

(a cura di)
FABIO IADELUCA

IL GRANDE DIZIONARIO ENCICLOPEDICO DELLE MAFIE, DEL TERRORISMO INTERNAZIONALE E DELLA STORIA DELL'EVERSIONE



Pontificia Academia
Mariana Internationalis
Città del Vaticano



Liberare Maria dalle mafie

Dipartimento di analisi studio e
monitoraggio dei fenomeni
criminali e mafiosi

Dipartimento di analisi, studi e
monitoraggio dei delitti ambientali,
dell'ecomafia, della tratta degli esseri
umani, del caporalato e di ogni altra forma
di schiavitù

DOCUMENTAZIONE STORICA

Aggiornamenti e integrazioni
Volume I - Tomo II

PONTIFICIA ACADEMIA MARIANA INTERNATIONALIS
CITTÀ DEL VATICANO

Elenco autori

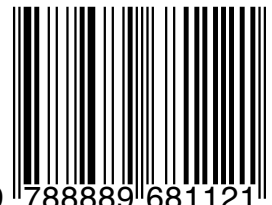
Il presente volume è stato realizzato da:

- Prof. P. Stefano Cecchin, Presidente della Pontificia Academia Mariana Internationalis presso la Santa Sede;
- Fr. Marco Mendoza, Segretario della Pontificia Academia Mariana Internationalis presso la Santa Sede. Accademico Pontificio;
- Prof. Gian Matteo Roggio, Direttore dei Dipartimenti e degli Osservatori della Pontificia per l'analisi, lo studio e il monitoraggio dei fenomeni criminali e mafiosi, Pontificia Academia Mariana Internationalis presso la Santa Sede. Accademico Pontificio;
- Gianfranco Calandra, Accademico Pontificio;
- Prof. Fabio Iadaluca, Coordinatore dei Dipartimenti e degli Osservatori per l'analisi, lo studio e il monitoraggio dei fenomeni criminali e mafiosi, la Pontificia Academia Mariana Internationalis presso la Santa Sede. Accademico Pontificio.

AVVERTENZA

Nella presente opera vengono rievocate diverse inchieste giudiziarie, alcune conclusesi ed altre non ancora.

Tutte le persone coinvolte e/o citate a vario titolo, anche se condannate nei primi gradi di giudizio, sono da ritenersi innocenti fino a sentenza definitiva.



A Papa Francesco luce della nostra speranza

Sommario		Considerazioni conclusive	301
Elenco autori	II	Cenni biografici sui Greco e sui La Barbera	303
Elenco Autori	VI	Il clan dei Greco. Scheda anagrafica delle famiglie	
Legenda acronimi	IX	Greco	303
Ringraziamenti	X	La lotta fra i greco di Ciaculli e di Giardini	304
Prefazione	XIII	Profili biografici	307
Nota introduttiva del Presidente della Pontificia		Considerazioni conclusive	315
Academia Mariana Internationalis	XVIII	I fratelli La Barbera	316
Nota introduttiva del Direttore dei Dipartimenti e degli		I precedenti di Angelo e Salvatore la Barbera	316
Osservatori presso la Pontificia Academia Mariana		Il periodo dell'ascesa criminale nell'organizzazione	317
Internationalis	XIX	Il ruolo di La Barbera negli anni '60	320
Nota del curatore	XX	Gli anni caldi della città di Palermo	325
Introduzione al fenomeno delle mafie	XXI	Le lotte per il predominio su Palermo centro	325
Nota del Segretario della PAMI	XXIV	Dall'omicidio di Pisa all'arresto	
Commissione parlamentare antimafia,		di Angelo La Barbera	327
VII legislatura	1	Cenni biografici su Tommaso Buscetta. La	
Estratto della sentenza di Rinvio a Giudizio emessa l'8		personalità di Tommaso Buscetta	337
maggio 1965 dal Giudice Istruttore del Tribunale di		Contrabbando e traffico di stupefacenti	338
Palermo, dott. Cesare Terranova	15	Precedenti penali	340
Commissione parlamentare antimafia,		Considerazioni conclusive	343
VIII legislatura	23	Le dichiarazioni di Tommaso Buscetta nel	
Commissione parlamentare antimafia,		maxiprocesso	345
VII legislatura	53	Per il principio della reggenza	348
Commissione parlamentare antimafia,		Contrabbando e traffico di stupefacenti	350
VI legislatura	77	Cenni biografici su mariano Licari	355
Commissione parlamentare antimafia,		I precedenti fino alla seconda guerra mondiale	355
VI legislatura	99	Il dopoguerra	356
Commissione parlamentare antimafia,		Carriera mafiosa ed attività economica	361
V legislatura	151	Cenni biografici su Salvatore Zizzo	367
Commissione parlamentare antimafia,		Salvatore Zizzo e la mafia di Salemi e di Vita	367
VII legislatura	161	La situazione economica di Zizzo	372
Commissione parlamentare antimafia,		Salvatore Zizzo e il traffico di stupefacenti	375
VIII legislatura	179	Osservazioni conclusive	377
Commissione parlamentare antimafia,		Cenni biografici su Vincenzo Di Carlo	378
VIII legislatura	211	La mafia dell'agrigentino	378
I singoli mafiosi	233	Vincenzo Di Carlo	379
Potere statale e potere mafioso	240	I rapporti con le autorità di polizia	381
Cenni biografici su Giuseppe Genco Russo	246	Osservazioni conclusive	386
Genco Russo e la questione del Feudo Polizzello	250	Approfondimento n.1	388
L'eredità di Don Calogero Vizzini	256	Esposizione del fatto	388
L'ambiente del corleonese	261	Approfondimento 2	406
La famiglia di Michele Navarra	263	Esposizione del fatto	406
L'ascesa mafiosa di Michele Navarra	266	Approfondimento 3	413
Rapporti tra Michele Navarra e Luciano Liggio	272	Svolgimento del processo	413
Personaggi gravitanti intorno a Michele Navarra	275	Approfondimento 4	416
Personaggi di secondo piano a Corleone	281	Approfondimento 5	428
Casi di infiltrazione negli Enti locali	285	Commissione parlamentare antimafia,	
L'inserimento nella mafia del corleonese ed primi		V legislatura	447
delitti di Luciano Leggio	286	Commissione parlamentare antimafia,	
Omicidio Rizzotto	289	IX legislatura	491
Il lungo periodo di latitanza e lotta per l'egemonia		La specificità della mafia nel panorama	
mafiosa	293	dell'eversione	493
Gli anni di fuoco: 1958-1953	296	L'evoluzione dei fenomeni di tipo mafioso	494
La marcia verso Palermo	298	La mafia siciliana	494

Commissione parlamentare antimafia, X legislatura	497	Commissione parlamentare antimafia, VII legislatura	907
Commissione parlamentare antimafia, X legislatura	519	Commissione parlamentare antimafia, VII legislatura	921
Commissione parlamentare antimafia, XI legislatura	527	Commissione parlamentare antimafia, VII legislatura	1051
Commissione parlamentare antimafia, XI legislatura	599	Commissione parlamentare antimafia, VII legislatura	1059
Commissione parlamentare antimafia, XI legislatura	667	Commissione parlamentare antimafia, VII legislatura	1067
Bibliografia	782	Commissione parlamentare antimafia, VII legislatura	1075
Commissione parlamentare antimafia, VIII legislatura	783	Commissione parlamentare antimafia, VII legislatura	1081
Commissione parlamentare antimafia, VIII legislatura	797	Commissione parlamentare antimafia, VI legislatura	1105
Commissione parlamentare antimafia, VII legislatura	835	Commissione parlamentare antimafia, VII legislatura	1115
Commissione parlamentare antimafia, VII legislatura	843	Commissione parlamentare antimafia, VII legislatura	1123
Commissione parlamentare antimafia, VII legislatura	855	Commissione parlamentare antimafia, VII legislatura	1135
Commissione parlamentare antimafia, VII legislatura	877	Tribunale di Palermo	
Commissione parlamentare antimafia, VII legislatura	891	Ufficio Istruzione Processi Penali	1157

Elenco Autori

S.E. Card. Pietro Parolin
Segretario di Stato di Sua Santità

Don Luigi Ciotti
Accademico Pontificio, L.C.

On.le Rosy Bindi
già Presidente della Commissione parlamentare antimafia. Accademico Pontificio, R.B.

Fr. Stefano Cecchin, OFM
Presidente della Pontificia Academia Mariana Internationalis presso la Santa Sede

Fr. Marco Mendoza
Segretario della Pontificia Academia Mariana Internationalis presso la Santa Sede, Accademico Pontificio, M.M.

Proc. Giovanni Melillo
Procuratore nazionale antimafia e antiterrorismo, G.M.

P. Gian Matteo Roggio, MS
Direttore dei Dipartimenti e degli Osservatori della Pontificia Academia Mariana Internationalis Santa Sede. Accademico Pontificio, G.M.R.

Pres. Giovanni Mammone
Primo Presidente Emerito della Corte di cassazione. Accademico Pontificio, G.M.

Pres. Antonino Balsamo, Presidente del Tribunale di Palermo. Accademico Pontificio, A.B.

Cons. Stefano Tocci
Sostituto procuratore generale presso la Corte di cassazione. Accademico Pontificio, S.T.

Cons. Marisa Manzini
Sostituto procuratore generale di Catanzaro. Accademico Pontificio, M.M.

Cons. Anna Canepa
Sostituto procuratore nazionale antimafia e antiterrorismo. Accademico Pontificio, A.C.

Cons. Lidia Giorgio
Sostituto Procuratore generale presso la Corte di cassazione, L.G.

Cons. Elisabetta Ceniccola,

Sostituto Procuratore generale presso la Corte di cassazione, E.C.

Cons. Antonio Laudati
Sostituto procuratore nazionale antimafia e antiterrorismo. Accademico Pontificio, A.L.

Cons. Graziella Luparello
Giudice per le indagini preliminari presso Tribunale di Caltanissetta, G.L.

Cons. Salvatore Dolce
Sostituto procuratore nazionale antimafia e antiterrorismo. Accademico Pontificio, S.D.

Cons. Francesco Polino
Sostituto procuratore nazionale antimafia e antiterrorismo, F.P.

Cons. Francesco Giannella
Procuratore aggiunto delegato alla Direzione Distrettuale Antimafia di Bari. Accademico Pontificio, F.G.

S.E. Francisco de Paula Castro Reynoso
Ambasciatore del Messico presso la Santa Sede, F.d.P.C.R.

Cons. Costantino De Robbio
Comitato Direttivo della Scuola Superiore della Magistratura. Accademico Pontificio C.D.R.

Dott. Maurizio Vallone
Direttore della Direzione investigativa antimafia, DIA

Prefetto, Vittorio Rizzi
Vicedirettore Generale della Pubblica Sicurezza e Direttore della Direzione Centrale Polizia Criminale. Accademico Pontificio, V.R.

Prefetto Bruno Corda
Direttore dell'Agenzia nazionale per l'amministrazione dei beni sequestrati e confiscati alla criminalità. Accademico Pontificio, B.C.

Prof. H.C. Pier Luigi Maria dell'Osso
già Procuratore Generale della Repubblica presso la Corte di Appello di Brescia. Accademico Pontificio, P.L.M.D.

Cons. Giovambattista Tona
Sostituto procuratore presso la Corte di appello di Caltanissetta. Accademico Pontificio, G.T.

Prefetto Annapaola Porzio
Accademico Pontificio, A.P.

Cons. Simone Petralia
Giudice del Tribunale di Caltanissetta. Accademico Pontificio, S.P.

Cons. Francesco Mandoi
già Magistrato di collegamento, presso il Ministero della Giustizia Della Repubblica d'Albania a Tirana e già Sostituto procuratore nazionale antimafia e antiterrorismo.
Accademico Pontificio, F.M.

Dott. Stefano Delfini
Dipartimento della Pubblica sicurezza Direzione Centrale della Polizia Criminale -Servizio Analisi Criminale.
Accademico Pontificio, S.D.

Avv. Giuseppe Albenzi
già Vice Avvocato generale dello Stato. Accademico Pontificio, G.A.

Cons. Ubaldo Leo
Sostituto procuratore della Repubblica presso il Tribunale di Trani, U.L.

Cons. Giuseppe Gatti
Sostituto procuratore nazionale antimafia e antiterrorismo. Accademico Pontificio, G.G.

Prof. Avv. Roberto De Vita
Direttore del Dipartimento Giustizia e Presidente dell'Osservatorio Cybersecurity dell'Eurispes, Vicepresidente dell'Osservatorio Sicurezza della Direzione Nazionale Antimafia e Antiterrorismo e dell'Eurispes.
Professore presso la University of Malta e all'Accademia Ufficiali della Guardia di Finanza, docente presso la ENI Corporate University, la Business School del Sole 24 Ore e la Scuola di Alta Formazione dell'Unione delle Camere Penali. Accademico Pontificio, R.D.V.

Dott. Cosmo Cesare Cosentino
Accademico Pontificio, C.C.C.

Ing. Andrea Pugliese
Accademico Pontificio, A.P.

Col. Roberto Prospero
Comandante del gruppo Analisi e relazioni operative S.C.I.C.O., R.P.

Nader Akkad
Imam Moschea di Roma e Co-Presidente della Commissione internazionale Mariana Musulmano Cristiana, Pontificia Academia Mariana Internationalis. Accademico Pontificio, N.A.

Prof. Antonio Scaglione
già Professore ordinario di Procedura penale e Preside della Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Palermo, Vicepresidente del Consiglio della Magistratura militare. È autore di oltre centotrenta pubblicazioni giuridiche.
Accademico Pontificio, A.S.

Prof. Francesco Callari
Docente di Diritto processuale penale nell'Università di Palermo (Dipartimento di Giurisprudenza), ove insegna Ordinamento giudiziario, nonché Magistrato Onorario della Procura della Repubblica presso il Tribunale di Palermo e Teaching Fellow at the RWTH Aachen University in Germania. Egli è, inoltre, Accademico Pontificio e Socio della Società Siciliana per la Storia Patria, nonché componente di altre autorevoli Istituzioni culturali, oltre a far parte del Comitato scientifico ed editoriale di importanti Riviste e Collane giuridiche. È Autore di oltre cento pubblicazioni anche internazionali.

Cons. Renato Nitti
Procuratore della Repubblica presso il Tribunale di Trani.
Accademico Pontificio, R.N.

Cons. Eugenia Pontassuglia
Procuratore della Repubblica presso il Tribunale di Taranto. Accademico Pontificio, R.N.

Pres. Pasquale Fimiani
Avvocato generale presso la Corte di Cassazione, P.F.

Cons. Guglielmo Cataldi
Procuratore aggiunto della Direzione distrettuale antimafia di Lecce, G.C.

Prof. Nando dalla Chiesa
ordinario di Sociologia della criminalità organizzata all'Università degli studi di Milano, presidente onorario dell'associazione Libera e presidente della Scuola di Formazione Antonino Caponnetto. Accademico Pontificio, N.d.C.

Servizio Centrale di Investigazione sulla Criminalità Organizzata, S.C.I.C.O.

Dott.ssa Federica Cabras
Accademico Pontificio, F.C.

Prof. Avv. Francesco Paolo Tronca
Accademico Pontificio, F.P.T.

Gianfranco Calandra
Accademico Pontificio, G.C.

Dott. Bruno Valensise, Vicedirettore del Dipartimento delle informazioni per la sicurezza, D.I.S.

Cons. Giovanni Tartaglia Polcini
Magistrato ordinario - Consigliere Giuridico
Coordinatore per le attività internazionali di contrasto alla corruzione, Direzione Generale per la Mondializzazione e le Questioni Globali

Prof. Avv. Pier Paolo Rivello
Procuratore generale militare Emerito presso la Corte di cassazione. Docente di diritto penale e penitenziario presso il Dipartimento di cultura, politica e società dell'Università di Torino, P.V.

Dott.ssa Mariapaola Marro
Avvocato del Foro di Milano, M.M.

Mons. Francesco Oliva
Vescovo della diocesi di LocriGerace, Accademico Pontificio, F.O.

Dott.ssa Simona Carosso
Avvocato del Foro di Torino, S.C.

Dott. Luciano Panzani
già Presidente della Corte di appello di Roma.
Accademico Pontificio, L.P.

Prof.ssa Cristina Siciliano
Vicepresidente dell'Armando Curcio Editore e Presidente dell'Istituto Armando Curcio.

Pres. Pasquale Fimiani
Avvocato generale presso la Corte di Cassazione, P.F.

Dott.ssa Maria Maddalena Giungato
Avvocato del Foro di Roma, M.M.G.

Dott. Antonio Pignataro
Dirigente Generale della Pubblica Sicurezza, già Questore di Macerata, A.P.

Dott.ssa Chiara Cristaudo C.C.

Dott. Francesco Ferrara
Dirigente Amministrativo, Avvocatura Generale dello Stato

Prof. Fabio Iadeluca
Sociologo e criminologo. Coordinatore dei Dipartimenti e degli Osservatori di analisi, studi e monitoraggio della criminalità e delle mafie. Accademico Pontificio, F.I.

Legenda acronimi

D.L.: Decreto Legge	GICO: Gruppo d'investigazione sulla criminalità organizzata della GDF
L: Legge	SCICO: Serv. centrale di invest. sulla criminalità organizzata della GDF
A.G.: Autorità giudiziaria	AaIB: Ansar al Islam Bangladesh
CNEL: Consiglio Nazionale dell'Economia e del Lavoro	ABM-WS: Ansar Bayt al Maqdis/Wilayat Sinai
S.C.C.: Suprema Corte di Cassazione	AMISOM: African Union Mission in Somalia
C.P.A.: Commissione parlamentare antimafia	AS: al Shabaab
CSM: Consiglio Superiore della Magistratura	AQ: al Qaida
DDA: Direzione distrettuale antimafia	AQ-C: al Qaida Core
DNAA: Direzione nazionale antimafia antiterrorismo	AQIS: al Qaida in the Indian Subcontinent
DCPC: Direzione centrale polizia criminale	AQMI: al Qaida nel Maghreb Islamico
DCSA: Direzione centrale servizi antidroga	AQPA: al Qaida nella Penisola Arabica
Trib.: Tribunale	AM: al Murabitun
GIP: Giudice per le indagini preliminari	BH: Boko Haram
GUP: Giudice udienza preliminare	DAESH: al Dawla al Islamiyya fi'l Iraq wa'l Sham (Stato Islamico dell'Iraq e del Levante)
Min. Giu.: Ministero della Giustizia	ISGS: Islamic State in Greater Sahara
Min. Int.: Ministero dell'Interno	ISKP: Islamic State in the Khorasan Province
P.M.: Pubblico ministero	JCPoA: Joint Comprehensive Plan of Action
P.N.A.A.: Procuratore nazionale antimafia e antiterrorismo	JMB: Jamaat-ul-Mujahedeen Bangladesh (Gruppo Mujahidin del Bangladesh)
Proc. Pen.: Procedimento penale	LET: Lashkar-e Toyba (Esercito del Bene)
Proc. Rep.: Procura della Repubblica	MINUSMA: Multidimensional Integrated Stabilization Mission in Mali
R.G.N.R.: Registro Generale Notizie di Reato	OPAC: Organizzazione per la Proibizione delle Armi Chimiche
Rapp. Min. Int.: Rapporto Ministero dell'Interno	UNIFIL: United Nation Interim Force in Lebanon
ROS: Reparto Operativo Speciale dei Carabinieri	
SCO: Servizio Centrale Operativo della Polizia di Stato	

Ringraziamenti

Il più grande ringraziamento va a Papa Francesco, che ha voluto il percorso dei Dipartimenti e degli Osservatori come segno della carità, della giustizia, della solidarietà e della verità che la Chiesa, guardando alla madre di Gesù, sente di dover annunziare a tutti i costi e con tutti.

Un ringraziamento particolare va a S.E. Card. Pietro Parolin Segretario di Stato di Sua Santità per aver fatto la prefazione che impreziosisce quest'opera al di là dei miei meriti.

Il mio profondo e affettuoso pensiero va alla memoria del Primo Presidente Emerito della Corte di Cassazione dott. Giorgio Santacroce, maestro fondamentale ed insostituibile dei miei studi.

Inoltre, nel licenziare quest'opera sento il dovere di ringraziare le tantissime Autorità civili, militari ed ecclesiastiche che hanno voluto impreziosire l'opera con i loro contributi di dottrina ed esperienza, aiutandomi, inoltre, a reperire materiale utile per la realizzazione dell'opera:

Prof. Sergio Mattarella, Presidente della Repubblica;
Dott.ssa Margherita Cassano, Primo Presidente della Corte di cassazione;
S.E. Francisco de Paula Castro Reynoso, Ambasciatore del Messico presso la Santa Sede;
Don Luigi Ciotti;
P. Stefano Cecchin, Presidente della Pontificia Academia Mariana Internationalis;
P. Gian Matteo Roggio, Direttore dei Dipartimenti e degli Osservatori della Pontificia Academia Mariana Internationalis presso la Santa Sede per l'analisi, studio e monitoraggio dei fenomeni criminali e mafiosi;
Mons. Francesco Oliva, Vescovo della diocesi di LocriGerace;
Sen. Dott. Pietro Grasso, già Presidente del Senato;
Pres. Pietro Curcio, Primo Presidente Emerito della Corte di cassazione;
Pres. Giovanni Mammone, Primo Presidente Emerito della Corte di cassazione;
Pres. Ernesto Lupo, Primo Presidente Emerito della Corte di cassazione;
Pres. Giovanni Canzio, Presidente Emerito della Corte di cassazione;
On. Rosy Bindi, già Presidente della Commissione parlamentare antimafia;
Proc. Giovanni Melillo, Procuratore nazionale antimafia e antiterrorismo;
Prefetto Vittorio Rizzi, Vicedirettore Generale della P.S., Direzione Centrale della Polizia Criminale;
Proc. Maurizio Block, Procuratore generale militare della Corte di cassazione;
Pres. Antonino Balsamo, Presidente del Tribunale di Palermo;
Pres. Pasquale Fimiani, Avvocato generale presso la Corte di cassazione;
Prof. Avv. Pier Paolo Rivello, Procuratore generale militare Emerito presso la Corte di cassazione;
Cons. Stefano Tocci, Sostituto procuratore generale presso la Corte di cassazione;
Cons. Eugenia Pontassuglia, Procuratore della Repubblica presso il Tribunale di Taranto.
Cons. Renato Nitti, Procuratore della Repubblica presso il Tribunale di Trani;
Cons. Maria Vittoria De Simone, Procuratore aggiunto della Direzione nazionale antimafia e antiterrorismo;
Pres. Luciano Panzani, già Presidente della Corte d'Appello di Roma;
Cons. Giovanni Tartaglia Polcini, Magistrato ordinario - Consigliere Giuridico;
Cons. Antonio Laudati, Sostituto procuratore della Direzione nazionale antimafia e antiterrorismo;
Cons. Franca Imbergamo, Sostituto procuratore della Direzione nazionale antimafia e antiterrorismo;
Cons. Salvatore Dolce, Sostituto procuratore della Direzione nazionale antimafia e antiterrorismo;
Cons. Michele Del Prete, Sostituto procuratore della Direzione nazionale antimafia e antiterrorismo;
Cons. Guglielmo Cataldi, Procuratore aggiunto della Direzione distrettuale antimafia di Lecce;
Cons. Eugenia Pontassuglia, Procuratore della Repubblica presso il Tribunale di Taranto.
Cons. Giuseppe Gatti, Sostituto procuratore della Direzione nazionale antimafia e antiterrorismo;
Cons. Anna Canepa, Sostituto procuratore della Direzione nazionale antimafia e antiterrorismo;
Cons. Roberto Sparagna, Sostituto procuratore della Direzione nazionale antimafia e antiterrorismo;
Cons. Francesco Polino, Sostituto procuratore della Direzione nazionale antimafia e antiterrorismo;
Prof. Nando dalla Chiesa, ordinario di Sociologia della criminalità organizzata all'Università degli studi di Milano;

Prefetto Bruno Corda, Direttore dell’Agenzia nazionale per l’amministrazione dei beni sequestrati e confiscati alla criminalità;

Dott. Bruno Valensise, Vicedirettore del Dipartimento delle informazioni per la sicurezza, D.I.S.

Dott. Ubaldo Leo, Sostituto procuratore della Repubblica presso il tribunale di Trani;

Dott.ssa Giuseppina Latella, già Procuratore della Repubblica presso il Tribunale dei minori, di Roma

Dott. Antonio Sabino, Procuratore della Repubblica presso il Tribunale Militare di Roma;

Cons. Stefania Paparazzo, Sostituto procuratore della Repubblica presso il Tribunale di Catanzaro

Prof. Avv. Francesco Paolo Tronca;

Prefetto Anna Paola Porzio;

Dott. Francesco Ferrara, Dirigente Amministrativo, Avvocatura Generale dello Stato;

Dott. Giuseppe Albenzio, già Vice Avvocato generale dello Stato;

Prof. Avv. Pierpaolo Rivello, già Procuratore generale militare Emerito della Corte di cassazione e Avvocato del Foro di Torino e Milano;

Dott. Maurizio Vallone, Direttore della Direzione investigativa antimafia;

Dott. Stefano Delfini, Dipartimento della Pubblica sicurezza Direzione Centrale della Polizia Criminale -Servizio Analisi Criminale;

Cons. Gioacchino Tornatore, Consiglio della magistratura militare;

Prof. Antonio Scaglione, già Vicepresidente del Consiglio della magistratura militare;

Prof. H.C. Pier Luigi Maria dell’Osso, già Procuratore generale della Repubblica presso la Corte di Appello di Brescia;

Cons. Guglielmo Cataldi, Procuratore aggiunto della Direzione distrettuale antimafia di Lecce;

Cons. Marisa Manzini, Sostituto procuratore generale di Catanzaro;

Cons. Giovambattista Tona, Consigliere presso la Corte d’Appello di Caltanissetta;

Cons. Costantino De Robbio, Scuola Superiore della Magistratura di Firenze;

Cons. Graziella Luparello, Giudice per le indagini preliminari presso Tribunale di Caltanissetta;

Cons. Simone Petralia, giudice del Tribunale di Caltanissetta;

Dott. Francesco Mandoi, già Magistrato di collegamento, Presso il Ministero della Giustizia Della Repubblica d’Albania, Tirana;

Prof. Avv. Roberto De Vita, Direttore del Dipartimento Giustizia e Presidente dell’Osservatorio Cybersecurity dell’Eurispes;

Prof. Francesco Callari, Professore presso l’Università degli Studi di Palermo;

Col. Roberto Proserpi, Comandante del gruppo Analisi e relazioni operative S.C.I.C.O.;

Dott. Alfonso Quintarelli, Avvocato e Criminologo presso la Sapienza Università di Roma;

Dott. Avv. Cosmo Cesare Cosentino, Consiglio superiore della magistratura;

Dott.ssa Maria Maddalena Giungato, Avvocato del Foro di Roma;

Dott.ssa Simona Carosso, Avvocato del Foro di Torino;

Dott. Antonio Pignataro, Dirigente Generale della Pubblica Sicurezza;

Dott.ssa Federica Cabras;

Dott.ssa Chiara Chiara Cristaudo.

Un sentito ringraziamento va inoltre,
alla Prof.ssa Cristina Siciliano Vicepresidente dell’Armando Curcio Editore, punto di riferimento imprescindibile per la realizzazione dell’opera;
al Brigadiere Maurizio Tevere insostituibile collaboratore e punto di riferimento, persona sempre pronta e disponibile nel reperire ed analizzare il materiale giuridico custodito presso la Corte di Cassazione;
Inoltre, un sentito ringraziamento, per avermi dato la possibilità di consultare ed analizzare il prezioso materiale che costituisce l’essenza di questa enciclopedia:
alla Biblioteca della Pontificia Academia Mariana Internationalis presso la Santa Sede;
alla Biblioteca del Quirinale;
alla Biblioteca del Senato della Repubblica e della Camera dei deputati;
alla Biblioteca Giuridica della Corte di cassazione;
al Consiglio Superiore della Magistratura;
all’Istituto per la Storia del Risorgimento d’Italia,
alla Biblioteca Nazionale Centrale di Roma;

alla Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia e sulle altre associazioni criminali, anche straniere;
alla Commissione parlamentare di inchiesta sulle attività illecite connesse al ciclo dei rifiuti;
alla Commissione parlamentare stragi;
al Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri;
al Ministero dell'Interno, al Ministero della giustizia,
alla Direzione Nazionale Antimafia e Antiterrorismo,
alla Direzione Centrale Polizia Criminale;
alla Direzione Investigativa Antimafia,
al Raggruppamento Operativo Speciale dei Carabinieri,
al Servizio Centrale sulla Criminalità Organizzata della Guardia di Finanza,
alla Direzione Centrale Anticrimine della Polizia di Stato Servizio Centrale Operativo;
all'Ufficio Storico della Polizia di Stato;
all'Museo Storico della Guardia di Finanza;
al Centro Siciliano di documentazione Giuseppe Impastato;
alla Fondazione Rocco Chinnici;
al Centro Studi ed Iniziative Culturali Pio La Torre;
alla Fondazione Antonino Caponnetto;
a Libera Associazioni nomi e numeri contro le mafie;
all'Istituto di Studi Politici, Economici e Sociali (Eurispes);
all'Istat;
alla Caritas.

Infine, il mio amorevole ringraziamento va alla mia famiglia per essere stata sempre al mio fianco, con i loro saggi consigli e la loro capacità di ascoltarmi, senza di loro non avrei mai potuto raggiungere questi prestigiosi traguardi.

Grazie a Tutti.

Prefazione

La recente *Dichiarazione* del VII Congresso dei Leader delle Religioni mondiali e tradizionali, pubblicata a Nur-Sultan, capitale della Repubblica del Kazakistan il 15 settembre 2022, al termine di intensi lavori che hanno visto, tra l'altro, la partecipazione del Santo Padre Francesco, del Metropolita Antonio di Volokolamsk Presidente del Dipartimento delle relazioni esterne del Patriarcato di Mosca, del Rabbino Capo Sefardita di Israele Yitzhak Yosef, del Grande Imam di Al-Azhar sua Eccellenza Ahmad-Al Tayyeb, ha esplicitamente riconosciuto «the importance of addressing global challenges in our post-pandemic world, including climate change, poverty and hunger; organized crime, terrorism, and drugs»¹ non solo quale vocazione essenziale del mondo politico e della società civile, ma anche quale vocazione altrettanto essenziale dei credenti, dei loro mondi religiosi e della loro testimonianza del Mistero divino.

La *Dichiarazione* non si limita semplicemente a giustapporre l'uno all'altro il crimine organizzato, il terrorismo, il traffico di droga, come se le loro convergenze e le loro interconnessioni fossero semplicemente occasionali e temporanee. La *Dichiarazione* li presenta invece come un fenomeno sistemico, dove i singoli elementi non possono fare a meno gli uni degli altri, facendo intuire che quel che li unisce è simile a quanto dà forma all'altro grande fenomeno sistemico costituito dal cambiamento climatico, dalla povertà e dalla fame. Le azioni che le comunità dei credenti sono chiamate ad intraprendere dovranno perciò anch'esse rivestire un carattere sistemico, essenzialmente interreligioso e fraterno, capace di mostrare sul campo dell'esperienza concreta il legame che unisce tra loro la giustizia, la pacificazione, la sicurezza e la prosperità. Nessuna di esse si può dare senza l'altra: è lo stesso Mistero divino a farsi garante della loro unità e a suscitare un desiderio capace di essere condiviso senza paura e senza pregiudizi. Che ci siano credenti sempre più consapevoli della loro identità e sempre più uniti nel servizio disinteressato e gratuito alla causa di tutti coloro che, uomini, donne, giovani, anziani, bambini, a qualunque popolo e cultura appartengano, soffrono l'ingiustizia della crudeltà, della perdita della propria dignità umana e culturale, della violenza e della morte, è un segno del legame indissolubile che esiste tra il Mistero divino, le persone umane, la loro storia insieme individuale e comune, questo mondo e il suo futuro. Si tratta di un segno che non scatena i modi di fare tipici del proselitismo e della contrapposizione reciproca, affidandosi piuttosto con umiltà e rispetto alla coscienza e alla libertà di ognuno.

Nella Chiesa cattolica, il carattere sistemico della risposta alla sfida posta dal crimine organizzato, dal terrorismo e dal traffico di droga, ha assunto e assume oggi diversi volti, incarnandosi prima di tutto *nelle storie di molti uomini e donne*, non pochi dei quali e delle quali sono arrivati fino al dono della vita. Custodire nelle comunità la presenza e la memoria di tutti costoro e trasmetterla alle giovani generazioni come esperienze credibili di vita riuscita perché ha trovato le ragioni per vivere e morire, è senz'altro uno dei volti di tale risposta, come ha affermato Papa Francesco: «La convivenza fraterna e l'amicizia sociale sono possibili là dove ci sono “case” che attuano il “patto tra le generazioni” conservando sinodalmente le “sane radici” di chi ha creduto e crede nella bellezza dello stare insieme che si sviluppa nel dialogo, nella gentilezza e nel sostegno alla giustizia per tutti. Grazie a queste “case” è possibile costruire come una grande famiglia aperta al bene comune, all'altezza della diffusione di una cultura della legalità, del rispetto e della sicurezza delle persone e anche dell'ambiente [...]. Queste “case” [...] fanno da anticorpi miti e forti nei confronti degli interessi di parte, della corruzione, dell'avidità, della violenza, che sono il DNA delle organizzazioni mafiose e criminali»².

Sulla scia di questa medesima logica, la risposta sistemica della Chiesa cattolica si concretizza *nella diffusione popolare e pubblica delle molteplici conoscenze* relative alle mafie, al terrorismo, alle droghe e al loro traffico. Si tratta di un ambito molto delicato, che investe sia la produzione che la trasmissione di tali conoscenze. Creare occasioni - come questo stesso volume testimonia - per scoprire ed approfondire le molteplici cause di cui il fenomeno sistemico “criminalità organizzata-terrorismo-traffico di droga” si nutre attraverso il loro sfruttamento e la loro perpetuazione³, dando così opportunità di confronto, di dialogo,

¹ *Declaration of VII Congress of the Leaders of World and Traditional Religions*, in <<https://religions-congress.org/en/page/deklaraciya-uchastnikov-VII>>, consultato il 25 ottobre 2022.

² FRANCESCO, *Discorso ai partecipanti all'incontro promosso dalla Pontificia Accademia Mariana Internazionale, in occasione del trentennale dell'istituzione della Direzione Investigativa Antimafia (DIA)*, del 23 giugno 2022, in <<https://www.vatican.va/content/francesco/it/speeches/2022/june/documents/20220623-accademia-mariana.html>>, consultato il 25 ottobre 2022.

³ «La solitudine, le paure e l'insicurezza di tante persone, che si sentono abbandonate dal sistema, fanno sì che si vada creando un terreno fertile per le mafie. Queste infatti si impongono presentandosi come “protettrici” dei dimenticati, spesso mediante vari tipi di aiuto, mentre perseguono i loro interessi criminali. C'è una pedagogia tipicamente mafiosa che, con un falso spirito comunitario,

di reciproca conoscenza, di collaborazione, a tutti coloro che a vario titolo sono impegnati nella sua prevenzione, nel suo contrasto, nella difesa e nella promozione del bene comune e della convivenza civile sia nazionale che internazionale, è assai importante in un momento storico in cui i rapporti sociali sono messi a dura prova da una certa esaltazione dell'ignoranza come valore e come strumento legittimo di contestazione davanti a verità che si ritengono costruite al solo scopo di favorire interessi di parte e di "casta"⁴.

Riaffermare che il sapere e la conoscenza sono il fondamento della cultura dell'incontro e della socialità cui tutti hanno diritto senza "se" e senza "ma", che la verità non è uno strumento di oppressione da parte di qualsivoglia "casta" ma è il frutto di una ricerca condotta attraverso il dialogo trans-disciplinare e la collaborazione tra i diversi soggetti culturali, sociali, politici, economici, spirituali, religiosi, è il modo migliore per affrontare, sul terreno mite di un'educazione e di una formazione che durano per tutta la vita, l'arroganza ideologica e predatoria della propaganda con cui queste consorterie criminali cercano di giustificare se stesse, di "normalizzare" il proprio operato, di imporlo colonialisticamente quale "pensiero unico" al di fuori del quale nulla esiste⁵, e di ottenere il paradossale consenso delle proprie vittime (oltre a quello di coloro che ritengono di massimizzare i propri interessi e profitti grazie all'operato di tali organizzazioni, senza interrogarsi sulle motivazioni e sulle conseguenze delle proprie azioni, dall'alto di una presunta superiorità che contraddice alla radice quel che rende umani).

Nello stesso tempo, supportare tale diffusione della conoscenza e del sapere sul terreno dell'educazione degli adulti e soprattutto dei giovani con gli strumenti più adatti e diversificati significa manifestare non solo «the importance of shared values in the spiritual and social development of humankind»⁶, ma anche la riaffermazione chiara e trasparente, ricorda il Santo Padre, che «è importante opporre resistenza al colonialismo culturale mafioso, mediante la ricerca, lo studio e le attività formative, volte ad attestare che il progresso civile, sociale e ambientale scaturiscono non dalla corruzione e dal privilegio, ma piuttosto dalla giustizia, dalla libertà, dall'onestà e dalla solidarietà»⁷. Perciò il Papa continua: «quando vengono a

crea legami di dipendenza e di subordinazione dai quali è molto difficile liberarsi» (FRANCESCO, *Fratelli tutti*, n. 28, lettera enciclica, del 3 ottobre 2020).

⁴ A questo proposito occorre sottolineare che «un Paese cresce quando dialogano in modo costruttivo le sue diverse ricchezze culturali: la cultura popolare, la cultura universitaria, la cultura giovanile, la cultura artistica e la cultura tecnologica, la cultura economica e la cultura della famiglia, e la cultura dei media» (FRANCESCO, *Christus vivit*, n. 199, esortazione apostolica, del 25 marzo 2019).

⁵ «Il pensiero mafioso entra come facendo una colonizzazione culturale, al punto che diventare mafioso è parte della cultura, è come la strada che si deve fare. No! Questo non va. Questa è una strada di schiavitù» (FRANCESCO, *Discorso ai partecipanti all'incontro promosso dalla Pontificia Accademia Mariana Internazionale, in occasione del trentennale dell'istituzione della Direzione Investigativa Antimafia (DIA)*, del 23 giugno 2022, in <<https://www.vatican.va/content/francesco/it/speeches/2022/june/documents/20220623-accademia-mariana.html>>, consultato il 25 ottobre 2022).

⁶ *Declaration of VII Congress of the Leaders of World and Traditional Religions*, in <<https://religions-congress.org/en/page/deklaraciya-uchastnikov-VII>>, consultato il 25 ottobre 2022.

⁷ FRANCESCO, *Discorso ai partecipanti all'incontro promosso dalla Pontificia Accademia Mariana Internazionale, in occasione del trentennale dell'istituzione della Direzione Investigativa Antimafia (DIA)*, del 23 giugno 2022, in <<https://www.vatican.va/content/francesco/it/speeches/2022/june/documents/20220623-accademia-mariana.html>>, consultato il 25 ottobre 2022. Al "colonialismo culturale" e al "pensiero unico" criminali e mafiosi, trasformisti e ideologici, vanno perciò contrapposti l'amore per la cultura e la conoscenza della storia, compresa la conoscenza della storia vera di queste consorterie criminali. È proprio questa loro autentica storia a smentire l'afflato "salvifico" di cui si circondano, rivelando piuttosto la violenza, la vigliaccheria, l'imbarbarimento e la bestialità - in una parola, la *crudeltà* - da cui esse traggono la loro origine e in cui trovano il loro fine, senza che ci sia qualcuno che venga in un modo o nell'altro risparmiato, siano essi bambini e bambine, ragazzi e ragazze, giovani, uomini e donne adulti. Soprattutto nel caso dei giovani, l'ignoranza è il modo migliore per impossessarsi delle loro esistenze e garantirsi un futuro *a loro spese*. Nel momento stesso in cui il "colonialismo culturale" delle mafie presenta l'ignoranza come un presunto attestato di valore, di indipendenza e di superiorità su tutto e su tutti, si crea la situazione realisticamente descritta dal Santo Padre: «Pensate a questo: se una persona vi fa una proposta e vi dice di ignorare la storia, di non fare tesoro dell'esperienza degli anziani, di disprezzare tutto ciò che è passato e guardare solo al futuro che lui vi offre, non è forse questo un modo facile di attirarvi con la sua proposta per farvi fare solo quello che lui vi dice? Quella persona ha bisogno che siate vuoti, sradicati, diffidenti di tutto, perché possiate fidarvi solo delle sue promesse e sottomettervi ai suoi piani. È così che funzionano le ideologie di diversi colori, che distruggono (o de-costruiscono) tutto ciò che è diverso e in questo modo possono dominare senza opposizioni. A tale scopo hanno bisogno di giovani che disprezzino la storia, che rifiutino la ricchezza spirituale e umana che è stata tramandata attraverso le generazioni, che ignorino tutto ciò che li ha

manca la sicurezza e la legalità, i primi a essere danneggiati sono infatti i più fragili e tutti coloro che in vario modo possono dirsi “ultimi”. Tutti costoro sono i moderni schiavi su cui le economie mafiose si costruiscono; sono gli scarti di cui hanno bisogno per inquinare la vita sociale e lo stesso ambiente»⁸. Un sapere diffuso, popolare, capace di mostrare le sue radici e di connettere la memoria al futuro e all’innovazione, attivamente rivolto al servizio della libertà e della dignità di tutti e del loro benessere integrale, è fattore imprescindibile per l’educazione globale alla consapevolezza che «acts of charity, compassion, mercy, justice and solidarity contribute to the rapprochement of peoples and societies»⁹, perché danno la concreta possibilità di superare non solo la «material inequality» che «leads to discontent, social tension, conflict and crisis in our world», ma anche «intolerance and hate speech, xenophobia, discrimination and conflicts based on ethnic, religious and cultural differences»¹⁰. E «laddove ci sono state connivenze e opacità, occorre studiarne le cause, lasciando il giusto spazio ad una salutare “vergogna”, senza la quale il cambiamento non è possibile e la collaborazione reciproca per il bene comune rimane una chimera»¹¹.

Un’ulteriore pista attraverso cui la risposta della Chiesa cattolica alla sfida delle mafie, del terrorismo e del narcotraffico, si fa esperienza concreta è quella dell’*educazione alla sinodalità*. Il termine possiede certamente un grande spettro di concetti tecnici per la teologia cristiana, ma non bisogna dimenticare l’immediatezza del suo significato: il *camminare insieme*, laddove si vuole affermare non solo un puro fatto, il camminare, ma ciò che gli dà significato, il farlo insieme. In questo momento della storia, dove la follia sacrilega e inumana della guerra sta precipitando le nazioni in un pericolosissimo e assurdo gioco alla divisione e alla separazione, riaffermare che *l’insieme* è possibile se si ha il coraggio di andare all’essenziale e di non fermarsi alla superficie, e che *l’insieme* rappresenta l’unica via per dare un futuro all’umanità e al pianeta, diventa un imperativo a cui non ci si può sottrarre pena l’essere trovati colpevoli: colpevoli di alto tradimento e di codardia davanti a Dio e davanti all’umanità. Educare alla sinodalità significa educare al valore del “noi”, educare a vedere nell’altro un compagno e una compagna di strada, educare alla centralità delle relazioni e al valore delle parole come ponti e non armi, educare alla bellezza della multiculturalità¹², educare alla responsabilità per il bene comune, educare alla cultura della positività della vita al di là di ogni nichilismo, relativismo, necrofilia¹³.

Lì dove invece si coltiva l’*homo clausus*, l’*homo dissociatus*, si coltiva la forza delle mafie, si coltiva il risentimento del terrorismo, si coltiva l’alienazione delle droghe. Isolare, far sentire isolato, separare, ridurre in solitudine, attaccare o presentarsi come l’ancora di salvezza: ecco il percorso di tali consorterie criminali, il cui obiettivo ultimo è il controllo della coscienza e del suo annientamento¹⁴. Nel termine sinodalità è racchiusa la

preceduti» (FRANCESCO, *Christus vivit*, n. 181).

⁸ FRANCESCO, *Discorso ai partecipanti all’incontro promosso dalla Pontificia Accademia Mariana Internazionale, in occasione del trentennale dell’istituzione della Direzione Investigativa Antimafia (DIA)*, del 23 giugno 2022, in <<https://www.vatican.va/content/francesco/it/speeches/2022/june/documents/20220623-accademia-mariana.html>>, consultato il 25 ottobre 2022.

⁹ *Declaration of VII Congress of the Leaders of World and Traditional Religions*, in <<https://religions-congress.org/en/page/deklaraciya-uchastnikov-VII>>, consultato il 25 ottobre 2022.

¹⁰ *Ibidem*.

¹¹ FRANCESCO, *Discorso ai partecipanti all’incontro promosso dalla Pontificia Accademia Mariana Internazionale, in occasione del trentennale dell’istituzione della Direzione Investigativa Antimafia (DIA)*, del 23 giugno 2022, in <<https://www.vatican.va/content/francesco/it/speeches/2022/june/documents/20220623-accademia-mariana.html>>, consultato il 25 ottobre 2022.

¹² «We note that pluralism in terms of differences in skin color, gender, race, language and culture are expressions of the wisdom of God in creation. Religious diversity is permitted by God and, therefore, any coercion to a particular religion and religious doctrine is unacceptable» (*Declaration of VII Congress of the Leaders of World and Traditional Religions*, n. 10, in <<https://religions-congress.org/en/page/deklaraciya-uchastnikov-VII>>, consultato il 25 ottobre 2022).

¹³ L’educazione «è il vettore primario dello sviluppo umano integrale, poiché rende la persona libera e responsabile. Il processo educativo è lento e laborioso, talvolta può indurre allo scoraggiamento, ma mai vi si può rinunciare. Esso è espressione eminente del dialogo, perché non vi è vera educazione che non sia per sua struttura dialogica. L’educazione genera poi cultura e crea ponti d’incontro tra i popoli» (FRANCESCO, *Discorso ai membri del Corpo Diplomatico accreditato presso la Santa Sede*, del 10 gennaio 2022, in <<https://www.vatican.va/content/francesco/it/speeches/2022/january/documents/20220110-corpo-diplomatico.html>>, consultato il 25 ottobre 2022).

¹⁴ «Le mafie vincono quando la paura si impadronisce della vita, ragion per cui si impadroniscono della mente e del cuore, spogliando dall’interno le persone della loro dignità e della loro libertà» Chi si adopera «affinché la paura non possa vincere» è «quindi un sostegno al cambiamento, uno spiraglio di luce in mezzo alle tenebre, una testimonianza di libertà. Vi incoraggio a proseguire

più grande alternativa sistemica alle mafie, al narcotraffico e al terrorismo, a partire dalla semplicità della vita quotidiana della maggioranza il cui nome non arriverà mai sui libri di storia fino a giungere ai livelli complessi della vita pubblica, dell'economia e della diplomazia. Solo l'uomo e la donna sinodali costituiscono la forza di uno Stato, di una società civile, di un tessuto economico, di una tradizione spirituale e religiosa, di un'apertura diplomatica, che sappiano essere consapevolmente attori di pace e di pacificazione, costruendo sentieri reali, praticabili e condivisibili di amicizia sociale e di fratellanza universale, liberando progressivamente la vita e le strutture della vita da quel che Papa Francesco, sulla scorta delle Scritture, chiama il "cainismo", ossia il fascino orribile (demoniaco) che l'eliminazione violenta del fratello continua a suscitare, sia essa di tipo simbolico o reale.

Infine, un altro elemento fondamentale della risposta sistemica della Chiesa cattolica alla sfida delle mafie, del terrorismo e del narcotraffico sta nel *condividere la ricerca delle ragioni del vivere* in grado di contrastare sia il "male di vivere" sia la "superficie del vivere". Infatti, le ragioni del vivere sono le sole in grado di promuovere un'autentica libertà della persona umana mediante il pieno sviluppo delle sue capacità, non alterandole, sospendendole o riducendole. È grazie ad un simile sviluppo che si possono aprire sentieri di umanità all'interno delle tante pratiche negazioni cui la dignità umana va incontro suo malgrado. Solo le ragioni del vivere possono offrire un'alternativa al cinismo disperato e disperante che si esprime nella ricerca ossessiva di una dimensione ludica che porti "altrove" rispetto alla realtà attraverso l'alterazione e la rottura della relazione che ci lega ai luoghi, agli spazi, ai tempi, alle altre persone. Una dimensione "onirica" ben diversa dal "sogno" cui spesso Papa Francesco ci richiama: «Dobbiamo perseverare sulla strada dei sogni. Per questo, bisogna stare attenti a una tentazione che spesso ci fa brutti scherzi: l'ansia. Può diventare una grande nemica quando ci porta ad arrenderci perché scopriamo che i risultati non sono immediati. I sogni più belli si conquistano con speranza, pazienza e impegno, rinunciando alla fretta. Nello stesso tempo, non bisogna bloccarsi per insicurezza, non bisogna avere paura di rischiare e di commettere errori. Piuttosto dobbiamo avere paura di vivere paralizzati, come morti viventi, ridotti a soggetti che non vivono perché non vogliono rischiare, perché non portano avanti i loro impegni o hanno paura di sbagliare. Anche se sbagli, potrai sempre rialzare la testa e ricominciare, perché nessuno ha il diritto di rubarti la speranza»¹⁵.

Questo volume si inserisce a pieno titolo in quanto richiesto dalla *Dichiarazione* del VII Congresso dei Leader delle Religioni mondiali e tradizionali, grazie alla *Pontificia Accademia Mariana Internationalis* e al suo *Dipartimento "Liberare Maria dalle mafie"*, che con i suoi dodici *Osservatori di studio* non si stanca di essere «accanto alla gente con tenerezza e compassione»¹⁶ come promotore «di questo amore per il popolo, per la sua vita e per il suo futuro [...], sapendo che questo amore è in grado di generare relazioni nuove e di dare vita a un ordine più giusto attraverso "case" e "famiglie" vivificate dal fermento dell'uguaglianza, della giustizia e della fraternità»¹⁷. Il presente volume rappresenta un nuovo passo per aprire ulteriori scenari di reciproca, leale e rispettosa collaborazione tra le istituzioni ecclesiastiche, civili, diplomatiche, volta a sostenere il condiviso e comune impegno nella progettazione e realizzazione di «efficaci proposte per una necessaria operazione culturale di sensibilizzazione delle coscienze e di adozione di provvedimenti adeguati»¹⁸, favorendo «atteggiamenti che escludono una religiosità fuorviata e rispondano invece ad una religiosità rettamente intesa e vissuta»¹⁹ in grado di servire l'amicizia sociale che sta alla base di una convivenza umana *giusta ed aperta* al benessere integrale delle persone, delle comunità e del pianeta, guardando a Maria donna tutt'altro che rassegnata a recitare un copione che altri hanno scritto per privare le donne della loro dignità e, soprattutto, della loro libertà. Donna in cui chiunque, sia dentro che fuori le comunità cristiane, può percepire come in una Madre

in tale cammino: siate forti e portate speranza, soprattutto tra i più deboli» (FRANCESCO, *Discorso ai partecipanti all'incontro promosso dalla Pontificia Accademia Mariana Internazionale, in occasione del trentennale dell'istituzione della Direzione Investigativa Antimafia (DIA)*, del 23 giugno 2022, in <<https://www.vatican.va/content/francesco/it/speeches/2022/june/documents/20220623-accademia-mariana.html>>, consultato il 25 ottobre 2022).

¹⁵ FRANCESCO, *Christus vivit*, n. 142.

¹⁶ FRANCESCO, *Discorso ai partecipanti all'incontro promosso dalla Pontificia Accademia Mariana Internazionale, in occasione del trentennale dell'istituzione della Direzione Investigativa Antimafia (DIA)*, del 23 giugno 2022, in <<https://www.vatican.va/content/francesco/it/speeches/2022/june/documents/20220623-accademia-mariana.html>>, consultato il 25 ottobre 2022.

¹⁷ *Ibidem*.

¹⁸ FRANCESCO, *Ho appreso con piacere*, lettera al Presidente della "Pontificia Accademia Mariana Internationalis", del 15 agosto 2020.

¹⁹ *Ibidem*.

le esperienze e i valori che danno pienezza di senso e di gioia all'esistenza umana.

È con questi pensieri, uniti con profonda gratitudine per tutti coloro che hanno collaborato a questo volume e al progetto globale ad esso sotteso, che auspico una fruttuosa ricezione e un ulteriore approfondimento multi e trans-disciplinare di quanto qui esplorato, analizzato e condiviso, nell'ottica di un sempre maggiore coinvolgimento di tutti e ciascuno nella difesa e nella promozione della dignità di ogni persona umana, soprattutto quando viene «lacerata dalle politiche di integralismo e divisione e dai sistemi di guadagno smodato e dalle tendenze ideologiche odiose, che manipolano le azioni e i destini degli uomini»²⁰; e a testimonianza che «il sapere diventa servizio, perché senza un sapere che nasce dalla collaborazione e sfocia nella cooperazione non c'è sviluppo genuinamente e integralmente umano»²¹.

Pietro Card. Parolin
Segretario di Stato di Sua Santità

²⁰ FRANCESCO - AHMAD AL-TAYYEB, *Documento sulla fratellanza umana per la pace mondiale e la convivenza comune*, in <https://www.vatican.va/content/francesco/it/travels/2019/outside/documents/papa-francesco_20190204_documento-fratellanza-umana.html>, consultato il 25 ottobre 2022.

²¹ FRANCESCO, *Mi rivolgo a Lei*, messaggio in occasione della XXIV Seduta Pubblica delle Pontificie Accademie, del 4 dicembre 2019, in <https://www.vatican.va/content/francesco/it/messages/pont-messages/2019/documents/papa-francesco_20191204_messaggio-pontificie-accademie.html>, consultato il 25 ottobre 2022.

Nota introduttiva del Presidente della Pontificia Academia Mariana Internationalis

Il lavoro ampio e complesso che è condensato nei tre tomi che compongono il presente volume continua ad approfondire il cammino di servizio che nel nome di Maria, persona, donna, madre, sorella ed amica che continua ad educare all'amore e allo sviluppo di quel che ci rende *civili e costruttori di civiltà*, l'*Accademia* e il suo "primo Socio Fondatore", il Santo Padre Francesco, hanno intrapreso a promozione e difesa della cultura della dignità umana soprattutto lì dove essa viene minacciata dal perverso fascino del male e dalle "strutture di peccato" che ne garantiscono la drammatica comunicazione nel tessuto delle relazioni sociali, da quelle più piccole legate alla prossimità a quelle più grandi che informano l'economia, la politica, la diplomazia, le stesse dinamiche formative ed educative delle giovani generazioni.

Quel che si accresce non è solamente l'offerta pedagogica della *Biblioteca digitale* della *Pontificia Academia Mariana Internationalis*, vera e propria "casa del sapere in rete" per quantità e qualità, che si affianca alle tante altre iniziative educative, sociali e civili deputate alla costruzione e condivisione di una memoria libera dalle preoccupazioni tipiche delle lotte per il potere, attenta alla voce e alla vita delle tante vittime delle mafie e dei terrorismi, coraggiosa, trasparente e chiara nell'indicare, al di là di ogni relativismo, cosa è bene e cosa è male e chi ha scelto l'uno o l'altro. Quel che si accresce è la consapevolezza della centralità del "noi".

Il sapere che si fa servizio alla comunità non nasce dall'appartenenza ad una "casta", avuta per nascita o per acquisizione. Questo sapere nasce piuttosto dal sostegno che si sperimenta: è il frutto di un amore ricevuto; è la conseguenza di un "noi". Affrontare le mafie e il terrorismo non è opera che si può fare a tavolino, senza rinunciare a qualcosa. Mafie e terrorismo sono violenza e sono violenti: non esitano ad uccidere moralmente e materialmente chi ritengano essere contrario ai loro interessi. La loro propaganda, pur di nascondere questo fatto, cerca sempre di "far disprezzare" le loro vittime, quasi che loro stesse siano state la causa della violenza che le ha spazzate via: se la sono cercata, non erano così pulite come si pensava, avevano una doppia vita, hanno disprezzato la libertà e i privilegi loro offerti, e così via. Affrontare le mafie e il terrorismo significa fare i conti con questa violenza.

Da soli, una simile violenza è insopportabile. Con l'aiuto degli altri, la si può affrontare. Il sapere che questo volume in tre tomi mette a disposizione viene da persone che hanno sperimentato e continuano a sperimentare la potenza mite del "noi": senza di essa, nessuno potrebbe beneficiarne, perché in sua assenza tale sapere, semplicemente, non esisterebbe. E l'atto stesso di beneficiarne chiede a chi lo vive se anch'egli è disposto a diventare parte di questo "noi" e della sua mite potenza. In tale scelta si gioca l'interattività di questo nuovo volume, così come di quelli che lo precedono: sia essa diffusa, convinta, pervasiva, generativa della cultura della vita, la cultura di cui abbiamo bisogno davanti alle mafie, al terrorismo, alla guerra, alla morte.

Fr. Stefano Cecchin, OFM
Presidente

Nota introduttiva del Direttore dei Dipartimenti e degli Osservatori presso la Pontificia Academia Mariana Internationalis

Il più grande e drammatico regalo che si possa fare alle mafie e ai terrorismi è la divisione: erigere steccati ideologici, attivare percorsi di indagine e di azione isolati, reclamare posizioni di potere e di egemonia, disprezzare le competenze e i successi altrui, seguire e promuovere logiche ed interessi lobbistici. Al contrario, le mafie, i terrorismi e le organizzazioni criminali sono coscienti che coloro che sanno pensare, camminare ed agire *insieme (sinodalmente)* costituiscono, per loro, un ostacolo difficile da superare.

Il presente volume è una raffigurazione plastica del trinomio *sinodale* pensiero-cammino-azione e lo offre, al livello specifico del sapere e dell'educazione, come strumento autorevole a chiunque voglia vivere – come già affermava nella seconda metà del II secolo, a suo modo, la *Lettera a Diogneto*²² – una cittadinanza attiva, consapevole e fruttuosa. Al di là delle polemiche che la definizione della cittadinanza porta con sé in questa fase storica non solo in Italia, essa conosce una forma originaria che precede qualsiasi dettato legale e che può essere formulata così: partecipare in modo diretto e indiretto al benessere della comunità in cui si vive, conoscerne la storia ed i valori. Lo diceva già il profeta Geremia, indirizzandosi agli ebrei forzati ad emigrare da Gerusalemme a Babilonia: «Queste sono le parole della lettera che il profeta Geremia mandò da Gerusalemme al residuo degli anziani esiliati, ai sacerdoti, ai profeti e a tutto il popolo che Nabucodonosor aveva deportato da Gerusalemme a Babilonia, dopo che il re Ieconia, la regina, gli eunuchi, i principi di Giuda e di Gerusalemme, i falegnami e i fabbri furono usciti da Gerusalemme [...]. Essa diceva: “Così parla il Signore degli eserciti, Dio d’Israele, a tutti i deportati che io ho fatto condurre da Gerusalemme a Babilonia: ‘Costruite case e abitatele; piantate giardini e mangiatene il frutto; prendete mogli e generate figli e figlie; prendete mogli per i vostri figli, date marito alle vostre figlie perché facciano figli e figlie; moltiplicate là dove siete, e non diminuite. Cercate il bene della città dove io vi ho fatti deportare, e pregate il Signore per essa; poiché dal bene di questa dipende il vostro bene’ [...]». Poiché così parla il Signore: ‘Quando settant’anni saranno compiuti per Babilonia, io vi visiterò e manderò a effetto per voi la mia buona parola facendovi tornare in questo luogo. Infatti io so i pensieri che medito per voi’, dice il Signore: ‘pensieri di pace e non di male, per darvi un avvenire e una speranza’»²³.

Vivere la forma originaria della cittadinanza nei molteplici livelli *locali* permette di contrastare l’operato delle mafie e dei terrorismi quali organizzazioni *globali*. Ciò che infatti emerge dal trinomio *sinodale* pensiero-cammino-azione condensato in questo volume è la chiara connotazione *internazionale* e *planetaria* di queste consorterie criminali che sono invece spesso guardate con occhio “razzistico” e perciò ridotte a fenomeni tipici di società arretrate e di culture specifiche, come se fossero affare solo di qualcuno e non di tutti. A queste consorterie, paradossalmente, un occhio “razzistico” fa comodo, perché non è in grado di percepire la loro identità. Ma l’occhio della cittadinanza è un occhio che non si ferma all’apparenza o alla propaganda. Quest’occhio il presente volume vuole servire con il suo trinomio *sinodale* pensiero-cammino-azione.

P. Gian Matteo Roggio, MS
Direttore dei Dipartimenti e degli Osservatori
della Pontificia Academia Mariana Internationalis Santa Sede

²² «I cristiani non si differenziano dagli altri uomini né per territorio, né per il modo di parlare, né per la foggia dei loro vestiti. Infatti non abitano in città particolari, non usano qualche strano linguaggio, e non adottano uno speciale modo di vivere. Questa dottrina che essi seguono non l’hanno inventata loro in seguito a riflessione e ricerca di uomini che amavano le novità, né essi si appoggiano, come certuni, su un sistema filosofico umano. Risiedono poi in città sia greche che barbare, così come capita, e pur seguendo nel modo di vestirsi, nel modo di mangiare e nel resto della vita i costumi del luogo, si propongono una forma di vita meravigliosa e, come tutti hanno ammesso, incredibile. Abitano ognuno nella propria patria, ma come fossero stranieri; rispettano e adempiono tutti i doveri dei cittadini, e si sobbarcano tutti gli oneri come fossero stranieri; ogni regione straniera è la loro patria, eppure ogni patria per essi è terra straniera».

²³ Ger 29,1-2; 4-7;10-11.

Nota del curatore

Il Grande Dizionario Enciclopedico delle mafie, del terrorismo internazionale e della storia dell'eversione è stato aggiornato ed integrato con un nuovo volume (Vol. I - Tomo I), rispetto alla precedente edizione, scaricabili gratuitamente dal sito della Pontificia Accademia Mariana Internazionale presso la Santa Sede.

In particolare sono state aggiornate nel primo volume sia le cartografie delle famiglie mafiose autoctone con le propaggini extraregionali (fino a livello mondiale) di ognuna di loro, al fine di avere un quadro definito della geolocalizzazione del fenomeno, sia la situazione dei comuni sciolti per infiltrazioni mafiose. Inoltre è stato inserito lo storico rapporto dei c.d. 161 del 13 luglio 1982 (che costituirà l'essenza criminale del maxiprocesso a Cosa Nostra), compilato congiuntamente dalla Squadra Mobile della Questura di Palermo, diretta dal Vice Questore Aggiunto Antonino Cassarà, ed il Nucleo Operativo dei Carabinieri con il quale veniva denunciato alla Procura della Repubblica Greco Michele ed altre 161 persone, ritenute responsabili di reati di associazione per delinquere, finalizzata anche al traffico di stupefacenti e di numerosi omicidi, nonché le dichiarazioni rese (in più occasioni) in sede di interrogatorio da Tommaso Buscetta al giudice Giovanni Falcone, oltre alla documentazione che è stata declassificata con delibera del 10 luglio 2019, dalla Commissione parlamentare antimafia della XVIII legislatura (Pres. sen. Nicola Morra), riguardante i lavori parlamentari svoltisi nella seduta del 3 novembre 1988 e degli atti parlamentari relativi all'incontro con i magistrati avvenuto alla Prefettura di Trapani l'11 dicembre 1986, che va ad integrare la copiosa documentazione già presente nel volume.

Il volume I-tomo I è stato realizzato inserendo la storia della Sicilia dalle origini fino al 1950, oltre delle schede sul Bandito Giuliano e l'evoluzione (sintetica) di Cosa Nostra dagli anni '60 agli anni '90, mentre nel vol. I tomo II è stata inserita la documentazione della Commissione parlamentare antimafia e altra documentazione necessaria per analizzare il fenomeno delle mafie.

Nel volume II, sono state inserite nuove voci sul fenomeno mafioso, mentre nei volumi III e IV è stata fatta un'analisi geopolitica dei conflitti attuali tra Ucraina e Russia e le vicende che hanno portato a seguito degli avvenimenti del 7 ottobre 2023, alla guerra israelo-palestinese, con analisi (aggiornamento) dei movimenti terroristici attualmente presenti nei vari continenti.

Introduzione al fenomeno delle mafie

Lottare contro la mafia non è soltanto una stringente e, certo, doverosa esigenza morale e civile. È anche, quindi, una necessità per tutti: lo è, prima ancora che per la propria sicurezza, per la propria dignità e per la propria effettiva libertà.

Si tratta di una necessità fondamentale per chi tiene, insieme alla libertà, alla serenità personale e familiare; per chi vuole misurarsi con le proprie forze e le proprie capacità, senza padroni né padrini.

Una necessità per la società, che vuole essere libera, democratica, ordinata, solidale.

Una necessità per lo Stato, che deve tutelare i diritti dei suoi cittadini e deve veder rispettata ovunque, senza zone franche, legalità e giustizia.

Le mafie sono la negazione dei diritti. Opprimono, spargono paura, minano i legami familiari e sociali, esaltano l'abuso e il privilegio, usano le armi del ricatto e della minaccia, avvelenano la vita economica e le istituzioni civili²⁴.

Il Presidente della Repubblica Prof. Sergio Mattarella

Facendo un *excursus* storico dobbiamo affermare che nel nostro Paese le organizzazioni mafiose sono andate consolidandosi nel tempo a far data dal compimento dell'unità d'Italia, ma con origini anche più remote, per quanto riguarda Cosa nostra, la 'ndrangheta e la camorra e che rappresentano, attualmente, la principale causa della condizione di disagio e del sottosviluppo che colpisce direttamente e indirettamente milioni di cittadini in Italia.

A parte va considerata la storia della mafia pugliese che nasce alla fine degli anni '70 del XX secolo e che all'inizio si identifica nella Sacra corona unita, per poi rappresentarsi attualmente con organizzazioni violentissime come la mafia foggiana, la mafia garganica e quella nord-barese.

Non dimentichiamoci che una delle regole fondamentali per capire la genesi, lo sviluppo, il radicamento nel tessuto sociale e le proiezioni di queste organizzazioni criminali è quella che indica come la 'ndrangheta (oggi con questo termine, ma prima chiamata fibbia, onorata società, camorra, maffia, picciotteria, famiglia di Montalbano) e la Cosa nostra nascono nelle campagne e successivamente ramificheranno nelle città, mentre la camorra nasce, si sviluppa e prospera in particolare, approfittando delle condizioni di estrema miseria di parte della popolazione, nella città di Napoli.

Non possiamo e dobbiamo dimenticarci che la mafia (o le mafie) non è solo traffico di stupefacenti, omicidi, estorsioni, appalti truccati, traffico illecito di rifiuti ed altri reati tutti riconducibili all'universo criminale mafioso, ma dobbiamo considerare il fenomeno mafioso come la perdita del diritto di libertà e di dignità di ogni uomo, libertà e dignità che rappresentano due principi scolpiti nel nostro dettato costituzionale che è espressione di una democrazia compiuta come quella che vige nel nostro Paese.

È importante sottolineare che la mafia non uccide solo in determinate circostanze di tempo e di luogo, le mafie distruggono le aspettative di vita degli uomini ogni giorno.

Dove c'è business c'è mafia. Dove c'è disagio sociale c'è mafia. Dove c'è malessere sociale le mafie cercano di imporsi come alternativa allo Stato, raccogliendo una massa di individui per assicurarsi la linfa vitale criminale indispensabile per la sua esistenza.

È vastissimo l'ambito politico, economico e sociale sul quale essa esercita il suo potere. Ad esempio, Franco Ferrarotti, in un'importante inchiesta sociologica del 1967 sulla mafia in Sicilia, presentata alla Commissione parlamentare antimafia, ha messo in risalto come l'organizzazione sia caratterizzata da una sfera di influenza estesissima. Il potere mafioso, infatti, interessa la società a tutti i livelli, può sostituirsi interamente al potere esecutivo, interferire nell'amministrazione della giustizia, e influenzare alcune deliberazioni legislative attraverso i legami con il mondo politico.

In questo libro vengono rievocate attraverso le drammatiche vicende dei magistrati barbaramente assassinati per mano della criminalità organizzata, la storia delle due organizzazioni che nella loro follia omicida si sono rese protagoniste di questi eccidi: Cosa nostra e la 'ndrangheta.

²⁴ Intervento del Presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, all'incontro promosso da "Libera. Associazione, Nomi e Numeri contro le mafie", Locri, 19/03/2017.

Per quanto riguarda Cosa nostra viene rievocata, in particolare, la storica ordinanza-sentenza emessa nel procedimento penale contro Abbate Giovanni+706, a firma del Consigliere Istruttore presso il Tribunale di Palermo dott. Antonino Caponnetto, e resa possibile *grazie alla dedizione, allo scrupolo e alla professionalità certamente fuori dal comune con cui hanno* - per lungo tempo - operato, in condizioni difficili ed in un'istruttoria eccezionalmente complessa e laboriosa, dei Giudici Istruttori Giovanni Falcone, Paolo Borsellino, Leonardo Guarnotta e Giuseppe di Lello Finuoli, senza dimenticare che l'istruttoria venne iniziata, alcuni anni prima del suo assassinio, unitamente agli uomini della scorta e del portiere del palazzo della sua abitazione, dal Consigliere Istruttore Rocco Chinnici, che in essa *profuse tutto il suo impegno civile, a prezzo della sua stessa vita*, costituisce uno dei momenti storico-giudiziari più importanti nella lotta a Cosa nostra e rappresenta il punto nodale da dove poter partire per analizzare il fenomeno mafioso prima nella sua complessità, poi nella sua particolarità: struttura organizzativa, le regole interne, gli illeciti perpetrati, gli omicidi, la guerra di mafia, l'avvento dei Corleonesi in seno a Cosa nostra.

Per la prima volta saranno descritti gli organi e le regole interne dell'apparato strutturale-funzionale di Cosa nostra (cupola, commissione interprovinciale, famiglia, uomini d'onore, soldati, rappresentante, capo mandamento, capo famiglia, vicecapo, capo decina, l'arruolamento, riti di iniziazione) - rievocandone le vicende storiche più significative - e grazie alla collaborazione di pentiti (Tommaso Buscetta, Salvatore Contorno ed altri) è stato possibile verificare la validità dei risultati investigativi raggiunti, riuscendo così a dare una chiave di lettura giudiziaria prima e storica dopo, sull'*excursus* criminale di Cosa nostra.

Grazie al maxiprocesso l'opinione pubblica riesce finalmente a comprendere la pericolosità che ha rappresentato e rappresenta Cosa nostra per la società, e conseguentemente, di costruire passo dopo passo, anche a seguito della risposta della gente all'attuazione della strategia stragista, quella rete dell'antimafia, portatrice degli anticorpi della legalità, dove nessuno si deve sentire escluso, che col passare degli anni è diventata un baluardo imprescindibile di libertà e di dignità nella lotta alle mafie, indipendentemente dalla costante ed incisiva azione repressiva da parte degli organi dello Stato.

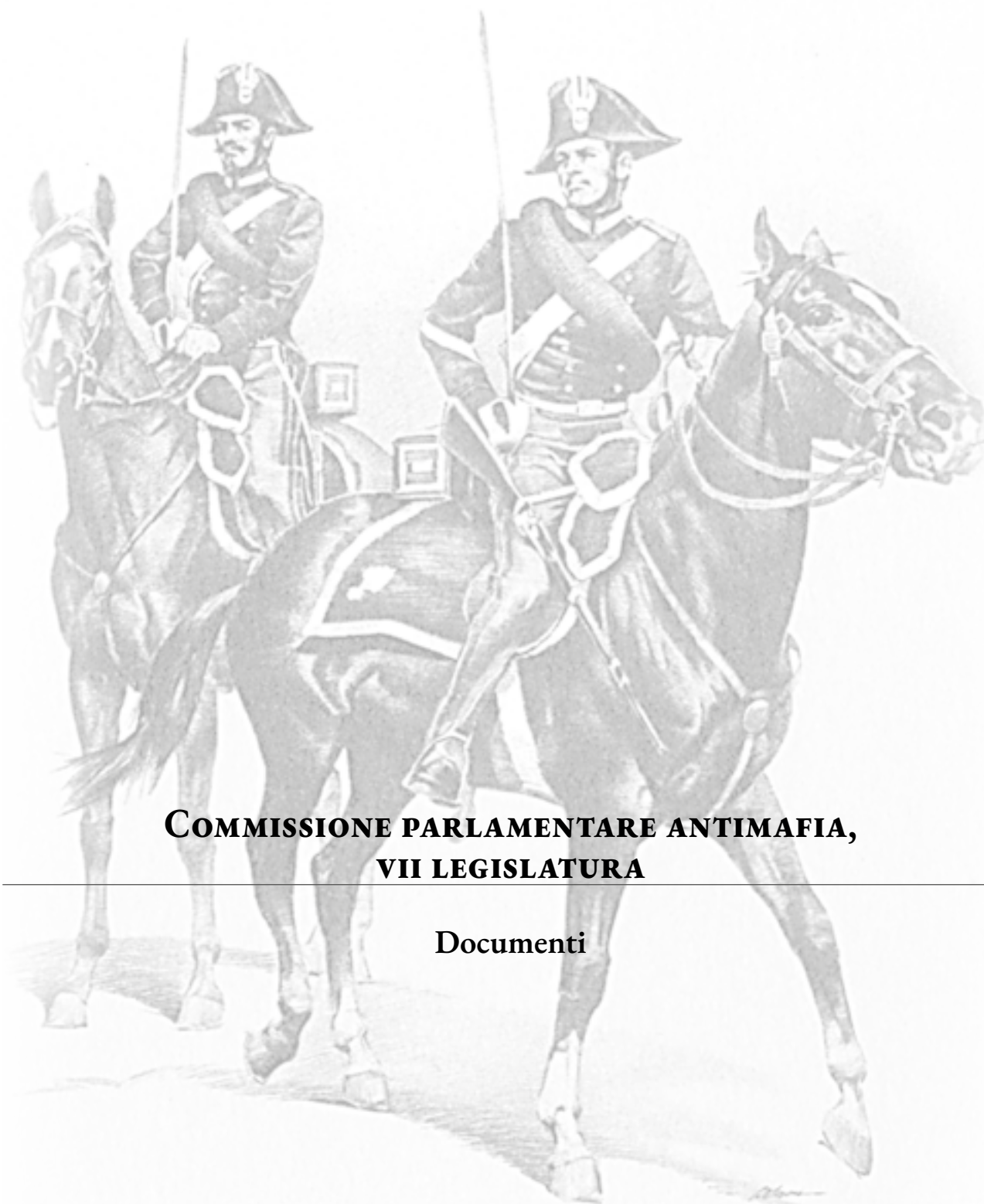
La 'ndrangheta, invece, considerata per un lungo tempo un fenomeno criminale pericoloso ma primitivo e tale visione fu favorita, fra l'altro, da un'errata lettura dell'esperienza dei sequestri di persona, in quanto, a uno sguardo superficiale tale pratica criminale richiamava quelle dei briganti dell'Ottocento o del banditismo sardo mentre una lettura più attenta avrebbe in seguito mostrato come i sequestri di persona costituiscono una fonte strategica di accumulazione primaria, rafforzando al tempo stesso il controllo del territorio calabrese ed il radicamento della 'ndrangheta nelle località del centro e del nord Italia. Ed è così, che la mafia rurale e selvaggia dei sequestri di persona, attualmente rappresenta nel contesto della criminalità organizzata, l'organizzazione criminale tradizionale più compatta e meno visibile sul territorio, ponendosi nel panorama criminale per la sua estrema pericolosità, pervasività, potenza e ricchezza, tanto da essere considerata dagli organi investigativi nazionali ed internazionali la prima mafia in Italia, in Europa e nel mondo o, quantomeno tra le più potenti nel mondo.

Fabio Iadeluca, Accademico Pontificio
*Coordinatore dei Dipartimenti e degli Osservatori
della Pontifica Accademia Mariana Internationalis Santa Sede*

Nota del Segretario della PAMI

Fra' Marco Mendoza, OFM,
Segretario del PAMI





**COMMISSIONE PARLAMENTARE ANTIMAFIA,
VII LEGISLATURA**

Documenti

CAMERA DEI DEPUTATI

VII LEGISLATURA

Doc. XXIII

n. 3-bis

DOCUMENTAZIONE ALLEGATA

ALLA

RELAZIONE CONCLUSIVA

DELLA

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA IN SICILIA

(DOC. XXIII N. 2 - VI LEGISLATURA)

VOLUME TERZO

TOMO SECONDO

TIPOGRAFIA DEL SENATO

TESTO DELLE DICHIARAZIONI DEL COLONNELLO CARLO ALBERTO DALLA CHIESA,
COMANDANTE DELLA LEGIONE DEI CARABINIERI DI PALERMO (1)

RESE ALL'UFFICIO (CONSIGLIO) DI PRESIDENZA
DELLA COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO
DELLA MAFIA IN SICILIA
NELLA SEDUTA DEL 4 NOVEMBRE 1970

(Dal resoconto della seduta)

(1) Il colonnello Carlo Alberto Dalla Chiesa era accompagnato dal tenente colonnello Enrico Lo Presti, Comandante del Gruppo dei Carabinieri di Palermo e dal capitano Giuseppe Russo, Comandante del Nucleo investigativo dei Carabinieri di Palermo. (N.d.r.).

PRESIDENTE. Signor Colonnello, il motivo della nostra visita credo le sia noto. Quindi non c'è bisogno di preamboli o di introduzioni. Dobbiamo esaminare insieme, per informarci reciprocamente, gli elementi che abbiamo a disposizione su questa situazione nuova che si è improvvisamente manifestata nella provincia di Palermo. In modo particolare, in relazione alla concatenazione di fatti delittuosi che si sono verificati e in ordine alle indagini che sono in corso, desideriamo chiarire ed accertare le responsabilità connesse a questi episodi; infine, è necessario ben inquadrare una situazione di natura politica che in questi ultimi giorni è emersa addirittura con difese pronunciate da autorevoli esponenti politici che nel passato sono stati sempre portati a non riconoscere l'esistenza del fenomeno mafioso nella Sicilia occidentale. Ecco, in relazione a tutto questo, vorremmo fare il punto della situazione. Vorremmo, in sostanza, sapere il suo pensiero e, poi, attraverso la conversazione, accertare alcuni specifici elementi di giudizio di cui abbiamo bisogno.

DALLA CHIESA. Onorevole Presidente, io ritengo che un punto di partenza debba porsi nel processo di Catanzaro. Non è un luogo comune, ma è indubbiamente un derivato di quanto noi abbiamo constatato negli anni 1969-1970, certo contraddistinti da determinati fatti, cioè da alcuni delitti di sangue e da fattori di carattere eminentemente psicologico. I fatti di sangue non sono molti; però, nel loro distribuirsi nel tempo, mantengono una certa continuità. Il primo è l'omicidio Bologna, avvenuto, se non erro, nel marzo 1969 ad opera — o per lo meno su mandato, come da noi sostenuto insieme alla Pubblica sicurezza — di due cognati, certi Gambino e Sirchia, coimputati al pro-

cesso di Catanzaro, i quali, non appena dimessi, hanno ripreso a frequentare le vecchie « famiglie » dalle quali traevano origine e ad interessarsi di lotti di aree edilizie, da vendere o da acquistare; e ciò, soprattutto, perché, nel frattempo, si andava sviluppando un interesse nella zona di Punta Raisi, Carini, Cinisi, eccetera.

Il Bologna, in assenza del Vitale (capomafia, ossia capo di una « famiglia » o notoriamente riconosciuto come tale), che era al soggiorno, aveva ritenuto di poter prendere il sopravvento. Un amico del Bologna (del quale mi sfugge in questo momento il nome) suo coimputato in altro processo per associazione per delinquere, estorsione ed altro, potrebbe avere avuto interesse, su sollecitazione del Sirchia e del Gambino, a farlo fuori. Noi abbiamo denunciato per associazione per delinquere e come presunti mandanti dell'uccisione del Bologna, il Sirchia ed il Gambino, perché nei confronti del Gullo (ora ricordo il nome) non abbiamo acquisito alcun elemento concreto. Anche se non c'erano elementi concreti nei confronti degli altri, gli indizi però erano tali da suggerire una denuncia. Sono stati questi, purtroppo, prosciolti dall'imputazione di associazione per delinquere e di mandanti presunti dell'omicidio del Bologna. Nel maggio si rinviene quel personaggio di Altavilla Milicia, trovato in una buca, coperto di cemento e legato, con filo di ferro, alle mani e ai piedi e i cui connotati, ricostruiti attraverso l'opera di tecnici chiamati in causa per avere un'effigie, un carattere somatico, non ci hanno consentito di identificarlo. Nessuno ne ha reclamato il cadavere. Le sue condizioni, quelle che andiamo normalmente a vedere (ad esempio, le condizioni delle mani), non erano quelle di un lavoratore abituale; e il tutto, nell'insieme, ci ha indotto a pensare che fosse un contrab-

bandiere eliminato col sistema portato ai maggiori livelli e quindi a carattere mafioso. Poi, nel dicembre dello stesso anno, si è verificato l'omicidio Cavatajo.

LI CAUSI. Viale Lazio?

DALLA CHIESA. Sì, Viale Lazio. Il Cavatajo era un altro elemento che si era praticamente sostituito con prepotenza al capo di una « famiglia » e che, in sostanza, aveva preso il sopravvento su colui che si riteneva il destinatario della successione, il famoso Bova; e questi mal tollerava la presenza nella « cosca » del Cavatajo. Il Cavatajo sembra — non abbiamo altri elementi oltre quelli già riferiti alla Magistratura e che, allo stato delle cose, ci hanno portato, insieme alla Pubblica sicurezza, a denunciare 18 persone come facenti parte di un'associazione per delinquere — tendesse a prendere il monopolio in determinate parti della città, sempre in tema di aree edilizie, di permute, di mediazioni. Queste attività, accentrate dal Cavatajo sulla sua persona, indubbiamente non sono state accettate (per un sistema di armonia che deve sussistere tra le varie « famiglie » di un'intensa zona come è quella alla quale ci riferiamo) da altri interessati. È probabile che il Cavatajo si sia messo d'accordo con altre tre o quattro « famiglie » e che non abbia tenuto conto, invece, di quella che è l'autorizzazione « legale » delle altre ad intraprendere una determinata attività che, prossima a quella che anche lui aveva svolto in passato, lo aveva visto solo nella veste di *killer*. La sua attività passata, infatti, era appunto quella di *killer*, e non era il titolare di una « famiglia ». Egli ci si era innestato di prepotenza e di prepotenza aveva anche scartato colui che doveva essere il suo naturale successore. Quindi, può darsi che dal contrasto di questi opposti interessi sia nata la decisione di usare la « giustizia », col sistema caratteristico della mafia, e che coloro che erano stati esclusi (o non erano stati sentiti o dai quali non si era avuta l'autorizzazione a porre in essere quest'attività che si riconduceva a Viale Lazio, e nell'ufficio del Moncada), abbiano agito per farlo fuori.

È chiaro, però, che dal primo al terzo epi-

sodio del 1969 c'è l'atmosfera che esisteva negli anni ruggenti della mafia e che invece negli ultimi tempi era scomparsa. Anche nel 1970, la tracotanza, la sicurezza della delinquenza si è manifestata in occasione di un altro omicidio, quello di Di Maio, che noi riconduciamo ad ipotesi mafiose. Questo delitto è avvenuto, mi pare, nell'aprile 1970. Il Di Maio era un anziano ferroviere che lavorava a Catania. In questa città egli aveva contratto relazioni molto strette con un vecchio contrabbandiere che, tra l'altro, è nipote, cugino e genero di mafiosi e, più precisamente, genero di Sciarratta e cugino del Di Maggio, famosi mafiosi di Torretta. Tutti questi delitti che si sono poi rafforzati con gli ultimi due (sequestro di Mauro De Mauro e omicidio Ciuni) indubbiamente danno la netta sensazione che quanto io avevo detto a Caltanissetta, e cioè che avevo riscontrato un po' di coraggio nelle popolazioni — mi riferisco agli Organi che rappresentano lo Stato alla periferia, compresi quelli dell'Arma nella loro capillarità — e che le stesse avvertivano una maggiore fiducia sia a livello di campiere che a quello del povero pastore, ha subito una flessione. Negli anni di cui stiamo parlando — 1969-1970 — questa fiducia è, infatti, notevolmente regredita e non per colpa del nostro entusiasmo e della nostra passione nel voler ricercare i responsabili, ma solo per fattori che a noi sfuggono; fattori, a mio avviso, di carattere psicologico, perché è certo che questi mafiosi, che ritornano da un processo clamoroso come quello di Catanzaro, per strane coincidenze e per una serie di circostanze vanno subito ad acclimatarsi ed a mimetizzarsi in una nuova legislazione, che vuole per il cittadino (ed è giusto che sia così) una maggiore libertà, una maggiore tutela dei suoi interessi privati, patrimoniali, eccetera.

Loro, questi signori, hanno la sensazione certa di poterla far franca. Bisogna entrare nella mentalità di costoro, nella loro *forma mentis*, che è tutta particolare. Essi avvertono che da processi come quello di Catanzaro, o come quello di Bari, di Lecce o di altre sedi, vengono assolti dall'imputazione (che può essere soprattutto non chiara fuori dalla Sicilia, qual è quella dell'associazione per

delinquere) e che, poi, ritornando, non ci trovano pronti a riceverli come converrebbe, perché non siamo in condizioni di affrontare un'indagine con una procedura che ci assista. Siamo senza unghie, ecco; francamente, di fronte a personaggi di questo stampo, mentre nell'indagine normale, nella delinquenza comune, possiamo far fronte e abbiamo ottenuto anche dei risultati di rilievo, nei confronti del mafioso in quanto tale, in quanto inquadrato in tutto un contesto particolare, è difficile per noi raggiungere le prove; ciò, non ci è dato se non attraverso l'indizio, che può diventare grave, può diventare gravissimo, può avere un valore determinante anche nel giudizio discrezionale del magistrato, ma non la prova, perché essa viene a mancare. Questo è il punto dove noi ci fermiamo, malgrado gli sforzi. Ecco perché, per esempio, per determinate indagini che non ci vedono alla ribalta degli organi d'informazione, non si deve pensare che in esse non siamo attori.

PRESIDENTE. Certo.

DALLA CHIESA. Lavoriamo in profondità, lavoriamo in silenzio, raccogliamo determinati elementi per metterli insieme con molta pazienza, direi quasi certosina, sino a quando speriamo che le circostanze e il lavoro svolto, sistematicamente, ci portino a qualcosa di più concreto da porgere al magistrato.

PRESIDENTE. Senta, Colonnello, cosa ne pensa dell'ambiente politico o in particolare di quello della Pubblica amministrazione?

DALLA CHIESA. Onorevole Presidente, la Pubblica amministrazione è soggetta, come in tutte le latitudini, a quelle denunce di corruzione, che non credo siano la prerogativa di Palermo. È vero, tuttavia, che a Palermo esiste un problema che altrove non esiste, cioè che c'è questo sottofondo, questo scenario che attinge alle tradizioni mafiose, che non sono affatto regredite rispetto al passato e che quindi porta anche il politico a contatto, se non diretto, tramite però quel diaframma (che lo chiamo quello dei costrut-

tori) che finisce per fare da osmosi, da parete attraverso la quale gli uni raggiungono gli altri. L'attività della mafia, intesa in senso autentico e cioè della mafia cittadina, quella che si è trasferita alla ricerca delle aree edificabili, quella che si dedica alle permutate dei terreni, alle senserie, in vista di ottenere valorizzazioni che comportano poi varianti ai piani regolatori o licenze particolari, ha anche altre attività a *latere* quali quelle dei trasporti, della fornitura dei materiali, dell'assunzione di manodopera o di guardiana. E in questo contesto che entra in gioco, in un certo momento, il costruttore, l'imprenditore, il quale è lui che deve realizzare praticamente quanto il mafioso ha creato come substrato.

PRESIDENTE. Entra in gioco l'Assessore...

DALLA CHIESA. Entra in gioco appunto l'Organo preposto alle licenze, alle valutazioni, ecc.

Ora, ci sono fatti ai quali penso loro intendono riferirsi e che sono noti, insomma, non sono da affrontare dall'Arma, in quanto si tratta di Organi amministrativi, di Organi politici, ma è certo che l'opinione pubblica ne è investita in pieno. Ci sono state licenze che hanno effettivamente suscitato stupore al di là di ogni limite. Quella, per esempio, di Via Cilca che, ad un certo momento, invece di andare a..... viene dirottata « a baionetta » per pretendere poi dalla ditta che era concorrente un corrispettivo per un danno che l'altro aveva subito. Insomma sono cose che si leggono, si avvertono, cioè, attraverso anche la lettura degli atti, non c'è bisogno che io insista.....

Ci sono altri elementi, altri fattori che portano il personaggio politico ad essere oggetto di critiche, chi più e chi meno, per un suo comportamento in privato; ma, non so se possa competere a me nè come Comandante della Legione dei Carabinieri, nè come ufficiale dei Carabinieri.....

PRESIDENTE. Molto interessante tutto questo.....

DALLA CHIESA...... indicare come si può emergere da parte di tre o quat-

tro personaggi su di una scena, come quella di Palermo, ed essere additati come mafiosi quando, invece, di mafioso hanno il sistema, hanno il modo di procedere: il contatto con la mafia comincia ad essere un po' mascherato dalla presenza di questi costruttori, di questi imprenditori, di questi tecnici con i quali si hanno normali contatti. E diventa difficile una valutazione in questo senso. Penso sia molto più facile per un organo tecnico, amministrativo, prendere in blocco le 1200 varianti che ci sono state al piano regolatore, esaminarle una per una e trovare il modo, il perché e chi ha provveduto in quel senso. La campionatura dell'inchiesta condotta dal prefetto Bevivino so che è stata utilissima, so che ha colto nel segno e ha dimostrato qualcosa, ritengo, da quanto ho saputo, dei contatti diretti tra personaggi del Comune e personaggi che notoriamente vengono indicati come gravitanti intorno alla mafia, ma sempre costruttori. Ora, in questo contesto, è chiaro che se si esamina la campionatura, già si ha un estremo; ma se si esaminasse il tutto e ci si dedicasse effettivamente all'approfondimento, penso che sarebbe molto agevole trovare qualche caso che noi non possiamo provare.

L I C A U S I . Ci vuole un'inchiesta amministrativa?

DALLA CHIESA . Esatto, un'inchiesta amministrativa; tanto che suggerirei di mettere un tecnico, in questo momento, ad affrontare il problema. Quella che è valutazione politica non compete a me e gli scontri fra le varie correnti e il « rilancio » di qualche cosa esula dalla mia visione. Non svolgo attività informativa in questo senso, posso soltanto recepire quello che l'opinione pubblica va lamentando, va dicendo. Indubbiamente nessun amministratore, da quando io sono qui, ha trovato contro di sé compatto ed ostile uno schieramento, come nel caso del dottor Ciancimino.

PRESIDENTE . Ciancimino?

DALLA CHIESA . Dell'assessore, del sindaco Ciancimino.

PRESIDENTE . Quindi la rivolta c'è?

DALLA CHIESA . L'opinione pubblica non ha riserve; se divengo un po' il registratore di queste correnti di opinione, non entro, ripeto, in quelle che possono essere valutazioni politiche, di correnti o meno.

PRESIDENTE . Certo.

DALLA CHIESA . D'altra parte, oggi, lo sviluppo edilizio di Palermo non è finito (io adesso mostrerò loro una planimetria, che ho chiesto al mio collaboratore di preparare per tutta la città di Palermo, nella quale sono dislocate le « famiglie » mafiose con le relative diramazioni). È interessante perché a noi serve sapere dove si trovano le ventotto « famiglie » mafiose che abbiamo catalogate (di taluni componenti di esse sconosciamo i nomi — o sono al soggiorno o sono in carcere — di altri, invece, stiamo mettendo a fuoco il tutto per stabilire la loro importanza nella zona); ci sono, infatti, molti interessi contrastanti in atto per lo sviluppo a monte ed a oriente dove esistono dei « giardini », che dovrebbero essere trasformati in terreni edificabili. Naturalmente cominciano già i contatti di sensali per lo « scambio »; ma questi, che vanno tentando lo « scambio », devono avere già avuto una qualche certezza che quanto loro presumono si verificherà.

PRESIDENTE . Certo.

DALLA CHIESA . Ora, altrettanto avviene a monte. L'altro gruppo pensa cioè a sviluppare l'edilizia a monte di Palermo, verso Sferracavallo. Anche in quella zona sono stati acquistati, per il passato, migliaia di ettari di terreno, che erano stati bloccati a verde, fino a quando la sentenza del Consiglio di giustizia amministrativa... ha dato torto e ha detto che quella zona poteva essere edificabile. Naturalmente adesso ci sono coloro che, forti di tale sentenza, pretendono di sviluppare in quella direzione l'attività edilizia. Gli altri, invece, che avevano già previsto lo sviluppo ad oriente, cioè verso le zone di Brancaccio, di Ciaculli, ben note, e verso Bagheria, naturalmente costituiscono correnti che possono facilmente scontrarsi di nuovo. Io vorrei chiedere alla loro cortesia di

osservare questa planimetria che ho organizzato con il mio collaboratore, capitano Russo, per avere una visione esatta dell'ubicazione attuale delle varie « famiglie » (perché non è più quella di un tempo ed anche noi ci dobbiamo aggiornare). Ogni cerchio rosso indica la presenza di una « famiglia ». Dalle « famiglie », come loro vedono, si diramano determinati interessi, come questi per esempio: questa « famiglia », che è di Passo di Rigano, va a Borgo Nuovo e a Bellolampo per poi proseguire fino a Torretta. Un'altra va poi sotto (quella dell'Acquasanta) ed ha un interesse verso l'Arenella e l'Addaura. Praticamente noi possiamo attualmente dividere la città in due zone: questa è quella interessante il gruppo La Barbera — collocata al centro e che costituisce l'anello di congiunzione e quindi di lotta — quest'altra invece interessa i Greco di Ciaculli che sono dediti più al contrabbando e al traffico degli stupefacenti. Questi cerchi, segnati con due strisce, indicano quelli che noi pensiamo dediti al contrabbando, gli altri al settore edilizio. Questa, invece, è la zona famosa, Viale Lazio, dove si sono sviluppati negli ultimi anni interessi maggiori nelle costruzioni edilizie e nelle aree. Ora, con un esame di questo genere e con un riscontro, non so, degli appoggi anche elettorali, è facile desumere da che parte graviti una forza o un'altra. Se a loro interessa posso consegnare questa planimetria (2) anche perché ho un'altra copia. Non ci sono nomi, ripeto, perché non abbiamo potuto ancora aggiornare le singole « famiglie », dato che molti componenti di esse sono al soggiorno, altri sono detenuti e per altri ancora dobbiamo provvedere a una migliore localizzazione anche nello spazio. E questo credo sia importante per stabilire come, non essendoci un'organizzazione verticale, ognuno, agendo nell'ambito giurisdizionale proprio, debba sapere mantenere l'armonia con tutti gli altri. Il giorno in cui più interessi vengono a scontrarsi con altri finitimi e con altri più lontani — come possono essere quelli appunto

(2) La planimetria consegnata dal colonnello Carlo Alberto Dalla Chiesa è stata inserita sul documento n. 635 che sarà pubblicato nel IV volume della documentazione allegata alla « Relazione conclusiva ». (N.d.r.).

di Sferracavallo, di Cinisi, di Capaci — possono essere non condivisi tra determinate « famiglie », le quali « fanno giustizia », perché non hanno avuto richiesto un *placet* o non hanno concesso nessuna autorizzazione « legale » e si scatenano le grandi lotte. In questa planimetria, non appena completata, a fianco di ciascun segno metterò i due, i tre, i dieci « capi famiglia » e sarà più utile. Contemporaneamente a questo lavoro ho preparato delle schede. L'anno scorso parlai di schede per i mafiosi; quest'anno, invece, vado preparando le schede per le società imprenditoriali al fine di stabilire i consigli di amministrazione, chi sono i sindaci, il collegamento tra una data società e un'altra. È un lavoro lunghissimo, onorevole Presidente, nonostante tutta la migliore buona volontà; e, pur se non compariamo, diciamo così, lavoriamo con costanza nella direzione da loro desiderata.

PRESIDENTE. Senta, questo lavoro anagrafico quando potrà essere completato?

DALLA CHIESA. Penso nel termine di quattro o cinque mesi. Tenga presente che questo lavoro l'ho iniziato a gennaio ed è talmente vasto, talmente complesso che raccogliere tutti i dati e confrontarli è veramente improbo.

Omissis... (3)

Ritengo che il lavoro, anche se sarà soltanto di anagrafe, sarà comunque utile perché da essa potremmo attingere notizie per stabilire quali e quanti interessi esistono tra una « famiglia », un prestanome, un cugino, un nipote. Qui, come sanno, sono i prestanomi che mimetizzano, che finiscono per mimetizzare le attività più o meno lecite, più o meno lucrose di altre che si realizzano con le ipoteche e il resto.....

(3) Queste e le altre parti omesse nella deposizione del colonnello Carlo Alberto Dalla Chiesa sono state stralciate su richiesta dello stesso teste, interpellato dalla Segreteria della Commissione — in conformità di quanto stabilito dalla Commissione stessa nella sua ultima seduta del 15 gennaio 1976 — perché dichiarasse se consentisse o meno alla pubblicazione della medesima deposizione, che aveva avuto ad oggetto materia a suo tempo coperta da segreto istruttorio. (N.d.r.).

LEGISLATURA VII — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

PRESIDENTE. Questa è una notizia ufficiale?

DALLA CHIESA. No, la sto dicendo alla Presidenza proprio perché voglio garantire che..... non siamo stati fermi, ecco; solo che, nel combattere le varie forme mafiose, ci mancano determinati mezzi; per esempio, l'occasione può essere propizia anche per stabilire che noi abbiamo già ripreso l'esame della posizione di determinati soggiornanti che sono tornati in zona e, anziché raggiungere la loro sede di origine, si sono spostati di trenta o quaranta chilometri per sottrarsi alla vigilanza del maresciallo o del funzionario. Abbiamo già ripreso in esame le cave di marmo di Custonaci, di S. Vito lo Capo, eccetera.

Insomma noi abbiamo riveduto la posizione di molti individui, ai quali non abbiamo fatto prendere respiro. Li abbiamo osservati per cinque o sei mesi e, quando abbiamo visto che hanno ripreso i contatti con l'ambiente loro congeniale, li abbiamo colpiti. Non tutti, però, specie nella grande città, si possono seguire. Nei piccoli centri, è ovvio, è più facile. Nelle tre province di Trapani, Agrigento e Caltanissetta, è più agevole, ma nella grande città, come Palermo, l'azione degli Organi di polizia è più difficile.

PRESIDENTE. Cosa può dirci, signor Colonnello, per quanto concerne la sparizione di Mauro De Mauro?

DALLA CHIESA. Era ovvio, signor Presidente, mi attendessi una domanda del genere e — specie di fronte ai giusti interrogativi della stampa — sono pronto a dire che la nostra coscienza di investigatori, di inquirenti, è tranquilla; nel senso che, non appena si è avuta notizia della sparizione del De Mauro, le indagini sono state davvero febbrili. Io, che in quei giorni mi trovavo assente per ferie (ma rientrai immediatamente perché mi premeva essere presente, sia perché conoscevo personalmente il De Mauro, sia perché il caso era troppo grave perché me ne stessi a distanza, benché fossi ben rappresentato) preferii rientrare per affrontare, *ex novo*, tutta la situazione, incominciando dalla

famiglia De Mauro, per sondare l'ambiente in cui egli era vissuto e per ricostruire, nel tempo, quanto poteva essere utile ad avere un quadro, il più possibile completo. In questo quadro erano molte le tesi che si potevano avallare per iniziare un'indagine e condurla a fondo; le abbiamo tenute presenti tutte. A cominciare da quella del passato politico del De Mauro, che però ci è apparsa troppo lontana e già scontata nel tempo perché dei coimputati di allora potessero rivalersi di denunce alle quali egli si era sottratto (addebitando ad altri le loro responsabilità), sia nei confronti di eventuali vittime perché, dopo 25 anni, pur con la carica di odio e di rancore che si può conservare e, pur reggendo poco la stessa ipotesi, è difficile che si giunga ad incontrare quello stesso sistema che, in tema di scomparsa, a mio avviso, è prettamente di marca mafiosa. Perché, si può obiettare, non è stato ucciso subito? Cioè, perché non è stato atteso in uno dei varchi o di quegli itinerari che per lui erano pressoché fissi, per « farlo fuori » con i soliti colpi di mitra o di lupara? Per me, e per i miei collaboratori, la tesi da sostenere è questa, e cioè che qualcuno avesse avuto bisogno di sapere dal De Mauro qualche cosa prima di farlo scomparire..... Su questa base (una volta che il lavoro investigativo ci ha portati gradualmente ad escludere altre tesi, che possono essere anche suggestive e facili da perseguire) abbiamo preferito imboccare quella più difficile, solo perché ci è sembrata la più vicina al vero. Il De Mauro, da molti anni, si era, cioè, dedicato alla lotta contro la mafia e, in proposito, aveva assunto atteggiamenti « ufficiali », redigendo un'anagrafe di mafiosi, che mi pare fosse del 1963. Aveva anche seguito da vicino gli sviluppi delle indagini relative alla droga e ai trafficanti, dal Buccellato, ai Mancuso, ai Magaddino, tenendosi molto a contatto col magistrato inquirente in materia. Era, quindi, aggiornatissimo. Anche nei suoi testi, nei suoi libri, c'era una specifica tendenza allo studio del problema mafioso.

Dobbiamo, comunque, vedere anche l'uomo, oltre che il giornalista o il professionista. L'uomo era un po' in decadenza, aveva subito dei traumi fisici, per cui non rendeva

ufficialmente più quanto rendeva prima. La sua penna brillante, il suo estro, indubbiamente, avevano lasciato dei vuoti. Che i suoi datori di lavoro se ne fossero accorti è ovvio, anche perché (insomma, non è un mistero), eccedeva qualche volta anche nel bere ed era un po' frusto come uomo; un po' accantonnato, quindi, dalla direzione del giornale presso cui lavorava e, sentendosi menomato, svilito, nel vedersi affidati i servizi sportivi, anziché quelli di cronaca (che più gli erano congeniali e per i quali aveva più passione), può effettivamente esser giunto a una nuova parentesi: quella della ricerca autonoma ed esasperata del successo, della ricerca di qualche cosa che lo potesse rilanciare, non solo in seno al proprio giornale, ma anche, eventualmente, in altri giornali presso i quali egli poteva sperare di accedere. Ora, il fatto che parlasse insistentemente con la famiglia e con i colleghi di qualcosa di segreto, di qualcosa da tenere assolutamente riservato e che nello stesso tempo, invece, doveva rappresentare un « grosso colpo », tale che gli poteva procurare la laurea in giornalismo (portandolo al successo, proprio con quel rilancio che lui cercava disperatamente) può effettivamente averlo condotto sulla traccia stessa dell'incarico ricevuto da Rosi, a toccare... un filo scoperto. L'incarico ricevuto da Rosi non gli poteva fruttare un gran che dal punto di vista economico. Abbiamo saputo che si trattava di qualche centinaio di migliaia di lire e, certamente, gli avrebbero fatto comodo; così come gli hanno sempre fatto comodo le centinaia di migliaia di lire e anche le decine di migliaia di lire (non è che sapesse o potesse vivere in abbondanza). Andò finanche ad offrirsi per un lavoro presso l'Ente minerario; un lavoro di sociologia per la distribuzione di imprese e di lavoro e di attività varie. Gli altri se ne ricordarono e lo mandarono a chiamare. (Questa, almeno, è la versione che conosco io).

Quando gli capitò il fatto Rosi, lui vi si buttò a capofitto. Abbiamo saputo, ed ho saputo personalmente, che ha avuto contatti con vari personaggi, ha girato la Sicilia, è andato alla ricerca di documentazioni che avvalorassero quello che era stato scritto sui libri (da lui via via acquistati, circa l'episodio

peraltro da lui già conosciuto e che determinasse, nel contempo, materiale a lui utile sotto il profilo giornalistico. Io ritengo che l'incarico di Rosi lo abbia portato a contatto con qualche cosa di più grosso che non la « vicenda Rosi » in sé e per sé. Non è, cioè, « la vicenda Mattei » bensì, a mio avviso, la « vicenda della droga », ovvero la « vicenda dell'edilizia », intesa, questa, quale complemento all'attività del contrabbando e della droga (grosse organizzazioni alle spalle di quelle che noi conosciamo, organizzazioni che comunque ci sfuggono). Normalmente — anche a coloro che perseguono abitualmente il contrabbando della droga — il finanziatore vero e proprio è sempre sfuggito; non si è mai saputo chi fosse. Ciò nonostante, noi, nel tempo, siamo stati confortati in questa nostra tesi e, ripeto, soprattutto per il *modus operandi* iniziale, per gli interessi prevalenti della vittima in questa direzione, per altre circostanze acquisite in tutti gli ambienti, per il suo modo di agire in determinati momenti (era capace di compiere l'impennata, di fare la « sparata », di « bluffare » anche in seno ad un ambiente che specie per lui era indubbiamente pericoloso): il De Mauro, cioè, deve aver fatto capire di sapere qualcosa di più di quanto in effetti non sapesse e di aver detto qualcosa che « effettivamente » è andato a toccare un interesse diretto! A questo punto, coloro che sono alle spalle di una simile organizzazione, debbono « temere » e chiedere alla vittima: « Da chi l'hai saputo? ».

LI CAUSI. E: « Che sai? ».

DALLA CHIESA. E: « Che cosa sai? », certo. Su questa base, pur seguendo tutte le altre piste, noi ci siamo battuti per questa tesi, cioè quella della droga e dell'edilizia. L'edilizia perché? Perché molti, che vivono di contrabbando, hanno interessi nell'edilizia e, viceversa, coloro che traggono molti guadagni dall'edilizia, guadagni facili....

PRESIDENTE. Si moltiplicano.....

DALLA CHIESA. Si moltiplicano, affidandosi alla droga, o, se non alla droga, al contrabbando. Noi siamo stati confortati,

di recente, da qualche notizia che il De Mauro intendesse, per grosso lavoro, quello della droga. Noi abbiamo avuto indicazioni in questo senso, indicazioni che abbiamo riferito anche al magistrato inquirente e questo, penso, sia molto valido; nel senso, cioè, che abbiamo trovato nella nostra attività, silenziosa, ma metodica, un punto che, riferito al grosso lavoro — di cui egli parlava e che gli avrebbe consentito un rilancio professionale — riguardava la droga. Questo punto, ora, noi lo poniamo come pietra di partenza; è la prima pietra, che riusciamo concretamente a porre a fuoco.

PRESIDENTE. Certo.

DALLA CHIESA. Su questa tesi andiamo sviluppando adesso l'indagine; ma l'indagine sulla droga, così come è la più difficile e la più pericolosa per chi intende mettersi un dito di curiosità, è anche la più difficile per chi deve scoprirne le fila.

PRESIDENTE. Ho capito.

LI CAUSI. Soprattutto se l'organizzazione risale a personaggi che sono al di sopra di ogni sospetto.

DALLA CHIESA. Ma, onorevole, a prescindere da questo, anche quando operavo a Milano, simili personaggi esistevano; bastava che uno ci potesse dire qualcosa, nei confronti di colui che costituiva l'ultimo anello di congiunzione, e già temeva di essere fatto fuori a suon di pistola.

PRESIDENTE. Signor Colonnello, senza violare assolutamente il riserbo, il segreto che evidentemente presiede la loro indagine, ci può dire se lei, in relazione agli elementi che ha a disposizione, è abbastanza ottimista per venire a capo di questa vicenda?

DALLA CHIESA. Le ho detto, onorevole, che è una « pietra » nel senso che non la considero una cosa evanescente. È importante; è un punto fermo e noi abbiamo già riferito in tal senso al magistrato. Cioè, il « grosso lavoro » di cui il De Mauro parlava in quei giorni era certamente riferito al contrabbando della droga.

PRESIDENTE. E la Questura è convinta di questo o no?

DALLA CHIESA. No, perché noi abbiamo sempre seguito questa pista e la Questura ne ha seguita un'altra; soltanto per divisione di lavoro, per non accavallarci, insomma. Ci sono sempre stati, non dico quotidiani, ma frequenti rapporti fra i miei ufficiali e la Squadra mobile della Questura. Il Comandante del Gruppo ha avuto contatti diretti e frequenti anche con il Questore e, nella mia supervisione, è stato costante questo criterio; ho ritenuto, cioè, inutile disperdere energie su più fronti, quando invece ce li potevamo dividere.

LI CAUSI. Quale apporto ha dato alle indagini la Guardia di finanza?

DALLA CHIESA. Finora niente di concreto; ma ci è molto vicina sia nel riscontrare precedenti sia nel mettercene a disposizione perché noi li consultassimo e sia per dire, in avvenire, « Sono con voi, ditemi quello che vi serve ». C'è pieno a tutti i livelli. Il capitano Russo ha contatti con il capitano della Guardia di finanza addetto al settore, io con il Comandante del Nucleo di Polizia tributaria ed anche con il Comandante del Gruppo, tenente colonnello Florio.

Omissis... (4).

LI CAUSI. Non c'è dubbio, però, che il De Mauro accolse nella sua macchina gente che conosceva.

DALLA CHIESA. Sì, ma è tipico degli interventi di mafia.

LI CAUSI. E la traccia Spatola?

DALLA CHIESA. La traccia Spatola sono stato io a sostenerla fin dai primi tempi perché c'era un riferimento preciso anche in ordine al fatto che il De Mauro fosse passato dal bar di Spatola e che la figlia del primo avesse avuto la sensazione di avere in-

(4) Vedi nota 3. (N.d.r.)



teso, non solo una voce amica, ma anche e proprio quella dello Spatola. Io ero addirittura più propenso a ritenere che esistesse una certa reticenza da parte della Franca (la figlia del De Mauro) piuttosto che volontà di collaborare, perché forse era preoccupata di responsabilità che potevano nascere dall'accusare una persona per la quale, nel frattempo, erano stati adottati anche provvedimenti di carattere amministrativo. Quindi, quando già i familiari del De Mauro si sentivano responsabili di quanto era accaduto al padre dello Spatola con la chiusura del bar avrebbero dovuto poi sostenere questa accusa (che cioè si era trattato della voce dello Spatola), ma ho capito che Franca non l'avrebbe mai sostenuta.

Omissis ... (5).

PRESIDENTE. Le indagini sul fermento dell'onorevole Nicosia coincidono con gli elementi che sostengono la tesi del sequestro De Mauro?

DALLA CHIESA. Ma, io le scinderei. L'onorevole Nicosia ha accennato anche, con alcuni, dei suoi sospetti a persone che ha incontrato in giro per l'Italia, ecc. Noi siamo, naturalmente, impegnati da una serie di esigenze nella ricerca di un po' di luce su tutto, ma aspettiamo le risposte anche dagli altri Comandi, che abbiamo interessato per vedere se il riferimento può essere più preciso; non abbiamo comunque abbandonato le indagini. Sull'omicidio Ciuni, se può interessare, potrei dire qualcosa.

PRESIDENTE. Come no!

DALLA CHIESA. E, a mio avviso, un episodio a sè stante. Esso, del quadro generale che avevo tracciato prima, fa solo parte per i fattori psicologici che ne sono alla base. A Ravanusa (come potrebbe essere Cattolica Eraclea o Favara), da vecchio tempo esistono degli attriti consacrati da omicidi; omicidi che, in numero di dieci circa fanno capo all'una o all'altra « cosca », fra loro con-

(5) Vedi nota 3. (N.d.r.)

traposte, e degli stessi sembra non rimanga che un ricordo. La consultazione dei rapporti giudiziari, via via stilati su tali gravi reati (qualcuno ad opera di ignoti, altri ad opera di responsabili poi prosciolti, altri ancora ad opera di responsabili prosciolti per legittima difesa), evidenziano due ben precise colonne portanti. Una fa capo ad un certo Savarino, l'altra ad un certo Letizia. I noti fratelli Gattuso sono figli di Antonino Gattuso che, ucciso per primo nel 1946, ha trascinato poi, dietro di sè, tutti gli altri omicidi. Ora, sembra che il Ciuni abbia avuto nel 1960-1961 (sono cose che non rivelo alla stampa per ovvie considerazioni) l'incarico di far fuori un appartenente all'altra « cosca », incarico al quale non ha mai aderito, preferendo trasferirsi qui a Palermo. Nel frattempo si sono verificati altri delitti fino ad un ultimo episodio (quello che è alla base del più recente di Ciuni) che si riferisce ad un tentato omicidio in danno di certo Mancino, indicato da una moglie adultera come colui che la insidiava (cosa questa non vera perché chi la insidiava era un altro che, avendo saputo che lei era adultera, voleva « pascolare » anche lui). Ad un certo momento la moglie istiga il marito ad uccidere colui che, avendo appreso quello che lei faceva, pretendeva da lei delle prestazioni; ma, pur non venendo ucciso il destinatario dei colpi, costui però « ha visto ». Colui (certo Evangelista) che è stato visto finisce, poco dopo, per essere ucciso, e a chi si addebita la sua uccisione? Si addebita ai Gattuso e viene perciò ucciso Vito Gattuso. Il Ciuni fa parte del gruppo Gattuso, cioè del gruppo capeggiato dal vecchio Antonino Gattuso, il cui figlio è stato ucciso nel mese di agosto scorso e per il quale l'Arma ha scoperto due dei quattro responsabili; uno è l'amante della donna in questione, l'altro è uno che gli ha fatto da complice (gli altri due non è stato ancora possibile identificarli, pur se si sa che uno dovrebbe essere di Licata e l'altro di Palermo). Quando il Gattuso è stato ucciso, il Ciuni che ne era amico e della cui « cosca » faceva parte prima di trasferirsi da Ravanusa a Palermo, sembra che si sia recato a Ravanusa e che *coram populo* abbia detto che l'avrebbe fatta pagare a coloro che avevano fatto fuori il Gat-

tuso, ciò che il Ciuni peraltro aveva « sulla coscienza » nel senso di non aver obbedito all'ordine del 1960 e di cui avrebbe potuto valersi, sapendolo, per averlo anche riferito alla moglie. Sia lo che i miei collaboratori, qui presenti (6), che quelli in servizio ad Agrigento, riteniamo che effettivamente il Ciuni stesse progettando una spedizione punitiva a carico della « cosca » del Letizia, del Bonanno, ecc., che sono delle parti di Campobello e di Ravanusa, e che altri, avendo appreso che tanto era stato deciso, l'abbiano preceduto uccidendolo.

BISANTIS. Vorrei chiedere al signor Colonnello, in ordine alla prima parte del suo intervento, se quella famosa autorizzazione per esercitare la costruzione richiede una certa indagine, che è minuziosa e che poi si esaurisce a Roma, al Ministero, dove c'è una Commissione.

DALLA CHIESA. L'albo?

BISANTIS. Sì, l'iscrizione all'albo. Loro hanno avuto occasione di seguire i mafiosi finché, diciamo così, hanno trovato la connivenza di certi organismi locali? Mi spie-

go: ci sono anche interferenze di ordine politico ed elettorale; ma quando andiamo, per esempio, al Provveditorato per le opere pubbliche che credo sia l'Organo locale?

DALLA CHIESA. Sì.

BISANTIS. In quella fase loro hanno avuto

DALLA CHIESA. Non siamo ancora arrivati, però, so di prestanomi, di gente che magari svolgeva tutt'altra attività. Qualcuno è risultato imprenditore edile perché doveva prestare il proprio nome ad altri, magari per mascherare

BISANTIS. Anche in quel settore?

DALLA CHIESA. Sì, ma credo che una cosa del genere (relativa ai prestanomi) sia già stata acquisita agli atti della Commissione. È venuta fuori, a suo tempo, tre o quattro anni fa.

PRESIDENTE. Poiché non vi sono altre domande, possiamo congedare il signor colonnello Dalla Chiesa, che ringraziamo della sua collaborazione.

(6) Cfr. nota (1) a pag. 233. (N.d.r.)





**ESTRATTO DELLA SENTENZA DI RINVIO A GIUDIZIO EMESSA
L'8 MAGGIO 1965 DAL GIUDICE ISTRUTTORE DEL TRIBUNALE DI
PALERMO, DOTT. CESARE TERRANOVA**

In questa sentenza, emessa in data 8 maggio 1965, contro Pietro Torretta ed altri, imputati di numerosi fatti di sangue commessi a Palermo e culminati nella strage di Ciaculli (30 giugno 1963), il Giudice Istruttore del tribunale di Palermo, dott. Cesare Terranova, evidenzierà con una profonda analisi storico, sociologico e giudiziaria la pericolosità raggiunta dalla mafia, e soprattutto, quello che rappresentava e - rappresenta ancora oggi - la mafia per la nostra società.

[...] Prima di procedere all'esame dei vari episodi delittuosi ed alla valutazione delle singole responsabilità in ordine al reato di associazione per delinquere aggravata, ascritto a quasi tutti gli imputati, ed agli altri reati in epigrafe, appare necessario soffermarsi sul fenomeno delinquenziale tipico della Sicilia, e più propriamente della Sicilia Occidentale, noto col nome di "mafia". E' ormai da un secolo, da quando cioè venne portata sulle scene, nel 1863, con strepitoso successo, la commedia di Giovanni Rizzotto intitolata "I mafiusi di la Vicaria", che la parola "mafia" è entrata nella terminologia corrente, con un significato sempre più sinistro, per indicare una caratteristica forma di malavita organizzata, che, adattandosi alla evoluzione dei tempi, alle condizioni ambientali ed alle contingenti situazioni politiche e sociali, assume ora gli aspetti tradizionali pseudobonari descritti da letterati e studiosi, a volte con malcelato compiacimento, ora quelli spiatati e sanguinari di una delinquenza sfrenata e senza scrupoli.

La recente esplosione di criminalità, accompagnata a manifestazioni violente e spregiudicate, paragonabili a quelle del gangsterismo americano, con cui la mafia ha sempre avuto stretti legami, mai sufficientemente messi in luce, ha suscitato nell'intero paese un giustificato senso di allarme ed ha attirato l'attenzione degli Organi dello Stato e dell'opinione pubblica sulla gravità ed imponenza del problema.

Che la parola "mafia" abbia appena un secolo di vita non vuol dire che anche il fenomeno della mafia sia posteriore all'Unità d'Italia, dal momento che le forme di delinquenza organizzata furono a lungo, sotto di verse denominazioni, una piaga cronica della Sicilia favorita o causata dalle arretrate condizioni politiche » sociali ed economiche dell'isola.

Della loro esistenza si ha un vivido esempio nella relazione riservata indirizzata il 3 agosto 1838 dal Procuratore Generale di Trapani, Pietro Ulloa, al ministro borbonico Parisio, in cui si parla delle "fratellanze" dominanti in diversi centri della Sicilia Occidentale, delle loro ribalderie e sopraffazioni, delle collusioni con le Autorità locali amministrative o giudiziarie del terrore incusso dalle loro gesta ed infine dell'atteggiamento remissivo e rassegnato delle popolazioni.

Dopo il 1863 la mafia compie il suo ingresso ufficiale nelle cronache giudiziarie dell'isola e ne diviene la protagonista cruenta, circondata da un alone di fitto mistero, mai spezzato, oggetto di studi, di inchieste, di provvedimenti speciali e di operazioni di polizia, ultima e la più efficace quella del periodo fascista legata al nome del Prefetto Mori, a volte apparentemente debellata, ma sempre viva e vitale, alimentata e rinvigorita, dopo periodi di temporanea ed apparente inerzia, dall'afflusso di nuove forze, dall'adozione di tattiche più moderne ed efficaci, dall'acquisto di alleanze ed appoggi in tutti i campi.

Nelle caotiche condizioni dell'ultimo dopoguerra la mafia trova il terreno più fertile per risorgere con rinnovata potenza e riconquistare completamente le posizioni perdute, specie dopo la distruzione, avvenuta con la sua collaborazione, dei resti delle bande armate che avevano infestato la Sicilia, dimostrando, in modo palese, la vanità degli sforzi compiuti negli anni intorno al 1930 per abatterla.

Non è questa la sede adatta per soffermarsi sulle origini della mafia, sulla sua evoluzione sino ai nostri giorni, sulla etimologia e sul significato della parola ed infine sulla nefasta influenza esercitata in ogni settore della vita sociale ed economica, anche perché tali argomenti, tutti di grande interesse ed attualità, sono stati ampiamente e profondamente trattati da giornalisti, scrittori e giuristi.

È necessario soffermarsi sul fenomeno nelle sue odierne manifestazioni, giacché diversamente sarebbe pressoché impossibile pervenire ad una rigorosa e realistica valutazione dei reati per i quali si procede.

Anzitutto è bene ribadire che la mafia, come scrisse nel 1929 un insigne giurista, il quale ebbe ad occuparsi attivamente e direttamente del problema, rappresenta: "uno stato psicologico tendente al più sconfinato individualismo, alla negazione dell'autorità dei pubblici poteri, alla

sfrenata sete dell'arricchimento sopra e contro ogni altro interesse”.

Mafia è perciò sopraffazione, prepotenza, coercizione dell'altrui volontà, cupidigia, per un fine puramente individualistico di potere ed egemonia.

Su questo sfondo psicologico, la comunione di interessi delittuosi, porta alla formazione di gruppi o aggregati, legati dal consenso dei singoli adepti, diretti da colui che riesca a imporsi sugli, altri per le proprie doti personali, regolati da norme non scritte ma ferree ed inesorabili, dettate da antiche tradizioni e consuetudini, che attraverso la cooperazione e la reciproca assistenza mirano al raggiungimento di specifici fini criminosi, dando luogo a quella realtà giuridica che è l'associazione per delinquere.

In definitiva quindi mafia è associazione di persone, caratterizzata da uno scopo antisociale e delittuoso. In questo senso piuttosto che di mafia in senso generale, si deve parlare di “mafie” con riferimento ai vari aggregati criminosi che si formano e si diffondono nelle campagne, nei centri urbani, nei rioni di una stessa città, legati oppure no da vincoli più o meno stretti, secondo fattori puramente occasionali.

Già nel 1916 Leopoldo Notarbartolo, figlio di Emanuele Notarbartolo, una delle più illustri vittime della mafia, scriveva appunto che la mafia è “un mosaico di piccole repubblicette (cosche) dai confini topografici segnati dalla tradizione” a volte in guerra, a volte allegrie.

È del tutto fantasiosa la concezione della mafia come di una organizzazione compatta con un capo supremo, con una gerarchia, con una precisa suddivisione di incarichi e compiti, con un complicato cerimoniale per l'ammissione e per il conferimento delle cariche direttive o qualcosa del genere esiste in altre forme di delinquenza associata, quali la “fibbia” calabrese o la “camorra” napoletana, ma non certamente nella mafia, perché nessun indizio o traccia se ne è mai avuto.

La mafia si articola in “cosche”, più o meno numerose o influenti, a volte collegate a volte in contrasto, capeggiate da elementi la cui potenza ed importanza è proporzionata al seguito di cui dispongono, alle amicizie o ai legami con altri esponenti ed al controllo di determinati settori ed ambienti.

Esistono dei capimafia, ma non un capo della mafia; può accadere, come è accaduto, che uno di questi capimafia, per un insieme di fattori complessi e difficilmente analizzabili, assuma una posizione di notevole preminenza a rispetto agli altri, sì da esercitare una funzione di grande moderatore e consigliere, di arbitro supremo di controversie e conflitti, la cui opinione ha, come peculiare caratteristica, il valore di una decisione inappellabile. Si tratta, però, di situazioni eccezionali e transitorie, legate a posizioni personali.

Certo è, comunque, che la mafia è, purtroppo, una realtà viva ed operata della cui esistenza, in mancanza di prove documentali o di testimonianze ampiamente rivelatrici, si può avere la certezza attraverso le ricorrenti catene di delitti di sangue, il conseguimento di una inesplicabile posizione di prestigio, da parte di sconcertanti personaggi, privi, in apparenza, di qualsiasi attributo positivo, o l'arricchimento tante repentinamente quanto misterioso di individui assurti rapidamente da modesta posizione al rango di facoltosi possidenti, commercianti o imprenditori. La mafia esiste nella forma più virulenta com'è dimostrato dalla agghiacciante documentazione dei delitti commessi in territorio di Palermo, in questi ultimi anni, spesso rimasti impuniti.

La costituzione di una Commissione Parlamentare di inchiesta sul fenomeno della mafia in Sicilia, avente lo scopo, più volte in gassetto perseguito e mai raggiunto con risultati definitivi, di studiare le cause stabilirne i rimedi più adatti ed efficaci, ha consacrato, nella forma più autorevole e solenne, la prova della esistenza della mafia.

La mafia, con i suoi tenebrosi tentacoli, spesso utilizzando l'attiva collaborazione di persone qualificate e insospettabili, si inserisce in tutti i settori della vita sociale, nel campo commerciale e industriale, nel mondo degli affari e delle speculazioni, nelle competizioni politiche, portando in essi i propri sistemi violenti e intimidatori ed inquinando così profondamente la nostra società.

La mafia, per costume ormai radicato, evita di opporsi apertamente ai poteri dello Stato, rifugge dagli atteggiamenti decisi di ribellione e dalle manifestazioni eclatanti di violenza tali da attirare l'attenzione delle Autorità e della pubblica opinione. Essa vi ricorre, come estremo rimedio, solo quando vi è costretta da inderogabili esigenze di difesa o da indiscutibili motivi di sopravvivenza. Gli sconcertanti esempi di collusione e losche complicità di cui sono piene le cronache dell'ul-

timo ventennio dimostrano la tendenza del mafioso a raggiungere i propri fini antisociali, in modo subdolo mimetizzandosi nell'ambiente e a realizzare il suo programma delittuoso con la tolleranza o addirittura con la passiva acquiescenza degli Organi dello Stato.

Questa tendenza si manifesta pure attraverso il comportamento apparentemente assequiente, corretto e liggio alle norme della società tenuto dal mafioso, che si sforza così, specialmente quando comincia a vedeva realizzati i propri fini, di nascondere sotto una maschera di rispettabilità, la sua vera indole di delinquente in fido e pericoloso o le vaghe e non controllate notizie pervenute alla Polizia in merito al convegno di alcuni capimafia, riuniti allo scopo di studiare e attuare le misure più opportune per paralizzare o frustrare l'opera della Commissione Parlamentare, sono una conferma di quanto si è detto sull'atteggiamento tipico della mafia, tendente ad evitare, a tutti i costi, lo scontro diretto e aperto con i poteri dello Stato.

Si è cercato, particolarmente in passato, di stabilire una distinzione tra mafia, concepita più che altro come manifestazione di coraggio, fierezza e indipendenza e la delinquenza comune, per cui il mafioso non sarebbe altro che un individuo con spiccate doti di energia e orgoglio e audacia» insofferente di vincoli e costrizioni, indotto talora a delinquere dalle storture e dalle ingiustizie sociali, ma, in ogni caso, sempre e soprattutto uomo d'onore, coraggioso e leale.

Molti anni fa un illustre statista ebbe a dichiarare che se per mafioso si intendeva persona animata da spirito cavalleresco, senso di ospitalità, sentimenti di umana solidarietà e di protezione verso i deboli e i derelitti egli sarebbe stato fiero di essere considerato il primo mafioso della Sicilia.

Nel 1930 in una rivista giuridica fu pubblicato uno scritto in cui si criticava che mafioso fosse divenuto sinonimo di malfattore e si affermava che il mafioso proprio per il suo spirito peculiare di indipendenza, non poteva essere un associato per delinquere, pur ammettendosi che tra i mafiosi si venisse a creare un legame istintivo definito "simpatia tra mafiosi", mai equiparabile a "vinculum scelerum".

Ancora oggi si continua a parlare di vecchia e mio va mafia, per attribuire alla prima una funzione addirittura di equilibrio o comunque positiva nella società, al posto o ad integrazione dei poteri carenti dello Stato, alla seconda invece i caratteri di una delinquenza priva di scrupoli, spietata e sanguinaria degenerare derivato della prima.

E si arriva persino a parlare di mafia "buona", in contrapposizione con la mafia "cattiva", come di un fenomeno di costume, da guardare con indulgenza e comprensione e da non confondere con la delinquenza, di un fenomeno del quale si debba quasi essere fieri, come: di un privilegio non diviso con altri.

Purtroppo tali atteggiamenti pervasi di vieto sentimentalismo e di malcelata simpatia verso la mafia, a voi; te autorevoli, spesso camuffati sotto il comodo pretesto della difesa dei valori morali e spirituali della Sicilia, così invece ingiustamente oltraggiati, non s'i" risolvono altro che in una +remora agli sforzi compiuti per risanare la nostra società dalla cancrena che la corrode. Bisogna guardare al fenomeno per quello che è nel le sue attuali manifestazioni: una aberrante forma di delinquenza organizzata, particolarmente pericolosa e dannosa per le sue capillari infiltrazioni nella vita pubblica ed economica, per le esplosioni di sanguinosa violenza, per la oppressione soffocante esercitata in tanti ambienti e settori.

Anche a volere attribuire alla parola mafia il significato storico letterario conferitole da Pitрэ secondo il quale mafia è «la coscienza del proprio essere, l'esagerato concetto della forza individuale unica e sola arbitra di ogni contrasto, di ogni urto di interesse ed idee, donde la insofferenza della superiorità e peggio ancora della prepotenza altrui... "l'importante è affermare che la mafia è soltanto delinquenza organizzata e che il mafioso è un delinquente.

All'epoca della massiccia repressione della mafia durante il fascismo, S.E. il Procuratore Generale Giampietro ebbe ad affermare, in un discorso inaugurale del l'anno giudiziario, che la società dei mafiosi attiva e operante è per sé stessa un'associazione per delinquere.

Nel 1933 S.E. G.G. Lo Schiavo, appassionato e profondo studioso del problema, pubblicò uno scritto sul reato di associazione per delinquere nelle province siciliane, in cui sosteneva la identificazione della mafia, con la espressione giuridica di associazione per delinquere, con tutti gli attributi di pericolosità sociale e soprattutto di turbamento all'ordine pubblico, tipici di una organizzazione delinquenziale.

A distanza di trenta anni dall'epoca in cui si pensava che la mafia fosse stata definitivamente debellata, nel momento in cui si è avuta la più impressionante recrudescenza della delinquenza organizzata, il principio già enunciato della identificazione della mafia con il concetto di associazione per delinquere deve essere ribadito con particolare vigore, a salvaguardia della nostra società continuamente insidiata, minacciata e ostacolata nelle sue aspirazioni a migliori condizioni di vita, dalla esistenza di una simile tentacolare organizzazione criminale o si deve sottolineare, con piena aderenza alla realtà, mettendo da parte fantasie e romantiche del passato, che la mafia, non è un concetto astratto, non è uno stato d'animo né un termine letterario (anche se può capitare - e sarebbe meglio evitarlo - di parlare di mafia e mafiosi con tali significati), ma è essenzialmente criminalità organizzata, efficiente e pericolosa, articolata in società o aggregati o gruppi o, meglio ancora, "cosche", che sono, automaticamente, attive e operanti per il fatto stesso della loro esistenza, diretta alla realizzazione di un programma delittuoso attraverso l'esecuzione, quanto meno, di quei tipici reati mafiosi quali la violenza privata, l'estorsione, il danneggiamento, che per le circostanze in cui vengono di solito consumati, per le modalità e i mezzi dell'azione e per l'abituale silenzio delle vittime, non destano quasi mai un particolare allarme sociale né attirano, in maniera energica, l'attenzione della Autorità.

Esiste una sola mafia, né vecchia né nuova, né buona né cattiva, esiste la mafia che è associazione delinquenziale di mafiosi, che si presenta ed agisce sotto molteplici forme, delle quali la più pericolosa e insidiosa è indubbiamente quella camuffata sotto la apparenza della rispettabilità, della qualificazione sociale, che gode di amicizie, protezioni e appoggi da parte di personalità della vita pubblica, legata ad ambienti politici ed economici, la mafia cioè definita da qualcuno, con felice espressione "mafia in doppio petto", che è, purtroppo, più difficile da individuare e colpire adeguatamente.

Mafia è perciò associazione per delinquere, che è la volontaria unione di tre o più persone diretta allo scopo di commettere delitti, protratta per un tempo determinato o no, la cui durata sia comunque apprezzabile, costituita per il semplice fatto della adesione di almeno tre persone al comune programma criminoso.

Nel reato in esame sono insiti un'effettiva lesione dell'ordine pubblico, per la esistenza in seno alla società di una simile associazione, ed un 'pericolo per i propositi delittuosi che costituiscono lo scopo degli associati.

L'associazione per delinquere rappresenta una minaccia insidiosa alla sicurezza pubblica, un ostacolo al normale svolgimento della vita civile, un motivo di continuo allarme per i cittadini. L'associazione per delinquere, quando si chiama mafia, costituisce, oltretutto, una forza corrosiva e disgregatrice delle istituzioni addirittura un potere occulto in antagonismo con quello dello Stato, un vero e proprio cancro sociale, le cui profonde infiltrazioni nei più disparati settori della vita pubblica sono» solo in minima parte, documentati da quanto si dirà più avanti nell'esaminare la posizione dei singoli imputati, con particolare riguardo alle penetrazioni della mafia nel settore edilizio, nei mercati, nella gestione dell'ippodromo, nel cantiere navale e in qualche grosso stabilimento industriale.

La mafia è presente, e se ne ha la prova attraverso le vaghe ammissioni di qualcuno e certi misteriosi episodi di danneggiamento o di violenza, in ogni ambiente e non vi è attività commerciale o industriale in cui il mafioso non cerchi di inserirsi con i suoi tipici sistemi intimidatorio.

Mafiosi oppure elementi controllati dalla mafia sino generalmente i guardiani dei cantieri, delle aree, dei magazzini, degli stabilimenti, dei villini della periferia, dei fondi rustici...

Direttamente o attraverso compiacenti intermediari, i mafiosi si occupano di imprese di costruzione, di appalti, di autotrasporti, di forniture di materiali o di generi di consumo ed intervengono nella compravendita dei terreni, nella gestione di aziende, negozi e locali pubblici.

Molti mafiosi sono in possesso del porto d'arma o del passaporto per l'Estero, ottenuti indubbiamente mediante l'appoggio di autorevoli e misteriosi protettori.

La deleteria influenza esercitata dalla mafia non è soltanto di natura materiale, perché agisce anche sul costume e sul modo di comportarsi, sui rapporti pubblici e privati, sulla mentalità, per cui a ragione si parla di una "mentalità mafiosa".

E solo così diventano comprensibili atteggiamenti e reazioni, che diversamente non potrebbero mai spiegarsi od ammettersi...

Per omertà, che è una conseguenza della mafia perché è particolarmente diffusa nelle province inquinate da questa forma di delinquenza, si intende l'atteggiamento di ermetica reticenza assunto sistematicamente da tutti quelli che come persone offese o testimoni, sono implicati in processi per reati mafiosi, atteggiamento che in questi ultimi tempi, in coincidenza con l'azione intrapresa contro la mafia, tende lentamente a modificarsi.

Un muro di impenetrabile silenzio, provocato da scarso senso di civismo, da timore di rappresaglie e purtroppo anche da non eccessiva fiducia nei Poteri dello Stato, si oppone regolarmente alle indagini giudiziarie che, nonostante l'impegno con cui possono essere condotte finiscono fatalmente col concludersi spesso con la equivoca formula dell'Assoluzione per insufficienza di prove, di cui la Sicilia detiene un non invidiabile primato.

L'omertà è uno dei più solidi pilastri della mafia, perché la forza più grande del mafioso consiste proprio nella consapevolezza che le sue vittime non lo denunceranno, che gli eventuali spettatori delle sue nefandezze non riveleranno nulla di ciò che hanno visto o sentito e nemmeno di tutto quanto possa avere il più lontano nesso con la vicenda, consiste, in altri termini, in quella che può definirsi "la certezza dell'impunità".

Ciò aiuta a comprendere come in una grande città come Palermo sia possibile per dei malviventi sparare e uccidere a viso aperto, in mezzo alla folla ed in piena luce commettere senza alcuna cautela soprusi e ribalderie, agire con estrema tracotanza e sfidare ostentatamente la società» e non si pensi nemmeno per un attimo che tali gesta siano dovute a spiccate doti di coraggio e audacia.

Deve essere, infatti, smantellato il mito del mafioso "uomo d'onore, coraggioso e generoso", perché il mafioso è tutto l'opposto.

La lunga documentazione di delitti di., mafia commessi mediante l'agguato e con una enorme sproporzione di forze tra aggressori ed offeso, è sufficiente a smentire quella proposizione che suona soprattutto offensiva per il cittadino, il quale votato veramente di quelle virtù, si vede posto sullo stesso piano della più spregevole espressione della criminalità.

Il mafioso colpisce alle spalle, a tradimento, quando è sicuro di avere la vittima alla sua mercé e di non essere esposto al pericolo di una reazione, non affronta mai l'avversario a viso aperto ed è disposto a qualsiasi compromesso, ad ogni rinuncia ed alle peggiori bassezze, pur di salvarsi da una situazione pericolosa, di sottrarsi ai giusti rigori della Legge, di evitare comunque le conseguenze delle sue ribalderie.

Basti, a quest'ultimo proposito, ricordare che nei processi per associazione per delinquere celebrati una trentina d'anni fa, divenne spettacolo abituale quello degli imputati che gareggiavano nelle confessioni, nelle accuse, nelle ritorsioni e nelle implorazioni di clemenza e di perdono. Tipico il comportamento del mafioso Giovanni Di Peri, il quale, vittima designata dell'attentato dinamitardo commesso la notte del 30 giugno 1963 a Villabate, assiste confuso nella folla al fermo da parte dei carabinieri della moglie e dei figli ed anziché darsi pensiero della sorte dei suoi cari, esposti subito dopo il trauma della esplosione agli interrogatori degli inquirenti, non trova di meglio che allontanarsi e sparire dalla circolazione, unicamente preoccupato di mettere al sicuro sé stesso.

Mafioso perciò non significa soltanto delinquente non significa soltanto associato per delinquere - sarebbe inconcepibile la figura del mafioso isolato, non collegato in un modo qualsiasi ad altri della sua stessa risma - mafioso è soprattutto, sinonimo della più odiosa figura di malvivente. Oltre che nell'omertà la forza del mafioso risiede in campo politico, che egli mira e riesce a procurarsi, creando, in proprio favore, per motivi più o meno legati, obblighi di riconoscenza e impegni di amicizia da sfruttare accortamente o nei momenti critici o per il conseguimento dei propri reconditi fini o, comunque, per ricavarne vantaggi e utilità.

La consapevolezza che nessuno oserà accusarlo e che in suo favore si muoveranno o si prodigheranno influenze occulte ed autorevoli, conferisce al mafioso iattanza è sicumera, lo induce ad assumere indisponenti atteggiamenti di sfida e tracotanza, almeno sino al momento in cui non venga raggiunto dalla giusta e severa applicazione della Legge.

E' innegabile che la ricerca della prova sulla appartenenza ad associazioni mafiose si presenta particolarmente ardua per la estrema difficoltà di acquisire precisi e circostanziati elementi specifici, sia per la natura stessa del reato come pure a causa della barriera di silenzio che siste-

maticamente si frappone tra l'opera degli inquirenti e l'attività delittuosa del mafioso. Pertanto la prova della qualifica di mafioso e per, ciò di associato per delinquere deve essere necessariamente ricavata da tutti gli indizi acquisiti, valutati con criterio logico e rigoroso, tenendo conto della personalità degli imputati, dell'ambiente che li circonda e dell'atmosfera di oppressione e paura diffusa intorno a loro.

La natura indiziaria della prova non toglie nulla alla sua validità ed efficacia, purché naturalmente essa sia fornita di tutti quei requisiti logici e dei riscontri di fatto, che conferiscono all'indizio serietà e attendibilità.

Particolare rilevanza, nel quadro di una indagine su un'associazione mafiosa, dev'essere attribuita alla notorietà - che è diversa dalla voce pubblica o dalla fonte confidenziale - vale a dire alla conoscenza generale di determinati fatti "tratta dalla osservazione di infinite manifestazioni o dal riscontro di episodi avvenuti sotto gli occhi di tutti" (G.S. Lo Schiavo).

Notorietà è concetto analogo a quello di pubblicità, nel senso che molte persone conoscano pur non avendo percepito simultaneamente (E. Altavilla).

La notorietà è meno del noto ma è più della voce pubblica, che è un semplice sentito dire; esprime la opinata esistenza di un fatto, ricavata dall'evidenza o, meglio, da ciò che sembra evidente. La notorietà pertanto da sola non ha piena efficacia probatoria; essa costituisce lo sfondo sul quale inquadrare gli indizi raggiunti, che vengono ad essere così opportunamente valorizzati, sì da ottenere un quadro d'insieme, sufficientemente aderente alla realtà, sia dei fatti che delle responsabilità.

La certezza della esistenza della mafia importa, come conseguenza, ricollegandoci alle considerazioni già esposte, la certezza della esistenza di una vasta associazione per delinquere operante in tutto il territorio della provincia di Palermo, con ramificazioni ed interessi nelle limitrofe province di Caltanissetta, Agrigento e Trapani anche esse infettate dal fenomeno delinquenziale in esame.

È bene ripetere che, parlando di una vasta associazione per delinquere, non si intende riferirsi ad una associazione omogenea e compatta con un capo, dei luoghi tenenti ed uno stuolo di gregari ed esecutori, guidata da direttive precise e ben determinate e rivolta al conseguimento di scopi comuni a tutti gli associati.

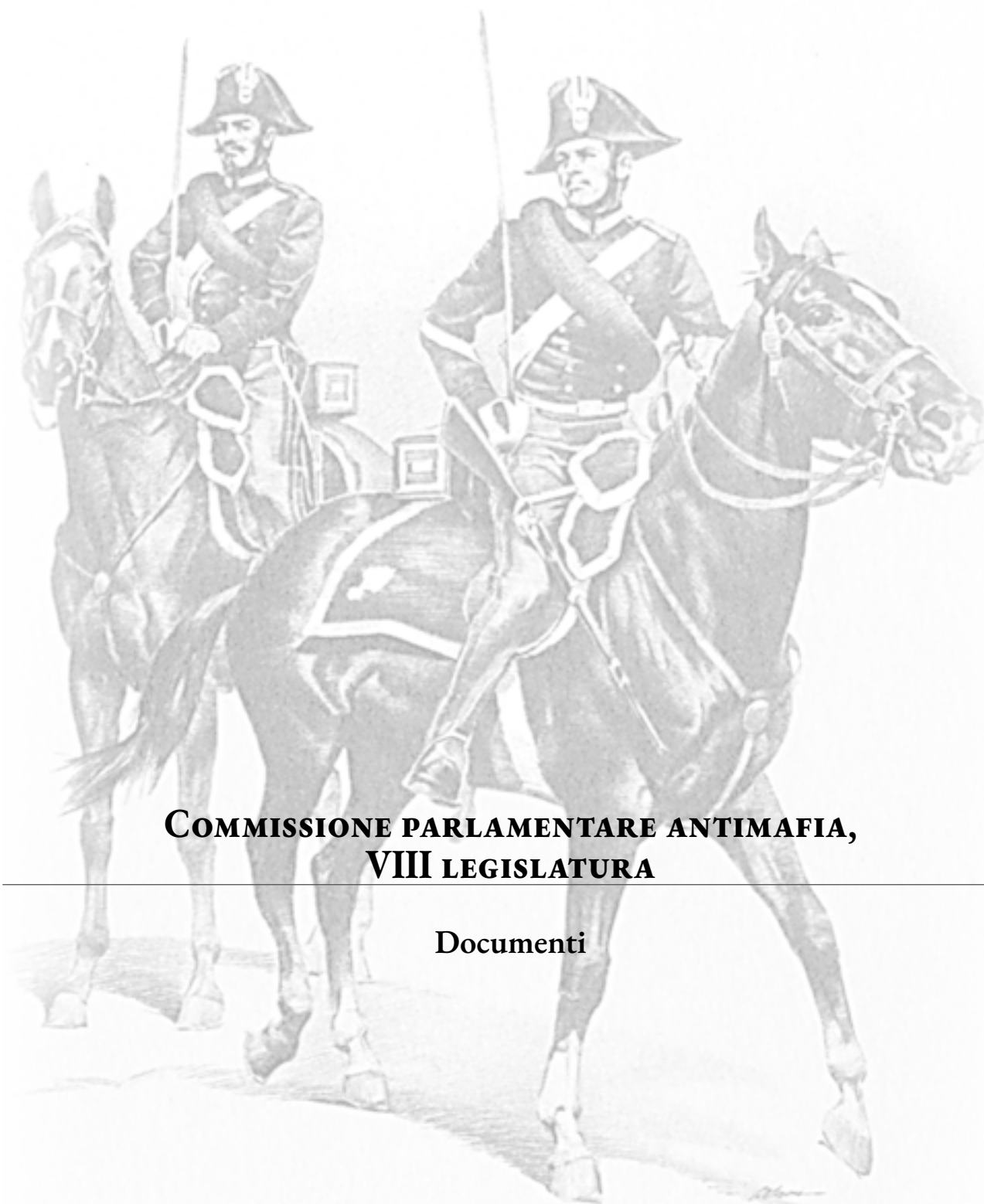
Si tratta piuttosto di diversi aggregati criminali, mossi da finalità che hanno in comune soltanto la violazione della legge, operanti in settori diversi e con metodi differenti, più o meno forti in relazione alla personalità dei capi del momento, al numero dei componenti) alle reciproche alleanze, alla rete di protezioni e connivenze.

Per quanto riguarda lo scopo dell'associazione o meglio il programma delittuoso degli associati, è sufficiente che si tratti di "uno scopo di delinquere", vale a dire che gli associati abbiano il comune proposito e la comune risoluzione di commettere più delitti, non importando che il delitto costituisca il fine ultimo della associazione oppure un mezzo per conseguire un fine diverso eventualmente lecito.

Sono irrilevanti i motivi che danno vita all'associazione e che determinano l'adesione da parte dei singoli associati, i quali per il solo fatto della partecipazione all'associazione, indipendentemente dalle singole responsabilità per i vari specifici delitti, devono rispondere del reato di cui all'art.416 C.P.

Lo "scopo di delinquere" caratterizza il reato in esame sia sotto il profilo del dolo che sotto quello della materialità ed insieme, alla volontaria permanente unione di più persone, da luogo alla ipotesi delittuosa dell'associazione per delinquere [...].





**COMMISSIONE PARLAMENTARE ANTIMAFIA,
VIII LEGISLATURA**

Documenti





SENATO DELLA REPUBBLICA
————— **VIII LEGISLATURA** —————

Doc. XXIII
n. 1/X

DOCUMENTAZIONE ALLEGATA

ALLA

RELAZIONE CONCLUSIVA

DELLA

**COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA
SUL FENOMENO DELLA MAFIA IN SICILIA**

(DOC. XXIII N. 2 - VI LEGISLATURA)

VOLUME QUARTO

TOMO SEDICESIMO

TIPOGRAFIA DEL SENATO

Territorio di Corleone
Gruppi mafiosi di Corleone

Capomafia del I° gruppo

Briganti Salvatore

Componenti del I° gruppo

Catalinotto Gaetano

Ferraro Pietro

Ferrara Giovanni

Ferrara Innocenzo

Ferrara Pietro

Gagliaro Calogero

Ferrara Pietro

Mangiameli Antonino

Di Palma Biagio

Di Palma Giuseppe

Maiuri Antonino

Maiuri Vincenzo

Maiuri Giovanni

Rais Antonino

Puccio Antonino

Rais Luciano

Rais Innocenzo

Rais Giulio

Ragusa Calogero

Saporito Giovanni

Saporito Salvatore

Saporito Vincenzo

Tufano Francesco

Tufano Gaetano

Vitaloro Angelo

Vitaloro Antonino

Ferrara Salvatore

Capomafia del II° gruppo

Leggio Luciano

Componenti del I° gruppo

Roffino Giuseppe

Bagarella Calogero

Cotrone Pietro

Leggio Vincenzo

Leggio Salvatore

Lezzio Francesco

Ligotino Bernardo

Mannina Placido

Puccio Antonino

Prevezano Bernardo

Prevezano Giovanni

Puccio Giovanni

Pasqua Giovanni

Puccio Giuseppe

Puccio Antonino

Pucci Leoluca

Prevezano Simone

Pasqua Vincenzo

Paternostro Gaetano

Riina Salvatore

Steva Salvatore

Mancuso Francesco

Zarino Renzo

Riina Bernardo

Nominativi dei mafiosi che pur essendo parte dei due gruppi mafiosi si sono ritirati

Mancuso Marcello (1906)

Mancuso Marcello (1913)

Mancuso Marcello (1908)

Criscione Biagio

Criscione Angelo

Licotta Giuseppe

Licotta Pietro

Lo Bue Pasquale

Penino Carmelo

Steva Arcangelo

Steva Vincenzo

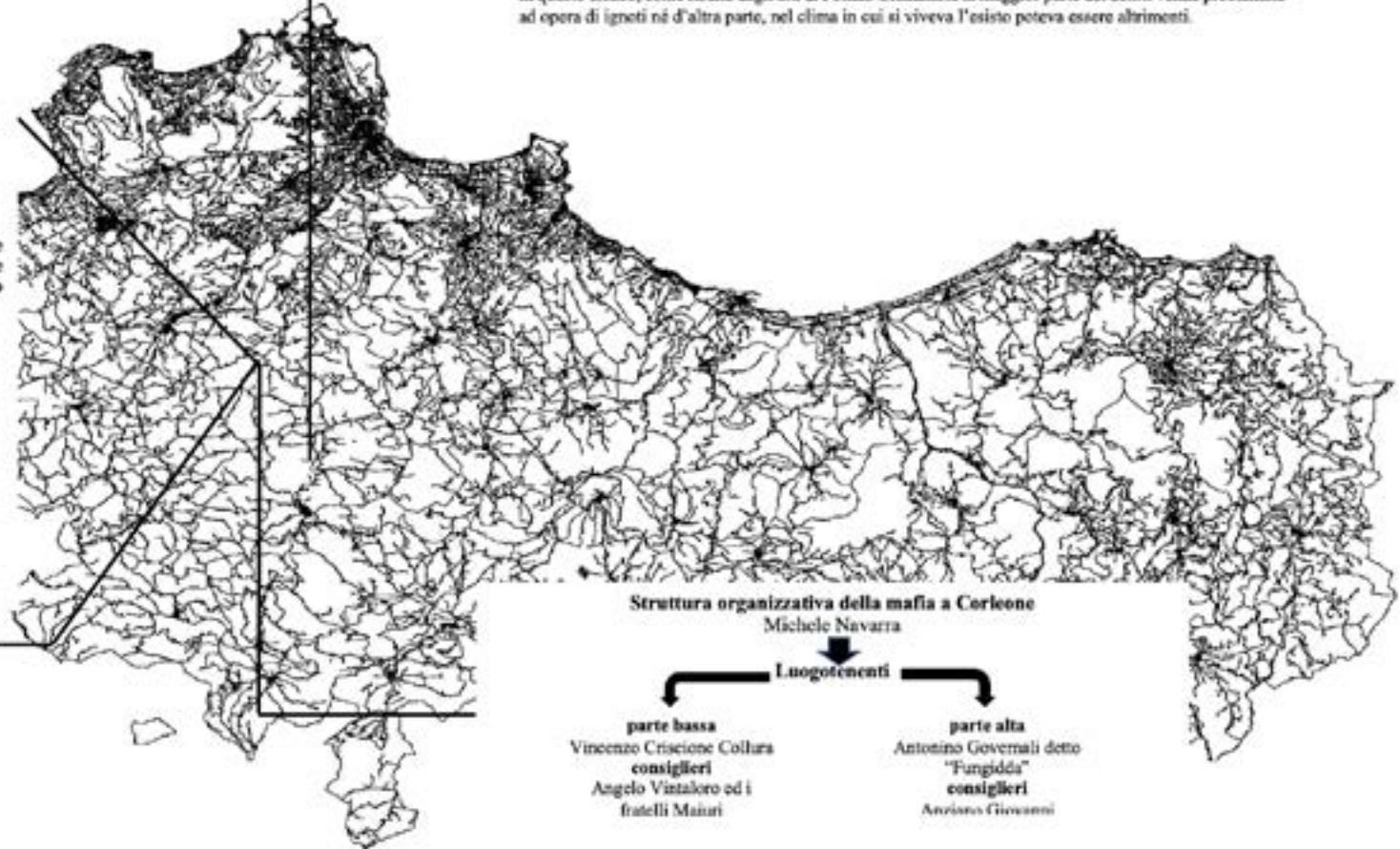
Steva Francesco

Scalisi Giuseppe

Elenco degli omicidi

Caddero altresì in diverse imboscate: Comianni Calogero, Scalisi Vincenzo, Bono Salvatore, Scalisi Mariano, Anzalone Librerio, Cascio Michele, Orlando Giuseppe, Gennaro Giuseppe, Costanzo Salvatore, Napoli Giuseppe, Miri Gaetano, Nicolosi Carmelo, Amenta Salvatore, Piarano Francesco, Crescimanno Edoardo, Rifulfo Giuseppe, Passalacqua Penale Giuseppe, Sintra Calogero, Palazzolo Salvatore, Piranio Leoluca, Rizzotto Placido, Geraci Antonina, Recchione Giuseppe, Collura Filippo, Tinnirello Giovanni, Navigari Francesco, Governali Mariano, Bagarella Arcangelo, Pennino mariano, Cuccia salvatore, Riguardo Michele, Di Palermo Salvatore, Guarino Vincenzo, Paternostro Biagio, Leggio Giovanni, Splendido Gaudio, Leggio Biagio, Schillaci Giovanni, Di Gilla Giuseppe, Miceli Ambrogio, Moscato Giacomo.

In questo elenco, come risulta dagli atti di Polizia Giudiziaria la maggior parte dei delitti venne proclamata ad opera di ignoti né d'altra parte, nel clima in cui si viveva l'esisto poteva essere altrimenti.

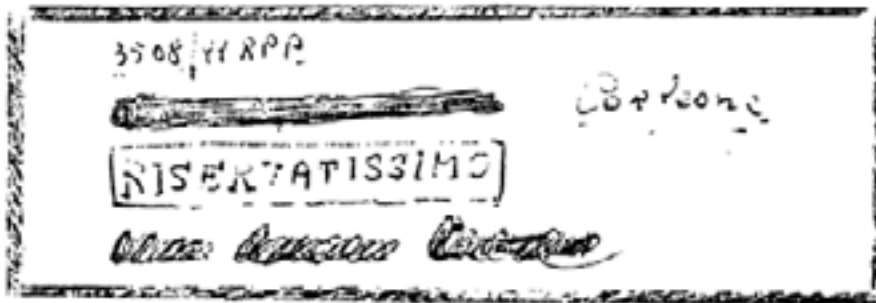


Nella figura il territorio di Corleone.

- Suddivisione dei mafiosi di Corleone.
- Elenco degli omicidi avvenuti in Corleone.
- Struttura organizzativa della mafia a Corleone.

Carnefucata
Stoccolma
coll' "El Terranore" 6/11/76 (1) *1963/1964*

LA MAFIA in CORLEONE



IL VICE PRESIDENTE
 ...
[Signature]

P R E M E S S A

SAREMME ridicolo, e quanto meno paradossale, in epoca in cui le conquiste dello scibile vertono verso traguardi mai sognati, prima d'ora, in epoche in cui l'uomo volge alla conquista degli spazi ~~cosmici~~ ed alla scoperta di nuovi mondi celesti, parlare, ancora, di argomenti che sanno di marcatamente oscurantismo come è l'argomento "MAFIA".

Ma in Sicilia ove a un secolo dall'Unità d'Italia non si è mai avuto un benché minimo sviluppo sociale ed economico, quest'argomento è quanto di più scottante e realistico, poiché la situazione ambientale è rimasta come ai primordi del 500 e forse del Medio Evo, vista in rapporto ai popoli che gravitano l'Europa ed il Mondo Civile.

Che cosa s'intende per "MAFIA"? Cento anni fa, allorché prima del regno Sabaudico imperava il Borbone, non era possibile, nel Meridione, e specie in Sicilia, tutelare la giustizia mercé uomini dediti alla pubblica sicurezza. Le polizie di allora deboli, male organizzate e pressoché inefficaci, non avevano alcun ascendente verso la popolazione che veniva abbandonata a se stessa ed i relict, del sistema feudale, allora vigenti ed imperanti, conferivano, ai feudatari, di allora, anche il potere di amministrare la giustizia con un potere esecutivo affidato all'arbitrio dei propri vassalli. Mutati i tempi e divenuta politicamente UNA l'Italia, malgrado la generosa opera svolta dalle forze di polizia del nuovo Regno Sabaudico intesa alla epurazione delle popolazioni dal brigantaggio, rimasero tuttavia radicate quelle tradizioni che a lungo avevano imperato, e si giunse, talvolta, a dare uno sfondo politico all'opera delittuosa dei briganti per dar loro un'aurea

./.
..*



-2-

la di gloria che, alla luce della realtà, si riduceva invece ad atti di violenza, di profanazione dell'ordine costituito e di sovversivismo. In realtà, in questi tempi, "mafia" significava onorata società ossia un ente che dovesse provvedere, in teoria all'amministrazione della giustizia ed a ricomporre le liti di parte in maniera bonaria e solo, in ultima analisi, in maniera coercitiva. Detto stato di cose continuò la sua esistenza pur sotto il Regno di Casa Savoia fino a quando, il Prefetto Moro, mutato il regime politico, non eseguì quella vasta operazione di polizia che nel 1926 portò all'annientamento ed alla "pulizia" radicale degli ambienti della malavita nel meridione e soprattutto in Sicilia. Da allora sembra che la malavita, organizzata in cosche criminali, fosse deceduta per sempre anche perché il regime dittatoriale che governava la Nazione, non aveva dato tregua alcuna alla forma di delinquenza che avevano infestato le regioni del meridione e della Sardegna, ed anche perché, per procedere, non erano necessarie ampie facoltà di prova, ma solo minimi indizi che trovavano non man forte nelle menti direttive della giustizia di allora.

Dopo la Liberazione, ripristinatosi il regime di libertà e di democrazia, che è quanto di meglio gli uomini liberi possono attendersi, il nuovo clima, lungi dal procurare tranquillità e quiete al galantuomo ed al cittadino probo, ha favorito, invece, il risorgere delle cosche di delinquenza che, favorite e protette, dalla molesta burocratica nell'espletamento delle indagini sulla colpevolezza provata dei vari delinquenti, ha dato loro la possibilità, grazie alle libertà sancite dalla Costituzione Repubbli-

./.



- 3 -

na, di riorganizzarsi e di giocare qualunque brutto tiro agli organi inquirenti, fidando la loro sicurezza sulle condizioni ambientali e sulla psicologia grezza, futile e ignorante delle popolazioni del Meridione e, soprattutto, della Sicilia.

Quali le cause di questa piaga? Anzitutto: l'ignoranza, la miseria, la mancanza, quasi completa, di sviluppo economico, industriale e commerciale.

Sono questi argomenti presi come esca, non soltanto dai profittatori in materia politica, ma quanto da chi ha organizzato la delinquenza locale, fidando in superiori protezioni, che da Montecitorio vanno a Sala D'Ercole per poi estendersi negli Uffici in cui impera la burocrazia. La mafia di oggi, se così può chiamarsi, si differenzia da quella imperante sotto il regime berghinico, poiché si è degradata al rango di una organizzazione criminale il cui fine è quello di abusare delle condizioni psicologiche della popolazione ed in netto antagonismo con ogni ordine costituito, svolgere un programma polivalente che va dagli omicidi alle rapine, agli abigeati, alle grassazioni, al contrabbando, al trust sulle aree edificabili, sulla spartizione delle acque fluviali, per non parlare poi della conquista delle pubbliche e private Amministrazioni, mantenendo più che mai vivo un regime di corruzione e depravazione, che potrà solamente essere stroncato allorché uomini liberi, amanti del progresso della Nazione, non daranno mandato a chi di competenza (e la Nazione sa bene a chi affidare il mandato) di combattere quell'epurazione, su larga scala, non semplicemente come azione di polizia, ma anche e soprattutto come opera di bonifica sociale e morale, condizioni essenziali per il progresso della Nazione Italiana in generale, del Meridione e della Sicilia in particolare.

./.



- 4 -

Questa rassegna non vuole essere né ha la pretesa di un trattato; ma semplicemente una lieve enumerazione di argomenti particolari per quanto concerne i luoghi che più sovente tornano alla ribalta della cronaca nera come appunto la zona di Corleone, uno degli anelli di quella catena che, per la Statale II⁸, conducono ~~si~~ nella capitale dell'Isola. —



- 5 -

SITUAZIONE DELLA MAFIA DI CORLEONE

L'attuale conglomerato di delinquenti che volgarmente passano sotto il nome di mafia non sono un fenomeno di natura indigena, nel senso precipuo della parola; ma l'anello di una catena che trova la sua estensione ed i suoi adentellati e nella capitale dell'Isola e nei centri vicini per estendersi, poi, alle più lontane zone della Sicilia occidentale. Dovendo parlare della mafia di Corleone, ci limitiamo a dire che essa trova le sue origini e la sua riorganizzazione nel 1943 all'indomani cioè dell'occupazione alleata. È noto, a tutti, che nel Corleonese, dopo la rotta del prefetto Mori, la delinquenza locale organizzata cessò ogni sua attività poiché, in quell'azione di polizia, come può leggersi ancora negli archivi che conservano le documentazioni di quel tempo, furono sradicati anche i congiunti degli appartenenti alla cosca dei mafiosi ed avviati, oltre che nelle carceri, nei luoghi retti a domicilio coatto. — Mutati i tempi ed i regimi di Governo, la ricomposizione mafiosa si ebbe in Calogero Lo Bus il capo ed il lume tutelare. Siamo nel 1943 epoca in cui esisteva il caos, l'intralcio e la fame più nera anche se a Corleone, zona prettamente agricola, di fame vera e propria neanche all'ora si moriva. — La scelta su Don Calogero non avvenne a caso, era considerato un veterano di organizzazioni a delinquere e quindi persona tenuta e rispettabile. Alla sua morte, avvenuta per vecchiaia e per gli acciacchi, la scelta sarebbe caduta sul Siculo-Americano Vigganti, Ciriacione Collura fatto venire di proposito dagli Stati Uniti, ma c'era un gregario ben più astuto e più colto di un semplice villano incoltito quale era appunto il Collura. Questa figura di boss, di palessò subito alle centinaia di delinquenti e trovò la sua riconferma, subito dopo la morte del vecchio Lo Bus. Questi fu Don Michele Navarra, medico del luogo, il quale, fornito di amicizie di una certa elevatura in vasti strati della popolazione e negli ambienti politici non mancò a dimostrare il suo talento

./.



- 6 -

e la sua capacita' chiamando al suo fianco uomini che facevano parte, non solo di una larga cerchia di compari, ma soprattutto elementi a lui devoti perche' clienti assidui del suo gabinetto medico. Don Michele, come prima operazione, cerco' di rinsaldare il suo predominio medico facendo uccidere un suo collega, ufficiale sanitario e direttore dell'ospedale Dei Bianchi: il dott. Nicolosi. Fidando sempre nel suo seguito fece sviare agli inquirenti i sospetti che appertamente cadevano su lui e la voce pubblica, cosi' preparata, dipinse, allora, il defunto medico come un "don Giovanni, non certo da strapazzo, concludendo dunque che la sua fine era avvenuta per motivi "D'onore" ad opera d'ignoti. — Chi furono le braccia di una cotanta mente criminale? Lo studio sarebbe lungo a denominare; ma ci limiteremo a citare le figure piu' importanti. I vari compari legati cioe' al grande boss, da battolini e cresime. Tali furono Giovanni Trumbaturi, detto "U Signuruzzo", i fratelli Raia Luciano ed Innocenzo, e Giulio, i fratelli Governali Antonino e Biagio, i Le Sue Carmelo, Giovanni e Pasquale, i Criscione Pasquale e Andrea, i Leggio Vincenzo e Francesco, i Ferrara Giovanni e Innocenzo, i Bonanno Filippo, Leoluca ed Antonino, gli Strova Arcangelo, Francesco Paolo ed Antonino; i Liggio (detti Picatelli) i Maiuri (detti pagliareddi), i Di Niceli Giovanni e figli, i Vintaloro Angelo, Matteo, Antonino; i Mancuso Marcello Giuseppe, Antonino ed Antonio, i Pennino Carmelo e fratelli, gli Scali Leoluca e fratelli, i Cutrera Pasquale e fratelli, i Riina Giacomo e congiunti, i Pizzilla Francesco e congiunti ed i Pizzilla Leoluca e Gaetano, i Savona, i Ciravolo e molti e molti altri di minor conto. Tutto questo complesso di nomi e di altrettante loro che figure erano gia' organizzate allorché don Michele prese il bastone di comando. Come fu organizzata la cosca mafiosa? Don Michele non poteva pretendere, da solo, di controllare tutto l'abitato di Corleone né tanto meno quelle dei dintorni. Per quanto riguarda il paese nomino' due luogotenenti e divise il paese in due zone i cui gragari oltre



- 7 -

che ~~devono~~ portare rispetto assoluto al capo, dovevano portare la stessa riverenza al luogotenente che in quella zona rappresentava il capo stesso. Furono luogotenenti Antonino Governali detto "Pangidda" boss della parte superiore del Paese che aveva per consigliere Enziano Giovanni Trombadore il quale, sfuggito alla retata Mori aveva trascorso molti anni della sua vita nella lontana Cuba dedicandosi alle piantagioni di zucchero ed al contrabbando di stupefacenti. La parte bassa del paese fu affidata invece a Vincenzo Criscone Collura con una zona di influenza comprendente i rioni Addolorata, Gracia, Pozzobuono, Pipa ora via Trieste, sino agli estremi sobborghi del paese. Consiglieri di costui furono Angelo Vintaloro ed i fratelli Maiuri. Accanto a questi capi o luogotenenti figurano poi una cerchia di elementi in veste di braccia dell'organizzazione i quali si occupavano della esecuzione materiale degli incarichi che venivano loro affidati. Tra questi vanno citati elementi che allora figuravano come persone di infima importanza e che oggi come vedremo sono assurti, cambiata la situazione, ad elementi di primo piano nella malavita Corleonese e Palermitana. Alludiano a: Ruffino Giuseppe, Giovanni Pasqua, Strova Antonino, Luciano Liggio. — Quali furono i compiti di questa organizzazione? Don Michele non uccideva, faceva uccidere né tampoco i suoi gregari maggiori si macchiavano le mani di sangue. Egli, fidando nelle amicizie di uomini posti a capo di varie amministrazioni Pubbliche e private, fidando nella caotica situazione dei tempi in cui si viveva, assicurava la sua professione ed il suo aiuto ai gregari subalterni fino al più infimo. In che cosa consistevano le azioni delittuose? Furti, rapine, grassazioni, estorsioni, omicidi ed altri crimini di tutte le risse dai quali il boss, traeva una cospicua percentuale che in un breve volger di tempo vale a creargli una cospicua fortuna ed una ascesa non indifferente nel campo delle Pubbliche amministrazioni circondandosi di una aureola di potenza che agli occhi della povera gente e dei miseri aveva quasi del colossale tanto che i popolani lo chiamavano: U PATRI

(2)

(2) La correzione apportata a macchina, e tutte le altre correzioni successivamente apportate al testo, risalgono al documento originale. (N.d.r.)

- 8 -

NOTIZIE**.Sfogliando il curriculum Vitae del boos vediamo come egli, sorto da famiglia di professionisti, non abbia avuto notevole fortuna durante il defunto regime e che mutati i tempi la sua ascesa diventa iperbolica. Da medico, libero professionista, a medico fiduciario dell'Inam con un massimale di assistiti mai detenute da alcun altro collega né prima, né dopo di lui, a direttore dell'Ospedale Dei Bianchi a medico delle Ferrovie, del Preventorio antitubercolare, a medico fiduciario della Mutua Coltivatori Diretti ad Ispettore Medico della Stessa: Mutua a sovrintendente alla distribuzione dei carburanti ed a tante e tante altre cariche e carichette dalle quali gli utili gli si riversavano ingentemente copiosi. Da medico non era una cima, ma era intelligente e discretamente colto. Maggiore di L. 5 fratelli, fece in modo che gli altri tre tra i quali: uno medico, facessero carriera nelle Amministrazioni Pubbliche e private. Alla sua morte, il fratello Salvatore era già titolare della cattedra di patologia chirurgica in quel di Catania e primario di altri Ospedali di notoria importanza, un altro fratello che egli aveva sistemato alle dipendenze dell'AST diventò direttore generale, un altro ancora funzionario del Banco di Sicilia, un quarto funzionario presso l'Assessorato Agli Enti Locali. Le sue larghe amicizie non gli risparmiavano protezioni ed aiuti con uomini influenti nella vita politica. Amico di Alessi, Volpe, Aldiolo, Mattarella divenne ben presto amico di Mario Scelba ed allorché nel 1951 in una operazione di Polizia era stato preposto al soggiorno obbligato, mentre alcuni dei suoi gregari venivano condotti al luogo del confino egli, a ventiquattro ore di distanza, rientrava in Corleone con l'aria del trionfatore con grande soddisfazione di chi stava al suo seguito. Non vogliamo commentare quanta sia stata, dal punto di vista psicologico nei confronti della Pubblica opinione, la portata di questo avvenimento; ma sta di fatto che quella fama di padrone che gli veniva tributata da tutti i settori sociali, divenne pressoché universale e nel circondario e nella stessa Città di Palermo dove bastava dire Navarra per dire l'uomo



- 9 -

dell'onorata societa' che piu' riscuotesse tributi di servi-
lismo e di estimazione.-

Ma come spesso accade, in ogni organizzazione, specie a fondo
sedizioso, non mancarono nei suoi gregari gesti di malcontento
e di malumore ed ad ogni minimo spiraglio di delazione o di
sviamento don Michele informato di tutto e di dell'operato di
tutti metteva in moto una spedizione punitiva che spesso e
volentieri lasciava nei posti piu' reconditi ed al calar
delle tenebre qualche cadavere crivellato a lupara. Caddero
cosi' uno dopo l'altro i "Ficatteddi", un figlio del Crisicione
Collura e dopo tempo anche lo stesso suo aiutante maggiore
Vincenzo Crisicione Collura che, in grazia alla sua carica di
luogotenente, stava per diventare pericoloso per la stessa
autorita' del capo (24.2.1957 ore 20,30).+

II
II

~~XX~~
~~XX~~

Caddero altresì in diverse imboscate: Corraiani Cologero,
Scaliai Vincenzo, Bone Salvatore, Scaliai Mariano, Annalena Libe-
rio, Cascio Michele, Orlando Giuseppe, Gennaro Giuseppe, Costanzo
Salvatore, Napoli Giuseppe, Mini' Gastano, Nicolosi Carmelo, Amenta
Salvatore, Piranio Francesco, Crescimanno Edoardo, Ridolfo Giusep-
pe, Pannalacqua Angelo, Vanale Giuseppe, Sinetra Cologero, Palazzolo
Salvatore, Piranio Laoluca, Rizzotto Flacido, Joraci Antonina,
Racchione Giuseppe, Cellura Filippo, Timirello Giovanni, Navigati
Francesco, Governali Mariano, Bagarella Arcangelo, Fennino Mariano
Cuccia Salvatore, Riguardo Michele, Di Palermo Salvatore, Guarino
Vincenzo, Paternostro Biagio, Leggio Giovanni, Splendido Claudio,
Leggio Biagio, Schillaci Giovanni, Di Gilla Giuseppe, Miceli Ambro-
gio, Moscato Giacomo, G.

II

In questo elenco, come risulta dagli atti di Polizia Giudiziaria
maggior parte dei delitti venne proclamata ad opera d'ignoti
d'altra parte, nel clima in cui si viveva l'esito poteva
essere altrimenti. - Il ripristino delle liberta' democratiche
e delle organizzazioni sindacali alimentate queste ultima
dagli organizzatori ed attivisti di sinistra gettarono il loro



-10-

un appello di proselitismo che venne accolto con entusiasmo dai ceti meno abienti ossia in quegli strati del proletariato che, pur facendo buon viso alla organizzazione mafiosa temendone le più atroci rappresaglie, tuttavia non si apprezzavano l'organizzazione stessa poiché le misere condizioni di vita, come è naturale, spingevano all'esasperazione contro i feudatari che allora detenevano il dominio delle terre costringendo i braccianti a servi della gleba. Alle prime ventate di sciopero, alle adunate politiche, indette dai partiti di sinistra, incitanti i braccianti agricoli all'occupazione delle terre incolte o mal coltivate, dei baroni e dei mafiosi, accorsero, ben presto, un notevole numero di braccianti Siracusani infiammati dalla parola di un loro sindacalista che aveva eletto, poco prima, segretario della Camera del Lavoro: Placido Rizzotto. — La mafia locale accette allora l'appello che da più feudatari le veniva rivolto come del resto avvenne in molti altri luoghi dell'Isola ove le organizzazioni Comuniste erano assai temute. Bisognava eliminare gli organizzatori, era la parola d'ordine dei feudatari e così per incarico dei baroni e di alcuni boss appartenenti alla cosca di Don Michele, il Rizzotto, invitato, da amici, ad una pacifica discussione, veniva condotto nei pressi della montagna Pirellò ed ivi ucciso e gettato in una fossa profonda oltre 300 metri unitamente ad alcune pecore. (12.3.1948). Alla macabra scena aveva assistito un pastorello, il quale, diede luogo ad atti di alienazione mentale. Fatto ricoverare da "amici" presso il locale Dei Bianchi, ove era direttore Don Michele, gli veniva propinata una iniezione velenosa al suo stato e quindi decedeva senza riprendere conoscenza. — La voce pubblica, da parte di elementi appartenenti alle organizzazioni sindacali, pur non paludandosi apertamente, avevano dato ad intendere, agli organi inquirenti i presumibili autori dell'effratto crimine ed in base a queste confidenze l'Autorità Giudiziaria teneva in arresto Gianni Pasqua, Pasquale Criscione, Luigi Luciano, Giuseppe Biagio e Collura Vincenzo. Tutti successivamente prosciolti per insufficienza di prove. — Da questo episodio scaturisce quella che doveva poi essere una svolta decisiva per la situazione mafiosa. Sorge una



II

nuova figura che come andremo vedendo assurgera' nel breve volgere di anni a quello che, attualmente viene definito il N.1 della mafia attuale: Luciano Liggio.

Chi è costui? Nato da povera famiglia, contadinello e bovaro, aveva sin dalla adolescenza manifestato simpatie per il maneggio delle armi. Qualche suo coetaneo afferma che a dodici anni sapeva maneggiare la pistola, con tale destrezza da far rabbrivire qualche esperto tiratore. Adescato dal boss Navarra ed ingaggiato come braccio, ben presto rivelò le sue doti di killer infallibile. Tratto in arresto, per la sua destrezza, riusciva a sfuggire. Dopo l'uccisione di Placido Rizzotto gettosi alla latitanza non poté accontentarsi come è naturale a quel po' di beni, frutto della sua attività delittuosa, e fu costretto ad affidarne l'amministrazione ad una persona che in quel tempo era ritenuta atinabilissima perché molto vicina a Don Michele e perché nei suoi terreni aveva passato parte della sua giovinezza e pascolato tra i greggi degli altri anche il suo branco di pecore: questi era Angelo Vintaloro, uno dei comproprietari del feudo di Piano di Scala. Dopo l'assoluzione per insufficienza di prove il Liggio, ritornato libero, ed in attesa che altri provvedimenti di polizia potessero picciargli addosso, si decise fermamente a volere la restituzione dei beni che man mano era andato affidando al Vintaloro ed ai suoi amici Fria pur essi proprietari di armenti e di pascoli e limitrofi alla proprietà del Vintaloro. Ma mentre il Liggio si mostrava prodighi ed affettuosi nei riguardi del giovane Luciano, il Vintaloro, che pur doveva all'opera del Liggio porzione della sua fortuna per aver partecipato insieme a lui al furto della cassaforte del Corpo d'Armata Italo-Tedesco in Corleone, portò alle lunghe tale restituzione invitando nei luoghi più disparati il Liggio a discussioni in presenza di amici che poi si concludevano in un nulla di fatto. Fu proprio ad una occasione di queste riunioni che il Liggio subì un'imboscata, il 6 giugno 1958. Il Vintaloro invitò il Liggio a Piano di Scala nella sua fattoria. Questi, a doerato di male, senza nulla sospettare vi si recò ma viene fermato in tempo giusto



- 12 -

da un conoscente amico della sua infanzia: Salvatore Sottila che
 piu' che parlare, data la situazione, con un lungo fischio gli fa in-
 tendere che per lui spira aria malfida. Liggio sta quasi per allenta-
 rarsi, crepitano i fucili, scariche di lupara sibillano sinistre per
 l'aria ed uno di quei palettoni ferisce di striscio la mano sinistra
 del Luciano il quale a tutto aprone si allontana dal luogo della
 agguerrita. Che cosa ne seppe il boss n. I NAVARRA di quanto stesse
 per succedere in quel di Pian della Scala è oggetto ancora oggi di
 discussione. Negli ambienti vicini ai Navarrani è sempre ventilata
 la diceria che Don Michele pervase in quei tempi dagli impegni verso
 la Bonchiara per la costituzione in Corleone ed in Lergara di
 poliambulatori medici, di cui egli era l'ispettore di zona, pare non
 seppe nulla perché non preventivamente informato. Sta di fatto
 però che il fallito attentato del Giugno 1958, segnò la frattura
 in due tronchi dell'allora compatta cosca mafiosa. — Da un lato
 ricorsero con Navarra alcuni degli elementi a lui piu' fidi e sopra-
 tutto quelli che avevano partecipato all'attentato contro Liggio
 costati Ferrara, i Vitaloro, i Rina, Mangianelli, Maturi, ed altri minori
 collegati a questi per subordinazione, anche se non avevano parteci-
 pato alla sparatoria. Rimase seguaci del Liggio: Liggio (Prima)
 i Bagarella, Ruffino Giuseppe, Pasqua, Strava Antonino, Giovanni Mancuso,
 Franco Mancuso, Rina Giacomo, ed altre figure minori che non sono
 saltate fuori sulla ribalta della cronaca nera di cui tanto la stampa
 ha parlato. Determinata da questa nuova situazione Luciano Liggio che
 aveva fatto carriera da gregario e che si era creato un certo prestig-
 gio, in seno all'organizzazione unitaria, per la sua abilità e destrez-
 za di tiro, per il maltempo subito veniva nominato capo della cosca
 dissidente. — Naturalmente l'episodio del mancato attentato non poteva
 sfuggire a Don Michele che stizzito tramite i suoi gregari cercò di
 ricondurre le cose apposto tentando una riconciliazione delle parti.
 Don Michele si illudeva ancora data la sua forza ed il suo ascendente
 sulla anima dei gregari di dover vincere ma Luciano Liggio che ritene-
 vasi il boss colpevole del suo attentato perché consapevole di
 tante altre esperienze vissute, rese irreperibile ed il pomeriggio
 del 2 agosto successivo unitamente agli amici Liggio (Prima) a Giaco-



- 13 -

no Riina, ed altri minori (tutti noti negli ambienti di Polizia) organizzavano quell'imboscata feroce che portava all'uccisione del Navarra unitamente al collega Giovanni Russo che la mattina gli aveva dato passaggio mentre si apprestava ad insediarsi quale medico odontoiatra nel poliklinico di Lercara Friddi.

La figura del Russo, anche se vissuta in ambienti sotto l'influenza Navarrina, esufa, però, dalle cosche mafiose. La fine del n. I desto' grande scalpore ed emozione nel contempo negli strati della popolazione che vedevano così cadere, per opera di un gregario, un elemento che sino a qualche giorno prima aveva fatto sfoggio della sua potenza. Da questo momento la paura delle rappresaglie serpeggia tra i gregari più stretti del defunto Don Michele. Angelo Vintaloro si barricò in casa e per diversi mesi non osò uscire dalla sua abitazione e pur osservando i passanti dalla sua abitazione rientra e si rintana allorché una figura anche se di minimo piano osò passare per il corso del Mille lasciando questa della banda Liggio. Né modo migliore tennero altri gregari famosi i quali però passata la prima ventata e perché decisi a non cedere nei confronti di un elemento che essi stessi avevano incoraggiato e protetto, questi alla fine decisero di risolvere, nella speranza di conciliare il conciliabile tendendo ad un congiungimento delle parti. Vi furono delle discussioni animate nei luoghi più receduti ma quando si trattò di denunciare il colpevole dell'attentato ^{a Liggio} e di segnare la sua fine improrogabili e minacce si levarono da parte Navarrina e fu proprio in una di queste sedute tenute in via Consolazione che si ebbe quella scena che doveva culminare con l'uccisione dei fratelli Marco e Giovanni Marino e di Pietro Maiuri appartenenti ai Navarrini e con il ferimento di Bernardo Provenzano che addebitò a Giuseppe Ruffino per conto dei Liggiani avevano partecipato alla cruenta operatoria. (6.9.1958 ore 19 circa).

A questo momento la lotta, tra le cosche, non ha più tregua. I Navarrini hanno eletto frattanto come loro Duce Antonino Governali detto Pongidda. Questi ha come consultore il vecchio Trunkaduri ed altri elementi ritenuti validi qualcuno dei Raia, Ferrara



- 14 -

il Mangiameli, il Briganti ed uno stuolo di collaterali, che pur non partecipando materialmente alla esecuzione dei crimini, rivestono il ruolo di informatori, di pali, di pedinatori. Altri elementi sono in galera. Nel Gruppo Liggio, convergono le giovani leve: oltre al Killer Raffino figurano Leggio Salvatore, Sagarella Calogero, i fratelli Bernardo e Giovanni, Riina Salvatore, Cottone Pietro e tanti e tanti altri minori adibiti nelle diverse funzioni. La luogotenenza viene affidata ad Antonino Streva, da non confondersi con omonimi (Mureddi), il quale sceglie, come aiutante maggiore Giovanni Pasqua. Le file del Liggio vengono così riorganizzate. Avevamo dimenticato di dire che dopo l'eccidio del sindacalista Rizzotto si era costituita, in quel di Piano di Scala una società armentizia facente capo ai fratelli Leggio (Fria) ai Vintaloro ed in cui avevano una parte dominante lo stesso Luciano Liggio, il macellaio Di Carlo oggi espatriato in America mentre alla direzione amministrativa il boss Don Michele Navarra aveva preposto il proprio cugino cap. di fanteria in congedo, Di Carlo Angelo unitamente ad altro cugino di nome Gagliardi Salvatore. Detta società armentizia, che apparentemente doveva espletare una attività dedita all'allevamento dei bovini ed alla produzione dei derivati caseari, si occupava invece, della macellazione clandestina dei vitelli frutto degli sbigeati che gli elementi della cosca solava condurre anche in forma ristrettissima ai proprietari della zona i quali mai si permisero di presentare denuncia alcuna alle Autorità inquirenti. - Detta società, come è ovvio, sorgeva a Piano di Scala nello stallone di proprietà dei fratelli Leggio (Fria). Dopo l'attentato del Giugno 1958 nei confronti di Luciano Liggio e dopo la soppressione del Navarra, nella quale partecipò il camioncino di detta società armentizia, come mezzo tamponante, e dopo la retata eseguita dalle forze di polizia nella stessa fattoria, la società interruppe la sua attività anche perché gli elementi addetti alla macellazione clandestina erano stati carcerati. - Tolta questa parentesi vediamo un poco cosa succede nelle file dei Navarraiani. - I seguaci di Don Michele tentano anche loro una ricomposizione delle loro file ma si vengono a trovare di fronte ad av-



- 15 -

venimenti nuovi. Alcuni dei loro gregari come i fratelli Streva (Mureddi), i fratelli Mancuso Marcello Antonio, Antonino e Giuseppe, i Pomilla (macellai), il sensale Pomilla Francesco, i fratelli Lo Bue Pasquale e Giovanni, i fratelli Emanuele Filippo, Leoluca ed Antonino; Pennino Carmelo, ed altri di minore importanza, non si sentono in vena di continuare nella strada fino allora percorsa dato che era scomparso il cervello dell'organizzazione ossia Don Michele. D'altra parte tolti gli Streva (Mureddi) che dall'umile origine di miseri braccianti avevano fatto carriera sotto l'impero di Don Calogero Lo Bue, assurgendo al ruolo di dignitari dell'onorata società per la loro ferocia e criminalità non disgiunta da un'alienazione mentale che spesso e volentieri riversavano sulle loro vittime con grassazioni ed estorsioni, gli altri pur avendo conseguito una modesta fortuna per lo più mediante l'attività lavorativa e commerciale, non si sentivano portati ad azioni criminose per cui il ritirarsi in luogo appartato e fuori dalle beghe di parte costituiva allora parere la pista migliore. I Navarriani residui, tolti quegli elementi che rimanevano relegati nelle carceri e del latitante Pietro Ferrara, rimasero quasi sepolti per diversi mesi limitando la loro attività a richiami ed a contatti tra gli elementi rimasti liberi. Al posto di don Michele come abbiamo detto venne nominato Antonino Governale e la sua autorità fu sostituita, essendo egli in carcere, da Giovanni Trubaduri (U Signorussa). Alla direzione della Bononiana fu nominato un amico intimo del Navarra, Vincenzo Listi, una figura pressoché inoppugnabile dedita al commercio di cereali di formaggi ed altro. Ma vediamo ora chi sono gli elementi del gruppo Navarriano dissidente. ~~Il puzingliu Streva (Mureddi) bott~~ Per quanto riguarda gli Streva (Mureddi) di cui abbiamo dato sommaria descrizione, le ragioni che indussero il loro allontanamento dal complesso dei Navarriani si deve oltre alle succitate ragioni al fatto che Streva Arcangelo dopo i fatti succesi si venne a trovare nella posizione di avere due sue figliuole sposate una con il defunto Marco Marino, gregario attivissimo di don Michele con il quale e per il quale aveva fatto carriera e fortuna, l'altra sposata in moglie ad Arcangelo Rufino fratello del famigerato Giuseppe n.2 della Banda Ligge.



- 16 -

Non mancarono a parte i tre gruppi, figure intermedie di dubbia appartenenza che come andamento ambiguo tentavano di far contenti e gabbati gli uni e gli altri e per timore di pena e per speranza di ricompensa. Tali furono Francesco Paolo Vitale, Giovanni Delo (U Pittarru), Sofrisi abitante in via Giordano Orsini il quale, attualmente, riveste il ruolo di informatore di Luciano Liggio. Dubbia pure rimase la posizione dei fratelli Giovanni, Francesco e Michele Taverna, ricchi commercianti ed altrettanto dicasi quella dei fratelli Marino (detti Bacchioni) anch'essi commercianti che per amor di pane si isolarono dai gruppi antagonisti almeno apparentemente. In campo Navarriano intanto si opera ancora nella riconciliazione dei due tronconi principali e nella speranza di ricongiungere sotto un solo scettro tutte le forze rimaste valide. A tale scopo viene incaricato dopo una serie di approcci e di scambi di vedute con le figure più in vista Carmelo Lo Bue, vecchio mafioso in procinto di partire per gli Stati Uniti; ma questa opera intermedia non va a genio ai Liggiani che mal tollerano l'interessamento ed il ritorno di fianco di un vecchio elemento e pertanto ne decretano la sua fine. L'incarico viene affidato a Rina Salvatore, Mancuso Francesco e Raffino Giuseppe ed eseguito alle ore 18,30 del 13.10.1958, proprio d'innanzi all'abitazione del Lo Bue stesso. Il 1958 si chiude con un nulla di fatto per quanto riguarda la ricomposizione delle cosche mentre continuano i tentativi di organizzazione da ambo ~~le~~ le parti. Il 1959 s'apre con un'altra vittima. Si tratta di Cammarata Salvatore: un giovane dall'apparenza indifferente ma che in effetti era stato molto intimo e quindi gregario di Luciano Liggio: aveva partecipato a qualche azione ed era stato impiegato quale osservatore dei movimenti del gruppo avversario. Pare che abbia partecipato alla sparatoria del 2 Agosto 1958. Fu sepolto in una gelida giornata di gennaio il giorno 26 alle ore 17,30 nei pressi della sua abitazione mentre nevicava. Ad ucciderlo da fonti confidenziali pare siano stati Cortimiglia Vincenzo e Strega Vincenzo figlio di Arcangelo. Nel mese di Febbraio 1959 in contrada S. Calogero, in campagna, viene sepolto un giovane contadinello: Giovanni Marino omonimo dell'altro Marino ucciso il 6.9.1958. Era questi un giovanetto dalla pa-



- 17 -

rola facile, gioviale e, sebbene in tenera età, s'atteggiava a mafioso maturo con la sua coppola storta e con l'aspetto fiero in groppa alla sua cavalcatura. Rispettosissimo, ma chiamierone. Al servizio del Dott. Nello Di Palermo (veterinario) figura anche questa ambigua dal punto di vista delle cosche mafiose pare che il Marino fosse stato presente, anche se da lontano, alle riunioni delle cosche del gruppo Liggio che avvenivano in quella casa di campagna posta in località S. Calogero per cui i Liggiani decisero di sopprimerlo. A tale esecuzione furono incaricati due suoi amici intimi: Vincenzo Saporito, pastore e Ottone Pietro, contadino. La versione che i fanigliari allora dette agli organi inquirenti fu di tutt'altro avviso di quella che era la realtà. Si disse che il giovane fosse stato ucciso per invidia dal Cottone il quale aspirava a divenire impiegato del Di Palermo. ~~XXXXXXXXXXXX~~ Arrestati i due furono assolti per insufficienza di prove anche perché il teste oculare Morendino, in seguito a pressioni di parte, venne dichiarato semi-infermo di mente. — Dopo questo episodio una certa tregua pare pervada gli animi degli elementi appartenenti alle cosche anche perché gli elementi più attivi sono in carcere. Tra i latitanti vengono catturati i Ferrara Innocenzo e Giovanni Maiuri Antonino e Saporito Vincenzo, dopo estenuanti servizi svolti dai Carabinieri. — La calma continua anche nella primavera allorché vengono incarcerati alcuni elementi di secondo piano ai quali però, viene vietato il soggiorno in Corsica. Nulla c'è da dire nei mesi successivi per quanto riguarda la attività delle diverse cosche. La loro attività si limitava nel pedinamento e nell'osservazione dei movimenti dei diversi gregari; mentre da parte delle FF. OO continuava incessante l'opera di ricerca per la cattura dei latitanti: Ferrara Pietro, Liggio Luciano e Ruffino Giuseppe ed altri. — Anche il 1960 si apre con un periodo di apparente calma che si protrae fino al 23 Novembre giorno in cui, ad opera di Cortimiglia Vincenzo, per incarico del gruppo Navarriano, viene soppresso il pastore Sottile Salvatore a colpi di pistola. Pare che l'incarico sia avvenuto da parte di Angelo Vintaloro. I motivi che ci inducono ad opinare in tal senso sono



- 18 -

dovuti a questi fatti: Il Sottile nativo di Castellammare del Golfo era venuto a Corleone giovanissimo per ragioni di lavoro e si era impiegato presso la fattoria Vintaloro. Successivamente era passato presso la fattoria dei Leggio (fria) poiché traeva da questo impiego miglior vantaggio potèdo allevare per conto proprio anche un piccolo gregge di ovini. Si era sposato e conduceva una vita modesta. Rimasto vedovo continuò il suo servizio presso la fattoria Leggio e qui lo colse l'episodio del Giugno 1958 allorché i Navarriani tessero l'attentato a Liggio Luciano. L'arresto dei Leggio, lo stato di vedovanza l'indussero ad abbandonare la sua attività di pastore e risposatori si era dato all'attività di lattaio e di pastore di capre fino al giorno della sua espulsione avvenuta alle ore 18 in via Crispi del giorno anzidetto mentre stava terminando il giro di distribuzione serale di latte. — Dopo questa azione di rappresaglia nei confronti di una persona rimasta particolarmente cara al cuore del Liggio Luciano, i Liggiani nutrono nuovo rancore e desiderio di rappresaglie contro colui che aveva proditoriamente sparato su un vecchio inerme ed imbecille. L'occasione non tardò a presentarsi anche se diversi mesi passarono da quella sera d'inverno del 1960. Era noto ormai che a sparare era stato il Cortiniglia: un giovane dall'aspetto bieco, dall'apparente professione di muratore, ma che in realtà soleva accompagnarsi ad elementi del gruppo Navarriano quale don Ciccio Pomilla, Vanni Trubaturi (U siguruzzu), Antonino Governali (Pungidda) i fratelli Vintaloro. — I Liggiani seguivano e pedinavano tutte le sue mosse. Era noto che ogni sera il Cortiniglia soleva comprare del campatico presso un negozio di alimentari sito nella famigerata via Fuccio teatro della cruenta sparatoria che il 5.9.1958 in una scena da western aveva visto cadere tre dei più attivi elementi del gruppo Navarriano. — Fu lì che la sera dell'11.2.1961, alle ore 19,15 circa, lo attesero al varco. Sovrintendeva all'imboscata il n.1 Liggio Luciano con il suo aiutante Ruffino Giuseppe ed i killer Bagarella Calogero, Rina Salvatore, Provezzano Giovanni, Provezzano Bernardo, cugino del Giovanni, Franco Mancuso ed altri di minor importanza rimasti all'altro bordo della macchina che con i motori accesi attendevano il ritorno



- 19 -

dagli esecutori.

La localita' non era stata scelta a caso, anche perché nelle adiacenze elementi compiacenti al gruppo Liggiano erano stati già avvisati di quanto sarebbe successo. — Alle 19 il Cortimiglia come al solito fa la sua strada, guardingo come sempre, mani nelle tasche rigonfie di due grosse pistole. Da prevenuto quale era fiuta l'aria malida e non appena ¹⁷ Giovanni Provensano (che a sua volta era cugino dell'ucciso Cammarata Salvatore) gli si volge avanti nel tentativo di iniziare una verbosa lite fulmineamente estrae la pistola e scarica l'intero caricatore crivellandolo di colpi. Il Bagarella posto al fianco del Provensano fa solo a tempo di estrarre la sua pistola e sparare un colpo che lievemente colpisce di striscio il braccio sinistro del Cortimiglia mentre questi con fulminea mossa si allontanava dal luogo della sparatoria per ricoverarsi nel negozio di generi alimentari. Ma anche qui il suo destino era segnato. All'interno dello stesso negozio altre due persone della cosca liggiana lo attendevano anche perché il titolare dello stesso negozio di nome Spatafora è imparentato con il Liggio Luciano. Il Cortimiglia, pare, si sia difeso puntando la seconda pistola ma un colpo vibratogli con il calciuolo di un fucile a canne mozze lo riducevano all'impotenza mentre una mano lesta gli sparava a bruciapelo il colpo di grazia nel cavo ascellare del braccio destro. — Finita l'operazione veniva posto poco fuori dal negozio stesso e poco distante dall'uscio ove moribondo veniva soccorso e condotto in ospedale dove decedeva. — Con questo episodio si chiude la seconda edizione del western che ha per teatro la via Puccio. I Liggiani perdono un giovane killer, Provensano ma eliminano l'unico ed il più valido destro sparatore del gruppo Navarriano. — Passano i mesi e la calma apparente ritorna con il solito lavoro di intercessazione, informazione, pedinamento. — Viene catturato il Bagarella che nella sparatoria aveva lasciato per terra la sua coppola e che l'abilità fiuto dei cani poliziotto seguendo le piste aveva fatto in modo che ciò costituisca la prova scientifica di alta importanza per la sua incriminazione; ma anche questa volta il Bagarella



- 20 -

come tanti suoi colleghi, veniva prosciolto per insufficienza di prove.—

L'indagine dei Liggiani ora si punta su una persona abitante in via Puccio gerente anch'essa un negozio di generi alimentari posto in luogo diametralmente opposto a quello dello Spatafora: E' il commerciante Paolo Riina.— Figura bulica chiacchierona imbelite probabilmente amico dei Navarriani che ha avuto un solo torto: quello di seguire dall'uscio di casa sua le mosse delle due operatorie. I Liggiani dopo questo ennesimo conflitto a fuoco cambiano tattica ed adoperano nuovi metodi nei confronti degli irriducibili avversari Navarriani: E' noto che dopo la scarcerazione Antonino Governali ha ripreso il suo posto di comando e le sue mosse vengono attentamente seguite.— Prima che egli possa arruolare nuove forze e contrarre nuove aderenze in campo politico e nella mafia locale si decide di sopprimerlo; ma non con l'usitato metodo; ma con criteri che ricordano, se pur vagamente, quelli usati in Russia dai Comunisti: la sparizione. Da comuni amici viene prelevato nei pressi della sua abitazione e fatto sparire (5.4.1961). La stessa sorte tocca a Giovanni Trombadori decano dei Navarriani della sua sparizione si sa' che quella mattina in cui avvenne, doveva recarsi a Palermo per sottoporsi a visita sanitaria essendo egli sofferente di diabete (10.4.1961). In quel di Palermo intanto spariva un altro Navarriano: Raia Bernardo da tempo residente in Citta' e che usava fare la spoletta fra il luogo natio e la capitale dell'Isola per affari inerenti la sua cosca (22.9.1961). Il quarto della serie è Delo Giovanni (Pitarro figura ambigua come abbiamo detto in precedenza e che sparisce il 21.12.1961).— Il Gruppo Navarra perdeva così' uno dietro l'altro i suoi esponenti maggiori; ma l'opera dei Liggiani non si era fermata. Rimaneva quell'omaccione di Vincenzo Liati' fiduciario della Bonomiana coltivatori Diretti, consigliere Comunale e membro del Direttivo della D.C. e come tale dunque legato da amicizie e da protezioni negli ambienti politici isolani e Nazionali. Per effet-



+ 21 +

to del suo incarico egli soleva di sovente recarsi in
Citta' ove aveva abboccamenti con personalita' politiche
e con mafiosi della capitale. Fu in una di queste sue gite
che il 21.7.1962 all'orché si apprestava in piazza della
Borsa a Palermo a prendere una delle auto di noleggio
per rientrare in Corleone che veniva avvicinato da comu-
ni amici ed invitato a salire in auto con la scusa che egli
si dovevano rientrare a Corleone. Da quel giorno non si
hanno piu' avute notizie nei suoi riguardi.-

Intanto mentre l'opera dei Lingiani volgeva alla elimina-
zione silenziosa del capocosa Navarriani un nuovo fatto
sinistro si palesava agli abitanti di Corleone. In contrada
Caputo la mattina del 3 luglio 1962 veniva ucciso a lapa-
ra il commerciante Paolo Elina gia' ricordato.-

Si indicavano come suoi seppescri: Bagarella Calogero e
Elina Salvatore emissari di Luciano Liggio anche perché
~~ammazzati~~ essendo stati ricercati risultavano
irreperibili agli organi inquirenti.- Anche i suddetti
sembra siano stati proscritti per insufficienza di prove.-
Si conclude così con questo episodio criminoso l'attivitá
di repressione tra le cosche mafiose nel 1962.- Il 1963
si apre con un periodo di relativa calma che perdura sino
al 9 Maggio giorno in cui alle ore 4,30 per incarico
di Liggio ~~espettabilita~~ alcuni elementi di
quella cosca e tra questi Bagarella Calogero, Provensano
Bernardo e Giovanni, ed altri di minor piano tendevano
un agguato al n.I del gruppo Streva: tale Francesco Paolo
Streva, latitante perché sottoposto a sequestro obbligato.-
Questi però, che non doveva essere solo a percorrere come
tante volte quel tratto di strada che dalla via S-Michele
conduce alla via Costa S.Giovanni, per recarsi in campagna,
vista la presenza di elanti sospetti apriva il fuoco
avvicinandosi dal tentativo di agressione da parte del Bag-
arella e del Provensano i quali probabilmente non avrebbero
voluto ucciderlo ma sopprimerlo con il metodo silenzioso
poiché se lo avessero voluto uccidere non gli avrebbero dato
il tempo di difendersi. L'imboscata non riuscì ed gli agres-
sori rimasero feriti ed irreperibili.-



- 22 -

A pochi giorni da questo ennesimo fatto criminoso, la sera del 19 Maggio, alle ore 20,40 circa, in pieno centro abitato prospiciente la piazza principale veniva attentato Mancuso Marcello Giuseppe che come abbiamo precedentemente detto pare facesse gruppo a se stante e secondo altre voci si fosse offerto, in extremis, quale paciere nella ricomposizione delle cosche mafiose.-

Quali le ragioni di questo attentato? A distanza di giorni dalla consumazione del crimine nulla di concreto è trapelato. Si sta' semplicemente al "Si dice" ma tante sono le dicerie che si stenta ancora ad indovinare il movente vero del crimine. Mancuso Marcello Giuseppe ed i suoi fratelli Antonio ed Antonino da modesta famiglia di contadini assunsero ad una cospicua fortuna fino al rango di proprietari e commercianti facoltosi.

Ma pare che si siano impegnati nell'immediato dopoguerra, organizzandosi in bande armate, nei terreni di proprietà del Barone Mangiameli dagli stessi sopressi in circostanze misteriose.-



- 23 -

CONCLUSIONE

Dopo questa rapida elencazione di persone e fatti cricinosi che tanto hanno funestato la quiete del Corleonese si viene da chiedersi fino a quando e sino a qual punto durerà questo andazzo di cose che malgrado la eliminazione di capoccia e gregari di primo e secondo piano non accenna certamente a finire poiché le condizioni attuali in cui si dibatte la vita Corleonese non sono tanto dissimili da quelle che videro il risorgere della cosca mafiosa ispirata imperante Navarra. La figura che tiene attualmente incontrastato il dominio della situazione è quella di Luciano Liggio il quale come si è detto precedentemente da modesto contadino e da abile killer ha raggiunto una quota così alta nell'orizzonte mafioso, anche se non può paragonarsi con quella mastodontica detenuta dal dott. Navarra. La mafia di Corleone così suddivisa in gruppi non è più un fenomeno che ha come centro Corleone stesso, ma le sue propaggini si dilungano attraverso le strade di cui Corleone è nodo stradale importantissimo e verso la Capitale e verso il mar mediterraneo con il porto di Sciacca. Mentre nel 1943 gli oggetti di interesse per i gruppi mafiosi erano il predominio della terra, la spartizione delle acque, l'intralcio dei prodotti cerealicoli, l'abigeato, la rapina e l'estorsione, oggi con l'evolvere dei tempi questi oggetti rimangono sì mira delle azioni criminali dei vari mafiosi ma non costituiscono la mira più ambita: altre attrattive fanno gola ai gregari diventati potenti e che hanno spostato ed esteso la cerchia di influenza sui delinquenti della capitale e della Sicilia occidentale in genere: sono il predominio sulle aree edificabili, l'accaparramento dei posti di chiave delle pubbliche e delle private amministrazioni, le beghe politiche in favore di questo o quel candidato che prevalentemente fanno parte alla D.C. ed al partito liberale.



- 24 -

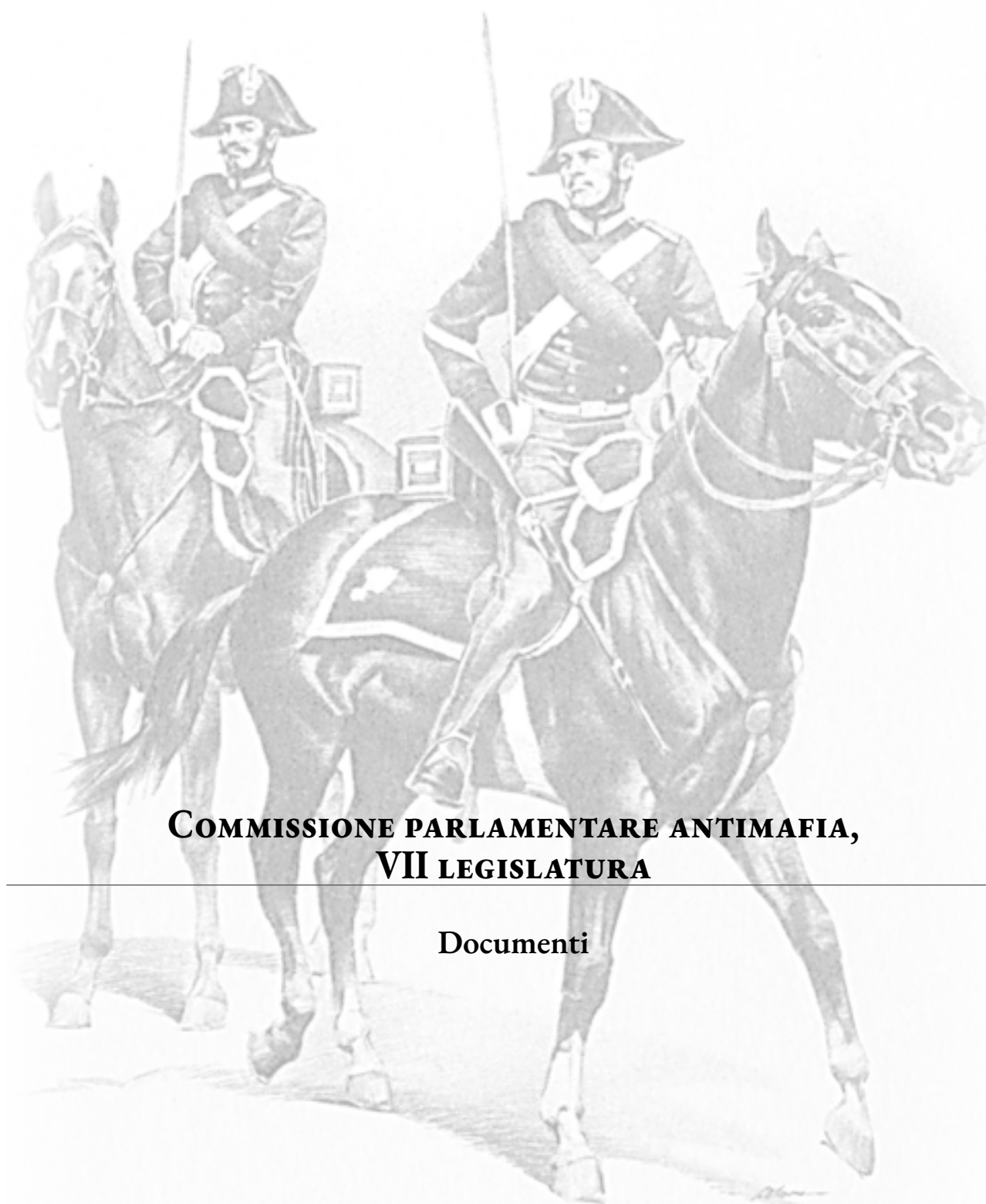
Anche se non vogliamo, con ciò, discriminare politicamente gli elementi che appartengono a questi partiti in quei partiti, ma appare chiaro, specie alla luce delle recenti consultazioni elettorali, quanto grande sia stato l'interesse di candidati nella ricerca di gregari appartenenti alle cosche mafiose che, pur Liggiari o Navarriani, hanno convogliato i loro voti sui candidati presentatisi sotto le gida delle scude Crociate.--

D'altra parte è una questione naturale se si opera in tal senso specie da parte di chi, come mai direi ha il carbone bagnato e opera aiuto e protezione. La stessa cosa accadrebbe se quegli stessi uomini che oggi si presentano sotto uno schieramento politico si presentassero domani sotto qualunque altro partito che avesse le mani in pasta nel Governo della cosa pubblica italiana.--

La lotta contro la mafia, perciò, non è solo un groviglio di provvedimenti di polizia come avvenne nel 1926 ad opera del Prefetto Morozza va eseguita modificando strutturalmente e concretamente le condizioni ambientali in cui vive la maggior parte del popolo siciliano. Scuole, industrie, bonifica agraria: questi sono i tre cardini fondamentali che vanno presi innanzi tutto ed aiutati in maniera concretamente seria. Il resto sarà opera di polizia. Lo prova il fatto che la maggior parte dei giovani che un tempo, in mancanza di una occupazione ben remunerata, preferivano abbandonare il lavoro dei campi per darsi alla mala-vita, oggi ha compreso che quella strada non ha vie di uscita: se non la morte o la galera e perciò ha preferito evadere all'estero o anche soggiogandosi ad un lavoro pesante hanno tuttavia la soddisfazione di pur percepire tanto quanto loro basti per se e per le famiglie.



IL VICEPRIGADIERE
COMANDANTE DELLA SQUADRA P.G.
Vignali Agostino



**COMMISSIONE PARLAMENTARE ANTIMAFIA,
VII LEGISLATURA**

Documenti

SENATO DELLA REPUBBLICA
VIII LEGISLATURA

Doc. XXIII
n. 1/XI

DOCUMENTAZIONE ALLEGATA

ALLA

RELAZIONE CONCLUSIVA

DELLA

**COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA
SUL FENOMENO DELLA MAFIA IN SICILIA**

(DOC. XXIII N. 2 - VI LEGISLATURA)

VOLUME QUARTO

TOMO DICIASSETTESIMO

TIPOGRAFIA DEL SENATO

Prima di procedere all'esame dei vari episodi delittuosi ed alla valutazione delle singole responsabilità in ordine al reato di associazione per delinquere aggravata, ascritto a quasi tutti gli imputati, ed agli altri reati in epigrafe, appare necessario soffermarsi sul fenomeno delinquenziale tipico della Sicilia, e più propriamente della Sicilia Occidentale, noto col nome di "mafia".

E' ormai da un secolo, da quando cioè venne portata sulle scene, nel 1963, con strepitoso successo, la commedia di Giovanni Rizzotto intitolata "I mafiosi di la Vicaria", che la parola "mafia" è entrata nella terminologia corrente, con un significato sempre più sinistro, per indicare una caratteristica forma di malavita organizzata, che, adattandosi alla evoluzione dei tempi, alle condizioni ambientali ed alle contingenti situazioni politiche e sociali, assume ora gli aspetti tradizionali pseudobonari descritti da letterati e studiosi, a volte con malcelato compiacimento, ora quelli spietati e sanguinari di una delinquenza sfrenata e senza scrupoli.

La recente esplosione di criminalità, accompagnata a manifestazioni violente e spregiudicate, paragonabili a quelle del gangsterismo americano, con cui la mafia ha sempre avuto stretti legami, mai sufficientemente messi in luce, ha suscitato nell'intero paese un giustificato senso di allarme ed ha attirato l'attenzione degli Organi dello Stato e dell'opinione pubblica sulla gravità ed imponenza del problema.

Che la parola "mafia" abbia appena un secolo di vita non vuol dire che anche il fenomeno della mafia sia

posteriore all'Unità d'Italia, dal momento che le forme di delinquenza organizzata furono a lungo, sotto diverse denominazioni, una piaga cronica della Sicilia favorita o causata dalle arretrate condizioni politiche, sociali ed economiche dell'isola.

Della loro esistenza si ha un vivido esempio nella relazione riservata indirizzata il 3 agosto 1938 dal Procuratore Generale di Trapani, Pietro Ulloa, al ministro borbonico Parisio, in cui si parla delle "fratellanze" dominanti in diversi centri della Sicilia Occidentale, delle loro ribalderie e sopraffazioni, delle collusioni con le Autorità locali amministrative o giudiziarie, del terrore incusso dalle loro gesta ed infine dell'atteggiamento remissivo e rassegnato delle popolazioni.

Dopo il 1863 la mafia compie il suo ingresso ufficiale nelle cronache giudiziaria dell'isola e ne diviene la protagonista cruenta, circondata da un alone di fitto mistero, mai spezzato, oggetto di studi, di inchieste, di provvedimenti speciali e di operazioni di polizia, ultima e la più efficace quella del periodo fascista, legata al nome del Prefetto Mori, a volte apparentemente debellata, ma sempre viva e vitale, alimentata e rinvigorita, dopo periodi di temporanea ed apparente inerzia, dall'afflusso di nuove forze, dall'adozione di tattiche più moderne ed efficaci, dall'acquisto di alleanze ed appoggi in tutti i campi.

Nelle caotiche condizioni dell'ultimo dopoguerra la mafia trova il terreno più fertile per risorgere con rinnovata potenza e riconquistare completamente le posizioni perdute, specie dopo la distruzione, avvenuta con la sua collaborazione, dei resti delle bande armate che

avevano infestato la Sicilia, dimostrando, in modo palese, la vanità degli sforzi compiuti negli anni intorno al 1930 per abatterla.

Non è questa la sede adatta per soffermarsi sulle origini della mafia, sulla sua evoluzione sino ai nostri giorni, sulla etimologia e sul significato della parola ed infine sulla nefasta influenza esercitata in ogni settore della vita sociale ed economica, anche perché tali argomenti, tutti di grande interesse ed attualità, sono stati ampiamente e profondamente trattati da giornalisti, scrittori e giuristi.

È necessario soffermarsi sul fenomeno nelle sue odierne manifestazioni, giacché diversamente sarebbe pressoché impossibile pervenire ad una rigorosa e realistica valutazione dei reati per i quali si procede.

Anzitutto è bene ribadire che la mafia, come scrisse nel 1929 un insigne giurista, il quale ebbe ad occuparsi attivamente e direttamente del problema, rappresenta: "uno stato psicologico tendente al più sconfinato individualismo, alla negazione dell'autorità dei pubblici poteri, alla sfrenata sete dell'arricchimento sopra e contro ogni altro interesse".

Mafia è perciò sopraffazione, prepotenza, coercizione dell'altrui volontà, cupidigia, per un fine puramente individualistico di potere ed egemonia.

Su questo sfondo psicologico, la comunione di interessi delittuosi, porta alla formazione di gruppi o aggregati, legati dal consenso dei singoli adepti, diretti da colui che riesca a imporsi sugli altri per le proprie doti personali, regolati da norme non scritte ma ferree ed inesorabili, dettate da antiche tradizioni

e consuetudini, che attraverso la cooperazione e la reciproca assistenza mirano al raggiungimento di specifici fini criminosi, dando luogo a quella realtà giuridica che è l'associazione per delinquere.

In definitiva quindi mafia è associazione di persone, caratterizzata da uno scopo antisociale e delittuoso.

In questo senso piuttosto che di mafia in senso generale, si deve parlare di "mafie" con riferimento ai vari aggregati criminosi che si formano e si diffondono nelle campagne, nei centri urbani, nei rioni di una stessa città, legati oppure no da vincoli più o meno stretti, secondo fattori puramente occasionali.

Già nel 1916 Leopoldo Notarbartolo, figlio di Emanuele Notarbartolo, una delle più illustri vittime della mafia, scriveva appunto che la mafia è "un mosaico di piccole repubblicette (cosche) dai confini topografici segnati dalla tradizione" a volte in guerra, a volte alleate.

E' del tutto fantasiosa la concezione della mafia come di una organizzazione compatta con un capo supremo, con una gerarchia, con una precisa suddivisione di incarichi e compiti, con un complicato cerimoniale per l'ammissione e per il conferimento delle cariche direttive. Qualcosa del genere esiste in altre forme di delinquenza associata, quali la "fibbia" calabrese o la "camorra" napoletana, ma non certamente nella mafia, perché nessun indizio o traccia se ne è mai avuto.

La mafia si articola in "cosche", più o meno numerose o influenti, a volte collegate a volte in contrasto, capeggiate da elementi la cui potenza ed importanza è proporzionata al seguito di cui dispongono, alle

- 61 -

amicizie o ai legami con altri esponenti ed al controllo di determinati settori ed ambienti.

Esistono dei capimafia, ma non un capo della mafia; può accadere, come è accaduto, che uno di questi capimafia, per un insieme di fattori complessi e difficilmente analizzabili, assuma una posizione di notevole preminenza rispetto agli altri, si da esercitare una funzione di grande moderatore e consigliere, di arbitro supremo di controversie e conflitti, la cui opinione ha, come peculiare caratteristica, il valore di una decisione inappellabile. Si tratta, però, di situazioni eccezionali e transitorie, legate a posizioⁿⁱ/personali.

Certo è, comunque, che la mafia è, purtroppo, una realtà viva ed operante, della cui esistenza, in mancanza di prove documentali o di testimonianze ampiamente rivelatrici, si può avere la certezza attraverso le ricorrenti catene di delitti di sangue, il conseguimento di una inesplicabile posizione di prestigio, da parte di sconcertanti personaggi, privi, in apparenza, di qualsiasi attributo positivo, o l'arricchimento tanto repentino quanto misterioso di individui assurti rapidamente da modesta posizione al rango di facoltosi possidenti, commercianti o imprenditori.

La mafia esiste nella forma più virulenta com'è dimostrato dalla agghiacciante documentazione dei delitti commessi in territorio di Palermo, in questi ultimi anni, spesso rimasti impuniti.

La costituzione di una Commissione Parlamentare di inchiesta sul fenomeno della mafia in Sicilia, avente lo scopo, più volte in passato perseguito e mai raggiunto con risultati definitivi, di studiare le cause e la natura della piaga che avvelena la Sicilia e di

- 62 -

stabilirne i rimedi più adatti ed efficaci, ha consacrato, nella forma più autorevole e solenne, la prova della esistenza della mafia.

La mafia, con i suoi tenebrosi tentacoli, spesso utilizzando l'attiva collaborazione di persone qualificate e insospettabili, si inserisce in tutti i settori della vita sociale, nel campo commerciale e industriale, nel mondo degli affari e delle speculazioni, nelle competizioni politiche, portando in essi i propri sistemi violenti e intimidatori ed inquinando così profondamente la nostra società.

La mafia, per costume ormai radicato, evita di opporsi apertamente ai poteri dello Stato, rifugge dagli atteggiamenti decisi di ribellione e dalle manifestazioni eclatanti di violenza tali da attirare l'attenzione delle Autorità e della pubblica opinione. Essa vi ricorre, come estremo rimedio, solo quando vi è costretta da inderogabili esigenze di difesa o da indiscutibili motivi di sopravvivenza.

Gli sconcertanti esempi di collusione e losche complicità, di cui sono piene le cronache dell'ultimo ventennio dimostrano la tendenza del mafioso a raggiungere i propri fini antisociali, in modo subdolo mimetizzandosi nell'ambiente e a realizzare il suo programma delittuoso con la tolleranza o addirittura con la passiva acquiescenza degli Organi dello Stato.

Questa tendenza si manifesta pure attraverso il comportamento apparentemente assequiente, corretto e legato alle norme della società tenuto dal mafioso, che si sforza così, specialmente quando comincia a vedere realizzati i propri fini, di nascondere sotto una maschera di rispettabilità, la sua vera indole di delinquente in

- 53 -

fido e pericoloso.

Le vaghe e non controllate notizie pervenute alla Polizia in merito al convegno di alcuni capimafia, riunitisi allo scopo di studiare e attuare le misure più opportune per paralizzare e frustrare l'opera della Commissione Parlamentare, sono una conferma di quanto si è detto sull'atteggiamento tipico della mafia, tendente ad evitare, a tutti i costi, lo scontro diretto e aperto con i poteri dello Stato.

Si è cercato, particolarmente in passato, di stabilire una distinzione tra mafia, concepita più che altro come manifestazione di coraggio, ferocezza e indipendenza e la delinquenza comune, per cui il mafioso non sarebbe altro che un individuo con spiccate doti di energia, orgoglio e audacia, insofferente di vincoli e costrizioni, indotto talora a delinquere dalle storture e dalle ingiustizie sociali, ma, in ogni caso, sempre e soprattutto uomo d'onore, coraggioso e leale.

Molti anni fa un illustre statista ebbe a dichiarare che se per mafioso si intendeva persona animata da spirito cavalleresco, senso di ospitalità, sentimenti di umana solidarietà e di protezione verso i deboli e i derelitti, egli "sarebbe stato fiero di essere considerato il primo mafioso della Sicilia".

Nel 1930 in una rivista giuridica fu pubblicato uno scritto in cui si criticava che mafioso fosse divenuto sinonimo di malfattore e si affermava che il mafioso proprio per il suo spirito peculiare di indipendenza, non poteva essere un associato per delinquere, pur ammettendosi che tra i mafiosi si venisse a creare un legame istintivo definito "simpatia tra mafiosi", mai equiparabile a "vinculum scelerum".

- 64 -

Ancora oggi si continua a parlare di vecchia e nuova mafia, per attribuire alla prima una funzione addirittura di equilibrio o comunque positiva nella società, al posto o ad integrazione dei poteri carenti dello Stato, alla seconda invece i caratteri di una delinquenza priva di scrupoli, spietata e sanguinaria; degenerare derivato della prima.

E si arriva persino a parlare di mafia "buona", in contrapposizione con la mafia "cattiva", come di un fenomeno di costume, da guardare con indulgenza e comprensione e da non confondere con la delinquenza, di un fenomeno del quale si debba quasi essere fieri, come di un privilegio non diviso con altri.

Purtroppo tali atteggiamenti pervasi di vieto sentimentalismo e di malcelata simpatia verso la mafia, a volte autorevoli, spesso camuffati sotto il comodo pretesto della difesa dei valori morali e spirituali della Sicilia, così invece ingiustamente oltraggiati, non si risolvono altro che in una remora agli sforzi compiuti per risanare la nostra società dalla cancrena che la corrode.

Bisogna guardare al fenomeno per quello che è nelle sue attuali manifestazioni: una aberrante forma di delinquenza organizzata, particolarmente pericolosa e dannosa per le sue capillari infiltrazioni nella vita pubblica ed economica, per le esplosioni di sanguinosa violenza, per la oppressione soffocante esercitata in tanti ambienti e settori.

Anche a volere attribuire alla parola mafia il significato storico letterario conferitole da Pitre secondo il quale mafia è "...la coscienza del proprio essere, l'esagerato concetto della forza individuale, unica e sola arbitra di ogni contrasto, di ogni urto di in-

- 65 -

teressi e di idee, donde la insofferenza della superiorità e peggio ancora della prepotenza altrui...." l'importante è affermare che la mafia è soltanto delinquenza organizzata e che il mafioso è un delinquente.

All'epoca della massiccia repressione della mafia durante il fascismo, S.E. il Procuratore Generale Giampietro ebbe ad affermare, in un discorso inaugurale dell'anno giudiziario, che la società dei mafiosi attiva e operante è per sé stessa un'associazione per delinquere.

Nel 1933 S.E. G.G. Lo Schiavo, appassionato e profondo studioso del problema, pubblicò uno scritto sul reato di associazione per delinquere nelle province siciliane, in cui sosteneva la identificazione della mafia con la espressione giuridica di associazione per delinquere, con tutti gli attributi di pericolosità sociale e soprattutto di turbamento all'ordine pubblico, tipici di una organizzazione delinquenziale.

A distanza di trenta anni dall'epoca in cui si pensava che la mafia fosse stata definitivamente debellata, nel momento in cui si è avuta la più impressionante recrudescenza della delinquenza organizzata, il principio già enunciato della identificazione della mafia con il concetto di associazione per delinquere deve essere ribadito con particolare vigore, a salvaguardia della nostra società continuamente insidiata, minacciata e ostacolata nelle sue aspirazioni a migliori condizioni di vita, dalla esistenza di una simile tentacolare organizzazione criminale.

Si deve sottolineare, con piena aderenza alla realtà, mettendo da parte fantasie e romantiche del passato, che la mafia, non è un concetto astratto, non è

- 00 -

uno stato d'animo né un termine letterario (anche se può capitare - e sarebbe meglio evitarlo - di parlare di mafia e mafiosi con tali significati), ma è essenzialmente criminalità organizzata, efficiente e pericolosa, articolata in società o aggregati o gruppi o, meglio ancora, "cosche", che sono, automaticamente, attive e operanti per il fatto stesso della loro esistenza, diretta alla realizzazione di un programma delittuoso attraverso l'esecuzione, quanto meno, di quei tipici reati mafiosi quali la violenza privata, l'estorsione, il danneggiamento, che per le circostanze in cui vengono di solito consumati, per le modalità e i mezzi dell'azione e per l'abituale silenzio delle vittime, non destano quasi mai un particolare allarme sociale né attirano, in maniera energica, l'attenzione della Autorità.

Esiste una sola mafia, né vecchia né nuova, né buona né cattiva, esiste la mafia che è associazione delinquenziale di mafiosi, che si presenta ed agisce sotto molteplici forme, delle quali la più pericolosa e insidiosa è indubbiamente quella camuffata sotto la apparenza della rispettabilità, della qualificazione sociale, che gode di amicizie, protezioni e appoggi da parte di personalità della vita pubblica, legata ad ambienti politici ed economici, la mafia cioè definita da qualcuno, con felice espressione "mafia in doppio petto", che è, purtroppo, più difficile da individuare e colpire adeguatamente.

Mafia è perciò associazione per delinquere, che è la volontaria unione di tre o più persone diretta allo scopo di commettere delitti, protratta per un tempo determinato o no, la cui durata sia comunque apprezzabile,

- 67 -

costituita per il semplice fatto della adesione di almeno tre persone al comune programma criminoso.

Nel reato in esame sono insiti un'effettiva lesione dell'ordine pubblico, per la esistenza in seno alla società di una simile associazione, ed un pericolo per i propositi delittuosi che costituiscono lo scopo degli associati.

L'associazione per delinquere rappresenta una minaccia insidiosa alla sicurezza pubblica, un ostacolo al normale svolgimento della vita civile, un motivo di continuo allarme per i cittadini.

L'associazione per delinquere, quando si chiama mafia, costituisce, oltretutto, una forza corrosiva e distruttrice delle istituzioni, addirittura un potere occulto in antagonismo con quello dello Stato, un vero e proprio cancro sociale, le cui profonde infiltrazioni nei più disparati settori della vita pubblica sono, solo in minima parte, documentati da quanto si dirà più avanti nell'esaminare la posizione dei singoli imputati, con particolare riguardo alla penetrazione della mafia nel settore edilizio, nei mercati, nella gestione dell'ippodromo, nel cantiere navale e in qualche grosso stabilimento industriale.

La mafia è presente, e se ne ha la prova attraverso le vecchie ammissioni di qualcuno e certi misteriosi episodi di danneggiamento o di violenza, in ogni ambiente e non vi è attività commerciale o industriale in cui il mafioso non cerchi di inserirsi con i suoi tipici sistemi intimidatori.

Mafiosi oppure elementi controllati dalla mafia sono generalmente i guardiani dei cantieri, delle aree, dei magazzini, degli stabilimenti, dei villini della pa

e'

riferia, dei fondi rustici, come Teresi Pietro, guardiano della S.A.I.S.E.B. - impresa di lavori edilizi - scomparso alcuni anni fa in circostanze misteriose; Badalamenti Vito, campiere alle dipendenze dell'amministrazione giudiziaria dei beni appartenenti al defunto barone Stefano Chiarelli, in territorio di Carini e Partinico; Faddetta Nicolò e Falletta Francesco, già implicati nell'associazione mafiosa di Villabate; Mannino Giuseppe, guardiano di un cantiere dell'A.I.R. in contrada Petrazzi.

Filippone Salvatore, figlio del famigerato "zu Tanu Filippone" assegnatario di un alloggio popolare dell'Istituto per la Bonifica Edilizia di Palermo - BONEDIL - ottiene la concessione del servizio spazzatura e manutenzione aiuole in un quartiere di 1700 alloggi popolari e laboratori artigiani, costruito dall'Istituto suddetto nel rione Villa Tasca.

Dei comitati comunali di zona istituiti nel 1960 dal Consorzio intercomunale anticoccidico, entrano a far parte numerosi mafiosi.

Direttamente o attraverso compiacenti intermediari, i mafiosi si occupano di imprese di costruzione, di appalti, di autotrasporti, di forniture di materiali o di generi di consumo ed intervengono nella compravendita dei terreni, nella gestione di aziende, negozi e locali pubblici.

Esistono dei locali notoriamente luogo di riunione di mafiosi, come il bar Ariston in piazza Politeama, gestito da Fiocciurro Salvatore o il bar Aluis in viale della Libertà o il Petit Bar in via S.Vigo gestite da Romano Nicolo inteso "conte Nasca" amico di Pennino Gioac

- 29 -

chino, di Davi Pietro, di Mazara Giacinto e dei Greco.

Molti mafiosi sono in possesso del porto d'arma o del passaporto per l'Estero, ottenuti indubbiamente mediante l'appoggio di autorevoli e misteriosi protettori.

Molti e tra essi Troncale Francesco, Ciabò Antonino, Sorci Antonino, Nicoletti Vincenzo, Matranga Antonino, Di Fresco Pietro, Di Peri Giovanni, Panzeca Giuseppe, Torretta Pietro, Majorana Francesco, Di Girolamo Mario, sono titolari di conti e depositi bancari.

La deleteria influenza esercitata dalla mafia non è soltanto di natura materiale, perché agisce anche sul costume, sul modo di comportarsi, sui rapporti pubblici e privati, sulla mentalità, per cui a ragione si parla di una "mentalità mafiosa".

E solo così diventano comprensibili atteggiamenti e reazioni, che diversamente non potrebbero mai spiegar si ed ammettersi.

E' il caso di Affrenti Giuseppe, ricco possidente, che si compiace dell'amicizia con un delinquente come Conigliaro Girolamo; di Fici Salvatore, studente universitario, nipote di Greco Salvatore, che detiene una pistola non denunziata; del meccanico Cordò Francesco Paolo, che, senza alcuna esitazione, si presta ad aiutare il pericoloso latitante Michele Cavataio; di Leale Leonardo, che mantiene la più completa riservatezza sulle vicende che condussero all'uccisione del fratello Stefano Leale; di Camporeale Giacomo, figlio dell'imputato Camporeale Antonino che non fa alcuna rivelazione sulle autore dello sfregio di cui rimase vittima; di Blandi Gerardo Andrea, che preferisce vivere come un recluso nella propria abitazione per sfuggire ai suoi nemici,

- 70 -

ma non fornisce nessuna traccia utile per l'identificazione di coloro che cercarono di sopprimerlo; di Citarda Giuseppe, fratello oltre che dell'imputato Citarda Matteo, di Citarda Nicola ucciso nel 1924, di Citarda Antonino ucciso nel 1952 e di Citarda Vito ucciso nel 1958, il quale giustifica la mancata costituzione di parte civile contro Rendazzo Paolo, condannato per l'omicidio di Citarda Vito, con le parole: "Chi lo dice che è stato lui !!"

Del resto la reazione di Citarda Giuseppe di fronte all'assassino del fratello, come pure quella di Camporeale e Blandi, è tipica salvo qualche rara eccezione, di tutte le persone offese da reati mafiosi, solo che a volte è dovuta unicamente a "mentalità mafiosa", a volte a spirito di omertà, che non è soltanto espressione di quella malsana mentalità, ma è comune indistintamente anche a coloro che sono estranei, sotto ogni aspetto, alla mafia.

Per omertà, che è una conseguenza della mafia perché è particolarmente diffusa nelle province inquinate da questa forma di delinquenza, si intende l'atteggiamento di ermetica reticenza assunto sistematicamente da tutti quelli che come persone offese o testi, sono implicati in processi per reati mafiosi, atteggiamento che in questi ultimi tempi, in coincidenza con l'azione intrapresa contro la mafia, tende lentamente a modificarsi.

Un muro di impenetrabile silenzio, provocato da scarso senso di civismo, da timore di rappresaglie e purtroppo anche da non eccessiva fiducia nei Poteri dello Stato, si oppone regolarmente alle indagini giudiziarie che, nonostante l'impegno con cui possono essere con

- 71 -

dotte, finiscono fatalmente col concludersi spesso con la equivoca formula dell'assoluzione per insufficienza di prove, di cui la Sicilia detiene un non invidiabile primato.

L'omertà è uno dei più solidi pilastri della mafia, perché la forza più grande del mafioso consiste proprio nella consapevolezza che le sue vittime non lo denunceranno, che gli eventuali spettatori delle sue nefandezze non riveleranno nulla di ciò che hanno visto o sentito e nemmeno di tutto quanto possa avere il più lontano nesso con la vicenda, consiste, in altri termini, in quella che può definirsi "la certezza dell'impunità".

Ciò aiuta a comprendere come in una grande città come Palermo sia possibile per dei malviventi sparare e uccidere a viso aperto, in mezzo alla folla ed in piena luce, commettere senza alcuna cautela soprusi e ribalderie, agire con estrema tracotanza e sfidare ostentatamente la società.

E non si pensi nemmeno per un attimo che tali gesta siano dovute a spiccate doti di coraggio e audacia.

Deve essere, infatti, smantellato il mito del mafioso "uomo d'onore, coraggioso e generoso", perché il mafioso è tutto l'opposto.

La lunga documentazione di delitti di mafia commessi mediante l'agguato e con una enorme sproporzione di forze tra aggressori ed offeso, è sufficiente a smentire quella proposizione che suona soprattutto offensiva per il cittadino, il quale dotato veramente di quelle virtù, si vede posto sullo stesso piano della più spregiata espressione della criminalità.

Il mafioso colpisce alle spalle, a tradimento, quan-

- 72 -

do è sicuro di avere la vittima alla sua mercé e di non essere esposto al pericolo di una reazione, non affronta mai l'avversario a viso aperto ed è disposto a qualsiasi compromesso, ad ogni rinuncia ed alle peggiori bassezze, pur di salvarsi da una situazione pericolosa, di sottrarsi ai giusti rigori della Legge, di evitare comunque le conseguenze delle sue ribalderie.

Basti, a quest'ultimo proposito, ricordare che nei processi per associazione per delinquere celebratisi una trentina d'anni fa, divenne spettacolo abituale quello degli imputati che gareggiavano nelle confessioni, nelle accuse, nelle ritorsioni e nelle implorazioni di clemenza e di perdono.

Tipico il comportamento del mafioso Giovanni Di Peri, il quale, vittima designata dell'attentato dinamitardo commesso la notte del 30 giugno 1963 a Villabate, assiste confuso nella folla al fermo da parte dei carabinieri della moglie e dei figli ed anziché darsi pensiero della sorte dei suoi cari, esposti subito dopo il trauma della esplosione agli interrogatori degli inquirenti, non trova di meglio che allontanarsi e sparire dalla circolazione, unicamente preoccupato di mettere al sicuro sé stesso.

Mafioso perciò non significa soltanto delinquente, non significa soltanto associato per delinquere - sarebbe inconcepibile la figura del mafioso isolato, non collegato in un modo qualsiasi ad altri della sua stessa risma - mafioso è soprattutto, sinonimo della più odiosa figura di malvivente.

Oltre che nell'omertà la forza del mafioso risiede anche nella rete di alleanze e protezioni specialmente

in campo politico, che egli mira e riesce a procurarsi, creando, in proprio favore, per motivi più o meno leciti, obblighi di riconoscenza e impegni di amicizia da sfruttare accortamente o nei momenti critici o per il conseguimento dei propri reconditi fini o, comunque, per ricavarne vantaggi e utilità.

La consapevolezza che nessuno oserà accusarlo e che in suo favore si muoveranno o si prodigheranno influenze occulte ed autorevoli, conferisce al mafioso iattanza e sicumera, lo induce ad assumere indisponenti atteggiamenti di sfida e tracotanza, almeno sino al momento in cui non venga raggiunto dalla giusta e severa applicazione della Legge.

E' innegabile che la ricerca della prova sulla appartenenza ad associazioni mafiose si presenta particolarmente ardua per la estrema difficoltà di acquisire precisi e circostanziati elementi specifici, sia per la natura stessa del reato come pure a causa della barriera di silenzio che sistematicamente si frappone tra l'opera degli inquirenti e l'attività delittuosa del mafioso.

Pertanto la prova della qualifica di mafioso e per ciò di associato per delinquere deve essere necessariamente ricavata da tutti gli indizi acquisiti, valutati con criterio logico e rigoroso, tenendo conto della personalità degli imputati, dell'ambiente che li circonda e dell'atmosfera di oppressione e paura diffusa intorno a loro.

La natura indiziarla della prova non toglie nulla alla sua validità ed efficacia, purché naturalmente essa sia fornita di tutti quei requisiti logici e dei riscogn

- 74 -

tri di fatto, che conferiscono all'indizio serietà e attendibilità.

Particolare rilevanza, nel quadro di una indagine su un'associazione mafiosa, dev'essere attribuita alla notorietà - che é diversa dalla voce pubblica o dalla fonte confidenziale - vale a dire alla conoscenza generale di determinati fatti "tratta dalla osservazione di infinite manifestazioni o dal riscontro di episodi avvenuti sotto gli occhi di tutti " (G.G. Lo Schiavo).

Notorietà é concetto analogo a quello di pubblicità, nel senso che molte persone conoscano pur non avendo percepito simultaneamente (E. Altavilla).

La notorietà é meno del noto ma é più della voce pubblica, che é un semplice sentito dire; esprime la opinata esistenza di un fatto, ricavata dall'evidenza o, meglio, da ciò che sembra evidente.

La notorietà pertanto da sola non ha piena efficacia probatoria; essa costituisce lo sfondo sul quale inquadrare gli indizi raggiunti, che vengono ad essere così opportunamente valorizzati, si da ottenere un quadro d'insieme, sufficientemente aderente alla realtà, sia dei fatti che delle responsabilità.

La certezza della esistenza della mafia importa, come conseguenza, ricollegandoci alle considerazioni già esposte, la certezza della esistenza di una vasta associazione per delinquere operante in tutto il territorio della provincia di Palermo, con ramificazioni ed interessi nelle limitrofe province di Caltanissetta, Agrigento e Trapani anche esse infettate dal fenomeno delinquenziale in esame.

E' bene ripetere che, parlando di una vasta asso

- 75 -

ciazione per delinquere, non si intende riferirsi ad una associazione omogenea e compatta con un capo, dei luogotenenti ed uno stuolo di gregari ed esecutori, guidata da direttive precise e ben determinate e rivolta al conseguimento di scopi comuni a tutti gli associati.

Si tratta piuttosto di diversi aggregati criminali, mossi da finalità che hanno in comune soltanto la violazione della legge, operanti in settori diversi e con metodi differenziati, più o meno forti in relazione alla personalità dei capi del momento, al numero dei componenti, alle reciproche alleanze, alla rete di protezioni e connivenze.

Parlando di unica associazione, secondo la contestazione mossa a tutti gli imputati, ad eccezione di Torres Agostino, Vinciguerra Armando, Balasco Concetta, Garofalo Rosario, Sorace Marco, non si vuole quindi escludere che nell'ambito più ampio, esistano ed agiscano gruppi minori anche, eventualmente, in contrasto tra loro.

In conseguenza nell'unica imputazione di associazione per delinquere aggravata devono essere assorbite le diverse separate contestazioni mosse agli imputati.

Per quanto riguarda lo scopo dell'associazione o meglio il programma delittuoso degli associati, è sufficiente che si tratti di "uno scopo di delinquere", vale a dire che gli associati abbiano il comune proposito e la comune risoluzione di commettere più delitti, non importando che il delitto costituisca il fine ultimo della associazione oppure un mezzo per conseguire un fine diverso eventualmente lecito.

Sono irrilevanti i motivi che danno vita all'associazione e che determinano l'adesione da parte dei sin-

- 76 -

goli associati, i quali per il solo fatto della partecipazione all'associazione, indipendentemente dalle singole responsabilità per i vari specifici delitti, devono rispondere del reato di cui all'art.416 C.P.

Lo "scopo di delinquere" caratterizza il reato in esame sia sotto il profilo del dolo che sotto quello della materialità ed insieme alla volontaria permanente unione di più persone, dà luogo alla ipotesi delittuosa dell'associazione per delinquere.

Analizzando la posizione processuale dei singoli imputati, in relazione alla predetta imputazione, si osserva quanto segue :

- 77 -

TORRETTA PIETRO

La figura di Pietro Torretta come temibile ed influente mafioso viene, per la prima volta, messa in evidenza dal rapporto in data 25 giugno 1963 della Stazione CC. Uditore e del Commissariato P.S. Sciuti, in relazione al duplice omicidio dei mafiosi Pietro Garofalo e Girolamo Conigliaro, consumato nella abitazione del Torretta, in via Antonio Lo Monaco Ciaccio, la sera del 19/6/1963 e successivamente dal rapporto della Squadra Mobile e del Nucleo di Polizia Giudiziaria dei Carabinieri, in data 31 luglio 1963, relativo alle denunce di 54 mafiosi per associazione per delinquere e altri reati.

Tali rapporti trovano piena conferma in tutti gli accertamenti istruttori ed in particolare nella deposizione di Serafina Battaglia, la donna del mafioso Stefano Leale ucciso il 9/4/1960 in via Torino, madre di Salvatore Lupo Leale ucciso il 30/1/1962, proprie in contrada Uditore.

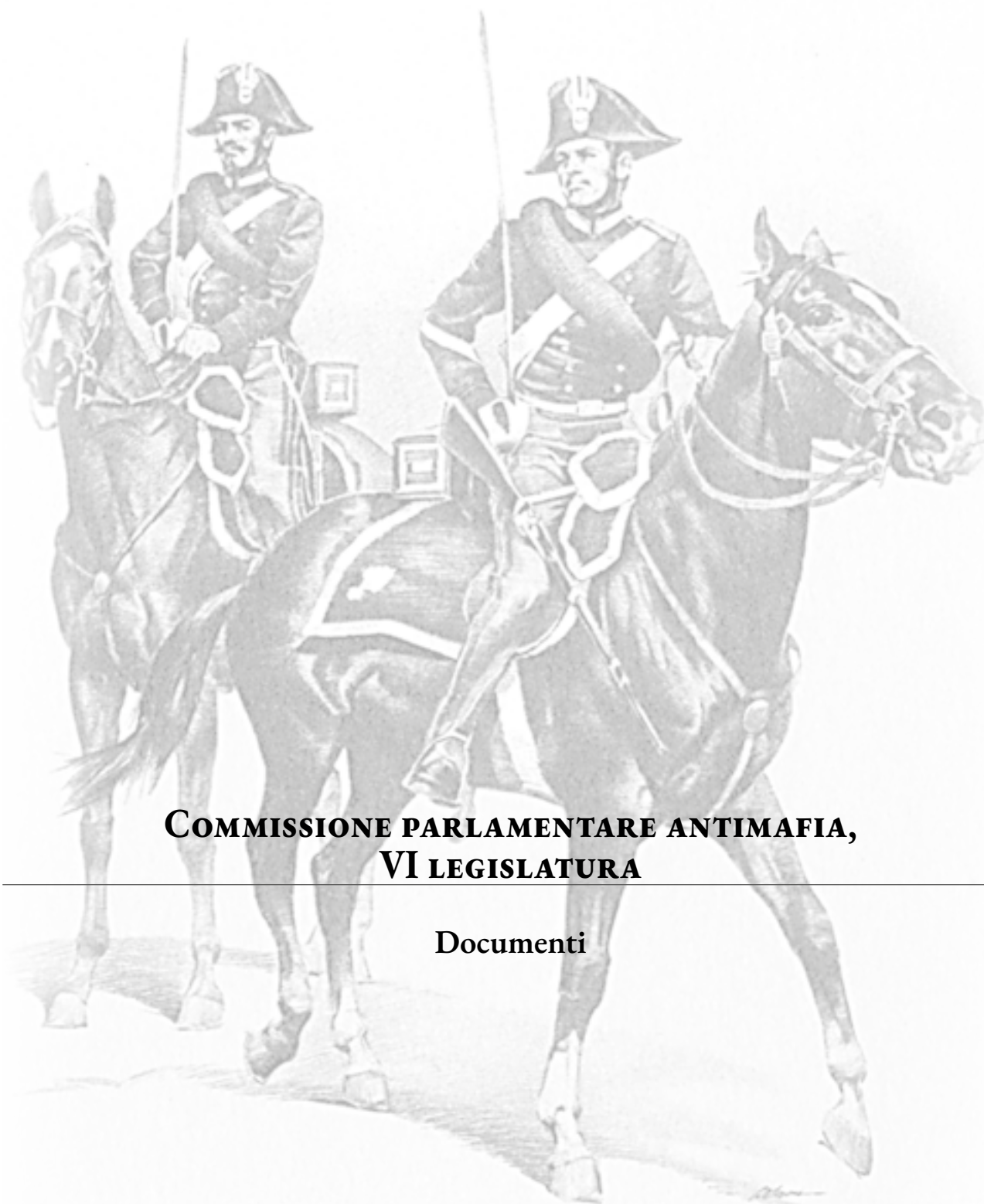
Prima di procedere oltre nell'esame delle risultanze istruttorie a carico del Torretta, occorre soffermarsi sulla figura di Serafina Battaglia per il ruolo da costei assunto di implacabile accusatrice della mafia.

Serafina Battaglia visse a lungo more uxorio (era legata da precedente vincolo matrimoniale a certo Lupo Antonino) con Stefano Leale, noto mafioso, per cui fu in grado di venire a conoscenza delle più losche e intricate vicende della mafia palermitana.

La sua deposizione è una vivida esposizione di violenze e misfatti, in cui si inquadrano i più temibili esponenti della mafia.

Dopo l'uccisione del marito Serafina Battaglia, in





**COMMISSIONE PARLAMENTARE ANTIMAFIA,
VI LEGISLATURA**

Documenti

SENATO DELLA REPUBBLICA

VI LEGISLATURA

Doc. XXIII

n. 2

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA IN SICILIA

(LEGGE 20 DICEMBRE 1962, N. 1720)

PRESIDENTE: CARRARO LUIGI, senatore

COMMISSARI: ADAMOLI GELASIO, *senatore*; AGRIMI ALESSANDRO, *senatore*; BENEDETTI GIANFILIPPO, *deputato*; BERTOLA ERMENEGILDO, *senatore*; CHIAROMONTE GERARDO, *senatore*; CIFARELLI MICHELE, *senatore*; DE CAROLIS GIANCARLO, *senatore*; FOLLIERI MARIO, *senatore*; GARAVELLI WALTER, *senatore*; GATTO EUGENIO, *senatore*; GEROLIMETTO MARIO DOMENICO, *deputato*; GRASSI BERTAZZI NICCOLÒ, *deputato*; LA TORRE PIO, *deputato*; LUGNANO FRANCESCO, *senatore*; MAFFIOLETTI ROBERTO, *senatore*; MALAGUGINI ALBERTO, *deputato*; MAZZOLA FRANCESCO, *deputato*; MEUCCI ENZO, *deputato*; NICCOLAI GIUSEPPE, *deputato*; NICOSIA ANGELO, *deputato*; PATRIARCA FRANCESCO, *deputato*; PISANO GIORGIO, *senatore*; REVELLI EMILIO, *deputato*; RICCIO PIETRO, *deputato*; ROSA VITO, *senatore*; SGARLATA MARCELLO, *deputato*; SIGNORI SILVANO, *senatore*; TERRANOVA CESARE, *deputato*; ZUCCALÀ MICHELE, *senatore*; VINEIS MANLIO, *deputato*.

RELAZIONE CONCLUSIVA

Relatore: Carraro

RELAZIONE SUL TRAFFICO MAFIOSO DI TABACCHI E STUPEFACENTI NONCHE' SUI RAPPORTI FRA MAFIA E GANGSTERISMO ITALO AMERICANO

Relatore: Zuccalà

RELAZIONI DI MINORANZA

- 1) RELAZIONE DI MINORANZA, *Relatori: La Torre, Benedetti, Malagugini, Adamoli, Chiaromonte, Lugnano, Maffioletti; Terranova*
- 2) RELAZIONE DI MINORANZA, *Relatori: Nicosia, Pisanò, Giuseppe Niccolai*

Comunicata alle Presidenze delle Camere il 4 febbraio 1976

SEZIONE TERZA

LA QUARTA ONDATA MAFIOSA

1. *La strage di viale Lazio. Il rapimento di Mauro De Mauro. L'omicidio di Pietro Scaglione.*

L'elezione di Vito Ciancimino a sindaco di Palermo fu interpretata in molti ambienti come una sorta di sfida nei confronti dell'opinione pubblica e dei poteri dello Stato; ma nel volgere di pochi mesi Ciancimino fu costretto a dimettersi, e così l'inizio degli anni sessanta vedeva il tramonto definitivo di un uomo che precedentemente aveva dominato la scena del caos edilizio ed urbanistico di Palermo.

Più o meno nello stesso periodo esplodeva, con la strage di viale Lazio, la quarta ondata mafiosa.

Dai tempi della carneficina di Ciaculli, era la prima volta che un grave fatto di sangue riproponeva all'attenzione dell'opinione pubblica l'estrema pericolosità della delinquenza mafiosa.

Nei primi anni di vita della Commissione, dal 1963 al 1968, le organizzazioni mafiose furono scardinate e disperse per effetto di una energica azione condotta sia dalla Polizia e sia dalla Magistratura, che presero spunto dalla cruenta lotta scatenatasi tra due opposte cosche mafiose, culminata appunto nella strage di Ciaculli del 30 giugno 1963. Fu un periodo emblematico, perchè fu proprio allora che cominciò a verificarsi un deciso mutamento dell'opinione pubblica verso la mafia e in cui crollarono certi miti collegati al fenomeno mafioso, come quello dell'impunità. Fu il periodo in cui a Palazzo dei Normanni si discusse dell'opportunità di sciogliere il Consiglio comunale di Palermo, proprio in relazione alle vicende della speculazione edilizia ed alle pesanti infiltrazioni mafiose in quella vicenda. Fu il periodo in cui la tranquillità e l'ordine pubblico sembrarono nuovamente ristabiliti, in cui i reati di tipo mafioso subi-

rono una contrazione mai prima registrata, in cui in paesi come Corleone la gente riprese l'abitudine, quasi dimenticata, di uscire la sera per le strade.

Questa azione fu certo agevolata ed incoraggiata dal semplice fatto che esisteva una Commissione parlamentare d'inchiesta che rappresentava il simbolo autorevole della volontà politica di perseguire e stroncare il fenomeno mafioso. Senonchè, anche in questa occasione, come in tante altre, vennero a mancare quegli interventi idonei a sradicare il malcostume mafioso, che sarebbero stati necessari, mentre le deludenti e talora sorprendenti conclusioni di gravi processi contro i boss di potenti organizzazioni mafiose annullarono praticamente gli sforzi e i sacrifici degli anni precedenti, o diedero agli imputati rimessi in libertà un prestigio accresciuto dall'ennesima vittoria contro lo Stato.

Il delitto di viale Lazio trovava la sua premessa nella sentenza pronunciata il 28 dicembre 1968 dalla Corte di Assise di Catanzaro. Quel giorno, i giudici calabresi avevano giudicato i presunti maggiori responsabili dell'organizzazione criminale, arrestati o denunciati dopo i fatti di Ciaculli; ma le loro conclusioni non avevano risposto alle aspettative; alcune condanne per associazione per delinquere, poche condanne per omicidio e per sequestro di persona, una sfilza di assoluzioni per insufficienza di prove.

Tra gli altri, era stato giudicato Michele Cavatajo.

Da modesto autista di piazza, in pochi anni Cavatajo era riuscito ad accumulare un considerevole patrimonio immobiliare, ed insieme, come ogni mafioso che si rispetti, una serie di assoluzioni. Denunciato una prima volta per omicidio nel 1964, ed assolto per insufficienza di prove, era stato ancora assolto con formula dubitativa da un'imputazione di rapina aggravata, dal delitto di associazione per delinquere, dal tentato omicidio di Salvatore Carollo, dagli omicidi di Carmine Galatolo, Giuseppe Di Girolamo e Roberto Di Girolamo. I giudici di Catanzaro invece lo avevano condannato per il solo delitto di associazione a delin-

quere a quattro anni di reclusione, ritenendo che egli avesse partecipato, come luogotenente di Pietro Torretta, alla lunga e sanguinosa lotta della mafia dell'edilizia e delle aree fabbricabili. La Corte d'Assise, peraltro, gli aveva condonato due anni di pena e ne aveva disposto la scarcerazione per decorrenza dei termini di custodia. Subito dopo, Cavatajo si era ufficialmente stabilito a Roma, ma soltanto a distanza di nove mesi gli organi di polizia avevano proposto l'applicazione a suo carico di una misura di prevenzione, richiedendone anche la custodia precauzionale, « nella certezza che, avuto sentore del procedimento in corso, egli (potesse) rendersi irreperibile ». La proposta però non era stata accolta dall'Autorità giudiziaria palermitana, sul presupposto appunto che Cavatajo aveva altrove la sua residenza ufficiale.

Il Cavatajo, pertanto, era tornato a Palermo per riprendere il posto di colui che era stato il suo capo; e così, i *killers* mandati ad ucciderlo ebbero modo di trovarlo negli uffici della ditta Moncada, a viale Lazio, la sera del 10 dicembre 1969.

Alle 19 circa di quella sera, un'automobile blu si fermò vicino agli uffici della ditta, nei quali si trovavano in quel momento Michele Cavatajo, Salvatore Bevilacqua, Francesco Tuminello e i due figli di Girolamo Moncada, Filippo e Angelo. Dalla macchina discesero 5 individui, vestiti uno in divisa di capitano di Pubblica sicurezza, gli altri in divisa di agenti di polizia. Entrati negli uffici, con i mitra in mano, i 5 *killers* aprirono il fuoco, uccidendo Cavatajo, Tuminello e Bevilacqua e ferendo i due Moncada. Ma, prima di cadere, Cavatajo e gli altri fecero fuoco a loro volta, ferendo a morte uno degli aggressori. Ma i banditi riuscirono ugualmente a dileguarsi portando con loro il compagno ferito e fuggendo uccisero anche un ignaro guardiano dei Moncada, Giovanni Donè, accorso al fragore degli spari.

Il processo, cominciato dopo i fatti, a carico di Gerlando Alberti e di altri mafiosi, è stato definito in primo grado con l'assoluzione di tutti gli imputati; ma al di là della conclusione giudiziaria, la strage di viale

Lazio serve a ribadire con la sua classica evidenza come almeno in quel periodo nei grandi centri urbani della Sicilia occidentale il settore dell'edilizia e delle relative speculazioni fosse certamente tra i più contaminati dalla attività mafiosa; e ciò soprattutto perchè la mafia poteva giovare, in questo settore, come condizione determinante ed operativa, dell'appoggio o del lassismo compiacente di alcuni rappresentanti dei pubblici poteri.

Risultava d'altra parte confermato che, nonostante i periodi di quiescenza anche prolungati della delinquenza mafiosa, la pericolosità della mafia non conosce soste ed è comunque tale da poter dar luogo a manifestazioni improvvise e gravi di violenza, almeno fino a quando non siano individuati e spezzati i suoi legami con alcuni ambienti pubblici che, soprattutto a livello di amministrazione locale, non ponendo in atto i necessari controlli, finiscono con il consentire ad esponenti mafiosi di continuare nella loro attività parassitaria in importanti campi della vita economica e sociale.

La strage di viale Lazio mette inoltre bene in evidenza i limiti e le carenze del sistema delle misure di prevenzione: da un lato infatti la normativa in vigore deve considerarsi lacunosa e mal congegnata, se nel 1968 aveva consentito, in coincidenza con il processo di Catanzaro, la scadenza contemporanea di numerosi provvedimenti presi negli anni precedenti, e se aveva impedito l'immediata applicazione di una misura a carico di un pericoloso personaggio come Cavatajo; dall'altra, è significativa e insieme preoccupante la scarsa sorveglianza che l'autorità di Polizia era riuscita ad attuare, al di fuori di ogni provvedimento formale, sugli esponenti particolarmente qualificati del mondo mafioso. L'azione criminosa, che portò al delitto di viale Lazio, covava da tempo e da lunga data erano noti i contrasti tra le cosche che facevano capo ai protagonisti della vicenda; eppure le forze dell'ordine non avevano preso nessuna iniziativa che evitasse uno scontro armato e una nuova esplosione delle antiche lotte tra le opposte fazioni, ma sembrarono anzi

come colte di sorpresa dalla sanguinosa aggressione del *commando* di viale Lazio.

D'altra parte, come spesso è avvenuto nel passato, le successive indagini giudiziarie non hanno portato, nemmeno questa volta, alla punizione dei responsabili; e pertanto, malgrado l'impegno e la tenacia dimostrati negli anni più recenti dalla Magistratura, è rimasta confermata l'impressione che i più temibili esponenti della mafia riescono ad usufruire spesso di una vera e propria impunità, attraverso un diabolico meccanismo che sfugge al controllo della legge, del Parlamento e di tutti gli organi e poteri dello Stato.

Un'impressione questa che ha trovato ulteriore alimento nelle vicende giudiziarie riguardanti gli episodi delittuosi, o alcuni degli episodi delittuosi, che hanno seguito la strage di viale Lazio. Specialmente nel 1970 e nel 1971, ma, come si vedrà, anche più recentemente, si sono susseguiti in Sicilia, soprattutto nelle città, una serie di clamorosi delitti, che hanno determinato vivo allarme nell'opinione pubblica e tra i quali spiccano, per il significato quasi emblematico che hanno, il rapimento del giornalista Mauro De Mauro e l'omicidio del Procuratore della Repubblica di Palermo, Pietro Scaglione.

Alle 20,30 circa del 16 settembre 1970, Mauro De Mauro lasciava la sede del giornale *L'Ora* e alla guida della sua macchina raggiungeva il bar Spatola, locale che abitualmente frequentava prima di recarsi a casa. Dopo aver consumato una bibita e acquistato caffè, vino e sigarette, arrivava a viale delle Magnolie, dove abitava, e lasciava l'automobile parcheggiata vicino al marciapiede di fronte all'ingresso della propria abitazione. In quello stesso momento, la figlia di De Mauro, Franca, e il suo fidanzato, Salvo Mirto, stavano tornando a casa e avevano così modo di notare una persona claudicante (probabilmente lo stesso De Mauro) sedersi al posto di guida della macchina, mentre due o tre persone già si trovavano a bordo e un altro sconosciuto vi entrava dallo sportello destro. La De Mauro e il fidanzato sentivano anche che uno degli

sconosciuti diceva « amuninni » (andiamocene).

La giovane, peraltro, credendo di riconoscere in colui che aveva pronunciato la parola Antonino Spatola, coinquilino dei De Mauro, non dava nessun peso all'episodio, anche se istintivamente, e in tono scherzoso, diceva al fidanzato: « vuoi vedere che stanno rapendo mio padre? ».

Si recava perciò a casa e ne usciva poco dopo per farvi ritorno verso l'una del giorno successivo. Solo allora riferiva ciò che sapeva alla madre e costei la mattina dopo, intorno alle 6, si rivolgeva alla redazione de *L'Ora* per avere notizie del marito e verso le 7,30 informava dell'accaduto la Squadra mobile di Palermo, ove si recava personalmente alle ore 9 per sporgere denuncia.

Alle ore 22 del giorno 17, nella via Pietro D'Assaro, veniva rinvenuta l'autovettura di De Mauro che presentava un leggero strato di polvere sulla carrozzeria ed aveva il vetro della portiera, lato guida, abbassato. Risultavano mancanti le chiavi e una rubrica tascabile.

Dall'esame dei fatti risultò subito evidente che si trattava di un sequestro di persona reso possibile dalla partecipazione di almeno un individuo noto a De Mauro, individuo che poteva averlo indotto ad aderire all'invito di seguirlo con qualsiasi pretesto. Se non fosse stato così, il giornalista avrebbe quanto meno tentato una reazione, non essendo pensabile che si sarebbe rassegnato ad allontanarsi in compagnia di sconosciuti. D'altra parte, l'abbandono della macchina nel centro abitato di Palermo lasciava presumere che il De Mauro fosse stato trasbordato su un altro automezzo o accompagnato in un luogo non molto lontano, in modo che la persona incaricata di abbandonare l'autovettura non dovesse rischiare di farsi notare alla sua guida per un lungo percorso e per parecchio tempo.

Infine, il fatto che i due o tre sconosciuti si fossero presentati non mascherati lasciava temere che era stata preventivamente decisa l'uccisione dell'ostaggio. La gravità dell'episodio impegnava tutte le forze di Polizia di Palermo che organizzavano servizi

di ricerca, controllo e battute in città e nella provincia.

Le pronte indagini iniziate dai Carabinieri e dalla Pubblica sicurezza venivano ben presto orientate su piste e canali diversi; e anche se tutti pensavano che De Mauro doveva essere stato vittima di un sequestro, le rispettive indagini si sviluppavano e proseguivano autonomamente, tanto che ciascuna forza di Polizia inoltrava propri rapporti all'Autorità giudiziaria, la quale a sua volta ne trasmetteva copia alla Commissione.

Secondo i Carabinieri, le ipotesi più probabili circa la scomparsa di De Mauro erano in pratica due: la prima muoveva dalla premessa che De Mauro potesse essere venuto a conoscenza di notizie sul traffico degli stupefacenti tra la Sicilia e gli Stati Uniti, notizie tali da costringere i capi del contrabbando a modificare i sistemi usati fino allora per ricevere e smistare la merce, e quindi a subire ingenti danni economici. Si sarebbe così reso necessario prendere De Mauro vivo, per sapere come fosse venuto in possesso delle informazioni, a chi le avesse comunicate, quali potevano essere le prove di cui disponeva. Era ovvio naturalmente che il giornalista, una volta che avesse confessato, sarebbe stato ucciso. Secondo l'altra ipotesi, invece, De Mauro poteva essere venuto a conoscenza di notizie relative a qualche grave delitto, così da indurre gli interessati a sequestrarlo, per le stesse ragioni prima indicate.

L'una e l'altra ipotesi, ma specialmente la prima, erano fondate sulle seguenti considerazioni.

Già da qualche mese prima della sua scomparsa, De Mauro doveva essere in possesso di notizie che lo avevano indotto a interessarsi nella zona di Terrasini, e dei possibili sbarchi su quella costa di merce di contrabbando; ciò è tanto vero che, essendosi recato in quella località, per fare un servizio su un complesso alberghiero sorto da poco, aveva dato al fotografo che lo accompagnava una serie di fotografie (in negativo) che riproducevano vari punti della costa che nulla avevano a che fare con l'oggetto del servizio giornalistico. Inoltre, nell'agosto del 1970, De Mauro era andato a

Ragusa, Gela e Vittoria e al ritorno da quel viaggio aveva detto al collega Enzo Perrone che aveva in mano il filo del traffico degli stupefacenti che si svolge tra la Sicilia, Marsiglia e il Canada, che la zona di sbarco della droga si trovava tra Punta Raisi e Villagrazia di Carini, che nel traffico erano implicati alcuni grossi personaggi e che chiedeva la sua collaborazione per pubblicare una serie di articoli sull'argomento. Nei giorni precedenti alla scomparsa, De Mauro aveva accennato di nuovo con amici e familiari al « colpo grosso » che stava per fare, con chiaro riferimento a un episodio connesso al commercio degli stupefacenti.

Senonchè il giornalista, sempre a parere dei Carabinieri, doveva essersi tradito banalmente, o mettendosi troppo in mostra nelle indagini personalmente condotte, oppure chiedendo notizie proprio a qualche affiliato dell'organizzazione criminosa. Sarebbe nata di qui l'idea del sequestro e i criminali avevano potuto attuare con facilità il piano, in quanto De Mauro conosceva personalmente qualcuno di loro e aveva pertanto aderito, senza difficoltà, all'invito di seguirli.

Sulla base di questi e altri elementi di prova, i Carabinieri denunciarono trentuno persone, come responsabili del sequestro e dell'omicidio del giornalista.

La Pubblica sicurezza, invece, seguiva nel frattempo una pista del tutto diversa, cercando di collegare la scomparsa del giornalista ad altri moventi, in qualche modo connessi con la sua vita privata e il suo lavoro. In particolare, a un certo punto dell'inchiesta, l'attenzione della Polizia si concentrò sul commercialista Antonino Buttafuoco. Risultò al riguardo che, dopo il sequestro, il Buttafuoco aveva avuto frequenti abboccamenti con i familiari di De Mauro e che nel corso degli incontri aveva cercato di avere notizie sullo stato, sullo sviluppo e sull'indirizzo delle indagini, e aveva inoltre scandagliato la moglie e la figlia del giornalista circa ciò che sapevano in merito alla scomparsa del loro congiunto: il Buttafuoco, quindi, dopo aver promesso il proprio interessamento alle ricerche del giornalista, aveva all'improvviso interrotto i suoi rap-

porti con la moglie e la figlia di De Mauro, suscitando così il sospetto di essere in qualche modo implicato nella vicenda.

La Polizia perciò lo denunciò in stato di arresto come responsabile insieme con altri del sequestro di De Mauro, e nei giorni immediatamente successivi un magistrato della Procura della Repubblica di Palermo dichiarò ai giornalisti: « Nel sequestro di De Mauro il Buttafuoco ci si è infilato fino al collo. Manca però la causale. Non sappiamo perchè De Mauro è stato preso. Ripeto che non ci sono dubbi che l'arrestato c'entri ».

Senonchè, dopo breve tempo, a Buttafuoco fu concessa la libertà provvisoria e il processo per il rapimento di De Mauro è tuttora in corso di istruzione, senza che le indagini abbiano fatto sostanziali passi avanti. Non ha avuto risultati concreti neppure l'inchiesta relativa all'omicidio del Procuratore della Repubblica di Palermo.

La mattina del 5 maggio 1971, Pietro Scaglione, dopo essersi recato al cimitero dei Cappuccini, a Palermo, si dirigeva verso il Palazzo di giustizia a bordo dell'automobile di servizio, guidata dall'agente di custodia Antonino Lo Russo, quando in via dei Cipressi era stato bloccato da un'altra macchina; da essa erano uscite due o tre persone, che con repentina prontezza avevano fatto fuoco, freddando all'istante Scaglione e il suo autista.

Le indagini per il grave delitto sono attualmente dirette dal Giudice Istruttore di Genova, a cui la Corte di Cassazione ha rimesso il procedimento, ma malgrado l'impegno della Magistratura e degli organi di polizia, non è stato finora possibile identificare gli autori del duplice omicidio. Anche per quanto riguarda il movente del delitto, gli inquirenti si muovono in più direzioni, secondo un quadruplice orientamento che prevede: a) una causale di carattere privato; b) una causale inerente alla legittima attività funzionale dell'alto magistrato palermitano; c) una causale inerente ad abusi o deviazioni dall'attività funzionale, e infine d) una causale fondata sull'erronea supposizione (da parte degli autori del delitto) di abusi o deviazioni nell'attività funzionale.

Sembra comunque fuori discussione, al di là di queste ipotesi e nei limiti in cui il segreto istruttorio permette di conoscere lo stato delle indagini, che il delitto abbia avuto una matrice mafiosa, così come è dimostrato non solo dalle tipiche modalità dell'attentato, ma anche dalle diverse piste che nel corso degli anni si sono presentate alla sagacia degli inquirenti.

Allo stesso modo, è certo che i delitti De Mauro e Scaglione richiamano l'attenzione una volta di più sulla difficoltà (e quasi si direbbe l'impossibilità) di individuare gli autori dei più gravi delitti di mafia. Le cause del fenomeno (di cui si è già ampiamente trattato in altra parte di questa relazione) sono varie e molteplici e con ogni verosimiglianza non sono gran che diverse da quelle che rendono difficile anche in altri settori l'opera della giustizia; ma tuttavia non si può fare a meno di rilevare, a proposito del delitto De Mauro, come il deprecabile contrasto degli organi di polizia in ordine allo svolgimento delle indagini e il ritardo con cui la Magistratura diede credito, nello sviluppo dell'istruttoria, a una delle (possibili) spiegazioni del delitto non abbiano certo favorito una positiva conclusione dell'inchiesta. Così come sembra innegabile che riguardo all'omicidio Scaglione hanno avuto peso negativo il silenzio e la reticenza di coloro che pure dovettero assistere all'efferato omicidio, nella popolosa via dei Cipressi.

Ma è un'altra circostanza quella che davvero caratterizza i delitti De Mauro e Scaglione rispetto ai soliti crimini di stampo mafioso. Ammesso infatti che i due delitti abbiano avuto una matrice mafiosa e che nessun lecito rapporto sia mai esistito tra le vittime e i loro assassini, i casi De Mauro e Scaglione rappresentano una novità, proprio perchè a subire l'aggressione della mafia sono stati questa volta un giornalista e un magistrato. In precedenza, ad eccezione dell'omicidio di Petrosino, la mafia non aveva mai osato colpire in simili direzioni; si era anzi sempre ritenuto che i mafiosi avessero una particolare considerazione per i magistrati, per i poliziotti, appunto perchè gli stessi sono obbligati, ciascuno nella sfera delle proprie competenze, a svolgere le

loro funzioni. I delitti De Mauro e Scaglione segnano una svolta e concorrono a sottolineare come, nel periodo della sua evoluzione urbana, la delinquenza mafiosa abbia mano a mano perduto o abbia visto almeno attenuarsi i caratteri specifici che l'hanno connotata nel contesto della società agricola. Certo, non è dubbio che la violenza costituisca ancora la nota dominante della delinquenza mafiosa, è dubbio invece che le sue manifestazioni continuino a presentare, almeno nella normalità dei casi, quei requisiti tipici che l'hanno sempre contraddistinta in passato e che valevano a separarla da altre forme di delinquenza.

In realtà, dopo essersi insediata nella società urbana e industriale, la mafia ha sempre più indirizzato la sua attività delittuosa verso scopi diversi da quelli di una volta, alla ricerca non più di posizioni di prestigio o di potere, ma di un diretto e gangsteristico sfruttamento di illecite fonti di guadagno. In questo senso, assume particolare significato la circostanza che proprio nel periodo della sua urbanizzazione si è andato progressivamente accentuando — come risulta da quanto ora si dirà — l'interesse della mafia per il contrabbando dei tabacchi e il traffico degli stupefacenti.

2. — *La mafia, il contrabbando e il traffico di stupefacenti.*

Particolare impegno ha dedicato la Commissione all'indagine sui rapporti tra mafia, contrabbando di tabacchi (soprattutto esteri) e traffico di stupefacenti, cioè sul presupposto che questi illeciti commerci fossero divenuti, col passare degli anni e specie negli ultimi tempi, uno dei settori più importanti e redditizi dell'attività mafiosa. Più specificamente, la Commissione ha svolto sull'argomento un'autonoma ricerca che, sulla base degli elementi di giudizio ad essa forniti dalle forze di Polizia o da essa direttamente acquisiti, servisse a dare una risposta agli interrogativi più attuali, così da offrire alla valutazione del Parlamento, degli altri poteri dello Stato e della stessa opinione pubblica gli strumenti necessari, non

solo e non tanto per un approfondimento ulteriore del problema, quanto per l'adozione delle opportune misure di salvaguardia da parte degli organi competenti.

A questo fine, si è provveduto anzitutto ad acquisire tutta la documentazione necessaria, per puntualizzare (anche alla luce dei fatti successivi) alcuni degli episodi più significativi delle infiltrazioni mafiose nei settori del contrabbando e nel traffico della droga; si è cercato inoltre di dedicare particolare attenzione ad alcuni personaggi mafiosi, che avevano già operato nei suddetti settori e che, nonostante le apparenze, si pensava che potessero continuare nell'attività illecita; è stata svolta infine una specifica indagine per verificare l'eventuale estrazione mafiosa di quanti erano stati condannati o denunciati negli ultimi anni per contrabbando di tabacchi e per traffico di droga e per individuare i legami esistenti tra le principali cosche mafiose e le organizzazioni delittuose operanti nei due settori in Sicilia e nel resto d'Italia.

La Commissione ha tenuto altresì fruttuosi rapporti con tutti gli organi di polizia (in particolare con la Guardia di finanza), impegnati nei settori della droga e del contrabbando di tabacchi. Sono stati in questo modo acquisiti tutti i dati relativi alle proporzioni e all'estensione territoriale che hanno assunto i suddetti fenomeni negli anni più recenti; mentre si è cercato di approfondire con ogni mezzo gli spinosi, spesso indecifrabili problemi del finanziamento dei traffici illeciti, della provenienza dei mezzi, talora apparentemente leciti, attraverso i quali si provvede al pagamento delle partite di droga e di tabacchi, e della distribuzione degli utili ricavati dal relativo commercio.

Le pagine che seguono si limiteranno comunque ad illustrare a grandi linee i risultati delle indagini compiute dalla Commissione, in quanto una approfondita analisi e una dettagliata descrizione dello specifico fenomeno riguardante il ruolo e le dimensioni della presenza mafiosa nel contrabbando dei tabacchi e nel traffico degli stupefacenti, formano oggetto della relazione settoriale, redatta dal senatore Michele Zucalà, e a cui si rinvia.

3. — *La mafia e il contrabbando di tabacchi.*

I dati statistici (1) comunicati alla Commissione dal Comando generale della Guardia di finanza dimostrano che nell'ultimo ventennio il fenomeno del contrabbando ha assunto in tutto il Paese proporzioni notevoli ed è stato caratterizzato, specie dal 1955 in poi, dall'aumento quasi costante del numero delle denunce, dall'entità crescente di sequestri di tabacchi esteri, dall'imponenza dei tributi evasi.

Risulta in particolare da una recente valutazione, sufficientemente attendibile, degli organi tecnici della Guardia di finanza, che su 80 miliardi circa di sigarette (pari a 80 mila tonnellate) consumate annualmente in Italia, circa 10 miliardi di sigarette (pari a 10 mila tonnellate) possono essere considerate di contrabbando, ciò che ha provocato all'Erario, per l'evasione dei tributi, una perdita ragguardevole, calcolabile, tenuto conto dei prezzi del tabacco estero sul mercato nazionale, nella somma di circa 250 miliardi di lire.

Lo Stato, peraltro, oltre a subire un danno conseguente alla frode tributaria, ha dovuto sopportare e tuttora sopporta una spesa notevole per mantenere e potenziare di continuo le costose attrezzature ed i mezzi di contrasto aerei, navali e terrestri che impiega la Guardia di finanza nella lotta al contrabbando nelle acque doganali, lungo le coste e nell'interno del territorio nazionale.

Le cause del fenomeno, che è sempre stato, dal dopoguerra ad oggi, di notevoli dimensioni, sono individuabili in fatti di vario genere, ma è indubbio che almeno tre elementi concorrono a favorirne l'estensione: in primo luogo gli ingenti profitti che le organizzazioni contrabbandiere ricavano dall'attività illecita, poi l'elevata entità dell'onere fiscale, pari mediamente all'80 per cento del costo totale del prodotto, che se da un lato assicura all'Erario un gettito di imposta costituente una delle più cospicue fonti d'en-

trata, determina, in contrapposto, una notevole spinta all'incremento della multiforme attività contrabbandiera nel settore; infine, la posizione geografica della Penisola che ha un territorio caratterizzato da uno sviluppo costiero pari a chilometri 6.621 di litorale, e quindi senza riscontro in Europa, da una estensione del mare territoriale e della zona contigua pari a 43.498 miglia quadrate, in ultimo dall'andamento del confine terrestre, pari a chilometri 1.871, con i profondi salienti svizzeri che si incuneano nel cuore delle regioni lombarda e piemontese.

Un'attività illecita di queste caratteristiche e dimensioni non poteva non incontrarsi con la mafia. Ed infatti, il contrabbando ha offerto alla mafia non solo una allettante fonte di lucro ma anche la disponibilità di mezzi cospicui, collaudate strutture di comando e soprattutto sperimentate possibilità di mimetismo, mentre a sua volta il contrabbando ha trovato nella mafia i necessari finanziamenti e una valida protezione.

La mafia, in particolare, pretende che le operazioni di contrabbando eseguite in Sicilia si svolgano, al pari di altre attività delittuose, sotto il suo controllo diretto; ciò per evitare di rimanere coinvolta nell'azione di repressione degli organi di vigilanza. Perciò, i contrabbandieri che sbarcano in Sicilia debbono ottenere l'autorizzazione preventiva dei capomafia presenti nelle zone prescelte; ma una volta dato il proprio consenso, i mafiosi si prodigano nell'aiuto ai contrabbandieri, mettendo in moto tutta la fitta rete di amicizie e di aderenze di cui dispongono, segnalando le zone più adatte, i depositi più sicuri, le persone più fidate, affinché le operazioni siano portate a sicuro successo.

Gli organizzatori del contrabbando sanno d'altra parte di poter contare sull'omertà e sull'appoggio della mafia, per poter reagire alle eventuali reazioni dei gruppi rivali, ma sanno anche che, se non si procurassero la protezione dei mafiosi, si esporrebbero al rischio di pericolose rappresaglie.

Si ricostruisce, così, in tutta la nettezza dei suoi contorni il quadro dei rapporti tra mafia e contrabbandieri, che trova peraltro riscontro in una serie di fatti specifici; in particolare i rapporti fra potenti capi di

(1) I dati statistici relativi al traffico di stupefacenti e al contrabbando di tabacchi sono ampiamente riportati nella relazione settoriale del senatore Zuccalà (v. all. 4).

organizzazioni contrabbandiere (quali Forni, Falciai, Scarabelli e Molinelli da una parte, e i Mancino, i Davì, i Greco dall'altra), mostrano come la mafia, dall'immediato dopoguerra, abbia trovato nel contrabbando una fonte di guadagni particolarmente elevati.

È vero che nel 1959 si verificò una notevole flessione del volume del contrabbando in conseguenza del mutamento del regime politico nella città di Tangeri, base importantissima del contrabbando internazionale, passata nel 1957 sotto la sovranità del Marocco, ma è altrettanto certo che ben presto si ebbe una ripresa su vasta scala del contrabbando controllato dalla mafia nel territorio nazionale.

Taluni episodi mostrano infatti come all'inizio degli anni sessanta la mafia penetri nel mercato napoletano, si associ strettamente ai *bigs* del contrabbando della Lombardia e della Liguria fino ad estendere in tutto il Paese l'attività contrabbandiera inserendosi nelle fila dei massimi esponenti dell'illecito traffico. A questa conclusione la Guardia di finanza pervenne attraverso la raccolta di un copioso materiale informativo coordinato in un rapporto del 5 dicembre 1963, trasmesso all'Autorità giudiziaria di Palermo nel quadro degli accertamenti istruttori allora in atto sugli omicidi, ferimenti ed attentati dinamitardi verificatisi in Sicilia ed a Milano ad opera di mafiosi.

Dal 1964 inoltre anche le coste della Sicilia orientale divennero teatro di sempre più frequenti attività di contrabbando che, in Sicilia, vive e prospera necessariamente, come si è rilevato, all'ombra della mafia.

Per la verità, secondo le più recenti statistiche, tra i 1.050 individui denunciati in Sicilia per contrabbando negli anni dal 1968 al 1972 soltanto 37, e cioè il 3,53 per cento, sarebbero mafiosi, mentre ancora più bassa è la percentuale di presunti mafiosi (319 pari allo 0,30 per cento) sul numero complessivo delle denunce (108.019) presentate all'Autorità giudiziaria nel restante territorio nazionale, ma si cadrebbe certo in errore se si assegnasse all'influenza mafiosa nel settore del contrabbando un peso corrispondente a quello delle insignificanti percentuali ora riportate.

Le cifre indicate riguardano le persone denunciate alla Magistratura, ma è fuori discussione che sono soltanto i contrabbandieri di rango inferiore a cadere almeno di solito nella rete della Polizia. I mafiosi, invece, hanno nella gerarchia del contrabbando un ruolo e una posizione molto più elevata, sì che è ben più difficile che essi vengano individuati come i sicuri autori di singoli episodi del traffico illecito. Ciò che importa, per percepire le dimensioni della presenza mafiosa, è che in tutte le principali operazioni di contrabbando ricorrano con frequenza, e talora costantemente, i nomi di noti mafiosi siciliani, Salvatore Greco come Rosario Mancino, Vincenzo e Tommaso Spadaro, Pietro Davì, Tommaso Buscetta, Antonio Camporeale, Vincenzo Buccafusca, Salvatore Adelfio, Gerlando Alberti. Salvatore Greco, anzi, può essere davvero considerato, tante sono le imprese che si debbono alla sua iniziativa, come una specie di padrino del contrabbando siciliano, mentre anche gli altri personaggi ora nominati hanno tutti avuto, ciascuno nel proprio tempo e secondo le fortune del momento, una parte di primo piano nella organizzazione, direzione e finanziamento del traffico illecito dei tabacchi esteri.

Naturalmente, anche in questo settore, come in tutti quelli che la interessano, la mafia ha importato i suoi metodi tradizionali, esasperando le divisioni e i contrasti tra le cosche rivali, ricorrendo spesso a interventi punitivi, strumentalizzando infine, a scopi ulteriori, le posizioni di prestigio e di forza raggiunte nell'ambiente dei contrabbandieri.

Tra l'altro, la mafia si è servita dei rapporti stabiliti con i trafficanti di tabacco (e più ancora di stupefacenti) per estendere all'estero la propria influenza, per prendere contatti con la malavita internazionale e per continuare a dirigere, da posizioni di relativa sicurezza, i traffici illeciti all'interno del nostro Paese. Per di più, la mafia ha trovato nel contrabbando l'occasione propizia per agganciarsi ad altri ambienti della malavita nazionale e soprattutto per trasferirsi, con vere e proprie squadre, in altre

regioni d'Italia, e soprattutto in quelle meridionali.

Risulta da taluni degli episodi documentati dagli atti in possesso della Commissione che fin dal 1967 gli organizzatori del contrabbando siciliano pensarono di spostare le zone di sbarco del tabacco sulle coste della Calabria e della Campania.

Da allora divennero sempre più frequenti le operazioni di contrabbando organizzate da siciliani che ebbero come punto di approdo le coste calabre e campane. Una serie di fattori spiega questa evoluzione del fenomeno: anzitutto l'intensificazione in Sicilia dell'attività di repressione, poi lo sviluppo stesso del traffico illecito, che ha reso necessario, nel corso del tempo, un più stretto collegamento tra le varie organizzazioni regionali e, infine, cause minori ma non insignificanti, come i buoni fondali delle coste calabresi e napoletane, spesso accessibili anche a natanti di una certa stazza, la relativa vicinanza dei centri di più vasto consumo, come Napoli e Roma, le numerose rotabili che dalle strade litoranee si irradiano verso l'interno delle due regioni.

In Calabria, peraltro, i gruppi siciliani non sono riusciti a costituire stabili rapporti con le cosche locali, che hanno preferito mantenere inalterate le proprie posizioni di influenza, limitandosi a svolgere funzioni di protezione e quindi a pretendere che i contrabbandieri versassero tangenti spesso onerose per ogni quantità di tabacchi sbarcata con successo.

Invece a Napoli e più in generale in Campania si è potuto assistere negli ultimi anni (come lo speciale Comitato della Commissione ha potuto accertare mediante indagini condotte sul posto) a un vero e proprio innesto della mafia (o di alcuni suoi settori) nella delinquenza locale, una volta organizzata come camorra e in atto non più esistente come fenomeno associativo, ma al più come un fatto di *clan*. Le cause che hanno favorito questo innesto trovano le loro origini lontane nei soliti agganci esistenti tra la malavita napoletana e quella siciliana in relazione allo smercio di prodotti ortofrutticoli presso i mercati di Napoli e dei centri più importanti della provincia, e sono poi in-

dividuabili in altri fattori più immediati, tra i quali i più incisivi sono stati da una parte i collegamenti che tanto i siciliani quanto i napoletani avevano con i contrabbandieri francesi e, dall'altra, la lunga permanenza nel Napoletano di personaggi di primo piano della mafia. Negli ultimi anni, infatti, molti mafiosi sono stati inviati al soggiorno obbligato proprio nei grossi centri del Napoletano, mentre altri siciliani si sono anche essi trasferiti in Campania, per sfuggire a indagini di polizia o a provvedimenti restrittivi della libertà personale. Nel 1971, inoltre, Gerlando Alberti, dopo una intensa attività svolta in Lombardia, decise di trasferirsi a Napoli e nei paesi vicini, infiltrandosi immediatamente nel mondo del contrabbando e continuando contemporaneamente a mantenere i suoi rapporti con altri esponenti della mafia in Lombardia e in Sicilia. Si spiega perciò come questa concentrazione di mafiosi in Campania non solo abbia aperto la strada ai contrabbandieri siciliani (arruolati o protetti dalla mafia), ma abbia anche favorito o addirittura provocato quella sorta di immedesimazione, di cui prima si parlava, tra mafia e malavita locale.

Correlativamente, però, si sono moltiplicate in Campania le organizzazioni contrabbandiere, con la conseguenza che ne sono derivate lotte di potere, spesso sanguinose, per l'accaparramento dei punti di sbarco e il controllo dei depositi di tabacco.

L'infiltrazione della mafia in Campania ha inoltre provocato la penetrazione dei metodi mafiosi nelle fila stesse della delinquenza locale, che oggi infatti non esita a ricorrere, nell'esecuzione delle operazioni di contrabbando, all'impiego di strumenti e di modalità di azioni che una volta sembravano propri soltanto della mafia.

Nella misura in cui organizza o dirige il contrabbando di tabacchi esteri, la delinquenza mafiosa non presenta, salvo per quanto riguarda i sistemi operativi, differenze significative rispetto alla delinquenza comune. La mafia si inserisce nel settore del contrabbando come una delle tante organizzazioni che finanziano, preparano ed eseguono, a livello internazionale e nazionale, il traffico

illecito dei tabacchi esteri. Ciò non toglie tuttavia che anche in questo settore sia opportuna rispetto alle iniziative mafiose una particolare vigilanza dell'apparato statale e soprattutto degli organi di Polizia e giudiziari addetti alla repressione del fenomeno, in quanto maggiori e più insidiose sono le capacità di azione della mafia e talora imprevedibili risultano la rapidità e l'efficacia con cui essa riesce a sfruttare a fini ulteriori i successi conseguiti e le posizioni di prestigio dovunque raggiunte. Perciò, per rendere possibile l'adesione di opportuni rimedi, conviene procedere ad una sommaria ricognizione delle deficienze applicative che ha avuto la normativa vigente fino al 31 dicembre 1975, che possono lasciare aperto un varco all'estensione della penetrazione mafiosa nel settore specifico del contrabbando.

In proposito, la Commissione ha potuto rilevare che il contrabbando di tabacchi non sempre è stato perseguito con la severità che le leggi consentivano e ciò per la diffusa opinione che si trattasse di un fenomeno che non meritasse la stessa decisa reazione che la opinione pubblica esige contro fatti delittuosi d'altro tipo. Eppure è innegabile che il contrabbando presenta oggi, con frequenza notevole e certamente nei casi in cui è riconducibile alle iniziative della mafia, aspetti estremamente pericolosi, non diversi da quelli propri della criminalità organizzata, sì che sarebbe auspicabile l'impegno di un rigore più deciso nella repressione delle sue manifestazioni più allarmanti.

La Commissione invece ha potuto rilevare che le persone arrestate per contrabbando venivano di solito rimesse in libertà dopo brevi periodi di detenzione e che anche i cittadini stranieri venivano sollecitamente liberati previo pagamento di cauzioni irrisorie, nemmeno pari alla millesima parte della multa irrogabile, con la conseguenza che in questa ipotesi lo straniero una volta scarcerato si rende irreperibile e può quindi facilmente sottrarsi alla giustizia.

A loro volta i natanti contrabbandieri vengono frequentemente dissequestrati, previo pagamento di esigue cauzioni, e questo perchè non sempre si riesce a provare che i loro proprietari sono anche essi coinvolti nel con-

trabbando e in casi del genere la legge non consente la confisca del mezzo di trasporto.

4. — *La mafia e il traffico degli stupefacenti.*

Le indagini relative a questo settore hanno avuto come punto di partenza una ricognizione del fenomeno che servisse ad illustrare, sia pure sommariamente, da un lato l'evoluzione che ha avuto nel nostro Paese il traffico degli stupefacenti e, dall'altro, le modalità esecutive che ora lo caratterizzano in relazione ai singoli tipi di droga. In questa prospettiva, si è avuta anzitutto la conferma che l'Italia è interessata al traffico di sostanze stupefacenti sia come Paese di transito, sia, in misura minore, come mercato di assorbimento.

Per la sua posizione geografica, che la colloca quasi a mezza via tra i paesi dell'Oriente Mediterraneo ed il Nord-Europa, l'Italia rappresenta la naturale zona di transito lungo gli itinerari che la droga segue nel trasferimento dai luoghi di produzione a quelli di trasformazione e di consumo.

Alimentano precipuamente questa massiccia corrente l'oppio e la morfina base che dalla Turchia (Istanbul, Izmir, Ankara), dal Libano (Beirouth) e dall'Afganistan (Kabul) vengono trasferiti, per la trasformazione in eroina, ai laboratori clandestini europei (fin qui localizzati nelle regioni meridionali francesi), seguendo itinerari marittimi, che toccano i porti italiani dell'Adriatico, o terrestri, con punti di accesso lungo il confine orientale del Paese.

L'eroina prodotta raggiunge poi i mercati di consumo statunitensi attraverso itinerari che, ancora una volta, investono il territorio nazionale tanto nell'arco occidentale terrestre, per l'entrata dalla Francia, quanto, per l'uscita dallo Stato, nel confine marittimo, con particolare riguardo ai porti di Genova, Napoli e Palermo dai quali muovono i natanti diretti nel Nord-America.

In questa fase di « transito » e per questo tipo di droga l'Italia è dunque percorsa da due distinte correnti, una ascendente, alimentata da materiale grezzo e semifavorato

(oppio, morfina base), l'altra discendente costituita da prodotto finito (eroina).

Sono del pari consistenti le partite di canapa indiana, marijuana e hashish che, provenendo dalle regioni del Medio Oriente e dal Nord-Africa, affluiscono, attraverso il territorio nazionale, verso i mercati di assorbimento nord-europei.

In questa fase sono più da vicino interessati i porti di Bari, Brindisi, Venezia e Trieste per l'entrata ed in generale tutto l'arco del confine alpestre per l'uscita del Paese. La frontiera terrestre, peraltro, segnatamente nella sua fascia occidentale, è attraversata da quel filone dei traffici che, dalle già indicate zone di produzione della droga, risale la penisola balcanica per raggiungere i mercati di consumo attraverso itinerari terrestri.

Assume invece dimensioni notevolmente più ridotte il transito di cocaina che, dalle zone di produzione (Bolivia, Cile, Perù), perviene direttamente ai diversi centri europei di assorbimento, generalmente per mezzo di corrieri che viaggiano con gli aerei.

L'altro aspetto del fenomeno, quello inerente al consumo in Italia, dà luogo a correnti sicuramente meno imponenti che, in taluni casi, costituiscono una derivazione del flusso principale in transito ma che, più spesso, hanno un significato e un meccanismo autonomi rispetto al primo.

Il filone è alimentato per la maggior parte dagli stupefacenti cosiddetti « teneri » (canapa indiana, marijuana, hashish, reperibili con relativa facilità ed a buon prezzo) ed in minore misura della cocaina.

Ancora più limitato è il consumo di LSD 25 e di altri allucinogeni, mentre recenti episodi indicano un incremento dell'uso di anfetaminici ed un nascente problema di tossicomania da eroina.

Più specificamente, con riferimento alla cocaina, si è accertato che il traffico di questa droga, che costituisce certamente l'attività maggiormente remunerativa, fa capo, in misura preponderante, a cittadini sud-americani, soprattutto cileni, che curano sia l'incetta dello stupefacente prodotto in Bolivia, Cile e Perù (in questi paesi sono stati scoperti, nel giro di un anno, 21 laboratori

clandestini), sia il suo inoltramento verso i mercati di consumo nord-americani ed europei. Per quanto riguarda quest'ultimo punto, si è registrato negli ultimi tempi un aumento della domanda di cocaina nel mercato clandestino nord-americano, mentre è diminuito in quelle nazioni (Stati Uniti e Canada) il consumo di oppiacei, ciò in conseguenza della severa azione di controllo che i Paesi produttori esercitano in materia sulla base di accordi internazionali. Nel mercato europeo, peraltro, il traffico della droga è praticamente monopolizzato da organizzazioni francesi, formate specialmente da corsi e da marsigliesi.

Per quanto poi attiene al nostro Paese, le informazioni raccolte dalla Commissione, o direttamente o tramite gli organi di polizia, permettono di ritenere che gli insediamenti più consistenti di trafficanti si trovano a Milano, Roma, Genova e Napoli giacché tali città, oltre a costituire centri di assorbimento della droga, consentono, per la presenza di scali aeroportuali internazionali, rapidi collegamenti con i Paesi produttori ed offrono ai trafficanti — quasi sempre dotati di più documenti falsi di identificazione — la possibilità di eludere e rendere difficoltose le indagini di polizia.

Tuttavia, nonostante queste obiettive difficoltà, gli accertamenti compiuti dai vari organismi di polizia hanno permesso di individuare e di scompaginare alcune organizzazioni internazionali che agivano per la distribuzione della cocaina in collegamento con cittadini italiani. Si è avuto modo in queste occasioni di notare che i trafficanti sud-americani che operano nel settore della cocaina risultano interessati non soltanto a questa particolare forma di delinquenza ma anche ad altre iniziative delittuose, quali il favoreggiamento della prostituzione, il taccheggio, eccetera.

Per rendersi conto del ruolo che ha svolto e che svolge la mafia nel settore del traffico degli stupefacenti, le cui dimensioni su scala nazionale sono illustrate dalle tavole statistiche pubblicate in allegato alla relazione settoriale del senatore Zuccalà, bisogna muovere anche qui dalla premessa, come già si è fatto a proposito del con-

trabbandando, che una così vasta rete di traffici, destinata a rifornire con assiduità i mercati clandestini mondiali ed a soddisfare una folla di acquirenti dalle tendenze e dai gusti più disparati e, soprattutto, in vertiginoso aumento numerico, presuppone l'esistenza di organizzazioni ben strutturate ed economicamente dotate, capaci di alimentare l'intero circuito illecito della droga: dall'incetta delle materie prime alla preparazione di prodotti finiti, al collocamento di questi attraverso fasi di commercio all'ingrosso ed al dettaglio.

È chiaro peraltro che un siffatto schema operativo si attaglia precipuamente se non esclusivamente a quei traffici che hanno per oggetto sostanze stupefacenti, quali gli oppiacei e la cocaina, che consentono, per la più larga diffusione e per l'elevato costo finale, sensibili margini di utili nei diversi momenti e giustificano, quindi, organizzazioni complesse ed onerose. Invece nel commercio clandestino di altri tipi di droga le strutture innanzi indicate non sono riscontrabili, se non in presenza delle poche operazioni che possono comportare un rilevante impegno economico, ciò perchè in questi casi la relativa facilità di reperimento dei prodotti ed il loro minore costo danno luogo ad iniziative singole, propiziando il frazionamento del traffico in una serie di episodi di modesto significato singolo.

Risulta perciò evidente come sia possibile rinvenire la presenza della mafia, almeno come fatto associativo, soltanto nel traffico della cocaina, dell'oppio e dei suoi derivati (morfina e soprattutto eroina). Anche in questi settori, naturalmente, è particolarmente difficile documentare le infiltrazioni mafiose, e ciò non soltanto per quanto si è detto, a proposito del contrabbando, circa la posizione e il ruolo che assume la mafia in operazioni del genere, ma anche perchè le indagini di polizia in materia di stupefacenti trovano un ostacolo naturale e talora insuperabile nella stessa facilità con cui il prodotto può essere nascosto e talora trasportato anche da corrieri ignari. Non è dubbio tuttavia che la mafia abbia certamente avuto nel passato ed abbia tuttora una parte di primo piano nel traffico degli stupefa-

centi, in primo luogo se non esclusivamente dell'eroina e della cocaina.

In effetti, nel 1956-57 l'inasprimento negli Stati Uniti delle sanzioni contro i trafficanti di droga e la crisi politica di Cuba, che aveva costituito fino allora un importante centro di raccolta dei narcotici destinati al Nord-America, indussero i capimafia statunitensi a valorizzare ancora di più la Sicilia come canale del passaggio della droga, e ciò non tanto per la favorevole posizione geografica dell'Isola e per la presenza nel suo territorio di contrabbandieri di tabacco siculo-francesi, tra i quali Pascal Molinelli, Pietro Davì, Rosario Mancino, eccetera, capaci di assicurare collegamenti clandestini, quanto proprio per la possibilità di contare sull'appoggio e sull'aiuto incondizionati della mafia siciliana, alla quale la mafia americana era stata collegata per un rapporto di filiazione diretta.

Pertanto i mafiosi siciliani e i *gangsters* italo-americani originari della provincia di Trapani assunsero il compito di risolvere i problemi che assillavano allora i grandi organizzatori del traffico di stupefacenti, quello di approntare una rete efficiente di collegamenti per assicurare il trasporto della droga dal Medio Oriente ai mercati degli Stati Uniti e del Canada e quello di difendersi dalla Polizia e dai terzi aggressori con tutti gli espedienti possibili.

Puntualmente, infatti, nel luglio 1957, si stabilì in Sicilia Frank Garofalo, noto elemento della malavita statunitense legato da vincoli di antica amicizia ai capi della mafia di Castellammare del Golfo, Gaspare Maggadino e Diego Playa, e a distanza di qualche mese giunsero nella stessa zona anche i notissimi Joe Bananas, Camillo Galante, Giovanni Bonventre e Santo Sorge. Tutti, quindi, nell'ottobre del 1957, si riunirono nell'albergo delle Palme di Palermo con Giuseppe Genco Russo, allora *leader* riconosciuto della mafia siciliana ed amico di Sorge, e con altri *gangsters* americani, che da tempo si erano stabiliti in Sicilia, come Lucky Luciano, Jon Di Bella e Vito Vitale, quest'ultimo amico e compare di Frank Coppola, un boss mafioso che la Commissione ha

incontrato più volte nei lunghi anni della sua attività. Una riunione questa che doveva precedere di poco il più celebre convegno della malavita americana tenutosi sui monti di Apalachin nello Stato di New York, nella villa del gangster Joseph Barbera per eleggere il successore di Albert Anastasia, assassinato alcuni giorni prima, nominare i capi famiglia e ratificare le decisioni prese dai singoli gruppi della delinquenza associata al di là e al di qua dell'Oceano; ma una riunione altrettanto importante, perchè con ogni verosimiglianza fu durante l'incontro di Palermo che si diede vita in Sicilia ad un nuovo sodalizio criminoso di carattere internazionale, invisibile, eppure temibilmente vivo e presente diretto proprio da questi boss siciliani e americani, nati a Castellammare del Golfo, Alcamo e Salemi, i tre paesi che hanno visto nascere i maggiori trafficanti di droga di fama mondiale.

Certo è comunque che l'incontro dell'albergo delle Palme diede luogo a complesse indagini giudiziarie, che sfociarono in un processo contro numerosi capimafia, tutti chiamati a rispondere di associazione per delinquere per essersi associati al fine di esercitare il traffico degli stupefacenti, ma poi assolti dal Tribunale, sia pure per insufficienza di prove.

Ebbero invece maggiore successo le operazioni compiute dalla Guardia di finanza nel 1960-1961, tra le quali la più importante e significativa fu quella conosciuta come operazione Caneba (dal nome dei due fratelli palermitani, Ugo e Salvatore, riconosciuti come i principali responsabili di ingenti traffici di eroina). In quegli anni, la Guardia di finanza, agendo di concerto con l'Ufficio narcotici americano, riuscì a dare un duro colpo a due potenti organizzazioni internazionali, composte di siciliani, americani, canadesi e francesi, e che avevano in Italia la loro base proprio nella zona di Salemi, dove operavano noti mafiosi come Salvatore Zizzo, Giuseppe Palmeri, Vito Agueci, Alberto Agueci (collegati in Canada), Benedetto Zizzo, fratello di Salvatore, ed ai fratelli Cutrone, noti esponenti della malavita italo-canadese.

Le indagini della Guardia di finanza permisero ai giudici di infliggere agli imputati severe condanne, e consentirono inoltre di dimostrare i saldi legami esistenti tra mafia americana e mafia siciliana e di ricostruire il mosaico dell'illegale commercio di eroina, tra Francia, Italia e Stati Uniti, per tutti gli anni cinquanta, fino al 1961.

Si accertò così che i trafficanti francesi vendevano gran parte dell'eroina prodotta nei laboratori clandestini ad elementi mafiosi siciliani, trasportandola nell'Isola a mezzo di autovetture munite di doppi fondi. Dopo laboriose trattative, condotte secondo precise modalità, la merce veniva scambiata col denaro, ed ogni cosa veniva improntata alla massima cautela e prudenza, poichè entrambe le parti contraenti si premuravano di non suscitare i sospetti della Polizia, nè di favorire truffe sulla bontà della merce o sulla sicurezza dei pagamenti. Successivamente l'eroina veniva trasportata nel Nord-America talora in bauli affidati ad ignari emigranti che partivano, per gli Stati Uniti e il Canada, dai porti di Palermo e di Napoli.

Spedizioni e arrivi erano esattamente concordati; negli aeroporti o nei porti degli Stati Uniti o del Canada i fiduciari provvedevano al ritiro della merce ed al suo recapito in sicuri posti di deposito. I boss erano tenuti costantemente informati sull'andamento dei trasporti e delle spedizioni, pronti ad impartire ordini ed istruzioni per superare difficoltà, contrattempi e per dirimere, talvolta, contrasti o dissensi. Nel qual caso essi stessi, all'occorrenza, si muovevano da un continente all'altro, e, se chiamati a giustificare questi viaggi in sede di investigazioni, adducevano motivi familiari o turistici apparentemente verosimili. La regola dell'omertà, infine, disciplinava ogni azione, qualsiasi atteggiamento di ogni membro mafioso, dai capi all'ultimo gregario.

Per finanziare tutte queste operazioni, occorre naturalmente ingenti capitali, ma la mafia riuscì sempre a procurarseli, riversando in questa attività gli utili che traeva da altre imprese, e ricorrendo, talora anche in Sicilia, allo strumento delle società finanziarie, per sostenere, sotto l'apparenza

di falsi scopi, gli impegni pecuniari connessi all'illecito traffico di stupefacenti. I mafiosi siciliani del resto traevano dal loro ruolo di intermediari fra francesi e mafia americana notevoli profitti, se si pensa che il prezzo di rivendita all'ingrosso dell'eroina supera di norma di cinque o sei volte quello di acquisto e che perciò ogni chilo di eroina acquistato dai francesi per due milioni e mezzo di lire veniva rivenduto al grossista americano per 12-15 milioni di lire.

Le accennate conclusioni sulla via seguita dall'eroina per giungere negli Stati Uniti e in Canada trovarono sostanziale conferma nelle indagini condotte dalla Sottocommissione di inchiesta sull'organizzazione criminale e sul traffico illecito di stupefacenti nominata qualche anno dopo dal Governo degli Stati Uniti d'America e presieduta dal senatore McClellan. « La Sottocommissione ritiene » scrisse infatti McClellan nel suo rapporto reso pubblico il 4 marzo 1965 « che i *gangsters* corsi, dopo aver prodotto l'eroina, la vendono ai tossicomani degli Stati Uniti attraverso due vie. La principale rotta del traffico ha luogo attraverso le vendite effettuate agli elementi della mafia in Italia e in Sicilia che hanno accordi di collaborazione con i gruppi di Cosa Nostra negli Stati Uniti, che si occupano della spedizione e del contrabbando attraverso il porto di New York o per gli itinerari del Canada e del Messico. Il secondo canale di questo traffico, sviluppatosi di recente, consiste nella vendita diretta di eroina da parte dei ricattatori corsi ai colleghi di lingua francese; questi a loro volta spacciano l'eroina ai *gangsters* della mafia delle zone metropolitane degli Stati Uniti, perchè questi sono i centri dove abbondano gli individui dediti al vizio degli stupefacenti ».

Negli anni seguenti, però, il rapporto esistente tra le due vie della droga si è per così dire rovesciato, in quanto recenti osservazioni eseguite sulla base dei sequestri operati in Nord-America e in Francia autorizzano l'ipotesi secondo cui gran parte dell'eroina destinata al mercato statunitense non viene più inoltrata, come per il passato, attraverso l'Italia, ma proviene direttamente dal territorio francese; ciò che conferme-

rebbe un lento mutamento nella fisionomia dei traffici degli oppiacei e starebbe a significare un progressivo inserimento di elementi marsigliesi nella fase commerciale immediatamente successiva alla produzione della droga.

Queste circostanze però non escludono che le organizzazioni mafiose abbiano continuato ad interessarsi del traffico degli stupefacenti, anche se forse hanno dovuto circoscrivere la propria attività al controllo dei canali di rifornimento e di distribuzione della merce nel continente nord-americano.

Non sono tuttavia mancati specifici episodi, che documentano, in modo non equivoco, come siano tuttora massicce le infiltrazioni della mafia nel settore del traffico degli stupefacenti, sia per quanto riguarda il loro trasporto nel Nord-America, sia per ciò che attiene agli spostamenti della droga tra l'Italia e la Francia.

In primo luogo, si è calcolato che nel periodo 1966-1972, su 43 persone che i Carabinieri hanno denunciato in Sicilia per traffico di stupefacenti, 34 (e cioè il 79 per cento) erano presunti mafiosi; e che nel medesimo periodo, su 20 denunce presentate in Sicilia dalla Guardia di finanza, 3 (pari al 15 per cento) riguardavano mafiosi. Inoltre negli stessi anni su 581 persone denunciate dai Carabinieri nel resto del territorio nazionale, 111 (e cioè il 19,1 per cento) erano mafiose. Si tratta, come si vede, di dati statistici che non sembrano di per sé indicativi di una massiccia presenza mafiosa, ma che hanno in realtà un significato che va molto al di là di valori numerici, posto che se già è difficile, per quanto prima si è detto, mettere le mani sulla droga che viaggia da un continente all'altro, è ancora più difficile (e si deve certe volte al caso) l'individuazione, quali responsabili dell'illecito traffico, di coloro che come mafiosi ne tirano le fila e ne organizzano le modalità di preparazione e di esecuzione.

D'altra parte, alcune delle vicende più significative, tra quelle accadute negli ultimi tempi, documentano, senza ombra di equivoci, come il ruolo e la posizione della mafia sia rimasta anche negli anni più recenti ben più importante ed incisiva di quella che

sembra apparire dalle cifre delle statistiche.

L'unico mutamento di qualche rilievo verificatosi negli ultimi anni sui rapporti esistenti tra la mafia e il traffico degli stupefacenti riguarda gli aspetti operativi. Oggi cioè, mentre la zona di reclutamento dei corrieri internazionali della droga da parte della mafia italo-americana resta la Sicilia, i centri di organizzazione del traffico, per la parte che interessa l'Italia, non sono più soltanto nell'Isola, ma si sono spostati almeno in prevalenza in Campania e soprattutto a Napoli.

Al riguardo, lo speciale Comitato della Commissione ha potuto accertare, mediante indagini condotte direttamente sul luogo, che a Napoli si va configurando l'esistenza di una associazione che si serve di elementi partenopei e siciliani e che mantiene costanti stretti contatti con Milano, soprattutto per dirottare la droga verso l'Europa centrale (oltre che verso l'America). Per avere inoltre un quadro chiaro, anche se sommario, della situazione, occorre tener presente che alcuni di coloro che sono indiziati come tra i più grossi esponenti della suddetta organizzazione hanno stabile dimora a Napoli dove svolgono la propria attività e che dalla fine del 1972 hanno avuto inizio, a Napoli e provincia, rapine a mano armata per rilevanti importi, di diverse centinaia di milioni; che nella totalità di tali specifici episodi orminosi sono state usate armi particolari (fucila e pistola a tamburo); che le testimonianze raccolte nelle diverse occupazioni riferiscono di rapinatori con accento « siciliano o calabrese » e che, dalla fine del 1972, è stata segnalata, a Napoli, a Marano e Giugliano, la presenza del noto mafioso Stefano Giacomia.

È risultato pure che nella prima metà del 1973 si trasferì a Salerno tale Carlo Zippo, noto corriere della droga (eroina) tra il Messico e gli Stati Uniti. Era espatriato perché colpito da mandato di cattura dall'Autorità giudiziaria nord-americana e si stabilì a Salerno, dove aprì conti bancari per circa duecento milioni; ma prima di proseguire per Salerno aveva fatto sosta a Napoli, dove aveva soggiornato, nello stesso periodo, Vito Adamo, successivamente ucciso a Napoli.

Per quanto poi concerne i sistemi di pagamento delle partite di stupefacenti, si può senz'altro affermare che esse continuano ad essere pagate in contanti e normalmente in valuta estera. Non è peraltro raro il caso che le stesse persone, specie gli organizzatori, risultino contemporaneamente interessate (basta pensare al caso di Salvatore Greco) al traffico degli stupefacenti ed al contrabbando del tabacco. Ma le modalità esecutive delle due forme di contrabbando sono emaste sostanzialmente diverse: mai sono stati rinvenuti colli contenenti stupefacenti fra le casse di sigarette sbarcate clandestinamente in Sicilia o nelle coste della Penisola; mai si è rilevato che i camionisti o altri elementi reclutati per lo smistamento a terra dei tabacchi esteri fossero anche corrieri della droga. L'elevato valore e il limitato ingombro di questa merce induce gli operatori ad occultarla in doppi fondi di bagagli al seguito di viaggiatori, in nascondigli ricavati nelle carrozzerie delle autovetture o in tasche appositamente confezionate nelle fodere di capi vestiario. Più raro appare il sistema, attuato solo per quantitativi ingenti, di introdurla in manufatti industriali o artigianali per poi affidarli a ditte di trasporto internazionali, ignare del loro contenuto.

Le stesse considerazioni che si sono fatte a proposito del contrabbando di tabacchi valgono in sostanza anche per il traffico degli stupefacenti. Anche in questo settore la delinquenza mafiosa non presenta note specifiche rispetto a quella comune.

La lotta alle sue iniziative deve essere perciò inserita nel quadro più generale degli interventi statali di repressione delle varie forme di delinquenza associata, sia pure con gli opportuni accorgimenti, che sono consigliati dalle particolari insidie connesse alla presenza mafiosa.

In questa prospettiva, bisogna muovere da alcune premesse.

La prima è che la lotta al traffico internazionale di stupefacenti è, tra le attività di polizia, la più difficile. L'efficienza dei trafficanti e delle loro organizzazioni, le regole ferree di fedeltà ed omertà che ne di-

sciplinano l'azione, la rapidità e l'intensità dei collegamenti e degli spostamenti a grandi distanze, favorite dal progresso dei mezzi di comunicazione, la prudenza costante seguita nel mimetizzare movimenti ed incontri, l'abilità di occultamento della merce, l'impenetrabilità di ambiente frappongono notevoli difficoltà all'azione repressiva.

A queste difficoltà si aggiungono poi la particolare solidità ed efficienza delle organizzazioni mafiose e dei loro metodi, tali da richiedere interventi diretti più che a colpire i singoli a smantellare la stessa associazione delittuosa.

La lotta al contrabbando degli stupefacenti richiede inoltre una stabile cooperazione con le polizie degli altri Paesi che sia improntata alla massima tempestività, al pari dei perfetti collegamenti che esistono tra i trafficanti da una nazione all'altra, da un continente all'altro.

La recente legge 22 dicembre 1975, n. 685, sulla disciplina degli stupefacenti e sostanze psicotrope dovrebbe rappresentare nel settore un efficace strumento a disposizione delle autorità statali.

E in particolare degno di nota che la legge abbia previsto la costituzione alle dipendenze del Ministero dell'interno di un ufficio di direzione e coordinamento dell'attività di polizia, che dovrebbe ovviare agli inconvenienti finora verificatisi per la contemporanea azione delle due forze di Polizia di governo nel Paese.

5. — *Gli ultimi avvenimenti.*

I fatti, le cifre, gli episodi esposti nelle pagine precedenti e le considerazioni svolte sembrano dimostrare come quello della droga e del contrabbando sia diventato negli ultimi tempi uno dei settori in cui è più intensa la presenza dell'attività delittuosa della mafia.

Questo naturalmente non significa che non vi siano state manifestazioni criminali di altro tipo. Al contrario, specie negli anni più recenti, le città siciliane, e soprattutto Palermo, sono state teatro di un'insolita, preoccupante esplosione di criminalità. Una par-

te di questi delitti, come i danneggiamenti e le estorsioni, appartengono alla casistica della delinquenza mafiosa tradizionale; altri invece, come i sequestri di persona, rinnovano una tendenza che la mafia aveva da tempo abbandonato e che si inserisce nel quadro di un fenomeno, esteso attualmente a tutto il territorio nazionale e non sempre riconducibile ad iniziative mafiose. In tutti i casi, comunque, nelle città siciliane, e come si vedrà anche nel resto del Paese, sembra procedere sempre più nettamente secondo moduli gangsteristici, attraverso un ricorso indiscriminato alla violenza ed una sfida aperta ai poteri dello Stato.

Tra le forme di delinquenza, il ricatto resta la più frequente; esercitato con mezzi diversi, e spesso mediante attentati dinamitardi, viene messo in atto per piegare la resistenza del proprietario dell'area edificabile che ne rifiuta la vendita, dell'imprenditore edile, costretto ad accettare la guardia-nia di persone gradite all'organizzazione, infine, del commerciante, e in genere del piccolo operatore economico, piegato all'obbligo di pagare anche periodicamente una determinata tangente. Sono tutti risultati, che si conseguono ancora con relativa facilità, ma che non sempre si ottengono, come una volta, con la semplice presenza, o soltanto con lo sguardo; risulta invece dalle deposizioni che la Commissione ha raccolto in Sicilia durante l'ultimo suo sopralluogo nell'Isola che è diventata più frequente la necessità di fare ricorso alle minacce esplicite, o addirittura alla violenza, per piegare alla propria l'altrui volontà: segno non dubbio di una maggiore resistenza dell'ambiente alla prevaricazione mafiosa e insieme dell'accennato cambiamento di rotta della mafia verso forme di delinquenza di tipo gangsteristico.

Si inseriscono in questo quadro anzitutto i quattro sequestri di persona eseguiti in Sicilia negli ultimi anni in pregiudizio di Antonino Caruso, Luciano Cassina, Giuseppe Vassallo e Francesco Madonia. Tutti i sequestri sono stati commessi a scopo di ricatto e per i primi due è stato anche possibile pervenire all'identificazione degli autori e all'accertamento dei collegamenti esi-

CAPITOLO QUARTO

LE RAMIFICAZIONI TERRITORIALI DELLA MAFIA

SEZIONE PRIMA

LA MAFIA ALL'ESTERO

1. *I collegamenti della mafia con organizzazioni criminali straniere.*

La mafia non è mai stata un fatto soltanto siciliano. In tutti i tempi sono state frequenti ed estese le infiltrazioni mafiose in Paesi stranieri e in più occasioni le cronache hanno registrato l'esistenza di saldi rapporti tra la mafia e determinate organizzazioni criminali straniere, specialmente nord-americane.

In particolare, per quanto riguarda gli Stati Uniti, tali rapporti hanno un'origine tutt'altro che recente, poichè sorsero, si può dire, nel momento stesso in cui si sviluppò l'emigrazione siciliana e quindi l'emigrazione di mafiosi siciliani negli Stati Uniti. Fu in quel periodo che lo spirito e l'idea della mafia soddisfecero al bisogno di protezione e di difesa, che l'emigrante non era in grado di assicurarsi se non affidandosi ai più forti e ai più spregiudicati, tra i quali si reclutavano i membri dei gruppi mafiosi e delle associazioni delinquenziali. Occorrevano peraltro, nel continuo flusso della emigrazione, organizzazioni clandestine per permettere di lasciare la Sicilia e di trovare una buona sistemazione in America a chi intendeva sottrarsi per qualche motivo alla giustizia italiana; e in simili organizzazioni, che avevano un piede in Sicilia e l'altro oltre Atlantico, cominciarono ad agire coloro che dovevano poi essere i primi rappresentanti della delinquenza siculo-americana.

Su questa base si creò negli Stati Uniti un tipo di associazione a delinquere che ebbe le sue radici nella solidarietà e nel contributo più o meno coatto di un determinato gruppo etnico-nazionale, che fu la Mano Nera. Essa

sembrò subito a taluni un'emanazione della mafia siciliana ma sulle prime non ne ebbe nè i caratteri nè le origini nè i legami con i ceti dirigenti sociali o politici: si trattava soltanto di un'associazione delinquenziale nata per finalità di mutua assistenza del gruppo etnico e della colonia di immigrati siciliani, che si contentò di operare per anni esclusivamente nei circoli e nelle colonie dei nostri immigrati. Tutti gli italiani dovevano pagare un contributo, una specie di taglia o decima, che poteva ammontare da un dollaro alla settimana ai 5 mila dollari richiesti a Enrico Caruso. L'attività fondamentale della Mano Nera era quella delle estorsioni e delle rapine attraverso lettere ricattatorie che sollecitavano versamenti in denaro e le cui richieste dovevano essere soddisfatte, pena la morte per chi si rifiutava o denunciava la cosa alla Polizia.

Accanto a queste operazioni cominciò a svilupparsi la lotta dei gruppi antagonisti per assicurarsi il controllo di alcune attività economiche, soprattutto quella del commercio della frutta. E fu qui che cominciarono a imporsi, ricchi della passata esperienza, gli emigrati siciliani mafiosi, mentre, avendo varcato certe gesta il limite della comunità etnica, le autorità americane abbandonavano la primitiva indifferenza.

L'episodio Hennessey, nel 1890, inserì la Mano Nera nella delinquenza ufficiale statunitense. Hennessey, agente di polizia, doveva testimoniare a favore dei fratelli Provenzano, accusati di aver organizzato un sanguinoso attentato ai fratelli Matranga, trasportatori di frutta nello scalo di New Orleans, ma venne ucciso da ignoti mentre rincasava, la sera del 15 ottobre 1890. Per la sua morte furono rinviati a giudizio 19 italo-americani, che vennero però assolti il 12 marzo 1891. La folla inferocita assalì le prigioni e nel linciaggio che ne seguì 11 degli assolti in

attesa di scarcerazione vennero uccisi. Fu dopo questo clamoroso episodio che la polizia degli Stati Uniti usò un più rigido criterio nell'esame dei precedenti degli immigrati italiani, specialmente siciliani, e iniziò la lotta contro la Mano Nera.

Il termine divenne presto in America sinonimo di mafia: le omonimie, le parentele e le personali amicizie fra gli associati della Mano Nera ed i mafiosi siciliani, i temporanei legami dovuti alla partecipazione di qualche mafioso ai delitti della Mano Nera e, per converso, la collaborazione di affiliati americani ad attività mafiose in Sicilia, gli incarichi reciprocamente portati a compimento comprovavano l'esistenza non soltanto di un rapporto di somiglianza di gruppi, di organizzazioni e di finalità, ma anche di un rapporto di derivazione stabile e permanente. Le due organizzazioni criminose tennero inoltre frequenti riunioni nel corso delle quali emerse chiaramente che i mafiosi dell'una e dell'altra parte dell'Oceano avevano eguale potere ed influenza ed erano in perfetta intesa tra loro.

La prima riunione di cui si ha notizia risale al 1909 e preluse all'assassinio di Joseph Petrosino. Costui, tenente commissario della Sezione italiana dell'ufficio di polizia di New York, nel dicembre 1908 ebbe l'incarico di recarsi in Sicilia col compito di « indagare sul fenomeno della mafia onde frenare — se era possibile — l'emigrazione di elementi pregiudicati e stabilire un collegamento con la Polizia italiana per interrompere i legami tra la mafia siciliana e la Mano Nera americana ». Egli inoltre doveva raccogliere precise informazioni sui numerosi siciliani che risiedevano nella città di New York e che al suo ritorno avrebbero dovuto essere espulsi come criminali.

I capi della Mano Nera si videro in pericolo e a New Orleans, nella casa di Paolo Marchese (Paul Di Cristina), si riunirono James Balestrere, Giovanni Di Giovanni, Peter Di Giovanni (fratello di Joseph Di Giovanni, il noto Scarface), Anthony Carramusa, Frank De Maio e Angelo Ferrara. Peter Di Giovanni venne spedito a Palermo per concordare con i capi della mafia locale come impedire che Petrosino portasse a termine la sua missione. L'incontro fra l'emissario della Mano Nera

e gli esponenti mafiosi avvenne nella casa di Vito Cascio Ferro, capo riconosciuto della mafia siciliana.

Petrosino, ignaro, giunse in Italia il 20 febbraio 1909; si incontrò con il ministro dell'interno, onorevole Peano, che gli assicurò che non sarebbero stati più rilasciati passaporti di espatrio ai pregiudicati; si recò a Palermo dove indagò, fra l'altro, anche sui precedenti penali dei fratelli Matranga. La sera del 12 marzo, a Piazza Marina, veniva ucciso a colpi di pistola da un uomo sceso da una carrozza.

Due ore prima, Vito Cascio Ferro si era recato a cena da un autorevole parlamentare; si era allontanato per breve tempo con la carrozza; era ritornato sereno a consumare la cena. Al processo che ne seguì, i commensali gli fornirono un alibi inattaccabile e Cascio Ferro fu assolto.

Il primo convegno mafia-Mano Nera aveva quindi dato i suoi frutti, che avevano dato a loro volta la prova dei rapporti tra le due associazioni.

Il secondo convegno ebbe luogo nel dicembre del 1928 a Cleveland, quando la Mano Nera era guidata, oltre che dai vecchi Joe Masseria e Joseph di Giovanni (Scarface), dai giovani delfini Giuseppe Doto (Joe Adonis), Joe Aiello e Tony Gizzo. Parteciparono anche Alfred Polizzi, Nick Vitale, Peter Li Cavoli (James), James Balestrere, Francesco Castiglia (Frank Costello, detto Faccia d'angelo), Vincent Mangano e Joseph Profaci. Lo scopo del convegno era di trovare una composizione alle lotte fra i gruppi rivali, penetrare più profondamente nel settore politico, rendendo più organici e capillari i legami già esistenti, sostituire le attività connesse al proibizionismo con altre di stretta ispirazione mafiosa, inserire nelle gangs esistenti gli emigrati siciliani legali o olandestini che la spietata operazione Mori aveva allora costretto a rifugiarsi in America, costruire una nuova associazione col nome di Unione Siciliana. Una sorpresa della Polizia compromise il successo della riunione. Gli scontri fra le bande si fecero allora più frequenti e, anche al di fuori della Mano Nera, il gangsterismo americano visse le sue giornate più roventi, culminate il 14 febbraio 1929 a Chicago col massacro di S. Valentino, in cui la gang di

George Moran veniva annientata dagli uomini di Al Capone.

Nel maggio successivo, ad Atlantic City, Frank Costello e Joe Adonis con Al Capone e Moran stabilirono una stretta ripartizione di competenze e ricostituirono l'Unione Siciliana: Jonny Torrio ne divenne il nuovo capo. Si pensò anche alla mafia siciliana, che si ritenne di affidare alla guida di Calogero Vizzini e di Pasquale Enea, di Palermo, essendo Vito Cascio Ferro « impedito nei suoi poteri » perchè in carcere.

A quella riunione non prese parte Salvatore Lucania (Lucky Luciano), autorevole trafficante di droga e tenentario di case di tolleranza, mestiere mai esercitato dai mafiosi siciliani. Ma fra il 1930 e il 1940 Lucania fu quasi l'unico a controllare il traffico della droga che raggiungeva l'America per mezzo di società farmaceutiche e di industrie chimiche dell'Italia settentrionale e del Mezzogiorno della Francia, in uno strano tipo di contrabbando, favorito allora dalla mancanza, almeno in Italia, di precise norme legislative contro la sottrazione dell'eroina e della morfina al commercio legale.

E nel 1940, pur essendo in carcere, Lucky Luciano, in una riunione del « sindacato » e cioè del cosiddetto gran consiglio della Mano Nera, venne indicato come l'unico capace di riannodare i rapporti con la malavita siciliana.

In tempi più recenti, due indagini hanno portato l'attenzione del Parlamento e del Governo statunitense sulla delinquenza mafiosa e non mafiosa: l'indagine della Commissione senatoriale presieduta dal senatore Kefauver sul gangsterismo in genere e sul gangsterismo mafioso in specie e quella (di cui si è già fatto cenno) della Sottocommissione di inchiesta presieduta dal senatore McClellan che il 4 marzo 1965 ebbe a pubblicare un rapporto sull'organizzazione criminosa e sul traffico degli stupefacenti, divenuto ben presto noto col nome di « rapporto McClellan ».

Non si può prescindere dalle risultanze di queste indagini per un giudizio sugli attuali legami fra mafia siciliana e delinquenza statunitense, legami, purtroppo, che trovano nei risultati delle due inchieste la più ampia e preoccupante conferma.

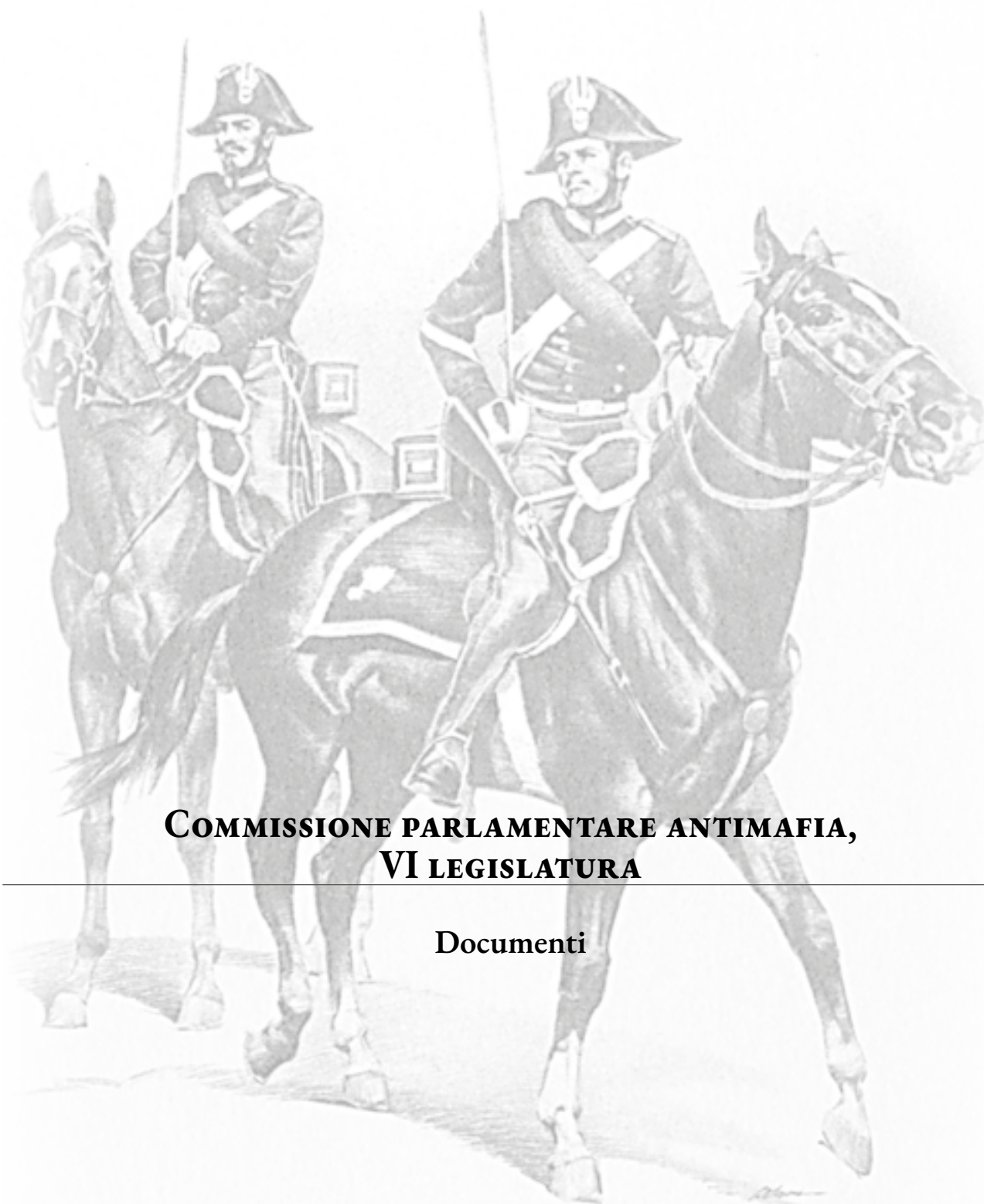
L'inchiesta Kefauver fornisce una larga documentazione del gangsterismo mafioso, e cioè di una nuova mafia gangsteristica americana, che costituisce una sorta di Stato entro lo Stato, un potere che ha influenza nell'economia, nella politica, nella Magistratura e nella Polizia degli Stati Uniti, dove in certe zone esiste come « una specie di losca trinità: la delinquenza, la politica e gli affari », alla quale quasi mai sono estranei i grossi nomi dei delinquenti siculo-americani.

Il rapporto McClellan, poi, prova chiaramente che negli Stati Uniti prospera da tempo una vasta associazione criminale fra italo-americani di prevalente origine siciliana, detta Cosa Nostra. Il termine Cosa Nostra, coniato in America dai siciliani che nel lontano 1929 costituirono l'Unione Siciliana, è sinonimo dell'espressione « amici di amici », usata dalla mafia siciliana per indicare una persona sulla quale si può fare completo assegnamento, e col tempo è passato convenzionalmente ad indicare la nuova organizzazione che aveva soppiantato il vecchio « sindacato » della Mano Nera.

Composta quasi interamente di siciliani, i cui raggruppamenti, detti « famiglie », erano capeggiati da individui in stretti legami con altre « famiglie » e con esponenti del mondo politico ed economico, Cosa Nostra sorse di fatto nel 1931, grazie soprattutto a Salvatore Lucania, sulla falsariga della mafia siciliana, e di questa adottò i metodi di terrorismo e di violenza introdotti dagli emigrati siciliani all'inizio del secolo. Con la mafia siciliana continuò poi a mantenere una stretta e continua intesa per il raggiungimento dei propri fini e per il soddisfacimento del comune interesse alla rapida realizzazione di ingenti guadagni con metodi illeciti.

Robert Fitzgerald Kennedy, quando era Ministro della giustizia, ha descritto l'organizzazione di Cosa Nostra come una azienda privata del crimine, nelle cui mani si concentra un reddito di milioni di dollari che provengono dalle sofferenze umane e dalla corruzione morale. Ebbene, quasi tutti gli appartenenti ad essa — identificati attraverso le deposizioni dei funzionari di Polizia John Shanley e Ralph Salerno e soprattutto in base alle accuse di Joseph Valachi, già autorevole esponente dell'organizzazione, quale





**COMMISSIONE PARLAMENTARE ANTIMAFIA,
VI LEGISLATURA**

Documenti

**RELAZIONE SUL TRAFFICO MAFIOSO DI TABACCHI
E STUPEFACENTI NONCHE' SUI RAPPORTI FRA
MAFIA E GANGSTERISMO ITALO AMERICANO**

Relatore: ZUCCALÀ

CAPITOLO PRIMO

L'IMPIANTO MAFIOSO

1. Il 12 ottobre 1957 i capi delle « famiglie » di « Cosa Nostra » provenienti dagli Stati Uniti si incontrano a Palermo nel lussuoso e centralissimo Hotel delle Palme con i capi della mafia siciliana. Al primo summit del 12 mattina partecipano: Bonanno Giuseppe (Joe Bananas) capo dell'omonima famiglia di New York, i suoi due vicecapi Camillo Galante e Giovanni Bonventre, il suo consigliere Francesco Garofalo (Frank Carrol); Joseph Palermo della famiglia Lucchese di New York; Santo Sorge esponente del Sindacato di Cosa Nostra ed incaricato dei rapporti con la mafia siciliana; Di Vitale Vito e Di Bella John (John Di Bellis) della famiglia Genovese; Vitale Vito della famiglia di John Priziola di Detroit; Lucky Luciano (Salvatore Lucania) in Italia dal 1948; Giuseppe Genco Russo, capo della mafia siciliana, e Gaspare Magaddino, capo della mafia di Castellammare del Golfo, legato all'omonima « famiglia » di Bufalo.

Le riunioni proseguono nel pomeriggio del 12 ottobre e continuano fino alla mattina del 16 dello stesso mese.

Gli argomenti trattati negli incontri di Palermo sono stati meticolosamente studiati dall'organizzazione mafiosa americana che ne ha fatto oggetto di un vertice proprio svoltosi all'albergo Arlington di Binghamton (New York) dal 17 al 19 ottobre 1956, per poi trarne le conclusioni nella riunione del 14 novembre 1957 nella villa di Joseph Barbara ad Apalachin (New York) dove si ritrovano i reduci del vertice palermitano.

Anche l'oggetto degli argomenti discussi è abbastanza noto. Si trattava di approntare nuovi mezzi e nuove difese per i traffici illeciti ed in particolare per quello dei narcotici

e di regolare alcune questioni interne al sindacato statunitense come l'assassinio di Albert Anastasia avvenuto subito dopo il summit palermitano, il 25 ottobre 1957, e la successione nella direzione della sua « famiglia ».

La regolamentazione del traffico degli stupefacenti e di tutta l'attività criminosa ad esso collegata nasceva da due esigenze: una interna all'organizzazione di « Cosa Nostra », in dipendenza dell'approvazione nel 1956 della legge Narcotic Control Act di Daniel Boggs, e l'altra esterna, derivante dalla necessità di stabilire un migliore coordinamento con l'organizzazione mafiosa siciliana e dalla determinazione dei compiti ad essa affidati.

2. L'esplosione intorno agli anni '50 del crimine organizzato trovò gli Stati Uniti d'America impreparati ad affrontare, con adeguate misure legislative, la potente organizzazione mafiosa che, con un apparato rigorosamente controllato ed organizzato e con la disponibilità di ingenti profitti derivanti dalle molteplici attività delittuose, sfidava con protervia e arroganza, grazie anche a vecchie compiacenze che coltivava con certi settori del potere politico, la reazione della opinione pubblica e dei poteri dello Stato.

Nel rapporto della Sottocommissione governativa di inchiesta sul traffico degli stupefacenti che prende il nome del suo estensore Mr McClellan, sono elencate le attività alle quali è interessata l'organizzazione mafiosa e « per le quali esistono testimonianze specifiche: furti con scasso, usure, attività nell'industria dell'abbigliamento, scommesse sui cavalli, impianti e proprietà di juke-boxes, manomissione di bigliardini, acqui-

sto e vendite illegali durante la guerra di tagliandi-buoni OPA, politica del racket (sfruttamenti vari di imprese legittime), allibramento, proprietà e conduzione di ristoranti, compartecipazioni e gestione di casinò di giochi d'azzardo a Cuba, traffico degli stupefacenti » (pag. 31 ed. ciclostilata). Comparso come testimone davanti la Commissione d'inchiesta, il ministro della Giustizia Robert F. Kennedy dichiarò che « nelle mani dell'organizzazione del crimine si concentra un reddito annuo di bilioni di dollari, che provengono dalla sofferenza umana e dalla corruzione morale » (pag. 127).

Grazie all'impulso delle Commissioni d'inchiesta del Senato ed agli strumenti di indagine di cui esse potevano disporre, ed in primo luogo dell'indagine pubblica trasmessa per televisione in tutto il Paese, il Congresso USA nel 1956 approvava il ricordato Narcotic Control Act. Veniva così aggiornata la legislazione del Harrison Narcotic Act del 1914 e il Boggs Act del 1951 con la previsione di pene molto severe per gli spacciatori di stupefacenti — da 5 a 20 anni di reclusione per l'importazione nel territorio degli Stati Uniti e da 10 anni all'ergastolo per lo spaccio — e con una coraggiosa iniziativa innovatrice veniva introdotto un nuovo istituto, sconosciuto alla legislazione anglo-sassone, la *conspiracy* (paragonabile al reato di associazione a delinquere prevista dal nostro ordinamento), grazie al quale si potevano colpire i trafficanti ai livelli più elevati. « Negli ultimi anni — scrive McClellan nel suo rapporto — un considerevole numero di capi di 'Cosa Nostra' sono stati incriminati perchè coinvolti nel traffico degli stupefacenti »...

Molte di queste condanne furono fatte in seguito all'approvazione del Narcotic Control Act del 1956. La legislazione messa in vigore, come risultato delle udienze del Congresso sul problema dei narcotici, ha dato prova di essere un valido e potente strumento di legge che fin dalla sua entrata in vigore si è dimostrato una delle forze più efficaci nella lotta contro i capi della malavita, implicati a fondo nel traffico alla droga (pagina 32 *op. cit.*). I nuovi strumenti legislativi, ma soprattutto l'implacabile denuncia

davanti all'opinione pubblica del Paese produssero altri importanti effetti nella lotta contro il crimine organizzato negli USA che aveva il suo epicentro nel traffico della droga.

Le udienze delle inchieste parlamentari sul crimine e su « Cosa Nostra » trasmesse per televisione, con un enorme successo presso l'opinione pubblica, sconvolsero il vecchio mondo della mafia, chiusa da sempre nella cospirazione quasi carbonara, con i capi isolati da ogni clamore ed indiscrezione. Dati quotidianamente in pasto alla opinione pubblica del Paese, i grandi boss della malavita perdevano quell'alone di mistero e di fascino che li circondava, neppure attenuato dall'efferatezza dei loro crimini.

Si rivelavano quali effettivamente erano: uomini spietati e prepotenti, cinici e pavidi ad un tempo, criminali che osavano costantemente richiamarsi alle garanzie costituzionali, previste per tutti i cittadini, pur di non parlare, di non essere trascinati e travolti dall'onda delle domande e delle contestazioni, mentre per anni erano stati i violatori di ogni regola di civile convivenza.

Scrisse Gay Talese, giornalista del « New York Times », nel suo libro « Onora il Padre » che il boss più alto della scala gerarchica mafiosa avrebbe preferito scontare anni di reclusione pur di non apparire davanti alle telecamere nelle udienze delle Commissioni di inchiesta.

Un importante effetto di questa lotta al crimine fu quello di fare ritirare l'organizzazione mafiosa dallo spaccio degli stupefacenti, per dedicarsi solo alle grandi operazioni finanziarie del traffico.

Nel corso delle indagini condotte dal Sottocomitato per il traffico degli stupefacenti della nostra Commissione parlamentare di inchiesta è stato tra l'altro acquisito, attraverso uno studio attento condotto negli USA dal direttore de « Il Giornale di Sicilia » di Palermo, dottor Ciuni, che il ritiro dell'organizzazione di « Cosa Nostra » dallo spaccio della droga e il suo passaggio nelle mani della malavita portoricana o negra ha avuto un duplice effetto, quello positivo di colpire più facilmente il trafficante non più coperto dal grande manto proiettivo della mafia

e quello negativo di un incremento di decessi per abuso di eroina. Nella sola città di New York i morti passavano da circa 150 in un anno ad oltre 900.

3. L'altra esigenza alla base dei vertici mafiosi di Arlington e di Palermo era quella di razionalizzare il traffico internazionale della droga e del contrabbando (sigarette, preziosi, valuta).

Essa derivava dall'esperienza che l'organizzazione mafiosa aveva ormai acquisito nel decennio precedente (1948-57), dalla necessità di sostituire Cuba, ormai perduta con la vittoria di Castro, come base di appoggio per l'ingresso illegale della droga negli USA e nel definire il modo e le funzioni dell'organizzazione mafiosa siciliana.

Nel primo rapporto che il Sottocomitato per gli stupefacenti della nostra Commissione parlamentare predispose alla fine della V Legislatura (1972) e che è riportato in allegato (v. *all. I*), sono sufficientemente delineati sia i personaggi che occupano la scena del primo decennio del dopoguerra nel campo della droga, sia il cammino che l'elemento base, cioè l'oppio, compiva, partendo dal Medio Oriente, per trasformarsi in morfina e quindi in eroina e gli enormi profitti che ne derivavano. Intorno agli anni '50 in Italia esistevano le condizioni ideali per l'impianto di un'organizzazione criminale per il traffico dei narcotici e per il contrabbando. Mancava una qualunque politica repressiva per questi settori delinquenziali, che non creavano problemi all'interno perchè l'uso degli stupefacenti era pressochè ignoto, e quindi non esisteva nessuna sensibilizzazione nè presso l'opinione pubblica, nè presso gli organi della sicurezza per combattere fenomeni delittuosi che avevano matrice lontana.

La ripresa dei traffici marittimi ed aerei costituì il canale principale per il contrabbando. Alla vigile attenzione dell'organizzazione mafiosa non sfuggiva l'insieme di questi elementi ed essi furono sfruttati subito fino in fondo, con profitti che si rivelarono imponenti e in condizioni di quasi impunità. La vicenda della società Schiapparelli, largamente illustrata nel primo rap-

porto del Sottocomitato della nostra Commissione, è emblematica. Insensibilità, lassismo, compiacenze e qualche volta connivenze in larghi settori dell'apparato pubblico, non escluso quello politico, furono preziosi alleati dell'organizzazione mafiosa, e obiettivamente, anche se non consapevolmente, ne rafforzarono il potere, la resero più spavalda, creando le condizioni per un suo sviluppo verso forme più aggressive.

« Alla fine della guerra — scrive Mc Clellan — gli sfruttatori ricominciano a trafficare in quel campo (della droga) perchè ritenuto il più remunerativo delle imprese criminali. Ciò avvenne più vantaggiosamente che altrove in Italia, dove la mafia, sotto la guida di Luciano, nel frattempo deportato dagli Stati Uniti, trasse ottimi vantaggi dalle condizioni del dopoguerra ». Il signor Gaffney ha testimoniato che la mafia « mise su tutto il traffico. Essa aveva trovato un vuoto assoluto e dovette imbastire la cosa di sana pianta » (*op. cit.*, pag. 137).

La situazione peggiore tuttavia non fu quella degli anni '50, ma la successiva, dal 1958 in poi, quando perdurarono per un altro decennio circa, come vedremo, le condizioni di lassismo, insensibilità e compiacenza che avevano favorito l'impianto ed il radicarsi dell'organizzazione, malgrado una più attenta sensibilizzazione al problema dell'opinione pubblica e le pesanti accuse che vennero mosse all'Italia nell'apposito organo delle Nazioni Unite, istituito per combattere il traffico della droga.

Il metro per valutare l'atteggiamento degli organi della sicurezza pubblica verso il fenomeno mafioso e la strategia del crimine che esso andava elaborando sono dati dal vertice dell'albergo delle Palme di Palermo. Un avvenimento di tal genere non poteva essere nè occasionale, nè gratuito. Se dagli Stati Uniti si muove lo stato maggiore delle più potenti « famiglie » di « Cosa Nostra » con alla testa il vertice della famiglia Bonanno, una ragione doveva esserci. Un simile consenso non poteva passare inosservato e la prima e più elementare regola di comportamento doveva essere quella di cercare di capire il perchè, il movente che spingeva

così potenti personaggi, ben noti a tutte le polizie, a riunirsi ed a discutere.

Ebbene, tutto quello che sa la Questura di Palermo sono due biglietti di servizio dell'agente della guardia di Pubblica sicurezza Lo Piccolo, dell'ufficio stranieri, che segnala:

a) l'arrivo in gruppo nell'albergo delle Palme di Palermo, in data 12 ottobre 1957 del Sorge, del Galante, del Bonanno;

b) l'incontro avvenuto lo stesso giorno nel notissimo albergo tra i predetti Bonventre Giovanni, Genco Russo, accompagnato da « cinque sconosciuti », e il Garofalo Francesco;

c) l'incontro avvenuto nel pomeriggio dello stesso giorno e nel medesimo luogo tra il Genco Russo, accompagnato da « 12 sconosciuti », e Galante, Bonanno, Vitale e Di Bella;

d) l'incontro avvenuto il 16 ottobre 1957 sempre nello stesso albergo tra Galante, Bonanno, Bonventre, Garofalo e Gaspare Magaddino;

e) la partenza in aereo per Roma, lo stesso giorno 16 ottobre, di Galante, Bonanno e Bonventre, mentre il precedente giorno 15 era partito Santo Sorge.

L'unica frase percepita in quattro giorni di riunioni e riferita da un confidente al Commissario di Pubblica sicurezza Giuliano della Questura di Palermo è la seguente massima pronunciata da Genco Russo: « quannu ci sunnu troppi cani supra un osso, beato chiddu chi po' stari arrasu » (quando ci son troppi cani su un osso, beato quello che può starsene lontano).

La totale mancanza di adeguate informazioni è la conseguenza della sottovalutazione della pericolosità del fenomeno mafioso, tipica nel periodo in esame da parte degli organi della sicurezza pubblica.

Quello che è sorprendente, però, e che non può essere giustificato dal più benevolo e comprensivo osservatore, è la mancanza di ogni interesse per approfondire informazioni che d'acchito avrebbero dovuto smuovere per la loro rilevanza e risonanza il meno furbo di un qualsiasi poliziotto della Questura di Palermo. Ma l'inazione della

Questura e degli altri organi di polizia non è che l'ultimo anello di una catena di inazione o di incapacità degli organi politici a combattere il fenomeno mafioso, e qualche volta il non combatterlo equivale a servirsene od utilizzarlo.

L'accenno, per esempio, di cinque e dodici « sconosciuti » che parteciparono al vertice e accompagnarono Genco Russo è di una superficialità senza limiti. In nessun modo può ritenersi possibile che la Questura di Palermo non fosse nelle condizioni di individuare gli « sconosciuti » prima della fine delle riunioni, che si tenevano in uno dei saloni del centralissimo e lussuoso albergo palermitano. Del resto questa spavalda manifestazione di sicurezza dell'organizzazione mafiosa è la conseguenza dell'inefficienza degli organi della sicurezza pubblica, che i bossi non ignorano e sanno valutare. Nello stesso modo sapranno valutare, ed adotteranno ben altre misure per difendersi, il coraggio, la preparazione, l'instancabile iniziativa che Questura, Carabinieri e Finanza avranno a partire dalla metà degli anni sessanta, nell'affrontare la mafia nelle sue varie manifestazioni ed organizzazioni.

Naturalmente l'insipienza degli organi della pubblica sicurezza non è che il riflesso della insensibilità del potere politico, intorno agli anni '50, nel valutare il fenomeno mafioso per affrontarlo e distruggerlo, o quanto meno contenerlo nella sua pericolosa evoluzione.

Probabilmente se quegli « sconosciuti » partecipanti al vertice palermitano fossero stati individuati, si avrebbe avuto un quadro molto più preciso della evoluzione della « nuova mafia », quella che si sta ocherà dalle tradizionali condizioni agrarie legate al feudo, ed allo sfruttamento delle masse contadine, per collegarsi ai grandi interessi dell'edilizia, dei mercati ed infine del contrabbando e della droga.

Avremmo avuto più chiara la successione che si preparava, verso la metà degli anni '60, nell'organizzazione mafiosa ed il ruolo di grande importanza che vi avrebbero svolto i nuovi e più spietati capi, i La Barbera, i Greco, i Leggio, i Badalamenti — perchè gli « sconosciuti » che accompagnavano Genco

Russo per discutere insieme a Joe Bonanno, ai Magaddino, al Bonventre, non potevano essere « gregari », uomini di ordine inferiore, ma prestigiosi « picciotti » dalla ascesa già pronta e utilizzabili meglio e più che i vecchi capi-mafia del feudo verso le nuove avventure internazionali della droga e del contrabbando, con la manovra dei grandi profitti che ne derivavano. Il clima di scarsa operosità nella lotta alla mafia era tale in quegli anni che le stesse collaborazioni indispensabili per un coordinamento delle indagini tra autorità periferiche ed autorità centrali o tra queste e gli organi internazionali di vigilanza si riducevano a scarse e stantie formule burocratiche, prive di convinzione e di impegno.

La Questura di Palermo informa l'Interpol del vertice palermitano in data 4 luglio 1958, cioè dopo nove mesi, inviando un riassunto degli incontri avvenuti; più dettagliata è la relazione trasmessa il 6 ottobre 1959 dall'Ufficio Narcotici presso l'Ambasciata USA a Roma alla Divisione Polizia Criminale (Interpol) perchè riferisce le indagini che su quel vertice ha eseguito il FNB degli Stati Uniti, e dalle quali era emerso « che un gruppo di individui costituito da italiani e cittadini USA, tra cui il Bonanno Giuseppe, si era riunito in alberghi della città di Palermo dal 10 al 20 ottobre 1957 per una serie di incontri relativi ai loro interessi criminali negli Stati Uniti ed in Italia ».

Non esistono agli atti della Commissione parlamentare d'inchiesta note e documenti da cui poter evincere atteggiamenti od iniziative del Ministero degli interni rispetto agli avvenimenti di quegli anni, che pure saranno di grandissima importanza nell'evoluzione dell'organizzazione mafiosa e quindi dei fenomeni di criminalità degli anni successivi. Se si dovesse trarre una qualche opinione da alcuni documenti acquisiti, non ci sarebbe che da riconfermare l'idea generale che le indagini si riducevano a prassi burocratiche prive di seri impulsi e di ogni razionale coordinamento, con sfasature da un ufficio all'altro che rasentano il farsesco, con un via vai di carte, fascicoli e personaggi che danno il senso dell'inutilità degli apparati.

Allucinante è il caso di Davi Pietro: il Ministero degli interni con una nota del 18 agosto 1960 « riservata-personale », diretta al Questore di Palermo e firmata « pel Capo della Polizia », chiede di « fornire informazioni sul conto del Davi specificando se risulta che nei confronti del medesimo, titolare del passaporto n. 7876108, rilasciato da codesto ufficio in data 15-7 u.c. (cioè luglio '60), pende istruttoria penale presso il Tribunale per contrabbando ed altri reati ».

Il Ministero dell'interno è stato messo sull'avviso dalla Guardia di finanza (sempre nel 1960) perchè il Davi è « pregiudicato per associazione a delinquere, contrabbando e traffico di droga ».

Se il Ministero dell'interno avesse avuto una semplice scheda intestata al Davi avrebbe saputo subito che il personaggio era uno dei bosses più agguerriti e pericolosi della mafia, aveva un curriculum di criminale abile e potente e che solo perchè mafioso era riuscito a sfuggire, ed ancora oggi è latitante, ai giusti rigori della legge penale. Eppure esistono, quando il Capo della polizia chiede notizie, una miriade di informazioni che, sparse per uffici diversi, si contestano a vicenda, ma, se coordinate, avrebbero dato la misura « di un uomo di rispetto ». Questo in sintesi e solo a mo' di esempio il coordinamento che ha fatto il Sottocomitato della nostra Commissione: Davi Pietro è nato nel 1907 ed è soprannominato Jimmy l'americano. Inizia molto giovane la sua attività criminale: nel 1925 viene fermato più volte per misure di pubblica sicurezza. Viaggia anche molto, il che per quel tempo è abbastanza insolito per un giovane mafioso nutrito e protetto dall'arretrata provincia della Sicilia occidentale. E a Brescia nel 1926, colpito da mandato di cattura; a S. Remo il 22 settembre dello stesso viene munito di « foglio di rimpatrio ». E a Milano nel 1935 ed ancora a S. Remo nel 1936 viene rimpatriato col foglio di via obbligatorio. A Milano nel 1939 viene implicato in un caso di omicidio e la locale Questura chiede (ma senza risultato) a quella di Palermo « ricerche, arresto e traduzione ».

Anticipatore di tempi più ruggenti (quelli degli anni '70) è già parte rilevante nell'organizzazione del contrabbando e del traffico della droga.

In Germania viene incriminato per traffico di 400 chilogrammi di cocaina e i suoi rapporti arrivano fino al Messico e nel Sud America. È in contatto con i trafficanti internazionali più agguerriti, come gli organizzatori di Tangeri, i famosi Burms, e con il corso, non meno famoso, Pascal Molinelli.

Nel dopoguerra Davì crea la più grossa organizzazione di contrabbando del tabacco del Mediterraneo. Nel 1950 è denunciato dalla Guardia di finanza per il contrabbando di 13.128 chilogrammi di tabacco estero, di cui 9.000 chilogrammi sequestrati. In Germania, sempre nel 1950, la polizia, in collaborazione con il servizio narcotici degli USA, lo accusa per il traffico di 300 chilogrammi di cocaina. Nel marzo 1952 la Questura di Palermo lo denuncia per tentato omicidio in rissa: si era sparato in un negozio per la vendita di orologi, ma la rissa non c'entrava per niente. Si scoprì dopo che il negozio era il paravento per un'organizzazione dedita al traffico clandestino di valuta della quale il Davì era il personaggio di primo piano, per cui la sparatoria costituiva un regolamento di conti.

Nel 1952 il Giudice istruttore del Tribunale di Palermo emetteva mandato di cattura, ma il Davì si è già reso latitante. Poi lo stesso giudice il 12 luglio 1952 con la sentenza lo rinviava a giudizio per rissa mentre lo proscioglieva dal tentato omicidio per legittima difesa, e revocava il mandato di cattura.

Ma solo un mafioso di grande rispetto poteva azzardarsi a chiedere nello stesso anno 1952, il 14 ottobre, alla Questura di Palermo un certificato di buona condotta, per il nulla-osta poi concesso dalla stessa Questura.

Nel 1954 Davì è ancora nel mirino dell'Ufficio Narcotici USA: una segnalazione alla Guardia di finanza lo individua come capo di una organizzazione contrabbandiera in stretta alleanza con nomi prestigiosi come quello di Elio Forni. Eppure nel 1955 Davì si presenta al Consolato USA di Palermo per

chiedere il visto per gli Stati Uniti e come credenziali per giustificare la richiesta (allora i limiti per l'ingresso negli Stati Uniti erano molto rigorosi) presenta una lettera del cittadino americano Daniel Wolpert che conferma la necessità di vedere il Davì in USA per il « commercio di prodotti farmaceutici » insieme ad Albert Burms, il noto contrabbandiere di Tangeri.

Nel corso di un'operazione anti-contrabbando del 1957 uno dei fermati, tale Manetti Giovanni, dichiarava alla Guardia di finanza che a Palermo esistevano solo due potenti organizzazioni per il contrabbando del tabacco: quella di Ponente Gaspare e quella di Jimmy l'americano, cioè di Davì Pietro.

Nell'aprile 1957 l'Ufficio misure di sicurezza e prevenzione della Questura di Palermo invia una lettera al Commissario di pubblica sicurezza di Palermo perchè il Commissario stesso (non il Questore) prenda in attento esame la posizione di Davì che « in data 28 aprile 1950 est stato denunciato opera Nucleo Polizia Tributaria di Palermo contrabbando chilogrammi 13.128 tabacchi » al fine di fare pervenire alla Questura « ove se ne riscontrino gli estremi, motivata proposta per applicazione suoi confronti provvedimento diffida ».

È questo un esempio classico di insipienza sospetta perchè la Questura dovrebbe sapere tutto su uno dei più grossi mafiosi della città sulla quale dovrebbe vigilare, di lassismo burocratizzante perchè è assurdo chiedere per lettera ad un Commissariato della stessa città quello che si può ottenere in pochi minuti con una telefonata, ma anche di favoreggiamento, non sappiamo fino a che punto consapevole, sicuramente sospetto, del gioco mafioso.

Fra questi rivoli burocratici si perde la possibilità di individuare singole responsabilità, e tutto si diluisce nel gioco esasperato di competenze tra un ufficio e l'altro, in modo che si innesta un gioco di « scaricabarile », come la Commissione di inchiesta in più occasioni ha potuto accertare, nel quale il vittorioso resta sempre il mafioso.

Infatti il Commissario, a cui sono state chieste notizie, ed è parte del gioco, così ri-

sponde alla Questura: « dal 1952, epoca in cui venne denunciato per rissa (il Davi), non ha più dato luogo ad ulteriori rilievi con la sua condotta in genere. Egli è commerciante in preziosi con laboratorio ed uffici in Via Ionello 7, in società con D'Anna Michele, e versa in buone condizioni economiche. È sposato con prole e non risulta che mantenga rapporti con elementi malfamati o mafiosi », perciò il Commissario, tale dottor Campagna, « non ritiene di formulare la proposta di che trattasi », cioè la diffida. Val la pena di notare come pennellata finale che titolare del diritto di infliggere la diffida è, per la legge del 1954, il Questore e che, come la Commissione d'inchiesta ha più volte accertato, la misura della diffida non ha mai spaventato nessun mafioso e si è rivelata solo strumento di piccole persecuzioni locali.

Naturalmente in mancanza di un coordinamento e di un ufficio centrale che raccolga tutti i dati per essere in condizione di trasmetterli in qualunque momento a tutti gli uffici periferici di vigilanza di ogni specializzazione, si verificano casi che sono allucinanti o rasentano il grottesco. Eccone uno che riguarda il nostro personaggio: lo stesso giorno, il 12 maggio 1960, arrivano alla Questura di Palermo due lettere, una del già noto Commissario di pubblica sicurezza dottor Campagna, che riconferma la sua precedente comunicazione di stima e di fiducia nel Davi e l'altra del Nucleo polizia tributaria della Guardia di finanza, che comunica l'arresto avvenuto a New York di Davi Pietro e Mancino Rosario, perchè « gravemente sospettati di traffico di stupefacenti e preziosi ».

Per concludere questa prima parte di un tipico esempio di comportamento palesemente improduttivo per qualsiasi azione anticrimine, c'è da aggiungere che il Questore di Palermo non rispose neppure alla richiesta « riservata-personale » che il Ministero degli interni aveva a lui diretto in data 18 agosto 1960, tanto che lo stesso richiedente il 6 ottobre 1960 con una nuova lettera « riservata-personale » — doppia busta — « raccomandata » pregava di voler riscontrare la precedente richiesta.

Quando il Questore risponde il 19 ottobre 1960 con lettera « riservata doppia busta », si guarda bene dall'esprimere una sua valutazione sul personaggio, che pure è ormai noto a tutte le polizie; si limita a riferire le risultanze dei « pubblici registri »: che presso il locale casellario non sono annotate condanne penali, che la Guardia di finanza gli ha segnalato che il Davi è sospettato di traffico di stupefacenti, tanto che sarebbe stato fermato dalla polizia americana e canadese, che le sue condizioni economiche sono buone e « pare che si interessi al commercio all'ingrosso di preziosi » (sic)!

Al Davi viene rilasciato il passaporto il 30 maggio 1960, ma giusto perchè il Tribunale di Roma ha disposto in tal senso per quanto riguarda il processo per contrabbando che ivi è pendente, validità che è stata rinnovata per due anni, sempre perchè il Tribunale non ha avuto nulla da obiettare.

La divisione nei poteri del nostro apparato pubblico per comparti stagni funziona egregiamente per gli alibi reciproci: il Tribunale concede il nulla-osta perchè giudica su un solo fatto, quello del contrabbando, e non conosce, perchè nessuno glielo ha mai detto, la personalità dell'imputato, ed il suo esteso *curriculum* criminale.

Il Questore, che pure dovrebbe conoscere tutto, sia la posizione ufficiale nel processo pendente, sia quello che riferiscono tutte le polizie, è pago dell'autorizzazione del Tribunale che lo scarica di responsabilità.

Il Sottocomitato d'indagine della Commissione parlamentare ha cercato di approfondire l'esame di questo ed altri simili fatti per poter dare un giudizio che, seppure non comporta l'adozione di sanzioni per responsabilità da colpire, dato anche il lungo tempo trascorso, è giusto che sia espresso per comprendere il difficile mondo mafioso, correggere gli errori del passato e suggerire proposte al Parlamento per adottare nuovi strumenti legislativi. Orbene sarebbe un errore attribuire la serie di questi incredibili comportamenti a disfunzioni dell'apparato, all'arretratezza del « sistema » della pubblica amministrazione, al lassismo dei singoli o alla compiacenza di pochi verso l'organizzazione mafiosa.

Dalla incredibile inettitudine a vigilare sul vertice mafioso di Palermo fino alle compiacenze sul caso Davì, tutto l'apparato preposto alla sicurezza pubblica si mostra incapace a combattere il fenomeno mafioso perchè esso stesso è corroso dalle tarme invisibili, ma potenti della sottovalutazione mafiosa. Non è per caso che si lascia ad una sola guardia di Pubblica sicurezza di relazionare sugli incontri all'albergo delle Palme, così come non accade per caso che il Questore di Palermo prima di rispondere al Ministro sulla richiesta Davì prepara tre minute (agli atti della Commissione) e nella prima datata 6 settembre 1960 cancella la notizia che risulta negli archivi e che qualcuno ha inserito: nel 1939 il Davì era ricercato dalla Questura di Milano perchè ritenuto responsabile di omicidio, poi lascia dormire la pratica e finalmente decide la risposta, dopo il sollecito.

Quando si manifesterà con decisione la volontà politica di combattere la mafia, cambierà il sistema, oltre che gli uomini, e le tradizionali lentezze burocratiche, le carenze dell'organizzazione saranno superate da volontà e decisione di agire con coraggio e tempestività.

Lo stesso « caso Davì » è ancora il simbolo di questi mutamenti di indirizzo che si manifestano negli organi della sicurezza pubblica, nella Magistratura, nello stesso rapporto con uomini ed organizzazioni dell'apparato politico. Siamo praticamente al « dopo Ciaculli » (1963) da cui è possibile

datare un nuovo metodo nella lotta alla mafia, grazie anche all'iniziativa della nostra Commissione parlamentare.

Il 13 aprile 1964 il giudice istruttore del Tribunale di Palermo emette mandato di cattura contro Davì per associazione a delinquere con Cavataio, Buscetta, Torretta, personaggi tristi e famosi nell'organizzazione mafiosa.

Con rapporti del 28 luglio 1965, 15 dicembre 1965 e 23 febbraio 1966 la Questura di Palermo denuncia nuovamente Davì per associazione a delinquere unitamente a Badalamenti, Caramola, Forni, Greco Salvatore, Gambino Paul, La Barbera Rosario, Mancino Rosario.

Al processo di Catanzaro il 22 dicembre 1968 Davì è condannato a 4 anni di reclusione; il 31 dicembre 1969 viene colpito da altro mandato di cattura insieme con altre 53 persone per associazione a delinquere; infine fa parte del processo « dei 114 » di cui parleremo in seguito.

Ma Davì si è reso latitante e, come riferiscono le segnalazioni di polizia, vane sono risultate le ricerche per catturarlo.

Lo ritroveremo nella « cronaca nera » dei giornali nel febbraio 1975 quale presunto responsabile del rapimento dell'industriale milanese ingegner Marcello Botta: malgrado l'età non più giovanile e le turbolenti esperienze precedenti, Davì si ritrova reinserito nelle attività della « quarta mafia ».

CAPITOLO SECONDO

IL DOMINIO DI LUCKY LUCIANO

1. Il Convegno di Palermo dovette valutare due elementi fondamentali per la nuova organizzazione mafiosa nel contrabbando e nel traffico degli stupefacenti: la riluttanza dei vecchi *bosses* della mafia del feudo che erano arrivati all'urbanesimo sull'onda del boom edilizio e della speculazione e l'esperienza che nel decennio precedente aveva avuto il suo centro propulsore in Lucky Luciano.

Lo stesso atteggiamento di sospetto e di diffidenza che intorno agli anni '30 ebbero i capi famiglia di « Cosa Nostra » verso il traffico degli stupefacenti, pressati dalle nuove leve — Bonanno, Luciano, Genovese — che si facevano sempre più pericolose ed agguerrite, agitava, intorno alla metà degli anni '50 i patriarchi della mafia siciliana.

Gli stupefacenti non potevano entrare nel « giro » dell'organizzazione siciliana perchè, come sosteneva il saggio Genco Russo, « troppi cani erano sullo stesso osso » e questo generava rivalità, conflitti, clamori, sensibilizzazione dell'opinione pubblica, alienazione della simpatia delle « autorità ». E poi non era merce che interessava la Sicilia, nè l'Italia. Andare a cercare guai quando i grandi profitti dell'edilizia, dei mercati e la gestione di alcuni *rackets* rendevano bene, non era saggio, nè opportuno.

Ma l'esortazione contraria degli « americani » era pressante: la organizzazione non poteva abbandonare un'iniziativa che aveva dato enormi profitti e che aveva forza coagulante delle « famiglie » americane, e la parte siciliana era necessaria per lo sviluppo del traffico e il rafforzamento del potere mafioso, che, in questo campo, doveva fare i conti con altre potenti organizzazioni internazionali.

Chiusa la via di Cuba non rimaneva altro, per fare entrare la droga negli USA, che l'organizzazione siciliana, come base di appoggio e smistamento e come garanzia contro eventuali sofisticazioni del prodotto. La ripresa dei traffici marittimi ed aerei verso il Nord Atlantico e l'imponente massa di viaggiatori ed emigranti consentivano facilmente, attraverso le mille escogitazioni della furbizia, di fare entrare forti quantitativi di eroina negli USA, ma alla sola condizione che fosse efficiente la base di appoggio, cioè l'organizzazione mafiosa siciliana.

« La riunione dell'albergo delle Palme — scrive il giudice istruttore Vigneri nella sua sentenza del 31 gennaio 1966 — decise, nel quadro generale di programmi criminosi di cosa nostra, con l'avallo di Giuseppe Genco Russo, capo della mafia della Sicilia, di Lucania Salvatore, capo della famiglia Genovese, e di Santo Sorge, rappresentante del sindacato di « Cosa Nostra », la costituzione in Palermo di un gruppo operativo della famiglia Bonanno alle dirette dipendenze di Francesco Garofalo con la partecipazione della mafia di Partinico e di Castellammare del Golfo, particolarmente collegata alla famiglia di John Priziola e del Bonanno quasi interamente costituita da mafiosi originari di tale località ».

« Rivelatore — dice ancora la sentenza — del collegamento tra le predette riunioni e del loro riferimento al traffico della droga, è anche il fatto che il Bonanno Giuseppe, il Bonventre Giovanni e il Galante Camillo parteciparono a ciascuna di esse e che proprio il Galante successivamente venne arrestato assieme al Di Palermo Joseph presente alla riunione di Binghamton, proprio per *conspiracy* e condannato nel 1962

dalla Corte federale di New York ad anni di reclusione ».

Gli « sconosciuti » partecipanti al summit palermitano dovevano senza dubbio rappresentare le nuove esigenze di espansione dei tradizionali interessi mafiosi, perciò la loro presenza giocava un ruolo determinante per fare accogliere la posizione « americana ».

Questi « sconosciuti » saranno i protagonisti delle successive vicende degli anni 60 che si imperniano proprio sugli interessi del traffico della droga e che vedranno scontri armati tra le fazioni (i Greco contro La Barbera, questi contro Torretta), fino a quando, come succede nelle cose mafiose, non si stabilizzerà l'equilibrio a favore del più audace e del più forte, in questo caso i Greco, con qualche satellite sulla loro orbita.

Se si fossero conosciuti i nomi di quegli ignoti personaggi, molte vicende degli anni successivi avrebbero avuto più facile spiegazione e gli atti criminosi perpetrati avrebbero potuto essere prevenuti o meglio combattuti.

2. La necessità di espandere gli interessi dell'organizzazione mafiosa ad un più razionale sfruttamento del filone del contrabbando e della droga, era, poi, completata dai dati acquisiti nel decennio precedente al 1957, nel quale si erano mietuti a piene mani profitti enormi, praticamente senza correre alcun rischio.

In un Paese come l'Italia, che non conosceva il problema dell'uso e quindi dello spaccio degli stupefacenti, che non valutava l'importanza dei traffici illeciti ai fini di prevenire una criminalità sempre più spietata che traeva alimento dalla droga, per via diretta od indiretta, uomini di grande esperienza e di consumata abilità come Lucky Luciano, Adonis, Sorge, vi guazzavano a proprio agio. Non solo ma avevano gettato le reti per pescare quelle relazioni sociali che poi avrebbero avuto, come vedremo, la funzione di scudo, molto robusto, per proteggere i protagonisti da azioni di disturbo, che prima timidamente, poi con maggior vigore alcuni organi di polizia tentarono per fermare le ramificazioni di un'organizzazio-

ne del crimine che acquisterà, nel tempo, sempre maggiore pericolosità.

A questo fine si deve rilevare che l'azione di aggancio con il « potere » ufficiale o no, non avviene, o avviene solo in parte, secondo la vecchia prassi mafiosa cioè con quella molteplicità di rapporti di « comparaggio » di *do ut des*, di servizi reciproci ed amichevoli, che sono nella tradizione siciliana, ma deve seguire altre vie, perchè, dovendo attecchire in regioni diverse per costume e mentalità dalla Sicilia, diversi devono essere i metodi.

Non è casuale perciò, che i tre « grandi » approdano in regioni strategicamente lontane (Campania, Lazio, Lombardia) e vi si radicano stabilmente, quando avrebbero potuto trovare ospitalità più calorosa e sicura in Sicilia.

C'è, quindi, una diversificazione di comportamento nei rapporti col « potere » ed una estrema adattabilità dell'organizzazione mafiosa a situazioni e condizioni diverse da quelle tradizionali siciliane.

In Sicilia, il rapporto mafia-potere è ricco di sottintesi, di ammiccamenti e sfumature che non hanno bisogno di esplicazioni, di una reciprocità di rapporti ammantati sempre da grande rispetto verso « l'autorità ». Un mondo tradizionale che sa fare le cose, anche senza dirle.

Noi non sappiamo fino a che punto il Sindaco di Palermo fosse a conoscenza delle manifestazioni che, in occasione di un suo viaggio negli USA nel 1961, « Cosa Nostra » gli preparava.

Nel corso delle indagini del giudice istruttore Vigneri veniva rinvenuta nel domicilio di Martinez Vincenzo, noto trafficante di stupefacenti, una lettera con la quale un tale « Francesco » lo incaricava di recarsi all'aeroporto di New York insieme con un gruppo di « ottimi cittadini » per ricevere il Sindaco, di preparare l'arrivo con un po' di pubblicità nel giornale e di pregare il « Papavero » di invitare il Sindaco a qualche « schitticchio » (divertimento) così come era avvenuto per altri eminenti cittadini. L'organizzazione doveva affidare il compito di preparare l'accoglienza amichevole e calorosa per il Sindaco ad Angelo Coffaro e al

Gambino. Il primo è conosciuto negli USA come Frank Somma e segnalato dalla polizia americana quale associato alla « famiglia » Gambino. Il suo nome lo ritroveremo come il solo dipendente della Società « Mediterranean Metals S.p.A. », costituita a Palermo nel 1961 da Santo Sorge, che non svolge alcuna attività, salvo quella di chiedere un finanziamento di 2 miliardi e 700 milioni alla Società finanziaria siciliana (So.Fi.S.) di proprietà della Regione.

Insomma, siamo nel filone tradizionale, nel modo discreto ed accorto di capirsi tra « uomini di rispetto » ed « autorità ». Probabilmente il Sindaco di Palermo non aveva contrattato, nè contattato per avere quelle manifestazioni calorose, ma quando le avrà ricevute vedrà « gli amici » che si sono interessati per onorarlo e tanto basta. Poi, magari a distanza di tempo, gli arriverà qualche segnalazione, fatta con molto rispetto, a favore di qualcuno, che merita anche considerazione.

Nell'agenda sequestrata a Magaddino Giuseppe nel corso dell'istruttoria Vigneri era segnato il seguente appunto: « Dottor Calogero Traina, ex sindaco di Caltanissetta, consigliere del Banco di Sicilia. Impegnarlo a favore di Manlio Rizzoni per la nomina a Vice direttore generale ». Forse la persona da raccomandare merita di occupare il posto, ma se ci arriva deve sapere di dover essere grato agli « amici ». Poi, a distanza di tempo, vedrà che quella gratitudine esigerà delle contropartite, che prese a sè, cioè isolate dal complesso intreccio in cui si muovono, possono anche tranquillizzare la coscienza di chi deve favorirle, perchè non rivelano niente di illecito; ma si tratta solo di un alibi.

Magaddino Giuseppe, per esempio avrà sicuramente bisogno di un « amico » al posto di Vice direttore generale del Banco di Sicilia, perchè lavora molto e bene con le banche.

E un grosso imprenditore edile, e fa muovere ingenti capitali tanto che nel quinquennio 1960-64 ha versato somme per lire 380 milioni circa in conti correnti delle quattro banche siciliane. Ed è anche « uomo di rispetto » perchè figlio di Magaddino Gaspa-

re riconosciuto capo di una delle mafie più potenti, quella di Castellammare del Golfo e genero di Plaia Diego, altro notevole esponente mafioso.

Anche il ruolo che gli attribuisce il giudice istruttore Vigneri rientra nella logica delle « cointeressenze mafiose ». Egli — scrive in sentenza — in seno all'associazione mafiosa ha svolto un ruolo di copertura delle attività illecite del padre e del suocero consentendo a costoro di mimetizzare parte degli ingenti guadagni realizzati, dietro lo schermo dei movimenti di denaro connessi all'attività di imprenditore edile.

Salvatore La Barbera appena pronuncia verbo ottiene dal municipio di Palermo la licenza per la gestione di una pompa di benzina a favore di un suo amico Joe Imperiale (cfr. sentenza Vigneri, p. 72).

Ebbene, i « grandi » che rientrano in Italia, rifiutano di vivere in Sicilia, coperti da questa enorme ragnatela di complicità e stabiliscono il proprio domicilio lontano, in grandi città, nelle quali non solo non esiste l'intreccio mafioso, ma è difficile iniziarne l'orditura perchè non vi è un solo elemento idoneo, ambientale o personale, della tradizionale struttura mafiosa.

Il Sottocomitato della nostra Commissione d'inchiesta ha potuto rilevare, nel corso delle indagini compiute ed alla luce degli avvenimenti accaduti, che le scelte dei grandi boss rispondevano ad esigenze strategiche precise, freddamente calcolate, e sfuggirono del tutto, per circa un decennio, alla valutazione degli organi della sicurezza pubblica, malgrado nel frattempo fossero accaduti fatti di enorme rilevanza, per dare già contorni abbastanza significativi al disegno criminoso della mafia.

Anzitutto vi era stato un profondo mutamento negli interessi dell'organizzazione mafiosa americana rispetto a quella siciliana.

Pur conservando i tradizionali rapporti di reciproca assistenza « Cosa Nostra » sotto la guida di Genovese e Luciano aveva allargato le azioni operative al traffico illecito degli stupefacenti e, come è noto, alla droga si accompagna, quasi sempre, il traffico di valuta, dei preziosi, delle armi e la tratta delle bianche.

L'organizzazione siciliana non era ancora arrivata a tanto; la sua estensione era penetrata nel tessuto urbano ed in quello dei mercati, ma non andava al di là del proprio territorio tradizionale, cioè la Sicilia occidentale.

Se Luciano nel 1946 fosse rimasto a Palermo sarebbe stato invischiato, malgrado la sua statura di boss, nel momento più turbolento e per lui meno opportuno, in avvenimenti di assestamento e di scelta del mondo mafioso — il separatismo, in lotta contro il movimento contadino quando tentava la riscossa dal feudo, la alleanza monarchico-liberale dall'incerto avvenire — che per lui rappresentavano momenti di retroguardia, rispetto agli interessi di cui era portatore. La difesa del feudo, delle sue arcaiche strutture e del suo crudele sfruttamento delle masse, non solo non poteva interessare Luciano, ma rischiava di compromettere i movimenti che intendeva fare nelle giuste direzioni. Si sarebbe esposto ad un maggiore controllo da parte delle forze di sicurezza, ed avrebbe dovuto contrattare il suo piano con l'organizzazione locale che non era nelle condizioni di sostenerlo. Al massimo consentirà, per preparare il terreno e per un doveroso atto di rispetto, di fare una società per la produzione e l'esportazione di confetti con il vecchio patriarca della mafia siciliana, Don Calogero Vizzini.

3. Quando nell'aprile del 1947 Luciano rientra in Italia, dopo la parentesi cubana, si trova nella condizione ideale per operare in un settore, quello della droga, nel quale lui è un esperto di fama internazionale, mentre in Italia esiste — come dirà Mr. Goffery al Sottocomitato McClellan — « il vuoto assoluto ».

In questo vuoto trovano facile realizzazione le prime tre direttrici cui si ispira Luciano per l'impianto e lo sviluppo delle organizzazioni mafiose del traffico della droga:

1) utilizzare i corrieri più sperimentati negli USA;

2) prendere la droga in Italia là dove si produce, attraverso contatti con gruppi industriali del Nord;

3) preparare le basi per concentrare in Italia tutte le operazioni di acquisto della cocaina e del suo avvio verso gli USA.

Il primo contatto di Luciano con l'Italia, nel febbraio 1946 in seguito alla oscura espulsione dagli USA, dovette essere sconvolgente per il gangster siculo-americano. Un Paese distrutto con miserie e rovine dovunque, trasporti, produzione, commercio sconvolti, non era il posto adatto per qualsiasi operazione illecita che avesse come suo fondamento l'accumulazione di grandi profitti. Perciò Luciano tenta l'avventura cubana: da Cuba, ove approda già nel giugno 1946, dopo avere ottenuto dal Sindaco di Villabate (Palermo), Francesco D'Agati, noto esponente mafioso, i documenti necessari per l'espatrio, gli è più facile dirigere i vecchi interessi negli Stati Uniti. Ma il Governo americano che conosce la pericolosità di Luciano vigila ed ottiene il suo rimpatrio in Italia nell'aprile del 1947. E gioco-forza, quindi, guardare all'Italia e cercare di organizzarsi.

Luciano non perde tempo: in un rapporto inviato, nell'agosto 1954, dall'agente americano dell'ufficio narcotici Charles Siragusa al Questore di Napoli dottor Giorgio Florida, così è scritto: « nel gennaio 1951 arrivati in Europa con un incarico speciale. A quell'epoca ero in contatto e mi abboccavo con un altro confidente, certo C. P. ».

Quest'uomo mi disse di essere ottimo amico di Joe Pici; che Pici gli disse che egli (Pici) lavorava per Lucania alla direzione del traffico di stupefacenti in Italia. La stessa fonte mi fornì anche l'indicazione che durante il 1949 Joe Pici aveva fatto entrare clandestinamente una grande partita di eroina negli Stati Uniti, dove era a sua volta entrato clandestinamente.

Pici ritornò poi in Italia, dove rimase riprendendo il traffico di stupefacenti sotto la direzione di Lucania ».

L'affare Pici-Callace (i fatti sono riportati nella prima relazione del Sottocomitato all'allegato 1, lettera a) viene scoperto dalla Guardia di finanza nel 1950; Luciano viene incluso nel rapporto di denuncia, ma ne esce indenne. Del resto l'anno prima (1949) era

uscito ugualmente indenne dall'affare Trupia: anzi la Questura di Roma lo aveva rimpatriato con foglio di via obbligatorio e diffidato a norma dell'articolo 157 della legge di pubblica sicurezza, come un qualunque ladro di polli!

Così in poco più di due anni Luciano aveva realizzato il suo primo obiettivo, traendone una prima importante considerazione: in Italia praticamente non correva alcun rischio, salvo qualche seccatura come quella di essere interrogato e diffidato.

Forse reso audace dall'impunità, Luciano riesce a manovrare l'« affare » Bonanno-Calascibetta (anch'esso riferito all'allegato A). Agli inizi del 1950 con estrema abilità, entra in contatto con ambienti industriali del nord e vi rimane in domestichezza. La Società Schiapparelli, la Società SACI del commendator Egidio Calascibetta, la RAMSA, la SAICOM sono tutte imprese che godono largo credito negli ambienti finanziari milanesi, ed i loro titolari sono amministratori che intrattengono rapporti di amicizia e reciproca considerazione con Luciano, sono personaggi che « contano » nel mondo economico.

Il professor Guglielmo Bonomo, titolare alla cattedra di chimica dell'Università statale di Milano e responsabile della SAICOM ha avuto in un solo anno la disponibilità di 450 Kg. di eroina, un quantitativo enorme e di enorme valore, una fonte preziosa che Luciano utilizza, ai suoi scopi, fino all'esaurimento.

L'affare viene scoperto dal F.B.I. ma si concluderà senza danno sia per Luciano che per Calascibetta.

Charles Siragusa deponendo davanti alla Commissione senatoriale americana per i crimini definisce Luciano « il re degli spacciatori della droga o almeno membro della famiglia reale » e preciserà in un rapporto *memorandum* all'Ufficio narcotici dell'8 maggio 1954: « Ero arrivato a questa conclusione dopo le indagini svolte sul caso Pici-Calace e sul caso Calascibetta ».

E gli organi di sicurezza italiani a quale conclusione pervengono? Che provvedimenti adottano, sia di prevenzione che di repres-

sione, per controllare, limitare od impedire le azioni criminose di cui Luciano è protagonista e grande regista?

Si riproduce, anche nei confronti di Luciano, lo stesso fenomeno di scarsa sensibilità, di trascuratezza, di compiacenza che già si è notato rispetto al modo di combattere l'organizzazione mafiosa in Sicilia in quegli anni.

È certo che il personaggio per la sua intraprendenza e per la fama che lo precede non può sfuggire all'attenzione degli organi di polizia anche perchè ciascuno di essi, seppure in modo disorganico, senza cioè sapere delle indagini che l'uno svolgeva ad insaputa dell'altro, si era imbattuto fin dal 1949 nella losca attività del *gangster*. Per esempio nel 1949 la Questura di Genova aveva arrestato Joe Pici in seguito alla scoperta « di una prima ramificazione di trafficanti internazionali di stupefacenti » risalente a Luciano.

Charles Siragusa, che era stato in Italia fin dal 1951 ed aveva collaborato con gli organi italiani di polizia, nel rapporto *memorandum* del 1954 così descrive la situazione: « Luciano non era mai sottoposto a vigilanza 24 ore su 24 ore; risultava da ripetute indagini da me condotte negli archivi della polizia italiana a Roma che le loro indagini si limitavano a rapporti provenienti dalla Questura di Napoli circa le sue partenze ed i suoi ritorni, a rapporti occasionali forniti dalle Questure di altre città italiane, relativi al fatto che Luciano aveva preso alloggio in questo o in quell'albergo ».

Più oltre precisa che « il telefono di Luciano non era stato sotto controllo e che le indagini della polizia italiana non si erano svolte in modo approfondito, secondo i miei criteri ed i miei metodi, e il fatto che Luciano non fosse stato ancora incriminato per traffico di droga non implicava necessariamente che non fosse attivamente impegnato in quel traffico o in altre attività illegali ».

Malgrado la collaborazione con il *detective* americano, la polizia italiana doveva avere altre idee o era ispirata da altre considerazioni se è vero che nel 1950 rilasciò a Luciano il regolare passaporto, che — si

deve notare — in quel periodo non veniva dato con molta accondiscendenza a cittadini incensurati; poi nel 1954 « dietro mio consiglio — dice C. Siragusa — il Governo italiano revocò il passaporto a Luciano » (dal volume *Lucky Luciano, op. cit.*, pag. 466).

Nell'agosto 1954 Charles Siragusa si fa parte diligente e trasmette al Questore di Napoli il noto promemoria contenente tra l'altro l'elenco di tutti gli arresti e le condanne subite da Luciano negli USA per sollecitare l'applicazione di qualche misura di sicurezza.

La Questura di Napoli propone alla Prefettura di irrogare a Luciano l'ammonizione con questa pittoresca motivazione: « Costituisce un'attrazione per gli elementi della malavita locale e forestiera ed un motivo di scandalo per le persone dabbene che non potevano non notare l'atteggiamento di spavalda sicurezza e la mancanza di una stabile attività lucrativa ».

La misura di sicurezza viene adottata dalla Prefettura, ma ovviamente non produce alcun effetto, salvo forse quello di servire da alibi per l'insipienza delle indagini.

Ma Siragusa non si arrende e pazientemente aspetta due anni per inviare nell'agosto 1956 al dottor Guglielmo Ceraso dell'ufficio stranieri della Questura di Napoli copia del precedente documento con i relativi allegati. Non ha migliore fortuna, eppure le idee espresse sono molto chiare: « Inviando Luciano — scrive — al confino, il Governo italiano potrebbe neutralizzare Lucania e le sue nefande attività criminali internazionali. Sarebbe preferibile confinarlo per il periodo massimo contemplato, e cioè 5 anni ».

Uno scrittore americano, Joachin Joesten, scrivendo su Luciano (*Dewey, Luciano ed io, riportato nel volume di Lino Jannuzzi e Francesco Rosi, cit.*) afferma: « Luciano era anche, come quasi tutti i boss della malavita protetto dalla mafia di origine italiana, molto difficile da cogliere con le mani nel sacco. Era, infatti, un autentico mago nel cancellare le proprie tracce e godeva di protezione a tutti o quasi tutti i livelli amministrativi ».

La Commissione non ha acquisito prove specifiche per indicare collusioni a livel-

li pubblici, ma è certo che mancò da parte dell'autorità pubblica un'attiva consapevolezza della pericolosità del fenomeno Luciano, trapiantato a Napoli, mancò da parte del potere politico una qualunque volontà di perseguire l'organizzazione mafiosa e quella pericolosa proliferazione che si stava verificando in quegli anni con il rimpatrio di mafiosi indesiderabili dagli USA.

Le stesse compiacenze, i medesimi atteggiamenti di trascuratezza e di lassismo che gli organi di sicurezza avevano in Sicilia verso l'organizzazione mafiosa nel suo insieme, e verso i boss in particolare, si ripeté puntualmente a Napoli nei confronti di Luciano, a Roma verso Coppola, a Milano verso Adonis. Quello che sembrava, quindi, il risultato di un certo ambiente siciliano, permeato fin nelle sue radici da « aria mafiosa », legato alle tradizioni di omertà e di pubblici silenzi che gli interessi che germignano dallo sfruttamento del feudo hanno poi tramandato e consolidato, anche quando i rapporti tra mafia e « potere » e tra mafia e collettività hanno investito altri settori di interesse economico, è in realtà un modo di instaurare « rapporti particolari » tra boss e autorità, che reggono fino a quando il primo manterrà quell'aria di perbenismo e di agiata tranquillità che è tipica di ogni « uomo di rispetto ».

Di Luciano uomo ricco, nessuno seppe niente nell'ambito dei pubblici poteri fino a quando Siragusa allegava al suo rapporto riservato del 1954 un foglio di « notizie economiche »: « possiede — diceva — senza figurarne proprietario, un edificio sito in via Tasso, 484, Vomero, Napoli — Lucania pagò l'immobile 100 milioni di lire — occupa uno dei due appartamenti all'ultimo piano, lussuosamente arredati; ne risulta proprietario certo Carlo Scarfaio, ma in realtà non lo è. Lucania abita fin dal giugno 1952. Lucania possiede anche una proprietà al n. 184 di via Aurelia, a Santa Marinella, composta di 2.000 mq. Possiede anche 10.000 mq. di terreno ed una piccola villa vicino alla ferrovia a sud della via Aurelia ».

Nessuno seppe mai niente dei suoi conti bancari e dei suoi rapporti finanziari in ge-

neri, che pure dovevano essere la fonte di ogni efficace controllo.

Solo nell'ottobre 1961 il Nucleo di Polizia Tributaria iniziava accertamenti patrimoniali nei confronti di Luciano che aveva intestato le sue proprietà immobiliari al fratello Bartolo Lucania residente a New York. Tra l'altro accertava due strane partecipazioni societarie che sarebbe stato interessante se fossero state poste sotto controllo in tempi opportuni, perchè probabilmente erano la copertura per iniziative di più vasta portata, ma alla fine del 1961 qualche mese prima della morte di Luciano, rivelavano ben poco.

Dal 1° settembre 1955 al 1° agosto 1956 Luciano aveva gestito in Napoli un negozio per la vendita di apparecchi elettrodomestici ed attrezzature sanitarie ed inoltre era rappresentante della Società AREME di Piacenza, non meglio identificata agli atti della Commissione.

Dal marzo 1956 era socio della Società FARM (fabbrica arredamenti metallici) con sede in Napoli ed esercizio di vendita in via Domenico Saviano, insieme con tale De Falco Vincenzo.

Nel corso di queste indagini, che si conclusero con l'interrogatorio di Luciano la mattina del 26 gennaio 1962 (morirà lo stesso giorno per infarto), furono acquisiti elementi per individuare Frank Caruso, Vincent Mauro e Salvatore Maneri, tre trafficanti che in quell'epoca vivevano in Spagna sotto falso nome e che incontreremo sovente nel corso della nostra esposizione, come anelli di congiungimento con Luciano nel traffico della droga.

4. L'indifferenza al fenomeno, abbastanza nuovo per l'Italia, di una criminalità mafiosa che si andava organizzando al di fuori del vecchio ceppo mafioso agricolo siciliano e al di là dei suoi confini, era di natura « politica ».

Cioè mancò nel potere politico quella sensibilizzazione necessaria per trasfondere in sede esecutiva impulsi di maggiore efficienza. Se il Questore di Napoli trascurava le segnalazioni di Charles Siragusa e addirittura concedeva il passaporto a Luciano è

perchè sapeva che non doveva rendere conto in sede centrale, o se rendeva conto non doveva avere sorprese.

Nel 1958 l'ufficio narcotici degli USA chiedeva la collaborazione della guardia di finanza per controllare Nick (Nicola) Gentile da anni sospettato di traffico di stupefacenti in collegamento con Luciano ed operante in Italia.

L'operazione traeva origine da un sequestro che il 9 ottobre 1958 l'ufficio narcotici aveva operato a New York nei confronti del cittadino americano Aronica Edoardo proveniente dall'Italia a bordo della nave « Giulio Cesare ». Erano stati trovati preziosi per un valore di 7.500 dollari provenienti da un furto commesso nel 1951 alla gioielleria Cartier di New York e fu sequestrata una lettera del Gentile indirizzata: « personale per il caro amico " Cuniglieddu " » (piccolo cogniglio).

L'ufficio narcotici prepara una trappola per il Gentile e pur non sapendo ancora chi fosse il « cuniglieddu », utilizzando questo nomignolo, invia un telegramma al Gentile annunciando l'arrivo a Roma all'Hotel Boston di Gatti Nino che portava notizie degli « amici » americani.

Il 21 ottobre il presunto Gatti, cioè un agente dell'ufficio narcotici, arriva a Roma e come convenuto incontra il Gentile. Il primo problema da risolvere è conoscere chi si celasse dietro « cuniglieddu »; Gatti si mostra diffidente, tergiversa, chiede garanzie, soprattutto quella di riconoscere nel Gentile il mittente della lettera e l'amico di « cuniglieddu ». Il Gentile, ormai pieno di fiducia, si confida: « cuniglieddu » è l'amico Joseph Biondo e nella lettera riferiva le sue traversie in America per proteggere « gli amici »: i suoi rapporti con la banda Giuliano; le sue relazioni con i trafficanti e la sua amicizia con Lucky Luciano in favore del quale è dovuto intervenire in Italia per evitargli il confino.

Questa è la sola notizia che per eventuali provvedimenti di prevenzione nei confronti di Luciano si ritrova in un verbale di polizia italiana. Proveniva da una segnalazione del *Narcotic Bureau* e meritava un maggiore approfondimento, doveva mettere in sospet-

to ed in allarme i più tenaci investigatori italiani su Luciano, ma purtroppo non ebbe seguito alcuno. Si deve aggiungere che il Gentile era fonte qualificata per fare affermazioni di questo genere occupando un livello elevato nell'organizzazione mafiosa tanto che un suo figlio era fidanzato con la figlia di Davì Pietro del quale abbiamo già esaminato l'emblematico curriculum e che dal 1938 era residente in Italia, ed aveva acquisito importanti amicizie.

Questo senso di impotenza nei confronti di Luciano si coglie anche in dichiarazioni ufficiali. Il 1° settembre 1951 il giornale *New York World-Telegram* pubblicava un'intervista di Marco Francisci segretario della delegazione italiana all'ONU nella quale si affermava che certamente Luciano era il capo di una banda internazionale, ma grazie al suo denaro ed alla sua capacità di corruzione, nonchè al fatto di essere libero di viaggiare, era molto difficile da controllare.

Questo non vuol dire, però, che mancano iniziative singole, coraggiose anche se poco efficaci. La Guardia di finanza che per prima avvertì la pericolosità della nuova organizzazione mafiosa fece buone operazioni anche se la più importante di quel tempo — l'affare Bonomo-Calascibetta — fu iniziata dall'agente dell'F.B.I. Henry Manfredi. E il capitano Oliva fu allora, e continua ad essere ancora oggi, uno dei più agguerriti agenti nella caccia ai trafficanti, ma come Siragusa, inseguendo Luciano, fu sfortunato perchè sbagliato era il metodo di entrambi. Cercare di colpire Luciano nel cuore stesso della sua attività e sperare di trovarlo con l'eroina tra le mani era impresa difficile, quanto inutile. Robert Kennedy, Ministro della giustizia negli Stati Uniti, inquadrava perfettamente il problema, quando dichiarava alla Sottocommissione di inchiesta McClellan: « Essere capaci di identificare uno di questi delinquenti che stanno a capo di un sistema di sfruttamento è un fatto; ottenere le prove atte ad incriminarlo ed a portarlo davanti ad un tribunale è un'altra cosa ».

Il Commissario Murphy, uno specialista nella lotta contro i trafficanti, dichiarava

alla stessa Commissione: « Si prenda l'affare degli stupefacenti ... le figure chiavi di esso non si troverebbero mai a meno di un quarto di miglio da qualsiasi narcotico o da qualsiasi prova che potrebbe condurre al loro arresto » (*Op. cit. pag. 23*).

La stessa cosa accadrà molti anni dopo al questore dottor Mangano, quando, per incarico del Capo della Polizia Vicari, cerca di trovare ed arrestare Leggio attraverso le dichiarazioni di Frank Coppola. Malgrado l'assedio continuo e l'uso di mezzi non sempre ortodossi, il dottor Mangano correrà invano inseguendo farfalle, ed incappando in accuse gravi del vecchio boss, perchè Coppola ovviamente non parlerà. Sarebbe stato molto più serio e più proficuo se le stesse energie fossero state impiegate per cercare di capire come e perchè era avvenuta la imponente speculazione edilizia che non solo aveva arricchito Coppola, ma gli aveva fornito uno strumento efficiente per coagulare attorno a sé una « cosca » che avrà grande rilievo nelle operazioni dell'organizzazione mafiosa, negli anni successivi.

La Commissione d'inchiesta degli Stati Uniti accerta, attraverso le dettagliate relazioni di Valachi, l'esistenza di regole precise, all'interno dell'organizzazione mafiosa, per proteggere il capo, leggi che sono parti essenziali della tradizione mafiosa e della sua forza. Valevano negli Stati Uniti, ma anche in Italia, e valevano soprattutto per Luciano che era sempre il capo dei capi.

Nel combattere il fenomeno mafioso non solo bisogna conoscere queste regole, ma occorre preparare adeguate contromisure per tentare di superarle ed aggirarle, altrimenti si combatte contro i mulini a vento. Per esempio si è fatta molta confusione ed ancora oggi le idee non appaiono sempre troppo chiare a proposito della distinzione, che è netta, tra criminalità mafiosa e criminalità comune, anche organizzata. Il Dipartimento di giustizia degli USA condusse molti studi e si avvale di una larga esperienza acquisita dagli studiosi e specialisti criminologi per definire otto punti che caratterizzano la attività delittuosa mafiosa e la distinguono da quella comune.

Essi sono così riportati nel rapporto McClellan:

1) un congruo numero di uomini per ogni « famiglia » con una scala gerarchica rigida;

2) il gruppo si impegna aggressivamente allo scopo di sovvertire il processo di ordine con tentativi bene organizzati al fine di bloccare o altrimenti rendere inefficienti le tre branche del nostro governo locale o federale con forme varie di subornazione o corruzione;

3) lo scopo principale del gruppo è di controllare quelle categorie di delinquenza a cui si riferisce con il termine « malavita organizzata »;

4) il gruppo finanzia un determinato numero di operazioni di durata indefinita;

5) i membri in genere si impegnano in attività criminali affini, come principale sorgente di reddito;

6) i capi e gli uomini di comando per lo più si occupano di progettare le attività criminose dell'associazione e sono separati, in genere, dalle operazioni vere e proprie da due o più livelli esecutivi;

7) il gruppo commette assassinio ed altri atti di violenza contro coloro che forniscono informazioni sul gruppo stesso ed userà gli stessi mezzi contro un estraneo che voglia attentare alla sicurezza del gruppo;

8) per le sue operazioni è spesso associato con altri gruppi siciliani in altre città di altri Stati (degli USA), o di altre nazioni.

All'interno di queste regole, che ovviamente sono adattabili a seconda delle circostanze, i tempi ed i luoghi, si sono schematizzate ben otto misure per proteggere i capi:

1) *l'isolamento*: il capo non partecipa mai alle operazioni delittuose; egli limita i contatti ad alcuni membri dell'organizzazione ed evita con cura tutto quello che potrebbe avere attinenza con l'operazione criminosa. « La più grande forza di Cosa Nostra è costituita dal principio che ne è intrinseco e secondo il quale i capi debbono essere protetti ». L'assassinio di Giannini, in contatto con Luciano in Italia, è un classi-

co di questo principio e ci è noto nei dettagli per le rivelazioni di Valachi: Luciano dall'Italia informa Genovese che Giannini è un informatore; Genovese riferisce ad Antony Strollo (Toni Bender) perchè Giannini venga assassinato; Strollo ne riferisce a Valachi che incarica due sicari dell'esecuzione del delitto;

2) *il rispetto*: a seconda della posizione, dell'attività e dell'età è dovuta una deferenza che viene infallibilmente osservata;

3) *il cuscinetto*: i capi non sono a contatto con i sottocapi, ma vi è sempre una persona di fiducia del primo che funge da intermediario o cuscinetto tra il capo e tutti gli altri;

4) *l'appuntamento*: un capo non incontra quasi mai un gregario, anche per questione urgente. Ordinariamente anche gli affari più importanti seguono lo stesso itinerario;

5) *la seduta*: sono riunioni in cui si discutono amichevolmente i problemi della « famiglia » o con « famiglia alleata ». I capi non vi partecipano perchè per i problemi vitali vi sono incontri di « vertice »;

6) *il castigo*: le punizioni all'interno della famiglia sono eseguite dai suoi membri;

7) *la sparizione*: quando viene decretato l'assassinio, la sentenza viene eseguita da uomini di fiducia e l'esecutore svanisce senza lasciare alcuna traccia, senza violenza, senza colpi di arma da fuoco, senza spargimento di sangue, senza clamore e senza corpo del delitto. Così Valachi riferisce la decisione di Vito Genovese per la sparizione di Tony Bender: « Vito mi disse che era la cosa migliore che poteva capitare a Tony ... e aggiunge: era molto ammalato e non poteva fare una cosa come te o come me ... uno come lui non poteva avere tempo ... »;

8) *il permesso*: tutte le attività illecite di una famiglia richiedono l'approvazione del capo. Sono assolutamente proibiti i delitti che attirano l'attenzione dell'opinione pubblica.

Tenendo presenti queste « regole » è facile capire quanto vana sia stata la lotta, volenterosa e coraggiosa, che uomini come Siragusa od Oliva intrapresero contro Luciano. In mancanza di una politica generale e coordinata per una lotta a fondo alla criminalità mafiosa, l'attacco al boss non poteva avere altre conseguenze. Le assoluzioni dei capi che seguivano alle grandi operazioni che fino al 1965 furono intraprese per battere le organizzazioni mafiose, furono il risultato, anche quando i processi vennero celebrati fuori della Sicilia, di queste deficienze. Tentare di giungere al « capo » per avere solide prove contro di lui, prescindendo dalle regole del « cuscinetto » e dai mille sotterfugi per difenderlo, non solo era del tutto vano, ma si prestava, come infatti avvenne negli USA, all'accusa di sensazionalismo e di ricerca smania di pubblicità.

Negli anni cinquanta l'opinione pubblica italiana non era molto sensibilizzata nè al problema della droga, nè a quello del traffico clandestino legato alla mafia, quindi si può capire la scarsa incidenza che ebbero le operazioni anti-droga, sia che fossero positive, sia che si rivelassero completamente fallite nel determinare un preciso indirizzo politico e di governo.

Negli USA, al contrario, i due problemi erano cruciali e su di essi convergeva una larghissima pubblicistica — giornalistica, libraria, televisiva — che metteva a nudo spietatamente i retroscena più sconcertanti e crudeli. L'affare Luciano, legato com'era alle oscure operazioni del suo rilascio sulla parola ed agli intrighi politici che l'avevano precedute e seguite, costituiva sempre una fonte inesauribile di notizie e curiosità. E tale rimase anche dopo il suo rimpatrio in Italia. Negli USA le sue operazioni in Italia si ripercuotevano ancora più amplificate e non c'era giornalista americano di passaggio che non chiedesse — ed in genere otteneva — una intervista. Ma al di là del sensazionalismo, quando si arrivava al nocciolo della questione, « perchè Luciano non si colpiva », non solo le risposte erano imbarazzate, ma si accuivano i dissensi interni tra gli stessi organi pubblici.

Un libro che fece molto scalpore negli USA « The Luciano Story » dei giornalisti Mr. Juster e Sid Feder, riportava questa notazione: « Con tutte le informazioni ottenute dai suoi luogotenenti, assistenti e soci, con tutte le notizie sull'attività della sua organizzazione e i continui arresti e fermi, è davvero sorprendente che non si sia mai scoperta una pista che conduca direttamente a Lucky Luciano, una pista in grado di fornire prove tali che possano essere sostenute in tribunale. Questo costituisce il maggior mistero di tutta la lunga e amara guerra contro il traffico della droga e del terrore ».

In realtà se le misure rigorose dell'organizzazione mafiosa per la protezione dei capi funzionavano, era perchè ad esse si aggiungevano altre due condizioni particolari, che furono indispensabili perchè quella prima fase della organizzazione del contrabbando e del traffico degli stupefacenti si dispiegasse con pieno successo: la grande città, Napoli per Luciano, Milano per Adonis, Roma per Coppola, e la mancanza di una politica di controlli e di isolamento nei confronti degli « indesiderabili » che gli Stati Uniti avevano rimpatriato in Italia. Napoli fece aumentare il « mistero » Luciano; Napoli offriva le occasioni più varie per incontri con innocenti turisti, vecchi amici, rapporti conviviali che apparivano — quando apparivano — del tutto innocenti ed occasionali, mentre probabilmente erano la fonte principale delle iniziative delittuose legate alla droga: a Napoli, come in qualunque altra grande città, era facile mimetizzare, dietro la facciata di una vita signorile e tranquilla, i canali economici attraverso i quali si finanziavano le costosissime operazioni per l'acquisto della droga e del contrabbando dei tabacchi. L'incontro apparentemente più innocente all'ippodromo di Agnano, abitualmente frequentato da Luciano, o sulla spiaggia di Santa Marinella poteva essere il canale o di un ordine o di una commissione o di un movimento di capitali.

In queste condizioni trovavano ideali applicazioni le due regole più importanti per proteggere i capi: l'isolamento degli organi esecutivi e il « cuscinetto », la separazione,

cioè, da qualunque altro canale dell'organizzazione, che veniva a diretto contatto con la merce scottante o con qualunque altra operazione delittuosa.

È facile immaginare quali sarebbero state le condizioni di Luciano, confinato in un piccolo centro dell'entroterra, senza possibilità di contatti se non con la sfida di un controllo facile ed attento, senza possibilità — allora — di comunicare con mezzi rapidi e veloci, privo delle occasioni di utilizzare, se non con grande rischio, canali economici sicuri.

Nell'isolamento, purchè controllato, sarebbero stati recisi i vincoli attraverso i quali l'organizzazione mafiosa si collega con il suo retroterra operativo e, probabilmente, sarebbero stati resi inutilizzabili i criteri per la difesa del capo. Sfortunatamente la soluzione non fu adottata, malgrado il suggerimento offerto da Charles Siragusa.

L'altra condizione si riallacciava alla politica generale dei rimpatriati. È stato accertato che i capi di « Cosa Nostra » importavano in Italia l'organizzazione per il traffico degli stupefacenti, senza avvalersi localmente della malavita, cosa che difficilmente accade per la mafia, e senza richiedere il concorso della organizzazione siciliana. Bastò mobilitare la schiera ben affiatata degli « indesiderabili » e tenere i rapporti con gli Stati Uniti.

Gli organi di polizia conoscevano bene sia i nomi che i rapporti di affiatamento con il capo, eppure non furono adottati provvedimenti e del tutto inefficienti o inesistenti furono i controlli.

Il potere politico, poi, non solo non impostò nessun programma di salvaguardia della sicurezza pubblica, non valutò i rischi di una organizzazione che avrebbe avuto enorme potere di espansione, ma quando pure era costretto a prendere in esame il problema lo deviava su un binario morto. Tra le molte carte esaminate dal Sottocomitato, una delle più sorprendenti è l'appunto che il Gabinetto del Ministero dell'interno preparava nel 1951 per il Ministro: segnala con sbigottimento come mai il governo USA abbia potuto liberare Luciano pur essendo stato condannato a cinquanta anni di galera, per espellerlo e rimandarlo in Italia!

Mr. Siragusa nel suo rapporto-memorandum del 1954 elenca i « soci » di Luciano in Italia, che in realtà sono le sue pedine:

1) Giovanni Di Pietro, espulso dagli USA in seguito a condanna per spaccio di stupefacenti;

2) Gaetano Chiofano, espulso dagli USA, abita ad Udine, senza regolare occupazione e visita sovente Luciano a Napoli;

3) Nicola Gentile, di Palermo, trafficante internazionale, iscritto al n. 122 dell'elenco del *Narcotic Bureau*;

4) Ralph Liguori, espulso dagli USA, abitante a Roma;

5) Silvestro Carollo, espulso dagli USA, implicato nel sequestro di Kg. 6 di eroina avvenuto ad Alcamo il 12 marzo 1952;

6) Parigi Tortora, espulso dagli USA, abitante ad Acerra (Napoli);

7) Michele Spinelli, espulso dagli USA, abitante a Napoli;

8) Charles Carollo, espulso dagli USA, abitante a Palermo;

9) Dominick Petrello, espulso dagli USA e residente a Napoli, assassinato a New York nel 1954.

L'unico provvedimento che è risultato adottato fu il confino nella sua città per Di Pietro nel 1953.

Alla vigilia della morte, nell'ottobre 1961, la Guardia di finanza intraprende una approfondita operazione di ricerca e di controllo su Luciano ed accerta i contatti e le pedine che il « capo » ha mosso e con le quali si è sempre tenuto in contatto.

A parte gli incontri con Thomas Eboli nel 1960, di cui parleremo, Luciano incontra Bowne Charles, fermato in Sicilia nel giugno 1961 e che avrebbe dovuto consegnare una forte somma al « capo » per incarico di Thomas Marino, un uomo di « Cosa Nostra ».

Napolitano Aniello, detto Harry Nays, cittadino americano, cameriere a bordo della SS « Independence » faceva il corriere di valuta da consegnare a Luciano.

Henry Rubino aveva un *pied-à-terre* a Roma — via Reno, 37 — che gli serviva di appoggio nei suoi frequenti viaggi negli USA.

Il personaggio era abbastanza noto, ma non suscitò alcun sospetto presso i nostri organi di polizia; in un rapporto del 1955, su informazioni del FBI, fu ritenuto collegato al gruppo di Anthony Strollo, detto Tony Bender, e di Vincent Mauro per conto dei quali gestiva locali pubblici facenti parte di una catena di proprietà del gruppo Strollo-Mauro. Nel marzo 1962, qualche mese dopo la morte di Luciano, rientrò in USA: anche la sua missione era finita.

5. — Dalla fine del 1950 e per circa un decennio operarono in Italia due « squadre » di trafficanti di stupefacenti, identificate poi da una brillante operazione della Guardia di finanza del 1961, che si chiamerà « servizio Caneba », come « squadra Caneba » e « squadra di Salemi ». Questa operazione del Nucleo Centrale di polizia tributaria della Guardia di finanza, conclusasi con un rapporto alla Magistratura del 6 giugno 1961, fu il più serio ed il più efficace intervento degli organi della sicurezza pubblica in Italia nella lotta contro la criminalità mafiosa, organizzata per i traffici illeciti, tanto che si concluse nel 1967 con pesanti condanne inflitte dal tribunale di Roma nei confronti di tutti i trafficanti.

L'operazione colpì personaggi non di primo piano dell'organizzazione mafiosa, ma abbastanza ragguardevoli, come i fratelli Caneba, che avevano operato indisturbati per anni nel traffico degli stupefacenti, coperti anche da etichette legittime come la costituzione di una società finanziaria per prestiti, stranamente costituita a Roma da individui dal passato turbinoso ed espulsi dagli Stati Uniti e mai controllata nelle sue operazioni, per cui scarse ed indirette sono le notizie che ha potuto acquisire, nel corso delle proprie indagini, il Sottocomitato della nostra Commissione d'inchiesta.

I fatti accertati offrono, come in uno « spaccato », un quadro d'insieme dei metodi allora utilizzati nel traffico degli stupefacenti, ma non arrivano mai a superare con prove concrete il « terzo » livello dell'organizzazione, cioè il livello del « capo regime », mentre sembrano lontani dalla possibilità di un collegamento con il vertice vero e proprio, cioè con Luciano. Gli stessi limiti dell'operazione

di polizia sono costituiti dalla mancanza di una visione strategica che andasse oltre i fatti accertati per impostare una nuova metodologia di lotta che potesse comprendere, se non fermare, i criteri operativi ed i collegamenti coi massimi livelli dell'organizzazione.

Se è difficile in sé arrivare ai vertici della organizzazione, più che mai lo era allora, verso la fine degli anni 1950, quando veniva ignorata l'esistenza di un vertice operativo. La operazione Caneba poteva essere una buona occasione per identificare uno di questi vertici, ma purtroppo mancavano gli strumenti adeguati ed un preciso indirizzo o volontà per operare in questo senso.

Robert Kennedy, ministro della giustizia, riferendo alla Commissione senatoriale d'inchiesta degli Stati Uniti precisava: « essere capaci di identificare uno di questi delinquenti che stanno a capo di un sistema di sfruttamento è un fatto, ottenere le prove atte ad incriminarlo ed a portarlo davanti ad un tribunale è tutta altra cosa ». Le stesse difficoltà esistevano in Italia con la differenza che da noi non si arrivava neppure al primo dei due elementi.

Nell'operazione Caneba l'organizzazione sembrava ruotasse attorno a due modesti personaggi di « Cosa Nostra », Saro Mogavero e Carmine Lo Cascio, tanto modesti che presto cadranno nella rete del *Narcotic Bureau*: il Mogavero sarà arrestato nel 1953, mentre il personaggio più in vista, Salvatore Caneba, sarà espulso dagli USA nel 1954.

Il primo viaggio del corriere, tale Salvatore Rinaldi, arruolato per il traffico (sarà arrestato in USA il 21 ottobre 1960), è abbastanza indicativo della relativa semplicità con cui le operazioni di contrabbando venivano compiute agli inizi degli anni cinquanta e del tortuoso giro dei collegamenti attraverso i quali si staccano i diversi livelli operativi e si chiudono completamente al terzo livello, cioè quello di « capitano » al massimo. Nel gennaio 1951 Rinaldi arriva in Italia, proveniente dagli USA, con una cintura imbottita di 50 mila dollari. A Roma prende alloggio all'albergo Regina ove si presenta un certo Totò esibendogli una tessera di marittimo. Rinaldi consegna la cintura con i dollari poi, dopo qualche giorno, si reca a Pa-

lermo e prende alloggio all'albergo Sole, dove si trova anche Zizzo Salvatore, l'organizzatore della cellula di Salemi, al quale la Commissione ha dedicato un profilo monografico pubblicato con rapporto al Parlamento nel corso della V legislatura. Arriva anche « Totò » che consegna al Rinaldi due bauli che questi riporta a New York per consegnarli, a sua volta, a Lo Cascio e Mogavero; contenevano in due scomparti segreti ai lati Kg. 17 di eroina.

In altra occasione (1954), un altro corriere, tale Renna, imbarca per l'Italia una jeep e la riporta in USA carica di 31 Kg. di eroina che gli era stata consegnata dal Caneba. Un altro corriere è Matteo Palmeri, che ha già conosciuto, nel 1947 a Salemi, Albert Agueci il quale si recava continuamente in Italia dove si trovava un suo « picciotto ». Agueci aveva presentato Rinaldi a Vincent Mauro e questo a sua volta l'aveva presentato a Palmeri. Il giro dei « minori » così si salda ma non va oltre il livello di Agueci, che è quello di « capitano »; sarà poi assassinato in USA nel 1961 da Litrico Agostino, un trafficante che, come vedremo, è collegato a Santo Sorge e quindi a Luciano. Quando Palmeri ebbe occasione di partecipare ad una riunione dopo un « carico » arrivato dall'Italia con la valigia di un emigrante, incontra Agueci, Joe Papalia e Frank Caruso, che — secondo quanto egli testimoniò — « era trattato dagli altri con rispetto ».

Si scoprirà più tardi, nel corso dell'inchiesta Vigneri, che proprio Caruso e Vincent Mauro costituivano il punto di raccordo con Luciano. Vedremo più avanti che nel 1962, quando è già avviata la nuova fase dell'organizzazione e la banda « Agueci-Palmeri-Zizzo » è già « bruciata », il « cuscinetto » di Luciano, Vitaliti Rosario, si incontrerà in Spagna con alcuni cittadini statunitensi che sotto falsi nomi sono in realtà Frank Caruso, Vincent Mauro e Maneri Salvatore « collegati » — dice il giudice Vigneri in sentenza — « al Lucania e ricercati dalla Polizia USA per traffico di narcotici ». Il « servizio Caneba », al di là dei suoi limiti, è la prima vera fonte di notizie sicure sull'organizzazione esistente in Italia per il traffico degli stupefacenti e ri-

vela fatti, notizie, circostanze che per la prima volta forniranno un quadro d'insieme dei metodi, dei collegamenti, delle astuzie che utilizza l'organizzazione mafiosa per coprire la propria attività delittuosa.

Nell'aprile 1956, per esempio, Lo Cascio dagli USA protesta con i Caneba per una partita di merce « non buona » e invia ancora tramite il Rinaldi 115.000 dollari per l'acquisto di una nuova partita. I Caneba che vivevano a Roma sotto la copertura della Società finanziaria per prestiti hanno impiantato in un appartamento di Milano un attrezzato laboratorio per l'analisi della droga e quando Lo Cascio formula la sua protesta si recano a Milano per controllare i campioni della partita protestata.

Eppure Salvatore Caneba era stato espulso dagli Stati Uniti qualche anno prima proprio perchè segnalato come elemento pericoloso dedito al traffico degli stupefacenti. Se fosse esistita una politica di prevenzione contro la criminalità organizzata, sarebbe stato sufficiente un minimo di controllo sugli individui più esposti per stroncare un'attività delinquenziale che negli anni successivi avrebbe mostrato tutta la sua brutale ed incompressibile carica di nefasta espansione.

Infine dagli elementi del processo emergevano due dati significativi per valutare la imponenza degli interessi economici che erano coinvolti nel traffico degli stupefacenti:

1) a metà degli anni cinquanta l'eroina veniva pagata in Italia dall'acquirente di « Cosa Nostra » a 3.300 dollari il Kg.;

2) le partite accertate (ed il rapporto, in genere, tra un carico scoperto e sequestrato e quelli che « passavano » è di 1 a 10) furono le seguenti: 17 Kg. nei due bauli del 1951; 200 Kg. dal 1951 al 1954; 80 Kg. ritirati da Pops Smith nel 1954 per conto di Lo Cascio e Mogavero; 17 Kg. nel gennaio 1955 portati da Giuseppe Ruffino; 10 Kg. portati nel maggio 1960 da Palmeri; 10 Kg. sequestrati nel doppio fondo di un baule il 21 ottobre 1960 all'atto dell'arresto negli USA di Rinaldi e Palmeri; 90 grammi sequestrati, insieme con una forte somma, nell'abitazione del Rinaldi il giorno stesso del suo arresto.

6. — Frank Coppola, il singolare personaggio che ancora oggi, ultrasettantenne, riempie le cronache dei giornali, rientrò in Italia nel marzo 1948, espulso — si disse — dagli USA, ma un tale provvedimento non risulta agli organi di polizia in Italia.

Nello stesso anno 1948 in agosto rientrò clandestinamente negli USA, via Messico, perchè richiamato, secondo quanto dichiarato dallo stesso Coppola al giudice istruttore Vigneri, da Maria Frich, attivista del Partito democratico, al fine di sostenere nelle elezioni il governatore del Missouri, il candidato democratico. Entra clandestinamente ma opera apertamente a Kansas City, « svolgendo » — dice Coppola — « con successo intensa attività elettorale »; finchè si trasferisce in Messico e vi rimane fino al 1950, allorquando, fermato dalla polizia locale, viene rimpatriato in Italia.

Questi primi due anni di soggiorno all'estero del Coppola sono circondati da grande nebulosità e forniscono dati contraddittori, tanto che ogni organo inquirente — Polizia, Carabinieri, Guardia di finanza — dà una propria versione, spesso non suffragata da riscontri obiettivi.

Gli unici dati certi sono due: 1) Coppola è fermato in Messico, a Tia Juana, nel 1950 ed espulso viene estradato in Italia; 2) il 2 settembre 1949 acquista a Pomezia circa 50 ettari di terreno.

In entrambe queste circostanze Coppola riferirà al giudice Vigneri che egli nel 1948 si stabilì prima a Partinico e poi a Tor San Lorenzo, agro di Pomezia, e prima di partire (agosto 1948) per la sua missione elettorale negli USA acquistò il terreno tramite il suo procuratore Vito Vitale (nome che ricorrerà di frequente nella cronaca avventurosa di Coppola).

La nebulosità su questi primi due anni di « don Ciccio » fuori dagli Stati Uniti non è causale, perchè copre un piano di azione criminoso che se fosse stato scoperto, o solo intuito, avrebbe portato ad impostare una battaglia contro l'organizzazione mafiosa molto più organica ed i cui effetti avrebbero decisamente influito sugli avvenimenti degli anni successivi.

Si diceva prima che un provvedimento di espulsione dagli USA non è mai stato acquisito dagli organi italiani di polizia, ed in effetti non esiste. L'espatrio dagli Stati Uniti fu volontario, anche se in conseguenza di un procedimento intentato da quelle autorità d'immigrazione. Il rientro in Italia passò del tutto inosservato alle autorità italiane, sia perchè allora non esisteva, come si è visto, alcuna politica verso il fenomeno dei mafiosi rimpatriati, sia perchè Coppola non era — e non lo sarà mai — un capo, un boss. È assurdo sulla stampa verso la metà degli anni 1960 a livello di primo piano, ma più per clamore che per sostanza, un clamore al quale non è stato estraneo, con molta compiacenza, lo stesso Coppola, abituato da tempo alle *public relations*.

Non era, certo, neppure un gregario: aveva alle spalle un passato tumultuoso, aveva esercitato delicate funzioni di relazioni pubbliche, specie verso autorità politiche ed amministrative, ed era collegato con la potente « famiglia » di Detroit, capeggiata da John Priziola, detto « Papa John ». Era, insomma, un capo-regime, forse qualcosa in più, collocabile al terzo livello, degli otto che formano la gerarchia mafiosa.

Il *Federal Bureau of Investigation* lo conosce con il n. 549933 come contrabbandiere internazionale di narcotici e presunto sicario, qualifica questa che non si addice ad un vero capo.

Ed è proprio perchè Coppola non è un « capo » che al suo arrivo in Italia subisce l'impatto con la « realtà » Lucania. Il « suo giro », i primi suoi contatti sono al di fuori dell'organizzazione di Luciano, « uomini » di rispetto, ma non collegati, ancora al vero e solo capo: Vito Vitale (« Don Vitone »), Angelo Di Carlo (« Il Capitano »), Salvatore Greco (« Totò il lungo »), al quale la Commissione ha dedicato nella V legislatura una biografia, hanno un notevole peso all'interno della organizzazione o sono « giovani di belle speranze » ma i loro interessi sono quelli della « seconda mafia », l'avvicinamento alla città, il *racket* urbanistico, i mercati, non ancora la droga e il contrabbando, ad eccezione del giovane Greco, ancora alle prime armi.

Di tutti è solo il Coppola a conoscere il filone aurifero che sta sfruttando Luciano: l'acquisto di enormi partite di eroina dalle industrie farmaceutiche del Nord è senza rischio o quasi. L'«affare» ha avuto enorme risonanza negli USA e l'impotenza e l'indifferenza del Governo italiano sono anche state denunciate all'ONU. Coppola non dispera di entrare nel «giro» perchè è abile, intraprendente ed esperto in pubbliche relazioni. Così, dopo la prima presa di contatto con una parte dell'organizzazione siciliana, la mafia di Partinico e di Alcamo, che gli deve servizi di base di appoggio, coltiva le pubbliche relazioni con le «autorità» che gli possono fare da scudo.

Non perde tempo e gli «amici» lo introducono con molta sollecitudine nel mondo che conta, quello politico-amministrativo. In una lettera del 15 marzo 1948 (lo stesso mese dell'arrivo in Italia), intestata «Assemblea regionale siciliana» e firmata «G. Romano Battaglia», un autorevole deputato regionale, si dice che dal «Cav. Stefano Marino» ha appreso l'indirizzo del Coppola e le sue «benemeritenze». Il deputato si dichiara lieto e felice «se potrà avere l'occasione di incontrarlo e di conoscerlo personalmente». Il direttore de «Il Giornale d'Italia» Santi Savarino con un suo cartoncino del 3 aprile 1948 fa sapere non solo «del bel regalo ricevuto» da don Ciccio, ma comunica, di «non avere avuto ancora risposta da Atene».

E da appena un mese in Italia e don Ciccio aspetta già risposta dall'estero, tramite un autorevole personaggio come Savarino!

Il Cav. Stefano Marino sopra menzionato il 9 giugno 1948 fa avere un suo biglietto al Coppola perchè sia presentato a Sua Eccellenza Turbacco, ed il 6 agosto 1948 su lettera intestata «Direzione provinciale delle poste» fa sapere al «Carissimo amico Coppola» che S. E. Orlando gli ha risposto e che a voce comunicherà «di quanto è oggetto la sua lettera».

Una lettera a firma illeggibile su carta intestata «Assemblea Costituente» è indirizzata al Coppola l'11 luglio 1949 per ringraziare «dell'eccellente fusto di vino ricevuto».

Questa intensa attività di pubbliche relazioni dimostra che la tesi dei due anni (1948-

1950) passati all'estero è una fandonia, che il Coppola ha voluto avallare per coprire il suo originario disegno: condizionare Luciano per entrare nel giro della «droga facile» e prendere le distanze da avvenimenti che in quel periodo insanguinano la Sicilia e turbano profondamente il Paese, la rivolta di Giuliano contro i suoi vecchi alleati, mafia e separatismo politico; le guerre cruente tra cosche rivali.

Verso la metà del 1950 Coppola spedisce Serafino Mancuso a Milano per iniziare l'operazione di acquisto della droga.

Si sente abbastanza forte, è nelle condizioni di «fabbricare» deputati e le sue relazioni con un certo mondo politico dovrebbero aprirgli quelle porte che il mancato assenso di Luciano gli tiene sbarrate. Da una lettera del 13 aprile 1951 intestata «Camera dei deputati» e firmata dall'onorevole Palazzolo apprendiamo che il «Carissimo don Ciccio» nell'ultimo incontro all'Hotel delle Palme diceva giustamente che a Partinico occorreva un deputato regionale giovane, svelto ed amico e a portata di mano degli «amici». «L'amico Totò Moisi — scriveva l'onorevole Palazzolo — risponde a tutti questi requisiti ed io ho deciso di aiutarlo con tutte le mie forze. Se a Partinico mi aiutate lo faremo diventare deputato».

Nell'interrogatorio che renderà al giudice istruttore il 6 agosto 1965 nel procedimento contro Frank Garofalo ed altri imputati (compreso il Coppola), malgrado siano passati parecchi anni dai fatti e Lucky Luciano sia anche morto, Coppola terrà ferme ancora sia le favole dei due anni di assenza dall'Italia (1948-50), sia il rapporto con il mondo politico che per lui costituisce un punto di forza all'interno della organizzazione che si è venuta formando dal vertice dell'Hotel delle Palme del 1957.

«Faccio presente» — dice Coppola al giudice — «che già nel 1948, trovandomi casualmente a Partinico proveniente dagli Stati Uniti, dove allora risiedevo, in occasione delle nozze di mia figlia Piera, oggi maritata con Giuseppe Corso e residente a Roma, venni pregato da Sua Eccellenza Vittorio Emanuele Orlando, a cui sono stato sempre devoto (devesi ricordare che da 22 anni precedenti

il 1948 Coppola non ha più messo piede in Italia, dopo la sua emigrazione clandestina in USA), di propagandare e sostenere la candidatura dell'onorevole Giovanni Palazzolo.

« Successivamente, dopo il mio trasferimento dagli USA in Italia e dopo che ho preso residenza in Ardea di Pomezia, sempre in occasione di comizi, venni pregato dall'onorevole, dico meglio, per sentimenti di devozione personale volli sostenere personalmente tra i miei simpatizzanti del collegio di Palermo, Partinico e Monreale la candidatura dell'onorevole Bernardo Mattarella per la Camera dei deputati, dell'onorevole Santi Savarino prima e dell'onorevole Girolamo Messeri poi per il Senato della Repubblica e dell'onorevole Carollo per l'Assemblea regionale siciliana.

« Un anno fa mi occupai anche di sostenere la candidatura dell'onorevole Bartolomeo Romano che riuscì eletto assieme all'onorevole Bernardo Mattarella. Come ho già detto mi sono anche occupato sempre con esito positivo dell'elezione dell'onorevole Salvatore Aldisio. Ripeto che ho sostenuto la candidatura di costoro di mia libera volontà e senza essere pregato da alcuni di essi ».

Coppola conclude la dichiarazione con una allusione tipicamente mafiosa: « Me ne sono occupato con convinzione perchè avevo numerosi simpatizzanti, come prova il fatto che quando sostenni la candidatura dell'onorevole Bartolomeo Romano questi venne eletto, quando invece non potei occuparmene perchè sostenevo altre candidature, egli non riuscì ».

Vedremo poi nel corso della nostra esposizione come queste « simpatie » non richieste fossero alla base delle molte « stranezze » attraverso le quali si è formato e consolidato l'imponente patrimonio di Frank Coppola.

Se don Ciccio è coperto abbastanza bene dai politici, non può restare scoperto verso i « poteri » dello Stato: è il classico gioco ad intreccio dell'organizzazione mafiosa, i cui effetti poi si constateranno nei « comportamenti », cioè nell'azione quotidiana di prevenzione e repressione che si manifesterà — quando la ragnatela sarà tutta intrecciata — con quegli episodi di incredibile incongruenza, di scialbore burocratico, di permissivi-

simo compiacente che abbiamo riscontrato nel *curriculum* Davi, che si ripetono in quello di Rosario Mancino, il cui profilo biografico è stato già pubblicato nel corso della V Legislatura, e di molti altri. In un cartoncino datato 24 aprile 1951 e intestato « Compartimento Polizia stradale di Palermo — il Comandante — » firmato « Barbara » (identificato con la lettera di cui appresso), si riferisce di aver ricevuto una lettera (probabilmente per una raccomandazione) dall'onorevole Palazzolo, « amico di Scelba, e come tale avrebbe potuto farlo ritornare al compartimento di polizia stradale ». La lettera termina con molti saluti per « l'amico Coppola » presso la cui abitazione poi fu sequestrata, malgrado non fosse a lui diretta.

Il biglietto 18 maggio 1951 è intestato « Barbara dott. Giuseppe — Maggiore nel Corpo guardie di Pubblica sicurezza ».

In poco più di due anni Coppola riesce a creare le tipiche basi dell'organizzazione mafiosa, prima di tentare di inserirsi nel grande « giro » del traffico internazionale. È un intreccio di rapporti di tipo elettorale ed affaristico, una osmosi tra esponenti mafiosi ed esponenti politici attraverso la quale si intravedono i reciproci condizionamenti, ma verso i quali il « potere » sarà completamente insensibile.

Il Capo della polizia, in un appunto per il Gabinetto del Ministro dell'interno del 3 aprile 1952, riferendo sulle notizie apparse in un articolo di « Paese sera » del 3 marzo 1952, dal titolo « Oltre cento *gangsters* approdano in Italia », così scrive: « Secondo quanto ha riferito il questore di Palermo... tutte le altre notizie contenute in proposito nell'articolo, e particolarmente quelle riguardanti i rapporti che il Coppola avrebbe con personalità influenti o dell'alta burocrazia, non trovano per ora conferma ».

In questi due anni l'orditura del Coppola si perfeziona con la scelta della sua residenza, che nel tempo si dimostrerà non solo un colossale affare speculativo, ma una vera posizione strategica importante. Le basi sono la mafia di Partinico e di Alcamo, il centro operativo sarà a Pomezia, vicino Roma e non lontano da Napoli, sede del « capo ».

Ma Luciano ha orientamenti diversi; può consentire al Coppola di inserirsi nell'area della speculazione edilizia, non in quella della droga. Il risultato è quello che doveva essere, senza l'assenso del capo Coppola deve abbandonare! Il consiglio è condiviso da John Priziola e dal potente sindacato di « Cosa Nostra ».

Il primo ad avere sentore delle difficoltà del Coppola è Charles Siragusa; ha un fidato informatore, intimo amico del Coppola, che lo relaziona molto dettagliatamente. Gli riferisce che don Ciccio in più occasioni ha tentato di immischiarsi nel traffico di stupefacenti di Luciano, ma questi non consente di condividere il monopolio del *racket* di eroina. Don Ciccio si irrita e minaccia di uccidere i luogotenenti italiani di Luciano, o addirittura Luciano stesso (rapporto al *Narcotic Bureau* dell'8 maggio 1954). Come è ovvio non succederà nulla, salvo l'arresto di Coppola.

Ma l'uomo è intraprendente e testardo, vigoroso ed intelligente, qualità che successivamente saranno sottovalutate dal questore Mangano, nella sua inutile quanto strana azione per « incastrare » Coppola.

Nel corso del 1950, « Frank tre dita » (altro nomignolo del Coppola) vuole ritentare e, non riuscendo ad inserirsi, decide di agire per proprio conto, con la collaborazione del genero Corso Giuseppe, di Mancuso Serafino e Giuseppe, della mafia di Alcamo, di Quarasano Raffaele.

Spedisce Mancuso Giuseppe a Milano, che è il centro operativo per l'acquisto dell'eroina, ma il corriere trova più difficoltà ad ottenere i capitali necessari che ad acquistare la droga. In una lettera sequestrata a Coppola a firma « Vincenzo » si comunica che i fratelli Mancuso sono pronti ai suoi ordini per dare il via alle operazioni. Allo stesso « Vincenzo » si rivolge verso la fine del 1950 il Mancuso Giuseppe per chiedere il denaro occorrente per l'acquisto della « merce ». Queste circostanze dimostrano che l'azione è condotta a livello artigianale, senza quella preparazione e l'abbondanza di capitali che sono caratteristiche delle grandi operazioni mafiose. Se si pensa che, secondo le stime della Guardia di finanza e del *Narcotic Bu-*

reau (rapporto del 15 maggio 1952), nell'anno 1950 furono acquistati settecento chilogrammi di stupefacenti e trasferiti in USA, è facile intendere l'imponenza dei capitali necessari per finanziare tutte le fasi dell'organizzazione. Per queste prime operazioni, le relazioni delle forze della sicurezza pubblica sono molto lacunose e confuse. Le azioni repressive vengono eseguite, quasi sempre su segnalazione del *Narcotic Bureau*, come normali azioni di sequestro, l'una staccata dall'altra, senza la previsione di un disegno strategico e soprattutto senza la più piccola conoscenza di quello che si muove e si agita all'interno della società mafiosa.

Coppola pagherà presto la sua audacia ed i fatti dimostreranno quanto egli sia lontano dalla posizione di « capo ».

Nel marzo 1952 Serafino Mancuso viene scoperto mentre spedisce ad Alcamo un baule con falsi scomparti in cui sono celati Kg. 6 di eroina. Le indagini approdano con ritmo febbrile a ricostruire l'intera storia, nella quale il Coppola cade come un ingenuo, perchè sia il baule che la « merce » sono stati custoditi nella sua casa di Pomezia. Ad Alcamo sono arrestati i due fratelli Mancuso, Corso Giuseppe, Greco Salvatore, De Cesco Demetrio, mentre Coppola si rende irripetibile. Verrà arrestato nel 1953 e sarà condannato, insieme ai Mancuso e al Corso, dal Tribunale di Trapani, il 24 giugno 1955, a due anni di reclusione per traffico di stupefacenti, mentre tutti saranno assolti dall'imputazione di associazione a delinquere che, invece, è il vero reato che sta alla base di tutta l'organizzazione e che, se utilizzato, avrebbe inferto colpi decisivi alla struttura mafiosa.

Si saprà dopo oltre dieci anni che l'operazione eseguita dalla Finanza su segnalazione del *Narcotic Bureau* ha avuto una « soffiata » autorevole: quella di Luciano. L'episodio servirà di monito a quanti tentassero di introdursi autonomamente in un settore che deve essere governato con mano ferrea e rigorosa severità. Ed infatti non solo non vi saranno tentativi, ma uomini di provata esperienza e di prestigiosa posizione all'interno dell'« onorata società », come Mancino Rosario, del quale è stato pubblicato il pro-

filo biografico, si assoggetteranno alle esigenze di Luciano, e avranno vita tranquilla.

Il problema si ripropone, come vedremo, con l'emergere della « nuova mafia », verso la metà degli anni sessanta per la duplice, concomitante circostanza dell'affievolirsi del potere di Luciano e dell'irrompere delle ambizioni dei nuovi « picciotti » assurti a rango elevato, anche se alcuni non raggiungono i livelli di « capi »: i due cugini Greco, Leggio, La Barbera, Alberti, Buscetta. Il summit dell'Hotel delle Palme di Palermo regolerà il nuovo corso nel traffico della droga e del contrabbando, sul quale si attesterà in misura prevalente la « terza generazione della mafia ».

Un'ultima notazione su Coppola, che è di rilievo, pur se il fatto è marginale, perchè dimostra come nessuna delle prerogative che proteggono i « capi » per lui abbia mai funzionato, e perciò il suo rango non raggiunse mai i massimi livelli dell'organizzazione.

Con verbale del 7 maggio 1952 la Polizia tributaria di Roma lo accusa, con prove abbastanza serie, di illecito traffico di valuta in dollari per un'ammontare di lire 23.500.000. Nell'accertamento è dato rilievo all'acquisto della tenuta di Pomezia valutata in circa 40 milioni, e ad un movimento sul c/c bancario per lire 22 milioni.

L'iniziativa della Polizia tributaria probabilmente si ricollega a quella che ha dato inizio all'operazione antidroga, ed avrà avuto il medesimo ispiratore e regista, per affievolire le ardimentose aspirazioni di Coppola. Il fatto non avrà alcun seguito perchè dopo 5 anni con provvedimento del Ministro del tesoro del 15 maggio 1957 la pratica viene chiusa con l'archiviazione: Francesco Paolo Coppola è, frattanto, di nuovo libero ed è rientrato nei « ranghi », disciplinatamente. Questo gli consentirà di non avere più avventure pericolose e di fare buoni affari, come la lottizzazione di Pomezia sulla quale ritorneremo per una breve, ma istruttiva indagine.

Il sequestro dell'eroina per « incastrare » Coppola suscitò qualche sospetto sulle sue origini e sul rapporto con Luciano, ma si ebbe un'eco solo sulla stampa, nel ricordato articolo del « Paese sera » del 3 marzo 1952.

Il fatto, pur non essendo di primaria importanza, forniva tuttavia qualche preziosa indicazione sul mondo chiuso della mafia e sulla strategia ch'esso perseguiva in quegli anni nel traffico della droga. Avrebbe aiutato a capire se fosse stato collegato ad altri episodi e coordinato con una diretta vigilanza su Luciano quale era il ruolo che il « capo dei capi » svolgeva in Italia in stretti rapporti con il « sindacato » americano ed avrebbe suggerito probabilmente i mezzi per neutralizzare Luciano e prevenire, almeno in parte, quella espansione dell'attività criminosa che caratterizzerà la « nuova mafia ». Purtroppo non si ebbe nè collegamento nè coordinamento e quindi non si capì o non si volle capire.

L'appunto del Capo della polizia per il Gabinetto del Ministro dell'interno del 3 aprile 1952 ancora oggi fa arrossire di stupore per la sua superficialità.

Dopo aver descritto l'operazione di sequestro della droga « abilmente celata in un baule a doppio fondo in possesso di certo Mancuso Serafino, commerciante in Alcamo (sic) e di certi Coppola Francesco Paolo e Lo Jacono Pietro, latitanti », riferisce del viaggio compiuto da Luciano il 24 marzo (il sequestro è del 19 marzo) a Palermo alloggiando all'Hotel delle Palme e ripartendone il giorno successivo dopo essersi incontrato con un cittadino italo-americano, tale Alessi Umberto, e con una *hostess* della LAI. « Contrariamente » — scrive il Capo della polizia — « a quanto viene affermato dal giornale non sono peraltro emersi elementi che confortino l'ipotesi di una relazione tra il sequestro di Kg. 6 di eroina e il viaggio a Palermo di Luciano ».

Il 23 marzo, un giorno prima dell'arrivo di Luciano a Palermo nel vicolo Vittorio Emanuele, si spara: è un cambivaluta clandestino, Baiamonte Carmelo, che viene a diverbio « per motivi di interesse con certo Davì Pietro ed altri ».

« L'episodio » — dice il Capo della polizia — « non ha nessuna relazione con la presenza a Palermo del Lucania, che vi giunse il giorno successivo ».

Se il Capo della polizia avesse saputo chi erano Davì Pietro, Lucky Luciano, Frank

Coppola, Baiamonte Carmelo non avrebbe consegnato alla storia della mafia il più ingenuo documento che mai sia uscito da un pubblico ufficio. Non c'è da sorprendersi se, con un simile responsabile per l'ordine e la sicurezza dello Stato, quegli anni siano stati per il nostro Paese tra i più sanguinosi della attività mafiosa.

7. — La strana fumosità con cui il Coppola ha voluto coprire i primi 2 anni (1948-50) di soggiorno in Italia, avallando la lunga lontananza per curare affari elettorali negli USA, deve nascondere ben altri elementi, soprattutto se si tiene conto dell'enorme differenza di comportamenti tra lui e Luciano in quegli anni ruggenti. Coppola, Luciano o chiunque altro di « Cosa Nostra » anche a livello inferiore, approdava in Italia — e saranno parecchi — intorno al 1948 non poteva ignorare le condizioni in cui operava in Sicilia la mafia. Sono gli anni furiosi e sanguinosi della banda Giuliano, l'eccidio di Portella della Ginestra è stato da poco consumato (1° maggio 1947), il numero degli assassinii commessi in Sicilia nel 1948 è altissimo, ben 498, malgrado un apparato di polizia enorme, ma disorganico, insufficiente, corrotto nelle gerarchie, ed in parte connivente.

Il blocco agrario ha utilizzato Giuliano e la sua banda per fermare l'impetuoso movimento di riassetto democratico delle masse contadine che tendono allo spezzettamento del feudo e all'abbattimento del servaggio che nasce e prospera con il feudo. Ma toccare il feudo vuol dire toccare la mafia: da qui un collegamento tra potere mafioso e banditismo che ha un prezzo elevatissimo di sangue; dal 21 dicembre 1947 all'11 aprile 1948, sono assassinati i sindacalisti, uomini semplici e coraggiosi, che sono l'espressione più nobile, le avanguardie coraggiose di questo grande movimento di riscatto: Nicolò Azoti, Epifanio Li Puma, Placido Rizzotto, Calogero Cangelosi, Vincenzo Lo Jacono, Giuseppe Cambria.

Luciano al suo arrivo in Italia scarta ogni possibilità di stabilirsi nella nativa Sicilia, così come esclude ogni possibile rapporto con le cosche mafiose siciliane e con gli in-

teressi che esse rappresentano, salvo qualche contatto con i due uomini più rappresentativi: Calogero Vizzini e Genco Russo.

Dopo il suo primo anno di soggiorno in Italia, che gli è servito per studiare la situazione generale in rapporto ai suoi interessi tradizionali collegati ai traffici illeciti, la scelta è conforme alla natura ed alla statura dell'uomo: non impantanarsi nella guerra, tumultuosa e priva di avvenire, per la difesa di interessi agrari, ma collegarsi con il nord del Paese e con alcuni ambienti industriali che servono alla realizzazione dei suoi programmi. È un salto di qualità, naturale per l'uomo che ha già scelto con l'assassinio del vecchio boss Masseria la strategia della nuova mafia americana come momento di inserimento nel « potere ».

La Sicilia non lo può interessare, afflitta com'è da una situazione politica instabile (un movimento separatista trionfante ma sterile, mancanza di un gruppo dirigente omogeneo, movimento contadino e popolare in grande espansione) e da una rivalità tra cosche mafiose che, con l'occupazione alleata, sono emerse più inquiete e più affamate per riprendere il vecchio legame con il feudo e con il potere agrario parassitario basato sul piccolo, miserabile sfruttamento dei poveri.

Lui ha già compiuto, dopo gli anni 30, la grande opera di revisione di « Cosa Nostra » inserendo l'organizzazione nelle strutture del potere reale (sindacati, macchine elettorali dei partiti, sottogoverno nella vita locale), centralizzando il comando operativo, eliminando la conflittualità dei gruppi rissosi e ristabilendo l'ordine ». Dovrebbe ricominciare in Sicilia da zero e non se la sente soprattutto perchè individua subito l'altro polo di sviluppo per la sua azione che più gli sta a cuore: il traffico di stupefacenti.

Frank Coppola arriva 2 anni dopo in Italia e sceglie esattamente il cammino opposto: approda in Sicilia e si collega subito alle cosche mafiose di Partinico e di Alcamo, tra le più potenti della Sicilia occidentale. Trova, però, una situazione diversa e in parte nuova rispetto a quella vagliata da Luciano nell'anno precedente (1947): verso la metà

del 1948 il separatismo rivela agli osservatori più attenti i segni della decadenza e della prossima estinzione, l'assedio delle forze di polizia contro Giuliano diventa più rigido e molto duro. Chiunque è sospettato di sostenere Giuliano è arrestato, compresi i suoi congiunti; le oscure compiacenze che hanno favorito la spietata guerriglia del bandito, assicurandogli rifugi e protezione, si vanno lentamente diradando, tanto che Giuliano il 24 novembre 1948 indirizza ai parlamentari che ritiene di avere favorito con la sua azione una lettera minacciosa: « onorevoli, queste donne che si trovano maltrattate in carcere sappiate che hanno votato le vostre liste, perchè speravano nel vostro senso di giustizia e soprattutto nelle vostre promesse. Nelle nostre zone non si è votato che per voi e così noi abbiamo mantenuto le nostre promesse, adesso voi mantenete le vostre ». (GAVIN MAXWELL: *Dagli amici mi guardi Iddio*. Milano, 1957, p. 130).

Le cosche mafiose che hanno appoggiato Giuliano e il movimento separatista sperando di consolidare, secondo gli impegni assunti dai gruppi agrari, un grande movimento di destra politica, al momento delle nuove scelte, proprio perchè maturano nuovi interessi e nuovi orientamenti, sono dilaniate o da sanguinose guerre intestine, come quella Leggio-Navarra, o da profondi contrasti di orientamento. La mafia di Monreale, capeggiata da Benedetto Minasola, collabora « lealmente » col nuovo comandante della lotta al banditismo colonnello Luca, ma quella di Borgetto, con il « capo » Domenico Miceli, non è d'accordo e crea difficoltà ed ostacoli.

E proprio Partinico dove è approdato Frank Coppola riceve il primo colpo della rivolta di Giuliano: cade assassinato il capomafia cavaliere Santo Flores. I fatti non sono mai casuali quando sviluppano avvenimenti che, a breve o medio termine, sono valutabili come un unico disegno per raggiungere determinati obiettivi. Non può essere casuale il fatto che Frank Coppola, uscito volontariamente dagli USA e con una consistente situazione patrimoniale tanto che nel 1949 imposterà con l'acquisto di Pomezia un colossale affare speculativo, approdi nella infuo-

cata Partinico; non è un caso che la potente cosca mafiosa di Partinico sia la prima ad impostare un nuovo indirizzo nel rapporto con Giuliano, praticamente abbandonandolo, e paghi per prima, con la incomposta e sanguinosa rivolta del bandito, il prezzo del tradimento. E non è per caso che in poco meno di due anni dal 1948 la mafia siciliana ritrovi non solo una nuova armonia fra cosche furiosamente divise, ma imposti la nuova strategia della « seconda mafia », abbandoni il feudo, ormai poco produttivo e troppo esposto alle rivendicazioni dei contadini che hanno ritrovato una nuova coscienza di massa, tanto che nel 1950 sarà approvata dall'Assemblea regionale la legge di riforma agraria, e si indirizzi verso obiettivi nuovi e più promettenti: la speculazione edilizia, i mercati, il contrabbando.

E probabile che « Cosa Nostra » guardasse con sempre maggiore preoccupazione a quello che accadeva in Sicilia intorno al 1948. La sbornia separatista con l'ipotesi della Sicilia inserita come una nuova stella nella bandiera americana era ormai passata; l'Italia riprendeva il cammino a fianco dell'America e i « pericoli » di svolta a sinistra erano stati scongiurati con la cacciata di comunisti e socialisti dal Governo. Nell'Isola erano divenuti anacronistici non solo i rapporti con Giuliano, un bandito che si era montato la testa, e per giunta non faceva parte dell'organizzazione mafiosa, ma le relazioni con la destra politica monarchico-liberale, palesemente rivelatasi priva di forze per consolidare il « potere » nella gestione degli interessi siciliani.

Frank Coppola poteva essere l'uomo adatto per preparare la difficile scelta: aveva tatto e pazienza, l'esercizio delle pubbliche relazioni per lunghi anni lo aveva reso duttile e simpatico, aveva l'autorità necessaria, soprattutto per delega, per comporre contrasti e dare « consigli » di moderazione e prudenza. Ed a questo compito Coppola si dedicò con fervore ed energia negli anni 1948-50, anni che lo videro protagonista discreto di avvenimenti nuovi ed imponenti e sui quali si può argomentare solo a lume di logica, senza

imbarcarsi in una impresa che sarebbe disperata come quella di ricercare prove e testimonianze.

Coppola tenterà sempre, in ogni circostanza e in tutti gli interrogatori cui sarà sottoposto, di « coprire » questi due anni, come passati fuori dalla Sicilia e contrariamente alla tradizione mafiosa del « poco parlare » sarà loquacissimo con i suoi racconti elettorali in USA ed in Italia. Ed in verità questa

pista sviante, non solo è stata sempre accettata dagli organi inquirenti, ma ha anche avuto i suoi effetti, soprattutto quello di coprire le radici da cui germoglierà la « nuova mafia », della quale Coppola voleva essere il garante e la guida per il suo utile inserimento nell'organizzazione. Questa volta Luciano non gli avrebbe sbarrato la strada nè gli avrebbe fatto altri scherzi come quelli del baule di Alcamo.

CAPITOLO TERZO

L'ORGANIZZAZIONE

1. — Verso la metà degli anni '50 il filone d'oro della « droga italiana » fornita dalle industrie e acquistata da Luciano si esaurisce. Polizia e Guardia di finanza si sono ristrutturate e rafforzate per meglio affrontare un fenomeno nuovo come quello del traffico degli stupefacenti, e il Governo italiano, in seguito alle pressioni dell'ONU e del *Narcotic Bureau*, ha preso cognizione del problema e impone una rigorosa disciplina nella produzione di sostanze stupefacenti per uso medicinale.

Nel fronte opposto le impazienze e le pressioni della « giovane mafia » per entrare nel settore diventano sempre più irruenti ed audaci. Gli astri sorgenti — Badalamenti, i Greco, i La Barbera — fremono per ottenere quanto meno la cointeressenza nella gestione di un *racket* che per gli alti profitti supera di gran lunga tutti quelli sfruttati in precedenza, anche se è più rischioso. Ma questo non impressiona uomini che anche nel metodo hanno superato i comportamenti della vecchia mafia non tanto per la spietatezza nell'esecuzione di progetti criminali, quanto per l'arroganza nel demitizzare i vecchi *bosses* se sono di ostacolo alla propria affermazione.

La sanguinosa e feroce rivolta del contadino Leggio contro il potente *boss* Navarra medico, sindaco, notabile politico, e la cruenta contesa fra i due *clans* dei Greco (V. la « Relazione sull'indagine riguardante casi di singoli mafiosi »), sono momenti significativi, non afferrati e sottovalutati dagli organi della sicurezza pubblica, dell'evoluzione del fenomeno mafioso.

Luciano è uno stratega accorto e paziente; sa che l'epoca del suo assolutismo è finita e d'altra parte l'alternativa che gli si presenta,

quella di procurarsi la droga alla fonte (dal Medio Oriente per la materia prima e dalla Francia per la raffinazione), non è realizzabile con le sole sue forze, nè prescindendo dal concorso dei « siciliani » che questa volta dovranno operare come un anello essenziale della catena per far pervenire l'eroina negli Stati Uniti.

Il *summit* di Palermo del 1957 ha per obiettivo principale la creazione dell'« organizzazione » che deve utilizzare gli imponenti capitali americani con il concorso, e quindi con la partecipazione ai profitti, della mafia siciliana, definire il ruolo che essa deve svolgere in questo specifico settore, lasciando alle singole cosche i problemi locali (edilizia, mercati, guardiana), in modo che tutti siano soggetti alle ferree regole di « Cosa Nostra » e si impediscano fenomeni di disaggregazione.

La preparazione del vertice dell'albergo delle Palme fu lunga e meticolosa, perchè si dovevano definire problemi complessi e difficili, per i quali non si aveva alcuna esperienza e per ciò richiedevano cautela.

In particolare si dovevano studiare, prima di affrontare le deliberazioni del vertice palermitano, tre importanti questioni:

a) il rapporto con i fornitori di stupefacenti, generalmente le bande marsigliesi. In questo quadro assumevano grande rilevanza le questioni della garanzia, relative cioè alla qualità della « merce », e al contemporaneo pagamento del prezzo come pretendevano i marsigliesi e quindi gli imponenti spostamenti di capitali attraverso canali sicuri e non individuabili;

b) il rapporto con la mafia siciliana. Esso era stato sempre buono, ma non era andato mai al di là della reciproca assistenza in caso di bisogno (nascondere i ricer-

cati, prestare qualche *killer*, coprire qualche ritirata).

Non vi erano mai stati rapporti di affari in senso stretto, cointeressenze e *rackets*, investimenti comuni di capitali. Ognuno aveva i propri settori di intervento, tra l'altro con zone territoriali automaticamente delimitate dall'oceano e quindi non esistevano motivi di contesa. Il contrabbando superava di colpo tutti questi limiti per la sua natura stessa di internazionalità.

Vito Genovese era stato per oltre 12 anni in Italia prima della guerra, ricevendo onori e commendatizie del fascismo, aveva sempre occupato un posto preminente nella organizzazione « Cosa Nostra », tanto che al suo rientro ne divenne il capo, ma non risultò mai immischiato negli affari, peraltro allora assai modesti, rispetto a quelli gestiti in USA, della mafia siciliana. E si comprende anche da cautela di Luciano di essersi tenuto lontano, in un periodo molto difficile per l'organizzazione siciliana, dalle sue lotte e dai suoi interessi al fine di non esserne coinvolto. Ora bisogna cambiare rotta perchè la mafia è un elemento essenziale dell'organizzazione del contrabbando, ma questo comporta la necessità che l'interno dell'« organizzazione » non venga contagiata dalla « irrequietezza » o dalla contesa tra cosche rivali che fino allora hanno dilaniato le « famiglie » siciliane:

c) il movimento dei capitali. Doveva restare di esclusiva competenza di « Cosa Nostra », nella duplice direzione di utilizzare i capitali per il finanziamento delle operazioni e nel reinvestire i profitti in operazioni finanziarie lecite.

Tutti questi problemi sono affrontati, in preparazione del vertice, da due personaggi abbastanza nuovi per l'Italia, Frank Garofalo e Joe Adonis, mentre Frank Coppola, scontati i due anni di reclusione inflitti dal tribunale di Trapani per la storia del baule con la eroina, rientra nel gioco e svolge la sua parte per conto della « famiglia » di Joe Priozola.

E Luciano? Probabilmente è in fase discendente, ha perso molto dello smalto e della furbizia che lo hanno caratterizzato ai primi degli anni '50, e la stessa funzione di riserva in esclusiva che ha avuto nel traffico per

tanti anni lo rendono poco adatto a manovrare la nuova strategia più flessibile e più « collegiale » che richiede l'organizzazione.

2. — « Risanare », nell'ottica naturalmente dell'organizzazione, l'ambiente mafioso siciliano per prepararlo ai nuovi compiti, non è impresa facile. I « giovani » che si sono affermati sui vecchi *bosses* hanno avuto un tirocinio duro che si è sempre concluso in bagni di sangue. Per indirizzarli verso i compiti e le responsabilità di una organizzazione internazionale che deve manovrare capitali imponenti e mezzi tecnici raffinati, i sistemi per agire non possono più essere quelli tradizionali per accaparrarsi la gabella di un feudo o per imporsi nel *racket* della macellazione clandestina.

Secondo i metodi tradizionali della mafia bisogna procedere gradualmente e con prudenza, disinquinare dai veleni delle contese le cosche rivali, utilizzare quelle meglio preparate e più « serene », e quindi aspettare che il tempo e la « saggezza » dei capi di « Cosa Nostra » riesca a creare le condizioni per una armoniosa collaborazione con tutti.

I tempi operativi dell'organizzazione mafiosa non si misurano mai a giorni o a mesi, sono sempre tempi lunghi che richiedono prove e controprove prima che i risultati siano acquisiti od utilizzati.

Il vertice di Palermo del 1957 non ha fatto maturare avvenimenti improvvisi, ma è una tappa, dopo quella di Binghamton e prima dell'altra di Apalachin, per confrontare risultati, vagliare condizioni, tempi, luoghi, uomini per impostare l'operazione « contrabbando e droga ».

Nell'ambito della mafia siciliana c'è un *clan* che più degli altri si è avvicinato al nuovo filone aurifero del contrabbando: quello dei Greco di Ciaculli.

Il risultato anche questa volta non è casuale, ma è la conseguenza della preminenza che ormai i Greco di Ciaculli si sono assicurati, dopo una lunga e sanguinosa contesa contro la cosca dei Greco di Giardini (vedere biografie, *op. cit.*, pag 137) per cui operano con relativa tranquillità, in tempi assai calamitosi e difficili. Il più intraprendente del *clan* Salvatore Greco, detto « l'ingegnere »,

è fin dal 1950 dedito al contrabbando di sigarette e perciò abituato alla complessità dei rapporti internazionali tra bande di contrabbandieri. La sua prima condanna per contrabbando è del 1949, con 15 giorni di reclusione inflitti dal Tribunale di Bologna; poi sarà il Tribunale di Genova nel 1951 e nel 1958 a tenere aggiornate le sempre miti condanne per lo stesso reato.

Ma l'avventura che « Totò l'ingegnere » tenta ai primi degli anni '50 vuole essere diversa dal piccolo cabotaggio fino allora praticato; se deve uscire dal guscio palermitano deve puntare su Milano, dove c'è la materia « vera », non le sigarette e dove si possono intrecciare i « grandi affari »: insomma la stessa tentazione di Frank Coppola con l'aggravante di non possedere nè l'esperienza, nè le « relazioni » del piccolo don Ciccio. Il risultato non poteva essere diverso perchè identica era la parte che lo patrocinava: nella storia del baule con l'eroina incappa anche Totò Greco.

Nel corso delle indagini della polizia tributaria del febbraio 1972 sono rinvenute alcune lettere compromettenti sequestrate in casa di Serafino Mancuso: ci sono vari accenni a « Totò il lungo » e « Totò l'ingegnere » ed una lettera di questi a Frank Coppola (e non si saprà mai perchè sequestrata in casa Mancuso).

Così Totò capisce l'antifona e la lezione: ritorna al contrabbando delle sigarette, ha qualche disavventura come l'arresto di pochissima durata a Napoli nel 1957 per il contrabbando di 1.000 Kg di tabacco estero o la denuncia per il contrabbando di 12 tonnellate di tabacchi sequestrate al largo di Ustica il 29 marzo 1955 unitamente alla nave « Suresh », ma nulla di serio e di grave. Aspetterà il momento favorevole che del resto, come egli sa, non è lontano: troppe cose nuove sono nell'aria, che rivelano il deterioramento del vecchio potere assoluto di Luciano e l'avviarsi sulla strada del tramonto della stessa sua prestigiosa posizione: si prepara la successione.

Chi non ha le ansie e le speranze di Totò Greco è Rosario Mancino. Nell'indagine sui casi di singoli mafiosi la nostra Commissione ha già scritto che « la metamorfosi di Rosario Mancino da semplice operai portuale a boss della malavita internazionale, ha inizio alla fine della seconda guerra mondiale con

l'arrivo in Sicilia nel 1946, di Salvatore Lucania » (pag. 205). Le credenziali di Luciano sono importanti, lo mettono al riparo da sorprese, gli aprono le porte, anche quelle « ufficiali »: la incredibile storia di incongruenze, contraddizioni, silenzi che caratterizza il rapporto tra Mancino e gli organi amministrativi e di polizia dello Stato è simile a quella di Davi Pietro ed è già stata narrata nella ricordata indagine della nostra Commissione.

Qui il richiamo a Mancino ci interessa per due fatti che apparentemente sembrano contraddittori, ed invece sono sullo stesso filo logico, come gli avvenimenti successivi dimostreranno con grande evidenza: l'« amicizia » con Angelo La Barbera ed il suo *clan*, e l'utilizzazione di Mancino nell'« organizzazione » agli inizi degli anni '60 per le stesse operazioni che già compiva sotto il regno di Luciano, ma in modi e con mezzi assolutamente nuovi e diversi.

Nelle indagini di polizia del 1962 si accerta che in data 25 ottobre 1954 il Mancino acquista quattro lotti di terreno nella zona di Castellusano di Roma insieme con il noto contrabbandiere francese Elio Forni. Nel 1955 lo ritroviamo socio con La Barbera Angelo in una impresa edilizia che costruisce 57 appartamenti a Palermo.

Quest'ultima cointeressenza ha molto rilievo per comprendere come singoli mafiosi possano incontrarsi in settori limitati di attività purchè non si verificano straripamenti.

La Barbera con il suo *clan* è, a metà degli anni cinquanta, ormai una « famiglia » di tutto rispetto e, dopo avere spodestato il capomafia Marsiglia, è capo riconosciuto della cosca Palermo-Centro.

L'« incontro » con Mancino rafforza la posizione della « famiglia » perchè significa che una collaborazione, seppure limitata, non è mal vista da chi può e vuole che non accada niente che sia contrario a certi indirizzi superiori. Insomma Mancino fornisce ai La Barbera, per via indiretta, la « considerazione » di Luciano e questo significa molto nella « promozione » mafiosa siciliana, specialmente in quel periodo nel quale i « nuovi » arrivati che hanno soppiantato i « vecchi » *clan* sono quasi tutti allo stesso livello. I La Barbera, poi, hanno più bisogno degli altri di « riconoscimenti » perchè il livello di potere

mafioso che hanno conquistato è stato ottenuto con metodi assolutamente nuovi rispetto a quelli della vecchia mafia e sono nello stile del gangsterismo americano: violenza, ferocia, decisione e sfruttamento di settori e « risorse » prima non utilizzate, con estorsioni, prostituzione, contrabbando.

Ma anche Mancino svolge una sua funzione, certamente per conto del « capo » nel contatto e nella collaborazione con i giovani leoni delle « famiglie » mafiose: tenerle a bada e far conoscere che tutto è possibile, salvo che in una direzione: quella controllata da Luciano. Anzi il « tutto possibile », cioè le varie attività mafiose che rendono redditi elevati, sono condizionati al rispetto per la unica attività che è riservata al capo. Frank Coppola ha fatto l'ottimo affare della tenuta di Pomezia, di cui parleremo più diffusamente in seguito, nel 1949 proprio perchè non si è immischiato nelle vicende della droga. Quando volle tentare l'avventura non solo non fece più nessun affare, ma finì in galera; riprenderà, e con ottimi risultati, i vecchi affari della speculazione edilizia, all'uscita dal carcere perchè la lezione gli è servita e le velleità poi sono finite.

Mancino è l'esempio vivente, per tutta l'« onorata società », di come sia prezioso il sistema di collaborazione fedele alle direttive del « capo »; ottiene il passaporto per gli USA nel 1947, malgrado i precedenti penali; nel 1948 il passaporto viene esteso per Canada ed Argentina, due sbocchi importanti per le vie « sussidiarie » di passaggio della droga. Sempre nello stesso anno apre a Palermo l'agenzia marittima « Imbarchi e Sbarchi » e la cosa non può neppure suscitare il minimo sospetto negli organi di polizia che proprio l'anno prima avevano espresso (il Commissariato di P.S. « Vespri » di Palermo) questo lusinghiero giudizio: « risulta di regolare condotta morale e politica, senza precedenti, nè pendenze penali e chiede di recarsi in USA per motivi di commercio in agrumi e per visitare suo zio Mariano Enrico colà residente ».

Però la polizia americana ha individuato il personaggio e lo segue con particolare cura conoscendo anche l'origine delle sue operazioni: nel 1951 lo segnala come mittente

di un carico di 50 chilogrammi di eroina (parecchi miliardi di valore di oggi) in concorso con « Nino Battaglia » poi identificato per Gaetano Badalamenti, un nome che ritroveremo in posizione primaria nella terza generazione mafiosa, a quell'epoca residente clandestinamente a Detroit.

Da un nota « riservatissima » del Ministero degli Interni - Direzione Generale di P.S. del 25 luglio 1957 diretta al Questore di Palermo, apprendiamo che la polizia americana ha fornito informazioni su Mancino qualificandolo come componente di una banda internazionale di stupefacenti e chiede perciò informazioni e precedenti. Il Questore non sa niente e si fa relazionare dal Commissariato di quartiere il quale risponde il 4 gennaio 1953 che « allo stato non vi sono elementi sufficienti per suffragare o smentire tale sospetto (quello della polizia americana) ». Pertanto si esprime parere favorevole per il rinnovo del passaporto, rinnovo che il Questore concede subito. Nello stesso periodo l'agente americano Charles Siragusa ed il capitano della Guardia di finanza Oliva inseguono vanamente Lucky Luciano per cercare prove contro di lui e forse nessuno ha comunicato ad entrambi che potrebbero seguire piste più concrete se non per colpire il « capo » almeno per isolarlo. Il Giudice istruttore di Palermo scriverà nella sentenza del 23 giugno 1964: « L'accertata comunione di interessi con il famigerato Lucky Luciano, ripugnante figura di criminale, noto come uno dei più temibili esponenti del gangsterismo americano, costituisce una prova dell'appartenenza di Mancino alla malavita organizzata, giacchè solo un autentico mafioso poteva acquistare e godere la fiducia di un individuo come Lucky Luciano ».

Dopo il vertice di Palermo del 1957 Mancino continua ad operare nel traffico internazionale della droga, ma cambia profondamente il modo ed i metodi. Non è più il fiduciario del « capo » ma la pedina di un gioco che è divenuto enormemente più vasto, i collegamenti non sono più ristretti con una cerchia limitata di emissari o di corrispondenti, gli affidamenti esterni si attenuano: l'« organizzazione » può molto, ma non quan-

to la « parola » di un capo al momento giusto ed all'uomo giusto.

Nel marzo 1960 Mancino va in Messico in coppia con Davì Pietro, probabilmente per aprire nuove vie di ingresso della droga negli USA. Entrano negli Stati Uniti, ma il 12 aprile vengono fermati ed espulsi verso la frontiera canadese, dove subiscono lo stesso trattamento.

Nel settembre dello stesso anno Mancino è ancora in Messico con Angelo La Barbera e Mira Giovanni. Il 18 ottobre a New York viene sequestrato un baule con 10 chilogrammi di eroina e le indagini vengono estese in Italia: prende avvio l'operazione Caneba, una delle più importanti svolte dalla Guardia di finanza con oculatezza, intelligenza e perizia e di cui parleremo nel corso della presente relazione.

Ma siamo già nel periodo di azione della « organizzazione » e il regno di Luciano è praticamente finito.

3. — Nel mondo mafioso quando i mutamenti di posizione di potere e di comando di « famiglie » non sono conseguenti a imposizioni violente e sanguinose, le decisioni che si producono sono lente, caute, attentamente studiate in ogni angolazione, e destinate, con il maggiore sforzo possibile, a non produrre lacerazioni interne e contrasti.

Nella questione del traffico degli stupefacenti provenienti dall'Italia, la modificazione della vecchia struttura monopolistica governata da Luciano era imposta dalle cause oggettive che già conosciamo, ma il vero problema per « Cosa Nostra » non era questo. Si poteva modificare la struttura e lasciare che Luciano, in collaborazione con « le famiglie », ne mettesse su un'altra, dal momento che egli riconosceva che le condizioni esterne erano cambiate. Il problema era un altro e ben più importante: la modificazione della struttura organizzativa doveva anche comportare lo spostamento del centro decisionale. Luciano non poteva più dirigere « da solo » l'intero volume del traffico, ma niente si poteva realizzare contro il suo volere: da qui la necessità di far maturare una serie di circostanze che via via modificassero le situazioni preesistenti e portassero ai verti-

ci mafiosi di Binghamton, Palermo e Apalachin, condizioni nuove da discutere, non ultima quella umana o personale. Lucky cominciava a risentire la stanchezza ed il logorio di tanti anni di battaglia, e « Cosa Nostra » pur non disconoscendo i suoi grandi meriti di capo e di organizzatore, non riteneva che le nuove condizioni in cui doveva svolgersi il traffico internazionale della droga e il contrabbando in genere fossero conciliabili con la vecchia cornice personale entro la quale operava Luciano. Del resto i fatti ormai dimostravano che la vecchia struttura del traffico degli stupefacenti era già una limitazione notevole alle possibilità di espansione, mentre un altro settore importante del contrabbando, quello dei tabacchi, si era sviluppato in forme massicce, agglomerando nuovi nuclei, contraendo nuovi impegni internazionali, ma rivelando anche un lato di estrema debolezza perchè alla sua espansione non corrispondeva un'adeguata e ferrea direzione.

Il periodo 1953-58 è quello di maggiore espansione della attività contrabbandiera nell'area del Mediterraneo e vide elementi mafiosi impegnati nell'organizzazione e direzione delle più vaste ed imponenti operazioni di traffico. Ma vide anche clamorosi fallimenti e lotte intestine sanguinose che da un lato rivelavano la debolezza di direzione e la mancanza di guida sicura e dall'altro non erano compatibili con il sistema di ferrea programmazione che « Cosa Nostra » intendeva dare a tutto il movimento dei traffici illeciti.

Si aggiunga che nel 1955 la Guardia di finanza poté ristrutturare l'apparato di vigilanza e di contrasto sul mare e lungo le coste, per cui meno improvvisazione e più organizzazione erano indispensabili per le organizzazioni mafiose per non esporsi ai duri colpi della Finanza.

Nel triennio 1952-54 l'organizzazione più pericolosa fu quella corsa-francese di Elio Forni e Marcello Falciai che disponeva di 22 barche contrabbandiere lungo il litorale tirrenico da Savona a Palermo ed aveva collegamenti con le organizzazioni mafiose siciliane di Rosario Mancino, Davì Pietro, Salvatore Greco (« l'ingegnere »), Tommaso Buscetta, Giuseppe Amenta e Gaetano Accardi.

Il segno che con l'espansione del contrabbando il suo controllo era sfuggito dalle mani dell'« organizzazione », e cominciò a rivelare la debolezza e la stanchezza di Luciano, fu dato dalle sanguinose lotte intestine che in quello stesso periodo videro contrapposte bande rivali. Nel settembre 1955 fu assassinato a Palermo Giuseppe Lucchese appena rientrato da Napoli con la somma di 5 milioni riscossi per una partita di « merce »; il 22 ottobre successivo fu assassinato Carmelo Napoli, detto « Don Carmelino » e l'11 novembre Mario Conticello fu ferito gravemente da un altro contrabbandiere, Gaspare Cillari. Nello stesso anno, il 22 marzo, venivano sequestrate 12 tonnellate di sigarette e Salvatore Greco e Gaetano Accardi erano denunciati per contrabbando. Nel gennaio 1956 toccò a Gaetano Badalamenti, Calcedonio di Pisa (di cui parleremo per il suo assassinio avvenuto nel 1962) e Bernardo Diana subire il contrattacco della Finanza, finché nel 1957 il Badalamenti non venne arrestato per il contrabbando di 5 tonnellate di sigarette. Il 3 marzo 1958 veniva assassinato Gaspare Ponente, capo di una delle più forti ed agguerrite organizzazioni contrabbandiere di Palermo ed al quale succederà nel comando Totò Greco, ed in quello stesso anno prese l'avvio la più grossa operazione anticontrabbando della Guardia di finanza detta « Servizio Molinelli ».

A questi motivi di debolezza si aggiungeva un altro elemento importante che Luciano aveva creato, rifinito e perfezionato ma che nelle nuove dimensioni dei traffici clandestini, e non solo di stupefacenti, andava curato con « specializzazione » con vere e proprie *équipes* di esperti: il canale economico, sia per l'afflusso di capitali necessari per finanziare le operazioni di contrabbando ed altre imprese criminose che si aggiungevano, sia nel « riciclare » gli enormi profitti in modo da trasformare la moneta sporca in moneta pulita, investendola in operazioni finanziarie ed economiche legali. La grande intuizione di Luciano era stata di evitare di essere coinvolto, come abbiamo detto, nelle torbide vicende della mafia siciliana intorno agli anni '50, senza però distaccarsene o respingerla, per puntare a collegamenti nuo-

vi per l'esperienza italiana anche se già sperimentata in USA: il mondo economico industriale del Nord. Non si trattava, però, di invischiare uomini od ambienti del mondo economico nelle attività illecite del contrabbando, cosa che una delinquenza organizzata come quella mafiosa non tenta neppure, anche perché non avrebbe bisogno di alleati di quel genere, ma di utilizzare, con le amicizie e la rispettabilità create dal denaro che, come diceva il Presidente della Banca commerciale italiana, Mattioli, « non ha il collarino », gli strumenti, che solo quel mondo può offrire, per canalizzare, nelle due direzioni predette, gli imponenti flussi di capitali che vengono manovrati con il contrabbando ed i traffici illeciti.

L'esperienza degli anni 1948-50 del mafioso che arriva in Italia dagli USA con le cinture imbottite di dollari (caso del processo Caneba, già esaminato), ma per un ammontare che al massimo può arrivare a 100.000 dollari è del tutto superata.

Nel fascicolo intestato a Luciano, così scarso di fatti e notizie, manca totalmente non solo qualsiasi riferimento alle sue condizioni economiche e patrimoniali — e quel che abbiamo riferito è fornito da Charles Siragusa — ma un qualunque cenno ai capitali, che pure dovevano essere enormi, che egli gestiva e al modo come li gestiva. Non si conosce neppure se era cliente di qualche banca, anche se sarebbe stato ingenuo aspettarsi che attraverso un conto presso una banca potesse muovere capitali rilevanti.

Di personaggi minori avremo il modo di accertare movimenti di denaro, ma anche se consistenti (qualche centinaio di milioni) si tratta sempre di « briciole » che sono rimaste e che poi vengono utilizzate per altre piccole attività illecite che sono al di fuori del « grande giro ». Di Luciano non si saprà neppure come paga il conto del ristorante.

Le nuove condizioni del traffico illecito internazionale a metà degli anni '50 impongono di perfezionare e rifinire il sistema che ha impostato Luciano; questo fu uno dei temi principali discussi dal vertice Arlington, e probabilmente in quelli successivi.

Ma come e, soprattutto, chi doveva creare le premesse per realizzare il nuovo tipo di

operazione nel traffico della droga e del contrabbando in genere?

Dal 1954 al 1958 si verifica un incredibile via vai USA-Italia di uomini di « Cosa Nostra ». Tra gli altri l'arrivo di due uomini « di rispetto » e il loro stabilirsi volontariamente in Italia, segna la svolta qualitativa che il crimine organizzato darà al contrabbando, non solo in Italia, ma in tutta Europa, con la conseguente pericolosa e gravissima evoluzione di tutta la criminalità nei paesi industrializzati: essi sono Joe Adonis e Frank Garofalo.

4. — Joe Adonis (Giuseppe Doto) fu uno dei pochissimi non siciliani che pervenne al vertice dell'organizzazione « Cosa Nostra ». Era nato ad Avellino nel 1902 ed intorno al 1934 toccò la vetta del suo potere allorché venne creato il famigerato « sindacato del crimine » che doveva rimettere « ordine » tra le bande rivali che letteralmente si dissanguavano nelle lotte per la conquista delle zone di influenza.

Nel sindacato (di esso facevano parte Frank Costello, Lucky Luciano, Mayer Laski, Buggy Siegel, Albert Anastasia, Johnny Torrio) Adonis curava il settore « pubbliche relazioni », aveva cioè l'incarico di instaurare e mantenere « contatti » con esponenti politici, avvocati, giudici, funzionari federali, di Stato e municipali; una rete fittissima di complacenze, di favoritismi, rare volte di connivenze, che garantiva alla « organizzazione » l'occhio benevolo, dietro compenso, di chi comunque esercitava « il potere ». Non diversamente accadrà in Italia nella evoluzione del fenomeno mafioso; si passerà, cioè, dalle forme più spudorate di connivenza o di cointeressenza della prima mafia (quella del feudo e della lotta al movimento contadino di emancipazione) e della seconda mafia (quella della speculazione sulle aree, dei mercati, delle licenze edilizie) con « il potere » (politico, amministrativo, giudiziario), alle « pubbliche relazioni » della terza (quella del contrabbando) e quarta mafia (quella del traffico delle armi e di valuta, dei rapimenti) con gli uomini del « potere ».

Il Sindacato americano controllava i rac-

kets del gioco d'azzardo, della prostituzione, del contrabbando, della « protezione » ai locali pubblici, ed una sua appendice, la *murderers incorporated* (l'anonima assassini) sorta nel 1929 per iniziativa di Adonis per passare nel 1934, quando venne assorbita dal sindacato, alle dipendenze di Albert Anastasia, garantiva omertà e silenzio, con *killers* specialisti, arruolati in luoghi diversi e non conosciuti alle polizie locali.

I singoli comparti dell'« organizzazione » venivano isolati l'uno dall'altro nell'esecuzione di un crimine, in modo che fosse impossibile collegare l'ultimo anello a quello superiore in ogni caso assolutamente estraneo ad ogni rapporto col mandante, cioè con il vertice dell'« organizzazione ». Le due più clamorose « eliminazioni » furono l'assassinio di Giannini Eugene visto dall'interno attraverso la deposizione di Valachi e l'assassinio di Anastasia, deciso nel vertice dell'Hotel delle Palme di Palermo del 1957.

Agli inizi del settembre 1952 Tony Bender (alias Antony Strollo, scomparso senza lasciare tracce nel 1962) convoca Valachi e gli dice che Luciano ha segnalato a Genovese che Giannini era un informatore del *Narcotic Bureau*. Trattandosi di un uomo della « famiglia » Lucchese spettava a questi decidere la sorte di Giannini, ma Genovese era « ansioso di menare il primo cazzotto » come disse Bender a Valachi, ed inoltre la parte offesa era Luciano, perché Giannini era andato fino in Italia ad insidiare il « regno » del capo. Tanto bastava per decidere da solo, sicuri che Thomas Lucchese sarebbe stato d'accordo. La scelta cadde su Valachi perché Giannini era suo debitore di duemila dollari e questo rendeva facile e non sospetto l'approccio, per preparare la trappola.

« Il contratto per Giannini è un esempio classico di come la organizzazione di « Cosa Nostra » si ripara dalla responsabilità diretta dell'esecuzione materiale di un delitto. La spinta ad uccidere era partita da Luciano, il quale naturalmente sarebbe risultato sempre in Italia; l'ordine da Genovese, il quale però non si sarebbe certo trovato vicino alla scena del delitto quando questo sarebbe accaduto. E neppure si sarebbe trovato Tony Bender, che aveva trasmesso l'ordine. Neppure

Valachi, che aveva la responsabilità della sua esecuzione, sarebbe stato fisicamente presente. In che modo sarebbe stato eseguito e da chi, toccava esclusivamente a lui stabilirlo, e infatti scelse tre « ragazzi », come li chiamava lui, tre stelle nascenti della teppa di East Harlem che erano in attesa di entrare alla famiglia Genovese » (dal volume: *Lucky Luciano di Jannuzzi e Rosi*, pag. 229).

Anche l'assassinio di Anastasia ebbe lo stesso metodo: a Palermo fu scelto un « picciotto » che portato in USA eseguì l'« operazione » e rientrò in Italia.

Con questi sistemi il « sindacato del crimine » raccolse nelle sue mani un potere enorme e divenne fonte inesauribile di enormi redditi.

Le pratiche spietate della *murderers incorporated* non impedirono mai a Joe Adonis di conservare distinzione e grande signorilità nei comportamenti per le « pubbliche relazioni », tanto da essere accolto e vezzeggiato come « signore distinto e raffinato » in ambienti « esclusivi » sia in USA che in Italia.

La Commissione senatoriale degli USA che nel 1953 svolse una inchiesta sulla criminalità organizzata accertò che Adonis era uno dei capi di « Cosa Nostra » che da molti anni controllava il « fronte del porto » ed altri *rackets* illeciti in associazione con Costello, Joseph Profaci, Luciano, Genovese, Thomas Eboli, Anastasia, e nello stesso tempo intrecciava rapporti con qualificatissimi ambienti economici, tanto che il senatore Kefauver che presiedeva quella Commissione lo definì « uno degli esempi più clamorosi della collusione fra gangsterismo e grande industria ».

Con questo *curriculum* Adonis approdava in Italia nel febbraio 1956 dopo essersi volontariamente allontanato dagli USA. Con quali compiti e mansioni? E in che rapporti si poneva con l'altro grande del Sindacato, già residente in Italia?

Queste ed altre simili domande avrebbero dovuto mobilitare — per tentare di dare una risposta — *equipes* specializzate degli organi della sicurezza pubblica italiana, studiando con cura i movimenti, gli atteggiamenti, le amicizie, gli incontri che il boss avrebbe curato una volta fissata la sua residenza. La reazione, invece, fu aggressiva, ma sterile,

quanto inutile. Si adottò una tattica persecutoria che non solo non dava alcun concreto risultato per capire su quale disegno e con quali intendimenti si muovesse Adonis e per lui l'organizzazione mafiosa, ma sembrava solo adottata per « disturbare » l'uomo, rendergli difficile il momento della stabilizzazione nel paese, obiettivo che avrebbe potuto essere giusto, se fosse stata prima chiarita la strategia che aveva spinto Adonis a stabilirsi in Italia.

Il Ministero dell'interno il 25 febbraio 1956, cioè lo stesso mese in cui Adonis arrivava in Italia, segnalava la pericolosità del soggetto e metteva in guardia gli organi periferici.

Adonis appena sbarcato dal transatlantico « Conte Biancamano » si diresse a Roma per stabilirvisi, ma la Questura della capitale due o tre giorni dopo il suo arrivo lo rintracciava e lo spediva, con foglio di via obbligatorio, ad Avellino, diffidandolo dal rientrare in Roma senza la prescritta autorizzazione.

Il provvedimento già per se stesso privo di seria efficacia anti-crimine, perchè è solo un relitto di vecchie e ottocentesche coercizioni persecutorie di polizia, in nessun modo poteva impressionare Adonis, che, lasciato passare poco più di un mese per vedere se l'atmosfera si placava, stabilì la propria residenza a Frascati in un vasto e lussuoso vilino.

Il suo comportamento nella nuova residenza è quasi una sfida, ma è calcolata con puntiglio perchè Adonis vuole comprendere cosa c'è sotto a tanto fervore. Conduce un tenore di vita sfacciatamente lussuoso, possiede due autovetture, si muove continuamente ed apertamente da una città all'altra, riceve visite.

Il 25 gennaio 1957 la Questura di Roma, previa regolare autorizzazione dell'Autorità giudiziaria, effettua una perquisizione nella villa di Adonis, con esito, ovviamente, del tutto negativo.

Nell'agosto 1957 Adonis cambia ancora residenza e si trasferisce nella villa « La Colli-netta » di Grottaferrata. Accentua la sua indifferenza per le misure di controllo cui è sottoposto, si assenta spesso e tenta un primo assaggio per valutare le reazioni, recan-

dosi nella capitale, per la quale è in vigore il divieto di rientrarvi.

Nel novembre 1957 Adonis si fa notare in Roma in compagnia di un cittadino americano, Salvo John, giunto in aereo dagli Usa ed indicato da quella polizia come trafficante di stupefacenti. Non cura neppure di mimetizzarsi o di sfuggire alle attenzioni cui è sottoposto e per 15 giorni con il Salvo fa la spola tra Roma e Grottaferrata, frequentando locali notturni e ristoranti di lusso.

Il 30 novembre altra perquisizione nella villa di Grottaferrata, ancora una volta con esito negativo. Però gli rinnovano la diffida (la prima intanto è già scaduta) e questa volta il divieto di soggiorno viene esteso alla intera provincia di Roma.

Intanto in quello stesso mese si sono conclusi i vertici mafiosi di Palermo e di Apalachia. Secondo il rapporto FBI del 3 gennaio 1966 subito dopo l'ultimo vertice del 14 novembre '57 Camillo Galante viene inviato in Italia per informare gli associati e tra essi Joe Adonis delle deliberazioni adottate.

Quel novembre 1957 è decisivo per la nuova strategia che la organizzazione mafiosa ha deciso di adottare: ripensamenti, tergiversazioni, o, peggio, disobbedienze non sono più possibili, nè tollerabili.

Joe Bonventre, vice capo della « famiglia Bonanno », che ha partecipato a tutti i *summit* mafiosi, inspiegabilmente ed in circostanze sospette dice l'ispettore Shanley della polizia americana, ha lasciato il territorio degli Stati Uniti subito dopo la riunione di Apalachia, e si è trasferito in Italia. Al giudice istruttore Vigneri il Bonventre confermerà di aver lasciato clandestinamente gli USA, pur essendo munito di regolare passaporto, ma non spiegherà le ragioni di questo comportamento. Ma, dirà il giudice nella sentenza, esse devono ricercarsi « nel quadro dei programmi delittuosi che l'organizzazione di "Cosa Nostra" intendeva svolgere in Sicilia ed allo scopo di affiancare il Garofalo nella esecuzione dei programmi stessi ».

Anche la collocazione e l'azione di Joe Adonis si definisce — sicuramente insieme a quella di Lucky Luciano che alla nuova strategia finalmente chinerà la testa — e nel dicembre 1957 lascia definitivamente Roma e

il Lazio e raggiunge St. Vincent in Valle di Aosta prendendo alloggio nel lussuoso Hôtel Billie insieme alla moglie e al suo segretario, D'Amico Edmondo. Da allora per circa 10 anni gli organi di polizia italiani si dimenticheranno di lui.

Eppure il nuovo « impero » dell'« organizzazione » almeno fino agli inizi degli anni '70 ruoterà attorno a Joe Adonis che sarà l'epicentro di una rete organizzativa del contrabbando, con ramificazioni in tutti i paesi europei. Gay Talese, un giornalista del *New York Times* che scriverà un libro sulla « famiglia » Bonanno (« Onora il padre ») afferma che Adonis organizzò e diresse il traffico della droga ed il contrabbando di tutto ciò che era contrabbandabile in tutto il Nord Europa e nell'area del Mediterraneo.

Anche la Polizia italiana e specificatamente quella milanese quando rimetterà gli occhi su Adonis troverà tracce consistenti di queste molteplici attività. Nell'indagine che il Sottocomitato della nostra Commissione di inchiesta ha compiuto a Milano fu accertato che per anni la sorveglianza su Adonis in quella città era tutto un superficialismo burocratico: dove viveva, i *night clubs* che frequentava, le donnine ecc. Niente di consistente e di serio perchè nè a Milano nè a Roma si aveva l'idea di una strategia in atto dell'organizzazione mafiosa con una forza espansiva della criminalità organizzata che presto avrebbe prodotto i suoi effetti negativi e molto spesso sanguinari nella società, turbandone profondamente la civile convivenza.

Qualche disfunzione si ritroverà nell'azione dell'Autorità giudiziaria anch'essa totalmente all'oscuro e scarsamente sensibilizzata dalla pericolosità criminale di un'organizzazione che ormai ha pervaso il sottofondo di Milano e del suo *hinterland* e di cui presto, agli inizi degli anni '70, si vedranno le terribili conseguenze per l'ordine democratico e la stessa salvaguardia delle istituzioni.

Nel corso dell'indagine milanese il Sottocomitato della nostra Commissione tentò di ricercare le cause di tanto superficiale lassismo, o quanto meno di capire perchè fosse sfuggito ad organi di polizia che pure rivelavano un'eccezionale preparazione per combattere il crimine, le ragioni che portarono a

sottovalutare il fenomeno della proliferazione delle cellule mafiose. La realtà era che non fu colta, per mancanza di sforzo mentale, per provincialismo, la parte rilevante che la organizzazione mafiosa giocava nel mondo della criminalità organizzata. Si puntava più al delitto, per scoprirne gli autori ed il movente, che non alle cause originarie ed interne che lo avevano permesso o diretto. Una serie di comparti stagno tra organi operanti nello stesso quadrante della criminalità (Magistratura e all'interno di essa tra giudice e giudice, Polizia e all'interno di essa tra un settore e l'altro) impediva ed ancora impedisce la conoscenza globale di un soggetto o la dinamica di un delitto che, specialmente per i più gravi e soprattutto per quelli che derivano dal contrabbando e da traffici clandestini, è quasi sempre in rapporto ad una organizzazione criminale, modernamente attrezzata, efficientemente equipaggiata con mezzi tecnici e grandi capitali.

Uno degli esempi più eloquenti di queste disfunzioni fu l'arresto di Gerlando Alberti nel dicembre 1971 e la sua scarcerazione per concessione della libertà provvisoria nel marzo successivo. Certamente il delitto di contrabbando di sigarette, per cui l'Alberti fu arrestato, in sé non era tale da prolungare una carcerazione preventiva, ma se il magistrato inquirente avesse conosciuto il ruolo che Alberti aveva all'interno dell'organizzazione mafiosa avrebbe meglio valutato la pericolosità sociale del soggetto e probabilmente non sarebbe pervenuto alle stesse conclusioni per concedere la libertà provvisoria.

Anche per Joe Adonis si può ritenere del tutto occasionale il fatto che la polizia milanese si interessi di lui nel 1968-69. Nel corso del sopralluogo conoscitivo effettuato a Milano, il relatore ha potuto accertare come, appunto in quegli anni, il Capo della polizia Vicari avesse invitato la Polizia milanese a « togliere di mezzo » Adonis. Fu necessario allora cercare seri elementi da fornire al Magistrato per proporre il soggiorno obbligato e quindi la macchina si mise in moto, guardando, anzi sbirciando all'interno di un mondo che si rivelò ricco di sorprese, che avremo modo di descrivere nel prossimo capitolo.

5. — Frank Garofalo è un altro elemento importante della complessa strategia della nuova organizzazione mafiosa deliberata dai *sommit* di Palermo e degli USA ai quali ha partecipato. Non è ai vertici del « sindacato » americano, ma è vice capo della « famiglia » Bonanno e di lui Valachi dirà « era tutta una cosa con il Bonanno ». Nell'ambito della collaborazione con le altre « famiglie » di Cosa Nostra intrattiene rapporti con Tom Lucchese, capo dell'omonima « famiglia » e con William Tocco, « della famiglia » di Joe Priziola di Detroit. Un « uomo di rispetto », insomma, un esecutore di prima linea in diretto contatto con il vertice e quindi capace di assommare in sé la riservatezza e la durezza, l'azione con la riflessione. A metà degli anni cinquanta compie numerosi viaggi in Italia: il 10 agosto 1955 è a Palermo, prende alloggio al Palace Hotel di Mondello e qui vi incontra un noto contrabbandiere francese, Pascal Molinelli. Si ricorderà che in quell'anno il contrabbando, specie dei tabacchi, ha subito duri colpi da parte della Finanza. Le perdite contrabbandiere sono state elevate e contrasti interni tra le bande hanno provocato parecchi morti. L'organizzazione, perciò, non può fare passare sotto silenzio avvenimenti che denotano un grave stato di deterioramento nella direzione e nella conduzione delle operazioni. Tanto più che i capitali impiegati diventano sempre più imponenti e quindi non devono essere esposti a rischi che si possono evitare.

L'accorrere dagli USA di Garofalo, perché tratti con il capo del contrabbando corso, è uno dei segni più evidenti del declino della funzione di Luciano e della svolta quantitativa che le operazioni di contrabbando stesso stanno assumendo con il superamento della crisi europea conseguente al conflitto mondiale.

Garofalo è ancora a Palermo dall'1 al 3 ottobre di quello stesso anno insieme a Quarasano Raffaele, noto contrabbandiere internazionale, segnalato dal rapporto McClellan come trafficante di stupefacenti.

Nel luglio 1957 Frank Garofalo abbandona volontariamente gli USA e si stabilisce definitivamente a Palermo. Nel quadro delle dislocazioni degli elementi direttivi della nuova organizzazione dei traffici illeciti, quella di

Garofalo è la più delicata e difficile, perchè si troverà al centro delle cosche mafiose siciliane e dei problemi che al loro interno continuamente si riproducono con contrasti e lotte che spesso volte assumono carattere di vere e proprie guerre intestine. Il suo compito principale sarà quello di non esserne invischiato, di lasciare alle singole cosche quei margini di operatività che ciascuno ha avuto assegnati in settori che sono estranei al contrabbando e ai traffici internazionali, cercando di evitare o di risolvere le contese ed i contrasti. Perciò svolgerà negli anni successivi alla adozione della nuova strategia (1957) intensa attività di coordinamento e di mediazione. « Dopo il convegno dell'albergo delle Palme » scrive il giudice istruttore Vigneri nella sua sentenza « ha mantenuto sino ad epoca recente (1965) continui collegamenti con l'organizzazione di « Cosa Nostra » negli Stati Uniti e con gli esponenti della mafia isolana ad essa associata, mediante incontri personali, scambio di notizie per corrispondenza e a mezzo telefono e tramite corrieri, ai quali ha anche dato incarico di effettuare consegne negli Stati Uniti ».

Il Garofalo tesse le trame della nuova strategia con rigorosa meticolosità su due predominanti direttive: 1) un nucleo di organizzazione propria che potesse giocare il ruolo, con forza autonoma, di intervenire nell'opera di mediazione tra le cosche senza doverne eventualmente subire l'indisciplina o addirittura il ricatto; 2) il primo assaggio o impianto di un movimento di capitali che parte da fonte straniera (Svizzera) e si distribuisce attraverso canali sicuri, sia in Italia che fuori.

Sul primo punto mobilita pochissimi uomini, due o tre, avendo come stretto collaboratore Joe Imperiale, del quale abbiamo trattato per i rapporti avuti con Angelo La Barbera e che recentemente (dicembre '74) è stato assassinato a Palermo, nella probabile violenta e sanguinosa ripresa di lotta fra cosche rivali che nel solo dicembre '74 ha provocato sei morti. E proprio nell'ufficio di Joe Imperiale vennero sequestrati il 2 agosto 1965 due potenti motori marini fuoribordo, marca Mercury « destinati — scrive la Polizia nel suo rapporto — alla utilizzazione di

motoscafi veloci per l'esercizio del contrabbando lungo le coste siciliane ». I due motori erano intestati ad una prestanome, una povera donna iscritta nell'elenco dei poveri al Comune, alla quale appartenevano fittiziamente anche i mezzi cui i motori erano destinati, un motoscafo veloce distrutto da un incendio, sei carati di un motopeschereccio denominato « Ermete Solinas », implicati in operazioni di contrabbando.

Altri collaboratori di Garofalo sono tutti nomi abbastanza noti nel traffico internazionale della droga: Joseph Cerrito, partecipante al convegno di Apalachin che nel 1961 proveniente dagli USA fa un lungo giro per la penisola partendo da Milano ove era arrivato il 23 settembre, toccando Genova, Roma e Palermo e quindi rientrando a Milano per ripartire per gli USA il 15 novembre 1961, Martinez Vincenzo che il 21 agosto 1960 è accolto all'aeroporto di Palermo dal Garofalo insieme a Gaetano Badalamenti, un nome che si affermerà nella « terza » generazione mafiosa; Diego Plaia, un amico di Totò Greco, « l'ingegnere », altra stella nascente del firmamento mafioso. Il Martinez è un giornalista del « Progresso Italo-Americano » di New York, che ha già lavorato al consolato italiano e che dal 1955 compirà un viaggio ogni anno USA-Italia fino a stabilirsi definitivamente nel nostro Paese. Collaterale all'organizzazione, diciamo diretta e propria, c'è il rapporto di collaborazione e di mediazione che, però non avviene mai con le singole cosche e i capi di esse, ma con il vertice massimo, a cui Garofalo può accodere, come è nei suoi compiti e nelle sue funzioni quale vice della « famiglia Bonanno ».

I rapporti sono particolarmente intensi e frequenti nei primi periodi di avvio della nuova organizzazione: vede Genco Russo, il riluttante « capo dei capi » della mafia siciliana, dal 10 al 12 ottobre e dal 22 al 31 dicembre 1959 a Palermo. Quest'ultimo periodo di fine d'anno è molto importante per l'organizzazione perchè a Palermo è arrivato pure Lucky Luciano: farà diversi viaggi a Milano, tra cui quello del 2 ottobre 1961 seguito qualche mese dopo, il 14 dicembre, da un soggiorno a S. Remo dove intanto si è stabilito

uno dei più fidati collaboratori di Joe Adonis.

Si tratta, evidentemente, di un sottile lavoro di collegamento tra i vertici dell'organizzazione e la base operativa ed al quale si ricollega l'altro punto da noi indicato, quello dei canali economici, sul quale proprio con il Garofalo si riesce ad intravedere un primo spiraglio, che purtroppo non si allargherà molto nel corso delle ulteriori indagini condotto sia da parte degli organi di Polizia che della nostra Commissione d'inchiesta e che rimane, come vedremo, il problema nodale per una lotta efficace e seria alla delinquenza organizzata.

Il Garofalo ebbe dei contatti con un agente di borsa di Roma per intrattenere rapporti con il Credito Svizzero ed altre banche elvetiche. La causale apparente — sulla parte testimoniò al giudice istruttore Vigneri il predetto agente di borsa — doveva essere costituita dal deposito presso la Banca Elvetica di titoli e denaro di proprietà del Garofalo. Ma questa ipotesi, che sicuramente può ritenersi di comodo, contrasta con il rapporto sempre più diretto che egli volle tenere con la banca riuscendo a stabilire dei contatti con il signor Primavera Ugo, residente a Lugano e padre del direttore dell'Istituto di Credito Svizzero.

Una semplice ipotesi di deposito non avrebbe richiesto questo intenso lavoro di « relazioni » che è tipico nello stile mafioso mentre esse dovevano servire all'ulteriore garanzia di complice silenzio per i movimenti dei capitali che dovevano passare attraverso le banche elvetiche.

Garofalo non fu il solo, come vedremo, nel periodo successivo al 1957, ad utilizzare tutti i moderni mezzi di comunicazione per percorrere in lungo ed in largo, con continuità ed attivismo, tutta la Penisola. Era l'inizio di quella proliferazione mafiosa in tutto il Paese che sarebbe stata una caratteristica della « terza mafia » del decennio che inizia con il 1965, e che sarebbe andata ben al di là, come mezzi e come metodi, di come forse l'avevano concepita gli strateghi del crimine nei vertici mafiosi.

Il Sottocomitato prima e la Commissione d'inchiesta dopo si sono posti il problema

se questa emergente strategia mafiosa poteva essere combattuta fin dal suo sorgere e quale atteggiamento adottarono le forze della sicurezza pubblica.

Nei fatti già narrati ed in quelli che successivamente descriveremo e già implicita una risposta: i nostri organi di sicurezza non ebbero neppure il segno che qualche cosa di nuovo si muovesse nell'ambito dell'organizzazione mafiosa, almeno fino agli inizi degli anni 60, quando sotto la spinta dell'azione della nostra Commissione e della sensibilizzazione dell'opinione pubblica non si iniziò un più coerente disegno di lotta alla mafia, che mobilità uomini nuovi e più preparati e mezzi moderni quali prima mai si erano visti in dotazione ai reparti impegnati su questo difficile fronte della lotta alla delinquenza. Ebbero così inizio i primi processi di mafia che approdarono a risultati scarsi, ma imposero il problema come uno di quelli più importanti per il disinquinamento della nostra vita civile e delle istituzioni.

La grande libertà di movimento di cui fruiro tutti gli elementi mafiosi, piccoli e grandi, fino al 1964-65, la facilità degli spostamenti senza controllo alcuno, l'ignoranza totale della presenza di alcuni grandi boss, in posizioni diverse nella penisola provano che mancò agli apparati responsabili pubblici non solo un preciso piano d'azione, ma una qualsiasi idea di quello che significava la delinquenza organizzata di tipo mafioso, delle conseguenze che comportava sul piano socio-economico, degli effetti dirompenti che avrebbe, nel tempo, provocato nella tutela dell'ordine democratico.

Si può anche ammettere, ad onore del vero, che è più facile capire un disegno strategico, anche delinquenziale, e il modo del suo dispiegarsi, dopo che esso è stato realizzato, mentre è molto più difficile intuirlo nel momento della sua preparazione.

Però se gli organi della sicurezza pubblica avessero coordinato i dati di cui pure erano in possesso, ma senza alcun ordine o nesso, se avessero meglio valutato la personalità di alcuni soggetti, se avessero utilizzato mezzi legittimi, che pure avevano a loro disposizione, di controllo e di prevenzione, non sarebbe stato difficile entrare nella « logica mafiosa ».

che non è mai gratuita, e comprendere il perchè di tanto movimento.

6. — Luciano aveva resistito al nuovo piano di Cosa Nostra per la riorganizzazione del contrabbando e dei traffici illeciti internazionali fino al vertice di Palermo, poi si era piegato, ma non fino al punto di rinunciare alla sua posizione di preminenza ai vertici della organizzazione. La « famiglia » Bonanno che era stata promotrice della nuova fase di riorganizzazione aveva dislocato in Italia i suoi due « vice » Bonventre e Garofalo: ciò presupponeva che la posizione di Luciano non veniva intaccata. L'ostacolo poteva essere rappresentato da Joe Adonis, ma la sua dislocazione nel Nord, dopo il vertice di Palermo, dovette costituire un compromesso con la posizione di Luciano che rimaneva a Napoli.

Comunque la situazione si modificava perchè da unico ed assoluto responsabile, quale era stato fino al 1957, Luciano passava al ruolo di corresponsabilità ai massimi livelli, che comportava per lui una revisione del vecchio schema di azione.

Nella nuova condizione doveva necessariamente trattare ed operare con « altri » che non erano i suoi uomini, come sempre era avvenuto in precedenza. Questo presupponeva che restava scoperto nella zona « cuscinetto », il che non era compatibile con la sua posizione di capo. Provvide, quindi, a coprire questo spazio con uomini propri la cui azione lo isolava dalle operazioni dirette di traffico e il ruolo fu coperto da Vitaliti Rosario e Santo Sorge.

Vitaliti, definito dalla sentenza del giudice Vigneri « uomo di fiducia di Lucania Salvatore », era arrivato in Italia dagli USA nel novembre 1958 come turista, si era fermato a Taormina fino all'aprile 1959 ed era ripartito per gli Stati Uniti. Nello stesso anno, a dicembre, ritorna a Taormina e vi si stabilisce in via definitiva. La scelta e la dislocazione è congeniale alla strategia di Luciano che ancora una volta preferisce tenersi alla larga dalle « zone calde » mafiose e piazza il suo uomo nella parte della Sicilia orientale che non sconosce il fenomeno mafioso.

Ciò lo sottrae non solo a quella sorveglianza che è più attenta per gli organi di polizia

delle zone mafiose, ma ai rapporti con le cosche locali non sempre armonici rispetto agli obiettivi fissati da Luciano che sono i soli che lo interessano.

« Le visite del Lucania al Vitaliti » scrive il giudice Vigneri nella sentenza istruttoria « si erano ripetute con una certa continuità fino al gennaio 1962 ed in occasione di esse il Lucania era entrato in rapporti anche con il taorminese Scimone Francesco, che era solito effettuare frequenti viaggi marittimi tra l'Italia ed il Nord America quale orchestrale delle navi della American Export Lines. Pochi giorni dopo un incontro avvenuto in Taormina tra il Lucania, il Vitaliti e lo Scimone, costui nel 1962 era stato sorpreso in Spagna assieme al cittadino statunitense Rubino Henry ed ai sedicenti Pollente John, Mattiaci Gabriel e Lo Schiavo Anthony, che erano risultati essere invece i *gangsters* americani Mauro Vincent, Maneri Salvatore, Caruso Frank, collegati al Lucania e ricercati dalla polizia USA per traffico di narcotici ».

Lo Scimone, nel gioco di Luciano, fu una pedina molto più importante di quanto non facesse presumere la sua posizione di orchestrale navigante e quindi di possibile corriere della droga. Se così fosse stato, Luciano certamente non lo avrebbe incontrato, nè mai avrebbe consentito ad un « gregario » di tal genere di intrattenersi con lui, in rapporti amichevoli.

Dei molti incontri che i *bosses* ebbero nei primi anni di avvio della nuova struttura dell'organizzazione per bilanciare i reciproci interessi — anche se il loro accertamento avvenne a posteriori nel 1963-64, attraverso i cartellini delle presenze alberghiere — alcuni erano informativi, altri di sostanza più rilevante. Per i primi Luciano si avvaleva delle persone di sua fiducia; perciò ritroviamo lo Scimone all'hotel Agip di Catania il 10 gennaio 1960 insieme con Genco Russo che, come abbiamo ricordato, si era già incontrato dal 22 al 31 dicembre 1959 con Luciano e Garofalo a Palermo.

Di maggiore rilievo è il rapporto di Luciano con Santo Sorge ed è in relazione con la nuova struttura dell'organizzazione mafiosa. Ora che non è più Luciano a tenere da solo le file, egli ha bisogno di un uomo di asso-

luta fiducia che lo rappresenti all'interno del sindacato nei momenti decisionali più delicati, quello dei profitti, del movimento dei capitali, degli investimenti. E Sorge è l'uomo adatto non perchè sia della « famiglia » di Luciano, e non lo è come vedremo, ma perchè all'interno del sindacato ha sempre svolto queste funzioni a garanzia di tutti, così come l'aveva concepito e voluto Luciano all'atto della sua faticosa e difficile costituzione.

Valachi dice: « Conosco Sorge e so che egli fa parte dell'organizzazione di Cosa Nostra. Mi consta personalmente che egli aveva l'incarico di andare e venire dall'America in Italia e viceversa, espletando degli incarichi che io non conosco. Non sono mai riuscito a capire a quale famiglia appartenesse. Egli era intimo amico di tutti i *bosses* di "Cosa Nostra" ».

La situazione è resa abbastanza bene, vista dall'interno dell'organizzazione, anche se con gli occhi di un « gregario » o « soldato » quale era Valachi. La stessa valutazione del resto si ritrova nei rapporti della polizia statunitense. Il Commissario Shanley dichiarava: « Egli (Sorge) ha rapporti sospetti con i capi di Cosa Nostra, ma non è stato possibile inquadralo in alcuna "famiglia". Viene sospettato di mantenere i collegamenti tra Cosa Nostra e gli elementi residenti in Italia, ma non è stato mai possibile provarlo con certezza ».

Il tenente Salerno della polizia di New York dichiarava: « Sorge ha avuto stretti rapporti di interessi, di cui però non è stato possibile precisare l'esatta natura, con la famiglia Genovese, ed in particolare con il Luciano, quando era vivente. Non mi è stato possibile inquadrare esattamente il Sorge in una delle "famiglie" di "Cosa Nostra"; egli è interessato a "Cosa Nostra" in genere, per la quale e nell'interesse della quale intrattiene pubbliche relazioni. Egli infatti cerca di entrare in contatto con esponenti della vita pubblica americana e italiana; ha cercato di favorire attività economiche in Sicilia ».

Il vertice dell'albergo delle Palme, proprio perchè si incentrava su materie per le quali il Sorge tesseva le fila, quali i movimenti di capitali, gli investimenti, ed i rapporti ester-

ni, ebbe inizio solo con il suo arrivo, cioè il 12 ottobre, mentre da qualche giorno Bonanno, Bonventre e Galante aspettavano all'autostello ACI di Castellammare del Golfo. « Proprio nell'anno 1957 — dirà nella sua sentenza il giudice Vigneri — il Sorge inizia in Italia una intensa attività economico-finanziaria nell'ordine di centinaia di migliaia di dollari ». Vedremo a parte come una grossa parte di queste attività fu dedicata ai movimenti di capitali da e per gli Stati Uniti; qui conviene notare come il ruolo più importante del Sorge nei primi anni dell'organizzazione, cioè dal 1957, sia stato quello di mediatore all'interno tra « Cosa Nostra » e mafia sicula, riluttante quest'ultima nel suo complesso, con il vecchio Genco Russo, ad imbarcarsi nell'affare della droga, ed all'esterno per i collegamenti internazionali con gli uomini che non erano più solo quelli di Luciano.

Subito dopo il vertice palermitano, precisamente dal 5 al 10 dicembre 1957, Sorge è all'albergo Regina di Roma dove tra gli altri riceve prima Uzio Giuseppe un trafficante internazionale di droga e Genco Russo, che ancora opera come « capo » riconosciuto da tutta la mafia siciliana, ed al quale ha fatto balenare un progetto che al vecchio *boss* interessa, in quel periodo, molto di più che i traffici internazionali: la possibilità di costituire una società per ottenere dalla Regione siciliana permessi di ricerche petrolifere e sostanziosi finanziamenti.

Nel 1960 è già collegato con una rete internazionale di considerevole rilievo e nel marzo di quello stesso anno da Roma intrattiene rapporti telefonici, telegrafici ed epistolari con persone residenti a Tunisi e a Berlino e sono solo i dati accertati, sempre a posteriori, in occasione delle indagini di polizia del 1964.

« Rivelatore dei legami » scrive il giudice Vigneri « che hanno sempre collegato il Sorge all'ambiente dei trafficanti internazionali di droga è il fatto che il suo indirizzo venne rinvenuto in possesso di Litrico Agatino, ricercato dal FBI quale autore dell'omicidio del trafficante di stupefacenti Albert Agueci, ucciso in territorio americano nell'anno 1961 ».

7. — La nuova struttura organizzativa dei traffici clandestini internazionali darà probabilmente un ruolo anche a Frank Coppola e gli consentirà di perfezionare l'imponente affare speculativo di Pomezia che l'avventura incauta del baule con l'eroina ha fermato.

Coppola non partecipa al summit di Palermo, non perchè è rappresentato da Vito Vitale (don Vitone) che è stato suo procuratore nell'acquisto di 50 ettari di Tor S. Lorenzo, ma perchè non ha titoli nè veste. E solo da qualche anno in libertà dopo aver scontato la pena e già questo lo rende « non adatto » alla partecipazione perchè attirerebbe troppo l'attenzione degli organi di polizia; è più probabile che don Vitone rappresenti direttamente gli interessi della potente « famiglia » John Prizioia di Detroit. Si aggiunga che durante la latitanza Coppola era stato denunciato per un sequestro di persona — una specialità in cui si perfezionerà, come vedremo, la « quarta mafia » — quello del possidente D'Alia Antonio e per l'omicidio di De Lisi Gaspare. Charles Siragusa in un rapporto al suo diretto superiore, Mr Auslinger, scriverà riferendosi a questi fatti: « durante la latitanza Coppola commise un assassinio e un rapimento ». Insomma, Coppola era stato troppo bersagliato non solo per poter decorosamente essere presente al vertice palermitano, ma per potersi muovere appena per qualche iniziativa anche modesta.

La vicenda dell'acquisto dei terreni è oscura fin dal suo sorgere. Coppola dirà al giudice istruttore Vigneri che aveva acquistato il terreno prima di partire per gli Stati Uniti, pagandolo in contanti 12 milioni.

In realtà dall'atto di acquisto del 2 settembre 1949 risulta che la Società Cooperativa Agricola per azioni « Divin Padre » a responsabilità limitata, presieduta dal dottor Triolo Antonino, nativo di Vita, un piccolo centro di provincia di Trapani che conterà molto nella storia mafiosa e specialmente nel traffico degli stupefacenti, « assegna in piena e libera proprietà al socio signor Coppola Francesco Paolo » il fondo facente parte della tenuta di proprietà sociale e che il prezzo dell'as-

segnazione è stabilito in lire 500 mila e « la Cooperativa assegnante dichiara di aver avuto in precedenza questo atto dal socio assegnatario ».

La Cooperativa maschera un'operazione tipicamente mafiosa che in Sicilia sarà utilizzata sovente verso gli inizi degli anni cinquanta per sottrarre parte della grande proprietà fondiaria alle norme della legge di riforma agraria, e che non viene disdegnata dai grandi proprietari terrieri anche fuori della Sicilia.

La Cooperativa « Divin Padre » risulta costituita in data 11 giugno 1945 con l'oggetto sociale di acquisto, assunzione in enfiteusi, conduzione di terreni da lottizzare e da cedere ai propri soci. Ma in effetti essa serve per sottrarre una cospicua parte di terreni dell'agro di Pomezia di proprietà della duchessa Maria Sforza Cesarini Torlonia alle norme della riforma agraria ed alle leggi che dal 1945 sono approvate per il riscatto dei contadini e dei braccianti dal servaggio agrario. Con quattro distinti atti di vendita del 26 e 27 marzo 1947 la duchessa Torlonia trasferisce alla Cooperativa ben 2103 ettari di terreno per un valore dichiarato di lire 18.944.000. I soci fondatori proprietari della società in origine sono cinque, ai quali se ne aggiungono altri 14 con l'assemblea del 25 maggio 1947, successiva cioè all'acquisizione dei terreni.

Non è stato possibile definire esattamente la data di associazione del Coppola e degli altri suoi « compaesani » che con lui vi entreranno, perchè manca la relativa documentazione presso la cancelleria commerciale del tribunale di Roma e manca il libro dei soci che neppure l'attuale liquidatore sa dove rinvenire. La Guardia di finanza per incarico del Sottocomitato d'inchiesta della nostra Commissione ha potuto ottenere alcuni dati, di qualche interesse, attraverso la consultazione dei registri immobiliari.

Prima del Coppola, una schiera di cittadini trapanesi, in gran parte nativi di Vita — un comune che rientra nell'orbita della cosca mafiosa di Partinico — acquista nel

LEGISLATURA VI — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

1948, dopo essere divenuti soci, consistenti appezzamenti di terreno:

	Ettari (circa)
Accardi Alessio nato a Vita e domiciliato a Trapani	12
Agueci Luciano nato e domiciliato a Vita	12
Messina Salvatore nato e domiciliato a Trapani	30
Pona Vito nato e domiciliato a Trapani	30
Genovese Rocco nato e domiciliato a Trapani	25
Genovese Antonio nato e domiciliato a Trapani	25
Lo Presti Giuseppe nato a Marsala residente a Roma	60
Pecoraro Filippo nato a Prizzi residente a Roma	50
Occhipinti Silvestro nato a Vita residente a New York	25
Agueci Leonardo nato a Vita ed ivi residente	12
Adamo Giacomo nato a Vita e domiciliato a Trapani	22
Adamo Leonardo nato a Vita e domiciliato a Trapani	22
Triolo Antonino nato a Vita e residente a Roma	150

È difficile definire a distanza di tanti anni e senza la raccolta di elementi di giudizio, che ormai il tempo ha disperso, quale contropartita offriva Frank Coppola nel 1949 ad un affare che aveva « beneficiato » tante persone di comune provenienza. Probabilmente doveva essere di « protezione », comunque è certo che non è occasionale o casuale che molti « compaesani » si ritrovano nel medesimo affare insieme con il Coppola. « Salemi e Vita — scrive il questore di Trapani dottor Immordino, in un suo rapporto alla Commissione del 30 agosto 1973 — sono state sempre ritenute roccaforti della mafia tradizionale, da dove si dipartono ramificazioni che interessano i vicini centri di S. Nin-

fa, Salaparuta, Castelvetrano, Campobello, Marsala, Castellammare del Golfo. Fra i "personaggi" più emblematici il gruppo annovera tra gli altri: Crimi Leonardo e Palmeri Giuseppe, Zizzo Salvatore e Maraglio Simone, Robino Calogero (figlio del famigerato capomafia "giustiziato" a New York), Mancuso Giuseppe, Di Prima Vito e Alberto Agueci (assassinato in Canada) ed il fratello Vito, considerato tuttora boss della droga in Canada ».

Due fatti singolari caratterizzano l'attività del Coppola successiva alla nuova struttura dell'organizzazione qual è stata delineata dai vertici del 1957: da una parte il suo limitato inserimento nel grande « giro » dei traffici internazionali e dall'altro il blocco per oltre un decennio delle sue attività speculative sulle aree nell'agro di Pomezia, dopo il « colpo » magistrato dell'acquisto del 1949.

Sul primo punto Coppola ebbe una ripresa di contatti con le cosche di Alcamo-Partinico ed una riunione tra mafiosi si svolse in Alcamo il 14 aprile 1959 alla quale oltre al Coppola parteciparono Don Vitone, Rimi Vincenzo, Bertolino Giuseppe, i fratelli Mancuso, Corso Giuseppe, genero di Don Ciccio, e Mangiapane Giuseppe. Nell'ottobre 1960 nella villa di Pomezia sono segnalate riunioni di mafiosi e i più notati sono Totò Greco e Plaia Diego, due nomi di rispetto, ma non assurti ancora a livelli di vertice. Il primo è in rapporti con i Magaddino, la potente cosca di Castellammare legata all'omonima « famiglia » di Buffalo (USA), il secondo, molto forte nel contrabbando dei tabacchi, aspetta ancora il momento giusto per attingere il vertice dell'organizzazione. Nel 1961 Don Ciccio farà parecchi viaggi Roma-Palermo, tra cui quello del 17 ottobre in compagnia di un notissimo corriere della droga, D'Anna Calogero, il che è significativo per qualificare il permanere nel giro dei vecchi interessi, come del resto fu comprovato dalla perquisizione eseguita nella sua casa di Pomezia il 4 settembre 1963 con il ritrovamento dell'indirizzo su una agenda del noto trafficante francese di stupefacenti Albertini Dominique. Tuttavia questa attività si svolge a livelli intermedi, senza mai elevarsi, neppure nei periodi più intensi del 1960-61 quan-

do gli incontri con i « vice » tipo Bonventre, Garofalo, Vitaliti, erano normale amministrazione giornaliera, al di sopra degli aspiranti *bosses*. Lo stesso contatto con i « gregari » quale può considerarsi il D'Anna è un segno del limite in cui opera il Coppola.

Tutto ciò conferma l'opinione che Don Ciccio non è mai stato elemento di vertice nell'organizzazione mafiosa e che fino al 1962 nei suoi confronti era operante una specie di « limite » al di là del quale non poteva andare. La sua funzione era quella di « appoggio » in relazione alla sua ubicazione territoriale e di « collegamento » in rapporto alla sua esperienza e alle sue conoscenze.

Anche l'altro elemento, quello della stasi all'azione speculativa di Pomezia, non può che avere un logico collegamento con il precedente « limite » operativo. È singolare e contrario ad ogni conseguente comportamento, il fatto che fino al 1962 il patrimonio immobiliare di Pomezia sia stato praticamente tenuto bloccato, malgrado il periodo che va dalla metà degli anni '50 e gli inizi del '60 fosse di pieno « boom » speculativo edilizio con l'accumulazione di profitti enormi.

Ed è altresì singolare che proprio dal 1962, cioè dopo la morte di Luciano, avvenuta nel gennaio di quell'anno, Frank Coppola inizia la sua attività di imprenditore edile manovrando somme ingenti ed accumulando ingenti profitti. Non solo, ma la stessa sua attività all'interno dell'organizzazione si espande e si consolida, tanto che proprio nel 1962 inizia la spola in aereo Roma-Palermo e nell'aprile 1963 lo ritroviamo addirittura all'Hotel Excelsior di Catania, un luogo ed una città che per essere estranei alle contaminazioni mafiose, almeno in quel periodo, si prestano ad incontri discreti e riservati ai livelli massimi.

Nel maggio 1962 vende mq 28.578 del terreno di Pomezia incassando 72.873.000, il 18 novembre effettua altra vendita per il prezzo (dichiarato) di lire 18 milioni, mentre il 5 giugno di quello stesso anno acquista mq 5.507 di terreno edificabile versando il prezzo di lire 16.540.000.

Sempre nel 1962 propone al comune di Pomezia un piano di lottizzazione di mq 19.250 e con delibera del 14 gennaio 1963 n. 15 quel Consiglio comunale approva il

piano ed autorizza la costruzione di 11 fabbricati per complessivi 517 appartamenti e 33 negozi. I lavori di costruzione sono affidati alla società Reina Marchese e compagni che nel frattempo il Coppola aveva costituito insieme con Marchese Salvatore e il genero Giuseppe Corso.

Mancano negli incarti della Commissione e non è stato possibile al Sottocomitato di indagine acquisire elementi per comprendere attraverso quale meccanismo e quali rapporti un uomo dal passato e dal presente di Frank Coppola si sia potuto inserire in un processo economico e di sviluppo, che seppure generalizzato all'intero paese, seppure inquinato ovunque da corrottele e scempi che hanno deturpato le contrade d'Italia, tuttavia per quel caso specifico, per i legittimi sospetti che doveva suscitare, per una naturale difesa verso inquinamenti mafiosi, estranei alla tradizione dei luoghi, doveva consigliare prudenza e cautela alle pubbliche autorità amministrative. Non accadde niente, ma a Pomezia come a Palermo prevalse la « rispettabilità » del *boss*, la sua apparente tranquillità, la *longa manus* del suo « potere »; l'autorità a Pomezia come a Palermo, fu sollecitata, più che verso qualunque altro cittadino, a soddisfare le richieste del *boss* mafioso.

8. — Alla fine del 1958 la ristrutturazione dell'organizzazione mafiosa può ritenersi completata. Essa ha avuto come centro promotore e conduttore « Cosa Nostra » e dal suo interno la « famiglia » di Joe Bananas con l'assenso degli altri *bosses* del sindacato.

In tutta l'operazione la mafia siciliana ha avuto un ruolo di appoggio e di collaborazione nel quale ha fatto pesare, seppure non in condizioni determinanti, la tradizione dei comportamenti ed una certa unità operativa che ha trovato il suo epicentro in Genco Russo. In tutte le trattative e gli incontri che si sono susseguiti, qualche volta a ritmo frenetico, dal 1957 al 1962 l'unico a trattare è stato il vecchio « boss », ciò che gli ha consentito di rafforzare la sua posizione all'interno della mafia siciliana con il riconoscimento della sua autorità e la indiscussa validità delle decisioni adottate. E questo cadeva quanto mai opportuno in un periodo par-

ticolarmente delicato e difficile per il sommovimento che all'interno delle singole cosche si era venuto determinando con il sorgere di nuove « leve » che avevano soppiantato e qualche volta abbattuto sanguinosamente i vecchi notabili del feudo. I Greco, il Leggio, i La Barbera, Torretta, Buscetta, Badalamenti, Alberti sono tutti rimasti all'ombra del vecchio patriarca; operano già in posizioni abbastanza rilevanti ma non hanno forza di decisioni autonome, perchè se vogliono puntare alle grandi operazioni, uscendo dagli angusti limiti provinciali in cui per tradizione sono emarginate le cosche hanno bisogno dei capitali di « Cosa Nostra » e dei relativi canali per utilizzarli e « riciclarli ».

Questa profonda e radicale trasformazione della mafia avrà grande influenza nella fase successiva agli eventi del 1963, quando si affermeranno i nuovi « capi » in posizione semi-autonoma rispetto ai vertici di « Cosa Nostra » e comunque in posizione dominante all'interno della mafia siciliana, con obiettivi che ormai trascendono i vecchi interessi locali, anche se una parte considerevole ad essi resterà legata.

Il dato più saliente di questa prima fase dell'organizzazione è la facilità del trapianto delle prime « cellule » mafiose fuori del tradizionale ambiente siciliano.

Come esse attecchiscono ed operano in un intreccio complesso di relazioni sociali ed economiche, senza usufruire del tessuto di omertà e di silenzi che è stato elemento dominante del potere mafioso e senza neppure quelle protezioni politico-amministrative che pure sono state decisive nel passaggio dalla prima alla seconda mafia, cioè da quella del feudo a quella del periodo della speculazione edilizia, rimane un elemento in gran parte sconosciuto perchè ignoto allora rimase il piano strategico dell'organizzazione alle forze della sicurezza pubblica e quindi non si fecero controlli e raccolta di dati sufficienti che potessero consentire una valutazione attenta e specifica.

È certo, però, che l'azione dei nuovi insediati si sviluppò con rapidità ed efficacia ed è quindi naturale dedurre che essa ebbe sì come presupposto una « rispettabilità » che derivava dalla forza economica propria,

ma questa sola non sarebbe stata sufficiente senza l'aggancio a qualche elemento del « potere » sia economico che amministrativo che localmente fungesse da garante o da battistrada.

Se Frank Coppola appena pochi mesi dopo il suo arrivo in Sicilia riesce ad essere socio di una cooperativa, non in Sicilia, ma nel Lazio, che subito gli assegnerà un patrimonio imponente di terrono, da cui ricaverà enormi profitti con la successiva speculazione edilizia, ciò non può essere accaduto senza una connessione con le forze comunque legate al « potere », senza un'azione di corruzione e quindi di acquisizione di sicuri interventi decisionali che intanto gli consentivano di realizzare i piani di speculazione e dopo lo coprivano nella sottile e più difficile operazione legata ai traffici illeciti. E come sarebbe stato possibile per Joe Adonis disporre, in una città come Milano, sicuramente immune e refrattaria alle imposizioni mafiose e alle paure che esse generano, di un notevole « potere » di intervento in settori economici, e dispiegare autorità da « padrino » in altri settori, senza avere intrecciato relazioni che comunque lo collegavano a forze reali della società?

Il Commissario Edwards della polizia di Detroit elencava, negli USA, quattro fattori principali, che costituiscono altrettanti pilastri nella struttura dell'organizzazione criminale di tipo mafioso, e questa non soltanto in Detroit, ma — precisava — nell'intera Nazione. Essi sono: 1) la connivenza e l'insensibilità dell'area di opinione pubblica nella quale opera l'organizzazione mafiosa; 2) l'assassinio come arma infallibile per incutere timore al sottobosco di tutta l'organizzazione criminale e della malavita; 3) l'influenza politica; 4) i mezzi di corruzione di cui i criminali si servono ampiamente nel subornare gli ufficiali di polizia, ed altri pubblici ufficiali in genere.

Questi elementi sono certamente caratterizzati nell'area tradizionale di azione della mafia sia in USA che in Sicilia, ma anche nel trapianto di cellule mafiose in altre zone del Paese, essi, con le dovute modificazioni ai tempi in cui verranno applicati e alle condizioni reali dei luoghi ove dovranno

no assimilarli, hanno avuto una buona solidità.

Nell'indagine che il Sottocomitato della nostra Commissione d'inchiesta ha compiuto sono affiorati episodi che hanno gettato un fascio di luce sul come e perchè cellule mafiose, alcune anche piccole e modeste, abbiano potuto agire ed operare in un contesto sociale, economico ed anche politico che non era ricettivo alla loro azione.

In uno dei sequestri più clamorosi di eroina avvenuto a Padova nel 1973 si accertò che attorno ai due soggiornanti obbligati che erano riusciti a mimetizzarsi egregiamente nella zona — tanto da ottenere delle autorizzazioni amministrative per una ditta — si muovevano poi un maggiore dell'esercito e un alto funzionario della provincia di Pordenone che servivano, forse inconsapevolmente, di copertura all'azione ed ai movimenti dei due mafiosi, proprio al di là di ogni sospetto.

La sentenza del giudice istruttore di Palermo relativa al cosiddetto processo dei 114 ricorda « la facilità con la quale (Badalamenti Gaetano) pur essendo sottoposto al soggiorno obbligato, poteva muoversi e mantenere contatti con gli altri affiliati », grazie anche a conoscenze o compiacenze esterne.

Un rapporto dei carabinieri su Badalamenti, del quale parleremo, riferisce che durante il soggiorno obbligato a Macherio, il mafioso riceveva visite del dottor Gargea già funzionario della Questura di Milano, di un certo signor Pelleriti funzionario della prefettura di Milano, di un tale Don Ciccio, o Don Sisto, funzionario al servizio del Ministero dell'Interno e di tale Cusumano e moglie, forse un magistrato in servizio.

Un episodio singolare di metodi utilizzati per trapiantare attività mafiose in zone immuni è quello ricordato dal giudice istruttore Vigneri nella sua sentenza e che riguarda Vitaliti Rosario, il « cuscinetto » di Luciano che, come si ricorderà, aveva fissato la sua residenza a Taormina.

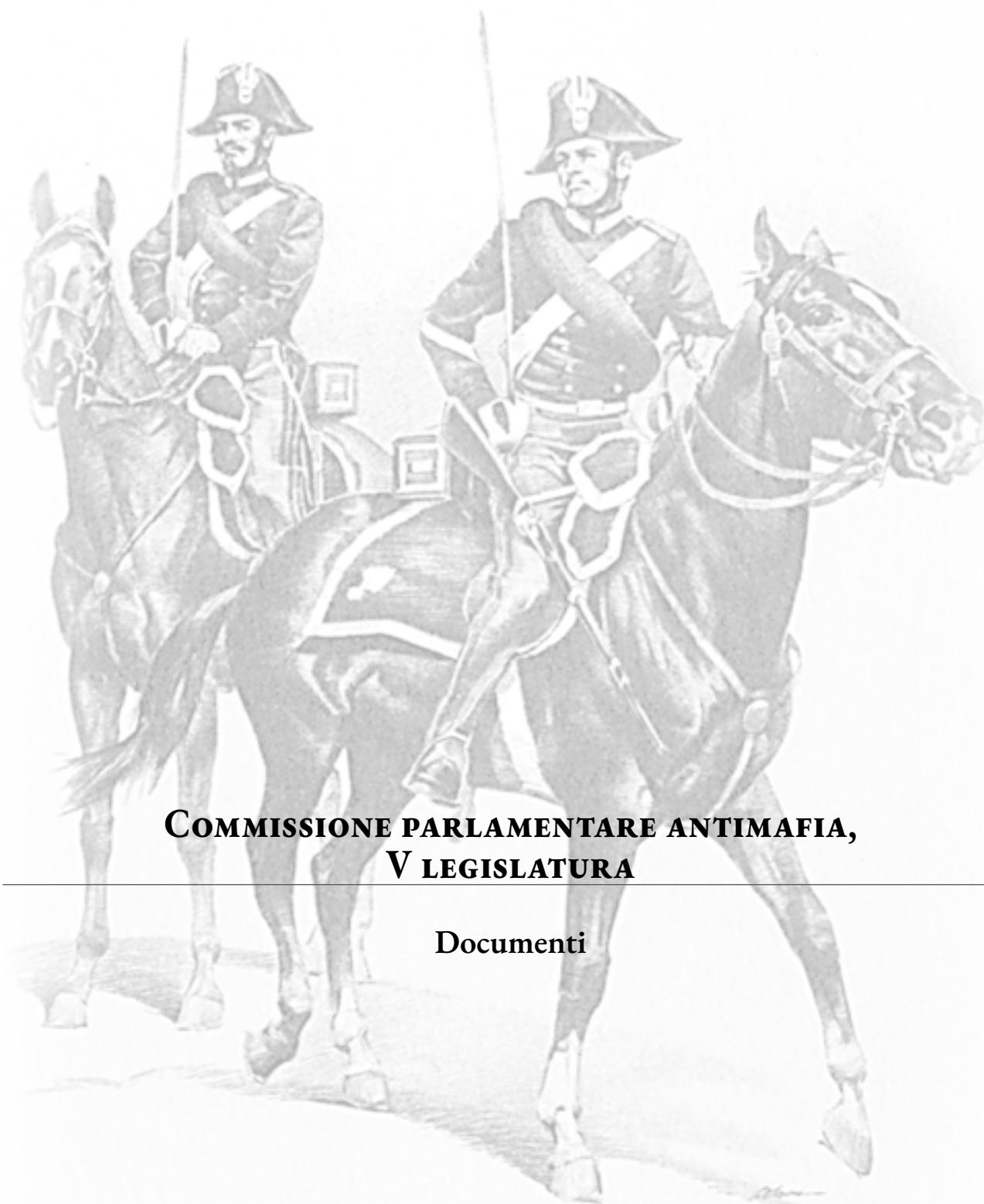
Il mafioso si trovò incaricato, in una zona esente da radici ed attività mafiose, ad esercitare una tipica « prestazione » da « padrino », quella cioè di mediare su alcuni con-

trasti di interessi tra individui, ed offrire protezione ad un altro che aveva subito danneggiamenti nelle sue campagne, assicurando che la bontà e l'efficacia dell'intervento avrebbe anche richiesto, se necessario, l'intervento di « due generali » da Palermo. Un prete, il reverendo Cacopardo, testimoniò allo stesso giudice che il Vitaliti riceveva visita di amici americani e che aveva importanti relazioni, che « andavano dal Lucania Salvatore al vicario generale del Cardinale Spellmann ».

La stessa situazione di Luciano è sorprendente e non può trovare altra logica giustificazione, a parte la mancanza di coordinazione nelle indagini, se non in motivi o momenti di collusione con certi poteri dello Stato.

Luciano non è uno qualunque e dal 1952 ha addosso due segugi della forza e della capacità di Charles Siragusa e del capitano Oliva della Guardia di finanza, che ne conoscono la pericolosità, il curriculum e le mansioni che svolge in Italia nei traffici illeciti.

Il suo fascicolo in Questura è scarso, le informazioni quasi inesistenti, le condizioni economiche sconosciute, ma che poi si muoveva tanto liberamente spostandosi da una città all'altra senza adottare la benchè minima precauzione, prendendo alloggio nei più lussuosi alberghi e incontrandovi persone che quanto meno dovevano suscitare sospetti, tutto ciò appare inconciliabile con un minimo di sorveglianza che si sarebbe potuto adottare. Il 28 novembre 1958 Luciano arriva a Catania e prende alloggio presso l'Hotel Excelsior. Ebbene fin dal 15 dello stesso mese si trova nello stesso albergo Vitaliti e questo non solo non suscita alcun sospetto negli organi locali di polizia, ma è ignorato anche da quelli cui più specificamente spetterebbe una maggiore cautela sul controllo del boss mafioso. Dal 18 al 25 maggio 1959 si trovano a Palermo contemporaneamente Luciano e Genco Russo, non nel medesimo albergo, ma in due distinti alberghi vicini, il Sole e il Centrale. Una occasione come questa avrebbe dovuto mobilitare un imponente e discreto apparato di sorveglianza per avere informazioni sicure e di prima mano: il fatto non viene neppure avvertito.



**COMMISSIONE PARLAMENTARE ANTIMAFIA,
V LEGISLATURA**

Documenti

TESTO DELLE DICHIARAZIONI DEL
COLONNELLO CARLO ALBERTO DALLA CHIESA
COMANDANTE DELLA LEGIONE DEI CARABINIERI DI PALERMO
E DEL
MAGGIORE PASQUALE MATTARELLI
COMANDANTE DEL GRUPPO DEI CARABINIERI DI CALTANISSETTA

RESE ALLA COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA
SUL FENOMENO DELLA MAFIA IN SICILIA
NELLA SEDUTA DEL 28 MARZO 1969

PRESIDENTE. Desidero ringraziare il signor colonnello Dalla Chiesa ed il comandante del gruppo dell'arma dei carabinieri di Caltanissetta per la loro presenza.

Abbiamo ritenuto opportuno sentire anche il colonnello Dalla Chiesa, che, secondo il programma stabilito dalla Commissione, non era stato incluso tra gli invitati, in quanto egli comanda l'arma dei carabinieri nella parte occidentale della Sicilia. Il colonnello potrà fare una sintesi riassuntiva della situazione rispetto al fenomeno della mafia nei riguardi delle note quattro province. Siamo certi che la stretta collaborazione che in passato vi è stata tra la Commissione e l'arma dei carabinieri potrà svilupparsi nel prossimo futuro, in modo tale da agevolare i nostri lavori.

Pregherei il colonnello di voler introdurre la seduta con una sua relazione informativa, per quanto sintetica, per poi consentire eventuali integrazioni da parte del maggiore Mattarelli e, comunque, le domande da parte dei commissari.

DALLA CHIESA. Signor Presidente, lei ha detto, giustamente, che il mio intervento non era previsto.

PRESIDENTE. È stata una involontaria manchevolezza da parte nostra.

DALLA CHIESA. Non lo dicevo in questo senso, ma perché, dopo che ha parlato il mio comandante generale, dopo che ha parlato il mio comandante di brigata, e dopo che hanno parlato i miei comandanti di gruppo, effettivamente a me potrebbe solo competere quella che lei ha chiamato una sintesi rispetto al giro compiuto dalla

Commissione, per le quattro province della Sicilia occidentale.

Sono completamente disponibile per le esigenze della Commissione, e non da oggi, ma dai quasi tre anni che ho l'onore di comandare la legione dei carabinieri di Palermo, che ha giurisdizione sulle quattro province della Sicilia occidentale.

Mi rifaccio, nelle sue linee generali, a quello che già il nostro comando generale ha portato a conoscenza della Commissione, e non posso non rifarmi anche a quanto già detto dal mio comandante di brigata a Palermo.

C'è l'esperienza diretta, che potrebbe tornare utile ai membri della Commissione, in quanto in questi tre anni non solo ho cercato di combattere organicamente la mafia, non solo ho cercato di penetrarne le pieghe e le radici, ma ho anche cercato di dare ai miei collaboratori un metro comune di lavoro, un metro comune di intervento. La mafia, in questa parte dell'isola, è oggi diversa da quella del tempo in cui, giovane capitano, io comandavo le squadriglie a Corleone, nel 1949-50; non solo, ma indubbiamente la mafia ha subito dei ridimensionamenti nella quantità e nel modo di manifestarsi.

La quantità è indubbiamente inferiore al passato. Le forze di polizia, l'arma, con la sua capillare presenza, anche nelle contrade più remote e lontane, hanno cercato di far fronte al fenomeno, e non soltanto di contenerlo, ma anche di reprimerlo ovunque si è manifestato. Nel solo 1968, con una rapida panoramica delle quattro province, posso ricordare alcuni rigurgiti, alcuni conati di mafia, nei confronti dei quali l'arma è stata presente; ed appunto perché

esattamente al corrente delle origini della mafia e del suo modo di presentarsi attuale, ha potuto intervenire con ogni efficacia.

Mi riferisco a rapine ed estorsioni nel settore Partinico-Carini; mi riferisco a fatti prettamente tipici della mafia rurale nelle fattorie sperdute, a cavallo delle province di Agrigento e di Caltanissetta; mi riferisco a fatti criminosi nel campo dell'edilizia a Palermo; mi riferisco ai mafiosi ancora imperanti, attraverso lontane propaggini e lontane frange, nelle zone di Monreale, di Camporeale, di San Giuseppe Iato, Alcamo, Castellammare; mi riferisco, ancora, agli ortofrutticoltori di Ribera, che nei mercati di Palermo trovano il loro sbocco; mi riferisco anche al fenomeno dei famosi arricchimenti illeciti, di fronte al quale l'arma non è stata supina né è rimasta a guardare.

Proprio per Ribera (nei piccoli centri è più facile, anziché perseguire l'arricchimento illecito, perché questo non ci compete e non abbiamo strumenti per poterlo combattere, proporre misure di prevenzione, proprio perché riteniamo che quel locupletamento debba essere considerato come derivante da attività criminose) noi siamo intervenuti con delle misure di prevenzione che hanno trovato il massimo ed il più tempestivo conforto ad opera della magistratura competente. Ci sono casi, a Ribera, di persone che fino a qualche anno fa disponevano di poco: eppure, nel giro di pochi anni, le decine di milioni, i palazzi, le costruzioni, gli appezzamenti di terreno, i mezzi di trasporto, hanno determinato un patrimonio notevole nelle disponibilità di questi signori; e noi li abbiamo colpiti.

Il sostituto di un fattore, nella masseria X, della provincia di Caltanissetta o di Agrigento, sottoposto addirittura a temporaneo sequestro di persona, perché non gradito a chi prima, da generazioni, godeva del privilegio di essere il fattore nella masseria; una rapina impropria, commessa sottraendo l'arma di cui quel tale era dotato; una intimidazione, manifestatasi con il mettere una bomba a mano, che serviva da avviso, non direi fraterno ed affettuoso, ma

indubbiamente esplicito, chiaro: tutto questo è accaduto nel 1968, e l'unico conforto che è derivato a noi dell'arma è di sapere che le vittime si sono rivolte a noi fiduciose. Questo è un lato positivo, che occorre sottolineare, perché si è avuto fiducia negli organi dello Stato, e lì si è messi nelle condizioni di poter intervenire efficacemente, senza bisogno di ricorrere a delazioni o a spie.

Interi cosche sono state colpite, a Butera, a Naro, a Licata, a Palma, non con acrimonia, direi, né con spirito di esaltazione di una misura che la legge ci poneva a disposizione; direi con molto equilibrio, con molta misura. E come abbiamo colpito, seriamente, a Licata, a Naro, a Palma, a Butera, così abbiamo colpito a Niscemi, così abbiamo colpito a Termini Imerese, a Valledolmo, a Vallerlunga, a Villalba; abbiamo colpito a Palermo, abbiamo colpito nel suburbio di Palermo.

Onestamente, in una analisi introspettiva, non ci sentiamo di rimproverarci qualche cosa che sappia di minore energia nei confronti della mafia, che sappia di minor distacco, di minore obiettività nei confronti di qualsiasi fenomeno mafioso, comunque si sia manifestato.

PRESIDENTE. Signor colonnello, volevo porle una domanda, anche per consentire ai colleghi di inserirsi in questa sua interessante relazione.

Noi abbiamo ascoltato molti rappresentanti della vita amministrativa - o comunque della organizzazione statale - della provincia di Caltanissetta; e taluno, che pure dovrebbe essere a conoscenza della situazione esistente, anche in relazione ad eventuali sussistenze di fenomeni mafiosi, ha quasi escluso che esista ancora la mafia qui in provincia di Caltanissetta, limitandosi a denunciare una serie di atteggiamenti perseguibili sul piano del malcostume amministrativo, che per altro non potrebbero essere, in linea generale, riferibili ad organizzazioni mafiose.

Io le chiederei, intanto, un suo giudizio sulla situazione attuale della provincia di

Caltanissetta; e poi vorrei sapere se lei ritiene — come io ritengo, per dirle subito il mio pensiero — che certi episodi ricorrenti di delitti nei confronti della pubblica amministrazione siano di origine mafiosa; e se certi noti mafiosi, a Caltanissetta ed anche nelle altre province di sua competenza, abbiano cercato di inserire o loro familiari o loro affiliati nelle amministrazioni pubbliche, per poter — anche da posti di scarsa responsabilità — avere comunque il controllo di questi centri di potere.

DALLA CHIESA. Posso risponderle, signor Presidente, con dati di fatto.

Effettivamente, i famosi figli e nipoti esistono; ed esistono, in genere, le nuore, i cognati, i fratelli. Non so quanti, ma parecchie decine di questi personaggi, nel tempo, sono stati innestati nelle varie amministrazioni degli enti locali.

Vorrei puntualizzare che potrebbe sembrare strano che su un custode, un bidello, un usciere, un vigile o un messo comunale, ci si debba soffermare. Purtroppo, in questo ambiente, dove l'arretratezza di taluni costumi, la povertà e il bisogno incombono, certi impieghi, come, appunto, quelli più modesti da me citati, possono — proprio perché la loro matrice è il « don » mafioso, o il tizio indiziato mafioso — assumere valore. Cioè, mentre in un'altra zona il bidello è il bidello, il custode in cantiere è il custode in cantiere, il portiere di un fabbricato è il portiere e basta, qui queste persone, se vengono da quell'ambiente, da quella famiglia, sono indubbiamente significativi al di là del loro ruolo specifico, hanno un valore, hanno un peso specifico, vorrei dire.

Quindi, nessuna meraviglia che, al di fuori del funzionario che è arrivato alla presidenza della Regione, magari nell'ambito di una segreteria, o in un assessorato, sempre della Regione, tutto questo possa...

PRESIDENTE. Funzionario legato alla mafia?

DALLA CHIESA. Funzionario espressione della famiglia mafiosa, che può essere

giunto all'ambiente della Regione. Lei comprende, onorevole Presidente, che nell'ambito di un comune, piccolo o non piccolo, la presenza di due, tre, quattro, cinque di questi personaggi, anche se impiegati con modesti compiti, con modesti incarichi, direi che, in qualche modo, influenza l'andamento di quell'ente locale; non dico che queste persone arrivino a determinarne la attività, ma, insomma, influiscono su di essa, hanno un peso in quell'ambiente, in quella zona, non in quanto si chiamano con il loro nome e cognome, ma in quanto il loro padre, il loro zio, il loro cognato, il loro parente insomma, si chiama in quell'altro modo, ed ha il suo seguito, ha il suo peso.

PRESIDENTE. Cioè, in relazione alla qualifica che hanno all'interno di queste amministrazioni, teoricamente queste persone non potrebbero né sentire, né parlare, né vedere.

DALLA CHIESA. Già; in realtà, però, debbono vedere, debbono parlare e debbono sentire, senza dare nessun sospetto. Le famose tre scimmie, insomma, sono lì, presenti; non vedono, non sentono e non parlano, ma, in effetti, debbono saper sentire, debbono saper vedere, debbono saper parlare: a tutti, tranne che agli organi dello Stato.

Ora, io penso che, in mezzo a questi signori, ci siano anche delle persone veramente probe, ci siano delle persone intelligenti, ci siano delle persone che, faticando di persona, pagando in proprio, si costruiscono una carriera; e sarebbe ingiusto unirle tutte nello stesso fascio. Però, il problema al quale lei accennava, onorevole Presidente, esiste.

LI CAUSI. E forse la prima volta che, trovandoci di fronte a un esponente di grado così elevato nella gerarchia dell'arma dei carabinieri della Sicilia, veniamo ad un problema specifico, riferendoci ad un fatto preciso, che fa onore all'arma dei carabinieri per quanto concerne la sua onestà,

fino a un determinato grado, mentre poi avviene una deviazione ed una mortificazione di questo impulso.

Mi riferisco ad un fatto specifico. Il tenente Malausa — che lasciò la sua vita a Ciaculli — nel febbraio del 1953, cioè cinque-sei mesi prima della strage, aveva presentato all'organo gerarchico immediatamente superiore un rapporto in cui venivano elencate decine di elementi indiziati di appartenere alla mafia come dirigenti; si trattava di mafiosi, i quali, a conferma del peso che avevano nella gerarchia mafiosa, furono implicati in procedure giudiziarie che portarono poi a una serie di processi che si svolsero successivamente.

L'Antimafia arrivò solo a questo punto. Nel gennaio del 1964, in occasione della sua prima visita in Sicilia, la Commissione aveva fatto prelevare — attraverso gli organi di cui essa dispone — presso il comando, i rapporti Malausa. In primo luogo, a seconda degli organi presso i quali era andato a finire, il rapporto presentava delle indicazioni difformi nelle due versioni. Secondo, questo rapporto non ebbe nessuna efficacia, cioè non suscitò, non dico interessamento, perché questo lo suscitò senz'altro, ma una qualche conseguenza pratica, finché non avvennero i fatti di Ciaculli. Terzo, ci fu un momento di grave tensione tra il comandante di allora (mi sembra si chiamasse Fazio) e la Commissione, perché quel comandante, a un determinato momento, rifiutava di dare alla Commissione antimafia questi elenchi; e dovemmo ricorrere al colonnello dei carabinieri, Cardinale, che avevamo a nostra disposizione, per farci consegnare i documenti, imponendo l'autorità che la legge ci conferisce.

Come spiega lei questo momento di grave carenza in un alto comando dei carabinieri, di fronte a questo fresco interessamento di un tenente della provincia di Cuneo, che giunge a Palermo e trova la possibilità di esplicitare la sua umanità, di capire, e, con preciso scrupolo (che poi viene confermato da altre fonti e dalle indagini

dell'autorità giudiziaria), segnala moltissimi di quegli indiziati, autori di delitti, che poi sono stati processati?

DALLA CHIESA. Senatore, mi consenta di non saper rispondere, prima di tutto perché all'epoca io non ero a Palermo, in secondo luogo perché l'argomento non lo conosco, in effetti.

LI CAUSI. Ne ha sentito parlare?

DALLA CHIESA. No. Conosco il rapporto Malausa, perché poi, su quella base, sono stati preparati altri rapporti che hanno portato o alla denuncia o alla richiesta di misure di prevenzione.

LI CAUSI. Ma perché aspettare? Perché quei rapporti furono disseppelliti solo dopo Ciaculli?

DALLA CHIESA. Non glielo so dire, senatore.

CIPOLLA. Furono disseppelliti per una iniziativa esterna.

MEUCCI. La mia non è una domanda, ma soltanto una considerazione.

Desidero personalmente ringraziarla per quello che ha detto e per la puntualizzazione che ha fatto del fenomeno di cui ci occupiamo, perché, quale membro della Commissione, ritengo che qualunque iniziativa potessimo prendere (e ci auguriamo di prenderne, nell'interesse della collettività) sarebbe almeno in parte frustrata se non trovasse nell'arma dei carabinieri — che in un momento come questo è soggetta a diverse valutazioni nella pubblica opinione, particolarmente per la sua ramificazione in tutte le stazioni dell'ambito comunale — quella collaborazione, quella intelligenza, quella chiarezza con cui lei qui, oggi, almeno per quanto mi riguarda, si è espresso, aiutandoci così a formarci una opinione su questo fenomeno, che particolarmente interessa quella parte della Sicilia che è sotto la sua giurisdizione.

Ecco, volevo rivolgerle questo ringraziamento.

PRESIDENTE. Vorrei fare una domanda ancora, credo anche a nome del collega, senatore Berthet, il quale ieri ha posto una domanda, apparentemente ingenua, ma in realtà molto acuta, ad uno dei personaggi che abbiamo sentito: ma insomma, questa mafia ha o no un capo, ha dei capi, dal momento che è così forte, così presente, così ramificata? La risposta che abbiamo avuto ieri è stata piuttosto evasiva.

Io vorrei chiedere a lei, signor colonnello, proprio per la stima che nutro nei confronti della sua persona ed anche per quello che lei ha fatto di così importante nella lotta contro la mafia: lei ritiene che sia impossibile scoprire i capi dell'organizzazione mafiosa?

DALLA CHIESA. Onorevole Presidente, scoprirli non è difficile, in quanto i nomi sono sulle bocche di molti. Si tratta di considerare oggi il peso specifico di questo vertice, di questi esponenti della mafia. Prima di tutto perché, mercè i nostri « tagli alle unghie e non agli stracci » si sono tolti a questi signori gli strumenti per continuare a dominare in determinate zone.

Vorrei aprire una breve parentesi, e cioè dire che i colpiti da misure di prevenzione su nostra proposta, sono soltanto per un quinto mafiosi, o indiziati tali; il resto sono delinquenti comuni, il resto è la delinquenza minorile che incalza: se non la freniamo in partenza, ci troveremo di fronte a generazioni successive piene, colme di delinquenti della peggiore risma, qui come in ogni parte d'Italia, mi pare.

Proseguendo, le dirò che il capo mafioso è noto perché la tradizione lo ha fatto tale; e domina in una zona.

Vorrei mostrare all'onorevole Presidente ed ai membri della Commissione una scheda, che io ho preparato per la mia legione, per tutti i miei collaboratori, dedicata proprio ai mafiosi o indiziati tali. E una scheda che ho preparato con la mia modesta espe-

rienza perché, attraverso le parentele e i comparati, che valgono più delle parentele, si possa avere una visione organica della famiglia, della genealogia, più che una anagrafe dei mafiosi. Quest'ultima è limitata al personaggio; la genealogia di ciascun mafioso ci porta invece a stabilire chi ha sposato il figlio del mafioso, con chi si è imparentato, chi ha tenuto a battesimo, chi lo ha avuto come compare di matrimonio; e tutto questo è mafia, tutto questo è propaggine mafiosa, è una ramificazione della quale potremo sapere, domani, con maggiore certezza. Oggi possiamo procedere ancora in base alle attività e all'esperienza comune; ma domani queste schede potranno avere un loro significato, anche se limitato al nostro ambito. Praticamente, così come abbiamo una schedatura per i delinquenti comuni, nulla vieta che ne abbiamo una particolare per i mafiosi; ed è molto più efficace seguire i mafiosi così, cioè non attraverso la scheda solita del Ministero dell'interno, ma da vicino, attraverso i figli, attraverso i coniugi dei figli, attraverso le provenienze, le zone dalle quali provengono, perché anche le zone di influenza hanno la loro importanza. Non è una trovata trascendentale; però, indubbiamente, col tempo ci metterà in condizioni di seguire da vicino il fenomeno. E una volta contenuto, una volta controllato questo, noi potremo effettivamente esprimere — anche dal punto di vista dell'impiego delle nostre forze — qualcosa di più fruttifero ed efficace.

L'altro argomento, sul quale ho voluto intrattenere il signor Presidente nel cortile... in anteprima, è costituito da questa carta, che riproduce un pannello della mia « sala situazione » al comando di legione, con le manifestazioni criminose delle intere quattro province. Noi, per consuetudine — o meglio, per ordine del nostro comando di divisione, che sovrintende all'Italia meridionale — segniamo con degli spilli colorati i singoli reati che si sono manifestati nelle singole zone: azzurro per il furto, arancione per il furto di macchina, verde per l'abigeato, rosso per la rapina, nero

per l'omicidio, eccetera; ed allo spillo applichiamo un colletto nero finché il reato rimane opera di ignoti. Al termine dell'anno è così possibile fare una sintesi; abbiamo cioè una visione d'insieme, visiva ed efficace, di dove le manifestazioni criminose si sono verificate nell'ambito delle quattro province; però con un'avvertenza: gli spilli, cioè, indicano manifestazioni criminose, ma non è detto che le zone nelle quali essi sono avvenute si identifichino con le plaghe mafiose. In effetti, accade che la parte che notoriamente è controllata da decenni dalla mafia — Corleone, Lercara Friddi, Valledlunga, Valledolmo, Villalba — appaia deserta, non segnata da alcuno spillo: lì non figurano furti, non figurano incendi, non figurano abigeati. Tutto questo può essere vero (non lo escludo, che sia vero); ma può anche essere, per una quota parte, che i reati non vengano denunciati, e, per un'altra quota parte, che si voglia evitare di turbare l'andamento dei processi in corso, proprio per non portare alla ribalta determinati nomi, influenzando i giudici popolari che domani potrebbero essere più severi nel condannare o nel giudicare. Infatti, sentir ripetere « Corleone, Corleone, Corleone », in un momento in cui molti degli esponenti mafiosi di Corleone sono sottoposti a giudizio, può generare un effetto psicologico di notevole portata nel giudice popolare; non dico nel magistrato togato, perché per me quello è e rimane l'altare, ma nel giudice popolare, meno esperto, meno preparato, sì.

Se andiamo a vedere, quindi, osserveremo che, per una vasta plaga intorno, nessuno spillo abbiamo avuto il piacere di mettere in quella zona, a segnare un reato non ad opera di ignoti ma i cui autori sono stati scoperti.

DELLA BRIOTTA. Anch'io, signor colonnello, sento il dovere di ringraziarla come membro della Commissione per il quadro che ci ha fatto, e che veramente ci conforta nel nostro lavoro.

Io desideravo rivolgerle una domanda di carattere generale che, però, riflette anche

un problema di carattere specifico. Noi comprendiamo benissimo come degli uomini politici, degli amministratori, in tutte le zone d'Italia, debbano risentire dell'ambiente in cui vivono e dal quale traggono consensi elettorali; è giusto che sia così, ed è normale. Però il quesito che voglio porre è questo: noi vogliamo sapere se e in che misura ci sia stato il condizionamento ambientale tipicamente mafioso di queste province della Sicilia occidentale, sulla vita politica ed amministrativa. E, se la risposta — non voglio suggerire la risposta, signor colonnello — è positiva, quali conseguenze ciò ha comportato e comporta; perché, inevitabilmente, c'è un condizionamento del potere mafioso sul potere politico ed amministrativo, in senso lato od in senso specifico, e c'è tutto un clima di ricatti e di intercondizionamenti tra politica, amministrazione e potere mafioso.

DALLA CHIESA. Onorevole, il problema è lontano; il problema così come da ella centrato non risale all'oggi, ma risale soprattutto a 10-15 anni or sono. E, in effetti, la carenza del potere, intesa in senso lato, la presenza di questi esponenti su vaste zone, il bisogno di attingere senza respingere aprioristicamente e senza dover restituire in un secondo tempo quello che si era avuto in termini di voti, possono essere fatti accaduti sotto ogni latitudine. Che poi col tempo chi aveva ricevuto dovesse pagare, in termini astratti evidentemente, in termini di gratitudine, quello che gli altri vantavano di aver fatto, fino a tradurre questa manifestazione in una sorta di ricatto, può avere indotto qualche politico a subire passivamente, un po' scherzandosi, un po' rifiutandosi, un po' respingendo; ma è certo che in tutta questa gamma si può essere inserita anche la mafia: non lo escludo. Ma, in linea di principio e di massima, io ritengo, anche per il rispetto che ho per l'eletto dal popolo, che non debba essere ammesso come dato di fatto certo, e, soprattutto, come dato

di fatto attuale, che il politico possa essere condizionato dal mafioso.

PRESIDENTE. Diciamo, non dovrebbe.

BERTHET. Volevo chiedere: l'assegnazione del soggiorno obbligato ha dato dei risultati positivi e concreti? È utile? Il legislatore varando questa legge ha ottenuto lo scopo che si era prefisso? E quando questi personaggi hanno terminato la pena, rientrano normalmente nel loro comune oppure cambiano destinazione, cioè vanno all'estero o in altre zone?

DALLA CHIESA. La misura è efficacissima: prima di tutto perché colpisce quella situazione che si sintetizza nella parola prestigio del mafioso che, colpito, deve abbandonare la sua cerchia, il suo mondo privato, la sua sfera di interessi, per trasferirsi altrove; inoltre, egli subisce la mortificazione, di fronte a tutta « la platea », di doversi assoggettare a questa misura che indubbiamente è pesante. Pochi sono quelli rimasti altrove; molti invece quelli che sono rientrati in sede, nei confronti dei quali però l'arma vigila.

In effetti, sia a Castellammare, sia ad Alcamo, sia a Termini, sia a Palermo, questi personaggi sono seguiti. È certo che se la legge prevedesse, al di là di questa misura del soggiorno obbligato e del divieto di soggiorno, una misura aggiuntiva, per consentire all'arma di vigilare più efficacemente, con un contenimento della libertà di questi signori, fino a metterci in condizioni tali per cui dal controllo si potesse passare a rinnovare la misura del soggiorno, noi saremmo molto più tranquilli. Non c'è alcun dubbio su questo.

PRESIDENTE. Se non vi sono altri colleghi che desiderano porre delle domande, vorrei fare io una domanda conclusiva.

Dato per acquisito — mi pare che non ci siano più dubbi — che la mafia oggi cerca la sua protezione nella vita pubblica

e nella vita amministrativa, lei non ritiene che i pubblici funzionari — largamente intesi — che vivano per molti anni nell'ambito dello stesso paese, in definitiva, anche contro la loro predisposizione, finiscano per assorbire l'influenza dell'ambiente e quindi finiscano per esserne condizionati? Non sarebbe quindi opportuno un avvicendamento negli incarichi?

DALLA CHIESA. Onorevole Presidente, mi consenta di attingere dal metro usato nell'arma: il nostro metro va nella direzione da lei indicata e, indipendentemente dalla volontà o dalla debolezza dei singoli, noi avvicendiamo sovente. Io stesso ho facoltà di muovere, nell'ambito delle quattro province, i miei sottoposti; e, se soltanto avverto un qualcosa che abbia sapore non di adattamento, ma di minor distacco, io sono il primo ad intervenire. Se questi avvicendamenti nelle quattro province non sono sufficienti, è chiaro che le autorità gerarchiche che ho alle spalle trasferiscono immediatamente nel continente.

Questa misura ci mette nella condizione di sostenere che non abbiamo paura di nessuno, che nessuna perplessità guida il nostro procedere, che non ci fermiamo di fronte a chicchessia. Ed è questa la forza, onorevole Presidente, della quale meno vanto per i miei collaboratori e per i miei uomini più modesti.

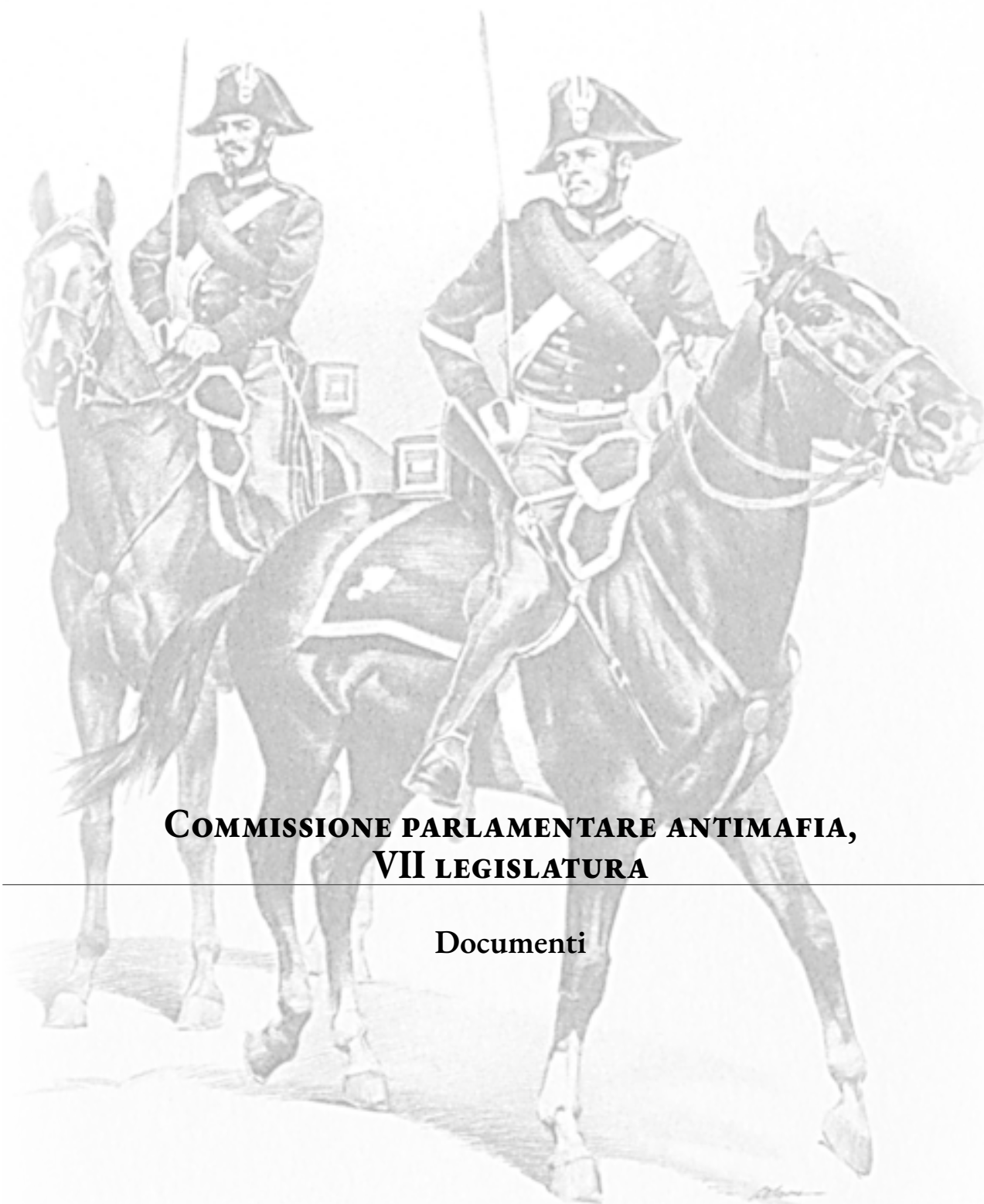
Come uomini possono anche sbagliare, come uomini possono anche dare interpretazioni meno precise e meno ortodosse, ma come dipendenti dello Stato, come rappresentanti dell'arma, io sono qui in condizione, non di difenderli, ma di sostenerli nella loro opera quotidiana; e le assicuro che, un po' perché tutta la scala gerarchica è orientata in questo senso, un po' « per la bontà della merce », non c'è nessuno che si lasci influenzare; proprio perché la parola « avvicendamento » esiste.

PRESIDENTE. Quindi, è da auspicare che lo stesso criterio possa essere usato anche da altre amministrazioni.

Signor colonnello, ritengo di poter interpretare il sentimento di tutti i colleghi della Commissione nel ringraziarla per le dichiarazioni che ha voluto fare e, soprattutto, per il coraggio che contraddistingue la sua opera nelle quattro province della Sicilia occidentale. Ella avrà sempre in questa sua attività, così impegnativa e così rivolta al bene comune, la solidarietà non

solo della Commissione, ma di tutti coloro ai quali sta a cuore il progresso civile del nostro paese: quindi, la solidarietà di tutto il Parlamento. La ringrazio della sua collaborazione.

DALLA CHIESA. La ringrazio, signor Presidente, e ringrazio tutta la Commissione.



**COMMISSIONE PARLAMENTARE ANTIMAFIA,
VII LEGISLATURA**

Documenti

SENATO DELLA REPUBBLICA

VII LEGISLATURA

Doc. XXIII

n. 1

DOCUMENTAZIONE ALLEGATA

ALLA

RELAZIONE CONCLUSIVA

DELLA

**COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA
SUL FENOMENO DELLA MAFIA IN SICILIA**

(DOC. XXIII N. 2 - VI LEGISLATURA)

VOLUME PRIMO

TIPOGRAFIA DEL SENATO

TESTO DELLA RELAZIONE CONSEGNA TA ALLA COMMISSIONE DAL
COLONNELLO NICOLA BOZZI, COMANDANTE DELLA LEGIONE DEI
CARABINIERI DI MILANO, NEL CORSO DELLA SUA DEPOSIZIONE

LEGIONE CARABINIERI DI MILANO

UFFICIO Q.A.T.O.

N. 604/7 di prot.

Milano, 14 luglio 1974

OGGETTO: *Estensione del fenomeno della mafia in Lombardia.*

1) Con la relazione n. 604/4-6 del 29 dicembre 1973, rassegnata alla signoria vostra in occasione della mia ultima convocazione, tratteggiai i motivi di carattere storico che avevano consentito alla mafia siciliana di valicare i confini dell'Isola e di insediarsi nel nord Italia.

Nel territorio della Legione di Milano (costituito dalla provincia omonima e da quelle di Pavia, Como e Varese) — ove il fenomeno qualche anno fa era ignorato — elementi mafiosi hanno cominciato per gradi ad infiltrarsi e ad affermarsi, costituendo associazioni a delinquere che hanno consentito loro di conseguire facili, lauti guadagni, sfruttando il lavoro altrui, specie in occasione del boom economico ed in particolare di quello dell'edilizia.

Ha preso così consistenza il *racket* della manodopera che ha provocato l'immigrazione in queste zone, di un numero sempre crescente di meridionali — fra i quali molti delinquenti comuni — attratti dalla possibilità di migliorare in breve tempo la loro posizione economica.

2) L'insediamento di colonie siciliane e calabresi, iniziatosi in maniera poco appariscente, ha assunto in questi ultimi tempi aspetti rilevanti. La concentrazione si è avuta in particolare:

per la provincia di Milano: nelle zone periferiche della città, nei centri di Trezzano sul Naviglio, Cesano Boscone, Buccinasco,

Assago, Quartiere Zingone, Pero, Corsico, Pioltello, Quarto Oggiaro, Seregno, Rho (rione S. Martino), Senago (villaggio Lazzaretto e località Castelletto), Garbagnate Milanese, Bollate, Lissone, Cinisello Balsamo, Sesto S. Giovanni, Cologno Monzese, Cerro Maggiore, Pregnana Milanese, Legnano, Desio, Abbiategrasso, Magenta, Corbetta, Sordiano e Brughiero di Bareggio;

per la provincia di Como: Rovellasca, Turate, Cermenate, Fino Mornasco, Mariano Comense, Cantù e Villa Guardia;

per la provincia di Varese: Sesto Calende, Vergiate, Somma Lombardo, Cardano al Campo, Cugliate Fobiasco, Codegliano Riconago, Ponte Tresa, Viggù, Saltrio e Clivio;

per la provincia di Pavia: particolarmente in Vigevano ove risiedono circa 15.000 siciliani e 5.000 calabresi.

3) La maggior parte degli immigrati siciliani e calabresi presunti mafiosi o collegati con ambienti mafiosi svolgono attività lavorativa di modesto livello, come piccoli commerci di frutta e verdura, di vino o di olio.

Alcuni di essi, indicati come i *boss*, svolgono attività di piccoli e medi imprenditori edili ed effettuano, o simulano di effettuare, prestazioni lavorative nella vicina Confederazione Elvetica. Per molti di essi l'attività lavorativa esercitata costituisce spesso una forma di copertura di più lucrosi affari illeciti nel contesto delle organizzazioni criminali di cui fanno parte.

4) Al fenomeno della sempre più indiscriminata e massiccia immigrazione di siciliani e calabresi si affianca quello dei soggiornanti obbligati che alla data odierna risultano essere i seguenti 49:

provincia di Milano (13):

1) BORGESSE Gaetano, nato a Misilmeri (Palermo) l'8 dicembre 1914, soggiornante in Cesano Boscone;

2) TUSA Antonino, nato a Bagnara Calabria (Reggio Calabria) il 4 settembre 1944, soggiornante in Vimercate;

3) SCIARRINO Lorenzo, nato a Carini (Palermo) il 5 ottobre 1928, soggiornante in Macherio;

4) CAPIZZI Antonino, nato a Lampedusa (Trapani) il 10 luglio 1933, soggiornante in Desio;

5) RAIMONDO Cosimo, nato a Catania il 2 dicembre 1923, soggiornante in Lentate sul Seveso;

6) SANTORO Domenico, nato a Palermo il 19 novembre 1939, soggiornante in Legnano;

7) FILIPPONE Gaetano, nato a Palermo il 24 settembre 1939, soggiornante in Legnano;

8) TERESI Michele, nato a Palermo il 28 febbraio 1938, soggiornante in Cologno Monzese;

9) DI MAIO Salvatore, nato a Palermo il 19 novembre 1932, soggiornante in Bresso;

10) CASAMENTO Giuseppe, nato a Palermo il 10 febbraio 1940, soggiornante in Binasco;

11) LAMBERTI Alfonso, nato ad Eboli (Salerno) l'8 ottobre 1950, soggiornante in Melzo;

12) PIROLI Ernesto, nato a Roma l'11 agosto 1941, soggiornante in Trezzo d'Adda;

13) REA Domenico, nato a Caserta il 22 gennaio 1923, soggiornante in Rosate.

provincia di Como (5):

14) FAVASULI Giovanni, nato a Roghudi (Reggio Calabria) il 7 novembre 1943, soggiornante in Osnago;

15) BOLOGNA Enrico, nato a Palermo il 15 marzo 1940, soggiornante in Costa Masnaga;

16) CHINNI' Santo, nato a Pellaro (Reggio Calabria) il 22 settembre 1937, soggiornante in Colbiate;

17) ROSSI Romano, nato a Fossombrone (Pesaro) il 6 luglio 1932, soggiornante in Lurate Caccivio;

18) VESCIO Giuseppe, nato a Nicastro (Reggio Calabria) il 22 ottobre 1938, soggiornante in Cermenate;

provincia di Varese (14):

19) AIELLO Agostino, nato a Marsala (Trapani) l'8 settembre 1947, soggiornante in Marchirolo;

20) DI ANSELMO Giuseppe, nato a Marsala (Trapani) il 15 aprile 1941, soggiornante in Marchirolo;

21) DELLI PAOLI Antonio, nato a Marcianise (Caserta) il 2 gennaio 1950, soggiornante in Gavirate;

22) MEMERI Salvatore, nato a Ragalbutto (Palermo) il 25 settembre 1937, soggiornante in Bisuschio;

23) PESCE Savino, nato a Rosarno (Reggio Calabria) il 16 maggio 1935, soggiornante in Buguggiate;

24) RIZZO Calogero, nato a Palma di Montechiaro (Agrigento) il 24 maggio 1937, soggiornante in Carnago;

25) SEMILIA Salvatore, nato a Ragalbutto (Palermo) il 25 settembre 1937, soggiornante in Malnate;

26) FUGAZZI Giovanni, nato a S. Stefano d'Aveto (Genova) l'8 maggio 1940, soggiornante in Albizzate;

27) TALLO Felice, nato ad Alessandria della Rocca (Agrigento) il 21 gennaio 1913, soggiornante in Ternate;

28) FARINA Luciano, nato a Castellammare del Golfo (Trapani) il 13 febbraio 1931, soggiornante in Saronno;

29) MARINO Giuseppe, nato a Marsala (Trapani) il 16 luglio 1916, soggiornante in Saronno;

4) Al fenomeno della sempre più indiscriminata e massiccia immigrazione di siciliani e calabresi si affianca quello dei soggiornanti obbligati che alla data odierna risultano essere i seguenti 49:

provincia di Milano (13):

1) BORGESSE Gaetano, nato a Misilmeri (Palermo) l'8 dicembre 1914, soggiornante in Cesano Boscone;

2) TUSA Antonino, nato a Bagnara Calabria (Reggio Calabria) il 4 settembre 1944, soggiornante in Vimercate;

3) SCIARRINO Lorenzo, nato a Carini (Palermo) il 5 ottobre 1928, soggiornante in Macherio;

4) CAPIZZI Antonino, nato a Lampedusa (Trapani) il 10 luglio 1933, soggiornante in Desio;

5) RAIMONDO Cosimo, nato a Catania il 2 dicembre 1923, soggiornante in Lentate sul Seveso;

6) SANTORO Domenico, nato a Palermo il 19 novembre 1939, soggiornante in Legnano;

7) FILIPPONE Gaetano, nato a Palermo il 24 settembre 1939, soggiornante in Legnano;

8) TERESI Michele, nato a Palermo il 28 febbraio 1938, soggiornante in Cologno Monzese;

9) DI MAIO Salvatore, nato a Palermo il 19 novembre 1932, soggiornante in Bresso;

10) CASAMENTO Giuseppe, nato a Palermo il 10 febbraio 1940, soggiornante in Binasco;

11) LAMBERTI Alfonso, nato ad Eboli (Salerno) l'8 ottobre 1950, soggiornante in Melzo;

12) PIROLI Ernesto, nato a Roma l'11 agosto 1941, soggiornante in Trezzo d'Adda;

13) REA Domenico, nato a Caserta il 22 gennaio 1923, soggiornante in Rosate.

provincia di Como (5):

14) FAVASULI Giovanni, nato a Roghudi (Reggio Calabria) il 7 novembre 1943, soggiornante in Osnago;

15) BOLOGNA Enrico, nato a Palermo il 15 marzo 1940, soggiornante in Costa Masnaga;

16) CHINNI' Santo, nato a Pellaro (Reggio Calabria) il 22 settembre 1937, soggiornante in Colbiate;

17) ROSSI Romano, nato a Fossombrone (Pesaro) il 6 luglio 1932, soggiornante in Lurate Caccivio;

18) VESCIO Giuseppe, nato a Nicastro (Reggio Calabria) il 22 ottobre 1938, soggiornante in Cermenate;

provincia di Varese (14):

19) AIELLO Agostino, nato a Marsala (Trapani) l'8 settembre 1947, soggiornante in Marchirolo;

20) DI ANSELMO Giuseppe, nato a Marsala (Trapani) il 15 aprile 1941, soggiornante in Marchirolo;

21) DELLI PAOLI Antonio, nato a Marcianise (Caserta) il 2 gennaio 1950, soggiornante in Gavirate;

22) MEMERI Salvatore, nato a Ragalbutto (Palermo) il 25 settembre 1937, soggiornante in Bisuschio;

23) PESCE Savino, nato a Rosarno (Reggio Calabria) il 16 maggio 1935, soggiornante in Buguggiate;

24) RIZZO Calogero, nato a Palma di Montechiaro (Agrigento) il 24 maggio 1937, soggiornante in Carnago;

25) SEMILIA Salvatore, nato a Ragalbutto (Palermo) il 25 settembre 1937, soggiornante in Malnate;

26) FUGAZZI Giovanni, nato a S. Stefano d'Aveto (Genova) l'8 maggio 1940, soggiornante in Albizzate;

27) TALLO Felice, nato ad Alessandria della Rocca (Agrigento) il 21 gennaio 1913, soggiornante in Ternate;

28) FARINA Luciano, nato a Castellammare del Golfo (Trapani) il 13 febbraio 1931, soggiornante in Saronno;

29) MARINO Giuseppe, nato a Marsala (Trapani) il 16 luglio 1916, soggiornante in Saronno;

LEGISLATURA VII — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI • DOCUMENTI

CUSIMANO Girolamo, nato a Misilmeri (Palermo) il 20 marzo 1930, residente a Garbagnate (Milano), via Vismara n. 49;

DI LIBERTO Giuseppe, nato a Palermo il 15 novembre 1940, residente a Codogno (Milano), via Cattanio n. 2;

DI MAGGIO Giuseppe, nato a Cinisi (Palermo) il 20 gennaio 1922, domiciliato a Bernareggio (Milano);

ENEA Salvatore, nato a Palermo il 6 settembre 1938, residente a Milano, via Friuli n. 15;

FERRANTI Pietro, nato a Palermo il 5 aprile 1925, residente a Milano, via Teodosio n. 62;

FERRARA Guido, nato a Palermo il 20 maggio 1909, residente a Milano, Corso di Porta Romana n. 68;

FIDANZATI Carlo, nato a Palermo il 3 settembre 1933, residente a Milano, via Generale Govone n. 27;

FIDANZATI Gaetano, nato a Palermo il 6 settembre 1935, residente a Milano, via Generale Govone n. 27;

FIDANZATI Antonino, nato a Palermo il 5 maggio 1938, residente a Milano, via Generale Govone n. 27;

LAZZARA Gaetano, nato a Palermo il 7 agosto 1928, residente a Cerro Maggiore (Milano), via Filippo Turati n. 23;

MARINO Francesco, nato a Palermo il 2 novembre 1935, residente a Legnano (Milano);

MESSINA Calogero, nato a Palermo il 6 giugno 1925, residente a Milano, via Tullipani n. 16;

PAMELIA Salvatore, nato a Corleone (Palermo) il 2 giugno 1929, residente a Sant'Angelo Lodigiano (Milano), Piazza della Libertà n. 12;

PELLITTERI Antonino, nato a Partinico (Palermo) l'11 luglio 1914, residente a Milano, via Fra' Cristoforo n. 8;

PRESTIFILIPPO Giovanni, nato a Palermo il 28 maggio 1921, residente a Milano, via Mugello n. 7;

SANTORO Domenico, nato a Palermo il 19 novembre 1939, residente a Cologno Monzese (Milano), via Rossini n. 1;

SCAGLIONE Francesco, nato a Palermo il 15 ottobre 1933, residente a Milano, via Traversi n. 23;

SEIDITA Andrea, nato a Palermo il 3 ottobre 1945, residente a Cologno Monzese (Milano), via Rossi n. 1;

SEIDITA Gioacchino, nato a Palermo il 1° gennaio 1923, residente a Cologno Monzese (Milano), via Rossi n. 1;

SORCE Vincenzo, nato a Camporeale (Palermo) il 30 gennaio 1928, dimorante a Corsico (Milano), via IV Novembre;

AGLIERI Giorgio, nato a Palermo il 31 gennaio 1920, residente a Novate Milanese (Milano), via Stelvio n. 17;

ALBERTI Gerlando, nato a Palermo il 18 settembre 1927, residente a Cologno Monzese (Milano), viale Lombardia n. 23;

RANDAZZO Vincenzo, nato a Cinisi (Palermo) l'8 marzo 1939, residente a Milano, Foro Bonaparte n. 68;

ALAIMO Salvatore, nato a Palma di Montechiaro (Agrigento) il 5 aprile 1941, residente a Cesano Maderno (Milano), via Segantini n. 6;

ALAIMO Calogero, nato a Palma di Montechiaro (Agrigento) il 25 marzo 1939, residente a Cesano Maderno, via Segantini n. 6;

ERRANTE PARRINO Paolo, nato a Castelvetro (Trapani) il 1° novembre 1926, domiciliato ad Abbiategrasso (Milano), via Pontida n. 22;

INGRASSIA Baldassarre, nato a Castelvetro (Trapani) il 18 ottobre 1931, residente ad Abbiategrasso (Milano), via Serafino dell'Uomo n. 34;

RAGUSA Vincenzo, nato a Raffadali (Agrigento) il 5 giugno 1920, residente ad Abbiategrasso (Milano), viale Mazzini n. 17;

SILVANO Giuseppe, nato a Palmi (Reggio Calabria) il 24 giugno 1929, residente a Tavazzano (Milano), via Emilia n. 21;

DALMA Francesco Paolo, nato a Palermo il 26 febbraio 1926, residente a Orio Litta (Milano), via Roma n. 36;

COSENZA Umberto, nato a Palermo l'8 aprile 1932, residente a Maleo (Milano), via Borgonovo n. 52;

MULÈ Francesco, nato a Palermo il 26 agosto 1930, residente a Mariano Comense (Como), via C. Ferrari n. 1;

D'ANGELO Girolamo, nato a Cattolica Fraclea (Agrigento) il 10 febbraio 1934, residente a Villa Guardia (Como);

LICATA Filippo, nato a Termini Imerese (Palermo) il 5 febbraio 1932, dimorante a Mandello del Lario (Como);

PASSANTINO Ignazio, nato a Palermo il 13 febbraio 1925, residente a Lurate Caccivio (Como), vicolo Lamperto n. 10;

ABATE Luigi, nato a Palermo il 4 febbraio 1928, domiciliato a Zeme Lomellina (Pavia), via Boggero n. 28;

GALLINA Salvatore, nato a Carini (Palermo) il 17 gennaio 1925, residente a C. Cristina e Bissone (Pavia);

MANCUSO Carmela, nata a Palazzo Adriano (Palermo) il 14 febbraio 1942, residente a Vigevano (Pavia), via Sardegna n. 6;

MANCUSO Mariano, nato a Palermo il 21 dicembre 1923, residente a Cassolnovo (Pavia), via S. Bartolomeo n. 2;

MANGIAPANE Paolino, nato a Cammarata (Agrigento) il 21 agosto 1925, residente a Belgioioso (Pavia), via Cavallotti n. 19;

MARGIOTTA Vincenzo, nato a Mazzarino (Caltanissetta) il 28 gennaio 1944, residente a Casteggio (Pavia);

PEDONE Antonino, nato a Partanna (Trapani) il 23 gennaio 1931, domiciliato a Brebbia (Varese), via S. Rocco n. 3;

CHIARACANE Rosolino, nato a Misilmeri (Palermo) l'8 febbraio 1934, domiciliato a Brebbia (Varese);

PECORARO Domenico, nato a Vicari (Palermo) il 21 settembre 1945, residente a Luino (Varese), via Confalonieri n. 18;

VITALE Benedetto, nato a Palermo il 2 gennaio 1946, residente a Ponte Tresa (Varese), via Zanoni n. 5;

GUERRIERI Antonino, nato a Seminara (Reggio Calabria) il 1° marzo 1923, domiciliato a Cislago (Varese), via Palestro n. 59;

SPINELLA Filippo, nato a Seminara (Reggio Calabria) il 1° marzo 1923, domiciliato a Cislago (Varese), via Palestro n. 59;

BUCCA Matteo, nato a Palermo il 6 aprile 1926, residente a Tradate (Varese);

CIULLA Francesco, nato a Palermo il 1° febbraio 1931, residente a Gavirate (Varese);

D'ALEO Salvatore, nato a Palermo il 14 settembre 1933, residente a Varese;

SERENO Angelo, nato a Reggio Calabria il 27 febbraio 1939, residente a Malnate (Varese);

MADONIA Salvatore, nato a Palermo il 20 maggio 1930, residente a Busto Arsizio (Varese);

TRABONA Antonino, nato a Valledunga Pratameno (Palermo) il 10 ottobre 1931, residente a Ternate (Varese);

Nonostante sia stata più volte rappresentata alle competenti Autorità l'inopportunità di destinare soggiornanti obbligati in Lombardia, mi risulta che in questi giorni l'Autorità giudiziaria ha imposto il soggiorno obbligato ai seguenti altri (non ancora giunti):

CURCURUTO Antonio, nato a Catania l'8 novembre 1940 ivi residente, destinato a Belgioioso (Pavia);

DENARO Giuseppe, nato a Mazara del Vallo (Trapani), il 4 aprile 1943, ivi residente, destinato a Mede Lomellina (Pavia);

LARGO Donato Matteo, nato a Matera il 5 dicembre 1949, ivi residente, destinato a S. Giorgio Lomellina (Pavia).

Inoltre nel comune di Travacò Siccomario (Pavia), risiede un certo CREA Giuseppe, nato a Plati (Reggio Calabria) il 10 ottobre 1948, celibe, carrozziere, il quale il 6 luglio 1973 con ordinanza del Giudice istruttore del Tribunale di Palmi (Reggio Calabria) è stato dimesso dalle carceri di Agrigento per decorrenza termini carcerazione preventiva per sequestro di persona e associazione per delinquere, con l'obbligo di fissare la propria residenza fuori dalla Calabria.

Durante la permanenza in Travacò Siccomario il CREA è stato denunciato per detenzione e porto abusivo di pistola, spendita di monete false, falso e ricettazione. Su proposta dell'Arma di Pavia è stato recentemente diffidato a cambiare condotta e vivere onestamente; è costantemente in contatto con siciliani e calabresi dei comuni limitrofi.

6) I settori delinquenziali nei quali opera prevalentemente la mafia insediata nel territorio di questa Legione, sono:

sequestro di persona a scopo di estorsione;

rapine;
 contrabbando di tabacchi lavorati esteri;
 contrabbando di valuta;
 traffico di stupefacenti;
racket della manodopera;
racket dei *night*;
 prostituzione.

Fra le attività delinquenziali esercitate da organizzazioni mafiose è da presumere che non debba escludersi il traffico delle armi e degli esplosivi.

La richiesta di armi e di esplosivi sembra infatti essere aumentata in questi ultimi anni sia per le esigenze sempre maggiori della spavalda delinquenza comune, sia per le esigenze proprie delle organizzazioni mafiose, sia infine per le attività eversive a sfondo politico.

I reparti dipendenti dalla Legione di Milano negli anni 1973 e 1974 hanno sequestrato le seguenti armi o materie esplodenti detenute o portate abusivamente:

112 mitra
 124 moschetti
 144 pistole
 160 bombe a mano
 54 carabine
 61 fucili da caccia
 27.200 cartucce
 24 candelotti esplosivi con 366 metri di miccia.

7) I delitti di sicura o probabile matrice mafiosa avvenuti in questi ultimi tempi nel territorio di questa Legione e che maggiormente hanno impressionato l'opinione pubblica sono stati i seguenti:

— sequestro a scopo di estorsione dell'industriale TORIELLI Pietro avvenuto in Vigevano il 18 dicembre 1972; lo stesso venne liberato a Milano il 7 febbraio 1973.

I responsabili del sequestro sino ad ora identificati ed arrestati dall'Arma prima e poi dagli altri organi di polizia sono:

GUZZARDI Michele, nato a Mascali (Catania) il 28 settembre 1942, residente a Vigevano (Pavia);

GUZZARDI Francesco, nato a Giarre (Catania) il 2 giugno 1934, residente a Vigevano (Pavia);

CIULLA Giuseppe, nato a Palermo il 28 febbraio 1937, residente a Trezzano sul Naviglio (Milano);

UGONE Salvatore, nato a Montelepre (Palermo) il 2 gennaio 1932, residente a Trezzano sul Naviglio (Milano);

UGONE Giuseppe, nato a Montelepre (Palermo) il 6 ottobre 1939, residente a Torino;

TAORMINA Giacomo, nato a Palermo il 25 gennaio 1933, residente a Treviglio (Bergamo);

TAORMINA Giuseppe, nato a Palermo il 13 maggio 1946, residente a Treviglio (Bergamo).

Si ha motivo di ritenere che al sequestro TORIELLI siano collegati:

l'omicidio di GIORDANO Carmelo, consumato a Vigevano il 14 novembre 1973; si vuole che il GIORDANO conoscesse particolari sul sequestro TORIELLI e che tentasse di ricattare gli autori;

l'omicidio di SAITTA Giusto, consumato a Palermo l'11 febbraio 1973; cioè quattro giorni dopo la liberazione del TORIELLI.

Il SAITTA lavorava alle dipendenze del GUZZARDI Francesco.

— sequestro a scopo di estorsione del commerciante BARONE Emilio, avvenuto a Lodi (Milano) il 1° marzo 1974; per questo delitto le indagini, tuttora in pieno svolgimento, hanno stabilito precise responsabilità nei confronti di:

COPPOLA Agostino, nato a Partinico (Palermo) il 25 luglio 1936, ivi residente;

COPPOLA Domenico, nato a Palermo l'11 settembre 1929, ivi residente.

Della stessa matrice è il sequestro di Luigi ROSSI DI MONTELERA che pur non essendo

avvenuto nel territorio di competenza ha impegnato notevolmente gli organi operativi dipendenti per le affinità emerse con il sequestro TORIELLI, come è stato dimostrato dopo del suo ritrovamento nella cascina dei fratelli TAORMINA nelle campagne di Treviglio (Bergamo);

— sequestro dell'ingegnere BOTTA Carlo Marcello, avvenuto in Milano il 2 maggio 1974 e liberato il 21 successivo; la Squadra mobile della Questura di Milano ha identificato due degli autori del delitto in MUSUMECI Antonino e GUZZARDI Francesco, quest'ultimo responsabile anche del sequestro TORIELLI.

Per quanto concerne gli altri due sequestri di persona e un tentativo di sequestro verificatisi nella giurisdizione di questa Legione, si precisa:

a) sequestro dell'architetto CANNAVALE Aldo, consumato a Milano il 2 novembre 1973; ormai accertata la responsabilità di elementi completamente estranei agli ambienti mafiosi siciliani e calabresi;

b) sequestro del giovane LONGHI Fazio, consumato in Meda (Milano) l'11 febbraio 1974; indagini tuttora in corso che hanno fatto emergere responsabilità di elementi della malavita locale, ma non ancora connessioni con la mafia. Da considerare che il pagamento del riscatto (400 milioni) fu effettuato in località « Croce Ferrata » della provincia di Catanzaro;

c) tentato sequestro dell'industriale Carlo CAMPARI avvenuto in Milano il 18 maggio 1974; indagini tuttora in corso senza però che siano emersi elementi tali da far attribuire il reato ad organizzazioni mafiose;

— omicidio di D'ANGELO Salvatore nato ad Iglesias (Cagliari) il 18 giugno 1945, già residente a Milano, commesso in Legnano il 15 gennaio 1973: pur essendo rimasti ignoti gli autori, le indagini hanno accertato che il D'ANGELO faceva parte di una cosca mafiosa operante a Milano e interessata al traffico di stupefacenti;

— omicidio di GALLISTA Giovanni, nato a Tropea (Catanzaro) il 3 gennaio 1932, avvenuto in Rho il 26 gennaio 1974. Gli autori sono

stati identificati in MUNIZIO Pino, nato a Drapia (Catanzaro) il 15 agosto 1948 e MASARA Mario, nato a Zaccanapoli (Catanzaro) il 14 dicembre 1947.

Entrambi arrestati risultano implicati nello sfruttamento della prostituzione e nel contrabbando;

— omicidio di FADIANO Antonio, nato a Zagarise (Catanzaro) il 19 gennaio 1945, avvenuto in Pregnana Milanese il 28 luglio 1973. L'autore — arrestato e confessò — è stato identificato in GRECO Giuseppe, nato a Citanova (Reggio Calabria) il 2 gennaio 1930, pregiudicato per reati contro il patrimonio e per sfruttamento della prostituzione;

— omicidio di MACALUSO Giovanni da Partinico (Palermo) già soggiornante obbligato in Voghera, rinvenuto cadavere nel comune di Induno Olona (Varese) il 14 novembre 1972. Le modalità esecutive e la concomitanza del delitto con l'omicidio di RIZZO Giuseppe, cugino del MACALUSO, avvenuto in Partinico, indicano che l'azione punitiva fu opera di una cosca mafiosa cui entrambi appartenevano e con la quale stavano trattando affari. Infatti durante le indagini, emerse che il MACALUSO doveva essere in possesso di alcuni chilogrammi di pietre preziose, pare provenienti dal Brasile, delle quali non fu trovata alcuna traccia, tranne un piccolo campionario che aveva in tasca. Gli autori dell'omicidio rimasero ignoti.

Il MACALUSO era noto nella zona per essere implicato nel contrabbando;

— omicidio di PRISTERI Pasquale, nato a Reggio Calabria il 20 gennaio 1947, residente a Milano, avvenuto in questa città il 28 marzo 1974.

Gestore di bische clandestine, insieme con il fratello Angelo, si vuole che sia stato assassinato da due catanesi per un regolamento di conti;

— omicidio di LICATO Giovanni di anni 40 da S. Lorenzo (Reggio Calabria), avvenuto il 2 marzo 1974 in Lurate Caccivio (Como) ad opera di CALDIROLO Salvatore, nato a Giffone (Reggio Calabria) il 29 giugno 1933, residente a Lurate Caccivio, denunciato in stato d'arresto;

— estorsione aggravata continuata scoperta il 6 febbraio 1973 in danno di PRADO Romano titolare del *night club* « Valentino's Garden » di Monguzzo (Como).

Per questo delitto furono denunciati in stato d'arresto:

CARUSO Antonino, nato a Messina il 28 dicembre 1941, residente a Vedano al Lambro (Milano), disoccupato;

SICILIA Antonio, nato a Messina il 28 dicembre 1941, residente a Vedano al Lambro (Milano), disoccupato;

SICILIA Antonino, nato a Mazara del Vallo (Trapani) il 1° ottobre 1954, residente a Cinisello Balsamo (Milano), disoccupato;

GIRAU Pierangelo, nato a Sarroch (Cagliari) il 16 maggio 1947, residente a Monticello Brianza (Como), disoccupato;

VERMIGLIO Umberto, nato a Messina l'11 marzo 1953, ivi residente, disoccupato;

PALMITESSA Ruggero, nato a S. Margherita di Savoia (Foggia) il 12 gennaio 1949, residente a Cinisello Balsamo (Milano), disoccupato;

DE FRANCESCO Sante, nato a Camaro Superiore (Messina) il 1° novembre 1953, residente a Messina, disoccupato;

PAPALE Salvatore, nato a Catania il 25 agosto 1938, ivi residente, disoccupato;

FARO Orazio, nato a Catania il 13 gennaio 1954, ivi residente, disoccupato;

PACE Nunziato, nato a Catania il 3 gennaio 1954, ivi residente, disoccupato;

FERRONE Giuseppe, nato a Catania il 27 luglio 1955, ivi residente, disoccupato;

DI FRANCESCO Vincenzo, nato a Catania il 25 luglio 1955, ivi residente, disoccupato;

— tentata rapina alla Cassa di risparmio delle provincie lombarde, avvenuta in Villa Guardia (Como) il 10 gennaio 1974 i cui autori — arrestati — furono identificati in:

MURGIDA Giuseppe, nato a Centrache (Catanzaro) il 12 novembre 1942, residente a Milano, disoccupato;

CAROLLO Enrico, nato a Palermo il 18 novembre 1931, residente a Milano, disoccupato;

CAROLLO Antonino, nato a Palermo il 4 ottobre 1936, residente a Milano, disoccupato;

— sequestro di SPATTENSTEIN Sylvia, di anni 22, cittadina svizzera, operato nella Confederazione Elvetica il 15 aprile 1974, allo scopo di indurre la giovane alla prostituzione. La stessa fu liberata il giorno successivo in Lurago d'Erba (Como). Le indagini accertarono responsabilità a carico dei seguenti calabresi dediti allo sfruttamento della prostituzione, tutti denunciati in stato d'arresto:

CARE Cosimo, nato a Nardodipace (Catanzaro) il 9 aprile 1938, dimorante a Lurago d'Erba, disoccupato;

CARE Damiano, nato a Nardodipace (Catanzaro) il 1° maggio 1941, dimorante a Lurago d'Erba, disoccupato;

PANETTA Salvatore, nato a Grotteria (Reggio Calabria) il 1° maggio 1948, residente a Lurago d'Erba, operaio;

— rapina ed estorsione aggravata in danno del titolare e di un avventore del *night club* « Tavernetta » di Somma Lombardo (Varese), avvenuta il 17 agosto 1973 ad opera di:

AMODEO Giuseppe, nato a Trapani il 16 dicembre 1943, vigilato speciale in Varese, arrestato;

SCORDATO Giovanni, nato a Palermo il 16 dicembre 1946, già dimorante a Sesto Calende (Varese), irreperibile.

Entrambi sono ritenuti al servizio del boss mafioso DI GRAZIA Filippo, nato a Catania il 13 maggio 1936 e dal 1970 residente a Sesto Calende (Varese).

Costui su proposta dell'Arma fu condannato dal Tribunale di Varese, in data 17 aprile 1973, alla sorveglianza speciale con il divieto di soggiorno nella regione siciliana e nelle provincie di Varese, Novara, Torino e Firenze. Ciò nonostante il DI GRAZIA non si è mai mosso da Sesto Calende anche se l'Arma competente lo ha ripetutamente denunciato proponendo l'adozione del soggiorno obbligato. Il DI GRAZIA, che è sospettato di operare nei settori della prostituzione, del *racket di night*, traffico di droga e con-

trabbandando di tabacchi, esplica mansioni di « buttafuori » nel *night club* « Argentina » di Gallarate. Recentemente ha beneficiato di un ordine del Giudice istruttore di Busto Arsizio che, avverso la sentenza del Tribunale di Varese, impone al DI GRAZIA di non allontanarsi da Sesto Calende, autorizzandolo tuttavia a proseguire la sua attività presso il locale notturno di Gallarate.

In data 18 marzo 1974 la Corte d'Appello di Milano ha annullato la sentenza del Tribunale di Varese;

— rapina in danno dell'agenzia del Banco di Napoli di via Aselli di Milano, perpetrata il 5 aprile 1974, i cui autori — dopo un conflitto a fuoco con la Volante di Milano — furono identificati in:

FIAMMA Cateno, nato a Barrafranca (Enna) il 10 ottobre 1949, residente ad Abbiategrasso (Milano), disoccupato;

VITALE LOLLO Ughetto Vincenzo, nato a S. Salvatore di Fitalia (Messina) il 10 maggio 1953, residente ad Abbiategrasso (Milano), parrucchiere;

BELLANTI Salvatore, nato a Barrafranca (Enna) il 28 febbraio 1950, residente ad Abbiategrasso (Milano), che riuscì a sottrarsi alla cattura rifugiandosi con il bottino di 30 milioni, pare in Svizzera con la protezione dell'ex soggiornante obbligato INGRASSIA Baldassarre, nato a Castelvetro (Trapani) il 18 novembre 1931, residente in Abbiategrasso (Milano), disoccupato, dedito al contrabbando ed alla organizzazione di rapine che farebbe consumare a suoi correzionali immigrati;

— rapina all'agenzia del Banco di Napoli in via Paolo Sarpi di Milano, avvenuta il 7 marzo 1974.

I responsabili (arrestati) sono stati identificati in:

MAIDA Lorenzo, nato a Catania il 2 dicembre 1944, ivi residente;

MAZZONE Vincenzo, nato a Catania il 6 febbraio 1953, ivi residente;

— rapina al bar pizzeria di Corgeno di Vergiate (Varese), avvenuta il 9 gennaio 1974

ad opera di cinque individui armati e mascherati in pregiudizio degli avventori del locale frequentato da mondane e sfruttatori della prostituzione. Il delitto tendeva ad imporre l'egemonia del particolare settore della prostituzione. Le indagini consentirono l'arresto dei cinque rapinatori che furono identificati in:

GIUFFRIDA Mario, nato a Catania il 20 marzo 1949, ivi residente;

DRAGO Giuseppe, nato a Catania il 6 giugno 1951, ivi residente;

ALIOTTA Giuseppe, nato a Catania l'11 dicembre 1950, ivi residente;

SAVO Antonio, nato a Catania il 4 agosto 1940, residente a Gallarate (Varese);

DI BELLA Salvatore, nato a Catania il 9 marzo 1939, ivi residente.

8) In seguito all'arresto di Luciano Leggio, avvenuto a Milano il 16 maggio 1974, gli organi investigativi delle Legioni di Palermo e di Milano stanno svolgendo attive indagini al fine di poter accertare le responsabilità del boss mafioso in ordine ai più gravi delitti avvenuti in questi ultimi tempi, nonché i collegamenti con le organizzazioni criminose locali e con quelle della mafia siciliana e calabrese.

È risultato che il LEGGIO, giunto a Milano nel 1971, prima di prendere alloggio nell'appartamento di via Ripamonti (ove è stato arrestato) ha abitato per circa diciotto mesi in un caseggiato popolare di via Cremosano, 4. In tale recapito era noto come il signor PARANZAN.

Durante il soggiorno milanese il LEGGIO si sarebbe dedicato prevalentemente al traffico di stupefacenti e di preziosi ed avrebbe avuto contatti con noti elementi mafiosi fra i quali:

DAVI Pietro, nato a Palermo il 24 ottobre 1907;

GRECO Nicolò, nato a Palermo il 26 luglio 1929;

GRECO Paolo, nato a Palermo il 31 maggio 1931;

GRECO Salvatore, nato a Palermo il 18 gennaio 1923;

GRECO Salvatore, nato a Palermo il 12 maggio 1924, detto « l'ingegnere »;

BADALAMENTI Gaetano, nato a Cinisi (Palermo) il 14 settembre 1923.

9) Il dilagante fenomeno della delinquenza in Italia settentrionale e in genere particolarmente in Lombardia, col suo epicentro a Milano e comuni limitrofi, non ha lasciato insensibile l'Arma, la quale ha adeguato le sue strutture ordinarie alle mutate esigenze, costituendo nuovi reparti, potenziandone altri in uomini e mezzi e procedendo pianificazioni dei servizi sempre più aderenti alle specifiche finalità operative.

Fra i vari provvedimenti, degni di menzione sono:

— la costituzione nella provincia di Milano di tre Gruppi territoriali in luogo dell'unico già esistente. Funzionano attualmente, infatti: il Gruppo Milano I, che estende la sua giurisdizione sulla città di Milano ed immediata periferia; il Gruppo Milano II con sede a Monza ed il Gruppo Milano III con sede a Lodi. Questi ultimi con competenza rispettivamente sulle zone nord e sud della provincia;

— l'elevazione a sedi di Gruppo delle città di Monza e Lodi ha comportato un notevole potenziamento di tutto il settore operativo dei comandi dell'Arma interessati: particolarmente incrementati i Nuclei radiomobili i quali, avvalendosi di un maggior numero di autoradio, sono in grado di costituire una fitta rete di vigilanza nelle zone più sensibili al fenomeno criminoso;

— consistente aumento organico delle Stazioni dell'*hinterland* milanese;

— istituzione delle Tenenze di Rho e di San Donato Milanese e delle Stazioni di Cornaredo, Arese, Trezzano sul Naviglio e Segrate;

— imminente istituzione delle Stazioni di Cusano Milanino e Rozzano;

— incremento organico del Nucleo investigativo di Milano, dotandolo delle più valide attrezzature tecniche.

Il reparto è passato, inoltre, alle dirette dipendenze del comando di Legione che ha

così la possibilità di dirigerne e coordinarne unitariamente l'impiego, sia nell'ambito della provincia di Milano che nelle altre provincie del territorio (Como, Varese e Pavia) a sostegno dei Nuclei investigativi locali.

10) Proposte per combattere il fenomeno.

È innegabile che la mafia ha potuto affondare le sue radici nel Nord Italia favorita sia dalla libera scelta della residenza garantita dalla Costituzione, sia dall'invio di mafiosi a soggiorno obbligato in comuni fortemente industrializzati.

Al di là del risanamento sociale, che è un grave problema politico di lungo termine, i provvedimenti urgenti che si richiedono al potere esecutivo per infrenare e circoscrivere la cancrena del fenomeno mafioso, potrebbero essere i seguenti:

— confisca dei beni patrimoniali (mobili e immobili) come provvedimento a carattere immediato e provvisorio di natura cautelativa nei confronti di mafiosi o sospettati di essere tali o di loro congiunti o amici che non sappiano dare contezza circa la legittimità dei beni acquisiti. Il provvedimento avrebbe lo scopo di spezzare la catena dell'omertà e del protezionismo e limiterebbe notevolmente la corruzione a qualsiasi livello;

— scelta delle località ove inviare i colpiti dal provvedimento del soggiorno obbligato sulla base di nuovi rigidi criteri selettivi, con esclusione delle località a forte concentrazione industriale. Per i soggiorni obbligati dovrebbero essere preferibilmente scelte piccole isole, ignorate dal turismo;

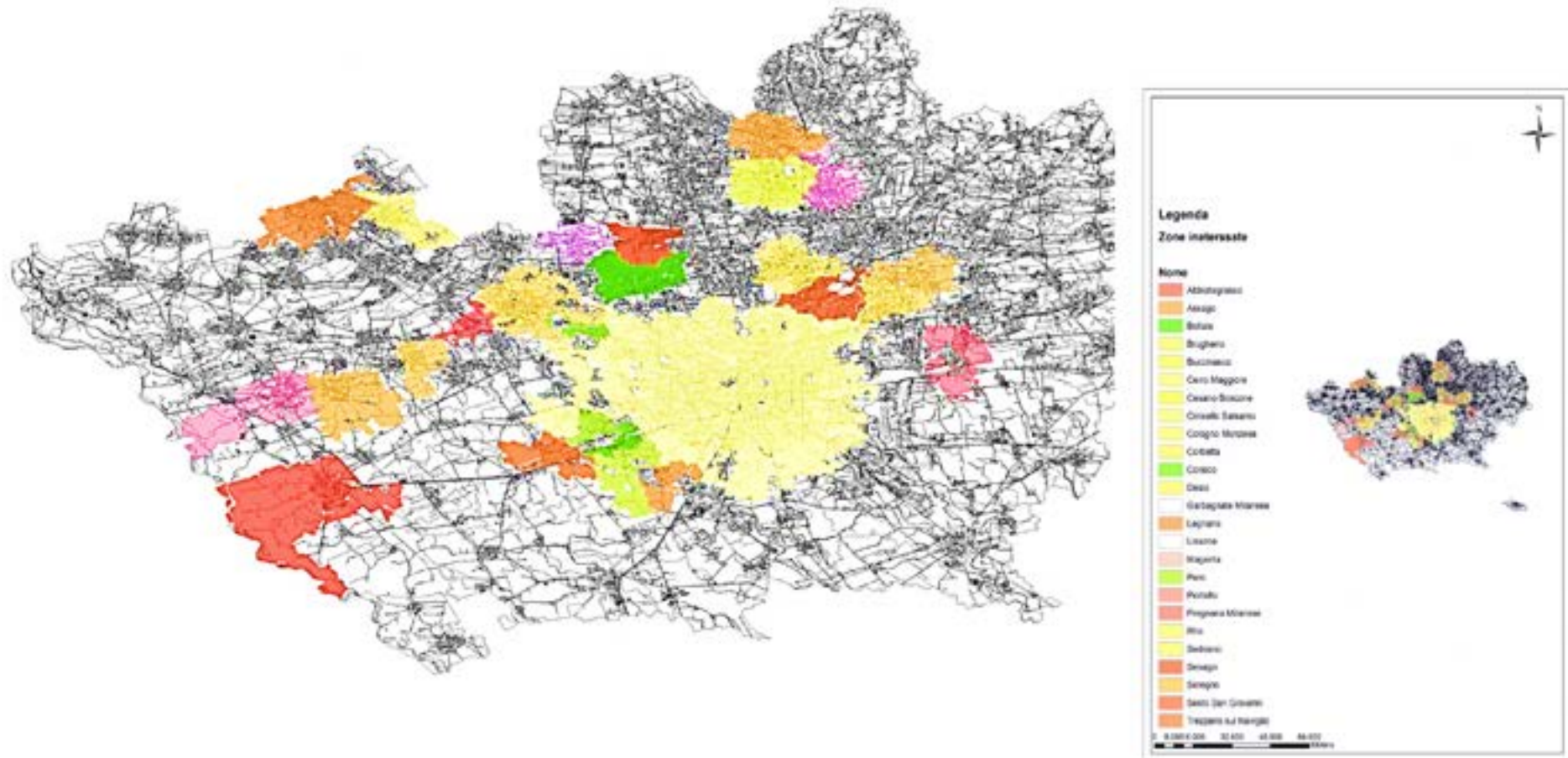
— divieto agli ex soggiornanti obbligati di stabilire la propria residenza nel luogo ove hanno scontato la misura preventiva;

— estensione delle pene previste dall'articolo 9 della legge 31 maggio 1965, n. 575, (disposizioni contro la mafia) anche nei confronti di chi porta armi corte da fuoco.

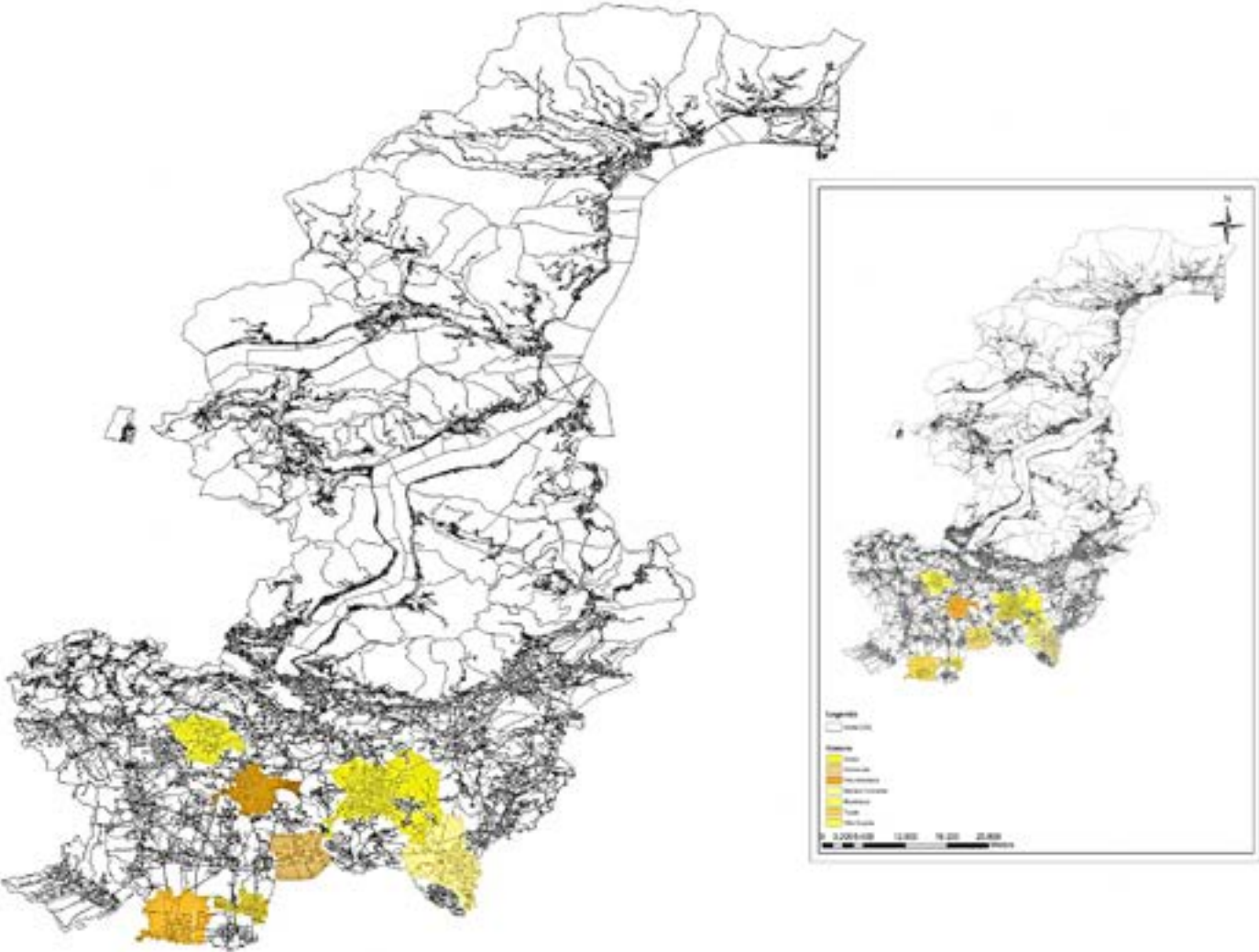
Il colonnello comandante della Legione

NICOLA BOZZI

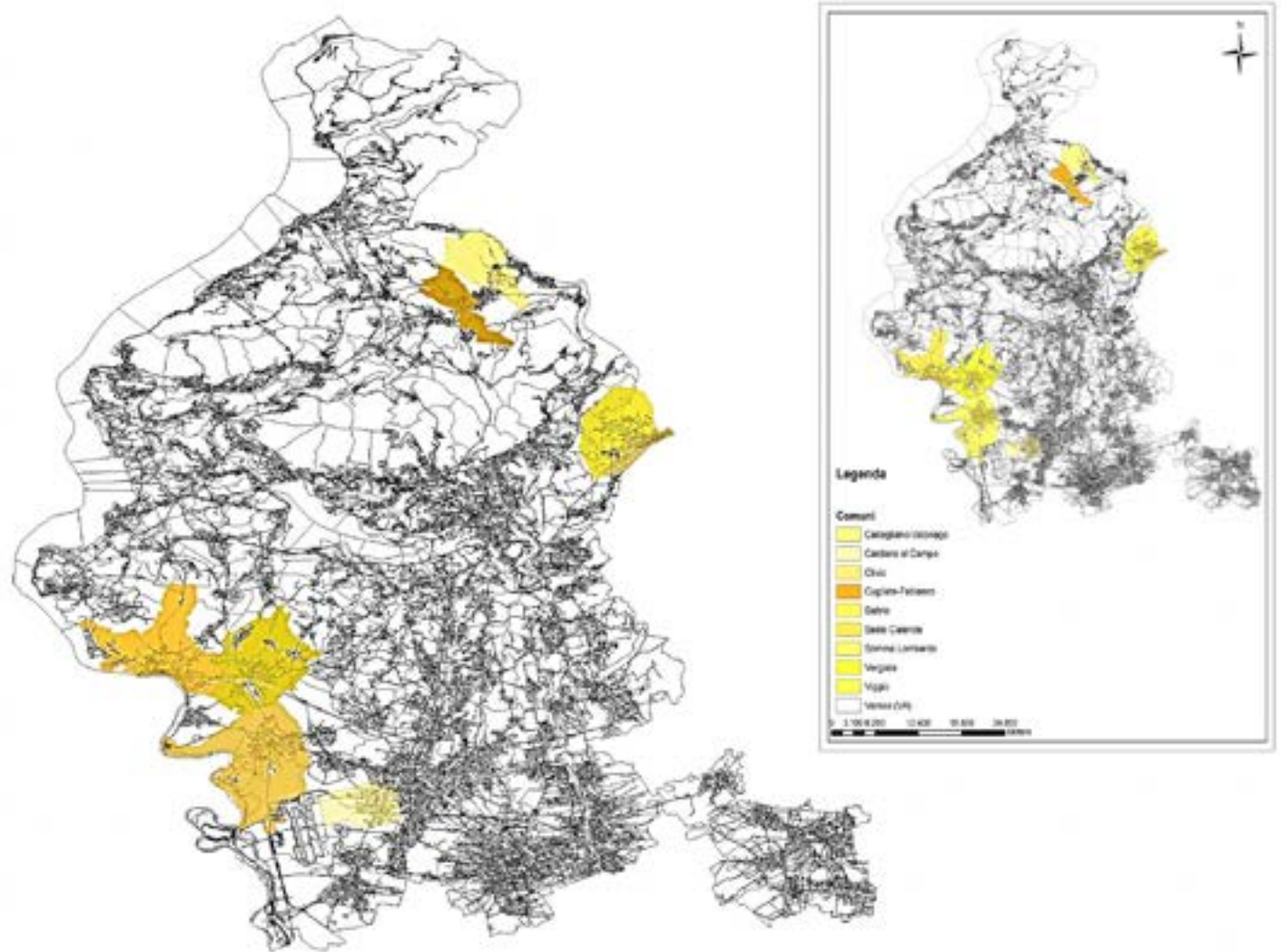
Provincia di Milano



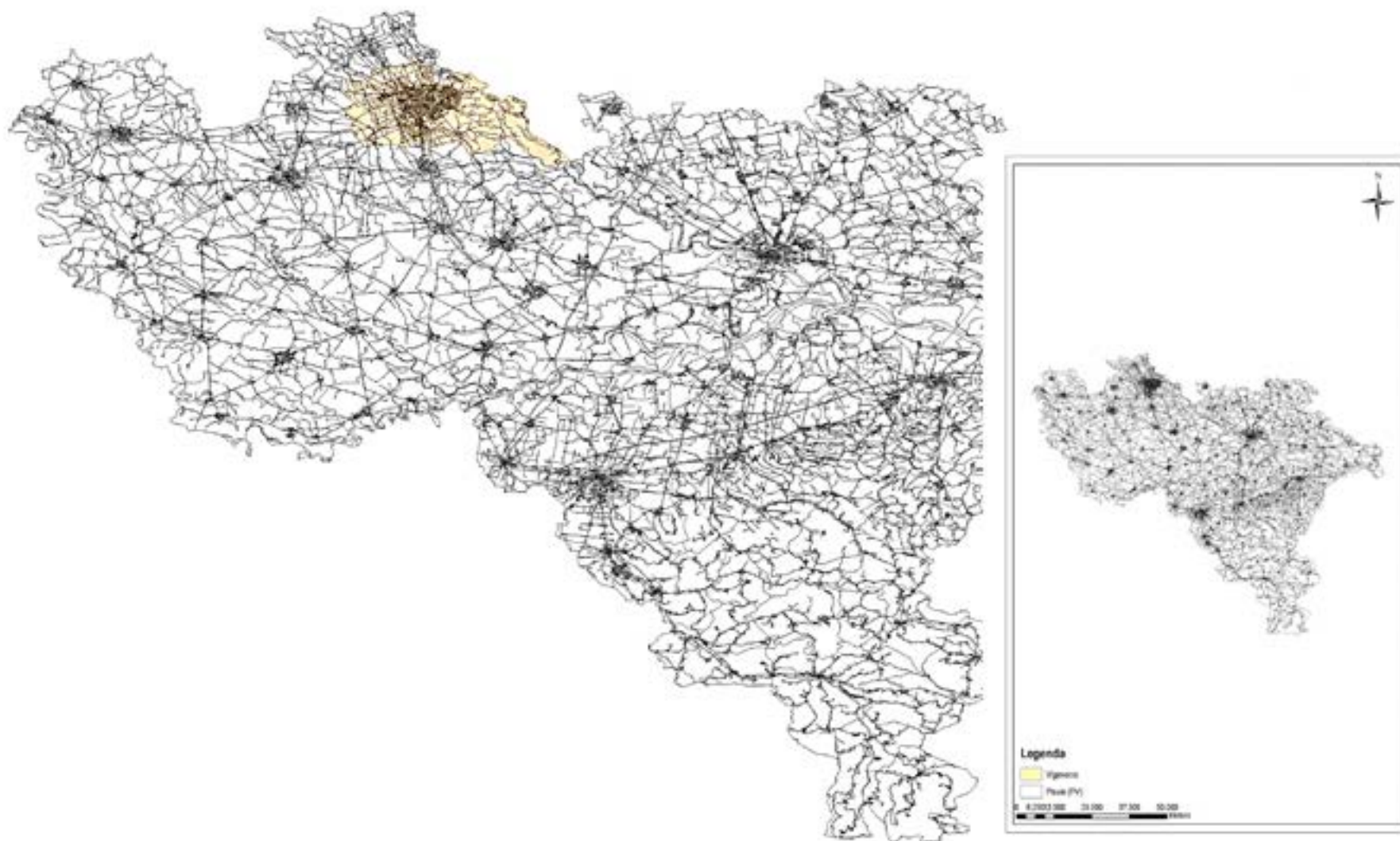
Provincia di Como



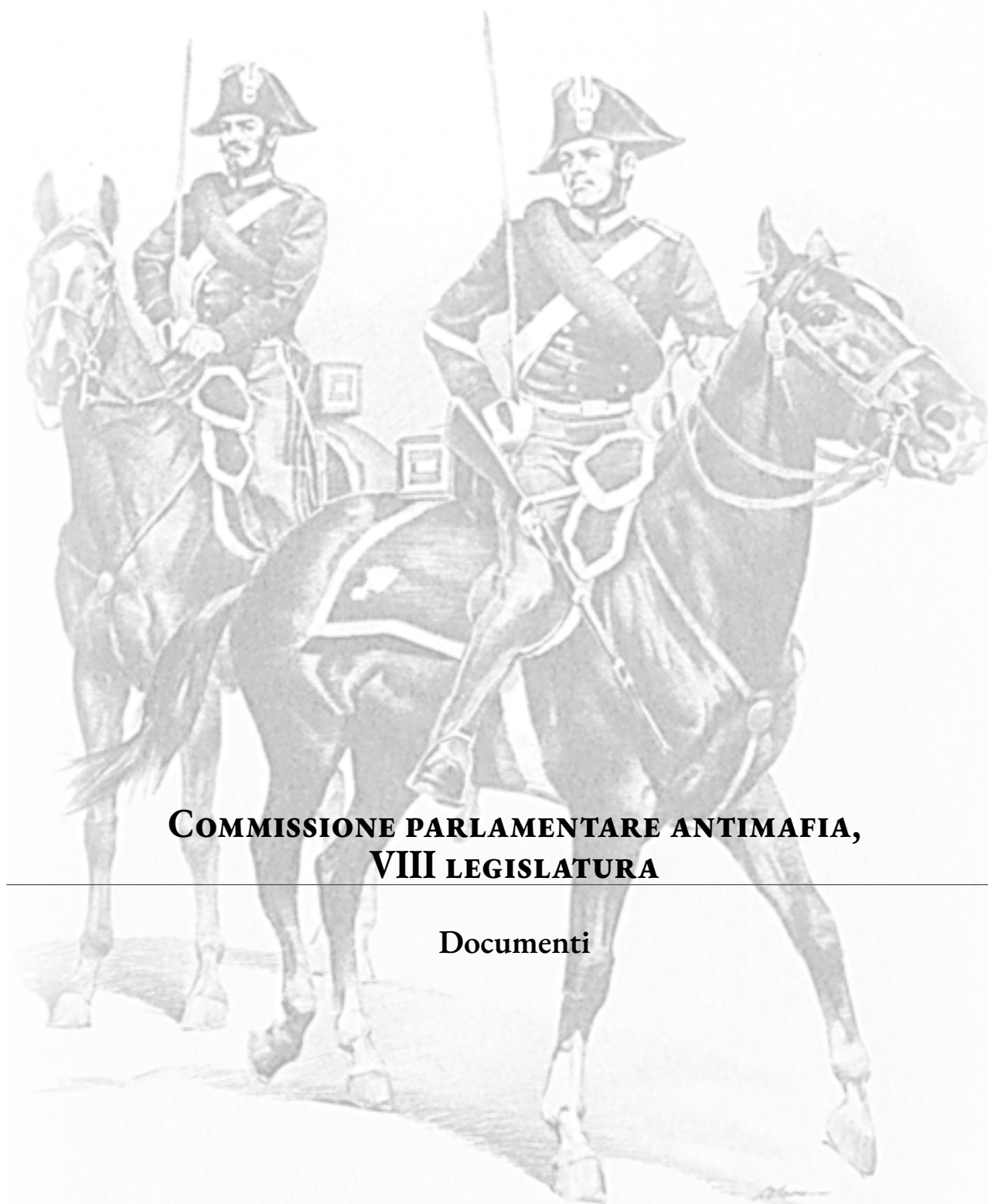
Provincia di Varese



Provincia di Pavia







**COMMISSIONE PARLAMENTARE ANTIMAFIA,
VIII LEGISLATURA**

Documenti

SENATO DELLA REPUBBLICA
VIII LEGISLATURA

Doc. XXIII
n. 1/VIII

DOCUMENTAZIONE ALLEGATA

ALLA

RELAZIONE CONCLUSIVA

DELLA

**COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA
SUL FENOMENO DELLA MAFIA IN SICILIA**

(DOC. XXIII N. 2 - VI LEGISLATURA)

VOLUME QUARTO

TOMO QUATTORDICESIMO

PARTE SECONDA

TIPOGRAFIA DEL SENATO

202 225



LEGIONE CARABINIERI DI PALERMO

INTERESSI MAFIOSI

**nel contrabbando dei tabacchi e nel traffico
degli stupefacenti.**

2.7.73
C
N. 341/3800



LEGIONE CARABINIERI DI PALERMO

UFFICIO D.A.I.O.

DOC. 980

N. 23/567-9 (RP.1962) prot. Palermo, 26 giugno 1973
r.f.n. 203/C 3736 del 13 aprile 1973

(2)

OGGETTO: Interessi mafiosi nel contrabbando di tabacchi e nel traffico di stupefacenti.

ALL'ON.LE PRESIDENTE
DELLA COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA
SUL FENOMENO DELLA MAFIA IN SICILIA

ROMA

La "mafia", quale fenomeno criminogeno caratteristico della Sicilia Occidentale - nel costante rinnovarsi di "associazione commerciale" che ricorre al delitto quando taluno cerca di ostacolare i suoi affari (v. SONNINO) - non è rimasta, come noto, ancorata agli schemi iniziali; ma certo, come organizzazione di "associati per delinquere" si è rafforzata ed aggiornata oltre che nelle strutture, soprattutto nei metodi di azione ove, a comun denominatore, è rimasto il fine di conseguire - con attività speculativa, parassitaria, delittuosa - facili guadagni, lucrosi vantaggi, solido prestigio, vaste influenze, ripetuti e calcolati condizionamenti in ogni settore.

Si potrebbe dire che la mafia non ama lasciarsi alle spalle spezzoni di storia criminosa in contrasto

./.

(2) Il foglio citato nel testo è pubblicato alla pag. 1479. (N.d.r.)

- 2 -

l'uno con l'altro, ma si salda alla realtà sociale nella sua graduale evoluzione, ancorandovisi, adeguandovisi se non precorrendola con l'ausilio di "centri" sapientemente compromessi da taluni dei suoi "personaggi", fino a garantire il massimo dello sfruttamento di quei settori, venuti via via in superficie a caratterizzare il più vasto contesto economico - sociale.

Con tali premesse - che, peraltro, non hanno e non vogliono avere pretese assolute - prima di trattare della partecipazione mafiosa nello specifico settore del contrabbando di t.l.e. e in quello del traffico di stupefacenti, appare necessario evidenziare, sia pure per sintesi, come ad essa si sia pervenuti dal dopoguerra in poi:

1. È noto che, con lo sbarco degli alleati in Sicilia (1943), la mafia siciliana rinsaldò i rapporti con l'organizzazione criminosa statunitense detta "Cosa Nostra", che all'epoca contava, nei suoi quadri, se non esclusivamente, una netta maggioranza di oriundi siciliani.

L'Amministrazione Militare Alleata, che con se, e talvolta anche in posti di rilievo, condusse non pochi oriundi, nel clima "affaristico" ed anche spregiudicato che caratterizzò l'immediato dopoguerra in Sicilia (segnatamente in quella occidentale),

./.

- 3 -

fu presto intravista dalla organizzazione mafiosa - vitalizzata dall'ossigeno di grossi "personaggi" portati al seguito delle truppe o da questi imposti quali amministratori, interpreti, fac-totum, ecc. - come strumento di sfruttamento massivo a tutti i livelli; a tal punto da realizzare un'atmosfera psicologica di immanenza e di prepotere, a danno di un ambiente reso meno reattivo dalle preoccupazioni di passate tare politiche, di beni da garantire, di possibili ritorsioni e ritorsioni; a tal punto, quindi, da inserirsi con tempismo e scaltrezza, specie in Palermo - che vantava uno dei maggiori porti disponibili all'epoca - nel trattare qualunque "affare", che consentisse facili e lucrosi guadagni (concessioni di autotrasporti, carburanti, generi contingentati, residuati di guerra, permessi vari ecc.).

Ambienti qualificati giungono ad assicurare che le basi del traffico di stupefacenti diretti in U.S.A., vennero gettate proprio in quegli anni ed appunto tramite le amicizie e i rapporti che gli ambienti mafiosi del palermitano, del trapanese e del nisseno in particolare seppero stringere e coltivare (anche con i più bassi servigi) in quell'immediato dopoguerra.

Le stesse parentesi del separatismo, del banditismo e dell'avvio a ripetute competizioni elettorali, se da un lato furono accortamente sfruttate per garantire ancora e sempre determinati interessi di sopravvivenza o di prestigio, costituirono in gran

./.

- 4 -

parte un "paravento", dietro il quale la mafia continuò a prosperare nella gestione e nella esaltazione di quel prepotere economico che si era garantito, trasferendosi dall'asia colonica alla città: a contatto, cioè, con il progresso al quale la nuova società avrebbe "dovuto" aderire, quale primo prodotto di importazione delle truppe americane.

Tutto ciò, almeno fino agli anni '50, senza rinunciare a talune strutture ed a talune forme tradizionali, strettamente vincolate ai latifondi ed alle proprietà terriere in ispecie; attività che si estrinsecavano nella riscossione di "pizzi" sui raccolti, sulle attività agricole in genere (acque irrigue, pascoli, mietitrebbie), mediazioni in compravendita di terreni (volta a volta deprezzati a base di danneggiamenti), acquisizione di proprietà da parte di "campieri" e "gabelloti" a prezzi di gran lunga inferiori al valore reale, abigeati e macellazione clandestina, qualche sequestro di persona a scopo di estorsione, rapine su strada opportunamente distribuite, furti sistematici di materiali, ecc..

Nè va dimenticato che sono di tale periodo anche:

- le forniture di materiali alle imprese impegnate nella costruzione di villaggi E.R.A.S. (Ente Riforma Agraria Siciliana);
- gli acquisti di feudi di previsto "scorporo", poi rivenduti a prezzi maggiorati al detto Ente;
- le imposizioni di guardiane e di assunzioni;

./.

- 5 -

- l'organizzazione di espatri clandestini per gli U.S.A. per elementi non aventi i requisiti idonei ad ottenere regolare permesso di emigrazione (latitanti), ovvero eccedenti le aliquote all'epoca previste dagli accordi internazionali.

2. Con tali precedenti, verso il 1955 si ebbe a registrare il fenomeno dei primi inserimenti di "mafiosi" (già campieri o gabelloti) in imprese tendenti ad ottenere - talvolta con l'intimidazione contro quelle tecnicamente più qualificate ed estranee all'ambiente, talaltra quale contropartita a prestazioni (vere o millantate) in campo elettorale - appalti per la manutenzione o costruzione di strade, ovvero interessate alle costruzioni di alloggi popolari, ovvero ancora precostituite artificiosamente allo scopo di attingere a stanziamenti regionali ed a facilitazioni creditizie, garantiti per qualsiasi nuova iniziativa industriale.

Sulla scia di tale attività ebbero, infatti, inizio le prime acquisizioni di vaste aree di previsto sviluppo urbanistico nell'ambito dei piani regolatori all'epoca in studio.

Per Palermo, tale sviluppo edilizio e nuovo insediamento o ampliamento urbano, venne previsto e attuato - così come ampiamente trattato in altri referti -

./.

- 6 -

nella parte "occidentale"; determinando l'incentivo per le "famiglie" gravitanti in tale zona, a dedicarvi un intenso programma speculativo; ciò, nello stesso tempo che le "famiglie" della zona "orientale" (ad es. "i GRECO") andavano accentuando il loro intervento nel settore del contrabbando dei tabacchi ed in quello - ancor più remunerativo - del traffico internazionale di stupefacenti.

Ma non trascorsero molti anni che, con l'esaurirsi della disponibilità di aree edificabili e conseguenti speculazioni edilizie, le "famiglie" della Palermo Occidentale, furono indotte a cercare spazi nel campo del contrabbando di tabacchi e del traffico di stupefacenti, che era divenuto monopolio o prima-ria risorsa delle "famiglie" della Palermo Orientale; da tanto scaturì quella lotta, che ebbe il suo acme nei primi anni del '60 e che subì una battuta di arresto - dopo la strage di Ciaculli (1963) - con l'azione repressiva posta in essere dalle forze dell'ordine e che, dando luogo al noto processo di Catanzaro, pose, di fatto, in crisi l'apparato mafioso, colpito in gran numero di suoi esponenti (detenuti o ricercati).

Conclusosi, nel dicembre 1968, il primo grado del "processo di Catanzaro" con l'assoluzione per insufficienza di prove di ben 44 imputati - seguita nei due anni successivi dalla escarcerazione, per sopravvenute riforme, di molti altri nomi di prestigio - si verificò che, così come sostenuto nel P.V.

./.

- 7 -

di denuncia datato 6 giugno 1971 a carico di ALBANESE Giuseppe + 65, redatto da quest'Arma in collaborazione con la Questura di Palermo:

«... i mafiosi liberati per avere scontato la pena cui erano stati condannati, o perchè assolti, o perchè beneficiari delle nuove disposizioni di legge in materia di carcerazione preventiva, riallacciarono immediatamente i rapporti con i gruppi mafiosi di appartenenza;

- tali legami non furono nè impediti nè ostacolati dalle misure di prevenzione proposte dalle forze dell'ordine ed irrogate dall'A.G. per molti ex imputati; ciò appare evidente sol che si considerino le incontrollabili possibilità di comunicare telefonicamente in teleselezione, la estrema facilità di ricevere visite e di avere incontri, nonchè addirittura di rientrare - sia pure momentaneamente - nelle sedi di provenienza con regolari permessi ottenuti per i più vari motivi, ovvero, infine, di spostarsi - nell'arco di poche ore ed incontrollati - da una zona ad un'altra a mezzo di aereo;
- durante l'arco di tempo compreso tra la fine di luglio 1963 e la fine del 1968, gli aggregati mafiosi non rimasero cristallizzati sulle precedenti posizioni e ripartizioni, ma subirono una profonda crisi di trasformazione: crisi che avrebbe potuto portare ad un graduale indebolimento, e forse al disfacimento, se le fila della organizzazione cammasa

./.

- 8 -

non fossero state riprese in pugno dai più qualificati esponenti mafiosi ritornati in libertà;

- il ritorno in libertà di esponenti e killers qualificati significò, cioè, non solo una ripresa delle attività delittuose secondo i vecchi canoni e sulla scia già bruscamente interrotta dalla massiccia azione repressiva, ma anche il sorgere di nuovi motivi di contrasti e di lotte per la prevalenza su una zona, su un gruppo, su una attività, su un ambiente; e ciò in quanto il mondo esterno e per esso la classe politica non aveva potuto o saputo predisporre e realizzare più vasti strumenti di risanamento ambientale, economico e sociale, che impedissero il sussistere ed il perpetuarsi della contaminazione e prevaricazione mafiosa.

Da tale situazione di fondo il prevalere e la decisiva affermazione del "gruppo GRECO", che aveva avuto modo, con la latitanza (tuttora protratta) di alcuni fra i suoi esponenti più prestigiosi, di continuare nelle lucrose, illecite attività (principalmente il traffico di stupefacenti ed il contrabbando di tabacchi) senza subire "concorrenza" dei gruppi avversari, acquisendo una sempre maggiore disponibilità e prestigio economico, predisponendo quel tessuto connettivo e quelle "relazioni o intese" che dovevano da una parte garantire l'assorbimento di aderenti di gruppi avversi e, dall'altra, la eliminazione decisa e spietata dei più ostinati avversari e dei loro diretti seguaci; i quali, privi di guida, avreb-

./.

- 9 -

berò finito col fare atto di sottomissione e con l'estranearsi dalla lotta, che non poteva non essere condizionata ed alimentata dai propositi di vendetta e dalle "sentenze" da tempo pronunziate e decise.

(3)

... E' inoltre da evidenziare come la "vecchia mafia", tra caduti e detenuti, sia ormai in minoranza e prevalga, invece, numericamente la "mafia giovane", che ha subito una evoluzione nel modo di pensare e di agire e che tiene sempre meno conto di quei valori spirituali e morali (nota: intesi, ovviamente, come espressione di un suo "codice d'onore"), nonché di quel rispetto che un tempo esisteva verso lo Stato e verso i organi, che ne erano la più diretta espressione (nota: v. si l'uccisione in Palermo del Procuratore Generale Pietro Scaglione).

La smodata ed immediata sete di guadagno è tale, poi, da determinare un sistematico ricorso all'illecito, nello stesso tempo che l'uso di sistemi sempre più audaci e spregiudicati tendono ad imporre alla collettività il sopruso e la sopraffazione di una minoranza asociale.

Il traffico internazionale di stupefacenti, il contrabbando di tabacchi, lo sfruttamento delle aree edificabili con relative attività connesse, lo sfruttamento di ogni altra risorsa economica e produttiva, la sete di potere riflesso o mediato, sono tali che coinvolgono gruppi solo apparentemente eterogenei.

-/-

(3) Così nell'originale. (N.d.r.)

- 10 -

rogenei, ma in realtà strettamente uniti nei fini che perseguono?"

3. Il P.V. dal quale lo stralcio di cui sopra è stato tratto, non rappresentava che la rinnovata denuncia, da parte di quest'Arma, di quali nuove "dimensioni" avesse acquisito nel volgere di pochi anni la fania siciliana. Un accorto, paziente lavoro informativo e conoscitivo, fatto svolgere per lunghi periodi da personale qualificato in più parti di Italia, aveva condotto, fin dall'autunno 1970 ad influire come la organizzazione mafiosa, uscita dal processo di Catanzaro e trovatasi quasi improvvisamente di fronte - dopo anni di detenzione - ai notevoli progressi delle vie di comunicazione e dei telefoni in particolare, ne avesse immediatamente colto l'essenza e la portata. Aveva, cioè, dato alla propria struttura una "dimensione" che, lungi dal fermarsi a Palermo od alla Sicilia Occidentale, poteva contare su tutto il territorio nazionale, sulle grandi metropoli, sui voli aerei, sulla vicina Francia, sulla vicina Svizzera, anche sul Continente americano.

Gli stessi provvedimenti del "soggiorno obbligato", che fino alla metà del 1969 potevano essere considerati validi ed efficaci, si andavano rivelando, invece, quali basi di attività ottimamente mimetizzate, anche di fronte alla impreparazione psicologica di tutti coloro che erano preposti al "controllo".

./.

- 11 -

Con tali premesse, non fu, così, difficile percepire non solo la sussistenza di nuove ed importanti basi operative distribuite in Italia continentale, oltre che nella Sicilia Orientale, ma anche l'immanenza di un peso specifico e di un potenziale criminogeno di gran lunga più imponente che non in passato e, infine, l'innesto di nuove leve massimamente pericolose e spregiudicate, quali imponevano gli ingentissimi utili programmati.

Accanto a questa dimensione nazionale ed "attuale" della nuova mafia degli anni 70 si apprese così:

- dell'avvenuto aggancio con elementi qualificati della delinquenza organizzata non siciliani e cointeressati alle attività delittuose in genere ed ai traffici (anche se non in posizione di parità o di preminenza);
- di insediamenti nella Sicilia Orientale (Vittoria - Ragusa - Siracusa - Catania) per sfuggire alla maggiore efficienza dei servizi repressivi della Sicilia Occidentale;
- della comparsa nei quadri mafiosi di "camorristi" napoletani, di affiliati alla "ndrangata" calabrese, di pregiudicati (sospettati, indiziati o con specifici precedenti in contrabbando in genere) romani, liguri, lombardi;
- di una multiforme attività criminosa che, comunque

./.

- 12 -

- comportasse lucro e speculazione (rapine, anche in danno di corrieri di valuta e di gruppi contrabbandieri non collegati; incetta ed esitazione di stoke di refurtiva di rilevante valore, pellicce, preziosi, elettrodomestici; importazione, rielaborazione e vendita di surplus di burro prodotto da Paesi del MEC; furto, incetta, esportazione clandestina di quadri e reperti archeologici, facenti parte del patrimonio artistico nazionale;
- di una più accentuata prevalenza di detta attività, nel settore del contrabbando di t.l.e. e del traffico nazionale ed internazionale di stupefacenti.

4. In particolare:

a) CONTRABBANDO DI T.L.E.

Il contrabbando di t.l.e. non è stato e non è da considerarsi come monopolizzato dalla mafia; "gruppi mafiosi", tuttavia, trattano e sono interessati a grosse operazioni di contrabbando, in misura crescente.

Non v'è dubbio che, in tale settore, la mafia ha svolto da sempre un'azione parassitaria, riscuotendo "tangenti" sui carichi sbarcati e da sbarcare lungo le coste dell'Isola (specie quando la

./.

- 13 -

organizzazione mafiosa aveva ripartizioni territoriali ben distinte tra "famiglia" e "famiglia" ed i suoi quadri non erano stati scompaginati - come in questi ultimi anni - da più massicci interventi repressivi e da misure di prevenzione), e fornendo, come contropartita; capitali, prestigio, protezione, discrezione ed omertà. Fattori tutti che, sommati insieme tra loro, hanno sempre costituito un vero e proprio condizionamento per i contrabbandieri "non mafiosi", divenuti, a loro volta, strumento mediato di altri lucrosi utili per la stessa organizzazione mafiosa.

Tale tipo di supporto mafioso "esterno" - che è da ritenere alla base del successivo sviluppo della specifica attività - è ancora attuale ed ha trovato, anche di recente, riscontro in interventi operati dalle forze dell'ordine in nuove zone di sbarco, prescelte da contrabbandieri siciliani fuori dell'Isola con l'aiuto di elementi di prestigio della delinquenza organizzata di quelle plaghe.

Da questa iniziale partecipazione "esterna" o "episodica" di mafiosi o della mafia ad operazioni di contrabbando, si è pervenuti, nel tempo, alla formazione di taluni gruppi contrabbandieri a netta prevalenza mafiosa; gruppi, questi, più difficili da

./.

- 14 -

contrastare per la maggiore qualificazione criminale, per la costante osservanza delle ferree leggi dell'onertà, per lo spietato potenziale sempre pronto a prevenire e reprimere ogni "agarro", ogni "fuga di notizie", ogni "delazione"; il che non è, invece, nei gruppi contrabbandieri tradizionali, tutti più permeabili alla penetrazione dei servizi informativi e più esposti alla indiscrezione od alla delazione: sia per la certezza di consistenti "compensi" o perchè mossi dall'intento di danneggiare eventuali gruppi concorrenti (circostanze, queste, che nell'ambiente mafioso non sono neppure da considerare come possibili se non a prezzo della vita).

L'azione repressiva molto efficace (specie della Guardia di Finanza), non disgiunta da quella preventiva e repressiva svolta a più ampio respiro delle restanti forze dell'ordine (impegnate contro il crimine organizzato e non soltanto nello specifico settore del contrabbando), ha fatto sì che, dopo anni in cui il contrabbando di t.l.e. sembrava avesse trovato nella Sicilia Occidentale una "zona franca", le organizzazioni contrabbandiere finissero per gravitare dapprima sulle coste sud orientali dell'Isola (dopo avere quasi del tutto abbandonato quelle occidentali) e (in epoca ancora più recente) sulle coste calabre, pugliesi e campane; ciò, nello stesso tempo che ai porti di imbarco di un tempo (Tangeri - Casablanca) e ad equipaggi di origine spagnola, si andavano sostituendo quasi esolu-

./.

- 15 -

sivamente porti jugoslavi, ed equipaggi nella quasi totalità di nazionalità greca.

Ed è, infine, da aggiungere e da evidenziare che, così come nei restanti settori di ingerenza ed attività mafiosa, non appena la mafia ha considerato lo specifico campo del contrabbando di t.l.e. quale fonte molto remunerativa e, quindi, da sottoporre a controllo e sfruttamento diretto, la stessa ha imposto decisamente le sue "regole"; regole tradottesì in spietate soppressioni (omicidi vari consumati nell'Isola e, più di recente, nel napoletano), ovvero in sistematiche rapine di carichi o depositi di t.l.e. in danno di contrabbandieri non mafiosi (v. si quelle compiute dallo Alberti Gerlando e suoi accoliti nei confronti della Odierno Adua e di Depueto Luigi, rispettivamente nella zona di Milano e di Genova).

b) TRAFFICO DI STUPEFACENTI:

Il traffico di stupefacenti si sviluppa su due direttrici:

./.

- 40 -

- . una, che alimenta il mercato - consumo interno;
- . l'altra - a carattere internazionale -, che ha, come destinazione, soprattutto gli U.S.A. ed il Canada.

Mentre nel primo caso (traffico interno e nazionale) non si ha un monopolio mafioso (coesistono, infatti, gruppi di spacciatori e singoli spacciatori mafiosi e non); nel secondo caso (traffico internazionale), si ha motivo di ritenere che, in questi ultimi anni, - di fatto - il settore sia stato monopolizzato dalla "mafia" in stretto collegamento con l'organizzazione criminosa U.S.A. detta "Cosa Nostra" e con la "malavita corso-marsigliese".

B.1. Traffico interno

Il traffico destinato al consumo interno si è andato sviluppando dal 1965 - 66, in graduale progressione, ma senza assumere proporzioni di particolare volume, tenuto conto che:

- . morfina, eroina e cocaina (di più elevato costo) trovano diffusione limitata fra gli abbienti, i circoli artistici, i frequentatori di nights, de terminati livelli di prostituzione;

./.

- 41 -

- oppio, canapa indiana (marijuana - hashish) e droghe sintetiche varie, quali L.S.D. - T.H.C ecc. (alcune per il loro minor costo ed altre per la più lenta ag suafazione) sono più diffuse tra i giovani e tra le collettività hippies.

Quantitativi ridotti del primo gruppo di stupefacenti (oscillanti tra qualche etto ed il chilogrammo o poco più) , anche se esitati al minuto da incensurati e pregiudicati comuni, fanno pur sempre parte (ab origine) dei più ingenti quantitativi monopolizati dalla "mafia" e destinati nella quasi totalità al mercato U.S.A..

Sostanzialmente si ritiene che la "mafia" tolleri che propri adepti trattino a livello locale detti quantitativi ridotti, sia per assicurare dei redditi a gregari vari, sia per quella azione di proselitismo nell'ambito della quale "garantirsi" poi possibili corrieri, sia, infine, in previsione di un futuro svi luppo del mercato sul piano nazionale e su quello europeo in genere.

Il secondo gruppo di stupefacenti ("droghe povere") coinvolge, invece, elementi eterogenei, che vanno dal turista (che intende realizzare un guadagno occasionale) allo studente (che intende farne uso in proprio o nell'ambito del suo gruppo di amici), ma che, per quantitativi più consistenti, interessa o - meglio - può interessare anche elementi o gruppi mafiosi.

./.

B.2. Traffico internazionale

Fermo restando che nell'immediato dopoguerra, durante l'Amministrazione del Governo Militare Alleato in Sicilia, ad opera di siculo - americani vennero stabiliti - come detto all'inizio - rapporti con mafiosi locali e gettate le basi del traffico internazionale di stupefacenti diretti al mercato americano dalla Sicilia e dalla Francia (epicentro Marsiglia), da più fonti attendibili viene assicurato che:

- . sin da allora - e tuttora - per quanto attiene all'Europa, le due basi principali di inoltro di grosse partite di stupefacenti in U.S.A. e nel Canada sono considerate l'Italia e la Francia;
- . fino al 1963 (anno dell'azione repressiva anti mafia seguita alla "strage di Ciaculli") tanto la Sicilia che la Francia (zona di Marsiglia) erano zone di arrivo di merce greza proveniente dal Medio Oriente, che giungeva in forti quantitativi (quintali) - via mare - per essere raffinata in loco e poi avviata in U.S.A. e Canada con i meddi più vari e tuttora validi (bagagli di emigranti consapevoli o inconsapevoli; nascondigli ricavati a bordo di automez-

./.

- 56 -

- si; in corpetti o panciere affidati a corrieri asseritamente in viaggio d'affari o turistici ovvero diretti in U.S.A. in visita a parenti; in derrate alimentari e materie prime di esportazione, in manufatti di marmo, ecc.);
- . come già in passato, a seconda della maggiore o minore incidenza delle azioni repressive delle forze dell'ordine italiane o francesi, si aveva il prevalere di spedizioni dalla Sicilia (a cura della organizzazione mafiosa) o dalla Francia (a cura della malavita corso-marsigliese), ma comunque sempre diretta a elementi o "famiglie" della organizzazione criminosa statunitense detta "Cosa Nostra";
 - . esistevano - ed esistono - rapporti in parallelo tra mafia e malavita corso-marsigliese e ne è riprova il fatto che:
 - .. in periodo più recente ed inconcomitanza con apparente o contingente cessazione di grossa attività di raffinazione di materia prima nell'Isola, la merce - già raffinata - viene fornita dalla malavita corso-marsigliese alla organizzazione mafiosa siciliana che, potendo comunque contare su quadri efficienti e ampiamente collaudati nonchè su rapporti di fiducia risalenti nel tempo ed anche di parentela o di comparatico con esponenti siculo - ama

./.

- 57 -

- ricani di "Cosa Nostra", continua a concorrere ad alimentare ed a soddisfare che crescenti richieste del mercato U.S.A. e canadese;
- .. in Brasile (dal Sud America - terza zona di inoltro di stupefacenti - viene segnalato un crescente invio di partite di stupefacenti nel Nord America) il noto esponente mafioso e trafficante internazionale BUSCETTA Tommaso lavorava in collaborazione con trafficanti internazionali francesi ed era il "fiduciario mafioso" in seno all'organizzazione stessa per quella zona;
 - . rispetto al passato, per effetto della più recente valida azione repressiva esercitata nella Sicilia Occidentale e nell'Isola in genere nonché in conseguenza dello insediamento o irradimento di mafiosi in altre zone del territorio nazionale, consegne di partite di stupefacenti (raffinate nella zona di Marsiglia) avvengono sia in Sicilia (via mare) sia in continente (specie Napoli e Genova, tanto via mare che con automezzi);
 - . viene anche riferito che, sia pure su scala più ridotta rispetto al passato, potrebbero sussistere tuttora raffinerie nella Sicilia Occidentale che, sintomaticamente, era meta costante di sicule e americani e di sicule - canadesi

./.

- 58 -

prima della loro partenza dal territorio nazionale per il rientro in U.S.A. e nel Canada (ove, poi, venivano tratti in arresto a seguito di sequestri di ingenti quantitativi di droga, che avevano tentato di introdurre clandestinamente in quelle nazioni).

Gli enormi utili, le ferree leggi dell'omertà che vengono fatte rispettare con spietata determinazione e le collusioni nei più svariati ambienti, rendono estremamente difficile l'attività investigativa e repressiva nello specifico settore per cui:

- i casi accertati in questi ultimi anni sono conferma di quanto si sostiene, anche se rappresentano soltanto una parte del continuo e costante trasferimento di partite di stupefacenti verso il mercato nord americano;
- le tecniche criminali, le intese o "patti d'affari" tra distinte organizzazioni, le produzioni - le forniture - gli itinerari prescelti, non sono statici o sistematici ma si evolvono in costante anticipo sullo "aggiornamento" delle forze dell'ordine ed in misura ben più ampia di quanto sia dato conoscere per indagini portate a buon fine, per notizie fiduciarie acquisite (ma comunque frammentarie), e per intuizioni (sulle quali prevale la fantasia rea-

./.

- 59 -

lizzatrice del crimine organizzato).

Come già riferito:

- al Consiglio di Presidenza della Commissione Antimafia in data 4.11.1970;
- al Comitato per lo studio dei collegamenti tra mafia e droga in data 22.3.1971;
- all'analogo Comitato presieduto dal Senatore ZUCCALA' Michele in data 26.4.u.s.;

l'Arma in questi ultimi anni, in più occasioni, ha avuto modo di avviare a svolgere indagini che hanno permesso e permettono di sostenere fondata mente l'esistenza di un monopolio di fatto da parte della mafia sul traffico internazionale di stupefacenti.

Tra il 1967 ed il 1968, nel corso di servizio che quest'Arma non poté concludere per ripensamenti e timori sopravvenuti nel "corriere" contattato dall'organizzazione, era emerso che erano ancora operanti gruppi di mafia, fra loro collegate, delle province di Trapani e Palermo ed interessati al traffico internazionale di stupefacenti; traffico per il quale:

- . l'Isola era da considerarsi "zona di transito e di sosta temporanea" per merce proveniente

./.

- 60 -

dal Medio Oriente (specie via Grecia e Malta) - già raffinata - diretta, oltre che in Francia, soprattutto in U.S.A. e Canada (via Roma-Milano-Genova e Napoli);

- i corrieri venivano via via prescelti tra persone insospettabili (finanche dipendenti di pubblici amministrazioni, che finivano per rimanere definitivamente coinvolti in ricatti od in ulteriori prestazioni), tenute a percorrere itinerari preventivamente preordinati, onde far luogo ad accorti e ripetuti controlli sull'operato dei corrieri stessi e dirottarli in caso di emergenza; persone che, comunque, avevano l'obbligo di porre somma cura nel rispettare l'orario fissato per la consegna al "corrispondente" della merce (quantitativi di eroina o cocaina oscillanti tra i kg. 20 ed i kg. 30);
- tra i nominativi, comunque, fiduciarimente acquisiti ed in parte noti sospettati:
 - .. ZIZZO Salvatore nato a Partanna (TP) il 18.1.1910, schedato mafioso;
 - .. PALLERI Giuseppe nato a S.Ninfa (TP) l'1.8.1915, schedato mafioso;
 - .. DI PRIMA Vito nato a S.Ninfa (TP) il 15.2.1925, schedato mafioso;
 - .. GULLO Vito nato a Salemi (TP) l'1.1.1903, schedato mafioso;
- zona di sbarco era da considerarsi la costa tra

./.

- 61 -

Mazara del Vallo e Campobello di Mazara -TP- (ma con quantitativi fatti giungere anche da Napoli), con relativo deposito temporaneo tra Mazara del Vallo e Salemi (TP).

Nell'anno 1969, nel corso delle indagini relative alla "strage di Viale Lazio", emerse che l'esecuzione del CAVATAIO Michele (il più prestigioso degli esponenti in libertà del "gruppo TORRETTA") doveva ritenersi quale ulteriore e definitiva affermazione del "gruppo GRECO"; gruppo che dopo gli eventi di Catanzaro aveva in tal modo prevalso ed assorbito i superstiti del "gruppo Torretta" o "famiglie" che l'avevano sostenuto, stroncando ~~ed~~ nascere il tentativo del CAVATAIO di riorganizzare la fila ed intraprendere attività speculativa sia nel campo dell'edilizia che del contrabbando di t.l.e. e del traffico degli stupefacenti in particolare; campo, quest'ultimo, nel quale i GRECO avevano assunto il sopravvento deciso, forzando anche la mano a coloro che inizialmente tendevano ad evitare speculazioni del genere, ma nello stesso tempo irrigendo dovisi nel non consentire l'inserimento di terzi concorrenti.

Solo così trovò giustificazione:

. l'annotazione, in un foglietto di appunti del CAVATAIO del nominativo dell'altrettanto noto espo-

./.

- 62 -

nente mafioso DI CRISTINA Giuseppe (nato a Riesi il 22.4.1933, schedato mafioso, successivamente emerso come trafficante, rinviato a giudizio nel l'ambito del procedimento penale a carico del 114), allora da poco trasferitosi in Palermo e dipendente della SO.CHI.MI.SI. nel quadro dell' E.M.S. (Ente Minerario Siciliano);

- . il rinvenimento, tra le carte del TUMMINELLO Francesco (l'altro mafioso ucciso con il CAVATAIO) di un foglietto (scritto a macchina ed in più copie) comprendente circa 30 nomi, suddivisi in quattro "gruppi" e ciascuno riportante nominativi sia di noti mafiosi che di costruttori;
- . il proposito, manifestato dal CAVATAIO alla moglie, di trasferirsi definitivamente a Roma, aprirvi una boutique ed attendervi personalmente (evidente e classica copertura di traffici illeciti).

Nell'autunno del 1970, era nuovamente emerso come attuale l'elemento "mafia-droga", in occasione delle indagini svolte da quest'Arma in ordine alla scomparsa del giornalista Mauro DE MAURO.
Indagini che:

- . confermarono o permisero di accertare la sussistenza nell'Isola e nel Nord Italia di gruppi mafiosi operanti nel settore del traffico degli stupefacenti, nonché l'insediamento di mafiosi

./.

- 63 -

di origine palermitana in province della Sicilia orientale, ritenute più favorevoli per lo sbarco di merce;

. permisero di apprendere fiduciarmente che:

- .. attribuendo il crimine alla delinquenza organizzata ("mafia"), il movente era necessariamente da ricercarsi nel settore dell'attività contrabbandiera in genere e del traffico di stupefacenti; unico settore mafioso "attivo", da quando si erano ridotte le speculazioni edilizie per la contingente indisponibilità di nuove aree edificabili, stante anche il mancato accoglimento di non poche varianti al piano regolatore, che avrebbero comportato la possibilità di edificare intensivamente a monte del Viale della Regione Siciliana vincolato a "verde agricolo";
- .. i rilevanti proventi, sia del contrabbando che dell'edilizia, erano oggetto di reciproca omnesi d'interessi da investire e da moltiplicare;
- .. la Sicilia era ancora da considerarsi "canale di passaggio della droga" e deposito temporaneo di stupefacenti provenienti dal Medio Oriente e diretti in U.S.A.;
- .. "sbarchi di merce" avvenivano in più tratti di costa del periplo dell'Isola e gli stupefacen

./.

- 64 -

- ti (eroina e cocaina) venivano lanciati in mare in involucri impermeabili assicurato da un gavitellò o "segnale di superficie", che consentiva il recupero da parte di mezzi veloci; sistema cui si abbinava l'altro di far pervenire la droga in uno dei cartoni di sigarette, debitamente contrassegnato e frammiato alla partita di t.l.e., commissionata e trasferita nelle nostre acque territoriali o al limite delle stesse con navi contrabbandiere;
- .. l'offerta, fatta in un caso ben determinato, di 5 - 6 milioni ad incaricato (in grado di localizzare con coordinate un punto di mare aperto) di recuperare involucro impermeabile contenente stupefacenti, lasciava presumere trattarsi di quantitativi non inferiori ai kg. 50 confezionati in sacchetti di plastica da gr. 500 ciascuno;
 - .. mentre, in passato, la merce proveniente dal Medio Oriente veniva direttamente portata al limite o nelle nostre acque territoriali, per sopravvenute difficoltà e per la maggiore vigilanza, vi era un primo trasferimento dal Medio Oriente all'Isola di Malta ed altro successivo da detta Isola alla nostra di quantitativi più ridotti smistati in località varie; e ciò, per il contenimento di eventuali perdite e per alimentare i vari gruppi operanti,

./.

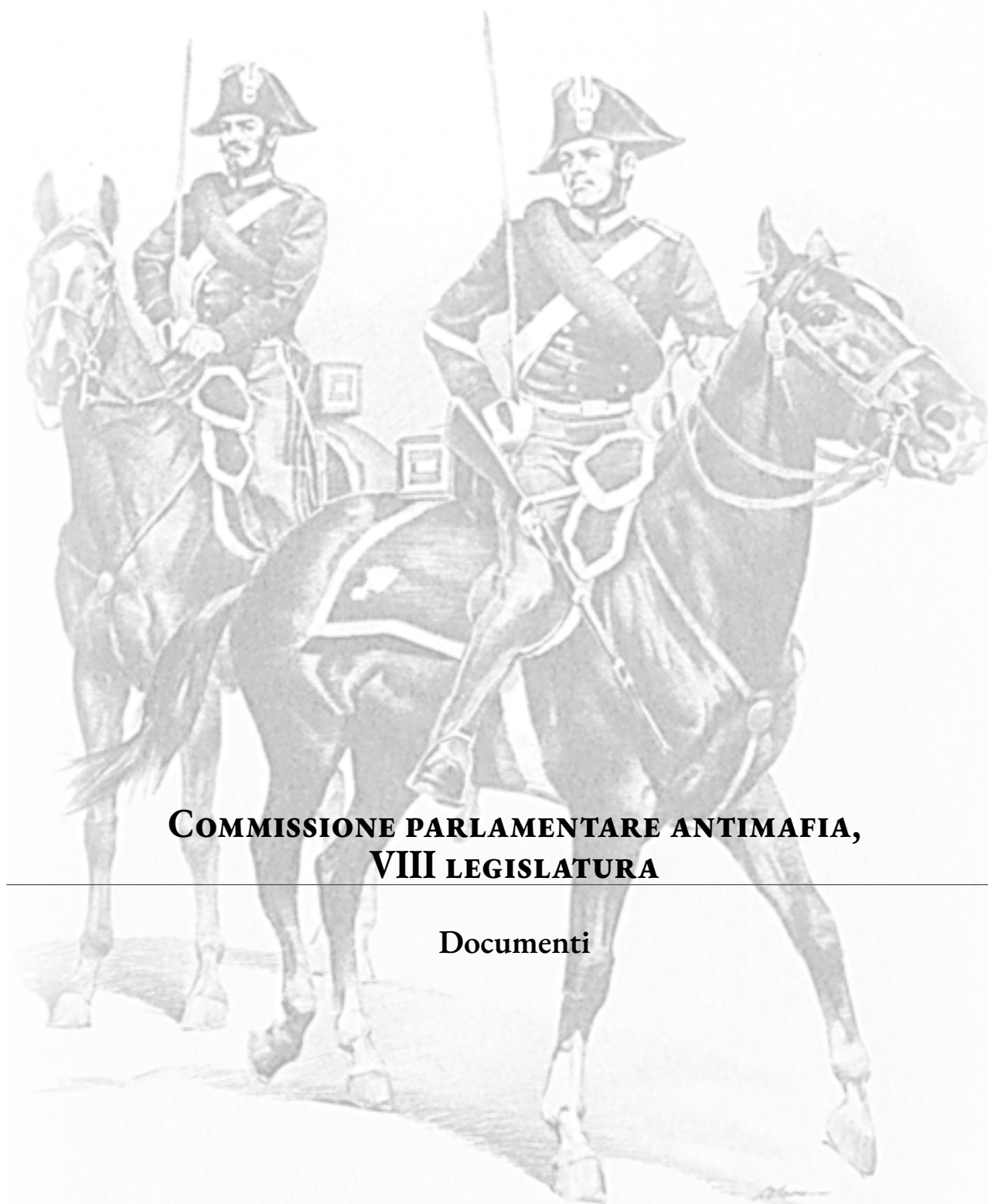
- 65 -

apparentemente autonomi, ma tutti strettamente collegati nei rispettivi vertici;

- .. a differenza del passato, era quasi inesistente - in loco - la raffinazione o salificazione del grezzo o materia prima;
- .. vi era stata una riorganizzazione dei gruppi mafiosi dediti a tali traffici e collegati con "Cosa Nostra", raggiungendo una intesa di collaborazione tra appartenenti a cosche diverse quali: BADALAMENTI - GRECO - COPPOLA - MANGIAPANE - LIGGIO - RIMI;
- .. erano state create basi anche lungo la costa orientale della Sicilia;
- .. in conseguenza dell'arresto in New York del trafficante internazionale di stupefacenti ed esponente mafioso BUSCETTA Tommaso, l'organizzazione di "Cosa Nostra", d'intesa con la mafia Siciliana, aveva inviato a Palermo BORGHESE Thomas (priundo di Misilmeri -PA- e facente parte del gruppo GAMBINO delle famiglie di New York) per valutare le conseguenze derivanti per l'organizzazione di tale arresto ed adottare provvedimenti;
- .. consentirono di individuare un primo gruppo di n. 31 mafiosi (sia esponenti che gregari), tra i quali: ALBANESE Giuseppe - ALBERTI Gerlando -

./.





**COMMISSIONE PARLAMENTARE ANTIMAFIA,
VIII LEGISLATURA**

Documenti

SENATO DELLA REPUBBLICA
VIII LEGISLATURA

Doc. XXIII
n. 1/VIII

DOCUMENTAZIONE ALLEGATA
ALLA
RELAZIONE CONCLUSIVA
DELLA
COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA
SUL FENOMENO DELLA MAFIA IN SICILIA
(DOC. XXIII N. 2 - VI LEGISLATURA)

VOLUME QUARTO
TOMO QUATTORDICESIMO
PARTE SECONDA

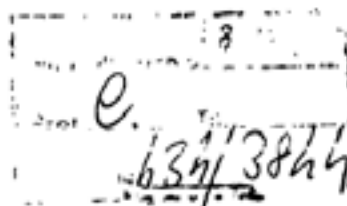
TIPOGRAFIA DEL SENATO

QUESTURA DI TRAPANI

C. 988

PAPPORTI TRA MAFIA E CONTRABBANDO

(Relazione)



11, 30 agosto 1973

- 1 -

- RAPPORTI TRA MAFIA E CONTRABBANDO -

1. L'esistenza di rapporti tra mafia e contrabbando può ritenersi dato certo, comprovato da decisioni giudiziarie, da inchieste e da documenti in possesso della Commissione Anti mafia.

Si tratta piuttosto di stabilire l'entità di tali rapporti attraverso le manifestazioni nel recente passato per meglio precisare il ruolo della mafia nel contrabbando; di chiarire infine se essi persistano nel momento attuale e in quale limiti la mafia continua ad essere interessata al traffico della droga e dei tabacchi e se la Sicilia possa considerarsi ancora base territoriale di organizzazione del contrabbando e di transito.

Vorrei inoltre precisare che limitare l'esposizione a persone od episodi verificatisi in provincia di Trapani porterebbe a trascurare i permanenti rapporti tra "famiglie mafiose" delle limitrofe provincie di Trapani e Palermo, esistenti da sempre e che si intersecano a volte in modo tale da non consentire di parlarne separatamente, ai fini della valutazione del fenomeno.

Certamente porrò l'accento su fatti e situazioni esistenti in provincia di Trapani che rivestono importanza essenziale. A questo proposito, a me pare che, dal particolare punto di vista che qui interessa, possa parlarsi di una "provincia mafiosa" che non ha certamente riscontro nei confini territoriali delle due provincie di Trapani e Palermo, e che si colloca approssimativamente tra i Comuni di Castellammare

..//..

- 2 -

del Golfo, Alcamo, Salemi, Santa Ninfa, Vita, Campobello di Mazara, Mazara del Vallo, Partinico, Borgetto, Terrasini e Palermo.

Ciò mi è suggerito anche dalla personale esperienza professionale, maturata nel periodo di intensa azione antimafia dopo la strage di Giaculli, durante il quale ho diretto la Divisione di Polizia Giudiziaria della Questura di Palermo e sono stato Vice Questore sovrintendente allo specifico ramo.

2. Il contrabbando, nelle sue varie specie, è entrato in tempo relativamente recente nella sfera di influenza della mafia siciliana e l'oggetto di esso va individuato, di volta in volta, nei tabacchi, nelle valute, nelle monete false, nelle pietre preziose, nelle armi e infine nella droga, cioè in quelle "cose" che una società in rapido sviluppo e progresso richiede nei suoi risvolti negativi.

L'attività mafiosa, duttile e sempre pronta ad individuare le fonti di maggiore lucro, si è adeguata ed inserita, com'è noto, con sorprendente tempestività in attività economico-sociali, passando dal dopoguerra ad oggi, da uno stadio per così dire artigianale ad una vera e propria industria del delitto.

Quando il consumo della droga assume il carattere di mostruoso fenomeno mondiale, la mafia ne fa campo di intervento e di criminale sfruttamento. Tuttavia, il traffico degli stupefacenti per le sconfinata possibilità di guadagno non coagula tutta l'attività della mafia che non trascurava il contrabbando di valuta falsa, delle armi, dei tabacchi ed anche

../..

- 3 -

delle pietre preziose. Anche l'attività parassitaria nella edilizia, che sconvolse il Palermitano negli anni sessanta, ritorna ad interessare l'organizzazione mafiosa non appena si ricreano condizioni tali da richiamare forti interessi mafiosi, come nelle zone terremotate del Belice, in cui riappaiono nomi come Zizzo Salvatore, Palmeri ed altri notissimi boss del Trapanese.

La mafia della Sicilia Occidentale ha giocato un ruolo preminente nel traffico della droga. - Le cosche del trapanese hanno certamente condiviso tale ruolo e in tutte le più importanti inchieste giudiziarie condotte ora congiuntamente ora separatamente dagli organi della Polizia Italiana (P.S. - Carabinieri - Guardia di Finanza) sono stati coinvolti gli esponenti più emblematici della mafia della provincia.

Già nel rapporto del Nucleo di P.T. di Roma del 15 maggio 1952 sulla scoperta di una vasta associazione internazionale per il traffico della droga, sono coinvolti i fratelli Mancuso di Alcamo (della cosca mafiosa di Agueci-Zizzo-Rimi) e Frank Coppola e si dà notizia di una organizzazione capilare in provincia di Trapani per la confezione, il trasporto, il finanziamento della droga che in quel tempo veniva reperita nel Nord Italia e in Austria e portate qui per essere avviata negli U.S.A.

La strada della droga in quel tempo era: Milano - Pomezia (Frank Coppola socio di Carlos Marcello, intimo di Frank Costello) - Palermo - Alcamo - U.S.A.

In quella occasione venne alla luce il tentativo - auspice Frank Coppola - di costituire un "monopolio" delle vendite

..//..

- 4 -

di alcaloidi dell'oppio e di codeina fosfato nel Nord Italia, dove già operavano cinque ditte collegate che fornivano stupefacenti per il contrabbando.

Tra i 43 denunciati dal Nucleo Centrale di P.T. di Roma, col rapporto n. 12231/01505 del 6/6/1961, figurano quindici trapanesi (All.1), tra i quali Crimi Leonardo da Vite, arrestato a Trapani il 25 agosto corrente, perchè implicato nel traffico di eroina per il valore di circa 7 miliardi sequestrata in Padova il giorno precedente, Palmeri Giuseppe da Santa Ninfa, arrestato a Padova per la stessa imputazione, e Maragioglio Simone (socio di Zizzo Salvatore) da Salemi, presso la cui abitazione facevano capo i trafficanti della "banda di Salemi" e i fornitori francesi. (7)

Il rapporto riguarda, tra l'altro, i seguenti episodi:

- arresto a Palermo di Severino Francesco Paolo di Salvatore, nato a Salemi (TP) e residente a Milano, perchè trovato in possesso di cocaina;
- sequestro in Alcamo (TP) di un baule contenente Kg. 5,800 di eroina (denunciati, tra gli altri, Frank Coppola, i fratelli Giuseppe e Serafino Mancuso da Alcamo);
- nel 1958 veniva ucciso a New York il noto trafficante di stupefacenti Robino Cristoforo, nativo di Salemi (TP) che risultò in rapporti di affari illeciti con il Palmeri, Zizzo Salvatore, Valenti Salvatore, Maragioglio Simone, nati e residenti in provincia di Trapani;
- nell'ottobre 1960, a New York, venivano fermati Rinaldo Salvatore e Palmeri Matteo (cittadini americani ma oriundi trapanesi) che avevano ritirato sul molo di tale città un baule

..//..

(7) Vedi nota (1) a pag. 1565. (N.d.r.)

- 5 -

trasportato dall'emigrante italiano Pietro Torrente, proveniente dall'isola di Marettimo (Trapani) giunto in America a bordo della nave Saturnia. - Nel baule venivano sequestrati Kg.10 di eroina. - Le pratiche della spedizione erano state svolte da Valenti Salvatore di S.Vito Lo Capo (TP), agente della Società di Navigazione "Italia".

- La sentenza istruttoria del Giudice Vigneri del 31 gennaio 1966, a seguito della retata dei boss della droga (fra cui Genco Russo e Frank Coppola) che avevano partecipato al convegno dell'Hotel des Palmes di Palermo nel 1951, include n.8 imputati trapanesi, tra cui Frank Garofalo, Joe Bananas (Bonanno Giuseppe), Magaddino Gaspare, ucciso negli U.S.A. nel 1970, e il figlio Giuseppe, Diego Plaia, tutti di Castellammare del Golfo (v. l'elenco completo all'allegato 2). (8)

- Nel rapporto dei Carabinieri di Roma del 25 febbraio 1967 (n.300 R.G. S.V.) risultano inclusi ancora Frank Coppola, i Magaddino predetti, il Plaia Diego, nonché il noto Rimi Vincenzo e il figlio Filippo, quest'ultimo oggetto di indagini della On/le Commissione per il suo trasferimento alla Regione Lazio (v. l'elenco completo dei 12 imputati del Trapanese all'allegato 3). (9)

- Nel mandato di cattura emesso dal G.I. del Tribunale di Palermo in data 28/10/1971 (a seguito dei rapporti congiunti della Questura e dei Carabinieri di Palermo in data 6/6/1971 - 17/7/1971 - 20/9/1971 e 26/10/1971) figurano, tra gli altri, ancora il Rimi Natale, Buccellato Antonino ed altri sei mafiosi trapanesi (v. All.4). (11)

..//..

(8) La sentenza citata nel testo è pubblicata, nel contesto del documento 416, alle pagg. 615-918. (N.d.r.)

(9) (10) (11) Vedi nota (1) a pag. 1565. (N.d.r.)

- 6 -

In provincia di Trapani possono distinguersi due gruppi di mafia che hanno avuto e in parte hanno tuttora (alcuni affiliati sono stati uccisi o sono deceduti) funzioni preminenti nel contrabbando: il gruppo di Salemi-Vita (definite nel rapporto della Guardia di Finanza del 1952 la "Banda di Salemi") e il gruppo di Castellammare del Golfo - Alcamo.

Salemi e Vita sono state sempre ritenute roccaforti della mafia tradizionale, da dove si dipartono ramificazioni che interessano i vicini centri di Santa Ninfa, Salaparuta, Castelvetrano, Campobello di Mazara, Marsala, Alcamo, Castellammare del Golfo. - Fra i "personaggi" più emblematici, il gruppo annovera fra gli altri: il Crimi Leonardo e il Palmeri Giuseppe, Zigzo Salvatore e Maragioglio Simone, Robino Calogero (figlio del famigerato capomafia "giustiziato" a New York), Mancuso Giuseppe, Di Prima Vito e Alberto Agueci (ucciso in Canada) e il fratello Vito, considerato tuttora boss della droga in Canada.

Del secondo gruppo mafioso (Alcamo - Castellammare del Golfo) basterà citare i famigerati Plaia Diego, Magaddino Giuseppe (figlio del Magaddino Gaspare, ucciso a New York nel 1970), Frank Garofalo (ora deceduto), Bonventre Giovanni, i Rimi di Alcamo, Bonanno Giuseppe (Joe Bananas). Il Plaia Diego faceva parte di un'organizzazione di contrabbandieri di pietre preziose e di stupefacenti, insieme a Bonventre Giovanni ed altri.

Le cosche mafiose, già operanti in provincia di Trapani con l'indicazione dei settori di influenza, risultano più specificamente dall'allegato n.8 che si trasmette, come da richiesta della On/le Commissione. (12)

*./..

(12) Vedi nota (1) a pag. 1565. (N.d.r.)

- 7 -

RUOLO DELLA MAFIA NEL CONTRABBANDO

3. Esponenti della mafia siciliana sono stati e sono interessati direttamente al traffico della droga, che è stato anzi causa non secondaria del suo rinvigorismento e la matrice di gravi delitti di sangue verificatisi anche recentemente.

La corrente di traffico degli stupefacenti che passa dall'Italia non risulta sotto il controllo esclusivo della mafia, che pertanto non ne ha il monopolio. Infatti, grosse organizzazioni criminali di altri Paesi agiscono in questo campo e al di fuori della organizzazione mafiosa. - Analoga premessa va fatta per il contrabbando di tabacchi.

Il ruolo della mafia nel contrabbando della droga, divenuto "fatto industriale", è principalmente di organizzazione per il reperimento e il trasporto della droga negli U.S.A., che è il maggior mercato di consumo e dove esiste una capillare rete di distribuzione dominata da "Cosa nostra", che ne ha il monopolio.

I contatti, i trasporti ed i controlli vengono assicurati anche da grossi esponenti di "Cosa nostra" che vengono saltuariamente in Italia. Ho personalmente seguito gli interessanti itinerari, i contatti, le visite e le riunioni in varie località della Sicilia e della Penisola del noto Angelo Annaloro, alias Angelo Bruno, temibile capo di "Cosa nostra" di Fialadelfia.

La mafia della provincia di Trapani, oltre a manifestarsi una base di notevole importanza per il "passaggio" ed il

..//..

- 8 -

trasporto della merce in U.S.A., ha contribuito a programmare e ad articolare l'attività del traffico degli stupefacenti attraverso i suoi maggiori esponenti, quali Frank Garofalo, i Magaddino, Joe Bananas, Bonventre Giovanni, Vitale Vito e gli altri.

Elementi astuti, di grande esperienza nel traffico dei narcotici, ebbero modo, infatti, attraverso i congressi della malavita americana di Bingleendon del 1956 e di Apalachin del 1957 e delle riunioni all'Hotel des Palmes di Palermo dall'11 al 16 ottobre 1957, di stabilire durevoli rapporti criminosi con i maggiori esponenti della malavita internazionale, di sperimentare l'organizzazione redditizia del contrabbando e di mantenere i contatti con le associazioni criminali di "Cosa nostra" negli U.S.A. e in Canada.

Nel campo dei traffici clandestini della droga e del tabacco sono altresì autorevoli figure: Zizzo Salvatore, il fratello Benedetto, Agucì Vito, Palmeri Giuseppe, Vitale Salvatore, Robino Calogero, Vincenzo e Filippo Rimi, i Magaddino, i Plaia, Marengoglio Simone, Crimi Leonardo ed altri.

Il traffico internazionale degli stupefacenti resta poi il più efficiente e pericoloso punto d'incontro tra la malavita U.S.A. e la mafia siciliana ed ha una notevole rete di appoggio in numerosi italo-americani sparsi in varie regioni italiane, espulsi dagli U.S.A. per motivi criminali, nonché in centri di affari (aziende agricole e commerciali, imprese edilizie) costituiti da mafiosi siciliani nella Penisola.

../..

- 9 -

... *Omissis* ...

(13)

STATO ATTUALE

4. Dal 1970 ad oggi nel territorio della provincia di Trapani non sono stati sequestrati quantitativi di stupefacenti, mentre sono state effettuate rilevanti operazioni di repressione

../.

(13) Secondo la decisione adottata nella seduta del 16 marzo 1976 dal Comitato incaricato di selezionare i documenti della Commissione da pubblicare in allegato alle relazioni, alla stregua dei criteri fissati dalla Commissione medesima nella sua ultima seduta del 15 gennaio 1976, viene omessa la pubblicazione di una parte di questa pagina in cui si fa riferimento a notizie indicate come provenienti da fonti anonime. (N.d.r.)

- 10 -

ne del contrabbando di tabacchi ad opera dei diversi organi di polizia (All. 6). - Gli accertamenti della Sezione Antimafia della Questura hanno consentito di stabilire che alcuni dei denunciati per contrabbando di tabacchi sono di sicura estrazione mafiosa (come indicato nell'allegato 6). - In particolare, nel giugno scorso vennero denunciate 22 persone per associazione a delinquere, tentato omicidio e contrabbando di tabacchi, tra le quali fa spicco Savoca Giuseppe da Lampedusa e residente a Palermo, indiziato di appartenenza ad associazione mafiosa e iscritto nel noto elenco, che gode di rilevante prestigio nell'ambiente della malavita organizzata palermitana.

Tra i denunciati sono, inoltre, Teresi Pietro, di anni 46, Mancino Francesco, di anni 41, Genci Filippo, di anni 36, tutti da Palermo, nonché Buccellato Diego e Bonventre Ignazio da Castellammare, tutti collegati per parentele o vecchie amicizie a noti mafiosi delle due provincie.

Le operazioni oggetto del rapporto di denuncia riguardano il sequestro di un carro frigorifero usato per trasporto di tabacchi di contrabbando rinvenuti in un casolare di proprietà della Società Industria Turistica Calabrici con sede legale in Palermo presso lo Studio del Notaio Bica della quale è amministratore di fatto Buccellato Diego; nonché il sequestro di circa 6.300 Kg. di tabacchi in località della costa di Castellammare del Golfo e nel fondo "Cuccio" di Palermo.

Sebbene il mancato sequestro di quantitativi di droga nel territorio della provincia in questi ultimi anni potesse

..//..

(14) (15) Vedi nota (1) a pag. 1565. (N.d.r.)

- 11 -

indurre a diversa illazione, da un'attenta disamina della situazione, ho tratto la convinzione - manifestata del resto in occasione del colloquio presso la Prefettura di Palermo nello scorso mese di aprile con gli On./li Parlamentari del Comitato presieduto dal Sen. Zuccalà - della persistenza dei rapporti tra mafia e traffico di stupefacenti per il reperimento e il trasporto della droga oltre oceano; del pericolo sempre attuale costituito dai personaggi mafiosi che, nonostante le apparenze, a mio parere, continuavano ad operare, come nel passato lontano e recente, tenendo contatti con l'ambiente originario, pur risiedendo alcuni di essi fuori della Sicilia. In particolare ho avvertito come le zone di influenza dei due gruppi di mafia del Trapanese rimanessero assai nevralgiche.

... Omissis ...

(16)

..//..

(16) Vedi nota (17) a pag. 1583. (N.d.r.)

- 12 -

... *Omissis* ...

(17)

Tre episodi criminosi, che interessano anche questa provincia, l'ultimo dei quali risale a qualche giorno addietro, confortano tale convinzione ed a mio parere costituiscono dati indicativi della persistenza del rapporto mafia - traffico di stupefacenti e del legame tuttora solido tra mafia e malavita U.S.A. :

- il 25 gennaio scorso vengono rinvenuti in Napoli, sotterrati nel cortile della trattoria "O Pullastriello" i cadaveri di

..//..

(17) Secondo la decisione adottata nella seduta del 16 marzo 1976 dal Comitato incaricato di selezionare i documenti della Commissione da pubblicare in allegato alle relazioni, alla stregua dei criteri fissati dalla Commissione medesima nella sua ultima seduta del 15 gennaio 1976, viene omessa la pubblicazione dell'ultima parte della precedente pagina e della prima parte di questa pagina nelle quali si fa riferimento a notizie indicate come provenienti da fonti anonime (N.d.r.)

- 13 -

- un uomo e di una donna. L'uomo venne identificato per Adamo Vito, nato a Vita (TP) il 9/2/1940, residente a Toronto (Canada) elemento inserito nel traffico della droga e collegato alla mafia trapanese. L'Adamo faceva improvvise apparizioni in questa provincia ed a Vita, dove aveva depositato 60 milioni, prendendo contatti con esponenti mafiosi per il reclutamento di "corrieri". L'Adamo è nipote del vecchio boss Antony Adamo, "scomparso" in Canada;
- il 27 gennaio 1973, a Toronto, nella casa di Asaro Nicola viene sequestrata una cassa contenente 70 libbre (Kg.32) di eroina, che era stata trasportata (con la motonave "Colombo" diretta a Toronto e dirottata a New York) da Bellitti Francesco, da Salemi, ex studente, incensurato ed amico dell'Adamo. Organizzatore della spedizione è ritenuto Zizzo Benedetto (fratello di Zizzo Salvatore) che venne arrestato a Toronto, insieme al Bellitti ed altre sei persone tutte da Vita (TP) - (All. 7); (18)
 - il 24 agosto corrente, a Padova, è stata sequestrata una partita di eroina del valore di 7 miliardi e nel traffico risultano coinvolti il Crimi Leonardo, soggiornante obbligato, arrestato a Trapani, il Palmeri Giuseppe, soggiornante obbligato a Cittadella (Padova).

Il ruolo della mafia continua ad essere quello di sempre: di organizzazione per il reperimento e il trasporto della droga, di controllo e spesso anche di finanziamento.

Reperimento - Non si hanno dati concreti. Anche per il passato si hanno scarse indicazioni che risalgono a circa 20 anni

..//..

(18) Vedi nota (1) a pag. 1565. (N.d.r.)

- 14 -

fa, allorchè, come specificato nel citato rapporto della Guardia di Finanza del 1952, l'eroina veniva incettata nell'Italia del Nord e in Austria e trasportata in questa provincia per essere avviata negli Stati Uniti.

Con l'aumento enorme delle richieste, la fonte va ricercata come noto nel Medio Oriente da dove giungerebbe, attraverso numerosi canali, nella Penisola e in Sicilia. Segnalazioni in tal senso non ne mancano: ora l'uno ora l'altro mezzo è stato indicato come veicolo di importazione in questa provincia di droga ed anche dell'oppio grezzo che, secondo fonti incontrollabili, verrebbe raffinato in stabilimenti clandestini, avvalendosi di una delle numerosissime attrezzature chimiche per le ricerche enologiche e la sofisticazione dei vini esistenti in questa provincia. Ma nessun dato concreto è mai emerso.

Un'indagine utile potrebbe risultare quella sulla recente costituzione di società di prodotti chimici, di cui facciano parte persone sospette di appartenenza mafiosa: già nel 1952 il Galletti Gino, complice di Mancuso Giuseppe, aveva costituito una società del genere nei pressi di Pavia; la stessa Società Idrocarburi costituita da Santo Sergi in Sicilia costituisce un tentativo in tal senso.

... Omissis ...

(19)

..//..

(19) Vedi nota (20) a pag. 1586. (N.d.r.)

... Omissis ...

(20)

Trasporto - I rapporti tra mafia e contrabbando persistono certamente tuttora per l'organizzazione del trasporto in U.S.A. degli stupefacenti direttamente o via Canada. La ragione di preferenza per la "via Canada" andrebbe ricercata in motivi tecnici di controllo nei porti canadesi che non consentono la tenuta di "rubriche" per il controllo delle persone emigrate (almeno per quanto mi è stato riferito recentemente da funzionari dell'Ambasciata Canadese). Anzi tali rapporti sono solidi e continui sebbene le tecniche si manifestino sempre diverse e sempre più raffinate.

Tale attività però, si ripete, non è monopolio esclusivo della mafia, risultando operanti nel settore anche bande di criminali bene organizzate in campo internazionale.

In passato è stato ritenuto (e in alcuni casi provato) che il trasporto del pesce salato e del marmo servisse come mezzo per l'importazione clandestina di narcotici negli U.S.A. Sull'attualità di tali accorgimenti non si hanno elementi concreti. Dal "Bollettino informazioni sulla congiuntura" (edito Banco Sicilia 1972) possono trarsi dati statistici sintomatici sebbene incompleti: un aumento dell'esportazione del marmo dai 15 ai 41 milioni mc. dal 1963 al 1970, aumento che potrebbe non attribuirsi al normale incremento dell'esportazione, ed un prezzo unitario di vendita che potrebbe risultare antieconomico. Infatti, un operatore economico insospettabile, recatosi negli Stati Uniti, ha avuto la sorpresa di sentirsi rifiutare qual

../...

(20) Secondo la decisione adottata nella seduta del 16 marzo 1976 dal Comitato incaricato di selezionare i documenti della Commissione da pubblicare in allegato alle relazioni, alla stregua dei criteri fissati dalla Commissione medesima nella sua ultima seduta del 13 gennaio 1976, viene omessa la pubblicazione dell'ultima parte della precedente pagina e della prima parte di questa pagina nelle quali si fa riferimento a notizie indicate come provenienti da fonti anonime. (N.d.r.)

- 16 -

siasi offerta di marmo siciliano perchè da tempo non richiesto in quel mercato. Circostanza notevole risulterebbe la conferma che il marmo siciliano esportato a Malta verrebbe riesportato da quell'isola in altri Paesi.

Il ruolo organizzativo si manifesta tuttora attraverso:

- = il reclutamento di "corrieri fissi" fra giovani insospettabili e incensurati, così come è avvenuto per il Bellitti Francesco e per altri di volta in volta agganciati dall'Agueci di Salemi e dall'Adamo Vito;
- = lo sfruttamento di "corrieri occasionali", per lo più emigranti inconsapevoli: in questi ultimi tempi c'è stata nella zona Vito-Salemi una notevole emigrazione temporanea per il Canada, sollecitata da esponenti mafiosi e da persone sospette residenti in Canada. - E' presumibile che molti degli emigrati-turisti siano serviti per il trasporto di stupefacenti;
- = "Inviati speciali" per ritirare ed importare gli stupefacenti (per via diretta - via Messico) e per "vigilare" su grosse operazioni (Adamo);
- = I recapiti per gli "incontri di affari" sono praticamente incontrollabili e nei luoghi i più impensati: Giuseppe Mancuso dava il recapito della sorella, Abadessa del Monastero di S.Michele a Mazara del Vallo.

../..

- 17 -

- Rete di appoggio - Il "passaggio" della droga verso gli U.S.A. trova in Italia un'efficiente rete di appoggio negli espulsi U.S.A. e nei "Centri di affari" creati da alcuni italo-americani e mafiosi siciliani. - Un ulteriore fenomeno "infittisce" tale rete: quello dei soggiornanti obbligati ed ex soggiornanti trasferitisi stabilmente in vari centri della Penisola, dove acquistano beni immobili e creano società ed aziende di comodo. - Adepti della mafia di minore risonanza continuano a trasferirsi, poi, nelle zone dove già si sono stanziati boss di noto prestigio. - Una spiegazione del fenomeno può ricercarsi nelle migliori condizioni che gli indiziati trovano nelle nuove sedi per sfuggire alla implacabile azione di controllo e di prevenzione da anni perseguita dalle Forze di Polizia della Sicilia Occidentale e nel fine ultimo di creare una più ampia rete di appoggio e traffici illeciti.

La "mappa" qui acclusa, incompleta ma indicativa, riesce quanto mai illustrativa di una nuova "topografia" della mafia.

La constatata proliferazione delle centrali mafiose nella Penisola suggerisce la necessità che la ricerca dei rapporti in esame non sia limitata alla Sicilia, ma estesa anche alle zone d'intensa emigrazione mafiosa (Lazio - Napoletano - Puglia - Litorale Toscano), se è vero che il mafioso non cessa di essere tale per il fatto di essersi trasferito dalla Sicilia.

../..

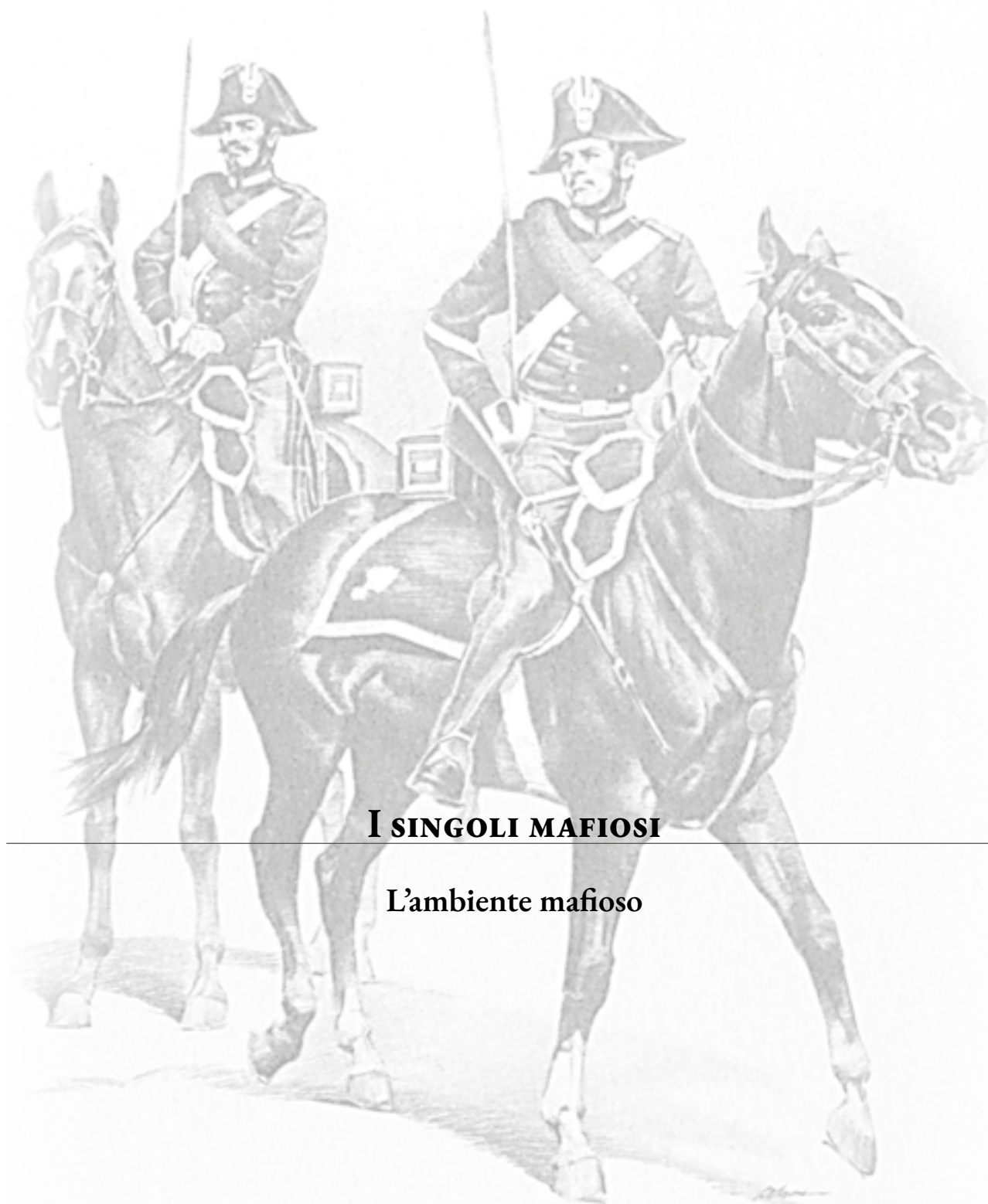
- 18 -

In questi ultimi anni, in cui si è avuta una più visibile presenza delle Forze di Polizia nell'Isola, il mafioso ha trovato più vantaggioso svolgere la sua attività in zone nuove, dando prova di mobilità e di adattamento ai nuovi ambienti dove può esprimere, forse con maggiore efficacia criminosa e in modo ~~più~~ incontrollato, la propria capacità di industriale del delitto.

11, '30 agosto 1973



Questore di Trapani



I SINGOLI MAFIOSI

L'ambiente mafioso

Queste sono le considerazioni di carattere generale che si possono fare sulla base delle biografie e che costituiscono l'aspetto più valido dell'indagine. Se è vero che la mafia non è una organizzazione criminosa che persegue necessariamente il delitto, diventa assai più importante dello studio dei singoli atti individuali dei diversi personaggi, una loro analisi nel quadro di un fenomeno storico e sociale, che consenta di comprenderne la vera natura e di seguirne le tendenze evolutive in rapporto all'ambiente.

Partendo da questa analisi occorre poi vedere, in particolare, fino a che punto si siano dispiegate interferenze tra mafia e strutture amministrative o politiche; come, cioè, in concreto lo Stato abbia permesso a un potere extra-legale di svilupparsi fuori e contro la legge, di sostituirsi talora ad essa e di influenzarne comunque l'applicazione.

Il periodo storico nel quale i mafiosi di cui si tratta in questo primo gruppo di biografie hanno operato, va dalla fine delle ostilità, quando la Sicilia viene occupata dalle truppe anglo-americane, ai giorni nostri.

Alcuni hanno la loro matrice, estrazione sociale e campo d'azione nel vecchio mondo agricolo, anche se poi allargano le loro *attività delittuose* in direzione di settori ben più redditizi, come quelli della speculazione edilizia, del controllo dei mercati, del contrabbando di tabacchi esteri e del traffico di stupefacenti, quasi accompagnando il trapianto della mafia dal feudo e dalle strutture arcaiche della campagna alle città.

Essi sono Genco Russo, Mariano Licari, Salvatore Zizzo, Vincenzo Di Carlo, Michele Navarra e Luciano Leggio. Alla fine delle ostilità Licari e Genco Russo hanno da poco oltrepassato i 50 anni, Zizzo ne ha 34, Navarra meno di 30, Leggio 19. Il loro campo d'azione è il nisseno per Genco Russo, il trapanese per Licari e Zizzo, l'agrigentino per Di Carlo e il corleonese per Leggio e Navarra. Gli altri, anche se sono proprietari di terre (come i Greco) o se hanno compiuto le loro prime ribalderie nelle campagne e nelle borgate intorno a Palermo (come i fratelli La Barbera), sono espressione tipica della nuova mafia cittadina, che mutua dalla malavita americana il «killerismo» e il ricorso all'azione diretta, anche quando ciò comporta gravi rischi, che non esita a scatenare le lotte cruente svoltesi a Palermo negli anni sessanta, che punta decisamente alla conquista della preminenza in attività criminose legate a settori più redditizi con propaggini verso Roma, Milano e le altre città del nord ed anche all'estero. Accanto ai già nominati cugini Greco e al loro vasto *clan* e ai fratelli La Barbera, abbiamo Rosario Mancino e Tommaso Buscetta. Mancino, che è il più anziano, ha nella stessa epoca ventinove anni, gli altri sono sulla ventina. Fra i due gruppi il taglio non è netto, come semplicisticamente si sarebbe portati a concludere, *mettendo l'accento* sulla loro matrice sociale e sul campo d'azione. Si pensi a Michele Navarra e più ancora a Luciano Leggio, che è quanto meno arbitrario considerare *tout court* aderenti alla mafia agraria, solo che si tengano presenti le vicende del corleonese di quegli anni. E in effetti il quadro in cui operano include fin dall'inizio del loro sodalizio criminoso temi e caratterizzazioni più ampie, più precise, da cui si andranno enucleando nuove attività mafiose, con una linea di continuità che va oltre la morte di Navarra e la latitanza di Leggio, che passa poi attraverso i sopravvissuti alla grande faida fra le due bande rivali.

La mafia si occupa all'inizio quasi esclusivamente di regolare i rapporti fra gabelloti e proprietari, fra contadini, piccoli proprietari, mezzadri o affittuari e gabelloti in tema di compra-vendita di fondi, di ripartizioni dei raccolti, di smercio dei prodotti agricoli, sempre in funzione di intermediazione parassitaria. Tutta questa funzione, come sempre, si svolge attraverso accordi «accettati» o «imposti», oltre i quali c'è l'eliminazione fisica di chi non rispetta la volontà del mafioso.

L'ambiente è quello di un vasto territorio, relativamente vicino al capoluogo dell'isola dal punto di vista geografico (Corleone dista da Palermo 56 chilometri), ma di fatto retroterra ignorato e isolato, in cui vivono contadini, piccoli proprietari, mezzadri o affittuari, pastori, salariati. Notabili e nobili stanno a Palermo e affidano i feudi ad amministratori e gabelloti. I campieri provvedono al resto, a garantire il rispetto della legge e delle consuetudini, ma anche al mantenimento dell'assetto sociale e politico, che è ben presto turbato dalla fondamentale questione agraria. Schierata a difesa della conservazione della struttura sociale corleonese c'è naturalmente la mafia, la quale è sì in grado di difendere le strutture del feudo, ma per sfruttarle ai propri fini, talora contro i proprietari, sempre contro il movimento contadino.

Di fatto, sono significativi gli incrementi patrimoniali che consentono a tutti i gabellotti mafiosi del corleonese di passare in un certo lasso di tempo dallo stato di nullatenenti a quello di proprietari di più o meno vaste estensioni di terreno site negli stessi feudi da loro prima amministrati.

In Sicilia i conflitti sociali delle campagne, che hanno costituito - come è noto - uno dei nodi fondamentali dello sviluppo del nostro paese, assumono aspetti particolari perché la mafia opera come elemento di difesa dello *status quo* o comunque dell'immobilismo sociale attraverso violenze ed arbitri.

Tale situazione risulta più evidente a Corleone (ma in modi diversi si registra chiaramente pure nel nisseno

e nell'agrigentino) anche perché in questa zona si collega alla tradizione delle lotte agrarie del primo decennio del secolo iniziate ad opera di Bernardino Verro, che fu ucciso nel 1915, così come sarà ucciso nel 1948 il continuatore ed erede della tradizione, il sindacalista socialista Placido Rizzotto.

Capo della mafia di Corleone è Navarra, capo per il naturale prestigio che gli derivava dalla condizione sociale, dalla cultura, ma soprattutto dal potere che aveva raccolto nelle sue mani nel corso della sua ascesa: medico condotto, direttore dell'ospedale, ufficiale sanitario, fiduciario comunale dell'INAM con funzioni ispettive nel circondario, medico ispettore dell'INAIL per il comprensorio di Lercara Friddi, presidente della sezione coltivatori diretti, fiduciario del consorzio agrario, medico di fiducia delle Ferrovie dello Stato, grande elettore dei liberali fino al 1948 e poi della DC, avendo fatto anche l'esperienza separatista.

Il partito che gode del suo appoggio riporta la maggioranza dei voti nel corleonese e lo stesso avviene per i candidati.

Prima di soccombere, il 2 agosto del 1958, nella lotta aperta con Luciano Leggio, riceve perfino la croce di cavaliere, mentre un fratello è direttore generale dell'Azienda regionale autotrasporti e un altro è alla Regione (dove diventerà capo ufficio studi dell'assessorato regionale enti locali, segretario addetto alla Presidenza, membro del gabinetto di diversi assessori).

Dopo la sua morte vi furono decine di regolamenti di conti fra navarriani e leggiani, sparatorie, imboscate, sequestri, scomparse di persone, una lunga catena che si interruppe solo nel 1963, quando Luciano Leggio, sempre latitante, poté affermare incontrastato tutto il suo prestigio di nuovo capo della mafia non più paesana, ma di tutto il territorio che si estendeva alle spalle di Palermo. La lotta era stata contrassegnata da decine di vittime che tutti attribuiscono a Leggio, anche se i procedimenti giudiziari non sono riusciti quasi mai a dare un nome né ai *killers* né ai mandanti.

Se si volesse schematizzare il fenomeno mafioso, rinunciando a spiegarlo nella sua complessità, che include risvolti sociali e politici, se si volessero cioè sottolinearne gli aspetti psicologici individuali, si troverebbe all'origine anche l'esagerato concetto della forza individuale, unico arbitro di ogni contrasto, di idee o di interesse, che si manifesta soprattutto attraverso l'urto violento contro coloro che osano opporsi.

Luciano Leggio potrebbe diventare per questo aspetto - ma anche per il resto, come si dirà in seguito - il prototipo del mafioso.

Cresciuto all'ombra di Navarra, lo elimina con la stessa prepotenza, con la stessa fredda determinazione che aveva caratterizzato la sua azione di gregario nella cosca, fin da quando aveva iniziato la sua carriera mafiosa come campiere del feudo Strasatto, al posto di Punzo Stanislao, ucciso il 29 aprile 1945. Aveva vent'anni, con al suo attivo due mesi di detenzione per furto e una denuncia per porto abusivo di armi da fuoco.

Subentra a un campiere ucciso e negli anni successivi la stessa fine farà la guardia campestre che aveva cooperato al suo arresto nel 1944.

Campieri insieme con lui erano altri ribaldi o violenti, destinati a diventare compartecipi delle azioni criminose, complici o vittime.

Nella biografia di Michele Navarra sono riportati i nomi dei campieri dei 14 feudi più importanti, fra cui appunto Luciano Leggio. Di quei campieri, tre sono stati uccisi, uno è scomparso senza lasciar tracce, uno è latitante, cinque sono al soggiorno obbligato, tre sono liberi, uno solo è deceduto per morte naturale.

Oggi il nome di Leggio è diventato il simbolo stesso della mafia, attraverso complicità, deficienze dei nostri strumenti di difesa sociale e degli stessi pubblici poteri, che in parte sono note e in parte sono ancora da individuare.

Le sue vicende personali accompagnano il passaggio dalle antiche forme speculative a quelle forme più corpose e più remunerative, più dinamiche e vantaggiose, che lo porranno sulla stessa strada dei gruppi cresciuti a Palermo, intorno ai Greco, ai La Barbera, ai Torretta, ai Mancino e ai Buscetta.

La sua attività emerge dalla lunghissima serie di denunce e di assoluzioni, dall'incredibile latitanza che consente qualsiasi illazione, sol che si pensi ai mezzi di cui dispone uno Stato moderno. Da ultimo c'è la condanna all'ergastolo, comminatagli il 23 dicembre 1970 dalla corte di assise di appello di Bari per l'omicidio di Navarra e ci sono le vicende giudiziarie relative alla contravvenzione ai fogli di via obbligatori e all'applicazione di misure di prevenzione disposte a suo carico, note a tutti. Su tali recenti vicende la Commissione ha già formulato un suo giudizio, ma esse, almeno per ora, riguardano solo i suoi avvocati e i giudici perché Leggio è di nuovo latitante o, comunque, scomparso.

Si aggiunge così un alone di mistero ad una vita che può apparire misteriosa solo a chi non sappia che la mafia non è solo una organizzazione inafferrabile ed evanescente.

È però certo che i recenti avvenimenti delittuosi svoltisi in Sicilia fanno pensare a lui, anche in assenza di

prove sicure, contribuendo a togliere fiducia ai cittadini.

Con i fratelli La Barbera, con il gruppo familiare dei Greco, con Mancino e con Buscetta si concreta il processo di americanizzazione della mafia, sia per i metodi di lotta, caratterizzati da violenze, corruzioni, affarismo e «killerismo», sia per il pieno e completo inserimento nella criminalità internazionale.

Il collegamento con la malavita americana era già presente nella prima fase, quella di Michele Navarra e di Genco Russo, tanto per intenderci. I vecchi mafiosi, direttamente o attraverso i loro intermediari, avevano credito oltre oceano: non per nulla Navarra, nel breve periodo di domicilio obbligato a Gioiosa Jonica, aveva ricevuto omaggi significativi ed è noto che proprio l'influenza di mafiosi italo-americani determinò l'ascesa di Genco Russo, anche prima del *summit* dell'albergo Delle Palme.

Ma poi sono i giovani a stabilire rapporti che non sono solo occasionali o sporadici, che non servono solo a rinsaldare vincoli di amicizia o di parentela.

Lo dimostrano i viaggi di Rosario Mancino e di Angelo La Barbera, la presenza mafiosa nei traffici della droga. Lo dimostra l'ancor più significativa vicenda di Tommaso Buscetta, che sfugge alla giustizia italiana e all'ancor più temuta punizione della cosca rivale da lui tradita, rifugiandosi con moglie, amante e figli in America, dove trova solidarietà sostanziali, tanto che può vivere per anni sotto falso nome ed è in grada, allorché la polizia americana lo arresta il 25 agosto 1970, di versare subito 75 mila dollari e di attendere il giudizio in libertà.

C'è da pensare che, disponendo di simili cifre, troverà anche in America avvocati bravissimi nei cavilli procedurali, capaci di evitargli l'estradizione.

E ancor più lo dimostra la latitanza dei Greco, segnalati ripetutamente in vari paesi del Mediterraneo e che non hanno mai cessato di esercitare l'attività contrabbandiera, riuscendo, secondo ipotesi che appaiono sempre più credibili, a continuare anche nello stato di latitanza la lotta contro le cosche rivali iniziata nel dicembre del 1962, quando fu ucciso il contrabbandiere palermitano Calcedonio Di Pisa. Anche all'origine di questo delitto, che provocò una lunga e spaventosa catena di attentati, vere e proprie azioni di *commandos* mafiosi in diversi punti della città, culminante nella strage di Ciaculli (**vds approfondimento n. 1**) e nella uccisione del tenente dei carabinieri Malausa e di altri sei militari, c'era una vicenda che non riguardava solo la Sicilia: il versamento di una somma inferiore a quella pattuita per un carico di eroina spedito in America. Le vicende dei Greco, dei La Barbera, di Rosario Mancino e di Tommaso Buscetta sono significative per comprendere come la mafia abbia assunto il carattere di struttura permanente, rispetto alla quale altre e più importanti vicende siciliane appaiono addirittura delle sovrastrutture contingenti e mutevoli.

Con Navarra e con Leggio e per un certo verso anche con Genco Russo, Zizzo e Licari si parte dal separatismo, dal banditismo, cioè da un periodo turbolento e in parte oscuro, da un ambiente come quello del feudo, matrice di infinite ingiustizie e soprusi, in cui sembrava quasi naturale che la mafia potesse allignare e prosperare. Ma le vicende degli ultimi venti anni, viste proprio attraverso i nostri personaggi, stanno a significare che la mafia ha potuto sopravvivere alla disgregazione del feudo determinata dalla riforma agraria e dal peso che ha via via acquistato il movimento sindacale, alla fine del banditismo e del separatismo.

Collocate nell'ampio contesto della mafia palermitana degli anni sessanta, con una città che vede moltiplicarsi i cantieri edili costellati di morti, che conosce l'impressionante serie di delitti in occasione del trasferimento del mercato ortofrutticolo, che assiste al traffico di quanti attingono a piene mani denaro dalla speculazione edilizia, dal contrabbando di tabacco e dal traffico della droga, le vicende dei Greco, dei La Barbera, di Mancino e di Buscetta acquistano il giusto rilievo, che non interessa solo gli studiosi di diritto criminale.

Certo, criminali e delinquenti essi sono: quando decidono di regolare i conti fra loro -non usano mezzi termini, come hanno sperimentato tutti coloro che si sono trovati sul loro cammino. Ed è una serie interminabile di morti, di feriti, di sequestri, di stragi, di sparizioni. Ma, insieme, essi sono anche dei mafiosi, né più né meno di altri che non si sono certo macchiati di crimini così orrendi, ma che hanno quanto meno favorito, con il loro comportamento, tali crimini. Ed anche su questi personaggi appartenenti ad una mafia non così apertamente delinquenziale, ma non meno pericolosa ed esecrabile, occorre accendere i riflettori, per fare luce su una nobile città martoriata, su tutto un popolo che ha diritto di vivere, di progredire, dal punto di vista civile, economico e politico, insieme con il resto del paese. Ritenendo perciò le vicende di taluni di questi personaggi altrettanto essenziali alla comprensione del fenomeno mafioso, anche ad essi la Commissione intende dedicare uno studio monografico.

Buscetta e Mancino sono entrambi fratelli di pregiudicati, conosciuti come tali anche prima che la questura di Palermo impianti i loro fascicoli personali. I fratelli La Barbera sono invece figli di pregiudicati.

Con i Greco emerge un vero e proprio *clan* familiare, una dinastia che da alcune generazioni esercita il

predominio mafioso nelle borgate e che con i due cugini, Salvatore detto «l'ingegnere» e Salvatore detto «ciaschiteddu», conquista Palermo *negli* anni caldi che *vanno dal* 1955 al 1963.

I Greco sono veramente una grande famiglia di mafia, alla cui testa è « Piddu u' tenente », gabello di un fondo di 300 ettari, coltivato a mandarineto in contrada Giardini, capomafia riconosciuto e rispettato.

Accanto c'è il cognato e omonimo Giuseppe Greco che spadroneggia a Ciaculli, con il fratello Pietro.

Fra i due gruppi non corrono buoni rapporti fin dal 1939, quando un grave fatto di sangue vede contrapposti, la sera del 1° ottobre, nella borgata Ciaculli, mentre si stava celebrando la Festa del Crocifisso, alcuni giovani cugini. È un litigio banale che riguarda il diritto contestato di sedersi su una panca posta fuori dalla chiesa e che però ha come seguito una sparatoria con un morto e due feriti. Si inizia così una lunga catena di vendette che vede contrapposti i due nuclei familiari e che porta all'uccisione, fra il 1946 e il 1947, degli stessi Giuseppe e Pietro Greco, della moglie di quest'ultimo Antonina e di numerosi parenti ed accolti dei due gruppi. Il conflitto si chiude alla fine del 1947 anche per l'autorevole intervento di elementi italo-americani. «Piddu» è diventato il capo incontrastato della mafia di Ciaculli, ha stretto rapporti con la mafia di Villabate, di cui è capo Cottone Antonino, che ha legami, anche di parentela, con esponenti della malavita americana. Nessuno osa contrapporglisi, neppure i nipoti di Ciaculli. A un certo punto può diventarne addirittura il protettore, interessandoli alla conduzione del mandarineto e ad altre attività come l'esportazione di agrumi e la gestione di una società automobilistica.

E mentre «l'ingegnere» e «ciaschiteddu», figli rispettivamente di Pietro e di Giuseppe uccisi nel 1946, iniziano la loro ascesa nel ristretto gruppo dei *boss* della mafia palermitana, il vecchio «patriarca», che è nato nel 1894, diventa una persona rispettabile, secondo la migliore tradizione mafiosa.

Coltiva amicizie a Palermo, è cliente corteggiato del Banco di Sicilia e della Cassa di Risparmio, che addirittura lo fa accompagnare a casa in automobile.

È tanto rispettabile che solo nel 1965 viene proposto per il soggiorno obbligato e poi arrestato, il 10 ottobre, ma subito rimesso in libertà. Il 30 maggio 1966 la corte di appello di Palermo gli commina la sorveglianza speciale per tre anni.

Oggi è un libero cittadino, incensurato e può badare ai suoi affari e a quelli dei nipoti latitanti.

Con «Piddu» siamo partiti dalla vecchia mafia del feudo, per giungere al gangsterismo, al contrabbando di tabacchi, al traffico della droga, alle speculazioni edilizie.

Con lui si perviene ad affermare il principio di una ripartizione di zone di influenza fra le cosche. Il vecchio patriarca «Piddu» sembra dire ai giovani nipoti che c'è posto per tutti, se si rispettano le regole del gioco.

C'è posto per tutti, ma bisogna fare le cose con misura, senza troppe impazienze. Occorre ordine, che ciascuno stia al suo posto.

E i giovani del suo *clan* sembrano ricordare la lezione, quando si opporranno ai fratelli La Barbera, i quali, usciti dall'oscurità, traggono forza soprattutto dalla loro intraprendenza e dalla prepotenza con cui si inseriscono nelle attività più redditizie.

Dei due cugini, Salvatore Greco detto «ciaschiteddu» ha indubbiamente meno rilievo, dato che fino alla sentenza con cui viene rinviato a giudizio dal giudice istruttore del tribunale di Palermo, dottor Cesare Terranova, per i fatti connessi alla lotta contro la cosca dei La Barbera, a suo nome non risultano precedenti di rilievo.

La corte di assise di Catanzaro, con sentenza 22 dicembre 1968, lo condanna a 10 anni di reclusione, all'interdizione legale e ad altre pene accessorie.

«Ciaschiteddu», che dagli organi di polizia è fino al 1960 descritto come soggetto di buona condotta e non mafioso, decide di darsi alla latitanza, nella quale tuttora permane unitamente a numerosi esponenti del suo *clan* familiare.

L'altro Salvatore Greco, inteso «Totò il lungo» o «Totò l'ingegnere», a parte la provenienza da famiglia mafiosa, non è incensurato.

Ha al suo attivo un elenco lunghissimo di precedenti penali, relativi a reati commessi prima dei fatti del 1963.

Sono provati i suoi rapporti con esponenti della malavita internazionale e segnatamente di quella americana, con contrabbandieri e trafficanti.

Il suo nome compare con chiarezza in occasione del sequestro ad Alcamo di un baule diretto al trafficante Mancuso Serafino e contenente chilogrammi 5,8 di eroina e poi ancora nel 1955, in occasione di una importantissima operazione anticontrabbando della guardia di finanza contro Forni Elio e Falciai Marcello.

Negli anni che seguono, il suo nome appare ancora, solitamente in fatti di contrabbando di tabacchi che

determinano dei rinvii a giudizio, ma talora anche per traffico di droga, senza però che si raggiungano prove sufficienti per incriminarlo.

Intorno ai due cugini si muovono i loro fratelli, figure minori solo perché sovrastate dalla personalità prepotente dei due maggiori.

Dalle biografie, oltre alla partecipazione diretta o indiretta ai fatti criminosi del periodo in esame, emergono anche per loro le solite e sconcertanti informative favorevoli degli organi di polizia e, per esempio, la concessione di autorizzazione al porto di fucile a favore di Greco Paolo, fratello dell'«ingegnere», assolto a Catanzaro, ma che ha poi ritenuto opportuno non fare più ritorno a Palermo.

I fratelli La Barbera, come si è detto, sono già dei pregiudicati quando hanno poco più di venti anni.

Mentre l'attività dei Greco, almeno apparentemente, si limita al settore del contrabbando, del traffico di droga e della vendita di prodotti agricoli, i La Barbera coprono tutta l'area dell'intermediazione mafiosa che va dai ricatti, alle estorsioni, ai servizi di guardiania, né si preoccupano di agire troppo al coperto.

Poveri all'inizio della guerra, sono poverissimi nel 1944. Si dedicano al commercio della legna, diventando addirittura fornitori del battaglione mobile dei carabinieri di Palermo dal 1946 al 1948.

Poi, nello spazio di dieci anni, raggiungono la ricchezza, la potenza e un peso specifico nella mafia palermitana, che sarà acquisito definitivamente per le forze di polizia solo a partire dal 1963, con il susseguirsi degli avvenimenti che portarono alla strage di Ciaculli, su cui ci si soffermerà più avanti.

Il ruolo dei La Barbera è ben descritto per la prima volta nella sentenza 26 giugno 1964 del giudice Terranova, che di Angelo così scrive: « È un tipico esempio di mafioso asceso dai bassi ranghi al ruolo di capo, per la sua intraprendenza, mancanza di scrupoli ed ambizione... nello spazio di un decennio si eleva al rango di facoltoso imprenditore... che si concede un tenore di vita raffinato... assiduo negli alberghi lussuosi e in locali notturni, dove paga conti non inferiori a 50-60 mila lire ».

Eppure Angelo La Barbera, che verrà rinviato a giudizio per una serie impressionante di delitti, omicidi, attentati, stragi, associazione a delinquere e che verrà con dannato a 22 anni e sei mesi di reclusione dalla corte di assise di Catanzaro, è quello stesso che poteva andare e venire da Ustica dove era stato confinato nel 1956, perché si ammalava la madre o perché era lui stesso ad ammalarsi; è quello stesso che poteva allontanarsi da Palermo, sottraendosi alla sorveglianza speciale, perché doveva fare le cure termali o perché doveva recarsi a Roma per affari.

Ma non è tutto. Gli atti di polizia e le stesse sentenze di rinvio a giudizio contengono ripetuti riferimenti a uomini politici e amministratori *del* comune di Palermo, che è giusto rilevare: si completa così il quadro a fosche tinte di quelle ultime vicende di cui i La Barbera e i Greco furono protagonisti, e che si aprirono con la rottura della tregua instauratasi fra le rispettive cosche e basata sulla divisione della città in zone di influenza, in un crescendo di delitti che gettarono Palermo in preda al terrore.

Proprio l'impressione terribile suscitata dai fatti, in particolare dalla strage di Ciaculli, determinerà una prima reazione della pubblica opinione e un primo salutare risveglio dei meccanismi di difesa di cui la società italiana e lo Stato democratico disponeva già da allora e di cui non ci si era valse. La vicenda parve chiudersi con la sentenza della corte di assise di Catanzaro e con le condanne, anche troppo miti di alcuni colpevoli. A parte le perplessità per la prolungata latitanza dei fratelli Greco e dei loro accoliti, insieme con quella di Luciano Leggio, ci si poté anche illudere che tutto fosse finito. Ma negli ultimi anni la violenza è riesplora, quasi ad avvalorare la tesi del pubblico ministero di Catanzaro, che aveva predetto nuovi fatti di sangue contro gli aderenti alla cosca mafiosa La Barbera-Torretta in continuazione della catena di efferati delitti degli anni sessanta.

E infatti, dopo che era stato ucciso, il 7 luglio 1966, Francesco Mazzara, il 12 marzo 1969 cade l'impresario edile Giuseppe Bologna e ne sono indiziati due imputati prosciolti a Catanzaro. Il 10 dicembre 1969 c'è la strage di viale Lazio. Il 30 novembre 1970 viene fermato un *commandos* di quattro persone persone che si prepara ad attentare alla vita di Sirchia Giuseppe, assolto a Catanzaro, che è confinato a Castelfranco Veneto. Il 25 marzo 1971 è ucciso Francesco Di Martino, *killer* della cosca di Pietro Torretta; il 29 aprile è la volta del suo amico Antonino Matranga, pure assolto a Catanzaro.

Ed è forse in questo clima che sono maturati anche altri episodi che tanto hanno colpito l'opinione pubblica isolana e nazionale.

Intanto i fratelli Greco sono sempre latitanti e con loro Luciano Leggio i cui legami con la cosca palermitana appaiono ora molto più chiari di quanto non risultassero un anno fa.

Poste accanto ai fratelli La Barbera e ai cugini Greco, le figure di Rosario Mancino e di Tommaso Buscetta sembrano scomparire.

Eppure si tratta di due personaggi corposi, le cui vicende, a parte l'apparente minor rilievo personale, per-

mettono di far luce su strutture burocratiche bacate e inquinate, di provare attraverso fatti precisi il pieno e completo inserimento della mafia palermitana nella criminalità internazionale.

E, insieme con la conferma di queste ipotesi, c'è la ricchezza accumulata con i traffici illeciti, l'esercizio di attività imprenditoriali nel settore dell'edilizia, nella compravendita di terreni, nell'esportazione di prodotti alimentari, attività che certo presupponevano benevolenza, per non dire di più, da parte di uffici e di persone che contano.

Le vicende dei Greco e dei La Barbera ci offrono un *test* di rilievo sulla piena aderenza, nell'ultimo quarto di secolo, della azione mafiosa al contesto sociale della Sicilia occidentale e in particolare del palermitano, contraddicendo la tesi che vorrebbe far discendere il fenomeno mafioso in linea diretta ed esclusiva dalle strutture arcaiche ed arretrate della società isolana. Giuseppe Genco Russo, Mariano Licari e Salvatore Zizzo rappresentano invece la linea di continuità con la vecchia mafia che operò a cavallo della prima guerra mondiale, che sopravvisse alle repressioni del prefetto

Mori, che non fu colpita da sanzioni penali decisive né dai tribunali dell'Italia giolittiana né di quella fascista, né di quella democratica: prova certa della persistenza di un fenomeno in situazioni storiche, politiche e socio-economiche significativamente diverse.

Genco Russo nasce a Mussomeli nel 1893, da ambiente familiare definito «alquanto corrotto» nei rapporti di polizia. Nel 1921, quando torna dalla guerra, subisce un processo per associazione a delinquere, conseguendo la prima di una lunghissima serie di assoluzioni per insufficienza di prove, interrotta da una condanna nel 1930 a sette anni di carcere e a quattro anni di confino.

L'opera repressiva del prefetto Mori evidentemente si era dispiegata anche contro di lui. Ma subito la serie delle assoluzioni riprende e nel 1933 Genco Russo può accogliere nella sua casa don Calogero Vizzini, che fa da padrino al suo secondogenito e che lo aiuterà nella successiva ascesa dopo che avrà ottenuto nel 1944 la riabilitazione.

Mariano Licari, marsalese, è della stessa generazione di Genco Russo. Arrestato e processato a vent'anni, nel 1913, per abigeato e per tentato omicidio, poi ancora nel 1917 per diserzione, è assolto. Anche lui incappa nella repressione del prefetto Mori e nel 1929 dopo essere stato assolto più volte dai reati di omicidio, rapina e associazione a delinquere, va al confino a Lampedusa.

Poi gli atti di polizia tacciono e solo nel 1957 una lettera anonima mette in moto il meccanismo che, molto faticosamente, lo porterà nel 1969 davanti alla corte di assise di Salerno dove subirà la condanna a 8 anni di reclusione per il reato di associazione a delinquere.

Anche per lui il nuovo Stato democratico impiega circa un ventennio per chiarire la sua vera attività, così come era avvenuto per Genco Russo. Entrambi avevano potuto attendere indisturbati ai loro affari, commettere reati, essendo rispettati e riveriti da tutti, godendo di prestigio e di credito.

Prima del suo arresto godeva «stima e reputazione», dirà di Licari un rapporto di polizia. Di contro un altro rapporto dello stesso periodo così afferma: «La pacifica popolazione di questo centro pensa con terrore alle sue malefatte e non si spiega come per delinquenti di tale risma non sia stato adottato adeguato provvedimento di polizia, che qui sarebbe accolto con vivo sollievo».

Per un ventennio però nessuno aveva osato pronunciare tali giudizi.

Più giovane dei due è Salvatore Zizzo, figlio di un agricoltore morto in carcere, definito pericolosissimo pregiudicato per gravi reati contro la persona e il patrimonio nei rapporti di polizia. Pregiudicati sono anche la madre, i fratelli e le sorelle, come pure i cognati. Se questo è l'ambiente si può immaginare l'uomo.

Delinquente a 19 anni, quando subisce il primo processo per omicidio, non si ferma mai e sempre agisce con la stessa fredda decisione, con la stessa efferatezza. Con lui non ci troviamo di fronte alla mafia evanescente, misteriosa, inafferrabile, anche se tale fu per troppi organi dello Stato che pure avrebbero dovuto sapere chi era.

Nella sua intensa vita c'è sempre lo stesso grado di partecipazione, che coinvolge l'intera famiglia. E sempre vi è la stessa remissività dei pubblici poteri, gli unici che ignorano la sua appartenenza alla mafia, gli unici che non riconoscono i suoi inconfondibili connotati di criminale mafioso.

Per sette volte è denunciato per omicidio o pluriomicidio, per cinque volte viene assolto per insufficienza di prove, una volta per non aver commesso il fatto, un'altra volta per mancanza di indizi. L'unica condanna è per furto e risale al 1942.

Viene spontaneo chiedersi come abbia potuto essere condannato. Chi ha letto i rapporti che lo riguardano può rendersi conto di quale fosse il grado di compenetrazione mafiosa nell'esercizio di funzioni nelle quali il cittadino ha pur diritto di credere.

C'è da chiedersi cosa ne sia oggi di tutti i personaggi maggiori o minori che non vollero o non seppero dirci

chi era, quando ciò avrebbe potuto troncargli la sua carriera di criminale e risparmiargli a tanti onesti funzionari e cittadini il senso di umiliazione che si prova leggendo questi documenti.

Lo stesso senso di umiliazione si prova di fronte a Vincenzo Di Carlo, esponente della DC, giudice conciliatore, mafioso conosciuto come tale negli atti di polizia che poi scriveranno di lui: «È capo della mafia locale... gode buona stima e viene reputato una persona seria ed assennata».

Gode tanta stima e considerazione che è in combutta con i peggiori delinquenti della zona, ma gira con in tasca un salvacondotto rilasciatogli dai carabinieri. Eppure è il capo della mafia di Raffadali e come tale lo conoscono tutti: carabinieri, pubblica sicurezza, sindaco, magistratura.

Opera in una zona povera, sull'economia povera del latifondo agrigentino e tuttavia riesce a trarne profitti.

L'attività a cui si dedica è quella tradizionale della mafia agraria e cioè la compravendita dei terreni: Di Carlo, insieme con i suoi accoliti, si occupa del feudo Catta, del feudo Salacio, del feudo Santagati. E per ogni feudo ci sono dei morti, per le rivalità che insorgono nella spartizione degli utili derivanti dalla attività mafiosa.

Egli ha il prestigio che gli deriva dalle cariche che riveste, è amico di tutti, stimato da tutti e ben accetto a tutti, grazie al potere e alla scaltrezza di cui dispone.

Se le sue vicende non offrono l'interesse che presentano quelle di un La Barbera o di un Greco è solo perché opera in un ambiente più limitato, perché il temperamento personale è quello di un intrigante sottile e scaltro piuttosto che quello di un lottatore.

Ma quando ci si mette, non scherza neppure lui. E in ogni caso i risultati a cui perviene sono identici, sol che si pensi allo sviamento delle indagini per il processo Tandoj o all'abilità con cui riesce per quasi un anno a impedire la rimozione dalla carica di giudice conciliatore, quando sta per essere arrestato, grazie anche agli scrupoli di un alto magistrato.

C'è da dire che soltanto dopo l'arresto e a distanza di due mesi da questo perderà anche la carica di segretario della sezione di Raffadali del suo partito.

Potere statale e potere mafioso

Nelle vicende di tutti i personaggi emergono in modo assai chiaro, pur nella diversità dei temperamenti individuali, le caratteristiche inconfondibili del potere mafioso in tutte le sue manifestazioni, attraverso numerosi episodi che possono dare la misura della sua influenza e insieme della distanza che separa lo Stato di diritto dal tipo di Stato che ha funzionato in Sicilia.

Si ha cioè in tutte le zone di mafia, dove hanno operato i nostri personaggi, una sorta di scissione fra la vita dei cittadini e gli ordinamenti politici e giuridici creati a presidio dei diritti e dei doveri di ognuno.

In mezzo si colloca il potere mafioso, che è in grado di pretendere e di ottenere obbedienza assoluta dai cittadini, i quali sono costretti a sottostarvi proprio perché non sono sufficientemente tutelati dallo Stato.

La sfera di influenza mafiosa è amplissima, interessa la società a tutti i livelli, è in grado di sostituire lo Stato o di interferire con il funzionamento dei suoi organi.

Ne deriva come conseguenza che la società siciliana, anche in momenti significativamente diversi dal punto di vista storico, politico e socio-economico (da quello in cui si reggeva su strutture arcaiche tradizionali a quello indubbiamente più dinamico che si accompagnava alla espansione edilizia di Palermo), non sia mai riuscita a sottrarsi all'invadenza della mafia.

Persistenza, estensione e caratterizzazione del potere mafioso in Sicilia non possono essere spiegati solo come conseguenza della carica di criminalità di gruppi di individui.

Esso non può non colludere con il potere politico, non può non interferire con strutture amministrative o burocratiche.

Anche sotto questo aspetto l'indagine compiuta ha una sua validità proprio perché permette di far luce, attraverso l'esame puro e semplice di atti di polizia, sentenze, fascicoli bancari, concessioni amministrative, eccetera, su quali siano stati i comportamenti dell'autorità nei confronti di persone successivamente messe al bando da parte della società italiana, isolate giustamente dal consorzio civile; è così possibile cominciare ad individuare fino a qual punto si siano dispiegate interferenze, collusioni, condizionamenti e colpevolezze.

Dall'esame, che comprende in certi casi anche atti che coinvolgono le rappresentanze del potere centrale dello Stato, emerge talora l'esistenza di una omogeneità di interessi strategici generali fra esponenti mafiosi ed esponenti politici; tal'altra si individua un rapporto di tipo elettorale o affaristico; sempre si registrano collegamenti di cui si intravedono le orditure e i condizionamenti.

Il più delle volte protettori e complici autorevoli compaiono solo con una telefonata che fa rilasciare un passaporto, fa modificare un rapporto di polizia, fa concedere una variante al piano regolatore, fa aprire la via ad un appalto o fa decretare la concessione della croce di cavaliere.

Solo in pochi casi si riesce a dare la fisionomia ad un volto, ad individuare un nome, a raggiungere prove certe, che configurino responsabilità penali perseguibili.

Anche questo è mafia.

Le sentenze nei confronti dei mafiosi sono assolutorie, nel migliore dei casi, per insufficienza di prove; i rapporti di polizia sono inadeguati e talvolta contraddittori;

le concessioni amministrative a loro favore sono a dir poco stupefacenti; il credito bancario è loro concesso con larghezza; hanno libero accesso agli uffici dello Stato e degli enti locali; possono assicurare il successo, direttamente o indirettamente, ai candidati nelle elezioni politiche o amministrative.

Per anni, magistratura, polizia, organi dello Stato e forze politiche hanno troppo spesso mostrato di ignorare l'esistenza della mafia. Questo spiega, per esempio, perché dai *killers* non si sia cercato quasi mai di risalire ai mandanti dei crimini.

Se ciò sia da attribuire a volontà deliberata, a colpe precise, a collusioni consapevoli oppure a inerzia, a lassismo, all'amore di quieto vivere, all'incapacità di percepire il fenomeno mafioso nella sua essenza più vera, è difficile da stabilire, almeno in questa sede. La Commissione del resto presenterà relazioni sui problemi specifici dei rapporti fra mafia e politica, sul funzionamento degli organi giudiziari, sull'urbanistica, sul credito, ed è certo che quanto è emerso dalle biografie troverà riscontri anche più precisi in un quadro più generale e più completo.

Ma, anche senza voler anticipare delle conclusioni, si può senz'altro rilevare un comportamento abnorme dei poteri statuali nei confronti di personaggi, che hanno beneficiato non solo della latitanza della legge, ma talvolta perfino della protezione della legge, sol che si valutino i fatti al di fuori dei formalismi giuridici e burocratici.

Si consideri il problema della conclusione giudiziaria dei procedimenti penali a carico dei ricordati personaggi.

Certo è che stando ai fatti, cioè alla serie interminabile di assoluzioni, l'opinione pubblica è portata a formulare negative considerazioni sui mezzi, sugli uomini e sugli strumenti attraverso i quali si amministra la giustizia nelle zone occidentali dell'isola.

La domanda che ci siamo posti è se fosse lecito considerare come causa preminente del fenomeno la cosiddetta crisi della giustizia, comune a tutto il territorio della Repubblica, i cui aspetti più rilevanti sono la deficienza di organici e di personale, l'insufficienza e l'arretratezza dei mezzi posti a disposizione del magistrato, la carenza degli strumenti legislativi.

Una prima risposta che si può dare è quella che i mali di cui ovunque è affetta la amministrazione della giustizia aggravano in Sicilia una situazione già di per se stessa difficile e che essi costituiscono una valida concausa degli insuccessi giudiziari, favorendo indirettamente i delinquenti mafiosi, che in ogni deficienza trovano un terreno quanto mai fertile per impedire l'accertamento della verità.

Ma, al di là degli inconvenienti di carattere generale, pesanti dubbi di altra natura possono sorgere e sono tali da far pensare a qualche cosa di più profondo e di più grave. Basta ricordare l'episodio verificatosi nel corso delle indagini per l'omicidio Rizzotto durante le quali non fu avvertita l'esigenza di ispezionare ulteriormente Rocca Busambra per far luce su questo e su altri omicidi e che venne pretermessa sol perché la procura della Repubblica di Palermo non ritenne necessario che fossero stanziate le somme per quella esplorazione. Sempre in occasione di quelle indagini, malgrado la gravità dell'episodio, quella procura non ritenne di inviare un proprio magistrato ad effettuare il riconoscimento dei resti trovati nella foiba di Rocca Busambra, lasciando Corleone, avvocato Bernardo Di Miceli, cugino proprio di Michele Navarra, che veniva addirittura indicato come il mandante di quell'omicidio.

Altri inconvenienti è possibile desumere dall'andamento e dall'esito delle vicende giudiziarie riguardanti i singoli personaggi.

Sovente si coglie nell'atteggiamento dei giudici di merito diffidenza e sospetto circa l'operato della polizia giudiziaria, sol perché smentito da ritrattazioni o criticato dai difensori.

Ora, che il magistrato giudicante, ligio al presidio civile della certezza probatoria, debba essere sempre vigile e critico nel valutare il materiale processuale acquisito, è naturale ed è sempre da esigere che così sia per la tutela delle umane libertà. E che sia severo e critico con la polizia giudiziaria ogni qualvolta la legge risulti da questa violata, è altrettanto doveroso e commendevole, quale garanzia di difesa di un gran bene comune.

Ma il magistrato, nel valutare gli elementi probatori o indiziari, prescindendo dall'ambiente in cui essi sono stati raccolti, astraendo il processo dalla realtà in cui esso è nato e vive e giudicando i fatti soltanto attraverso un teorico, seppur esatto, tecnicismo giuridico, finisce per fare il gioco della mafia, che da realtà operante qual'è, tende a dissolversi nel nulla.

Lo scarso credito dato alle risultanze delle indagini di polizia giudiziaria trova conferma anche in un altro fenomeno tipico dell'attività giudiziaria dell'isola: l'uso di una caratteristica terminologia processuale che pone di fronte alle deposizioni rese al magistrato - ritenute le uniche degne di valutazione - le «prospalazioni stragiudiziali» e cioè le dichiarazioni rese agli organi di polizia, considerate indegne, per ciò stesso, di seria considerazione da parte del giudice.

La corte di assise di Palermo, prosciogliendo infatti per insufficienza di prove Luciano Leggio per l'omicidio Rizzotto, dubitò delle confessioni «stragiudiziali» rese dai complici ed anche del riconoscimento dei miseri resti effettuato dai congiunti del Rizzotto e dell'effettiva causale del raccapricciante assassinio. Ed ugualmente per la corte d'assise d'appello non potevano considerarsi attendibili le confessioni stragiudiziali, poi ritrattate dinanzi al magistrato anche per le insistenti pressioni che si doveva «fondatamente pensare poste in essere dagli inquirenti».

Talvolta, partendo da una certa confusione di concetti fra prove necessarie per condannare e prove sufficienti per rinviare a giudizio l'imputato (articolo 374 del codice di procedura penale) accade che dinanzi alla carenza delle prime, il giudice istruttore preferisca definire il procedimento in sede istruttoria, anziché tentare la via del dibattimento, che avrebbe potuto dare frutti diversi.

Comunque nel dibattimento l'omertà, la reticenza dei" testi e delle parti lese per il timore della vendetta privata, impongono un particolare contegno processuale e fanno registrare un numero di proscioglimenti nella fase del giudizio proporzionalmente molto superiore in Sicilia che nel resto del paese. Altra costante è l'eccessiva durata dei giudizi che avvilita i pochi coraggiosi testi di accusa, seppure ne esistono, rafforza la iattanza e la sicumera degli indiziati, intiepidisce il valore dei riscontri obiettivi se addirittura, come si è detto, non li pregiudica.

Così, ad esempio, per l'omicidio Rizzotto, attribuito al Leggio e avvenuto nel marzo 1948, la sentenza di primo grado si ebbe nel 1952 e quella di secondo grado nel 1959, a undici anni dal fatto!

Per l'omicidio Comaianni, Luciano Leggio viene assolto il 18 febbraio 1967, dopo 22 anni dal fatto, dalla corte d'assise di appello di Bari. Durante il processo fu posta in dubbio la causale della vendetta, perché remoto nel tempo (agosto 1944) il fatto che avrebbe dato origine all'omicidio commesso sei mesi dopo (marzo 1945). Si dubitò della spontaneità della confessione del correo, perché ritrattata dinanzi al magistrato e frutto di pressione e di intimidazione, ma contemporaneamente non si ritenne di procedere a carico di coloro che, illecitamente, avevano posto in essere tali pressioni e intimidazioni.

Ugualmente si negava ogni valore di prova alle dichiarazioni dei familiari del Comaianni per « la reticenza e le contraddizioni » in cui essi erano caduti.

Le sentenze assolutorie della corte d'assise di Bari nei confronti di Leggio hanno poi riproposto il problema della opportunità della remissione dei procedimenti a giudici di altra sede.

La celebrazione dei processi di natura mafiosa fuori della Sicilia, di fronte a giudici popolari non sempre esperti o informati di certe realtà, se da una parte garantisce l'autonomia del giudizio dalla possibile influenza della mafia, dall'altra può agevolare gli interessi della difesa dei soggetti mafiosi, la cui tecnica mira appunto ad assicurare la astrazione dalla particolare realtà.

Nella sentenza della corte d'assise di Bari del 1969 non viene infatti sottaciuta «l'estrema cautela» (e cioè l'omertà) con la quale quasi tutti i testimoni chiamati a deporre hanno reso le loro dichiarazioni e la «costante preoccupazione» (e cioè il timore) di ognuno di non riferire fatti che

in qualche modo potessero pregiudicare gli imputati sino al punto da negare circostanze prive di ogni rilievo ai fini processuali.

C'è poi da notare come, a proposito delle molte imputazioni di associazione per delinquere contestate a Luciano Leggio, per periodi e attività quasi contemporanee (1958-1964) il frazionamento delle istruttorie e dei dibattiti, demandati ora alla corte d'assise o al tribunale di Palermo, ora alla corte d'assise di Catanzaro, ora alla corte d'assise di Bari, non ha giovato certo all'accertamento della verità, perché ha impedito una visione organica e completa dei fatti e dei personaggi.

Si sono citate le vicende processuali legate al nome di Luciano Leggio perché gli inconvenienti, se così si può dire, sono in questo caso macroscopici e perché la lunga latitanza, che assomma a 18 anni e che ancora continua, dà un carattere emblematico all'uomo e alla sua vita. Ma anche con gli altri personaggi il quadro non cambia.

Si ripetono cioè le stesse lentezze e - ciò che conta più di qualsiasi altra considerazione di merito - si hanno sempre le stesse sconcertanti conclusioni, con tutti i regimi politici, con tutti gli ordinamenti giuridici, con tutti i magistrati, a Palermo come a Caltanissetta, a Trapani come ad Agrigento.

Le poche eccezioni sembrano confermare una regola.

È un interrogativo questo a cui si dovrà dare una risposta, che non può essere solo quella di chiedere la rigida applicazione della legge da un punto di vista formale.

L'operato degli organi di polizia si svolge anch'esso in ambienti che presentano notevoli difficoltà, con mezzi spesso inadatti e insufficienti, con personale non sempre adeguato in qualità e numero.

Non debbono, naturalmente, essere dimenticati gli esempi di operazioni sagaci e coraggiose, dovute sia alla iniziativa e alla decisione dei singoli, sia all'organicità della lotta che le forze di polizia conducono contro la mafia. A tal proposito basterebbe richiamare i sacrifici sopportati da tutte le forze di polizia per difendere la società dalla presenza mafiosa e sottolineare l'apporto dato ai lavori della Commissione dal comando della legione dei carabinieri, dalle questure e dalla guardia di finanza.

Tuttavia non si può fare a meno di notare come l'impegno preventivo e repressivo non sia sempre risultato in pratica alla altezza delle esigenze e come disfunzioni e discrasie abbiano finito inevitabilmente per favorire la mafia.

La diversità di orientamento tra i vari corpi di polizia, che si nota in alcuni incarti, è tale da fare sospettare che nella Sicilia occidentale polizia e carabinieri siano talvolta due ruote dentate che non ingranano, e ognuna delle quali gira per proprio conto.

Prima del 1963 non è raro il caso che polizia e carabinieri si pronuncino in modo discordante nella compilazione dei rapporti informativi.

Se per gli uni si è di fronte ad un pericoloso delinquente, per gli altri sovente l'immagine è invece quella di un cittadino probato, tutto casa, famiglia e lavoro.

Poi, quando le informazioni servono per il rilascio del passaporto o della licenza di porto di fucile, sono quasi sempre modificate, anche assai laboriosamente, per consentire alla questura di soddisfare le richieste.

Ci sono delle minute dei rapporti in cui si nota visivamente lo sforzo del compilatore per non dire ciò che invece risulta agli atti e per dare poi via libera alle richieste.

Anche a questo proposito sorgono gli interrogativi più inquietanti e si potrebbe rispondere che la colpa è del maresciallo dei carabinieri o del brigadiere di pubblica sicurezza, i quali subiscono le suggestioni degli interessati. Ma è una risposta troppo semplice per convincere, anche perché, in tal caso, i corrotti sarebbero veramente troppi.

Non si può non ricordare, ad esempio, oltre il caso macroscopico del commissario Tandoy, connivente con la mafia, quello del maresciallo Marzano che dà le informazioni necessarie per la riabilitazione di Genco Russo nel 1944, e attesta nel 1948 la buona condotta di Zizzo e che nel 1952 riceve tramite un prestanome una quota del feudo Polizzello. Certo, egli è stato quanto meno compiacente ed è sorprendente che in zone così difficili si potessero inviare simili sottufficiali; ma non si può neppure dimenticare l'autorità di cui Genco Russo godeva.

«Mariano Licari, a parte il passato burrascoso - scrive nel 1957 il commissario di pubblica sicurezza di Marsala - rappresenta oggi in città il compositore di tutti i privati dissidi, uomo astuto che sotto gli occhi delle autorità, col ricavato di azioni delittuose, ha saputo dal nulla crearsi una posizione invidiabile. Apparentemente non esercita attività di sorta, ma il suo nome è legato ad affari più o meno illeciti, che si svolgono in una cerchia ristretta di persone, pregiudicati come lui, mafiosi, dediti alle speculazioni più infami e ai ricatti più obbrobriosi». Alcuni mesi dopo, lo stesso commissario è del parere che non si debba inferire troppo contro Licari e con lui concordano i carabinieri. Perfino quando va in prigione per reati gravissimi, i carabinieri scrivono: «Prima dell'arresto godeva stima e reputazione...non è mafioso».

Uguali contraddizioni si riscontrano nei fascicoli di Zizzo, a proposito del quale i carabinieri di Castelvetro scrivono nel 1961: «Dopo la diffida del questore, erogatagli nel marzo 1957, lo Zizzo non ha dato più luogo a sospetti di manifestazioni criminose, mostrando buoni propositi di redenzione sociale, dedicandosi attivamente al proprio lavoro... In Salemi gli sono amici molti ed apprezzati professionisti ed anche noti pregiudicati, con i quali ultimi, però, non risulta mantenga rapporti per concertare l'attuazione di piani criminosi.

«Per il posto di preminenza occupato nel passato nella «onorata società» gode ancora di un certo prestigio ed autorità di cui si avvale, quando ne è chiamato, per comporre dissidi privati o conciliare vertenze.

Risulta comunque che ciò faccia con imparzialità.

«Negli ambienti locali è convinzione generale che lo Zizzo da alcuni anni a questa parte non abbia più dato luogo a lagnanze di qualsiasi genere e che abbia adottato una linea di condotta basata sull'onesto lavoro...

pertanto non si ritiene di proporlo per la sorveglianza speciale di pubblica sicurezza».

Licari e Zizzo sono della stessa provincia, per cui si potrebbe pensare che i giudizi quanto meno singolari sui mafiosi «compositori di privati dissidi», che risparmiano, come sembra di intuire, grane al maresciallo, siano dovuti ad un errore di valutazione di carattere generale delle autorità di polizia di quella provincia. Ma si ritrovano le stesse argomentazioni, a dir poco sconcertanti, nel rapporto dei carabinieri di Raffadali su Vincenzo Di Carlo: «risulta di buona condotta morale, civile e politica, immune da precedenti e pendenze penali agli atti di questo ufficio... il Di Carlo è capo della mafia locale, che si compone di otto elementi del luogo; quasi tutti sono pregiudicati per delitti contro la persona.

«Questi ultimi, come lo stesso Di Carlo, militano tutti nelle file della DC e sotto la protezione del manto politico operano in silenzio, come del resto è costume della mafia e con la massima tranquillità. In Raffadali il Di Carlo viene spesso notato in compagnia dei suoi gregari, con i quali non esita a compiere passeggiate e con cui non mancano di tanto in tanto le riunioni che hanno luogo in campagna.

«Si reputa opportuno riferire che la mafia di Raffadali ha sempre operato e opera in combutta con quella di Agrigento e degli altri comuni vicini, agendo con la capacità di non dare mai luogo a lagnanze di sorta da parte di chicchessia.

«Il ripetuto Di Carlo, in paese, gode buona stima e viene reputato una persona seria ed assennata. Egli infatti riscuote molta considerazione ed esercita, specie sui suoi gregari, molto ascendente. Il suddetto agisce con molta diplomazia, conservando la capacità di non far mai trapelare minimamente le sue attività di mafioso, facendo così imperare con arte il suo potere».

E uguali concetti si ritrovano in rapporti della compagnia esterna dei carabinieri di Agrigento e, sia pure in termini più cauti, nelle dichiarazioni del sindaco di Raffadali.

Non ci si può più meravigliare della piena accettazione del potere mafioso da parte della popolazione, se anche le autorità di polizia danno del mafioso un'immagine che non è certo quella del delinquente e se, nel caso di Di Carlo, permettono che continui ad occupare la carica di giudice conciliatore e, addirittura, lo muniscono di una specie di salvacondotto che lo accredita presso i comandi della provincia.

Quando si leggono simili giudizi non ci sorprende più che il questore e il comandante del gruppo carabinieri di Trapani si mettano d'accordo per non mandare Zizzo al soggiorno obbligato, subendo pressioni politiche e che qualche comando si pronunci addirittura favorevolmente per la riabilitazione. E neppure ci sorprende il fatto che sia necessario quasi un anno per rimuovere Di Carlo dalla carica di giudice conciliatore.

Il questore di Agrigento prima gli toglie il porto d'armi, poi il 24 gennaio 1963 fa la proposta di revoca dalla carica di giudice conciliatore al presidente del tribunale, che però aspetta ben due mesi per girarla al presidente della corte di appello.

Non si può prestare fede alle voci, occorrono prove e non indizi, risponde costui.

Intanto passa l'estate e solo a settembre un magistrato si reca a Raffadali, tornandone con un rapporto allarmante. La situazione precipita subito e il 28 settembre il presidente si decide a firmare il decreto; ma Di Carlo, che evidentemente è stato informato, due giorni dopo chiede di essere posto in aspettativa (!) per sei mesi, perché soffre di esaurimento nervoso. Dà anzi la colpa di tutto al questore che lo perseguita perché si è rifiutato di fare la spia per la questura, come fa da tempo per i carabinieri.

Ormai non c'è più nulla da fare. Ma il decreto firmato il 28 settembre viene notificato solo il 23 ottobre: tre giorni dopo Di Carlo è arrestato per il reato di quadruplici omicidio e per associazione a delinquere.

Arrestato e, poi, condannato all'ergastolo.

Era stato più difficile rimuoverlo dall'incarico prestigioso di giudice conciliatore che mandarlo in prigione e ancor più difficile è stato rimuoverlo dalla carica di segretario della sezione del suo partito, il che avvenne solo due mesi dopo il suo arresto.

Non crediamo sia lecito dare tutte le colpe per le vicende connesse a Genco Russo, a Salvatore Zizzo o a Vincenzo Di Carlo agli organi locali di polizia. Collusioni e interferenze, complicità e tolleranza, viltà e ignavia si verificano anche per colpa di persone che stanno molto più in alto.

Comunque i casi fin qui citati ci riconducono, talora in via diretta, tal'altra per logiche deduzioni, a precise responsabilità di funzionari dello Stato, di amministratori o di politici.

Non diverso è il discorso che riguarda le vicende di altri mafiosi, per i quali i riferimenti a responsabilità sono in genere indiretti e meno precisi: numerosi sono i casi in cui i mafiosi possono non solo delinquere ed arricchirsi impunemente, ma godere di protezioni, ottenere passaporti, porto d'armi e qualsiasi altro tipo di documento e copertura amministrativa.

Rosario Mancino viene segnalato dalla polizia americana come mittente di un carico di eroina nel 1952 e

al ministro dell'interno, che chiede informazioni, il questore di Palermo in data 23 settembre risponde: «In questi atti non ha precedenti contrari».

Potrebbe sembrare un infortunio burocratico, ma la minuta delle lettere esistenti negli atti è corretta più volte, quasi si volesse dire e non dire ad un tempo. E difatti non si diceva ciò che risultava già alla guardia di finanza e ciò che doveva figurare negli atti della questura.

Nel 1953, nonostante la conferma dei sospetti, al Mancino viene rinnovato il passaporto, che poi gradualmente viene esteso a tutti gli Stati. Processato e assolto per contrabbando, nel 1959 chiede ed ottiene in sei giorni la licenza per porto di fucile.

L'anno dopo è protagonista di un episodio che è, a dir poco, sconcertante. La polizia americana lo ferma all'aeroporto di New York e lo spedisce in Italia. Un mese dopo il passaporto, che gli era stato ritirato, viene riconsegnato al Mancino «come da ordini ricevuti». Nel gennaio del 1961 ottiene l'autorizzazione a portare la pistola. Questa volta la questura ha impiegato cinquanta giorni. Solo il 21 luglio 1963 il questore di Palermo ordinerà che gli siano ritirate le armi e gli dà un termine di dieci giorni per venderle, se non le vuole consegnare.

Mancino non le consegna e non le vende: si dà alla latitanza. Simili episodi si ripetono anche per Angelo La Barbera, che era stato già confinato ad Ustica nel 1956, e che chiede ed ottiene il passaporto con una istanza 1° dicembre 1959, che è tutta da leggere e per la quale si procura certamente appoggi abbastanza autorevoli, se il commissario di pubblica sicurezza, che aveva espresso parere contrario su una precedente analoga istanza in data 23 novembre 1959 per la pericolosità del soggetto, pochi giorni dopo modifica sostanzialmente le sue dichiarazioni.

Egli ottiene così il passaporto turistico per *i* paesi europei nel dicembre 1959, ma già nel febbraio successivo la questura di Palermo gli concede la estensione per la Spagna, per il Portogallo, per il Canada e per il Messico e, successivamente, per molti altri paesi.

Sappiamo chi è e che cosa rappresenti Angelo La Barbera per l'ambiente mafioso palermitano, specie per quel che dicono i rapporti di polizia e della guardia di finanza: un uomo capace di qualsiasi azione che però è completamente inserito negli ambienti «sani» della città. Il fratello Salvatore ottiene la riabilitazione perché «ha mantenuto regolare condotta in genere, dando costante prova di ravvedimento», anche se si legge nella motivazione: «non ha adempiuto tutti gli obblighi dipendenti dalla condanna, essendo nullatenente». E agli atti c'è perfino il certificato di povertà dell'11 luglio 1961 vistato dal competente ufficio delle imposte dirette.

Se Salvatore La Barbera è in grado di produrre il certificato attestante che è nullatenente, per non risarcire la persona a cui ha arrecato danni, Salvatore Zizzo, quando va al soggiorno obbligato, chiede che gli sia accordato il sussidio del Ministero dell'interno: una prima volta presenta la domanda nel 1964, una seconda volta nel 1965, esibendo addirittura un certificato di povertà, rilasciato dal sindaco di Salemi del tempo, suo amico e sostenitore.

Per debito di verità bisogna precisare che il sussidio non verrà erogato.

A Tommaso Buscetta, nonostante la mancanza del nullaosta del giudice istruttore del tribunale di Taranto, presso cui pendeva il procedimento penale per associazione a delinquere e contrabbando, e

il parere contrario del pubblico ministero, si concede il passaporto, sol perché si tratta, secondo una lettera inviata al questore di Palermo, di persona che «interessa moltissimo» a un esponente politico.

Nel vasto *clan* dei Greco c'è, per così dire, un ben orchestrato gioco delle parti fra i fratelli e i cugini.

«L'ingegnere» con i suoi precedenti penali è considerato nella sua giusta luce negli atti di polizia. Diverso è il caso degli altri.

«Ciaschiteddu» ha l'autorizzazione al porto di fucile fin dal 1951 e ha il passaporto valido per tutti i paesi europei, per l'Argentina e per il Brasile. Il comandante della stazione carabinieri di Brancaccio nel 1961 lo descrive come un tranquillo commerciante, di buona condotta, non appartenente alla mafia. Due anni dopo, però, lo propone per la diffida, perché «appartiene alla mafia, è violento e capace di commettere qualsiasi reato, purché possa avere la supremazia assoluta nel campo commerciale degli agrumi».

Il radicale mutamento di opinione potrebbe meravigliare, se non si sapesse che nel frattempo c'era stato un mandato di cattura spiccato dal giudice Terranova per i delitti compiuti a Palermo negli anni 1962-1963.

Il comandante dei carabinieri di Brancaccio è lo stesso che nel 1962 si dichiara favorevole alla concessione della licenza per il porto di fucile a un fratello dell'«ingegnere» di nome Paolo, fingendo di ignorare che nel 1957 in un altro rapporto lo aveva considerato «affiliato alla mafia di Ciaculli». E uguale è il comportamento del commissario di pubblica sicurezza Orto botanico.

Poi, nel 1963, i carabinieri modificheranno il giudizio nuovamente, ritornando alle tesi sostenute nel 1957: «Si ritiene che lo stesso abbia collaborato unitamente ai fratelli nelle azioni delittuose verificatesi negli ultimi

tempi... ». Anche in questo caso nel frattempo c'era stato l'arresto del Greco, perché trovato in possesso di armi. Così la licenza di porto di fucile gli viene ritirata.

Un altro Greco Paolo, omonimo del precedente, fratello di «ciaschiteddu», condannato nel 1942 dalla corte di assise di Palermo a 30 anni di reclusione, poi ridotti a 16 anni nel 1946, per l'omicidio del cugino avvenuto nel 1939, ottiene la libertà condizionata con decreto 12 maggio 1947 del Ministero di grazia e giustizia.

Subito ottiene di poter rientrare a domicilio alle ore 22,30 anziché alle 20, e, dopo un paio di anni, con decreto 3 febbraio 1950, viene revocata la misura di sicurezza nei suoi confronti perché «risulta cessata la pericolosità sociale». Evidentemente si ignorava o sottovalutava che, a parte altri precedenti penali, nel 1948, cioè subito dopo la scarcerazione, il Paolo Greco era stato denunciato in stato di arresto per detenzione abusiva di armi da guerra.

Cenni biografici su Giuseppe Genco Russo

Nell'esame della lunga attività di Giuseppe Genco Russo (all'anagrafe, solo Genco) da Mussomeli (Caltanissetta), il primo elemento che balza agli occhi è la sequela quasi ininterrotta - con una sola eccezione - di sentenze di assoluzione o di non luogo a procedere che seguono alle più svariate e gravi incriminazioni; l'elemento è, certo, tipico nella biografia di ogni mafioso che si rispetti, e non è dubbio che il Genco Russo vanta particolari diritti a questo tipo di «rispetto».

La sua nascita e la sua formazione non fanno storia (il particolare dell'iscrizione ai registri dell'anagrafe col solo cognome Genco è dovuto a un semplice errore di trascrizione), ma comunque sarà bene ricordarne i dati salienti.

Nacque a Mussomeli il 26 gennaio 1893, da padre agricoltore e da madre casalinga, terzo di cinque fratelli di cui l'ultimo, la sola femmina, Grazia, ritroveremo più tardi coniugata con Castiglione Calogero, meno fortunato ma non meno attivo dell'intraprendente cognato.

L'ambiente familiare, in un rapporto della questura di Caltanissetta del 1° agosto 1938, viene definito «alquanto corrotto», ma non è dato averne più sicura conferma, così come si rimane in dubbio se il comportamento del giovane Genco Russo fosse « improntato ad insofferenza a ogni regola di sottomissione ed obbedienza », come si afferma in un rapporto della questura di Caltanissetta del 30 maggio 1934, ovvero secondo quanto si legge nell'altro rapporto del 1° agosto 1938 « improntato a correttezza » nell'ambito della scuola, che egli frequentò sino alla 5* elementare; all'età di dodici o tredici anni venne avviato ai lavori campestri, ai quali mostrò « scarso attaccamento».

Prestò servizio militare presso il 22° reggimento di artiglieria di Palermo, tra il 1912 ed il 1918, quando fu congedato per smobilitazione col grado di caporal maggiore lasciando, in «alcuni di lui compagni», il ricordo di un «comportamento ribelle ed insofferente alla disciplina».

L'« iniziazione » all'attività criminosa, e in particolare mafiosa, dev'essere dell'immediato dopoguerra, poiché disponiamo di una scheda d'archivio che riporta la nota di un'assoluzione nei suoi confronti « per verdetto negativo, per prescrizione, dai delitti di associazione per delinquere e varie rapine e tentate rapine di bovini, ovini e suini in danno di Mule Francesco ed altri, consumati nei territori di Mussomeli, Cammarata e Petralia Sottana », emessa dalla « locale corte d'assise con sentenza 7 ottobre 1921 ». Di questa sentenza non si fa cenno in alcuno dei rapporti sui precedenti penali del Genco Russo, che fanno iniziare la storia delle incriminazioni a suo carico e delle conseguenti assoluzioni per insufficienza di prove da quella relativa a un furto, emessa dalla corte d'appello di Caltanissetta in data 12 aprile 1922.

In un rapporto del 4 marzo 1927 al prefetto, il questore di Caltanissetta, dopo aver specificato che « il controscritto è un mafioso che dal nulla si è creato una posizione economica rispettabile; amico di pregiudicati pericolosi di Mussomeli e dei paesi vicini, ritenuto dalla voce pubblica di essersi creata la sua attuale posizione economica dal ricavato del delitto e con la mafia », ed elude così la serie delle allarmanti informazioni: «(Il Genco Russo) fino a pochi anni addietro era un nullatenente, ma pur tuttavia vestiva bene e spendeva con liberalità.

«È stato visto sempre insieme con elementi manosi del comune di Mussomeli ed è ritenuto elemento capace di delinquere e di turbare con il suo operato la tranquillità e la sicurezza dei cittadini. Nelle campagne egli è temutissimo e spesso, avvalendosi di tale trista fama, sfrutta il contadino giornaliero per far lavorare con pochi centesimi la terra che tiene in gabella».

Anche se il Genco Russo risulterà ufficialmente nullatenente sino a 1934, il citato rapporto dà un'idea dei

suoi mezzi di sussistenza specificando che «il Genco è un azionista della famigerata associazione dei pastori di Mussomeli i quali hanno esercito l'ex feudo Malpertugio. Egli gestisce in gabella sette salme e 13 tumuli di terra in ex feudo Mandrarossa di Mussomeli».

Data da questo periodo anche la sua partecipazione alla cooperativa fra combattenti coinvolta nello scandalo del feudo Polizzello insieme con la cooperativa Pastorizia; ciò risulta da un mandato di cattura emesso l'11 marzo 1929 contro di lui e contro altri esponenti della cooperativa. Il Genco Russo in particolare fu imputato di avere, in correata con altri, «con intimidazione e minaccia contro una parte dei soci della cooperativa suddetta indotto a votare la lista di amministratori in cui erano compresi gli uscenti» e di avere «con violenza impedito ad altri soci della cooperativa stessa di partecipare alle elezioni votando la lista di opposizione, facendoli allontanare dalla sala dove le elezioni si svolgevano».

Il caso di Genco Russo, comunque, «esplose» nel 1925, col mandato di cattura emesso nei suoi confronti, il 23 marzo, dal pretore di Villalba, con l'incriminazione per furto e associazione a delinquere. A questa circostanza si riferisce il questore di Caltanissetta nel già citato rapporto del 4 marzo 1927, in cui, tra l'altro, con tono rassegnato, informa che «... come tutti i mafiosi, rimase latitante fino a tanto che non si creò gli alibi e i testimoni a favore e pochi giorni prima di celebrarsi il giudizio, e cioè il 2 giugno dello stesso anno, si costituì spontaneamente».

Il 9 giugno successivo venne assolto dalle imputazioni suddette per insufficienza di prove «con sentenza del locale tribunale e quindi scarcerato». Questa è la prima operazione «in grande» in sede di processo.

Da adesso in poi il Genco Russo non farà altro che entrare nelle aule dei tribunali per uscirne quasi sempre a testa alta, poiché non è da credere che la formula dubitativa con cui gli verranno costantemente concesse le assoluzioni sia tale da fargli sorgere ombra di scrupoli. La sua reputazione è d'altronde solidissima... come può esserlo quella di un mafioso autorevole, abile e fortunato.

Gli stessi organi di polizia - nella persona, in genere, del maresciallo comandante della stazione dei carabinieri di Mussomeli - non possono fare a meno di ammetterlo, nei numerosi rapporti inoltrati alle autorità competenti. L'iscrizione al partito popolare prima, e alla Democrazia cristiana poi, e la più o meno patente attività politica, con conseguenti rapporti con personaggi politici in buona od ottima fama e posizione, finiscono per attribuirgli l'indiscusso potere di cui godrà sino al giorno in cui verrà inviato al soggiorno obbligato e la fama di persona unanimemente riconosciuta e spesso accettata come un elemento positivo per la sua stessa solidità.

Nel marzo del 1927 viene ammonito con provvedimento valido sino al 12 marzo 1929, e successivamente, il giorno 30, denunciato e arrestato per associazione a delinquere ed altro. Il conseguente non luogo a procedere, per insufficienza di prove, per i reati di rapina, furto, usurpazione di funzioni, omicidio, triplice omicidio, estorsione e rapina, è emesso dalla sezione di accusa di Palermo il 29 dicembre 1928. Nel frattempo, il 12 aprile 1927, c'era stata un'altra assoluzione, per insufficienza di prove e, il 27 aprile 1928, a conclusione di una massiccia operazione antimafia, la denuncia in stato d'arresto per associazione a delinquere, in correata con altri 331 elementi della mafia locale.

Circa l'ammonizione di cui sopra, in data 27 gennaio 1927, in risposta ad una richiesta d'informazioni inoltrata dalla questura di Caltanissetta, il comandante la tenenza dei carabinieri di Mussomeli, dopo aver definito il Genco Russo «affiliato alla mala vita del comune...additato dalla voce pubblica quale mandataro di delitti in genere...vecchio delinquente...temuto come un prepotente e volgare mafioso, capacissimo di vendicarsi su chicchessia...pericoloso all'ordine nazionale dello Stato», conclude con l'affermazione che « lo stesso non ha alcun precedente », il che lascia perlomeno perplessi.

Comunque, l'ammonizione viene motivata ai sensi degli articoli 166 e 167 della legge di pubblica sicurezza 6 novembre 1926, n. 1848, per essere l'ammonito «sospetto di essersi formato una discreta posizione economica col ricavato dal delitto, e quale diffamato per reati contro la proprietà, come emerge dalle informazioni e dalla condanna riportata per associazione a delinquere e furto».

Il 21 dicembre 1929 la sezione di accusa del tribunale di Palermo concludeva con un non doversi procedere, per insufficienza di prove, il procedimento a carico di Genco Russo per quattro omicidi e violenza privata.

In quegli anni egli aveva sposato Rosalia Vullo, nata a Mussomeli da Francesco e da Catania Caterina il 4 aprile 1900; il primo figlio, Vincenzo, nasce il 25 novembre 1926; il secondo figlio Salvatore, nato il 16 settembre 1933, viene tenuto a battesimo da don Calogero Vizzini da Villalba, notoriamente riconosciuto quale capo della mafia siciliana; quando nel 1950 Vincenzo Genco Russo si sposerà, lo avrà anche testimone alle nozze insieme con Rosario Lanza, da Barrafranca, deputato regionale e Presidente dell'Assemblea regionale siciliana.

Chiunque conosca quale valore si dia al «comparato» in Sicilia, perlomeno in certi ambienti e zone della Sicilia, non avrà difficoltà a capire a quale posizione dovesse essere assunto Giuseppe Genco Russo, nella vita

pubblica in generale e tra quelle così indiscutibili, anche se indefinibili, personalità che reggevano le fila della mafia. Certamente sostenuto da don Calogero Vizzini, egli si prepara il lungo ma sicuro cammino alla prestigiosa successione.

Il 23 dicembre 1929 la sezione di accusa di Palermo lo rinvia, insieme con 331 associati (a seguito della denuncia del 27 aprile 1928), al giudizio del tribunale di Agrigento, che, in data 2 maggio 1932, sentenzierà il non doversi procedere, per ostacolo di precedente giudicato, per il reato di associazione a delinquere.

Ancora la sezione di accusa di Palermo, il 18 gennaio 1930, sentenza il non doversi procedere per insufficienza di prove, a carico del Genco per omicidio qualificato in persona di Randazzo Alfonso, e per tentata rapina, rapina e furto qualificato, nonché per rapina aggravata di equini, bovini ed ovini. Ordina, invece, il suo rinvio a giudizio alla corte d'assise di Caltanissetta per tentato omicidio in persona di Sorce Antonino fu Giuseppe e per correatà in rapina aggravata tentata in danno di detto Sorce. Ordina inoltre il rinvio a giudizio al tribunale di Caltanissetta per associazione a delinquere, aggravata dall'esserne il capo. Dichiarò non doversi procedere, per insufficienza di prove, per rapina aggravata di bovini commessa il 15 maggio 1920. Dichiarò ancora non doversi procedere per insufficienza di prove per omicidio qualificato di Sorce Salvatore e per il triplice mancato omicidio qualificato in persona di Sorce Giuseppe di Santo, Sorce Giuseppe fu Pasquale e Guarino Vincenzo, commesso il 24 maggio 1925.

È da notare che il Sorce Giuseppe di Santo nominato nell'ultima parte della sentenza, da anni affiliato alla mafia, e sottoposto in data 14 marzo 1964 alla sorveglianza speciale di pubblica sicurezza, con divieto di soggiorno nell'Italia centro-meridionale per la durata di tre anni, è legato al Genco Russo da vincoli di comparato e allorquando quest'ultimo, nel febbraio 1964, venne fermato ed associato alle locali carceri giudiziarie, in esecuzione del decreto di custodia precauzionale emesso dal tribunale, egli si fece promotore in Mussomeli della raccolta di firme in suo favore.

Il rinvio a giudizio al tribunale di Caltanissetta per associazione a delinquere, segnerà per Genco Russo il momento della prima ed ultima condanna detentiva. Dopo essere stato ancora una volta assolto l'8 aprile 1930, dalla corte d'appello di Palermo, dall'accusa di violenza privata, «perché il fatto non sussiste», il 19 luglio dello stesso anno subisce a Caltanissetta la condanna a sette anni di reclusione e a tre di vigilanza speciale; il 24 gennaio 1931 la locale corte di appello riduce la reclusione a sei anni, ma la vicenda giudiziaria si trascinerà ancora sino alla suprema corte, che in data 14 novembre 1931 annullerà la predetta sentenza, e alla corte di appello di Palermo, 4^a sezione, che l'8 giugno 1932 in sede di rinvio infliggerà definitivamente la pena di sei anni di reclusione. Comunque, un regio decreto del 5 novembre 1932 farà sì che il 30 dello stesso mese, dopo meno di tre anni di reclusione, il Genco Russo venga scarcerato per condono. Intanto, nell'ottobre del 1931, veniva ancora assolto per verdetto negativo dei giurati, dalla corte di assise di Caltanissetta, dall'incriminazione di associazione a delinquere.

L'omertà e lo spirito di solidarietà tipici degli ambienti mafiosi si possono individuare sempre meglio col procedere della vita di Genco Russo. Si sa che «insufficienza di prove», significa in pratica «carezza di testimonianze». L'uomo definito «un prepotente mafioso» e capace di vendicarsi su chicchessia, conta, e non a torto, sul silenzio della complicità o del terrore.

Così, andrà a vuoto la denuncia dell'Arma di Mussomeli, del 25 ottobre 1932, per tentato duplice omicidio, commesso in Mussomeli nientemeno che nel 1921; le mancate vittime, Luigi Mistretta e Vincenzo Cannella, lasciavano che fossero le autorità di polizia, dopo 11 anni, a sporgere una denuncia che essi non avevano alcuna intenzione di fare, e neanche di avallare in tribunale.

Il 23 novembre 1932 la corte di assise di Caltanissetta assolve Genco Russo, per insufficienza di prove, dall'imputazione di triplice omicidio e lesioni. Il 20 maggio 1934, però, le autorità di polizia di Mussomeli lo associano alle locali carceri, in attesa di tradurlo a quelle di Caltanissetta, perché proposto per il confino di polizia; gli viene invece inflitta la misura della libertà vigilata per la durata di tre anni.

A richiesta del giudice di sorveglianza del tribunale di Caltanissetta, in data 1° maggio 1937, circa l'opportunità di una proroga del provvedimento, il comandante la stazione carabinieri di Mussomeli risponde che «il vigilato in oggetto non ha dato fin qui sicura prova di ravvedimento, per cui è da ritenersi elemento tuttora pericoloso per la pubblica sicurezza». Il giudice di sorveglianza emette, quindi, decreto di proroga annuale a partire dal 12 giugno 1937; il 22 maggio 1938, però, lo stesso comandante di stazione dei carabinieri certificherà che Genco Russo «dalla data in cui fu prorogata la misura di sicurezza cui trovasi sottoposto, ha serbato buona condotta, non ha dato più luogo a rimarchi di sorta, e si è dato a stabile lavoro, dando con ciò prova di ravvedimento». «Essendo quindi venuta meno la di lui pericolosità» consiglia di revocare la misura di sicurezza in corso. Il parere viene accolto e, nel giugno 1938, Genco Russo, se mai ne era stato distolto,

riprende tranquillamente la sua attività mafiosa.

Del 1935 e del 1942 sono due reati minori, relativi il primo al regolamento anagrafe bestiame e il secondo ad omesso versamento contributi assicurativi, estinto, questo, per amnistia. Da allora, scrive nell'aprile 1963 il comandante del gruppo carabinieri di Caltanissetta, il «Genco Russo non ha dato luogo a rilievi col complesso del suo comportamento. Dimostra rispetto per le autorità e dalla popolazione di Mussomeli è ben voluto e stimato».

La cosa non fa meraviglia: il mafioso è ormai un vecchio mafioso, ha quarantanove anni e non si trova certo più nella necessità di esporsi personalmente per farsi un nome e una posizione; gli agganci, ufficiali o ufficiosi, sono sicuri, saldissimi.

Il 31 gennaio 1944 Genco Russo ottiene, dalla corte di appello di Caltanissetta, il decreto di riabilitazione dalla condanna subita con sentenza definitiva in data 8 giugno 1932 dalla corte di appello di Palermo, sezione 4°. Le informazioni favorevoli sono state fornite dal maresciallo Bruno Marzano, comandante la stazione dei carabinieri di Mussomeli, lo stesso che, nel 1952, già in congedo e iscritto all'Opera nazionale combattenti, otterrà mediante il contadino Randazzo Calogero, altro quotista che gli fece da prestanome, l'assegnazione di una quota di ettari 3,50 del tenimento Polizzello.

Il sottufficiale così scrive: «Il nominato in oggetto, dopo l'espiazione dell'ultima condanna inflittagli, ha dato prove effettive e costanti di buona condotta, dandosi a stabile lavoro, dimostrando attaccamento e premura verso la famiglia. Il medesimo nel pubblico gode buona reputazione».

La «buona» reputazione è quella, naturalmente, di «uomo di rispetto», quella che compete al compare di «don» Calogero Vizzini, di Giuseppe Sorce, di Vincenzo Arnone, al cognato di Salvatore Vullo e di Calogero Castiglione.

La riabilitazione segna un momento importante nella vita di Genco Russo che, come è tipico del resto nella carriera di tutti i mafiosi di spicco, improvvisamente si ricrea una verginità morale e sociale acquistando una rispettabilità che gli consentirà di svolgere anche attività politiche.

Da questo momento e fino al 1963 non ci saranno più procedimenti penali a carico di Genco Russo, le informazioni di polizia lo qualificheranno come «uomo d'ordine», riuscirà ad inserirsi nella vita locale strumentalizzando a fini mafiosi la posizione politica e sociale cui assurge. Nell'immediato dopoguerra seguirà la trafila di altri personaggi mafiosi passando dal separatismo alla Democrazia cristiana: di specifico, per lui, c'è solo che svolse una intensa propaganda filo-monarchica durante la campagna elettorale precedente il *referendum* istituzionale, tanto da meritare nel 1946 l'onorificenza di cavaliere della corona d'Italia che gli conferì l'onorevole Pasqualino Vassallo il quale, secondo quanto specifica un rapporto della questura di Caltanissetta, si diceva «portasse appresso i decreti di nomina firmati in bianco dall'ex re Umberto».

Nell'azione di predominio su base locale, egli è coadiuvato da una serie di notabili di Mussomeli, fra cui Giuseppe Sorce e i cognati Calogero Castiglione e Salvatore Vullo: si può ipotizzare con ragionevole certezza che essi abbiano partecipato al consolidamento della zona di potere del Calogero Castiglione, già impiegato presso la Regione siciliana – assessorato enti locali - è a sua volta compare dell'onorevole Calogero Volpe deputato DC al Parlamento nazionale, alla cui linea politica si affiancava il Genco Russo, secondo quanto espressamente annotato in un *post scriptum* apposto dal comandante del gruppo carabinieri di Caltanissetta ad un rapporto in data 30 marzo 1956, che specifica:

«In atto segue la corrente del partito democratico cristiano che fa capo agli onorevoli Lanza, Volpe e Pignatone».

A carico del Castiglione esistono i seguenti precedenti penali:

27 novembre 1928: sezione di accusa di Palermo - non luogo a procedere per insufficienza di prove per 13 omicidi, porto ed omessa denuncia di arma;

29 novembre 1928: sezione di accusa di Palermo - non doversi procedere, per insufficienza di prove, per omicidio;

29 dicembre 1929: sezione di accusa di Palermo - non luogo a procedere, per insufficienza di prove, per omicidio;

2 maggio 1932: tribunale di Agrigento - non luogo a procedere, per ostacolo di precedente giudicato, per associazione a delinquere;

8 giugno 1932: corte di appello di Palermo - reclusione anni 3 e mesi 7 e vigilanza speciale anni 1, per associazione a delinquere, di cui anni 3 condonati (regio decreto 5 novembre 1932);

23 novembre 1932: corte di assise di Caltanissetta - reclusione anni 10, mesi 11 e giorni 20 per omicidio volontario in concorso e tentato omicidio e lesioni volontarie; condonati anni 6, mesi 11 e giorni 20;

- 16 gennaio 1933: corte di appello di Palermo - non luogo a procedere per associazione a delinquere;
14 luglio 1934: corte di assise di Termini Imerese - reclusione anni 6 e mesi 8 e libertà vigilata per associazione per delinquere e assolto, per insufficienza di prove, per omicidio; assolto, per prescrizione, per violenza privata;
9 giugno 1945: riabilitato;
22 febbraio 1951: pretore di Mussomeli - non doversi procedere, per inesistenza di reato, per avere organizzato una occupazione simbolica di terre in contrada Polizzello di Mussomeli;
25 febbraio 1963: tribunale di Caltanissetta - non doversi procedere per amnistia, per emissione di assegni a vuoto.

Come già precedentemente accennato, il *curriculum* del Castiglione è fitto, anche se in sostanza limitato ad uno spazio di circa sei anni, perlomeno per quel che ne riguarda l'aspetto ufficiale.

Il Vullo, invece, fratello della moglie del Genco Russo, è stato presidente della Coltivatori diretti di Mussomeli (carica nella quale è succeduto al Castiglione stesso).

Genco Russo e la questione del Feudo Polizzello

La complessa questione del feudo Polizzello è un esempio rilevante del modo in cui un ristretto gruppo di mafiosi che faceva capo a Genco Russo e a Giuseppe Sorce sia riuscito a governare la vita sociale di Mussomeli a proprio piacimento, ottenendo da un lato la completa soggezione degli agricoltori ed immobilizzando e rendendo vana, dall'altro, l'attività degli organi e degli enti pubblici. La continua opera posta in atto da Genco Russo e dai suoi accoliti non ha mai realizzato gli estremi del reato o quanto meno non ha mai dato luogo a procedimenti penali: essa però ha costituito una costante e aperta violazione delle norme civili e amministrative, oltre che di quelle morali e sociali, di cui i mafiosi si sono avvalsi sempre e unicamente in vista del proprio tornaconto economico e delle proprie ambizioni, ponendo in atto una tipica attività di intermediazione fra la pubblica amministrazione e gli agricoltori e costituendo, così, una barriera che ha impedito il contatto diretto fra le due parti, ha condizionato l'azione della prima ed ha sacrificato le legittime aspettative degli altri.

L'ex feudo Polizzello è una vasta estensione di terreno di circa 1.918 ettari, di cui 1.800 circa a coltura, sito a pochi chilometri dall'abitato di Mussomeli, lungo la strada provinciale Mussomeli-Villalba originariamente di proprietà dei principi Lanza Branciforti di Trabia.

Nel maggio 1920, la cooperativa Combattenti di Mussomeli inoltrò all'Opera nazionale combattenti istanza per la espropriazione del feudo Polizzello e di altri due feudi della zona, il Valle ed il Reina, per un totale di 2.800 ettari circa.

Il proprietario dei feudi, principe Pietro Lanza Branciforti di Trabia, riusciva, però, a persuadere i maggiori esponenti della cooperativa a rinunciare all'esproprio e ad accettare un contratto di affitto a miglioria per la durata di 29 anni e rinnovabile per altri nove anni « di rispetto » di soli ettari 848 del feudo Polizzello (meno di un terzo della zona richiesta). Concedeva, invece, la rimanente estensione, e gli altri due feudi Valle e Reina (1.900 ettari circa), a privati che non erano ex combattenti e nemmeno - nella maggior parte - coltivatori diretti: questi sfruttavano la terra, concedendola a loro volta, con un aumento dell'estaglio, in subaffitto oppure gestendola a mezzadria.

In conseguenza di tale accordo, il collegio arbitrale centrale, riconosciuto che il fine sociale di dare la terra ai coltivatori era stato raggiunto con il contratto di affitto a lunga scadenza, ritenne di non dover più disporre l'espropriazione.

La Combattenti ripartì quindi la terra tra 250 soci che iniziarono subito la coltivazione e la bonifica, incuranti dei danneggiamenti e delle intimidazioni che la malavita locale aveva intrapreso contro di loro; la cooperativa, però, già nel 1933 dovette accettare un nuovo contratto con un aumento dell'estaglio da chilogrammi 448 a chilogrammi 602 di grano per ogni salma di terra. Pubblicata, poi, la legge 2 gennaio 1940 per la colonizzazione del latifondo siciliano ed essendo stati sciolti, conseguentemente, tutti i contratti di affitto, la cooperativa dovette subire un ulteriore aumento dell'estaglio portato a chilogrammi 756 di grano per ogni salma di terreno.

Il Lanza e, più ancora, suo nipote Galvano Lanza di Trabia, divenuto dopo la sua morte amministratore del feudo, avevano da tempo intrapreso un sordo lavoro per rientrare in possesso delle terre locate, favoriti in ciò dal fatto che la misura assai gravosa dell'estaglio costringeva molti contadini ad abbandonare le terre. Nel 1945 traendo spunto dalla mancata corresponsione da parte della cooperativa di una differenza di estaglio (lire

91.790 su un totale di lire 1.686.790), venne quindi intrapresa una lunga lite giudiziaria che, dopo alterne vicende, consentì nel 1949 ai Lanza di sfrattare 75 famiglie e di rioccupare 250 ettari.

I Trabia si accingevano anche a rioccupare altri 150 ettari; i restanti 450, scarsamente fertili e posti in zone malariche, sarebbero invece rimasti agli ex combattenti.

Questi ultimi, allora, capeggiati da certo Vincenzo Messina, chiedevano nel luglio 1949 all'Opera nazionale combattenti di «riesumare la pratica di esproprio e di promuoverlo nuovamente, affinché le terre potessero essere cedute in proprietà agli agricoltori».

Nel frattempo, il 9 ottobre 1940 anche l'altra cooperativa di Mussomeli, la Pastorizia, stipulò un contratto di gabella per la durata di nove anni di fermo e di nove anni di «rispetto» (cioè di tacito rinnovo) relativo ad una notevole estensione del feudo Polizzello (ettari 853 circa).

Pertanto all'atto dell'esproprio e salvo la definizione della pendenza in atto fra i Trabia e la Combattenti, il feudo era quasi interamente tenuto in affitto dalle due cooperative agricole di Mussomeli, la Pastorizia e la Combattenti e gli affittuari versavano ai proprietari del fondo, Galvano e Raimondo Lanza Branciforti di Trabia, un canone di affitto in natura (estagli di grano) nelle misure previste dai rispettivi contratti, e cioè: - per la Pastorizia quintali 2.392 per ettaro, per complessivi quintali 2.280,32 di grano, pari ad un valore di 12 milioni circa; - per la Combattenti, quintali 2,228 per ettaro, per complessivi quintali 1.957,50 pari a poco più di 10 milioni.

La cooperativa Pastorizia (presieduta da Giuseppe Sorce e di cui faceva parte, quale consigliere, anche Genco Russo) conduceva il terreno a mezzadria, mentre la cooperativa Combattenti (presieduta da Giuseppe Genco Russo, consiglieri Giuseppe Sorce e Calogero Castiglione) la conduceva in parte a mezzadria e in parte ad affittanza diretta.

L'intero fondo, ripartito in quote di diversa grandezza, dava lavoro a circa 400 famiglie di Mussomeli. Ma tale numero si sarebbe potuto portare a 500 solo che si fosse ridotta l'eccessiva estensione di alcune quote assegnate a taluni dei soci della cooperativa Pastorizia. Questa cooperativa, infatti, raggruppava soltanto 50 soci che detenevano in fitto il terreno coltivato per ettari 633 circa da quasi 210 coloni in proprio (in lotti di circa 3 ettari ciascuno), e per ettari 320 circa, da 11 famiglie coloniche con il sistema della colonia classica (mezzadria).

La cooperativa Combattenti aveva ripartito 614 ettari di terreno tra i singoli soci, in numero di circa 200-250 (affittuari diretti), mentre i restanti 236 ettari erano assegnati ad 11 famiglie coloniche.

Le due cooperative costituivano già da tempo il mezzo attraverso il quale Genco Russo e il gruppo mafioso di Mussomeli esercitavano un monopolio di fatto sui contadini, come conferma una relazione della guardia di finanza del 15 giugno 1964 che specifica: «In qual modo quel monopolio...si traducesse in pratica e chi fossero quelle persone che lo esercitavano non è possibile dimostrare con dati e prove, ma non è difficile avanzare supposizioni concrete, scaturenti da indizi rivelatori, specie per quanto riguarda la Pastorizia.

«Significativa è, per esempio, la circostanza che la cooperativa Pastorizia fosse ristretta solo a 50 soci, mentre i 953 ettari di terreno tenuti in affitto erano coltivati da più di 200 famiglie coloniche; che i soci della Pastorizia traessero dal fondo profitti soddisfacenti è dimostrato, ad esempio, dal fatto che inizialmente ebbero ad osteggiare l'idea dell'esproprio.

«Altrettanto eloquente è il fatto che i rappresentanti delle due cooperative interrogati (Giuseppe Sorce, Giuseppe Genco Russo, Calogero Castiglione e «don» Pasquale Canalella per la Pastorizia e lo stesso Giuseppe Genco Russo e Giuseppe Seminara per la Combattenti) abbiano impedito l'acquisizione dei documenti contabili delle due società, sebbene non dovessero avere al riguardo preoccupazioni di natura fiscale, data l'ormai operante prescrizione dovuta al tempo trascorso. Sembra evidente che essi abbiano voluto evitare un controllo dei rapporti tenuti dalla cooperativa con i coltivatori delle terre, mezzadri e coloni, e in particolare per quanto riguardava la ripartizione dei prodotti agrari. Il libro degli inventari e il libro cassa, i soli documenti esibiti dopo reiterate insistenze, non permettono ovviamente l'effettuazione di quel controllo...».

Neanche l'esproprio del feudo, a favore dell'Opera nazionale combattenti, definito con decreto del Presidente della Repubblica del 7 dicembre 1950 segnò la fine di quel monopolio, come specifica la relazione sopra citata che così si esprime: «Le sorti del feudo non furono decise dalle centinaia di agricoltori, bensì da un gruppo di pochi individui (fra cui le persone sopra indicate), peraltro in lotta fra loro, forti di un'autorità di fatto ampiamente esercitata nell'ambiente locale e riconosciuta o subita, in pratica, anche dall'esterno».

Favorito dalle complesse vicende che riguardarono tanto l'esproprio a favore dell'Opera nazionale combattenti, quanto la determinazione delle indennità, quanto infine il subentro nel 1958 dell'Ente di riforma agraria in Sicilia all'Opera nazionale combattenti in tutti i rapporti relativi al feudo Polizzello, quel monopolio sarà esercitato attraverso il fittizio mantenimento in vita delle due cooperative in questione e la creazione di un

comitato locale che riunirà i maggiorenti di Mussomeli.

In effetti da un punto di vista giuridico negli anni successivi al 1950, dopo cioè l'esproprio da parte dell'Opera nazionale combattenti, le cooperative in questione cessarono ogni attività di gestione diretta ed avrebbero dovuto, pertanto, cessare di esistere come tali. Esse, però, continuarono a pretendere di rappresentare gli interessi dei soci quotisti - fino a giungere, come si vedrà, alla pretesa da parte della Pastorizia di ottenere come tale le 51 quote assegnate ai suoi soci - pur essendo organi sociali ormai privi di scopo perché, con la distribuzione delle terre ai quotisti, ciascuno di essi aveva assunto verso l'Opera nazionale combattenti e verso i terzi la veste di unico possessore e conduttore del terreno assegnatogli.

Per maggiore chiarezza è comunque opportuno delineare per sommi capi *l'iter* delle vertenze legali intercorse fra i proprietari espropriati e l'Opera nazionale combattenti in tema di legittimità dell'esproprio e di determinazione della indennità definitiva di esproprio.

La ditta espropriata, Lanza Branciforti di Trabia, presentò ricorso al Consiglio di Stato chiedendo l'annullamento del decreto presidenziale del 7 dicembre 1950. Nel giudizio intervennero *ad adiuvandum* le cooperative l'Umanitaria di Mussomeli e Agricoltori e reduci di guerra di Villalba a favore delle quali i Trabia, con contratto del 22-23 dicembre 1950 (e perciò successivamente al decreto di esproprio), avevano concesso in enfiteusi una notevole parte del feudo Polizzello.

• Nell'agosto del 1951 il Consiglio di Stato rigettava in parte i ricorsi in questione, dichiarandoli per il resto inammissibili. Nel maggio del 1953, però, la Corte di cassazione annullava la decisione del Consiglio di Stato nella parte in cui si dichiarava inammissibile il ricorso per difetto di giurisdizione.

I Trabia riproponevano pertanto ricorso al Consiglio di Stato con atto depositato il 20 agosto 1953 chiedendo l'annullamento del decreto di esproprio, ricorso al quale rinunceranno il 10 luglio 1956 a seguito dell'accordo raggiunto con l'Opera nazionale combattenti e con l'Ente di riforma agraria in Sicilia.

Per ciò che riguarda l'indennità di espropriazione, è da premettere che i funzionari dell'Opera nazionale combattenti nel periodo di preparazione dell'esproprio (1949-1950) avevano in più occasioni indicato agli agricoltori il prezzo del terreno in circa 70-80 mila lire ad ettaro, per un totale complessivo oscillante, per l'intero feudo, fra i 130 e i 200 milioni fra capitale, interessi e accessori.

All'atto della espropriazione l'Opera nazionale combattenti aveva versato alla Cassa depositi e prestiti l'indennità offerta, ma non accettata dalla ditta Lanza di Trabia, di 40 milioni. L'indennità veniva però determinata il 3 novembre 1953, dal collegio arbitrale provinciale di Caltanissetta nella cifra di lire 645.578.125; su appello dell'Opera nazionale combattenti e della ditta espropriata il collegio arbitrale centrale, con decreto del 4 gennaio 1955, determinava l'indennità definitiva che l'Opera nazionale combattenti era tenuta a corrispondere ai Lanza di Trabia per il trasferimento in proprietà del fondo Polizzello in lire 342.640.647.

Proprio la necessità di approntare sollecitamente la somma di 40 milioni da depositare presso la Cassa depositi e prestiti entro 30 giorni dalla registrazione del decreto di esproprio determinò una situazione particolare che si risolverà a tutto vantaggio del gruppo di mafiosi che erano a capo delle due cooperative: l'Opera nazionale combattenti, non disponendo della somma richiesta, si rivolse infatti al comitato locale e attraverso di esso alle cooperative Combattenti e Pastorizia che organizzarono rapidamente nel gennaio e nel febbraio del 1951 la raccolta di 33 milioni tramite versamenti di 80.000 di lire *pro capite*, facendo intervenire per i restanti 7 milioni la Cassa rurale San Giuseppe di Mussomeli con un prestito garantito da una cambiale a firma di Giuseppe Genco Russo, Vincenzo Messina, Giuseppe Seminara ed altri. Con questo mezzo i vari Sorce e Genco Russo egemonizzarono fin dall'inizio ogni decisione in merito al feudo Polizzello.

Essi infatti pretenderanno di considerare il versamento della quota di 80 mila lire come «titolo indispensabile per partecipare alle assegnazioni», riuscendo in tal modo a scegliere a loro piacimento i beneficiari dell'assegnazione delle terre che avessero o no i titoli richiesti, e costituendo una pregiudiziale alla futura assegnazione cui l'Opera nazionale combattenti avrebbe dovuto invece giungere attraverso una rigorosa procedura basata su di non avrebbe garantito alcun rispetto della regolarità e imparzialità nella scelta degli assegnatari, escludendo addirittura di fatto l'Opera nazionale combattenti da ogni intervento diretto, come giustamente osserva la più volte citata relazione della guardia di finanza: «mentre l'Opera avrebbe dovuto e potuto pretendere il versamento di quelle somme da coloro che fossero stati già designati quali assegnatari delle quote, perché in possesso delle qualifiche previste, richiese ed ottenne dalle cooperative i versamenti prima ancora di predisporre la lista dei legittimi assegnatari.

«È chiaro quindi come i vari Messina, Sorce, Genco Russo, ecc., ebbero piena, libera iniziativa di precostituire, secondo i propri scopi, un diritto di fatto alla concessione delle quote da parte di coloro che effettuarono i versamenti, versamenti che essi stessi poterono disciplinare a piacimento».

Del resto, la stessa Opera nazionale combattenti darà validi appigli alle pretese di Genco Russo e dei suoi accoliti trattando sempre con il comitato locale anziché con i singoli quotisti e rivolgendosi addirittura alle due cooperative per il pagamento dei geometri che avevano proceduto alle operazioni di quotizzazione.

Dopo aver preso possesso nell'ottobre del 1951 del feudo e dopo aver iniziato le operazioni di quotizzazione, l'Opera nazionale combattenti doveva dunque procedere alle assegnazioni delle singole quote.

Nell'ottobre del 1952 richiese pertanto con una lettera diretta alla cooperativa Combattenti, alla sezione combattenti e reduci di Mussomeli e alla federazione provinciale di Caltanissetta l'inoltro da parte degli agricoltori interessati delle domande di assegnazione e dei documenti giustificativi dei titoli richiesti. Come specifica la relazione più volte citata, «fu questa la scintilla che fece scoppiare apertamente il contrasto tra i "notabili" di Mussomeli, costretti a rivelare il loro gioco, e l'Opera nazionale combattenti, e che determinò anche qualche attrito in seno alla stessa Opera nazionale combattenti, tra ufficio di Catania e sede centrale.

«La cooperativa Combattenti, infatti, con un lungo esposto del 7 ottobre 1952 diretto all'Opera nazionale combattenti, ed a firma di Giuseppe Genco Russo, quale presidente della società, rispondeva all'Opera affermando che: secondo le disposizioni impartite dalla sede centrale, prima e dopo l'esproprio, un comitato locale aveva provveduto, di già, a predisporre l'elenco degli assegnatari del fondo, tutti in possesso dei titoli previsti, e che lo stesso comitato aveva agito « con la massima correttezza »; si doveva a quel comitato la raccolta dei 40 milioni, senza i quali l'Opera nazionale combattenti avrebbe dovuto rinunciare all'esproprio; il versamento delle 80 mila lire veniva a costituire, per gli agricoltori, il «titolo indispensabile per partecipare alle assegnazioni»; l'Opera nazionale combattenti, quindi, doveva al più presto assegnare le quote del Polizzello agli agricoltori già designati dal comitato; essa Opera, del resto, affidando la quotizzazione al comitato e non versando in proprio i 40 milioni si era "spogliata moralmente e materialmente del proprio diritto sul feudo Polizzello"»

«Veniva, infine, respinta la proposta fatta dall'Opera nazionale combattenti di affidare alla stessa cooperativa, per l'annata agraria 1952-1953, la conduzione dell'intero fondo, in attesa che l'Opera potesse, nel frattempo, controllare la posizione di ciascun aspirante all'assegnazione, sorteggiare le quote e stipulare i singoli atti di promessa vendita».

Il capo dell'ufficio dell'Opera nazionale combattenti di Catania, avvocato Antonino Todaro, replicava esponendo il proprio punto di vista alla sede centrale lamentando di essere stato tenuto all'oscuro degli eventuali accordi intercorsi tra la sede centrale ed i dirigenti la cooperativa combattenti, qualora fosse vero quanto veniva asserito nell'esposto. L'avvocato Todaro affermava inoltre che, comunque, la sede centrale non aveva potuto affidare alla cooperativa la vantata ampia potestà di scegliere gli assegnatari e denunciava le manovre del comitato che, nonostante le ripetute insistenze, non gli aveva mai fatto avere l'elenco degli aspiranti quotisti, completo dei dati dimostrativi della idoneità ad ottenere l'assegnazione di quote, e che tale elenco gli era stato alla fine consegnato soltanto il 25 settembre 1952, per cui appariva chiaro che il comitato mirava a porre l'Opera nazionale combattenti di fronte al fatto compiuto ed a costringerla ad accettare « i nominativi o di persone appartenenti alla stessa corrente politica dei dirigenti o di persone ben viste per altro verso e per altri meriti agli stessi ».

Concludeva, infine, col dire che le manovre dei dirigenti delle cooperative dovevano essere superate mediante «un atteggiamento costantemente energico ed inflessibile» che egli aveva frattanto assunto.

La situazione a Mussomeli si faceva, intanto, difficile: l'esproprio del feudo Polizzello era stato accolto assai favorevolmente dagli agricoltori sia perché esso tendeva alla formazione della piccola proprietà terriera, sia principalmente perché si riteneva che il prezzo di acquisto delle quote attribuite tramite l'Opera nazionale combattenti sarebbe stato equo e vantaggioso ad un tempo. Già nell'agosto del 1952, però, alcuni agricoltori di Mussomeli, dichiarando di appartenere alla costituenda associazione dei coltivatori di Polizzello, votavano un ordine del giorno diretto all'Opera nazionale combattenti e a diverse autorità con il quale, fra l'altro, denunciavano «le sopraffazioni di una cricca ben individuata di persone che vorrebbero mantenere il loro dominio sul fondo contro gli interessi di centinaia di famiglie di contadini e della produttività». Come specifica una lettera dell'ottobre 1952 con cui l'avvocato Todaro metteva al corrente la sede centrale dell'Opera nazionale combattenti dello sviluppo degli avvenimenti, il 12 ottobre era stato tenuto a Mussomeli un comizio da parte del deputato regionale, Michele Pantalone di Villalba, il quale aveva accusato l'Opera di voler danneggiare i coltivatori del Polizzello, impedendo loro la semina per l'annata agraria in corso, qualora si fosse dovuto procedere alle assegnazioni delle quote attraverso la laboriosa procedura dettata dall'Opera stessa.

Vincenzo Messina ed il comitato locale avevano proposto che l'Opera nazionale combattenti procedesse, frattanto, ad una assegnazione provvisoria delle quote a coloro che, a suo tempo, avevano versato le note 80 mila lire.

La sede centrale dell'Opera nazionale combattenti aderiva a tale proposta, consentendo la consegna dei terreni a titolo «precario» agli assegnatari prescelti dal comitato ed avallando così, indirettamente, l'operato di quest'ultimo.

Il comitato era composto da Giuseppe Genco Russo, Giuseppe Sorce, Vincenzo Messina, Giuseppe Seminara, dal parroco e dal sindaco di Mussomeli, ed aveva l'incarico, commessogli dalla sede centrale dell'Opera nazionale combattenti, di vagliare le istanze degli aspiranti alle assegnazioni di quote del Polizzello.

All'assegnazione precaria delle 519 quote del fondo provvide l'ufficio di Catania dell'Opera nazionale combattenti, mediante sorteggio pubblico effettuato in Mussomeli il 14 novembre 1952.

Non tutte le quote vennero, però, sorteggiate.

Infatti:

142 vennero attribuite senza sorteggio ad altrettanti soci della cooperativa Combattenti, vecchi affittuari dei Trabia;

n. 51 quote vennero assegnate, sempre senza sorteggio, ai soci della cooperativa Pastorizia, la quale aveva preteso che l'assegnazione fosse fatta alla società come tale e non ai singoli soci;

n. 309 furono sorteggiate;

n. 3 riservate al Corpo forestale di Caltanissetta per vivaio sperimentale;

n. 14 trattenute dall'Opera nazionale combattenti per un campo sperimentale.

Come era da attendersi, al sorteggio presenziarono i presidenti delle due cooperative,

Giuseppe Genco Russo e Giuseppe Sorce, ed il presidente dell'associazione combattenti di Mussomeli, Vincenzo Messina.

Dopo il sorteggio sorsero i primi malumori, e l'eco delle rimostranze sollevate dall'attribuzione delle quote si aveva anche alla Camera dei deputati attraverso una interrogazione degli onorevoli La Marca, Sala, Di Mauro, Grammatico e d'Amico presentata ai primi di dicembre del 1952, in cui si lamentava che: erano stati esclusi dalle assegnazioni contadini che, pur avendo diritto, non avevano potuto versare preventivamente la somma di lire 80.000 richieste per l'inserimento nell'elenco degli assegnatari; erano state assegnate quote a persone che non coltivavano la terra, con l'estromissione dal fondo dei coltivatori autentici; erano stati assegnati in blocco 176,38 ettari di terra alla cooperativa Pastorizia composta di circa 50 elementi, in gran parte né contadini né combattenti, «guidati da elementi notoriamente qualificati come dirigenti della mafia locale»; lo scandalo aveva determinato vivo fermento tra i contadini, i quali si erano chiaramente convinti che la mafia locale intendeva servirsi dell'Opera nazionale combattenti per perseguire i propri fini speculativi ai danni dei coltivatori diretti.

A seguito di tale interrogazione, su richiesta del Ministero dell'agricoltura, l'Opera nazionale combattenti precisava che le assegnazioni avevano validità precaria, in attesa di dare ad esse validità definitiva a favore di coloro che avessero dimostrato, entro il 31 dicembre 1952, di averne diritto; infatti, già all'atto dell'attribuzione delle quote, l'Opera nazionale combattenti si premurò di disciplinarne i propri rapporti con gli assegnatari «precaristi» ed a tal fine predispose e fece firmare a costoro una istanza per l'ottenimento della quota, con l'impegno di accettare tanto la quota assegnata, quanto il relativo prezzo e una dichiarazione di impegno:

- ad esibire entro il 31 dicembre 1952 la documentazione comprovante il diritto alla concessione della quota;
- ad assoggettarsi ad ogni decisione successiva dell'Opera nazionale combattenti; in caso di assegnazione definitiva, a corrispondere all'Opera ogni somma richiesta, a sottoscrivere ogni atto e ad eseguire ogni trasformazione del terreno imposta dall'Opera;
- ad indennizzare l'Opera nazionale combattenti in caso di revoca della concessione.

Tutti gli assegnatari precaristi firmarono le dichiarazioni, fatta eccezione per i soci della Pastorizia, che si rifiutarono di farlo, invocando il loro diritto ad ottenere le quote in blocco in quanto la cooperativa si era resa benemerita nel cooperare nella riuscita della pratica di esproprio; perché i propri soci erano stati i primi a versare la somma *pro capite* di 80.000 lire; perché i dirigenti di essa avevano firmato cambiali per 7 milioni necessari a completare la somma di 40 milioni per il pagamento dell'indennità di esproprio; perché infine gli stessi funzionari dell'Opera nazionale combattenti di Catania avevano convenuto in precedenza di procedere a quella particolare assegnazione di quote a favore della cooperativa stessa da essa effettuata.

L'Opera nazionale combattenti di Catania replicava denunciando l'infondatezza dei pretesi accordi con la Pastorizia, che però non cedette neppure ai successivi interventi e non ritenne neanche di dover comunicare l'esito del sorteggio.

Per quanto concerne la regolarizzazione dell'assegnazione, il comitato di Mussomeli persisteva nel negare

ogni collaborazione, adducendo «legittime ragioni di prestigio», ragioni avanzate sino al febbraio del 1954, epoca in cui la sede centrale dell'Opera nazionale combattenti esautorava il comitato da ogni attribuzione in materia di controllo sulle posizioni degli assegnatari precaristi, ed affidava tale incombenza all'ufficio di Catania cui raccomandava di portarla a compimento entro il 31 marzo 1954.

Nel frattempo, in connessione con la decisione del collegio arbitrale provinciale del novembre 1953 di fissare l'indennità di espropriazione dell'intero fondo in 645 milioni, si diffuse fra gli agricoltori di Mussomeli un grave malcontento nei confronti dell'Opera nazionale combattenti che, come si ricorderà, aveva fin dall'inizio previsto nella cifra di 130-200 milioni l'onere complessivo a carico degli agricoltori per la espropriazione del fondo. Costoro si ritennero pertanto traditi dall'Opera nazionale combattenti e non recedettero da tale atteggiamento neanche a seguito della decisione del collegio arbitrale centrale, che nel gennaio del 1955 riduceva l'indennità a 342 milioni. Essi anzi seguirono in gran numero Vincenzo Messina che a differenza degli altri notabili di Mussomeli (i quali, avevano anche interessi personali nel fondo Polizzello) invitò a non versare più alcuna somma all'Opera nazionale combattenti.

A seguito delle agitazioni che scoppiarono fra gli assegnatari tanto per il motivo che si è detto, quanto per il timore di dover ripetere tutte le operazioni per l'attribuzione delle quote, l'Opera nazionale combattenti decretò la sospensione della presentazione dei documenti richiesti, rinviandola sino alla decisione sul prezzo definitivo di esproprio da parte del collegio arbitrale centrale.

Tale sospensione era stata sollecitata anche dagli onorevoli Volpe e Pignatone.

Il 20 marzo 1954, l'avvocato Todaro segnalava alla sede centrale che 258 assegnatari avevano risposto alla richiesta dei documenti.

Come egli aveva in precedenza sostenuto, le manovre del comitato miravano pertanto chiaramente ad evitare il controllo nei riguardi dei rimanenti assegnatari precaristi che erano sprovvisori dei titoli necessari e che perciò era necessario mantenere l'autonomia dell'Opera nazionale combattenti nello svolgimento di quel controllo.

Ma la sede centrale, all'insaputa del proprio ufficio di Catania, aveva già restituito al comitato l'incarico di sovrintendere al controllo della posizione degli assegnatari, accogliendo analoga richiesta avanzata, il 12 marzo a Roma, da Vincenzo Messina, da Giuseppe Genco Rucco, da Giuseppe Sorce, dall'avvocato Vincenzo Noto, alla presenza degli onorevoli Volpe, Pignatone e Di Rocco, e con l'appoggio prestato dall'onorevole Aldisio.

La stessa sede centrale aveva poi pensato di affiancare l'opera del comitato a quella del proprio ufficio di Catania, che, nel giugno 1954, finalmente, poteva inviare alla sede centrale l'elenco nominativo degli assegnatari precaristi, con l'indicazione numerica delle quote assegnate, fatta esclusione dei 51 soci della Pastorizia i cui nomi non figuravano.

Nell'aprile 1955 i dirigenti delle cooperative informavano l'ufficio dell'Opera nazionale combattenti di Catania che non avrebbero mutato la propria linea di condotta circa la presentazione dei documenti da parte degli assegnatari precaristi, se non dietro «assicurazione formale» dell'Opera che la situazione in atto non sarebbe stata cambiata, nel senso cioè, che ai possessori delle quote si dovevano assegnare definitivamente le quote stesse, «indipendentemente dalla dimostrazione del possesso dei noti requisiti richiesti dall'Opera».

L'Opera nazionale combattenti accettava siffatta imposizione, tentando di mitigarla col porre la condizione che gli aventi diritto avrebbero dovuto raggiungere una percentuale non inferiore al 70 per cento.

Ma anche con simili «concessioni» da parte dell'Opera non si pervenne a nulla di concreto.

Frattanto l'Opera nazionale combattenti di Catania aveva potuto ricevere la richiesta documentazione da 294 quotisti, in gran parte «combattenti»; e l'avvocato Todaro annotava che tra i restanti quotisti si annidavano in gran copia gli elementi che non avrebbero potuto partecipare all'assegnazione definitiva e tra essi, in modo certo, i soci della Pastoria, di cui molti erano grossi e medi possidenti.

L'episodio delle assegnazioni è un tipico fatto di mafia. Le terre furono assegnate in base ad elementi predisposti dal comitato, sui quali l'Opera nazionale combattenti non compì e non poteva compiere alcun controllo, anche dopo che fu di dominio pubblico (anche in sede ministeriale e parlamentare) che decine di quote erano state attribuite a persone non aventi diritto.

Lo stesso Genco Russo avrebbe in seguito confessato di avere in proprietà ben tre quote della ripartizione dell'ex feudo Polizzello, la n. 10, la n. 218 e la n. 267, di cui solo quest'ultima intestata a suo nome, mentre per le altre due (e non è escluso che non siano le sole, semplicemente sono quelle circa le quali ha depresso positivamente) si era servito di prestanomi.

Da notare che tra gli assegnatari gli esempi di irregolarità sono numerosissimi: basti pensare che tra di loro figurano il citato maresciallo Marzano, un appuntato dei carabinieri e un appuntato della guardia di finanza in

congedo, un brigadiere dei carabinieri in congedo, una cognata di Genco Russo, un parroco, vari proprietari terrieri, e mogli di impiegati o professionisti.

L'Opera nazionale combattenti si trovava in tal modo in una situazione insostenibile non potendo adempiere in alcun modo al pagamento dei 342 milioni dell'indennità e non riuscendo neanche a procedere alle assegnazioni definitive delle quote per il rifiuto di alcuni di presentare la documentazione richiesta.

Per superare tali difficoltà fu esaminata la possibilità di far subentrare l'Ente di riforma agraria in Sicilia (ERAS) nei diritti e negli obblighi dell'Opera nazionale combattenti.

Dopo lunghe trattative, l'accordo fra i Trabia, l'Opera nazionale combattenti e l'ERAS venne raggiunto con la stipula di un atto di transazione e di vendita del 9 agosto 1958 in cui si stabiliva, tra l'altro, che i Trabia avrebbero incamerato 40 milioni versati dall'Opera nazionale combattenti a titolo di sovrapprezzo e che la indennità dovuta sarebbe stata versata a cura dell'ERAS.

Le vicende successive non interessano direttamente in questa sede. Basterà pertanto ricordare quanto specifica in proposito la più volte citata relazione della guardia di finanza: il potere della mafia, espresso dal comitato, riuscì a rendere vano ogni tentativo fatto dagli organi pubblici di normalizzare l'irregolare situazione, tanto che l'elenco del gennaio 1954 pervenne, come tale, all'ERAS nel 1958. Per premunirsi anche contro l'ERAS i mafiosi avevano ottenuto che nella transazione del 9 agosto 1958 fosse inclusa la clausola della riconferma nel possesso e nell'acquisto delle quote degli assegnatari che le detenevano.

E certamente sarebbero riusciti nel loro intento, se le discordie sorte in seno ad essi non avessero capovolto la situazione.

«Infatti, mentre Vincenzo Messina (presidente del comitato locale, e già gravemente coinvolto in un'accusa di furto e malversazione, irregolarità amministrative, minaccia e intimidazione, e incendio doloso, pronunciata contro otto amministratori della cooperativa anonima Combattenti - tra gli imputati, si ricorderà, anche il Genco Russo - in data 11 marzo 1929 dal giudice istruttore del tribunale di Caltanissetta dottor Salvatore Petrone) induceva i quotisti a non aderire alla richiesta dell'ERAS di regolarizzare i pagamenti, gli altri mafiosi erano dell'avviso che tali pagamenti dovessero venire effettuati, perché, in tal modo, essi avrebbero potuto diventare proprietari definitivi di quelle terre che si erano procurate con le irregolari assegnazioni. Ma i loro piani venivano sconvolti ed annullati dalla successiva decisione dell'ERAS di procedere a nuove assegnazioni di quote, sulla base di criteri diversi da quelli sino ad allora più o meno seguiti».

L'eredità di Don Calogero Vizzini

Gli esempi sin qui ampiamente riportati valgono a dimostrare l'ampio potere acquisito su base locale da Genco Russo a partire dall'immediato dopoguerra e a rendere consapevoli di quanto sottile sia il gioco, condotto sempre con mezzi apparentemente leciti, di personaggi sul tipo di Genco Russo, che sono altrettanto e forse più pericolosi sotto il profilo sociale in questa seconda fase di apparente «legalità» di quanto non lo siano nel primo periodo, costellato da numerose incriminazioni per gravi delitti.

Genco Russo, però, non agisce solo nel ristretto ambito di Mussomeli e dei comuni vicini: legato strettamente a «don» Calogero Vizzini, egli assurge presto ad un ruolo di primissimo piano nella mafia isolana e nei collegamenti con l'organizzazione mafiosa italo-americana, riuscendo peraltro

a consolidare contemporaneamente il proprio prestigio sociale e politico in ambienti che superano anche i limiti della comunità locale.

E veramente con la morte di don Calogero Vizzini, avvenuta nel 1954, tutto fa pensare che per Giuseppe Genco Russo non ci siano ulteriori ascese da compiere; perfino la stampa estera si occupa del decesso del capo mafia e nessuno ha dubbi sulla indicazione del successore: da ora in poi Genco Russo sarà unanimemente tenuto in conto di capomafia per tutto il territorio della Sicilia, con le conseguenti ripercussioni di potere su quella parte della malavita americana che continua a far capo alle vecchie gerarchie siciliane.

Nel già citato rapporto del 12 maggio 1956 del gruppo carabinieri di Caltanissetta, si fa cenno alla conoscenza e al credito vantato dal Genco Russo nei confronti di alcuni parlamentari DC (nello stesso rapporto si riferisce anche un particolare curioso, e cioè della determinazione presa dallo stesso Genco Russo di evitare un'intervista propostagli dal giornalista Chinigo Michel dell'*International New Service*, allontanandosi in fretta da Mussomeli, il 7 agosto del 1954). Comunque, benché la sua condotta morale sia definita pessima, quella civile e politica è buona, anche se «mantiene collegamenti con i mafiosi della provincia e con quelli delle province di Agrigento, Palermo, Trapani ed Enna».

Lo stesso comando dell'Arma in un rapporto del 30 marzo 1956 riferisce come «l'11 settembre 1955, celebrandosi ad Acquaviva Platani (Caltanissetta), la sagra del pesco e la festa della stampa democristiana, fu notato fra le personalità religiose, politiche e amministrative del capoluogo di provincia e con esse, fra cui il vescovo e il prefetto, prese parte a un pranzo offerto alle autorità e agli esponenti del luogo». Ogni commento è superfluo, tanto più che i rapporti di un mafioso di alta posizione gerarchica con le autorità locali purtroppo non si manifestano certo nella loro veste più significativa in una comune partecipazione ad una cerimonia e ad un pranzo; questa non è che la testimonianza di una situazione ben definita e della disinvoltura con cui essa viene accettata e vissuta.

Dallo stesso rapporto si apprende che Calogero Castiglione, cognato del Genco Russo, «ricoprì, dal 9 maggio 1954 al 18 marzo 1956, la carica di segretario della sezione del partito democristiano di Mussomeli, carica dalla quale veniva estromesso in seguito a manifestazioni di intemperanza occasionata dalla mancata elezione della moglie alla carica di delegata femminile della sezione DC».

Ma la buona reputazione personale di Genco Russo ha più vasti e profondi appigli: infatti «dopo la lunga attività che lo rese tristemente noto nel campo della giustizia penale, si è imposto una condotta improntata a costumatezza di vita e serietà, che gli è valsa la stima e la considerazione dei suoi paesani, i quali, anziché temerlo per il suo passato torbido e spregiudicato e per i suoi legami con la mafia, lo considerano molto influente e lo ritengono ormai elemento d'ordine, equilibrato e di molto buon senso». E perché no, dato che, come si rileva da un promemoria della questura di Caltanissetta del 27 luglio 196... (l'ultima cifra è illeggibile), «il Genco saltuariamente si reca a Palermo dove avrebbe conoscenze nei vari ambienti regionali DC, e si interesserebbe di pratiche burocratiche di amici e conoscenti che ricorrono a lui per impieghi, agevolazioni ed altro?»

Il 12 ottobre 1957, intanto, come si rileva da un rapporto dei carabinieri di Caltanissetta, «...la questura di Palermo accertava che il Genco Russo Giuseppe con altri cinque individui rimasti sconosciuti, indicati come mafiosi, s'incontrò all'albergo Delle Palme di Palermo con gli italo-americani Sorge Sante fu Salvatore, nato a Mussomeli, sospetto di traffico di stupefacenti, Bonanno Josef e Galante Carmine. Nel pomeriggio dello stesso giorno il Genco Russo Giuseppe ritornò all'albergo Delle Palme con un gruppo di dodici sconosciuti, e, mentre questi ultimi sostarono all'esterno, egli si intrattenne a conversare con i pensionati Bonanno e Galante, nonché con Vitale Vito e Di Bella John, italo-americani, rispettivamente nativi di Castellammare del Golfo e di Montelepre.

«Nella circostanza, la questura di Caltanissetta accertò che il Genco Russo si recava spesso a Palermo senza poterne precisare i motivi, ma precisò che in Mussomeli non ebbe mai contatti con cittadini statunitensi».

Nel novembre del 1957, un mese dopo questi «incontri ad alto livello», si teneva ad Apalachin (USA) una riunione e di gangsters: il rapporto di connessione fra i due avvenimenti veniva rilevato per la prima volta il 2 luglio 1958 in un articolo dal titolo «Rivelazioni sui rapporti fra mafia e gangsterismo», del quotidiano II Tempo di Roma.

Circa i rapporti del Genco Russo con la malavita americana, un concreto dato di fatto che si può ricordare sono gli incontri che ebbe, sempre all'albergo Delle Palme di Palermo, tra il 24 e il 25 marzo 1961, con Salvatore Lucania, meglio noto come Lucky Luciano. Pare che si trattasse della possibilità di fare intervenire il Genco Russo «con la sua influenza» presso le autorità della Regione siciliana, per far ottenere a Sorge Santo, rappresentante in Italia della società americana «Rimrock Tidelandess LTD», una concessione per effettuare ricerche petrolifere nella zona di Termini Imerese.

Questi, almeno, i dati accertabili o di facile induzione.

Durante il soggiorno a Roma di Santo Sorge, cittadino statunitense, e di Giuseppe Vario, da Acquaviva, cittadino italiano, tra il 5 e l'8 dicembre 1957, Giuseppe Genco Russo si recò a far loro visita presso l'hotel Regio, in via Veneto 72. In altra occasione, il Sorge e il Vario tentavano di ottenere un finanziamento statale di 100 milioni di lire da parte del Ministero dei lavori pubblici per la già accennata concessione per ricerche petrolifere in territorio di Termini Imerese, e per questo tenevano contatti con alte personalità politiche, amministrative, o mafiose.

Di tutti questi incontri è dato soltanto congetturare le cause e, al più, per quelli svoltisi a Palermo, trarre significative considerazioni dalla forma «pomposa» in cui ritenne presentarsi il Genco Russo. Ma naturalmente, quanto a segretezza delle riunioni, la si può equiparare a quella che vige per certi accordi internazionali al più alto livello.

Sull'argomento appare opportuno aggiungere che, secondo un rapporto della guardia di finanza del settembre 1960:

«Sorge Santo fu Salvatore, nato a Mussomeli (Caltanissetta) l'1 gennaio 1908, cittadino statunitense, re-

sidente a New York, è da tempo, attendibilmente, sospettato di essere intimamente associato al noto Salvatore Lucania, detto Lucky Luciano. Il Sorge svolge, negli Stati Uniti, attività commerciali che vengono ritenute di copertura per illeciti traffici di stupefacenti. Egli è pregiudicato ed ha subito condanna per falso in atti e per spionaggio. L'attenzione della polizia statunitense sulle attività del Sorge si è particolarmente acuita negli ultimi tempi per il confluire di informazioni secondo le quali il predetto avrebbe intensificato i suoi viaggi in Italia ed avrebbe infittito i suoi rapporti sia con il Lucania, sia con elementi di primo piano della mafia siciliana, e dell'ambiente dei traffici di stupefacenti».

Circa il Vario Giuseppe, va detto che è avvocato, ed è stato presidente dell'Istituto case popolari di Caltanissetta dal febbraio 1959 al dicembre 1961.

Il 26 agosto 1963, due giorni prima che la questura di Agrigento sporgesse denuncia contro il Genco Russo per violenza privata continuata e aggravata ai danni dei fratelli Caramazza in relazione alla compravendita del feudo Graziano, il questore di Caltanissetta «visti gli atti di ufficio dai quali si rileva che Genco Russo Giuseppe fu Vincenzo e fu Scaduto Rosalia, nato in Mussomeli il 26 gennaio 1893, ivi residente, ex ammonito, ha numerosi precedenti penali; considerato che il Genco Russo Giuseppe tiene rapporti di amicizia con pregiudicati pure di paesi vicini e che lo stesso, per la condotta e per le manifestazioni cui ha dato luogo, è da ritenersi fondatamente proclive a delinquere, come si evince anche da recenti informazioni fornite da Agrigento », lo diffidava a « cambiare condotta », ai sensi dell'articolo 1 della legge 27 dicembre 1956, n. 1423.

È da credere che il citato provvedimento di diffida si appoggiasse soprattutto (oltreché, naturalmente, sul lungo elenco di precedenti penali) sugli episodi del 1957 e del 1961, relativi rispettivamente all'incontro con i *gangsters* italo-americani e all'acquisto del feudo Graziano, come si può desumere dal rapporto datato 20 agosto 1963, con cui i carabinieri di Caltanissetta lo proponevano per la diffida. Dopo aver dedicato ampio spazio a tali episodi, il rapporto così concludeva: «Da ciò si desume che il Genco Russo, mentre in questo territorio non ha dato luogo a manifestazioni tali da far supporre che continuasse nella sua attività mafiosa per il suo comportamento di galantomismo e di ossequio verso le istituzioni dello Stato, fuori del territorio ha continuato i propri sistemi per trarre illeciti vantaggi...«Premesso quanto sopra, attesa la necessità di esercitare nei confronti del Genco Russo Giuseppe una opportuna azione ammonitrice nell'esclusivo interesse della pubblica sicurezza, lo si propone per il provvedimento della diffida».

Intanto quest'uomo, per il quale all'età di settanta anni si rendeva necessario un simile provvedimento, aveva, tre anni prima, dato luogo ad un grande scalpore, ottenendo di farsi includere nelle liste della Democrazia cristiana per le elezioni del 1960 per il rinnovo del consiglio comunale di Mussomeli; di farsi iscrivere e, naturalmente, di farsi eleggere. La campagna di stampa seguitane lo costringeva, però, a dimettersi dalla carica (nell'esercizio della quale ricoprì anche le funzioni di assessore) insieme con tutto il consiglio comunale, in data 29 marzo 1962.

Tra il giugno e l'ottobre 1964, il Genco Russo colleziona quattro ammende per mancato versamento di contributi assicurativi e per l'irregolare gestione di un mulino e una multa per infrazione al testo unico sulla finanza locale (imposta di consumo) per un ammontare complessivo di lire 6.006.270.

Il 13 maggio 1964 veniva denunciato dai carabinieri di Lovere per contravvenzione all'articolo 12 della legge 27 dicembre 1956, n. 1423, e cioè per non aver rispettato le prescrizioni inerenti al provvedimento di soggiorno obbligato.

A Lovere, in provincia di Bergamo, il Genco Russo era arrivato in seguito alla misura di sorveglianza speciale con l'obbligo di soggiorno in altro comune, comminatagli dal tribunale di Caltanissetta il 22 febbraio 1964. Il tribunale aveva accolto pure, il 4 febbraio, la richiesta della questura di Caltanissetta di sottoporre Genco Russo a custodia preventiva. Arrestato il 6 febbraio, Giuseppe Genco Russo raggiungeva il comune di Lovere il 27 successivo.

Nell'informativa relativa alla misura di prevenzione i carabinieri di Caltanissetta riferivano fra l'altro come il Genco Russo ricevesse spesso in casa sua persone come il Castiglione Calogero («non è escluso che il Castiglione possa costituire tramite tra elementi mafiosi di Palermo e il Genco Russo») e s'incontrasse, quando si stabiliva in contrada Graziano, con i pregiudicati, nonché notoriamente mafiosi, Luigi Rubino e Diego Di Gioia (nomi che non ci sono nuovi). Il rapporto del 1° febbraio 1964 così concludeva: «Il Genco Russo per il suo denso passato, per l'ambiente in cui è vissuto e continua a vivere, pur facendosi notare raramente in pubblico per sfuggire al controllo delle forze dell'ordine, per i rapporti con altri indiziati, ha creato intorno a sé un clima di preteso rispetto e prestigio, determinando uno stato di soggezione nei cittadini, i quali subiscono la sua volontà con conseguente menomazione della libera ed autonoma esplicazione delle loro azioni ed opinioni».

Questa volta il documento d'accusa non doveva finire nel vuoto, e così l'uomo che a 29 anni aveva ottenuto

il primo dei suoi innumerevoli «non doversi procedere», vedeva all'età di 71 e mentre dal dicembre 1962, a causa delle sue condizioni di salute, era costretto a rimanere quasi sempre in casa perché affetto da una grave forma di cataratta all'occhio sinistro, vedeva, dicevamo, esercitare nei suoi confronti una più energica azione di prevenzione.

Per di più egli doveva anche subire, in stato di detenzione, un nuovo procedimento penale, il primo dopo un lunghissimo periodo di tempo: la vicenda, trae origine da una denuncia inoltrata, il 28 luglio 1965, dalla squadra mobile di Palermo nei confronti dello stesso Genco Russo e di altre 16 persone fra cui Frank Coppola, Frank Garofalo ed altri appartenenti alla mafia e a « Cosa nostra », tutti ritenuti responsabili del delitto di associazione per delinquere.

Tratto in arresto il 2 agosto 1965, viene rinviato a giudizio con sentenza istruttoria del 31 gennaio 1966 nella quale si legge: «Genco Russo Giuseppe è il capomafia della Sicilia.

«Per la sua attività di capomafia, il tribunale di Caltanissetta con decreto del 24 febbraio 1964, gli ha inflitto il provvedimento della sorveglianza speciale per la durata di anni cinque con obbligo di soggiorno in altro comune.

«Da tale decreto il Genco Russo risulta associato al Lucky Luciano, al Sorge Santo, al Bonanno Giuseppe ed al Galante Camillo.

«Nell'attività di capo della mafia isolana del Genco Russo Giuseppe deve inserirsi la sua partecipazione nei giorni dal 12 al 16 ottobre 1957 al convegno dei capi di «Cosa nostra» e della mafia di Castellammare svoltasi nell'albergo Delle Palme di Palermo.

«Che il Genco Russo Giuseppe si sia trovato nell'albergo Delle Palme per partecipare al convegno dei mafiosi è provato dal fatto che egli non aveva un plausibile motivo per frequentare l'albergo suddetto, in quanto in quei giorni alloggiava altrove, nonché dal fatto che egli ha reiterato, anche più volte in uno stesso giorno, le sue visite nel menzionato albergo.

«Peraltro provano la partecipazione del Genco Russo agli incontri che si svolsero tra i mafiosi durante il convegno, le relazioni di servizio redatte dalle guardie di pubblica sicurezza Lo Piccolo e Malannino

il 13, il 14 ed il 16 ottobre 1957, la testimonianza< del Lo Piccolo e la testimonianza del maresciallo di pubblica sicurezza Nalbone che ne venne a conoscenza attraverso un testimone oculare.

«La particolare posizione di capomafia che ha qualificato l'intervento del Genco Russo Giuseppe al convegno Delle Palme si evince dal numeroso seguito che lo accompagnò in quelle occasioni.

«Risulta, infatti, dalla comunicazione diretta dalla questura di Palermo all'Interpol il 4 luglio 1958 in base ai fatti riferiti dalla guardia di pubblica sicurezza Lo Piccolo e da costui confermati al giudice istruttore che il Giuseppe Genco Russo venne accompagnato all'albergo Delle Palme da dodici uomini i quali rimasero ad attenderlo all'esterno...« L'attiva partecipazione del Genco Russo Giuseppe allo svolgimento dei programmi delittuosi di «Cosa nostra» in Sicilia, è anche provata attraverso i seguenti elementi: « gli incontri con Vitale Vito nell'albergo Centrale di Palermo l'1 giugno ed il 20 luglio 1957;

«l'incontro con il Francesco Scimone, corriere del Lucania, nel motel Agip di Catania il 10 gennaio 1960;

«l'incontro con il Garofalo Francesco nell'autostello ACI di Castellammare del Golfo dal 18 al 19 febbraio 1961;

«l'incontro con il Magaddino Giuseppe nell'albergo Centrale di Palermo dal 10 al 13 aprile 1961.

«Tutti i suddetti incontri sono documentati dal prospetto delle presenze alberghiere.

«Dallo stesso prospetto risulta che il Genco Russo ha alloggiato in alcuni alberghi di Palermo e Catania contemporaneamente alla presenza, in altri alberghi delle stesse città, del Santo Sorge (in Palermo il 28 ottobre 1957); del Plaia Diego (Palermo il 9 dicembre 1957 - dal 9 al 13 marzo 1960;

- dal 6 al 7 marzo 1961 - l'8 giugno 1961); del Magaddino Giuseppe (in Palermo l'11 marzo 1959 - il 25 gennaio 1960); del Lucania Salvatore (in Palermo il 19 maggio 1959 - dal 22 al 31 dicembre 1959 - il 17 agosto 1960 - il 17 gennaio 1961 - il 23 marzo 1961); del Garofalo Francesco (in Palermo dal 10 al 12 giugno 1959 - dal 22 al 31 dicembre 1959 - il 2 giugno 1962); del Vitaliti Rosario (in Palermo dal 28 al 31 marzo 1960 - dal 15 al 17 febbraio 1962 ed in Catania dal 6 al 10 di quello stesso mese); del Francesco Scimone (in Catania dal 29 gennaio al 1° febbraio 1961).

«Invero tali presenze in rapporto a soggetti, i quali risultano tutti associati a «Cosa nostra», possono ben considerarsi, per logico convincimento, elementi rivelatori di altrettanti incontri tra gli associati medesimi nell'iter esecutivo dei programmi dell'associazione.

«Risulta dai documenti catastali che il Genco Russo, il quale ha dichiarato nel suo interrogatorio di versare in disagiate condizioni economiche, è invece un grosso proprietario terriero, per acquisti effettuati in maggior

parte in Canicattì il 16 marzo 1961.

«Egli è proprietario, sia in proprio sia unitamente alla moglie ed ai familiari, di complessivi ettari 147.61.25 di terreno nei territori di Caltanissetta, Casteltermini e Canicattì.

«Su parte di detti terreni gravano ipoteche per un ammontare complessivo di lire 47.387.995 che incidono in scarsa misura nella rilevata consistenza patrimoniale dell'imputato, tenuto anche conto del fatto che i suoi debiti ammontano complessivamente a lire 20.028.716, di cui lire 14.416.000 verso istituti di credito per prestiti agrari e sovvenzioni cambiarie, e lire 5.602.716, per saldo debitore del suo conto corrente.

«Poiché il Genco Russo non ha svolto alcuna attività industriale e commerciale, tale improvviso notevole incremento patrimoniale non trova altra giustificazione se non nell'attività illecita da lui svolta nell'esecuzione dei programmi della delinquenza associata di cui è autorevole capo.

«Pertanto nei confronti del Genco Russo Giuseppe può ritenersi raggiunta, con assoluta certezza, la prova che egli è un mafioso per delinquere».

Con sentenza del 25 giugno 1968, il tribunale di Palermo assolve Genco Russo per insufficienza di prove e lo rimette in libertà, revocando il mandato di cattura a suo tempo emesso dal giudice istruttore.

La sentenza è appellata sia dal pubblico ministero sia dal Genco Russo: la corte di appello di Palermo il 12 giugno 1970 riconosce Genco Russo colpevole del delitto di associazione per delinquere e lo condanna ad anni tre di reclusione (interamente condonati), all'interdizione dai pubblici uffici per anni cinque ed alle spese per i due giudizi. Anche detta sentenza non è definitiva, avendo il Genco Russo proposto ricorso in cassazione.

Rimesso in libertà nel giugno del 1968, Genco Russo veniva nuovamente inviato a Lovere per la prosecuzione del soggiorno obbligato che la corte di cassazione – accogliendo il ricorso del procuratore generale della Repubblica contro la decisione del tribunale di Caltanissetta che aveva stabilito il termine della misura di prevenzione al 4 febbraio 1969 - decideva doversi protrarre fino al 27 dicembre 1971.

Approfittando di un breve periodo di permesso, Genco Russo si fa però ricoverare il 10 novembre 1969 all'ospedale civile di Canicattì perché affetto da «colicistite cronica radiograficamente accertata; ipertrofia prostatica, miocardiosclerosi, disturbi visivi da cataratta con perdita pressoché totale del *visus*». Adducendo motivi di salute Genco Russo chiede ed ottiene, intanto, dal tribunale di Caltanissetta lo spostamento del comune di soggiorno obbligato prima a Zavattarello (Pavia) e poi a Notaresco (Teramo). Non raggiunge però subito detta località perché rimane sempre ricoverato in ospedale e il tribunale di Caltanissetta gli concede, a volte preventivamente a volte in sanatoria, una serie di permessi.

In data 26 marzo 1970 il tribunale, nel concedergli un ulteriore permesso sino al 5 aprile di quell'anno, dispone che a quella data il Genco Russo venga accompagnato dalla forza pubblica nel comune di soggiorno obbligato. Dimesso solo in data 8 aprile, raggiunge finalmente con un'ambulanza della questura di Palermo il comune di Notaresco.

Circa la situazione patrimoniale di Giuseppe Genco Russo, ultimo ma non meno interessante tra gli elementi della biografia di questa notevolissima personalità di mafioso, abbiamo molte e svariate testimonianze nei rapporti della guardia di finanza, della questura, e dell'Arma dei carabinieri, con minuziose informazioni raccolte dai rispettivi rappresentanti locali sulla forma e dislocazione dei beni da lui posseduti. Tuttavia, se prescindiamo dal particolare che la grandissima parte di detti beni è intestata a nome della moglie e dei figli, nulla ci pare più indicativo ed efficace della dichiarazione scritta che il governatore della Banca d'Italia, Guido Carli, indirizzava in data 20 aprile 1964 all'onorevole senatore avvocato Donato Pafundi, allora Presidente della Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia in Sicilia, dichiarazione che tendeva a chiarire come i prestiti concessi al Genco Russo dai vari istituti di credito fossero pienamente giustificati, tanto da escludere la possibilità di ogni pressione politica o semplicemente «mafiosa», dalla consistenza del patrimonio dello stesso «valutato in circa 80 milioni di lire».

A questa constatazione c'è poco da aggiungere, se non che evidentemente il potere della mafia non si limita, come da qualcuno si vorrebbe, a creare una rete di protezione e d'influenze, ma dà bensì vita a un'organizzazione con ben più concrete possibilità e ben più bassi e comuni scopi di lucro, per lo meno a vantaggio di quelli dei suoi membri che, se da nullatenenti sono assurti a sempre più solide posizioni economiche, nondimeno sono da ritenersi i più volgari e incalliti criminali, alla cui ben individuabile delinquenziale personalità nulla toglie il prestigio o, meglio, il clima di terrore di cui sanno circondarsi.

L'ambiente del corleonese

Il personaggio Michele Navarra va inserito nelle vicende del corleonese del periodo che va fino alla sua soppressione violenta avvenuta nel 1958 entro le quali assurge al ruolo di protagonista.

Egli ha in comune con altri personaggi alcuni tratti caratteristici del fenomeno mafioso, e cioè il desiderio di potenza, il perseguimento dei fini prescelti con qualsiasi mezzo, la mimetizzazione delle attività criminose dietro comportamenti apparentemente normali.

Ma, in più, egli parte da una posizione che gli conferisce di diritto e di fatto un rilievo sociale che altri non hanno. Il padre era geometra e insegnante presso la scuola agraria di Corleone, apparteneva a quel circolo dei nobili, cui Leggio ad esempio non sarebbe mai stato ammesso. Apparteneva, cioè, per estrazione sociale, a quella piccola borghesia che in una zona caratterizzata dal latifondo, come il corleonese, con proprietari assenteisti che da Palermo si affidavano a campieri e gabellotti per amministrare i loro beni, finiva per assumere un rilievo sociale e politico che in altre zone del palermitano non avrebbe raggiunto.

In più, naturalmente, uomini come Navarra avevano quella rispettabilità sociale data dalla cultura, oltre che dalla posizione economica, sì da diventare di fatto arbitri dei comportamenti anche politici degli ambienti della zona, come è dimostrato dall'esame dei risultati elettorali del dopoguerra.

Questo aspetto va tenuto presente per comprendere il personaggio Navarra, il suo scontro con l'incipiente movimento contadino capeggiato dal socialista Placido Rizzotto, segretario della camera del lavoro (movimento che si collega ad altre lotte contadine dell'inizio del secolo, stroncate con l'uccisione di Bernardino Verro nel 1915), il suo incontro con gabellotti e campieri che nei contrasti sociali del secondo dopoguerra diventavano i veri e propri arbitri di una convivenza civile fondata sulla conservazione di privilegi e di ingiustizie secolari, attraverso soprusi e atti delinquenti.

E dall'incontro con uomini come Luciano Leggio, non ancora ventenne, che tentano di salire nella scala sociale attraverso l'acquisizione dei beni che l'inerzia e l'ignavia dei proprietari assenteisti loro affidava in custodia e in amministrazione, si passerà poi allo scontro violento, alla fine del quale a soccombere è Michele Navarra.

Notabili e nobili proprietari dei fondi se ne stanno a Palermo e si affidano agli amministratori per la gestione, paghi solo di ricavarne il massimo profitto possibile.

A Corleone e nella sua plaga - che si estende a Godrano e a Marineo, a Mezzojuso e a Villafrati, a Roccamena e a Contessa Entellina, a Bisacquino e a Campofiorito, a Palazzo Adriano e a Lercara Friddi, con frange e propaggini estreme ad ovest verso l'alcamese (Trapani) e ad est verso Valledolmo, Palermo, Vallelunga e Villalba (Caltanissetta), entro un vasto territorio collinoso, con ampi boschi e di non facile accesso, relativamente vicino al capoluogo dell'isola dal punto di vista geografico (56 chilometri), ma di fatto entroterra ignorato e isolato - vivono contadini, piccoli proprietari, mezzadri e pastori.

Vi prevale la «piccola coltura» con l'impiego di lavoro salariato complementare, il subaffitto da parte del gabellotto a piccoli lotti, e a canoni di gran lunga maggiorati rispetto a quelli corrisposti al proprietario.

Accanto a questa massa di contadini poveri e di salariati agricoli che alle tre, alle quattro del mattino a dorso di mulo partono dalle loro case per raggiungere, nei fondi lontani anche 15-20 chilometri, le terre loro affidate, ci sono i «massari», ricchi proprietari che coltivano le loro terre con l'ausilio dei salariati che offrono sulla pubblica piazza, di buon mattino, le loro braccia.

Tale assetto sociale, tale tipo di rapporto di proprietà è garantito dagli amministratori, sovente mimetizzati nei gabellotti, e dai campieri contro gli «scassapagliai», ma anche contro chi cerca di ottenere il rispetto della legge, contro chi cerca di introdurre nella dinamica politica e sociale elementi nuovi volti a creare un equilibrio diverso. Non a caso il socialista Bernardino Verro, che capeggiava le prime lotte agrarie dell'inizio del secolo, dopo essere sfuggito ad un primo attentato nel 1910, verrà ucciso il 3 gennaio 1915 ad opera di elementi mafiosi, rimasti impuniti dopo che il principale indiziato, il mafioso Angelo Gagliano, zio materno di Michele Navarra, sarà stato assolto definitivamente nel 1928, a ben tredici anni dalla consumazione del delitto.

E non a caso qualche tempo dopo si giungerà a far sparire da una piazza *di* Corleone persino il busto marmoreo eretto a sua memoria.

In questo scontro sociale si colloca la figura del dottor Michele Navarra e quella di Luciano Leggio, suo adepto, prima di diventarne il successore. E se Bernardino Verro viene eliminato nel 1915 proprio perché aveva interpretato l'ansia, l'aspirazione e la volontà dei contadini poveri, dei mezzadri, degli affittuari, dei braccianti, infondendo in loro il coraggio e la fiducia necessaria per lottare contro lo sfruttamento mafioso, che rendeva ancor meno accettabili le ingiustizie derivanti dall'assetto fondiario basato sul latifondo, dando altresì uno sbocco alle lotte contadine con la creazione di cooperative, del pari Placido Rizzotto soccomberà quando nel

Territorio di Corleone

Il territorio di Corleone.

- Suddivisione dei mafiosi di Corleone.
- Elenco degli omicidi avvenuti in Corleone.
- Struttura organizzativa della mafia a Corleone.

Capomafia del I° gruppo

Briganti Salvatore

Componenti del I° gruppo

Catalinotto Gaetano
 Ferraro Pietro
 Ferrara Giovanni
 Ferrara Innocenzo
 Ferrara Pietro
 Gagliaro Calogero
 Ferrara Pietro
 Mangiameli Antonino
 Di Puma Biagio
 Di Puma Giuseppe
 Maiuri Antonino
 Maiuri Vincenzo
 Maiuri Giovanni
 Raia Antonino
 Puccio Antonino
 Raia Luciano
 Raia Innocenzo
 Raia Giulio
 Ragusa Calogero
 Saporito Giovanni
 Saporito Salvatore
 Saporito Vincenzo
 Tufano Francesco
 Tufano Gaetano
 Vintaloro Angelo
 Vintaloro Antonino
 Ferrara Salvatore

Capomafia del II° gruppo

Leggio Luciano

Componenti del I° gruppo

Roffino Giuseppe
 Bagarella calogero
 Cottone Pietro
 Leggio Vincenzo
 Leggio Salvatore
 Leggio Francesco

Ligottino Bernarndo
 Mannina Placido
 Puccio Antonino
 Provenzano Bernardo
 Provenzano Giovanni
 Puccio Giovanni
 Pasqua Giovanni
 Puccio Giuseppe
 Puccio Antonino
 Pucci Leoluca
 Provenzano Simone
 Pasqua Vincenzo
 Paternostro Gaetano
 Riina Salvatore
 Streva Salvatore
 Mancuso Francesco
 Zuarino Renzo
 Riina Bernardo
Nominativi dei mafiosi che pur essendo parte dei due gruppi mafiosi si sono ritirati
 Mancuso Marcello (1906)
 Mancuso Marcello (1913)
 Mancuso Marcello 1908)
 Criscione Biagio
 Criscione Angelo
 Licotta Giuseppe
 Licotta Pietro
 Lo Bue Pasquale
 Pennino Carmelo
 Streva Arcangelo
 Streva Vincenzo
 Streva Francesco
 Scalisi Giuseppe

Gruppi mafiosi di Corleone

Elenco degli omicidi

Caddero altresì in diverse imboscate: Comaianni Calogero, Scalisi Vincenzo, Bono Salvatore, Scalisi Mariano, Anzalone Librorio, Cascio Michele, Orlando Giuseppe, Gennaro Giuseppe, Costanzo Salvatore, Napoli Giuseppe, Mini Gaetano, Nicolosi Carmelo, Amenta Salvatore, Piaranio Francesco, Crescimanno Edoardo, Ridulfo Giuseppe, Passalacqua Panale Giuseppe, Sinatra calogero, Palazzolo Salvatore, Piranio Leoluca, Rizzotto Placido, Geraci Antonina, Recchione Giuseppe, Collura Filippo, Tinnirello Giovanni, Navigati Francesco, Governali Mariano,, Bagarella Arcangelo, Pennino mariano, Cuccia salvatore, Riguardo Michele, Di Palermo Salvatore, Guarino Vincenzo, Paternostro Biagio, leggio Giovanni, Splendido Gaudio, Leggio Biagio, Schillaci Giovanni, Di Gilia Giuseppe, Miceli Ambrogio, Moscato Giacomo.

In questo elenco, come risulta dagli atti di Polizia Giudiziaria la maggior parte dei delitti venne proclamata ad opera di ignoti né d'altra parte, nel clima in cui si viveva l'esisto poteva essere altrimenti.

Struttura organizzativa della mafia a Corleone

Michele Navarra

Luogotenenti

parte bassa

Vincenzo Criscione Collura
consiglieri
 Angelo Vintaloro ed i
 fratelli Maiuri

parte alta

Antonino Governali detto
 "Fungidda"
consiglieri
 Anziano Giovanni

secondo dopoguerra il movimento contadino riprenderà vigore e forza.

La vecchia mafia, appena sopita dalla repressione del prefetto Mori, riprende il suo ruolo parassitario, approfittando anche della situazione eccezionale in cui viene a trovarsi la Sicilia, e uomini come Navarra, dotati di autorità e di prestigio mafioso che hanno effetto anche in campo sociale e politico, ne divengono i capi.

Proprio attraverso le vicende della sua vita (quella parte almeno che è stato possibile ricostruire attraverso documenti ufficiali) si colgono e si intravedono le ramificazioni del potere mafioso e le orditure attraverso le quali esso riesce ad affermarsi in tappe successive.

Si parte dallo sfruttamento delle posizioni di prestigio cui la mafia era assunta in seno alle forze alleate di occupazione ottenendo, in virtù dei servizi più vari (interprete, delatore), l'inserimento nell'amministrazione della cosa pubblica. Per vie diverse, in ogni zona della Sicilia occidentale la mafia ottiene questo scopo.

Le posizioni così raggiunte vengono consolidate nel periodo successivo e, nel caso di Navarra, attraverso la parte attiva che viene esercitata, in seno al movimento indipendentista siciliano e poi nei partiti nazionali - in quelli che contano -, sia a Palermo che a Roma.

La scelta del partito, per Navarra, come per gli altri del resto, è strettamente legata alle possibilità di diventare compartecipe nella gestione del potere, per cui è impensabile che ci si possa orientare verso una forza politica che non conti.

Navarra è con il Movimento indipendentista nel 1947, con il Partito liberale italiano nel 1948, con la DC nel 1951 e, più decisamente ancora, nel 1953 proprio perché il potere mafioso è già proteso verso lo sfruttamento di «amicizie», di «parentele» e di «influenze» che possono consentire impunemente l'esercizio di attività illecite.

Per ottenere questo, la mafia può garantire i voti di cui dispone a suo piacimento, e insieme anche l'immobilità di un assetto sociale ormai consolidato da decenni, attraverso l'organizzazione di cui gabelotti e campieri sono i pilastri. In fondo è uno scampolo della vecchia Italia prefascista che tenta di ricrearsi, come se la realtà di una dinamica sociale e politica più nuova e più moderna operante nel territorio nazionale non esistesse.

Accadde poi quel che non doveva accadere.

I campieri posti a guardia del latifondo, di cui si danno i nomi qui di seguito per memoria, perché li ritroveremo fino ai nostri giorni, si renderanno conto che dalla rottura dell'equilibrio mafioso di tipo tradizionale potranno essi stessi assumere un ruolo di protagonisti in uno scontro in cui personaggi come Navarra non sono più necessari.

Ecco come a Navarra, criminale che vuole però difendere la sua onorabilità di professionista e di notevole, che è supporto del mantenimento del potere politico, ma che non rinuncia mai ad essere egli stesso protagonista in prima persona, delegante e delegato ad un tempo, subentra Luciano Leggio, campiere del feudo Strasatto, che non ha neppure questi scrupoli di carattere formale.

E insieme con lui ci sono gli altri «campieri»: Pasqua Giovanni (feudo Rubinia), Roffino Giuseppe (feudo Malvello), Strega Antonino (feudo Maranna) Catanzaro Vincenzo (feudo Lupotto), Pennino Carmelo (feudo Rao), Governale Antonino (feudo Ridocco), Vintaloro Angelo (feudo Piano di Scala), fratelli Mancuso (feudo Donna Giacomina), Leggio Biagio (feudo Patria), Coltura Vincenzo (feudo Galardo), Maiuri Vincenzo (feudo Giardinello) tutti nel corleonese; Sacco Giovanni (feudo Parrino) nell'alcamese; Malta Salvatore (feudo Vicaretto), infine, al confine nisseno.

La famiglia di Michele Navarra

Michele Navarra nacque a Corleone il 5 gennaio 1905, conseguì la laurea in medicina e chirurgia all'università di Palermo nel 1929, per poi passare alla scuola militare di sanità il 20 gennaio 1930, conseguendo il grado di sottotenente medico di complemento il 28 giugno 1930.

Congedato dal servizio militare, prestato a Trieste, il 4 aprile 1931, venne poi nominato medico condotto interino nella seconda condotta di Corleone, comprendente gran parte del bosco della Ficuzza, luogo ideale come rifugio provvisorio del bestiame rubato e come stazione di partenza delle carni macellate clandestinamente per il mercato di Palermo.

Il padre, Navarra Giuseppe fu Giuseppe e fu Giuffrida Maria, nato a Corleone il 21 febbraio 1872, ivi deceduto il 7 novembre 1952, era di professione geometra.

La madre si chiamava De Miceli Caterina fu Bernardo e Marino Caterina, nata a Corleone il 20 ottobre 1880, deceduta il 19 aprile 1962.

La famiglia godeva buona reputazione ed era, come si suol dire, ben inserita nel ceto medio corleonese, come dimostra la stessa collocazione professionale e sociale dei fratelli, nessuno dei quali risulterà palesemente partecipe dell'attività mafiosa del fratello maggiore. È possibile, tuttavia, che almeno alcuni, tra loro, siano stati in qualche misura agevolati dalla potenza del congiunto.

Emanuele Navarra, nato nel 1913, residente in Palermo, perito agrario, è impiegato presso il Banco di Sicilia, centro meccanografico.

È coniugato con Orsola Sarzana, preside della scuola media statale Federico II di Palermo. Il 22 giugno 1968 ha acquistato are 13.80 in Trabia (Palermo), contrada Portone Vucca Vanella, ex feudo

S. Onofrio. In detto fondo ha costruito con la cooperativa «La Casa» che comprende una ventina di soci e che ha ottenuto dal Banco di Sicilia un mutuo di 145 milioni, con una ipoteca di 270 milioni.

Giuseppe Navarra, nato nel 1916, residente in Palermo, celibe, è da moltissimi anni direttore generale dell'A.S.T. (Azienda siciliana trasporti), dopo esserne stato direttore fin dalla sua istituzione. Non risulta possedere beni immobili, ma la sua posizione economica è indubbiamente robusta.

Antonina, nata nel 1918, residente a Palermo, è coniugata con il notaio Giuseppe Crescimanno di Corleone. Assieme al marito possiede i seguenti beni immobili: un appartamento di 5 vani, terrazzo ed accessori del fabbricato tra le vie Leopardi, Pipitone e Cesareo, acquistato il 22 giugno 1961 dal costruttore Giuseppe Purpura per un valore dichiarato di lire 7.000.000; due appartamenti di cinque vani ciascuno in via Ausonia, n. 53, acquistati il 24 febbraio 1969 per un valore complessivo di lire 18 milioni.

Salvatore, nato nel 1921, è residente invece a Messina ed è direttore dell'ospedale Principe di Piemonte, nonché titolare della cattedra di semeiotica chirurgica presso l'Università di Catania. È coniugato con Serafina Macaione.

Francesco, nato nel 1924, residente a Palermo, celibe, convivente con la sorella Maria (nata nel 1909) è laureato in legge ed è attualmente capo dell'ufficio studi dell'assessorato regionale enti locali. Già impiegato dell'Azienda siciliana trasporti, prima a Corleone e poi a Palermo, è stato assegnato nel 1954, unitamente ad altri dipendenti dell'Azienda siciliana trasporti all'assessorato enti locali ed inquadrato nei ruoli speciali transitori con decreto del 5 dicembre 1959 (con decorrenza dal dicembre 1954).

Nell'agosto 1962 fu chiamato a far parte dell'ufficio di gabinetto dell'assessorato e, dal 1° gennaio 1964 all'11 agosto 1967, fu distaccato all'ufficio di gabinetto della presidenza della Regione. Quale rappresentante dell'assessorato, ha ricevuto diversi incarichi, fra cui (nel 1964, 1965 e 1967) quello di componente di alcune commissioni per l'assegnazione degli alloggi popolari, nel 1964 quello di componente della commissione per l'albo regionale appalti, nel 1967 quello di componente di alcune commissioni esaminatrici di concorsi per impiegati comunali di vario genere.

Il 14 maggio 1961 ha acquistato dal costruttore Giuseppe Purpura un appartamento di cinque vani e accessori in via Leopardi n. 47 per il prezzo dichiarato di lire 7 milioni 700 mila. Francesco Navarra è l'unico dei fratelli ad avere precedenti penali, essendo stato denunciato il 10 dicembre 1968 per ingiurie e diffamazione.

Unica nota caratteristica, nell'ambito della famiglia di origine, l'esistenza di uno zio acquisito, il già citato Gagliano Angelo fu Salvatore e fu Lo Bosco Lealuchina, nato il 12 novembre 1862, ucciso da ignoti il 7 luglio 1930, mafioso violento, pregiudicato per reati contro la persona e il patrimonio, indicato peraltro come in non buoni rapporti con la famiglia Navarra, incriminato per il tentato omicidio nel 1910 e successivamente per l'uccisione dell'esponente socialista Bernardino Verro, avvenuta nel 1915, dalla cui imputazione è stato prosciolto nel 1928.

Ma, a parte i rapporti non buoni fra le due famiglie, sta di fatto che fra Michele Navarra e un figlio del Gagliano, di nome Salvatore, attualmente residente a San Filippo del Mela (Messina), di professione coltivatore diretto, si stabilì presto un'attiva collaborazione a fini delinquenziali.

Nel 1936 Michele Navarra contrasse matrimonio con Tommasa Cascio fu Antonino e fu Di Miceli Rosalia nata a Corleone, ivi residente, casalinga. A differenza della famiglia del Navarra, la famiglia della moglie ha avuto nel suo seno alcuni esponenti mafiosi.

Cascio Antonino, capofamiglia, era infatti cugino di Cascio Salvatrice, moglie del pregiudicato Riela Giuliano, deceduto nel 1963.

Riela Giuliano, padre del cancelliere capo presso il tribunale di Palermo Vincenzo Riela, fece parte attiva della cosca mafiosa del corleonese passata poi dal Lo Bue al Navarra, a fianco di Michelangelo Gennaro, padre a sua volta del mafioso Gennaro Filippo, anch'egli affiliato alla cosca mafiosa di Michele Navarra.

I precedenti penali di Riela Giuliano e dei fratelli Andrea, Stefano e Rosario sono i seguenti:

- Riela Giuliano, classe 1873, da S. Giuseppe Jato (Palermo), già residente in Corleone e deceduto in

Palermo il 10 maggio 1951:

- 7 dicembre 1907 - Tribunale di Palermo: non luogo a procedere per difetto di indizi, per concorso in omicidio;
- 9 dicembre 1910 - Pretore di Vivona: ammenda di lire 2 per contravvenzione metrica;
- 23 gennaio 1915 - Permesso di porto d'armi revocato per mancanza di requisiti;
- 28 aprile 1915 amnistia; Furto: assolto per
- 20 dicembre 1926 - Arrestato per associazione a delinquere e denunciato con verbale del 6 gennaio 1927;
- 31 luglio 1928 - Sezione accusa di Palermo: lo proscioglie dall'imputazione di associazione per delinquere per mancanza di prove. Rimase in carcere, e fu proposto per il confino di polizia, «perché facente parte di associazione avente carattere criminoso (mafia). Appartenente a famiglia di mafiosi, fu uno dei capeggiatori della mafia di Corleone dove svolse la sua attività delittuosa, appoggiandosi ai vari capi dell'associazione, quali Gennaro Michelangelo e Badami Stefano»;
- 9 ottobre 1928 - La commissione provinciale lo assegnò al confino di polizia per anni cinque;
- 28 marzo 1929 - Assegnato alla colonia di Lampedusa;
- 25 giugno 1929 - Proposto per proscioglimento dal confino;
- 3 luglio 1929 - Venne disposto che il confino fosse commutato in ammonizione;
- 18 luglio 1929 - La commissione provinciale di Palermo lo ammonì;
- 10 giugno 1932 - Pretore Piana dei Greci (Palermo): non doversi procedere perché estinto il reato per prescrizione (imputato di truffa continuata in danno di Riela Francesco in S. Giuseppe Jato, in epoca imprecisata).
- Riela Andrea, classe 1875, da S. Giuseppe Jato, ivi deceduto il 27 luglio 1957:
 - 27 luglio 1896 - Il tribunale di Palermo lo condanna a giorni 25 di reclusione per lesioni in danno della guardia municipale Mazzeo Fortunato;
 - 6 maggio 1900 - Si rende responsabile di mancato omicidio in persona di Viviano Giovanni e si dà alla latitanza;
 - 15 maggio 1900 - Il giudice istruttore di Palermo emette mandato di cattura per suddetto reato;
 - 17 novembre 1900 - Sezione accusa di Palermo: emette altro mandato di cattura per lo stesso reato. La corte di assise di Palermo, con sentenza 8 aprile 1902, lo condanna in contumacia alla pena di anni 15 di reclusione. Costitutosi il 6 febbraio 1903, la corte di assise di appello di Palermo lo condanna alla pena di anni 3 e mesi 9 di reclusione per il reato di cui sopra. Riabilitato il 23 febbraio 1946 con ordinanza numero 2054 della 3^a sezione della corte di appello di Palermo;
 - 26 giugno 1904 - Pretore di Montesarchio: non doversi procedere per lesioni semplici;
 - 19 novembre 1915 - Denunciato dall'Arma di San Cipirello (Palermo), per minacce a mano armata e porto di rivoltella senza licenza;
 - 10 febbraio 1916 - Pretore di Piana dei Greci: lo assolve dal reato di truffa perché il fatto non costituisce reato;
 - 11 settembre 1917 - Pretore Piana dei Greci: assolto dal reato di truffa perché il fatto non costituisce reato;
 - 7 luglio 1927 • Ammonito per la durata di anni 2 con ordinanza della commissione provinciale per l'ammonizione;
 - 1° agosto 1927 - Denunciato in stato di arresto per contravvenzione all'ordinanza dell'ammonizione;
 - 5 agosto 1927 - Denunciato alla pretura di Piana dei Greci per furto in danno dell'Amministrazione delle poste e telegrafi;
 - 10 agosto 1927 - Il pretore di Piana dei Greci lo condanna a mesi quattro di reclusione ed anni 2 di vigilanza speciale per il detto reato;
 - 28 agosto 1927 - Denunciato dall'Arma di S. Giuseppe Jato alla pretura di Piana dei Greci per calunnia in danno di La Spina Antonino;
 - 29 novembre 1927 - Pretore di Piana dei Greci: lire 100 ammenda per omessa denuncia di armi;
 - 7 dicembre 1929 - Diffidato;
 - 10 luglio 1930 - Ordinato il proscioglimento giacché il Ministero dell'interno, in seguito a chiarimenti forniti, decide di liberare il Riela da ogni vincolo sin dal giorno in cui ha avuto termine la pena accessoria della vigilanza;
 - 23 febbraio 1946 - Con sentenza della corte di appello, riabilitato a tutti gli effetti delle dette condanne.

- Riela Stefano, classe 1869, da S. Giuseppe Jato, deceduto:
 - 17 novembre 1900 - Sezione accusa di Palermo: emette mandato di cattura per complicità nel mancato omicidio in persona di Viviano Giovanni;
 - 21 maggio 1913 - Pretore Piana dei Greci: non doversi procedere per amnistia per contravvenzione gioco d'azzardo;
 - 4 dicembre 1919 - Pretore Piana dei Greci: reclusione giorni 40 per lesioni personali volontarie. Pena sospesa anni 5, condonata metà della pena;
 - 23 settembre 1928 - Denunziato per contravvenzione all'articolo 116 della legge di pubblica sicurezza;
 - 10 marzo 1931 - Con ordinanza della commissione provinciale assegnato al confino per anni 2 a decorrere dal 14 dicembre 1930.
- Riela Rosario, classe 1885, da San Giuseppe Jato:
 - 4 luglio 1908 - Denunziato per complicità in omicidio in persona di Cangelosi Filippo e per tentata estorsione in danno di Barbaro Salvatore;
 - 24 novembre 1908 - Condannato a mesi sei per ratto;
 - 7 dicembre 1908 - Non luogo a procedere per difetto di indizi per omicidio;
 - 22 novembre 1926 - Colpito da mandato di cattura emesso dal giudice istruttore del tribunale di Roma per appropriazione indebita qualificata;
 - 18 febbraio 1929 - Tribunale di Palermo: condanna a mesi sei di reclusione e lire 2.000 di multa per appropriazione indebita semplice.

Va aggiunto, a proposito di Gennaro Filippo, di cui si è detto prima, che egli fu denunciato nel 1958 per associazione a delinquere e quale presunto autore dell'omicidio del noto mafioso Collura Vincenzo (Mister Vincent); venne poi assolto in istruttoria per insufficienza di prove. Fu anche indicato quale favoreggiatore di Luciano Leggio.

Il Gennaro Filippo inoltre gestì per molti anni una locanda in Palermo, via Calascibetta, abitando invece in via Domenico Di Marco n. 24 quasi di fronte all'abitazione, al n. 9 della stessa via, dei fratelli Sacco, figli del noto capomafia di Camporeale e dell'alcamese Vanni Sacco deceduto nel 1960.

I figli di Gennaro Filippo hanno tutti raggiunto posizioni di un certo rilievo: Michelangelo, nato nel 1921, residente in Palermo, laureato in scienze politiche, è ispettore generale del servizio affari generali presso l'assessorato regionale agricoltura e foreste. Giuseppe, nato nel 1935, residente in Palermo, laureato in agraria, è ispettore tecnico di ruolo presso l'assessorato regionale agricoltura e foreste. Leoluca, nato nel 1922, residente in Palermo, è capitano di lungo corso ed è coniugato con la figlia del dottor Enrico Mancuso, procuratore della Repubblica presso il tribunale di Trapani e successivamente sostituto procuratore generale a Palermo, collocato in pensione nell'aprile del 1970.

L'ascesa mafiosa di Michele Navarra

Il dottor Navarra, che era rimasto estraneo al fascismo, si schiera, secondo l'orientamento comune dei maggiorenti mafiosi dell'epoca, con il Movimento di indipendenza siciliana sin dal suo nascere. Il Movimento era, come è noto, appoggiato da tutta la mafia isolana e così il Navarra ne approfittò per consolidare i vincoli di amicizia e « rispetto » con gli altri capimafia dell'entroterra (Calogero Vizzini, Genco Russo, Vanni Sacco ed altri), incrementando, conseguentemente, il suo già alto potenziale mafioso e venendo tacitamente riconosciuto, per « intelligenza » e per essere uno dei più vicini alla capitale dell'isola, quale influente esponente di tutta la mafia siciliana, ottenendo così non solo la stima ma anche la « deferenza » degli altri mafiosi di grosso calibro.

Venuto meno il Movimento, il Navarra ed altri si orienteranno poi verso il PLI, partito al quale avevano dato le loro preferenze anche taluni grossi proprietari terrieri della zona.

Solo allorquando, dopo il 1948, la DC apparve come il partito più forte, si assistette - sempre a titolo speculativo ed opportunistico - al passaggio in massa nelle file della DC di grandi mafiosi, con tutto il loro imponente apparato di forza elettorale.

Anche il Navarra non fu da meno degli altri capimafia e in Corleone e comuni vicini (Marineo, Godrano, Bisacquino, Villafraati e Prizzi) attivò campagne elettorali e sensibilizzò le amicizie mafiose, onde dirigere ed orientare votazioni su personaggi ai quali, in seguito, si riprometteva di chiedere favori, così come ormai era nel suo costume mentale.

È significativo, in proposito, che nelle elezioni regionali del 1947 le adesioni, sempre nei comuni controllati

dal Navarra o dai suoi «amici», sono per la maggior parte orientate verso il MIS (Movimento d'indipendenza siciliana); nelle elezioni politiche del 1948, invece, il PLI ottenne nel collegio di Palermo circa 66.000 voti e gli eletti, onorevoli Bellavista Gerolamo e Palazzolo Giovanni, ottennero la maggior parte dei voti nei comuni di Bagheria, Monreale, Corleone, Partinico, Prizzi e Villabate; nelle politiche successive del 1953 (così come già si era avvertito nelle regionali del 1951), nello stesso collegio di Palermo il PLI ottenne soltanto 25.000 voti circa e nei comuni di cui sopra, fatta eccezione per Bagheria, le adesioni furono davvero minime, tanto che i due onorevoli non poterono essere confermati.

Nelle elezioni regionali del 1955, poi, a parte l'affermazione della DC nei comuni di Corleone, Marineo, Prizzi, Godrano, Bisacquino e Villafrati, la più alta percentuale di preferenze venne riservata, in Corleone, al candidato dottor Pennino Carmelo (da Corleone e residente a Palermo), medico, libero professionista, cugino dell'omonimo mafioso di cui sarà detto in seguito. Il Pennino, però, pur ricevendo un buon numero di preferenze anche negli altri comuni sopra indicati, non venne eletto in quanto non trovò largo seguito nei centri estranei alla influenza mafiosa del Navarra.

Da tale attività elettorale - spesso reale e talvolta accortamente millantata - il Navarra si riprometteva di cogliere - come colse in effetti - incrementi di potere; soprattutto premette per giungere a contatto diretto con il settore della pubblica amministrazione, specie a livello locale, e per far assurgere familiari ed accolti a posti che, all'apparenza non sempre di rilievo, finirono per costituire l'innesto più utile e più produttivo per i contatti futuri.

Occorre qui ricordare che, nel 1946, il Navarra già ricopriva i seguenti incarichi:

- medico condotto di Corleone;
- medico fiduciario dell'INAM;
- caporeparto medicina dell'ospedale di Corleone.

Tali incarichi, di per sé già di qualche «prestigio» e di qualche remuneratività in termini di «potere», non garantivano, tuttavia, al Navarra quella supremazia alla quale egli ambiva.

Direttore dell'ospedale e ufficiale sanitario di Corleone era il dottor Carmelo Nicolosi, classe 1896, professionista serio, stimato ed in nessun modo compromesso con la mafia.

Il 29 aprile 1946 il Nicolosi fu trovato ucciso.

Per tale omicidio, venne successivamente incriminato certo Littori Giovanni, classe 1916, da Corleone, al quale si attribuì di avere agito per motivi di gelosia, in quanto avrebbe avuto in comune con il Nicolosi un'amante. Ma nella conseguente istruttoria, l'addotto movente non trovò riscontri obiettivi e, con l'assoluzione del Littori, il grave fatto di sangue rimase ad opera di ignoti.

All'epoca (ed anche dopo), si asserì però che il movente dell'omicidio - così come sopra indicato - fosse stato affidato artatamente alla voce pubblica da parte della cosca facente capo al Navarra, onde stornare ogni sospetto a carico di quest'ultimo.

Certo è che al Nicolosi, il Navarra subentrò subito dopo come direttore interinale dell'ospedale e, quindi, dal 1948, quale titolare.

Indubbio è, inoltre, che in quel periodo la cosca mafiosa che riconosceva nel Navarra il suo capo, aveva vieppiù incrementato la sua pericolosità sociale in termini di potere e di influenza, specie per quanto concerneva: i controlli nell'assunzione della manodopera bracciantile ed operaia; i versamenti in denaro (pizzo) per presunte protezioni organizzate dagli stessi mafiosi; i delitti contro il patrimonio; i delitti contro la persona (e non solo nei confronti di avversari personali o di cosca); i sequestri di persona a scopo di estorsione; i delitti, infine, di ogni genere purché ne derivasse lucro o intimidazione (pascoli abusivi, danneggiamenti, abigeati, incendi, ecc.).

A cavallo degli anni 1944-1948 l'associazione a delinquere così concepita - e pur se talvolta sfuggente al controllo dello stesso Navarra - aveva assunto un assetto ed una potenzialità criminosa tale che molti cittadini rinunziarono, per paura, a denunciare i danni ed i soprusi subiti.

La «famiglia» agiva ormai in veri e propri comparti di «specializzazione» ed i proventi delittuosi che ne conseguivano servivano sia alle spese di organizzazione dell'associazione stessa, sia a determinare l'inizio di quelle solide posizioni economiche, che ancor oggi si registrano presso personaggi allora ventenni.

Basterà, in proposito, citare questi dati riferiti al solo corleonese:

- anno 1944: n. 11 omicidi, n. 22 rapine ed estorsioni, n. 278 furti, n. 120 danneggiamenti;
- anno 1945: n. 16 omicidi, n. 22 rapine ed estorsioni, n. 143 furti, n. 43 danneggiamenti;
- anno 1946: n. 17 omicidi, n. 10 rapine ed estorsioni, n. 116 furti, n. 29 danneggiamenti;
- anno 1947: n. 8 omicidi, n. 2 rapine ed estorsioni, n. 69 furti, n. 26 danneggiamenti;

- anno 1948: n. 5 omicidi, n. 15 rapine ed estorsioni, n. 24 furti, n. 20 danneggiamenti.

Nell'esame di tali dati occorre tener presente che il calo dei reati contro il patrimonio, negli anni 1947 e 1948 in particolare, non è certo da attribuire a migliorate condizioni di fondo della sicurezza pubblica, bensì solo all'aumentata paura da parte dei danneggiati a denunciare il fatto delittuoso, ovvero all'intervento massiccio della stessa mafia nel colpire coloro che agivano al di fuori delle direttive del capomafia.

Il controllo del corleonese rimase, di fatto, suddiviso dalla mafia in zone di influenza, indicate secondo quanto si afferma - dallo stesso Navarra: la «parte alta» (o piazza Soprana) fu affidata al mafioso Governali Antonio, affiancato da Trombatore Giovanni; la «parte bassa» al noto mafioso italo-americano Collura Vincenzo («Vincent»), affiancato da Vintaloro Angelo e dai fratelli Maiuri; la zona di Ficuzza infine fu lasciata a Vincenzo Catanzaro.

L'ascesa mafiosa di Navarra non è però solo il frutto del prestigio che gli derivava dalla cultura, non disgiunta da una apparente bonomia, o da un'attività professionale di particolare spicco.

Egli è un uomo scaltro che riesce a valersi della sua condizione sociale per farsi strada, ma contemporaneamente sa mettere a profitto tutte le opportunità che gli si presentano per aumentare il suo potere.

Dagli alleati ottiene l'autorizzazione per la raccolta di tutti gli automezzi militari abbandonati dall'esercito, che gli consente di dare vita a Corleone ad una società di autotrasporti, successivamente denominata INT (*International Transports*) che in data 22 agosto 1947 fu regionalizzata unitamente ad altre aziende similari, diventando l'AST (Azienda siciliana trasporti) di cui fu prima direttore e poi direttore generale il fratello Giuseppe.

Come già nel nisseno, il governo alleato si affida a personaggi che conoscano la lingua e che siano in rapporto con particolari ambienti americani per compiti delicati e che richiedono comunque piena fiducia. Per il palermitano si deve registrare la presenza di un'interprete corleonese, certa Di Carlo Maria Santa Giovanna, fu Giovanni e fu Marino Antonia, nata a Corleone il 5 ottobre 1926, coniugata con un ufficiale americano ed emigrata definitivamente negli U.S.A. nel 1956, nipote di Di Carlo Angelo, di cui si parlerà più avanti e, come tale, cugina di Michele Navarra.

Può sembrare un legame assai labile, ma se si pensa al ruolo giocato in quell'epoca da Vizzini, Farina e Genco Russo nel vicino nisseno, lo si deve prendere in considerazione.

Sta di fatto poi che negli anni immediatamente successivi al conflitto mondiale, fecero rientro dagli Stati Uniti o fecero, comunque, ingresso nella «famiglia» del Navarra numerosi personaggi, fra cui Di Carlo Angelo fu Vincenzo e fu Castro Maria Santa, nato a Corleone l'8 febbraio 1891, già residente a Palermo, ivi deceduto nel 1967.

Cugino di Michele Navarra (l'avo paterno del Di Carlo e l'ava materna del Navarra erano fratello e sorella) e zio paterno della citata Di Carlo Maria, già capitano di artiglieria di complemento e congedato dopo la prima guerra mondiale, schedato quale anarchico, emigrò negli Stati Uniti nel 1926 ove sarebbe entrato a far parte della malavita americana.

Al suo rientro in Italia, si stabilì dapprima in Corleone e poi a Palermo, ove contrasse legami di amicizia e di interesse con i maggiori esponenti della mafia locale, ai quali indubbiamente trasmise, quanto meno aggiornandole, talune caratteristiche attività criminose della mafia italo-americana (speculazioni edilizie, usura, racket di giochi alle corse, prostituzione, droga, ecc.).

Tra essi si ricordano: Sorci Antonino, classe 1904, da Palermo, pregiudicato per associazione a delinquere, denunciato come dedito al contrabbando; Troia Mariano, classe 1905, da Palermo, deceduto nel 1967, capo della mafia della zona di San Lorenzo Colli, latitante dopo la strage di Ciaculli, si costituì poco prima di morire; Matranga Antonino, classe 1905, da Palermo, ricco proprietario terriero arricchitosi con i proventi derivatigli dalle speculazioni edilizie, appartenente alla cosca mafiosa di San Lorenzo Colli, assolto a Catanzaro per insufficienza di prove da associazione a delinquere ed ucciso a Milano, dove si era trasferito da tempo, il 29 aprile 1971; Mancino Rosario, classe 1915, da Palermo, personaggio di prima grandezza nel campo del traffico della droga, mafioso legato alla cosca dei La Barbera ed amico intimo del boss Lucky Luciano, ricco proprietario.

A fianco, in particolare, del Sorci, il Di Carlo si inserì nell'Istituto sovvenzioni e prestiti (ISEP) s.r.l. (trasformato poi in Co.fi.si). Dal 1947 al 1950, si inserì inoltre con i suddetti, nella Società ippica siciliana, della quale, per qualche tempo, il Sorci è stato anche l'amministratore; scopo primo era quello di impadronirsi dell'iniziativa per la costruzione dell'ippodromo La Motta di Palermo, ma il fine ultimo si identificava, ovviamente, nel controllo di tutto il complesso giro degli affari, ben più lucrosi, delle scommesse. Il programma non andò poi del tutto in porto per l'intervento degli appartenenti alla vecchia Società ippica palermitana.

Il Di Carlo Angelo, in questo giro di attività e nel mantenere sempre saldi i vincoli tra la mafia corleonese e

quella palermitana, si sarebbe servito del già citato Gagliano Salvatore (cugino del Navarra). Se al suo giungere in Italia risultava nullatenente, alla sua morte, avvenuta nel 1967, lasciò alla moglie 103 ettari circa di terreno seminativo ed una casa di abitazione in Palermo del valore di circa 8 milioni di lire.

Fece pure rientro dagli U.S.A. in quell'epoca Collura Vincenzo («Mister Vincent») fu Vincenzo e fu Criscione Domenica, nato a Corleone il 20 maggio 1898, ucciso in Corleone il 24 febbraio 1957. Emigrato negli U.S.A. nel 1936, si inserì nella malavita locale, diventando, si afferma, compare di «anello» di Frank Coppola e di «fonte» di Joe Profaci, noti *boss* italo-americani.

Il Collura sarebbe stato il candidato alla carica di capomafia del corleonese sostenuto da taluni *boss* mafiosi che all'uopo ne avevano anche predisposto il rientro in Italia; ma tutto ciò con qualche ritardo, poiché gli esponenti più forti della vecchia mafia avevano, invece, già fatto cadere la loro scelta sul Navarra. I sostenitori del Collura, peraltro meno compatti, dovettero così, sia pure a malincuore, assoggettarsi ed accettare la candidatura del Navarra, ma chiesero per il Collura un incarico che, nell'ambito della stessa cosca, risultasse di primo piano.

È al fatto che il Collura «Vincent» non si fosse assoggettato ad essere un gregario del Navarra, che si attribuisce ancor oggi l'ipotesi secondo la quale proprio il Navarra, nel 1951, ne avrebbe fatto uccidere il figlio Filippo; uccisione avvenuta in Roccamena (Palermo) e che rimase ad opera di ignoti.

Chiamato il dottor Michele Navarra ad ispezionare il cadavere, egli dichiarò trattarsi di morte dovuta ad un calcio di mula; non convinto di tale diagnosi, l'allora comandante la stazione dei carabinieri di Roccamena chiese l'intervento di altro medico di Corleone (il dottor Piccione) il quale diagnosticò che il decesso era avvenuto per un colpo di arma da fuoco, di cui esisteva foro di entrata e di uscita.

L'uccisione sarebbe stata ordinata dal Navarra per punire il Collura Filippo che, di propria iniziativa, aveva sequestrato certo cavalier Sebastiano Provenzano a scopo di estorsione, rifiutandosi, poi, di versare anche al Navarra la relativa tangente.

I contrasti tra il Navarra ed il Collura Vincenzo ebbero fine nel 1957 con l'uccisione di quest'ultimo.

Nella vita di Navarra ha molto rilievo anche l'amicizia con Catanzaro Vincenzo (detto «Borbone») fu Paolo e fu Vivona Concetta, nato a Marineo il 15 febbraio 1902 e residente a Corleone, frazione Ficuzza, attualmente al soggiorno obbligato nel comune di Cimigliano (Grosseto), figlio di pregiudicato morto in carcere, pregiudicato a sua volta per gravi reati contro la persona ed il patrimonio. Elemento prepotente e molto temuto, controllava, già allora, buona parte della zona della Ficuzza, mantenendo buoni rapporti con mafiosi di Marineo, di Villafрати, di Godrano, di Villabate ecc. e volentieri accettò di fare da maestro al meno «esperto», ma più intelligente e colto, Navarra.

Forte di tale predominio nella zona della Ficuzza e dell'amicizia contratta con il «professionista» Navarra, il Catanzaro riuscì nel 1945 a sposare certa Lupo Angela Giuseppa, classe 1913, da Marineo, figlia di ricco agricoltore di buona moralità, con notevoli beni patrimoniali in Ficuzza. Egli riuscì, inoltre, ad ottenere, a mezzadria, il feudo Lupotto dall'avvocato Castro Antonino da San Cipirello, sposato a New York con Di Carlo Luigia, sorella *del* Di Carlo Angelo, e cugina del Michele Navarra. Dall'assessore alle foreste demaniali (e delegato all'assessorato all'agricoltura) della Regione siciliana, onorevole Antonio Occhipinti (eletto per il MSI nel 1955 per il collegio di Caltanissetta, passò al C.E.S.P.A. - Centro siciliano parlamentare autonomista - nel 1956, restandovi fino al 1958; nelle recenti elezioni regionali, si è presentato quale candidato per il PSDI) ottenne nella stessa epoca appalti nel bosco della Ficuzza per il taglio e la carbonizzazione della legna. Acconsentì, inoltre, che detto parlamentare - che, originario di Gela, alloggiava con frequenza nel palazzo reale di Ficuzza - avviasse a lavorare nell'azienda forestale della zona numerosi ebanisti provenienti da Gela, facendo loro posto tramite il trasferimento di altri operai del luogo in vivai di località diverse.

Il fratello del Catanzaro, Gaetano, classe 1925, divenne dipendente dell'azienda forestale citata, unitamente al cognato Lo Proto Ciro (aveva sposato una sorella dell'interessato) entrambi residenti in Ficuzza.

Il Catanzaro, unitamente a Greco Carlo, classe 1881, da Marineo (deceduto nel 1965), già sindaco DC di Marineo dal 1956 al 1960, ottenne inoltre l'appalto per la fornitura di pietre per l'esecuzione dei lavori di ampliamento della strada nazionale 118 (dal bivio Bolognetta a Corleone) e per la esecuzione dei lavori per la diga della Scansano.

Da nullatenente qual'era nel 1939, il Catanzaro accumulò via via, oltre al notevole patrimonio dotale della moglie, una proprietà valutata (si afferma, per difetto) oltre 150 milioni.

Nel 1957, a suggello di una amicizia che si protraeva ormai da quasi un ventennio, la moglie del Navarra tenne a battesimo la figlia del Catanzaro, di nome Rosa.

La morte del Navarra - avvenuta nel 1958 - ed il sorgere debordante della potenza del Leggio Luciano,

segnarono un tempo di sosta nella vitalità mafiosa del Catanzaro; tempo di sosta che molti attribuirono a quella prudenza tipica del mafioso che, avvertendo il mutare degli eventi, resta in paziente attesa per potersi, poi, meglio e convenientemente inserire nel nuovo ordine di cose.

Dopo qualche anno, infatti, il Catanzaro riprese i contatti sia con la mafia corleonese sia con quella palermitana e in particolare con i fratelli Tuzzolino, con Pecoraro Francesco e Barbaccia Giosafat, con i fratelli Santomauro e con Badami Pietro.

I fratelli Tuzzolino sono pericolosi mafiosi della zona di Marineo, pregiudicati per gravi reati (attualmente Tuzzolino Ciro si trova al soggiorno obbligato), proprietari di una grossa tenuta terriera in agro di Monreale, acquistata nel 1966 dall'Ente riforma per 5 milioni di lire ed il cui valore attuale è, a dir poco, quintuplicato.

Pecoraro Francesco, classe 1905 e Barbaccia Giosafat, classe 1921, entrambi da Godrano, mafiosi, pregiudicati (il Barbaccia è anche cognato del mafioso Sclafani Ignazio) facenti parte della notissima cosca del Lorello Gaetano di Godrano, sono proprietari di vaste tenute terriere in Ficuzza e sono stati notati sovente, anche in Godrano, in compagnia del Catanzaro.

I fratelli Santomauro di Villafrati sono pregiudicati per gravi reati e potenti mafiosi della zona. Anche Badami Pietro di Villafrati è pregiudicato e mafioso e attualmente è alle dipendenze della ditta CIAR appaltatrice della strada a scorrimento veloce Palermo-Agrigento.

Michele Navarra ha intanto raggiunto una posizione di indiscusso potere mafioso nel corleonese.

Eliminato il direttore dell'ospedale e ufficiale sanitario di Corleone, egli è medico condotto, medico fiduciario dell'INAM, di rettore dell'ospedale civile e ha a sua disposizione una cosca mafiosa, di cui Leggio è luogotenente, che è una vera e propria associazione a delinquere con i fini tradizionali di protezione delle proprietà, delle abitazioni, delle persone, dei raccolti e di controllo dell'assunzione della manodopera bracciantile, ma insieme opera attraverso sequestri di persona, estorsioni nei confronti di quanti osino ribellarsi, quale che ne sia la ragione.

Della cosca, oltre ad altri personaggi già citati, facevano parte i seguenti mafiosi, molti dei quali destinati a svolgere un preciso ruolo nelle successive vicende, con lui o contro di lui nelle lotte che si accenderanno:

- Lo Bue Calogero fu Giovanni, classe 1887, da Corleone, deceduto;
- Lo Bue Carmelo fu Giovanni, classe 1897, da Corleone, ucciso;
- Lo Bue Pasquale e Giovanni, fu Calogero, da Corleone, viventi;
- Vintaloro Angelo fu Francesco, classe 1898, da Corleone, vivente;
- Trombatore Giovanni fu Salvatore, classe 1892, da Corleone, scomparso;
- Governali Antonino fu Giuseppe, classe 1916, da Corleone, scomparso;
- Maiuri Giovanni ed Antonino fu Pietro, da Corleone, viventi;
- Mancuso Marcello Antonino e Giuseppe fu Vincenzo, da Corleone, viventi;
- Pomilla Francesco, Gaetano e Leoluca fu Giovanni, da Corleone, viventi.

È a questo punto che scoppia il caso Rizzotto, segretario della camera del lavoro di Corleone, scomparso il 10 marzo 1948, il quale si era posto alla testa del movimento contadino della zona che invocava la riforma agraria.

La sentenza della cassazione del 26 maggio 1961, che a distanza di 13 anni dal delitto rigettava il ricorso proposto dal pubblico ministero contro l'assoluzione con formula dubitativa degli imputati - fra cui non compariva, peraltro, il Navarra - lasciava insoluto il caso per gli organi giudiziari, e lasciava anche molte ombre su cui sarà necessario fare luce nella relazione sul funzionamento della magistratura in Sicilia.

Ci riferiamo in particolare alla mancata esplorazione della foiba di Rocca Busambra che avrebbe potuto consentire di recuperare tutti gli elementi di prova, in difetto dei quali si ebbero le sorprendenti assoluzioni successive.

Mentre le indagini che precedettero il rinvio a giudizio degli imputati erano in corso e mentre l'opinione pubblica a gran voce credeva di individuare in Navarra e Leggio i due mandanti, l'autorità di pubblica sicurezza proponeva nei loro confronti il confino di polizia.

Il Navarra veniva arrestato, tradotto alle carceri di Palermo e posto a disposizione della commissione provinciale per i provvedimenti di polizia che ne riconosceva la pericolosità sociale, assegnandolo per un periodo di cinque anni al confino a Gioiosa Jonica (Reggio Calabria). Leggio rimaneva invece irreperibile.

Nella località di confino, il Navarra avrebbe ricevuto finanziamenti in segno di solidarietà da parte di noti *boss* USA, mentre durante la detenzione a Palermo avrebbe ricevuto la visita del suo avvocato di fiducia, onorevole Gerolamo Bellavista, del PLI, contro il quale peraltro il Navarra si sarebbe molto risentito perché non era riuscito ad evitargli il confino.

È in questo periodo che la mafia del corleonese, vista anche la manifesta impotenza del parlamentare liberale, cui erano andati in così larga misura i voti delle popolazioni della zona, muta le proprie preferenze politiche indirizzandole verso la DC, che nel resto d'Italia aveva conquistato la maggioranza assoluta il 18 aprile, nelle elezioni generali politiche.

E, quando - dopo pochi mesi di confino - il provvedimento venne revocato dalla Commissione centrale ed il Navarra fece ritorno a Corleone (nella stessa primavera del 1949), non solo apparve chiaro che gli «amici» del «nisseno» (e in particolare Calogero Vizzini e Genco Russo) avevano offerto e concesso la loro «protezione» e la loro «solidarietà», ma fu facile argomentare che da allora il Navarra, abbandonate le fila del PLI, si schierò - per ovvie considerazioni tornacontistiche, ma anche per stare al gioco dei suoi «protettori» ed amici nisseni - con tutta la sua influenza, a favore di taluni elementi della DC (specie regionali), portando con sé tutto quell'accresciuto «prestigio» che gli derivava, in seno alla popolazione, dalla sua sollecita e prematura liberazione.

Reduce dal confino, il Navarra per circa un anno seppe ben mimetizzare se stesso e la propria cosca, a tal punto che, se dal 1944 al 1948 si erano registrati 57 omicidi denunziati come tali, in quell'anno (metà 1949-metà 1950) in tutto il corleonese, non si ebbe a registrare alcun omicidio di carattere mafioso. Per l'unico omicidio dovuto ad una rissa, fu anzi il Navarra che si adoperò perché i due responsabili si costituissero e non divenissero incentivo per rendere meno «tranquillo» l'ambiente.

Questa nuova verginità che egli allora, soprattutto per innata scaltrezza, presentò come titolo per militare all'ombra della DC, gli valse, negli anni successivi, la conquista di talune nuove cariche. Divenne, così, presidente della federazione coltivatori diretti di Corleone; ispettore della cassa mutua malattia per i comuni di Corleone, Mezzojuso, Campofelice, Roccamena, Misilmeri, Bolognetta, Lercara Friddi, Godrano e Marineo; fiduciario del consorzio agrario di Corleone (gestito, però, da un mafioso di sua fiducia); medico fiduciario del personale delle ferrovie dello Stato per il reparto di Corleone, incarico questo conferitogli a seguito di concorso per titoli con decreto del ministro dei trasporti del 21 luglio 1954, n. 441, e che non comportava alcuna retribuzione, consentendogli però di usufruire di biglietti gratuiti per se stesso e per la sua famiglia.

Dal certificato di buona condotta esibito «nulla» risultava a suo carico. Nello stesso periodo, Catanzaro Ciro, fratello di Vincenzo, veniva assunto dalle ferrovie dello Stato quale manovale di ruolo a seguito di concorso a 4.900 posti bandito con decreto ministeriale n. 472 del 1954.

Nel contesto di tali attività si inserirono il controllo della popolazione agricola di una vasta plaga e le vicende relative al consorzio di bonifica dell'alto e medio Belice; consorzio che, istituito con regio decreto sin dal 1933, abbracciava un comprensorio di circa 106.000 ettari di terreno a cavallo delle tre province della Sicilia occidentale ed appartenente a circa 35.000 proprietari, estendendosi nei comuni di: Monreale, San Cipirello, Camporeale, Piana degli Albanesi, Corleone, Bisacchino, Contessa Entellina, Chiusa Sclafani, Campofiorito, Giuliana, Roccamena (provincia di Palermo); Poggioreale, Salemi, S. Ninfa, Salaparuta, Calatafimi e Gibellina (provincia di Trapani); Santa Margherita Belice, Montevago, Sambuca di Sicilia (provincia di Agrigento).

Il consorzio era stato costituito per la realizzazione di una diga sul fiume Belice (onde raccogliere acqua per l'irrigazione del territorio dei comuni citati); ma, di fatto, era rimasto inattivo sino al 1944, anche perché fin dalla sua costituzione la mafia gli si era schierata contro, dato che lo sviluppo dell'iniziativa poteva toglierle il monopolio dell'acqua e sovvertire l'ordine delle cose («campierato» ed «usura») fino allora sotto il suo diretto controllo.

Anche in tempi successivi, il potere mafioso riuscì, infatti, a garantire l'inattività del consorzio, tramite il controllo sui consorziati stessi, i quali potevano delegare, per la elezione dei consigli amministrativi, i loro rappresentanti, eleggendo - allo scopo - ancora e sempre gli stessi mafiosi.

Per ultimo, e fino al 1959, del consiglio di amministrazione facevano parte tra gli altri: l'avvocato Alberto Gensardo da Camporeale, genero del noto mafioso Vanni Sacco, ottimo amico del Navarra, presidente; La Torre Leonardo, mafioso da Corleone, vice presidente; l'avvocato Michele Giammancheri, allora sindaco di Bisacchino, consigliere.

È da dire, inoltre, che il consorzio fu per qualche tempo sotto il diretto controllo dell'onorevole Antonio Occhipinti, nella veste, appunto, di assessore regionale alle foreste, al rimboschimento ed all'economia montana.

Tale ultimo consiglio fu disciolto il 22 ottobre 1959 con decreto dell'onorevole Giuseppe Romano Battaglia (dell'Unione siciliana cristiano-sociale), allora a capo di detto assessorato, provvedendosi poi alle elezioni del nuovo consiglio, senza che, peraltro, la situazione sia di fatto migliorata.

Nel 1954 il dottor Navarra vinse anche il concorso per la condotta medica per il comune di Palermo, ma

rinunciò all'incarico per ragioni che sfuggono. Se si tiene conto che nel 1951 il medico provinciale di Palermo del tempo, dottor Giuseppe De Grazia aveva ricevuto un parere drasticamente negativo da parte del comando dei carabinieri di Corleone in ordine all'opportunità o meno di ammetterlo al concorso, si deve arguire che si trattò di una rivincita, non tanto di una questione di vanità.

Rapporti tra Michele Navarra e Luciano Leggio

Tra i più giovani elementi che ebbero a militare fin dall'immediato dopoguerra nella cosca facente capo al Navarra, si mise in mostra per spregiudicatezza, per sanguinarietà e per assoluta mancanza di scrupoli Luciano Leggio di Francesco Paolo, nato a Corleone il 6 gennaio 1925. Appartenente a famiglia di umili contadini, iniziò la sua attività criminosa quale ladro di covoni di grano. Protetto dal Navarra (che ne veniva finanche indicato quale «padrino», nel senso manoso della parola), a soli venti anni ed in seguito all'uccisione di un campiere, tale Punzo Stanislao (risultato estraneo alla mafia), ottenne il campierato dell'importante feudo Strasatto, a cavallo dei comuni di Corleone e Roccamena, di proprietà di certo dottor Caruso.

Anche per questo omicidio la voce pubblica additò nel Leggio l'autore, ma nulla poté essere acquisito a suo carico. Il Navarra, dal canto suo, favorì la lunga latitanza del Leggio, e pur lasciando trasparire in privato il suo convincimento circa le responsabilità attribuite al pupillo per alcuni omicidi a lui imputati (fra cui quello Rizzotto), ne ostacolò sistematicamente la cattura.

L'ampia libertà di azione e la protezione accordata dal Navarra, consentirono, così, al Leggio Luciano di assurgere a posizioni di primo piano, a tal punto che, nel tempo, la natura prepotente ed ambiziosa, il terrore che intorno a sé aveva determinato, la possibilità di forti guadagni che si era assicurato in proprio, lo portarono a volersi sostituire al suo stesso «capo» e «padrino».

In Corleone, verso il 1956, venne costituita, in contrada Piano di Scala, una società armentizia per l'allevamento di ovini e bovini, con il concorso dei seguenti mafiosi: Di Carlo Angelo, Leggio Francesco Paolo fu Girolamo, classe 1880, Leggio Francesco fu Leoluca, classe 1904, Leggio Leoluca fu Francesco, classe 1928.

Il Leggio Luciano ne sarebbe stato l'ideatore ed il membro più influente e, anche se il suo nome non apparve nella società, vi figurava, quale prestanome, il di lui padre Francesco Paolo.

Il Di Carlo Angelo, che aveva sopportato il maggior onere finanziario, in quanto tutti i fondi necessari erano stati da lui apportati (i familiari del Leggio erano nullatenenti) non poteva effettuare, essendo residente a Palermo, un continuo e vigile controllo sull'attività della società armentizia.

Di ciò approfittò il Leggio Luciano che, con costante gradualità, finì per impedire al Di Carlo una qualsivoglia ingerenza nella società, diventando egli il padrone incontrastato (con il fido gregario Leggio Leoluca) di tutti i beni sociali.

Tale predominio consentì al Leggio di garantirsi quella fonte di guadagno, che egli fin dall'inizio si era ripromesso e cioè la macellazione clandestina del bestiame rubato ed il successivo avvio ai mercati di Palermo; ciò che, praticamente, non era possibile fare nel bosco della Ficuzza ove la presenza del Catanzaro (amico e protettore del Navarra) non glielo avrebbero consentito.

Il feudo Piano di Scala diventò, così, verso il 1957-58, il centro di operazioni della cosca che ormai faceva capo a Leggio Luciano e della quale facevano parte Roffino Giuseppe, Riina Giacomo, Bagarella Calogero, Provenzano Giovanni, Pasqua Giovanni ed altri. E fu in detto spazio di tempo che, non contento di aver emarginato il Di Carlo, Leggio fece un ulteriore affronto al Navarra, mettendosi contro Vintaloro Angelo, uno dei suoi più fedeli luogotenenti.

Il Vintaloro aveva, infatti, acquistato 40 salme di terreno già di proprietà della famiglia dei baroni Cammarata nel feudo Piano di Scala, confinante con le terre della società armentizia e con la disponibilità di un « baglio » in comune. Ciò aveva anche fatto secondo la migliore tradizione mafiosa, chiedendo, cioè prima dell'acquisto, ed in ossequio alla regola di «rispetto» verso gli «amici» confinanti, se nulla vi fosse in contrario per l'acquisto di quell'appezzamento.

Nessuna obiezione venne sollevata e l'acquisto fu così perfezionato; ma poco dopo, secondo i canoni più tradizionali della mafia, i Leggio iniziarono una serie di danneggiamenti e di azioni di disturbo, ai danni del Vintaloro tanto da indurlo a disinteressarsi delle terre acquistate.

Le prepotenze e le angherie di costoro nei confronti di un vecchio «amico» del Navarra non potevano, evidentemente, lasciare indifferente il «capo», al quale non erano sicuramente sfuggiti gli atteggiamenti indipendenti e sprezzanti assunti da qualche tempo da colui che, per quanto aggressivo, violento e spavaldo, altro

non era, sino a quel momento, che un gregario dell'associazione con il ruolo di sicario.

Era perciò inevitabile che da parte di Michele Navarra si corresse ai ripari con l'unico rimedio possibile e concepibile: la eliminazione dell'irrequieto ed insubordinato Luciano Leggio.

Ed è anche da presumere che la lotta sia stata preceduta, in un primo momento, da appelli e da inviti affinché desistesse dalla posizione assunta e si mostrasse più sottomesso, e che il Navarra abbia anche esitato ad ingaggiare un conflitto aperto, non foss'altro per non compromettere una posizione ormai di primo piano in tanti settori.

Poi, però, sia per timore del suo avversario, sia per non «perdere la faccia», giunse alla determinazione di passare dagli «avvertimenti» all'azione.

Si arriva, così, all'attentato di Piano di Scala, organizzato, appunto, da Michele Navarra contro il Leggio Luciano il quale, messo indubbiamente in guardia dai precedenti approcci o «avvertimenti» del Navarra e dei suoi emissari, riuscì a sfuggire, benché leggermente ferito e dopo aver fronteggiato da solo o con l'aiuto di Giuseppe Roffino i numerosi aggressori (che sbucati da una stalla appartenente ad Angelo Vintaloro, aprirono il fuoco contro di lui), sottraendosi ai sicari del Navarra in compagnia di Leggio Francesco e di Muratore Bernardo di Giovanni (classe 1931, da Corleone), sopraggiunti poco dopo la sparatoria.

La sua reazione non si fece attendere.

A distanza di quasi due mesi, il 2 agosto 1958, Michele Navarra cadde crivellato di proiettili, insieme con il dottor Giovanni Russo (suo occasionale accompagnatore e vittima innocente), sulla strada statale numero 118, in località San Isidoro della contrada Imbriaca, in agro di Palazzo Adriano, mentre da Lercara Friddi faceva rientro a Corleone. Ne seguì tra la cosca navarriana (la cosiddetta vecchia mafia) e quella degli accoliti di Leggio (definita la mafia delle nuove leve), una lotta che si concretò in una catena di sparatorie, imboscate, sequestri o scomparse di persone, nel corso delle quali vennero eliminati numerosi individui mentre altri, miracolosamente, sfuggirono alla morte, ovvero se la cavarono con ferite.

Le vittime furono: Marino Marco, navarriano, ucciso in sparatoria; Marino Giovanni, navarriano, ucciso in sparatoria; Lo Bue Carmelo, navarriano, assassinato; Maiuri Pietro, navarriano, ucciso in sparatoria; Marino Giovanni, ucciso dai leggiani per ottenerne il silenzio; Riina Paolo, navarriano, assassinato; Listi Vincenzo, navarriano, scomparso; Delo Giovanni, navarriano, scomparso; Trombadori Fernando, navarriano, scomparso; Governali Antonino, navarriano, scomparso; Cortimiglia Vincenzo, navarriano, ucciso in sparatoria; Provenzano Giovanni, leggiano, ucciso in sparatoria; Sottile Salvatore, leggiano, scomparso; Cammarata Salvatore, leggiano, assassinato.

La sorte peggiore toccò, quindi, ai navarriani che persero tutti i loro maggiori esponenti.

La catena dei crimini si interruppe solo nel 1963, allorché le forze dell'ordine fecero luogo ad arresti massicci di mafiosi in Corleone ed altrove, ma su tutto e su tutti, benché successivamente arrestato, rimase la figura sanguinaria e temutissima di Leggio Luciano.

Per l'omicidio del dottor Michele Navarra e del dottor Giovanni Russo, furono denunciati Leggio Luciano, Leggio Giuseppe e Leggio Leoluca, i quali vennero, nel 1962, assolti dall'assise di Palermo per insufficienza di prove.

Luciano Leggio e numerosi componenti della mafia del corleonese furono poi giudicati dalla corte di assise di Bari - ove il Leggio aveva del resto trovato già nel 1967 altre clamorose assoluzioni - per gli omicidi verificatisi dopo la morte del Navarra e per altri delitti ancora. Con sentenza del 10 giugno 1969 la corte assolse i maggiori imputati.

Avendo il pubblico ministero appellato entrambe le sentenze ed avendo la cassazione rimesso gli atti del processo di Palermo, per legittima suspizione, alla corte di appello di Bari, i procedimenti furono unificati.

La corte di assise di appello di Bari, con sentenza 23 dicembre 1970, condannò il Leggio, latitante, alla pena dell'ergastolo per l'uccisione di Navarra e di Russo.

A questo proposito non può sottacersi come in sede di processo di primo grado presso la corte di assise di Palermo - sezione 2^a - conclusosi con sentenza del 23 ottobre 1962, si fosse constatato che i frammenti di vetro da fanaleria rinvenuti e repertati in occasione del delitto di cui sopra (a testimonianza precisa della presenza, nel contesto delle accuse, di un determinato tipo di automezzo), erano stati sostituiti. È la stessa sentenza che lo dice: «Il reperto è stato sicuramente manomesso ed il relativo procedimento penale instaurato dal pubblico ministero si è chiuso, purtroppo, con sentenza di non doversi procedere perché rimasti ignoti gli autori del reato; non si è potuto accertare neppure dove e quando sia avvenuta, ma che sia avvenuta la manomissione non può porsi in dubbio.

Né deve meravigliare il fatto che i sigilli erano integri e la firma autentica, perché una organizzazione crimi-

nosa potente ed operante come quella di Corleone non si arresta dinanzi a tale ostacolo».

Né gli organi giudiziari, né quelli amministrativi sono stati, peraltro, in grado di far luce su questa frode processuale assai rilevante ai fini del procedimento contro Leggio per l'uccisione di Navarra, perché i frammenti di vetro ritrovati sul luogo del delitto risultarono, ad una prima perizia, appartenenti ad un fanalino di una Alfa 1900 e il Leggio Giuseppe era proprietario, appunto, di un tale tipo di macchina che fu dichiarata rubata e mai più ritrovata.

Il procedimento instaurato a Palermo si concluse con la sentenza di non doversi procedere perché rimasti ignoti gli autori del reato. L'inchiesta promossa dal Ministero di grazia e giustizia nel 1970 a carico di Vincenzo Riela, cancelliere capo del tribunale di Palermo, legato per vincoli di parentela e di conoscenza con il dottor Navarra (e che riguardava, peraltro, il suo comportamento nella questione delle vicende connesse alla irreperibilità di Leggio a seguito della nota relazione della Commissione antimafia), ha bensì accertato che il Riela stesso era incaricato della sorveglianza sul servizio di custodia dei corpi di reato nel triennio 1959-61, e vale a dire nell'arco di tempo dell'istruttoria formale, ma si è limitata esclusivamente a scagionare il Riela stesso nei cui confronti «non è adombrarle una qualsiasi ipotesi di collusione con gli ignoti autori della frode processuale», esprimendo perplessità sul modo caotico con cui furono raccolti i reperti.

All'atto della sua morte, a carico di Michele Navarra non figuravano pregiudizi penali di sorta; agli atti della stazione dei carabinieri di Corleone si rileva soltanto che - con verbale del 13 novembre 1948 - venne arrestato e tradotto presso le carceri di Palermo a disposizione della commissione provinciale per i provvedimenti di polizia. Inviato al confino a Gioiosa Jonica (Reggio Calabria), fece ritorno dopo qualche mese in Corleone per la revoca (9 giugno 1949) del provvedimento ad opera della commissione centrale di appello presso il Ministero dell'interno.

Nel 1951 venne nuovamente fermato, perché proposto per una misura precauzionale (confino), ma, anche in questa circostanza, dopo pochi giorni fece ritorno al paese di origine.

Già cavaliere della corona d'Italia dal 1941, Michele Navarra è stato insignito della onorificenza di cavaliere dell'ordine al merito della Repubblica d'Italia con decreto del 2 giugno 1958, anche se il conferimento ufficiale dell'onorificenza non è avvenuto per la sua uccisione. La relativa segnalazione era stata inoltrata alla Presidenza del Consiglio dei ministri il 3 marzo 1958 dal sottosegretario alla Presidenza del Consiglio, senatore Spallino. Sulla base delle informazioni ricevute dalla questura e dai carabinieri, il prefetto di Palermo, dottor Migliore, esprimeva parere favorevole al conferimento dell'onorificenza, specificando che Navarra «è di buona condotta in genere, senza precedenti sfavorevoli.

«Iscritto alla DC, per la quale esplica una certa attività.

«Assolve i seguenti incarichi pubblici: medico condotto del comune di Corleone dal 1932; medico fiduciario dell'INAIL di Palermo; caporeparto di medicina dell'ospedale civile Dei Bianchi di Corleone dal 1932; direttore di detto ospedale civile sin dal 1948; medico ispettore per il comprensorio di Lercara Friddi dall'agosto 1957 per conto dell'INAIL. Inoltre è sottotenente medico di complemento in congedo».

Alla sua morte, avvenuta come già detto, il 2 agosto 1958, Navarra lasciò alla vedova alcuni appezzamenti di terreni (ettari 1.28.43 per un settimo seminativo e are 71.69 per un quattordicesimo seminativo) e parte di una casa di abitazione di 11 vani sita in Corleone di cui Tommasa Cascio era già proprietaria per la restante parte.

Quest'ultima possedeva inoltre altra casa in contrada Chiosi sempre di Corleone.

Tali beni derivavano dalla suddivisione dell'eredità del padre che, decedendo nel 1952, aveva lasciato a sua volta alla vedova ed ai figli i seguenti immobili: una casa di abitazione; un appezzamento di 2.15.82 ettari in contrada Poirà; altri appezzamenti nella stessa contrada per 18.82 are, 6.92 are, 29.33 are; un appezzamento di 9.58 are in contrada Arancio; un appezzamento di 1.18.85 ettari in contrada Villaronte e tre appezzamenti di terreno in contra Prinzinotti di una estensione rispettivamente di 14.19 are, 45.90 are e 25.87 are, tutte in agro di Corleone e in parte già vendute nel 1958.

La scarsa consistenza patrimoniale dimostra come il Navarra più che al denaro in quanto tale abbia sempre mirato al potere; dando anzi libero sfogo alle sue manie di grandezza, spendeva spesso quanto introitava dalla sua attività sia di medico sia di mafioso. Profitti certamente maggiori seppero invece trarre dalla posizione del capo i suoi accoliti.

Personaggi gravitanti intorno a Michele Navarra

Per avere un quadro completo della «famiglia» mafiosa del Navarra è necessario peraltro soffermarsi anche su quei personaggi un tempo gravitanti intorno al prestigio del capo corleonese; personaggi che, sulla protezione del Navarra, hanno via via costruito le premesse per un inserimento in ogni ambiente della vita amministrativa e politica del capoluogo regionale, traendone, spesso incrementi economici e di carriera.

- 1) Lo Bue Calogero fu Giovanni e fu Marsala Anna, nato a Prizzi il 12 febbraio 1887, deceduto in Corleone il 13 febbraio 1953.

Capo indiscusso della vecchia mafia di Corleone, cedette il posto al vertice della stessa a Michele Navarra, pago di conservare la posizione economica da tempo acquisita e di mantenere la funzione di «moderatore» nell'ambito della «famiglia» mafiosa di Corleone.

Al mantenimento del suo prestigio contribuì anche il fatto che, appartenendo a vecchia famiglia mafiosa di Prizzi, consentì al Navarra anche il controllo di quella zona.

La famiglia Lo Bue, pur dopo la sua morte, rimase legata al Navarra (un fratello del Calogero, Carmelo, fu appunto ucciso dai leggiani nel 1958).

Una sua sorella sposò il padre del noto Collura Vincent, pure nativo e residente in Prizzi.

Morendo, lasciò ai figli oltre 60 ettari di terreno, numerosi capi di bestiame ed alcune case di abitazione. Dei figli, Anna, classe 1916, casalinga, residente in Corleone, è sposata a Pecoraro Nicolò fu Calogero e fu Arena Concetta, nato a Corleone il 29 gennaio 1914, impiegato presso quell'ufficio imposte dirette. Presso l'amministrazione comunale di Corleone il Pecoraro ricoprì i seguenti incarichi: vicesindaco dal 1960 al 1961; assessore dal 1964 al 1966; vicesindaco dal 1966 al 1970. Dal 1967 è anche giudice popolare di corte di assise di primo grado.

Giovanni, classe 1919, residente in Corleone, agricoltore, incensurato, risulta figura di mafioso non di spicco, vissuto all'ombra del padre e del fratello.

Pasquale, classe 1923, residente in Corleone, agricoltore, prosciolto in istruttoria per insufficienza di prove dal reato di associazione per delinquere, nel 1965 fu assegnato al soggiorno obbligato per anni 3 in Savignone (Genova).

In merito a tale misura di sicurezza, è da dire che venne proposto quale elemento pericoloso e mafioso in data 6 aprile 1965 dalla questura di Palermo per l'invio al soggiorno obbligato.

L'11 dicembre 1965 la stessa questura fece seguito - di iniziativa - alla precedente proposta, riferendo che il Lo Bue «da più approfondite indagini» non era risultato frequentasse mafiosi, ma che era, invece, dedito alla conduzione della sua azienda agricola.

Su richiesta della corte di appello di Palermo - sezione misure di prevenzione - il comando dei carabinieri, in data 23 gennaio 1966, inviò un nuovo rapporto sulla personalità del mafioso, sostenendo la pericolosità sociale dell'individuo ed i suoi legami con la mafia. Dovette riferire anche in merito al ritardo frapposto dalla questura - cinque mesi - nell'esecuzione dell'ordinanza emessa dalla magistratura e a tale proposito specificò che solo il 22 dicembre 1965 la questura aveva dato notizia all'Arma di Corleone dell'esistenza della misura stessa. Il Lo Bue si era, però, nel frattempo, reso latitante.

In data 24 luglio 1967, infine, la corte di appello revocava la misura del soggiorno obbligato, ferma restando la sorveglianza speciale per il residuo periodo.

- 2) Trombatore Giovanni (detto «Signoruzzo») fu Salvatore e fu Streva Lucia, nato a Corleone il 25 giugno 1892, già ivi residente, scomparso il 10 aprile 1961.

Mafioso di spicco, legato al Navarra Michele e già capo della mafia della zona superiore di Corleone, a suo carico si rilevano i seguenti precedenti penali:

- 1920 - Prosciolto dall'accusa di omicidio in persona di Zangara Giovanni;

- 18 ottobre 1930 - Corte di appello di Palermo: reclusione anni 2 e mesi sei ed anni 2 libertà vigilata. Amnistiato.

In Corleone è tuttora proprietario di circa 8 ettari di terreno e di numerosi capi di bestiame, in godimento alla famiglia.

In merito alla sua scomparsa ed a quella di Governali Antonino, l'Arma e la pubblica sicurezza di Corleone denunciarono, nel 1965, il mafioso Sparacio Paolo (ora deceduto) da Prizzi e, con lui, altre trenta persone.

Il relativo procedimento penale è tuttora pendente. È, comunque, ancor oggi, voce corrente che i due navarriani siano stati fatti scomparire dalla mafia di Prizzi (Paolo Sparacio, Giuseppe Cannella ed altri),

schieratisi, dopo la morte del Navarra, con il Leggio Luciano.

Per quanto concerne i legami tra la mafia di Corleone e quella di Prizzi, è da dire che la cosca di quest'ultimo comune, legata definitivamente a Leggio Luciano dopo la morte del Navarra, annovera tra i suoi maggiori esponenti:

- 3) Cannella Giuseppe, classe 1901, da Prizzi, ivi residente e di fatto domiciliato in Palermo in via Ariosto n. 8, mafioso di primo piano (benché non si possa sostenere che si sia mai personalmente esposto) della cosca di Prizzi; agricoltore; a suo carico si rileva un solo precedente penale:

- 1928 - Tribunale di Sciacca: assolto per insufficienza di prove dal reato di danneggiamento.

Già condannato a mesi 1 di arresto dal pretore di Bisacchino.

Arricchitosi dopo il 1945, attualmente possiede: ettari 41 di terreno ereditati nel 1957 da una zia; ettari 25 di terreno acquistati nel 1960; ettari 154.194 di terreno acquistati nel 1962; una casa di abitazione in Prizzi acquistata nel 1960; due case di abitazione in Prizzi acquistate nel 1962 per un valore di circa 20 milioni di lire; due aziende armentizie di 150 bovini e 400 tra ovini e caprini; un villino, da lui occupato, in Palermo - via Ariosto n. 18 - acquistato nel 1958 da Agnello Riccardo, di complessivi due piani, e che può essere valutato intorno ai 40 milioni di lire. È anche stato azionista sino al 1960 del Molino e pastificio Cicirello di Prizzi.

Politicamente già iscritto al PLI e dal 1948 alla DC, ha ricoperto per quest'ultimo partito la carica di sindaco di Prizzi dal 1948 al 1958.

Diffidato dalla questura di Palermo - su proposta dell'Arma di Prizzi - il 15 agosto 1963, gli fu revocato il provvedimento a distanza di due mesi (8 ottobre 1963); fu nuovamente diffidato il 17 agosto 1966 (su proposta dell'Arma di Prizzi del 13 aprile 1965), ma una volta notificatogli il provvedimento (soltanto in data 23 giugno 1968), subentrò il 7 agosto 1968 la revoca (su istanza presentata dall'interessato il 27 giugno 1968 e su parere favorevole espresso dal secondo distretto di polizia di Palermo).

In data 11 gennaio 1966, inoltre, la squadra di polizia giudiziaria dei carabinieri di Termini Imerese inoltrò a quel procuratore della Repubblica - su sua stessa richiesta - proposta per l'applicazione del provvedimento della sorveglianza speciale della pubblica sicurezza.

Ha in corso (unitamente a Sparacio Paolo e ad altri 30) procedimento penale relativo a denuncia da parte dell'Arma e della pubblica sicurezza di Corleone, del 5 marzo 1965, per associazione per delinquere aggravata.

Un figlio del Cannella, Michele, è ispettore dell'ESA e sindaco DC di Prizzi.

- 4) Cannella Pietro, fratello di Giuseppe, classe 1893, residente in Prizzi, è conosciuto come mafioso violento e pericoloso, nonché quale favoreggiatore di mafiosi latitanti (che avrebbe ospitato in una casa rustica sita in contrada Calabria di Castronovo di Sicilia). I militari del nucleo di polizia giudiziaria di Palermo, nel tentativo di arrestare i latitanti leggiani Rollino, Bagarella e Provenzano, nel 1965, mentre si avvicinavano a detta masseria, vennero fatti segno a colpi di arma da fuoco.

Con rapporto in data 11 gennaio 1966, la squadra di polizia giudiziaria di Termini Imerese trasmise a quella procura della Repubblica proposta per l'applicazione della sorveglianza speciale nei confronti di Cannella Pietro. La procura, con foglio 10/66 pubblico ministero del 26 settembre 1966, trasmise per competenza la proposta alla procura di Palermo, ove però l'incarto non risulta pervenuto, mentre risulta certamente partito da Termini.

- 5) Pecoraro Carmelo, classe 1905, da Prizzi, ivi residente, possidente, figlio di pericoloso pregiudicato, morto mentre si trovava al confino.

A suo carico si rileva solo:

- 22 maggio 1938 - Giudice istruttore di Palermo: non devesi procedere per non aver commesso il fatto per concorso in peculato, falsità in registri e truffa;

- 5 marzo 1965 - Denunciato dall'Arma e dalla pubblica sicurezza di Corleone per associazione a delinquere aggravata.

Politicamente già fervente separatista, passato al PLI e successivamente alla DC, ricoprì nel comune di Prizzi vari incarichi (tra cui quello di sindaco, dal 1960 al 1964).

Nella sua attività di mafioso si sarebbe avvalso dell'opera dei noti latitanti leggiani Rofino Giuseppe e Bagarella Giovanni.

Già nullatenente, attualmente possiede: 10 ettari di terreno seminativo acquistati nel 1936; 80 ettari di terreno acquistati nel 1956, con casa di abitazione e numero imprecisato di bovini ed ovini, per complessivi 20 milioni di lire circa; una casa di abitazione in Prizzi; una cava di pietra in località

Carcari di Castronovo di Sicilia.

- 6) Comparetto Antonino, classe 1929, da Prizzi, ivi residente, agricoltore, celibe.

A suo carico si rileva:

- 1948 - Tribunale di Termini Imerese: assolto per insufficienza di prove dall'imputazione di rapina in concorso;

- 1964 - Diffidato;

- 5 marzo 1965 - Denunciato dall'Arma e della pubblica sicurezza di Corleone con altre 30 persone per associazione per delinquere aggravata;

- 1965 - Tribunale di Palermo: sottoposto a misura della sorveglianza speciale;

- 12 maggio 1966 - Corte di appello di Palermo: non deve procedersi ad alcuna misura di prevenzione perché dopo la diffida non ha riportato alcuna condanna.

Ha in gabella i seguenti terreni: 56 ettari ubicati in contrada Acqua d'Argento di Prizzi e di proprietà del dottor Pedone Calogero, impiegato dell'INPS di Palermo; 60 ettari circa (15 salme), unitamente ai familiari, ubicati in contrada Cozzo d'argento di Lercara Friddi e di proprietà di Marretta Guido da Prizzi.

Nullatenente nel 1939, attualmente possiede: 11 ettari di terreno acquistati nel 1962 da tale Vitale Cutelluzzo, in località Depupo di Castronovo di Sicilia, confinante con la proprietà del barone Riso da Lercara Friddi.

- 7) Lombardo Giuseppe, classe 1915, da Prizzi ed ivi residente, istruttore pratico presso la Scuola agraria professionale di Prizzi.

Figlio di pericoloso pregiudicato, è coniugato con Di Maggio Domenica, classe 1926, da Castellammare del Golfo (Trapani), figlia, a sua volta, del pericoloso pregiudicato Di Maggio Andrea, classe 1893, già capo della nota cosca mafiosa di Castellammare del Golfo ed inserito in quella più vasta dell'alcamese.

A suo carico risulta:

13 febbraio 1950 - Denunciato in stato di arresto per sequestro di persona a scopo di estorsione del possidente Provenzano Sebastiano; rapina di 60 ovini in agro di Lercara Friddi; porto abusivo di armi da guerra ed associazione per delinquere;

- 31 maggio 1963 - Giudice istruttore della 4a sezione del tribunale di Palermo: assolto perché il fatto non sussiste.

Acquistò, in epoca successiva al 1944-45, 29 ettari di terreno ubicati in agro di Castronovo di Sicilia e una casa di abitazione in Prizzi.

Per quanto attiene al sequestro del possidente Provenzano Sebastiano, trattasi di quello stesso organizzato dal Collura Filippo - anche se questi non figura nel rapporto di denuncia - e fatto eseguire da elementi di Prizzi. Il padre del Collura Filippo, il noto «Mister Vincent» era, allora, mezzadro e «guardiaspalle» del Provenzano, e, con quest'ultimo, aveva in società un'azienda armentizia. Ed il Collura Filippo, ucciso nel 1951, sarebbe stato giustiziato (per i motivi già indicati in precedenza) appunto nella stalla della stessa azienda armentizia.

- 8) Marretta Filippo, classe 1900, da Prizzi, ivi residente, già agricoltore, paralitico dal 1964.

A suo carico si rileva:

- 1922 - Corte di assise di Palermo: assolto dal reato di concorso in omicidio premeditato;

- 1925 - Denunciato in stato di latitanza per associazione per delinquere;

- 1928 - Corte di assise di Palermo: anni 19 e mesi 2 di reclusione ed anni 3 di libertà vigilata per omicidio premeditato;

- 1934 - Scarcerato a Capo d'Istria e sottoposto alla libertà vigilata per anni 3;

- 1940 - Riabilitato;

- 1960 - Diffidato;

- 1965 - Denunciato dall'Arma e dalla pubblica sicurezza di Corleone assieme a trenta persone di Prizzi per associazione a delinquere. Procedimento tuttora pendente;

- 1966 - Non accolta dal tribunale di Palermo la proposta per la sorveglianza speciale.

Già nullatenente, in data successiva al 1940 acquistò i seguenti beni immobili: 80 ettari di terreno in località Margi, agro di Prizzi e Corleone; una casa di abitazione in Prizzi; 40 bovini e circa 100 ovini; 30 azioni del cinema Centrale di Prizzi.

Risulta che i citati esponenti della mafia di Prizzi hanno avuto stretti legami di amicizia con i sottotonati esponenti mafiosi di Bisacquino (Palermo) e Gibellina (Trapani) anch'essi legati - a loro volta - alla

mafia di Corleone:

- 9) Troncale Francesco, classe 1909, da Bisacchino e residente in Gibellina (Trapani) ma di fatto domiciliato in Palermo, commerciante.

È stato sempre indicato tra i più attivi collaboratori del Leggio Luciano: più volte additato quale partecipe di oscure vicende delittuose, tra cui la sparizione dei mafiosi «navarriani» Trombadore Giovanni e Governali Antonino.

Quale commerciante in latticini e formaggi manteneva legami ad ampio raggio tra le cosche del palermitano, di Corleone, Prizzi, Bisacchino e Gibellina.

Pur non risultando possedere beni immobili, ha sempre condotto tenore di vita molto dispendioso.

Proposto per l'applicazione del soggiorno obbligato in quanto, oltre alla già nota pericolosità, tentava a cavallo del 1969-1970 di dar vita ad una cosca mafiosa in Gibellina per il controllo delle attività relative alla ricostruzione del centro terremotato (a tal punto da giungere ad abitare in una baracca pur disponendo di abitazione in Palermo).

Venne arrestato in data 11 marzo 1970 e in data 12 aprile 1970 inviato al soggiorno obbligato per anni 3 a Cogliate (Milano).

- 10) Riggio Salvatore, classe 1914, da Prizzi, ivi residente, agricoltore, nullatenente.

Pregiudicato per furto e danneggiamento; nel 1951 fu assolto per insufficienza di prove dall'accusa di omicidio di certo Mule.

Elemento turbolento ed irrequieto, dal 1963 al 1965 è emigrato in Germania per lavoro, ritornando successivamente a Prizzi.

- 11) Guarisco Francesco, classe 1924, da Gibellina (Trapani), in atto al soggiorno obbligato.

Contadino, nullatenente.

Appartenente a famiglia di mafiosi e pregiudicati, due dei suoi fratelli sono stati uccisi ad opera di ignoti.

Ha i seguenti precedenti penali:

- 1943 - Tribunale alleato: anni 3 di reclusione;
- 1945 - Tribunale militare: mesi 5 di reclusione per diserzione;
- 1959 - Denunciato quale autore dell'omicidio - in conflitto - del carabiniere Bovi Clemente e per più rapine nel corleonese;
- 1962 - Condannato all'ergastolo per i delitti di cui sopra. Fu poi assolto, in sede di appello, per insufficienza di prove;
- 1966 - Diffidato.

Indicato quale uno dei più sanguinari sicari del Leggio Luciano.

È imparentato - per parte di moglie - con il Troncale Francesco.

- 12) Governali Antonino (inteso «Funcidda») fu Giuseppe e fu Saccaro Vincenza, nato a Corleone il 22 febbraio 1906 e scomparso il 10 aprile 1961.

Era contadino, gabelotto del feudo Ridocco già della baronessa Paternostro.

Astuto, spregiudicato, luogotenente e braccio destro di Michele Navarra, preposto - come già detto - al controllo della mafia della parte alta di Corleone, fu indicato quale complice del Navarra nell'omicidio del Collura Vincenzo («Mister Vincent») e nel tentato omicidio del Leggio Luciano.

A suo carico si rileva:

- 1933 - Assolto dall'imputazione *di* ratto, violenza privata, lesioni, furto semplice e porto abusivo di arma. Nel giudizio di primo grado era stato condannato a 13 anni di reclusione;
- 1936 - Assegnato al confino di polizia per anni 4;
- 1958 - Denunciato in stato di arresto per associazione a delinquere ed omicidio.

Prosciolto per insufficienza di prove il 2 agosto 1960.

Già nullatenente sino al 1940, attualmente figurano essere a lui intestati i seguenti beni: are 46.76 di terreno nelle contrade Ridocco e Nicilla; una casa di abitazione di 10 vani in Corleone; una masseria ed una società armentizia in contrada Ridocco, in società con i fratelli Strega Antonino e Leoluca.

La masseria, sede della società armentizia, serviva anche da sede per le riunioni dei mafiosi di tutti i paesi vicini.

Essendo la località Ridocco ubicata al confine con il comune di Campiofiorito (posto tra Corleone e Bisacchino), il Governali finì per esercitare a lungo notevole influenza su parte del territorio di Campiofiorito.

Pochi anni dopo la sua scomparsa, la moglie ed i figli emigrarono negli Stati Uniti d'America.

- 13) Vintaloro Angelo fu Francesco e fu Trombadore Maria Concetta, nato a Corleone il 28 febbraio 1898 ed ivi residente, agricoltore.

Luogotenente di Michele Navarra, con il Collura Vincenzo fu capo della mafia della parte bassa di Corleone.

Già nullatenente, si arricchì in epoca successiva al 1940, ed ora possiede: sei ettari di terreno in contrada Rubinia di Corleone; 40 ettari di terreno in contrada Casale di Corleone; 1 ettaro di terreno in contrada Bocchinello di Corleone; 120 ettari di terreno in contrada Piano di Scala acquistati nel 1953 dal barone Cammarata per lire 26.000.000. Per tale acquisto accese un mutuo di lire 12 milioni presso il Banco di Sicilia, estinto pochi anni dopo. Nell'acquisto del terreno avrebbe ottenuto particolari «agevolazioni», in quanto da diversi anni aveva in gabella il feudo del barone Cammarata, e questi sarebbe stato costretto a venderlo ai mafiosi, che intendevano ivi stabilire il centro delle loro attività di abigeatari.

Circa i notevoli fondi di cui si trovò improvvisamente a disporre il Vintaloro, si afferma che derivassero dal furto compiuto dallo stesso ai danni di un ufficiale che aveva in consegna la cassaforte con i fondi del corpo d'armata di stanza a Corleone e che sparì con i fondi senza lasciare traccia alcuna.

Il Vintaloro, quale luogotenente del Navarra, finì per attirarsi le antipatie del Leggio Luciano, che mirava al controllo assoluto di quanto avveniva a Piano di Scala, ove intendeva poter liberamente - e senza dividere gli utili con alcuno - esercitare la macellazione clandestina di bovini provenienti da abigeati. In detto feudo era, infatti, ubicato anche un grosso «baglio», composto da più case, appartenenti - come già detto - oltre che al Vintaloro Angelo, anche a Di Carlo Angelo ed ai fratelli Leggio.

Non prese parte alla lotta tra navarriani e leggiani, restandosene nascosto in casa.

Già indicato quale autore dell'omicidio del mafioso Sottile, fu assolto dalla corte di assise di Bari in data 10 giugno 1969.

In atto si trova al soggiorno obbligato per anni 4 nel comune di Cassano Jonico (Cosenza).

- 14) Pennino Carmelo fu Salvatore e fu Gagliano Orsola, nato a Corleone il 25 febbraio 1913, deceduto il 24 gennaio 1963 per morte naturale. Era coniugato con Moscato Leoluchina, classe 1926, desidente in Corleone; non ha figli.

Figlio di mafioso ucciso negli Stati Uniti d'America, subentrò al padre quale campiere presso il feudo Rao di Corleone, rimanendo legato alla cosca mafiosa del Navarra.

Incensurato, non ha lasciato beni immobili.

È cugino di Pennino Carmelo fu Antonino, classe 1914, da Corleone e residente in Palermo, medico, libero professionista con studio in proprio, nonché medico per conto dell'INAM presso i cantieri navali di Palermo.

Quest'ultimo, nel 1955, presentatosi per le elezioni regionali nella lista della DC, ottenne, pur non risultando eletto, il maggior numero di voti preferenziali in Corleone, ivi superando di gran lunga tutti i maggiori candidati della lista.

Una sorella del Pennino Carmelo fu Salvatore, è sposata con il mafioso Mancuso Marcello Antonio da Corleone.

Altra sorella è sposata con Mancuso Serafino fu Francesco Paolo, classe 1911, da Alcamo, pericoloso mafioso, implicato nel contrabbando di stupefacenti, già denunciato dalla guardia di finanza di Roma il 15 febbraio 1952 per associazione a delinquere e traffico di stupefacenti (a seguito di sequestro di chilogrammi 7 di eroina effettuato in Alcamo) assieme al fratello Giuseppe ed ai noti *boss* Frank Coppola, Vitale Salvatore, Greco Salvatore ed all'altrettanto noto Di Carlo Angelo (detto «il capitano»), nonché a Quasarano Raffaele, detto Jim, da Partinico, altro esponente della mafia di Detroit.

- 15) La Torre Leonardo fu Michele e fu Colletti Antonia, nato a Corleone il 14 marzo 1888, deceduto a Palermo il 25 settembre 1963 per morte naturale. Era coniugato e senza figli.

Mafioso di vecchio stampo legato - nei termini già detti - a Michele Navarra (e prima ancora a Calogero Lo Bue) è ancor oggi ricordato come temibile «persuasore» dei vari giudici popolari che erano chiamati a giudicare personaggi mafiosi; «persuasione» che metteva in atto - come è nel costume mafioso - attraverso «amici» a volte con lusinghe e più sovente con minacce, su indicazioni del «capo».

È stato vicepresidente del consiglio di amministrazione del consorzio di bonifica dell'alto e medio Belice (unitamente, come già detto, al Gensardi ed al Giammancheri) dal 1956 al 1959. Un fratello del La Torre, a nome Castrense, residente a Corleone, fu eletto consigliere comunale dal 1960 al 1964; un figlio di quest'ultimo, a nome Michele, è a sua volta sindaco di Corleone ed un altro, a nome Antonio,

è impiegato presso la stessa amministrazione comunale.

16) Fratelli Pomilla, legati alla cosca navarriana; collocatori delle carni macellate clandestinamente e macellai essi stessi:

- Antonino Gaetano fu Giovanni e fu Saporiti Giovanna, nato a Corleone il 1° settembre 1906, ivi residente, macellaio e commerciante in bestiame.

È incensurato. In Corleone possiede con la famiglia una avviata macelleria. Il figlio, a nome Giovanni, ricopre l'incarico di assessore all'annona presso il comune di Corleone.

- Leoluca, nato a Corleone il 29 gennaio 1919, ivi residente, macellaio.

A suo carico si rileva:

- 15 aprile 1937 - Corte di appello di Palermo: reclusione anni 3 e multa lire 500 per rapina ed associazione per delinquere;

- 14 ottobre 1937 - Tribunale di Palermo: multa di lire 100 per frode in commercio. Pena sospesa anni 5;

- 3 maggio 1938 - Sottoposto alla libertà vigilata;

- 29 giugno 1939 - Revocato il provvedimento della libertà vigilata;

- 10 giugno 1940 - Riabilitato;

- 31 luglio 1964 - Denunciato a piede libero alla procura di Palermo per associazione per delinquere aggravata;

- 15 febbraio 1965 - Si dà alla latitanza fino al 23 luglio 1965, data in cui si costituisce.

Venne prosciolto in istruttoria, nel mese di settembre dello stesso anno, per insufficienza di prove. Trascorse il periodo di latitanza negli Stati Uniti.

Attualmente gestisce, con la famiglia, una macelleria in Corleone.

17) Fratelli Mancuso Marcello, associati alla mafia corleonese, si sono mantenuti estranei alla lotta tra navarriani e leggiani tentando, anzi, di inserirsi, quali pacieri, sia nell'ansia di accrescere il loro «prestigio», sia per restituire alla mafia del corleonese una più produttiva tranquillità.

Sono incensurati. Si sarebbero arricchiti, però, nell'immediato dopoguerra con l'acquisto di terreni ottenuti a prezzi irrisori a seguito di intimidazioni, dagli eredi del citato barone Mangiameli. Quest'ultimo fu, infatti, ucciso da ignoti nel 1944 e qualche tempo dopo i Mancuso Marcello – cognati del citato Pennino Carmelo - acquistarono dagli eredi parte dei feudi di Donna'Giacomo e Petrulla, nei quali già da tempo esercitavano l'attività di campieri:

- Giuseppe, fu Vincenzo e fu Lisotta Giuseppa, nato a Corleone il 26 febbraio 1908, ivi residente, agricoltore, in atto al soggiorno obbligato per anni 2 in Castelmorrone (CE) con decorrenza dall'1 giugno 1969.

Già nullatenente, ora possiede: 18.02.04 ettari di terreno; 50.17.45 ettari di terreno in comproprietà con il fratello; una casa di abitazione in Corleone; 60 bovini e 250 ovini circa.

- Antonio, nato a Corleone il 27 aprile 1913, ivi residente, in atto al soggiorno obbligato per anni 3 a Chienti (Macerata) con decorrenza dall'1 marzo 1969.

Oltre al terreno in comproprietà con il fratello, possiede circa 60 ettari di terreno seminativo.

È coniugato con Pennino Lucia fu Salvatore, sorella di Pennino Carmelo.

18) Fratelli Maiuri, famiglia di vecchi mafiosi appartenenti alla cosca del dottor Navarra e legati, in particolare, al Governali ed al Trombatore.

Furono indicati quali partecipanti all'attentato contro Leggio Luciano, e questi, per vendetta, in data 6 settembre 1958 avrebbe fatto uccidere un loro nipote, Maiuri Pietro, di anni 20:

- Giovanni, fu Pietro e fu Cascio Giovanna, nato a Corleone il 30 settembre 1911, ivi residente, in atto al soggiorno obbligato per anni 4 in Sartinara Lomellina (Pavia) con decorrenza dal 30 settembre 1969. Celibe, pregiudicato per associazione a delinquere e favoreggiamento.

Arricchitosi dopo il secondo conflitto mondiale, ora possiede 6 tumuli di terreno, nonché una casa di abitazione in Corleone ed è titolare di una pompa di benzina Agip in Corleone con annesso negozio di generi alimentari.

- Antonino, nato a Corleone il 16 giugno 1918, ivi residente, agricoltore, attualmente detenuto siccome sottoposto a procedimento penale per associazione a delinquere.

Già assolto dalla corte di assise di Bari il 10 giugno 1969 con tutti gli altri noti mafiosi.

Attualmente risultano a lui intestati 2.63 ettari di terreno ed una casa di abitazione in Corleone.

È cugino, per parte di moglie, del noto Pennino Carmelo.

Personaggi di secondo piano a Corleone

- 1) Riina Giacomo, fu Salvatore e fu Francesca Cuccia, nato a Corleone il 10 novembre 1908, già residente a Palermo ed ora in Budrio (Bologna).
Assieme ai fratelli Salvatore e Gaetano è stato il più vicino collaboratore del Leggio, incaricato di mantenere i legami con la mafia palermitana; all'uopo si sarebbe trasferito anche a Palermo. Fece da prestanome al Leggio in una società di autotrasporti, nella quale il Riina stesso possedeva solo un autocarro. Rappresentò gli interessi del Leggio nella collocazione di macchinette per la «pesca» delle sigarette nei pubblici esercizi di Palermo.
È pregiudicato per ratto e associazione a delinquere.
Non risulta essere intestatario di beni immobili.
- 2) Fratelli Raia, appartenenti alla cosca del Navarra in contrasto con quella del Leggio:
 - Innocenzo, fu Biagio e fu Siracusa Anna, nato a Corleone il 6 gennaio 1909, ivi residente, agricoltore. A suo carico si rilevano i seguenti precedenti penali:
 - 4 giugno 1949 - Corte di appello di Palermo: reclusione anni due e multa lire 2.000 per circonvenzione di incapaci.
Pena condonata;
 - 24 settembre 1958 - Diffidato;
 - 23 ottobre 1962 - Corte di assise di Palermo: condannato ad anni 4 e mesi 3 di reclusione per associazione a delinquere; libertà vigilata anni 2. Assolto per insufficienza di prove dall'accusa dell'omicidio in persona di Madonia Mariano, Greco Antonino e Collura Vincenzo;
 - 1963 - Diffidato.
 - Già nel 1945 possedeva in Corleone ettari 3.83.92 di terreno e una casa di abitazione in comproprietà con la moglie.
 - Luciano, nato a Corleone il 12 giugno 1921, ivi residente e in atto sottoposto alla misura della sorveglianza speciale per anni 4 con divieto di soggiorno in Sicilia, Calabria, Basilicata, Puglia e Campania. Ha fissato la sua residenza in Torino.
A suo carico figura:
 - 1958 - Diffidato;
 - 1961 - Inflitta la misura della sorveglianza speciale per anni 3;
 - 1962 - La misura viene revocata;
 - 1963 - Inflitta nuova sorveglianza speciale per anni 3;
 - 1964 - La misura è nuovamente revocata;
 - 1965 - Denunciato per estorsione continuata.
 - Procedimento penale pendente presso la corte di assise di Potenza.
Indicato quale capo della «mafia delle trebbie» del corleonese, trasse cospicui guadagni imponendo ai contadini l'uso, a prezzo maggiorato, delle sue trebbie.
Mentre nel 1965 si trovava in carcere perché arrestato per estorsione continuata e per associazione a delinquere, sollecitò un colloquio con la magistratura, nel corso del quale rivelò l'attività delinquenziale della mafia corleonese.
Tale denuncia determinò unitamente ad altri elementi il rinvio a giudizio dei noti 42 mafiosi di Corleone, poi assolti dalla corte di assise di Bari, dalla quale il Raia non poté essere interrogato perché ricoverato nel frattempo in una casa di cura per malattie mentali. È ancora voce corrente che il Raia abbia simulato o sia stato indotto a simulare per evitare di deporre. È certo, però, che la perizia disposta dalla corte di assise di Bari accertò che «l'attuale stato psico-fisico del testimone è inquadrabile clinicamente in una forma di reazione psicogena (da spavento)» e che invece «nel 1966, epoca in cui ebbe a rendere deposizioni testimoniali, il Raia era in condizioni psichiche praticamente normali». La corte, peraltro, valutati nel loro complesso tutti gli elementi psichici del soggetto, la personalità morale dello stesso e sottoposte a valutazione critica le sue dichiarazioni, ritiene assolutamente inattendibile l'intero contenuto della deposizione del Raia Luciano.
 - Già nullatenente ora possiede 6 ettari di terreno seminativo in contrada Piano di Scala ed una casa di abitazione di 9 vani con annesso orto.
 - Giulio, nato a Corleone l'8 ottobre 1916, ivi residente, agricoltore.
Pregiudicato per truffa e distruzione della cosa propria.

Figura di secondo piano rispetto ai fratelli e di scarso peso nella mafia corleonese.

Diffidato nel 1959, non fu accolta una successiva proposta per l'invio al soggiorno obbligato.

Attualmente possiede are 42.07 di terreno e una casa di abitazione di 5 vani.

- 3) Fratelli Leggio (intesi « Fria »), appartenenti alla cosca capeggiata da Luciano Leggio in contrapposto a quella del Navarca:

- Vincenzo, fu Leoluca e fu Patti Giuseppa, nato a Corleone il 2 novembre 1906, ivi residente, agricoltore. Mafioso violento e pericoloso, esercitava il suo dominio nella zona di Piano di Scala.

A suo carico si rileva:

- 1932 - Corte assise di Palermo: anni 5 di reclusione per violenza carnale.

Pena ridotta ad anni tre dalla Cassazione;

- 1938 - Tribunale di Palermo: anni 1 e mesi 3 per furto aggravato;

- 1946 - Riabilitato;

- 1964 - Comminata la sorveglianza speciale per anni 3;

- 1969 - Assolto a Bari dall'imputazione di associazione a delinquere. Sconta in Corleone la misura della sorveglianza speciale.

Di modeste condizioni economiche acquistò nel 1951, unitamente al fratello Francesco, 62 ettari di terreno in località Piano di Scala, venduti qualche anno addietro.

Attualmente non risulta intestatario di beni immobili.

- Francesco, nato a Corleone il 21 gennaio 1904, emigrato con tutta la famiglia in Budrio (Bologna).

A suo carico risulta:

- 1958 - Diffidato;

- 1960 - Anni 4 di sorveglianza speciale con obbligo del soggiorno in Ustica;

- 1962 - Corte appello di Palermo: condanna ad anni 4 e mesi 3 di reclusione per associazione a delinquere ed anni 3 libertà vigilata dopo la pena;

- 1964 - Corte appello di Palermo: anni 3 di soggiorno obbligato in Verolengo (Torino). Quest'ultimo provvedimento è stato interrotto in seguito all'arresto per associazione a delinquere e ripristinato il 10 giugno 1969 all'atto della sua scarcerazione.

Nei primi mesi del 1970 ha venduto per circa 38 milioni, i seguenti immobili in Corleone, già acquistati in epoca posteriore al 1950: ettari 54.14.59 di terreno; casa rustica adiacente detto terreno in contrada Piano di Scala; casa di abitazione in Corleone; 600 ovini, 48 bovini e 8 equini.

- 4) Fratelli Leggio (intesi « Ficateddi »), ambedue appartenenti alla mafia corleonese, uccisi prima dell'inizio della lotta tra il Leggio ed il Navarra:

- Biagio, fu Giuseppe e fu Leone Bernarda, nato a Corleone il 17 marzo 1896, ucciso da ignoti il 9 aprile 1955 in Corleone.

Era contadino, nullatenente.

- Giovanni, nato a Corleone l'11 febbraio 1905, ucciso da ignoti in Corleone l'11 agosto 1955.

Era contadino, nullatenente.

La sua uccisione sarebbe stata determinata dal fatto che aveva iniziato, per proprio conto, delle indagini in merito all'uccisione del fratello.

- 5) Fratelli Criscione, legati alla cosca di Leggio Luciano:

- Biagio, fu Salvatore e fu Birtone Calogera, nato a Corleone il 26 ottobre 1909, residente a Putignano (Bari), con tutta la famiglia, dal 1° dicembre 1969, soggiornai te obbligato per anni tre.

Non risulta intestatario in Corleone di beni immobili.

- Pasquale, nato a Corleone il 2 febbraio 1915, ivi residente, ma domiciliato a Torino.

A suo carico figura:

- 1959 - Assolto per insufficienza di prove dalla corte di appello di Palermo, per sequestro di persona ed omicidio in danno di Rizzotto Placido;

- 1964 - Comminata la sorveglianza speciale per anni quattro;

- 1965 - Dichiarato fallito dal tribunale di Palermo;

- 3 aprile 1971 - Con decreto del tribunale di Palermo è stato sottoposto alla misura della sorveglianza speciale per un anno.

Già proprietario di circa 12 ettari di terreno, fu costretto a vendere in seguito al fallimento della società armentizia di cui era maggior esponente.

Attualmente è nullatenente.

- 6) Fratelli Ferrara, navarriani:
 - Innocenzo, fu Pietro e fu Siracusa Lucia, nato a Corleone il 18 aprile 1911 e dal 13 dicembre 1969 residente a Brusasco (Torino) con la famiglia.
 A suo carico si rileva:
 - 1931 - Corte d'appello di Palermo: reclusione anni 4, mesi 10 e giorni 10 ed interdizione pubblici uffici per anni 4 per associazione per delinquere;
 - 1947 - Riabilitato;
 - 1947 - Tribunale militare: anni 22 reclusione e mesi 6 arresto per rapina, ritenzione armamento ed oggetti militari, detenzione armi da guerra. Condonati anni 3.
 Pena successivamente ridotta ad anni 6 e mesi 8;
 - 1948 - Assolto dal reato di omicidio per insufficienza di prove;
 - 1962 - Corte d'appello di Palermo: condanna ad anni 4 e mesi 3 di reclusione per associazione per delinquere. Assoluzione per insufficienza di prove dall'omicidio di Collura Vincenzo.
 È proprietario di 130 pecore.
 La moglie è invece intestataria di are 44.69 di terreno e di 140 ovini e 10 caprini.
 - Giovanni, nato a Corleone il 10 aprile 1916, ivi residente, pastore.
 A suo carico figura:
 - 1962 - Corte d'assise di Palermo: reclusione anni 4 e mesi 6 per associazione per delinquere. Assolto per insufficienza di prove dall'omicidio di Collura Vincenzo;
 - 1964 - Inviato al soggiorno obbligato per anni quattro a Teano (Caserta);
 - 25 marzo 1970 - Proposto nuovamente per la misura del soggiorno obbligato.
 Di modeste condizioni economiche, possiede una casa di abitazione di sei vani in Corleone e 40 ovini. La famiglia Ferrara è originaria di Prizzi; il padre dei suddetti inteso «Piccione» era pregiudicato per abigeati e per una rapina effettuati in agro di Corleone.
- 7) Fratelli Streva, navarriani:
 - Francesco Paolo, fu Vincenzo e fu Sciortino Luciana, nato a Corleone il 2 febbraio 1913, ucciso da ignoti il 10 settembre 1963.
 Era celibe.
 Già campiere del feudo Marraccia di Monreale (Palermo), ove avvenne il sequestro a scopo di estorsione dell'ingegnere Di Cristina.
 Elemento temuto per coraggio, scaltrezza e perché vendicativo; la sua soppressione sarebbe dovuta ad elementi leggiani.
 Già nullatenente, alla sua morte possedeva ettari 11.12,20 di terreno seminativo.
 - Arcangelo, nato a Corleone il 7 novembre 1897, ivi residente, agricoltore.
 Figura di minor rilievo, rispetto al fratello, nell'ambiente mafioso; pregiudicato per reati di lieve entità. Già nullatenente, attualmente possiede: ettari 6,72 di terreno (assieme alla moglie) e are 50.02 di terreno seminativo.
- 8) Streva Antonino, fu Gaetano e fu Zabbia Rosa, nato a Corleone il 26 agosto 1916, oggi residente a Bari con la famiglia.
 Tra i maggiori ed indiscussi esponenti della mafia corleonese, è sempre riuscito a mimetizzarsi ed a passare inosservato.
 Un solo tentativo fece di emergere all'epoca dell'invio al confino del Navarra, desistendo subito dopo il rientro del Navarra stesso in Corleone.
 A suo carico non si rilevano pregiudizi penali.
 Già fattore nell'azienda agricola del barone Antonio Valenti di Corleone. Attualmente è colpito dalla misura della sorveglianza con divieto di soggiorno in Sicilia, Calabria e Campania per anni cinque.
 È proprietario di cinque ettari di terreno.
- 9) Roffino Giuseppe, fu Vincenzo e fu Lo Piccolo Benedetta, nato a Lucca Sicula - altro tradizionale centro mafioso alle porte di Burgio e di Ribera (Agrigento) - rinvenuto cadavere (morte naturale) in agro di Monreale nel 1967, mentre era da anni latitante. Braccio destro e fedele gregario di Luciano Leggio, mafioso violento e sanguinario, a suo carico figurano gravi reati contro la persona ed il patrimonio. Svolsse anche l'attività di campiere del feudo Malvello di proprietà del barone Cammarata. In detto feudo acquistò ettari 13.58 di terreno, lasciati, poi, in eredità alla vedova ed ai figli.
 Durante la sua lunga latitanza la famiglia (moglie e cinque figli) visse sempre in ottime condizioni eco-

nomiche e senza svolgere attività lavorativa, a dimostrazione di come usufruisse di abbondanti profitti derivanti da molteplici imprese delinquenziali del congiunto.

- 10) Pasqua Giovanni, fu Rosario e fu Profita Giovanna, nato a Corleone il 3 gennaio 1925, ivi residente, agricoltore.

Già campiere del feudo Rubinia del barone Cammarata, nonché fornitore per molti anni delle vettovaglie per l'ospedale di Corleone.

Protetto da Navarra, passò dopo la sua morte dalla parte del Leggio, del quale era intimo amico fin dalla più giovane età.

Indicato come corresponsabile dell'omicidio in danno della guardia Comaianni, fu però assolto, con il Leggio, per insufficienza di prove.

Dal 1948 in poi acquistò i seguenti beni: 4 ettari di terreno del feudo Rubinia; 5 ettari di terreno, in comproprietà con il fratello, nello stesso feudo; 34 are di frutteto; 200 capi di bestiame.

- 11) Provenzano Bernardo, fu Angelo e fu Rigoglioso Giovanna, nato a Corleone il 31 gennaio 1933, contadino, irreperibile da circa otto anni in quanto resosi latitante per sottrarsi all'arresto.

Intimo amico e fidatissimo di Leggio Luciano, è celibe.

A suo carico si rileva:

- 17 settembre 1958 - Denunciato in stato di arresto per essersi appropriato in concorso di altri di 6 bovini di proprietà di Caprisi Salvatore e di 7 quintali di formaggio, 13 di cereali e di un fucile da caccia di proprietà di Vintaloro Angelo; nonché di macellazione clandestina ed associazione per delinquere;

- 2 ottobre 1958 - Diffidato dalla questura di Palermo;

- 18 settembre 1963 - Denunciato in stato di irreperibilità per tentato omicidio in persona di Strega Francesco Paolo; triplice omicidio aggravato di Strega Francesco, Pomilla Biagio e Piraino Antonino; associazione per delinquere e porto abusivo di armi;

- 10 giugno 1969 - Corte di assise di Bari: assolto per insufficienza di prove dal delitto di triplice omicidio aggravato.

Anche se assolto, è tuttora irreperibile.

Nel 1960 il commissariato di pubblica sicurezza di Corleone lo propose per la sorveglianza speciale e il tribunale di Palermo gli inflisse l'obbligo del soggiorno per quattro anni in Ustica.

Su ricorso presentato dall'interessato a pochi mesi di distanza, quella corte di appello revocò la misura.

A suo nome non figurano intestati beni immobili.

- 12) Bagarella Calogero di Salvatore e di Mondello Lucia, nato a Corleone il 14 gennaio 1935, ivi residente, in atto irreperibile.

Pericoloso mafioso, *killer* riconosciuto della cosca del Leggio Luciano. Latitante dal 1963 unitamente al citato Provenzano Bernardo, si rileva a suo carico:

- 27 febbraio 1959 - Corte di assise di Palermo: assolto per insufficienza di prove per omicidio e porto abusivo di armi;

- 18 aprile 1959 - Diffidato;

- 9 novembre 1959 - Sottoposto alla misura della sorveglianza speciale per anni due;

- 6 maggio 1960 - Arresto giorni 24 e lire 24.000 di ammenda per detenzione e porto abusivo di arma;

- 18 febbraio 1961 - Denunciato in stato di arresto per concorso in omicidio in persona di Cortimiglia Vincenzo e porto abusivo di armi e munizioni;

- 24 luglio 1962 - Denunciato in stato di irreperibilità per concorso in omicidio di Riina Paolo, porto abusivo di armi ed associazione per delinquere;

- 18 settembre 1968 - Denunciato in stato di irreperibilità perché responsabile di triplice omicidio aggravato in concorso, porto abusivo di armi ed associazione per delinquere;

- 10 giugno 1969 - Corte di assise di Bari: assolto dai reati di cui sopra.

Pur essendo stato assolto dai gravi reati ascrittigli, continua nella latitanza al fine di sfuggire alla misura della sorveglianza con obbligo del soggiorno per anni cinque nel comune di Villanova d'Asti.

È celibe; le condizioni della sua famiglia - nonostante il padre, Bagarella Salvatore, sia stato in carcere dal 1963 al 1968 ed attualmente al soggiorno obbligato in Frattaminore (Napoli) - sono discrete. Il Bagarella è comproprietario di una mandria di circa 45 bovini e da taluno viene indicato anche quale proprietario di circa 300 ovini (provenienti da attività abigeataria), affidati in custodia a persona di sua fiducia.

Una sua sorella, Bagarella Antonia, fidanzata con il mafioso leggiano Riina Salvatore, è stata sino a

pochi mesi orsono insegnante presso la scuola elementare di Corleone.

Casi di infiltrazione negli Enti locali

Quale esempio di malcostume politico-mafioso viene, da molti, citata la circostanza secondo la quale, in specie nel periodo a cavallo delle elezioni regionali del 1954 e del 1962, l'assessorato regionale agli enti locali sarebbe stato non solo la «poltrona» più ambita (subito dopo venivano quelli del demanio forestale e dell'agricoltura e della pubblica istruzione), ma anche quella che consentiva, nelle elezioni successive, di ottenere il maggior seguito elettorale. Né più né meno come sarebbe stato in quell'identico periodo - con riflessi avvertiti ancor oggi in molti ambienti qualificati - per gli assessorati ai lavori pubblici o all'urbanistica dei comuni (primo fra tutti quello di Palermo) in funzione del particolare fenomeno dello sviluppo edilizio, delle strade, delle infrastrutture, ecc.; settore, questo, sul quale ha prosperato la mafia più recente ed hanno creato solide fortune elementi che alla politica hanno attinto senza il minimo convincimento etico-sociale.

Tale circostanza, si afferma, apparirà ancor più valida se nell'ambito dei comuni gravitanti intorno al corleonese si andranno ad esaminare, sia pure di sfuggita, alcuni casi di presenza mafiosa attiva: prima, fra tutti, la presenza in seno all'assessorato regionale agli enti locali del dottor Giuseppe Farina da Villalba (cugino di Farina Beniamino, nipote, quest'ultimo, del notissimo boss Calogero Vizzini) a rappresentare la mafia tradizionale del nisseno e del dottor Francesco Navarra (fratello di Michele Navarra) quale erede e simbolo della mafia di gran parte del palermitano.

Personaggi ambedue ai quali - aventi unica matrice di mafia a livello isolano - è stata garantita una velocissima carriera, la possibilità di entrare a far parte degli stessi uffici della presidenza della Regione in veste di esponenti della segreteria particolare del presidente, nonché la certezza di poter aiutare la spregiudicatezza di qualche politico nel risolvere artificiose crisi comunali; crisi predeterminate e poi curate molto da vicino con l'invio di «amici» in veste di commissari che preparassero nuove elezioni.

In Corleone, dal 1960, ha retto con fasi alterne le file di quell'amministrazione comunale, il dottor Salvatore Castro, nativo del luogo e residente a Palermo, medico, già assessore provinciale al personale, già assessore provinciale all'assistenza psichiatrica, cognato del noto e citato mafioso Vintaloro Angelo, che ha trovato anche modo di far eleggere - per il 1960-1964 - il fratello Vintaloro Matteo quale consigliere comunale.

In Corleone il Castro si appoggia a: Catania Giusto (sindaco per il 1969-1970), impiegato presso il Banco di Sicilia; Moscato Alfonso (consigliere ed assessore comunale), fatto assumere quale «impiegato» cottimista presso l'Istituto di igiene mentale, dipendente dall'assessorato per l'assistenza psichiatrica, già iscritto alla facoltà di medicina e poi di legge, come fuori corso; Pomilla Giovanni (consigliere ed assessore comunale), macellaio, figlio e nipote dei citati mafiosi Pomilla; Pecoraro Carmelo (consigliere e vicesindaco), impiegato presso l'ufficio imposte dirette, cognato del citato mafioso Pasquale Lo Bue.

Allorché, nel 1967, l'amministrazione comunale entrò in crisi, l'assessorato regionale agli enti locali inviò in luogo come commissario il dottor Giovanni Di Cara, nativo di Prizzi ed intimo amico sia del Navarra Francesco sia del Farina Giuseppe; e, dopo che detto commissario era riuscito a far stanziare lire 500 milioni per la realizzazione di opere pubbliche - poi non realizzate -, vi fu il tentativo, secondo accuse insinuate a carico del Catania e del Castro, di destinare alla costruzione di case popolari alcuni terreni limitrofi alle proprietà dei mafiosi Vintaloro.

Oggi il comune è retto dal sindaco La Torre Michele (nipote del mafioso La Torre Leonardo), impiegato presso l'amministrazione provinciale di Palermo; il La Torre ha chiamato alla carica di assessori i citati Pecoraro, Moscato e Pomilla.

Un fratello del La Torre Michele è impiegato, quale geometra, allo stesso comune di Corleone.

È da rilevare che il La Torre Michele (il cui padre ha recentemente subito nel corleonese un atto di intimidazione di natura mafiosa) è particolarmente vicino all'ex sindaco di Palermo Vito Calogero Ciancimino, pure da Corleone.

Il comune di Prizzi, fino al 1959, ha visto diviso gran parte del suo elettorato tra i mafiosi Giuseppe Cannella (sindaco dal 1948 al 1958) a cui è poi succeduto il figlio Michele (che ricopre tuttora la carica di sindaco) e Carmelo Pecoraro (sindaco dal 1959 al 1964).

A detto elettorato la politica regionale ha sempre attinto a piene mani e, in vista delle elezioni del 1964, a seguito di crisi di quell'amministrazione comunale, l'assessorato regionale agli enti locali, dopo aver premuto per le dimissioni di taluni assessori, finì per mandare quale commissario il già citato dottor Giovanni Di Cara

(nativo di Prizzi ed ivi anche coniugato).

Dal 1960 fa parte del consiglio comunale di Prizzi D'Angelo Vincenzo, amico del Cannella Michele e figlio del mafioso D'Angelo Luciano, deceduto, pregiudicato per reati vari contro la persona ed il patrimonio.

Il D'Angelo è impiegato quale istruttore tecnico-pratico presso la scuola regionale di avviamento professionale a tipo agrario, già in Cattolica Eraclea (Agrigento) ed ora in Prizzi.

Al comune di Prizzi appartiene anche la figura dell'ex parlamentare regionale (e già sindaco di Prizzi) Bernardo Canzoneri; nei suoi confronti, come è noto, fu inoltrata denuncia dalla questura di Palermo, in data 15 giugno 1966, assieme ai noti Marretta Filippo, Cannella Giuseppe, Comparetto Antonino ed altri, per concorso in omicidio in danno di Macaluso e Fucarino da Prizzi.

Fu, però, assolto in istruttoria con formula piena e, nella relativa sentenza, il giudice istruttore affermò che: «...si ha la prova che non ha mai fatto parte di una simile associazione (mafiosa)...».

È anche noto che fu ed è l'avvocato difensore del mafioso Luciano Leggio (con l'avvocato Bellavista, fin dal processo per l'uccisione di Placido Rizzotto) e di altri elementi mafiosi della zona.

Imperante Michele Navarra, il Canzoneri ricoprì i seguenti incarichi: fu per molti anni, dal 1952 in poi, dirigente provinciale DC per la zona del corleonese; fece parte - sempre in tale epoca - della giunta esecutiva provinciale DC per gli enti locali; fu membro del comitato esecutivo del consorzio agrario provinciale di Palermo.

Nel comune di Bisacquino è vicesindaco, con una giunta di sinistra, l'avvocato Antonino Giammancheri, nato nel 1932, libero professionista con studio legale in Palermo ed in relazioni di affari con lo studio del notaio Angilella Giuseppe (ora deceduto) e del figlio di quest'ultimo.

Il padre del Giammancheri, Michele, già a sua volta sindaco di Bisacquino dal **1956** al 1959, fece parte - come già detto - del consiglio di amministrazione del consorzio di bonifica dell'alto e medio Belice controllato dalla mafia di Alcamo e di Corleone, attraverso le persone del presidente, avvocato Gensardi, genero del mafioso Vanni Sacco, e del vice presidente Leonardo La Torre, consigliere del dottor Michele Navarra e noto «persuasore».

Il comune di Marineo ebbe quale sindaco, dal 1956 al 1960, Carlo Greco, da Marineo, amico e socio in affari del noto mafioso Catanzaro Vincenzo e, dal 1955 al 1956, Lo Vasco Domenico, nato nel 1928, cancelliere presso il tribunale di Palermo e presso la pretura di Cininna e particolarmente «sentito» per essersi sempre prestato nel disbrigo di affari presso il palazzo di giustizia di Palermo. Allorché quest'ultimo venne posto in minoranza, sarebbe stato ancora il Catanzaro Vincenzo ad intervenire quale «paciere» ed a conciliare le opposte tendenze.

Fino a qualche tempo fa, del resto, ricopriva l'incarico di consigliere comunale un nipote del Catanzaro, a nome Paolo, nato nel 1940, ora emigrato nel Veneto (ove ha vinto un concorso quale segretario comunale. Ancor oggi è consigliere comunale di Marineo il figlio del Greco Carlo, a nome Francesco.

Anche il comune di Campofiorito, già feudo incontrastato della mafia del corleonese facente capo al noto mafioso Governali Antonino, conobbe la gestione commissariale del più volte citato dottor Giovanni Di Cara, nell'anno 1966.

Analoga situazione si è registrata nei comuni di Mezzojuso (noto centro strategico della mafia imperante tra Corleone e Villabate), affidato alla gestione commissariale dello stesso dottor Farina Giuseppe, e di Villalba ove venne inviato altro intimo amico dello stesso Farina, certo Glorioso Antonino.

L'inserimento nella mafia del corleonese ed primi delitti di Luciano Leggio

Se dovesse darsi un volto alla nuova mafia, attraverso il passaggio dalle antiche forme speculative legate al feudo a quelle più redditizie dell'abigeato e quindi a quelle più moderne, dinamiche e vantaggiose dei trasporti, dei mercati e dell'edilizia, che non disdegnano protezioni e connivenze politiche, quel volto sarebbe certamente il grosso, tondo e freddo volto di Luciano Leggio, dall'ironico e sprezzante sguardo di colui che sa e che può, che comanda e ricatta, che è ora moribondo per un male che non perdona e ora mobilissimo e inafferrabile come fantasma, intorno al quale ruotano, quali personaggi di una tragica farsa, sindacalisti e pastori, impresari e proprietari terrieri, medici e avvocati, magistrati e questori, ora vittime ingenui e ora complici involontari, quasi marionette ignare mosse dai fili dell'abile burattinaio che si ride della legge e dell'autorità dello Stato.

Luciano Leggio può considerarsi il degno successore dei grossi pezzi da novanta: dopo Vito Cascio Ferro, Calogero Vizzini e Giuseppe Genco Russo la mafia non aveva avuto così prestigioso esponente, che non fosse

soltanto il basso delinquente sanguinario ma che unisse alla temibile criminalità delle innegabili doti di organizzatore, di capo, di contrattatore.

Appartenente a famiglia di umili contadini, ai Leggio intesi «Ficateddi» per distinguerli dai Leggio intesi «Fria», Luciano nacque a Corleone il 6 gennaio 1925 da Francesco Paolo e da Palazzo Maria Rosa.

Aveva dunque solo 18 anni quando lo sbarco delle forze alleate in Sicilia scuoteva scuoteva l'isola, facendo rivivere le vecchie forze mafiose già represses ma mai dome, portando un vento di ribellione e di rivolta, dando via libera a ogni ruberia e a ogni violenza, nell'inevitabile tumulto di animi, di cose, di istituti e di ordinamenti provocato dal passaggio del fronte.

Corleone era al centro di un vastissimo territorio in prevalenza riarso e collinoso, dotato di ampi boschi quali quello della Ficuzza di Godrano e quello di Santa Maria di Bisacquino, reso di difficile accesso per la presenza di notevoli rilievi montuosi, dominati dalla nuda e selvaggia Rocca Busambra, a soli 56 chilometri da Palermo ma in realtà molto più lontana dalla capitale, ignorata di fatto dalle autorità centrali e costretta al rango di retroterra depressa.

Le misere popolazioni dedite all'agricoltura, alla pastorizia, al bracciantato, dovevano fatalmente cadere nelle rapaci mani di sfruttatori di ogni cetto e di ogni livello, dai ricchi ed ignari proprietari dei latifondi che vivevano indolenti e lontani, paghi dell'opera amministratrice dei loro sovrintendenti, ai campieri e gabellotti che finivano coll'essere parassiti degli oppressori e degli oppressi, ai massari e agli impresari di braccia che lesinavano il soldo e soffocavano la fame con la paura.

Era perciò, quello di Corleone, il territorio ideale, per chi, dotato di coraggio e di audacia, sprezzante la legge e l'umana pietà, volesse darsi al delitto: la diffusa omertà, il terrore imposto dal più forte, l'incuria dei pubblici poteri, le caratteristiche stesse dei luoghi, favorivano le spoliazioni, le rapine, l'abigeato; l'impenetrabile bosco della Ficuzza era un nascondi ideale per il bestiame rubato, macellato clandestinamente e in marcia verso Palermo; gli anfratti scoscesi di Rocca Busambra proteggevano la fuga di chiunque fosse ricercato dalle forze dell'ordine che si fossero spinte fin lassù; un'atavica rassegnazione, in una col fondato timore del peggio e con il bisogno del pane quotidiano, impediva qualsiasi ricorso alla giustizia e rendeva complici involontari del delitto le stesse vittime. Soltanto l'insopprimibile fame di terra e l'inarrestabile evoluzione delle masse spingeva i contadini, i mezzadri, i braccianti a reagire al peso sempre più soffocante del latifondo e della sua struttura e al conseguente sfruttamento mafioso e a costituirsi in cooperative e in sindacati che non potevano non attirare le reazioni più feroci della vecchia mafia, la quale, rinsaldate le fila sul piano di nuovi interessi e di più lucrosi campi di azione, si dà a sfruttare anche il picciotto più audace, ansioso di far carriera e di giungere attraverso la violenza all'anticamera del campierato ed alla protezione del padrone, per poi abbandonare gradualmente la terra avara e integrare il "pizzo" con tutte le speculazioni possibili.

Su questo sfondo, si affacciava Luciano Leggio nel 1944-45 e decideva subito di dedicarsi ad attività più lucrose riuscendo a farsi assumere come campiere dal dottor Corrado Caruso, proprietario di una grossa azienda agricola in contrada Strasatto, subentrando al campiere Punzo Stanislao, ucciso il 29 aprile 1945 in località Gelardo di Roccamena. Nessun elemento emerse contro di lui per la eliminazione del Punzo, ma è certo che la morte di costui, individuo onesto e non legato alla mafia, consentì a Luciano Leggio di diventare, all'età di vent'anni, campiere di una importante azienda agricola. Guardiani e campieri di altri feudi (Rubinia, Malvello, Muranna, Lupotto, Rao, Ridocco, Piano di Scala, Patria, Galardo, Giardinello) furono molti di coloro destinati a essere i compartecipi delle azioni criminose del giovane, o suoi complici o sue vittime future: Pasqua Giovanni, Roffino Giuseppe, Strega Antonino, Catan Catanzaro Vincenzo, Pennino Carmelo, Governale Antonino, Vintaloro Angelo, Leggio Biagio, Collura Vincenzo, Maiuri Vincenzo.

L'esatta natura del rapporto instauratosi tra il dottor Caruso e il giovane delinquente già noto per la personalità aggressiva e violenta, dalla sentenza 14 agosto 1965 del giudice istruttore di Palermo, che rinviò il Leggio a giudizio per vari reati, risulta che il Caruso (morto il 3 marzo 1951) quando tornava dalle sue terre era spesso di pessimo umore, tanto da volersi appartare dai suoi stessi congiunti; onde, in considerazione dell'indole prepotente e avida del Leggio, si può a ragione ritenere che il malumore del possidente era probabilmente dovuto alle angherie, alle intimidazioni e alle sopraffazioni che egli era costretto a subire ad opera del suo pericoloso dipendente. Le condizioni generali della zona in quel periodo possono ben immaginarsi, peraltro, se si tiene presente che soltanto nel territorio di Corleone furono denunciati nel 1944: 278 furti, 120 danneggiamenti e 22 rapine ed estorsioni; nel 1945: 143 furti, 43 danneggiamenti e 22 rapine ed estorsioni; nel 1946: 116 furti, 29 danneggiamenti e 10 rapine ed estorsioni; negli stessi anni, gli omicidi salirono dagli 11 del 1944, ai 16 del 1945, ai 17 del 1946! Il controllo della terra era di fatto suddiviso dalla mafia in zone di influenza, che facevano capo a Governali Antonino, Collura Vincenzo e Catanzaro Vincenzo, dai quali si risaliva al medico dottor

Michele Navarra, eminenza grigia dell'intero corleonese e successore del famigerato Calogero Lo Bue. Luciano Leggio si affacciò presto alla ribalta mettendosi in mostra come validissimo elemento, per spregiudicatezza e sanguinarietà, della cosca del Navarra.

Il 1° giugno 1944 veniva denunciato per la prima volta per porto abusivo di armi da fuoco.

Due mesi dopo, il 2 agosto 1944, veniva arrestato in flagrante dalle guardie campestri Splendido Pietro e Cortimiglia Pietro, con la collaborazione della guardia giurata Comaianni Calogero e denunciato per furto di covoni di grano; nel successivo ottobre otteneva la libertà provvisoria.

Il 28 marzo 1945 la guardia giurata Comaianni veniva uccisa a colpi di lupara nei pressi della sua abitazione in Corleone: solo alla fine del 1949, dopo che si era già concluso il conseguente procedimento penale a carico di ignoti, il comando forze repressione banditismo, con rapporto del 31 dicembre 1949, denunciava quale autore dell'omicidio Luciano Leggio che, in concorso con Pasqua Giovanni, avrebbe agito per vendicarsi di essere stato arrestato e denunciato dalla umile guardia campestre.

Dopo sei anni, la corte di assise di Palermo, con sentenza 13 ottobre 1955, assolveva il Leggio e il Pasqua per insufficienza di prove: e dopo altri 12 anni, il 18 febbraio 1967, la corte di assise di appello di Bari, alla quale il procedimento era stato rimesso dalla Corte di cassazione, rigettava l'appello del pubblico ministero e confermava la sentenza di proscioglimento di primo grado. Nel corso delle indagini di polizia giudiziaria il Pasqua, arrestato dai carabinieri mentre il Leggio si manteneva irreperibile, rendeva ampia confessione, dichiarando che il Leggio gli aveva manifestato propositi vendicativi contro il Comaianni per essere stato da lui denunciato e lo aveva invitato ad aiutarlo nel conseguimento della vendetta.

Avendo egli accettato, all'alba del 28 marzo 1945, dopo un tentativo andato a vuoto la sera precedente, avevano appostato il Comaianni nei pressi della di lui abitazione e appena uscito di casa gli avevano esploso addosso alcuni colpi di lupara.

La vedova del Comaianni, alle precise contestazioni dei carabinieri, richiamava l'episodio dell'arresto e della denuncia *del* Leggio ad opera del marito e dichiarava che la sera precedente il delitto, il Comaianni, rincasando, aveva riferito ai familiari di aver notato nei pressi di casa il Leggio e il Pasqua armati; essa stessa, all'indomani, aperta la porta all'esplosione dei colpi, aveva visto fuggire il Leggio. Il timore della sicura rappresaglia del delinquente le aveva impedito di riferire prima tali circostanze. Tre figli del Comaianni confermarono di aver appreso dal padre che il Leggio e il Pasqua erano stati da lui incontrati presso casa poche ore prima che egli venisse ucciso e aggiunsero che la madre, passato il primo momento di più cocente dolore, aveva loro confidato di aver riconosciuto in uno degli assassini Luciano Leggio. Certo De Prisco Vito, arrestato col Leggio per il furto di covoni di grano, riferì che durante la detenzione il Leggio stesso gli aveva espresso duri propositi di vendetta nei confronti di colui che aveva dato causa al loro arresto.

Senonché, in sede giudiziaria, il Pasqua ritrattava la sua confessione, frutto, - secondo le sue asserzioni, - delle violenze e dei maltrattamenti subiti; anche il De Prisco ritrattava le confidenze fattegli dal Leggio. Mantenevano sostanzialmente la loro versione soltanto i familiari dell'ucciso.

Il magistrato, dal canto suo, disponeva persino la ricostruzione dei fatti, l'ispezione e la planimetria dei luoghi, da cui si accertava che l'abitazione del Pasqua distava metri 150 dal luogo del delitto mentre molto lontana ne era quella del Leggio.

La corte di assise di appello di Bari (presidente De Giacomo, procuratore generale De Bellis), come già quella di primo grado di Palermo, dubitava della causale della vendetta, perché remoto nel tempo (agosto 1944) il fatto che avrebbe dato origine all'omicidio commesso sei mesi dopo (marzo 1945); dubitava della spontaneità della confessione del Pasqua perché ritrattata dinanzi al magistrato e «frutto di pressioni e di intimidazioni» (non disponeva però di procedere a carico di coloro che, illecitamente, avrebbero posto in essere tali pressioni e intimidazioni); negava ogni valore di prova alle dichiarazioni dei familiari del Comaianni, per le «reticenze, le contraddizioni, e le incertezze» in cui essi erano caduti e perché «non sono stati coerenti», avendo tra l'altro, la moglie dell'ucciso, preferito confidarsi con i giovanissimi figlioli anziché con le cognate, e, dopo

22 anni dal fatto, il 18 febbraio 1967 assolveva definitivamente il Leggio e il Pasqua dall'omicidio della povera guardia giurata.

Il 7 febbraio 1948 veniva ucciso tal Piraino Leoluca di Giovanni: pochi giorni dopo, il 18 marzo 1948 il commissariato di pubblica sicurezza di Corleone, con rapporto n. 247 diretto alla procura della Repubblica di Palermo, denunciava Luciano Leggio quale autore dell'omicidio, commesso in correata con Bellomo Salvatore. Veniva iniziata formale istruttoria, ma al termine di essa, con sentenza del 21 giugno 1950, il giudice istruttore di Palermo proscioglieva il Leggio e il Bellomo con formula piena, per non aver commesso il fatto.

Nessuno, neppure i parenti della vittima, avevano portato alcuna accusa contro l'imputato.

Omicidio Rizzotto

Intanto nel 1946-1948 il dottor Navarra - eliminato il direttore dell'ospedale e ufficiale sanitario di Corleone, dottor Carmelo Nicolosi, trovato ucciso il 29 aprile 1946 ad opera di ignoti - rafforzava il suo potere mafioso in tutto il corleonese: medico condotto, medico fiduciario dell'INAM, direttore dell'ospedale civile, Michele Navarra aveva oltremodo potenziato il gruppo mafioso dei suoi accoliti di cui Luciano Leggio divenne in breve uno dei primi esponenti.

Attraverso la cosca del Navarra passavano ormai i controlli nell'assunzione della manodopera bracciantile ed operaia, i versamenti in danaro (pizzo) per protezioni ai campi, alle messi, ai lavori, alle abitazioni, alle persone, ovviamente era lo stesso gruppo mafioso che organizzava sequestri di persona a scopo di estorsione, delitti contro la persona nei confronti di avversari personali o politici o di cosca, e nei confronti altresì di «scasapagliari» che osassero recare disturbo alla zona protetta o di influenza, e i delitti di ogni genere suscettibili di recar danno o intimidazione (pascoli abusivi, danneggiamenti, abigeato, incendi, eccetera). La vera e propria associazione a delinquere di cui il Navarra era il capo e il Leggio il luogotenente, - pur se talvolta sfuggente al controllo dello stesso Navarra, - aveva assunto un assetto e una potenzialità criminosa di tale pericolo che molti rinunziavano, per paura, a denunciare i danni ed i soprusi subiti.

La « famiglia » agiva in campi di specializzazione ed i proventi delittuosi che ne conseguivano servivano sia alle spese di organizzazione dell'associazione sia a gettar le basi di quelle solide posizioni economiche che ancor oggi si registrano nei confronti Intanto nel 1946-1948 il dottor Navarra - eliminato il direttore dell'ospedale e ufficiale sanitario di Corleone, dottor Carmelo Nicolosi, trovato ucciso il 29 aprile 1946 ad opera di ignoti - rafforzava il suo potere mafioso in tutto il corleonese: medico condotto, medico fiduciario dell'INAM, direttore dell'ospedale civile, Michele Navarra aveva oltremodo potenziato il gruppo mafioso dei suoi accoliti di cui Luciano Leggio divenne in breve uno dei primi esponenti.

Attraverso la cosca del Navarra passavano ormai i controlli nell'assunzione della manodopera bracciantile ed operaia, i versamenti in danaro (pizzo) per protezioni ai campi, alle messi, ai lavori, alle abitazioni, alle persone, ovviamente era lo stesso gruppo mafioso che organizzava sequestri di persona a scopo di estorsione, delitti contro la persona nei confronti di avversari personali o politici o di cosca, e nei confronti altresì di «scasapagliari» che osassero recare disturbo alla zona protetta o di influenza, e i delitti di ogni genere suscettibili di recar danno o intimidazione (pascoli abusivi, danneggiamenti, abigeato, incendi, eccetera). La vera e propria associazione a delinquere di cui il Navarra era il capo e il Leggio il luogotenente, - pur se talvolta sfuggente al controllo dello stesso Navarra, - aveva assunto un assetto e una potenzialità criminosa di tale pericolo che molti rinunziavano, per paura, a denunciare i danni ed i soprusi subiti.

La « famiglia » agiva in campi di specializzazione ed i proventi delittuosi che ne conseguivano servivano sia alle spese di organizzazione dell'associazione sia a gettar le basi di quelle solide posizioni economiche che ancor oggi si registrano nei confronti Intanto nel 1946-1948 il dottor Navarra - eliminato il direttore dell'ospedale e ufficiale sanitario di Corleone, dottor Carmelo Nicolosi, trovato ucciso il 29 aprile 1946 ad opera di ignoti - rafforzava il suo potere mafioso in tutto il corleonese: medico condotto, medico fiduciario dell'INAM, direttore dell'ospedale civile, Michele Navarra aveva oltremodo potenziato il gruppo mafioso dei suoi accoliti di cui Luciano Leggio divenne in breve uno dei primi esponenti.

Attraverso la cosca del Navarra passavano ormai i controlli nell'assunzione della manodopera bracciantile ed operaia, i versamenti in danaro (pizzo) per protezioni ai campi, alle messi, ai lavori, alle abitazioni, alle persone, ovviamente era lo stesso gruppo mafioso che organizzava sequestri di persona a scopo di estorsione, delitti contro la persona nei confronti di avversari personali o politici o di cosca, e nei confronti altresì di «scasapagliari» che osassero recare disturbo alla zona protetta o di influenza, e i delitti di ogni genere suscettibili di recar danno o intimidazione (pascoli abusivi, danneggiamenti, abigeato, incendi, eccetera). La vera e propria associazione a delinquere di cui il Navarra era il capo e il Leggio il luogotenente, - pur se talvolta sfuggente al controllo dello stesso Navarra, - aveva assunto un assetto e una potenzialità criminosa di tale a denunciare i danni ed i soprusi subiti.

La « famiglia » agiva in campi di specializzazione ed i proventi delittuosi che ne conseguivano servivano sia alle spese di organizzazione dell'associazione sia a gettar le basi di quelle solide posizioni economiche che ancor oggi si registrano nei confronti degli ex partigiani, che ebbero ragione degli avversari. Il giovane sindacalista, che aveva osato contrastare i «picciotti» della cosca dominante presenti e, più ancora, sfidare i capi che erano assenti fino a colpire ed a ferire un lontano nipote di uno di essi (La Torre Leonardo), divenne subito per la mafia, un «tragediatore» (spione, infido): ce ne era abbastanza per decretarne la fine.

Nella cartella biografica di Michele Navarra redatta dalla questura di Palermo, si legge, a un certo punto, che egli agì come «mandatario» (voleva probabilmente dirsi mandante) di numerosi omicidi, fra i quali in particolare quelli in persona del dottor Nicolosi e del Rizzotto. Certo è che il 21 marzo 1948 il quotidiano *La Voce della Sicilia* (n. 28) pubblicò un articolo dal titolo « Un bimbo morente ha denunciato gli assassini che uccisero Placido Rizzotto nel feudo Malvello », del quale si assumeva che Placido Rizzotto sarebbe stato sequestrato da numerosi uomini che, ad un segnale di certo Criscione Pasquale, lo avrebbero condotto nel feudo Malvello, dove un ragazzo dodicenne, Letizia Giuseppe, rimasto in quel feudo per sorvegliare il gregge, avrebbe visto gli assassini compiere il delitto.

Atterrito e sconvolto per la scena terribile che si sarebbe svolta sotto i suoi occhi, il ragazzo avrebbe avuto delle allucinazioni e nonostante le cure prodigategli in Corleone dai medici dottori Navarra e

Dell'Aira sarebbe morto dopo pochi giorni per cause non accertate. In altro articolo pubblicato nel n. 29 del 26 marzo successivo, col titolo «Per avvelenamento e per trauma psichico l'allucinazione e la morte del bambino?» lo stesso giornale riferiva che uno di coloro che avrebbe «cacciato a forza il Rizzotto nella macchina come una bestia sul carro del macellaio» sarebbe stato il Leggio Luciano, fuggito la sera del 16 marzo alla sola vista dei carabinieri.

L'autorità di pubblica sicurezza procedette agli accertamenti opportuni in merito a quanto riferito dal quotidiano e con rapporto del 22 marzo 1948 comunicò al procuratore della Repubblica che il Letizia era deceduto per tossicosi, come da certificato di morte redatto dal dottor Dell'Aira Ignazio; che il ragazzo aveva avuto delle allucinazioni ed aveva narrato al sanitario che due individui l'avevano invitato a prendere un coltello col quale avrebbero dovuto uccidere due persone e poi lui stesso; che la macchina di cui si faceva cenno sarebbe stata una Fiat 1100 appartenente a Leggio Luciano; che nessun elemento concreto era, però, emerso a carico di costui. Interrogati dal nucleo mobile carabinieri di Corleone e successivamente dal giudice inquirente, i congiunti del Letizia esclusero che egli avesse narrato di avere assistito all'uccisione di Placido Rizzotto. Dall'autopsia eseguita sul suo cadavere, integrata da una perizia clinico-tossicologica sui visceri, risultò che la morte era stata determinata da grave intossicazione, e più precisamente da una infezione acuta febbrile encefalopatica, che va sotto il nome di «delirio acuto».

Successivamente, il comando compagnia carabinieri di Corleone, con rapporto del 3 aprile 1948 denunciò in istato di irreperibilità, quale autore del sequestro di persona del Rizzotto, il Leggio Luciano, che avrebbe agito in concorso con Criscione Pasquale, Criscione Biagio, Benigno Leoluca, e Leggio Giovanni; ma non si acquisirono validi elementi nei loro confronti e in esito alle risultanze istruttorie il giudice istruttore, con sentenza del 30 novembre 1949, prosciolsi il Leggio e gli altri con formule varie. La stessa sera del 30 novembre 1949 venivano fermati dai carabinieri del comando gruppo squadriglie del comando forze repressione banditismo in Corleone, Criscione Pasquale e Collura Vincenzo, perché da fonte oltremodo attendibile (come si legge nel rapporto di denuncia del predetto comando) era stato riferito che la sera del 10 marzo 1948 Leggio Luciano era stato notato insieme col Collura e quella stessa sera, verso le ore 22, era stato nuovamente notato nei pressi del caffè Alaimo, nell'atto in cui chiamava ad altra voce il Criscione che era insieme col Rizzotto.

Contestati i nuovi elementi raccolti a loro carico, tanto il Criscione quanto il Collura ammisero dinanzi ai verbalizzanti, capitano Carlo Alberto Dalla Chiesa, brigadiere Capizzi e carabinieri Ribezzo, di avere partecipato al sequestro di Placido Rizzotto, in concorso con Leggio Luciano, che avrebbe poi ucciso la vittima con tre colpi di pistola.

Dichiarò, in particolare, il Criscione che la sera del 10 marzo 1948, trovandosi nella piazza principale del paese, aveva visto il Rizzotto insieme con Benigno Ludovico e con altro individuo. Verso le ore ventidue, nei pressi del caffè Alaimo, era stato chiamato dal Leggio Luciano, che gli aveva ingiunto di avvicinare il Rizzotto e di proseguire con lui verso la villa comunale, mostrandogli per intimidirlo una pistola che teneva alla cintura sotto il mantello. Ciò egli aveva fatto e nella via Marsala il Leggio li aveva raggiunti e minacciando il Rizzotto con la pistola gli aveva ordinato di seguirlo verso la via Sant'Elena, all'estremità della quale si era unito ad essi Collura Vincenzo, pure armato. Il Rizzotto era stato posto nel mezzo tra il Leggio e il Collura e condotto verso la contrada San Ippolito, mentre a lui, Criscione, era stato ingiunto di ritornare indietro e di non far cenno con alcuno di quanto era avvenuto, pena la morte. Il giorno successivo il Leggio gli aveva detto che il Rizzotto era caduto in un fosso dove nessuno avrebbe potuto trovarlo.

Collura Vincenzo confermò quanto dichiarato dal Criscione, aggiungendo che, ritornato indietro il Criscione, egli, Leggio e Rizzotto, dopo avere attraversato la contrada San Ippolito, erano pervenuti in un terreno seminativo, nella contrada Casale, dove era stato a lui ingiunto di rimanere ad attendere, mentre Leggio e Rizzotto avevano proseguito verso le pendici della montagna.

Pochi minuti dopo egli aveva inteso tre colpi di pistola; dal Leggio, ritornato indietro, gli era stato riferito che aveva ucciso Rizzotto perché questi era un «tragediatore» e che ne aveva buttato il cadavere in una «ciacca». Aveva rivisto il Leggio due giorni dopo e successivamente, e gli era stato dal medesimo raccomandato di mantenere il silenzio assoluto su ciò che era accaduto. Sulla causale del grave delitto non dette spiegazioni.

In base alle indicazioni fornite dai fermati, il comando del gruppo squadriglie carabinieri di Corleone accedette il giorno 6 dicembre 1949 nella località Scala del Cardone e, identificato il terreno di cui aveva fatto cenno il Collura, rintracciò, dopo alcune ore di ricerche, tra le quattro o cinque «ciacche» esistenti nella zona rocciosa delle pendici della montagna del Casale, occultata da una parete rocciosa, una foiba dall'imboccatura ristretta, profonda oltre 50 metri, come si poté accertare calandovi una grossa pietra con una fune di quella lunghezza.

Due giorni dopo, con un sistema a carrucola fu tentata l'esplorazione della foiba facendovi calare un militare, il quale sceso sino alla profondità di 4045 metri riuscì a scorgere nel fondo, alla luce di una lampada elettrica, delle masse informi. Il successivo giorno 13, con l'intervento di una squadra dei vigili del fuoco, furono estratti dalla foiba i resti scheletrici di tre cadaveri, non essendo stato possibile recuperarli totalmente a causa delle ristrettissime dimensioni dell'ingresso della foiba e dei cunicoli discendenti, le cui pareti, frastagliate e anfrattuose, non solo impedivano di tirar su pesi voluminosi, ma rappresentavano un serio pericolo per chi dovesse risalire con una corda da guida e con movimenti intralciati.

Furono prelevati dai resti umani, lembi di indumenti e oggetti utili per l'identificazione, tenendoli per quanto possibile distinti per ciascuno dei tre cadaveri (pezzi di stoffa, portafogli di tela cerata grigia, cinghia di cuoio bleu, la montatura di uno specchio, striscia di gomma piatta costituente un legaccio reggicalza, un pettine nero, due scarponi chiodati con salvapunte di ferro, due gambali di cuoio, una fondina con cinghia per pantaloni, due scarponi tipo americano con soles e tacchi di gomma e resti ossei nell'interno, nonché una calza, una cordicella elastica legata a farfalla, presumibilmente usata come reggicalza, una pistola modello 1889, due scarponi con soles e tacchi di gomma, tipo americano, con resti di piede umano, lembi di stoffa per mutande).

I reperti furono portati nella sala mortuaria del cimitero di Corleone ed il giorno successivo, 14 dicembre, senza che il procuratore della Repubblica di Palermo ritenesse di inviare un suo sostituto, ad onta della gravità del caso, il vice pretore onorario di Corleone, dottor Di Miceli Bernardo, cugino, del dottor Navarra, procedeva alla ricognizione dei resti scheletrici e degli indumenti ed oggetti recuperati nella foiba, fra i quali: parte di una teca cranica, frammenti ossei del cranio, radio e una in discrete condizioni di conservazione, un frammento di articolazione del radio, parte di una calotta cranica ben conservata nel lato posteriore fino alla base con capelli rappresi di colorito castano. Lo stesso giorno (14 dicembre 1949) i resti e oggetti repertati furono mostrati ai familiari di Placido Rizzotto e precisamente al padre e ai fratelli Antonino, Biagia, Giovanna, Concetta, Giuseppa, Agata ed alla matrigna Mannino Rosa. Tutti dichiararono di riconoscere come appartenenti al congiunto gli scarponi di tipo americano con soles e tacchi di gomma, nonché lembi di stoffa di color verdastro e lembi di stoffa da mutande.

Le sorelle Biagia e Giuseppa riconobbero inoltre la cordicella elastica legata a nodo che asserirono essere stata adoperata come reggicalza dal fratello Placido; Mannino Rosa credette di poter riconoscere anche la calotta cranica.

Il comando gruppo squadriglie di Corleone denunciò quindi, con rapporto del 18 dicembre 1949, quali autori dell'efferato omicidio del Rizzotto, il Luciano Leggio sempre irreperibile, il Criscione Pasquale e il Collura Vincenzo, in stato di arresto; denunciò pure, per favoreggiamento, certo Cutropia Biagio.

Procedutosi a carico dei denunciati, il Criscione, il Collura e il Cutropia negarono ogni addebito. Dichiararono, i primi due, di non aver reso alcuna confessione e di avere firmato dei verbali ignorandone il contenuto, perché sottoposti ad estenuanti interrogatori ed a violenze di ogni sorta da parte dei verbalizzanti, nelle camere di sicurezza della stazione di Bisacchino.

Si procedette nel cimitero di Corleone alla ricognizione delle cose e dei resti dinanzi al magistrato e anche questa volta le scarpe ed i pezzi di stoffa color verde furono riconosciuti da Rizzotto Carmelo, nonché da Benigno Ludovico.

I periti accertarono che lo scheletro di cui facevano parte la tibia ed il perone repertati era di individuo robusto, di sesso maschile, alto centimetri 165 circa, giovane tra i venti e i quaranta anni; ritennero che la morte risalisse ad un anno o due e non furono in grado di stabilirne le cause. Circa gli altri pezzi scheletrici, essi dovevano appartenere a due scheletri diversi, l'uno di individuo dai 20 ai 30 anni, alto centimetri 159-160 e l'altro di individuo di sesso maschile, di età tra i 20 e i 30 anni e di statura non precisabile. La morte di entrambi

risaliva ad uno o due anni prima.

In sede di ispezione dei luoghi, il giudice accertò che dalla periferia dell'abitato di Corleone e precisamente dall'ultimo fabbricato della via Sant'Elena, percorrendo a piedi la trazzera di San Ippolito denominata strada vicinale Punzotto e poi la vicinale Rozzola Pane e la trazzera Sant'Agata, si perviene nella proprietà Vintaloro, ove trovasi la foiba, superando una distanza di chilometri 8,200 ed impiegando poco più di tre ore. I carabinieri che accompagnarono sul posto il magistrato inquirente riferirono che l'imboccatura della foiba, all'atto in cui era stata scoperta, era ostruita da due grossi massi che ne riducevano l'apertura, massi rimossi durante le operazioni di estrazione dei resti dei tre cadaveri.

In seguito a varie istanze presentate da Rizzotto Carmelo per ottenere che fossero estratti dalla foiba del Casale tutti i resti dei tre cadaveri, non solo per darvi degna sepoltura ma anche per agevolare le indagini per la sicura identificazione degli uccisi, il comando dei vigili del fuoco comunicò che le difficoltà di accesso nella foiba, rendendo impossibile l'impiego di mezzi di respirazione speciale autonoma, non consentivano di procedere ad ulteriore esplorazione; i periti nominati dal giudice istruttore confermarono che le anguste dimensioni dei cunicoli discendenti, fortemente frastagliati, sconsigliavano di ritentare ogni esperimento e giudicarono che la migliore soluzione per rendere possibile l'accesso nella foiba fosse quella di allargare l'imboccatura mediante uno scavo in verticale.

Data l'entità della spesa da sostenere, prevista in lire 1.750.000, la procura della Repubblica, con nota del 1° agosto 1950, ritenne opportuno informare il Ministero di grazia e giustizia perché autorizzasse l'esecuzione dei lavori, ma espresse il parere che la estrazione degli altri resti dei cadaveri fosse di scarsa importanza ai fini processuali.

I familiari dello scomparso confermarono le precedenti dichiarazioni e Rizzotto Carmelo aggiunse che, pur non potendo fornire alcun elemento concreto, era pienamente convinto che fra i responsabili del delitto vi fosse oltre al Leggio e agli altri denunciati anche il Michele Navarra, quale mandante. Rizzotto Antonino precisò che il defunto suo fratello era stato in ottimi rapporti con Criscione Pasquale sino a quando parte delle terre dell'ex feudo Drago erano state concesse alla cooperativa agricola «Bernardino Verro» e dichiarò che nei primi giorni di marzo, uscendo una sera dalla sede della camera del lavoro, aveva notato, nelle immediate vicinanze, Leggio Luciano e Criscione Pasquale che pareva fossero in agguato. In merito al riconoscimento delle scarpe già effettuato dinanzi al magistrato, precisò che non poteva sussistere dubbio alcuno in lui, perché aveva egli stesso calzato quel paio di scarpe, che essendo per lui strette aveva poi cedute al fratello.

Rinviati a giudizio dinanzi alla corte d'assise di Palermo, il pubblico ministero richiese l'ergastolo a carico di Luciano Leggio, del Criscione e del Collura: ma la corte (presidente Gionfrida), con sentenza 30 dicembre 1952, li prosciolsse per insufficienza di prove, revocando il mandato di cattura emesso a suo tempo contro il Leggio, dubitando delle confessioni «stragiudiziali» rese ai carabinieri dal Criscione e dal Collura, dubitando del riconoscimento dei miseri resti effettuato dai congiunti del Rizzotto, dubitando dell'effettiva causale del raccapricciante assassinio.

La sentenza venne appellata dal pubblico ministero; ma soltanto 7 anni dopo, l'11 luglio 1959, a oltre 11 anni dal fatto, la corte di assise di appello di Palermo (presidente Criscuoli, pubblico ministero Sesti) portava il suo esame sulla macabra vicenda.

Ancora una volta il pubblico ministero chiedeva la condanna all'ergastolo del Leggio, del Criscione e del Collura, e ancora una volta la corte li assolveva con formula dubitativa, confermando la sentenza di primo grado. Ciò perché, secondo i giudici di appello, non potevano considerarsi attendibili le confessioni «stragiudiziali» del Criscione e del Collura, poi ritratte dinanzi al magistrato, anche per le «insistenti pressioni» che si doveva «fondatamente pensare» fossero state poste in essere dagli inquirenti; non poteva darsi soverchia fede al riconoscimento dei resti effettuato dai parenti del Rizzotto; non potevano ritenersi univoche le causali prospettate a movente dell'assassinio.

Il ricorso che il pubblico ministero proponeva in cassazione veniva rigettato in data 26 maggio 1961, tredici anni dopo il fatto, e la sentenza diveniva così definitiva.

Il grave episodio della scomparsa del sindacalista Rizzotto, che si attribuiva coralmemente al Navarra e al Leggio, l'esigenza di non deludere un'opinione pubblica che nel corleonese era giunta, dopo alcuni anni di violenze, di sopraffazioni, di intimidazioni mafiose, ad uno stadio ormai insopportabile di terrore e di esasperazione, indussero le autorità di pubblica sicurezza - indipendentemente dall'esito delle indagini in corso - a proporre i due per il confino di polizia: ciò avvenne in data 12 novembre 1948 per il Navarra, riconosciuto socialmente pericoloso e assegnato per un periodo di 5 anni a Gioiosa Jonica (da cui faceva però ritorno dopo pochi mesi a seguito di riforma del provvedimento) e in data 28 novembre 1948, per il Leggio. Costui però

non si presentava alla commissione provinciale per il confino, dove era stato convocato per la seduta del 15 novembre 1948, e restava anche successivamente irreperibile.

È degno di meditazione il fatto che il difensore del Leggio nel processo Rizzotto, avvocato Dino Canzoneri, deputato regionale, nella seduta del 23 agosto 1963 dell'Assemblea regionale siciliana, nel corso di un acceso dibattito circa l'accusa che gli si lanciava di aver avuto a Corleone numerosissimi voti di preferenza per una presunta attività elettorale spiegata dal Leggio a suo favore, pubblicamente dichiarava che «il Leggio in passato era stato accusato e perseguitato giudiziariamente dai comunisti, i quali evidentemente per consolarsi della assoluzione subita, poiché era stata dimostrata calunniosa la loro accusa per la scomparsa di un sindacalista di sinistra, hanno bisogno di fare del Leggio Luciano un democristiano, anzi addirittura un propagandista democristiano».

Il lungo periodo di latitanza e lotta per l'egemonia mafiosa

Dopo gli omicidi Comaianni e Rizzotto, il potere e il prestigio del giovane mafioso si accrebbero enormemente. Egli non era più il piccolo delinquente audace e sanguinario, possibile sicario di autorevoli mandanti, né il modesto esecutore di ordini altrui, ma aveva bisogno di lavorare in proprio, sullo stesso piano dei più autorevoli mafiosi della zona. Nel novembre 1948 Luciano Leggio si sottrasse all'arresto e si dette alla latitanza, che doveva protrarsi per ben 16 anni, ad eccezione di un breve intervallo tra il 1957 e il 1958, in cui ritorna libero a Corleone, finché il 14 maggio 1964 non veniva arrestato in circostanze tuttora poco chiare, ad opera dei carabinieri e della polizia, in troppo scoperta gara di emulazione tra loro. Per lungo tempo il Leggio si era tenuto nascosto nell'ospizio Marino di Palermo, sotto il falso nome *di* Gaspare Centineo, alloggiato in una confortevole camera appartata e assistito dal medico dottor Gaetano La Mantia, evidentemente suo buon amico. La lunga latitanza serve anche a dimostrare quali enormi profitti abbia ricavato dalle sue imprese criminose: è sufficiente pensare alle ingenti somme necessariamente spese in tanti anni per spostarsi continuamente da una località all'altra, per ricoverarsi o soggiornare in costosi luoghi di cura, per retribuire informatori e favoreggiatori, perché si abbia un'idea approssimativa e certamente inferiore alla realtà dei cospicui guadagni da lui realizzati sfruttando convenientemente la sua posizione di capomafia, mediante l'estorsione praticata nelle più svariate forme, quali sempre neppure denunciate, dall'imposizione diretta alla mediazione negli affari ed alla partecipazione senza oneri in lucrose attività commerciali e industriali.

L'arricchimento di Luciano Leggio non può avere altre spiegazioni; ed è da escludere che egli possa essere stato in qualche modo aiutato dai suoi congiunti, perché costoro, che non ne avrebbero comunque avuto la possibilità, anziché depauperarsi hanno anzi notevolmente migliorato le proprie condizioni economiche, dimostrando così di avere beneficiato anche essi del suo arricchimento.

Protetto dal Navarra, che, reduce nel 1949 dal confino di polizia e abbandonati i legami politici di un tempo (prima separatista, poi liberale) aveva sposato la causa del partito al potere dopo le elezioni del 18 aprile 1948 per rifarsi una verginità e consolidare la propria posizione, Luciano Leggio per alcuni anni sia perché latitante sia perché intento a gettare le basi di un sicuro avvenire, non dà luogo a manifestazioni criminose di rilievo o meglio non si hanno le prove di tali manifestazioni. Egli opera e agisce in silenzio, fidando sul timore che incute e sul proprio prestigio e preferendo evitare dimostrazioni clamorose.

Tuttavia, secondo il dettato dell'esperienza, è proprio nei periodi apparentemente più tranquilli che la mafia si mostra nell'intera sua possenza, quando cioè nessuno osa contrastarle il passo e nessuna voce si leva contro quella autorevolissima dei suoi accoliti.

E la conferma la si ha nel febbraio 1955, allorché viene ucciso il guardiano Splendido Claudio, addetto alla sorveglianza del cantiere stradale Lambertini sulla statale Corleone-Agrigento. Il cadavere dello Splendido venne rinvenuto la sera del 6 febbraio di quell'anno e il movente della vendetta appariva evidente dal volto, sfigurato da colpi di rivoltella sparati a bruciapelo e schiacciato da un sasso insanguinato rinvenuto nei paraggi. Con insolita sollecitudine l'istruttoria giudiziaria per l'orrendo delitto veniva definita pochi mesi dopo, con dichiarazione di non doversi procedere essendo rimasti ignoti gli autori del reato. Soltanto 11 anni dopo, a seguito delle dichiarazioni di un detenuto di Corleone ristretto nelle carceri di Palermo, tale Raia Luciano, il quale riferiva di aver appreso che lo Splendido era stato soppresso perché, a ragione del suo lavoro, aveva visto spesso il Luciano Leggio e i gregari della sua cosca mafiosa riunirsi in un terreno sito in prossimità del cantiere da lui sorvegliato, si riapriva l'istruttoria.

Si accertava che lo Splendido era stato confidente dell'autorità di pubblica sicurezza e dei carabinieri ed

aveva segnalato la presenza nella zona del ricercato Luciano Leggio e di altro suo complice, provocando due battute rimaste infruttuose.

Il Leggio Luciano veniva rinviato a giudizio per rispondere dell'omicidio dello Splendido, ma con sentenza 10 giugno 1969 della corte di assise di Bari era assolto con formula piena.

L'ampia libertà di azione e la protezione accordata dal Navarra, consentirono al Luciano Leggio di assurgere a posizioni di primo piano, a tal punto che, nel tempo, la natura prepotente ed ambiziosa e la sete di potere e di più forti guadagni lo portarono inevitabilmente a volersi sostituire al suo stesso capo e «padrino».

Nel 1956 veniva costituita in Corleone, in contrada Piano di Scala, una società armentizia per l'allevamento di ovini e bovini fra i mafiosi Di Carlo Angelo, Leggio Francesco Paolo, Leggio Francesco e Leggio Leoluca. Il Leggio Luciano ne fu l'ideatore ed il membro più influente anche se il suo nome non appariva nella società e al suo posto figurava il di lui padre Francesco Paolo. Il Di Carlo Angelo, che aveva sopportato il maggior onere finanziario, non poteva effettuare un continuo e vigile controllo sull'attività sociale, essendo residente a Palermo. Ne approfittò il Luciano Leggio che gradualmente e scaltramente finì per impedirgli qualsiasi ingerenza nell'azienda, diventando così il padrone (con il fido gregario Leoluca) di tutti i beni sociali.

Tale predominio consentì al Leggio di garantirsi quella fonte di guadagno che egli fin dall'inizio si era ripromesso e cioè la macellazione clandestina del bestiame rubato ed il successivo avvio ai mercati di Palermo, ciò che praticamente non era possibile fare nel bosco della Ficuzza, ove il fidato amico e protettore del Navarra, Catanzaro Vincenzo, non glielo avrebbe consentito. Piano di Scala diventò così il centro di operazioni della cosca che ormai faceva capo a Luciano Leggio e alla quale affluivano i proventi dei numerosi abigeati di tutto il corleonese.

Non contento di avere neutralizzato il Di Carlo, il Leggio, imbaldanzito dal successo e forse equivocando sul significato della prudente attesa del Navarra, passò all'azione anche contro uno dei suoi più fedeli luogotenenti, Vintaloro Angelo. Costui aveva acquistato 40 salme di terreno a Piano di Scala, confinanti con le terre della *società* armentizia e con la disponibilità di un «baglio» in comune. Ciò aveva fatto secondo la migliore tradizione mafiosa, chiedendo, cioè, prima dell'acquisto ed in ossequio alla regola di rispetto verso gli «amici» confinanti, se nulla essi avessero in contrario; nessuna obiezione venne sollevata e l'acquisto fu così perfezionato.

Ma poco dopo ebbero inizio da parte del Leggio, una serie di danneggiamenti e di azioni di disturbo, ai danni del Vintaloro, tali da impedirgli ogni cura per le terre acquistate. Piano di Scala divenne, verso il 1957-58, dominio incontrastato di Luciano Leggio, e dei suoi gregari, fra i quali spiccavano Bagarella Calogero, Provenzano Giovanni, Pasqua Giovanni, Riina Giacomo e Roffino Giuseppe. Il Vintaloro dovette subire anche l'onta del furto di un fucile e di 7 quintali di formaggio, da imputarsi senza ombra di dubbio al gruppo Leggio.

Tali prepotenze ed angherie nei confronti di un vecchio amico del Navarra non potevano evidentemente lasciare indifferente il «capo», al quale non erano sfuggiti gli atteggiamenti di sprezzo, indipendenza e tracotanza assunti da colui che, fino a poco tempo prima, era stato ossequiente e rispettoso e che, per quanto aggressivo, violento e spavaldo, altro non era e doveva considerarsi che un gregario dell'associazione.

Era perciò inevitabile che da parte di Michele Navarra si corresse ai ripari con l'unico rimedio possibile e concepibile; la eliminazione dell'irrequieto e insubordinato Luciano Leggio. Forse egli sarà stato anche oggetto, in un primo tempo, di appelli e di inviti, affinché desistesse dalla posizione assunta e si mostrasse più sottomesso, e non è da escludere, dato lo svolgersi cronologico dei fatti, che sulle prime, di fronte alla sua ostinazione, il Navarra abbia anche esitato ad ingaggiare un conflitto aperto, non fosse altro per non compromettere una posizione ormai di primo piano in tanti settori. Poi, però, sia per timore del suo avversario, sia per non pregiudicare il suo prestigio, si deve essere determinato a passare dagli avvertimenti all'azione.

Si arriva così all'attentato di Piano di Scala, verso il 23 o 24 giugno 1958, organizzato da Michele Navarra contro il Leggio: alcuni individui armati e con il viso bendato facevano improvvisamente irruzione, verso le ore sette del mattino, nel «baglio» e sparavano numerosi colpi di arma da fuoco in direzione di Leggio Luciano, Leggio Francesco, Leggio Leoluca e Roffino Giuseppe che vi si trovavano riuniti.

Il Leggio Luciano riportò solo una leggera ferita di striscio ad una mano, gli altri restarono incolumi. L'attentato andò così a vuoto e aprì definitivamente, tra il Leggio e il Navarra, un solco che avrebbe potuto chiudersi solo col sangue.

La reazione non si fece attendere: a distanza di quasi due mesi, il 2 agosto 1958, Michele Navarra fu ucciso, sulla strada statale 118, in località San Isidoro della contrada Imbriaca di Palazzo Adriano, mentre in automobile faceva rientro da Lercara Friddi a Corleone. Insieme veniva ucciso il dottor Giovanni Russo, occasionale

accompagnatore e vittima innocente. L'autovettura su cui viaggiavano i due veniva rinvenuta in una scarpata sottostante la strada; a bordo, erano i cadaveri crivellati di colpi, uno dei quali, quello del dottor Russo, ancora al posto di guida.

La carrozzeria presentava numerose tracce di proiettili da tutti i lati, con i vetri e il parabrezza in frantumi; nella parte anteriore destra aveva subito una collisione recente. Sulla carreggiata erano una pistola Smith calibro 38 e vari bossoli di calibro diverso, alcuni dei quali simili a quelli rinvenuti nel cortile di Piano di Scala dove si era svolto il conflitto a fuoco del precedente maggio fra gli assalitori del Leggio e gli uomini di costui. Numerosi frammenti di vetro rosso - che una perizia tecnica accertava appartenere a un catarifrangente posteriore montato esclusivamente sulle autovetture Alfa Romeo 1900 super - portavano a ritenere che l'autovettura del Navarra fosse venuta a collisione con una macchina di tale tipo, che probabilmente le aveva sbarrato il cammino.

Si accertava subito che Leggio Giuseppe, intimo del Luciano, era proprietario di un Alfa Romeo 1900 super, targata PA 31500, da lui acquistata un mese prima: la macchina non veniva rinvenuta e il giovane Leggio dichiarava che gli era stata rubata circa 8 giorni prima del 2 agosto. Senonché, da una parte, egli non aveva mai denunciato il furto ad alcuno e, dall'altra, una contravvenzione per infrazione stradale contestata a Leggio Giuseppe alle ore 21,45 del 1° agosto in Palermo, comprovava che quanto meno fino a poche ore dal fatto il Leggio Giuseppe era ancora in possesso dell'auto. Lo stesso Leggio Giuseppe, inoltre, invitato a indicare come avesse passato il pomeriggio del 2 agosto, dava varie risposte; e precisava, da ultimo, di essersi trattenuto al cinema Nazionale di Palermo: il locale, però, era quel giorno chiuso per restauro.

Per il gravissimo episodio del 2 agosto venivano rinviati a giudizio Leggio Luciano e Leggio Giuseppe. La corte di assise di Palermo, con sentenza 23 ottobre 1962 li assolveva entrambi per insufficienza di prove, condannandoli soltanto (anni 5 di reclusione) per il reato di associazione per delinquere. Con la stessa sentenza venivano assolti per insufficienza di prove alcuni gregari del Navarra (Roffino Giuseppe, Ferrara Innocenzo, Ferrara Giovanni, Raia Innocenzo, Ferrara Pietro) imputati di essere stati gli esecutori, su mandato del capo, dell'omicidio del noto e famigerato Collura Vincenzo, ucciso in Corleone il 24 febbraio 1957.

Il pubblico ministero appellò la sentenza e la Corte di cassazione rinviò il giudizio di secondo grado alla corte di assise di appello di Bari che, con sentenza del 23 dicembre 1970, condannò Leggio Luciano alla pena dell'ergastolo per il duplice omicidio; lo stesso Leggio Luciano, Leggio Leoluca, Leggio Francesco, Bagarella Calogero, Provenzano Bernardo, Riina Salvatore e Riina Giacomo, alla pena di anni 5 di reclusione per associazione per delinquere.

Comminò a Leggio Luciano anche altre pene per reati minori.

È di grande rilievo il fatto che nel corso del dibattimento di primo grado, si constatò che i frammenti di vetro da fanaleria rinvenuti sul posto il 2 agosto 1958 e riconosciuti ad una prima perizia come appartenenti a vettura Alfa Romeo 1900 super, dello stesso tipo cioè di quella di proprietà di Leggio Giuseppe, erano stati sostituiti da altri nello stesso reperto giudiziario (n. 23565). I giudici non mancarono di farlo notare in sentenza, osservando testualmente: «Il reperto è stato sicuramente manomesso ed il relativo procedimento penale instaurato dal pubblico ministero si è chiuso purtroppo con sentenza di non doversi procedere perché rimasti ignoti gli autori del reato: non si è potuto accertare neppure dove e quando sia avvenuta, ma che sia avvenuta la manomissione non può revocarsi in dubbio. Né deve meravigliare il fatto che i sigilli erano integri e le firme autentiche, perché una organizzazione criminosa potente ed operante come quella di Corleone non si arrestava certo dinanzi a tali ostacoli. Il colpo di scena, sollecitato e voluto dagli imputati, che hanno chiesto il richiamo e il riesame dei reperti, si è risolto in loro favore, avendo suscitato dubbi e perplessità nella Corte».

La gravità dell'episodio dispensa da ogni commento!

Ma la guerra tra il gruppo di Navarra e quello del Leggio non finì con la morte del primo. La cosca del Navarra rappresentava la vecchia mafia agraria e feudale, arroccata su posizioni di potere che avevano le loro radici da una parte nel latifondo e nella statica economia della terra e dall'altra nei legami con la politica e l'apparato amministrativo pubblico (e lo confermano i numerosi incarichi del Navarra medesimo). La cosca del Leggio era invece espressione della nuova mafia dei ribelli, che nati e cresciuti all'ombra della prima, insorgevano a un tratto contro i capi, dando vita a gruppi di potere autonomi

e indipendenti, che contrapponevano a quelli tradizionali altri sistemi di sfruttamento, più dinamici e redditizi, abigeato, macellazione clandestina, estorsioni, per tentare poi l'assalto alla stessa Palermo nel settore dei mercati e dell'edilizia. Fu una lotta che si concretizzò in una catena di imboscate, di attentati, di assassini che dal 1958 al 1963 videro decine di vittime.

Gli anni di fuoco: 1958-1953

Un mese dopo l'omicidio del Navarra, il 6 settembre 1958, Corleone era teatro di uno dei più sanguinosi scontri della mafia: nelle prime ore della sera i superstiti del gruppo navarriano si scontrarono con la banda Leggio e nel conflitto a fuoco restavano uccisi Marino Marco, Marino Giovanni e Maiuri Pietro, tutti del gruppo Navarra, mentre venivano gravemente feriti due gregari del Leggio (Roffino Giuseppe e Provenzano Bernardo) ed alcuni passanti che si trovavano occasionalmente per strada e che riuscivano a stento a salvare la vita (Cutrona Maria, Santacolomba Annamaria, Guastella Anna, Panzarella Antonio).

Il 13 ottobre 1958 era la volta di Lo Bue Carmelo, anche egli navarriano.

L'11 febbraio 1961 veniva eliminato Cortimiglia Vincenzo, giovane mafioso che si era messo in vista come accanito avversario del Leggio e che prima di morire rispondeva ai colpi degli avversari uccidendo uno dei suoi aggressori, Provenzano Salvatore, del gruppo Leggio.

Un anno dopo, il 3 luglio 1962, era ucciso Riina Paolo, che pur essendo estraneo alla mafia, era stato testimone dell'omicidio Cortimiglia, gestendo egli all'epoca un negozio di generi alimentari a pochi passi dal luogo del delitto.

Il 10 maggio 1963 veniva attirato in una imboscata e fatto segno a numerosi colpi di arma da fuoco Strega Francesco Paolo, che, morto il Navarra, aveva assunto la direzione della sua cosca. Il malcapitato riusciva a sopravvivere, ma per poco, perché quattro mesi dopo, il 10 settembre 1963, veniva ucciso insieme con i fedeli amici Pomilla Biagio e Piraino Antonino.

In pochi anni, così, i navarriani erano stati di fatto eliminati dalla scena mafiosa di Corleone e Luciano Leggio poteva affermare incontrastato tutto il suo prestigio di nuovo capo della mafia non più solo di Corleone, ma di un vasto, redditizio e turbolento territorio alle spalle di Palermo.

I navarriani avevano perso la maggior parte dei loro esponenti: agli uccisi debbono aggiungersi gli scomparsi, senza più dar notizie di sé, forse finiti in qualche foiba di Rocca Busambra, forse emigrati all'estero, forse annegati in mare: Listi Vincenzo, Delo Giovanni, Trombadori Giovanni, Governali Antonino, Sottile Salvatore.

Per tali feroci episodi venivano iniziate le debite istruttorie penali a carico di Luciano Leggio e di numerosi componenti della sua banda imputati di associazione per delinquere e di vari omicidi premeditati.

Con sentenza del 14 agosto 1965 il giudice istruttore di Palermo, dottor Cesare Terranova rinviava a giudizio:

- a) quali responsabili dell'omicidio Cortimiglia: Bagarella Calogero, Leggio Francesco Paolo e Mancuso Francesco;
- b) quali responsabili del tentato omicidio in persona dello Strega: Leggio Luciano, Bagarella Calogero e Provenzano Bernardo;
- e) quali responsabili degli omicidi Strega, Pomilla e Piraino: Leggio Luciano, Bagarella Calogero, Provenzano Bernardo, Riina Salvatore e Marino Bernardo.

Con successiva sentenza del 13 ottobre 1967, lo stesso giudice istruttore rinviava a giudizio:

- 1) quali responsabili dell'omicidio Splendido: Leggio Luciano e Leggio Vincenzo;
- 2) quali responsabili degli omicidi Marino Marco, Marino Giovanni e Maiuri Pietro: Leggio Luciano, Riina Salvatore, Riina Giacomo, Provenzano Bernardo, Bagarella Calogero, Mancuso Francesco, Pasqua Giovanni, Leggio Leoluca, Leggio Salvatore, Leggio Francesco e Leggio Vincenzo;
- 3) quali responsabili dell'omicidio Cortimiglia: Leggio Luciano, Riina Salvatore e Provenzano Bernardo;
- 4) quali responsabili dell'omicidio Riina: Leggio Luciano, Riina Salvatore, Bagarella Calogero e Provenzano Bernardo.

A seguito delle due sentenze di rinvio a giudizio, Luciano Leggio compariva, con quasi tutti i suoi gregari, dinanzi alla corte d'assise di Bari, nel marzo 1969 (presidente dottor Vito Stea; pubblico ministero dottor Zaccaria). Si trattava di un processo indiziario, particolarmente complesso e difficile sia per il numero degli imputati (64, tutti di Corleone) sia per il numero e la gravità delle imputazioni (4 associazioni per delinquere, 9 omicidi, 8 tentati omicidi) sia per la diffusa omertà e il sentito timore che impedivano qualsiasi collaborazione con la giustizia, inducendo anzi gli stessi parenti delle vittime a non costituirsi neppure parte civile. Dopo un dibattimento durato quasi tre mesi e malgrado la richiesta di condanna all'ergastolo avanzata dal pubblico ministero, Luciano Leggio con sentenza del 10 giugno 1969 veniva assolto per insufficienza di prove dal reato di associazione per delinquere e, per non aver commesso il fatto, dagli omicidi Splendido, Cortimiglia,

Riina, Marino Marco, Marino Giovanni, e Maiuri Pietro, nonché dagli omicidi Strega, Pomilla e Piraino.

Venivano del pari assolti tutti i suoi gregari, mentre si revocavano i mandati di cattura a carico dei latitanti Bagarella Calogero, Provenzano Bernardo e Cottone Pietro.

La sentenza della corte di assise di Bari provocò viva sorpresa in tutti gli ambienti e allarmò l'opinione pubblica, per la strenua difesa che essa faceva dei diritti degli imputati e per la insistenza con cui, pur non essendovene ovviamente alcun bisogno, essa riaffermava l'ultroneo concetto che compito del giudice è quello di punire o di assolvere a seconda che i fatti risultino o meno provati «nel rispetto costante dei limiti di carattere formale e sostanziale imposti dalla legge all'esercizio del dovere potere di giudicare». E ciò, dopo aver riconosciuto «l'estrema cautela» (e cioè l'omertà) con la quale tutti i testimoni chiamati a deporre hanno reso le loro dichiarazioni e la «costante preoccupazione» (e cioè il timore) di ognuno di non riferire fatti che in qualche modo potessero pregiudicare gli imputati «sino al punto da negare anche circostanze prive di ogni rilievo ai fini processuali».

Il pubblico ministero ha impugnato tale sentenza ed è significativo che nei suoi motivi di gravame l'appellante abbia rilevato che i fatti delittuosi in esame, per la loro gravità, per il clima ambientale e per la qualità dei protagonisti, debbano necessariamente subire una valutazione che consenta all'interprete, senza travalicare nell'arbitrio, di riempire i vuoti che si riscontrano nelle testimonianze di tutti coloro che, per un verso o per l'altro, furono coinvolti nei fatti, sia nella veste di imputati, sia in quella di parti offese, sia in quella di testimoni. Il pubblico ministero lamenta altresì che la corte di assise di primo grado, mentre, su di un piano astratto e generale, sembra condividere lo spirito di alcune considerazioni ad essa fatte, tanto che ha recepito, in sentenza, come fatto storicamente vero, la triplice legge mafiosa del «non vedere, non sentire e non parlare», ha poi dato l'impressione di obliterare tali principi, allorquando, passando a valutare i singoli episodi criminosi, si è attardata in critiche processuali, coinvolgenti la materia probatoria che, pur apparendo ispirate alla tutela dei diritti degli imputati, hanno finito, in sostanza, per conculcare gli altrui diritti, della società e degli offesi, indubbiamente meritevoli di pari protezione.

La tendenza a un rigorismo critico accentuato nella valutazione delle prove, ha, di fatto, allontanato il giudice da giuste soluzioni attraverso un inconscio fenomeno per il quale, mentre si è fatto di tutto per cogliere sulla bocca dei personaggi incongruenze e magari contraddizioni, sono state, per altro verso, compresse e sacrificate emergenze processuali che, se evidenziate nella loro esatta dimensione, potevano fornire un tranquillo convincimento circa la riferibilità di alcuni delitti alle persone cui essi erano addebitati. A suffragare la validità di questa considerazione generale, basta osservare, ad esempio, con riguardo al fosco episodio del triplice omicidio aggravato del 6 settembre 1958 (uccisione di Marino Marco, Marino Giovanni e Maiuri Pietro) che, mentre si passa sotto silenzio, o quasi, la presenza di un'autovettura (circostanza di particolare importanza), si dimostra poi grande indulgenza nell'esame delle perizie mediche attestanti che il Leggio Luciano sarebbe affetto da morbo di Pott, e quindi gravemente impedito nella capacità di deambulazione; laddove si ha notizia certa che egli, sotto il nome di Centineo Gaspare, in stato di latitanza, ha frequentato ben lungi dalla sua terra, eleganti stabilimenti termali, sicuramente non adatti ad accogliere coloro che sono affetti dalla malattia di Pott. Il secondo punto che, a parere dell'appellante pubblico ministero, merita di essere posto in rilievo, è quello relativo alla confusione nella quale la corte sembra essere caduta, allorquando, ripudiando numerose posizioni testimoniali, le ha ritenute assolutamente invalide e giuridicamente indifferenti, facendo esplicito richiamo al disposto di cui all'articolo 349 codice di procedura penale (divieto ai testimoni di deporre sulle voci correnti nel pubblico).

Per converso, giova ricordare che spesso giurisprudenza e dottrina hanno posto l'accento sulla diversità delle nozioni di «fatto notorio» e di «voce corrente nel pubblico»; nozioni che, essendo ontologicamente diverse, conducono poi, in sede di concreta valutazione dei fatti, a conseguenze e conclusioni fra di loro diametralmente opposte. Infatti, la «voce corrente nel pubblico», di cui all'articolo 349 codice di procedura penale, fa riferimento al caso di persone le quali, pur riferendo all'autorità un determinato fatto, non sono in grado di indicare le fonti di informazioni, mentre «fatto notorio» è quello che è conosciuto da un numero indiscriminato di persone le quali, riferendo all'Autorità giudiziaria, dichiarano essere i fatti, oggetto di testimonianza, patrimonio culturale comune della collettività cui esse appartengono.

«Fatti notori» sono cioè quelle situazioni di fatto, pregresse o contemporanee, la cui conoscenza, per il modo come si è realizzata, ovvero per il modo come si è venuta ad estendere, è diffusa, in una determinata cerchia sociale a vasto raggio.

Discende da tale definizione che le caratteristiche essenziali del «fatto notorio» sono la concretezza (consistente nella circostanza che non deve trattarsi di giudizi ipotetici, o di regole astratte, ma di concreti avvenimenti) e la *opinio veritatis*, e cioè la diffusione della conoscenza del fatto con carattere di indiscussa verità.

Orbene, tale distinzione non è stata tenuto presente dalla corte di assise di Bari, la quale ha ritenuto di qualificare come «voci correnti nel pubblico» - e quindi inutilizzabili ai fini del decidere - copiose testimonianze di agenti di polizia giudiziaria e di semplici cittadini, vanificando completamente il concetto di «fatto notorio».

La corte di assise, così, rigettando aprioristicamente l'ipotesi che le circostanze riferite potessero costituire un «fatto notorio», si è, in pratica, privata di un valido strumento di interpretazione del materiale probatorio, non avendo poi potuto, la stessa corte, provvedere al necessario e doveroso riscontro processuale, tra le testimonianze dirette e quelle riferite come «fatto notorio».

Ed infatti, si disattende, sostanzialmente anche se non formalmente, qualche testimone oculare (Lo Cascio Carmelo) il quale a proposito dell'episodio del 6 settembre 1958 riferisce di aver visto fuggire, dopo l'uccisione dei due Marino e di Maiuri Pietro, gli imputati Provenzano Bernardo e Bagarella Calogero, nonché Roffino Giuseppe, poi deceduto; e non si considera che, dalle testimonianze assunte e dalle informazioni confidenziali rese alla polizia giudiziaria, si era appreso che in Corleone tutti indicavano, tra gli altri, in Provenzano, Roffino e Bagarella, nonché in Luciano Leggio, gli assassini di Marino Marco, Marino Giovanni e Maiuri Pietro. Quale sarebbe stato l'orientamento della corte - si chiede il pubblico ministero - se fossero stati invitati a deporre tutti i cittadini di Corleone e tutti, o per lo meno - la generalità di essi, avessero riferito di avere appreso dalla «voce pubblica» che gli autori del triplice omicidio dei fratelli Marino e di Maiuri Pietro, erano da individuarsi in Leggio, Bagarella, Provenzano e Roffino? Potrebbe ancora, in questo caso, parlarsi di «voce corrente nel pubblico», quando ben si sa che il fatto di sangue avvenne in un giorno in cui si celebrava a Corleone la festività della Madonna della Catena e, quindi, alla presenza di quasi tutta la cittadinanza corleonese il riferimento alla «voce pubblica» va inteso soltanto come timore dei testimoni a riferire ciò che si svolse sotto i loro occhi?

L'inversione o deviazione dell'impostazione metodologica e cioè la disposizione a valutare gli elementi probatori in modo distaccato dalla illuminante presenza del particolare tipo di realtà in esame ha portato il magistrato a qualificare inattendibili le denunce od accuse delle parti lese perché tardive, monche e contraddittorie, laddove quelle tardività, quelle insufficienze e quelle contraddizioni, e ritrattazioni, palesano e documentano, esse stesse, il valore profondamente turbativo dell'azione, e dell'influenza diretta o indiretta della mafia nel corso stesso del processo.

La posposizione della presenza mafiosa e la sua collocazione in un momento logico successivo alla valutazione degli elementi indizianti o probatori, quale elemento utile soltanto ai fini della verifica di un eventuale causale mafiosa, rappresenta il varco attraverso il quale passa trionfalmente la bene sperimentata tecnica difensiva, che si riassume appunto nella costante rivendicazione della serenità ed obiettività del giudice, realizzabile, secondo alcuni, con la valutazione degli elementi di prova nel modo più dissociato possibile dalla pesante presenza della realtà mafiosa. Tesi questa, suggestiva ma insidiosa perché rivolta a nascondere che quel che viene rivendicato non è la obiettività del magistrato - presidio indispensabile al suo giudizio - ma è l'astrazione dalla realtà.

Le precise argomentazioni con le quali il pubblico ministero ha appellato il verdetto assolutorio sono state in parte tenute presenti dai giudici della corte di assise di appello di Bari dinanzi alla quale si è celebrato il processo di secondo grado che ha riunito tanto il procedimento di cui alla sentenza della corte di assise di Palermo del 23 ottobre 1962, quanto quello di cui alla sentenza della corte di assise di Bari del 10 giugno 1969. E, finalmente, dopo tante assoluzioni con formule varie, Luciano Leggio è stato condannato: la sentenza, del 23 dicembre 1970, ha riconosciuto il Leggio responsabile dell'omicidio in persona di Navarra Michele e Russo Giovanni e di associazione per delinquere, condannandolo alla pena dell'ergastolo.

Leggio è stato assolto invece, per insufficienza di prove, dal triplice omicidio nei confronti di Marino Marco, Marino Giovanni e Maiuri Pietro.

La citata sentenza non è però passata in giudicato perché il Leggio ha proposto ricorso per cassazione.

La marcia verso Palermo

Se il processo di Bari, con la sentenza del 10 giugno 1969, ha considerato un Luciano Leggio sanguinario e feroce, proteso, negli anni dal 1957 al 1963, a conquistare il predominio assoluto del corleonese, il processo di Catanzaro, dinanzi alla cui corte d'assise erano stati rinviati gli imputati delle istruttorie relative all'anno di fuoco di Palermo (il 1963) ha mostrato lo stesso Leggio - meno sanguinario, ma più abile e scaltro, forse - nei suoi tentativi di agganciamento e di collegamento con i grossi esponenti della mafia del capoluogo, quella dei mercati, dell'edilizia, degli stupefacenti.

Luciano Leggio, infatti, uscito dalla rocca feudale di Corleone, cala su Palermo e qui si associa con i temibili La Barbera Angelo, Buscetta Tommaso, Mancino Rosario, Greco Salvatore «ciaschiteddu», Greco Salvatore «l'ingegnere», Rimi Vincenzo e Rimi Filippo, allo scopo di commettere più delitti, scorrendo in armi le campagne e le pubbliche vie e capeggiando, con gli altri, la delittuosa associazione fino al maggio 1963. Si associa ancora con i famigerati Panzeca Giuseppe, Cavatato Michele (che sarà ucciso con altre tre persone il 10 dicembre 1969 negli uffici di viale Lazio del costruttore Moncada), Torretta Pietro, Bontade Francesco Paolo, Di Peri Giovanni, divenendo egli stesso uno dei capi dell'associazione.

La corte di assise di Catanzaro (presidente dottor Carnovali, pubblico ministero dottor Sgromo - **vds. approfondimento 2**) dinanzi alla quale egli compare con altri 116 imputati per rispondere soltanto di associazione per delinquere aggravata (articolo 416 capoverso 2; articolo 61 n. 6 codice penale) - per la prima volta figura marginale del processo che vede gli altri rispondere anche di efferati omicidi e di stragi - Io assolve per insufficienza di prove e ne ordina la scarcerazione se non detenuto per altra causa (sentenza 22 dicembre 1968).

Ciò, dopo aver affermato che la consorte criminosa in esame si identifica per le sue peculiarità con la mafia e che ben si addice l'appellativo di mafioso a tutti i componenti di essa: appellativo che rende particolarmente pericolosi i soggetti che se ne fregiano, perché essi, quali persone tendenzialmente portate alla sopraffazione e alla violenza, ogni qualvolta si prospetta la possibilità di trarre lucro da una qualsiasi attività, agiscono nell'ambito dei più disparati settori della vita economica, strumentalizzando il delitto, spesso senza programmi specifici o determinati, e spesso,

altresì, lottando ferocemente fra loro per contrasto di interessi o per motivi di egemonia; e dopo aver ancora specificato che la mafia va considerata essa stessa come una associazione per delinquere particolarmente pericolosa per la sua natura criminogena, che si manifesta con sottili e

subdole infiltrazioni in *tutti* i settori della vita pubblica, condizionandone, con intimidazioni, violenze e soprusi, ogni attività ed agendo come forza corrosiva e disgregatrice.

Ma, dopo tali esatte premesse, la corte, scendendo ad esaminare la posizione del Leggio, rileva che anche se v'è la prova dei frequenti contatti da lui mantenuti con i coimputati nel periodo in esame, non è stato accertato se quei contatti avessero finalità criminose (non essendo certo sufficiente a farle presumere la circostanza che egli dormisse con una pistola sotto il guanciale o che nel comodino posto accanto al letto, al momento del suo arresto, si rinvenisse una Smith & Wesson calibro 38 carica di 6 cartucce). Lo assolve pertanto per insufficienza di prove dal contestato reato di associazione per delinquere.

Luciano Leggio non si unisce però, in quel periodo, soltanto ai criminali sanguinari o ai delinquenti di basso conio. Un'altra imputazione per associazione a delinquere con un noto medico palermitano, il dottor Gaetano La Mantia e un ricco commerciante di mobili, Marino Francesco Paolo, si riferisce agli ultimi tempi della sua libertà, prima dell'arresto del 14 maggio 1964, e forma oggetto di nuova istruttoria dei magistrati palermitani. Viene infatti accertato che egli, affetto da *spondilite* tubercolare, *si* fa ricoverare dal 19 maggio al 6 settembre 1963 presso l'ospedale Ospizio Marino di Palermo, sotto il falso nome di Gaspare Centineo (persona realmente esistente), seguito con caldo interessamento dall'autorevole mobiliere Marino, e dal ginecologo La Mantia e curato da valenti specialisti quali il professor Cavaia e il dottor Marino Salvatore. Nella tarda sera del 6 settembre 1963, mentre il cerchio di stringe intorno a lui, si allontana in auto dall'ospedale e si rende irreperibile per alcuni mesi, finché viene rintracciato il 14 maggio 1964 in via Orsini 6 di Corleone, presso l'abitazione delle sorelle Leoluchina e Maria Grazia Sorisi.

Il giudice gli contesta ancora una associazione per delinquere e il pubblico ministero chiede per lui la condanna a 15 anni di reclusione, nonché per il dottor La Mantia e il Marino, la condanna a 12 anni. Ma il tribunale di Palermo (presidente dottor La Ferlita) con sentenza 23 febbraio 1965 assolve lui e gli altri per insufficienza di prove, condannandolo soltanto (8 mesi di reclusione) per il reato di false dichiarazioni sulla propria identità personale (articolo 496 del codice penale) e per porto abusivo di armi (mesi 9 di arresto). La Corte di cassazione, con sentenza 18 novembre 1968, annullava anche tale sentenza di condanna, dichiarando estinti i reati per amnistia.

Non occorre far notare, riguardo alle molte imputazioni di associazione per delinquere contestate al Luciano Leggio, per periodi e attività quasi contemporanee (1958-1964), come il frazionamento delle istruttorie e dei giudizi, demandati ora alla corte d'assise o al tribunale di Palermo (sentenze 20 ottobre 1962 e 23 febbraio 1965) ora alla corte di assise di Catanzaro (sentenza 22 dicembre 1968) ora alla corte di assise di Bari (sentenze 18 febbraio 1967, 10 giugno 1969 (**vds. approfondimento n.3**), 23 dicembre 1970 (**vds. approfondimento n.4**); non ha giovato certo all'accertamento della verità, perché ha impedito una visione organica e completa dei fatti e dei personaggi. Né ha giovato la rimessione ad altri giudici, *meno* sensibili dei magistrati del posto a cogliere la gravità di

certe situazioni, soprattutto quando si è fatto ricorso per successivi procedimenti (vedi sentenza 10 giugno 1969) a sedi - quali quella di Bari - dove già il Leggio aveva riportato clamorose assoluzioni (vedi sentenza 18 febbraio 1967). Il che, sia pure a torto, autorizzava negli imputati uno stato d'animo di fiduciosa attesa e di sprezzante sicumera e provocava nei timidi testimoni il tracollo delle ultime deboli volontà di collaborare con la giustizia. Non va sottaciuta, d'altro canto, la difficoltà, se non l'impossibilità, di istruire un unico procedimento nei confronti di numerosissimi imputati per fatti ed episodi di criminosa associazione dai contorni non ben delimitati e per personaggi mobilissimi, che ora si legano con altri delinquenti, ora spezzano quei vincoli alleandosi, secondo il vento, con gli avversari di un tempo, ora ritornano alle primitive alleanze sì che, spesso, le delittuose gesta si allargano come macchia di olio su territori e province diverse, in azioni e gruppi che sfuggono ad ogni ordinata e delimitata visione giuridica e processuale. Il che spiega, da una parte, la diversità dei processi e, dall'altra, la deludente conclusione di essi, drammaticamente allarmante per l'opinione pubblica.

Come se non bastassero le numerose denunce per associazione per delinquere che portavano Luciano Leggio dinanzi ai giudici solo per sentirlo assolvere, sia pure con formula dubitativa, altra denuncia per lo stesso reato lo raggiunge quasi due anni dopo che egli era stato arrestato. Infatti, con rapporto n. 1140 del 14 marzo 1966, il nucleo di coordinamento di polizia giudiziaria della Sicilia denuncia ancora Luciano Leggio per una delittuosa associazione che egli avrebbe costituito nel periodo 1962-1964 con alcuni noti pericolosi esponenti della mafia dell'edilizia e del contrabbando: Cascio Gioacchino, Alduino Michele, Artale Giuseppe, Giambalvo Vincenzo, Valenza Erasmo, Greco Paolo, Greco Nicola, Salamone Antonino ed altri

Eppure, nonostante le innumerevoli vicende giudiziarie di cui è stato protagonista, se si legge il certificato penale di Luciano Leggio, data del 22 dicembre 1970, si trova soltanto una - dicesi una - condanna definitiva: quella dell'8 gennaio 1948 della corte di appello di Palermo alla pena interamente condonata di 1 anno e mesi 4 di reclusione e a lire 1.000 di multa per furto. Neanche la condanna all'ergastolo comminatagli dalla corte di assise di appello di Bari è definitiva, perché - come si è detto - essa è gravata da ricorso per cassazione.

Dal maggio del 1964 Leggio è stato comunque in carcere, dopo il periodo di lunga latitanza, fino a quando la sentenza del 10 giugno 1969 della corte di assise di Bari lo rimetteva in libertà, con tutti i suoi accoliti, assolvendolo, per insufficienza di prove, dal delitto di associazione per delinquere e, per non aver commesso il fatto da ben nove omicidi e un tentato omicidio. La sua scarcerazione nel giugno 1969 e il suo eventuale ritorno a Corleone de stavano vivissimo allarme nella popolazione e rappresentavano una grave minaccia per la sicurezza pubblica, come specificava il questore di Palermo in un suo rapporto dell'11 giugno 1969 che vai la pena di richiamare testualmente per la vivacità dei suoi passi: «Leggio Luciano - o la "primula di Corleone", come è stato definito dalla stampa - non tarderà a colpire inesorabilmente coloro che si sono, comunque, frapposti al suo cammino. Egli, rientrando in paese, rinsalderà le fila della sua cosca mafiosa, che peraltro ha continuato a manovrare anche dal carcere e ritornerà, con maggior prestigio, ad essere il "re di

Corleone". Per il passato, quando egli si trovava detenuto e quindi nella impossibilità pratica di nuocere, il solo nome faceva ermeticamente chiudere la bocca a tutti indistintamente i cittadini. È quindi facilmente prevedibile che cosa accadrà ora se egli non è allontanato dalla zona: la lupara che da tempo nel corleonese non fa più sentire le sue esplosioni di morte, presto ricomincerà a cantare, perché l'occhio di Leggio è sempre rimasto attento attraverso i suoi accoliti, i quali non hanno operato da soli perché attendevano il loro capo. E questi cambia nome e sembianze, si ammala e guarisce, si sposta da un punto all'altro con la rapidità di un fulmine e, quasi avesse il dono dell'ubiquità, riesce a dimostrare e a far credere di essere in un posto, mentre si trova altrove, là dove le vittime sono falciate dalla lupara».

In realtà, l'arresto di Luciano Leggio nel maggio 1964, aveva di fatto sconvolto i suoi piani e sgominato la sua banda. Per cinque anni, da quella data, Corleone, aveva potuto infine trarre un respiro di sollievo, sia perché erano ristretti in carcere o comunque posti sotto sorveglianza i più pericolosi delinquenti delle cosche mafiose, sia perché tale fatto aveva diffuso fra i cittadini onesti un senso di maggior coraggio, responsabilità e fiducia nei pubblici poteri, inducendoli a collaborare con la giustizia e a spezzare le catene della omertà. Ora, tutto sembrava perduto e tutto stava per tornare come prima!

Luciano Leggio non faceva però (almeno pubblicamente) ritorno a Corleone: sono note infatti le vicende che seguirono la sua scarcerazione, i successivi trasferimenti a Bitonto, a Taranto e a Roma, i provvedimenti emessi (e mai eseguiti) dalle autorità di polizia (fogli di via del questore di Bari e di Taranto) e dall'autorità giudiziaria (ordinanza di carcerazione preventiva del 18 giugno 1969 emessa dal presidente del tribunale di Palermo in attesa dell'adozione della misura di prevenzione a carico del Leggio), lo stato di irreperibilità del Leggio subito dopo la sua dimissione dalla clinica Villa Margherita. Tutti questi avvenimenti hanno formato oggetto - com'è noto - di una precedente relazione della Sempra opportuno, a questo proposito, ricordare solo,

per sommi capi, le vicende giudiziarie relative alle contravvenzioni al foglio di via obbligatorio e all'applicazione di una misura di prevenzione a carico del Leggio stesso, in attesa che divenga definitivamente esecutiva la sentenza della corte di assise di appello di Bari: - su denuncia del commissariato di pubblica sicurezza di Corleone del 13 ottobre 1969 il pretore di quella città condannava il 12 febbraio 1970 il Leggio ad un anno di arresto per due distinte contravvenzioni ai due fogli di via obbligatori emessi rispettivamente dal questore di Bari e dal questore di Taranto. Avverso tale sentenza gli avvocati del Leggio interponevano appello dinanzi al tribunale di Palermo, che in data 30 novembre 1970 dichiarava «non doversi procedere» perché il reato era da considerare estinto per amnistia; - il tribunale di Palermo, in data 3 febbraio 1970, disponeva a carico del Leggio la sorveglianza speciale per anni 5 con soggiorno obbligato nel comune di Novi Ligure. La decisione veniva confermata dalla corte di appello di Palermo in data 23 luglio 1970; la Corte di cassazione, però, con decreto in data 25 febbraio 1971, annullava l'impugnato decreto, per vizio di forma rinviando gli atti al tribunale di Palermo;

- Il 26 febbraio 1970 la questura di Alessandria denunciava Leggio Luciano al pretore di Novi Ligure per violazione degli obblighi inerenti alla misura di prevenzione irrogata contro di lui. Il 18 aprile 1970 il pretore disponeva, però, l'archiviazione, stabilendo di non doversi promuovere l'azione penale perché, non avendo il Leggio raggiunto la sede del soggiorno assegnatogli, non sussistevano gli estremi del reato;
- il 17 maggio 1971 il tribunale di Palermo, a seguito della rimessione degli atti da parte della Corte di cassazione, disponeva di nuovo a carico del Leggio la misura della sorveglianza speciale per la durata di anni cinque con obbligo di soggiorno in Albino.

Tali vicende giudiziarie hanno però interessato piuttosto gli avvocati del Leggio che non la «primula di Corleone»: questi è infatti nuovamente latitante da circa due anni ed a nulla sono valse le ricerche poste in atto dagli organi di polizia su tutto il territorio nazionale ed anche all'estero. Numerose sono le voci e le ipotesi che circolano a proposito della sorte del Leggio, non esclusa quella che il capomafia di Corleone sia stato soppresso perché costituisce, per il suo stesso stato di salute, un peso morto per l'organizzazione mafiosa. Comunque sia, il nome di Leggio viene costantemente associato ai più clamorosi fatti di mafia: vivo o morto, l'alone di mistero che lo circonda serve a costituire in ogni caso una valida copertura e già questo solo fatto dovrebbe rappresentare un motivo assai efficace per spingere le forze di polizia ad un'opera particolarmente attenta al fine di assicurare il Leggio alla giustizia o di conoscere comunque la sorte riservata al capomafia: ciò perché sembra impossibile riuscire ad inquadrare nella giusta luce gli avvenimenti più recenti senza conoscere se vi è stata in essi la presenza attiva di Luciano Leggio ed il ruolo da lui svolto.

Considerazioni conclusive

Ha avuto complici o conniventi, Luciano Leggio, fra i pubblici dipendenti, fra le personalità politiche, fra gli amministratori locali, che hanno favorito le sue imprese, per amore o per forza, e che hanno reso possibile le sue sconcertanti avventure?

Non è difficile rispondere. Sta di fatto che il Leggio, contro il quale in pochi anni vennero emessi numerosi mandati di cattura per omicidi gravissimi, ciascuno dei quali punibile con l'ergastolo (dall'omicidio Rizzotto a quello Comaianni, dall'omicidio Navarra a quello Strega, dall'omicidio Splendido a quello Cortimiglia, dall'omicidio Maiuri a quello Riina), per tacere dei mandati di cattura emessi per associazione a delinquere e sequestri di persona, dopo solo cinque anni di detenzione preventiva ritornava legittimamente in libertà.

E sta di fatto ancora che, pur pendendo contro di lui ordinanza di carcerazione in attesa di misura di prevenzione, non è stato arrestato, pur conoscendosi benissimo, per oltre cinque mesi, dove egli si trovava. Sta di fatto, infine, che egli, di modestissima famiglia di agricoltori, si arricchì vertiginosamente, ancorché come osservava un rapporto del 16 giugno 1969 della compagnia carabinieri di Corleone, agli atti ufficiali figurò ancora nullatenente.

Quali le fonti dell'arricchimento? Abigeato, violenze private, estorsioni, sequestri di persona, rapine, furti: reati tutti, dei quali non v'è che una minima traccia nei fascicoli giudiziari, limitati solo a registrare gli omicidi, quando pur si ritrovavano gli sfigurati cadaveri, ma che certo è da presumere siano stati commessi in largo numero. Onde a ragione l'indicato rapporto della compagnia carabinieri di Corleone prospettava il timore, nel giugno 1969, che con il suo ritorno *in loco* potesse riaccendersi la lotta fra la delinquenza organizzata dopo il periodo di tranquillità che aveva significato per tutti la detenzione del delinquente, e prospettava il timore, soprattutto, dei proprietari terrieri che in conseguenza della presenza nella zona del pericoloso soggetto sareb-

bero stati nuovamente indotti a pagare tangenti di rilievo per poter continuare a coltivare i campi e non essere costretti a vendere a vile prezzo i loro averi.

Il fenomeno Leggio è il simbolo stesso della mafia: del prepotere e della prepotenza dei pochi, dell'omertà e del timore che essa diffonde fra i succubi, dell'impotenza dell'apparato statale alla giusta ed efficace reazione. E vano è cercare di identificare le responsabilità personali, palleggiate spesso dall'uno all'altro organo con indifferenza e astio degni di miglior causa.

Il procuratore della Repubblica di Palermo, nella sua proposta di misura di prevenzione presentata al tribunale il 18 giugno 1969 osserva come le prove raccolte nel processo di Bari, pur essendo state, a giudizio di quella corte di assise, insufficienti per affermare la responsabilità penale di Luciano Leggio, consentivano di raggiungere l'assoluta certezza che egli era «l'elemento di maggior prestigio e di maggior pericolo della delinquenza organizzata di tutta la Sicilia occidentale». Le stesse innumerevoli assoluzioni per insufficienza di prove da lui riportate bastavano da sole a dare la dimostrazione della sua pericolosità e a comprovare il terrore che egli incuteva, e con il quale è sempre riuscito a « cucire » le bocche di chi sapeva, assicurandosi mezzi, autorità e prestigio che gli procuravano un'infinita rete di favoreggiatori, grazie ai quali - come egli stesso impudentemente e con iattanza dichiarava nelle interviste concesse alla stampa all'indomani della sua scarcerazione - poteva senza pericolo circolare per la provincia di Palermo e curare gli affari del proprio commercio (fra i quali anche un'impresa di autotrasporti), non avendo nemmeno la preoccupazione di travisarsi!

Come meravigliarsi, dunque, che pur latitante egli si accompagnasse talora, nei suoi viaggi a bordo di autovetture, con ricchi e incensurati proprietari terrieri, che non disdegnavano la sua compagnia, come il barone Valente Antonino da Corleone? E perché meravigliarsi che, sempre latitante, egli mantenesse persino una relazione amorosa con l'insegnante Marino Nania Anita, di Cinisi, ed amministrasse, nello stesso periodo una officina meccanica e garage, di cui era proprietario a Palermo? Nel novembre 1948 il commissariato di pubblica sicurezza di Corleone, dopo aver segnalato che da fonti confidenziali attendibilissime egli risultava l'autore, oltre che dell'omicidio Camaiani nel 1945, anche degli omicidi in persona di Punzo Stanislao, nel 1944, di Capra Antonio, nel 1948, e di Piraino Leoluca, nel 1948, rivelava gli illeciti guadagni della di lui attività criminosa, tali da consentirgli fino da allora un tenore di vita «lussuoso» e lo proponeva per il confino di polizia per anni cinque, data la sua pericolosità sociale.

Luciano Leggio non raggiungeva mai il confino di polizia, e ancora otto anni dopo, la compagnia carabinieri di Corleone, osservando come egli fosse elemento socialmente pericoloso, che viveva col ricavato di azioni delittuose, e designato dalla voce pubblica come «abituale (*sic*) colpevole di omicidio, furto, estorsione, violenza privata ed altro», rilevava che era considerato spietato e fedele esecutore delle sentenze decise dalle organizzazioni di mafia e che in Corleone era odiato per i lutti ed il male cagionati e temuto per la fredda determinazione e la ferocia del carattere e per la lunga catena di delitti a cui aveva partecipato, proponendolo, quindi, per un provvedimento di polizia. Anche questa volta il provvedimento non venne, onde il 3 gennaio successivo lo stesso comando tornava a segnalare il Leggio, alla questura di Palermo, come soggetto indicato dall'opinione pubblica quale autore di numerosi gravi delitti di sangue e tale che nessuna delle vittime osava denunciare le sue malefatte per paura di incorrere, prima o poi, nella sua spietata vendetta. Finalmente, il questore di Palermo, in data 21 marzo 1957, invitava Luciano Leggio a «vivere onestamente», a «rispettare le persone e le proprietà», e ad «osservare le leggi e i regolamenti», nonché a ottemperare agli altri obblighi imposti nell'atto di diffida.

Un mese dopo, il comando compagnia carabinieri di Corleone così lo descriveva al gruppo esterno dei carabinieri di Palermo: «Tipico elemento della malvivenza locale, ha compiuto molti gravi reati che vanno dalla rapina all'omicidio aggravato, al sequestro di persona, all'estorsione, alla compartecipazione con elementi della sua risma nella consumazione di altri gravi reati di varia e complessa natura.

«Carattere naturalmente violento, criminale per costituzione e tendenza, determinato e feroce, ha seminato in molte famiglie il lutto, beneficiando di lautissimi compensi, per la sua opera di fedele sicario.

«L'odio e la paura che le sue gesta hanno generato, anche tra i mandanti dei molteplici delitti, lo hanno consigliato ad abbandonare Corleone, e pertanto vive a Palermo, apparentemente estraniato dall'attività della mafia locale. In effetti, è elemento attivo, a malapena trattenuto dalla amicizia più che dall'ascendente dei capi della mafia, di Piazza Soprana, con i quali tende a dividere l'imperio morale su queste contrade.

«Gode di molto ascendente tra la malvivenza locale, in ispecie tra i giovani, per il morboso interesse che le sue imprese hanno destato e per le reiterate assoluzioni per insufficienza di prove.

«Naturalmente diffidente, ama vivere inosservato. Si mantiene in istato di semiclandestinità per essere pronto ad eludere sia l'azione delle forze di polizia, sia la eventuale azione da parte di malviventi avversari,

diretta ad eliminarlo dato la potenziale minaccia che egli costituisce per i mandanti dei molteplici delitti da lui stesso consumati».

Passavano gli anni: e nel 1963, sempre perdurando la sua latitanza, la squadra di polizia giudiziaria dei carabinieri di Corleone così lo indicava al nucleo di polizia giudiziaria dei carabinieri di Palermo:

«Persona scaltra, sanguinaria e violenta, di indiscusso ascendente sui suoi gregari, incute paura ed orrore in Corleone. E' il responsabile delle innumerevoli stragi verificatesi nella zona e unica causa della precipitazione della sicurezza pubblica nel corleonese, nel palermitano e nei paesi vicini».

«Con le sue imprese brigantesche ha racimolato potenza e rispetto nella malavita siciliana.

«È capo di una masnada di delinquenti agguerriti che lo servono in ogni suo desiderio seminando lutti e terrori fra le pacifiche popolazioni del luogo.

«Portatore di lutti, ha gettato nella sciagura decine e decine di famiglie. «È primo attore nel teatro intricato e drammatico delle cosche mafiose locali ed elimina quanti a lui si oppongono.

«Responsabile delle innumerevoli sparizioni di persone appartenenti alla cosca navarriana, quali: Governali Antonino, Trombadori Giovanni, Listi Vincenzo, Delo Giovanni ed altri, è temuto e, a causa di tale stato di cose, viene rafforzata l'omertà locale e la libertà di agire del masnadiere «Pericoloso, scaltro sino all'incredibile, è latitante da più di una decina di anni ed è riuscito sempre a farla franca in tutto, anche negli attentati a lui diretti.

«Nel palermitano vuoi si addentrato sia nel contrabbando che nell'edilizia e nell'industria.

Sembra protetto da personalità politiche che appoggia e fa appoggiare dalla sua cricca durante le elezioni regionali o nazionali.

«In ogni fatto criminoso degno d'importanza per le modalità ed i fini vi è implicato Luciano Leggio».

Non altrimenti, trascorsi sei anni, dopo la assoluzione di Bari si esprimevano, a carico del Leggio, la questura di Palermo nel rapporto dell'11 giugno 1969 («Leggio Luciano non tarderà a colpire inesorabilmente coloro che si sono comunque frapposti al suo cammino») e il comando compagnia carabinieri di Corleone nel rapporto del 16 giugno 1969 («Luciano Leggio è l'elemento di maggior prestigio e di maggior pericolo della delinquenza organizzata della Sicilia occidentale»).

Perché dunque gli organi di polizia fanno le stesse considerazioni a carico del Leggio nel 1948 e nel 1957, nel 1963 e nel 1969? Perché, ad onta dei loro inviti, delle loro segnalazioni, delle loro pressioni, non si riesce, nell'arco di oltre venti anni, a estirpare la mala pianta e a metterla in condizione di non nuocere? Qui è il problema centrale di Luciano Leggio e della mafia.

La popolazione ha subito, da una parte, diffidente, timida, sospettosa, senza fiducia alcuna nei pubblici poteri; la polizia e i carabinieri, dall'altra, hanno fatto il loro dovere, rivelando la realtà, segnalando la situazione, prendendo posizione contro il delinquente, ma chiudendosi nella sfera delle loro attribuzioni e non sollecitando gli interventi superiori ove di questi fosse apparso - come appariva - inderogabile e urgente bisogno.

La magistratura ha applicato la legge, rigidamente, formalmente, senza cercare di entrare in una realtà racca-priccante che illuminava e colorava i fatti, ma guardando questi come amorfe figure di isolate manifestazioni di criminalità.

Gli esponenti politici, dal canto loro, gli amministratori, i funzionari degli enti ed uffici pubblici interessati, si sono tirati da lato, o subendo e non agendo o cercando di trarre profitto dalle circostanze, ma nulla facendo per opporvisi.

Indolenza, quindi, ingenuità, mal riposta speranza di tranquillità e di vantaggi, se non di lucri, hanno finito col favorire l'ascesa del delinquente dalle greppie delle stalle della Ficuzza alle confortevoli poltrone delle lussuose cliniche romane.

Il nome di Leggio è diventato oggi il simbolo stesso della mafia e ciò, anche se non per dolose e volontarie complicità, per le deficienze dei nostri strumenti di difesa sociale e dei nostri apparati di polizia.

Le vicende di Luciano Leggio insegnano, infatti, che per l'efficace e positivo risultato della lotta contro la mafia, occorre mutare e migliorare gli uffici e gli uomini.

Cenni biografici sui Greco e sui La Barbera Il clan dei Greco. Scheda anagrafica delle famiglie Greco

Prima di passare all'esposizione dei fatti riguardanti la cosca mafiosa dei Greco, si ritiene opportuno premettere la situazione anagrafica dei tre nuclei familiari: quello di «Piddu u' tenente» e quelli del nipote Salvatore

«ciaschiteddu» e del cugino di questi Salvatore «l'ingegnere».

Capo famiglia: Greco Giuseppe fu Francesco e fu De Caro Rosa, nato a Palermo il 21 maggio 1894, residente in Croce Verde Giardina, agricoltore, pensionato, inteso «Piddu u' tenente».

Moglie: Ferrara Caterina fu Francesco, nata a Palermo il 24 dicembre 1896, casalinga.

Figli: Francesco, nato a Palermo il 18 gennaio 1921, abitante a Palermo in via Siracusa, medico chirurgo, coniugato con:

- Abbate Giuseppina, casalinga.

» : Giuseppe, nato a Palermo il 27 agosto 1922, ucciso a Ciaculli il 1° ottobre 1939.

» : Michele, nato a Palermo il 12 maggio 1924, abitante a Ciaculli, agricoltore, coniugato con:

- Castellano Rosaria, casalinga.

» : Salvatore, nato a Palermo il 7 luglio 1927, abitante a Ciaculli, possidente, mediatore, coniugato con:

- Cottone Maria di Antonino da Villabate.

Figli: Rosa, nata a Palermo il 15 novembre 1930, abitante a Palermo, coniugata con:

- Notaro Andrea, impiegato da Villabate.

» : Nunzia, nata a Palermo il 28 ottobre 1933, abitante nella via Messina Marine di Palermo, coniugata con:

- Zasa Luigi, medico chirurgo, da Palermo.

Capo famiglia: Greco Giuseppe fu Salvatore e fu Greco Girolama, nato a Palermo il 2 gennaio 1887, ucciso a Palermo il 26 agosto 1946.

Moglie: Greco Santa fu Francesco e fu De Caro Rosa, nata a Palermo il 3 novembre 1884, deceduta a Palermo il 20 ottobre 1960.

Figli: Paolo, nato a Palermo il 28 aprile 1912, deceduto a Bologna il 20 febbraio 1967, commerciante.

» : Girolama, nata a Palermo il 3 giugno 1915, abitante a Ciaculli, n. 163, casalinga, coniugata con:

- Fici Filippo fu Salvatore, nato a Palermo il 19 febbraio 1911, bracciante agricolo.

» : Rosa, nata a Palermo il 13 dicembre 1917, abitante a Ciaculli, n. 209, nubile, casalinga.

» : Francesco, nato a Palermo il 12 febbraio 1920, deceduto a Favignana (Trapani) il 6 maggio 1943 in seguito ad eventi bellici; era celibe.

Figli: Salvatore, nato a Palermo il 13 gennaio 1923, abitante a Ciaculli n. 209, commerciante, celibe, inteso «ciaschiteddu», latitante.

» : Giuseppe, nato a Palermo il 22 settembre 1925, abitante a Ciaculli n. 209, celibe, possidente.

» : Giovanni, nato a Palermo il 7 gennaio 1928, residente a Bologna, via Garavaglio n. 2, possidente, coniugato con:

- Messina Anna di Francesco e di Giordano Vincenza, nata a Palermo l'11 gennaio 1931, casalinga.

Capo famiglia: Greco Pietro fu Salvatore e fu Greco Girolama, nato a Palermo il 13 aprile 1869, ucciso a Palermo il 26 agosto 1946.

Moglie: Greco Antonina fu Nicolò, nata a Palermo il 9 maggio 1896, deceduta a Palermo il 17 settembre 1947, casalinga.

Figli: Salvatore, nato a Palermo il 12 maggio 1924, residente a Ciaculli, commerciante, celibe, inteso «l'ingegnere», latitante.

» : Girolama, nata a Palermo il 12 luglio 1926, abitante in via Zeta 72, donna rurale, coniugata con:

- Salamone Antonino fu Francesco, nato a S. Giuseppe Jato il 12 febbraio 1918, coltivatore diretto, ricercato.

» : Rosalia, nata a Palermo il 22 gennaio 1928, abitante in via Gibilrossa n. 3, casalinga, coniugata con:

- Bonaccorso Francesco fu Salvatore, possidente.

» : Nicolò, nato a Palermo il 26 luglio 1929, abitante a Ciaculli, commerciante, celibe, latitante.

» : Paolo, nato a Palermo il 21 maggio 1931, residente a Ciaculli. Dopo essere stato assolto dalla corte di assise di Catanzaro non ha fatto rientro a Palermo.

La lotta fra i greco di Ciaculli e di Giardini

Uno dei più classici esempi della continuità della azione criminosa, avente la classica etichetta della mafia, è fornito dalle vicende del *clan* dei Greco di "Giardini" e "Ciaculli" che, ininterrottamente dalla fine della seconda guerra mondiale ad oggi, hanno interessato magistratura ed organi di polizia.

Le borgate Giardini e Ciaculli, località contigue site a sud-ovest della città di Palermo erano, in passato, due zone periferiche che traevano ogni risorsa dall'agricoltura.

Vi si coltivavano, prevalentemente, agrumi e la maggior parte degli abitanti era impegnata nella lavorazione dei campi e nella cura degli agrumeti.

I conti Tagliavia - notabili del luogo - possedevano un fondo di trecento ettari circa coltivato a mandarinetto del quale Greco Giuseppe, detto «Piddu u' tenente» era stato prima fattore ed in seguito «gabbelloto».

Tra gli abitanti della borgata Giardini il Greco Giuseppe godeva di un particolare ascendente dovuto sia alla sua spiccata personalità sia alle amicizie che manteneva con elementi della vicina Villabate e della stessa Palermo. Egli, pur non essendo incorso in gravi reati, veniva indicato come il capo mafia della zona e, come tale, godeva dell'incondizionato rispetto degli abitanti di Giardini.

A Ciaculli, invece, spadroneggiava il cognato ed omonimo Giuseppe Greco, anche egli grosso personaggio della mafia locale e palermitana.

Nell'ottobre del 1939, però, le due famiglie Greco, che fino a quell'epoca avevano vissuto unite e legate da vincoli di parentela fortemente sentiti, subirono una frattura a causa di gravi fatti di sangue che videro come principali protagonisti alcuni loro giovani elementi.

La sera del 1° ottobre 1939, infatti, nella borgata Ciaculli, mentre si stava celebrando la Festa del Crocefisso, Greco Giuseppe di Giuseppe, Greco Francesco di Giuseppe, Buffa Francesco, Bonaccorso Domenico, Lamantia Salvatore ed il dodicenne Chiofalo Antonino, seguendo l'esempio di altri, portarono fuori dalla chiesa una panca per sedervi. Senonché, essendosi alcuni di loro allontanati, altri partecipanti alla festa ne presero il posto; tra questi vi era anche Greco Francesco, cugino dei Greco innanzi citati. Il Greco Giuseppe li avvertì che i posti erano occupati e tutti, meno Greco Francesco, si alzarono. Intervenne allora Bonaccorso Domenico per appoggiare la richiesta, ma l'altro oppose un netto rifiuto e sferrò al Bonaccorso un pugno al quale questi rispose con un calcio. Seguì una colluttazione subito sedata per il sopraggiungere di comuni amici. Finita la festa, il gruppo dei Greco, al quale si era aggiunto lo zio del Bonaccorso, a nome Salvatore, prese la via del ritorno a casa, ma ad un certo punto della strada, presso un fondo con il muro di cinta a semicerchio, balzò fuori il Greco Francesco, con in pugno una pistola ed un coltello, che invitò il Bonaccorso Domenico a farsi avanti. Contemporaneamente uscirono anche, armati ciascuno di rivoltella, il fratello Greco Paolo, Pace Salvatore e Spuches Giovanni.

Il Bonaccorso non aderì all'invito rivoltogli; si fece, invece, avanti il Greco Giuseppe per fare opera di conciliazione, ma gli venne risposto che «ce ne era anche per lui» dato che durante il primo alterco non aveva preso le difese del cugino. Intervenne, allora, il Bonaccorso Salvatore, il più anziano di tutti, per indurre i quattro giovani a desistere; senonché costoro iniziarono a sparare contro il gruppo avverso, costringendo il predetto Bonaccorso Salvatore ad estrarre la rivoltella e far fuoco contro gli assalitori ponendoli in fuga.

Greco Francesco fu ferito, mentre nell'altro gruppo rimase ucciso Greco Giuseppe; Bonaccorso Salvatore riportò invece lesioni guarite in quattro giorni.

Per tale fatto di sangue, la corte di assise di Palermo, con sentenza del 7 maggio 1942, condannava Greco Paolo, Greco Francesco, Spuches Giovanni e Pace Salvatore ad anni 30 di reclusione perché riconosciuti responsabili di concorso in omicidio.

Successivamente, la Corte di cassazione, accogliendo il ricorso degli imputati, rinviava il giudizio alla corte di assise di Trapani, che, con sentenza del 6 maggio 1946, condannava Greco Paolo, Greco Francesco (nel frattempo deceduto in carcere per cause naturali) alla pena della reclusione di anni 16 e lo Spuches alla pena di anni 18, perché recidivo nel quinquennio.

Intanto, nello stesso anno in cui la corte di assise di Trapani condannava i due Greco, altri dello stesso *clan* cioè Greco Pietro e Greco Giuseppe, rispettivamente padre e zio degli autori del precedente omicidio, venivano assassinati in un agguato teso loro da persone rimaste sconosciute.

Le indagini, all'epoca condotte dalla polizia giudiziaria, si conclusero con un nulla di fatto, in quanto cozzarono contro il muro dell'omertà, reso ancor più granitico dal terrore che incutevano i Greco nella zona e dall'assoluto mutismo degli stessi familiari degli uccisi.

Tuttavia, nella borgata di Ciaculli la voce pubblica ritenne che tra i due fatti di sangue dovesse sussistere uno stretto collegamento e che il primo omicidio avesse determinato il secondo, che si ritenne dovuto alla vendetta di Greco Giuseppe, detto «Piddu u' tenente», a sei anni di distanza dall'assassinio del giovane figlio.

Si determinò, così una rottura insanabile nei rapporti tra i componenti delle cosche di Giardini e Ciaculli e la lotta divenne assai cruenta.

«Piddu» Greco esercitava, senza contrasti, la sua volontà sulla mafia di Giardini con tracotanza ed invadenza, avvalendosi della risonanza dell'omicidio del cognato e di suo fratello come avvertimento per le fazioni avversarie. Ad un anno da tale fatto criminoso caddero anche, colpiti dalla lupara, Salvatore Cina e Salvatore

Anello, entrambi gregari del «tenente». Si scatenò, allora, la reazione della cosca di Giardini e nella notte del 12 agosto 1947 vennero sequestrati Greco Michele e Arnone Diego, dei quali si persero le tracce. Qualche settimana dopo, però, furono recapitati alle rispettive famiglie i vestiti degli scomparsi.

Un mese dopo, la mafia di Ciaculli portò a termine il suo piano di riscossa.

Francesco Arnone, omonimo dell'altro sequestrato, venne colpito da una raffica di mitra; due donne, affacciate al balcone della loro abitazione, assistettero imperterrite alla sparatoria; anzi, quando si accorsero che l'Arnone non era ancora morto, si avventarono su di lui per finirlo. Erano: Antonina, vedova di Greco Pietro (assassinato nel 1946) e la giovane figlia Rosalia.

Intervennero a questo punto il fratello e la sorella dell'Anione e nel conflitto fu uccisa Antonina, mentre Rosalia rimase ferita; Greco Nicolò, figlio di Antonina e fratello di Rosalia, freddava allora con un colpo di fucile Giovanni Arnone.

Il relativo procedimento penale venne chiuso con sentenza del 10 giugno 1952: il giudice istruttore del tribunale di Palermo, conformemente alla richiesta del pubblico ministero, dichiarò non doversi procedere contro Greco Nicolò relativamente all'omicidio Arnone Giovanni, perché non punibile, avendo agito in stato di legittima difesa.

Come ultimo atto del conflitto familiare si registrò, nel dicembre 1947, l'assassinio di Antonio Conigliaro, fedelissimo gregario di « Piddu » Greco.

Fu questo, forse, un fatto determinante che spinse «il tenente» a stringere alleanza con l'allora potente *boss* di Villanate, Cottone Antonino, temuto e riverito sia dalla mafia locale sia da quella d'oltreoceano, anche per la sua parentela con noti *gangsters* di New York.

Dopo pochi anni «il tenente» e il Cottone consolidavano la loro amicizia con il matrimonio di due loro figli.

Altri «amici autorevoli, appartenenti alla mafia palermitana, decisero di intervenire per placare gli animi dei contendenti e riportare la pace tra gli elementi più giovani e irrequieti della famiglia Greco.

Pressioni vennero rivolte in particolare nei confronti di Greco Giuseppe «il tenente», il quale era assunto al grado di «patriarca» per aver assunto anche la responsabilità ed il controllo dei nuclei familiari del cognato e di suo fratello Pietro, uccisi nel 1946.

I figli di Giuseppe e Pietro Greco vennero così interessati alla conduzione del fondo Costa degli eredi Tagliavia, della estensione di circa 300 tomoli, coltivato a mandarineto. Essi possedevano ed amministravano la società ISCA per l'esportazione di agrumi, attualmente gestita da Bonaccorso Francesco, cognato di Greco Salvatore «ciaschiteddu». Tutti i cugini, con Salomone Antonino e con i Valenza di Borgetto, erano soci di una linea di autobus extraurbana Palermo-San Giuseppe Jato-San Cipirello-Partinico.

I figli avevano però ereditato dai rispettivi genitori tutto il patrimonio delinquenziale che, con il passare degli anni, fu determinante per la «carriera» di Greco Salvatore, fu Giuseppe, detto «ciaschiteddu», e di Greco Salvatore fu Pietro, detto «l'ingegnere», i quali ben presto acquistarono un preciso ruolo non soltanto in seno alla mafia palermitana, ma anche in quella internazionale.

Unico loro scopo fu quello di accrescere sempre più il patrimonio del *clan* con facili guadagni in massima parte provenienti da operazioni di contrabbando.

Quasi contemporaneamente Greco Giuseppe «il tenente», secondo le tradizioni dei mafiosi di un certo rango, abbandonò il ruolo abituale dei «pezzi da novanta» di periferia ed usò tutto il suo ascendente per allacciare e coltivare nuove amicizie nell'ambiente sano della città di Palermo, necessarie per dissimulare, dietro un velo di apparente liceità, le sue vere attività illecite.

Infatti, egli fece di tutto per mantenere buoni rapporti con noti commercianti della città. Quale «gabello» e amministratore dei Tagliavia entrò tra la schiera dei clienti eletti del Banco di Sicilia e della Cassa di risparmio di Palermo, e più volte venne notato a bordo di autovetture della Cassa di risparmio, che dalla propria abitazione lo portavano negli uffici del detto istituto di credito.

Ha, così, avuto cura di cementare la sua amicizia con il *boss* Antonino Cottone da Villabate, favorendo il matrimonio del figlio Salvatore con la figlia del Cottone a nome Maria, ma si è anche preoccupato di elevare il tono sociale del proprio nucleo familiare. Infatti, il suo primogenito, Francesco, è divenuto medico ed esercita la professione nel centro della città e la figlia Nunzia ha sposato un medico che esercita pure a Palermo.

Dei figli di « Piddu » Greco solo Michele, in effetti, ha seguito le orme del genitore, continuando l'attività lavorativa nel fondo dei Tagliavia.

Ovviamente questa *escalation* sociale servì anche ad aumentare il «rispetto» tra gli uomini più in vista della mafia palermitana, con i quali era ed è rimasto legato da saldi vincoli di «fratellanza», vincoli che gli hanno

sempre consentito di proteggere i più giovani parenti con una tela fittissima di favoreggiatori, tessuta in anni ed anni di milizia mafiosa.

E tutto il suo peso specifico di mafioso potente venne evidenziato anche durante le indagini a carico di numerosi elementi del *clan*.

La squadra mobile della questura di Palermo e quel nucleo di carabinieri, con un rapporto congiunto, in data 9 novembre 1963 lo denunciarono, unitamente ad altre diciassette persone, perché ritenuto responsabile di associazione per delinquere della quale era considerato il promotore.

Nel rapporto si fa riferimento all'amicizia ed alla parentela di «Piddu» Greco con i Cottone di Villabate e si richiamano episodi criminosi avvenuti prevalentemente in detto centro.

Nessun preciso cenno viene fatto ai cruenti crimini orditi e consumati dai gruppi mafiosi palermitani, anche se la denuncia venne presentata dopo quattro mesi dalla strage del fondo Sirena della borgata Ciaculli.

Salvatore «ciaschiteddu», Totò «l'ingegnere» ed altri elementi del *clan* erano già latitanti, ma il sospetto che il Greco Giuseppe potesse - come si ritiene - proteggerli ed aiutarli a sottrarsi alla cattura, sembra non abbia sfiorato nessuno.

Solo nel 1965 «Piddu» Greco venne proposto per l'applicazione della sorveglianza speciale con l'obbligo di soggiorno in un comune lontano dall'isola. Tratto in arresto in data 10 ottobre 1965 in esecuzione di ordinanza di custodia precauzionale emessa dal tribunale di Palermo, il 25 successivo viene rimesso in libertà perché lo stesso tribunale decreta il «non luogo all'applicazione di misure di prevenzione». Il decreto viene appellato e il 30 maggio del 1966 la corte di appello di Palermo gli commina la sorveglianza speciale di pubblica sicurezza per anni tre, lasciandolo nel proprio ambiente, libero di continuare a muovere le leve di comando per i traffici del *clan* e, soprattutto, per proteggere la latitanza dei più pericolosi elementi delle famiglie Greco.

Profili biografici

Allo scopo di illustrare meglio l'attività dei singoli componenti del *clan*, si ritiene opportuno tracciare un breve profilo degli stessi, con particolare riguardo ai due maggiori esponenti: Greco Salvatore detto «ciaschiteddu» e Greco Salvatore detto «l'ingegnere».

a) Greco Salvatore fu Giuseppe, inteso «ciaschiteddu»

Come si evince dalla lettura della sentenza di rinvio a giudizio, emessa in data 23 giugno 1963 dal giudice istruttore del tribunale di Palermo, dottor Cesare Terranova, Greco Salvatore « appartiene, come i cugini omonimi, ad una malfamata famiglia di mafiosi di contrada Ciaculli ed è indubbiamente l'esponente di una forte cosca mafiosa, dedita al traffico dei tabacchi e degli stupefacenti, come è dimostrato dai suoi frequenti viaggi all'estero, dai legami mantenuti con noti elementi della malavita internazionale, specialmente in Francia, Spagna e Nord Africa e dalle indagini compiute sul suo conto dalla polizia tributaria.

«È accertata la frequenza dei suoi rapporti con Buscetta Tommaso, nonché, sino alla fine del 1962, con i fratelli La Barbera, con i quali, secondo la deposizione di Ninive Tancredi, soleva incontrarsi nell'autorimessa di Ninive Tancredi (*n.d.r.*: cognato di La Barbera Salvatore).

«Il suo recapito era annotato nell'agenda sequestrata al mafioso di Corleone, Riina Giacomo.

«In base alla tesi del pubblico ministero, Greco Salvatore, sostenuto dal cugino omonimo, sarebbe il maggiore esponente della cosca mafiosa avversaria della cosca mafiosa dei fratelli La Barbera, responsabili dei sanguinosi delitti commessi tra il 26 dicembre 1962 ed il 24 maggio 1963.

«Tale tesi, per quanto sfornita di adeguata dimostrazione, è abbastanza plausibile sul piano logico, sia perché i delitti in esame sono indubbiamente manifestazioni di un feroce conflitto tra opposte cosche di mafiosi, sia perché effettivamente i Greco da una parte ed i La Barbera dall'altra sono esponenti di gruppi mafiosi aventi origine e formazione diverse. I Greco rappresentano la mafia tradizionale, la mafia camuffata di rispettabilità (e per questo forse più insidiosa e pericolosa) e sono legati da una fitta rete di amicizie, interessi e protezioni con i maggiori mafiosi del palermitano.

«Detengono una posizione di preminenza nel campo dei contrabbandieri di tabacchi e stupefacenti.

«I La Barbera, invece, vengono dalla oscurità e la loro forza consiste soprattutto nella loro intraprendenza e nel seguito di una risoluta banda di sicari, pronti a qualsiasi misfatto.

«La loro rapida ascesa nel mondo della malavita induce i La Barbera a sconfinare sempre più rapida-

mente in altri settori, riservati ad altre cosche, dando luogo ad attriti e contrasti che, per la personalità dei soggetti e la natura delle divergenze, sfociano fatalmente in cruenti delitti».

Ed ancora lo stesso giudice istruttore, in una successiva sentenza dell'8 maggio 1965, con una visione più vasta di fatti e circostanze, così si esprime:

«Greco Salvatore fu Giuseppe, inteso «ciaschiteddu» (oppure «cicchiteddu») appartiene, come il cugino omonimo conosciuto con il nomignolo di «Totò l'ingegnere», a famiglia di mafiosi, che per decenni, ha esercitato un incontrastato predominio nella zona di Ciaculli, divenuta sempre più temibile ed influente, per le sue numerose ed oscure aderenze, per la stretta alleanza con altre cosche mafiose, per i legami con l'alta malavita internazionale, per il controllo dei traffici illeciti sulle droghe, per l'abilità dimostrata nell'eludere le indagini della polizia ed, in particolare, della polizia tributaria, per lo spietato atteggiamento assunto nei confronti degli avversari.

«È bene ricordare che il padre dell'imputato, a nome Giuseppe, ed il di lui fratello a nome Pietro, padre di «Totò il lungo», furono uccisi il 25 agosto 1946 a colpi di bombe a mano e di mitra, nel corso della lotta feroce scatenatasi tra i Greco di Croceverde e Giardini, capeggiati da Greco Giuseppe, inteso «Piddu Greco, il tenente», e i. Greco di Ciaculli, originata dall'uccisione di un figlio di Giuseppe Greco «il tenente», commessa nel 1939, protrattasi fino al 1947 attraverso sanguinosi fatti di sangue tra cui l'uccisione di Greco Antonina, vedova di Greco Pietro e madre dell'imputato Greco Salvatore «l'ingegnere», e conclusasi con una tregua realizzatasi per l'autorevole intervento di due famigerati *gangsters*, i fratelli Profaci, residenti a New York, temporaneamente stabilitisi, subito dopo la guerra, nel loro paese d'origine, Villabate.

«Dalla deposizione di Serafina Battaglia risultano ampiamente dimostrati i legami criminosi di Greco Salvatore, «ciaschiteddu», con Salvatore Pinello, Francesco Paolo Bontate, Giunta Salvatore, Prestifilippo Giovanni, suo inseparabile compagno, Antonino Contorno, suo «compare» di cresima, Giovanni Di Peri e con diversi altri mafiosi implicati in altro procedimento penale.

«Pietro Garofalo, il mafioso ucciso in casa di Pietro Toretta, è apertamente indicato da Serafina Battaglia come un sicario di Salvatore Greco.

«Sempre secondo la Battaglia, Salvatore Greco era il più importante esponente della mafia di Palermo orientale, da tutti temuto e riverito la cui parola era legge, tanto da assicurare Stefano Leale, dopo l'attentato in località Pioppo in data 4 gennaio 1959, con le parole: «Zu Stefano, non abbia timore; per ammazzare lei ci vuole il mio permesso».

«A distanza di pochi mesi, l'atteggiamento di Salvatore Greco verso Stefano Leale subisce un radicale mutamento, perché, dopo aver convocato nella propria abitazione il Leale per contestargli la sua responsabilità nell'uccisione del mafioso D'Arrigo, inteso «il colonnello», viene ad un certo punto nella decisione di sopprimerlo e di farne scomparire il cadavere, in ciò sostenuto dal cugino Rocco Semilia, che aveva accompagnato Leale alla riunione e che riesce a far desistere il Greco dal suo proposito, avvertendolo che «la signora Fina è al corrente di tutto»».

E, più oltre, il magistrato così continua:

«Quanto al Leggio Luciano è sufficiente osservare che sin dal 1958, epoca dell'uccisione di Michele Navarra, egli è il capo indiscusso della mafia di Corleone, i cui rapporti con la mafia di Ciaculli sono stati sempre strettissimi.

«A questo proposito basta ricordare che nell'agenda del mafioso Runa Giacomo, gregario tra i più fedeli e decisi di Luciano Leggio, era annotato l'indirizzo di Greco Nicola e che tra le persone denunciate per favoreggiamento, all'epoca dell'arresto dell'imputato (Leggio) vi sono il commerciante Marino Francesco Paolo, i La Rosa e il dottor La Mantia, tutti aventi interessi o dimora nella zona di Ciaculli». Al termine del procedimento istruttorio, riportato nelle sentenze prima citate, il Greco Salvatore veniva rinviato a giudizio: - per avere, agendo in concorso con Manzella Cesare, successivamente deceduto, e con premeditazione, cagionato la morte di La Barbera Salvatore. Fatto avvenuto in Palermo il 17 gennaio 1963;

- per avere, agendo in concorso col predetto Manzella, soppresso il cadavere di La Barbera Salvatore, commettendo il fatto al fine di assicurarsi l'impunità del delitto di cui alla precedente imputazione. Fatto avvenuto in Palermo il 17 gennaio 1963;

- per avere, ancora in concorso con il citato Manzella ed altre persone non identificate, distrutto col fuoco l'autovettura del La Barbera, agendo al fine di assicurarsi l'impunità del primo delitto. Fatto avvenuto il 17 gennaio 1963 in Santo Stefano Quisquina (Agrigento);

- per essersi impossessato, in correttezza con il Manzella e con altre persone non identificate, di una autovettura della ditta Maggiore di Palermo al fine di consumare altri delitti. Fatto verificatosi la notte sul 28 marzo 1963;

- per avere compiuto atti tali da porre in pericolo la pubblica incolumità, scaricando numerosi colpi di mitra e di fucile caricato a lupara lungo una strada del centro cittadino ed in direzione della rivendita di pesce "Impero", cagionando, in tale occasione, lesioni personali gravissime a Giacomina Stefano, Crivello Salvatore e Cusenza Gioacchino.

La corte di assise di Catanzaro, alla quale era stato trasmesso l'incarico per legittima suspicione, con sentenza del 22 dicembre 1968, accoglieva solo in parte le richieste del pubblico ministero (20 anni di reclusione per associazione per delinquere aggravata; assoluzione per insufficienza di prove per altri reati) e condannava il Greco Salvatore fu Giuseppe alla pena complessiva di anni 10 di reclusione, all'interdizione dai pubblici uffici e disponeva la libertà vigilata a pena espiata, il pagamento in solido delle spese processuali e delle spese per la propria custodia precauzionale, perché riconosciuto responsabile della sola associazione per delinquere; lo assolveva, invece, per tutti gli altri reati di cui alla sentenza istruttoria.

Il Greco Salvatore, «ciaschiteddu», è stato giudicato e condannato in contumacia perché resosi irreperibile all'inizio delle indagini; conserva tuttora lo stato di latitanza.

Contrariamente agli altri componenti del *clan*, «Totò ciaschiteddu» ha, fino al processo di Catanzaro, un casellario giudiziario pressoché immacolato, se si eccettuano la multa, amnistiata, di lire 500 «per procacciamento di merce vincolata ad uso familiare» ed il proscioglimento, con formula dubitativa in primo grado, dall'imputazione di omicidio colposo.

Il comandante della stazione carabinieri di Palermo-Brancaccio, può così affermare nel 1961 che «Greco Salvatore, proprietario e commerciante di agrumi, è di buona condotta in genere e non appartiene a sodalizi mafiosi, né è elemento socialmente pericoloso».

A due anni di distanza lo stesso maresciallo Antonino Alampi lo propone per la diffida perché «elemento socialmente pericoloso».

Appartiene alla mafia, è violento e capace di commettere qualsiasi reato purché possa avere la supremazia assoluta nel campo commerciale degli agrumi».

Questo radicale mutamento d'opinione è stato originato dal mandato di cattura nel frattempo emesso dal giudice istruttore Terranova in relazione ai numerosi delitti che hanno funestato Palermo negli anni 1962-1963.

Come si è detto prima, Greco «ciaschiteddu» si è reso irreperibile. Alla vigilia del mandato di cattura e della diffida, era in possesso della licenza di porto di fucile - rilasciatagli nel 1951 e rinnovata regolarmente di anno in anno - e del passaporto concessogli per gli Stati europei ed esteso nel 1962 al Brasile e all'Argentina.

b) Greco Salvatore fu Pietro, inteso «Totò il lungo» o «Totò l'ingegnere»

Nella sentenza del giudice Terranova del 23 giugno 1964, sul conto di Greco Salvatore «l'ingegnere» si legge:

«Valgono per lui le medesime considerazioni già fatte per il cugino omonimo, aggiungendo che i suoi rapporti con famigerati personaggi della malavita risultano sufficientemente messi in luce dal rapporto informativo della polizia tributaria, e precisamente con Mancuso Serafino, Frank Coppola, Peter Gardino, Joe Pici, Frank Callace, Sorace Antonino, Luky Luciano, Sam Carollo, Salom Golas, Forni Elio, Falciai Marcello, Jean Gomez, Paul Paoli e molti altri loschi elementi appartenenti oltre che alla malavita siciliana, anche a quella americana, spagnola, corsa e tangerina, notoriamente dediti al traffico dei tabacchi e degli stupefacenti, più volte implicati in Italia e all'estero in procedimenti penali.

«Risultano provati dalle indagini della polizia i suoi rapporti con Buscetta Tommaso ed i La Barbera, almeno fino al dicembre del 1962; nell'aprile del 1963, Totò, detto «l'ingegnere», alla vigilia della cruenta aggressione contro la pescheria «Impero», sparisce dalla circolazione, mantenendosi sino ad oggi latitante».

L'attività svolta da Greco Salvatore «l'ingegnere» nel campo del contrabbando, emerge, però, chiaramente, attraverso le indagini di polizia tributaria sin dal febbraio del 1952, allorché venne sequestrato ad Alcamo un baule diretto al trafficante Mancuso Serafino e contenente chilogrammi 5,800 di eroina. In alcune lettere, relative al traffico di stupefacenti sequestrate in casa del Mancuso, furono rilevati

accenni a «Totò il lungo» e a «Totò l'ingegnere»; nella stessa circostanza venne sequestrata una lettera diretta da Salvatore Greco a Frank Coppola, nonché altra lettera spedita dal trafficante Peter Gaudino di Detroit a Greco Salvatore.

Attraverso l'esame di tale corrispondenza fu possibile stabilire che il Greco Salvatore, unitamente ai trafficanti Callace Francesco e Vitale Salvatore si era recato a Milano per incettare la droga e che erano sorte rivalità con i fratelli Mancuso, i quali intendevano anche loro operare nella capitale lombarda.

Il dissidio fu in seguito composto per l'intervento autorevole di Frank Coppola.

Al termine delle investigazioni, il Greco fu denunciato e, in data 26 marzo 1953, tratto in arresto in esecuzione di un mandato di cattura emesso dal giudice istruttore del tribunale di Trapani.

Ulteriore conferma dell'attività delittuosa esercitata su vasta scala dal soggetto in esame nel traffico dei tabacchi si ebbe all'inizio del 1955, allorché la polizia tributaria, investigando su un ingente contrabbando di tabacchi svolto da Falciai Marcello e Forni Elio, scoprì in una cassetta di sicurezza di quest'ultimo un appunto con l'annotazione: « Ingegnere lire 722.000».

Altro significativo episodio si verificò nel luglio dello stesso anno quando una motovedetta della guardia di finanza avvistò ed inseguì nei pressi di San Vito Lo Capo l'imbarcazione contrabbandiera *Sea of Rabane* che riuscì a sfuggire alla cattura.

Mentre la motovedetta stava facendo ritorno a Palermo, incrociò e controllò il motopeschereccio palermitano *Luigi S.*, che recava a bordo Greco Salvatore non iscritto a ruolo.

Nel 1957 furono sequestrati a Napoli e ad Afragola circa 1.000 chilogrammi di tabacco.

Al termine delle indagini, Greco Salvatore venne tratto in arresto unitamente ai due suoi complici Spadaro Vincenzo e Bozza Luigi.

Nel 1960, a seguito del sequestro di dieci chilogrammi di eroina effettuato nel porto di New York, le indagini furono estese in Italia nei confronti di numerosi trafficanti, tra cui Di Cosimo Angelo da Salemi (Trapani). Costui, sottoposto ad interrogatorio, riferì tra l'altro, di aver avvicinato il Greco per ottenere, suo tramite, la restituzione di alcuni sacchetti di eroina mancanti da partite di stupefacenti pervenute in Italia dalla Francia e trasportate dalla squadra del trafficante francese Cordoliani Antoine. Nel corso della sua attività delinquenziale «Totò l'ingegnere» ha collezionato i seguenti precedenti penali:

- 1947: denunciato in stato di irreperibilità per correttezza in più omicidi, tentati omicidi ed associazione per delinquere. Da tale imputazione fu in seguito proscioltto in sede istruttoria per non aver commesso il fatto;

- 1948: la corte di appello di Palermo lo condanna ad 8 mesi di reclusione per detenzione e porto abusivo di armi da guerra.

La pena è sospesa per anni 15;

- 1949: il tribunale di Bologna lo condanna a giorni 15 di reclusione e lire 3.000 di multa per contrabbando ed evasione IGE;

- 1951: il tribunale di Genova gli infligge quattro multe per analoghe imputazioni;

- 1952: il tribunale di Genova lo condanna alla multa di lire 13.733 per contrabbando ed evasione IGE;

- 1953: il tribunale e la corte di appello di Genova gli comminano due multe per i reati di cui sopra;

- 1954: con sentenza della sezione istruttoria della corte di appello di Palermo viene rinviato a giudizio del tribunale per rispondere di associazione per delinquere e traffico di stupefacenti;

- 1956: la corte di appello di Caltanissetta lo assolve per insufficienza di prove dal delitto di omicidio colposo;

- 1957: il nucleo di polizia giudiziaria di Napoli lo denuncia per contrabbando di sigarette e porto abusivo di armi;

- 1957: il nucleo di polizia tributaria di Roma lo denuncia per associazione per delinquere e contrabbando pluriaggravato di tabacchi;

- 1958: la corte di appello di Genova lo condanna a mesi 6 e giorni 15 di reclusione e lire 7 milioni e 200.000 di multa per contrabbando di tabacchi esteri ed evasione I.G.E.;

- 1958: il nucleo di polizia tributaria di Palermo lo denuncia per contrabbando di chilogrammi 12.000 di tabacchi esteri, chilogrammi 17.000 di gasolio e chilogrammi 500 di olio lubrificante;

- 1958: la questura di Palermo lo diffida ai sensi dell'articolo 1 della legge 27 dicembre 1956, n. 1423;

- 1961: il tribunale di Napoli lo assolve per insufficienza di prove dal reato di contrabbando ed evasione I.G.E.;

- 1963: la squadra mobile della questura di Palermo ed il locale nucleo carabinieri di polizia giudiziaria lo denunciano in stato di irreperibilità per associazione per delinquere, omicidi, sequestro di persona ed altro, in relazione ai noti fatti di sangue verificatisi in Palermo negli anni 1962-1963.

Greco Salvatore «l'ingegnere» si era, però, già reso irreperibile sin dall'aprile del 1963, immediatamente dopo i fatti della pescheria "Impero", mantenendosi ancora oggi latitante.

La pubblica sicurezza, la guardia di finanza, l'arma dei carabinieri ed il *Bureau of Narcotics* non tralasciano occasione per controllare le varie segnalazioni che pervengono al fine di localizzare il nascondiglio del Greco. Finora gli sforzi fatti per assicurarlo alla giustizia si sono dimostrati vani.

Da fonti varie si è appreso che continua a viaggiare, tanto che nel 1963 la sua presenza fu segnalata a Tangeri e l'anno seguente a Gibilterra, ove risiedevano i noti contrabbandieri Cristoforetti e Bordiga.

Negli anni 1965-66 sembra si sia recato addirittura a Palermo dove avrebbe preso contatto con alcuni contrabbandieri del luogo.

Nell'anno 1967 viene segnalata la sua presenza a Milano, Genova e Barcellona. Si ritiene, anzi, che sia tuttora in stretti rapporti con l'organizzazione capeggiata dai su nominati Cristoforetti e Bordiga e si sospetta anche che sia riuscito ad «agganciare» funzionari doganali ed esteri allo scopo di svolgere i propri traffici con maggiore sicurezza. Così, come il cugino omonimo, anche Salvatore Greco «l'ingegnere» viene giudicato in contumacia dalla corte di assise di Catanzaro che, a parziale accoglimento della sentenza istruttoria del tribunale di Palermo e delle richieste del pubblico ministero di Catanzaro (12 anni di reclusione per associazione per delinquere aggravata), lo condanna per il reato di associazione per delinquere a soli 4 anni di reclusione, all'interdizione legale e dai pubblici uffici; dispone la libertà vigilata a pena espiata ed il pagamento in solido delle spese processuali e di quelle per la propria custodia preventiva.

e) Greco Nicola fu Pietro, nato nel 1929

È fratello di Greco Salvatore, «l'ingegnere», all'ombra del quale è sempre vissuto.

Ha operato con la protezione autorevole del fratello ed al pari del medesimo possiede le qualità necessarie per essere annoverato tra i mafiosi di rango.

Pur non svolgendo un ruolo di primo piano nell'ambiente del crimine, ha avuto ugualmente modo di accumulare le seguenti vicende penali:

- 1947: arrestato dai carabinieri di Bisacchino quale sospetto autore dell'omicidio in persona di Arnone Giovanni;

- 1498: posto in libertà perché venuti meno gli indizi di reità per l'omicidio di cui sopra;

- 1952: il giudice istruttore del tribunale di Palermo dichiara non doversi procedere nei suoi confronti relativamente all'omicidio di Arnone Giovanni, avendo agito in stato di legittima difesa;

- 1952: il tribunale di Palermo dispone il suo ricovero in manicomio;

- 1958: il tribunale di Palermo lo assolve per insufficienza di prove dal reato di lesioni colpose;

- 1960: fermato dalla squadra mobile di Palermo per indagini di polizia giudiziaria perché sorpreso armato di pistola a bordo di autovettura in compagnia dei pregiudicati Calò Giuseppe e Vitrano Arturo;

- 1960: diffidato ai sensi dell'articolo 1 della legge 27 dicembre 1956, n. 1423;

- 1960: denunciato alla pretura di Palermo per porto e detenzione abusiva di arma da fuoco;

- 1963: il nucleo di polizia giudiziaria dei carabinieri di Palermo e quella squadra mobile lo denunciano in stato di irreperibilità per associazione per delinquere;

- 1963: il giudice istruttore del tribunale di Palermo emette a suo carico mandato di cattura per associazione per delinquere e per altri gravi reati.

Come il fratello Salvatore, anche Greco Nicola si era reso irreperibile dall'aprile del 1963 ed è tuttora latitante.

Pur non avendo ricoperto - come innanzi detto - un ruolo di primo piano, egli appartiene indubbiamente all'organizzazione mafiosa del fratello. Il suo nome è stato rilevato nelle agende di Di Pisa Calcedonio (ucciso a Palermo il 26 dicembre del 1962) ed in quella di Riina Giacomo, braccio destro di Leggio Luciano. Infine, la partecipazione alle nozze di Rimi Natale (figlio del capo mafia di Alcamo, Rimi Vincenzo), alle quali furono presenti noti esponenti della malavita isolana, conferma, se ce ne fosse bisogno, la sua appartenenza al sodalizio criminoso facente capo alla sua famiglia.

Rinviato a giudizio dal giudice istruttore del tribunale di Palermo, la corte di assise di Catanzaro lo condanna ad anni 6 di reclusione per associazione a delinquere aggravata (il pubblico ministero aveva

chiesto la condanna a 7 anni); dispone la libertà vigilata a pena espiata ed il pagamento in solido delle spese processuali e di quelle della propria custodia preventiva.

Anche Greco Nicola è stato giudicato e condannato in contumacia ed è tuttora latitante.

d) Greco Paolo fu Pietro, nato nel 1931

È il più giovane dei fratelli «dell'ingegnere» e viene indicato dai carabinieri della zona di sua residenza come collaboratore diretto di Salvatore nella esecuzione delle azioni delittuose.

Commerciante in agrumi, in prevalenza sulla piazza di Torino, ove spesso si recava, era anche interessato alla conduzione dell'ISCA ed alla vendita del concime per conto del Consorzio agrario di Palermo.

Elemento molto astuto, ha usato come falso scopo i suoi impegni lavorativi, evitando accuratamente di lasciare traccia delle sue malefatte, anche se la sua sola appartenenza alla famiglia Greco avrebbe dovuto attirare su di lui l'attenzione costante delle forze di polizia.

Viceversa, il comandante della stazione carabinieri competente per territorio ha sempre espresso parere favorevole alle istanze del Greco Paolo intese ad ottenere la concessione del passaporto e del porto di fucile.

In data 1° marzo 1957 il commissariato di pubblica sicurezza Orto Botanico di Palermo inviava, invece, alla locale questura la seguente nota: «...Si trasmette l'unita documentata istanza con la quale la persona in oggetto chiede il rinnovo del porto di fucile, significando che lo stesso è ritenuto affiliato alla mafia di Ciaculli...» e con successiva comunicazione del 17 maggio 1957, ribadisce: «I congiunti della persona in oggetto furono a suo tempo uccisi a causa della loro affiliazione alla mafia per la contesa del predominio di quella zona. I fatti di sangue di cui si è fatto cenno, ai quali ne erano preceduti altri, sono stati seguiti da una catena di omicidi che culminarono l'il aprile 1956 con l'uccisione di Francesco Greco fu Giacomo. Per quanto precede e poiché il Greco Paolo è ritenuto capace di abusare dell'arma, questo ufficio conferma il parere contrario già espresso per il rinnovo del permesso del porto di fucile». Sulla base di questo giudizio il questore di Palermo non accoglie l'istanza del Greco Paolo, «per motivi di pubblica sicurezza». Ad una nuova richiesta di rinnovo del porto d'armi il comandante della stazione dei carabinieri di Palermo-Brancaccio, maresciallo Antonio Alampi, in data 23 gennaio 1962 così scrive al commissariato di pubblica sicurezza Orto Botannico: «...È di buona condotta in genere senza precedenti e pendenze penali ed immune da precedenti psicopatologici; pertanto, nulla-osta da parte di questo comando alla concessione della licenza per il porto di fucile».

Nella medesima circostanza, con lettera del dottor Umberto Madia, così si esprime il commissariato di pubblica sicurezza: «...Si fa presente che il Greco, commerciante in agrumi, risulta di buona condotta in genere e senza precedenti o pendenze penali agli atti di questo ufficio. Il predetto non risulta affiliato alla mafia o ad associazione di carattere criminoso e non è ritenuto capace di favorire fuorilegge e di abusare dell'arma. Pertanto, su parere conforme espresso dall'Arma di Brancaccio, nulla osta da parte di questo ufficio all'accoglimento dell'istanza».

Il commissariato di pubblica sicurezza Orto Botannico, nell'esprimere il parere favorevole, ha evidentemente trascurato di tenere presente la missiva inviata alla questura nel 1957: allora il Greco Paolo era «affiliato alla mafia di Ciaculli», mentre nel 1962 «non risulta affiliato alla mafia o ad associazioni di carattere criminoso».

I carabinieri di Brancaccio esprimono costantemente parere favorevole dimostrando, così, di conoscere poco o niente i cittadini residenti nel proprio territorio e soltanto nel 1963 modificano sostanzialmente il loro giudizio, come si evince dalla scheda informativa da essi redatta: «...Lo stesso, fino a qualche anno addietro, era ritenuto elemento innocuo ma dalle indagini esperite ed informazioni riservate assunte, si ritiene che lo stesso abbia collaborato unitamente ai fratelli nelle azioni delittuose verificatesi negli ultimi tempi...».

Ed ancora: «Oltre al fatto che la voce pubblica lo addita mafioso, sta il fatto che appartiene alla famiglia Greco».

È necessario premettere che alla base di queste affermazioni stanno due elementi di notevole gravità: l'arresto di Paolo, in data 29 marzo 1963, perché trovato in possesso di una rivoltella Smith & Wesson calibro 38 con numerosi proiettili sia nel tamburo che nelle tasche, e la denuncia da parte dei carabinieri per associazione per delinquere ed altro.

La questura, ritornando sulle antiche posizioni del 1957, provvede perciò a revocare il porto di fucile. Il commissariato di pubblica sicurezza Orto Botannico lo propone inoltre per la diffida ai sensi dell'ar-

articolo 1 della legge 27 dicembre 1956, n. 1423.

La denuncia del 1963 da parte dei carabinieri e della squadra mobile di Palermo ha relazione con i gravissimi delitti che si verificarono in quell'anno ed ai quali il Greco Paolo non fu ritenuto estraneo. Anche il suo nome, infatti, è stato rilevato nelle agende di Calcedonio Di Pisa e di Riina Giacomo.

Nel giugno del 1963 il giudice istruttore del tribunale di Palermo emette mandato di cattura anche a suo carico, provvedimento che rimane però ineseguito poiché il Greco Paolo si rende irreperibile fin dai tempi della scomparsa di La Barbera Salvatore per sottrarsi alle indagini della polizia.

Rinviato a giudizio dallo stesso giudice istruttore, viene giudicato dalla corte di assise di Catanzaro che, in data 22 dicembre 1968, lo assolve disponendo la revoca del mandato di cattura. Il pubblico ministero aveva chiesto nei suoi confronti la condanna a 7 anni di reclusione per associazione a delinquere aggravata.

Naturalmente anche il Greco Paolo, così come gli altri congiunti dei quali si è già detto, è stato giudicato in contumacia.

Benché assolto, non si è più fatto vedere a Palermo e ciò fa presumere che egli si trovi in compagnia dei suoi congiunti tuttora latitanti.

e) Greco Paolo fu Giuseppe

È fratello di Greco Salvatore, inteso «ciaschiteddu».

Secondo i carabinieri della stazione Brancaccio, competente territorialmente sulla borgata Ciaculli, anche costui ha fatto parte di quella cosca mafiosa.

Unitamente al fratello Francesco, Greco Paolo si era già messo in luce nel 1939 in occasione dell'omicidio di Giuseppe Greco, figlio del «tenente».

Come è noto, il processo a loro carico si concluse, in primo grado, nel maggio del 1942, con sentenza di condanna nei confronti dei predetti Greco, nonché di Salvatore Pace e di Giovanni Spuches, loro correi.

È significativo al riguardo il giudizio espresso dall'allora prefetto di Palermo, dottor Marino: «...La sentenza di condanna ha prodotto buona impressione nel pubblico e specialmente nell'ambiente della borgata Giardini ove l'efferato delitto in persona del giovane studente Greco Giuseppe, assai stimato per la sua correttezza e docile carattere, aveva prodotto una seria costernazione per la pericolosità e malvagità degli assassini...».

Dei due fratelli Greco, Francesco muore in carcere nel 1943; Paolo, invece, incontra diversa e migliore sorte: nel volgere di pochi anni egli ritorna libero cittadino perché, con decreto del 12 maggio 1947 il Ministero di grazia e giustizia gli concede la libertà condizionale dopo la sentenza di condanna a 16 anni di reclusione per «correatà» in omicidio emessa dalla corte di assise di Trapani, nel maggio dell'anno precedente.

Egli, infatti, condannato in primo grado dalla corte di assise di Palermo, propose ricorso per Cassazione avverso la sentenza e dalla Suprema corte fu rinviato al giudizio della corte di assise di Trapani che ridusse la pena originaria di anni 30 a quasi la metà.

La concessione della libertà condizionata ha, per così dire, un seguito.

Il giudice di sorveglianza, su richiesta di Paolo Greco, gli concede il permesso di rientrare a domicilio alle ore 22,30 anziché alle ore 20 e, dopo soli tre anni dal provvedimento del Ministero di grazia e giustizia, con decreto del 3 novembre 1950, fu revocata la misura di sicurezza «ritenuto che, ripresa in esame la condizione dello stesso, risulta essere cessata in lui la pericolosità sociale, per come infatti affermano i carabinieri del suo mandamento».

Non si può non osservare che tale decisione è stata adottata ignorando o sottovalutando i precedenti penali del Paolo Greco e dei suoi congiunti, nonché la loro inequivocabile appartenenza all'alta mafia di Ciaculli; se non altro bisognava tenere presente che negli anni precedenti, proprio in quel determinato ambiente mafioso, erano maturati numerosi gravi fatti di sangue.

D'altra parte il procedimento penale, relativo al giovane Greco, non costituiva il primo incontro di Paolo con l'autorità giudiziaria.

Nel 1937, infatti, era stato denunciato in stato di arresto per porto abusivo di rivoltella, tentata violazione di domicilio e minaccia a mano armata.

Il tribunale di Palermo lo assolse per insufficienza di prove dopo due mesi di detenzione.

Nel 1944 era stato condannato dalla corte di appello di Catania alla pena di un anno di reclusione per

evasione in massa; nell'anno successivo veniva amnistiato.

Nel 1948 il nucleo mobile carabinieri di Palermo lo denunciava in stato d'arresto per detenzione di armi da guerra.

Nel 1954 la squadra mobile di Palermo lo denunciava in stato di arresto per sequestro di persona a scopo di estorsione; la sezione istruttoria della corte di appello di Palermo lo proscioglieva per mancanza di indizi.

Successivamente, nel 1960, trovato in possesso di una patente di guida rilasciata dalla prefettura di Napoli con timbri palesemente falsi, veniva denunciato dalla squadra mobile di Palermo e tratto in arresto dai carabinieri di Brancaccio in esecuzione di un mandato di cattura.

Le indagini, condotte dalla polizia giudiziaria in occasione dell'esplosione delinquenziale registrata a Palermo negli anni 1962-63, non evidenziarono sue responsabilità penali per cui il Greco Paolo non figurò tra le persone denunciate.

Tuttavia, in considerazione dei suoi precedenti penali e della sua potenziale pericolosità, nel settembre del 1963, venne diffidato dalla questura di Palermo che, però, non fu in grado di notificargli subito il provvedimento, perché nel frattempo egli si era recato a Torino.

Veniva diffidato il 12 novembre successivo dopo essere stato rimpatriato a Palermo con provvedimento adottato dal questore di Torino.

A tal proposito, la prefettura della città piemontese così scrive: «...Durante la sua saltuaria permanenza in questo capoluogo, simulando apparentemente una attività commerciale presso i mercati generali, in effetti teneva frequenti contatti con pregiudicati di origine siciliana e con elementi della malavita locale».

Proposto per l'applicazione della sorveglianza speciale con l'obbligo di soggiorno in un determinato comune, nel settembre del 1965 il tribunale di Palermo ha emesso nei suoi confronti ordinanza di custodia precauzionale, non eseguita perché nel frattempo il Greco si è reso irreperibile. Costitutosi, nel novembre successivo, veniva inviato al soggiorno obbligato per 4 anni nel comune di Arquata del Tronto (Ascoli Piceno) e trasferito, poi, nel comune di Fiortano Modenese. Rimase in detto centro solo 4 mesi perché nel novembre del 1966 veniva ricoverato all'Ospedale Maggiore di Bologna e, successivamente, nella casa di cura Madre Fortunata della stessa città, ove decedeva il 20 febbraio del 1967 per «ipertensione maligna».

Dall'esame dei precedenti penali riportati e per la condotta mantenuta in Sicilia e fuori, il Greco Paolo doveva essere considerato un elemento abbastanza importante sul piano delinquenziale, anche se non risultò direttamente implicato nella cruenta lotta delle cosche mafiose palermitane.

f) Greco Giuseppe e Greco Giovanni fu Giuseppe

Sono entrambi elementi minori della famiglia Greco.

Dopo un espatrio clandestino ed una permanenza di qualche mese in America, nel 1950 Giuseppe Greco fu rimpatriato dalle autorità consolari e non fece più parlare di sé; in seguito rimase nell'ombra anche in occasione dei conflitti mafiosi dei quali furono protagonisti il fratello Salvatore «ciaschiteddu» ed i cugini.

Anche egli, però, nel 1963 fu diffidato dalla questura di Palermo perché sospettato di assistere e favorire i suoi congiunti resisi irreperibili per eludere le indagini della polizia giudiziaria.

Il provvedimento gli fu notificato a seguito della sua presentazione spontanea alla questura palermitana dopo un breve periodo di latitanza.

Nel settembre del 1965, in considerazione alla sua persistente pericolosità sociale, in quanto ritenuto uno dei principali favoreggiatori del fratello e dei cugini, allo scopo di allontanarlo dall'ambiente, la questura lo propose unitamente al fratello Giovanni, per la sorveglianza speciale con l'obbligo di soggiorno in un comune lontano dall'isola. Venne tratto in arresto dopo pochi giorni insieme al fratello, ma il tribunale non accolse la proposta e decretò il non luogo alla misura di prevenzione della sorveglianza speciale di pubblica sicurezza.

Tale provvedimento è stato adottato in quanto non vennero rappresentati elementi a loro carico tali da far ritenere con tutta certezza che essi potessero aver favorito la latitanza del fratello Salvatore e dei cugini.

D'altra parte, né la polizia né l'autorità giudiziaria erano riuscite a provare loro responsabilità penali in ordine ai vari reati attribuiti ai congiunti e dei quali si è prima diffusamente parlato.

Greco Giovanni, è per la verità, ancora meno esposto del fratello Giuseppe, anche perché da qualche anno si è trasferito a Bologna con la propria famiglia, città ove cura la vendita degli agrumi in quei mercati generali, coadiuvato saltuariamente dal fratello Giuseppe. Per la sua attività commerciale si appoggiava alla ditta Di Giorgio ed operava anche quale corrispondente di diversi esportatori palermitani. Sia Giuseppe sia Giovanni Greco non vennero menzionati nei rapporti, così detti dei 37 e dei 54, redatti dalla squadra mobile e dal nucleo carabinieri di polizia giudiziaria di Palermo.

I loro precedenti penali sono: Giuseppe:

1953: mesi quattro di arresto e lire 20.000 di ammenda per espatrio clandestino. Pena sospesa e non menzione.

1969: denunciato dalla guardia di finanza per infrazione alla legge finanziaria (decreto del Presidente della Repubblica 29 gennaio 1958, n. 645). Pende giudizio presso il tribunale di Palermo.

Giovanni è, invece, incensurato.

Considerazioni conclusive

Da tutti gli elementi fin qui esaminati appare evidente che la potenza dei Greco, non soltanto nelle borgate di Ciaculli e Giardini o nella stessa Palermo, ma anche nelle altre città d'Italia ed all'estero, si è potuta consolidare grazie ai rapporti con le cosche mafiose siciliane ed altre.

La disponibilità di enormi somme di denaro, ricavata sia dal contrabbando dei tabacchi e delle droghe sia dal commercio lecito degli agrumi, costituisce la credenziale più valida per un sodalizio mafioso ed è la chiave che apre tutte le porte.

Anche se il potere dei Greco può essere inquadrato come un fatto ereditario, non vi è dubbio che la spregiudicata risolutezza dei membri maggiori del *clan* continua ad essere il loro punto di forza. Infatti, senza la sicurezza economica da una parte e la stretta alleanza con i vari ambienti della malavita nazionale ed internazionale dall'altra, difficilmente un latitante riesce a sottrarsi per così lungo tempo alla giustizia.

E tutti i Greco colpiti da mandato di cattura sono, da oltre 7 anni, latitanti. A Palermo continuano ad essere «intoccabili» per il terrore che il loro nome incute e per la protezione di cui godono grazie anche al «patriarca» Greco Giuseppe, detto «Piddu il tenente».

Fuori Palermo e fuori dell'Italia mantengono posizioni di primo piano negli ambienti del contrabbando internazionale.

Come sarà più ampiamente specificato nei capitoli successivi, il *clan* dei Greco ha rappresentato uno dei due poli (l'altro fa capo ai La Barbera) del contrasto violento e clamoroso che ha insanguinato la città di Palermo negli anni a cavallo del 1960: esempio classico di mafia, per così dire, conservatrice, legata a certe regole tradizionali di stile mafioso, la grande famiglia si è opposta vivacemente alle pretese di una delinquenza «giovane» infiltratasi nelle file della mafia tradizionale anche per dare nuova linfa alle cosche del triangolo Palermo-Trapani-Agrigento, ma che tenta ora di imporre il suo predominio nell'ampio contesto della mafia palermitana con la violenza aperta e sistematica.

L'episodio che dette il via al sanguinoso regolamento di conti del 1962-63 è noto e sarà comunque esaminato più oltre: l'operazione di contrabbando concertata fra i gruppi mafiosi (dei quali facevano parte tanto i Greco quanto i La Barbera) per introdurre droga negli Stati Uniti subì una improvvisa battuta di arresto per un presunto illecito comportamento di Calcedonio Di Pisa, contrabbandiere prescelto come «corriere» ed appartenente al gruppo di Cesare Manzella, capo mafia di Cinisi e Terrasini, alleato dei Greco di Ciaculli. La droga è la principale e più lucrosa fonte di guadagno della mafia, quella che collega la delinquenza siciliana alle varie organizzazioni criminose internazionali e soprattutto alla mafia americana. Era naturale, quindi, che «l'incidente» dovesse preoccupare non poco la mafia palermitana: il comportamento del Di Pisa fu esaminato dai maggiori esponenti dei gruppi mafiosi che riuniti collegialmente (era presente anche Salvatore La Barbera) ritennero di soprassedere alla sua condanna. Tale decisione non fu però accettata dai fratelli La Barbera che, più degli altri, si ritenevano lesi finanziariamente. Decisero, quindi, di agire da soli e decretarono così la morte del Di Pisa, effettivamente ucciso la sera del 26 dicembre 1962.

L'iniziativa dei La Barbera fu considerata una vera e propria sfida all'autorità degli altri capi mafia che, per non soccombere moralmente e materialmente, decisero a loro volta di vendicarsi eliminando Salvatore La Barbera, ritenuto il maggiore responsabile della morte del Di Pisa. Da qui la lunga catena di delitti ed atti terroristici che culminò con la strage di Ciaculli nella quale perirono, nell'adempimento del loro dovere, sette

appartenenti alle forze dell'ordine.

Il risultato di tale cruenta lotta fu la eliminazione di quasi tutti gli elementi del gruppo dei La Barbera e gli scampati, rimasti isolati e non protetti, finirono per cadere nelle mani della giustizia.

Tutti gli altri, tra cui innanzi tutto il Greco, poterono invece godere dell'aiuto dell'organizzazione mafiosa, sfuggendo ai rigori della legge grazie all'omertà ed alla capillarità delle ramificazioni mafiose, che consentirono e consentono tuttora così lunghi periodi di latitanza.

I fratelli La Barbera

I precedenti di Angelo e Salvatore la Barbera

Salvatore La Barbera, nato a Palermo il 20 aprile 1922, figlio primogenito del pregiudicato Luigi, nel 1940 viene denunciato, in stato di arresto, dall'Arma di Pallavicino, per correatà nella minaccia a mano armata in persona della guardia giurata Luppino Domenico e favoreggiamento personale.

Questo episodio, per il momento isolato, segna il suo debutto nell'onorata società.

Di condizioni economiche modeste, viene descritto come «elemento affatto amante del lavoro» e trascorre il suo tempo nell'ozio e nel vagabondaggio, mantenendo stretti rapporti con pregiudicati ed individui della mafia del luogo e di alcuni rioni di Palermo Molo e Castellammare.

Nel 1942 anche Angelo La Barbera, nato a Palermo il 3 luglio 1924, inizia la sua carriera criminosa con una denuncia a suo carico per violenza carnale aggravata: il tribunale per i minorenni di Palermo gli concede la libertà provvisoria.

Il padre instrada Salvatore verso i delitti contro il patrimonio e nel 1943 concorre con lui nel furto aggravato in danno delle sorelle Enea. Vengono entrambi denunciati.

Nei disordini popolari del 12 maggio dello stesso anno, sono però distrutti gli atti e i registri della locale pretura e pertanto si perde ogni traccia degli esiti processuali a loro carico.

Nei due anni che seguono non si hanno notizie sull'attività criminosa dei fratelli La Barbera, che tuttavia già nel 1945 registra alcuni episodi significativi:

- Salvatore riporta una ferita da arma da fuoco ad opera di ignoti; il movente del ferimento dovrebbe cercarsi in un tentativo di furto di bovini da lui perpetrato nella contrada Martini, ma l'episodio nel complesso rimase oscuro;
- Angelo è denunciato per rissa e furti e nel settembre è colpito da mandato di cattura spiccato dal giudice istruttore del tribunale di Palermo perché imputato di associazione per delinquere.

Nel successivo anno 1946 la corte di appello di Palermo condanna Salvatore alla reclusione di 3 anni e alla multa di lire 10 mila per furto aggravato: la pena è condonata.

Il 1947 vede ancora i fratelli La Barbera protagonisti di altri delitti:

- Angelo è denunciato, in stato di irreperibilità, per furto aggravato continuato in danno di Grillo Nunzio. Il giudice istruttore spicca mandato di cattura che revocherà nel 1948 per proscioglimento dell'imputato. Inoltre, nel febbraio dello stesso anno è fermato dalla questura di Roma, rimpatriato con foglio di via obbligatorio e diffidato ai sensi dell'articolo 157 della legge di pubblica sicurezza;
- Salvatore è denunciato in stato di irreperibilità, dall'Arma di Partanna Mondello, quale autore di pubblica intimidazione col mezzo di materia esplosiva (bomba a mano), in concorso con uno sconosciuto ai danni di Tiriolo Salvatore da Villabate.

La condotta agitata di Salvatore è vagliata finalmente dal questore di Palermo che, nel luglio del 1948, lo denuncia alla commissione provinciale per i provvedimenti di polizia, per l'ammonizione «siccome ozioso, sospetto di vivere con il ricavato di azioni delittuose e socialmente pericoloso». Viene pertanto sottoposto ai vincoli dell'ammonizione per 2 anni, ma questa misura si dimostra inefficace nei suoi riguardi come può dedursi dal fatto che nell'aprile del 1949 Salvatore è denunciato in stato di arresto dalla squadra di polizia giudiziaria del gruppo interno dei carabinieri di Palermo, quale responsabile di tentato omicidio *in* persona di Viscuso Angelo, porto abusivo di rivoltella e omessa denuncia della stessa, nonché di contravvenzione ai vincoli dell'ammonizione.

In seguito a questo nuovo episodio, la stazione dei carabinieri di Partanna Mondello propone Salvatore per il confino di polizia, «date le condanne riportate, la vita che conduce, il suo carattere violento, l'appartenenza alla mafia, le pessime compagnie che frequenta ed infine la sua proclività a delinquere.

«Risulta all'ufficio proponente che il La Barbera ha estorto ad alcuni proprietari di villini molto denaro,

promettendo loro la «guardianeria» degli edifici, che nel periodo invernale rimangono disabitati, e che i proprietari, nel timore di ricevere gravi danni, si sono sottoposti ai voleri di Salvatore ed hanno sborsato somme variabili dalle tre alle quattro mila lire mensili per ogni villino.

Da fonte confidenziale risulta inoltre che il La Barbera sia stato anche autore di lettere minatorie: le vittime, per tema di rappresaglie, hanno sborsato il danaro senza denunciare i fatti».

Il 21 settembre 1949 la commissione provinciale per i provvedimenti di polizia delibera l'assegnazione di Salvatore al confino per un periodo di anni due. Il confinato propone ricorso. Alle autorità competenti il Ministero dell'interno chiede un parere circa l'accoglimento del ricorso. Interpellato, il comandante del comando forze repressione banditismo in Sicilia, colonnello Ugo Luca, si astiene dall'esprimere tale parere, non avendo «specifici elementi atti a dimostrare la sua pericolosità nei confronti della lotta contro il banditismo».

Il 16 giugno 1950 la commissione centrale di appello accoglie parzialmente il ricorso di Salvatore, riducendo la durata del confino a 14 mesi.

Nello stesso anno il tribunale di Palermo condanna Angelo La Barbera a due anni di reclusione, oltre alle spese, per oltraggio a pubblico ufficiale. La pena è condonata.

Nel 1952 il tribunale di Palermo condanna Salvatore a due mesi di reclusione e alla multa di lire 4.000 per porto abusivo di arma da fuoco.

Nello stesso anno il pretore di Palermo condanna Angelo a sei mesi di arresto e a lire 2.000 di ammenda per porto abusivo di rivoltella (la pena è stata condonata in sede di appello dal tribunale di Palermo nel 1953).

Quanto all'attività economica e alla situazione patrimoniale dei due fratelli, nel 1939 essi risultavano nullatenenti e mantenuti dal padre Luigi, il quale esercitava il commercio di legna da ardere.

Nel periodo bellico la famiglia La Barbera versa in condizioni economiche disagiate, tanto che nel 1942 risultano messi all'asta due terreni di circa un ettaro e mezzo ciascuno di proprietà di Salvatore, per soddisfare crediti della esattoria di Altofonte.

Nel 1944 è venduto un'altro piccolo appezzamento di cui è proprietario, per il 50 per cento, Salvatore. Nel 1946 è venduto all'asta un appartamento del valore di lire 276.166, limitatamente alla metà in cui è proprietario Salvatore.

Non risulta come i beni suddetti siano pervenuti all'interessato.

Da questo periodo la famiglia si riprende lentamente.

Il padre Luigi estende il suo commercio di legna da ardere e diventa fornitore del battaglione mobile della legione territoriale dei carabinieri di Palermo dal maggio 1946 fino al 1948.

Appare strano come il comando non abbia esaminato i precedenti del La Barbera prima di concedergli la fornitura.

Nel 1949 Angelo riceve per testamento una quota indivisa della nuda proprietà dei beni mobili ed immobili della defunta La Barbera Antonina; il valore è irrisorio.

Il periodo dell'ascesa criminale nell'organizzazione

Nel 1952, come si dirà più ampiamente in seguito, la mafia cittadina, presumibilmente organizzata per rioni e borgate, subisce una violenta frattura in seguito alla uccisione di Ricciardi Eugenio, candidato a capo mafia. Angelo La Barbera, che si trovava in auto con la vittima al momento del crimine, è denunciato dalla squadra mobile di Palermo, insieme con Galatolo Gaetano, Galatolo Giovanni e Giglio Giuseppe, per omicidio aggravato. Mentre il La Barbera viene prosciolto in sede istruttoria per mancanza di indizi, gli altri imputati vengono assolti per insufficienza di prove.

Il 17 aprile 1954, in una via del centro, Angelo La Barbera è oggetto di un attentato.

Ferito soltanto ad una gamba, si rende irreperibile per alcuni giorni finché, il 29 dello stesso mese, denuncia il fatto alla questura.

Nel corso degli interrogatori dichiara di essere stato ferito casualmente durante una sparatoria tra ignoti, mentre si trovava di passaggio per una via della città. Gli autori dell'attentato rimangono pertanto sconosciuti.

Nel marzo dell'anno successivo, la questura di Palermo, venuta a conoscenza «per notizia fiduciaria di assoluta sicurezza» che Angelo La Barbera poteva avere avuto interesse nei fatti di sangue verificatisi in quel periodo, lo propone alla commissione provinciale per i provvedimenti di polizia, per l'assegnazione al confino per un periodo «della durata massima prevista dalle leggi vigenti» onde «evitare un ulteriore spargimento di sangue».

Anche il comandante della compagnia carabinieri di Palermo interna esprime la necessità che il La Barbera sia sottoposto ad un «qualsiasi provvedimento di polizia» che produrrebbe in pubblico una favorevole impressione.

La commissione provinciale per i provvedimenti di polizia «ritenuto che nel complesso dei fatti non si ravvisano gli estremi per l'assegnazione al confino, ma riconosciuta la necessità di sottoporre l'operato del La Barbera ad assidua sorveglianza da parte degli agenti di pubblica sicurezza», il 20 aprile 1955 delibera che sia sottoposto soltanto ai vincoli dell'ammonizione per anni due.

Angelo fa istanza al questore di Palermo perché gli sia concesso di rientrare al domicilio alle ore 22 anziché alle ore 20, a causa del particolare genere di lavoro che svolge (forniture di materiale da costruzione) e di incontrarsi con i soci La Barbera Salvatore e Porcelli Bartolo.

Con una incoerenza degna di nota, considerato il giudizio di pericolosità espresso dalla questura nei confronti di Salvatore La Barbera, il questore Foresta concede la autorizzazione, disponendo una opportuna vigilanza.

Il nulla osta viene rinnovato regolarmente ogni mese fino al marzo 1956.

Per una piena valutazione dell'insensibilità dimostrata dalla questura nei confronti di Angelo La Barbera si osserva quanto segue:

- il nulla osta permette all'ammonito di mantenere regolare rapporti con la cosca cui è affiliato, attraverso frequenti contatti con il Porcelli che ne è il capo;
- la società di trasporto di materiale edilizio, pur essendo di modeste dimensioni, costituisce evidentemente lo schermo per le attività illecite svolte nell'isola e nell'Italia centrale;
- Salvatore La Barbera, oltre ad essere fratello dell'ammonito, è soprattutto un elemento pericoloso. Egli, infatti, già nel 1953 è stato proposto dal questore di Palermo per il confino. La commissione provinciale per i provvedimenti di polizia delibera invece il non luogo al confino del prevenuto, ritenendo sufficiente sottoporlo ai vincoli dell'ammonizione per due anni. Il questore Foresta lo autorizza, di mese in mese, senza eccezione, a rientrare alle ore 22 dato il genere di lavoro svolto dall'ammonito.

È singolare che a seguito di una richiesta di proscioglimento da ogni vincolo avanzata da Salvatore La Barbera, il dirigente del commissariato di pubblica sicurezza di Resuttana Colli, dottor Vincenzo Vicari, abbia espresso parere favorevole «nella convinzione che un gesto di clemenza possa favorire utilmente chiunque intenda riadattarsi a vita onesta».

Anche il questore di Palermo, dottor Foresta, esprime parere favorevole ma la commissione provinciale per i provvedimenti di polizia rigetta l'istanza.

Nel successivo 1955 Salvatore rinnova la domanda di proscioglimento. Ancora una volta il commissariato di Resuttana Colli ritiene che, essendosi il La Barbera «dedicato durante il già sofferto anno esclusivamente ad onesto lavoro, il provvedimento adottato nei suoi confronti sia valso a condurlo sulla via del ravvedimento».

Uguale parere favorevole esprimono il questore dottor Foresta ed il capitano Stelvio De Palma, comandante della compagnia dei carabinieri di Palermo interna.

Si deve rilevare che l'atteggiamento benevolo delle autorità è quanto meno inspiegabile, dal momento che esse sono a conoscenza di nuovi elementi relativi all'attività criminosa del sodalizio La Barbera Angelo-Porcelli Bartolo-Cordone e Carollo, cui non è certamente estraneo Salvatore.

L'istanza è comunque ancora una volta rigettata dalla competente commissione perché il La Barbera «non ha dato prove effettive di ravvedimento ed in considerazione che per la sua condotta, sussistono i motivi di pericolosità per i quali è stato sottoposto a detto provvedimento».

In evidente contrasto con quanto affermato dalla commissione provinciale, il questore di Palermo autorizza però ancora regolarmente Salvatore a rientrare al domicilio alle ore 22.

Nel 1956 Angelo La Barbera fa istanza al prefetto di Palermo perché voglia promuovere la revoca del provvedimento di ammonizione per il tempo che gli rimane da scontare. In conformità con il parere negativo del questore, la commissione provinciale per i provvedimenti di polizia rigetta l'istanza. Ma qualche mese dopo Angelo La Barbera è prosciolto da ogni vincolo in seguito alla sentenza n. 11 del 19 giugno 1956 della Corte costituzionale che dichiara l'illegittimità delle limitazioni della libertà personale per effetto di provvedimenti degli organi di polizia.

Ciò nonostante, nell'agosto dello stesso anno il questore di Palermo ripropone Angelo per il confino di polizia. La commissione, ritenuto che «trattasi di individuo pericoloso per la sicurezza pubblica perché facente parte di associazione criminosa, dedito ai delitti contro il patrimonio e la persona», lo assegna al confino di polizia per due anni e gli concede un sussidio giornaliero «perché versa in misere condizioni economiche e non

è in grado di mantenersi al confino con mezzi propri».

Il provvedimento è convalidato con decreto del presidente del tribunale di Palermo.

Angelo propone ricorso, e nel frattempo chiede ed ottiene frequenti licenze per imminente pericolo di vita della madre. La corte di appello di Palermo, riformando parzialmente il decreto del tribunale, dispone il trasferimento di Angelo da Montemileto (Avellino) ad Alberobello (Bari). Insoddisfatto della nuova sede, il confinato chiede ed ottiene di essere inviato ad Ustica da dove rivolge istanza perché la misura di sicurezza gli sia commutata in sorveglianza speciale, per ragioni di salute. Il commissariato di pubblica sicurezza di Ustica esprime parere favorevole, motivandolo sia con la necessità del La Barbera di essere sottoposto a cure mediche specialistiche, impossibili da effettuare in Ustica, sia perché «la condotta mantenuta dallo stesso durante il suo breve soggiorno obbligato è stata tale da far sorgere la speranza che egli intendeva avviarsi sulla via del ravvedimento».

Mentre l'istanza è sottoposta al vaglio delle autorità competenti, il La Barbera ottiene una nuova licenza per motivi di salute della madre e, accampano disturbi di ogni genere, tali da impedirgli di affrontare il viaggio, rimane a Palermo per ben quattro mesi. È proprio durante la convalescenza che gli viene notificata la sentenza della Corte di cassazione che annulla il provvedimento emesso dalla corte di appello di Palermo, rinviando il processo per un nuovo esame alla stessa corte. Con decreto di questa, Angelo è sottoposto alla misura della sorveglianza speciale di pubblica sicurezza per quattro anni, con decorrenza dal 26 agosto 1956.

Egli rivolge una nuova istanza diretta ad ottenere il permesso di rientrare a domicilio alle ore 22 per motivi di lavoro e la corte di appello, su parere favorevole della questura, concede il nulla osta. Chiede ed ottiene di effettuare cure termali a Messina per un periodo di 15 giorni ed è inoltre autorizzato a recarsi a Roma dove la sua società edilizia ha degli interessi.

A brevissima distanza di tempo la Corte di cassazione con sentenza del 29 gennaio 1959, annulla senza rinvio il decreto della corte di appello di Palermo del maggio 1958 che ha applicato la misura della sorveglianza speciale al La Barbera.

Angelo è così sciolto da ogni vincolo, ed ottiene la patente di guida, richiesta per motivi di lavoro.

Nel settembre 1959, il questore di Palermo, su proposta dell'ufficio misure di sicurezza e prevenzione, diffida Angelo, ai sensi dell'articolo 1 della legge 27 dicembre 1956, n. 1423, nonostante il parere contrario del commissariato Politeama. Nello stesso anno è diffidato anche Salvatore perché «pregiudicato per minaccia a mano armata, favoreggiamento personale, furto con destrezza, pubblica intimidazione con materiale esplosivo, porto abusivo di rivoltella ed omessa denuncia, tentato omicidio, ex confinato ed ex ammonito e pertanto proclive a delinquere». Va inoltre aggiunto che nel 1957 il giudice istruttore del tribunale di Palermo ha emesso mandato di cattura nei suoi confronti per l'imputazione di tentato omicidio e lesioni in danno di Rosano Giovanni e Antonio, revocandolo nel 1958 per insufficienza di prove.

È del 1° dicembre 1959 una istanza dei due fratelli al questore di Palermo, dottor Jacovacci, che si ritiene opportuno riportare per esteso:

«...Essendo venuti a conoscenza che presso il comune di Palermo è stata appesa una diffida nei nostri riguardi, teniamo a far conoscere alla S.V. Ill.ma che da molto tempo svolgiamo un lavoro di forniture per costruzioni edili e che siamo forniti di tutte le attrezzature necessarie per tale lavoro.

Con la suddetta diffida, pur lavorando onestamente e svolgendo una attività controllabilissima, ci troviamo nelle condizioni di non poter lavorare con serenità, perché si capisce palesemente, c'è della gerite che ci vuole del male e siamo costretti ad andare all'estero per poter lavorare con tranquillità, avendo da sostenere le nostre famiglie.

«Per le suddette ragioni preghiamo la S.V. Ill.ma di volerci agevolare per il rilascio del passaporto, avendo presentato i documenti necessari presso gli uffici competenti...».

In merito occorre precisare che Angelo e Salvatore motivano la richiesta del passaporto con la necessità di recarsi negli Stati europei consentiti, per conto della ditta esportatrice di agrumi Salvatore La Mantia, per assistere la ditta stessa nella vendita e nelle eventuali contestazioni della merce da parte degli acquirenti stranieri.

La pratica viene sollecitata dall'onorevole avvocato Alfonso Di Benedetto che in data 21 novembre 1959 si rivolge al questore in questi termini: «Egregio Commendatore, mi permetto disturbarla per accontentare un mio amico, signor Salvatore Moncada, noto industriale della città in edilizia, che mi sollecita perché intervenga presso la S.V. IH.ma affinché venga rilasciato il passaporto ai fratelli Angelo e Salvatore La Barbera, che hanno già presentato i relativi documenti...».

Il dirigente del commissariato di pubblica sicurezza Politeama, dottor Campagna, esaminati i precedenti di Angelo e la pericolosità dello stesso, in data 23 novembre 1959, esprime parere contrario al richiesto passaporto.

È singolare che qualche giorno dopo, lo stesso funzionario modifica sostanzialmente le sue dichiarazioni, esprimendo parere favorevole alla concessione del passaporto nei confronti dei due fratelli. Va detto comunque, che il funzionario, in data 18 dicembre 1959, fa presente al questore di Palermo che non può essere concesso il nulla osta allo espatrio di Salvatore, poiché a suo carico pende presso la pretura un procedimento penale per sottrazione di oggetti pignorati.

Angelo La Barbera ottiene invece il passaporto turistico limitatamente ai paesi europeo consentiti.

Ma già nel febbraio 1960 chiede al questore di Palermo che siano aggiunti sul passaporto gli Stati della Spagna, del Portogallo, del Canada e del Messico.

L'istanza non è motivata e dovrebbe perlomeno far nascere qualche sospetto al questore, dottor Jacovacci, che invece, concede senza difficoltà il visto.

Nel febbraio dell'anno successivo, il passaporto, regolarmente rinnovato, viene esteso ai seguenti Stati: Cina Nazionalista, Giappone, Afganistan, Nepal, Columbia, Pakistan e Israele.

Il che significa che il "turista" Angelo La Barbera conosce bene la geografia della droga.

Nell'ottobre dello stesso anno, il passaporto viene esteso anche alla Libia.

Va notato, per inciso, che nel 1959 la questura di Palermo ha rilasciato il passaporto anche al noto pregiudicato Mancino Rosario.

Nel giugno 1961, all'istanza di revoca della diffida da parte di Angelo e Salvatore La Barbera, lo stesso questore Jacovacci chiarisce che tale provvedimento deve essere considerato come inflitto «in senso generico» anziché ai sensi dell'articolo 1 della legge 27 dicembre 1956, n. 1423.

La risposta del questore appare inspiegabile, se si riferisce alla diffida del 15 settembre 1959, perché questa è stata comminata proprio ai sensi dell'articolo 1 della legge 27 dicembre 1956, n. 1423.

Nello stesso mese di giugno Salvatore presenta una istanza alla corte di appello di Palermo per ottenere la riabilitazione da condanne penali, ai sensi dell'articolo 179 del codice penale.

Il questore, alla richiesta di informazioni, comunica che nell'ultimo quinquennio Salvatore «ha mantenuto regolare condotta in genere, dando prova costante di effettivo ravvedimento».

Il commissariato esprime invece parere contrario.

Con sentenza del 16 settembre 1961 il tribunale (presidente dottor Francesco Montalto, consigliere dottor Antonio Di Maria, dottor Giuseppe Provenza, dottor Arturo Inghirelli e dottor Dante Renda) riabilita Salvatore La Barbera.

Si legge tra l'altro nella motivazione, che «...il condannato non ha adempiuto tutti gli obblighi dipendenti dalla condanna suddetta (furto aggravato, pena condonata), essendo nullatenente (vedi certificato povertà vistato dal competente ufficio imposte dirette in data 11 luglio 1961)».

Nel dicembre 1961 l'Interpol segnala alla questura di Palermo la presenza di Angelo La Barbera e di Rosario Mancino in Libia.

Essi dichiarano di essersi recati in quello Stato insieme con un ingegnere di Palermo, per costituire una società edilizia ed utilizzare un brevetto in loro possesso per case prefabbricate.

L'Interpol li sospetta invece di traffici illeciti e richiede dettagliate informazioni sul loro conto.

Il ruolo di La Barbera negli anni '60

Ma in realtà il peso specifico dei fratelli La Barbera sulla mafia palermitana, il ruolo da essi assunto a partire dal 1952 e, più ancora, nei primi anni del '60 saranno definitivamente acquisiti per le forze di polizia solo a seguito dei clamorosi eventi che portarono alla strage di Ciaculli e sui quali ci si soffermerà più oltre.

Quel ruolo viene ben descritto per la prima volta nella sentenza del 23 giugno 1964 dal giudice istruttore del tribunale di Palermo, dottor Cesare Terranova che a proposito dei fratelli La Barbera così si esprime:

«La Barbera Angelo è un tipico esempio di mafioso asceso dai bassi ranghi al ruolo di capo, per la intraprendenza, mancanza di scrupoli ed ambizione.

« Dalle umili condizioni originarie, da quando cioè aiutava il padre a raccogliere sterpi e legna da ardere nella borgata Partanna-Mondello, Angelo La Barbera nello spazio di un decennio, più o meno, si eleva al rango di facoltoso imprenditore - almeno è questa la sua qualifica apparente - concedendosi un tenore di vita raffinato, come risulta dai suoi frequenti viaggi, dalle numerose e costose relazioni extraconiugali - ultima quella con Siracusa Rosa - dalla assiduità negli alberghi più lussuosi ed in locali notturni dove, come al *Caprice* di Milano, è normale per un cliente pagare un conto non inferiore a lire 50 o 60 mila (Pusceddu Gianna Maria).

«Vero è che Angelo La Barbera svolge una effettiva attività imprenditoriale, in società con il fratello Salvatore - scomparso il 17 gennaio 1963 - poiché si occupa di autotrasporti e fornitura di materiale edilizio, ma trattasi di una azienda modesta, i cui utili sono destinati al mantenimento almeno di due famiglie. Non è da essa certamente, perciò, che i fratelli La Barbera ricavano i mezzi della loro indiscutibile agiatezza e larga disponibilità di denaro.

«Qualche lavoro di costruzione eseguito da Angelo La Barbera col fratello, con Mancino Rosario o con altri non può certamente avergli procurato profitti tali da consentirgli di condurre per anni una vita dispendiosa, senza altre entrate. Le fonti dello arricchimento di Angelo ed anche di Salvatore La Barbera sono da ricercarsi nelle attività delittuose loro attribuite dagli organi di polizia e particolarmente nel contrabbando degli stupefacenti che fu, molto probabilmente, la causa della rottura con le altre cosche mafiose di Palermo, dedite, già prima dei La Barbera, a quel turpe e redditizio traffico.

«Il nome di Angelo La Barbera comincia ad acquistare risonanza negli ambienti malfamati della città sin dal 1953, epoca in cui venne denunciato insieme col famigerato Gaetano Galatolo inteso «Tanu Alatu» (ucciso anni fa ad opera di ignoti), per l'omicidio del mafioso Eugenio Ricciardi (20 dicembre 1952). La vicenda giudiziaria si concluse con il proscioglimento per insufficienza di prove, decisione nella quale influirono le deposizioni dei costruttori Verna Ignazio e Geraci Saverio, già legati ad Angelo La Barbera da oscuri vincoli, divenuti in seguito più stretti, tanto è vero che, anche in epoca recente, Saverio Geraci ebbe a recarsi a Torino con Angelo La Barbera per trattare l'acquisto di un terreno appartenente alla Fiat.

«E giova sottolineare che durante quel viaggio i due si incontrarono a Milano con Tomaso Buscetta, il quale ebbe diversi lunghi colloqui con La Barbera.

«A proposito di Saverio Geraci è bene precisare che non è il solo imprenditore ad essersi legato ad elementi come i fratelli La Barbera, mediante rapporti di amicizia ed affari allo scopo, evidentemente, di utilizzare a proprio profitto l'ascendente di un capomafia.

«Anche Moncada Salvatore, titolare di una grossa impresa edilizia mantenne analoghi legami con i La Barbera. La sua figura nelle pagine del processo resta circondata da un alone equivoco e non si riesce a stabilire se sia stato vittima o manutengolo di mafiosi o piuttosto l'uno e l'altro, secondo i vari momenti e le diverse convenienze.

«Altri oscuri contatti ebbero i La Barbera (e con loro pure Mancino Rosario e Gaetano Badalamenti) con l'ingegnere Domenico o Demetrio Familiari, messi pure in evidenza dagli organi della polizia tributaria.

«Restando nell'argomento delle relazioni è certo che Angelo e Salvatore La Barbera, nonostante il primo lo abbia negato, conoscevano l'ex sindaco Salvatore Lima ed erano con lui in rapporti tali da chiedergli favori.

«Basti considerare che Vincenzo D'Accardi, il mafioso del «Capo» ucciso nell'aprile 1963, non si sarebbe certo rivolto ad Angelo La Barbera per una raccomandazione al sindaco Lima, se non fosse stato sicuro che Angelo o Salvatore La Barbera potevano in qualche modo influire su Salvatore Lima.

«Del resto quest'ultimo ha ammesso di avere conosciuto Salvatore La Barbera, pur attribuendo a tale conoscenza carattere puramente superficiale e casuale.

«Gli innegabili contatti dei mafiosi La Barbera con colui che era il primo cittadino di Palermo come pure con persone socialmente qualificate, o che almeno pretendono di esserlo, costituiscono una conferma di quanto si è già brevemente detto sulle infiltrazioni della mafia nei vari settori della vita pubblica.

«Che Angelo La Barbera fosse al centro di un'associazione criminosa è dimostrato oltre che dalle sue oscure attività e dai cospicui guadagni realizzati in modo inesplicabile, anche dai frequenti e stretti rapporti mantenuti sia a Palermo che nei suoi viaggi, con altri mafiosi come Butera Antonino,

Buscetta Tommaso, Giacomina Stefano, Sorce Vincenzo, Giunta Luigi, Ulizzi Giuseppe, Porcelli Antonino, Giuseppe Pomo, Giuseppe Panno ed altri, come risulta dalla circostanziata deposizione di Ninive Tancredi, dalle annotazioni contenute nelle rubriche telefoniche sequestrate e dagli accertamenti della polizia tributaria, che da tempo, nell'ambito della sua opera di prevenzione e repressione del contrabbando, seguiva le mosse di Angelo La Barbera e di molti altri imputati.

«Quanto alle dichiarazioni di Ricciardi Giuseppe, risulta da esse che Angelo e Salvatore La Barbera si insinuarono nella ditta di autotrasporti appartenente a Ricciardi Eugenio, Lo Iacono Paolo, Vitale Isidoro e Porcelli Bartolo (padre dell'odierno imputato), diventandone ben presto gli unici ed esclusivi titolari.

«È risultato altresì che Angelo La Barbera, nonostante il suo diniego, venne più volte clandestinamente a Palermo, dopo la sparizione del fratello, allo scopo evidente di organizzare le azioni di rappresaglia contro il gruppo avversario. Una sera fu notato dai carabinieri del nucleo di polizia giudiziaria a bordo di un'autovettura appartenente a Vincenzo Sorce, in compagnia di Ninive Tancredi, circostanza confermata da quest'ultimo,

il quale riferì che La Barbera voleva essere messo al corrente dei motivi per i quali lo stesso Ninive era stato convocato dalla polizia.

«Ed anche il 19 aprile 1963 Angelo La Barbera era certamente a Palermo, nei locali della pescheria Impero in compagnia di «Cecé» Sorce, per incontrarsi col fidato Stefano Giaconia. La contemporanea presenza dei tre mafiosi nello stesso posto fornì ai loro avversari lo spunto per una spedizione punitiva realizzatasi mediante l'audace sparatoria di quella mattina, in cui rimasero feriti Stefano Giaconia, Salvatore Crivello e Gioacchino Cusenza.

«Che Sorce e La Barbera si trovassero nella pescheria Impero è provato, senza alcun dubbio, dalle deposizioni di Barbaro Gaetano, Cusenza Gioacchino, Giacoma Angelo e La Bocca Gaetana, i quali parlarono con precisione di dettagli delle due persone arrivate con Stefano Giaconia, a bordo della sua autovettura, identificate in La Barbera e Sorce attraverso le fotografie loro mostrate. Barbaro Gaetano, poi, con un comportamento coraggioso che gli fa onore, non esitò ad identificare Angelo La Barbera nel corso di un formale atto di ricognizione.

«Quanto all'attentato di Milano del 24 maggio, in cui Angelo La Barbera rimase miracolosamente vivo nonostante fosse stato ripetutamente colpito in parti vitali, esso dimostra ulteriormente che Angelo La Barbera era l'esponente di una cosca mafiosa in lotta con nemici risoluti e spietati.

«Le modalità dell'agguato fanno a ragione ritenere che i movimenti di La Barbera erano seguiti e spiati dai suoi avversari, in attesa di un'occasione propizia, dopo il fallimento della sparatoria del 19 aprile.

«Infine è di sommo interesse ciò che risulta dai documenti della polizia americana, canadese e messicana, acquisiti al processo, circa il misterioso viaggio di Angelo La Barbera, Mancino Rosario e Davi Pietro a Città del Messico e da lì sino a Montreal, dopo aver tentato inutilmente di entrare negli Stati Uniti, con l'aiuto del pregiudicato Salvatore Evola, malvivente del Michigan noto per i suoi pessimi precedenti e per i suoi legami con la peggiore malavita della zona di Detroit.

«Non si può parlare di Angelo La Barbera senza soffermarsi, sia pure lievemente, sulla figura del fratello Salvatore, scomparso, in circostanze rimaste misteriose, la mattina del 17 gennaio 1963.

«Dei due fratelli, Salvatore è indubbiamente il più duro e deciso, il delinquente ambizioso che aspira al ruolo di capo incontrastato.

«La sua personalità di mafioso brutale e autoritario è vivamente descritta dal cognato Ninive Tancredi che, nella descrizione fattane, mostra ancora il timore in lui incusso dal pericoloso congiunto.

«Anche Angelo La Barbera nell'accennare al fratello, ha implicitamente ammesso di averne riconosciuto la posizione di capo, seguendo senza discussioni le sue direttive.

« Del resto il fatto che Salvatore La Barbera fu il primo obiettivo della cosca avversaria denota che egli era ritenuto il più temibile dei due fratelli e l'esponente dell'associazione avversaria».

Di fatto i fratelli La Barbera costituiscono un caso che si distingue nettamente da quello di altri mafiosi.

Essi usarono inizialmente tutta la loro carica delinquenziale per raggiungere posizioni di rilievo prima nell'ambiente della malavita e poi nella gerarchia della mafia di Palermo. Si può cioè affermare che Angelo e Salvatore La Barbera sono stati due delinquenti comuni che si sono infiltrati nelle maglie della vasta rete mafiosa allo scopo di incrementare i vantaggi delle loro multiformi attività illecite.

Ben presto hanno abbandonato i sistemi usati dalla mafia tradizionale e, sul modello della malavita americana, si sono inseriti nell'attività economica, con prevalenza verso il settore edilizio che all'epoca era quello più remunerativo. Angelo, più che Salvatore, non ha nemmeno l'aspetto fisico del mafioso di vecchio stampo: completamente inserito nell'ambiente sano della città, manteneva cordiali rapporti con amministratori locali, era brillante ed elegante nella persona e nei modi, si era, cioè, «continentalizzato». Astuto e temerario, aveva sostituito la lupara con il mitra e con gli esplosivi ad alto potenziale. Per ridurre al minimo i rischi che necessariamente lui ed i suoi complici hanno dovuto correre nella esecuzione dei vari delitti, ha avuto cura di eliminare i suoi avversari e di farne scomparire i cadaveri, sorte che, d'altronde, il gruppo avverso ha riservato al fratello Salvatore.

Quest'ultimo, pur avendo esordito per primo nell'attività delinquenziale e pur avendo dimostrato di essere un "duro", non è riuscito a raggiungere le posizioni del più giovane fratello. Vero è che nel vivo della lotta è stato eliminato; ma è altrettanto vero che non possedeva l'astuzia, la costanza e lo stile di Angelo, requisiti necessari per chi non nasce mafioso, ma cerca di diventarlo con tutte le sue forze. Salvatore La Barbera aveva i caratteri fisici e l'aspetto del mafioso di borgata, del quale ha cercato di assimilare modi, gergo ed atteggiamento, ma la intransigenza usata con amici ed avversari, in uno con la sua notevole potenzialità criminosa gli avrebbero certamente impedito di assumere e mantenere a lungo posizioni di rilievo nella scacchiera mafiosa

palermitana anche se non fosse stato eliminato.

Sia Angelo sia Salvatore, amalgamando alla perfezione gli atti di mafia con quelli della comune delinquenza riuscirono, però, a raggiungere quello che può essere considerato il loro obiettivo iniziale: uscire al più presto da quello stato di indigenza che aveva caratterizzato i loro primi anni di vita.

Così, quasi dal nulla, nel giro di pochi anni e con una base finanziaria irrisoria, Angelo e Salvatore La Barbera diventavano autotrasportatori e, nel 1954, costruttori edili, fissando la sede dell'impresa al numero 56 della via Benedetto Gravina di Palermo.

Nel 1961, unitamente alla consorte Mimila Elena, Angelo acquista dall'impresa Geraci e Aversa un appartamento, sito a Palermo in via Veneto 20, per la somma dichiarata di lire 7.300.000.

Nello stesso anno, Salvatore vende a tale Giarrappa Salvatore un appartamento di cinque vani sito nella via Bonincontro di Palermo per la somma dichiarata di lire 2.500.000. Non risulta come ne sia venuto in possesso.

Pochi mesi dopo acquista da tale Annaloro Giuseppe un corpo terraneo di metri quadrati 305 per lire 2.000.000, partita successivamente aumentata di metri quadrati 20 pagati a lire 300.000.

Nel 1962 Salvatore acquista dalla società Geraci e Aversa un appartamento di nove vani sito in Palermo in via Veneto 20, per la somma dichiarata di lire 13.500.000. E nel 1965 aumenta la sua consistenza patrimoniale acquistando da Moncada Salvatore altro appartamento di sette vani, sito nella via Crispi del capoluogo siculo, per la somma dichiarata di lire 3.400.000.

Naturalmente, anche l'acquisto dei beni suddetti non appare sufficientemente chiaro, specie se si considera che Angelo e Salvatore La Barbera, con la citata sentenza istruttoria del giudice Terranova, sono stati, tra l'altro, incriminati per estorsione in danno dell'impresa Geraci e Aversa, imputazione per la quale sono poi stati assolti - per insufficienza di prove - dalla corte di *assise* di Catanzaro.

La impressionante serie di imputazioni di cui Angelo La Barbera dovette rispondere a seguito della sentenza istruttoria del 26 giugno 1964 è la seguente:

- avere, in concorso con il fratello Salvatore e con Prester Salvatore, entrambi deceduti, tentato di cagionare la morte di Maniscalco Vincenzo, agendo con premeditazione e producendo allo stesso lesioni gravi.
Fatto avvenuto a Palermo il 14 settembre 1959;
- avere, in concorso con il fratello Salvatore e con Prester Salvatore, entrambi deceduti^ cagionato la morte di Drago Filippo, sparandogli contro numerosi colpi di arma da fuoco.
Fatto avvenuto a Palermo il 19 settembre 1959;
- avere, durante l'esecuzione del precedente delitto, cagionato lesioni personali a Gattuso Michele senza aver voluto l'evento.
Fatto avvenuto a Palermo il 17 novembre 1959;
- avere, agendo sempre in concorso con il fratello Salvatore e con Prester Salvatore, entrambi successivamente deceduti, e con premeditazione cagionato la morte di Maniscalco Salvatore sparandogli contro numerosi colpi di arma da fuoco.
Fatto avvenuto a Palermo il 9 maggio 1960;
- avere, agendo in concorso con i due predetti correi, soppresso il cadavere del Maniscalco al fine di assicurarsi l'impunità del delitto di omicidio di cui al precedente punto.
Fatto avvenuto in Palermo il 9 maggio 1960;
- avere, agendo in concorso con il fratello Salvatore, con Gnoffo Salvatore e con Buscetta Tommaso, e con premeditazione, cagionato la morte di Pisciotta Giulio sparandogli contro numerosi colpi di arma da fuoco.
Fatto avvenuto in Palermo in ottobre 1960;
- avere, agendo in concorso con le predette persone e con premeditazione, cagionato la morte di Carollo Natale sparandogli contro numerosi colpi di arma da fuoco.
Fatto avvenuto a Palermo il 2 ottobre 1960;
- avere, agendo in concorso con le citate persone e al fine di assicurarsi l'impunità dei delitti di omicidio loro ascritti ai precedenti due punti, soppresso i cadaveri di Pisciotta Giulio e Carollo Natale.
Fatto avvenuto a Palermo il 2 ottobre 1960;
- avere, in concorso con le stesse persone di cui sopra, impedito a Ricciardi Giuseppe di accorrere in aiuto di Pisciotta Giulio e di Carollo Natale per evitare che questi ultimi venissero privati della libertà personale.
Fatto avvenuto a Palermo il 2 ottobre 1960;
- avere, operando in concorso con i predetti tre correi, privato della libertà personale Pisciotta Giulio al fine di commettere il delitto di omicidio in persona del medesimo Pisciotta.

Fatto avvenuto in Palermo il 10 ottobre 1960;

- avere, in concorso con i correi prima citati, privato della libertà personale Carollo Natale al fine di commettere il delitto di omicidio in persona del Carollo medesimo.

Fatto avvenuto a Palermo il 2 ottobre 1960;

- essersi impossessato, agendo al fine di trarne profitto ed in concorso con Gulizzi Rosolino successivamente deceduto ed altre persone non identificate, dell'autovettura targata PA 52589, sottraendola al legittimo proprietario, Pipitò Antonio, mediante effrazione della serratura, commettendo il fatto al fine di consumare altri delitti.

Fatto avvenuto a Palermo la notte sul 12 febbraio 1963;

- avere, agendo in concorso con Gulizzi Rosolino, successivamente deceduto e con altre persone rimaste sconosciute, distrutto, mediante ordigno esplosivo, l'abitazione di Greco Salvatore «ciaschiteddu» e l'autovettura di Pipitò Antonio.

Fatto avvenuto a Palermo il 12 febbraio 1963;

- aver dato mandato a Gnoffo Salvatore, e ad altre persone non identificate, di cagionare la morte di Gulizzi Rosolino mediante colpi di arma da fuoco.

Fatto avvenuto a Palermo il 24 aprile 1963;

- essersi, agendo in concorso con Sorce Vincenzo e con altre persone non identificate, al fine di trarne profitto, impossessato dell'autovettura targata PA 80813, sottraendola a Barone Giuseppe mediante effrazione della serratura e commettendo il fatto al fine di consumare altri delitti.

Fatto avvenuto a Palermo il 2 aprile 1963;

- essersi impossessato, agendo in concorso con Sorce Vincenzo e con altre persone sconosciute, dell'autovettura targata PA 83303, sottraendola a Laone Giuseppe mediante effrazione della serratura e commettendo il fatto al fine di consumare altri delitti.

Fatto avvenuto a Palermo il 25 aprile 1963;

- avere, agendo in concorso con Sorce Vincenzo, collocando un ordigno esplosivo sull'autovettura sottratta precedentemente a Barone Giuseppe, compiuto atti tali da porre in pericolo la pubblica incolumità, cagionando la morte di Manzella Cesare e di Vitale Filippo.

Fatto avvenuto a Cinisi il 26 aprile 1963;

- aver portato fuori della propria abitazione, senza licenza, armi da fuoco per alcune delle quali non è nemmeno ammessa la licenza, commettendo il fatto in luoghi abitati e nei quali vi era concorso di persona.

In Palermo, anteriormente al 28 maggio 1963;

- aver detenuto, senza farne denuncia all'autorità, armi, munizioni, e materiali esplosivi.

In Palermo, anteriormente al 28 maggio 1963;

- avere, agendo in concorso con il fratello Salvatore e con Prester Salvatore, entrambi successivamente deceduti, cagionato, durante l'esecuzione dell'omicidio di Drago Filippo, la morte di Savoca Giuseppe, senza avere voluto l'evento stesso.

Fatto avvenuto in Palermo il 17 settembre 1963;

- essersi associato con altre 39 persone allo scopo di commettere più delitti, scorrendo in armi le campagne e le pubbliche vie, con l'aggravante di avere capeggiato l'associazione.

In Palermo e provincia, fino al 28 maggio 1963;

- avere, agendo in concorso con il fratello Salvatore e con Mancino Rosario e mediante minacce e violenza, più volte costretto i titolari dell'impresa di costruzione Geraci ed Aversa a vendere a se stessi e ad altri, numerosi appartamenti sotto costo, con pagamento dilazionato e senza garanzie ipotecarie.

In Palermo, dal 1958 in poi.

Tratto in arresto a Milano a seguito dell'attentato subito in data 24 giugno 1963, Angelo La Barbera si è presentato alla corte di assise di Catanzaro con i capi di imputazione sin qui elencati; con sentenza del 22 dicembre 1968 dalla medesima corte è stato riconosciuto colpevole dei reati di associazione per delinquere e di concorso in sequestro di persona continuato e condannato a:

- anni 22 e mesi 6 di reclusione di cui 1 condonato;
- interdizione legale;
- interdizione dai pubblici uffici;
- libertà vigilata, dopo espiata la pena;
- pagamento in solido delle spese processuali;
- pagamento delle spese per la propria custodia preventiva.

È stato, invece, assolto per insufficienza di prove dalle imputazioni relative a:

- a) tentato omicidio di Maniscalco Vincenzo;
- b) omicidio di Drago Filippo;
- e) lesioni personali cagionate a Gattuso Michele;
- d) omicidio di Maniscalco Vincenzo;
- e) soppressione del cadavere di Maniscalco Vincenzo;
- /) omicidio di Cardio Natale;
- g) omicidio di Pisciotta Giulio;
- h) soppressione dei cadaveri di Cardio Natale e Pisciotta Giulio;
- i) violenza privata aggravata per avere impedito a Ricciardi Giuseppe di andare in aiuto ai predetti Cardio e Pisciotta;
- /) furto dell'autovettura targata PA 52589 sottratta a Pipitò Antonio;
- m) danneggiamento, mediante ordigno esplosivo dell'abitazione di Greco Salvatore «ciaschiteddu»;
- n) furto dell'autovettura targata PA 80813 sottratta a Barone Giuseppe;
- o) furto dell'autovettura targata PA 83303 sottratta a Leone Giuseppe;
- p) strage di Cinisi con conseguente uccisione di Manzella Cesare e Vitale Filippo;
- q) decesso casuale di Savoca Giuseppe cagionato durante l'omicidio di Drago Filippo;
- r) estorsione continuata in danno dell'impresa di costruzione Geraci-Aversa.

Nella sua requisitoria, il pubblico ministero di Catanzaro aveva chiesto per Angelo La Barbera la pena dell'ergastolo, con l'isolamento diurno per un anno, per omicidio premeditato in danno di Giulio Pisciotta e Natale Carollo; 9 anni e 7 anni di reclusione, rispettivamente per sequestro continuato e soppressione continuata dei cadaveri di Pisciotta e Carollo; 3 anni per violenza privata ai danni di Giuseppe Ricciardi; 20 anni di reclusione per associazione a delinquere aggravata, l'assoluzione per insufficienza di prove, infine, per gli altri reati.

Come si può vedere confrontando il reato per il quale ha riportato la condanna e quelli, molto più numerosi ed estremamente più gravi, per i quali è stato assolto per insufficienza di prove, Angelo La Barbera non ha pagato per intero il suo debito alla giustizia.

Da vero uomo di mafia si è potuto giovare ancora una volta dell'omertà assoluta dei vari testimoni, così che gli indizi che avevano consentito la sua incriminazione per diversi delitti di omicidio non sono stati ritenuti elementi di prova sufficienti.

E la sorte si è dimostrata ancora più benigna nei confronti di Angelo La Barbera, consentendogli addirittura di lasciare, dopo appena un anno e mezzo dalla condanna, le carceri di Cosenza ove era stato ristretto. Infatti, in applicazione del decreto legge 1° maggio 1970, n. 192 (decorrenza dei termini della custodia preventiva), è stato scarcerato dietro pagamento della cauzione di lire 10.000.000 e con l'obbligo di soggiorno nel comune di Rivoli (Torino).

Con la stessa sentenza della corte di assise di Catanzaro, anche Salvatore La Barbera è stato condannato a:

- anni 6 di reclusione;
- interdizione legale;
- libertà vigilata, dopo espiata la pena;
- pagamento in solido delle spese processuali;
- pagamento delle spese per la sua custodia, perché riconosciuto responsabile del solo delitto di associazione per delinquere.

Ovviamente, Salvatore La Barbera non potrà mai scontare questa condanna perché, egli ha subito altro "processo" ad opera di un gruppo mafioso avverso che ne ha decretato l'uccisione.

Gli anni caldi della città di Palermo

Le lotte per il predominio su Palermo centro

Per avere un quadro della situazione che provocò i gravissimi fatti di sangue del 1959-63 occorre risalire al 1952, anno della morte per infarto cardiaco di D'Accardi Giuseppe che, fino allora, era stato il più prestigioso capo mafia di Palermo centro.

Questo decesso creò serie difficoltà per la scelta dell'uomo che doveva succedergli e quelli che più degli altri si batterono per essere nominati furono i mafiosi Catanzaro Vincenzo, Butera Antonino, Ricciardi Eugenio

(ucciso il 20 dicembre 1952), Salerno Paolo (deceduto), Porcelli Bartolo, D'Accardi Vincenzo (ucciso il 21 aprile 1963). La vittoria arrise al mite Butera Antonino, l'unico dei contendenti che non annoverava delitti contro la persona nei propri precedenti penali, creando insoddisfazione tra i non eletti e, principalmente, tra coloro che volevano come capo un uomo d'azione.

Al Butera succedette, nel 1955, Marsiglia Antonino al quale si affiancò, come vice, il giovane pregiudicato Angelo La Barbera, sorretto dal capo mafia di Partanna Mondello, Bartolo Porcelli e dai giovani mafiosi dell'epoca; gli altri notabili nel frattempo erano silenziosamente usciti di scena, all'infuori di Butera Antonino e di D'Accardi Vincenzo.

Il La Barbera, intanto, aveva assunto un ruolo di primo piano, tanto da offuscare il suo capo diretto, ed aveva instaurato un nuovo sistema sullo stile dei mafiosi americani: quello della violenza, dello sfruttamento e delle estorsioni organizzate su vasta scala.

Evidentemente votato alla delinquenza e deciso a bruciare le tappe. Angelo La Barbera diede ben presto ampia dimostrazione della sua pericolosità e delle sue capacità organizzative nel campo del crimine; chi lo aveva sostenuto venne improvvisamente superato dai sistemi nuovi e violenti che la mafia palermitana non aveva mai adoperato, preferendo l'intrigo e il compromesso alla violenza aperta, la lupara al mitra.

Così, spalleggiato dal fratello Salvatore e da altri giovani delinquenti desiderosi di raggiungere in breve tempo la tranquillità economica dei vecchi mafiosi - e fra costoro, in particolare, da Tommaso Buscetta - Angelo La Barbera iniziò una lunga serie di estorsioni, di soprusi ed angherie in danno di costruttori edili, di autotrasportatori e di industriali, i quali, per timore di gravi rappresaglie, evitarono di denunciarlo divenendone, anzi, paradossalmente, i primi finanziatori ed i garanti ufficiali nei confronti degli organi dello Stato.

Ed il modesto La Barbera, che pochi anni prima, insieme con il fratello, aveva aiutato il padre nella vendita di legna da ardere nella borgata Pallavicino, divenne imprenditore edile, proprietario di autocarri e di autovetture, svolgendo la sua attività ufficiale affiancata dall'altra certamente più lucrosa di mafioso che gode del timore riverenziale degli avversari e degli stessi gregari.

La sua ascesa continua: dopo qualche anno di milizia mafiosa in qualità di vice capo della cosca di Palermo-centro, il La Barbera esautorò il Marsiglia, assumendo la carica di capo e nominando il fratello Salvatore suo vice. Ormai la situazione era in mano ai giovani e la stessa mafia palermitana stava completando il processo di rinnovamento dei suoi metodi.

Dopo alcuni anni di incontrastato dominio dei fratelli La Barbera, un fatto nuovo doveva, però, turbare l'equilibrio da essi imposto: Maniscalco Vincenzo e Pisciotta Giulio, entrambi pregiudicati e mafiosi dissidenti, decisero di ampliare la loro attività commerciale - gestione di un negozio per la vendita di mobili ed elettrodomestici nella via Notarbartolo di Palermo - e chiesero al costruttore Vincenzo Moncada la cessione di locali al piano terra di uno stabile appena costruito. Intanto i fratelli La Barbera erano venuti a conoscenza della richiesta e, poiché per naturale tutela delle proprie fonti di guadagno si ritenevano impegnati a proteggere le persone con le quali avevano «rapporti di affari» (cioè il Moncada), invitarono il Maniscalco a desistere dalla richiesta.

Questi, però, non accolse l'invito dei La Barbera, anche perché si era prima consultato con alcuni vecchi esponenti della mafia che lo avevano consigliato di resistere: gli esponenti mafiosi spodestati avevano cioè deciso di creare l'incidente in seno all'organizzazione per spodestare i La Barbera e tentarono perciò di indire una riunione per discutere della questione relativa al Maniscalco e al Pisciotta. I La Barbera ed i loro gregari non si prestarono al gioco; sapevano che indire una riunione per rimettere la controversia all'arbitrato della maggioranza poteva riservare delle sorprese e perciò adottarono la politica a loro più congeniale: la maniera forte. Decisero quindi di sopprimere il Maniscalco, sebbene sapessero che con tale drastica soluzione si sarebbero inimicati particolarmente il loro amico Giovanni Scalia (ucciso il 12 novembre 1960) con il quale erano in rapporti d'affari, leciti e no, e che effettivamente si staccò poi dai La Barbera, andando ad ingrossare le file degli oppositori.

Il 14 settembre 1959, alle ore 22,30 circa, nella via Cataldo Parisi di Palermo, numerosi colpi di arma da fuoco ferirono il Maniscalco e danneggiarono, contemporaneamente, un negozio di elettrodomestici sito nella stessa via.

Il Maniscalco fu ricoverato in ospedale dove si rifiutò di fornire qualsiasi indicazione sugli autori del delitto che, date le modalità di esecuzione, avrebbe dovuto certamente vedere e riconoscere. Dimesso dall'ospedale venne quindi incriminato per favoreggiamento personale.

Il 17 settembre 1959 nella via Messina Marine di Palermo fu ucciso Filippo Drago, amico intimo del Maniscalco e il più qualificato a condurre una azione di rappresaglia contro gli avversari dell'amico. Nella

circostanza rimasero feriti un giovane passante e una bambina tredicenne.

Anche questo delitto venne ascritto ad autori ignoti; successivamente gli organi inquirenti ritennero che autori materiali fossero stati i fratelli La Barbera, ma nessuna prova poterono fornire all'autorità giudiziaria. Intanto, il costruttore Moncada, allarmato per quanto accadeva, aveva ceduto i locali oggetto della controversia al commerciante Pisciotta Giulio che li aveva adibiti a negozio per la vendita di mobili.

Ma la prova di forza non poteva essere considerata chiusa e il Maniscalco, dimesso dalle carceri il 9 maggio 1960, scomparve senza lasciare alcuna traccia di sé. Dopo qualche giorno la sua autovettura venne rinvenuta in una trazzera di Bellolampo.

Dopo circa due mesi si verificò un analogo e più grave episodio: il 2 ottobre 1960 scomparve Pisciotta Giulio, amico e socio del Maniscalco, e Carollo Natale. L'autovettura di quest'ultimo, la stessa sulla quale i due avevano viaggiato prima della scomparsa, venne rinvenuta dopo qualche giorno abbandonata in una strada periferica della città.

Come già detto, il Pisciotta ed il Carollo erano tra loro amici ed entrambi amici di Maniscalco Vincenzo e di Drago Filippo; il Pisciotta, inoltre, era il proprietario del negozio davanti al quale il Maniscalco aveva subito l'attentato.

Data l'attività e l'amicizia che correva tra le vittime, tutti questi delitti vennero messi in relazione tra loro sia dall'opinione pubblica sia dalle forze di polizia interessate alle indagini; ma nemmeno questa volta fu possibile fornire all'autorità giudiziaria concreti elementi di colpevolezza nei confronti dei maggiori indiziati, cioè dei fratelli La Barbera.

Evidentemente l'omertà aveva reso vano ogni tentativo operato dagli inquirenti per rompere l'assoluto silenzio di quanti potevano e dovevano consentire l'acquisizione delle prove necessarie all'inizio di un procedimento penale.

E intanto i delitti continuano: l'8 ottobre 1960 Pietro Teresi, guardiano notturno della Elettronica Sicula di Villagrazia di Palermo, esce da casa senza farvi più ritorno.

Da questa data non si hanno più sue notizie: è sparito senza lasciare la minima traccia di sé. Anche il Teresi era molto amico di Vincenzo Maniscalco e di certo Pietro Prester del quale si parlerà in seguito.

Il 12 novembre del 1960, in una strada centrale di Palermo e in pieno pomeriggio, una scarica di mitra uccise Scalia Giovanni e ferì due ragazzi occasionalmente presenti sul luogo della sparatoria. Lo Scalia era un mafioso che aveva appoggiato i La Barbera agli inizi della loro carriera, ricevendo **aiuto** dal gruppo che faceva capo ai due fratelli; in un secondo momento si era però schierato contro i predetti disapprovandone i metodi e soprattutto la decisione di sopprimere il Maniscalco e i suoi amici. E questo cedimento gli era costato la vita, poiché i La Barbera non ritennero di poter correre l'alea di una così pericolosa defezione.

Il 13 febbraio 1961 scomparivano nel nulla anche i fratelli Salvatore e Pietro Prester, entrambi pregiudicati. Quest'ultimo faceva arte del gruppo Maniscalco-Pisciotta, mentre il fratello Salvatore veniva indicato come uno dei *killers* del gruppo La Barbera i quali, dovendo eliminare Pietro Prester, non esitarono a sacrificare anche il fratello di questi per evitare possibili rappresaglie.

Dopo una stasi di circa due anni il 17 marzo 1962, Salvatore Pilo venne ucciso mentre rincasava, da ignoti *killers* che gli spararono dall'interno di un'autovettura in transito.

La causale si discosta sensibilmente da quelle dei delitti precedenti, anche se si ritenne di dover indicare i La Barbera come mandanti, dato che il Pilo era stato amante della cognata di Angelo La Barbera. Tuttavia, a causa del solito invalicabile muro di omertà, anche questo omicidio rimase insoluto.

Dall'omicidio Di Pisa all'arresto di Angelo La Barbera

Intanto la situazione generale stava assumendo una fisionomia nuova: fu decisa l'istituzione di una Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia in Sicilia e tale provvedimento creò notevole fermento e preoccupazioni negli ambienti mafiosi e nella malavita organizzata che ritenne di non esporsi per non fornire nuova esca ad indagini il cui esito non si poteva prevedere. Perciò, nel corso di una riunione plenaria dei capi mafia, venne deciso di evitare il verificarsi di nuovi delitti di sangue.

I capi delle varie cosche vennero diffidati ad evitare che si verificassero nuovi fatti di sangue e, in effetti, si ebbe una certa tregua fino al 26 dicembre 1962 quando nella piazza Principe di Camporeale di Palermo venne ucciso da mano ignota il contrabbandiere Calcedonio Di Pisa.

Il Di Pisa aveva appena parcheggiato la propria autovettura e si stava dirigendo verso la rivendita di sale e

tabacchi gestita da tale Guarino Lorenzo, quando due individui, che sostavano sul marciapiede, cominciarono a sparare con un fucile a canna corta e con una pistola calibro 38, uccidendolo.

Subito dopo montarono a bordo di un'autovettura al cui volante si trovava un terzo individuo, e si allontanarono velocemente.

Le indagini non riuscirono, all'epoca, a far luce sul crimine a causa dei noti impedimenti ambientali e per la complessa personalità dell'ucciso, dedito a varie attività, lecite e non, ma tutte tendenti a fini speculativi.

Calcedonio Di Pisa, inteso «Doruccio», nonostante la sua giovane età e le umili origini, aveva raggiunto una notevole agiatezza economica, e nel campo della delinquenza era assunto ad un posto di particolare rilievo.

La sua posizione economica era l'evidente frutto dell'attività svolta nel campo del traffico degli stupefacenti. Il prestigio che godeva nell'ambiente della malavita era dovuto alle sue doti di scaltrezza, di intelligenza e di «stile» che, unite a spregiudicatezza e cinismo, ne avevano fatto un «duro», elemento veramente prezioso per l'organizzazione alla quale apparteneva.

La dimostrazione che il Di Pisa trattava alla pari con i notabili del contrabbando e della mafia veniva, d'altronde, fornita dai nomi e numeri telefonici segnati su una agendina rinvenuta dopo l'omicidio nei suoi abiti.

Tra gli altri, vi erano i numeri telefonici di Mancino Rosario, Greco Salvatore «l'ingegnere», Greco Nicola, Anselmo Rosario, Badalamenti Gaetano (inteso Tonino Battaglia) e Ninive Tancredi, cognato di Salvatore La Barbera.

Nella gerarchia dell'organizzazione mafiosa dedita al traffico degli stupefacenti i superiori diretti di Calcedonio Di Pisa erano i fratelli La Barbera e Greco Salvatore «ciaschiteddu».

A tale proposito si deve tener presente che parecchi mafiosi appartenenti a gruppi diversi erano tra loro legati da rilevanti interessi nel settore del contrabbando. Così, pur essendo il La Barbera Angelo ed il Greco Salvatore capi dei rispettivi gruppi mafiosi, nell'organizzazione contrabbandiera comune ai due, le redini erano tenute da Greco Salvatore che praticamente fungeva da capo.

I fatti ebbero inizio nel febbraio del 1962, quando in Egitto venne finanziato l'acquisto di una grossa partita di eroina da parte di Sorci Francesco, Manzella Cesare, Angelo e Salvatore La Barbera, Pennino Gioacchino, tutti facoltosi proprietari terrieri, commercianti e costruttori edili.

Per accordo convenuto, la merce doveva essere ritirata nelle acque di Porto Empedocle, poiché l'organizzazione contrabbandiera si era rifiutata di entrare nelle altre acque territoriali della Sicilia per tema di incappare nella rete della guardia di finanza.

Su consiglio di Cesare Manzella furono scelti e incaricati di ritirare la merce il Di Pisa e Rosario Anselmo, in quanto ritenuti idonei, per fidejussione e risolutezza, a portare a termine la missione. I due, al largo di Porto Empedocle, ritirarono la droga che, trasportata a Palermo, fu affidata ad un cameriere del transatlantico *Saturnia*, - in un secondo momento sembra sia stato identificato per tale Martellani Bruno, di Trieste - in partenza per gli Stati Uniti d'America.

Il cameriere consegnò la merce a Brooklyn, a due individui a lui sconosciuti i quali gli esibirono, quale segno di riconoscimento, la parte mancante di un biglietto da visita consegnatogli a Palermo.

I due individui che ritirarono la droga vennero poi identificati in Totò Savona, nipote del contrabbandiere Giuseppe Savona, e un nipote di Profaci Emanuele, fratello del *gangster* Joseph Profaci, deceduto negli U.S.A. per cause naturali.

Il denaro proveniente dall'America quale corrispettivo della merce ricevuta non corrispondeva però all'importo pattuito ed i contrabbandieri palermitani ritennero, in un primo tempo, di essere stati frodati da quelli americani. Questi ultimi, dal canto loro, fecero sapere di aver pagato per la quantità di merce ricevuta e quindi, nell'ambito delle persone che avevano finanziato l'impresa, venne promossa un'inchiesta per stabilire come mai la merce giunta in America fosse stata inferiore al quantitativo prelevato al largo di Porto Empedocle.

Gli americani stessi, a titolo di collaborazione, sottoposero il cameriere del *Saturnia* ad un «trattamento speciale» e comunicarono che il predetto aveva in effetti ricevuto il quantitativo di droga poi consegnato.

Da ciò sorse il legittimo sospetto che il Di Pisa e l'Anselmo avessero distratto a loro profitto una parte della merce, ricavandone un utile di parecchi milioni. Con i due veniva sospettato anche il Manzella che i aveva prescelti per l'operazione.

Sul finire del 1962 venne allora promossa una riunione alla quale presero parte persone - tutti mafiosi qualificati - direttamente e indirettamente interessate alla operazione. Dette persone erano: Greco Salvatore «ciaschiteddu», Manzella Cesare, i fratelli La Barbera, Panno Giuseppe, Mancino Rosario, D'Accardi Vincenzo ed altri.

Gli «imputati» Di Pisa e Anselmo tentarono di dimostrare di non aver approfittato della fiducia loro

concessa, riuscendo a persuadere la maggior parte dei convenuti.

I La Barbera e Rosario Mancino non modificarono, invece, il loro comportamento intransigente e decisamente accusatorio e proprio questa circostanza fa presumere che decidessero di passare all'azione punendo direttamente il maggior responsabile e trasgredendo così la decisione della maggioranza.

Della squadra del Di Pisa facevano parte il cugino Giusto Picone, Rosario Anselmo e Raffaele Spina: chi aveva voluto la morte del Di Pisa si preoccupò perciò subito di neutralizzare coloro che avrebbero potuto reagire per primi. Difatti l'8 gennaio 1963 due sicari sorprendevo lo Spina mentre era intento alla quotidiana distribuzione del latte, scaricandogli addosso numerosi colpi di pistola. Subito dopo i due *killers* si dileguavano a bordo di un'autovettura che li attendeva nei pressi.

Trasportato d'urgenza in ospedale, nonostante le gravi ferite, lo Spina sopravvisse.

Naturalmente, pur conoscendo il motivo dell'attentato, evitò di fornire ogni indicazione in proposito.

Dopo solo due giorni, il 10 gennaio del 1963, due ordigni esplosivi deflagarono dinanzi alle saracinesche della fabbrica di acqua gassata che Picone Giusto possedeva e gestiva nella via Perpignano di Palermo.

Le esplosioni scardinarono la serranda e provocarono danni alle mura della fabbrica e dei caseggiati vicini. Anche il Picone disse di non avere il più vago sospetto sia sugli autori dell'attentato sia sul motivo dello stesso.

Nel rapporto giudiziario n. 40 del 1° marzo 1963 che la stazione carabinieri di Palermo Uditore ha inviato a quella procura della Repubblica si legge: «È opinione degli inquirenti, ufficiali e sottufficiali del nucleo di polizia giudiziaria, che il tentato omicidio in persona di Spina Raffaele possa essere attinente all'omicidio di Di Pisa e all'attentato dinamitardo subito dai Picone. Il collegamento che gli inquirenti desiderano rappresentare alla S.V. Ill.ma trova fondamento nel fatto che la parte lesa si identifica in tre episodi delittuosi contro persone tra loro amiche o parenti.

A rafforzare tale ipotesi è doveroso menzionare il caso Sciarratta anche questi amico delle tre parti suddette: innumerevoli volte invitate nell'ufficio del nucleo per essere interrogato, non si è mai presentato; non solo, ma ha abbandonato la propria abitazione ed il proprio panificio. Evidentemente egli si nasconde non già perché teme un interrogatorio, ma principalmente ed esclusivamente perché convinto che la furia omicida scagliatasi contro i suoi amici potrà colpire anche lui».

Analogo comportamento assume Rosario Anselmo, divenuto introvabile subito dopo l'uccisione di Calcedonio Di Pisa e rimasto irreperibile per un lungo periodo.

I tre delitti di cui si è detto provocarono, però una reazione assai grave, perché essi rappresentavano una aperta sfida alle decisioni della mafia palermitana che li addebitò subito dopo ai fratelli La Barbera, i quali avrebbero dovuto invece rispettare gli ordini del «tribunale di mafia» cui essi stessi avevano partecipato. Il comportamento dei due fratelli e dei loro gregari creò notevole malcontento, determinando il distacco di alcuni gruppi mafiosi in precedenza alleati dei La Barbera e favorendo

la creazione di una vera e propria coalizione, promossa da Salvatore Greco e dal Manzella, ai quali si affiancarono i palermitani Spina Raffaele, Anselmo Rosario, Sciarratta Giacomo, Picone Giusto, Citarda Matteo, Greco Salvatore «l'ingegnere» e i propri fratelli Paolo e Nicola, i corleonesi Leggio Luciano, Riina Giacomo, Leggio Giuseppe, Leggio Leoluca, il partinicese Coppola Domenico, Salamone Antonino da San Giuseppe Jato, Passalacqua Calogero da Carini e Panno Giuseppe da Casteldaccia.

La reazione non si fece attendere: il 17 gennaio 1963, scomparve Salvatore La Barbera in circostanze talmente misteriose da far presumere come scontata la soppressione seguita dall'occultamento del cadavere.

Salvatore (che doveva pagare per primo, perché aveva preso parte alla riunione del «tribunale» del 1962) si era allontanato da casa al mattino, a bordo della sua «Giulietta», dopo aver detto alla moglie di preparargli la valigia con l'occorrente per un viaggio, aggiungendo che sarebbe rientrato per l'ora di pranzo. Nella tarda mattinata aveva telefonato per chiedere se la valigia fosse pronta, ma non era rientrato né all'ora di pranzo né dopo. La sua autovettura venne poi rinvenuta, semidistrutta dal fuoco, su di un tronco di strada in costruzione nei pressi di Santo Stefano di Quisquina.

Era questa la risposta all'uccisione di Calcedonio Di Pisa, al tentato omicidio di Spina Raeele ed all'attentato dinamitardo alla fabbrica di acqua gassata di Giusto Picone.

Quasi contemporaneamente La Barbera Angelo e Rosario Mancino si allontanavano da Palermo, tanto che si pensò avessero subito la stessa sorte del La Barbera Salvatore.

Solo dopo qualche giorno, da Roma, i due ritennero utile rilasciare una intervista all'agenzia Italia per far sapere di non avere subito alcun danno ed assumendo di trovarsi nella capitale da qualche tempo per i loro normali affari.

Il 12 febbraio 1963, alle ore 5, veniva attuato altro attentato dinamitardo, questa volta in località Ciaculli.

La potente carica, fatta esplodere per evidenti motivi di vendetta, venne posta nei pressi di un pozzo sito nelle immediate adiacenze della casa di Greco Salvatore «u' ciaschiteddu». Gli attentatori si erano serviti di una autovettura rubata a Palermo la notte precedente, che rimase completamente distrutta dalla esplosione. L'attentato dinamitardo apparve subito opera di Angelo La Barbera, in risposta alla scomparsa del fratello Salvatore.

La mattina del 7 marzo 1963, un'autovettura con quattro uomini a bordo si fermava davanti al mattatoio comunale di Isola delle Femmine. Prima ancora che gli astanti, una ventina di persone tra macellai e commercianti, si rendessero conto di quanto stava per accadere, dalla macchina scendevano tre individui armati; un quarto individuo rimaneva invece a bordo dell'autovettura.

Il primo di detti individui, sotto la minaccia del mitra, intimava a tutti i presenti di mettersi con le spalle al muro e con le mani in alto, mentre gli altri due, penetrati nella sala di macellazione, esaminavano tutte le persone, lasciando intendere di cercarne una ben definita.

Terminato il veloce esame, i tre salivano sull'autovettura senza avere arrecato alcun danno.

A distanza di poco tempo dall'accaduto, si pensò che oggetto dell'aggressione fosse Antonino Porcelli, macellaio di Partanna Mondello: affiliato ai La Barbera, era stato l'ultimo ad essere notato in compagnia di Salvatore La Barbera. Può darsi, perciò, che sia stato ritenuto colpevole di aver teso una trappola a Salvatore. E in effetti, in contrasto con le manifestazioni esteriori, la devozione del Porcelli verso i La Barbera poteva benissimo simulare il suo rancore per essere stato estromesso, dopo la morte del padre, dalla società che i La Barbera avevano costituito con il vecchio «don» Bartolo Porcelli.

Anche se non è stato possibile agli organi di polizia ricostruire gli avvenimenti (restando ancora qualche dubbio sulla identità della vittima designata), questo episodio gettò vivo allarme nell'opinione pubblica isolana per le modalità con cui si svolse e per l'assoluta impudenza mostrata dagli autori. Naturalmente il Porcelli non fornì alcun elemento agli inquirenti; così come nessun elemento fornì direttamente o indirettamente Calogero Passalacqua, all'epoca latitante, affiliato al capo mafia di Cinisi, Cesare Manzella, che pure fu ritenuto, dagli organi di polizia, la possibile vittima.

Il 1° aprile 1963 un nuovo clamoroso delitto si verificò nell'infuocata Palermo: poco prima delle 11 alcuni malfattori da una Fiat 600 esplosero numerosi colpi di arma da fuoco in direzione della pescheria Impero di via Empedocle Restivo, gestita da Stefano Giaconia. Le vittime furono lo stesso Giaconia, lo zio di questi Crivello Salvatore e Cusenza Gioacchino che rimasero feriti più o meno gravemente.

Gli inquirenti che per primi accorsero sul posto rinvennero circa trenta bossoli di mitra e diverse cartucce per fucile da caccia; nell'interno della pescheria venivano ritrovate pistole, fucili da caccia e numerose cartucce, molte delle quali caricate a «lupara»; nell'autovettura del Giaconia, parcheggiata nei pressi del locale, venne rinvenuto pure un fucile da caccia carico con due cartucce a «lupara», nonché altre cartucce dello stesso tipo per pistola calibro 38; lo stesso Giaconia era armato di rivoltella calibro 38, una Smith & Wesson a canna corta con 6 colpi nel tamburo.

Questo arsenale è di per sé sufficiente ad indicare lo stato di tensione che esisteva nell'ambiente della malavita palermitana dopo la catena di delitti verificatisi in quel periodo. Le indagini condotte dalle forze di polizia non soltanto misero in luce la pericolosità del Giaconia Stefano (fino a quel momento quasi sconosciuto come elemento legato alla malavita organizzata), ma permisero di accertare che al momento della sparatoria all'interno della pescheria si trovavano anche Angelo La Barbera e Sorce Vincenzo detto Cecè, i quali, con Buscetta Tommaso, erano abituali frequentatori del negozio.

L'autovettura usata dagli assalitori venne rinvenuta il giorno successivo abbandonata sotto una galleria ferroviaria di nuova costruzione nella tratta Palermo-Trapani e risultò appartenere alla ditta Maggiore che ne aveva denunciato il furto.

Vittime designate erano certamente, oltre a Giacoma Stefano e a Crivello Salvatore, Angelo La Barbera e Sorce Vincenzo e, non a caso, come si vedrà più oltre, i quattro erano riuniti nello stesso luogo, costituendo così un unico bersaglio per gli assalitori. Che il La Barbera e il Sorce non siano rimasti feriti fu dovuto solo alla circostanza che gli stessi erano defilati al tiro o - secondo alcune testimonianze - addirittura nel retrobottega della pescheria.

Dopo solo tre giorni dall'azione del «commando», e cioè nel pomeriggio del 21 aprile, in via Empedocle Restivo, due sicari abatterono a colpi di rivoltella D'Accardi Vincenzo, inteso «u mutriceddu», mentre costui, chiuso il negozio, si avviava, lungo la via Sant'Agostino di Palermo, verso la propria abitazione.

Egli non doveva aspettarsi quella violenta fine perché, pur possedendo una rivoltella, non gli vennero rinvenute armi addosso. D'altra parte il D'Accardi aveva raggiunto una età matura e, pur essendo un «uomo di

mafia», era stato messo da parte.

L'omicidio del D'Accardi venne addebitato dalle forze di polizia al gruppo La Barbera.

La sera del 24 aprile 1963, cadeva un'altra vittima. L'elettrauto Gulizzi Rosolino veniva assassinato davanti la propria officina di via Principe di Belmonte, a colpi di rivoltella, da un sicario che subito dopo si dileguava a bordo di una motocicletta rossa pilotata da un complice.

Il Gulizzi era anche lui un sicario dei La Barbera; abilissimo pilota, aveva guidato la Fiat 1100 sulla quale erano fuggiti, dopo aver ucciso Calcedonio Di Pisa, i due *killers* che questura e carabinieri indicarono in Sorce Vincenzo e Giaconia Stefano.

Presente al delitto era un fratello del Gulizzi, Francesco Paolo, che tentò anche di trattenerne l'assassino. Egli aveva avuto modo, pertanto, di osservare l'omicida ed il suo complice, ma all'infuori di una vaga descrizione somatica non è stato in grado di fornire elementi utili per la loro identificazione. Analoghe dichiarazioni resero altri testi e le indagini non ebbero alcun successo.

Come è già stato accennato, l'uccisione del D'Accardi Vincenzo fu ritenuta opera del gruppo La Barbera, così come la morte di Rosolino Gulizzi.

Carabinieri e squadra mobile, al termine delle indagini condotte in stretta collaborazione, ritennero di poter suffragare questa ipotesi per i motivi che seguono:

«Il Gulizzi si era rifiutato di aderire alle ulteriori richieste del gruppo La Barbera quando si era reso conto che il conflitto con la fazione avversaria aveva assunto sviluppi imprevedibilmente drammatici.

«Per parte sua il D'Accardi, dopo l'attentato dinamitardo contro l'abitazione di Greco Salvatore, era stato officiato affinché interponesse la sua opera di pacificatore tra i gruppi in lotta. Vincenzo D'Accardi aveva risposto che la cosa era possibile sempre che il gruppo La Barbera non avesse fatto altri colpi di testa e se ne fosse rimasto tranquillo.

«In proposito nel pomeriggio del 18 aprile, nel cortile del mercato ittico di Palermo aveva avuto luogo una animata discussione tra il D'Accardi, Butera Antonino e Giaconia Stefano; la discussione si era ripetuta al mattino del giorno 19 nello stesso luogo e tra le stesse persone, mentre a breve distanza sostava Crivello Salvatore, zio del Giaconia, ed altre due persone indicate in Angelo La Barbera e Vincenzo Sorce.

«Al termine della discussione il Giacoma ed i suoi amici si portarono nella pescheria di via Empedocle Restivo ove, dopo circa mezz'ora, avvenne la sparatoria.

«A questo punto il La Barbera si ritenne tradito dal D'Accardi, per avere questi raccomandato a lui stesso di non prendere alcuna iniziativa e ciò mentre il predetto sapeva già quanto doveva accadere di lì a poco. Per questo motivo il La Barbera, che tra l'altro ritenne che il D'Accardi avesse segnalata la sua presenza agli avversari, decise di riprendere l'offensiva, eliminando per primo il «traditore» D'Accardi, e poi il Gulizzi che aveva detto di volersi ritirare dalla lotta, dimostrando così la sua latente intenzione di disertare.

«Dalla discussione avvenuta nel cortile del mercato ittico si è avuta conferma da uno dei partecipanti e precisamente da Butera Antonino, il quale ha ammesso di aver parlato con il Giaconia e con il D'Accardi, sostenendo però che la conversazione si era svolta su questioni di appoggi elettorali.

Evidentemente, il Butera, da vecchio mafioso, non poteva andare oltre nelle sue ammissioni».

Alle 7,40 del 26 aprile del 1963, un pauroso boato faceva sussultare l'abitato di Cinisi, un piccolo centro costiero poco distante da Palermo. La fragorosa esplosione, avvertita da tutti gli abitanti, proveniva dalla tenuta di «don» Cesare Manzella, sita in contrada Monachelli, un vasto e ricco agrumeto posto oltre la periferia del centro abitato.

Lo spettacolo che si offriva ai carabinieri di Cinisi, per primi giunti sul posto su indicazione del figlio del Manzella, era terrificante. Sulla strada privata che dall'ingresso conduce ad una costruzione sita al centro della tenuta, era visibile il cratere provocato dall'esplosione. Tutto intorno gli alberi erano privi di foglie ed inariditi dalla fiammata dell'esplosione.

A breve distanza dal cratere giacevano, fumanti, i resti dell'avantreno di un'autovettura, mentre le altre parti erano state proiettate a decine di metri e nell'intero arco di 360 gradi. Ma ciò che era più raccapricciante erano i resti di due corpi umani che dal punto dell'esplosione erano sparsi, a pezzi, per un vasto settore.

Le vittime del feroce attentato compiuto con un congegno esplosivo erano Cesare Manzella, proprietario della tenuta, ed il suo fattore, Filippo Vitale.

Poco distante veniva rinvenuta una Fiat 600 con la quale il Manzella si era recato, come di consueto, nella tenuta. Su un sedile della macchina venne rinvenuto il fodero di una rivoltella, una Colt calibro 32 regolarmente denunciata, che fu trovata a 20 metri dal punto dell'esplosione con il calcio leggermente distorto e 6 cartucce, ancora inesplose, nel tamburo. Ciò fa pensare che all'atto dell'esplosione il Manzella aveva in pugno

la rivoltella.

L'autovettura distrutta era una Giulietta di colore antracite, rubata a Palermo il 2 aprile dello stesso anno. «Don» Cesare Manzella, notissimo capo mafia di Cinisi, era un ex emigrato negli U.S.A. dove si era arricchito all'ombra del gangsterismo americano, con il traffico degli stupefacenti. Tornato in patria, aveva conservato i legami con l'organizzazione delinquenziale degli U.S.A., dove di tanto in tanto si recava.

Raggiunta una florida posizione economica, aveva badato a circondarsi dell'aureola di benefattore, facendosi promotore di istituti di beneficenza, mantenendo l'atteggiamento dell'uomo ligio ai doveri dell'onesto cittadino e riuscendo così a cattivarsi la stima di gran parte della società provinciale.

Ma, in effetti, dal suo fascicolo personale della stazione dei carabinieri di Cinisi, nella proposta di diffida redatta sin dal 1958, si legge:

«...L'individuo in oggetto è il capo mafia di Cinisi.

«È di carattere violento e prepotente.

«È a capo di una combriccola di pregiudicati e mafiosi, composta dai fratelli «Battaglia», cioè Badalamenti Gaetano, Cesare e Antonio, dediti ad attività illecite, non escluso il contrabbando di stupefacenti.

«Il Manzella Cesare è individuo scaltro con spiccata capacità organizzativa, per cui gode un ascendente indiscusso fra i pregiudicati e mafiosi del luogo e quelli dei paesi vicini, quali Carini, Torretta, Terrasini, Partinico, Borgetto e Camporeale che continuamente lo avvicinano. Tale suo ascendente fa sì che le malefatte compiute dai suoi accoliti non vengano nemmeno denunciate all'autorità costituita. Per tale motivo ed anche perché la sua funzione si esplica e si limita alla sola organizzazione della delinquenza e della mafia, è sempre sfuggito ai rigori della legge.

«Infatti, è incensurato.

«Per la consumazione dei crimini si serve esclusivamente di sicari.

«In luogo corre voce che la soppressione di Vitale Damiano e Alfano Vincenzo, avvenuta recentemente in territorio di Carini, sia stata sentenziata da lui, in quanto i due uccisi si erano dati ai furti di bovini.

«È comunque certo che i pochi ma gravi delitti venuti alla luce nel territorio di Cinisi, siano stati da lui sentenziati.

«Non si spiegherebbe diversamente, infatti, che un capomafia, quale il Manzella, tolleri nel suo territorio la consumazione di attività illecite senza il suo benessere. Tra tali delitti devesi ricordare, oltre al duplice omicidio Vitale e Alfano, peraltro consumato nel limitrofo territorio di Carini, i vari contrabbandi di sigarette e stupefacenti, per i quali sono stati denunciati appunto individui appartenenti alla cricca capeggiata dal Manzella.

«Il Manzella stesso ha ottima posizione economica consistente in proprietà immobiliare (terreni a coltura intensiva, giardini, oliveti ed altro, nonché fabbricati, tutti nel comune di Cinisi) il tutto valutato per 20 milioni circa.

«Per quanto sopra si propone il Manzella per la diffida prevista dall'articolo 1 della legge 27 dicembre 1956, n. 1423».

La dimostrazione dei buoni rapporti tenuti dal Manzella con i vari mafiosi, si ha anche dalla sua partecipazione ai matrimoni di Stefano Bontate con Margherita Teresi e di Mimma Greco con Antonio Salomone.

Inoltre, nel corso di una minuziosa ispezione effettuata sul luogo dell'esplosione, i carabinieri rinvenivano, in un brandello dei pantaloni del Manzella proiettato su di un albero, il portafoglio intatto del defunto che, oltre ad una piccola somma di denaro, conteneva:

- un volantino di propaganda elettorale sul cui retro era scritto: «L. Leoluca nato il 15 febbraio 1928 a Corleone viale Gennaro, 4 patente rilasciata il 28 gennaio 1961, n. 3250 dalla prefettura di Palermo»;
- un foglio quadrettato da notes, su cui si poteva leggere: «Palazzolo Giovanni fu Giovanni di anni 79 vaccaro coniugato, via dei Monti n. 1 sottosuolo a destra n. 16, morto il 19 gennaio 1946 si rinnova sosta lire 15.000 deve essere Antonino»;
- un foglietto da agenda sulla cui pagina recante a stampa la data «dicembre 25 martedì - 26 mercoledì» era scritto a matita: «85871 Villa Florio dietro ore 7 era Totò».

Le generalità scritte sul volantino elettorale corrispondono a quelle di Leggio Leoluca, individuo affiliato al gruppo di Luciano Leggio con il quale il Manzella era legato da vincoli di buona amicizia.

Il contenuto del secondo appunto aveva riferimento all'acquisto di un loculo o un terreno cimiteriale.

Il terzo appunto assumeva, invece, un significato importantissimo in considerazione del fatto che il numero 85871 altro non era che il numero di targa di una Fiat 600 intestata a Sorce Vincenzo, il «Cecè», sicario al servizio di Angelo La Barbera. La data *sotto* la quale l'appunto è stato preso è quella in cui Calcedonio Di Pisa è stato ucciso poco prima delle 19; Villa Florio o Via di Villa Florio sono ambedue vicine alla piazza Principe di

Comporeale. Il Totò può benissimo essere identificato in Salvatore La Barbera, scomparso dopo pochi giorni dall'uccisione del Di Pisa, amico e «pupillo» del Manzella, la cui abitazione frequentava spesso.

Alla luce degli elementi raccolti in seguito alla orribile fine del Manzella, gli inquirenti ritennero che fu proprio Angelo La Barbera a volere la morte del Manzella, uno dei promotori della riunione del «tribunale di mafia» che, inquisendo sull'operato di Salvatore La Barbera ne decretò la soppressione e la scomparsa, per avere costui ingiustamente assassinato l'intraprendente Calcedonio Di Pisa.

Angelo La Barbera, sapendosi braccato da tutta la mafia coalizzatasi contro di lui (i suoi seguaci erano già in via di decimazione ed egli stesso era miracolosamente scampato all'attentato della pescheria Impero), aveva voluto, distruggendo il corpo del Manzella, dimostrare che la sua vendetta riusciva comunque a raggiungere i principali responsabili della morte di suo fratello.

Il delitto di Cinisi non poteva, però ovviamente, rimanere senza risposta, perché mentre Angelo La Barbera, anche se attorniato da un branco di *killers*, era rimasto praticamente solo, contro di lui si era coalizzata tutta la mafia rappresentata dai Greco di Ciaculli, da Luciano Leggio da Corleone, da Salomone di San Giuseppe Jato, da Coppola di Partinico, da Badalamenti di Cinisi, da Citarda di Cruillas, da Panno di Casteldaccia e dai numerosi sicari pronti a sparare per loro.

La notte tra il 23 e il 24 giugno del 1963 a Milano, Angelo La Barbera viene fatto segno a numerosi colpi d'arma da fuoco, subito dopo essere uscito dall'abitazione del suo amico Guido Ferrara e mentre stava per salire sull'autovettura lasciata in sosta nella via Regina Giovanna.

Al momento della sparatoria egli era accompagnato da Ulizzi Giuseppe, da Ferrara Guido che lo ospitava, e da certa Giuseppina Zardoni, amica del Ferrara.

Che l'agguato teso al La Barbera sia opera del gruppo mafioso avversario non sembra da porre in dubbio, sia per le caratteristiche modalità già sperimentate in precedenti analoghi crimini, sia per la presenza in quei giorni a Milano di Ulizzi Giuseppe, Giunta Luigi, Sorce Vincenzo e Pomo Giuseppe.

Cosa facevano costoro a Milano se non studiare con il loro capo un nuovo piano criminoso da attuare a Palermo? Rimane, tuttavia, da stabilire chi dei predetti individui ha segnalato la presenza del La Barbera per fargli tendere l'imboscata. Evidentemente, altri gregari del La Barbera ritennero di seguire l'esempio di Buscetta Tommaso e di Antonio Porcelli allontanandosi da colui che era stato ormai condannato dalla mafia palermitana.

Angelo La Barbera ebbe però una fortuna migliore delle sue vittime e, anche se gravemente ferito, riuscì a ristabilirsi dopo un certo periodo di cure.

Naturalmente, dall'ospedale ove era stato ricoverato subito dopo il suo ferimento è passato al San Vittore, perché nel frattempo a suo carico era stato emesso mandato di cattura per i reati sin qui citati.

La strage di Ciaculli e gli avvenimenti successivi

Il 30 giugno 1963, a Ciaculli (Pa), un'auto imbottita di esplosivo, destinata ad uccidere il boss Salvatore Greco, viene abbandonata lungo un viale della borgata di Ciaculli. Qualcuno avvisa le forze dell'ordine. Accortisi della presenza di alcuni fili elettrici collegati ad una bombola del gas presente nell'abitacolo della vettura, i carabinieri fanno intervenire un artificiere dell'esercito per disinnescare l'ordigno. Nessuno si accorge della presenza di un secondo ordigno. Appena aperto il bagagliaio posteriore, l'auto scoppia causando la morte di sette persone tra carabinieri, poliziotti e membri dell'esercito.

Le vittime sono: Mario Malausa, Silvio Corrao, Calogero Vaccaro, Eugenio Altomare, Mario Fardelli, Pasquale Nuccio, Giorgio Ciacci.

Lo Stato reagisce duramente inviando sull'isola oltre 10.000 tra carabinieri e poliziotti, che rastrellarono l'isola, arrestando oltre 1.200 persone in dieci settimane. Per Cosa Nostra si apre un momento di crisi e l'organizzazione è retta da un triumvirato composto da Gaetano Badalamenti, boss di Cinisi, Stefano Bontate, boss della borgata di S. Maria del Gesù a Palermo e da Luciano Liggio, capo della famiglia dei Corleonesi.

Contrariamente ad ogni logica aspettativa, l'arresto di La Barbera e le denunce di numerosi esponenti mafiosi non riportarono la calma nella città di Palermo tanto scossa dall'ondata di violenza del periodo precedente. Dopo soli 25 giorni, cinque gravi delitti si verificarono a brevissima distanza l'uno dall'altro portando sgomento nell'opinione pubblica isolana e nazionale e grave preoccupazione fra le autorità. Anche le forze di polizia che ritenevano di aver concluso le indagini, condotte con encomiabile spirito di sacrificio, rimasero disorientate dinanzi ai nuovi crimini.

Evidentemente l'ambiente mafioso, già scosso dagli avvenimenti che avevano *rotto* il suo equilibrio interno, dalle denunce e dagli arresti di numerosi elementi, era alla ricerca di un nuovo equilibrio che colmasse il vuoto di potere creatosi nella «famiglia» di Palermo-centro per la mancanza di un capo e per la defezione di quanti avevano deciso di abbandonare Angelo La Barbera, il capo ora arrestato ma già da tempo in contrasto con l'organizzazione e con quelle «famiglie» che rappresentavano «l'ordine costituito».

Molti ritennero perciò necessario ed urgente che si procedesse alla nomina di un capo e di un vicecapo, in sostituzione di Angelo La Barbera e di Rosario Mancino che avevano rivestito tali cariche.

Tra i maggiori fautori di una immediata nomina erano alcuni *killers* dei La Barbera passati al gruppo avverso e tra di essi il più qualificato era Tommaso Buscetta, tra l'altro sospettato di aver preso parte all'attentato subito da Angelo La Barbera a Milano.

Ora, mentre i gruppi mafiosi di Palermo-occidentale fremevano per l'assegnazione delle cariche, gli esponenti della mafia di Palermo-orientale temporeggiavano con l'evidente scopo di attendere una completa chiarificazione della situazione che appariva ancora piuttosto confusa.

Forse il gruppo Greco della mafia di Palermo-orientale intendeva affidare le cariche rimaste scoperte ad uomini di propria fiducia; ma il più valido motivo del tentennamento era dovuto alla ventilata nomina a vice capo di Buscetta Tommaso, la cui eventuale ascesa avrebbe reso inutile la lotta intrapresa e portata a termine contro i La Barbera, poiché si conosceva il suo temperamento aggressivo, l'indole malvagia e la sua spiccata capacità a delinquere.

Anche Pietro Torretta, «uomo di rispetto» della borgata Uditore, cominciava ad agitarsi dato che, eliminati i La Barbera dei quali si sentiva il legittimo successore, riteneva di dover far valere i propri diritti alla successione anche a costo di riprendere la lotta contro il gruppo Greco.

Ed era proprio il Torretta che decideva per primo di passare all'azione eliminando quanti si opponevano alla sua «elezione» e, tra questi, i suoi maggiori oppositori: Conigliaro Girolamo e Garofalo Pietro.

I due furono invitati in casa Torretta che, tra l'altro, oltre ai motivi connessi alla gerarchia mafiosa, aveva altri vecchi conti da regolare con il Conigliaro, dal quale intendeva conoscere la verità in merito alla uccisione di Grasso Girolamo e del di lui figlio Gaetano.

Il Torretta sapeva infatti che all'eliminazione del Grasso, decretata dal gruppo Greco-Leggio, aveva partecipato il Conigliaro che, pur essendo amico del Grasso, aveva egualmente accettato l'incarico, assumendo il ruolo di «traditore».

Sta di fatto, però, che il piano ordito dal Torretta per far «parlare» i suoi ospiti fallì, perché appena il Conigliaro ed il Garofalo si accorsero della presenza in casa Torretta di loro temibili avversari quali il Buscetta ed altri, capirono che la loro sorte era segnata e cercarono inutilmente scampo nella fuga: uno venne ucciso nella stessa stanza ove si stava svolgendo il «ragionamento» e l'altro, colpito mentre stava scappando attraverso un balcone, morì poco dopo durante il trasporto in ospedale.

Siamo al 19 giugno del 1963, e da questa data inizia una nuova catena di crimini.

Resi ormai di pubblico dominio gli intendimenti del Torretta e del Buscetta, essi si vedono costretti a difendersi più dalla prevedibile violenta reazione degli avversari che non dalla possibilità di incappare nei rigori della legge. Come linea difensiva adottano quella che è stata sempre definita la migliore tattica al riguardo: l'offesa in ragione della propria difesa.

Ed allora prima ancora di soccombere, passano all'attacco e si hanno così: *22 giugno 1963* - Nella via Piedilegno di Palermo viene ucciso da tre individui, che erano a bordo di una Giulietta, un altro pericoloso *killer*, Diana Bernardo, appartenente alla mafia di Villagrazia, mentre si recava in quella via per accompagnare il suo amico Mancuso Salvatore.

Il Diana non era solito recarsi in via Piedilegno e per questo motivo sorse il dubbio che il Mancuso avesse attirato il Diana in un tranello.

Secondo notizie raccolte all'epoca dagli inquirenti, nella Giulietta si trovavano Buscetta Tommaso ed i suoi amici Sorce Vincenzo e Badalamenti Pietro.

27 giugno 1963 - Il capomafia Emanuele Leonforte, mentre si trovava nell'interno del supermercato di via Lazio, angolo via Sciuti, veniva ucciso da due giovani che, affacciatisi sulla porta del negozio, sparavano su di lui, allontanandosi subito dopo a bordo di un'auto che attendeva nei pressi.

Il Leonforte che veniva considerato il capomafia di Ficarazzi, appoggiava incondizionatamente il gruppo Greco e nutrivà propositi di raggiungere posizioni di preminenza nella gerarchia della mafia cittadina.

30 giugno 1963 - In Villabate, davanti al garage di Giovanni Di Peri, si verificava una violenta esplosione in conseguenza della quale trovavano la morte il guardiano del garage stesso, Pietro Canizzaro e il fornaio

Giuseppe Tesauro che transitava nella zona per recarsi al lavoro. L'esplosione era stata provocata da una Giulietta rubata, opportunamente attrezzata ed innescata.

30 giugno 1963 - Verso le ore 11,30 tale Prestifilippo Francesco avvertiva telefonicamente i carabinieri della stazione di Roccella che nel fondo Sirena si trovava in sosta un'auto Giulietta con gli sportelli aperti, presumibilmente carica di esplosivo poiché era visibile un tratto di miccia bruciata, innescata ad una bombola di gas.

Venivano chiamati gli artificieri che toglievano la bombola dal sedile posteriore; ritenendo che non vi fosse più pericolo, alcuni dei presenti si avvicinarono all'autovettura per rendersi conto della natura dell'ordigno e per le ulteriori constatazioni.

Proprio in quel momento si verificava una potentissima esplosione. Sette militari delle forze di polizia e dell'esercito rimanevano uccisi nell'adempimento del loro dovere. I loro corpi, investiti dall'esplosione, vennero letteralmente dilaniati.

L'enorme impressione suscitata nell'opinione pubblica e nelle stesse autorità dalla strage di Ciaculli determinò una vigorosa reazione, che portò ad un periodo di quiescenza quasi assoluta dell'attività criminosa in Sicilia tanto da far erroneamente ritenere che il fenomeno fosse stato se non debellato, quanto meno ridotto nei limiti della delinquenza comune: inviati al soggiorno obbligato o arrestati in attesa del giudizio i più temibili capimafia, resa più vigile e più attenta l'opera delle forze di polizia e, in generale, di tutti gli organi dello Stato, sensibilizzata l'opinione pubblica isolana perché, anche con atti individuali di coraggio e di coscienza civile, contribuisse a combattere il fenomeno, le file della mafia sembrarono veramente scompagnate.

La calma è durata, però, poco più di un quinquennio, anche se sembra possibile affermare che la nuova catena di delitti verificatisi a Palermo in un'epoca recente sia ancora una volta il segno di una grave crisi in cui si dibattono le cosche mafiose fino a determinare gesti criminosi, disperati ed estremi che una mafia in pieno vigore non compirebbe o non lascerebbe compiere. È certo, comunque, che molteplici sono i fattori per così dire «tecnici» che hanno consentito questo allarmante rigurgito di violenza, il quale (come meglio si vedrà più oltre) può essere inquadrato nei suoi episodi più rilevanti nel clima di tensione provocato dalla sorda lotta fra due cosche rivali che, pur non definite esattamente nella loro composizione e nelle sotterranee alleanze, possono essere *grosso modo* considerate come facenti capo rispettivamente al gruppo Greco-Leggio e a quello La Barbera-Mancino-Torretta. Questi fattori sono costituiti, in primo luogo, dalle capacità di adattamento, di «immunizzazione» alle misure antimafia fin qui adottate che hanno mostrato tutti i più grossi capimafia: passata la piena senza che si fosse inciso fino al fondo sui legami sottili ma saldissimi e molteplici che consentono alla mafia di operare, i mafiosi di maggiore prestigio (e via via, poi, sul loro esempio, tutti gli altri) hanno imparato a superare lo *choc* del soggiorno obbligato e della sorveglianza di polizia, annullano le distanze con i più veloci mezzi di comunicazione o con il telefono, ricostituendo intorno a sé un *entourage* di consiglieri, portaordini ed esecutori, più piccolo ma più efficiente (anche perché più mimetizzato) di quello dell'isola o semplicemente, quando lo ritenevano più pratico e più conveniente, dandosi alla latitanza.

Alcuni, scontato il periodo di soggiorno, sono tornati in Sicilia; altri hanno preferito trasferirsi in diverse città (Roma, Milano, Torino) che, per la presenza in alcune zone periferiche di vere e proprie colonie di siciliani dalle attività sospette, fanno temere il pericolo, in parte già realizzatosi, di una esportazione del fenomeno mafioso.

Né risolutivi sono stati gli effetti dei maggiori processi di mafia, nonostante la circostanza che essi siano stati celebrati per legittima suspicione in altra sede: se si esaminano i risultati del processo di Catanzaro che più degli altri interessa in questa sede perché riguardava proprio i fatti che, a cavallo degli anni '60, hanno funestato Palermo per lo scontro sanguinoso e violento fra i Greco e i La Barbera, appare evidente che alla coraggiosa sentenza istruttoria del giudice Terranova non ha fatto riscontro una adeguata, approfondita valutazione da parte dei giudici di Catanzaro.

Gli effetti del processo sono stati alquanto limitati: su 117 imputati, 60 sono stati mandati assolti e tutti gli altri (i Greco, i La Barbera, i Buscetta, i Mancino) sono stati condannati per reati minori rispetto all'immenso peso di accuse che gravava su di loro. La mafia ha potuto così riconfermare la propria caratteristica più agghiacciante: quella cioè di riuscire a sfuggire tra le maglie della giustizia, procurandosi sempre e comunque l'impunità per i propri delitti attraverso l'imposizione della ferrea legge dell'omertà, dell'intimidazione, della minaccia, della paura, delle ritrattazioni giudiziali, legge i cui effetti sono stati forse aggravati dalla circostanza (pur apprezzabile per altri motivi) che a giudicare non sono stati uomini che conoscessero fino in fondo il senso di un mezzo diniego, di una ritrattazione forzata, di un indizio che, pur se non pienamente probante, è l'unico mezzo di prova che la mafia ha consentito di portare nelle aule giudiziarie.

Del resto, quanti sono stati condannati sono usciti assai presto dalle carceri: il decreto-legge del 1° maggio

1970, pur tanto apprezzabile sotto il profilo giuridico per le garanzie che offre agli imputati, è stato un elemento di fatto dirompente nei confronti di processi di mafia per i quali alle note disfunzioni dell'amministrazione della giustizia, si aggiungono le difficoltà del reperimento di indizi e di prove, gli ostacoli a volte capziosi e meramente defatigatori frapposti dagli avvocati di parte, la complessità, infine, dei processi celebratisi più di recente tanto per il numero degli imputati quanto per i capi di accusa addebitati ai singoli.

Per effetto del decreto sui termini della custodia preventiva, dunque, La Barbera, Torretta, Mancino ed i loro gregari che non erano riusciti a darsi alla latitanza, come hanno potuto invece i Greco e i Leggio (o non lo avevano forse neanche voluto per salvaguardare la loro immunità fisica), pur condannati, sono tornati in libertà dopo aver pagato con estrema facilità le cauzioni loro imposte.

Nella sua arringa il pubblico ministero di Catanzaro aveva però avvertito il pericolo che, prosciolti o comunque liberati, gli aderenti, alla cosca La Barbera-Torretta sarebbero stati oggetto di nuovi sanguinosi regolamenti di conti, allungando così la triste catena di omicidi che il predominio sulla città di Palermo ha provocato.

Così è stato, e l'esplosione di violenza culminata nel rapimento di Mauro De Mauro, nell'omicidio Ciuni, nell'uccisione del dottor Scaglione e del suo autista deriva certamente, anche se alcuni episodi non sono direttamente inquadrabili (almeno per il momento) nel contrasto fra i Greco e i La Barbera, da un clima di violenza che trae sempre nuova esca da quel contrasto, reso più aggrovigliato e complesso dalle nuove alleanze fra i gruppi e dall'intrico di interessi inconfessabili che si nascondono dietro la facciata delle manifestazioni di aperta violenza.

I delitti che più probabilmente si pongono nel solco degli avvenimenti del 1959-1963 sono comunque i seguenti:

7 luglio 1966 - Nel rione Borgo Nuovo di Palermo viene ucciso a colpi di lupara Francesco Mazzara, elemento in ascesa nella mafia della borgata Uditore, già regno di Pietro Torretta al quale voleva forse sostituirsi approfittando del suo stato di detenzione. Il delitto è rimasto opera di ignoti.

12 marzo 1969 - Viene ucciso a colpi di lupara davanti alla propria abitazione di Palermo il costruttore edile Giuseppe Bologna.

Per tale omicidio furono incriminati Giuseppe Sirchia e Francesco Gambino entrambi reduci dal processo di Catanzaro e affiliati alla cosca di La Barbera-Torretta.

Furono successivamente prosciolti perché vennero meno gli indizi a loro carico.

10 dicembre 1969 - Strage di via Lazio.

Un gruppo di persone, alcune delle quali travestite da guardie di pubblica sicurezza, irrompono negli uffici del costruttore edile Salvatore Moncada aprendo il fuoco sui presenti, che rispondono con le armi. Nello scontro morivano Michele Cavatajo, condannato a quattro anni (due condonati) a

Catanzaro ed elemento di spicco della cosca La Barbera-Torretta; il pregiudicato Francesco Tumminella e i dipendenti dell'impresa Salvatore Bevilacqua e Giovanni Doné. Rimasero feriti i figli del Moncada, Filippo ed Angelo.

Per il delitto fu subito denunciato Francesco Sutera; vennero inoltre successivamente incriminati Galeazzo Giuseppe, Rizzuto Salvatore, Fidanzati Gaetano, Lo Presti Salvatore (tutti attualmente detenuti) nonché Alberti Gerlandò, irreperibile ed elemento di spicco già affiliato alla cosca La Barbera ed attualmente assai vicino a Luciano Leggio e ai Greco.

Il Sutera e l'Alberti erano stati giudicati a Catanzaro e subito posti in libertà.

30 novembre 1970 - Quattro pregiudicati palermitani si portano a Castelfranco Veneto (Treviso) a bordo di due autovetture precedentemente rubate nelle quali avevano occultato mitra e lupare. È stato accertato che intendevano attentare alla vita di Giuseppe Sirchia, all'epoca in soggiorno obbligato in quel comune.

Gli attentatori sono stati identificati in Galeazzo Giuseppe, Lo Presti Salvatore, Rizzuto Salvatore e Fidanzati Gaetano, indiziati poi quali responsabili anche della strage di via Lazio.

25 marzo 1971 - Nella borgata Uditore viene ucciso a colpi di lupara il mafioso Francesco Di Martino, già indicato come killer della cosca capeggiata da Pietro Torretta.

Denunciato per l'omicidio di Gambino Salvatore e per associazione per delinquere, è stato assolto dalla corte di assise di Catanzaro e subito scarcerato.

Le indagini sono tuttora in corso.

29 aprile 1971 - Viene ucciso a Milano Antonio Matranca, amico di Torretta, di Di Martino, di Buscetta e di altri mafiosi.

Rinviato a giudizio per associazione per delinquere, è stato assolto dalla corte di assise di Catanzaro.

Sono in corso indagini.

A parte i primi due, fra i fatti di sangue, ora citati, sembra possibile attribuire tutti gli altri ad un unico intento criminoso diretto alla sistematica eliminazione degli uomini vicini al Torretta e ai La Barbera. Né è da escludere che, mentre da un lato anche altri e più clamorosi fatti di sangue siano da inserire in un tale contesto, dall'altro la catena di delitti contro i reduci del processo di Catanzaro possa proseguire, alimentando così ulteriormente questa nuova fiammata di violenza che dal dicembre del 1969 si è abbattuta su Palermo.

Cenni biografici su Tommaso Buscetta. La personalità di Tommaso Buscetta

Tommaso Buscetta, inteso «Masino», è uno dei più audaci e spregiudicati contrabbandieri palermitani, legato a gruppi mafiosi dediti a questo delittuoso traffico e ad altri interessi di natura illecita.

Secondo alcune testimonianze raccolte dall'autorità giudiziaria che ha istruito i processi a suo carico, si tratta di «un individuo privo di scrupoli e prepotente, borioso e vanitoso, tanto da millantare amicizie e relazioni altolocate».

Incontrava con una certa assiduità i fratelli La Barbera e manteneva buoni rapporti con i Greco di Ciaculli, con Riina Giacomo di Corleone e con altri mafiosi di Palermo e provincia.

La sua personalità e i legami con mafiosi di rango, dimostrano che il Buscetta godeva di una solida posizione di prestigio nell'ambiente mafioso.

Inizialmente era particolarmente legato ai La Barbera insieme con i quali ha attuato una lunga serie di azioni mafiose che vanno dall'estorsione al ricatto, dalle minacce alle angherie in danno di costruttori edili, autotrasportatori e commercianti e che ben presto raggiunsero reati molto più gravi, come risulta dalla sentenza istruttoria del 23 giugno 1964 a proposito, per esempio, della sparizione di Pisciotta e di Carollo.

Il giudice istruttore del tribunale di Palermo, dottor Cesare Terranova, così descrive l'episodio: «...quanto alla sparizione di Pisciotta Giulio e Carollo Natale, avvenuta, il 2 ottobre 1960, la dichiarazione del Ricciardi ha un valore ancora più grave, perché egli fu testimone oculare della criminosa vicenda. Quel giorno infatti il Ricciardi in compagnia di Pisciotta e si era recato allo scalo ferroviario di Brancaccio per ritirare o svincolare della merce.

Nel momento in cui scendevano dall'automobile (particolare che coincide con quanto riferito dai familiari di Pisciotta e Carollo circa l'allontanamento di costoro a bordo dell'autovettura Fiat 1100 appartenente al Carollo) furono affrontati dai fratelli La Barbera, da Gnoffo Salvatore e da Tommaso Buscetta, i quali, tenendoli sotto la minaccia delle pistole che impugnavano, costrinsero Pisciotta e Carollo a montare a bordo dell'autovettura con cui li avevano, evidentemente, seguiti, e si allontanarono rapidamente, mentre Gnoffo Salvatore si poneva al volante dell'automobile del Carollo, lasciando a terra il Ricciardi al quale il Pisciotta stesso aveva rivolte delle parole di rassicurazione.

«Da quel momento non si ebbe più alcuna notizia di Pisciotta Giulio e Carollo Natale e non vi è dubbio, dati i tragici precedenti, che costoro siano stati uccisi ed i loro cadaveri soppressi...».

A seguito della lotta scatenatasi tra la «cosca» dei Greco e quella dei fratelli Angelo e Salvatore La Barbera la compagine mafiosa palermitana subì continue modifiche.

Ebbero la meglio i primi e Salvatore La Barbera scomparve improvvisamente il 17 gennaio del 1963, mentre, alcuni mesi dopo, ignoti *killers* tentarono di uccidere Angelo, da qualche tempo assunto al rango di capomafia e costretto però a rifugiarsi al nord Italia poiché nel frattempo molti suoi seguaci avevano disertato dai suoi ranghi. Uno di questi fu proprio Tommaso Buscetta che, come vedremo, approfittò della situazione per tentare la scalata ai primi posti della cosca mafiosa capeggiata da Angelo La Barbera.

La notte del 24 giugno del 1963 in-Milano, Angelo La Barbera, subito dopo avere lasciato l'abitazione del suo amico Guido Ferrara e nel momento in cui stava per montare sulla propria autovettura lasciata in sosta in via Regina Giovanna, venne fatto segno a numerosi colpi d'arma da fuoco. Il La Barbera reagì sparando a sua volta in direzione dei suoi attentatori, ma rimase gravemente ferito e fu quindi ricoverato in ospedale, da dove passò a San Vittore perché nel frattempo il giudice istruttore di Palermo aveva emesso a suo carico mandato di cattura per una serie di reati commessi nel corso della lotta contro la cosca mafiosa capeggiata dai Greco.

Il ferimento e il successivo arresto di Angelo La Barbera avevano determinato un disorientamento generale ed avevano creato un vuoto nella «famiglia» mafiosa di «Palermo-centro», sia per la mancanza di un capo, sia per la defezione di numerosi gregari che avevano abbandonato La Barbera.

Anche altre «famiglie» erano rimaste disorientate per l'arresto e lo stato di latitanza di alcuni loro componenti, per cui molti ritennero necessario ed urgente procedere alla nomina di un capo e di un vicecapo in

sostituzione di Angelo La Barbera e di Rosario Mancino che in passato avevano rivestito tali cariche.

Tra i maggiori fautori di una immediata nomina erano alcuni *killers* dei La Barbera passati al gruppo avverso, e tra essi il più qualificato era Tommaso Buscetta, peraltro sospettato dalle forze di polizia - e dagli ambienti mafiosi di Palermo - di aver preso parte all'attentato subito da Angelo La Barbera a Milano.

Gli esponenti della mafia di «Palermo orientale» preferivano invece attendere la completa chiarificazione della posizione dei singoli aspiranti. Forse il gruppo dei Greco, capi-mafia di Palermo-orientale, intendeva affidare le «cariche» ad uomini di propria fiducia; ma è probabile che proprio la ventilata nomina a vice-capo di Tommaso Buscetta spinse i Greco a chiedere che fosse rinviata ogni decisione in proposito perché la sua eventuale ascesa nella mafia di «Palermo-centro» avrebbe reso inutile la lotta intrapresa contro i La Barbera, dato il temperamento aggressivo, l'indole malvagia e la spiccata capacità a delinquere del Buscetta.

Anche Pietro Torretta, «uomo di rispetto» della borgata Uditore, cominciava ad agitarsi: eliminati i La Barbera, dei quali si sentiva il legittimo successore, riteneva infatti di aver diritto ad essere nominato capo della cosca di «Palermo-centro» anche a costo di riprendere la lotta contro il gruppo dei Greco.

Ed erano appunto il Torretta ed il Buscetta a decidere di passare all'azione allo scopo di eliminare quanti si opponevano alla loro elezione, scegliendo i maggiori oppositori: Conigliaro Girolamo e Garofalo Pietro che, invitati in casa Torretta per un «ragionamento», vennero uccisi.

Il crimine è del 19 giugno del 1963 e da questa data inizia a Palermo una nuova catena di delitti.

Resi ormai di pubblico dominio gli intendimenti del Torretta e del Buscetta, essi si vedono in un primo momento costretti a difendersi più dalla prevedibile violenta reazione della parte avversaria che dalla possibilità di incappare nei rigori della legge. Come linea difensiva adottano quella che è stata sempre definita la migliore tattica al riguardo: l'offesa in ragione della propria difesa. Si registrano così a Palermo altri quattro gravi crimini:

22 giugno 1963 - uccisione del *killer* Bernardo Diana; secondo notizie dell'epoca raccolte dagli inquirenti, autori del delitto sarebbero *stati il Buscetta* con i suoi fidi amici, Sorce Vincenzo e Badalamenti Pietro;

27 giugno 1963 - uccisione del mafioso Emanuele Leonforte; veniva considerato il capomafia della borgata Ficarazzi, incondizionatamente amico dei Greco;

30 giugno 1963 - attentato dinamitardo a Villabate davanti al garage di Giovanni Di Peri; rimanevano uccisi il guardiano del garage, Pietro Cannizzaro, e il fornaio, Giuseppe Tesauro, che passava occasionalmente dinanzi al garage. L'esplosione era stata provocata da una Giulietta rubata, opportunamente attrezzata e innescata;

30 giugno 1963 - esplosione di altra Giulietta nel fondo Sirena di Ciaculli; rimanevano orrendamente uccisi sette militari delle forze di polizia e dell'esercito.

Quest'ultimo grave episodio delinquenziale determinò una vigorosa reazione di tutte le autorità, centrali e locali, dello Stato e provocò anche, di conseguenza, la fuga precipitosa di numerosi *boss* mafiosi.

Anche il Buscetta, già colpito da un primo mandato di cattura emesso in data 15 giugno 1963, si rese irreperibile, facendo perdere completamente ogni sua traccia. Solo nel 1970, per puro caso, è possibile accertare la sua presenza a Milano, ove viene sorpreso insieme con Badalamenti Gaetano, noto contrabbandiere di tabacchi e di stupefacenti di Cinisi (Palermo).

Non è però tratto in arresto perché, in possesso di documenti falsi, non viene riconosciuto: ma di ciò si dirà più ampiamente in seguito.

Contrabbando e traffico di stupefacenti

Nato a Palermo il 13 luglio del 1928 da una famiglia di modeste condizioni economiche, il Buscetta, nella prima giovinezza non fa parlare di sé.

Nell'aprile del 1946, a Palermo, sposa certa Cavallaro Melchiorra con la quale ha poi avuto quattro figli: Felice, Benedetto, Domenico ed Antonio.

Per un certo periodo di tempo coadiuva il fratello nel commercio e nella lavorazione di vetri. Si tratta di un'attività poco redditizia, ma il Buscetta trova egualmente modo di migliorare la sua situazione economica e di diventare proprietario di un appartamento del valore di oltre dieci milioni.

Conduce, in ogni caso, un tenore di vita superiore alle proprie possibilità economiche.

In una deposizione resa all'autorità giudiziaria il fratello Vincenzo lo descrive come «un individuo dedito a vita dissipata e scioperata e solito accompagnarsi con individui che si “annacanu”, cioè con mafiosi, perché per il mafioso, camminare “annacandosi”, è un modo di distinguersi dalla gente comune». Ma nemmeno la figura e la condotta di Vincenzo Buscetta sono adamantine.

Osserva il giudice istruttore Terranova: «sul conto di Vincenzo, nonostante che egli mostri di disapprovare la condotta del fratello, vi è da dire che appare legato a lui da rapporti ben diversi da quelli semplici di parentela. Infatti, dalla deposizione di Giuseppe Annaloro, si ricava che Buscetta Tommaso si intromise, con modi perentori ed inequivocabili, nei suoi rapporti commerciali con Vincenzo, il quale evidentemente si serviva dell'autorevole appoggio del fratello nello svolgimento della sua attività affaristica».

Sono significative, in proposito, le dichiarazioni rese allo stesso giudice dal costruttore edile Giuseppe Annaloro, il quale, dopo aver in un primo tempo negato di essere stato fatto segno di intimidazioni e di aver subito danni patrimoniali ad opera dei fratelli Buscetta, ha ammesso di essersi ridotto al fallimento a causa loro. Infatti, ha dovuto subire la società di Vincenzo Buscetta in una iniziativa industriale per la costruzione di infissi per fabbricati, senza che il socio imposto avesse conferito alcun apporto. Inoltre è stato costretto a subire una perdita di quattro milioni di lire nello scioglimento di un'altra società edile, a causa delle intimidazioni di Tommaso Buscetta.

Ricordiamo che il costruttore ha dovuto cedergli due appartamenti senza percepire alcuna somma essendo gli stati consegnati soltanto sei milioni di lire in assegni a vuoto, nonostante il prezzo convenuto di lire 13.000.000.

Aggiungiamo che anche all'impresa di costruzioni «Spata & Giammaresi» il Buscetta e l'Alberti hanno imposto Dolce Filippo quale persona di fiducia per il disbrigo di pratiche amministrative e contabili.

Come si è detto, dalla deposizione di Giuseppe Annaloro, Tommaso Buscetta appare come «individuo privo di scrupoli e prepotente, borioso e vanitoso, tanto da millantare amicizie e relazioni altolocate».

E a tal proposito il giudice istruttore Terranova osserva: «data la sua latitanza non è stato possibile chiarire la reale natura dei suoi rapporti con l'ex sindaco Lima e con gli onorevoli Gioia e Barbaccia, cui ha fatto allusione l'Annaloro. Certo è che con l'asserito «autorevole» intervento di Tommaso Buscetta, Annaloro ha ottenuto la integrale approvazione di un progetto di costruzione e compensò il Buscetta, per il suo interessamento, con la somma di lire 5.000.000 destinata, a dire sempre del Buscetta, agli «amici» del comune di Palermo».

L'episodio viene ripreso dai giudici della corte di assise di Catanzaro che così lo descrivono: «Buscetta Tommaso, intromessosi con autorevole malefica influenza negli affari commerciali del fratello Buscetta Vincenzo, fabbricante di vetri, ha fatto sentire il timore del suo prestigio di mafioso al costruttore Annaloro Giuseppe. Quest'ultimo ha chiarito di aver compensato Buscetta Tommaso con la somma di cinque milioni per aver ottenuto l'approvazione di un progetto edilizio mercé l'autorevole intercessione dell'imputato presso il sindaco del comune di Palermo dell'epoca nonché di alcuni parlamentari secondo, quanto lo stesso imputato aveva riferito all'Annaloro, spiegando che quel compenso egli aveva versato a suoi amici».

Ed ecco che si comincia a capire come Tommaso Buscetta, da misero artigiano, sia riuscito a condurre un tenore di vita elevato.

La sua storia delinquenziale inizia nell'anno 1956.

Nella notte tra il 28 ed il 29 marzo vengono sequestrati a Torre Ciachia di Capaci, due autocarri targati PA che portano chilogrammi 3.815 di sigarette. Tra i denunciati figura Testa Gioacchino, di cui sono noti alla guardia di finanza gli stretti rapporti con il Buscetta oltre che con Mancino Vincenzo, Pennino, Rizzuto, Mazzara e Vitrano, tutti contrabbandieri.

Vengono pertanto intensificati i controlli sul loro conto. Da alcune telefonate intercettate a Roma dalla pubblica sicurezza sull'apparecchio di Amenta Giuseppe (fiduciario ed elemento di collegamento tra le varie organizzazioni) risulta che il medesimo ha fatto richiesta al noto contrabbandiere Molinelli, per conto «dell'amico di Nino Camporeale» della stessa merce, e cioè «quel bel ricamo», merce quindi diversa dai tabacchi solitamente trattati dalla *gang*.

De Val Michel, emissario del Molinelli, giungendo a Roma il 17 marzo 1958, ha portato tale merce in una valigia che nella mattinata del 21 è stata consegnata, si ritiene, al Camporeale, come appare da una telefonata intercettata in quel giorno.

Nel corso delle operazioni repressive condotte dalla polizia, la valigia di De Val non è rintracciata. Si sequestra però una bilancetta di quelle normalmente impiegate per pesare campioni e bustine di stupefacenti.

Sono tratti in arresto, oltre al De Val, Buscetta Tommaso, Camporeale Antonino, Rizzuto, Amenta, Persichini Wanda (allora amante del Buscetta), sorpresi tutti nell'abitazione di quest'ultima.

Denunciato con gli altri all'autorità giudiziaria, privato del passaporto, diffidato dalla questura di Roma ai sensi dell'articolo 2 della legge 27 dicembre 1956, n. 1423, Tommaso Buscetta sarà prosciolto nel 1961 dall'imputazione di contrabbando aggravato di sigarette estere, per insufficienza di prove.

Nella notte tra il 19 e 20 gennaio 1959 la guardia di finanza sequestra a Taranto un autocarro targato FO,

con a bordo 11 quintali di sigarette. Vengono tratti in arresto Tommaso Buscetta, Giuseppe Savoca, Antonio Sansone, Gaetano Scavone, Giuseppe Grasso (tutti di Palermo), Giuseppe Russo e Giuseppe Macchi. Il Buscetta viene denunciato, con gli altri, alla procura della Repubblica di Taranto per associazione a delinquere e contrabbando pluriaggravato di sigarette estere.

Nei tre anni che seguono non si hanno notizia delle sue attività di contrabbandiere.

Ma all'inizio del 1962, unità navali della guardia di finanza, sequestrano nel canale di Sicilia la nave 5/04 di bandiera ondurena con un carico di chilogrammi 3.050, di sigarette estere di contrabbando provenienti da Gibilterra. Da indagini svolte sia nei confronti dei membri dell'equipaggio, sia nei confronti degli organizzatori palermitani del contrabbando, si apprende che la 8104 opera per conto dei gruppi Greco-Adelfio e Buccafusca. Oltre alla perdita dell'imbarcazione, i trafficanti lamentano l'arresto del loro fiduciario Giuseppe Savoca, nascosto tra i marittimi, sotto falso nome e falsi documenti, e già noto per la sua attività di contrabbandiere. È in tale occasione che vengono accertati i suoi rapporti con Tommaso Buscetta.

A brevissima distanza dall'episodio vengono sequestrati a New York chilogrammi 40 di eroina che si presume provenga dalla Francia. Poiché tra i responsabili figurano alcuni trafficanti collegati al noto Pascal Molinelli ed al *gangster* Joseph Biondo, si intensificano le indagini su Angelo e Salvatore La Barbera, Rosario Mancino, Giacinto, Girolamo e Natale Mazzara, Gioacchino Pennino, Salvatore Greco, Pietro Davi e Tommaso Buscetta. Tra i maggiori responsabili, Antoine Rinieri, di origine corsa, risulta essere associato a Michel De Val, già arrestato in Italia nel 1958 in occasione del servizio «Molinelli».

Si accerta così che alcuni emissari siciliani, legati alle varie organizzazioni, tra le quali quelle di Davi e Mancino, ossia Giacinto Mazzara, Nicola D'Adelfio e Tommaso Buscetta, si sono recati frequentemente a San Remo, Ospedaletti e Nizza, per motivi facilmente intuibili.

Anche in altre occasioni, si è avuto modo di rilevare come esponenti della malavita siciliana abbiano avuto una notevole libertà di movimento in virtù di un passaporto concesso inizialmente a scopo turistico ed esteso in breve tempo ad un notevole numero di Stati. Simili sono le vicende che hanno fatto seguito al sequestro del passaporto di Tommaso Buscetta in occasione del suo arresto a Roma nell'anno 1958.

Benché privo di questo documento, il Buscetta dispone però di un lasciapassare sulla carta di identità che gli consente di recarsi in Francia e in Belgio, per motivi di lavoro (commercio in vetri).

Nel gennaio 1961 egli chiede al questore di Palermo il rinnovo di tale lasciapassare.

Da una annotazione in calce alla domanda stessa, si desume che un'analoga istanza avanzata nel 1960 è stata respinta, perché a carico del richiedente risultano alcuni carichi pendenti. Nonostante che gli stessi sussistano anche alla data della riproposizione della domanda, questa viene accolta in data 24 febbraio 1961.

Due mesi dopo la concessione del rinnovo, il Buscetta chiede al giudice istruttore del tribunale di Roma, presso cui pende il procedimento penale per contrabbando aggravato di sigarette estere, che gli sia restituito il passaporto sequestratogli dalla polizia tributaria nel 1958.

L'istanza è accolta e il 10 aprile 1961, Tommaso chiede al questore di Palermo il rinnovo del documento per un anno. È dello stesso giorno la lettera dell'onorevole Francesco Barbaccia, che riportiamo per esteso:

«Gentilissimo Signor dottor G. Jacovacci, La prego vivamente voler far rilasciare il rinnovo del passaporto al signor Buscetta Tommaso, persona che a me interessa moltissimo. Certo del suo interessamento, La ringrazio e saluto cordialmente».

Il passaporto viene pertanto rilasciato il 23 maggio 1961, per tutti gli Stati europei e con scadenza 1964.

Ma a due anni di distanza dalla concessione, esso viene revocato dalla questura di Palermo, in seguito alla diffida comminatagli ai sensi dell'articolo 1 della legge 27 dicembre 1956, n. 1423, ed al mandato di cattura spiccato dal giudice istruttore del tribunale di Palermo, per associazione a delinquere aggravata ed altro.

Precedenti penali

Malgrado la sua vasta attività criminale, Tommaso Buscetta ha collezionato solo i seguenti precedenti penali:

25 marzo 1958 - denunciato in stato di arresto della questura di Roma perché responsabile, in concorso con altri, di associazione per delinquere e contrabbando di sigarette; reati dai quali viene poi prosciolto in istruttoria;

22 giugno 1958 - diffidato ai sensi della legge 27 dicembre 1956, n. 1423;

19 marzo 1959 - denunciato in stato di arresto dalla guardia di finanza di Taranto perché responsabile di associazione per delinquere, contrabbando doganale pluriaggravato, evasione IGE;

28 maggio 1963 - denunciato in stato di irreperibilità dalla squadra mobile e dal nucleo di polizia giudiziaria dei carabinieri di Palermo perché ritenuto responsabile, in correttezza con altri, di numerosi gravi reati consumati durante la lotta tra le cosche mafiose palermitane. Altra denuncia gli stessi organi di polizia inoltrarono in data 31 luglio 1963. I due rapporti di denuncia venivano unificati dall'autorità giudiziaria che, al termine dell'istruttoria, rinviava a giudizio il Buscetta perché imputato di:

- omicidio aggravato, per avere, agendo in concorso con La Barbera Angelo, La Barbera Salvatore e Gnoffo Salvatore, e con premeditazione, cagionato la morte di Carollo Salvatore, sparandogli contro numerosi colpi di arma da fuoco.

Fatto avvenuto a Palermo il 2 ottobre 1960;

- omicidio aggravato, per avere, in concorso con i fratelli La Barbera e con Gnoffo Salvatore, e con premeditazione, cagionato la morte di Pisciotta Giulio, sparandogli contro numerosi colpi di arma da fuoco.

Fatto avvenuto a Palermo il 2 ottobre 1960;

- soppressione di cadavere, per avere, in concorso con le persone di cui sopra, nelle stesse circostanze di tempo e di luogo ed al fine di assicurarsi l'impunità dei delitti di omicidio, soppresso i cadaveri di Pisciotta Giulio e Carollo Natale;

- violenza, per avere, sempre con gli stessi correi e nella stessa circostanza citata nei precedenti punti, impedito a Ricciardi Giuseppe di accorrere in aiuto del Pisciotta e del Carollo per evitare che questi ultimi venissero privati della libertà personale;

- estorsione, per avere, agendo in concorso con il fratello Vincenzo, mediante intimidazione, costretto il socio in affari Annaloro Giuseppe a subire tutta la perdita della società ed a cedere in vendita ad esso Tommaso Buscetta per il prezzo di cinque milioni due appartamenti di civile abitazione del valore di oltre dieci milioni.

Fatto avvenuto a Palermo negli anni 1961-62;

- di associazione per delinquere, per essersi associato con La Barbera Angelo, Sorce Vincenzo, Giaconia Stefano, Mancino Rosario, Accardi Gaetano, Vitrano Arturo, La Barbera Salvatore e con ignoti, allo scopo di commettere delitti.

In Palermo e provincia dal 1960 al 22 aprile 1966; - strage, per avere, in concorso con Pietro Torretta, posto in pericolo la pubblica incolumità facendo esplodere un'autovettura Giulietta nel centro abitato di Villabate, mediante un ordigno esplosivo ad alto potenziale collocato nel portabagagli, e cagionando così la morte di Tesauo Giuseppe e Cannizzaro Pietro nonché il ferimento di Castello Giuseppe.

Fatto avvenuto in Villabate il 30 giugno 1963;

- strage, per avere, agendo in concorso con Pietro Torretta, posto in pericolo la pubblica incolumità facendo esplodere una autovettura tipo Giulietta, mediante ordigno esplosivo ad alto potenziale collocato nel portabagagli, e cagionando così la morte del tenente dei carabinieri Mario Malausa, del maresciallo di pubblica sicurezza Silvio Corrao, del maresciallo dei carabinieri Calogero Vaccaro, dei carabinieri Maria Faldella e Eugenio Altomare, del maresciallo dell'esercito Pasquale Nuccio e del soldato Giorgio Ciacci, nonché il ferimento del brigadiere dei carabinieri Giuseppe Muzzupappa e del carabiniere Salvatore Gatto.

Fatto avvenuto in Palermo, feudo Sirena, il 30 giugno 1963;

- furto aggravato, per essersi impossessato, agendo in concorso con Torretta Pietro ed al fine di trarne profitto, dell'autovettura targata PA 85317 sottraendola a Consagra Ludovico che l'aveva lasciata in sosta nella pubblica via.

Fatto avvenuto in Palermo il 14 giugno 1963;

- detenzione e porto abusivo di armi da fuoco, munizioni e materiale esplosivo.

Per questi reati, il giudice istruttore presso il tribunale di Palermo emetteva a suo carico due mandati di cattura: uno il 15 giugno del 1963 e l'altro il 13 agosto dello stesso anno, mandati non potuti eseguire perché Tommaso Buscetta si era già reso irreperibile.

Con queste gravi imputazioni viene giudicato, in contumacia, dalla corte di assise di Catanzaro che con sentenza del 22 dicembre 1968, contrariamente ad ogni legittima aspettativa, lo assolve con la classica formula dubitativa (per insufficienza di prove) da tutti i reati più gravi a lui addebitati, e lo condanna solamente per i delitti di associazione per delinquere e concorso in sequestro di persona, comminandogli la pena di 14 anni di reclusione, con interdizione legale e dai pubblici uffici.

Tommaso Buscetta si è però reso latitante fin dall'inizio delle indagini preliminari, e la sua irreperibilità ha

avuto termine solo con il 25 agosto 1970 quando venne tratto in arresto a New York da quella polizia.

Lasciò Palermo per non incorrere nei rigori della legge ed anche per non essere raggiunto dalla vendetta delle cosche mafiose avversarie, e per un lungo periodo di tempo non si seppe più niente di lui.

Molto verosimilmente, aiutato dall'amante Vera Girotti, ha lasciato l'Italia quasi subito, anche perché nella sua lunga attività delinquenziale nel campo del contrabbando ha avuto modo di contrarre numerose amicizie con elementi appartenenti alla malavita internazionale i quali, in omaggio ad una consolidata tradizione, devono averlo soccorso e protetto.

I suoi movimenti e la sua attività successiva possono essere, per quel che è dato sapere, cronologicamente ricostruiti così:

1° gennaio 1965 - con passaporto intestato al nome di Manuel Lopez Cadena chiede al consolato USA di Amburgo il visto per recarsi in America a scopo turistico.

In pari data entra in territorio americano attraverso il valico di Lewiston, New York, con una autovettura non bene identificata;

30 luglio 1965 - parte da New York per destinazione ignota;

4 maggio 1966 - chiede all'ufficio emigrazione di New York la trasformazione del visto turistico in quello per emigrazione.

Era accompagnato dal proprio avvocato e dall'amante Vera Girotti;

Per credenziale ha esibito una lettera con la quale si attestava che era proprietario di una catena di pizzerie denominata «Pizze denine», per la gestione di esercizi siti in: 929 Coney Island Avenue, Brooklyn; 1531 Flatbush Avenue, Brooklyn; 1602 Pitkin Avenue, Brooklyn; 105/21 64 Road Queens, New York; tutti già di proprietà di Ralph e Michelina Sparacio.

L'ufficio emigrazione non gli concede il visto e gli impone, così come prescrive la legge americana, di lasciare il territorio statunitense;

7 settembre 1966 - come Manuel Lopez Cadena sposa nel municipio di New York l'amante Girotti Vera, nata a Lucca il 5 gennaio 1933, con la quale aveva avuto una figlia a nome Alejandra, nata nel Messico il 15 giugno 1964.

La Girotti è stata segnalata per la prima volta negli USA il 13 agosto 1963, per avere sostato - in transito - nell'aeroporto di New York, proveniente da Londra e diretta a Città del Messico. La Girotti è attualmente sotto processo negli USA per emigrazione clandestina;

9 febbraio 1967 - poiché la Corte federale di New York aveva emesso un mandato di cattura a carico del «cittadino messicano Manuel Lopez Cadena» responsabile di essere clandestinamente emigrato negli USA, l'FBI confronta le impronte digitali prese al Lopez Cadena all'atto del suo primo ingresso negli Stati Uniti con altre esistenti nell'apposito schedario. Il confronto comparativo consente di accertare che le impronte del Lopez sono identiche a quelle di Buscetta Tommaso, a suo tempo avute tramite l'Interpol;

17 febbraio 1967 - Manuel Lopez Cadena chiede un visto al consolato USA di Caracas per recarsi in America come turista.

Dal 1967 al 1970 si perde ogni traccia di Tommaso Buscetta, *alias* Lopez Cadena; i suoi movimenti in tale periodo possono essere ricostruiti solo parzialmente e dopo l'arresto;

5 febbraio 1970 - certo Adalberto Barbieri si presenta all'ufficio passaporti di Ottawa dichiarando di essere nato il 27 aprile 1934 a Montreal, di risiedere in tale città all'8232 Chateaubriand e di essere autista. Dichiarò, altresì, che suo padre, a nome Giovanni, era entrato in Canada (Halifax) nel 1908 come emigrante. Chiede il passaporto e fa presente che in caso di necessità può essere reperito presso l'abitazione di Venditti Cosimo, sita al 1730 Timothe, Quebec;

29 luglio 1970 - una pattuglia della polizia stradale di Milano ferma, per controllo, l'autovettura Alfa Romeo 1750 targata MI K-38291, intestata a Barone Maria Concetta, nata a Palermo il 3 maggio 1906, residente a Milano. Erano a bordo dell'autovettura:

- Alberti Gerlando, nato a Palermo il 18 settembre 1927, residente a Milano, noto mafioso, contrabbandiere di tabacchi e di stupefacenti, processato, come il Buscetta, a Catanzaro ed assolto;

- Calabrone Giuseppe, nato a Catania il 1° gennaio 1925, residente a Tortorici (Messina) in via Lo Giudice, 53;

- Martinez Caruso Renato, nato a Salvador de Baia il 19 marzo 1930, residente a Padre Rapasso 466, S. Paolo del Brasile;

- Badalamenti Gaetano, nato a Cinisi, il 14 settembre 1923, noto mafioso, contrabbandiere di tabacchi e di stupefacenti, all'epoca soggiornante obbligato nel comune di Macherio (Milano), pure processato a Catanzaro

e mandato assolto;

- Barbieri Adalberto, nato a Montreal il 27 aprile 1934, residente al 651 Jandolo St. di Ottawa il quale ha esibito il passaporto canadese n. 37656 rilasciato a Ottawa il 10 febbraio 1970.

Per una più precisa identificazione degli stranieri sorpresi a bordo dell'autovettura, viene interessata la polizia statunitense ed il *Bureau of Narcotics* di Roma, che riconosce immediatamente, nel Barbieri Adalberto, Buscetta Tommaso sul cui conto erano già stati svolti accertamenti e sul quale si stava indagando a richiesta dell'Interpol italiana. Tra l'altro, nel corso di dette indagini il Buscetta era stato notato, nei primi giorni dell'agosto 1970, mentre transitava per una strada di New York alla guida di una autovettura targata N.J. OM 228 il cui proprietario veniva identificato in Beny Cavallaro, residente al 2164 W. 9° strada, Brooklyn. Da un accertamento effettuato *in loco* si stabiliva che l'appartamento era occupato da certo «M. Buscetta» la cui presenza era stata più volte notata a quell'indirizzo. Per quanto riguarda il proprietario dell'autovettura usata dal Buscetta, si stabiliva che costui poteva essere identificato in Benedetto Buscetta Cavallaro, figlio di Tommaso, nato a Palermo il 17 aprile 1948;

25 agosto 1970 - nel corso di un prolungato appostamento, la polizia dello Stato di New York nota che due persone lasciano un appartamento sito al 253-47-149 - Drive Rosedale, New York, a bordo di una autovettura che viene seguita e fermata all'ingresso del ponte di Brooklyn.

Ai due occupanti dell'auto vengono chiesti i documenti e uno dei due esibisce la patente di guida n. 0017825722075 601148 rilasciata dallo Stato di New York il 31 marzo 1968 a Beny Cavallaro, mentre l'altro dichiara di essere sprovvisto di documenti di identità.

Poco dopo essere stati fermati, i due declinano però le loro vere generalità: si tratta di Tommaso Buscetta e di Benedetto Buscetta di Tommaso e di Cavallaro Melchiorra, nato a Palermo il 17 aprile 1948.

Mentre il figlio viene tratto in arresto poiché ricercato dal servizio emigrazione USA per essere emigrato clandestinamente in America, Tommaso Buscetta viene incriminato, anch'egli in stato d'arresto:

1) per possesso di passaporto messicano falso intestato a Manuel Lopez Cadena, con visto turistico USA contraffatto, documento usato in data 6 gennaio 1965 per entrare in territorio americano dal valico di Lewiston (New York), ove aveva dichiarato di proseguire per Buffalo. Detta località di confine è a soli dieci minuti di macchina dall'abitazione di Stefano e Antonino Maggadino, indicati dalle autorità statunitensi come elementi molto influenti della mafia americana;

2) per aver fornito false generalità all'ufficio emigrazioni all'atto della richiesta di prolungamento del visto turistico;

3) per aver fornito false dichiarazioni al consolato USA di Toronto cui, in data 26 ottobre 1964, si è presentato come Manuel Lopez Cadena;

4) per aver fornito false dichiarazioni al funzionario dell'ufficio emigrazioni di New York, Antony De Vito, al quale ha rilasciato una dichiarazione scritta asserendo di essere Manuel Lopez Cadena.

Interrogato dalla polizia dello Stato di New York dopo l'arresto, ha dichiarato di essere Tommaso Buscetta, nato il 13 luglio 1928 a Palermo, e di conservare la cittadinanza italiana. Di aver sposato a

Palermo il 28 aprile 1946 Cavallaro Melchiorre, tratta in arresto in America in data 14 gennaio 1970 per essere ivi emigrata clandestinamente e posta poi in libertà provvisoria mediante pagamento di cauzione.

Dopo la sua scarcerazione, la Cavallaro, è andata ad abitare in una strada di Brooklyn con i quattro figli: Felice, Benedetto, Domenico ed Antonino. Quest'ultimo attualmente presta servizio militare nell'esercito americano nel quale ha chiesto di arruolarsi sotto diverso nome;

15 settembre 1970 - dopo un breve periodo di internamento nelle carceri federali di New York, Tommaso Buscetta è stato posto in libertà provvisoria dopo aver pagato una cauzione di 75.000 dollari. In attesa di comparire davanti al procuratore federale per il processo e per la successiva estradizione, è andato a risiedere alla 253-47 149 Drive Ozone Park, contea di Queens, New York, insieme con Vera Girotti, che nella liberazione del Buscetta ha ricoperto un ruolo determinante, avendo procurato e materialmente consegnato la cauzione composta da 50.000 dollari in contanti e da 25.000 dollari in titoli.

Considerazioni conclusive

Dall'inizio della sua latitanza, Tommaso Buscetta ha abbandonato il ruolo del *boss* palermitano ed è entrato decisamente a far parte dei *big* della malavita americana, smentendo in pieno il giudizio dato su di lui dal fratello Vincenzo. Non si accompagna più con gente che si «annacca», cioè che si atteggia a mafioso, ma diventa

egli stesso un personaggio di primo piano, legato a uomini che, senza ombra di dubbio, ricoprono un ruolo ben preciso nella delinquenza statunitense.

Certo è che il *Bureau of Narcotics* e l'ufficio emigrazione USA hanno cominciato ad interessarsi sistematicamente a Tommaso Buscetta nel febbraio del 1967, epoca in cui il consolato USA in Messico ha ricevuto una segnalazione da Nizza, a firma di certo Orazio Carlucci, la quale diceva che «un italiano a nome Buscetta Tommaso fa la spola tra Messico, New York e Brooklyn con stupefacenti. È un sudamericano, mentre è un siciliano di Palermo.

A Brooklyn incontra Salvatore Parisi».

Gli accertamenti disposti non ebbero però risultati positivi, e si riuscì solo ad accertare che il Buscetta aveva avuto frequenti contatti con certo Antonio Settimo di Domenico e di Antonina Di Vicoli, nato a Partinico il 6 febbraio 1937, residente a Brooklyn, cittadino americano dal 1967.

Inoltre era stato spesso notato insieme con certo Antonio Napoli di Gaetano e di Rosalia Mannino, nato a Villabate l'11 ottobre 1926, residente a New York.

Antonio Settimo nel 1970 aveva avuto rapporti con Jan Semak, nato a Praga il 23 giugno 1928; il Semak è un noto trafficante in sostanze stupefacenti e già nel 1964 ha ricevuto parecchi chilogrammi di eroina trasportati a New York dall'ambasciatore sudamericano Salvador Pardo Boiland, arrestato mentre era in possesso di chilogrammi 86 di detto stupefacente e condannato a 20 anni di carcere.

Lo stesso Semak è stato in rapporti di intima amicizia con Salvatore Maneri, noto trafficante denunciato insieme con i fratelli Caneba e con i fratelli Mancuso di Alcamo; era in ottimi rapporti con Settimo Antonino e con Abate Nicolò.

Il Napoli era affiliato al defunto Lucky Luciano e a Francesco Scalisi, entrambi noti trafficanti di stupefacenti. Lo stesso Napoli, proprietario del ristorante «La dolce vita» di Brooklyn, prese addirittura Tommaso Buscetta come suo impiegato ed alle sue dipendenze, nello stesso periodo, aveva tre cittadini americani pregiudicati per traffico di stupefacenti.

Quanto a Settimo Antonio, è sintomatico il fatto che egli, comparso davanti alle autorità federali USA per ottenere la cittadinanza americana, ha portato come suo testimone certo Giuseppe Tramontana, sospettato dalla polizia quale autore dell'omicidio del capomafia Gaspare Maggadino, uno dei capi famiglia di «Cosa nostra», avvenuto il 21 aprile 1970. Infatti, dagli accertamenti compiuti dalla polizia di New York subito dopo il delitto, è risultato che le armi con le quali era stato ucciso il Maggadino erano state acquistate tre giorni prima da Giuseppe Tramontana e da Giuseppe Fregapane.

Tutti questi elementi e gli altri dati di fatto accertati in merito a Buscetta Tommaso, *alias* Manuel Lopez Cadena, *alias* Adalberto Barbieri, consentono di affermare che egli, almeno dal 1967 in poi, è stato certamente in contatto con l'organizzazione criminosa americana affiliata alla mafia siciliana, da cui ha tratto validi aiuti.

Vero è che il Buscetta non è mai stato imputato di reati riguardanti il traffico di stupefacenti; ma è altrettanto vero che solo l'amicizia e la protezione interessata di elementi dediti a questi crimini potevano consentirgli di vivere sotto falso nome, di fare espatriare clandestinamente la moglie e i figli e di provvedere al loro mantenimento ed a quello dell'amante. Se poi si tiene conto che la Vera Girotti in un tempo relativamente breve è riuscita a reperire 75.000 dollari da versare come cauzione, si deve pensare che il Buscetta era certamente bene inserito nella malavita americana per la quale deve aver svolto fruttuose attività di indubbio vantaggio anche personale.

Rimane da analizzare il viaggio fatto dal Buscetta in Italia nel luglio del 1970.

Su tale episodio non sussistono, per il momento, dati certi. Tuttavia, tenuto conto che egli nella circostanza ha usato false generalità mai prima adottate, che si è incontrato con Alberti Gerlando e Badalamenti Gaetano - entrambi noti mafiosi e contrabbandieri di tabacchi e di stupefacenti - si ritiene di poter affermare che la presenza del Buscetta a Milano non può che essere dipesa da due fattori: la necessità di un intervento diretto e l'estrema importanza e delicatezza di un fatto riguardante il traffico degli stupefacenti tra l'Italia e l'America.

Solo facendo riferimento a questi due fattori è possibile spiegare perché il Buscetta si sia deciso a correre tanti rischi, ritornando in Italia pur sapendo di essere ricercato sin dal 1963.

Una volta subito il processo in America per i reati ivi commessi, Tommaso Buscetta dovrebbe finalmente pagare il debito contratto con la giustizia italiana. Risulta, infatti, che è stata già inoltrata dalle autorità italiane apposita richiesta di estradizione, ma non si è ovviamente in grado di prevedere se il Buscetta sarà effettivamente estradato in Italia per scontare la condanna inflittagli dalla corte di assise di Catanzaro.

Se, infatti, le autorità americane non dovessero ritenere validi i motivi addotti a sostegno della richiesta di estradizione in Italia, Buscetta sarà solo espulso dagli USA ed avviato verso uno dei tre paesi da lui indicati.

Ovviamente fra questi tre paesi non indicherebbe mai l'Italia per evitare di finire in galera.

Certo, alla luce degli ultimi avvenimenti registrati a Palermo nel 1970 e nel 1971, l'unica soluzione sicura per Buscetta sarebbe quella di finire in un reclusorio, cioè lontano dai suoi vecchi amici e avversari che potrebbero avere interesse a fargli seguire la stessa sorte di Giuseppe Bologna, di Nicolò Di Majo, di Michele Cavatajo, di Francesco Di Martino e di Antonino Matranga, tutti elementi a lui un tempo legati, processati e assolti a Catanzaro, e successivamente trucidati a colpi di mitra o di lupara.

Bisogna anche tener presente che Tommaso Buscetta come uomo di mafia non ha tenuto una condotta adeguata, poiché, mentre in un primo tempo parteggiava per i La Barbera, non rimase poi estraneo - come sembra - all'attentato ad Angelo La Barbera che intendeva sostituire al vertice di una cosca mafiosa di Palermo. Per questi motivi si è portati a ritenere che la vendetta mafiosa potrebbe abbattersi inesorabilmente anche contro di lui.

Le dichiarazioni di Tommaso Buscetta nel maxiprocesso

Tommaso Buscetta nell'ottobre 1983 viene arrestato.

Nel giugno del 1984 due magistrati palermitani vanno a trovarlo nelle carceri di San Paolo del Brasile, sono il giudice istruttore Giovanni Falcone e il sostituto procuratore Vincenzo Geraci.

In quell'occasione Buscetta non ammette nulla, ma quando i magistrati stanno per allontanarsi, lancia loro un segnale: "Spero che potremo rivederci presto".

Il 3 luglio il tribunale brasiliano concede la sua estradizione.

Durante il viaggio per l'Italia Buscetta ingerisce un milligrammo e mezzo di stricnina. Si salva, e quando l'aereo tocca la pista di Fiumicino, il 15 luglio 1984, è accompagnato dal vice questore Gianni De Gennaro, a cui dice:

[...] Avrei due cose da dire a lei e al dottor Falcone [...].

Tre giorni dopo Tommaso Buscetta è di fronte a Falcone, e afferma: "sono un mafioso", e incomincia a parlare per quarantacinque giorni di fila.

Grazie alle sue dichiarazioni rese nel 1984 - e subito dopo da Salvatore Contorno - è stato possibile ricostruire per la prima volta in modo certo ed organico l'organizzazione, la struttura e l'ordinamento interno a cosa nostra dalla quale anzi veniva spesso fino a quel momento, negata l'esistenza.

Vengono revisionati, dal punto di vista giudiziario, decenni di mafia. Mai prima di allora si era andati così in profondità sulle conoscenze dell'universo mafioso che avvolge cosa nostra.

L'effetto dirompente delle dichiarazioni di Buscetta sono riportate nella sentenza emessa dalla Corte d'Assise di Palermo del 16.12.1987.

[...] La parola "mafia" è una creazione letteraria, mentre i veri mafiosi sono semplicemente chiamati "uomini d'onore".

L'organizzazione denominata "Cosa Nostra" è disciplinata da regole non scritte, tramandate oralmente, di cui non si troverà mai traccia documentale non esistendo elenchi di appartenenza, attestati di alcun tipo, né ricevute di pagamento di quote sociali.

I requisiti richiesti per la "cooptazione" nell'organizzazione sono:

- provate doti di coraggio e di valore (in senso criminale si intende);
- una situazione familiare limpida secondo il concetto di "onore", tipicamente siciliano;
- assenza di vincoli di parentela con "sbirri", cioè con persone che rappresentino l'autorità dello Stato;

Naturalmente, le prove di coraggio non sono richieste per quei personaggi che rappresentano la "faccia pulita" dell'organizzazione, e cioè professionisti, imprenditori che non vengono normalmente impiegati in azioni criminali ma prestano un'utilissima opera di fiancheggiamento e di copertura in attività criminali apparentemente lecite. Il soggetto in possesso di questi requisiti viene, dapprima, avvicinato e poi "studiato", per sondare le sue capacità e la sua disponibilità a far parte dell'associazione.

Ottenuto il consenso, il neofita viene portato in un luogo appartato che può essere anche un'a-

bitazione ove, alla presenza di almeno tre “uomini d’onore” della “famiglia” di cui andrà a far parte, si svolge la cerimonia del giuramento di fedeltà a “Cosa Nostra”.

Il più anziano dei presenti lo avverte che “questa cosa” ha lo scopo di proteggere i deboli ed eliminare le “soverchiere”, quindi gli buca un dito di una mano facendo versare il sangue su di una immagine sacra cui dà fuoco mentre si trova tra le mani del giurante, il quale dovrà sopportare tale bruciore passando l’immagine sacra accesa da una mano all’altra fino a totale spegnimento ripetendo la solenne formula del giuramento, che si conclude con la frase: “le mie carni devono bruciare come questa santina se non manterrò fede al giuramento”. Dopo il giuramento - e solo allora -, l’uomo d’onore viene presentato al capo famiglia del quale prima non doveva conoscere la carica; comincia così, a conoscere i segreti di “Cosa Nostra” e ad entrare in contatto con gli altri associati dell’organizzazione [...].

[...] La qualità di uomo d’onore una volta acquisita cessa con la morte, anche se gli eventi della vita possono determinare che l’uomo d’onore si trasferisca in qualche luogo lontano dalla Sicilia e che quindi non venga impiegato attivamente negli affari della “famiglia”; è in tal caso possibile che ci si ricordi di lui, gli si richieda un qualche comportamento derivante dalla sua qualità di “uomo d’onore”, al quale non si può certo sottrarre.

[...] Ogni uomo d’onore è tenuto a rispettare la consegna del silenzio, non può svelare ad estranei l’appartenenza all’organizzazione, né i segreti di cosa nostra.

Questa, senz’altro, è la regola più ferrea, quella che ha permesso all’associazione di sopravvivere tanto a lungo e la cui trasgressione è punita con la morte.

Allo scopo di evitare che i contatti tra i membri dell’organizzazione si possano inserire degli estranei, la “presentazione di un uomo d’onore” è disciplinata da severe regole.

Infatti, è impossibile presentarsi da solo come “uomo d’onore” ad un altro membro di Cosa nostra, poiché in tal modo nessuno dei due avrebbe la sicurezza della rispettiva qualifica dell’altro, occorre quindi, l’intervento di un terzo membro dell’organizzazione che li conosca entrambi per la loro “qualità” e che li presenti tra loro in termini che diano l’assoluta certezza ad entrambi dell’appartenenza a “cosa nostra” dell’interlocutore.

Cosa pure, se un “uomo d’onore” ha bisogno di contattare il capo o membri di alta “famiglia” che non conosce, si rivolge al capo della propria, il quale realizza il contatto per mezzo di un membro delle “famiglie” che conosca entrambe le parti.

Quindi, un “uomo d’onore” conosce soprattutto i membri della propria “famiglia” e poi quelli delle altre “famiglie” su cui via via acquisisce notizie per le proprie esigenze di affari o di attività illecite.

Quando gli “uomini d’onore parlano tra di loro di fatti attinenti a “cosa nostra”, hanno l’obbligo assoluto di dire la verità. Chi infrange questa regola, dato che ha la facoltà di astenersi dal parlare, è passibile di pene gravissime e persino della morte.

[...] Nei casi meno gravi, previa decisione della commissione o del capo famiglia, l’uno d’onore viene espulso o meglio posato secondo il lessico mafioso; il che costituisce l’unica deroga al principio di indissolubilità del legame con l’organizzazione. Neanche espulsione però fa cessare del tutto il vincolo di appartenenza all’organizzazione, in quanto produce soltanto un effetto sospensivo, che può risolversi con la reintegrazione dell’uomo d’onore.

Pertanto, l’espulso continua ad essere obbligato all’osservanza delle regole di “cosa nostra”. Tutte queste regole sono di importanza fondamentale per valutare le dichiarazioni rese da “uomini d’onore” e per interpretarne comportamenti, atteggiamenti e parole.

[...] Neanche l’espulsione però fa cessare il vincolo di appartenenza all’organizzazione

[...] Allorchè viene arrestato un capo famiglia, la direzione della stessa viene assunta dal suo vice che poi gli renderà conto del proprio operato al momento della dimissione dal carcere [...].

In particolare, per quanto riguarda la struttura criminale di cosa nostra

[...] La cellula primaria dell’organizzazione è costituita dalla “famiglia”, una struttura a base territoriale, che controlla una zona della città o un intero centro abitato da cui prende il nome [...]. La famiglia è composta da “uomini d’onore” o “soldati” coordinati, per ogni gruppo di dieci, da un capo decina ed è governata da un capo di nomina elettiva, chiamato anche “rappresentante”, il quale è assistito da un “vice capo” e da uno o più consiglieri.

Qualora eventi contingenti impediscano o rendano poco opportuna la normale elezione del capo da parte dei membri della famiglia, la commissione provvede alla nomina di reggenti fino allo svolgimento delle normali elezioni [...].

L'attività delle famiglie è coordinata da un organismo collegiale, denominato "commissione" e, cioè, i rappresentanti di tre o più famiglie territorialmente contigue. Generalmente il "capo mandamento" è anche il capo di una delle famiglie, ma, per garantire obiettività nella rappresentanza degli interessi del "mandamento" ed evitare un pericoloso accentramento di poteri nella stessa persona, talora è accaduto che nella carica di "capo mandamento" fosse distinta da quella di "rappresentante" di una famiglia.

La commissione è presieduta da uno dei capi-mandamento: in origine, forse per accentuare la sua qualità di *primus inter pares*, lo stesso veniva chiamato "segretario", adesso, è denominato "capo". La commissione ha una sfera d'azione, grosso modo, provinciale ed ha il compito di assicurare il rispetto delle regole di cosa nostra all'interno di ciascuna famiglia e, soprattutto, di comporre la vertenza fra le famiglie [...]. (fig.1-2).

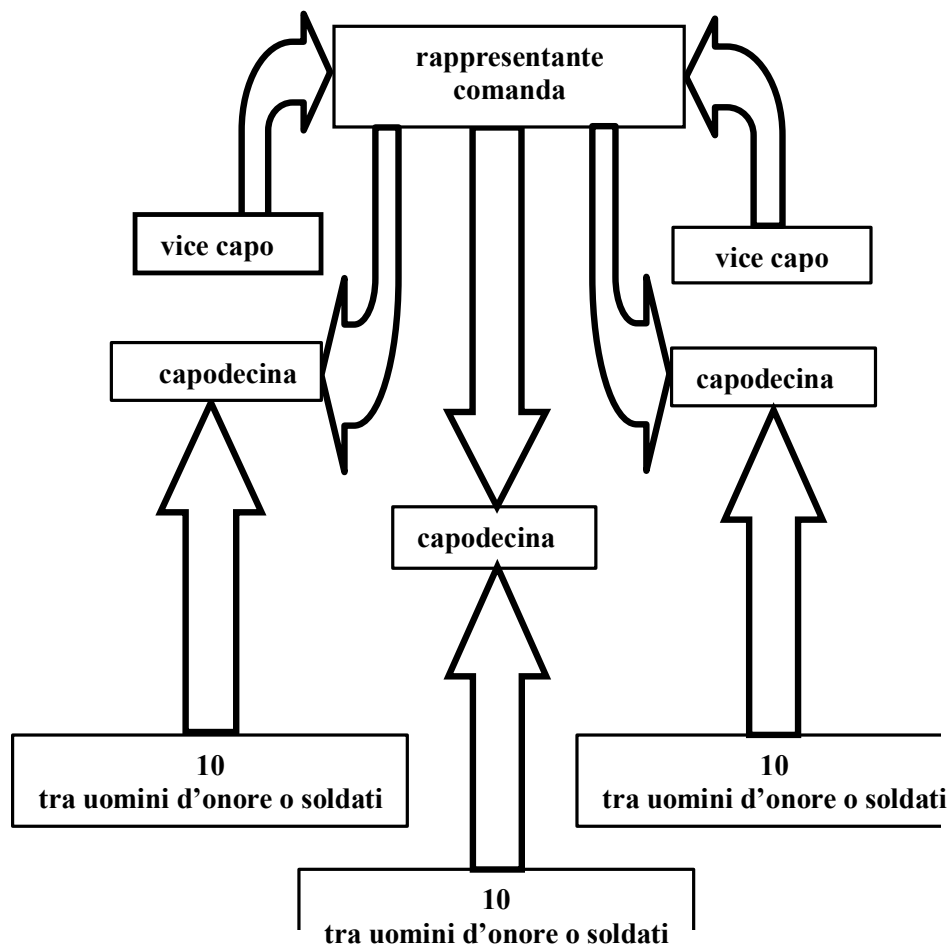


Fig. 1. Organigramma di una famiglia mafiosa secondo le dichiarazioni di Tommaso Buscetta.

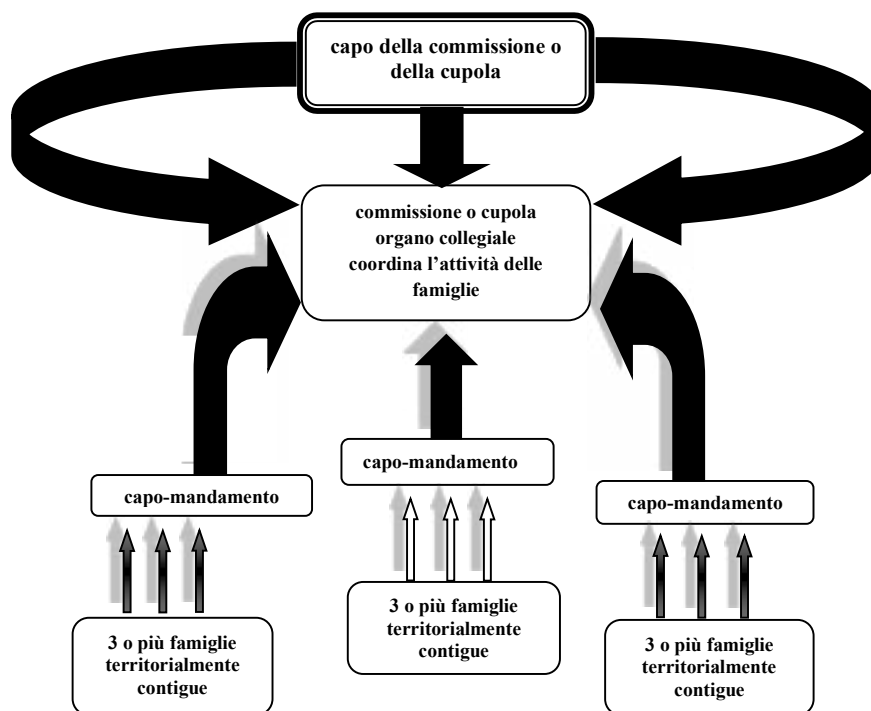


Fig. 2. Organigramma della commissione di cosa nostra secondo le dichiarazioni di Tommaso Buscetta.

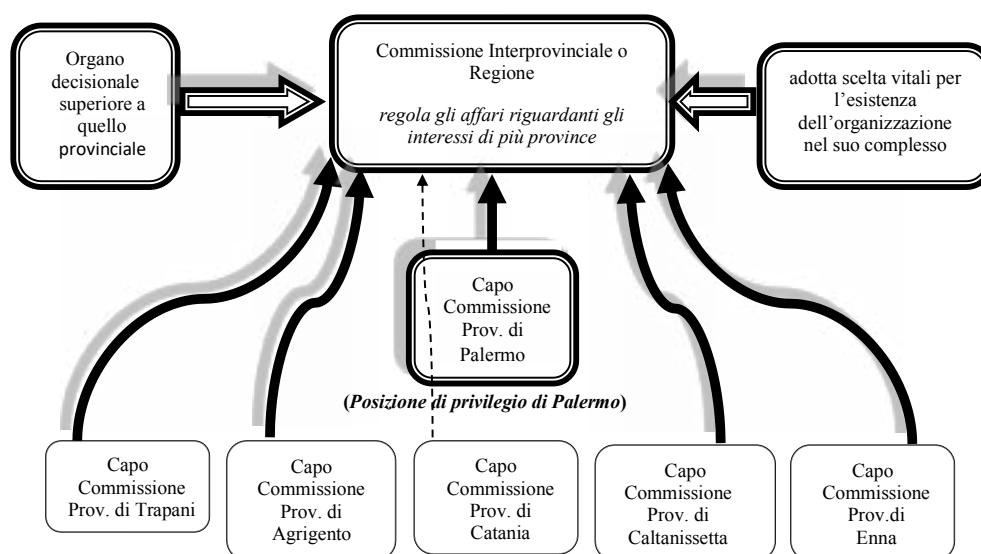


Fig.3. Organigramma della commissione Interprovinciale di Cosa Nostra.

Per il principio della reggenza¹

[...] Nell'organizzazione di cosa nostra e delle famiglie in particolare un fatto nuovo e del tutto eccezionale è costituito dall'introduzione delle cosiddette "reggenze".

Infatti, a causa della guerra di mafia che in pochi mesi aveva provocato tanti morti e sconvolto l'assetto di numerose famiglie, era sorta la necessità di assicurare il funzionamento di quelle maggiormente colpite e pertanto la commissione aveva posto provvisoriamente a capo di alcune di esse uomini di propria fiducia. I reggenti delle famiglie, nominati in numero di due, non fanno però parte della commissione, anche se hanno sostituito un capo famiglia che fosse anche

¹ Vds. sentenza emessa dalla Corte d'Assise di Palermo del 16.12.1987.

capo-mandamento [...].

In merito al principio di sovranità popolare

[...] Nessun omicidio può essere commesso senza l'assenso del "rappresentante" della famiglia nel cui territorio è eseguito il delitto, mentre i più gravi fatti di sangue, che esulano dalla competenza strettamente territoriale o del governo della famiglia, vengono decisi da tutta la commissione, che ne affida l'esecuzione ad uomini d'onore scelti discrezionalmente fra le varie famiglie senza che sia necessario informare i rispettivi capi.

Per Buscetta, in particolare

[...] Quando la commissione decide di commettere un omicidio, viene formata dalla commissione stessa una squadra che dovrà eseguire la decisione; è in facoltà della stessa di scegliere gli esecutori in qualsiasi famiglia senza informare il capo. L'organizzazione del delitto, quindi, è un fatto esclusivo della commissione e dovrebbe essere ignoto a tutti ad eccezione, ovviamente, degli esecutori. In pratica, però, può accadere che un membro della commissione informi della decisione i suoi collaboratori più fidati, ma ciò non influisce minimamente né sulla ideazione, né sull'esecuzione dell'omicidio [...].

Il 10 febbraio 1986, incomincia il maxiprocesso a Cosa Nostra che si concluderà il 16 dicembre 1987, con 19 ergastoli e più di 2000 anni di carcere comminati ai singoli mafiosi.

Il famoso "teorema Buscetta" veniva confermato².

Cenni biografici su Rosario Mancino

Nato a Palermo il 14 gennaio 1915, da Gaetano e Nunzia Castelli, diviene titolare, nel 1948, della agenzia marittima «Impresa imbarchi e sbarchi», coadiuvato dal fratello Salvatore. Il suo giro di affari è di modeste proporzioni e gli incassi annui lordi non superano i cinque milioni di lire.

Sono comunque interessanti due particolari:

- il Mancino si occupa, tra l'altro, di spedizioni negli Stati Uniti d'America di conserve alimentari per conto di alcune ditte locali, con un carico annuale di settemila tonnellate di derrate;
- rientra nell'ambito di questa attività l'acquisto per sette milioni di lire, del motopeschereccio *Luigi III*, sospettato di essere implicato in continui affari di contrabbando, con lunghe permanenze nei mari tra Galite e l'alto Tirreno.

Agli inizi del 1952, il Mancino ha impiantato a Beyrouth (Libano) una industria conserviera cui sono vivamente interessati la guardia di finanza ed il *Bureau of Narcotics*: si presume infatti, che egli usi la fabbrica per la lavorazione clandestina dell'eroina.

L'impresa di trasporti marittimi e quella per la fabbricazione di prodotti alimentari costituiscono però, almeno fra quelle ufficiali, attività secondarie rispetto a quella attinente la speculazione sulle aree fabbricabili.

Si legge in un rapporto della guardia di finanza di Palermo: «Egli esercita apparentemente l'attività di imprenditore edile in società con tale Demetrio Familiari» e nella scheda informativa, redatta dai carabinieri di quella città: «È associato alle predette persone (La Barbera ed i suoi accoliti) per imporsi nel mercato delle aree fabbricabili e nell'assunzione dei guardiani dei cantieri edili».

L'argomento viene trattato in questa sede unicamente sulla base dei dati forniti dalle conservatorie dei registri immobiliari di Palermo e di Roma, integrati da quelli trattati da altri documenti acquisiti dalla Commissione.

Nel 1950 Mancino acquista, per il valore dichiarato di lire 2.200.000, un vecchio fabbricato in Palermo (via Ugdulena), composto da due pianterreni, un primo e un secondo piano e *garages*.

Con atto del 12 agosto 1958, compra l'intera area edificabile sovrastante i magazzini a piano terra e due piccoli tratti di terreno, ad angolo tra via Pietro Geremia e via dei Crociferi, per complessivi metri quadrati 221,20. Valore dichiarato: quindici milioni.

Egli modifica ed amplia gli immobili, costruisce sulle aree edificabili acquistate, ricavandone in complesso

² Vds sentenza emessa dalla Corte d'Assise di Palermo del 16.12.1987.

numerosi appartamenti dai quali realizza, sino a tutto il 1963:

- lire 168.575.500 per 43 appartamenti siti nell'edificio di via Pietro Geremia;
- lire 17.700.000 per sette appartamenti e tre magazzini facenti parte dell'edificio in via Ugdulena e sei appartamenti e tre magazzini di un altro stabile in largo Vincenzo Vitale, acquistato in epoca imprecisata e comunque posteriore al 1950.

Un discorso a parte merita l'affare concluso unitamente al noto Antonino Sorci, "luogotenente" di Lucky Luciano.

Mancino e Sorci acquistano, nel settembre 1950, due appezzamenti di terreni, facenti parte dei fondi Papau e D'Orleans estesi complessivamente metri quadrati 164.251.

Il prezzo (trentuno milioni) è indubbiamente irrisorio se si considera che i fondi in argomento erano, all'epoca, limitrofi alla città in via d'espansione e pertanto di imminente passaggio tra le aree fabbricabili.

Nell'aprile 1954, il Mancino acquista dal Sorci, il 29,14 per cento di metri quadrati 54,952, facenti parte del fondo D'Orleans, per il valore dichiarato - veramente simbolico di lire 650.000: detta quota sarà elevata al 37,48 per cento con atto del 23 novembre 1959.

La speculazione su queste aree si svolge nell'arco di tempo compreso tra gli anni 1953 e 1963: Mancino ne ha tratto un utile netto dichiarato di lire 158.163.000. Tra i numerosi acquirenti figura il Rettorato della università degli studi di Palermo, che acquista metri quadrati 38.700 del fondo D'Orleans per i quali il Mancino percepisce un terzo del prezzo pagato.

Dalla conservatoria dei registri immobiliari di Palermo non risulta l'acquisto di un appartamento del valore di quindici milioni circa, in via Veneto 20 (nello stesso edificio in cui abitano i La Barbera), mentre questo gli appartiene sicuramente.

Includiamo inoltre nel suo patrimonio gli immobili registrati a nome della moglie Rosa Marino, per la semplice considerazione che quest'ultima, casalinga e priva di qualsiasi risorsa economica personale, non sarebbe stata in grado di effettuare tali acquisti.

Si tratta per lo più di aree edificabili e di appartamenti in demolizione, per l'importo complessivo di lire 24.500.000.

Nel 1954 il Mancino ha inoltre acquistato, insieme con il noto contrabbandiere Elio Forni, quattro lotti di terreno in Castelfusano, per il valore dichiarato di lire 3.600.000: quattro anni dopo anche la quota del Forni passerà nelle mani di Mancino.

Non risulta altro dalla conservatoria dei registri immobiliari di Roma. È comunque accertato che egli possiede, nella capitale, un bar in via Marcantonio Boldetti, un appartamento a largo Forano e tre negozi siti nello stesso stabile: anche così l'elenco rimane probabilmente incompleto.

La guardia di finanza segue con interesse la rapida evoluzione economica di Rosario:

«...il tenore di vita dei fratelli Mancino, in questi ultimi anni, è aumentato moltissimo senza una plausibile causa commerciale o altro».

E già dal settembre 1954 osserva: «Tutte le informazioni fin qui raccolte confermano che il nominato Rosario Mancino dispone di somme ritenute favolose... La situazione dei Mancino (una volta modesti operai portuali) è seguita con perplessità in molti ambienti di Palermo, presso cui non si ha alcun dubbio che l'attività di Rosario Mancino sia quella del traffico di stupefacenti».

Contrabbando e traffico di stupefacenti

In effetti la metamorfosi di Rosario Mancino, da semplice operaio portuale a *boss* della malavita internazionale, ha inizio alla fine della seconda guerra mondiale con l'arrivo in Italia, nel 1946, di Salvatore Lucania, meglio conosciuto come Lucky Luciano, uno dei membri più influenti del «sindacato del crimine» degli Stati Uniti, fin quando non fu espulso da quel paese come «indesiderabile».

Forse le autorità americane avevano creduto che, strappandolo dal suo «impero», Lucky Luciano sarebbe diventato un personaggio inoffensivo; in Italia egli divenne invece la mente di una florida organizzazione dedicata al traffico degli stupefacenti, la linfa che fece rinverdire l'albero della vecchia mafia siciliana.

Rosario Mancino, che già godeva di un certo rispetto tra le file dei contrabbandieri, ne divenne uno dei "luogotenenti" fedeli, fidati e capaci di intavolare le trattative con elementi della malavita internazionale indispensabili per assicurare il rifornimento della materia prima (oppio, morfina base ed eroina) da inviare negli Stati Uniti attraverso canali sicuri e perfettamente controllati dalla mafia italo-americana.

In base ai dati in possesso della Commissione è possibile seguire cronologicamente l'ascesa di Rosario Mancino e comprendere così le cause del suo rapido arricchimento.

24 novembre 1947: Mancino ottiene dalla questura di Palermo il passaporto per gli Stati Uniti. Evidentemente, con le «credenziali» rilasciate dal Lucky Luciano, egli potrà avvicinare i *boss* d'oltre Oceano e stabilire le modalità per future forniture di droga.

A proposito della concessione del passaporto il commissario di pubblica sicurezza di Palermo, Vespri, aveva fornito le seguenti notizie: «Mancino Rosario... risulta di regolare condotta morale e politica, senza precedenti né pendenze penali in questi atti e chiede di recarsi in U.S.A. per motivi di commercio in agrumi e saponificio e per visitare suo zio Marino Enrico colà residente.

Versa in buone condizioni economiche ed è proprietario di una fabbrica di sapone, sita in via Ruggero Settimo...». Aggiungiamo che il Mancino risulta svolgere anche l'attività di rappresentante di generi alimentari.

Il commissario Vespri, se da un lato fornisce informazioni interessanti sulla spiccata inclinazione di Rosario verso gli affari commerciali, tace invece su un argomento ben più importante: quello relativo al casellario giudiziario.

Il Mancino infatti è stato condannato:

- il 21 marzo 1932 dal pretore di Palermo a due mesi e venti giorni di reclusione per falsità materiale commessa da privato (pena sospesa per amnistia);
- il 29 novembre 1933 dalla corte di assise di Palermo ad un anno, sei mesi, venti giorni e alla multa di lire 885 per furto (pena condonata);
- il 15 aprile 1938 dalla corte di appello di Tripoli alla pena di sei mesi e 10 giorni di reclusione oltre alla multa di lire 1.500 per furto (pena condonata).

Se è vero che il Mancino fu riabilitato per le prime due condanne il 23 agosto 1944, resta il fatto che otterrà la riabilitazione della terza solo nel 1953. E di questo argomento si parlerà in seguito.

17 aprile 1948: Il passaporto viene esteso al Canada ed all'Argentina. Questi due Stati saranno, infatti, le «vie secondarie» di ingresso alla droga nel caso che il «canale principale» dovesse rimanere chiuso temporaneamente per motivi prudenziali.

30 settembre 1948: Mancino Rosario è presente negli Stati Uniti. Sotto questa data egli chiede ed ottiene dal consolato italiano di New York il rinnovo del passaporto.

31 marzo 1948: Mancino Rosario, unitamente al fratello Salvatore, apre a Palermo l'agenzia marittima «Imbarchi e Sbarchi», con sede prima in via Granatelli 82 e poi, dal 1951, in via Ammiraglio Gravina 34.

Tale agenzia serviva da copertura per giustificare i continui viaggi all'estero.

9 novembre 1949: Il passaporto viene rinnovato dalla questura di Palermo ed è valido per il Messico, gli Stati Uniti, il Canada e l'Argentina.

1° febbraio 1950: La questura di Palermo impianta il fascicolo di Mancino Rosario dopo averlo fermato ed interrogato. Nessuna traccia rimane del verbale di interrogatorio, né si conosce il motivo del suo fermo.

21 settembre 1950: Mancino Rosario acquista il vecchio fabbricato di via Ugdulena a Palermo ed i due appezzamenti di terreno (fondi Papau e D'Orleans) per una estensione di metri quadrati 164.251 – Somma complessiva: lire 33.200.000.

1° dicembre 1950: Viene rinnovato il passaporto.

9 dicembre 1951: La polizia americana lo segnala come mittente di un carico di chilogrammi 50 (cinquanta) di eroina, in concorso con i fratelli e certo "Nino Battaglia", residente negli Stati Uniti. Successivamente il sedicente Nino Battaglia fu identificato per il noto trafficante di Cinisi Badalamenti Gaetano, a quell'epoca emigrato clandestinamente e residente a Detroit.

6 aprile 1951: La guardia di finanza, presso l'aeroporto dell'Urbe di Roma, arresta il cittadino americano Callace Frank che, proveniente in aereo da Milano diretto a Palermo, viene trovato in possesso di chilogrammi 3 di eroina. Lo stesso giorno viene arrestato a Palermo l'italo-americano Francesco Callace, zio di Callace Frank, pure implicato nel traffico.

Le indagini svolte per individuare i fornitori permisero di scoprire e denunciare cinque persone tra loro associate e responsabili di un traffico complessivo di chilogrammi 17 di eroina. Mancino Rosario viene sospettato di mantenere rapporti con il Callace.

7 gennaio 1952: Con il rinnovo, il passaporto viene esteso al Libano. In questo Stato - a Beyrouth - Mancino Rosario apre una fabbrica per la lavorazione di conserve alimentari.

Secondo i rapporti del *Bureau of Narcotics* e della guardia di finanza la fabbrica gli serve per mascherare un laboratorio clandestino per la trasformazione della morfina base in eroina.

15 maggio 1952: La guardia di finanza denuncia alla procura della Repubblica di Trapani Coppola Francesco Paolo ed altre 33 persone per traffico di stupefacenti.

Mancino Rosario viene sospettato di appartenere alla organizzazione di Frank Coppola, Salvatore Vitale, Salvatore Greco «l'ingegnere» ed altri.

25 luglio 1952: Con nota riservatissima, diretta al questore di Palermo, il Ministero dell'interno - Direzione generale della pubblica sicurezza - comunica che secondo informazioni provenienti dalla polizia americana, il Mancino farebbe parte di una banda dedita al traffico internazionale di stupefacenti e chiede, pertanto, che siano fornite «dettagliate informazioni» sui precedenti di Rosario e dei fratelli.

Il 23 settembre dello stesso anno il questore Ripandelli risponde alla nota di cui sopra, sostituendo alla espressione «il Mancino ed i fratelli in questi atti figurano immuni da precedenti penali» (usata dal commissariato di pubblica sicurezza Politeama) la formula «il Mancino, in questi atti, non ha precedenti contrari».

Riferisce invece quelli dei fratelli: Salvatore «pregiudicato per associazione a delinquere», Vincenzo «per espatrio clandestino e furto aggravato» e Pietro «denunciato nel 1937 per favoreggiamento in espatrio clandestino».

In data 4 gennaio 1953, il commissariato di pubblica sicurezza riferisce alla questura:

«...con riferimento alla nota del 1952 comunico che dagli atti di questo ufficio il nominato Mancino Rosario risulta sospettato dalla polizia americana quale gregario di una banda dedita al traffico internazionale di stupefacenti. Allo stato non vi sono elementi per suffragare o smentire tale sospetto. Pertanto si esprime parere favorevole alla concessione del passaporto e la opportunità di segnalare il Mancino all'Interpol per la vigilanza all'estero nonché alla uscita ed all'ingresso del territorio della Repubblica».

Il questore autorizza il rinnovo del documento.

Nello stesso anno, Rosario chiede la riabilitazione della terza condanna.

Il commissariato Vespri e quello Politeama comunicano che egli non ha precedenti né pendenze agli atti; mentre il commissariato Resuttana aggiunge: «Ha mantenuto buona condotta morale e politica dando prova di ravvedimento costante ed effettivo».

La stazione carabinieri di Palermo-Crispi scrive dal canto suo: «Lo stesso, dopo l'ultima condanna riportata dalla corte di appello di Tripoli, ha dato prova di effettivo e costante ravvedimento. Risulta di ottime condizioni economiche di famiglia».

Naturalmente viene concessa la riabilitazione.

Al sospetto che egli sia implicato nel contrabbando e nel traffico degli stupefacenti, ed alle ottime condizioni economiche di famiglia, così stridenti in rapporto alle modestissime origini del Mancino, non è stato ovviamente dato alcun peso.

Nel seguente anno (1954), il dirigente la squadra mobile così scrive alla questura di Palermo: «Con riferimento alla nota del dicembre scorso, si conferma che Mancino è sospettato di essere dedito al traffico di stupefacenti. Si esprime parere favorevole all'accoglimento della richiesta di estensione del passaporto per Palestina, Libano, Siria, Egitto e Cipro e l'opportunità di segnalare il Mancino all'Interpol per la vigilanza all'estero, nonché all'ingresso e alla uscita del territorio della Repubblica». Il questore concede l'estensione.

27 gennaio 1953: Il comando generale della guardia di finanza ritiene che il motopeschereccio *Luigi III*, di 64 tonnellate, acquistato da Mancino Rosario dai fratelli Fiaschetti di San Benedetto del Tronto, sarebbe adibito ad operazioni di contrabbando ed importerebbe clandestinamente morfina dalla Jugoslavia.

Questo è il periodo in cui Mancino Rosario si unisce a due contrabbandieri di sigarette, molto introdotti a Tangeri, Forni Elio e Falciai Marcello.

In una cassetta di sicurezza, aperta durante il corso delle indagini svolte nel 1954-1955 dalla guardia di finanza sul conto di

Forni e Falciai, venne infatti rinvenuta una dichiarazione, abbastanza significativa, a firma del Mancino, in cui si attestava che Forni era alle sue dirette dipendenze quale «amministratore» dei suoi beni.

Fu accertato anche un notevole movimento di denaro.

Quando, il 29 ottobre 1954, fu venduto il natante *Luigi III*, l'atto fu firmato sia dal Mancino sia dal Forni.

25 ottobre 1954: Il Mancino, in società con il Forni, acquista quattro lotti di terreno in Roma, nella zona di Castelfusano, per lire 3.600.000. Nell'anno successivo costituisce con Angelo La Barbera una impresa edilizia che costruisce 57 appartamenti nell'area Lodetti di Palermo.

29 novembre 1954: Mancino Rosario viene denunciato alla procura della Repubblica di Roma, in correatà con il fratello Vincenzo e con altre persone, per contrabbando di sigarette estere. Successivamente viene assolto con formula piena.

9 ottobre 1958: Nel corso delle indagini svolte dalla guardia di finanza sul conto del contrabbandiere corso Molinelli Pascal, la polizia americana informa che in un taccuino sequestrato al *gangster* Edoardo Aronica, oltre gli indirizzi di Nicola Gentile, Joe Biondo, Vincent Trupia (arrestato nel 1949 con chilogrammi 9 di cocaina all'aeroporto di Ciampino), Joe Pici (arrestato nel

1959 con chilogrammi 1 di cocaina), Salvatore Vitale (denunciato nel 1952 per correttezza nel possesso di chilogrammi 5,800 di eroina) ed altri noti trafficanti, esiste anche quello di Rosario Mancino.

19 novembre 1959: Mancino chiede la licenza per porto di fucile per uso caccia e l'ottiene nel giro di sei giorni, cioè in data 25 novembre 1959, con una procedura che non sembra errato definire d'urgenza. Lo stesso Mancino invia in questura, insieme con gli altri documenti, il certificato generale del casellario giudiziale dal quale «nulla» risulta a suo carico.

Nel fornire le rituali informazioni alla questura, il commissariato di pubblica sicurezza competente fa riferimento al solo precedente penale risalente al 1938 per la cui riabilitazione aveva già espresso parere favorevole.

7 marzo 1960: Mancino ottiene dalla questura di Roma il visto sul passaporto per il Messico.

12 marzo 1960: Mancino Rosario e Davi Pietro si recano nel Messico ove si trattengono per alcuni giorni.

Non si conosce il motivo del loro viaggio ma si ritiene che lo stesso sia da porre in relazione al traffico delle droghe ed alla apertura di nuovi canali, come precisato in una lettera del nucleo di polizia giudiziaria carabinieri di Roma a quello di Palermo.

Il 12 aprile 1960 Mancino e Davi vengono espulsi dagli Stati Uniti, dove si trovavano in transito, ed avviati alla frontiera canadese. Qui, essi, ricevono lo stesso trattamento.

Il 14 aprile 1960 entrambi, via aerea, giungono a Milano per poi proseguire per Palermo.

Al loro arrivo il nucleo regionale della polizia tributaria di Milano procede al ritiro dei passaporti.

È del 12 maggio la lettera del nucleo della polizia tributaria di Palermo a firma del tenente colonnello Giuseppe Lapis inviata alla questura di Palermo e di cui riportiamo un brano significativo: «Con preghiera di volerlo restituire a Mancino Rosario (come da ordine in tal senso pervenutoci) si trasmette il passaporto in oggetto... Si coglie l'occasione per comunicare che Mancino Rosario e Davi Pietro sono gravemente sospettati di traffico di stupefacenti e preziosi».

22 settembre 1960: Mancino viene fermato a Città del Messico insieme con Mira Giovanni e La Barbera Angelo perché sospettato di organizzare un traffico di stupefacenti.

18 ottobre 1960: A seguito del sequestro avvenuto a New York di un baule a doppio fondo contenente chilogrammi 10 di eroina, vengono estese in Italia indagini sul conto di vari trafficanti, tra cui i fratelli Salvatore e Ugo Caneba, Zizzo Salvatore, Palmeri Salvatore, i fratelli Mancuso ed altri.

Anche questa volta Mancino Rosario viene sospettato di essere un elemento di primo piano nell'organizzazione contrabbandiera.

Ciò nonostante riesce a farla franca ancora una volta.

11 gennaio 1961: La questura di Palermo gli rilascia l'autorizzazione a portare la pistola, autorizzazione richiesta dal Mancino in data 24 novembre 1960.

I pareri espressi dai carabinieri e dalla pubblica sicurezza sono al riguardo contrastanti.

Mentre, infatti, il nucleo di polizia giudiziaria dell'Arma in data 13 dicembre 1960 scrive: «Mancino Rosario è elemento che esplica le più svariate attività. I suoi trascorsi giudiziari, la sua attuale posizione economica lasciano presumere che egli si dedichi alla attività di commercio illecito di stupefacenti», la stazione carabinieri di Palermo-Crispi osserva che «Mancino Rosario risulta di buona condotta morale, civile e politica. Il predetto è di buone condizioni economiche».

E se il commissariato di pubblica sicurezza Sciuti esprime parere favorevole, la tenenza dei carabinieri di Palermo-Porto scrive: «Mancino risulta di buona condotta morale e civile... A causa dei suoi precedenti penali, sebbene riabilitato, si esprime parere contrario alla concessione del porto d'armi».

Come si è detto prima, la questura di Palermo, con lettera del 12 maggio 1960, aveva ricevuto il passaporto di Mancino Rosario e Davi Pietro i quali erano stati indicati come «gravemente sospettati di traffico di stupefacenti e preziosi».

Evidentemente il semplice sospetto, per il quale il nucleo di polizia tributaria della guardia di finanza stava conducendo indagini, non è stato ritenuto sufficientemente ostativo per negare la concessione, così come non è stato tenuto presente che alla data della concessione medesima il Mancino Rosario era non solo sospettato ma addirittura imputato, insieme con il fratello, dei delitti di contrabbando di sigarette estere ed evasione I.G.E. Infatti, solo con sentenza del 24 giugno 1961 il giudice istruttore del tribunale di Roma lo proscioglierà per non aver commesso il fatto.

Nonostante questi gravami, la questura a Palermo ignorava tutto e gli rilasciava l'autorizzazione a portare la pistola.

26 dicembre 1962: Il contrabbandiere Calcedonio Di Pisa viene ucciso nella piazza Principe di Camporeale a Palermo. In un taccuino rinvenuto nei suoi abiti, sono trascritti alcuni nomi e numeri telefonici, tra cui quello di Mancino Rosario 263318 - Saruzzu).

15 giugno 1963: Il giudice istruttore di Palermo emette mandato di cattura nei confronti di Mancino Rosario per associazione per delinquere ed altro.

Nella sentenza istruttoria del 23 giugno 1964 del Mancino si legge:

«Da anni Mancino Rosario, come risulta dai rapporti della polizia tributaria, gode della reputazione di mafioso abile ed astuto dedito a losche operazioni finanziarie e al traffico degli stupefacenti.

«accertata comunione di interessi con il famigerato Lucky Luciano, ripugnante figura di criminale, noto come uno dei più temibili esponenti del gangsterismo americano, morto di infarto a Capodichino il 26 gennaio 1962, costituisce una prova dell'appartenenza del Mancino alla malavita organizzata giacché solo un autentico mafioso poteva acquistare e godere la fiducia di un individuo come Lucky Luciano.

«Anche il Mancino, secondo la deposizione di Ninive Tancredi, era tra gli intimi dei La Barbera e partecipava assiduamente alle riunioni che avvenivano nell'autorimessa di via Mazzini, insieme con Vincenzo Sorce, Stefano Giaconia, Salvatore Gnoffo, Giuseppe Ulizzi, Antonino Butera, Gaetano

Accardi, Rosolino Gulizzi, Tommaso Buscetta, Luigi Giunta, Antonino Porcelli, Giuseppe Calò, Giuseppe Panno e Paolo Greco.

«Nel rapporto informativo della polizia tributaria sono dettagliatamente documentati i suoi spostamenti e i suoi contatti con i La Barbera, Ernesto Marchese, Giuseppe Di Mauro, Gaetano Badalamenti e molti altri mafiosi.

«Considerazioni analoghe a quelle già esposte per Angelo La Barbera vanno pure fatte per il Mancino, in ordine al suo viaggio a Città del Messico. «Ed infine è sintomatica la deposizione del notaio Michele Margiotta circa l'atteggiamento assunto dal Mancino, quando si rese conto che certi suoi sistemi sbrigativi, tipici del mafioso, non sarebbero stati ammessi nell'ambiente serio, dignitoso e corretto di quello studio».

Con sentenza del 22 dicembre 1970, la corte di assise di Catanzaro condannò il Mancino a quattro anni di reclusione, alla interdizione legale e dai pubblici uffici, alla libertà vigilata a pena espiata e al pagamento delle spese processuali e per la propria custodia preventiva, riconoscendolo responsabile del reato di associazione per delinquere.

A seguito della emissione del mandato di cattura, nel volgere di pochi giorni vengono adottati i seguenti provvedimenti:

9 luglio 1963: Il questore di Palermo diffida Rosario Mancino ai sensi dell'articolo 1 della legge 27 dicembre 1956, n. 1423, aggiungendo inoltre: «...si prega altresì disporre assidua vigilanza nei confronti del diffidato, il quale, ove dovesse persistere nella sua condotta, dovrà essere segnalato a questo ufficio con motivata proposta per l'applicazione della sorveglianza speciale della pubblica sicurezza».

21 luglio 1963: In risposta ad una comunicazione del commissariato Sciuti («Il nominato in oggetto è stato coinvolto nei recenti episodi criminosi e pertanto non dà alcun affidamento di non abusare delle armi detenute»), la questura scrive: «Al Mancino, cui dovranno essere ritirate le armi e le munizioni, potrà essere concesso un termine di dieci giorni per l'alienazione, trascorso il quale, le stesse dovranno essere versate alla direzione di artiglieria».

Il Mancino non ha comunque atteso nella sua abitazione la notifica dei provvedimenti; egli era scomparso, insieme con Angelo La Barbera, all'indomani della uccisione di Salvatore, preoccupandosi solo di smentire, a mezzo stampa, la notizia secondo cui anche egli sarebbe rimasto vittima di un attentato.

Stretto a doppio filo agli interessi ed alla sorte del superstite Angelo La Barbera, protagonista insieme con lui dei noti fatti di sangue accaduti agli inizi del 1963, scompare dalla scena quando anche Angelo viene gravemente ferito in una misteriosa aggressione subita nell'aprile del 1963 a Milano.

Da allora una cortina di silenzio scende sul suo nome e dopo ben quattro anni di ricerche da parte della polizia italiana, dell'Interpol e del F.B.I., il Mancino viene casualmente riconosciuto a Napoli, il 20 ottobre 1967, da una guardia di finanza ed arrestato; fa appena in tempo ad assistere alle ultime battute del processo di Catanzaro; quella corte di assise lo condanna, come si è detto, a 4 anni di reclusione per associazione a delinquere.

Il 16 giugno 1970 Mancino Rosario viene però posto in libertà provvisoria per effetto del decreto-legge del 1° maggio 1970, n. 192, ed inviato al soggiorno obbligato, per la durata di anni 5, nel comune di Borgo San

Lorenzo (Firenze), ove prende alloggio all'albergo Sole.

Cenni biografici su mariano Licari

I precedenti fino alla seconda guerra mondiale

Licari Mariano, fu Giovanni Vito e fu Marino Gaetana, nato a Marsala il 14 giugno 1893, ivi residente al corso Calatafimi, contrada Santo Padre delle Ferriere 32, viene definito - quanto al mestiere - volta a volta «pastore», «proprietario», «agricoltore» o, come è in un documento del regio ufficio di pubblica sicurezza di Marsala, «trafficante».

La lunga carriera mafiosa di Mariano Licari inizia nel 1913, allorquando, il 23 aprile di quell'anno, fu tratto in arresto per abigeato di 60 pecore e 15 agnelli e per mancato omicidio in persona di Sardo

Mario, Pizzo Vito ed altri.

Arruolato in un reggimento di fanteria a Ravenna, con il grado di caporal maggiore, nel 1917 è dichiarato disertore in tempo di guerra. Il 2 settembre 1918 il tribunale di guerra di Bologna lo assolve per non provata reità.

Nel 1921 Mariano Licari sposa Caterina Di Vita, appartenente ad una famiglia di malviventi, così come malviventi non mancavano nella famiglia dello sposo (gli zii, denominati «Mangiafave», ed un fratello che, all'epoca, si trovava in carcere).

Nel 1923 viene indicato dalla voce pubblica come esecutore materiale dell'omicidio di Angelo Di Stefano, campiere del fondo Pellegrino. Anche allora - come e quando poteva - la mafia aveva però l'uso di cancellare le tracce delle proprie vittime.

Del Di Stefano, difatti, non si ebbe alcuna notizia, né furono mai trovate le spoglie mortali.

Il 26 febbraio 1927 la corte di appello di Palermo - sezione di accusa - lo proscioglie per insufficienza di prove dalle imputazioni di quadruplici omicidio e di associazione per delinquere.

Il 23 settembre dello stesso anno è però incriminato e ristretto in carcere per due rapine e quadruplici omicidio, consumati nel 1924; ma nel 1929 è assolto per insufficienza di prove. Il 5 febbraio 1929, inoltre, la corte di assise di Trapani esprime verdetto negativo per il reato di associazione per delinquere ed altro. Probabilmente riferendosi a tali assoluzioni, la stazione dei carabinieri di Marsala, il 13 agosto 1929 scrive al locale ufficio di pubblica sicurezza:

«Dai precedenti e dalla condotta tenuta, si rileva la sua innata ed incessante tendenza a delinquere. Di natura aggressiva e violenta, delinquente capace di commettere qualsiasi delitto, dalla popolazione viene additato per un soggetto molto pericoloso ed affiliato alla mafia. Delinquendo si è creata un'ottima posizione economica, mentre è notorio a tutti che le sue condizioni in precedenza erano piuttosto misere.

«È in ottima relazione di amicizia con soggetti di dubbia moralità e principalmente col pericoloso capomafia Figuccia Francesco, recentemente assegnato al confino.

«Poiché il Licari, come sopra si è detto, è un continuo pericolo per la pubblica sicurezza e per la tranquillità dei pacifici cittadini, si rende necessario che egli sia assegnato al confino di polizia e ciò perché è sicuro convincimento di questo comando che non appena il Licari sarà rimesso in libertà, continuerà nel suo proposito delittuoso».

Su tale giudizio concorda pienamente il commissariato di pubblica sicurezza di Marsala che, nell'agosto del 1929, dopo aver specificato che il Licari «... dovrebbe quindi ora essere restituito in libertà ed essergli permesso di continuare ad offrire spettacolo punto edificante e di continuare a dirigere, per quanto più cautamente, le fila criminose » aggiunge tra l'altro: « ... il Licari non si appalesò mai delinquente passionale, ma si ideatore freddo e sempre agì associato con altri delinquenti d'istinto, cui fu lecito per parecchio consumare delitti impunemente o quasi... Fu ed è campiere del feudo Cacofeto; anzi a dire il vero, ne è quasi *factotum*... Possiede ora terreni di molto valore e vuoi si anche un vistoso capitale... Che il Licari era capeggiatore di mafia si apprende dalla voce pubblica, dai processi svoltisi anche a carico di altri delinquenti e dal fatto che dopo stabilitosi a Marsala gli vennero uccisi a schioppettate alcuni capi bovini per vendetta.

Ma egli, che sa tacere, tacque e gli autori di sì grave reato rimasero ignoti.

Tale essendo l'individuo, che risulta fosse pure anco amico del famoso capobanda Anselmi Alberto, testé assassinato a Chicago», il funzionario lo segnala al rappresentante della magistratura in seno alla commissione provinciale per i provvedimenti di pubblica sicurezza «perché voglia degnarsi di proporlo per lo speciale confino di polizia cui al regio decreto 15 luglio 1926, n. 1254, nella durata massima».

Ma la moglie di Licari offre alla stessa commissione provinciale un'altra interpretazione dei fatti: «vero è che nel certificato penale è segnato pure un proscioglimento della sezione di accusa per il reato di associazione e quadruplice omicidio, ma dallo stesso processo risulta nel modo più luminoso che l'imputazione fu conseguenza di un errore materiale. Infatti il Licari, pur essendo denunciato per reati così gravi, non fu affatto arrestato, non essendo stato spedito contro di lui mandato di cattura.

«Ciò è la prova più chiara dell'assoluto difetto di ogni indizio a di lui carico. Ma vi ha di più. In quello stesso processo, e precisamente a foglio 108, vi ha una nota del maresciallo dei reali carabinieri Schillirò, il quale ebbe ad escludere non solo che avesse partecipato a quei reati ma anche che il Licari avesse rapporti con la mafia!

«... Se il Licari non ebbe fino al 1926 rapporti con la mafia, come è possibile che li abbia avuti successivamente, quando la mafia più non esisteva sotto il regime fascista!».

In risposta a tale quesito, la commissione provinciale, con ordinanza del 26 agosto 1929 lo invia al soggiorno obbligato per la durata di anni quattro nel comune di Lampedusa.

Nell'ottobre 1931, Mariano Licari, ricordando al ministro dell'interno «che è stato combattente e ferito di guerra» avendo espiato ventisette mesi, prega caldamente che gli venga accordato il beneficio della condizionale per il rimanente della pena.

La prefettura di Agrigento «in considerazione della buona condotta tenuta dal confinato e delle prove di ravvedimento dallo stesso fornite, esprime parere favorevole al di lui proscioglimento». Ma il commissariato di pubblica sicurezza di Marsala esprime parere contrario poiché «pur tenuto conto della buona condotta tenuta nella colonia di Lampedusa, i suoi precedenti sono tali da far presumere che egli non possa essersi effettivamente ravveduto» e «il provvedimento farebbe anzi cattiva impressione nel pubblico, essendo il Licari notoriamente un mafioso e delinquente, temuto per scaltrezza e audacia».

Il capitano dei carabinieri, Corigliano, afferma invece che «i coniugi Licari sono nullatenenti e vivono nella miseria» ed esprime parere favorevole a che il rimanente confino sia commutato in ammonizione «considerato che egli ha dato prove di ravvedimento e tenuto conto che un eventuale benevolo trattamento in di lui favore produce buona impressione nel pubblico».

Il Ministero dell'interno respinge la istanza.

È abbastanza singolare che il Licari non abbia rivolto altre petizioni o cercato, attraverso licenze, di ritornare a Marsala. Sul rimanente periodo del soggiorno non si hanno notizie, eccettuata la comunicazione del questore reggente di Agrigento in data 5 agosto 1933: «... il confinato in oggetto, in data andante, ha terminato di espia-re il periodo di anni quattro di confino inflittogli da questa commissione provinciale. Egli, che fu assegnato a Lampedusa, esercita da tempo l'industria della esportazione del pesce fresco, si da consentirgli lavoro duraturo: e perciò, su analoga istanza dell'interessato, quel direttore di colonia ha autorizzato il Licari a rimanere colà».

Poi, negli archivi della questura e dei carabinieri cadono venticinque anni di silenzio sull'attività svolta dall'ex confinato.

Il dopoguerra

Nel novembre 1957, ultima di una lunga serie, una lettera anonima diretta alla prefettura di Trapani, sollecita l'interessamento degli uffici di pubblica sicurezza nei confronti di Pietro Bua, i fratelli Vincenzo, Domenico e Nicolò Curatolo, indicati quali autori di numerosi abigeati commessi nel marsalese, e componenti di una banda capeggiata dal Licari.

Il commissario Camilleri conferma che detti individui sono pregiudicati e che la loro capacità delinquenziale è ben nota.

Tuttavia «le indagini esperite in questo centro, in collaborazione con il locale comando compagnia, benché condotte con impegno e diligenza, non hanno portato sinora ad alcunché di positivo».

Il questore di Trapani «sulla scorta dei precedenti penali» ritiene opportuno che il Licari venga diffidato e chiede al funzionario competente di «esaminare la figura giuridico-morale del predetto, trasmettendo dettagliato rapporto informativo con relativa proposta per il provvedimento della diffida, qualora concordi sulla sua pericolosità sociale».

È quanto mai singolare, per non dire illogico, che solo dopo anni di completo disinteresse verso il Licari, si proponga nei suoi confronti l'applicazione di una misura di prevenzione. Gli elementi acquisiti sul conto del Licari sono comunque illustrati nel rapporto informativo del commissariato di pubblica sicurezza di Marsala del 27 dicembre 1956, di cui si riportano i brani più significativi:

«Il nominato in oggetto è uno degli elementi più in vista della delinquenza marsalese e fa parte integrante della cosiddetta «mafia locale».

«Il Licari... a parte il passato burrascoso, rappresenta oggi in città il compositore di tutti i privati dissidi, l'uomo astuto che sotto gli occhi delle autorità, col ricavato di azioni delittuose, ha saputo dal nulla crearsi una posizione invidiabile. Apparentemente non esercita attività di sorta, ma il suo nome è legato ad affari più o meno illeciti che si svolgono in una cerchia ristretta di persone, pregiudicati come lui, mafiosi, dediti alle speculazioni più infami ed ai ricatti più obbrobriosi.

«Negli anni che seguirono la seconda guerra mondiale, all'insorgere di numerose bande armate, il nome di Licari fu legato ai sequestri di vari possidenti ed industriali del luogo; si dice fu proprio la macchina di sua proprietà che ebbe a trasportare, dopo il sequestro, il ragioniere Antonino Rallo, industriale del luogo.

«Le indagini, allora, furono dirette dal gruppo carabinieri di Trapani ed il Licari, pare, non fu neanche denunciato in quanto ebbe la possibilità di provare che la macchina fu da lui prestata ad un amico che gliene aveva fatta richiesta giorni prima.

«La « cricca », di cui faceva parte allora il Licari, controllava tutta la produzione dell'alcool clandestino e quei disgraziati che, col rischio della galera, ne affrontavano la fabbricazione, dovevano loro una percentuale sugli utili, in cambio della «protezione».

«La riscossione di tali « diritti » non avveniva sempre con la tranquillità sperata. I più si assoggettavano all'imposta, ma i più coraggiosi cercavano di togliersi di dosso quell'ingiusto peso. Il tentativo non aveva altro risultato che far sollevare le ire dei protettori i quali, nei casi più lievi.

Si accontentavano di dare una « giusta lezione » al fedifrago, buttandogli per terra il frutto delle lunghe notti insonni o bastonandolo a morte. Se la lezione non aveva il frutto sperato, allora si decretava la pena capitale per colui che aveva osato ribellarsi al « massimo consenso ».

«L'esecuzione veniva affidata ai « satelliti minori » dietro equo compenso.

«... Per avere una idea di che teppa è l'uomo, che ora può dirsi « arrivato », basta osservare la sua attuale posizione economica.

«Egli è proprietario della casa di abitazione composta di 17 vani, ben arredata, intestata alla moglie.

«È depositario, in esclusiva, della « Birra Messina », dell'acqua minerale San Pellegrino e del carbon fossile della ditta Serraino Vulpitta di Trapani. Recentemente ha ottenuto il deposito della nafta, che preleva, a mezzo autocisterna di sua proprietà, a Palermo.

«A proposito di quest'ultima attività, corre insistente voce che egli acquisti il carburante a Palermo a bassissimo prezzo facendosi rivendere dai proprietari di motopesca che ricevono la nafta in assegnazione.

«Egli la rivende a Marsala, praticando prezzi che rimangono molto al di sotto della concorrenza. Tale circostanza ha suscitato varie lamentele tra i distributori locali di detto carburante.

«Egli commercia anche in bovini che macella per conto proprio, rivendendo la carne immediatamente ai macellai del luogo.

«... Il Licari è ritenuto elemento pericolosissimo per la società. Egli, oltre ad essere stato parte operante negli omicidi per vendetta verificatisi nell'immediato dopoguerra nella nostra provincia, è elemento che sa trarre profitto da tutte le più sordide speculazioni».

L'autore del rapporto così conclude: «La pacifica popolazione di questo centro pensa con terrore alle sue malefatte e non si spiega come per un delinquente di tale risma, non sia stato adottato adeguato provvedimento di polizia, che qui sarebbe accolto con vivo sollievo».

Con atto del 10 gennaio 1958, Mariano Licari è diffidato ai sensi dell'articolo 1 della legge 27 dicembre 1956, n. 1423, «considerato che il predetto si associa a pericolosi pregiudicati del luogo e che, per il suo tenore di vita, è da ritenere che viva abitualmente col provento di delitti».

Dopo alcuni mesi, il questore di Trapani scrive al comando del gruppo carabinieri ed al commissariato di pubblica sicurezza di Marsala:

«Tenuto conto del tempo trascorso ed in considerazione che in questi ultimi tempi è stato fortemente indiziato quale autore di abigeati, si prega di far riesaminare la di lui posizione giuridico-morale, perché venga avanzata, se si reputerà necessario, nuova proposta per l'irrogazione di una più grave misura di prevenzione».

Lo stesso funzionario di pubblica sicurezza che aveva senza mezzi termini bollato il Licari come «elemento pericolosissimo per la società», risponde il 13 novembre 1958:

«... dalla data in cui gli è stata inflitta la diffida, ha mantenuto buona condotta in genere, senza dar luogo a lamentele di sorta».

Anche il comandante del gruppo carabinieri di Trapani non ravvisa l'opportunità di un più rigoroso

provvedimento, in quanto «... si ha motivo di ritenere che egli abbia intrapreso la via del ravvedimento». Qualche perplessità suscita anche il fatto che nella scheda informativa, redatta ben sei mesi dopo il suo arresto, i carabinieri della stazione di Marsala Porto, abbiano risposto al quesito n. 16 (quale considerazione gode nell'ambiente locale. Quale seguito ha e perché): «Prima del suo arresto per gli ultimi reati, in questo pubblico, l'interessato godeva stima e reputazione.

Non ha séguito; tuttavia, per ragioni di parentela, mantiene stretti rapporti con Pietro Bua, Nicolò e Domenico Curatolo, Domenico Di Vita». Al quesito n. 17 (quali elementi sono in possesso dell'Arma perché il soggetto possa essere considerato «mafioso») viene data la seguente risposta: «Questo comando non è in possesso di elementi utili perché il soggetto possa essere indicato come mafioso».

Infine, al quesito 10 (se ha svolto o svolge attività politiche e per quale partito) si risponde così: «In questo centro, apparentemente, si dimostra disinteressato alla vita dei partiti politici. Vuolsi però orientato per il partito della Democrazia cristiana».

Intanto, il 13 febbraio 1963, il sostituto procuratore della Repubblica presso il tribunale di Trapani aveva ordinato la cattura di Mariano Licari (già fermato alla fine di gennaio), di Pietro Bua, dei fratelli Nicolò, Vincenzo e Domenico Curatolo, di Vito Di Maria, di Antonino Bianco, di Domenico Di Vita e di Giuseppe Bianco, imputati di associazione per delinquere, porto abusivo di armi e munizioni, di numerosi omicidi commessi nel periodo 1948-1963, di truffa e falsificazione di documenti.

L'arresto di Mariano Licari e soci rappresentava «la conclusione di una clamorosa indagine di polizia giudiziaria»: era infatti accaduto che il 20 gennaio 1963 Giuseppe Valenti era stato aggredito da uno sconosciuto, che aveva esploso contro di lui alcuni colpi di arma da fuoco, ferendolo gravemente. Ricoverato in ospedale, il Valenti restò in vita per sei giorni, durante i quali chiese numerosi colloqui agli organi di polizia e all'autorità giudiziaria, rivelando l'esistenza di una associazione a delinquere di tipo mafioso che faceva capo a Mariano Licari, a Pietro Bua, ai fratelli Vincenzo, Domenico e Nicolò Curatolo e a Domenico Di Vita.

La cosca - come rivelava il Valenti - aveva commesso numerosi delitti nell'arco di una ventina d'anni nel territorio di Marsala e dintorni ed era responsabile, fra l'altro, della scomparsa del figlio del Valenti, Biagio, avvenuta il 4 marzo 1962, del ferimento dello stesso Giuseppe Valenti e di numerosi altri omicidi.

In particolare, il Valenti affermò che il figlio Biagio aveva fatto parte della cosca mafiosa del Licari, ad opera della quale era stato soppresso perché non aveva voluto sottostare a soprusi nella riparazione degli utili tratti dai vari furti e abigeati commessi e che l'associazione doveva ritenersi responsabile, per motivi dettagliati che rivelò, dell'omicidio di Nicolò Fici avvenuto il 18 maggio 1948, dell'omicidio di Giuseppe Giubaldo avvenuto il 18 aprile 1953, dell'omicidio di Vito Sammartano avvenuto il 14 giugno 1961, dell'omicidio di Luciano Patti, avvenuto il 13 marzo 1962, del tentato omicidio in danno di Antonino Lombardo avvenuto il 20 maggio 1962, di numerosi furti, abigeati, estorsioni e delitti di vario genere commessi nella zona.

Le sue rivelazioni trovarono conferma in una serie di appunti che lo stesso Valenti aveva via via annotato in un memoriale e nelle deposizioni di alcuni testimoni, fra cui quelle del Lombardo Antonino che, vittima nel 1962 di un tentato omicidio, aveva riconosciuto e denunciato gli autori della aggressione. Le indagini di polizia e quelle del giudice istruttore del tribunale di Trapani, dottor Giuseppe Alcamo - che richiamò numerosissimi incarti processuali relativi a quasi tutti i fatti delittuosi verificatisi nel periodo postbellico (compresi alcuni procedimenti che erano stati archiviati per essere rimasti ignoti gli autori del reato), dispose una indagine bancaria per accertare i rapporti esistenti fra gli «associati», escusse numerosi testimoni incriminando quelli che ritenne reticenti - permisero di mettere a fuoco l'attività della pericolosissima cosca capeggiata dal Licari, alla quale furono imputati, oltre i delitti sopra specificati, l'omicidio di Ignazio Pellegrino (con conseguente soppressione di cadavere) avvenuto nel maggio-giugno 1960 e l'omicidio di Antonino Barbera (con conseguente soppressione di cadavere) avvenuto intorno al 27 maggio 1960.

Il giudice istruttore richiamò anche gli atti dei procedimenti, già definiti con sentenza di non doversi procedere perché ignoti gli autori del fatto, per gli omicidi di: Gaspare Paladino, Antonino Sorrentino, Catarinicchia Vito, Arcabascio Salvatore e Di Blasi Grazia, Parisi Giacomo, Angileri Giuseppe, Bruno Vincenzo, Cafiso Vito, Catalano Domenico, Ferrandello Vita, Cascio Vito e Randazzo Francesco commessi fra il 1945 e il 1961 in Marsala, Partanna, Roccamena, Mazara del Vallo e Castelvetro.

Ma, come specifica la sentenza istruttoria del 3 aprile 1967, «in ordine a tali procedimenti il procuratore della Repubblica non ritenne di promuovere l'azione penale».

Ecco, citato nella stessa sentenza istruttoria, quanto è sostenuto nella requisitoria del 12 dicembre 1966, dal procuratore della Repubblica, dottor Francesco Scozzari: «Autori di reati anche gravissimi spesso sono restati e purtroppo ancora resteranno non identificati oppure, se identificati, non puniti a cagione della mancanza di

prove che consentano il tramutamento in certezze processuali delle certezze meramente intuitive che non di rado si instaurano negli organi di polizia giudiziaria e nei magistrati.

«È questo un fenomeno sociale ineluttabile che... nelle zone di mafia si è manifestato e si manifesta con grave intensità a causa di particolari atteggiamenti psicologici dei quali il più noto si concreta nella omertà delle vittime e dei testimoni.

«Altre cause, però, hanno talvolta impedito o contribuito ad impedire che gli autori di delitti anche truci avessero avuto adeguata sanzione...Lo studio di taluni dei fascicoli richiamati ha fatto notare che talvolta le indagini si sono esaurite in meri adempimenti burocraticamente eseguiti. Il fascicolo relativo alla uccisione di Parisi Giacomo (così, come, del resto, quello relativo all'uccisione di Paladino Gaspare) ad esempio, si concreta in scarse affogliazioni comprendenti soltanto i processi verbali consueti e rituali, talché è stato inevitabile che l'ulteriore indagine fallisse; infatti, malgrado le nuove ragioni di sospetto che consigliarono il riesame dell'episodio, l'assoluta mancanza di qualsivoglia elemento che fosse stato acquisito al tempo della consumazione del delitto ha costituito un insormontabile ostacolo.

«Con riferimento alla cennata uccisione di Paladino Gaspare, nonché all'uccisione di Sorrentino Antonino, Catarinicchia Vito, Arcabascio Salvatore e Di Blasi Grazia, ha osservato il requirente che elementi oggi soltanto intuibili, ma che al tempo delle prime indagini avrebbero potuto essere pienamente acquisiti, sono restati definitivamente ignoti al processo; infatti, dopo il trascorrere di molti anni, a causa dell'attutirsi dei risentimenti, dello sfaldarsi dei ricordi, del decesso di alcuni, della senescenza e della follia di altri ogni tentativo è stato vano.

«... Conseguentemente, il pubblico ministero, pur essendo fermamente convinto che gli autori delle uccisioni in argomento siano da individuare nelle persone che erano state accusate, è stato costretto ad astenersi dall'incriminarli a causa dell'evidente impossibilità del raggiungimento di una valida prova».

La requisitoria prosegue criticando tanto le indagini di polizia svolte all'epoca dei fatti, quanto l'atteggiamento dei magistrati che si erano a suo tempo occupati dei diversi omicidi: «Tali nessi (fra alcuni degli omicidi in questione) ... non consigliarono tuttavia ad alcuno dei magistrati istruttori la riunione dei procedimenti che per un certo tempo furono coesistenti per cui ciascuna indagine proseguì il suo corso con ovvi danni per le indagini stesse. Né alcuno completò le indagini in ordine alle accuse ripetutamente, anzi, ostinatamente mosse dal Fiorino, dal Catarinicchia e dal Sorrentino nei confronti di Patti Antonino, in particolare, nonché nei confronti di Agate Paolo, Lombardo Giuseppe, Li Vigni Vincenzo, Gandolfo Mario, Gandolfo Giuseppe e Giubaldo Giuseppe... Dopo quasi 20 anni l'indagine interrotta è stata continuata, ma le lamentate lacune non sono state colmabili». La figura di Mariano Licari, uscita dagli atti della questura e dei carabinieri sfocata e incomprensibile per lo scarso interessamento nei suoi confronti, di cui è testimonianza il silenzio dei fascicoli personali fino al 1956, diviene comunque il punto centrale di una indagine compiuta dalla magistratura su un numero sempre più esteso di persone e di fatti fino a delineare nel modo più completo possibile l'attività e l'evoluzione della cosca che a lui faceva capo e che era stata attivissima per un intero ventennio.

Viene così precisata, in primo luogo, la evoluzione che l'aggregato di mafia ha subito: l'uccisione di Fici Nicolò, avvenuta nel 1948, ha costituito infatti – secondo quanto risulta dalla sentenza istruttoria - « il momento iniziale del processo di transizione dalla vecchia mafia alla nuova».

«Come annotò nel suo quaderno-memoriale Valenti Giuseppe, tale uccisione fu l'occasione per l'abbandono della attività mafiosa da parte dei fratelli Gandolfo, il cui gruppo verosimilmente da quel momento venne dominato dai fratelli Curatolo, da Di Vita Domenico e probabilmente da altri, sui quali prevalse certamente Licari Mariano.

«Intorno a tale gruppo avviene la ristrutturazione dell'associazione la quale ad un certo punto comprenderà, oltre a Licari Mariano, Bua Pietro, Curatolo Domenico, Curatolo Nicolò, Curatolo Vincenzo e Di Vita Domenico, altri di cui alcuni, già facenti parte della vecchia mafia, costituiscono dei sopravvissuti che tuttavia riescono ad inserirsi nella nuova struttura dell'aggregato: Anselmi Giovanni, Marino Giuseppe, Barraco Vincenzo, Lombardo Giuseppe, Patti Antonino, Sammartano Vito, Impiccichè Giovanni, Montalto Angelo, Barraco Gaspare, Patti Luciano, Tortorici Giuseppe, Valenti Biagio, Di Maria Vito, Bianco Antonino, Bianco Giuseppe, Gucciardi Vito e numerose altre persone non identificate».

Dal canto suo il pubblico ministero, nelle richieste avanzate in vista della sentenza istruttoria, precisa: «impenetrabile ad ogni indagine, il periodo postbellico costituisce una svolta decisiva nella vita di Mariano Licari.

«Da questo momento la mafia dei latifondi intravede nelle estorsioni, nei sequestri e nelle attività commerciali nascenti altre possibilità di arricchirsi e chiede metodi nuovi che la vecchia guardia non è in grado di indicare...

«La nuova mafia comincia a delinearsi intorno al 1949, ma il processo di consolidamento si completa solo

alla vigilia degli anni sessanta.

«È necessario chiarire che non si è trattato della eliminazione della cosca preesistente ad opera di un'altra, ma dello enuclearsi di un nuovo gruppo di potere all'interno della stessa cosca madre...», tanto che si può parlare di nuova mafia solo «... per la nuova fisionomia assunta dal gruppo in evoluzione, non già perché diversi fossero stati i componenti del gruppo stesso, che, anzi, quasi tutti erano stati uomini d'onore».

Il passaggio di potere da un gruppo all'altro dell'aggregato mafioso (nel suo memoriale, il Valenti parla di «seggia nova») avviene dunque in occasione della uccisione di Fici Nicolò: questi, mafioso della cosca dei Gandolfo, aveva osato sfidare il prestigio *dei capi* affrontando in *piazza uno* dei due fratelli Gandolfo, Giuseppe, schiaffeggiandolo e rifiutandosi di sottostare alle imposizioni della cosca che - come accadrà anche in altri casi - aveva preteso che il Fici consegnasse tutta la refurtiva.

«L'atteggiamento di insofferenza e di intolleranza della vittima nei confronti dei fratelli Gandolfo - precisa la sentenza istruttoria - determina la reazione di costoro, i quali ne decidono la soppressione per motivi di vendetta connessi alla esigenza di salvaguardia del loro prestigio di uomini intesi, dal Fici pubblicamente calpestato e posto in discussione.

«L'occasione viene sfruttata abilmente da Curatolo Vincenzo, da Di Vita Domenico e dal gruppo dagli stessi capeggiato, in seno al quale prenderà il sopravvento il Licari Mariano.

«Costoro, quale contropartita della esecuzione della soppressione del Fici, ottengono dai fratelli Gandolfo, che fino ad allora ne erano stati i capi, la guida dell'associazione per delinquere».

Di fatto, portato a buon fine l'omicidio Fici (che viene organizzato secondo le migliori regole di mafia, affidandone cioè la esecuzione ad un amico, Giovanni Anselmi, che è l'unico che può condurre il Fici, con un pretesto, in un luogo appartato senza insospettirlo), le nuove leve succedono nella guida della cosca ai Gandolfo, che si ritirano a vita privata. Non si tratta, però, di un puro e semplice cambio della guardia, giacché, in omaggio «ad una nuova concezione più aderente al tempo sopravveniente», l'attività della cosca si fa assai più articolata, «meno ancorata alla campagna ed alle tradizionali fonti di profitto (precipua in Marsala quella della distillazione clandestina dell'alcool)».

«Il programma originario dell'aggregato mafioso - specifica la sentenza istruttoria - è consistito nel dominio e nello sfruttamento delle campagne, soprattutto mediante il campierato. I vari proprietari terrieri hanno dovuto accettare tutta una serie di campieri e soprastanti imposti dalla mafia e, ovviamente, quasi sempre mafiosi, diventandone le vittime e, nel contempo, i protetti».

Invece «...il programma odierno, evoluto, della mafia è strettamente vincolato alla vita della città, indubbiamente più lucrosa...», anche se «... ove l'imposizione del campiere è ancora possibile, di solito costituisce un omaggio che il capomafia rende ad un affiliato, già di rispetto ma non più di rilievo». Non si tratta, però, solo di un omaggio poiché, come nota la stessa sentenza, «... il campiere, il soprastante, l'amministratore imposti dalla mafia realizzano una rete efficacissima di ricettatori della refurtiva e dei proventi di furti, rapine ed estorsioni e di favoreggiatori».

L'indagine giudiziaria consente di avere un'idea abbastanza chiara (anche se, ovviamente, non completa) della intensissima attività criminosa posta in atto dalla cosca del marsalese, cui sono da imputare «abigeati, furti di bestiame in genere, truffe, estorsioni, minacce e violenze private... che costituiscono la principale fonte di reddito per gli associati».

Ed è proprio sotto il profilo patrimoniale che - come nota la sentenza istruttoria più volte citata - si realizza una specifica diversificazione fra la «vecchia» mafia e le nuove leve: «i fratelli Gandolfo, nullatenenti nel 1920, mediante numerosi acquisti effettuati da tale data sino al 1948, hanno realizzato un notevole patrimonio immobiliare, in parte ceduto in enfiteusi, produttivo quindi di un reddito ragguardevole...

«L'arresto dell'incremento patrimoniale successivamente alla data indicata può spiegarsi con il ritiro dei Gandolfo dall'attività mafiosa e con la tendenza a nuovi investimenti di ricchezza diversi da quelli tradizionali.

«L'evolversi, infatti, delle attività della mafia, originariamente legata al feudo e tendente quindi alla acquisizione di beni immobiliari, verso altre speculazioni economiche porta come naturale conseguenza nuove prospettive di investimenti più produttivi e meno appariscenti...

«Mariano Licari, personalmente e con riferimento alla proprietà immobiliare, è quasi nullatenente. Dagli accertamenti eseguiti presso istituti bancari, tuttavia, è emerso che egli è titolare di molteplici conti correnti. Da altre fonti è risultato che il Licari è socio parassitario di varie società, rappresentante di vendita di vari prodotti, mediatore autorevole nel ramo delle compravendite immobiliari dell'ambiente marsalese».

In altra parte della sentenza, il giudice istruttore, dottor Alcamo, ha specificato che gli accertamenti compiuti presso gli istituti bancari hanno consentito di rilevare «la tortuosità, la oscurità, la frequenza e l'impor-

tanza dei rapporti economici intercorsi tra alcuni degli indiziati di appartenenza all'aggregato mafioso, anzi fra parecchi di essi », esprimendo altresì il convincimento che quei rapporti, non giustificati adeguatamente dagli imputati ed anzi a volte negati anche contro l'evidenza dei fatti, dimostrassero la illiceità del vincolo fra loro esistente e fossero determinati dal duplice scopo del « reperimento comune dei fondi e della distribuzione degli utili derivanti dalle attività illecite della cosca ».

La Commissione intende tuttavia fermare la propria attenzione su un aspetto particolare che emerge da quella indagine, quello, cioè, dei rapporti assai complessi che sono intercorsi per più di un decennio tra il Licari, gli istituti di credito e le ditte cui egli risulta direttamente obbligato; e ciò anche per dimostrare l'intreccio di connivenza in un settore particolarmente importante della vita pubblica.

Carriera mafiosa ed attività economica

Separato così l'aspetto tecnico, l'indagine della Commissione ha come oggetto l'esistenza o meno di un nesso causale tra la « carriera » economica del Licari e le sue attività mafiose, onde poter tracciare, *grosso modo*, un parallelo tra i due fenomeni.

Dai suoi primi, sporadici rapporti con gli istituti di credito, nel periodo 1947-1950, si deduce che le condizioni economiche del Licari erano modeste, dal momento che, pur tenendo conto del diverso valore della moneta, egli non era in grado di saldare piccoli debiti.

È in questo periodo di tempo che il nucleo Licari-Curatolo-Bua passa gradatamente da uno stato di soggezione, anche patrimoniale, nei confronti della cosca madre, guidata dai Gandolfo, ad una più ampia libertà di movimento, sino a pretendere la ristrutturazione di tutta la gerarchia.

La nuova posizione di prestigio, assunta nel 1950, ha per riflesso l'improvviso salto verificatosi nella disponibilità di denaro da parte sua.

Si colloca nello stesso periodo la vendita del feudo Bellusa che, come osserva il pubblico ministero nella sua requisitoria del 12 dicembre 1966, « è ben idonea a dare piena contezza della rilevanza di alcune persone, delle caratteristiche dell'ambiente costituente il fondale delle attività criminose in ordine alle quali si è proceduto, nonché dei metodi che sono congeniali alla mafia intesa quale modo di sentire e di vivere ».

La vendita del feudo ha costituito una complessa operazione condotta con ogni accorgimento giuridico al fine di evadere le leggi fiscali e quelle sul latifondo e di comporre al tempo stesso una possibile lite giudiziaria fra la mensa vescovile di Mazara del Vallo, erede del cavalier Benedetto Genna, e i nipoti di costui, Giovanni ed Isidoro Spanò.

Mediatore, acquirente egli stesso, prestanome, Giuseppe Bua gioca un ruolo non irrilevante in questo negozio che ha permesso di incassare lire 120.000.000 alla mensa vescovile di Mazara del Vallo, lire 250.000.000 ai fratelli Spanò ed oltre lire 30.000.000 ai numerosi collaboratori (esclusi da questi i mediatori ed i tecnici retribuiti, a parte, dagli acquirenti).

Ma l'incarico di mediatore fu pure attribuito a Mariano Licari e a questo proposito il pubblico ministero giustamente osserva:

« L'intervento del Licari nella vendita del feudo Bellusa è prova del notevole prestigio goduto dal Licari stesso; infatti, sebbene tale vendita non fosse certamente avvenuta nell'ambito della associazione capeggiata da costui e fosse da presumere che, in ogni caso, non sarebbe stata dalla associazione stessa ostacolata, tuttavia persone quale Gioacchino Di Leo, di grande prestigio quanto meno quale vescovo di Romana Chiesa, non omise il conferimento dell'incarico anche al Licari, del quale in tal modo implicitamente riconobbe la rilevanza ».

Un altro esempio « tipico, tradizionale dell'attività fisiologica principale della mafia dei feudi » è - come specifica la sentenza istruttoria più volte citata - quello dell'inserimento nell'amministrazione del feudo Giudeo del campiere Salvatore Cappello, prima, e di Pietro Bua e Vincenzo Barraco, poi, imposti quali amministratori e campieri del feudo stesso, come risultò dalla dettagliata deposizione dell'amministratore precedente del Giudeo. Tale episodio « se qualche dubbio sussistesse, qualifica come mafioso Mariano Licari, ritenuto dai testi escussi il capo dell'aggregato mafioso di Marsala... In particolare quando capo di tale aggregato era ancora Agate Paolo o quando tale ancora era considerato, la Ugo Salvo era stata costretta ad assumere quale campiere del feudo Giudeo Cappello Salvatore, cognato dello Agate; mentre, affermatosi il predominio del Licari in seno all'aggregato, la Ugo Salvo, dietro consiglio o sollecitazione del proprio congiunto, Fardella Enrico, era stata costretta a licenziare Marino Giovanni e lo stesso Cappello, consentendo l'inserimento nella amministrazione del feudo medesimo di Bua Pietro, genero del Licari, e di Barraco Vincenzo, elemento di un certo rilievo

in seno all'aggregato...

«La conclusione, quindi, che se ne trae a conferma delle osservazioni fatte, è che l'aggregato mafioso di Marsala ha condizionato le decisioni dei vari proprietari... costringendoli ad uniformare la loro attività al mutare della rilevanza dei singoli gruppi di mafiosi e della composizione dell'aggregato medesimo».

Licari, però, svolge anche numerose altre attività: è, per esempio, concessionario in Marsala delle birre Messina e Falcone delle acque minerali San Pellegrino, Fiuggi, Chianciano e San Gemini. Osserva in proposito il pubblico ministero, dottor Scozzali:

«Egli, essendo da ritenere che i relativi contratti fossero stati di agenzia, aveva rappresentato, in definitiva, in Marsala, gli interessi di case produttrici tra loro concorrenti; non è pertanto azzardato opinare che tale mostruosità commerciale, peraltro nettamente in contrasto con l'obbligo precipuo dell'agente, non avesse trovato fondamento nelle eccezionali capacità commerciali del Licari, ma invece nella consapevolezza dei dirigenti delle case produttrici in argomento del prestigio del Licari stesso e, conseguentemente, della opportunità di evitare contrasti che avrebbero potuto divenire pericolosi».

Il modo di inserirsi in questo settore economico viene così esemplificato:

«Peraltro il Licari, che dal commercio delle acque minerali aveva ricavato un assai notevole utile annuo, aveva usato per produrre tale utile il lavoro di Barbaro Francesco, che egli tuttavia, a quel che pare, non aveva mai inteso considerare socio, pur avendolo esposto nei confronti di alcuni istituti di credito, talché non è azzardato ritenere che egli avesse avuto la certezza di poter sfruttare il lavoro del Barbaro senza timore alcuno di reazioni».

Riguardo alla società Asaro & C, costituita a Marsala nel 1956 per la distribuzione di carburante prodotto dalla Shell è scritto nella requisitoria del pubblico ministero:

«Ora, così come si evince dalle dichiarazioni di Pipitone e di Asaro, il Licari invece si era inserito di sua iniziativa nel lavoro che l'Asaro e il Pipitone medesimi avevano deliberato di intraprendere solidalmente e, avendo apportato un esiguo locupletare parimenti agli altri soci. Vero è che la Asaro & C, fu successivamente coinvolta in un fallimento che ha sconvolto l'economia del marsalese ed in definitiva danneggiato il Licari, ma è pur vera la sostanziale leoninità del rapporto societario che, correlato alle menzogne formulate in ordine al rapporto stesso, deve indurre a ritenere che mai il Pipitone e l'Asaro avrebbero accettato quale socio parassitario il Licari stesso se costui non fosse stata persona di grande rispetto».

È il caso di accennare brevemente alla sua fortunata attività di agricoltore, databile intorno al 1955, in merito alla quale lo stesso Licari ha dichiarato:

«...Allorquando io e mio nipote (D'Amico Nicolò) prendemmo in affitto i terreni di contrada Ricalcata (28 salme circa), questi erano attivati a pascolo; circa 8 o 9 anni fa con la signora Dalì ed il di lei figlio Salvo Gustavo si convenne che noi affittuari, nel giro di tre anni, avremmo dovuto impiantare buona parte del terreno a vigneto...Chiarisco a riguardo che prima ancora che fosse intervenuta tale convenzione tra me ed i proprietari, di mia iniziativa, e malgrado il dissenso dei proprietari stessi, avevo impiantato 10.000 viti...; quattro o cinque anni fa acquistai la quota parte dei terreni di contrada Ricalcata».

Nel 1960 la banda Licari scopre un'altra possibilità di speculazione e la realizza muovendosi su due fronti: Mariano Licari, Giuseppe Bua e Nicolò Curatolo promettono di acquistare per la somma di 55 milioni un fondo situato nella contrada Granatello; per la stessa cifra Domenico Curatolo, Nicolò Occhipinti e Nicolò Montaldo promettono di acquistare un fondo posto in contrada Fontanabianca.

«Entrambi i contratti - specifica la sentenza istruttoria - vennero stipulati con scrittura privata con l'intendimento di rivendere immediatamente i terreni al fine di una chiara ed ovvia speculazione economica.

«Ora appare evidente che i promittenti acquirenti Licari, Curatolo e i loro soci fecero sì da trovarsi in condizione di disporre di pregevoli terreni senza sborsare alcuna somma di denaro, anzi di guadagnare cospicue somme di denaro rivendendo i terreni medesimi ancor prima di averli definitivamente acquistati; mentre, d'altra parte, i compratori si trovarono nella condizione di dover consentire ai promittenti acquirenti una evidente speculazione economica ai loro danni... Ora è evidente che il consenso manifestato dai singoli proprietari dei terreni al compimento di simile speculazione non può essere stato libero e spontaneo».

La posizione di preminenza di Mariano Licari nella cosca mafiosa del marsalese è stata riconosciuta da tutti i testimoni ed è, del resto, desumibile da una serie di rilevanti indizi ed elementi di prova.

Particolarmente significativa, in proposito, è la deposizione di Napoli Tommasa, moglie di Vito Sammartano che fu ucciso da elementi della cosca il 14 giugno 1961.

Dopo non poche reticenze, determinate dal timore di rappresaglie nei confronti suoi e dei suoi figli, la Napoli si decise a riferire all'autorità giudiziaria quanto in diverse occasioni le aveva comunicato il marito a

proposito dell'attività della cosca capeggiata dal Licari:

«Ammetto che mio marito capeggiava a Porticella una ghenga... e che era persona intesa; la gente lo interessava per mettere la pace, nel senso che, essendo egli una persona di buon senso e comprensiva, sapeva dirimere le questioni che insorgevano...; a lui le persone si rivolgevano per recuperare refurtive: gli dicevano: « Vitino, mi squagghiau sta cosa; si tu si capaci di farimila capitari, iu ti rispettu «...« Mio marito, ancora prima che fosse divenuto socio dei fratelli La Vela e fino a pochi mesi prima della sua morte, era solito ottenere dal Licari sovvenzioni di importo variante fra le lire 20.000 e le lire 30.000.

«Ricordo che egli, allorquando era necessario danaro per le esigenze di famiglia, mi diceva che gli bastava chiederne a «zu Mariano », per ottenerlo...«Mio marito otteneva tali sovvenzioni perché sapia tanti così (sapeva tante cose) commesse dalla associazione capeggiata da Mariano Licari. Fu mio marito a farmi noto che egli era a conoscenza di tante cose.

«Preciso che mio marito mi disse che «u <zu Mariano manna a ammazzari i genti». Per questo motivo il Licari aveva soggezione di mio marito, che del resto era informato bene in ordine alla uccisione di Totò Fici e, probabilmente, anche in ordine alla uccisione di Paladino Giuseppe...

«Mio marito mi riferì che « u <zu Mariano « lo aveva avvicinato... e gli aveva fatto un discorso che il predetto mio marito in questi termini mi riferì: « Vitino, tu si cuntento di fare quello che *ti dicu iu*, di quello che fanno gli altri, di andare a ammazzare con gli altri qualche persona? “.

«Mi disse mio marito che così aveva risposto: « Zu Mariano, di tutto mi deve parlare tranne di questo, non sono una persona io di fare questo. Se vuole accomodare una questione o altro..., ma di questo niente; non sono capace di fare male alle persone».

Del resto, come si dirà più oltre, la causale immediata dell'omicidio Sammartano così come emerge dalla istruttoria è da ricercare proprio in uno «sgarro» fatto dal Sammartano al Licari per dimostrare la propria indipendenza.

Né meno precisi sono i riferimenti di Valenti Giuseppe (che riferisce anche elementi confidatigli dal figlio Biagio il quale «disgraziatamente, faceva parte di quella associazione capeggiata dal Licari Mariano»), di Antonio Lombardo («come è risaputo in tutta Marsala, il predetto Licari Mariano da anni è a capo delle nuove leve»), di Valenti Nicola e di numerosi altri testimoni, nonché delle stesse informazioni di polizia relative a Mariano Licari.

Accanto a lui, una posizione di notevole prestigio in seno all'associazione a delinquere assumono il genero Pietro Bua, Domenico Di Vita e i fratelli Curatolo: a costoro fa capo una schiera abbastanza fitta di personaggi (non tutti identificati) dediti agli abigeati, ai furti, alle rapine, alle estorsioni, a delitti, in genere, contro il patrimonio.

I capi, naturalmente, pretendono in ogni caso di partecipare alla ripartizione degli utili e, anzi, in alcuni casi, decidono addirittura di escludere dalla ripartizione degli utili quelli che dimostrano di non voler sottostare a tali soprusi; decidono, cioè, che il ribelle faccia «il cornuto», partecipando alle azioni delittuose senza ricavarne alcun utile e, nel caso in cui la vittima non voglia sottostare al sopruso, ne deliberano senz'altro la soppressione.

I delitti di sangue - solo per alcuni dei quali è stato possibile riaprire il procedimento a seguito delle rivelazioni di Giuseppe Valenti, di Antonino Lombardo e, via via, di altri testimoni - rientrano così tutti in una ferrea determinazione di mantenere, difendere o assestare l'associazione per delinquere; si è già accennato all'omicidio Fici, avvenuto nel 1948. Non diversa causale emerge dall'istruttoria iniziata nel 1963 per quanto riguarda l'uccisione, avvenuta in territorio di Salemi il 18 aprile del 1953, di Giuseppe Giubaldo, elemento mafioso legato ai Gandolfo e al vecchio capomafia Agate Paolo ed indicato dalla voce pubblica come uno degli autori della soppressione di Nicolò Fici.

Del resto, già i carabinieri, nel rapporto formulato all'epoca dei fatti, avevano espresso il convincimento che l'omicidio fosse da ritenere «il proseguimento della sorda lotta per la eliminazione che opposti elementi della mafia da alcuni anni stanno combattendo fra loro». La presenza di Vincenzo Curatolo sul luogo del delitto e le rivelazioni di Giuseppe Valenti che addebita il delitto alla organizzazione capeggiata dal Licari, convincono il giudice istruttore che «Giubaldo Giuseppe venne ucciso perché probabilmente appartenente ad un gruppo minoritario della associazione contrapposto al gruppo emergente»; di qui l'incriminazione del Licari e degli altri capimafia della cosca marsalese.

Diversa appare invece la causale della soppressione di Ignazio Pellegrino, scomparso il 27 maggio 1960 e del quale furono successivamente rinvenuti alcuni indumenti e il motoveicolo (che era stato sotterrato).

Il Pellegrino aveva da qualche tempo affiancato alla sua attività di agricoltore quella di mediatore nella compravendita di terreni: tale attività costituiva un ostacolo «per la concorrente attività di mediazione esercitata

da alcuni membri di rilievo dell'aggregato mafioso operante nel marsalese...

In un primo tempo l'ostacolo trovò superamento nella imposizione subita dal Pellegrino consistente nel pagamento allo aggregato mafioso di una tangente su ciascuna operazione di mediazione...Quando il Pellegrino si ribellò, venne fatto oggetto di rappresaglie e quindi punito con la morte».

Ti dico io, quello che fanno gli altri, di andare ad ammazzare con gli altri qualche persona? «).

«Ovviamente il suo atteggiamento ulteriore, lesivo del prestigio dell'associazione, e il pericolo che egli, in possesso di conoscenze relative alla vita e alla attività della associazione medesima, costituiva, indussero l'aggregato mafioso a deliberarne la soppressione».

Il 4 marzo del 1962 scompare Biagio Valenti, anch'egli membro assai attivo della cosca del Licari e autore, come risultò nel corso delle indagini giudiziarie, di numerosi abigeati, furti, ecc. La causale dell'omicidio appare anche in questo caso quella di difendere il prestigio dell'associazione contro un elemento che aveva assunto atteggiamenti di indipendenza e di aperta ribellione nei confronti degli elementi più qualificati della cosca, che reagiscono in un primo tempo sia imponendogli soprusi nella ripartizione degli utili tratti dagli abigeati e dai furti cui aveva partecipato sia realizzando nei suoi confronti una vera e propria truffa in un episodio relativo allo scioglimento di un rapporto di società con tale Giannola Giuseppe per l'allevamento di un gregge di proprietà comune.

Il Valenti non si rassegna però a subire tali affronti: di qui una serie di tentativi per far valere le sue pretese, che si concretano in continue riunioni con alcuni personaggi della cosca in casa di Biagio Valenti, fino a quando la cosca non decide la sua soppressione.

A nove giorni di distanza dalla scomparsa di Biagio Valenti venne ucciso Luciano Patti, suo intimo amico e compagno in numerosi delitti contro il patrimonio, l'unico che poteva conoscere o intuire immediatamente la fine riservata all'amico Biagio, gli autori e la causale del delitto.

«La sua sopravvivenza - specifica la sentenza istruttoria più volte citata - per l'atteggiamento di protesta assunto a seguito Il 14 giugno 1961 muore, crivellato da numerosi colpi di arma da fuoco, Vito Sammartano, pregiudicato mafioso sospettato di essere a capo di una cosca minore dedita a furti e a delitti contro il patrimonio.

Le indagini di polizia hanno uno sbocco concreto solo a seguito delle rivelazioni di Giuseppe Valenti: si riesce, infatti, ad accertare che un mese prima del delitto il Sammartano aveva avuto un «ragionamento» con Domenico Di Vita il quale gli aveva richiesto la restituzione di alcuni pneumatici rubati ad una autobotte Shell di Mariano Licari. Il furto è chiaramente uno «sgarro» al capomafia.

La sentenza istruttoria ritiene infatti l'omicidio Sammartano un «delitto necessario per la difesa dell'aggregato mafioso e per la salvaguardia del prestigio di Mariano Licari e degli interessi degli altri associati...«Anche se è difficile collocare nel tempo il momento del suo distacco dall'aggregato è, tuttavia, provato che il Sammartano riuscì a sottrarsi all'influenza dell'associazione criminosa, a troncane il rapporto di dipendenza dal Licari assumendo un atteggiamento di autonomia che lo porta a sua volta a capeggiare una « ghenga » (secondo l'espressione di Napoli Tommasa) operante nella zona di Piazza Porticella...«La sua attività, il suo prestigio e la sua posizione di indipendenza, dovettero costituire altrettanti motivi di aperto contrasto con l'associazione capeggiata dal Licari.

Si noti inoltre che per i suoi pregressi rapporti di appartenenza all'associazione, il Sammartano era sicuramente a conoscenza di innumerevoli particolari relativi a crimini commessi dalla medesima...

«Il tentativo estremo compiuto dal Licari per recuperare il Sammartano all'associazione dovette fallire per il rifiuto deciso opposto dall'interessato (si ricordi l'episodio riferito da Napoli Tommasa:

«Vi tino, tu si contentu di fare quello che della soppressione di Valenti Biagio e per il pericolo di propalazioni che avrebbe potuto fare dovette rappresentare per l'aggregato prima del verificarsi dell'irreparabile»: il 13 marzo 1962 Luciano Patti venne pertanto aggredito da ignoti che gli esplosero contro da distanza ravvicinata alcuni colpi di arma da fuoco. Le indagini esperite subito dopo il delitto non dettero però alcun risultato anche per la mostruosa omertà del padre, Antonino, da tempo appartenente alla cosca mafiosa, che si rifiutò di indicare agli ufficiali di polizia giudiziaria anche i nomi degli amici del figlio.

Diverso fu invece l'atteggiamento di Antonino Lombardo che il 20 maggio 1962 subì un attentato, rimanendo ferito da un colpo di arma da fuoco: egli premette durante l'interrogatorio che «...ritenendo ogni ulteriore speranza di salvezza impossibile data la pericolosità dei miei aggressori, resomi conto del grave rischio che corre la mia incolumità, anche se tenessi segreti i nomi dei miei aggressori che ho perfettamente riconosciuto, ho deciso di smascherarli e denunciarli alla giustizia... Non è voler fare l'infame, come si suole dire in seno alla malavita, ma è una ragione di vita o di morte che pesa sulla mia persona e maggiore sarebbe il pericolo che mi minaccia nel caso in cui non avessi il coraggio di dire la verità in tutti i suoi particolari».

Il Lombardo fa quindi i nomi degli aggressori, che ha riconosciuto in Domenico Di Vita, Gaspare Barraco, Giuseppe Sammartano e Giuseppe Marino tutti elementi della cosca di Licari.

La causale del delitto è da ricercare nella sua ferma opposizione a desistere da un'azione giudiziaria che egli aveva iniziato per ottenere il risarcimento dei danni cagionati da ripetuti pascoli abusivi effettuati su terreni di sua proprietà da Pietro Zerilli «uomo d'onore» di Mazara del Vallo. Costui si era rivolto ad influenti personaggi della cosca del Licari che avevano tentato inutilmente, con una serie di «ragionamenti» tipicamente mafiosi, di vincere la resistenza coraggiosa di Antonino Lombardo che non aveva voluto sottostare alle imposizioni mafiose.

«La sua soppressione quindi – specifica la sentenza istruttoria - era apparsa necessaria per vendicare la lesione apportata al prestigio degli « amici » intervenuti e della loro associazione».

L'ultimo atto di violenza è consumato il 20 gennaio contro Giuseppe Valenti.

L'omicidio scaturisce questa volta da una assoluta necessità di difesa della sopravvivenza dell'associazione, essendo noto che il Valenti - che in passato con molta probabilità era stato un membro dell'aggregato mafioso e come tale aveva acquisito (anche attraverso il figlio Biagio) una serie di notizie e di conoscenze che lo rendevano assai pericoloso - si era deciso a seguito della scomparsa del figlio a rivelare quanto era a sua conoscenza.

«L'omicidio di Valenti Giuseppe – specifica la sentenza - fu quindi per l'associazione criminosa il mezzo necessario per assicurare la propria sopravvivenza e per eliminare il pericolo gravissimo rappresentato dalle conoscenze che un uomo come il Valenti, ormai irrecuperabile all'ambiente e alla mentalità mafiosa a seguito della uccisione del figlio, avrebbe certamente, prima o dopo, portato a conoscenza dell'autorità giudiziaria».

Accade però che il Valenti sopravviva per sei giorni durante i quali chiede più volte di essere interrogato dagli ufficiali di polizia e dall'autorità giudiziaria chiarendo la causale dell'attentato subito e fornendo precise, dettagliate e attendibili notizie su tutta una serie di delitti verificatisi a Marsala, notizie ed elementi che vengono poi confermati tanto dagli appunti registrati nel suo memoriale, quanto dalle deposizioni di altri testimoni e dalle indagini compiute dall'autorità giudiziaria.

A seguito della sentenza di rinvio a giudizio del 3 aprile 1967, le vicende della mafia marsalese sembrano concludersi da vanti alla corte di assise di Salerno, che, ben sette anni dopo l'inizio del procedimento penale, con sentenza del 20 dicembre 1969 condanna:

Mariano Licari, colpevole del delitto di associazione per delinquere aggravata, alla pena di anni 8 di reclusione; Giovanni Anselmi, colpevole dei delitti di associazione per delinquere e di tentato omicidio, alla pena di anni 22 di reclusione; Gaspare Barraco, colpevole dei delitti di associazione per delinquere e di tentato omicidio, alla pena di anni 22 di reclusione; Giuseppe Bianco, colpevole del delitto di associazione per delinquere, ad anni 2 di reclusione;

Pietro Bua, colpevole dei delitti di associazione per delinquere, furto e falsità in assegno, alla pena di anni 8 di reclusione e lire 80 mila di multa; Domenico, Vincenzo e Nicolò Curatolo, colpevoli dei delitti di associazione per delinquere e furto, rispettivamente alla pena di anni 5 e mesi otto di reclusione ed alla multa di lire 80 mila; anni 5 e mesi nove di reclusione e lire 90 mila di multa; anni 8 e mesi quattro di reclusione e lire 90 mila di multa;

Vito Di Maria, colpevole dei delitti di associazione per delinquere, dell'omicidio in persona di Valenti Giuseppe, dell'omicidio in persona di Barbera Antonino, della soppressione del cadavere dello stesso Barbera, alla pena dell'ergastolo con isolamento diurno per anni 1, così computata per effetto del cumulo giuridico della pena; Domenico Di Vita, colpevole dei delitti di associazione per delinquere e tentato omicidio, alla pena di anni 22 di reclusione;

Giuseppe Marino, colpevole dei delitti di associazione per delinquere e tentato omicidio, alla pena di anni 14 e mesi otto di reclusione;

Giuseppe Tortorici, colpevole dei delitti di associazione per delinquere e falsità in assegno, alla pena di anni 3 e mesi undici di reclusione;

Salvatore Ausilio, colpevole dell'omicidio in persona di Barbera Antonino e della soppressione del di lui cadavere, alla pena dell'ergastolo con isolamento diurno per anni 1, così computata per effetto del cumulo giuridico della pena.

Con la stessa sentenza, la corte di assise di Salerno dispone per tutti gli imputati l'applicazione della misura di sicurezza della libertà vigilata e commina la pena accessoria della interdizione dai pubblici uffici.

Mariano Licari è stato però assolto, per insufficienza di prove, dal delitto di omicidio in persona di Vito Sammartano e, per non aver commesso il fatto, dai delitti di: omicidio in persona di Giuseppe Giubaldo; omicidio in persona di Nicolò Fici; omicidio e soppressione del cadavere di Ignazio Pellegrino; omicidio e

soppressione del cadavere di Biagio Valenti; omicidio in persona di Giuseppe Valenti; omicidio in persona di Luciano Patti; tentato omicidio in persona di Antonino Lombardo; tentata estorsione in danno dei familiari di Ignazio Pellegrino.

La sentenza non è passata in giudicato, poiché sia il Licari sia la procura generale di Salerno hanno proposto appello.

Il Licari e i suoi correi accusati, dopo mezzo secolo di omertà, da Nino Lombardo e Giuseppe Valenti, sono stati pertanto prosciolti dalle più gravi imputazioni. Complici involontari: il trascorrere del tempo, i provvedimenti di amnistia, le indagini lacunose e l'impossibilità di riascoltare i testimoni.

Ai pochi mafiosi che sono stati condannati a pene severe, il decreto-legge del 1° maggio 1970, n. 192, «sulla determinazione della durata della custodia preventiva nella fase del giudizio e nei vari gradi di esso» ha consentito di beneficiare improvvisamente di un provvedimento che sarebbe stato loro precluso se l'iter giudiziario si fosse esaurito in un breve termine.

Il Licari, usufruendo di due anni di condono, fu rimesso subito in libertà e fece ritorno a Marsala.

Il 29 dicembre 1969 la questura di Trapani propose però a suo carico l'irrogazione della misura di prevenzione della sorveglianza speciale con obbligo di soggiorno.

Il 4 gennaio 1970 il Licari fu tratto in arresto, in esecuzione dell'ordinanza di custodia precauzionale emessa dal tribunale di Trapani. Fu riferito, nell'occasione, che il Licari versava in buone condizioni economiche, tanto da essere ritenuto in grado di mantenersi nella sede del soggiorno obbligato.

In data 8 gennaio 1970 fu rigettata una istanza inoltrata dal Licari tendente ad ottenere la revoca del provvedimento allo scopo di sottoporsi ad un intervento chirurgico per erniotomia. Il presidente della sezione misure di prevenzione del tribunale di Trapani, dottor Pipitone, giudicò che il predetto non avesse necessità di essere sottoposto urgentemente a tale intervento.

Con decreto del 20 gennaio 1970, al Licari fu inflitta la misura proposta, con l'obbligo del soggiorno nel comune di Sarmato (Piacenza) limitatamente ad anni tre, giustificando la mancata erogazione della misura nella durata massima con la considerazione della sua tarda età (77 anni) e delle sue precarie condizioni di salute. Il Licari, pertanto, fu munito di foglio di via con l'obbligo di raggiungere Sarmato entro il 26 gennaio.

Prima di tale scadenza, il 24 gennaio, invece, il Licari si fa ricoverare nell'ospedale civile di Marsala per essere sottoposto all'operazione accennata (ernia inguinale sinistra irriducibile). Il tribunale, questa volta, accoglie l'istanza e, con decreto del medesimo giorno (24 gennaio) dispone la sospensione della partenza e l'esecuzione di un accertamento medico-fiscale, da affidare ad un medico militare, allo scopo di stabilire l'urgenza dell'intervento, la data in cui dovrebbe avvenire e il presumibile periodo di convalescenza.

Il dirigente del servizio sanitario del comando del presidio militare di Trapani, il 29 gennaio, constatato che il Licari, sin dal 27, era già stato operato, diagnostica circa 50 giorni di convalescenza a far corso dalla dimissione dall'ospedale.

Il dottor Pipitone considera però tale termine eccessivo e con ordinanza del 4 febbraio dispone per una ulteriore visita medico-fiscale e questa volta ne investe l'ufficiale medico di polizia, che giudica venti giorni di degenza sufficienti a porre il paziente in grado di viaggiare.

La misura dovrebbe pertanto avere inizio il 1° marzo 1970.

Intanto, la terza sezione penale della corte di appello di Palermo, competente alla trattazione dei ricorsi a suo tempo inoltrati sia dal pubblico ministero e sia dal Licari, avverso - ciascuno per la propria parte - il decreto di erogazione della misura di prevenzione del 20 gennaio e competente, di conseguenza, ad adottare ogni ulteriore provvedimento, ritenendo che il Licari non sia affatto partito per Sarmato, con ordinanza del 16 marzo 1970 autorizza il Licari - in accoglimento di una sua istanza - a trattarsi a Marsala fino al 23 marzo, giorno in cui dovranno essere trattati i ricorsi suddetti.

In tale giorno, infatti, la trattazione avviene ed il consesso giudicante eleva ad anni 5 la misura di prevenzione - che, pertanto, verrà a cessare alla fine del febbraio 1975 -; il 14 aprile successivo, la stessa autorità dispone che il Licari venga trasferito al comune di Tredozio (Forlì) - dal clima più mite - anche in considerazione del fatto che egli è sofferente di scompenso cardiaco.

Non va trascurata la motivazione del decreto con il quale la corte di appello di Palermo (presidente Ferrotti) elevò la durata della misura inflitta al Licari: messo in rilievo il fatto che il Licari - capo di una delle due bande di criminali che si sono contese, nel territorio di Marsala e paesi limitrofi, la supremazia nel commettere estorsioni, nell'imporre non chieste protezioni e nel commettere in genere reati contro il patrimonio e contro la persona - non ebbe mai a desistere dal condurre una vita dedicata al delitto ed all'indebito arricchimento; che, inoltre, denunciato per numerosi omicidi e per aver promosso ed organizzato una associazione per delinquere,

era stato condannato per il solo reato di associazione per delinquere ed alla pena di anni otto di reclusione in parte già espiati ed in parte condonati; la corte di appello afferma che «la valutazione della pericolosità va fatta in base ad una valutazione globale della personalità del diffidato, nella quale si deve tener conto dell'attività pregressa e della pericolosità riflessa».

In definitiva, i giudici di appello ritengono che la estrema pericolosità del Licari sia tale da non consentire alcuna considerazione benevola dell'età e delle condizioni di salute, in ciò, soprattutto, dissentendo dalla precedente decisione del tribunale.

Il 22 aprile 1970, il Licari raggiunge la nuova sede di soggiorno obbligato, il comune di Tredozio, donde, dopo qualche giorno, inoltra istanza diretta ad ottenere assistenza economica, adducendo che l'unica sua fonte di reddito era costituita da una pensione sociale di lire 18.000 mensili ed esibendo all'uopo un certificato delle imposte dirette del comune di Marsala.

Ma la richiesta viene respinta in quanto viene confermato che le sue condizioni economiche sono più che buone. A parte la casa e l'azienda agricola, risultava infatti ancora uno dei maggiori azionisti della ditta Serraino Vulpitta, importante deposito della birra Messina, della Coca Cola, di acque minerali e di carbon fossile.

Viene, altresì, valutata con opportuno rigore una richiesta del Licari diretta ottenere una licenza da trascorrere a Marsala per assistere ai lavori della vendemmia e per la regolarizzazione dei conti con i suoi mezzadri (poco prima aveva tentato di far credere di essere nullatenente).

Sui primi di novembre del 1970, la questura di Forlì apprende che il Licari riceveva saltuariamente visite dal genero Bua Pietro, a sua volta soggiornante obbligato nel comune di Castelfiorentino.

La notizia pone giustamente in allarme; ma si accerta che si era trattato di una sola visita fatta, previo avviso alle autorità competenti, il 15 maggio 1970, dal suddetto Bua il quale stava scontando il divieto di soggiorno (per anni 5) in tutte le regioni ad eccezioni della Toscana e dell'Emilia, essendo stato così mutato il primo provvedimento in data 16 marzo 1970, dalla corte di appello di Palermo.

Alla data della visita, il Bua era alla ricerca di una conveniente sistemazione in un comune della Toscana ed il 14 agosto 1970 (quindi, dopo la visita al Licari) si trasferì, per scontarvi la misura, nel comune di Castelfiorentino, proveniente da Ponte a Elsa, frazione di Empoli.

Sul finire del 1970, a seguito di intervenuta difficoltà di alloggio e del peggioramento delle condizioni fisiche (il Licari era affetto da scompenso cardiaco con edema polmonare, per cui il 24 dicembre si era dovuto ricoverare nell'ospedale di Faenza), la corte di appello di Palermo dispone il trasferimento del Licari al comune di Bibbona (Livorno), dove giunge il 23 gennaio 1971.

Il 18 maggio 1971 il Licari è stato trasferito, insieme con altri mafiosi, all'isola di Linosa.

Cenni biografici su Salvatore Zizzo **Salvatore Zizzo e la mafia di Salemi e di Vita**

Zizzo Salvatore fu Biagio e fu Daidone Lucia è nato a Partanna il 18 gennaio 1910; da moltissimi anni risulta residente a Salemi, proveniente da Vita, dove originariamente era di condizioni agricoltore. Dalla situazione di famiglia rilasciata dal comune di Vita in data 28 gennaio 1931, però, risulta di condizione «possidente».

Il padre, deceduto in carcere nel 1923, era un «temibile» e «pericolosissimo pregiudicato per gravi delitti contro la persona ed il patrimonio». La madre ed i fratelli (Antonina, Giacomo, Sebastiana, Maria, Crocifissa e Benedetto) «sono pure pregiudicati» ed altrettanto dicasi per «i cognati Pizzitola Nicolò, Leone Gaetano e Leone Giuseppe» implicati in numerosi omicidi.

Lo Zizzo, pertanto, ha sempre vissuto in ambiente familiare corrotto.

Ha frequentato la 4^a classe elementare e risulta celibe, anche se lungamente fidanzato con la signorina Pizzitola Vita di Filippo, nata a Santa Ninfa il 1^o gennaio 1923, sorella del già menzionato «temibile pregiudicato e noto capo mafia» Pizzitola Nicolò.

Proveniente da una famiglia di abituali carcerati o latitanti, entrò giovanissimo nelle cronache giudiziarie della zona assumendo ben presto una posizione di preminenza, tale da farlo considerare per lungo tempo il capo incontestato della mafia di Salemi e dintorni.

Per mettere subito a fuoco la sua figura morale e le particolarità delle vicende processuali in cui fu coinvolto, elenchiamo, così come è possibile ricostruirli sulla base degli atti in possesso della Commissione, gli episodi criminosi di maggiore rilievo che lo videro protagonista diretto o indiretto, tralasciando, per brevità, le imputazioni di minor grado (furti minori, relazione adulterina, resistenza alla forza pubblica, eccetera):

1929: denunciato in istato di arresto per associazione per delinquere, rapina ed estorsione, omicidio premeditato in persona del ragioniere Perricone Domenico, podestà del comune di Vita, ucciso il 30 gennaio 1929;

- 30 dicembre 1930: la sezione di accusa di Palermo dichiara non luogo a procedere per insufficienza di prove per associazione per delinquere e per tre omicidi (dagli atti non risultano i nominativi degli altri due);

1934: denunciato con altri 37 (fra i quali la sorella Crocifissa) per vari omicidi, rapine, associazione per delinquere ed altri reati, in conseguenza dell'uccisione, avvenuta in Salemi il 13 giugno 1932, di Perricone Bartolomeo, fratello del defunto Domenico;

- 19 febbraio 1934: il giudice istruttore del tribunale di Trapani emette mandato di cattura per tutti gli indiziati;
- 7 febbraio 1936: il giudice istruttore del tribunale di Trapani dichiara non doversi procedere per insufficienza di prove per il reato di associazione per delinquere e correttezza in omicidio, ordinando la scarcerazione;

1939: denunciato con altri 14 dall'ispettorato centrale della pubblica sicurezza di Alcamo (20 settembre) e dai carabinieri di Salemi (24 novembre), in stato di arresto, per associazione per delinquere, 4 furti e 4 estorsioni:

- 13 aprile 1942: il tribunale di Trapani lo dichiara colpevole di furto aggravato e continuato e lo condanna alla pena della reclusione di anni 4 e mesi 4 e della multa di lire 4.000 (condonati anni due di reclusione e l'intera multa);
- la corte di appello di Palermo, con ordinanza 10 maggio 1948 dichiara non doversi procedere a carico di Zizzo Salvatore ed altri perché i reati loro ascritti sono estinti per amnistia;

1944: denunciato, con altri 6, in stato di irreperibilità, dai carabinieri di Salemi e dalla questura di Trapani per associazione per delinquere, diverse rapine di animali ed altre cose, furti aggravati e detenzione abusiva di armi:

- 30 novembre 1946: la sezione istruttoria della corte di appello di Palermo dichiara non doversi procedere per l'associazione per delinquere e per gli altri reati perché il fatto non sussiste e per le contravvenzioni perché estinte per amnistia;

1945: denunciato in stato di irreperibilità per associazione per delinquere;

1949: (24 febbraio) mandato di cattura del giudice istruttore del tribunale di Trapani per furto di 17 bovini;

- 31 dicembre 1949: il giudice istruttore del tribunale di Sciacca dichiara non doversi procedere per insufficienza di prove per il furto di 17 bovini;

1952: mandato di cattura del consigliere istruttore della corte di appello di Palermo contro Zizzo Salvatore, Genua Giuseppe, Agueci Luciano, per avere, il 5 luglio 1948, sequestrato il dottor Tommaso Triolo, con conseguente pretesa di riscatto di lire 4 milioni;

1953: (marzo) mandato di cattura del consigliere istruttore della corte di appello di Palermo a carico di Genua Giuseppe, Zizzo Salvatore, Agueci Luciano, Zizzo Benedetto, Gullo Vito e Rimi Vincenzo i quali, in concorso con Cappello Vito e Pizzitola Nicolò, avevano, il 14 ottobre 1949, sequestrato a scopo di estorsione Gallo Ester Maria;

1953: (agosto) ordine di cattura del consigliere istruttore del tribunale di Palermo nei confronti dei predetti per aver cagionato la morte del sequestrato Tommaso Triolo con conseguente soppressione di cadavere:

- 12 maggio 1956: la corte di assise di Palermo assolve Zizzo Salvatore, per non aver commesso il fatto, dal delitto di tentata estorsione aggravata in danno di Triolo Giuseppe, padre del sequestrato; per insufficienza di prove dai delitti di sequestro di persona in danno di Triolo Tommaso, Castelli Carmelo e Gallo Ester Maria, nonché di omicidio e soppressione di cadavere in danno di Triolo Tommaso;
- con sentenza del 19 dicembre 1964 la corte di assise di appello di Palermo lo assolve dall'imputazione di omicidio, soppressione di cadavere in persona del dottor Tommaso Triolo e dagli altri delitti per non aver commesso il fatto;

1957: (marzo) denunciato in stato di arresto con Palmeri Giuseppe, Maragioglio Simone ed altri, per l'omicidio di Martino Giuseppe fu Vincenzo e di Cordio Pietro fu Francesco, danneggiamento aggravato, furto di animali porto e detenzione abusiva di armi e per associazione per delinquere;

1957: (agosto) il giudice istruttore di Trapani ordina la scarcerazione dello Zizzo Salvatore per mancanza di indizi;

1958: lo stesso giudice istruttore, con sentenza 27 gennaio 1958, dichiara di non doversi procedere contro il ripetuto Zizzo Salvatore ed altri per non aver commesso il fatto;

1961: denunciato, in concorso con altri, nel traffico illecito di un quantitativo di eroina non inferiore a chilogrammi 76, compiuto tra il 1955 ed il 1961:

- assolto in istruttoria (dagli atti non risulta con quale motivazione).

Passiamo ora ad un esame più dettagliato del comportamento e delle responsabilità dello Zizzo Salvatore, nonché delle conseguenze che gliene sono derivate.

La sera del 30 gennaio 1929 muore assassinato Domenico Perricone, podestà di Vita.

Il fatto non rimane circoscritto ad un semplice episodio di cronaca, sia per il prestigio politico della vittima sia per le circostanze in cui il delitto era stato compiuto.

«...La soppressione doveva avvenire appunto la sera in cui avvenne, sia per la rilevata coincidenza di data con la morte del padre dell'ucciso podestà, coincidenza intesa a dare maggiore significato di ammonimento al grave delitto, sia per prevenire la deposizione di accusa del podestà nel surricordato processo di associazione per delinquere in Calatafimi, nel quale processo la delinquenza associata di Vita e di Calatafimi era pienamente colpita nei maggiori e temibili esponenti...

«La sera del delitto, tutto era stato predisposto perché la vittima non sfuggisse alla sorte decretatagli poiché attorno ad essa era stata tessuta una fitta rete di agguati.

La sera del delitto tutti gli esponenti della delinquenza associata di Vita erano per le strade del paese ed occupavano tutti i punti per i quali il podestà avrebbe dovuto passare, pronti sia ad ucciderlo sia a facilitarne ai compagni l'uccisione...».

Con lettera anonima del 25 aprile 1929, diretta al questore di Trapani, sono indicati i fratelli Gaetano e Giuseppe Leone quali mandanti e Salvatore Zizzo, loro cognato, come uno degli esecutori materiali.

Nel corso delle indagini il giovane Zizzo fornisce un alibi inconsistente, demolito dalle dichiarazioni dei suoi stessi familiari.

Scrivendo in merito il comandante della stazione dei carabinieri di Vita: «Lo stesso durante il suo interrogatorio pel modo di come si è espresso ha fortemente convinto il sottoscritto che egli per lo meno debba essere un complice nel delitto stesso tanto più se si considera come sono in contrasto le accluse dichiarazioni rilasciate dal predetto Zizzo, dalla madre del medesimo...nonché dalle di lui sorelle Crocifissa, Sebastiana e Antonina...».

Con sentenza della sezione di accusa di Palermo, del 13 gennaio 1931, lo Zizzo viene assolto per insufficienza di prove dalle imputazioni di associazione per delinquere e di omicidio del podestà Perricone.

Non c'è però traccia di questa sentenza nel casellario giudiziale del tribunale di Trapani.

In un certificato penale rilasciato nell'aprile 1942 da quella cancelleria, si legge tuttavia: «...30 dicembre 1930 - sezione accusa di Palermo non doversi procedere per insufficienza di prove per associazione per delinquere e per tre omicidi».

Il questore di Trapani è dell'opinione che, sebbene prosciolto dall'accusa di omicidio, lo Zizzo rappresenti un pericolo per la sicurezza pubblica ed intende denunciarlo per l'assegnazione al confino di polizia.

Chiede, quindi, le rituali informazioni ai carabinieri di Alcamo, i quali, nel fornirle precisavano che: «...l'individuo, in modo non dubbio, fa parte della mafia interprovinciale, che ha sempre aiutato con ogni mezzo.

Egli, per la sua scaltrezza non comune e per il timore che ha saputo incutere agli onesti cittadini, ha saputo sfuggire ai rigori della legge punitiva.

«Il pubblico, che conosce bene la sua tendenza a delinquere, sperava che questa volta, per l'omicidio del podestà di Vita, non potesse sfuggire ad una meritata condanna ed ha appreso con poco piacere che è stato invece prosciolto...

«È cognato del famigerato malvivente Pietro Leone, il quale in atto è detenuto per diversi omicidi.

«Il padre fu un pericolosissimo elemento, tanto che trascorse la sua vita tra il carcere e la latitanza, fino al giorno della morte. Il figlio ne ha ereditato tutte le cattive qualità. Ha un altro fratello, Giacomo, ugualmente mafioso, che di recente è riuscito a farsi assolvere dal reato di rapina.

«Tale sua attività delittuosa e quella dei componenti la famiglia è valsa a fargli creare una buona posizione finanziaria che ascende a lire 500.000».

Il rapporto ora citato è del 20 gennaio 1931. In attesa che venga decisa la misura di sicurezza, Salvatore Zizzo è tratto in arresto ed inviato al penitenziario di Favignana.

La madre del giovane, nella convinzione che «tale provvedimento sarebbe un vero disastro per la famiglia, perché verrebbe a mancare un braccio valido per coadiuvarla nella cultura dei fondi che ha preso da tempo in gabbella», invoca la scarcerazione.

I carabinieri di Alcamo, richiesti dalla questura di Trapani di un motivato rapporto dal quale risulti la complicità dello Zizzo in associazioni aventi caratteristiche criminose o comunque pericolose alla sicurezza pubblica, ovvero di telegrafare per la di lui scarcerazione, propendono per questa ultima soluzione.

Pertanto telegrafano alla questura e propongono la scarcerazione dello Zizzo non risultando altri elementi rispetto al precedente rapporto del 20 gennaio.

Di tutt'altro avviso è il questore reggente di Trapani il quale afferma che lo Zizzo «è stato sempre la mente direttiva e fattiva della mafia di Vita, che tanto terrore e sangue ha sparso in quel territorio. Affiliato agli elementi più torbidi di quella giurisdizione, ha trascorso la sua esistenza organizzando i più raccapriccianti delitti e consumando le vendette più atroci.

«Se nessuna condanna risulta a suo carico dal casellario giudiziale, è perché egli, abile, scaltro, prepotente e vendicativo è riuscito, per timore di vendetta e rappresaglie, ad avere delle compiacenti testimonianze.

«Appartiene a famiglia di pericolosissimi pregiudicati, che hanno avuto sempre in orrore il lavoro, e che pur tuttavia sono riusciti a crearsi una invidiabile posizione finanziaria a danno dei pacifici compaesani che hanno sempre subito i loro soprusi, per tema di ulteriori vendette».

Dopo avere accennato all'omicidio del podestà di Vita, ed alle vicende giudiziarie conclusesi con il citato verdetto favorevole, il questore reggente di Trapani propone l'assegnazione al confino di polizia perché «è assolutamente necessario eliminare dalla società a cui ha sempre gravemente nociuto, un simile elemento che non ha dato tregua per la sua spiccata tempra al delitto».

La commissione provinciale per i provvedimenti di polizia, pertanto, lo assegna al soggiorno obbligato in Ustica per tre anni.

La misura di sicurezza viene comunque interrotta dal 7 febbraio 1932 al 20 gennaio dell'anno successivo perché, riconosciuto idoneo al servizio militare, lo Zizzo, che aveva chiesto di poter assolvere gli obblighi di leva probabilmente nel tentativo di evitare il confino, viene inviato in un reggimento di fanteria a Reggio Calabria.

In questo periodo la mafia di Vita inferisce ancora contro la famiglia Perricone.

La sera del 13 giugno 1932, a poco più di tre anni di distanza dall'omicidio del podestà, Domenico, viene assassinato il fratello Bartolomeo.

Nella mora delle indagini, Salvatore Zizzo si reca a Vita in ottobre, in licenza breve di 10 giorni, ed alla vigilia del congedo in licenza agricola di 13 giorni complessivi.

Il 20 gennaio 1933, al termine del servizio militare viene nuovamente tradotto nella colonia dei confinati di Ustica, da dove chiede il condono della restante misura di sicurezza. Ma il ministro dell'interno, su parere conforme dei carabinieri, respinge l'istanza.

Il 19 febbraio 1934 il giudice istruttore del tribunale di Trapani emette mandato di cattura per numerosi omicidi, rapine, associazioni per delinquere ed altri gravissimi reati a carico di 38 persone, tra le quali i fratelli Gaetano e Giuseppe Leone, Crocifissa e Salvatore Zizzo. È il processo della mafia di Salemi e di Vita. L'omicidio di Bartolomeo Perricone è l'episodio centrale di numerosi delitti commessi tra il 1929 ed il 1933: intorno ad esso fioriscono gli atti di delinquenza più efferrata, dal danneggiamento e lo sterminio di armenti e greggi, alle violenze commesse contro i guardiani inermi e all'assassinio di Luigi Terranova, reo solo di essere un testimone pericoloso.

Il 27 marzo 1934 Salvatore Zizzo viene trasferito da Ustica al carcere dove attende per due anni la sentenza.

Nel febbraio 1936, il giudice istruttore di Trapani dichiara non doversi procedere per insufficienza di prove per il reato di associazione per delinquere e correatà in omicidio, ordinando la sua scarcerazione.

Seguono tre anni di silenzio sull'attività dell'ex confinato «politico» Salvatore Zizzo, come stranamente lo definisce il questore di Reggio Calabria.

Il 10 settembre 1939 viene nuovamente denunciato in stato di arresto dal commissariato di pubblica sicurezza di Alcamo e dai carabinieri di Salemi, insieme con altri 14 individui, per associazione per delinquere, quattro furti e quattro estorsioni.

Il 2 novembre 1941 il giudice istruttore del tribunale di Trapani dichiara non doversi procedere per insufficienza di prove per il reato di estorsione.

Il 13 aprile 1942 il tribunale di Trapani lo condanna a 4 anni e 4 mesi di reclusione per furto aggravato in correatà con altre persone, ma lo assolve per insufficienza di prove dall'imputazione di associazione per delinquere.

Lo Zizzo è dimesso dal carcere sei giorni dopo la sentenza, e rimpatriato a Salemi.

Viene richiamato alle armi all'inizio del secondo conflitto mondiale.

Nel settembre 1944 è nuovamente denunciato in stato di irreperibilità dai carabinieri di Salemi per associazione per delinquere e per rapina di 14 equini. Da tale imputazione verrà comunque prosciolto il 30 novembre 1946.

Il 1° agosto 1945 è di nuovo denunciato dai carabinieri di Vita, in stato di irreperibilità, per associazione

per delinquere.

Il 24 febbraio 1949 il giudice istruttore di Trapani emette mandato di cattura a carico dei fratelli Salvatore e Benedetto Zizzo, per il furto di 17 bovini. Il 4 giugno dello stesso anno, il latitante Salvatore riesce a sottrarsi al fermo dei carabinieri esibendo loro la carta di identità intestata ad un certo Capizzo.

Pochi mesi dopo, con sentenza del giudice istruttore di Sciacca, i due fratelli sono peraltro prosciolti dall'imputazione, per insufficienza di prove.

Quanto agli interventi di prevenzione nei confronti dello Zizzo in tale periodo, il 25 aprile 1942 la tenenza carabinieri di Castelvetro scrive al questore di Trapani:

«... Trattasi di un pericoloso organizzatore ed esecutore materiale di reati contro il patrimonio, l'ordine pubblico e la persona. Pertanto allo scopo di vigilarlo assiduamente si propone che Zizzo Salvatore venga sottoposto ai vincoli della ammonizione».

Non si conosce l'esito della richiesta.

Il 30 marzo 1948 la questura di Trapani chiede il parere della compagnia carabinieri di Alcamo per un provvedimento di polizia a carico dello Zizzo.

Il 10 settembre successivo la tenenza di Castelvetro esprime, in linea di massima, parere favorevole, riservandosi di fornire un rapporto più dettagliato (lettera firmata dall'ufficiale comandante titolare, il tenente Domenico Costanzo).

Il 3 ottobre la stessa tenenza, sciogliendo la riserva e modificando il precedente orientamento di massima, esprime parere contrario asserendo che «... non risulta che egli abbia contratto amicizia con pregiudicati ed elementi associati per delitti, né è stato segnalato dalla voce pubblica come *elemento* perturbatore » (la lettera è firmata dal sottufficiale comandante interinale, maresciallo maggiore Bruno Marzano, lo stesso che espresse parere favorevole alla riabilitazione di Giuseppe Genco Russo). Il 24 ottobre la questura di Trapani insiste presso il dirigente la seconda zona nuclei mobili di pubblica sicurezza di Partanna, che nel mese successivo esprime parere favorevole ad un provvedimento di polizia a carico dello Zizzo. Dello stesso avviso è l'ispettorato generale di pubblica sicurezza della Sicilia.

Il 7 dicembre 1948 il questore di Trapani ordina l'arresto di Salvatore Zizzo per metterlo a disposizione della competente commissione provinciale.

Il 7 marzo 1949, però, la tenenza carabinieri di Castelvetro comunica che, essendo lo Zizzo colpito da mandato di cattura del giudice istruttore del tribunale di Trapani, per essersi, agendo in numero superiore a tre e palesemente armato, impossessati di 17 bovini, «non ritiene opportuno, per ora, di avanzare proposta per l'assegnazione al confino».

Intanto la mafia di Vita, affermando il proprio predominio sulla campagna, si affaccia nei centri abitati e sulle strade per dedicarsi alle grosse estorsioni: si inquadra in questo clima di autentico banditismo il «caso» Triolo.

L'episodio, sia come fatto di cronaca sia come fatto giudiziario abbraccia un periodo di 8 anni.

Il 5 luglio 1948, lungo la strada Trapani-Paceco, viene sequestrato il dottor Tommaso Triolo, figlio di un noto professionista.

Il prezzo della libertà che viene pagato dal padre, notaio Giuseppe Triolo, è di 4 milioni.

Nell'ottobre 1949 viene organizzato anche il sequestro di una sua figlia ma, per errore di persona, viene rapita la giovane Ester Maria Gallo.

Il giudice istruttore della corte di appello di Palermo, nel corso delle indagini, emette questi provvedimenti:

- 5 dicembre 1952: mandato di cattura nei confronti di Salvatore Zizzo, Giuseppe Genua, Luciano Agueci, per sequestro di persona a danno di Tommaso Triolo a scopo di estorsione;

- 20 marzo 1953: mandato di cattura a carico di Giuseppe Genua, Salvatore Zizzo, Luciano Agueci, Benedetto Zizzo, Vito Gullo, Vincenzo Rimi, Vito Cappello, e Nicolò Pizzitola, per concorso nel delitto di sequestro di Ester Maria Gallo, a scopo di estorsione;

- 23 agosto 1953: ordine di cattura nei confronti degli stessi individui, per aver cagionato la morte del sequestrato Tommaso Triolo con conseguente soppressione del cadavere, in data e luogo imprecisati.

Il 12 maggio 1956, la corte di assise di Palermo assolve Salvatore Zizzo, per non aver commesso il fatto, dall'accusa di tentata estorsione aggravata nei confronti di Giuseppe Triolo e, per insufficienza di prove, dai delitti di sequestro di persona in danno di Tommaso Triolo, Carmelo Castelli ed Ester Maria Gallo e dal delitto di omicidio e soppressione di cadavere in danno di Tommaso Triolo.

La situazione economica di Zizzo

Con istanza del 2 aprile, diretta al Ministero dell'interno, il soggiornante obbligato «trovandosi in condizioni economiche e finanziarie dissestate tali da rasentare la povertà, fra l'altro in condizioni di salute malferma... per cui è reso inabile a qualsiasi proficuo lavoro, chiede, in mancanza di una qualsiasi pur minima fonte di guadagno, la corresponsione di un sussidio giornaliero di assistenza, che gli consenta di sostenere le più indispensabili spese della vita quotidiana».

Le informazioni sulle condizioni economiche dello Zizzo, che conseguentemente vengono assunte, sono in netto contrasto tra loro.

Scriva infatti il maresciallo Luciano Coppolino, comandante la stazione carabinieri di Salemi:

«... Trovasi attualmente in grave dissesto economico finanziario, avendo egli dovuto vendere, nel dicembre 1963, l'intera sua proprietà estesa ettari 50, per l'ammontare di circa 22 milioni, somma questa che gli è servita per pagare parte dei suoi debiti che, a quanto risulta, ammonterebbero a circa 200 milioni. Lo Zizzo, in atto, non possiede beni di sorta, né alcun reddito né altri proventi.

In analoga situazione si sono venuti a trovare i suoi familiari seco conviventi, tuttora residenti in Salemi. Si restituisce pertanto l'allegata istanza con accluso certificato medico, significando che lo Zizzo non si ritiene in grado di mantenersi a sue spese nella località di obbligato soggiorno».

Evidentemente poco convinto di tali risultanze, il questore di Trapani, dopo aver riferito al locale comando nucleo di polizia tributaria della guardia di finanza le informazioni ricevute dai carabinieri di Salemi, scrive: «... ciò premesso, si prega codesto comando di voler esperire accurati accertamenti al fine di stabilire quale sia l'effettiva situazione patrimoniale dello Zizzo, non escludendo l'ipotesi che il predetto abbia potuto escogitare degli espedienti allo scopo di simulare di essersi spogliato di tutti i propri beni per far fronte ad un presunto dissesto finanziario.... Nel contempo, poiché esistono dei congiunti dello Zizzo, tenuti per legge agli alimenti, i quali vivono agiatamente ed un suo fratello possiederebbe una lussuosa vettura Mercedes, si prega di riferire anche sulla situazione patrimoniale dei detti congiunti».

Nel giugno 1964, il nucleo di polizia tributaria della guardia di finanza invia un dettagliato rapporto, nel quale viene così delineata la situazione patrimoniale di Zizzo:

a) ha la piena proprietà di complessivi ettari 8 di terreno risultanti da tre appezzamenti siti nel comune di Salemi;

b) è comproprietario, insieme con i fratelli, di una casa urbana, di complessivi 10 vani, con reddito imponibile, ai fini della imposizione diretta, di lire 45.000.

L'attenzione della polizia tributaria è rivolta al complesso delle vendite poste in essere dallo Zizzo nell'anno 1963:

- il 18 dicembre ha ceduto la piena proprietà di un fondo rustico (Castelvetrano) esteso ettari 40,71 per il prezzo dichiarato di lire 12.000.000, a certi Leonardo e Giuseppe Agueci. Quel terreno era stato acquistato in più riprese nel 1959 per l'importo complessivo dichiarato di lire 3.200.000;

- sempre il 18 dicembre, i fratelli Salvatore e Giacomo Zizzo hanno venduto al fratello Benedetto, già proprietario di un terzo, la piena proprietà degli altri 2/3 indivisi di fondo rustico, di ettari 5,04,30 con fabbricato rurale e di un fondo rustico esteso ettari 1,67, per il prezzo dichiarato di lire 500.000.

In merito alle due vendite, il nucleo di polizia tributaria «ritiene probabile che trattasi di simulazione di vendita messa in atto dai fratelli Zizzo per dimostrare un presunto dissesto finanziario da parte di Salvatore.

«Sempre nell'anno 1963, essi hanno venduto a Francesco Orlando, di Salemi, tre appezzamenti di terreno per il prezzo complessivo dichiarato di lire 700.000, ed una casa del valore dichiarato di lire 2.500.000.

«Con la vendita di alcuni appezzamenti di terreno a Giuseppe Salvo, di Salemi, essi hanno realizzato la somma di lire 6 milioni dichiarati.

«Sulla personalità degli acquirenti in tali vendite non è stato però possibile raccogliere elementi concreti atti a suffragare una eventuale simulazione da parte dello Zizzo.

«Per quanto concerne le altre fonti di reddito, il nucleo di polizia tributaria della guardia di finanza ha accertato che Zizzo, prima di essere inviato al soggiorno obbligato, era conduttore di un terreno esteso ettari 7,09, di proprietà della sorella Antonina, e di un altro terreno di circa 7 ettari, di proprietà del fratello Giacomo.

«Risultava tuttora amministratore dei seguenti appezzamenti di terreno:

- ettari 180, situati ad Agghiara (Salemi) di proprietà degli eredi Saporito di Castelvetrano;

- ettari 66 circa, di proprietà di Dominguo Teresa, Lombardo Ergesa e Mazzaresse da Trapani;

- ettari 93 circa di terreno di proprietà di Giovannina Fardella in Mazzaresè, da Trapani.

«Per la sua attività agricola, Salvatore Zizzo risulta anche proprietario di un trattore agricolo con relativo rimorchio.

«Già in passato la polizia tributaria si era interessata all'attività industriale svolta dallo Zizzo, ritenuto dalla voce pubblica socio di fatto e finanziatore di Giuseppe Palmeri.

Questi, nel periodo compreso tra il 1956 ed il 1961 aveva assunto in appalto, per conto di enti pubblici vari, lavori di sistemazione stradale per complessive lire 391.912.918.

«Da tutto ciò», prosegue la guardia di finanza, «può desumersi che, se effettivamente, come appare probabile, lo Zizzo è stato socio e finanziatore del Palmeri, le sue condizioni economiche non dovrebbero essere disgiunte tenuto conto del reddito finora accertato (reddito presumibile inferiore

a quello effettivo, dal momento che è accettato tacitamente), al quale vanno aggiunti anche i guadagni realizzati in dipendenza dell'illecita attività contrabbandiera.

«Il servizio portò allora alla scoperta di alcune organizzazioni di trafficanti tra cui una composta da 12 persone di Salemi, tra cui lo Zizzo Salvatore e il Palmeri Giuseppe.

Quest'ultima organizzazione acquistò e vendette illecitamente, tra il 1958 ed il 1961, chilogrammi 76 di eroina conseguendo un utile netto di circa lire 121.600.000..., guadagno a suo tempo segnalato al competente ufficio imposte, per delineare la posizione fiscale delle dodici persone organizzate, tenuto peraltro conto che al solo Palmeri erano stati sequestrati a Roma, il 15 maggio 1961, dollari U.S.A. 60.100, appena consegnati ad un fornitore di droga».

«Per tutto quanto precede», scrive ancora il nucleo di polizia tributaria della guardia di finanza, «si ritiene improbabile un effettivo stato di dissesto nelle condizioni economiche dello Zizzo Salvatore, tenuto conto peraltro che nessuna particolare e plausibile causa può avere determinato tale dissesto e può altresì aver dato luogo all'asserito dissesto, spogliandosi fittiziamente di una parte dei suoi beni con la compiacente complicità del fratello Bene detto e di altre persone disposte a favorirlo».

La prefettura di Trapani comunica pertanto al Ministero dell'interno il parere contrario per la concessione del sussidio giornaliero a Salvatore Zizzo e il 17 giugno 1964 il ministro respinge l'istanza del confinato.

Nel settembre successivo, Salvatore Zizzo chiede di poter trascorrere un mese in Salemi.

La questura ed i carabinieri di Trapani esprimono parere contrario, ritenendo pretestuosa la motivazione dell'istanza.

Sulla nuova richiesta di passare in famiglia le feste natalizie, il questore esprime parere contrario asserendo che la «presenza nella provincia di Trapani di più soggiornanti obbligati potrebbe creare una situazione di pericolo per la sicurezza pubblica, non compatibile con gli scopi che si prefigge la misura di prevenzione adottata nei loro confronti».

Ma il presidente del tribunale di Trapani è di diverso avviso e concede allo Zizzo una licenza di 10 giorni.

Il 30 gennaio 1965 Zizzo chiede per la seconda volta la concessione del sussidio giornaliero asserendo di essere «perplesso e mortificatissimo per un simile responso», perché gli organi che hanno indagato «si sono sbagliati, ovvero hanno indagato superficialmente». Prega pertanto di «disporre l'assegnazione del tanto invocato sussidio, in modo che si tolga l'esponente da questo stato di apprensione e di preoccupante miseria, affinché possa espriamere i quattro anni infertigli con l'ingiusto provvedimento, con serenità di spirito e nel più assoluto rispetto della legge... Allega anche attestato del proprio sindaco onde provare il suo notorio e notevole dissesto economico».

Il sindaco di Salemi che ha firmato il certificato esibito dallo Zizzo è l'avvocato Vincenzo Ingraldi.

A suo carico un componente dell'organo investigativo di questa Commissione, il colonnello dei carabinieri Cardinale, in data 5 agosto 1964, ha scritto: «... non è legato da alcuna parentela con il mafioso Zizzo Salvatore, del quale tuttavia è amico e sostenitore.

«È nipote di Ingraldi implicato nel duplice delitto dei fratelli Perricone da Vita verificatosi nel 1934 e condannato il 28 settembre 1938 dalla corte di appello di Messina alla pena dell'ergastolo.

«L'avvocato Ingraldi esercita la libera professione forense e trattasi di un elemento scaltro che ha saputo trarre ampio partito dalle numerose amicizie che ha con uomini politici di primo piano.

«È in buona posizione economica e si vuole che abbia anche acquistato a mezzo di prestanomi terreni e fabbricati per un valore piuttosto considerevole».

La certificata povertà, tuttavia, non impedisce allo Zizzo di tornare in aereo a Napoli, dopo un breve soggiorno a Salemi, e di essere trasportato in taxi da Capodichino al comune di soggiorno obbligato, mezzi di cui è solito servirsi nei suoi spostamenti.

Salvatore Zizzo trascorre solo metà del periodo previsto a San Giuliano del Sannio.

Scriva al riguardo il prefetto di Trapani in data 3 aprile 1970:

«...disponendo di ragguardevoli somme, si inserì ben presto nell'ambiente, intrecciando rapporti in vari livelli sociali, pur senza trascurare, in conformità alla sua non sopita vocazione, relazioni con elementi pregiudicati siciliani gravitanti nella zona. Quest'ultima circostanza rese necessario il suo allontanamento da San Giuliano del Sannio ed il trasferimento, disposto con decreto del tribunale di Trapani, in data 9 maggio 1966 nel comune di Casanova Lerrone (Savona)».

Allo scadere della misura di sicurezza egli fissa la residenza nello stesso paese del soggiorno obbligato, quasi a significare di aver tagliato i ponti con la Sicilia e per evitare l'eventuale reiterazione di provvedimenti di pubblica sicurezza a suo carico.

L'allontanamento dello Zizzo, infatti, era valso ad assicurare una certa tranquillità nella zona, anche perché i suoi accoliti, il Di Prima ed il Palmeri, erano latitanti in conseguenza del mandato di cattura emesso a loro carico per i reati di associazione per delinquere e traffico di stupefacenti di cui erano stati imputati.

Ben presto, però, la situazione muta ed anche a questa Commissione vengono segnalate alcune speculazioni che verrebbero commesse nella Valle del Belice ad opera di elementi indiziati di appartenenza ad organizzazioni mafiose.

Notizie di stampa parlano anche di un *racket* delle baracche, che si vuole sia stato organizzato e condotto dallo Zizzo Salvatore da Salemi.

In merito a tali circostanze, il comandante della Legione carabinieri di Palermo, interessato per le indagini, scrive:

«Il sisma del gennaio 1968, che più gravemente colpì la zona del trapanese, impose nella tragicità degli eventi, urgenti problemi inerenti all'alloggiamento dei sinistrati, alla ricostruzione dei centri distrutti, alle opere di civilizzazione, eccetera, con stanziamenti di ingenti, somme da parte dello Stato, della Regione e di altri enti.

«La possibilità di trarre illeciti profitti, favorita dall'estrema urgenza dei lavori, non fu inizialmente oggetto di interesse da parte delle cosche mafiose, soprattutto per l'assenza dell'esponente Zizzo Salvatore, sottoposto all'obbligo del soggiorno fuori della Sicilia, e del latitante Palmeri Giuseppe, colpito da mandato di cattura per associazione per delinquere e traffico di stupefacenti.

«Nel periodo successivo al sisma, con il rientro nei luoghi di origine dello Zizzo per cessata misura di prevenzione, e del Palmeri, assolto dalla corte di appello di Roma per insufficienza di prove dall'imputazione di cui sopra, questa legione sollecitò l'Arma competente ad una attenta ed approfondita attività di vigilanza e di controllo nei riguardi dei maggiorenti mafiosi al fine di prevenire ogni loro illecita attività.

«Fu proprio, infatti, attraverso questa opera di osservazione costante e vigile che fu possibile avvertire come la pericolosità sociale dello Zizzo e dei suoi accoliti *stesse* per rinnovarsi specie nel quadro di una ripresa dei contatti e degli atteggiamenti intesi a riaffermare la loro autorità, onde trarre - come per il passato - da azioni illecite, equivoche od intimidatorie proventi e disonesti guadagni.

«In particolare, l'attività informativa permise di stabilire che lo Zizzo aveva riallacciato rapporti con i mafiosi Di Prima e Palmeri per organizzare un piano di ingerenza, di «protezione» e di speculazione nel settore degli appalti nei paesi terremotati, mediante il versamento di tangenti da parte delle ditte appaltatrici, ovvero ostacolando la regolarità delle gare di appalto.

«Difatti, in Santa Ninfa, anche se pubblicamente non se ne fa parola, è conosciuta la vicenda della primavera del 1969, epoca in cui il genio civile di Trapani indisse una gara di appalto per l'esecuzione dei lavori di civilizzazione di un lotto di ricoveri, siti in quella contrada Fosso-Pertuso, per l'importo di lire 150 milioni.

«All'asta di appalto parteciparono le imprese edili Durante e Furano, entrambe di Santa Ninfa, ma l'esecuzione dei lavori fu assegnata a quest'ultima che risultò unica concorrente, per essersi la prima ritirata.

«In merito alla suddetta vicenda, non è stato possibile acquisire concreti elementi di riscontro, ma l'attività dei mafiosi, volta ad affermare e riaffermare il «rispettoso ossequio», è da sempre un chiaro sintomo della loro pericolosità sociale».

Con il già menzionato rapporto del 3 aprile 1970, il prefetto di Palermo aggiunge:

«In tale periodo c'è chi ha visto il Palmeri conversare «da buoni amici» con il Durante; quest'ultimo, successivamente, non si presentò ad altre aste di appalto, accontentandosi di eseguire lavori di modesta consistenza.

«Anche la ditta Marchese, da Castellammare del Golfo, attualmente operante nelle zone terremotate, vivrebbe all'ombra di una cosca mafiosa di quel centro, capeggiata da certo «Don Mariano», compagno di ventura degli «amici di amici» Bonventre Giovanni, Plaia Diego, Palmeri Giuseppe e Di Prima Vito.

«Pertanto, sulla base delle risultanze acquisite, l'arma dei carabinieri ha inoltrato motivate segnalazioni al

procuratore della Repubblica di Trapani per l'applicazione di adeguate misure di prevenzione a carico di:

- Bonventre Giovanni, da Castellammare del Golfo, condannato ad anni 5 di soggiorno obbligato nel comune di Casalincontro (Chieti);
- Plaia Diego, da Castellammare del Golfo, condannato ad anni 3 di soggiorno nel comune di Grottaglie (Taranto);
- Palmeri Giuseppe, da Santa Ninfa, condannato ad anni 3 di soggiorno obbligato nel comune di Cittadella (Padova);
- Di Prima Vito, condannato ad anni 2 di soggiorno obbligato nel comune di Castellala (Varese);
- Zizzo Salvatore, da Salemi, in atto detenuto in esecuzione di ordine di custodia precauzionale, in attesa di applicazione di una misura di prevenzione.

«In particolare, circa l'attività dello Zizzo, l'arma dei carabinieri ha fatto riferimento nella proposta, inoltrata alla procura della Repubblica in data 8 febbraio scorso, ad una ripresa dei rapporti con il mafioso Di Prima Vito, da Santa Ninfa, per organizzare un piano di ingerenza, di protezione e di speculazione nel settore degli appalti nei paesi colpiti dal sisma del 1968.

«In proposito, ha fatto cenno ai rapporti esistenti tra Zizzo ed il suddetto Palmeri Giuseppe, noto mafioso di Santa Ninfa, elemento ben addentrato nel settore dell'edilizia.

«Con tale provvedimento, in definitiva si è inteso prevenire ogni ingerenza, protezione e speculazione da parte dei sunnominati esponenti mafiosi e consentire, in tal modo, il regolare conferimento degli appalti per la ricostruzione dei centri distrutti, pur non essendo emersi elementi utili, in linea probatoria o indiziaria, a confermare l'attività attribuita allo Zizzo mediante l'identificazione di concrete manifestazioni».

La posizione dello Zizzo Salvatore è stata successivamente definita in quanto il medesimo in data 11 ottobre 1970, è stato inviato per cinque anni al soggiorno obbligato a Casanova Lerrone (Savona).

Salvatore Zizzo e il traffico di stupefacenti

Resta da esaminare la posizione dello Zizzo nel traffico degli stupefacenti, di cui si è fatto cenno in precedenza.

Dal rapporto penale di denuncia redatto dal nucleo centrale di polizia tributaria della guardia di finanza in data 6 giugno 1961 a carico di Salvatore Caneba ed altri 42 per traffico di stupefacenti, ricaviamo i seguenti dati:

«Trattasi del capo mafia di Salemi, il quale ha, nel Canada, un fratello a nome Benedetto, che è gravemente sospettato di traffico di stupefacenti, unitamente ai fratelli Agueci.

«Lo Zizzo è da anni in società di fatto con Palmeri Giuseppe, in una impresa edile e svolge una complessa attività interessandosi, tra l'altro di concedere, a persona di sua fiducia, assegni di comodo per importi assai rilevanti.

«Uno dei beneficiari di questi assegni di comodo è il Maragioglio Simone, che da anni è la sua persona di fiducia e guardia del corpo.

«Nel corso della perquisizione eseguita nel suo domicilio sono stati rinvenuti solo alcuni pezzi di buste di lettere provenienti dagli Stati Uniti e dal Canada, tra le quali una spedita da tale Scuderi, cognato del proprio fratello Benedetto.

«Vale la pena notare, a questo proposito, che uno degli emigrati impiegato nel trasporto dell'eroina negli Stati Uniti, è tale Scuderi Vito.

«*Gli accertamenti svolti nei suoi confronti* hanno permesso di stabilire che egli ha avuto frequenti contatti telefonici, nel corso del 1960, con il Valenti Salvatore e che egli è in rapporti con i fratelli Agueci, Fileccia Francesco Paolo, Di Trapani Vincenzo, Crimi Leonardo, Robino Calogero e Pietro, e li ha avuti con il defunto Robino Cristoforo.

«Dei suoi assai frequenti contatti con il Valenti Salvatore, lo Zizzo ha dato spiegazioni evidentemente concertate con il Valenti.

«Egli è strettamente collegato anche con l'emigrante Accardo Baldassarre, che nel Canada è gravemente sospettato di traffico di stupefacenti e che ha fatto un viaggio in Italia, spendendo ingenti somme, nel corso del quale si è incontrato e intrattenuto con alcuni noti mafiosi di Salemi.

«Lo Zizzo, inoltre, mantiene rapporti con altri elementi, da tempo gravemente sospettati di traffico di stupefacenti, come Mira Giovanni, Bertolino Giuseppe, Mangiapane Giuseppe.

«Egli ha compiuto nel 1958, a Roma ed a Milano, un viaggio insieme con Di Trapani e Palmeri Giuseppe,

che aveva evidentemente lo scopo di incontrare il Giribone Edoardo, che si trovava a Milano.

«Di tale viaggio, lo Zizzo Salvatore ha dato spiegazioni assai poco plausibili.

«Egli, inoltre, ha fatto altri viaggi a Roma, insieme con il Palmeri Giuseppe, come quest'ultimo ha dichiarato e la sua persona non è nuova ad un impiegato dell'albergo Maremonti di Santa Severa, ove abitualmente facevano capo i trafficanti francesi.

«È chiaro che, data la sua preminente posizione nell'ambiente della malavita di Salemi e i suoi strettissimi rapporti di affari con il Palmeri Giuseppe, nulla poteva essere compiuto senza il suo consenso.

«È ovvio comunque che, proprio per questo motivo, egli si teneva tra le quinte, ma è emerso chiaramente che alla sua persona di fiducia, Maragioglio Simone, facevano capo tutti i collegamenti della banda.

«In questa sua veste di principale esponente della mafia di Salemi, egli evidentemente intervenne, nel 1958, per rappacificare Agueci Alberto e Fileccia Francesco Paolo.

«Allorché vennero iniziate le indagini in Sicilia, nei confronti del Valenti Salvatore, emersero immediatamente i suoi continui collegamenti telefonici da varie località con lo Zizzo Salvatore.

«Lo Zizzo, d'altra parte, era stato anche sospettato, nel febbraio 1970, per traffico di stupefacenti ed erano emersi suoi collegamenti con i fratelli Maragioglio ed altri esponenti della mafia di Salemi. Nel corso delle indagini svolte, d'altra parte, nel 1958, a seguito dell'uccisione del Robino, il suo nome era emerso tra gli intimi del Robino.

«Premesso quanto sopra, si ritiene che lo Zizzo Salvatore debba rispondere di concorso nel traffico illecito, per gli stessi quantitativi addebitati a Di Trapani Vincenzo e al proprio socio Palmeri Giuseppe come uno dei principali organizzatori dello stesso traffico».

Dallo stesso documento emerge anche la posizione del socio Palmeri Giuseppe nel traffico di stupefacenti:

«Il Palmeri Giuseppe, che è gravemente sospettato di essere uno degli esponenti della mafia della provincia di Trapani, è da anni associato in una impresa edile con Zizzo Salvatore, che è notoriamente capo della mafia di Salemi.

«Insieme con lo Zizzo, egli è stato denunciato e poi assolto dall'imputazione di duplice omicidio.

«Il Palmeri Giuseppe non ha nascosto i suoi rapporti con lo Zizzo, i fratelli Maragioglio, Fileccia Francesco Paolo, Di Trapani Vincenzo, Crimi Leonardo, Robino Calogero e Cristoforo ed altri pericolosi trafficanti, come Accardi Settimo, Mira Giovanni, Bertolino Giuseppe ed altri, ma ha tentato sempre di giustificarli con semplici rapporti di conoscenza o con rapporti occasionali.

«Anche egli nel 1951 ha alloggiato all'albergo Sole di Palermo, quando vi si trovava il Rinaldo Salvatore. Egli ha compiuto frequenti viaggi a Roma ed a Milano, spesso

con lo Zizzo Salvatore ed una volta insieme con Zizzo e Di Trapani Vincenzo, proprio quando a Milano si trovava il Giribone Edoardo.

«Di tale viaggio ha dato spiegazione del tutto reticente ed evasiva.

«Altre permanenze del Palmeri Giuseppe, nel luglio 1959, nel mese di marzo 1960, nel gennaio ed aprile del 1961, corrispondono alle permanenze del Cesari Joseph e del Panza Antoine a Roma ed a Pisa, come risulta dai capitoli II e XI del presente rapporto.

«Rinvenuto in possesso dell'indirizzo del Cordoliani Antoine, il Palmeri non ha dato praticamente alcuna spiegazione e, ugualmente, si è comportato quando gli è stato contestato che Cordoliani Antoine gli aveva telefonato l'8 e il 9 aprile 1959, da Milano.

«Egli ha negato di conoscere Valenti Salvatore e i trafficanti francesi, ma sta di fatto che egli conosce tutti gli altri trafficanti di Salemi e nel corso degli accertamenti sono emersi suoi contatti telefonici con Maragioglio Simone, Crimi Leonardo, Fileccia Francesco Paolo, Mangiapane Giuseppe e Di Trapani Vincenzo.

«Anche il rilevamento in suo possesso della contabilità della lavanderia di Accardi Settimo, che è attualmente rifugiato in Canada ed è sospettato, dalla polizia canadese e da quella americana, di essere uno dei principali organizzatori del traffico illecito, dimostra chiaramente che, sin dal 1958, egli era strettamente collegato ad alcune persone espulse dagli Stati Uniti, per traffico di stupefacenti.

«I numerosi elementi raccolti a suo carico nel corso delle indagini svolte a Roma e in Sicilia di cui ai capitoli II, V, VI, VII, erano già sufficienti a farlo ritenere uno dei principali esponenti del traffico illecito quando l'incidente occorsogli a Roma il 15 maggio 1961 ha dimostrato nel modo più convincente, la sua piena partecipazione, in una posizione di primissimo piano, al traffico illecito, fornendo altresì la prova che tutte le affermazioni negative, da lui fatte in sede di interrogatorio, circa i suoi rapporti con i trafficanti francesi, non debbano essere assolutamente prese in considerazione.

«Egli, infatti, si è recato a Roma con una delle sue amanti, si è incontrato con il Panza Antoine Joseph, gli

ha consegnato la somma di 60.100 dollari, che costituisce evidentemente il pagamento di una partita di eroina, si è interessato per procurarsi un locale, onde poter aprire il nascondiglio di una autovettura che trasportava l'eroina e si accingeva a partire per Nizza con la sua amica, allorché è stato fermato.

«Si ritiene pertanto di non dover aggiungere altre considerazioni sulle responsabilità del Palmeri Giuseppe, che sono state pure ampiamente indicate nell'ultima parte del capitolo XI.

«Si ritiene soltanto opportuno accennare al fatto che, così come si era comportato nei precedenti interrogatori in Sicilia, il Palmeri Giuseppe *si* è chiuso nel più assoluto mutismo, negando l'evidenza dei fatti.

«Il comportamento del Palmeri, immediatamente prima del suo arresto, le telefonate da lui fatte e il telegramma convenzionale spedito al Di Prima Vito, dimostrano ampiamente che egli agiva di concerto con altri corresponsabili.

«È evidente, pertanto, che il Palmeri Giuseppe debba rispondere di concorso nel traffico illecito di quantitativi imprecisati, compiuto tra il 1955 e il 1958 e del traffico di non meno di chilogrammi 76 di eroina, compiuto tra il 1958 e il 1961 così come il Di Trapani Vincenzo e gli altri componenti la squadra di Salemi».

Il documento in questione pone anche in evidenza l'attività del trafficante Maragioglio Simone nel settore degli stupefacenti, nonché i rapporti tra Zizzo Salvatore, Valenti Salvatore, i componenti della banda Caneba ed il fratello Benedetto Zizzo.

Alla luce dei fatti acclarati dalla guardia di finanza emerse, in sintesi, che il traffico illecito svolto dai trafficanti dianzi citati e da altri ad essi collegati comportò il movimento delle seguenti somme fra le varie organizzazioni:

- lire 172 milioni ai fornitori francesi per chilogrammi 86 di eroina;
- lire 1.300.000.000 circa pagato dalle organizzazioni americane alla squadra Caneba ed a quella di Salemi per chilogrammi 361 di eroina;
- oltre 13 miliardi di lire incassati dalle organizzazioni americane per la vendita dell'eroina ricevuta dalla squadra Caneba e da quella di Salemi.

Non risulta peraltro che lo Zizzo Salvatore non fu rinviato a giudizio per i sospetti emersi a suo carico in occasione della operazione Caneba: il suo nome è rubricato fra i denunziati nel rapporto della guardia di finanza ma non appare fra quelli degli imputati del processo di primo grado.

Palmeri Giuseppe, invece, con sentenza 1° gennaio 1967 del tribunale di Roma fu riconosciuto colpevole dei reati ascrittigli e condannato alla pena della reclusione di anni 11 ed alla multa di lire 210.000.000; con sentenza 24 maggio 1969 della corte di appello di Roma, però, è stato assolto per insufficienza di prove, con la revoca del mandato di cattura che, nel frattempo, era stato emesso.

Osservazioni conclusive

Zizzo Salvatore, da Salemi, è un tipico esponente della delinquenza mafiosa.

I delitti in cui risulta implicato ricoprono l'intero arco della sua esistenza, e vanno dall'omicidio dei fratelli Perricone (1929- 1932) al sequestro, uccisione e occultamento di cadavere del notaio Tommaso Triolo (1948) e alla soppressione degli affiliati Pietro Cordio e Giuseppe Martino (1956-57); da numerosi abigeati, alla distruzione mediante cariche esplosive all'attrezzatura meccanica della concorrente impresa G.E.M. di Bruno Salvatore, al cospicuo traffico di stupefacenti, fino al *racket* degli appalti nei paesi terremotati. Gran parte di queste attività delittuose egli le compie in sodalizio con Palmeri Giuseppe, di Santa Ninfa, della cui impresa di costruzioni è socio di fatto e finanziatore. Con estrema disinvoltura e con assoluta iattanza egli passa dall'uno all'altro campo dell'attività mafiosa, non arrestandosi di fronte ad alcun ostacolo, perseguendo con costante spregiudicatezza la realizzazione dei propri programmi, che lo portano a compiere operazioni finanziarie di rilevante entità.

Anche la biografia dello Zizzo porta a confermare che un'attività criminosa di tale intensità, vastità e durata può reggersi solo grazie alla sensazione di un'impunità che si consegue attraverso consistenti protezioni.

Manifestazioni di tali collusioni sono l'appoggio costantemente ricevuto presso alcuni esponenti amministrativi (fra i quali il professor Corrado De Rosa), la copertura di cui, verosimilmente in relazione a quelle alte protezioni, poté godere da parte di più che un ufficiale e comandante di stazione dell'arma dei carabinieri, riuscendo così a sottrarsi all'applicazione di misure di sicurezza; l'appoggio presso la Banca del Popolo di Mazara, che gli consentì di portare in un solo anno lo scoperto da 7 a 100 milioni.

Tali circostanze risultano chiaramente dai rapporti e informazioni delle autorità riportati in relazione e consentono quindi di concludere che nello Zizzo va riscontrato un tipico caso campione di attività mafiosa

strettamente compenetrata all'esercizio non regolare di una parte del potere amministrativo, finanziario e politico.

Cenni biografici su Vincenzo Di Carlo La mafia dell'agrigentino

Se si volesse fare un paragone tra la mafia dell'agrigentino e quella del palermitano, si potrebbe dire che la prima è la mafia «antica», la seconda è quella «moderna». Nell'agrigentino, infatti, i crimini di natura mafiosa sono concepiti ed attuati in un clima tradizionale, in qualche modo legato ancora al feudo; nel palermitano le organizzazioni mafiose si sono lasciate attrarre da interessi più lucrosi e più attuali come lo sfruttamento delle aree fabbricabili, il contrabbando dei tabacchi ed il traffico di stupefacenti.

Tuttavia, non è il caso di attenuare la pericolosità della mafia agrigentina, né di sminuire l'influenza che ha esercitato sull'intera provincia e sui singoli comuni. Anzi, riferendosi alle condizioni ambientali generali e tenendo presente non soltanto i presupposti che hanno consentito e favorito l'insorgere delle varie cosche, ma anche le modalità seguite nell'attuazione dei fatti criminosi, si può ben dire che quella agrigentina è una forma di mafia tra le più pericolose che produce, indubbiamente, effetti assolutamente dirompenti nei confronti degli abitanti dei vari centri.

A tale proposito, il sostituto procuratore generale presso la corte di appello di Palermo, dottor Luigi Fici, così si espresse nel corso della deposizione resa dinanzi alla Commissione di inchiesta il 15 gennaio 1964:

«Certo si è che la delinquenza di Agrigento e in particolare la mafia di Raffadali, Bivona, Ribera e Sciacca, è una forma di mafia quasi scientifica rispetto a quella del palermitano.

Questa è volgare perché l'individuo non sta molto tempo a pensare per sparare sulla pubblica strada, agisce d'impulso, mentre quella dell'agrigentino è raffinata: studia e progetta il delitto con una perfezione scientifica. I loro, si possono veramente chiamare delitti perfetti.

«Tanto per citare un caso, vi posso raccontare di un tizio che voleva uccidere il suo avversario di un'altra cosca. Egli si era fatto scoprire dall'avversario, il quale non usciva più di casa. Si chiesero, allora, come avrebbero potuto fare per farlo uscire. Fatto sta che colui che voleva uccidere, parte, va al confine francese e si fa arrestare dai gendarmi francesi, poiché per prima cosa spiana contro di loro la pistola. I giornali, naturalmente, pubblicarono immediatamente la notizia dell'arresto. A questo punto l'avversario disse al figlio: « Finalmente, per quattro o cinque mesi posso stare tranquillo».

Esce la stessa sera di casa e il fratello dell'arrestato lo uccide. Questo è accaduto nel 1951».

In questo ambiente di mafia, che per ragioni contingenti non si è potuta pienamente inserire nella realtà economica degli anni 60, ha vissuto ed ha operato Vincenzo Di Carlo, elemento più autorevole della mafia agrigentina, il mafioso che racchiudeva in sé l'astuzia dei più prestigiosi capi mafia e la mentalità evoluta di quelli della nuova generazione.

Egli stesso era consapevole che gli abitanti di Raffadali lo ritenevano «il capo del paese», posizione che è riuscito a costruire mimetizzando accuratamente ogni suo atto illecito e sfuggendo sempre ai rigori della giustizia.

Il giudice istruttore presso il tribunale di Agrigento, nella sentenza di rinvio a giudizio emessa il 27 gennaio 1965, contro Di Carlo Vincenzo ed altre trenta persone, così si esprime sulla situazione mafiosa di Raffadali:

«L'associazione criminosa sorse in Raffadali subito dopo la fine della seconda guerra mondiale e fu organizzata dall'avvocato Cuffaro Salvatore che scelse a suo «secondo» Milia Gerlando. L'attività più lucrosa di essa consistette nella compravendita di parte di quei feudi che i proprietari erano propensi a vendere per sottrarsi alle leggi sulla riforma agraria.

« Non è che da tale attività traesse guadagni favolosi; tuttavia, considerato che fu espletata in una zona economicamente depressa e che molti appartenenti all'organizzazione non avevano solida consistenza patrimoniale, quegli spezzoni di terra o l'equivalente in denaro che rimanevano agli organizzati costituivano allora un cespite ragguardevole.

«Comprarono e rivendettero prima in più riprese l'ex feudo Catta dei Pasciuta nel cui affare la figura di maggiore spicco fu Di Carlo Vincenzo che ne trasse l'utile maggiore; contrattarono poi parte del Salario ed infine il feudo Santagati di proprietà dei Borsellino.

«Gli inevitabili dissidi sulla divisione dei guadagni condussero alla maturazione di parecchi delitti.

«Uomini di pochi scrupoli, dal passato burrascoso, poco amanti del lavoro e tuttavia assetati di denaro, non

potavano che trasformarsi in associati per delinquere.

«Il feudo Catta condusse a morte Tuttolomondo Stefano inteso «Giurlo», primo caduto nel solco delle rivalità; il Salacio aprì la tomba di Milia Gerlando, il Santagati a Tuttolomondo Antonino.

«Adottavano il sistema del compromesso, versando ai venditori soltanto un acconto di modeste entità; rivendevano quindi a terzi che stipulavano poi direttamente con i proprietari e quindi dividevano i guadagni o si attribuivano delle quote di terreno intestandole di preferenza ai familiari.

«Nasce Alfonso ed Alaimo Calogero hanno esaurientemente illustrato i metodi di sopraffazione adottati da alcuni fra gli associati di maggior prestigio.

«È opportuno ricordare che l'Alaimo non soltanto dovette versare, su imposizione del Galvano, lire 100.000 al Librici Santo, ma per fare cosa gradita agli altri dovette anche rinunciare ad una parte della quota di terreno che aveva prescelto per sé al Salacio.

«Vessavano, inoltre, i terzi acquirenti facendo e disfacendo le quote, segnandole di maggiore estensione dell'effettiva, imponendo il silenzio a chi avesse reclamato il proprio.

«Ad un certo momento il giro divenne così imponente e confuso che neanche i familiari degli organizzati avevano contezza precisa delle loro spettanze.

«La moglie del Tuttolomondo, ad esempio, dopo l'uccisione del marito andava informandosi con gli altri appartenenti alla cosca se per caso a costui spettassero ancora delle terre in qualche parte.

«Aveva, l'associazione, una organizzazione centrale e capillare ed estendeva le sue radici anche fuori dell'abitato di Raffadali: ad Alessandria della Rocca, Favara, Bivona, Siculiana.

«Vi erano dei capi e dei sottocapi che governavano o cogovernavano a seconda della loro personalità.

«La stella di prima grandezza fu l'avvocato Cuffaro Salvatore che ebbe il suo vice in Milia Gerlando.

«Alla morte di costui subentrò nella carica Galvano Antonino mentre andavano acquistando prestigio e considerazione Di Carlo Vincenzo, Librici Santo ed altri.

«Si costellava di uomini decisi come Tuttolomondo Antonino, bieco esecutore di ordini, abile nel maneggio delle armi, immorale nella vita privata perché concubino incestuoso; di figure che tramano nell'ombra come Casa Giuseppe e Lattuca Salvatore; di «sottili tessitori di inganni» come

Librici Santo e Bartolomeo Antonino, di spietati sicari, ansiosi di promozione, come Scifo Giovanni ed Alongi Vincenzo, di ingordi affaristi come il Galvano Antonino, di furbi come il Di Carlo, di impudenti e cinici come Librici Luigi.

«Quando Iacono Giovanni rifiuterà di commettere il richiesto omicidio in danno di Di Carlo Vincenzo, il Librici, senza per nulla scomporsi, risponderà con un «grazie lo stesso» come se gli fosse stato negato di sorbire un caffè.

«Fra un delitto e l'altro essi soggiogarono i pavidì, intimidirono i laboriosi, mortificarono la coscienza degli onesti.

«Recitarono per anni la parte dei primi attori e calcarono la scena senza scrupoli, mantenendo atteggiamenti provocatori, a volte vili a volte leoni a seconda del tornaconto, senza che il rimorso o il pentimento si siano mai affacciati alle loro coscienze.

«Sfidarono la pubblica opinione commettendo i più atroci delitti in pieno centro abitato, sotto gli occhi di moltitudini, esponendo a pericolo gli innocenti».

Vincenzo Di Carlo

Vincenzo Di Carlo è nato a Raffadali (Agrigento) il 5 luglio 1911 da Salvatore e Concetta Baio. Pur essendo di famiglia relativamente agiata, ultimata la scuola elementare non ha più continuato gli studi ed ha preferito coadiuvare il genitore nel suo lavoro di calzolaio fino all'età di 14 anni. Successivamente ha ripreso gli studi ed ha conseguito il diploma di abilitazione magistrale ottenendo, per qualche anno, incarichi di supplenza presso le scuole elementari di Raffadali. Dopo qualche tempo ha lasciato l'insegnamento per dedicarsi esclusivamente all'amministrazione dei beni patrimoniali posseduti dal genitore e consistenti in piccoli appezzamenti di terreno.

Inoltre, sino al 1962, ha condotto in affitto un appezzamento di terreno di 50 ettari, sito in contrada Grottamurata del comune di Sant'Angelo Muxaro, di proprietà della famiglia D'Amico di Palermo, e su tale terreno ha immesso al pascolo 150 pecore e 20 bovini di sua proprietà.

Dal 1928 al 1943 è stato iscritto al partito fascista, partecipando attivamente alla vita pubblica quale viceco-

mandante della C.I.L. (Gioventù Italiana del Littorio) di Raffadali.

Negli ultimi anni del periodo fascista è stato impiegato all'ufficio annuario del comune di Raffadali e, per incarico del segretario federale del tempo, è stato anche dirigente dell'Ufficio provinciale statistico economico dell'agricoltura in Raffadali.

Dopo lo sbarco degli anglo-americani in Sicilia è stato nominato responsabile dell'ufficio per la requisizione dei cereali, attività che lo ha portato ad inserirsi – evidentemente per favori accordati – negli ambienti mafiosi gravitanti intorno ai proprietari terrieri con i quali venne a collusioni più approfondite con il passare del tempo.

La sua *escalation* nella vita pubblica continua e con delibera n. 127 adottata l'8 luglio 1944 dagli amministratori comunali nominati dalle forze alleate e resa esecutiva dalla prefettura di Agrigento il 21 luglio 1944, viene nominato membro del comitato dell'ente comunale di assistenza del comune di Raffadali per il quadriennio 1944-1947.

Per queste sue attività pubbliche, e per altre cariche successivamente ricoperte, è stato in contatto con gli amministratori del comune di Raffadali e con i sindaci succedutisi alla direzione di quel comune dal dopoguerra in poi.

Nel 1946 si iscrive alla Democrazia cristiana che gli affida la segreteria della sezione dal 1957 al dicembre 1963, anno in cui viene destituito su deliberazione del comitato esecutivo.

Quanto alla sua adesione alle correnti formatesi in seno alla DC, sappiamo che «il Di Carlo voleva mantenersi “in amicizia” con i capi delle correnti stesse, senza per altro avere la possibilità di scegliere una linea definitiva, perché influenzato e legato a vari esponenti, in via specifica agli onorevoli Giuseppe La Loggia e Gaetano Di Leo, di corrente diversa. In tale situazione ebbe la prevalenza l'onorevole Di Leo, che nella sua attività politica si servì del Di Carlo. L'appoggio del Di Carlo al Di Leo fu imposto dai fratelli Librici, entrambi responsabili, poi, degli omicidi Galvano, Tuttolomondo, Tandoj e Damanti».

Il 29 aprile 1950, il Di Carlo viene nominato giudice conciliatore di Raffadali ed il 29 settembre 1963 gli viene revocato l'incarico dalla corte di appello di Palermo perché erano affiorati sospetti che egli facesse parte di una cosca mafiosa di Raffadali.

Si era infatti verificato che a seguito della sentenza emessa nel marzo del 1963 dalla sezione istruttoria della corte di appello di Palermo, relativa al proscioglimento con formula liberatoria del professor Mario La Loggia, della signora Leila Motta, vedova Tandoj, di Calacione Salvatore e di

Pirrerà Antonino, denunciati per gli omicidi del commissario di pubblica sicurezza Cataldo Tandoj e dello studente Antonino Damanti, avvenuti in Agrigento il 30 marzo 1960, la procura generale della Repubblica di Palermo affidava al sostituto procuratore generale, dottor Fici, l'incarico di svolgere ulteriori indagini istruttorie in merito ai suddetti delitti.

Durante tali indagini emergevano responsabilità a carico del Di Carlo che poco dopo veniva incriminato e tratto in arresto.

Per quanto riguarda la sua attività di conciliatore, il suo modo di amministrare la giustizia è sintetizzato dalle dichiarazioni rilasciate al sostituto procuratore generale dottor Fici dall'onorevole Salvatore Di Benedetto, deputato comunista al Parlamento nazionale e sindaco di Raffadali: «...Circa la sua attività di conciliatore poco posso dire, poiché per lungo tempo la conciliazione non ebbe regolare funzionamento, forse anche perché i locali, per qualche tempo, erano in riparazione. Venne in seguito sollecitato dal pretore di Agrigento a procedere al disbrigo degli affari; ritengo però che egli non abbia scritto molte sentenze, perché preferisce conciliare le vertenze seguendo un sistema paternalistico per il quale ha molta attitudine».

Viene sottolineata, in quest'ultima affermazione, la figura dei *bonus pater familias* alla quale il Di Carlo mostra di essersi ispirato.

Del resto, egli stesso si premura di mettere in luce quest'aspetto del suo carattere dichiarando: «..È vero che mi chiamano “il capo del paese”, perché io ho fatto sempre del bene a tutti e per diversi anni sono stato incaricato della distribuzione della refezione scolastica e mi sono sempre adoperato per venire incontro alla povera gente».

Sposatosi nel 1947 con la maestra elementare Vincenza Lo Mascolo, si dedica per un breve periodo all'insegnamento, attività che - come si è detto - abbandona molto presto per dedicarsi alla cura di interessi patrimoniali.

Questo brusco passaggio ad una occupazione in apparenza a lui poco congeniale suscita una certa perplessità: in effetti nel 1947, a seguito della morte del padre, ha ereditato, con altri due fratelli, una quota di beni. È possibile che abbia perciò preferito abbandonare l'attività didattica per seguire personalmente i lavori agricoli, ma si è portati a scartare questa ipotesi poiché le proprietà ereditate dal genitore non erano tali da assorbire

interamente ogni attività del Di Carlo.

Egli, viceversa, ha evidentemente già programmato il proprio modo di vita e, piuttosto che continuare nell'insegnamento, ritiene più opportuno, più facile e più remunerativo costituirsi una proprietà terriera che richiede una spesa molto "modica" poiché, attraverso i mezzi tipici usati dai mafiosi, si poteva in fin dei conti ridurre ad una serie di estorsioni, con il ricorso - se necessario - anche alla violenza, a danno degli originari e legittimi proprietari dei terreni dei quali il Di Carlo ed altri con lui sono poi divenuti proprietari.

Nel processo celebrato dalla corte di assise di Lecce è stato chiaramente evidenziato che Vincenzo Di Carlo «...da tali compravendite, il cui presupposto fu costituito sempre da un'estorsione e sovente anche da altri illeciti penali (soprattutto, la violenza privata), trasse, con altrui danno, degli ingenti utili. Si è scritto, infatti, che, dalla prima delle compravendite, cioè da quella organizzata da Stefano Tuttolomondo, conseguiva - come sua quota di profitto - l'assegnazione di 20 ettari di terreno.

Occorre, ora, aggiungere che non si disfece né di tali 20 ettari, né degli appezzamenti costituenti la quota assegnatagli in occasione delle compravendite concernenti il Salacio e gli altri lotti del defunto Catta.

Nonostante che dall'estratto storico catastale esibito dai suoi difensori non risulti a lui intestata alcuna delle suddette quote, ma solo la proprietà di circa 8 ettari di estensione di ben diversa provenienza, e sebbene dai dati forniti dall'ufficio tecnico erariale di Agrigento risultino intestate alla di lui moglie soli 5 ettari dell'ex feudo Catta, deve ritenersi accertato che conservò il possesso delle quote di terreni assegnategli dalla consorteria e che provvide simultaneamente ad intestarle ad altri».

Il Di Carlo, quindi, legittimamente o no, diviene proprietario di 15 ettari di terreno nella contrada Catta di Agrigento e Mizzaro di Sant'Angelo Muxaro, coltivati a seminativo e mandorleto; un fabbricato nella salita Sant'Antonio di Raffadali tuttora abitato dalla moglie; è inoltre allevatore di bestiame - 150 pecore e 20 capi di bovini - che detiene nel fondo Catta; dall'agosto 1962 ha anche condotto in fitto un appezzamento di 50 ettari di terreno in contrada Grottamura del comune di Sant'Angelo Muxaro. La moglie è comproprietaria, con la sorella, di un terreno in contrada Vanchitello di Raffadali, esteso 50 are, e di un fabbricato sito nello stesso paese.

Non è però agevole riferire come egli abbia svolto l'attività di agricoltore, ne è possibile indicare con quale amore egli si sia dedicato al lavoro. È sintomatico il giudizio che in proposito danno i carabinieri di Raffadali in una scheda informativa nella quale ad un certo punto si legge: «Non ha svolto né svolge attività lavorativa di sorta, ma si è dedicato e si dedica tuttora alla cura dei propri interessi, dirigendo la sua azienda agricola. Egli, infatti, spesso si reca in campagna, ma solo allo scopo di impartire disposizioni agli operai circa i lavori da eseguire».

Correlativamente il Di Carlo svolge anche un'attività di commerciante di bestiame, attività che strumentalizza per giustificare la richiesta del porto d'armi.

Il questore di Agrigento, infatti, gli concede ininterrottamente e fino al 1963, la licenza di porto di pistola automatica per difesa personale, avendo il Di Carlo necessità di portare con sé rilevanti somme di denaro, a volte anche di notte, per effettuare la compravendita del bestiame ed il pagamento degli operai.

Aggiungiamo che egli era già in possesso di porto di fucile per uso caccia.

I rapporti con le autorità di polizia

Tuttavia, la facciata di onorabilità da tanto tempo ostentata dal Di Carlo comincia a presentare le prime crepe nel 1961.

Infatti, il 14 febbraio di quell'anno, il comandante della stazione dei carabinieri di Raffadali, riferendo ai comandi superiori sulle condizioni locali della pubblica sicurezza, così si esprime: «Vincenzo Di Carlo fu Salvatore e di Baio Concetta, ...risulta di buona condotta morale, civile e politica, immune da precedenti e pendenze penali agli atti di questo ufficio. ...Il Di Carlo è il capo della mafia locale, che si compone di otto elementi del luogo; quasi tutti sono pregiudicati per delitti contro il patrimonio e contro la persona. Questi ultimi, come lo stesso Di Carlo, militano tutti nelle file della DC, e sotto la protezione del manto politico operano in silenzio, come del resto è costume della mafia, e con la massima tranquillità.

«In Raffadali, il Di Carlo spesso viene notato in compagnia dei suoi gregari, con i quali non esita di compiere passeggiate e con cui non mancano di tanto in tanto le riunioni che hanno luogo in campagna.

«Si reputa opportuno riferire che la mafia di Raffadali ha sempre operato ed opera in combutta con quella di Agrigento e degli altri comuni vicini, agendo con la capacità di non dare mai luogo a lagnanze di sorta da

parte di chicchessia.

«Il ripetuto Di Carlo, in paese, gode stima e viene reputato una persona seria ed assennata. Egli infatti riscuote molte considerazioni ed esercita specie sui suoi gregari molta ascendenza.

«Il suddetto in società agisce con molta diplomazia, conservando la capacità di non far mai trapelare minimamente la sua attività di mafioso, facendo così imperare con arte il suo potere».

In un rapporto del 10 marzo 1961, la compagnia esterna dei carabinieri di Agrigento, forse sulla scorta del rapporto della stazione di Raffadali, non esita a definire il Di Carlo come il capomafia del luogo ed a questo punto sarebbe legittimo ritenere che anche negli atti successivi venisse confermata al medesimo Di Carlo la patente di mafioso. Viceversa, contrariamente ad ogni logica aspettativa, negli atti successivi, e specie in quelli riguardanti la situazione politica di Raffadali, egli viene descritto come una persona onesta ed immune da qualsiasi precedente a suo carico; nessun cenno viene fatto all'attività mafiosa ed alle sue amicizie con pregiudicati del posto.

Il Di Carlo chiede di anno in anno il rinnovo delle autorizzazioni di polizia per il porto di pistola e di fucile e nemmeno in questa circostanza si parla di lui come elemento mafioso e lo si lascia andare in giro con fucile o pistola.

La rispettabilità del maestro Vincenzo Di Carlo non subisce altri attentati fino al 6 giugno 1962, epoca in cui il questore di Agrigento richiede agli uffici di pubblica sicurezza ed ai comandi dell'Arma dei carabinieri un elenco di persone «di cui si gradirà conoscere complete generalità e recapito, che possano essere raggruppati nelle seguenti categorie»; al n. 8 dell'elenco relativo alle specificità criminose figura la voce «mafiosi». Il Di Carlo viene compreso nell'elenco e definito appunto mafioso dal comandante della stazione di Raffadali che, però, dopo qualche mese, inoltra alla questura la richiesta di rinnovo di porto di fucile con una lettera di accompagnamento nella quale esprime parere favorevole.

Le discordanze tra il contenuto dell'elenco richiesto dalla questura e la lettera di accompagnamento dell'istanza del Di Carlo vengono però rilevate dal questore di Agrigento il quale interessa il comando della compagnia esterna dei carabinieri di Agrigento con la seguente missiva del 30 ottobre 1962: «Codesto comando, con nota n. 13/25 del 10 giugno u.s. ha segnalato alla locale questura il nominato Vincenzo Di Carlo, siccome "mafioso", imperante nella zona.

«La stessa stazione, il 27 agosto successivo, ha trasmesso, con parere, l'istanza del Di Carlo, tendente ad ottenere il rinnovo della licenza di porto di fucile da caccia.

«Allo scopo di esaminare la reale posizione del Di Carlo, prima di decidere in merito alla revoca dell'autorizzazione e di comminare la diffida ai sensi dell'articolo 1 della legge 27 dicembre 1956, prego volermi fornire dettagliate informazioni sull'attuale condotta ed attività dello stesso Di Carlo e sulle condizioni economiche sue e dei suoi familiari, specificando le eventuali proprietà, la data ed i modi di acquisto di esse».

I comandi dell'Arma confermano che il Di Carlo è indicato dalla voce pubblica di Raffadali come il capomafia, anche se nessun concreto elemento era stato possibile acquisire per suffragare la sua appartenenza alla mafia.

All'inizio del 1963 viene però egualmente e molto opportunamente emessa ordinanza di revoca dell'autorizzazione per il porto di fucile «considerato che in sede di revisione per le pratiche di porto d'armi è risultato che Vincenzo Di Carlo non ha i requisiti richiesti per ottenere tale autorizzazione».

È questo il primo provvedimento concreto.

Una volta avviato, il meccanismo che porterà alla demolizione della figura di onesto uomo che si è costruita il Di Carlo non può più essere fermato.

È del 24 gennaio 1963 una lettera riservata del questore Guarino al presidente del tribunale di Agrigento: «Vincenzo Di Carlo, pur risultando immune da precedenti e pendenze penali, è diffamato dalla voce pubblica come elemento appartenente alla mafia.

Anzi, è indicato come il capo della mafia di Raffadali. Risulta che lo stesso Di Carlo ami farsi notare in compagnia di persone malfamate ed atteggiarsi a "persona di rispetto". Si ritiene che questo suo comportamento e la sua reputazione di mafioso siano due fattori in contrasto con l'ufficio di giudice conciliatore che il Di Carlo ricopre.

Pertanto lo segnalo alla S. V. Ill.ma perché, ove lo ritenga opportuno, voglia revocare la carica che lo stesso in atto ricopre di giudice conciliatore».

Alla nota del questore, se ne aggiunge un'altra del 29 marzo 1963, firmata dal presidente del tribunale di Agrigento, dottor Di Giovanna, diretta al presidente della corte di appello di Palermo: «...Dalle riservate accurate indagini svolte dal comando della compagnia esterna dei carabinieri di questa città, da me all'uopo

interessato, è risultato che il nominato in oggetto (Di Carlo) è ritenuto dalla voce pubblica quale capo della mafia di Raffadali. In considerazione delle predette informazioni, che confermano la segnalazione fatta dalla questura di questa città sul conto del Di Carlo, e tenuto conto altresì che tale cattiva reputazione dello stesso è in contrasto con la carica di conciliatore di Raffadali, da lui in atto ricoperta, propongo che egli sia da essa rimosso».

Ma il presidente della corte di appello di Palermo è di diverso avviso: «...Le notizie sopra fornite dalla polizia si fondano su informazioni raccolte dalla voce pubblica e non su concreti dati di fatto. Prego pertanto la S. V. (dottor Di Giovanna) di disporre accuratamente indagini al fine di raccogliere elementi concreti che consentano di stabilire senza alcun dubbio l'appartenenza del Di Carlo ad organizzazioni mafiose...».

Si intensifica la ricerca delle prove. Essa è comunque vana «perché nel comune di Raffadali regna la più assoluta omertà e non esistono persone disposte a fornire notizie al riguardo, per timore di rappresaglie».

È di estremo interesse lo stralcio di una nota inviata dal questore Guarino al presidente del tribunale di Agrigento: «...Nel confermare le informazioni fornite sul conto del nominato Di Carlo Vincenzo, aggiungo che i dati precisi sull'attività delittuosa del sopra detto possono essere forniti dal sostituto procuratore generale, dottor Fici, che in atto, coadiuvato da quest'ufficio, si occupa di alcuni gravi reati verificatisi in passato in Raffadali e connessi con una vasta associazione per delinquere».

Siamo ormai al mese di settembre. Il presidente della corte di appello di Palermo invia il consigliere dottor Antonino Mauro *in loco* perché compia in via riservata accurate indagini onde stabilire «se la permanenza del signor Di Carlo Vincenzo nelle attuali sue funzioni di conciliatore del comune di Raffadali sia pregiudizievole per l'amministrazione della giustizia».

Il rapporto del dottor Mauro è dettagliato e non lascia adito e dubbi. Riportiamo alcuni brani delle testimonianze più significative.

Onorevole Salvatore Di Benedetto: «Sono sindaco di Raffadali da sette anni e posso affermare che l'attuale conciliatore, signor Di Carlo Vincenzo, è dall'opinione pubblica ritenuto uno dei maggiori esponenti della mafia locale... È solito frequentare elementi eterogenei sui quali si appunta l'attenzione dell'opinione pubblica. È amico dell'ex comandante delle guardie campestri, il quale, è notorio, è stato sottoposto a procedimenti penali, per cui si è reso latitante. Non mi risultano doglianze circa le decisioni da lui emesse nell'esercizio delle funzioni di conciliatore; però, data la sua personalità, è ovvio che i giudizi su di lui sono circondati da molta prudenza».

Domenico Torrente (maresciallo comandante la stazione carabinieri di Raffadali):

«L'attuale conciliatore Vincenzo Di Carlo è in Raffadali unanimemente ritenuto capo della mafia locale.

«...Egli è molto amico di Vincenzo Ragusa e la loro intimità è tale che il Ragusa si serve della macchina del Di Carlo e rilascia in pagamento della benzina prelevata presso i distributori locali buoni a firma del Di Carlo, ed è quindi chiaro che egli è autorizzato a firmare per conto di Di Carlo stesso...».

Salvatore Guarino (questore di Agrigento):

«L'attuale conciliatore di Raffadali, Di Carlo Vincenzo, è notoriamente un esponente della mafia di Raffadali. Egli fa parte di tale criminosa organizzazione da più di un decennio ed è mio convincimento che egli è implicato o comunque a conoscenza degli autori della maggior parte dei gravi delitti che sono stati commessi in quel territorio.

Nel corso delle indagini per la scoperta dell'omicidio del commissario Tandoj, che in atto vengono condotte dal dottor Fici, sostituto procuratore generale, sono emersi a carico del Di Carlo gravissimi elementi che danno la prova della sua appartenenza alla mafia di Raffadali.

«...Appena ho avuto elementi concreti...ho subito revocato il porto d'armi rilasciatogli a suo tempo. Egli successivamente riferì al dottor Fici di aver subito un agguato dal quale era miracolosamente scampato.

«Il dottor Fici mi ha suggerito di rilasciargli, per difesa personale, il porto di armi. Gli è stato rilasciato il porto di pistola, anche perché egli non si insospettisse delle indagini che stiamo svolgendo a suo carico, per cui egli viene costantemente vigilato dalle forze di polizia e dai carabinieri.

Comunque assicuro la S. V. che il Di Carlo, al più presto, verrà denunciato certamente per associazione per delinquere e, se risulteranno positivi gli accertamenti in corso, per correatà in diversi omicidi».

Interrogato dal dottor Mauro, che gli contesta le accuse a lui mosse da questura e carabinieri, il Di Carlo traccia una sua linea difensiva e rilascia la deposizione che in gran parte riportiamo: «Quanto mi si addebita non risponde al vero, poiché durante la mia vita ho fatto sempre il mio dovere. Non è vero altresì che io faccia parte di sodalizi criminali. Anzi, aggiungo di essere una vittima della malavita locale. «...È vero che ho frequenza con Ragusa Vincenzo, ma mi servo di lui quale autista, per cui l'ho autorizzato a rilasciare dei buoni

a mio nome per prelevare benzina.

Egli è mio amico e gode la mia fiducia.

«So che il Ragusa è stato processato, ma è stato prosciolto. Se egli fosse delinquente non sarebbe mio amico e non avrebbe la mia fiducia.

«...È vero che otto mesi addietro mi è stata ritirata la licenza di porto di fucile, però trattasi di un provvedimento ingiusto».

A maggior sostegno della propria difesa, il Di Carlo giunge nel vivo di quelli che potremmo definire «i suoi rapporti con la forza pubblica»:

«...Esibisco alla S. V. un documento rilasciatomi da un brigadiere della squadra di polizia giudiziaria dei carabinieri di Agrigento dal quale risulta che io sono un collaboratore della giustizia. [In esso è dichiarato: il professor Di Carlo Vincenzo, latore della presente (tessera) si sposta da un comune all'altro di questa provincia per incarico dello scrivente. Pertanto, i comandi dell'Arma sono pregati di tenerlo, sempre nei limiti della legalità, in considerazione, significando che la sua opera tende ad agevolare indagini della polizia giudiziaria].

Anche prima del 1961 ho collaborato con il brigadiere Concilio, comandante della squadra di polizia giudiziaria dei carabinieri.

In quella occasione è stato eseguito un brillante servizio contro la "banda del gobbo".

«...È bene che si sappia che anche Ragusa è un collaboratore della giustizia e in atto io e lui siamo impegnati nella scoperta dell'autore di una rapina in Licata ed è stato identificato il responsabile».

L'attività di confidente della forza pubblica merita un ulteriore approfondimento.

Scrivendo il Di Carlo in un'istanza al presidente della corte d'appello di Palermo del 30 settembre 1963:

«...Aggiungo che i miei guai ebbero inizio il giorno in cui, giunto in Agrigento il questore Salvatore Guarino, mi venne ritirato il porto di fucile che mi veniva concesso ininterrottamente da ben trent'anni.

«...Contemporaneamente venni a conoscenza che lo stesso questore mi aveva proposto per la revoca del mandato di giudice conciliatore. In seguito a ciò ritenni opportuno presentarmi al predetto questore onde avere spiegazioni del perché venivo trattato come una persona di malaffare e feci presente che ero stato sempre a disposizione della polizia giudiziaria e degli organi di polizia con i quali avevo in diverse occasioni collaborato.

«Il Guarino mi fece presente che non ero degno di avere il porto d'armi e la carica di conciliatore, perché mi affiancavo alla mafia di Raffadali, e che era disposto a modificare quanto aveva fatto a mio danno purché io avessi collaborato nella scoperta degli autori del delitto Tandoj. La forma di ricatto mi indispose in tal modo, per cui non ritenni accordare fiducia ad un funzionario che avevo conosciuto per la prima volta e che escogitava simili mezzi per raggiungere uno scopo con un galantuomo, per cui gli risposi che non avevo nulla da riferirgli in ordine al caso Tandoj e che non intendevo collaborare.

«In seguito a ciò, per mio conto, mi sono messo ad indagare sul delitto Tandoj allo scopo di collaborare con la giustizia, riservandomi di riferire a quei funzionari della polizia giudiziaria con i quali già altre volte avevo collaborato, che fecero uso così discreto delle mie notizie da non procurarmi alcun fastidio, dato il difficile ambiente di Raffadali e di altri comuni limitrofi.

«Fu così che venni a contatto, come già altre volte, con il brigadiere Angelo Concilio e Domenico Giordano ed in un secondo tempo, anche col brigadiere Antonio Barletta, ai quali riferii tutte le notizie che andavo raccogliendo e dai quali prendevo consigli in merito ad altri elementi da ricercare.

«Fui avvicinato anche da qualche sottufficiale e agente della pubblica sicurezza, ma con loro mi mantenni sempre riservato e addirittura facevo capire che indagavo su altre piste dato che essi seguivano tutti i miei movimenti. In tutta la mia indagine fui strettamente collaborato dal mio amico e mio autista Ragusa Vincenzo.

«Quando le indagini furono secondo me abbastanza complete, per consiglio degli stessi sottufficiali, mi presentai all'illustrissimo signor sostituto procuratore generale dottor Luigi Fici, che conduceva in Agrigento le indagini sul caso Tandoj ed a lui resi un'ampia dettagliata dichiarazione, sottoscrivendola, spiegando fra l'altro anche i motivi di qualche mio avvicinamento con persona appartenente alla mafia di Raffadali.

«...Quanto sopra riferito, può essere ampiamente confermato dalle persone che ho citato ed in particolare dal dottor Luigi Fici, che conosce dettagliatamente tutto lo svolgimento dei fatti...».

Ed ecco quanto riferì in proposito il dottor Fici nel corso della deposizione resa alla Commissione di inchiesta il 15 gennaio 1964:

«...In effetti, il Di Carlo era fin dal 1958 confidente dei carabinieri. Ognuno naturalmente ha le sue preferenze e il Di Carlo preferiva l'Arma dei carabinieri. Quando ad Agrigento arrivò come questore il dottor Guarino, che è un tipo piuttosto energico ed aveva in mente di debellare la mafia, convocò nel suo ufficio il Di Carlo e la prima cosa che gli contestò fu il fatto che egli era a conoscenza che il Di Carlo era confidente dei

carabinieri e non della questura.

«Quindi gli disse: «Tu devi venire nelle mie file, eccetera altrimenti ti levo il porto d'armi, altrimenti ti levo i privilegi che hai (e non ricordo quali fossero) e do cattive informazioni per farti revocare dal posto di giudice conciliatore a Raffadali»... Il Di Carlo gli disse apertamente: «Dato che lei mi tratta in questo modo e minaccia di togliermi il porto d'armi e di fornire cattive informazioni sul mio conto al primo presidente, le dico chiaramente che non collaborerò né ora né mai». Naturalmente, questo atto di sfida suscitò rancore nel Guarino il quale vedeva di cattivo occhio il Di Carlo.

«...Il dottor Guarino voleva che io arrestassi immediatamente il Di Carlo...«La figura del Di Carlo diede origine a malcontenti e dissapori in seno alla questura perché lui, ripeto, aveva preferito collaborare con i carabinieri...».

Completiamo l'argomento con le dichiarazioni del capitano dei carabinieri, comandante della compagnia interna di Agrigento:

«Conosco il Di Carlo perché, appena assunto il comando della compagnia, egli, spontaneamente, si mise a mia disposizione dicendo che era disposto a collaborare in servizi di polizia giudiziaria.

«Essendo egli una figura molto ambigua e ritenuta da tutti come appartenente alla mafia, ho declinato la sua offerta. Circa il documento a lui rilasciato dal brigadiere Giordano, nulla posso dire. Però qualche volta è accaduto che a qualche confidente si siano rilasciati documenti del genere, sia per dare loro la sensazione di essere elementi utili ed indurli in tal modo ad agevolare i servizi e fornire notizie e sia anche perché, trattandosi di solito di persone poco raccomandabili, in tal modo è più facile controllare i loro spostamenti e la loro attività».

Tralasciando ogni commento sulla necessità e sulla opportunità del rilascio di un simile documento al Di Carlo, riportiamo le conclusioni raggiunte dal dottor Mauro al termine dei suoi accertamenti. Tale magistrato così conclude il rapporto inviato al presidente della corte di appello di Palermo:

«Pertanto, aderendo al pensiero di S. E. il prefetto di Agrigento, a seguito delle risultanze degli accertamenti da me eseguiti, propongo che il Di Carlo venga esonerato al più presto, e, per ovvie ragioni di opportunità, prima ancora che contro di lui venga sporta denuncia per i reati di cui sopra e che a suo carico venga eventualmente emesso mandato di cattura».

Di conseguenza, in data 28 settembre 1963, il presidente della corte di appello di Palermo emana un decreto con il quale lo esonera dall'ufficio di giudice conciliatore.

Il Di Carlo tenta di opporre una certa reazione al paventato esonero, adducendo argomentazioni che non si riferiscono direttamente ai fatti addebitatigli. Forse, allo scopo di salvare il proprio decoro o, nell'intento di intorbidire le acque, in data 30 settembre 1963 - prima ancora che gli venisse notificato il *decreto* di destituzione - il Di Carlo invia al presidente della corte di appello di Palermo una domanda che per alcuni versi diventa una supplica, della quale riportiamo i passi più significativi:

«Tutte le mortificazioni che ho subito, nonostante la mia rettitudine, hanno determinato in me uno stato d'animo particolare, per cui mi sono ammalato di esaurimento nervoso, anche perché, nel corso della mia collaborazione non ho risparmiato energie fisiche trascurando il riposo anche notturno, per diversi giorni consecutivi, pur di vedere trionfare la giustizia, per la qual cosa ora mi trovo in uno stato di non poter reggere l'ufficio di conciliazione di Raffadali e pertanto chiedo a V. E. di volermi concedere una aspettativa di sei mesi in attesa che possa rimettermi completamente in salute ed in piena tranquillità.

Nel mentre la conciliazione di Raffadali potrà essere retta dal viceconciliatore in carica ingegner Di Benedetto Vincenzo.

«Ciò permetterà anche alla giustizia di far con piena luce e tranquillità tutte le inchieste necessarie che riterrò opportuno a mio carico perché sono certo che la mia integrità morale non sarà minimamente scalfita, e la mia figura di galantuomo trionferà contro le accuse calunniose che fra l'altro trovano un sottofondo politico, stante la mia carica di segretario della DC del comune di Raffadali».

Contrariamente al dichiarato desiderio del Di Carlo e secondo una logica previsione, l'alto magistrato non accoglie la «supplica» ed in data 1° ottobre 1963 scrive al presidente del tribunale di Agrigento - con incarico di darne comunicazione al Di Carlo - che «non è possibile accogliere la di lui istanza di sei mesi di congedo (aspettativa) per malattia, essendo stato egli revocato dall'ufficio con provvedimento del 28 settembre 1963, di seguito a regolare inchiesta».

In data 23 ottobre 1963 il decreto di revoca viene notificato ed il provvedimento diviene così esecutivo.

La situazione ben presto precipita e dopo appena tre giorni, cioè il 26 ottobre del 1963, il giudice istruttore del tribunale di Agrigento emette mandato di cattura nei confronti del Di Carlo che in pari data viene tratto in arresto mentre si trovava a Palermo.

Rinviato a giudizio dalla corte di assise di Lecce, interessata per legittima suspicione, con sentenza del 23 luglio 1968 viene condannato:

- all'ergastolo per gli omicidi in persona di *Antonino Tuttolomondo* e Antonino Galvano, avvenuti rispettivamente il 14 marzo 1958 e il 21 gennaio 1959, in territorio di Caltanissetta il primo e in Raffadali il secondo;
- all'ergastolo per gli omicidi in persona del commissario di pubblica sicurezza Cataldo Tandoj e dello studente Antonino Damanti, avvenuti in Agrigento la sera del 30 marzo 1960;
- alla pena di 6 anni e otto mesi, per associazione per delinquere, a pene accessorie ed al risarcimento dei danni causati alle parti lese.

La sentenza di Lecce non è però passata in giudicato perché è stata appellata sia dal pubblico ministero che dagli imputati: il processo di secondo grado è in corso di svolgimento dinanzi a quella corte di assise di appello. A voler considerare le pesanti condanne inflitte al Di Carlo in relazione ai reati di cui gli è stato fatto carico, si può ritenere che anche il giudizio di secondo grado sarà per lui estremamente duro, mentre per la parte sana dei raffadalesi non potrà che significare la giusta condanna di un mafioso che per diventare «il capo del paese» ha percorso per tanti anni una strada costellata di gravissimi delitti.

Osservazioni conclusive

Rimane davvero inspiegabile come Vincenzo Di Carlo sia riuscito a commettere tanti crimini, occupando nel contempo la carica di conciliatore, di segretario della DC di Raffadali ed esplicando, così, anche delicate attività pubbliche oltre che private, senza che nessuno abbia avuto modo di contrastare il suo cammino.

Vero è che il Di Carlo è nato ed ha vissuto in un centro dove la mafia imperava da tempo; ma è anche vero che per inserirsi nella vita pubblica sono necessari dei requisiti accertati da parte di organi dello Stato, di organi tutori, e si potrebbe dire anche dagli stessi cittadini interessati.

Ora, se si eccettuano questi ultimi (perché destinatari e contemporaneamente vittime delle azioni del Di Carlo), gli altri organi come hanno influito sulla sua *escalation* sociale? Quale è stato il loro comportamento nei suoi confronti?

Certo, non è facile rispondere a questi interrogativi e le risposte che si possono dare sono diverse; ma non si può non rilevare che a Raffadali e ad Agrigento tante cose non sono andate per il giusto verso, favorendo, di conseguenza, il progredire delle varie cosche mafiose.

Basta considerare che Vincenzo Di Carlo, conosciuto dai carabinieri del suo paese come elemento di rilievo della compagine mafiosa, viene dagli stessi lasciato circolare tranquillamente con pistola e fucile da caccia, mentre sarebbe stata quanto mai opportuna una più continua e profonda vigilanza allo scopo di raccogliere concreti elementi per procedere ad una denuncia o, in mancanza di prove, ad una proposta di sorveglianza speciale in un comune lontano dall'isola. Certo, se a suo tempo fosse stato allontanato dal suo ambiente naturale, non avrebbe potuto partecipare direttamente all'organizzazione dei delitti che hanno funestato Raffadali e la stessa Agrigento per oltre dieci anni. Se poi i carabinieri di Raffadali hanno ritenuto logico esaurire il loro compito nell'indicare, in alcuni loro referti, il Di Carlo come mafioso sul cui conto non era possibile raccogliere elementi di colpevolezza, vuol dire che non hanno operato con l'arguzia e la costanza che sono nelle tradizioni della loro istituzione.

I sottufficiali della squadra di polizia giudiziaria di Agrigento, poco accorti e prudenti per avere rilasciato un «attestato di servizio» al Di Carlo come loro confidente, hanno a dir poco peccato di ingenuità avrebbero, infatti, dovuto sapere o almeno immaginare che un mafioso non può che essere un confidente interessato, disposto sempre a riferire elementi di accusa riguardanti i propri avversari, ma mai disponibile a parlare di fatti e circostanze riguardanti la cosca alla quale appartiene.

I fatti, poi, hanno dimostrato come il Di Carlo ha usato e strumentalizzato la «collaborazione data alla giustizia».

Se i carabinieri sono stati poco accorti, la questura non è stata certamente più prudente, almeno fino al 1963.

Nessuno - da quanto risulta dalla documentazione acquisita dalla Commissione - si è interessato al Di Carlo come mafioso fino a quando non è stato destinato alla questura di Agrigento il dottor Guarino. Gli altri funzionari erano pervenuti alle stesse conclusioni dei carabinieri o avevano accettato i loro referti, pur avendo la possibilità di approfondire ogni accertamento tramite personale che ben conosceva l'ambiente manoso di

Raffadali che, tra l'altro, per molti versi, si sovrapponeva a quello agrigentino.

Evidentemente, le collusioni e gli interessi del Di Carlo e degli altri mafiosi raggiungevano facilmente uffici e funzionari particolarmente sensibili a sollecitazioni e premure dei gruppi di mafia.

Particolarmente significative appaiono le osservazioni fatte a tal proposito dal giudice istruttore del tribunale di Agrigento nella sentenza di rinvio a giudizio:

«...Con rammarico occorre, anzitutto, mettere in rilievo che il Tandoj, come risulta dalle particolareggiate deposizioni dei testi Scorsone e Galvano Giuseppe, condusse le indagini per l'omicidio del Galvano, in maniera non del tutto ortodossa prestando il fianco a rilievi anche da parte di suoi stessi dipendenti, i quali compresero che, volutamente, stava per lasciarle monche. Dinanzi agli schiacciati indizi non poté fare a meno di arrestare e denunciare gli esecutori materiali; omise, però, ogni ricerca sui mandanti e sulla causale dell'omicidio, sebbene fosse a conoscenza degli uni e dell'altra.

«...Egli ebbe invece molta sospetta premura nel chiudere il caso, giustificando l'urgenza con paventati pericoli di vendetta contro i due autori materiali e tralasciò di cogliere l'occasione che gli si presentava per estendere le indagini a tutto l'ambiente mafioso di Raffadali, di cui certamente doveva conoscere ogni segreto, sia per il suo prolungato servizio alla squadra mobile di Agrigento, sia perché aveva una notevole dimestichezza con la zona, essendo, il suocero, del luogo. È da porre in rilievo che, all'epoca della sua soppressione, l'istruttoria per l'omicidio Galvano non era chiusa e che lo stesso Tandoj non era stato ancora sentito, per cui la «cricca» mafiosa aveva motivo di sospettare che il commissario, presentandosi da un giorno all'altro al magistrato, avrebbe potuto rivelare quanto era a sua conoscenza.

«Anche per le pressioni dello Scifo e dello Alongi, la suddetta «cricca» venne a trovarsi allo sbaraglio, sicché decise di chiudere la bocca a costoro, soccorrendoli nelle spese, e di chiudere quella del Tandoj, sopprimendolo».

È quindi evidente che anche la questura di Agrigento, evitando di intervenire come avrebbe dovuto, ha indirettamente favorito la progressione mafiosa delle cosche raffadalesi in contatto con le quali, ad un certo punto, alcuni suoi funzionari si sono venuti a trovare.

Stando così le cose, si può anche capire come la questura di Agrigento non abbia mai adottato o proposto nei confronti del Di Carlo una qualsiasi misura di prevenzione, pur sapendo che il medesimo era considerato il capomafia di Raffadali.

Né può essere ritenuta valida la considerazione secondo la quale a carico di Vincenzo Di Carlo non erano emerse prove, poiché è opinione comune e diffusa che le misure di prevenzione vanno comminate proprio in mancanza di concreti elementi di colpevolezza, il cui accertamento, viceversa, comporta una denuncia all'autorità giudiziaria. Ma, forse, alla luce di quanto è emerso al processo di Lecce, tali considerazioni corrono il rischio di diventare oziose; si può però concludere affermando che, molto verosimilmente, il Di Carlo sarebbe stato allontanato dal suo paese *solo* se fosse stato in possesso di un attestato notarile che consacrasse la sua posizione di capomafia di Raffadali.

Infine, rimane da registrare sommariamente l'atteggiamento assunto dai politici.

I dirigenti del suo partito, la DC, e più precisamente il comitato esecutivo della sezione di Raffadali, nominò il nuovo segretario in data 14 dicembre 1963, cioè dopo l'arresto del Di Carlo, avvenuto il 26 ottobre dello stesso anno.

L'amministrazione comunale di Raffadali designata dagli alleati, con delibera approvata dalla prefettura di Agrigento, lo nomina membro dell'ente comunale di assistenza per il quadriennio 1944-1947, carica che lo porta a mantenere contatti con i sindaci che si sono succeduti al comune di

Raffadali. Tali amministratori, dal 1945 ad oggi, tutti appartenenti al PCI, non risulta abbiano mai preso posizione nei confronti del Di Carlo, anche se costui era noto come appartenente alla mafia.

E così, di fronte alla passività di tante persone e di tanti organi, il mafioso Di Carlo diviene consigliere dell'ente comunale di assistenza e conciliatore di Raffadali, gira armato di pistola e di fucile, si spaccia per collaboratore della giustizia, di quella giustizia che non può avere certamente servito e, di fronte alla quale si è trovato il 23 luglio 1968, a Lecce, per rispondere dei suoi crimini.

Come si è prima detto, la sentenza che lo ha condannato a due ergastoli non è ancora passata in giudicato: il processo di secondo grado contro Vincenzo Di Carlo e i suoi complici è iniziato il 14 giugno 1971 presso la corte di assise di appello di Lecce dinanzi alla quale il Di Carlo è apparso ancora in stato di detenzione. Non è escluso, peraltro, che se mai Vincenzo Di Carlo dovesse tornare in libertà, le autorità e l'opinione pubblica potrebbero essere costretti ad occuparsi ancora di lui, questa volta come vittima di quello ambiente mafioso dal quale ha tentato di uscire per mendicare una assurda impunità.

Approfondimento n.1

Estratto della sentenza di rinvio a giudizio, emessa l'8 maggio 1965 dal Giudice Istruttore del tribunale di Palermo (Giudice istruttore dott. Cesare Terranova), nel Procedimento penale contro Pietro Torretta ed altri, imputati di numerosi fatti di sangue commessi a Palermo e culminati nella strage di Ciaculli del 30 giugno 1963.

Esposizione del fatto

La sera del 30 giugno 1963 si diffondeva la notizia di un attentato dinamitardo, commesso nelle prime ore del pomeriggio nella borgata Ciaculli a Palermo, in cui avevano perso la vita, sette appartenenti alle forze di Polizia, e Esercito, suscitando in tutta la Nazione un vivo senso di sgomento e di allarme, per la gravità e le modalità della strage e per la tracotante audacia degli attentatori.

Le indagini in corso sulle gesta criminose delle associazioni mafiose venivano febbrilmente intensificate e dopo un mese la Squadra Mobile e il Nucleo di Polizia Giudiziaria dei Carabinieri procedevano, con rapporto del 31 Luglio 1963, alla denuncia di Torretta Pietro, Cavataio Michele, Buscetta Tommaso Alberti Gerlando, Sirchia Giuseppe, Gambino Francesco, Taormina Antonino,

Di Fresco Pietro, Lalicata Giovanni, Galeazze Giuseppe, Magliozzo Tommaso, Dolce Filippo, Lipari Giovanni, Calò Giuseppe, Camporeale Antonino, Vitrano Arturo, Fiorenza Vincenzo, Di Martino Francesco, Messina Calogero, Schillaci Salvatore, Lazzara Gaetano, Lazzara Salvatore, Badalamenti Retro, Buscetta Vincenzo, Ceraci Giuseppe, Di Dia Salvatore, Maiorana Francesco, Sorce Vincenzo, Gnoffo Ignazio, Ulizzi Giuseppe, Pomo Giuseppe, Giunta Luigi, Troia Mariano, Matranga Antonino, Nicoletti Vincenzo, Greco Salvatore, Bontate, F. Paolo, Di Peri Giovanni, Prestifilippo Giovanni, Prestifilippo Salvatore, Fiore Giuseppe, Leggio Luciano, Troncale Francesco, Sciortino Giovanni, Panzeca Giuseppe, Cancelliere Leopoldo, Artale Salvatore, Di Girolamo Mario, Di Maggio Rosario, Marsala Giuseppe, Cimò Antonino, Giunta Salvatore, Sorci Antonino e Galeazze Alfredo, quali responsabili di associazione per delinquere aggravata e di altri numerosi e gravi reati commessi nei mesi di maggio e giugno 1963, dopo la denuncia di La Barbera Angelo ed altri 36, ed in epoca anteriore.

Tali reati, secondo i verbalizzanti, dovevano ricollegarsi alla precedente serie di delitti "a catena" attribuiti a La Barbera Angelo ed ai suoi consociati, sia perché Torretta Pietro e gli altri appartenevano allo stesso ambiente mafioso del La Barbera, sia perché i fatti si presentavano come lo sviluppo logico dell'attività criminosa da poco repressa, sei rapporti, infatti, veniva posto in evidenza che il tentato omicidio del La Barbera commesso in Milano il 24 maggio 1963 e la presenza in quella città di alcuni tra gli associati per delinquere (Ulizzi Giuseppe, Giunta Luigi, Sorce Vincenzo e Pomo Giuseppe) denotava chiaramente e l'interesse di La Barbera Angelo a sottrarsi alle persecuzioni della mafia palermitana, che temeva la sua pretesa di affermarsi come unico capo di tutte le "famiglia".

In proposito veniva precisato che l'uccisione dei pregiudicati Garofalo Pietro e Conigliaro Girolamo, avvenuto il 19 giugno 1963 in casa di Torretta Pietro, l'uccisione di Diana Bernarde in una strada della periferia della città di Palermo il 22/6/1963, l'omicidio di Leonforte Emanuele in un negozio del centro di Palermo commesso il 27/6/1963, lo scoppio di un ordigno esplosivo fatto brillare in Villabate davanti l'autorimessa di Di Peri Giovanni, con la conseguente morte di Cannizzaro Pietro e Tesauro Giuseppe il 30/6/1963, ed infine l'esplosione di un'autovettura nel fondo "Sirena" della frazione Ciaculli di Palermo, avvenuta pure il 30/6/1963 in seguito alla quale decedevano sette persone appartenenti alle forze di polizia ed all'esercito, confermavano l'esistenza di violenti ed insanabili contrasti tra la malavita organizzata. Tali affermazioni venivano fatte dai verbalizzanti anche per notizie ottenute da confidenti che non consentivano di essere nominati, secondo i quali dopo l'arresto di Angelo La Barbera e di altri pericolosi elementi si erano formati in Palermo due gruppi mafiosi in contrasto tra loro per la designazione del capo. Tali gruppi, che raccoglievano l'uno i mafiosi della zona occidentale e l'altro quello della zona orientale della città facevano capo rispettivamente a Greco Salvatore ed ai suoi congiunti (irriducibili avversari del La Barbera), ed a Torretta Pietro. Il contrasto aveva avuto inizio prima ancora della eliminazione di Salvatore La Barbera, fratello di Angelo, in quanto costui ed i suoi adepti, con la consumazione di diversi efferati delitti a partire dal mese di dicembre 1962, avevano

rotte la tregua imposta agli appartenenti alla mafia da capi di grande prestigio nell'ambiente della malavita della provincia di Palermo.

Secondo le informazioni confidenziali ricevute, di tale commissione avevano fatto parte Panzeca Giuseppe da Caccamo, Manzella Cesare da Cinisi, lo stesso Greco Salvatore, Badalamenti Gaetano da Cinisi, Panno Giuseppe da Casteldaccia, La Barbera Salvatore da Palermo, Leggio Luciano da Corleone, Cancelliere Leopoldo da Palermo, Artale Salvatore da Palermo, Li Girolamo Mario da Palermo, Di Maggio Bosario da Torretta, Marsala Giuseppe da Vicari, Cimò Antonino da Misilmeri, Giunta Salvatore da Baucina, e Sorci Antonino da Palermo.

Tutti costoro avevano il rango di capo di un gruppo o di una famiglia mafiosa, e tra essi il Panacea Giuseppe era ritenuto il personaggio di maggiore prestigio, al quale tutti dovevano sottostare.

Era sorta anche la necessità di rimpiazzare alcuni dei gregari di La Barbera Angelo o perché tratti in arresto o perché costretti ad allontanarsi dalla Sicilia per lo stato di latitanza; e mentre gli associati della zona occidentale della città insistevano affinché la designazione delle nuove persone le quali dovevano assumere la direzione del sodalizio criminoso fosse subito effettuata, gli appartenenti alla mafia di Palermo orientale preferivano temporeggiare, non essendo sicuri della arrendevolezza delle persone da designare, allo scopo di impedire nuove azioni delittuose che avrebbero avuto l'effetto di intensificare l'opera di repressione della polizia.

Sempre secondo notizie confidenziali Buscetta Tommaso, sia fedele gregario dei fratelli La Barbera, essendo venuto a conoscenza che la sua aspirazione di capeggiare assieme a Torretta Pietro, la malavita palermitana era osteggiata da Greco Salvatore, decideva di eliminare Garofalo Pietro e Conigliaro Girolamo, suoi avversario.

A tal fine il Garofalo ed il Conigliaro erano stati invitati in casa di Torretta Pietro, per una discussione in quanto anche il Torretta aveva motivi personali di vendetta nei loro confronti dato che i due erano indicati come autori della soppressione di Grasso Girolamo e di Grasso Gaetano, da Misilmeri, per incarico ricevuto da Greco Salvatore e Leggio Luciano o il Conigliaro ed il Garofalo, pertanto, nel pomeriggio del 19 giugno 1963 si erano recati in casa del Torretta, e pur non essendo possibile conoscere né l'argomento né le modalità della discussione, erano stati uccisi proditoriamente con numerosi colpi di arma da fuoco» mentre il Garofalo era rimasto cadavere sul posto, il Conigliere era deceduto all'ospedale della Croce Rossa Italiana di Palermo, dopo poco tempo. Egli era stato accompagnato in ospedale dal pregiudicato Lalicata Giovanni con la stessa autovettura che l'aveva portato in casa del Torretta assieme al Garofalo ed a certi Galeazzo Giuseppe e Magliozzo Tommaso.

Il Lalicata, dopo avere accompagnato da solo in ospedale il Conigliaro si era dato alla fuga rendendosi irreperibile. A questo grave episodio criminoso, attribuito dai verbalizzanti a Buscetta Tommaso, Torretta Pietro, Cavataio Michele ed a Di Martino Francesco, faceva seguito solo dopo tre giorni l'uccisione di Diana Bernardo temibile pregiudicato appartenente pure alla consorteria di Greco Salvatore.

Il Diana era stato ucciso da numerosi colpi di arma da fuoco sparati da persone che si trovavano su di una autovettura di passaggio. Secondo i verbalizzanti a sparare contro di lui erano stati Buscetta Tommaso ed i suoi amici Sorce Vincenzo e Badalamenti Pietro.

Dopo qualche giorno, la sera del 27 giugno 1963 veniva ucciso nei locali del suo emporio nella via Sciuti di Palermo, certo Leonforte Emanuele (notoriamente conosciuto come soggetto appartenente alla mafia), oriundo del vicino paese di Ficarazzi, ubicato in prossimità della zona orientale della città che costituiva campo d'azione del gruppo capeggiato da Greco Salvatore per la comunanza di interessi esistenti tra Greco Salvatore ed il Leonforte e per l'ubicazione dell'esercizio nelle vicinanze della rivendita di pesce presso la quale il 19 aprile 1963 era stato commesso il primo attentato alla vita di La Barbera Angelo, i verbalizzanti ritenevano, che questo delitto fosse opera di Torretta Pietro, di Cavataio Lai chele, di Buscetta Tommaso, nonché di Vitrano Arturo, Da fonte confidenziale, inoltre, i verbalizzanti avevano appreso che il Leonforte aveva guidato con segni convenzionali l'azione di coloro che avevano sparato contro la rivendita di pesce di Giaconia Stefano.

Due giorni dopo e cioè nella notte sul 30 giugno 1963 in Sillabate., paese ubicato alla periferia della parte orientale della città, si verificava una violenta esplosione davanti all'autorimessa del mafioso Di Peri Giovanni, in conseguenza della quale decedevano Cannizzaro Pietro guardiano dell'autorimessa, ed il panettiere Tesoro Giuseppe che si trovava occasionalmente sul posto, mentre l'operaio Castello Vincenzo rimaneva gravemente ferito.

L'esplosione era stata cagionata da una potente carica collocata su di una autovettura Alfa Romeo "Giulietta" abbandonata davanti all'autorimessa ed aveva prodotto danni rilevanti allo stabile ed alle auto in sosta. Si accertava che l'esplosione era stata prodotta con la stessa tecnica impiegata nella strage commessa in Cinisi nel mese di aprile 1963, nella quale erano rimasti uccisi Manzella Cesare ed il suo dipendente Vitale Filippo. L'autovettura usata per l'attentato era stata sottratta a Consagra Ludovico che l'aveva lasciata in sosta in una via della città la sera del 12 giugno 1963.

Di Peri Giovanni, proprietario dell'autorimessa, si rese subito irreperibile.

Lo stesso giorno 30 giugno 1963 la Questura di Palermo veniva informata che nel fondo "Sirena", in prossimità della borgata Boccella era stata abbandonata altra autovettura "Giulietta" con gli sportelli aperti, nel cui interno era ben visibile un pezzo di miccia bruciata innescata ad una bombola di gas liquido. La notizia era stata fornita da certo Prestifilippo Francesco, proprietario del fondo e della vicina villa. Veniva predisposto immediatamente un servizio di vigilanza per allontanare tutte le persone dalle vicinanze e si procedeva, con l'ausilio del maresciallo artificiere Ciuccio Pasquale e del soldato Ciacci Giorgio, alle operazioni necessarie per rimuovere l'ordigno esplosivo, quando improvvisamente si verificava una potente, esplosione simile alle precedenti, in seguito alla quale cife al Nuccio ed al Ciacci perivano il Tenente dei Carabinieri Malausa Mario, il Maresciallo di P.S, Corrao Silvio, il maresciallo dei Carabo Vaccaro Calogero ed i Carabinieri Fardella barino ed Altomare Eugenio. Altri militari dell'Arma dei Carabinieri riportavano gravi ferite.

I verbalizzanti ritenevano che la "Giulietta" rinvenuta abbandonata nel fondo "Sirena" a causa di una foratura di gomma che ne aveva reso pericolosa la circolazione su un terreno accidentato, fosse destinata ad esplodere nel caseggiato rurale di Prestifilippo Giovanni e Prestifilippo Salvatore, figli di Prestifilippo Francesco che aveva informato dell'accaduto la polizia, in quanto la costruzione è ubicata a circa duecento metri di distanza dal posto in cui l'autovettura era stata trovata abbandonata o si fondava tale supposizione sul fatto che i Prestifilippo erano molto intimi di Greco Salvatore e dei suoi congiunti.

Come responsabili delle due esplosioni verificatesi il 30 giugno 1963 in Villabate e nel fondo "Sirena" di Ciaculli, i verbalizzanti indicavano Torretta Pietro e Buscetta Tommaso, per la notoria rivalità esistente tra costoro e Greco Salvatore e i suoi sostenitori tra i quali in particolare il Di Peri Giovanni ed i fratelli Prestifilippo. Nella preparazione e nella esecuzione del piano criminoso il Torretta Pietro ed il Buscetta Tommaso erano stati coadiuvati da Cavatajo Michele, Alberti Gerlando, Di Dia Salvatore, Maiorana Francesco, Lalicata Giovanni, Magliozzo Tommaso, Galeazzo Giuseppe, Messina Calogero, Fiorenza Vincenzo, Sirchia Giuseppe e Gambino Francesco» perché costoro erano conosciuti come i gregari più fidati di Cavatajo Michele a sua volta legato da saldi vincoli al Torretta ed al Buscetta.

Nel rapporto si poneva in evidenza il legame esistente tra Lalicata Giovanni e Galeazzo Giuseppe in seguito ad un periodo di carcerazione comune -nelle carceri di Palermo e si riferiva che Galeazzo Giuseppe senza alcun plausibile motivo si era allontanato da Palermo dopo le due esplosioni di Villanate e di Villa Sirena, facendo ritorno in città alcuni giorni dopo» Tale circostanza era stata confermata anche da Galeazzo Alfredo, padre del Galeazzo Giuseppe, il quale era solito, mettere a disposizione del figlio e di Lalicata Giovanni la sua autovettura "Giulietta",.

Nei confronti di Alberti Gerlando ben conosciuto per i suoi trascorsi penali, i verbalizzanti rilevavano che egli, pur vivendo abitualmente in Milano, aveva costantemente mantenuto i rapporti con la malavita di Palermo; infatti era molto vicino a Calò Giuseppe, a Cavatajo Michele ed a Buscetta Tommaso. Inoltre particolarmente intimi dell'Alberti Gerlando e di Calò Giuseppe erano stati, senza alcun giustificabile motivo, Dolce Filippo, Lipari Giovanni, Camporeale Antonino, Vitrano Arturo, Fiorenza Vincenzo, Messina Calogero, Sobillaci Salvatore, ed i fratelli Lazzara Gaetano e Lazzara Salvatore nonché Badalamenti Pietro, Sorce Vincenzo, Giunta Luigi, Ulizzi Giuseppe, Pomo Giuseppe e Ceraci Giuseppe. Il Cavatajo Michele annoverava invece tra le persone a lui più fedeli Sirchia Giuseppe, Gambino Francesco Taormina Antonino, Di Fresco Pietro, Di Dia Salvatore e Maiorana Francesco.

Nei confronti di Maiorana Francesco, indicato come persona esperta nella preparazione di ordigni esplosivi, i verbalizzanti ponevano in evidenza che egli era stato l'abituale fornitore di materiale per costruzione di Cavatajo Michele, il quale da poco tempo aveva iniziato l'attività di imprenditore edile, sfruttando le sue relazioni con Torretta Pietro, amministratore della famiglia patrizia Di Gregorio.

Attraverso il Torretta gli era stato infatti possibile ottenere dal principe Di Gregorio la lottiz-

zazione di un agrumeto come terreno edificabile a condizioni vantaggiose; in tale attività di accaparramento delle terre appartenenti alla famiglia Di Gregorio il Torretta Pietro era stato coadiuvato dal campiere Di Martino Francesco, pure denunciato per associazione per delinquere. Cancelliere Leopoldo e Fiore Giuseppe venivano indicati nel rapporto come mafiosi dipendenti da Greco Salvatore, Matranga Antonino, Nicoletti Vincenzo e Troia Mariano erano denunciati come gregari del Torretta Pietro e di Buscetta Tommaso nel contrasto per la designazione dei nuovi capi, essendo rispettivamente gli esponenti della famiglie mafiose delle borgate di Resuttana, S. Lorenzo e Pallavicino, comprese tutte nella parte periferica accidentale della città. La partecipazione dei fratelli Prestifilippo Giovanni e Prestifilippo Salvatore al sodalizio criminoso e la loro qualità di mafiosi sostenitori di Greco Salvatore veniva nel rapporto argomentata con la considerazione che l'esplosione verificatasi nel fondo Sirena altro non era se non una intimidazione diretta nei loro confronti per indurii a recedere dall'appoggio dato al Greco, ai quale erano legati da antichi legami. La loro consapevolezza di essere stati oggetto dell'intimidazione veniva desunta altresì dalla condotta tenuta dai loro congiunti Prestifilippo Francesco e Prestifilippo Stefano nello informare la polizia del rinvenimento di un'autovettura abbandonata. Questi ultimi si erano limitati infatti a denunciare il rinvenimento dell'autovettura nel loro fondo tacendo che all'interno era ben visibile l'esistenza di un ordigno esplosivo.

L'inspiegabile irreperibilità del Prestifilippo Giovanni e del Prestifilippo Salvatore subito dopo l'esplosione e l'allontanamento di Francesco Paolo Bontate il quale veniva tratto in arresto alcuni giorni dopo in altro Comune dell'isola dalla vicina contrada di Villagrazia costituivano motivo per i verbalizzanti di ritenere che essi appartenevano al gruppo mafioso facente capo a Greco Salvatore.

Peraltro, per quanto riguarda il Bontate F. Paolo erano stati accertati i suoi frequenti rapporti, mascherati da motivi di commercio, con Diana Bernardo ucciso alcuni giorni prima.

Alberti Gerlando, nonostante il suo trasferimento a Milano era solito effettuare delle brevi visite in Palermo durante le quali non aveva cura nemmeno di visitare i suoi familiari. Tale particolare era stato accertato dai verbalizzanti i quali avevano avuto la possibilità di documentare che l'Alberti, dopo una breve permanenze era ripartito da Palermo per Milano in aereo proprio lo stesso giorno 30 giugno 1963, senza incontrarsi con le due sorelle residenti in Palermo, Sciortino' Giovanni veniva indicato come persone particolarmente amica di Conigliaro Girolamo e Garofalo Pietro, perché appartenente alla loro stessa famiglia mafiosa.

Gli argomenti dei verbalizzanti al riguardo dello Sciortino trovavano conforto in una precedente operazione di polizia durante la quale i tre erano stati sorpresi con fare sospetto nei pressi di una banca e trovati in possesso di un'arma da fuoco automatica o Lo Sciortino aveva affermato di essere proprietario dell'arma scagionando così gli amici Conigliaro e Garofalo ma contro tutti si era proceduto per tentata rapina aggravata, Nei confronti dello Sciortino inoltre veniva posto in risalto l'inspiegabile arricchimento realizzato in breve tempo che gli aveva consentito di divenire proprietario di un bar nel centro cittadino notoriamente frequentato dal Conigliaro e dal Garofalo. Nei confronti di Troncale Francesco i verbalizzanti confermavano che egli apparteneva al gruppo mafioso capeggiato da Leggio Luciano e che essendo sospettato da altri mafiosi come autore della soppressione di Governali Antonino e Trumbaturi Giovanni, aveva abbandonato la sua attività di agricoltore e si era trasferito nella città di Palermo facendo approntare nella sua casa di abitazione un nascondiglio in muratura nel quale lo avevano sorpreso i carabinieri all'atto dell'arresto. Per quanto riguarda la partecipazione ai singoli, delitti commessi per il contrasto tra i due gruppi mafiosi.

Per il rapporto si argomentava che l'omicidio del Garofalo e del Conigliaro gli era stato organizzato da Torretta Pietro e che in casa di costui, ad attendere le vittima si erano trovati anche Buscetta Tommaso, Cavataio Michele e Di Martino Francesco.

Per l'omicidio di Diana Bernardo venivano indicati cono autori materiali Buscetta Tommaso, Sorce Vincendo e Badalamenti Pietro.

Per l'omicidio di Leonforte Emanuele venivano denunciati Buscetta Tommaso e Vitrano Arturo.

Tali argomentazioni traevano origine da notizie di fonte confidenziale la cui attendibilità veniva desunta dall'esistenza di una causale a delinquere che interessava direttamente Torretta Pietro

e Buscetta Tommaso dalla frequenza dei rapporti tra costoro e Cavataio Michele, dalla particolare pericolosità di Lalicata Giovanni, Magliozzo Tommaso, Galeazze Giuseppe Messina Calogero, Fiorenza Vincenzo, Alberti Gerlando, Sirchia Giuseppe, Gambino Francesco, Di Dia Salvatore e Maiorana Francesco, tutte persone conosciute per il loro carattere violento e per il loro aperto spirito di ribellione contro le leggi dello stato. La appartenenza di tutte le persone denunciate alle diverse famiglie mafiose di Palermo, oltre che per la notorietà della loro qualità, veniva sostenuta mediante il richiamo di alcuni episodi generici idonei a dimostrare i metodi gangsteristici usati nei confronti di persone abbienti, costrette sotto la minaccia di rappresaglia o di ricatti, a subire supinamente soprusi ed angherie di ogni genere.

In proposito i verbalizzanti riferivano che tale Urso Stefano, industriale ben conosciuto nei cantieri navali di Palermo, nel 1961 aveva costruito un edificio in “combinazione” con Cavataio Michele, che tale società era stata imposta da quest’ultimo e che al Cavataio nella detta “combinazione” con l’Urso Stefano si era successivamente sostituito il suo amico Sirchia Giuseppe.

In analoga situazione si era venuto a trovare il costruttore edile Annaloro Giuseppe il quale per i ricatti subiti era andato incontro a ingenti perdite economiche che da una posizione di floridezza lo avevano condotto praticamente al fallimento, l’Annaloro, infatti, dopo aver quasi ultimato la costruzione di un grande stabile era entrato in società con Buscetta Vincenzo, fratello di Buscetta Tommaso, il quale aveva conferito soltanto l’apporto di lire 7.000.000. Al momento dello scioglimento della società da lui voluta il Buscetta Vincenzo aveva preteso la restituzione dell’intera somma conferita, nonostante i lauti guadagni ottenuti» Il di lui fratello Tommaso aveva, dal suo canto, acquistato per sole Lire 5.000.000 due appartamenti, il cui valore era di gran lunga superiore. Oltre che dai fratelli Buscetta l’Annaloro aveva subito angherie anche ad opera di La Barbera Salvatore, tristemente conosciuto nell’ambiente mafioso, il quale aveva acquistato da lui un magazzino esteso 350 metri quadrati per il prezzo di lire 5.000.000 che non aveva pagato e simulato di avere effettuato forniture al venditore per l’importo di lire 12.000.000.

Dolce Filippo, amico di Alberti Gerlando, di Lipari Giovanni, di Calò Giuseppe di Buscetta Tommaso e di Fiorenza Vincenzo, era stato imposto all’impresa di costruzione “Spata & Giammaresi” come persona di fiducia per il disbrigo di pratiche amministrative e contabili.’

Per quanto riguarda l’omicidio del (Garofalo e del Conigliaro, i verbalizzanti inoltre riferivano che l’iniziativa di Torretta Pietro per attirare nell’agguato le vittime, risultava dalle ammissioni; di. Giulla Antonino, amico sia del Torretta che del Conigliaro e del Garofalo.

Il Giulla dopo insistente diniego aveva finito per ammettere di essere stato lui a comunicare al Conigliaro ed al Garofalo che il Torretta doveva parlare con loro e di aver sollecitato nel suo negozio una comunicazione telefonica del Conigliaro al Torretta.

Nel corso delle indagini venivano tratto in arresto Magliozzo Tommaso, Dolce Filippo, Lipari Giovanni, Di Marcino Francesco, Lazzara Gaetano, Lazzara Salvatore, Badalamenti Pietro, Di Dia Salvatore, Gnoffo Ignazio, Bontate Francesco Paolo, Sciortino Giovanni. Artale Salvatore, Marsala Giuseppe, Giunta Salvatore e Galeazze Alfredo, i quali tutti negavano di essersi associati al fine di commettere delitti.

Con rapporto del 9 settembre 1963 i verbalizzanti lusingavano la personalità di Di Peri Giovanni, prospettando i suoi trascorsi, la sua losca attività e la sua qualità di persona socialmente pericolosa. Da tale relazione, in particolare, risultavano i “rapporti intercorrenti” tra il Di Peri e la famiglia Greco dei Ciaculli, alla quale egli era intimamente legato tanto da essere stato denunciato per associazione per delinquere unitamente a Greco Salvatore nel 1956.

Con rapporto del 12 settembre 1963 il Nucleo Polizia Giudiziaria dei Carabinieri di Palermo riferiva in merito alla personalità di Mancuso Salvatore argomentando la sua appartenenza al gruppo mafioso di Resuttana Colli, e quindi alla fazione della zona occidentale della città, mentre il suo amico Diana Bernardo, ucciso il 22 giugno 1963, faceva parte del gruppo mafioso di Palermo Orientale.

Prima di procedere all’esame dei vari episodi delittuosi ed alla valutazione delle singole responsabilità in ordine al reato di associazione per delinquere aggravata, ascritto a quasi tutti gli imputati, ed agli altri reati in epigrafe, appare necessario soffermarsi sul fenomeno delinquenziale tipico della Sicilia, e più propriamente della Sicilia Occidentale, noto col nome di “mafia”. E”

ormai da un secolo, da quando cioè venne portata sulle scene, nel 1963, con strepitoso successo, la commedia di Giovanni Rizzotto intitolata "I mafiosi di la Vicaria", che la parola "mafia" è entrata nella terminologia corrente, con un significato sempre più sinistro, per indicare una caratteristica forma di malavita organizzata, che, adattandosi alla evoluzione dei tempi, alle condizioni ambientali ed alle contingenti situazioni politiche e sociali, assume ora gli aspetti tradizionali pseudo bonari descritti da letterati e studiosi, a volte con malcelato compiacimento, ora quelli spiatati e sanguinari di una delinquenza sfrenata e senza scrupoli.

La recente esplosione di criminalità, accompagnata a manifestazioni violente e spregiudicate, paragonabili a quelle del gangsterismo americano, con cui la mafia ha sempre avuto stretti legami, mai sufficientemente messi in luce, ha suscitato nell'intero paese un giustificato senso di allarme ed ha attirato l'attenzione degli Organi dello Stato e dell'opinione pubblica sulla gravità ed imponenza del problema.

Che la parola "mafia" abbia appena un secolo di vita non vuol dire che anche il fenomeno della mafia sia posteriore all'Unità d'Italia, dal momento che le forme di delinquenza organizzata furono a lungo, sotto diverse denominazioni, una piaga cronica della Sicilia favorita o causata dalle arretrate condizioni politiche sociali ed economiche dell'isola.

Della loro esistenza si ha un vivido esempio nella relazione riservata indirizzata il 3 agosto 1838 dal Procuratore Generale di Trapani, Pietro Ulloa, al ministro borbonico Parisio, in cui si parla delle "fratellanze" dominanti in diversi centri della Sicilia Occidentale, delle loro ribalderie e sopraffazioni, delle collusioni con le Autorità locali amministrative o giudiziarie del terrore incusso dalle loro gesta ed infine dell'atteggiamento remissivo e rassegnato delle popolazioni.

Dopo il 1863 la mafia compie il suo ingresso ufficiale nelle cronache giudiziarie dell'isola e ne diviene la protagonista cruenta, circondata da un alone di fitto mistero, mai spezzato, oggetto di studi, di inchieste, di provvedimenti speciali e di operazioni di polizia, ultima e la più efficace quella del periodo fascista legata al nome del Prefetto Mori, a volte apparentemente debellata, ma sempre viva e vitale, alimentata e rinvigorita, dopo periodi di temporanea ed apparente inerzia» dall'afflusso di nuove forze, dall'adozione di tattiche più moderne ed efficaci, dall'acquisto di alleanze ed appoggi in tutti i campi.

Nelle caotiche condizioni dell'ultimo dopoguerra la mafia trova il terreno più fertile per risorgere con rinnovata potenza e riconquistare completamente le posizioni perdute, specie dopo la distruzione, avvenuta con la sua collaborazione, dei resti delle bande armate che avevano infestato la Sicilia, dimostrando, in modo palese, la vanità degli sforzi compiuti negli anni intorno al 1930 per abbatterla.

Non è questa la sede adatta per soffermarsi sulle origini della mafia, sulla sua evoluzione sino ai nostri giorni, sulla etimologia e sul significato della parola ed infine sulla nefasta influenza esercitata in ogni settore della vita sociale ed economica, anche perché tali argomenti, tutti di grande interesse ed attualità, sono stati ampiamente e profondamente trattati da giornalisti, scrittori e giuristi è necessario soffermarsi sul fenomeno nelle sue odierne manifestazioni, giacché diversamente sarebbe pressoché impossibile pervenire ad una rigorosa e realistica valutazione dei reati per i quali si procede o Anzitutto è bene ribadire che la mafia, come scrisse nel 1929 un insigne giurista, il quale ebbe ad occuparsi attivamente e direttamente del problema, rappresenta: "uno stato psicologico tendente al più sconfinato individualismo, alla negazione dell'autorità dei pubblici poteri, alla sfrenata sete dell'arricchimento sopra e contro ogni altro interesse" Mafia è perciò sopraffazione, prepotenza, coercizione dell'altrui volontà, cupidigia, per un fine puramente individualistico di potere ed egemonia.

Su questo sfondo psicologico, la 'comunione di interessi delittuosi, porta alla formazione di gruppi o aggregati, legati dal consenso dei singoli adepti, diretti da colui che riesca a imporsi sugli, altri per le proprie doti personali, regolati da norme non scritte ma ferree ed inesorabili, dettate da antiche tradizioni e consuetudini, che attraverso la cooperazione e la reciproca assistenza mirano al raggiungimento di specifici fini criminosi, dando luogo a quella realtà giuridica che è l'associazione per delinquere.

In definitiva quindi mafia è associazione di persone, caratterizzata da uno scopo antisociale e delittuoso, In questo senso piuttosto che di mafia in senso generale, si deve parlare di "mafie" con riferimento ai vari aggregati criminosi che si formano e si diffondono nelle campagne, nei

centri urbani, nei rioni di una stessa città legati oppure da vincoli più o meno stretti, secondo fattori puramente occasionali.

Già nel 1916 Leopoldo Notarbartolo, figlio di Emanuele Notarbartolo, una delle più illustri vittime della mafia, scriveva appunto che la mafia è “un mosaico di piccole repubblicette (cosche) dai confini topografici segnati dalla tradizione” a volte in guerra, a volte allegrie.

E' del tutto fantasiosa la concezione della mafia come di una organizzazione compatta con un capo supremo, con una gerarchia, con una precisa suddivisione di incarichi e compiti, con un complicato cerimoniale per l'ammissione e per il conferimento delle cariche dirette o indirette. Qualcosa del genere esiste in altre forme di delinquenza associata, quali la “fibbia” calabrese o la “camorra” napoletana, ma non certamente nella mafia, perché nessun indizio o traccia se ne è mai avuto.

La mafia si articola in “cosche”, più o meno numerose o influenti, a volte collegate a volte in contrasto, capeggiate da elementi la cui potenza ed importanza è proporzionata al seguito di cui dispongono, alle amicizie o ai legami con altri esponenti ed al controllo di determinati settori ed ambienti. Esistono dei capimafia ma non un capo della mafia; può accadere, come è accaduto, che uno di questi capimafia, per un insieme di fattori complessi e difficilmente analizzati, assuma una posizione di notevole preminenza rispetto agli altri, sì da esercitare una funzione di grande moderatore e consigliere, di arbitro supremo di controversie e conflitti, la cui opinione ha, come peculiare caratteristica, il valore di una decisione inappellabile. Si tratta, però, di situazioni eccezionali e transitorie, legate a posizioni personali.

La costituzione di una Commissione Parlamentare di inchiesta sul fenomeno della mafia in Sicilia, avente lo scopo, più volte in gergo perseguito e mai raggiunto con risultati definitivi, di studiare le cause e la natura della piaga che avvelena la Sicilia e di stabilirne i rimedi più adatti ed efficaci, ha consacrato, nella forma più autorevole e solenne, la prova della esistenza della mafia. La mafia, con i suoi tenebrosi tentacoli, spesso utilizzando l'attiva collaborazione di persone qualificate e insospettabili, si inserisce” in tutti i settori della vita sociale, nel campo commerciale e industriale, nel mondo degli affari e delle speculazioni, nelle competizioni politiche, portando in assai i propri sistemi violenti e intimidatori ed inquinando così profondamente la nostra società.

La mafia, per costume ormai radicato, evita di opporsi apertamente ai poteri dello Stato, rifugge dagli atteggiamenti decisi di ribellione e dalle manifestazioni eclatanti di violenza tali da attirare l'attenzione delle Autorità e della pubblica opinione. Essa vi ricorre, come estremo rimedio, solo quando vi è costretta da inderogabili esigenze di difesa o da indiscutibili motivi di sopravvivenza. Gli sconcertanti esempi di collusione e losche complicità di cui sono piene le cronache dell'ultimo ventennio dimostrano la tendenza del mafioso a raggiungere i propri fini antisociali, in modo subdolo mimetizzandosi nell'ambiente e a realizzare il suo programma delittuoso con la tolleranza o addirittura con la passiva acquiescenza degli Organi dello Stato. Questa tendenza si manifesta pure attraverso il comportamento apparentemente ossequioso, corretto e legato alle norme della società tenuto dal mafioso, che si sforza così, specialmente quando comincia a vedere realizzati i propri fini, di nascondere sotto una maschera di rispettabilità, la sua vera indole di delinquente in fido e pericoloso. Le vaghe e non controllate notizie pervenute alla Polizia in merito al convegno di alcuni capimafia, riuniti allo scopo di studiare e attuare le misure più opportune per paralizzare o frustrare l'opera della Commissione Parlamentare, sono una conferma di quanto si è detto sull'atteggiamento tipico della mafia, tendente ad evitare, a tutti i costi, lo scontro diretto aperto con i poteri dello Stato.

Si è cercato, particolarmente in passato, di fare una distinzione tra mafia, concepita più che altro come manifestazione di coraggio, fierezza e indipendenza e la delinquenza comune, per cui il mafioso non sarebbe altro che un individuo con spiccate doti di energia e orgoglio e audacia» insopportabile di vincoli e costrizioni, indotto talora a delinquere dalle torture e dalle ingiustizie sociali, ma in ogni caso, sempre e soprattutto uomo d'onore, coraggioso e leale.

Molti anni fa un illustre statista ebbe a dichiarare che se per mafioso si intendeva persona animata da spirito cavalleresco, senso di ospitalità, sentimenti di umana solidarietà e di protezione verso i deboli e il senso di ospitalità, sentimenti di umana solidarietà e di protezione verso i deboli e i derelitti egli “sarebbe stato fiero di essere considerato il primo mafioso della Sicilia”.

Nel 1930 in una rivista giuridica fu pubblicato uno scritto in cui si criticava che mafioso fosse divenuto sinonimo di malfattore e si affermava che il mafioso proprio per il suo spirito peculiare di indipendenza, non poteva essere un associato per delinquere, pur ammettendosi che tra i mafiosi si venisse a creare un legame istintivo definito "simpatia tra mafiosi ancora oggi si continua a parlare di vecchia e nuova mafia", per attribuire alla prima una funzione addirittura di equilibrio o comunque positiva nella società, al posto o ad integrazione dei poteri carenti dello Stato, alla seconda invece i caratteri di una delinquenza priva di scrupoli, spietata e sanguinaria degenerate derivato della prima.

E si arriva persino a parlare di mafia "buona" contrapposizione con la mafia "cattiva", come di un fenomeno di costume, da guardare con indulgenza e comprensione e da non confondere con la delinquenza, di un fenomeno del quale si debba quasi essere fieri, come: di un privilegio non diviso con altri.

Purtroppo tali atteggiamenti pervasi di vieto sentimentalismo e di malcelata simpatia verso la mafia, a volte autorevoli, spesso camuffati sotto il comodo pretesto della difesa dei valori morali e spirituali della Sicilia, così invece ingiustamente oltraggiati, non si risolvono altro che in una remora agli sforzi compiuti per risanare la nostra società dalla cancrena che la corrode.

Bisogna guardare al fenomeno per quello che è nelle sue attuali manifestazioni: una aberrante forma di delinquenza organizzata, particolarmente pericolosa e dannosa per le sue capillari infiltrazioni nella vita pubblica ed economica, per le esplosioni di sanguinosa violenza, per la oppressione soffocante esercitata in tanti ambienti e settori.

Anche a volere attribuire alla parola mafia il significato storico letterario conferitole da Pitre secondo il quale mafia è "la coscienza del proprio essere, l'esagerato concetto della forza individuale unica e sola arbitra di ogni contrasto, di ogni urto di interessi e di idee, donde la sofferenza della superiorità e peggio ancora della prepotenza altrui", l'importante è affermare che la mafia è soltanto delinquenza organizzata e che il mafioso è un delinquente.

All'epoca della massiccia repressione della mafia durante il fascismo, S.E. il Procuratore Generale Giampietro ebbe ad affermare, in un discorso inaugurale del l'anno giudiziario, che la società dei mafiosi attiva e operante è per sé stessa un'associazione per delinquere.

Nel 1933 S.E. G.G. Lo Schiavo, appassionato e profondo studioso del problema, pubblicò uno scritto sul reato di associazione per delinquere nelle province siciliane, in cui sosteneva la identificazione della mafia, con la espressione giuridica di associazione per delinquere, con tutti gli attributi di pericolosità sociale e soprattutto di turbamento all'ordine pubblico, tipici di una organizzazione delinquenziale.

A distanza di trenta anni dall'epoca in cui si pensava che la mafia fosse stata definitivamente debellata, nel momento in cui si è avuta la più impressionante recrudescenza della delinquenza organizzata, il principio già enunciato della identificazione della mafia con il concetto di associazione per delinquere deve essere ribadito con particolare vigore, a salvaguardia della nostra società continuamente insidiata, minacciata e ostacolata nelle sue aspirazioni a migliori condizioni di vita, dalla esistenza di una simile tentacolare organizzazione criminale.

Si deve sottolineare, con piena aderenza alla realtà, mettendo da parte fantasie e romantiche del passato, che la mafia, non è un concetto astratto, non è uno stato d'animo né un termine letterario (anche se può capitare - e sarebbe meglio evitarlo - di parlare di mafia e mafiosi con tali significati), ma è essenzialmente criminalità organizzata, efficiente e pericolosa e articolata in società o aggregati o gruppi o, meglio ancora, "cosche", che sono, automaticamente, attive operanti per il fatto stesso della loro esistenza, diretta alla realizzazione di un programma delittuoso attraverso l'esecuzione, quanto meno, di quei tipici reati mafiosi quali la violenza privata, l'estorsione, il danneggiamento, che per le circostanze in cui vengono di solito consumati, per le modalità e i mezzi dell'azione e per l'abituale silenzio delle vittime, non destano quasi mai un particolare allarme sociale e attirano, in maniera energica, l'attenzione della Autorità.

Esiste una sola mafia, né vecchia né nuova, né buona né cattiva, esiste la mafia che è associazione delinquenziale di mafiosi, che si presenta ed agisce sotto molteplici forme, delle quali la più pericolosa e insidiosa è indubbiamente quella camuffata sotto la apparenza della rispettabilità, della qualificazione sociale, che gode di amicizie, protezioni e appoggi da parte di personalità della vita pubblica, legata ad ambienti politici ed economici, la mafia cioè definita da qualcuno,

con felice espressione “mafia in doppio petto”, che è, purtroppo, più difficile da individuare e colpire adeguatamente.

Mafia è perciò associazione per delinquere, che è la volontaria unione di tre o più persone diretta allo scopo di commettere delitti, protratta per un tempo determinato o no, la cui durata sia comunque apprezzabile, costituita per il semplice fatto della adesione di almeno tre persone al comune programma criminoso.

Nel reato in esame sono insiti un'effettiva lesione dell'ordine pubblico, per la esistenza in seno alla società di una simile associazione, ed un pericolo per i propositi delittuosi che costituiscono lo scopo degli associati. L'associazione per delinquere rappresenta una minaccia insidiosa alla sicurezza pubblica, un ostacolo al normale svolgimento della vita civile, un motivo di continuo allarme per i cittadini. L'associazione per delinquere, quando si chiama mafia, costituisce, oltretutto, una forza corrosiva e disgregatrice delle istituzioni addirittura un potere occulto in antagonismo con quello dello Stato, un vero e proprio cancro sociale, le cui profonde infiltrazioni nei più disparati settori della vita pubblica sono» solo in minima parte, documentati da quanto si dirà più avanti nell'esaminare la posizione dei singoli imputati, con particolare riguardo alla penetrazione della mafia nel settore edilizio, nei mercati, nella gestione dell'ippodromo, nel cantiere navale e in qualche grosso stabilimento industriale.

La mafia è presente, e se ne ha la prova attraverso le vaghe ammissioni di qualcuno e certi misteriosi episodi di danneggiamento o di violenza, in ogni ambiente e non vi è attività commerciale o industriale in cui il mafioso non cerchi di inserirsi con i suoi tipici sistemi intimidatorio mafiosi oppure elementi controllati dalla mafia sono generalmente i guardiani dei cantieri delle aree, dei magazzini, degli stabilimenti, dei villini della periferia, dei fondi rustici, come Teresi Pietro, guardiano della S.A.I.S.E.B. - impresa di lavori edilizi - scomparso alcuni anni fa in circostanze misteriose; Badalamenti Vito, campiere alle dipendenze dell'amministrazione giudiziaria dei beni appartenenti al defunto barone Stefano Chiarelli, in territorio di Carini e Partinico; Falletta Nicolo e Palletta Francesco, già. Implicati nell'associazione mafiosa di Villabate; Marinino Giuseppe, guardiano di un cantiere dell'A.I.R. in contrada Petrazzi o Filippone Salvatore, figlio del famigerato “zu Tanu Filippone” assegnatario di un alloggio popolare del l'Istituto per la Bonifica Edilizia di Palermo - BONEDIL - ottiene la concessione del servizio spazzatura- e manutenzione aiuole in un quartiere di 1700 alloggi “popolari e laboratori artigiani, costruito dall'istituto suddetto nel rione Villa Tasca. Dei comitati comunali di zona istituiti nel 1960 dal Consorzio intercomunale anticoccidico, entrano a far parte numerosi mafiosi.

Direttamente o attraverso compiacenti intermediari, i mafiosi si occupano di imprese di costruzione, di appalti, di autotrasporti, di forniture di materiali o di generi di consumo ed intervengono nella compravendita dei terreni, nella gestione di aziende, negozi e locali pubblici.

Esistono dei locali notoriamente luogo di riunione di mafiosi, come il bar Ariston in piazza Politeama; gestito da Picciurro Salvatore o il bar Aluia in viale della Libertà o il Petit Bar in via S. Vigo gestito da Romano Nicolo inteso “conte Nasca” amico di Pennino Gioacchino, di Davi Pietro, di Mazara Giacinto e dei Greco.

Molti mafiosi sono in possesso del porto d'arma o del passaporto per l'Estero, ottenuti indubbiamente mediante l' appoggio di autorevoli e misteriosi protettori.

Molti e tra essi Troncale Francesco, Cimò Antonino, Sorci Antonino, Nicoletti Vincenzo, Matranga Antonino, Di Fresco Pietro, Di Peri Giovanni, Panzeca Giuseppe, Torretta Pietro, Majorana Francesco, Di Girolamo Mario. sono titolari di conti e depositi bancari.

La deleteria influenza esercitata dalla mafia non è soltanto di natura materiale, perché agisce anche sul costume e sul modo di comportarsi, sui rapporti pubblici e privati, sulla mentalità, per cui a ragione si parla di una “mentalità mafiosa”.

E così diventano comprensibili atteggiamenti e reazioni, che diversamente non potrebbero mai spiegarsi od ammettersi.

È il caso di Affronti Giuseppe, ricco possidente, che si compiace dell' amicizia con un delinquente come Conigliaro Girolamo; di Fici Salvatore, studente universitario, nipote di Greco Salvatore, che detiene una pistola non denunciata; del meccanico Cordò Francesco Paolo, che, senza alcuna esitazione, si presta ad aiutare il pericoloso latitante Michele Cavataio; di Leale Leonardo, che mantiene la più completa riservatezza sulle vicende che condussero all'uccisione

del fratello Stefano Leale; di Camporeale Giacomo, figlio dell'imputato Camporeale Antonino che non fa alcuna rivelazione sullo autore dello sfregio di cui rimase vittima; di Blandi Gerardo Andrea, che preferisce vivere come un recluso nella propria abitazione per sfuggire ai suoi nemici, ma non fornisce nessuna traccia utile per l'identificazione di coloro che cercarono di sopprimerlo; di Citarda Giuseppe, fratello oltre che dell'imputato Citarda Matteo, di Citarda Nicola ucciso nel 1924, di Citarda Antonino ucciso nel 1952 e di Citarda Vito ucciso nel 1958, il quale giustifica la mancata costituzione di parte civile contro Randazzo Paolo, condannato per l'omicidio di Citarda Vito, con le parole: "Chi lo dice che o stato lui !!"

Del resto la reazione di Citarda Giuseppe di fronte all'assassino del fratello, come pure quella di Camporeale e Blandi, è tipica salvo qualche rara eccezione, di tutte le persone offese da reati mafiosi, solo che a volte è dovuta unicamente a "mentalità mafiosa", a volte a spirito di omertà, che non è soltanto espressione di quella malsana mentalità, ma è comune indistintamente anche a coloro che sono estranei, sotto ogni aspetto alla mafia.

Per omertà, che è una conseguenza della mafia perché è particolarmente diffusa nelle province inquinate da questa forma di delinquenza, si intende l'atteggiamento di ermetica reticenza assunto sistematicamente da tutti quelli che come persone offese o testimoni, sono implicati in processi per reati mafiosi, atteggiamento che in questi ultimi tempi, in coincidenza con l'azione intrapresa contro la mafia, tende lentamente a modificarsi.

Un muro di impenetrabile silenzio, provocato da scarso senso di civismo, da timore di rappresaglie e purtroppo anche da non eccessiva fiducia nei Poteri dello Stato, si oppone regolarmente alle indagini giudiziarie che, nonostante l'impegno con cui possono essere condotte, finiscono fatalmente col concludersi spesso con la equivoca formula dell'Assoluzione per insufficienza di prove, di cui la Sicilia detiene un non invidiabile primato.

L'omertà è uno dei più solidi pilastri della mafia, perché la forza più grande del mafioso consiste proprio nella consapevolezza che le sue vittime non lo denunceranno, che gli eventuali spettatori delle sue nefandezze non riveleranno nulla di ciò che hanno visto o sentito e nemmeno di tutto quanto possa avere il più lontano nesso con la vicenda, consiste, in altri termini, in quella che può definirsi "la certezza dell'impunità". Ciò aiuta a comprendere come in una grande città come Palermo sia possibile per dei malviventi sparare e uccidere a viso aperto, in mezzo alla folla ed in piena luce, commettere senza alcuna cautela soprusi e ribalderie, agire con estrema tracotanza e sfidare ostentatamente la società,

e non si pensi nemmeno per un attimo che tali gesta siano dovute a spiccate doti di coraggio e audacia.

Deve essere, infatti, smantellato il mito del mafioso "uomo d'onore, coraggioso e generoso", perché il mafioso è tutto l'opposto.

La lunga documentazione di delitti di mafia commessi mediante l'agguato e con una enorme sproporzione di forze tra aggressori ed offeso, è sufficiente a smentire quella proposizione che suona soprattutto offensiva per il cittadino, il quale dotato veramente di quelle virtù, si vede posto sullo stesso piano della più spregevole espressione della criminalità.

Il mafioso colpisce alle spalle, a tradimento, quando è sicuro di avere la vittima alla sua mercé e di non essere esposto al pericolo di una reazione, non affronta mai l'avversario a viso aperto ed è disposto a qualsiasi compromesso, ad ogni rinuncia ed alle peggiori bassezze, pur di salvarsi da una situazione pericolosa, di sottrarsi ai giusti rigori della Legge, di evitare comunque le conseguenze delle sue ribalderie.

Basti, a quest'ultimo proposito, ricordare che nei processi per associazione per delinquere celebratisi una trentina d'anni fa, divenne spettacolo abituale quello degli imputati che gareggiavano nelle confessioni, nelle accuse, nelle ritorsioni e nelle implorazioni di clemenza e di perdono. Tipico il comportamento del mafioso Giovanni Di Peri, il quale, vittima designata dell'attentato dinamitardo commesso la notte del 30 giugno 1963 a

Villabate, assiste confuso nella folla al fermo da parte dei carabinieri della moglie e dei figli ed anziché darsi pensiero della sorte dei suoi cari, esposti subito dopo il trauma della esplosione agli interrogatori degli inquirenti, non trova di meglio che allontanarsi e sparire dalla circolazione, unicamente preoccupato di mettere al sicuro sé stesso.

Mafioso perciò non significa soltanto delinquente non significa soltanto associato per delinque-

re sarebbe inconcepibile la figura del mafioso isolato, non collegato in un modo qualsiasi ad altri della sua stessa risma - mafioso è soprattutto, sinonimo della più odiosa figura di malvivente.

Oltre che nell'omertà la forza del mafioso risiede anche nella rete di alleanze e protezioni specialmente in campo politico, che egli mira e riesce a procurarsi, creando, in proprio favore per motivi più o meno leciti, obblighi di riconoscenza e impegni di amicizia da sfruttare accortamente o nei momenti critici o per il conseguimento dei propri reconditi fini o, comunque, per ricavarne vantaggi e utilità.

La consapevolezza che nessuno oserà accusarlo e che in suo favore si muoveranno o si prodigheranno influenze occulte ed autorevoli, conferisce al mafioso iattanza e sicumera, lo induce ad assumere indisponenti atteggiamenti di sfida e tracotanza, almeno sino al momento in cui non venga raggiunto dalla giusta e severa applicazione della Legge. È innegabile che la ricerca della prova sulla appartenenza ad associazioni mafiose si presenta particolarmente ardua per la estrema difficoltà di acquisire precisi e circostanziati elementi specifici, sia per la natura stessa del reato come pure a causa della barriera di silenzio che sistematicamente si frappone tra l'opera degli inquirenti e l'attività delittuosa del mafioso.

Pertanto la prova della qualifica di mafioso e per, ciò di associato per delinquere deve essere necessariamente ricavata da tutti gli indizi acquisiti, valutati con criterio logico e rigoroso, tenendo conto della personalità degli imputati, dell'ambiente che li circonda e dell'atmosfera di oppressione e paura diffusa intorno a loro.

La natura indiziaria della prova non toglie nulla alla sua validità ed efficacia, purché naturalmente essa sia fornita di tutti quei requisiti logici e dei riscontri di fatto, che conferiscono all'indizio serietà e attendibilità.

Particolare rilevanza, nel quadro di una indagine su un'associazione mafiosa, dev'essere attribuita alla notorietà - che è diversa dalla voce pubblica o dalla fonte confidenziale - vale a dire alla conoscenza generale di determinati fatti "tratta dalla osservazione di infinite manifestazioni o dal riscontro di episodi avvenuti sotto gli occhi di tutti" (G.S. Lo Schiavo).

Notorietà è concetto analogo a quello di pubblicità, nel senso che molte persone conoscano pur non avendo percepito simultaneamente (E. Altavilla).

La notorietà è meno del noto ma è più della voce pubblica, che è un semplice sentito dire; esprime la opinata esistenza di un fatto, ricavata dall'evidenza o, meglio, da ciò che sembra evidente. La notorietà pertanto da sola non ha piena efficacia probatoria; essa costituisce lo sfondo sul quale inquadrare gli indizi raggiunti, che vengono ad essere così opportunamente valorizzati, sì da ottenere un quadro d'insieme, sufficientemente aderente alla realtà, sia dei fatti che delle responsabilità.

La certezza della esistenza della mafia importa, come conseguenza, ricollegandoci alle considerazioni già esposte, la certezza della esistenza di una vasta associazione per delinquere operante in tutto il territorio della provincia di Palermo, con ramificazioni ed interessi nelle limitrofe province di Caltanissetta, Agrigento e Trapani anche esse infettate dal fenomeno delinquenziale in esame. E' bene ripetere che, parlando di una vasta associazione per delinquere, non si intende riferirsi ad una associazione omogenea e compatta con un capo, dei luogo tenenti ed uno stuolo di gregari ed esecutori, guidata da direttive precise e ben determinate e rivolta al conseguimento di scopi comuni a tutti gli associati.

Si tratta piuttosto di diversi aggregati criminali, mossi da finalità che hanno in comune soltanto la violazione della legge, operanti in settori diversi e con metodi differenziati, più o meno forti in relazione alla personalità dei capi del momento, al numero dei componenti) alle reciproche alleanze, alla rete di protezioni e connivenze. Parlando di unica associazione, secondo la contestazione mossa a tutti gli imputati, ad eccezione di Torres Agostino, Vinciguerra Armando, Balasco Concetta, Garofalo Rosario, Sorace Marco, non si vuole quindi escludere che nell'ambito più ampio, esistano ed agiscano gruppi minori anche, eventualmente, in contrasto tra loro. In conseguenza nell'unica imputazione di associazione per delinquere aggravata devono essere assorbite le diverse separate contestazioni mosse agli imputati.

Per quanto riguarda lo scopo dell'associazione o meglio il programma delittuoso degli associati, è sufficiente che si tratti di "uno scopo di delinquere", vale a dire che gli associati abbiano il comune proposito e la comune risoluzione di commettere più delitti, non importando che

il delitto costituisca il fine ultimo della associazione oppure un mezzo per conseguire un fine diverso eventualmente lecito.

Sono irrilevanti i motivi che danno vita all'associazione e che determinano l'adesione da parte dei singoli associati, i quali per il solo fatto della partecipazione all'associazione, indipendentemente dalle singole responsabilità per i vari specifici delitti, devono rispondere del reato di cui all'art.416 C.P. Lo "scopo di delinquere" caratterizza il reato in esame sia sotto il profilo del dolo che sotto quello della materialità ed insieme, alla volontaria permanente unione di più persone, da luogo alla ipotesi delittuosa dell'associazione per delinquere.

Analizzando la posizione processuale- dei singoli imputati, in relazione alla predetta imputazione, si osserva quanto segue:

Torretta Pietro

La figura di Pietro Torretta come temibile ed influente mafioso Tiene, per la prima volta, messa in evidenza dal rapporto in data 25 giugno 1963 della Stazione Carabinieri Uditore e del Commissariato P.S., Sciuti, in relazione al duplice omicidio dei mafiosi Pietro Garofalo e Girolamo Conigliaro, consumato nella abitazione del Torretta, in via Antonio Lo Monaco Giaccio, la sera del 19/6/1963 e successivamente dal rapporto della Squadra Mobile e del Nucleo di Polizia Giudiziaria dei Carabinieri, in data 31 luglio 1963, relativo alla denuncia di 54 mafiosi per associazione per delinquere e altri reati.

Tali rapporti trovano piena conferma in tutti gli accertamenti istruitivi ed in particolare nella deposizione di Serafina Battaglia, la donna del mafioso Stefano Leale ucciso il 9/4/1960 in via Torino madre di Salvatore Lupe Leale ucciso il 30/1/1962 proprio in contrada Uditore.

Prima di procedere oltre nell'esame delle risultanze istruttorie a carico del Torretta, occorre soffermarsi sulla figura di Serafina Battaglia per il ruolo da costei assunto di implacabile accusatrice della mafia.

Serafina Battaglia

Serafina Battaglia visse a lungo more uxorio (era legata da precedente vincolo matrimoniale a certo Lupo Antonino) con Stefano Leale, noto mafioso, per cui fu in grado di venire a conoscenza delle più losche e intricate vicende della mafia palermitana.

La sua deposizione è una vivida esposizione di violenze e misfatti, in cui si inquadrano i più temibili esponenti della mafia Dopo l'uccisione del marito, Serafina Battaglia, in obbedienza alle secolari norme dell'omertà, tenne un contegno quanto mai reticente, anche perché, come poi spiegò, voleva sottrarre il figlio, da lei adorato, all'ambiente in cui era cresciuto. La Battaglia accettò con rassegnazione l'uccisione del marito come un evento fatale maturato in un clima in cui l'assassinio rappresentava l'unica soluzione di certi insanabili contrasti.

Ma quando a poco più di un anno di distanza, anche l'unico figlio cadde sotto i colpi di implacabili sicari, Serafina Battaglia colpita nel suo sviscerato amore di madre, reagì, contro coloro che riteneva autori della sua sventura, con l'unica arma efficace di cui disponeva, vale a dire con la propalazione di tutto ciò di cui era venuta a conoscenza.

Serafina Battaglia ha coraggiosamente ingaggiato da sola una lotta senza quartiere contro la mafia, alla quale attribuisce, a ragione, la responsabilità della soppressione prima del compagno della sua vita e poi del figlio.

Serafina Battaglia merita pieno credito perché le sue deposizioni sono precise, dettagliate, circostanziate, senza contraddizioni o inesattezze e perché hanno trovato sempre riscontro nella realtà dei fatti.

Essa non è ispirata da motivi abietti o riprovevoli come da qualcuno si vorrebbe insinuare., ma dalla legittima e ferma volontà di ottenere la giusta e rigorosa punizione, nell'ambito della legge, di coloro che direttamente o no fecero strazio della sua vita.

Serafina Battaglia ha trovato ingresso nel presente procedimento per mero caso, in seguito al rinvenimento, cioè, in casa del Torretta di cinque bollette della S.G.E.S intestate a Leale Stefano (verbale di sequestro della Stazione CC. Uditore in data 23/6/1963), che richiamarono l'attenzione sui rapporti del Torretta col mafioso ucciso anni prima.

Serafina Battaglia accusa esplicitamente Pietro Torretta di essere il capomafia incontrastato

dell'Uditore, e a sostegno di questa affermazione riferisce che lo stesso Stefano Leale si preoccupò di ottenere il suo preventivo benessere, prima di procedere ai diversi acquisti di terreni effettuati in quella zona.

Dopo l'uccisione di Stefano Leale Pietro Torretta divenne intimo della Battaglia di Salvatore Lupo Leale, tanto da essere chiamato a padrino di battesimo delle figlie di costui.

Fiduciosa nell'autorità di Pietro Torretta, la Battaglia gli affida la vita del figlio, che, dopo pochi mesi, viene ucciso proprio nel fondo rustico amministrato da Torretta.

Le gravi accuse di connivenza di costui con gli uccisori del giovane, formulata insistentemente, da Serafina Battaglia lasciano nel processo una traccia indelebile.

Nel corso del vivace confronto sostenuto il 10/7/1964 da Serafina Battaglia con Pietro Torretta, la donna ad un certo punto lanciò contro l'imputato una frase che merita di essere trascritta, perché costituisce una lapidaria definizione del mafioso: "siete uomini d'onore e vi compiaccete di farvi chiamare uomini d'onore. ... Lei è un uomo da mezza lira come gli altri, da domani uscirò giornalmente e nessun uomo d'onore, sono sicura, oserà affrontarmi".

Nel confronto con la Battaglia Pietro Torretta non sa fare altro che negare, assumendo un atteggiamento pieno di falso riguardo e di distaccata comprensione verso la sua accusatrice.

Cavataio Michele

Michele Cavataio da molti anni ricopre un ruolo di primo piano nella mafia dell'Acquasanta, per i suoi trascorsi, per il temperamento freddo e violento, per le sue doti di organizzatore, per cui dopo la eliminazione dei gruppi avversari assurge incontrastatamente a capo-mafia di quella zona.

Reiteratamente denunciato, processato e assolto per insufficienza di prove o condannato a pene lievi, per furto ricettazione e omicidio, è uno dei protagonisti della lotta spietata che nel 1955/1956 portò alla eliminazione dei mafiosi Gaetano Galatolo - inteso Tanu Alati - e Licandro Salvatore, raggiunto dai suoi assassini a Como.

In queste vicende delittuose a Michele Cavataio sorto accomunati Pietro Di Fresco, Taormina Antonino, cognato di Cavataio, Sirchia Giuseppe "u tusaturi" (dall'umile mestiere di tosatore di pecore esercitato da giovane), Gambino Francesco, cognato di Sirchia, Beva Domenico e Antonino, Di Dia Salvatore.

L'obiettivo del gruppo Cavataio è quello di arrivare al controllo assoluto della zona del Cantiere Navale al fine di sfruttare, senza concorrenti, tutte le possibili fonti di lucro. E' verso il 1961 il gruppo Cavataio riesce nell'intento preffissosi, avvalendosi della illimitata collaborazione di Aiena Salvatore il quale ottiene dalla Direzione del Cantiere Navale la gestione dello spaccio e società con Bova Domenico e Pietro Di Fresco e la delinquere. E' questo un argomento che in sé non ha, ovviamente» alcuna importanza come prova o indizio di colpevolezza in ordine a un qualsiasi delitto, però innegabilmente ha il suo peso riguardo alla peculiare natura del reato in esame, in rapporto ad altri elementi indiziario E bisogna aggiungere che il caso del mafioso, discendente di una famiglia di mafiosi, è purtroppo più frequente di quanto non si immagini, e costituisce una ennesima dimostrazione dell'esteso potere d'inquinamento del fenomeno mafioso.

A carico del Maiorana vi è la gravissima circostanza del suo comportamento subito dopo gli attentati dinamitardi dell'estate 1963, giacché, mentre i suoi familiari furono tutti rintracciati e interrogati, egli invece si rese irreperibile sin dal primo momento e si mantiene ancora latitante. Grava sul suo conto l'orrendo sospetto che egli per la sua capacità nella preparazione e manipolazione di ordigni esplosivi, desunta anche dalla familiarità che necessariamente doveva avere con gli esplosivi usati nella cava paterna - abbia da solo o con altri proceduto alla preparazione delle due Alfa Giulietta che saltarono in aria il 30 giugno 1963 con le tragiche conseguenze ben note.

Di Martino Francesco

La sua figura è messa in evidenza come quella del fedele collaboratore di Pietro Torretta. Lo stesso imputato, nel suo interrogatorio, ha ammesso di essere in buoni rapporti con Pietro Torretta, essendo proprietario di terreni limitrofi.

La circostanza è ribadita dai familiari di Gambino Salvatore, ucciso la notte tra il 23 e il 24 maggio 1963 nel fondo Celona in contrada Uditore, i quali indicano in mensa con lo stesso Bova e Michele Cavataio.

Per Cavataio, divenuto imprenditore edile nel volgere di pochi anni, pur attraverso periodi di latitanza e carcerazione, è da aggiungere che egli è proprietario di un comodo appartamento di sei vani e doppi servizi' nella zona residenziale della città, di recente acquisto, arredato con tutti i conforti più moderni e funzionali; del valore complessivo di oltre L. 15.000.000.

Nei riguardi di Cavataio, bisogna aggiungere in relazione alla istanza di perizia psichiatrica formulata dal difensore, che secondo la deposizione del Prof. Domenico Marmuglio, autore di una relazione sulla asserita malattia del Cavataio, costui da anni è affetto da una ipertensione endocranica acuta in conseguenza della quale l'imputato soffre di cefalea, insonnia e vertigini ma non di disturbi psichici.

Mancano, perciò i presupposti necessari per la richiesta indagine sullo stato di mente dell'imputato e pertanto non può essere dato corso, in conformità al parere del P.M, alla predetta istanza di perizia psichiatrica, proposta peraltro a chiusura dalla istruzione.

Maiorano Francesco

Risulta legato a Michele Cavataio al quale forniva il materiale da costruzione, come desume dalla deposizione di Maiorana Sebastiano, dal rinvenimento nel nascondiglio in cui fu arrestato Cavataio della copia fotostatica di una fattura della ditta Maiorana e dalle ammissioni dello stesso Cavataio. E' da premettere che Francesco Maiorana appartiene a stirpe di mafiosi giacché suo padre nel 1924 venne condannato per associazione per Francesco Di Martino il complice di Pietro Torretta. Del fatto che nel fondo Badia, tenuto in affitto da Di Martirio, avessero trovato rifugio i latitanti Sirchia Giuseppe e Gambino Francesco può desumersi che il Di Martino conosceva costoro e fungeva, perciò, da collegamento tra Pietro Torretta e la mafia dell'Acquasanta.

Risulta che l'imputato svolgeva le mansioni, tipiche del mafioso, di campiere e guardiano. Accudiva infatti all'amministrazione di un agrumeto sito a Passo di Riga no - fondo Celona - appartenente ad un funzionario della Regione Siciliana ed era stato guardiano del cantiere dell'Istituto Autonomo Case Popolari a Borgo Nuovo.

Buscetta Tommaso e Buscetta Vincenzo

La posizione di Buscetta Tommaso è già stata esaminata nella sentenza del 25 giugno 1964 pronunciata nel procedimento penale contro Angelo La Barbera + 42t in relazione al vincolo associativo con Angelo La Barbera e col sodalizio criminoso da costui capeggiato.

Dal rapporto della Polizia Tributaria sugli episodi di contrabbando e stupefacenti riguardanti direttamente o indirettamente la Sicilia, vengono posti in evidenza i legami di Tommaso Buscetta inteso "Masino" con i mafiosi Diana Bernardo (ucciso il 22/6/1963). Mazzara Giacinto, Pennino Gicacchino, Vitrano Arturo, Camporeale Antonino, Davi Pietro, Greco Salvatore nonché con molti altri malfamati esponenti della malavita italiana e internazionale in un arco di tempo che va dal 1956 al 1963, con riferimento a specifici episodi di contrabbando, ai continui misteriosi spostamenti da una città all'altra, alle riunioni, apparentemente casuale, nelle più diverse località, alla permanenza in alberghi di lusso con l'amante del momento, alle frequenti conversazioni interurbane svoltesi in termini convenzionali.

Il tenore di vita dispendioso condotto da Buscetta Tommaso, non giustificate dalla sua modesta condizione di artigiano vetraio, è una valida e concernente dimostrazione della sua partecipazione a lucrose imprese criminose.

La sua lunga latitanza costituisce una conferma della posizione di preminenza e prestigio raggiunta negli ambienti della mafia, tale da consentirgli di sottrarsi alle continue accurate ricerche disposte nei suoi confronti.

Del resto dallo stesso fratello Vincenzo, Tommaso Buscetta è indicato come individuo dedito a vita scioperata e dissipata, solite ad accompagnarsi con individui che si "annacanu" cioè con dei mafiosi perché per il mafioso Camminare "annacandosi" è un modo di distinguersi dalla gente comune.

Sul conto di Vincenzo Buscetta, nonostante egli mostri di disapprovare la condotta di vita del fratello Tommaso, vi è da dire che appare legato al fratello da rapporti ben diversi da quelli semplici di parentela. Infatti dalla deposizione di Annaloro Giuseppe si ricava che Buscetta Tommaso si intromise, con modi perentori e inequivocabili, nei suoi rapporti commerciali con Buscetta Vincenzo, il quale, evidentemente, si serviva dell'autorevole appoggio del fratello nello svolgimento della sua attività affaristica.

Buscetta Vincenzo inoltre ammette di conoscere Calò Giuseppe e Camporeale Antonino, quest'ultimo più volte implicato nelle medesime vicende giudiziarie con Buscetta Tommaso.

Ed infine è da sottolineare il comportamento tenuto da Buscetta Vincenzo quando, trovandosi ad Ustica, apprese dalla moglie che delle guardie di P.S. erano venute a cercarlo in casa. Telefonò subito alla Squadra Mobile ed ebbe una conversazione col maresciallo Lanzalaco il quale lo invitò a presentarsi in ufficio, dovendogli chiedere alcuni chiarimenti.

Se Vincenzo Buscetta fosse stato il cittadino esemplare che, pretende di essere, si sarebbe affrettato a ritornare a Palermo e a presentarsi a quel sottufficiale. Ma Buscetta Vincenzo invece cercò anzitutto di sapere se correva il rischio di essere trattenuto, preoccupazione questa inconcepibile i. per chi non ha nulla da temere dagli organi di Polizia e poi si guardò bene dal farsi vivo dandosi alla latitanza.

Infine l'affermazione dell'imputato di essere stato assicurato dal maresciallo Lanzalaco il quale gli avrebbe detto che "tutto era stato chiarito" è smentito, in termini precisi, dallo stesso Lanzalaco, il quale dichiarò di avere sollecitato Buscetta Vincenzo a presentarsi, precisandogli che tutto dipendeva dall'ulteriore sviluppo delle indagini.

Appare chiaro che il Lanzalaco non poteva certo informare preventivamente Buscetta Vincenzo dei provvedimenti disposti nei suoi confronti.

Alberto Gerlando

Nel rapporto di denuncia del 31/7/1963 Alberti Gerlando, inteso "pacaré", è indicato come uno dei più temibili mafiosi, legato a Galeazze Giuseppe, Pomo Giuseppe, Dolce Filippo, Calò Giuseppe, Messina Salvatore, Sobillaci Salvatore, Fiorenza Vincenzo, Vitrano Arturo, Caruporeale Antonino, Lalicata Giovanni, Ulizzi Giuseppe, Geraci Giuseppe, alla cosca di Michele Cavatalo e ad altri ancora.

Insieme con Filippone Salvatore, appartenente alla malfamata famiglia mafiosa dei Filippone, di piazza Danesinni, l'Alberti fu sospettato del clamoroso omicidio, commesso diversi anni addietro, in persona di Scaletta Francesco gestore del bar "Piccolo Moka" sito in via Roma autore dell'uccisione di Leonardo Calò, padre di Giuseppe Calò, il quale ultimo, a sua volta, aveva, poco tempo prima, tentato di uccidere lo Scaletta, sparandogli contro alcuni colpi di pistola andati a ruoto.

Alberti Gerlando venne arrestato a Milano, in via Pietro Crespi, il 23 settembre 1963, insieme con Schillaci Salvatore e Messina Calogero, nonché con Urrata Ciro.

Bontate Francesco Paolo

Bontate Francesco Paolo, inteso "don Paolino Bontà", è notoriamente indicato da tempo non solo come un mafioso ma come uno dei maggiori capi mafia di Palermo, di quelli cioè noti con l'epiteto di "pezzo di novanta".

La qualità di mafioso, nel caso di "Paolino Bontà" è ampiamente dimostrata, oltre che dalla notorietà della sua malfamata reputazione e dalla denuncia della Polizia» da precise risultanze istruttorie.

Afferma Serafina Battaglia, la quale in un violento confronto contestò le sue accuse all'imputato, che Francesco Paolo Bontate è legato ai mafiosi Salvatore Pinello, Greco Salvatore "ciaschiteddu". Giunca Salvatore con i quali partecipò ad una tipica riunione mafiosa in contr. Traversa di Baucina, in epoca posteriore all'omicidio di Stefano Leale, alla quale intervennero pure Rocco Semilia e latteo Corrado, implicati in altro procedimento penale, per associazione per delinquere, in cui si parlò, tra l'altro, del giovane Salvatore Lupo Leale o A costui alludendo Francesco Paolo Bontate ebbe a dire con espressione volgare e crudele "u picciuifeddu è curnuteddu e l'hannu ad ammazzari".

Panzeca Giuseppe

Nel rapporto del 31 luglio 1963 tutti i predetti imputati, insieme a Manzella Cesare ucciso il 26 aprile 1963 a Cinisi, Greco Salvatore, Badalamenti Gaetano inteso "Tanu Battaglia", Parino Giuseppe, La Barbera Salvatore scomparso il 17 gennaio 1963, e Leggio Luciano sono denunciati come capi della mafia palermitana riunitisi in una commissione che avrebbe avuto lo scopo di frenare le attività delittuose più eclatanti allo scopo di paralizzare l'opera della Commissione Parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia.

Le notizie confidenziali pervenute alla Polizia circa l'esistenza di tale alto consesso della mafia, non sono state suffragate da alcun elemento e pur avendo motivo di ritenere che tali notizie abbiano un contenuto logico ed accettabile, non se ne può tener conto come prova della responsabilità degli imputati, certo però che tutti i predetti imputati sono notoriamente indicati come mafiosi, anzi come influenti e temibili mafiosi.

Naturalmente il solo elemento della notorietà non è sufficiente se non è adeguatamente avvalorato da altre risultanze.

Panzeca Giuseppe, secondo il rapporto suppletivo del 21 gennaio 1964, è il capo mafia di Caccamo e gode di un grande ascendente nell'ambiente del paese per la sua reputazione di uomo violento, deciso e privo di scrupoli. I suoi trascorsi giudiziari, tra cui un processo per omicidio, conclusosi con l'assoluzione, confermano le risultanze delle indagini condotte, dalla Polizia in un ambiente profondamente inquinato dalla mafia, dominato dallo spirito dell'omertà e dalla paura di rappresaglie. La cospicua posizione economica raggiunta dal Panzeca deve certamente attribuire agli illeciti guadagni realizzati mediante la sua delittuosa attività.

La lunga latitanza, nella quale l'imputato ancora si mantiene, nonostante le accanite, instancabili ricerche disposte nei suoi confronti, costituisce una conferma della sua pericolosità e del prestigio di cui gode negli ambienti mafiosi.

Per la sua posizione di preminenza, Panzeca può essere considerato come uno dei più autorevoli capi mafia della provincia di Palermo, legato, in conseguenza, con gli altri capi o esponenti, compresi quelli della città.

P.Q.M.

Il Giudice Istruttore;

applicati gli artt. 374, 375, 378, 384 C.P.P.;

dichiarata chiusa la formale istruzione,

in parziale difformità dalle richieste del P.M.

ordina il rinvio a giudizio davanti alla Corte di Assise di Palermo, di:

Torretta Pietro, Cavataio Michele, Buscetta Tommaso, Alberti Gerlando, Sirchia Giuseppe, Gambino Francesco, Taormina Antonino, Di Fresco Pietro, Lalicata Giovanni, Galeazzo Giuseppe, Dolce Filippo, Lipari Giovanni, Calò Giuseppe, Camporeale Antonino, Vitrano Arturo, Fiorenza Vincenzo, Di Martino Francesco, Messina Calogero, Schillaci Salvatore, Lazzara Gaetano, Lazzara Salvatore, Badalamenti Pietro, Buscetta Vincenzo, Geraci Giuseppe, Di Dia Salvatore, Maiorana Francesco, Sorce Vincenzo, Gnoffo Ignazio, Ulizzi Giuseppe, Pomo Giuseppe, Giunta Luigi, Troia Mariano, Matranga Antonino, Nicoletti Vincenzo, Greco Salvatore fu Giuseppe, Bontate Francesco Paolo, Di Peri Giovanni, Prestifilippo Giovanni, Fiore Giuseppe, Leggio Luciano, Troncale Francesco, Sciortino Giovanni, Panzeca Giuseppe, Cancelliere Leopoldo, Artale Salvatore, Di Girolamo Mario, Marsala Giuseppe, Cimò Antonino, Giunta Salvatore, Sorci Antonino, Galeazzo Alfredo, Mancuso Salvatore, Urrata Ciro, Catalano Salvatore, Procida Salvatore, Gulizzi Michele, Spadaro Vincenzo, Pinello Salvatore, Contorno Antonino, Costantino Damiano, Costantino Benedetto, Gallo Francesco, Lorello Gaetano, Vasta Vincenzo, Chiaracane Giuseppe, Ducati Eduardo, Mutolo Francesco, Davì Pietro, Mazara Giacinto, Pennino Gioacchino, Russo Giovanni, Bova Domenico, Bova Antonino, Aiena Salvatore, Zangara Antonino, Zangara Giovanni, La Barbera Angelo, Gnoffo Salvatore, Giaconia Stefano, Mancino Rosario, Crivello Salvatore, Buteri Antonino, Picciurro Salvatore, Accardi Gaetano, Ferrara Guido, Di Mauro Giuseppe, Marchese Ernesto, Greco Salvatore fu Pietro, Greco Nicola, Greco Paolo, Panno Giuseppe, Badalamenti Gaetano, Picone Giusto, Sciarratta Giacomo, Spina Raffaele, Anselmo Rosario, Citarda Matteo, Riina Giacomo,

Leggio Giuseppe, Leggio Leoluca, Coppola Domenico, Salamone Antonino, Passalacqua Calogero, Siracusa Alfredo, Rimi Vincenzo e Rimi Filippo, per rispondere di associazione per delinquere aggravata di cui alle lettere b/2), c/2) della epigrafe, in tale capo di imputazione assorbiti a quelli di cui alla lettere a), b), c), d), z), d/1), g/1), h/1), l/1), m/1), m/1 bis), n/1), o/1), p/1), q/1), t/1), a/2), b/2), della epigrafe;

- Torres Agostino per rispondere di favoreggiamento personale;

- Balasco Concetta, Garofalo Rosario e Vinciguerra Armando di favoreggiamento personale;

- Sorace Marco di autocalunnia e calunnia;

- Torretta Pietro per rispondere di omicidio in persona di Garofalo Pietro e Conigliaro Girolamo;

- Torretta Pietro e Tommaso Buscetta, per rispondere di strage, furto aggravato, contraffazione di segni di autenticazione e contravvenzione all'art.697 C.P.;

- Torretta Pietro e Di Martino Francesco per rispondere di omicidio in persona di Gambino Salvatore;

- Buscetta Tommaso e Buscetta Vincenzo per rispondere Alberti Gerlando e Messina Calogero per rispondere di falsità di estorsione;

- Galeazzo Alfredo, Sirchia Giuseppe e Gambino Francesco per rispondere delle contravvenzioni; con le constatazioni aggravanti e fermo restando lo stato di custodia preventiva di Torretta Pietro, Cavataio Michele, Alberti Gerlando, Taormina Antonino, Di Fresco Pietro, Lalicata Giovanni, Galeazzo Giuseppe, Dolce Filippo, Lipari Giovanni, Calò Giuseppe, Camporeale Antonino, Vitrano Arturo, Fiorenza Vincenzo, Di Martino Francesco, Messina Calogero, Schillaci Salvatore, Lazzara Gaetano, Lazzara Salvatore Badalamenti Pietro, Buscetta Vincenzo, Di Dia Salvatore, Sorce Vincenzo, Gnoffo Ignazio, Pomo Giuseppe, Giunta Luigi, Nicoletti Vincenzo, Bontate Francesco Paolo, Di Peri Giovanni, Fiore Giuseppe, Leggio Luciano, Troncale Francesco, Sciortino Giovanni, Cancelliere Leopoldo, Artale Salvatore, Marsala Giuseppe, Giunta Salvatore, Galeazzo Alfredo, Mancuso Salvatore, Urrata Ciro, Precida Salvatore, Ulizzi Michele, Spadaro Vincenzo, Pinello Salvatore, Contorno Antonino, Costantino Damiano, Costantino Benedetto, Gallo Francesco, Lorello Gaetano, Vasta Vincenzo, Chiaracane Giuseppe, Ducati Edoardo, Mutolo Francesco. Busso Giovanni, Bova Domenico, Bova Antonino, Aiena Salvatore, Zangara Antonino, Zangara Giovanni, La Barbera Angelo, Gnoffo Salvatore, Giaconia Stefano, Crivello Salvatore, Butera Antonino, Porcelli Antonino, Picciurro Salvatore, Accardi Gaetano, Ferrara Guido, Di Mauro Giuseppe, Marchese Ernesto, Panno Giuseppe, Spina Raffaele, Anselmo Rosario, Citarda Matteo, Riina Giacomo, Leggio Giuseppe, Leggio Leoluca, Passalacqua Calogero, Siracusa Alfredo, Rimi Vincenzo e Rimi Filippo

Nonché i mandati di cattura emessi contro Buscetta Tommaso, Sirchia Giuseppe, Gambino Francesco, Geraci Giuseppe, Maiorana Francesco, Ulizzi Giuseppe, Troia Mariano, Matranga Antonino, Greco Salvatore, fu Giuseppe, Prestifilippo Giovanni, Panzeca Giuseppe, Di Girolamo Mario, Cimò Antonino, Sorci Antonino, Catalano Salvatore, Davi Pietro, Mazara Giacinto, Pennino Gioacchino, Mancino Rosario, Greco Salvatore fu Pietro, Greco Nicola, Greco Paolo, Badalamenti Gaetano, Picone Giusto, Sciarratta Giacomo, Coppola Domenico e Salamone Antonino.

Dichiara non doversi procedere per insufficienza di prove contro i:

Magliozzo Tommaso, Prestifilippo Salvatore, Di Maggio Rosario, Barbaccia Michele, Parrino Giuseppe, Chiaracane Rosolino, Di Pisa Francesco, Bova Francesco, Zangara Francesco in ordine al reato di associazione per delinquere aggravata;

Buscetta Tommaso, Cavataio Michele e Di Martino Francesco in ordine all'omicidio Buscetta Tommaso, Sorce Vincenzo, Badalamenti Pietro, Torretta Pietro e Cavataio Michele in ordine all'omicidio in persona di Di Bernardo;

Torretta Pietro, Cavataio Michele, Buscetta Tommaso, Vitrano Arturo in ordine all'omicidio di Leonforte Emanuele;

Cavataio Michele, Alberti Gerlando, Di Dia Salvatore, Maiorano Francesco, Lalicata Giovanni, Magliozzo Giovanni, Galeazzo Giuseppe, Messina Calogero, Fiorenza Vincenzo, Sirchia Giuseppe e Gambino Francesco, in ordine ai reati di strage;

Dichiara non doversi procedere per non aver commesse il fatto contro Torretta Pietro in ordi-

ne al furto aggravato in danno della S.P.A. Tirrenia dichiara non doversi procedere contro gli ignoti perché rimasti tali.
Ordina la scarcerazione di Barcaccia Michele. Bova Francesco e Zangara Francesco se non detenuti per altra causa:
revoca i mandati di cattura emessi contro Prestifilippo Salvatore, .
Palermo 8 maggio 1965.

Approfondimento 2

Estratto della Sentenza, emessa il 22 dicembre 1969 dalla Corte d'Assise di Catanzaro, nei confronti di Angelo La Barbera ed altri, imputati di vari omicidi, sequestri di persona, violenza privata ed altri reati.

Esposizione del fatto

Per una migliore intelligenza della presente vicenda processuale, alla esposizione dei fatti oggetto del processo, giova premettere che, con distinte ordinanze emesse dalla Corte di Cassazione, rispettivamente in data 16.11.1966 e 13.9. 1968, sono stati rimessi per legittima suspicione a questa Corte di Assise tre processi con relative sentenze di rinvio a giudizio davanti alla Corte di Assise di Palermo, emesse dai quel Giudice Istruttore rispettivamente:

1°) in data 23.6.1964 a carico di la Barbera Angelo ed altri 42 imputati, parzialmente riformata dalla Sezione Istruttori di Palermo con sentenza del 17.3.1965;

2°) in data 8.5.1965 a carico di Torretta Pietro ed altri 121 imputati, parzialmente riformata con sentenza della Sezione Istruttoria di Palermo del 26.3.1966; a quest'ultimo processo risulta riunito per connessione altro processo a carico di Bertolino Giuseppe, rinviato a giudizio per il delitto di cui all'art.416 co .4° e 5° C.P. con sentenza emessa il 26.6.1966 dal Giudice Istruttore di Palermo;

3°) in data 8.6.1968 contro La Barbera Angelo più sette.

I detti processi ricorrono spesso i nomi degli stessi imputati. Con ordinanza emessa al dibattimento da questa Corte in data 23.10.1967 sono stati riuniti per connessione i primi due processi e parimenti il 3° con ordinanza 35.11.1968.

Passando ora ai fatti che formano oggetto dei procedimenti riuniti, rivela la Corte che nell'arco di tempo che va dal settembre al giugno 1963 si verificarono in Palermo e provincia numerosi ed impressionanti episodi delittuosi che per la scomparsa o l'uccisione di parecchie persone e per l'uso indiscriminato di mezzi micidiali quali il mitra(il fucile a canne mozze caricato a lupara, pistole di precisione, potenti cariche di esplosivo, avevano seminato terrore e morte e diffuso fra la gente del luogo grave allarme i cui riflessi si estesero all'intera nazione.

Seguì l'azione pronta ed instancabile delle forze dell'ordine diretta alla scoperta degli autori di tanti crimini, resa sempre più impegnativa per l'ostinato silenzio di numerose vittime, e di una massa di persone timorose di rappresaglia o per l'omertà tradizionale.

Oltre ad alcuni rapporti redatti relativamente a singoli delitti, un voluminoso, e riassuntivo rapporto veniva compilato dal Comando Nucleo Carabinieri e dal Comando Squadra Mobile della Questura di Palermo in data 28 maggio 1963 (a firma Ten. Col. Favali Aldo e dott. Umberto Madia) a carico di Angelo La Barbera ed altre 37 persone [...] accusati tutti di associazione per delinquere ed alcuni dei singoli fatti delittuosi che quì si elencano in ordine cronologico.

Il predetto rapporto del maggio 1963 costituisce il rapporto base del primo processo di cui sopra a carico di La Barbera Angelo ed altri 42 imputati, mentre nel secondo processo il rapporto base risulta redatto in data 31 luglio 1963 dagli stessi verbalizzanti.

Il rapporto fondamentale del terzo processo di cui sopra, a carico di La Barbera Angelo più sette risulta redatto dal Comando Nucleo P.G. di Palermo (a firma Ten. Col. Favali) in data 22.4.1966.

E' opportuno a tal punto, esaminare analiticamente l'esito delle indagini di Polizia, condensato nei predetti e in altri numerosi rapporti allegati agli atti del processo e relativi agli. episodi delittuosi verificatisi in Palermo dal 1959 al 1963.

(i principali)

1°) 14 settembre 1959 - tentato omicidio in pregiudizio di Maniscalco Vincenzo;

2°) 17 settembre 1959 - omicidio di Drago Filippo nonché lesioni seguite da morte in pregiudizio di Savoca Giuseppa e lesioni in danno a Gattuso Michele;

3°) 9 maggio 1960 - scomparsa di Maniscalco Vincenzo;

4°) Scomparsa di Pisciotta Giulio e Carollo Natale avvenuta il 2 ottobre 1960;

5°) 26.12.1962 - Omicidio di Di Pisa Calcedonio;

6°) 8.I.1963 - Tentato omicidio in danno di Spina Raffaele;

- 7°) 10.1.1963 - Attentato dinamitardo in danno di Picone Giusto;
- 8°) 17.1.1963 - Scomparsa di Salvatore La Barbera;
- 9°) 12.2.1963 - Attentato dinamitardo in danno dei Greco;
- 10°) 19.4.1963 - Strage pescheria "Impero" Lesioni in danno di Giaconia Stefano, Crivello Salvatore e Cusenza Gioacchino;
- 11°) 21 aprile 1963 - Omicidio di D'Accardi Vincenzo;
- 12°) 26.4.1963 - Omicidio - strage - di Manzella Cesare e Vitale Filippo;
- 13°) 24 maggio 1963 - Tentato omicidio di La Barbera Angelo;
- 14°) 15.6.1963 - Omicidio di Garofalo Pietro e Conigliaro Girolamo;
- 15°) 22 giugno 1963 - Omicidio di Diana Bernardo;
- 16°) 30 giugno 1963 - Stragi di Villabate;
- 17°) 1961-1962- Estorsione in danno di Annaloro Giuseppe;

Associazione per delinquere

Allorché un vincolo associativo unisce tre o più persone che si propongono di commettere più delitti si realizza l'ipotesi di reato di associazione per delinquere previsto dall'art. 416 C.P. che viene punito, indipendentemente dai delitti commessi, con pene più gravi riguardo ai promotori, ai fondatori, agli organizzatori, ai capi, al numero degli associati ed all'azione intimidatrice della scorteria armata. Gli imputati di questo processo risultano

Gli imputati di questo processo risultano quasi tutti tratti a giudizio per rispondere di detto reato, per fatti verificatisi nella Sicilia occidentale là dove, per alcune sue caratteristiche, l'associazione per delinquere tiene identificata con la mafia.

La mafia ben può essere considerata come spesso si assume, un atteggiamento psicologico o la tipica espressione di uno sconfinato individualismo o di un particolare abito mentale ma, come tale, essa prospetta un fenomeno etico-sociale che costituisce, nel presente processo, solo uno aspetto di fondo dell'ampio fenomeno di criminalità collettiva.

La consorteria criminosa che ci occupa si identifica per le sue peculiarità con la mafia e ben si addice l'appellativo di mafioso ai numerosi componenti di essa.

La mafia, che nella regione siciliana si è sviluppata ed affermata in epoca remota, si è evoluta via adeguandosi ai tempi e continua tuttora a sfruttare situazioni inveterate nella locale società presso la quale, agli esponenti dell'associazione mafiosa, secondo una errata concezione radicatasi nel tempo, venivano attribuiti autorevolezza e prestigio sia per l'appoggio di persone rispettabili ed influenti, per il timore che essi incutevano con i numerosi loro accoliti senza scrupoli con l'ausilio dei quali si ponevano in difesa dei deboli contro i prepotenti e rendevano giustizia al di fuori e contro l'autorità dello Stato.

La mafia, continuando a trarre vantaggio da situazioni e rapporti umani ormai stabilizzati, concreta tuttora un'associazione per delinquere che non richiede di volta in volta un particolare impegno organizzativo potendosi essa ritenere sempre organizzata in forma latente. Tale caratteristica la differenzia da altre associazioni per delinquere.

Ogni qualvolta si prospetta la possibilità di trarre ingente lucro da una qualunque attività, persone tendenzialmente portate alla sopraffazione alla violenza, agiscono nell'ambito dei più disparati settori della vita economica, strumentalizzano il delitto e, senza programmi specifici o determinati cooperano a quel fine sotto la guida di criminali già affermati o ritenuti più capaci ed autorevoli. I componenti di siffatte consorterie, a volte per contrasto di interessi, a volte per motivi di egemonia lottano ferocemente tra loro seminando sangue e terrore.

La mafia deve essere considerata pertanto un'associazione per delinquere particolarmente pericolosa per la sua, natura criminogena che si manifesta con sottili e subdole infiltrazioni in tutti i della vita pubblica condizionandone, con intimidazioni, violenze e soprusi di ogni sorta, ogni attività. Negli ambienti in cui riesce ad infiltrarsi la mafia agisce come forza corrosiva e disgregatrice.

Che la mafia sia una tipica associazione per delinquere non può dubitarsi atteso che essa è, come tale, oggetto di studio della apposita Commissione Parlamentare e che la legge 31 maggio 1965 n.575 dal titolo: "Disposizioni contro la mafia" detta specifiche norme penali e di prevenzione nei confronti delle persone indiziate di appartenere ad associazioni, mafioso.

In questo processo la prora sulla esistenza della mafia come sodalizio criminoso scaturisce in termini nitidi e incisivi dalle particolareggiate deposizioni di alcuni testimoni tra cui: Annetta Francesco, Battaglia Serafina, Ninive Tancredi, Ricciardi Giuseppe ed altri, dai quali si è appreso che le consorterie criminose siciliane sono costituite da gruppi di persone organizzate in "cosche" e "famiglie" riunite spesso in regolari assemblee sotto la direzione di persone dalla spiccata personalità alle quali o stato attribuito e riconosciuto il ruolo di capo; che gli associati convenivano spesso in appositi luoghi di ritrovo nella città di Falerno.

La catena di delitti verificatisi nel periodo di tempo per cui è processo, la posizione di prestigio conseguita rapidamente e inspiegabilmente da alcuni prevenuti la frequenza di rapporti che molti imputati hanno mantenuto tra loro o con persone pregiudicate, per fini non giustificati da leciti motivi e spesso camuffati da normale attività o addirittura da scopi turistici il sintomatico comportamento di molti imputati prima, durante e dopo i delitti per cui è processo, sono tutti elementi rivelatori della appartenenza all'associazione criminosa nell'ambito della quale molti imputati hanno fatto ricorso al delitto come mezzo per perseguire un indebito lucro od il consolidamento di posizioni di predominio nell'associazione stessa.

Risulta accertato che gli associati hanno operato in vari settori di particolare rilevanza economica quali quello relativo all'attività edilizia, al contrabbando di tabacco o al traffico di stupefacenti, al lavoro presso i cantieri navali o i mercati generali, con conseguenti lotte determinate da contrasti insorti fra gruppi di associati rivali, volute dai rispettivi capi per motivi d'interesse o di supremazia e combattuta spietatamente con mezzi micidiali, impiegati per eliminare singoli antagonisti o per recare danno ai loro averi.

Si inseriscono nei contrasti acuitisi nel primo semestre dell'anno 1963 i numerosi delitti di cui è detto in narrativa e che hanno seminato in Palermo e nei dintorni la morte ed il terrore.

Dal rapido susseguirsi di quei delitti scaturisce la certezza che l'attività svolta dagli associati per lo sfruttamento di risorse economiche o nella lotta ingaggiata da gruppi rivali, fu opera di persone sorrette dalla unica volontà di perseguire finalità illecite, unite pertanto da un vincolo a base del quale il delitto è programma ed al quale gli associati hanno fatto ricorso ogni qualvolta gli eventi ne hanno suggerito, a loro giudizio, l'utilità o la necessità.

I delitti ricorrenti per gli associati a delinquere sono stati la minaccia alle persone od ai loro beni, esercitata apertamente od in forma larvata, l'estorsione, la violenza privata il sequestro di persona, l'omicidio, la strage.

Il timoroso rispetto di cui alcuni associati risultano contornati, l'agiata posizione economica da essi rapidamente ed inspiegabilmente raggiunta, l'appoggio di persone influenti di cui essi godono, la loro spiccata personalità, desunti dai precedenti penali o dal loro carattere spregiudicato violento, il numero dei gregari, costituiscono elementi idonei per individuare, fra gli appartenenti all'associazione per delinquere, i capi, gli organizzatori nonché i «andanti e gli esecutori dei delitti.

La qualità di capo appare manifesta dalla frequente ed autoritaria regia di una stessa persona in numerose imprese criminose o dalla convergenza verso detta persona dei contatti e delle azioni di più associati.

Alcuni degli associati più intraprendenti e fidati hanno affiancato l'azione dei capi; altri sono rimasti ai margini del sodalizio come umili gregari; altri hanno agito quali sicari prezzolati militando ora per un gruppo di associati o per un capo, ora per altri; altri, infine, hanno subito ricatti od imposizioni e, per timore di maggior danno, anziché ribellarsi, si sono adeguati al volere dei capi e spesso, dopo aver dato al sodalizio il nefasto apporto della propria attività criminosa traendone vantaggio, hanno preteso di assumere il ruolo di vittime.

Motivi della decisione

Alcuni dei fatti delittuosi esposti in narrativa non formano oggetto di imputazione del presente

processo poiché, al termine dell'istruzione, sono verificati, sia per puntualizzare la personalità di alcuni degli imputati i cui nomi ricorrono frequenti nei rapporti di polizia e nelle indagini istruttorie relative a quei delitti cui autori sono rimasti sconosciuti. Gli episodi delittuosi da esaminare possono utilmente ritenersi distinti in due periodi: il primo relativo agli anni del 1959 al 1962, il secondo comprendente il primo semestre dell'anno 1963, che vide la città di Palermo ammantata di lutto e di terrore.

Separa i due periodi l'episodio costituito dall'uccisione verificatasi il 26.12.1962 di Di Pisa Calcedonio, un noto contrabbandiere la cui morte si scatenò fra gruppi criminali una lotta senza quartiere, combattuta con l'impiego di mezzi micidiali fra cui il mitra e le cariche di esplosivo ad alto potenziale.

L'uccisione del Di Pisa segna l'inizio del secondo periodo.

Durante quella lotta caddero numerosi gli uomini in essa impegnati; altri, parimenti numerosi, scomparvero dal consesso dei viventi; morirono pure pacifiche ed innocenti creature urlane del tutto estranee alla delinquenza. Per ultimi persero la vita, nell'adempimento del proprio dovere, sette militari appartenenti alle forze dell'ordine, lasciando, il 30 giugno 1963, i propri corpi disseminati in brandelli, nella contrada fondo "Sirena", a seguito dello scoppio di una autovettura imbottita di tritolo.

Nel primo semestre dell'anno 1963 l'impressionante susseguirsi di tanti orrendi crimini destò un serio allarme nell'intera nazione. Le forze dell'ordine, nell'opera sempre più impegnativa spiegata per porre un argine a quella ondata di delitti, non esitarono allora ad assicurare alla giustizia un considerevole numero di persone fortemente indiziate o sospettate di appartenere a quelle associazioni criminose di mafiosi che la foia di sangue imperante indicava quale sicura provenienza di quei misfatti.

Nel corso delle indagini svolte dai verbalizzanti nell'anno 1963 un -testimone, ora anche imputato, Ricciardi Giuseppe, fece delle rivelazioni attinenti ad alcuni delitti verificatisi nell'anno 1959 e nel 1960, fino allora rimasti impuniti. Ne scaturirono le imputazioni per tali delitti.

L'atteggiamento negatorio assunto da tutti i prevenuti ed il clima pregno di omertà e di paura che il rapido susseguirsi di numerosi gravi delitti ha diffuso tra le popolazioni della città e della provincia di Palermo, influenzando il comportamento di tante persone offese e testimoni, hanno consentito di acquisire al processo elementi di prova specifica invero scarsi, rispetto alla mole del processo, pur se tanto utili ad individuare gli autori di alcuni fra tanti efferati crimini.

Alla consumazione di tanti delitti ed a siffatta bestiale violenza gli autori sono stati certamente indotti da insanabile contrasto sorto tra loro per motivi di lucro o per il controllo delle relative fonti, o di supremazia nell'ambito della delinquenza associata, atteso che il processo assevera l'esistenza di consorterie criminose di persone che, lucrando in varie attività quali il contrabbando, l'edilizia, i mercati generali, i cantieri natali, il latifondo ed altre, portatrici di notevole interesse economico, sono assurde inspiegabilmente ed in breve lasso di tempo, da modesta condizione a posizione economicamente agiata, da umili lavoratori a persone contornate da un'alone di "rispetto" e dal sinistro "prestigio" di "capi autorevoli".

Tali affermazioni sono fondate su basi di assoluta certezza quale ai desumono da alcune inequivoche dichiarazioni rese dagli imputati, dai loro frequenti ingiustificati rapporti, dai conti-oliati accertamenti sulla attività degli stessi, eseguiti dagli organi di polizia anche in tempo non sospetto, da annotazioni su carte ed agende provenienti dagli stessi imputati, dalle ingiustificate rimesse tra i predetti di indenti somme di danaro, risultanti da molteplici operazioni di c/c e rilascio di effetti, evidenziati mediante ispezioni presso istituti di credito ed infine da attendibili rilevanti deposizioni testimoniali.

la Corte

dichiara:

La Barbera Angelo (1°), Greco Salvatore fu Giuseppe nato il 1923 (19°), Giaconia Stefano (4°), Gnoffo Salvatore (3°), Sorce Vincenzo (2°) Buscetta Tommaso (5°), Riina Giacomo (31°), Leggio Giuseppe (32°), Calò Giuseppe (___), Vitrano Arturo (55°), e Greco Nicola (21°), colpevoli dal delitto di associazione per delinquere ai sensi dell'art. 416 comma 2°, 4° e 5° C.P., e, per La Barbera Angelo e Greco Salvatore fu Giuseppe la relazione anche al co. 1° dello stes-

so articola; esclusa l'aggravante di cui all'art. 61 C.P. nei confronti del Sorce, Buscetta e del Calò, così unificate le imputazioni e associazione p.d. rispettivamente ascritte ai predetti nei tre processi riuniti; per Greco Salvatore fu Giuseppe ritenendo la continuazione rispetto alla precedente condanna definitiva a lui inflitta per lo stesso reato come da sentenza della Corte di Assise di Appello di Perugia in data 10.6.1964;dichiara: Bontate Francesco Paolo (71°), Butera Antonino (11°), Di Pari Giovanni (72°), Ferrara Guido (16°), Galeazzi Giuseppe (51°), Giunta Luigi (9°), Lalicata Giovanni (50°), Lorello Gaetano (97°), Picciurro Salvatore (14°), Pinello Salvatore (92°),Porcelli Antonino (12°), Rimi Vincenzo (41°), Rimi Filippo (42°), Iusso Giovanni (105°), Spina Raffaele (27°), Ulizzi Giuseppe (6°), Vasta Vincenzo(98°), Torretta Pietro (43°) e La Barbera Salvatore (117°),colpevoli del delitto di associazione per delinquere ai sensi dell'art. 416 co. 2° e 5° C.P. con esclusione dalla ipotesi di cui al co. 1° di detto articolo relativamente al Bontate Francesco Paolo ed al Torretta Pietro e di cui al 1° e 3° relativamente al Butera Antonino e con esclusione altresì dell'aggravante di cui all'art. 61 n.6 relativamente al Galeazzo Alfredo, Giunta Luigi ed Ulizzi Giuseppe; così unificate le imputazioni di associazione p.d. come rispettivamente ascritte ai predetti imputati nei processi riuniti;

Dichiara: Accardi Gaetano (15°) Anselmo Rosario (26°), Camporeale Antonino (54°), Bari Pietro (102°),Greco Salvatore fu Pietro n.1924 (20°), Mancino Rosario (6°),Marchese Ernesto (14°), Mazara Giacinto (103°), Pennino Gioacchino (104°), Spadaro Vincenzo (91°), colpevoli del delitto di associazione per delinquere ai sensi dello art.416 co. 2° e 5° C.P., con esclusione delle ipotesi di cui al co. 3° nei confronti del Greco Salvatore fu Pietro e del Mancino Rosario e di cui al co. 1° e 3° di detto articolo nei confronti del Davi Pietro; così unificate le imputazioni del delitto di associazione p.d. come nei tre processi riuniti;

Dichiara: Aiena Salvatore (108°), Bova Domenico (106°), Cavataio Michele (44°), Di Dia Salvatore (65°). Di Fresco Pietro (49°), Gambino Francesco (47°),Sirchia Giuseppe (46°) e Taormina Antonino (48°), colpevoli del delitti di associazione per delinquere ai sensi dell'art.416 co. 2° C.P. con esclusione della ipotesi e dell'aggravante di cui al comma 4° e 5° di detto articolo come rispettivamente contestate; così modificate le imputazioni di associazione p.d. rispettivamente ascritte ai predetti imputati nei due processi riuniti;

Dichiara: La Barbera Angelo (1°), Buscetta Tommaso (5°) e Gnoffo Salvatore (3°) colpevoli. inoltre, di concorso nel delitto di sequestro di persona continuato la danno di Pisciotta Giulio e Corallo Natale, così unificate l'imputazioni di cui alle lettere n) ed o) della rubrica con l'esclusione dell'aggravante di cui all'art. 61 n.2 C.P.;

Dichiara: Torretta Pietro (43°) colpevole, inoltre, del delitto di omicidio continuato in persona di Garofalo Pietro e Conigliaro Girolaro così unificate le imputazioni di cui ai capi e-T. ed f-T.) della rubrica con esclusione dell'aggravante della premeditazione;

Dichiara: Ricciardi Giuseppe (37°), colpevole dei delitti di falsa testimonianza (e di calunnia come a lui ascritti; Sorace Marco (110°) colpevole dei delitti di autocalunnia e di calunnia come a lui ascritti; Balasco Concetta (111°), Garofalo Bosario (112°) e Vinciguerra Amando (113°) colpevoli del delitto di favoreggiamento personale come loro ascritto; Crivello Salvatore(7°) colpevole del delitto di favoreggiamento personale ai sensi dell'art. 378 C.P. così modificata l'imputazione di cui all'art.416 C.P. come a lui ascritta e visti gli artt. 483, 488 C.P., 29,32,215,417 e 240 C.P. ed il D.P. 4/6/ 1966 n. 332 .esclusa la recidiva contestata a Riina Giacomo ed Gambino Francesco e ritenuta la recidiva generica (in modifica di quella contestata) per Calò Giuseppe, Girata Luigi, Picciurro Salvatore, Porcelli Antonino e Marchese Ernesto.

CONDANNA

La Barbera Angelo alla pena complessiva di anni 22 e mesi 6 di reclusione di cui 1 anno condonato;

Greco Salvatore fu Giuseppe nato 1923 alla pena complessiva di anni 10 di reclusione ottenuta aumentando di anni 5 per effetto della continuazione la presente pena di anni 5 a lui inflitta con la citata sentenza;

Giaconia Stefano alla pena di anni 9 di reclusione di cui 2 condonati;

Gnoffo Salvatore alla pena complessiva di anni 14 di reclusione di cui 2 anni condonati;

Sorce Vincenzo alla pena di anni 10 e mesi 6 di reclusione di cui 1 anno condonato;

Buscetta Tommaso alla pena complessiva di anni 14 di reclusione; Riina Giacomo alla pena di anni 7 di reclusione di cui 2 anni condonati;

Leggio Giuseppe alla pena di anni 7 di reclusione di cui 2 anni condonati;

Calò Giuseppe alla pena di anni 6 e mesi 4 di reclusione di cui anni 2 condonati;

Vitrano Arturo alla pena di anni 6 di reclusione di cui 2 condonati;

Greco Nicola alla pena di anni 6 di reclusione;

Bontate Francesco Paolo alla pena di anni 5 di reclusione di cui anni 2 condonati;

Butera Antonino alla pena di anni 5 di reclusione di cui anni 2 condonati;

Di Peri Giovanni alla pena di anni 5 di reclusione di cui anni 2 condonati;

Lorello Gaetano alla pena di anni 4 di reclusione;

Picciurro Salvatore alla pena di anni 4 di reclusione di cui 1 anno condonato;

Pinello Salvatore alla pena di anni 5 di reclusione di cui anni 2 condonati;

Porcelli Antonino alla pena di anni 4 di reclusione di cui anni 2 condonati;

Rimi Vincenzo alla, pena di anni 5 e mesi 1 di reclusione di cui anni 2 condonati;

Rimi Filippo alla pena di anni 5 di reclusione di cui anni 2 condonati;

Russo Giovanni alla pena di anni 4 di reclusione di cui anni 2 condonati;

Spina Raffaele alla pena di anni 4 e mesi 8 di reclusione di cui anni 2 condonati,

Ulizzi Giuseppe alla pena di anni 4 di reclusione di cui anni 2 condonati;

Vasta Vincenzo alla pena di anni 4 di reclusione di cui anni 2 condonati;

Torretta Pietro alla pena complessiva di anni 27 di reclusione di cui anni 2 condonati;

La Barbera Salvatore alla pena di anni 6 di reclusione;

Accardi Gaetano alla pena di anni 4 di reclusione di cui anni 2 condonati;

Anselmo Rosario alla pena di anni 4 di reclusione di cui anni 2 condonati;

Camporeale Antonino alla pena di anni 5 e mesi 3 di reclusione di cui anni 1 condonato;

Davi Pietro alla pena di anni 4 di reclusione;

Greco Salvatore fu Pietro nato 1924 alla pena di anni 4 di reclusione;

Mancino Rosario alla pena di anni 4 di reclusione;

Marchese Ernesto alla pena di anni 4 di reclusione di cui anni 2 condonati;

Mazara Giacinto alla pena di anni 4 di reclusione;

Pennino Gioacchino alla pena di anni 4 di di reclusione;

Spadaro Vincenzo alla pena di anni 4 di reclusione di cui 2 anni condonati;

Alena Salvatore alla pena di anni 1 e mesi 2 di reclusione di cui anni 2 condonati;

Bora Domenico alla pena di .-mi i 4 di reclusione di cui 2 condonati;

Cavataio Michele alla pena di anni 4 di reclusione di cui 2 condonati;

Di Dia Salvatore alla pena di anni 3 di reclusione di cui anni 2 condonati;

Di Fresco Pietro alla pena di anni 5 e mesi 6 di reclusione di cui 1 condonato;

Gambino Francesco alla pena di anni 4 di reclusione di cui 2 anni condonati;

Sirchia Giuseppe alla pena di anni 4 di reclusione di cui anni 2 condonati;

Taormina Antonino alla pena di anni 3 e mesi 6 di reclusione di cui anni 2 condonati;

Ricciardi Giuseppe alla pena complessiva di anni 2 e mesi 6 di reclusione, previa concessione delle attenuanti generiche per entrambi i reati, di cui anni 2 condonati;

Sorace Marco alla pena complessiva di anni 4 e mesi 6 di reclusione;

Balasco Concetta alla pena di mesi 6 di reclusione interamente condonati;

Garofalo Rosario alla pena di mesi 9 di reclusione interamente condonati;

Crivello Salvatore alla pena di 1 anno di reclusione interamente condonato;

Vinciguerra Armando alla pena di mesi 9 di reclusione interamente condonati;

Applica ai suddetti, imputati la pena accessoria della interdizione legale e dai pubblici uffici coma per legge ed a ciascuno in conseguenza ed in relazione all'entità delle rispettive pene inflitte. A norma dell'art.417 C.P. ordina che tutti gli imputati come sopra condannati per il reato di associazione p.d. vengano sottoposti, a pena espiata, alla misura di sicurezza della libertà vigilata nella misura non inferiore a quella prevista agli artt. 229 e 230 C.P..

Condanna tutti gli imputati di cui sopra al pagamento in solido delle spese processuali e ciascuno a quelle della propria custodia preventiva.

Visto l'art.479 C.P.P. assolve per insufficienza di prove:

La Barbera Angelo dalle imputazioni a lui ascritte come alle lettere e), d), e), f), g), h), i), l), m), v), z), C/1), d/1), e/1), f/1), a/1) e b/4) della rubrica;

Buscetta Tommaso dalle imputazioni a lui ascritte come alle lettere h), i), l), m) v-T), a-4) della rubrica;

Greco Salvatore fu Giuseppe nato 1923 dalle imputazioni a lui ascritte come dalle lettere s), t), u), a/1), b-1) della rubrica ;

Gnoffo Salvatore dalle imputazioni a lui ascritte come alle lettere h), i), l), c/1). della rubrica;

Buscetta Vincenzo dalle imputazioni a lui ascritte come alle lettere v) e o/2-T.) della rubrica;

Sorce Vincenzo dalle imputazioni a lui ascritte come alle lettere d/1), e/1). f/1) della rubrica;

Assolve, altresì, per insufficienza di prove dalla imputazione di associazione per delinquere ad essi rispettivamente ascritta: Alberti Gerlando, Badalamenti Gaetano, Bertolino Giuseppe, Bora Antonino, Cancelliere Leopoldo, Chiaracane Giuseppe, Coppola Domenico, Costantino Benedetto, Costantino Damiano, Contorno Antonino, Di Martino Francesco, Fiore Giuseppe, Giuseppe, Fiorenza Vincenzo, Gallo Francesco, Ceraci Giuseppe, Greco Paolo, Gulizzi Michele, Lazzara Salvatore, Leggio Luciano, Lipari Giovanni, Mancuso Salvatore, Matranga Antonio, Lipari Giovanni, Messia Calogero, Nicoletti Vincenzo, Picone Giusto, Prestafilippo Giovanni, Salamone Antonino, Schillace Salvatore, Sorci Antonio, Urrata Ciro, Zangara Antonino, Zangara Giovanni [...].

Assolve, altresì, per insufficienza di prove: La Barbera Salvatore e Mancino Rosario dall'imputazione di estorsione...

Assolve per non avere commesso il fatto: Torretta Pietro e Buscetta Tommaso dalle imputazioni di cui alle lettere q-T.), r-T.), s-T.) t-T.) ed il Torretta, inoltre, nonchè Di Martino Francesco dalla imputazione di cui alla lettera c/2-T.);

Assolve, altresì, per non avere commesso il fatto, dalla imputazione di associazione per delinquere come ad essi rispettivamente ascritta: Artale Salvatore, Badalamenti Pietro, Catalano Salvatore, Cioè Antonino, Citarda Matteo, Di Girolamo Mario Dolce Filippo, Ducati Eduardo Gnoffo Ignazio, Leggio Leoluca, Maiorana Francesco, Marsala Giuseppe, tutolo Francesco, Prestafilippo Salvatore e Procida Salvatore;

Dichiara non doversi procedere per l'amnistia di cui al D.P.R. 4.6.1966 n.332 nei confronti di Alberti Gerlando e Cessina Calogero in ordine al reato loro ascritto sotto la lettera i/1-T.) della rubrica; nonchè nei confronti de gli imputati: Balasco Concetta ,Buscetta Tommaso, Di Martino Francesco, Di Peri Giovanni, Galeazze Alfredo, Gabbino Francesco, Greco Salvatore fu Giuseppe nato 1923, Giaconia Stefano, La Barbera Angelo Sirchia Giuseppe, Sorce Vincenzo, Torres Agostino, Torretta Pietro e Vinciguerra Armando in ordine alle contravvenzioni loro rispettivamente ascritte; Dichiara non doversi procedere nei confronti di Di Mauro Giuseppe, Giunta Salvatore Panzeca Giuseppe e Troia Mariano per intervenuta morte dei predetti imputati;

Ordina la confisca di tutti i corpi di reato sequestrati; Revoca i mandati di cattura a suo tempo emessi in relazione alle imputazioni di cui al presente procedimento a carico di: Badalamenti Gaetano, Coppola Domenico, Greco Paolo, Matranga Antonino e Salamene Antonino; Revoca le limitazioni di soggiorno imposte con ordinanze del 5.9.1966 e del 29.5.1968 nei confronti di: Accardi Gaetano, Bettolino Giuseppe, Bora Domenico, Contorno Antonino, Li Peri Giovanni, Fiore Giuseppe, Gallo Francesco, Marsala Giuseppe, Nicoletti Vincenzo, Picciurro Salvatore, Picene Giusto, Panno Giuseppe, Porcelli Antonino Sorci Antonino, Spadaro Vincenzo e Vasta Vincenzo;

Ordina la scarcerazione, se non detenuti per altra causa,

degli imputati i riputati: Alberti Gerlando, Bova Antonino, Bontate Francesco Paolo, Cavataio Michele, Costantino Benedetto, Costantino Damiano, Girolamo Mario, Di Martino Francesco, Galeazzo Giuseppe, Gambino Francesco, Leggio Leoluca, Leggio Luciano, Leggio Giuseppe, Lalicata Giovanni, Lorello Gaetano, Passalacqua Calogero, Prestafilippo Giovanni Pinello Salvatore Rimi Filippo, Rimi Vincenzo, Riina Giacomo, Russo Giovanni, Sciarratta Giacomo, Sirchia Giuseppe, Ulizzi Giuseppe, Vitrano Arturo e Zangara Antonino.

Vds, sentenza completa in:

Senato della Repubblica, VIII Legislatura, Documentazione allegata alla Relazione finale della Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia in Sicilia (Doc. XXIII - n.2 – VI legislatura), Doc. n. 590, p. 819 e ss., vol. IV°, tomo XVII, Doc. XXIII, n. I/XI.

Approfondimento 3

Estratto della sentenza di assoluzione, emessa il 10 giugno 1969 dalla Corte d'Assise di Bari, a carico di Luciano Leggio, Salvatore Riina, Calogero Bagarella ed altri imputati di associazione per delinquere, di omicidio e di altri reati.

Svolgimento del processo

La complessità degli avvenimenti delittuosi che hanno formata oggetto dei processi portati alla decisione di questa corte, la molteplicità dei rapporti giudiziari succedutisi in un arco di tempo di circa dieci anni, la singolarità delle condizioni ambientali e sociali in cui i fatti delittuosi sono murati e sono stati commessi, la personalità particolare dei presunti protagonisti di quei fatti non consentono che si proceda ad una esposizione delle vicende processuali secondo gli schemi tradizionali, ma impongono che sia innanzitutto delineata la caratteristica fisionomia dei fenomeni delinquenziali poiché questa, secondo l'opinione degli organi di polizia giudiziaria, fatta propria dai magistrati inquirenti, spiegherebbe la causale, quanto meno remota ma immanente, dei fenomeni stessi attribuendo ad essi, quasi fosse un denominatore comune, un'unica scaturigine: la mafia.

Si afferma costantemente, infatti, nei rapporti inoltrati dai carabinieri e dall'autorità di pubblica sicurezza nonché nella sentenza istruttoria di rinvio a giudizio degli imputati, che la "mafia" intesa come associazione caratteristica di uno scopo criminoso ed antisociale, pericolosa in massimo grado per le sue capillari infiltrazioni nella vita pubblica ed economica, per le ricorrenti esplosioni di sanguinosa violenza o per la soffocante oppressione, esercitata per fini di lucro, nei più disparati settori aveva operato in maniera particolarmente attiva e virulenta, nel periodo dal 1945 al 1963, la Corleone piccolo centro dell'interno della Sicilia ad economia prevalentemente agricola, condizionando tutte le attività comunitarie. Si afferma altresì che fino all'anno 1958 "mafia" Corleonese era stata controllata o capeggiata da Michele Navarra, medico chirurgo, direttore del locale ospedale, ispettore della Cassa Mutua, medico fiduciario dell'INAM, presidente dell'associazione dei coltivatori diretti, sanitario delle ferrovie dello Stato, figura veramente tipica di mafioso il quale era riuscito ad imporre la propria autorità ottenendone il riconoscimento indiscusso da parte di tutti i mafiosi locali ad eccezione di Leggio Luciano già suo gregario, che insofferente di qualsiasi giogo e niente affatto disposto a sottostare ai suoi ordini ed alle sue direttive, aveva assunto un atteggiamento di tracotante indipendenza, commettendo atti di prevaricazione in danno di persona notoriamente legate da vincoli di amicizia col Navarra medesimo e dando vita ad una autonoma "cosca mafiosa", che ben presto era venuta a conflitto con quella facente capo a Navarra.

Dall'insorgere di tale conflitto, sventa come scopo ultimo quello di acquisire il predominio assoluto su tutto il territorio di Corleone, avrebbe avuto origine la serie impressionante dei cruenti delitti che solo in parte formano oggetto dei processi demandati al giudizio di questa Corte.

Tale catena delittuosa, secondo le risultanze degli organi inquirenti, aveva avuto inizio con un attentato alla vita di Leggio Luciano effettuato verso la fine del mese di giugno o i primi giorni del mese di luglio dell'anno 1958 in località "Piano di Scala", centro operativo della cosca leggiana, su mandato di Navarra Michele, Governali Antonino e Vitanloro Angelo e tramite l'attività materiale di mangiameli Antonino, Maiuri Antonino, Marino Giovanni, Marino Marco, Maiuri Pietro, Strega Francesco Paolo ed altri rimasti ignoti.

La serie di omicidi imputati al Leggio Luciano ed ai suoi accoliti in epoca successiva a quella sopra indicata e precisamente l'omicidio in danno dello stesso Navarra verificatosi il 2 agosto 1958, triplice omicidio in danno di Marino Marco, Marino Giovanni e Maiuri Pietro avvenuto la sera del 6 settembre 1958, l'omicidio di Cortimiglia Vincenzo portato a compimento l'11 febbraio 1961, il tentato omicidio di Strega Francesco Paolo avvenuto il 10 maggio 1963 e quindi la soppressione dello stesso Strega, unitamente a Pomilla Biaggio e Piraino Antonino, portata a compimento il 10 settembre 1963, troverebbe la propria causa oltre che nella volontà del Leggio Luciano di estendere la propria autorità incontrastata su tutto il territorio di Corleone,

anche e soprattutto nella ferma determinazione di vendicarsi per l'attentato subito. I delitti di omicidio di persona di splendido Claudio, avvenuto il 6 febbraio 1955 ed in persona di Riina Paolo, verificatosi il 3 luglio 1962, pur essendo la inquadrare nell'ampia finalità perseguita dal Leggio Luciano di portare a compimento le proprie imprese criminose senza contrasti di sorta, esulerebbe tuttavia dalla lotta cruenta di cui si è detto: essi, infatti, secondo l'opinione espressa dagli organi di polizia giudiziaria, avrebbero avuto come unico movente quello di sopprimere in testimoni ritenuti pericolosi perché a conoscenza delle gesta della cosca. In questo agghiacciante quadro di delitti si inseriscono il tentato omicidio in danno di Ruffino Giuseppe e Provenzano Bernardo avvenuto la stessa sera del 6 settembre 1958 come reazione immediata da parte dei fratelli Maiuri Giovanni e Maiuri Antonino, congiunti di Maiuri Pietro, all'uccisione di Marino Marco, Marino Giovanni e Maiuri Pietro, nonché l'omicidio di Provenzano Salvatore avvenuto ad opera del Cortimiglia Vincenzo prima che questi rimanesse a sua volta ucciso. A tutti gli imputati, inoltre, è fatto carico del delitto di associazione per delinquere Pluriaggravata per essersi associati fra di loro ed in gruppi contrapposti, in numero maggiore di dieci, allo scopo di commettere più delitti contro le persone ed il particolare scorrendo in armi le campagne.

P.Q.M.

Visto gli articoli 483,488 C.P.P., 648,483,476,378 C.P.:

dichiara Riina Salvatore colpevole del delitto di falsità in atto pubblico a lui contestato nonché del delitto di ricettazione, così modificata l'imputazione ascrittagli di furto aggravato in danno di Grandi Giovanni, e io condanna alla pena complessiva di anni uno e sei di reclusione e lire ottantamila di multa;

dichiara Fiandaca Filippo colpevole del contestato delitto di favoreggiamento personale nei confronti di Leggio Francesco Paolo e lo condanna alla pena di anni due di reclusione;

dichiara Catalano Michele e Moscato Lucia colpevoli del delitto di favoreggiamento personale loro ascritto e li condanna alla pena di anni due di reclusione per ciascuno;

condanna Riina Salvatore, Fiandaca Filippo e Catalano Michele in solido con Moscato Lucia, al pagamento delle spese processuali afferenti rispettivamente ai delitti sopra indicati;

Visto il D.P. 4.6.1966 n.332, dichiara interamente condonate le pene inflitte a Fiandaca Filippo, Catalano Michele a Moscato Lucia.

Dichiara non doverli procedere a carico di Di Carlo Angelo, Pomilla Salvatore o Ruffino Giuseppe in ordine ai reati a ciascuno rispettivamente ascritti, perché estinti per morte degli imputati.

Visto il D.P. 4.6.1966 n.332, dichiara non doversi procedere a carico di Bagarella Calogero, Provenzano Bernardo, Marino Bernardo, Leggio Luciano, Zito Rosario, Sorisi Leoluchina, Leggio F.sco Paolo e Mancuso Francesco fu Giuseppe in ordine alla contravvenzione di detenzione o porto abusivo d'armi loro rispettivamente ascritto perché estinte per amnistia;

Visto l'art. 479 C.P.P.:

assolve Gennaro Filippo dal delitto di violenza privata in danno di Traina Pietro per non aver commesso il fatto assolve Leggio Vincenzo o - Leggio Francesco dal delitto di violenza privata in danno di Lanna Biagia e Lanna Maria perché il fatto non sussiste;

assolve Leggio Luciano e Leggio Vincenzo dal delitto di omicidio aggravato in danno di Splendido Claudio per non aver commesso il fatto;

assolve Mangiameli Antonino, Vintaloro Angelo e Maiuri Antonino dal delitto di tentato omicidio aggravato ai danni di Leggio Luciano per non aver commesso il fatto;

assolve Leggio Luciano, Riina Salvatore, Bagarella Calogero e Provenzano Bernardi dal delitto di omicidio aggravato ai danni di Riina Paolo per non aver commesso il fatto;

assolve Bagarella Calogero dal delitto di omicidio aggravato la danno di Cortimiglia Vincenzo per insufficienza di prove e Leggio Francesco Paolo, Mancuso Francesco fu Giuseppe, Riina Salvatore,

Provenzano Bernardo e Leggio Luciano dallo stesso delitto per non aver connesso il fatto;

assolve Bagarella Calogero e Provenzano Bernardo dal delitto di omicidio aggravato ai danni di Marino Marco, Marino Giovanni e Maiuri Pietro e di lesioni la danno di Catrera Maria

per insufficienza di prove ed assolve Leggio Luciano, Riina Giacomo, Riina Salvatore, Leggio Leoluca, Leggio Vincente, Leggio Francesco, Leggio Salvatore, Pasqua Giovanni e Mancuso Francesco dagli stessi delitti per non aver commesso il fatto;

ed assolve Leggio Luciano, Riina Giacomo, Riina Salvatore, Leggio Leoluca, Leggio Vincente, Leggio Francesco, Leggio Salvatore, Pasqua Giovanni e Mancuso Francesco dagli stessi delitti per non aver commesso il fatto;

assolve Maiuri Giovanni e Maiuri Antonino dal delitto di tentato omicidio aggravato in persona di Ruffino Giuseppe, Provenzano Bernardo nonché dalle lesioni in danno di Santacolomba Anna Maria, Guastella Anna e Panzarella Antonia per non aver conteso il fatto;

assolve Leggio Luciano, Bagarella Calogero e Provenzano Bernardo dal delitto di tentato omicidio aggravato la persona di Strega Francesco Paolo per non aver commesso il fatto;

assolve Leggio Luciano, Bagarella Calogero, Provenzano Bernardo, Riina Salvatore Marino Bernardo dal delitto di omicidio aggravato in persona di Strega Francesco Paolo, Pomilla Biaggio, Piraino Antonino per non aver commesso il fatto;

assolve Leggio Luciano, Bagarella Calogero, Provenzano Bernardo, Riina Salvatore, Leggio Francesco Paolo, Mancuso Francesco fu Giuseppe, Leggio Leoluca, Riina Giacomo, Leggio Francesco, Leggio Vincenzo, Maiuri Antonino, Salerno Francesco, Vintaloro Angelo, Catalano Michele, Sorisi Leoluchina, Strega Vincenzo, Marino Francesco Paolo, La Rosa Antonino dai delitti di associazione per delinquere loro rispettivamente ascritti per insufficienza di prove;

assolve Marino Bernardo, Provenzano Giovanni, Pasqua Giovanni, Di Gregorio Giuseppe, Mancuso Marcello Antonio, Mancuso Marcello Antonino, Mancuso Marcello Giuseppe, Leggio Salvatore, Leggio Giuseppe, Briganti Salvatore, Riina Gaetano, Troncale Francesco, Bonanno Giovanni, Billeri Leoluca, Zito Rosario, Riina Pietro, Iannazzp Liborio, Ferrara Calogero, Ferrara

Pietro, Riina Bernardo, Bagarella Salvatore, Marino Leoluca, Lisotta Pietro, La Mantia Gaetano, Leggio Maria Concetta, Lauricella Giuseppe, Spatafora Francesco, Spatafora Vincenzo, Criscione Biaggio, Bagarella Leoluca, Benigno Ludovico, Centineo Gaspare, Cottone Pietro, Strega Antonino, Cammarata Francesco, Provenzano Simone, Mangiapeli Antonio, Maiuri Giovanni, Di Puma Biaggio, Gennaro Filippo e Provenzano Salvatore dai delitti di associazione per delinquere loro rispettivamente ascritti per non aver commesso il fatto;

revoca i mandati di cattura emessi nei confronti di Bagarella Calogero, Provenzano Bernardo e Cottone Pietro, per i reati di cui » quoti procedimenti penali.

Ordina la scarcerazione, se non detenuti per altra cause, di Cammarata Di Gregorio Giuseppe, Leggio Francesco di Leoluca, Leggio Francesco Paolo, Leggio Leoluca, Luciano, Leggio Salvatore, Leggio Vincenzo, Maiuri Antonino, Maiuri Giovanni, Mancuso Francesco, Mancuso Marcello Antonio, Mancuso Marcello Giuseppe, Mangiameli Antonino, Marino Bernardo, Pasqua Giovanni, Riina Bernardo, Riina Gaetano, Riina Giacomo, Riina Salvatore, Strega Vincenzo e Vintaloro Angelo.

Bari, 10 giugno 1969.

Vds sentenza completa in:

Senato della Repubblica. VIII Legislatura, Documentazione allegata alla Relazione conclusiva della Commissione Parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia in Sicilia (Doc-XXIII n.2 - VI legislatura), pp. 487 ss., vol. IV, tomo XVI, Doc. XXIII, n.1/X.

Approfondimento 4

Estratto della sentenza della Corte d'Assise d'Appello di Bari del 23.12.1970 con la quale Luciano Leggio ed altri, fu condannato all'ergastolo perché ritenuto responsabile del duplice omicidio di Michele Navarra e Giovanni Russo.

Avverso le sentenze del 23.10.1962 della Corte d'Assise di Palermo e del 10 giugno 1969 della Corte d'Assise di Bari, con le quali venivano condannati:

- Leggio Luciano;
 - Roffino Giuseppe,
 - Leggio Giuseppe;
 - Leggio Francesco;
 - Leggio Leoluca;
 - Ferrara Innocenzo;
 - Ferrara Giovanni;
 - Raia Innocenzo,
- per il reato di associazione per delinquere;
- Catalano Michele,
- per il reato di favoreggiamento personale nei confronti di Leggio Leoluca;

- Riina Salvatore;
- per il reato di ricettazione e falso in atto pubblico;

Venivano assolti:

- Roffino Giuseppe;
- Ferrara Innocenzo;
- Ferrara Giovanni;
- Raia Innocenzo;
- Ferrara Pietro;

per insufficienza di prove dal reato di omicidio aggravato in danno di Collura Vincenzo fu Vincenzo;

- Leggio Giuseppe e Leggio Luciano;
- per insufficienza di prove dai reati di:
- omicidio aggravato in persona di Navarra Michele;
 - omicidio aggravato in persona di Russo Giovanni, commessi in contrada Raia, località S. Isidoro, agro di Falazzo Adriano alle ore 13,30 circa del 2.8.1958;

- Bagarella Calogero;

per insufficienza di prove dal reato di omicidio aggravato in persona di Cortimiglia Vincenzo, commesso in Corleone l'11.2.1961.

- Leggio Luciano;
- Leggio Leoluca;
- Bagarella Calogero;
- Provenzano Bernardo;
- Riina Salvatore;
- Leggio Francesco Paolo;
- Riina Giacomo;
- Leggio Francesco;
- Mancuso Francesco;
- Leggio Vincenzo;
- Maiuri Antonino;
- Strerua Vincenzo;
- Salerno Francesco;
- Marino Francesco Paolo;
- Sorisi Leoluchina;
- La Rosa Antonino, Vintaloro Angelo;
- Catalano Michele;

per insufficienza di prove, mentre

- Mancuso Marcello Giuseppe,
- Provenzano Giovanni;
- Pasqua Giovanni;
- Leggio salvatore;
- Leggio Giuseppe;
- Riina Bernardo;
- Mancuso Marcello Antonio;
- Mancuso Marcello Antonino;
- Baragella Salvatore;
- Riina Gaetano;
- Lisotta Pietro;
- La Mantia Gaetano;
- Leggio Maria Concetta;
- Lauricella Giuseppa;
- Bagarella Leoluca;
- Zito Rosario;
- Billeri Leoluca;
- Benigno Ludovico;
- Cottone Pietro;
- Marino Leoluca

per non aver commesso il fatto dal reato di associazione per delinquere aggravata, commesso in Corleone e nel territorio della provincia di Palermo sino al maggio 1964.

- Leggio Luciano;
- Leggio Leoluca;
- Bagarella Calogero;
- Provenzano Bernardo;
- Riina Salvatore ;
- Leggio Francesco Paolo;
- Riina Giacomo;
- Leggio Francesco;
- Mancuso Francesco;
- Leggio Vincenzo;
- Maiuri Antonino;
- Salerno Francesco;
- Vintaloro Angelo;

per insufficienza di prove, mentre

- Mancuso Marcello Giuseppe;
- Provenzano Giovanni;
- Pasqua Giovanni;
- Reggio Salvatore;
- Leggio Giuseppe;
- Mancuso Marcello Antonio;
- Mancuso Marcello Antonino;
- Riina Gaetano;
- Billeri Leoluca;
- Cammarata Francesco;
- Mangiameli Antonino;
- Maturi Giovanni;
- Cammarata Francesco;
- Mangiameli Antonino;
- Maturi Giovanni;

per non aver commesso il fatto dal reato di associazione per delinquere aggravata commesso in Corleone nelle-campagne adiacenti e nel restante territorio della provincia di Palermo dal

1955 e fino al 1963.

- Leggio Luciano;

per non aver commesso il fatto

- Bagarella Calogero e Provenzano Bernardo

per insufficienza di prove dal reato di omicidio aggravato in persona di Marine Marco, Marino Giovanni e Mai uri Pietro, con lesioni in danno di Cutrone Maria, commesso in Corleone il 6.9.1958.

Maiuri Antonino e Maiuri Giovanni per non aver commesso il fatto dal reato di tentato omicidio aggravato in persona di Beffino Giuseppe e Provenzano Bernardo, con lesioni in danno di Santacolomba Anna Maria, Custella Anna e Panzarella Antonina, commesso in Corleone il 6.9.1958.

Inoltre

- Leggio Luciano;

- Roffino Giuseppe;

- Leggio Francesco;

- Leggio Leoluca;

- Ferrara Innocenzo;

- Ferrara Giovanni;

- Raia Innocenzo,

venivano sottoposti alla misure di sicurezza della libertà vigilata per durata non inferiore ad anni tre.

Svolgimento del processo

Con sentenza del 10 giugno 1969, la Corte di Assise di Bari così disponeva:

- condannava Riina Salvatore alla pena complessiva di anni uno e mesi sei di reclusione;

- condannava Fiandaca Filippo alla pena di anni due di reclusione;

- condannava Catalano Michele e Moscato Lucia alla pena di anni due di reclusione;

- assolveva Gennaro Filippo dal delitto di violenza privata;

- assolveva Leggio Vincenzo e Leggio Francesco dal delitto di violenza privata;

- assolveva Leggio Luciano e Leggio Vincenzo dal reato di omicidio aggravato in danno di Splendido Claudio per non aver commesso il fatto;

- assolveva Mangiameli Antonino, Vintaloro Angelo e Maiuri Antonino dal reato di tentato omicidio in danno di Leggio Luciano per non aver commesso il fatto;

- assolveva Leggio Luciano, Riina Salvatore, Bagarella Calogero e Provenzano Bernardo dal reato di omicidio aggravato in danno di Paolo Riina per non aver commesso il fatto;

- assolveva Leggio Luciano, Leggio Francesco Paolo, Riina Salvatore, Provenzano Bernardo e Mancuso Francesco fu Giuseppe dal reato di omicidio aggravato in danno di Cortimiglia Vincenzo per non aver commesso il fatto e Bagarella Calogero dalla stessa imputazione per insufficienza di prove;

- assolveva Bagarella Calogero e Provenzano Bernardo dal reato di omicidio aggravato in danno di Marino Marco, Marino Giovanni e Mai uri Pietro e dalle lesioni in danno di Cutrone Rosa per insufficienza di prove e Leggio Luciano, Leggio Leoluca, Leggio Salvatore, Leggio Vincenzo, Leggio Francesco, Riina Giacomo, Riina Salvatore, Pasqua Giovanni e Mancuso Francesco fu Giuseppe dal reato di omicidio aggravato in danno di Cortimiglia Vincenzo per non aver commesso il fatto e Bagarella Calogero dalla stessa imputazione per insufficienza di prove;

- assolveva Bagarella Calogero e Provenzano Bernardo dal reato di omicidio aggravato in danno di Marino Marco, Marino Giovanni e Mai uri Pietro e dalle lesioni in danno di Cutrone Rosa per insufficienza di prove e Leggio Luciano, Leggio Leoluca, Leggio Salvatore, Leggio Vincenzo, Leggio Francesco, Riina Giacomo, Riina Salvatore, Pasqua Giovanni e Mancuso Francesco dalle stesse imputazioni per non aver commesso il fatto;

- assolveva Maiuri Giovanni e Maiuri Antonino dal reato di tentato omicidio aggravato in danno di Roffino Giuseppe e di Provenzano Bernardo, nonché dalle lesioni in danno di Santacolomba Anna Maria, Panzarella Antonia e Guastella Anna per non aver commesso il fatto;

- assolveva Leggio Luciano, Bagarella Calogero e Provenzano Bernardo dal reato di tentato omicidio aggravato in persona di Strevia Francesco Paolo per non aver commesso il fatto;

- assolveva Leggio Luciano, Provenzano Bernardo, Bagarella Calogero, Riina Salvatore e Marino Bernardo dal reato di omicidio aggravato in danno di Strevia F. Paolo, Ponilla Bragie e Piraino Antonino per non aver commesso il fatto;

- assolveva Leggio Luciano, Provenzano Bernardo, Bagarella Calogero, Riina Salvatore, Mancuso Francesco, Leggio Francesco Paolo, Leggio Leoluca, Leggio Francesco, Leggio Vincenzo, Riina Giacomo, Maiuri Antonino, Salerno Francesco, Vintaloro Angelo, Catalano Michele, Sorisi Leoluchina, Strevia Vincenzo, Marino Francesco Paolo e La Rosa Antonino dai delitti di associazione per delinquere loro rispettivamente ascritti per insufficienza di prove;

- assolveva Marino Bernardo, Pasqua Giovanni, Provenzano Giovanni, Di Gregorio Giuseppe, Mancuso Marcello Giuseppe, Mancuso Marcello Antonio, Mancuso Marcello Antonino, Briganti Salvatore, Riina Salvatore, Zito Rosario, Troncale Francesco, Leggio Salvatore, Leggio Giuseppe, Riina Gaetano, Bonanno Giovanni, Billeri Leoluca, Riina Pietro, Iannazzo Liborio, Ferrara Calogero, Riina Bernardo, Ferrara Pietro, Bagarella Salvatore, Marino Leoluca, Lisotta Pietro, La Manti a Gaetano, Lauricella Giuseppe, Leggio Maria Concetta, Spatafora Francesco, Spatafora Vincenzo, Criscione Biagio, Bagarella Leoluca, Centineo Gaspare, Benigno Ludovico, Cottone Pietro, Cammarata Francesco, Provenzano Si mone, Mangiameli Antonino, Maiuri Giovanni, Di Puma Biagio, Gennaro Filippo e Provenzano Salvatore dai delitti di associazione per delinquere loro rispettivamente ascritti per non aver commesso il fatto;

- dichiarava non doversi procedere nei confronti di Bagarella Calogero, Provenzano Bernardo, Zito Rosario, Leggio Luciano, Marino Bernardo, Sorisi Leoluchina, Leggio Francesco Paolo e Mane uso Francesco fu Giuseppe in ordine alle contestate contravvenzioni di detenzione e porto abusivo di armi essendo le stesse estinte per sopravvenuta amnistia;

- dichiarava non doversi procedere nei confronti di Pomilla Salvatore, Di Carlo Angelo e Roffino Giuseppe in ordine ai reati loro rispettivamente ascritti per sopravvenuta morte degli imputati;

I fatti enunciati nelle statuizioni adottate dall'Assise di Bari erano stati registrati nel territorio di Corleone sin dal 1955 e le indagini massicciamente condotte in un ambiente soggiogato da ferrea omertà avevano indicato nella mafia la sicura scaturigine dei segnalati episodi.

Ricordato infatti che il triste fenomeno delinquenziale aveva trovato nella caotica situazione del dopoguerra la condizione più favorevole per risorgere con rinnovata potenza, i responsabili dell'inchiesta affermano che la mafia aveva dominato in Corleone con particolare virulenza e che tutte le attività comunitarie del piccolo centro erano state condizionate dal dilagante strapotere di aggregati mafiosi che per fine di lucro operavano nel settore agricolo con prevaricazioni di ogni genere.

La capillare infiltrazione della mafia nella vita pubblica ed economica del paese e le ricorrenti esplosioni di sanguinose violenze avevano accentuato la pericolosità del fenomeno e lo spiegato dominio della "onorata società" aveva trovato motivo di ulteriore consolidamento nell'avvilente impotenza degli organi dello Stato e nel rassegnato silenzio di quanti non osavano parlare per timore di gravi rappresaglie.

Nel ventennio 1944-1963, la sinistra vampata della lupara aveva spento nel sangue la vita di decine e decine di persone e la impressionante sequela di omicidi, rimasti spesso impuniti, aveva suscitato un clima di terrore che pesante gravava sul piccolo centro, divenuto stupefatto testimone di gesto che un'accollita di delinquenti compiva senza scrupolo alcuno sotto l'autorevole guida di Michele Navarra, medico chirurgo, direttore del locale ospedale civile, ispettore della Cassa Mutua, medico fiduciario dell'I.N.A.M., sanitario delle ferrovie statali, presidente dell'associazione dei coltivatori diretti.

Nel testo dei rapporti, che numerosi erano stati inoltrati sui fatti in esame, gli inquirenti avevano indicato nel Navarra l'uomo che fino al 1958 aveva controllato la mafia operante in Corleone.

Manovrando con abilità e con astuzia nei difficili meandri degli ambienti mafiosi, il Navarra era riuscito ad assurgere ben presto a capo riconosciuto della mafia corleonese e tale posizione era stata a lungo mantenuta per l'ascendente che il sanitario aveva sui suoi affiliati, per la protezione di cui godeva in ogni settore e per le influenze che gli derivava dalla sua attività professionale.

La prestigiosa ascesa del Navarra veniva però intaccata dalla sfrenata ambizione di un giovane

gregario, Leggio Luciano, e questi, insofferente di qualsiasi giogo e per nulla disposto a sottostare alle direttive del capo, aveva espresso un atteggiamento di tracotante indipendenza commettendo atti di prevaricazione in danno di persone legate al temibile “boss” e dando vita ad una cosca mafiosa che non tardò a misurarsi con quella diretta dall’avversario.

Dall’insorgere di tale conflitto, avente come scopo ultimo quello di acquisire il predominio su tutto il territorio di Corleone, avrebbe avuto origine la serie impressionante dei delitti in parola e secondo le risultanze recepite dagli organi di polizia la catena criminosa aveva avuto inizio con un attentato che nel giugno del 1958 era stato portato alla vita di Leggio Luciano su mandato di Navarra Michele, Governale Antonino e Vintaloro Angelo e tramite la materiale attività di Mangianeli Antonino, Kaiuri Antonino, Maiuri Giovanni, Maiuri Pietro, Marino Marco, Marino Giovanni e Streva Francesco Paolo.

Dall’insorgere di tale conflitto, avente come scopo ultimo quello di acquisire il predominio su tutto il territorio di Corleone, avrebbe avuto origine la serie impressionante dei delitti in parola e secondo le risultanze recepite dagli organi di polizia la catena criminosa aveva avuto inizio con un attentato che nel giugno del 1958 era stato portato alla vita di Leggio Luciano su mandato di Navarra IH chele, Governale Antonino e Vintaloro Angelo e tramite la materiale attività di Mangianeli Antonino, Kaiuri Antonino, Maiuri Giovanni, Maiuri Pietro, Marino Marco, Marino Giovanni e Streva Francesco Paolo.

Secondo l’opinione espressa dagli inquirenti, il grave episodio aveva scatenato la immediata reazione del Leggio e questi, e per vendicarsi dell’attentato e per rafforzare la propria autorità, aveva dato vita ad una serie di delitti che venivano così elencati:

- il 2 agosto del 1958, il Navarra, unitamente a Russo Giovanni, suo occasionale accompagnatore, veniva ucciso a colpi d’arma da fuoco in località “Moriaca” di Palazzo Adriano;
- il 6 settembre del 1958, Marino Marco, Marino Giovanni e Maiuri Pietro venivano uccisi nel corso di un conflitto a fuoco che violento esplodeva nelle vie centrali di Corleone;
- l’11 febbraio del 1961, il giovane Cortimiglia Vincenzo veniva abbattuto sul selciato di via Puccio;
- il 10 maggio del 1963, veniva tentata la soppressione di Francesco Paolo Streva;
- il 10 settembre del 1963, il su nominato Streva, unitamente a Piraino Antonino e a Pomilla Biagio, veniva massacrato in località “Pirrello”;
- nell’arco dei periodi sopra indicati sparivano da Corleone Governale Antonino, Trumbaturi Giovanni, Baia Bernardo, Belo Giovanni e Listi Vincenzo, notoriamente affiliati allo cosca navarriana;

In questo agghiacciante quadro di delitti, gli organi inquirenti inserivano:

- l’omicidio in danno di Splendido Claudio, avvenuto nei pressi di Corleone il 6 febbraio del 1955;
- il tentato omicidio in danno di Roffino Giuseppe e di Provenzano Bernardo, avvenuto la stessa sera del 6 settembre 1958, come immediata reazione dei fratelli Maiuri Giovanni e Maiuri Antonino all’uccisione del nipote Maiuri Pietro;
- l’omicidio di Provenzano Salvatore avvenuto l’11 febbraio del 1961 ad opera di Vincenzo Cortimiglia e prima che questi rimanesse a sua volta ucciso;
- l’omicidio in danno di Riina Paolo, avvenuto nei pressi di Corleone il 3 luglio del 1962.

Così elencati nella loro drammatica crudezza i delitti che terrificanti si succedevano nel piccolo centro e così delineato nelle sue profonde implicazioni l’ambiente in cui detti fatti ebbero a maturarsi, appare ora opportuno passare ad un più dettagliato esame delle circostanze che ebbero a caratterizzare la causale e la dinamica dei singoli episodi.

Associazione per delinquere

Nel corso delle indagini espletate per gli episodi dianzi evocati, GLi organi di polizia acquisivano elementi per inquadrare l’agghiacciante catena di delitti nella lotta che cruenta era esplosa per il predominio in Corleone e sulla scorta della esperita inchiesta non fu certo difficile individuare i gruppi contendenti nelle “cosche” rispettivamente capeggiate da Leggio Luciano e da Navarra Michele.

Puntualizzato il programma criminoso dei sodalizi imperanti nella zona e focalizzata la loro organizzazione, che capillare s’inseriva nei più disparati settori, i responsabili dell’inchiesta de-

nunciavano gli affiliati alle cosche quali associati per delinquere e per gli esponenti più autorevoli segnalavano le seguenti indicazioni.

- Leggio Luciano

Leggio Luciano, nato da umile famiglia, arriva considerato il capo indiscusso della cosca che da lui ebbe a prendere il nome.

Cominciando a delinquere in ancor giovane età il Leggio crebbe sotto la malefica influenza di Michele Navarra sino a quando se ne staccò per appagare smodati desideri di predominio e di vendetta.

Dopo la sua prima esperienza giudiziaria (venne condannato nel 1944- Per il furto di covoni di grano), il giovane Leggio decideva di dedicarsi ad attività meno rischiose e più lucrative e riuscì a farsi assumere come campiere nell'azienda Caruso in sostituzione di Punzi Stanislao, che era stato assassinato il 29 aprile del 1945.

Le indagini condotta su tale delitto avevano posto in evidenza gravi elementi di accusa a carico del Leggio, ma siffatti riscontri non venivano ritenuti sufficienti per un'affermazione di responsabilità, così come non venivano considerati validi gli elementi che a suo carico erano emersi nelle procedure in seguito instaurata per gli omicidi di Piraino Leoluca, di Calogero Colaianni e di Placido Rizzotto.

Conquistato in breve tempo lo scettro del comando e sfuggito con abilità ai mandati- di cattura che numerosi venivano spiccati per reati di omicidio e di associazione per delinquere, il Leggio conseguiva una notevole posizione economica e tale condizione gli permetteva di vivere in latitanza per lunghi anni e di farsi assistere in costosi luoghi di cura.

Unitamente ai suoi accoliti più fidati, il Leggio riusciva infatti ad acquistare per interposta persona vasti appezzamenti di terreno in contrada "Piano della Scala" e qui oltre ad impiantare una prosperosa azienda agricola, dava vita ad una società armentizia di rilevante entità. Il Leggio, inoltre, realizzava in Palermo una società di autotrasporti assieme a Riina Giacomo e a Marino Leoluca e diveniva infine socio dell'agenzia I.S.E.P., con sede in Palermo al n.46 di via Mariano Stabile.

L'imputato, a conclusione della esperita indagine istruttoria, veniva rinviato a giudizio con le sentenze emesse il 14 agosto 1965 e il 13 ottobre 1967.

- Leggio Leoluca;

- Leggio Francesco;

- Leggio Vincenzo;

- Leggio Salvatore;

- Leggio Giuseppe;

- Leggio Francesco Paolo;

Le persone dinanzi emarginate appartengono al clan dei Leggio detti "Fria".

Avvalendosi del rapporto di profonda amicizia che a Leggio Luciano li univa, i "Fria" avevano dominato in "Piano della Scala", che fu teatro di sanguinose battaglie e sede principale delle riunioni tenute dalla cosca per la ripartizione dei proventi criminosi e per la macellazione clandestina degli animali rubati nella zona.

A "Piano della Scala", inoltre, i "Fria" costituivano una società armentizia con il "capitano" Angelo Di Carlo e nei confronti di costui usavano soverchierie tali da indurlo a disinteressarsi dell'azienda.

Leggio Francesco e Leggio Salvatore furono infine sottoposti alla sorveglianza speciale con l'obbligo di soggiornare lontano da Corleone, sia tale condizione non impediva agli stessi di mantenere i contatti con gli altri associati.

Gli imputati, a conclusione della esperita indagine istruttoria, venivano rinviati a giudizio con sentenze emesse il 14 agosto 1965 e il 13 ottobre 1967.

- Bagarella Calogero;

- Bagarella Salvatore;

- Bagarella Leoluca;

I fratelli Bagarella venivano indicati come fedeli accoliti di Leggio Luciano e scrupolosi esecutori delle azioni criminosi decretate dal "capo".

Richiamata la partecipazione di Bagarella Calogero ai crimini più efferati, i responsabili dell'in-

chiesta assumevano che Bagarella Leoluca e Bagarella Salvatore avevano il compito di curare gli interessi degli associati, di mantenere i contatti con gli affiliati e di vigilare su Leggio Luciano quando questi veniva in Corleone.

Gli imputati, a conclusione della esperita indagine istruttoria, venivano rinviati a giudizio con le seguenti decisioni:

- Bagarella Calogero con le sentenze emesse il 14 agosto 1965 e il 13 ottobre 1967;
- Bagarella Salvatore e Bagarella Leoluca con la sentenza emessa il 14 agosto 1965;
- Provenzano Bernardo;
- Provenzano Giovanni;

I fratelli Provenzano venivano indicati come affiliati alla cosca leggiana.

Nell'ambito di detto aggregato, i fratelli in parola hanno eseguito i delitti voluti dal capo e numerose sono le segnalazioni che indicano la partecipazione del Provenzano Bernardo ad episodi di sangue.

Il Provenzano Giovanni, inoltre, veniva assegnato al soggiorno obbligato nel settembre del 1963, ma tale condizione non ostacolava la sua partecipazione alla vita associativa.

Gli imputati, a conclusione della esperita indagine istruttoria, venivano rinviati a giudizio con le sentenze emesse il 14 agosto 1965 e il 13 ottobre 1967.

- Riina Giacomo;
- Riina Salvatore;
- Riina Gaetano;
- Riina Bernardo;

I Riina sopra emarginati appartengono tutti allo stesso clan familiare e dagli organi inquirenti venivano segnalati come i più vicini collaboratori di Leggio Luciano nelle maggiori attività criminose e nell'amministrazione della società di autotrasporti.

I responsabili dell'inchiesta, inoltre, riferivano:

- che Riina Giacomo curava i necessari rapporti con la mafia palermitana;
- che Riina Salvatore curava gli affari dell'associazione ovunque si rendesse utile il suo intervento;
- che Riina Bernardo manteneva i contatti con gli associati, pur vivendo lontano da Corleone, da lui abbandonata nel luglio del 1963.

Gli imputati, a conclusione della esperita indagine istruttoria, venivano rinviati a giudizio con le seguenti decisioni:

- Riina Bernardo con la sentenza emessa il 14 agosto 1965;
- Riina Salvatore, Riina Gaetano e Riina Giacomo con le sentenze emesse il 12 agosto 1965 e il 13 ottobre 1967.
- Pasqua Giovanni.

Già campiere del fondo "Rubino", il noto esponente della mafia locale si faceva notare per il suo carattere violento e sanguinario.

A Pasqua erano stati infatti addebitati numerosi omicidi, e la sua particolare intelligenza aveva indotto il Leggio ad assegnargli il compito di reclutare nuove leve.

Avvalendosi della sua autorità di mafioso, il Pasqua riusciva ad ottenere la fornitura del vetovagliamento all'ospedale di Corleone e pur non svolgendo altra attività lavorativa ostentava un tenore di vita di molto superiore agli introiti che modesti percepiva per la fornitura sopra indicata.

L'imputato, a conclusione della esperita indagine istruttoria, veniva rinviato a giudizio con le sentenze emesse il 14 agosto 1965 e il 13 ottobre 1967.

- Mancuso Marcello Giuseppe;
- Mancuso Marcello Antonino;
- Mancuso Marcello Antonio.

Gli organi di polizia segnalavano che il clan dei Mancuso, già esponenti della cosca navarriana, erano passati al gruppo leggiano assumendo funzioni di spiccato rilievo.

Dotati di straordinaria abilità e di sottile astuzia, i fratelli sopra menzionati riuscivano a conseguire una discreta posizione economica ad essi veniva fra l'altro assegnato il compito di organizzare ogni sorta di delitto.

Il 19 maggio del 1963, il Mancuso Marcello Giuseppe veniva ferito nel corso di un'imbosca-

ta e tale evento ebbe a seguire di pochi giorni la sparatoria diretta alla eliminazione di Streva Francesco Paolo, noto esponente della cosca navarriana.

Mancuso Francesco.

Il Mancuso viene segnalato dagli inquirenti come uno dei più pericolosi e sanguinar! Sicari della cosca leggiana.

Particolarmente legato a Pasqua Giovanni, il Mancuso assumeva un ruolo di spiccato rilievo e tanto veniva peraltro confermato dal ritrovamento di un grosso quantitativo di armi e di munizioni, che gli organi di polizia rinvenivano il 19 settembre del 1964 in un fondo che l'indiziato possedeva nella contrada "Gelso" di Monreale.

L'imputato, a conclusione della esperita indagine istruttoria, veniva rinviato a giudizio con le sentenze emesse il 14 agosto 1965 e il 13 ottobre 1967.

Maiuri Antonino.

Aggregato alla cosca navarriana, il Maiuri è indicato dagli inquirenti come uno degli esponenti di primo piano.

L'attività delinquenziale condotta dallo anziano mafioso assicurava allo stesso una posizione economica di assoluta tranquillità e notevole risultava agli organi di polizia l'impegno che il Maiuri poneva al potenziamento della vecchia associazione.

L'imputato, a conclusione della esperita indagine istruttoria, veniva rinviato a giudizio con le sentenze emesse il 14 agosto 1965 e il 13 ottobre 1967.

Streva Vincenzo

Componente della cosca navarriana, lo Streva si mostrava particolarmente feroce nella esecuzione dei delitti. Pur assegnato fuori di Corleone in esecuzione di misure di prevenzione, il temibile mafioso manteneva frequenti contatti con i componenti della cosca.

L'imputato, a conclusione della esperita indagine istruttoria, veniva rinviato a giudizio con la sentenza emessa il 14 agosto 1965.

Salerno Francesco.

Il Salerno veniva elencato dagli inquirenti fra i gregari del gruppo leggiano e allo stesso veniva attribuito il compito di provvedere al trasporto degli affiliati.

Dopo l'eccidio di contrada "Lavanche", il Salerno si allontanava da Corleone e abbandona la attività di commerciante in stoffe, che sino a quel momento aveva esercitato nel suo paese di origine.

L'imputato, a conclusione della esperita indagine istruttoria, veniva rinviato a giudizio con le sentenze emesse il 14 agosto 1965 e il 13 ottobre 1967.

Vintaloro Angelo

Il Vintaloro veniva inserito dai responsabili dell'inchiesta tra gli esponenti della cosca navarriana e ricordate! il ruolo da questi ricoperto in occasione dell'attentato condotto in "Piano della Scala", gli inquirenti attribuivano al noto mafioso una posizione estremamente rilevante.

L'imputato, a conclusione della esperita indagine istruttoria, veniva rinviato a giudizio con le sentenze emesse il 14 agosto 1965 e il 13 ottobre 1967.

- Catalano Michele;

- Zito Rosario.

Le persone dianzi menzionate appartenevano alla cosca leggiana e tale posizione veniva convalidata dagli organi di polizia ricordando l'aiuto che il Catalano e lo Zito avevano assicurato a mafiosi latitanti.

I responsabili dell'inchiesta, inoltre, segnalavano che i due indiziati operavano nell'ambito della cosca con l'incarico di riscuotere lo scotto che ai proprietari della zona veniva imposto sotto minaccia di più duro rappresaglie.

Gli imputati, a conclusione della esperita indagine istruttoria, venivano rinviati a giudizio con le sentenze emesse il 14 agosto 1965 e il 13 ottobre 1967.

Billeri Leoluca.

Il Billeri, bidello presso la scuola media di Corleone, veniva indicato dagli organi di polizia quale affiliato del gruppo leggiano e tale sua posizione veniva segnalata per i rapporti mantenuti con i Pria e per i viaggi che frequenti compiva a bordo della propria autovettura nella zona controllata dalla mafia.

L'imputato, a conclusione della esperita indagine istruttoria, veniva rinviato a giudizio con le sentenze emesse il 14 agosto 1965 e il 13 ottobre 1967.

Benigno Ludovico

Gravemente indiziato per l'omicidio del sindacalista Rizzotto, il Benigno veniva segnalato come uno dei dirigenti la cosca leggiana.

Nipote di Sorisi Leoluchina, nella cui abitazione trovò asilo il Leggio, il Benigno si era sempre adoperato per una più efficace strutturazione del gruppo e denso di significato apparve agli inquirenti un viaggio che l'indiziato ebbe a compiere negli Stati Uniti poco tempo prima della cattura del Leggio.

L'imputato, a conclusione della esperita indagine istruttoria, veniva rinviato a giudizio con la sentenza emessa il 14 agosto 1965.

Cammarata Francesco.

Affiliato alle, cosca leggiana, il Cammarata era incaricato di mantenere i contatti con la delinquenza organizzata in Palermo.

Pur non esplicando alcuna attività lavorativa il Cammarata conduceva un agiato tenore di vitai sicuramente frutto di proventi criminosi.

L'imputato, a conclusione della esperita indagine istruttoria, veniva rinviato a giudizio con la sentenza emessa il 14 agosto 1965.

Mangiameli Antonino.

Gli organi di polizia collocavano il Mangiameli nel gruppo navarriano e lo qualificavano esperto nel maneggio delle armi.

Dotato di un carattere prepotente e sanguinario, il noto esponente si sottraeva alla lotta organizzata dalle forze dell'ordine contro la mafia e nell'agosto del 1963 emigrava negli Stati Uniti D'America, da dove veniva poi estradato nonostante l'offerta cauzionale di una rilevante somma di danaro.

L'imputato, a conclusione della esperita indagine istruttoria, veniva rinviato a giudizio con le sentenze emesse il 14 agosto 1965 e il 13 ottobre 1967.

Lisotta Pietro.

Secondo l'opinione manifestata dagli inquirenti, il Lisotta apparteneva alla cosca leggiana e sulla scorta di quanto acquisito si assumeva che il ruolo ricoperto dall'indiziato aveva posto costui in una condizione di estremo rilievo.

L'imputato, a conclusione della esperita indagine istruttoria, veniva rinviato a giudizio con la sentenza emessa il 14 agosto 1965.

- Barino Francesco Paolo;

- La Mantia Gaetano;

- Sorisi Leoluchina;

- Leggio Maria Concetta;

- Lauri cella Giuseppe;

- La Rosa Antonino.

Il 14 maggio del 1964, le forze dell'ordine pervenivano alla cattura di Leggio Luciano e l'operazione veniva eseguita in Corleone nell'abitazione di Sorisi Leoluchina.

In seguito a tale arresto, si apprendeva che il noto fuorilegge era riuscito, sotto il falso nome di Gaspare Centineo, a farsi ricoverare nell'Ospizio Marino per il fattivo interessamento del dr. La La Mantia Gaetano e, le indagini svolte al riguardo accertavano che in tale occasione il latitante a ve va beneficiato dell'assistenza che ampia e continua era stata prestata da Marino Francesco Paolo, Lauricella Giuseppe, La Rosa Antonino e Leggio Mario Concetta.

Le risultanze dell'inchiesta portavano quindi alla incriminazione degli indiziati e rinviati al giudizio del Tribunale di Palermo per rispondere dei reati di favoreggiamento personale e di associazione per delinquere, gli imputati venivano condannati solo per il primo dei delitti in parola.

La sentenza, emessa il 23 febbraio del 1965, veniva impugnata in ogni sua statuizione e con ordinanza del 1° aprile 1966 la Corte di Appello di Palermo rinviava il procedimento relativo alla imputazione di associazione per delinquere sino a quando non fosse stato definito il giudizio che in fase istruttoria e per analoga imputazione si era conclusa nei confronti degli stessi

imputati con la nota sentenza del 14 agosto 1965.

Così puntualizzata la situazione processuale interessante gli imputati sopra emarginati, va ora segnalata la posizione nella quale ciascuno degli imputati è stato inquadrato a conclusione degli esperiti accertamenti.

a)- Sorisi Leoluchina

La Sorisi è stata indiziata dagli inquirenti quale componente della cosca leggiana e a giustificazione di tale asserto i responsabili della inchiesta ricordavano l'assistenza prestata dalla donna al noto latitante e il ritrovamento di quanto in armi e munizioni venne sequestrato nella sua abitazione il 2 agosto del 1964.

b)- Marino Francesco Paolo

Il Marino, facoltoso commerciante in mobili, veniva segnalato dagli organi di polizia come persona strettamente legata agli ambienti mafiosi di Palermo.

Il crescente arricchimento del mercante veniva infatti attribuito a siffatta relazione e a fondamento di quanto proposto i responsabili della inchiesta così ricordavano le circostanze nelle quali il Marino ebbe a concludere un affare di vaste proporzioni.

De Stefano Giuseppe, proprietario di un grosso feudo, veniva sequestrato ad opera di ignoti nel lontano 1952.

Riconquistata la libertà senza pagare riscatto alcuno, il De Stefano decideva di vendere lo immobile e la sua proposta, andata deserta per oltre un anno, veniva infine accolta dal Larino, che acquistava il terreno a condizioni estremamente vantaggiose.

A conclusione di tali indicazioni, gli inquirenti spiegavano l'operato del De Stefano come conseguenza di una imposizione e ritenuto l'episodio del sequestro collegato a quello d'acquisto, rafforzavano i termini della denuncia proposta nei confronti del Larino ricordando:

- l'ospitalità offerta al Leccio nella propria abitazione;
- l'interessacene spiegato per il ricovero in ospedale del noto fuorilegge;
- l'assiduità delle visite compiute allo infermo durante la sua degenza;
- le premure adottate per assicurare al Leggio le cure termali.

c) La Manti a Gaetano

Il La Mantia veniva considerato come persona legata alla cosca leggiana e tale condizione gli inquirenti denunciavano per l'assistenza prestata al Leggio e per i rapporti con il sanitario intratteneva con persone notoriamente mafioso.

d)- Leggio Maria Concetta

La persona sopra marginata è moglie di Mina Giacomo e a giudizio degli inquirenti l'appartenenza della indiziata alla cosca leggiana era dimostrata dalla parentela dianzi segnalata e dalle visite che le donna di frequente effettuava al Leggio nei corsi della sua degenza.

e) Lauricella Giuseppe

Segnalate le circostanze che portavano a qualificare il Lauricella come esponente mafioso, gli inquirenti consideravano le visite compiute al Leggio in clinica come la prova irrefutabile del vincolo associativo esistente fra i due soggetti.

f)- La Rosa Antonino

Gli inquirenti, pur ritenendo il La Rosa legato alla cosca capeggiata dai Greco, consideravano l'imputato come uno degli intimi di Leggio Luciano e ritenevano dimostrata la sua adesione alla cosca leggiana per il nascondiglio che l'indiziato aveva apprestato nella sua abitazione a favore del temuto ricercato.

Con le sentenze istruttorie più volte ricordate e per rispondere dello stesso reato di associazione per delinquere venivano rinviati a giudizio anche i seguenti indiziati:

- Maiuri Giovanni;
- Iannazzo Liborio,
- Riina Pietro;
- Briganti Salvatore;
- Gennaro Filippo;
- Ferrara;
- Calogero Ferrara Pietro;

- Di Gregorio Giuseppe;
- Marino Bernardo;
- Troncale Francesco;
- Pomilla Salvatore;
- Bonanno Giovanni;
- Spatafora Francesco;
- Spatafora Vincenzo;
- Criscione Biagio;
- Centineo Gaspare;
- Di Carlo Angelo;
- Strevia Antonino;
- Provenzano Simone;
- Di Puma Biagio;
- Provenzano Salvatore.

P. Q. M.

La Corte,

letti gli artt. 207 - 209 - 523 - 213 C.P.P. e 150 del C.P., in parziale riforma della sentenza 23 ottobre 1962 della Corte di Assise di Palermo appellata dal Pubblico Ministero nei confronti di: Leggio Luciano e Leggio Giuseppe, nonché dai predetti imputati e da Roffino Giuseppe, Leggio Francesco, Leggio Leoluca, Ferrara Innocenzo, Ferrara Giovanni, Raia Innocenzo, Ferrara Pietro, ed altresì della sentenza 10 giugno 1969 della Corte di Assise di Bari appellata dal Procuratore della Repubblica presso il Tribunale di Bari e dal Procuratore Generale della Repubblica presso la Corte di Appello di Bari nei confronti di Leggio Luciano, Leggio Leoluca, Bagarella Calogero, Provenzano Bernardo, Riina Salvatore, Leggio Francesco Paolo, Mina Giacomo, Mancuso Marcello Giuseppe, Provenzano Giovanni, Leggio Francesco, Mancuso Francesco, Leggio Vincenzo, Pasqua Giovanni, Leggio Salvatore, Leggio Giuseppe, Maiuri Antonino, Strevia Vincenzo, Riina Bernardo, Mancuso Marcello Antonio, Mancuso Marcello Antonino, Bagarella Salvatore, Riina Gaetano, Lisotta Pietro, Salerno Francesco, Marino Francesco Paolo, La Mantia Gaetano, Sorisi Leoluchina, Leggio Maria Concetta, Lauricella Giuseppe, La Rosa Antonino, Vintaloro Angelo, Bagarella Leoluca, Catalano Michele, Zito Rosario, Billeri Leoluca, Benigno Ludovico, Cottone Pietro, Cammarata Francesco, Mangiameli Antonino e Maiuri Giovanni, nonché dagli imputati Leggio Luciano, Leggio Leoluca, Bagarella Calogero, Provenzano Bernardo, Riina Salvatore, Leggio Francesco Paolo, Riina Giacomo, Leggio Francesco, Mancuso Francesco, Leggio Vincenzo, Maiuri Antonino, Strevia Vincenzo, Salerno Francesco, Marino Francesco Paolo, Sorisi Leoluchina, Leggio Maria Concetta, Lauricella Giuseppe, La Rosa Antonino, Vintaloro Angelo, Bagarella Leoluca, Catalano Michele, Zito Rosario, Billeri Leoluca, Benigno Ludovico, Cottone Pietro, Cammarata Francesco, Mangiameli Antonino e Maiuri Giovanni, nonché dagli imputati Leggio Luciano, Leggio Leoluca, Bagarella Calogero, Provenzano Bernardo, Riina Salvatore, Leggio Francesco Paolo, Riina Giacomo, Leggio Francesco, Mancuso Francesco, Leggio Vincenzo, Maiuri Antonino, Strevia Vincenzo, Salerno Francesco, Marino Francesco Paolo, Sorisi Leoluchina, La Rosa Antonino, Vintaloro Angelo, Catalano Michele, Marino Leoluca e Moscato Lucia, dichiara Leggio Luciano colpevole di omicidio premeditato aggravato e continuato in persona di Navarra Michele e Russo Giovanni, così unificata la rubrica relativa alle due imputazioni di omicidio in danno dei suddetti; dichiara lo stesso Leggio Luciano, nonché Leggio Leoluca, Leggio Francesco, Bagarella Calogero, Provenzano Bernardo, Riina Salvatore e Riina Giacomo, modificate per quanto occorra ed unificate le imputazioni di associazione per delinquere di cui alla sentenza 23 ottobre 1962 della Corte di Assise di Palermo ed ai capi I ed O della sentenza 10 giugno 1969 della Corte di Assise di Bari, colpevoli: Leggio Luciano del reato di cui al 1° e 3° comma dell'art.416 del C.P. e gli altri del reato di cui al 2° comma dello stesso articolo, delitti commessi sino all'anno 1964, con esclusione dell'aggravante di cui al successivo 40 comma, e con l'aggravante per tutti di cui al 5° comma e per Leggio Luciano e Leggio Leoluca altresì di quella prevista dall'art.61 n.9 del C.P. e condanna Leggio Luciano per

il duplice omicidio alla pena dell'ergastolo e per il reato di associazione per delinquere alla pena di anni sette di reclusione, assorbita quest'ultima nell'anzidetta pena perpetua, con l'isolamento diurno per mesi sei; condanna Leggio Leoluca alla pena di anni cinque e mesi sei di reclusione e Leggio Francesco, Bagarella Calogero, Provenzano Bernardo, Riina Salvatore e Riina Giacomo alla pena di anni cinque di reclusione applicando nei confronti di tutti, eccezion fatta per Leggio Luciano, la misura di sicurezza della libertà vigilata per un tempo non inferiore ad un anno.

Condanna inoltre Leggio Luciano alla interdizione perpetua dai pubblici uffici, alla interdizione legale, alla perdita delle capacità civili previste dal 1° capoverso dell'art. 32 del C.P. e alla pubblicazione della presente sentenza mediante affissione nei comuni di Bari, Palazzo Adriano e di Corleone e mediante pubblicazione per estratto per una sola volta nei quotidiani "il Giornale di Sicilia" e la "Gazzetta del Mezzogiorno".

Condanna inoltre Leggio Leoluca, Leggio Francesco, Bagarella Calogero, Provenzano Bernardo, Riina Salvatore e Riina Giacomo alla interdizione perpetua dai pubblici uffici e a quella legale durante l'espiazione della pena.

Assolve Leggio Giuseppe da tutte le imputazioni di associazioni per delinquere per insufficienza di prove; assolve Leggio Luciano dal delitto di omicidio di Marino Marco, Marino Marco, Marino Giovanni e Maiuri Pietro e ferimento della Cutrone per insufficienza di prove; assolve Maiuri Giovanni e Maiuri Antonino dal delitto di tentato omicidio loro ascritto per insufficienza di prove; assolve Streva Vincenzo dall'imputazione di associazione per delinquere a lui contestata per non aver commesso il fatto; assolve Pasqua Giovanni, La Mantia Gaetano, Lauricella Giuseppe e Mangiameli Antonino dalle imputazioni di associazioni per delinquere loro contestate per insufficienza di prove; dichiara non doversi procedere contro Roffino Giuseppe in ordine ai reati a lui contestati nella sentenza della Corte di Appello di Palermo per essere detti reati estinti per morte del reo; dichiara i natimi 1 a sibila l'appello proposto dal Marino Leoluca perché carente del relativo diritto.

Condanna Leggio Luciano, Leggio Leoluca, Leggio Francesco, Bagarella Calogero, Provenzano Bernardo, Riina Salvatore e Riina Giacomo alle spese processuali relative ad entrambi i gradi del giudizio e a quelle del loro mantenimento in carcere, per chi di ragione, durante la custodia preventiva; condanna inoltre Ferrara Innocenzo, Ferrara Giovanni, Raia Innocenzo, Ferrara Pietro, Leggio Giuseppe, Catalano Michele, Moscato Lucia, Leggio Francesco Paolo, Mancuso Francesco, Leggio Vincenzo, Maiuri Antonino, Salerno Francesco, Sorisi Leoluchina, Marino Francesco Paolo, La Rosa Antonino Vintaloro Angelo e Marino Leoluca alle spese del presente grado di giudizio riguardanti le rispettive imputazioni.

Conferma nel resto le impugnate sentenze.

Bari, lì 23 dicembre 1970

Approfondimento 5

Estratto della sentenza di rinvio a giudizio, emessa il 14 agosto 1965 dal Giudice Istruttore del Tribunale di Palermo (dott. Cesare Terranova), a carico di Luciano Leggio ed altre n115 persone, imputati di associazione per delinquere, degli omicidi di Francesco Paolo Streva, Biagio Pomilla e Antonino Piraino, avvenuti a Corleone il 10 settembre 1963, e di altri reati consumati in Provincia di Palermo sino al 14 maggio 1964.

Prima di procedere all'esame dei vari episodi delittuosi ed alla valutazione delle singole responsabilità in ordine al reato di associazione per delinquere aggravate ascritto a quasi tutti gli imputati, ed agli altri reati in epigrafe, occorre soffermarsi sul fenomeno delinquenziale tipico della Sicilia Occidentale, noto col nome di "Mafia", che, nel ventennio 1944-1963, allignò e si sviluppò a Corleone con eccezionale violenza, tanto da conferire a quel centro una sinistra e non individuabile notorietà.

Nelle caotiche concezioni del dopoguerra la "mafia" trovò il terreno più fertile per risorgere con rinnovata potenza e riconquistare in pieno il terreno perduto, dopo la repressione attuata nel periodo fascista, legata al nome del Prefetto Mori.

E' bene ripetere che la mafia è essenzialmente sopraffazione, coercizione dell'altrui volontà, cupidigia per un fine puramente individualistico di lucro e potere. Su questo sfondo psicologico, la comunione di interessi delittuosi porta alla formazione di gruppi o aggregati, legati dalle consegne dei singoli affiliati diretti da colui che riesca ad imporsi sugli altri per le proprie doti personali, regolati da norme non scritte ma ferree ed inesorabili dettate da antiche tradizioni e consuetudini che attraversano la cooperazione e la reciproca assistenza mirano al conseguimento di specifici fini criminosi dando luogo a quella realtà giuridica che è la associazione per delinquere.

Mafia è perciò associazione di persone caratterizzata da uno scopo criminoso ed antisociale.

La Mafia è una realtà viva ed operante, della cui esistenza, in mancanze di prove documentali o di testimonianze ampiamente rivelatrici si ha la certezza attraverso le ricorrenti catene di delitti di sangue, il raggiungimento di inesplicabili posizioni di prestigio da parte di sconcertanti personaggi, privi, in apparenza, di qualsiasi attributo positivo, o arricchimento tanto repentino quando misterioso di individui assurti rapidamente da modesta condizione al rango di facoltosi possidenti, commercianti o imprenditori.

L'agghiacciante documentazione di delitti commessi nel Corleone se, oltre che nel capoluogo e nella provincia, spesso rimasti impuniti, costituisce un incontestabile dimostrazione dell'esistenza della mafia.

Ancora oggi si continua a parlare di vecchia e nuova mafia, per attribuire alla prima una funzione addirittura di equilibrio o comunque positiva nella società al posto o ad integrazione dei poteri carenti dello Stato, alla seconda invece i caratteri di una delinquenza priva di scrupoli, spietata e sanguinaria, del genere derivato alla prima.

E si arriva persino a parlare di mafia "buona", in contrapposizione con la mafia "cattiva" come di un fenomeno di costume, da guardare con indulgenza e comprensione e da non confondere con la delinquenza, di un fenomeno del quale si deliba quasi essere fieri come di un privilegio non diviso con altri.

Purtroppo tali atteggiamenti pervasi di lieto sentimentalismo e di malcelata simpatia verso la mafia, a volta autorevole, spesso camuffati sotto il comodo pretesto della difesa dei valori morali e spirituali della Sicilia, così invece ingiustamente oltraggiati, non si risolvono in una remora agli sforzi compiuti per risanare la nostra società della cancrena che la corrode.

Bisogna guardare al fenomeno per quello che è nelle sue attuali manifestazioni: una aberrante forma di delinquenza organizzata, particolarmente pericolosa e dannosa per le sue capillari infiltrazioni nella vita pubblica ed economica, per le ricorrenti esplosioni di sanguinosa violenza, per la oppressione soffocante esercitata nei più disparati ambienti e settori, delinquenza organizzata, che in un piccolo centro come Corleone ad economia prevalentemente agricola può arrivare a condizionare e a controllare tutte le attività della comunità.

Si deve, pertanto, sottolineare, con piena aderenza alla realtà mettendo da parte fantasie e ro-

manticherie del passato che la mafia non è un concetto astratto, non è uno stato d'animo, ma è criminalità organizzata, efficiente e pericolosa, articolata in aggregati o gruppi o "famiglie" o meglio ancora "cosche" che sono automaticamente attive ed operanti, per il fatto stesso della loro esistenza, diretta alla realizzazione di un programma delittuoso, attraverso l'esecuzione quanto meno, di quei tipici reati mafiosi quale la violenza privata, l'estorsione, il danneggiamento che per le circostanze in cui vengono di solito consumati, per le modalità e i mezzi dell'azione e per l'abituale silenzio delle vittime, non destano quasi mai un particolare allarme sociale ne attirano, in maniera energica l'attenzione dell'autorità.

Esiste una sola mafia, ne vecchia ne nuova ne buona ne cattiva, esiste la mafia che è associazione delinquenziale di mafiosi, che si manifesta ed agisce sotto molteplici forme, in relazione alle condizioni e situazioni ambientali.

Mafia è, in definitiva, associazione per delinquere che è la volontaria unione di tre o più persone diretta allo scopo di commettere delitti, protratta per un tempo determinato o no, la cui durata sia comunque apprezzabile costituitasi per il semplice fatto della adesione di almeno tre persone al comune programma criminoso.

L'associazione per delinquere rappresenta una continua insidia minaccia alla sicurezza pubblica, un ostacolo al normale svolgimento della vita civile, un motivo di costante allarme per il cittadino.

L'associazione per delinquere quando si chiama mafia, costituisce oltre tutto una forza corrosiva e disgregatrice delle istituzioni, un potere occulto in antagonismo con quello dello Stato, un vero e proprio cancro sociale, le cui profonde infiltrazioni nei più diversi settori della vita pubblica ed economica sono solo in minima parte documentate dalle risultanze processuali.

Al fenomeno della mafia si accompagna sistematicamente quello dell'omertà, che è l'atteggiamento di ermetica reticenza assunto da tutti coloro i quali, come persone offese o testimoni, sono implicati in processi per reati mafiosi, atteggiamento che in questi ultimi tempi, in coincidenza con l'azione intrapresa contro la mafia tenta luttuoso a modificarsi.

Un muro di impenetrabile silenzio, fatto di paura o di connivenza si oppone sistematicamente alle indagini giudiziarie, che nonostante l'impegno possono essere condotte, finiscono fatalmente per concludersi spesso con la equivoca formula dell'assoluzione per insufficienza di prove, di cui la Sicilia detiene un non invidiabile primato.

L'omertà è uno dei più solidi pilastri della mafia, perché la forza maggiore del mafioso consiste proprio nella consapevolezza che le sue vittime non oseranno denunciarlo, che gli eventuali spettatori delle sue nefandezze non riveleranno nulla di ciò che hanno visto o sentito e nemmeno di tutto quanto avere il più lontano riferimento con la vicenda, consiste in altri termini in quella che può definirsi la "certezza della impunità".

Oltre che nella omertà la forza del mafioso risiede anche nella rete di alleanze e protezioni specialmente in campo politico che egli mira e riesce a procurarsi creando, in proprio favore per motivi più o meno, leciti, obblighi di riconoscenza ed impegni di amicizia da sfruttare accuratamente o nei momenti critici o per il conseguimento dei propri reconditi fini o comunque per ricavarne vantaggi ed utilità.

La consapevolezza che nessuno oserà accusarlo e che in suo favore si muoveranno o si prodigheranno influenze occulte ed autorevoli conferisce al mafioso iattanza e sicumera e lo induce ad assumere tracotanti atteggiamenti di sfida almeno sino al momento in cui non venga raggiunto dalla giusta e vigorosa applicazione della legge.

E' innegabile che la ricerca dalla prova sulla appartenenza ad una associazione mafiosa si presenta quanto mai ardua per la estrema difficoltà di acquisire precise e circostanziati elementi specifici sia per la natura stessa del reato come pure a causa della barriera di silenzio che si frappone fra l'opera degli inquirenti e l'attività delittuosa del mafioso.

Pertanto la prova della qualifica di mafioso è perciò di associato per delinquere deve essere necessariamente ricavato da tutti gli indizi acquisiti, valutati con criterio logico tenendo conto della personalità degli imputati, dell'ambiente che li circonda e dalla atmosfera di oppressione e paura diffusa intorno a loro.

La natura indiziaria della prova non toglie nulla alla sua validità ed efficacia, purché naturalmente essa sia fornita di tutti quei requisiti logici e dei riscontri-di facto che conferiscono all'indizio

validità ed attendibilità.

Particolare rilevanza, nel quadro di una indagine su una associazione mafiosa deve essere attribuite alla notorietà- che è diversa dalla voce pubblica o dalla fonte confidenziale - vale a dire alla conoscenza generale di determinati fatti “tratta dall’osservazione di infinite manifestazioni o dal riscontro di episodi avvenuti sotto gli occhi di tutti” (G. G. Lo Schiavo).

Notorietà e concetto analogo a quello di pubblicità, nel senso che molte persone conoscono pur non avendo percepito simultaneamente (E. Altavilla).

La notorietà è meno del noto ma più della voce pubblica che è un semplice sentito dire; esprime la opinata esistenza di un fatto ricavata dalla evidenza o, meglio, da ciò che appare evidente.

La notorietà, pertanto, pur non avendo la sola piena efficacia probatoria costituisce lo sfondo sul quale inquadrare gli indizi raggiunti che vengono così ad essere opportunamente valorizzati, si da ottenere un quadro di insieme sufficientemente aderenti alla realtà sia dei fatti che delle responsabilità.

Parlando di associazione per delinquere è bene precisare che non si intende riferirsi ad una associazione omogenea e compatta con un capo dei luogotenenti ed una schiera di gregari ed esecutori, guidate da direttive precise uniformi e ben determinate rivolta a conseguimenti di scopi comuni a tutti gli associati.

Si tratta piuttosto di diversi aggregati criminali mossi da finalità che hanno in comune soltanto la violazione della legge, operanti in settori diversi, più o meno forti in relazione alla personalità dei capi del momento, al numero degli associati, alle reciproche alleanze, alla rete di protezione o connivenze.

Contestando a tutti gli imputati, ad eccezione di Fiandaca Filippo e di Pomilla Salvatore di Giuseppe, un unico reato di associazione per delinquere, non si esclude che nell’ambito più ampio esistono ed agiscono gruppi minori anche eventualmente in contrasto tra loro.

In conseguenza dell’unica imputazione di associazione per delinquere aggravata devono essere assorbite le diverse separate contestate azioni mosse agli imputati.

Per quanto riguarda lo scopo dell’associazione o meglio il programma degli associati, è sufficiente che si tratti di uno “scopo di delinquere” vale a dire che gli associati abbiano il comune proposito

e la comune risoluzione di commettere più delitti, non importando che il delitto costituisce il fine ultimo dell’associazione oppure un mezzo per conseguire un fine diverso, eventualmente lecito.

Sono irrilevanti i motivi che danno vita alla associazione e che determinano l’adesione da parte dei singoli associati, i quali per il solo fatto della partecipazione all’associazione, indipendente telante dalle singole responsabilità per i vari delitti, devono rispondere del reato di cui all’art. 416 C.P. “Lo scopo di delinquere” caratterizza il reato in esame sia sotto il profilo del dolo che sotto quello della materialità ed insieme al la volontaria permanenza ed unione di più persone, da luogo alla i politica ipotesi delittuosa dell’associazione per delinquere.

I delitti che formano oggetto del procedimento penale in esame trovano la loro origine e spiegazione nella situazione delinquenziale a Corleone, paese profondamente inquinato dalla mafia, ed, in particolare, delle lotte feroci da tempo scatenatesi tra cosche mafiose, lotte in cui non di rado vennero travolti onesti cittadini colpevoli soltanto di essere stati casuali testimoni di un crimine o di aver cercato di opporsi o di aver semplicemente manifestato la loro indignazione contro il regime di violenza sopraffazione e prepotenza instauratosi nel loro paese.

La tragica uccisione rimasta impunita del sindacalista Placido Rizzotto, barbaramente trucidato il 12 marzo 1948, è il vivido esempio della sorte riservata in quello oscuro periodo agli oppositori della mafia.

La impressionante sequela di omicidi commessi a Corleone tra il 1944 ed il 1963, molti ad opera di ignoti, (e tra essi quello di Mangiameli Salvatore ucciso il 16 agosto 1944, Cascio Michele il 19 febbraio 1945, Costanzo Salvatore il 14.6.1945, Mini Gaetano il 22.7.1945, Scalisi Magano il 28.7.1945, Gennaro Giuseppe il 3.9.1945, Anzalone Liborio il 13.9.1945, Schisi Vincenzo il 27-9-1945, Bono Salvatore il 27.II.1945, Orlando Giuseppe nel dicembre 1945, Crescimanno Edoardo il 10 febbraio 1946, Amenta Salvatore il 9.6.1946, Palazzolo Salvatore il 2.1.1947, Orecchione Giuseppe il 20-9-1949, Collura Filippo il 17 giugno 1951, Governali

Mariano l'8.9.1952, Riguardo Michele il 1.3.1953, Pennino Mariano e Cuccia Salvatore il 25 maggio 1953, Guarino Vincenzo il 13.11.1953, Paternostro Biagio il 26.7.1954, Leggio Giovanni l'8.1955, Splendido Claudio il 6.2.1955, Leggio Biagio il 9.4.1955, Squillaci Giovanni il 16.II.1955, Sottile Salvatore il 23.11.1960 e inciti altri attribuiti a imputati nota (o tra essi Ruffino Giuseppe, Leggio Luciano Bagarella, Calogero Pasqua Giovanni, Riina Salvatore, Mancuso Francesco e Strega Vincenzo) conclusisi con sentenza di proscioglimento, e la dimostrazione del clima di terrore e di violenza che a lungo avvelenò Corleone per le gesta criminose di una accolta di delinquenti, spietati e privi, di scrupoli, tra i quali per diversi primissimi la figura del medico Michele Navarra.

Costui, nell'immediato dopoguerra manovrando con abilità e furberia nei diffidi meandri degli ambienti mafiosi, riuscì ben presto ad assurgere a capo riconosciuto della mafia di Corleone, succedendo al vecchio "Don Calogero Lo Bue" e a mantenere a lungo la posizione raggiunta per l'ascendente che aveva sui suoi affiliati, per le protezioni, gli appoggi e le amicizie cui godeva ad infine per l'influenza che gli derivava dalla sua attività professionale o dai numerosi incarichi ricoperti, direttore dell'ospedale - ispettore della cassa mutua-sanitaria delle ferrovie dello Stato-medico fiduciario della I.N.A.M.- presidente della "Coltivatori Diretti".

Tale situazione durò fino al due agosto 1958, giorno in cui Michele Navarra ed il dottore Russo Giovanni, che casualmente si trovava in sua compagnia, furono uccisi lungo lo stradale tra Corleone e Lercara Friddi.

Il procedimento penale per tale omicidio a carico di Luciano Leggio ed altri è ancora in corso. Tale duplice omicidio fu seguito, il 6 settembre 1958, dall'uccisione di Pietro Maiuri e dei fratelli Marco e Giovanni Marino, avvenuta nel corso di un vero e proprio scontro svoltosi nel centro di Corleone tra due opposte fazioni di mafiosi.

Seguirono gli omicidi di Carmelo Lo Bue, 13.10.1958, di Salvatore Cammarata - 27 gennaio 1959, di Giovanni Marino febbraio 1959, di Salvatore Sottile - 23 novembre 1960; di Salvatore Provenzano e Vincenzo Cortimiglia - il febbraio 1961, del commerciante Paolo Riina - 3.7.1962 e le sparizioni di Antonino Governale, inteso "funcidda" - 5 aprile 1961, di Giovanni Trombatore inteso "o signuruzzu" - 10 aprile 1961, Di Rai Bernardo - 22.9.1961, di DELO Giovanni inteso "Pittarru" - 21.12.1961 ed infine di Vincenzo LISTI agricoltore e consigliere comunale - 21 luglio 1962.

Questa breve rievocazione dei più eclatanti delitti consumati nel Corleonese, negli anni 1944-1962, quasi tutti rimasti impuniti serve a dare un'idea di quello che accade in un paese in cui la mafia riesce ad imporre il suo spietato dominio e a tessere le sue trame criminose, tra il rassegnato silenzio dei cittadini intimoriti e preoccupati soltanto di salvaguardare la propria esistenza ed i propri averi e l'inerzia o l'impotenza degli organi dello Stato. Analizzando la posizione dei singoli imputati in relazione alla imputazione di associazione per delinquere aggravata, si osserva quanto segue:

Luciano Leggio

Appartiene ad umile famiglia di contadini di Corleone ai Leggio intesi "Ficateddi" per distinguerli dai Leggio intesi "Fria", ed inizia la sua attività criminosa come ladro di covone di grano. Nell'agosto 1944 viene sorpreso in flagrante dalle guardie campestri che, aiutato dalla guardia giurata Comaianni Calogero, procedono al suo arresto.

In quella occasione vengono pure arrestati Giovanni Pasqua e certo Vito Di Frisco il quale viene "indotto" da Luciano Leggio a confessare di essere unico responsabile del reato.

La "spontanea" confessione di Di Frisco non serve però a Leggio che viene egualmente condannato alla pena di un anno e quattro mesi di reclusione.

Dopo quella prima dura esperienza il ladro Luciano Leggio decide di dedicarsi ad attività più lucrose e meno rischiose e riesce a farsi assumere come campiere dal dottor Corrado Caruso, proprietario di una azienda agricola in contrada "Strasatto" - territorio di Corleone e Roccamena - subentrando al campiere Punzo Stanislao, ucciso il 29 aprile 1945 in località Gelardo di Roccamena ad opera di ignoti.

Mai il nome di Leggio Luciano fu messo in relazione con tale omicidio però non vi è dubbio comunque che l'eliminazione del Punzo, individuo non legato alla mafia, consentì al Leggio Luciano di diventare, all'età di venti anni, campiere di una importante e ricca azienda agricola.

Non è stato possibile accertare l'esatta natura del rapporto instauratosi fra il dottor Caruso ed il giovane delinquente, che già da allora cominciava a farsi notare per la sua personalità aggressiva e violenta.

Dalla deposizione di Romano Rosa, vedova del dottor Caruso morto il 3 marzo 1951 si ricava soltanto che il predetto, quando tornava da campagna, era avvolto di pessimo umore, tanto da volersi appartare dai suoi stessi congiunti.

In considerazione dell'indole prepotente ed avida di Luciano Leggio ampiamente dimostrata attraverso i suoi precedenti, si può a ragione ritenere che il malumore del dottor Caruso era dovuto alle angherie alle intimidazioni e alle sopraffazioni che era costretto a subire ad opera del suo pericoloso dipendente.

Nel periodo 1947-1949 Luciano Leggio forma oggetto di indagini dei Nuclei Speciali di Polizia impegnati in quel periodo nella lotta contro il banditismo ed il 18 marzo 1948 viene denunciato per l'omicidio di tal Piraino Leoluca, ucciso il 7.2.1941.

Il 18.12.1949 viene denunciato per l'omicidio della guardia rurale Calogero Comaianni, uccisa il 27 marzo 1945 (a distanza di appena sei mesi dal giorno in cui aveva proceduto all'arresto di Leggio) e dal sindacalista Placido Rizzotto, ucciso il 12 marzo 1948.

Luciano Leggio si sottrae all'arresto e si dà alla latitanza che si protrae per ben 12 anni ad eccezione di un breve intervallo tra il 1957 ed il 1958, in cui ritorna libero a Corleone. Viene quindi denunciato per l'omicidio di Michele Navarra e Giovanni Russo Paolo ucciso il 2 agosto 1958, di Marco e Giovanni Marino e Pietro Maiuri uccisi il 6.9.1958, di Carmelo Lo Bue ucciso il 13 ottobre 1958, Vincenzo Cortimiglia ucciso l'11 febbraio 1961, e di Riina il 24.7.1962. Nei processi per l'omicidio di Calogero Comaianni e per quello di Michele Navarra e Giovanni Russo, Pietro Maiuri, Marco e Giovanni Marino, non è ancora intervenuta sentenza definitiva. La lunga latitanza e le imprese delittuose attribuite a Luciano Leggio gli conferiscono un prestigio indiscusso nel mondo della malavita, tanto da consentirgli di stare alla pari con i più autorevoli e temibili esponenti della mafia provinciale.

Il ladro di grano riesce così a diventare un temuto capo-mafia.

La lunga latitanza vale anche a dimostrare quale enormi profitti abbia ricavato Luciano Leggio dalle sue imprese criminose. E' sufficiente pensare alle ingenti somme necessariamente spese in tanti anni per mantenersi, per spostarsi continuamente da una località all'altra per ricoverarsi o soggiornare in costosi luoghi di cura, per retribuire informatori e favoreggiatori, perché si abbia una idea approssimativa e sicuramente inferiore alla realtà, dei cospicui guadagni realizzati da Luciano Leggio sfruttando convenientemente la sua posizione di capo-mafia, mediante l'estorsione praticata nelle più svariate forme, dall'imposizione diretta alla "mediazione" degli affari, ed all'intervento grattato in lucrose attività commerciali o industriali.

L'arricchimento di Leggio Luciano non può avere altra spiegazione.

Ed è da escludere che agli possa essere stato in qualche modo aiutato dai suoi congiunti, perché costoro che non ne avrebbero comunque avuto la possibilità, anziché depauperarsi hanno anzi notevolmente migliorato le loro condizioni economiche, dimostrando così di aver beneficiato dell'arricchimento dell'imputato.

Nel giugno del 1958 Luciano Leggio riesce a sfuggire ad una imboscata tesagli nella masseria di Piano di Scala - dove era sorta e si era sviluppata la società armentizia tra Leggio Leoluca il "capitano" Angelo Di Carlo e Leggio Francesco Paolo, padre dell'imputato è scomparso nuovamente dalla circolazione.

Secondo le indagini della polizia tributaria Luciano Leggio oltre a far parte di quella società, giacché il padre non era che presta nome, sarebbe stato socio di una impresa di autotrasporti con Riina Giacomo con Marino Leoluca e con i fratelli Albanese, comproprietario con Riina Salvatore con Bagarella Calogero, con Provenzano Bernardo, con Leggio Leoluca e con Bagarella Salvatore di numerosi capi di bestiame, con-proprietario di una officina e di un autotreno, socio con Sorci Antonino e con Di Carlo Angelo dell'azienda di prestiti I.S.E.P.

Dalle deposizioni di Strega Arcangelo, Brina Giovanni, Zarzana Michelina, Di Prisco Vito e Listi Calogero, risulta provato il vincolo associativo di Luciano Leggio con Riina Salvatore, Pasqua Giovanni Leggio Leoluca, Ruffino Giuseppe, Provenzano Bernardo, con i Leggio denominati "Fria" e con i fratelli Bagarella, i quali tutti un tempo erano soliti riunirsi nella masseria

“Bisaglia” appartenente alle signorine Provenzano.

Risulta altresì provato, attraverso le deposizioni di Traina Angela, Plaia Camilla, Aiello Maria, Cavadi Agostino, Marchetta Salvatore e Di Trapani Leonarda il vincolo associativo di Luciano Leggio con Marino Francesco Paolo, La Mantia Gaetano, Sorisi Leoluchina, Leggio Maria Concetta, Lauricella Giuseppe, lui Rosa Antonino, non che con il nominato Riina Salvatore. Indipendentemente dalle responsabilità dell'imputato in ordine ai reati specifici attribuitigli, si ha nei suoi confronti la piena certezza della sua appartenenza alla mafia e della sua qualità di capo mafia di Corleone, legato come si è anche visto nei procedimenti penali con - ero Angelo La Barbera più 42 e Pietro Torretta più 120, ai maggiori esponenti della mafia tra i quali, i famigerati Greco delle borgate Ciaculli.

A questo punto è da sottolineare che Luciano Leggio un tempo frequentava il bar Alma a Palermo luogo di convegno dei La Barbera e di altri mafiosi, dove venne notato dal “Capitano Di Carlo”.

Dopo il suo arresto Luciano Leggio si è trincerato nel più ostinato silenzio, rifiutandosi di rispondere ai diversi interrogatori. Questa è una riprova della sua personalità di mafioso arrogante e insofferente di ogni autorità, convintosi probabilmente, durante i lunghi anni di e per la legenda di fuorilegge inafferrabile creatosi intorno al suo nome di essere un personaggio, illustre un eroe popolare, evidentemente dimenticato della sua vera natura di ladro e di assassinio assunto col tempo per un insieme di complessi fattori al rango di capo mafia sanguinario ed astuto che riusciva a terrorizzare il Corleonese.

In occasione del suo primo interrogatorio -18 maggio 1965- Luciano Leggio pur essendosi rifiutato di rispondere alle domande rivoltegli non poté contenersi dal manifestare il suo livore contro chi aveva avuto l'ardire di emettere contro di lui diversi mandati di cattura.

La sua tracotanza è ulteriormente dimostrata dalla maniera quanto meno poco riguardosa con cui si rivolge al suo difensore in un telegramma inviatogli dal carcere dall'espressione colme di astio verso il magistrato inquirente contenute in una lettera indirizzata alla sorella Antonina, e dai tentativi di ribellione contro i legittimi ordini dell'autorità, come nel caso in cui si oppone con violenza alla sua temporanea traduzione all'Istituto di Radiologia dell'Università, per essere sottoposto ad accertamenti radiografici.

Nello stesso tempo però Luciano Leggio seguendo una abile tattica difensiva, cerca di presentarsi come un pietoso invalido, meritevole di comprensione e considerazione, ingiustamente perseguitate.

A questo proposito la perizia medico-legale ha accertato che l'imputato è affetto da postumi di una forma tubercolare che ha in-, pressate l'apparato respiratorio, quello scheletrico e quello renale e che in atto sussiste un processo non ancora spento a carico della settima, ottava nona e decima vertebra dorsale per cui il Leggio ha bisogno per muoversi, di usare busto ortopedico e bastone.

Tale malattia insorta forse il 1952 non provocò mai la assoluta immobilizzazione dell'imputato tranne per brevi periodi, sicché lo stesso era in grado di accudire alle normali occupazioni e di circolare più o meno agevolmente.

In altri termini la malattia in questione non fu mai di serio ostacolo alle criminose attività di Luciano Leggio.

Ruffino Giuseppe

E' indicato come il braccio destro ed il più facile gregario di Luciano Leggio, col quale è stato implicato in una serie di feroci delitti.

Nel 1946 viene fortemente indiziato dell'omicidio di certo (Canale Giuseppe e successivamente il suo nome ricorre insieme a quello dei mafiosi denunciati per l'omicidio di Michele Navarro Giovanni Russo, dei fratelli Marino, di Pietro Maiuri, di Lo Bue Carmelo.

Nonostante egli sia da anni latitante ha sua famiglia (moglie e cinque figli) mantiene un decoroso tenore di vita, senza che alcuno dei suoi componenti svolga alcuna attività lavorativa, come è stato reiteratamente accertato dagli organi di polizia.

Ciò dimostra che l'imputato con i proventi delle sue azioni criminose è in grado non soltanto di far fronte agli oneri ingenti necessariamente imposti dalla latitanza, ma anche di provvedere

larga mente ai bisogni della famiglia.

Dalla deposizione di Listì Calogero risulta provata la intimità esistente tra Ruffino Giuseppe, Luciano Leggio Bernardo Provenzano, i fratelli Bagarella ed i Leggio denominati "Fria".

Leggio Francesco, Leggio Vincenzo, Leggio Leoluca, Leggio Francesco Paolo, Leggio Salvatore e Leggio Giuseppe

Tutti costoro appartengono alla famiglia Leggio conosciuta col nomignolo di "Fria" i primi due fratelli gli altri fratelli di Leggio Francesco.

I predetti esercitavano il loro dominio mafioso nella zona di Piano di Scala, divenuta sede della riunioni della cosca capeggiata da Luciano Leggio, per la ripartizione dei proventi delle azioni criminose commesse, per la macellazione clandestina del bestiame proveniente dai numerosi abigeati consumati e per la ideazione ed organizzazioni dei piani criminali.

A Piano di Scala i Leggio "Fria" impiantarono una società armentizia con il "Capitano" Di Carlo Angelo in un secondo tempo con Leggio Luciano (formalmente rappresentato dal padre), della società dalla cui gestione ed amministrazione si occupava prevalentemente Leggio Leoluca con i sistemi in parte accennati dal Di Carlo.

Riferisce infatti il Di Carlo losca figura di italiano-americano dai precedenti burrascosi, che non ricevette mai la percentuale di utili spettantegli, col pretesto che tali utili venivano nuovamente investiti per l'incremento del patrimonio sociale. Lo stesso Di Carlo aggiunge di non avere mai avuto un rendiconto della società e di non sapere nulla della destinazione degli animali di sua proprietà.

Dal rapporto della P.S. in data 10 luglio 1964 risulta che molti di tali animali, intestati al Di Carlo o a Gagliano Salvatore, nipote e prestanome del Di Carlo, risultano morti o venduti a Guarino Benedetta moglie di Leggio Leoluca.

Gli accertamenti della P.S. sono confermati dallo stesso Di Carlo che in una successiva dichiarazione spiegò che gli animali da lui acquistati venivano intestati o al Gagliano o allo stesso Leggio Leoluca il quale pertanto era in grado di disporre a suo piacimento come in effetti ne dispose, tant'è vero che sino all'estate del 1964 non aveva dato conto al Di Carlo dell'amministrazione della società.

La perdita subita dal Di Carlo è perciò il corrispondente lucro di Luciano Leggio e di Leoluca Leggio ammonta a lire 5.000.000 circa.

Non è escluso che i contrasti sorti nel 1958 tra il Di Carlo ed i suoi soci siano stati all'origine dei sanguinosi eventi verificatisi in quell'estate se si pensa che il Di Carlo era intimamente legato al capo-mafia Michele Navarra. Infine la sottoposizione di Leggio Francesco e di Leggio Salvatore, alla sorveglianza speciale con l'obbligo del soggiorno in un comune lontano da Corleone - stabilita nel settembre e nel dicembre 1963 - non impedì agli stessi, pur essendo assenti da Corleone, di mantenersi in stretto contatto con gli altri associati.

Bagarella Calogero, Bagarella Salvatore, Bagarella Leoluca

Sono denunciati come fedeli accoliti di Luciano Leggio ed esecutori scrupolosi delle azioni criminose volute dal loro capo.

Bagarella Calogero in particolare risulta implicato nelle cruenti vicende del 1958 oltre ad essere imputato di specifici delitti contro la persona, insieme con il suo inseparabile compagno Provenzano Bernardo.

Dalle deposizioni di Strega Arcangelo, Listì Calogero, Brina Giovanni e Zarzana Michelina risulta dimostrato l'esistenza del vincolo associativo degli imputati con Leggio Luciano, Riina Salvatore Ruffino Giuseppe Bernardo Provenzano ed i Leggio "Fria".

Bagarella Salvatore e Leoluca avevano il compito di curare gli interessi degli associati ed in particolare di Leggio Luciano e Riina Salvatore, insieme con i quali erano proprietari di numerosi capi di "bestiame", di mantenere i contatti tra i diversi componenti della "cosca" e di vigilare su Luciano Leggio quando costui veniva a Corleone.

Provenzano Bernardo e Provenzano Giovanni

Anch'essi fanno parte della "cosca" mafiosa, capeggiata da Luciano Leggio, col compito di ese-

cutori dei crimini voluti all'associazione.

Un loro fratello, a nome Salvatore, cadde ucciso l'11 febbraio 1961 nel conflitto a fuoco con Cortimiglia Vincenzo, anch'egli rimaste ucciso, omicidio questo che verrà esaminato più avanti. Dalla citata deposizione di Listi Calogero risulta provato che Provenzano Bernardo, implicato peraltro in numerosi omicidi, è strettamente legato a Leggio Luciano, Ruffino Giuseppe, ai Leggio "Fria" ad ai Bagarella, in particolare a Bagarella Calogero, come si è visto nell'esaminare la posizione di quest'ultimo.

Provenzano Giovanni, pur assegnato al soggiorno obbligato dal settembre 1963, ha continuato a mantenersi in contatto con gli altri componenti dell'associazione, come risulta dai rapporti della polizia.

Riina Salvatore, Riina Giacomo, Riina Pietro, Riina e Riina Bernardo

Sono stati i più vicini ed attivi collaboratori di Luciano Leggio nelle maggiori attività delittuose dell'associazione ed in particolare nella consumazione dei diversi delitti contro la persona ed il patrimonio.

Riina Giacomo e Riina Salvatore possono essere considerati come luogotenenti di Luciano Leggio, col compito, il primo di curare i necessari rapporti con la mafia del capoluogo, tanto è vere che si trasferì da Corleone a Palermo fissando il suo domicilio in via Ugdulena ed il secondo, di occuparsi degli "affari" dell'associazione sia a Corleone che a Palermo o dovunque si rendesse necessario il suo intervento.

A conferma di quanto si assume nei confronti del Riina Giacomo è da ricordare che egli è già stato rinviato a giudizio, insieme con Leggio Leoluca e Leggio Giuseppe, per rispondere di associazione per delinquere nel procedimento penale contro Angelo La Barbera +42.

Riina Giacomo è titolare di una impresa di autotrasporti nella quale è certamente interessato Luciano Leggio, incrementato con il frutto delle imprese criminose commesse, Riina Giacomo è il tipico mafioso gonfio di boria e pieno della sua importanza; e significativo al riguardo quanto riferisce Lo Jacono Rosalia, vedova di Paolo Riina, inteso Paolo "u trunzu" ucciso il 3 luglio 1962, raccontando che il marito a volte si doleva del comportamento altezzoso di Riina Giacomo, suo parente, che mostrava quasi di volerlo ignorare. Evidentemente un mafioso di alto rango come Riina Giacomo non poteva abbassarsi a dare confidenza ad un galantuomo come Paolo Riina, vittima probabilmente delle sue scarse simpatie verso i delinquenti dello stampo di Giacomo Riina.

Sul suo conto è da-mettere in rilievo la frequenza dei rapporti col dott. Gaetano La Mantia, secondo la deposizione di Ciancio Santi.

Dalla deposizione di Ravenna Antonio risulta che anche dal carcere Giacomo Riina riusciva ad estorcere denaro, tanto è vero che, in due riprese, il Ravenna gli inviò £.50.000 raccolte tra alcuni impiegati del pastificio Giacalone.

Nonostante il Ravenna cerchi di presentare la cosa sotto uno aspetto del tutto lecito, appare evidente che egli ed i suoi compagni di lavoro cedettero ad una classica imposizione mafiosa.

Quanto a Riina Salvatore, oltre ciò che si desume dalle specifiche imputazioni a suo carico, e da aggiungere che trattasi di un pericoloso mafioso già condannato per omicidio ed implicato successivamente in diversi fatti di sangue.

Lo stesso Riina Salvatore ammette di essersi occupato della collocazione di quelle macchinette con la gru magnetica per la pesca delle sigarette e di altri oggetti, macchinette fornite a Riina Giacomo perché le distribuisse nei bar e negli esercizi pubblici.

Vengono così confermate le risultanze della polizia sulla ingerenza della "cosca" di Luciano Leggio nella vendita e nella distribuzioni di simili macchinette, le quali possono in un certo senso paragonarsi, per l'enorme margino di guadagno riservato al gestore, alle "slot machine" diffuse in America dove sono monopolio dei gangsters.

Sempre nell'interrogatorio dell'imputato risultano dimostrati i suoi stretti e loschi legami con Leggio Luciano, Leggio Francesco, Provenzano Bernardo, Bagarella Calogero e Salvatore. Risulta altresì che il fratello Riina Gaetano e Bagarella Salvatore erano gli esponenti della società armentizia alla quale l'imputato e Bagarella Calogero si limitavano a prestare la loro autorevole "collaborazione".

Dalla deposizione di Plaia Camilla appare dimostrato il vincolo associativo che univa Riina Salvatore a Luciano Leggio e viene ad essere così smentita la categorica affermazione dell'imputato di non aver mai conosciuto Luciano Leggio.

Quanto a Riina Pietro e Riina Bernardo è da dire che, secondo i rapporti della polizia essi sono tra i più decisi e temibili esecutori materiali delle imprese criminose attuate dalla "cosca" di Luciano Leggio, fratello il primo di Riina Giacomo e legato ai mafiosi Ferrara.

Pasqua Giovanni

È una sinistra figura di mafioso, implicato nei più feroci fatti di sangue commessi nel Corleonese. Oltre ad essere stato denunciato per l'omicidio della guardia giurata Comaianni Calogero e di corto Palazzolo Giovanni venne forte mente indiziato per l'omicidio di Castelli Calogero e di Ognibene Giovanni, barbaramente trucidati nel 1947 in prossimità di Piano di Scala. Fu a lungo campiere del feudo "rubina" e quindi riuscì ad ottenere la fornitura delle vettovaglie allo ospedale di Corleone sfruttando la sua influenza di temuto mafioso.

Vero è che per lunghi periodi di tempo è stato sottoposto a misure di prevenzione od è stato detenuto, ma ciò non esclude affatto la possibilità della sua attiva partecipazione alle delittuose attività dell'associazione. Il fatto è che Giovanni Pasqua, secondo il costume caratteristico dei mafiosi, si sforza di atteggiarsi a vittima di ingiuste persecuzioni e di assumere il ruolo del galantuomo travolto da una serie di fatali coincidenze. Dalla deposizione di Giovanni Cortimiglia risulta infine che Giovanni Pasqua era conosciuto anche nell'ambiente di Segheria tanto è vero che il Cortimiglia venne incaricato da tre mafiosi di quelle località incontrati prima a Verona e poi in Germania, di portare i loro saluti al Pasqua allorché avrebbe fatto ritorno a Corleone.

Mancuso Marcello Giuseppe, Antonino e Antonio

I fratelli Mancuso Marcello rivestono nell'ambiente mafioso di Corleone un ruolo particolare perché sono riusciti a mantenersi indipendenti tra le cosche avversarie di Luciano Leggio e Michele Navarra ed i suoi successori. Nell'immediato dopoguerra si arricchirono rapidamente mediante l'acquisto di terreni effettuato a prezzi molto convenienti.

Secondo notizie confidenziali pervenute alla polizia i fratelli Mancuso Marcello avrebbero fatto uccidere nell'agosto 1944 il barone Salvatore Mangiameli, probabilmente perché costui non aveva voluto cedere alle loro pressioni per indurlo a vendere il suo feudo.

È notorio che i fratelli Mancuso godono di un forte ascendente nella mafia di Corleone e dei paesi vicini e sono circondati di notevole prestigio, come è noto confermato dal fatto che sono riusciti a lungo a mantenersi estranei ai conflitti tra le cosche avversarie o a non sottostare all'autorità nei confronti di Luciano Leggio, né di Michele Navarra pur essendo stati più legati a quest'ultimo ed ai suoi gregari.

Il 19 maggio 1963 Mancuso Marcello Giuseppe rimase ferito in un attentato alla sua vita, mentre usciva dal circolo "Buoni amici" verso le ore 20,30-20,45. Gli autori dell'attentato sono rimasti ignoti anche perché Mancuso Marcello Giuseppe si è ostinatamente rifiutato di fornire qualsiasi indicazione utile per la identificazione dei suoi avversari, è" da sottolineare che l'attentato alla vita di Mancuso Marcello Giuseppe segue di pochi giorni quello alla vita di Francesco Paolo Strega acerrimo nemico di Luciano Leggio, commesso il 10 maggio 1963.

Tale coincidenza induce a ritenere che il tentato omicidio del 19 maggio fu forse una rappresaglia per quello del 10 maggio ed, in tale ipotesi, che Mancuso Marcello Giuseppe si era deciso a schierarsi dalla parte di Luciano Leggio.

Dalla deposizione del Brigadiere di P.S. Accordino Tindaro, risulta che Mancuso Marcello Giuseppe avrebbe cercato reiteratamente di intromettersi come paciere tra le cosche in lotta, al fine di realizzare quella conciliazione necessaria per consentire ai mafiosi di agire con maggiore libertà e sicurezza e di mantenere le loro posizioni privilegiate senza attirare, con il ripetersi di eclatanti fatti di sangue, la molesta attenzione della polizia.

Mancuso Francesco

È indicato come uno dei più pericolosi e sanguinari sicari della cosca di Luciano Leggio.

Trattasi di un mafioso spavaldo e particolarmente esperto nell'uso delle armi da fuoco.

Nel dicembre del 1958 venne denunciato per l'omicidio di Carmelo Lo Bue in concorso con Riina Salvatore, Luciano Leggio e Ruffino Giuseppe. Secondo gli accertamenti della polizia, risulta legato da buoni rapporti a Giovanni Pasqua e ciò è confermato dalla posizione di Giovanni Pasqua. Sul suo conto è da aggiungere che è implicato nell'omicidio di Vincenzo Cortimiglia come si vedrà più avanti.

Nel fondo di proprietà sua, sito in contrada "Gelso" di Monreale furono rinvenuti, nel settembre 1964 un fucile mitragliatore "Sten" dai fucili da caccia, una carabina, una pistola ed un discreto quantitativo di munizioni.

Briganti Salvatore e Iannazzo Liborio

Costoro appartengono alla cosca già capeggiata dal defunto Michele Navarra poi Governali Antonino inteso "Funcidda" e da Trombadore Giovanni inteso "u signuruzzo" entrambi misteriosamente scomparsi nel 1961 ed infine da Francesco Paolo Strega ucciso nell'imboscata di "Pirrello".

Briganti Salvatore in particolare era stato il braccio destro di Governali Antonino col quale aveva anche costituito una società armentizia ne prese il posto di campiere, dopo la sua sparizione, presso la fattoria "Ridocco" appartenente alla vedova del Barone Paternostro.

Secondo le notizie pervenute alla polizia Briganti Salvatore avrebbe partecipato al conflitto del 6 settembre 1958 in cui rimasero uccisi i fratelli Marino e Pietro Maiuri ed all'omicidio del capraio Sottile Salvatore, informatore di Luciano Leggio - 23 novembre 1960.

Verso la fine del 1963 gli organi di polizia di Corleone ebbero sentore che i superstiti mafiosi del gruppo Navarra intendevano riorganizzarsi per opporsi con rinnovata energia al gruppo Leggio e preparare una violenta rappresaglia al triplice omicidio di "Pirrello" e che a tale scopo, avevano deciso di riunirsi nella fattoria "Ridocco".

La sera del 28 dicembre 1963, verso le ore 22 Carabinieri e Guardie di P.S. circondavano la masseria e quindi vi facevano irruzione precedendo all'arresto del Briganti trovato nascosto in una soffitta ed al fermo di certo Di Puma Angelo. Poco prima dell'operazione di polizia fu visto un individuo allontanarsi di corsa, dalla masseria dove stazionava davanti alla porta e dileguarsi nella campagna.

Secondo il Briganti quella sera egli aspettava l'arrivo del Dr. Guccione genero della baronessa Paternostro il quale doveva portare dei pulcini di allevamento spediti da Milano a Palermo per via aerea.

Dalle indagini svolte al riguardo risulta che tali pulcini dovevano arrivare a Palermo il 29 o 30 dicembre e pertanto è da escludere che la sera, del 28 fosse in attesa del Dr. Guccione.

Il convegno tenuto dal Briganti allorché le forze di polizia penetrarono nella masseria, la presenza dello sconosciuto davanti all'ingresso del caseggiato, allo scopo evidente di controllare le persone che arrivavano ed infine il rinvenimento di un notevole quantitativo di munizioni per pistole e fucili inducono fondatamente a ritenere che Salvatore Briganti quella sera era in attesa degli altri associati sfuggiti per un caso alla sorpresa della polizia.

Quando a Iannazzo Liborio, a parte il dubbio che egli possa essere lo sconosciuto allontanatosi dalla masseria "Ridocco" all'arrivo della polizia, e da dire che trattasi di elemento mafioso notoriamente legato alla "cosca" Navarriana ed in particolare a Briganti Salvatore già indiziato quale autore di gravi delitti.

Ferrara Calogero, Ferrara Pietro, Strega Vincenzo e Maiuri Antonino

Tutti i predetti appartengono alla cosca mafiosa capeggiata da Michele Navarra e parteciparono attivamente alle imprese criminose del loro gruppo, ricavandone almeno sino a quando Michele Navarra fu il capo incontrastato della mafia di Corleone vantaggi e benefici.

I due Ferrara furono implicati nel processo per i fatti del 2 agosto e del 6 settembre 1958 e ciò è una conferma della loro posizione nella mafia del Corleonese.

Quanto a Strega Vincenzo, nipote di Strega Francesco Paolo, trattasi di un temibile esponente della cosca navarriana, indiziato quale autore di efferati delitti, ed in particolare dell'omicidio di Cammarata Salvatore, ucciso il 27 gennaio 1959.

Nonostante dall'ottobre 1961 si sia trasferito a Perosa Argentina, provincia di Torino, perché assegnato al soggiorno obbligatorio, risulta dagli accertamenti della Polizia che egli, alla pari di

altri mafiosi, continuò a mantenersi in stretto contatto con i suoi complici e a far parte quindi dell'associazione mafiosa, di cui era uno degli elementi più in vista.

Maiuri Antonino è un vecchio mafioso, legato da profondi vincoli a Navarra Michele ed ai maggiori e più autorevoli esponenti della cosca navarriana, quali Governali Antonino, Trombadore Giovanni e Collura Vincenzo - ucciso il 24 febbraio 1957.

Appartiene a famiglia di mafiosi, essendo fratello di Maiuri Giovanni, già processato per associazione per delinquere, e zio di Maiuri Pietro, ucciso all'età di 17 anni nel sanguinoso conflitto del 6 settembre 1958.

Dagli accertamenti della polizia giudiziaria risulta che il Maiuri ha ricevuto ingenti profitti dalla sua attività delinquenziale tanto da assicurarsi una discreta posizione economica.

Il Maiuri faceva parte di quel gruppo di mafiosi capeggiato da Briganti Salvatore, gruppo che verso la fine del 1963 cercò di riprendere il controllo della situazione approfittando anche del fatto che Luciano Leggio ed i suoi accoliti, specialmente dopo il triplice omicidio, erano attivamente ed insistentemente ricercati e perciò non in grado di fronteggiarli efficacemente.

Di Gregorio Giuseppe, Marino Leoluca e Lisotta Pietro

I predetti appartengono alla "cosca" capeggiata da Luciano Leggio secondo quanto risulta dalle indagini svolte dalla polizia giudiziaria.

Marino Leoluca, cognato di Luciano Leggio avvalendosi del prestigio derivatogli dal legame di affinità col temuto mafioso, e riuscito ad imporsi nell'ambiente dei commercianti di grano di Corleone, esercitando in questo campo un dominio incontrastato e realizzando in tal modo ingenti profitti sia per se che per il cognato certamente interessato in quella attività.

La sua posizione di commerciante gli offriva la possibilità di compiere per conto e nell'interesse del cognato ed altri affiliati operazioni bancarie e finanziarie, di occuparsi della gestione dei loro affari e di aiutarli in, definitiva ad assicurarsi il provento delle loro delittuose attività. Quando a Di Gregorio Giuseppe; costui, secondo i rapporti della polizia è strettamente legato a Giovanni Pasqua e Giuseppe Ruffina e lo tenevano in conto per le sue spiccate doti fisiche ed aveva, nella associazione, lo specifico compito di mantenere i contatti fra Luciano Leggio, Ruffino Giuseppe, Bagarella Calogero e Provenzano Bernardo.

Lisotta Pietro, infine, è notoriamente uno dei più pericolosi elementi dell'associazione, particolarmente vicino a Luciano Leggio e ai mafiosi più in vista. Godeva di un forte ascendente tra i mafiosi locali ed incuteva soggezione e timore agli onesti cittadini di Corleone.

Marino Bernardo fu Giuseppe nato nel 1904

La sua appartenenza all'associazione per delinquere è dimostrato dalle sue responsabilità, e verrà più avanti esaminata, in ordine all'omicidio di Strega Francesco Paolo, Pomilla Biagio e Piraino Antonio.

La consumazione di tale reato in concorso con Luciano Leggio, Riina Salvatore, Bagarella Calogero e Provenzano Bernardo induce fondatamente a ritenere che il Marino godeva della fiducia dei predetti e che pertanto faceva parte dell'associazione.

Il comportamento da lui tenuto, in occasione di quel fatto di sangue, è rilevante al fine di affermare che egli era associato alla "cosca" capeggiata da Luciano Leggio.

È sintomatico quando riferisce la vedova del Piraino, a nome Zarzana Michelina, sull'incontro con Marino Bernardo la sera in cui estendeva lei proprio marito, e sui timori nutriti per la propria incolumità. La donna non avrebbe avuto alcuna ragione di preoccuparsi su quel modo se non avesse avuto in qualche modo sentore pur non avendolo ammesso, della posizione del marito nell'ambiente mafioso di Corleone e dei suoi legami con pericolosi delinquenti.

Salerno Francesco

Secondo gli accertamenti compiuti dalla polizia Salerno Francesco appartiene, alla cosca di Luciano Leggio ed aveva il compito di provvedere al trasporto degli elementi dell'associazione che dovevano spostarsi da una località all'altra.

Fu Salerno Francesco ad accompagnare Marino Bernardo in "Lavanche" il giorno in cui venne realizzato il piano architettato per eliminare Francesco Paolo Strega.

Subito dopo il delitto l'imputato venne interrogato dalle polizia alla quale rese una evasiva

dichiarazione; quindi si allontanò da Corleone, limitandosi a far qualche fugace e clandestina apparizione o si trasferì primo a Palermo e poi in località Aspra di Bagheria abbandonando senza una plausibile ragione, l'attività di commerciante di stoffe svolta fino a quel momento a Corleone e nei paesi vicini.

Sul conto di Salerno Francesco è da aggiungere che, secondo notizie pervenute alla polizia, egli avrebbe partecipato al sequestro ad alla eliminazione di Vincenzo Listì, scomparso il giorno 11 luglio 1962 in occasione di una gita a Palermo.

Marino Francesco Paolo, La Mantia Gaetano, Sorisi Leoluchina, Leggio Maria Concetta, Lauricella Giuseppe, La Rosa Antonino

Le responsabilità di costoro in ordine al reato di associazione per delinquere furono accertate in occasione dell'arresto di Luciano Leggio eseguito il 14 maggio 1964 nell'abitazione di Sorisi Leoluchina. E' da premettere che i predetti sono stati già giudicati dal Tribunale di Palermo per il reato per associazione per delinquere insieme con Leggio Luciano e Carbone Nunzia, moglie di Lauricella Giuseppe e per quello di favoreggiamento personale insieme con la stessa Carbone nonché con Marino Pasquale, Sorisi Maria Grazia, La Rosa Francesco, La Rosa Nunzia, Pace Giuseppe e La Rosa Ignazia ed assolti dalla prima imputazione per insufficienza di prove, con sentenza del 23 febbraio 1965.

A parte la considerazione della citata sentenza non è definitiva è da rilevare che l'indagine del Tribunale fu imitata all'attività svolta dagli imputati insieme con Luciano Leggio, in un breve periodo di tempo, senza tener conto dei rapporti e dei legami che con gli altri associati nel quadro più ampio dell'attività delinquenziale della mafia di Corleone.

Del resto il Tribunale, nella sentenza in questione, non escluse le responsabilità degli imputati, bensì affermò semplicemente che le prove raccolte non erano sufficienti per affannare l'esistenza di un vincolo associativo tra Luciano Leggio e gli altri allo scopo di commettere delitti, e che nel processo non vi era alcuna traccia di delitti attribuiti a Leggio, da solo con complici sconosciuti. Seppoi, per ipotesi, si volesse accedere alla tesi difensiva, secondo la quale la responsabilità di Marino Francesco Paolo e degli altri è stata già' dovrebbe arrivare ad analoga conclusione anche per lo stesso Luciano Leggio il quale dovrebbe essere così prosciolto dalla imputazione in esame, nonostante lo schiacciante numero di prove a suo carico. Il fatto è, in definitiva, che il procedimento in esame non è un duplicato del processo trattato dal Tribunale e definito con la sentenza del 23 febbraio 1965, perché si riferisce ad una situazione delinquenziale molto più complessa e diversa sia per i fatti oggetto dell'indagine, sia per il numero e l'identità dei protagonisti sia infine per il più ampio periodo di tempo investito.

Occorre ancora ribadire che la responsabilità a titolo di associazione per delinquere deriva dalla partecipazione all'associazione e non già dalla partecipazione diretta o indiretta ai reati commessi dagli associati.

È sufficiente pertanto per la esistenza del reato degli associati prestino sostanzialmente la loro adesione al programma criminoso dell'associazione ed agiscono coerentemente a tale adesione, non essendo affatto richiesto che gli associati svolgano insieme e con continuità la loro attività e che si conoscano tutti personalmente.

Non occorre cioè la concreta partecipazione ai delitti ideati e voluti dall'associazione, ma basta il consenso all'eventualità anche indeterminata delle imprese da compiere, consenso che, ovviamente, non deve essere prestato in modo formale o solenne, perché è sufficiente che sia dimostrato attraverso atteggiamenti e comportamenti opportunamente valutati in relazione alle diverse risultanze processuali.

Marino Francesco Paolo è un facoltoso commerciante di nobili considerevolmente arricchitosi in maniera in esplicabile, nello spazio di circa un decennio.

Dal rapporto della polizia tributaria in data 10 dicembre 1964 risulta infatti che Marino Francesco Paolo, il quale iniziò la sua attività di commerciante verso il 1938 come rivenditore di mobili usati, acquistò tra il 1948 ed il 1957, case, magazzini e terreni, intestati a suo nome o a quello della sua amante, Chiarini Lucia, per un valore di centinaia di milioni.

Tale arricchimento costituisca la conferma di quanto la polizia ha riferito in merito alla losche attività di Marino Francesco Paolo ed ai suoi stretti legami con i peggiori mafiosi della città.

Dalla deposizione di De Stefani risulta che lo stesso vendette a Marino Francesco Paolo un fondo di sua proprietà sito in località "Lochicello di Partinico" per il prezzo di 44 milioni. Apparentemente tale vendita ha un aspetto del tutto lecito, ma se si considerano le circostanze che la precedettero, si ha motivo di ritenere che esse fu conseguenza di una tipica imposizione mafiosa.

Infatti il De Stefani verso il 1952 venne sequestrato e, immediatamente liberato, senza pagare alcun riscatto; subito dopo, decise di vendere il fondo Lochicello però, nonostante si trattasse, di terreno molto produttivo, non ricevette per un anno nessuna offerta sino al momento in cui si presentò, unico possibile acquirente, il Marino Francesco Paolo.

Ciò fa ritenere che il De Stefani fu sequestrato proprio, perché lo si voleva intimidire per costringerlo a vendere ed ad allontanarsi da Lochicello, tanto e vero che egli appena liberato decise subito di disfarsi del fondo e di trasferirsi da Palermo.

Che la vendita sia stata controllata e manovrata dalla-mafia e dimostrato poi dal fatto che, per un anno, nessuno si offrì di comperare pur trattandosi di un fondo rustico sito vicino a Partinico e lungo la strada nazionale Palermo Trapani, molto fertile e di valore notevolmente superiore. Dopo un anno si presenta Marino Francesco Paolo è rapidamente conclude l'affare. Questo episodio basta da solo per indicare che l'imputato è un mafioso perché solo un mafioso data la situazione esposta, poteva acquistare il fondo Lochicello.

Quanto ai legami del Marino con Luciano Leggio e sufficiente rilevare che dalle ammissioni dell'imputato e dalle dichiarazioni di Marino Pasquale, di Corsini Rosa e di Chiarini Lucia, nonché da quelle delle infermiere Traina Angela, Plaia Carmela, Aiello Maria, del Prof. Agostino Cavadi e del Dr. Salvatore Marino risulta che l'imputato accolse Luciano Leggio nella propria abitazione, ospitandolo per diversi giorni, si interessò per farlo ricoverare presso l'Ospizio Marino "E. Albanese", dove si recava assiduamente a. visitarlo, come pure per farlo accompagnare dai suoi congiunti in luoghi di cura come Montecatini.

In considerazione di tali circostanze e della posizione del Marino nell'ambiente della mafia palermitana, non è credibile che agli non conoscesse la vera identità del sedicente Gaspare Centineo, anche perché il Marino, frequentando Partinico, per i suoi interessi a Lochivello necessariamente non poteva ignorare chi fosse il vero Gaspare Centineo.

Anzi proprio per questa ragione vi è da pensare che sia stato proprio Marino Francesco Paolo a suggerire a Luciano Leggio di assumere la identità di Gasparo Centineo.

E da aggiungere che Luciano Leggio, delinquente diffidente ed astuto, reso ancora più guardingo dalla lunga latitanza/ non si sarebbe certamente messo completamente nelle mani del Marino, se non fosse stato sicuro di potersi pienamente fidare di lui.

A proposito delle giustificazioni fornite dal Marino, e da rilevare che non si è riusciti a identificare il mediatore di vino a nome Pullara o Pollara Domenico, che gli avrebbe presentato il sedicente Centineo, nonostante le ricerche effettuate a Marsala.

Inoltre il Maresciallo dei CC. Amato Giuseppe ha smentito l'affermazione del Marino circa la sua intenzione di denunciare il sedicente Centineo. Infatti il Maresciallo Amato ha precisato che il Marino Francesco Paolo gli parlò genericamente di un credito che non riusciva a recuperare, senza fargli il nome del presunto debitore.

La Mantia Gaetano, medica chirurgo, è, insieme con Marino Francesco Paolo, la persona in cui Luciano Leggio riponeva la massima fiducia. E' come si è già detto parlando del Marino, tale fiducia denota che Luciano Leggio sapeva che non aveva nulla da temere La Mantia. Che tale fiducia forse ben riposta, risulta dal comportamento tenuto dal La Mantia sin dal momento in cui fu per la prima volta interrogato sul conto del sedicente Gaspare Centino. Se il La Mantia, come ha sostenuto, fosse stato in buona fede, non si sarebbe, mostrato ambiguo e reticente ma si sarebbe sforzato di fornire tutte le medicazioni richiestegli.

Ne può giustificarsi che tale contegno fu dovuto al fatto che non si ricordava più di quel paziente, poiché risulta dagli accertamenti: compiuti che egli spiegò a favore dello stesso una assistenza continua e premurosa, di cui non poteva non ricordarsi con esattezza.

Certo è difficile accogliere l'idea del professionista soprattutto di un medico complice di un fuorilegge ma purtroppo tutta le risultanze processuali denotano con evidenza nel dr. La Mantia un affiliato della "cosca" mafiosa capeggiata da Luciano Leggio.

E nel suo caso non può parlarsi né di leggerezza né di superficialità, perché l'attenzione scrupolosa posta dal La Mantia nello assistere Luciano Leggio nel curare la sistemazione nell'ospizio "E. Albanese" in una camera appartata, nel mantenere una estrema riservatezza sul suo paziente, nel farlo circolare in ore notturne denotano che l'imputato ben conosceva la identità di Luciano Leggio ed in con sequenza agiva con la piena consapevolezza di prestare aiuto e collaborazione ad un pericoloso fuorilegge.

A questo punto si potrebbe sostenere che il La Mantia, in questa ipotesi, deve rispondere, semmai, di favoreggiamento personale, reato per il quale venne giudicato e condannato dal Tribunale di Palermo.

Ma non è così perché l'attività dell'imputato tenuto conto delle considerazioni già fatte, fu determinata non dall'intento sempre biasimevole di aiutare un delinquente per presunte ragioni umanitarie, ma da motivi ben più profondi e consistenti, dovuti agli stretti legami esistenti fra il dottor La Mantia ed il capo mafia. Queste affermazione trova conferma nei rapporti esistenti tra' il La Mantia e il mafioso Marino Francesco Paolo, nel fatto che - il La Mantia proviene da una borgata quanto mai inquinata dalla mafia, cioè da Ciaculli; dove per sua stessa ammissione, conosceva i famigerati Greco ed infine nella deposizione resa da CIANCIO Santi.

Costui, titolare di un magazzino per la vendita di materiali edilizi ubicato in via Manano Stabile ai numeri civici 12 e 14 accanto all'ingresso dell'edificio in cui abitava il dottor La Mantia ha riferito che molti Corleonesi, suoi clienti, e tra essi Riina. Giacomo ed un nipote di costui, di nome Leggio frequentavano abitualmente il La Mantia o recandosi a trovarlo nella sua abitazione o incontrandosi con lui davanti al portone o nei pressi.

Il La Mantia, pertanto, sin dal 1953/1954 manteneva oscuri rapporti con i mafiosi di Corleone. Sorisi Leoluchina è la donna nella cui abitazione venne arrestato Luciano Leggio e fu successivamente rinvenuto un notevole quantitativo di armi e munizioni.

Dalla deposizione di Trapani Leonarda insegnante incaricata a Corleone nell'ottobre 1963, risulta che la Sorisi nel novembre successivo chiese alla Di Trapani, che era alloggiata in casa sua, di lasciarle libera la camera occupata, perché doveva farvi eseguire dei lavori di riparazione (mai peraltro eseguiti). Ciò dimostra che la Sorisi era stata già avvertita dall'arrivo, più o meno imminente di Luciano Leggio, per cui fu costretta a rinunciare alla sua pensionante ed al reddito ricavato dall'affitto della camera, che poi venne effettivamente occupato da Luciano Leggio. Sorisi Leoluchina era quindi persona devota al fuorilegge e legata all'associazione. In occasione dell'arresto diede prova dei suoi affettuosi sentimenti per Luciano Leggio abbracciandolo e baciandolo.

Di Leggio Maria Concetta è da dire anzitutto che è la moglie di Riina Giacomo, uno degli elementi più in vista dell'associazione, è più strettamente legati a Luciano Leggio. Le sue frequenti visite a Luciano Leggio all'epoca in cui era ricoverato all'ospizio marino visitate dalle deposizioni di Traina Angela ed Aiello Maria, dimostrano che la donna manteneva i contatti così come faceva pure Riina Salvatore, tra Luciano Leggio ed altri affiliati, tra i quali il marito ed i nipoti, cioè il Leggio "Fria".

Lauricella Giuseppe era già noto alla polizia per i suoi loschi legami con la mafia dell'Acquasanta. Verso il 1956/57 riuscì a farsi assumere come guardiano notturno nell'albergo "Villa Igea" e da allora, per effetto della sua "autorevole presenza" cessarono i furti prima lamentati. Lauricella, inoltre, come risulta dalle deposizioni di Gambino Salvatore, Perillo Giovanni, e Lanzetta Salvatore, si occupava anche della collocazione delle cosiddette "gru magnetiche", attività monopolizzata o controllata dalla mafia secondo le indagini della polizia confermate dalle ammissioni di Riina Salvatore.

Nel periodo in cui Luciano Leggio fu ricoverato all'ospizio marino, Lauricella si recò spesso a visitare il fuorilegge, come affermarono categoricamente le infermiere Plaia Camilla e Traina Angela. Tali visite dimostrano un vincolo associativo esistente tra il Lauricella ed il capo mafia di Corleone.

Quanto alle giustificazioni dell'imputato, di essersi cioè recato all'ospizio marmo per visitare l'ingegnere Marchetta degente nello stesso reparto in cui era ricoverato Luciano Leggio, esse sono praticamente smentite dallo stesso Marchetta, il quale dichiarò; si che effettivamente il Lauricella qualche volta andò a trovarlo nella sua canora ma aggiunse che ciò fu per lui motivo

di viva sorpresa, conoscendo il Lauricella solo di vista, non sapeva spiegarsi il motivo di tali premure.

Quindi Lauricella non si recava allo ospizio marino per interessarsi della salute dell'ing. Marchetta che gli era quasi sconosciuto, bensì per incontrarsi con Luciano Leggio. Essendosi accorto che la camera vicina era occupata dal Marchetta, ne approfittò per farsi vedere da costui o allo scopo di preconstituirsì un aliti o per creare dei rapporti più confidenziali con una persona di riguardo che in avvenire avrebbe potuto essergli utile.

Anche La Rosa Antonino era uno degli intimi di Luciano Leggio, quando costui era ricoverato all'ospizio marino come risulta dalla deposizione di Plaia Camilla. Successivamente egli ospitò Luciano Leggio nella propria abitazione facendole nascondere in una botola ingegnosamente costruita e camuffata alla quale si poteva accedere da un armadio a muro.

Sul conto del La Rosa è da aggiungere che trattasi di elemento legato secondo le indagini della polizia ai famigerati Greco. evidenza il comportamento processuale dello infermiere Aiello Maria, Plaia Camilla e Traina Angela, le cui ciliare, precise e dettagliate deposizioni sono state di estrema rilevanza per l'accertamento a elle responsabilità degli imputati di cui sopra si è dotto. Queste giovani donne, dando prova di un coraggio e di un senso di civismo non comune e purtroppo molto rare nel nostro ambiente, non hanno minimamente esitato a rivelare tutto ciò che sapevano e a fornire indicazioni per la identificazione degli imputati, pur essendo perfettamente consapevoli della pericolosità dei soggetti da loro accusati.

Questo eccezionale comportamento merita un particolare rilievo perchè per debellare la mafia occorre anche la collaborazione completa ed aperta di tutti i cittadini, occorre che la piaga dell'omertà vanga finalmente eliminata.

Vintaloro Angelo

Era uno dei maggioranti della cosca mafiosa di Michele Navarra e per questa ragione si attirò l'odio di Luciano Leggio specialmente dopo che lo stesso sfuggì nella primavera del 1958 all'aggressione di un gruppo di avversari che per coglierlo di sorpresa si erano nascosti in un magazzino appartenente al Vintaloro nella masseria di Piano di Scala.

Da allora Angelo Vintaloro per timore delle rappresaglie di Luciano Leggio, fu costretto a rinserrarsi nella sua abitazione, senza più recarsi in campagna.

Dalla deposizione di Giovanili Contimiglia risulta che l'imputato è notoriamente uno dei più malfamati mafiosi di Corleone. Giovanni Contimiglia accusa apertamente e senza mezzi termini il Vintaloro di essere un mafioso "a spadroneggiare e ad imporre la sua volontà senza scrupoli e senza rispetto per niente e per nessuno".

Lo stesso Cortimiglia, pur in maniera poco chiara, prospetta l'ipotesi che il fratello Vincenzo ucciso l'11 febbraio 1961 era un gregario di Angelo Vintaloro e, prima ancora, di Michele Navarra.

L'ipotesi trova conferma nel fatto che l'omicidio di Vincenzo Cortimiglia è attribuito alla "cosca" di Luciano Leggio.

Troncale Francesco

È un noto mafioso di Bisacquino trasferitosi a Salerno per contrasti probabilmente avuti con la mafia del suo paese.

L'esistenza nella sua abitazione di un nascondiglio costruito in un'epoca in cui non aveva ragione di preoccuparsi per un imminente arresto, denota che egli temeva per la propria incolumità a tal punto da cautelarsi da una eventuale irruzione dei suoi misteriosi nemici nella propria abitazione.

Oltre che con la mafia di Corleone risulta legato con quella di Palermo ed è stato già rinviato a giudizio per rispondere di associazione per delinquere aggravata nel procedimento penale contro Angelo La più 43 e di quello contro Torretta Pietro più 120.

Secondo le indagini della polizia, Troncale Francesco, pur mantenendosi nell'ombra, è stato uno dei più attivi collaboratori di Luciano Leggio, più volte implicato in oscure vicende delittuose ed, in particolare nelle sparizioni di Governali Antonino e Trombadori Giovanni che sarebbero stati da lui persuasi a recarsi ad un appunta monto da dove non fecero più ritorno.

Col pretesto della soia attività li commerciante di latticini, Troncale Francesco si recava spesso a Corleone e a Bisacquino, mantenendosi così in contatto con le “cosche” mafiose di dette località.

Bonanno Giovanni

Bonanno Giovanni fa parte della “cosca” capeggiata da Luciano Leggio, secondo quanto risulta dai rapporti della polizia, ed è legato da stretti vincoli a Ruffino Giuseppe che è compare del di lui patrì.

Sempre in base alle indagini della polizia Ruffino Giuseppe più volte trovò rifugio nell’abitazione di Bonanno Giovanni il quale si adoperava per mantenere i contatti tra lo stesso Ruffini e gli altri associati.

Catalano Michele e Zito Rosario

L’appartenenza ai costoro alla cosca mafiosa capeggiata da Luciano Leggio è dimostrata dagli stretti rapporti mantenuti con Leggio Leoluca, il quale venne arrostato il 9.9-1964 dopo un lungo periodo di latitanza, nell’abitazione del Catalano ubicata nelle vicinanze di quella dello Zito, da dove, nelle medesime circostanze di tempo, un individuo rimasto sconosciuto si diede alla fuga. Secondo il rapporto di denuncia, sia lo Zito che Catalano erano stati già segnalati come attivi collaboratori di Leggio Leoluca o di Ruffino Giuseppe (il quale sarebbe stato lo sconosciuto fuggito dall’abitazione di Zito Rosario), con l’incarico specifico - di provvedere alla riscossione delle somme di denaro che i proprietari della zona erano costretti a pagare sotto minaccia delle più dure rappresaglie.

Sempre dalle indagini della polizia è emerso che gli imputati ripetutamente erano stati visti, armati, insieme con i detti Ruffino Giuseppe e Leggio Leoluca.

La notizia riferita trova una indiretta conferma nel rinvenimento in casa dello Zito di una pistola in perfetta efficienza, tenuta dall’imputato sotto il guanciaie.

Centineo Gaspare

È notoriamente uno dei più tenibili esponenti della mafia di Partinico -paese particolarmente inquinato dalla delinquenza organizzata.

Nei vari rapporti dei Carabinieri, della Pubblica Sicurezza e della Polizia Tributaria è indicato come individuo appartenente alla mafia e legato ai più malfamati mafiosi della provincia.

Il vincolo associativo esistente tra Gaspare Centineo e Luciano Leggio è dimostrato dal fatto che il mafioso di Corleone assunse l’identità dell’impupato, sia pure con generalità leggermente diverse.

Come si è già detto, parlando di Marino Francesco Paci o, Luciano Leggio, individuo estremamente diffidente e furbo, non avrebbe certo utilizzato una qualsiasi carta di identità col rischio di una spiacevole sorpresa. Pertanto, il fatto che utilizzò un documento intestato a Centineo Gaspare fa ritenere che costui era al corrente dal mascheramento adottato dal fuorigegge di Corleone, il quale, dal suo canto conosceva la persona sotto la cui spoglie si nascondeva.

Dalla deposizione del Maresciallo dei Carabinieri Caleca Filippo risulta che Centineo Gaspare da umile contadino riuscì nel giro di pochi anni a conseguire una cospicua posizione economica. Tale rapido arricchimento non giustificato da una lecita attività di lavoro è certamente frutto di imprese delittuose e ai loschi traffici.

È molto importante quanto riferisce il predetto Maresciallo Caleca in merito all’influenza esercitata dal Centineo sulla impresa di Vianini che ha l’appalto della costruzione della diga sul fiume Jato, di cui si è tanto discusso e scritto, perché costituisce una altra dimostrazione di quanto si è ripetutamente detto sulle deleterie infiltrazioni della mafia nei più svariati settori della vita pubblica.

Quanto alle giustificazioni di Centineo Gaspare di essere cioè vittima della persecuzione dello scrittore Danilo Dolci basta obiettare che ne lo scrittore Danilo Dolci ne alcun altro, in mancanza di precisi motivi di rancore personale, avrebbe avuto ragione di accanirsi contro Gaspare Centineo, se egli fosse stato veramente l’innocuo e modesto cittadino al quale si atteggia.

La verità è che Gaspare Centineo secondo, il costume tipico dei mafiosi specialmente di alto

rango, tende a camuffarsi da cittadine rispettabile ed ossequiente alle leggi e a presentarsi come vittima di ingiuste persecuzioni ad opera, secondo i casi, o di privati cittadini o della polizia o di potenti e misteriosi nemici, senza però che si riesca presunte personalità.

Di Carlo Angelo

Trattasi di un mafioso rimpatriato definitivamente dall'America verso il 1951, legatosi ai più malfamati esponenti della mafia palermitana quali Sorci Antonino (col quale era socio nell'istituto sovvenzioni e prestiti), Matranga Antonino, Troia Mariano, Mancino Rosario - è Corleonese- quali Leggio Leoluca e suoi congiunti intesi "Fria".

Fu implicato verso il 1952 in una oscura vicenda di contrabbando di droga, insieme con l'italo americano Franck Coppola e con altri equivoci figure.

Vero è che il Di Carlo fu particolarmente estromesso dalla azienda armentizia di Piano di Scala, come si è visto nello esaminare la posizione dei Leggio "Pria", ma ciò non esclude che egli sia un mafiosi - e che abbia fatto parte della mafia di Corleone, in considerazione degli stretti legami mantenuti in passato con la delinquenza organizzata di Palermo e Corleone.

Criscione Biagio

Appartiene notoriamente alla mafia di Corleone, secondo quando riferisce la polizia sul suo conto, indicandolo come attivo affiliato alla cosca di Luciano Leggio.

È da rilevare che il Criscione proviene da una famiglia ai noti mafiosi, tra i quali il famigerato Criscione Pasquale a suo tempo implicato nell'uccisione di Placido Rizzotto.

Anche attraverso la deposizione della Guardia di P. S. Giannasi Augusto, che mette in risalto l'intimità dell'imputato con il bottegaio Paolo Riina ucciso il 3.7.1962,

Cottone Pietro

Secondo il rapporto di denuncia risulta legato ai mafiosi che come Marino Leoluca, controllavano il commercio dei cereali nel Corleonese. Aveva altresì il compito di mantenere i contatti tra i diversi componenti della cosca sia in paese che nella provincia.

L'agiatezza (il cui gode non appare giustificata da una corrispondente attività di lavoro e si spiega piuttosto con gli illeciti utili realizzati mediante la partecipazione alle imprese criminose della "cosca" mafiosa.

Il perdurare del suo stato di latitanza costituisce una conferma della sua qualità di mafioso ed una dimostrazione delle "oscure" complicità di cui ancora l'imputato riesce ad avvalersi per sottrarsi "alle incessanti ricerche della polizia, appare provata l'appartenenza del Criscione all'associazione mafiosa.

Cottone Pietro

Secondo il rapporto di denuncia risulta legato ai mafiosi che come Marino Leoluca, controllavano il commercio dei cereali nel Corleonese. Aveva altresì il compito di mantenere i contatti tra i diversi componenti della cosca sia in paese che nella provincia.

L'agiatezza (il cui gode non appare giustificata da una corrispondente attività di lavoro e si spiega piuttosto con gli illeciti utili realizzati mediante la partecipazione alle imprese criminose della "cosca" mafiosa.

Il perdurare del suo stato di latitanza costituisce una conferma della sua qualità di mafioso ed una dimostrazione delle "oscure" complicità di cui ancora l'imputato riesce ad avvalersi per sottrarsi "alle incessanti ricerche della polizia.

Streva Antonino

È uno dei maggiori esponenti della mafia di Corleone, riuscito sino all'ultimo a mimetizzarsi e a passare inosservato.

Dai rapporti della Squadra Mobile e del Gruppo Esterno Carabinieri risulta che Streva Antonino negli anni tumultuosi dal dopoguerra, si impose nella mafia di Corleone e da modesto contadino riuscì abbastanza rapidamente a conseguire una discreta posizione economica, sfrattando la posizione di campiere occupata presso diversi proprietari del luogo e in ultimo alle dipendenze del barone Ante nino Valenti.

Pur essendo stato- strettamente legato al defunto Michele Navarra (e prima di lui al famigerato “Don” Calogero Lo Bue), Strevia Antonino riesce, dopo l’uccisione di Navarra a mantenersi in buoni rapporti con Luciano Leggio, tanto da non ricevere da costui a differenza degli altri gregari di Navarra alcuna molestia.

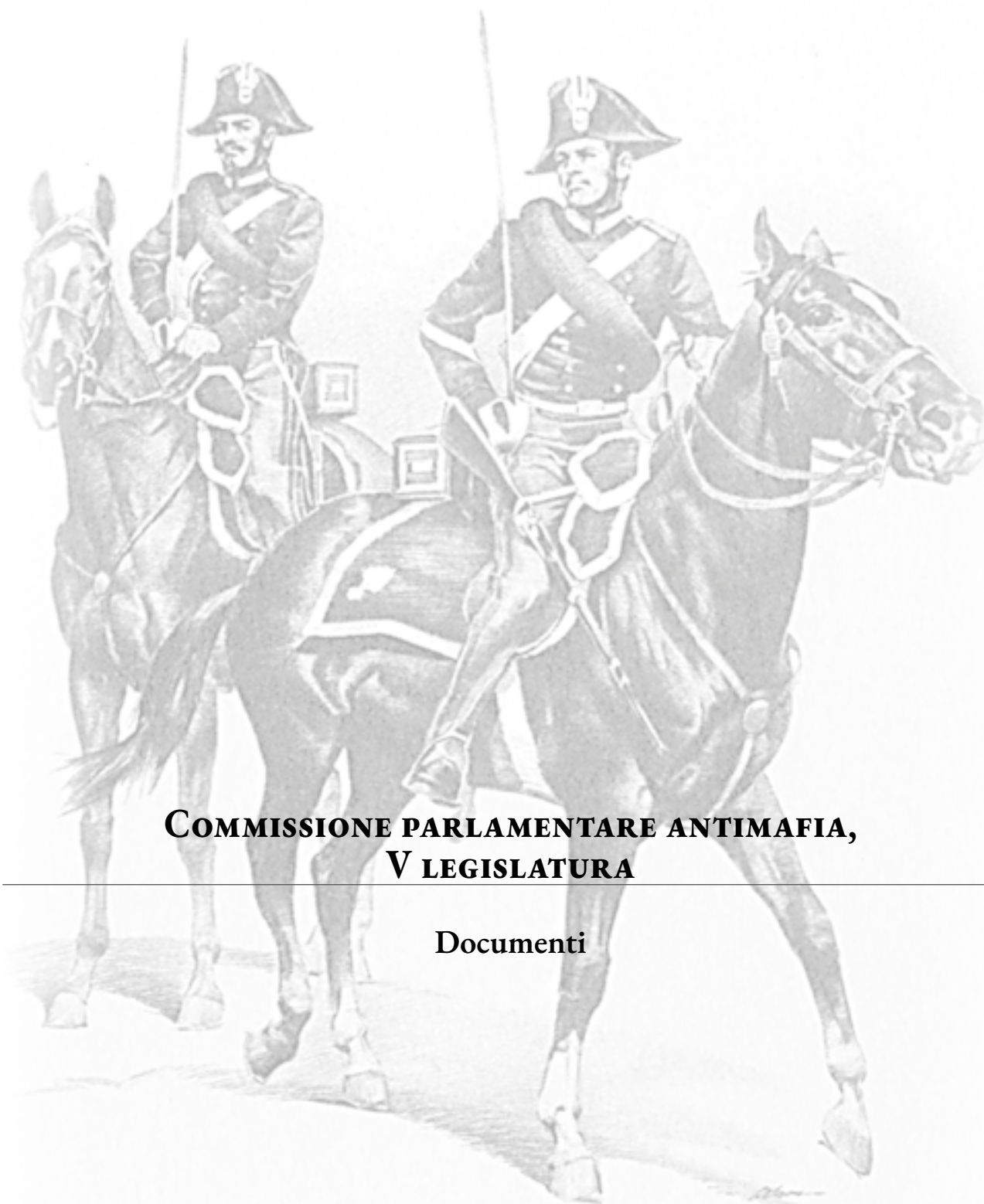
Ciò è una ulteriore riprova della sua abilità nella adattarsi alle più diverse situazioni e conseguentemente della sua pericolosità sociale perché il mafioso che riesce a mascherare le sue illecite attività facendole passare inosservate, circondato da una rete di complicità più o meno interessate, costituisce per la società un pericolo ben più grave del mafioso che agisce con minore cautela e che perciò può essere più facilmente individuato.

Strevia Antonino; risulta particolarmente legato a Pasqua Giovanni a Mancuso Francesco, ai Leggio denominati “Fria”, a Lisotta Pietro, a Ruffino Giuseppe, a Provenzano Bernardo e a Bagarella Calogero, dei quali ultimi è indicato come uno dei più attivi favoreggiatori.

Sempre secondo i citati rapporti lo Strevia esercitava la sua influenza specialmente nelle contrade “Petrulla” e “Muranna”.

Strevia Antonino, infine, venne esplicitamente accusato di essere un esponente mafioso, malfamato in tutta Corleone, dall’imputato Buonocore Giovanni che in tal modo attirò l’attenzione sulle subdole attività dell’imputato, poi messe in luce dalla polizia.





**COMMISSIONE PARLAMENTARE ANTIMAFIA,
V LEGISLATURA**

Documenti

CAMERA DEI DEPUTATI

V LEGISLATURA

Doc. XXIII
n. 2-septies

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA IN SICILIA

(LEGGE 20 DICEMBRE 1962, N. 1720)

PRESIDENTE: **CATTANEI FRANCESCO**, *deputato*

COMMISSARI: **ADAMOLI GELASIO**, *senatore*; **AZZARO GIUSEPPE**, *deputato*; **BERNARDI-NETTI MARZIO**, *senatore*; **BISANTIS FAUSTO**, *senatore*; **BRUGGER PETER**, *senatore*; **BRUNI EMIDIO**, *deputato*; **CAGNASSO OSVALDO**, *senatore*; **CASTELLUCCI ALBERTINO**, *deputato*; **CIPOLLA NICOLA ROSARIO**, *senatore*; **DELLA BRIOTTA LIBERO**, *deputato*; **FIAMIGNI SERGIO**, *deputato*; **FOLLIERI MARIO**, *senatore*; **GATTO SIMONE**, *senatore*; **GATTO VINCENZO**, *deputato*; **JANNUZZI RAFFAELE**, *senatore*; **LI CAUSI GIROLAMO**, *senatore*; **LUCIANO FRANCESCO**, *senatore*; **MALAGUGINI ALBERTO**, *deputato*; **MERLI GIANFRANCO**, *deputato*; **MEUCCI ENZO**, *deputato*; **NICOSIA ANGELO**, *deputato*; **PAPA GENNARO**, *deputato*; **SANGALLI CARLO**, *deputato*; **SCARDAVILLA CORRADO**, *deputato*; **SGARLATA MARCELLO**, *deputato*; **SIGNORELLO NICOLA**, *senatore*; **TORELLI CARLO**, *senatore*; **TUCCARI EMANUELE**, *deputato*; **VARALDO FRANCO**, *senatore*; **ZUCCALÀ MICHELE**, *senatore*.

Relazione sui lavori svolti e sullo stato del fenomeno mafioso
al termine della V legislatura

Approvata nella seduta del 31 marzo 1972

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO

CAPITOLO III

LE PRIME INCHIESTE

1. — *Il viaggio del Pantaleoni.*

« Renitenti », « disertori », « malandri-
ni »: questi i termini che più frequente-
mente erano corsi nei rapporti dei funzio-
nari diretti al Governo di Torino sulla con-
dizione della sicurezza pubblica in Sicilia.
Del nascente fenomeno della mafia esso da
quei rapporti non s'era certamente potuto
fare un'esatta idea, come del resto non se
l'era fatta tutta l'opinione pubblica conti-
nentale da quanto s'era già scritto sui giorna-
li. Perciò quando se ne cominciò a par-
lare, essa fu di solito assimilata alla « ca-
morra » di Napoli e ad altre simili degenera-
zioni sociali. Fu per primo Diomede Pan-
taleoni ad individuare il fenomeno e a deli-
nearne il carattere, per cui, sorpreso e scon-
certato, si affrettò a farlo conoscere al Min-
ghetti dal quale appunto aveva avuto l'in-
carico di condurre una indagine sulle con-
dizioni morali, sociali ed economiche del-
l'Italia meridionale ai fini di una politica
più aderente e meglio rispondente al biso-
gni locali. Sia nella corrispondenza privata,
sia nelle relazioni finali evidentemente non
usa la parola « mafia » che ancora non è
entrata nell'uso scritto, ma già di quel fe-
nomeno delinea il carattere e coglie lo spi-
rito nella descrizione abbastanza circostan-
ziata ch'egli fa delle sue manifestazioni.

Sulle condizioni generali trovate nel
Mezzogiorno e in Sicilia il Pantaleoni diede
ampio resoconto al Governo in due distinte

relazioni al termine del suo viaggio, ai pri-
mi di ottobre, ma già precedentemente, con
lettere confidenziali dirette sia al Minghetti
sia al Ricasoli, manifestò impressioni e giu-
dizi che per la loro immediatezza, che non
si ritrova più nelle relazioni finali, fornisco-
no a noi indicazioni preziose sullo stato
generale di quelle regioni al momento del-
l'unificazione e sullo spirito di mafia che
già aleggia nella stessa attività politica di
chi doveva rappresentare la regione al Par-
lamento (1).

Come per le province continentali, an-
che relativamente alla Sicilia le osservazio-
ni del Pantaleoni, quanto mai interessanti,
erano dirette ad illustrare i vari rami della

(1) La relazione sulle province continentali in
data 8 ottobre 1861, è stata pubblicata da PAOLO
ALATRI, « Le condizioni dell'Italia meridionale in
un rapporto di Diomede Pantaleoni a Marco Min-
ghetti (1861) », in: *Movimento Operaio*, 1953,
nn. 5-6, pp. 750-92. Quella relativa alla Sicilia in
data 10 ottobre 1861, è stata pubblicata da GIU-
SEPPE SCICHELONE, *Documenti sulle condizioni della
Sicilia dal 1860 al 1870*, Roma, ediz. dell'Ateneo,
1952, pp. 92-103. Un gruppetto di lettere al Min-
ghetti è stato pubblicato da FRANCO DELLA PERUTA,
« Contributo alla storia della questione meridio-
nale — Cinque lettere inedite di Diomede Pan-
taleoni », in: *Società*, 1950, n. 1, pp. 69-94. Alcune
lettere al Ricasoli ancora inedite e qui utilizzate
si conservano all'Archivio Ricasoli, Brolio, c. 51,
nn. 78, 92, 102. Interessanti sono pure le lettere
scritte allora al d'Azeglio, in: *Massimo d'Azeglio
e Diomede Pantaleoni — Carteggio inedito*, con
prefazione di GIOVANNI FALDELLA, Torino, L. Roux
e C., 1888.

pubblica amministrazione, le possibilità di sviluppo economico dell'isola, la distribuzione della popolazione, le comunicazioni, l'amministrazione della giustizia e molti altri problemi. Ma, per quello che qui ci interessa, di notevole rilievo sono le sue considerazioni sulle condizioni morali della popolazione e sulla pubblica sicurezza. Particolarmente penosa è l'impressione da lui riportata per avere trovato, fra l'altro, nei consigli comunali le persone, per mentalità e preparazione, meno qualificate ad assolvere funzioni tanto delicate. « I sindaci — scrive appunto in una lettera confidenziale al Presidente del Consiglio — sono spesso coloro che capitanano il disordine ». E, dopo aver rilevato che si rubava « a man salva », continua: « Il fatto è che la moralità pubblica è in uno stato deplorabile, appena superiore (se pur lo è) a quello che ho trovato nella Grecia, e che ha impedito fin qui quello sciagurato paese di risorgere anco sotto le istituzioni di libertà. La sicurezza pubblica è in uno stato deplorabile specialmente ne' villaggi. Non è il brigantaggio perché non esiste, ma la rissa, ma la vendetta anco ereditaria che ingenera i frequenti assassini che turbano il paese » (2).

Anche se contengono qualche nota di colore, comprensibile nello stato d'animo di chi, investito d'un delicato incarico dal Governo, scese per la prima volta a visitare l'isola, tuttavia tali apprezzamenti colgono in certo modo la natura del disordine, per cui il Pantaleoni ritornò a ribadire nel rapporto ufficiale: « La piaga ancora più acerba in Sicilia è la mancanza della pubblica sicurezza. Non parlo delle pubbliche vie e del brigantaggio, perché vero brigantaggio non esiste e la circolazione del paese, per quanto lo stato delle pubbliche vie il consente, è libera; ma l'assassinio o il tentativo di quello è comune e direi quasi cosa di tutti i dì, e meglio anco nelle grandi che nelle piccole città. L'assassinio è quasi

(2) Lettera di Pantaleoni del 17 settembre 1861 da Palermo al Ricasoli, in: Archivio Ricasoli, Brolio, c. 51, n. 78 (originale autografo).

ognora o personale vendetta, la quale importa un eguale ritorno di vendetta per la parte offesa, o tale che di assassinio in assassinio si funestano le città e le contrade, ed in Palermo si registravano nel diario ufficiale 29 attentati in 27 giorni nel mese di luglio, né la giustizia ripara a ciò, imperocché il terrore della pubblica vendetta è tale che non si trovano testimoni a deporre, sindaci o questori di pubblica sicurezza per decretare gli arresti, e, quando pure abbiano luogo per l'azione di benemeriti carabinieri reali, non giudici per procedere e condannare. Non si stimi esagerazione quanto lo espongo, e se meno acuti se ne sentono i lamenti di quelle popolazioni, gli è che esse stesse preferiscono la personale vendetta all'azione della legge. Che poi sia male ristretto fra loro e non cosa politica lo si può vedere da ciò che non un solo ufficiale o un non siciliano è stato tocco da questi assassinamenti, che anzi di preferenza colpirebbero questi, ove la politica posizione s'innuovessero » (3).

Quando avvenne l'attentato contro il consigliere di Corte d'appello Guccione, il Pantaleoni si trovava a Palermo solo da qualche settimana e fu quella la prima triste esperienza fatta in Sicilia di quanto potesse il « terrore » negli stessi agenti di polizia, per cui si rifiutavano « ad ogni constatazione del vero in giustizia ». Eppure tutti sapevano bene il nome dell'assassino. « L'uomo che il compì (il sanno tutti) — confidava al Presidente del Consiglio — è un tale De Marchis, è rifugiato ai Colli in una villetta d'un avvocato ed io straniero a Palermo il seppi il primo dì, e ho dovuto dire ciò al luogotenente Pettinengo. Il De Marchis non conosceva il Guccione ed avea due o tre complici, de' quali uno certamente se non due nominati mozzi al Palazzo del Re a Palermo, un Breggio e un Valenza se non erro, e fu l'un di loro che in siciliano gli disse di colpire e di esser quegli la vittima ».

Ma il Pantaleoni trovò ancor più grave il fatto che quel delitto era maturato pro-

(3) Rapporto del Pantaleoni del 10 ottobre 1861, cit.

prio nell'ambiente del partito governativo che, non avendo con sé il popolo, il quale seguiva invece quello di Garibaldi, se « per rafforzarsi » era andato « quasi ai borbonici o ex borbonici », in basso era sceso « fino agli accoltellatori » e di essi si valeva. Perciò aveva visto correre pure per la bocca di tutti, prima in modo sommessso, poi apertamente anche sulla stampa, il nome del presunto mandante che s'era ritenuto di trovare nella persona del deputato P. di tendenze governative, anzi ultragovernative, e avverso pertanto al Guccione. « E in casa sua — confidava ancora al Ricasoli — che fu fermato il compierlo il sabato; è il lunedì ch'egli se ne partì, avendo venduto tutto il suo, per Torino; e questi sono gli uomini che ci rappresentano in Sicilia, che si dicono ministeriali, N. un ladro a Napoli, P. un assassino a Palermo ». Ma si fece scrupolo d'aggiungere: « Badi bene che io non intendo d'avvalorare di mia autorità i sospetti più o meno fondati, o di aggiustar fede a voci che potrebbero anco provarsi caluniose, ma questo parmi indispensabile che i fatti siano chiariti ne' modi i più positivi, onde la riputazione del Parlamento e del Governo ne rimanga intemerata come fu insino adesso; e mi consenta di aggiungere che accuse di tal genere non sarebbero mai formulate né contro lei né contro me, né contro 430 su 440 deputati del Parlamento, e ciò sia scusa al mio dire perché la riputazione degli uomini che ho nominati anco prima di queste accuse era pessima » (4).

Per la stessa mancanza di dirittura morale in alcuni uomini che si dicevano governativi e che avrebbero dovuto meglio rappresentare gli ideali a cui il Governo avrebbe inteso informare le sue direttive politiche, dovette suo malgrado constatare che il partito governativo, contrariamente ad ogni aspettativa, non aveva in Sicilia dalla sua parte il popolo il quale era rimasto invece legato a Garibaldi e ora seguiva

il partito facente capo a quello e che pertanto avrebbe vantato una maggiore forza e una maggiore influenza nell'isola. « Ora gli è un fatto — rilevava — che sia attività ed energia più grande, sia intelligenza maggiore di capi o naturale simpatia del popolo, il partito d'azione è grandemente più potente dell'altro, ha per sé il sentimento siciliano, e poi Garibaldi ha lasciato da per tutto nel Mezzogiorno la più grande riputazione di sé ed il più grande amore nel paese. Invece l'altro partito, più governativo senza dubbio, non ha né grande potenza né grande energia, mal risponde a quell'indirizzo franco ed ardito che un Governo che comprende il duro compito debbe avere, e nulla fa per sorreggere ed aiutare la amministrazione. Questo a mio avviso è la vera ragione del poco appoggio che trova il Governo nel paese ».

Quanto all'indirizzo da seguire in Sicilia, o, meglio, in tutta l'Italia, per assicurare basi migliori allo sviluppo del nuovo Stato: « Secondo me — rilevava, nel rapporto al Minghetti, il Pantaleoni — non ve ne ha che uno: rompere con qualsiasi legame antecedente, offrire egualmente la mano agli uomini onesti ed abili che si dicano o del partito d'azione o del Nazionale, curare la fusione di tutti gli uomini, che ugualmente convengono nei principi fondamentali, e finirli una volta sempre con una lotta vera o pretesa con un uomo e con un partito il quale certo rese all'Italia servigi importantissimi ed al quale si deve l'aver conquistato l'unità italiana » (5).

2. — *L'indagine di don Benedetto Zenner.*

Il Pantaleoni, se, come abbiamo visto, riesce a individuare il fenomeno mafioso, quale si è poi sempre meglio configurato, e a descrivere i tenebrosi procedimenti delle sue operazioni e le sue caratteristiche (anche l'accento alla « villetta » di un avvocato ai Colli, vicino Palermo, sicuro rifugio per il ricercato dalla polizia, è sintomatico

(4) Lettera del 21 settembre 1861, in: Archivio Ricasoli, Brolio, c. 51, n. 92.

(5) Rapporto del 10 ottobre 1861, cit.

di tutto un ambiente e della protezione che la mafia trovava nella stessa classe degli avvocati i quali, come fu notato anche dalla stampa, prestando ad essa « validissimo aiuto », traevano lautissimi guadagni (6). non sa poi in definitiva ritrovarne le origini se non nella deficienza e incapacità degli uomini di trarre vantaggio dalle istituzioni liberali introdotte nell'isola dopo la unità. Egli infatti non si allontana poi troppo dalla linea seguita dai dirigenti politici nel diagnosticare le ragioni del disadattamento manifestato dall'isola alle strutture amministrative e politiche imposte dal Governo di Torino. Quale collaboratore del Cavour, per cui era stato da quello utilizzato in missioni speciali a Parigi e a Roma durante gli ultimi negoziati, poi falliti, relativi alla questione romana, aveva anche egli ereditato dal grande « tessitore » una illimitata fiducia nella funzione redentrica dell'idea liberale per se stessa considerata. Perciò, se la Sicilia non aveva dato gli sperati frutti, ciò attribuiva alla impreparazione e all'arretratezza del paese, cosa naturale dopo secoli di servaggio sotto governi che nessun interesse avevano preso per le sue condizioni, piuttosto che all'indirizzo politico seguito dal Governo unitario nell'amministrazione dell'isola, trascurando pertanto di studiarne lo stato economico e sociale per una politica più conforme alle sue vere esigenze. Lo stesso suggerimento che pure dà alla fine circa la necessità di « offrire egualmente la mano agli uomini onesti e abili » di qualsiasi partito, anche di quelli dell'opposizione, non implicava un vero e proprio mutamento nella linea politica fin dal momento dell'annessione seguita in Sicilia, senza considerare che sarebbe stato molto discutibile definire quali uomini sarebbero stati « abili » e, soprattutto, quali veramente « onesti ». Il Pantaleoni, insomma, finisce per dare alla sua inchiesta una impronta di discutibile moralismo in cui la mafia trova naturalmente la sua con-

(6) *Il Messaggiere*, Caltanissetta, 20 ottobre 1870.

danna, ma non la spiegazione delle condizioni sociali e storiche che l'hanno fatta nascere e delle ragioni che continuavano a farla prosperare.

Ci pare colga meglio invece l'essenza della nascente mafia don Benedetto Zenner, il sacerdote veneto che percorse la Sicilia qualche anno dopo il Pantaleoni al seguito delle truppe regie inviate nell'isola in occasione dei nuovi tentativi garibaldini che ebbero il loro triste epilogo ad Aspromonte. Nelle sue lettere dirette a don Alberto Cavalletto, segretario del « Comitato politico centrale veneto » residente a Torino, non ha l'aria di condurre un'inchiesta, bensì di cogliere situazioni ed aspetti che più lo colpiscono; nell'insieme riesce tuttavia a delineare un quadro della situazione quanto mai organico e interessante, per cui lo stesso Cavalletto pensò di far pubblicare le lettere da *La Perseveranza* di Milano. Soltanto successivamente lo Zenner le raccolse in due opuscoli che fece diffondere largamente anche in Sicilia (7).

Si sa la parte notevole che avevano avuto gli emigrati veneti nella liberazione della Sicilia (si fanno ascendere nel complesso a circa seimila quelli che avevano partecipato alle varie spedizioni seguite a quella del Mille). Non sorprende perciò l'interesse che il « Comitato » di Torino continuò a prendere per i problemi della Sicilia anche per i riflessi che la soluzione di quei problemi avrebbe potuto avere per la questione veneta come per quella romana, di cui allora tanto si discuteva.

Come il Pantaleoni, anche lo Zenner è un moderato filogovernativo, ma, diversamente da quello, egli imposta tutta la sua indagine su un presupposto che dà tutta

(7) (BENEDETTO ZENNER), *Sulle condizioni della Sicilia*, cit.; (IDEM), *Sulle condizioni della Sicilia. Lettere di un italiano*, Milano, tip. di G. Bernardoni, 1863. In preparazione la ripubblicazione a cura di LETTERIO BRIGUGLIO, del quale cfr. intanto *Le condizioni della Sicilia nel pensiero di emigrati Veneti (1860-1866)*, Padova, Soc. Coop. tip., 1963, in cui, precedute da un'interessante introduzione, sono pubblicate lettere dallo Zenner e da altri emigrati veneti al Cavalletto.

una particolare prospettiva ai suoi giudizi e ai suoi apprezzamenti.

Il Pantaleoni era partito nella sua inchiesta dalla convinzione che, come nelle regioni specialmente del nord della penisola, tutti i movimenti rivoluzionari, del 1820, del 1848 e del 1860, che avevano preceduto l'annessione, avessero avuto in Sicilia un principio direttivo politico comune, quello appunto poi sbocciato nell'unità nazionale. Grande sarebbe stato perciò in questo il merito dell'aristocrazia liberale che avrebbe saputo, nella lotta contro il dispotismo, guadagnarsi la stima del popolo che contro di quello avrebbe sempre combattuto al suo fianco. All'aristocrazia liberale egli attribuiva pertanto di avere svolto un ruolo di primaria importanza non solo nell'ambito della vita isolana, ma in quello addirittura nazionale, per cui avrebbe voluto fosse presa in maggiore considerazione dal Governo. E noi sappiamo bene la cura già posta dallo stesso Cavour nel distribuire cariche e prebende ai maggiori rappresentanti della classe aristocratica non solo per conservarne l'appoggio, ma anche per meglio stabilire una certa continuità tra la rivoluzione del 1848 e quella del 1860, in cui proprio quella classe aveva ancora potentemente contribuito al buon esito del plebiscito. Se la sicurezza pubblica era degenerata fino a dare manifestazioni del tipo di quelle relative all'attentato contro il consigliere di Corte d'appello Guccione, ciò sarebbe avvenuto non per ragioni politiche o sociali, ma, come abbiamo visto, per il temperamento rissoso e vendicativo dei siciliani. Egli lamentava peraltro la mancanza di un valido ceto medio, di una borghesia insomma intraprendente ed attiva come quella dell'alta Italia, ma, come tutti i moderati, era convinto che con l'applicazione integrale delle istituzioni liberali e con una maggiore sicurezza pubblica, si sarebbe presto formata anche nell'isola.

Ben altro è invece il presupposto da cui muove nella sua indagine lo Zenner. Egli nega assolutamente carattere politico ai moti e alle insurrezioni tanto frequenti

nella storia della Sicilia prima dell'unità, ai quali attribuisce al contrario un'origine eminentemente sociale, determinata dal bisogno nel popolo di uscire da una condizione avvilente e disumana in cui il Governo borbonico lo aveva per tanto tempo tenuto. Essi sarebbero stati perciò forme di « vendette » popolari che però non si sarebbero trasformati in concetti politici e, quindi, in un programma politico organico, tranne naturalmente che in pochissimi elementi rimasti però praticamente isolati, come isolati e « segregati » erano i comuni l'uno dall'altro, senza quasi « reciprocità di corrispondenza » e senza vie per incamminarla (8). Questo sarebbe avvenuto pure nel 1860, quando pochi patrioti avrebbero colorito i fatti di un'idea politica che non c'era, che non avrebbe potuto esserci in un paese in cui invece l'isolamento individuale costituiva ancora la norma comune di vita. Da qui l'opposizione all'autorità e alla legge, da qui il brigantaggio e la « camorra » (che lo Zenner non chiama naturalmente « mafia » non essendo ancora divulgato questo termine), da qui infine la difficoltà nel Governo di farsi un'idea esatta della vera situazione nell'isola. Gli organi stessi locali non avrebbero potuto non risentire del carattere individualistico della società in cui agivano e non rifletterne quindi tutte le tendenze e gli spiriti. Tutto si colorisce quindi ai suoi occhi degli stessi vizi del popolo e il camorristo diventa la regola comune di vita, a tutti i livelli. « Il Governo centrale — scriveva al Cavalletto — non sa quale piaga stia aperta quaggiù e come bisogna pensarci seriamente ». La stessa questura gli appariva « mezzo involta nel camorristo » (9).

Egli vede diffuse in Sicilia due forme di « camorristo »: una, diciamo così, professionale, che è quella più appariscente e che lo Stato persegue con il rigore delle sue leggi, e un'altra, non professionale ma molto più complessa, perché non appare,

(8) (ZENNER), *Sulle condizioni della Sicilia. Pensieri di un patriota*, cit., p. 2.

(9) Lettera del 17 ottobre 1862, ivi, pp. 46-47.

non si vede, non si può colpire con la legge. Considera questa appunto più pericolosa e difficile a sradicarsi, in quanto, determinata dal carattere individualistico della società siciliana, opererebbe in ogni ceto e in ogni attività. Sarebbe insomma un fenomeno di suggestione da cui tutti sono come trascinati, quasi involontariamente, per una ineluttabile legge a cui nessuno può sottrarsi: «... il signore di qua, sempre spregiatore del lavoro, esercita la sua piccola camorra sui lavoratori che non paga che a suo piacere. Il commerciante va sulla piazza e, se ha nome, abusa di questo, impedendo che un altro gli faccia concorrenza. Il servo è sempre contro il suo padrone e, sulle spese, si ritiene un tanto coll'accordo del venditore che le compartisce sulla roba comprata, onde così si viene mantenendo la piccola ruberia impunita e protetta. I servi non hanno salario, ma tutti accettano il servizio, calcolando sulle rendite segrete che possono cavare le quali, alcune volte, superano il doppio la pensione stabilita. I lavoratori si tassano da sé e s'impongono ai maestri e ai direttori dei lavori, si rifiutano concordemente all'opera e, quando sia lasciata da alcuni, non può essere ripresa da altri, poiché c'è la minaccia della vita; onde è forza cedere ai loro capricci e riconoscere in qualche modo la loro potenza. Né è da credere che questo gusto regni solamente nel basso, ma si leva con le stesse proporzioni anche fra gl'industriali e fra i commercianti paesani, i quali vanno alle aste per ottener lavori, e l'ottiene quello ch'è più potente, minacciando gli altri » (10). Per questo lo Zenner pur propendendo, per migliorare le condizioni del popolo, per una distribuzione di terre alienando le manimorte, non avrebbe mai voluto che ciò fosse stato fatto con le aste in cui il « camorristo » avrebbe certamente fatto la sua triste comparsa, creando nuove e maggiori ingiustizie. Per questo non avrebbe voluto si procedesse alla no-

(10) Bascuzzo, *Le condizioni della Sicilia*, cit., p. 19.

mina di commissioni per la lotta contro il brigantaggio, come s'era fatto anche per il Napoletano, ritenendo potessero anche queste subire la dannosa influenza del « camorristo » locale. « Ditele queste cose a tutti, — ingiungeva al Cavalletto — ma che le sentano e si persuadano a provvedere, e non a mandar commissione, che l'è apparato senza stracco » (11).

Quanto ai rimedi, siccome la società siciliana non avrebbe potuto esprimere una burocrazia e dirigenti se non del suo stesso carattere individualistico e, quindi, tendenzialmente camorristica quale era lo spirito a cui per tradizione e per educazione era stata informata, il meglio da fare sarebbe stato, almeno relativamente ai più alti e importanti uffici, sostituire il personale locale con funzionari del continente che dessero la maggiore garanzia di serietà e di correttezza. « Il Governo — scriveva ancora al Cavalletto — non seguiti a chiudere gli occhi, poiché, credete, quaggiù è tutto per aria o male impiantato. Dite al ministro dell'interno che quando non si fanno dei bei colpi, mettendo fuori quelle persone che sono da mettere, qua l'andrà sempre peggio » (12).

Ma, per la sua stessa condizione di sacerdote, il rimedio sovrano egli vedeva in un rinnovamento integrale della spiritualità siciliana, in un completo rinnovamento spirituale che liberasse il popolo dai tradizionali, vietati pregiudizi che ne avevano tarpato lo sviluppo economico e sociale e da quella diffusa ignavia che aveva potuto far credere « che il Governo debba far tutto e loro nulla », mentre non si sarebbe potuto mai realizzare un vero rinnovamento in Sicilia se non vi fosse divenuta comune la convinzione che nulla di buono vi si sarebbe potuto mai realizzare, anche con la migliore volontà da parte degli organi dirigenti, senza la « concorrenza isolana », senza il contributo cioè della volontà e dell'opera dei siciliani.

(11) Lettera del 27 febbraio 1863 da Agrigento ivi, p. 59.

(12) Ivi, p. 58.

In questo senso, secondo lo Zenner, un contributo certamente importante avrebbe potuto dare la stampa, che però in Sicilia egli trovava quanto mai faziosa e servile. Avrebbe voluto perciò che il Governo contribuisse a impiantare « un bello e ottimo » giornale fatto senza servilità, il quale avrebbe dovuto essere affiancato anche da un comitato nazionale « che dirigesse l'opinione nelle elezioni dei deputati, e che concorresse a stabilire la pubblica sicurezza » (13).

Evidentemente queste conclusioni tolgono alla inchiesta dello Zenner un po' di quel merito, che pure essa indubbiamente ha, di avere riportato il problema della mafia da un terreno di carattere razzistico in cui, essendo stato visto come un fatto consequenziale al carattere rissoso del siciliano, aveva rischiato di cadere con l'inchiesta del Pantaleoni, a una origine psicologica e storica da ricercarsi nel tradizionale individualismo preminente nella società isolana. Esse lasciano delusi per il fatto che, volendosi indicare i rimedi, questi non in altro sanno trovarsi che in provvedimenti di esclusione dei siciliani dalla amministrazione delle cose proprie o, peggio, nella formazione di fantomatici comitati che dall'alto, come Giove dall'Olimpo, manovrano l'opinione pubblica, secondo questo o quell'indirizzo ritenuto più opportuno, facendo così del popolo un semplice oggetto, non un soggetto di storia. Risputa qui insomma in altre forme il deplorato orgoglio del continentale, che era poi quello che, per il mal simulato spirito di autosufficienza da cui nasceva, maggiormente dava fastidio ai siciliani, spesso non meno orgogliosi essi stessi del loro difetti che del loro passato.

3. - *L'inchiesta parlamentare del 1867.*

Molto complesso si presentava dunque il fenomeno della mafia, investendo esso, fin dalle sue origini, tutti gli aspetti della

vita sociale. Perciò sarebbe stato anche difficile definirlo e dettare gli opportuni rimedi per eliminarlo o, quanto meno, per limitarlo. Di questo molto si preoccuparono, come abbiamo visto, sia il Pantaleoni, sia lo Zenner. Non pare si sia data invece molto pensiero la Commissione parlamentare d'inchiesta sulle condizioni della città e della provincia di Palermo, disposta dalla Camera con deliberazione del 25 aprile 1867 e costituita il primo maggio successivo sotto la presidenza dell'onorevole Giuseppe Pisanelli. Eppure allora il fenomeno avrebbe dovuto risaltare agli occhi per la maggiore articolazione che era venuto acquistando nella vita generale del paese, in conseguenza anche dei fatti che, a sfondo pure politico, vi si erano verificati, oltre che per il grande peso che aveva esercitato e continuava ad esercitare nella società modificandone anche enormemente i rapporti.

Per effetto dell'azione della « mafia » infatti, come si cominciava a notare nei rapporti di qualche funzionario molto attento ai fenomeni sociali, un profondo rivolgimento era avvenuto in alcuni strati della società. Così non poche famiglie nel giro di alcuni anni, cioè dal 1860, s'erano enormemente arricchite, a vista d'occhio, senza che potessero giustificare come. Ciò naturalmente aveva rafforzato i vincoli di tacita solidarietà tra la mafia e la borghesia terriera, per il comune interesse di conservare, contro alcune tendenze sovvertitrici dell'ordine esistente, la propria posizione economica. Anche famiglie che godevano di grande reputazione e stima nel paese s'erano fatte, « almeno col silenzio », conniventi con la mafia. Del resto questa, si osservava, era « cosa comune alla maggior parte dei proprietari », ed era avvenuta « per timore di gravi danni ». D'altronde, fuori di questo rapporto, quelle famiglie s'erano conservate « oneste ». Il Governo perciò non si azzardò a prendere provvedimenti che potessero rompere quella alleanza, decise al contrario di prendere delle severe misure nei confronti dei rinvitati che sempre più numerosi scortazzavano

(13) Lettera da Milano del 18 aprile 1863, ivi, p. 68.

per la campagna e che, secondo quanto veniva riferito anche dai paesi dell'interno, fornivano man forte ai partiti avversi e particolarmente a quello borbonico. Colpendo i renitenti, si pensava, sarebbe stato dato un colpo mortale sia ai partiti dell'opposizione, sia alla mafia che da quelli avrebbe tratto molti dei suoi gregari.

Questo il proposito del prefetto marchese Filippo Gualterio al quale viene comunemente attribuito di avere per primo fatto uso nei suoi rapporti del termine « mafia » sulle cui manifestazioni, appena insediatosi nel suo ufficio, verso la fine di aprile del 1865, aveva fermato la sua attenzione, ritenendo fosse in rapporto con essa il ricercato Giuseppe Badia, uno, a suo parere, dei più pericolosi capipopolo. Venne perciò con il generale Giacomo Medici, comandante la divisione militare di Palermo e con il questore Felice Pinna, pure di recente inviato in Sicilia, di eseguire alcune « operazioni militari » oltre che nella provincia di Palermo, in quelle di Trapani e di Girgenti, che si ritenevano le province in cui minore efficacia aveva avuto l'applicazione della nuova legge contro il brigantaggio dell'11 febbraio 1864, che aveva modificato alquanto la legge Pica. Prese inoltre accordi con i rispettivi prefetti delle altre due province e, nello stesso tempo, per mettere « al coperto ogni responsabilità » non solo sua, ma anche del Governo centrale, e per assicurare alle « operazioni » « fin dal primo istante » la cooperazione della magistratura, non si contentò soltanto di prendere « concerti » verbalmente, ma volle sottoporre il piano fondamentale delle « operazioni », preparato dal generale Medici, allo stesso procuratore generale Giovanni Interdonato, dal quale ottenne, con sua grande soddisfazione, « la più esplicita approvazione scritta », nonché « utilissimi suggerimenti che valevano ad ampliarlo e ad estenderlo ». Indirizzò infine opportuni proclami alla popolazione, cercando così di preparare anche l'atmosfera spirituale più adatta per il migliore esito possibile. Insomma fece tutto curando con il massimo scrupolo ogni par-

ticolare, come quando si prepara una guerra, e una « guerra » egli diceva di volere condurre non soltanto contro i « mantengoli, malviventi e vagabondi », secondo era stato esplicitamente dichiarato nel progetto proposto dal generale Medici, ma anche e soprattutto, secondo i suoi reconditi fini, contro i partiti avversi fra cui principalmente quello borbonico che più degli altri partiti avrebbe tratto proseliti fra i renitenti e dalla mafia.

Come già con le « operazioni » condotte dal generale Govone, anche con queste un fine principalmente politico si proponeva dunque il prefetto Gualterio di raggiungere e, sotto questo aspetto, mostrò anche al Governo i grandi vantaggi che si sarebbero conseguiti, in quanto, « senza avvilupparsi per ora - scriveva - in processi politici, i quali, quando la suprema necessità non li comanda, sono sempre imbarazzo grave », eliminando la « malandrineria » si sarebbe « disarmato » e reso « impotente » il partito borbonico, mentre, nello stesso tempo, si sarebbe avuto - aggiungeva - « il vantaggio indiretto d'una misura preventiva che renda impossibile a qualsiasi altro partito estremo di valersi di quella forza ». Ciò considerava una necessità anche in vista delle prossime elezioni politiche. Ma avvertiva anche la necessità che quelle « operazioni » avessero almeno « pel momento » l'apparenza di una « lotta radicale contro i malfattori impuniti ». Perciò volle anche che alla truppa venissero aggiunti alcuni agenti di pubblica sicurezza, « onde togliere ogni apparenza di militarismo », mentre era persuaso che « per riuscire non si poteva fare che una vera esecuzione militare » (14).

Per meglio intendere le ragioni di tanta preoccupazione nel prefetto di Palermo e dell'impegno politico messo nel preparare le « operazioni » affidate alla direzione del generale Medici, giova ricordare che dopo

(14) Nota del generale Medici del 20 aprile 1865, rapporto del prefetto di Palermo del 25 aprile 1865, manifesto a stampa, in: Archivio di Stato di Palermo, filza 7, cat. 23-35.

l'impresa garibaldina tristemente conclusasi ad Aspromonte la Sicilia, in cui quella aveva avuto la massima popolarità, venne sottoposta a numerose e gravi misure di sicurezza, tra cui la nomina di un Commissario straordinario con poteri civili e militari, stato d'assedio, disarmo generale e fucilazione di garibaldini sorpresi con le armi in mano (15). S'era perciò fatto strada tra la popolazione dell'isola anche un grande fermento insurrezionale fomentato dall'ala sinistra del partito d'azione, capeggiata prima da Giovanni Corrao, uno dei principali organizzatori dell'impresa d'Aspromonte in Sicilia, poi ferito al Volturmo e, dopo il suo assassinio per mano ignota la sera del 3 agosto 1863 a Brancaccio, vicino a Palermo, da Giuseppe Badia che non meno di quello godeva di un grande favore popolare, anche per avere presieduto la « Commissione statuente » per una ricostituzione in senso più democratico delle società operaie già sorte a Palermo dopo l'unità. Il « mafioso » numero uno che nei propositi del prefetto Gualterio occorreva ad ogni costo catturare era appunto il Badia che, latitante, come già il Corrao, era il principale assertore dell'opposizione, e già amico e collaboratore di quello, stava molto prodigandosi nel preparare una nuova insurrezione. Le « operazioni », iniziate il primo maggio, durarono circa sei mesi con l'impiego di circa 15.000 uomini che percorsero, in pieno assetto di guerra, come predisposto, le tre province. Fu certo un grande sollievo per il prefetto Gualterio la cattura, fra gli altri, anche del Badia, ma, per essere stati con quelle operazioni maggiormente esasperati gli animi, l'insurrezione, già preparata dal popolare cospiratore, scoppiò ugualmente a Palermo dal 16 al 22 settembre del 1866, fino cioè all'arrivo del corpo di spedizione comandato dal gene-

(15) Per maggiori particolari, cfr. FRANCESCO BRANCATO, « Riflessi sociali dell'impresa d'Aspromonte in Sicilia », estr. da: 1862 - *La prima crisi dello Stato italiano. Atti del II Convegno siciliano di Storia del Risorgimento*, Marsala 26-28 marzo 1962, a cura di G. DI STEFANO, Trapani, Corrao, 1966.

rale Raffaele Cadorna che rimise l'ordine in tutta la provincia (16).

Quando, dunque, il 16 maggio dell'anno successivo giunse a Palermo e si mise al lavoro la Commissione parlamentare incaricata di studiare le condizioni della città e della provincia, la Sicilia e, particolarmente, quella provincia era passata per tanti avvenimenti che se avevano, da una parte, favorito lo sviluppo della mafia da ritenersi ormai una specie di « setta » (« setta - aveva rilevato fra gli altri il barone Nicolò Turrisi, uno dei maggiori esponenti del moderatismo isolano - che trova ogni giorno nuovi affiliati nella gioventù più svelta della classe rurale, nei custodi dei campi e nell'agro palermitano, nel numero immenso dei contrabbandieri, che dà e riceve protezione e soccorsi da certi uomini che vivono col traffico ed interno commercio, che poco o nulla teme la forza pubblica, perché crede potersi facilmente involare alle sue ricerche, che poco teme la giustizia punitrice, lusingandosi nella mancanza delle prove e per la pressione che vi esercita sui testimoni e sperando sulle rivoluzioni che al 1848 ed al 1860 fruttarono due generali amnistie per prevenuti e per reati comuni ») (17) avevano pure, d'altra parte, contribuito a sviluppare un maggiore risveglio spirituale e un maggiore interesse politico anche negli strati più bassi della popolazione, per cui i partiti di sinistra vi avevano trovato anche numerosi seguaci. Ne è indice l'organizzazione di numerose società operaie e la stessa larga partecipazione popolare all'insurrezione palermitana di settembre.

Su tutto questo avrebbe dovuto riflettere la Commissione, ai fini anche di meglio definire la natura della mafia che, se non era l'oggetto specifico dell'inchiesta, rien-

(16) Circa questa rivolta e relativa bibliografia, cfr. FRANCESCO BRANCATO, « La rivolta palermitana del 1866 nella critica storica », in: *Nuovi Quaderni del Meridione*, 1966, n. 16, speciale, dedicato con vari contributi di studio a quell'avvenimento.

(17) NICOLÒ TURRISI COLONNA, *Cenni sullo stato attuale della Sicurezza pubblica in Sicilia*, Palermo, 1864, pp. 30-32.

trava ormai, per il molto parlare che se ne faceva, nell'oggetto di qualunque indagine sulle condizioni dell'isola. Essa, invece, considerando quanto era avvenuto in Sicilia in generale una manifestazione di volgare delinquenza, da attribuirsi alla poca maturità delle popolazioni a far buon uso delle istituzioni liberali e considerando come tale anche l'insurrezione palermitana, per cui era stata disposta l'inchiesta parlamentare, s'impegnò principalmente ad elaborare un piano di leggi da proporre in Parlamento, che avrebbero dovuto soprattutto incrementare nell'isola lo sviluppo della vita economica e sociale e, quindi, migliorare anche le sue condizioni morali. Perché, veniva rilevato, se era stato dato un notevole assetto alla sua economia (come avrebbe dimostrato la concessione fino al dicembre di ben 3.131 fondi rustici ecclesiastici divisi in 6.882 lotti in applicazione della legge del 10 agosto 1862) e grande impulso aveva ricevuto pure l'istruzione pubblica (a Palermo le scuole elementari da 9 che erano nel 1860 erano salite a ben 135, gli alunni da appena 783 al notevole numero di 8.957) non altrettanto era avvenuto riguardo alle opere pubbliche e, soprattutto, alle vie di comunicazione, che erano state invece trascurate. In ciò trovava la ragione principale della scarsità del reddito dei terreni, dei fabbricati e della ricchezza mobile, tanto più evidente se messo a confronto con il reddito dei medesimi cespiti nelle regioni in cui maggiore era lo sviluppo delle vie di comunicazione.

Se si voleva dunque eliminare ogni motivo di malcontento in Sicilia, che sarebbe stato la principale causa dell'insurrezione di settembre a Palermo, occorre non leggi eccezionali, quali erano state invece prospettate in alcuni ambienti dell'alta borghesia agraria in Sicilia, potendo esse esacerbare maggiormente gli animi, già abbastanza tesi, ma strade e opere pubbliche, con cui accrescere i traffici e, quindi, le possibilità di sviluppo dell'intero paese in ogni ramo di attività.

Questo carattere generico nel proporre dei provvedimenti con cui alleviare i mali

dell'isola e la mancanza di un esame specifico di quello che già allora si considerava un fenomeno preoccupante, la mafia, fanno naturalmente pensare che la Commissione volle di proposito evitare di affrontare un problema così scottante, anche per non turbare maggiormente lo spirito pubblico in Italia su cui ancora pesava il ricordo dei fatti di Custoza e di Lissa: questa l'impressione che si riceve leggendo la relazione della Commissione presentata alla Camera il 2 luglio dall'onorevole Giovanni Fabrizi quale relatore ufficiale. Considerando inoltre i modi tenuti nell'eseguire le indagini (alcuni interrogatori e qualche sopralluogo in alcuni comuni vicino Palermo) e la fretta con cui si volle chiudere la inchiesta (qualche giornale la definì addirittura « una passeggiata a volo d'uccello »), appare ancor più evidente il carattere tutto dimostrativo e non sostanziale dell'inchiesta, disposta appunto per appagare quella parte dell'opinione pubblica isolana che avrebbe voluto fossero presi pronti e seri provvedimenti di polizia per la repressione del crescente malandrino e della mafia. Nella relazione, al contrario, non si fa neppure il nome di mafia che per altro era stato ormai da tempo coniato e già introdotto proprio dal prefetto Gualterio nell'uso anche scritto, come già del resto era stato nei rapporti usato anche da tutta la burocrazia da lui dipendente, dalla quale appunto egli l'aveva mutuato per designare un certo tipo di persone sospette alla polizia.

Perciò non piacque soprattutto al marchese Di Rudinì, già sindaco di Palermo durante la rivolta di settembre e poi prefetto della medesima città, come non piacque a tutta l'alta borghesia terriera siciliana la risoluzione, presa dalla Camera nella tornata del 29 luglio, in cui « a tutto vapore » fu posta in discussione la relazione della Commissione, di approvare solo i primi quattro dei sei progetti di legge da quella proposti relativi ad alcune sovvenzioni per la costruzione di opere pubbliche in Sicilia e sussidi ad impiegati, e di rimandare, al contrario, per la discussione, ad

altra sessione, praticamente respingendoli, i due progetti relativi ai detenuti per conto dell'autorità politica (in tutto 1300, poi scesi a circa 130) e all'obbligatorietà della costruzione delle strade con l'annessa assegnazione di un « fondo speciale ». Era così caduta anche la speranza dell'assegnazione per la deportazione temporanea ma lunga dei « ribaldi notori », secondo la richiesta fatta dal Di Rudini come condizione nell'accettare, dopo la rivolta di settembre, il gravoso incarico di reggere la provincia di Palermo, la più popolosa ed irrequieta delle province siciliane. Perciò egli, avendo visto, suo malgrado, procrastinare proprio i due disegni di legge ai quali maggiormente teneva per una maggiore garanzia dell'ordine pubblico in Sicilia, sia contro le « mene » dei partiti estremi, sia contro le « operazioni » della mafia, e avendo visto tenute in nessun conto le altre sue richieste, rassegnò le dimissioni. « Vedendo poste da canto le sue idee - veniva osservato sulla stampa - si toglie da canto lui ». Ciò si trovava « logico » e gli si dava ragione (18).

Così l'inchiesta si concludeva praticamente con un aperto contrasto tra l'opinione pubblica isolana, nella quale s'erano venute manifestando intanto tendenze più accentuatamente autonomistiche, anche come reazione alle continue repressioni militari, e il Governo, specie dopo che, caduto per la seconda volta il Rattazzi in seguito

al tentativo garibaldino di Mentana, era andato alla Presidenza del Consiglio il Menabrea, deciso ad una politica di maggiore accentramento di poteri, per meglio combattere i particolarismi regionalistici affioranti qua e là in tutta l'Italia e, in modo particolare, in Sicilia.

Ma si concludeva anche con una riprova di quanto la prevalente preoccupazione politica contribuisse a complicare la situazione in Sicilia, così da apparire anche contraddittoria, perché rimaneva scontenta del Governo proprio quella classe su cui quello aveva sempre poggiato e, per altro, continuava a poggiare la sua azione, restando così anche politicamente isolato: da questo momento infatti non sono dalla sua parte in Sicilia né la classe aristocratica e borghese, rappresentativa del liberalismo moderato, perché non si sente sufficientemente protetta, né le masse popolari, contadine ed operaie, da cui usciva massimamente la renitenza, perché già profondamente deluse e ora stanche delle continue persecuzioni a mano armata, né la borghesia professionista, rappresentativa delle tendenze autonomistiche e di sinistra, perché contraria all'indirizzo autoritario ed accentratore del Governo. Con le blande conclusioni dell'inchiesta parlamentare del 1867, anziché la fine s'erano insomma create le condizioni ideali perché la mafia potesse prosperare maggiormente, come si ebbe modo di constatare negli anni successivi in cui essa, con i numerosi tentacoli che si era creati, riuscì meglio a consolidarsi e a far sentire la sua presenza in ogni ramo di attività. Ma allora nessuno badò a tanto.

(18) Sull'atteggiamento del Di Rudini, cfr. FRANCESCO BRANCATO, « Il marchese Di Rudini, Francesco Bonafede e la rivolta del 1866 », in: *Nuovi Quaderni del Meridione*, 1966, n. 16, pp. 460-91.

CAPITOLO IV

L'INCHIESTA PARLAMENTARE DEL 1875
E LA CRITICA DEL FRANCHETTI E DEL SONNINO1. - *L'operosa attività del generale Medici e la sicurezza pubblica.*

Gli anni che vanno dall'inchiesta del 1867 a quella del 1875, fino cioè all'inchiesta parlamentare sulle condizioni della Sicilia disposta dall'articolo 2 della legge 3 luglio 1875, con cui furono pure disposte le leggi eccezionali di pubblica sicurezza intese a combattere il diffuso « manutengolismo », segnano il massimo potenziamento della mafia particolarmente nelle province occidentali dell'isola.

Con l'unione alle altre regioni d'Italia e l'introduzione del regime liberale, un alito di nuova vita era certamente pure penetrato in Sicilia. Ma, come abbiamo rilevato, non in tutte le zone e non in tutti gli strati sociali v'era stata la necessaria preparazione spirituale e psicologica per l'attuazione nelle forme migliori del nuovo regime; soprattutto non in tutte le zone vi erano state le necessarie condizioni di fatto, mancando, come s'era cominciato a rilevare dagli stessi funzionari addetti ai vari rami dell'amministrazione nei loro rapporti, la classe media su cui quel regime appunto si fondava. Nelle zone orientali e, in genere, in tutta la fascia costiera, dove più numerosi e più frequenti erano i centri abitati e dove pertanto s'era sviluppato un maggiore spirito sociale e d'iniziativa negli abitanti, l'introduzione del regime liberale aveva notevol-

mente contribuito ad incrementare e a sviluppare le varie attività connesse con le tendenze e le condizioni economiche di quelle regioni. Erano di ciò un segno anche il rapido aumento demografico e il notevole incremento delle attività portuali, specie a Messina e a Catania, dove era stato molto maggiore di quello verificatosi contemporaneamente nella stessa città di Palermo. Infatti nel generale aumento della popolazione che aveva portato il numero degli abitanti in tutta l'isola da 2.392.414 (censimento del 1861) a 2.584.099 (censimento 1871), il maggiore aumento relativamente si era avuto a Messina (da 103.324 a 111.854 abitanti) e, soprattutto, a Catania (da 68.818 a 84.397) dove notevole era stato anche l'incremento dell'attività del porto (da 14.982 navi con complessive 883.828 tonnellate nel 1869 a 16.169 navi con complessive 912.309 tonnellate nel 1873).

Al contrario nella parte centrale ed occidentale, per la particolare *forma mentis* ivi prevalente in connessione con la persistenza di grossi agglomerati urbani molto distanti l'uno dall'altro, carattere tipico delle zone del latifondo, l'introduzione quasi improvvisa del regime liberale aveva prodotto una maggiore accentuazione del tradizionale spirito individualistico che, nelle forme estreme, era divenuto disprezzo della legge comune quando non aveva assunto

addirittura i caratteri della violenza. Infatti, considerata nel suo aspetto più saliente e tipico, la mafia, pur nel variare delle condizioni e dei tempi, in ultima analisi si presenta, come abbiamo già accennato, come la forma più esasperata dell'individualismo, proprio di chi pretende di rivendicare a sé ogni diritto di tutela, anche contro gli organi pubblici e lo Stato, ch'essa si rifiuta anzi di riconoscere o nel quale non ha fiducia.

Nel regime semif feudale precedente l'unità, conservatosi nelle istituzioni e nelle consuetudini per la stessa acquiescenza delle popolazioni, la mafia si era esercitata nella forma ordinaria della conservazione economica e del tradizionale prestigio di famiglia. Le stesse « componenti » avevano in fondo risposto a tale carattere. Con l'unità nazionale l'introduzione delle istituzioni liberali — che, col creare nuovi rapporti sociali, aveva voluto, nella sua vera sostanza, assicurare anche un maggiore potenziamento della personalità umana, per una migliore selezione delle capacità e delle attitudini — aveva finito, per chi era fornito di un più spiccato senso individualistico, per divenire strumento con cui esercitare nuovi soprusi e nuove prepotenze. L'ordinamento liberale, sotto l'apparenza del diritto che la legge concedeva di far uso della « libertà », era insomma divenuto per alcuni il mezzo con cui meglio imporsi e prevalere.

Di questo male inteso liberalismo che si traduceva poi praticamente, per certi individui e per certi strati sociali, in una continua, incessante volontà di prepotere, si era avuta una palese manifestazione a proposito della concessione in enfiteusi, in base all'accennata legge del 10 agosto 1862, dei fondi rustici ecclesiastici. Dei 6.882 lotti di circa dieci ettari ciascuno in cui erano stati divisi i 2.131 fondi dal giugno 1864 al dicembre 1866 in tutta la Sicilia, non tutti erano andati nelle mani di chi ne era sprovvisto secondo lo spirito della legge. Erano andati invece ad ingrossare, in buona parte, con contratti simulati, la proprietà già abbastanza estesa di ricchi facoltosi. Anche la Commissione d'inchiesta del 1867, sia pure

con molta cautela, aveva dovuto notare che di quei lotti « troppi ne siano rimasti », come ne era stato fatto lamento, « in mano di grossi proprietari, alcuni dei quali usarono a questo fine mezzi diversi che riuscivano contrari allo scopo della legge ». Fu poi il Bertozzi, inviato in Sicilia nel 1878 con altri ispettori superiori del Demanio, per raccogliere elementi circa l'esecuzione delle due leggi del 7 luglio 1866 e del 15 agosto 1867 (per effetto delle quali rimasero soppressi in Sicilia, come nelle altre province del regno, tutte le corporazioni religiose e tutti gli enti morali ecclesiastici, ai quali non era annessa la cura d'anime) a rilevare più partitamente l'accumulo, con contratti simulati, in mano di singoli di più quote, per cui mise in rilievo casi di notevole gravità, essendo più di uno riuscito a farsi assegnare oltre cento quote (1).

Tali risultati furono in verità effetto della stessa legge del 10 agosto 1862 per il modo come era stata congegnata. Escludendo essa infatti il sistema, vagheggiato per altro da taluni in Sicilia e altrove, di distribuire i terreni ai « poveri », perché privi del capitale occorrente per coltivarli e migliorarli, le quote passarono « nelle mani dei privati agricoltori possidenti ed anco non possidenti, bastando — come notò il Bertozzi — che gli enfiteuti fossero provvisti dei mezzi necessari a coltivare i fondi ».

(1) Dai calcoli del Bertozzi risulta che le 20.300 quote enfiteutiche in cui furono divisi i 6.175 fondi rurali ecclesiastici di Sicilia in esecuzione della legge del 10 agosto 1866, andarono in mano di 10.790 enfiteuti; e, più in particolare, che le 13.109 quote che nell'anno 1878 aveva ancora per dominio diretto il Demanio dello Stato, andarono in mano di 5.458 enfiteuti, di cui solo 3.528 presero una sola quota, mentre 1.946 presero da due a cinque quote, con un complesso di 4.204 quote; 231 da sei a dieci quote, con un complesso di 1.736 quote; 95 da undici a venti quote, con un complesso di 1.387 quote; 28 da ventuno a trenta quote, con un complesso di 697 quote; 22 da trentuno a cinquanta quote, con un complesso di 631 quote; 2 complessivamente 301 quote di cui uno 108 quote e l'altro 193 quote (G. C. Bertozzi, « Notizie storiche e statistiche sul riordinamento dell'asse ecclesiastico nel Regno d'Italia », in: *Annali di Statistica*, serie 2^a, vol. 4^o, Roma, 1879, pp. 31-35).

Così facendo il governo aveva inteso principalmente assicurare ed affrettare il miglioramento dei beni ecclesiastici, tradizionalmente ormai resi « manimorte » che, nel significato comune, valeva quanto dire terre divenute per incuria improduttive, ma in realtà fini per fornire ancora una volta una buona occasione alla mafia di meglio potenziare le sue possibilità di sviluppo, avendo potuto pure inserirsi nella complicata faccenda della distribuzione dei terreni ecclesiastici. Sta di fatto che, malgrado tale concessione enfiteutica, i proprietari in Sicilia dopo l'unità non aumentarono di numero, ma piuttosto diminuirono. Da 608.601 quanti erano secondo il catasto compilato dal 1823 al 1852, i proprietari, secondo le cifre ufficiali, al 1° gennaio 1871 scesero a 549.957.

Appunto in conseguenza di tale censuazione come per effetto dell'azione della mafia era avvenuto quel profondo rivolgimento economico a cui abbiamo fatto cenno, per cui non poche famiglie nel giro di pochi anni avevano completamente mutato di condizioni economiche arricchendosi *ex novo* o estendendo maggiormente le loro proprietà terriere.

Da qui derivò ancora un altro fatto molto importante per capire le ragioni del potenziarsi della mafia in quegli anni: il rafforzamento dei vincoli di tacita solidarietà tra la mafia e la borghesia terriera, nel comune interesse di conservare la propria posizione economica di contro ad alcune tendenze sovvertitrici dell'ordine esistente rappresentate dal socialismo che, proprio in quel torno di tempo, subito dopo la rivolta palermitana del 1866, aveva pure cominciato ad avere adepti in Sicilia. Come abbiamo accennato, vi è come una costante nella storia della mafia, che consiste nel fatto che essa ha sempre aumentato i suoi sforzi di resistenza in proporzione dell'aumentata pressione popolare. Quando tale pressione, per varie circostanze, è diminuita, la mafia è stata più calma o, comunque, meno violenta; al contrario, ha rivelato meglio la sua natura e rinnovato le sue capacità di sopraffazione ogni volta

che qualche movimento popolare ha messo in pericolo l'ordinamento economico esistente. Così essa, nei momenti cruciali, s'è trovata sempre accanto alla borghesia terriera conservatrice la quale nel pericolo se ne è anche avvalsa per mantenere immutata la sua posizione economica.

Nel periodo di cui ci stiamo occupando ad accrescere tale potente connubio contribuì la stessa pratica di governo adottata dal generale Medici durante i cinque anni, dal 1868 al 1873, nell'amministrazione da lui tenuta nell'isola, in seguito alla rinuncia del marchese Di Rudini, nella duplice carica di prefetto di Palermo e di comandante generale delle truppe in Sicilia con l'incarico speciale della sicurezza pubblica in tutto il paese: la pratica cioè di rimettere in libertà i « malandrini » ritenuti meno pericolosi con la garanzia di persone « probe » ed « oneste »; anzi, l'aveva agevolato, avendo dato in tal modo la possibilità ai proprietari più influenti di assicurarsi la « protezione » di chi, tra i malandrini, aveva dato altre volte prove di devozione e di attaccamento. Né ciò sembrava contrario al legittimo diritto che ciascuno aveva di difendersi quando il governo s'era mostrato incapace di assicurare l'incolumità della proprietà e della persona. « Non si può pretendere — aveva osservato Francesco Di Giovanni scrivendo a Michele Amari — che tutti accettassero un duello a morte con gli assassini » (2). « È ributtante — scrisse nel 1874 con disgusto il questore di Palermo al prefetto — lo scandalo a cui si assiste tuttodì: quello cioè di vedere il proprietario sulla traccia di birbanti siffatti, e scegliere fra tutti a castaldo nelle sue possidenze chi per più protervia d'animo e per più consumati delitti, o reduce dall'ergastolo, abbia saputo acquistarsi reputazione di maffioso e di malandrino nella contrada. E sventuratamente è questo un andazzo che si riscontra altresì in molti agiati che per nobiltà di origine, per estremo patriottismo e liberalità di propositi, hanno riscosso e riscuo-

(2) Lettera del 10 aprile 1870, in: Biblioteca Nazionale di Palermo, Fondo Amari.

tono le simpatie del paese » (3). Del resto, dato il grande timore che la mafia ormai incuteva negli stessi ladriucoli della campagna, nonché per le sue potenti ramificazioni che penetravano, si diceva, fino negli uffici della stessa questura, essa avrebbe potuto assicurare la proprietà e le persone meglio che la stessa guardia di pubblica sicurezza che era continuata ad essere molto scarsa e di nessuna garanzia. Alla fin fine i proprietari, si osservava, non avrebbero fatto molto diversamente da come avevano visto fare alle varie autorità che, anche in faccende private, per la loro sicurezza, si facevano seguire da una forte scorta di uomini armati, e allo stesso generale Medici che, anche per recarsi semplicemente ad un pranzo offerto dal signor Florio a San Martino, nei pressi di Monreale, s'era fatto scortare addirittura da un intero battaglione di bersaglieri (4).

Nella sua alacre attività intesa a dare un nuovo e grande impulso alle opere pubbliche in Sicilia con la costruzione soprattutto di strade ferroviarie e rotabili, che riteneva fondamentali per la rinascita dell'isola anche sotto l'aspetto della sicurezza pubblica, il generale Medici cercò sempre di avere un incondizionato appoggio da parte della magistratura, per essere da quella opportunamente coadiuvato ogni volta che l'occasione lo richiedesse e, particolarmente, nella lotta contro il malandrino, che fu pure uno degli obiettivi più importanti nella sua azione di governo. Ma da questo punto di vista non ebbe quei risultati che il suo zelo s'aspettava, per la scarsa comprensione, riferiva al Ministero, dimostrata dal procuratore generale di Palermo, « ben poco propenso a favorire e a secondare gli sforzi della pubblica sicurezza », specie quando si fosse trattato di uscire dalle vie di una stretta legalità. Ne sarebbe stata una prova la conclusione del processo

per i fatti di Misilmeri dovè, durante la rivolta a Palermo del 1866, quasi come rappresaglia per quello che aveva subito al tempo del generale Govone, la popolazione aveva barbaramente trucidato ben 22 carabinieri. Dei 56 imputati infatti 37 erano stati rimessi in libertà e gli altri 19 erano stati condannati a pene molto lievi.

Era dunque chiaro che la magistratura in Sicilia aveva deviato da quello spirito di collaborazione con la pubblica sicurezza da cui invece era apparsa animata nei primi anni dell'unificazione, come avrebbe pure dimostrato l'esito del processo, pure da poco tempo concluso, contro la banda malandri-nesca capeggiata da Angelo Pugliese, detto il Lombardo. Anzi, a parere del generale Medici, proprio questo processo avrebbe dimostrato a chiare note che essa, la magistratura, sarebbe venuta corrompendosi al punto da non restare insensibile agli intrighi di quanti avrebbero avuto interesse di eludere la legge, e questi non sarebbero stati naturalmente che i più ricchi, « dappoiché era noto che parecchi accusati, appartenenti a famiglie facoltose e forti di estese parentele e aderenze, avevano disposto denaro e mezzi per tentare ogni via che potesse condurli a salvamento ». Perciò egli avrebbe voluto che lo stesso ministro di grazia e giustizia richiamasse efficacemente l'autorità giudiziaria, in modo da impegnarla « ad appoggiare ed agevolare per quanto era possibile », il difficile compito di riordinare l'isola (5). Una maggiore accondiscendenza della magistratura verso l'autorità politica, con la convalida degli arresti da questa via operati, secondo il generale Medici, avrebbe infatti contribuito a distruggere anche l'organizzazione della mafia ch'egli pure aveva visto sempre più consolidarsi, e che, come avrebbe dimostrato la recente causa contro Angelo Pugliese, aveva le sue radici nella piaga ormai vecchia del « mantenimento ». Soltanto con un sicuro appoggio della magistratura si sarebbe potuto annien-

(3) Rapporto del 6 gennaio 1874, in: Archivio di Stato di Palermo, Prefettura, Gabinetto, filza 33, cat. 20, fascicolo 14.

(4) Cfr. *Lettere sulla politica ed amministrazione di Palermo dal 1860 al 1872*, Palermo, 1872, pp. 22-23.

(5) Cfr. nota del generale Medici del 14 luglio 1868 al ministro dell'interno, in: Archivio di Stato di Palermo, Prefettura, Gabinetto, filza 19, cat. 20, fascicolo 27.

tare la triste piaga del malandrinnaggio e la mafia, e assicurare dei loro beni i proprietari che non avrebbero pertanto avuto più ragione di ricorrere ad una Intesa con quella, e il governo sarebbe stato anche meglio rafforzato, per la maggiore fiducia che avrebbe ispirato in tutta la classe dei benestanti.

Il marchese Di Rudinì che aveva retto la prefettura di Palermo subito dopo il moto di settembre, quando cioè la provincia era profondamente travagliata da una profonda crisi sociale, aveva avuto la « geniale » idea di « distruggere i malandrini fra loro » affidando ad una parte di essi l'incarico di guardie campestri. Il sistema non dispiacque al generale Medici che lo ritenne anche comodo perché avrebbe evitato le lungaggini delle pratiche giudiziarie. Ma proprio su questo terreno venne apertamente a scontrarsi con l'autorità giudiziaria che appunto spiccò senz'altro mandato di cattura a carico di alcuni « militi » che pure avevano avuto l'abilità di acciuffare il « famigerato » Celesti Vito da Partinico, uno dei capisquadra « nei tristi giorni di settembre », imputando loro di avere « indebitamente » fatto sevizie al detenuto, fino a procurargli « impedimento al lavoro per oltre trenta giorni ». Il generale Medici non seppe allora darsi ragione di tanta insipienza rivelata dall'autorità giudiziaria che, « per quella inqualificabile sistematica opposizione che intende fare alla politica - scriveva al ministro dell'interno - non rifugge dal prendere il più vivo interesse in pro' di un ribaldo della tempra del Celesti, contro gli agenti della forza che, non senza pericolo della propria vita, purgavano la società di così triste soggetto ». Egli pure ammetteva per altro che qualcuno di essi aveva potuto peccare « per eccesso di zelo », spingendosi così « a degli atti non troppo regolari » nei confronti di qualche detenuto, « ma - osservava - è questa tale grave ragione per la quale non possa derogarsi al rigore della legge in grazia del fine ottenuto ? » (6).

(6) Lettera del 1° settembre 1868, ivi.

2. - Il cresciuto prestigio della mafia e le reazioni popolari.

Il criterio a cui il generale Medici, per altro animato da grande volontà, informò la sua azione amministratrice in Sicilia, come abbiamo visto, non fu sostanzialmente diverso da quello adottato dalle varie autorità governative succedutesi in Sicilia fin dall'unità. Egli pure infatti curò sempre non tanto di conoscere le cause sociali ed economiche del malessere di cui pure vedeva soffrire l'isola, quanto piuttosto di condurre un'azione che giovasse alla politica perseguita dal governo e dalla classe che stava al potere. La sua fu essenzialmente un'azione politica anche se coperta da un forte incremento dato alle opere pubbliche, che avrebbero dovuto giovare a dare lavoro al popolo e a migliorare le condizioni della sicurezza pubblica. Anche il conflitto con la magistratura ha questo carattere. Inoportava insomma mantenere la Sicilia quieta avendo cominciato a far parlare troppo di sé, specie per il cresciuto fenomeno mafioso. Una manifestazione di compattezza all'interno avrebbe giovato a far meglio sentire anche la voce dell'Italia nel concerto degli Stati, specie in quel momento in cui la rivoluzione del settembre del 1868 in Spagna, con la conseguente caduta della dinastia borbonica, aveva posto nuovi problemi sul tappeto internazionale, ed il tradizionale attrito tra la Francia e la Prussia minacciava di scivolare in una guerra armata.

Malgrado però la sua ferrea azione e l'impegno da lui messo nel combattere il brigantaggio, le molteplici opere pubbliche iniziate con tanta alacrità non valsero ad assicurare una maggiore sicurezza pubblica, né a far diminuire il malcontento delle popolazioni, che traeva origine da ben altri motivi. Né valsero soprattutto a impedire i furti che, se nella rigida disciplina della vita pubblica da lui instaurata diminuirono di numero, naturalmente con compiacimento delle autorità preposte all'ordine pubblico e del generale Medici che se ne attribuiva un merito particolare, crebbero invece d'entità e di proporzione. Ai piccoli

furti che generalmente erano compiuti nella campagna tra gli stessi contadini che, pressati dal bisogno, si rubavano spesso a vicenda, ora seguirono invece i grandi furti, quelli organizzati, che non potevano compiersi se non con l'aiuto di qualche elemento influente. Per lo stesso fervore di opere pubbliche intraprese in ogni ramo di attività dallo zelante prefetto, era tale la febbre dell'arricchimento, divenuta contagiosa, che non si guardava più neppure ai pericoli. L'assalto alle vetture corriere divenne, per così dire, un fatto ordinario. Nella provincia di Palermo nel solo anno 1870 furono aggredite oltre 15 vetture che, considerando la scarsa frequenza di tale servizio, costituiscono un bel numero. Più frequenti si fecero anche i sequestri di persone che il più delle volte venivano liberate per accordo tra le parti, indipendentemente da ogni intervento della polizia alla quale non restava che registrare il fatto. Nella notte tra il 25 e il 26 febbraio 1871 ignoti ladri, « mediante rottura di due soffitti », riuscirono a penetrare nel museo nazionale di Palermo asportandovi una grande quantità di oggetti preziosi, calcolati per un valore di lire 18.647.150, che fu fortuna avere potuto poi recuperare mediante l'arresto dei responsabili. Straordinario poi il colpo fatto, sul finire del 1871, al Monte di Pietà pure a Palermo, e che sbalordì profondamente l'opinione pubblica, tanto da fare dimenticare quasi, per il modo audace con cui fu perpetrato, quelli pure audaci e clamorosi alla cancelleria della Corte d'appello, alla contessa Tasca, al principe di Trabia. Furono allora infatti involati oggetti preziosi per un valore complessivo di 214.000 lire, che i ladri riuscirono a trafugare attraverso un lungo acquedotto stradale ingrandito e opportunamente assicurato con archetti di legno che dal Monte conduceva ad una casa vicina, a questo scopo presa precedentemente in affitto.

Fu principalmente questo furto a rafforzare nell'opinione pubblica la convinzione che elementi della questura s'intendessero con la mafia, perché, si osservava, un furto di quella portata e condotto in quella for-

ma, non si sarebbe potuto perpetrare senza una intesa con gli organi della pubblica sicurezza e senza l'intervento della mafia la cui potenza ora non sfuggiva a nessuno, per quello che essa, anche in altre consimili occasioni, aveva fatto dire di sé. Non si sarebbe potuto infatti spiegare diversamente la scoperta fatta dagli organi giudiziari di tutti gli oggetti rubati in casa di un tal Sebastiano Ciotti, graduato delle guardie di questura, addetto all'ufficio centrale, ossia al Gabinetto del questore. E di questa opinione era anche il procuratore generale presso la Corte d'appello di Palermo Diego Tajani, inviato in Sicilia sul finire del 1868, che denunzierà il fatto addirittura alla Camera.

Allo scopo di rompere appunto quella tresca che si supponeva tra la questura e la mafia il Tajani nel luglio dello stesso anno 1871 iniziò un procedimento penale contro il questore Giuseppe Albanese, imputandolo, fra l'altro, di avere avuto intesa con noti malandrini di cui si sarebbe anche servito per fare uccidere, sotto il pretesto di provvedere all'ordine pubblico, un tal Santi Termini e un tal Pietro Lepre, ritenuti entrambi « facinososissimi », non stimando per le condizioni « eccezionali » dell'isola, di seguire le vie ordinarie, mandato che sarebbe stato eseguito la sera dell'11 dicembre 1869 in cui il Santi Termini rimase ucciso nei pressi di Monreale, mentre l'altro riuscì a fuggire.

In questo procedimento il Tajani ebbe l'appoggio soprattutto di Salvatore Barraco, pretore nel comune di Monreale in cui erano avvenuti quei fatti, e poi giudice a Caltanissetta, il quale in sede istruttoria ebbe a dichiarare fra l'altro che, nel lungo periodo della sua permanenza a Monreale, s'era fatta chiara convinzione « che la pubblica sicurezza rappresentata dal questore Albanese » aveva cercato di dare tranquillità al mandamento « per mezzo di segrete violenze, le quali maggiormente alteravano l'ordine pubblico abbastanza demoralizzato ». Dichiarò inoltre che, avendo subito avuto chiara la sensazione di « chi mai fossero gli uccisori » (gente della Guardia Nazionale comandata

da tal Lo Blundo), nell'atto in cui procedeva al loro arresto, era stato invitato dal questore Albanese a sospendere ogni pratica in quella istruzione e a recarsi al suo ufficio in cui il questore gli spiegò fra l'altro che Termini e Lepre erano entrambi due « facinorosissimi » delinquenti e « che ragioni di ordine pubblico avevano indotto l'autorità a ordinare la loro morte, mediante un convegno di amici, non potendo ottenersi in altro modo », e infine « che sventuratamente Pietro Lepre era riuscito a fuggire ». Gli fece insomma capire « in modo abbastanza chiaro » che da lui era partito l'ordine e che egli aveva voluto quella uccisione, che non dovevano portarsi le cose avanti e che non bisognava « molestare » gli autori « i quali non fecero altro che prestarsi pel bene pubblico » (7).

Il generale Medici, che considerò il procedimento giudiziario iniziato dal Tajani contro il questore Albanese come un affronto anche alla sua persona, partì subito per Roma e Firenze a perorare la sua causa, e il processo, com'era da prevedersi, essendosi pure mosso il governo che non avrebbe saputo rinunciare « à des services qui ont grandement contribué à assurer la pacification de ce pays » (8), si concluse con la dichiarazione di « non darsi luogo a procedimento per insufficienza di indizi ». Il mandato di cattura, in un primo momento spiccato contro l'Albanese, fu naturalmente revocato, ma nell'opinione pubblica rimase la convinzione che le accuse rivoltegli fossero fondate, e si comprende con quali effetti psicologici che, nell'immaginazione popolare, finirono per creare un alone di maggiore potenza nella mafia. E in verità, a

giudicare dall'esterno, doveva realmente essere grandissimo l'incubo che essa creava nella popolazione se neppure un procuratore generale del coraggio di un Tajani riuscì a spuntarla nei suoi propositi che erano poi quelli di restaurare una maggiore correttezza nell'amministrazione della giustizia. Insomma la mafia si era imposta al punto da creare quasi tutto un clima mafioso, alla cui influenza non riuscivano più a sottrarsi i pubblici ufficiali i quali, nel cercare di porre un argine a quel triste fenomeno, avevano finito con l'adottare gli stessi metodi di quella.

Essa influì soprattutto nel creare, anzi nel consolidare una certa mentalità che si era venuta già formando nella borghesia, specie in quella di nuova formazione, di non avere troppi scrupoli e di non badare a cavilli legali nel perseguire i propri affari. Questa nuova borghesia diede pertanto sfogo al forte stimolo ch'essa sentiva all'arricchimento, per cui si serviva di qualsiasi mezzo, pur di allargare sempre più il proprio patrimonio terriero. Perché i capitali che accumulava dalla vendita dei prodotti agricoli, essa non li investiva in imprese industriali, il che comportava naturalmente un rischio, o in lavori di miglioramento dei terreni posseduti, ma piuttosto nell'acquisto di altre terre, il che era considerato l'impiego più sicuro e quello che avrebbe dato alla famiglia anche un maggiore lustro. L'unica grande ambizione dei nuovi proprietari terrieri era infatti quella di formare il « feudo », di procurarsi con esso un alone di maggiore « dignità » che, nella concezione comune, vi era connessa. Così nacque quella « smania della grande proprietà » che è tipica della seconda metà dell'Ottocento in Sicilia, quella concorrenza tra gli stessi grossi proprietari che in certi casi e in certi ambienti diventa anche gerarchia mafiosa, per cui il più piccolo tra i proprietari sta come sottomesso al più grande al quale si riserva sempre il primo posto, nelle aste pubbliche come nell'amministrazione del comune. Si comprende perciò quale grande antagonismo si determinasse anche tra le famiglie all'interno dei comuni, che era for-

(7) Cfr. *Osservazioni sulle requisitorie del Pubblico Ministero contro il commendatore Giuseppe Albanese alla sezione di accusa, Ottobre 1871, Palermo, 1871; Sentenza della Corte di Appello di Palermo, sezione di accusa, nella causa del P. M. contro il comm. avv. G. Albanese, Palermo, 1871.*

(8) Cfr. dispaccio del console di Francia a Palermo dell'11 settembre 1871 al ministro degli affari esteri, in: *Archives du Ministère des AA. EE., Parigi, Correspondence politique, Italie, t. 6, ff. 64-65.*

tuna quando non si concludeva con la proditoria uccisione di qualcuno che aveva osato sollevare troppo in alto la testa così da dare fastidio. Si comprende ancora la ragione per cui si preferiva spesso affittare le terre al più devoti malandrini che venivano assunti al proprio servizio, oltre che per meglio esercitare la propria supremazia nell'ambito del comune, anche per meglio garantirsi, secondo la convinzione comune, nella persona e nella proprietà.

Oggi la mafia ha ben altro carattere da quello che aveva all'epoca di cui ci stiamo occupando, e, se pure esercita un notevole peso nella vita generale del paese, sta comunque ai margini dei grandi movimenti politici ed economici in cui si vive. Essa inoltre ha rivolto i suoi interessi a ben altri obiettivi che non sono più quelli della terra e dei suoi prodotti: alle aree fabbricabili e ai mercati all'ingrosso, con rapporti che si estendono fino ad altri continenti. Può riuscire perciò difficile farci un'idea precisa del posto che essa occupava nella vita sociale ed economica nella zona della sua maggiore influenza in Sicilia nella seconda metà dell'Ottocento, in cui ebbe veramente la sua epoca d'oro. Ma — ripetiamo — essa allora, per lo stesso ambito ristretto in cui operava e per la limitatezza stessa della mentalità che aveva contribuito a determinarvi, godeva d'un prestigio che è difficile a noi immaginare. Al mafioso allora si faceva ricorso ad ogni evenienza, per risolvere nel modo più conveniente anche le questioni più ovvie. Era come un atto di « rispetto » verso di lui, a cui tutti erano obbligati. Perciò oggi riesce ancora difficile sradicare interamente la mafia, almeno come mentalità, ed hanno ben ragione coloro che per vincerla, questa mentalità, puntano, più che sulle strade e le nuove vie di comunicazione che mettano in più stretti rapporti i vari comuni tra loro, su una più diffusa istruzione, anche attraverso la radio e la televisione, che possa veramente rinnovare *ab imis* l'anima popolare siciliana.

Allorché dunque nel 1874 fu iniziata dagli organi di polizia una forte campagna contro il manutengolismo, ritenuto la vera

causa del progredire della mafia nell'isola, colpendo, in verità, senza una chiara distinzione, molti proprietari (allora anche il barone Turrini soffrì investigazioni per la ricerca dei malandrini in alcune sue proprietà per cui si dimise dal consiglio provinciale), vi fu in Sicilia una vera e propria levata di scudi contro il governo, che divenne aperta protesta anche sulla stampa allorché il 16 giugno 1875, in seguito alle « accuse » del Tajani contro l'ex questore Albanese, fu favorevolmente votato alla Camera il progetto di legge per i provvedimenti « straordinari » di pubblica sicurezza nell'isola. Allora si levò davvero un coro di indignazione, al quale si unirono anche le rappresentanze di molti comuni, che invano avevano inviato telegrammi alle autorità e ad amici a Roma, scongiurando, in nome della « patria carità », perché fossero alla Sicilia risparmiate nuove afflizioni (9).

Ma, più che ragioni di sicurezza pubblica, ancora una volta nell'azione del Governo prevalsero ragioni di carattere politico. Con il manutengolismo esso infatti intese allora combattere un altro fenomeno che proprio nel periodo dell'amministrazione tenuta dal generale Medici s'era pure largamente diffuso in Sicilia quasi in reazione all'accumulazione capitalistica di quegli anni, e che aveva ritenuto potesse nuocere grandemente alla sua azione anche in campo diplomatico: l'Internazionale socialista, che si era appunto maggiormente estesa proprio nelle tre province più infestate dalla mafia per cui si era ritenuto da qualcuno di trovare tra i due fenomeni anche una correlazione. Se l'Internazionale aveva potuto rapidamente fare tanti progressi nella provincia di Girgenti dove operava l'avvocato Antonino Riggio, in quella di Trapani dove primeggiava Francesco Scusa, in quella di Palermo dove da Salvatore Ingegnieros era stato costituito financo un comitato direttivo, nelle tre province cioè dove la rete mafiosa aveva propaggini dovunque, non

(9) Vedi telegrammi vari in: Archivio di Stato di Palermo, Prefettura, Gabinetto, filza 33, cat. 20, fascicolo 14.

era inammissibile — si era pensato — che tra la mafia e l'Internazionale corresse un'intesa. Vi era stato anche chi aveva creduto di potere argomentare che i furti e i sequestri di persone fossero organizzati dagli stessi internazionalisti con l'aiuto della mafia, per impinguare le casse di quella organizzazione e svolgere meglio la propaganda contro il governo costituito, come insistentemente era stato fatto rilevare nei suoi rapporti dal sottoprefetto di Termini Imerese.

Se tale ipotesi però non aveva trovato parere favorevole negli organi centrali (« detti briganti — aveva pure rilevato il questore di Palermo — sono abbastanza di criterio per non mettere a repentaglio la loro vita per la rigenerazione del proletario e l'emancipazione del lavoro, dediti come sono ad ogni sorta di delitti »), era apparso tuttavia troppo evidente che l'Internazionale aveva trovato maggior numero di proseliti e aveva suscitato grande fermento tra le masse proprio nelle tre province maggiormente infestate dalla mafia. Una correlazione quindi tra i due fenomeni vi era in effetti, ma non nel senso sopra accennato. Era infatti avvenuto che in quelle zone, per la cresciuta miseria dei ceti proletari, l'Internazionale aveva trovato un terreno più favorevole alla sua diffusione, per l'adesione incontrata soprattutto tra i giovani intellettuali appartenenti alla piccola borghesia cittadina e alla classe dei professionisti. Da qui era avvenuto che i ceti più abbienti, di fronte alle « macchinazioni » degli internazionalisti, s'erano maggiormente stretti alla mafia la quale s'era anche per questa ragione maggiormente potenziata, avendo assunto ancora una volta, agli occhi dei più grossi proprietari, un ruolo di straordinaria importanza: di conservazione cioè e di reazione contro il pericolo di sconvolgimenti sociali.

Il solco insomma che già divideva le classi inferiori dai ceti privilegiati, apertosi fin dal tempo della luogotenenza e che, con la rivolta palermitana del 1866, aveva segnato una fase pericolosa di emergenza — malgrado tutti gli sforzi del generale Medici nel cercare, com'egli soleva dire, di pro-

muovere il benessere per mezzo del lavoro e guadagnare al governo tutte le classi, il che valeva quanto procurare una maggiore armonia tra esse — anziché colmarsi s'era fatto sempre più profondo. Perché il processo già avvertito di un sempre maggiore impoverimento delle classi popolari, sotto l'amministrazione del generale Medici, anziché cessare, piuttosto si accentua. Ne diede avviso egli stesso nel riferire al governo sull'opera da lui spiegata nel promuovere lavori pubblici: « Considerevole ciò nullameno — scrisse — è il numero delle famiglie cadute in miseria per insufficienza di lavoro ed alle quali la pubblica beneficenza può stentatamente provvedere » (10). Al contrario, per essere stato dato un notevole impulso anche alle varie attività delle amministrazioni municipali poste pure in migliore assetto, quanti vi avevano occupato i primi posti o vi esercitavano influenza (e qui è facile arguire il grande potere che vi esercitava la mafia), avevano potuto accaparrarsi i più cospicui appalti comunali, migliorando notevolmente le proprie condizioni economiche. L'avidità di guadagno — rilevò una volta *L'Alba* di Trapani — dimostrata dall'appaltatore delle riscossioni delle imposte dirette di questo comune è giunta a tal punto, che più volte ho dubitato se io mi trovo in una città appartenente al Regno d'Italia dove Annovi delle leggi scritte, ovvero in qualche parte barbara di questa terra ove si governa coll'arbitrio di chi impera ». Contro le « oligarchie » che si formavano in seno alle amministrazioni comunali, levarono pure la voce, ancora all'epoca del generale Medici, *Il Messaggiere* di Caltanissetta e *L'Esopo* pure di Trapani (11).

Dando grande impulso alle opere pubbliche e riordinando la pubblica sicurezza, il generale Medici aveva inteso promuovere soprattutto un maggiore spirito di attività nelle classi più abbienti e, in particolare, nei « capitalisti », tra i quali aveva anche spe-

(10) Nota del 9 marzo 1869 al ministro dell'Interno, IV, filza 19, cat. 20, fascicolo 48.

(11) *L'Alba*, Trapani, 25 maggio 1873; *L'Esopo*, Trapani, 2 agosto 1873; *Il Messaggiere*, Caltanissetta, 2 gennaio 1870.

rato si formassero delle associazioni a scopo economico, e in certo modo vi era riuscito: abbiamo accennato a quale nuova e smisurata intraprendenza diede vita l'alacre opera dello zelante prefetto nella borghesia siciliana ma, data la mentalità prevalente nell'ambito dell'ambiente in cui aveva operato, aveva finito per dare indirettamente un nuovo grande impulso anche alla mafia che peraltro egli avrebbe voluto sradicare.

Ora s'intende come la mafia vedesse male il crescere e l'estendersi dell'Internazionale socialista che, per reazione ad essa e alle gravi disuguaglianze che creava, era venuta prendendo campo, come abbiamo visto, proprio nelle zone del suo potere. Ma più preoccupato, per le conseguenze di ordine sociale e politico a cui avrebbe potuto dar luogo, se ne mostrò il governo, il quale sferrò pure i suoi colpi contro gli internazionalisti, accomunandoli senza alcuna distinzione con la mafia; tale indirizzo fu accentuato dopo il tentativo insurrezionale, con il suo centro nella provincia di Girgenti, dell'agosto del 1874, che avrebbe dovuto seguire quello che, nello stesso anno, s'era preparato pure in Romagna, nelle Marche e in Toscana. Allora la definizione di « associazione di malfattori » nell'uso corrente delle pratiche burocratiche fu attribuita anche ai socialisti che, come già precedentemente i mazziniani, i garibaldini e tutti gli aderenti ai partiti avversi, furono pertanto perseguitati nei modi stessi e con le stesse armi con cui era stata ingaggiata la lotta contro il mantengolismo e la mafia. Anzi, erano considerati mafiosi essi stessi. « Questa definizione — spiegava lo stesso ministro dell'interno al prefetto di Palermo — sorge dalla natura dei mezzi con cui gli aderenti all'Internazionale si propongono di attuare i loro intendimenti, mezzi che si risolvono appunto nei reati contro le persone e le proprietà; si scorge ancora dal vincolo, onde essi sono uniti nel criminoso scopo » (12). S'intende perciò come, nella

(12) Nota del 12 settembre 1874, in: Archivio di Stato di Palermo, Prefettura. Gabinetto, filza 21, cat. 16, fascicolo 3.

intrapresa lotta contro il mantengolismo, non si facesse distinzione tra socialisti e mafiosi ai quali quelli erano accomunati. L'azione anzi venne agevolata dal buono accordo raggiunto tra la magistratura e il potere politico con il nuovo procuratore generale successo al Tajani, commendatore Vincenzo Calenda, il quale si mostrò così accondiscendente alle richieste del prefetto di Palermo Gioacchino Rasponi, che disse spontaneamente una « circolare riservata » ai regi procuratori delle quattro province del suo distretto, ingiungendo fra l'altro « di tenersi in continui e frequenti rapporti con le autorità politiche », specie per ciò che riguardava le ammonizioni, « acciò — diceva — l'azione governativa, derivante dall'opera concorde dei due poteri, proceda sicura, vigorosa, a svelle dalla società la mala pianta del malandrinaggio » (13).

S'instaurò allora una vera e propria caccia all'uomo, come mai v'era stata in Sicilia, perché il Ministero, per agevolare l'opera di risanamento della pubblica sicurezza nell'isola, assegnò delle grosse « taglie » (che andavano dalle 10 alle 25 mila lire ciascuna) sugli individui considerati tra i più facinorosi malandrini, le quali vennero notificate al pubblico per mezzo di grandi manifesti a stampa affissi nelle cantonate. Venne eseguita anche qualche condanna a morte con il sistema della ghigliottina, per incutere maggiore terrore, malgrado la decisa opposizione del sindaco di Palermo, perché — osservava — « non devesi ritenere che possa giovare per l'educazione del popolo ».

Si volevano così tenere quieti tutti i « male intenzionati » e, soprattutto, gli internazionalisti su cui ormai cadevano tutti i sospetti di ogni « disordine » che si profilava in Sicilia. In questa campagna contro il mantengolismo e la mafia, che sbocò poi nelle leggi eccezionali del 1875, i primi ad essere arrestati furono perciò quanti si ritenevano responsabili della rivolta del 1866, fra cui il Badia, già rimessi in libertà usufruendo dell'amnistia a suo tempo con-

(13) Circolare del 1° maggio 1874, ivi, filza 30, cat. 20, fascicolo 29.

cessa dal governo, e coloro che passavano per maggiori esponenti e comunque favoreggiatori dell'Internazionale nell'isola, fra cui pure alcuni noti capisquadra nella rivolta palermitana di settembre. Ma questa volta l'autorità giudiziaria non sentì di convalidare il colpo di mano compiuto dall'autorità politica, perché, veniva osservato, se in Romagna i tentativi internazionalisti ebbero effettivamente luogo, per cui furono raccolti elementi sufficienti per procedere contro i responsabili, e in Toscana, a Rovigo e Terra di Bari furono anche sequestrate delle armi, non così era avvenuto in Sicilia, dove s'erano fatti arresti solo in base a supposizioni, né si erano raccolti indizi sufficienti per procedere a termini di legge.

Furono comunque numerosi gli ammoniti e i deportati. Singolare fu allora, per le ripercussioni che ebbe nell'opinione pubblica, il provvedimento preso nei confronti dei fratelli del noto socialista e deputato al Parlamento Saverio Friscia, i quali non solo subirono le solite perquisizioni nelle loro proprietà nelle campagne di Sciacca, loro paese natlo, con tutto l'apparato formale che il caso richiedeva, ma furono accusati anche di avere delle intese con la famosa banda Capraro, con il pretesto che pure questi era di Sciacca. Così, uno di essi, Ignazio, che passava anche come seguace delle idee del fratello Saverio e come accanito repubblicano — insieme con altri quattro concittadini, ritenuti pure favoreggiatori del bandito Capraro — venne, per disposizione del prefetto di Girgenti, condannato a domicilio coatto e, dopo una lunga peregrinazione, con « i ferri alle mani e la catena al piede », attraverso Siracusa, Catania, Messina e Napoli, venne, con gli altri suoi compagni di ventura, deportato a Torino come un volgare delinquente, cosa, questa, che sollevò una protesta contro il governo sottoscritta da 233 cittadini di Sciacca i quali, per le illegalità commesse, respingevano « con tutte le forze dell'anima propria, la taccia e le accuse, che si fanno tanto immeritatamente quanto gratuitamente a questa rispettabile città ». Protestò anche

Saverio Friscia in Parlamento e sulla stampa, rendendo di pubblica ragione i procedimenti seguiti dalle autorità nel comminare l'ammonizione al fratello e agli altri suoi concittadini allo scopo naturalmente di metterne in rilievo le arbitrarietà e le illegalità e, nello stesso tempo, per mostrare all'opinione pubblica da quale parte stesse veramente la mafia, come poi, in altra simile occasione, fece pure Francesco Scusa, l'internazionalista trapanese, parlando in un opuscolo della « mafia ufficiale » (14).

Più grave fu certamente la protesta popolare che si manifestò con la formazione, verso la fine del 1875, di vere e proprie leghe di contadini (preludio ai Fasci dei lavoratori della fine del secolo) con carattere di resistenza, e con qualche « sciopero » come quello, di proporzioni veramente notevoli (con astensione anche di parecchie settimane), avvenuto quasi contemporaneamente nei comuni di Villalba, Vallerlunga, Santa Caterina e Resuttana, in provincia di Caltanissetta, e, in forma ancor più grave, a Valledolmo, in provincia di Palermo; in quest'ultima località fu costituita, con regolare atto notarile e con relativo « regolamento », una vera e propria coalizione di circa 400 contadini, sia per garantirsi contro i consueti e tradizionali soprusi dei « gabelotti », il che valeva quanto dire della mafia, sia per ottenere nei patti agrari, come riferiva il sottoprefetto di Termini Imerese dandone notizia al prefetto di Palermo, « migliori condizioni di quelle, per verità alquanto dure, che ora vengono fatte ai detti lavoratori ».

Anche questo « sciopero », che preoccupò veramente le autorità preposte all'ordine pubblico, come le altre manifestazioni di protesta, venne naturalmente sedato per la « intromissione » di un delegato di pubblica sicurezza a ciò appositamente incaricato, il quale riuscì a far riprendere i lavori « colle stesse condizioni di prima ». Chi ne uscì vit-

(14) Cfr. « Protesta » e lettera di SAVERIO FRISCIA, in: *Le Lince*, Palermo, 29 dicembre 1874, e *La mafia ufficiale: poche parole di Francesco Scusa*, Napoli, 1877.

toriosa fu ancora una volta la mafia la quale in casi simili sempre si avvalse dei rigori del governo per imporre maggiormente la sua volontà di potere.

Lo storico, per meglio spiegare le preoccupazioni da cui era mosso il governo nella sua campagna contro il manutengolismo culminante poi nelle leggi eccezionali del 1875 disposte contemporaneamente alla inchiesta parlamentare sulle condizioni della Sicilia, potrebbe ricordare che quella era l'epoca del maggiore avvicinamento dell'Italia agli imperi centrali, e che perciò una maggiore stabilità all'interno avrebbe potuto procurare un maggiore prestigio al paese nel concerto degli Stati europei. Una politica di forza all'interno sarebbe stata quindi quanto mai necessaria per eliminare tutti quegli elementi di « disordine », gli internazionalisti compresi, che avrebbero potuto compromettere l'azione svolta dal Governo in campo internazionale. Ma ciò non toglie che si veniva così a ripetere, sebbene in altra forma, quello che si era verificato già nell'immediato periodo post-unitario ed ancora al tempo della Commissione parlamentare d'inchiesta del 1867: si disponeva cioè un'inchiesta sulle condizioni della Sicilia più preoccupati degli effetti che potevano riflettersi nella politica svolta dal Governo in campo internazionale, che per conoscere le condizioni in cui effettivamente viveva il popolo siciliano, specie nei suoi ceti più umili e meno abbienti su cui s'era maggiormente ripercossa in senso negativo l'azione della mafia.

3. - *Le rosee conclusioni della inchiesta parlamentare.*

Per quello che si è detto, ancora una volta l'inchiesta svolta dalla Commissione parlamentare nel 1875 ebbe un carattere più dimostrativo che sostanziale. Di qui le rosee conclusioni a cui essa pervenne anche nel diagnosticare il fenomeno della mafia che, questa volta, diversamente da quanto era avvenuto precedentemente, fu oggetto particolare di esame. D'altra parte quel fenomeno era stato ormai tanto discusso anche

sulla stampa continentale che non sarebbe stato possibile alla Commissione fingere di non scorgerlo.

Del suo carattere tutto dimostrativo sono pure prova gli stessi festeggiamenti disposti dal Governo per il suo arrivo a Palermo, con la partecipazione di un battaglione « con bandiera e musica » e con il rituale colpo di cannone. Dopo però l'esperienza dell'inchiesta del 1867, fatta, come si disse, a volo d'uccello, non solo non si fece dall'opinione pubblica quella entusiastica accoglienza che il Governo si attendeva, ma dalla stessa abbondante pubblicistica che la precedette e l'accompagnò durante la sua permanenza in Sicilia non si avanzarono affatto ipotesi favorevoli, « tant - commentava pure il console di Francia - le domaine de ses investigations est plein de ténèbres » (15).

Tuttavia la presenza di una Commissione parlamentare d'inchiesta in Sicilia valse a concentrare l'attenzione dell'opinione pubblica nazionale sull'isola e sul fenomeno della mafia che anche sulla stampa venne qualificato come il più tipico di quelle contrade, in conseguenza dell'abbandono in cui erano state lasciate dall'antico regime, al quale naturalmente si faceva risalire, particolarmente dalla stampa liberale, la responsabilità del male di cui soffriva la popolazione siciliana.

La Commissione, della quale facevano parte anche i siciliani Nicola Cusa e Francesco Paternostro (16), sembrava animata dalla migliore volontà e da spirito anche di sacrificio, perché, pur con la frequente pioggia (si era all'inizio dell'inverno) e la conseguente maggiore difficoltà di muoversi da un punto all'altro dell'isola, non tralasciò, dividendosi in sottocommissioni, di visitare tutti i centri più importanti, in ciascuno interrogando i « funzionari », i

(15) Dispaccio del 5 novembre 1875, in: Archives du Ministère des AA. EE., Parigi, Correspondence politique, Italie, t. 6, ff. 220-21.

(16) La Commissione era composta degli onorevoli G. Borsani, presidente, G. Alasia, N. Cusa, C. De Cesare, F. De Luca, L. Gravina, F. Paternostro, C. Verga e R. Bonfadini, relatore.

« cittadini » e qualche « proprietario » fatto venire apposta anche dai minori comuni vicini. Tenne pertanto ben 104 udienze, ripartite in 40 città e comuni; di altri 39 comuni ricevette rappresentanti e delegazioni; raccolse infine le deposizioni stenografiche e verbali di ben 1.128 testimoni. Così, dopo oltre tre mesi di lavoro e di studio (precisamente dal 4 novembre al 22 febbraio), credette di potere lasciare l'isola, ritenendo di avere sufficiente materiale per la relazione, che, redatta dall'onorevole Bonfadini, fu presentata per la discussione alla Camera il 3 luglio 1876, termine ultimo concesso.

Di particolare interesse in questa inchiesta sono i resoconti delle interrogazioni che, ora pubblicati dall'Archivio centrale dello Stato con tutti gli altri documenti relativi alle operazioni della Commissione (17), costituiscono una fonte indispensabile per chi voglia conoscere non solo le condizioni della Sicilia in quell'epoca, ma anche il concetto che del fenomeno mafioso era sorto sia nell'opinione pubblica, sia negli ambienti della burocrazia amministrativa dell'isola. E tanto più riescono interessanti se posti in confronto con i risultati esposti nella relazione finale presentata al Parlamento, dove è evidente che, per ragioni di prudenza politica, si è voluto minimizzare quel fenomeno fino a negarsi un'origine sociale di esso, per considerarlo invece un fatto esclusivamente di carattere morale e di pubblica sicurezza, facendo così ricadere tutta la responsabilità del fenomeno sull'incapacità del popolo siciliano di liberarsi dalle vecchie forme di vita contratte sotto il regno borbonico e di non sapere quindi far uso delle istituzioni liberali introdotte dal nuovo regime. In quei resoconti invece non mancano dei cenni sulla natura anche sociale del fenomeno, e delle indicazioni che avrebbero dovuto quanto meno far maggiormente riflettere il relatore.

(17) Archivio Centrale dello Stato, *L'inchiesta sulle condizioni sociali ed economiche della Sicilia (1875-1876)*, a cura di SALVATORE CARONE e RUGATO CRISTO, con introduzione di LEOPOLDO SANDEI, Bologna, Cappelli, 1969, voll. 2.

Già il prefetto di Palermo Gioacchino Rasponi in un rapporto sulla mafia, diretto al Ministero - pur facendo appello a « un contegno decisivo e coraggioso delle classi elevate » a cui il Governo non avrebbe dovuto far mancare « protezione ed appoggio » per sgombrare ed abbattere « questa mala pianta », e, quindi, facendo leva sui soliti motivi morali e polizieschi - non aveva trascurato tuttavia di far riflettere come solo « il tempo, l'istruzione, la rigenerazione delle infime classi, ed un miglioramento delle locali condizioni industriali ed economiche » fossero, a suo parere, « i rimedi più sicuri ed efficaci a far sparire gradatamente il male » che si lamentava. Conseguentemente, allorché s'era trattato di discutere, nella riunione del 28 agosto 1874 da lui promossa con i prefetti di Trapani, Girgenti e Caltanissetta, « onde reciprocamente comunicarci le nostre idee in ordine all'importante argomento della sicurezza », egli s'era dichiarato per la continuazione dei mezzi ordinari e che, comunque, venisse evitato l'uso di leggi eccezionali temendo, come aveva tenuto a rilevare, « sotto diversi punti di vista della unione nelle mani di una sola persona dei poteri civili e militari ». Sotto tale aspetto non era certamente edificante il ricordo, ancora freschissimo, dell'amministrazione militare e civile del generale Medici, che certamente aveva contribuito alla attuazione di nuove opere pubbliche, ma anche a dare un grande incremento allo sviluppo della mafia (18).

Anche sulla natura e sulle manifestazioni della mafia il Rasponi aveva fatto una diagnosi che ancor oggi può meravigliare per la sua penetrazione e realismo. La mafia per lui non era un fenomeno semplice, così da potersi individuare con facilità, ma un fenomeno complesso che, avendo la sua matrice nel carattere individualistico del siciliano intollerante di qualsiasi autorità e legge, invadeva tutte le classi. « Il ricco - aveva scritto al Ministero che con una nota circolare ai prefetti dell'isola, in vista dei prov-

(18) Cfr. rapporti del 28 agosto e del 1° settembre 1874, *ivi*, I, pp. 46-58.

vedimenti eccezionali, aveva chiesto notizie sul fenomeno — il ricco se ne avvale per serbare incolume dalla piaga incurabile del malandrino la sua persona e le sue proprietà, o se ne fa strumento per mantenere quella preponderanza che ora vede venirgli meno per lo svolgersi e progredire delle libere istituzioni; il ceto medio vi si dà in braccio e la esercita, o per timore di vendetta, o perché la ritiene mezzo potente per acquistare malintesa popolarità, o per ottenere ricchezza, o per riuscire al compimento di propri desideri ed ambizioni; il proletario in fine si rende più agevolmente maffioso, sia per l'odio naturale per chi possiede qualche cosa, o trovisi in posizione più elevata, sia perché abituato, come già dissi, a reagire contro l'autorità pubblica ed i suoi atti, sia per l'abborrimento che in genere nutre pel lavoro e l'occupazione». Ma aveva tenuto ad aggiungere: « Occorre distinguere il maffioso, malfattore operante, che in altri termini è il malandrino, da quello che non si mostra apertamente, ma si fa centro delle notizie e delle confidenze riguardanti la premeditazione e l'esecuzione dei reati ». Nella quale ultima categoria egli alla fine aveva individuato la vera mafia dalla quale aveva pure tenuto a distinguere i manutengoli che aveva considerati piuttosto degli affiliati alla mafia che veri e propri mafiosi « i quali o si rendono tali per partecipare agli illeciti guadagni dei malandrini, o lo fanno per timore o per avere da essi protezione od ottenere l'incolumità della propria vita e sostanze » (19).

Anche tra i civili, interrogati dalla Commissione, vi era stato chi aveva in certo modo cercato di spiegare la ragione del perpetuarsi in Sicilia di un male che avrebbe avuto la sua prima origine nel modo con cui, come aveva cercato di dimostrare il professor Giovanni Bruno, s'era realizzata l'unificazione dell'Italia. Essa infatti, per l'accentramento amministrativo che ne era seguito, sarebbe stata « di gravissimo dan-

no tanto alla produzione manifatturiera quanto all'agricoltura ». Anche per l'origine della mafia la causa principale si sarebbe dovuto quindi cercare negli organi stessi dell'amministrazione non adeguati alle esigenze dell'isola, come aveva pure cercato di dimostrare l'avvocato Giacomo Pagano, noto studioso di problemi sociali (20).

Ma la Commissione, nelle sue conclusioni, non tenne conto di tali considerazioni che avrebbero potuto se non altro far riflettere e avviare l'analisi sugli aspetti sociali del fenomeno e sulle condizioni di vita dei ceti meno abbienti e del proletariato, che costituivano la massima parte della popolazione. Leggendo la relazione finale sembra invece che essa si sia lasciata influenzare dalle affermazioni di carattere moralistico e poliziesco che generalmente avevano fatto i prefetti rispondendo alla nota-circolare del Ministero chiedente notizie sul fenomeno della mafia, per cui v'era stato financo chi non altro modo aveva ritenuto possibile per estirpare quella piaga se non quello di instaurare « quind'innanzi » un sistema di leggi eccezionali che incutesse nell'animo perverso del siciliano « un salutare terrore », unico rimedio a curare « costesta malattia morale »; e si sia lasciata anche suggestionare dalle affermazioni di questo o quel grosso personaggio pure interrogato, barone o principe, che, considerando il fenomeno mafioso pure un fatto morale e di polizia, non altro suggerimento aveva saputo dare, venendo a proporre i rimedi, che una maggiore severità nelle leggi e una più decisa volontà nell'eseguirle. A questo riguardo anzi la voce più forte l'aveva levata il marchese Di Rudinì che aveva in proposito pubblicato anche una lettera sul giornale *La Libertà* del 22 dicembre 1874, con la quale aveva caldamente appoggiato quanti avevano ritenuto auspicabile l'applicazione di leggi straordinarie per l'eliminazione della mafia.

Occorre rilevare però che non tutti quelli che erano stati interrogati dalla Commis-

(19) Relazione sulla mafia del prefetto di Palermo, Rasponi, del 31 luglio 1874, ivi, I, pp. 3033.

(20) Udienze del 7 e del 26 novembre 1875, ivi, I, pp. 282 e 477.

sione avevano visto la mafia esclusivamente come una manifestazione di pervertimento morale. Vi era stato infatti chi aveva parlato anche di una « mafia buona » intesa a far giustizia, data la carenza degli organi giudiziari e di polizia, delle male azioni della mafia, diciamo così, cattiva. Anche il Di Rudini, nell'interrogatorio, aveva parlato di una mafia « benigna », fatta cioè di coraggio e di disposizione « a non lasciarsi sopraffare, ma a sopraffare » e che sarebbe stato bene naturalmente distinguere dalla mafia « maligna », da quella cioè che aveva « la solidarietà del delitto » (21).

Quanto poi al carattere e all'estensione del fenomeno, anche il Di Rudini era stato del parere che esso riguardasse esclusivamente la Sicilia occidentale, per particolari ragioni storiche e di ambiente, e che non fosse poi nella sua natura cosa molto diversa da simili fenomeni che si erano notati in altre contrade della penisola. « Insomma in due parole — aveva affermato fra l'altro nell'interrogatorio — se volete trovar la mafia a Torino non la troverete, se la volete cercare in Romagna, credo che forse la troverete sotto altro nome, se la volete cercare a Napoli, là troverete questa sorta di camorra ». E proprio quasi con queste stesse parole il Bonfadini generalizzò nella relazione finale il fenomeno mafioso, presentandolo come una manifestazione non tipica dell'isola, ma comune a molte altre regioni, onde si scorge la grande influenza esercitata sulla Commissione principalmente dal Di Rudini che, per quello che aveva fatto nelle vesti di sindaco durante la rivolta palermitana del settembre del 1866, e per quello che aveva pure saputo fare come prefetto di Napoli successivamente contro il brigantaggio, era allora stimato dalla classe politica italiana come colui che, meglio fornito di una mente « altrettanto lucida ed acuta quanto pratica e positiva », avrebbe potuto anche meglio dire una parola veramente

chiarificatrice sulla Sicilia e sul triste fenomeno che la opprimeva.

L'inchiesta parlamentare del 1867 limitata alla provincia di Palermo, per il modo superficiale e rapido con cui era stata fatta, aveva lasciato, come abbiamo visto, tutti scontenti, principalmente il marchese Di Rudini che avrebbe voluto subito repressa ogni manifestazione di rivolta dei ceti più bassi con leggi eccezionali. Quella del 1875, estesa a tutta la Sicilia e tale pertanto che avrebbe dovuto fornire un panorama più circostanziato e preciso delle reali condizioni dell'isola, per i modi stessi aristocratici con cui fu condotta (anche le « testimonianze » erano state scelte, come abbiamo visto, con spirito sì direbbe aristocratico), sollevò addirittura indignazione e scalpore. Allora davvero, almeno nei risultati resi ufficiali, non si fece alcun passo in avanti nella diagnosi dei mali che affliggevano le popolazioni isolane; si andò piuttosto indietro, perché, con uno strano giro di argomentazioni, si finì per addossare all'isola tutta la responsabilità di non avere tratto, nella nuova situazione politica, sufficienti vantaggi dalle istituzioni liberali, a causa di una sua « minore preparazione », rispetto alle popolazioni del continente, all'austero e difficile regime di libertà in essa introdotto con il plebiscito del 1860, e ciò per non essere passato, si diceva, sulle sue popolazioni « l'uragano livellatore della rivoluzione francese », di cui s'erano invece avvantaggiate le regioni del nord. Era, questa, in sostanza, la stessa conclusione a cui era pervenuta, in generale, l'opinione pubblica continentale in occasione della rivolta palermitana del 1866, e, come allora, si guardò dalla Commissione alla questione siciliana come a problema principalmente morale.

Di qui il grande rilievo da essa dato alla disformità di abitudini e d'indole tra i vari centri abitati, cosa che avrebbe reso naturalmente l'opera benefica da spiegarsi dal Governo ancora più difficile di quanto non sarebbe stata se il paese si fosse presentato più omogeneo. « Vi è — si diceva esagerando per maggiore effetto — più differenza

(21) Cfr. udienza del 10 marzo 1876, ivi, II, pp. 950-53. Cfr. anche appunti dello stesso interrogatorio, in BRANCATO, *La Sicilia nel primo ventennio*, cit., pp. 486-90.

tra il circondario di Cefalù e quello di Patti, quasi limitrofi, che non ve ne sia fra la provincia di Milano e quella di Napoli. Il borghese di Caltagirone, il mezzadro di Barcellona, il colono di Noto son così lontani di abitudini e di istinti dallo zolfajo di Girgenti o dal curatolo di Bagheria, quanto lo potrebbe essere il contadino di Varese dal cafone di Catanzaro». Invano si cercherebbe nella relazione una parola di benevola comprensione per le condizioni dei contadini che costituivano la classe più numerosa e che, pur nella diversità di abitudini e di usanze tra un luogo ed un altro, nel loro stato di estrema miseria presentavano un quadro pressoché uniforme in ogni punto dell'isola. Si direbbe che, da questo punto di vista, erano molto più comprensive le relazioni inviate periodicamente al Ministero dai vari funzionari, nelle quali alle condizioni di quella classe ormai continuamente si accennava, a volte con animo sinceramente commosso e desideroso di vederne migliorate le sorti.

Date queste premesse, nella relazione della Commissione recisamente si negava una « questione sociale » in Sicilia. Si affermava al contrario che le « cause » del malcontento, « alcune ragionevoli, altre irragionevoli o esagerate », avevano origini soprattutto locali, « ma che non vanno — si aggiungeva — in nessun luogo e presso nessuna classe fino ad un desiderio di riordinamento della proprietà ». Sicché anche il fenomeno della mafia veniva straordinariamente minimizzato, negando potesse avere origine dalla straordinaria disparità di condizioni economiche tra le varie classi. Tanto meno, si osservava, avrebbe potuto avere origine dalla scarsezza dei salari e dai più o meno gravi contratti agricoli praticati in Sicilia, come avrebbe dimostrato il fatto che essa fioriva maggiormente in quei comuni, come nella provincia di Palermo, « dove la proprietà è divisa, dove il lavoro è assicurato ». Di nessuna importanza i fatti di Villalba, dove i contadini si erano astenuti « alcuni mesi » dal lavoro, e insignificanti l'associazione formatasi tra i contadini nel comune di Valledolmo e lo

« sciopero » da essi fatto ai primi di novembre, proprio quando la Commissione era appena giunta in Sicilia, perché « bastò che un funzionario di pubblica sicurezza usasse su quei lavoratori dell'influenza perché ogni agitazione avesse fine e il lavoro dei campi fosse ripreso come prima ».

Quello che, a parere della Commissione, con una certa urgenza si esigeva in Sicilia era principalmente un maggiore sviluppo di viabilità, « rimedio sovrano per le deficienze economiche ». Per il resto tutto andava bene. Se vi era malcontento, questo rientrava nell'ordine naturale delle umane cose. « Un paese — si osservava con enfasi — dove in sedici anni si son creati 20 mila proprietari di terre, dove gli operai presso le industrie manifatturiere si son duplicati, dove il salario è cresciuto per lo meno in proporzione alle spese alimentari, dove non manca lavoro in nessuna epoca dell'anno, dove non c'è bisogno né abitudine di emigrazione, dove la libertà della residenza e del lavoro è piena ed intera, non può dare il menomo alimento al morbo delle moderne nazioni che si è convenuto di chiamare la questione sociale ».

Si negò pure dalla Commissione l'esistenza di una questione specificamente siciliana. « Il contadino siciliano — si rilevava — non vive nell'agiatezza; ma forse peggio di lui vivono i contadini delle risaie lombarde, i pastori della campagna romana, i cafoni delle balze silane. I suoi tuguri sono sudici, ma gli abituri agricoli delle nostre valli, nelle Alpi e negli Appennini, non sono migliori. I suoi salari non sono più bassi che in ogni altra regione italiana, il suo vitto non è più caro, né di peggiore qualità. Non vi è dunque nessuna ragione per cui le disuguaglianze sociali che sono, malgrado ogni alto volo d'idealità, la base costante e necessaria delle società umane, producano in Sicilia effetti e pericoli maggiori che nel resto d'Italia ».

Perciò, con lo stesso criterio, anche la mafia, contrariamente all'opinione che aveva manifestato anche qualche funzionario e che di essa s'era venuta formando pure l'opinione pubblica continentale, facendosi

eccò alle affermazioni del Di Rudini, venne considerata un fenomeno non peculiare all'isola, ma comune ad altre regioni d'Italia, perché, si osservava, « sotto varie forme, con vari nomi, con varia e intermittente intensità si manifesta anche nelle altre parti del Regno, e vi scopre a quando a quando terribili misteri del sottosuolo sociale: le camorre di Napoli, le squadracce di Ravenna e di Bologna, i pugnatori di Parma, la cocca di Torino, i sicari di Roma ». Ma quando si cercano le ragioni di questa sua più larga estensione, non si vedono che nel pervertimento morale, residuo dell'antico regime, e nella riluttanza della popolazione a lasciarsi modificare dalle nuove istituzioni (22).

4. - La critica del Franchetti e del Sonnino.

Ben diversi sono invece i risultati a cui pervenne, nello stesso torno di tempo, la inchiesta privatamente condotta pure sulle condizioni della Sicilia dal Franchetti e dal Sonnino, inchiesta che, oltre il merito intrinseco di avere portato i problemi inerenti alla Sicilia su un piano di maggiore e più matura comprensione, ha quello grandissimo di avere richiamato i ceti dirigenti e responsabili a una più alta considerazione dell'isola (23).

Del diverso spirito con cui sono esaminati i problemi isolani, si hanno le premesse nello stesso procedimento seguito nelle investigazioni. La Commissione parlamentare, per la solennità stessa con cui, divisa in sottocommissioni, si era recata da un luogo in un altro (di solito prendeva alloggio nell'abitazione di uno dei maggioretti del comune visitato e teneva le sue udienze nella sala del palazzo municipale al cui ingresso stava un picchetto d'onore), s'era preclusa la possibilità di conoscere intera

la verità sulle condizioni del paese, costituendo un impedimento lo stesso metodo usato nelle interrogazioni. Interessata infatti a conservare prove e testimonianze e costretta quindi a servirsi di stenografi e di documenti ufficiali, non poteva non rendere, con la solennità stessa del procedimento, quanto mai timorosi e reticenti i più di coloro ch'erano stati da essa chiamati a deporre e a fornire lumi sulla situazione. I due giovani toscani, invece, sinceramente desiderosi di giovare alla soluzione del problema tanto dibattuto circa i rimedi con cui portare alla normalità quelle province e nutriti di studi sociali ed economici (nel 1874 il Sonnino aveva pubblicato un saggio su *La mezzeria in Toscana* e nel 1875 il Franchetti uno studio *Sulle condizioni economiche ed amministrative delle province napoletane*), vollero battere una via del tutto nuova e diversa. Scevri infatti da ogni preoccupazione ottimistica, che invece aveva avuto la Commissione parlamentare per un certo riguardo politico, essi alla solennità delle cerimonie preferirono il più assoluto riserbo sul vero scopo del viaggio, alle rivelazioni pubbliche ed ufficiali la ricerca dei più intimi sentimenti e l'esame delle condizioni di vita anche degli strati più bassi della popolazione. I luoghi da visitare preferiti furono perciò non i maggiori centri posti sulle vie di comunicazione, ma i più lontani e riposti villaggi, non le abitazioni dei ricchi, ma gli alloggi « primitivi » e i « tuguri » della gente più umile, non i paesi meno malfamati, ma quelli come Mistretta, Bivona, San Mauro, che si sapevano dominati dalla mafia e alla cui visita la Commissione parlamentare « a malgrado della sua scorta, finì col rinunciare » (24).

Tra le due inchieste il punto di maggiore divergenza, che investiva poi tutti gli altri, fu in particolare proprio nel giudizio riguardante l'origine e il carattere della mafia che dalla Commissione parlamentare era stata ridotta, come abbiamo visto, a

(22) *Relazione della Giunta per l'inchiesta sulle condizioni della Sicilia nominata secondo il disposto dell'articolo 2 della legge 3 luglio 1875*, Roma, 1876, ora ripubblicata in: *L'inchiesta sulle condizioni*, cit., II, pp. 1037-1183.

(23) LEOPOLDO FRANCHETTI-SIDNEY SONNINO, *La Sicilia*, con prefazione di ENEA CAVALIERI, Firenze, Vallecchi, 1925, voll. 2.

(24) CAVALIERI, « Prefazione », ivi, I, pp. XV e XIX.

un fenomeno puramente occasionale ed estrinseco e perciò facilmente eliminabile con una maggior moralizzazione del paese e con una maggiore dimostrazione di forza e di energia da parte del Governo; e che dal Franchetti e dal Sonnino viene invece considerata una manifestazione avente le sue profonde radici nell'organismo stesso della società e dell'economia siciliana, quale storicamente s'era formato e, quindi, ineliminabile finché non fosse stata mutata la struttura dei rapporti sociali ed economici.

Questa impostazione, che dà all'inchiesta un carattere di originalità e modernità (25), porta di conseguenza alla ricerca anche delle origini e del carattere della classe dirigente, che la Commissione parlamentare non tentò neppure e che il Franchetti fa risalendo alle condizioni sociali ed economiche dell'isola nel secolo XVIII. Allora, per la costituzione eminentemente feudale della società, fu impedita la formazione di un ceto medio che rendesse veramente efficace la soppressione della feudalità con la Costituzione del 1812, perché, mancando « la preponderanza di numero e d'influenza della classe media », essa non poté provocare « quella trasformazione dei costumi e del diritto, della quale la rivoluzione francese è generalmente considerata come tipo ».

Il 1860 trovava perciò la Sicilia con una fisionomia sociale ed economica, che non poteva non ingenerare un equivoco con i principi su cui invece s'intendeva costituire

il nuovo Stato, essendo « la caratteristica principale » del Governo italiano quella di cercare « l'appoggio e l'aiuto della classe media ». Di conseguenza, la « scarsissima » classe, che già prima dominava nelle relazioni d'indole pubblica e privata, « venne per la forza delle cose in potere anche della nuova autorità ed influenza concessuta dal Governo, e più crebbe il potere di questa classe, più l'uso che da essa ne veniva assunse il carattere di un monopolio diretto ad esclusivo beneficio di chi lo esercitava ».

Per di più, finché vigeva l'ordinamento feudale, la potenza e la forza materiale erano, così in diritto come nel fatto, riservate esclusivamente ad una classe della società, e la violenza trovava un limite nello stesso ordinamento; invece con l'introduzione del regime « democratico », nel 1860, non essendo mutate le condizioni di fatto, l'organizzazione della violenza venne aperta a tutte le classi, a tutti i ceti che fossero capaci di usarne. Il banditismo ed il brigantaggio sono l'effetto della situazione determinatasi in Sicilia, il modo naturale e violento con cui i ceti inferiori cercano di spezzare la catena che li opprime. Soltanto una più equa distribuzione della proprietà e la formazione di un numeroso ceto medio avrebbero potuto eliminare in Sicilia l'« industria della violenza » e, quindi, la mafia, essendo proprio di quel ceto una funzione equilibratrice, per il timore in chi lo compone « di perdere ciò che ha acquistato » e per la ripugnanza « di correre rischi per acquistare di più », ma, come già al tempo del regime borbonico e per le medesime ragioni, non ebbero a tal fine alcun risultato le leggi introdotte posteriormente al 1860, avendo piuttosto contribuito « ad ingrandire le proprietà già grandi », e avendo conseguentemente « ribadito e sancito la dipendenza delle classi povere dalle abbienti »; avendo anzi, per di più, aggiunto alla servitù economica quella amministrativa, in quanto le leggi « hanno affidato gli interessi locali alla popolazione abbiente di ogni luogo », alle sole persone fornite del censo richiesto per adire alle cariche pubbliche. « Perciò — osservava ancora il Fran-

(25) Circa questo carattere di modernità dell'inchiesta, cfr. SIMONE GARRO, « Attualità di una inchiesta del 1876 sulla Sicilia », in: *Belfagor*, 1950, pp. 229-33.

Sulla persistenza di una questione sociale in Sicilia e sul carattere sociale del problema della mafia si erano già precedentemente espressi GEROLAMO CARUSO, di Alcamo, professore di agraria a Pisa, nel *Discorso di apertura dell'anno accademico 1873-74*, ed ERMOLAO RUBINO, di Prato, combattente a Curtatone e poi deputato al Parlamento, nel saggio *Sulle condizioni agrarie, economiche e sociali della Sicilia e della Maremma pisana* (Pisa, s. d.). Evidentemente i due giovani toscani avevano tratto stimolo nella loro inchiesta da quanto era stato già detto dai due studiosi.

chetti — come tutte le forze sociali, così la violenza riesce in ultima analisi ad utile di quella classe o piuttosto di coloro che in quella classe preponderano, ed in conseguenza fa, in ultimo, capo a loro e sopra di loro si fonda». Il Governo, fondandosi sulla convinzione comune che la mafia fosse un fenomeno accessorio ed occasionale, ha cercato, ma inutilmente, di reprimerla con l'uso della forza, mandando in Sicilia « il peggiore personale amministrativo del Regno, specialmente per la polizia ». Il quale, a scopi di pubblica sicurezza, non ha disdegnato di servirsi della stessa mafia, contribuendo in tal modo ad ingrandire la piaga, per essersi esso stesso inserito nella trama dei rapporti di violenza locali.

Ma, quando veniva ai rimedi, il Franchetti non si discostava da quel comune orgoglio, proprio della classe dirigente continentale, di rappresentare « uno stadio di civiltà superiore in linea di tempo a quello della Sicilia ». La quale, pertanto, doveva « passare per uno stadio analogo », prima che potesse entrare a collaborare al riordinamento interno del paese. Il che lo portava alle conclusioni più assurde, ammettendo, fra l'altro, « che lo Stato per salvare la Sicilia doveva governarla senza la cooperazione dei siciliani ». Il Governo avrebbe dovuto, sì, ricercare « premurosamente » le opinioni, i giudizi e i suggerimenti dei siciliani. « Ma questi giudizi, — osservava il Franchetti — queste opinioni si debbono considerare come fenomeni, come sintomi d'importanza capitale per chi vuol scoprire l'indole ed il processo della malattia, non come norme direttive per la cura ». Bisognava insomma trattare i siciliani come si trattano i malati cui si chiedono informazioni sullo stato di salute per semplice orientamento, come « segno » per il medico per meglio sperimentare l'efficacia della cura.

Né gli fa difetto quel paternalismo che era proprio degli uomini della classe dirigente, ancora fermi nel principio che tutto derivava dall'alto e che i popoli, incapaci di esprimere dal proprio seno delle forze

autonome, andassero sorretti e guidati da chi si trovava in una posizione di direzione e di comando. « Abbiamo ricevuto quelle sorelle minori — scriveva egli, riferendosi alla Sicilia e alle province meridionali in genere — che, senza pensare all'avvenire, si buttavano fiduciosamente nelle nostre braccia. Erano macilenti, affamate, coperte di piaghe, e noi avremmo dovuto curarle amorevolmente, nutrirle, cercare con ogni mezzo, anche col fuoco, dov'era necessario, di ridonar loro la salute. Invece, senza nemmeno gettar gli occhi sulle loro ferite, le abbiamo messe al lavoro, lavoro duro e faticoso, del compimento d'Italia ». Di conseguenza neppure l'opinione pubblica siciliana poteva servire « in niun caso » di guida al Governo, e, in modo particolare, quella esprimente esigenze di un'amministrazione autonoma, essendo essa, affermava ancora il Franchetti, rappresentativa degli interessi di pochi, « di coloro che per ambizione, vanità od altro, sperano vantaggi per sé dall'indipendenza più o meno assoluta dell'isola ». Nel caso però che il Governo, dopo avere adoperato tutti i mezzi a sua disposizione, non riuscisse « a portare la Sicilia alla condizione sociale di un popolo moderno », occorreva prendere una decisione definitiva: abbandonare l'isola « alle sue forze naturali », e proclamarne « l'indipendenza » (26).

La Commissione parlamentare aveva meravigliato per l'ottimismo delle sue conclusioni; qui, al contrario, si ricade nella sponda opposta, in una conclusione settica.

Vide forse meglio il problema il Sonnino che, assunto il compito di studiare in particolare le condizioni dei contadini e le consuetudini che regolavano i loro rapporti con i ceti proprietari, ebbe anche modo di cogliere il notevole sviluppo verificatosi negli ultimi tempi nella coscienza di quella classe di lavoratori. Egli rimase

(26) FRANCHETTI, *Condizioni politiche ed amministrative della Sicilia*, cit., I, pp. 230 sgg. e passim.

impressionato soprattutto della decisa volontà di resistenza da essi manifestata con gli scioperi della fine del 1875 particolarmente a Valledolmo, per reagire ai gravissimi patti agrari imposti dai gabelloti e dai proprietari. « Questi fatti - osservava - sono parziali, e per il momento non hanno una grande importanza pratica, ma non se ne può disconoscere il valore come indizio dell'avvenire, poiché ci mostrano come cominci a nascere nei contadini siciliani la coscienza della loro forza quando operino in comune, e la persuasione di dover aiutarsi da sé e coi mezzi legali ». Pertanto, se lo Stato voleva veramente provvedere a migliorare le condizioni della Sicilia, doveva porsi sulla linea indicata dagli stessi contadini attraverso le associazioni da essi costituite. « Se insistiamo - osservava ancora - sulla necessità di provvedervi ad una più equa distribuzione della ricchezza tra le varie classi, e al miglioramento della condizione dei contadini, non è che noi crediamo che quando si fosse provveduto a questo soltanto, si dovesse perciò subito veder mutare i costumi e le tradizioni; che i delitti, gli odii e le mafie sparirebbero, e che sarebbe per tornare il rispetto della legge per parte dei grandi come dei piccoli, dei forti come dei deboli. Molto però si sarebbe ottenuto in questo senso; e al resto dovrebbe provvedere e l'aumento della produzione generale, e le riforme in altri rami del vivere civile ».

A queste considerazioni egli era giunto dopo quanto aveva visto verificarsi soprattutto in Inghilterra dove grandi unioni di contadini, proprio negli ultimi anni, in una lotta serrata con gli affittuari per questioni relative alle ore di lavoro e ai salari, avevano finito per imporre la loro volontà. Né gli erano ignoti gli scioperi di contadini avvenuti pure di recente in Italia e precisamente nel Mantovano, nel Basso

Milanese e nel Pavese. Ma, in questo senso, più tenace e gravida di conseguenze gli sembrava la resistenza mostrata dai contadini siciliani i quali, già accesi di speranza dai famosi decreti garibaldini, dopo l'unità avevano visto invece peggiorare le loro condizioni. Un accentuarsi dello spirito associativo non sarebbe stato perciò difficile si verificasse in Sicilia. « Del resto - osservava ancora il Sonnino - non vi sarebbe nulla che dovesse spaventarci in un movimento dei contadini che tendesse per mezzo delle associazioni ad ottenere un miglioramento della loro sorte. Se lo Stato e i proprietari non vorranno adoperarsi efficacemente per mutare le condizioni attuali, non resta altra speranza per l'avvenire che in un simile movimento di contadini stessi ». Egli nutriva grande fiducia nelle forze rigeneratrici della stessa isola. « La Sicilia - rilevava - lasciata a sé troverebbe il rimedio: stanno a dimostrarlo molti fatti particolari, e ce ne assicurano l'intelligenza e l'energia della sua popolazione, e l'immensa ricchezza delle sue risorse. Una trasformazione sociale accadrebbe necessariamente, sia col prudente concorso della classe agiata, sia per effetto di una violenta rivoluzione. Ma noi italiani delle altre province, impediamo che tutto ciò avvenga. Abbiamo legalizzato l'oppressione esistente; ed assicuriamo l'immunità all'oppressore » (27).

Conclusione certamente meno pessimistica di quella del Franchetti, ma non per ciò più esauriente, essendo anche qui implicito il concetto che la Sicilia, abbandonata a se stessa, potesse fare a meno dell'Italia di cui per altro costituiva ormai parte integrante e, per converso, che l'Italia potesse fare a meno della Sicilia.

(27) SONNINO, « I contadini in Sicilia », in: *La Sicilia*, cit., II, pp. 323, 339 e passim.

CAPITOLO V

I « SEVERI » PROVVEDIMENTI DEL NICOTERA E LA RELAZIONE DAMIANI

1. - *Risentimenti e polemiche.*

Pur con i limiti da noi posti in rilievo, anche l'analisi del Sonnino, come quella del Franchetti, ha certamente il merito grandissimo di avere esaminato il problema della mafia non isolatamente, ma inserendolo nel complesso della vita isolana, rilevando pertanto ch'esso andava giustamente affrontato non con i soli mezzi di polizia, come s'era fatto fino ad allora, ma con riforme organiche capaci di togliere la base da cui quel fenomeno era sorto. Ma, a suo tempo, l'inchiesta condotta dai due giovani toscani non incontrò favore né negli ambienti del Governo né nel paese. Si gridò contro le conclusioni « paradossali » cui essa giungeva; si confutarono le accuse d'incapacità e di negligenza mosse contro il Governo e gli amministratori da quello mandati in Sicilia; si ribadì il giudizio della Commissione parlamentare, che cioè non di una vera e propria questione sociale si trattava in Sicilia, ma di un ambiente in cui facevano sentire la loro triste influenza gli effetti della lunga dominazione feudale, come avrebbe dimostrato, fra l'altro, la « ammirazione », o, come diceva il Di Rudinì, la « simpatia », più o meno tacita, che in definitiva godevano gli stessi « briganti », per l'audacia dei loro delitti, da parte di coloro stessi che li subivano, ciò che non poco avrebbe ostacolato il regolare corso della giustizia. Si concedeva che in effetti

in Sicilia mancava un ceto medio che facesse da equilibrio fra le due classi estreme, ma si protestò che non era affatto vero che il proletario fosse in balia dei ceti più abbienti, i quali, anzi, nelle ultime elezioni, in non pochi comuni sarebbero stati soverchiati. Mai insomma la Sicilia era stata al centro dell'attenzione pubblica nazionale come al tempo delle due inchieste e mai si era parlato tanto anche nella stampa sulla natura e sul carattere della mafia (1).

In Sicilia vi fu addirittura una levata di scudi in modo particolare, ciò che è più notevole, da parte di coloro che si dichiaravano di « sinistra ».

Negli ultimi quindici anni, cioè in tutto il periodo della destra, anche la Sicilia aveva relativamente camminato, malgrado la durezza del Governo (in tutto quel periodo essa era stata praticamente sempre sottoposta ad un'amministrazione militare), la persecuzione, il carcere e il domicilio coatto. Così anche tra gli strati più umili della popolazione era venuta nascendo una maggiore coscienza della propria forza e della importanza della sua presenza negli ultimi avvenimenti. « I luttuosi fatti del 1866 - av-

(1) *L'Opinione*, Roma, 21 gennaio 1877; *La Perseveranza*, Milano, 20, 22 e 23 gennaio 1877; PIERRO ARBIZZONE, « La relazione Bonfadini di fronte all'opinione pubblica », in: *L'inchiesta parlamentare in Sicilia del 1875, Quaderni del Meridione*, 1958, pp. 170 sgg.

vertiva indispettito il questore di Palermo — sono qui per le masse un compiacente ricordo storico, che forma anche lor vanto, col tanto strombazzato aforisma di popolo delle iniziative, quasi che quel triste avvenimento fosse stato il precursore della Comune di Parigi » (2). Di questo nuovo spirito nelle masse si coglievano i segni nelle nuove forme associative che erano venute sorgendo anche tra i contadini, come aveva messo in rilievo pure lo stesso Sonnino.

Ma anche per altri aspetti s'era realizzato un certo progresso in Sicilia. Il Parlamento in tutto il periodo della Destra, non aveva fatto nulla di veramente positivo per far partecipare i contadini al possesso della terra, e, non avendo garantito la desiderata « sicurezza » ai proprietari, aveva indirettamente contribuito all'affermarsi della mafia; ma, combattendo i non pochi residui di feudalesimo ancora dominanti nella campagna, aveva dato alla borghesia e alla nobiltà imborghesita la possibilità di un maggiore sviluppo capitalistico che aveva cercato d'incrementare anche con l'autorizzazione concessa, con il decreto del 1° maggio del 1870, al Banco di Sicilia, ad esercitare il credito fondiario. Negli anni 1872-1873 e 1874 erano stati fatti ben circa cento prestiti per un valore complessivo di quasi tre milioni di lire, cifra per quei tempi certamente rilevante (3). Un maggiore risveglio s'era verificato perciò anche negli affari e nel commercio, e molte famiglie ne avevano tratto notevoli vantaggi. Anche per l'azione della mafia che, nelle condizioni determinatesi in Sicilia, era l'unica forma possibile di erosione del « feudo », specie nell'interno numerose famiglie avevano « totalmente » cambiato di condizioni economiche, sicché non erano poche quelle che, mentre prima avevano condotto una vita « angusta e stentata », ora possedevano oltre uno o più fondi, an-

che una casa « rimodernata e ben arredata » (4).

Ora alla « sinistra » erano confluiti in buona parte proprio gli elementi di questa nuova piccola borghesia che, unitamente alla borghesia intellettuale e professionista (dottori, medici, avvocati, eccetera) non condivideva i metodi di governo della Destra, rappresentativa in Sicilia principalmente della grossa borghesia terriera e della classe aristocratica.

Erano sorti così due partiti, di cui uno capeggiato dal marchese di Torrecarsa, detto dagli avversari, per diletteggio, del « consorti », rappresentante la continuazione dello antico movimento liberale unitario e con tendenze spiccatamente conservatrici; l'altro capeggiato dal barone Nicolò Turrisi, rappresentativo di tutti gli scontenti della politica di forza seguita dal Governo in Sicilia, con le leggi eccezionali e con la lotta contro il manutengolismo, che aveva colpito tante persone. Essendosi raccolti attorno a quest'ultimo in massima parte anche coloro che dalle file garibaldine e mazziniane erano passati alla monarchia (piccoli borghesi e professionisti), esso esprimeva pure l'esigenza di riforme in senso sociale, nonché il principio di un largo decentramento amministrativo. Questo partito aveva dato il massimo apporto alla caduta della Destra, essendo riuscito, nelle elezioni del 1874, a inviare al Parlamento, su 48 deputati, quanti ne toccavano all'isola, ben 44 dell'opposizione. Ma per l'intricata vita che si svolgeva in Sicilia in conseguenza della mancanza di sicurezza pubblica specie nella campagna, a subire sotto vari aspetti maggiormente l'imperio della mafia era stata proprio questa nascente borghesia che si diceva di « sinistra », sulla quale particolarmente s'era appuntata la critica del Franchetti e del Sonnino, non avendo visto con essa effettuarsi un vero rinnovamento nell'organizzazione sociale in Sicilia.

(2) Nota dell'8 gennaio 1871 al prefetto. in: Archivio di Stato di Palermo; filza 38, cat. 16, fascicolo 2.

(3) Cfr. *Atti della Società siciliana di economia politica e rassegna della Scienza*, vol. I, Palermo, 1875, p. 29.

(4) Cfr. rapporto del sottoprefetto di Cefalù del 26 giugno 1876 al prefetto di Palermo, in: Archivio di Stato di Palermo, filza 35, cat. 20, fascicolo 4, e carte varie, ivi, filza 39.

ma il perpetuarsi in altra forma dei vecchi metodi, quelli appunto che avevano consentito alla mafia di affermarsi e di ramificarsi. S'intende come essa avesse male accolto i risultati dell'inchiesta dei due giovani toscani che furono perciò fatti oggetto delle più aspre accuse.

Si accusarono dunque i due « calunnia-tori » di avere percorso l'isola « in pochi giorni » e « a corsa di lepre », di esservi andati « con programma preconcepito e priori addentellato ad informazioni edite ed inedite poco esatte », di avere pertanto raccolto « tutto il brutto corrispondente al loro programma, saltando a piè pari tutto il buono che ne avrebbe alterato il primitivo loro concetto ». Essi avrebbero dovuto capire che il malandrinaggio era in Sicilia, come in tutti i paesi meridionali d'Europa, « conseguenza inevitabile » del latifondo, e che pertanto, « quasi per generazione spontanea », ladri a mano armata in bande brigantesche finivano necessariamente con l'infestare le campagne « quando una vigile organizzazione di polizia non seppe metterli a segno fin dall'inizio del loro delinquere ». S'intendeva così anche giustificare il connubio che s'era determinato tra la mafia e la borghesia terriera la quale, soltanto quando s'era accorta dell'incapacità nel Governo di proteggerla nelle persone e negli averi, si sarebbe decisa alla concessione delle terre in affitto ai più qualificati briganti, per averli amici. Questo non sarebbe stato affatto « manutengolismo », come per altro era stato detto anche dai due toscani, perché in ultima analisi, come pure si osservava, nelle condizioni in cui ormai si viveva nelle campagne specie delle zone interne dell'isola, non i proprietari proteggevano i « malfattori », ma costoro proteggevano quelli (5).

(5) Circa la mentalità della borghesia, cfr. *La legge e l'arbitrio. Osservazioni sui provvedimenti di Pubblica Sicurezza dell'avv. Francesco Agnetta*, Roma, Giliberti, 1875, dove, contro coloro che avrebbero voluto che i proprietari denunziassero i « malfattori », si osservava fra l'altro: « I proprietari pagano enormi tasse per essere tutelati e garantiti. Quando però debbono da loro

Perciò veniva ancora osservato che in Sicilia fiorivano per converso anche altre contrade con altri sistemi di vita dove si viveva in piena sicurezza e « la pubblica morale dei contadini presentavasi come in terre ferme colla fisionomia più disciplinata e più tranquilla possibile ». I due giovani si sarebbero dovuti ricordare della « deferenza » che passava pure in Toscana tra le diverse province, per esempio, tra il Grossetano e la Val d'Elsa o Val di Chiana. Essi invece avrebbero fatto « opera pericolosissima », mettendo avanti « la questione sociale, il comunismo », attizzando così « la guerra civile e la guerra sociale » (6).

In modo particolare fu attaccata l'opera del Franchetti che aveva riportato l'origine della mafia alla forma stessa della società siciliana con le conclusioni che sappiamo, per cui, in una *Risposta all'orrendo libello* essa era addirittura definita « un attentato spaventevole all'unità ed all'indipendenza d'Italia », poiché avrebbe tentato di gettare il pomo della discordia, « e la discordia — si rilevava — fu sempre principio di rovina delle più potenti nazioni ». Si esaltavano al contrario i « sacrifici » per fare l'unità che pure « si richiesero da coloro, che scelleratamente si tacciano di « mafiosi », di briganti e di « manutengoli », facendosi quasi una apologia della mafia, per cui si concludeva: « Pensi il nuovo Governo che mille briganti sono assai meno funesti di un'opera come quella del Franchetti, pensi perché essa venne scritta, e faccia che le sue tristi conseguenze ricaggiano sul capo dei suoi promotori e di chi la scrisse. Pensi che la calunnia fa gemere migliaia d'innocenti, i quali aspettano di ritornare all'am-

stessi tutelarsi e garantirsi, ed ove noi fanno vengono severamente puniti, allora è inutile, anzi è ingiusto il far pagar loro tante gravzze. Voler che i proprietari paghino per essere custoditi, e poi facciano le spie, e prendano la carabina per mettersi sotto gli ordini della pubblica sicurezza nella sequela dei ladri e dei malfattori, è tale un assurdo, che non ha esempio, né giustificazione » (p. 73).

(6) *Il Precursore*, Palermo, 23 marzo 1877.

plesso delle loro famiglie, e pensi infine che il peggiore di tutti i governi è quello dove alle leggi vengono sostituiti l'arbitrio e la violenza » (7).

Non mancarono peraltro di quelli che cercarono di porre in confronto i risultati delle due inchieste per tentare di conciliare i punti contrastanti e mettere in rilievo gli aspetti positivi contenuti nell'una e nell'altra. Il Luzzatti dava implicitamente ragione ai due giovani toscani quando affermava, fra l'altro, che, per i modi con cui era stata congegnata ed attuata la legge sulla censuazione dei beni ecclesiastici, questi erano stati « sperperati » con grave danno dei ceti più bassi, per cui opinava che lo Stato avrebbe fatto meglio se li avesse tenuti, per distribuirli poi, in un tempo successivo, con maggiore diligenza. Il Di Rudini, al contrario, in un'interpellanza al Presidente del Consiglio, nega nel modo più reciso che la questione sociale fosse in Sicilia la vera causa dell'origine della mafia e dei mali che si lamentavano. « Io non voglio — diceva — né posso fare in questo momento le investigazioni necessarie per dimostrare o negare che l'enfiteusi dei beni ecclesiastici abbia creati 22 mila nuovi proprietari. Ma questo so, che mentre al principio del secolo quasi tutta la proprietà territoriale, tranne i pochissimi beni allodiali, era vincolata ed inalienabile, oggi essa è libera affatto, e fanno solo eccezione i beni delle opere pie, i quali non hanno del resto, tale un vincolo che non si possa spezzare ». Quello che, a suo parere, occorreva urgentemente in Sicilia era invece una riforma delle circoscrizioni territoriali comunali, com'era stato del resto pure rilevato dalla Commissione d'inchiesta, per togliere così non pochi comuni, sforniti di beni, dalla necessità, per i bisogni finanziari, di « sovraccaricare il dazio di consumo », eccitando il malumore della popolazione e creando quindi motivi di disordine, perché, spie-

gava, « le classi lavoratrici, e gli agricoltori che non vivono in Sicilia sparpagliati per le campagne soffrono un rincaro insopportabile nel prezzo delle derrate alimentari ». Occorreva inoltre dare un maggiore incremento alle opere pubbliche e, in particolare, alla costruzione delle strade per le quali, come già dopo la rivolta del 1866, richiedeva anche un soccorso straordinario da parte dello Stato. Era una questione di civiltà. Occorreva fornire l'isola di tutti i mezzi per cui al miglioramento economico si accompagnasse un adeguato miglioramento morale, di cui invece avrebbe avuto difetto. Da qui la mafia, che appunto altra origine non avrebbe avuto che la mancanza di una morale, per la diminuita coscienza del diritto. A questa si sarebbe venuta invece « surrogando » la coscienza della propria forza e con essa il sentimento della violenza. Male avrebbero fatto perciò coloro che, volendone spiegare la natura, avrebbero confuso insieme « gli onesti e i perversi », quasi che in Sicilia non esistessero « galantuomini », capaci di opporre una valida resistenza alla mafia, contribuendo così, anche se involontariamente, « a creare una corrente di diffidenza e di odio, dove dovrebbe alimentarsi — concludeva il Di Rudini — nient'altro che una corrente di simpatia e di amore » (8).

2. — *Gli internazionalisti, la mafia e il « rigore » del Nicotera.*

Con l'ultimo accenno il Di Rudini faceva evidentemente riferimento alle conclusioni dell'inchiesta del Franchetti e del Sonnino, ma anche alle agitazioni promosse dagli internazionalisti che, entusiasti anche essi per la caduta della Destra, s'erano rimessi al lavoro, ricostituendo le sezioni chiuse dopo gli arresti dell'agosto 1874. Sicché, il fenomeno della mafia, per la sempre maggiore precarietà della sicurezza

(7) ROSARIO CONTE, *Risposta all'orrendo libello di Leopoldo Franchetti intitolato « La Sicilia nel 1876: condizioni politiche e amministrative »*, Catania, Pastore, 1877, pp. 122-23.

(8) LUIGI LUZZATTI, « La mafia nel 1876 », in: *Giornale degli Economisti*, 1876, pp. 213-18. Interpellanza del marchese Di Rudini, in: *Atti del Parlamento, Camera dei Deputati, tornata del 23 gennaio 1877*.

pubblica, agli occhi delle autorità appariva enormemente ingigantito e preoccupante anche per il molto parlare che di esso ormai si faceva pure all'estero. Apparve allora in giuoco la stessa stabilità dello Stato per la collusione che ormai sembrava evidente tra mafia e Internazionale socialista, nonché tra mafia ed elementi « regionisti » ora agitantisi anch'essi più di prima. Anche nei confronti dell'estero tutto ciò appariva una menomazione di prestigio tanto più che gli Stati, come l'Inghilterra, che avevano numerosi sudditi residenti, per ragioni commerciali, in Sicilia, facevano pressione presso il Governo perché fosse loro assicurata una permanenza più tranquilla (9). E in effetti la mafia, anche se limitata principalmente alle province occidentali, era venuta mettendo, come abbiamo visto, tali radici da creare addirittura una nota di colore a tutto l'ambiente siciliano che non doveva certo bene impressionare soprattutto gli stranieri. Neppure le donne e i bambini ora si sottraevano del tutto al generale costume brigantesco e mafioso. A ciò si cominciò a fare pure cenno nelle consuete relazioni inaugurali degli anni giudiziari. « In una visita fatta nell'anno 1876 a queste grandi prigioni — notava il procuratore generale di Palermo, Carlo Morena — vi trovai un numero, che mi parve eccessivo, di donne e specialmente di ragazzi dagli 11 ai 18 anni ed appartenenti tanto a questo, quanto ad altri circondari del distretto. La maggior parte erano stati arrestati per lievi e non sempre giustificati motivi, però uno o due di essi già avevano in poco più di un lustro percorso tutta la scala delle umane delinquenze: oziosi, contrabbandieri, ladri, galoppini di briganti ed omicidi; ansioso domandai ad uno ad uno la loro condizione, il loro stato di famiglia ed appresi che il maggior numero erano orfani o figli di condannati » (10).

(9) Cfr. telegramma proveniente da Londra letto dal Di Rudinì durante la sua Interpellanza del 23 gennaio 1877, cit.

(10) *Relazione statistica dei lavori compiuti nel Distretto della Corte di Appello di Palermo*

Né le autorità locali, quando non riuscivano a portare a termine una loro pratica d'ufficio che poteva toccare certi interessi, avevano ormai scrupolo ad attribuirne la causa, anche in atti ufficiali, alle manovre nascoste della mafia, quasi che si riconoscesse ufficialmente ad essa un potere maggiore di quello dello Stato. Fece appunto le sue meraviglie il vice console di Francia a Girgenti, René Alby, allorché, chiesta soddisfazione per essere stati due sudditi francesi vittime di attentati, ebbe per tutta risposta dal prefetto una dichiarazione d'impossibilità di trovare i rei, « imperocché — gli scrisse fra l'altro — gli indizi che si erano raccolti sopra alcuni individui ritenuti autori di quei crimini gli intrighi della mafia li fecero ben presto dileguare ». Perciò commentava il vice console: « Il contraste avec les assurances venues de plus parts quant'à la répression de la mafia ». E aggiungeva: « Celle-ci, comme l'hydre antique, augmente une nouvelle force des mutilations mêmes qu'elle subit » (11). E questa in verità era l'opinione a cui era pure pervenuto il Governo italiano.

Dovendosi dunque prendere dei provvedimenti nei riguardi della Sicilia, dove la sicurezza pubblica era divenuta sempre più precaria, nelle decisioni del Parlamento fu tenuto conto, circa i modi da tenere, principalmente delle conclusioni a cui era pervenuta l'ultima Commissione d'inchiesta, malgrado le forti opposizioni delle Sinistre e le insistenze del marchese Di Rudinì perché alla Sicilia fossero usati particolari riguardi con straordinari aiuti finanziari per la costruzione di opere pubbliche.

Naturalmente ragioni di politica estera (questione d'Oriente, apertura del canale di

nell'anno 1877 esposta il 4 gennaio 1878 dal Procuratore Generale del Re Carlo Morena, Palermo, Barravecchia, 1878, pp. 21-22.

(11) Nota del prefetto di Agrigento del 3 gennaio 1878 e dispaccio del vice console di Francia del 6 gennaio 1878, in: Archives du Ministère des AA. EE., Parigi, Correspondence politique, Italie, t. 6, ff. 72-76.

Suez con conseguente concorrenza di vari Stati nel Mediterraneo, avvicinamento sempre maggiore dell'Italia agli imperi centrali) influirono ancora una volta a dettare una politica di forza all'interno e, quindi, una azione repressiva nei confronti della Sicilia, per un maggiore prestigio politico in campo internazionale. Il difetto maggiore del Governo della Destra era stato quello di non avere saputo armonizzare le esigenze della politica internazionale con gli interessi interni che, non valutati nella loro vera portata, erano stati spesso subordinati a quella. La Sinistra praticamente non modificò tali prospettive politiche e continuò anche nei confronti della Sicilia ad applicare gli stessi metodi, per cui fu una delusione per tutti e particolarmente per coloro che dal nuovo Governo avevano nell'isola sperato una riforma amministrativa che concedesse ampie facoltà di autonomia. «Dopo il 18 marzo - rilevava il De Luca Aprile, uno dei maggiori esponenti della « Società democratica progressista », preso pure di mira dal Governo già al tempo del Medici - credevamo fossero saliti al potere i rappresentanti della democrazia italiana, e confidavamo in un reale e serio lavoro di decentramento amministrativo, in un radicale riordinamento del sistema tributario, nell'applicazione severa e coscienziosa delle leggi, nell'indipendenza assoluta della magistratura, nella pronta attuazione delle riforme politiche, nella scrupolosa osservanza delle guarentigie liberali. Invece, abbiamo assistito ed assistiamo ad un'opera di contraddizione, di negazione, tanto piccola e rachitica, quanto perniciosa e sconcertante nelle conclusioni » (12). Sicché sotto il Governo della Sinistra non cessarono le ragioni di malcontento che avevano caratterizzato i primi quindici anni di unità nazionale, ma si fecero anzi più acute, perché ora si aggiunse quello della vecchia Destra, passata all'opposizione e che in Sicilia contava tutta l'aristocrazia nobiliare ed agraria.

(12) *Il Paese*, Palermo, 1° maggio 1877.

Si ritenne necessario anche dal nuovo Governo continuare una politica, oltre che vigile all'estero, soprattutto « forte » all'interno, per evitare perturbazioni che potessero fare apparire l'Italia ancora più debole agli occhi della diplomazia. La cosiddetta « rivoluzione parlamentare » del 18 marzo aveva in sostanza cambiato gli uomini, ma non il « sistema » di Governo.

La lotta contro i « malandrini », come al solito, avrebbe perciò avuto anche un fine politico: quello di scompigliare e distruggere le trame tessute dagli internazionalisti. La lotta anzi questa volta sarebbe stata tanto più accanita in quanto nuovi « mafiosi » s'erano intanto venuti affermando in Sicilia: erano i soci della « Società per gli interessi cattolici », che nell'isola aveva fatto tali « positivi progressi » da contare, alla fine del 1875, per ricordare solo i maggiori centri, 2.195 aderenti a Palermo, 1.178 a Messina, 849 a Catania, 653 a Girgenti, 419 a Noto e 351 a Trapani, senza contare i soci delle varie associazioni religiose, maschili e femminili, sparse dovunque anche nell'interno, fra cui, per esempio, la « Società del Sacro Cuore di Gesù », che annoverava, al 31 dicembre del 1875, ben 7.564 soci, e quella intitolata a Santa Cecilia, pure a Palermo, che aveva alla stessa data ben 6.981 soci (13). S'intende come, nella politica anticlericale seguita dal Governo, i cattolici che in Sicilia presentavano una forza tanto imponente, fossero visti come un pericolo non inferiore a quello rappresentato dagli internazionalisti, e che pertanto andavano pure combattuti con non minore accanimento di quelli e dei « malandrini ».

Di questa politica, nel Gabinetto Depretis, l'interprete maggiore fu il Nicotera che, quale ministro dell'interno, per la rigidità usata nei mezzi, si rese inviso anche in Si-

(13) Note del questore di Palermo del 25 agosto 1875 e del 28 gennaio 1876, e nota del prefetto dell'8 gennaio 1876, in: Archivio di Stato di Palermo, Prefettura, Gabinetto, filza 38, cat. 16, fascicolo 10.

cilia, non meno che nel continente. Neppure ai tempi dei Fasci dei lavoratori furono poi usati dal Crispi modi così rigidi e duri nella repressione dei « malandrini ». Soltanto l'azione spiegata poi dal fascismo può stare a paragone con quella del Nicotera, il quale durante il suo Ministero sentì così forte l'impegno assunto di sgominare il brigantaggio e la mafia da ritenere di potersi allontanare, nei casi opportuni, « dalla disposizione testuale » — come disse alla Camera — dell'articolo 32 dello Statuto che pure concedeva il diritto di riunione (14).

All'inizio del governo della Sinistra, infestavano ancora le campagne siciliane circa 1.300 latitanti, di cui attorno a 400 nella sola provincia di Palermo. I renitenti e i disertori erano ormai oltremodo diminuiti: la popolazione siciliana, dopo tanti anni dall'unità, s'era anch'essa abituata al servizio militare. I latitanti erano perciò in massima parte gente ricercata dalla questura per delitti comuni. Essendosi dunque proposto di eliminarli del tutto, a qualunque costo, il Nicotera, oltre i soliti mezzi repressivi (accerchiamento notturno dei comuni, perquisizione in tutte le case sospette), mise in uso anche la deportazione, su larga scala, come nessuno aveva ancora fatto, « persuaso che un allontanamento dall'isola dei peggiori elementi, comunque ottenuto, dovesse portare un durevole ritorno della pubblica sicurezza » (15). L'operazione durò dal 15 gennaio al 23 agosto del 1877 e furono tali e tanti gli arbitri allora commessi e tale l'aspezzazione suscitata tra la popolazione, resa ancor maggiore dalla miseria, che soltanto nel distretto della corte di appello di Palermo, in tutto quell'anno si contarono ben 40 suicidi e 34 solo tentati, cifre fino ad allora mai raggiunte. Allora si accentuò anche il triste fenomeno dell'emigrazione, già iniziato verso il 1870, portandosi da 139 nel 1872 a 767 persone che dall'isola si recavano nell'America del nord,

quasi tutte contadini (16). In compenso e a soddisfazione del Nicotera furono però uccisi in conflitto ben 5 dei più famigerati « briganti », come Leone e Lo Bue, e ne furono catturati 13, mentre 6 si erano costituiti volontariamente.

Come abbiamo accennato, l'azione intrapresa contro la mafia aveva un fine anche politico: quello di scompigliare le trame degli internazionalisti e tenere a bada anche i cattolici che si andavano pure politicamente organizzando, per tenere alto il prestigio dello Stato che sembrava menomato dall'azione dei partiti di opposizione e di quelle associazioni. Non si dimentichi che la Sicilia, dopo il taglio di Suez, costituiva la base più importante nel Mediterraneo e non poteva non interessare l'Inghilterra la quale, aumentando e meglio organizzando intorno a quell'epoca la sua rappresentanza consolare, aveva ben mostrato di non avere del tutto abbandonato le sue antiche mire su quell'isola. Occorreva perciò evitare ogni occasione per un qualsiasi intervento di quella grande potenza che in Sicilia aveva impiegato anche numerosi capitali. « Vi sono stati dei casi — scrisse un contemporaneo, il Pagano — nei quali si è decretato il domicilio coatto senza precedere la condanna dalla legge del 1871. Individui, contro i quali l'autorità giudiziaria per insufficienza di prove aveva ordinato la escarcerazione, sono rimasti in prigione a disposizione del potere politico, che li ha poi mandati a domicilio coatto o li ha fatto ammonire in carcere ».

Per i numerosi arresti operati e per l'estesa applicazione del domicilio coatto, il prefetto di Palermo Antonio Malusardi, al quale, come capo della provincia più importante, era stato dato, come al solito, l'incarico di dirigere le operazioni, al compimento del mandato ebbe anche l'illusione, come poi, al tempo del fascismo, il Mori, prefetto della medesima città, di una completa « vittoria » sul brigantaggio e sulla

(14) Cfr. GINO PALLONIA, *Parlamento e popolo in Italia*, Roma, Macchia, 1953, p. 150.

(15) CAVALIERE, « Prefazione », cit., p. XXXIV.

(16) *Annuario Generale dell'emigrazione italiana dal 1876 al 1925*, p. 183.

mafia, e quella di avere « totalmente » liberata l'isola da quel « flagello », mentre non aveva fatto che mettere l'isola in uno stato di maggiore agitazione e di più profonda depressione spirituale. « Le misure illegali, o arbitrarie che vuoi, — scrisse ancora il Pagano — non poteano per logica di cose arrestarsi alla distruzione di briganti e dal momento che il Governo aveva acquistato la convinzione (ed è convinzione pienamente assodata) che i suoi colpi doveano mirare più alla mafia che preparava anziché al brigantaggio che eseguiva, dovea lasciarsi continuare quello esperimento di fatto che era stato illustrato da successi. Invece la stampa siciliana per un complesso di circostanze, tra le quali molte rimarranno occulte ed ignorate, prese a battere in breccia il principio di autorità, a discreditare a torto o a ragione i propri funzionari, facendo una guerra a fondo a quelle misure appoggiate da essa, con sette mesi di silenzio » (17).

In sostanza fintanto che l'azione del Governo s'era limitata alla persecuzione dei « malandrini », la mafia, che ora aveva influenza anche sulla stampa, aveva taciuto e, con il silenzio, approvato; ma quando il Governo, dopo avere soggiogato e vinto i « malandrini », cominciò a dirigere i suoi colpi anche contro la mafia vera e propria che in un primo momento aveva risparmiata lasciandola isolata per poi meglio annientarla, allora vi fu una levata di scudi contro di esso anche sulla stampa che prima aveva mostrato, almeno con il silenzio, di approvarne l'azione. Un fortissimo risentimento si sollevò specialmente nella categoria dei proprietari, direttamente o indirettamente colpiti sotto l'accusa di mantenimento, per cui vi furono di quelli che subirono anche arresti, nonché perquisizioni nei « feudi », e sequestri di animali ritenuti di provenienza incerta. Si ritorse allora sul Governo l'accusa di « mafioso » per l'uso che arbitrariamente avrebbe fatto della forza e della « violenza » contro privati e

« pacifici » cittadini e ad esso si finì con l'attribuire anche la responsabilità del permanere della mafia in Sicilia. Contro i provvedimenti di ammonizione, « odioso avanzo di barbarie », a carico degli internazionalisti, protestò Francesco Scusa, per cui subì nuove persecuzioni e l'arresto.

Non mancò naturalmente chi prese le difese dell'azione intrapresa dal Governo. In un articolo de *Il Precursore* si lodò l'opera del prefetto di Palermo che, interprete in Sicilia delle direttive del Nicotera, « ha estirpato il brigantaggio ed ha ridotto a dovere la mafia che prima era il terrore di tutti » (18). Anche il Pagano, che da uomo amante della moderazione aveva pure mosso tante critiche al nuovo Governo rilevandone le « contraddizioni », alla fine ne approvò l'azione, anche se da lui ritenuta a volte improntata a palese arbitrarietà. « Certe pretese tenerezze per la legalità e per la giustizia — scrisse fra l'altro — sol perché il Governo, senza preconcetti politici né partigiani, adempie il dovere di perseguire i patroni e gli organizzatori della pubblica insicurezza, sono assai sospette. O perché simili tenerezze non debbono esserci per la incolumità della vita del cittadino, per la sua assoluta libertà contro la violenza o le pressioni di mafia? Ma quale giornale di Sinistra o quale deputato, che atteggiassi ora a tribuno delle plebi, ha mai levato fieramente la voce contro le mille violenze di ogni giorno, che la mafia di Sicilia usa contro i deboli? ». E concludeva: « A mio credere l'opera del Nicotera ha giovato e sarà di giovamento agli interessi siciliani. Il primo passo fatto, superando ostacoli che pel partito liberale moderato sarebbero stati insuperabili perché sarebbe andato incontro a tentativi di sommossa, mette il problema siciliano in via di soluzione e le riforme legislative che occorrono all'Italia in via di esperimento » (19).

In questo contrasto di opinioni si venne però realizzando un fatto molto impor-

(17) Cfr. GIACOMO PAGANO, *La Sicilia nel 1876-77*, Palermo, Loes, 1877, pp. 35-38.

(18) *Il Precursore*, Palermo, 9 settembre 1877.

(19) PAGANO, *La Sicilia nel 1876-77*, cit.

tante: una più matura consapevolezza nell'opinione pubblica della vera natura della mafia. Divenne insomma più esteso e comune il concetto che già di essa si erano formati ed avevano illustrato nella loro inchiesta il Franchetti e il Sonnino: il concetto cioè della mafia quale conseguenza e manifestazione di una particolare struttura sociale ed economica. Conseguentemente si venne chiarendo la differenza che correva tra brigantaggio e mafia che, specie negli anni immediatamente successivi all'unificazione venivano nell'azione del Governo in generale confusi. Occorre però anche dire che soltanto in questi anni la mafia venne acquistando una sua vera distinzione che poi conserverà sempre, e che principalmente consiste nello spirito retrivo, reazionario e illiberale da cui è stata sempre mossa nel dare man forte alle classi che detenevano il potere economico, quando non se ne era potuta impadronire essa stessa. Si venne allora chiarendo anche la vera natura del brigantaggio per cui si distingueva dalla mafia, non altro esso manifestando, nell'opinione che sul suo carattere s'era venuta formando, se non lo sforzo che il proletariato avrebbe fatto per spezzare le catene che lo avevano tradizionalmente asservito alle classi plutocratiche, ricorrendo perciò anche a mezzi che non potevano non cadere nella sanzione delle leggi e, quindi, nell'azione repressiva del Governo. Già il procuratore generale di Palermo, Morena, nella relazione sui lavori compiuti nell'anno 1877 nel suo distretto, dopo avere rilevato che il brigantaggio in Sicilia doveva esprimere « nel nostro sistema agricolo-sociale qualche cosa di profondamente anormale, vizioso », « leggete - rilevava - i processi che l'anno scorso si sono aperti contro antiche e disciplinate associazioni di malfattori, e negli interlinei vi troverete un profondo medioevale rancore, una fiera protesta dei contadini contro i proprietari, a danno dei quali le associazioni stesse si costituirono; leggete la generalità dei condannati per grassazione e per ricatti, le biografie dei più famosi malandrini e di tutti i briganti da Don Peppino a Riggio, da Di Pasquale sino

a Raja, e troverete che tutti senza eccezione uscirono dalla classe dei rurali, dei contadini: ciò che non è in altre delle nostre italiane regioni ». E ancora: « Vi ricordate, o signori, degli eccidi del 1848, di quelli del 1860, del 1866 e di altri posteriori? Contadini, contadini, sempre contadini! ». E dopo avere ricordato ancora che qualcosa di anormale e di vizioso doveva esservi nella struttura sociale dell'isola, a cui avrebbe dovuto provvedere il Governo: « Io non credo più - concludeva - che ogni scuola che si apra sia una prigione che si chiuda, ve lo dico con dolore », nel quale grido di allarme è evidente che egli faceva appello a ben altro che a scuole per la Sicilia, a ben altro che alla semplice istruzione (20). Ma in modo più esplicito Francesco Scusa rilevava: « Alcuni circondari della provincia di Palermo ci hanno dato pe' primi lo spettacolo di masse di proprietari che s'intendono, si organizzano compatti per farla finita col malandrino. Il malandrino in questo caso incomincerebbe a suonare proletario, l'individuo che delinque per vivere, a confondersi col corpo che si muore di fame, la specie colla intera classe. L'ordine non sarebbe granché rassicurato da questo fatto, e la stampa estera non avrebbe tanto da temere quel giorno in cui qualche uomo di genio del partito socialista sognasse di ridurre quei gruppi, quegli individui aggirantisi torvi e minacciosi per le Madonie, sotto le bandiere del socialismo ». Parole, queste, pure di grande rilievo, contenendo implicito il concetto, come già le affermazioni del procuratore generale Morena, che il brigantaggio era ben altra cosa dalla mafia, la quale, alimentandosi in una sfera sociale più alta e nascosta, aveva sostanzialmente interessi ben diversi e, anzi, in contrasto con il primo, del quale per altro pure si avvaleva nelle sue operazioni, e che, perseguitando quello e lasciando intoccata la vera mafia, non si sarebbe raggiunto altro risultato che di potenziarla maggiormente.

(20) *Relazione statistica dei lavori*, cit., pp. 37-42.

Trovava particolarmente odiosa lo Scusa l'applicazione dell'ammonizione che, al fine di maggiormente scompigliare le sezioni dell'Internazionale, di nuovo disciolte per ordine del Governo, venne ampiamente applicata nei confronti dei socialisti, perché, rilevava, se la persecuzione era in certo senso giustificata, per la paura che il socialista metteva nelle classi privilegiate, l'ammonizione, « odioso avanzo di barbarie in se stessa », era una misura enorme per chiunque, ma « enormissima per chi, senz'essere depravato, studia il mezzo di trasformare la società dalle fondamenta » (21).

3. - La relazione Damiani.

Allorché con la legge del 15 marzo 1877 fu disposta l'inchiesta agraria e sulle condizioni della classe agricola in Italia, molto mutato era dunque lo spirito pubblico in Sicilia, anche in confronto a quello dell'epoca della recente inchiesta della Commissione parlamentare.

Questa nuova inchiesta che, dal nome del presidente della Giunta, è ricordata come l'inchiesta Jacini, nelle intenzioni del legislatore, doveva avere principalmente di mira un'indagine sulle risorse economiche che in Italia poggiavano in primo luogo sulla produzione agricola, essendo allora quella industriale appena incipiente e, pertanto, su un piano secondario. Dovendosi perciò indagare sulle condizioni della classe agricola siciliana, anche questa inchiesta venne necessariamente ad occuparsi del problema della mafia, divenuto ormai d'obbligo per chi si fosse occupato delle condizioni dell'isola. Ma per essersi svolta dopo i massicci provvedimenti di pubblica sicurezza a cui abbiamo fatto cenno, anch'essa, come quella parlamentare del 1875, concluse i suoi lavori relativamente alla Sicilia con

(21) *Mafia ufficiale. Poche parole dell'ammonito Francesco Scusa*, cit., p. 8. Circa l'atteggiamento reazionario della borghesia agraria e della mafia in questi anni, cfr. GIUSEPPE CARLO MARINO, *L'opposizione mafiosa (1870-1872)*, Palermo, Flacovio, 1864.

straordinario ottimismo. « Finalmente - si diceva fra l'altro nella relazione finale redatta da Abele Damiani, deputato di Marsala - i reati contro le persone e le proprietà in queste province sono in notevole decrescenza. Le diverse forme di associazione di malfattori tendono a sparire. La sicurezza pubblica non lascia molto a desiderare, potendosi paragonare in media a quella delle province dell'Italia continentale. Soltanto in Messina prevale alquanto l'abigeato [...] ed in Catania prevalgono i furti campestri. La miseria si manifesta come una causa unica di tali reati ».

Ma, venendosi a parlare delle singole province, a proposito di quelle occidentali, quasi in contraddizione di quanto era stato detto prima, si affermava: « Le associazioni di malfattori, il malandrino, la mafia ecc. ecc., quantunque molto scemate, pure non sono spente del tutto; anzi, anche quando una di queste forme di malessere sociale accenni ad essere scomparsa, ricompare alle volte inaspettatamente, e mostra con ciò che la sicurezza pubblica lascia colà molto da desiderare ».

Quanto alle cause, se ne enumeravano principalmente tre: scarsità di strade rotabili, mancanza di lavoro e « la gran diversità sociale tra il proprietario ed il contadino, quello possessore di grandi capitali e di vastissime tenute, questi misero e mal retribuito, quello riottoso e superbo, questo umile e quasi schiavo ». E si concludeva: « Se dunque questo frazionamento della proprietà rurale è poco diffuso, specialmente nell'interno, in queste province, è ben naturale che il rispetto per l'altrui proprietà non sia penetrato nell'animo dei numerosi non abbienti, addetti alla coltura dei campi altrui ».

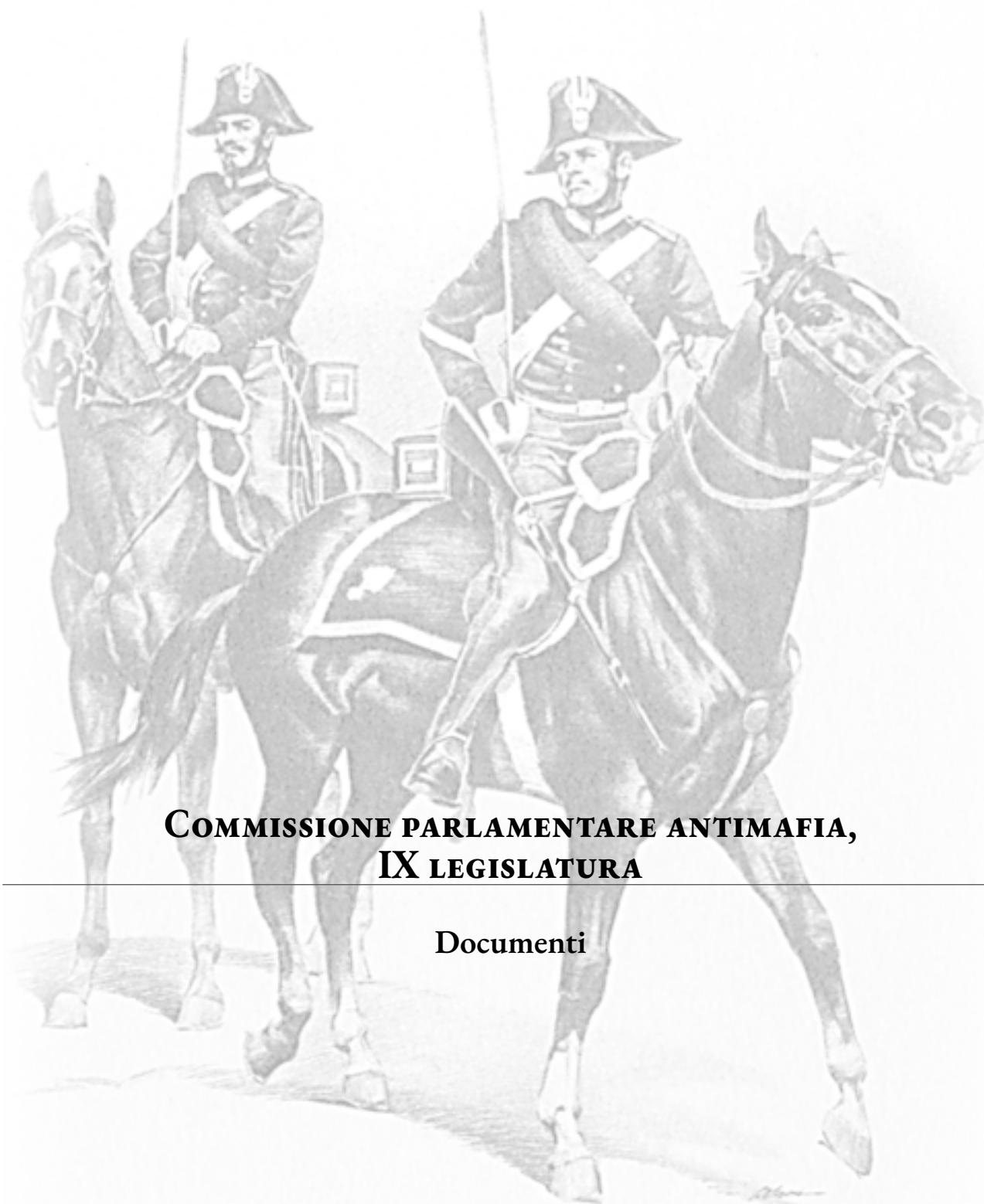
Particolarmente grave si trovava la situazione nell'Agrigentino dove la mafia sarebbe stata come l'elemento base di tutta la società: non vi sarebbe stato alcuno « dal barone al mendicante », che non vi appartenesse; non vi sarebbe stato comune che non soggiacesse sotto il suo imperio. « Non v'è il concetto di una legge superiore a tutti, eguale per tutti, e la prepotenza

privata è un farsi giustizia da sé». In ciò avrebbero avuto una loro particolare responsabilità anche i preti, molto numerosi in Sicilia, e, affermava il Damiani, non vi sarebbe stato miglioramento nello spirito pubblico fino a tanto che le classi inferiori non fossero state sottratte alla loro malefica influenza.

Il periodo in cui fu elaborata la relazione con gli elementi, al solito, raccolti in Sicilia interpellando i maggiori esponenti della pubblica amministrazione (sindaci, pretori, eccetera), è quello del più acceso anticlericalismo, sempre in conseguenza della questione romana e, particolarmente in Sicilia, per le accuse di borbonismo che pesavano sul clero in seguito alla rivolta palermitana del 1866, di cui esso era stato ufficialmente additato come principale fautore anche dal generale Cadorna inviato, come sappiamo, con un corpo di spedizione a reprimerla. E questa appunto la nota nuova introdotta dal Damiani nell'analisi della mafia: l'anticlericalismo. Ma di più si sente nella sua relazione l'influenza delle nuove teorie antropologiche che, dominan-

do allora il positivismo, dal Damiani sono pure introdotte non solo per spiegare il fenomeno, ma anche per proporre il rimedio. « Ma non è da tralasciarsi - rilevava un'osservazione antropologica fatta dal pretore di un mandamento, dove quei maleseri sociali sono più che salienti; ed è la "dolicocefalia occipitale" oltremodo predominante ». E aggiungeva: « Se questa organizzazione fisica è davvero indizio di cretinismo e se davvero si riscontra in sì larga scala in quella provincia, è facile trovare in ciò la spiegazione di tanti fatti, ma non è però possibile additare nessun rimedio almeno che non si voglia tentare di migliorare quella razza umana, ricorrendo al rimedio dell'incrocio suggerito dalla scienza » (22).

(22) *Atti della Giunta per l'inchiesta agraria e sulle condizioni della classe agricola*. Roma, 1881, vol. XIII, tomi I e II. Per un esame dell'inchiesta, cfr. *Storia del Parlamento italiano* diretta da Niccolò ROSSI, vol. 17: « L'inchiesta Jacini », a cura di DOMENICO NOVACCO, Palermo, Flaccovio, 1963.



**COMMISSIONE PARLAMENTARE ANTIMAFIA,
IX LEGISLATURA**

Documenti

IX LEGISLATURA

RELAZIONE
DELLA COMMISSIONE PARLAMENTARE
SUL FENOMENO DELLA MAFIA

(articolo 32 legge 13 settembre 1982, n. 646)

PRESIDENTE: ALINOVİ ABDON, *deputato*

COMMISSARI: BELLUSCIO COSTANTINO, *deputato*; CAFARELLI FRANCESCO, *deputato*; CASINI CARLO, *deputato*; CIOFI DEGLI ATTI PAOLO, *deputato*; D'AMELIO SAVERIO, *senatore*; DI LEMBO OSVALDO, *senatore*; DI RE CARLO, *deputato*; FERRARA SALUTE GIOVANNI, *senatore*; FIORINO FILIPPO, *deputato*; FITTANTE COSTANTINO, *deputato*; FLAMIGNI SERGIO, *senatore*; FONTANARI SERGIO, *senatore*; FRASCA SALVATORE, *senatore*; GARAVAGLIA MARIAPIA, *deputato*; GARIBALDI RENATO, *senatore*; GIUST BRUNO, *senatore*; GRANATI CARUSO MARIA TERESA, *deputato*; GRECO FRANCESCO, *senatore*; LEGA SILVIO, *deputato*; LO PORTO GUIDO, *deputato*; LUSSIGNOLI FRANCESCO, *deputato*; MANCINI GIACOMO, *deputato*; MANNINO ANTONINO, *deputato*; MARTINI MARIA ELETTA, *senatore*; MARTORELLI FRANCESCO, *senatore*; MONGIELLO GIOVANNI, *deputato*; NEPI GUALTIERO, *senatore*; OCCHETTO ACHILLE, *deputato*; PASQUINO GIANFRANCO, *senatore*; PINTO MICHELE, *senatore*; PISANÒ GIORGIO, *senatore*; POLLICE GUIDO, *deputato*; RIZZO ALDO, *deputato*; SALVATO ERSILIA, *senatore*; SAPORITO LEARCO, *senatore*; SEGRETO DOMENICO, *senatore*; SORICE ENZO, *deputato*; TARAMELLI ANTONIO, *senatore*; VIOLANTE LUCIANO, *deputato*; VITALONE CLAUDIO, *senatore*.

Relatore: ALINOVİ ABDON, *deputato*

Presentata alle Presidenze delle Camere il 16 aprile 1985

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO

La specificità della mafia nel panorama dell'eversione

La ricostruzione cronologica dei principali fatti di sangue e dei percorsi parlamentari sulla materia mettono in luce un fatto politico di grande importanza che non può non essere rilevato: dal momento (febbraio 1976) in cui si conclude l'inchiesta parlamentare sulla mafia in Sicilia - e si formulano adeguate proposte legislative - fino al settembre 1982, momento nel quale viene varata la nuova normativa, trascorrono oltre 6 anni.

A questi, necessariamente, vanno aggiunti i lunghi periodi di stasi dei lavori della stessa Commissione dovuti alle interruzioni anticipate delle legislature (V e VI) ed alle successive ricomposizioni della Commissione, dopo le consultazioni elettorali.

Almeno per un decennio, M vuoto di una specifica strategia antimafia da parte dello Stato democratico non viene colmato. Ci si illudeva di poter combattere la mafia con gli strumenti che si usano contro la criminalità comune.

È proprio durante questo stesso periodo che il potere mafioso si consolida in Sicilia, si estende anche geograficamente, compie un salto di qualità nel suo sviluppo, mette a segno una serie di colpi e di attacchi eversivi mediante l'uso del terrorismo politico-mafioso. È di questo stesso periodo il crescere in Calabria ed in Campania di organizzazioni diversamente denominate che utilizzano l'«esperienza» ed il modello siciliano.

Non si può non constatare, d'altra parte, che l'espansione del fenomeno mafioso è avvenuta in concomitanza con l'insorgenza terroristica contro lo Stato democratico e le sue istituzioni. Al di là delle ipotesi, penalmente rilevanti, di connessioni tra mafia e terrorismo (divenute peraltro consistenti ed esplicite nella collusione tra camorra e terrorismo venute alla luce nella vicenda del sequestro Cirillo) si può ben dire che la situazione creata dal terrorismo ha consentito alla mafia una più ampia libertà di manovra.

Bisogna però riconoscere criticamente che, nel ricordato periodo, il convergente attacco allo Stato è stato possibile anche per il ritardo, non solo politico, storico - dovuto agli intrecci verificatisi tra organizzazioni mafiose e settori delle classi dirigenti - con il quale si è preso coscienza del fatto che nella lotta contro l'eversione non vi è un solo versante, ma una molteplicità di fronti: tra i quali deve essere incluso quello diretto a colpire le varie forme di potere criminale di tipo «mafioso».

È significativo che solo nel 1980, dopo l'uccisione dell'onorevole Piersanti Mattarella, il Parlamento discusse le conclusioni della Commissione d'inchiesta sulla mafia, presentate quattro anni prima.

È una notazione non retrospettiva, bensì pienamente attuale.

Nell'ora presente, caratterizzata da oscure trame - come quella della P2, dei centri di eversione nera e della strategia delle stragi, dei settori «deviati» presenti persino negli apparati di sicurezza - che, in varie forme, attentano alla sicurezza ed al vivere civile del nostro popolo, sarebbe imperdonabile errore concentrare alternativamente l'azione dello Stato su un solo settore dell'eversione, trascurando gli altri, di volta in volta lasciandosi guidare unicamente dalle singole manifestazioni criminali che, in vario modo, insanguinano la vita del paese.

Dalla dura lotta contro il terrorismo non sono poche le lezioni che si possono trarre: soprattutto quella della necessità di uno sforzo nazionale e democratico che sappia coinvolgere apparati e istituzioni dello Stato e, insieme, società civile e movimenti di popolo.

Ma si può e si deve trarre anche la necessità di estendere nei confronti di tutte le altre forme di eversione un eguale impegno.

In questo quadro occorre che in tutte le articolazioni dello Stato democratico, e non soltanto del potere giudiziario o delle forze dell'ordine, si abbia piena consapevolezza del carattere «eversivo», anche se di tipo nuovo e diverso, dei poteri criminali di tipo mafioso e della grande criminalità organizzata. L'eversione non è data solo dalle manifestazioni più o meno eclatanti di attacco frontale allo Stato, proclamato in nome di ideologie aberranti e fanatiche. Essa, per quel che riguarda le organizzazioni mafiose, si esprime attraverso la combinazione tra elementi di terrore e di violenza intimidatrice, e tentativi, più o meno abili e riusciti, di insinuazione all'interno dei pubblici poteri, di coinvolgimenti di spezzoni di apparati o di singoli esponenti, del sistema politico istituzionale legale.

Si è detto prima che la relazione Cattanei individuava la specificità della mafia nella ricerca di collegamento con il potere pubblico.

Dal canto suo, la relazione della Commissione Carraro (approvata il 15 gennaio 1976) concludeva indicando, quale «connotazione specifica della mafia» quella di essere «costituita dall'incessante ricerca di un collegamento con i pubblici poteri» (pag. 92).

La particolare pericolosità dell'eversione «mafiosa» consiste nell'essere, per certi aspetti, più difficile da colpire e, persino, da individuare perché sfuggente ed evasiva rispetto ad altre manifestazioni criminose, di per

sé identificabili e più facilmente isolabili nella coscienza della gente.

In ogni caso, però, anche per le organizzazioni «mafiose» è essenziale, come per le altre forme di eversione, la contestazione nei fatti della sovranità dello Stato democratico, delle sue leggi e principi ordinatori, per determinare forme di dominio e di controllo fondati sulla violenza.

Nella relazione Cattanei, approvata il 31 marzo 1972, nel definire l'emblematicità delle biografie dei mafiosi Giuseppe Genco Russo, Michele Navarra, Vincenzo De Carlo, Luciano Leggio, Salvatore Zizzo, Mariano Licari, i Greco, i Labarbera, Tommaso Buscetta e Rosario Mancino (dall'occupazione anglo-americana della Sicilia fino a quei giorni) si dava la misura «della distanza che separa lo Stato di diritto dal tipo di Stato che ha funzionato in Sicilia [...] una sorta di scissione tra la vita dei cittadini e gli ordinamenti politici e giuridici creati a presidio dei diritti e dei doveri di ognuno. In mezzo si colloca il potere mafioso, che è in grado di pretendere e di ottenere obbedienza assoluta dai cittadini, i quali sono costretti a sottostarvi proprio perché non sono sufficientemente tutelati dallo Stato.

La sfera di influenza mafiosa è amplissima, interessa la società a tutti i livelli, in grado di sostituire lo Stato o di interferire con il funzionamento dei suoi organi [...] il fattore causale più cospicuo della persistenza ed estensione del potere mafioso in Sicilia è indubbiamente costituito dai rapporti che la mafia ha saputo stabilire con i poteri pubblici, anzitutto con le strutture amministrative e burocratiche e poi con il potere politico».

Al di là degli specifici moventi relativi al singolo caso è possibile individuare una chiave di lettura politica complessiva per i grandi delitti dal '79 in avanti. Uomini politici, funzionari e magistrati, vengono colpiti perché «ribelli» ai voleri della mafia, perché decisi a rompere il dominio del sistema politico-mafioso e a restaurare i principi, le leggi, la volontà dello Stato democratico.

Per questo i «grandi delitti» compiuti nel quinquennio 1979- 1983 in Sicilia non solo non possono essere rimossi dall'attenzione nazionale, ma debbono costituire il punto di riferimento e di ispirazione sia della lotta dello Stato e dei movimenti di opinione e di popolo, sia degli indirizzi del Parlamento e del Governo. A ben poca cosa si ridurrebbero, infatti, l'introduzione di nuove norme e le modificazioni della pratica dell'azione statale, se non si cogliesse il valore di una costante vigilanza nel sorreggere lo sforzo dei giudici e delle forze di polizia nel fare piena luce sui «grandi delitti», nell'ottenere verità e giustizia nei confronti di mandanti ed esecutori di uccisioni che hanno ferito gravemente la coscienza del paese e turbato la stessa immagine dell'Italia civile. In questo senso, giustamente, nella manifestazione del 3 settembre, a Palermo, il Ministro dell'interno, rivolgendosi ai familiari dei servitori dello Stato caduti nell'assolvimento delle loro funzioni ha affermato che la vigilanza ed il controllo da loro esercitati sullo svolgimento e sull'esito delle indagini, costituisce un contributo non di mera «parte lesa» di tipo privato, ma rappresentativo della coscienza nazionale. Passano, infatti, di qui il ristabilimento della sovranità dello Stato e la continua sua conquista di fiducia tra le popolazioni e tra gli stessi apparati pubblici.

Fonte: Camera dei Deputati, Senato della Repubblica, IX^a Legislatura, Relazione della Commissione parlamentare sul fenomeno delle mafie, Doc. XXIII, n.3, p.24 e ss.

L'evoluzione dei fenomeni di tipo mafioso

La mafia siciliana

La Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia in Sicilia, aveva condotto la propria analisi relativamente al periodo compreso fra gli inizi degli anni '50 e gli inizi degli anni 70.

È il periodo delle grandi migrazioni interne, della trasformazione e dell'abbandono delle campagne, di una urbanizzazione assai spinta in tutto il paese, con punte elevatissime nel Mezzogiorno.

È di quegli anni una prima trasformazione della mafia siciliana, che progressivamente spostò i propri interessi dal settore dell'agricoltura in cui aveva operato per circa un secolo, a quelli industriale e commerciale, specialmente nel campo dell'edilizia e dei lavori pubblici.

Conseguenza di questa trasformazione fu il rafforzamento degli inquinanti, tradizionali rapporti della mafia con le istituzioni pubbliche - amministrative e politiche - allo scopo di influire sulle direttrici di sviluppo edilizio delle città, sulla ubicazione di opere pubbliche, sulla destinazione dei finanziamenti, sugli appalti. Si trattava di rapporti - ormai notori, a suo tempo accertati o adombrati dalla stessa Commissione d'inchiesta, ed emersi più volte in sede giudiziaria - che avevano caratteristiche di « scambio »: consentivano alla mafia il

conseguimento di illeciti favori e dei relativi guadagni, mediante ampio uso di prassi illegali nella concessione di licenze, di appalti, di finanziamenti, e quindi agevolavano l'ingresso e amente le procuravano l'appoggio di alcuni singoli notabili o gruppi di notabili politici locali, suoi necessari tramite per l'esercizio del controllo sulle attività oggetto del suo interesse: né sono mancati casi di identificazione fisica tra l'uno e l'altro settore, con esponenti della mafia direttamente inseriti in uffici della pubblica amministrazione, eletti o nominati a cariche pubbliche, talvolta di spicco.

Pur avendo conseguito tale nuovo livello di presenza, questa «modernità», la mafia siciliana conservava, in quegli anni, accentuati legami con la sua stessa tradizione. Essa infatti manteneva le sue funzioni di mediazione parassitaria sul piano socio-economico, realizzando profitti con i vecchi sistemi delle protezioni e delle estorsioni, con le guardiane, e col controllo sull'agricoltura, sulle acque per irrigazione, sui mercati all'ingrosso.

Secondo gli atti giudiziari in possesso della Commissione, dalle dichiarazioni di Tommaso Buscetta, su «cosa nostra» (così è anche denominata la mafia siciliana) trova conferma una struttura articolata, ma sostanzialmente unitaria e organizzata piramidale. Più precisamente, alla base dell'organizzazione vi è la «famiglia», rigidamente ancorata al territorio, in cui si distinguono gli «uomini d'onore» o «soldati», i «capidecina» ed infine il «capo famiglia» o «rappresentante», che esercita il suo potere avvalendosi di un vice o di uno o più consiglieri. Al di sopra delle famiglie vi è la «commissione» o «cupola», composta da «capi mandamento» (rappresentanti di più «famiglie» contigue) e presieduta da un «capo commissione» originariamente denominato «segretario». Per ogni provincia siciliana (tranne che, per quanto a conoscenza del Buscetta, a Messina e a Siracusa) esiste da tempo un'organizzazione mafiosa strutturata in siffatta maniera.

Viene così confermata l'erroneità dell'opinione che vuole la mafia siciliana limitata alla zona occidentale dell'isola, mentre si hanno sempre maggiori prove della esistenza del fenomeno, in fase evolutissima, anche a Catania.

Fu il Generale Carlo Alberto Dalla Chiesa a richiamare con forza l'attenzione sul nuovo peso che la mafia aveva acquistato nella vita di Catania.

In questa città sono emerse nuove e preoccupanti collusioni con esponenti dei pubblici poteri: è stato ucciso il giornalista Giuseppe Fava, sono stati commessi altri efferati omicidi; sono emersi collegamenti con la malavita di Torino e di Milano.

Negli anni '60 mentre è in pieno svolgimento da parte della mafia il sacco delle città e l'inquinamento dei pubblici poteri, avviene un altro cambiamento, allora poco avvertito, consistente nell'acquisizione del monopolio dei due importanti settori dell'adulterazione dei vini e del contrabbando di sigarette. L'una e l'altro comportano considerevoli guadagni, le famiglie mafiose, col progredire degli anni, dispongono di sempre maggiori quantità di denaro e conseguono un più facile accesso al credito, la partecipazione a gare d'appalto in posizione di privilegio, lucrosi investimenti immobiliari, spesso giovandosi di contribuzioni pubbliche.

Particolarmente notevole è proprio lo sviluppo del contrabbando di sigarette, cui si dedicano la mafia siciliana, - che giungerà a controllare anche il mercato napoletano espugnando i clan dei marsigliesi - e in minore, ma pur sempre rilevante misura, la mafia calabrese.

Partendo dal contrabbando di sigarette la mafia comincia la sua evoluzione verso la costituzione di quella «impresa» mafiosa che costituisce il suo livello attuale di sviluppo. Infatti il contrabbando di sigarette produce alti profitti, provoca una forte liquidità; richiede notevoli investimenti in uomini, imbarcazioni, mezzi di trasporto stradale, e quindi una organizzazione imprenditrice di una certa dimensione; ed impone scambi con l'estero, padronanza di lingue, dimestichezza con i meccanismi valutarî e col mondo finanziario internazionale in genere; tutti fattori di cui la mafia si gioverà qualche anno dopo, quando compirà il salto di qualità che la porterà a conseguire posizioni di preminenza nel traffico internazionale della droga.

Il passaggio della mafia da un ruolo passivo di mediazione parassitaria ad un ruolo attivo, di accumulazione del capitale, ha costituito uno dei fenomeni più tipici dell'Italia degli anni 70. La crisi economica ed istituzionale del paese ha agito da catalizzatore di un processo di identificazione dei mafiosi nei rapporti di mercato, accompagnata come era da una scarsa attenzione ed efficienza dell'azione delle forze dell'ordine.

Certamente la mafia ha compiuto negli ultimi decenni un impressionante salto di qualità, sotto il profilo del raggiungimento di sempre più alti livelli di aperta criminalità, di una sempre maggiore potenza economica e finanziaria, di fortissimi condizionamenti e inquinamenti di settori della vita politica italiana; chiave di volta di questa perversa crescita è stata la conquista di una posizione di preminenza sul mercato internazionale della droga.

Fino all'inizio degli anni 70, essa era impedita ai gruppi mafiosi italiani dalla loro insufficiente competitività nei confronti degli altri gruppi criminali europei, e in particolare di quelli francesi aventi base a Marsiglia.

Un certo coinvolgimento nell'import-export dell'eroina aveva rappresentato già una costante della vicenda della mafia negli anni '50 e '60. Una serie di operazioni di polizia e di inchieste giudiziarie nonché gli accertamenti della precedente Commissione antimafia coinvolsero, allora, capifamiglia come Genco Russo, Angelo Labarbera, Tommaso Buscetta e Gaetano Badalamenti.

Il ruolo di questi personaggi nel mercato mondiale della droga, era però, a quei tempi, tutto sommato, secondario. Secondo le inchieste del Me Clennan Committee, la Sicilia e l'Italia meridionale erano solo dei punti di passaggio dell'eroina prodotta in Francia e diretta negli USA.

Successivamente, verso l'inizio degli anni 70 i capitali del traffico di tabacchi esteri e delle altre attività illegali, le estese relazioni internazionali ed i rapporti familiari con gruppi residenti nel nord e nel sud America consentirono il massiccio inserimento delle organizzazioni mafiose nel traffico di sostanze stupefacenti. È per queste ragioni che Palermo e la Sicilia diventano una base per la raffinazione e lo smistamento dell'eroina come è dimostrato dalla scoperta, nella sola Palermo, di quattro raffinerie per la produzione della droga. La quantità di eroina prodotta annualmente in tali raffinerie si aggirava intorno alle 3-4 tonnellate, pari - secondo alcune stime - al 30 per cento dell'intero fabbisogno degli Stati Uniti. Nel giro di pochi anni le famiglie mafiose hanno così potuto disporre di quantità incalcolabili di denaro proveniente dal traffico dell'eroina. Se si considera che il rendimento del capitale investito in questo settore si aggira intorno al 340 per cento per ogni operazione, ripetuta nel corso dell'anno, è facile prestare fede alle stime che parlano di. Guadagni annui di molte migliaia di miliardi.

Secondo i dati più recenti provenienti dagli organismi internazionali di lotta al traffico di stupefacenti, risulta che attualmente è in forte aumento il mercato della cocaina, la cui domanda è stata fatta crescere artificiosamente dalle stesse organizzazioni dedite al traffico. La mafia è tra le più agguerrite di esse, e si è assicurato un nuovo canale di profitti analoghi, nell'importo, a quelli dell'eroina.

Con una base economica così vasta, con il traffico di droga a fungere da volano ed a produrre continuamente disponibilità di denaro liquido, è sempre più forte il coinvolgimento della mafia nell'economia, nel mondo valutario, nell'alta finanza e sono sempre più alte le poste in gioco. Mentre da un lato aumenta il carattere di illegalità della mafia, che sempre meno si basa su forme di mediazione, di composizione sociale di conflitti locali, e sempre più svolge attività apertamente criminali, dall'altro aumenta la necessità per i suoi aderenti di reinvestire i profitti in attività lecite, imponendo le proprie esigenze e convenienze al mercato, alla pubblica amministrazione, agli indirizzi degli organi politici. Segnatamente a Palermo è man mano emersa nel corso degli anni la commistione di vertice tra nuova mafia imprenditoriale, amministrazione in senso lato (della quale si attingono spesso i più alti livelli) e settori importanti dell'economia e dell'alta finanza. I recenti provvedimenti giudiziari adottati a Palermo, a Catania, a Torino, a Milano, fondati sulle rivelazioni di capifamiglia di altissimo livello, sono in proposito illuminanti.

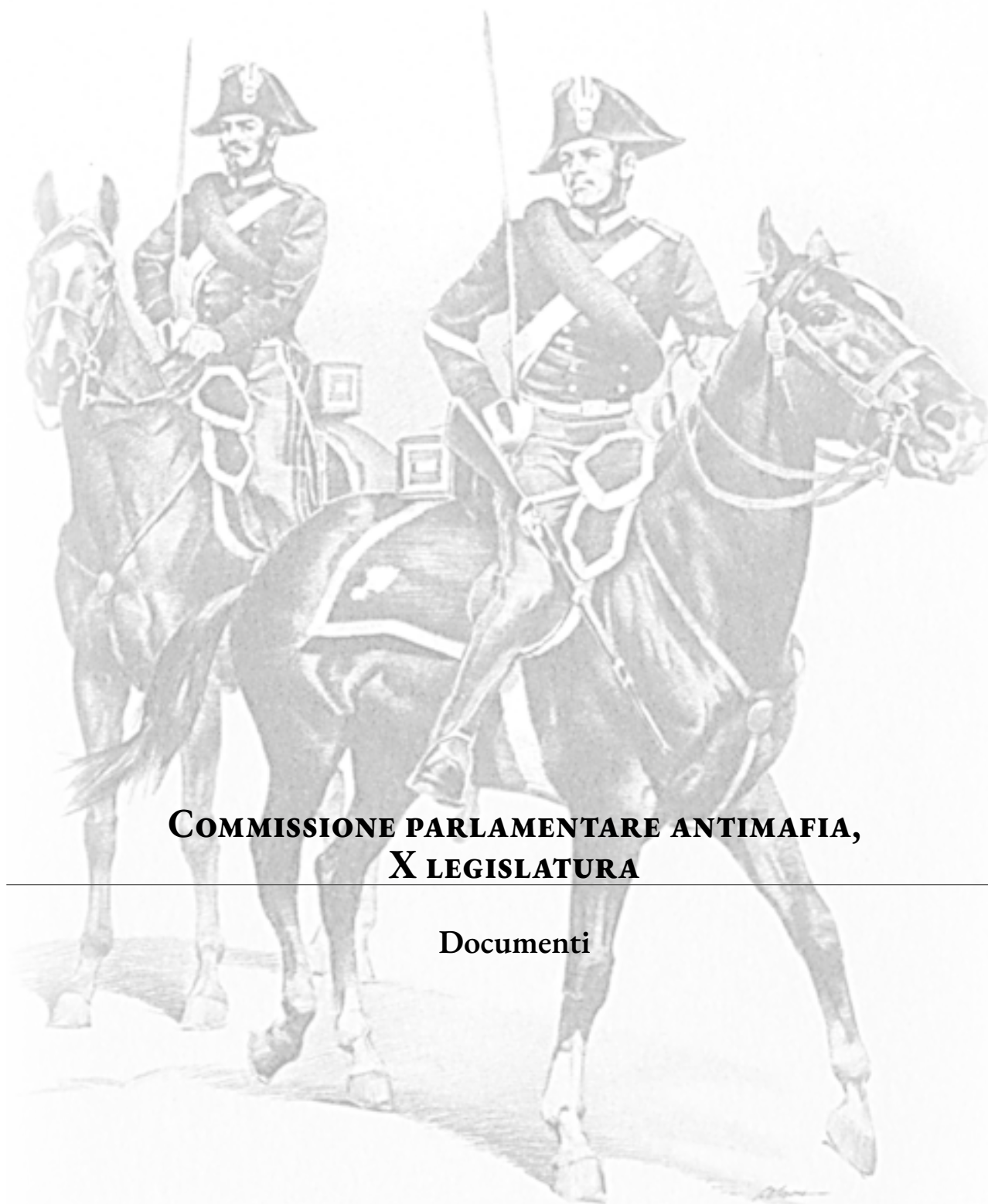
Infine, un nuovo e diverso terreno di conquista per la mafia si trova, oltre che in Sicilia, nelle regioni del centro-nord a forte sviluppo economico e produttivo, in cui le possibilità di lucro offerte dal mercato sono decisamente superiori. Si individua così l'attuale ultimo stadio nella linea dell'evoluzione del fenomeno mafioso (la cosiddetta Lobby politico-mafiosa) che si muove in uno scenario nazionale e internazionale, perdendo le proprie tradizionali caratteristiche, e tendendo ad integrarsi in un contesto affaristico-finanziario nel quale le distinzioni si fanno sempre più problematiche e difficili.

Sotto questo profilo la vicenda Sindona è quanto mai significativa, e nella relazione conclusiva di maggioranza della Commissione d'inchiesta sulla vicenda, un capitolo è dedicato proprio alla mafia ed alle sue nuove relazioni economiche e finanziarie. Esso contiene una ricostruzione di rapporti che va oltre la stessa figura di Michele Sindona, in quanto descrive una situazione di carattere generale e ormai strutturale.

Ed infatti, pur dopo che la vicenda Sindona era conclusa, il livello istituzionale delle persone prese di mira coi «grandi delitti», i legami non del tutto chiariti, e tuttavia accertati come esistenti, tra alti livelli della mafia ed il mondo della P2, il sempre più ampio coinvolgimento nel traffico di droga, di armi e di valuta a livello internazionale, costituiscono la prova della nuova e più preoccupante connotazione che la mafia ha stabilmente assunto in questi ultimi anni.

In tale quadro merita di essere sottolineato che la svolta in senso eversivo dell'attività criminale mafiosa coincide con la venuta a Palermo di Michele Sindona. Si tratta di un fatto che meriterebbe di essere approfondito anche per comprovati legami di questo personaggio con da loggia P2, e del medesimo - nonché di Pazienza, di Calvi, di Carboni, e di altri affiliati alla loggia di Licio Gelli - con qualificati ambienti mafiosi.

Fonte: Camera dei Deputati, Senato della Repubblica, IX^a Legislatura, Relazione della Commissione parlamentare sul fenomeno delle mafie, Doc. XXIII, n.3, Parte II^a, cap. I, p.49 e ss..



**COMMISSIONE PARLAMENTARE ANTIMAFIA,
X LEGISLATURA**

Documenti

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA
SUL FENOMENO DELLA MAFIA E SULLE ALTRE
ASSOCIAZIONI CRIMINALI SIMILARI

(istituita con legge 23 marzo 1988, n. 94)

(composta dai senatori: Chiaromonte, Presidente; Vitalone, Calvi, Vice Presidenti; Azzarà, Segretario; Alberti, Benassi, Cappuzzo, Corleone, D'Amelio, Ferrara Pietro, Fogu, Gualtieri, Imposimato, Lombardi, Murrura, Pisanò, Sartori, Sirtori, Tripodi, Vetere, Vitale; e dai deputati: Guidetti Serra, Segretario; Andò, Azzaro, Bargone, Baruffi, Becchi, Binetti, Bruno Paolo, Cafarelli, De Lorenzo, Forleo, Lanzinger, Lo Porto, Mancini Giacomo, Mannino Antonino, Meleleo, Mongiello, Umidi Sala, Vairo, Violante)

Relazione sulle risultanze dell'indagine del gruppo di lavoro della Commissione incaricato di svolgere accertamenti sullo stato della lotta alla mafia nella città di Gela

approvata dalla Commissione nella seduta del 10 maggio 1989

Comunicata alle Presidenze il 12 maggio 1989
ai sensi dell'articolo 1 della legge 23 marzo 1988, n. 94

SENATO DELLA REPUBBLICA - CAMERA DEI DEPUTATI

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA
E SULLE ALTRE ASSOCIAZIONI CRIMINALI SIMILARI

Relazione sulla situazione di Gela approvata dalla
Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della
mafia e sulle altre associazioni criminali similari
nella seduta del 10 Maggio 1989

Già nella relazione sullo stato della lotta alla mafia nella Sicilia occidentale, approvata nella seduta del 14 febbraio 1989, la Commissione aveva posto in risalto l'eccezionale gravità della situazione di Gela sotto il profilo dell'alto tasso di criminalità in relazione ai numerosissimi reati contro l'incolumità individuale ed il patrimonio.

L'ulteriore aggravarsi di tale situazione in conseguenza di un'inarrestabile sequela di gravi fatti di sangue ha indotto la Commissione ad effettuare, nei giorni 13 e 14 aprile scorsi, una visita a Gela ed a Caltanissetta, in cui si è proceduto all'audizione del sindaco, dei componenti della giunta e del capigruppo del consiglio comunale di Gela, dei rappresentanti delle organizzazioni sindacali, delle categorie dei coltivatori, dei commercianti e dell'ordine degli avvocati, nonché dei magistrati della pretura di Gela, della procura generale, della procura della Repubblica e dell'ufficio istruzione di Caltanissetta, della procura e del tribunale per i minorenni del medesimo distretto, oltre ai funzionari della polizia di Stato ed agli ufficiali dei carabinieri e della guardia di Finanza, che più direttamente si sono occupati delle indagini sulle manifestazioni di criminalità nel territorio di Gela.

SENATO DELLA REPUBBLICA - CAMERA DEI DEPUTATI

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAPA
E SULLE ALTRE ASSOCIAZIONI CRIMINALI SIMILARI

Dopo tali incontri la delegazione della Commissione ha visitato taluni quartieri di Gela constatando direttamente il degrado civile, ambientale e la disgregazione sociale in cui si dibatte la comunità di Gela. In una città di circa 85.000 residenti si registrano non meno di 12.000 disoccupati, destinati ad aumentare con progressione geometrica, dato che ogni anno circa 3000 giovani si affacciano sul mercato del lavoro senza alcuna prospettiva, essendo ormai definitivamente abbandonata la progressa economia fondata sull'agricoltura, la pastorizia e l'artigianato ed essendo completamente delusa qualsiasi prospettiva di occupazione collegata al polo petrolchimico. Anche l'edilizia ed il bracciantato sono settori in atto bloccati, perché hanno assorbito tutte le risorse possibili con l'esplosione dell'abusivismo edilizio. Si parla di 50.000 vani abusivi e si sono potuti notare interi quartieri con costruzioni a più elevazioni non rifinite, privi di strade, di fogne, acqua, luce, gas, e di qualsiasi opera di urbanizzazione primaria e secondaria. Gli immobili, inoltre, sono stati edificati l'uno vicino all'altro, senza tener conto delle speciali norme antisismiche. Pertanto, senza una provvidenza legislativa ad hoc non potranno mai essere regolarizzati e dotati di strutture, che ne consentano un'utilizzazione conforme alle regole della civile convivenza oltre che alle norme igienico-sanitarie.

L'abusivismo, anche se ha creato forme di economia indotta, soprattutto nel settore delle forniture, tuttavia non ha prodotto ricchezza o benessere né appare il frutto di speculazione, a parte quella fondiaria risalente agli anni '70. Al degrado

SENATO DELLA REPUBBLICA - CAMERA DEI DEPUTATI

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA
E SULLE ALTRE ASSOCIAZIONI CRIMINALI SIMILARI

dell'ambiente e della collettività fa da sfondo una latente conflittualità tra le forze politiche con conseguenti rallentamenti e inadeguatezza della pubblica amministrazione. Anche se non si registrano in atto infiltrazioni o pressioni di carattere mafioso nell'espletamento dell'attività politica e di amministrazione attiva, numerosi sono gli esposti con i quali si lamentano disservizi ed una gestione clientelare della cosa pubblica.

Il continuo avvicinarsi dei sindaci e delle giunte comunali, composte con maggioranze ed alleanze che hanno compreso, volta a volta, tutti i partiti rappresentati ed il fatto che le crisi politiche appaiono stranamente coincidenti con la mancanza dei consensi necessari per l'approvazione di strumenti urbanistici sono sintomi della assoluta carenza di chiare scelte d'indirizzo politico, dell'esistenza di gruppi di interesse che, attraversando i partiti, tendono ad una gestione inadeguata della cosa pubblica, in un'ottica parcellizzante e non risolutiva dei gravi problemi che affliggono la collettività.

L'elaborazione di un ampio e approfondito progetto di risanamento potrebbe e dovrebbe convogliare i finanziamenti pubblici non esclusivamente, come in passato, su opere funzionali allo sviluppo industriale, ma soprattutto su opere che possano rendere più vivibile la città di Gela che, si badi bene, è la quinta città della Sicilia, superiore per popolazione alla stessa Caltanissetta e ad altri capoluoghi di provincia, come Ragusa e Siracusa.

SENATO DELLA REPUBBLICA - CAMERA DEI DEPUTATI

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA
E SULLE ALTRE ASSOCIAZIONI CRIMINALI SIMILARI

Gela rappresenta, sotto questo aspetto, uno spaccato di tutte le più stridenti contraddizioni determinate nel Sud da onerosissimi interventi di industrializzazione senza alcun riguardo all'effettivo miglioramento delle condizioni economico-sociali-ambientali.

Si è constatata a Gela l'assenza dei più essenziali servizi, sociali e civili, nell'ambito di un generale e complessivo degrado della pubblica amministrazione e a fronte di un notevole incremento demografico e delle trasformazioni indotte dagli insediamenti industriali.

Per citare alcuni esempi, a Gela le scuole materne pubbliche riescono a coprire soltanto il 30 per cento della popolazione minorile che ne avrebbe diritto; non esistono giardini pubblici né impianti sportivi; non sono stati creati centri di prevenzione, cura ed assistenza per i tossicodipendenti; risulta in servizio una sola assistente sociale per la totalità degli abitanti; le procedure di rilascio di certificati da parte del comune non sono automatizzate, per cui il cittadino è costretto ad attese troppo lunghe; il corpo dei vigili urbani è assolutamente inadeguato, per carenze di organico, a far fronte ai compiti istituzionali, e a garantire il rispetto dei regolamenti comunali (non si riesce ad eliminare, ad esempio, la piaga dei venditori ambulanti abusivi, provenienti anche da altre province, al mercato cittadino del martedì, con grave malcontento degli esercenti locali forniti delle necessarie autorizzazioni); mancano adeguati insediamenti e strutture della

SENATO DELLA REPUBBLICA - CAMERA DEI DEPUTATICOMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA
E SULLE ALTRE ASSOCIAZIONI CRIMINALI SIMILARI

SIP e dell'ENEL; i più importanti uffici pubblici della provincia (catasto, genio civile, provveditorato alle opere pubbliche, conservatoria registri immobiliari) non sono stati decentrati, il che comporta, per il cittadino gelese che richieda un certificato, la necessità di spostarsi a Caltanissetta, distante poco meno di 100 chilometri, ovvero di servirsi di agenzie che svolgono lucrose attività. Infine i comitati di quartiere non sono mai stati eletti; i servizi di raccolta dei rifiuti sono inefficienti e addirittura nemmeno previsti per i quartieri abusivi, ove trovano spazio operatori privati.

L'inchiesta ha colto una vistosa e significativa contraddizione: nonostante le reiterate lamentele per la cronica e diffusa disoccupazione e le pressanti richieste da parte degli amministratori comunali di una legge in deroga alla legge finanziaria che non prevede l'assunzione straordinaria di personale, l'amministrazione comunale ha un organico carente di 340 unità per concorsi banditi e mai espletati.

Al fine di risolvere i problemi della disoccupazione è stato redatto un progetto di piano triennale per le opere pubbliche per un importo complessivo di 1.873 miliardi, nessuna delle quali è stata però finanziata dalla Regione. Anche in questo caso i progetti riguardano opere, diverse delle quali non sembrano mirate in modo alcuno a rimuovere il degrado della città, ma semmai ad aggravarlo, ripetendo errori del recente passato, allorché la Cassa per il Mezzogiorno e la Regione siciliana

SENATO DELLA REPUBBLICA - CAMERA DEI DEPUTATI

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA
E SULLE ALTRE ASSOCIAZIONI CRIMINALI SIMILARI

finanziarono opere realizzate dal consorzio industriale per circa mille miliardi, destinate esclusivamente a favorire lo sviluppo della zona industriale e delle zone limitrofe, rimaste ancor oggi largamente incomplete per l'esaurirsi dei finanziamenti (strade Gela-Caltanissetta e Gela-Siracusa).

Paradossalmente, dunque, questo tipo di investimento, non sorretto da contestuali iniziative di promozione sociale, ha finito per costituire un veicolo di infiltrazione mafiosa ed uno degli elementi che ha contribuito a turbare gli equilibri, già abbastanza precari, tra gruppi mafiosi tradizionali e gruppi criminali dediti alle estorsioni ed al traffico di droga, entrambi operanti da tempo con uguale pericolosità nella zona.

Infatti, tralasciando l'insediamento petrolchimico, l'unico investimento pubblico di rilievo costituito dalla diga del Disueri - secondo quanto è emerso nel corso dell'inchiesta - costituisce la causa originaria dell'inaudita esplosione di violenza che in un anno e mezzo circa ha fatto di Gela (il dato è nell'ultimo rapporto del CENSIS) la città con il maggior tasso di criminalità qualificata.

Invero, dal 23 dicembre 1987, data del duplice omicidio di Salvatore Lauletta e Orazio Coccomini, che segna l'inizio del bagno di sangue, sono stati commessi (fino alla data del sopralluogo) oltre 40 omicidi e circa 70 tentativi di omicidio. Se il degrado politico e sociale può aver favorito il pieno controllo del territorio da parte delle organizzazioni criminali, tuttavia tale situazione è comune, seppur non con

SENATO DELLA REPUBBLICA - CAMERA DEI DEPUTATICOMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA
E SULLE ALTRE ASSOCIAZIONI CRIMINALI SIMILARI

i picchi di negatività prima rilevati, a moltissime zone del Sud d'Italia, non può esaustivamente giustificare e far comprendere la profonda crisi dell'ordine pubblico maturata a Gela.

La lunga catena di omicidi, secondo la concorde ricostruzione degli organi inquirenti, avrebbe avuto inizio proprio a seguito dei contrasti sorti tra l'organizzazione mafiosa tradizionale, propaggine di "Cosa nostra" (che si è da sempre interessata precipuamente al settore dei subappalti per movimento-terra, trasporto e fornitura di materiali inerti) ed un'altra organizzazione criminale che controllava il settore delle estorsioni e di altri delitti contro il patrimonio.

A partire dal 1980 i due sodalizi criminosi, che fino ad allora avevano apparentemente rispettato le proprie sfere di competenza, a seguito degli ingenti finanziamenti pervenuti per la realizzazione di opere pubbliche nella zona industriale e segnatamente per la diga del Disueri, incominciarono ad entrare in conflitto per il controllo degli appalti e dei subappalti. Tali rivalità si estrinsecarono in reciproche uccisioni, tentativi di omicidi ed in una serie di gravi attentati dinamitardi nei confronti delle imprese assuntrici dei lavori del primo lotto dei lavori per la diga. I proventi illeciti delle estorsioni e dei reati contro il patrimonio avevano indotto, infatti, taluni componenti della seconda organizzazione, quella a base locale, ad abbandonare le loro primitive attività nella pastorizia e

SENATO DELLA REPUBBLICA - CAMERA DEI DEPUTATI

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA
E SULLE ALTRE ASSOCIAZIONI CRIMINALI SIMILARI

nel lavoro dipendente e ad acquistare mezzi meccanici ed autocarri per partecipare alla spartizione dei profitti derivanti dai subappalti concernenti il movimento-terra.

In tale contesto si inquadrano gli omicidi Lauletta e Coccomini (23.12.1987), Bevilacqua (15.1.88), Salvatore Polara (ucciso il 28.12.1988 insieme alla moglie ed ai due figli) in concomitanza dell'assegnazione dei lavori di subappalto relativi al secondo lotto della diga del Disueri, per i quali sono stati stanziati finanziamenti per 224 miliardi, di cui 138 solo per movimentoterra. Lo scontro tra le due fazioni è proseguito registrando vittime da una parte e dall'altra, evolvendosi per la supremazia anche in altre lucrose attività illecite e finendo per trasformarsi, alla fine, in "faida" tra intere famiglie affiliate alle due cosche, con una serie di vendette dirette o trasversali, delle quali rimanevano vittime, oltre che persone marginalmente vicine, per amicizia, parentela, affinità o vincoli di "comparato", agli esponenti dei due gruppi, anche cittadini del tutto innocenti ed estranei al conflitto. Proprio la labilità ed il frazionamento delle causali dei vari omicidi, non sempre immediatamente ricollegabili a vittime inserite nella realtà criminale locale, ovvero all'esistenza di un organico e finalizzato disegno criminoso, ha reso difficili le indagini di polizia giudiziaria.

Da tali allarmanti manifestazioni di violenza, che non riescono a collocarsi nella pur deviata logica criminale, deriva, oltre al sovvertimento dell'ordine pubblico, un diffuso allarme

SENATO DELLA REPUBBLICA - CAMERA DEI DEPUTATI

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA
E SULLE ALTRE ASSOCIAZIONI CRIMINALI SIMILARI

tra i cittadini che rischiano ogni giorno di venire coinvolti in una delle tante sparatorie che si verificano, talvolta anche a distanza di pochi minuti, nelle varie zone della città. La conseguenza, difficilmente eliminabile, finché durerà questo stato di cose, è un'omertà ancor più esasperata e profonda di quel tradizionale atteggiamento culturale tipico delle zone di mafia. I cittadini assoggettati in una condizione di intimidazione conseguente alla lunga serie di delitti ed alla pressoché totale impunità dei loro autori, convinti che lo Stato, non sia in grado di approntare alcuna forma di tutela, evitano di collaborare con le forze dell'ordine persino nella ricostruzione della dinamica degli omicidi. Taluni fatti delittuosi, inoltre, a detta degli inquirenti, si inquadrano nel contesto di altre attività criminali, quali le estorsioni ed il traffico di sostanze stupefacenti.

E' stata rappresentata concordemente l'esistenza di un fenomeno criminale sommerso, nel senso che tutte le categorie sociali, compresi i professionisti, subiscono a Gela le pretese estorsive, senza denunciare il fatto per timore di ulteriori gravi rappresaglie. Per poter comprendere le dimensioni e la diffusione di tale fenomeno, la categoria dei commercianti ha lanciato l'iniziativa della distribuzione di un formulario, da compilare, anche in forma anonima, da parte di tutti gli operatori economici.

Per quanto concerne il traffico di stupefacenti, ancorché in assenza di significativi sequestri, gli organi investigativi

SENATO DELLA REPUBBLICA - CAMERA DEI DEPUTATI

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA
E SULLE ALTRE ASSOCIAZIONI CRIMINALI SIMILARI

hanno indicato il territorio di Gela come una via di transito della droga verso il Nord dell'Italia ed una piazza di spaccio.

Il porto di Gela, ove attraccano presso gli impianti dell'ANIC circa 1000 navi all'anno provenienti da tutte le parti del mondo, potrebbe costituire uno dei canali d'ingresso degli stupefacenti, tanto più che in passato il tratto di costa tra Gela e Licata, secondo quanto appreso dalla Guardia di finanza, era tradizionalmente usato come luogo di sbarco delle sigarette estere e la motovedetta dei Carabinieri, che effettuava il servizio di perlustrazione costiero, è stata per ben due volte, nel 1983 e nel 1986, data alle fiamme da ignoti. In atto il natante, che continua a svolgere un limitato servizio di vigilanza costiera, ha trovato più sicuro approdo presso il Porto di Licata, ove analoghi servizi svolge una motovedetta della Guardia di finanza. E' stata, peraltro, già deliberata l'istituzione a Gela di un posto di polizia marittima, al fine di rafforzare il controllo del golfo di Gela.

Un altro elemento che concorre a dare fondamento alla convinzione degli organi inquirenti che Gela possa costituire un punto di transito e di smistamento di sostanze stupefacenti è l'esito di molteplici indagini, svolte in città del Nord, come Milano, Genova, Verona, Alessandria, Ravenna, che hanno portato all'arresto di cittadini gelesi in possesso di consistenti quantità di droga o comunque coinvolti in organizzazioni dedite al traffico.

Gela, però, è una città ove è presente anche lo spaccio

SENATO DELLA REPUBBLICA - CAMERA DEI DEPUTATICOMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA
E SULLE ALTRE ASSOCIAZIONI CRIMINALI SIMILARI

ed il consumo di sostanze stupefacenti. I tossicodipendenti, secondo una stima molto approssimativa (anche perché non rilevabile dal ricorso a centri di assistenza, che non esistono) si aggirano sulle 700-800 unità. E' di comune esperienza che il traffico di stupefacenti, allorché è florido e diffuso, porta ad ingenti arricchimenti e ad un apparente rinvigorimento delle economie e delle iniziative imprenditoriali locali. A Gela, peraltro, non si coglie questa condizione. Pertanto, è da ritenere che il traffico di stupefacenti - contrariamente a quanto riferito concordemente da più parti, probabilmente nel tentativo di dare un spiegazione della cieca ed irrazionale esplosione della violenza omicida che, secondo il comune sentire, deve essere ancorata a forti interessi economici - non è particolarmente intenso o almeno i suoi proventi sono occultati abilmente o investiti in altre parti d'Italia o all'estero. E' un dato di fatto che le indagini patrimoniali sugli uccisi non hanno consentito di accertare l'accumulazione di beni di cui fosse ipotizzabile la provenienza da reati connessi al traffico di stupefacenti.

Il quadro della realtà criminale di Gela va completato con i numerosissimi reati contro il patrimonio, cosiddetti di microcriminalità, che vengono per la maggior parte consumati all'orario di chiusura dei negozi. Ciò ha provocato, come hanno riferito i rappresentanti delle categorie commerciali, intorno alle 19,30 della sera una sorta di coprifuoco spontaneo, che costringe i cittadini a subire un'ulteriore forma di violenza:

SENATO DELLA REPUBBLICA - CAMERA DEI DEPUTATI

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA
E SULLE ALTRE ASSOCIAZIONI CRIMINALI SIMILARI

a rinchiudersi in casa, a disertare le strade ed i negozi della propria città per il latente pericolo di aggressioni alla persona ed al patrimonio. Da tali segni di degrado si desume che ogni onesto abitante di Gela è costretto a vivere in un clima di ineluttabile violenza ed intimidazione ed è di fatto confiscato dei diritti fondamentali, anche di quelli più elementari ed irrinunciabili.

La risposta istituzionale complessiva, nonostante il lodevole impegno di taluni singoli e l'impiego di mezzi, non si può ritenere adeguata alla gravità della situazione.

Per quanto riguarda l'ordine pubblico e le attività investigative connesse alla commissione dei numerosissimi omicidi, si rileva che soltanto per tre episodi si procede giudiziariamente contro imputati noti. Le indagini sulle cosche criminali contrapposte hanno portato a due operazioni di polizia, nel marzo e nell'ottobre 1988, a seguito delle quali sono stati emessi provvedimenti restrittivi nei confronti di 47 persone per il reato di associazione per delinquere di tipo mafioso.

I rapporti di denuncia, basati soprattutto su elementi indiziari e su fonti fiduciarie non rivelate, e la nuova normativa sui criteri ispiratori della carcerazione preventiva non hanno consentito il mantenimento in custodia cautelare di parecchi imputati. E' assai significativo, però, in relazione al loro coinvolgimento criminale, il fatto che un buon numero di essi sia stato ucciso o fatto segno a colpi d'arma da fuoco, non appena in libertà o agli arresti domiciliari. L'invio di contingenti

SENATO DELLA REPUBBLICA - CAMERA DEI DEPUTATI

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA
E SULLE ALTRE ASSOCIAZIONI CRIMINALI SIMILARI

dei Carabinieri di Palermo e del Nucleo speciale anticrimine di Palermo della Polizia di Stato, nel numero di 40 unità che si alternano ogni 15 giorni tra i due corpi, organizzati in servizi di pattugliamento e posti di blocco, comportando un maggior controllo del territorio, ha provocato soltanto la diminuzione della microcriminalità, ma non è valso a rallentare il continuo, incalzante succedersi degli omicidi.

E' altresì significativo che, secondo i dati forniti dalla procura generale di Caltanissetta, negli anni 1986-1988 non risultino irrogate misure di prevenzione ai sensi della legge antimafia e che iniziative in tal senso siano state prese soltanto di recente a seguito delle citate operazioni di polizia. Del resto, l'invivibilità e l'alto tasso di criminalità della zona si ripercuotono dissuasivamente anche sulla permanenza di funzionari di polizia e di ufficiali dei Carabinieri e della Guardia di finanza, che vengono sottoposti a frequenti avvicendamenti. A ciò si aggiunga che nel 1987 un dirigente del commissariato di Polizia di Stato è stato denunciato e tratto in arresto per interesse privato in atti d'ufficio, nel quadro di una conduzione spregiudicata di un'indagine sul traffico degli stupefacenti. Tali fatti hanno ulteriormente contribuito a creare nella collettività un clima di sfiducia nei confronti degli apparati dello Stato.

Nonostante gli sforzi ed il generoso impegno degli uomini impiegati nell'attività di repressione del fenomeno criminale,

SENATO DELLA REPUBBLICA - CAMERA DEI DEPUTATI

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA
E SULLE ALTRE ASSOCIAZIONI CRIMINALI SIMILARI

non può non darsi atto che ben pochi risultati sono stati raggiunti. E' necessaria una maggiore professionalità investigativa, una più efficace strategia, una più concreta attività di coordinamento interforze, una maggior corresponsione di risorse per attivare le fonti informative ed, infine, la presenza in loco di mezzi tecnico-scientifici più adeguati per ottenere risultati in tempi brevi ai fini di orientare le indagini nell'immediatezza dei fatti delittuosi. Se si pensa che i reperti per le indagini balistiche vengono inviati a Palermo ed i prelievi, da sottoporre ad esami gascromatografici, a Roma, si desume che gli esiti degli accertamenti scientifici sugli omicidi di Gela si conosceranno in tempi non brevi e comunque non utili per celeri soluzioni delle indagini.

Per quanto riguarda la magistratura, a Gela sono coperti soltanto due dei tre posti di pretore previsti in organico e con uditori giudiziari di prima nomina, senza la necessaria esperienza ed autorità per affrontare il notevole carico di lavoro ordinario, l'esplosione dei fenomeni di criminalità e, nel contempo, per coordinare l'opera delle forze dell'ordine. Il pretore dirigente, un magistrato anziano di carriera, che già da cinque anni si trovava a Gela, è stato trasferito nell'ottobre 1988, cioè nel periodo di maggiore virulenza del fenomeno criminale, senza contestuale sostituzione. In pretura sono pendenti circa 6.000 procedimenti penali, di cui 2.200 contro ignoti, 450 procedimenti civili, 300 cause di lavoro.

Dai reati che formano oggetto di procedimento penale

SENATO DELLA REPUBBLICA - CAMERA DEI DEPUTATI

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA
E SULLE ALTRE ASSOCIAZIONI CRIMINALI SIMILARI

di esclusiva competenza pretorile, consistenti in massima parte in risse, lesioni, oltraggi, ingiurie e minacce a pubblico ufficiale, si può desumere una diffusa tendenza al ricorso alla violenza privata e ad un senso di insofferenza per l'autorità costituita. Oltre ai compiti istituzionali i pretori ed i vice-pretori di Gela, su delega della procura della Repubblica di Caltanissetta, sono gravati delle indagini preliminari sugli omicidi, consistenti in sopralluoghi, ispezioni cadaveriche ed autopsie.

Un primo segnale di recupero delle iniziative istituzionali potrebbe esser costituito dalla istituzione del tribunale e della procura della Repubblica di Gela. Ciò consentirebbe l'intervento immediato sul luogo degli omicidi del magistrato su cui graveranno successivamente le responsabilità inquirenti, un efficace e pronto coordinamento delle indagini, una testimonianza viva e reale per la popolazione della presenza dello Stato attraverso l'organo che amministra la giustizia. Tale presenza potrebbe avere l'effetto indotto di spingere i cittadini ad una maggiore collaborazione con gli organi investigativi.

Giacciono in Parlamento numerose iniziative legislative per l'istituzione del tribunale di Gela e, nella decorsa legislatura, su una di essi si era registrato l'unanime accordo politico, tant'è che era stato approvato da uno dei rami del Parlamento.

SENATO DELLA REPUBBLICA - CAMERA DEI DEPUTATI

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA
E SULLE ALTRE ASSOCIAZIONI CRIMINALI SIMILIARI

Già con la precedente relazione alle Camere sullo stato della criminalità mafiosa in Sicilia, la Commissione aveva insistito nel considerare come prioritaria l'iniziativa dell'istituzione del tribunale di Gela.

Il 19 aprile 1989 il Ministro Vassalli - in sede di comunicazioni alla Commissione Giustizia della Camera sulla politica del Governo in tema di revisione delle circoscrizioni giudiziarie - pur esprimendo la necessità di una visione generale e complessiva di riorganizzazione del sistema degli uffici giudiziari, ha espresso parere favorevole all'iscrizione all'ordine del giorno delle proposte di legge relative all'istituendo tribunale di Gela. In attesa che il nuovo ufficio possa essere effettivamente costituito, si potrebbe inviare o distaccare a Gela un sostituto procuratore, ovvero un sostituto procuratore generale della Repubblica di Caltanissetta. Su tale ultima soluzione hanno espresso perplessità, per carenze dell'attuale organico e in relazione agli impegni per i gravi processi di corte di assise da celebrarsi in primo grado od in appello, sia il procuratore della Repubblica sia il procuratore generale di Caltanissetta.

E' comunque necessario che il Ministero di grazia e giustizia ed il Consiglio superiore della magistratura, per la parte di rispettiva competenza, si attivino per garantire sollecitamente la presenza a Gela di un magistrato del pubblico ministero. Non si può, peraltro, tralasciare il fatto che

SENATO DELLA REPUBBLICA - CAMERA DEI DEPUTATI

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA
E SULLE ALTRE ASSOCIAZIONI CRIMINALI SIMILARI

recentemente è stato posto a scopo intimidatorio un ordigno esplosivo proprio nei locali della pretura di Gela, attaccando anche l'ultimo presidio di giustizia nel deserto dell'illegalità.

E' peraltro illusorio e fuorviante ritenere che la reclamata presenza dello Stato possa ricostituirsi soltanto con la nascita di un nuovo ufficio giudiziario e che ciò possa sostanzialmente contribuire a risolvere i gravissimi problemi di vivibilità posti dal degrado politico e sociale e dalla criminalità crescente. E' necessario istituire a Gela sedi distaccate degli uffici a base provinciale già esistenti a Caltanissetta. Occorre contrastare con ogni mezzo il decadimento economico e morale della cittadinanza riaffermando il primato delle leggi dello Stato.

Anche a livello dell'amministrazione locale è urgente ritrovare la necessaria coesione per risolvere i problemi più urgenti della città e tentare di realizzare con priorità assoluta opere pubbliche, che contribuiscano a rendere possibile vivere a Gela con dignità, soprattutto affrancandosi da quei sospetti, avanzati nel corso delle audizioni degli stessi amministratori comunali, che hanno indotto la Commissione a sollecitare l'intervento della stessa autorità giudiziaria.

E' noto infatti che attualmente, a seguito di una sentenza del giudice amministrativo, che ha annullato l'elezione dei consiglieri comunali per irregolarità in cinque sezioni elettorali, il Comune è retto da un commissario regionale.

Nel panorama pur sconsolante della situazione di Gela

SENATO DELLA REPUBBLICA - CAMERA DEI DEPUTATI

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA
E SULLE ALTRE ASSOCIAZIONI CRIMINALI SIMILARI

non può non rilevarsi l'esistenza di forze sane, come il movimento degli studenti ed altre aggregazioni spontanee di componenti culturali, politiche e religiose che si impegnano diuturnamente nella lotta per il miglioramento delle condizioni ambientali e sociali e costituiscono un importante momento di coesione, di stimolo, una speranza, una preziosa occasione da sfruttare per interrompere il circuito di mesta rassegnazione nel quale languisce oggi la risposta della società civile gelese.

Ma al di là delle iniziative assunte e da assumere, sia sul piano normativo sia sul piano del funzionamento e dell'organizzazione degli uffici giudiziari e delle forze dell'ordine - iniziative da incoraggiare con convinzione e da sostenere da parte del Parlamento e del Governo - la Commissione si pone un problema di fondo che nasce dall'esame delle risultanze dei sopralluoghi già compiuti in Sicilia occidentale, a Reggio Calabria e a Gela.

Come a Reggio Calabria, come in alcune zone della Campania, così anche a Gela - e, in minor misura, in altri centri della Sicilia - lo Stato ha, di fatto, ampiamente perduto il controllo del territorio, che è oggi conteso da varie cosche della malavita organizzata interessate ad assumere il predominio nei traffici illeciti che ivi si svolgono. Sono realtà gravissime, a fronte delle quali è nei cittadini un rassegnato stupore, una sorta di assuefazione a convivere con le "leggi" della mafia, un fatalistico atteggiamento di sopportazione, quasi a legittimare

SENATO DELLA REPUBBLICA - CAMERA DEI DEPUTATICOMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA
E SULLE ALTRE ASSOCIAZIONI CRIMINALI SIMILARI

l'idea che la mafia sia un male, se non necessario, almeno incurabile.

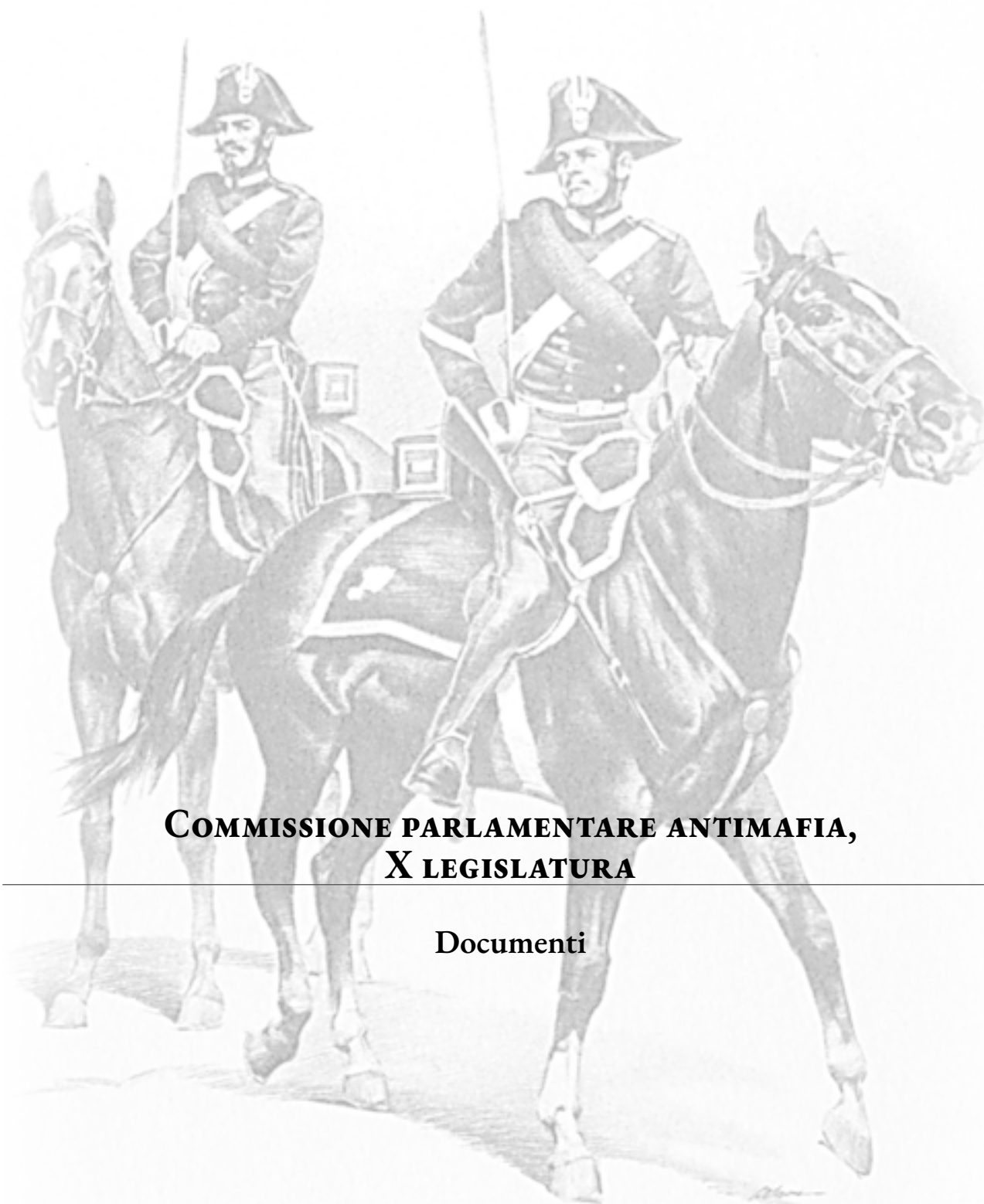
Questo clima ha, di fatto, diminuito la capacità di testimonianza dei problemi sociali più acuti e più gravi da parte del Parlamento, delle Regioni, degli enti locali, delle forze politiche, dei sindacati, del mondo della cultura e dell'informazione; e ha minato purtroppo anche la correlativa capacità di reazione.

Occorre anzitutto che Parlamento e Governo compiano con priorità un'opera di stimolo - anche nei confronti delle altre sedi istituzionali, della pubblica opinione, dei vari settori del mondo del lavoro, della scuola e delle università - per combattere le infiltrazioni mafiose nella vita dello Stato democratico come emergenza assoluta, nella serena consapevolezza che, se la lotta alla criminalità organizzata non sarà portata avanti, il tessuto sociale e politico dell'intero Paese scivolerà in un processo di imbarbarimento che finirebbe per travolgere le istituzioni. Ecco quindi che la lotta alla mafia si pone come una pre-condizione per il risanamento e la crescita dell'economia nel necessario quadro di certezze che i moderni processi di accumulazione della ricchezza richiedono. Sono temi di fondo della vita di un Paese che si addentra, tra forti contraddizioni, nella fase dell'economia post-industriale.

Si richiede un impegno straordinario di tutti per rimuovere una situazione nella quale i confini tra legalità, illegalità e alegalità sfumano, rendendo sempre più difficile individuare il discrimine tra comportamenti illeciti,

SENATO DELLA REPUBBLICA - CAMERA DEI DEPUTATI**COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA
E SULLE ALTRE ASSOCIAZIONI CRIMINALI SIMILARI**

favoreggiatori, influenzati da azioni intimidatorie ed incolpevoli. E' necessario riaffermare, quindi, nella zona di Gela, il primato della legalità di fronte al potere criminale; far cessare la "sospensione" dello stato di diritto, delle libertà e della democrazia.



**COMMISSIONE PARLAMENTARE ANTIMAFIA,
X LEGISLATURA**

Documenti

Doc. XXIII
n. 12

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA
SUL FENOMENO DELLA MAFIA E SULLE ALTRE
ASSOCIAZIONI CRIMINALI SIMILARI

(istituita con legge 23 marzo 1988, n. 94)

(composta dai senatori: Chiaromonte, Presidente; Cabras, Calvi, Vice Presidenti; Azzarà, Segretario; Alberti, Benassi, Cappuzzo, Corleone, Ferrara Pietro, Fogu, Fontana Elio, Gualtieri, Imposimato, Lombardi, Murnura, Pisanò, Sartori, Sirtori, Tripodi, Vetere, Vitale; e dai deputati: Guidetti Serra, Segretario; Andò, Azzaro, Bargone, Becchi, Binetti, Cafarelli, Caria, Costa Raffaele, Forleo, Fumagalli Carulli, Lanzinger, Lo Porto, Mancini Giacomo, Mannino Antonino, Meleleo, Rossi di Montelera, Umidi Sala, Vairo, Violante)

Relazione annuale

approvata dalla Commissione nella seduta del 20 dicembre 1989

Comunicata alle Presidenze il 24 gennaio 1990

ai sensi dell'articolo 1 della legge 23 marzo 1988, n. 94

PARTE QUARTA

ALLEGATI

1) MAFIA ED ALTRE ORGANIZZAZIONI CRIMINALI SIMILARI: EVOLUZIONE DEL FENOMENO.
SITUAZIONE ATTUALE E PROSPETTIVE

L'esame della più recente dinamica dei fenomeni di tipo mafioso è stato condotto da un gruppo di lavoro della Commissione, coordinato dal deputato Azzaro. Si è tenuto conto del patrimonio di conoscenza e di riflessione accumulato dalle precedenti Commissioni antimafia, le cui analisi, valutazioni e conclusioni hanno ancora, in larga misura, il pregio dell'attualità.

A) *La mafia.*

Le attività d'inchiesta fra gli inizi degli anni cinquanta e gli inizi degli anni ottanta avevano già sottolineato una trasformazione della mafia siciliana, con il progressivo spostamento dal settore dell'agricoltura ai settori industriale e commerciale, soprattutto nel campo dell'edilizia e dei lavori pubblici. I rapporti della mafia con le pubbliche istituzioni avevano consentito un'influenza inquinante sullo sviluppo edilizio delle città ed il conseguimento di illeciti favori e dei relativi ingenti profitti; ciò non ha impedito il mantenimento delle funzioni di mediazione parassitaria con i tradizionali sistemi delle estorsioni, delle protezioni imposte, delle guardie, del controllo sulle acque per irrigazione, sull'agricoltura e sui mercati all'ingrosso.

Contestualmente, già negli anni sessanta, si era verificato per la mafia un altro cambiamento con il massiccio inserimento nel settore del contrabbando di sigarette e con l'estensione del controllo anche nei confronti di altre organizzazioni criminali quali la camorra e la 'ndrangheta. Con il contrabbando di sigarette la mafia ha iniziato un'evoluzione verso una forma imprenditoriale, a livello anche internazionale, che costituisce una delle sue attuali caratteristiche. Tale modello, negli ultimi decenni, ha portato la mafia ad acquisire crescenti capacità di condizionamento - in virtù della sempre maggiore potenza finanziaria - di importanti settori della vita economica, sociale e politica.

Agli inizi degli anni settanta gli ingenti capitali provenienti dalle attività illegali, le estese relazioni internazionali acquisite col traffico di tabacchi esteri ed i rapporti parentali con gruppi di siciliani, napoletani e calabresi residenti nel Canada, nel Nord e nel Sud America consentirono il massiccio intervento della mafia siciliana nel traffico di stupefacenti e crearono le condizioni per quel salto di qualità che la porterà a conseguire, negli anni ottanta, una posizione di preminenza in tale campo. Nel giro di pochi anni, le «famiglie» mafiose hanno potuto disporre di quantità enormi di danaro, che hanno comportato, fra l'altro, la necessità del reinvestimento di tali profitti in

attività lecite. La Commissione antimafia, nella nona legislatura, indicava nella mafia un potere eversivo della democrazia. Ma la situazione si è aggravata, come è confermato dalle allarmate analisi del Ministro dell'interno, dell'Alto Commissario e dal Capo della polizia.

Un'attenta disamina della situazione induce alla conclusione che è in corso un attacco alle istituzioni democratiche assai diverso rispetto al passato. Non ci si trova di fronte soltanto ad una reazione aggressiva; ma anche al tentativo di controllare territori sempre più vasti, di impossessarsi di risorse pubbliche e private, di condizionare il funzionamento delle istituzioni locali e degli uffici pubblici in molte aree del Mezzogiorno.

Si è sempre pensato che si espandessero le cosche, le famiglie, i gruppi delinquenziali. Ciò sta certamente avvenendo. Ma si sta verificando anche un'espansione del modello di azione mafiosa. Disporre di squadre armate, ricorrere al metodo dell'intimidazione, accumulare capitali illegali, investire nel traffico di stupefacenti, moltiplicare le risorse economiche, investire parte in attività apparentemente legali e parte nella droga. Da un lato, dunque, una facciata di rispettabilità che consente l'intreccio di relazioni in tutti gli ambienti, compreso quello politico. Dall'altro, una fitta rete di rapporti con il mondo del crimine, in tutte le città italiane; in conseguenza di ciò si assiste ad una riconversione al modello mafioso delle organizzazioni locali che, altrimenti, rischiano di essere espulse dai mercati illegali più appetibili.

In Sicilia coesistono oggi un'organizzazione criminale, denominata «cosa nostra», che comunemente in passato è stata identificata con la mafia e gruppi delinquenziali con strutture molto più elementari e limitate che, pur essendo anch'esse associazioni di tipo mafioso, hanno conteso in certi momenti a «cosa nostra» il controllo di talune parti del territorio e delle attività illecite.

Per quanto concerne l'ordinamento interno di «cosa nostra» - come risulta da approfondite indagini giudiziarie degli ultimi anni - la cellula primaria è costituita dalla «famiglia» che è una struttura strettamente ancorata al territorio su cui esercita il controllo (normalmente presente in un paese o, nelle grandi città, in zone dalle quali prende il nome). La «famiglia», composta da «uomini d'onore» detti «soldati», è governata da un capo chiamato «rappresentante», che esercita la sua sovranità avvalendosi anche dell'opera di «consiglieri» o «sottocapi». Le «famiglie» trovano il loro momento di coordinamento in un organismo denominato «commissione» in cui sono presenti i rappresentanti di tre (o più) «famiglie» territorialmente contigue. La «commissione» ha una sfera di competenza territoriale che corrisponde alla provincia ed ha il compito di assicurare il rispetto delle regole di «cosa nostra», nonché di comporre le vertenze tra gli associati. Un ulteriore organismo di coordinamento, per le decisioni che esulano dall'ambito provinciale, è costituito dalla «regione», di cui fanno parte i capi delle «commissioni» delle varie province siciliane.

La struttura di «cosa nostra» è dunque gerarchico-piramidale, sostanzialmente unitaria. L'autonomia operativa e decisionale degli organismi di base (le «famiglie») - nell'ambito del territorio e nei confronti dei loro adepti - è limitata, per le questioni che trascendono gli interessi locali, da organismi sovraordinati con compiti di controllo e di coordinamento. Tale assetto prevede che i membri delle varie «famiglie» si conoscano tra loro solo se strettamente necessario: notevole è infatti il livello di clandestinità e segretezza non solo verso l'esterno, ma anche all'interno.

Questa struttura associativa ha subito di recente mutamenti significativi a causa del traffico di stupefacenti e della «guerra di mafia». Tali mutamenti hanno portato a differenze di valutazione da parte di diversi organi dell'autorità giudiziaria circa l'unitarietà o meno di «cosa nostra».

Con il massiccio ingresso nel traffico di stupefacenti si era creata una confusione nei rapporti tra le varie «famiglie» e tra gli «uomini d'onore», che si aggregavano tra loro nel trattare singole partite di droga o nel gestire i laboratori di produzione di eroina, indipendentemente dalla originaria «famiglia» di appartenenza. Inoltre, per talune specifiche attività illecite connesse al traffico di stupefacenti, era stato necessario il ricorso a persone dotate di particolari competenze, non inserite però organicamente in «cosa nostra». Tutto ciò aveva fatto venir meno, progressivamente, la rigida «compartimentazione» gerarchica e la divisione in «famiglie», mettendo altresì in crisi quella segretezza che aveva reso l'organizzazione impermeabile alle più approfondite indagini.

La necessità di un'opera regolatrice e di controllo dei comportamenti dei singoli adepti, specialmente da parte della «commissione» di Palermo, epicentro del traffico di stupefacenti; la partecipazione a tale traffico degli stessi componenti la «commissione», autonomamente consociati tra loro; la raggiunta comunanza di rilevantissimi interessi economici: tutto questo ha finito col determinare una decomposizione delle vecchie strutture, messe in crisi dal facile profitto, e ha generato intese ed alleanze negli affari ben più salde di quelle derivanti dall'appartenenza all'una o all'altra delle «famiglie». La «commissione» di Palermo, al di là della originaria funzione di coordinamento, veniva quindi ad assumere funzioni di direzione e di impulso nella gestione degli affari e nella scelta della strategia generale.

Tra il 1981 e il 1983 si registrava l'infinita teoria di uccisioni, impropriamente definita «guerra di mafia». Non si è trattato infatti di uno scontro aperto tra più «famiglie» o tra una di queste e le altre, come per la precedente «guerra di mafia» (1960-1963), ma di una sistematica opera di epurazione che ha attraversato l'organizzazione, dietro la quale si intravede la strategia di un gruppo di «famiglie» alleate tra loro all'unico scopo di acquisire e consolidare la loro egemonia, dopo avere ucciso gli avversari dichiarati. Vi era anche l'interesse di eliminare i responsabili più moderati, inaffidabili ed oramai anacronistici per un'organizzazione divenuta ricca e potente. Dal 1979 in poi si sono susseguiti a Palermo con impressionante regolarità gli assassini dei vertici investigativi (Giuliano, Basile, D'Aleo, Zucchetto, Montana, Cassarà); amministrativo-politici (Reina, Mattarella, La Torre, Dalla Chiesa); giudiziari (Terranova, Costa, Chinnici, Ciccio Montalto, Saetta), per finire con gli attentati al giudice Palermo ed al giudice Falcone.

La reazione degli apparati pubblici e delle istituzioni ha portato, negli ultimi tempi, ad innegabili successi sul fronte della repressione giudiziaria del fenomeno mafioso. La fase di obiettiva difficoltà dell'organizzazione criminale, in conseguenza delle indagini che hanno consentito l'incriminazione di oltre 700 associati e la celebrazione a Palermo di tre maxi-processi, non è stata convenientemente sfruttata. L'arresto di numerosi capi storici di «cosa nostra», lo sconvolgimento dei tradizionali equilibri dell'organizzazione, i frequenti successi nella cattura di pericolosi latitanti, l'insperata collaborazione offerta da taluni imputati avevano creato le premesse per ulteriori successi dell'azione investigativa, per ulteriori dissociazioni.

Purtroppo tali aspettative sono state ampiamente deluse per una serie di motivi: la eccessiva enfattizzazione dei successi, che ha fatto accreditare la tesi di un definitivo annientamento dell'organizzazione; l'effettivo rallentamento delle indagini, dopo l'uccisione dei più prestigiosi rappresentanti degli organismi investigativi della squadra mobile di Palermo, sia per la difficoltà a sostituirli con elementi dotati della medesima conoscenza del fenomeno mafioso sia per un inevitabile calo di tensione; le polemiche sui giudici-protagonisti, sugli ostacoli incontrati nella difesa degli imputati coinvolti nei maxi-processi, sui *pool* antimafia.

«Cosa nostra» ha così avuto la possibilità di colmare i vuoti e riorganizzarsi. È iniziata subito, dopo la conclusione del primo maxi-processo, una sequela di uccisioni di imputati scarcerati e di congiunti di imputati collaboratori, finalizzata al rafforzamento del gruppo egemone, anche mediante l'eliminazione fisica di componenti di una «famiglia» (quella di Ciaculli) prima alleata. Sono stati uccisi altresì magistrati, imprenditori, altre persone che si opponevano al ritorno del potere mafioso.

Si è verificata quindi, all'interno di «cosa nostra», una maggiore coesione: l'organizzazione si è chiusa a riccio; ha riacquisito la struttura a «compartimentazione» precedentemente illustrata; ha ridotto all'essenziale le attività di collaborazione di soggetti non organicamente inseriti nelle sue strutture; ha colmato i vuoti con nuovi adepti più accuratamente selezionati; ha ridimensionato il traffico di eroina, acquistando dai Paesi produttori non più morfina base, ma direttamente eroina pura, tendendo ad escludere la Sicilia dai canali del traffico; ha ricostituito le vecchie alleanze con i marsigliesi.

Si è inoltre diffuso il sistema dei «reggenti» inizialmente sorto per sostituire temporaneamente i capi uccisi di varie «famiglie». Ciò ha contribuito a rendere possibile una strategia unitaria dell'organizzazione da parte della «famiglia» di Corleone, la quale, di volta in volta, sceglieva come reggenti associati di provata fedeltà.

Secondo le più recenti acquisizioni investigative, la «famiglia» di Corleone ha stravolto le vecchie regole ancorate all'antica tradizione mafiosa, ponendo in essere tradimenti, alleanze segrete, vendette non solo nei confronti di altri «uomini d'onore», ma anche di loro amici e familiari, attacchi contro rappresentanti delle istituzioni (magari al solo scopo di mostrare la propria potenza ed inaugurando il nuovo corso del terrorismo mafioso): tutto ciò al fine di perseguire la conquista dell'egemonia assoluta all'interno di «cosa nostra» nell'ambito della provincia di Palermo.

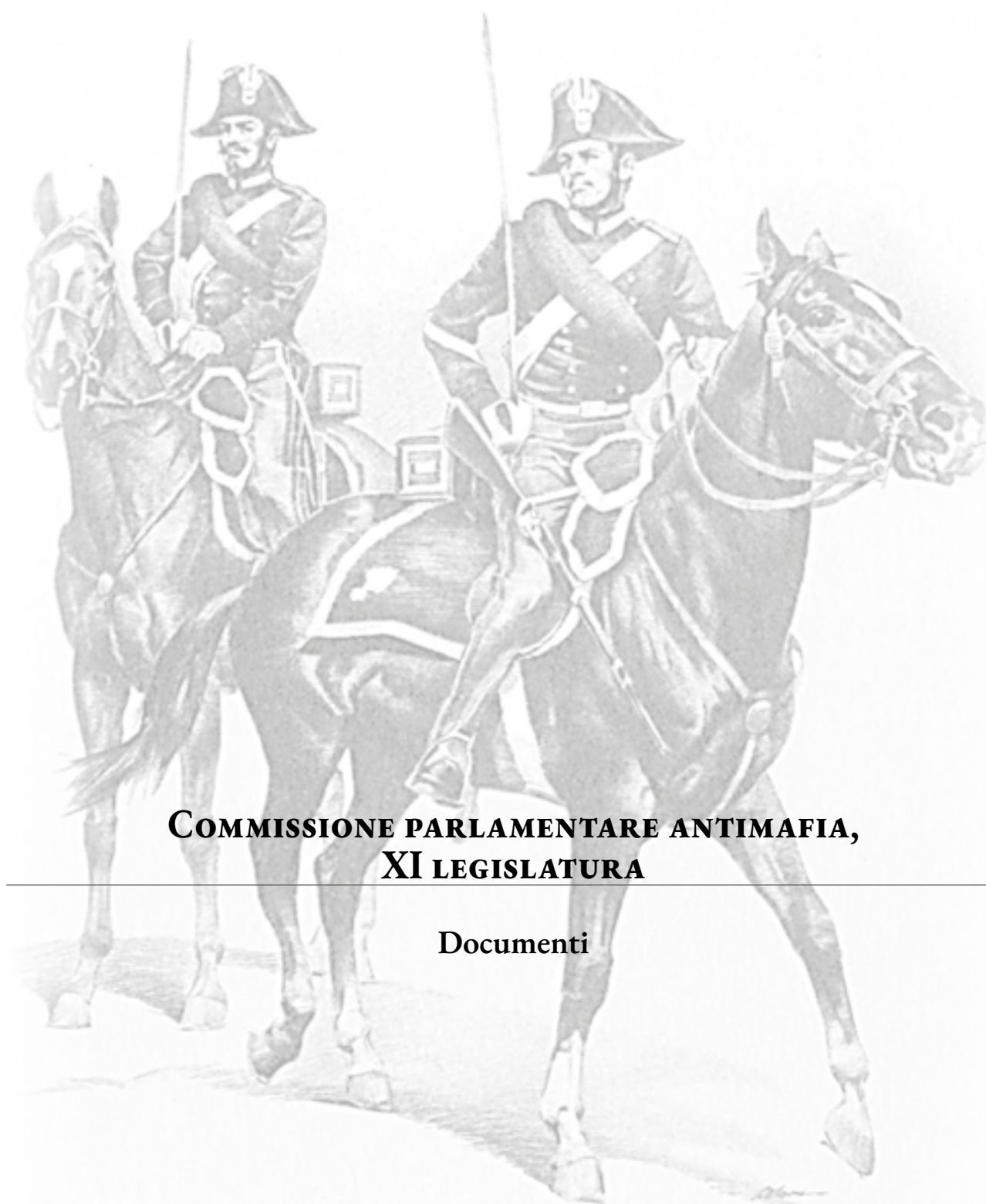
Gli omicidi che si sono susseguiti, con impressionante cadenza (a partire dal 29 settembre 1987, con l'uccisione di Mario Prestifilippo), nel territorio di Bagheria-Casteldaccia-Altavilla, costituiscono l'inequivocabile segnale di una rottura dei sempre precari equilibri mafiosi.

La scomparsa di Giuseppe Greco, detto «Scarpazzedda», (fedelissimo alleato dei corleonesi, che garantiva il controllo della zona Est di Palermo), l'uccisione di Mario Prestifilippo, nonché quella di Vincenzo Puccio, nel carcere dell'Ucciardone, e del fratello (tutti condannati, con la sentenza di primo grado del maxi-processo di Palermo, come appartenenti alla «famiglia» di Ciaculli, capeggiata da Michele Greco) sono avvenimenti che, con ogni probabilità, si possono interpretare come la reazione del gruppo egemone ad un tentativo di taluno dei componenti della «famiglia» di Ciaculli di ostacolare lo strapotere dei corleonesi.

In tale contesto operano, secondo le più recenti indagini, suscettibili di ulteriori sviluppi, altri due gruppi di fuoco, costituiti, senza alcun collegamento operativo tra loro, da alcune frange di «perdenti». Costoro avrebbero posto in essere una serie di mirate vendette contro personaggi mafiosi, attuali fiduciari dei corleonesi, inserendosi nello scontro in corso tra questi ultimi e la «famiglia» di Ciaculli.

È difficile dipanare l'intricata matassa e collocare al giusto posto ciascuno degli omicidi commessi, anche perchè l'attuale fase si caratterizza come una situazione di perenne guerriglia tra ben quattro gruppi di fuoco. Si tratta dunque, nonostante i contrasti interni, di un'organizzazione mafiosa sempre viva, presente nel territorio, che riesce a colpire ovunque, anche dentro le carceri dello Stato. In proposito va evidenziato che l'omicidio non costituisce, come in passato, una eccezione, ma la soluzione fisiologica dei conflitti, come effetto più generale della riduzione della capacità di mediazione di tutte le organizzazioni di tipo mafioso.





**COMMISSIONE PARLAMENTARE ANTIMAFIA,
XI LEGISLATURA**

Documenti

**COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA
SUL FENOMENO DELLA MAFIA E SULLE ALTRE
ASSOCIAZIONI CRIMINALI SIMILARI**

*(istituita con decreto-legge 8 giugno 1992, n. 306,
convertito, con modificazioni, in legge 7 agosto 1992, n. 356)*

(composta dai deputati: Violante, Presidente; D'Amato, Vice Presidente; Tripodi, Segretario; Acciari, Angelini Piero Mario, Ayala, Bargone, Biondi, Borghesio, Buttitta, Cafarelli, Ferrauto, Folena, Fumagalli Carulli, Galasso Alfredo, Grasso, Imposimato, Mastella, Matteoli, Olivo, Ricciuti, Riggio, Rossi Luigi, Scalia, Sorice, Taradash; e dai senatori: Cabras, Vice Presidente; Bullesi, Biscardi, Boso, Brutti, Butini, Calvi, Cappuzzo, Covello, Crocetta, Cutrera, D'Amelio, De Matteo, Ferrara Salute, Florino, Frasca, Garofalo, Gibertoni, Postal, Ranieri, Rapisarda, Robol, Smuraglia, Zuffa)

RELAZIONE SUI RAPPORTI TRA MAFIA E POLITICA

(Relatore: onorevole Luciano VIOLANTE)

approvata dalla Commissione nella seduta del 6 aprile 1993

*Presentata alle Presidenze il 28 maggio 1993
ai sensi dell'articolo 25-quinquies del decreto-legge 8 giugno 1992, n. 306,
convertito, con modificazioni, in legge 7 agosto 1992, n. 356*

RELAZIONE SUI RAPPORTI TRA MAFIA E POLITICA**I.**

1. La Commissione parlamentare antimafia decise, il 15 ottobre 1992, nel corso della definizione del programma generale dei lavori, di dedicare un settore della propria attività al rapporto tra mafia e politica, in adempimento della legge istitutiva che impone, tra l'altro, l'accertamento di tutte le connessioni del fenomeno mafioso.

Successivamente, nel corso della seduta del 22 ottobre, alcuni componenti proposero che la Commissione avviasse con immediatezza una sessione di lavoro sui rapporti tra Cosa Nostra e la politica. La richiesta nasceva dal contenuto dell'ordinanza che disponeva la misura cautelare della custodia in carcere per gli imputati dell'omicidio dell'onorevole Salvo Lima (1). In tale provvedimento il g.i.p. presso il tribunale di Palermo, accogliendo la richiesta della procura della Repubblica, indicava alcuni elementi dai quali si traeva la convinzione che tra la vittima di quell'omicidio ed esponenti di Cosa Nostra fossero intercorse stabili relazioni aventi ad oggetto la prestazione di consenso politico in cambio di favori di carattere giudiziario o di altro tipo.

La Commissione approvava questa proposta nella seduta del 29 ottobre 1992.

L'Ufficio di presidenza, allargato ai capigruppo, decideva all'unanimità nella seduta del 25 marzo 1993 di iniziare la discussione della relazione nella giornata di mercoledì 31 marzo. Nel corso della seduta di martedì 30 marzo, la proposta di relazione era distribuita a tutti i componenti della Commissione. In quella sede si confermava il calendario dei lavori stabilito dall'Ufficio di presidenza. La votazione finale sul testo presentato, con integrazioni proposte dai componenti della Commissione è avvenuta nella seduta del 6 aprile 1993.

(1) Salvo Lima venne ucciso in Palermo il 12 marzo 1992.

RELAZIONE SUI RAPPORTI TRA MAFIA E POLITICA**I.**

1. La Commissione parlamentare antimafia decise, il 15 ottobre 1992, nel corso della definizione del programma generale dei lavori, di dedicare un settore della propria attività al rapporto tra mafia e politica, in adempimento della legge istitutiva che impone, tra l'altro, l'accertamento di tutte le connessioni del fenomeno mafioso.

Successivamente, nel corso della seduta del 22 ottobre, alcuni componenti proposero che la Commissione avviasse con immediatezza una sessione di lavoro sui rapporti tra Cosa Nostra e la politica. La richiesta nasceva dal contenuto dell'ordinanza che disponeva la misura cautelare della custodia in carcere per gli imputati dell'omicidio dell'onorevole Salvo Lima (1). In tale provvedimento il g.i.p. presso il tribunale di Palermo, accogliendo la richiesta della procura della Repubblica, indicava alcuni elementi dai quali si traeva la convinzione che tra la vittima di quell'omicidio ed esponenti di Cosa Nostra fossero intercorse stabili relazioni aventi ad oggetto la prestazione di consenso politico in cambio di favori di carattere giudiziario o di altro tipo.

La Commissione approvava questa proposta nella seduta del 29 ottobre 1992.

L'Ufficio di presidenza, allargato ai capigruppo, decideva all'unanimità nella seduta del 25 marzo 1993 di iniziare la discussione della relazione nella giornata di mercoledì 31 marzo. Nel corso della seduta di martedì 30 marzo, la proposta di relazione era distribuita a tutti i componenti della Commissione. In quella sede si confermava il calendario dei lavori stabilito dall'Ufficio di presidenza. La votazione finale sul testo presentato, con integrazioni proposte dai componenti della Commissione è avvenuta nella seduta del 6 aprile 1993.

(1) Salvo Lima venne ucciso in Palermo il 12 marzo 1992.

procurare voti a sé o ad altri in occasione di consultazioni elettorali». La seconda disposizione (articolo 11-ter) punisce lo scambio elettorale politico-mafioso individuato come promessa di voti effettuata dall'aderente all'associazione mafiosa, che riceve in cambio somme di danaro. La punizione riguarda chi ottiene la promessa di voto, essendo la controparte già punita ad altro titolo (2).

Le norme incriminatrici non hanno ancora avuto significativa applicazione perché sono trascorsi solo pochi mesi dalla loro approvazione da parte del Parlamento e perché, trattandosi di norme penali, la loro applicazione è consentita solo ai fatti commessi successivamente alla entrata in vigore.

Invece, tanto le disposizioni sullo scioglimento dei consigli comunali quanto quelle sulla sospensione degli amministratori *ex lege* n. 16 del 1992, hanno avuto una significativa applicazione.

Sono stati sciolti, sinora, 56 consigli comunali dei quali 22 in Campania, 11 in Calabria, 4 in Puglia e 19 in Sicilia.

Ampia applicazione con riferimento alle connessioni tra amministratori locali e criminalità organizzata ha avuto, inoltre, l'articolo 40 della legge n. 142 del 1990, che stabilisce la rimozione di amministratori di enti locali « quando compiano atti contrari alla Costituzione, o per gravi e persistenti violazioni di legge o per gravi motivi di ordine pubblico ».

Le relazioni del Ministro dell'interno informano che per 31 dei 104 amministratori rimossi sino al 22 dicembre 1992, il provvedimento è stato determinato da rapporti con gruppi di criminalità organizzata. Undici di questi amministratori operavano in comuni campani, nove in comuni siciliani, otto in comuni pugliesi, tre in comuni calabresi. Non deve stupire l'apparente distonia di questi dati con ciò che si conosce in ordine alla criminalità mafiosa in Sicilia.

I dati di per sé non sono comparabili per varie ragioni. Occorre valutare complessivamente il quadro degli interventi effettuati dal Ministero dell'interno sulle amministrazioni comunali di ciascuna regione. Il rapporto tra organizzazioni mafiose e persone che rivestono responsabilità politiche varia, inoltre, a seconda del tipo di organizzazione mafiosa.

Laddove l'organizzazione ha una struttura più pulviscolare, come appunto la camorra campana o la Sacra corona pugliese, questo rapporto tende a svilupparsi con maggiore visibilità; dove è più concentrata e gerarchizzata, come in Sicilia, si manifesta con minore evidenza. In questa regione si è determinata da più lungo tempo una sorta di integrazione tra le organizzazioni mafiose e settori del sistema politico ed amministrativo e si è quindi sviluppato un più collaudato meccanismo di regolamentazione degli interessi comuni.

(2) Da più parti si è osservato che la promessa di voti in cambio di danaro è una ipotesi di reato la cui prova è quasi impossibile. Sarebbe necessaria una riformulazione della norma che, pur non lasciando alla magistratura eccessivi margini di discrezionalità interpretativa e applicativa, sanzionasse in modo efficace, e non soltanto declamatorio, il voto di scambio politico.

In base alla legge n. 16 del 1992 sono stati sospesi sinora 127 amministratori; 12 di questi per imputazioni concernenti delitti di mafia o di criminalità organizzata.

L'applicazione delle singole disposizioni rivela la vastità degli intrecci e *dimostra*, per la prima volta, le connessioni tra mafia e politica anche indipendentemente dall'accertamento di specifici reati.

4. L'attività del Parlamento sul fronte della lotta alla mafia è stata particolarmente intensa nell'ultima parte della X Legislatura, in coincidenza con l'assunzione delle responsabilità del Ministero dell'interno da parte di Vincenzo Scotti (dal 16 ottobre 1990 al 28 giugno 1992), del Ministero della giustizia da parte di Claudio Martelli (dal 1° febbraio 1991 al 10 febbraio 1993) e della chiamata del dottor Giovanni Falcone alla Direzione generale degli Affari penali del dicastero di via Arenula (27 febbraio 1991).

Vicende gravissime, come si dirà più avanti (3), spinsero a quella legislazione. E tuttavia non rileva soltanto il numero delle leggi approvate (4).

Rilevano i loro contenuti, fortemente innovativi rispetto al passato. Per la prima volta non si tratta solo di norme penali, ma di misure che riguardano l'amministrazione dello Stato, gli enti locali, la disciplina degli appalti e dei subappalti, il sistema finanziario e bancario, i nodi strutturali, insomma, dell'intreccio tra mafia e istituzioni. Scalpore suscitò il decreto-legge 1° marzo 1991, n. 60, emanato per correggere una anomala interpretazione della prima sezione penale della Cassazione che aveva comportato la scarcerazione di pericolosi capimafia. Fu un atto di coraggio e di responsabilità politica proposto dal Ministro della giustizia e da quello dell'interno.

Furono determinanti, nella messa a punto delle nuove norme, la passione e la competenza di Giovanni Falcone.

Molte di queste misure hanno trovato un'applicazione faticosa e parziale da parte dell'amministrazione. Ma il Parlamento, anche per il contributo della Commissione antimafia, guidata dal sen. Gerardo Chiaromonte, fece il suo dovere, innovando radicalmente il sistema tradizionale di risposta alla mafia, sino ad allora, in modo quasi esclusivo, imperniato sulle sole leggi penali.

Non si è trattato, di un lavoro facile. Residui di vecchi atteggiamenti culturali spesso rallentarono l'iter dei lavori parlamentari (5). La non attenta valutazione dei danni derivati dalla infiltrazione dei capitali sporchi nel mercato finanziario, danni vigorosamente segnalati dal Governatore della Banca d'Italia, rese assai faticosa la riforma relativa alle società finanziarie.

Più in generale, ha pesato una cultura per la quale qualsiasi aumento dei poteri dello Stato nei confronti dei cittadini comporterebbe di per sé pericoli per le garanzie individuali. È un atteggiamento

(3) Vedi par. 50.

(4) Si tratta di 13 leggi.

(5) Cfr. all. 1, decreto-legge n. 143 del 1991, decreto-legge n. 152 del 1991, decreto-legge n. 419 del 1991.

mento teorico che ha nobili origini. Esso presuppone una situazione storica nella quale il potere pubblico è invasivo, e la tutela dei diritti dei cittadini consiste nel costruire argini contro l'espansione di tale potere.

Quelle condizioni sono oggi largamente superate e non trovano riscontro nella complessa realtà delle società contemporanee. Esistono poteri privati, competitivi con lo Stato, capaci di influire sulla pubblica opinione e di orientare le politiche generali. In Italia vi sono intere aree geografiche nelle quali la prima garanzia da stabilire è quella della effettività delle leggi statuali e della difesa dei cittadini contro le intimidazioni e i delitti mafiosi.

Cosa Nostra è un moderno potere criminale, capace di contendere allo Stato il monopolio della coercizione. Per disarticolarla definitivamente occorrono misure capaci di incidere sulla sua struttura più profonda. Oggi i cittadini vanno difesi non solo dagli abusi dei poteri pubblici, ma anche dalle prevaricazioni dei grandi poteri criminali. È un obiettivo raggiungibile soltanto con profonde innovazioni nei contenuti della legislazione.

Non sempre queste esigenze sono state colte nel Parlamento; anzi il tipo di cultura cui si è fatto prima riferimento ha reso accidentato e lento l'iter di molte leggi antimafia, come emerge dal quadro dei tempi di approvazione e dai voti espressi sulle singole leggi (6). Peraltro è necessario rinviare alle dichiarazioni di voto ed all'intero dibattito sulle singole leggi, per individuare le effettive ragioni dei voti dati da ciascun gruppo parlamentare.

5. Il riconoscimento delle connessioni con la mafia non ha riguardato solo i « rami bassi » della politica. È impensabile che un fenomeno di collusioni così vaste nei comuni del Mezzogiorno potesse svilupparsi senza una qualche partecipazione di volontà politiche di livello superiore.

Le collusioni tendono a sconfinare dagli ambiti locali perché i capi mafia che controllano i voti, orientandoli a favore di uomini politici locali, sono disponibili a sostenere anche candidati regionali e nazionali, legati ai primi da fedeltà di partito o, più, spesso, di gruppo.

Gli interessi che cementano queste alleanze spaziano, dalle piccole esigenze locali ai grandi affari nazionali. Può essere necessario alla mafia attivare direttamente il politico locale per modeste questioni comunali e poter ricorrere ai referenti regionali e nazionali per risolvere questioni di maggiore importanza, facendo valere il consenso elettorale *prestato*.

6. Nella XI Legislatura sono state chieste dalle procure della Repubblica che operano in Sicilia quattro autorizzazioni a procedere nei confronti di parlamentari per il delitto di associazione per delinquere mafiosa.

(6) Cfr. all. 1.

La procura della Repubblica di Caltanissetta ha chiesto l'autorizzazione a procedere nei confronti dei deputati Maira e Occhipinti.

Il deputato Maira è accusato di aver versato, in occasione delle elezioni regionali siciliane del 1991, alla famiglia mafiosa di Caltanissetta la somma di 25 milioni di lire per ottenere il controllo e la protezione dell'ufficio elettorale nonché la distribuzione « porta a porta » dei facsimile elettorali. Avrebbe ottenuto, altresì l'assegnazione, come guardia del corpo, dell'« uomo d'onore », Giancarlo Giugno, capo storico della mafia di Niscemi.

Egli, inoltre, avrebbe influito su deliberazioni amministrative al fine di avvantaggiare esponenti mafiosi. Si sarebbe adoperato per il trasferimento del funzionario di polizia Casabona, dirigente della squadra mobile di Caltanissetta, noto per la particolare penetrazione delle indagini nei confronti delle famiglie mafiose. Il dottor Casabona non venne trasferito e riuscì successivamente a sfuggire ad un grave attentato.

Il deputato Occhipinti è accusato di aver fatto parte di un comitato d'affari politico-mafioso, che alterava le gare d'appalto per favorire Cosa Nostra e le imprese a lei vicine. In particolare, Occhipinti, amministratore del comune di Caltanissetta, avrebbe consegnato al mafioso Leonardo Messina, poi diventato collaboratore della giustizia, la busta contenente l'offerta di una ditta per la partecipazione all'aggiudicazione dell'appalto relativo alla costruzione dell'Istituto Tecnico per geometri di Caltanissetta. Messina sottrasse dalla busta, rimuovendo i sigilli di ceralacca, il certificato antimafia della ditta, per invalidare la sua offerta. Restituì quindi la busta all'onorevole Occhipinti, conservando per sé il certificato sottratto che poi consegnò al dottor Paolo Borsellino, che lo interrogava, il 30 giugno 1992 (7).

La procura della Repubblica di Marsala ha chiesto l'autorizzazione a procedere nei confronti del deputato Culicchia, anche per omicidio doloso. Al parlamentare è stato contestato di « essere al servizio della famiglia mafiosa degli Accardo » e di essere il mandante dell'omicidio di Stefano Nastasi, consigliere comunale della DC, consumato a Partanna nel 1983. Il deputato Culicchia era altresì presidente della Cassa Rurale ed Artigiana del Belice, avente sede a Partanna, che aveva molti soci e consiglieri strettamente legati alla famiglia Accardo. Lo stesso parlamentare era presidente del collegio dei probiviri della cooperativa socio sanitaria del Belice tra i cui soci figurano esponenti della famiglia mafiosa degli Accardo (8).

La Camera dei Deputati ha già concesso l'autorizzazione per il deputato Culicchia; deve pronunciarsi sulla decisione della Giunta per autorizzazioni a procedere nei confronti dei deputati Maira e Occhipinti, decisione che è favorevole alla concessione.

La procura della Repubblica di Palermo ha chiesto l'autorizzazione a procedere nei confronti del senatore Giulio Andreotti. Al

(7) Cfr. AAPP, Camera dei Deputati, XI Leg., Doc. IV, n. 149, p. 3.

(8) Camera dei Deputati, Relazione della Giunta per le autorizzazioni a procedere, XI Leg., Doc. IV/1-a, pag. 4.

senatore Andreotti è contestato di « aver contribuito non occasionalmente alla tutela degli interessi e al raggiungimento degli scopi dell'associazione per delinque denominata Cosa Nostra, in particolare in relazione a processi giudiziari a carico di esponenti dell'organizzazione ».

Il Senato, in relazione alla personalità politica del senatore Andreotti, ha deciso di deliberare con particolare rapidità sulla richiesta che lo riguarda.

7. Esplicite conferme di responsabilità che investono il sistema politico nazionale sono recentemente venute da vertici istituzionali.

Intervistato nel corso del programma televisivo « Lezioni di mafia », il 27 luglio 1992, il Presidente del Consiglio Amato ammetteva « *Lo Stato non è innocente* » per i colpi perduti nella lotta contro la mafia.

Nella relazione semestrale sulla D.I.A., presentata dal Ministro dell'interno Mancino nel gennaio 1993 si legge a pag. 6: « *Cosa Nostra sembra avere messo da parte l'antica prassi di manipolazione e di collusione in favore di una tattica di scontro aperto con uomini ed istituzioni dello Stato* »; a pag. 7: « *Grazie alla maggiore sensibilità delle forze dell'ordine e della magistratura nel perseguimento dei reati contro la pubblica amministrazione, nonché della accresciuta reattività dell'opinione pubblica verso i fatti di corruzione e di malversazione, i rischi della (per la, ndr) mediazione e della (per la, ndr) protezione degli interessi mafiosi in sede politica si sono notevolmente innalzati* »; a pag. 8 infine si parla di Ignazio Salvo come uomo « *considerato uno dei principali tramiti tra le famiglie mafiose e settori inquinati delle istituzioni* ».

Su *Il Messaggero* del 17 gennaio 1993 lo stesso Ministro, rispondendo ad una domanda sui ritardi della lotta contro la mafia chiariva che i motivi sono due: « *L'inadeguatezza culturale, ma soprattutto politica di chi doveva combattere il fenomeno; e il fatto che Cosa Nostra ha avuto collusioni con lo Stato* ».

Prima ancora, nella relazione sull'attività della D.I.A. relativa al semestre gennaio-giugno 1992, il Ministro dell'interno Scotti spiegava:

« *Caratteristica fondamentale di Cosa Nostra è la sua tendenza al confronto da pari a pari con lo Stato ed i suoi rappresentanti, nonché l'infiltrazione in esso, tramite relazioni occulte con esponenti dei suoi apparati e degli organismi elettivi, fino alla neutralizzazione, tramite corruzione e violenza, di chiunque si opponga al suo strapotere (pag. 10)... Cosa Nostra costituisce solo il segmento, il livello più nascosto, profondo e pericoloso di ciò che viene chiamato mafia: della sua capacità di confronto-scontro diretto con l'autorità legale che deriva dalla sua collaudata attitudine verso la manipolazione l'assoggettamento di uomini ed istituzioni...(pag. 14)* ».

Esponenti del Governo non si erano mai espressi con questa nettezza.

8. Sino a ieri l'esistenza di connessioni tra mafia e politica veniva considerata alla stregua di una mera ipotesi da dimostrare. Dopo le decisioni assunte dal Parlamento e dal Governo e le valutazioni del Presidente del Consiglio e dei Ministri dell'interno, quell'atteggiamento è del tutto superato.

Se le connessioni non fossero esistite, Parlamento e Governo non avrebbero assunto quelle decisioni, le leggi non avrebbero avuto quella attuazione, il Presidente del Consiglio e i Ministri dell'interno non avrebbero espresso quelle valutazioni.

Perciò la relazione non si propone la pura e semplice dimostrazione di questi rapporti. Si propone invece di cogliere i caratteri che essi hanno avuto, le condizioni che li hanno favoriti, il modo in cui si sono diversificati nel corso delle fasi politiche, i fattori che li hanno resi così determinanti in alcuni momenti della vita politica siciliana e nazionale. Da questa analisi dovrà trarsi l'indicazione delle misure più adeguate per superare il passato e per evitarne la riproposizione.

9. È sbagliato pensare al rapporto tra mafia e politica come ad una relazione totalizzante, che assorbe tutte le attività dei due soggetti.

Non tutti i partiti politici sono stati coinvolti e le connessioni, anche laddove sono state più intense, non hanno mai riguardato tutti gli uomini o tutti i dirigenti di un singolo partito.

Cosa Nostra, inoltre, ha intelligentemente pervaso, in Sicilia, non solo la politica, ma anche l'imprenditoria, le libere professioni, la burocrazia statale, regionale e comunale.

Il rapporto con la politica va colto in questa dimensione assai complessa. Ci si rivolge al politico quando non si può per altra via ottenere ciò che serve. Se ciò che serve può essere fornito dal funzionario o dall'imprenditore o dal libero professionista, Cosa Nostra preferisce rivolgersi a loro perché instaura un rapporto diretto con il fornitore del servizio richiesto. Il politico deve invece, a sua volta, rivolgersi ad altri.

Il rapporto diretto con chi esercita funzioni amministrative è particolarmente utile quando i governi locali sono o fragili o squassati da crisi frequenti. Mentre i responsabili politici sono instabili, la burocrazia appare l'unica struttura dotata in modo continuativo di competenza e di poteri. Ciò accade frequentemente in tutto il Mezzogiorno e conferisce un particolare peso ai rapporti tra mafia e burocrazie locali. Per di più, dalle relazioni dei commissari straordinari dei comuni sciolti per mafia (9) e dalla stessa esperienza delle autonomie locali nel Mezzogiorno, risulta che i *dipendenti comunali* sono *frequentemente* assunti in modo clientelare, non hanno preparazione specifica, e costituiscono una rappresentanza di notabili o di forze politiche locali.

(9) Cfr. relazione del sen. Paolo Cabras, approvata dalla Commissione il 26 gennaio 1993.

10. I rapporti di Cosa Nostra con settori delle istituzioni e delle libere professioni hanno un peso formidabile nello sviluppo dell'organizzazione mafiosa. Perciò la rottura delle connessioni con la politica, se restano intatti tutti gli altri rapporti, con liberi professionisti, appartenenti alla magistratura e alle forze dell'ordine, funzionari di ogni tipo, imprenditori, rischia di avere risultati insufficienti.

11. Alcuni episodi inquietanti riguardano i magistrati.

Il procedimento per l'applicazione della misura di prevenzione personale contro Vito Ciancimino è stato sollecitamente definito nel primo grado in otto udienze, dall'ottobre 1984 al giugno 1985; in appello, invece, si è protratto dal gennaio 1985 al maggio 1990, con ben 25 udienze e numerosi, ingiustificati rinvii, così come riferito in data 2 luglio 1990 dall'Ispettorato Generale del Ministero di grazia e giustizia.

Il 19 settembre 1992 il Ministero di grazia e giustizia disponeva l'immissione in possesso anticipato del dottor Pietro Falcone, giudice a latere del collegio che stava processando Vito Ciancimino, nell'ufficio di pretore del lavoro di Palermo. Poiché il provvedimento non assegnava un termine per l'assunzione del nuovo incarico, lo stesso veniva stabilito dal Presidente della Corte d'appello per il 30 settembre 1992. Il dottor Pietro Falcone prendeva immediatamente possesso del nuovo incarico.

Il Presidente del tribunale di Palermo, peraltro, aveva chiesto alla Corte d'appello la proroga del termine per la presa di possesso del nuovo ufficio da parte del dottor Pietro Falcone. Si intendeva in tal modo evitare che l'immediato trasferimento del medesimo vanificasse la fase dibattimentale già espletata in numerosi processi, tra i quali quello contro Vito Ciancimino, imputato per gravi reati in relazione agli appalti concessi dal comune di Palermo.

La Corte d'appello, invece, accoglieva la richiesta, formulata in via subordinata dal Presidente del tribunale, di applicazione del dottor Pietro Falcone presso il Tribunale, ma solo con decorrenza 30 settembre 1992, quando il processo contro il Ciancimino era già stato rinviato per diversa composizione del collegio e l'ipotesi di vanificazione della fase dibattimentale, prospettata dal Presidente del tribunale, si era verificata.

Il 14 febbraio 1991 il Consiglio superiore della magistratura deliberava il collocamento a riposo del presidente della Corte d'Appello di Palermo Carmelo Conti per raggiunti limiti di età e con decorrenza dal 15 agosto 1991.

Nel maggio del 1991 la giunta regionale siciliana inopportuna-mente chiamava il dottor Conti — mentre era ancora in servizio attivo in una delicatissima funzione — alla presidenza dell'Ente Acquadotti Siciliani. In data 2 luglio 1991 il Presidente della regione emanava il decreto n. 107 relativo alla nomina deliberata dalla giunta e il successivo 20 agosto il dottor Conti si insediava alla presidenza dell'E.A.S.

Sembra particolarmente grave alla Commissione che l'alto magistrato, titolare della più alta responsabilità di direzione nel distretto di Palermo, abbia accettato un incarico amministrativo mentre era ancora in servizio.

Il Consiglio superiore della magistratura si è ripetutamente occupato di magistrati degli uffici giudiziari di Palermo in relazione a comportamenti censurabili tenuti nell'esercizio della giurisdizione, disponendo la destituzione (dottor Salvatore Sanfilippo, con provvedimento del 25 settembre 1992 contro il quale pende ricorso) o la sospensione dalle funzioni (dottor Girolamo Alberto Di Pisa, dottor Luigi Urso le cui dimissioni venivano accolte il 22 gennaio 1985).

Si devono, infine, ricordare i tanti ostacoli incontrati da Giovanni Falcone nella sua attività di procuratore aggiunto presso la procura della Repubblica di Palermo.

Il ricordo dei contrasti con il procuratore Giammanco (affidato ad un diario fatto leggere anche a Paolo Borsellino) su questioni non certo secondarie, come la mancata inchiesta sulle possibili connessioni tra le attività della « Gladio » e i delitti politici palermitani, costituiscono una viva testimonianza delle difficoltà che può incontrare la lotta contro la mafia all'interno degli uffici giudiziari.

12. Il CSM può svolgere funzioni di rilievo fondamentale per l'organizzazione degli uffici giudiziari più esposti.

Al fine di fornirsi di uno strumento di intervento permanente il Consiglio istituì, all'indomani dell'omicidio del consigliere Chinnici (29 luglio 1983), all'interno della Commissione Riforme, uno speciale Comitato antimafia. Le analisi svolte e le proposte avanzate dal Comitato costituiscono un materiale di straordinaria rilevanza per l'elaborazione di una completa ed efficace strategia antimafia.

Un particolare rilievo ha assunto la risoluzione approvata dal CSM nel settembre 1988, con la quale si tracciavano le linee direttive per l'organizzazione del lavoro dei pool antimafia presso gli uffici istruzione e le procure della Repubblica. Punto di partenza era la constatazione che Cosa Nostra ha una struttura verticistica e centralizzata; la risposta giudiziaria doveva conseguentemente puntare alla razionalizzazione ed all'efficienza, mediante il coordinamento dei singoli magistrati e la loro specializzazione. Particolare peso doveva assumere, alla luce di questa impostazione, il metodo di lavoro degli uffici giudiziari di Palermo, città sede dei vertici di Cosa Nostra.

Si rivelarono però i limiti dei poteri del CSM. La deliberazione, infatti, fu impunemente disattesa dal consigliere istruttore di Palermo, dottor Meli, il quale ritenne che essa non lo vincolasse minimamente. Dall'inosservanza derivò, lo smantellamento del pool dell'ufficio istruzione, che, unito allo smembramento dei processi decisi nello stesso periodo dalla I Sezione penale della Cassazione, su ricorso del dottor Meli, segnò un irrecuperabile arretramento, con straordinari benefici per Cosa Nostra.

Pagine drammatiche ha scritto il CSM quando ha dovuto affrontare, in diverse occasioni, problemi relativi agli uffici di Palermo e, in particolare, al lavoro del dottor Falcone. Alla figura di un magistrato con una profonda cultura professionale, che aveva raggiunto risultati investigativi mai prima d'allora conseguiti, si è spesso contrapposta una logica di *routine*, un'incomprensione delle questioni sostanziali che erano in gioco a Palermo, con effetti di grave indebo-

limento dell'intervento giudiziario e di mortificazione ed isolamento per i magistrati più esposti. Contribuirono le tensioni esterne, proprie del mondo politico, le polemiche sui « cosiddetti professionisti dell'antimafia » e, più tardi, su pretese inerzie del dottor Giovanni Falcone un clima complessivo in cui le logiche di schieramento prevalsero sui contenuti.

Una delle decisioni più importanti ha riguardato la determinazione, anche per la Cassazione (circolare del CSM in data 17 luglio 1991), di criteri oggettivi per l'assegnazione dei processi e la composizione dei collegi, dopo che era stata eccepita l'inopportunità della esclusiva, costante attribuzione dei processi di mafia alla prima sezione penale, presieduta dal dottor Carnevale.

Per evitare che l'impegno sulle questioni della lotta contro la mafia si esaurisca o si disperda è necessario che i poteri e gli strumenti organizzativi del CSM vengano adeguati alle esigenze di un'efficace risposta giudiziaria ai crimini di Cosa Nostra.

13. In base a quanto accertato dalla Commissione antimafia, soprattutto attraverso il contributo dei collaboratori della giustizia, risulta indispensabile che ogni settore delle istituzioni e della società civile rompa i rapporti con Cosa Nostra.

L'impegno maggiore per la rottura di questi rapporti va richiesto alla politica per le responsabilità che le competono e l'autorevolezza che deve sorreggere il suo operato.

Ma nessuno può ritenersi estraneo. Sono stati chiamati in causa avvocati, notai, medici, commercialisti; magistrati ed appartenenti alle forze dell'ordine; burocrati di diverso livello. Ciascuna professione, ciascun ceto deve impegnarsi nell'isolamento della mafia.

Altrimenti è facile scivolare o nell'estremismo moralistico o in un cinico rinvio alle responsabilità degli altri, con il risultato di rendere più lontana la sconfitta di Cosa Nostra.

Questa mafia, dopo un breve periodo di clandestinizzazione, potrebbe riprendere a tessere i suoi affari come e forse meglio di prima.

14. Il nostro Paese si avvia ad un cambiamento di sistema politico. Non si possono disconoscere i meriti del sistema nato dopo la seconda guerra mondiale. Tuttavia la mancanza di ricambio, il mutamento delle condizioni politiche internazionali e nazionali in cui era sorto, lo sfibramento dei partiti che ne hanno costituito la struttura portante, la stessa volontà dei cittadini hanno sancito la necessità del mutamento.

Questo mutamento non può fondarsi soltanto su nuove regole formali. Prassi, abitudini, comportamenti nelle istituzioni, nelle libere professioni, nel mondo politico, che sono stati sino a ieri accettati, oggi non lo sono più. Il fenomeno della corruzione politica, istituzionale ed imprenditoriale, che esplose con una rapidità impressionante, è effetto di questa sopravvenuta inammissibilità. Le responsabilità che si profilano sul versante dei rapporti tra mafia e politica appartengono anch'esse al capitolo delle incompatibilità sopravvenute.

Come per la corruzione, anche per la mafia tutte le giustificazioni accampate si rivelano intollerabili. Nessuno può ritenere che il futuro sistema sarà davvero diverso da quello che lo ha preceduto, se al suo interno continueranno ad esserci gli stessi rapporti con la mafia. Perciò l'impegno contro la mafia, come l'impegno contro la corruzione nella politica e nel mercato, è parte essenziale del più generale impegno per il cambiamento.

Quella specifica mafia che si chiama Cosa Nostra non è un fenomeno sociale o una pura degenerazione di comportamenti individuali e collettivi, come la corruzione. È una organizzazione formale, dotata di regole e di capi, di un esercito armato e di potenti circuiti finanziari. La lotta contro Cosa Nostra non può essere costituita solo da un mutamento di regole e di comportamenti; deve essere concretamente finalizzata alla distruzione di quella specifica organizzazione che tanto negativamente ha pesato in molti momenti della vita della Repubblica, dalla Liberazione ad oggi.

In questo senso la lotta contro la mafia, l'individuazione degli uomini di Cosa Nostra e dei loro alleati nelle istituzioni e nella società civile, la cattura e la giusta condanna dei responsabili dei più gravi delitti sono parte costitutiva del cambiamento del sistema politico.

Tuttavia, per quanto evidente possa apparire questa essenzialità della lotta contro la mafia per il cambiamento del sistema politico, la lotta non sarà semplice né breve.

Tra coloro che sul versante della mafia o su quello dei pubblici poteri, delle libere professioni, dell'imprenditoria hanno tratto sino a ieri cospicui vantaggi in termini di impunità, di potere, di ricchezze personali, potrebbero non mancare ancora oggi tentativi per frenare il rinnovamento, conservare i vantaggi acquisiti, impedire la scoperta di scomode verità. Tali tentativi potrebbero manifestarsi anche in modo violento.

È probabile che Cosa Nostra cerchi oggi nuove alleanze politiche o all'interno delle vecchie forze od anche in forze nuove, che potrebbero garantire una maggiore libertà di movimento ed un ridotto numero di rischi. Alcuni collaboratori hanno fatto espresso riferimento a nuove formazioni politiche che sarebbero guardate con attenzione dalla mafia. È comunque probabile che Cosa Nostra, seguendo la sua filosofia utilitaristica, faccia questa scelta, anche all'insaputa del prescelto, come già altre volte è avvenuto.

Ciascuna formazione politica, tanto vecchia quanto nuova, di fronte alla consapevolezza del pericolo che questa relazione intende comunicare, deve adottare le misure più efficaci per evitare infiltrazioni, intrecci, utilizzazioni improprie.

II.

15. Durante la sessione si sono acquisiti numerosi documenti dall'autorità giudiziaria e dalla pubblica amministrazione. Si sono effettuate audizioni di magistrati, dirigenti delle forze dell'ordine.

direttori dei servizi di sicurezza, amministratori. Si è proceduto all'audizione di alcuni collaboratori della giustizia.

Il Presidente del Consiglio dei ministri, il Ministro dell'interno e i Ministri della giustizia hanno prestato ogni collaborazione alla Commissione, partecipando a diverse sedute, fornendo con sollecitudine la documentazione richiesta, mettendo a disposizione la competenza e l'esperienza di magistrati e funzionari dotati di grande capacità professionale.

Nel corso dei suoi lavori la Commissione ha ascoltato quattro collaboratori della giustizia (10). Il codice di procedura penale e la giurisprudenza fissano criteri rigorosi in presenza dei quali le dichiarazioni possono costituire prova nel processo penale. In una sede politica tali dichiarazioni vanno valutate con pari attenzione.

I collaboratori sono stati essenziali nella prima metà degli anni '80 per la sconfitta del terrorismo rosso.

A partire dalla seconda metà dello stesso decennio il fenomeno si è esteso alla mafia. I collaboratori provenienti dalla mafia hanno consentito la cattura di pericolosi criminali (tra i quali, da ultimo, Salvatore Riina), hanno contribuito a comprendere gli organigrammi mafiosi, hanno fornito i criteri per la migliore comprensione delle modalità di azione di Cosa Nostra. La mafia ha reagito spietatamente: sono stati uccisi 12 parenti di Contorno; 11 parenti di Buscetta, tra questi due figli; la madre, la sorella e la zia di Marino Mannoia. Ad oggi i collaboratori sono circa 300. Si è verificato un solo caso di calunnia nei confronti di una persona che svolgeva funzioni politiche, immediatamente accertata (11). Non si è verificato alcun caso di utilizzazione strumentale di collaboratori.

Tuttavia occorre evitare tanto l'adesione acritica alle dichiarazioni di un collaboratore, quanto l'utilizzazione strumentale di quelle dichiarazioni ai fini della lotta politica.

Il rilievo che i collaboratori hanno nella lotta contro la mafia esige il più grande rigore e sconsiglia l'adozione di atteggiamenti pregiudiziali. Il senso della misura nella politica può contribuire in modo determinante a creare un clima rigoroso e sereno attorno ai processi penali, e a prevenire l'utilizzazione da parte di Cosa Nostra di falsi collaboratori per dichiarazioni caluniose.

16. In questa materia, che è molto spesso al confine con l'attività dell'autorità giudiziaria, come è accaduto per altre commissioni d'inchiesta, quella per il sequestro e l'omicidio di Aldo Moro, quella per la vicenda Sindona, per la loggia massonica P2, per le stragi, la Commissione ha effettuato una distinzione preliminare tra responsa-

(10) Si è trattato di Antonino Calderone (seduta dell'11 novembre 1992) Tommaso Buscetta (seduta del 16 novembre 1992) Leonardo Messina (seduta del 4 dicembre 1992) Gaspare Musolo (9 febbraio 1993). Sono i collaboratori le cui dichiarazioni risultano fondamentali nelle motivazioni dell'ordinanza di restrizione della libertà personale degli accusati per l'omicidio di Salvo Lima.

(11) È il caso di Giuseppe Pellegriti, che accusò Salvo Lima di essere il mandante dell'omicidio di Piersanti Mattarella. Il dottor Falcone individuò immediatamente la calunnia e dispose il rinvio a giudizio del falso collaboratore nell'ottobre del 1989.

direttori dei servizi di sicurezza, amministratori. Si è proceduto all'audizione di alcuni collaboratori della giustizia.

Il Presidente del Consiglio dei ministri, il Ministro dell'interno e i Ministri della giustizia hanno prestato ogni collaborazione alla Commissione, partecipando a diverse sedute, fornendo con sollecitudine la documentazione richiesta, mettendo a disposizione la competenza e l'esperienza di magistrati e funzionari dotati di grande capacità professionale.

Nel corso dei suoi lavori la Commissione ha ascoltato quattro collaboratori della giustizia (10). Il codice di procedura penale e la giurisprudenza fissano criteri rigorosi in presenza dei quali le dichiarazioni possono costituire prova nel processo penale. In una sede politica tali dichiarazioni vanno valutate con pari attenzione.

I collaboratori sono stati essenziali nella prima metà degli anni '80 per la sconfitta del terrorismo rosso.

A partire dalla seconda metà dello stesso decennio il fenomeno si è esteso alla mafia. I collaboratori provenienti dalla mafia hanno consentito la cattura di pericolosi criminali (tra i quali, da ultimo, Salvatore Riina), hanno contribuito a comprendere gli organigrammi mafiosi, hanno fornito i criteri per la migliore comprensione delle modalità di azione di Cosa Nostra. La mafia ha reagito spietatamente: sono stati uccisi 12 parenti di Contorno; 11 parenti di Buscetta, tra questi due figli; la madre, la sorella e la zia di Marino Mannoia. Ad oggi i collaboratori sono circa 300. Si è verificato un solo caso di calunnia nei confronti di una persona che svolgeva funzioni politiche, immediatamente accertata (11). Non si è verificato alcun caso di utilizzazione strumentale di collaboratori.

Tuttavia occorre evitare tanto l'adesione acritica alle dichiarazioni di un collaboratore, quanto l'utilizzazione strumentale di quelle dichiarazioni ai fini della lotta politica.

Il rilievo che i collaboratori hanno nella lotta contro la mafia esige il più grande rigore e sconsiglia l'adozione di atteggiamenti pregiudiziali. Il senso della misura nella politica può contribuire in modo determinante a creare un clima rigoroso e sereno attorno ai processi penali, e a prevenire l'utilizzazione da parte di Cosa Nostra di falsi collaboratori per dichiarazioni caluniose.

16. In questa materia, che è molto spesso al confine con l'attività dell'autorità giudiziaria, come è accaduto per altre commissioni d'inchiesta, quella per il sequestro e l'omicidio di Aldo Moro, quella per la vicenda Sindona, per la loggia massonica P2, per le stragi, la Commissione ha effettuato una distinzione preliminare tra responsa-

(10) Si è trattato di Antonino Calderone (seduta dell'11 novembre 1992) Tommaso Buscetta (seduta del 16 novembre 1992) Leonardo Messina (seduta del 4 dicembre 1992) Gaspare Musolo (9 febbraio 1993). Sono i collaboratori le cui dichiarazioni risultano fondamentali nelle motivazioni dell'ordinanza di restrizione della libertà personale degli accusati per l'omicidio di Salvo Lima.

(11) È il caso di Giuseppe Pellegriti, che accusò Salvo Lima di essere il mandante dell'omicidio di Piersanti Mattarella. Il dottor Falcone individuò immediatamente la calunnia e dispose il rinvio a giudizio del falso collaboratore nell'ottobre del 1989.

bilità penale e responsabilità politica, in relazione a manifestazioni di illegalità che abbiano comunque un'incidenza sul sistema politico.

Il primo tipo di responsabilità è di esclusiva competenza dell'autorità giudiziaria; il secondo è di esclusiva competenza dell'autorità politica. La responsabilità penale è accertata dalla magistratura attraverso le regole formali e certe del processo, e si concreta in sanzioni giuridiche prestabilite. La responsabilità politica si caratterizza per un giudizio di incompatibilità tra una persona che riveste funzioni politiche e quelle funzioni, sulla base di determinati fatti, rigorosamente accertati, che non necessariamente costituiscono reato, ma che tuttavia sono ritenuti tali da indurre a quel giudizio di incompatibilità. Le funzioni politiche si fondano su un principio di fiducia e di dignità. Ciascun politico ha una responsabilità aggiuntiva rispetto agli altri cittadini, perché egli coinvolge la credibilità delle istituzioni in cui opera.

La responsabilità politica non è mai per fatto altrui, ma può certamente nascere dal fatto altrui quando da tale fatto si desume un giudizio di inaffidabilità sull'uomo politico. Se la persona di fiducia di un uomo politico compie atti di grave scorrettezza o di rilevanza penale, l'uomo politico non risponde dei fatti commessi dalla persona di fiducia, ma risponde per aver dato prova di non saper scegliere o di non aver accertato o di aver tollerato comportamenti scorretti.

Per lungo tempo vi è stata confusione tra responsabilità politiche e responsabilità penali. Il meccanismo di difesa è stato spesso negare autonomia alla responsabilità politica e rimandare ogni giudizio di disvalore all'esito delle decisioni penali.

La misura della responsabilità dipende anche dai rapporti effettivamente intercorsi tra la persona che ha tenuto comportamenti scorretti e l'uomo politico; si può, in sintesi, sostenere che la responsabilità è proporzionale ai vantaggi procurati all'uomo politico dalla persona che ha tenuto i comportamenti illegali o gravemente scorretti. Per vantaggio deve intendersi non solo un incremento di natura economica, ma ogni tipo di utilità che si sia tradotta in un contributo significativo alla posizione e all'influenza dell'uomo politico in tutto il territorio nazionale o, per lo meno, in una parte rilevante di esso.

17. L'identificazione dei soggetti legittimati a sollevare una contestazione per responsabilità politica, in relazione a manifestazioni di illegalità, è uno dei capitoli più complessi di questa materia. È tuttavia incontestabile che tra tali soggetti ci sia il Parlamento con il diritto ed il dovere di sollevare questioni di responsabilità politica.

18. Il presupposto per muovere una contestazione di responsabilità politica è la conoscibilità di fatti o di vicende che a quella contestazione possono dar luogo; se non si conosce, non si è in grado di esercitare alcun controllo.

La costituzione di commissioni d'inchiesta risponde alla necessità che il Parlamento avverte, per vicende di particolare rilevanza, di acquisire, tramite un proprio organo, la documentazione necessa-

ria a verificare i presupposti per una contestazione di responsabilità politica.

Non è nelle competenze della commissione, così come definite dalla legge istitutiva, far valere direttamente la responsabilità politica. È invece suo dovere predisporre per il Parlamento la documentazione idonea ad esprimere quel giudizio.

La natura e la specificità della responsabilità politica esigono che essa sia di esclusiva competenza di organi politici. È questo il presupposto dell'autorevolezza della politica; rafforza il rapporto di fiducia tra cittadini ed istituzioni, consente di esigere dai cittadini comportamenti rispettosi delle leggi. Quando ciò non avviene, l'onere di accertare le responsabilità politiche o non è esercitato da nessuno oppure finisce con l'essere delegato, nei fatti, all'autorità giudiziaria.

Un secondo equivoco può derivare dalla confusione tra responsabilità politica e lotta politica. Ciò avviene quando la maggioranza, di fronte a manifestazioni di illegalità, respinge a priori la configurabilità di un giudizio di responsabilità politica. Oppure quando un'opposizione particolarmente spregiudicata agita il giudizio di responsabilità politica come una pura arma polemica, imputando la responsabilità politica agli avversari soltanto in ragione dell'appartenenza ad un partito e ad uno schieramento e non in base a fatti specifici.

Quando non esiste responsabilità politica si creano ingiustificate impunità che delegittimano le istituzioni.

Quando l'accertamento della responsabilità politica è demandato all'autorità giudiziaria, che è politicamente irresponsabile, si verificano gravi distorsioni istituzionali, perché all'esercizio di una funzione politica non si accompagna l'assoggettamento ad una responsabilità politica. Del pari inammissibile sarebbe il caso dell'autorità politica che intenda occuparsi delle responsabilità penali.

Quando c'è confusione tra lotta politica e responsabilità politica nascono esasperazioni dello scontro tra le varie parti, irrigidimenti e sospetti che danneggiano, alla fine, tanto l'ordinaria dialettica politica quanto la vita delle istituzioni.

La Commissione ritiene opportuno sollevare un allarme, nei confronti di tutte le forze politiche perché accettino il principio di responsabilità politica e perché tengano ben distinto il profilo della lotta politica, anche aspra, da quello della responsabilità politica.

La responsabilità politica, proprio in quanto rigorosamente accertata sulla base di fatti specifici, richiede precise sanzioni, rimesse all'impegno del Parlamento e delle forze politiche, e consistenti nella stigmatizzazione dell'operato e, nei casi più gravi, nell'allontanamento del responsabile dalle funzioni esercitate.

19. Per salvaguardare la distinzione tra responsabilità politica e responsabilità penale, la Commissione non ha indagato su autori di fatti specifici penalmente rilevanti.

Ha invece cercato di sviluppare un'approfondita conoscenza della struttura e delle alleanze di Cosa Nostra per offrire un contributo ulteriore alla lotta contro questa organizzazione.

III.

20. Questa relazione si occupa delle connessioni politiche dell'associazione mafiosa denominata Cosa Nostra. Non si occupa delle altre associazioni mafiose che operano nel nostro paese. La scelta è dovuta a due ragioni.

La sessione di lavoro è stata decisa dopo i mandati di cattura per l'omicidio dell'onorevole Salvo Lima, che è stato attribuito ai vertici di Cosa Nostra.

L'associazione mafiosa Cosa Nostra, inoltre, rispetto alle altre, ha una importanza prevalente per tradizione nel tempo, forza organizzata all'interno e all'esterno dei confini nazionali, potenza criminale e finanziaria. È certamente sbagliato sottovalutare la forza della 'ndrangheta o della camorra, che hanno loro specifici rapporti con la politica e con le istituzioni. Ma la Commissione ritiene che mentre la sconfitta di Cosa Nostra potrebbe determinare un indebolimento delle altre associazioni mafiose, l'eventuale sconfitta della 'ndrangheta o della camorra o della Sacra Corona Unita non avrebbe lo stesso effetto nei confronti di Cosa Nostra.

Quest'ultima infatti, rispetto alle altre forme di criminalità organizzata, riesce a svolgere una funzione strategica generale, impone i propri modelli comportamentali, assume il ruolo di volano per i traffici di maggiore importanza, costituisce in definitiva un modello organizzativo (12). Collaboratori della giustizia hanno inoltre riferito che oggi alcuni capi della 'ndrangheta e della camorra sarebbero « uomini d'onore » e che attraverso questi collegamenti Cosa Nostra interferirebbe nelle scelte fondamentali delle altre organizzazioni.

21. È opinione largamente condivisa che il salto qualitativo tra la mafia dei suoli urbani e quella contemporanea si sia determinato con l'ingresso massiccio di Cosa Nostra nel traffico degli stupefacenti, a partire dagli anni '70 (13).

Il primo effetto è stato l'internazionalizzazione delle relazioni criminali. Cosa Nostra iniziò a muoversi sistematicamente sullo scacchiere del mondo perché queste erano ormai le dimensioni del traffico di stupefacenti. La droga è una sostanza che, in genere, si produce e si raffina in luoghi del mondo diversi da quelli dove si consuma. Il trattarla comporta di per sé l'internazionalizzazione delle relazioni (14).

Il secondo effetto riguarda l'eccezionale accelerazione delle « carriere » all'interno dell'organizzazione. All'epoca del latifondo, ma anche in seguito, seppure in misura più limitata, erano necessari decenni per conquistare il prestigio necessario. Il traffico di stupefacenti, con gli enormi guadagni che assicura (15), ha sconvolto le vecchie regole.

(12) Cfr. Nicola Tranfaglia, *La mafia come metodo*, cit.

(13) Cfr. Relazione Zuccalà nella prima Commissione antimafia. Cfr. Atti parlamentari della Camera dei Deputati, VI Legislatura, doc. XXIII, n. 2, pag. 329 ss.

(14) Cfr. Nicola Tranfaglia, *La mafia come metodo*, Bari, Laterza, 1991.

(15) A. Becchi, M. Turvani, *Proibito? Il mercato mondiale della droga*, 1993, Donzelli, Roma, pp. 49 ss.

Il terzo effetto riguarda la riduzione della capacità di mediazione dei vertici mafiosi. A differenza del latifondo e dei suoli urbani, l'eroina, la cocaina, l'haschish e la marijuana si spostano, possono essere acquistati e rivenduti da chi ha maggiori risorse e maggiore mobilità. Conseguentemente le decisioni devono essere rapide. Di qui l'intensificarsi del ricorso all'omicidio come mezzo per risolvere i contrasti interni e quelli esterni, sul fronte delle istituzioni. Il magistrato o il poliziotto che individua un « filone » del traffico o del riciclaggio mette in crisi l'organizzazione, avvantaggia indirettamente i suoi concorrenti, nuoce alla sua credibilità. L'eliminazione di questo uomo non serve solo a superare un ostacolo, serve a restituire prestigio all'organizzazione colpita.

Il quarto effetto è costituito dai rapporti con il sistema bancario e finanziario:

« L'Istat... ha recentemente stimato il fatturato (annuo — n.d.r.) del mercato dei narcotici illegali in Italia valutandolo nell'ordine di 9.000 miliardi (anzi in un range di 8-11.000 mld)... Per l'eroina si avrebbe un fatturato di 6.200 mld, di cui 5.600 per rifornire il mercato interno (compresa l'eroina trattenuta dai trafficanti spacciatori per il loro consumo) e 600 per il transito... Per la cocaina il fatturato stimato è dell'ordine di 1.200-4.800 mld... » (16).

Non tutto questo danaro, naturalmente, entra nei conti di Cosa Nostra: ma ne entra una quota assolutamente maggioritaria. Di qui il quarto effetto: l'ingresso di Cosa Nostra nel circuito bancario-finanziario e, necessariamente, lo svilupparsi di rapporti con esponenti significativi della società civile, del mondo degli affari e del mondo politico.

Chi voglia comunque avere un'idea del fiume di danaro illegale che ha invaso la città di Palermo, anche per effetto del traffico di stupefacenti, può utilizzare uno studio sull'edilizia in quella città (17).

Tra il 1971 e il 1981, a Palermo e provincia, sono stati costruiti palazzi per un totale di 584.000 vani, 290.000 dei quali in provincia e 230.000 in città. Durante tutto il periodo esaminato, il contributo dell'Istituto autonomo case popolari è stato di soli 54.000 vani. La spesa complessiva si aggira intorno ai 3.000 miliardi. Secondo le stime del sindacato bancari, il credito fondiario ha fornito soltanto 400 miliardi. Da dove sono venuti i 2.600 miliardi mancanti?

22. La grande disponibilità di liquido per effetto del traffico di stupefacenti ha prodotto alcune vistose anomalie nel sistema bancario siciliano.

La regione Sicilia, come altre regioni a statuto speciale, dispone di alcuni poteri in materia di credito e risparmio. Essi sono regolati dalle norme di attuazione dello statuto regionale, emanate per la

(16) A. Becchi M. Turvani, *Proibito?*, cit. p. 121.

(17) M. Centorrino, *L'economia mafiosa*, Rubettino ed., 1986, p. 38.

Sicilia nel 1952 (decreto del Presidente della Repubblica 27 giugno 1952, n. 1133) e rimaste da allora immutate.

Tali norme risalgono ad un'epoca in cui la disciplina creditizia era collegata alla programmazione economica ed alle politiche di sviluppo. Questo nesso giustificò allora l'attribuzione alle regioni a statuto speciale di alcuni poteri all'interno dell'ordinamento del credito.

I poteri della regione Sicilia in materia creditizia sono già più ampi rispetto a quelli delle altre regioni a statuto speciale. Per l'autorizzazione all'apertura di nuovi sportelli, la regione ha in alcuni casi competenza esclusiva, in altri concorrente con gli organi centrali, dovendo sottoporre al parere vincolante del Comitato Interministeriale per il credito ed il risparmio lo schema dei provvedimenti che intende assumere. Peraltro « trascorsi quattro mesi senza che le sia stato comunicato il relativo parere », la regione può emanare i provvedimenti di sua competenza, prescindendo dal parere del Comitato Interministeriale (articolo 3 del citato decreto del Presidente della Repubblica 1133/52).

L'uso che la regione Sicilia ha fatto dei propri poteri in materia di sportelli bancari è stato eccessivo fino ad oltre la metà degli anni '80. Ciò è stato reso possibile anche dalle rare riunioni del C.I.C.R. che non consentiva di fatto alle Autorità centrali di esercitare il potere di veto.

La regione ne ha approfittato per emanare le autorizzazioni nonostante il parere negativo della Banca d'Italia, peraltro privo dell'efficacia vincolante che avrebbe avuto la delibera del C.I.C.R.

Un tentativo effettuato nel 1981 dal Ministro del tesoro di emettere il parere in via d'urgenza ha formato oggetto di contestazione in punto di diritto da parte della regione.

Tale impostazione ha dato luogo a disfunzioni ed inefficienze.

Nell'audizione innanzi alla Commissione antimafia del 25 ottobre 1983 il Governatore della Banca d'Italia rilevava che nel periodo 1952-1982 l'aumento degli sportelli nel territorio siciliano era stato del 125 per cento, quasi doppio rispetto a quello nazionale (54 per cento). Questa diversa evoluzione rifletteva orientamenti non omogenei assunti dagli organi competenti. In particolare, mentre fino al 1970 le iniziative della regione risultavano sostanzialmente allineate con i criteri seguiti in campo nazionale, successivamente la regione ha esercitato in modo sistematico la propria facoltà di emanare provvedimenti per scadenza del termine di quattro mesi assegnato al C.I.C.R.

Il Governatore riferiva che la regione si era avvalsa di tale facoltà in 72 casi, di cui 65 riguardanti aperture di sportelli e 7 costituzioni di nuove aziende. Il Governatore denunciava già allora un eccesso di sportelli in Sicilia, con bassa produttività in termini di depositi e impieghi per addetto.

Fatto pari a 100 il numero degli sportelli esistenti al 1970, tale indice si eleva per la Sicilia a 117 nel 1975, a 124 nel 1980 e a 130 nel 1985, contro valori nazionali rispettivamente pari a 110, 115 e 123.

Le disfunzioni si riconnettevano nella sostanza ad una impropria commistione tra l'autorità politica che emanava le autorizzazioni, il

contesto locale caratterizzato da presenze mafiose e lo svolgimento dell'attività bancaria. Quest'ultimo ne risultava condizionato soprattutto nei momenti fondamentali dell'erogazione del credito e delle assunzioni di dipendenti.

In questa situazione la Banca d'Italia ha intensificato la propria azione di vigilanza in Sicilia e, nei casi più gravi, ha proposto il commissariamento di alcune aziende locali, talora in connessione anche a vicende penali (C.R.A. di Villagrazia, Banca Popolare Don Bosco, le due C.R.A. di Palma di Montechiaro, C.R.A. del corleonese, Banca Popolare di Gagliano Castelferrato, C.R.A. di Mazara del Vallo, Banca Popolare di Marsala, ecc.).

In linea generale gli interventi della Vigilanza centrale si sono concretizzati soprattutto nel favorire l'ingresso in Sicilia di enti creditizi a carattere nazionale attraverso fusioni, acquisti di pacchetti azionari di banche locali, interventi nei confronti di aziende in crisi. Le principali operazioni sono state effettuate dal Monte dei Paschi di Siena, dall'Istituto Bancario San Paolo di Torino, dalla Banca Popolare di Novara, dalla Banca Commerciale Italiana, dal Credito Emiliano, dal Credito Italiano.

Non sono mancate le resistenze da parte dell'amministrazione regionale, che hanno dato luogo anche a contenziosi giudiziari. La sentenza della Corte Costituzionale del 29 dicembre 1988 ha fornito una importante chiarificazione, dichiarando illegittime alcune disposizioni contenute nella legge regionale di recepimento della prima direttiva CEE di coordinamento in materia bancaria e confermando i limiti del potere regionale in tema di apertura di sportelli bancari e di costituzione di aziende di credito.

Il 10 aprile 1989 è intervenuta un'ulteriore significativa pronuncia della Corte Costituzionale che ha respinto un ricorso promosso dalla regione Sicilia e ha riconosciuto la competenza dell'autorità statale ad autorizzare la fusione di una banca siciliana con un'altra avente sede fuori della regione (si trattava dell'incorporazione della Banca Popolare di Catania nella Banca Popolare di Novara).

23. Nella seconda metà degli anni '80 si registra un mutamento nei comportamenti della regione in questa materia.

Ciò potrebbe dipendere da vari fattori tra cui: la saturazione del mercato bancario, anche per effetto della accresciuta concorrenza; un maggiore raccordo con gli orientamenti delle Autorità centrali; infine, la diffusione specie in talune province (es. Palermo, Trapani, Catania) di società finanziarie che, operando al di fuori di ogni autorizzazione o controllo, hanno assunto un ruolo supplente rispetto a quello delle banche nell'attività di intermediazione, e talora abusivamente anche in quella di raccolta diretta di risparmio tra il pubblico.

Di tale inversione di tendenza si dà atto già nella audizione del Governatore della Banca d'Italia alla Commissione Antimafia dell'aprile 1989. Essa trova ulteriore conferma nella recente audizione del 19 marzo 1993.

Da quest'ultima si evince tra l'altro che nel triennio 1980-82:

il numero delle banche locali si è ridotto in Sicilia da 94 a 78 (tenendo conto di 2 banche entrate a far parte di gruppi creditizi a carattere nazionale);

gli sportelli bancari sono cresciuti in Sicilia del 5 per cento, contro una crescita di oltre il 10 per cento nel resto d'Italia;

la quota di sportelli in Sicilia detenuta da banche locali è scesa dall'88 per cento all'80 per cento, a favore di una maggiore presenza di aziende con sede al di fuori della regione;

sono state effettuate 11 operazioni di concentrazione, di cui 5 con intervento di aziende non siciliane.

Ciò dimostra che la crescita degli sportelli bancari in Sicilia non presenta più quelle forti anomalie che si erano verificate in passato. Restano naturalmente da assorbire le conseguenze negative degli errori a suo tempo compiuti in termini di efficienza del sistema bancario siciliano, caratterizzato attualmente da sportelli con un volume di intermediazione mediamente assai più ridotto rispetto ai valori nazionali (al 31/12/92 i depositi per sportello erano pari in Sicilia a L. 29 miliardi, contro L. 43 miliardi nel resto d'Italia; gli impieghi per sportello a L. 20 miliardi, contro L. 37 miliardi). Può darsi, infine, che a questa riduzione degli sportelli bancari corrisponda l'incremento di società finanziarie.

24. Secondo i dati dell'Ufficio Italiano dei Cambi il numero delle società finanziarie siciliane iscritte nell'elenco ammonta a 465 unità così distribuite: Agrigento 13, Caltanissetta 17, Catania 106, Enna 1, Messina 62, Palermo 176, Ragusa 13, Siracusa 16, Trapani 61.

La recente istituzione dell'Elenco non consente di operare raffronti su base storica per verificare l'incremento del numero delle società finanziarie. Ma sembra rilevante il numero delle società finanziarie « clandestine », operanti ma non dichiaratesi all'U.I.C.

Il raffronto con le altre regioni meridionali fa emergere che il numero delle finanziarie operanti in Sicilia, raffrontato al volume degli impieghi bancari e al numero degli abitanti, risulta superiore a quello della Puglia e della Calabria, inferiore a quello della Campania.

L'analisi della distribuzione delle finanziarie e il raffronto con altri dati consentono tuttavia di ricavare ulteriori indicazioni significative.

La prima consiste nel rilevare come in Sicilia sia notevolmente più elevata che nel resto del Paese la quota di società che svolgono attività di prestiti e finanziamenti (47 per cento del totale delle finanziarie a fronte di un dato nazionale del 29 per cento).

Le distribuzioni per province indica poi un particolare « affollamento » di finanziarie in alcune zone: vengono in rilievo soprattutto le province di Trapani, Palermo, Catania e Messina.

Per ogni 1.000 miliardi di impieghi bancari (indicatore dei volumi finanziari intermediati nella zona) le province che si collocano sopra la media regionale sono nell'ordine: Trapani (che dispone di 22 società finanziarie), Palermo (20), Messina (17) e Catania (15).

Le stesse province vengono in rilievo ove si raffronti il numero delle finanziarie con quello delle banche operanti nella medesima zona; per ogni banca insediata in provincia, Palermo presenta n. 5 finanziarie, Catania 3, Messina e Trapani 2.

Per ogni centomila abitanti Trapani ha 15 finanziarie, Palermo 14, Catania 10.

Circa l'attività concretamente svolta dalle finanziarie siciliane, elementi conoscitivi vanno emergendo dai controlli che la Guardia di Finanza ha avviato sulla base della nuova disciplina e che hanno comportato frequenti denunce all'Autorità Giudiziaria. Sono in corso, specie a Trapani, Marsala e Palermo, numerosi procedimenti penali riguardanti società finanziarie per reati di abusivismo bancario e per violazione della legge anti-riciclaggio, alcuni dei quali hanno già dato luogo a sentenze penali che costituiscono importanti precedenti giurisprudenziali. Nella zona del marsalese si è potuto accertare una penetrante presenza mafiosa nelle società finanziarie, attraverso le quali viene curato il reinvestimento dei proventi illeciti. In alcuni casi dette società hanno svolto un ruolo puramente formale, fornendo cioè supporti documentali a giustificazione di trasferimenti di denaro in realtà avvenuti lontano dalle loro casse. Dalle emergenze processuali risulta anche un forte coinvolgimento di personaggi del mondo politico negli interessi economici mafiosi.

Non va trascurato, infine, il ruolo elusivo che le finanziarie possono svolgere nei confronti della normativa che limita il trasferimento di contante tra privati contribuendo ad occultare ogni collegamento tra i guadagni illeciti e il loro reinvestimento. Indicazioni in tal senso emergono dalle esperienze di indagini penali effettuate.

25. Cosa Nostra è un'organizzazione criminale, dotata di precise regole di comportamento, di organi formali di direzione, con aderenti selezionati sulla base di criteri di affidabilità, con un territorio sul quale esercita un controllo tendenzialmente totalitario. Ha una struttura organizzata di tipo verticale, con commissioni provinciali ed una commissione regionale. La commissione provinciale di Palermo è, di fatto, quella più potente.

L'obiettivo permanentemente perseguito è l'accumulazione del massimo potere possibile nella situazione concreta. Questa caratteristica la differenzia dalle organizzazioni criminali affini e le conferisce una cultura, una dimensione ed una strategia politica.

Agisce con particolare fiabilità allo scopo di meglio adattarsi all'ambiente e meglio estendere la propria influenza, e quindi il proprio potere, attraverso relazioni di scambio, favoritismi, sviluppo di rapporti familiari, costituzione di clientele, prestazione di favori che costituiscono il presupposto per ottenere contropartite.

Il criterio guida delle azioni di Cosa Nostra è l'utilitarismo. Tutto ciò che giova all'organizzazione si deve fare. Tutto ciò che la danneggia o può, eventualmente, danneggiarla è severamente proibito.

Cosa Nostra non ha convincimenti politici; usa il voto secondo le convenienze concrete. In Sicilia avrebbe votato per candidati di tutti i partiti politici tranne MSI e PCI. Nel 1987, in molti quartieri di Palermo, avrebbe deciso di votare per candidati del PSI e del Partito radicale, senza intese con questi partiti, al solo fine di segnalare in modo evidente alla DC che la riteneva responsabile di un irrigidimento, rispetto al passato, della lotta contro la mafia.

Durante i processi di particolare importanza vige la *pax mafiosa*. Nelle carceri gli « uomini d'onore » sono garanzia di ordine. L'esecuzione di condanne e vendette, salvo casi eccezionali, si compie quando non sono in corso processi rilevanti e fuori delle carceri.

All'utilitarismo si ispirano regole e comportamenti altrimenti inspiegabili (18).

26. Importante per l'organizzazione mafiosa è il prestigio, il rispetto degli altri, aderenti e non, all'organizzazione. Il prestigio è il connotato dell'« uomo d'onore », gli consente di esercitare il comando nei confronti di chi gli è sottoposto e di influire sulla collettività che gli sta attorno. In una tradizione storica, come quella siciliana, dove grande peso hanno l'esercizio del potere personale ed i segni esteriori che lo accompagnano, la ricerca del prestigio diventa essenziale per un'organizzazione che tende a svolgere una funzione egemonica nei confronti dell'ambiente.

27. In Cosa Nostra l'aggressione alle persone o alle cose ha tradizionalmente la stessa funzione residuale che hanno la minaccia e l'esecuzione della sanzione negli ordinamenti legali. Cosa Nostra cerca di realizzare i propri obiettivi con il consenso; ma poi usa la violenza se quel consenso non è prestato e, in ogni caso, quando viene messa in pericolo, dall'interno o dall'esterno, la sua leadership. Verso la fine degli anni 70, ad esempio, Cosa Nostra decise di sviluppare una reazione contro appartenenti alle forze dell'ordine per contrastare una fase di particolare efficacia. Questa reazione si sviluppò lungo due direttrici: l'intimidazione prima e l'eliminazione poi di quei funzionari che non si fossero piegati.

Boris Giuliano, capo della squadra mobile di Palermo, venne ucciso perché non si era piegato (19).

28. Essenziale per Cosa Nostra è il controllo del territorio; serve per svolgere impunemente ogni sorta di traffico; serve a conoscere e prevenire le manovre degli avversari, ad esercitare dominio sulle

(18) Il criterio per il quale l'« uomo d'onore » non deve avere stabili relazioni extraconiugali non risponde a principi di carattere moralistico. Risponde invece all'esigenza di evitare che una delle due donne sentendosi tradita, abbia a denunciare l'uomo alla polizia (cfr. dichiarazioni di Gaspare Mutolo davanti alla Commissione, nel corso dell'audizione del 9 febbraio 1993, p. 1238-9 del resoconto stenografico). Nell'eliminazione degli avversari lo strangolamento è preferito all'uso di arma da fuoco perché lascia meno tracce. La vittima è avvicinata da persone che crede di sua fiducia, si allontana tranquillamente dal domicilio, è condotta in luogo idoneo all'eliminazione, viene quindi eliminata senza lasciare le tracce tipiche dell'arma da fuoco. I familiari che l'hanno vista allontanarsi tranquillamente non denunciano immediatamente la scomparsa e lasciano inconsapevolmente agli assassini il tempo di far sparire il corpo, mentre le indagini si avviano con notevoli ritardi (ibid., pag. 1275).

(19) Boris Giuliano, capo della squadra mobile di Palermo venne ucciso il 21 luglio 1979 dopo aver scoperto le prove del traffico di stupefacenti tra Palermo e gli USA; in particolare aveva scoperto che l'eroina veniva raffinata a Palermo ed inviata negli Usa. Gli successe il dottor Contrada, la cui gestione, secondo il provvedimento restrittivo della libertà personale, confermato dalla Corte di cassazione, sarebbe stata fortemente condizionata da Cosa Nostra.

popolazioni, a praticare le estorsioni, a presentarsi come autorità che tutto conosca e tutto può. Un capomafia senza territorio è come un re senza regno.

Esempi relativi all'esigenza di riaffermare, anche « ideologicamente », il dominio territoriale non mancano. Le estorsioni, ad esempio, sono una grande fonte di accumulazione e sono in grande espansione. Dei proventi delle stesse beneficiano, però, anche soggetti che hanno una posizione patrimoniale più che florida solo per ribadire il proprio dominio territoriale. La famiglia Madonia, operante a Palermo, nel quartiere di Resuttana, è particolarmente ricca, ma non trascura di dedicarsi anche alle estorsioni proprio per manifestare un pieno controllo del territorio. Con malcelato orgoglio il collaboratore Leonardo Messina ha riferito alla Commissione che nell'ambito del suo territorio non si « posava vuggia », non si metteva cioè neanche un ago per terra, senza autorizzazione della sua famiglia (20).

Gli organi di Cosa Nostra si distinguono in relazione al territorio sul quale esercitano la propria attività: il « governo », del territorio rivela il capo autorevole e la famiglia rispettata; una delle trasgressioni più gravi, prima dell'arrivo dei corleonesi, che hanno stravolto le regole originali di Cosa Nostra, era la commissione di un delitto senza informare preventivamente la famiglia insediata in quel territorio.

29. Cosa Nostra estende la propria attività a nuovi mercati poiché la mondializzazione dell'economia porta con sé, inevitabilmente, anche l'espansione delle attività criminali collegate al traffico delle merci ed allo spostamento delle persone. Già esistono segnali rilevanti della sua espansione verso l'Est, documentati dal moltiplicarsi in quei Paesi di iniziative apparentemente commerciali a cura di appartenenti a gruppi mafiosi italiani (21).

Ma vanno decisamente contrastate quelle ipotesi interpretative secondo le quali saremmo in presenza di una « mondializzazione » della mafia, di un allentamento cioè dei suoi rapporti con il territorio siciliano e con la città di Palermo per effetto dell'espansione in aree nuove. Queste ipotesi sono smentite dai fatti. Risulta dalle indagini in corso che Cosa Nostra opera attivamente in Sicilia e che considera i Paesi dell'Est non nuova madrepatria, ma nuove aree di sfruttamento. Cosa Nostra segue un modello di espansione coloniale e non un modello di trasferimento migratorio. D'altra parte già nel passato, quando sono mutate le aree dalle quali ha tratto le sue principali risorse, non c'è stato un abbandono del territorio. Così è accaduto tanto con la trasformazione da mafia agricola a mafia urbana, a cavallo tra gli anni '50 e gli anni '60, quanto con la trasformazione da mafia dei suoli urbani a mafia degli stupefacenti, tra gli anni '70 e gli anni '80.

(20) Cfr. res. sten. del 4 dicembre 1992, pag. 523.

(21) Cfr. resoconto stenografico dell'audizione del gen. Pucci, direttore del SISMI, seduta del 12 gennaio 1993.

La Commissione segnala il pericolo politico di questa tesi: se si dovesse ritenere, contrariamente ai fatti, che la mafia non ha più sede a Palermo e in Sicilia, si allenterebbe la pressione che oggi è in atto con buoni risultati nei confronti dei livelli militari della mafia. Dietro l'alibi dell'avvenuto trasferimento altrove dei centri di interesse di Cosa Nostra, potrebbero agevolmente svilupparsi i rapporti della mafia con nuove e vecchie formazioni politiche.

Invece Palermo e la Sicilia restano il territorio di Cosa Nostra. Non a caso nella capitale dell'Isola, cuore politico della regione e punto di snodo delle ingenti risorse finanziarie regionali e statali, Cosa Nostra ha realizzato e mantiene una struttura di controllo del territorio non rinvenibile in nessun'altra realtà locale.

A Palermo, infatti, contrariamente ad altre località, dove Cosa Nostra è rappresentata da una sola « famiglia », l'organizzazione mafiosa è presente con una molteplicità di « famiglie » che si sono suddivise la città in modo da non lasciare scoperto e incontrollato nessun pezzo di territorio. Questa centralità è ribadita da tutti i collaboratori della giustizia.

30. Cosa Nostra considera indispensabile l'impunità. L'impunità consente di azzerare il rapporto costi-benefici nell'attività criminale, è il segno visibile del prestigio dell'uomo d'onore, rende evidente la sua capacità di condizionare l'attività dello Stato. L'impunità presenta vari aspetti: non essere perseguiti per attività criminali, essere assolti o essere condannati a pene risibili, godere di trattamenti particolarmente privilegiati in carcere, non essere arrestati nonostante si sia destinatari di provvedimenti restrittivi della libertà personale. L'impunità sanziona il carattere di « Stato nello Stato » che Cosa Nostra tende ad assumere; se non si è puniti dallo Stato è segno che si è o più forti dello Stato o riconosciuti e legittimati dai pubblici poteri.

Esiste una vera e propria strategia di Cosa Nostra per il conseguimento dell'impunità in tutte le forme possibili. Il metodo principale è l'« aggiustamento dei processi », l'intervento cioè su magistrati e su giudici popolari al fine di ottenere provvedimenti favorevoli (22). Questo intervento è compiuto con tutte le modalità possibili, dall'avvicinamento cauto e confidenziale, alla minaccia, sino all'omicidio punitivo-preventivo, che è eseguito per eliminare un avversario ed intimidire tutti quelli che si trovano nella sua condizione.

Così è avvenuto per il dottor Antonino Sietta che aveva fama di persona integerrima, ucciso il 25 settembre 1988 per ritorsione dopo le condanne inflitte dalla Corte d'Assise da lui presieduta nel processo (ma in altra fase ed altro grado) per l'assassinio del capitano

(22) Su questo punto concordano tutte le deposizioni dei collaboratori della giustizia che trovano purtroppo riscontro nell'impunità di cui ha goduto per lunghi anni Cosa Nostra.

Basile (23), Comandante della Compagnia dei Carabinieri di Monreale.

Nella relazione della Giunta per le autorizzazioni a procedere della Camera dei Deputati, relativa al deputato Culicchia si riferisce un episodio particolarmente grave, che conferma quanto dichiarato dai collaboratori.

«...Il dottor Salvatore Scaduti nella qualità di presidente della Corte d'Assise d'appello incaricata del giudizio... in sede di rinvio "(dopo che la prima sezione penale della cassazione aveva annullato la sentenza di condanna redatta dal dottor Saetta, n.d.r.)" riguardante l'omicidio del capitano dei carabinieri Basile, fu avvicinato, alla vigilia della Camera di Consiglio, dal notaio Pietro Ferraro che avrebbe esercitato una velata ma pesante intimidazione su di lui su incarico di un politico « trombato » a nome Enzo, di area manni-niana; » « sulla base di tale elemento e sul fatto che tale politico dovesse essere vicino ad ambienti massoni, giacché l'intervento sul magistrato implicava anche un apposito quesito circa l'appartenenza del medesimo alla massoneria, si può ritenere fondato a giudizio degli inquirenti il collegamento con l'onorevole Culicchia, la cui vicinanza ad ambienti massonici emergerebbe da una serie di risul-tanze probatorie (24) ».

Cosa Nostra era riuscita ad « avvicinare » alcuni giudici popo-lari; ma gli imputati furono egualmente condannati (25). Precedente-mente lo stesso dottor Saetta aveva presieduto la Corte d'assise d'appello di Caltanissetta che aveva condannato all'ergastolo i fra-telli Greco per l'omicidio Chinnici. Si trattava perciò di un magi-strato sicuramente impermeabile a qualsiasi influenza, che per Cosa Nostra non avrebbe dovuto in alcun modo presiedere l'appello del maxiprocesso. È stato questo il primo omicidio di un magistrato componente di un collegio giudicante, e ne è derivato un esteso effetto intimidatorio.

La composizione dei collegi giudicanti nei più gravi processi di mafia è un problema di soluzione non facile. Per il primo grado del

(23) Il processo Basile ha una storia assai particolare. Il 23 febbraio 1987 la prima sezione penale della Cassazione annulla le condanne inflitte per l'omicidio del capitano Basile, sostenendo, con una brusca innovazione giurisprudenziale (con un solo precedente: sez. 1, 30 gennaio 1980, Muscovich), che l'omissione dell'avviso agli avvocati del giorno dell'estrazione a sorte dei giurati comportava nullità assoluta. Quattro mesi dopo, il 27 giugno 1987, La Rocca e le sezioni unite ristabiliscono la precedente giurisprudenza, ma ormai l'annullamento era stato pronunciato.

Gli sviluppi sono tragici. La Corte d'Assise d'Appello, presieduta dal dottor Saetta, ricondanna gli imputati (tra i quali il potente gruppo dei Madonia di Resuttana). Il presidente Saetta viene ucciso il 25 settembre 1988, mentre comunica a circolare il suo nome come probabile presidente per l'appello relativo al maxiprocesso. La prima sezione della Cassazione annulla di nuovo il 7 marzo 1989 la sentenza di condanna, questa volta per difetto di motivazione. Recentemente gli imputati sono stati condan-nati con sentenza divenuta definitiva.

(24) Camera dei Deputati, XI Leg., Relazione della Giunta per le autorizzazioni a procedere, Doc. IV 1/A, p. 4.

(25) Audizione di Leonardo Messina davanti alla Commissione Parlamentare Antimafia, 4 dicembre 1992, p. 558 e Gaspare Mutolo, 9 febbraio 1993, pp. 1277-1279.

Basile (23), Comandante della Compagnia dei Carabinieri di Monreale.

Nella relazione della Giunta per le autorizzazioni a procedere della Camera dei Deputati, relativa al deputato Culicchia si riferisce un episodio particolarmente grave, che conferma quanto dichiarato dai collaboratori.

«...Il dottor Salvatore Scaduti nella qualità di presidente della Corte d'Assise d'appello incaricata del giudizio... in sede di rinvio "(dopo che la prima sezione penale della cassazione aveva annullato la sentenza di condanna redatta dal dottor Saetta, n.d.r.)" riguardante l'omicidio del capitano dei carabinieri Basile, fu avvicinato, alla vigilia della Camera di Consiglio, dal notaio Pietro Ferraro che avrebbe esercitato una velata ma pesante intimidazione su di lui su incarico di un politico « trombato » a nome Enzo, di area manni-niana; » « sulla base di tale elemento e sul fatto che tale politico dovesse essere vicino ad ambienti massoni, giacché l'intervento sul magistrato implicava anche un apposito quesito circa l'appartenenza del medesimo alla massoneria, si può ritenere fondato a giudizio degli inquirenti il collegamento con l'onorevole Culicchia, la cui vicinanza ad ambienti massonici emergerebbe da una serie di risul-tanze probatorie (24) ».

Cosa Nostra era riuscita ad « avvicinare » alcuni giudici popo-lari; ma gli imputati furono egualmente condannati (25). Precedente-mente lo stesso dottor Saetta aveva presieduto la Corte d'assise d'appello di Caltanissetta che aveva condannato all'ergastolo i fra-telli Greco per l'omicidio Chinnici. Si trattava perciò di un magi-strato sicuramente impermeabile a qualsiasi influenza, che per Cosa Nostra non avrebbe dovuto in alcun modo presiedere l'appello del maxiprocesso. È stato questo il primo omicidio di un magistrato componente di un collegio giudicante, e ne è derivato un esteso effetto intimidatorio.

La composizione dei collegi giudicanti nei più gravi processi di mafia è un problema di soluzione non facile. Per il primo grado del

(23) Il processo Basile ha una storia assai particolare. Il 23 febbraio 1987 la prima sezione penale della Cassazione annulla le condanne inflitte per l'omicidio del capitano Basile, sostenendo, con una brusca innovazione giurisprudenziale (con un solo precedente: sez. 1, 30 gennaio 1980, Muscovich), che l'omissione dell'avviso agli avvocati del giorno dell'estrazione a sorte dei giurati comportava nullità assoluta. Quattro mesi dopo, il 27 giugno 1987, La Rocca e le sezioni unite ristabiliscono la precedente giurisprudenza, ma ormai l'annullamento era stato pronunciato.

Gli sviluppi sono tragici. La Corte d'Assise d'Appello, presieduta dal dottor Saetta, ricondanna gli imputati (tra i quali il potente gruppo dei Madonia di Resuttana). Il presidente Saetta viene ucciso il 25 settembre 1988, mentre comunica a circolare il suo nome come probabile presidente per l'appello relativo al maxiprocesso. La prima sezione della Cassazione annulla di nuovo il 7 marzo 1989 la sentenza di condanna, questa volta per difetto di motivazione. Recentemente gli imputati sono stati condan-nati con sentenza divenuta definitiva.

(24) Camera dei Deputati, XI Leg., Relazione della Giunta per le autorizzazioni a procedere, Doc. IV 1/A, p. 4.

(25) Audizione di Leonardo Messina davanti alla Commissione Parlamentare Antimafia, 4 dicembre 1992, p. 558 e Gaspare Mutolo, 9 febbraio 1993, pp. 1277-1279.

maxiprocesso, si fece ricorso ad un presidente di sezione che veniva dal civile, il dottor Giordano, che diresse ottimamente il dibattimento, perché i presidenti delle sezioni penali che avrebbero dovuto dirigere il dibattimento, per diversi motivi, erano risultati indisponibili.

È doveroso segnalare che difficoltà altrettanto gravi si incontrano oggi per la composizione della Corte d'assise d'appello che dovrà giudicare in sede di rinvio dalla Cassazione un gruppo di imputati accusati, tra l'altro, dell'omicidio di Carlo Alberto Dalla Chiesa.

31. L'impunità per lunghi anni è stata una condizione naturalmente acquisita da Cosa Nostra.

Alcuni collaboratori (26) hanno riferito dei rapporti che Cosa Nostra aveva, tanto a Catania quanto a Palermo, con appartenenti alle forze di polizia e ufficiali dei carabinieri, che rivelavano loro in anticipo notizie sui destinatari dei mandati di cattura, favorendone la fuga. Nei confronti del dottor Bruno Contrada, già capo della squadra mobile di Palermo, è stato spiccato provvedimento restrittivo della libertà personale, confermato dalla Corte di Cassazione, nella cui motivazione si ipotizza che egli dopo l'omicidio del capo della squadra mobile di Palermo Boris Giuliano (1979), fosse divenuto « permeabile » a pressioni o influenze mafiose.

I mafiosi hanno tradizionalmente goduto in carcere di trattamenti privilegiati. Erano destinati preferibilmente all'infermeria, avevano ampio spazio di manovra in cambio di un contributo al mantenimento dell'ordine nell'istituto penitenziario; nell'Ucciardone potevano addirittura incontrarsi con latitanti, scambiare messaggi con l'esterno, avere a disposizione cibi e bevande di particolare raffinatezza sino a disporre di una vera e propria dispensa (27), godere di misure premiali anche quando non ne ricorrevano i presupposti.

Infine, le latitanze. È stata sempre considerata una singolare anomalia quella delle latitanze pluriennali di pericolosi criminali che, peraltro, sembrava vivessero nella propria città e, a volte, nel proprio quartiere. La Commissione ha constatato che la latitanza, infatti, si organizza nel proprio territorio o in quello di famiglie amiche perché il radicamento sociale permette al latitante di nascondersi meglio, di evitare delazioni, di essere tempestivamente avvisato da tutto il quartiere in caso di operazioni di Polizia. Ma per lunghi periodi è mancato l'impulso politico per la cattura dei latitanti. Solo nel luglio 1992 il Ministero dell'interno (Ministro l'onorevole Scotti) ha stabilito la ripartizione tra le forze di polizia dell'attività di ricerca dei singoli latitanti, potenziando i gruppi specializzati, proposta che in Parlamento era stata avanzata da

(26) Audizioni di Calderone, 11 novembre 1992, p. 302; Mutolo, 9 febbraio 1993, pp. 1247 - 1248 - 1252 - 1253 - 1262 - 1270.

(27) Audizione di Gaspare Mutolo davanti alla Commissione Parlamentare, 9 febbraio 1993, p. 1303 ss.

alcuni anni. Dall'esame dei dati emerge che i latitanti sono arrestati, in genere, dopo i grandi omicidi, e che un'alto numero di latitanti per mafia è arrestato presso la propria abitazione, segno evidente di un'attenzione non continuativa al problema.

Buscetta durante la latitanza aveva abitato presso la casa del figlio ad un indirizzo noto tanto all'autorità giudiziaria quanto all'autorità di polizia, dove nessuno si era mai recato a cercarlo (28).

Mutolo abitava nel proprio quartiere, a pochi metri dall'indirizzo anagrafico, mandava i figli alla scuola del proprio quartiere, fornendo agli insegnanti il proprio indirizzo ed il proprio numero di telefono (29).

Vanno condotte e sollecitate approfondite indagini su questi ed altri numerosi episodi che denotano gravi responsabilità da parte degli organismi cui spettava il compito della cattura dei latitanti.

Ha fortemente inciso sull'impunità il permanere degli stessi appartenenti alle forze dell'ordine per molti anni nello stesso quartiere o nello stesso paese. Le precedenti Commissioni antimafia hanno frequentemente segnalato come un limite all'efficacia dell'azione repressiva la lunga permanenza in sede di sottufficiali, che nello stesso paese avevano la caserma e la famiglia e che potevano essere indotti per questa ragione a preoccuparsi più dell'ordine pubblico, dell'assenza cioè di eclatanti manifestazioni di disordine, che della lotta alla mafia. Le generalizzazioni sono fuor di luogo, ma non c'è dubbio che questo stato di cose non agevola la repressione, contribuisce al clima di « coabitazione », lascia soli ed esposti i servitori leali dello Stato.

Gaspere Mutolo ha confermato le preoccupazioni delle precedenti Commissioni antimafia. Sulle « latitanze domiciliari », così rispondeva:

« Guardi, quando parlo di latitanti mi riferisco, almeno per la zona di Palermo, al fatto che ci sono paesini dove c'è il maresciallo dei carabinieri. Ci può essere pure il commissariato di Palermo. Per un discorso ambientale, noi i carabinieri non li toccavamo perché erano persone che abitavano là, cioè vivevano con i nostri amici e parenti. A noi non ci conoscevano, non è che noi li salutavamo. Se io incontravo il maresciallo non gli dicevo « buongiorno »; voltavo la faccia e il discorso era chiuso. L'unica preoccupazione poteva essere la polizia di Palermo, se qualche pattuglia sprovvedutamente si allontanava, passava da una certa zona e magari ci incontravamo con le macchine. Anche in questo caso prima di tutto era difficile conoscerci e poi si trattava sempre di zone dove, anche se venivano tre poliziotti a fare un certo pattugliamento e vedevano una macchina con delle persone a bordo, pure se vedevano che era un latitante non è che si fermassero... quando si sapeva che c'era qualche personaggio scomodo, si cercava di eliminarlo, si eliminava... se c'era uno che eccedeva nelle indagini e nella ricerca dei latitanti, si sapeva e si eliminava. Ci fu un certo Aparo (30) che per

(28) Audizione Tommaso Buscetta, 16 novembre 1992, pp. 365-366.

(29) Audizione Gaspare Mutolo, 9 febbraio 1993, pp. 1234-1235-1260.

(30) Filadelfo Aparo, maresciallo della pubblica sicurezza, ucciso a Palermo attorno l'11 gennaio del 1979.

esempio è stato ucciso perché lo chiamavano il segugio, perché andava sempre cercando i latitanti. Ed è stato ucciso» (31).

32. L'impunità per Cosa Nostra ha un rilievo di gran lunga superiore alla naturale speranza che hanno i criminali di sfuggire alla responsabilità penale per i delitti commessi. Prima ancora di salvaguardare posizioni di singoli, conferma la potenza complessiva dell'organizzazione, la legittima agli occhi dei cittadini, ridicolizza la funzione dello Stato. Perciò si tratta di una necessità strutturale dell'organizzazione, che conferisce il crisma di « legalità materiale » alle sue operazioni. L'impunità è la principale preoccupazione di Cosa Nostra.

« In tal modo si comanda meglio e si acquista un certo carisma. Infatti chi riesce a far annullare un processo acquista agli occhi degli uomini d'onore un grande prestigio » (32).

Proprio il carattere costitutivo che l'impunità ha per Cosa Nostra spiega lo spasmodico interesse con cui l'organizzazione persegue questo obiettivo e le profferte di coloro che mirano al suo appoggio.

Il primo manifesto per il separatismo, movimento che aspirava a conquistare il consenso di Cosa Nostra, pubblicato clandestinamente a Catania nel 1942, ritornava più volte sul tema del « perdono »:

« La nuova storia della Sicilia libera e indipendente dovrà ricominciare sotto il segno della concordia e del perdono. Noi dimenticheremo tutte le colpe che saranno riscattate con un comportamento degno di siciliani... Guai a chi tradisce!... Il passato sarà dimenticato non l'avvenire » (33).

Quando l'organizzazione decise di farsi coinvolgere nel tentativo di colpo di Stato di Junio Valerio Borghese (dicembre 1970), chiese, ed ottenne, come unica contropartita l'impunità.

« Agivamo cost per farceli amici e perché ci promisero che avrebbero revisionato i processi di Liggio, Rimi e qualche altro. Naturalmente non ci garantivano che poi avremmo potuto effettuare omicidi a nostro piacimento, poiché vi sarebbe comunque stata una legge. Intanto però si potevano revisionare i processi, » (34)

spiega Antonino Calderone alla Commissione, quando espone le ragioni dell'interesse di Cosa Nostra al tentativo di colpo di Stato di Valerio Borghese.

Ancora oggi Cosa Nostra potrebbe essere interessata, secondo il collaboratore Messina (35), a forme di accentuata autonomia della

(31) Cfr. resoconto stenografico del 9 febbraio 1993, p. 1270. In senso conforme cfr. anche Messina in res. sten. 4 dicembre 1992, pp. 532 e 608, Calderone in res. sten. 11 novembre 1992, p. 329.

(32) Cfr. res. sten. audizione Antonio Calderone, 11 novembre 1992, p. 301.

(33) Il testo è pubblicato in Filippo Gaja, *L'esercito della lupara*, II ed., Milano, Maquis, 1990, pag. 381 ss.

(34) Cfr. audizione Antonino Calderone, cit. p. 300.

(35) Cfr. res. sten. del 4 dicembre 1992, pp. 522-523, 556 ss., 585, 599, 608, 611.

esempio è stato ucciso perché lo chiamavano il segugio, perché andava sempre cercando i latitanti. Ed è stato ucciso» (31).

32. L'impunità per Cosa Nostra ha un rilievo di gran lunga superiore alla naturale speranza che hanno i criminali di sfuggire alla responsabilità penale per i delitti commessi. Prima ancora di salvaguardare posizioni di singoli, conferma la potenza complessiva dell'organizzazione, la legittima agli occhi dei cittadini, ridicolizza la funzione dello Stato. Perciò si tratta di una necessità strutturale dell'organizzazione, che conferisce il crisma di « legalità materiale » alle sue operazioni. L'impunità è la principale preoccupazione di Cosa Nostra.

« In tal modo si comanda meglio e si acquista un certo carisma. Infatti chi riesce a far annullare un processo acquista agli occhi degli uomini d'onore un grande prestigio » (32).

Proprio il carattere costitutivo che l'impunità ha per Cosa Nostra spiega lo spasmodico interesse con cui l'organizzazione persegue questo obiettivo e le profferte di coloro che mirano al suo appoggio.

Il primo manifesto per il separatismo, movimento che aspirava a conquistare il consenso di Cosa Nostra, pubblicato clandestinamente a Catania nel 1942, ritornava più volte sul tema del « perdono »:

« La nuova storia della Sicilia libera e indipendente dovrà ricominciare sotto il segno della concordia e del perdono. Noi dimenticheremo tutte le colpe che saranno riscattate con un comportamento degno di siciliani... Guai a chi tradisce!... Il passato sarà dimenticato non l'avvenire » (33).

Quando l'organizzazione decise di farsi coinvolgere nel tentativo di colpo di Stato di Junio Valerio Borghese (dicembre 1970), chiese, ed ottenne, come unica contropartita l'impunità.

« Agivamo cost per farceli amici e perché ci promisero che avrebbero revisionato i processi di Liggio, Rimi e qualche altro. Naturalmente non ci garantivano che poi avremmo potuto effettuare omicidi a nostro piacimento, poiché vi sarebbe comunque stata una legge. Intanto però si potevano revisionare i processi, » (34)

spiega Antonino Calderone alla Commissione, quando espone le ragioni dell'interesse di Cosa Nostra al tentativo di colpo di Stato di Valerio Borghese.

Ancora oggi Cosa Nostra potrebbe essere interessata, secondo il collaboratore Messina (35), a forme di accentuata autonomia della

(31) Cfr. resoconto stenografico del 9 febbraio 1993, p. 1270. In senso conforme cfr. anche Messina in res. sten. 4 dicembre 1992, pp. 532 e 608, Calderone in res. sten. 11 novembre 1992, p. 329.

(32) Cfr. res. sten. audizione Antonio Calderone, 11 novembre 1992, p. 301.

(33) Il testo è pubblicato in Filippo Gaja, *L'esercito della lupara*, II ed., Milano, Maquis, 1990, pag. 381 ss.

(34) Cfr. audizione Antonino Calderone, cit. p. 300.

(35) Cfr. res. sten. del 4 dicembre 1992, pp. 522-523, 556 ss., 585, 599, 608, 611.

legge sulle guarentigie. Gli sono state contestate non valutazioni interpretative, che sono insindacabili, ma gravi errori di fatto che si sono risolti in vantaggi di rilievo per i mafiosi. Tra gli allegati della comunicazione del CSM si enucleano elementi specificamente relativi a gravi processi di mafia:

« procedimento penale di cui poi alla sentenza n. 674 dell'11.2.1991 (ricorr. Agate Mariano + 42: si dispone la scarcerazione, con altri, anche di tal Lucchese Giuseppe, per il quale invece i termini di custodia cautelare non erano scaduti) »;

« procedimento penale di cui poi alla sentenza n. 2288 del 5.7.1990 (ricorr. Cardone Antonio: erronea individuazione di termini processuali senza tener conto di timbri datari e di date di spedizione di avvisi, dandosi poi luogo ad annullamento di ordinanza del Tribunale di riesame di Napoli) »;

« procedimento penale di cui poi alla sentenza n. 147 del 18.2.1991 (ricorr. Parisi Salvatore: omesso esame di atti in ordine alla tempestività dell'eccezione di nullità del decreto di irreperibilità, ritenuta invece non tempestivamente proposta) »;

« procedimento penale di cui poi alla sentenza n. 1571 del 1.6.1990 (ricorr. Tagliavia: omesso esame di atti — dichiarazione del pentito Mannoia — invece facenti parte delle allegazioni del P.M.) »;

« procedimento penale di cui poi alla sentenza n. 1779 del 18.6.1990 (ricorr. Denaro Antonio Rosario: erronea individuazione del termine processuale di cui all'articolo 309 cpp) »;

« procedimento penale di cui poi alla sentenza n. 1781 del 18.6.1990 (ricorr. Ciotta Giuseppe: erronea individuazione del termine processuale di cui all'articolo 309 cpp) »;

« procedimento penale di cui poi alla sentenza del 18.6.1990 (ricorr. Bartolo Giuseppe: erronea individuazione del termine processuale di cui all'articolo 309 cpp) »;

« procedimento penale di cui poi alla sentenza n. 1942 del 3.6.1986 (ricorr. Greco Michele ed altri: erronea individuazione del decisivo orario del fatto-reato) »;

« procedimento penale di cui poi alla sentenza n. 1363 del 21.5.1990 (ricorr. Argano Gaspare ed altri: omessa valutazione di aggravante ad effetto speciale per il ricorrente Vernengo Ruggero contenuta in imputazione, in relazione al termine di durata della custodia cautelare) ».

vicenda, non può escludersi il concorso del dottor Carnevale, tenuto conto del ruolo di assoluta preminenza ad esso conferito nell'ambito del Comitato di Sorveglianza. Nei confronti del medesimo magistrato — ed in ragione dell'obiettiva gravità dei fatti contestati — ho formulato richiesta, in data 2 febbraio 1993, di sospensione delle funzioni e dello stipendio, ai sensi dell'articolo 31 del regio decreto-legge 31 maggio 1946, n. 511. Ritengo che il dottor Carnevale, con il comportamento sopra descritto, abbia gravemente mancato ai propri doveri rendendosi immeritevole della fiducia e della considerazione di cui il magistrato deve godere, così compromettendo il prestigio dell'ordine giudiziario ».

Il CSM, come già detto, ha deliberato che per la Corte di cassazione valgano i criteri di predeterminazione delle composizioni dei collegi (cosiddette tabelle): tuttavia nel corso del forum con le direzioni distrettuali antimafia è stato comunicato alla Commissione che da un'indagine ispettiva condotta dal Ministero risulta che per la prima sezione la predeterminazione delle tabelle comunicate al CSM è stata derogata in misura statisticamente oscillante dal 50 per cento al 71 per cento. Ciò significa che i collegi giudicanti in un elevato numero di casi erano costituiti in modo non rispondente alle regole prefissate. Intervenendo su una relazione del sen. Brutti, che ha ribadito la necessità del rispetto di criteri oggettivi per la composizione dei collegi di tutte le sezioni della Cassazione, il Ministro guardasigilli Conso così rispondeva:

« Sono lieto di informare che la commissione istituita dal mio predecessore (il Ministro Martelli, n.d.r.) con la finalità di studiare i problemi relativi all'attività e al funzionamento della Corte di Cassazione, aveva già inserito nel programma dei suoi lavori le questioni relative al modo in cui prevenire tutti gli aspetti che potrebbero essere discutibili sul piano della composizione dei collegi ... la strada è già imboccata e potrà presto condurre ad una conclusione importante » (38).

La Commissione non può soffermarsi sulle specifiche responsabilità individuali, perché esse integrano ipotesi di carattere penale e disciplinare, che non sono di sua competenza. I nomi dei funzionari, dei militari e dei magistrati che avrebbero ceduto alle pressioni mafiose sono stati trasmessi alle autorità competenti al fine di esperire gli eventuali giudizi di responsabilità. È opportuno che i nomi dei politici vengano comunicati ai segretari dei rispettivi partiti.

In ogni caso la Commissione ritiene inopportuno, in questa fase, che procedimenti penali concernenti dichiarazioni di collaboratori della giustizia che hanno chiamato in causa la prima sezione penale della Cassazione vengano affidati alla stessa sezione o comunque a magistrati che abbiano partecipato alle decisioni oggetto di contestazione.

Nell'ordine giudiziario è importante non solo essere ma anche apparire indipendenti, tanto che è previsto l'allontanamento dalla sede del magistrato che non per sua colpa abbia perso la considerazione e la stima dei cittadini del luogo. Sino a quando non verrà accertata la verità, decisioni favorevoli agli imputati, nei casi indicati, potrebbero essere considerate la riprova della verità delle accuse o il tentativo di togliere credito agli accusatori; decisioni contrarie agli imputati potrebbero essere considerate frutto del timore di dar corpo ai sospetti di connivenza. L'alta funzione costituzionale della Corte di Cassazione deve essere messa al riparo da simili pericoli.

È in ogni caso dovere della Commissione informare il Parlamento che responsabilità gravi di alcuni magistrati e di alcuni

(38) Cfr. res. sten. audizione Ministro Conso, 23 febbraio 1993, p. 1366.

appartenenti alle forze dell'ordine esistono e sono state determinate o da viltà o da corruzione o da superficialità o da condivisione degli interessi di Cosa Nostra. Esse non hanno solo salvaguardato posizioni di singoli criminali, ma hanno rafforzato tutta l'organizzazione mafiosa che è apparsa in grado di condizionare l'operato degli organi dello Stato. L'individuazione e la severa punizione di queste responsabilità è un capitolo essenziale della lotta della democrazia contro Cosa Nostra, per dimostrare nei fatti al Paese e agli ambienti mafiosi che non sono più tollerate le collusioni di un tempo e che non esiste più l'impunità come regola per Cosa Nostra.

34. Cosa Nostra ha una propria strategia politica. L'occupazione e il governo del territorio in concorrenza con le autorità legittime, il possesso di ingenti risorse finanziarie, la disponibilità di un esercito clandestino e ben armato, il programma di espansione illimitata, tutte queste caratteristiche ne fanno un'organizzazione che si muove secondo logiche di potere e di convenienza, senza regole che non siano quelle della propria tutela e del proprio sviluppo.

La strategia politica di Cosa Nostra non è mutuata da altri, ma imposta agli altri con la corruzione e con la violenza.

Cosa Nostra si occupa anche di fatti politici nazionali; può perciò intrecciare le proprie azioni agli interessi di altri gruppi.

È ormai noto che l'organizzazione fu contattata tramite esponenti della massoneria per la partecipazione al tentativo di colpo di Stato messo in opera da Junio Valerio Borghese nel dicembre 1970. Ma è emerso anche che Cosa Nostra, nel 1970 fece esplodere molte bombe a Palermo per preparare il clima idoneo a quel tentativo eversivo. « Dovevamo scassare la credibilità del Governo italiano » dirà Buscetta (39).

Discusse dell'opportunità di aiutare le ricerche della prigione ove era sequestrato Aldo Moro. Decise poi di non intervenire; forse perché le sembrò non conveniente immischiarsi in una questione dalla quale riteneva di non poter trarre particolare utilità e che era comunque controversa.

Il finanziere Sindona tornò in Sicilia, nel 1979, pare per saggiare le disponibilità di Cosa Nostra ad un « colpo » separatista, appoggiandosi a personalità massoniche del posto e ad alcuni « uomini d'onore ». Lo sostennero, in particolare, i massoni aderenti al C.A.M.E.A. (Centro Attività Massoniche Esoteriche Accettate) di cui era autorevole esponente Joseph Miceli Crimi, il medico che, d'accordo con Sindona, lo ferì al fine di simulare meglio il sequestro di persona.

Sembra che Cosa Nostra non sia rimasta estranea alle vicende del Banco Ambrosiano e che anzi una delle cause dell'omicidio di Roberto Calvi possa essere stata la dilapidazione del danaro lasciategli in deposito da organizzazioni mafiose.

Gli omicidi politici di Carlo Alberto Dalla Chiesa, di Pier Santi Mattarella e di Pio La Torre sembrano andare oltre la comune

(39) Cfr. res. sten. audizione Tommaso Buscetta, 16 novembre 1992, pp. 368, 396.

azione di mafia, proprio per la personalità degli assassinati, per i progetti che essi perseguivano.

A proposito di La Torre Buscetta dirà:

« ... non è vero che si vuole ammazzare perché quello merita di essere ammazzato: è un mezzo. Pio La Torre stava facendo la legge antimafia per il sequestro dei beni, va bene allora l'ammazziamo tanto ... l'ammazziamo per questa ragione poi vediamo se... » (40).

E a proposito dell'omicidio del generale Carlo Alberto Dalla Chiesa, lo stesso Buscetta precisa, con il linguaggio allusivo che gli è proprio:

« (L'attività antimafia di Dalla Chiesa n.d.r.) era un problema, ma non era un problema tale da arrivare al punto di ammazzarlo pubblicamente insieme alla moglie » (pag. 419).

« ... Cercare (cioè uccidere, n.d.r.) Dalla Chiesa nel 1979 non è più un problema mafioso; è un problema che va al di là della mafia » preciserà Buscetta, informando la Commissione che già nel 1978 Cosa Nostra aveva chiesto a lui, che era detenuto nel carcere di massima sicurezza di Cuneo, di contattare qualche terrorista per sapere se le BR sarebbero state disponibili a rivendicare l'eventuale omicidio del generale, compiuto da Cosa Nostra. Il terrorista contattato respinge l'offerta.

E a proposito dell'omicidio di Giovanni Falcone:

« Il giudice Falcone è stato ucciso da Cosa Nostra perché fu uno strenuo lottatore contro la mafia. Strenuo, onesto e dignitoso. Però è un mezzo per coprire altre cose, secondo il mio punto di vista » (pag. 377).

Buscetta, che è l'uomo più addentro alle logiche di Cosa Nostra, e che è perciò in grado di offrire attendibili chiavi interpretative per gli omicidi più rilevanti, disegna uno scenario nel quale Cosa Nostra non prenderebbe ordini da nessun altro soggetto ma concerterebbe i fatti più gravi con altri soggetti:

« I mafiosi non prendono ordini, ma possono i mafiosi dire ad altri "noi faremo così" » (41).

Ma aveva chiarito che « un'entità » (42) avrebbe chiesto nel 1979 a Cosa Nostra, che allora non poteva avere alcun interesse diretto all'omicidio (43), di uccidere il generale Dalla Chiesa.

Buscetta, inoltre, apprese dell'assassinio di Dalla Chiesa tramite la televisione mentre era a Belem in Brasile, con Gaetano Badalamenti. Badalamenti gli avrebbe detto che « qualche uomo politico si era sbarazzato, servendosi della mafia, della presenza troppo ingom-

(40) Res. sten. audizione di Tommaso Buscetta, 16 novembre 1992, p. 376.

(41) Cfr. res. sten. audizione di Tommaso Buscetta 16 novembre 1992 pag. 377.

(42) Audizione Tommaso Buscetta, 16 novembre 1992, p. 357.

(43) Dalla Chiesa, infatti, iniziò la sua attività antimafia il 1° maggio 1982, il giorno successivo all'omicidio di Pio La Torre.

brante... ». A domande della Commissione ha precisato che Badalamenti fece il nome di uomini politici e che si tratterebbe di persone attualmente viventi (44).

Pippo Calò non ebbe difficoltà, previa informazione alla Commissione provinciale di Cosa Nostra, a contattare ambienti del terrorismo di estrema destra e della camorra per organizzare l'attentato al rapido 904 (23 dicembre 1984) al fine di deviare dalla mafia l'attenzione dei mezzi di informazione, dell'opinione pubblica e delle forze di polizia.

Nelle settimane precedenti alla strage, grazie alle dichiarazioni di Buscetta e di Contorno, e al preciso lavoro degli uffici giudiziari di Palermo, erano stati emessi ed eseguiti molti mandati di cattura. Cosa Nostra risponde con la strage per distogliere dalla mafia l'attenzione dell'opinione pubblica.

Non è nei compiti della Commissione accertare responsabilità di carattere giudiziario, né ricostruire in quest'ottica le vicende soprari-chiamate. Ma dal complesso degli elementi di cui la Commissione dispone, rivela la capacità di Cosa Nostra di intervenire anche nei fatti politici nazionali (45).

Da qui nasce non solo l'esigenza di integrare le tradizionali interpretazioni sul ruolo dell'organizzazione, ma anche la necessità di portare continuamente e sino in fondo l'azione repressiva nei confronti di Cosa Nostra e dei suoi alleati, per non darle la possibilità, in una fase così difficile per la vita del Paese, di condizionare con la violenza gli sviluppi politici.

« La mafia con l'estendersi del suo potere economico, oltre ad avere allacciato rapporti con altri ambienti criminali, è sempre maggiormente divenuta sensibile all'assetto politico dello Stato... la mafia ha oggi un suo progetto politico. Chi infatti accumula entrate che annualmente possono valutarsi... non può essere privo di progetti politici che assicurino, quanto meno, il consolidamento e la tolleranza nel reinimpiego di queste ricchezze ». Scriveva il dottor Piero Vigna, procuratore della Repubblica di Firenze, nella requisitoria per la strage del 23 dicembre 1984.

La capacità di penetrazione del sistema criminale di Cosa Nostra nasce proprio da questa naturale propensione dell'organizzazione a creare e sostenere condizioni politiche che la favoriscano. La mafia non si augura certo di avere una magistratura onesta, partiti politici trasparenti e legittimati, un sistema istituzionale impermeabile alle corruzioni e alle collusioni. Al contrario essa opera costantemente per conservare quelle parti del sistema politico, economico ed istituzionale che possono esserle utili e più in generale per conservare equilibri politici che considera a lei favorevoli.

In questo contesto può riproporsi il terrorismo politico-mafioso.

(44) Res. sten. Tommaso Buscetta 16 novembre 1992 pp. 422-423.

(45) Già nel periodo 1943-1950 emerse questa capacità di Cosa Nostra; cfr. parr. 39-42.

IV.

35. Per quali ragioni Cosa Nostra ha potuto svolgere così a lungo la sua attività senza essere permanentemente contrastata? Per quali ragioni è riuscita a sviluppare veri e propri rapporti di integrazione con i pubblici poteri?

La spiegazione non può essere costituita soltanto dalle virtù o dai calcoli dei singoli. Troppo duraturi nel tempo, vasti e diffusi sono stati quei rapporti per poter essere fondati su debolezze individuali. Le compromissioni soggettive non sarebbero state di per sé sufficienti e non si sarebbero certamente manifestate con quell'ampiezza, quella continuità e quell'efficacia se non fossero state sostenute da più generali condizioni di carattere storico-politico.

Precise ragioni di carattere storico e politico hanno infatti favorito, da più di un secolo, i rapporti di Cosa Nostra con i pubblici poteri, le hanno attribuito una specifica e riconosciuta funzione politica, le hanno consentito di svolgere un ruolo di sostegno ad esperienze politiche, a partiti, a uomini politici. Tutto ciò ha sinora impedito la liberazione del Paese da quei condizionamenti. Ed è evidente che la sconfitta definitiva di Cosa Nostra passa non solo attraverso la punizione delle responsabilità individuali, ma anche attraverso il superamento definitivo delle condizioni oggettive che hanno favorito le compromissioni.

36. La relazione di maggioranza della prima Commissione antimafia, depositata il 4 febbraio 1976, descrive con sintesi efficace la funzione politica che la mafia assunse al tempo dell'Unità d'Italia:

« La mafia... fin dalla sua nascita e con un impegno sempre maggiore nel corso degli anni, si esercitò nella costante ricerca di un intenso, incisivo collegamento con i pubblici poteri della nuova società nazionale, rifiutando il ruolo di una semplice organizzazione criminale in rivolta contro lo Stato, o magari interessata soltanto ad una funzione di supplenza del potere legittimo. Ma se la mafia si rafforzò, grazie ai collegamenti con l'apparato pubblico dello Stato sabaudo, è lecito supporre che anche il nuovo Stato abbia tratto un preciso vantaggio da questi collegamenti, il vantaggio cioè di garantirsi una facile posizione di dominio, senza essere costretto ad affrontare il problema scottante di un radicale rinnovamento della società siciliana. Per realizzare l'Unità — prosegue la relazione — la borghesia nazionale... non esitò ad allearsi in Sicilia con la nobiltà feudale locale ed è proprio dalla logica di questo accordo e, correlativamente, dall'ostinata opposizione all'autogoverno che nacque e si sviluppò il fenomeno della mafia ».

Infatti, conclude la relazione, la nobiltà feudale, in una condizione di debolezza delle strutture statuali, si avvale del formidabile potere repressivo della mafia per tenere a bada i contadini e per frenare le rivendicazioni espresse in quegli anni dai fasci dei lavoratori. Questi collegamenti furono essenziali per la mafia che venne così legittimata e di ciò si avvale per meglio esercitare il controllo

del territorio, delle attività economiche, delle istituzioni e dei cittadini.

37. Diversa fu la situazione nel corso del regime fascista. Il fascismo si assunse direttamente il compito di salvaguardare gli interessi dei ceti agrari, che nel periodo precedente erano stati salvaguardati dalla mafia. Coerentemente, il fascismo operò in due direzioni. Sviluppò una vasta azione repressiva nei confronti dei livelli militari della mafia, che non erano tollerati come concorrenti dello Stato nell'esercizio di una funzione d'ordine. Cercò di inglobare nel regime dei livelli medio-alti della mafia. Secondo alcune fonti, nelle importanti elezioni amministrative del 1925, a Palermo, la lista fascista era stata particolarmente votata nei quartieri a più alta densità mafiosa ed aveva al suo interno sette boss ancora incriminati per associazione per delinquere (46). La notizia aveva qualche fondamento. Alcune settimane dopo le elezioni, infatti, il leader fascista di Palermo, Guido Cucco, riferì a Mussolini che la convenienza elettorale aveva richiesto alleanze con « fiancheggiatori non sempre desiderabili » (47). Molti studi sull'epoca riportano le preoccupazioni di Mussolini di inimicarsi gli agrari con un eccesso di politica antimafia e segnalano i limiti dell'azione del prefetto Mori, che non giunse a colpire i vertici mafiosi. Tutto il sistema mafioso tornò alla luce in poche settimane dopo la caduta del fascismo.

38. Durante il regime fascista vennero soprattutto eliminate le intermediazioni parassitarie di carattere mafioso (« i gabellotti mafiosi ») con effetti positivi per i proprietari dei latifondi, che riuscirono a riscuotere affitti più elevati rispetto al passato, in numerosi casi superiori del 100 per cento. Peraltro i vantaggi vennero tratti da una sola parte perché gli indici ufficiali tra il 1928 ed il 1935 rivelano un ribasso del 28 per cento delle paghe agricole.

L'azione antimafia in quest'epoca colpì la manodopera militare di Cosa Nostra, ma servì anche a stringere un patto politico con i grandi proprietari terrieri; essa fu possibile perché il contenimento delle istanze dei contadini venne effettuato in prima persona dal fascismo, che surrogò in questa funzione le famiglie di Cosa Nostra.

39. Cosa Nostra ricompare in Sicilia nel 1943, alla vigilia dell'occupazione alleata. Gli USA si avvalsero dei rapporti tra mafiosi italiani o italo americani che erano nel loro territorio e mafiosi che erano in Sicilia per preparare il terreno per lo sbarco. Il caso più noto fu quello di Lucky Luciano, che essendo detenuto, fu contattato dalle autorità degli Stati Uniti per saggiare la sua disponibilità a favorire lo sbarco alleato. Luciano si adoperò positivamente. Quindi fu espulso dagli USA e iniziò il suo soggiorno a Napoli. Altri mafiosi detenuti negli USA seguirono la sua sorte. Questa degli « espulsi » fu una questione posta più volte all'attenzione della prima Commis-

(46) C. Duggan, *La mafia durante il fascismo*, 1986, pag. 29.

(47) C. Duggan, *La mafia*, cit., p. 30.

separatisti e banditi; poi assicurò una lunga impunità a Salvatore Giuliano, utilizzandolo ai propri fini; infine contribuì all'arresto dei banditi più pericolosi ed alla stessa liquidazione fisica di Giuliano.

Il quadro delle complicità appariva tale che persino il prudente estensore della sentenza che concluse il processo di Viterbo per la strage di Portella della Ginestra fu costretto a scrivere, avendo documentato che con il bandito erano riusciti ad incontrarsi giornalisti, fotografi e persino tre giovani appositamente venuti in Sicilia dall'Italia del Nord: « ... egli, solo per le forze di polizia era diventato inarrivabile ».

« Può dirsi ormai storicamente accertato — scrive inoltre la relazione Carraro — che fu la mafia di Monreale... a frantumare le ulteriori resistenze della banda Giuliano e a permettere la cattura di alcuni degli uomini che gli erano più vicini... e fu sempre la mafia che, puntando sul tradimento di Gaspare Pisciotta, arrivò alla liquidazione fisica di Giuliano per l'interesse che aveva al suo definitivo silenzio sulle troppe cose che forse sapeva ».

Gaspare Pisciotta, che sarebbe stato ucciso in carcere il 9 febbraio 1954 da una dose di stricnina, gridò nell'aula della Corte d'Assise di Viterbo: « Siamo un corpo solo banditi, polizia e mafia, come il padre, il figlio e lo spirito santo ». Era una vanteria; ma rispecchiava probabilmente il pensiero di larga parte della popolazione siciliana.

V.

41. Le modalità dell'integrazione, in questa prima fase, furono via via diverse; non sempre ci fu un patto, come con settori del separatismo. Più spesso si verificò confluenza oggettiva di interessi e tolleranza da parte dei pubblici poteri che, ancora fragili, guardavano con una certa preoccupazione al crescente peso di Cosa Nostra.

Il generale Silvio Robino, che comandava la terza divisione Carabinieri, in una relazione del 30 luglio 1948 denunciò duramente la situazione di assoggettamento di settori delle istituzioni, dei partiti politici e della società tanto alla mafia quanto al banditismo. Sentenze benevoli nei confronti di parenti del bandito Giuliano, promesse di amnistia a mafiosi e banditi fatte da candidati durante la campagna elettorale, interventi di esponenti politici presso le autorità di polizia per favorire delinquenti arrestati, l'accoglienza da parte di « autorità e personalità varie » dei parenti di Giuliano che ostentavano una crescente ricchezza. In questa situazione, sintetizzava l'ufficiale, « si rafforza nella popolazione la convinzione che varie autorità non sono in condizioni di opporsi a tale sconcio » (50).

(50) Rapporto 30 luglio 1948 al Comandante Generale dell'Arma dei carabinieri, gen. Fedele De Giorgis, ACS, Min. Int., Gabinetto, 1949, fasc. 1489/2/1, Sicilia ordine pubblico, cart. 1.

D'altra parte non mancava alle autorità del tempo la lucidità nella valutazione dello stato delle cose. Le autorità USA di stanza in Sicilia avevano chiesto ai loro superiori direttive sulle iniziative da intraprendere contro la mafia « a causa della delicata natura politica del problema ». Il capitano dei servizi segreti americani W.E. Scotten fu incaricato di redigere un rapporto sulla situazione. Il rapporto è di straordinario interesse per la storia di quegli anni e rivela la piena consapevolezza dell'amministrazione alleata della gravità dei processi che si erano oggettivamente avviati. « Secondo alcune fonti, scrive Scotten, l'AMG non è solo svantaggiata dal trattare con la mafia, (evidentemente trattative c'erano, n.d.rel.) ma ha finito per farne il gioco ». Scotten poi passava ad indicare tre possibili soluzioni. Arresto e deportazione per tutta la durata della guerra di 500 o 600 capimafia « senza badare alle personalità e alle connessioni politiche ». Per qualche anno la mafia sarebbe stata frenata e la popolazione avrebbe acquisito il senso della legalità; nel frattempo la polizia si sarebbe riorganizzata ed avrebbe potuto contrastare con pienezza di mezzi l'eventuale ripresa di attività mafiose.

La seconda ipotesi prevedeva un accordo con la mafia, che avrebbe dovuto rinunciare all'ingresso sul mercato degli alimenti e dei generi di prima necessità, nonché ad azioni contro obiettivi di carattere militare. In cambio gli alleati non avrebbero interferito nelle vicende della mafia, salvo a chiedere la punizione per i reati comuni. Non ci sarebbe stata cioè un'azione repressiva contro la mafia in quanto tale.

La terza soluzione prevedeva la via della resistenza e del contenimento, ma senza azioni dirette a distruggere l'organizzazione mafiosa (51). Non si è mai trovata la risposta dell'autorità superiore, che aveva sede in Algeri, forse perduta o forse mai inviata. Ma le vicende successive fanno ritenere che si sia optato, di fatto, per la terza soluzione.

Ne può costituire prova un altro rapporto del gen. Robino al suo comandante generale. Informandolo sulle vicende dell'Ispettorato generale della PS per la Sicilia, il generale scrive « Il successore del comm. Messina, comm. Vittorio Modica, a causa delle elezioni politiche che sconsigliavano un'azione a fondo contro la mafia e favoreggiatori, non ha potuto far nulla di conclusivo anche perché attendeva che il Ministero risultante dalle nuove elezioni si decidesse a fornirgli i maggiori mezzi per l'azione » (52).

42. L'intervento di Cosa Nostra nella vicenda Giuliano chiude la fase apertasi sette anni prima con lo sbarco anglo-americano in Sicilia. Nel corso degli anni che vanno dal 1943 al 1950 la mafia riuscì ad insediarsi stabilmente nella società siciliana sfruttando con abilità ogni occasione che le si presentava per radicarsi nella società.

(51) W.E. Scotten, *Report on the Problem of Mafia in Sicily*, Public Record Office, Foreign Office R 11483321/37327, R 11483 cit. in Renda, *Storia della Sicilia*, cit. p. 85 ss.

(52) ACS, cit., rapporto 21 aprile 1948.

stringere relazioni con pubblici poteri, irrobustire le file ed incrementare le risorse.

Su un altro versante, l'assassinio di esponenti politici, capilega e sindacalisti, la devastazione delle Camere del Lavoro e di sedi dei partiti comunista e socialista collegò Cosa Nostra agli ambienti più reazionari ed agli interessi più retrivi. L'impunità per tutti questi crimini valse a fondare il convincimento popolare della « legalità sostanziale » della sua presenza e del suo operato.

« La mafia in questo modo finisce per perdere quel rilievo che invece dovrebbe avere e di fronte alle sue manifestazioni delittuose si attenua o addirittura scompare la necessità di una valutazione rigorosamente negativa, tale da non lasciare spazio con pericolosi cedimenti od omissioni, a tentativi di infiltrazione o comunque alle possibilità di successo dell'organizzazione mafiosa » (rel. Carraro, pag. 169).

I primi anni del nuovo Stato, lungi dal segnare una rottura delle vecchie collusioni, cementarono Cosa Nostra dentro il nuovo assetto. Ciò che avvenne in quegli anni segnò profondamente la vicenda degli anni successivi. Fatti e personaggi determinanti in quegli anni, hanno continuato ad esserlo per lunghissimo tempo in tutta la vicenda siciliana ed in parte, anche, nella vicenda nazionale.

Le ragioni oggettive per le quali le vicende della mafia e dell'antimafia costituiscono parte non irrilevante della storia repubblicana, affondano le loro radici in quei sette anni di passaggio dal regime fascista all'Italia democratica.

VI.

43. Il permanere e l'irrobustirsi dei rapporti tra mafia e pubblici poteri nei decenni successivi fu determinato, oltre che da corruzioni individuali, da tre fattori di carattere oggettivo, tra loro molto diversi, uno relativo alla situazione politica generale, l'altro alle tradizionali tecniche di investigazione, il terzo ad alcuni caratteri del rapporto tra lo Stato centrale e la Sicilia.

44. La lotta politica nei primi anni del dopoguerra non ha avuto come traguardo una pura alternanza dentro schemi comunemente accettati da tutte le parti. Entrarono in gioco scelte di vita, schieramenti di campo, sistemi di civiltà. In un mondo dominato dal bipolarismo, la vicenda italiana vedeva da un lato il più forte partito comunista e dall'altro uno schieramento maggioritario di indirizzo nettamente filoccidentale. La preoccupazione maggiore delle forze di governo era di rinsaldare costantemente la propria alleanza che avrebbe potuto condurre il paese fuori della propria collocazione internazionale.

In questo scontro non sono stati risparmiati né colpi né strategie. In un lucido articolo apparso il 28 luglio 1992 su *Il Corriere*

della Sera, il filosofo Emanuele Severino riconduceva i rapporti tra settori dello Stato e la mafia e la conseguente impunità della mafia, alle esigenze del bipolarismo. Ciascuna delle parti in campo, sostiene Severino, si è avvalsa di ogni opportunità, lecita ed illecita, per consolidare sé stessa e destabilizzare l'avversario. In sostanza Cosa Nostra è stata una componente non secondaria del fronte filoccidentale e questo ha contribuito per lungo tempo a preservarla da un'azione repressiva permanente e decisiva.

Ne è derivata una condizione di coabitazione politica con la mafia che molti hanno rifiutato; ma chi l'ha accettata ha concorso ad indebolire il sistema democratico e a rendere unica l'Italia per gli omicidi politici e le stragi, nel panorama delle democrazie occidentali.

La « coabitazione » ha favorito tentativi di infiltrazione negli apparati dello Stato, nella magistratura, nelle forze di polizia e negli Enti Locali. Alcuni tentativi sono andati in porto, con conseguenze disastrose per la legalità e per la credibilità dell'azione dei pubblici poteri.

45. Un ulteriore fattore di indebolimento strutturale dell'azione dello Stato è derivato dai limiti oggettivi delle tradizionali tecniche di investigazione.

Tali tecniche si sono basate per molti decenni sulla figura del confidente. Si trattava di delinquenti, in genere di basso livello, che fornivano informazioni agli organi di polizia sugli autori dei reati commessi nella zona e guadagnavano in cambio favori di vario tipo, dalla licenza, che altrimenti non avrebbero potuto ottenere, al silenzio su taluni dei loro reati.

Nelle regioni prive di organizzazioni mafiose e radicate nel tessuto sociale, la negoziazione con i confidenti non incideva sull'efficacia dell'attività repressiva.

Diversa era la situazione laddove, invece, tali forme di criminalità si manifestavano con forza. Nei luoghi ove era radicata Cosa Nostra, nessun piccolo delinquente avrebbe osato tradire un « uomo d'onore », pena la vita. In queste aree l'attività di informazione era discretamente svolta dai capimafia o da loro emissari nei confronti, naturalmente, non di altri uomini d'onore ma delle forme minute di criminalità. Ma è inevitabile che le contropartite da offrire a questi speciali confidenti dovessero essere tali da agevolare l'organizzazione mafiosa ed indebolire la possibilità di reazione dello Stato. In sostanza questa tecnica investigativa ha agevolato forme di negoziazione tra Cosa Nostra e istituzioni repressive, con nessun vantaggio per lo Stato e risultati di legittimazione ed impunità per Cosa Nostra.

È il caso di ricordare la franca esposizione del problema presentata alla Commissione dal Capo della Polizia, prefetto Vincenzo Parisi:

« ... in merito alla natura dei rapporti tra l'operatore di polizia ed il confidente ritengo che egli potesse indifferentemente avvicinare grandi e piccoli personaggi, quando questi ultimi fossero inviati dal grande

personaggio non sono immaginabili margini di manovra dei piccoli personaggi, salvo penalizzazione irreversibile da parte dell'organizzazione. Tutto poteva fare parte di un gioco concertato soltanto dall'organizzazione. Questo è il lavoro svolto negli anni passati, di profilo medio-basso, dove si operava su segmenti e si assecondavano gli scontri tra i gruppi di mafia senza che lo Stato traesse un vantaggio effettivo, al di là di quello meramente apparente... l'intervento dello Stato sui pentiti è stato fondamentale: ha determinato l'elevazione della dignità degli operatori dello Stato, magistrati e forze dell'ordine» (53).

46. Un ruolo di rilievo ha giocato infine un certo isolamento della Sicilia dal resto d'Italia.

Il fenomeno è stato determinato dallo scarso entusiasmo con il quale il nuovo Stato accolse l'ipotesi autonomista e da quello spirito « sicilianista » assai diffuso nei primi anni della regione e spesso risorgente in esperienze politiche ed istituzionali di segno assai diverso (54). L'autonomia fu riconosciuta alla Sicilia prima che fossero consolidate le fondamenta del nuovo Stato democratico, per l'esigenza di fronteggiare e respingere le istanze separatiste. Ma la situazione siciliana e quella del resto d'Italia era tale nel maggio 1946 da non consentire la predisposizione delle condizioni politiche ed istituzionali idonee a raccordare la Sicilia autonoma allo Stato nazionale. Lo Stato centrale dimostrò in non poche occasioni la sua ostilità all'autonomia. Le forze politiche siciliane reagirono con un'esasperazione della loro anima autonomistica.

Il governo nazionale non accolse la richiesta di inviare nella neonata regione un nucleo di funzionari esperti che potessero costituire l'ossatura della nuova amministrazione regionale. Ciò contribuì a determinare reclutamenti affrettati e privi di garanzie. Delle 8887 persone entrate alle dipendenze della regione dal 1945 al 1963 ben 8236, il 90 per cento, sono state assunte senza concorso « e cioè si deve ritenere sulla base di segnalazioni e di rapporti di amicizia e di favore » (rel. Carraro, pag. 206); la percentuale saliva ancora per i dipendenti della Presidenza, il maggior centro di potere amministrativo, 405 su 431.

A questa debolezza amministrativa si aggiunse una tendenza alla esasperazione dei poteri regionali; come riconosce la relazione Carraro:

«...la conquista del governo o anche la partecipazione alla maggioranza rappresentarono fin dall'inizio un traguardo decisivo per esercitare nell'isola un'influenza effettiva. Nacquero di qui le gravi deviazioni nella politica regionale e un'abitudine tutta particolare agli incontri e alle alleanze più inverosimili e in genere alla pratica del trasformismo » (pag. 125).

(53) Cfr. res. sten. audizione prefetto Vincenzo Parisi, 2 febbraio 1993, p. 913.

(54) G.C. Marino, *L'ideologia siciliana*, Flaccovio, Palermo, 1971; Salvatore Butera, *Introduzione* al volume da lui stesso curato *Regionalismo siciliano e problema del mezzogiorno*, SVIMEZ, Giuffrè, 1981, p. 9 ss.

Contro l'ipotesi di Sturzo della « *Regione nella nazione* » prevalse, nei primi anni, l'ipotesi « *Sicilia senza Mezzogiorno* », specificità siciliana come ragione della sua separatezza dal resto d'Italia e come fondamento di peculiari assetti istituzionali, economici e finanziari.

Questo atteggiamento, politico e culturale, consentì nel passato e consente tutt'ora di anticipare in Sicilia processi in corso in tutto il Paese ma che a livello nazionale faticano a manifestarsi: così è stato nel passato per il centro-sinistra, che venne costituito in Sicilia nel 1961 con due anni di anticipo sull'esperienza nazionale e, nei nostri tempi, con la riforma del sistema elettorale per i comuni e per la riforma del sistema degli appalti, approvate dal parlamento siciliano prima che da quello nazionale. Ma presenta costi assai gravosi: è stato correttamente notato che il sicilianismo, non del tutto scomparso, tende ad isolare la regione dal Mezzogiorno e dal resto del Paese (55).

L'intreccio tra il disinteresse dello Stato centrale e la vocazione « sicilianista » agevolò il rapporto tra Cosa Nostra ed i pubblici poteri. La debolezza amministrativa comportò l'ingresso negli uffici regionali di persone non sperimentate ed indebolì la funzione amministrativa nel suo complesso, favorendo le organizzazioni mafiose che si nutrono proprio della debolezza dei poteri pubblici.

Il *sicilianismo* ha costituito in più occasioni una cintura di sicurezza attorno ai processi degenerativi considerati troppo spesso un « fatto interno » della Sicilia: ha fornito un alibi a quelle autorità del governo nazionale che non intendevano impegnarsi sino in fondo nello scontro con la mafia; non ha agevolato il pieno dispiegarsi dell'azione repressiva; ha allontanato nel tempo la comprensione della vera matrice del potere mafioso.

Alcuni collaboratori hanno adombrato il pericolo che Cosa Nostra potrebbe favorire il sorgere e lo svilupparsi di nuove tendenze separatiste in Sicilia.

Il separatismo è oggi antistorico e profondamente lontano dagli interessi della Sicilia, mentre il regionalismo e l'autonomia appartengono a pieno titolo alla migliore cultura democratica. Ma atteggiamenti separatisti potrebbero essere usati, come a volte nel passato da settori delle classi dirigenti, per potenziare la capacità contrattuale della regione nei confronti dello Stato centrale, specie in una fase in cui si riducono le possibilità di manovra sui flussi di danaro pubblico, che hanno tradizionalmente alimentato nel Mezzogiorno non l'interesse di tutti ma catene clientelari alle quali non sono stati estranei gli interessi mafiosi.

47. Una delle sperimentazioni più controverse e distorte del « sicilianismo » si è avuta nel triennio 1958-1961 con la cosiddetta operazione Milazzo, che ha visto per la prima ed unica volta nella storia siciliana, la DC all'opposizione. Il raggiungimento di questo fine, che le forze politiche di sinistra e di destra, nonché forze

(55) S. Butera, cit., p. 24.

Contro l'ipotesi di Sturzo della « Regione nella nazione » prevalse, nei primi anni, l'ipotesi « Sicilia senza Mezzogiorno », specificità siciliana come ragione della sua separatezza dal resto d'Italia e come fondamento di peculiari assetti istituzionali, economici e finanziari.

Questo atteggiamento, politico e culturale, consentì nel passato e consente tutt'ora di anticipare in Sicilia processi in corso in tutto il Paese ma che a livello nazionale faticano a manifestarsi: così è stato nel passato per il centro-sinistra, che venne costituito in Sicilia nel 1961 con due anni di anticipo sull'esperienza nazionale e, nei nostri tempi, con la riforma del sistema elettorale per i comuni e per la riforma del sistema degli appalti, approvate dal parlamento siciliano prima che da quello nazionale. Ma presenta costi assai gravosi: è stato correttamente notato che il sicilianismo, non del tutto scomparso, tende ad isolare la regione dal Mezzogiorno e dal resto del Paese (55).

L'intreccio tra il disinteresse dello Stato centrale e la vocazione « sicilianista » agevolò il rapporto tra Cosa Nostra ed i pubblici poteri. La debolezza amministrativa comportò l'ingresso negli uffici regionali di persone non sperimentate ed indebolì la funzione amministrativa nel suo complesso, favorendo le organizzazioni mafiose che si nutrono proprio della debolezza dei poteri pubblici.

Il sicilianismo ha costituito in più occasioni una cintura di sicurezza attorno ai processi degenerativi considerati troppo spesso un « fatto interno » della Sicilia: ha fornito un alibi a quelle autorità del governo nazionale che non intendevano impegnarsi sino in fondo nello scontro con la mafia; non ha agevolato il pieno dispiegarsi dell'azione repressiva; ha allontanato nel tempo la comprensione della vera matrice del potere mafioso.

Alcuni collaboratori hanno adombrato il pericolo che Cosa Nostra potrebbe favorire il sorgere e lo svilupparsi di nuove tendenze separatiste in Sicilia.

Il separatismo è oggi antistorico e profondamente lontano dagli interessi della Sicilia, mentre il regionalismo e l'autonomia appartengono a pieno titolo alla migliore cultura democratica. Ma atteggiamenti separatisti potrebbero essere usati, come a volte nel passato da settori delle classi dirigenti, per potenziare la capacità contrattuale della regione nei confronti dello Stato centrale, specie in una fase in cui si riducono le possibilità di manovra sui flussi di danaro pubblico, che hanno tradizionalmente alimentato nel Mezzogiorno non l'interesse di tutti ma catene clientelari alle quali non sono stati estranei gli interessi mafiosi.

47. Una delle sperimentazioni più controverse e distorte del « sicilianismo » si è avuta nel triennio 1958-1961 con la cosiddetta operazione Milazzo, che ha visto per la prima ed unica volta nella storia siciliana, la DC all'opposizione. Il raggiungimento di questo fine, che le forze politiche di sinistra e di destra, nonché forze

(55) S. Butera, cit., p. 24.

Contro l'ipotesi di Sturzo della « *Regione nella nazione* » prevalse, nei primi anni, l'ipotesi « *Sicilia senza Mezzogiorno* », specificità siciliana come ragione della sua separatezza dal resto d'Italia e come fondamento di peculiari assetti istituzionali, economici e finanziari.

Questo atteggiamento, politico e culturale, consentì nel passato e consente tutt'ora di anticipare in Sicilia processi in corso in tutto il Paese ma che a livello nazionale faticano a manifestarsi: così è stato nel passato per il centro-sinistra, che venne costituito in Sicilia nel 1961 con due anni di anticipo sull'esperienza nazionale e, nei nostri tempi, con la riforma del sistema elettorale per i comuni e per la riforma del sistema degli appalti, approvate dal parlamento siciliano prima che da quello nazionale. Ma presenta costi assai gravosi: è stato correttamente notato che il sicilianismo, non del tutto scomparso, tende ad isolare la regione dal Mezzogiorno e dal resto del Paese (55).

L'intreccio tra il disinteresse dello Stato centrale e la vocazione « sicilianista » agevolò il rapporto tra Cosa Nostra ed i pubblici poteri. La debolezza amministrativa comportò l'ingresso negli uffici regionali di persone non sperimentate ed indebolì la funzione amministrativa nel suo complesso, favorendo le organizzazioni mafiose che si nutrono proprio della debolezza dei poteri pubblici.

Il *sicilianismo* ha costituito in più occasioni una cintura di sicurezza attorno ai processi degenerativi considerati troppo spesso un « fatto interno » della Sicilia: ha fornito un alibi a quelle autorità del governo nazionale che non intendevano impegnarsi sino in fondo nello scontro con la mafia; non ha agevolato il pieno dispiegarsi dell'azione repressiva; ha allontanato nel tempo la comprensione della vera matrice del potere mafioso.

Alcuni collaboratori hanno adombrato il pericolo che Cosa Nostra potrebbe favorire il sorgere e lo svilupparsi di nuove tendenze separatiste in Sicilia.

Il separatismo è oggi antistorico e profondamente lontano dagli interessi della Sicilia, mentre il regionalismo e l'autonomia appartengono a pieno titolo alla migliore cultura democratica. Ma atteggiamenti separatisti potrebbero essere usati, come a volte nel passato da settori delle classi dirigenti, per potenziare la capacità contrattuale della regione nei confronti dello Stato centrale, specie in una fase in cui si riducono le possibilità di manovra sui flussi di danaro pubblico, che hanno tradizionalmente alimentato nel Mezzogiorno non l'interesse di tutti ma catene clientelari alle quali non sono stati estranei gli interessi mafiosi.

47. Una delle sperimentazioni più controverse e distorte del « sicilianismo » si è avuta nel triennio 1958-1961 con la cosiddetta operazione Milazzo, che ha visto per la prima ed unica volta nella storia siciliana, la DC all'opposizione. Il raggiungimento di questo fine, che le forze politiche di sinistra e di destra, nonché forze

(55) S. Butera, cit., p. 24.

Le integrazioni della legge La Torre e la concessione di più incisivi poteri all'Alto Commissario Antimafia (legge 15 novembre 1988, n. 486), seguirono all'omicidio del presidente Antonino Saetta (25 settembre 1988).

Le leggi in materia di sequestri di persona e di protezione dei collaboratori di giustizia (legge 15 marzo 1991, n. 197), di buon andamento dell'attività amministrativa (legge 12 luglio 1991, n. 203), di scioglimento dei consigli comunali inquinati (legge 22 luglio 1991, n. 221), di irrigidimento del processo penale, trasparenza degli appalti e dell'attività amministrativa (legge 13 maggio 1991, n. 152), di coordinamento dell'attività antimafia della polizia (legge 30 dicembre 1991, n. 410 e legge 20 gennaio 1992, n. 8), di limitazione dell'elettorato passivo per gli imputati di reati di mafia (legge 18 gennaio 1992, n. 16), furono precedute ed accompagnate da un fortissimo clima di tensione dovuto ad un eccezionale numero di omicidi nelle regioni tradizionalmente infestate dalla mafia. Gli omicidi di mafia furono 226 nel 1988, 377 nel 1989, 557 nel 1990, 718 nel 1991 (62).

L'opinione pubblica fu straordinariamente colpita da un omicidio, quello del giovane magistrato Rosario Livatino (21 settembre 1990) ad Agrigento.

Il decreto-legge antiracket, richiesto da tempo, venne presentato il 31 dicembre 1991, dopo l'omicidio a Palermo dell'imprenditore Libero Grassi (29 agosto 1991).

Le più recenti misure antimafia sono state introdotte con decreto-legge 8 giugno 1992, 15 giorni dopo l'assassinio del giudice Giovanni Falcone (23 maggio 1992) e furono convertite in legge il 7 agosto 1992, diciannove giorni dopo l'assassinio del giudice Paolo Borsellino (19 luglio). Le prime proposte di riforma del codice di procedura penale, accolte in quel decreto, erano state avanzate all'unanimità dalla Commissione antimafia nell'ottobre 1991.

La faticosa approvazione di questi provvedimenti, nella gran parte dei casi indispensabili per una più moderna lotta contro la mafia, è stata frenata da un lento processo applicativo.

Le più significative innovazioni avanzate nella X legislatura, quelle che prevedono regolamenti amministrativi di esecuzione, hanno cominciato a trovare applicazione soltanto nella legislatura successiva.

Per superare queste lentezze si cerca a volte di recuperare il terreno perduto con provvedimenti eccezionali: ma contro la mafia serve una « straordinaria ordinarietà », un eccellente funzionamento degli strumenti ordinari. Gli strumenti straordinari reggono se funziona l'ordinario; altrimenti, come è accaduto tante volte, vengono risucchiati nella generale dispersione.

51. Nonostante i ritardi, c'è un forte risveglio nelle istituzioni e nella società civile e la repressione dei livelli militari della mafia sta procedendo con efficacia.

(62) Dati desunti dai dossier « Andamento della criminalità. Situazione aggiornata », relativi agli anni 1989, 1990, 1991, redatti dal Ministero dell'Interno.

Questi risultati, ottenuti con un sistema di risposta non ancora perfezionato, devono convincere le autorità di governo ad agire energicamente perché vengano accantonate esasperanti rivalità, perché vengano premiati coloro che hanno manifestato efficienza e capacità professionale, perché vengano individuati i responsabili di vecchie e nuove connivenze.

52. Il clima di « coabitazione » ha impedito di prendere tempestivamente in considerazione informazioni preziose, proprio perché riferentesi a Cosa Nostra in quanto tale e sganciate dalla responsabilità per specifici gravi delitti.

È noto il caso del mafioso Leonardo Vitale che il 30 marzo 1973 si presentò spontaneamente alla squadra mobile di Palermo, confessò delitti da lui stesso commessi, riferì notizie di eccezionale rilievo su Cosa Nostra; nel giudizio, venne ritenuto attendibile e condannato solo per le accuse che riguardavano se stesso; venne invece ritenuto seminfermo di mente e non attendibile per le accuse rivolte agli altri componenti di Cosa Nostra; uscì dal carcere nel giugno 1984, fu ferito gravemente in un agguato il 2 dicembre dello stesso anno e morì cinque giorni dopo.

Meno nota è un'altra vicenda altrettanto grave. Il 25 agosto 1978 i carabinieri di Palermo presentarono alla Procura di quella città un rapporto giudiziario scaturente dalle confessioni spontaneamente rese da Giuseppe Di Cristina, boss di Riesi, e dalle indagini conseguenti. Di Cristina aveva anticipato la guerra di mafia che porterà i corleonesi ai vertici di Cosa Nostra; aveva annunciato l'omicidio di Cesare Terranova (che verrà ucciso il 25 settembre 1979); aveva indicato la famiglia dei Brusca di San Giuseppe Jato come una tra le più pericolose alleate dei corleonesi; aveva svelato l'organigramma delle famiglie mafiose; aveva fornito informazioni nuove ed assai rilevanti sul traffico di stupefacenti. Ma sulla base di quel rapporto non venne compiuta alcuna indagine.

53. La « coabitazione » è stata un criterio largamente dominante, ma non esclusivo nei rapporti tra Stato e mafia.

Lo Stato la interruppe dopo la strage di Ciaculli nel 1963, dopo l'omicidio del procuratore di Palermo Pietro Scaglione nel 1971 e dopo l'assassinio del generale Dalla Chiesa nel 1982. In tutti e tre i casi le risposte immediate furono eccellenti ma si arenarono dopo pochi anni.

La prima si arenò verso la fine degli anni '60 dopo la mite sentenza emessa nel 1968 dalla Corte di Assise di Catanzaro. La seconda nel 1974 dopo la sentenza del tribunale di Palermo contro Albanese + 74, con la condanna soltanto di 34 imputati a pene miti e per lo più già espiate. La terza si arenò nel 1988, quando la maggioranza del CSM decise di inviare a dirigere l'Ufficio Istruzione di Palermo, non Giovanni Falcone, ma Antonino Meli, un magistrato più anziano, del tutto inidoneo a comprendere il processo di modernizzazione della mafia. Il dottor Meli sollevò conflitto di competenza con il tribunale di Termini Imerese, sostenendo che Cosa Nostra non era una struttura unitaria. La prima sezione penale della Cassazione

gli dette ragione e le inchieste si frantumarono in decine di rivoli l'uno separato dall'altro e tutti inoffensivi per Cosa Nostra (63).

Il fatto che in quelle occasioni le risposte dello Stato ci furono, dimostra che è ben possibile sconfiggere Cosa Nostra. Le modalità del loro arenarsi dimostrano che la forza di Cosa Nostra non è tanto in se stessa quanto nelle debolezze del sistema politico, nella episodicità degli interventi e nelle contraddizioni degli apparati istituzionali.

54. Cosa Nostra ruppe, a sua volta, le regole della « coabitazione » quando ai suoi vertici ascsero i corleonesi, in una « guerra » che durò tra fine degli anni '70 e i primi anni '80. I collaboratori della giustizia ascoltati dalla Commissione hanno chiarito che prima dell'avvento dei corleonesi il principio di fondo era che « non si doveva fare la guerra allo Stato » (64).

Sino a quel momento la violenza era stata usata sul fronte interno per i regolamenti di conti e per eliminare testimoni pericolosi; sul fronte esterno per colpire avversari politici, come nei casi degli assassini dei capilega e dei sindacalisti e nel caso, meno noto, dell'assassinio di Pasquale Almerico, ex sindaco di Camporeale e segretario della locale sezione DC, ucciso la sera del 25 marzo 1957 perché contrastava nel suo comune lo strapotere del capomafia Vanni Sacco. Questi fu assolto per insufficienza di prove dalla Sezione istruttoria della Corte d'Appello di Palermo il 21 luglio 1958.

I corleonesi, invece, proposero una strategia di tipo diverso, fondata su un più immediato ricorso all'omicidio, anche nei confronti di quelle autorità dello Stato che non si piegavano al compromesso. D'altra parte, il ricorso alla violenza veniva deciso molto spesso senza ricercare il consenso di tutte le componenti della commissione interprovinciale. Questa strategia corrispondeva ai caratteri originari del gruppo che faceva capo a Liggio, a Riina e a Provenzano. Si trattava di mafiosi che si erano affermati dopo una lunga guerra contro i vecchi boss culminata con l'omicidio di Michele Navarra, capo della mafia di Corleone (2 agosto 1958, ad opera di Luciano Liggio, suo luogotenente), abituati a latitanze disagiate nelle campagne del corleonese, intendevano egemonizzare il traffico di stupefacenti e dominare sulle famiglie mafiose di Palermo, non erano abituati alle frequentazioni della città ed anzi erano presi in giro per la loro rozzezza (65).

A questo mutamento di strategia è corrisposto un alto numero di omicidi di esponenti delle forze dell'ordine, magistrati, politici.

(63) Lo spezzettamento dei processi è un grave errore non solo perché non consente una valutazione unitaria di un fenomeno che è unitario, ma anche perché disperde e contrappone preziose energie giudiziarie. Oggi non si profila un errore analogo a quello compiuto dalla prima sezione della Cassazione nel caso citato nel testo. Può profilarsi, invece, il rischio che per un malinteso « primato » nella gestione dei diversi procedimenti nascano tensioni tra vari uffici giudiziari che possano avere come effetto quella dannosa frantumazione delle indagini.

(64) L'espressione è di Gaetano Badalamenti cfr. la relazione del sen. Massimo Bruti sulle DDA.

(65) Cfr., ad es. resoconto stenografico dell'audizione di Tommaso Buscetta, 16 novembre 1992, p. 372.

55. Il rapporto tra mafia e politica negli anni che vanno dalla morte di Salvatore Giuliano ai nostri giorni è stato particolarmente complesso. Lo snodo decisivo è costituito dalla trasformazione della mafia del latifondo in mafia dei suoli urbani, una modernizzazione rapida e violenta, indotta da quello che fu chiamato « il sacco di Palermo ».

Nacque un nuovo modello di comportamento mafioso, che si è successivamente esteso a tutto il Mezzogiorno e all'interno del quale si sono intrecciati i rapporti tra la mafia, i burocrati, i politici e gli imprenditori.

56. Il passaggio dalla mafia di campagna a quella di città avviene tra la fine degli anni '50 e gli inizi degli anni '60, in coincidenza con due fattori, uno demografico ed uno politico.

Nella svolta di fine decennio si verifica in tutta Italia un processo di urbanizzazione. A Palermo questo processo è frenetico. In dieci anni, dal 1951 al 1961, gli abitanti aumentano di centomila unità. Cosa Nostra si rende conto che la città può diventare un Eldorado e rivolge perciò la propria interessata attenzione in una prima fase ai mercati ortofrutticoli, che costituiscono il tramite tra le risorse della campagna, ove la sua forza resta considerevole, e le esigenze della città che va crescendo. Ma non fatica ad accorgersi che il grande affare di quegli anni è l'edilizia. Il processo di urbanizzazione preme su Palermo. Contemporaneamente si assiste ad una profonda trasformazione nei gruppi dirigenti della città. Nel 1954 Amintore Fanfani vince il congresso nazionale della DC sulla linea dell'assoluta centralità democristiana. I gruppi dirigenti democristiani dell'isola avevano sino a quel momento tenuto ai bordi del campo i partiti liberale e monarchico, cui facevano riferimento i vecchi latifondisti con il loro seguito di capimafia. La vittoria di Amintore Fanfani porta ad un cambio della guardia anche a Palermo; le redini vengono prese da Gioia e Lima, che inglobano i vecchi latifondisti con il loro seguito e si lanciano sullo sviluppo urbanistico di Palermo.

Dal 1959 al 1964 è sindaco Salvo Lima, vicino alla mafia di Bontate; assessore ai lavori pubblici è Vito Ciancimino, legato invece ai corleonesi. Furono gli anni del « sacco di Palermo », con l'avvio di un patto tra mafia, amministrazione pubblica e costruttori, che diventò un modello criminale per moltissime aree del Mezzogiorno.

Si crearono molte « cordate » tra mafiosi, imprenditori e singoli uomini politici, che portarono allo snaturamento delle funzioni pubbliche, alla distruzione del mercato, alla ridicolizzazione della legalità amministrativa. Nacque la particolarità palermitana delle « alleanze verticali » tra mafiosi, imprenditori, burocrati, professionisti e uomini politici, l'una contrapposta all'altra.

Gli uomini politici che contavano avevano ciascuno i propri imprenditori, i propri professionisti e il proprio capomafia. Nacque una sorta di sistema integrato di competenze, di funzioni e di poteri che aveva il suo centro di gravità in Cosa Nostra e che riusciva a condizionare le vicende della spesa pubblica, gli equilibri politici e i rapporti di forza tra i vari gruppi di Cosa Nostra. La lotta politica

55. Il rapporto tra mafia e politica negli anni che vanno dalla morte di Salvatore Giuliano ai nostri giorni è stato particolarmente complesso. Lo snodo decisivo è costituito dalla trasformazione della mafia del latifondo in mafia dei suoli urbani, una modernizzazione rapida e violenta, indotta da quello che fu chiamato « il sacco di Palermo ».

Nacque un nuovo modello di comportamento mafioso, che si è successivamente esteso a tutto il Mezzogiorno e all'interno del quale si sono intrecciati i rapporti tra la mafia, i burocrati, i politici e gli imprenditori.

56. Il passaggio dalla mafia di campagna a quella di città avviene tra la fine degli anni '50 e gli inizi degli anni '60, in coincidenza con due fattori, uno demografico ed uno politico.

Nella svolta di fine decennio si verifica in tutta Italia un processo di urbanizzazione. A Palermo questo processo è frenetico. In dieci anni, dal 1951 al 1961, gli abitanti aumentano di centomila unità. Cosa Nostra si rende conto che la città può diventare un Eldorado e rivolge perciò la propria interessata attenzione in una prima fase ai mercati ortofrutticoli, che costituiscono il tramite tra le risorse della campagna, ove la sua forza resta considerevole, e le esigenze della città che va crescendo. Ma non fatica ad accorgersi che il grande affare di quegli anni è l'edilizia. Il processo di urbanizzazione preme su Palermo. Contemporaneamente si assiste ad una profonda trasformazione nei gruppi dirigenti della città. Nel 1954 Amintore Fanfani vince il congresso nazionale della DC sulla linea dell'assoluta centralità democristiana. I gruppi dirigenti democristiani dell'isola avevano sino a quel momento tenuto ai bordi del campo i partiti liberale e monarchico, cui facevano riferimento i vecchi latifondisti con il loro seguito di capimafia. La vittoria di Amintore Fanfani porta ad un cambio della guardia anche a Palermo; le redini vengono prese da Gioia e Lima, che inglobano i vecchi latifondisti con il loro seguito e si lanciano sullo sviluppo urbanistico di Palermo.

Dal 1959 al 1964 è sindaco Salvo Lima, vicino alla mafia di Bontate; assessore ai lavori pubblici è Vito Ciancimino, legato invece ai corleonesi. Furono gli anni del « sacco di Palermo », con l'avvio di un patto tra mafia, amministrazione pubblica e costruttori, che diventò un modello criminale per moltissime aree del Mezzogiorno.

Si crearono molte « cordate » tra mafiosi, imprenditori e singoli uomini politici, che portarono allo snaturamento delle funzioni pubbliche, alla distruzione del mercato, alla ridicolizzazione della legalità amministrativa. Nacque la particolarità palermitana delle « alleanze verticali » tra mafiosi, imprenditori, burocrati, professionisti e uomini politici, l'una contrapposta all'altra.

Gli uomini politici che contavano avevano ciascuno i propri imprenditori, i propri professionisti e il proprio capomafia. Nacque una sorta di sistema integrato di competenze, di funzioni e di poteri che aveva il suo centro di gravità in Cosa Nostra e che riusciva a condizionare le vicende della spesa pubblica, gli equilibri politici e i rapporti di forza tra i vari gruppi di Cosa Nostra. La lotta politica

continuativi. L'ingresso nelle logge di esponenti di Cosa Nostra, anche di alto livello, non è un fatto episodico ed occasionale, ma corrisponde ad una scelta strategica. Il giuramento di fedeltà a Cosa Nostra resta l'impegno centrale al quale gli uomini d'onore sono prioritariamente tenuti. Ma le affiliazioni massoniche offrono all'organizzazione mafiosa uno strumento formidabile per estendere il proprio potere, per ottenere favori e privilegi in ogni campo: sia per la conclusione di grandi affari sia per « l'aggiustamento » dei processi, come hanno rivelato numerosi collaboratori di giustizia. Tanto più che gli uomini d'onore nascondono l'identità dei « fratelli » massonici, ma questi ultimi possono anche non conoscere la qualità di mafioso del nuovo entrato.

Oltre alle logge massoniche, Cosa Nostra stabilisce rapporti con settori o singoli esponenti del sistema politico, anche attraverso il controllo del voto e del meccanismo degli appalti. Si tratta di due canali istituzionali, su cui pesano fortemente le attività di intimidazione e di corruzione che Cosa Nostra è in grado di dispiegare.

58. Rapporti tra Cosa Nostra e la Massoneria erano già emersi nell'ambito dell'attività di due commissioni parlamentari d'inchiesta, quella sul caso Sindona e quella sulla loggia massonica P2, che avevano approfondito la vicenda del finto rapimento del finanziere e della sua permanenza in Sicilia dal 10 agosto al 10 ottobre 1979.

Della vicenda si erano anche occupate la magistratura milanese e quella palermitana, accertando i collegamenti di Sindona con esponenti mafiosi e con appartenenti alla massoneria.

In Sicilia sono particolarmente presenti comunioni e pseudocomunioni massoniche che si richiamano all'obbedienza di piazza del Gesù, con peculiarità organizzative che le contraddistinguono rispetto all'altra obbedienza massonica, quella del Grande Oriente d'Italia. Le comunioni di piazza del Gesù, infatti, sono spesso caratterizzate dalla presenza di strutture organizzative che aggregano gli affiliati sulla base della comune professione svolta (camere tecnico-professionali), sovrapponendosi alla tradizionale organizzazione territoriale (logge). Molte logge di queste comunioni, spesso coperte, operano esclusivamente nel campo delle cosiddette « attività profane », professionali, politiche, amministrative, affaristiche. Esse si caratterizzano per una troppo estensiva interpretazione del concetto di solidarietà massonica e sono perciò in grado di determinare gravi interferenze nell'esercizio di funzioni pubbliche.

Sui rapporti tra mafia e circoli massonici esiste una piena corrispondenza tra gli elementi acquisiti dalle commissioni d'inchiesta sul caso Sindona, sulla loggia massonica P2, da questa commissione, dall'autorità giudiziaria e quelli forniti dai collaboratori della giustizia.

Nel gennaio 1986 la magistratura palermitana aveva disposto una perquisizione e un sequestro presso la sede palermitana del Centro sociologico italiano, sito in via Roma, 391. Furono sequestrati gli elenchi degli iscritti alle logge siciliane della Gran Loggia d'Italia di piazza del Gesù. La Commissione antimafia ha recentemente

acquisito le schede anagrafiche di quegli iscritti: tra i quali figurano Salvatore Greco e Giacomo Vitale.

Sui 2.032 nominativi in questione e su quelli di altri 400 affiliati a logge siciliane, questi ultimi già resi pubblici dalla Commissione P2, sono state elaborate analisi statistiche. Di particolare interesse appare quella relativa alla distribuzione dei soggetti, in base ai periodi di iscrizione, aggregati per quinquenni, che rivela un'impenata delle iscrizioni proprio nel quinquennio 1976-1980, che conferma le dichiarazioni dei diversi collaboratori.

I riscontri effettuati negli archivi delle forze di polizia hanno inoltre messo in luce che molti dei soggetti presi in esame risultano avere precedenti penali per reati di mafia.

Nell'aprile del 1988 la magistratura trapanese dispose il sequestro di molti documenti presso la locale sede del Centro studi Scontrino. Il centro studi, di cui era presidente Giovanni Grimaudo (con precedenti penali per truffa, usurpazione di titolo, falsità in scrittura privata e concussione), era anche la sede di sei logge massoniche: Iside, Iside 2, Osiride, Ciullo d'Alcamo, Cafiero ed Hiram. L'esistenza di un'altra loggia segreta, trovò una prima conferma nel rinvenimento, in un'agenda sequestrata al Grimaudo, di un elenco di nominativi annotati sotto la dicitura «loggia C»; tra questi quello di Natale L'Ala, capo mafia di Campobello di Mazara.

Nella loggia Ciullo d'Alcamo risultano essere stati affiliati: Fundarò Pietro, che operava in stretti rapporti con il boss mafioso Natale Rimi; Pioggia Giovanni, della famiglia mafiosa di Alcamo; Asaro Mariano, imputato nel procedimento relativo all'attentato al giudice Carlo Palermo.

Nel procedimento trapanese contro Grimaudo vari testimoni hanno concordato nel sostenere l'appartenenza alla massoneria di Mariano Agate; dagli appunti rinvenuti nelle agende sequestrate al Grimaudo risultano poi collegamenti con i boss mafiosi Calogero Minore e Gioacchino Calabrò, peraltro suffragati dai rapporti che alcuni iscritti alle logge intrattenevano con gli stessi.

Alle sei logge trapanesi ed alla «loggia C» erano affiliati amministratori pubblici, pubblici dipendenti (comune, provincia, regione, prefettura), uomini politici (l'onorevole Canino ha ammesso l'appartenenza a quelle logge, pur non figurando il suo nome negli elenchi sequestrati), commercialisti, imprenditori, impiegati di banca.

Gli affiliati a questo sodalizio massonico interferivano sul funzionamento di uffici pubblici, si occupavano di appalti e di procacciamento di voti in occasione delle competizioni elettorali, tentavano di favorire posizioni giudiziarie e di corrompere appartenenti alle forze dell'ordine amici.

Il Grimaudo risulta aver chiesto soldi agli onorevoli Canino (DC) e Blunda (PRI) per sostenerne la campagna elettorale; la moglie di Natale L'Ala ha testimoniato che, su richiesta del Grimaudo, il marito si attivò per favorire l'elezione degli onorevoli Nicolò Niccolosi (DC) e Aristide Gunnella (PRI).

Particolare rilevanza assume, infine, nel contesto descritto, il rapporto di Grimaudo con Pino Mandalari. Mandalari fu arrestato nel 1974 per favoreggiamento nei confronti di Leoluca Bagarella e

nel 1983, fu imputato con Rosario Riccobono. È legato a Totò Riina e socio fondatore nel 1974 con il mafioso Giuseppe Di Stefano, della società Stella d'oriente di Mazara del Vallo, della quale fece parte dal 1975 Mariano Agate. Della società facevano parte parenti del boss camorristico Nuvoletta, membro di Cosa Nostra. Mandalari è un esponente significativo della massoneria e riconobbe, nel 1978, le logge trapanesi che facevano capo a Grimaudo (67).

Nel 1973 Gelli convocò nella sua villa di Arezzo i vertici dell'Arma dei Carabinieri auspicando l'avvento di un governo di destra presieduto dal magistrato Carmelo Spagnuolo. Il collaboratore Leonardo Messina ha parlato di un tentativo eversivo, che avrebbe dovuto verificarsi nello stesso anno, del quale Cosa Nostra era stata messa a conoscenza tramite le proprie relazioni massoniche.

I magistrati di Milano e di Palermo hanno accertato i collegamenti di Sindona con esponenti della mafia e della massoneria siciliana, nel corso della vicenda del finto rapimento del finanziere e della sua permanenza in Sicilia dal 10 maggio al 10 ottobre 1979. Sindona era stato aiutato da Giacomo Vitale, cognato di Stefano Bontate e Joseph Miceli Crimi, entrambi aderenti ad una comunione di piazza del Gesù, il C.A.M.E.A (Centro attività massoniche esoteriche accettate).

Nel 1984 Buscetta aveva per la prima volta parlato del rapporto tra mafia e massoneria nel contesto del tentativo golpista di Junio Valerio Borghese del dicembre 1970; anche Luciano Liggio e Antonino Calderone rievocano, in momenti diversi, lo stesso episodio davanti ai giudici palermitani.

Le dichiarazioni recentemente rese alla magistratura ed alla Commissione Antimafia da Calderone, Buscetta, Messina, Mutolo e Mannoia, confermano le conoscenze già acquisite e forniscono ulteriori elementi utili per ridisegnare l'insieme dei collegamenti intercorsi nel tempo tra Cosa Nostra e la massoneria.

Le richieste di cooperazione erano sollecitate dalla massoneria e talora accolte da Cosa Nostra in una logica utilitaristica. Cosa Nostra ha conservato la sua autonomia decisionale e non è mai stata subalterna alla massoneria, con la quale non ha condiviso strategie, limitandosi a compiere azioni che potevano anche risultare gradite alla massoneria, ma che da questa non erano mai state imposte.

Antonino Calderone sostiene che nel 1977 una loggia segreta della massoneria avrebbe chiesto ai vertici di Cosa Nostra di far affiliare due uomini d'onore per ciascuna provincia. Stando a quanto riferitogli dal fratello Giuseppe, la proposta sarebbe stata accettata, con l'ingresso in massoneria di Michele Greco e Stefano Bontate per la provincia di Palermo; di Giuseppe Calderone e di un altro uomo d'onore per la provincia di Catania; di Bongiovino per quella di Enna e di Totò Minore per quella di Trapani. I personaggi citati rappresentavano all'epoca i vertici di Cosa Nostra. Calderone ha illustrato il ruolo che gli iscritti alla massoneria potevano svolgere nel favorire la posizione giudiziaria degli uomini d'onore, avvicinando i magistrati massoni.

(67) Giovanni Grimaudo risulta anche iscritto ad una delle logge di via Roma, 391.

nel 1983, fu imputato con Rosario Riccobono. È legato a Totò Riina e socio fondatore nel 1974 con il mafioso Giuseppe Di Stefano, della società Stella d'oriente di Mazara del Vallo, della quale fece parte dal 1975 Mariano Agate. Della società facevano parte parenti del boss camorristico Nuvoletta, membro di Cosa Nostra. Mandalari è un esponente significativo della massoneria e riconobbe, nel 1978, le logge trapanesi che facevano capo a Grimaudo (67).

Nel 1973 Gelli convocò nella sua villa di Arezzo i vertici dell'Arma dei Carabinieri auspicando l'avvento di un governo di destra presieduto dal magistrato Carmelo Spagnuolo. Il collaboratore Leonardo Messina ha parlato di un tentativo eversivo, che avrebbe dovuto verificarsi nello stesso anno, del quale Cosa Nostra era stata messa a conoscenza tramite le proprie relazioni massoniche.

I magistrati di Milano e di Palermo hanno accertato i collegamenti di Sindona con esponenti della mafia e della massoneria siciliana, nel corso della vicenda del finto rapimento del finanziere e della sua permanenza in Sicilia dal 10 maggio al 10 ottobre 1979. Sindona era stato aiutato da Giacomo Vitale, cognato di Stefano Bontate e Joseph Miceli Crimi, entrambi aderenti ad una comunione di piazza del Gesù, il C.A.M.E.A (Centro attività massoniche esoteriche accettate).

Nel 1984 Buscetta aveva per la prima volta parlato del rapporto tra mafia e massoneria nel contesto del tentativo golpista di Junio Valerio Borghese del dicembre 1970; anche Luciano Liggio e Antonino Calderone rievocano, in momenti diversi, lo stesso episodio davanti ai giudici palermitani.

Le dichiarazioni recentemente rese alla magistratura ed alla Commissione Antimafia da Calderone, Buscetta, Messina, Mutolo e Mannoia, confermano le conoscenze già acquisite e forniscono ulteriori elementi utili per ridisegnare l'insieme dei collegamenti intercorsi nel tempo tra Cosa Nostra e la massoneria.

Le richieste di cooperazione erano sollecitate dalla massoneria e talora accolte da Cosa Nostra in una logica utilitaristica. Cosa Nostra ha conservato la sua autonomia decisionale e non è mai stata subalterna alla massoneria, con la quale non ha condiviso strategie, limitandosi a compiere azioni che potevano anche risultare gradite alla massoneria, ma che da questa non erano mai state imposte.

Antonino Calderone sostiene che nel 1977 una loggia segreta della massoneria avrebbe chiesto ai vertici di Cosa Nostra di far affiliare due uomini d'onore per ciascuna provincia. Stando a quanto riferitogli dal fratello Giuseppe, la proposta sarebbe stata accettata, con l'ingresso in massoneria di Michele Greco e Stefano Bontate per la provincia di Palermo; di Giuseppe Calderone e di un altro uomo d'onore per la provincia di Catania; di Bongiovino per quella di Enna e di Totò Minore per quella di Trapani. I personaggi citati rappresentavano all'epoca i vertici di Cosa Nostra. Calderone ha illustrato il ruolo che gli iscritti alla massoneria potevano svolgere nel favorire la posizione giudiziaria degli uomini d'onore, avvicinando i magistrati massoni.

(67) Giovanni Grimaudo risulta anche iscritto ad una delle logge di via Roma, 391.

nel 1983, fu imputato con Rosario Riccobono. È legato a Totò Riina e socio fondatore nel 1974 con il mafioso Giuseppe Di Stefano, della società Stella d'oriente di Mazara del Vallo, della quale fece parte dal 1975 Mariano Agate. Della società facevano parte parenti del boss camorristico Nuvoletta, membro di Cosa Nostra. Mandalari è un esponente significativo della massoneria e riconobbe, nel 1978, le logge trapanesi che facevano capo a Grimaudo (67).

Nel 1973 Gelli convocò nella sua villa di Arezzo i vertici dell'Arma dei Carabinieri auspicando l'avvento di un governo di destra presieduto dal magistrato Carmelo Spagnuolo. Il collaboratore Leonardo Messina ha parlato di un tentativo eversivo, che avrebbe dovuto verificarsi nello stesso anno, del quale Cosa Nostra era stata messa a conoscenza tramite le proprie relazioni massoniche.

I magistrati di Milano e di Palermo hanno accertato i collegamenti di Sindona con esponenti della mafia e della massoneria siciliana, nel corso della vicenda del finto rapimento del finanziere e della sua permanenza in Sicilia dal 10 maggio al 10 ottobre 1979. Sindona era stato aiutato da Giacomo Vitale, cognato di Stefano Bontate e Joseph Miceli Crimi, entrambi aderenti ad una comunione di piazza del Gesù, il C.A.M.E.A (Centro attività massoniche esoteriche accettate).

Nel 1984 Buscetta aveva per la prima volta parlato del rapporto tra mafia e massoneria nel contesto del tentativo golpista di Junio Valerio Borghese del dicembre 1970; anche Luciano Liggio e Antonino Calderone rievocano, in momenti diversi, lo stesso episodio davanti ai giudici palermitani.

Le dichiarazioni recentemente rese alla magistratura ed alla Commissione Antimafia da Calderone, Buscetta, Messina, Mutolo e Mannoia, confermano le conoscenze già acquisite e forniscono ulteriori elementi utili per ridisegnare l'insieme dei collegamenti intercorsi nel tempo tra Cosa Nostra e la massoneria.

Le richieste di cooperazione erano sollecitate dalla massoneria e talora accolte da Cosa Nostra in una logica utilitaristica. Cosa Nostra ha conservato la sua autonomia decisionale e non è mai stata subalterna alla massoneria, con la quale non ha condiviso strategie, limitandosi a compiere azioni che potevano anche risultare gradite alla massoneria, ma che da questa non erano mai state imposte.

Antonino Calderone sostiene che nel 1977 una loggia segreta della massoneria avrebbe chiesto ai vertici di Cosa Nostra di far affiliare due uomini d'onore per ciascuna provincia. Stando a quanto riferitogli dal fratello Giuseppe, la proposta sarebbe stata accettata, con l'ingresso in massoneria di Michele Greco e Stefano Bontate per la provincia di Palermo; di Giuseppe Calderone e di un altro uomo d'onore per la provincia di Catania; di Bongiovino per quella di Enna e di Totò Minore per quella di Trapani. I personaggi citati rappresentavano all'epoca i vertici di Cosa Nostra. Calderone ha illustrato il ruolo che gli iscritti alla massoneria potevano svolgere nel favorire la posizione giudiziaria degli uomini d'onore, avvicinando i magistrati massoni.

(67) Giovanni Grimaudo risulta anche iscritto ad una delle logge di via Roma, 391.

Cosa Nostra. Alcuni candidati hanno pagato somme di danaro in cambio dei voti. L'appoggio di Cosa Nostra può anche consistere nella prestazione di una particolare « vigilanza » a favore del candidato che, girando per il collegio insieme agli uomini della famiglia, non solo è protetto nella sua incolumità, ma mostra ai suoi elettori, di essere sostenuto da uomini che contano.

Il procuratore della Repubblica di Caltanissetta così ha sintetizzato le tre ipotesi possibili di intervento di Cosa Nostra nella campagna elettorale:

« ... La mafia decide: questo picciotto è uomo d'onore, è laureato, ha cultura, si presenta bene, ne facciamo un politico, i voti li abbiamo e possiamo portarlo nell'amministrazione locale, in quella regionale o in Parlamento ... La seconda ipotesi è quella di un uomo politico non mafioso che chiede aiuto a Cosa Nostra per la sua campagna elettorale ... La terza ipotesi, infine è quella dell'uomo politico il quale, pur non facendo parte di Cosa Nostra, è talmente vicino ad essa che ne riceve un aiuto concreto (il guardaspalle, l'autista, la garanzia di tranquillità nel corso della campagna elettorale e via dicendo). In sostanza si crea un rapporto di dare-avere: "Ti do i voti in cambio dell'appoggio che fornirai quando servirà" » (71).

Per comprendere il rilievo di questo scambio si può ricordare quanto ha riferito un magistrato della Direzione distrettuale di Catania. Da un'intercettazione ambientale è risultato che un gruppo mafioso rivendicava nei confronti di altro gruppo il contributo decisivo dato all'elezione di un candidato e conseguentemente manifestava una sorta di « proprietà » dell'eletto in relazione alle prestazioni che questi avrebbe potuto successivamente assicurare. Magistrati della stessa Direzione hanno riferito che nell'ambito del loro distretto si registra, naturalmente non da parte di tutti i partiti, né da parte di tutti i candidati, un ricorso sistematico ai gruppi mafiosi per ottenerne il voto.

Cosa Nostra non ha mai avuto preclusioni. Nessun partito può essere aprioristicamente immune. Ma i mafiosi non votano a caso; scelgono naturalmente candidati non ostili alla mafia e vicini agli interessi dei singoli gruppi. A Palermo, ha ricordato il dottor Gioacchino Natoli, sostituto procuratore della Repubblica, dalle indagini compiute risulta che i mafiosi « facevano convergere naturalmente i loro voti verso la democrazia cristiana, in quanto essa aveva rappresentato, fin dalla costituzione della Repubblica, il centro e l'asse d'equilibrio dell'intero sistema (72). Ma nello stesso capoluogo ed in altre aree della regione i voti vanno anche a candidati di altri partiti. La Commissione ritiene che questo problema vada visto nella sua obbiettiva storicità e ciò comporta l'esigenza di precisare i seguenti criteri:

la scelta del partito e degli uomini è ispirata ad una logica di pura convenienza; più conta il partito e più ampia è la disponibilità

(71) Cir. res. sten. audizione procura distrettuale di Caltanissetta, 17 novembre 1992, p. 448, 449.

(72) Res. sten., audizione della DDA di Palermo, 5 novembre 1992, p. 219.

di Cosa Nostra; questo spiega l'appoggio costantemente fornito a candidati appartenenti a partiti di governo, ancorché piccoli. Per questi anzi la dimensione ristretta dell'elettorato rende i voti di Cosa Nostra più produttivi, talora essenziali al raggiungimento del *quorum* ed alla elezione dei candidati;

il rapporto tra Cosa Nostra e i politici è di dominio della prima nei confronti dei secondi; la disponibilità di mezzi coercitivi conferisce a Cosa Nostra una illimitata possibilità di richiesta e di convincimento;

da ciò non può derivare una interpretazione vittimistica di quel rapporto; il politico non è costretto ad accettare i voti di Cosa Nostra e se li accetta non può non sapere quali saranno le richieste e gli argomenti dei suoi *partners*;

oggi, essendo cresciuta la sensibilità delle istituzioni e dell'opinione pubblica, il tradizionale rapporto mafia-politica può avere risvolti tragici; per il politico è impossibile sottrarsi all'abbraccio di Cosa Nostra una volta che ha chiesto ed accettato i voti, ma per lui è sempre più difficile rendere i favori per i quali è stato eletto.

61. Cosa Nostra influisce sulle elezioni in vari modi.

Fa ritenere all'ambiente nel quale opera che è in grado di controllare il voto e quindi fa nascere negli elettori il timore di rappresaglie. L'intimidazione è assai diffusa e così anche il presidio dei seggi. In vari casi si ricorre ai brogli.

Più spesso non c'è bisogno di alcuna intimidazione. È sufficiente il consiglio. L'assenza di tensione e passione politica, la concezione per la quale il voto serve soltanto a contrassegnare l'appartenza ad una clientela e non ad indicare una scelta ideale, l'appiattimento delle tradizioni politiche tra i diversi partiti, può condurre quasi naturalmente, senza alcuna forzatura, a rispettare gli ordini di scuderia, come Messina chiama le designazioni elettorali che venivano dai vertici di Cosa Nostra.

62. Da appartenenti alla Commissione è stato chiesto ai collaboratori della giustizia quale dovesse essere il comportamento ufficiale dei loro « amici » nei confronti di Cosa Nostra. La risposta è venuta con l'abituale cinismo degli « uomini d'onore ». Il politico può anche partecipare a manifestazioni antimafia, fare discorsi contro la mafia, l'importante è che poi, nella sostanza, protegga gli interessi di Cosa Nostra. Un politico può anche proporre e far approvare leggi contro la mafia, se questo è necessario a dargli un alibi. Importante è che quelle leggi non vengano applicate o che i processi si possano « aggiustare » (73).

Nel corso dell'audizione di Tommaso Buscetta, il presidente chiese: « *Se un uomo politico amico di Cosa Nostra deve fare una*

(73) Cfr. le audizioni dei collaboratori, res. sten. Buscetta del 16 novembre 1992, pp. 419-428; Mutolo il 9 febbraio 1993, p. 1288.

di Cosa Nostra; questo spiega l'appoggio costantemente fornito a candidati appartenenti a partiti di governo, ancorché piccoli. Per questi anzi la dimensione ristretta dell'elettorato rende i voti di Cosa Nostra più produttivi, talora essenziali al raggiungimento del *quorum* ed alla elezione dei candidati;

il rapporto tra Cosa Nostra e i politici è di dominio della prima nei confronti dei secondi; la disponibilità di mezzi coercitivi conferisce a Cosa Nostra una illimitata possibilità di richiesta e di convincimento;

da ciò non può derivare una interpretazione vittimistica di quel rapporto; il politico non è costretto ad accettare i voti di Cosa Nostra e se li accetta non può non sapere quali saranno le richieste e gli argomenti dei suoi *partners*;

oggi, essendo cresciuta la sensibilità delle istituzioni e dell'opinione pubblica, il tradizionale rapporto mafia-politica può avere risvolti tragici; per il politico è impossibile sottrarsi all'abbraccio di Cosa Nostra una volta che ha chiesto ed accettato i voti, ma per lui è sempre più difficile rendere i favori per i quali è stato eletto.

61. Cosa Nostra influisce sulle elezioni in vari modi.

Fa ritenere all'ambiente nel quale opera che è in grado di controllare il voto e quindi fa nascere negli elettori il timore di rappresaglie. L'intimidazione è assai diffusa e così anche il presidio dei seggi. In vari casi si ricorre ai brogli.

Più spesso non c'è bisogno di alcuna intimidazione. È sufficiente il consiglio. L'assenza di tensione e passione politica, la concezione per la quale il voto serve soltanto a contrassegnare l'appartenza ad una clientela e non ad indicare una scelta ideale, l'appiattimento delle tradizioni politiche tra i diversi partiti, può condurre quasi naturalmente, senza alcuna forzatura, a rispettare gli ordini di scuderia, come Messina chiama le designazioni elettorali che venivano dai vertici di Cosa Nostra.

62. Da appartenenti alla Commissione è stato chiesto ai collaboratori della giustizia quale dovesse essere il comportamento ufficiale dei loro « amici » nei confronti di Cosa Nostra. La risposta è venuta con l'abituale cinismo degli « uomini d'onore ». Il politico può anche partecipare a manifestazioni antimafia, fare discorsi contro la mafia, l'importante è che poi, nella sostanza, protegga gli interessi di Cosa Nostra. Un politico può anche proporre e far approvare leggi contro la mafia, se questo è necessario a dargli un alibi. Importante è che quelle leggi non vengano applicate o che i processi si possano « aggiustare » (73).

Nel corso dell'audizione di Tommaso Buscetta, il presidente chiese: « *Se un uomo politico amico di Cosa Nostra deve fare una*

(73) Cfr. le audizioni dei collaboratori, res. sten. Buscetta del 16 novembre 1992, pp. 419-428; Mutolo il 9 febbraio 1993, p. 1288.

partecipazione del PCI (13 agosto 1987); Lima dichiara la sua opposizione alla terza giunta Orlando (14 aprile 1989), cosiddetto esacoloro, ma vota a favore per disciplina di partito. Gli uomini di Lima hanno sostenuto le giunte che si sono succedute dal 1990 sino ad oggi.

Esistono numerosi elementi di conoscenza circa i rapporti tra Salvo Lima e gli uomini di Cosa Nostra. È pacifico che egli avesse un forte legame con i cugini Antonino ed Ignazio Salvo (entrambi processati per associazione a delinquere di tipo mafioso, il primo deceduto in data anteriore al giudizio ed il secondo condannato con sentenza definitiva). Furono essi — come è emerso nel maxiprocesso — a fornirgli un'auto blindata a scopo di tutela personale, durante i primi anni '80, quando la guerra di mafia era al suo culmine.

La vicinanza tra l'on. Lima e i due cugini Salvo, per lungo tempo titolari delle esattorie siciliane, oltre ad essere ben nota, era già dalla fine degli anni '60 considerata estremamente imbarazzante all'interno della democrazia cristiana, come è stato puntualmente segnalato dall'on. Sergio Mattarella, in una deposizione davanti ai giudici di Palermo, relativa a vicende del 1968 (76).

I rapporti intrattenuti da Salvo Lima durante gli anni '60 con elementi mafiosi ed in particolare con Salvatore La Barbera, che lo stesso Lima ammise di avere conosciuto e con Tommaso Buscetta, sono indicati come certi nella sentenza ordinanza del 23 giugno 1964 contro La Barbera ed altri, redatta dal giudice istruttore del tribunale di Palermo Cesare Terranova assassinato da Cosa Nostra il 25 settembre 1979.

A proposito dei collegamenti di Lima con ambienti mafiosi in epoca più recente, vanno menzionati due rapporti del Comando Generale della Guardia di Finanza risalenti al gennaio 1983. Con il primo del 4 gennaio 1983 il comando riferiva a proposito di un traffico di armi facente capo a Cosa Nostra: « Di Chiara Lorenzo (poi condannato con sentenza definitiva n.d.r.) era coinvolto con membri della famiglia Bonanno nel traffico di armi destinate in Italia ad esponenti di rilievo della mafia, compresi tale "Sal.", sindaco di Palermo, e persone di Castellammare del Golfo... ». Nel secondo rapporto del 25 gennaio 1983 la Guardia di Finanza riferiva che « Nell'estate 1982 a Pantelleria vi era stato un incontro tra uno dei fratelli Di Chiara e Fidanzati Stefano, fratello di Gaetano, noto trafficante di armi e di stupefacenti; che il "Sal. sindaco di Palermo", di cui al precedente rapporto, era da identificarsi non già nel sindaco di Palermo in carica bensì nell'onorevole Salvo Lima, ex sindaco di Palermo » (77).

Inoltre, è agli atti della Commissione il verbale della intercettazione di una telefonata intercorsa il 7 aprile 1990, tra l'on. Lima e

(76) La deposizione è del 17 dicembre 1990; quando Lima era ancora vivo; confronta la già citata requisitoria contro Greco Michele ed altri; volume I, pag. 97.

(77) Il testo dei due rapporti è trascritto nella sentenza della Corte d'assise di Caltanissetta nel processo per l'omicidio del giudice Ciccio Montalto.

l'ingegnere Nino Ciaravino della SIRAP (78). Nel colloquio telefonico concernente l'interessamento dell'uomo politico, per far assumere un suo raccomandato, risulta direttamente dalla voce di Lima l'esistenza di buoni rapporti tra lui e l'imprenditore mafioso Cataldo Farinella.

Ciò che caratterizza la posizione di Lima nei suoi rapporti con Cosa Nostra è il fatto di essere stato a lungo punto di riferimento per varie famiglie mafiose. Ciò risulta chiaramente dalle convergenti dichiarazioni dei collaboratori di giustizia.

Dapprima, soprattutto attraverso i Salvo, egli aveva rapporti con Stefano Bontate e con Tommaso Buscetta. Ignazio Salvo, in piena guerra di mafia e dopo l'omicidio di Stefano Bontate (aprile 1981), tramite l'ingegnere Lo Presti, suo cognato, si era messo in contatto con Buscetta, in Brasile, per sollecitare il suo ritorno in Italia. L'esistenza di un collegamento diretto tra Lima e Buscetta è stata ammessa di recente dallo stesso Buscetta, che, dopo essersi a lungo rifiutato di approfondire nelle proprie deposizioni il capitolo relativo ai rapporti fra mafia e politica, ha deciso di cambiare atteggiamento all'indomani dei tragici omicidi di Falcone e Borsellino. Egli ha fornito dettagliate notizie circa i propri personali rapporti con l'on. Lima, sia negli anni '60, quando si rivolgeva al sindaco di Palermo per ottenere favori (e ciò conferma quanto già accertato dal giudice Terranova), sia nel 1980, prima di lasciare l'Italia. È in questo quadro che Buscetta ha messo in luce come, dopo l'omicidio di Stefano Bontate, Salvo Lima fosse ben presto diventato un punto di riferimento, sempre attraverso la mediazione dei Salvo, anche per altri esponenti di Cosa Nostra, a partire da Totò Riina, e quindi per famiglie diverse da quelle con le quali aveva avuto rapporti negli anni precedenti. « Mi consta — ha dichiarato Buscetta — che Salvo Lima era effettivamente l'uomo politico a cui principalmente Cosa Nostra si rivolgeva per le questioni di interesse dell'organizzazione che dovevano trovare una soluzione a Roma » (79).

Altri collaboratori di giustizia hanno fornito in momenti diversi notizie concordi sui rapporti di Lima con Cosa Nostra. Francesco Marino Mannoia ha dichiarato ai giudici di Palermo: « *l'on. Salvo Lima frequentava Stefano Bontate e credo anzi che fosse il personaggio politico con il quale il Bontate avesse maggiore intimità. Io stesso l'ho visto più volte insieme con Stefano Bontate, ma non nel fondo Magliocco, bensì in una casa adibita ad ufficio di Gaetano Fiore; inoltre qualche volta l'ho visto nei locali del Baby Luna, nei giorni di chiusura ...* » (80).

Sul voto mafioso a favore di Lima ha reso dichiarazioni il collaboratore di giustizia Vincenzo Marsala.

Leonardo Messina ha riferito di aver saputo, attraverso altri uomini d'onore, da lui specificamente indicati, che Lima non era uomo d'onore, ma che « era stato molto vicino a uomini di Cosa

(78) La SIRAP è coinvolta nelle indagini sugli appalti controllati da Cosa Nostra.

(79) Res. sten. audizione Buscetta, 16 novembre 1992, pp. 372-373.

(80) Cfr. ordinanza custodia cautelare sul delitto Lima.

Nostra, per i quali aveva costituito il tramite presso l'on. Andreotti per le necessità della mafia siciliana ». Sostanzialmente identiche sul ruolo di Lima sono state le dichiarazioni di Buscetta e di Mutolo (81), anche davanti alla Commissione antimafia.

Tutte le notizie di cui la Commissione dispone circa le modalità del rapporto tra Lima e le famiglie mafiose mettono in luce una prassi consolidata, un circuito di favori che riguardano essenzialmente due questioni, alle quali l'organizzazione mafiosa attribuisce un particolare rilievo ai fini della propria autodifesa e per la conquista dell'impunità.

Anzitutto si chiede l'intervento dell'uomo politico per il trasferimento di funzionari scomodi. Antonino Calderone ha ricordato in proposito un incontro con Lima a Roma, organizzato con la mediazione dei Salvo, al quale egli partecipò insieme al fratello (allora rappresentante della famiglia di Catania), per ottenere il trasferimento di un funzionario della questura, che faceva seriamente le indagini.

In secondo luogo, l'organizzazione chiede ed ottiene l'aiuto dell'esponente politico (che ha collegamenti ed amicizie importanti a Roma), allo scopo di « aggiustare » i processi, impedendo che i mafiosi vengano condannati a lunghe pene detentive.

Gaspere Mutolo (82) ha riferito di uno specifico interessamento di Lima, contattato da Ignazio Salvo, per un processo di omicidio nel quale era coinvolto. Anche egli ha dichiarato che a Lima ci si rivolgeva solitamente attraverso i Salvo, e attraverso Bontate negli anni precedenti alla sua eliminazione.

Gaspere Mutolo (83), Giuseppe Marchese e Leonardo Messina (84) hanno dichiarato, con varie sfumature, che i mafiosi confidavano in un annullamento del maxiprocesso in Cassazione (85). A ciò, secondo questi collaboratori, si sarebbe impegnato l'on. Lima. Già in appello vi era stato un « aggiustamento » parziale. La Cassazione avrebbe dovuto smentire l'operato di Falcone, annullando persino l'ordinanza di rinvio a giudizio e facendo retrocedere il processo alla fase istruttoria; cosa verificatasi per la posizione di Bono Alfredo, stralciata in appello e per la quale la prima sezione penale della Cassazione ha proprio annullato l'ordinanza di rinvio a giudizio (86).

È difficile credere che il rapporto di Cosa Nostra con il sistema politico si sia esaurito nell'attività di garante degli interessi mafiosi che sarebbe stata svolta da Salvo Lima direttamente a Palermo e a Roma, attraverso i propri referenti nazionali. I collaboratori di giu-

(81) Res. sten. Mutolo 9 febbraio 1993, p. 1287.

(82) Res. sten. audizione Gaspare Mutolo, 9 febbraio 1993; pp. 291-599.

(83) Res. sten. audizione Gaspare Mutolo, 9 febbraio 1993, p. 1255.

(84) Res. sten. audizione Leonardo Messina, 4 dicembre 1992, p. 565.

(85) Cfr. l'ordinanza di custodia cautelare delitto Lima.

(86) La sentenza è del 24 giugno 1992, n. 555, depositata il 24 luglio 1992, presidente Carnevale, relatore Grassi.

stizia hanno descritto una prassi ed un sistema. Ma dell'una e dell'altro non poteva essere Lima l'unico esecutore. È necessario identificare gli altri politici che hanno agevolato Cosa Nostra.

64. Risultano certi alla Commissione i collegamenti di Salvo Lima con uomini di Cosa Nostra. Egli era il massimo esponente in Sicilia della corrente democristiana che fa capo a Giulio Andreotti.

Sulla eventuale responsabilità politica del senatore Andreotti, derivante dai suoi rapporti con Salvo Lima, dovrà pronunciarsi il Parlamento.

65. Gli appalti di opere pubbliche costituiscono uno dei principali terreni di incontro tra mafia, imprenditori, uomini politici, funzionari amministrativi.

Gli obiettivi pratici sono tre: lucrare tangenti, collocare mano d'opera nei subappalti, far acquisire le forniture dalle ditte « amiche ».

Ma l'obiettivo generale è più ambizioso: con le mani sugli appalti, Cosa Nostra riesce a controllare gli aspetti essenziali della vita politica ed economica del territorio, perché condiziona gli imprenditori, i politici, i burocrati, i lavoratori, i liberi professionisti. Questo aspetto contribuisce a rafforzare il dominio sul territorio, consolida il consenso sociale, potenzia le singole famiglie mafiose nel territorio, nella società e nell'ambiente politico e amministrativo.

Cosa Nostra controlla totalmente gli appalti in Sicilia. Ha la funzione di garantire che gli accordi siano rispettati ed eseguiti, di intervenire laddove si verificano « disfunzioni », danneggiando le imprese che si rifiutano di sottostare e, se necessario, uccidendo gli imprenditori recalcitranti.

In una importante audizione tenuta dalla sottocommissione Appalti (87), presieduta dal sen. Cutrera, è risultato che in Sicilia esisterebbe un comitato di gestione degli appalti, « una sorta di direttivo formato da imprenditori, i più importanti imprenditori siciliani e qualche imprenditore di valenza nazionale, che decidono a priori, al di là di tutte le scelte della pubblica amministrazione, l'aggiudicazione degli appalti alle imprese ». Il comitato funzionerebbe solo perché Cosa Nostra garantisce: e questa presenza spiegherebbe il silenzio degli imprenditori in Sicilia sulle corruzioni.

La mafia non interviene per decidere chi deve vincere l'appalto, a meno che non tenga a qualche impresa in particolare o non debba esigere con la minaccia il rispetto dei criteri di spartizione. Chiunque vinca, la sua quota di reddito è assicurata.

Il comitato non potrebbe svolgere la sua funzione se, oltre alla garanzia di Cosa Nostra, non ci fosse la connivenza degli amministratori e dei direttori dei lavori.

(87) La sottocommissione, coordinata dal sen. Cutrera, si occupa tanto dell'analisi del fenomeno, con particolare attenzione per le città di Palermo e di Catania, quanto della riforma legislativa. La relazione del sen. Cutrera affronterà ampiamente i temi specifici.

La vicenda degli appalti in Sicilia dimostrerebbe la molteplicità delle connessioni di Cosa Nostra e, insieme, la necessità che oltre ai politici anche i diversi ceti imprenditoriali e professionali rompano con decisione i rapporti che intrattengono con i gruppi mafiosi.

66. La Commissione antimafia ha in corso una importante verifica sugli appalti del comune di Palermo, con particolare riferimento agli ultimi anni. Si trae l'impressione di un particolare disordine nella materia, che risale negli anni, senza soluzione di continuità. Si sono verificati *standard* di ribassi analoghi per lo stesso tipo di opere, del 24 per cento circa, per gli edifici scolastici, che appaiono particolarmente sospetti.

È emersa l'esigenza di esaminare la gestione dei piani regolatori generali dei comuni siciliani. Essa costituisce in molti casi una delle fonti di maggior guadagno per Cosa Nostra e di maggior corruzione per gli uffici pubblici e per i privati professionisti.

Per quanto concerne, più in particolare, i 211 immobili di proprietà privata destinati a scuole e ad uffici, la lettura degli atti acquisiti dalla Commissione evidenzia una grave situazione caratterizzata da ritardi, inadempienze ed omissioni da parte dell'amministrazione comunale di Palermo. La Commissione stima che tali irregolarità comportino un onere annuale a carico del comune di circa 20-30 miliardi l'anno.

I competenti organismi comunali, oltre a provvedere nel più breve tempo possibile a sanare tale situazione, individuando tutte le eventuali responsabilità di amministratori e funzionari, dovrebbero nel futuro fare ricorso ad immobili di proprietà comunale, avviando nel contempo un piano di edilizia scolastica in grado di soddisfare definitivamente il fabbisogno di aule della popolazione scolastica palermitana.

La vicenda suscita comunque il dubbio che dalle manovre speculative messe in atto possano aver tratto beneficio personaggi legati alle organizzazioni mafiose.

La Commissione compirà le necessarie indagini presso il comune di Palermo per gli appalti e per le locazioni di edifici privati, con particolare riferimento a quelli destinati ad uso scolastico e presso alcuni comuni siciliani, scelti come campione, per la gestione dei piani regolatori generali. Riferirà quindi rapidamente al Parlamento.

67. L'applicazione della legge sullo scioglimento dei consigli comunali ha rivelato una dimensione locale dei rapporti tra mafia e pubblici poteri che ha effetti molto gravi sulla vita delle comunità.

La questione è stata specificamente affrontata dalla Commissione con una relazione del vicepresidente sen. Cabras già inviata al Parlamento. Dal quadro delineato emerge una costante: l'ingresso della mafia nelle istituzioni locali è fortemente agevolato dalla fragilità amministrativa. Laddove la pubblica amministrazione è inerte o corriva, dove i controlli amministrativi non funzionano, si crea in modo quasi automatico l'ambiente favorevole all'intreccio tra mafia e politica. Spesso non più di intreccio si tratta, ma di occupazione delle pubbliche istituzioni da parte di emissari dei gruppi mafiosi.

che gestiscono il potere per conto della famiglia di appartenenza, contro gli interessi dei cittadini e a volte nel silenzio degli organismi di controllo, tanto amministrativi quanto giurisdizionali.

In queste aree, si tratta per lo più di piccoli comuni, si è sviluppato un microsistema mafioso che condiziona la vita quotidiana dei cittadini in modo particolarmente opprimente; il degrado è profondo e non esiste diritto civile di un qualche rilievo che possa essere esercitato senza la mediazione mafiosa.

Alla Commissione preme rappresentare al Parlamento che il rapporto mafia-politica non si sviluppa soltanto nelle macrodimensioni nazionali o regionali o delle grandi città, ma anche nelle microdimensioni dei piccoli comuni, dove si realizza una sospensione della legalità.

VIII.

68. Oggi sono superate le condizioni oggettive che hanno favorito quel processo che si è definito di « coabitazione ».

Il tragico spartiacque è costituito dalle stragi di Capaci e di via Mariano D'Amelio.

I due massacri, per la popolarità dei magistrati caduti, per la potenza e la determinazione che Cosa Nostra rivelò in quell'occasione, hanno fatto scattare nell'opinione pubblica un senso di solidarietà e di ribellione che ha coinvolto tutto il Paese. Nelle istituzioni si è colta l'impossibilità di proporre il tradizionale *stop and go* e si sta agendo con determinazione, conseguendo risultati di evidente rilievo.

Giovanni Falcone e Paolo Borsellino sono stati i grandi delegati delle istituzioni e della società civile nella lotta contro la mafia. Ma questa è una battaglia troppo dura, troppo sanguinosa perché possano essere pochi a combatterla. L'antimafia del giorno dopo non compensa le schermaglie insidiose che hanno progressivamente isolato quei due uomini contribuendo a creare le condizioni per la loro soppressione.

69. Anche gli omicidi di Lima e Salvo hanno, per profili assai diversi, una propria tragicità. Uccidere i vecchi mediatori, o per punirli, o perché non si ha più bisogno di loro, è un ammonimento spaventoso per tutti i politici che sono stati vicini a Cosa Nostra. Nulla è sicuro, dopo quegli omicidi, nelle relazioni tra mafia e politica.

70. Non è solo lo sdegno per Giovanni Falcone, Paolo Borsellino e per le loro scorte, che ha reso decisa e penetrante la risposta alla mafia dopo la terribile primavera del '92. È anche la consapevolezza che gli omicidi di Lima e Salvo sono espressione di una inedita fragilità, dell'affanno per recuperare un terreno perduto.

71. Questa lezione la società civile e le istituzioni sembra l'abbiano finalmente compresa. L'impegno sembra divenire collettivo.

Ma sopravvivono ancora gli strascichi della vecchia fase. È sempre in agguato il ciclo tradizionale che segue le stragi: lo sdegno, le misure eccezionali, una fase di efficienza straordinaria e poi, lentamente, l'assorbimento nell'ordinaria amministrazione. La Commissione antimafia ha avuto modo di rilevare, oltre a prove di straordinaria efficienza, anche fatti di segno diverso: il trattamento insolitamente ossequioso di cui ha goduto nelle prime udienze il capomafia Riina; la concessione della liberazione anticipata a numerosi pericolosi « capimafia », trattati come se fossero piccoli ladri d'auto; la non tempestiva applicazione di misure di controllo al boss della camorra D'Alessandro, che ne ha facilitato la fuga dopo la scarcerazione; la permanenza di conflitti e gelosie tra i diversi settori delle forze dell'ordine che non consentono ancora il pieno dispiegamento delle potenzialità della DIA e frenano la complessiva spinta degli apparati antimafia.

A differenza del passato, però, queste sono eccezioni in un panorama complessivamente positivo.

La Commissione le sottopone all'attenzione del Parlamento e del Governo perché si assumano provvedimenti per correggere gli errori e punire i responsabili. L'esperienza dimostra che in tema di mafia nessuna fase è irreversibile; queste eccezioni, senza una pronta reazione, possono ritrasformarsi in regola.

72. Il sicilianismo è ormai comunemente ritenuto un cascame del passato perché, come ha sottolineato il presidente del governo regionale siciliano, on. Campione, oggi la regione tende ad un rapporto più organico con lo Stato centrale al fine di far entrare pienamente i propri interessi nel grande circuito nazionale.

« Il prestigio di questa opposizione "sicilianista" di una Sicilia siciliana, quella del potere e della violenza — osserva Giuseppe Giarrizzo (88) — alla Sicilia moderna dei diritti, naturali e civili, sembra da qualche tempo in declino... ».

È vero che lo stesso Giarrizzo osserva che la partita non è ancora vinta, ma è la prima volta, probabilmente, che si delinea con forza e con consenso sociale una Sicilia dei diritti contro quella della violenza.

Sono altresì venute meno le due condizioni oggettive del bipolarismo e dei limiti investigativi.

Il superamento del partito comunista italiano sul versante interno ed il successivo superamento del bipolarismo sul versante internazionale, hanno tolto ogni alibi politico alla mafia ed ai suoi alleati.

L'emergenza anticomunista, fondata o infondata che fosse, non può più costituire un collante per nessun agglomerato di forze o di

(88) G. Giarrizzo, introduzione a « La Sicilia » in *Le regioni dall'unità a oggi*, Einaudi, 1987; LVII.

interessi. Perciò oggi non dovrebbero più manifestarsi resistenze di carattere politico al dispiegamento di un'azione permanente ed efficace contro la mafia. L'efficacia che negli ultimi mesi sta caratterizzando nel suo complesso l'azione antimafia sembra confermare tale ipotesi.

Analogo è il ragionamento sul piano investigativo. Oggi le forze di polizia dispongono di una penetrante legge sui collaboratori della giustizia, sono autorizzate dall'autorità giudiziaria ad infiltrazioni, a controlli delle conversazioni tra persone presenti, anche in via preventiva, prescindendo cioè dalla commissione di un delitto. Possono svolgere con particolare flessibilità i loro interventi fuori degli schematismi del passato: ogni negoziazione, insomma, sarebbe oggi un atto di inescusabile favoritismo. Sono quindi venute meno tutte le condizioni oggettive che hanno nel passato ostacolato un pieno e continuativo dispiegarsi dell'azione antimafia dello Stato.

73. Il superamento delle condizioni oggettive della « coabitazione » e lo spartiacque costituito dalle stragi di Capaci e di via Mariano d'Amelio, non garantiscono di per sé il definitivo avvio della rottura dei rapporti tra mafia ed esponenti del mondo politico. Le vecchie condizioni oggettive, infatti, non hanno determinato quei rapporti in modo automatico, inevitabile; le convenienze, mascherate dietro l'alibi delle condizioni oggettive, non sono state certamente tutte sradicate e restano in agguato.

Di qui la necessità di avviare un processo positivo con regole e comportamenti nuovi, che riallacino un rapporto di fiducia tra cittadini ed istituzioni.

La Commissione ritiene innanzitutto indispensabile che i partiti politici, indipendentemente dagli accertamenti di carattere giudiziario, allontanino gli eletti, i dirigenti, gli iscritti che in modo diretto od indiretto abbiano dato luogo con i propri comportamenti a quel giudizio di responsabilità politica cui si è fatto innanzi riferimento. Se non lo fanno, ritengono compatibili quelle presenze con il proprio indirizzo politico.

Significativo è il caso del deputato regionale siciliano Biagio Susinni, tratto in arresto per abuso d'ufficio a scopo patrimoniale nel marzo del 1991 in relazione ad appalti concessi in qualità di sindaco del comune di Mascali (Catania).

Il Susinni, espulso dal PRI, alle elezioni regionali del successivo giugno 1991, presentava una propria lista, « Democrazia repubblicana », e veniva nuovamente eletto con oltre 20 mila voti. Il suo voto risultava determinante per l'elezione del governo regionale formato subito dopo tali elezioni dall'on. Vincenzo Leanza, che lo ringraziò esplicitamente in Aula, per l'appoggio fornitogli.

Utile è la decisione assunta dalla direzione della democrazia cristiana di sollecitare i propri parlamentari, che abbiano in corso una richiesta di autorizzazione a procedere, a chiedere essi stessi la concessione dell'autorizzazione. Non si tratta di subordinazione alla giurisdizione, ma della sensibilità ad un'esigenza di chiarezza che è molto viva in tutto il Paese.

interessi. Perciò oggi non dovrebbero più manifestarsi resistenze di carattere politico al dispiegamento di un'azione permanente ed efficace contro la mafia. L'efficacia che negli ultimi mesi sta caratterizzando nel suo complesso l'azione antimafia sembra confermare tale ipotesi.

Analogo è il ragionamento sul piano investigativo. Oggi le forze di polizia dispongono di una penetrante legge sui collaboratori della giustizia, sono autorizzate dall'autorità giudiziaria ad infiltrazioni, a controlli delle conversazioni tra persone presenti, anche in via preventiva, prescindendo cioè dalla commissione di un delitto. Possono svolgere con particolare flessibilità i loro interventi fuori degli schematismi del passato: ogni negoziazione, insomma, sarebbe oggi un atto di inescusabile favoritismo. Sono quindi venute meno tutte le condizioni oggettive che hanno nel passato ostacolato un pieno e continuativo dispiegarsi dell'azione antimafia dello Stato.

73. Il superamento delle condizioni oggettive della « coabitazione » e lo spartiacque costituito dalle stragi di Capaci e di via Mariano d'Amelio, non garantiscono di per sé il definitivo avvio della rottura dei rapporti tra mafia ed esponenti del mondo politico. Le vecchie condizioni oggettive, infatti, non hanno determinato quei rapporti in modo automatico, inevitabile; le convenienze, mascherate dietro l'alibi delle condizioni oggettive, non sono state certamente tutte sradicate e restano in agguato.

Di qui la necessità di avviare un processo positivo con regole e comportamenti nuovi, che riallaccino un rapporto di fiducia tra cittadini ed istituzioni.

La Commissione ritiene innanzitutto indispensabile che i partiti politici, indipendentemente dagli accertamenti di carattere giudiziario, allontanino gli eletti, i dirigenti, gli iscritti che in modo diretto od indiretto abbiano dato luogo con i propri comportamenti a quel giudizio di responsabilità politica cui si è fatto innanzi riferimento. Se non lo fanno, ritengono compatibili quelle presenze con il proprio indirizzo politico.

Significativo è il caso del deputato regionale siciliano Biagio Susinni, tratto in arresto per abuso d'ufficio a scopo patriominiale nel marzo del 1991 in relazione ad appalti concessi in qualità di sindaco del comune di Mascali (Catania).

Il Susinni, espulso dal PRI, alle elezioni regionali del successivo giugno 1991, presentava una propria lista, « Democrazia repubblicana », e veniva nuovamente eletto con oltre 20 mila voti. Il suo voto risultava determinante per l'elezione del governo regionale formato subito dopo tali elezioni dall'on. Vincenzo Leanza, che lo ringraziò esplicitamente in Aula, per l'appoggio fornitogli.

Utile è la decisione assunta dalla direzione della democrazia cristiana di sollecitare i propri parlamentari, che abbiano in corso una richiesta di autorizzazione a procedere, a chiedere essi stessi la concessione dell'autorizzazione. Non si tratta di subordinazione alla giurisdizione, ma della sensibilità ad un'esigenza di chiarezza che è molto viva in tutto il Paese.

74. La Commissione intende sollevare un allarme in ordine ai possibili condizionamenti di logge massoniche coperte e deviate nelle pubbliche istituzioni. Qualunque sia il giudizio che si ritenga di dare della massoneria, è certo che questa associazione non può essere considerata, nella sua globalità, illegale ed eversiva nonostante i gravi fatti che hanno coinvolto molti aderenti a logge massoniche.

Ma c'è il pericolo che la fedeltà massonica si sovrapponga a doveri di lealtà istituzionale. Questo pericolo ha indotto alcune istituzioni a stabilire il principio di incompatibilità tra l'esercizio di funzioni pubbliche particolarmente delicate e l'adesione a logge massoniche. L'assemblea regionale siciliana ha approvato nel novembre 1992 una mozione con la quale si impegna il presidente della regione a far sottoscrivere ai componenti della Giunta, nonché a tutti i dirigenti e dipendenti della regione una dichiarazione sostitutiva dell'atto di notorietà attestante la non appartenenza alla massoneria ovvero l'indicazione della loggia di appartenenza, anche se coperta, e a ritirare la delega agli assessori che risultino affiliati a logge deviate, coperte o che risultino mendaci. Anche il CSM, con propria risoluzione del 22 marzo 1990, ha rilevato l'inopportunità dell'iscrizione alla massoneria da parte dei magistrati e, nella seduta del 12 novembre 1992, nel ribadire il contenuto della risoluzione suddetta, ha chiesto a varie autorità giudiziarie di acquisire i nominativi di magistrati che risultino iscritti a logge massoniche.

Queste iniziative rendono ancora più opportuno che i vertici massonici prendano esplicitamente le distanze da queste logge, da questi iscritti e da questi comportamenti ed adottino la linea della massima trasparenza; altrimenti, sul piano delle valutazioni dell'opinione pubblica, sarà impossibile separare la loro responsabilità da quella di quegli iscritti e di quelle logge.

75. Si riflette, soprattutto in questa fase della vita del Paese, su quale sia il sistema elettorale che garantisca meglio l'impermeabilità alla mafia. Non esiste un sistema che garantisca in assoluto. La mafia controlla la formazione e l'espressione del consenso politico e quindi occorre innanzitutto impedire questo controllo isolando e sconfiggendo Cosa Nostra.

Va prestata maggiore cura alla formazione dei seggi elettorali, nella designazione dei presidenti di seggio, nell'impedire i « piantonamenti » dei seggi da parte di gruppi criminali. Il cittadino deve sentirsi tutelato dalla presenza e dall'attenzione dello Stato.

76. Restano passività in molti organismi dello Stato, delle regioni e degli Enti locali. Sono necessari interventi sanzionatori adeguati. Ma serve un indirizzo politico nuovo e visibile, che dia a tutti il senso di un'etica professionale in grado di resistere alle pressioni mafiose. Si può morire anche per questo, come dimostra il caso di Giovanni Bonsignore (89), ma lo Stato ha comunque il

(89) Giovanni Bonsignore, funzionario della regione siciliana, fu ucciso il 9 maggio 1990. Si era opposto, nelle sue funzioni, alla destinazione di 38 miliardi di lire, previsti per i centri commerciali all'ingrosso, ad una società che si occupa di mercati agro-alimentari. La vicenda fu oggetto di una relazione della Commissione antimafia della X legislatura, doc. XXIII, n. 43.

dovere di non lasciare soli i funzionari che operano nelle aree più esposte.

Al di là delle regole formali, a questi funzionari va data la consapevolezza che si muovono secondo indirizzi riconosciuti e garantiti. Invece, ancora oggi, sono lasciati soli, tra enormi difficoltà, come accade il più delle volte per i commissari straordinari dei consigli comunali sciolti per mafia.

77. Compito delle forze politiche, delle autorità di governo e della magistratura è perseguire l'obiettivo della distruzione di Cosa Nostra, attraverso la confisca di tutte le ricchezze, l'arresto, il processo e la condanna dei vertici, degli alleati e di tutta la struttura militare. Non sono più ammissibili i discorsi di un tempo sul contenimento di Cosa Nostra o sulla sua riduzione a « dimensioni fisiologiche ». Verso questo obiettivo vanno indirizzate le risorse. I partiti e le istituzioni devono assumere comportamenti coerenti. Questo consentirà di chiedere anche ai cittadini nella loro quotidianità, una coerenza. Non esiste un'etica pubblica, se sono disastrose le etiche private; ma la ricostruzione deve partire dalla politica.

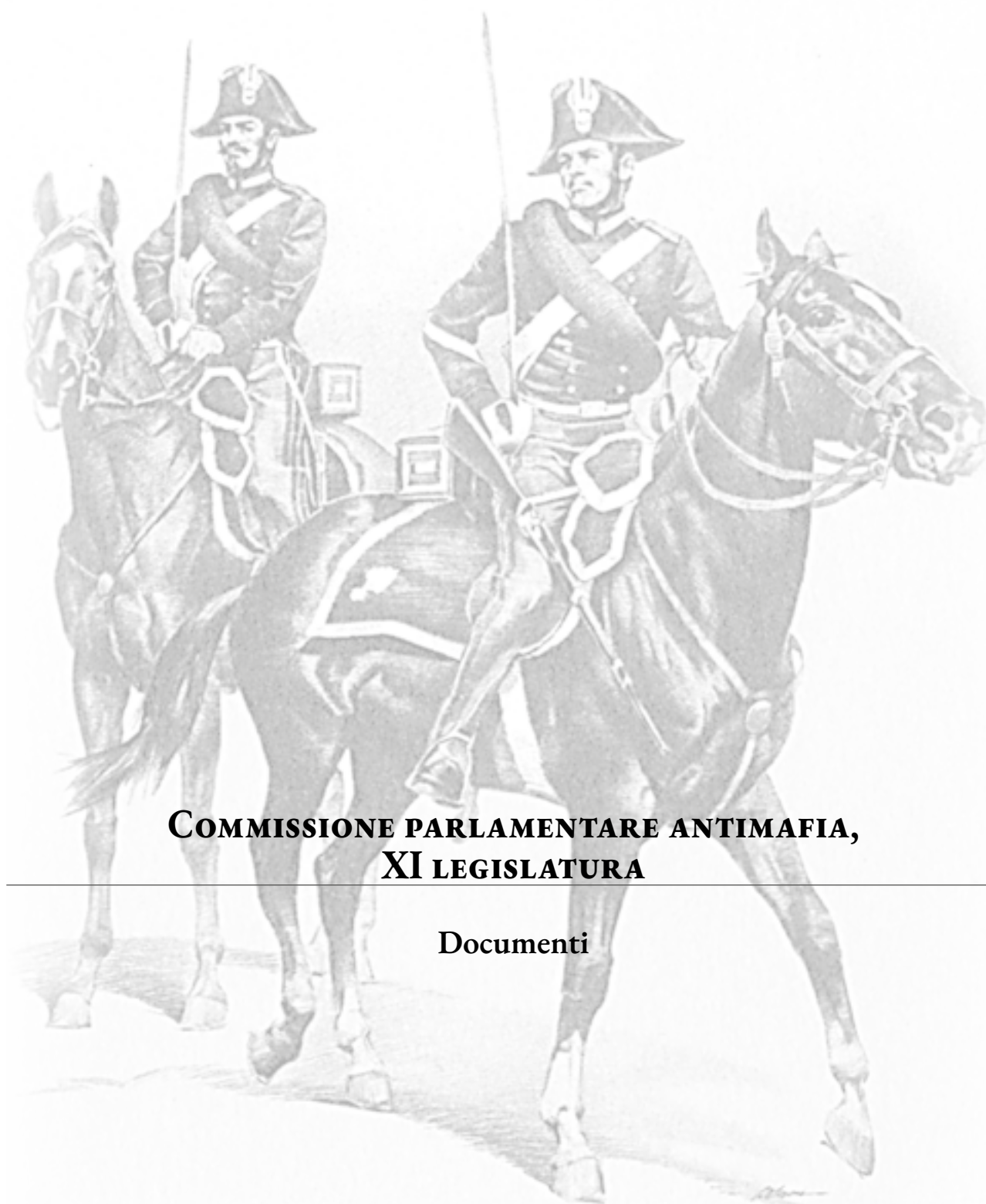
L'Italia ha i mezzi, le intelligenze e le volontà per rompere i vecchi rapporti, sconfiggere Cosa Nostra, guardare fiduciosa al proprio futuro. C'è uno Stato che funziona, nonostante la mafia e le corruzioni; anche i segnali che sembrano più inquietanti sono il frutto di un ritrovato primato della legalità, premessa per la ricostruzione del sistema politico.

La Commissione, nell'ambito delle responsabilità affidatele dal Parlamento, ha inteso contribuire a questo difficile passaggio.

NOTA REDAZIONALE

Successivamente all'approvazione della relazione, gli onorevoli Vincenzo Culicchia, Aristide Gunnella, Raimondo Maira, Nicolò Nicolosi e i dottori Corrado Carnevale ed Aldo Grassi hanno trasmesso lettere con le quali segnalano smentite o precisazioni.

Tali lettere (e relativa documentazione allegata), acquisite agli atti della Commissione, sono liberamente consultabili presso l'Archivio della stessa.



**COMMISSIONE PARLAMENTARE ANTIMAFIA,
XI LEGISLATURA**

Documenti

**COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA
SUL FENOMENO DELLA MAFIA E SULLE ALTRE
ASSOCIAZIONI CRIMINALI SIMILARI**

*(istituita con decreto-legge 8 giugno 1992, n. 306,
convertito, con modificazioni, in legge 7 agosto 1992, n. 356)*

(composta dai deputati: Violante, Presidente; Tripodi, Segretario; Abbate, Acciario, Angelini Piero Mario, Ayala, Bargone, Biondi, Borghesio, Buttitta, Cafarelli, D'Amato, Fausti, Ferrauto, Folena, Galasso Alfredo, Grasso, Imposimato, Mastella, Matteoli, Olivo, Ricciuti, Rossi Luigi, Scalia, Sorice, Taradash; e dai senatori: Cabras, Vice Presidente; Calvi, Vice Presidente; Biscardi, Boso, Brutti, Butini, Cappuzzo, Casoli, Covelto, Crocetta, D'Amelio, De Matteo, Ferrara Salute, Florino, Frasca, Garofalo, Gibertoni, Guerritore, Marchetti, Montini, Ranieri, Rapisarda, Robol, Smuraglia, Zuffa)

**RELAZIONE SULLA SITUAZIONE
DELLA CRIMINALITÀ IN CALABRIA**

(Relatore: senatore Paolo CABRAS)

approvata dalla Commissione in data 12 ottobre 1993

*Presentata alle Presidenze il 7 dicembre 1993
ai sensi dell'articolo 25-quinquies del decreto-legge 8 giugno 1992, n. 306,
convertito, con modificazioni, in legge 7 agosto 1992, n. 356*

**RELAZIONE SULLA SITUAZIONE DELLA CRIMINALITÀ
IN ITALIA****(Relatore: senatore Paolo CABRAS)**

1. Una delegazione della Commissione, presieduta dal Vice Presidente senatore Paolo Cabras, dai deputati Alfredo Galasso, Altero Matteoli, Rosario Olivo, Girolamo Tripodi e dai senatori Massimo Brutti, Ivo Butini, Francesco Alberto Covello, Achille Cutrera, Aldo De Matteo, Salvatore Frasca e Carmine Garofalo, al fine di verificare l'attuale livello dell'azione istituzionale nei confronti del fenomeno della criminalità organizzata e la situazione dei comuni disciolti ai sensi della Legge 22 luglio 1991, si è recata, il 28, 29 e 30 gennaio 1993, a Lametia Terme, Vibo Valentia, Reggio Calabria, Cittanova, Palmi dove sono stati sentiti i Commissari straordinari del disciolto comune di Lametia Terme, i magistrati di Vibo Valentia, il Prefetto, il Questore, il Comandante Provinciale dei Carabinieri e il Comandante del Gruppo della Guardia di Finanza di Reggio Calabria, i Presidenti del Consiglio e della Giunta della Regione Calabria, i Capigruppo del Consiglio Regionale della Calabria, i magistrati di Reggio Calabria, i Commissari straordinari dei disciolti consigli comunali di Taurianova, Rosarno, San Ferdinando, Delianova, Seminara e Melito Porto Salvo.

Successivamente un'altra delegazione presieduta dal Vice Presidente senatore Paolo Cabras e composta dai deputati Carlo D'Amato, Rosario Olivo, Girolamo Tripodi e dai senatori Massimo Brutti, Francesco Alberto Covello, Michele Florino, Salvatore Frasca, Carmine Garofalo e Alberto Robol si è recata, il 22, 23 e 24 marzo 1993, a Cosenza, a Crotona, a Catanzaro e Cittanova, dove sono stati sentiti il Prefetto, il Questore, il Comandante Provinciale dei Carabinieri, il Comandante del Gruppo della Guardia di Finanza, i magistrati, il sindaco e il Presidente della Provincia di Cosenza, i sindaci dei più importanti comuni della Provincia, il sindaco di Crotona, i magistrati ed i responsabili delle forze dell'ordine di Crotona, il Prefetto, il Questore, il Comandante Provinciale dei Carabinieri e della Guardia di Finanza, il sindaco e il Presidente della provincia di Catanzaro, i magistrati di Catanzaro e di Lametia Terme, il sindaco di Cittanova.

REGGIO CALABRIA

2. Nel distretto di Reggio Calabria, nonostante alcuni incoraggianti segnali di risveglio della coscienza civile e di una più incisiva azione di repressione da parte degli organi dello Stato, il fenomeno

mafioso "ha aggredito ormai ogni fibra più riposta, ogni nerbo, ogni reticolo del nostro organismo, mettendo a repentaglio non solo l'incolumità dei singoli ma la sopravvivenza stessa della vita civile". (dalla relazione dell'Avvocato Generale di Reggio Calabria in occasione dell'inaugurazione dell'anno giudiziario).

La vistosa diminuzione degli omicidi, 167 nel 1991 e 74 nel 1992, è dovuta, secondo i magistrati e gli investigatori reggini, all'intervenuta "pax mafiosa" che ha posto fine alla sanguinosa conflittualità fra le cosche esplosa dopo la morte di Paolo De Stefano, il più prestigioso boss mafioso della zona.

L'accordo raggiunto (si parla anche dell'intervento di emissari palermitani di "Cosa Nostra") sembra consentire alle cosche uno sfruttamento concordato e, quindi, più redditizio delle molteplici attività illecite, gestite in regime di monopolio.

Certamente il controllo del territorio esercitato dalle cosche garantisce una microcriminalità a livelli molto modesti.

Tradizionalmente, infatti, la 'ndrangheta non gradisce una presenza troppo invadente delle forze di polizia impegnate nell'opera di repressione di furti, piccole rapine o scippi.

Le grandi organizzazioni criminali, che si dedicano ai traffici di sostanze stupefacenti, di armi o ai sequestri di persona, preferiscono che la vita di relazione tra i cittadini si svolga in condizioni di apparente normalità.

Si spiega, pertanto, l'esigenza di tenere sotto controllo la piccola criminalità per non allarmare oltre misura le forze di polizia, e per garantirsi, così, indisturbate vie di fuga che consentano ai propri adepti ampie prospettive di impunità.

Va segnalato, però, che anche dopo il forte decremento di omicidi, del quale si è cercato di spiegare le cause, Reggio Calabria vanta ancora in materia un triste primato nazionale: 55,66 omicidi ogni 100.000 abitanti (la media nazionale è di 19-20 omicidi ogni 100.000 abitanti):

Un aspetto preoccupante della presenza mafiosa nel distretto è rappresentato dal dilagare delle estorsioni.

Nell'ultimo periodo è in aumento il numero delle denunce presentate dai soggetti taglieggiati come pure quello delle persone arrestate per fatti estorsivi; si ritiene, comunque, che le denunce non rappresentino più del 10 per cento delle estorsioni consumate.

Secondo l'Avvocato Generale di Reggio Calabria "ogni attività produttiva di reddito, sia in città che in provincia, è sottoposta al racket delle mazzette: imprese industriali, attività commerciali, produzioni agricole, perfino attività professionali".

La tangente può essere rappresentata dal pagamento in denaro o dal prelievo di merce o dall'imposizione di una guardiania mascherata dall'assunzione di personale fantasma o dalla partecipazione coatta all'esecuzione di lavori assunti in appalto dall'impresa taglieggiata.

Importanti indagini giudiziarie hanno portato alla luce il fenomeno della cosiddetta criminalità dei colletti bianchi, con il coinvolgimento di burocrati, imprenditori e politici e, sullo sfondo, l'inquietante presenza della criminalità organizzata.

mafioso "ha aggredito ormai ogni fibra più riposta, ogni nerbo, ogni reticolo del nostro organismo, mettendo a repentaglio non solo l'incolumità dei singoli ma la sopravvivenza stessa della vita civile". (dalla relazione dell'Avvocato Generale di Reggio Calabria in occasione dell'inaugurazione dell'anno giudiziario).

La vistosa diminuzione degli omicidi, 167 nel 1991 e 74 nel 1992, è dovuta, secondo i magistrati e gli investigatori reggini, all'intervenuta "pax mafiosa" che ha posto fine alla sanguinosa conflittualità fra le cosche esplosa dopo la morte di Paolo De Stefano, il più prestigioso boss mafioso della zona.

L'accordo raggiunto (si parla anche dell'intervento di emissari palermitani di "Cosa Nostra") sembra consentire alle cosche uno sfruttamento concordato e, quindi, più redditizio delle molteplici attività illecite, gestite in regime di monopolio.

Certamente il controllo del territorio esercitato dalle cosche garantisce una microcriminalità a livelli molto modesti.

Tradizionalmente, infatti, la 'ndrangheta non gradisce una presenza troppo invadente delle forze di polizia impegnate nell'opera di repressione di furti, piccole rapine o scippi.

Le grandi organizzazioni criminali, che si dedicano ai traffici di sostanze stupefacenti, di armi o ai sequestri di persona, preferiscono che la vita di relazione tra i cittadini si svolga in condizioni di apparente normalità.

Si spiega, pertanto, l'esigenza di tenere sotto controllo la piccola criminalità per non allarmare oltre misura le forze di polizia, e per garantirsi, così, indisturbate vie di fuga che consentano ai propri adepti ampie prospettive di impunità.

Va segnalato, però, che anche dopo il forte decremento di omicidi, del quale si è cercato di spiegare le cause, Reggio Calabria vanta ancora in materia un triste primato nazionale: 55,66 omicidi ogni 100.000 abitanti (la media nazionale è di 19-20 omicidi ogni 100.000 abitanti):

Un aspetto preoccupante della presenza mafiosa nel distretto è rappresentato dal dilagare delle estorsioni.

Nell'ultimo periodo è in aumento il numero delle denunce presentate dai soggetti taglieggiati come pure quello delle persone arrestate per fatti estorsivi; si ritiene, comunque, che le denunce non rappresentino più del 10 per cento delle estorsioni consumate.

Secondo l'Avvocato Generale di Reggio Calabria "ogni attività produttiva di reddito, sia in città che in provincia, è sottoposta al racket delle mazzette: imprese industriali, attività commerciali, produzioni agricole, perfino attività professionali".

La tangente può essere rappresentata dal pagamento in denaro o dal prelievo di merce o dall'imposizione di una guardiania mascherata dall'assunzione di personale fantasma o dalla partecipazione coatta all'esecuzione di lavori assunti in appalto dall'impresa taglieggiata.

Importanti indagini giudiziarie hanno portato alla luce il fenomeno della cosiddetta criminalità dei colletti bianchi, con il coinvolgimento di burocrati, imprenditori e politici e, sullo sfondo, l'inquietante presenza della criminalità organizzata.

Di fronte ad una presenza così forte e radicata delle cosche, la risposta istituzionale era affidata a strutture largamente inadeguate (in particolare la polizia giudiziaria).

Nell'ultimo quinquennio l'azione finalmente decisa dalla Procura della Repubblica (passata da 3 a 9 sostituti), coadiuvata da una polizia giudiziaria almeno in parte potenziata, ha cominciato a contrastare efficacemente l'attività criminale (è da notare che prima della istituzione della direzione distrettuale antimafia di Reggio Calabria, competente per territorio, l'80 per cento dei procedimenti per reati di natura mafiosa era stato instaurato a Palmi).

Tutte le cosche del circondario sono state oggetto di indagini e sono stati avviati processi nei confronti della cosca Pesce-Pisano di Rosarno, della cosca Arena, della cosca Piromalli-Molè-Stellitano di Gioia Tauro, della cosca Chindamo di Laureana di Borrello, della cosca Viola-Asciutto di Taurianova, della cosca Gallico e Condello di Palmi responsabile, secondo gli inquirenti, di quasi 54 omicidi.

Un incoraggiante risultato, reso possibile dalla coraggiosa reazione dei commercianti di Cittanova, è stato raggiunto nei confronti del racket delle estorsioni. I componenti della cosca Facchineri, che taglieggiava gli operatori economici di Cittanova, sono stati condannati a severe pene detentive.

Il 7 gennaio 1993 gli undici commercianti che avevano per primi denunciato gli estortori hanno costituito la ACIPAC (Associazione Commercianti Imprenditori Professionisti Artigiani Cittanova).

Va rilevato, però, che nel corso dell'audizione presso il comune di Cittanova, il Presidente dell'ACIPAC (attualmente l'associazione conta circa 60 soci), Rocco Raso, dopo aver ricordato l'impegno della magistratura di Palmi e delle forze dell'ordine, ha riferito della totale assenza di tutte le organizzazioni nazionali di categoria e dell'assessorato regionale.

Particolare attenzione è stata riservata dalla magistratura inquirente ai rapporti tra potere politico e mafia, allo sfruttamento organizzato del potere amministrativo ai fini personali o clientelari.

Nel corso di alcune indagini è emerso che le associazioni criminali, utilizzando le leve del potere politico ed economico, sono riuscite a determinare uno stato di generalizzata soggezione psicologica, avvalendosi per realizzare i propri scopi.

In particolare nella zona di Rosarno comportamenti come l'astenersi dal partecipare alle gare di appalto o corrispondere tangenti, pur apparendo determinati da precedenti rapporti di amicizia o di comune interesse, sono in realtà resi necessari dalla diffusa "condizione di assoggettamento" del tessuto sociale, che preesiste all'azione delle cosche.

Partendo da queste premesse la Procura della Repubblica ha contestato l'associazione di tipo mafioso (art. 416 bis c.p.) in tutti i casi in cui è stato accertato che le cosche hanno operato nel campo politico per il conseguimento dei loro scopi avvalendosi della forza di intimidazione tipica delle organizzazioni mafiose.

Un altro importante filone di indagine, ancora in corso, è stato aperto per accertare eventuali collegamenti tra la massoneria deviata

e le cosche mafiose. L'imput all'indagine è nato da quelli che sono stati chiamati "pentiti massonici".

Tali collaboratori hanno riferito agli inquirenti la pratica impossibilità di abbandonare la massoneria, che reagisce, in casi del genere, con ritorsioni che portano all'isolamento totale, una vera e propria morte civile.

Alcuni inquietanti collegamenti sono emersi in altre regioni d'Italia (in particolare Sicilia e Puglia).

Mediante una intercettazione ambientale, disposta dalla Procura della Repubblica di Taranto, è stata registrata la conversazione tra Alfonso Pinchierrì e Marino Pulito, appartenente al clan Modeo.

Durante la conversazione il Pulito ha riferito all'interlocutore di aver avuto contatti con Licio Gelli, affinché quest'ultimo intervenisse presso altissime personalità dello Stato al fine di ottenere la revisione del processo a carico dei fratelli Modeo.

Nel procedimento penale nei confronti di Francesco Morena + 43 sono stati accertati rapporti, ancora non completamente chiariti, fra la mafia locale, dedita al traffico di stupefacenti e il gruppo di Licio Gelli.

In altro procedimento (Paolo De Stefano + 59) è risultato che Carmelo Cortese, imputato di associazione mafiosa perché coinvolto con i De Stefano, i Piromalli e i La Barbera, era iscritto alla massoneria.

LOCRI

4. Nel circondario di Locri, oltre alle difficoltà economiche ed alla arretratezza culturale, emerge dalla relazione del Procuratore della Repubblica che l'elemento determinante per la commissione di una serie di delitti di tipo mafioso (sequestri di persona, omicidi, rapine, estorsioni, spaccio e traffico di sostanze stupefacenti, attentati dinamitardi, reati contro la pubblica amministrazione) è costituito dall'incontrollato desiderio di arricchimento.

Numerosi e gravi sono i reati connessi allo spaccio ed al traffico della droga.

Il fenomeno si è diffuso notevolmente nella Locride, divenuta zona di transito e di smercio di eroina e cocaina, nonché sede idonea per la coltivazione di canapa indiana, fatta in terreni demaniali per non consentire l'identificazione degli autori del reato mediante il riferimento ai proprietari dei terreni interessati.

Nel corso delle indagini è stato accertato che numerosi pregiudicati della Locride fanno parte di organizzazioni internazionali dedite al traffico ed allo spaccio di eroina importata dall'Oriente e di cocaina importata dal Sud-America (nel 1991 personaggi appartenenti alla malavita di Giolosa Ionica sono stati sorpresi con quantitativi di droga importata dall'Argentina e trasportata in Calabria, dall'aeroporto di Fiumicino, mediante auto d'epoca).

Allarmanti elementi di infiltrazione mafiosa sono stati individuati dagli inquirenti in vari settori economici, e, in particolare, in

materia di appalti e di servizi pubblici (è in corso una inchiesta relativa all'ospedale di Gerace, a Bovalino sono stati tratti in arresto degli amministratori che turbavano il regolare svolgimento delle aste pubbliche).

Un dato allarmante è costituito dal tentativo della 'ndrangheta di infiltrarsi nelle amministrazioni locali con propri affiliati al fine di tutelare direttamente i propri interessi economici.

Le cosche quando non riescono a gestire direttamente gli affari pubblici, ricorrono ad una serie di intimidazioni e minacce in danno dei pubblici amministratori per costringerli a cedere alle loro pressioni, che vanno dal semplice favoritismo agli affari più redditizi, come gli appalti e le concessioni di servizi pubblici.

Nel 1992, pur potendosi registrare una diminuzione rispetto agli anni precedenti, sono stati commessi 31 omicidi volontari, di cui 13 ascritti a persone note, rientranti nella guerra di mafia che a Siderno vede protagoniste due note famiglie mafiose dei Costa e dei Comiso.

Nello stesso periodo è continuata la faida tra le famiglie Mollica, Palamara e Morabito, di Motticella di Bruzzano, Zeffirio e Africo.

Non si hanno ancora notizie del dottor Pasquale Malgeri rapito il 7 ottobre 1991 nei pressi di Grotteria.

Frequenti le rapine, commesse specialmente in danno di istituti bancari e di cacciatori, per sottrarre a quest'ultimi le armi e per indurli a non frequentare territori montani e preaspromontani, che devono rimanere sotto l'assoluto controllo dei latitanti che frequentano tali zone.

Diffuso in tutta la Locride il fenomeno estorsivo, che assume una particolare gravità nella città di Locri, dove commercianti e imprenditori che non si piegano alle richieste delle cosche vengono intimiditi con frequenti attentati alle persone ed ai beni di loro proprietà.

Vanno segnalati vari attentati dinamitardi ed incendiari in danno di beni appartenenti a rappresentanti delle forze dell'ordine e frequenti minacce rivolte ai magistrati di Locri.

Per quanto riguarda l'abusivismo edilizio, non rilevante come in altre zone della Calabria, le iniziative della magistratura per contrastare il fenomeno appaiono poco incisive in quanto gli ordini di demolizione non vengono eseguiti dalle autorità amministrative competenti, che giustificano l'inerzia con la mancanza dei fondi necessari.

Secondo il Procuratore della Repubblica di Locri nella zone non esiste più una netta separazione tra mafia siciliana, camorra napoletana e 'ndrangheta calabrese.

Tali associazioni convivono in "pacifica osmosi" e sarebbe emerso che alcuni appartenenti di una organizzazione fanno parte anche di altre.

La stretta connessione fra le varie associazioni è comprovata anche dagli accertati collegamenti con organizzazioni criminali straniere (Cosa Nostra statunitense, organizzazioni canadesi ed australiane, mafia turca e mafia colombiana).

CATANZARO

5. Nella città di Catanzaro, ritenuta fino a pochi anni fa un'isola felice, la criminalità organizzata comincia a manifestarsi in forme allarmanti.

Ciò è dovuto certamente al mancato sviluppo economico, che non ha consentito al capoluogo un decollo secondo le aspettative, creando una forte disoccupazione, pari a circa il 30 per cento della popolazione attiva.

Il sindaco di Catanzaro ha affermato che, pur non sottovalutando il livello di pericolosità raggiunto dalla criminalità organizzata, la vera emergenza è costituita dalla diffusa disoccupazione, che rischia di diventare anche "un problema di ordine pubblico".

Nella provincia di Catanzaro operano attualmente 48 cosche, con circa 1.000 affiliati, che si dedicano, prevalentemente, alle estorsioni e all'usura, con conseguente impossessamento di imprese fallite.

La presenza della criminalità organizzata è più consistente nel crotonese, nel vibonese, nel lametino, in qualche area del soveratese e nella zona delle Serre, che confina con l'Aspromonte.

Gli investigatori catanzaresi, indagando su alcuni sequestri di persona, hanno potuto accertare collegamenti tra le cosche locali ed organizzazioni criminali del Reggino, del Lametino ed anche del nord, come nel caso del sequestro di Cristina Mazzotti avvenuto nel 1975.

Dalla polizia giudiziaria viene segnalato che anche le famiglie calabresi cominciano a far riferimento ad un ordinamento verticistico.

Anche se non vi sono elementi per affermare che la 'ndrangheta stia tentando di realizzare un'organizzazione simile a quella di "Cosa Nostra", risultano, come già accennato, collegamenti tra le cosche calabresi e quelle di altre zone del paese, come Catania e Taormina, per la gestione del traffico di sostanze stupefacenti.

Il numero dei collaboratori di giustizia è scarso rispetto ad altre zone d'Italia.

L'apporto fornito finora dai pentiti è limitato a singoli episodi direttamente conosciuti. Secondo il Procuratore Distrettuale anche in un prossimo futuro è da escludere, in Calabria, la figura del "pentito-alluvione" come Buscetta e Mannoia, in grado di riferire su un gran numero di episodi avvenuti in tempi diversi.

In preoccupante aumento sono le estorsioni e, di conseguenza gli attentati dinamitardi ed incendiari.

Il fenomeno estorsivo è diffuso nel vibonese, nel lametino, nel crotonese ed anche nella città di Catanzaro.

Si tratta, in molti casi, di estortori "intelligenti" che si accontentano di somme che le vittime possono pagare senza rischiare di compromettere definitivamente le proprie attività economiche e che, proprio per questo, vengono di solito pagate senza denunciare gli autori del reato.

Di allarmanti dimensioni è anche il fenomeno dell'usura, che colpisce, in particolar modo, i piccoli imprenditori e gli artigiani.

Resta grave il fenomeno dell'abusivismo edilizio.

Si legge nella relazione sull'amministrazione della giustizia dell'Avvocato Generale di Catanzaro che le amministrazioni locali "sembrano in tal settore, per un verso, inefficienti nell'adozione delle, peraltro, macchinose sanzioni amministrative e per altro verso, incapaci di apprestare con rapidità e chiarezza piani per l'uso del territorio che consentano alle rinnovantesi legioni di aspiranti alla casa la possibilità di accesso a tale bene a costi sopportabili e non tributari della più sfrenata speculazione".

Nel settore edilizio è stato segnalato dall'associazione industriali che ben 900 concessioni edilizie sono state bloccate.

Negli ultimi due anni è stato registrato un miglioramento dell'azione di contrasto alla criminalità: si è avuta una notevole diminuzione degli omicidi ed una flessione degli altri reati.

Deve ritenersi positiva, a parere dei magistrati di Catanzaro, l'istituzione della Direzione Nazionale Antimafia e delle Procure Distrettuali.

La razionalizzazione del sistema consente un'immediata circolazione delle notizie ed un coordinamento della intera azione giudiziaria.

Un importante risultato nell'azione di contrasto è stato conseguito con l'ordinanza di custodia cautelare emessa il 18 giugno 1993 dal GIP di Catanzaro, su richiesta della Direzione Distrettuale Antimafia, che ha portato all'arresto di numerosi capi cosca operanti nel catanzarese, tra cui Vincenzo Catanzariti, Rocco Umberto Sigilli, Antonio Pio Sigilli, Luciano Iozzo, Gianfranco Iozzo, Giuseppe Iozzo, Mario Iozzo, Alfonso Mannolo, Giuseppe Mannolo, Giuseppe Critelli, Girolamo Costanzo, Tommaso Mazza, Francesco Arena, Nicola Arena, Carmine Falcone, Giovanni Trapasso, Pietro Scerbo (le imputazioni riguardano l'associazione per delinquere di stampo mafioso, estorsioni, usura, traffico e spaccio di sostanze stupefacenti).

Importanti progressi nell'attività di repressione si sono registrati dopo l'entrata in vigore dell'articolo 12 quinquies della legge 356/92, che invertendo l'onere della prova, consente di aggredire il patrimonio mafioso e di sequestrare qualsiasi bene o attività nella disponibilità di chi non può giustificarli in considerazione del proprio reddito.

Di recente è stato effettuato un sequestro di beni per circa 20 miliardi nei confronti di Francesco Mamone considerato il cassiere dei fratelli Mancuso, potenti capi cosca di Limbadi (CZ) attivi nel settore del traffico della droga e collegati con la cosca Piromalli (di recente Giuseppe e Luigi Mancuso sono stati arrestati dalla squadra mobile di Reggio Calabria).

Nella provincia di Catanzaro due fenomeni negativi caratterizzano la vita degli enti locali: l'instabilità politico-amministrativa e la crisi finanziaria.

Nei primi tre mesi del 1993 nove consigli comunali si sono trovati nelle condizioni di dover procedere, sotto pena di scioglimento, alla nomina del Sindaco e della Giunta.

Dal 1 gennaio 1991 sono stati sciolti 16 consigli comunali ai sensi della legge 8 giugno 1990, n. 142.

Emblematico, a riguardo, è il caso di Vibo Valentia, dove per le esasperate contrapposizioni, in particolare all'interno del partito di maggioranza relativa, si sono succeduti, nel corso dell'ultima consiliatura, ben dieci sindaci.

Trentasette comuni della provincia hanno dichiarato lo stato di dissesto ai sensi della legge 144/89 e per 22 di questi si è proceduto alla nomina di commissari liquidatori.

La principale causa del generalizzato dissesto va ricercata nell'incapacità di gestire i servizi comunali managerialmente e di programmare correttamente l'attività amministrativa (è frequente la prassi di ordinare forniture e prestazioni senza copertura finanziaria e la scarsa propensione all'integrale applicazione dei tributi locali).

LAMETIA TERME

6. Con D.P.R. del 30 settembre 1991 il consiglio comunale di Lametia Terme è stato sciolto per la durata di diciotto mesi.

Nella relazione del Ministro dell'Interno al Presidente della Repubblica si legge che nei confronti di sette consiglieri comunali sono emersi collegamenti diretti o indiretti con esponenti della criminalità organizzata (in particolare un consigliere è risultato essere autista e persona di fiducia del pluripregiudicato Francesco Giampà, condannato alcuni anni fa per associazione a delinquere e per numerose estorsioni, attualmente detenuto per associazione a delinquere di stampo mafioso, usura ed estorsione).

E' stato rilevato, inoltre che l'amministrazione comunale aveva disposto la proroga del servizio di raccolta dei rifiuti solidi urbani in favore della SE.PI, nonostante facesse capo ad uno dei titolari dell'impresa CISE, che risultava essere gestita da Francesco Iannazzo, condannato in primo grado per omicidio ed associazione a delinquere di tipo mafioso (per l'appalto concesso a quest'ultima la Procura della Repubblica di Lametia Terme ha chiesto il rinvio a giudizio dei componenti della precedente giunta comunale per aver distratto pubblico denaro dalle casse comunali in favore dei titolari della CISE).

Il livello di penetrazione mafiosa nel Lametino è testimoniato dall'uccisione di due netturbini e da quella del sovrintendente Aversa della polizia di stato e di sua moglie avvenuta poco prima dello scioglimento del Consiglio comunale.

La Commissione straordinaria ha constatato, al momento dell'insediamento, una evidente ostilità di alcuni esponenti politici locali ed il senso di mortificazione di una parte della popolazione, che riteneva troppo drastico il provvedimento di scioglimento.

Alcuni consiglieri comunali hanno proposto ricorso al TAR (non è stata, però, accolta la richiesta di sospensiva).

Gli attuali commissari straordinari, durante l'audizione, hanno unanimemente dichiarato di non aver subito neppure la più larvata pressione da parte di persone sospettate di avere contatti con la criminalità.

Giudizi positivi sono stati espressi dai commissari sugli impiegati comunali "assolutamente ineccepibili", escludendo, quindi, condizionanti contatti con i precedenti amministratori.

Secondo i commissari il fenomeno dell'abusivismo a Lametia Terme non riveste i caratteri di una speculazione riferibile alla criminalità organizzata.

Quasi tutte le abitazioni abusive sono state costruite da emigranti che, in mancanza di un adeguato strumento urbanistico, hanno ritenuto che le sanzioni penali previste fossero "un male minore rispetto alla mancata realizzazione di un tetto decoroso".

In questa materia i maggiori problemi derivano dal fatto che il comune di Lametia Terme è sorto dalla fusione di tre comuni preesistenti: Nicastro, Sambiasi e Sant'Eufemia.

La Commissione ha in programma di adottare un piano regolatore ed ha confermato l'incarico al professor Barbera, docente di urbanistica presso l'Università di Roma, già conferito dall'amministrazione disciolta.

Nei primi mesi di attività la Commissione straordinaria ha cercato di assicurare alla collettività i servizi essenziali (il servizio idrico e quello della nettezza urbana).

Va rilevato, però, sia per quanto riguarda una diversa operatività, sia in ordine al perseguimento di precedenti violazioni della legalità che la Commissione straordinaria non sembra aver ottenuto risultati apprezzabili.

Basti pensare, infatti, alla ancora ritardata adozione del Piano Regolatore Generale, al persistente abusivismo edilizio, alla mancata rescissione dei contratti con imprese sospette, al passaggio soltanto dopo otto mesi dall'impresa inquisita al servizio in economia per la raccolta dei rifiuti.

Dalle dichiarazioni dei commissari è emersa la loro scarsa consapevolezza dell'intreccio tra la vita amministrativa e la criminalità organizzata (di tutt'altro tenore è stato il quadro della situazione fornito dal Procuratore della Repubblica) e l'insufficienza degli indirizzi perseguiti per ristabilire le necessarie condizioni di trasparenza ed efficienza.

Nel circondario di Lametia Terme, nonostante il livello di pericolosità raggiunto dalle cosche, la Magistratura lamenta, da tempo, gravissime carenze d'organico.

Nell'anno giudiziario 1992-93 la Procura della Repubblica ha avuto in carico 20.000 processi, che devono essere seguiti da quattro Sostituti con un ruolo, quindi di circa 5.000 processi ciascuno.

A parere del Procuratore della Repubblica, risulta inadeguata l'attività di controllo del territorio svolta da una sola compagnia di carabinieri e da un solo commissariato di polizia.

Solo in casi particolari è stato possibile ottenere dalla Prefettura un potenziamento delle forze dell'ordine nella zona, e ciò ha permesso di conseguire positivi risultati nei confronti di una banda che aveva compiuto 50 estorsioni.

Eguale grave la situazione del Tribunale dove solitamente si avvicendano giovani magistrati di prima nomina.

Oltre agli inevitabili ritardi, che penalizzano pesantemente i cittadini, alcuni delicati settori, come quello fallimentare, non possono essere curati nel migliore di modi anche quando si intravedono collegamenti con attività della criminalità organizzata in particolare l'usura.

Per quanto riguarda gli accertati collegamenti tra le cosche e gli amministratori lametini, sono attualmente in corso dei procedimenti giudiziari relativi ad alcune grandi opere, di difficile collocazione per la mancanza di un piano regolatore e al costruendo ospedale civile.

Si sta celebrando il procedimento per l'omicidio dei due netturbini e quello riguardante l'appalto della nettezza urbana, che ha portato allo scioglimento del consiglio comunale.

Sostanzialmente immutata deve ritenersi l'attività delle cosche dopo l'omicidio Aversa.

Secondo il Procuratore della Repubblica si ha l'impressione che i personaggi politici dominanti prima dello scioglimento del Consiglio comunale tendano, attraverso prestanomi o con giochi di tessere, a riconquistare una posizione di potere.

CROTONE

7. Nel comprensorio di Crotona, il fenomeno della delinquenza mafiosa, pur non avendo raggiunto il livello riscontrabile nella provincia di Reggio Calabria, resta molto preoccupante.

L'attività delle cosche, tradizionalmente intensa ad Isola Capo Rizzuto, a Cutro, a Strongoli, a Cirò, comincia a manifestarsi nella zona tra Petina, Policastro e Mesoraca, dove si segnalano ingenti traffici di droga e collegamenti con l'Italia settentrionale e con la criminalità organizzata delle altre province calabresi.

La città di Crotona detiene il poco invidiabile primato del numero di tossicodipendenti.

Sul piano sociale la città di Crotona soffre di una grave crisi occupazionale con rischi anche per l'ordine pubblico.

In particolare la vicenda dei lavoratori passati dall'Enichem alla Selenia ha indotto la Procura della Repubblica ad aprire un'inchiesta.

Attualmente a seguito del fallimento della Selenia l'amministratore unico della stessa è indagato insieme ad altri per il reato di bancarotta fraudolenta (la somma elargita dall'Enichem per la riconversione e che avrebbe dovuto consentire l'occupazione di 136 dipendenti dell'Enichem, sembra essere stata distratta per acquistare le azioni della Donney Industry), azienda operante nel settore degli articoli sportivi.

La debolezza del tessuto produttivo, insidiato anche da una diffusa attività di usura, non controllata dalle cosche, mette in discussione un rilevante numero di posti di lavoro.

E' diffuso il fenomeno dell'abusivismo edilizio (secondo il sindaco di Crotona vi sono 2.200 costruzioni abusive).

L'attuale amministrazione comunale ha emesso ordinanze di demolizione, ha denunciato i responsabili all'autorità giudiziaria ed ha acquisito al patrimonio comunale alcuni edifici.

Nonostante l'attenzione della giunta comunale di Crotona va segnalato che le due ditte che avevano gli appalti ed erano abilitate alla distruzione degli edifici abusivi si sono sempre rifiutate di agire temendo per l'incolumità del personale e per l'integrità dei mezzi meccanici.

Apprezzabili risultati sono stati raggiunti nel settore del recupero dei tossicodipendenti.

La giunta comunale ha approvato un progetto per la prevenzione ed il recupero dei tossicodipendenti ed ha ottenuto un finanziamento di 300 milioni, ai sensi della legge 309/90 dalla Presidenza del Consiglio dei Ministri.

Successivamente nel novembre 1992 la giunta ne ha affidato la gestione al Consorzio cooperative riunite socio-sanitarie di Catanzaro.

Un importante contributo al recupero dei tossicodipendenti è fornito dalla Chiesa, nella zona opera una delle più belle comunità di Mondo X e dalla Cooperativa Agorà.

Nel corso della precedente visita della Commissione, il Procuratore della repubblica di Crotona aveva esposto la sua viva preoccupazione per la sostanziale inadeguatezza della risposta dello stato alla sfida, spesso feroce e sanguinaria della criminalità (era ancora forte l'impressione per il triplice omicidio verificatosi in pieno centro cittadino il 20 novembre 1990).

A distanza di circa due anni la situazione fa registrare un apprezzabile miglioramento.

I numerosi omicidi, che hanno caratterizzato gli anni 1990 e 1991, sono sensibilmente diminuiti nello scorso anno e sono scesi ad uno dei primi tre mesi del 1993.

Le prime forme di collaborazione che cominciano a percepirsi anche a Crotona hanno offerto agli inquirenti una nuova ed efficace chiave di lettura degli omicidi verificatisi negli anni precedenti.

Attraverso una serie di registrazioni ambientali è stato possibile conoscere, dall'interno, l'evoluzione del fenomeno mafioso, gli interessi diffusi dell'organizzazione, il sistema di pagamento di ingenti somme di danaro.

Le organizzazioni criminali emergenti tendono a gestire non solamente i traffici di sostanze stupefacenti, ma ogni genere di attività remunerativa, come gli appalti e le cooperative.

Si è concluso il processo per associazione di stampo mafioso, avviato prima dell'istituzione della direzione distrettuale antimafia, contro le cosche di Crotona con condanne da 16 a 5 anni.

Su richiesta della Procura della Repubblica sono state emesse ordinanze di custodia cautelare nei confronti dei presunti responsabili del triplice omicidio di Piazza Pitagora, dell'omicidio Muscatello, dell'omicidio Romano e dell'omicidio Cazzato, tutti consumati in ambiente mafioso.

VIBO VALENTIA

8. Il circondario di Vibo Valentia è caratterizzato da una intensa attività criminosa, che risente, inevitabilmente della vicinanza di Reggio Calabria.

In particolare la c.d. criminalità delle Serre nasce nella Locride.

Sono in diminuzione gli omicidi, mentre in costante aumento sono le estorsioni.

Nel retroterra di Vibo Valentia si manifesta una preoccupante criminalità minorile.

Nel tentativo di contrastare il fenomeno delle estorsioni è stata avviata un'azione capillare di sensibilizzazione delle categorie maggiormente colpite.

A Serra San Bruno è stata organizzata una riunione dei commercianti di Fabrizia per esortarli ad una maggiore collaborazione.

La Procura della Repubblica sta vagliando le gravi dichiarazioni dell'onorevole Antonino Murmura, consigliere ed assessore del comune di Vibo Valentia, secondo il quale le pressioni della criminalità organizzata tenderebbero a condizionare pesantemente gli amministratori locali, in materia urbanistica.

La Procura della Repubblica non ha finora accertato casi di infiltrazioni mafiose nelle istituzioni locali o nelle amministrazioni statali.

Sono pendenti alcuni procedimenti per abuso d'ufficio ma non si tratta di casi che riguardano collegamenti con la criminalità organizzata.

In attesa dei risultati dell'indagine giudiziaria iniziata, si può ritenere con certezza che il settore delle aree fabbricabili costituisce un interesse forte della criminalità per le sue prospettive di guadagno negli insediamenti edilizi a Vibo Valentia e negli altri comuni che si stanno estendendo.

Continuano le indagini sul sequestro Conocchiella, anche se non sembrano sussistere ragionevoli speranze sulla sorte dell'ostaggio.

Dagli elementi in possesso degli investigatori l'ipotesi più probabile sembra quella di un sequestro eseguito dalla piccola criminalità, che non l'ha saputo gestire.

La scarsa funzionalità della Procura ha trovato conferma nel provvedimento della Prima Commissione del CSM, che ha proposto, all'unanimità, il trasferimento d'ufficio del Procuratore della Repubblica di Vibo Valentia, dr. Bruno Scrivo, per avere perso completamente prestigio nei confronti dell'Arma dei carabinieri, del Questore e di numerosissimi colleghi del suo ufficio "anche a seguito di inopportune ed errate iniziative personali e di carenza di attitudini direttive e requirenti".

A parere del Presidente del Tribunale si registra un sostanziale miglioramento per quanto concerne l'azione di contrasto nei confronti della media e piccola criminalità, che è stata quasi messa a tacere.

Resta inquietante nel Vibonese la presenza della grande criminalità che, secondo il Presidente del Tribunale "si avverte nell'aria".

Si registra, comunque una significativa inversione di tendenza: è aumentata la fiducia della gente nelle istituzioni e qualcuno comincia a parlare.

Non va dimenticato che il comune di Stefanaconi, a pochi chilometri da Vibo Valentia, è stato sciolto per infiltrazioni mafiose perchè era al centro di vicende criminose che hanno portato alla strage di Sant'Onofrio.

Le collusioni mafiose accertate riguardavano proprio gli appalti e le future proiezioni di Stefanaconi in prospettiva di una possibile estensione di Vibo Valentia.

Resta diffuso il fenomeno dell'abusivismo edilizio, in particolare nel comune di Fizzo Calabro.

COSENZA

9. La città di Cosenza fino agli anni '72 '73 non è stata toccata da fenomeni criminali di una certa rilevanza.

In pochi anni vi è stata una profonda trasformazione della delinquenza locale, grazie all'attività di arricchimento, che essendosi data delle strutture di tipo para-mafioso, è ora in grado di esercitare un controllo su alcune attività commerciali.

In particolare la malavita cosentina, pur non avendo raggiunto il livello organizzativo di "Cosa Nostra" o delle più agguerrite cosche del Reggino, è riuscita ad impossessarsi di alcune attività commerciali attraverso l'usura. In alcuni casi, infatti, i commercianti in difficoltà, esclusi dal circuito creditizio ordinario, che si sono rivolti ad esponenti della malavita per ottenere prestiti usurari, nell'impossibilità di restituire somme vertiginosamente cresciute in poco tempo, sono stati costretti a cedere l'esercizio dell'azienda, pur continuando a gestirla come semplici prestanomi.

La Magistratura ha accertato che tale penetrazione riguarda ormai non solamente i tradizionali settori del commercio del pesce o dei fiori, ma anche attività di autolavaggio e di vendita di prodotti alimentari.

La possibilità di gestire il mercato dell'usura in una posizione sostanzialmente monopolistica, consente alla criminalità una consistente presenza nella vita economica della città.

Le indagini in corso (otto persone sono state denunciate dalla Guardia di Finanza per associazione a delinquere finalizzata all'usura) confermano la presenza di personaggi collegati alla criminalità organizzata.

Nel circondario di Cosenza la delinquenza organizzata non si è coagulata intorno a famiglie ben definite come in Sicilia o nella provincia di Reggio Calabria, ma è costituita da clan e da bande in "osmosi continua".

Proprio le suddette caratteristiche dei clan cosentini rendono meno agevole l'azione investigativa delle forze dell'ordine.

Nell'intera provincia operano sedici cosche, con circa 600 affiliati (le zone a maggiore densità mafiosa sono Cassano, Castrovillari, Sibari, Rossano, Cetraro e Corigliano).

Secondo gli investigatori esistono intrecci con mafia, camorra e Sacra Corona Unita.

In provincia di Cosenza, negli ultimi due anni, si è avuto un altissimo numero di rapine (217 nel 1991 e 152 nel 1992).

La diffusione di questo reato appare particolarmente preoccupante se si pensa che nel biennio 1991-92 le forze dell'ordine hanno arrestato circa 80 rapinatori, riuscendo ad ottenere solamente una riduzione del 20 per cento del numero complessivo delle stesse.

Certamente l'elevato numero di disoccupati, circa il 25 per cento della forza lavoro, costituisce un serbatoio inesauribile per le organizzazioni criminali.

Si registra qualche timido inizio di collaborazione da parte dei cittadini per quanto riguarda il fenomeno delle estorsioni, largamente diffuso in tutta la provincia.

Venti denunce presentate a fronte di 324 danneggiamenti sono, però, indicative del muro di omertà che ancora protegge i criminali, nonostante i positivi risultati conseguiti in questo campo dalle forze dell'ordine.

Nella città di Cosenza non operano grandi trafficanti di droga, ma numerosi piccoli spacciatori, mentre in provincia sono attive in questo settore le cosche Muto e Cetraro.

Si tratta di una zona di passaggio dei grandi trafficanti che provengono, prevalentemente da Reggio Calabria, da Platì e da San Luca.

ROSSANO

10. Nella piana di Sibari, comprendente i comuni di Cassano, Corigliano e Rossano, il fenomeno criminale, da sempre presente, ha fatto registrare, negli ultimi anni, una vera e propria "esplosione" culminata in una serie di omicidi rimasti per buona parte impuniti.

Le cosche locali sono passate da una fase di isolamento ad una di collegamento con altre organizzazioni criminali del crotonese e del reggino.

Attraverso il riciclaggio del denaro le famiglie mafiose tentano di occupare degli spazi, sempre più consistenti, nell'economia della zona.

Di particolare interesse sono il mercato del pesce di Corigliano, uno dei più importanti della Calabria, il mercato degli agrumi e le attività collegate all'edilizia ed alle costruzioni, con il conseguente controllo dei materiali necessari.

L'elevatissimo tasso di disoccupazione, superiore al 35 per cento e la costruzione di grandi infrastrutture (il porto di Sibari) lasciano prevedere che la zona compresa tra Corigliano, Cassano e Rossano diventi un crocevia di traffici illeciti per la possibilità di fruire di agevoli strade di comunicazione e di una struttura, non ancora operativa, ma utilizzabile per lo svolgimento di attività illecite.

Nel Rossanese fino al 1978 vi erano sacche di criminalità, che non potevano ancora definirsi mafiose.

La modifica strutturale della criminalità nella sibiritide inizia con l'arrivo di Giuseppe Cirillo, proveniente dalla provincia di Salerno.

Da tale periodo si verificano i primi omicidi, con modalità di esecuzione chiaramente mafiosa. Alcuni personaggi che potevano

costituire un ostacolo per l'attività del Cirillo vengono eliminati, mentre altri sono costretti a sottomettersi.

La partenza del Cirillo inviato al soggiorno obbligato ad Ancona, ha determinato una spaccatura all'interno di un'organizzazione unitaria, che aveva dato origine ad uno dei primi processi per associazione di tipo mafioso (la corte d'appello e la corte di Cassazione hanno confermato l'imputazione, dopo che il tribunale di Rossano aveva derubricato il reato in associazione per delinquere semplice).

Successivamente si sono formate due nuove cosche, una operante nella zona di Corigliano con a capo Santo Carelli, un'altra nel Castrovillarese guidata dal Portoraro.

I contrasti sorti tra le due organizzazioni per il controllo di alcune attività economiche (agricoltura, turismo, costruzioni) hanno portato, a partire dal 1989, ad una allarmante serie di omicidi.

Di recente molti appartenenti alle due cosche sono stati arrestati su richiesta della procura distrettuale di Catanzaro per il reato di associazione mafiosa.

Buoni risultati nell'azione di contrasto della criminalità hanno dato le misure di prevenzione.

Lo stesso Carelli, prima dell'arresto, è stato allontanato ed inviato al soggiorno obbligato.

Di recente l'articolo 12 quinquies della legge n. 356/92 è stato applicato nei confronti di Pasquale Tripodoro di Rossano, fratello del consigliere comunale sospeso a seguito dell'accesso disposto dal Prefetto presso il Comune di Rossano.

Alcuni dati fanno ritenere una ampia diffusione del fenomeno estorsivo, nonostante il modesto numero delle denunce presentate (sono numerosi, però i procedimenti contro ignoti e gli incendi di esercizi commerciali).

Nel circondario di Rossano, in misura notevole spaccio e consumo di sostanze stupefacenti.

CASTROVILLARI

11. Nel circondario di Castrovillari i primi preoccupanti segnali della presenza di una vera e propria criminalità organizzata risalgono alla fine degli anni 70.

Prima di tale periodo nella piana di Sibari la delinquenza locale poteva ritenersi a livello "fisiologico" e veniva contrastata, abbastanza agevolmente dalle forze dell'ordine.

Tra il 1974 e il 1975 un gruppo di personaggi malavitosi, guidato da Giuseppe Cirillo e proveniente dall'Agro Nocerino-Sarnese, si è insediato stabilmente nel territorio ed ha acquisito il monopolio del fiorente settore agrumario.

Questo gruppo criminale, nel quale spiccava, oltre al capo carismatico Giuseppe Cirillo, la figura di Mario Mirabile (quest'ultimo sembra che sia stato delegato a rappresentare la Nuova Camorra Organizzata di Raffaele Cutolo in Toscana) è riuscito, in

breve tempo ha controllare numerose e redditizie attività economiche attraverso società gestite da prestanomi (CIPAS, CIPAS sport, Avicola Calabrese, Holiday House).

Giuseppe Cirillo ha tentato di modificare la struttura tipica della criminalità calabrese, tradizionalmente caratterizzata da un'organizzazione orizzontale, proponendosi come punto di riferimento e di coagulo delle attività criminali dell'intera provincia, con collegamenti con le cosche reggine e con i gruppi camorristici della Campania.

Durante il periodo di consolidamento del potere del Cirillo, la procura della Repubblica di Castrovillari, coperta da applicazioni di magistrati delle procure viciniori, ha trovato gravi difficoltà nel contrastare l'ascesa del Cirillo anche per la mancanza di strumenti normativi (l'articolo 416 bis cp non esisteva) che consentissero di individuare gli elementi di collegamento per portare ad unità il tipo di organizzazione delinquenziale ideata dal Cirillo.

Gli inquirenti, lavorando su singole ipotesi di reato, sono riusciti, nell'aprile del 1980, ad ottenere un primo importante risultato con il rinvenimento di sette chili di esplosivo, nascosto in una autovettura parcheggiata all'interno dell'azienda del Cirillo.

Le bombe provenivano dal Salernitano ed erano probabilmente destinate alle cosche di Reggio Calabria (due dei personaggi arrestati erano noti elementi della delinquenza di Reggio Calabria).

Nel successivo processo molti appartenenti all'organizzazione del Cirillo vennero condannati alla pena di quattro anni di reclusione.

Dopo avere riportato altre condanne il Cirillo è stato inviato, dal Tribunale di Cosenza, al soggiorno obbligato a Serra dei Conti, in provincia di Ancona, dove attualmente risiede e svolge le sue attività imprenditoriali.

Negli anni 80 si è avuta una apparente calma. Questo lungo periodo ha visto l'affermarsi di Santo Carelli, un personaggio che gravita prevalentemente nella zona di Schiavonea.

Il Carelli è riuscito a monopolizzare le attività del mercato ittico e si è abilmente inserito in tutte le provvidenze statali e regionali relative a finanziamenti e contributi per il sostegno della pesca e per l'acquisto di imbarcazioni.

L'equilibrio all'interno dell'organizzazione criminale viene meno nel 1990, con l'omicidio di Mario Mirabile e ne segue una fase di sanguinosa conflittualità tra le diverse bande.

Un tentativo di dividere le zone di competenza (a Giuseppe Impieri la zona di Castrovillari-Morano, a Santo Carelli Corigliano-Rossano-Cassano, con delega per Cassano e Sibari ai fratelli Elia, a Leonardo Portoraro la zona di Francavilla Marittima e la costa da Trebisacce a Rocca Imperiale) non riesce ad avere effetti duraturi, per i frequenti sconfinamenti che portano a nuovi omicidi ed attentati.

I magistrati inquirenti di Castrovillari ritengono, sulla base di alcuni elementi emersi nel corso delle indagini, che stia costituendo una organizzazione criminale dai contorni ancora non chiari.

Oltre ad alcuni segnali indicativi di una diffusa attività estorsiva (incendi di notevoli dimensioni), sono stati accertati contatti tra

personaggi della malavita locale ed importanti esponenti della 'ndrangheta reggina, della Sacra Corona Unita, di Cosa Nostra palermitana e di gruppi criminali della Campania.

E' stato anche notato l'arrivo di numerosi operatori economici che ottengono notevoli provvidenze AIMA (in particolare si tratta di persone provenienti dalla piana di Gioia Tauro).

Un altro segnale inquietante della presenza criminale nella zona è costituito dai numerosi tentativi di aggressione nei confronti di pubblici amministratori c'è stato un attentato incendiario alla casa di campagna del fratello di un parlamentare, e alle abitazioni di due assessori.

PAOLA

12. Nel circondario di Paola, una forte presenza della criminalità organizzata concorre a determinare una situazione di grave crisi economica, contraddistinta da un elevato numero di disoccupati, dalla chiusura di attività artigianali e da un ridimensionamento delle iniziative industriali nel territorio.

Un importante risultato è stato di recente conseguito dalle forze dell'ordine con l'arresto di Francesco Muto di Cetraro, certamente il più pericoloso esponente della malavita dell'Alto Tirreno Cosentino, capo indiscusso di una organizzazione forte di circa 75 affiliati e collegata a clan napoletani e siciliani e ad alcuni elementi delle bande di Cosenza.

Per quanto riguarda le altre associazioni criminali la cosca Stummo (composta di 19 elementi e collegata alla camorra napoletana) opera nella zona di Scalea, la famiglia Fenia (di circa 20 elementi e collegata con i Mazzaferro di Gioiosa Ionica) agisce prevalentemente nell'Alto Tirreno Cosentino.

Attiva nella zona di Paola è la famiglia Serpa (di circa 68 elementi) nonostante le condanne riportate dai suoi affiliati.

Nella zona di Amantea sono presenti la famiglia Calvano (28 elementi) e la famiglia Gentile (15 elementi).

Secondo il Procuratore della Repubblica dalle indagini in corso emergono elementi per affermare che le cosche locali stiano gradualmente consolidando la loro organizzazione anche attraverso collegamenti con la Sacra Corona Unita.

Inquietanti rapporti sono stati accertati tra la criminalità organizzata, il mondo imprenditoriale ed ambienti politici.

I rapporti degli imprenditori edili, in particolare con le famiglie Stummo e Fenia, si manifestano attraverso l'acquisto e la costruzione di complessi finanziati con denaro di provenienza illecita.

Sono in corso indagini sul comune di Scalea per voto di scambio, tentativi di estorsione, di corruzione e vari atti intimidatori.

Anche per quanto riguarda il comune di Belvedere Marittima si sta accertando l'esistenza di casi di voto di scambio e di collusione con la criminalità organizzata.

Presso i comuni di Santa Maria del Cedro e di Praia a Mare si segnalano gravi irregolarità attualmente al vaglio della Magistratura

(per quanto concerne Praia a Mare stanno emergendo i primi riscontri in ordine alla collusione di amministratori locali con ambienti dediti all'usura ed al riciclaggio del denaro sporco).

In conclusione nel circondario di Paola non sono ancora emerse delle vere e proprie collusioni di esponenti politici con le cosche locali.

Esiste, piuttosto, secondo il Procuratore della Repubblica, un rapporto indiretto perché il politico, per i finanziamenti illeciti, ha contatti con gli amministratori locali, ai quali è riservata la gestione degli affari illeciti e che tengono i contatti con le organizzazioni criminali, quando queste ultime partecipano ad appalti e subappalti.

Sono in corso altre importanti indagini sulla gestione del comune di Paola e per quanto riguarda il porto di Cetraro.

Grave ed insostenibile è la situazione della Procura della Repubblica di Paola, dove tutti i magistrati sono sottoposti ad un procedimento disciplinare.

Particolarmente gravi sono gli addebiti contestati al dr. Luigi Belvedere, per un periodo sospeso dalle funzioni e dallo stipendio (di aver assunto una esposizione debitoria per un miliardo e mezzo nei confronti di un imprenditore e di aver tentato di ritardare le procedure di protesto dei numerosi ed ingenti assegni a vuoto emessi dal figlio) e al dr. Domenico Fiordalisi (di aver omesso indagini su asserite irregolarità nelle concessioni edilizie del Comune di Fuscaldo e di aver permesso di utilizzare un manufatto abusivo già sequestrato da un altro collega dello stesso ufficio). Anche in considerazione della candidatura del dottor Armoni a sindaco di Cosenza, appare necessario un urgente intervento del Consiglio Superiore della Magistratura per garantire la piena funzionalità della Procura della Repubblica, che fino alla nomina del nuovo Procuratore capo verrebbe diretta da un magistrato nei confronti del quale sono stati contestati gravi addebiti disciplinari.

È in corso un procedimento disciplinare anche nei confronti del Presidente del Tribunale, dr. William Scalfari, per aver consentito "il crearsi nell'ufficio, ed in particolare nella sezione fallimentare, di condizioni atte a dare adito a sospetti ed illazioni sulla trasparenza delle procedure e ciò per il mancato rispetto di talune formalità, il ritardo di taluni provvedimenti e, in un caso, la confusione fra la posizione privata e i poteri di ufficio".

AUDIZIONE DEI SINDACI DELLA PROVINCIA DI COSENZA

13. Interessanti elementi di conoscenza del fenomeno criminale sono stati acquisiti dalla Commissione durante l'audizione dei sindaci dei più importanti comuni della provincia di Cosenza.

Emerge nel complesso una sostanziale debolezza dell'istituzione locale di fronte a fenomeni di forte penetrazione mafiosa (come nei comuni di Cassano dello Jonio, Rossano, Corigliano, Cetraro, Scalea) e, in altri casi, di progressivo inserimento nel tessuto economico.

(per quanto concerne Praia a Mare stanno emergendo i primi riscontri in ordine alla collusione di amministratori locali con ambienti dediti all'usura ed al riciclaggio del denaro sporco).

In conclusione nel circondario di Paola non sono ancora emerse delle vere e proprie collusioni di esponenti politici con le cosche locali.

Esiste, piuttosto, secondo il Procuratore della Repubblica, un rapporto indiretto perché il politico, per i finanziamenti illeciti, ha contatti con gli amministratori locali, ai quali è riservata la gestione degli affari illeciti e che tengono i contatti con le organizzazioni criminali, quando queste ultime partecipano ad appalti e subappalti.

Sono in corso altre importanti indagini sulla gestione del comune di Paola e per quanto riguarda il porto di Cetraro.

Grave ed insostenibile è la situazione della Procura della Repubblica di Paola, dove tutti i magistrati sono sottoposti ad un procedimento disciplinare.

Particolarmente gravi sono gli addebiti contestati al dr. Luigi Belvedere, per un periodo sospeso dalle funzioni e dallo stipendio (di aver assunto una esposizione debitoria per un miliardo e mezzo nei confronti di un imprenditore e di aver tentato di ritardare le procedure di protesto dei numerosi ed ingenti assegni a vuoto emessi dal figlio) e al dr. Domenico Fiordalisi (di aver omesso indagini su asserite irregolarità nelle concessioni edilizie del Comune di Fuscaldo e di aver permesso di utilizzare un manufatto abusivo già sequestrato da un altro collega dello stesso ufficio). Anche in considerazione della candidatura del dottor Armoni a sindaco di Cosenza, appare necessario un urgente intervento del Consiglio Superiore della Magistratura per garantire la piena funzionalità della Procura della Repubblica, che fino alla nomina del nuovo Procuratore capo verrebbe diretta da un magistrato nei confronti del quale sono stati contestati gravi addebiti disciplinari.

È in corso un procedimento disciplinare anche nei confronti del Presidente del Tribunale, dr. William Scalfari, per aver consentito "il crearsi nell'ufficio, ed in particolare nella sezione fallimentare, di condizioni atte a dare adito a sospetti ed illazioni sulla trasparenza delle procedure e ciò per il mancato rispetto di talune formalità, il ritardo di taluni provvedimenti e, in un caso, la confusione fra la posizione privata e i poteri di ufficio".

AUDIZIONE DEI SINDACI DELLA PROVINCIA DI COSENZA

13. Interessanti elementi di conoscenza del fenomeno criminale sono stati acquisiti dalla Commissione durante l'audizione dei sindaci dei più importanti comuni della provincia di Cosenza.

Emerge nel complesso una sostanziale debolezza dell'istituzione locale di fronte a fenomeni di forte penetrazione mafiosa (come nei comuni di Cassano dello Jonio, Rossano, Corigliano, Cetraro, Scalea) e, in altri casi, di progressivo inserimento nel tessuto economico.

A Corigliano Calabro un fondamentale settore della vita economica locale, quello della commercializzazione del pesce (vi lavorano circa 1.500 persone), risulta essere gestito, in un regime sostanzialmente monopolistico, da affiliati alla criminalità organizzata (alcuni attualmente detenuti).

Preoccupante al riguardo è stata la reazione di alcuni operatori del settore, che a seguito dei recenti arresti, hanno indirizzato al sindaco una lettera dichiarando "dati i rapporti fatti dall'autorità giudiziaria, con la collaborazione di presunti pentiti della categoria dei pescatori, che dicono che abbiamo il monopolio dell'asta del pesce di paranza, questo magazzino non ritirerà più il pesce delle paranze per paura di essere arrestati".

Al centro di una vera e propria "esplosione dei fenomeni delinquenziali" è il comune di Cassano dello Jonio, dove negli ultimi mesi si sono avuti una decina di omicidi.

Cassano dello Jonio è uno dei centri maggiori di spaccio di sostanze stupefacenti.

L'allarme suscitato dai numerosi fatti di sangue ha provocato una presa di coscienza da parte delle istituzioni locali. I sindaci di Cassano, Rossano, Corigliano e Trebisacce hanno dettagliatamente riferito la situazione al prefetto di Cosenza ed hanno sollecitato un incontro al ministro dell'interno, che ha manifestato la sua piena disponibilità per garantire una più capillare presenza delle forze dell'ordine nella zona.

Collegamenti tra criminalità locale e camorra napoletana sono stati segnalati dal sindaco di Trebisacce, che ha fatto presente la necessità di non sottovalutare il tentativo di penetrazione mafiosa in una delle zone economicamente più avanzate della regione.

Secondo il sindaco di Cosenza è probabile che l'eccessiva proliferazione di supermercati nasconda, in realtà, un'attività di riciclaggio del denaro di provenienza illecita.

In questo campo il comune ha difficoltà ad intervenire efficacemente negando la licenza a causa del ricorso a prestanomi (negli ultimi tempi, però, è stato trasmesso alla Questura l'elenco delle licenze rilasciate).

Nell'Alto Tirreno Cosentino la presenza di importanti boss mafiosi condiziona le attività economiche.

In particolare a Cetraro opera la cosca Muto, che controlla il mercato del pesce e del traffico della droga (a Cetraro vi sono centinaia di tossicodipendenti) e che sembra estendere i suoi interessi nonostante la detenzione del capo cosca, in diversi settori (abbigliamento, calzature, ristoranti, mercato della carne).

A Scalea interessi mafiosi vengono segnalati nel mercato del pesce oltre che in quello tradizionale della droga (di recente è stato arrestato un luogotenente di Muto).

Alcuni atti di intimidazione sono stati compiuti nei confronti di un assessore, contro il quale sono stati esplosi alcuni colpi di pistola e di un consigliere comunale.

Viva impressione ha suscitato a Fuscaldo una rapina ad una gioielleria, nel corso della quale è stato ucciso un ragazzo (dai primi accertamenti sembra che i rapinatori provenissero da Cosenza).

A seguito del grave episodio, che non ha precedenti nella storia di Fuscaldo, i commercianti hanno immediatamente indetto un'assemblea e costituito un comitato.

Numerosi episodi di intimidazione si segnalano a Santa Maria del Cedro in danno di commercianti, imprenditori e operatori turistici (incendi, attentati, furti).

Il salto di qualità della criminalità locale si spiega, secondo il sindaco, con la presenza di personaggi del Reggino attirati dalla possibilità di lucrosi investimenti nel settore turistico.

Tutti i sindaci dei principali comuni della provincia, pur segnalando dei miglioramenti nell'azione di contrasto della criminalità da parte degli organi dello Stato, hanno posto l'accento sulla necessità di un potenziamento complessivo delle forze dell'ordine operanti nella zona e di un chiarimento all'interno di alcuni uffici giudiziari da troppo tempo al centro di polemiche che rischiano di comprometterne definitivamente il prestigio.

CONCLUSIONI

14) A distanza di circa due anni dalla precedente visita della Commissione, la situazione della Calabria resta complessivamente molto preoccupante, anche se vanno registrati alcuni dati positivi.

In particolare le recenti misure antimafia, l'istituzione delle Direzioni Distrettuali Antimafia a Catanzaro e Reggio Calabria, pur con gli inevitabili problemi di coordinamento con gli altri uffici giudiziari, sembrano offrire alle forze dell'ordine un più sicuro punto di riferimento per sviluppare una strategia investigativa idonea a contrastare la capillare presenza delle cosche nell'intero territorio calabrese.

Anche in Calabria alcuni appartenenti alle cosche, sia pure in numero esiguo, cominciano a collaborare con i magistrati inquirenti e a fornire notizie sulla struttura delle organizzazioni criminali e su i settori di reimpiego del denaro di provenienza illecita.

Nei primi mesi del 1993 le forze dell'ordine hanno ottenuto importanti successi con la cattura di molti capi carismatici delle cosche calabresi (Imerti, Condello, Piromalli, Catanzariti, Sigilli, Iozzo, Mancuso).

Particolarmente preoccupante resta, però, il tentativo di penetrazione delle associazioni criminali nelle istituzioni locali e nella pubblica amministrazione (ai sensi della Legge 22 luglio 1991, n. 221 sono stati sciolti dodici comuni della Calabria per accertati condizionamenti mafiosi).

Nel circondario di Locri è stato segnalato che le cosche locali sono riuscite a far eleggere dei propri affiliati nelle amministrazioni locali, riuscendo così a gestire direttamente i propri interessi.

L'imponente flusso di denaro, proveniente dal traffico e dallo spaccio della droga, dalle estorsioni, dall'usura e dalla gestione di appalti e servizi pubblici, viene investito dalle cosche in molti settori dell'attività economica (turismo, commercio del pesce e della carne, discoteche, supermercati, generi alimentari, edilizia).

A seguito del grave episodio, che non ha precedenti nella storia di Fuscaldo, i commercianti hanno immediatamente indetto un'assemblea e costituito un comitato.

Numerosi episodi di intimidazione si segnalano a Santa Maria del Cedro in danno di commercianti, imprenditori e operatori turistici (incendi, attentati, furti).

Il salto di qualità della criminalità locale si spiega, secondo il sindaco, con la presenza di personaggi del Reggino attirati dalla possibilità di lucrosi investimenti nel settore turistico.

Tutti i sindaci dei principali comuni della provincia, pur segnalando dei miglioramenti nell'azione di contrasto della criminalità da parte degli organi dello Stato, hanno posto l'accento sulla necessità di un potenziamento complessivo delle forze dell'ordine operanti nella zona e di un chiarimento all'interno di alcuni uffici giudiziari da troppo tempo al centro di polemiche che rischiano di comprometterne definitivamente il prestigio.

CONCLUSIONI

14) A distanza di circa due anni dalla precedente visita della Commissione, la situazione della Calabria resta complessivamente molto preoccupante, anche se vanno registrati alcuni dati positivi.

In particolare le recenti misure antimafia, l'istituzione delle Direzioni Distrettuali Antimafia a Catanzaro e Reggio Calabria, pur con gli inevitabili problemi di coordinamento con gli altri uffici giudiziari, sembrano offrire alle forze dell'ordine un più sicuro punto di riferimento per sviluppare una strategia investigativa idonea a contrastare la capillare presenza delle cosche nell'intero territorio calabrese.

Anche in Calabria alcuni appartenenti alle cosche, sia pure in numero esiguo, cominciano a collaborare con i magistrati inquirenti e a fornire notizie sulla struttura delle organizzazioni criminali e su i settori di reimpiego del denaro di provenienza illecita.

Nei primi mesi del 1993 le forze dell'ordine hanno ottenuto importanti successi con la cattura di molti capi carismatici delle cosche calabresi (Imerti, Condello, Piromalli, Catanzariti, Sigilli, Iozzo, Mancuso).

Particolarmente preoccupante resta, però, il tentativo di penetrazione delle associazioni criminali nelle istituzioni locali e nella pubblica amministrazione (ai sensi della Legge 22 luglio 1991, n. 221 sono stati sciolti dodici comuni della Calabria per accertati condizionamenti mafiosi).

Nel circondario di Locri è stato segnalato che le cosche locali sono riuscite a far eleggere dei propri affiliati nelle amministrazioni locali, riuscendo così a gestire direttamente i propri interessi.

L'imponente flusso di denaro, proveniente dal traffico e dallo spaccio della droga, dalle estorsioni, dall'usura e dalla gestione di appalti e servizi pubblici, viene investito dalle cosche in molti settori dell'attività economica (turismo, commercio del pesce e della carne, discoteche, supermercati, generi alimentari, edilizia).

A seguito del grave episodio, che non ha precedenti nella storia di Fuscaldo, i commercianti hanno immediatamente indetto un'assemblea e costituito un comitato.

Numerosi episodi di intimidazione si segnalano a Santa Maria del Cedro in danno di commercianti, imprenditori e operatori turistici (incendi, attentati, furti).

Il salto di qualità della criminalità locale si spiega, secondo il sindaco, con la presenza di personaggi del Reggino attirati dalla possibilità di lucrosi investimenti nel settore turistico.

Tutti i sindaci dei principali comuni della provincia, pur segnalando dei miglioramenti nell'azione di contrasto della criminalità da parte degli organi dello Stato, hanno posto l'accento sulla necessità di un potenziamento complessivo delle forze dell'ordine operanti nella zona e di un chiarimento all'interno di alcuni uffici giudiziari da troppo tempo al centro di polemiche che rischiano di comprometterne definitivamente il prestigio.

CONCLUSIONI

14) A distanza di circa due anni dalla precedente visita della Commissione, la situazione della Calabria resta complessivamente molto preoccupante, anche se vanno registrati alcuni dati positivi.

In particolare le recenti misure antimafia, l'istituzione delle Direzioni Distrettuali Antimafia a Catanzaro e Reggio Calabria, pur con gli inevitabili problemi di coordinamento con gli altri uffici giudiziari, sembrano offrire alle forze dell'ordine un più sicuro punto di riferimento per sviluppare una strategia investigativa idonea a contrastare la capillare presenza delle cosche nell'intero territorio calabrese.

Anche in Calabria alcuni appartenenti alle cosche, sia pure in numero esiguo, cominciano a collaborare con i magistrati inquirenti e a fornire notizie sulla struttura delle organizzazioni criminali e su i settori di reimpiego del denaro di provenienza illecita.

Nei primi mesi del 1993 le forze dell'ordine hanno ottenuto importanti successi con la cattura di molti capi carismatici delle cosche calabresi (Imerti, Condello, Piromalli, Catanzariti, Sigilli, Iozzo, Mancuso).

Particolarmente preoccupante resta, però, il tentativo di penetrazione delle associazioni criminali nelle istituzioni locali e nella pubblica amministrazione (ai sensi della Legge 22 luglio 1991, n. 221 sono stati sciolti dodici comuni della Calabria per accertati condizionamenti mafiosi).

Nel circondario di Locri è stato segnalato che le cosche locali sono riuscite a far eleggere dei propri affiliati nelle amministrazioni locali, riuscendo così a gestire direttamente i propri interessi.

L'imponente flusso di denaro, proveniente dal traffico e dallo spaccio della droga, dalle estorsioni, dall'usura e dalla gestione di appalti e servizi pubblici, viene investito dalle cosche in molti settori dell'attività economica (turismo, commercio del pesce e della carne, discoteche, supermercati, generi alimentari, edilizia).

Vi è una collaborazione più stretta con la camorra napoletana e con la mafia siciliana, vi è una presenza all'estero tramite collegamenti con gruppi criminali in Francia e negli Stati Uniti d'America, sono consolidati gli interessi economici della 'ndrangheta in Canada e in Australia, a testimonianza del volume di affari e di investimenti dell'organizzazione.

Anche in passato si era avuta prova di questi rapporti tra mafia e 'ndrangheta nella organizzazione dell'omicidio del magistrato Scopelliti.

Sono forme di integrazione verticistica che non escludono una diramazione nei rami bassi delle organizzazioni criminali.

Vi sono nel territorio esempi recenti di integrazione fra cosche operanti in aree diverse ai fini di assorbire quote crescenti del mercato del pesce, come la cooperazione fra la cosca di Muto nell'Alto Tirreno e quella di Carelli nello Ionio.

Vi è la collaborazione a Soverato (Cz) di cosche diverse per lo scambio di droga contro armi.

Vi sono rapporti fra cosche calabresi e mafia di Barcellona (in provincia di Messina).

Vi è notizia di vertici mafiosi in regione per concordare strategie operative: siamo lontani dalla "commissione" di Palermo e dalla struttura piramidale di Cosa nostra ma sono segnali di interruzione delle regole di separatezza delle cosche nell'attività criminale.

Questa deroga al modello del "maso chiuso" trae una spinta dall'accresciuta forza della mafia: se prima la 'ndrangheta era presente a macchia di leopardo ora è praticamente impossibile reperire isole felici, territori immuni dal contagio mafioso che per l'estensione dei suoi interessi economici e per la mobilità collegata ai maggiori traffici non conosce più confini e riserve di caccia.

La recente ricomparsa dei sequestri di persona a Bovalino in provincia di Reggio Calabria, nella zona più infestata da questa piaga negli ultimi decenni (dal 1979 si sono avuti ben 18 sequestri con conclusioni diverse dalle più positive per le vittime alla loro scomparsa) non sembra rappresentare un'inversione della tendenza al rallentamento del fenomeno registrato negli ultimi tempi.

Non sembra cioè che i sequestri di persona possano rappresentare un'alternativa ai più lucrosi traffici di stupefacenti ed armi, alle attività criminali di estorsione e alla presenza nell'economia dalle gare d'appalto ai settori produttivi.

Il sequestro ultimo di Cartisano a Bovalino ha caratteristiche anomale: non è stato colpito un soggetto con posizione patrimoniale rilevante ma un commerciante, gestore di un negozio di ottica e di un laboratorio fotografico: si ipotizza da parte degli inquirenti piuttosto un'azione di ritorsione o dimostrativa, di gruppuscoli criminali diversi dalle cosche tradizionali.

Vi è stata nella città una reazione di protesta molto netta con la costituzione di un'associazione antimafia di giovani, con la solidarietà della nuova amministrazione comunale e della locale associazione dei commercianti.

Le attività investigative vanno intensificate e il nucleo antisequestri della Polizia di Stato (oggi nucleo anticrimine) deve

conseguire la massima efficienza investigativa oltre l'attività di controllo del territorio, per stroncare un'attività criminosa che è un anello della catena del riciclaggio e degli investimenti economici della mafia.

La Commissione antimafia con una delegazione guidata dal Presidente Violante ha trascorso una giornata a Bovalino per indagini e per partecipare ad un'assemblea aperta con gli amministratori e i cittadini, per sottolineare la gravità del fenomeno dei sequestri e per apprezzare la reazione di protesta civile degli abitanti.

L'organizzazione mafiosa continua a praticare gli antichi crimini dell'usura e dell'estorsione e a trafficare droghe, ed oggi investe principalmente nella grande distribuzione commerciale, nell'edilizia e nel settore turistico-alberghiero, in aziende agricole moderne, ricicla ed esporta capitali, si diffonde sul territorio nazionale, come dimostrano le presenze in Piemonte e in Lombardia.

La minaccia di un'organizzazione criminale dedita ad una multiforme attività economica è assai superiore a quella tradizionale nella Calabria dei sequestri di persona.

Certamente in questa conquista è contenuto anche un elemento di debolezza rappresentato dall'iniziale sgretolamento del muro di separatezza, del segreto interno alla attività e del riparo omertoso: vi è un rischio nella crescita e nell'integrazione ed è quello di essere maggiormente visibile e quindi più agevolmente contrastabile da istituzioni che si impegnino in una vera e propria lotta di liberazione.

Finora la lotta alla mafia è stata inadeguata all'entità del crimine organizzato e ha consentito una crescita del livello di ancoraggio a situazioni locali favorevoli alla vitalità delle cosche, ad un'espansione generalizzata in termini di presenza, di profitti e di inserimento nell'economia.

Si afferma spesso da parte di magistrati ed investigatori che l'azione di contrasto è stata finora assai difficoltosa per l'impenetrabilità dell'organizzazione criminale dovuta alla solidarietà reciproca presente all'interno della rete familistica delle cosche.

Non si può negare che frammentazione e compartimentazione siano state difese molto efficaci per la 'ndrangheta ma non si deve ignorare che la talpa mafiosa non viveva in clandestinità ma operava in affari, intimidazioni e violazioni della legge facilmente riscontrabili: non c'erano collaboranti ma c'era più di una traccia per sviluppare indagini e per dare un segnale di incoraggiamento a chiunque intendesse affrancarsi dalla sudditanza malavitoso.

La mafia non è mai stata sola, nè in Calabria nè altrove: questa verità scomoda è stata rimossa per troppo tempo, rendendo deboli la reazione della società e le iniziative di contrasto delle istituzioni.

La 'ndrangheta ha referenti in ogni ambiente sociale e copre gli ambiti professionali e istituzionali più vari: un magistrato della Procura Distrettuale antimafia di Reggio, nel corso dell'audizione della Commissione parlamentare, ha affermato che quando si parla di rapporti fra mafia e "pezzi" dello Stato, della politica, delle

professioni si pensa ad una distinzione fra mafia e queste realtà, mentre secondo il suo convincimento, "si tratta della stessa cosa".

Ossia "la mafia ha i suoi medici, i suoi avvocati, i suoi politici e, forse, i suoi pezzi di istituzione", secondo il magistrato.

Seguendo tale visione la mafia ha una riserva di competenze e di professionalità che si identificano con i fini dell'organizzazione ma queste conclusioni non spiegano i ritardi nel corredare di indagini e di elementi probatori una denuncia che non è di oggi.

La contiguità della mafia con la politica risulta con ogni evidenza dallo scenario che abbiamo descritto.

La vita politica in Calabria è stata segnata nel dopoguerra dalla presenza di figure eminenti delle professioni liberali che per tradizione familiare e per collegamenti con i centri del potere istituzionale, erano i notabili candidati ad animare l'attività dei partiti e a ricoprire ruoli di rappresentanza.

E' stata, e non solo nei partiti di area governativa, la stagione dei notabili, degli esponenti di élites sociali, dotati di senso dello Stato e di grande rigore morale: questi uomini politici godevano di un consenso misto di rispetto e di ammirazione per la competenza e per il ruolo di portavoce a Roma degli interessi diffusi.

Nel ripensare la vicenda politica di allora non si scorgono quelle ombre proiettate dalla cointeressenza e dalla complicità che connotano la cronaca siciliana al tempo del separatismo, del banditismo, dei sindaci mafiosi insediati dal Governo militare alleato.

L'intreccio tra mafia e politica successivamente segue il percorso del vitalismo locale delle cosche e della loro impronta familiare-tribale: non appaiono spaccati di convergenze per ampi disegni di potere ma piuttosto la contiguità che nasce dalla convenienza di avere un referente politico sul posto e dalla ricerca del consenso, favorendo l'incontro fra mafiosi e politici. Questa commistione è anche il frutto di una mancata selezione della classe dirigente dei partiti politici, dopo il tramonto della generazione dei padri fondatori.

La vita pubblica in Calabria è stata sempre caratterizzata dal policentrismo delle influenze politiche: Gioia Tauro e Taurianova, Soverato e Rossano, Locri e la Piana di Sibari erano più importanti dei capoluoghi di provincia, dei centri maggiori, per determinare le fortune dei leaders.

Nelle centinaia di realtà ove è insediata la mafia, è facile incontrare un politico in carica e favorirlo, seguendolo dal consiglio comunale fino al consiglio regionale e al Parlamento nazionale.

La vita istituzionale locale è stata intessuta di questi interventi, di presenze che alcuni, come il Procuratore distrettuale antimafia di Reggio, considerano emanazione della mafia.

Il livello di contaminazione degli enti locali è assai esteso e in Calabria oramai l'elezione di uomini delle cosche nelle istituzioni ha significato il superamento del tempo dei mediatori: la mafia attribuisce tanto interesse alla vita locale che le guerre di mafia, come nel 1990, si svolgono nel periodo delle elezioni amministrative (una serie di delitti mafiosi in provincia di Reggio) e colpiscono amministratori locali, alcuni verosimilmente implicati, altri invece

professioni si pensa ad una distinzione fra mafia e queste realtà, mentre secondo il suo convincimento, "si tratta della stessa cosa".

Ossia "la mafia ha i suoi medici, i suoi avvocati, i suoi politici e, forse, i suoi pezzi di istituzione", secondo il magistrato.

Seguendo tale visione la mafia ha una riserva di competenze e di professionalità che si identificano con i fini dell'organizzazione ma queste conclusioni non spiegano i ritardi nel corredare di indagini e di elementi probatori una denuncia che non è di oggi.

La contiguità della mafia con la politica risulta con ogni evidenza dallo scenario che abbiamo descritto.

La vita politica in Calabria è stata segnata nel dopoguerra dalla presenza di figure eminenti delle professioni liberali che per tradizione familiare e per collegamenti con i centri del potere istituzionale, erano i notabili candidati ad animare l'attività dei partiti e a ricoprire ruoli di rappresentanza.

E' stata, e non solo nei partiti di area governativa, la stagione dei notabili, degli esponenti di élites sociali, dotati di senso dello Stato e di grande rigore morale: questi uomini politici godevano di un consenso misto di rispetto e di ammirazione per la competenza e per il ruolo di portavoce a Roma degli interessi diffusi.

Nel ripensare la vicenda politica di allora non si scorgono quelle ombre proiettate dalla cointeressenza e dalla complicità che connotano la cronaca siciliana al tempo del separatismo, del banditismo, dei sindaci mafiosi insediati dal Governo militare alleato.

L'intreccio tra mafia e politica successivamente segue il percorso del vitalismo locale delle cosche e della loro impronta familiare-tribale: non appaiono spaccati di convergenze per ampi disegni di potere ma piuttosto la contiguità che nasce dalla convenienza di avere un referente politico sul posto e dalla ricerca del consenso, favorendo l'incontro fra mafiosi e politici. Questa commistione è anche il frutto di una mancata selezione della classe dirigente dei partiti politici, dopo il tramonto della generazione dei padri fondatori.

La vita pubblica in Calabria è stata sempre caratterizzata dal policentrismo delle influenze politiche: Gioia Tauro e Taurianova, Soverato e Rossano, Locri e la Piana di Sibari erano più importanti dei capoluoghi di provincia, dei centri maggiori, per determinare le fortune dei leaders.

Nelle centinaia di realtà ove è insediata la mafia, è facile incontrare un politico in carica e favorirlo, seguendolo dal consiglio comunale fino al consiglio regionale e al Parlamento nazionale.

La vita istituzionale locale è stata intessuta di questi interventi, di presenze che alcuni, come il Procuratore distrettuale antimafia di Reggio, considerano emanazione della mafia.

Il livello di contaminazione degli enti locali è assai esteso e in Calabria oramai l'elezione di uomini delle cosche nelle istituzioni ha significato il superamento del tempo dei mediatori: la mafia attribuisce tanto interesse alla vita locale che le guerre di mafia, come nel 1990, si svolgono nel periodo delle elezioni amministrative (una serie di delitti mafiosi in provincia di Reggio) e colpiscono amministratori locali, alcuni verosimilmente implicati, altri invece

professioni si pensa ad una distinzione fra mafia e queste realtà, mentre secondo il suo convincimento, "si tratta della stessa cosa".

Ossia "la mafia ha i suoi medici, i suoi avvocati, i suoi politici e, forse, i suoi pezzi di istituzione", secondo il magistrato.

Seguendo tale visione la mafia ha una riserva di competenze e di professionalità che si identificano con i fini dell'organizzazione ma queste conclusioni non spiegano i ritardi nel corredare di indagini e di elementi probatori una denuncia che non è di oggi.

La contiguità della mafia con la politica risulta con ogni evidenza dallo scenario che abbiamo descritto.

La vita politica in Calabria è stata segnata nel dopoguerra dalla presenza di figure eminenti delle professioni liberali che per tradizione familiare e per collegamenti con i centri del potere istituzionale, erano i notabili candidati ad animare l'attività dei partiti e a ricoprire ruoli di rappresentanza.

E' stata, e non solo nei partiti di area governativa, la stagione dei notabili, degli esponenti di élites sociali, dotati di senso dello Stato e di grande rigore morale: questi uomini politici godevano di un consenso misto di rispetto e di ammirazione per la competenza e per il ruolo di portavoce a Roma degli interessi diffusi.

Nel ripensare la vicenda politica di allora non si scorgono quelle ombre proiettate dalla cointeressenza e dalla complicità che connotano la cronaca siciliana al tempo del separatismo, del banditismo, dei sindaci mafiosi insediati dal Governo militare alleato.

L'intreccio tra mafia e politica successivamente segue il percorso del vitalismo locale delle cosche e della loro impronta familiare-tribale: non appaiono spaccati di convergenze per ampi disegni di potere ma piuttosto la contiguità che nasce dalla convenienza di avere un referente politico sul posto e dalla ricerca del consenso, favorendo l'incontro fra mafiosi e politici. Questa commistione è anche il frutto di una mancata selezione della classe dirigente dei partiti politici, dopo il tramonto della generazione dei padri fondatori.

La vita pubblica in Calabria è stata sempre caratterizzata dal policentrismo delle influenze politiche: Gioia Tauro e Taurianova, Soverato e Rossano, Locri e la Piana di Sibari erano più importanti dei capoluoghi di provincia, dei centri maggiori, per determinare le fortune dei leaders.

Nelle centinaia di realtà ove è insediata la mafia, è facile incontrare un politico in carica e favorirlo, seguendolo dal consiglio comunale fino al consiglio regionale e al Parlamento nazionale.

La vita istituzionale locale è stata intessuta di questi interventi, di presenze che alcuni, come il Procuratore distrettuale antimafia di Reggio, considerano emanazione della mafia.

Il livello di contaminazione degli enti locali è assai esteso e in Calabria oramai l'elezione di uomini delle cosche nelle istituzioni ha significato il superamento del tempo dei mediatori: la mafia attribuisce tanto interesse alla vita locale che le guerre di mafia, come nel 1990, si svolgono nel periodo delle elezioni amministrative (una serie di delitti mafiosi in provincia di Reggio) e colpiscono amministratori locali, alcuni verosimilmente implicati, altri invece

aziende nazionali, pubbliche e private e i politici locali: in particolare i più gravi fenomeni di corruzione sono riferiti ad appalti per l'attuazione del decreto Reggio, al risanamento del centro storico della città, all'impianto di erogazione del gas metano, ad appalti autostradali.

Queste indagini hanno provocato l'emissione di mandati di cattura e di avvisi di garanzia per amministratori, parlamentari nazionali, dirigenti di partito, consiglieri comunali e regionali di diversi partiti (DC, PSI, PRI E PSDI): per Reggio gli inquirenti sono orientati a vedere nella gestione degli appalti e delle commesse pubbliche un'unica centrale operativa politico-affaristica, rappresentata dagli esponenti oggi sottoposti a misure di custodia cautelare.

In una realtà infestata dalla mafia che ha privilegiato l'intervento organico negli appalti pubblici, è difficile per non dire impossibile distinguere l'intesa per alterare il risultato delle gare e favorire talune imprese, lo scambio fra appalto e tangente, dalla collusione e dall'accordo con i rappresentanti delle cosche.

Anche quando la trattativa riguarda imprese nazionali e politici e amministratori locali, è facile comprendere come assai frequentemente i sub-appalti, le forniture, i servizi di guardiania favoriscano i gruppi mafiosi e le loro aziende.

D'altronde le grandi imprese nazionali che trattano a Roma con i politici calabresi le realizzazioni di infrastrutture e opere pubbliche da realizzare a Reggio, come è documentato dal libro confessione dell'ex sindaco Licandro, dimostravano conoscenza dei meccanismi decisionali nelle istituzioni locali e supplivano alle note carenze della pubblica amministrazione nel Sud con poteri sostitutivi in ogni genere di rapporto e iniziativa nelle località d'intervento.

L'approccio di tipo coloniale delle grandi imprese verso la Calabria, dava evidentemente per scontato il rapporto con gli interessi diretti e indiretti presenti in quella realtà.

Nell'ordinanza di custodia cautelare per i presunti mandati dell'omicidio dell'ex Presidente dell'Ente Ferrovie, Lodovico Ligato, l'ipotesi accusatoria disegna uno scenario ove un vertice politico-affaristico decide e commissiona il delitto alle cosche: in questa circostanza sarebbero stati i politici a guidare la mano alla mafia.

Mentre è ovvio che soltanto le ulteriori indagini e i riscontri puntuali delle dichiarazioni dei collaboranti potranno confermare o smentire tale ipotesi, si può rilevare che un'identificazione così forte fra politica e boss mafiosi, quasi una direzione strategica unitaria, costituirebbe un rovesciamento di un dato emerso finora dalle inchieste sul rapporto fra mafia e politica che confermano la subalternità dei politici alla volontà e all'autorità dei mafiosi.

Una mafia tradizionalmente frammentata e chiusa nelle regole di clan come quella calabrese, che solo di recente avrebbe adottato criteri di integrazione e di cooperazione fra le famiglie, sperimenterebbe, secondo tale versione, una direzione strategica mista fra politici e mafiosi.

La richiesta di autorizzazione a procedere per alcuni parlamentari in carica sui quali la magistratura intende indagare per sospetta associazione a delinquere di stampo mafioso configura un'ipotesi di eccezionale gravità.

Si tratta di indagini e procedure in corso che devono proseguire nell'intento di accertare al più presto verità e responsabilità individuali senza interferenze e anticipazioni di giudizio dall'esterno: le conclusioni di queste indagini riguardano l'esercizio di un potere indipendente come quello giudiziario che va accompagnato da un'attesa rispettosa delle prerogative dei giudici e dei diritti dei soggetti inquisiti.

Dobbiamo ricordare che quando in Consiglio comunale nel 1991 l'allora sindaco di Reggio denunciò la presenza di consiglieri eletti con il voto di mafia, ebbe in sorte l'invio di un avviso di garanzia per indagini sulla sua persona con l'ipotesi di favoreggiamento per non aver fatto i nomi di quei consiglieri: la denuncia era fondata sull'analisi della presenza mafiosa nella città e particolarmente in alcuni quartieri, era un'iniziativa coraggiosa che avrebbe consentito l'apertura di indagini sui fatti e non sul denunciante.

Non vi è dubbio che la diffusione della degenerazione affaristica della politica contribuisca alla crescita del potere mafioso: quando l'interesse particolare prevale sull'interesse generale e i politici vedono nella gestione pubblica l'occasione di un profitto illecito, tutto il tessuto amministrativo diventa permeabile al dominio degli interessi occulti a cominciare da quelli criminali più forti.

L'intrusione mafiosa nella gestione degli appalti pubblici è possibile sia quando la decisione di spesa è assunta a Roma, sia quando la decisione è presa a livello locale.

Contribuisce alla degenerazione della vita pubblica l'assoluta inefficienza di organi come i comitati regionali di controllo, che risentono del vizio di origine della designazione di natura politica, e la contraddittoria giurisprudenza dei Tribunali amministrativi regionali che offrono copertura legalitaria a scelte arbitrarie delle amministrazioni locali in materia di appalti, di concorsi pubblici, di regolamentazione della materia urbanistica ed edilizia.

Non a caso negli anni trascorsi l'uso delle risorse regionali nei settori della forestazione, dell'agricoltura, dei lavori pubblici ha consentito l'insediamento mafioso non soltanto per la volontà di singoli responsabili politici ma anche per la fragilità del tessuto amministrativo e dei controlli, e questo avveniva indipendentemente dalla diversa composizione politica, nel tempo, dei governi regionali.

Nel recente passato non sono mancati episodi di trasmissione da parte della Giunta regionale di esposti alla magistratura relativi a delicate materie amministrative senza che vi siano stati sviluppi investigativi chiarificatori.

Il confine fra corruzione affaristica e collusione con la mafia è difficile da tracciare: anche quando il rapporto non è diretto, l'amministratore disonesto in quelle realtà ambientali non può non sapere che dietro un contatto intriso di tangenti, c'è assai frequentemente il vantaggio per la cosca.

La richiesta di autorizzazione a procedere per alcuni parlamentari in carica sui quali la magistratura intende indagare per sospetta associazione a delinquere di stampo mafioso configura un'ipotesi di eccezionale gravità.

Si tratta di indagini e procedure in corso che devono proseguire nell'intento di accertare al più presto verità e responsabilità individuali senza interferenze e anticipazioni di giudizio dall'esterno: le conclusioni di queste indagini riguardano l'esercizio di un potere indipendente come quello giudiziario che va accompagnato da un'attesa rispettosa delle prerogative dei giudici e dei diritti dei soggetti inquisiti.

Dobbiamo ricordare che quando in Consiglio comunale nel 1991 l'allora sindaco di Reggio denunciò la presenza di consiglieri eletti con il voto di mafia, ebbe in sorte l'invio di un avviso di garanzia per indagini sulla sua persona con l'ipotesi di favoreggiamento per non aver fatto i nomi di quei consiglieri: la denuncia era fondata sull'analisi della presenza mafiosa nella città e particolarmente in alcuni quartieri, era un'iniziativa coraggiosa che avrebbe consentito l'apertura di indagini sui fatti e non sul denunciante.

Non vi è dubbio che la diffusione della degenerazione affaristica della politica contribuisca alla crescita del potere mafioso: quando l'interesse particolare prevale sull'interesse generale e i politici vedono nella gestione pubblica l'occasione di un profitto illecito, tutto il tessuto amministrativo diventa permeabile al dominio degli interessi occulti a cominciare da quelli criminali più forti.

L'intrusione mafiosa nella gestione degli appalti pubblici è possibile sia quando la decisione di spesa è assunta a Roma, sia quando la decisione è presa a livello locale.

Contribuisce alla degenerazione della vita pubblica l'assoluta inefficienza di organi come i comitati regionali di controllo, che risentono del vizio di origine della designazione di natura politica, e la contraddittoria giurisprudenza dei Tribunali amministrativi regionali che offrono copertura legalitaria a scelte arbitrarie delle amministrazioni locali in materia di appalti, di concorsi pubblici, di regolamentazione della materia urbanistica ed edilizia.

Non a caso negli anni trascorsi l'uso delle risorse regionali nei settori della forestazione, dell'agricoltura, dei lavori pubblici ha consentito l'insediamento mafioso non soltanto per la volontà di singoli responsabili politici ma anche per la fragilità del tessuto amministrativo e dei controlli, e questo avveniva indipendentemente dalla diversa composizione politica, nel tempo, dei governi regionali.

Nel recente passato non sono mancati episodi di trasmissione da parte della Giunta regionale di esposti alla magistratura relativi a delicate materie amministrative senza che vi siano stati sviluppi investigativi chiarificatori.

Il confine fra corruzione affaristica e collusione con la mafia è difficile da tracciare: anche quando il rapporto non è diretto, l'amministratore disonesto in quelle realtà ambientali non può non sapere che dietro un contatto intriso di tangenti, c'è assai frequentemente il vantaggio per la cosca.

La richiesta di autorizzazione a procedere per alcuni parlamentari in carica sui quali la magistratura intende indagare per sospetta associazione a delinquere di stampo mafioso configura un'ipotesi di eccezionale gravità.

Si tratta di indagini e procedure in corso che devono proseguire nell'intento di accertare al più presto verità e responsabilità individuali senza interferenze e anticipazioni di giudizio dall'esterno: le conclusioni di queste indagini riguardano l'esercizio di un potere indipendente come quello giudiziario che va accompagnato da un'attesa rispettosa delle prerogative dei giudici e dei diritti dei soggetti inquisiti.

Dobbiamo ricordare che quando in Consiglio comunale nel 1991 l'allora sindaco di Reggio denunciò la presenza di consiglieri eletti con il voto di mafia, ebbe in sorte l'invio di un avviso di garanzia per indagini sulla sua persona con l'ipotesi di favoreggiamento per non aver fatto i nomi di quei consiglieri: la denuncia era fondata sull'analisi della presenza mafiosa nella città e particolarmente in alcuni quartieri, era un'iniziativa coraggiosa che avrebbe consentito l'apertura di indagini sui fatti e non sul denunciante.

Non vi è dubbio che la diffusione della degenerazione affaristica della politica contribuisca alla crescita del potere mafioso: quando l'interesse particolare prevale sull'interesse generale e i politici vedono nella gestione pubblica l'occasione di un profitto illecito, tutto il tessuto amministrativo diventa permeabile al dominio degli interessi occulti a cominciare da quelli criminali più forti.

L'intrusione mafiosa nella gestione degli appalti pubblici è possibile sia quando la decisione di spesa è assunta a Roma, sia quando la decisione è presa a livello locale.

Contribuisce alla degenerazione della vita pubblica l'assoluta inefficienza di organi come i comitati regionali di controllo, che risentono del vizio di origine della designazione di natura politica, e la contraddittoria giurisprudenza dei Tribunali amministrativi regionali che offrono copertura legalitaria a scelte arbitrarie delle amministrazioni locali in materia di appalti, di concorsi pubblici, di regolamentazione della materia urbanistica ed edilizia.

Non a caso negli anni trascorsi l'uso delle risorse regionali nei settori della forestazione, dell'agricoltura, dei lavori pubblici ha consentito l'insediamento mafioso non soltanto per la volontà di singoli responsabili politici ma anche per la fragilità del tessuto amministrativo e dei controlli, e questo avveniva indipendentemente dalla diversa composizione politica, nel tempo, dei governi regionali.

Nel recente passato non sono mancati episodi di trasmissione da parte della Giunta regionale di esposti alla magistratura relativi a delicate materie amministrative senza che vi siano stati sviluppi investigativi chiarificatori.

Il confine fra corruzione affaristica e collusione con la mafia è difficile da tracciare: anche quando il rapporto non è diretto, l'amministratore disonesto in quelle realtà ambientali non può non sapere che dietro un contatto intriso di tangenti, c'è assai frequentemente il vantaggio per la cosca.

La dimostrazione più eloquente di questo nostro giudizio è offerta oggi da quanto è emerso a conclusione di una importante indagine giudiziaria svolta a Catanzaro.

Recentemente il GIP su richiesta della Procura distrettuale antimafia di Catanzaro ha emesso mandati di custodia cautelare per 240 soggetti, indiziati di reati associativi di stampo mafioso che spaziano dal traffico e dal commercio di stupefacenti, all'estorsione, all'usura, al traffico di armi, al riciclaggio, alla truffa bancaria, all'omicidio.

La provincia di Catanzaro era considerata meno a rischio per la presenza e per la diffusione dell'attività mafiosa: nessuno aveva il coraggio di evocare isole felici ma vi era una evidente sottovalutazione del pericolo: le indagini delle Forze dell'ordine e della Procura hanno rivelato uno spaccato di alto potenziale criminoso.

Di fronte all'estensione e alla diffusione del fenomeno, non possiamo affidare alla sola azione istituzionale di prevenzione e repressione il contrasto dell'attività delle cosche.

Se non si spezza il legame fra la malavita e le istituzioni, l'amministrazione, le categorie professionali e la stessa realtà associativa, non si isolerà la mafia e non si creeranno le condizioni della sua sconfitta.

Un ambito ove si esercita arrogantemente l'intimidazione mafiosa è quello del racket: gli estortori derivano la loro impunità dal silenzio delle vittime, oppresse dal timore della ritorsione verso quanti hanno il coraggio di promuovere la denuncia, di affidarsi alla difesa da parte delle istituzioni.

Sono purtroppo ancora rari, esempi come quelli del comune di Cittanova in provincia di Reggio Calabria ove i commercianti si associano per resistere all'estorsione e trovano la solidarietà attiva delle forze dell'ordine e influenzano l'elezione del nuovo consiglio comunale, impegnato nella lotta contro il racket.

Questo ed altri episodi di resistenza purtroppo incontrano l'inerzia delle organizzazioni associative che rappresentano le categorie dei commercianti e degli imprenditori: spesso i gesti di coraggio rimangono isolati all'interno delle categorie economiche più colpite.

Vi è una storia di mancata solidarietà che coinvolge soggetti che sono tutti nel mirino delle cosche: la mancata reazione, il rifiuto di organizzarsi per reagire insieme e denunciare il sopruso, aumentano il livello di pericolosità del racket nella vita collettiva e rendono il tessuto economico più permeabile alla mafia.

Spesso esponenti mafiosi grazie al racket e all'usura subentrano nella proprietà e nella gestione di attività commerciali e imprenditoriali: di qui la necessità che le autorità preposte vigilino sui trasferimenti di proprietà di esercizi commerciali, immobili, sulla compravendita di aree fabbricabili, e intensifichino le indagini per accertare la natura di patrimoni accumulati e per sollecitare le misure di prevenzione da parte dell'autorità giudiziaria.

In questi giorni la sezione Misure di prevenzione del Tribunale di Reggio Calabria ha disposto la confisca di beni per circa duecento miliardi di lire appartenenti alle famiglie mafiose dei Pesce di

Rosarno, dei Mammoliti di Oppido Mamertina, dei Comisso di Siderno, degli Aquino di Gioiosa Jonica, dei Lo Giudice di Reggio Calabria, degli Spani di Giffone: i beni confiscati erano stati sequestrati nel gennaio del 1993.

Si tratta di un provvedimento di grande efficacia nell'azione di contrasto al potere economico criminale: se questa azione fosse stata continua e altrettanto incisiva negli anni passati, l'espansione mafiosa avrebbe incontrato molti ostacoli.

La stessa diffusa presenza della mafia nell'attività economica, nelle imprese produttive, che è dimostrata dal coinvolgimento negli appalti pubblici, è insufficientemente documentata dalle indagini della Guardia di Finanza, dalle relazioni ufficiali delle associazioni imprenditoriali di categoria e dalla finora scarsa rilevanza di indagini e procedimenti della Magistratura al riguardo.

Da una parte vi è una insoddisfacente attivazione di indagini finanziarie, patrimoniali, e dall'altra vi è il silenzio delle rappresentanze sociali che ignorano o sottovalutano l'infiltrazione delle cosche nelle imprese.

Da un coagulo di inerzia e silenzio, è difficile che derivino una conoscenza esatta del fenomeno e la messa in opera di una efficace strategia di contrasto.

Il governo locale deve uniformarsi agli indirizzi espressi con la legge n. 142/90 di riforma delle autonomie, nonché alla legge n. 241/90 sulle procedure amministrative: la trasparenza degli atti delle amministrazioni, la comunicazione con i cittadini, l'assunzione di responsabilità dei funzionari preposti e l'apertura al controllo da parte degli amministrati, sono condizioni essenziali perchè le regole rispondano sempre meglio all'interesse collettivo.

Oggi la mafia è più forte per varietà di interessi e per invasione della sfera sociale ma è un'entità meglio conosciuta e meglio combattuta: infatti cominciano i primi segnali di disgregazione.

La stessa necessità per la 'ndrangheta di uscire dalla compartimentazione rigida e di accedere a forme di integrazione reciproca e la presenza, assolutamente inedita per la Calabria, di collaboratori di giustizia sono segni di debolezza, crepe nel muro della sua impenetrabilità e rocciosità.

Il fatto che investigatori e magistrati determinati e professionalmente capaci, abbiano avviato in tutta la regione indagini in varie direzioni, che si arrestino i boss, che si catturino i latitanti più noti (da Imerti a Condello a Piromalli) che si sequestrino i patrimoni mafiosi, che si svelino le trame del rapporto con la politica e con la massoneria, ha un solo significato, quello dell'elevazione in qualità e quantità dell'offensiva dello Stato.

Anche in Calabria siamo al tramonto della pratica dell'irresponsabilità e all'inizio di una stagione non consueta di mobilitazione civile.

Vi è un'azione pastorale incisiva e costante della Chiesa, dei vertici ecclesiastici come dei sacerdoti e dei credenti, volta a combattere la mafia nella cultura e nei comportamenti dei cittadini.

E' una scelta che trova conferma anche in eventi minori ma significativi: l'Arcivescovo di Crotone, Monsignor Agostino, che è il

Rosarno, dei Mammoliti di Oppido Mamertina, dei Comisso di Siderno, degli Aquino di Gioiosa Jonica, dei Lo Giudice di Reggio Calabria, degli Spani di Giffone: i beni confiscati erano stati sequestrati nel gennaio del 1993.

Si tratta di un provvedimento di grande efficacia nell'azione di contrasto al potere economico criminale: se questa azione fosse stata continua e altrettanto incisiva negli anni passati, l'espansione mafiosa avrebbe incontrato molti ostacoli.

La stessa diffusa presenza della mafia nell'attività economica, nelle imprese produttive, che è dimostrata dal coinvolgimento negli appalti pubblici, è insufficientemente documentata dalle indagini della Guardia di Finanza, dalle relazioni ufficiali delle associazioni imprenditoriali di categoria e dalla finora scarsa rilevanza di indagini e procedimenti della Magistratura al riguardo.

Da una parte vi è una insoddisfacente attivazione di indagini finanziarie, patrimoniali, e dall'altra vi è il silenzio delle rappresentanze sociali che ignorano o sottovalutano l'infiltrazione delle cosche nelle imprese.

Da un coagulo di inerzia e silenzio, è difficile che derivino una conoscenza esatta del fenomeno e la messa in opera di una efficace strategia di contrasto.

Il governo locale deve uniformarsi agli indirizzi espressi con la legge n. 142/90 di riforma delle autonomie, nonché alla legge n. 241/90 sulle procedure amministrative: la trasparenza degli atti delle amministrazioni, la comunicazione con i cittadini, l'assunzione di responsabilità dei funzionari preposti e l'apertura al controllo da parte degli amministrati, sono condizioni essenziali perchè le regole rispondano sempre meglio all'interesse collettivo.

Oggi la mafia è più forte per varietà di interessi e per invasione della sfera sociale ma è un'entità meglio conosciuta e meglio combattuta: infatti cominciano i primi segnali di disgregazione.

La stessa necessità per la 'ndrangheta di uscire dalla compartimentazione rigida e di accedere a forme di integrazione reciproca e la presenza, assolutamente inedita per la Calabria, di collaboratori di giustizia sono segni di debolezza, crepe nel muro della sua impenetrabilità e rocciosità.

Il fatto che investigatori e magistrati determinati e professionalmente capaci, abbiano avviato in tutta la regione indagini in varie direzioni, che si arrestino i boss, che si catturino i latitanti più noti (da Imerti a Condello a Piromalli) che si sequestrino i patrimoni mafiosi, che si svelino le trame del rapporto con la politica e con la massoneria, ha un solo significato, quello dell'elevazione in qualità e quantità dell'offensiva dello Stato.

Anche in Calabria siamo al tramonto della pratica dell'irresponsabilità e all'inizio di una stagione non consueta di mobilitazione civile.

Vi è un'azione pastorale incisiva e costante della Chiesa, dei vertici ecclesiastici come dei sacerdoti e dei credenti, volta a combattere la mafia nella cultura e nei comportamenti dei cittadini.

E' una scelta che trova conferma anche in eventi minori ma significativi: l'Arcivescovo di Crotone, Monsignor Agostino, che è il

1. *'Ndrangheta: i caratteri originari.*

La realtà che emerge dalle recenti operazioni delle forze dell'ordine e dalle inchieste della magistratura è ben diversa dalla rappresentazione che sinora si è avuta della 'ndrangheta. Sino ai nostri giorni si è sempre ritenuto che essa fosse un'organizzazione marginale nel panorama mafioso italiano e internazionale, periferica rispetto alla centralità di Cosa Nostra, meno pericolosa e meno dinamica a confronto di altri fenomeni criminali.

Una storica sottovalutazione ha costantemente accompagnato lo sviluppo di questa organizzazione la cui presenza era accertata in Calabria sin dall'ottocento. Essa nasce e si afferma in un'area lontana e distaccata dai centri decisionali; in una regione dal tessuto economico fragile, priva di un significativo apparato industriale e con deboli ceti imprenditoriali.

La 'ndrangheta appariva tradizionalmente come una sorta di società di mutuo soccorso, come una struttura a difesa dei ceti popolari e dei più deboli, come un'associazione capace di amministrare giustizia e in grado di supplire alle gravi carenze dell'apparato giudiziario statale.

Essa ha avuto un interesse specifico a lavorare al coperto, lontana dalle azioni eclatanti, al riparo dagli occhi indiscreti della stampa e dei grandi mezzi di comunicazione di massa. È stata questa una consapevole azione di autooccultamento. La sottovalutazione di cui ha goduto e di cui si è giovata è dipesa anche dal largo uso che gli associati hanno fatto e fanno dei codici e dei rituali di iniziazione, oltre che dalla particolare struttura organizzativa fondata principalmente sulla famiglia di sangue.

Tutto ciò ha contribuito a far considerare la 'ndrangheta come un'organizzazione in gran parte arcaica o addirittura folcloristica, dunque non moderna e niente affatto dinamica. Al contrario, queste caratteristiche che agli occhi dei più sono apparse come suoi punti deboli, sono state in realtà i veri punti di forza della mafia calabrese. L'attuale salto di qualità e la sua più recente evoluzione trovano qui la loro radice più profonda.

2. La struttura delle associazioni di tipo mafioso in Calabria.

2.1) La struttura organizzativa della 'ndrangheta poggia sulla cosca o 'ndrina. Il cuore di essa è costituito dalla famiglia di sangue del capo della cosca o capobastone. È il suo cognome a distinguere la sua cosca dalle altre. A questo si aggiunge il nome del comune o del quartiere dove opera. L'allargamento della cosca originaria avviene prevalentemente attraverso i matrimoni. Le donne hanno una funzione importante: quella di aggiungere la famiglia del marito alla famiglia principale del capo bastone. Per questa ragione gran parte delle cosche inquisite hanno un elevato numero di persone che portano lo stesso cognome, e gran parte degli altri imputati è con queste strettamente imparentata. Ciò ha avuto delle conseguenze precise e molto importanti:

a) ha reso più impermeabile la 'ndrangheta e ha ridotto al minimo il fenomeno del pentitismo. I collaboratori della giustizia calabresi sono un esiguo numero sul totale dei collaboratori. Ciò dipende dal fatto che un mafioso calabrese, nel momento in cui dovesse decidere di parlare, sarebbe costretto a denunciare i propri familiari: di sangue o acquisiti. Solo di recente sembra essersi prodotta un'incrinatura nel monolitismo della 'ndrangheta e cominciano ad essere più numerosi i collaboratori della giustizia.

b) la tecnica dell'ampliamento della cosca attraverso il ricorso ai matrimoni è stata seguita sia in Calabria sia al di fuori di essa, al centro-nord d'Italia ed all'estero. Si possono ricordare in proposito i risultati di una complessa indagine svolta dalle autorità canadesi, su episodi criminali compiuti da calabresi in quello Stato. Quasi tutti gli autori dei delitti provenivano dallo stesso comune - Siderno, in provincia di Reggio Calabria - ed erano fra di loro imparentati, o perché provenienti da un medesimo ceppo familiare o perché avevano fra loro contratto matrimonio. La stessa struttura, plasmata su legami parentali e matrimoniali, fu registrata, per lo stesso gruppo, sia in Australia sia negli Stati Uniti d'America (1).

c) Il ricorso ai matrimoni fa aumentare il numero complessivo dei componenti della cosca. Un gran numero di maschi garantisce una notevole forza ed un'adeguata capacità di risposta militare. Ciò è importante sia nelle guerre che periodicamente esplodono fra le cosche, sia per il controllo del territorio.

2.2) Il controllo del territorio è notevolmente diffuso. Esso si manifesta attraverso l'intromissione della 'ndrangheta in pressoché tutte le manifestazioni della vita associata e di relazione della comunità dove essa opera. A differenza delle altre organizzazioni mafiose, la 'ndrangheta si occupa di affari grandi e modesti, opera nei centri maggiori, come nei piccoli e anche piccolissimi comuni. Per questo il controllo è più diretto e più immediato; e più cupa è la cappa oppressiva che su di essi grava. Oramai gran parte del territorio della Calabria è in mano alla 'ndrangheta, che è penetrata in modo diffuso anche nelle altre due province di Catanzaro e di Cosenza.

Il contagio, rispetto alle zone di più tradizionale insediamento è avvenuto per espansione e per imitazione.

I modelli provengono dalla provincia di Reggio, dalla Locride, dai paesi dell'Aspromonte, da Crotona e dalle aree circostanti. Ma la loro diffusione è stata assai agevole.

Abbiamo oggi un sistema di gruppi mafiosi relativamente autonomi, anche se tendenti all'integrazione, nelle province di Cosenza e di Catanzaro; mentre la 'ndrangheta reggina, più forte anche economicamente, ha trasformato negli ultimi due anni le proprie forme organizzative. A Cosenza e a Catanzaro si ha uno sviluppo per diffusione. A Reggio c'è un progetto politico di egemonia, di controllo del territorio, di rapporto non occasionale né subalterno con la politica, ma anzi « da pari a pari » con i politici.

2.3) Nella provincia di Cosenza sono oggi presenti sedici cosche con circa seicento affiliati. Le aree a più alta densità mafiosa sono attualmente quelle di Cassano, Castrovillari, Sibari ed inoltre Cetraro, Corigliano, Rossano.

La situazione di Cetraro è emblematica. Lì si era sviluppata dagli anni '70 una criminalità di tipo mafioso, senza che vi fossero tradizioni 'ndranghetiste. Essa si affermò anzitutto attraverso il controllo monopolistico del mercato del pesce da parte di Francesco Muto, fondatore e capo del gruppo criminale. Subito dopo venne il traffico di droga e poi gli investimenti nell'edilizia, utilizzati anche come strumento per riciclare il danaro accumulato con la droga.

All'inizio degli anni '80 la cosca di Francesco Muto imponeva il proprio dominio (anche nella politica locale) attraverso una vera e propria attività terroristica, con omicidi e gambizzazioni. Va ricordato, tra gli altri delitti, l'assassinio del consigliere comunale del PCI Giannino Lo Sardo, avvenuto il 21 giugno 1980. Lo Sardo fu ucciso perché si opponeva al potere di Muto e dei suoi alleati politici, democristiani e socialisti (ma vi era una frattura in questo partito ed un settore di esso che non si piegava).

Questo punto è stato colto lucidamente dal Procuratore Generale presso la Corte di Appello di Bari, nei suoi motivi di appello avverso la sentenza della Corte di Assise nel procedimento contro Muto ed altri per l'omicidio Lo Sardo e per altri fatti connessi. Il consigliere comunale comunista, opponendosi efficacemente alla scalata al potere di Giuseppe Cesareo, figlio del padrino di Muto, che era Carlo Cesareo, « rischiava di annullare la copertura che da tempo Muto e la sua cosca ricevevano dal Cesareo Carlo ». La Corte d'Assise aveva ritenuto Carlo Cesareo colpevole di una serie di illeciti amministrativi, pur coprendoli con l'amnistia. In un rapporto dei Carabinieri dell'epoca si legge, a proposito dei Cesareo: « In occasione delle ultime elezioni svoltesi in Cetraro, per la formazione dell'Amministrazione locale, i figli Vincenzo e Giuseppe furono presentati rispettivamente nelle liste DC e PSI. Il primo totalizzò oltre 500 voti di preferenza,

mentre il secondo oltre 700. Nella circostanza entrambi furono appoggiati dal clan Muto, il quale divise la propria sfera d'influenza quasi al 50 per cento tra i due fratelli». (2)

I collegamenti di Muto, la forza intimidatrice del suo gruppo ed i suoi traffici illeciti erano già ben chiari all'inizio degli anni '80. Ma l'arricchimento e le prepotenze sono continuate per un decennio, nonostante un breve periodo di detenzione di Muto. Egli è stato nuovamente arrestato nell'ottobre 1992. Sua moglie, Angelina Borsanto, che continuava a dirigere i traffici illeciti per conto del capofamiglia, è stata a sua volta arrestata il 9 marzo 1993. La posizione di Muto è stata a lungo forte anche grazie alla grave inerzia della Procura della Repubblica di Paola prima dell'omicidio Lo Sardo e dopo di esso.

In realtà le connivenze furono numerose. Un sostituto procuratore della repubblica, Luigi Belvedere, fu sottoposto a procedimento penale con l'accusa di avere rapporti con la cosca Muto e di essere stato condizionato da tali rapporti nell'esercizio delle funzioni giudiziarie. Assolto, in un processo che fu anche largamente favorevole per Muto e per i suoi uomini, il dr. Belvedere tornò a svolgere le funzioni di sostituto procuratore presso lo stesso Tribunale di Paola; né il CSM seppe intervenire, pur in presenza di evidenti ragioni di offuscamento della credibilità di questo magistrato. Ancora oggi, la Procura della Repubblica di Paola si trova in una situazione di estremo disagio. Il CSM ha deciso il trasferimento d'ufficio del dr. Belvedere ed inoltre del dr. Fiordalisi, anch'egli sostituto procuratore della Repubblica, nonché del presidente del Tribunale dr. Scalfari, tutti e tre per incompatibilità ambientale. Il procuratore capo dr. Tommaso Arnoni, ha lasciato temporaneamente il servizio in quanto candidato alle elezioni amministrative. Falcidiati per effetto di queste vicende, gli uffici giudiziari di Paola non possono che avere un rendimento insufficiente.

2.4) A Corigliano, esiste una cooperativa che commercializza i prodotti della pesca e che agisce in condizioni di monopolio. La cooperativa fa capo al boss mafioso Santo Carelli, attualmente detenuto, ed ha recentemente minacciato di sospendere qualsiasi attività di acquisto e di vendita del pesce, se non cesseranno le inchieste giudiziarie e le indagini patrimoniali sulle attività mafiose in questa zona. È evidente il ricatto, destinato ad attanagliare la vita economica della città, a colpire i redditi e l'occupazione. Così, per bloccare l'azione di contrasto, i gruppi criminali fanno leva sul potere economico acquisito in questi anni. C'è, in un caso come questo, una sola via da seguire nell'interesse della popolazione. Lo Stato non deve cedere al ricatto. Per ristabilire condizioni di mercato, bisogna mettere fuori gioco ed eliminare dalla competizione economica le imprese mafiose. Non solo le indagini giudiziarie e là dove necessario il ricorso alla custodia cautelare, ma anche e soprattutto la confisca dei beni provenienti dalle attività mafiose sono strumenti essenziali per promuovere iniziative economiche sottratte al

mentre il secondo oltre 700. Nella circostanza entrambi furono appoggiati dal clan Muto, il quale divise la propria sfera d'influenza quasi al 50 per cento tra i due fratelli». (2)

I collegamenti di Muto, la forza intimidatrice del suo gruppo ed i suoi traffici illeciti erano già ben chiari all'inizio degli anni '80. Ma l'arricchimento e le prepotenze sono continuate per un decennio, nonostante un breve periodo di detenzione di Muto. Egli è stato nuovamente arrestato nell'ottobre 1992. Sua moglie, Angelina Borsanto, che continuava a dirigere i traffici illeciti per conto del capofamiglia, è stata a sua volta arrestata il 9 marzo 1993. La posizione di Muto è stata a lungo forte anche grazie alla grave inerzia della Procura della Repubblica di Paola prima dell'omicidio Lo Sardo e dopo di esso.

In realtà le connivenze furono numerose. Un sostituto procuratore della repubblica, Luigi Belvedere, fu sottoposto a procedimento penale con l'accusa di avere rapporti con la cosca Muto e di essere stato condizionato da tali rapporti nell'esercizio delle funzioni giudiziarie. Assolto, in un processo che fu anche largamente favorevole per Muto e per i suoi uomini, il dr. Belvedere tornò a svolgere le funzioni di sostituto procuratore presso lo stesso Tribunale di Paola; né il CSM seppe intervenire, pur in presenza di evidenti ragioni di offuscamento della credibilità di questo magistrato. Ancora oggi, la Procura della Repubblica di Paola si trova in una situazione di estremo disagio. Il CSM ha deciso il trasferimento d'ufficio del dr. Belvedere ed inoltre del dr. Fiordalisi, anch'egli sostituto procuratore della Repubblica, nonché del presidente del Tribunale dr. Scalfari, tutti e tre per incompatibilità ambientale. Il procuratore capo dr. Tommaso Arnoni, ha lasciato temporaneamente il servizio in quanto candidato alle elezioni amministrative. Falcidiati per effetto di queste vicende, gli uffici giudiziari di Paola non possono che avere un rendimento insufficiente.

2.4) A Corigliano, esiste una cooperativa che commercializza i prodotti della pesca e che agisce in condizioni di monopolio. La cooperativa fa capo al boss mafioso Santo Carelli, attualmente detenuto, ed ha recentemente minacciato di sospendere qualsiasi attività di acquisto e di vendita del pesce, se non cesseranno le inchieste giudiziarie e le indagini patrimoniali sulle attività mafiose in questa zona. È evidente il ricatto, destinato ad attanagliare la vita economica della città, a colpire i redditi e l'occupazione. Così, per bloccare l'azione di contrasto, i gruppi criminali fanno leva sul potere economico acquisito in questi anni. C'è, in un caso come questo, una sola via da seguire nell'interesse della popolazione. Lo Stato non deve cedere al ricatto. Per ristabilire condizioni di mercato, bisogna mettere fuori gioco ed eliminare dalla competizione economica le imprese mafiose. Non solo le indagini giudiziarie e là dove necessario il ricorso alla custodia cautelare, ma anche e soprattutto la confisca dei beni provenienti dalle attività mafiose sono strumenti essenziali per promuovere iniziative economiche sottratte al

controllo dei gruppi criminali. La lotta per costituire un'economia di mercato non distorta dall'intimidazione è tutt'uno con la lotta per la legalità.

2.5) Nella zona di Crotone ha ancora una posizione di primo piano la famiglia degli Arena con un'elevata capacità di controllo del territorio.

Il traffico di droga continua ad essere in questa zona intensissimo. La costa offre innumerevoli possibilità di sbarco di quantitativi di stupefacenti, che in piccola parte si fermano; in larga misura raggiungono altri mercati.

Per una più incisiva azione di contrasto si avverte l'esigenza di una seria iniziativa sul terreno delle indagini patrimoniali e per la confisca dei beni mafiosi.

2.6) Nella provincia di Catanzaro sono operanti quarantotto cosche, con un migliaio di affiliati. È assai sviluppato il traffico di stupefacenti. I gruppi sono molto articolati. Le varie cosche comprano e vendono droga anche tra loro ed è frequente lo scambio fra armi e droga.

Nella zona di Vibo Valentia ha una posizione dominante la famiglia Mancuso, che investe nel traffico internazionale di droga. L'eroina non viene smerciata in zona: viene piazzata, in grandi quantità, sulle piazze del Nord, a cominciare da Milano. Recentemente al cassiere dei Mancuso, Francesco Mamone, sono stati sequestrati beni per circa venti miliardi. Questa è la via da seguire, se si vuole infliggere un colpo al potere e al prestigio delle cosche.

2.7) Uno dei caratteri peculiari che rendono differente la 'ndrangheta rispetto alle altre organizzazioni mafiose è il fatto che essa sposta fuori della Calabria un pezzo della propria famiglia e la impianta stabilmente nelle zone scelte per questa espansione. La casa madre continua a rimanere in Calabria e gli altri componenti agiscono al di fuori della regione come una vera e propria filiazione: sono un avamposto della cosca originaria e da essa dipendono strettamente e funzionalmente. Si può dire che alcune cosche calabresi hanno oramai due sedi: la principale in Calabria, la « filiale » in un comune del centro-nord d'Italia (e, a volte, anche all'estero).

3. Presenze e sviluppo della 'ndrangheta al di fuori della Calabria.

3.1) La 'ndrangheta si è oramai insediata stabilmente in varie città e regioni del centro-nord. Torino, Roma, Milano sono state prese d'assalto da organizzazioni mafiose calabresi specializzate in sequestri di persona. Esse hanno operato in Piemonte, Lombardia, Lazio, Emilia Romagna, Liguria, Veneto, Toscana, Marche, Val d'Aosta. In queste regioni, spesso, hanno riciclato, reinvestendola, gran parte dei profitti derivati dai riscatti.

controllo dei gruppi criminali. La lotta per costituire un'economia di mercato non distorta dall'intimidazione è tutt'uno con la lotta per la legalità.

2.5) Nella zona di Crotone ha ancora una posizione di primo piano la famiglia degli Arena con un'elevata capacità di controllo del territorio.

Il traffico di droga continua ad essere in questa zona intensissimo. La costa offre innumerevoli possibilità di sbarco di quantitativi di stupefacenti, che in piccola parte si fermano; in larga misura raggiungono altri mercati.

Per una più incisiva azione di contrasto si avverte l'esigenza di una seria iniziativa sul terreno delle indagini patrimoniali e per la confisca dei beni mafiosi.

2.6) Nella provincia di Catanzaro sono operanti quarantotto cosche, con un migliaio di affiliati. È assai sviluppato il traffico di stupefacenti. I gruppi sono molto articolati. Le varie cosche comprano e vendono droga anche tra loro ed è frequente lo scambio fra armi e droga.

Nella zona di Vibo Valentia ha una posizione dominante la famiglia Mancuso, che investe nel traffico internazionale di droga. L'eroina non viene smerciata in zona: viene piazzata, in grandi quantità, sulle piazze del Nord, a cominciare da Milano. Recentemente al cassiere dei Mancuso, Francesco Mamone, sono stati sequestrati beni per circa venti miliardi. Questa è la via da seguire, se si vuole infliggere un colpo al potere e al prestigio delle cosche.

2.7) Uno dei caratteri peculiari che rendono differente la 'ndrangheta rispetto alle altre organizzazioni mafiose è il fatto che essa sposta fuori della Calabria un pezzo della propria famiglia e la impianta stabilmente nelle zone scelte per questa espansione. La casa madre continua a rimanere in Calabria e gli altri componenti agiscono al di fuori della regione come una vera e propria filiazione: sono un avamposto della cosca originaria e da essa dipendono strettamente e funzionalmente. Si può dire che alcune cosche calabresi hanno oramai due sedi: la principale in Calabria, la « filiale » in un comune del centro-nord d'Italia (e, a volte, anche all'estero).

3. Presenze e sviluppo della 'ndrangheta al di fuori della Calabria.

3.1) La 'ndrangheta si è oramai insediata stabilmente in varie città e regioni del centro-nord. Torino, Roma, Milano sono state prese d'assalto da organizzazioni mafiose calabresi specializzate in sequestri di persona. Esse hanno operato in Piemonte, Lombardia, Lazio, Emilia Romagna, Liguria, Veneto, Toscana, Marche, Val d'Aosta. In queste regioni, spesso, hanno riciclato, reinvestendola, gran parte dei profitti derivati dai riscatti.

Conclusosi il ciclo dei sequestri di persona, queste regioni hanno registrato una robusta presenza di cosche calabresi dedite al traffico di sostante stupefacenti. In questi che oramai si possono considerare come nuovi insediamenti 'ndranghetisti, la 'ndrangheta ha esportato rituali, attività e modelli di comportamento tipici dell'area di provenienza: non di rado guerre che si combattevano in Calabria avevano una propaggine o una loro prosecuzione al nord, dove le cosche si davano battaglia come fossero in un comune calabrese. In queste regioni, i mafiosi calabresi hanno fatto notevoli investimenti in esercizi pubblici e commerciali, sono entrati in società finanziarie, hanno comprato immobili, hanno costituito imprese edili e con esse hanno partecipato ad appalti pubblici in vari comuni.

3.2) A livello internazionale la espansione della 'ndrangheta è storicamente rilevante in Australia, Canada e Stati Uniti d'America. Qui una presenza della 'ndrangheta è stata segnalata già sul finire degli anni venti di questo secolo, ed è proseguita sino ai nostri giorni senza soluzione di continuità. La 'ndrangheta è inoltre presente in varie altre parti: in Sud America, in Francia, in Germania, in Spagna, in Svizzera, nella ex Jugoslavia e recentemente in alcuni paesi dell'est europeo come la Russia e la Bulgaria (3).

4. Dalla struttura orizzontale all'imitazione del modello siciliano.

4.1) La 'ndrangheta è stata per lungo tempo una organizzazione non centralizzata, a sviluppo orizzontale. Essa, a differenza di Cosa Nostra, non aveva una struttura unificata di comando. Le 'ndrine dominavano incontrastate sul proprio territorio e non c'era, al di sopra di esse, nessuna autorità mafiosa. Erano autonome e gelose della loro autonomia. Ciò però non ha impedito che, a volte, esse si mettessero d'accordo per gestire affari in comune di rilevante entità economica o di particolare complessità organizzativa. Successe così durante i lavori per il costruendo (e mai costruito) quinto centro siderurgico a Gioia Tauro. In quella occasione parteciparono ai lavori di subappalto le maggiori cosche della piana di Gioia Tauro e di Reggio Calabria. È noto che quelle imprese investivano capitali conseguiti attraverso il sequestro di Paul Getty jr.

Alleanze fra più cosche si realizzarono anche per alcune partite di sigarette estere o di droga che, dovendo attraversare territori diversi gestiti da più cosche, richiedevano un accordo preventivo. Così pure in relazione ad alcuni sequestri di persona effettuati nel nord d'Italia, per i quali si verificò poi il trasferimento dei sequestrati (e la loro liberazione) in Calabria. Concluso l'affare che era stato gestito di comune accordo, tutto tornava come prima, con la piena autonomia delle singole cosche. Peraltro, questa caratteristica accentuava ancor più, l'impermeabilità della 'ndrangheta. Un pentito, per quanto elevato fosse il

grado rivestito nella sua organizzazione, poteva parlare, per conoscenza diretta, solo di fatti riguardanti la sua cosca, mentre in relazione alle altre cosche, era necessariamente obbligato a parlare per sentito dire, sulla base delle confidenze ricevute.

4.2) Questa struttura organizzativa, che ha avuto una lunga durata storica, sembra aver subito in tempi recenti una notevole evoluzione. Le cosche, pur rimanendo fra loro formalmente autonome, avrebbero trovato una intesa permanente a livello di vertice. Gli accordi non sarebbero più limitati a fatti contingenti o temporanei ma rientrerebbero in un quadro complessivo di riorganizzazione e di ristrutturazione degli assetti di comando. Lo starebbe a dimostrare il fatto che le guerre fra le cosche — che sono state una delle costanti degli ultimi decenni — sono praticamente terminate.

Si può ritenere che, a far data dall'ottobre 1991, si sia costituita una sorta di « cupola » provinciale nel territorio di Reggio Calabria. In questa area, a quanto risulta, sono operanti 86 cosche, con circa tremila affiliati. Secondo i magistrati della Procura distrettuale, « quattordici famiglie 'ndranghetiste sarebbero rappresentate nell'organo dirigente centrale » (4). L'area d'influenza di questo è certamente più ampia. Il mutamento organizzativo sarebbe il risultato principale della pace mafiosa registratasi proprio all'inizio degli anni '90 nella città di Reggio Calabria. A questo conquistato accordo si deve con ogni probabilità la marcata diminuzione dei fatti di sangue (dai 167 omicidi del 1991, in provincia di Reggio, ai 74 del 1992).

4.3) La centralizzazione riguarda la 'ndrangheta della provincia di Reggio. È nato un nuovo organismo, che diventa un punto di riferimento per tutte le cosche calabresi. Queste mantengono comunque una propria ampia autonomia. Ma è certo che la presenza di un organo dirigente forte a Reggio condiziona nel loro complesso le attività mafiose. Contiene una scelta, volta ad evitare la conflittualità permanente tra le cosche. Del resto l'intesa e il nuovo vertice nascono con la collaborazione di gruppi non reggini.

Durante gli anni precedenti, il territorio di Reggio era stato sconvolto da una cruenta guerra di mafia, iniziata nel 1985 con il fallito attentato ad Antonino Imerti, meglio noto come « Nano feroce », e con l'omicidio di Paolo De Stefano (5). La guerra aveva lasciato sul campo 700 morti, ma non si era conclusa con la vittoria di una cosca a danno di un'altra.

Il racconto fatto ai magistrati reggini da due collaboratori della giustizia, Giacomo Lauro e Filippo Barreca, ci consente di ricostruire i retroscena di quell'accordo. A siglare la pace sarebbero stati autorevoli presenze esterne alla 'ndrangheta di Reggio: quelle dei Nirta e dei Mammoliti che si sono fatti garanti del rispetto dell'accordo; quella della mafia canadese, alcuni componenti della quale sono imparentati con esponenti della 'ndrangheta reggina; quella di Cosa Nostra che aveva un interesse

del tutto particolare ad assicurare un suo intervento pacificatore (6). A patrocinare e a garantire l'accordo vi sarebbe stato anche un intervento politico. Secondo il racconto dei collaboratori della giustizia, l'avv. Paolo Romeo, deputato del Psdi, avrebbe avuto un « ruolo determinante nelle trattative per il raggiungimento della pace » (7): la politica come mediatrice in un conflitto armato fra le cosche.

Il Romeo aveva partecipato, nell'ambito di gruppi neofascisti, alla rivolta di Reggio Calabria nel 1970. I collaboratori di giustizia affermano concordemente che in epoca successiva egli aveva stabilito organici rapporti con la famiglia De Stefano. Tali rapporti si consolidarono decisamente nel periodo maggio-luglio 1979, durante la fuga e la latitanza del neofascista Franco Freda, all'epoca imputato nel processo per la strage di Piazza Fontana, che si teneva a Catanzaro. Il collaboratore Filippo Barreca ha puntualmente ricostruito le vicende della latitanza di Freda, che egli ospitò in casa sua. Anche il collaboratore Giacomo Lauro ha rievocato le stesse vicende ed ha insistito sulla intesa che era stata già costruita nei giorni della rivolta di Reggio tra Romeo e i De Stefano. Nel 1991 Romeo si sarebbe avvicinato al gruppo Condello-Imerti e dopo l'omicidio di Paolo De Stefano, il suo intervento sarebbe stato determinante ai fini di un accordo tra le forze mafiose in campo.

Il mutamento intervenuto con la costituzione della « cupola » è un'assoluta novità nella storia della 'ndrangheta calabrese e ne modifica profondamente la struttura organizzativa. Ciò pone ancor più la 'ndrangheta reggina in una posizione dominante nei confronti delle altre organizzazioni mafiose operanti nelle provincie di Catanzaro e di Cosenza; e in una posizione chiave rispetto a Cosa Nostra, alla camorra e alla Sacra Corona unita.

5. I collegamenti tra la 'ndrangheta e Cosa nostra.

L'intervento diretto di Cosa Nostra nelle vicende reggine è stato determinato dalla volontà di realizzare, d'accordo con la 'ndrangheta, l'eliminazione di un magistrato. Questa impresa assumeva per Cosa nostra un valore strategico. Il magistrato era Antonino Scopelliti. Egli si apprestava a sostenere la pubblica accusa nel maxiprocesso, a suo tempo istruito da Falcone e dal pool di Palermo contro importanti esponenti di Cosa nostra, che si doveva discutere davanti alla Corte di cassazione. La morte di quel magistrato avrebbe dovuto ritardare la trattazione del maxiprocesso al fine di fare scadere i termini massimi di carcerazione preventiva e garantire la conseguente remissione in libertà dei detenuti (8).

L'episodio sopra riportato segna un momento significativo dei rapporti tra 'ndrangheta e Cosa Nostra. I collegamenti tra queste due organizzazioni datano da lungo tempo. Sicuramente alcuni patriarchi che avevano dominato la 'ndrangheta sin dagli anni quaranta erano affiliati alla mafia siciliana: Antonio Macri di

Siderno, Giuseppe e Girolamo Piromalli di Gioia Tauro, Domenico Tripodo di Reggio Calabria. In Calabria, in tempi diversi, oltre ad Angelo La Barbera, avevano operato: Pietro Vernengo che aveva trascorso parte della sua latitanza a Cutro, in provincia di Catanzaro; Antonino Salamone di S. Giuseppe Iato che, dopo essersi incontrato con il noto prete di Africo don Giovanni Stilo, si era consegnato ai Carabinieri di Africo Nuovo; Pino Mandalari, massone, commercialista molto vicino a Salvatore Riina, il quale avrebbe aperto uno studio commerciale a Villa San Giovanni ed avrebbe rapporti stretti con elementi presenti nella zona: la stessa zona in cui è stato realizzato l'omicidio Scopelliti. È infine da ricordare che Salvatore Riina sembra anch'egli aver frequentato, vestito da prete, la città di Africo Nuovo, stabilendo rapporti con don Stilo (9). Al di là di questi episodi, pur significativi, i collegamenti fra le due organizzazioni si sono fatti negli ultimi anni marcati e sistematici, con lo sviluppo dei grandi traffici di droga, che vedono oramai mafiosi calabresi agire insieme a mafiosi siciliani.

Tutto ciò induce ad una diversa lettura delle affermazioni fatte alla Commissione Antimafia dal collaboratore di giustizia Leonardo Messina. Quando egli sostiene che « il vertice della 'ndrangheta è Cosa Nostra » (10), intende non tanto una dipendenza gerarchica della 'ndrangheta rispetto a Cosa Nostra, quanto una integrazione dell'una nell'altra e così afferma l'importanza strategica della organizzazione calabrese (almeno nelle strutture più forti e centralizzate, operanti in provincia di Reggio) i cui capi più prestigiosi e più potenti sarebbero entrati a far parte, a pieno titolo, di Cosa Nostra. Ciò costituisce una rilevante novità nel panorama delle mafie contemporanee. L'ingresso della 'ndrangheta in Cosa Nostra rimarca la caratura e l'affidabilità mafiosa della organizzazione calabrese, che avrebbe raggiunto livelli tali da consentirle di penetrare nel cuore del potere decisionale della mafia siciliana. Tale risultato è la logica conseguenza di tanti anni di rapporti, di collaborazioni, di alleanze. Rapporti e relazioni che non hanno visto la 'ndrangheta in funzione subalterna o al servizio di Cosa Nostra. Le due organizzazioni, anzi, hanno agito spesso di concerto e, per di più, l'una in funzione dell'altra. Ricordiamo che i mafiosi siciliani Tommaso Scaduto e Antonio Di Cristina furono coinvolti nella strage di Locri del 1967 probabilmente dietro invito di don Antonio Macri il quale aveva fatto valere tutto il suo prestigio mafioso nel richiedere la loro presenza a Locri. Durante gli anni sessanta, quando rigoglioso era il traffico di sigarette estere, la Guardia di finanza decise un severo controllo delle coste siciliane per stroncare quel commercio; il traffico allora fu dirottato sulle coste calabre, che erano del tutto prive di controllo e riprese in Sicilia solo dopo l'allentamento e il venir meno di quei controlli. Un'analoga situazione si verificò dopo la strage in cui fu ucciso il giudice Chinnici. Il traffico di droga fu spostato in Calabria, dal momento che la mafia era sottoposta a una dura repressione da parte delle forze dell'ordine. Guardando meglio al complesso di

queste vicende, è spiegabile, e perfettamente logica, l'evoluzione attuale dei rapporti tra 'ndrangheta e Cosa Nostra. L'apertura dei grandi mercati dell'Est europeo e la concorrenza con le triadi cinesi e la Yakuza giapponese impongono alle mafie italiane forme nuove di alleanze e di rapporti organizzativi. I vertici di queste due organizzazioni si sono integrati, ma ciascuna continua a dominare e a comandare sul proprio territorio: Cosa Nostra in Sicilia e la 'ndrangheta in Calabria (11). Sono evidenti le implicazioni di queste rilevanti novità non solo sulla 'ndrangheta ma sull'assetto complessivo delle mafie italiane.

6. *Rapporti con altre associazioni mafiose.*

La 'ndrangheta ha anche frequenti rapporti e collegamenti con la camorra e con la Sacra Corona unita. Al di là degli accertati e stretti rapporti tra Raffaele Cutolo e Paolo De Stefano, il traffico di droga fa sì che spesso mafiosi calabresi e mafiosi campani agiscano di concerto. La stessa cosa avviene con la Sacra corona Unita. A conferma di ciò, il collaboratore della giustizia Salvatore Annacondia ha descritto di recente di fronte alla Commissione Antimafia i particolari legami di dipendenza che hanno legato sin dal suo sorgere la Sacra Corona unita alla 'ndrangheta. Lo stesso Annacondia ha raccontato al Pubblico Ministero di Milano la sua affiliazione alla 'ndrangheta alla presenza di uomini già affiliati a Cosa Nostra e alla Sacra corona unita; il che dimostra la diffusione delle doppie affiliazioni e la circolarità delle stesse tra più organizzazioni mafiose (12).

7. *Il traffico delle armi.*

Al di là della massiccia presenza, già più volte accertata, delle organizzazioni calabresi nel campo del grande traffico delle sostanze stupefacenti, con complessi collegamenti internazionali, è da sottolineare la partecipazione assai estesa ad un altro traffico illecito: quello delle armi. Sono sempre più frequenti, negli ultimi tempi, i ritrovamenti di armi e di esplosivo in mano a uomini della 'ndrangheta. Durante la guerra di mafia a Reggio furono impiegati missili terra-aria in alcuni mortali attentati. Di recente in provincia di Modena è stato scoperto un vero e proprio arsenale composto da micidiali armi da guerra: lanciarazzi Rpg modificati per renderli più precisi a notevole distanza, razzi, bombe a mano, candelotti esplosivi, fucili mitragliatori, mitragliette. Quanto sta accadendo in questi ultimi tempi rappresenta una ulteriore novità. Sembra esserci una sorta di accumulo di armi potenti e micidiali in Calabria senza che queste, sinora, siano mai state usate e senza che sia prevedibile un loro uso immediato. Ciò pone interrogativi inquietanti data la situazione apparentemente inspiegabile e paradossale: l'acquisto di armi comporta un notevole investimento di capitale e, in questo caso,

si tratterebbe di una ingente quantità di capitale immobilizzato che non frutta e non produce altro denaro: il che non è nelle abitudini e non risponde all'interesse della 'ndrangheta. Questa in ogni caso sembra aver soppiantato Cosa Nostra, perlomeno in questa fase e relativamente al traffico delle armi. Si può dire che essa abbia ormai una vera e propria posizione di primato per quanto riguarda il traffico delle armi pesanti nel territorio italiano (13).

8. I rapporti tra la 'ndrangheta e la politica: il voto di scambio, le amministrazioni comunali, i lavori pubblici.

8.1) Particolarmente rilevanti sono i rapporti della 'ndrangheta con la politica ed i condizionamenti esercitati sugli apparati dello Stato. Il quadro che emerge è significativo di un intreccio e di una collusione che hanno raggiunto punte molto elevate.

Il voto di scambio nell'imminenza delle campagne elettorali è sempre stato un fenomeno variamente presente nelle consultazioni elettorali calabresi: in quelle amministrative, regionali, politiche nazionali. Sotto questo aspetto significativa è stata l'azione svolta dalla Procura della Repubblica di Palmi, che ha portato al sequestro di materiale elettorale nelle abitazioni di noti 'ndranghetisti durante la campagna elettorale del 5 aprile del 1992.

Dieci anni fa, dopo una campagna elettorale per il rinnovo del Parlamento, scoppiò una polemica pubblica tra l'on. Lodovico Ligato della Dc e l'on. Francesco Nucara del Pri. Questi era stato accusato da Ligato di aver preso i voti dalla 'ndrangheta e fu sospettato di aver preso parte a un summit mafioso di ringraziamento. La circostanza non fu confermata dai magistrati. Essi però accertarono che materiale elettorale del deputato repubblicano era stato rinvenuto su una autovettura il cui proprietario sarà successivamente ucciso nella guerra di mafia a Reggio Calabria (14).

Il voto di scambio presupponeva comunque un rapporto di mediazione con il politico eletto, richiedeva pur sempre una sollecitazione esterna da parte della cosca perché l'eletto onorasse gli impegni, espliciti o taciti, assunti nell'imminenza o nel corso della campagna elettorale.

Accanto a questo aspetto, mai del tutto abbandonato, si è venuta via via sempre più rafforzando una tendenza già presente a partire dal 1980: quella di eleggere uomini che siano espressione diretta delle cosche. Capibastone locali o loro parenti diretti si sono così impegnati in politica e si sono fatti eleggere. Proprio nel 1980 fu eletto nelle liste della Dc a Reggio l'avv. Giorgio De Stefano, cugino del più noto Paolo De Stefano. Risultò il secondo degli eletti solo perché non si volle scavalcare il sindaco uscente.

8.2) In poco più di due anni, sono stati sciolti in Calabria 12 consigli comunali ai sensi della legge 22 luglio 1991 n. 221, per accertati condizionamenti mafiosi di quei consensi elettivi. Particolarmente grave è stata a lungo la situazione di Lametia Terme, dove settori rilevanti della Dc e del Psi hanno contestato duramente lo scioglimento e dove l'ostilità di queste forze politiche e la perdurante pressione mafiosa hanno indotto due dei commissari straordinari a rassegnare le dimissioni.

Il 3 gennaio 1993 una delegazione della Commissione Antimafia ha incontrato i commissari straordinari dei consigli comunali sciolti in Calabria. Dall'audizione è emerso un quadro di continuità della presenza mafiosa. Di fronte alla debolezza dell'azione di contrasto, i gruppi criminali non si ritirano dall'amministrazione. Ingaggiano invece un braccio di ferro. Sono forti perché hanno i loro uomini all'interno degli uffici. Spesso le ditte alle quali continuano ad essere assegnati i lavori sono nelle loro mani. E di fronte alla volontà di emancipazione manifestata dai commissari straordinari, i gruppi mafiosi rispondono con l'intimidazione e il sabotaggio. Lo scioglimento dunque non basta, se — venuti meno i referenti politici — continuano ad operare da un lato le burocrazie legate alla mafia, dall'altro gli imprenditori abituati ad ottenere condizioni di favore dal comune e a dominare il mercato con l'intimidazione.

A Taurianova i commissari straordinari appena insediati hanno subito il misterioso furto dell'autospurgo comunale. I cittadini protestavano, perché le fogne dovevano essere pulite ed il furto servì a creare tensione. Quando si è fatto l'inventario dei beni comunali e si è scoperto che molti immobili erano occupati da privati, i quali non pagavano l'affitto o lo corrispondevano in misura irrisoria, allora la sede comunale ha subito un incendio doloso. Sono state bruciate le pratiche relative all'assegnazione delle case popolari. Probabilmente ciò è avvenuto per errore, e si voleva invece distruggere la documentazione dell'inventario degli immobili. Nel settore della nettezza urbana vi sono stati altri danneggiamenti di sicura origine dolosa. In un solo giorno un camion fracassato contro un muro, due camion precipitati in una scarpata, un altro con la frizione imprevedibilmente fuori uso.

Anche a Rossano l'amministrazione straordinaria ha subito una serie di furti. C'è stato un periodo in cui quasi ogni notte il comune veniva scassinato. Sono state rubate le attrezzature necessarie a gestire i servizi: computer, timbri, macchine da

A Delianova, dopo lo scioglimento, la caserma dei Carabinieri è stata oggetto di due attentati, uno mediante esplosivo, l'altro con ripetuti spari di mitra.

A Seminara, oltre ad un attentato alla caserma dei Carabinieri, il boicottaggio dei mezzi del Comune è stato frequente e con effetti pesanti. « Non immaginavamo — ha dichiarato uno dei commissari — che una volta alla settimana, per l'intero arco di un anno, si potessero compiere atti che riducessero il compattatore (per lo smaltimento dei rifiuti solidi urbani) in una situazione di completa inefficienza ». Fin dal dicembre 1991 è stato impartito dai commissari un ordine scritto al comandante dei vigili urbani, perché rilevasse situazioni di anomalia edilizia. Seminara è un comune privo di strumenti urbanistici e l'abusivismo è diffusissimo. Ma il comandante dei Vigili Urbani non ha mai ottemperato. L'ordine è stato ripetuto ancora due volte. Alla fine, egli ha risposto chiedendo di assumere nuovo personale e dichiarando di non poter portare a conclusione l'incarico.

Fra i consigli comunali sciolti vi è stato quello di Sant'Andrea Apostolo sullo Jonio in provincia di Catanzaro. Allo scioglimento è seguito l'arresto di Domenico Frustagli e Giuseppe Commodari, rispettivamente sindaco e assessore ai lavori pubblici, accusati di associazione a delinquere di stampo mafioso. Fra gli addebiti mossi, una parentela del sindaco con un mafioso del luogo, che avrebbe condizionato l'attività amministrativa. Ciò è stato il frutto di una indagine superficiale da parte del comandante della locale stazione dei carabinieri, e dei magistrati precedenti. I due amministratori sono stati definitivamente prosciolti dalle accuse loro rivolte, avendo il GIP di Catanzaro accolto la richiesta di archiviazione proposta dallo stesso PM che aveva precedentemente chiesto l'ordine di custodia cautelare. D'altra parte, il TAR del Lazio ha accolto il ricorso proposto dai consiglieri comunali contro il decreto di scioglimento.

L'episodio va segnalato per sottolineare la necessità di indagini attente e puntuali. Gli errori possono essere usati strumentalmente per una campagna contro lo scioglimento dei Consigli comunali. Occorre invece un'applicazione rigorosa di questa legge che ha già prodotto risultati utili e che deve servire alla liberazione dei Comuni dalle interferenze mafiose.

8.3) La 'ndrangheta ha avuto rapporti di natura diversa, a seconda dei momenti storici, con settori ed esponenti delle forze politiche. Nell'immediato dopoguerra aveva trovato il modo di inserirsi nei partiti di sinistra, nel PCI e nel PSI. Si trattò allora di una penetrazione, sia pure limitata, che derivava da una tendenza antistatuale e ribellistica degli 'ndranghetisti. Durante il fascismo gli 'ndranghetisti erano spesso entrati in contatto, nei luoghi di confino e nelle carceri, con detenuti politici comunisti e socialisti. La 'ndrangheta poteva allora apparire come una struttura di difesa dei più deboli, specialmente all'interno di comunità nelle quali la tradizione della opposizione e del movimento operaio era fragilissima. Durante la dittatura fascista

in assenza di strumenti democratici, il ribellismo 'ndranghetista aveva avuto una presa nei ceti popolari. Di qui i contatti con le forze di sinistra. Il distacco del Pci dalla 'ndrangheta si consumò decisamente, quando questa divenne una struttura di potere, con caratteri intimidatori e con comportamenti criminali volti contro i cittadini inermi. La modernizzazione della 'ndrangheta, già dagli anni '50, cancella il suo originario populismo. (15) Con il passare del tempo essa ha accentuato i suoi rapporti con i partiti di Governo. La DC è il partito che ha avuto il maggior grado di coinvolgimento. Ma molto diffuso negli ultimi anni è l'inquinamento registrato dal Psi in alcune aree della regione. Per fare solo un esempio, che spicca tra gli altri, la procura della Repubblica di Palmi ha chiesto ed ottenuto il rinvio a giudizio di 131 persone per i reati di associazione a delinquere di stampo mafioso e violazione della legge elettorale. Fra di esse alcuni consiglieri comunali parenti di noti mafiosi di Rosarno e due consiglieri regionali del Psi: Giovanni Palamara e Antonio Zito (16).

La particolare distribuzione della cosche fa sì che esse, a seconda dei comuni, sostengano ora l'uno ora l'altro partito (o in essi facciano eleggere propri rappresentanti), senza tralasciare i partiti di governo di piccole dimensioni. L'interesse delle cosche per le amministrazioni comunali è noto ed è facilmente spiegabile: è là che si decidono appalti, piani regolatori, licenze edilizie, commerciali ecc. Gli interessi sono molteplici, e notevole è il giro di denaro pubblico in circolazione. Ciò è particolarmente vero in una regione come la Calabria, dove ad una debolezza dell'apparato industriale e dell'imprenditoria locale ha fatto da contraltare un peso eccessivo della spesa pubblica.

La presenza della 'ndrangheta nei lavori pubblici non ha riguardato solo quelli di emanazione comunale. Anche nelle grandi opere pubbliche di rilievo nazionale la 'ndrangheta ha segnato la sua presenza: così come è avvenuto per il quinto centro siderurgico, per la centrale a carbone dell'Enel a Gioia Tauro, per la costruzione delle infrastrutture della base Nato a Isola Capo Rizzuto, che avrebbe dovuto ospitare i missili F 16. Le modalità seguite sono state simili a quelle degli anni sessanta, quando si costruì l'autostrada del sole nel tratto Battipaglia-Reggio Calabria. Le grandi imprese del nord risultarono vincitrici degli appalti e vennero a patti con le cosche, per avere assicurata la tranquillità sui cantieri. Fu così che mafiosi furono assunti come guardiani e ditte emanazioni della 'ndrangheta ebbero tutti i subappalti. Analogo comportamento fu tenuto, come è stato accertato di recente dalla magistratura reggina, da imprese con capitale pubblico. Grandi aziende pubbliche e private hanno sostanzialmente finanziato la 'ndrangheta.

9. *Politica ed affari: i parlamentari e i consiglieri regionali inquisiti.*

9.1) Le decisioni politiche sulla destinazione dei notevoli flussi di denaro pubblico arrivati in Calabria hanno posto in termini nuovi il rapporto tra la 'ndrangheta e la politica. Vi sono

in assenza di strumenti democratici, il ribellismo 'ndranghetista aveva avuto una presa nei ceti popolari. Di qui i contatti con le forze di sinistra. Il distacco del Pci dalla 'ndrangheta si consumò decisamente, quando questa divenne una struttura di potere, con caratteri intimidatori e con comportamenti criminali volti contro i cittadini inermi. La modernizzazione della 'ndrangheta, già dagli anni '50, cancella il suo originario populismo. (15) Con il passare del tempo essa ha accentuato i suoi rapporti con i partiti di Governo. La DC è il partito che ha avuto il maggior grado di coinvolgimento. Ma molto diffuso negli ultimi anni è l'inquinamento registrato dal Psi in alcune aree della regione. Per fare solo un esempio, che spicca tra gli altri, la procura della Repubblica di Palmi ha chiesto ed ottenuto il rinvio a giudizio di 131 persone per i reati di associazione a delinquere di stampo mafioso e violazione della legge elettorale. Fra di esse alcuni consiglieri comunali parenti di noti mafiosi di Rosarno e due consiglieri regionali del Psi: Giovanni Palamara e Antonio Zito (16).

La particolare distribuzione della cosche fa sì che esse, a seconda dei comuni, sostengano ora l'uno ora l'altro partito (o in essi facciano eleggere propri rappresentanti), senza tralasciare i partiti di governo di piccole dimensioni. L'interesse delle cosche per le amministrazioni comunali è noto ed è facilmente spiegabile: è là che si decidono appalti, piani regolatori, licenze edilizie, commerciali ecc. Gli interessi sono molteplici, e notevole è il giro di denaro pubblico in circolazione. Ciò è particolarmente vero in una regione come la Calabria, dove ad una debolezza dell'apparato industriale e dell'imprenditoria locale ha fatto da contraltare un peso eccessivo della spesa pubblica.

La presenza della 'ndrangheta nei lavori pubblici non ha riguardato solo quelli di emanazione comunale. Anche nelle grandi opere pubbliche di rilievo nazionale la 'ndrangheta ha segnato la sua presenza: così come è avvenuto per il quinto centro siderurgico, per la centrale a carbone dell'Enel a Gioia Tauro, per la costruzione delle infrastrutture della base Nato a Isola Capo Rizzuto, che avrebbe dovuto ospitare i missili F 16. Le modalità seguite sono state simili a quelle degli anni sessanta, quando si costruì l'autostrada del sole nel tratto Battipaglia-Reggio Calabria. Le grandi imprese del nord risultarono vincitrici degli appalti e vennero a patti con le cosche, per avere assicurata la tranquillità sui cantieri. Fu così che mafiosi furono assunti come guardiani e ditte emanazioni della 'ndrangheta ebbero tutti i subappalti. Analogo comportamento fu tenuto, come è stato accertato di recente dalla magistratura reggina, da imprese con capitale pubblico. Grandi aziende pubbliche e private hanno sostanzialmente finanziato la 'ndrangheta.

9. *Politica ed affari: i parlamentari e i consiglieri regionali inquisiti.*

9.1) Le decisioni politiche sulla destinazione dei notevoli flussi di denaro pubblico arrivati in Calabria hanno posto in termini nuovi il rapporto tra la 'ndrangheta e la politica. Vi sono

On. PRINCIPE, gruppo di appartenenza PSI
Doc. IV n. 437, annunciata il 22 maggio 1993
reato: associazione di tipo mafioso-falso-truffa
Doc. IV n. 40, annunciata il 7 luglio 1992
reato: mafia-abuso d'ufficio-truffa-falso ideologico
esito: restituiti atti.

On. MANTI, gruppo appartenenza DC
Doc. IV n. 106, annunciata il 13 ottobre 1992
reato: ricettazione
esito: concessa
reato: richiesta d'arresto
esito: negata.

On. NUCARA, gruppo di appartenenza PRI
Doc. IV n. 106, annunciata il 13 ottobre 1992
reato: ricettazione
esito: concessa
reato: richiesta d'arresto
esito: negata.

On. ZAVETTIERI, gruppo di appartenenza PSI
Doc. IV n. 131, annunciata il 30 novembre 1992
reato: ricettazione
esito: concessa.

Sen. SISINIO ZITO, gruppo di appartenenza
Doc. IV n. 50
reato: ricettazione
Doc. IV n. 30
reato: concorso in associazione di tipo mafioso.

Sen. BRUNO NAPOLI, gruppo di appartenenza
Doc. IV n. 39
reato: ricettazione.

I consiglieri regionali inquisiti e rinviati a giudizio sono: PALAMARA GIOVANNI, PSI - ZITO ANTONIO, PSI - GIUSEPPE TURZI PRATO, PSDI, il reato per i primi due è associazione a delinquere di tipo mafioso. Turzi Prato è già stato condannato con sentenza di primo grado per corruzione. Nei confronti di questi consiglieri regionali vi è stato un provvedimento di sospensione.

Risultano, inoltre, rinviati a giudizio i consiglieri: FABIO LAVORATO, DC, per abuso di ufficio e ANTONIO MEDURI, DC, implicato nella tangentopoli reggina.

10. *Il sistema della corruzione in Calabria e le responsabilità politiche.*

Le indagini giudiziarie negli ultimi due anni hanno messo a fuoco il meccanismo delle tangenti e l'inquinamento profondo dei partiti di governo nella regione. In particolare a Reggio Calabria,

On. PRINCIPE, gruppo di appartenenza PSI
Doc. IV n. 437, annunciata il 22 maggio 1993
reato: associazione di tipo mafioso-falso-truffa
Doc. IV n. 40, annunciata il 7 luglio 1992
reato: mafia-abuso d'ufficio-truffa-falso ideologico
esito: restituiti atti.

On. MANTI, gruppo appartenenza DC
Doc. IV n. 106, annunciata il 13 ottobre 1992
reato: ricettazione
esito: concessa
reato: richiesta d'arresto
esito: negata.

On. NUCARA, gruppo di appartenenza PRI
Doc. IV n. 106, annunciata il 13 ottobre 1992
reato: ricettazione
esito: concessa
reato: richiesta d'arresto
esito: negata.

On. ZAVETTIERI, gruppo di appartenenza PSI
Doc. IV n. 131, annunciata il 30 novembre 1992
reato: ricettazione
esito: concessa.

Sen. SISINIO ZITO, gruppo di appartenenza
Doc. IV n. 50
reato: ricettazione
Doc. IV n. 30
reato: concorso in associazione di tipo mafioso.

Sen. BRUNO NAPOLI, gruppo di appartenenza
Doc. IV n. 39
reato: ricettazione.

I consiglieri regionali inquisiti e rinviati a giudizio sono: PALAMARA GIOVANNI, PSI - ZITO ANTONIO, PSI - GIUSEPPE TURZI PRATO, PSDI, il reato per i primi due è associazione a delinquere di tipo mafioso. Turzi Prato è già stato condannato con sentenza di primo grado per corruzione. Nei confronti di questi consiglieri regionali vi è stato un provvedimento di sospensione.

Risultano, inoltre, rinviati a giudizio i consiglieri: FABIO LAVORATO, DC, per abuso di ufficio e ANTONIO MEDURI, DC, implicato nella tangentopoli reggina.

10. *Il sistema della corruzione in Calabria e le responsabilità politiche.*

Le indagini giudiziarie negli ultimi due anni hanno messo a fuoco il meccanismo delle tangenti e l'inquinamento profondo dei partiti di governo nella regione. In particolare a Reggio Calabria,

On. PRINCIPE, gruppo di appartenenza PSI
Doc. IV n. 437, annunciata il 22 maggio 1993
reato: associazione di tipo mafioso-falso-truffa
Doc. IV n. 40, annunciata il 7 luglio 1992
reato: mafia-abuso d'ufficio-truffa-falso ideologico
esito: restituiti atti.

On. MANTI, gruppo appartenenza DC
Doc. IV n. 106, annunciata il 13 ottobre 1992
reato: ricettazione
esito: concessa
reato: richiesta d'arresto
esito: negata.

On. NUCARA, gruppo di appartenenza PRI
Doc. IV n. 106, annunciata il 13 ottobre 1992
reato: ricettazione
esito: concessa
reato: richiesta d'arresto
esito: negata.

On. ZAVETTIERI, gruppo di appartenenza PSI
Doc. IV n. 131, annunciata il 30 novembre 1992
reato: ricettazione
esito: concessa.

Sen. SISINIO ZITO, gruppo di appartenenza
Doc. IV n. 50
reato: ricettazione
Doc. IV n. 30
reato: concorso in associazione di tipo mafioso.

Sen. BRUNO NAPOLI, gruppo di appartenenza
Doc. IV n. 39
reato: ricettazione.

I consiglieri regionali inquisiti e rinviati a giudizio sono: PALAMARA GIOVANNI, PSI - ZITO ANTONIO, PSI - GIUSEPPE TURZI PRATO, PSDI, il reato per i primi due è associazione a delinquere di tipo mafioso. Turzi Prato è già stato condannato con sentenza di primo grado per corruzione. Nei confronti di questi consiglieri regionali vi è stato un provvedimento di sospensione.

Risultano, inoltre, rinviati a giudizio i consiglieri: FABIO LAVORATO, DC, per abuso di ufficio e ANTONIO MEDURI, DC, implicato nella tangentopoli reggina.

10. *Il sistema della corruzione in Calabria e le responsabilità politiche.*

Le indagini giudiziarie negli ultimi due anni hanno messo a fuoco il meccanismo delle tangenti e l'inquinamento profondo dei partiti di governo nella regione. In particolare a Reggio Calabria,

On. PRINCIPE, gruppo di appartenenza PSI
Doc. IV n. 437, annunciata il 22 maggio 1993
reato: associazione di tipo mafioso-falso-truffa
Doc. IV n. 40, annunciata il 7 luglio 1992
reato: mafia-abuso d'ufficio-truffa-falso ideologico
esito: restituiti atti.

On. MANTI, gruppo appartenenza DC
Doc. IV n. 106, annunciata il 13 ottobre 1992
reato: ricettazione
esito: concessa
reato: richiesta d'arresto
esito: negata.

On. NUCARA, gruppo di appartenenza PRI
Doc. IV n. 106, annunciata il 13 ottobre 1992
reato: ricettazione
esito: concessa
reato: richiesta d'arresto
esito: negata.

On. ZAVETTIERI, gruppo di appartenenza PSI
Doc. IV n. 131, annunciata il 30 novembre 1992
reato: ricettazione
esito: concessa.

Sen. SISINIO ZITO, gruppo di appartenenza
Doc. IV n. 50
reato: ricettazione
Doc. IV n. 30
reato: concorso in associazione di tipo mafioso.

Sen. BRUNO NAPOLI, gruppo di appartenenza
Doc. IV n. 39
reato: ricettazione.

I consiglieri regionali inquisiti e rinviati a giudizio sono: PALAMARA GIOVANNI, PSI - ZITO ANTONIO, PSI - GIUSEPPE TURZI PRATO, PSDI, il reato per i primi due è associazione a delinquere di tipo mafioso. Turzi Prato è già stato condannato con sentenza di primo grado per corruzione. Nei confronti di questi consiglieri regionali vi è stato un provvedimento di sospensione.

Risultano, inoltre, rinviati a giudizio i consiglieri: FABIO LAVORATO, DC, per abuso di ufficio e ANTONIO MEDURI, DC, implicato nella tangente-poli reggina.

10. *Il sistema della corruzione in Calabria e le responsabilità politiche.*

Le indagini giudiziarie negli ultimi due anni hanno messo a fuoco il meccanismo delle tangenti e l'inquinamento profondo dei partiti di governo nella regione. In particolare a Reggio Calabria,

On. PRINCIPE, gruppo di appartenenza PSI
Doc. IV n. 437, annunciata il 22 maggio 1993
reato: associazione di tipo mafioso-falso-truffa
Doc. IV n. 40, annunciata il 7 luglio 1992
reato: mafia-abuso d'ufficio-truffa-falso ideologico
esito: restituiti atti.

On. MANTI, gruppo appartenenza DC
Doc. IV n. 106, annunciata il 13 ottobre 1992
reato: ricettazione
esito: concessa
reato: richiesta d'arresto
esito: negata.

On. NUCARA, gruppo di appartenenza PRI
Doc. IV n. 106, annunciata il 13 ottobre 1992
reato: ricettazione
esito: concessa
reato: richiesta d'arresto
esito: negata.

On. ZAVETTIERI, gruppo di appartenenza PSI
Doc. IV n. 131, annunciata il 30 novembre 1992
reato: ricettazione
esito: concessa.

Sen. SISINIO ZITO, gruppo di appartenenza
Doc. IV n. 50
reato: ricettazione
Doc. IV n. 30
reato: concorso in associazione di tipo mafioso.

Sen. BRUNO NAPOLI, gruppo di appartenenza
Doc. IV n. 39
reato: ricettazione.

I consiglieri regionali inquisiti e rinviati a giudizio sono: PALAMARA GIOVANNI, PSI - ZITO ANTONIO, PSI - GIUSEPPE TURZI PRATO, PSDI, il reato per i primi due è associazione a delinquere di tipo mafioso. Turzi Prato è già stato condannato con sentenza di primo grado per corruzione. Nei confronti di questi consiglieri regionali vi è stato un provvedimento di sospensione.

Risultano, inoltre, rinviati a giudizio i consiglieri: FABIO LAVORATO, DC, per abuso di ufficio e ANTONIO MEDURI, DC, implicato nella tangentopoli reggina.

10. *Il sistema della corruzione in Calabria e le responsabilità politiche.*

Le indagini giudiziarie negli ultimi due anni hanno messo a fuoco il meccanismo delle tangenti e l'inquinamento profondo dei partiti di governo nella regione. In particolare a Reggio Calabria,

quel viaggio, che fa pensare a collegamenti già agli inizi degli anni '80 tra Gelli e gli 'ndranghetisti dediti al traffico di droga (21).

A metà degli anni settanta, vi fu una frenetica attività di Carmelo Cortese, all'epoca iscritto alla massoneria e successivamente alla P2. Costui aveva stretti rapporti con mafiosi siciliani come Angelo La Barbera e con mafiosi calabresi del calibro degli Avignone di Taurianova, dei De Stefano di Reggio Calabria, dei Mammoliti e dei Piromalli della piana di Gioia Tauro. Frequentava abitualmente anche Enzo Cafari, all'epoca segretario particolare di Sebastiano Vincelli, deputato democristiano. Cafari era anche amico di Mino Pecorelli e di Vico Ligato. Avvocato di Cafari era Giuseppe Lupis. Entrambi, in due distinte occasioni, furono coinvolti in uno strano commercio di promissory notes, di cambiali internazionali del valore di svariati milioni di dollari che con tutta probabilità erano collegati a traffici di armi (22).

La Calabria è una regione che ha un forte insediamento massonico risalente al periodo pre-risorgimentale. Sono calabresi alcuni importanti esponenti massonici, che risiedono al di fuori della regione. Da una serie di accertamenti giudiziari appare provata una frequenza di rapporti della 'ndrangheta, con logge massoniche ed in particolare con la P2. Tali rapporti non si limitano alla Calabria ma, data la particolare natura delle due organizzazioni che non si lasciano imbrigliare da confini regionali, si estendono in altre parti d'Italia. È nelle logge massoniche che, seguendo lo schema abituale ad altre realtà criminali, si intrecciano rapporti coperti tra massoni, uomini della 'ndrangheta e uomini che, in vario modo e a vari livelli, rappresentano il potere legale.

13. I servizi segreti devianti.

13.1) Da recenti inchieste giudiziarie emergono i collegamenti della 'ndrangheta con i servizi segreti devianti. È un rapporto, questo, che non rappresenta una novità. Già ampi contatti furono realizzati a Reggio Calabria agli inizi degli anni settanta, in concomitanza con la rivolta reggina dei Boia chi molla (peraltro in singolare coincidenza cronologica con i rapporti che legavano il golpismo eversivo e la mafia siciliana, come è emerso nel corso del maxi processo a Palermo).

I collegamenti sono proseguiti con varie coperture per la latitanza e la fuga di Franco Freda in Costa Rica. Particolarmente attivo in questa azione è stato l'avv. Paolo Romeo, all'epoca partecipe di gruppi eversivi di destra e poi divenuto socialdemocratico. Quelle vicende sono importanti perché segnano un rapporto tra la destra eversiva legata al Msi e la 'ndrangheta. Dopo il fallimento della rivolta, la 'ndrangheta si collocò su una sponda filogovernativa. Il periodo della rivolta di Reggio segna non soltanto l'ingresso della violenza nelle vicende politiche

calabresi, ma anche uno spartiacque nei metodi utilizzati dalle cosche, che da allora in poi saranno particolarmente violenti e feroci.

È la cosca De Stefano che si impegna nella rivolta. Essa, nel 1970, stabilisce — stando alle dichiarazioni del collaboratore Giacomo Lauro — contatti con il fronte nazionale di Valerio Junio Borghese e con esponenti di Avanguardia Nazionale.

13.2) Secondo quanto ha dichiarato recentemente il collaboratore di giustizia Saverio Morabito, il clan Nirta (che in questi anni ha acquistato grande forza nella Locride) aveva diretti e continui contatti con il generale dei carabinieri Francesco Delfino, calabrese di Plati (Locride).

Secondo Morabito, Antonio Nirta, 47 anni, figlio del boss Francesco, sarebbe stato utilizzato da Delfino nel periodo del sequestro Moro. Informatore, o addirittura infiltrato nelle Brigate rosse e con quali risultati? Delfino è indagato per favoreggiamento, con l'accusa di avere distrutto prove a carico di Nirta. Qualunque sia stato il ruolo di Antonio Nirta, resta l'ipotesi inquietante di rapporti personali e diretti tra un alto ufficiale ed un mafioso, non riducibili alla prestazione di informazioni da parte di quest'ultimo.

14. Progetti separatisti?

La 'ndrangheta sembra coltivare progetti separatisti, almeno in alcune sue parti. Ciò è del tutto verosimile, vista la tendenza di questa organizzazione a muoversi come un potere fortemente radicato sul territorio che rivendica una forza autonoma nei confronti del potere politico centrale, fino al conflitto. È possibile quindi, in considerazione dei legami con Cosa Nostra, un disegno in comune avente tali finalità. Di questo disegno hanno parlato i collaboratori di giustizia provenienti da Cosa nostra e tra loro soprattutto Leonardo Messina. Secondo il collaboratore Filippo Barreca, proveniente invece dalla 'ndrangheta, l'on. Romeo « era interessato ad un progetto politico che puntava alla separazione delle regioni meridionali dal resto del Paese » (23). L'antica ispirazione eversiva dei « bola chi molla » propria di uomini come Romeo, appare dunque oggi convergente con l'interesse della 'ndrangheta ed in particolare della strutturazione unitaria che questa si è data nella provincia di Reggio.

15. La debole risposta dello Stato.

15.1) La risposta dello Stato è stata per anni assai debole e solo di recente sembra essersi avviata un'inversione di tendenza rispetto al passato. A far da impaccio e a frenare una lotta coerente contro la mafia sono state le complicità e le collusioni

di settori dello Stato e delle pubbliche amministrazioni, di uomini inseriti in gangli vitali dell'apparato dello Stato: magistratura e forze dell'ordine.

Secondo alcuni collaboratori della giustizia anche in Calabria c'era la pratica di far « aggiustare » i processi. Io aveva detto già nel 1989 il pentito Marasco, che aveva chiamato in causa il presidente della prima sezione penale della cassazione. È noto che Marasco ritrattò e poi scomparve dalla circolazione.

15.2) La 'ndrangheta è la realtà mafiosa meno conosciuta, più sottovalutata, meno indagata e, dunque, più impunita. Essa ha goduto anche di una particolare situazione della magistratura calabrese i cui organici, soprattutto nelle zone più esposte, non sono mai stati coperti. In altre realtà la magistratura ha mostrato vistose carenze di analisi e incapacità di intervento rispetto ad un fenomeno in continua e veloce evoluzione e trasformazione. Di recente una importante azione della magistratura si è sviluppata nella città di Catanzaro a torto ritenuta, fino a poco tempo fa, come una sorta di isola felice. Il procuratore nazionale antimafia Bruno Siclari ha definito quell'operazione come una delle più importanti degli ultimi tempi ed ha preannunciato sviluppi nei rapporti con il mondo della politica dichiarando: « dateci tempo, arriveremo anche alle connessioni con il potere mafioso e i centri di potere politico e amministrativo » (24). A distanza di molti mesi da quelle affermazioni rimane da segnalare il fatto che la magistratura di Catanzaro non è andata avanti lungo la strada indicata da Siclari; l'inchiesta sembra essersi impantanata e sono mancati quindi sviluppi che all'epoca erano stati ipotizzati. I pochi magistrati impegnati su un terreno di contrasto alla criminalità mafiosa non di rado sono stati fatti oggetto di attacchi personali tesi a delegittimarli e a minarne la credibilità. A ciò si sono prestati alcuni parlamentari della Repubblica con numerose ed insistenti interrogazioni parlamentari (25).

16. Conclusioni.

16.1) Nella società calabrese possiamo distinguere due tipi di insediamento mafioso. Uno è più rassomigliante al volto tradizionale della 'ndrangheta, articolata sul territorio, costituita da famiglie indipendenti e spesso contrapposte. In gran parte della regione si può cogliere questa continuità nel costume 'ndranghetista, nel modo di gestire gli affari e di esercitare le violenze.

Le famiglie sono il nucleo essenziale. I rapporti di clientela si stabiliscono attorno a ciascuna famiglia. Le associazioni tra famiglie sono fragili e mai definitive.

L'altro tipo di insediamento è concentrato nella provincia di Reggio ed ha assunto negli ultimi anni la struttura di una organizzazione unitaria, verticistica.

Per partecipare ai grandi affari, per trattare con i politici e per mettere le mani sul danaro pubblico, la 'ndrangheta sa di aver bisogno del massimo di unità. Da questo trae il proprio potere contrattuale.

16.2) Entrambi i tipi di mafia che operano in Calabria hanno stabilito rapporti con il potere politico, facendo affari con i suoi rappresentanti, mettendo a disposizione voti e chiedendo in cambio favori o eleggendo direttamente propri uomini nelle assemblee. La 'ndrangheta diffusa, a sviluppo orizzontale, presente in tutte le province, ha dominato numerosi comuni, ha gestito traffici illeciti; grazie all'intimidazione, ha conquistato posizioni di monopolio nei circuiti dell'economia legale (basta pensare al mercato del pesce sia sul Tirreno che sullo Jonio).

La 'ndrangheta a struttura centralizzata della provincia di Reggio ha invece coltivato e coltiva un disegno egemonico più ambizioso: entrare direttamente nel gioco politico, partecipare ai grandi affari, occupare uno spazio nel sistema spartitorio della spesa pubblica. Ciò è possibile solo trattando con interlocutori nazionali. Non basta avere alle proprie dipendenze o comunque come interlocutore disponibile al negoziato il potere politico locale. Le garanzie di afflusso del danaro pubblico possono venire solo dal centro.

In questo negoziato con il centro, la 'ndrangheta si serve di un proprio ceto politico-professionale, che entra nel sistema spartitorio. Per realizzare le intese, utilizza le logge massoniche, come tramite e luogo di incontro. Stabilisce allo stesso scopo rapporti con i servizi segreti.

16.3) Nella storia della 'ndrangheta reggina si possono ricordare due momenti, nei quali si modifica il rapporto con la politica. Il primo è la rivolta di Reggio Calabria, nel 1970. Si forma in quella situazione un ceto medio violento, antistatuale, pronto ad imprese eversive.

L'insegnamento della rivolta è che la violenza è un utile strumento di contrattazione politica. Si tratta di un messaggio duraturo, che le cosche mafiose assimileranno.

Il secondo momento di svolta è rappresentato, dall'omicidio Ligato. La 'ndrangheta colpisce in alto; forse non è sola a decidere. Ma la scelta di eliminare Ligato significa conservazione e garanzia dello *status quo*.

16.4) Per colpire e sconfiggere i due tipi di insediamento mafioso presenti in Calabria vi è la necessità di una decisa azione di contrasto, ma occorre anche immediatamente agire per un profondo cambiamento del contesto politico entro il quale si sono rafforzati i poteri criminali.

L'azione di contrasto non può esaurirsi nelle attività investigative, che vanno comunque potenziate, nella ricerca dei latitanti che sta ora dando frutti, dopo una lunga inerzia; né può consistere soltanto nel controllo del territorio, che è comunque un fine da perseguire (e in più situazioni è ancora ben lontano dal realizzarsi).

Il terreno da privilegiare è quello delle indagini patrimoniali e dei provvedimenti di confisca.

C'è bisogno a questo proposito di una legge nuova, che consenta di promuovere le indagini patrimoniali, sulla base di

indicatori oggettivi, quando vi è lo squilibrio fra il tenore di vita, le ricchezze di cui un soggetto si avvale nelle proprie attività e i redditi leciti da lui percepiti.

La specializzazione della Guardia di Finanza ed un piano di indagini patrimoniali a tappeto in tutta la regione costituiscono il primo obiettivo da realizzare.

16.5) È certamente indispensabile alla lotta contro la 'ndrangheta un'azione di risanamento sociale, un allargamento della produttività, un recupero dei giovani alla scuola ed un rilancio delle istituzioni formative. Ma per realizzare tali finalità è decisivo un cambiamento politico. Per spezzare il meccanismo spartitorio che ha reso la Calabria subalterna ed ha rafforzato i gruppi mafiosi, c'è bisogno di una nuova classe dirigente democratica.

La battaglia per estromettere gli inquisiti dalla politica è essenziale alla rilegittimazione delle rappresentanze, dai livelli locali a quello nazionale.

È necessario che la Regione Calabria sia ricondotta alle funzioni istituzionali di programmazione e di controllo sulla spesa pubblica che è di sua diretta competenza, come sulla spesa che compete agli enti subregionali. Ma c'è bisogno per questo di una nuova Assemblea, da eleggere con nuove regole. La trasparenza della spesa è un nodo strategico. Anche il passaggio dall'intervento straordinario all'intervento ordinario nel Mezzogiorno è un'occasione di rinnovamento che non va perduta.

NOTE

(1) Su questo vedi PELLEGRINI A. — Raggruppamento speciale carabinieri, reparto sequestri, informativa preliminare relativa alle indagini svolte in direzione di una associazione per delinquere di tipo mafioso denominata Siderno Group, 1992.

(2) «In memoria di Giannino Losardo» a cura dell'Amministrazione Comunale di Cetraro, 1985 (Roma, Tipografia Iter), p. 28.

(3) Sulla presenza in Bulgaria vedi quanto scrive su Panorama del 20 giugno 1993 Alessandro Pansa, responsabile del settore criminalità economica e computer crime della polizia di Stato: «già nel 1990 la polizia bulgara aveva trovato precise tracce che collegavano a noti pregiudicati calabresi alcuni sequestri di eroina». Non mancavano neanche «cospicui investimenti di esponenti della 'ndrangheta in città bulgare».

(4) cfr. BRUTTI M. — Relazione sulle risultanze del Forum approvata dalla commissione antimafia nella seduta del 9 marzo 1993, p. 11; e SERGI P. — La «Santa» violenta, periferia, 1991.

(5) Sulla presenza della 'ndrangheta a Reggio Calabria cfr. BARONE L. — L'ascesa della 'ndrangheta negli ultimi due decenni, Meridiana, n. 7/8, 1990. Per lo sviluppo più complessivo della mafia calabrese cfr. ARLACCHI p. — La mafia imprenditrice, Il Mulino, 1983.

vedi anche TRANFAGLIA N. — La mafia come metodo — Laterza, 1991.

(6) GIORDANO B. — Procura della repubblica di Reggio Calabria, direzione distrettuale antimafia, richiesta di emissione di ordinanza di custodia cautelare in carcere nei confronti di De Stefano Giorgio + 34, 1993, p. 39.

(7) MACRÌ V. — Domanda di autorizzazione a procedere in giudizio nei confronti del deputato Romeo, 1993, Camera dei deputati, doc. IV, n. 465, p. 10.

(8) Su questo cfr. IELASI D. — Tribunale di Reggio Calabria, ufficio del giudice per le indagini preliminari, ordinanza di custodia cautelare in carcere nei confronti di Riina Salvatore — 20, 1993.

(20) Cfr. l'audizione del collaboratore Salvatore Annacondia davanti alla Commissione Antimafia, 30 luglio 1993.

MASSIMO BRUTTI: Lei conosceva Marino Pulito?

SALVATORE ANNACONDIA: Sì.

M.B.: Lo conosceva bene?

S.ANNACONDIA: Sì.

M.B.: Pulito aveva rapporti con la 'ndrangheta?

S.ANNACONDIA: Sì.

M.B.: E anche con i Modeo?

S.ANNACONDIA: Sì. Dipendeva dai Modeo, era diventato un uomo fidato perché loro erano latitanti e Marino Pulito faceva loro da referente perché era conosciuto.

M.B.: Quindi li aiutava?

S.ANNACONDIA: Diciamo che era conosciuto in Calabria ed in Campania, molto.

M.B.: Le risulta che Marino Pulito avesse un rapporto o comunque avesse stabilito un collegamento con Licio Gelli?

S.ANNACONDIA: Con Marino Pulito mi rividi nel carcere di Ascoli Piceno e lui era preoccupato per il fatto di Licio Gelli. Diceva: « Salvatore, per causa mia si può rovinare questa persona ». Sono stato in cella con Marino Pulito 7-8 giorni.

M.B.: E Marino Pulito diceva « per causa mia si può rovinare » chi, Gelli?

S.ANNACONDIA: Licio Gelli, bastava che Marino Pulito vedesse qualche articolo sui giornali a proposito di Licio Gelli... dato che non sa leggere bene glielo leggevo io.

M.B.: Ma perché pensava che Gelli si potesse rovinare per causa sua?

S.ANNACONDIA: Mi disse che era stato in un albergo a Roma con Licio Gelli, che si era incontrato con Licio Gelli.

M.B.: Quando?

S.ANNACONDIA: Nel 1991, prima del suo arresto.

M.B.: Per quale ragione l'aveva incontrato?

S.ANNACONDIA: Perché stavano sistemando il processo ai Modeo per la revisione.

M.B.: Era in cassazione?

S.ANNACONDIA: Sì.

M.B.: E l'incontro con Gelli aveva a che vedere con il processo?

S.ANNACONDIA: L'incontro non l'ho avuto io.

M.B.: Che cosa raccontava Pulito di questo?

S.ANNACONDIA: Ogni tanto quando usciva qualche notizia alla televisione, Marino Pulito si preoccupava di Licio Gelli; specialmente in quei giorni di agosto del 1992 i fatti di Licio Gelli erano quasi tutti i giorni sul giornale.

M.B.: Per quale processo Pulito era intervenuto con Gelli?

S.ANNACONDIA: Doveva intervenire per la revisione del processo, perché Marino Pulito era riuscito ad avere un colloquio con Licio Gelli.

M.B.: Per la revisione di quale processo?

S.ANNACONDIA: Del processo Modeo per l'omicidio Marotta.

M.B.: E Gelli poteva interessarsi con la cassazione?

S.ANNACONDIA: Marino Pulito aveva avuto garanzie che si poteva ottenere la revisione.

M.B.: Non ha detto in quale sezione della Cassazione, quale magistrato?

S.ANNACONDIA: No.

- M.B: Però Gelli poteva interessarsi.
S.ANNACONDIA: Sì, poteva interessarsi.
M.B: E si era interessato?
S.ANNACONDIA: Ma poi successe che c'erano le microspie... Ci fu un blitz e Marino pulito fu arrestato e vennero a conoscenza che nel suo ufficio c'erano le microspie.
M.B: Ho capito. E quel processo poi com'è andato a finire?
S.ANNACONDIA: Per questo sputtanamento che si è avuto non si è fatto più niente, ma mi ero interessato già io per quanto riguardava la revisione, poi c'era pure...
M.B: Lei si era attivamente interessato della revisione di quel processo: con chi?
S.ANNACONDIA: Non posso parlare.
M.B: Comunque sempre per aggiustarlo in Cassazione?
S.ANNACONDIA: Sì.
M.B: Si può facilmente controllare quindi se lei può dircelo ci aiuta: qual era, la sezione della Cassazione su cui bisognava intervenire?
S.ANNACONDIA: Non era già stato assegnato alla sezione; bisognava che arrivasse ad essere assegnato ad una sezione della Cassazione.
M.B: Voi a quale volevate assegnarlo?
S.ANNACONDIA: Dato che quelli sono processi di domicilio, si sanno le sezioni che li discutono: il 99 per cento andava alla I sezione.
M.B: A voi andava bene questa soluzione?
S.ANNACONDIA: Andava bene.

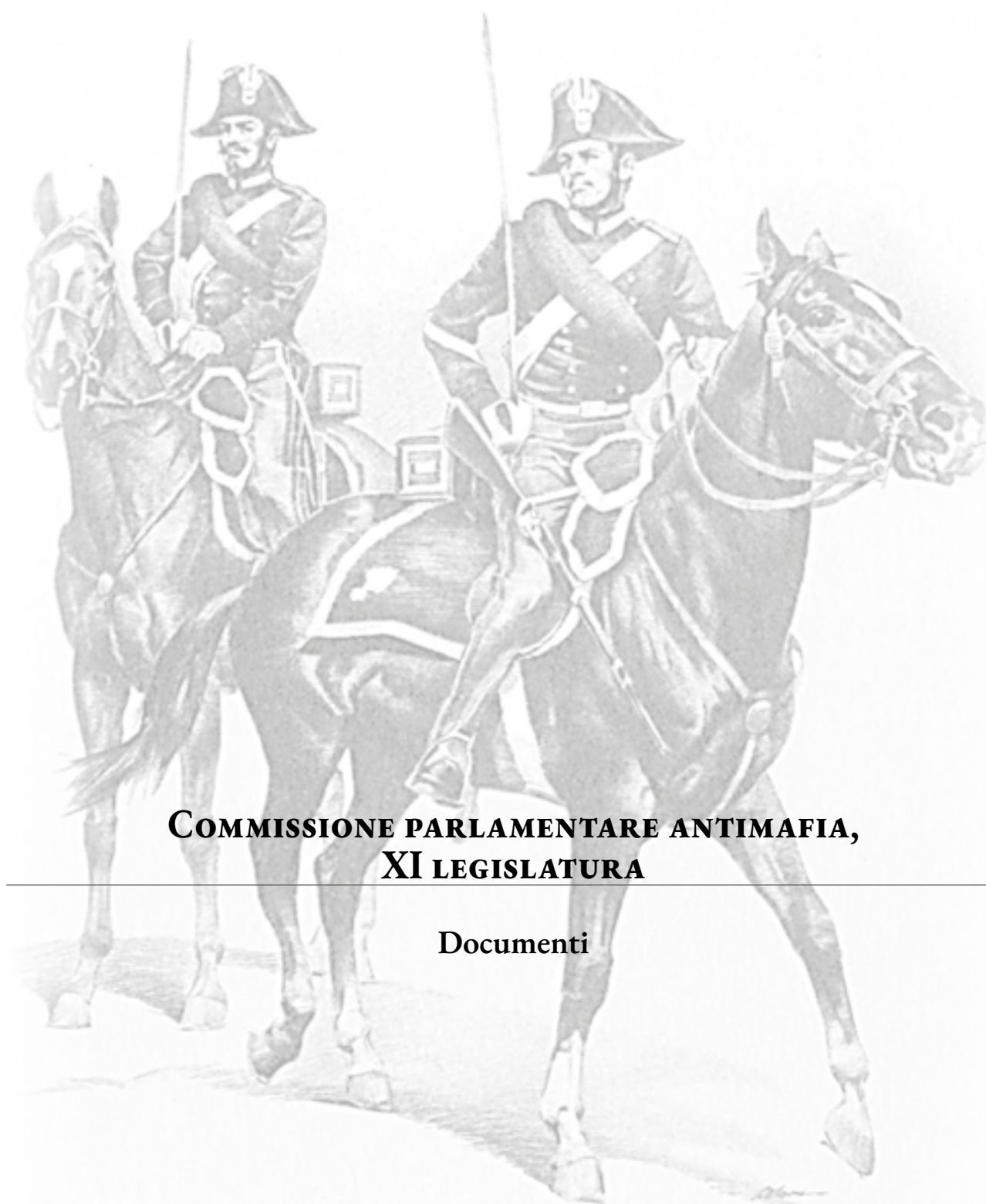
(21) I due episodi qui ricordati si trovano in CORDOVA A., NERI F. — pesce Giuseppe + 130. cit. e CORDOVA A. — Tribunale di Reggio Calabria, sentenza contro Morena Giuseppe + 43, 1986, pp. 39/41.

(22) A questo proposito si veda MANNINO S. — La strage di Razzà, prefazione di Luigi Malafarina, dimensione 80, 1993;
CORDOVA A. — Tribunale di Reggio Calabria, ordinanza di rinvio a giudizio contro De Stefano Paolo + 59, 1978. Il materiale attestante l'iscrizione di Cortese alla P2 fu trovato in una perquisizione domiciliare in una sua abitazione; cfr. Camera dei deputati, Senato della Repubblica — nona legislatura, Commissione parlamentare d'inchiesta sulla loggia massonica P2, vol. VII, doc. XXIII, n. 2 quater/7/XII. Su questi aspetti si veda anche il lavoro di E. Ciccone sull'omicidio Ligato, cit.

(23) Richiesta di autorizzazione a procedere nei confronti dell'on. Paolo Romeo, già citata.

(24) Vedi le dichiarazioni riportate da L'Unità del 24 giugno 1993.

(25) Tra quelli che si sono distinti sono da ricordare Mauro Mellini, Saverio Zavettieri, Sisìnio Zito.



**COMMISSIONE PARLAMENTARE ANTIMAFIA,
XI LEGISLATURA**

Documenti

**COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA
SUL FENOMENO DELLA MAFIA E SULLE ALTRE
ASSOCIAZIONI CRIMINALI SIMILARI**

*(istituita con decreto-legge 8 giugno 1992, n. 306,
convertito, con modificazioni, in legge 7 agosto 1992, n. 356)*

(composta dai deputati: Violante, Presidente; Sorice, Segretario; Tripodi, Segretario; Abbate, Acciari, Angelini Piero Mario, Ayala, Bagnone, Biondi, Borghesio, Buttitta, Cafarelli, D'Amato, Fausti, Ferrauto, Folena, Galasso Alfredo, Grasso, Imposimato, Leccese, Mastella, Matteoli, Olivo, Ricciuti, Rossi Luigi, Taradash; e dai senatori: Cabras, Vice Presidente; Calvi, Vice Presidente; Biscardi, Boso, Brutti, Butini, Cappuzzo, Casoli, Covello, Crocetta, D'Amelio, De Matteo, Ferrara Salute, Florino, Frasca, Garofalo, Gibertoni, Guerritore, Marchetti, Montini, Ranieri, Rapisarda, Robol, Smuraglia, Zuffa)

RELAZIONE SULLA CAMORRA

(Relatore: onorevole Luciano VIOLANTE)

approvata dalla Commissione il 21 dicembre 1993

*Presentata alle Presidenze il 15 febbraio 1994
ai sensi dell'articolo 25-quinquies del decreto-legge 8 giugno 1992, n. 306,
convertito, con modificazioni, in legge 7 agosto 1992, n. 356*

PREMESSA

La Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia e sulle altre associazioni criminali similari, dopo aver presentato alle Camere la relazione su mafia e politica, che riguardava Cosa Nostra, presenta con questo documento un rapporto sulla struttura e sulle connessioni delle organizzazioni camorristiche.

La camorra è stata sottovalutata. La prima Commissione antimafia, istituita nel 1962, non se ne occupò ritenendola un fenomeno non assimilabile a quello mafioso. Una sentenza del Tribunale di Napoli del 1981, anno del sequestro di *Ciro Cirillo* e del predominio dell'organizzazione camorristica di *Raffaele Cutolo*, la Nuova Camorra Organizzata (NCO), spiegava che le misure di prevenzione contro la mafia non potevano essere applicate alla camorra. Né è stata mai presentata in Parlamento una relazione sulle organizzazioni camorristiche.

Tuttavia, nel decennio 1981-1990 in Campania si commettono 2.621 omicidi (1), pari al 21,06 per cento degli omicidi commessi sull'intero territorio nazionale (12.116).

Oggi le organizzazioni camorristiche, con circa 111 clan ed oltre 6.700 affiliati, rappresentano, in una regione che ha 549 comuni e 5.731.426 abitanti, una vera e propria confederazione per il governo criminale del territorio con decisive capacità di condizionamento dell'economia, delle istituzioni, della politica, della vita quotidiana dei cittadini.

La camorra, inoltre, riesce a mantenere nella propria regione un controllo del territorio, dell'economia e delle istituzioni locali che non ha eguali né in Sicilia né in Calabria; essa ha forti presenze in molte regioni italiane ed un tradizionale radicamento a Roma.

Le indagini giudiziarie e di polizia hanno consentito di accertare l'esistenza in alcuni paesi europei di vere e proprie "stazioni" camorristiche (2).

(1) Nello stesso periodo si commettono 2.905 omicidi in Sicilia, 1.807 in Calabria e 757 in Puglia.

(2) Rapporto della Criminalpol sulle linee evolutive della camorra in Campania nel periodo 1980-1993, 14 luglio 1993, pp. 71-78.

Nel corso dell'audizione dinanzi alla Commissione antimafia, il collaboratore di giustizia Pasquale Galasso ha confermato l'esistenza di insediamenti della camorra in Olanda, in Germania, dove opererebbe il gruppo Licciardi-Contini-Mallardo, in Romania, con un insediamento del gruppo Alfieri, in Francia, con il gruppo di Michele Zaza, in Spagna e Portogallo, dove sono presenti i "Casalesi" (3), mentre una diramazione del clan Bardellino sarebbe presente a Santo Domingo (4).

Secondo un rapporto presentato alla Commissione dalla Criminalpol, esponenti del gruppo camorristico La Torre, originario della provincia di Caserta, si sarebbero spostati prima in Olanda e poi in Scozia (5).

Negli ultimi mesi, dopo le stragi di Capaci e di via Mariano d'Amelio, soltanto la camorra, tra le diverse organizzazioni mafiose, ha ucciso parenti di collaboratori della giustizia (6).

Esistono rapporti pluridecennali tra Cosa Nostra e clan camorristici tramite i quali entrambe le organizzazioni si sono rafforzate finanziariamente e militarmente, hanno potuto più agevolmente sfuggire alle ricerche, hanno esteso i propri interessi su affari di grande rilevanza economica e politica.

Alla disseminazione di gruppi camorristici sul territorio della Campania corrisponde una situazione particolarmente disastrosa delle pubbliche istituzioni.

Il più alto numero di comuni sciolti per mafia è in Campania, 32, contro i 19 della Sicilia, gli 11 della Calabria, i 6 della Puglia. Sempre in Campania si riscontra il più alto numero di amministratori rimossi dall'incarico, 64, per aver compiuto atti contrari alla Costituzione, o gravi e persistenti violazioni di legge, o per gravi motivi di ordine pubblico (articolo 40 della legge n. 142 del 1990); sono invece 37 in Calabria, 29 in Puglia e 26 in Sicilia.

L'unico grande comune italiano per il quale è stato proclamato lo stato di dissesto è Napoli.

Sono stati sciolti per impossibilità di governo, oltre al consiglio comunale di Napoli, i consigli comunali di tutte le città capoluogo di provincia, fatta eccezione per Avellino.

Per delitti contro la pubblica amministrazione o per connessioni mafiose, a Napoli sono stati arrestati un ex sindaco e 16 consiglieri comunali, un ex presidente della provincia e un ex assessore provinciale all'ecologia e all'ambiente; sono stati rimossi, per gli stessi motivi, 36 consiglieri comunali nella provincia di Caserta e 5 in quella di Salerno. Nella provincia di Caserta sono stati arrestati un sindaco, tre assessori comunali, diciassette consiglieri comunali e un

(3) Si tratta delle bande camorristiche della zona di Casal di Principe.

(4) Cfr. il resoconto stenografico dell'audizione del 13 luglio 1993, pp. 2251-2252.

(5) *Idem*, p. 78.

(6) Si è trattato di Antonio Ammaturo e di Antonio Pepe, uccisi rispettivamente a Napoli il 24 settembre 1993 e a Pagani il 4 ottobre 1993. Successivamente, in coincidenza temporale con la decisione della Commissione antimafia di occuparsi della vicenda Cutolo-Cirillo, è stato ucciso il 7 ottobre 1993 l'avvocato Errico Madonna, legale di Cutolo, che nella vicenda ebbe un ruolo rilevante.

consigliere provinciale; nella provincia di Salerno sono stati arrestati un sindaco e un assessore comunale; nella provincia di Benevento, un assessore comunale è stato arrestato per associazione a delinquere.

Il più alto numero di magistrati indagati penalmente è in Campania; sono 16, su un totale di 41; 11 sono in Puglia, 9 in Sicilia, 3 in Lombardia, 1 in Piemonte ed 1 in Veneto.

Il maggior numero di parlamentari per i quali è stata richiesta l'autorizzazione a procedere per collusioni mafiose è eletto in Campania; sono otto: Cirino Pomicino, Conte, Del Mese, Gava, Mastrantuono, Meo, Raffaele Russo, Alfredo Vito. Quattro sono calabresi, tre siciliani, uno laziale.

Dopo decenni di silenzio, da qualche anno è iniziata un'intensa azione repressiva che ha dato risultati straordinari, pari a quelli conseguiti a Palermo nei confronti di Cosa Nostra.

Mancano però le politiche sociali, dirette soprattutto all'istruzione, al lavoro, alla casa, al sostegno per i più deboli. Senza queste politiche non si radicano i valori civili che costituiscono la prima e fondamentale barriera alle organizzazioni di carattere mafioso.

La Commissione ha disposto audizioni dei magistrati delle procure distrettuali di Napoli e Salerno, ha ascoltato i Ministri dell'interno e della giustizia, nonché i responsabili delle diverse forze di polizia, ha compiuto visite a Napoli, Caserta, Salerno, Avellino, Benevento, ha ascoltato due collaboratori della giustizia, Pasquale Galasso e Salvatore Migliorino, ha acquisito documenti dai Ministeri dell'interno, della giustizia, della pubblica istruzione, dagli uffici giudiziari e di polizia della Campania, dal Provveditorato agli Studi di Napoli, dall'Agenzia per la promozione dello sviluppo del Mezzogiorno.

Nel testo della relazione sono riportati nomi e vicende indispensabili per individuare le strutture e le connessioni della camorra, come è stabilito dall'articolo 25-*quinquies* del decreto legge 8 giugno 1992, n. 306, convertito, con modificazioni, in legge 7 agosto 1992, n. 356 recante "Modifiche urgenti al nuovo codice di procedura penale e provvedimenti di contrasto alla criminalità mafiosa", legge istitutiva della Commissione. Queste indicazioni non possono in alcun caso essere considerate attributive o indicative di responsabilità penali (7).

(7) Sulla distinzione tra responsabilità penale e responsabilità politica vedi più avanti il capitolo 20.

consigliere provinciale; nella provincia di Salerno sono stati arrestati un sindaco e un assessore comunale; nella provincia di Benevento, un assessore comunale è stato arrestato per associazione a delinquere.

Il più alto numero di magistrati indagati penalmente è in Campania; sono 16, su un totale di 41; 11 sono in Puglia, 9 in Sicilia, 3 in Lombardia, 1 in Piemonte ed 1 in Veneto.

Il maggior numero di parlamentari per i quali è stata richiesta l'autorizzazione a procedere per collusioni mafiose è eletto in Campania; sono otto: Cirino Pomicino, Conte, Del Mese, Gava, Mastrantuono, Meo, Raffaele Russo, Alfredo Vito. Quattro sono calabresi, tre siciliani, uno laziale.

Dopo decenni di silenzio, da qualche anno è iniziata un'intensa azione repressiva che ha dato risultati straordinari, pari a quelli conseguiti a Palermo nei confronti di Cosa Nostra.

Mancano però le politiche sociali, dirette soprattutto all'istruzione, al lavoro, alla casa, al sostegno per i più deboli. Senza queste politiche non si radicano i valori civili che costituiscono la prima e fondamentale barriera alle organizzazioni di carattere mafioso.

La Commissione ha disposto audizioni dei magistrati delle procure distrettuali di Napoli e Salerno, ha ascoltato i Ministri dell'interno e della giustizia, nonché i responsabili delle diverse forze di polizia, ha compiuto visite a Napoli, Caserta, Salerno, Avellino, Benevento, ha ascoltato due collaboratori della giustizia, Pasquale Galasso e Salvatore Migliorino, ha acquisito documenti dai Ministeri dell'interno, della giustizia, della pubblica istruzione, dagli uffici giudiziari e di polizia della Campania, dal Provveditorato agli Studi di Napoli, dall'Agenzia per la promozione dello sviluppo del Mezzogiorno.

Nel testo della relazione sono riportati nomi e vicende indispensabili per individuare le strutture e le connessioni della camorra, come è stabilito dall'articolo 25-*quinquies* del decreto legge 8 giugno 1992, n. 306, convertito, con modificazioni, in legge 7 agosto 1992, n. 356 recante "Modifiche urgenti al nuovo codice di procedura penale e provvedimenti di contrasto alla criminalità mafiosa", legge istitutiva della Commissione. Queste indicazioni non possono in alcun caso essere considerate attributive o indicative di responsabilità penali (7).

(7) Sulla distinzione tra responsabilità penale e responsabilità politica vedi più avanti il capitolo 20.

1.4) La camorra è l'unica organizzazione di carattere mafioso che ha avuto, e continua ad avere, caratteristiche di massa.

Attualmente, come già detto in premessa, opererebbero in Campania, complessivamente, circa 111 famiglie ed oltre 6.700 affiliati (8).

Nel 1983 erano stati censiti circa dodici gruppi; nel 1992, 108, con circa 5000 aderenti (9).

Nella provincia di Napoli opererebbero oggi circa 67 clan, 25 nel capoluogo. I clan sarebbero, inoltre, 12 nella provincia di Salerno, 17 nella provincia di Caserta, 4 nella provincia di Benevento, 11 nella provincia di Avellino. Il clan prevalente è, ancora oggi, quello di Carmine Alfieri, oggi detenuto, al quale farebbero capo altri 20 gruppi (10).

Queste cifre sono in se stesse inadeguate a spiegare le dimensioni della camorra.

La mancanza di particolari criteri selettivi per l'accesso in un gruppo camorristico, la prevalente assenza di rituali, essenziali invece in Cosa Nostra e nella 'ndrangheta, lo stato di illegalità secolare nella quale vivono gli strati più poveri della popolazione in molte aree della regione, la disponibilità ad avvalersi anche di bambini come corrieri, spacciatori al minuto di sostanze stupefacenti e trasportatori di armi, inducono, infatti, a ritenere che la manovalanza criminale mobilitabile dalle organizzazioni della camorra, nelle attuali condizioni sociali della Campania e in particolare di Napoli e del suo *hinterland*, sia di molto superiore.

In Campania, inoltre, accanto alle organizzazioni camorristiche vere e proprie, operano gruppi di gangsterismo urbano e bande di giovani delinquenti; l'interscambio con queste forme di criminalità organizzata è intenso e si sviluppa secondo logiche di alleanza, di inglobamento, di confederazione. Si tratta di rapporti non duraturi, ma in alcuni momenti possono essere mobilitati eserciti di migliaia di persone.

1.5) La camorra è l'unico fenomeno di carattere mafioso che ha origini urbane. Tanto Cosa Nostra, infatti, quanto la 'ndrangheta hanno origini agrarie.

La camorra nasce, agli inizi del secolo scorso (11), nella città di Napoli, una delle più grandi città europee; è strettamente intrecciata alla società civile; tende ad avere con tutti, singoli, partiti, istituzioni, relazioni di scambio permanente.

Il carattere metropolitano e l'antica storia la rendono fisiologicamente disponibile ai commerci, ad avere rapporti con chi esercita

(8) Dati tratti dal rapporto Criminalpol, cit.

(9) Questo dato e quello che precede sono tratti dal Rapporto annuale sul fenomeno della criminalità organizzata per il 1992, presentato al Parlamento dal Ministro dell'interno, maggio 1993, p. 182.

(10) Dati tratti dal rapporto Criminalpol, cit.

(11) In un archivio di polizia è stata rintracciata documentazione di un "processo" svoltosi davanti al Tribunale della Camorra, la cosiddetta "Grande Mamma" risalente al 1819, v. Abele Blasio, *Usi e costumi dei camorristi*, Napoli, Luigi Pirro ed., 1897; Marco Monnier, *La camorra, notizie storiche raccolte e documentate*, Firenze, 1862. Sulla camorra nell'800 v. inoltre M. Marmo, *Tra le carceri e i mercati. Spazi e modelli storici del fenomeno camorrista*, in *Storia d'Italia, Le Regioni dall'Unità ad oggi - La Campania*, a cura di P. Macry e Pasquale Villani, Einaudi, Torino 1990.

funzioni politiche ed istituzionali, le fanno acquisire la negoziazione come forma delle relazioni sociali.

È stata più volte utilizzata dalla politica sin dal secolo scorso: dai borboni contro i liberali, prima; dai liberali contro i borboni dopo. Costituitosi lo Stato unitario, è stata chiamata più volte in campo per condizionare risultati elettorali. È l'unica organizzazione criminale che su espresso invito dell'autorità è addirittura riuscita a far parte di un corpo di polizia (12).

1.6) Queste caratteristiche mercenarie insieme alla mancanza di durature strutture gerarchiche rendono le organizzazioni camorristiche flessibili, capaci di adattarsi, prive di regole precostituite.

Il mondo camorristico, a differenza di quello mafioso, è aperto, dinamico, suscettibile dei mutamenti più improvvisi. È ben possibile, ad esempio, che capo di una banda camorristica diventi una persona in giovane età (13); ma questa eventualità è da escludersi per Cosa Nostra, che ha gli stessi capi da più di venti anni.

La camorra ha avuto un andamento carsico (14). La sua duttilità, la sua stretta integrazione con società, politica ed istituzioni, le hanno consentito, in momenti di difficoltà, lunghi periodi di mimetizzazione nella più generale illegalità diffusa che caratterizza la vita dei ceti più poveri di Napoli, al termine dei quali è riemersa con forza.

La camorra non ha mai goduto dell'impunità pressoché secolare propria della mafia. Grandi repressioni ci sono state nel 1860, 1862, 1874, 1883, 1907. In tempi più recenti, nel biennio 1983-1984 con i maxiprocessi alle organizzazioni di Raffaele Cutolo. Tuttavia, fatta eccezione per gli ultimi anni, la repressione ha riguardato solo alcune bande e non il fenomeno nel suo complesso e soprattutto non è stata mai accompagnata dai necessari interventi di carattere sociale.

Non sempre, inoltre, le indagini sono state condotte con adeguata capacità professionale: è il caso ad esempio della utilizzazione degli pseudo collaboratori Pandico e Barra e della vicenda che vide coinvolto Enzo Tortora.

Un importante studio di fine ottocento la considerava un relitto storico (15). Nel 1912, dopo il processo Cuocolo, relativo all'assassinio dei coniugi Gennaro e Maria Cuocolo (1906) e fondato sulle rivelazioni di Gennaro Abbatemaggio, pentito *ante litteram*, la si dette per finita (16).

Nel 1915 l'allora capo della camorra napoletana, Del Giudice, la dichiarò sciolta. Il fascismo si vantò della sua soppressione. E. J. Hobsbawm, in un libro del 1959, *I ribelli*, ne parla come di un fenomeno in via di estinzione.

(12) Fu il prefetto di Napoli, Liborio Romano, a reclutare nel 1860 i camorristi per l'organizzazione della Guardia Cittadina. Cfr. cap. 2, par. 2.3.

(13) Pasquale Pica, noto boss camorrista della zona di Casandrino, ad esempio, era soprannominato "il minorene" per la sua giovanissima età.

(14) cfr. I.Sales, *La camorra, le camorre*, Roma, Editori Riuniti, 1992, pp. 19-20.

(15) G. Alongi, *La camorra*, Torino, F.lli Bocca, 1890.

(16) Sul processo Cuocolo, v. G. Garofalo, *La seconda guerra napoletana*, Napoli 1984.

In realtà la camorra, per il suo altissimo rapporto di integrazione con gli strati più poveri della popolazione, nei momenti di difficoltà perde i suoi connotati specifici e si confonde con l'illegalità diffusa. Ma quando si ripresentano le condizioni idonee riappare, sia pure con significative diversità rispetto al passato.

In effetti più che di riapparizione si tratta di riproposizione, in fasi di particolare debolezza dello Stato e della società civile, di un modello criminale fondato sulla intermediazione violenta in attività economiche, legali ed illegali, che si adegua ai caratteri che queste attività assumono nel tempo.

L'immersione corrisponde, in genere, non a momenti repressivi particolarmente efficaci, ma a politiche nazionali dirette ad una integrazione dei ceti più poveri, come è accaduto durante l'età giolittiana, o a politiche di sviluppo industriale, come è accaduto in alcune fasi del secondo dopoguerra, che hanno dato a molti la possibilità di guadagnare un salario senza rivolgersi alla camorra.

Carsica, d'altra parte, è stata anche la reazione istituzionale, perchè ad ondate repressive si sono alternate fasi di disattenzione o di spregiudicata utilizzazione politica.

1.7) Le organizzazioni camorristiche sono per tradizione del tutto indifferenti alle ideologie politiche. La loro solida tradizione mercenaria le rende disponibili a sostenere chiunque possa contraccambiare offrendo significativi vantaggi. La camorra guarda tradizionalmente prima di ogni altra cosa all'affare economico, alla convenienza. Le prime tracce di presenza elettorale della camorra risalgono alle elezioni politiche del 1865; negli anni successivi si parla di "una sottospecie recentissima di malavita (che) si impone alle elezioni col terrore e con la corruzione" (17).

Oggi, ha riferito il collaboratore della giustizia Pasquale Galasso, la camorra non sostiene partiti politici, ma singole persone, disponibili ad essere appoggiate e a ricambiare il favore, indipendentemente dal partito di appartenenza.

Si è scoperto anche il caso di un consigliere comunale del PDS, Sebastiano Corrado, ucciso a Castellammare di Stabia il 13 marzo 1992, implicato in corruzioni relative alla USL del luogo e in rapporti con imprese gestite da organizzazioni camorristiche.

1.8) La camorra è sempre stata imprenditrice, ha sempre cercato di inserirsi nei processi economici per trarre vantaggi: estorcendo tangenti su attività economiche; gestendo il lotto clandestino a Napoli; occupando posizioni di monopolio nella distribuzione di un determinato prodotto (18).

(17) v. M. Marmo, *Tra le carceri e i mercati*, cit., p. 711.

(18) M. Marmo - O. Casarino, *Le invicibili loro relazioni. Identificazione e controllo della camorra napoletana nelle fonti di età postunitaria*, in *Studi Storici*, 1988, p. 193. I rapporti di polizia dell'800 dimostrano una grande vitalità commerciale della camorra. In pratica la camorra tratta di tutto, dall'usura al lotto nero al gioco d'azzardo; esige tangenti dai cocchieri, dai negozianti, dai venditori di frutta, su ogni tipo di trasporti, sulle feste popolari di quartiere e di paese e sui caffè; esiste una camorra del mercato del pesce ed una dei postriboli (M. Marmo, *Tra le carceri e i mercati*, cit.). Questa vocazione economica resterà come caratteristica fondamentale sino ai giorni nostri.

Oggi, l'ambito degli affari delle organizzazioni camorristiche è praticamente illimitato, dall'usura alle truffe CEE, dal contrabbando di sigarette al traffico e spaccio minuto di stupefacenti, dalle estorsioni alle rapine, in genere fuori della Campania, all'importazione clandestina di carni.

1.9) Il contrabbando di tabacchi costituisce la più tradizionale delle attività della camorra per la pratica assenza di rischi e per l'elevata redditività. Esso è considerato con particolare benevolenza dall'opinione pubblica, che anzi lo incoraggia e lo finanzia ricorrendo largamente all'acquisto di sigarette offerte illegalmente.

Le sanzioni applicabili sono risibili: multa da due a dieci volte i diritti evasi e confisca dei mezzi di trasporto. Le procedure per applicarle sono difficoltose, di modo che esiste una larga impunità di fatto. In ogni caso l'unico problema per le organizzazioni camorristiche che trattano il contrabbando è monetizzare il rischio, dato che la sanzione diventa solo una componente del costo delle operazioni.

Secondo valutazioni uniformemente elaborate dalla Guardia di finanza, dall'Amministrazione dei Monopoli e dalla Federazione Italiana Tabaccai, i sequestri di tabacchi rappresentano circa il 10 per cento del prodotto clandestino effettivamente esitato sul mercato clandestino.

Nel corso del 1991 e del 1992 sono stati sequestrati, rispettivamente, 1.176.336 e 842.015 chilogrammi di tabacchi, per una media tra i due anni di 1.009.173 chilogrammi. Si può quindi valutare che la quantità media annua di tabacchi che entra in Italia per effetto del contrabbando sia di circa 10 milioni di chilogrammi. Su questa base si possono condurre alcuni calcoli.

Il costo iniziale per gli importatori è di circa 260 miliardi (lire 26.000 al chilogrammo per 10 milioni di chilogrammi). Gli importatori vendono al grossista la merce al prezzo di lire 68.500 al chilogrammo. Il grossista cede ai venditori di strada i tabacchi al prezzo di lire 91.250 al chilogrammo. Il consumatore paga le sigarette di contrabbando a circa lire 115.000 al chilogrammo (in media lire 2.300 al pacchetto).

Pertanto gli importatori hanno un utile lordo di 425 miliardi, pari alla differenza tra il prezzo di vendita al grossista ed il prezzo di acquisto dalle fabbriche; i grossisti un utile lordo di 227,5 miliardi, pari alla differenza tra il prezzo di vendita al dettagliante e il prezzo di acquisto dall'importatore; i dettaglianti hanno un utile lordo di 237,5 miliardi, pari alla differenza tra la vendita al consumatore ed il prezzo di acquisto dal grossista.

L'utile lordo complessivo, costituito dalla differenza tra il costo iniziale e la somma dei ricavi finali, è stimabile, conseguentemente, in 890 miliardi, con un ricarico lordo di circa il 342 per cento.

Si tratta di somme enormi che vanno ad alimentare circuiti criminali di grande pericolosità e violenza. È evidente la necessità politica di stroncare il fenomeno.

Occorre fare una valutazione del rapporto tra costi e benefici per ogni possibile scelta, ivi compresa l'eliminazione del monopolio, che costituisce un'anomalia italiana (19).

Sarebbe in ogni caso necessaria una campagna d'informazione diretta a sensibilizzare l'opinione pubblica sui danni che derivano alla collettività dall'acquisto, apparentemente innocente, di tabacchi provenienti dal contrabbando.

1.10) Un peso particolare nell'attività delle organizzazioni camorristiche ha il traffico d'armi.

Nel corso di un colloquio con i magistrati della Procura di Napoli, appositamente dedicato a questo tema (27 maggio 1993), è stato riferito che il traffico d'armi è effettuato sia per autorifornimento che per ragioni commerciali.

Tanto il mafioso Mutolo quanto il camorrista Galasso hanno raccontato di un carico di mitra mandato nel 1980 dai Greco ai Bardellino in cambio di una partita di cocaina.

Nel settembre 1990 fu fermato, mentre usciva dall'autostrada al casello di Nola, proveniente dalla Germania, un camion che trasportava un ingente carico di esemplari di armi: lanciarazzi, cannoncini, puntatori laser, 20 mitra UZI, parte di uno stock che avrebbe compreso anche 50 kalashnikoff, poi fermati alla frontiera italo-svizzera. Il camion era guidato da un siciliano abitante in Germania ed era diretto al clan Alfieri.

Le armi sono usate anche come contropartita per l'acquisto di droga. Poiché le monete dell'area balcanica, per le contingenze belliche, sono prive di valore, carichi di eroina provenienti da quell'area verrebbero pagati non in danaro ma con partite d'armi.

Nel 1990, a Napoli, un armiere del centro, con la collusione del commissariato locale di pubblica sicurezza, riuscì a fornire alcune decine di pistole al clan Mariano. A Maddaloni un altro armiere aveva ceduto oltre cento pistole e sette fucili a pompa alla banda che ha commesso la strage di Acerra il 1° maggio 1992 (20).

Nel 1992 è stato individuato in un campo zingari nei pressi di Acerra un deposito di alcune migliaia di bombe a mano provenienti dalla Jugoslavia e del tutto simili a quelle usate nella strage di Secondigliano (21).

Alla Procura di Napoli sono risultati anche casi di rifornimento di armi tramite rapine ad appartenenti ad istituti di vigilanza,

(19) Il 10 dicembre 1993, la VI Commissione finanze della Camera dei Deputati ha approvato, in sede legislativa, un disegno di legge (il provvedimento è all'esame del Senato) che prevede, tra l'altro, un inasprimento delle sanzioni per il contrabbando, punite - nel caso di quantità superiore a 15 chilogrammi - con la reclusione da 1 a 4 anni, oltre alle sanzioni previste dal testo unico delle disposizioni legislative in materia doganale, approvato con decreto del Presidente della Repubblica 23 gennaio 1973, n. 43. È prevista, inoltre, oltre alle sanzioni penali del decreto del Presidente della Repubblica 23 gennaio 1973, n. 43, o da altre leggi speciali, una sanzione amministrativa pecuniaria nella misura fissa di lire 100.000, nei confronti dei soggetti sorpresi ad acquistare sigarette ed altri tabacchi lavorati esteri di contrabbando.

(20) La strage fu determinata dal controllo delle forniture di calcestruzzo per l'interporto di Maddaloni. Il clan Di Paolo sterminò la famiglia del fratello del capo del clan avverso, Cuono Crimaldi. Furono uccise cinque persone.

(21) La strage vide vittime i fratelli Prestieri e fu determinata dal controllo del traffico di stupefacenti.

rapine tanto frequenti da apparire sospette. Poi si è scoperto che uno degli istituti di vigilanza apparentemente vittima delle rapine faceva capo al clan D'Alessandro ed un altro al clan Imparato.

A riprova del livello organizzativo raggiunto dalla famiglia oggi vincente nella lotta per il predominio camorristico, quella degli Alfieri, i magistrati hanno informato la Commissione che Alfieri aveva incaricato due tecnici di intervenire sulle armi da fuoco dopo l'uso, al fine di modificare le tracce che il percussore e l'estrattore lasciano sul bossolo.

Il collaboratore della giustizia Migliorino, appartenente al clan Gionta, ha dichiarato che il suo gruppo usava le armi una sola volta e poi le distruggeva per impedirne il riconoscimento. Segno evidente di una inesauribile capacità di rifornimento.

Sono risultati, infine, contatti della mafia russa con la camorra sempre al fine di traffico d'armi.

1.11) I traffici di stupefacenti si svolgerebbero tanto mediante contatti diretti con i produttori quanto mediante il controllo del piccolo spaccio attraverso bande di ragazzini o, addirittura, tramite famiglie che coinvolgono i loro componenti nella custodia delle materie prime, nella preparazione delle dosi, nello smercio delle bustine.

Alcuni clan trattano solo cocaina e droghe leggere. Carmine Alfieri, Valentino Gionta (22) e Raffaele Cutolo, avevano interdetto nei propri territori lo spaccio di eroina. Questa sostanza, infatti, crea una massa di soggetti ricattabili che rendono i quartieri meno controllabili dalle bande camorristiche e più permeabili dalle forze di polizia.

1.12) Le corse di cavalli sono un tradizionale oggetto degli interessi camorristici. Nel corso del 1992 sono stati sottoposti a sequestro alcune scuderie di cavalli da corsa ed un ippodromo clandestino, appartenenti rispettivamente a Giuseppe Ruocco e Angelo Visciano. Nel corso dello stesso anno l'autorità di pubblica sicurezza è stata costretta a chiudere temporaneamente gli ippodromi di Aversa ed Agnano per il condizionamento esercitato sulle corse da elementi camorristici.

1.13) L'usura, sulla base di quanto riferito alla Commissione dai magistrati della Direzione distrettuale antimafia di Napoli, è gestita in Campania quasi esclusivamente dalla camorra. Anche i piccoli usurai che non appartengono a nessun clan fanno ricorso al collegamento con il capozona camorrista nel momento della riscossione del credito, avvalendosi del suo controllo sul territorio ed utilizzando il suo apparato estorsivo.

(22) Tale Di Ronza, uomo di Gionta, così spiega l'ultimatum di Gionta: "...Lì (a Torre Annunziata) c'era una situazione insostenibile a livello di tossicodipendenti. In realtà si andava verso il degrado morale e verso l'impossibilità di lavorare nelle sigarette con tranquillità ... Vivevamo con la preoccupazione che da un momento all'altro anche i nostri figli potessero cadere nel giro della droga. A questo va aggiunto che la situazione comportava continui controlli da parte delle forze dell'ordine, il che significava controlli a noi che facevamo sigarette."; cfr sentenza Corte d'assise di Napoli, Sezione V, 19 giugno 1987, contro Carmine Alfieri + 8, pag. 93.

L'usura costituisce un investimento poco rischioso, assicura redditi elevatissimi, rappresenta un eccellente mezzo di riciclaggio del denaro sporco. Colpisce tutti i livelli sociali, dalle famiglie all'artigiano, al piccolo commerciante, all'imprenditore. Le riscossioni avvengono attraverso mezzi intimidatori violenti e le denunce — proprio a causa della violenza delle pressioni esercitate e del timore di ritorsioni — sono rare.

Si possono distinguere due categorie di usura. La prima si potrebbe definire "familiare" perché investe direttamente le famiglie in difficoltà.

Secondo padre Rastrelli (23), il fenomeno si sarebbe esteso moltissimo negli ultimi anni, in misura proporzionale al degrado della città ed alla carenza del rispetto dei diritti fondamentali dei cittadini. Per arginare il fenomeno padre Rastrelli ha creato un fondo di garanzia, alimentato da offerte spontanee, che provvede all'estinzione dei debiti contratti con usurai. I casi "risolti", dal maggio 1991 ad oggi, sono 289; le domande da evadere sono ancora 5.000.

La seconda categoria è l'"usura di impresa", che colpisce chi ha una attività imprenditoriale, anche piccola. Tramite questo tipo di usura l'organizzazione camorristica mira ad impossessarsi dell'azienda, impoverendo il proprietario e costringendolo a cedere l'attività come corrispettivo degli interessi usurari che non riesce più a corrispondere.

La Commissione ritiene che l'azione di contrasto nei confronti dell'usura è del tutto inadeguata per varie ragioni. C'è una sottovalutazione della sua dannosità; la diversa competenza penale, che vede intervenire a seconda dei casi la pretura o il tribunale, produce difetti di coordinamento delle iniziative; manca, infine, una strategia generale di attacco ai profili economico-finanziari delle organizzazioni mafiose.

Peraltro la Direzione nazionale antimafia sta avviando un importante lavoro su questo versante. I primi frutti consentiranno di individuare anche le reti di sostegno dell'usura organizzata.

1.14) Dopo la vicenda Cutolo-Cirillo e la cosiddetta ricostruzione post-terremoto, gli affari di maggior rilievo sembrano essere altri: il monopolio del calcestruzzo (24), il controllo della spesa pubblica attraverso il controllo degli enti locali ed i rapporti con uomini politici, la costituzione di imprese che riescono a conquistare fette considerevoli di mercato attraverso metodi camorristici.

Secondo il collaboratore Pasquale Galasso gli appalti pubblici renderebbero oggi più del traffico di stupefacenti. Ma la riduzione della spesa pubblica per le attuali necessità del bilancio dello Stato, i maggiori controlli sugli appalti, il progressivo affermarsi di una

(23) Padre Rastrelli, parroco della Chiesa "Immacolata Gesù Nuovo", si è particolarmente dedicato ad aiutare le vittime dell'usura. Padre Rastrelli è stato ascoltato da una delegazione della Commissione Antimafia, durante la visita a Napoli.

(24) L'Autorità garante della concorrenza e del mercato ha concluso il 1° dicembre 1993 un'importante indagine conoscitiva nel settore del calcestruzzo giungendo a conclusioni particolarmente preoccupanti in ordine alle infiltrazioni della criminalità organizzata in questo settore.

nuova classe politica dirigente negli enti locali selezionata sulla base della questione morale, potrebbero portare ad un ridimensionamento del rapporto camorra-lavori pubblici e ad un rinnovato interesse di queste organizzazioni per i tradizionali affari criminali.

Il passaggio dall'una all'altra categoria di "affari" potrebbe produrre uno sbandamento delle organizzazioni camorristiche; lo Stato dovrebbe immediatamente approfittarne.

1.15) La camorra, a differenza di Cosa Nostra, non contrappone un ordine alternativo a quello dello Stato, ma governa il disordine sociale.

In tal senso si presenta sempre con due facce. La prima è rivolta verso la disperazione sociale, che controlla nelle forme più varie.

"La camorra è un sodalizio criminoso, che ha per iscopo un lucro illecito e che si esercita da uomini feroci sui deboli per mezzo delle minacce e della violenza" scrive un rapporto del Ministero dell'interno che risale al 1860 (25). Questa relazione di dominio nei confronti degli strati sociali più poveri è tuttora presente, ma si esprime sempre meno con la violenza diretta e sempre più con la creazione di canali economici illegali, che occupano migliaia di "senza salario". Tipiche sono le modalità dello smercio di stupefacenti, che a volte coinvolgono interi nuclei familiari. Pari rilevanza ha l'industria del doppio: i falsi Cartier, i falsi Vuitton, eccetera. Questo rapporto di dipendenza economica dei più emarginati consente alla camorra di disporre di un inesauribile bacino di reclutamento di nuovi quadri.

L'altra faccia della camorra è rivolta verso il potere, in un rapporto di interscambio dal quale emerge che, nella storia, è più spesso il potere ad avere bisogno della camorra che la camorra del potere.

Proprio questa duplicità ha portato a volte a distinguere tra due camorre, una più legata all'emarginazione sociale e l'altra, invece, più legata alla corruzione amministrativa: la riflessione politica più approfondita sulle due camorre è forse ancora oggi quella contenuta nella relazione della Regia Commissione d'inchiesta su Napoli, presentata nel 1901, dal senatore Saredo: *"...Il male più grave, a nostro avviso, fu quello di aver fatto ingigantire la Camorra, lasciandola infiltrare in tutti gli strati della vita pubblica e per tutta la compagine sociale, invece di distruggerla, come dovevano consigliare le libere istituzioni, o per lo meno di tenerla circoscritta, là donde proveniva, cioè negli infimi gradini sociali. In corrispondenza quindi alla bassa camorra originaria, esercitata sulla povera plebe in tempi di abiezione e di servaggio, con diverse forme di prepotenza si vide sorgere un'alta camorra, costituita dai più scaltri ed audaci borghesi. Costoro, profit-*

(25) Archivio Centrale dello Stato, Ministero dell'interno, Gabinetto, Atti diversi, 1849-1895, busta 3 fascicolo 28, cit. in G. Michetti, *Camorra e criminalità popolare a Napoli* in M. Marmo, *Introduzione a Mafia e Camorra: storici e confronto*, in "Quaderni dell'Istituto Universitario Orientale, Dipartimento di Scienze Sociali", 1988, II.

tando della ignavia della loro classe e della mancanza in essa di forza di reazione, in gran parte derivante dal disagio economico, ed imponendole la moltitudine prepotente ed ignorante, riuscirono a trarre alimento nei commerci e negli appalti, nelle adunanze politiche e nelle pubbliche amministrazioni, nei circoli, nella stampa.

È quest'alta camorra, che patteggia e mercanteggia colla bassa, e promette per ottenere, e ottiene promettendo, che considera campo da mieter e da sfruttare tutta la pubblica amministrazione, come strumenti la scaltrezza, la audacia e la violenza, come forza la piazza, che ben a ragione è da considerare come fenomeno più pericoloso, perchè ha ristabilito il peggior dei nepotismi, elevando a regime la prepotenza, sostituendo l'imposizione alla volontà, annullando l'individualità e la libertà e frodando le leggi e la pubblica fede" (26).

1.16) La camorra è pervasiva. Le sue caratteristiche le consentono di essere presente ovunque vi sia un'utilità. Spietatezza, opportunismo e cinismo sono principi comuni a tutte le bande camorristiche. Non c'è attività redditizia che non possa essere svolta; non c'è relazione politica che non possa essere avviata; non c'è prestazione che non possa essere assicurata.

A questa pervasività ha corrisposto una spontanea disponibilità alla penetrazione camorristica da parte di uomini politici, burocrati, imprenditori ed esponenti delle diverse professioni, per interessi economici, professionali, elettorali, per fragilità o per ragioni di puro potere, per mancanza di senso dello Stato o di senso civico.

Pervasività da un lato e disponibilità dall'altro hanno creato in Campania un diffuso fenomeno di integrazione e connivenza tra camorra e ambienti sociali ed istituzionali. La Commissione si è imbattuta in alcuni gravi episodi di clamorosa tolleranza nei confronti del fenomeno camorristico, frutto appunto della integrazione tra camorra, società e istituzioni.

Il giudice istruttore di Napoli, in una decisione relativa alla NCO di Cutolo, ha documentato la stretta integrazione di quella banda camorristica con tutta la società civile di Ottaviano (27).

Ben due parroci della città, ad esempio, dichiarano per iscritto, nei primissimi anni '80, che due feroci capicamorra cutoliana, i fratelli Pavone, risultano "seri, onesti e grandi lavoratori" e "di buona condotta morale". I Pavone, al momento della dichiarazione, erano detenuti per essere stati arrestati in casa di Cutolo a seguito di un'irruzione della polizia, mentre iniziava una riunione camorristica.

(26) Regia Commissione d'inchiesta per Napoli, Relazione sull'amministrazione comunale (relatore il senatore Saredo), 1901, parte I, pp. 49-50. L'inchiesta Saredo ha alle spalle un processo intentato dall'onorevole Agnello Alberto Casale contro un giornale socialista napoletano, *La Propaganda*, che lo aveva accusato di essere il capo di un sistema di governo della città corrotto, del quale era componente essenziale la camorra. Il Tribunale assolse i querelati riconoscendo fondate le accuse. Casale si dimise e la Giunta della città retta da Celestino Summonte entrò in crisi. Lo scandalo ebbe vasta risonanza e venne nominata la Commissione presieduta da Saredo, Presidente del Consiglio di Stato.

(27) Sentenza ordinanza del giudice istruttore di Napoli Costagliola nel procedimento contro Saviano Sabato + 261, 1982, pp. 97-100.

All'arrivo della polizia molti dei presenti avevano gettato lontano da sé le armi ed avevano tentato di darsi alla fuga.

Grazie alle complicità nelle amministrazioni comunali, persone vicine a Cutolo beneficiano di permessi di colloquio pur non avendone diritto.

Nel periodo tra il 12 luglio 1977 e il 13 febbraio 1978, Raffaele Cutolo ha colloqui con Giuseppe Romano, appartenente alla sua organizzazione, il quale sui registri dell'ospedale psichiatrico giudiziario di Aversa, dove Cutolo era allora ristretto, figura il 12 luglio 1977 come cognato, il 5 novembre 1977 come compare e il 6 dicembre 1977 come cugino. Altro camorrista, Giuseppe Puca, viene sempre indicato come cugino di Cutolo, ma poi ammetterà davanti al magistrato inquirente che il rapporto di parentela è inesistente.

Il 20 novembre 1981 la domestica di Rosetta Cutolo chiede un colloquio con Giovanni Jacone, detenuto come Cutolo ad Ascoli Piceno e fratello di Immacolata Jacone, che figura a volte parente e a volte convivente di Cutolo. Il dipendente comunale attesta che la Sannino è cugina della moglie di uno zio del detenuto. Segue quindi, rocambolescamente, l'attestazione della parentela richiesta.

Alla fine degli anni '70 i carabinieri, nel corso di una perquisizione in casa di *Ciro Nuvoletta* sequestrano un contratto per forniture di prodotti ortofrutticoli e polli al Presidio militare di Caserta, intestato a *Maria Orlando*, madre di *Lorenzo, Ciro, Gaetano e Angelo Nuvoletta*. Sequestrano inoltre una richiesta di informazioni sulla ditta individuale della *Maria Orlando* proveniente dalla Regione militare meridionale, in data 19 aprile 1979, e diretta ai carabinieri di *Pomigliano d'Arco*. I carabinieri comunicano i precedenti penali dei *Nuvoletta* ed informano che i *Nuvoletta* possiedono beni immobili del valore di diversi miliardi, conducono una ditta di prodotti ortofrutticoli e che le maggiori commissioni si realizzavano con enti pubblici della Campania.

Il 5 giugno 1982 il Comando dei servizi di commissariamento della Regione militare meridionale inoltra ulteriori richieste di accertamento ai carabinieri di Napoli relativi alle ditte appaltatrici di servizi vari. Il 7 settembre 1982 i carabinieri esprimono parere favorevole in ordine ai rapporti di fornitura perché la *Maria Orlando* in pubblico godeva buona estimazione, buona rispettabilità sociale e commerciale.

In tale contesto si comprende meglio l'affermazione di *Pasquale Galasso*, secondo il quale i *Nuvoletta*, a quei tempi, non avevano nulla da temere.

1.17) Il controllo del territorio è ossessivo. I boss più importanti vanno alla firma in questura accompagnati da una scorta per salvaguardarli da attacchi di gruppi avversari, ma anche per ostentare prestigio e potenza.

Il camorrista *Michele D'Alessandro*, a capo di una organizzazione che opera nel territorio di *Castellammare di Stabia*, si recava tutti i giorni presso il Comando dei carabinieri per adempiere all'obbligo di firma. Il tragitto era compiuto a bordo di una moto di grossa cilindrata, guidata da altro camorrista. Egli era inoltre preceduto, fiancheggiato e seguito da uomini armati, su moto dello stesso

tipo e colore, tutti con giubbotti e caschi uguali. Altri ancora, con macchine e moto, pattugliavano il percorso controllando le persone che si trovavano a piedi o su autovetture in sosta o in movimento.

Il clan Gionta che ha dominato nella città di Torre Annunziata aveva stabilito il suo quartiere nel cuore della città, a palazzo Fienga.

Il palazzo è un antico edificio di dimensioni assai vaste, un grande blocco quadrato di costruzioni, nel cuore della città. È difeso come una roccaforte ed ha la funzione di protezione degli affiliati sia dalle organizzazioni avversarie che dalle forze dell'ordine. Gli ingressi e il cortile sono sorvegliati da numerose telecamere, tutte collegate ad impianti a circuito chiuso che conducono a *monitors* costantemente accesi nelle abitazioni. Le abitazioni hanno finestre blindate e porte d'acciaio; cancelli sono collocati nei vari piani a difesa dei ballatoi davanti alle abitazioni degli affiliati. Sul tetto del fabbricato girano in continuazione cani pastore tedeschi. Le abitazioni sono munite di rifugi ben mascherati e di collegamenti interni. I pochi abitanti del grande edificio che non fanno parte del clan vivono una vita da sepolti vivi. Ad alcuni è imposta la muratura di finestre che potrebbero consentire passaggi di indesiderati.

All'esterno del quadrilatero sostano in continuazione numerose sentinelle. Appena arriva la polizia, qualcuno si distacca dal gruppo dei vigilanti liberandosi dalle armi, altri fuggono all'interno dello stabile, mentre i personaggi di maggior spicco attendono tranquilli allo scopo di rallentare, con le operazioni di identificazione e di perquisizione, l'azione delle forze di polizia. I vari gruppi di guardia si tengono in contatto a mezzo di radio.

Nell'ordinanza di custodia cautelare nei confronti di Gionta e di altri 18 componenti della sua banda emessa nel procedimento n. 3173/R/91 si riporta un episodio significativo di blocco frapposto ad un inseguimento da parte della polizia nei confronti di alcuni appartenenti al clan nei pressi del palazzo Fienga:

"I militari postisi all'inseguimento del ciclomotore venivano ostacolati da.....che bloccavano l'autovettura di servizio ponendosi a piedi in mezzo alla strada insieme a Paduano Ciro. Il predetto faceva addirittura condurre al centro della piazza anche alcuni bambini. Infine il Paduano, non soddisfatto per lo smacco inflitto alle forze dell'ordine, al fine di intimidirli per il futuro ed indurli così ad astenersi da ulteriori zelanti operazioni, ponendo le mani sui finestrini dal lato guida con toni arroganti, pronunciava le seguenti frasi: però non si fa così, dovete stare attenti, con tutte le persone in mezzo alla strada. State attenti perché un giorno di questi potete anche andare a spiaccicarvi contro il muro...non si sa mai...i freni potrebbero non funzionare...una cosa...l'altra..." (p.49).

Il Commissariato della Polizia di Stato di Torre Annunziata ha informato la Commissione in data 22 novembre 1993 che l'immobile è ancora oggi abitato in prevalenza dalle famiglie di camorristi facenti parte del clan Gionta, attualmente detenuti.

Le telecamere a circuito chiuso sono ora inattive perché sequestrate dall'autorità giudiziaria. Restano le altre misure di sicurezza installate dai camorristi, inferriate, infissi blindati, cancelli ai piani.

1.18) La camorra non ha compiuto grandi omicidi politici. Essa, a differenza di Cosa Nostra, è stata emarginata dalle vicende nazionali. Le è mancata quindi la forza per attacchi di alto livello contro lo Stato.

Ma è anche vero che a Napoli non c'è mai stato né un Dalla Chiesa, né un La Torre, né un Mattarella, né un Chinnici. Né la lotta contro la camorra ha costituito, a differenza della lotta contro la mafia in Sicilia e della lotta contro la 'ndrangheta in Calabria, una diffusa discriminante per la selezione delle classi dirigenti dei partiti politici.

Ma quando qualche opposizione si è manifestata, la camorra ha colpito spietatamente. Giancarlo Siani, giornalista de *Il Mattino*, è ucciso perché pone in pericolo, con le sue indagini sulla spesa del terremoto, i maggiorenti di Torre Annunziata. Marcello Torre, sindaco democristiano di Pagani, è ucciso perché non è disponibile a manipolare la spesa per il terremoto. Domenico Beneventano, consigliere comunale del PCI a Ottaviano, è ucciso perché attacca Cutolo nella sala del comune. Il commissario Antonio Ammaturo è ucciso pubblicamente perché agisce con troppa determinazione nella ricerca della verità sulla vicenda Cirillo (28).

Questi sono gli omicidi politici della camorra. E sono molti i cittadini della Campania che, per l'esercizio onesto delle loro funzioni pubbliche in piccoli comuni a predominio camorristico, sono stati feriti, riportando, a volte, lesioni permanenti.

Più collaboratori della giustizia hanno riferito di attentati in fase di progettazione e di preparazione nei confronti di magistrati oggi particolarmente impegnati in processi a bande camorristiche.

La camorra ha manifestato una aggressività diversa rispetto a Cosa Nostra; meno eclatante, ma non per fragilità. Perché il suo dominio sul territorio, la sua capacità di corrompere funzionari pubblici, il suo grado di collusione con le pubbliche amministrazioni e con persone aventi responsabilità politiche ha schiacciato sul nascere ogni opposizione. Perché la scarsa considerazione in cui è stata tenuta dai mezzi di informazione, dalla cultura, dall'opinione pubblica (non esiste né una letteratura, né una filmografia sulla camorra) le hanno consentito di ingigantire nell'ombra.

Quando la prevenzione o il silenzio non sono stati sufficienti è scattata la repressione camorristica, spietata, efficiente e, per lunghi anni, senza adeguate reazioni.

2. Continuità e rotture nella storia delle organizzazioni camorristiche. Il rapporto con il carcere e il rapporto con la politica.

2.1) La camorra non ha ricevuto particolari attenzioni storiografiche (29).

(28) V. più avanti par. 13.38 e 13.39.

(29) Costi M. Marmo, *Introduzione a Mafia e Camorra: storia a confronto*, cit., p. 9.

La ragione della lacuna è determinata dal disinteresse scientifico, che, in genere, ha circondato l'argomento e dalla grande dinamicità del fenomeno, di modo che in realtà occorrerebbe una storia delle camorre, relativa cioè alla molteplicità dei gruppi camorristici che si dividono il controllo del territorio e che si succedono, spesso dopo guerre lunghe e sanguinose, nel controllo della stessa area.

Tuttavia il complesso delle analisi compiute da alcuni recenti studi relativi al secolo scorso, consente di individuarne alcune caratteristiche storiche, che ritroviamo anche nelle organizzazioni contemporanee (30).

Si tratta di elementi che aiutano a comprendere i caratteri attuali di questo fenomeno e a distinguere tra le novità effettive e quelle che, invece, costituiscono una riproposizione di modelli tradizionali.

2.2) La camorra ha sempre avuto un rapporto del tutto particolare con l'ambiente carcerario.

Nella cultura camorristica entrare in carcere è un segno di valore, significa che si sono commessi reati gravi ed è abituale vantarsi delle detenzioni subite. È questa una delle distinzioni più importanti rispetto al comportamento mafioso, che invece cerca di evitare in ogni caso il carcere e considera più valoroso il criminale che riesce a sfuggire alla detenzione (31).

Fonti dell'Ottocento documentano che i camorristi costringevano i detenuti appena arrivati in carcere a cedere i loro vestiti ed i cibi che possedevano; rivendevano quindi il tutto all'amministrazione, che a sua volta vendeva i vestiti agli originari proprietari. Nelle carceri campane era inoltre consentito alla camorra il monopolio del vino e del giuoco (32).

I documenti d'archivio descrivono una situazione di vero e proprio dominio camorristico del carcere.

Quando il camorrista è in carcere, scriveva un rapporto del Ministero dell'interno del 1860:

"...si vede nel suo regno, è ivi preceduto dalla fama, trova compagni che lo attendono, ha diritto alla prelevazione dei lucri, che anzi lungo il cammino per passare dall'uno all'altro luogo di pena trova depositate le rate di sua spettanza..." (33).

(30) Cfr. E. Di Majo, *I grandi camorristi del passato*, Napoli 1983; G. Garofalo, *La seconda guerra napoletana*, Napoli 1984; F. Barbagallo (a cura di), *Camorra e criminalità organizzata in Campania*, Napoli 1988; ID., *Cultura liberale e prassi repressiva verso la camorra a Napoli negli anni 1860-70*, in M. Marmo, *Mafia e camorra*, cit.; C. De Seta, *Napoli, Bari 1981*; P. Maery, *Borghesie, città e Stato. Appunti e impressioni su Napoli, 1860-1880*, in "Quaderni Storici", 1984, n. 56; A. Musi, *La rivolta di Masaniello nella scena politica barocca*, Napoli 1989; P. Pilati, *Delitti e ordine pubblico durante il decennio francese: gli atti della Gran Corte Criminale di Napoli*, in "Archivio storico delle province napoletane", 1984.

(31) Cfr. le dichiarazioni rese dal collaboratore Migliorino alla Commissione Antimafia il 12 novembre 1993, p. 3129 del resoconto stenografico.

(32) Cfr. M. Marmo, *Economia e politica della camorra napoletana nel secolo XIX*, cit., p. 109 e M. Monnier, *La camorra. Notizie storiche raccolte e documentate*, Firenze 1863, p. 92.

(33) Rapporto, cit.; sulla questione vedi M. Marmo, *Tra le carceri e i mercati*, cit., p. 691 ss.

Questa tradizione è ereditata da Cutolo con la sua NCO. Egli tende a dare un'identità specifica agli affiliati attraverso cerimonie di iniziazione e la riattivazione di antichi costumi camorristici. Istituisce un sistema di solidarietà tra appartenenti alla sua organizzazione, che prevede la ripartizione degli utili, l'assistenza alle famiglie, la difesa legale e non può non riguardare il carcere.

All'interno di alcuni istituti la NCO costituisce un vero e proprio apparato di governo parallelo a quello legale: Poggioreale, Ascoli Piceno, Bellizzi Iripino sono le carceri dove dettano legge i detenuti di questa organizzazione.

La NCO parte dal carcere e si espande nella società.

Eppure Cutolo, entrato in carcere in giovane età, vi è sempre rimasto, tranne un breve periodo di latitanza. Ma, proprio dal carcere, Cutolo è riuscito a dar vita ad una delle più potenti e sanguinarie organizzazioni criminali con un forte radicamento sociale nel territorio e importanti collegamenti politico-istituzionali.

Per una parte, ciò è dipeso dalla capacità organizzativa della NCO, ma per altra parte è stato determinato da estese complicità nell'amministrazione.

Cutolo riceve dal marzo 1981 all'aprile 1982, in media, la cifra mensile di 4.200.000 lire e spende per vitto, sopravvitto e varie più di 20.000.000 di lire. Ma nessuno si chiede da dove vengano questi soldi e come può un solo detenuto spendere quella cifra.

È stato accertato che l'organizzazione riusciva, tramite complicità di diverso tipo, a far ottenere ai propri uomini la dichiarazione di infermità mentale che comportava il ricovero in ospedale psichiatrico giudiziario, con conseguenti trattamenti di favore e possibilità di fuga. Dalle lettere sequestrate nel corso delle istruttorie per i processi agli affiliati alla NCO emerge che il carcere è luogo di affiliazione e di regolamento di conti; è luogo addirittura dove si impedisce l'ingresso in cella a detenuti non affiliati, si chiedono ed ottengono informazioni, sempre tramite lettera, sugli "infami" o "indegni" da eliminare. La forza di Cutolo nel carcere è impressionante. Sono state rinvenute lettere di altri detenuti che gli chiedono il trasferimento in carceri più comode. Addirittura in una lettera gli si chiede il trasferimento di un agente di polizia.

Le contese tra clan si regolano in carcere. Durante i terremoti del novembre 1980 e del febbraio 1981, in carcere Cutolo ordina che, approfittando della confusione, vengano saldati alcuni conti con i propri avversari.

Il 23 novembre 1980, durante le prime scosse, vengono uccisi Michele Casillo, Giuseppe Clemente e Antonio Palmieri, mentre altri cinque detenuti vengono feriti.

Il successivo 14 febbraio, durante altre scosse, vengono uccisi Ciro Balisciano, Antonio Mangiapili e Vincenzo Piacente.

Altri singoli omicidi, sempre su istigazione del Cutolo, vengono commessi da suoi affiliati e tra questi spicca Raffaele Catapano che si guadagnerà il nome di "boia delle carceri".

Del tutto analoga è l'organizzazione che si danno le bande anti-Cutolo. I gruppi della Nuova Famiglia, costituitasi per reagire alla NCO, seguono anch'essi un rituale di affiliazione, distribuiscono gli utili ed occupano il carcere.

Entrambe le bande riescono a far ottenere ai propri affiliati trasferimenti in carceri più graditi o, dopo perizie addomesticate, in ospedale psichiatrico giudiziario.

I clan contrapposti all'interno del carcere di Poggioreale riescono a disporre di armi automatiche. Si verificano addirittura sparatorie in carcere come quelle del 5 ottobre 1982, quando detenuti appartenenti alla Nuova Famiglia aprono il fuoco contro rivali cutoliani, e quella del successivo 27 ottobre, quando viene aperto il fuoco contro gli agenti di custodia per impedire il trasferimento di un detenuto nel carcere di Spoleto.

Nonostante le numerose ed accurate perquisizioni, le armi adoperate per questi agguati, ad eccezione di due pistole, non sono state mai rinvenute.

Proprio per il timore di altri agguati, in quel periodo, i detenuti di entrambe le fazioni rifiutano di farsi tradurre al palazzo di giustizia per le udienze.

2.3) Il primo significativo rapporto della camorra con la politica nasce probabilmente con Liborio Romano, nominato prefetto di polizia a Napoli, nell'interregno del ministero costituzionale Spinelli, in attesa dell'arrivo di Garibaldi, per scongiurare i pericoli del saccheggio da parte della plebe e della mobilitazione sanfedista:

« Or come salvare la città in mezzo a tanti elementi di disordini e d'imminenti pericoli? Tra tutti gli espedienti che si offrivano alla mia mente agitata per la gravità del caso, uno solo parvemi se non di certa almeno di probabile riuscita e lo tentai. Pensai di prevenire le tristi opere dei camorristi offrendo ai più influenti capi un mezzo per riabilitarsi. Laonde, fatto venire in casa il più rinomato di essi, sotto le apparenze di commettergli il disbrigo di una mia privata faccenda lo accolli alla buona e gli dissi che era venuto per esso e per i suoi amici il momento di riabilitarsi dalla falsa posizione in cui avevati sospinti non già la loro buona indole popolana, ma l'imprevidenza del governo il quale aveva chiuse tutte le vie all'operosità priva di capitali... Improvvisai allora una specie di guardia di pubblica sicurezza come meglio mi riuscì a raggranellarla tra la gente più fedele e devota ai nuovi principi ed all'ordine, frammischiai tra questo l'elemento camorrista in modo che anche volendolo non poteva nuocere... (34).

L'esito non poteva essere più disastroso. La camorra spadroneggiò sotto i panni della Guardia nazionale e la successiva epurazione di Silvio Spaventa, a partire dal 1861, non fu risolutiva.

"...appartenenti alla camorra portanti il berretto delle Guardie nazionali e armati come sogliono di bastone animato...Gente facinorosa e ladra che si fa pagare dallo Stato un lavoro che non fa..." denuncia infatti un rapporto di polizia del 1861 (35).

(34) Liborio Romano, *Memorie politiche*, Napoli, 1870, pp.19-20.

(35) Archivio di Stato di Napoli, AP, f.202, fasc. 4, "Compimento dello stato dei camorristi di questa città" trasmesso dal Questore al Ministero dell'interno il 21 giugno 1861, cit. in M. Marmo, *Economia e politica*, cit., p.107.

Le fonti dei periodi successivi contengono frequenti informazioni sui rapporti tra politici e camorristi. Ma sulla base di queste informazioni non si può procedere a generalizzazioni né costruire continuità con l'oggi che sarebbero del tutto ipotetiche.

La camorra riesce a sviluppare sin dall'Ottocento intense relazioni con i ceti dirigenti. Ma nell'Ottocento si presenta al potere politico come detentrica di una forte capacità di condizionamento degli strati più poveri della popolazione ed in questa veste negozia accordi. Oggi invece aggredisce gli enti locali e si impadronisce di quote crescenti del sistema delle imprese. Nascono così sodalizi politico-camorristico-imprenditoriali che negoziano tutto ciò che può essere negoziabile in un contesto criminale, dalla spesa pubblica, al voto, all'omicidio.

3. Le vicende fondamentali nella storia recente delle organizzazioni camorristiche.

3.1) Non è compito di una relazione parlamentare addentrarsi nelle minute articolazioni della storia delle organizzazioni camorristiche; interessa piuttosto analizzare le dinamiche che hanno caratterizzato questa vicenda, a partire dal dopoguerra.

Le questioni salienti sono cinque:

a) l'insediamento in Campania di robusti gruppi di Cosa Nostra, originariamente per gestire il contrabbando di sigarette, negli anni '60.

b) l'emergere, nella seconda metà degli anni '70, della Nuova Camorra Organizzata di Raffaele Cutolo, come reazione al prepotere di Cosa Nostra nel contrabbando di tabacchi;

c) la costituzione, tra il 1979 e il 1981 di una confederazione di gruppi, denominata Nuova Famiglia, egemonizzata da Nuvoletta, Bardellino e Alfieri, vicina a Cosa Nostra (Nuvoletta e Bardellino sono "uomini d'onore"), per distruggere l'organizzazione di Cutolo, che appare in grado di conquistare il monopolio del potere criminale in Campania;

d) le vicende delle trattative per la liberazione di Ciriaco De Mita, dell'assassinio della mente finanziaria di Cutolo, Alfonso Rosanova e del suo braccio militare, Vincenzo Casillo, con la conseguente distruzione della NCO (36);

e) lo sfaldamento della NF dopo la distruzione della NCO, lo scontro tra Bardellino, legato alla vecchia mafia dei Badalamenti e dei Buscetta, e Nuvoletta, legato ai corleonesi, le indagini giudiziarie, di straordinario rilievo, che portano all'arresto di centinaia di aderenti ai diversi gruppi che di questa confederazione facevano parte;

(36) Cfr. il capitolo 16.

d) i rapporti tra spesa per il terremoto ed organizzazioni camorristiche;

e) l'attuale configurarsi di un sistema di comando camorristico che coinvolge allo stesso titolo organizzazioni criminali, uomini politici e imprese, che è saldamente governato dalla camorra e che ha come obiettivo fondamentale la spesa pubblica.

3.2) « *Un luogo comune assai diffuso esalta la reattività napoletana alla certamente dura esperienza della seconda guerra mondiale e la vitalità della Napoli postbellica, vedendo negli anni '50 il franamento di potenzialità e di speranze legittime e di alto livello... Ma il dato di fondo era costituito dal fatto che la guerra lasciava la città assai più povera, oggettivamente, di risorse e di possibilità di quanto essa non fosse all'indomani della prima guerra mondiale ed anche alla vigilia della seconda...Lungi dal chiudere soltanto la "parentesi" del fascismo, la guerra aveva concluso il processo secolare di allentamento e di riduzione degli storici rapporti tra la città e il mezzogiorno; aveva comprovato ancora una volta la carenza a Napoli di una struttura economica moderna, autonoma e autopropulsiva...Non aveva portato alla ribalta nuclei o elementi di classe dirigente sostanzialmente eterogenei o diversi da quelli tradizionali o, comunque, tali da far intravedere vie nuove nella conduzione sociale e amministrativa della città, al di là di quanto l'intensità e la vivacità del momento lasciassero sperare ».*

Così Giuseppe Galasso spiega, con amara lucidità, la situazione di Napoli all'indomani della seconda guerra mondiale (37).

Distrudda da centinaia di bombardamenti, con molte migliaia di cittadini alla fame e alla disperazione, la plebe napoletana riscopre l'antica vocazione commerciale e inventa mille modi per non morire, tutti ruotanti attorno al contrabbando. La tolleranza dell'illecito, da parte delle autorità, è l'unico modo per consentire alla città di sopravvivere in quei frangenti.

Questa non è una specificità napoletana. Molte altre città devono "arrangiarsi", dopo il disastro della guerra voluta dal fascismo.

Ma in tutte le altre città, cessata la fase critica, si ritorna, seppure faticosamente, alla normalità perché i gruppi dirigenti locali si preoccupano dell'uscita dalla crisi e dello sviluppo.

A Napoli no. L'arrangiarsi di Napoli in una prima fase si accompagna alla permanenza delle truppe alleate, i cui magazzini costituiscono un costante rifornimento di alimenti, medicine, sigarette, vestiario, tutto di contrabbando: nel 1947 scompare addirittura un intero vagone ferroviario pieno di sigarette inglesi e americane.

Quando i soldati alleati tornano a casa, nascono piccole fabbriche che producono illegalmente sigarette, visto che il monopolio non è in grado di rispondere alla domanda. Ma la richiesta è superiore alle capacità di produzione; non resta che il rifornimento dall'estero. Il contrabbando si configura a questo punto come offerta di un

(37) G. Galasso, *Napoli*, Laterza, Bari, 1987, p. XXXIV.

servizio di massa che pochi considerano illegale e, insieme, come possibilità di salario per migliaia di persone che altrimenti, nel 1948, non saprebbero come sbarcare il lunario (38).

Napoli è in quegli anni un luogo ideale per il contrabbando: mancano forti organizzazioni criminali locali che possano imporre il proprio primato, perché la camorra non si è ancora ricostituita; la città ha un grande porto ed è posta al centro del Mediterraneo; le autorità tollerano perché non sono in grado di dare risposte alternative alle necessità della popolazione più povera.

I gruppi criminali che già operano nel contrabbando, siciliani, corsi, genovesi, marsigliesi, si installano a Napoli e si alternano al controllo del traffico. I napoletani, più modestamente, si occupano dello scarico a terra e della vendita al minuto.

3.3) Nell'immediato dopoguerra oltre al contrabbando, la delinquenza, ma non è ancora camorra, si occupa dei prodotti alimentari che vengono dalla campagna alla città per forniture ai privati e per forniture pubbliche. Fioriscono figure di mediatori che detengono in realtà il monopolio dei mercati. Si affermano figure criminali che non sono ancora boss camorristici, ma ne costituiscono i perfetti antecedenti. I prodotti vengono dalle aree che qualche decennio dopo diventeranno veri recinti camorristici: il nolano, l'agro nocerino-sarnese, il giuglianese casertano, la zona costiera vesuviana, con al centro Castellammare e Torre Annunziata.

L'intervento dei gruppi criminali è violento; nel nolano tra il 1954 e il 1956 vengono commessi 61 omicidi, è la terza zona nella classifica nazionale degli omicidi (39).

3.4) Il passaggio da queste forme criminali alla camorra moderna sarà avviato dall'intervento di Cosa Nostra.

Lucky Luciano, espulso dagli USA come indesiderato all'indomani della seconda guerra mondiale, sceglie di vivere a Napoli, dove si occupa, senza problemi (40), di contrabbando di tabacchi e di traffico di stupefacenti, importati dalle case farmaceutiche del nord. Morirà per infarto a Napoli nel gennaio del 1962.

La sua attività influisce certamente sulle relazioni tra Cosa Nostra ed i gruppi campani, perché propone a questi ultimi nuovi modelli organizzativi e le alleanze cui fare riferimento.

Ma i fattori decisivi saranno altri.

Nel 1959 è chiuso il porto franco di Tangeri, che subito dopo la seconda guerra mondiale aveva costituito il perno di tutti i traffici illegali nel Mediterraneo. Nel mondo del contrabbando ci sono contraccolpi e sbandamenti. Le società produttrici, anche per iniziativa

(38) I. Sales, *La camorra, le camorre*, cit., p.127 ss.

(39) *idem.*, p. 138 ss.

(40) Nel 1950 fu rilasciato a Luciano regolare passaporto e nel 1954, su pressione degli Usa, la Questura di Napoli propone l'ammonizione nei suoi confronti con questa motivazione: "Costituisce un'attrazione per gli elementi della malavita locale e forestiera ed un motivo di scandalo per le persone dabbene che non potevano non notare l'atteggiamento di spavalda sicurezza e la mancanza di una stabile attività lucrativa", *Atti Parlamentari, Camera dei Deputati, VI Legislatura, Relazione conclusiva della Commissione parlamentare antimafia*, pres. Carraro, comunicata alle Camere il 4 febbraio 1976, p. 344.

di Tommaso Buscetta (41), spostano i loro depositi lungo le coste jugoslave e albanesi. Cambiano, inoltre, le procedure di trasporto e pagamento. Il carico viene portato solo sino ai confini delle acque territoriali; di lì deve essere prelevato con motoscafi veloci. In anticipo, inoltre, deve essere versato metà dell'importo e l'intero nolo della nave.

Occorrono quindi capitali rilevanti che non sono nella disponibilità delle organizzazioni delinquenziali napoletane; sono posseduti invece da Cosa Nostra, che a Palermo fa affari d'oro con l'edilizia, è già presente per suo conto nel contrabbando di tabacchi (42) ed ha avviato anche il traffico di stupefacenti.

Il secondo fattore è costituito dalle difficoltà create a Cosa Nostra, in Sicilia dalla reazione delle forze dell'ordine alla strage di Ciaculli (30 giugno 1963), che consiglia di spostare momentaneamente il baricentro degli affari in aree più sicure.

Il terzo fattore è costituito dai soggiorni obbligati. Stefano Bonitate era stato mandato a Qualiano (Napoli), Gaetano Riina a Caivano (Napoli), Salvatore Bagarella a Frattamaggiore (Napoli), Vincenzo Spadaro a Sant'Anastasia (Napoli), Filippo Gioè Imperiale a Gragnano (Napoli), Mario Alonzo a Qualiano (Napoli), Giovanni Mira a Qualiano (Napoli), Vincenzo Di Maria a Lettere (Napoli), Giacomo Di Salvo a Marano (Napoli).

Per monopolizzare il traffico, infine, gli uomini di Cosa Nostra devono combattere contro i marsigliesi, anch'essi ben organizzati, e contro i cosiddetti "indipendenti", sorta di artigiani locali del contrabbando che non intendono sottostare alle imposizioni dei siciliani. È quindi inevitabile che essi si alleino con i gruppi campani più attrezzati, quelli allora facenti capo a Nuvoletta, a Zaza e a Bardellino, che sono i primi "grandi affiliati" campani a Cosa Nostra.

3.5) I rapporti tra Cosa Nostra e i gruppi campani diventano con il tempo, e con gli "affari", sempre più stretti. Le aree della Campania dove operano i gruppi più legati a Cosa Nostra diventano vere succursali della mafia siciliana.

Nel 1972 Rosario Riccobono è individuato a Marano, in casa dei Nuvoletta.

Gaspare Mutolo, già appartenente alla famiglia di Partanna Mondello e collaboratore della giustizia, riferisce che i suoi primi rapporti con la malavita napoletana risalgono al 1973, quando, uscito dal carcere di Poggioreale, fu prelevato da Sarò Riccobono e Angelo Nuvoletta che, a bordo di una Mercedes, lo portano in una proprietà terriera dei Nuvoletta. In una casa di campagna incontrò Salvatore Riina che pranzò con lui e con i suoi accompagnatori.

Nel 1974 vennero accertati intensi rapporti telefonici tra Luciano Leggio e i Nuvoletta, il quale, tra l'altro, gestisce per conto del primo una grande tenuta agricola in Campania.

(41) Cfr. Relazione della Commissione antimafia, VI legislatura, cit., p. 390.

(42) Il più importante contrabbandiere di tabacchi (e trafficante di droga) dell'immediato dopoguerra è un uomo di Cosa Nostra, Pietro Davé, in contatto con la malavita corsa e con gli organizzatori del traffico da Tangeri. Davé poté godere di incredibili protezioni. V. Relazione della Commissione Antimafia, VI legislatura, cit., p. 334.

Nello stesso anno a Palermo venne arrestato, per detenzione di armi, Michele Zaza, esponente napoletano del contrabbando di tabacchi, mentre era con Alfredo Bono, Biagio Martello ed altri mafiosi.

Tutti i collaboratori di giustizia riferiscono di frequenti rapporti d'affari criminali tra Cosa Nostra e i gruppi che fanno capo a Nuvoletta. Ma non si tratta solo di negoziazioni criminali.

Il clan Nuvoletta è affiliato a Cosa Nostra. In molti casi i più illustri latitanti di Cosa Nostra si rifugiano in Campania. È Cosa Nostra che prima cerca di mediare tra Cutolo ed i suoi nemici e poi decide che è arrivato il momento di aprire le ostilità, favorendo la costituzione della Nuova Famiglia.

I rapporti sono talmente intensi che la "guerra" del 1984 tra Nuvoletta e Bardellino, entrambi affiliati a Cosa Nostra, è la rifrazione in Campania della guerra di mafia tra i corleonesi e quelli che saranno chiamati gli "scappati", Buscetta in testa. Mentre Buscetta, infatti, è legato a Bardellino, i corleonesi sono legati a Nuvoletta.

Ancora oggi uomini di Cosa Nostra sono chiamati per dirimere i conflitti tra bande camorristiche. Pasquale Galasso riferisce del ruolo svolto da Pippo Calò nel luglio 1992 all'interno del carcere di Spoleto per pacificare le varie componenti della camorra che erano detenute insieme.

Gionta, uomo di Nuvoletta e quindi affiliato a Cosa Nostra, andò a chiedere consiglio a Calò durante l'ora d'aria:

« parlò un quarto d'ora-mezz'ora, poi tornarono e Gionta confermò che pure l'idea di Pippo Calò era quella di stare calmi, di fare una pace generale, di superare ogni contrarietà con i nemici, di aspettare l'emanazione della vostra legge dell'8 agosto e poi dopo, eventualmente di ammazzare guardie carcerarie, attentare alla vita di qualche rappresentante dello Stato, da magistrati a poliziotti e roba varia ».

Il collaboratore della giustizia Migliorino ha riferito alla Commissione che per sedare i conflitti a Torre Annunziata tra il clan Gionta e il clan Gallo-Limelli, aveva incontrato Mariano Agate e Luchino Bagarella, a Roma, nella prima metà del 1991 (43), sulla Nomentana, in un capannone dove si vendevano auto (ditta Carpenauto).

3.6) Questa egemonia di Cosa Nostra sulla camorra non nasce pacificamente. I primi determinanti scontri vedono cadere, nei primi anni '70, i concorrenti nel contrabbando di sigarette. Sono insieme ai marsigliesi, gli "indipendenti", che non volevano essere fagocitati dall'organizzazione "siciliana". Questi scontri costituiranno la motivazione "nobile" di Raffaele Cutolo. Il futuro capo della NCO infatti, comincia ad affermarsi agli occhi del sottoproletariato criminale, reclamando un primato campano sul contrabbando e si erge vendicatore dei campani uccisi da Cosa Nostra.

(43) Cfr. audizione del collaboratore di giustizia Salvatore Migliorino, Commissione parlamentare Antimafia, 12 novembre 1993, pp. 3119-3120 del resoconto stenografico.

3.7) Nella seconda metà degli anni '70 Cutolo è solo il capo di uno dei tanti gruppi che operano in Campania. Ma il suo è destinato a diventare il più importante perché si fonda su due principi fondamentali: il senso di identità e l'organizzazione.

Ad un ceto delinquenziale sbandato e fatto spesso di giovani disperati, Cutolo offre rituali di adesione, carriere criminali, salario, protezione in carcere e fuori (44). Si ispira ai rituali della camorra ottocentesca, rivendicando una continuità ed una legittimità che altri non hanno. Istituisce un tribunale interno, invia vaglia di sostentamento ai detenuti più poveri e mantiene le loro famiglie. La corrispondenza in carcere tra i suoi accolti è fittissima e densa di espressioni di gratitudine per il capo, che si presenta alcune volte come santone e altre come moderno boss criminale.

Vive di estorsioni, realizzate anche attraverso la tecnica del porta-a-porta. Impone una tassa su ogni cassa di sigarette che sbarca. Vuole imporsi ai siciliani, che non si sottomettono. Impera con la violenza più spietata. Gli anni del suo dominio, dal 1979 al 1983, annoverano il più alto numero di omicidi: 85 nel 1979, 148 nel 1980, 235 nel 1981, 265 nel 1982, 167 nel 1983; complessivamente 900 omicidi nella sola Campania (45).

Secondo alcuni calcoli l'organizzazione di Cutolo conta nel 1980 circa 7.000 affiliati (46).

Ad un giornalista che si reca per un mese ad Ottaviano, il paese di Cutolo, uno degli intervistati risponde: "Questa è la camorra. Prendersi quello che non hai mai avuto, il lavoro, il pane, la casa". E una ragazza: "Ci prendiamo quello che non ci danno; ce lo prendiamo con la forza" (47). Sono i segni della presa sociale della NCO.

Cutolo scrive poesie e manda il libro ai suoi affiliati, che ne fanno il testo ideologico dell'organizzazione e rinsaldano così il proprio senso di appartenenza.

Nel 1981 viene rapita, seviziata e strangolata a Napoli una bambina, Raffaella Esposito. Pasquale D'Amico, uno dei vertici della NCO, divulga alla stampa un proclama contro chi usa violenza ai bambini. Il presunto autore dell'omicidio viene arrestato e poi scarcerato. Dopo pochi mesi è ucciso. L'assassinio è rivendicato dalla NCO, che offre alla famiglia della bambina sei milioni di lire.

Questi gesti sono parte integrante della strategia cutoliana che punta all'arricchimento e all'impunità attraverso l'annientamento degli avversari e la solidarietà degli strati più poveri della popolazione.

(44) Documento essenziale per conoscere la NCO ed i suoi antefatti è la sentenza ordinanza del giudice istruttore di Napoli Costagliola nel procedimento contro Saviano Sabato più 261, 1982.

(45) cfr. A. Lamberti, *La camorra*, Napoli, Boccia, 1992, p. 73 con utili deduzioni tratte dall'entità della violenza omicida in quella fase.

(46) Rapporto della Criminalpol sulla camorra, cit., p.17.

(47) Luca Rossi, *Camorra. Un mese ad Ottaviano, il paese in cui la vita di un uomo non vale nulla*, Mondadori, Milano 1983, p.158.

3.8) Un'azione così invadente non poteva non suscitare la reazione delle altre bande camorristiche.

Pasquale Galasso descrive con chiarezza lo stato d'animo dei non-cutoliani durante l'ascesa di Cutolo:

"Quando si sapeva che Nuvoletta o Zaza erano mafiosi, erano collegati a Cosa Nostra, nessuno si permetteva di dargli fastidio o di aggredirli, finché non venne fuori Cutolo... Nel 1978-79 evade Cutolo (il 5 febbraio 1978, n.d.r.) e comincia a creare un marasma a Napoli; incomincia ad imporre finanche a queste famiglie legate ai mafiosi le tangenti sui loro traffici illeciti... (48).

Alfonso Ferrara Rosanova jr., figlio di un boss camorristico di primaria importanza, padrino di Cutolo, e quindi operante su un versante opposto a quello di Galasso, conferma al pubblico ministero di Napoli l'attivismo di Cutolo dopo l'evasione:

"Quando Cutolo poi evade, nonostante la contrarietà di mio padre, ... fu introdotto in vari ambienti facendogli conoscere varie persone... Da allora Cutolo espandette il suo potere criminale nell'area stabiese, nell'agro nocerino e nel salernitano..." (49).

Cutolo impone addirittura a Zaza, legato a Cosa Nostra, il pagamento di una tangente di 500 milioni per poter continuare nei suoi traffici.

3.9) La situazione non può durare a lungo. La NCO diventa troppo potente e gli omicidi si moltiplicano, creando un clima di sfiducia e di tensione.

Per difendersi meglio, e per meglio attaccare, i capi delle organizzazioni anticutoliane si federano, nel triennio 1979-1981, dandosi un nome, Nuova Famiglia, che rivela le connessioni con Cosa Nostra. Vengono stabiliti riti di iniziazione, codici di comportamento, regole di solidarietà. È copiata, in pratica, l'organizzazione di Cutolo, ma restano le differenze e le diffidenze tra i vari gruppi, in particolare tra Nuvoletta e Bardellino. Perché la federazione possa avere un minimo di solidità, le bande che ne fanno parte si dividono meticolosamente il territorio e gli affari che vi si svolgono.

La costituzione della NF incrementa la guerra con i cutoliani; la violenza dilaga, creando tensioni, esponendo tutti i gruppi alle indagini della polizia, limitando la possibilità di compiere "affari".

Per cercare un'intesa, i principali gruppi campani nel 1981 tengono alcune riunioni a Vallesana, in una tenuta dei Bardellino. Cutolo non può essere presente perché dopo l'evasione è stato arrestato. Ma lo rappresentano il fratello Pasquale, Vincenzo Casillo, suo

Nel corso delle discussioni le fasi di tensione erano inevitabili e per sedarle si ricorreva ai corleonesi:

"Durante queste... tensioni ci siamo accorti io e qualche altro mio amico che Lorenzo Nuvoletta, Michele Zaza e qualche altro partecipante a queste riunioni chiedevano il permesso di allontanarsi un momento e ritornavano dopo mezz'ora, un'ora portando nuove notizie. A volte Lorenzo Nuvoletta diceva come bisognava fare...; silenziosamente vedevamo che anche i componenti cutoliani assimilavano quello che diceva Nuvoletta..." (50).

Così riferisce Pasquale Galasso alla Commissione. A volte erano in più di cento persone, aggiunge, e ciascuno si recava a Marano con la propria macchina. Nuvoletta aveva garantito che, per effetto delle protezioni di cui godeva, nessuno li avrebbe disturbati.

Accade che un centinaio di macchine, parcheggiate nella tenuta di una famiglia camorristica, a tutti nota, non attirano l'attenzione di nessuno degli organi preposti alla sicurezza dei cittadini.

3.10) Ma le riunioni non danno nessun esito, anche perché, secondo Galasso, Nuvoletta fa il doppio gioco. Vuole porsi come arbitro della controversia per acquisire autorevolezza, vuole stare dalla parte degli avversari di Cutolo, che tiene un comportamento eccessivamente espansionista, ma non vuole manifestare palesemente avversità a Cutolo, che è ancora potente. Perciò non si agita troppo.

Il comportamento è quello tipico dei corleonesi quando c'è uno scontro: fingere di patteggiare per uno dei contendenti, guardare come vanno le cose e poi schierarsi dalla parte di chi vince agevolandone il successo.

Gli omicidi eccellenti si succedono gli uni agli altri. I fratelli di Alfieri e Galasso sono uccisi dalle bande di Cutolo. Uomini di Cutolo cadono sotto i colpi dei clan avversi.

Il 1982 è l'anno in cui si registra il maggior numero di omicidi in Campania, 284, segno della permanente instabilità delle relazioni tra gruppi camorristici. Ed è proprio a partire dal 1982 che comincia il declino di Cutolo e l'ascesa di Alfieri.

Vari fattori concorrono all'indebolimento della NCO: la macchina organizzativa è troppo complessa, ha bisogno di troppe risorse e Cutolo, che ha vietato ai suoi uomini di far traffico di eroina, sostanza che danneggia in particolare quel sottoproletariato al quale egli si rivolge, ma che produce grandi ricchezze, è in difficoltà. La sua violenza ed il numero crescente di omicidi "punitivi" interni cominciano a creare i primi "pentimenti". Le indagini giudiziarie, conseguentemente, fanno i primi passi: la polizia entra nel "sacario" di Cutolo, il castello di Ottaviano, e arresta molti suoi affiliati di rilievo.

Ma i fattori determinanti della crisi di Cutolo e della vittoria di Alfieri, come si vedrà, sono tutti collegati al sequestro di Ciriaco De Mita e alle trattative per la sua liberazione (51).

(50) Audizione dinanzi alla Commissione Antimafia del collaboratore di giustizia Pasquale Galasso, 13 luglio 1993, p. 2243 del resoconto stenografico.

(51) V. più avanti la parte III, capitolo 16, ed in particolare i paragrafi 16.37 e 16.42.

3.11) Dopo la sconfitta della NCO esplode la guerra tra i clan vincenti. Le ragioni sono diverse: accaparramento delle attività illecite, lotta per la supremazia camorristica, sfiducia reciproca, ricadute in Campania della guerra di mafia che è in corso in Sicilia tra il gruppo dei corleonesi (Liggio, Riina) e quello dei palermitani (Badalamenti, Buscetta). Anche in questa fase sono riconoscibili i connotati della camorra: individualismo, sfiducia reciproca, aggressività, violenza e influenza di Cosa Nostra.

La svolta è costituita dalla strage di Torre Annunziata. All'epoca i clan Nuvoletta e Gionta sono alleati e fronteggiano lo schieramento opposto costituito da Bardellino, Alfieri e Fabbrocino. La contrapposizione è un'ulteriore conferma dei rapporti tra Cosa Nostra e la camorra; essa riproduce infatti quella che è in corso a Palermo tra le famiglie dei corleonesi, alle quali sono legati Nuvoletta e Gionta e quelle di Badalamenti-Buscetta, ai quali invece è legato Bardellino, che è alleato ad Alfieri e a Galasso.

Il 26 agosto 1984 un commando composto da almeno 14 persone arriva nella città a bordo di un pullman e di due auto; i mezzi si fermano davanti al "Circolo del pescatore". È domenica mattina e, come al solito, nei locali e davanti al circolo sostano numerosi aderenti al clan di Valentino Gionta. Il gruppo scende dal pullman e dalle auto, apre il fuoco, uccide sette persone appartenenti al clan Gionta e ne ferisce altre sette.

La strage era stata preceduta da numerosi omicidi realizzati da ciascuno dei gruppi in danno dell'altro.

Il più clamoroso aveva colpito Ciro Nuvoletta, il 10 giugno 1984, nella sua tenuta di Vallesana, dove, tre anni prima, si erano tenuti i vertici per la pacificazione tra NF e NCO. Un gruppo di uomini armati appartenenti ai clan Alfieri-Galasso-Bardellino era entrato nella tenuta sparando all'impazzata ed aveva ucciso il più spietato dei tre fratelli Nuvoletta. La strage è evitata perchè tutti gli altri occupanti della tenuta, fra i quali c'è Gionta con alcuni suoi uomini, riescono a fuggire.

L'omicidio, a sua volta, era stato preceduto dall'arresto in Spagna di Bardellino, il quale riteneva di essere stato tradito da un appartenente al clan Nuvoletta.

La strage ferisce gravemente il prestigio dei clan Nuvoletta-Gionta. Entrare nella città di Gionta così numerosi, arrivare davanti al suo circolo, sparare sui presenti tra la folla, ripartire indenni significava: ledere il prestigio del boss della città, mostrarlo inidoneo a difendere se stesso e i cittadini, segnalare la presenza di un fortissimo gruppo avversario, mettere in crisi i grandi affari di Gionta che si svolgevano nel campo del contrabbando di tabacchi, del traffico di cocaina, nell'edilizia, nei mercati del pesce, delle carni e dei fiori.

3.12) Negli anni successivi alla strage di Torre Annunziata emerge progressivamente il clan Alfieri, che diventa via via più potente, eliminando i superstiti frammenti della NCO e scatenando una lotta sempre più feroce contro il clan Nuvoletta ed i suoi alleati.

Tra il 1984 e il 1989 questa organizzazione, che operava tradizionalmente a Nola, si espande, nella provincia di Napoli, in diverse direzioni: verso Pomigliano d'Arco, verso l'agro nocerino-sarnese, verso la fascia costiera tra Torre Annunziata e Castellammare di Stabia e verso l'area vesuviana nei comuni di Somma Vesuviana, S. Anastasia e Volla (52).

Questa espansione territoriale corrisponde alla costruzione di nuove alleanze: oltre che con i Galasso di Poggiomarino, con gli Anastasio di Santa Anastasia, con i Moccia di Afragola, con il clan Vangone-Limelli di Torre Annunziata e con personaggi di spicco quali Ferdinando Cesarano e Luigi Muollo di Castellammare di Stabia, Biagio Cava di Quindici, Ciro D'Auria di S. Antonio Abate e Angelo Lisciano di Boscoreale.

3.14) In provincia di Salerno Alfieri si allea nelle zone di Eboli e della valle del Sele con il clan dei Maiale; nella zona di Battipaglia-Bellizzi con il clan Pecoraro; nelle zone di Nocera Inferiore, Nocera Superiore e Pagani con il clan diretto da Mario Pepe, ora divenuto collaboratore di giustizia, da Giuseppe Olivieri, ucciso nell'ospedale di Cava dei Tirreni il 25 giugno del 1990, da Gennaro Citarella ucciso il 16 dicembre 1990 e da Antonio Sale, ucciso il 30 settembre 1990; nella zona di Angri con il clan di Tommaso Nocera; nella zona di Scafati con il clan Loreto-Matrone; nella zona di Sarno e Scafati con il clan che faceva capo a Pasquale Galasso.

Tutti questi boss avevano collegamenti con esponenti delle amministrazioni locali e delle banche. Ciò emerge, fra l'altro, dal procedimento avviato dalla Procura distrettuale di Salerno nei confronti del clan Galasso, che ha portato all'arresto dello stesso Pasquale Galasso. In questo procedimento risultano direttamente coinvolti e sono stati perciò arrestati un ex sindaco di Nocera Inferiore nonché ex presidente della USL n. 50, l'avvocato Gennaro Celotto (Dc), l'assessore del comune di Sarno, Alberto Florio Belpasso (Dc), Alfio Nicotra, direttore della sede di Nocera Inferiore del Banco di Napoli, Giovanni Canale, direttore della sede di Nocera Superiore del Credito Commerciale Tirreno, per il quale il tribunale del riesame ha però revocato l'arresto, Nicola Laurenzana, vicedirettore dell'agenzia di Nocera Inferiore del Banco di Napoli.

Le relazioni dei prefetti, allegate ai decreti di scioglimento dei comuni di Nocera Inferiore e di Scafati, segnalano l'influenza determinante esercitata su queste amministrazioni rispettivamente dal clan di Gennaro Citarella e da quello di Pasquale Loreto e Francesco Matrone.

3.15) Nella provincia di Caserta, dopo la sconfitta di Cutolo, anche per la mancanza di un clan egemone, esplose una vera e propria guerra di camorra.

L'episodio più importante è la scomparsa di Antonio Bardellino, probabilmente ucciso in Brasile, nel maggio del 1988. Nello stesso periodo veniva assassinato il suo luogotenente e nipote, Paride Sal-

(52) Cfr. domanda di autorizzazione a procedere nei confronti del senatore Antonio Gava, Atti parlamentari, Senato della Repubblica, Doc. IV, n.113, p. 16.

zillo. A questo attacco seguì l'ascesa di Mario Iovine, poi ucciso a Cascais il 6 marzo 1991, appoggiato da Francesco Schiavone detto Sandokan.

La morte di Bardellino segna una rottura all'interno del "clan dei casalesi", che dominava tradizionalmente la città di Casal di Principe e che aveva occupato fin dagli anni '70 una posizione di preminenza nell'intera provincia di Caserta.

L'intensa conflittualità interna indebolisce questo gruppo criminale, dedito alle estorsioni, allo spaccio di sostanze stupefacenti ed alle rapine, ma in grado di condizionare pesantemente anche l'amministrazione comunale.

Oggi, dopo la morte di Iovine e dopo numerosi arresti, il capo del clan è Francesco Schiavone, anch'egli arrestato per associazione di stampo mafioso il 25 aprile 1991, successivamente scarcerato con obblighi e reso irreperibile, così come il suo vice, Francesco Bidognetti, arrestato il 20 dicembre 1993.

Pur avendo rallentato notevolmente le proprie attività, il clan dei casalesi è ancora assai forte, specialmente se si tiene conto della polverizzazione degli altri gruppi camorristici nella provincia di Caserta.

I casalesi, oltre ad esercitare la propria influenza nei comuni dell'aversano e nel mondragonese, hanno attività anche fuori della Campania, giungendo fino all'Emilia Romagna.

3.16) I gruppi camorristici della provincia di Caserta sono numerosi ed ampiamente radicati.

Nella zona di Sparanise e di Tulazio opera il clan Lubrano-Papa, tradizionalmente legato ai Nuvoletta di Marano (in provincia di Napoli). Le famiglie La Torre ed Esposito controllano Mondragone, Grazzanise, Sessa Aurunca, Carinola e Baia Domizia, spingendosi fino al basso Lazio. A Casapesenna e nei comuni vicini opera il clan Venosa-Caterino, che si è sottratto all'egemonia dei casalesi dopo la morte di Mario Iovine. A Caserta città è presente il gruppo di Rosario Benenato. A Recale quello dei fratelli Antimo e di Giovanni Perreca. Gli esempi sin qui indicati non esauriscono la complessa geografia dei clan, ma sono sufficienti a mostrare il carattere accentratamente pluralistico di questi insediamenti criminali.

3.17) I capi di numerosi clan operanti in provincia di Caserta tendono ad inserirsi in attività economiche legali, nei settori del turismo, della intermediazione finanziaria e degli investimenti immobiliari. Si possono ricordare in proposito la gestione di stabilimenti balneari a Castel Volturno da parte di gruppi che fanno capo al clan dei casalesi e la gestione di supermercati nella città di Sessa Aurunca da parte di imprenditori legati al latitante Mario Esposito, del clan Muzzone.

3.18) Oggi, in tutta la Campania, il gruppo camorristico più forte è quello di Carmine Alfieri. Il capo è detenuto, ma i suoi uomini rispondono a Mario Fabbrocino, oggi latitante, la cui storia processuale è tanto singolare quanto significativa.

Il 22 settembre 1987, mentre è detenuto nel carcere di Bellizzi Iripino, i suoi legali ne chiedono gli arresti domiciliari in clinica.

dichiarando che il detenuto avrebbe pagato le spese del ricovero ed allegando certificazioni dalle quali risultava il suo gravissimo stato di salute.

Il 6 ottobre successivo la Corte d'appello di Napoli, su parere contrario della Procura, concede il beneficio richiesto senza disporre alcuna indagine sulle reali condizioni di salute del boss.

Meno di un mese dopo, il 12 novembre, i difensori chiedono la libertà provvisoria e, in subordine, gli arresti domiciliari; allegano, tra gli altri motivi, le elevate spese di degenza in clinica che Fabbrocino si era peraltro accollato al momento della prima istanza. La Procura esprime nuovamente parere contrario, ma la Corte d'appello, il giorno successivo all'istanza, concede gli arresti domiciliari.

Alla rapidità della decisione corrisponde la prevedibile tempestività della inusitata fuga. Il 14 novembre, poche ore dopo il provvedimento, Fabbrocino scompare di casa. Da quel momento è latitante. Avrebbe dovuto scontare la pena detentiva fino al 1999.

PARTE SECONDA

I PRINCIPALI PUNTI DI CRISI NELLA REALTÀ CAMPANA

4. Le questioni sociali.

4.1) L'opera di contrasto alla criminalità organizzata non può fondarsi sulla sola repressione in quanto le organizzazioni di stampo mafioso hanno profonde radici sociali che non è pensabile recidere solo con l'uso della forza dello Stato. Ad avviso della Commissione Antimafia, oltre all'*antimafia dei delitti* che consiste nella repressione penale, è necessaria, specie nelle zone a più alto disastro sociale, l'*antimafia dei diritti*, fondata sulla socializzazione del territorio, così come più volte indicato anche dai movimenti del volontariato.

Tutti i territori dominati dalle organizzazioni mafiose presentano allo stesso tempo un grave stato di crisi sociale ed un'altrettanto grave condizione di fragilità istituzionale. Queste organizzazioni, infatti, nella loro versione moderna, producono malessere sociale e fragilità istituzionale. Il malessere sociale le mette in grado di accreditarsi ponendosi come apparenti risoltrici dei problemi del vivere quotidiano per milioni di cittadini. La fragilità istituzionale consente loro di manovrare a piacimento burocrati, amministratori e spesa pubblica.

Perciò mafia e camorra temono tanto la funzionalità delle amministrazioni pubbliche quanto la socializzazione del territorio e le opere di educazione alla legalità.

Non a caso, proprio in questi ultimi tempi, queste organizzazioni hanno sviluppato una strategia di contrasto a tutte quelle organizzazioni, laiche o cattoliche, che nei quartieri disgregati e degradati delle città del Mezzogiorno, cercano di recuperare innanzitutto i giovani alla legalità. Il caso più drammatico è quello di padre Giuseppe Puglisi, parroco di Brancaccio, e particolarmente impegnato nei confronti dei più giovani, ucciso a Palermo il 15 settembre di quest'anno.

Anche l'importanza della scuola nell'opera di socializzazione del territorio e di educazione alla legalità è avvertita dalle organizzazioni criminali che non "trascurano" questo settore.

PARTE SECONDA

I PRINCIPALI PUNTI DI CRISI NELLA REALTÀ CAMPANA

4. Le questioni sociali.

4.1) L'opera di contrasto alla criminalità organizzata non può fondarsi sulla sola repressione in quanto le organizzazioni di stampo mafioso hanno profonde radici sociali che non è pensabile recidere solo con l'uso della forza dello Stato. Ad avviso della Commissione Antimafia, oltre all'*antimafia dei delitti* che consiste nella repressione penale, è necessaria, specie nelle zone a più alto disastro sociale, l'*antimafia dei diritti*, fondata sulla socializzazione del territorio, così come più volte indicato anche dai movimenti del volontariato.

Tutti i territori dominati dalle organizzazioni mafiose presentano allo stesso tempo un grave stato di crisi sociale ed un'altrettanto grave condizione di fragilità istituzionale. Queste organizzazioni, infatti, nella loro versione moderna, producono malessere sociale e fragilità istituzionale. Il malessere sociale le mette in grado di accreditarsi ponendosi come apparenti risoltrici dei problemi del vivere quotidiano per milioni di cittadini. La fragilità istituzionale consente loro di manovrare a piacimento burocrati, amministratori e spesa pubblica.

Perciò mafia e camorra temono tanto la funzionalità delle amministrazioni pubbliche quanto la socializzazione del territorio e le opere di educazione alla legalità.

Non a caso, proprio in questi ultimi tempi, queste organizzazioni hanno sviluppato una strategia di contrasto a tutte quelle organizzazioni, laiche o cattoliche, che nei quartieri disgregati e degradati delle città del Mezzogiorno, cercano di recuperare innanzitutto i giovani alla legalità. Il caso più drammatico è quello di padre Giuseppe Puglisi, parroco di Brancaccio, e particolarmente impegnato nei confronti dei più giovani, ucciso a Palermo il 15 settembre di quest'anno.

Anche l'importanza della scuola nell'opera di socializzazione del territorio e di educazione alla legalità è avvertita dalle organizzazioni criminali che non "trascurano" questo settore.

Valga, per tutti, l'esempio della IV Scuola di Gragnano (Na), che da anni si batte efficacemente contro la camorra e per la formazione di una coscienza civile delle ragazze e dei ragazzi, subendo, per ritorsione, atti di vandalismo, furti, danneggiamenti, incendi e minacce.

Se in queste aree la comunità godesse di servizi pubblici efficienti, ciascun bambino avesse un posto in un asilo o in una scuola, ciascuna famiglia i servizi minimi che oggi sono strettamente connessi al diritto di cittadinanza, se le istituzioni nazionali e locali facessero soltanto e sempre il proprio dovere, le organizzazioni mafiose avrebbero le ore contate.

4.2) L' assunto vale in modo drammatico per la camorra, che vive in un tradizionale intreccio con i ceti più emarginati dominati con la violenza o con la prospettiva di un qualsiasi salario. Mancanza di istruzione, di servizi, di lavoro creano un crollo di *status*, un'assenza di identità.

Il ragazzo povero, dei quartieri più disastrati di Napoli e del suo *hinterland*, senza istruzione e senza possibilità di averla, senza dignità, perché non gli è stata garantita da chi esercitava potere politico, obbligato ad un lavoro minorile che è tanto severamente vietato quanto serenamente tollerato, può diventare disponibile a tutto; e spesso lo diventa, non per sua colpa.

4.3) Rispetto a mafia e 'ndrangheta, la camorra ha una propria specifica aggressività tanto nei confronti della società quanto nei confronti delle istituzioni.

L'esistenza di più gruppi che operano sullo stesso territorio, l'accentuata dinamicità di ciascun gruppo camorristico e la spietata concorrenza tra le diverse bande fanno sì che per ciascuna organizzazione camorristica lo spazio vitale minimo coincide con il massimo spazio occupabile.

Questo assoluto bisogno di occupare spazi impone alle organizzazioni camorristiche che intendono sopravvivere ai concorrenti il ricorso permanente alla intimidazione ed alla violenza.

La molteplicità e l'instabilità dei clan, con la conseguente lotta interna per la sopravvivenza, comportano la molteplicità delle richieste estorsive, un *surplus* di violenza, un dominio territoriale che sfiora il totalitarismo.

Nelle aree a dominio camorristico, società, imprese e pubblici poteri tendono a diventare variabili dipendenti dall'organizzazione camorristica. La camorra si pone come unica grande mediatrice, costituendo lo snodo essenziale per la comunicazione tra società e Stato, tra mercato e Stato, tra società e mercato, si tratti di servizi, di risorse finanziarie, di voti, di compravendita di merci. La sua presenza e la sua attività determinano una generale "condizione di non-diritto" all'interno della quale si collocano tanto le attività camorristiche quanto quelle di pura speculazione. Tra le une e le altre si intreccia una sinergia perversa che colpisce in particolare la spesa pubblica, il territorio e le risorse ambientali. Non è un caso che le zone a più alta presenza camorristica sono caratterizzate

anche da corruzione ed inerzia di settori rilevanti delle burocrazie comunali, da devastazione delle risorse ambientali, da un elevatissimo tasso di illegalità urbanistica.

È persino ovvio rilevare che la camorra, da sola, non può produrre queste degenerazioni. Esse sono state possibili per la collusione di uomini politici e di funzionari pubblici, di ogni livello.

5. La questione ambientale.

5.1) I problemi che affliggono la regione Campania sono, in gran parte, riassumibili in quelli della città di Napoli e della sua provincia.

La provincia di Napoli si estende per 1171 chilometri quadrati, che rappresentano l'8,6 per cento della superficie regionale. I residenti nella provincia di Napoli nel 1991 erano 3.188.736, pari ad oltre il 55 per cento della popolazione regionale (5.853.902).

Il polo centrale della provincia è da sempre la città di Napoli, il cui contesto si presenta come un *continuum* urbanizzato che si estende non solo lungo le direttrici della fascia costiera ad est fino a Castellammare di Stabia ed in forma più ridotta ad ovest fino a Pozzuoli, ma anche, e prevalentemente negli ultimi decenni, verso nord.

Attualmente oltre un terzo dei comuni della provincia superano i 20.000 abitanti. In alcuni comuni si registrano densità di residenti superiori a 10.000 abitanti per chilometro quadrato, con punte di oltre 40.000 abitanti per chilometro quadrato in alcuni quartieri cittadini. La superficie del territorio è fortemente urbanizzata con punte che raggiungono il 90 per cento, com'è il caso del comune di Portici.

Oltre il 50 per cento dei comuni della provincia è sprovvisto di strumenti urbanistici generali vigenti.

5.2) Un indicatore complementare della condizione insediativa è anche la limitata dotazione di spazio verde. Nel centro storico di Napoli si dispone di 0,2 metri quadrati di spazio verde per abitante, che rappresenta un valore di gran lunga inferiore a quello di qualsiasi città europea, anche in paesi a reddito più basso. L'elevata concentrazione abitativa tende a sfruttare le aree verdi disponibili, siano esse agricole o di valore naturalistico, determinando pericolosi livelli di inquinamento.

5.3) La situazione qualitativa delle acque interne superficiali risulta generalmente compromessa. Particolarmente critiche sono le condizioni di alcuni laghi flegrei, in particolare il lago di Miseno, e del fiume Sarno, che presentano livelli di inquinamento accertati su valori "acuti ed acutissimi". Parimenti degradate sono le acque correnti interne di gran parte della rete idrografica costituita da canali, laghi, scoli, fossi a regime torrentizio, quasi esclusivamente adibiti a recapito di acque reflue civili ed industriali. Ciò ha evidenti riflessi negativi sia in ordine alla precarietà delle condizioni igienico-sanitarie degli agglomerati urbani attraversati, sia per le ripercussioni a carico delle acque sotterranee, tra cui anche quelle utilizzate a fini potabili.

Le acque prospicienti il territorio della provincia di Napoli sono altamente inquinate anche per effetto degli scarichi abusivi a mare; gli scarichi autorizzati rappresentano una quota inferiore al 10 per cento del totale.

5.4) Altra grave causa di inquinamento è la produzione dei rifiuti urbani, per la presenza di un elevato numero di discariche abusive e per la pratica corrente dell'abbandono selvaggio dei rifiuti lungo le strade, nelle cave, negli alvei dei corsi d'acqua, eccetera.

Ancora più critica si presenta la situazione dei rifiuti di origine industriale la cui produzione non trova riscontro nelle capacità degli impianti di trattamento-smaltimento presenti nell'ambito provinciale (53).

La regione Campania ha approvato, solo nei primi mesi del 1993, con dieci anni di ritardo, la legge regionale che detta i criteri per lo smaltimento dei rifiuti, nonché il preliminare di piano regionale di smaltimento.

In assenza del piano regionale, lo smaltimento è stato reso possibile, attraverso un regime di autorizzazioni rinnovabili, a scadenza quinquennale e per quantitativi determinati, emesso dalla regione su istanza di comuni privati.

Gli impianti comunali sono in realtà microdiscariche per lo smaltimento dei rifiuti solidi urbani prodotti dai rispettivi comuni; 20 sarebbero localizzati in provincia di Avellino, 35 in provincia di Benevento, 26 in provincia di Caserta, 87 in provincia di Salerno, nessuno in provincia di Napoli.

Dei 22 impianti autorizzati su richiesta di privati (discariche, impianti di trattamento, centri di stoccaggio provvisorio), ben 15 risulterebbero essere discariche, ossia luoghi in cui i rifiuti vengono messi a dimora nella loro globalità ed in assenza di qualsiasi procedura di recupero.

Delle 15 discariche autorizzate, che in realtà smaltirebbero per le loro dimensioni la stragrande maggioranza dei rifiuti prodotti nella regione, 10 risulterebbero localizzate nella provincia di Napoli, il cui territorio è pari a due terzi del comune di Roma e la cui densità demografica è tra le maggiori d'Europa.

Sei delle dieci discariche autorizzate nella provincia di Napoli risultano ubicate nell'area di Somma Vesuviana; tre di queste si trovano nella perimetrazione del costituendo Parco nazionale naturale del Vesuvio, una è localizzata nella zona flegrea del comune di Napoli, sulle pendici di un antico cratere vulcanico, all'interno del quale è costituita la riserva naturale "degli astroni", il cui valore, dal punto di vista dell'*habitat* biologico, è concordemente considerato notevolissimo.

5.5) L'attività delle discariche si è subito contraddistinta per lo smaltimento di rifiuti di provenienza extra-regionale, così da costringere la regione Campania ad emettere ricorrenti prescrizioni che limitano lo smaltimento ai soli rifiuti prodotti sul territorio regionale.

(53) Dall'"Indagine sulle condizioni ambientali nella provincia di Napoli", commissionata nel 1992 all'ENEA dal Ministero dell'ambiente.

Nel 1990 nella discarica posta alle pendici del cratere "degli astroni" sarebbero state scaricate 1.000 tonnellate di rifiuti provenienti dalla ditta ACNA di Cengio (54).

5.6) L'inquinamento acustico e quello atmosferico presentano alcune specificità nella provincia di Napoli, riconducibili agli accentuati problemi di congestione del traffico, alle carenze della viabilità urbana, alla generale criticità della condizione insediativa, alla coesistenza nello stesso territorio di zone industriali e zone residenziali.

5.7) La situazione di emergenza idropotabile in cui si è venuta a trovare negli ultimi anni la città di Napoli e molti comuni della provincia è stata solo parzialmente superata.

Restano perduranti i problemi connessi alle ridotte caratteristiche qualitative dell'acqua, imputabili soprattutto al degrado delle acque delle falde del Lufrano i cui pozzi, utilizzati ampiamente nel passato ai fini idropotabili, sono in via di progressiva chiusura.

5.8) La situazione del rischio industriale si presenta particolarmente critica nella zona di Napoli levante, ove su un'area molto limitata e limitrofa ad abitazioni, scuole, presidi sanitari, eccetera, è insediata una elevata concentrazione di industrie "a rischio".

I ripetuti incidenti, tra cui quello gravissimo del dicembre del 1985, quando bruciarono alcuni serbatoi petroliferi, non hanno condotto sinora ad un superamento delle condizioni di rischio.

5.9) Una situazione emblematica dello stato di degrado di alcune zone della Campania è rappresentata dalle condizioni ambientali del bacino del fiume Sarno.

Secondo un recente studio svolto dall'ENEA, su commissione del Ministero dell'ambiente, risulta che la situazione qualitativa delle acque superficiali presenta altissimi livelli di inquinamento connessi ad una densità di popolazione che raggiunge punte di circa 50 volte il valore medio nazionale, ad una presenza consistente di poli industriali ad alto tasso di inquinamento (settore conciario, alimentare e manifatturiero), ad un'attività agricola intensiva con utilizzo di fertilizzanti, fitofarmaci ed altri prodotti in quantitativi di gran lunga superiori ai valori medi nazionali.

È stata segnalata un' utilizzazione "anarchica" delle risorse idriche sotterranee, legata ad approvvigionamenti a scopo agricolo ed industriale che vede largamente prevalenti i pozzi privati, in gran parte non censiti.

5.10) Il Consiglio dei ministri con deliberazione del 24 agosto 1992 ha dichiarato il bacino idrografico del fiume Sarno area ad elevato rischio ambientale (55).

(54) Cfr. Relazione del luglio 1993 della VII Commissione consiliare permanente della provincia di Napoli sullo "Smaltimento dei rifiuti in provincia di Napoli".

(55) Con riferimento al bacino del fiume Sarno, forti critiche, perplessità ed allarmi sono state avanzate da più parti (è stata presentata anche una interrogazione parlamentare) sulla ripresa del progetto elaborato nella seconda metà degli anni '70 dalla Cassa per il Mezzogiorno (il cosiddetto Progetto speciale 3) che prevedeva la costruzione di tre grandi impianti di depurazione: uno a Costa di Mercato San Severino per l'alto corso del fiume Sarno, uno a S. Antonio Abate per il medio corso, uno a Castellammare di Stabia per la foce. Tali critiche erano determinate:

da ragioni tecniche (l'intero progetto era largamente superato dalle moderne tecnologie, la costruzione di mega depuratori sarebbe stata particolarmente lesiva

5.11) La situazione di degrado influisce in modo decisivo sulla qualità della vita delle popolazioni delle aree ove tale degrado si manifesta nelle sue forme più accentuate.

Altrettanto forti sono le ripercussioni nel settore economico con particolare riferimento alle attività del turismo che hanno tradizionalmente costituito una vocazione naturale della fascia costiera napoletana, della penisola sorrentina e delle isole.

5.12) Gli effetti più evidenti della precarietà delle condizioni igienico-sanitarie sulle persone sono costituiti dall'alta incidenza di alcune affezioni riconducibili direttamente al degrado delle condizioni dell'ambiente, quali soprattutto un continuo e rinnovato manifestarsi di malattie a circuito orofecale (tifo, salmonellosi, epatiti, eccetera).

6. La questione urbana.

6.1) Nel corso dell'ultimo decennio, l'incessante e caotico sviluppo edilizio ha determinato una saldatura tra la città capoluogo e i centri vicini con la crescita di un'area urbanizzata che, quasi senza soluzione di continuità, si estende, sulla costa, sino ai comuni delle province di Salerno e Caserta e, nell'interno, sino a quelli della provincia di Avellino.

I servizi di trasporto, la rete idrica e quella fognante non sono stati adeguati a questa realtà, con gravi danni per i cittadini.

I comuni di Afragola, Marigliano, Brusciano, Castello di Cisterna, Boscoreale, Casalnuovo di Napoli, Caivano, Striano, Melito di Napoli, Sant'Antimo, Quarto, Cercola, Pozzuoli, Volla, San Vitaliano, Pomigliano d'Arco e Casoria, individuati come "area metropolitana" ai fini della ubicazione degli alloggi della ricostruzione, non esauriscono il perimetro esterno della città.

Interi città come Marano, Giugliano, Casoria, Aversa, Grumo Nevano, Portici son cresciute in modo caotico, in disprezzo di qualsiasi regola urbanistica, a causa di un'edilizia totalmente abusiva.

A Napoli un intero quartiere di 60.000 abitanti con alcune centinaia di edifici, Pianura (56), è stato costruito senza una sola licenza edilizia. Tutto il litorale della Campania, dalla Domiziana al Basso Cilento è stato aggredito da un'edilizia quasi sempre abusiva, con forte presenza di imprenditori camorristi.

per gli equilibri ambientali e non avrebbe, in ogni caso, garantito il disinquinamento del fiume Sarno):

da ragioni burocratico-amministrative (le procedure di affidamento dei lavori sembrano viziate da difetti di legittimità e trasparenza, alla luce anche di quanto le varie inchieste giudiziarie stanno mettendo in luce);

da interessi della criminalità organizzata nella realizzazione del Progetto Speciale 3, in particolare nella costruzione dei mega depuratori di S. Antonio Abate e dell'alto Sarno (di interessi di Giuseppe Abagnale, capo di una nota organizzazione criminale operante nella zona di S. Antonio Abate, nella costruzione del depuratore del medio Sarno, ha parlato Ferrara Rosanova, figlio di Alfonso Rosanova, capo carismatico dell'organizzazione cutoliana).

(56) Nell'edilizia sono stati impiegati capitali provenienti da attività illecite. A questa attività è legato il potere del clan dominante della zona, che fa capo ai fratelli Lago, dapprima muratori e oggi divenuti veri e propri imprenditori.

Alla Commissione è stato riferito che in Campania, dal 1985, si sarebbero realizzati 300.000 vani abusivi e che presso il comune di Napoli giacciono, ancora oggi, circa 60.000 domande di condono edilizio inevase.

L'area metropolitana è stata trasformata in un conglomerato invivibile e impercorribile, paragonabile solo ad alcune conurbazioni spontanee delle metropoli sudamericane o del sud est asiatico.

Questo disordine aiuta la camorra a prosperare vigorosamente.

6.2) Un esempio del disastro urbanistico e della difficoltà di porvi rimedio è stato fornito alla Commissione da Maria Grazia D'Ascia, commissario straordinario presso il comune di Quarto, il cui consiglio è stato sciolto per mafia.

In questo comune, la mancata approvazione del piano regolatore generale ha comportato la vigenza del piano di fabbricazione che prevedeva la costruzione di circa 20 mila vani contro i 6 mila previsti dal piano regolatore.

Era derivato un abusivismo diffuso che, solo per le abitazioni realizzate dal 1992 in poi, aveva determinato l'emanazione di 340 ordinanze di abbattimento e 75 di acquisizione. Le ordinanze di acquisizione si erano rese necessarie in quanto le ditte inserite nell'elenco inviato dal Provveditorato alle opere pubbliche si erano rifiutate di procedere alle demolizioni.

Erano stati sospesi dalle funzioni il comandante e il vicecomandante dei vigili urbani, implicati in vicende di abusivismo.

6.3) A Quarto il gruppo camorristico che fa capo a Giuseppe Polverino, del clan Nuvoletta, mirava alla non approvazione del piano regolatore generale al fine di far riacquistare efficacia al piano di fabbricazione risalente al 1953, che permetteva grandi speculazioni. La vicenda dura circa dieci anni, sino allo scioglimento del consiglio comunale per infiltrazioni mafiose.

I fatti più significativi accaduti nel decennio rivelano una tecnica da guerriglia.

Il 14 febbraio 1982 scoppia una bomba sotto l'auto di Antonio Ferro, assessore all'urbanistica contrario alla tecnica del silenzio-assenso come modalità per il rilascio di concessioni edilizie. Il 29 novembre successivo vengono incendiati auto e garage del sindaco di Quarto, Castrese Carandente Giarruso, per motivi analoghi. Nell'ottobre 1983 esplode una bomba ad alto potenziale sotto la ruspa dell'unica ditta cui il comune aveva appaltato la distruzione delle costruzioni abusive. Il titolare della ditta recede dal contratto. Il Tribunale di Napoli, con sentenza del 22 marzo 1986, condannando Polverino ed altri, descrive l'episodio come "un tentativo di estorsione volto ad assicurarsi il controllo dell'edilizia, in aperto contrasto con i fini perseguiti dalla pubblica amministrazione (...) con atti diretti a garantire al sodalizio criminoso il monopolio dell'ambito edilizio impedendo la repressione dei reati e l'intervento degli enti territoriali in materia, in modo da sostituire la gestione privatistico delinquenziale all'attività discrezionale della pubblica amministrazione..." (57).

(57) La Corte d'appello qualificherà invece lo stesso fatto, con le stesse finalità, come tentativo di violenza privata e concederà l'amnistia.

Il 16 maggio 1989 vengono esplosi numerosi colpi di pistola contro l'auto di Francesco Carputo, consigliere comunale e costruttore, contrario alla speculazione edilizia voluta da Polverino e dai suoi soci. Lo stesso giorno una telefonata gli intima di lasciare l'attività politica e Carputo si adegua all'intimazione. Tra la fine del 1990 e gli inizi del 1991 Carputo è costretto recarsi a casa di Polverino che gli intima di smettere gli attacchi al segretario della sezione DC di Quarto.

Il 18 giugno 1990 vengono esplosi almeno dieci colpi di pistola contro l'auto di tale Pasquale Riccio e dei suoi sostenitori all'interno dello stesso partito politico, il PSI, perchè il partito ha scelto lui come assessore e non tale Russolillo, che sarebbe invece favorevole al rilascio di concessioni.

Il 30 gennaio 1992 Carputo è vittima di un violento pestaggio: è "punito" perchè un "suo uomo" ed altra persona a lui legata da vincoli commerciali non si sono presentati ad una riunione della commissione edilizia causandone il rinvio.

La commissione edilizia nei giorni successivi si riunisce perchè i due amici del Carputo, dopo il pestaggio, sono costretti a recarvisi. Un altro componente vi viene condotto dopo essere stato prelevato da tre persone presso l'abitazione di un suo amico, dove aveva tentato di nascondersi per non partecipare alla seduta.

La commissione, riunitasi con questa procedura, esprime parere favorevole ad un vasto intervento edilizio in favore di Giovanni Mallardo, cognato di Ciro Nuvoletta e ad una grande speculazione edilizia sui suoli dell'Arciconfraternita dei Pellegrini per la quale ha un'opzione Antonio Simeoli, fratello di un affiliato al clan Nuvoletta (58).

6.4) Questi sono gli antefatti della situazione urbanistica di Quarto con la quale dovettero misurarsi i commissari straordinari.

Gli abusivi reagirono ai provvedimenti di demolizione creando un "Comitato per lo sviluppo di Quarto". Dopo aver invaso la casa comunale e aver abbattuto la porta dell'ufficio dei commissari straordinari, erano stati ricevuti dal Prefetto. Nel corso dell'incontro avevano denunciato un trattamento discriminatorio nei propri confronti perchè nel vicino comune di Terzigno, non sciolto per mafia, le leggi sull'abusivismo non venivano applicate e le costruzioni illegali non erano abbattute. Terzigno è uno dei più importanti centri dell'area nolana ed è sotto il controllo totale degli Alfieri.

Quasi tutti gli abusivi - 287 su 340 - avevano impugnato le ordinanze di abbattimento dinnanzi al TAR che ne aveva sospeso l'esecuzione.

Lo stesso TAR aveva, inoltre, sospeso un'ordinanza comunale con la quale si dava esecuzione ad una demolizione disposta dal pretore. Ma per giurisprudenza del Consiglio di Stato quel provvedimento non era impugnabile davanti al TAR in quanto il comune si poneva solo come esecutore materiale del provvedimento dell'autorità giudiziaria, senza alcun potere discrezionale.

(58) Per questa sequenza di fatti, v. l'ordinanza di custodia cautelare del giudice per le indagini preliminari di Napoli, emessa nel procedimento n. 3202/3/92 contro Giuseppe Polverino + 16.

6.5) In Campania, una parte dell'abusivismo edilizio, per l'assenza di una politica urbanistica da parte degli enti locali, è stata rivolta al soddisfacimento di bisogni primari, quali la casa d'abitazione, assumendo i caratteri della "necessarietà" e costituendo, di fatto, l'unico strumento utile per la soluzione di problemi indifferibili.

Ciò ha oggettivamente accomunato i bisogni di queste persone agli interessi degli speculatori ed ha offerto copertura a grandi operazioni edilizie illegali realizzate in collusione con la pubblica amministrazione.

La lotta all'abusivismo è stata resa, perciò, più difficile e la disperazione degli "abusivi per necessità" è servita di pretesto per la legittimazione di colossali speculazioni.

Ciò è emerso, soprattutto, nell'audizione che la Commissione ha tenuto in Caserta, dove le autorità locali e la magistratura hanno denunciato il rilevante fenomeno, diffusissimo, in particolare, lungo la costa domiziana.

Un esempio eclatante è costituito dal comune di Castevolturno dove, negli ultimi decenni, è sorta abusivamente una vera e propria città: il così detto "Villaggio Coppola Pinetamare" nel quale sono insediate case di civile abitazione, complessi alberghieri ed altre costruzioni.

Nel "Villaggio", agli abusi edilizi si aggiungono quelli demaniali perchè le costruzioni risultano realizzate, per gran parte, su suolo appartenente al demanio pubblico dello Stato.

All'interno del comprensorio è stato costruito un insediamento denominato "Fontana Bleu", con fabbricati di rilevanti dimensioni ad uso di abitazione e commerciale.

È costruito totalmente su suolo del demanio marittimo e su zona soggetta a vincolo paesaggistico ed idrogeologico, a breve distanza dalla battigia. Su tali terreni sarebbe stato, pertanto, impossibile realizzare qualunque tipo di costruzione stabile e, sulla base della legislazione attuale, non è neppure possibile alcun tipo di sanatoria.

Al costruttore del complesso, Vincenzo Coppola, procuratore speciale della società "Fontana Bleu", risultano rilasciate licenze edilizie che prescindono dall'accertamento dell'esistenza di qualsiasi atto di proprietà sulle aree di sedime. Peraltro le concessioni per edificare si riferiscono ad opere accessorie di altre opere realizzate abusivamente.

Non è stato corrisposto alcun onere di urbanizzazione.

Ai sequestri posti in essere dai carabinieri, vigili urbani e Corpo forestale dello Stato non sono seguiti provvedimenti risolutivi. Anzi ci sono state violazioni dei sigilli e prosecuzione dei lavori.

Sono anche state emesse ordinanze di demolizione, mai eseguite. I ricorsi avverso dette ordinanze non sono stati mai discussi dal competente TAR della Campania. Le 52 richieste di condono edilizio avanzate dal legale rappresentante del complesso non sono condonabili a causa delle caratteristiche degli abusi. Nel complesso sono stati costruiti anche quattro alberghi (Albergo Acacia, Hotel residence Costa Bleu, Hotel residence Fontaine Bleu, Hotel residence

Italia) per i quali, nonostante l'assenza di alcuna autorizzazione e concessione, sono state rilasciate sia la autorizzazione di abitabilità, sia la licenza per l'esercizio dell'attività alberghiera.

6.6) Il degrado urbanistico ha interessato anche le strutture realizzate a Napoli con i fondi della ricostruzione.

Le opere ultimate e non ancora consegnate sino al maggio del 1993 sono numerose e interessano i quartieri più degradati della città, in molti dei quali convivono, accanto a strutture antiche, nuove costruzioni abitate in prevalenza da una popolazione proveniente dal centro storico con conseguenti gravi difficoltà nei rapporti sociali.

In tutte le aree degradate della città si sarebbero dovute inserire nuove strutture pubbliche. Si tratta di opere di urbanizzazione primaria, asili, scuole, attrezzature sportive, realizzate con i fondi della legge n.219 del 1981, per il risanamento urbanistico e la risocializzazione del territorio.

6.7) Alcune di queste strutture, affidate a istituzioni come la scuola, dotate di una grande esperienza gestionale, sono state utilizzate. Altre, invece, mai prese in consegna dal comune, sono state abbandonate al degrado e alla vandalizzazione.

L'elenco delle 66 opere realizzate e mai attivate è di per sé eloquente (59).

6.8) Percorrendo i quartieri di Napoli e gli altri comuni dell'area, ci si imbatte in scuole e asili nido, completati e persino dotati di arredi, svuotati e vandalizzati; in piscine mai riempite; in parchi attrezzati, alcuni dei quali ripuliti solo in concomitanza con la visita del Papa, invasi da rifiuti e impraticabili; impianti sportivi con strutture di avanguardia mai utilizzati. Intanto nugoli di bambini vivono in strada non avendo una scuola decente da frequentare o un luogo dove incontrarsi e giocare.

6.9) Della necessità di porre fine a questo stato di cose, si è fatto interprete il Cardinale Michele Giordano. L'Arcivescovo di Napoli, dopo aver ricevuto una delegazione della Commissione, ha

(59) Si tratta di: Pianura: Parco in via Duca d'Aosta; Piscinola: Parco del quartiere di Villa Vittoria; Miano: Scuola materna, asilo nido e parco pubblico di via Mianella; San Pietro: Centro culturale di via Casoria e Chiesa di via Luce; Ponticelli: piscina, il parco e le attrezzature all'aperto di via Toscano, biblioteca di vico Santillo; San'Arpino: consultorio, ufficio postale, biblioteca, centro circoscrizionale e chiesa in via Cupa Principe; Barra-San Giovanni: Parco urbano e centro sociale per anziani di via Taverna del Ferro, nido per 60 bambini nel rione Villa, circolo N.U., Palazzetto dello sport di via Repubbliche Marinare e il verde pubblico di vico Mastellone; Secondigliano 167: Piscina coperta di via Labriola, mercatino di viale della Resistenza, campo di calcio di via Dietro la Vigna; Centro urbano: Piscina e impianto sportivo di via M.R. di Torrepadula, piscina di via Monfalcone, impianto sportivo di via Canzanella Vecchia, centro culturale di via Masseria Luce, impianto sportivo di via Stadera, alloggi protetti di vico Suportico, verde attrezzato di via Nuova San Rocco, nido per 30 bambini di via Miano Agnano (occupato abusivamente), parco di quartiere di salita S.A. ai Monti, 3 sezioni di scuola materna, 15 aule di scuola elementare, biblioteca interscolastica e palestra in via Avellino a Tarsia, piscina e complesso sportivo di Corso San Secondo; Ponticelli 167: scuola materna, due sezioni di asilo nido, istituto tecnico commerciale e palazzetto dello sport in via Argine, asilo nido lotto I C, poliambulatorio, campo sportivo e fascia centrale attrezzata in zona INCIS.

pubblicato su *Il Mattino* una lettera aperta con la quale si diceva impressionato dal numero e dalla qualità delle opere che, finanziate ai sensi della legge n. 219 del 1981, non erano state ancora completate o, se completate, non erano state utilizzate a favore delle popolazioni destinatarie.

Per il loro alto significato civile, alcuni passi della lettera vanno riportati in una relazione al Parlamento:

« È impressionante il numero e la qualità di tali opere, ed è quanto meno paradossale la constatazione dei tempi di realizzazione di opere di indilazionabile necessità e delle lungaggini burocratiche per la consegna e la accettazione e la messa in gestione di opere già ultimate. Preoccupazione che, in tali ritardi, possano essere stati ed essere tuttora in gioco interessi particolari o addirittura manovre delittuose, sembra essere quanto meno plausibile.

Per quanto riguarda il comune di Napoli, titolare del diritto e del dovere di assunzione e di gestione delle opere in questione, va detto che esso ha preso in consegna finora 143 opere sulle 241 programmate. Delle 98 opere non ancora prese in consegna, 16 sono ultimate e collaudate, 30 sono ultimate, ma non ancora collaudate, 50 sono ancora in corso di costruzione e 2 sono già da riparare a causa dei vandalismi di cui sono state oggetto.

Non risulta peraltro che le opere già consegnate al comune siano tutte in esercizio. Il che significa che non poche opere, che sono costate pesantemente ai contribuenti, restano esposte anche esse all'opera demolitrice dei ladri e dei vandali ».

Ed ancora:

« Esaminando la qualità delle opere in questione, è facile rilevare che vittime dei ritardi di consegna o di operatività gestionale sono soprattutto le generazioni più bisognose di attenzione: 18 tra asili nido, scuole elementari e scuole medie; un istituto tecnico commerciale; 12 centri culturali ed altre attrezzature per la gioventù; e poi numerose attrezzature socio-sanitarie di più ampia destinazione. Persino tre chiese da tempo ultimate non ancora sono state consegnate e una è tuttora in corso di ultimazione. A queste opere bisogna aggiungere parchi attrezzati, piscine pubbliche, attrezzature sportive, spazi cioè di aggregazione soprattutto della gioventù che, a Napoli, si vede negata ogni risposta pubblica a questa esigenza. È scandaloso che attrezzature idonee a questo scopo, se pur poche ma realizzate con pubblico denaro, restino chiuse al godimento della gioventù per colpevoli ritardi amministrativi o per incapacità gestionale degli enti pubblici.

Mentre ritengo doveroso da parte mia, in quanto Pastore di questa popolazione, denunciare questa situazione e sollecitare da parte delle sedi competenti l'identificazione delle responsabilità morali ed eventualmente anche penali, richiedo l'immediato intervento degli organi dello Stato e degli enti locali competenti per l'accelerazione del completamento delle opere in corso e della consegna al comune delle opere completate e collaudate.

Per quanto riguarda la gestione di non poche delle opere in questione, per la quale il comune non ha né le risorse economiche né le competenze manageriali, invito il Signor Sindaco a porre in atto gli strumenti giuridico-amministrativi per l'affidamento della gestione a persone o enti privati, superando il non sempre disinteressato manicheismo che, per impedire il conseguimento di un profitto al privato, preferisce che vada in malora un patrimonio pubblico di cui gli stessi manichei non sono in grado di garantire una pubblica e possibilmente non onerosa gestione.

Non poche opere di alto valore sociale, dalle quali né la gestione pubblica, né quella privata potrebbero ricavare profitto alcuno, possono essere affidate al volontariato mediante convenzioni che garantiscano il perseguimento delle finalità proprie di tali opere e il diritto di controllo da parte del competente ente pubblico.

La Chiesa di Napoli, mentre sollecita intanto la consegna delle quattro chiese comprese nell'elenco delle opere in sofferenza, dichiara la sua disponibilità a favorire l'impegno del volontariato cattolico, tramite la Caritas diocesana, per l'assunzione del maggior numero possibile di gestione delle opere sociali (asili nido, scuole materne, centri sociali) ».

7. Casa e camorra.

7.1) Nei primi giorni del febbraio 1990 inizia a Napoli l'occupazione abusiva degli alloggi della ricostruzione realizzati da anni e mai consegnati ai legittimi assegnatari.

Nei primi giorni vengono occupati progressivamente circa 2.000 alloggi e, verso la fine del mese, in un solo giorno, con un'azione coordinata nella quale sicuramente partecipano, del tutto incontrastati, elementi della camorra, ne vengono occupati altri 2.000.

L'esigenza di liberare queste abitazioni popolari, occupate abusivamente, è stata segnalata alla Commissione da più parti come prioritaria sia per arginare il degrado in cui è caduto un immenso patrimonio edilizio, che per dare un segnale di ripristino della legalità così palesemente e continuativamente violata.

L'occupazione, oltre a ledere i diritti dei legittimi assegnatari, ha dato origine ad una "gestione autonoma" delle abitazioni da parte degli occupanti, nonché ad un'opera di progressiva distruzione delle stesse.

7.2) Il Commissario di governo per la ricostruzione, nell'illustrare alla Commissione tutte le implicazioni delle occupazioni abusive, faceva rilevare che:

non sempre le occupazioni erano state dettate da un effettivo bisogno abitativo di tutti gli occupanti; quando alcuni di costoro avevano dovuto abbandonare gli alloggi, se ne erano andati "tranquillamente", senza procedere ad altre occupazioni, né effettuare alcuna forma di protesta;

le occupazioni avevano riguardato inizialmente gli alloggi nella quantità sopra indicata; ma erano stati effettuati degli sgom-

beri e l'occupazione al maggio 1993 interessava 2.200 alloggi, nel comune di Napoli e in aree esterne;

gli alloggi che potevano dirsi effettivamente occupati erano quelli ancora residualmente utilizzabili, mentre per molti altri non erano state completate nè le fognie, nè le reti idriche, nè quelle elettriche; gli occupanti avevano realizzato pericolosi allacci elettrici abusivi; dove possibile, erano stati effettuati allacci idrici; non si erano potuti fare gli allacci fognari;

conseguentemente i piani bassi di questi edifici erano diventati i recapiti fognari dei piani alti e gli sgomberi erano stati determinati dalle condizioni di inagibilità che avevano spinto gli occupanti dei piani bassi, via via, ad andarsene;

una riprova di ciò si era avuta proprio a Piscinola, che era stata sgomberata perchè i piani bassi erano colmi di residui luridi derivanti dall'utilizzazione abusiva degli alloggi posti ai piani superiori;

realizzatisi questi sgomberi, determinati dalla situazione igienica, i concessionari avevano cercato di intervenire per riprendere i lavori, ma si erano trovati di fronte a comitati degli occupanti abusivi i quali ritenevano di dover continuare a gestire gli alloggi appena sgomberati.

7.3) Il ripristino della legalità in questo settore, alla luce di quanto dichiarato alla Commissione dal Commissario di Governo per la ricostruzione e dal Prefetto, si rivela complesso per cause che andrebbero rimosse contestualmente.

Gli alloggi occupati non possono essere completati dai concessionari i quali, con il passare del tempo, vedono aumentare progressivamente i costi.

Nè possono essere completati senza che, contestualmente, non se ne disponga una rigida e continua vigilanza per impedire nuove occupazioni che rimetterebbero in moto un nuovo meccanismo distruttivo.

La mancata vigilanza, inoltre, renderebbe inutile la tanto invocata anagrafe dell'utenza, dato il continuo avvicendamento degli occupanti.

Le occupazioni hanno determinato un notevole degrado degli alloggi, tenuti senza cura dagli occupanti, che, quando li abbandonano, portano via tutto ciò che è amovibile, compresi i fili dell'impianto elettrico.

La spesa necessaria al riadattamento di un alloggio abbandonato dagli occupanti è stata stimata in 20 milioni, mentre il danno complessivo, approssimativamente stimato dal Commissario per la ricostruzione, ammonterebbe oggi a 100 miliardi.

7.4) Molte strutture ultimate, infine, non sono state ricevute in consegna dai comuni destinatari per incapacità o impossibilità di gestirle. Anche per questa ragione è in corso il rapido degrado di un immenso patrimonio edilizio costato alla collettività centinaia di miliardi e mai utilizzato.

8. La situazione scolastica.

8.1) Dall'audizione del Provveditore agli studi, dottor Antonio Mascoli, e dalla documentazione acquisita, la Commissione ha potuto trarre elementi conoscitivi esaurienti sulla situazione scolastica della città di Napoli.

Il Provveditore ha illustrato, innanzitutto, la situazione dell'edilizia scolastica, fornendo i dati sulla carenza di aule e sul degrado strutturale degli edifici, per dare alla Commissione un'idea delle difficoltà e dei disagi che giornalmente gli studenti, le famiglie, il corpo docente e gli organi amministrativi debbono affrontare e superare.

La crisi delle strutture edilizie scolastiche è una costante nelle grandi città del meridione, ma a Napoli ha raggiunto un livello tale da determinare, come si vedrà, l'emanazione di un provvedimento legislativo specifico ed urgente per consentire l'apertura dell'anno scolastico 1993-1994.

La situazione attuale, secondo il Provveditore, può essere così riassunta:

nel 1988 Napoli aveva una carenza di 4.812 aule, scesa, a distanza di cinque anni, a 2.214;

quest'ultima cifra, sebbene vi fosse stato un miglioramento quantitativo, è di per sé indicativa del livello di disagio nella vita scolastica cittadina che periodicamente si aggrava a causa del degrado progressivo delle strutture esistenti;

molte scuole, infatti, sono allocate in edifici originariamente destinati ad abitazioni civili e successivamente riadattati all'uso scolastico, con una tipologia del tutto inadatta al servizio che in esse si dovrebbe rendere;

a ciò si deve aggiungere lo stato di fatiscenza di altri edifici scolastici per cui sono sufficienti un temporale o una pioggia più fitta per far entrare in crisi il sistema strutturale scolastico dell'intera area metropolitana;

il regolare inizio dell'anno scolastico 1993-1994 era messo in forse in quanto circa 300 edifici scolastici non erano in condizione di riaprire;

si era potuto dare inizio all'anno scolastico 1992-1993 per il diretto intervento del Prefetto che aveva convocato i proprietari di edifici adibiti a scuole a favore dei quali erano già stati emessi i decreti esecutivi di sfratto: grazie a questo intervento prefettizio e alla disponibilità dei proprietari degli edifici, si era potuto ottenere l'uso dei locali per un altro anno;

si doveva rilevare l'assoluta mancanza di interventi e la costante latitanza dell'amministrazione comunale in particolare e delle altre amministrazioni in generale;

a Napoli si era costretti a convivere con crisi permanenti, dichiarate o di fatto, degli enti territoriali (regione, provincia e comune) per cui non si riceveva nessun aiuto dagli amministratori competenti nè era possibile trovare in loro una qualsiasi interlocuzione;

a riprova di quanto detto, era sufficiente far riferimento al caso degli insegnanti di scuola materna per i quali da quattro anni vi era un organico strutturato con migliaia di posti; mancava però l'unica ragionevole e imprescindibile condizione, il servizio di refezione, mai verificatosi pur se sistematicamente promesso negli ultimi quattro anni dai sindaci che si erano avvicendati;

il comune, avvertito, sollecitato e implorato, aveva sempre manifestato la volontà di collaborare, ma tale disponibilità non aveva prodotto mai effetti concreti;

molte riunioni convocate dal Prefetto erano andate deserte proprio a causa dell' assenza dei rappresentanti degli enti territoriali.

8.2) I dati relativi alla proprietà delle strutture e all' attuazione delle leggi di finanziamento dell' edilizia scolastica, a Napoli e provincia, costituiscono una ulteriore conferma della situazione delineata dal Provveditore.

A Napoli le strutture private date in locazione al comune sono 124, mentre quelle date in locazione all' amministrazione provinciale sono 89. Negli altri comuni della provincia le strutture private sono 396.

Con i finanziamenti della legge n. 7 del 1962 sono stati costruiti e consegnati 24 edifici scolastici, mentre 28 sono stati quelli costruiti e consegnati con i finanziamenti della legge n. 219 del 1981.

Sempre a Napoli, in attuazione della legge n. 488 del 1986, sono state richieste dal comune 72 scuole, 12 delle quali sono in corso di esecuzione, 59 sono sospese e una soltanto è stata completata.

Nei comuni della provincia sono state richieste 172 scuole, delle quali 97 sono in corso di esecuzione, 66 sono sospese e 9 completate.

L'amministrazione provinciale, sempre in base alla legge n. 488 del 1986, ha richiesto 29 scuole, 22 delle quali sono sospese e 7 sono in corso di esecuzione.

I problemi dell' edilizia scolastica in generale e le difficoltà per un regolare inizio dell' anno scolastico 1993-1994 venivano aggravate dalla dichiarazione dello stato di dissesto del comune di Napoli.

8.3) Prendendo spunto da quest' ultimo evento, il Provveditore ha chiesto al Ministro della pubblica istruzione, il 25 maggio 1993 (60), provvedimenti idonei ad assicurare l' apertura dell' anno scolastico, facendo presente che:

aveva più volte riferito sulla assoluta mancanza di manutenzione ordinaria e straordinaria degli edifici scolastici e dei servizi

(60) Il dissesto dell' amministrazione provinciale sarebbe stato dichiarato il 26 maggio successivo.

essenziali quali la refezione o la fornitura di suppellettili, nonché sulle continue interruzioni delle attività didattiche per l'impossibilità di far fronte agli inconvenienti anche di minimo spessore;

tale stato di cose si protraveva da anni, sempre fatalisticamente giustificato con le difficoltà finanziarie degli enti locali, in particolare del comune di Napoli e dell'amministrazione provinciale;

una non trascurabile percentuale dei comuni della provincia versava nelle stesse condizioni di fatto e spesso era priva del governo cittadino, sostituito dal commissario straordinario;

l'amministrazione provinciale di Napoli aveva formalmente e reiteratamente dichiarato di non essere in grado di assolvere alle proprie competenze per l'istruzione superiore (licei scientifici e istituti tecnici);

la magistratura non poteva esimersi dal rispetto rigoroso delle norme di prevenzione e sicurezza in vigore sul territorio nazionale per cui si era giunti, ormai, al paradosso di intere strutture scolastiche poste sotto sequestro a tempo indeterminato, perché indeterminati ed indeterminabili erano i tempi di intervento degli enti locali, senza che a ciò corrispondesse una qualsiasi soluzione alternativa e concreta di funzionamento per le scolaresche interessate;

non era nemmeno il caso di accennare ai problemi relativi alla "qualità" del servizio scolastico.

8.4) Il Governo, con decreto legge 9 agosto 1993 n. 288, anticipava all'anno scolastico 1993-1994 l'attuazione delle direttive del piano di rideterminazione del rapporto alunni-classes.

Nello stesso contesto, allo scopo di far fronte alla straordinaria necessità di consentire l'apertura dell'anno scolastico 1993-1994 nella città di Napoli, apertura messa in forse dalla situazione di inagibilità di numerosi edifici adibiti a scuole, autorizzava la spesa di 15 miliardi per l'anno 1993 destinandola ad interventi di manutenzione e di adeguamento degli edifici alle norme di igiene e di sicurezza, di locazione e, ove necessario, di requisizione temporanea di locali di proprietà pubblica o privata per il loro immediato utilizzo scolastico, nonché per l'acquisto dei relativi arredamenti.

Nella relazione al disegno di legge di conversione del decreto, la necessità dell'intervento straordinario veniva così motivato:

« ... Si tratta, secondo gli elementi conoscitivi recentemente acquisiti e comunicati dalla prefettura di Napoli, di 357 edifici scolastici, 137 dei quali a carico dell'amministrazione provinciale e 220 a carico del comune. Detti edifici presentano gravi carenze nelle strutture o negli impianti sotto il profilo della sicurezza, dell'igiene e, comunque, dell'agibilità. In considerazione del brevissimo lasso di tempo che ci separa ormai dall'inizio del prossimo anno scolastico, non sono possibili interventi generalizzati e radicali, interventi ai quali peraltro sono preordinati i finanziamenti, con mutui a carico dello Stato, già previsti negli ultimi provvedimenti legislativi in materia di edilizia scolastica... Si rendono invece assolutamente ne-

cessari ed urgenti interventi atti a rimuovere quelle particolari condizioni di inagibilità delle sedi scolastiche che ne possono determinare la chiusura proprio in coincidenza con l'inizio del prossimo anno scolastico. In una particolare situazione come quella della città di Napoli, già contraddistinta da vari fenomeni di tensione sociale, la concreta prospettiva di una mancata regolare riapertura di un numeri consistente di scuole impone l'adozione di misure straordinarie, sia sotto il profilo finanziario, sia, e soprattutto, sotto il profilo degli strumenti operativi⁷.

8.5) Gravi sono, del pari, le condizioni complessive in cui è costretto ad operare lo stesso ufficio del Provveditorato in quanto:

l'edificio, di proprietà del Banco di Napoli, è stato alienato ad altro ente e da quattro anni pende il decreto di sfratto per il quale solo grazie all'intervento del Prefetto e all'interessamento del Provveditore, si riesce ad ottenere una proroga;

tutto il personale dell'ufficio, più di 300 persone (61), in una occasione si è dovuto organizzare per impedire che gli ufficiali giudiziari apponessero i sigilli agli uffici;

a queste carenze strutturali bisogna aggiungere quelle relative alla informatizzazione, per sopperire alle quali il personale è costretto a servirsi dei propri *computers*;

altra grave carenza si registra nel personale dell'Ufficio scolastico provinciale che, tra decessi, pensionamenti e dimissioni, dalla data dell'insediamento dell'attuale Provveditore, è diminuito di 149 unità;

molti funzionari della carriera direttiva hanno vinto concorsi dirigenziali e si sono dimessi, lasciando l'Ufficio con soli 6 primi dirigenti e senza fasce intermedie;

a causa delle numerose denunce sporte all'autorità giudiziaria da una utenza insoddisfatta, il personale è costretto a convivere, giornalmente e in tutti i settori dell'ufficio, con le squadre della polizia giudiziaria e ciò accresce enormemente il disagio di questi operatori già costretti a lavorare in condizioni precarie.

8.6) Tali carenze, inoltre, vanno viste anche alla luce dei molteplici compiti d'istituto, aggravati dal numero impressionante di docenti, precari e amministrativi che gravano sull'ufficio. Il Provveditorato agli studi di Napoli, infatti, gestisce un organico di 545.988 alunni, 55.672 docenti e 16.090 amministrativi dislocati in 1.448 edifici scolastici.

Le carenze interne alla scuola, comunque, non possono essere individuate nelle sole strutture edilizie.

(61) Dall'audizione del Provveditore agli studi di Napoli, nel corso del sopralluogo della Commissione Antimafia a Napoli il 25-26-27 maggio 1993.

Ad esse, secondo un'analisi del Provveditorato vanno aggiunte quelle relative a una difficoltà di raccordo tra scuola elementare e scuola media e ad una metodologia non adeguata alla capacità di apprendimento degli alunni.

A queste carenze interne si sommano quelle esterne, dovute alla situazione sociale ed economica molto degradata, allo scarso livello culturale delle famiglie, al lavoro minorile e alla sfiducia nelle istituzioni scolastiche.

8.7) Da queste cause traggono origine problemi vari, primo tra tutti quello della dispersione scolastica, intesa come somma di fenomeni diversi: evasione dell'obbligo, abbandono, bocciature, ripetenze, frequenze irregolari e ritardi.

Una ricerca commissionata dal Ministero della pubblica istruzione al CENSIS nel 1984 dimostra che la provincia di Napoli è quella a più alto indice di disagio scolastico (incidenza dei doppi turni, percentuale in edifici precari, percentuale di frequenza della scuola materna) e di rischio educativo (percentuale di disoccupazione, di professioni dequalificate e di titolo di studio della popolazione) (62).

I dati più recenti (anno scolastico 1991-92) sui probabili evasori dell'obbligo (alunni iscritti che non hanno mai frequentato o hanno interrotto la frequenza senza fornire alcuna giustificazione) indicano che la Campania, dopo la Sicilia, la Calabria e il Friuli, ha il tasso più alto di dispersione scolastica.

Si tratta assai probabilmente di cifre che peccano per difetto.

Nella provincia di Napoli, sia nella scuola elementare che in quella media, la percentuale di ripetenza calcolata considerando il numero degli alunni ripetenti in un certo anno scolastico sul numero degli alunni iscritti nell'anno scolastico precedente), è più alta di quella della Campania che, negli ultimi tre anni, insieme alla Sicilia e alla Sardegna, è la regione con i tassi più alti, soprattutto per la scuola media.

Dalla relazione del Provveditore agli studi del dicembre 1992 risulta un tasso di evasione del 3 per cento nelle scuole elementari e del 10 per cento nelle scuole medie dell'intera provincia nell'anno scolastico 1988-1989, mentre il tasso di ripetenze e bocciature è del 2 per cento nelle elementari e dell'11 per cento nelle medie.

Più in particolare, gli alunni ripetenti nell'anno scolastico 1990-91, nelle scuole dell'istruzione secondaria di primo grado di Napoli, sono stati il 9,9 per cento, in Campania l'8,4 per cento, in Italia il 7,4 per cento.

Nell'anno scolastico 1989-90 nelle scuole elementari di Napoli gli studenti ripetenti sono stati l'1,2 per cento, in Campania l'1 per cento e in Italia lo 0,7 per cento.

8.8) Il Provveditorato agli studi di Napoli, nonostante le enormi difficoltà, tenta di rimuovere, nell'ambito delle proprie competenze, le carenze interne alla scuola con vari programmi che possono essere considerati tra i più interessanti tra quelli del Mezzogiorno.

(62) Dati fatti pervenire dal Ministero della pubblica istruzione - Ufficio studi, bilancio e programmazione, Ufficio I.

La successiva verifica delle esperienze ha evidenziato un contenimento della dispersione scolastica, che resta peraltro gravissima, un maggior coinvolgimento delle famiglie, una maggiore continuità nel migliorato raccordo tra le scuole della stessa area.

I nodi problematici da affrontare, come è stato indicato dal Ministero della pubblica istruzione, sono:

la mancanza di una anagrafe scolastica che permetta di individuare, con un controllo incrociato con l'anagrafe comunale, tutti i casi di dispersione;

la difficoltà di recuperare i ragazzi che sono usciti dalla scuola;

lo scarso coinvolgimento dei comuni e delle unità sanitarie locali per la realizzazione dei progetti integrati;

la grave situazione dell'edilizia scolastica;

una attenta ricognizione delle risorse attivate in questi ultimi anni, per definire un piano organico di interventi, sia nelle scuole che nelle aree territoriali, nell'ambito di un coordinamento stabile tra le varie istituzioni;

la necessità di programmare azioni mirate ed integrate (scuola, comune, servizi sociali, unità sanitarie locali) rivolte alle famiglie;

un piano di formazione sistematica sia per gli operatori della scuola che degli altri servizi.

9. La devianza minorile.

9.1) La situazione scolastica è tra le cause principali della grave devianza minorile. Gli ultimi dati certi risalgono al 1991. A Napoli vivono circa 100.000 ragazzi tra i quattordici e i diciassette anni. Sono stati arrestati 1.342 adolescenti; l'82 per cento circa non ha completato la scuola dell'obbligo contro la media del 42 per cento nelle regioni del Nord; il 57 per cento circa non ha conseguito la licenza elementare; il 4 per cento è analfabeta. Il 17 per cento è imputato per uso o per possesso di armi da fuoco; il 56 per cento per furto o rapina (63).

I minori sono largamente usati dalla camorra come "foderi", secondo il linguaggio malavitoso che indica i trasportatori di armi, come spacciatori al minuto di stupefacenti, come portaordini.

Nella crisi della scuola e delle altre strutture sociali, la camorra è l'unico soggetto che riesce a dare un'identità ed una parvenza di integrazione a ragazzi che hanno davanti a sé soltanto la miseria della famiglia e la disattenzione dei poteri pubblici.

Per constatare la responsabilità degli enti locali sono sufficienti le cifre relative agli assistenti sociali presenti in Campania, secondo quanto riferito alla Commissione. Su 552 comuni della Campania ne

(63) Luciano Sommella, *Norizie da Napoli*, in *Ragazzi della mafia*, a cura di Franco Occhiogrosso, Milano 1993, p. 87.

sono stati censiti 451; 279 comuni non prevedono posti di assistente sociale; sono complessivamente presenti 450 assistenti di cui 200 dipendono dal solo comune di Napoli.

9.2) I dati forniti dall'Ufficio centrale per la giustizia minorile del Ministero di grazia e giustizia mostrano che negli ultimi anni il fenomeno della criminalità minorile in Campania si è notevolmente aggravato. Rispetto alla fine degli anni settanta il numero dei minori denunciati è raddoppiato e solo tra il 1990 ed il 1992 i minorenni denunciati in Campania sono passati da 3.982 a 5.101, con una crescita del 28,1 per cento.

L'aumento si registra soprattutto tra i minori di 14 anni, che passano da 428 a 827, con un incremento percentuale del 93,2. L'aumento dei minori non imputabili denunciati in Campania è rilevante anche rispetto al dato nazionale, poiché passa dal 5,1 per cento del 1990 al 9 per cento del 1992.

Denunciati alle Procure per minorenni (64).

anni	< 14 anni			da 14 a 17 anni			TOTALE		
	N.	% (1)	% (2)	N.	% (1)	% (2)	N.	% (1)	% (2)
1990	428	10,7	5,1	3.554	89,3	11,3	3.982	100	10,0
1991	526	12,8	5,7	3.585	87,2	10,0	4.111	100	9,1
1992	827	16,2	9,0	4.274	83,8	12,1	5.101	100	11,4

(1) Rapporto percentuale tra minori infraquattordicenni e minori imputabili (da 14 a 17 anni) nella regione.

(2) Rapporto percentuale delle frequenze nelle classi < 14 anni e da 14 a 17 anni della regione con le frequenze nelle analoghe classi a livello nazionale.

(64) Dati ISTAT elaborati dal servizio statistico dell'Ufficio centrale della giustizia minorile.

Tabella di alcune fattispecie di reati imputate ai minorenni italiani entrati in C.P.A. (Centri di prima accoglienza) (65) nel 1992 (66).

Imputazioni	dato nazionale (a)	dato della Campania (b)	% di (b) su (a)
omicidio volontario	25	2	8,0
tentato omicidio	75	17	22,6
tentata rapina	75	8	10,6
rapina	191	17	8,9
rapina aggravata	282	103	36,5
estorsione	75	16	21,3
reati connessi alla droga	706	168	23,8

Questi aumenti sono imputabili alle accresciute condizioni di degrado sociale ed economico, ma soprattutto devono essere ricondotti all'espandersi del potere dei clan camorristici, che sviluppano il controllo sul territorio anche attraverso il reclutamento dei minori. A Napoli, ad esempio, i quartieri con maggiori coefficienti di delinquenza minorile sono gli stessi nei quali i quozienti di attività camorristiche sono i più alti.

9.3) La presenza diffusa della criminalità di stampo mafioso costituisce per i minori fonte di apprendimento di modelli delinquenziali, di tecniche criminali e di valori devianti. I casi di imitazione di comportamenti criminali sono sempre più frequenti: costituzione di gruppi di fuoco e di piccole bande, eliminazione di testimoni scomodi o di rivali nella *leadership* della banda. Su 282 casi di minorenni imputati nell'intera Italia di rapina aggravata, 103 (il 36,5 per cento) sono in Campania e su 75 imputazioni di tentato omicidio, 17 sono rivolte a minori campani (il 22,6 per cento).

Più ancora dei dati statistici quello che appare preoccupante è la forza attrattiva dei modelli camorristici. Per indebolire la suggestione creata dal potere e dall'impunità dei boss è necessario perseguire penalmente le organizzazioni di stampo mafioso, ma anche intervenire promuovendo i diritti dei minori, facendo funzionare la scuola e garantendo a tutti sbocchi culturali e occupazionali.

Il Ministero di grazia e giustizia ha operato in questa direzione con la legge n. 216 del 1991, che prevede interventi in favore di minori a rischio di coinvolgimento in attività criminose, attraverso progetti di centri di risocializzazione, laboratori polifunzionali di

(65) Luoghi chiusi e controllati, fuori degli istituti di pena, dove sono condotti i minori fermati o arrestati prima dell'interrogatorio da parte del pubblico ministero.
(66) *Ibidem*.

formazione professionale, centri per attività creative e recupero scolastico. Per la Campania sono stati approvati 8 progetti per il 1991, 16 progetti per il 1992 e 14 per il 1993, per la realizzazione dei quali sono stati erogati oltre 2 miliardi di lire per anno.

Oltre agli interventi attuati nell'ambito dei propri istituti e in collaborazione con la magistratura minorile, il Ministero sta preparando progetti di intervento che coinvolgano altre istituzioni ed il volontariato. A questo proposito può essere sottolineato il valore del progetto "Nisida-Napoli: Futura Ragazzi", curato dal centro per la giustizia minorile di Napoli. Il progetto prevede la costruzione nell'isola di Nisida, che ospita il carcere minorile, di un villaggio degli adolescenti, che coinvolga in iniziative comuni i minori reclusi ed i ragazzi di Napoli, ma anche gli studenti di tutta Italia e persino dei paesi CEE.

La Commissione esprime un vivo apprezzamento per queste iniziative.

10. Il problema dell'occupazione.

10.1) Il problema dell'occupazione a Napoli e nell'area metropolitana è grave sia per le sue dimensioni quantitative sia perché si inserisce in un contesto di progressiva deindustrializzazione e di mancata razionalizzazione delle strutture commerciali.

Secondo l'ex sindaco Francesco Tagliamonte il numero dei disoccupati si aggirerebbe attorno alle 250 - 300 mila unità; le valutazioni di parte sindacale, però, indicano che a Napoli i disoccupati sono più di 500 mila.

Il carattere endemico e crescente della disoccupazione ha prodotto nella città, a partire dalla fine del 1974, il fenomeno dei "disoccupati organizzati".

Il nucleo crebbe rapidamente ed iniziarono le manifestazioni per ottenere lavoro.

La più importante si tenne a Roma dove, nel giugno del 1975, confluirono duemila disoccupati napoletani che ricevono dal Governo la promessa di 10.500 posti di lavoro per la "vertenza Campania" (67). Nel successivo autunno i primi 700 disoccupati vengono avviati al lavoro nei cantieri di restauro dei monumenti.

Nel novembre dello stesso anno, migliaia di disoccupati napoletani tornano a Roma a manifestare per sbloccare i 10.500 posti promessi. I posti non sono mai stati assegnati; si dovranno attendere i provvedimenti del dopo terremoto, ad esempio la legge n. 140 del 1981, per collocare in settori della pubblica amministrazione alcune centinaia di operai delle aziende in crisi.

10.2) Il nucleo rimasto a manifestare quasi giornalmente sotto la prefettura, il municipio o la cattedrale aspira a far parte del corso per mille disoccupati da qualificare per un qualche impiego in settori produttivi. Se solo si pone mente al fatto che i mille sono

(67) F. Ramondino, *Napoli: i disoccupati organizzati*, Milano 1977, p. 43 ss.

una goccia dell'immenso mare di disoccupati e che, nonostante ciò, la loro azione di protesta interessa quotidianamente la città, anche con episodi eclatanti quali l'occupazione della cattedrale nell'ottobre del corrente anno, si ha una idea della drammaticità della situazione generale.

Il Prefetto di Napoli ha rilevato, nel corso della sua audizione, che molti di coloro che hanno lottato da dieci anni per questo corso hanno superato il limite di età che permette di accedervi e quindi non potranno beneficiarne. Ma successivamente l'amministrazione regionale ha modificato l'originario progetto che impediva l'accesso ai corsi degli ultra quarantacinquenni. Con decreto interministeriale (Ministri del lavoro e del turismo) del 5 luglio 1993 è stato finanziato il progetto speciale di formazione professionale per i mille disoccupati di lungo periodo.

11. La fragilità del sistema bancario.

11.1) Le particolari caratteristiche del tessuto socio-economico della regione Campania si riflettono sul sistema creditizio e finanziario, determinandone una forte esposizione a collusioni ed infiltrazioni mafiose.

I punti più critici sono costituiti dalla qualità degli attivi, dalla difficoltà per le grandi banche di tenere sotto controllo la rete periferica, dalla fragilità degli organismi di minore dimensione, specie di recente costituzione e di natura cooperativa, come le casse rurali ed artigiane e le banche popolari.

In Campania a fine 1992 risultavano aperti complessivamente 1.202 sportelli bancari, di cui 615 nella provincia di Napoli. Seguono le province di Salerno, con 252 sportelli; Caserta, con 168 sportelli; Avellino con 94 sportelli; Benevento con 73 sportelli.

La regione dispone quindi di 2,2 sportelli ogni 10.000 abitanti, in linea con il dato complessivo dell'Italia meridionale (2,3), ma notevolmente al di sotto della media nazionale (3,7).

I depositi bancari ammontano a circa 66.000 miliardi, pari al 6,5 per cento del totale nazionale; oltre il 60 per cento di questa somma è raccolta nella provincia di Napoli.

Gli impieghi ammontano a circa 40 mila miliardi, pari al 4,7 per cento del totale nazionale. Anche in questo caso la quota della provincia di Napoli supera il 60 per cento.

Nel triennio 1989-92 gli sportelli sono cresciuti in Campania del 21 per cento (la media nazionale è dell'11 per cento); i depositi hanno fatto registrare un aumento del 19 per cento (media nazionale 13,6 per cento), gli impieghi un aumento del 23 per cento (Italia 21 per cento). La provincia di Caserta, una tra le più schiacciate dalle bande camorristiche, con il record nazionale di amministrazioni comunali sciolte per mafia, registra una particolare effervescenza che si esprime attraverso incrementi nel triennio considerato del 29 per cento per gli sportelli, del 24 per cento per i depositi e del 33 per cento per gli impieghi.

11.2) Le banche aventi sede legale nella regione sono 63, di cui 46 casse rurali. La distribuzione per province è la seguente: 28 a

Salerno, di cui 24 casse rurali; 11 ad Avellino, di cui 10 casse rurali; 10 a Benevento, di cui 8 casse rurali; 8 a Napoli, nessuna cassa rurale; 7 a Caserta, di cui 4 casse rurali.

Gli unici organismi di grandi dimensioni sono il Banco di Napoli e l'Isveimer, i quali hanno una quota di mercato degli impieghi in Campania pari rispettivamente al 20 per cento circa e al 9 per cento circa.

11.3) Presso filiali del Banco di Napoli, anche fuori della Campania, si sono verificate irregolarità ed anomalie che hanno coinvolto dipendenti del Banco nell'ambito di concessioni abusive del credito. Tali circostanze, che peraltro si verificano anche presso filiali in Campania di altre grandi banche, starebbero a dimostrare una certa inclinazione dei funzionari preposti ai punti periferici ad assecondare in modo irregolare le richieste di un particolare tipo di clientela.

Il caso più grave, per il Banco di Napoli, è stato scoperto nel 1985 e ha riguardato il vicedirettore generale Di Somma, altri alti funzionari e un imprenditore, Domenico Di Maro, in rapporto d'affari con i Nuvoletta e capogruppo DC al comune di Marano.

Attraverso trattamenti di favore di vario tipo, e contrari ad ogni regola, l'istituto si trovò esposto nel 1984 per una somma da 15 a 21 miliardi (68).

Per illustrare la figura di Di Maro, basti ricordare che i capi di Cosa Nostra Michele e Salvatore Greco acquistarono il fondo Verbumcaudo versando come corrispettivo del prezzo anche tre assegni da cento milioni ed uno da cinquanta, tratti da Domenico Di Maro su un proprio conto corrente presso la Banca Fabbrocini. Gli assegni non hanno alcuna girata intermedia.

11.4) Oltre ai grandi istituti esiste una fascia di aziende, rappresentata da sette organismi con rilevanza provinciale o di poco superiore, di cui 3 banche popolari, 3 società per azioni e 1 cassa di risparmio.

Per le loro contenute dimensioni e per il tipo di radicamento nel contesto locale, questi organismi si prestano ad essere utilizzati da parte di operatori che utilizzano danaro di dubbia provenienza (69).

11.5) Le preoccupazioni maggiori, per l'autonomia e l'integrità delle gestioni, si concentrano sui microorganismi rappresentati dalle casse rurali. La Campania si è caratterizzata per un elevato numero

(68) Cfr. la sentenza ordinanza del giudice istruttore di Napoli, 16 giugno 1987, procedimento penale 451/85, contro Di Maro più 15. Di Maro è stato condannato in primo grado e assolto in appello dalle imputazioni di associazione per delinquere mafiosa e di peculato. La Corte non ha ritenuto sufficienti a configurare il concorso nell'associazione per delinquere mafiosa i documentati rapporti del Di Maro con i Nuvoletta. L'assoluzione dalla seconda imputazione è stata determinata dal mutamento della legge penale sulla qualifica di pubblico ufficiale dei funzionari bancari.

(69) La stampa ha dato notizia di collegamenti tra il gruppo Ambrosiano, altri gruppi finanziari e la Banca Popolare di Napoli, in connessione con mutamenti avvenuti nella composizione del consiglio di amministrazione di quest'ultima. Il vice presidente della banca, che di fatto svolge le funzioni di presidente a seguito delle dimissioni di quest'ultimo, è un dirigente dell'ufficio finanziario dell'Italgrani, con cariche anche nella holding del gruppo e in una finanziaria svizzera controllata. Sin dall'agosto 1993 il gruppo Italgrani partecipava ad un altro gruppo finanziario, di origine pugliese (Parfin di Alfredo Bonvino) che detiene la maggioranza del Credito Commerciale Tirreno e che nel corso del 1993 ha anche tentato di acquistare la Banca Sannitica dalla Banca Popolare di Novara.

Salerno, di cui 24 casse rurali; 11 ad Avellino, di cui 10 casse rurali; 10 a Benevento, di cui 8 casse rurali; 8 a Napoli, nessuna cassa rurale; 7 a Caserta, di cui 4 casse rurali.

Gli unici organismi di grandi dimensioni sono il Banco di Napoli e l'Isveimer, i quali hanno una quota di mercato degli impieghi in Campania pari rispettivamente al 20 per cento circa e al 9 per cento circa.

11.3) Presso filiali del Banco di Napoli, anche fuori della Campania, si sono verificate irregolarità ed anomalie che hanno coinvolto dipendenti del Banco nell'ambito di concessioni abusive del credito. Tali circostanze, che peraltro si verificano anche presso filiali in Campania di altre grandi banche, starebbero a dimostrare una certa inclinazione dei funzionari preposti ai punti periferici ad assecondare in modo irregolare le richieste di un particolare tipo di clientela.

Il caso più grave, per il Banco di Napoli, è stato scoperto nel 1985 e ha riguardato il vicedirettore generale Di Somma, altri alti funzionari e un imprenditore, Domenico Di Maro, in rapporto d'affari con i Nuvoletta e capogruppo DC al comune di Marano.

Attraverso trattamenti di favore di vario tipo, e contrari ad ogni regola, l'istituto si trovò esposto nel 1984 per una somma da 15 a 21 miliardi (68).

Per illustrare la figura di Di Maro, basti ricordare che i capi di Cosa Nostra Michele e Salvatore Greco acquistarono il fondo Verbumcaudo versando come corrispettivo del prezzo anche tre assegni da cento milioni ed uno da cinquanta, tratti da Domenico Di Maro su un proprio conto corrente presso la Banca Fabbrocini. Gli assegni non hanno alcuna girata intermedia.

11.4) Oltre ai grandi istituti esiste una fascia di aziende, rappresentata da sette organismi con rilevanza provinciale o di poco superiore, di cui 3 banche popolari, 3 società per azioni e 1 cassa di risparmio.

Per le loro contenute dimensioni e per il tipo di radicamento nel contesto locale, questi organismi si prestano ad essere utilizzati da parte di operatori che utilizzano danaro di dubbia provenienza (69).

11.5) Le preoccupazioni maggiori, per l'autonomia e l'integrità delle gestioni, si concentrano sui microorganismi rappresentati dalle casse rurali. La Campania si è caratterizzata per un elevato numero

(68) Cfr. la sentenza ordinanza del giudice istruttore di Napoli, 16 giugno 1987, procedimento penale 451/85, contro Di Maro più 15. Di Maro è stato condannato in primo grado e assolto in appello dalle imputazioni di associazione per delinquere mafiosa e di peculato. La Corte non ha ritenuto sufficienti a configurare il concorso nell'associazione per delinquere mafiosa i documentati rapporti del Di Maro con i Nuvoletta. L'assoluzione dalla seconda imputazione è stata determinata dal mutamento della legge penale sulla qualifica di pubblico ufficiale dei funzionari bancari.

(69) La stampa ha dato notizia di collegamenti tra il gruppo Ambrosiano, altri gruppi finanziari e la Banca Popolare di Napoli, in connessione con mutamenti avvenuti nella composizione del consiglio di amministrazione di quest'ultima. Il vice presidente della banca, che di fatto svolge le funzioni di presidente a seguito delle dimissioni di quest'ultimo, è un dirigente dell'ufficio finanziario dell'Italgrani, con cariche anche nella holding del gruppo e in una finanziaria svizzera controllata. Sin dall'agosto 1993 il gruppo Italgrani partecipava ad un altro gruppo finanziario, di origine pugliese (Parfin di Alfredo Bonvino) che detiene la maggioranza del Credito Commerciale Tirreno e che nel corso del 1993 ha anche tentato di acquistare la Banca Sannitica dalla Banca Popolare di Novara.

di costituzioni di casse rurali (circa 30 nel corso degli anni '80), la maggior parte in provincia di Salerno e di Avellino. Molte sono entrate rapidamente in crisi e sono state incorporate da altre casse rurali ovvero sottoposte a gestioni straordinarie o a liquidazioni coatte. Nel 1992 sono state costituite in Campania anche tre banche popolari.

Particolare rilievo hanno avuto le vicende della Cassa rurale e artigiana di Ceppaloni, della Cassa rurale e artigiana di Dugenta e della Cassa rurale e artigiana di Benevento, tutte oggi sottoposte a liquidazione coatta amministrativa.

La fragilità di piccoli organismi bancari della Campania sembra costituire un dato strutturale, come dimostrano negli ultimi dieci anni gli otto casi di gestione straordinaria e i sei di liquidazione coatta. Grande rilievo hanno avuto i dissesti della Banca di Credito Campano, del gruppo Grappone, messa in liquidazione nel 1979, poi rilevata dalla Banca Popolare di Novara, e della Banca Fabbrocini, controllata dalla omonima famiglia, messa in liquidazione coatta nel 1980 e rilevata, infine, dall'Istituto bancario San Paolo di Torino. In entrambi i casi vennero accertate gravi connessioni criminali. Nella vicenda del Credito Campano il procedimento penale ha consentito di accertare la responsabilità per bancarotta fraudolenta a carico di Giampasquale e Giovanni Grappone, Bruno Mottola, Gaetano Caranante, Stefano Riccio, Claudio Zanfagna e altri, in relazione ad una serie di vorticosi giri di assegni attraverso i quali erano stati realizzati travasi di fondi in danno della banca e della Lloyd Centauro italiana (anch'essa posta in liquidazione coatta) in favore per la maggior parte di Giampasquale Grappone.

La Banca Fabbrocini aveva sede in Terzigno e operava attraverso una rete di sportelli prevalentemente nell'area vesuviana. La dichiarazione di insolvenza della banca, pronunciata a seguito della liquidazione, ha reso applicabili i reati fallimentari. Sono stati condannati Angelo, Alfredo, Mariano Fabbrocini ed altri, che avevano concorso a svuotare il patrimonio della banca per favorire, mediante finanziamenti irregolari, cospicui investimenti in Campania e fuori regione, intestati anche a società prestanome, tra cui quelli relativi all'Ippodromo di Agnano, alla Compagnia Meridionale di Assicurazioni, a cantieri in Viareggio, ad un centro commerciale denominato "Pratilia" intestato alla società Etruria 2000 con sede in Prato. Uno dei condannati per il dissesto Fabbrocini, Alfonso Conte, è recentemente tornato all'attenzione della cronaca giudiziaria per un tentativo di truffa ed altre irregolari operazioni poste in essere con la filiale di Roma-Piazza Montecitorio della Cassa di Risparmio di Rieti, tra cui anche un finanziamento abusivo alla società Cima S.P.A. di Napoli, utilizzato per il riacquisto indiretto del complesso "Pratilia" dalla liquidazione della Banca Fabbrocini.

11.6) Le casse di mutualità si sono sviluppate in modo anomalo nel corso degli anni '80 soprattutto nelle province di Salerno, Avellino e Benevento. La ripenalizzazione dell'abusivismo bancario operata dalla legge n. 55 del 1990 e i nuovi strumenti di controllo sulle società finanziarie introdotti dalla legge n. 197 del 1991 hanno consentito di affrontare gli aspetti patologici del fenomeno. Sono in corso, infatti, numerosi procedimenti penali.

11.7) Nell'elenco generale degli intermediari finanziari non bancari, tenuto dall'Ufficio Italiano Cambi, risultano iscritti 684 soggetti con sede legale in Campania, così distribuiti: Napoli 475, Salerno 94, Avellino 49, Caserta 35, Benevento 31.

PARTE TERZA

LO SVILUPPO E LE CONNESSIONI
DELLA CAMORRA MODERNA

15. La camorra del terremoto.

15.1) Nella notte tra il 23 e il 24 novembre 1980, il terremoto colpisce la Campania e la Basilicata, causando 2.735 morti, oltre 8.850 feriti e gravissimi danni, compresa la distruzione di molti centri abitati.

15.2) Per coprire le necessità scaturite dall'emergenza e per far fronte agli impegni della ricostruzione e dello sviluppo, sono stanziati complessivamente più di 50.000 miliardi, per la massima parte (44.620 miliardi) proveniente da fondi a carico del bilancio statale e per altra parte (5.980 miliardi) proveniente da elargizioni di soggetti, pubblici e privati, nazionali ed esteri (86).

15.3) La gestione dei finanziamenti pubblici è stata affidata ad un impianto legislativo (87) tutto improntato alla eccezionalità e all'urgenza.

La legislazione speciale, prevede ampie deroghe ai procedimenti di spesa; estese deleghe di poteri pubblici a soggetti privati; la caduta dell'intero sistema dei controlli; la moltiplicazione dei centri di spesa; il sovrapporsi di competenze attribuite a soggetti portatori di interessi diversi.

(86) Dei complessivi 50.620 miliardi stanziati dal Governo italiano, 4.684 sono stati destinati al periodo dell'emergenza; 18.000 all'edilizia residenziale ed alle opere pubbliche nei comuni; 2.043 per gli interventi di competenza regionale; 8.000 per la ricostruzione degli stabilimenti produttivi e per lo sviluppo industriale; 15.000 per il programma abitativo a Napoli e le relative infrastrutture; 2.500 per le attività delle amministrazioni dello Stato; 393 residui passivi (Commissione parlamentare d'inchiesta sulla attuazione degli interventi per la ricostruzione e lo sviluppo dei territori della Basilicata e della Campania colpiti dai terremoti del novembre 1980 e febbraio 1981, X legislatura, Relazione conclusiva, Atti Parlamentari, doc. XXIII n. 27, vol. I, tomo I, pag. 16. D'ora in avanti, per brevità, tale fonte sarà indicata come « Commissione d'inchiesta sul terremoto »).

(87) Il Governo ha adottato dapprima il decreto-legge n. 776 del 26 novembre 1980, convertito con legge 22 dicembre 1980, n. 874, finalizzato a contenere l'emergenza; successivamente, il decreto-legge n. 75 del 19 marzo 1981, convertito con legge 14 maggio 81, n. 219, finalizzato a promuovere la ricostruzione e lo sviluppo. Sono seguiti numerosissimi altri provvedimenti legislativi poi raccolti nel testo unico delle « Leggi per gli interventi nei territori della Campania, Basilicata, Puglia e Calabria » di cui al decreto legislativo 30 marzo 1990, n. 76.

In questi caratteri risiede una delle principali ragioni che ha oggettivamente favorito la penetrazione della criminalità organizzata nel gigantesco affare.

15.4) Sono stati interessati dalla ricostruzione 687 comuni, di cui 542 della Campania, 131 della Basilicata e 14 della Puglia.

Secondo l'impianto normativo i comuni avrebbero dovuto essere i veri protagonisti della ricostruzione. In effetti, i sindaci e le giunte hanno goduto della discrezionalità massima. Ma la loro azione non è stata sottoposta ad alcun preventivo controllo di legittimità e di merito né la legislazione ha affermato cautelativamente alcun regime di incompatibilità tra le funzioni di amministratore e il ruolo dei tecnici impegnati nelle attività finanziate con le leggi speciali.

Spesso sindaci ed amministratori comunali hanno perciò mutato la discrezionalità in arbitrio, volgendo a loro vantaggio le provvidenze del terremoto con l'assunzione di incarichi connessi alla ricostruzione (88).

Per consentire il perdurare della situazione di privilegio occorre non perdere la rendita di posizione derivante dalla carica elettiva. Lo scopo è stato raggiunto mediante una ricerca del consenso conseguito in molti casi attraverso clientele, favoritismi personali, promesse di occupazione e protezioni politiche.

Non di rado la camorra si è fatta garante del successo elettorale degli amministratori collusi (89); ha spesso inoltre assicurato la stabilità politica per far procedere senza intralci l'operazione economica intrapresa.

(88) In innumerevoli casi gli amministratori-tecnici hanno messo in moto circuiti perversi in virtù dei quali gli stessi soggetti predisponavano la perizia giurata per la richiesta di contributo, partecipavano alla commissione per l'accettazione della domanda, redigevano il progetto e partecipavano alla sua approvazione e, infine, fungevano da direttore dei lavori e da collaudatori. In altri casi gli amministratori risultano in relazione di interesse (rapporti di parentela, intrecci societari, colleganze politiche) con imprese coinvolte nelle operazioni di demolizione e ricostruzione. Dalla relazione della Commissione d'inchiesta sul terremoto risultava che:

« In provincia di Avellino, complessivamente, sono 91 gli amministratori coinvolti in 54 sui 119 comuni. In provincia di Salerno, per i 7 comuni per cui si hanno notizie, 27 amministratori risultano coinvolti e a 2 sono affidati incarichi pubblici: degli amministratori di Laviano e Santomenna si è, del resto, già detto (v. parte VI). In provincia di Potenza si hanno notizie per 32 comuni e 51 amministratori (di cui tre risultano incaricati per opere pubbliche). In quella di Matera sono 19 gli amministratori coinvolti in 10 comuni. In provincia di Foggia sono 25 gli amministratori coinvolti come tecnici o impresari in 10 comuni. In provincia di Benevento si tratta di 58 amministratori in 34 comuni. Per le provincie di Napoli e Caserta non si hanno dati » (Commissione d'inchiesta sul terremoto, *cit.*, p. 49).

(89) Un sintomatico caso del cosiddetto « voto scambio » si rinviene nella recentissima richiesta di provvedimenti di custodia cautelare formulata dalla DDA di Napoli nei confronti di soggetti camorristici facenti capo all'organizzazione diretta da Valentino Gioia, di amministratori del comune di Torre Annunziata, sindaci, assessori e consiglieri comunali appartenenti ai gruppi DC e PSI, di funzionari comunali (tra i quali l'avvocato generale, il segretario generale ed il ragioniere generale del comune); nonché di due imprenditori edili aggiudicatari di ricche commesse ed erogatori di tangenti miliardarie a beneficio dell'organizzazione camorristica e degli altri soggetti coinvolti.

Nel provvedimento si rendono manifesti complessi intrecci che hanno legato tutti gli imputati. E cioè, non solo i normali interessi economici correlati all'ottenimento dell'appalto per la realizzazione di 11 edifici scolastici, guidato e conseguito a prezzi molto favorevoli (nella sostanza vi è stato solo un *fimus* di gara), ma anche interessi

15.5). Laddove, poi, sindaci ed amministratori comunali non si sono piegati alla logica della collusione, la camorra non si è fatta scrupolo di usare la violenza. È il caso dell'omicidio, avvenuto l'11 dicembre 1980, del sindaco di Pagani, Marcello Torre, colpevole di non aver favorito il sodalizio criminale nell'affidamento di appalti per la rimozione delle macerie. Si tratta di una esecuzione avvenuta a pochissimi giorni dal sisma, che costituisce anche un "segnale" nei confronti degli amministratori degli enti locali, ai quali vengono indicate le "procedure" che saranno seguite in caso di non assoggettamento o di dissenso.

Alcuni mesi prima dell'omicidio organi di polizia erano stati informati confidenzialmente che l'avvocato Torre era esposto al rischio di aggressioni armate.

Tale notizia confidenziale non venne ritenuta affidabile, né vennero presi in considerazione i timori per la propria vita espressi dalla vittima al dirigente del Commissariato della Polizia di Stato di Nocera Inferiore dopo la sua elezione a sindaco.

Non si ritenne di tutelare l'avvocato Torre neanche quando manifestò con nettezza il suo impegno a combattere ogni ingerenza camorristica nella gestione del comune.

Le indagini sull'omicidio sono partite molto a rilento; l'esame della documentazione contenuta nella scrivania dell'ufficio in municipio fu effettuato solo dopo tredici giorni dall'evento; la perquisizione dello studio e della abitazione della vittima fu disposta dal giudice istruttore soltanto il 5 febbraio 1982.

Il giudice istruttore nell'ordinanza di rinvio a giudizio scriveva che "per ben due anni l'istruttoria veniva a trovarsi in una pressochè totale stasi" sino a quando le rivelazioni di alcuni collaboratori davano un nuovo impulso alle indagini.

Gli imputati indicati dai pentiti come autori materiali del delitto sono stati tutti assolti.

Cinque anni dopo, il 23 settembre 1985, la camorra uccide il giovane giornalista de "Il Mattino" Giancarlo Siani, il quale stava mettendo a fuoco le interconnessioni tra camorra e politica nel dopoterremoto (90), a Torre Annunziata, con particolare riferimento a politici locali e al clan Gionta.

15.6). Le regioni colpite dal sisma presentavano, dunque, già agli inizi del nuovo anno 1981, quando cioè ci si accingeva a spendere la

di carattere politico perché le accurate indagini giudiziarie condotte hanno portato ad accertare che la camorra ha offerto come contropartita, oltre ad una certa quantità di denaro, anche l'impegno di voto e di propaganda elettorale a vantaggio degli esponenti politici e degli amministratori collusi (procedimento n. 5773/R/93 della DDA di Napoli nei confronti di Valentino Gionta, Domenico Bertone, Antonio Carotenuto, Salvatore Migliorino, Ciro Paduano, Michele Gallo, Sergio Gargiulo, Franco Staiano, Domenico Viola, Carmine Di Leo, Emidio De Pamphilis, Antonio Elveni, Francesco Iannacone, Davide Frega, Michele Regginelli, Michele Esposito).

(90) Cfr. audizione del collaboratore di giustizia Salvatore Migliorino, Commissione parlamentare antimafia, 12 novembre 1993, pp. 3126-3127 del resoconto stenografico.

parte più cospicua dei 50.620 miliardi stanziati, un quadro d'insieme che offriva, unitamente alla tragedia dei morti e dei senzatetto, questi altri parametri:

un generalizzato atteggiamento da *"last opportunity syndrome"* con la doppia convinzione che il terremoto poteva rappresentare, per le zone colpite, la grande occasione per uscire dal sottosviluppo e, per ciascun interessato, una buona opportunità di arricchimento personale;

un ceto politico di amministratori locali storicamente impreparato ad assumersi oneri e responsabilità organizzative e di programmazione e, nel contempo, subalterno alle scelte provenienti dal centro e dalle *lobbies* patronali locali;

una pubblica amministrazione in genere lenta, distratta, eccessivamente burocratizzata, scarsamente professionale, a volte collusa e corrotta;

una criminalità organizzata determinata, con una forte vocazione imprenditoriale e fortemente motivata dalla necessità di riciclare il denaro illecito, proveniente soprattutto dai traffici di stupefacenti e dei tabacchi;

un impianto legislativo fortemente derogatorio che presupponeva, per poter ben funzionare in carenza di puntuali controlli, un'altissima professionalità, elevate capacità di programmazione, forte tensione ideale e disinteresse da parte dei soggetti chiamati a gestire il denaro della ricostruzione.

In tale quadro — che, unitamente ai fenomeni di non oculata amministrazione, ha visto crescere a dismisura i reati contro la pubblica amministrazione per l'intreccio di interessi e collusioni che si sono creati tra imprenditori, amministratori e pubblica amministrazione (91) — si è inserita la camorra la quale, in occasione del dopo terremoto, ha posto in essere una accorta e tempestiva strategia di intervento facendo registrare un vero e proprio salto di qualità della mentalità criminale.

15.7) La storia della presenza della camorra nel terremoto corre parallelamente alla storia stessa del terremoto ed alla sua incidenza nei vari periodi e nelle varie aree interessate.

In relazione agli interventi ed alla spesa, il dopo sisma è stato diviso in due fasi, quella dell'emergenza (92) e quella, successiva, della ricostruzione e dello sviluppo.

(91) A tutt'oggi, non si dispone di dati statistici completi disaggregati che indichino il numero dei reati contro la pubblica amministrazione connessi alla ricostruzione. Relativamente alla sola provincia di Napoli la Prefettura ha comunicato, con riferimento agli anni dal 1984 ad oggi, 902 amministratori comunali colpiti da provvedimenti giudiziari, di cui 44 per l'articolo 416 del codice penale e 16 per l'articolo 416-bis del codice penale.

(92) Il periodo dell'emergenza, a sua volta, è distinto nella fase dell'« emergenza piena » (fino al 31 dicembre 1981, gestita dal commissario straordinario), nella « gestione stralcio » (fino al 30 giugno 1984, gestita dal ministro per la protezione civile), e nella « gestione disponibilità residue » (fino al 31 dicembre 1989 gestita dai prefetti).

Per i territori interessati dalla ricostruzione, la legislazione sul terremoto ha individuato e differenziato, sia per le responsabilità di gestione, sia per la destinazione dei finanziamenti:

a) gli interventi in favore dei comuni, di competenza dei sindaci;

b) le attività di ricostruzione degli stabilimenti produttivi e di sviluppo industriale (articoli 21 e 32 della legge n. 219 del 1981 con responsabilità diretta del Presidente del Consiglio dei ministri avente facoltà di designazione di un ministro *ad acta*);

c) gli interventi per la città di Napoli con gestione fuori bilancio affidata al sindaco di Napoli in qualità di commissario di governo;

d) gli interventi per l'area metropolitana, con gestione fuori bilancio affidata al presidente della giunta della regione Campania in qualità di commissario di governo.

Occorre distinguere, infine, i singoli interventi a seconda che riguardino l'attività di rimozione macerie e di movimento terra, l'edificazione di case di civile abitazione, l'utilizzazione degli stabilimenti produttivi, delle infrastrutture industriali e delle grandi opere pubbliche.

La camorra, durante l'emergenza, opera soprattutto nelle zone periferiche più violentemente toccate dal sisma, ove sono già presenti clan con esperienza imprenditoriale come quelli legati a Cosa Nostra, intervenendo subito nell'attività di rimozione delle macerie e nell'installazione dei prefabbricati. In tali attività possono essere subito impiegati i finanziamenti e perciò questo diventa nell'immediatezza il settore di maggiore interesse economico per la camorra.

Successivamente, quando vengono sbloccati i fondi destinati alla ricostruzione ed allo sviluppo, la camorra si attrezza per svolgere un più complesso ruolo d'impresa; abbandona definitivamente il modello cutoliano della Nuova Camorra Organizzata per abbracciare quello più moderno della Nuova Famiglia caratterizzato dai capi-imprenditori Nuvoletta ed Alfieri.

Significativo è il fatto che nella città di Napoli il nuovo modello tarda ad affermarsi (93). Nel capoluogo, infatti, a causa anche della complessità degli interventi, i grandi finanziamenti partono con ritardo. Soltanto alla fine del 1983 si fa sentire la grande capacità imprenditoriale del nuovo sodalizio con tutti i suoi intrecci di interessi e di collusione con la politica e la pubblica amministrazione. Dai rapporti di polizia risulta che, prima di tale data, a Napoli si registrano prevalentemente episodi di estorsione e di protezione dei cantieri, che risalgono alle tradizionali tecniche operative, mentre laddove operano i clan Bardellino-Nuvoletta-Alfieri, la presenza camorristica condiziona tutte le fasi della spesa e dei lavori.

(93) Il legame camorra-impresa è sconosciuto alla realtà urbana prima del terremoto. Esso si è affermato e sviluppato prima nelle periferie extra urbane e nei centri minori della Campania.

Ci sarà quindi una progressiva espansione dalla periferia alla città, man mano che crescono la capacità "imprenditoriale" e la possibilità di guadagno.

15.8) Per coprire l'intero "pacchetto" terremoto la camorra non si limitò all'edilizia ma si occupò del settore del credito, di quello dei servizi, del grande mercato dell'indotto.

Le famiglie camorristiche diventano così delle vere e proprie *holdings* di imprese produttive capaci di controllare l'economia dell'intera regione (94).

15.9) Ad ulteriore conferma della mentalità imprenditoriale della camorra, quelle associazioni criminali non solo hanno tessuto con grande accortezza una trama di complicità e di alleanze con l'imprenditoria e con coloro che per le loro funzioni politiche e burocratiche avevano poteri decisionali. Hanno anche assorbito — mostrando mobilità operativa e flessibilità di intervento — i gruppi delinquenziali locali presenti in territori che mai prima avevano formato oggetto della loro attenzione (95).

È il caso delle province di Avellino e di Benevento per le quali la camorra è stata un fenomeno di importazione dal napoletano e dal casertano. Ai 119 comuni colpiti dal sisma della provincia di Avellino sono andati circa 6500 miliardi, oltre un terzo, cioè, delle somme complessivamente stanziare per i comuni. Nei 78 comuni della provincia di Benevento sono confluiti 1.475 miliardi. A tutt'oggi — a parte il numero dei terremotati senza abitazione — nelle due province non sono state insediate significative iniziative industriali; non sono state create nuove occasioni di lavoro; anzi i livelli occupazionali registrano un ulteriore *trend* negativo; il reddito medio *pro capite* è rimasto tra i più bassi d'Italia; si registrano forti presenze camorristiche, presenze che, prima del 1981 erano assai flebili.

Pertanto l'unico vero fatto "nuovo" scaturito dalla grande occasione perduta è rappresentato dalle fortune della nuova struttura criminale che tuttora procede nell'opera di "riallineamento" dell'entroterra campano alle ben più solide situazioni del casertano e del napoletano.

Quali tangibili manifestazioni dell'attacco della camorra verso le nuove frontiere dell'entroterra si ricordano:

l'uccisione del sindaco di Pagani, Marcello Torre avvenuta il 16 dicembre 1980;

l'appalto per i prefabbricati pesanti di Avellino dove sono risultati coinvolti Roberto Cutolo, figlio di Raffaele, Francesco Pazienza ed Alvaro Giardili;

l'appalto di Fontanarosa in Irpinia affidata ad un'impresa (la IRPEC) di cui Stanislao Sibilio è risultato socio al 50 per cento e il cui direttore dei lavori è stato Fausto Ercolino, inviato al confino dal

(94) È il caso della *holding* che fa capo a Lorenzo Nuvoletta ed ai fratelli Luigi e Domenico Romano e Vincenzo ed Antonio Agizza. Vedi il capitolo 17.

(95) È quanto è emerso nel corso delle audizioni che la Commissione Antimafia ha tenuto in Avellino e Benevento nei giorni 14 e 15 giugno 1993.

giudice Gagliardi (poco dopo vittima di un attentato) unitamente ad altri camorristi tra il quale l'imprenditore camorrista Sergio Marinelli (coinvolto nel caso Cirillo);

le estorsioni ai danni della Società SILAR relativamente all'appalto della tangenziale di Avellino;

l'assassinio del vicesindaco di Sant'Agata dei Goti, avvenuto nel luglio 1990, dove è poi bruciata tutta la documentazione relativa alla ricostruzione.

L'enorme quantità di elementi raccolti sulle irregolarità registrate nella ricostruzione, le rilevazioni sulle lievitazioni dei prezzi, nonché su meccanismi relativi all'assegnazione ed all'esecuzione delle commesse, portano a concludere che gran parte dell'attività che si è svolta intorno all'utilizzo dei fondi stanziati per il terremoto è stata condizionata dalla presenza delle organizzazioni camorristiche. Queste hanno creato, attraverso il controllo delle forniture e ponendosi come garanti del mercato del lavoro e del sistema dei subappalti, un vero e proprio "mercato protetto", non comunicante con altri mercati, senza concorrenza, con illimitate disponibilità finanziarie, con possibilità di avvalersi di procedure addomesticate e di fare ricorso a subappalti portanti ribassi fino al 50 per cento dei prezzi. Tali ribassi si sono poi inevitabilmente ripercossi sulla qualità e quantità dei lavori nonché sull'adozione di pretestuose varianti in corso d'opera e sui tempi di esecuzione, quando, sia pure in ritardo, all'appalto ha fatto seguito una qualche realizzazione.

15.10) Affidate le sorti della ricostruzione a tale intreccio di interessi illeciti, l'intera operazione non poteva che fallire.

Dei 18.000 miliardi erogati direttamente dai comuni risulta mediamente corrisposta, per ogni singolo abitante, la somma di 25 milioni di lire.

Alla fine del 1990, a dieci anni cioè dall'evento, risultavano ancora risiedere in *roulottes*, *containers* e prefabbricati leggeri, 10.307 nuclei familiari (per complessive 28.572 persone) ed in alloggi requisiti altri 1.141 nuclei familiari (per complessive 4.405 persone) (96).

Per quanto concerne i programmi di sviluppo, la gestione del terremoto presenta il seguente bilancio:

107 aziende industriali, finanziate dalle gestioni terremoto, non sono entrate in produzione (perché non realizzate, ovvero non ultimate, ovvero non operative) e non sono stati attivati 7.539 posti di lavoro;

in provincia di Salerno, rispetto ai programmi, mancano il 45,3 per cento delle aziende ed il 75,3 per cento degli addetti; nella provincia di Avellino la differenza rispetto a quanto doveva essere realizzato è del 39,2 per cento per quel che riguarda le unità

(96) Commissione d'inchiesta sul terremoto, *cit.*, pag. 75.

produttive e del 44,1 per cento per la manodopera; in provincia di Potenza non sono state attivate il 48 per cento delle imprese ed il 54,8 per cento delle opportunità di occupazione;

solo 7 iniziative hanno un numero di addetti corrispondenti ai progetti finanziati;

40 aziende dopo un inizio di attività produttiva, sono attualmente ferme ed è molto probabile che non riprenderanno più ad operare, devono perciò considerarsi perduti altri 2693 posti di lavoro;

gli stabilimenti di proprietà di singoli imprenditori finanziati dalle gestioni del terremoto sono 210. Di questi solo 113 sono in attività;

dei 10.657 posti di lavoro previsti sono state coperte solo 3.323 unità. Risultano definitivamente perduti 2.340 posti di lavoro ed altri 2.999 tuttora attendono di essere attivati (97).

Il rapporto, dunque, tra gli impegni finanziari, le energie impegnate (sottratte, quindi, ad altri possibili investimenti produttivi o di servizio) ed i risultati conseguiti, porta a concludere che a causa della fallimentare gestione del terremoto — governata dalla criminalità organizzata collusa con politici, imprenditori, amministratori e pubblica amministrazione — non solo le regioni colpite, ma l'intero Paese hanno perduto una grande occasione di sviluppo.

15.11) Sulla vicenda terremoto è attualmente impegnata anche la magistratura contabile per il profilo di sua competenza, riguardante i rilevanti danni alla finanza pubblica rilevati nelle dissenate gestioni ministeriali, commissariali e degli enti locali.

La Procura generale presso la Corte dei conti ha chiamato a rispondere di un risarcimento danni, per complessive lire 12.202.000.000, il consorzio ITALTECNA, convenzionalmente titolare di potestà pubbliche per la concessione di provvidenze in favore di stabilimenti industriali, ed i membri della commissione di collaudo, relativamente a contributi illegittimamente erogati alla Società Castelruggiano. Altri 53 procedimenti sono pendenti presso la Procura generale ed oltre 100 presso la Procura regionale per la Campania.

15.12) La Commissione ha acquisito dall'Agenzia per la promozione dello sviluppo del Mezzogiorno un elenco di 84 ditte ed imprese nei confronti delle quali, soltanto nel corso dell'anno 1993, sono stati adottati provvedimenti di sequestro di documenti per accertamenti da parte delle varie procure della Repubblica.

15.13) A tale epilogo, nefasto, per le ripercussioni sul sistema economico, per l'alterazione del sistema democratico e l'inquinamento delle rappresentanze parlamentari e degli organismi elettivi delle amministrazioni locali, si è giunti per evidenti responsabilità omissive e commissive dei soggetti che avrebbero potuto e dovuto contrastare i fenomeni di infiltrazione camorristica nelle pubbliche gestioni.

(97) I dati sono stati trattati dal recente studio elaborato dall'Eurispes, *False imprese e falsi imprenditori*, ad opera di S. Casillo e V. Moretti (ed. Koinè, settembre 1993).

Non può sottacersi che da parte di taluni personaggi che hanno rivestito ruoli di carattere istituzionale oltre che di rappresentanza politica, si sia fatto affidamento sulla "forza persuasiva" derivante dal governo delle provvidenze del terremoto per confermare e potenziare la propria presenza sul territorio campano ed acquisire ulteriore capacità contrattuale all'interno dei partiti di provenienza. Il terremoto non è stata un'occasione di sviluppo, ma un acceleratore della crisi della Campania, anche per queste ragioni (98).

15.14) Questa Commissione, consapevole che le eventuali responsabilità penali e contabili dei singoli non possono che essere accertate dalla magistratura ordinaria e da quella contabile, ritiene di dover segnalare al Parlamento gli errori e le distorsioni nell'impostazione e nella gestione della spesa per la ricostruzione che, nelle mani di spregiudicati personaggi, hanno prodotto distorsioni della spesa pubblica, all'ombra delle quali le organizzazioni camorristiche sono prosperate ed i diritti dei cittadini colpiti dal terremoto sono stati disattesi.

15.15) In primo luogo vengono in discussione le caratteristiche dell'impianto legislativo.

Il Parlamento non seppe vincere l'emotività dovuta ai gravi accadimenti sismici ed affidò la delicatissima gestione di oltre 50.000 miliardi ad un impianto legislativo costruito sulla eccezionalità, sulla eccessiva discrezionalità, sulla carenza di controlli e la indeterminatezza dei momenti decisionali. Vi è stata anche un'ispirazione consociativa nazionale per la quale la legge prevedeva a Napoli due commissari straordinari, all'epoca, il sindaco Valenzi (Pci) (99) e il presidente della giunta regionale De Feo (Dc) (100).

Ma anche quando cessò la spinta emotiva furono approvate, a grandissima maggioranza, modifiche legislative che hanno reso ancora più debole l'impianto originario, allargando l'area interessata dal terremoto a comuni neppure sfiorati dal sisma, consentendo la realizzazione di opere pubbliche senza una previa seria verifica della loro utilità, dando avvio ad iniziative di sviluppo industriale legate al solo conseguimento del contributo e facendo arbitri della situazione categorie di tecnici e professionisti privati, inevitabilmente legati a logiche di profitto e spesso aventi interessi contrapposti a quelli delle pubbliche amministrazioni.

Lo stesso Parlamento, avvertito dei gravi effetti di quella legislazione, costituì una Commissione d'inchiesta sul terremoto e salvaguardò, escludendo l'operatività dell'amnistia, concessa con decreto del Presidente della Repubblica n. 75 del 12 aprile 1990, le responsabilità penali derivanti dai reati connessi alla ricostruzione (articolo 3).

15.16) L'attività dell'Esecutivo si è espressa nei numerosi decreti legge poi convertiti dal Parlamento, che ha conferito altresì al Governo larghissime deleghe.

(98) La richiesta di autorizzazione a procedere nei confronti dell'onorevole Cirino Pomicino mette in luce una serie di episodi di corruzione legati appunto alla ricostruzione.

(99) Resterà alla guida dell'amministrazione sino al 26 agosto 1983, data nella quale si costituì una nuova giunta.

(100) Al quale succedette nel marzo 1983 il collega di partito Fantini.

Ciò nonostante i ministri incaricati non hanno offerto un momento reale di coordinamento di tutta l'attività della ricostruzione. Non hanno operato nè con competenza, nè in un regime di trasparenza delle scelte; lo stesso dimensionamento dell'area interessata dalle provvidenze, non coincidente con l'area colpita dal sisma, è avvenuto con l'emanazione di un semplice decreto del Presidente del Consiglio dei ministri appena otto giorni dopo l'approvazione della legge n. 219 del 1981.

Di volta in volta hanno spostato i momenti di osservazione dei fenomeni su soggetti diversi (le regioni, i comuni, le gestioni commissariati, i vari ministeri, privati come la società ITALTECNA che avrebbe dovuto coordinare tutta l'attività di sviluppo industriale) non solo creando disorientamenti e sovrapposizioni di competenze, ma dando avvio a quel progressivo processo di deresponsabilizzazione che, obiettivamente, ha reso pubblici amministratori e funzionari più malleabili nei confronti delle offerte provenienti dalle imprese della camorra.

15.17) Il mondo del credito e quello dell'imprenditoria, privata e a partecipazione pubblica, a fronte del ricchissimo affare, hanno abbandonato ogni prospettiva di ricostruzione di un tessuto produttivo sano e sono state animate dalla logica del massimo profitto indipendentemente dai risultati.

La camorra ha rappresentato solo un ulteriore parametro di cui tenere conto in sede di analisi dei costi. E tale elemento è stato valutato, al pari degli altri, ai fini della non esclusione dal mercato, dell'alterazione delle regole della concorrenza, della qualità ed onerosità del servizio, della pace nei cantieri, della possibilità di far segnare nuove presenze e di guadagnare prezzi più vantaggiosi.

Secondo le rilevazioni della Banca d'Italia sono affluiti nelle casse degli istituti bancari interessati dal terremoto (per lo più banche locali) oltre 10.000 miliardi.

Le banche, scelte direttamente dai comuni quasi sempre sulla base di preferenze e collegamenti di carattere politico (101) hanno beneficiato di un divario tra interessi passivi a favore dei comuni depositanti (due punti in meno del "prime rate", pari alla misura annuale dell'11,50 per cento, ed interessi attivi a carico degli stessi comuni (che si sono avvalsi spessissimo della facoltà di chiedere consistenti anticipazioni) computati per una misura di "top rate" fino al 21-23 per cento. Ed ancora hanno beneficiato dei ritardi con i quali i comuni hanno condotto l'opera di ricostruzione (alla fine del 1990, risultavano ancora 907 miliardi di giacenza).

Per conseguire tali enormi profitti le banche non hanno certo rafforzato i propri strumenti di controllo, nè verificato se la raccolta dell'enorme flusso di denaro era o meno funzionale alla economia delle zone terremotate. La Commissione concorda sul giudizio "etico e sociale" contenuto nella relazione propositiva della Commissione d'inchiesta sul terremoto che condanna il fatto che sulla sciagura si siano costruite le fortune degli istituti bancari interessati (complessivamente 84 tra banche e casse di risparmio di cui 61 dislocate in Campania e 23 in Basilicata).

(101) Commissione d'inchiesta sul terremoto, cit., pag. 562.

15.18) Sulla collusione delle imprese con la camorra si è già fatto cenno, con indicazioni ed elencazioni approssimate per difetto.

Occorre però ancora indicare le responsabilità di carattere generale dell'imprenditoria nazionale, la quale ha fatto sentire il suo peso nell'indicare soluzioni operative unicamente idonee a garantire che non vi fossero esclusioni o discriminazioni nei confronti dei gruppi più potenti.

Mediante associazioni di imprese e consorzi è riuscita a conseguire lo scopo ponendo tuttavia, attraverso il sistema della concessione, le imprese più grandi in una situazione di semplice intermediazione ed assumendo, di fatto, un ruolo di società finanziarie completamente estranee alla realizzazione delle opere. L'attività di ricostruzione è caduta, quindi, quasi interamente dal regime della concessione a quello degli appalti, e dal regime degli appalti a quello dei subappalti e, quindi, nelle mani della camorra che controllava capillarmente il territorio.

Non vi è stata, da parte dell'imprenditoria, alcuna iniziativa per moralizzare il sistema. Anzi vi è stata a volte acquiescenza nei confronti di fenomeni che, al di là degli accertamenti giudiziari, non potevano certo sfuggire all'osservazione attenta degli operatori e delle associazioni di categoria. Ci si riferisce, in particolare, al fenomeno della falsificazione dei certificati attestanti (ai fini della aggiudicazione degli appalti e dei subappalti) la iscrizione all'albo nazionale dei costruttori. La Procura di Avellino ha scoperto una vera e propria organizzazione facente capo a Roma, e con intermediari in varie zone (es. Verona) dove venivano costruite e rilasciate le false certificazioni con la complicità di funzionari dell'albo. Le indagini, tuttora in corso, hanno già portato all'arresto di sette imprenditori della Val Caudina e di funzionari del provveditorato e del Ministero dei lavori pubblici.

15.19) Di diversa natura, ma egualmente grave dal punto di vista dell'etica imprenditoriale, è l'episodio che coinvolge una cooperativa della Lega nazionale delle cooperative.

Nel corso dell'audizione del 17 novembre 1993, Pasquale Galasso ha riferito di una serie di incontri tenutisi nell'autunno del 1986, con un rappresentante delle "cooperative bolognesi", Giuliano Cava.

Oggetto degli incontri sarebbe stato l'appalto dei lavori relativi alla variante alla strada statale n. 268 (strada vesuviana), appalto affidato ad una società cooperativa (non specificata) di Bologna per un importo di lavori per 200-250 miliardi di lire (102).

(102) Sul totale dei fondi stanziati per la ricostruzione (50.620 miliardi), alle cooperative appartenenti alla Lega nazionale sono stati affidati lavori per complessivi 576 miliardi (importo contrattuale). Le opere interessate hanno riguardato: il completamento della variante alla S.S. 268; la sistemazione del canale Conte di Sarno; 653 alloggi e relative urbanizzazioni in località Boscoreale; 1590 alloggi, con opere di urbanizzazione primaria e secondaria ed un parco sportivo, in località Ponticelli; la ricostruzione e ripartizione immobili in comune di Valva. A tutt'oggi, sono stati eseguiti lavori per 575 miliardi e le opere risultano essere state tutte ultimate tranne la variante alla S.S. 268 ed il canale Conte Sarno, in via di ultimazione. Le imprese affidatarie sono state la CCC (Consorzio Cooperative Costruzioni) di Bologna in raggruppamento di imprese con il CONSCOOP di Forlì.

La camorra avrebbe dovuto garantire la pacifica esecuzione dei lavori contro pagamento di una tangente pari al 5 per cento sugli importi finali. Alla richiesta sarebbe seguita una fase di trattativa in quanto il Cava riteneva eccessiva la tangente anche in considerazione del fatto che la cooperazione aveva già dovuto versare, per poter lavorare in Campania, pari percentuale ai "politici" (il Galasso non è stato in grado di indicare gli uomini e le forze politiche interessati).

In quell'occasione, altro camorrista partecipante alle trattative, Giuseppe Ruocco, avrebbe rivendicato la supremazia del sodalizio criminale sulla politica.

In effetti, secondo quanto ha riferito Galasso, la cooperativa avrebbe versato, nel corso dei lavori, la complessiva somma di lire 2.700 milioni: parte della quale direttamente nelle mani di Galasso medesimo.

Sulla questione sono in corso indagini da parte dell'autorità giudiziaria.

15.20) Emergono, da ultimo, le responsabilità derivanti dal mancato o debole esercizio dell'attività di controllo.

Avendo l'impianto legislativo snaturato di fatto i controlli giuridici ed amministrativi normalmente previsti dalle procedure di spesa, la vera funzione di controllo sulle attività di ricostruzione è rimasta affidata ai direttori dei lavori, agli "ingegneri capo" incaricati dell'alta sorveglianza ed ai collaudatori.

In ordine alle prime due figure, a prescindere dai numerosissimi casi già segnalati di confusione nella stessa persona (amministratore-tecnici) di funzioni di controllore e controllato e senza menzionare i casi di scarsa professionalità, v'è da dire che il meccanismo dei compensi originariamente previsto (3,20 per cento dell'intero importo per il direttore dei lavori e 1 per cento per l'ingegnere capo) ha portato i controllori ad un oggettivo personale interesse alla lievitazione dei costi. Quando poi, in considerazione della eccessiva onerosità dei compensi si provvide a riportarli nell'ambito delle tariffe applicate dall'allora Cassa per il Mezzogiorno (tariffe, peraltro, anch'esse ampiamente remunerative) si vennero a creare sentimenti di solidarietà ed una nuova comunione di intenti tra concessionari e tecnici entrambi ancora più interessati ad una ulteriore lievitazione dei costi mediante l'adozione di nuove varianti.

L'attività di collaudo è stata svolta da magistrati ordinari, amministrativi, contabili, da avvocati dello Stato e da pubblici funzionari, ministeriali, regionali e di altri enti pubblici. È il fenomeno già richiamato in un capitolo precedente (103).

Ciò ha generato una ulteriore commistione tra attività di controllo ed attività controllata contribuendo non poco al fallimento dell'opera di ricostruzione e generando particolari allarmi nell'opinione pubblica che guarda con sfavore all'intromissione di questi soggetti nell'affare. Peraltro, il conferimento dei lucrosi incarichi di collaudo ai magistrati, avvenuto per il tramite di rapporti fiduciari

(103) Cfr. retro, capitolo 14.

con l'autorità conferente, è stato motivo di particolare preoccupazione anche per quanto concerne l'autonomia e la indipendenza della magistratura (104).

La Commissione segnala la necessità una rapida soluzione legislativa delle questioni attinenti i divieti e le incompatibilità nei confronti di tutti i funzionari pubblici (magistrati, tecnici ed amministratori) e conferma che, quanto meno sotto il profilo dell'etica e della deontologia professionale, sia da considerare deprecabile il fatto che magistrati, avvocati dello Stato e funzionari pubblici, per perseguire meri interessi economici, abbiamo messo in forse l'imparzialità delle loro funzioni istituzionali.

16) Il sequestro e la liberazione di *Ciro Cirillo*. L'assassinio di *Vincenzo Casillo*.

16.1) Il 27 aprile 1981 le Brigate rosse sequestrarono *Ciro Cirillo*, assessore regionale all'urbanistica, presidente del comitato per la ricostruzione ed ex presidente della giunta regionale. Il sequestro avviene a pochi metri dall'abitazione di *Cirillo*, a Torre del Greco. Nel corso dell'azione brigatista vengono uccisi l'appuntato *Luigi Carbone*, addetto alla tutela dell'assessore democristiano, e l'autista *Mario Cancellò*. È ferito il segretario *Ciro Fiorillo*.

In un rapporto delle forze dell'ordine del 29 giugno 1981, l'assessore, legato all'onorevole *Antonio Gava*, è descritto come "un personaggio realmente discusso per un modo quanto meno spregiudicato di gestire la cosa pubblica".

16.2) Il 24 luglio 1981, l'assessore *Cirillo* viene liberato.

A questo esito non si giunge dopo un'efficace opera di intelligence, né dopo una brillante azione di polizia. Vi si giunge dopo trattative condotte da funzionari dello Stato e uomini politici con camorristi e brigatisti.

Tre anni prima, durante il tragico sequestro dell'onorevole *Moro*, il mondo politico e lo stesso partito dello statista avevano respinto qualsiasi ipotesi di trattativa con i terroristi.

16.3) La negoziazione, decisamente smentita nei primi tempi, è oggi riconosciuta senza infingimenti.

Nelle audizioni che si sono svolte davanti alla Commissione parlamentare antimafia, il prefetto *Parisi* e il generale *Mei*, che allora dirigevano i servizi di sicurezza, hanno esplicitamente riconosciuto, così come ha fatto anche l'onorevole *Vincenzo Scotti*, che qualcuno trattò con *Cutolo* e con le BR.

(104) Nel documento della I Commissione del Consiglio superiore della magistratura del 15 giugno 1989 si afferma: «... la questione della partecipazione di numerosissimi magistrati alle commissioni di collaudo ha costituito certamente motivo di turbamento negli ambienti forensi e nell'opinione pubblica locale e nazionale». Ancor prima, nel dicembre 1986, il plenum dello stesso organo, sempre in relazione alla questione dei collaudatori del terremoto si era così pronunciato: «... di notevole delicatezza, non solo perché riguarda questioni attinenti all'autonomia e all'indipendenza dei magistrati... ma anche perché su alcune di quelle opere pubbliche convergono sospetti (e pare, anche indagini) per presunte irregolarità. Il che determina, come è facile comprendere, situazioni di ulteriore preoccupazione».

Alle stesse conclusioni e con ulteriori approfondimenti sul ruolo izi e sui contatti con settori della democrazia cristiana sono giunti gli accertamenti giudiziari, volti a ricostruire le condotte estorsive poste in essere da Raffaele Cutolo e da altri camorristi, in relazione al rilascio dell'assessore Cirillo.

Il Comitato parlamentare per i servizi di informazione e sicurezza, con una approfondita relazione redatta dal presidente, senatore Libero Gualtieri, presentata il 10 ottobre 1984 e riguardante l'operato dei servizi nella vicenda Cirillo, aveva messo a fuoco i caratteri principali della trattativa. Essa, secondo quella ricostruzione, sarebbe stata condotta da elementi del SISMI, con gravi deviazioni dai compiti istituzionali.

"Il riscatto da pagarsi alle Brigate rosse — precisa la relazione Gualtieri — costituiva solo una parte della partita, e la concessione di contropartite di altro tipo ai clan camorristici di Cutolo, elevati a rango di intermediari tra lo Stato e le formazioni terroristiche, era altrettanto necessaria".

Risulta oggi che i cardini della trattativa furono due: l'impegno del boss camorrista ad intervenire sui brigatisti per trovare un accordo ed ottenere la liberazione del sequestrato; la promessa di benefici non patrimoniali a favore di Cutolo e della sua organizzazione. Dopo i primi contatti fu escluso che Cutolo potesse fornire indicazioni utili a scoprire il luogo ove era custodito Cirillo e fu chiaro che il camorrista era disponibile soltanto ad una trattativa con i terroristi.

Ciò emerge dalle dichiarazioni dell'avvocato Gangemi e di Giuliano Granata, oltre che dai caratteri dell'incontro del 2 maggio, così come è stato ricostruito nell'ordinanza del giudice istruttore Alemi.

Il prefetto Parisi ha costantemente sostenuto di aver impartito direttive secondo le quali il Cutolo doveva essere contattato da personale del SISDE soltanto a fini informativi volti all'individuazione del covo-prigione e dei brigatisti per giungere così alla liberazione dell'ostaggio ed alla cattura dei responsabili. Ma questo non è in contrasto con quanto risulta alla Commissione perché il SISDE, com'è noto, dopo i primi contatti fu sostituito dal SISMI.

16.4) Riferendo alla Commissione antimafia sull'attività svolta dal SISDE, il prefetto Parisi, direttore vicario di quel servizio dal 25 aprile al 24 luglio 1981, ha ricordato tre visite compiute nel carcere di Ascoli Piceno dal dottor Giorgio Criscuolo, funzionario del SISDE: la prima in data 29 aprile, ma sembrano convincenti gli argomenti per cui l'autorità giudiziaria ha invece indicato il 28 aprile; la seconda il 2 maggio e la terza il 5 maggio.

Lo scopo — ha dichiarato il dottor Parisi — era quello di incontrare Raffaele Cutolo ed acquisire informazioni utili. Il dottor Criscuolo decise di presentarsi con il nome di copertura di Acanfora. Le richieste di colloquio si estendevano ad altri due personaggi: Vincenzo Casillo, esponente della camorra in libertà, considerato il vice di Cutolo, e Giuliano Granata, sindaco di Giugliano, segretario di Cirillo, appartenente anch'egli alla corrente che fa capo all'onorevole Gava, legato a Cirillo da una comunanza di interessi, di relazioni clientelari e politiche.

L'identificazione dei protagonisti degli incontri è necessaria per comprendere il tenore della contropartita e la qualità dei garanti della negoziazione. L'autorità giudiziaria ha raggiunto alcune conclusioni sicure per gli incontri del 28 aprile, del 2 maggio e del 5 maggio. Ad essi hanno partecipato Giorgio Criscuolo e Raffaele Salzano (funzionari del SISDE), Giuliano Granata, Vincenzo Casillo, Corrado Iacolare e Adolfo Greco, camorristi strettamente legati a Raffaele Cutolo.

La presenza di Vincenzo Casillo, fin dall'incontro del 28 aprile, è stata giustificata per la necessità di accreditare i visitatori e di ottenere ascolto da Cutolo (105).

La presenza di Giuliano Granata invece acquistava agli occhi di Cutolo, indipendentemente dalle intenzioni, il significato oggettivo di disponibilità dell'onorevole Gava a trattare con lui per la liberazione di Cirillo. Non deve stupire che, per manifestare questo impegno, si presentasse a Cutolo un politico non certo di primo piano come Granata. Dagli atti a disposizione della Commissione, comprese le ammissioni fatte all'autorità giudiziaria dai suoi colleghi di corrente, anche parlamentari, emerge che il meccanismo elettorale e di potere politico di quel parlamentare si fonda proprio su una rete di amministratori locali, che sono da lui sostenuti e che a loro volta lo sostengono. Ciascuno di costoro è un terminale nell'amministrazione locale e raccoglie il consenso elettorale per il senatore Gava nella propria zona d'influenza.

Per di più Granata è vicino alla NCO.

16.5) Sentito dall'autorità giudiziaria nell'aprile del 1982, Giuliano Granata ha dichiarato di avere partecipato a tre colloqui, in tempi ravvicinati, alla presenza non solo di Casillo, ma anche di Corrado Iacolare, altro luogotenente di Cutolo, imparentato con lo stesso Granata, per il quale risulta dagli atti a disposizione del CESIS una richiesta di autorizzazione all'ingresso in carcere.

Il dottor Criscuolo ha ammesso la partecipazione di Iacolare all'incontro del 5 maggio.

Granata — sia pure tra molte reticenze — dichiara che nei primi incontri veniva prospettata a Cutolo la "possibilità di un allentamento dei massicci controlli delle forze dell'ordine". Inoltre aveva sentito parlare "di eventuali riduzioni di pena e di perizie psichiatriche".

Vi sarebbe stata, insomma, un'offerta di favori, mentre da Cutolo non veniva alcuna informazione. I favori avrebbero agevolato, di fatto, le attività criminali della camorra (106).

La Commissione sottolinea che organi dello Stato riescono nell'arco di poche ore dopo il sequestro (tra la sera del 27 aprile e il pomeriggio del 28, quando già si giunge al primo incontro) ad individuare i giusti negoziatori con Cutolo, boss della camorra e

(105) Cfr. l'audizione del prefetto Vincenzo Parisi, Commissione parlamentare Antimafia, 10 settembre 1993, p. 2611 del resoconto stenografico.

(106) Tribunale di Napoli, Quinta sezione penale - sentenza del 25 ottobre 1989 nel procedimento penale contro Cutolo Raffaele ed altri, pp. 26 sgg.

pluriomicida. Così quegli organi dello Stato dimostrano una conoscenza dell'ambiente camorristico che avrebbe ben potuto essere utilizzata per combattere la NCO (107).

16.6) Secondo le notizie ricevute dal prefetto Parisi, allora vicedirettore vicario del SISDE, dopo il primo colloquio del dottor Criscuolo con Cutolo nel carcere di Ascoli, il boss camorrista aveva tenuto un comportamento molto netto. Aveva immediatamente ostentato rilevanti possibilità economiche, respingendo in anticipo ogni offerta pecuniaria da parte del SISDE (108).

Questo atteggiamento fu confermato, anche per il periodo successivo, dal generale Giuseppe Santovito, capo del SISMI. Egli ha riferito all'autorità giudiziaria quanto gli aveva comunicato il generale Musumeci, dopo i contatti con Cutolo:

"Costui, per offrirci la sua collaborazione, aveva richiesto di essere aiutato nelle sue vicende giudiziarie, escludendo qualsiasi controprestazione in denaro, di cui diceva di non avere assolutamente bisogno" (109).

Rispondendo ad un giornalista televisivo dopo la liberazione di Cutolo, lo stesso ufficiale aveva confermato che Cutolo "chiedeva quello che vuole un detenuto, la libertà o l'alleggerimento della sua situazione processuale."

Una richiesta di tal genere sollecitava un impegno che i funzionari dei servizi da soli non erano in grado di assumere.

Qualsiasi beneficio che andasse al di là del pagamento della collaborazione e riguardasse la posizione giudiziaria di Cutolo e dei suoi complici oltrepassava la sfera di azione del SISDE e del SISMI. Presuppondeva necessariamente un potere di decisione proprio di altri livelli istituzionali e quindi un intervento di natura politica.

Ed è probabile che il SISDE non ebbe fortuna negli incontri con Cutolo, a differenza del SISMI, proprio perché il dottor Criscuolo si era presentato offrendo danaro e non le contropartite giudiziarie che interessavano al camorrista.

16.7) Il giorno 29 aprile, nel corso di una riunione del Comitato nazionale dell'ordine e della sicurezza pubblica, il sottosegretario all'interno Angelo Sanza ed il ministro Virginio Rognoni avevano richiamato l'attenzione sulle condizioni ambientali della zona di Torre del Greco, ove era avvenuto il sequestro dell'assessore Cirillo, e sulla forte presenza di organizzazioni criminali in quel territorio. L'area di Torre del Greco era dominata dalla Nuova Camorra Organizzata di Raffaele Cutolo.

"Questo contesto - aveva sostenuto l'onorevole Sanza - potrebbe favorire le indagini". "L'onorevole Ministro - prosegue il verbale della riunione - condivide l'opinione dell'onorevole Sanza: la ca-

(107) Questa riflessione riguarda il SISMI. È corretto infatti ricordare il livello di operatività assai scarso che aveva all'epoca il SISDE, costituito da poco.

(108) Cfr. le dichiarazioni rese dal prefetto Parisi alla Commissione antimafia, cit., pp. 2610-2611. Sul rifiuto di denaro da parte di Cutolo cfr. la sentenza del Tribunale di Napoli contro Cutolo, cit., pp. 434 sgg.

(109) Tribunale di Napoli, sentenza-ordinanza del giudice Alemi, 28 luglio 1988, p. 97.

morra potrebbe avere interesse ad agevolare la liberazione dell'assessore Cirillo. I rapporti fra delinquenza organizzata e terrorismo a volte si intrecciano, a volte si divaricano. Debbono quindi essere attivati tutti i possibili canali" (110).

Vi è in queste parole l'indicazione di una linea che i funzionari del SISDE stavano già applicando: "Questo non era altro per noi che una ratifica di comportamento", riferisce alla Commissione antimafia il prefetto Parisi (111).

Era stata infatti già chiesta dal SISDE al dottor Ugo Sisti, direttore generale degli istituti di prevenzione e pena, l'autorizzazione a stabilire un contatto diretto con Raffaele Cutolo nel carcere di Ascoli. L'incontro si era tenuto nel pomeriggio del 28 aprile, a poche ore dal sequestro, prima ancora della riunione del Comitato nazionale per l'ordine pubblico.

16.8) L'avvocato Francesco Gangemi, legale di Cutolo, che, secondo un suo collega avrebbe rappresentato il tramite tra Paolo De Stefano, uno dei boss della 'ndrangheta reggina, e la Nuova Camorra Organizzata (112), esclude immediatamente "che Cutolo potesse far fare ... un'operazione di polizia mirante alla liberazione di Cirillo". Invece, era "molto più probabile che potesse indicare un contatto per giungere alla liberazione di Cirillo con il consenso dei sequestratori" (113).

Egli riferì questa valutazione al vicequestore Schiavone, funzionario dell'UCIGOS, la cui visita gli era stata preannunciata da una telefonata di tale Pasquale Mollica, dell'ufficio stampa della segreteria politica nazionale della DC.

Analoga indicazione venne data più tardi dall'avvocato Gangemi agli uomini del SISMI (Adalberto Titta e il colonnello Giuseppe Belmonte), che stabilirono anch'essi, in un momento successivo, diretti rapporti con Cutolo.

16.9) Giuliano Granata non fu l'unico dirigente politico locale mobilitato.

Secondo Pasquale Galasso, gli uomini della corrente di Cirillo, in quei giorni, si erano attivati in tutte le direzioni, proponendo a vari personaggi significativi dell'ambiente camorristico di interessarsi alla liberazione.

Il professor Raffaele Boccia di Poggiomarino, presidente della USL n. 37, politicamente vicino all'onorevole Gava ed in rapporti con il clan camorristico di Carmine Alfieri, si sarebbe rivolto proprio a Galasso

(110) Verbali del Comitato nazionale dell'ordine e della sicurezza pubblica, 29 aprile 1982.

(111) Cfr. Audizione del prefetto Parisi, cit.; secondo lo stesso funzionario il Ministro sapeva che si stava muovendo in direzione della camorra, ma non sapeva che qualcuno si era già recato da Cutolo.

(112) « ... Per quanto riguarda l'avvocato Gangemi, Cutolo mi disse che era il vero padre della NCO e cioè l'ideatore della Nuova Camorra Organizzata. Mi disse che era collegato ai fratelli De Stefano, Paolo e Giorgio ... (Gangemi) la sapeva lunga ... era stato al vertice del collegamento NCO e i fratelli De Stefano ... », così l'avvocato Madonna al giudice istruttore Alemi; i brani sono riportati nella sentenza ordinanza sul sequestro di Ciro Cirillo. L'avvocato Madonna verrà ucciso il 7 ottobre 1993.

(113) Sentenza-ordinanza Alemi, cit., p. 838; sentenza del Tribunale di Napoli contro Cutolo, cit., pp. 160 e sgg.

per ottenerne l'intervento; questi dichiara di averne parlato con lo stesso Alfieri. Apprende dal suo capo che i parlamentari Gava e Patriarca gli avrebbero chiesto di agire; ma senza risultati.

Il senatore Francesco Patriarca, oggi agli arresti domiciliari per associazione a delinquere di tipo mafioso, cercò di convincere il camorrista Adolfo Greco perché si recasse da Cutolo, assieme al funzionario del SISDE Giorgio Criscuolo (114). Patriarca era andato a cercarlo all'esterno del Santuario di Pozzano, dove il Greco assisteva ad una cerimonia religiosa, e là — presente anche il dottor Criscuolo — aveva insistito nella sua richiesta. Questo incontro è stato raccontato da Greco e confermato da Patriarca.

La visita nel carcere di Ascoli si svolse qualche giorno dopo ed il Greco si servì di un lasciapassare procuratogli proprio dal SISDE. Di ritorno da Ascoli, Greco e Criscuolo si recarono a casa del senatore Patriarca, per riferire sull'incontro con Cutolo.

16.10) La vicenda era attentamente seguita anche da importanti settori della DC.

Secondo quanto recentemente dichiarato da Francesco Patriarca all'autorità giudiziaria, subito dopo il sequestro si sarebbe tenuta a Roma una riunione di partito (definita da Patriarca "non statutaria"), cui avrebbero partecipato Antonio Gava, Raffaele Russo, Flaminio Piccoli (allora segretario della DC) ed altri.

In quella occasione si sarebbe deciso di costituire una unità di crisi, guidata a Napoli da Raffaele Russo, appartenente alla stessa corrente dell'onorevole Gava e di Ciro Cirillo. Del susseguirsi di riunioni di partito, o di riunioni di corrente, tenute a Napoli, a proposito della vicenda Cirillo, ha parlato l'onorevole Baldassarre Armato: "Si era quasi in seduta permanente".

Anche l'onorevole Flaminio Piccoli, in deposizioni rese davanti all'autorità giudiziaria, ha ricordato quelle riunioni napoletane, mentre l'onorevole Vincenzo Scotti ha escluso di avervi partecipato. Davanti alla Commissione antimafia, egli ha recentemente ribadito di non essersi mai occupato del caso Cirillo. "Non ho seguito il sequestro — ha affermato — per una ragione di principio: avevo un'opinione nettamente contraria alla trattativa".

Quanto sostenuto dall'onorevole Scotti trova riscontro in una recente decisione della Corte d'appello di Napoli che, assolvendo Cutolo dall'imputazione di estorsione ai danni della DC, ha ritenuto esistente la diffamazione del quotidiano *l'Unità* ai danni dell'onorevole Scotti, per aver scritto che questi si era recato nel carcere di Ascoli Piceno per trattare con Cutolo. La stessa sentenza peraltro assolveva lo stesso quotidiano dal delitto di diffamazione in danno della DC.

16.11) Secondo l'onorevole Patriarca, il dottor Criscuolo sarebbe andato ad Ascoli per parlare con Cutolo, dopo essere stato a ciò delegato dal prefetto Parisi, da cui dipendeva. Anche l'onorevole Antonio Gava, che aveva con lui rapporti di conoscenza, gli avrebbe chiesto d'intervenire.

(114) Sentenza-ordinanza Alemi, cit., pp. 859 sgg.

Quest'ultimo, dal canto suo, ha ammesso di avere incontrato Crisculo nel periodo del sequestro e di aver avuto notizia da Granata dell'iniziativa di prendere contatti con Cutolo; ha negato, invece, di aver dato qualsiasi incarico al dottor Crisculo.

Lo stesso onorevole Gava ha dichiarato di avere avuto colloqui su questo tema anche con il generale Musumeci, che guidò l'iniziativa del SISMI e conosceva le richieste di Cutolo.

16.12) L'11 maggio 1981 entra ufficialmente nella scena il SISMI.

In quella data, infatti, si svolse presso l'ufficio del dottor Ugo Sisti, direttore generale degli istituti di prevenzione e pena, un incontro al quale parteciparono per il SISDE il prefetto Parisi e per il SISMI il generale Musumeci.

Questi comunica di aver individuato un "percorso informativo molto promettente e comunque tale da fargli ritenere di essere giunto assai vicino alla identificazione dei brigatisti ed alla scoperta del covo". Tale percorso doveva essere seguito attraverso contatti con lo stesso Raffaele Cutolo. Vi era stata a questo scopo una richiesta di colloquio con il capocamorra da parte del SISMI.

L'incontro, convocato dal dottor Sisti, era volto ad evitare interferenze. In quella occasione il generale Musumeci avrebbe specificato, rivolgendosi a Parisi, che proprio da Cutolo era stato manifestato un profondo disprezzo per la continuazione del rapporto con il SISDE.

Le parole di Musumeci furono: "Cutolo vi ha schifato" (115). Nessuno gli chiese da dove traesse tale certezza: i presenti dunque davano per scontato che già esistesse un canale di comunicazione tra il SISMI ed il boss camorrista. La frase, nella sua volgarità, indicava in modo inequivoco che il SISDE non appariva in grado di assicurare a Cutolo gli obiettivi che egli perseguiva.

Su questa base, la data dell'11 maggio 1981 segnerebbe, secondo le parole del dottor Parisi, "il discrimine operativo, nei confronti del detenuto Cutolo, tra l'agire del SISDE e quello del SISMI". Si sarebbe trattato di un vero e proprio passaggio di consegne ed in seguito il SISDE non avrebbe avuto più contatti con Cutolo.

16.13) Sul rilievo assunto dalla riunione dell'11 maggio e su questa sostituzione del SISMI al SISDE permangono divergenti versioni.

L'onorevole Rognoni - allora Ministro dell'interno - ha dichiarato di non essere stato informato dell'ingresso di uomini del SISDE nel carcere di Ascoli Piceno e quindi di non essere stato messo al corrente neanche del passaggio di questa iniziativa dal SISDE al SISMI.

Il prefetto Parisi ha invece ribadito fermamente di aver informato regolarmente il Ministro Rognoni.

A sua volta, il senatore Francesco Mazzola, che era allora sottosegretario alla Presidenza del Consiglio, con delega ai servizi di sicurezza, ha confermato che una comunicazione vi fu, sia per l'in-

(115) Per queste notizie cfr. le dichiarazioni del prefetto Parisi rese alla Commissione Antimafia, cit., p. 2617.

tervento del SISDE nelle carceri, sia per il passaggio dell'iniziativa al SISMI, collocando questa sostituzione nelle operazioni proprio intorno all'11 maggio.

Comunque, secondo il senatore Mazzola, i vertici dei due servizi non avrebbero fornito notizie specifiche né sulle visite al carcere di Ascoli né sui colloqui con Cutolo.

Il prefetto Parisi ed il senatore Mazzola, discostandosi più nettamente da quanto ha affermato il Ministro Rognoni, hanno anche dichiarato di ritenere che il passaggio di consegne sia stato comunicato al CESIS. Tuttavia, agli atti del CESIS trasmessi alla Commissione non si trova alcuna traccia di quell'episodio.

Ancora diversa è la ricostruzione dei fatti fornita dal generale Abelardo Mei, direttore vicario del SISMI dal 29 maggio al 27 luglio 1981. Secondo lui la collaborazione tra SISDE e SISMI non si sarebbe mai del tutto interrotta. È la stessa tesi che fu sostenuta davanti all'autorità giudiziaria dal generale Santovito. Mei ritiene non verosimile che il prefetto Parisi si sia fatto ordinare il passaggio di consegne da Musumeci o da Sisti. Ritiene inoltre che i successivi sviluppi dell'iniziativa SISMI, fino al suo esaurimento (da lui collocato in data 29 maggio) siano stati regolarmente portati a conoscenza del SISDE.

Al contrario, il prefetto Parisi esclude che dopo la riunione dell'11 maggio vi sia stata qualsiasi forma di collaborazione tra i due servizi. Egli inoltre riconduce il "passaggio" al SISMI ad una propria autonoma valutazione di opportunità.

16.14) Il primo incontro di esponenti del SISMI con Raffaele Cutolo si tenne il 10 maggio, senza autorizzazione e prima ancora del passaggio di consegne.

Ciò può spiegare perché Musumeci — il giorno dopo, nel suo primo colloquio con Parisi — fosse così bene informato dell'atteggiamento di Cutolo.

All'incontro del 10 maggio avrebbero partecipato Adalberto Titta, ufficiale dell'aeronautica in pensione, ed il colonnello Giuseppe Belmonte, legato al generale Musumeci e come lui appartenente alla loggia massonica eversiva P2.

Sarebbe stato Titta a mettersi spontaneamente a disposizione del SISMI, prospettando al generale Mei la possibilità di stabilire un utile contatto con Cutolo, attraverso la mediazione dell'avvocato Francesco Gangemi, che egli conosceva bene, e dell'avvocato Enrico Madonna, altro legale di Cutolo.

Il 6 maggio 1981 il colonnello Belmonte aveva accompagnato Titta a Reggio Calabria, con un volo del Cai (116), proprio per incontrare l'avvocato Gangemi. Da questa data ha inizio l'intervento del SISMI.

16.15) La seconda visita del SISMI si svolse il 12 maggio. Erano presenti Titta, Belmonte, Gangemi e Casillo. La presenza del camorrista costituisce una garanzia di continuità rispetto alla prima fase.

(116) È l'agenzia di viaggi aerei usata frequentemente dai servizi di sicurezza.

Altri due incontri si collocano nella seconda metà di maggio. Ritroviamo alcuni interlocutori ormai abituali. Accanto a Titta e Belmonte, tornano infatti Granata, Casillo e Iacolare.

Ancora interventi del SISMI, in numero non esattamente quantificabile, si ebbero nei mesi di giugno e di luglio. Le testimonianze del personale in servizio presso il carcere ricordano la presenza di Titta, durante il mese di giugno, in compagnia di alcune persone: sempre gli stessi presumibilmente. Sembra inoltre che a giugno vi siano state visite, compiute dai soli Casillo e Granata ed una da Granata e Salzano.

Infine, sono in molti a parlare di altre frequenti visite a Cutolo, durante il mese di luglio, fino alla liberazione di Cirillo.

Addirittura i latitanti Mario Cuomo e Carmine Esposito sarebbero andati da lui, accompagnati da funzionari dei servizi (117).

16.16) Un numero di incontri così alto non si giustificerebbe se fosse vero quanto è stato ripetutamente sostenuto da alcuni funzionari dei servizi, secondo i quali i contatti con Cutolo erano infruttuosi. Se la pista fosse stata priva di interesse, l'avrebbero abbandonata. Invece, l'attività proseguì a lungo.

Il generale Mei ha affermato che ogni iniziativa ufficiale del SISMI cessò il 29 maggio. Dopo quella data, vi sarebbe stata, secondo quel che egli oggi sostiene, una trattativa, ma per opera di altri, di un "qualche cosa che attraverso trattative varie è arrivato alla liberazione di Cirillo".

L'affermazione del generale Mei sembra in contrasto con quanto ha riferito alla Commissione Antimafia il senatore Mazzola. Egli ricorda come intorno alla metà di giugno del 1981 il generale Musumeci sia andato da lui per annunciargli che le attività del servizio relative al sequestro Cirillo promettevano bene. Ma le azioni che avevano impegnato il SISMI erano quelle concretamente condotte da Belmonte e da Titta. Stando alle parole di Musumeci, deve suppersi che fossero ancora in svolgimento.

16.17) In ogni caso i colloqui con Cutolo servivano solo per lo sviluppo della trattativa.

Bisognava anzitutto entrare in collegamento con il gruppo dirigente delle BR a Palmi e convincerli ad un'intesa.

Cutolo ed i suoi interlocutori decisero di ricorrere ad alcuni detenuti politicizzati e vicini all'area brigatista.

L'amministrazione penitenziaria si mostrò molto disponibile. Sante Notarnicola, Luigi Bosso, Emanuele Attimonelli vennero concentrati contemporaneamente ad Ascoli e vennero posti nello stesso braccio di Cutolo. Notarnicola giunse ad Ascoli il 5 maggio. Luigi Bosso l'8 maggio.

Dopo l'incontro con Cutolo tutti partirono per il carcere di Palmi. Attimonelli rinunciò a comparire all'udienza davanti al pretore di Teramo, sebbene per questo fosse stato tradotto ad Ascoli. Notarnicola rinunciò a gran parte dei giorni che gli erano stati concessi per colloqui con i familiari e rientrò a Palmi, da cui

(117) Sentenza-ordinanza Alemi, *cit.*, pp. 809 e sgg. e p. 829 sgg.

proveniva, il 15 maggio. Bosso venne destinato a Palmi l'11 maggio e non rientrò più nella casa circondariale di Nuoro, da cui era stato trasferito.

16.18) In data anteriore al 3 giugno, Notarnicola invia da Palmi a Cutolo un telegramma assai eloquente:

"Pur nella impossibilità di fermare un processo avviato ho trovato la necessaria disponibilità al dialogo ed al confronto stop. Importante non cadere nelle trappole di chi semina zizzania e mantenere rapporti che devono essere impostati su reciproco rispetto e fiducia" (118).

Nicola Pellecchia, altro detenuto mediatore fra camorra e brigatisti, giunto a Palmi il 6 giugno, comunica a Cutolo di essere arrivato e di stare bene, ricevendo da questo il seguente telegramma, del 10 giugno:

"Ricevo tuo atteso telex. Dopo cose brutte subite spero in un positivo risvolto della vicenda. Abbracci a te e Luigi (si riferisce a Bosso). Saluti cari dal compare compagno Cutolo".

Cutolo, qualificandosi compare e compagno, sembra voler sfumare i confini tra l'area dei detenuti per terrorismo e quella della NCO. Si tratta in realtà di un segnale distensivo lanciato all'ambiente brigatista.

Una minacciosa lettera aperta rivolta ai brigatisti perchè rilasciassero Cirillo, con la firma falsa di Pasquale D'Amico, pubblicata su *"Il Mattino"* del 17 maggio, aveva suscitato forte diffidenza ed un atteggiamento conflittuale da parte delle BR. A questa era seguita l'esplosione di una bomba, davanti alla casa di Cutolo, la sera del 30 maggio.

Sono fatti la cui genesi non è stata chiarita, ma ad essi si riferivano gli accenni a "chi semina zizzania" e alle "cose brutte subite" nei telegrammi di Notarnicola e di Cutolo.

Un conflitto irreparabile con le BR era certamente temuto da chi nella DC e nelle istituzioni lavorava per la trattativa. Ma forse i fattori di tensione servivano proprio per potenziare agli occhi delle BR un ruolo mediatore di Cutolo.

La sentenza del Tribunale di Napoli contro Cutolo ed altri avanza l'ipotesi che la lettera e l'attentato fossero da ricondursi proprio ai servizi che in quel momento stavano operando.

Dopo la falsa lettera di D'Amico, si recarono ad Ascoli con urgenza Giuliano Granata e Raffaele Salzano del SISDE per concertare con Cutolo una immediata presa di distanza, in modo da non pregiudicare l'intesa con i terroristi (119). Granata è presente nei momenti cruciali, e con gli accompagnatori più diversi.

L'incontro rivela che un'attenzione particolare da parte di personale del SISDE si è mantenuta ben oltre l'11 maggio.

16.19) Il "positivo risvolto" auspicato da Cutolo nel telegramma a Nicola Pellecchia era la conclusione del sequestro.

(118) Atti CESIS relativi alla vicenda Cirillo inviati alla Commissione antimafia, p. 1079.

(119) Il prefetto Parisi ha confermato soltanto le tre visite antecedenti alla data dell'11 maggio 1981, data del passaggio della vicenda nelle mani del SISMI.

Luigi Bosso ha confermato quale era lo scopo del trasferimento nel penitenziario di Palmi. Ad Ascoli — ha dichiarato — Cutolo gli aveva detto che "i signori della democrazia cristiana (in particolare gli onorevoli Gava e Piccoli)" gli avevano chiesto il suo intervento e che perciò avevano mandato da lui Giuliano Granata.

Anche D'Amico, che era stato trasferito il 13 maggio a Nuoro, aveva trovato un contatto con alcuni militanti delle BR, in particolare Ognibene e Franceschini, ed aveva inviato a "Il Mattino", d'accordo con loro, una formale smentita della lettera a lui falsamente attribuita.

Nel frattempo, Vincenzo Casillo e Corrado Iacolare si erano recati due volte in visita (il 20 maggio ed il 4 giugno) nel penitenziario di Palmi, dove avevano avuto colloqui prima con il solo Bosso, poi con Bosso e Notarnicola. Ciò conferma come attraverso questi due detenuti si stesse svolgendo il negoziato e come sia stato decisivo il periodo tra la fine di maggio e la prima decade di giugno.

Le prime proposte di Cutolo erano state respinte dalle BR ma successivamente le difficoltà vennero via via superate.

Il risultato degli interventi a Palmi e a Nuoro fu analogo. Da tutte le deposizioni rese da ex brigatisti emerge una convinzione comune, diffusa nelle loro file: che la DC si era attivata, attraverso Cutolo, per trattare con le BR, e che era pronta a fare concessioni.

16.20) Alla credibilità di Cutolo contribuì, nei primi giorni di giugno, l'attenuazione dei controlli di polizia nella città di Napoli.

Tali controlli per più di un mese avevano tenuto a freno le attività delittuose. Erano affluite a Napoli ingenti forze di polizia ed i controlli avevano fatto sensibilmente scemare la capacità operative dei camorristi e di ogni altra forma di delinquenza sul territorio.

Dal 27 aprile (data del sequestro) fino ai primi di giugno si erano avuti soltanto quattro omicidi.

Ma il 5 giugno esplose nuovamente la violenza, con sei omicidi nel giro di 24 ore. Durante il mese di giugno vi furono 29 omicidi e a luglio 39.

Il mutamento di clima genera grande scalpore nella città; il sindaco giunge a chiedere l'allontanamento del questore, che viene sostituito il 18 luglio, sei giorni prima della liberazione di Cirillo, quando oramai la trattativa era conclusa.

Se è vero che le prime richieste di Cutolo miravano ad un allentamento della morsa repressiva, secondo quanto ha dichiarato Giuliano Granata, bisogna riconoscere che le richieste sembrerebbero accolte. L'improvvisa recrudescenza dei delitti indica che tutte le attività criminali hanno incontrato una minore capacità di prevenzione e di contrasto.

Anche i brigatisti ne approfittano. Il 6 giugno in pieno giorno, senza temere alcun controllo, il capo brigatista Senzani sequestra Umberto Siola, consigliere comunale del PCI ed assessore all'edilizia. Lo conduce in macchina in una zona centrale della città. Là lo interroga e là avviene la sua gambizzazione. L'azione è una impressionante prova di forza e di sicurezza.

I terroristi sembrano sicuri che le forze di polizia seguano altri percorsi e che non interverranno a fermarli. L'onorevole Scotti, nell'audizione presso la Commissione antimafia del 15 luglio 1993, ha richiamato l'attenzione su questo dato.

Alcuni articoli di stampa scriveranno nei mesi successivi che il 4 giugno si era ordinato il ritiro da Napoli di un forte contingente di carabinieri e/o di poliziotti. L'onorevole Rognoni, allora Ministro dell'interno, ha negato che vi sia stata una sua decisione in questo senso. Le iniziative relative alla maggiore o minore consistenza delle forze di polizia impegnate sul territorio erano — egli ha dichiarato — soprattutto a livello tecnico. Vi era stato un potenziamento ed in seguito, nessuna novità.

Dalla documentazione inviata alla Commissione antimafia dal prefetto Vincenzo Parisi, nella sua qualità di responsabile del Dipartimento della pubblica sicurezza, non risulta alcun ritiro da Napoli di poliziotti o di carabinieri in quei giorni.

Ma se davvero le forze dell'ordine sono rimaste numericamente le stesse, la loro improvvisa perdita di efficienza appare ancora più grave.

La tracotanza manifestata per alcune settimane dai gruppi camorristici e dagli stessi terroristi è apparentemente inspiegabile. La capacità di controllo del territorio non può venir meno da un momento all'altro. Questa impotenza improvvisamente sopraggiunta, in assenza di altra spiegazione, sembra corrispondere perfettamente alle richieste di Cutolo.

16.21) D'altra parte la distensione tra Cutolo e le BR, testimoniata dal telegramma di Notarnicola e dalla smentita di D'Amico a "Il Mattino", si realizza negli stessi giorni in cui a Napoli le attività delittuose della camorra tornano a svolgersi indisturbate.

Lo sviluppo della trattativa sembra parallelo al rafforzamento del potere della camorra e ad una sempre maggiore aggressività dei cutoliani, che per il numero di avversari assassinati appaiono in fase di crescita tanto nei confronti del clan Giuliano, il più forte a Napoli, quanto nei confronti del clan Alfieri, il più forte nella provincia.

16.22) Il riscatto in danaro è il terreno su cui si chiuderà l'accordo con le BR. Esso rappresenta per la colonna napoletana delle BR un segno del cedimento della DC.

Ma la scelta è congeniale soprattutto agli interessi di Cutolo, il quale punta ad ottenere per sé la promessa di benefici che comportano un impegno delle istituzioni, che richiedono scelte e coperture politiche, lasciando ai brigatisti il denaro e i risultati propagandistici dell'azione.

La somma versata ammonterebbe a circa un miliardo e mezzo, raccolto attraverso l'interessamento degli amici di Cirillo e di Antonio Gava. Questi, intorno ai primi di luglio è già perfettamente informato della richiesta di riscatto, come emerge dalla testimonianza dell'ingegner Giuseppe Savarese, imprenditore di Vico Equense e suo amico.

Dalle dichiarazioni del teste Pasquale Acampora (fino a tutto il 1980 vicepresidente del Banco di Napoli), risulta che una parte dei fondi sarebbe provenuta da un contratto di pubblicità a favore di un gruppo di società, che gestivano televisioni locali.

16.23) Dalla sentenza di appello pronunciata a Napoli il 15 luglio 1993, con la quale Cutolo è assolto dall'imputazione di estorsione ai danni della Democrazia Cristiana, risulta che un ruolo determinante, nell'ultima fase della trattativa, viene svolto da Francesco Pazienza, collaboratore del SISMI, personalmente legato a Giuseppe Santovito, direttore del SISMI, e all'onorevole Flaminio Piccoli, segretario della DC.

Tornato dagli Stati Uniti in Italia il 20 giugno 1981, Pazienza stabilisce subito un contatto con Alvaro Giardili, imprenditore impegnato nei lavori della ricostruzione, perchè gli faccia incontrare esponenti di primo piano della camorra cutoliana (120), in modo tale da sbloccare la situazione.

L'incontro si svolge il 10 luglio ad Acerra, nella casa del cutoliano Oreste Lettieri. Partecipano, oltre a Giardili, l'assessore democristiano di Acerra Bruno Esposito ed il camorrista Nicola Nuzzo; ma interlocutore principale è Vincenzo Casillo, che era stato fino allora tra i protagonisti della trattativa.

Esattamente nello stesso periodo in cui si attiva Francesco Pazienza, si colloca anche la visita fatta dal generale Musumeci al senatore Mazzola, per dirgli che l'azione SISMI è in corso, con buone speranze di successo. In realtà Francesco Pazienza continua ad essere in questa fase partecipe della catena di comando del SISMI, che faceva capo a Santovito e che era costituita anche da Musumeci e da Belmonte, entrambi piduisti.

Pazienza viene considerato da Casillo come un interlocutore che parla a nome del SISMI e contemporaneamente a nome di alcuni vertici della DC.

Ad avviso della Corte d'appello è impossibile che l'onorevole Piccoli, allora segretario della DC, non sappia che si sta trattando e cosa si sta trattando con Cutolo:

* ... sia perchè del sequestro seguiva le vicende e, per sue stesse ammissioni, ne aveva parlato con il generale Giuseppe Santovito, che lo aveva informato dell'interessamento dei servizi e con l'onorevole Gava, che era capo della sua segreteria e molto interessato alla sorte di Cirillo, e sia per il rapporto che aveva con Pazienza, che era suo collaboratore, frequentava la sua casa e godeva la sua fiducia; sicchè non è seriamente pensabile e credibile nè che Piccoli non sia stato informato delle persone e dell'ambiente che Pazienza avrebbe contattato e delle vere ragioni degli incontri, nè che Pazienza, senza essere autorizzato, abbia speso nei colloqui il nome di Piccoli ... Di siffatto interessamento si coglie appieno lo spessore non marginale, nel quadro complessivo comprovante che solo formalmente e pubblica-

(120) Anche questa vicenda conferma il rapporto imprese-camorra-politica sviluppatosi attorno alla spesa per la ricostruzione dopo la vicenda Cirillo, ed illustrata da vari collaboratori della giustizia.

mente si respingevano ipotesi di trattative, considerato che Pazienza per un verso era personaggio collegato con il servizio di sicurezza che era subentrato al SISDE per portare avanti con più forza la strategia della trattativa, e per altro verso aveva cercato e fatto organizzare l'incontro con quei camorristi, principalmente Casillo, *alter ego* di Cutolo, che su impulso dei servizi stavano per la loro parte gestendo la trattativa: per cui era tale linea che comunque veniva avvalorata.

Nel colloquio con i camorristi ad Acerra vengono richiamate le trattative precedenti, si parla di contatti già stabiliti con esponenti della DC e soprattutto delle promesse che erano state fatte a Cutolo ed ai suoi.

16.24) Per effetto della trattativa, Casillo e Iacolare continuano ad operare indisturbati. Casillo si muoverà liberamente nel 1981, spostandosi fra Napoli, Ascoli Piceno e Palmi, pur avendo sulle spalle un decreto di carcerazione che veniva ripetutamente sospeso a causa di gravi motivi di salute. Nei confronti di Iacolare era stata invece emessa una misura di sicurezza di sorveglianza speciale, alla quale egli si era sottratto, rendendosi irreperibile. Ma tale irreperibilità non valeva per i funzionari dei servizi che lo condussero con loro ad Ascoli (121).

16.25) L'intervento di Pazienza segna la fase finale della trattativa. L'incontro di Acerra è uno degli ultimi atti.

La linea perseguita da Cutolo e dai suoi luogotenenti consiste nel cercare di ottenere il massimo di promesse e vi è evidentemente l'intenzione di coinvolgere interlocutori il più possibile rappresentativi dei servizi da un lato e dei vertici democristiani dall'altro. Si tratta, dal punto di vista dei camorristi, di predisporre una situazione che consenta di premere poi sui servizi e su settori significativi della DC per ottenere il rispetto degli impegni presi.

16.26) Le richieste di Raffaele Cutolo rispetto a quelle delle BR avevano infatti non solo diversa natura, ma anche tempi diversi di esecuzione. Mentre una somma di danaro si può consegnare immediatamente, i favori giudiziari sono di assai più lenta gestazione.

È verosimile perciò che il risultato più importante per Cutolo sia stato costituito da un rapporto preferenziale con gli interlocutori politici che gli avevano chiesto di intervenire e dalla acquisizione di qualche elemento che attestasse la richiesta.

Il rapporto preferenziale avrebbe dovuto comportare tre conseguenze. Una forte legittimazione di Cutolo e della NCO nell'ambiente carcerario, ove l'organizzazione era già largamente insediata. Favori e profitti per le imprese camorristiche legate a Cutolo nella concessione degli appalti e nei lavori per la ricostruzione. Agevolazioni giudiziarie per Cutolo e per i suoi.

16.27) Secondo il collaboratore di giustizia Claudio Sicilia "Cutolo ottenne tutti i trasferimenti della maggior parte degli uomini di sua fiducia al carcere di Ascoli ... Le richieste venivano comunicate a Granata", che le girava poi "a chi di dovere".

(121) Cfr. Sentenza-ordinanza Alemi, cit., pp. 1089 sgg. e pp. 1092 sgg.

E Pasquale D'Amico ha affermato: "Il senatore Patriarca si è sempre interessato ripetutamente per farli trasferire in carceri buone, certamente non adatte ad un detenuto come me".

Anche Tommaso Biamonte, di area terroristica, detenuto a Cuneo, ha confermato che dopo il rilascio di Cirillo, Cutolo acquisì una posizione di forza nel circuito carcerario e che "in quel periodo vennero declassificati almeno una sessantina di camorristi" (122). La convergenza di queste dichiarazioni è significativa, poiché provengono da personaggi diversi tra loro, che non risultano essersi mai incontrati in carcere.

Sul trattamento riservato al detenuto Raffaele Cutolo nel carcere di Ascoli Piceno è stata disposta un'inchiesta dal Ministro di grazia e giustizia alcuni mesi dopo il trasferimento di Cutolo all'Asinara. La relazione ispettiva è stata depositata il 10 febbraio 1983 (123).

Essa ha accertato la posizione di preminenza del capo della NCO rispetto agli altri reclusi dovuto ad una generalizzata tolleranza da parte della direzione:

"Il trattamento complessivo del Cutolo, dedotto dalle sue spese — come si è successivamente rilevato — è apparso complessivamente migliore di quello dei reclusi appartenenti al suo gruppo, che hanno a loro volta goduto di un tenore di vita più favorevole di quello dei seguaci di Vallanzasca e dei differenziati di imprecisate organizzazioni criminose".

16.28) Un episodio drammatico è l'assassinio in carcere del detenuto Claudio Gatti, avversario di Cutolo.

Egli era stato gravemente ferito il 4 ottobre 1981, nel carcere di Cuneo da Italo Dorini, affiliato in carcere alla NCO.

L'8 gennaio 1982 Gatti veniva trasferito nel centro clinico di Pisa. Il giorno precedente era stato tradotto presso lo stesso centro clinico il camorrista Raffaele Catapano, noto per aver commesso altri omicidi in carcere.

Catapano uccide Gatti lo stesso giorno del suo arrivo a Pisa.

È difficile non ritenere che questo omicidio agli occhi degli altri detenuti abbia assunto il significato di una prova di potenza di Cutolo e della NCO. Comunque, l'omicidio era stato reso possibile dalla decisione di uffici del Ministero di trasferire contemporaneamente i due detenuti in una struttura con scarse garanzie di sicurezza, nonostante la precedente aggressione a Gatti da parte di compagni di clan di Catapano (124).

Cutolo aveva chiesto — durante la trattativa nel carcere di Ascoli — un miglioramento della posizione giudiziaria propria e di propri uomini — in particolare attraverso perizie psichiatriche favorevoli, che avrebbero comportato una forte riduzione di pena ed un trattamento assai più favorevole. Egli, grazie al diverso regime penitenziario degli ospedali psichiatrici giudiziari, era già riuscito ad evadere dall'ospedale psichiatrico giudiziario di Aversa il 5 febbraio 1978.

(122) Cfr. Sentenza-ordinanza Alemi, *cit.*, pp. 1098 sgg.

(123) La relazione è inserita nel fascicolo personale di Cutolo (Atti Direzione generale istituti di prevenzione e pena).

(124) Cfr. Sentenza-ordinanza Alemi, *cit.*, pp. 985 sgg e pp. 1100 sgg.

Ebbene: il 27 ottobre 1981 Cutolo riesce ad ottenere dalla Corte d'appello di Napoli una sentenza con la quale gli veniva riconosciuto lo stato di seminfermità mentale.

Non c'è alcuna prova del rapporto tra questa decisione e le richieste avanzate da Cutolo durante il sequestro Cirillo; ma è evidente che proprio quella irresponsabile trattativa getta una luce sinistra su tutte le vicende successive.

16.29) Il 4 agosto 1982 un appunto del SISDE segnala particolari esigenze di sicurezza concernenti la detenzione di Cutolo, a seguito di una sentenza della Corte di cassazione per effetto della quale diviene definitiva la pronuncia della Corte d'appello con la quale gli è stato riconosciuto lo stato di seminfermità mentale.

L'appunto è inviato al CESIS, che lo trasmette al Ministero della giustizia. Ricorda che negli istituti per infermi e minorati vige un trattamento di vigilanza e custodia più elastico rispetto a quello delle normali carceri e per nulla confacente all'estrema pericolosità del soggetto. Segnala quindi l'opportunità che Cutolo venga sottoposto ad un regime di vigilanza e di osservazione analogo a quello esistente nelle carceri di massima sicurezza.

Il Ministero della giustizia risponde ponendo in rilievo che Cutolo, per altri procedimenti, è ancora nella posizione di giudicabile. In quanto tale, è sottoposto a custodia cautelare in carcere e questa misura dev'essere eseguita con precedenza rispetto all'assegnazione in un reparto per infermi e minorati.

Perciò il beneficio giudiziario al quale Cutolo aspirava, pur essendo stato deciso, alla fine non viene eseguito.

L'iniziativa del SISDE, un anno dopo le trattative condotte ad Ascoli Piceno, sembra collocarsi nel quadro del progressivo isolamento di Cutolo, dopo la pubblicazione del falso documento e dopo il trasferimento nel carcere dell'Asinara.

Nello stesso periodo, Raffaele Catapano era stato sottoposto ad una perizia psichiatrica e gli era stata riconosciuta una totale infermità di mente.

Su questa base la Corte d'assise di Napoli, il 13 gennaio 1983, pronunciava nei suoi confronti sentenza di assoluzione, trattandosi di persona non punibile per vizio totale di mente e ordinando il suo ricovero in ospedale psichiatrico giudiziario.

Appena qualche anno dopo, la perizia sarà nettamente smentita e capovolta. Infatti, la Corte d'assise di Napoli, in una sentenza di condanna all'ergastolo del Catapano (che diventerà esecutiva il 15 ottobre 1990) riconoscerà la capacità d'intendere e di volere del camorrista, in base ad una valutazione dei periti del tutto opposta alla precedente.

16.30) L'autorità giudiziaria, sulla base di quanto riferito da Pandico, D'Amico, Riccio, Pasquale Scotti, Lettieri, Marra, Sicilia e dall'avvocato Madonna, ha ritenuto che nella trattativa sia entrata anche la promessa di appalti per ditte collegate alla NCO.

In effetti, nell'appalto relativo alla fornitura di mille alloggi prefabbricati pesanti in Avellino accanto ai nomi di Roberto Cutolo (figlio di Raffaele) e Sergio Marinelli, appaiono gli imprenditori vicini alla NCO Vincenzo Matarazzo, Pompeo Cesarini, Vittorio Gi-

rardi e Stanislao Sibilìa, nonché Antonio Matarazzo (sindaco di Avellino) e Oscar Pesiri (ingegnere capo dell'Ufficio tecnico del comune e direttore dei lavori) (125).

L'appalto, dopo varie vicissitudini, viene assegnato alla ditta Volani per 38,5 miliardi di lire e alla società FEAL per 28,5 miliardi di lire. Si apprenderà successivamente che entrambe le ditte avevano rapporti con la NCO.

Inoltre, il collaboratore Galasso sostiene che altre ditte legate a Cutolo siano state favorite in quegli appalti. Tra queste le imprese dei fratelli Sorrentino, che dopo l'omicidio di Casillo, passeranno dalla parte di Alfieri.

16.31) L'egemonia della NCO all'interno della camorra raggiunge il punto più alto tra la fine del 1981 ed i primi mesi del 1982. Ciò dipende in larga misura dai rapporti che Cutolo aveva costruito o rinsaldato nei due mesi del sequestro Cirillo. Non va dimenticato che proprio nel periodo successivo al sequestro, Cutolo sferrerà un durissimo attacco contro il clan Alfieri (tra l'altro con l'uccisione di Salvatore Alfieri e di Nino Galasso), per togliere di mezzo un centro di aggregazione alternativo alla NCO.

Il disegno di occupazione e di controllo del territorio è ambizioso e si ispira per certi aspetti al totalitarismo di Cosa Nostra.

16.32) Il 17 marzo 1982 viene pubblicato su *l'Unità* un falso documento, apparentemente del Ministero dell'interno. Esso attesta che l'onorevole Scotti ed il senatore Patriarca si erano recati nel carcere di Ascoli Piceno per trattare con Cutolo. Ispiratore del falso è lo stesso Cutolo. Lo scopo principale, secondo la Corte d'appello di Napoli, è la vendetta contro chi non ha osservato i patti (126). La pubblicazione richiama infatti l'attenzione sulle trattative e sui coinvolgimenti politici. Il fatto che il documento contenga notizie false non può non preoccupare chi ha effettivamente negoziato.

Cutolo intende così vendicarsi per il mancato adempimento delle promesse e premere su tutti i suoi interlocutori perché rispettino gli impegni.

Ma le conseguenze del messaggio sono controproducenti perché Cutolo ha sottovalutato tanto i suoi interlocutori quanto la situazione complessiva.

(125) Si tratta del procedimento penale n. 465/84 di cui alla sentenza del Tribunale penale di Avellino n. 659 emessa in data 10 luglio 1984, di particolare rilievo perché in esso appaiono per la prima volta manifesti (i fatti costituenti reato risalgono al gennaio 1981) i complessi intrecci che legano ai livelli più alti, camorra, imprenditoria, amministratori locali e pubblica amministrazione (tra gli altri nell'affare compaiono anche con funzione di mediatori Francesco Pazienza, il capo clan della NCO Vincenzo Casillo ed Alvaro Giardili). Vedasi anche la sentenza della Corte d'assise di Roma in data 27 febbraio 1987 nella quale, insieme al reato di associazione a delinquere di stampo mafioso vengono contestati a faccendieri legati ad ambienti dei servizi segreti, della P2 e della camorra, reati di concussione aggravata a carico di amministratori regionali quali Prosci Filippo - capo dell'Ufficio speciale regionale per la Campania del Commissariato straordinario del governo per le zone terremotate della Campania e Basilicata - ed imprenditori privati quale Mariano Volani.

(126) Si tratta della sentenza 15 luglio 1993, della Corte d'appello di Napoli, I sezione, che giudica tra l'altro Cutolo per il delitto di tentata estorsione nei confronti della DC commesso mediante la confezione del falso documento pubblicato da *l'Unità*.

16.33) Il fatto esterno più significativo è la presa di posizione del Presidente della Repubblica Pertini, che interviene personalmente perché Cutolo sia trasferito nel carcere dell'Asinara.

Il trasferimento era già stato proposto con urgenza dal Ministro dell'interno il 25 febbraio 1982, subito dopo un vertice sulla situazione dell'ordine e della sicurezza pubblica in provincia di Napoli. Con una missiva inviata al Ministro di grazia e giustizia Darida, veniva indicata dal Ministro Rognoni come possibile destinazione l'Asinara.

Il Guardasigilli non dava seguito alla proposta fino al 17 marzo: il giorno stesso della pubblicazione del falso documento. In quella data veniva disposto il trasferimento, consegnando direttamente nelle mani del direttore del carcere di Ascoli una copia del relativo provvedimento.

Ma il giorno dopo il Ministro Darida bloccava la procedura appena avviata. Risulta agli atti della Direzione generale degli istituti di prevenzione e pena un appunto manoscritto del dottor Falcone, un funzionario del Ministero, in data 18 marzo 1982 con il quale si comunica che: "Il Ministro ha disposto l'inopportunità, allo stato, del trasferimento del Cutolo. È stata richiesta al Direttore di Ascoli la restituzione del provvedimento di trasferimento".

16.34) Non vengono indicati e non si comprendono i motivi della decisione.

È a questo punto che si inserisce l'intervento del Presidente Pertini volto a determinare un trattamento carcerario più severo, che del resto era stato già deciso a carico del boss camorristico.

Ma nonostante ciò la traduzione all'Asinara non avviene immediatamente. Cutolo era preoccupato a causa di una voce riferitagli dal direttore del carcere, e secondo la quale avrebbe dovuto essere organizzato, ad opera dei servizi, un attentato contro di lui, proprio durante il viaggio verso l'Asinara.

Perciò aveva minacciato pesantissime rappresaglie e questo fu probabilmente un ulteriore motivo di rinvio (127). Infine il trasferimento avviene il 19 aprile 1982, dopo un mese.

16.35) Dopo il trasferimento, si moltiplicano da parte dei cutoliani i segnali di forte scontentezza e le pressioni per ottenere il ritorno di Cutolo in un carcere del continente.

L'insoddisfazione è manifestata in modo particolarmente vivace da Vincenzo Casillo durante incontri con Oreste Lettieri e con il giornalista Giuseppe Marrazzo (128).

Nel fascicolo personale relativo a Raffaele Cutolo vi è fra l'altro una relazione, a cura del personale di custodia, sui colloqui tra Cutolo e i familiari. Le parole pronunciate esprimono una insistente richiesta di interventi esterni da parte di Cutolo, con l'invito ad agire, con tutti i mezzi: "Ho fatto nominare l'avvocato, se non provvede si deve reagire con la famiglia, è l'unico sistema", ed

(127) cfr. Sentenza-ordinanza Alemi, cit. pp. 1235 sgg. Le voci relative al rischio di un attentato risalirebbero ai primi di marzo del 1982.

(128) cfr. Sentenza-ordinanza Alemi, cit. pp. 1340 sgg.

ancora "Devono minacciare, ammazzare, devono farmi dare i soldi, devono fare qualche cosa per me".

I familiari lo rassicurano, comunicandogli che la "causa" è stata "fissata per settembre" e che "si stanno interessando tutti".

Questi colloqui confermano senz'ombra di dubbio che le promesse ci sono state e che avevano riguardato la sua situazione processuale.

16.36) Risale a questa fase di tensione un episodio narrato dal collaboratore di giustizia Claudio Sicilia. Rievocando un pranzo al quale erano presenti Iacolare, Casillo e Giuliano Granata, del quale il Sicilia, poi ucciso, era il cugino, egli ha sottolineato quale fosse allora l'irritazione dei camorristi per il fatto che gli impegni presi con loro ai tempi del sequestro Cirillo non venivano mantenuti.

Casillo "rimproverava al Granata che le persone che lui rappresentava non avevano rispettato i patti riguardanti le garanzie e le agevolazioni nelle vicende processuali di Cutolo ...

A proposito del trasferimento all'Asinara, Casillo disse al Granata che avrebbero fatto mettere una bomba sul traghetto che da Civitavecchia porta in Sardegna, così come voleva il compare (si tratta di Cutolo)".

Casillo - secondo il racconto di Claudio Sicilia - "disse che avrebbero fatto una telefonata al giornale per avvertire della presenza della bomba, senza specificare al giornale le ragioni dell'attentato e che il Granata avrebbe dovuto fare presente ai suoi amici la vera ragione della bomba; non si voleva che si facesse scalpore; e che avvertisse i suoi amici che se le loro richieste non avessero avuto l'esito voluto, la prossima bomba sarebbe esplosa. In quella occasione venne fatto il nome di Francesco Pazienza e di un certo Giardini o Giardili; del primo si parlò in quanto il Casillo disse che aveva interpellato il Pazienza sulle promesse fatte per Cutolo, che questi aveva detto di avere le mani legate, che si stava facendo troppo scalpore e che tutto dipendeva e si poteva fare solo con l'intervento delle persone in contatto con il Granata; il Granata rispose che non poteva agire poichè era rimasto isolato e che in condizioni di non poter operare era anche lo stesso Cirillo. Atteso il tono minaccioso che stava prendendo il Casillo, il quale senza mezzi termini aveva prospettato guai seri per il Granata e i suoi amici, nel caso che l'affare Cutolo non andasse in porto come da promesse avute a suo tempo, il Granata si mise quasi a piangere e si alzò da tavola prima della fine del pranzo" (129).

Le dichiarazioni di Claudio Sicilia trovano una conferma in quanto dichiarato sia all'autorità giudiziaria, sia davanti alla Commissione antimafia da Pasquale Galasso. Le richieste e le minacce si erano fatte sempre più pesanti nei mesi successivi al trasferimento di Cutolo all'Asinara.

(129) Procura della Repubblica di Roma, R. G. 112. Interrogatorio di Claudio Sicilia del 18 novembre 1986.

I carabinieri di Napoli hanno informato l'autorità giudiziaria che effettivamente in quel periodo un quantitativo di esplosivo venne ritrovato sul treno Olbia-Cagliari, in seguito ad una segnalazione ad un giornale.

16.37) Dopo la pubblicazione del falso documento su *l'Unità*, Cutolo subisce colpi micidiali da parte del clan Alfieri-Galasso.

Nell'aprile successivo viene assassinato in ospedale, dove è ricoverato in seguito ad altro attentato, Alfonso Rosanova, che costituisce il suo braccio finanziario.

A gennaio 1983 verrà fatto saltare in aria, su un'autobomba, Vincenzo Casillo, che della NCO costituisce il braccio militare. È l'unico caso di camorrista ucciso con queste modalità, segno di una specificità dell'attentato rispetto quelli che quasi quotidianamente colpivano uomini della NCO.

Segue un vero sterminio dei cutoliani in tutta la Campania. Per molto tempo ancora, esponenti della NCO, appena scarcerati, saranno assassinati da killers, di Alfieri o di Galasso.

Quest'ultimo ha rivelato la genesi e la dinamica dell'omicidio di Casillo.

Egli lo individuò a Roma, lo pedinò a lungo, predispose tutte le condizioni per colpirlo. Era riuscito a scoprire dove si trovasse, grazie all'aiuto di Pino Cillari, che aveva agito nell'interesse del clan Alfieri, come un infiltrato nella NCO, ma che contemporaneamente intratteneva a Roma — secondo quel che ha riferito lo stesso Galasso — rapporti con un ufficiale dei servizi e con ambienti della massoneria. Galasso stava per eseguire l'omicidio a colpi di pistola.

Ma all'ultimo momento Alfieri lo fermò e pretese che le modalità dell'omicidio fossero particolarmente eclatanti. Non bastava uccidere Casillo. Bisognava farlo saltare in aria, con un attentato di tipo terroristico.

L'omicidio dunque non doveva servire solo all'eliminazione di un avversario: Casillo aveva ucciso il fratello di Pasquale Galasso ed era l'*alter ego* riconosciuto di Cutolo. Ma doveva costituire anche un messaggio per Cutolo e per l'intera NCO. Alfieri intendeva "dimostrare a Cutolo che era finito, che, una volta per sempre la doveva finire anche di ricattare i politici o gli apparati istituzionali che avevano avuto a che fare con lui per la vicenda di Cirillo".

Casillo salta in aria con la sua auto, a Roma, nel gennaio 1983.

Secondo Galasso, la decisione di colpire in questo modo Cutolo dipendeva da un cambio di alleanze politiche. I politici che avevano negoziato con Cutolo, impossibilitati a mantenere le promesse a causa della pubblicità che la vicenda aveva acquisito, intimoriti per la pubblicazione del falso documento, che poteva preludere a ben più corposi ricatti, si erano rivolti ai nemici di Cutolo chiedendo aiuto.

E l'aiuto era stato immediatamente fornito con robuste contropartite nei lavori della ricostruzione.

Viene così eliminato il più importante collegamento fra Cutolo, i politici e i servizi. Viene lanciato a Cutolo un messaggio inequivoco: ha osato troppo; la sua era finita e lo azzerano.

Dall'altra parte questa volta ci sono Alfieri e i suoi uomini, che da quel momento, e sino ad oggi, insanguineranno la Campania, otterranno grandi fette dell'affare terremoto, costituiranno, per molto tempo incontrastati, il governo effettivo di grandi aree della regione.

16.38) L'intera vicenda, qui sinteticamente riassunta ai soli fini dei suoi rapporti con l'evoluzione della camorra, è stata caratterizzata da inquietanti episodi.

Qui serve richiamare la scomparsa di molti dei protagonisti diretti o indiretti e la manipolazione delle prove, diretta ad evitare che si scoprissero le collusioni politiche.

16.39) Sono stati uccisi: Vincenzo Casillo, nel gennaio 1983 da Pasquale Galasso che opera per conto di Carmine Alfieri; Giovanna Matarazzo, donna di Casillo, fatta uccidere da Cutolo; Nicola Nuzzo, che subisce un attentato dal clan Fabbrocino-Egizio il 6 settembre 1986 e morirà 18 giorni dopo; Raffaele (detto Elio) Vaiano il 28 settembre 1989; il criminologo Aldo Semerari, ucciso e decapitato da Ammaturo nel 1982, dopo essere stato costretto a scrivere una lettera nella quale affermava, contrariamente al vero, di essere l'autore del falso documento pubblicato su *l'Unità*; il dottor Antonio Ammaturo ucciso dalle BR il 15 luglio 1982; l'avvocato Madonna ucciso da sconosciuti il 7 ottobre 1993. L'avvocato Madonna tre giorni prima del suo omicidio si era recato presso un giornalista de *Il Mattino* per dire che era disposto a presentarsi davanti ad una commissione parlamentare per riferire quello che sapeva della vicenda Cutolo-Cirillo. L'intervista verrà pubblicata postuma.

Salvatore Imperatrice si suicida l'11 marzo 1985 nel carcere di Avellino.

16.40) È scomparsa molta documentazione essenziale: la corrispondenza di Cutolo inviata in copia alla Direzione generale degli istituti di prevenzione e di pena; l'esito delle indagini espletate di propria iniziativa dal dottor Ammaturo, poi assassinato; quattro messaggi provenienti da uomini politici rinvenuti presso il domicilio di stretti congiunti di Cutolo e parte dei verbali degli interrogatori cui il sequestrato veniva sottoposto dai brigatisti.

Di particolare rilievo è la vicenda della scomparsa dei quattro messaggi. Il dottor Ciro Del Duca, nel corso di una perquisizione in casa di un fratello e della madre di Cutolo, rinviene quattro messaggi diretti a Cutolo da esponenti politici, li trattiene con sé e non ne fa menzione nel verbale di perquisizione e sequestro. Il comportamento è tanto più grave in quanto la perquisizione avvenne dopo la pubblicazione del falso documento su *l'Unità* e quindi era evidente l'utilità di quei messaggi ai fini delle indagini.

Sono state constatate mancate annotazioni e falsificazioni sui registri delle entrate in carcere; sono state manipolate intercettazioni telefoniche.

Ciro Cirillo, dopo la liberazione, fu rinvenuto da una pattuglia della polizia stradale che lo raccolse per accompagnarlo in questura. Lungo la strada, la pattuglia fu bloccata da uomini della questura, al comando del dottor Biagio Giliberti, che, in contrasto con le

disposizioni impartite per il caso di rilascio, in base alle quali era prioritario l'accompagnamento in questura, accompagnarono Cirillo a casa sua a Torre del Greco.

Il magistrato non poté interrogare Cirillo subito, perché il medico personale aveva stabilito che non era in condizione di essere interrogato. L'interrogatorio avvenne successivamente; nel frattempo Cirillo aveva avuto colloqui tanto con l'onorevole Piccoli, quanto con l'onorevole Gava.

16.41) Particolarmente inquietante è l'omicidio eseguito dalle BR del dottor Ammaturo, capo della squadra mobile. Con lui viene ucciso anche l'agente scelto Pasquale Paola.

Secondo le dichiarazioni di terroristi dissociati, il funzionario sarebbe stato scelto per l'attività svolta contro gruppi che sostenevano la lotta armata a Napoli.

L'inserimento di Ammaturo fra i possibili obiettivi risaliva a più di un anno prima.

L'azione brigatista sembra tuttavia essersi svolta con caratteri di improvvisazione. Uno dei brigatisti che avevano partecipato all'agguato, ferito e in fuga, viene ospitato a curato dal camorrista Renato Cinquegranelli, che sarà condannato per favoreggiamento.

Secondo le dichiarazioni del collaboratore Pasquale Galasso, l'omicidio sarebbe da porre in relazione con le indagini che Ammaturo stava personalmente svolgendo sulla vicenda del sequestro Cirillo. Dello stesso avviso anche i familiari del dottor Ammaturo. Il fratello dottor Grazio Ammaturo — recentemente deceduto in seguito ad un tragico incidente avvenuto in Tunisia — ha più volte fatto riferimento ad un rapporto di una ventina di pagine che il commissario aveva preparato sul sequestro Cirillo ed al quale annetteva molta importanza ("ho concluso, sono cose grosse, tremerà Napoli" aveva detto al fratello). Il rapporto non è stato mai ritrovato.

16.42) Dopo l'omicidio di Vincenzo Casillo, Alfieri ha la strada libera; le imprese una volta legate a Cutolo si alleano con la sua organizzazione. Nasce in molti comuni un blocco politico-imprenditoriale-camorristico dominato da Alfieri e dai suoi uomini.

18. Il blocco politico-camorrista negli enti locali.

18.1) In Campania sono stati scolti per condizionamenti mafiosi ben 32 comuni, e precisamente: in provincia di Napoli, Acerra, Casamarciano, Casandrino, Casola di Napoli, Ercolano, Marano di Napoli, Nola, Poggioreale, Pomigliano d'Arco, Quarto, San Giuseppe Vesuviano, Sant'Antimo, Sant'Antonio Abate, Torre Annunziata; in provincia di Avellino, Pago del Vallo di Lauro e Quindici; in provincia di Caserta, Carinola, Casal di Principe, Casapesenna, Cesa, Frignano, Grazzanise, Lusciano, Mondragone, Recale, San Cipriano d'Aversa, Santa Maria La Fossa, Villa di Briano; in provincia di Salerno, Nocera Inferiore, Pagani, Sarno, Scafati.

L'esame delle relazioni che accompagnano i decreti di scioglimento fornisce un quadro della penetrazione della camorra nelle amministrazioni locali. Gli organi elettivi subiscono condizionamenti da parte della criminalità organizzata la quale, in molti casi, non si accontenta di essere "rappresentata" nel consiglio e nella giunta, ma designa direttamente esponenti del sodalizio nelle cariche di sindaco, assessore e consigliere.

È quanto è avvenuto ad esempio nel comune di Quindici (Av) dove il clan Graziano, impadronitosi della sigla del P.S.D.I., fa eleggere ben 17 consiglieri su 20 e pone, in ossequio ad una tradizione ultra decennale, al posto di primo cittadino il suo capo Carmine Graziano. Per assicurare continuità all'amministrazione provvede, inoltre, a far assumere parenti ed affiliati sì da coprire, quasi per intero, l'organico comunale e potere quindi sempre contare sulla fedeltà dell'amministrazione.

(131) V. Relazione inviata alla Commissione antimafia dal Comando generale della Guardia di finanza sulle ingerenze della criminalità organizzata nelle frodi comunitarie.

Parimenti, nel comune di Pago del Vallo di Lauro (Av), il monopolio politico-amministrativo degli organi elettivi e della struttura comunale è tenuto dal clan dei Cava, organizzazione concorrente ed avversaria a quella dei Graziano. Alla spartizione del territorio corrisponde, quindi, esattamente, anche la spartizione dei consigli comunali.

In Casal di Principe (Ce), alcuni assessori e consiglieri fanno parte organica del clan camorristico legati ai capi camorra Francesco Schiavone (detto Sandokan) e Francesco Bidognetti.

A Lusciano il sindaco ed alcuni consiglieri, appartenenti al clan dei casalesi, sono arrestati per favoreggiamento e riciclaggio.

A Recale (Ce), il sindaco e tutti i componenti della giunta (ad eccezione di un assessore) sono stati arrestati per reati connessi all'ufficio. Risultano legati al clan che fa capo a Antimo Perreca.

A S. Cipriano d'Aversa l'amministrazione comunale è fortemente condizionata dai clan Iovine e Bardellino; quest'ultimo realizza in tale località il proprio *busker*, ovviamente abusivo.

Secondo i criteri di divisione del territorio da parte della camorra, S. Cipriano d'Aversa, Casapesenna, Casal di Principe e Cesa formano un unico comprensorio governato dalle stesse famiglie.

Allo stesso modo, "comprensorio" camorristico del salernitano è quello formato dai comuni di Nocera Inferiore, Pagani, Sarno e Scafati, dove sindaci e assessori rispondono agli ordini di Pisquale Galasso e della Nuova Famiglia.

Parimenti, appaiono omogenei dal punto di vista amministrativo i comuni di Acerra, Casamarciano, Nola, Sant'Antonio Abate e Poggioreale dove l'incontrastata presenza di Carmine Alfieri decide sulla composizione politica delle giunte, nonché su tutti gli atti di gestione dei comuni "collegati".

A Casandrino e Sant'Antimo governano i clan dei Verde e del Puca; a Casola di Napoli i D'Alessandro e gli Imparato; a Marano e Quarto, il clan Nuvoletta dispone di un organico di maggioranza tra i consiglieri e su parte dei dipendenti comunali; ad Ercolano, lo scontro tra i clan degli Arcione e quello degli Esposito, oltre agli omicidi, genera la moltiplicazione delle clientele e rende meno stabili le giunte.

Quando poi la camorra non riesce a creare la *pax mafiosa* all'interno degli organi elettivi, riesce comunque a condizionare, con le sue peculiari procedure, anche il dissenso e ad assicurarsi, così, la maggioranza ovvero la non opposizione. Tipico è il caso del comune di Mondragone dove alcuni consiglieri dissidenti vengono ripetutamente fatti segno di colpi d'arma da fuoco.

A Nocera Inferiore, in provincia di Salerno le principali decisioni di competenza dell'amministrazione comunale venivano adottate nell'abitazione di Gennaro Citarella, imprenditore legato a Carmine Alfieri, e boss locale della organizzazione, ucciso il 16 dicembre 1990. Il sindaco di Nocera Inferiore Francesco D'Angelo (Dc) era agli ordini del Citarella. Così la situazione politico-amministrativa del comune è stata descritta, alla Commissione Antimafia, dal

dottor Leonida Primicerio, sostituto procuratore della Direzione distrettuale antimafia di Salerno:

"Si doveva decidere per esempio un concorso per un'assunzione in comune, chi dovesse vincere un appalto, come si dovesse formare una giunta, chi doveva entrare a farne parte e chi no? Prima della riunione del consiglio comunale o della giunta si teneva una sorta di prerifusione interpartitica con la partecipazione straordinaria del boss camorristico locale, nello studio di Gennaro Citarella, che poi decideva ... Abbiamo veramente sotto gli occhi come il potere viene esercitato dall'organizzazione criminale e come l'istituzione locale, comunale diventi soltanto di facciata ...".

Un ferreo dominio della camorra sull'amministrazione locale si è realizzato anche nel comune di Casal di Principe, sede tradizionale del clan più forte della provincia di Caserta. Il comune è stato sciolto il 30 settembre 1991.

Numerosi rapporti di polizia e carabinieri, hanno segnalato negli anni precedenti allo scioglimento la collusione tra amministratori comunali e camorristi e in alcuni casi, la piena dipendenza degli amministratori dalla camorra.

Il 13 dicembre 1990 Gaetano Corvino (Dc), assessore alle finanze e vice sindaco, è stato arrestato per favoreggiamento e per associazione a delinquere di tipo mafioso e poi rimosso dalla carica di consigliere comunale.

Nell'abitazione del consigliere comunale Alfonso Ferraiuolo (Dc), raggiunto da mandato di cattura nel luglio 1989, fu scoperto un sofisticato nascondiglio per più persone. Nel maggio del 1989, all'atto dell'arresto del latitante Francesco Schiavone (capo dei "casalesi"), si era scoperto che l'auto su cui questi viaggiava apparteneva proprio al consigliere comunale Ferraiuolo. Del resto un cugino di Schiavone (suo omonimo), inquisito per favoreggiamento, è stato eletto nella lista Dc ed è stato sindaco di Casal di Principe, fino al maggio del 1990, nelle ultime elezioni ha capeggiato una lista dal nome "Movimento democratico di centro" ed è stato nuovamente eletto in consiglio comunale.

Nel settembre del 1990, l'amministrazione comunale - contro ogni regola - rilasciò al latitante Mario Iovine una carta di identità valida per l'espatrio. Ed ancora, come ulteriore tassello di questo mosaico di illegalità, va ricordato che tutte le delibere riguardanti la liquidazione di fatture emesse senza la copertura del preventivo impegno di spesa, rinviate dal Comitato regionale di controllo al consiglio comunale per un riesame e per l'acquisizione di elementi integrativi, sono state puntualmente approvate, senza tener conto di quanto richiesto dal Comitato di controllo e senza le ulteriori procedure previste dall'articolo 60 della legge 10 febbraio 1953, n. 62.

18.2) Il blocco politico camorrista negli enti locali ruota attorno a esponenti politici che hanno rapporti elettorali con uomini della camorra.

La Commissione ha acquisito alcuni elementi particolarmente significativi.

Nel 1985 nel comune di Poggiomarino, vinse la lista DC: il più votato fu un certo Mario Sangiovanni, persona da tutti stimata come onesta. Sangiovanni aveva appartenuto nel passato alla corrente dell'onorevole Gava, se ne era poi distaccato, ed era il più probabile candidato alla carica di sindaco. Pasquale Galasso racconta, alla Commissione (132) di essere stato avvicinato dall'onorevole Patriarca, il quale gli chiese di intervenire presso Sangiovanni per convincerlo a ritornare con l'onorevole Gava, precisando che altrimenti non avrebbe mai potuto rivestire quella carica. Galasso, che conosceva da ragazzo Sangiovanni, riferì a Sangiovanni il messaggio e questi decise di tornare nella corrente dell'on. Gava. Mario Sangiovanni, ascoltato dall'autorità giudiziaria, ha confermato il racconto di Galasso, aggiungendo che si recò successivamente ad una manifestazione che si teneva con la partecipazione dell'onorevole Gava in San Giuseppe Vesuviano, dove prese la parola espressamente invitato da tale Francesco Catapano che sedeva a fianco dell'onorevole Gava. Successivamente incontrò il dirigente politico democristiano in una sala privata e gli fu presentato come persona che in passato si era "distratta".

Nel 1989 in una villa di Casamarciano si tenne un incontro preelettorale tra il generale De Sena, candidato a sindaco di Nola, e Francesco Alfieri, parente di Carmine, noto imprenditore edile, che si avvantaggiava dei suoi rapporti con la banda camorristica per i propri affari (133). Il generale De Sena ha confermato l'incontro con Francesco Alfieri, pur sostenendo di non conoscerne il ruolo. È peraltro assai difficile credere che un generale dei carabinieri, divenuto vicecomandante dell'Arma, proveniente proprio da Nola e con alcuni interessi nella zona, non conoscesse il ruolo della famiglia Alfieri o, per lo meno, non prendesse ogni possibile precauzione per non finire in case di persone legate alla camorra.

De Sena fu presentato alla popolazione della città, nel corso di un comizio pubblico, dal senatore Gava. Fu eletto, risultando al secondo posto con 1868 preferenze, e diventò sindaco di Nola. De Sena, inoltre, è presidente della Società italiana per le condotte d'acqua spa, partecipante al consorzio Campania Felix che realizza nei pressi di Nola uno stabilimento dell'Alenia. I lavori movimento terra, sono stati subappaltati alla Iesi srl e alla Movisud. Soci della Movisud sono un genero e un nipote di Francesco Alfieri. Il materiale inerte necessario per il cantiere è stato estratto da un appezzamento di terreno, dello stesso Francesco Alfieri, trasformato per l'occasione in cava.

Nel 1990 Francesco Alfieri indice una riunione preelettorale nella sua villa di Casamarciano e convoca, oltre al sindaco socialista del luogo, i sindaci democristiani, appartenenti alla corrente dell'onorevole Gava, di San Paolo Belsito, Saviano, Poggiomarino e Cimitile, come esplicitamente ammesso da quest'ultimo.

(132) cfr. Audizione di Pasquale Galasso, Commissione parlamentare Antimafia, 13 luglio 1993, p. 2281.

(133) Il generale De Sena fu presentato alla cittadinanza in un pubblico comizio dal senatore Gava.

La riunione ha lo scopo di far confluire i voti sulle liste dagli stessi rappresentate e salta solo perchè il consigliere regionale Mazzella, che vi doveva partecipare, deve recarsi a Roma per altri impegni.

18.3) I più significativi atti di gestione di molti enti locali risultano condizionati dalla presenza della criminalità organizzata.

Negli appalti di opere pubbliche, le gare vengono vinte sempre dalle stesse ditte che risultano contigue ovvero appartenenti a personaggi della camorra.

Le licenze edilizie vengono concesse sulla base di favoritismi personali.

Gli appalti di servizi (refezione, mense scolastiche, trasporto e smaltimento rifiuti solidi urbani, trasporti funebri...) sono affidati, a prezzi onerosissimi, ad imprese sprovviste di organizzazione, esperienza e capacità operative. In tutti i comuni, contrassegnati da un gravissimo stato di dissesto, la qualità dei servizi che pure gravano in maniera pesante sul bilancio, è bassissima; a volte elementari servizi non vengono addirittura resi ai cittadini.

Inoltre la vivibilità in tali comuni, a parte l'ordine pubblico, è aggravata dalla aggressione ambientale. L'abusivismo edilizio, dilagante ed incontrollato, e la posa di discariche abusive di rifiuti solidi urbani al centro di zone abitate, rendono tali territori inagibili, sacche di emarginazione, scuola di illegalità.

Nei comuni disciolti della Campania più che di penetrazione, di infiltrazione e di condizionamenti della camorra può parlarsi di immedesimazione della camorra con l'amministrazione, che è funzionale al gruppo criminale, e svolge nei suoi confronti una funzione servente.

Ne è ulteriore testimonianza l'attenzione che la camorra pone sulla struttura burocratica degli enti. Intervenedo nelle assunzioni e nelle promozioni per premiare i fedeli. Ne derivano annuali rigonfiamenti degli organici dei dipendenti comunali. Il comune di Torre Annunziata, 50.000 abitanti, ne conta ben 700, molti con precedenti penali e numerosi organici alla organizzazione camorristica. L'unica vera impresa produttiva operante in questi comuni è l'amministrazione civica.

18.4) Emblematici sono i casi di Sant'Antonio Abate e Casandrino.

Per le consultazioni amministrative del 1983 nel comune di Sant'Antonio Abate furono presentate 5 liste di cui 2 di ispirazione cattolica: una contrassegnata con il simbolo della DC e l'altra con il simbolo "ramoscello d'ulivo" e con la scritta "Rinnovamento e Democrazia". La prima era capeggiata da Giuseppe D'Antuono - legato all'onorevole Gava - mentre l'altra, d'opposizione alla prima, era guidata da Mario Savarese e da Giuseppe Abagnale del clan Alfieri (134).

La giunta fu formata, tra gli altri, da Giuseppe D'Antuono, sindaco, e da Giuseppe Abagnale, assessore effettivo (eletto nella lista

(134) vedi Ordinanza custodia cautelare in procedimento 7094/93 GIP Tribunale di Napoli contro Carmine Alfieri + 22 del 3 novembre 1993.

Civica "Rinnovamento e Democrazia") pluripregiudicato per associazione di tipo mafioso; omicidio, tentato omicidio e altro, che verrà ucciso nel giugno del 1990 unitamente al fratello Carmine da appartenenti al clan Alfieri. Alla costituzione della giunta si perveniva dopo alcune traversie.

Insiediato il consiglio comunale, un gruppo di 7 consiglieri eletti nella lista della DC si staccò da questo gruppo consiliare per coalizzarsi politicamente con i consiglieri eletti nell'altra lista di ispirazione cattolica. Tra gli scissionisti c'era Giuseppe Abagnale.

La reazione non tarda a manifestarsi.

Tra il 16 e il 17 settembre si verificano alcune gravi intimidazioni contro consiglieri comunali eletti nella lista DC passati al gruppo scissionista. Il consigliere Orlando Cinque che aveva accusato D'Antuono, in consiglio comunale, per malversazioni fu ferito in un agguato. I consiglieri Ciro Mascolo, Giovanni Schettino e Vincenzo D'Antuono furono telefonicamente minacciati di gravi conseguenze per la loro incolumità fisica se non avessero "smesso di fare politica".

Le minacce hanno effetto. Pochi giorni dopo, infatti, tutti i consiglieri transfughi rientrano nelle file del gruppo DC che, forte della riconquistata maggioranza consiliare, rielegge il D'Antuono alla carica di sindaco e questi designa tra gli assessori Giuseppe Abagnale.

In merito all'ingresso di questi nella giunta municipale l'ex deputato Alfredo Vito, sentito quale persona indagata, afferma, tra l'altro: "...posso dire che 5 anni prima (nel 1983) vi era stata altra lista civica (nel comune di Sant'Antonio Abate) un cui componente era un certo Abagnale. Il D'Auria Antonio poi impose al D'Antuono di inserire in giunta quella lista ed in particolare l'Abagnale. Questi poi negli anni successivi divenne amico del D'Antuono, tanto che poi lo seguì nel 1988 nella lista con il simbolo DC" (135).

Lo stesso onorevole Alfredo Vito, chiarisce che all'epoca era molto forte il controllo del partito nelle singole sezioni cittadine della provincia di Napoli da parte di Antonio Gava e del suo gruppo e le sezioni di partito di fatto sovrintendevano alla scelta del sindaco.

Al riguardo, l'onorevole Alfredo Vito riferisce, tra l'altro: "... la composizione delle liste locali era determinata sostanzialmente dalla corrente dorotea nella stragrande maggioranza dei comuni".

Sant'Antonio Abate, al pari di Castellammare di Stabia e di Gragnano, era tra i centri più importanti per la corrente dell'onorevole Antonio Gava, tanto che era tradizione che l'uomo politico chiudesse ogni campagna elettorale in uno di questi comuni. Il senatore Antonio Gava dimostrò il proprio attaccamento per Sant'Antonio Abate già nel 1972 quando, eletto per la prima volta alla Camera dei Deputati, nominò suo segretario particolare proprio Antonino D'Auria, esponente della DC di Sant'Antonio Abate, il quale dopo le elezioni amministrative del 1973, entrò a far parte della giunta municipale capeggiata dal sindaco Giuseppe D'Antuono, dove rimase fino al 1979.

(135) *Ibidem*.

Circa i rapporti tra l'onorevole Gava e D'Auria, l'onorevole Alfredo Vito, riferisce, tra l'altro: "... Il D'Auria divenne pian piano più influente nei confronti del Gava quando quest'ultimo era a Roma. Particolare influenza egli ebbe nel territorio nel corso del Ministero delle poste del Gava, riuscendo ad esempio a favorire l'assunzione di 30-40 invalidi di Sant'Antonio Abate in quel Ministero ..." (136).

Crebbe il dualismo tra Giuseppe D'Antuono e Antonino D'Auria, ormai divenuto il principale ispiratore della politica di opposizione al primo. L'ex senatore democristiano Francesco Patriarca, detenuto per concorso in associazione di tipo mafioso, ha riferito al pubblico ministero, tra l'altro: "... sino all'avvento di D'Auria, i rapporti tra D'Auria e D'Antuono erano molto stretti ... dopo la nascita della opposizione interna rappresentata dal D'Auria, costui premeva sul Gava per un distacco. Ciò si mise in evidenza allorché alla vigilia delle amministrative del 1986 il D'Antuono, dopo aver ottenuto il mio benessere, chiese al Gava la propria candidatura per il consiglio provinciale. Benché D'Antuono fosse sostenuto dall'onorevole Alfredo Vito, Gava rifiutò la richiesta del D'Antuono ..." (137).

Intanto D'Antuono continua ad amministrare il comune di Sant'Antonio Abate, unitamente a Giuseppe Abagnale, ed insieme decidono di non realizzare la costruzione del macello comunale, che avrebbe impedito all'Abagnale di continuare a gestire nel comune il commercio delle carni in regime di monopolio.

Abagnale, assestatosi all'interno dell'amministrazione locale grazie ai rapporti con Giuseppe D'Antuono, si allontana progressivamente dal clan Alfieri, che aveva sostenuto la lista unica nella quale egli era stato eletto nel 1983 e si avvicina al clan Rosanova che aveva sostenuto la lista DC.

Nelle elezioni amministrative del 29 e 30 maggio 1988 la DC (nella lista capeggiata dal D'Antuono è candidato anche Giuseppe Abagnale) ottiene 15 seggi, i cattolici democristiani (lista civica ispirata dal segretario dell'onorevole Gava, Antonino D'Auria) 12 seggi, MSI-DN, PSI e PCI un seggio ciascuno.

Le urne diedero un responso che determinò l'impossibilità di formare la maggioranza. Lo stallo venne meno soltanto nell'ottobre successivo, dopo la perpetrazione degli omicidi dei fratelli Aniello e Luigi Rosanova, ai quali si era legato Abagnale, dopo aver lasciato Alfieri, e del consigliere di opposizione Diodato D'Auria.

Secondo le dichiarazioni rese all'autorità giudiziaria dal teste Ferrara Rosanova, l'omicidio dei due fratelli Rosanova va visto sotto una duplice motivazione economica e politica:

... i mandanti dell'omicidio volevano distruggere completamente la famiglia Rosanova ammazzando tutti i componenti maschi, in quanto stavamo risorgendo economicamente togliendo spazio alle loro aziende. I miei fratelli furono uccisi subito dopo le elezioni amministrative che ci avevano visto vincenti. Noi infatti avevamo

(136) Vedi ordinanza di custodia cautelare contro Carmine Alfieri + 22, cit.

(137) *Ibidem*.

sostenuto la lista DC guidata da Giuseppe D'Antuono e da Giuseppe Abagnale che era uscita vittoriosa dalla consultazione con l'elezione di 15 consiglieri.

La lista civica sostenuta da Pasquale Galasso e Pasquale Loreto aveva in pratica perso le elezioni ... quindi il comune era in mano nostra ... l'omicidio dei miei fratelli determinò uno sconvolgimento politico e la presa del potere da parte del gruppo Galasso-Loreto.

Infatti, mentre Geppino (Giuseppe) Abagnale uscì dalla scena politica e si nascondeva per timore, di essere ucciso, tre consiglieri eletti nella lista della Dc si schieravano con quelli della lista civica e formarono una maggioranza che consentì la costituzione della giunta municipale ... l'omicidio dei miei fratelli costituì il suggello dell'operazione politica e criminale che doveva stroncare la crescita di noi Rosanova ... era ancora necessaria la nostra soppressione fisica, ovvero quella di Geppino Abagnale per garantire allo schieramento che faceva capo a Tonino D'Auria la possibilità di costituire la giunta municipale. Infatti noi e l'Abagnale detenevamo in quel momento un fortissimo potere economico ed imprenditoriale grazie agli appalti ottenuti da Fantini (presidente della regione Campania). Circa 20 giorni dopo l'omicidio dei miei fratelli, Geppino Abagnale mandò a chiamare Tonino D'Auria e gli chiese conto del delitto ...".

L'onorevole Vito così dichiara all'autorità giudiziaria:

"... il contrasto fra D'Auria e D'Antuono esplose nel 1988 allorché il primo fu l'ispiratore di una lista civica di contrasto a quella democristiana del secondo. Peraltro il D'Auria mai comparve ufficialmente in tale veste, tuttavia era di assoluta evidenza che la lista ufficialmente vicina a Gava era quella civica e non quella del D'Antuono: ciò si coglieva da mille segnali ... l'organizzazione ministeriale si era messa a disposizione della lista civica ... che il Gava appoggiasse la lista civica fu confermato dal suo rifiuto di tenere come sempre il comizio di chiusura in Sant'Antonio Abate, comizio che ovviamente non avrebbe potuto che aiutare la lista che portava il simbolo della DC cioè quella del D'Antuono ... dopo le elezioni ... tre consiglieri della sua lista passarono con quella civica che strinse poi quell'alleanza. Artefice di quel passaggio fu più scopertamente del Gava il Patriarca, un cui uomo di fiducia, tale Mascolo, divenne vicesindaco ... Il D'Antuono ebbe uno sfogo personale ... e mi disse che non comprendeva quel tradimento di Gava perchè non solo lo aveva sempre fedelmente appoggiato, ma addirittura per difendere l'onore della DC si era esposto in maniera assai rischiosa (si sentiva infatti in pericolo) contrastando dei malavitosi che lo avevano, minacciato e che appoggiavano la lista civica. Io ovviamente mi preoccupai e informai della cosa personalmente Gava il quale mi rispose che non avevo motivo di preoccuparmi, che il D'Antuono enfatizzava il problema e che in fondo malavitosi in quel comune appoggiavano sia l'una che l'altra lista ..." (138).

(138) *Ibidem*.

Nel comune di Sant'Antonio Abate gli schieramenti si erano quindi assestati, da una parte attorno all'alleanza dei Rosanova-Abagnale-Imparato, che appoggiavano la lista DC, e dall'altra attorno al cartello dei clan Alfieri-Galasso-Loreto, che sosteneva la lista civica ispirata da Antonino D'Auria, che aveva sostituito il D'Antuono nei rapporti privilegiati con Antonio Gava.

D'Auria, inoltre, nel 1987 ha fatto da padrino per la cresima di un nipote di Pasquale Galasso.

Si arriva così all'omicidio del consigliere Diodato D'Auria che sarebbe stato ucciso perché aveva contrastato Giuseppe Abagnale in consiglio comunale; nella intenzione dei mandanti il delitto doveva fare recedere dai loro intenti scissionisti i tre consiglieri eletti nella lista della DC come si era già verificato nel 1983 con l'agguato al consigliere Orlando Cinque.

Ma a poche ore dall'omicidio i consiglieri che avevano costituito la maggioranza anti-D'Antuono, si riunirono per decidere quale posizione assumere e nel corso dell'assemblea emerse la volontà unanime di "non soggiacere oltre al clima intimidatorio e di ricatto". Viene perciò eletto sindaco un terzo uomo, Bonaventura Rispoli.

Con una relazione del segretario generale del comune, redatta dopo l'elezione del nuovo sindaco, vennero denunciati gli illeciti commessi dalla precedente amministrazione che aveva portato il comune in una situazione debitoria di oltre 10 miliardi di lire, una consistente fetta dei quali era addebitabile alle elargizioni di illegittimi compensi, ordinari e straordinari, non dovuti, al personale dipendente.

La pratica di gestione politica del D'Antuono basata su un indiscriminato clientelismo, finalizzato ad assicurarsi una solida base elettorale, non trova solo riscontro nell'assunzione diretta di personale in esubero rispetto agli organici, ma nell'approvazione nel periodo dal 4 maggio 1988 al 6 settembre, in otto sedute di giunta, di 320 delibere (con una media record di 40 delibere a seduta) con le quali furono disposte emissioni di mandati di pagamento, approvati verbali di gare di appalto, indette gare di appalto, approvate varianti in corso d'opera per lavori già iniziati che complessivamente prevedevano un impegno di spesa da parte del comune di oltre 12 miliardi di lire; molte delle delibere di Giunta furono adottate in violazione di legge.

Dalla nuova giunta municipale formata il 7 dicembre 1988 vengono estromessi sia il Giuseppe D'Antuono sia il suo ferreo alleato Giuseppe Abagnale, il cui declino politico coincide con quello criminale: il 9 giugno 1990 verrà ucciso, con il fratello, da *killers* rimasti ignoti.

La conferma della continuità e stabilità del rapporto di interazione funzionale fra la camorra e la macchina elettorale ancora gestita dal D'Antuono si rinviene anche in occasione della ultime consultazioni elettorali del giugno 1993.

Recentemente, infatti, il Commissariato di pubblica sicurezza di Castellammare di Stabia ha svolto indagini di iniziativa sulle infiltrazioni camorristiche nell'amministrazione di Sant'Antonio Abate, anche in relazione alle elezioni amministrative che si sono tenute il 6 e 20 giugno 1993. Erano pervenute alcune segnalazioni anonime, in cui si

sosteneva che molti candidati avevano ricevuto minacce da parte di esponenti legati al camorrista latitante Catello Fontanella allo scopo di favorire l'elezione a sindaco di Giuseppe D'Antuono.

In esito alle indagini Fontanella ed il D'Antuono sono stati denunciati all'autorità giudiziaria per associazione di tipo mafioso e scambio elettorale politico-mafioso. Il Prefetto di Napoli, con decreto del 6 agosto 1993, ha sospeso dalla carica D'Antuono (139), il quale al secondo turno, ottenendo ben 1100 voti in più rispetto a tale Mario Savarese che capeggiava la lista "Solidarietà e Progresso", era stato eletto sindaco di Sant'Antonio Abate (il comune è stato sciolto con decreto del Presidente della Repubblica del 2 settembre 1993) (140).

18.5) Nel comune di Casandrino (141) operano da alcuni anni due bande criminali facenti parte della stessa organizzazione camorristica Nuova Famiglia del clan Bardellino, capeggiate, rispettivamente, da Antonio Verde e Pasquale Puca. Ciascuna di esse ha precisi referenti in consiglio comunale.

L'attività dei due clan camorristici, legati da una sorta di equilibrio fino al 1987, nel corso degli anni ha pesantemente condizionato la vita politica ed amministrativa del comune con intimidazioni, violenze e minacce nei confronti dei politici locali e con il controllo delle attività economiche e l'accaparramento degli appalti pubblici affidati con procedure sospette ad imprese facenti capo ora al Verde ora al Puca: i lavori pubblici affidati ad una società di Casal di Principe, il cui titolare, Carmine Iovine è risultato avere legami con il noto esponente bardellino Mario Iovine, e alla cooperativa "La Paola", il cui titolare Giuseppe Macchiarella è cognato di Pasquale Puca (142).

(139) Il provvedimento di sospensione è stato adottato in quanto personaggi camorristici appartenenti al clan di Catello Fontanella, sostenitore del D'Antuono, nel corso della campagna elettorale hanno esercitato minacce nei confronti di sostenitori del candidato avversario al fine di fare presumere che l'elezione del D'Antuono sia stata conseguita per effetto delle intimidazioni svolte. A carico del D'Antuono, peraltro, risultano anche due procedimenti penali pendenti presso il tribunale di Napoli (abuso di ufficio continuato in concorso e false dichiarazioni in atti destinati all'autorità giudiziaria).

(140) La Commissione parlamentare antimafia, con lettera 5 febbraio 1993, indirizzata ai segretari dei partiti politici, reappresentava l'opportunità che, da parte delle forze impegnate nel rinnovamento e nella moralizzazione della politica, si evitasse di ricandidare o di candidare i soggetti che, nella loro attività di pubblici amministratori, erano risultati collusi con elementi della criminalità organizzata. All'iniziativa ha dato convinta adesione anche il segretario nazionale della Democrazia cristiana, il quale ha, prontamente assicurato l'impegno del proprio partito ad operare nella direzione indicata. Tuttavia nel comune di S. Antonio Abate gli organi dirigenti centrali nulla hanno potuto fare per contrastare la ricandidatura nelle liste della DC di Giuseppe D'Antuono il quale, avvalendosi dell'alleanza di gruppi della camorra, è riuscito a governare il consenso e ad impadronirsi delle strutture locali di quel partito.

(141) Una accurata analisi della situazione del comune di Casandrino è esposta nella tesi di laurea di Giovanna Martano, *Camorra ed enti locali: Casandrino*, presentata presso la Facoltà di lettere e filosofia dell'Università di Napoli, Anno accademico 1990/91, relatore il professor Francesco Barbagallo.

(142) Vedi Relazione del Ministro dell'Interno del 2 agosto 1991 e sentenza emessa dalla Corte d'assise di Napoli in data 10 maggio 1991 nei confronti di Pasquale Puca, Antonio Verde + altri, imputati per omicidi, estorsioni ed acquisizioni in modo diretto ed indiretto della gestione o comunque del controllo di attività criminali ed appalti pubblici nel comune di Casandrino.

Nel 1987 tale equilibrio viene rotto per il mancato rispetto dell'accordo siglato due anni prima dai componenti del gruppo consiliare della DC, secondo il quale era previsto una sorta di rotazione biennale nell'attribuzione degli incarichi assessoriali. Ulteriori motivi di contrasto erano poi emersi per la pretesa dell'assessore Marrazzo di imporre la propria candidatura a sindaco in sostituzione del sindaco allora in carica, Amerigo Galdieri. Allo scontro in consiglio comunale aveva corrisposto un conflitto violento tra le due bande criminali con la gambizzazione del capo dell'ufficio tecnico comunale, Francesco Mangiacapra, avvenuto nel febbraio 1987, del dipendente comunale Antonio Chiarello, ritenuto vicino ai Verde e del consigliere Filippo Chianese ritenuto vicino al Puca.

Lo scontro era culminato nell'uccisione di Giuseppe Puca avvenuta in S. Antimo il 7 febbraio 1989.

In una relazione della Legione carabinieri di Napoli del 1991 veniva esposta la suddivisione degli affari tra i due clan ed era denunciato il controllo sui rappresentanti della maggioranza del governo dell'ente locale, indicati, per fatti risalenti alla fine degli anni '80, come il "partito dei quattro" (consiglieri Amerigo Galdieri, Rocco Galdieri, Raffaele Di Virgilio e Alfredo Di Lorenzo) legato ai Verde, e il "partito dei sei" (Nicola Marrazzo, Filippo Chianese, Sossio Chianese, Michele Bilancio, Giuseppe Gervasio e Gennaro D'Angelo) legato ai Puca.

Nella sentenza della III sezione - ufficio istruzione del Tribunale di Napoli - relativa all'omicidio Puca emergeva l'esistenza, per collusione o per intimidazione, di uno strettissimo legame tra la giunta comunale del 1988 e le organizzazioni criminose locali.

Tale situazione di "illegalità" determinava, il 22 luglio 1988, l'Alto Commissario per la lotta alla delinquenza mafiosa a disporre un'ispezione presso il comune in parola; gli accertamenti si concludevano con la valutazione di pesanti condizionamenti sulla vita politico-amministrativa del comune di Casandrino da parte dei clan Puca e Verde.

Nel 1991, all'atto della redazione della relazione della Legione carabinieri di Napoli figuravano in carica alcuni amministratori (Alfredo Di Lorenzo - sindaco, Filippo Chianese - assessore, Salvatore Picardi - assessore, Raffaele Di Virgilio - consigliere) nei confronti dei quali erano stati accertati stretti collegamenti con esponenti della malavita organizzata.

Il comune di Casandrino è stato sciolto con decreto del Presidente della Repubblica del 2 agosto 1991.

19. Camorra e massoneria.

19.1) Sulla base degli atti acquisiti dalla Commissione risulta che il rapporto tra camorra e massoneria si configura in modo diverso rispetto al modello prevalentemente utilizzato da Cosa Nostra in Sicilia. Non si è riscontrata la presenza di quella doppia affiliazione che permette agli appartenenti a Cosa Nostra siciliana di

perseguire gli interessi mafiosi attraverso un vincolo diretto di fratellanza massonica e, per converso, ad esponenti della massoneria di perseguire i propri interessi mediante rapporti con esponenti mafiosi.

Da quanto finora accertato sul piano processuale, sembra, al contrario, che la massoneria non ammetta che esponenti camorristici entrino direttamente a far parte dell'associazione massonica. ...

In Campania, afferma Pasquale Galasso, esponenti massonici si mostrano disponibili verso le organizzazioni criminali, mettendo a loro disposizione, dietro versamento di compensi in denaro, le sue conoscenze ed i contatti con il mondo politico e istituzionale. ...

In particolare, Galasso ha dichiarato di aver conosciuto a Roma un generale dei servizi segreti, massone (il nome è a conoscenza dei magistrati). Il contatto con il generale sarebbe stato stabilito tramite Nicoletti (legato alla banda della Magliana) e tramite Barone, un professionista romano anch'egli massone e amico di Cillari. ...

20. Le responsabilità politiche.

20.1) Nel corso dei suoi lavori la Commissione ha distinto nettamente le questioni relative alla responsabilità penale da quelle relative alla responsabilità politica. La responsabilità penale è di competenza dell'autorità giudiziaria. La responsabilità politica è di competenza dell'autorità politica.

Per responsabilità politica si intende la responsabilità per eventi lesivi di interessi fondamentali di singoli o di una comunità, che dipendono da scelte di autorità politiche. Tali scelte possono consistere o in atti specifici riconducibili all'esercizio di funzioni politiche o in omissione di comportamenti ritenuti politicamente doverosi.

La responsabilità politica non va confusa con la lotta politica. È proprio della lotta politica la denuncia, anche solo per motivi strumentali, delle responsabilità degli avversari, per il semplice fatto di rivestire una funzione istituzionale o di appartenere ad un determinato schieramento politico.

Tali forme di critica politica si inaspriscono in occasione di competizioni elettorali e, più in generale, per l'esigenza di semplificare il messaggio politico, propria dei mezzi di informazione. Ma in questi casi non di responsabilità politica si tratta, ma di uso esasperato e scorretto degli strumenti della competizione politica.

20.2) La responsabilità politica non ha nulla che fare con queste degenerazioni. Essa costituisce invece una componente essenziale della democrazia in quanto consente la controllabilità e la trasparenza delle decisioni e dei comportamenti politici.

La sua attivazione, nelle forme corrette, legittima il sistema politico in quanto dimostra la sua capacità di attivare procedure autocorrettive.

La sua perdurante mancanza riduce la credibilità del sistema politico, attiva un'espansione anomala di altre forme di responsabilità, in particolare della responsabilità penale, ovvero, in casi particolarmente gravi, può produrre esiti traumatici nella vita delle nazioni.

La responsabilità politica non può essere ridotta al solo giudizio degli elettori. Il voto è certamente il momento decisivo nella vita di una democrazia, ma non può sostituire tutti gli altri. Il Parlamento ed i partiti non possono abdicare alla essenziale funzione di garantire costantemente davanti ai cittadini il rispetto delle regole essenziali; altrimenti si altera la competizione politica e si sposta sulla società civile un onere che invece è proprio dei parlamenti e dei partiti. In Campania il voto ha spesso premiato proprio gli uomini e i gruppi politici maggiormente responsabili della crisi. Ciò non è avvenuto a caso: quegli uomini e quei gruppi politici, avendo sostituito se stessi e la propria mediazione ad ogni altro meccanismo istituzionale, sociale e politico, rivestivano un ruolo insostituibile in quella società. Il voto, più che esprimere consenso, costituisce in questi casi il riconoscimento di quel ruolo.

Si può dire, sintetizzando, che l'attivazione della responsabilità politica è una forma di autotutela del sistema e che un sistema è tanto meno democratico quanto più sono assenti al suo interno trasparenti procedure di responsabilità.

Non si tratta naturalmente di trasformare le assemblee elettive in tribunali e i dibattiti politici in processi. Si tratta di evitare invece che i tribunali e i processi, invece di limitarsi ad accertare la responsabilità penale, come è loro diritto-dovere, esorbitino con giudizi di natura politica che a loro non spettano.

Questo può avvenire solo se chi è legittimato ad emettere valutazioni politiche lo faccia senza infingimenti.

Chi esercita funzioni politiche ha il compito di trattare interessi della collettività e deve perciò dimostrarsi in grado di gestire con credibilità e fiducia le questioni che gli sono affidate. Generano responsabilità politica i fatti idonei a rendere non credibile l'uomo

politico e a rompere quindi il rapporto di fiducia con la collettività. La responsabilità politica si concreta in un giudizio di incompatibilità tra un fatto accertato e commesso da chi ha responsabilità politiche e l'esercizio di tali responsabilità.

I nostri regolamenti parlamentari, ammettendo la sfiducia nei confronti di un solo ministro, che non coinvolge il giudizio sul governo, prevedono uno specifico caso di responsabilità politica.

La responsabilità politica, accertata sulla base di fatti specifici, richiede al Parlamento e alle forze politiche tanto l'adozione di sanzioni quanto l'assunzione di indirizzi idonei a correggere le distorsioni.

Le sanzioni possono consistere nella critica politica, nella stigmatizzazione di comportamenti o di decisioni e, nei casi più gravi, nell'allontanamento del responsabile dalle funzioni esercitate, come accade quando viene approvata una mozione di sfiducia nei confronti di un singolo ministro.

Parallelamente, proprio per la funzione della politica, che non può limitarsi a sanzionare, ma deve costruire, occorre determinare nuove condizioni sociali, istituzionali o politiche che innovino rispetto al passato ed impediscano a quel passato di ritornare.

Un chiaro esempio di integrazione tra i due indirizzi di lavoro, quello sanzionatorio e quello ricostruttivo, è costituito dalle misure adottate nei confronti dei consigli comunali soggetti a condizionamento mafioso. In un primo momento, si prevede lo scioglimento, che si fonda su fatti specifici, ma non necessariamente su fatti di reato né su illeciti amministrativi, formalmente accertati. In un secondo momento il Governo ha dovuto constatare, anche su segnalazione della Commissione antimafia (143), che senza provvedimenti di carattere ricostruttivo lo scioglimento rischiava di risultare una misura puramente punitiva, inadatta a ristabilire le condizioni della legalità. Il Consiglio dei Ministri ha perciò adottato un decreto legge il quale prevede misure ricostruttive a favore delle gestioni straordinarie e delle gestioni ordinarie immediatamente successive alle prime (144).

I mezzi per accertare la responsabilità politica possono essere analoghi ad alcuni dei mezzi propri dell'autorità giudiziaria: proposizione di domande a persone informate dei fatti, acquisizione di documenti. Quando l'accertamento della responsabilità politica avviene attraverso una commissione d'inchiesta, l'identità dei mezzi è inevitabile perché la Costituzione stabilisce che le commissioni d'inchiesta agiscono con gli stessi poteri e gli stessi limiti dell'autorità giudiziaria.

È ben possibile, inoltre, che l'autorità giudiziaria si avvalga di informazioni acquisite dall'autorità politica, e viceversa. Ciò è avvenuto frequentemente nell'esperienza delle commissioni d'inchiesta.

(143) *Relazione sulle amministrazioni comunali disciolte in Campania, Puglia, Calabria e Sicilia* (relatore il senatore Paolo Cabras), approvata dalla Commissione Antimafia il 30 marzo 1993. Atti parlamentari, XI leg., doc. XXIII n. 5.

(144) Vedi decreto-legge 19 ottobre 1993, n. 420, reiterato, con modificazioni, con decreto-legge 20 dicembre 1993 n. 529.

perchè molte di esse si sono occupate di vicende nell'ambito delle quali erano stati commessi gravi delitti sui quali indagava l'autorità giudiziaria: sequestro ed omicidio di Aldo Moro, caso Sindona, loggia P2, terrorismo e stragi.

20.3) Si è detto avanti che non è possibile cogliere i caratteri essenziali della camorra fuori della storia di Napoli e della Campania.

Il territorio e i problemi di quella straordinaria città, che era stata splendida capitale d'Europa, sono stati collocati in una sorta di spazio chiuso e dipendente, cementato da una concezione della napoletanità più vicina al folklore deterioro, che ai caratteri profondi di autonomia e creatività propri della sua tradizione e della sua realtà.

Il degrado, in Campania, ha assunto i caratteri di degenerazione sistemica (145), per responsabilità di uomini e gruppi politici che hanno sostituito se stessi e le proprie clientele a tutti i meccanismi democratici, dalla funzionalità della pubblica amministrazione al rispetto delle regole principali della convivenza civile. Hanno prima invaso istituzioni e società, paralizzandole, e poi hanno presentato se stessi come unica credibile soluzione per i problemi individuali e collettivi.

In questa logica politica non deve funzionare nulla che sia o possa essere alternativo al sistema di potere e l'esercizio del potere si sostanzia per un verso nel non far funzionare l'ordinario sistema democratico e per un altro verso nel sostituirlo con la propria mediazione. Questa è la ragione per la quale così estese sono in Campania le disfunzioni della pubblica amministrazione e la crisi di servizi pubblici, così bassa la qualità della vita dei cittadini, così elevata la rapina dei beni pubblici, dal suolo all'ambiente.

Ne sono derivati due effetti:

a) la Campania si è progressivamente allontanata dal contesto nazionale;

b) per superare la situazione di crisi, piuttosto che battersi per il funzionamento delle strutture e delle regole ordinarie, si sono chiesti e sono stati elargiti gli interventi straordinari.

La vocazione alla straordinarietà è l'altra faccia di questo tipo di indirizzi politici ed ha coinvolto per lunghi anni tutte le forze politiche. Essa non può avere effetti strutturali se l'ordinario non funziona. Ma consente di far affluire nuove risorse pubbliche nelle macchine clientelari, di rafforzare il ruolo dei "mediatori unici", di far dipendere ancora di più la vita dei cittadini dalle decisioni degli uomini politici, di far apparire questi ultimi come detentori insostituibili di un potere essenziale per la vita quotidiana dei cittadini.

20.4) Occorre quindi chiedersi per quali ragioni chi più ha avuto maggiori responsabilità nella città e nella regione abbia lasciato crescere questo disastro, nel quale hanno trovato fertile ambiente le organizzazioni camorristiche.

(145) Vedi intervento del senatore Cabras nella seduta della Commissione Antimafia del 14 dicembre 1993.

Un giudizio su tali questioni è inevitabile per capire dove si è sbagliato, perchè, Napoli e tutta la Campania, salvo rare eccezioni, sono oggi ridotte in quelle deprecabili condizioni.

20.5) Il giudizio non può che essere grave. Esso coinvolge le scelte nazionali nei confronti del Mezzogiorno, le classi dirigenti della regione, una concezione cinica ed approfittatrice della politica.

Inevitabilmente questa politica si è incontrata con la camorra, che ha la stessa spregiudicatezza e lo stesso interesse all'assenza di regole. Questa camorra punta all'arricchimento e all'impunità. Quella politica all'arricchimento e al consenso elettorale. Entrambe sono voraci, tendono ad esercitare il massimo potere possibile. Ne sono nati enclavi senza legalità, nei quali tutto è stato consentito a chi aveva la forza per realizzarlo.

In una realtà così complessa, i livelli di responsabilità sono diversi e dipendono dagli intrecci tra politica e camorra nelle diverse aree territoriali, dal rapporto avuto dai singoli con questi intrecci, dalle funzioni rivestite da ciascuno.

Sono otto i parlamentari campani oggetto delle indagini delle procure distrettuali per associazione a delinquere mafiosa (146); ma, per le funzioni rivestite nel governo e nel partito cui appartiene, e per le circostanze che lo hanno riguardato, assume un rilievo del tutto particolare il senatore Antonio Gava.

20.6) Il senatore Gava, dinanzi alla Commissione, ha respinto ogni accusa di suo coinvolgimento nelle trattative per la liberazione di Ciri Cirillo ed ha prospettato che fosse Granata l'uomo che rappresentava la DC nel corso della vicenda.

Questa ipotesi non sembra attendibile.

Attorno alla questione della trattativa si agitano una parte rilevante della DC campana che faceva capo proprio al senatore Gava; con uomini come i parlamentari Patriarca e Russo e il vice direttore del Banco di Napoli Acampora. Si attivano molti imprenditori. Interviene il SISMI, con grande spregiudicatezza.

Lo stesso Gava parla con Musumeci e Granata. È difficile ritenere che tutta questa agitazione di persone a lui vicine e di organi smi dello Stato avvenisse a sua insaputa e per lo meno senza il suo tacito avallo. Egli è in quel momento l'uomo politico più potente della regione, Cirillo è molto legato a lui: non può non sapere quello che sta accadendo.

È altrettanto difficile ritenere che *deus ex machina* di tutta la trattativa sia stato, sul versante della DC, Giuliano Granata.

Granata è uomo legato a Cirillo, del quale è segretario, ha rapporti con il mondo camorristico, come emerge dalla sua frequentazione di Vincenzo Casillo, ed un suo parente, Claudio Sicilia, appartiene alla banda della Magliana.

Ma questi titoli sarebbero stati di per sé soli idonei a farlo considerare da Cutolo un valido interlocutore sul fronte politico? Probabilmente no. Tanto più che Cutolo, dopo i primi contatti,

(146) I parlamentari sono: Cirino Pomicino, Conca, Del Mese, Gava, Mastrantuono, Meo, Raffaele Russo e Alfredo Vito.

aveva rifiutato ulteriori incontri con il SISDE che evidentemente non poteva promettergli attendibilmente ciò che a lui interessava. Come avrebbe potuto Granata, da solo, promettere credibilmente ciò che non aveva promesso il SISDE, senza risultare, nei colloqui con Cutolo, portatore di una ben più autorevole mediazione?

Ed è d'altra parte difficile pensare che fosse la presenza di Granata, in quanto tale, a consigliare a funzionari di polizia di far sparire documenti preziosi e di sottrarre Cirillo, subito dopo la liberazione, all'interrogatorio dei magistrati.

I funzionari di polizia coinvolti negli aspetti più equivoci della vicenda hanno tutti avuto significativi riconoscimenti: il dottor Del Duca, che distrusse alcuni documenti e fu condannato per questo, divenne presidente di una unità sanitaria locale (147) su indicazione della corrente dell'onorevole Gava. Il dottor Ciliberti, ministro dell'interno l'onorevole Gava, divenne coordinatore di tutti i servizi di sicurezza in occasione del campionato del mondo di calcio nel 1988. Fu quindi nominato questore ed ora svolge tali funzioni a Trieste. Il dottor Salzano divenne capocentro SISDE a Salerno nell'aprile del 1988. Il questore di Napoli, Colombo, divenne prefetto. Il senatore Patriarca divenne sottosegretario alla marina mercantile.

Può essere stato il signor Granata l'artefice di tutto?

Nè può sostenersi che l'intervento dei servizi fu "un fatto istituzionale", come scrive il senatore Gava nella sua memoria (148). Se fosse stato un intervento istituzionale non sarebbero stati falsificati i registri del carcere di Ascoli Piceno, né sarebbe intervenuto il generale Musumeci che non aveva alcun compito operativo nel SISMI, né il dottor Francesco Pazienza, che di istituzionale non aveva alcunché.

20.7) Il senatore Gava sceglie nel 1972 come suo segretario tale Antonio D'Auria, uomo politico di Sant'Antonio Abate, attualmente arrestato per associazione mafiosa.

Il comune di Sant'Antonio Abate è stato sciolto il 2 settembre 1993 per condizionamenti mafiosi.

"Il comune di Sant'Antonio Abate — spiega la relazione del Ministro dell'interno — è da tempo interessato dalla presenza di due gruppi camorristici, Rosanova-Abbagnale e Alfieri-Loreto-Galasso, che si contendono il predominio del territorio e che ha dato luogo ad una serie di fatti delittuosi. La predetta presenza criminale, ampiamente diffusa e favorita da una fitta rete di legami e connivenze che si snodano a tutti i livelli, ha inciso ed incide tuttora sulla stessa rappresentanza politica del comune, punto di convergenza di tutti gli interessi locali e delle stesse risorse economiche che a quel territorio fanno capo. L'interessamento della camorra alla politica locale e la pressante incidenza operata sulle compagini amministrative che si sono succedute nel tempo, sono già emersi chiaramente in occasione

(147) Si tratta della USL n. 34, che comprende i comuni di Torre Annunziata, Boscoreale, Boscorease, Trecase e Pompei. Uno di primi atti del dottor Del Duca fu l'aumento della sua retribuzione mensile a lire 14.300.000. Egli fu per questo prima imputato e poi prosciolto.

(148) Memoria presentata dal senatore Antonio Gava alla Commissione Antimafia, p. 19.

dell'omicidio del consigliere comunale Diodato D'Auria, in data 23 settembre 1988. Le indagini esperite dai competenti organi sul suddetto omicidio hanno permesso di accreditare lo stretto rapporto di collusione esistente tra alcuni amministratori locali e gli ambienti della criminalità organizzata, la cui cruenta lotta, che fino a quel momento sembrava combattersi con le contrapposte posizioni camorristiche, si era riprodotta in modo speculare in ambito politico, per l'appoggio rispettivamente dato ai due schieramenti politici" (149).

D'Auria è ispiratore nel suo comune di uno dei due schieramenti politici, sostenuto dal boss Alfieri, mentre l'altro, che fa capo a D'Antuono, è sostenuto dai cutoliani. Mentre è segretario del ministro Gava, mantiene i rapporti con il boss camorristico Rosanova; rapporti tanto intensi da indurlo a ricevere il camorrista, nel suo ufficio di Palazzo Chigi, come è provato dai "passi" della sede del Governo.

Nel 1987 D'Auria è padrino di cresima di un nipote del boss Galasso.

L'onorevole Gava ha sostenuto davanti alla Commissione che D'Auria non avrebbe potuto svolgere alcun ruolo nella vicenda di Sant'Antonio Abate, perchè dimessosi, su sua richiesta, nel 1972 dalla carica di consigliere comunale (150).

Ma la Commissione ha accertato, tramite dichiarazione del segretario comunale, che D'Auria rimase consigliere e assessore sino al 1979, ancora per ben 7 anni, partecipando alle elezioni amministrative del 1973.

Non si può non rilevare l'incompatibilità tra i comportamenti del dottor D'Auria e le qualità richieste a chi è designato a svolgere le funzioni prima di collaboratore di un parlamentare e poi di segretario di un ministro della Repubblica.

Ed è difficile ritenere che il senatore Gava non conoscesse queste relazioni del suo segretario.

20.8) Nel corso del lavoro la Commissione si è imbattuta in politici locali che risultano referenti politici del senatore Gava ed hanno contemporaneamente collegamenti con gruppi camorristici. Si pensi ai sindaci che accettano di andare a casa di Francesco Alfieri; a Luigi Riccio, sindaco di San Paolo Belsito e poi presidente della USL n. 28 di Nola che chiama Francesco Alfieri, al telefono, "padrone mio"; a Luigi Granata; a D'Auria e a D'Antuono, di Sant'Antonio Abate; al professor Raffaele Boccia, di Poggiomarino, presidente

(149) Il decreto e la relazione sono riportati nella *Gazzetta Ufficiale* del 6 settembre 1993.

(150) Il senatore Gava nella memoria inviata alla Commissione, a pagina 68 afferma: « Fon. Gava, dopo la sua elezione alla Camera, nel 1972, nominò suo segretario il dr. Antonio D'Auria. All'epoca questi era componente della Giunta comunale di Sant'Antonio Abate ma, a richiesta dell'on. Gava, il quale riteneva che il segretario particolare di un uomo politico impegnato in sede nazionale (il sen. Gava era all'epoca già componente della Direzione Nazionale della Democrazia Cristiana) non debba occuparsi dei problemi di carattere locale, non frequentò più la Giunta e nella successiva tornata elettorale, nel 1973, non si presentò alle elezioni ». Dopo che il relatore aveva informato la Commissione, in seduta pubblica, che in realtà il D'Auria aveva fatto l'assessore nel comune di Sant'Antonio Abate sino al 1979, il senatore Gava faceva pervenire alla Commissione una lettera nella quale si scusava per l'errore.

della USL n. 37 e vicino al camorrista Galasso; allo stesso senatore Patriarca.

La personalità di questi uomini e i loro rapporti avrebbero dovuto indurre il senatore Gava ad una particolare cautela, al di là della pura convenienza elettorale. Era inevitabile, infatti, che il loro essere referenti di un autorevole uomo politico, più volte ministro della Repubblica, li rafforzava considerevolmente sul territorio e rafforzava, insieme, quegli ambienti criminali con i quali essi intrattenevano rapporti.

20.9) Sull'eventuale responsabilità politica del senatore Antonio Gava, come di altri rappresentanti politici a livello nazionale e locale, è compito del Parlamento esprimere valutazioni conclusive.

Il Parlamento dovrà altresì pronunciarsi sui comportamenti degli organismi giurisdizionali e amministrativi che avrebbero dovuto garantire il rispetto della legalità e che nulla hanno fatto, invece, per porre argine all'intreccio tra politica e malaffare, consentendo che la degenerazione si espandesse impunita e protetta.

Il Parlamento dovrà infine pronunciarsi negli effetti distorsivi delle tradizionali politiche della spesa pubblica nel Mezzogiorno.

21. CONCLUSIONI:

21.1) La liberazione dalla camorra esige una radicale azione sociale. La repressione è essenziale. Ma nei confronti della camorra vale, più che nei confronti della mafia, l'esigenza di combattere sul versante della dignità, del riscatto sociale, dei fondamentali diritti di cittadinanza.

La mafia, infatti, è separata dalla società; la sua struttura gerarchica costituisce un corpo calato, ma non confuso nella vita sociale.

La camorra, invece, con più di cento bande, con un rapido ricambio di quadri, con veloci processi di frantumazione e di riaccorpamento, con la tecnica di utilizzazione strumentale della disperazione sociale, si riproduce dovunque si manifesti una via illegale che dia l'impressione ad un povero di potersi costruire la speranza di un futuro.

Per una miriade di giovanissimi e giovani, massa di manovra per i boss della camorra, la legalità non ha sinora rappresentato né dignità né futuro. Nella legalità essi non sono riusciti a intravedere alcuna identità. Hanno visto invece la crisi dei palazzi nei quali la legalità avrebbe dovuto essere amministrata, custodita, difesa. Hanno visto i loro amministratori pubblici convocati a casa dai boss della camorra; il territorio dei loro quartieri devastato dalla speculazione edilizia. Convivono con la spregiudicata arroganza dei boss, con la loro ricchezza strabocchevole. Vedono le loro amicizie eccellenti.

Perciò la risoluzione dei più urgenti problemi sociali di Napoli e della Campania è necessaria al pari della repressione.

21.2) La Commissione, sulla base della propria esperienza, segnala l'opportunità che nel vasto campo delle questioni sociali si presti particolare attenzione alle generazioni più giovani. È a loro che il sistema democratico deve saper parlare prima che ad altri; è per loro, prima che per altri, che occorre predisporre servizi e strutture.

La politica tradisce uno dei suoi compiti più decisivi se non riesce a costruire un rapporto con le generazioni future, specie dove esse vivono una condizione di vita più incerta.

L'isolamento della camorra è prima di ogni altra cosa isolamento dei suoi modelli di vita dalle generazioni più giovani.

21.3) Nella relazione si è segnalata la svolta positiva che la procura distrettuale di Napoli ed altri uffici giudiziari della regione, validamente assistiti dalla polizia giudiziaria, hanno dato alla lotta contro la camorra.

Tuttavia non basta arrestare; bisogna poi processare e condannare i responsabili. Ma Napoli soffre di una grave crisi delle strutture giudiziarie e di vacanze gravissime negli organici giudiziari amministrativi. La soluzione di questi problemi, che è possibile, dev'essere anche celere, per non disperdere il valore democratico e civile dei risultati sinora conseguiti.

21.4) A Napoli e in molte altre città campane è emersa una questione morale di straordinaria portata, parte della più generale questione morale che attraversa il paese, ma allo stesso tempo portatrice di nette specificità per l'intreccio con il degrado sociale e con la camorra.

Sta alle forze politiche battersi per ristabilire il primato dell'etica pubblica sulle convenienze private.

21.5) In questo sforzo si può far leva su ciò che di positivo esiste nella città di Napoli. Numerose sono le strutture di ricerca e di promozione delle attività culturali. Alcune sono fondazioni, altre centri di studio legati all'università, altri luoghi di ricerca godono di finanziamenti, seppure scarsi, da parte degli enti locali.

Va tenuta in considerazione l'Università Federico II, il cui corpo docente, il numero elevato di studenti e le molteplici iniziative culturali godono di un'antica tradizione e di un alto livello qualitativo.

Importanti sono alcune esperienze di ricerca del Politecnico che, con istituti come il MARS (Centro di ricerche e supporto alla microgravità avanzata), ha conquistato riconoscimenti di livello internazionale. Accanto agli istituti universitari napoletani (l'Università Federico II, l'Istituto Universitario Orientale, l'Istituto Universitario Navale, il Suor Orsola Benincasa) opera il secondo ateneo, più giovane in termini di età, che nei prossimi anni andrà valorizzato al pari delle altre istituzioni universitarie.

Un'altra struttura ormai diventata punto di riferimento nazionale ed internazionale è l'Istituto italiano per gli studi filosofici. Ogni anno l'Istituto è luogo di incontro di studiosi provenienti da tutto il mondo. Qui si svolgono attività di ricerca filosofica, ma anche sulla storia, la storia dell'arte, l'economia. Ogni anno l'Istituto mette a disposizione degli studenti delle borse di studio. Infaticabile esempio di ricerca, di organizzazione di seminari, dibattiti e convegni, l'Istituto ha anche promosso la realizzazione, in collaborazione con la RAI, della monumentale opera "Enciclopedia multimediale della filosofia".

Due istituti, specializzati nella ricerca storica, le cui attività andrebbero ulteriormente valorizzate, sono l'Istituto Benedetto Croce e l'Istituto campano di storia della Resistenza.

Sul versante della ricerca scientifica lavora, legata all'università e particolarmente impegnata nella collaborazione con realtà imprenditoriali ed industriali, la Fondazione IDIS (Istituto per la diffusione e valorizzazione della cultura scientifica), che ogni anno a Napoli organizza la ormai famosa manifestazione "Futuro remoto", in vista del progetto di "Città della scienza" cui la suddetta fondazione lavora da alcuni anni.

Sul terreno della valorizzazione e della tutela dei beni culturali è impegnata la Fondazione Napoli '99. Ha organizzato, tra le altre, due importanti iniziative: "Musei a porte aperte", che ha permesso a molti napoletani e turisti di vedere monumenti chiusi da tempo, e "la scuola adotta un monumento", che ha visto la vera e propria

adozione, da parte di molte scuole napoletane, di un monumento della città, poi aperto al pubblico.

Il tessuto associativo appare più vitale rispetto al passato. Molte sono le associazioni e i gruppi di volontariato che operano su più campi: dai minori, al mondo dell'*handicap*, agli immigrati, ai tossicodipendenti. Proprio sulle questioni relative alle tossicodipendenze numerose sono le comunità che lavorano per il recupero dei tossicodipendenti e contro lo spaccio degli stupefacenti.

Altre associazioni, prevalentemente di giovani, lavorano per l'acquisizione e la promozione di spazi per i giovani: spazi per la musica, il teatro, il cinema, le attività di laboratori.

21.6) L'ispirazione di fondo della ripresa civile deve partire dalla consapevolezza che la lotta contro la camorra non è separabile da nuovi civili principi regolativi nella società campana. È mancata, qui come in molte altre parti del Mezzogiorno, la regolamentazione del lavoro, dei diritti, della impresa. Sono mancate le essenziali funzioni dello Stato e del mercato. Un'economia pubblica senza spirito pubblico e un'assistenza senza efficienza hanno schiacciato la società civile trasformando i diritti in favori (151).

La ripresa civile deve rovesciare questi rapporti e deve abbandonare la strada della straordinarietà. Occorrono una straordinaria ordinarietà, la ricostituzione del moderno Stato di diritto, l'etica della responsabilità.

È uno sforzo difficile, ma la politica verrebbe meno, oggi, ai suoi compiti primari se non riuscisse a ricostruire nel Mezzogiorno le condizioni per una vita più libera.

La Commissione, nell'ambito delle responsabilità affidatele dalla legge, ha inteso fornire un contributo a questo impegno.

NOTA REDAZIONALE

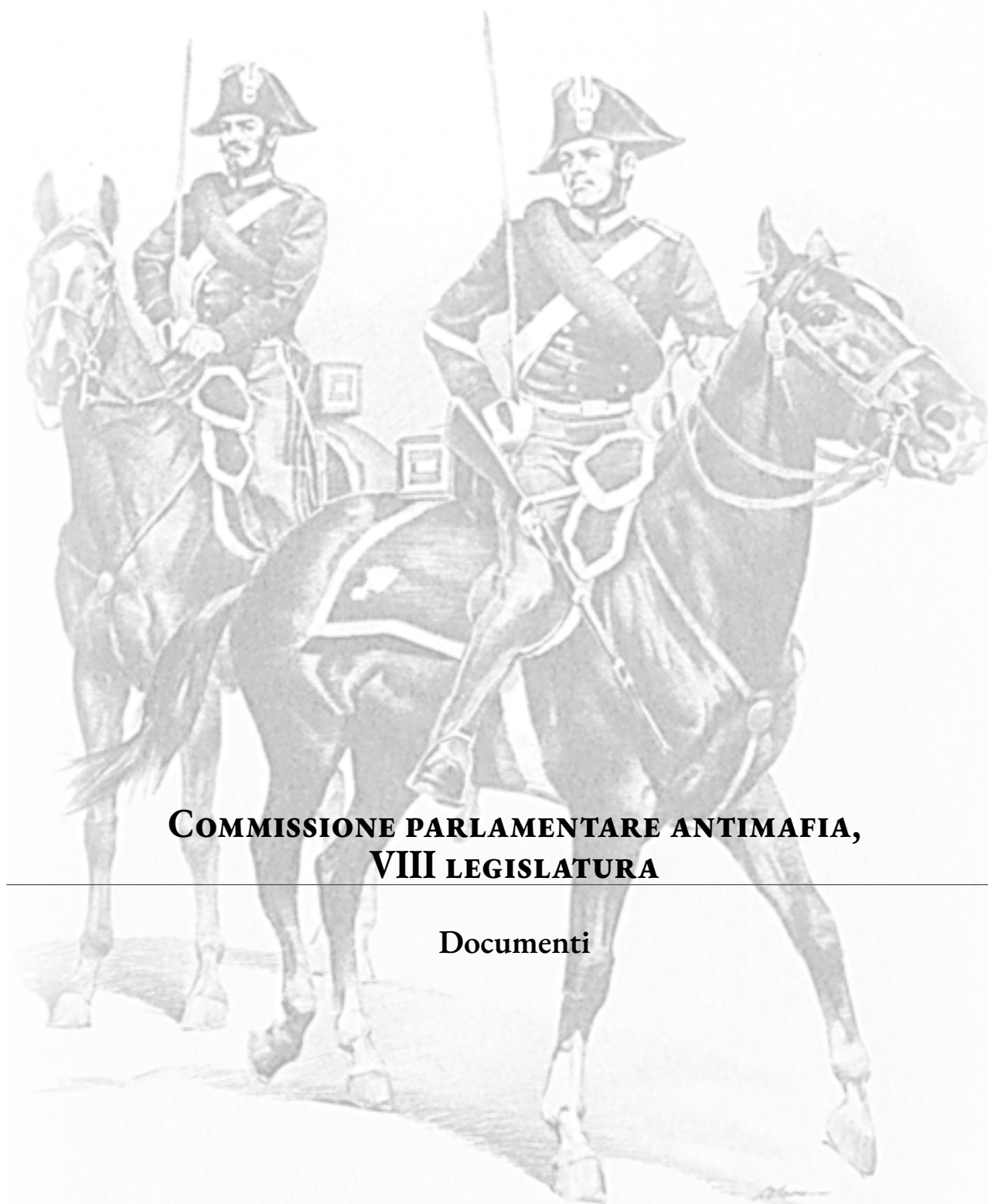
Successivamente all'approvazione della relazione, il dottor Elio De Fazio, l'avvocato Giovanni Falci, legale dei signori Agostino e Sabato Abbagnale, il dottor Francesco Pazienza ed il dottor Aniello Virtuoso, già sindaco di Casamarciano, hanno inviato lettere con le quali formulano smentite o precisazioni.

Tali lettere, con la relativa documentazione allegata, sono state acquisite agli atti della Commissione e sono liberamente consultabili presso l'archivio della stessa.

(151) Analoghe considerazioni ha svolto Giovanni Paolo II nel corso della visita pastorale in Campania nel novembre 1990. In particolare, nel discorso rivolto agli amministratori pubblici della Campania il 10 novembre 1990, il Pontefice ha ricordato che: "... Per una riforma morale e sociale delle regioni meridionali è di valido orientamento il documento ... dei Vescovi italiani, che individua in alcuni fattori specifici la causa della frattura tra morale e società, sottolineando in particolare il peso eccessivo assunto dalla mediazione politica, che spesso finisce col deformare la struttura di base della vita associata. In tale contesto i diritti diventano favori e le attese socialmente legittimate, come anche i meriti effettivamente acquisiti, giungono a contare meno delle appartenenze di gruppo". (da *L'Osservatore Romano* del 12-13 novembre 1990).

Bibliografia

Camera dei Deputati, Senato della Repubblica, XI legislatura, Commissione Parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia e sulle altre associazioni criminali, Relazione sulla camorra, (Relatore On.le Luciano Violante), Doc. XXIII, n.12, approvata dalla Commissione il 21 dicembre 1993.



**COMMISSIONE PARLAMENTARE ANTIMAFIA,
VIII LEGISLATURA**

Documenti

SENATO DELLA REPUBBLICA
VIII LEGISLATURA

Doc. XXIII
n. 1/IX

DOCUMENTAZIONE ALLEGATA

ALLA

RELAZIONE CONCLUSIVA

DELLA

**COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA
SUL FENOMENO DELLA MAFIA IN SICILIA**

(DOC. XXIII N. 2 - VI LEGISLATURA)

VOLUME QUARTO

TOMO QUINDICESIMO

TIPOGRAFIA DEL SENATO

LEGISLATURA VIII — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

5418
h 5 *Il presidente a carico è: quiet; imputat. d'omicidio contro beniamino Calogero, sono stati trasferiti al C.F. formale 3-2-45*

COMANDO FORSE ESPRESSIONE BANDITISMO IN SICILIA
Gruppo Squadriglia Carabinieri di Cerleone

5

III

N. 9/94 del rapporto. Cerleone, 31 Dicembre 1949.

Oggetto: RAPPORTO GIUDIZIARIO di denuncia di:

*di P. G. di P. G. I. LIGGIO Luciano di Francesco Paolo e fu Palazzo Maria R
di P. G. di P. G. I. MESA, nato a Cerleone il 3-1-1925, abitante a Cerleone
via Lanza 4, agricoltore, IRREPERIBILE;
di P. G. di P. G. I. PASQUA Giovanni di Mesario e di Prefita Biagia, nato a
Cerleone il 3-2-1925, abitante a Cerleone, via Largo Cape
che ha le mani puccini 15, centadine, ARRESTATO...
Indice di responsabilità di omicidio CON premeditazione in persona di
CUMAIANNI Calogero fu Carmelo e fu Sultafermaggio Marianna,
nato a Cerleone, il 28 febbraio 1891, ivi domiciliato Via
Sparks 53;
(Art. 575, 576 e 577 n. 3 in relazione all'art. 61 n. 1 C.P.C.)*

Alla Presidenza della Repubblica di	<u>Palermo</u>
e p. c.	
Al Comando F. E. B. in Sicilia	<u>Palermo</u>
Al Comando del 3° Raggruppamento Squadriglie	<u>Cerleone</u>
Al Comando della Compagnia dei Carabinieri di	<u>Cerleone</u>

In seguito a confidenze avute in paese lo scrivente è venuto a conoscere che autori dell'omicidio in persona di Beniamino Calogero, avvenute il 27 Marzo 1945 in Cerleone, erano i nominati Liggio Luciano e Pasqua Giovanni. Il Pasqua Giovanni era stato deferito alla speciale Commissione per essere assegnato al confino di Peltica, il 18 Novembre u. s. si costituiti personalmente alla questura di Palermo, sicchè fu possibile poterle trasferire nella caserma di Cerleone e essere sottile in merito all'omicidio in oggetto.

Come rilevati dal relativo verbale d'interrogatorio (all. I) il Pasqua si è dichiarato colpevole dell'omicidio in persona di Cumaianni Calogero in correttezza con Liggio Luciano. Difatti ha riferito che il Liggio Luciano arrestato per furto di grano e dimesso dal carcere insieme a Di Frisco Vito di Francesco, lo fermò a Palermo e gli disse che si sarebbe voluto vendicare del Cumaianni in quanto questi lo aveva denunciato alle guardie campestri locali per l'accennate furto di grano. Non fidandosi completamente del Di Frisco, ritenute poco sicure, si rivolgeva a lui per essere aiutato nel suo intento criminale.

Il Pasqua sull'istante non diede apertamente alcuna risposta; ma passivamente e tacitamente faceva capire di acconsentire all'invite del Liggio. Se ne parlò ancora più volte fra loro in Cerleone, fin quando la sera del 26 marzo 1945 il Liggio avvicinò il Pasqua nei pressi del caffè Alaine e gli disse che bisognava ormai porre in atto il proposito di uccidere il Cumaianni.

Quella sera stessa il Pasqua fece presente al Liggio che non aveva armi. Il Liggio lo rassicurò dicendogli che alla bisogna avrebbe provveduto lui personalmente.

Tutti e due si recarono alla casa del Liggio dove questi prese la chiave per aprire una pagliera di sua proprietà che trovava a circa 30 metri dalla sua abitazione. Dalla pagliera il Liggio estrasse da un mucchio di fieno due fucili da caccia ridetti.

(3)

(3) Cfr. pagg. 17-29. (N.d.r.)

-2-

une dei quali consegnò al Pasqua con quattro cartucce a mitraglia, e l'altre tenne per sé.

Si avviareno verso la pagliera del Cemaianni, sita nella via Paia di Cerlesene, s'apende che il Cemaianni abitualmente, prima di rinfocare, passava dalla sua pagliera per lasciare gli animali da lavoro. Per non destare sospetti giunti alla pagliera, e non avendo incontrate il Cemaianni, proseguireno in direzione del melone di Liggie Giovanni, s'apende che il Cemaianni per raggiungere la propria abitazione doveva percorrere quella stessa strada.

Giunti al melone di Liggie Giovanni imbeccarono in salita la via SS. Salvatore e alla pagliera del Liggie Luciane lasciarono le armi e si riposarono durante la notte, perchè il Liggie Luciane ritenne sarebbe state apertune attendere l'alba.

Alla prime ore del mattino ritornarono all'angolo del melone di Liggie Giovanni al termine della via SS. Salvatore. Fece dopo passò il Cemaianni, che si recava alla sua pagliera a prendere gli attrezzi di lavoro. Il Liggie Luciane, che si trovava qualche passo avanti al Pasqua Giovanni, appena vide il Cemaianni disse al compagno di fare attenzione perchè stava per arrivare la persona attesa.

Pescia il Liggie Luciane avvionò il Cemaianni, e dopo avergli rivolta qualche parola, gli esplesse a bruciapelo due colpi di fucile. Nelle stesse tempo il Pasqua si fece avanti e esplesse in direzione del Cemaianni altri due colpi di fucile.

Il Cemaianni pur gravemente ferite fuggì gridando eccorere in direzione della propria abitazione ove venne raggiunte dal Liggie Luciane che le fini proprie davanti alla porta della casa esplesse degli centre ancora due colpi d'arma da fuoco.

Il Pasqua a queste punte riferisce di non poter affermare se il Liggie abbia esplesse gli ultimi due colpi col fucile eppure con una pistola Smith di cui era sempre armato.

Commesse il delitto sia il Liggie Luciane che il Pasqua Giovanni si diedero a precipitosa fuga imbeccando la via del SS. Salvatore e separandosi dipoi all'altezza del Fente Nueve dove finisce la via Piazza. Qui il Pasqua restituì il fucile al Liggie e si recò alla propria pagliera; prese la cavalla e si recò alla sua abitazione. Accompagnatesi poi al padre si recò in campagna e attese alle sue normali giornalieri occupazioni di lavoro.

Il Pasqua recandosi in campagna passò davanti all'abitazione del Cemaianni. Sentì gridare e piangere, e si convinse che il Cemaianni era state proprie uccise. Alla sera incontratesi nella piazza Garibaldi, in Cerlesene, col Liggie ebbe da questi conferma che il Cemaianni era morto. Il Liggie gli raccomandò di non far parola del fatto con alcuno e da allora in poi non se ne parlò più.

Come risulta dall'interrogatorie della moglie dell'uccise (all. 2) il Liggie Luciane fu viste allorchè esplesse gli ultimi due colpi al Cemaianni davanti all'abitazione. Perchè non appena non appena furono uditi i primi colpi d'arma da fuoco la moglie del Cemaianni, che era in casa, uscì all'aperte, e si trovò presente mentre il Liggie si dava alla fuga dopo avere esplesse gli ultimi due colpi e si dirigeva poi col Pasqua verso la via SS. Salvatore. La moglie del Cemaianni riferisce inoltre che la sera prima del delitto, mentre dalla stalla si recava a casa insieme al marito, nei pressi del melone di Liggie Giovanni, il consorte si accorse di essere state seguite da due personaggi in casa, presente lei e i proprii figli, il Cemaianni, riferendosi alle due persone viste prima, disse che erano il Liggie Luciane e il Pasqua Giovanni. Queste particolari viene confermate

(4) Cfr. pagg. 30-31. (N.d.r.)

-3-

te dei figli del defunto Cemaianni Marianna, Giuseppina, Carmela e Emanuela (Allegato N.3.).

(5)

Il Liggio aveva del Pasqua la massima fiducia tanto da confidargli anche di avere ucciso Mizzette Placide, la scomparsa del quale costò in paese molte scalpere.

Si ritiene opportuno mettere in rilievo che il Liggio e il Pasqua la sera prima dell'omicidio furono visti dal Cemaianni e dalla moglie di lui, nei pressi del molino di Liggio Giovanni, verso le ore 20 circa. Quest'ora coincide esattamente con l'ora in cui il Pasqua e il Liggio si recarono nei pressi dell'abitazione del Cemaianni (vedere allegato 1 in relazione all'allegato 2).

(6)

Il Pasqua, attualmente rinchiuso nella camera di sicurezza di questa caserma in Corleone, viene tradotto alle carceri di Palermo a disposizione della competente autorità giudiziaria.

Allegati N. 4

(7)



Capitano Comandante il Gruppo Squadriglie
(CARABINIERE ALBERTO DAMA CHIESA)

(5) Cfr. pagg. 32-33. (N.d.r.)

(6) Cfr. rispettivamente, pagg. 27-29 e 30-31. (N.d.r.)

(7) Cfr. pagg. 27-34. (N.d.r.)

Allegato N° 8

**COMANDO FORZE REPRESSIONE BANDITISMO IN SICILIA
Gruppo Squadriglie Carabinieri di Cerleone**

PROCESSO VERBALE d'interrogatorio di Pasqua Giovanni di Resaria e di Profita Biagia, nate a Cerleone il 3-I-1925, abitante a Cerleone, via Largo Cappuccini 15, contadine.

L'anno 1949, addì 8 Dicembre, ore 9,30, in Cerleone, nei locali della Camera dei Carabinieri.

Avanti a noi Capitano Carlo Alberto dalla Chiesa, Comandante il Gruppo Squadriglie Carabinieri di Cerleone, assistite dal Brigadiere Capizzi Giuseppe e dal Carabiniere Mibozza Francesco, ambedue appartenenti al predetto gruppo squadriglie Carabinieri, è presente Pasqua Giovanni, in rubrica generalizzata, il quale opportunamente interrogate riferisce quante appresso.

Fin dalla piccola età sono state amiche di Liggie Luciano Francesco Peale, anche perchè siamo stati compagni di scuola. Tale amicizia si raffermò quando il Liggie Luciano si fidanzò con la mia cugina Outrepia Bernardina e dopo che mi battezzò una bambina venendo così a essermi compare. Abitualmente il Liggie mi accompagnava a me per le vie di Cerleone e si tratteneva in qualche in qualche circolo del luogo.

Intorno al mese di settembre 1944, in un giorno che non so in grado di precisare, verso le ore 9 e 9,30, mi trovavo a Palermo in via Nema, nei pressi del Banco di Sicilia, ove incontrai il Liggie Luciano in compagnia di Di Frisco Vito di Francesco, pure da Cerleone, che erano da poco usciti dal carcere dove avevano scontato una condanna per furto di grano.

Il Liggie Luciano, separatosi momentaneamente dal Di Frisco, mi chiamò a parte, e mi disse che ad accusarlo del furto di grano per il quale aveva scontato già la condanna, e ad accompagnarlo era stato Cemaianni Calogero, soprannominato "Piuma". Mi riferì che mi sarebbe di ciò vendicato. Ciò detto il Liggie mi salutò, si separò da me, e in compagnia del Di Frisco si avviò verso la stazione ferroviaria.

La stessa sera rividi in Cerleone il Liggie Luciano nei pressi del caffè Alaine e mi ripeté quasi le stesse parole e le stesse minacce che aveva preferite a Palermo. Per alcuni mesi, di tanto in tanto, il Liggie mi ripeteva le stesse discorse.

Verso gli ultimi giorni del mese di marzo 1945, di sera, e precisamente verso le ore 19, il Liggie Luciano mi fermò nei pressi del caffè Alaine in Cerleone, e mi disse queste parole: "Giovanni, vieni con me che dobbiamo fare quel fatto di Cemaianni". Io per chiarire meglio la cosa gli demandai che cosa avremmo dovute fare. E il Liggie spiegò che avremmo dovute "far fuori" il Cemaianni.

Feci presente al Liggie che non avevo armi. Ma egli mi rassicurò dicendo che per le armi avrebbe pensato lui.

Subito dopo mi recai con lui alla sua abitazione dove il Liggie prese la chiave della paglia e dalla pagliera poi, e precisamente da un buco di fieno, il Liggie estrasse due fucili da caccia calibre 12 ridetti senza cinghia. Uno dei fucili lo tenne per sé e l'altro lo diede a me, con quattro cartucce a mitraglia.

Armati come avanti ho riferite, coperti di mantelli con cappuccio, ci avviammo verso via Faia ove il Cemaianni ha una stalla. Dalla via Faia, dopo essere giunti vicine alla pagliera, tornammo indietro fino al mulino di Liggie Giovanni, e siccome non era stata avvistata alcuna persona ce ne salimmo per la via SS. Salvatore.

Programma d'interrogatorio

-2-

Potevano essere le ore 20,30 quando non avendo incontrato nessuno sull'itinerario percerce, e non avendo particolarmente fatto incentre col Cemaianni, da noi ricercate, facemmo ritorno alla pagliera del Ligge dove pernottammo.

Alle prime ore del mattino successive, mentre ancora albeggiava, sempre con le stesse armi del giorno precedente, io e il Ligge lasciammo la pagliera e ci avviammo verso l'abitazione del Cemaianni. Ci portammo nei pressi del mulino di Ligge Giovanni e ci aspettammo me ai lati destra a circa 30 metri dall'abitazione del Cemaianni. Verso le ore 5 passò il Cemaianni per recarsi alla propria stalla in via Faia. Quando il Cemaianni uscì dall'abitazione il Ligge si rivolse a me dicendo: «sta uscendo». Ciò naturalmente mi riferiva al fatto che il Cemaianni usciva dalla propria abitazione, per recarsi alla stalla.

Mentre il Ligge veniva a noi avvicinandosi, dice: «Mentre il Cemaianni veniva a noi avvicinandosi il Ligge faceva qualche passo avanti e si avvicinava alla sua vittima designata. Gli rivalgeva qualche parola e subito dopo gli esplodeva a bruciapelle due colpi di fucile. Io, come precedentemente istruite da Ligge, sparai pure due colpi di fucile in direzione del Cemaianni a circa quattro passi di distanza».

Il Cemaianni emetteva grida di soccorso fuggì verso la propria abitazione. Mentre io rimasi fermo il Ligge inseguì ancora il Cemaianni e gli sparò ancora due colpi d'arma da fuoco nelle immediate vicinanze dell'abitazione.

A.D.N. Data la distanza di circa 30 metri, e data l'ora in cui il fatto si verificò, non posso precisare se gli ultimi due colpi sparati dal Ligge contro il Cemaianni nei pressi della sua abitazione furono sparati col fucile oppure con la pistola Smith di cui il Ligge era sempre armato.

A.D.N. Dopo commesso il delitto fuggimmo prendendo la via del SS. Salvatore.

A.D.N. Io e il Ligge ci dividemmo al Ponte Nuovo presso l'abbazia ratetie, ove il Ligge riprese da me il fucile che mi aveva dato per la consumazione dell'omicidio.

A.D.N. Separatami dal Ligge mi recai alla pagliera di mia proprietà, presi la cavalla, chiamai mio padre, presi quattro muli che erano nella mia casa di abitazione, e mi recai in campagna.

A.D.N. Durante il tempo che rimasi in campagna non parlai del fatto con nessuno. Alla sera però, verso le ore 20, mia dalla voce pubblica che per bocca delle stesse Ligge, nella Piazza Garibaldi, seppi che il Cemaianni era morto senza aver parlato dei suoi aggressori.

A.D.N. Io ubbidii al Ligge e cenerai nell'abitazione del Cemaianni solo perchè una eventuale disubbidienza poteva costarmi la vita.

A.D.N. Non avevo col Cemaianni nessun motivo di rancore e nessun motivo di vendetta.

A.D.N. Il Ligge Luciano era persona pericolosa e temuta in paese.

A.D.N. Durante il periodo in cui si svolgeva la mia pratica per la concessione al confino di polizia mi fu notificato l'ordine di presentazione al quale non aderii rimanendo latitante per circa 6 mesi. Durante questo periodo di tempo rimasi al mio posto di lavoro in contrada Rubine (Carlesse) dove ero campiere messadre e uomo di fiducia del Cav. Cammarata Emanuele. Il proprietario del podere trovavasi in quel periodo di tempo in galleggatura nella contrada Rubine con tutta la famiglia. Diversi carabinieri mi vi hanno ricercato ma io ho avuto modo di nascondermi e di evitare l'arresto. In seguito a pressione dei miei familiari e del Cav. Cammarata mi presentai

Segretario di Camera
 111

-3-

10

alla Questura di Palermo il 16 Novembre u.s. -----
A.D.N. Qualche giorno dopo la scomparsa di Rizzetto Placido si
verificava in paese che egli era stato sequestrato da Crisci-
one Pasquale. Mi informai di ciò dal Liggio Luciano e egli mi dis-
se che Criscione Pasquale aveva accompagnato il Rizzetto fino
alla via S. Elena. Qui il Liggio prese in consegna il Rizzetto e
andò a metterlo in una buca esistente sulla montagna Casale, vi-
cine alla Scala del Cardone. Il Liggio non aggiunse altro nè io
ritenni chiedergli altre notizie. -----
Fatto letto confermato e sottoscritto. -----

Borghese GiovanniAlbergo Francesco s/nRotigliani Giuseppe BrigLucas Antonio Cap

LEGISLATURA VIII — DISSEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

Allegato N° 2
11

COMANDO FORSE REPRESSIONE BANDITISMO IN SICILIA
-Gruppe Squadriglie Carabinieri Cerleone-

PROCESSO VERBALE d'interrogatorio di PATERNESTRO Maria in Comàanni fu Calogero e di Lavenata Giuseppa, nata a Cerleone, d'anni 53, abitante a Cerleone, Via Speranza 53, casalinga.

L'anno 1949, addì 15 Dicembre, ore 10,30, in Cerleone, nei locali della caserma dei Carabinieri. Avanti a noi Capitano Carlo Alberto della Chiesa, comandante il gruppo Squadriglie Carabinieri di Cerleone, assistite dal brigadiere Cuzzani Giuseppe e dal Carabiniere Ribezzo Francesco, ambedue appartenenti al comando gruppo Squadriglie dei Carabinieri di Cerleone, è presente Paternestro Maria, generalizzata in rubrica, la quale appena tumemente interrogata ha riferite quanto appresso.

*** Nell'agosto 1944 mie marito accompagnò due guardie campatri locali in contrada Mangia per rinvenire dei coveni di grano che qualche giorno prima erano stati rubati in contrada Succurrene di Cerleone a persona di cui non rammento il nome. In detta località i coveni furono rinvenuti in una casetta di proprietà di Di Gigge Vito. In questa casetta e nelle immediate vicinanze di essa, oltre al proprietario si trovava Ligge Luciano. In attesa che giungessero rinforzi da Cerleone le guardie rinchiusero nella casetta sia il Di Priore che il Ligge Luciano: al mattino successive i due arrestati furono tradotti a Cerleone con la refurtiva.

Una volta rinchiusi nella casetta in istate d'arresto il Di Priore e il Ligge mie marito tornò al suo posto di lavoro in contrada Denna Giacomina, ove esercitava le funzioni di guardia privata.

Verse le ore 20 del 26 marzo 1945 la sera prima della morte di mie marito, rinosando, giugli-dioce con lui e giunta all'altezza del mulino di Ligge Giovanni, mi accorsi che eravamo seguiti da due persone, che portavano i cappetti e erano armati di fucili. In casa mie marito, presenti i figli Mariano Giuseppe e Emanuele, disse che le due persone viste fuori erano Pasqua Giovanni e Ligge Luciano.

Precise che mentre io e mie marito, provenienti dalla nostra stalla sita in via Fada, eravamo diretti a casa in via Speranza, i due che erano dietro di noi salirono per la via del SS. Salvatore. E che all'arrivo in casa di mie figlie Carmele mie marito riferì a lui ciò che aveva detto prima a noi circa i due che ci avevano seguiti.

Il mattino successive verse le ore 5 mie marito uscì di casa per recarsi alla stalla: subite depe sentii alcuni colpi di arma da fuoco, seguiti da un grido che alla voce ricenebbi trattarsi di mie marito. Io, che ero già alzata da tempo e mi trovavo in giro per la casa, gli corsi subite incontro, e mentre stava per aprire la porta, udii altri colpi di arma da fuoco. Aperta la porta vidi mie marito sui gradini di casa insanguinato e netai Ligge Luciano, pugguete da un altro, che non ricenebbi, fuggire imbeconde la via SS. Salvatore.

Non mi riuscì di notare che specie di armi i due fuggitivi portassero, perchè mi preoccupai solo di riconoscere l'autore dell'emicidio in persona di mie marito.

A.D.M. Non posso precisare quanti colpi di arma da fuoco furono sparati contro mie marito comunque essi furono diversi.

Paternestro Maria

-2-

12
 A.D.R. Ho mantenute sempre il segreto circa l'autore dell'omicidio commesso in persona di mio marito per tema di rappresaglie. Il Liggio Luciano godeva in paese fama di commettere qualsiasi reato e poteva anche vendicarsi contro i miei familiari nel caso lo avessi denunciato. Temevo inoltre che il Liggio Luciano anche se fosse stato arrestato poteva essere rimosso subito in libertà e compiere così le sue vendette. -----
 Tutte le lettere chiuse confermate e sottoscritte. -----

Pubblicato da me:

francesco badarica
Roberto Formica Sr.
Roberto Formica Sr.
Roberto Formica Sr.

ALLEGATO N° 3
13
COMANDO PER LE ESPRESSIONI BANDITISMO IN SICILIA
-Gruppe Squadriglie Carabinieri Cerleone-

PROF. VERBALE di interrogatorio di:

- 1.) Cemaianni Marianna fu Calogero e di paternestra Maria, nata a Cerleone il 20-1-1829, abitante a Cerleone via Speranza 53, casalinga;
- 2.) Cemaianni Giuseppa (g.o.s.) nata a Cerleone il 20-9-1912, abitante a Cerleone, via Speranza 53, casalinga;
- 3.) Cemaianni Carmelo (g.o.s.) nato a Cerleone il 24-6-1923, abitante a Cerleone, via Speranza 53, guardia campestre;
- 4.) Cemaianni Emanuele (g.o.s.) nato a Cerleone il 6-2-1926, abitante a Cerleone, via Speranza 53, contadino.

I'anno 1949, addi 15 Dicembre, ore 15,30, in Cerleone, nei locali della Caserma dei Carabinieri.
 Avanti a noi Capitano Carlo Alberto della Chiesa, comandante il Gruppo Squadriglie Carabinieri di Cerleone, assistite dal brigadiere Capitano Giuseppe e dal Carabiniere Alibacco Francesco, ambedue appartenenti al comando Squadriglie Carabinieri di Cerleone, sono presenti le persone in rubrica generalizzate che opportunamente interrogate dichiarano quanto appresso.

Commissari: Spadolini, Comandanti: Emanuele

Cemaianni Emanuele dichiara:
 "La sera prima dell'uccisione di mio padre mi trovavo in casa con mia sorella Giuseppa e mio fratello Emanuele. Verso le ore 20 rincasarono i miei genitori provenienti dalla stalla che noi abbiamo in via Maia. Mio padre, rivolgendosi a mia madre, disse che le due persone incrociate vicine al mulino erano Liggio Luciane e Pasqua Giovanni. Segguì che i due erano saliti per la via SS. Salvatore e terminò il discorso esclamando: "Chissà dove andranno a finire questi due".

Pece dopo rincasò mio fratello Carmelo al quale mio padre tenne le stesse discorse.

Il mattino successivo (credo il 27 marzo 1945) di buon mattino fummo svegliati da alcuni colpi di arma da fuoco e dalle grida di mia madre. Io e mia sorella Giuseppa scendemmo subito le scale di casa e sul pianerottolo trovammo mio padre disteso per terra e insanguinato che era soccorso da mia madre e da mio fratello Carmelo.

Passata l'ondata di dispiacere, e dopo che alcune persone accorse si erano allontanate, mia madre riferì di aver visto Liggio Luciane che si dava alla fuga dopo avere sparato gli ultimi colpi contro mio padre davanti alla porta di casa. Precise che il Liggio fuggiva in compagnia di una sconosciuta imboccando la via del SS. Salvatore.

A.D.R. Circa l'autore dell'omicidio non ho fatto parola nemmeno attraverso denuncia alla polizia perchè tenevo un atto di rappresaglia di Liggio Luciane e Pasqua Giovanni.

Cemaianni Giuseppa e il fratello Carmelo confermano pienamente quanto ha dichiarato la sorella Marianna, il fratello Emanuele invece riferisce quando il padre veniva ucciso egli era nella stalla. Udì i colpi d'arma da fuoco ma non accettò minimamente che potessero essere stati sparati contro una persona. Fu chiamato dal fratello Calogero, che allora contava sole 9 anni. E quando si recò in famiglia, davanti al cadavere del padre, ebbe la certezza che i colpi erano stati sparati proprio contro il suo ge-

Commissari: Spadolini, Comandanti: Emanuele

14

mi ters. -----
Fatte lette chiuse confermate e ritecorritte.-----

Mariano	Comaianni	Maria Anna
Mirinda	Comaianni	Giuseppa
Carullo	Comaianni	Carullo
Comaianni	Comaianni	Emanuele
	Indirizzo	Francisco V.
	Capipri	Giuseppa Anj
		Auto dell'area Inf.

COMANDO FORZE REPRESSIONE BANDITISMO IN SICILIA
Gruppo Squadriglie Carabinieri di Siracusa

*Allegato N° 4
15*

PROCESO VERBALE d'interrogatorio di M. Priace Vito di Francesco
e di Orlando Caterina, nate a Siracusa il 25-1-1918
abitante a Siracusa, via Scarsone 30, contadine.

L'anno 1949, addì 31 Dicembre, ore 16, in Siracusa, nei locali della
caserma dei Carabinieri .
Avanti a noi Capitano Carlo Alberto della Chiesa, Comandante il grup-
pe Squadriglie Carabinieri di Siracusa, assistite dal Marescialle
Carpentieri Mecca e dal brigadiere Capizzi Giuseppe, ambedue apparte-
nenti al predette gruppo squadriglie Carabinieri, è presente M.
Priace Vito, in rubrica generalizzata, il quale opportunamente in-
terrogato riferisce quanto appresso.

*** Verso la fine di luglio 1944, in contrada Succarone, dove mi tro-
vavo a lavorare, fui arrestata insieme a Liggie Luciane, perchè trova-
te in possesso delle guardie campestri di 12 covoni di grano rubati.
Durante il periodo della detenzione in carcere il Liggie Luciane
più volte mi disse che avrebbe provveduto lui a sistemare chi era
stato causa del loro arresto.

Dopo 2 mesi di detenzione fummo liberati dal carcere, perchè
ottenemmo la libertà provvisoria.

A.D.N. Ben rammento se dopo essere stati liberati dal carcere io
e il Liggie Luciane incontrammo per le vie di Palermo il nemine-
te Pasqua Giovanni, rammento però di avere incontrate in quell'oc-
casione diverse persone di Siracusa che ci salutavano e ci compli-
mentavano per l'ottenuta liberazione dal carcere.

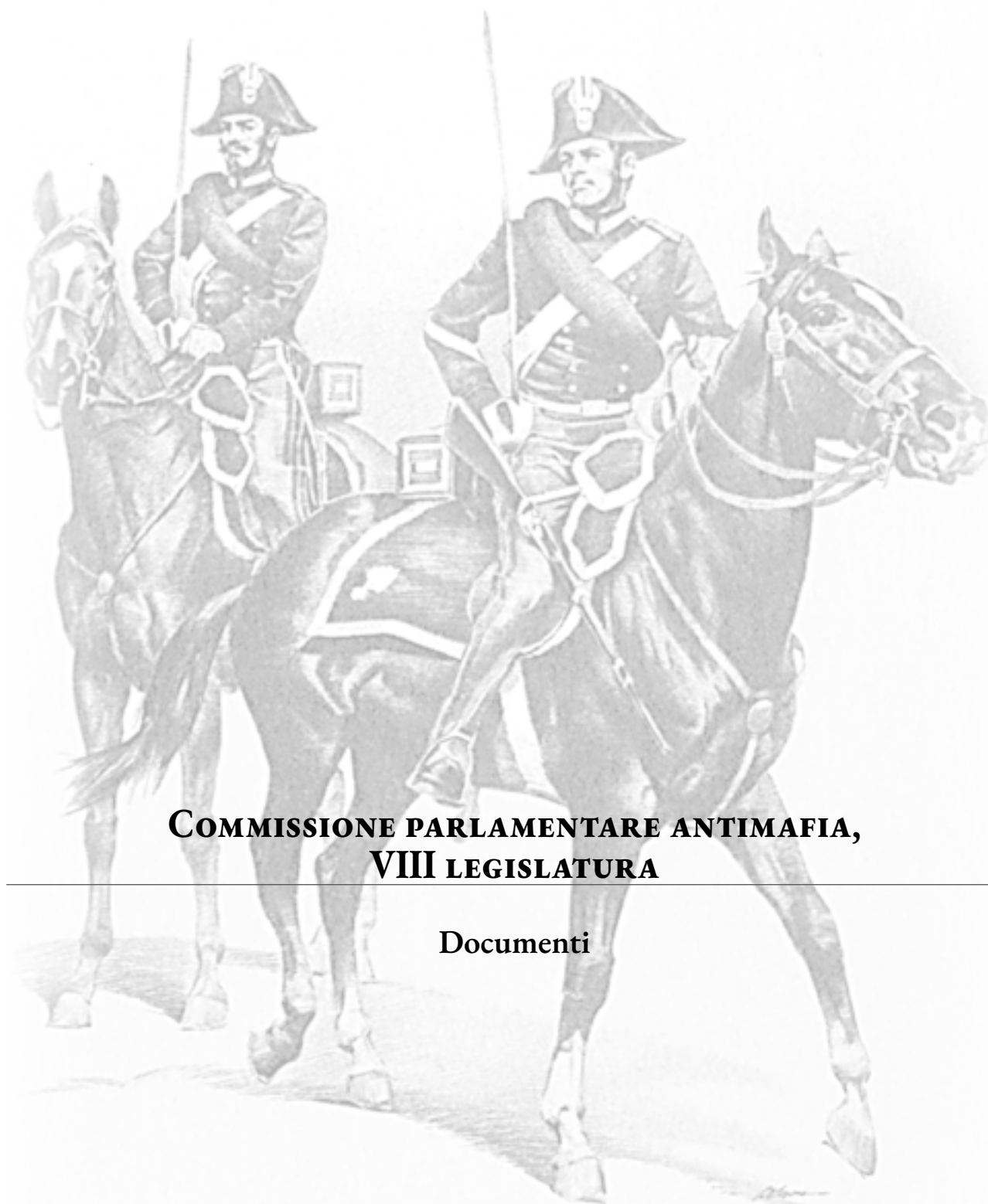
A.D.N. In paese circolava la voce che a uccidere il Comandante po-
tevo essere state io, come pure il Liggie, in quanto si riteneva che
l'uccisione avesse fatto la spia alle guardie campestri che ci arre-
stareno per il furto di grano.

Redatte lette chiuse e confermate, viene sottoscritte.

M. Priace Vito
Orlando Caterina
Carpentieri Mecca
Capizzi Giuseppe

*182
15
1949*





**COMMISSIONE PARLAMENTARE ANTIMAFIA,
VIII LEGISLATURA**

Documenti

DOCUMENTO 586

FASCICOLI, ALLEGATI ALLA PROPOSTA PER L'APPLICAZIONE DELLA SORVEGLIANZA SPECIALE DI PUBBLICA SICUREZZA CON OBBLIGO DI SOGGIORNO, A CARICO DI LUCIANO LEGGIO E SALVATORE RIINA, TRASMESSI IL 7 FEBBRAIO 1970 DAL TRIBUNALE DI PALERMO

TELEGRAFI DELLO STATO Mod. 25 - Ediz. 1966

MILANO-C.T.E.-S	SPAZIO per cartellini di urgenza	il	Trasmissione	Circuito	di trasmissione
Tassa principale	<div style="border: 1px solid black; border-radius: 50%; width: 40px; height: 40px; display: flex; align-items: center; justify-content: center; margin: 0 auto;"> Sp. e det. </div>	ore	Data di	PALERMO	6-2-1969
Tasse accessorie					
TOTALE ... L.					
TELEGRAMMA					
Qualità	DESTINAZIONE	PROVENIENZA	NUMERO	PAROLE	DATA
					ORA
					24 39
AVVERTENZA - SI PREGA SCRIVERE A MACCHINA O A CARATTERE STAMPATELLO					
DESTINATARIO E INDIRIZZO / PRESIDENTE PRIMA SEZIONE PENALE TRIBUNALE <small>Indirizzo (Vedi nota a retro)</small> / PALERMO					
TESTO di comunicazione FINITA PREGO TRASMETTERE CON TUTTA URGENZA COPIA INTEGRALE FASCICOLI RELATIVI MISURE PREVENZIONE PROPOSTE GIUGNO 1969 DA QUESTORE PALERMO AT CARICO NOMINATI LEGGIO LUCIANO ET RIINA SALVATORE PUNTO RINGRAZIO PUNTO CATTANEI PRESIDENTE COMMISSIONE ANTIMAFIA					
<small>Indicazioni obbligatorie, ad uso d'ufficio, che vengono trasmesse solo a richiesta del mittente: COGNOME, NOME, DOMICILIO DEL MITTENTE</small>					

L'Ambasciatore non assume alcuna responsabilità circa la conseguenza dal servizio telegrafico. - Leggere, a tempo del presento, la Avvertenza.

Data - Form. 25 - Ediz. 1966 - Mod. 25 - Ediz. 1966

di recapito Rimesso al fattorino alle ore _____

+ PRESIDENTE COMMISSIONE

ANTIMAFIA ROMA

Mod. 30 - Ediz. 12-5

MODULASSO
Telegr. = 41

INDICAZIONE
D'URGENZA

Palermo

Pal. circolare N. _____

Quotidiani

DESTINAZIONE

Tempo medio
per il recapito
in telegrafica
il sabato e la sera

Telegr. d'urgenza

CAVITÀ

Uscite e ingressi

Uscite e ingressi in
eventuali d'urgenza

Camera dei Deputati

+ 68 ROMA PALERMO 1433 37 7 133Q

Senza - Di. Polig. 8/4 + 1/2

RIFERIMENTO TELEGRAMMA IERI COMUNICO CHE COPIE INTEGRALI FASCICOLI (1)
 RELATIVI MISURE PREVENZIONE PROPOSTE AT CARICO LEGGIO LUCIANO ET
 RIINA SALVATORE SONO STATE SPEDITE DATA ODIERNA PUNTO LA FERLITA
 PRESIDENTE PRIMA SEZIONE PENALE TRIBUNALE PALERMO - *****

*Il sig. Jovinech sono stati consegnati
 oggi all'In all'ispezione
 Roma, 10.2.1970*

Date di arrivo *10-2-70*

P. di _____

N. 2508

(1) Il telegramma citato nel testo è pubblicato alla pag. 801. (N.d.r.)

DOC 586

TRIBUNALE DI PALERMO

Sezione Misure Preclusioni

10 FEB. 1970	
Data di arrivo	
Prot. <u> </u>	Tit. <u> </u>
N. 2508	

Copia Fotostatica
del fascicolo N. 185/69 Misure Preclusioni
in confronti
di Leggio Luciano di Paolo

PROCURA DELLA REPUBBLICA DI PALERMOPROPOSTA DI APPLICAZIONE DELLA MISURA DI PREVENZIONE DELLA SORVEGLIANZA SPECIALE DELLA P.S. CON OBBLIGO DI SOGGIORNO IN UN DETERMINATO COMUNE A SENSI ART.1-2 LEGGE 31/5/1965 N.575.

Al Presidente del Tribunale Penale

PALERMO

Il Procuratore della Repubblica di Palermo;

Letti gli atti;

Letto il rapporto della Questura di Palermo in data 11/6/1969 nei confronti di Leggio Luciano di F. Paolo e di Palazzo Maria Rosa, nato a Corleone il 6/1/1925 ivi res. Via Lanza n.2. (2)

V/to il certificato penale dello stesso da cui risultano i seguenti precedenti: (3)

8/1/1948 - C.App.Palermo recl.anno uno mesi 4 multa L.1.600, per furto agg.to - pena condonata;

11/7/1959 - C.Ass.App.Palermo assolve per insufficienza di prove per sequestro persona omicidio volontario;

14/7/1960 - Sez.Istruttoria Palermo N.D.P. insufficienza prove per triplice omicidio, furto agg.ed evas.IGS;N.D.P.per amnistia per porto arma,macellaz.clandestina e omessa presentaz.carne;

28/11/1961 - G.I.Palermo N.D.P.per omicidio,assoc.delinquere,porto armi;

12/2/1967 - C.Ass.App.Bari assoluz.insuff.prove per omicidio;

6/4/1967 - C.Cassaz. estinto per amnistia oltraggio a P.U.

8/11/1968 - C.Cassaz. estinto amnistia per falsa dichiaraz.identità personale,detenzione e porto armi.

V/ti gli artt.3,4;6 legge 27/12/1956 n.1423 ~~xxxxxxx~~ e 1 e 2 e segg. legge 31/5/1965 n.575;

OSSERVA:

In esito al processo celebratosi davanti alla Corte di Assise di Bari, il Leggio con sentenza 9/6/1969 è stato assolto per insufficienza di prove ancora una volta dal delitto di associazione per delinquere. (4)

Le prove raccolte in detto processo,par essendo state, a giudizio di quella Corte,insufficienti per affermare la responsabilità del prevenuto in ordine al reato come sopra ascrittogli,sono,tuttavia,tali da potere affermare con tutta coscienza,in questa sede,

(2) Il rapporto citato nel testo è pubblicato alle pagg. 815-816. (N.d.r.)

(3) Il certificato penale citato nel testo è pubblicato alle pagg. 821-822. (N.d.r.)

(4) La sentenza citata nel testo — del 10 anziché del 9 giugno 1969 — costituente l'oggetto del documento 573, è pubblicata alle pagg. 491-797. (N.d.r.)

- 2 -

che costui è, ben a ragione, ritenuto "l'elemento di maggior prestigio e di maggior pericolo della delinquenza organizzata di tutta la Sicilia Occidentale".

Le innumerevoli assoluzioni per insufficienza di prove riportate dal Leggio bastano da sole a dare la chiara dimostrazione della sua pericolosità criminale e del terrore che incute, grazie a cui è sempre riuscito a "cucire" le bocche di chi sa, rendendo vane ogni sforzo diretto ad assicurarlo alla giustizia.

Il fatto che egli, mantenendosi latitante, sia riuscito per ben 16 anni ad eludere le ricerche della P.S. e dei C.C. che, in forza, gli davano la caccia, costituisce la riprova della grande autorità e prestigio di cui è circondato nel mondo della malavita; autorità e prestigio che gli assicuravano una infinita rete di favoreggiatori, grazie ai quali, come egli stesso impudentemente e con iattanza ha dichiarato nelle interviste rese a Bari all'indomani della sua escarcerazione, poteva senza pericolo circolare per la Provincia di Palermo e curare gli affari del proprio commercio, non avendo nemmeno la preoccupazione di travisarsi.

Un argomento che certo non poteva valutarsi come prova davanti alla Corte di Assise, non potrà però, non essere tenuto nel dovuto conto dal Tribunale:

Da quando, per effetto della tenace azione degli Organi di Polizia vennero arrestati Luciano Leggio ed i suoi tristi gregari ed avversari, un periodo di serenità si è avuto in Corleone: sono cessati, almeno, gli omicidi a catena.

E' più che giustificato, pertanto, il timore di chi teme che, con il ritorno del Leggio nella nostra Provincia debbano nuovamente scatenarsi le lotte per il regolamento di conti tra le cosche mafiose.

Ritenuto in conseguenza che il suddetto Leggio, oltre che persona socialmente pericolosa risulta indiziato di appartenere ad associazioni mafiose e di svolgere attività mafiose, onde la competenza di questo ufficio ai sensi degli artt. 1, 2 L. 31/3/1965 n. 575 a proporre l'applicazione della misura di prevenzione di cui allo art. 3 e 4 legge 27/12/1956 n. 1423



COPIA ee
IL MANUPELLERATO

- 3 -

3

P. Q. M.

Chiede che il Tribunale penale di Palermo voglia procedere alla applicazione della misura di prevenzione della sorveglianza speciale di P.S. con obbligo di soggiorno in un determinato Comune, nei confronti di Leggio Luciano di P. Paolo, nato a Corleone il 6/1/1925, disponendosi previamente, da parte del Presidente, la custodia precauzionale dello stesso, o quanto meno, in via provvisoria a sensi dello art.3 legge 31/5/1965 n.575 il suo soggiorno obbligato in un Comune diverso da quello di residenza.

Palermo, 11 18 giugno 1969IL SOST. PROCURATORE DELLA REP/CA
Dr. Pietro Giannanco

Cip/



QUESTURA DI PALERMO

N. 90/1704

11 giugno 1969

Rif. N. ... del

OGGETTO: LEGGIO Luciano di Francesco Paolo e di Palazzo Maria Rosa nato a Corleone il 6.1.1925, ivi residente Via Lanza nr.2. Proposta per l'adozione della misura della prevenzione della sorveglianza speciale della P.S. con l'obbligo del soggiorno in un determinato comune, ai sensi dell'art.2 della legge 31.5.1965 nr.575. Richiesta di ordine di custodia precauzionale.-.

→ AL SIG. PROCURATORE DELLA REPUBBLICA DI

= P A L E R M O =

e, per conoscenza:

ALLA PROCURA GENERALE PRESSO LA CORTE DI APPELLO

= P A L E R M O =

Il ritorno a Corleone di LEGGIO Luciano, notissimo ed indiscusso capo della mafia di tutta la zona di Corleone, in collusione con quella americana, oltre che a destare un vivissimo allarme nella popolazione di Corleone, rappresenta una grave minaccia per la sicurezza pubblica.

E' necessario quindi, che ne venga immediatamente allontanato per evitare che la zona diventi movimentato teatro di sanguinose feide.

LEGGIO Luciano, o la Primula di Corleone, come è stato definito dalla stampa, non tarderà a colpire inesorabilmente coloro che si sono, comunque, frapposti al suo cammino.

Egli, rientrando a Corleone, rinsalderà le fila della sua cosca mafiosa che, peraltro, ha continuato a manovrare anche dal carcere e ritornerà, con maggior prestigio, ad essere il " re di Corleone ".

et

- 2 -

Per il passato, quando LEGGIO Luciano si trovava detenuto e quindi nella impossibilità pratica di nuocere, il solo nome di costui faceva ermeticamente chiudere la bocca a tutti indistintamente i cittadini, è, quindi, facilmente prevedibile che cosa accadrà se LEGGIO Luciano non fosse allontanato dalle scene.

La "lupara" che da tempo nel Corleonese non fa più sentire le sue esplosioni di morte, presto ricomincerebbe a "cantare" perchè l'occhio di Luciano LEGGIO è sempre rimasto visibile attraverso i suoi accolti i quali non hanno operato in attesa del loro capo.

Le capacità di costui non hanno limiti tanto da ben meritare l'appellativo di "Primula".

Egli, infatti, cambia nome e sembianze, si ammalia e guarisce, si sposta da un punto all'altro con la rapidità di un fulmine e, quasi avesse il dono dell'ubiquità, riesce a dimostrare ed a far credere di essere in un posto, mentre, in effetti, si trova materialmente in un altro e, precisamente, là dove le vittime sono felciate dalla lupara.

Se le prove non sono state sufficienti ad affermare la responsabilità di LEGGIO Luciano e della sua cosca i cui nomi sono ben tristemente noti per essere qui riportati in ordine all'associazione a delinquere, ciò non significa che il vinculum sceleris tra questi mafiosi non esista e ciò è più che bastevole per l'adozione della misura di prevenzione della sorveglianza speciale della P.S. con l'obbligo del soggiorno in un determinato comune.

L'ordine di custodia precauzionale si rende necessario sia per la estrema pericolosità del soggetto, sia per evitare che il LEGGIO, avuto scampo della proposta in corso, si renda irreperibile.-

IL QUESTORE
(Dott. P. Zamperelli)



QUESTURA DI PALERMO

N. 90/1704

Palermo, li 14/6/1969

Rif. N. del

OGGETTO: LEGGIO Luciano di Francesco Paolo, nato a Corleone il 6/1/1925.-



AL SIG. PROCURATORE DELLA REPUBBLICA di PALERMO
 e per conoscenza
 ALLA PROCURA GENERALE PRESSO LA
 CORTE DI APPELLO di PALERMO

Di seguito alla segnalazione di eguale numero dell'11 correte trascrivevamo qui di seguito, le vicende giudiziarie del nominato in oggetto: (11)

- 2/8/1944 - denunciato in stato di arresto dal Corpo di Polizia rurale di Corleone, siccome responsabile di fatto aggravato;
- 4/10/1944 - incarcerato per libertà provvisoria;
- 3/4/1948 - denunciato dalle Compagnie CC. di Corleone in stato di irreperibilità perchè ritenuto responsabile di sequestro di persona del sindacalista Rizzotto Placido di Carmelo;
- 21/11/1948 - proposto per il confino di Polizia del Commissariato di P.S. di Corleone e delle Compagnie CC. di Corleone;
- 12/12/1948 - fermato dal Commissariato di P.S. di Corleone e notificato l'invito a presentarsi davanti la Commissione Provinciale per il Confino di Polizia nelle sedute del 15 dicembre 1948;
- 20/12/1949 - denunciato dal Comando Forze Repressione banditismo per l'omicidio del sindacalista Placido Rizzotto;
- 31/12/1949 - denunciato dal Comando Forze Repressione banditismo per l'omicidio in persona di Camjanni Calogero;
- 7/1/1950 - Giudice Istruttore Tribunale Palermo - mandato di cattura successivamente revocato per l'omicidio di Rizzotto Placido;

**



COPIA
 IL CANCELLIERE

(11) La segnalazione citata nel testo è pubblicata alle pagg. 815-816. (N.d.r.)

- 2 -

13

- 17/I/1950 - Giudice Istrutt. Tribunale Palermo, mandato di cattura per l'omicidio di Camajanni Calogero;
- 15/5/1952 - sentenza Giudice Istruttore Tribunale Palermo-non doverai procedere per insufficienza di prove per l'omicidio di Camajanni Calogero. Revoca mandato di cattura per tale delitto;
- 30/12/1952- Corte di Assise di Palermo assolve per insufficienza di prove per l'omicidio in persona di pizzotto ~~Pizzotto~~ e revoca mandato di cattura;
- 20/2/1954 - Sezione Istruttoria Corte di Appello di Palermo, emette nuovo mandato di cattura per l'omicidio in persona di Camajanni Calogero;
- 13/10/1955 - Corte Assise di Palermo assolve per insufficienza di prove per l'omicidio in persona di Camajanni Calogero e revoca mandato di cattura;
- 22/10/1958- Tribunale di Palermo-mandato di cattura per duplice omicidio in persona di NAVAHA Michele e MUSSO Giovanni, triplice omicidio in persona di MARINO Marco e Giovanni e MAIURI Pietro, per abigeato e vari furti aggravati, non che per associazione per delinquere;
- 5/10/1959 - Sezione Istruttoria Corte di Appello, mandato di cattura per omicidio in persona di Lo Iuse Carmelo;
- 18/2/1961- denunciato dai Carabinieri e dal Commissariato di F.S. di Corleone per concorso in omicidio in persona di Provenzano Salvatore e Cortigiglia Vincenzo ed associazione per delinquere;
- 1/3/1961 - Giudice Istruttore Tribunale Palermo, emette mandato di cattura per i suddetti delitti (successivamente revocato);
- 15/6/1963 - Giudice Istruttore Palermo-mandato di cattura n.147/63 R.M.G. n°557/63 R.G. e n.459/63 P.M.;
- 13/8/1963 - Giudice Istruttore Tribunale di Palermo, mandato di cattura n°203/63 R.M.C.n°828/63 R.G., perchè imputato di associazione per delinquere ed altro;
- 1/4/1964 - Giudice Istruttore Tribunale Palermo-mandato di cattura n°65/64 R.M.C. e n.961/63 R.G., perchè imputato di associazione per delinquere ed altro;
- 28/2/1964 - Giudice Istruttore Palermo, mandato di cattura n.83/64 R.M.C. e n.557/63 R.G., perchè imputato di associazione per delinquere ed altro;



COPIE
- 7 FEB. 1970
IL CANCELLIERE CAPO

- 3 -

14

- 13/4/1964 - Giudice Istrutt. Palermo, mandato di cattura n.72/64 R.M.C. e n.823/63 R.G. perchè imputato di associazione per delinquere ed altro;
- 20/6/1964 - Giudice Istruttore Palermo, mandato di cattura n.72/10/1963 P.M., perchè imputato di concorso in omicidio in danno di Strevi Paolo e concorso in omicidio in danno di Strevi Francesco, Palagonia Biagio e Pirsino Antonino;
- 4/8/1964 - Procura Repubblica Palermo-ordine catt.n°87 C.C. e n.65/8/64 P.M., perchè imputato di violenza all'Agente di Custodia GUERRA Giorgio e oltraggio all'AA.CC. Foti Francesco nelle Carceri Giudiziarie di Palermo il 22/7/1964;
- 21/1/1965 - Tribunale Palermo-anni 1, mesi 4 reclusioni-riparate il 2/2/1966 Corte di Appello Palermo, riduce la pena a mesi 7 reclusioni;
- 15/2/1965 - Giudice Istruttore Palermo- mandato catt.n.42/65 R.M.C. e n.961/63 R.G., per i reati di cui all'art.416 C.P.;
- 3/5/1965 - Giudice Istruttore Palermo-mand.cattura n.82/65 R.M.C. e n.961/63 R.G., perchè imputato di Triplice omicidio in persona di Strevi Fr. Paolo, Pomilia Biagio e Pirsino Antonino;
- 14/3/1966 - Squadra Mobile Palermo-denunziato in stato di detenuto per altro, alla Procura della Repubblica di Palermo, perchè responsabile assieme ad altri 18 di associazione per delinquere aggravata;
- 17/3/1966 - Dr. Barbera-Procura della Repubblica-ordine catt.n.16/66 R.O.C. e n.1693/66 R.G., perchè imputato dei reati di cui agli artt.416-3° e 4° cpv.CFP. e n.697 C.O. art.659-1°cpv. C.P.;
- 6/4/1966- Corte di Appello Palermo a mesi 3 reclusioni e mesi 9 di estraneo per i reati di falsa dichiarazioni sulla propria identità personale (art.496 C.P.) e detenzione a porto abusivo di arma aggravati (art.697-699-61 n.6 C.P.);
- 1/7/1966 - Giudice Istruttore Dr. Terranova-mandato di cattura num. 1093/66 P.M. R.G. e 496/66 R.I. per omicidio in danno di Splendide Claudio e omicidio in danno di Vincenzo Cortinigliis ed altro;
- 21/1/1967 - Giudice Istruttore Palermo-mand.cattura n.14/67 R.M.C. e n.364/66 G.I. e n°1814/66 P.M., perchè imputato di associazione per delinquere aggravata, violenza privata aggravata ed altro;

* %



COPIA e e
7 FEB 1968
IL CANCELLIERE

- 4 -

15

- 22/12/1968 - Corte Assise di Catanzaro - assolve dalla imputazione di associazione per delinquere, di prove;
- 23/12/1968 - Corte di Assise di Bari - assolve dalla imputazione di associazione per delinquere, perchè il fatto non sussiste;
- 10/6/1969 - Corte Assise di Bari - assolve per non avere commesso il fatto delle imputazioni di omicidio e, per insufficienza di prove, da quella di associazione per delinquere; revoca i mandati di cattura.

IL QUERENTE



LEGISLATURA VIII — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

17

LEGIONE TERRITORIALE CARABINIERI DI PALERMO
COMPAGNIA DI CORLEONE

N.747/39 di prot./llo "P". 90034 Corleone, 11 16 giugno 1969
OGGETTO: Segue relazione relativa alla pericolosità sociale di LIGGIO
Luciano fu Francesco e fu PALAZZO Maria, nato a Corleone
il 6 gennaio 1925, ivi residente, Via Lanza n.2, contadino.

ALLA PROCURA DELLA REPUBBLICA DI

P A L E R M O

LIGGIO Luciano, in oggetto generalizzato, tenté assolto dalla Corte di Assise di Bari, dalle imputazioni di nove omicidi aggravati, un tentato omicidio, associazione a delinquere e altri reati minori, è ritenuto l'elemento di maggior prestigio e di maggior pericolo della delinquenza organizzata dell'intera Sicilia Occidentale.

Figlio di modesta famiglia di agricoltori, per effetto della sua spregiudicatezza giovanile, si avviava subito al contrabbando per passare poi, sotto la protezione del Dott. NAVARRA Michele, all'epoca capo mafia incontrastato di Corleone, all'abigeato, quindi ai delitti di sangue.

I suoi servizi resi al detto Navarra furono preziosi per la cosa, tanto è vero che il Liggio non tardò a porci in vista nella scala gerarchica della cosa stessa, assumendo - in breve - ruoli e funzioni di rilievo.

In posizione di secondo, però, non ebbe a soddisfare il giovane non meno intelligente che delinquente e, ben presto, cercò di rendersi autonomo, reclutando altri elementi senza scrupoli, formandosi così una posizione di maggior prestigio ed in condizioni di realizzare completamente il dominio economico della zona.

L'atteggiamento del Liggio non passò inosservato al dott. Navarra che, temendo di essere detronizzato, ideò e concertò l'eliminazione del Liggio, senza riuscire all'intento, probabilmente perché il Liggio stesso da tempo temeva tale reazione.

cc
747/39
M. NAVARRA



- 2 -

18

L'attentato voluto dal Navarra, d'altra parte era congeniale al sistema mafioso, non potendo ammettere che un gregario si ribellasse ai voleri del capo e per di più intralocasse gli affari del Navarra in tutti i settori produttivi della vita associata del Corleonese.

L'azione criminosa e gli interessi divergenti dei due non potevano avere altro epilogo se non l'eliminazione a vicenda.

In tale previsione e conseguente attuazione, ha il sopravvento la cosca Liggiana, sia perchè fondata da elementi più giovani e sia perchè passate subito all'azione senza indugi o perplessità.

L'equilibrio era così rotto e le cosche si affrontarono, tanto è vero che in pochi anni gli omicidi furono numerosi e l'arricchimento del Liggio, ancorchè agli atti ufficiali figurò nullatenente, well vertiginosamente.

E' senza scrupoli, di basso sentire morale e concepisce la vita come una lotta continua tra uomo ed uomo fino all'estreme conseguenze. E' un rullo: calpesta ogni dignità umana ed ogni diritto; anche tra i suoi gregari non ammette perplessità o defezioni; punta diritto allo scopo, eliminando chiunque tenti di arrestare la sua ascesa. Diventa il vendicatore implacabile; eccarta le volontà e chiude la bocca a chiunque tenti minimamente di accusarlo. Nei suoi sedici anni circa di latitanza, le forze dell'ordine non riuscirono mai ad attingere notizie sulla sua presenza nelle zone e tutti si trincerarono nel più assoluto mutismo, proprio per l'istinto di conservazione, in quanto ad una parola od una indicazione avrebbe risposto la lupara del Liggio.

Dopo il suo attentato, verificatosi nel giugno del 1958 ad opera degli uomini del dr. Navarra, le reazioni non tardarono, tanto che nei primi giorni dell'agosto successivo in località "RAIA", agro di Palazzo Adriano, fu ucciso a bordo di autovettura detto dr. Navarra unitamente al dr. Russo.

Seguì tutta una serie di delitti e di attentati, in cui furono uccisi i Marino Marco, Marino Giovanni e Masuri Pietro, già affiliati al gruppo Navarra, i quali erano sospettati di aver partecipato allo attentato ordito nei confronti del Liggio. Vennero quindi uccisi il Navarriano Lo Sca Carmelo ed il mafioso Cammarata Salvatore.

el
 11/11/1958
 [Signature]

- 3 -

Nell'atmosfera di reciproca eliminazione tra i componenti dei gruppi mafiosi in contrasto, furono quindi uccisi, con metodi e sistemi mafiosi, Sottile Salvatore, Cortimiglia Vincenzo e Provenzano Salvatore. Questi ultimi pare che siano stati uccisi in occasione di conflitto tra le bande rivali.

A carico del Liguori:

- 6. 4.1941:—Con R.G.n.45 dell'Arma di Corleone - denunciato a piede libero per "Usurpazione" (Art.631 C.P.), per aver spositato arbitrariamente i limiti per appropriaresi illecitamente di porzioni di terreno di Paternostro Giovanni. Non è noto l'esito del relativo procedimento;
- 16.6 .1944:—Pretore Corleone - reclusione gg.15 e multa L.300 per porto abusivo di arma da fuoco;
- 29.10.1947:—Con p.v.n.102 del Nucleo Interprovinciale Carabinieri fermato per indagini di P.G., perchè sospettato unitamente a Roffino Giuseppe di aver assassinato tali Passalacqua Angelo e Canale Giuseppe;
- 8. 1.1948:—Corte Appello Palermo anni 1, mesi quattro di recl. e L.I.600 di multa per furto aggravato. Pena condonata ai sensi del D.L. 1946;
- 16. 3.1948:—Con p.v.n.247 del Commissariato di P.G. di Corleone, denunciato in stato di irreperibilità per omicidio aggravato;
- 27. 8.1948:—Con processo verbale n.33 del Nucleo Interprovinciale di P.G., perchè sospettato autore dell'omicidio di RIZZOTTO Felice;
- 18.12.1949:—Con R.G. n.8/95 del Corpo Forze Repressione Banditismo denunciato - in stato di irreperibilità per " concorso nell'omicidio" di Felice Rizzotto;
- 21.11.1948:—Proposto per l'assegnazione al confino di polizia;
- 19. 1.1950:—Colpito da mandato di cattura emesso dal G.l. Trib. Palermo, perchè imputato di "omicidio aggravato" in persona di COMAIANNI Calogero;
- 7. 1.1950:—Colpito da mandato di cattura emesso dal G.l. Trib. Palermo, perchè imputato di "sequestro di persona e omicidio più volte aggravato", in persona di Rizzotto Felice;
- 19. 5.1952:—Tribunale Palermo - assolto per insufficienza di prove del delitto di omicidio in persona di Comaianni Calogero;
- 30.12.1952:—Corte Assise Palermo ÷ assolto per insufficienza di prove dal delitto di omicidio in persona di Rizzotto Felice;

..



- 4 -

20

- 30. 2.1954:-Colpito da mandato di cattura n.31/53 Reg.Mand. Catt., emesso dalle Corti di Appello di Palermo, perchè imputato di omicidio in persona di Comisari Calogero;
- 21. 3.1957:-Diffidato ai sensi dell'art.1 legge 27.12.1956, n.1423.-(Provvedimento non notificato perchè lo interessato era letitante);-
- 17. 9.1958:-Con R.G.n.628/6 della Compagnia CC. di Corleone denunciato-in stato di irreperibilità- per "omicidio aggravato" - "porto abusivo di arma" e "associazione per delinquere";
- 22.10.1958:-Colpito da mandato di cattura n.193/58 Reg.Mand. Catt., emesso dal G.I. Tribunale Palermo, perchè imputato di "omicidio aggravato - porto abusivo di arma e associazione per delinquere";
- 11. 7.1959:-Corte Assise Palermo - assoluzione per insufficienza di prove - per "sequestro di persona e omicidio volontario";
- 14. 7.1960:-Sesione Istruttoria Palermo - N.D.P. per insufficienza di prove - per "triplice omicidio e tentato omicidio - porto abusivo di armi - furto aggravato - macellazione clandestina - omessa presentazione carnà visita sanitaria ed evasione I.G.E.";
- 18. 2.1961:-Con P.V. n.140/8 della Compagnia CC. di Corleone denunciato - in stato di irreperibilità - per "concorso in omicidio aggravato - porto e detenzione abusive di arma e munizioni e associazione per delinquere";
- 28.11.1961:-G.I. Tribunale Palermo - N.D.P. per insufficienza di prove - per "omicidio aggravato e associazione per delinquere";
- 24. 7.1962:-Con R.G.n.26 dell'Arma di Corleone, denunciato in stato di irreperibilità - per "omicidio aggravato e associazione per delinquere";
- 29. 5.1963:-Con R.G. del Nucleo P.G. Carabinieri di Palermo - denunciato in stato di irreperibilità - per "associazione per delinquere aggravato";
- 15. 6.1963:-Colpito da mandato di cattura n.147/63 Reg. Mand. Catt., emesso dal G.I. Tribunale Palermo, perchè imputato di "associazione per delinquere";
- 13. 8.1963:-Colpito da mandato di cattura n.203/63 R.M.C., emesso dal G.I. Tribunale Palermo, perchè imputato di "associazione per delinquere aggravata" unitamente a Torretta Pietro da Palermo - 50;

. / .

COPIA ee
- FEB 1974

LEGISLATURA VIII — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

- 5 -

91

- 28. 2.1964:-Colpito da mandato di cattura n.33/64 Reg. Mand.Catt.,emesso da G.I. Tribunale Palermo perchè imputato di "associazione per delinquere aggravata", unitamente a Le Barbera Angelo da Palermo + 38;
- 19. 4.1964:-Colpito da mandato di cattura n.65/64 Reg. Mand.Catt.,emesso dal G.I. Tribunale Palermo,perchè imputato di "associazione per delinquere aggravata", unitamente a Sgarrella Calogero + 53;
- 13. 4.1964:-Colpito da mandato di cattura n.72/64 Reg. Mand.Catt.,emesso dal G.I. Tribunale Palermo,perchè imputato di "associazione per delinquere aggravata", unitamente a Torretta Pietro da Palermo + 120;
- 14. 5.1964:-Arrestato da quest'Arma,perchè colpito dai mandati di cattura da cui sopra;
- 30. 6.1964:-Con R.G. n.2776/7 RPP del Comando Gruppo Esterno Carabinieri Palermo - denunciato - in stato di detenzione per "associazione per delinquere aggravata",unitamente a Marino Pasquale + 12;
- 12. 8.1964:-Con R.G. n.5108/2 del Commissariato di P.S. "Politeama" di Palermo - denunciato - in stato di detenzione - per "detenzione ed occultamento di armi e munizioni da guerra e di esplosivi(tritolo).

Si soggiunge altresì il Liggio rimesso in libertà per effetto della sentenza di Bari, ha creato stati di perplessità e di timore in tutti gli ambienti sani di Corleone, rafforzando l'omertà ed annullando ogni incipiente proposito di collaborazione con la Giustizia.

In luogo,infatti,non meno chi teme che col ritorno del Liggio si possa riaccendere la lotta fra la delinquenza organizzata e tutto danno di quei stati di tranquillità che in questi anni di detenzione dell'ex bandito si erano creati in luogo.

I proprietari terrieri paventano altresì che in conseguenza della presenza nella zona del pericoloso Liggio, essi saranno nuovamente indotti a pagare tangenti di rilievo per poter continuare a coltivare i poderi e produrre e per non essere costretti a vendere a vil prezzo i beni rustici.

. / .

7518/1970
 IL CAPO
 [Signature]

- 6 -

22

Di fronte a tale situazione di pericolo, nel pubblico interesse si segnala il caso a Codesta Autorità Giudiziarie nella eventualità che voglia proporre il Legge per l'adozione della sorveglianza speciale con l'obbligo del soggiorno in lontano comune della penisola in virtù della Legge 31.5.1965, n. 575.

Si fa presente che ove la segnalazione in esame fosse presa in considerazione ed il Legge assegnato al soggiorno, lo stesso non è abbinabile di sussidio, siccome benemerito.



IL CAPITANO
COMANDANTE DELLA COMPAGNIA
(Arturo Pagliotto)

DOC 586

Segnum officium Prætorum

10 FEB. 1970	
Date di arrivo
F. ol. D/ Tit.
N. 2508	

Copia Fotostatica

del fascicolo N. 184/69 Misure Prætorum
del Tribunalee del fascicolo N. 246/69 misure Prætorum
della Corte di Appello

nei confronti

di Rina Salvatore per Giuramenti

..

TRIBUNALE CIVILE E PENALE DI PALERMO

SEZIONE PENALE

MISURE DI PREVENZIONE NIT CONFRONTI DELLA FAMIGLIA SOCIALMENTE PERICOLOSA

N. 184/69 Reg. Min. prev.

Mod. 11

R. G. S.

ATTI

RELATIVI ALLA PROPOSTA DI MISURE DI PREVENZIONE

CONTRO

RIINA, Salvatore di Giovanni e di Rizzo M. Concetta, nato a Corleone

il 16.11.1930 ivi residente Via Rus del Piano n. 13

Arrestato il 20.6.1969

Proposta per la sorveglianza speciale della P.S. con obbligo di soggiorno in un determinato Comune

* Con richiesta di ordinanza di custodia precauzionale *

DATA	NATURA DELL'ATTO	ANNOTAZIONI
19.6.69	Rapporto del <i>Questore</i>	MISURA ADOPTATA
25.6.69	Citazione per interesse del denunciato	<i>Sogg. obbligato</i>
16.6.69	Ord. custodia precauzionale	<i>anni 4</i>
5.7.69	Verbale di udienza Camerale	
7.7.69	Decreto del Tribunale	DECORRENZA:
	Comunicazione al Procuratore Generale	SCADENZA:
	• • • della Rep.	
	• • • Questore	
	• • • all'interessato	COMUNE DI SOGGIORNO:
	Decreto di revoca della misura	<i>Sara Giovanni in</i>
	• • • trasferimento	<i>Parsipeto (Bologna)</i>
	• • • mod. della misura	
	• • • rigetto istanza revoca	

Stampa e firma



QUESTURA DI PALERMO

90/18468

16/6/1969

Ref. N.

del

OGGETTO: RIINA Salvatore fu Giovanni e di Rizzo Maria Concetta, nato a Corleone il 16/11/1930 ivi residente Via Rua del Piano 13, celibe .-

- Proposta per l'adozione della misura di prevenzione della Sorveglianza Speciale della P.S. con l'obbligo del soggiorno in un determinato comune -
- RICHIESTA ORDINE CUSTODIA PRECAUZIONALE -

ILL/ma Sig. PROCURATORE DELLA REPUBBLICA -PALERMO -
 S.P.C. ALLA PROCURA GEN/L' DELLA REPUBBLICA -PALERMO -

**

In seguito alla efficace lotta tenacemente condotta dalle Forze di Polizia, che con la denuncia alla Autorità Giudiziaria ed arresto di tutti gli esponenti aveva debellato le varie cosche mafiose esistenti nel corleonese, si era qui raggiunta una state di tranquillità e la popolazione, grata agli Organi dello Stato, con riscuistata serenità ha pacificamente potuto attendere alle sue occupazioni abituali portandosi sui posti di lavoro e nelle campagne per la coltivazione dei terreni senza preoccupazione alcuna.-

Infatti le condizioni della sicurezza pubblica erano più che soddisfacenti e dal 1963 non si sono più verificati delitti di sangue ed altri gravi reati contro la persona ed il patrimonio .-

La sentenza in data 10/6/1969 della Corte di Assise di Bari, con l'assoluzione e conseguente scarcerazione di tutti gli imputati che tuttora, dalla voce pubblica, sono additati quali responsabili dei non pochi omicidi ed altri gravi fatti delittuosi degli anni passati, ha suscitato vivissime allarme nella parte sana della popolazione che teme il ripetersi, in un clima più acceso dai sentimenti di vendetta

(68)



(68) La sentenza citata nel testo, costituente l'oggetto del documento 573, è pubblicata alle pagg. 491-797. (N.d.r.)

- 2 -

che non può non convivere nell'intimità dagli scarcerati, dai gravissimi fatti di sangue, rapresaglie, estorsioni ed altro che durante la loro detenzione, come sopra detto, non si sono più verificati. -

In particolare, dalla popolazione viene temuto il RIINA Salvatore il quale è considerato uno dei principali esponenti della cosca mafiosa facente capo al nota Luciano LEGGIO. -

Il RIINA, pregiudicato per omicidio, furto aggravato, associazione per delinquere, contraffazione ed uso ~~d'una~~ documento alterato, è persona schiatta, prepotente e sanguinaria, capace di ideare, organizzare e consumare qualsiasi crimine al fine di consolidare il prestigio di cui ha sempre goduto nell'ambito della malavita locale. -

A suo carico presso il Casellario Giudiziale risulta quanto appresso :

- 5/3/1954 - Corte Assise Appello Palermo-recl. anni 12 e mesi 4 multa £ 12.000 per omicidio preterintenzionale, rissa, detenzione abusiva arma da guerra e porto abusive arma da guerra. -
 Condannati anni 3 recl.no e l'intera multa-libertà vigilata - Interdizione dai pubblici uffici ed interdizione legale durante la pena -assolte per altro omicidio per insufficienza di prove ;
- 27/9/1958- Giud. Serv. Palermo revoca libertà vigilata ;
- 28/11/1961- Giud. Istruttore Trib. Palermo N.D.P. per insufficienza di prove per omicidio, associazione per delinquere e porto abusive di arma .-

Dagli atti di questo Ufficio si rileva anche che il RIINA, appena scontate il periodo della misura di sicurezza della libertà vigilata si allontanò da Gerlesano per ignota destinazione, tanto che non fu possibile, all'epoca, notificargli il provvedimento di diffida ai sensi delle art. 1 della legge 27/12/1956 n. 142) e per cui l'ordinanza fu affissa all'albe preterite del Comune di Gerlesano a norma di legge, per come rilevasi dall'allegata copia .-

(69)

(70)

(69) Il provvedimento citato nel testo è pubblicato alla pag. 888. (N.d.r.)

(70) L'allegato citato nel testo è pubblicato alla pag. 889. (N.d.r.)

- 3 -

Nel settembre del 1959 venne denunciato in stato di irrimediabilità per concorso nell'omicidio di LO HUE Carmelo .-

Nel febbraio del 1961 sempre in stato di irrimediabilità, fu denunciato per concorso nel duplice omicidio di CONTINIGLIA Vincenzo e PROVENZANO Salvatore e, infine, nel luglio 1962 denunciato per concorso nell'omicidio di RIINA Paolo, dai quali gravissimi reati veniva prosciolto con formule varie .-

Nel periodo della sua irrimediabilità, come risulta da questi atti, si dedicò ad attività commerciali illecite, tra cui la speculazione abbastanza redditizia delle gru elettriche e jukebox .-

Rimase irrimediabile per sei anni e, si trasformò fisicamente nella fallace speranza di non farsi riconoscere dagli organi di Polizia ed avere la possibilità di svolgere nell'ombra la sua attività criminosa .-

Infatti, all'atto del suo arresto avvenuto il 15/12/1963, fu trovata in possesso di patente di guida con la sua fotografia, ma intestata a tale GRANDE Giovanni da Caltanissetta .-

Per queste sue spiccate qualità delinquenziali divenne l'uomo di assoluta fiducia di LEGGIO Luciano che, ultimamente, lo nomina suo "Belfino" .-

Rimesso in libertà, infatti, RIINA Salvatore non abbandona il suo capo anzi lo segue, come ombra, ovunque .-

Egli, infatti, ora si trova, con Luciano LEGGIO, in un albergo di una cittadina nella provincia di Bari, nella impaziente attesa di insidiare la falda che inesorabilmente raggiungerà chi gli fu avversario .-

Portante, al fine di evitare che nuovi lutti e nuovi dolori colpiscano i corleonesi e che le attuali soddisfacenti condizioni della sicurezza pubblica vengono turbate, è indispensabile che RIINA Salvatore venga sottoposto alla Sorveglianza Speciale della P.S. con l'obbligo del soggiorno in un comune lontano dalla Sicilia .-

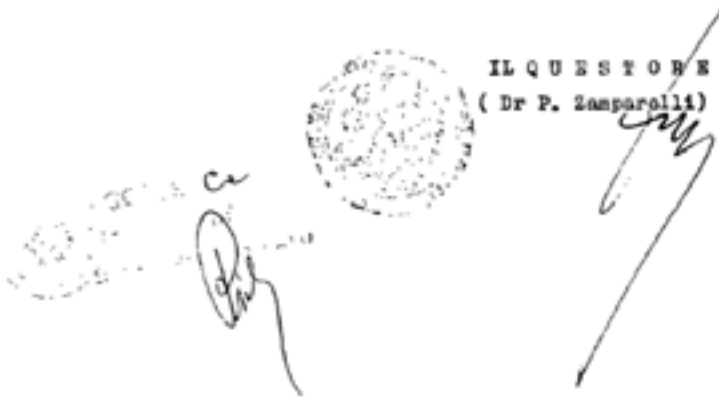
10
1970


- 4 -

Data la estrema pericolosità sociale del soggetto che, avuto sen
tore del provvedimento in corso, potrebbe rendersi irreperibile, si
rende necessario emettere ordine di custodia precauzionale .-
Si allega copia del provvedimento di diffida .-

(71)

IL QUESITORE
(Dr P. Zamparelli)

A handwritten signature is written over the text "IL QUESITORE (Dr P. Zamparelli)". To the left of the signature is a circular stamp, partially obscured by another handwritten mark. The stamp contains some illegible text, possibly a date or a reference number.

(71) Cfr. pag. 888. (N.d.r.)

LEGISLATURA VIII — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

IL QUESTORE DELLA PROVINCIA
di PALERMO

VISTI GLI ATTI DI UFFICIO:

a carico di RIINA Salvatore fu Giovanni e di donna Maria, nato a Corleone il 16.11.1930, ivi abitante Via San del Piano n.14;
dal quale risulta che il medesimo pregiudicato per delitti contro la persona, ex libero vigilato, è fortemente incalzato nei gravi fatti di sangue verificatisi in Corleone nei mesi di maggio giugno ed agosto c.a., per la condotta ed il tenore di vita, e da ritenere che sia proclive a delinquere;
Visto l'art.1 della legge 27/12/1956 n°1423:

D I F F I D A

RIINA Salvatore fu Giovanni a cambiare condotta, ed in particolare:

- 1)- a vivere onestamente;
- 2)- a rispettare la persona e la proprietà;
- 3)- ad osservare le leggi ed i regolamenti;
- 4)- a non dar luogo a sospetti con la sua condotta in genere;
- 5)- a darsi a stabile lavoro nel termine di giorni quindici;
- 6)- a fissare stabilmente la propria dimora, qualora non vi abbia sinora provveduto;
- 7)- a non associarsi a persone pregiudicate; a non favorire ricercati per reati e a non prestarsi ad occultare cose provenienti da reato;
- 8)- a non trattenersi abitualmente nelle osterie, bettole o in case di prostituzione;

Il R I I N A viene avvertito che in caso di trasgressione alle prescrizioni suddette verrà denunciato al Sig. Presidente del Tribunale per l'applicazione di una misura di prevenzione ai sensi degli artt.3 e 4 della legge summenzionata.

La presente ordinanza viene trasmessa al Comissario di P.S. di Corleone per la notifica all'interessato.

Palermo, li 25.10.1958.-



IL QUESTORE
Mario L. ...

COMUNE DI CORLEONE

Il sottoscritto Segretario Capo del Comune ;
Su conforme attestazione del messo Comunale incaricato per la tenuta dell'Albo Pretorio ;

C E R T I F I C A

Che la presente ordinanza di diffida è stata affissa
sull'Albo di questo Comune per 20 gg. consecutivi e
cioè dal 23 febbraio 1961 al 14 marzo 1961 .

(72)

Corleone 15/3/1961

IL SEGRETARIO COMUNALE
illeggibile

bollo

P..C..C....

Palermo, 16/6/1969

IL FUNZIONARIO DI P.S.



COPIA cc

16/6/1969
M. CAVALLO

(72) L'ordinanza citata nel testo è pubblicata alla pag. 888. (N.d.r.)

LEGIONE TERRITORIALE CARABINIERI DI PALERMO
COMPAGNIA DI CORLEONE

4757/20 di prot. llo. "P".- 90034 Corleone, li 16/6/1969.
OGGETTO: Segnalazione relativa alla pericolosità sociale di RIINA Salvatore fu Giovanni e di RIZZO Maria Concetta, nato a Corleone il 16/11/1930, ivi residente, Via Raa del Piano n. 13, agricoltore.

ALLA PROCURA DELLA REPUBBLICA DI

90100 PALERMO

RIINA Salvatore, in oggetto generalizzato, latitante dal 14 dicembre del 1959 al 14 dicembre del 1963, epoca in cui fu arrestato, era il luogotenente del bandito Liggio Luciano, a fianco del quale si rese responsabile di numerosi omicidi ed altri reati minori.

Lo stesso prima ancora che ultimare il periodo di anni tre di libertà vigilata (14/9/1955) si allontanava per ignota destinazione, tanto da rendere impossibile la notifica del decreto di revoca della misura di sicurezza e della successiva diffida ai sensi dell'art. I della legge 27/12/1956, n. 1423.

Il Riina, condannato a sei anni di reclusione, per omicidio, nel settembre del 1955 veniva incarcerato, epoca in cui presiede i primi contatti con la cosca mafiosa capeggiata dal Liggio Luciano e cui si univa non appena ultimava i vincoli della misura amministrativa di sicurezza.

Con il Liggio, cui egli passò subito all'azione e nel 1959 fu imputato per l'omicidio, in concorso, di MC BUE Carmelo, quindi nel febbraio del 1961 per il duplice omicidio in persona CONTEGGIA Vincenzo e BROVENZANO Salvatore, oltre che per l'omicidio in persona di Riina Paolo.

Nonostante assolto da tale imputazione, egli continuò a mantenersi irreperibile, soprattutto perché in tale posizione gli sarà stato più comodo favorire alcuni componenti dell'associazione colpiti da altri provvedimenti repressivi.



- 2 -

in seno alla cosca liggiama egli fu prezioso in quanto apportò, nonostante giovanissimo, tutta la sua esperienza acquisita in carcere, oltre al frutto della sua intelligenza e della sua tenacità. Per il Liggio, egli costituì la punta di diamante, nonché l'ideatore e l'organizzatore di vendette a danno della cosca rivale.

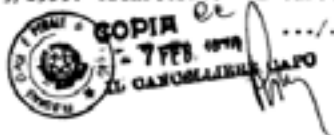
In anche, per qualche tempo, l'amministratore dell'associazione di delinquere, ufficialmente presentata sotto la denominazione di società economica di fatto, con quella struttura propria - il nome della cosca, di tipo "mafioso" - ad attività a copertura di quella illecita, diretta e regolare tutte le attività economiche, commerciali della zona. In breve, il nominato Riina riuscì ad acquistare fiducia e stima del Liggio, proprio per le sue eccezionali qualità delinquenziali, costituendo così, assieme al capo, un connubio valido e potente, capace di offrire chiunque si avventurasse ad esporre ai loro sinistri progetti.

L'azione del Riina, in sintonia con quella del Liggio, continuò fino all'epoca del suo arresto, tanto è vero che nel dicembre 1963 egli fu denunciato per triplice omicidio in danno di Strega F. Paolo, Fontana Giorgio e Piraino Antonio, oltre che per associazione a delinquere.

Sempre ponderato nei piani criminali, agiva con avvedutezza ed eccezionale spregiudicatezza, su piani precedentemente elaborati in piena identità di vedute con il Liggio ed architettati in modo tale da ottenere successo senza lasciare tracce utili ai fini della loro identificazione. Ciniso e Fredò nelle sue determinazioni, fin da giovane si ribellò al destino di continuare a svolgere vita modesta di piccolo agricoltore e sull'esempio del Liggio non parlò ed imboccò la via del delitto, sia per sfogo ai suoi istinti e sia per realizzare - in concreto - cospicue riserve economiche. Infatti pur risultando nullatenente, egli dispone di svariate milioni, a dispetto di coloro che hanno condotto vita onesta e laboriosa.

A carico del medesimo risulta:

- 24/ 5/1949:-Con v.n. 67 dello locale Commissariato di P.S. denunciato perché responsabile di omicidio aggravato in persona di Di Matteo Domenico e di tentato omicidio in danno LABBITA Giuseppe e porto abusivo ed omessa denuncia di pistola automatica militare;
- 13/ 9/1955:-scarcerato dal Carcere di Milazzo dopo aver scontato



- 3 -

per il reato di cui sopra anni 6 e mesi 4 di reclusione;

- 6. 3.1954:-Corte Assise Appello Palermo reclusione anni 12, mesi 4 e multa L.12.000 per omicidio preterintenzionale, rissa, detenzione abusiva arma da guerra e porto abusivo arma da guerra. Libertà vigilata: revocata: interdizione per potestà dai pubblici uffici e legale durante la pena. Assoluzione per insufficienza di prove per il tentato omicidio;
- 2.12.1958:-Denunciato in stato di irreperibilità perchè responsabile di omicidio ed altro.
- 1. 3.1961:-Ecesso mandato di cattura;
- 14.II.1961:-Revocato mandato di cattura;
- 28.II.1961:-C.I. Tribunale Palermo N.D.P. per insufficienza prove per omicidio in concorso, associazione a delinquere e porto abusivo arma;
- 24. 7.1962:-Denunciato in stato di irreperibilità per concorso in omicidio in persona di Riina Paolo, porto abusivo d'arma e munizioni, ed associazione per delinquere;
- 18.12.1963:-Jon R.G. n.757/12 RIF denunciato per triplice omicidio aggravato in persona di Strega Francesco Paolo, Pomilio Biagio e Piranio Antonio; associazione per delinquere; furto aggravato e contraffazione ed uso di documento alterato.

Si soggiunge altresì che il Riina rimesso in libertà per effetto della sentenza di Bari ha creato stati di perplessità e di timore in tutti gli ambienti sani di Corleone, rafforzando l'oscurità ed annullando ogni incipiente proposito di collaborazione con la Giustizia.

In luogo, infatti, non manca chi teme che col ritorno del Riina si possa riaccendere la lotta fra la delinquenza organizzata a tutto danno di quei stati di tranquillità che in questi anni di detenzione del Riina si erano creati nel corleonese.

I proprietari terrieri paventano altresì che in conseguenza delle presenze nella zona del pericoloso Riina, essi saranno nuovamente indotti a pagare tangenti di rilievo per poter continuare a coltivare i poderi e produrre e per non essere costretti a vendere a vil prezzo i beni rustici.





COPIA
7 FEB. 1970
L. CANCELLERIA

- 4 -

Di fronte a tale situazione di pericolo, nel pubblico interesse, si segnala il caso a Codesta Matorità Giudiziarie nell'eventualità voglia proporre il Riina per l'adazione della sorveglianza speciale con l'obbligo del soggiorno in lontano cosme della penisola in virtù della legge 31/5/1965, N. 975.

Si fa presente che ove la segnalazione in esame fosse presa in considerazione ed il Riina assegnato al soggiorno, lo stesso non è abbinabile di sussidio, siccome benestante.

.....  **COPIA** 

 **IL CAPITANO**
COMANDANTE DELLA COMPAGNIA
(Arma di Fanfiliotto)


PROCURA DELLA REPUBBLICA DI PALERMO

PROPOSTA DI APPLICAZIONE DELLA MISURA DI PREVENZIONE DELLA SORVEGLIANZA SPECIALE DELLA P.S. CON OBBLIGO DI SOGGIORNO IN UN DETERMINATO COMUNE A SENSI DEGLI ARTT. 1-3 LEGGE 31/5/1965 n. 575.

Al Sig. Presidente del Tribunale Penale

PALERMO

Il Procuratore della Repubblica di Palermo;

Letti gli atti;

Letto il rapporto della Questura di Palermo in data 16/6/1969 nei confronti di Riina Salvatore di Giovanni e di Rizzo M. Concetta, nato in Corleone il 16/11/1930; (73)

Visto il certificato penale dello stesso da cui risultano i seguenti precedenti: (74)

5/3/1954 C. Assise App. Palermo recl. anni 12 mesi 4 e l. 12.000 multa Condonati anni 3 e la multa per omicidio preterintenzionale, rissa, detenzione e porto abusivo arma da guerra - libertà vigilata - interdiz. pp. uu. e legale durante la pena - revocata lib. vig.

28/11/1961 - G.I. Trib? Palermo assolve insuff. prove per omicidio aggravato in concorso associaz. delinquere e porto abusivo arma.

V/ti gli artt. 3, 4, 6 legge 27/12/1956 n. 1423 e 1 e 2 e segg. legge 31/5/1965 n. 575;

OSSERVA:

In esito al processo celebratosi davanti alla Corte di Assise di Bari il Riina con sentenza 9/6/1969 è stato assolto per insufficienza di prove dal delitto di associazione per delinquere. (75)

Le prove raccolte in detto processo, pur essendo state, a giudizio di quella Corte, insufficienti per affermare la responsabilità del prevenuto in ordine al reato come sopra ascritto, sono, tuttavia, tali da potere affermare con tutta coscienza in questa sede che costui, ben a ragione è ritenuto persona prepotente e sanguinaria capace di ideare, organizzare e consumare qualsiasi crimine ed uno dei principali esponenti della cosca maffiosa facente capo a Luciano Leggio.

L'assoluzione per insufficienza di prove del Riina, è un preciso indice del terrore che egli incute e grazia a cui è riuscito a cucire la bocca di chi sa, rendendo vano ogni sforzo diretto ad assicurarlo

(73) Il rapporto citato nel testo è pubblicato alle pagg. 884-887. (N.d.r.)

(74) Il certificato citato nel testo è pubblicato alla pag. 900. (N.d.r.)

(75) La sentenza citata nel testo — del 10 anziché del 9 giugno 1969 — costituente l'oggetto del documento 573, è pubblicata alle pagg. 491-497. (N.d.r.)

- 2 -

alla giustizia.

Il fatto che egli, mantenendosi latitante per sei anni sia riuscito a deludere le ricerche della P.S. e dei C.C. che, in forza, gli davano la caccia, costituisce la riprova della grande autorità e prestigio da cui è circondato nel mondo della malavita; autorità e prestigio che gli assicuravano una infinita rete di favoreggiatori, grazie ai quali poté continuare a dedicarsi impunemente ai suoi affari.

Un argomento che certo non poteva valutarsi come prova davanti alla Corte di Assise, non potrà però non essere tenuto nel dovuto conto dal Tribunale:

Da quando, per effetto della tenacia azione degli Organi di Polizia vennero arrestati i componenti della cosca facente capo a Luciano Leggio tra cui il Riina, nonché i loro avversari, un periodo di serenità di è avuto in Corleone; sono cessati almeno gli omicidi a catena.

E' più che giustificato, pertanto, il timore di chi teme che con il ritorno del Riina nella nostra Provincia debbano nuovamente scatenarsi le lotte per il regolamento di conti tra le cosche mafiose.

Ritenuto in conseguenza che il suddetto Riina, oltre che persona socialmente pericolosa, risulta indiziato di appartenere ad associazione mafiosa e di svolgere attività mafiosa, onde la competenza di questo ufficio ai sensi degli artt. 1.2 legge 31/5/1965 n. 575 a proporre la applicazione della misura di prevenzione di cui all'art. 3 e 4 legge 27/12/1956 n. 1423.

P.Q.M.

Chiede che il Tribunale penale di Palermo, voglia procedere all'applicazione della misura di prevenzione della sorveglianza speciale della P.S. con obbligo di soggiorno in un determinato Comune, nei confronti ~~di~~ RIINA Salvatore di Giovanni, nato il 16/2/1938 in Corleone, disponendosi previamente da parte del Presidente, la custodia precauzionale dello stesso, o quanto meno in via provvisoria a sensi dell'art. 3 L. 31/5/1965 n. 575 il suo soggiorno obbligato in un Comune diverso da quello di residenza.
Palermo, 18/6/1969

IL SOST. PROCURATORE DELLA REP. CA
Dr. Pietro Giannanco

[Handwritten signature and stamp]

(76)

(76) Così nell'originale. (N.d.r.)

Mod. 1

TRIBUNALE CIVILE E PENALE - PALERMO 17

SEZIONE 1.^a Penale

MISURE DI PREVENZIONE NEI CONFRONTI DELLE PERSONE PERICOLOSE

ORDINANZA DI CUSTODIA PRECAUZIONALE

di persona proposta per la misura dell'obbligo di soggiorno in un determinato Comune (art. 6 Legge 27 - 12 - 1956 n. 1423).

IL PRESIDENTE

Vista la proposta in data 16 Giugno 1969 ^{Proc. della Repubblica} del ~~Quartiere~~ di Palermo con la quale si chiede l'applicazione della misura di prevenzione dell'obbligo di soggiorno in un determinato Comune nei confronti di **RIINA Salvatore di Giovanni e di Rizzo M. Concetta**, nato a Corleone il 16.11.1930 ivi residente Via Riva del Piano n.13-

(85)

//

//

Ritenuto che la particolare pericolosità del soggetto fa fondatamente temere che egli si possa dare alla fuga nella pendente del procedimento e che, pertanto, ricorrano giusti motivi per disporre che si **RIINA Salvatore di Giovanni** sia tenuto sotto custodia nel carcere giudiziario di Palermo fino a quando non sia divenuta esecutiva la misura di prevenzione, ovvero non sia dichiarato non farci luogo alla stessa.

Letto l'art. 6 della Legge 27 - 12 - 1956 n. 1423

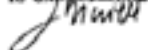
ORDINA

che **RIINA Salvatore di Giovanni** a carico del quale si procede per l'applicazione della misura di prevenzione dell'obbligo di soggiorno in un determinato Comune, sia tenuto sotto custodia nel carcere giudiziario di Palermo fino a quando non sia divenuta esecutiva la suddetta misura ovvero non sia dichiarato non farci luogo alla stessa.

Richiede il Questore ed il Co/te del Gruppo CC. di Palermo per l'esecuzione delle presente.

Palermo, il 18 Giugno 1969

IL CANCELLIERE



IL PRESIDENTE



Copia conforme all'originale

Palermo

IL CANCELLIERE



(85) La proposta citata nel testo — del 18 anziché del 16 giugno 1969 — è pubblicata alle pagg. 894-895. (N.d.r.)

Mod. 8

TRIBUNALE CIVILE E PENALE - PALERMO
SEZIONE 1^a Penale

20

MISURE DI PREVENZIONE NEI CONFRONTI DELLE PERSONE PERICOLOSE

ORDINANZA DI CUSTODIA PRECAUZIONALE

di persona proposta per la misura dell'obbligo di soggiorno in un determinato Comune (art. 6 Legge 27 - 12 - 1956 n. 1423).

IL PRESIDENTE

16 Giugno 1969

Proc. della Repubblica

Vista la proposta in data

del

tribunale di Palermo con la quale si chiede

(89)

l'applicazione della misura di prevenzione dell'obbligo di soggiorno in un determinato Comune nei confronti di **RIINA Salvatore di Giovanni e di Rizzo M. Concetta, nato a Corleone il 16.11.1930 ivi residente Via Ima del Piano n.13-**

//
//

Ritenuto che la particolare pericolosità del soggetto fa fondatamente temere che egli si possa dare alla fuga nella pendenza del procedimento e che, pertanto, ricorrano giusti motivi per disporre che il **RIINA Salvatore di Giovanni** sia tenuto sotto custodia nel carcere giudiziario di Palermo fino a quando non sia divenuta esecutiva la misura di prevenzione, ovvero non sia dichiarato non farsi luogo alla stessa.

Letto l'art. 6 della Legge 27 - 12 - 1956 n. 1423

ORDINA

che **RIINA Salvatore di Giovanni**, a carico del quale si procede per l'applicazione della misura di prevenzione dell'obbligo di soggiorno in un determinato Comune, sia tenuto sotto custodia nel carcere giudiziario di Palermo fino a quando non sia divenuta esecutiva la suddetta misura ovvero non sia dichiarato non farsi luogo alla stessa.

Richiede **il Questore ed il Co. te del Gruppo CC. di Palermo**

per l'esecuzione della presente.

Palermo, li **18 Giugno 1969**

IL CANCELLIERE
P/te *M. Ricciardi*



IL PRESIDENTE
P/te *La Verità*

Copia conforme all'originale

Palermo, **18 Giugno 1969**

IL CANCELLIERE
Int. 10/10/69

(89) La proposta citata nel testo — del 18 anziché del 16 giugno 1969 — è pubblicata alle pagg. 894-895. (N.d.r.)

NOTIFICAZIONE

L'anno millenovecentosessantanove il giorno venti
del mese di giugno in Corleone

Io sottoscritto Commissario Capo di P.S. Dr. Francesco Paolo Piacente, Dirigente

del Commissariato P.S. Corleone notifico la retroscritta ordinanza a Mina Salvatore fu Giovanni e di Minze Maria Concetta, nato a Corleone il 16.11.1930, ivi residente in via Nun del Piano (90)

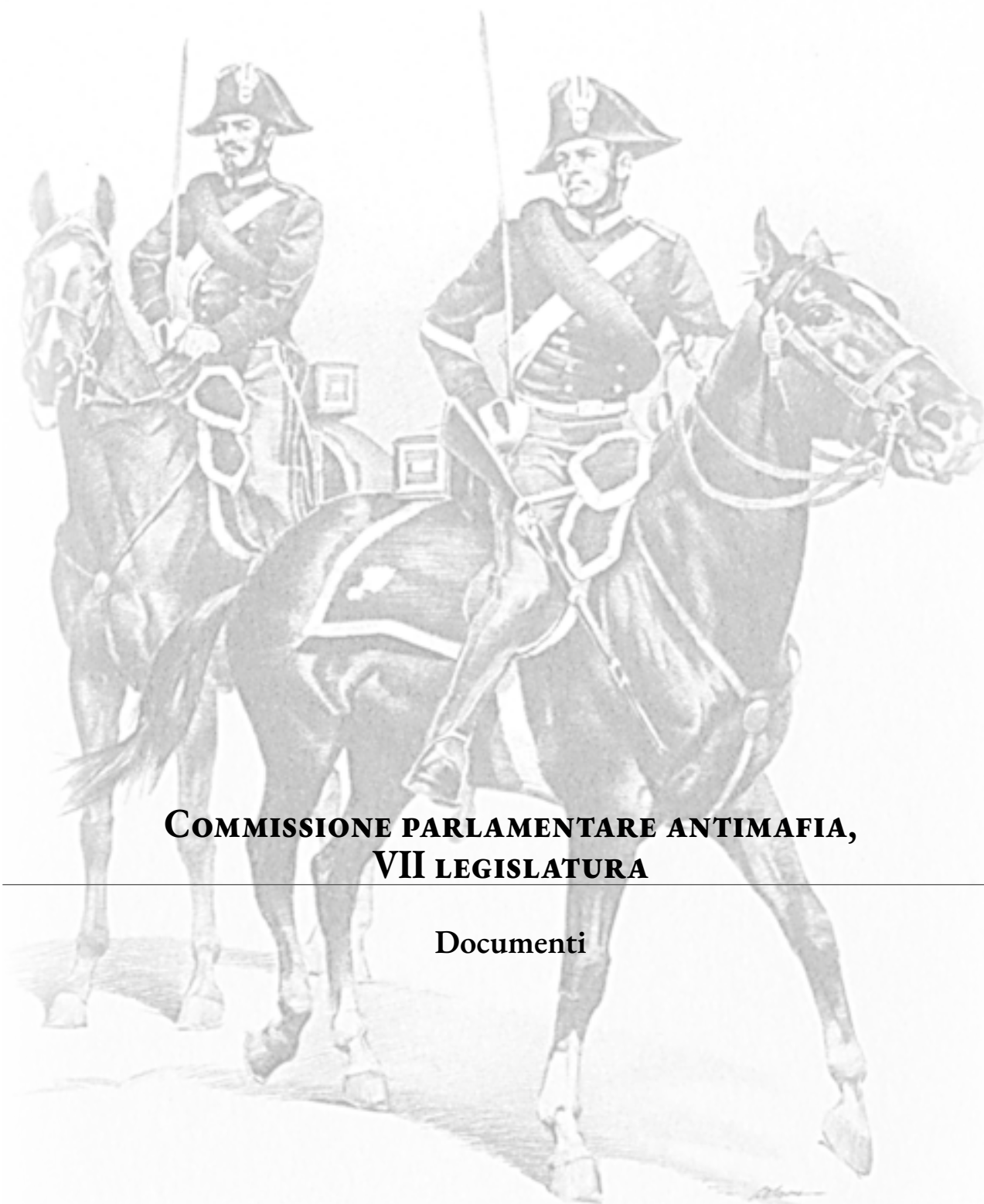
mediante consegna in copia a mani proprie, ponendola in pari tempo in stato di custodia e redigendo all'ufficio separato verbale che viene rimesso insieme al presente atto, (91)
all'autorità mandante.

Mina Salvatore
firmato Paolo Piacente
Com. cap. P.S.

CCM ce.
[Signature]

(90) L'ordinanza citata nel testo è pubblicata alla pag. 906. (N.d.r.)
(91) Il verbale citato nel testo è pubblicato alla pag. 903. (N.d.r.)





**COMMISSIONE PARLAMENTARE ANTIMAFIA,
VII LEGISLATURA**

Documenti

TESTO DELLE DICHIARAZIONI DEL DOTTOR
PASQUALE GAROFALO, PROCURATORE GENERALE
PRESSO LA CORTE DI APPELLO DI PALERMO

RESE ALLA COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA
SUL FENOMENO DELLA MAFIA IN SICILIA
NELLA SEDUTA DEL 25 LUGLIO 1963

(Dal resoconto della seduta)

PRESIDENTE. Ci esponga, dottor Garofalo, quello che ritiene utile ai fini di eventuali provvedimenti urgenti per combattere la mafia. La Commissione ritiene che lei, quale Procuratore generale presso la Corte di Appello di Palermo, può fornire in proposito validi suggerimenti.

GAROFALO. Sulla situazione del distretto io ho creduto opportuno di aggiornare quelle che erano le mie cognizioni antiche, di quando ero Procuratore della Repubblica di Palermo, cioè dal 1951 al 1958, chiedendo ai Procuratori della Repubblica del distretto, che sono cinque, al Comandante della Legione dei Carabinieri e al Questore di Palermo dei rapporti, che mi hanno inviato e che io ho sintetizzato in brevi note che qui esporrò. Oltre a questo, prevedendo la domanda, ho preparato degli appunti che riguardano le proposte che io riterrai di avanzare come rimedi.

Riassumo a voce brevemente.

Per quanto riguarda il circondario di Palermo, noi abbiamo una mafia ormai quasi cittadina. Infatti la mafia rurale con il cadere del feudo si è trasformata. Finito il feudo sono finite le possibilità di sfruttamento dell'economia agricola, salvo pochissimi casi, e gli elementi mafiosi si sono riversati in città a sfruttare in vari campi gli sviluppi dell'economia della zona: nel campo edilizio, nel campo dei mercati, in quello del contrabbando del tabacco e, si dice, anche nel campo del contrabbando degli stupefacenti. Uso il termine « si dice », perché rapporti sul contrabbando degli stupefacenti non ne abbiamo.

La mafia è divisa in zone di predominio. Consta di diversi gruppi, che spesso vengono a contrasto fra loro per il predominio nella

zona, con la conseguenza che questi conflitti sfociano poi in omicidi. Per quanto concerne la popolazione, coloro che sono vittime delle imposizioni di mafia finiscono per subire e purtroppo anche per tacere. Esiste, infatti, il problema dell'omertà, nato peraltro per motivi diversi, perché anticamente, come sappiamo, omertà significava non collaborazione con la dominazione straniera. Oggi, naturalmente, è tutt'altra cosa. Col passare dei secoli l'omertà è divenuta come una abitudine perché si è pensato che il riferire all'Autorità di essere stati vittime di un delitto voleva dire fare la spia. Questo motivo ancora esiste in parte della popolazione, benché attenuato. Ma il motivo fondamentale dell'omertà sta nel fatto che chi denuncia, non è sicuro, né per la sua persona, né per la sua famiglia, né per i propri averi.

Di questa situazione profitta la mafia. Ed ecco anche il perché della maggior parte degli omicidi e dei danneggiamenti: i danneggiamenti vengono fatti a scopo intimidatorio, per piegare le vittime a delle imposizioni; gli omicidi sono in genere il risultato di lotte tra gruppi di mafia per il predominio di determinate zone. Abbiamo la zona dei giardini dove vi sono imposizioni per quanto riguarda i guardiani e i pozzi irrigui. C'è la zona dei mercati, dove si cerca di controllare i prezzi, di farsi assegnare o di assegnare ai propri amici partite a prezzi bassi, che poi sono rivendute a prezzi alti. C'è la zona edilizia, dove la mafia interviene — a quanto si dice nelle indagini, perché poi prove concrete non si riesce a raccogliere — nella compravendita di terreni edificabili pretendendo, si dice, alte mediazioni; nell'assegnazione dei terreni da edificare al tale o al tal'altro costruttore; nel-

l'uso dei mezzi di trasporti connessi alle costruzioni; per imporre le escavatrici. In sostanza, tutto l'insieme delle attività che gravitano intorno alle costruzioni degli edifici viene sfruttato dalla mafia.

Si sono verificati numerosi omicidi, di cui loro sono già informati ad opera del Questore, e da ultimo sono avvenuti i tragici avvenimenti culminati nella strage di Ciaculli. La stessa notte si era verificato un attentato dinamitardo nei pressi dell'abitazione del mafioso Di Peri. Pare che la seconda « Giulietta » esplosa a Ciaculli, fosse destinata ad un altro mafioso di Villabate. Senonché la macchina subì un guasto lungo il percorso ed i malfattori la abbandonarono sul posto e nacque quel che nacque. Questa è una supposizione, perché non sappiamo come l'esplosione avvenne, essendo i presenti tutti morti. Si sono avuti soltanto due feriti, ma si trovavano lontani una ottantina di metri dall'esplosione.

Questa, in sintesi, la situazione a Palermo. Per quanto si riferisce a Termini Imerese, abbiamo una mafia prevalentemente agricola, con le solite imposizioni di campieri, ma in scarsa misura (di più ne esiste a Trapani) e si segnala anche un poco di sfruttamento dei mercati, sempre di prodotti agricoli.

Nel circondario di Agrigento le manifestazioni di mafia del vecchio tipo sono finite o quasi. Abbiamo manifestazioni di delinquenza comune. Soltanto a Realmonte esiste lo sfruttamento del commercio dei prodotti ortofrutticoli, soprattutto del pomodoro. Per il resto vi sono degli abigeati. A Raffadali, recentemente — sono tuttora in corso le indagini — pare si sia scoperta un'altra associazione a delinquere.

L'azione della Polizia, sia a Palermo che ad Agrigento, a Termini Imerese e negli altri distretti, è stata intensa, ma dirò, poi, che i mezzi legislativi sono inefficienti.

Per quanto riguarda la situazione di Sciacca siamo sempre nel campo dello sfruttamento dell'agricoltura, quindi della mafia rurale e così a Ribera, dove sfruttano il mercato ortofrutticolo. Vi sono poi altri sfruttamenti: della pastorizia, in parte dell'edilizia. Inoltre — e vorrei leggere questo punto,

in quanto non lo voglio far mio, perché nessuna prova è stata offerta di questa affermazione né sono stati fatti nomi nel rapporto del Procuratore della Repubblica che ho ricevuto — a Sciacca, secondo quanto scrive il Procuratore della Repubblica « Gli esponenti locali della mafia, avvalendosi del proprio prestigio, si limiterebbero a svolgere il ruolo di capi elettori, facendo confluire i voti delle persone da loro controllate sui nomi di determinati esponenti politici, per esserne poi aiutati, dopo le elezioni, per la concessione di lucrosi incarichi di appalti redditizi ». Questo afferma il dottor Vadalà, ma non indica prove né nomi. A me non risulta niente al riguardo, perché nessuna denuncia è stata mai fatta conoscere al mio Ufficio in questo senso.

A Trapani abbiamo una situazione di attività della mafia prevalentemente nel campo agricolo, con imposizioni di campieri mafiosi. Si afferma, inoltre, dal Procuratore della Repubblica, che interventi della mafia nel campo degli appalti dei lavori pubblici, siano stati realizzati (anche qui sempre senza far nomi) mediante protezioni politiche.

Ma, ripeto, nessuna prova, nessuna denuncia al riguardo; quindi io temo che si tratti di un sentito dire, non di una certezza. Poi si sono verificati degli omicidi, dei danneggiamenti con cariche esplosive. Ci sono stati dei danneggiamenti anche di rilevante entità a macchine per lavori stradali, in danno di certo Bruno Salvatore, con circa 20 milioni di danni; e, cosa che denota appunto il timore che ha la popolazione ed hanno anche gli stessi danneggiati, si segnala che il Bruno, nella pratica per misure di prevenzione contro lo Zizzo (poiché indiziato era un certo Zizzo che voleva l'appalto di questi lavori) escludeva che potesse essere lo Zizzo l'autore di quel danneggiamento.

Sempre per Trapani, mentre per gli altri luoghi si è detto che l'azione della Polizia, anche nel campo della prevenzione dei reati, è stata molto intensa e molto energica, si afferma, dal Procuratore della Repubblica funzionante (poiché qui non c'è un titolare), dottor Carlo Alberto Malizia, che in

passato, in sostanza, si sono fatte delle proposte di diffida o di assegnazione al soggiorno obbligato solo contro gli elementi minori della mafia, perché i grossi non venivano toccati; e si assume, quindi, che ci sarebbero stati (sempre senza far nomi) degli interventi per ostacolare la proposta per i grossi calibri, da parte di esponenti politici non nominati, particolarmente presso i Carabinieri. Anche lì ci sono stati sequestri di armi, di munizioni, di bombe a mano. Queste sono le notizie sintetiche che ho dai rapporti dei Procuratori della Repubblica e che collimano con quello che mi ha scritto il Questore di Palermo, salvo per quanto riguarda questo accenno a cose politiche, e con quel che mi ha scritto il Colonnello dei Carabinieri. In sintesi la situazione è questa.

Per quanto riguarda i rimedi, mi sono permesso (per me, non, evidentemente, per la Commissione) di sintetizzarli in queste mie modeste proposte. Io ritengo che bisognerebbe agire in due sensi: uno che riguarda la repressione dell'esplosione della delinquenza; direi, una cura sintomatica tendente a far sì che, finché non si raggiunga lo scopo di eliminare la mafia, si abbia per lo meno una certa tranquillità che renda possibile lo sviluppo degli altri provvedimenti. E questi altri provvedimenti dovrebbero essere di carattere sociale, e dovrebbero incidere nel campo dell'istruzione in genere, dell'istruzione professionale e, soprattutto, nel campo dei mestieri, in modo che il grosso mafioso che se ne sta dietro le quinte non trovi a buon prezzo un sicario, perché troverebbe persone che, specializzate e remunerate giustamente nel loro lavoro, direbbero: « Io non assumo questo incarico », mentre ora trova gente misera che si presta a fare il sicario per poco.

Per quanto riguarda il campo legislativo, propongo la modificazione del numero 2 dell'articolo 253 del Codice di procedura penale, nel senso di rendere obbligatorio il mandato di cattura contro l'imputato di delitto per il quale la legge stabilisce la pena della reclusione non inferiore nel minimo a tre anni e nel massimo a dieci anni. Propongo

di tornare, quindi, alla situazione precedente alla « novella » del 1955. Questo servirebbe, a mio parere, a rendere possibili i fermi, che, come sappiamo, si possono attuare solo quando il mandato di cattura sia obbligatorio, ed a rendere possibile un maggior rigore nei riguardi delle persone pericolose. Propongo, dunque, il fermo degli indiziati di reato, con la modifica dell'articolo 238 del Codice di procedura penale, terzo capoverso, estendendo la facoltà della proroga del fermo fino al ventesimo giorno anziché al settimo, perché molto spesso la Polizia giudiziaria, soprattutto a causa dell'omertà esistente, non ha la possibilità di ultimare le indagini entro sette giorni.

Per quanto riguarda le misure di prevenzione contro persone pericolose per la sicurezza, qui come in altri campi, bisogna tenersi entro quelli che sono i dettati della Costituzione, quindi non starò certamente a proporre una Commissione amministrativa di confino. Propongo, invece, di aggiungere alle previsioni di cui all'articolo 1 della legge 27 dicembre 1956 il caso di coloro che siano stati prosciolti per insufficienza di prove, anche in fase istruttoria, da imputazione di delitti caratteristici delle attività mafiose (naturalmente da elencarsi tassativamente, quali l'omicidio, il sequestro di persona a scopo di estorsione, l'estorsione, la rapina, l'abigeato, l'associazione per delinquere, il danneggiamento o minaccia con l'impiego di esplosivi o con scritti anonimi, il contrabbando di tabacchi in rilevante entità, il commercio clandestino o fraudolento di sostanze stupefacenti eccetera) e che siano notoriamente dediti a tali attività delittuose anche come mandanti. Vorrei notare che il concetto della notorietà deve ritenersi ammissibile, dato che è stato già accolto nel numero 2 dell'articolo 1 della suddetta legge, che prevede i traffici illeciti. Nella legge si dice: « abitualmente o notoriamente », ma io non ho voluto dire « abitualmente » perché ho inserito anche l'incendio tra questi reati, e certamente l'incendio abituale, come l'omicidio abituale, non è ammissibile. Ho limitato quindi la specificazione all'avverbio « notoriamente », che si riferisce ad un con-

cetto giuridico ormai accolto in questa legislazione di prevenzione.

Io propongo, quindi, che sia allargata la possibilità — rimanendo sempre nell'ambito costituzionale — di inviare al soggiorno obbligato, nel senso che la notorietà sarebbe suffragata, secondo la mia proposta, dal precedente proscioglimento per insufficienza di prove da delitti tipici della mafia; non si tratta, pertanto, di una notorietà affidata alla voce pubblica.

Dovrebbe essere, poi, attribuita al Questore la facoltà di ritirare per il periodo da uno a cinque anni, prorogabile, la patente di guida di autoveicoli ai diffidati a norma dell'articolo 1, allorché l'uso degli autoveicoli non sia indispensabile per ragioni di lavoro e comminare la pena dell'arresto da uno a tre anni per coloro che siano colti alla guida di autoveicoli dopo il ritiro della patente. Si dovrebbe ammettere, però, il ricorso al Tribunale contro il provvedimento del Questore e stabilire che la decisione giudiziaria sia soggetta ai normali mezzi di impugnazione tanto per la parte quanto per il Pubblico ministero. Per il controllo delle armi, si dovrebbero ripristinare le disposizioni contenute nel Testo Unico del 1948, estendendo la previsione della detenzione abusiva anche alle armi da fuoco non da guerra. (*Approvazioni dalla destra*). Dico questo perché si usa la famosa lupara, che non è arma da guerra.

Dovrebbe, inoltre, essere attribuita al Questore la facoltà di concedere la licenza per la detenzione e il porto di queste ultime armi per giustificati motivi, anche nel caso in cui sia ordinata la consegna generale; per esempio, per i custodi di banche, per chi trasporta valori eccetera. Coloro che sicuramente non appartengono ad organizzazioni delittuose debbono anche poter difendere la propria persona e, quindi, di volta in volta potranno esser concesse queste licenze. È da escludere, però, per le persone pericolose diffidate, a norma della legge del 1956, la diminuzione di cui all'articolo 5, capoverso, del Testo Unico, la quale riguarda il caso di una sola arma, perché al mafioso basta anche una sola arma per colpire.

Per la legislazione sociale si dovrebbe

provvedere con mezzi straordinari allo sviluppo della pubblica istruzione, anche professionale e di mestiere, nonché ad un rapido ed intensivo incremento dell'occupazione in lavori sufficientemente remunerati. Questo potrà dare i suoi frutti in decenni, perché bisogna che le nuove generazioni crescano con un'altra mentalità sia per quanto riguarda l'onertà, sia per quanto riguarda il senso dell'onore: che si debba far giustizia da sé e non ricorrere all'Autorità, per i fatti di onore, di famiglia, e così via. Certamente gli adulti non andranno a fare questa istruzione professionale, ma si dovrà attendere pazientemente che i giovani ne traggano i loro frutti. Si tratta di pregiudizi che rimangono per l'ignoranza della popolazione, e che potrebbero essere eliminati, ma in decenni.

Contemporaneamente occorre, però, che questo buon seme che si viene a gettare ora nel terreno, e che speriamo possa essere fecondo, abbia tempo per germogliare e dare i suoi buoni frutti senza la tempesta che attualmente impedisce qualsiasi frutto buono. Questo è ciò che mi permetto di proporre all'onorevole Commissione.

SCALFARO. Vorrei esprimere una particolare parola, a titolo personale, di gratitudine al Procuratore generale presso la Corte d'Appello di Palermo per la diagnosi, per le proposte e per lo scrupolo che si è posto circa la costituzionalità delle proposte stesse, con cui egli viene a dare un aiuto peculiare alla Commissione.

Vorrei ora fare una richiesta. Dagli appunti sui rapporti dei Procuratori che ella ci ha riassunto sono emerse notizie particolarmente interessanti per la Commissione, sia sull'attività diretta della mafia, sia sull'attività dei capi e sia, infine, in ordine alle protezioni che, di volta in volta, possono aver impedito l'azione dei Carabinieri e, comunque, dell'Autorità costituita. Ora, riservandosi la Commissione piena libertà d'azione per lo svolgimento di tutte le indagini che riterrà di svolgere, io avanzerei questa proposta: che il signor Presidente volesse chiedere a nome della Commissione al Procuratore generale di invitare i singoli Procuratori a fornirgli un rapporto dettagliatissimo che rife-

risca in ogni particolare tutte le notizie che hanno consentito loro di poter affermare che vi sono stati di volta in volta dei fatti i quali, comunque, interessino la Commissione. Infatti, rimanendo la Commissione libera di servirsi di altre fonti di indagine, mi sembra che la fonte della Magistratura possa dare ai nostri lavori veramente, quanto meno, un punto d'appoggio, trattandosi di elementi di giudizio di particolare valore.

LI CAUSI. Il signor Procuratore saprà certamente quale sia la organizzazione mafiosa che agisce sui processi e come vi sia la possibilità di costituirsi gli alibi, artificialmente, e, quindi, ci saprà dire fino a qual punto sia migliorata la sorveglianza nel carcere dell'Ucciardone e siano modificati i rapporti fra i carcerati (che dovrebbero avere un determinato regime di rigore) e il mondo esterno. Attraverso questi rapporti si costituiscono gli alibi e si influisce, in certo modo, sulla Magistratura. Intendo dire che si influisce in quel modo in cui è possibile influire in quell'ambiente, e cioè sottraendo le prove, oppure andando in cerca della costituzione di una data giuria, di una determinata composizione dei collegi giudicanti attraverso cui sfuggire alla giustizia. Io chiedo, cioè, al signor Procuratore generale, se abbia nozione che, tenendo presente quanto è risultato attraverso l'inchiesta sull'insurrezione dell'« Ucciardone » di qualche anno fa, abbia notizia, se sia migliorato il regime di difesa della giustizia nei confronti dell'attività mafiosa che si svolgeva dentro quel carcere, e dei rapporti tra i mafiosi dell'« Ucciardone » e l'organizzazione mafiosa di fuori, attraverso gli avvocati, eccetera.

GAROFALO. Risponderò, anzitutto, a quanto richiesto prima dall'onorevole Scalfaro. Io ho lasciato a Palermo le relazioni (fra l'altro, su Trapani e Sciacca) che ha richiesto l'onorevole Scalfaro. Ma penserei che, siccome io, non essendo un membro della Commissione, non posso richiedere dei dettagli su questo punto, sarebbe bene che la Commissione stessa sentisse, sull'argomento, i due Procuratori della Repubblica che hanno scritto questi rapporti. Io non

ho, infatti, la facoltà per svolgere delle indagini in proposito.

LI CAUSI. Si potrebbero avere i rapporti e poi chiamare i Procuratori a deporre.

PRESIDENTE. La Commissione si assumerà senz'altro questa responsabilità.

GAROFALO. La situazione dell'« Ucciardone » antecedente al periodo in cui vi fu il beneficio di Pisciotta, di Russo, e, poi, la rivolta, io la conosco dettagliatamente perché allora ero Procuratore della Repubblica a Palermo; quindi conosco bene tutte queste cose.

Io avevo già notato che era pericoloso mantenere gli associati della banda Giuliano tutti riuniti nel carcere dell'« Ucciardone » in attesa di giudizio; mi erano pervenute delle voci che si tramava qualcosa. Si trattava di voci anonime, ma io mi allarmai. Feci allora la proposta al Ministero di trasferire altrove detenuti che ritenevo più pericolosi. Ripetei la proposta una seconda volta; forse per difficoltà di trovare posto altrove, non fu dato seguito alla mia proposta: si disse allora che questi detenuti dovevano comparire davanti all'Autorità giudiziaria e quindi non si potevano trasferire, eccetera. Io obiettai che era opportuno trasferirli nonostante questo, facendoli intervenire soltanto al momento del giudizio, ma non fui ascoltato. Dopo di che si verificò la rivolta dell'« Ucciardone ».

La rivolta fu determinata dal fatto che venne il direttore Fadda, nuovo dell'ambiente, il quale volle mettere un po' d'ordine in quello che era il carcere di allora. Ciò, naturalmente, non piacque ai detenuti, anche se non si faceva altro che applicare il Regolamento carcerario e sempre umanamente. Non mi risulta, infatti, che mai si sia fatto alcunché che potesse essere contrario al Regolamento e all'umanità. Anzi, soggiungo che, come Procuratore della Repubblica, uno dei miei primi atti fu quello di esigere che, appena ci fosse qualcuno che fosse pazzo o facesse il pazzo, per cui fosse necessario applicare il cosiddetto « giubbotto » di contenzione, io fossi immediatamente avvisato. In

questi casi facevo seguire la situazione dal medico più volte al giorno, perché non volevo che si abusasse di queste cose; ma non mi risultò che se ne abusasse.

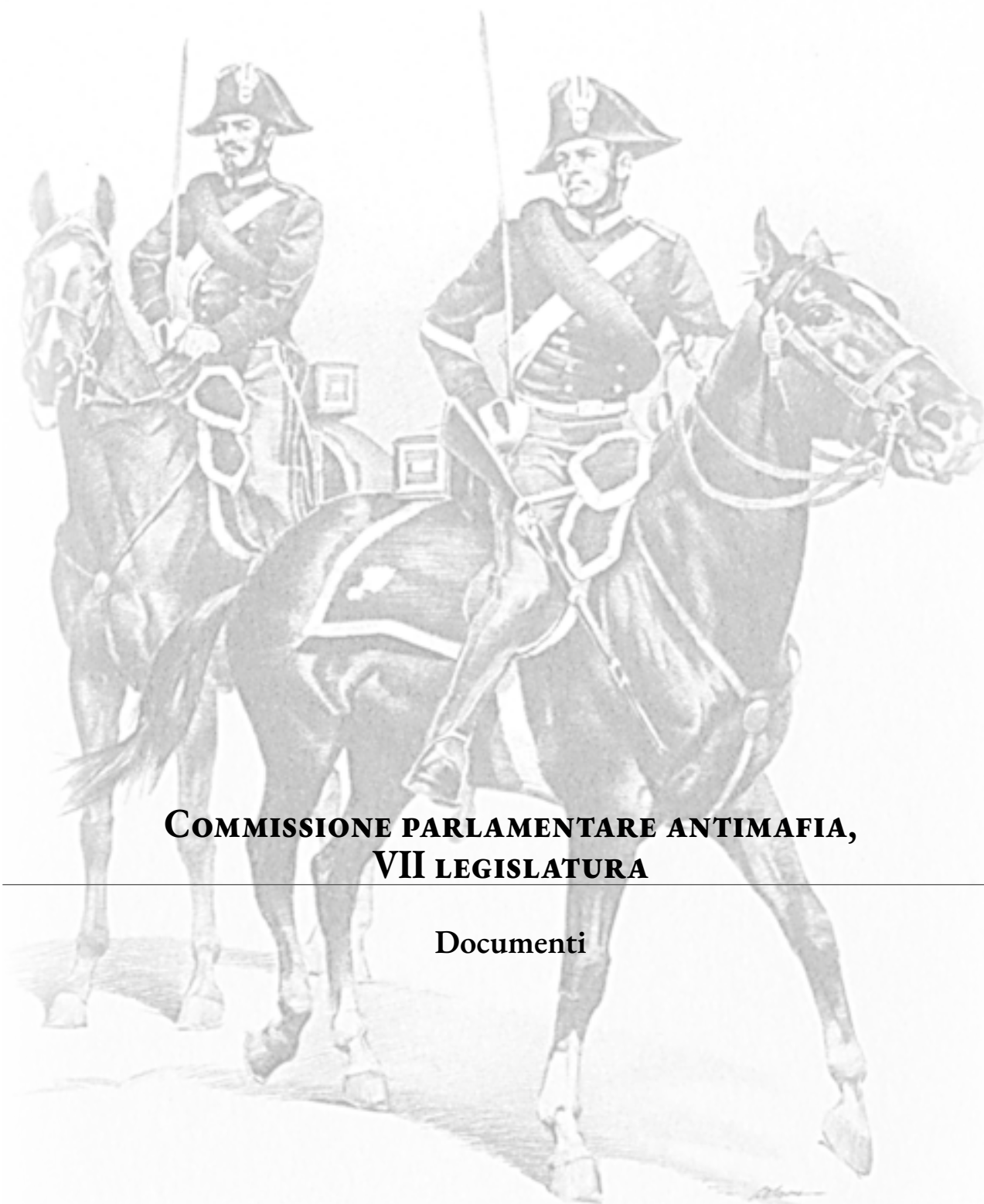
Vi era poi la visita mensile che doveva fare il Procuratore della Repubblica al carcere e che io facevo regolarmente. Adesso le visite le compie l'attuale Procuratore; me ne sono informato e so che le visite vengono compiute costantemente.

La situazione precedente, comunque, è nettamente e completamente cambiata, per quanto a me risulta. Quindi, questi inconvenienti, che l'onorevole Li Causi ha prospettato, di possibilità che gli alibi si fabbrichino dentro il carcere, e di avvocati che collaborino con i detenuti in questo senso, non credo si possano verificare, anche per la dignità stessa della toga degli avvocati!

Libertà di fabbricare alibi all'esterno del

la famiglia. Intanto i colloqui non si concedono finché non è consentito dallo stato dell'istruzione. Quindi questi pericoli per il carcere dell'« Ucciardone », per quanto mi risulta, mi pare che non ci siano. In questa occasione un'indagine particolare al riguardo non l'ho fatta anche perché me ne è mancato il tempo. Penso, però, da tutto quello che so dal Procuratore della Repubblica, dottor Scaglione, da quello che mi si riferisce e della conoscenza del direttore Fadda, che è quello che ha rimesso ordine, che non c'è da temere nulla al riguardo.

PRESIDENTE. Mi associo a quanto ha detto il collega Scalfaro e sono lieto di tributare un caldo elogio al bravo Procuratore generale ed attendo dal discorso inaugurale, che egli farà a gennaio, un esame approfondito di questi problemi.



**COMMISSIONE PARLAMENTARE ANTIMAFIA,
VII LEGISLATURA**

Documenti

TESTO DELLE DICHIARAZIONI DEL COLONNELLO
PIETRO FAZIO, COMANDANTE DELLA LEGIONE DEI CARABINIERI
DI PALERMO

RESE ALLA COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA
SUL FENOMENO DELLA MAFIA IN SICILIA
NELLA SEDUTA DEL 26 LUGLIO 1963

(Dal resoconto della seduta)

PRESIDENTE. Da quanto tempo, signor Colonnello, è a Palermo?

FAZIO. Sono a Palermo dal 1° dicembre 1962.

PRESIDENTE. Quali sono, a suo giudizio, i mezzi più efficaci per reprimere le manifestazioni, recenti e meno recenti, della mafia?

FAZIO. Dare allo Stato prestigio: il che significa che quando lo Stato fa una legge, questa legge deve essere applicata e si deve far applicare. Fintanto che questo non avviene, e in questo momento non avviene, le cose non potranno cambiare.

Questa mafia di cui si parla ha tante facce: una delle facce è proprio quella di contravvenire a quelle che sono le disposizioni dello Stato, le leggi dello Stato. E' un piacere per i siciliani, e, forse, per gli italiani in genere, contravvenire alle leggi.

PRESIDENTE. Veramente non direi. Le leggi che esistono sono efficienti e sufficienti: ad esempio la diffida, la sorveglianza, il soggiorno obbligato.

FAZIO. Se queste leggi potessero essere applicate, in verità sarebbero sufficienti.

PRESIDENTE. Che cosa vi è d'ostacolo?

FAZIO. E' di ostacolo la legge stessa. Ad esempio, quando si fa una proposta, si vanno a cercare le prove; evidentemente se abbiamo le prove facciamo una denuncia dell'attività delinquenziale della quale noi più particolarmente ci occupiamo.

PRESIDENTE. Che percentuale si registra nell'accoglimento di queste proposte?

FAZIO. La percentuale, per quel che riguarda il soggiorno obbligato, credo sia del 50 per cento.

PRESIDENTE. Che cosa pensa potrebbe essere più utile al fine di contenere e reprimere la mafia?

FAZIO. Dare maggiori poteri a chi deve applicare le leggi. Non si tratta solo del soggiorno obbligato, ma del fermo di polizia. I nostri ufficiali di polizia giudiziaria possono avere a disposizione il fermato, come tempo massimo, 48 ore, ed in 48 ore non si fanno le indagini su un complesso reato come quello per associazione a delinquere che è un reato di una certa importanza.

PRESIDENTE. E la proroga?

FAZIO. La proroga è fino a sette giorni e, intanto, il fermato viene portato in carcere e comincia ad avere contatti, più o meno leciti. Fuori dalle camere di sicurezza non si riesce più a trovare le prove.

PRESIDENTE. Le Stazioni dei Carabinieri sono efficienti? Sono munite dei mezzi occorrenti?

FAZIO. In genere sì.

PRESIDENTE. Avete mezzi motorizzati adeguati?

FAZIO. Nell'ultimo anno abbiamo incrementato i mezzi a disposizione.

PRESIDENTE. Potete raggiungere rapidamente le varie zone?

FAZIO. I mezzi non sono mai troppi, il Comando generale fa tutto quello che è possibile; quando ha delle assegnazioni le impiega; in questo momento sta potenziando la rete delle trasmissioni, ma naturalmente potenziando la rete delle trasmissioni, si rimane un po' indietro in altri settori. Per esempio il settore più importante sarebbe quello dei veicoli a quattro ruote, perché con le motociclette si portano due uomini, il che non è sempre sicuro. Quindi, anziché motociclette ci vorrebbero automobili. Se ogni Stazione di Carabinieri avesse almeno un'automobile, ciò sarebbe ottima cosa, invece normalmente hanno una o due motociclette, il che non sempre è sufficiente.

PRESIDENTE. Nelle Stazioni dei Carabinieri ci sono a sufficienza uomini e dotazioni?

FAZIO. Non sempre.

LI CAUSI. In clima di serenità assoluta vorrei fare una domanda breve e precisa. Il Comandante della Legione di Palermo, che ha oltretutto una grandissima esperienza, sa che Palermo è stata al centro di una situazione quasi sempre anormale e critica. Egli ci ha accennato alle difficoltà che l'Arma dei Carabinieri incontra nel denunciare i delinquenti, non essendovi fuori delle camere di sicurezza un isolamento completo. Infatti, il giorno in cui il fermato va in carcere, c'è la possibilità che il detenuto possa illecitamente comunicare con l'esterno: gli alibi sono fatti dal di fuori e quel che importa è che il detenuto, prima che vada in istruttoria, sappia come deve comportarsi.

Questo è uno dei punti cruciali della situazione e non solo a Palermo, ma anche per il carcere « San Vito » ad Agrigento e « San Michele » a Caltanissetta.

Ora, quali mezzi lei suggerisce perché possano essere eliminati questi fenomeni?

FAZIO. L'isolamento completo.

LI CAUSI. È previsto dal Regolamento carcerario. Io ero sottoposto a grande sorveglianza e non riuscivo a comunicare con l'esterno.

SPEZZANO. Il Colonnello ha parlato della necessità del rafforzamento del prestigio dello Stato. Tutti i testi hanno detto che le lotte formidabili che ci sono in questo periodo sono dovute a contrasti d'interessi e tendono ad assicurare il predominio di una cosca sull'altra in alcune attività commerciali o di natura illecita, come il commercio delle droghe o del tabacco.

Desidererei sapere se, accanto a questi provvedimenti di polizia, il Colonnello ritiene sia necessario ed opportuno quello che vado ripetendo da sempre e cioè l'adozione di provvedimenti amministrativi, come la revisione di licenze, regolamenti diversi per quanto riguarda le aree fabbricabili e i mercati, eccetera.

FAZIO. I contrasti avvengono non quando vengono concesse le licenze, ma nel momento in cui, tra i due o più che hanno avuto la concessione, sorge una lotta per la supremazia. È bene, comunque, che queste licenze non siano concesse a persone che abbiano trascorsi penali... ma ciò non interessa al fine delle lotte, che avvengono in un momento successivo.

ELKAN. Io farei una domanda di carattere generale al signor Colonnello. Lei ritiene che, dato il clima eccezionale in cui vivono la provincia di Palermo e le altre province, le stesse Stazioni dei Carabinieri, con i loro comandanti, usino un metodo operativo diverso, proprio per l'ambiente in cui vivono, dal metodo operativo che si pratica in altre province, che non si trovano in una situazione emergente come questa? Cioè, i marescialli dei Carabinieri, comandanti di Stazioni, in un ambiente difficile, debbono anche nella loro attività moderarsi o limitarsi all'applicazione della legge, adeguandosi all'ambiente, essendo anche essi sopraffatti dall'atmosfera e dall'ambiente?

Se questo può essere vero è molto importante. Lo stesso professore di scuola, che ha come alunni tutti somari, adegua la sua attività professionale a questo metro e finisce con il far passare anche quelli che non rispondono come sarebbe necessario. Così avviene in tutte le cose della vita.

Se questo è vero, adesso che la lotta è iniziata con maggiore ampiezza e con maggiore impegno, è possibile rafforzare moralmente questi comandanti di Stazione e dare ad essi una responsabilità adeguata all'impegno nella lotta, facendo loro interrompere rapporti, anche di consuetudine quotidiana, con elementi notoriamente legati alla mafia, in modo da istituire un clima rigoroso di osservanza della legge e di sorveglianza di tutti?

FAZIO. A me non risulta sia così e non credo sia così. I comandanti di Stazione, intanto, non sono mai del posto, possono avere delle conoscenze, ma il comandante di Stazione tratta la popolazione allo stesso modo. Possono cambiare i metodi da una regione all'altra: infatti, noi in Sicilia teniamo dei servizi che in altre province non esistono. In Emilia non si trova la stessa sorveglianza che si trova sulla strada che da Palermo conduce ad Alcamo, dove troviamo un servizio di sorveglianza 24 ore su 24, servizio fatto con mezzi rotanti.

Le amicizie e le conoscenze non influiscono sull'attività dei comandanti di Stazione. Infatti, in questo momento in cui abbiamo dato un giro di vite ed abbiamo richiesto di più, hanno risposto in pieno. Abbiamo richiesto di più per accordi intercorsi localmente con la Magistratura che ci ha dato una certa larghezza nelle proposte di soggiorno obbligato. Abbiamo arrestato 545 persone, non tutte sono rimaste in carcere, ma 150 circa sono rimaste in carcere, in attesa dei provvedimenti dell'Autorità giudiziaria.

MILILLO. Una domanda molto precisa: sulla base della sua esperienza può dire il Colonnello se ritiene necessario, o

quanto meno utile, ai fini di una maggiore efficienza nella lotta contro la mafia, porre sia le Forze di polizia, sia i Carabinieri sotto l'ordine di un comandante unico?

FAZIO. Non credo ci sia questa necessità.

MILILLO. Non crede che un provvedimento del genere possa dare maggiore efficacia alla lotta, sia preventiva che di repressione?

FAZIO. In questo momento non c'è il banditismo; questo andava bene nel momento in cui c'era il banditismo; infatti, in quella epoca si nominò un comandante unico. Oggi non c'è il banditismo, non c'è gente che corre le campagne, non c'è gente che per mestiere fa il bandito, ci sono dei gruppi che commettono dei reati che qualche volta sono reati di poco conto, di poca entità quale può essere quello che commette chi fa il sensale, senza averne la licenza. Tutte le attività relative alle aree fabbricabili ruotano intorno all'attività dei sensali. Fintanto che c'è un individuo che fa il sensale, senza avere la licenza dell'Autorità amministrativa, poco male, si tratta di una contravvenzione; il reato grosso, il reato importante avviene nel momento in cui due sensali non vanno più d'accordo o un tale non vuole sottostare alle imposizioni. Si dice, per esempio, che la senseria relativa alle aree fabbricabili costa 2.500 lire al metro quadrato.

MILILLO. Vorrei sapere come avviene il coordinamento tra le varie Forze di polizia non solo ai fini dei provvedimenti di polizia, ma ai fini dei controlli di carattere amministrativo. E a proposito di licenze, vorrei sapere chi dà le informazioni sull'esercizio effettivo dell'attività che forma oggetto delle licenze e sui limiti delle concessioni ottenute.

FAZIO. Ci sono delle Commissioni provinciali che controllano le licenze.

MILILLO. Le Commissioni fanno la

LEGISLATURA VII — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

istruttoria per concedere o non concedere le licenze?

FAZIO. Le Commissioni provinciali servono a controllare la legittimità delle licenze.

MILILLO. Le Commissioni provinciali debbono ricorrere agli Organi esecutivi: non credo vadano in giro a controllare.

FAZIO. Certamente. Esistono forme di coordinamento. In ogni provincia c'è il Prefetto, è lui che coordina.

MILILLO. Non esiste un coordinamento diretto tra Carabinieri e Forze di polizia? Il coordinamento tra queste due forze avviene solo al vertice?

FAZIO. Avviene attraverso il Prefetto, il Questore, il Comandante del Gruppo dei Carabinieri, ognuno nel suo ambito e nella sua responsabilità.

PRESIDENTE. Ci sono anche delle tradizioni per cui fondere le diverse forze non è possibile.

LI CAUSI. Signor Colonnello, come considera Luciano Leggio: un bandito o cos'altro?

FAZIO. Bisogna intendersi sulla parola bandito: chi non scorre le campagne non è un bandito, è un malandrino. Per noi è un latitante perché c'è un mandato di cattura nei suoi confronti.

LI CAUSI. Mi pare che a sostituire il colonnello Impellizzeri, a Palermo sia stato inviato il colonnello Palombi. Conosce lei le ragioni per le quali il capitano dei Carabinieri Ricciardi è stato entro 24 ore mandato via dal suo posto che aveva in provincia di Palermo e trasferito a Bari?

FAZIO. Non conosco la questione.

LI CAUSI. Le risulta, per ragioni del suo ufficio (per conoscenza o per informazioni) che c'erano dei rapporti tra il colonnello Impellizzeri ed un capomafia che fu assassinato due anni fa?

FAZIO. Non mi risulta.

CREPELLANI. Si è accennato al settore accaparramento delle aree a livello delle senserie. In che modo funziona questo accaparramento?

FAZIO. Le aree vengono esitate o per costruzione, o per speculazione, non solo a Palermo, ma dappertutto.

CREPELLANI. Questi passaggi di proprietà avvengono con regolari atti pubblici? Fino a qualche tempo fa, in certe zone della Sardegna, le compravendite di immobili avevano luogo sulla base di semplici intese verbali con le prevedibili conseguenti complicazioni anche giudiziarie. Voi seguite le vicende di questi passaggi, in modo da accertare se un numero rilevante di questi atti riguardano una sola persona? In caso positivo sottoponetevi alla vigilanza questa persona?

FAZIO. Non mi risulta che vi siano accaparramenti di questo genere.

CREPELLANI. In che cosa consiste, allora, questo lavoro sulle aree?

PRESIDENTE. L'Arma difficilmente ha nozione degli atti di trasferimento.

CREPELLANI. Potrebbe prendere visione dei registri immobiliari.

PRESIDENTE. Non rientra nei compiti di istituto dell'Arma.

FAZIO. Non sono in condizione di spiegare come vadano questi traffici.

CREPELLANI. Lei conosce persone che si sono arricchite con questi affari?

FAZIO. Non mi risulta che con il solo acquisto delle aree fabbricabili ci siano stati degli arricchimenti.

PRESIDENTE. Signor Colonnello, lei ha affermato che in Sicilia lo Stato non gode prestigio perché le leggi e i regolamenti non sono generalmente osservati. Questa inosservanza delle leggi e dei regolamenti si riflette a vantaggio dell'attività mafiosa?

FAZIO. Credo di sì.

PRESIDENTE. Lei ha già detto che in sostanza l'attività mafiosa si nutre di questo. Che cosa consiglia, Colonnello perché sia ripristinata l'osservanza delle leggi ed eliminato questo malcostume?

FAZIO. Una bonifica sociale. Fin quando gli individui non avranno la sicurezza di essere difesi, non parleranno mai e, il nostro problema, è di vincere l'omertà. L'omertà è paura, in genere. Come togliere la paura ai singoli? Noi non abbiamo i mezzi per togliere la paura ai singoli.

PRESIDENTE. Potete proteggerli.

FAZIO. Quale protezione offre lo Stato all'individuo?

CIPOLLA. Nell'elenco degli indiziati e dei ricercati per i provvedimenti di polizia, pubblicati dalla stampa, non compaiono alcuni nomi di grossi capomafia, o normalmente ritenuti tali dall'opinione pubblica, dalla stampa o dall'Autorità. Ci sa spiegare come mai proprio tali esponenti della mafia siano stati esclusi dagli elenchi?

FAZIO. È una domanda che dovrebbe essere rivolta ai giornalisti; non sono stato io a fornire quegli elenchi, né l'ha fatto la Prefettura, né lo ha fatto l'Autorità giudiziaria.

CIPOLLA. Il Prefetto di Palermo ci ha detto che quegli elenchi sono stati comunicati dalla Questura di Palermo.

FAZIO. La Questura avrà comunicato il nome di qualche fermato.

CIPOLLA. Come mai mancano alcuni ben noti esponenti della mafia?

FAZIO. Evidentemente non sono stati ancora fermati.

CIPOLLA. L'orientamento della vostra azione di repressione è rivolto in questo momento verso il fenomeno mafia nel suo complesso, o verso un determinato settore soltanto?

FAZIO. Verso il fenomeno mafia nel suo complesso.

CIPOLLA. Perché alcuni elementi della mafia, che non sono stati mai diffidati, neppure nel corso degli anni passati, pur essendo grossi capi, non sono compresi nell'elenco dei ricercati o dei denunciati?

FAZIO. In questi ultimi giorni di luglio sono state diffidate circa 250 persone.

CIPOLLA. Non è questione di numero, ma di singoli individui. Per esempio, in provincia di Trapani, la sensazione generale è che, nel corso degli ultimi anni, siano stati denunciati per provvedimenti di polizia soltanto elementi di scarso rilievo, mentre alcuni grossi esponenti della mafia non sono stati mai denunciati.

FAZIO. Da quando ho questo posto ho sentito parlare di Licari di Marsala...

CIPOLLA. È un procedimento giudiziario.

FAZIO. Ho sentito parlare di Rimi di Alcamo. Erano stati denunciati e sono stati rimessi in libertà. Probabilmente sono stati già diffidati, ma non posso esserne sicuro.

PRESIDENTE. Qualche mafioso di grossa taglia non è stato denunciato?

FAZIO. Non mi costa. Qualcuno può anche essere sfuggito, ma arriverà il suo momento.

CIPOLLA. E gli esponenti della mafia di Caccamo, Sciarra e Termini Imerese, in provincia di Palermo?

FAZIO. In effetti un giornale ha scritto che avevamo escluso Caccamo, in provincia di Palermo. Posso dire, perché non è un segreto...

LI CAUSI. Anche se fosse un segreto lei potrebbe parlarne.

FAZIO. Parlo nel senso corrente. Dicevo che non siamo adatti a Caccamo perché al corrente del fatto che tutti gli esponenti mafiosi di Caccamo hanno lasciato il comune. È inutile andare a Caccamo soltanto per dare fastidio alla gente. Se si tratta di dare fastidio alla gente, possiamo anche andarci; ad ogni modo sappiamo di sicuro che a Caccamo non c'è più nessuno.

ELKAN. Passando, in macchina, per le campagne delle provincie notoriamente toccate dalla mafia ho veduto talvolta uomini a cavallo, evidentemente armati che ostentavano fucili a tracolla. Chi porta l'arma mostra di avere anche un comando, perché l'arma è legata al comando, nella generale psicologia. Sono autorizzate queste persone a portare l'arma anche quando la caccia è chiusa? Sono guardie giurate? Sono detentori illegittimi che percorrono le strade armati?

FAZIO. Chi è armato illegittimamente e percorre le strade, oggi o domani, incorre nella rete delle Forze dell'ordine. Chi porta apertamente le armi per le strade in genere, lo fa legittimamente perché autorizzato.

ELKAN. Da quando in qua la legge autorizza a circolare armati in quel modo? Che effetto farei se girassi così per Roma?

FAZIO. Sicuramente si tratta di persone che hanno regolare autorizzazione di

pubblica sicurezza a portare arma di difesa e non da caccia, in campagna o nei cantieri.

ELKAN. Il mio parere è che dovrebbe essere vietato il porto di armi anche a scopo di difesa, non fosse altro che per evitare quella ostentazione. Un'arma di difesa può essere sempre un'arma di offesa, e, da un punto di vista psicologico, veder persone che circolano con le armi a tracolla in mezzo alla umanità tranquilla è davvero singolare. Se fossero guardie giurate lo ammetterei. Mi sembra che questa ostentazione rappresenti una di quelle tante diminuzioni di prestigio dello Stato di cui si parla, perché è evidente che i privati si sostituiscono ai tutori dell'ordine.

PRESIDENTE. Tenga presente che è abituale, nell'Italia meridionale, portare armi a tracolla per difesa o offesa. Non è una abitudine solo siciliana, ma anche della Calabria e della Basilicata.

ELKAN. Si tratta sempre di regioni dove la criminalità è diffusa, non fosse altro che per ragioni passionali.

VESTRI. Dal momento che è voce comune che le cosche mafiose intervengono in varie attività economiche (voce che dovrà essere verificata dalla Commissione) e che tali attività sono protette da persone influenti, vorrei sapere se le indagini della Arma dei Carabinieri e della Autorità di polizia in generale si rivolgono soltanto ai fenomeni di criminalità più evidenti, oppure se si estendono sistematicamente all'accertamento dell'entità dell'intervento mafioso nelle varie attività economiche, nonché delle eventuali protezioni e influenze di cui, nei vari settori, i mafiosi possono godere. Se vi sono state, queste indagini, si sono concretizzate in documenti che possono essere assunti dalla Commissione per una valutazione? Parlo di documenti redatti da lei o dai suoi predecessori.

FAZIO. Nessun documento, che lo

sappia, esiste nel mio ufficio sul punto da lei richiesto.

VESTRI. Ma sono state fatte indagini in questo senso?

FAZIO. La Polizia giudiziaria deve sempre indagare sulle causali e sui motivi dei delitti. Molto probabilmente negli atti di polizia giudiziaria si potrà trovare qualche cenno sul punto in questione.

PRESIDENTE. Io consento che si proceda nell'interrogatorio in questa maniera, perché chi interroga sono i miei valorosi colleghi; però vi invito alla discrezione.

VESTRI. Che significa discrezione?

PRESIDENTE. Chi ha esperienza di istruttorie giudiziarie, sa che molte delle domande che sono state rivolte, non sarebbero state ammesse.

LI CAUSI. Appunto per questo non siamo in Tribunale.

PRESIDENTE. Ma noi avevamo detto che sarebbe stato seguito il procedimento dell'istruttoria giudiziaria. Invece lo seguiamo solo quando vogliamo.

VESTRI. Mi dichiaro inesperto di istruttorie giudiziarie; debbo però dire che, dovendo compiere il mio dovere di Commissario, cerco di farlo in modo da essere in pace soprattutto con la mia coscienza e la mia responsabilità.

PRESIDENTE. E il mio dovere è quello di fare da moderatore.

VESTRI. Il signor Colonnello ha risposto dicendo che si possono trovare negli atti di polizia giudiziaria delle indagini sulle causali del reato, indagini che possono cioè avere come termine di riferimento una criminalità che non si esprime soltanto attraverso i reati clamorosi. Domando ora,

per conoscere in concreto il funzionamento delle leggi prima dell'episodio di Ciaculli: qual è stato il rapporto tra il numero delle proposte di misure di soggiorno obbligato e il numero dei provvedimenti previsti dall'articolo 6 della legge, che dispone che sia tenuta sotto controllo, in carcere giudiziario, la persona pericolosa in pendenza della decisione sul soggiorno obbligato?

L'articolo 6 della legge del 1956 prevede questa possibilità: che uso se ne è fatto prima della strage di Ciaculli?

FAZIO. Si tratta di un potere discrezionale del Presidente del Tribunale. Noi ci limitiamo a fare la proposta e ad esporre nel rapporto relativo il grado di pericolosità dell'indiziato. Sta poi alla discrezione del Presidente del Tribunale di stabilire la custodia preventiva.

BERGAMASCO. A proposito del coordinamento ai diversi livelli tra l'Arma dei Carabinieri e la Pubblica sicurezza, vorrei sapere se c'è anche un collegamento con la Guardia di finanza che si occupa di una particolare categoria di reati, la cui denuncia può essere molto importante ai nostri fini.

FAZIO. Direi di sì. Proprio recentemente abbiamo iniziato due azioni contro il contrabbando, naturalmente per quello che riguardava la nostra competenza. Poiché si trattava di contrabbando di sigarette, dopo aver fermato i responsabili e sequestrato il materiale, abbiamo trasmesso alla Guardia di finanza la parte di sua competenza. A sua volta, la Guardia di finanza, quando arresta qualcuno per reati non di sua competenza, trasmette a noi o alla Pubblica sicurezza le pratiche relative.

BERGAMASCO. E efficiente il coordinamento anche con la Guardia di finanza? (*Cenni di assenso del colonnello Fazio*).

Sul problema delle armi vorrei conoscere l'opinione del Colonnello, anzitutto sull'opportunità di misure restrittive in questo

campo e, in secondo luogo, se non ritenga controproducente togliere le armi a chi le detenga in forma legittima, quando si sa che i detentori illegittimi non consegnerebbero le armi. Lei pensa che un provvedimento restrittivo in questo senso sarebbe utile?

FAZIO. Io suggerirei di aumentare la pena a carico dei detentori illegittimi, per non rischiare di togliere le armi soltanto alle persone per bene.

BERGAMASCO. Ma il fatto che le persone per bene possano disporre di armi ha oggi ancora un valore? Cento anni fa poteva darsi che per chi viveva in campagna il possesso di un arma potesse servire da deterrente per il malfattore. Ma oggi?

FAZIO. Ancora oggi.

ASSENATO. Vorrei delle delucidazioni sulla prassi concreta con cui viene esercitata ed applicata la legge del 1956. Quando l'Arma o la Polizia presentano una richiesta di provvedimento alla Magistratura, si limitano a denunciare la persona o formulano anche una concreta proposta?

FAZIO. Noi facciamo una proposta specifica; ma succede che, molte volte, chiediamo il soggiorno obbligato, ma il Tribunale, non riconoscendo questa necessità, dice che basta la sorveglianza speciale.

ASSENATO. Allora vorrei sapere un'altra cosa. È noto che la legge prevede una forma aggravata di domicilio obbligato, prevede cioè la possibilità di obbligare gli interessati a non uscire di casa; d'altra parte ci risulta da testi precedenti che molti degli obbligati al domicilio si sono poi sottratti al domicilio stesso e se ne sono andati. Ciò posto, vorrei sapere se le Forze di polizia hanno mai sollecitato dalla Magistratura questa misura che è una ulteriore garanzia nei confronti di mafiosi di indole pericolosa.

FAZIO. Non mi risulta che i giudici abbiano mai obbligato a non uscire di casa.

ASSENATO. Vorrei sapere se voi lo avevate chiesto.

FAZIO. Non mi risulta sia stato chiesto l'obbligo di non uscire di casa.

ASSENATO. I tre esponenti della mafia di Sciarra, che furono oggetto di una richiesta di ergastolo da parte del Pubblico ministero e prosciolti per insufficienza di prove, sono stati oggetto di richiesta di misure di sicurezza?

FAZIO. Non sono in condizione di rispondere. Se me lo avessero chiesto prima che venissi qui avrei potuto documentarmi.

ASSENATO. Con riferimento a quanto lei ha detto circa l'inutilità di andare a Caccamo per procedere al fermo di esponenti della mafia, essendosi ormai accertato che sono assenti, ci può dire, signor Colonnello, i nomi o il nome di qualcuno di questi grossi esponenti della mafia?

FAZIO. Non sono in condizione di far questo perché la cosa non è di competenza del mio ufficio, ma si ferma ad accordi tra Pubblica sicurezza, Questura e Comando di Gruppo. Non sono preparato a rispondere; se fossi a Palermo potrei rispondere.

ASSENATO. Con riferimento alla domanda fatta per iscritto che le è stata rivolta all'inizio e alle risposte avute sullo stato di inosservanza delle leggi e quindi sull'assistenza di questo malcostume che costituisce occasione e agevolazioni all'attività della mafia, ci può dare il signor Colonnello qualche informazione sul comportamento dei funzionari e degli impiegati i quali tollerano, agevolano o subiscono questo stato di inosservanza delle leggi e dei regolamenti?

FAZIO. Il discorso sarebbe troppo lungo e ci sarebbe da scendere troppo nei par-

ticolari per poter dire: quel tale funzionario fa questo o quest'altro. Quando si accerta che un funzionario va male...

LI CAUSI. A noi interessa sapere se il fenomeno esiste.

ASSENATO. Ha già detto che esiste: si tratta ora di specificare la ragione del permanere di questo fenomeno in rapporto non all'attività della mafia, al fatto cioè che ne trae vantaggio, ma in rapporto alla posizione del complesso dell'apparato burocratico il quale, o subisce o favorisce, altrimenti non si spiega l'inosservanza delle leggi e dei regolamenti.

FAZIO. Tutti lo dicono, ma quando noi accertiamo qualche cosa di questo genere noi lo denunciemo.

PRESIDENTE. Stiamo per passare ad un campo che ci siamo riservati per altro tempo.

ADAMOLI. Desidererei mi fosse precisato un punto già trattato che è rimasto non precisato. Mi pare che il Colonnello abbia detto che l'iniziativa dell'Arma in Sicilia, nella sua zona, è legata soprattutto ai reati. Per quanto si riferisce alla condotta e al tenore di vita dei personaggi sospetti, che è un punto importante per la mafia, poiché spessissimo la mafia non si esprime con delitti, ma si rileva con delle posizioni economiche rilevanti che hanno origine da delitti...

NICOSIA. Questo avviene anche nel resto d'Italia: a Milano, ad Arezzo.

ADAMOLI. Però, poiché in Sicilia ha aspetti clamorosi, è importante sapere se il Comando dell'Arma ha mai preso iniziative in questo settore o, in caso contrario, perché non ha mai preso in considerazione questo aspetto, cioè la condotta e il tenore di vita di certi personaggi; oppure ritiene che non ci sia motivo di intervento?

FAZIO. Si prendono in considerazione tutti i fenomeni che avvengono in un paese perché il comandante di una Stazione di Carabinieri, per essere un buon comandante, deve conoscere tutte le situazioni, tutte le persone con i loro precedenti e il loro modo di agire. O c'è reato, e si denuncia, o, se non c'è reato e si può fare una proposta di misura di sicurezza, si fa questa proposta.

ADAMOLI. Ci sono stati dei casi in questo senso?

FAZIO. La quasi totalità delle proposte riguardano questi casi, quando, cioè, non potendosi denunciare certe persone per un reato, le si denunciano sotto quest'altra forma.

PRESIDENTE. Desidereremmo conoscere come si esplica l'attività di sensoria di cui lei ci ha parlato e qual è l'aspetto delinquenziale di questa attività.

FAZIO. L'aspetto delinquenziale è molto sfumato, perché chi fa il sensale, o lo fa regolarmente perché ha la sua licenza e può commettere reato solo se richiedesse una percentuale superiore a quella prevista dalla legge, o lo fa senza licenza e in più richiede la percentuale maggiorata. Ma si tratta, comunque, di reati di poco conto dei quali non veniamo quasi mai a conoscenza perché chi paga non viene mai a raccontarlo a noi e, se qualcuno viene, aggiunge che per iscritto non lo mette.

NICOSIA. Signor Colonnello, il Presidente della Corte di Appello di Palermo ha parlato ieri sera della necessità di prendere in considerazione le misure adottate dal prefetto Mori per poterle modificare opportunamente alla luce dell'esperienza. Poiché il punto centrale del problema attinente alla riorganizzazione normativa delle misure di prevenzione appare, a mio giudizio, il soggiorno obbligato, io mi permetto di chiederle: esiste un elenco di confinati dal 1926 al 1942? Non mi riferisco, natu-

ralmente, ai confinati per ragioni politiche, ma ai confinati per tendenza a delinquere.

Ora, ci furono dei confinati dal 1926 al 1942. Nel 1943 la mafia si è presentata con i titoli dell'antifascismo ed ha chiesto per questo dei privilegi.

SPEZZANO. Ma se i mafiosi sono venuti alla sfilata a Piazza Venezia!

NICOSIA. Dichiaro che alcuni noti esponenti della mafia, tra l'altro i più grossi, si sono presentati con i titoli dell'antifascismo: se questo era legittimo o meno è un altro discorso.

La domanda è questa, signor Colonnello: i più noti mafiosi di oggi hanno rapporti con i vecchi mafiosi, ed i vecchi mafiosi confinati dal 1926 al 1942 hanno svolto attività e svolgono attività economiche tali da attirare l'attenzione dei Comandi dei Carabinieri o delle Forze dell'ordine in Sicilia?

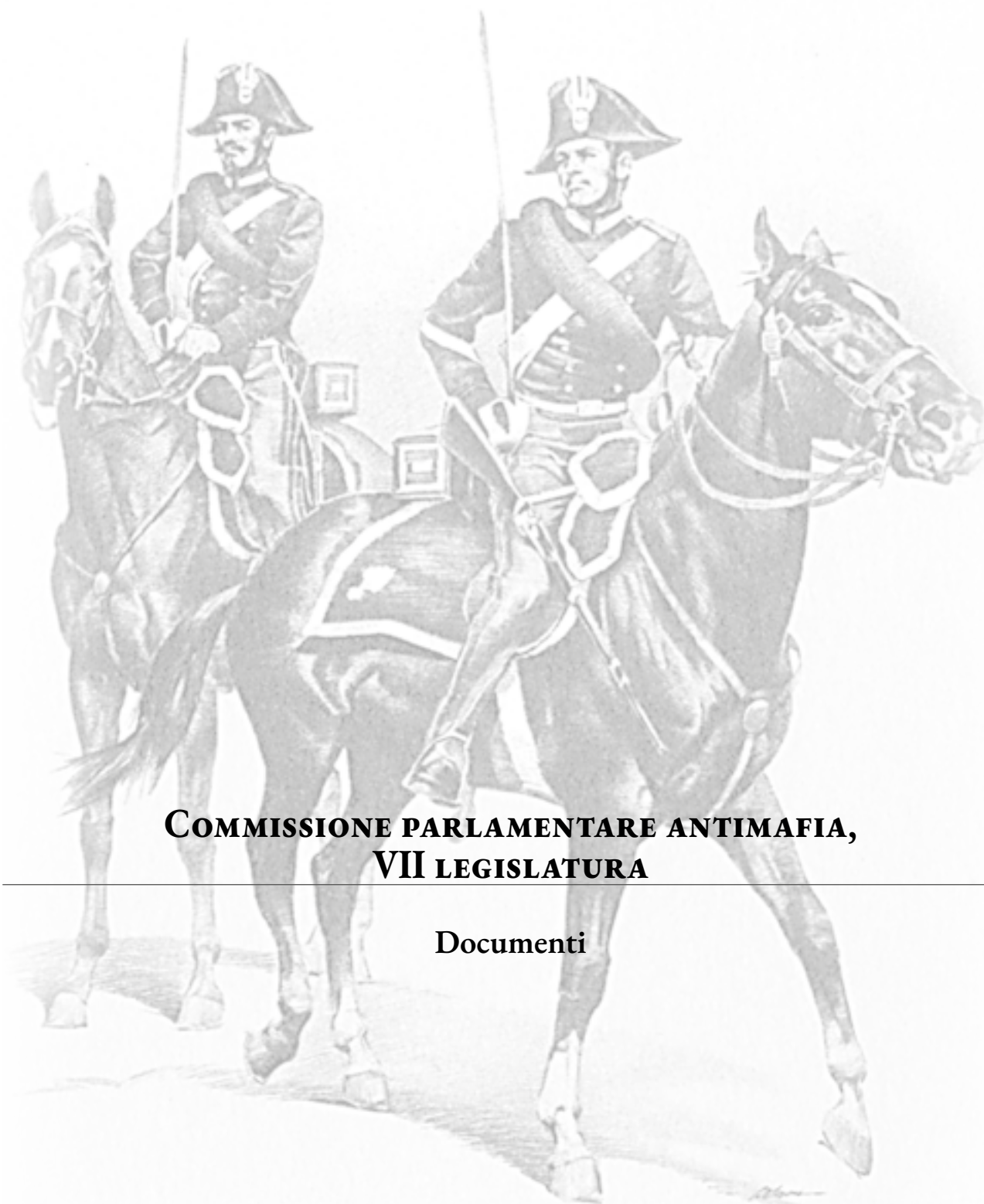
FAZIO. Lei è siciliano e sa che è ri-

corrente il fatto, in ogni generazione, di parlare di vecchia mafia e di nuova mafia: questo è pacifico. In tutte le generazioni c'è stata questa distinzione. Ogni volta la mafia ha avuto un solo scopo, quello di arricchirsi senza lavorare. Quando il mafioso si è arricchito si è ritirato, quindi, il vecchio mafioso, se si è arricchito si è già ritirato.

NICOSIA. Questo volevo dire: le risulta che alcuni di questi noti mafiosi ritornati nel 1943-44 svolgono oggi attività economiche notevoli? E, tra l'altro, hanno a che fare con le Forze dell'ordine come nel caso di Mancino o della sua famiglia, nel mercato ittico di Palermo?

FAZIO. Non lo so.

PRESIDENTE. Non ci sono altre domande. Possiamo, quindi, congedare il signor Colonnello che ringraziamo per la sua collaborazione.



**COMMISSIONE PARLAMENTARE ANTIMAFIA,
VII LEGISLATURA**

Documenti

TESTO DELLE DICHIARAZIONI DEL DOTTOR
STEFANO MERCADANTE, PROCURATORE GENERALE
PRESSO LA CORTE DI APPELLO DI PALERMO

RESE ALLA COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA
SUL FENOMENO DELLA MAFIA IN SICILIA
NELLA SEDUTA DEL 30 OTTOBRE 1963

(Dal resoconto della seduta)

PRESIDENTE. Dottor Mercadante, lei è stato per molto tempo in Sicilia come magistrato?

MERCADANTE. Per tutta la mia carriera di magistrato.

PRESIDENTE. Desidereremmo sapere quali sedi lei ha occupato e quali esperienze, in relazione al fenomeno della mafia, ha maturato durante l'esercizio della sua funzione.

MERCADANTE. La Commissione, indubbiamente, possiede dei miei discorsi giudiziari, nei quali io mi sono intrattenuto su questo argomento; mi riporto pertanto a tutto ciò che in quei discorsi io ho dovuto dire e precisare.

La sede, che ritengo più importante in relazione a questo fenomeno inteso nel senso tradizionale, come manifestazione della vita dell'interno della Sicilia occidentale (perché il tema riguarda, purtroppo, pressoché esclusivamente, non del tutto, ma pressoché esclusivamente, la Sicilia occidentale) la sede — dicevo — che considero come più importante a questo effetto, intesa sempre la mafia nel senso tradizionale, con riguardo cioè alla vita del feudo, è la sede di Castrogiovanni. Per chi non lo sapesse Castrogiovanni è il comune di Enna, oggi capoluogo di provincia per volere e determinazione del Duce del fascismo. Si chiamava Castrogiovanni e così ebbe a chiamarsi per secoli. Si trattava di un centro di grossa mafia, di alta mafia delle campagne, perché — ripeto — la mafia è manifestazione delle campagne.

Oggi siamo di fronte ad un fenomeno che presenta aspetti completamente diversi,

mentre in origine, per secoli — si risale, infatti, senza dubbio all'alto Medio Evo, se non proprio all'epoca romana — riguardava la vita delle campagne, la vita dell'agricoltura, del feudo. Oggi, dopo l'ultima guerra, abbiamo avuto manifestazioni diverse. In un primo momento, appena avvenuta la cosiddetta Liberazione, la mafia riprese le sue forze e la sua attività e ricominciò a manifestare i suoi soprusi nelle forme più brutali, dalla violenza privata all'omicidio.

Ricordo che allora, ai tempi del regime fascista, avevamo un Ispettorato generale di Pubblica sicurezza in Sicilia, che era governato da quell'ispettore Gueli che fu il custode del Duce a Campo Imperatore; nell'Ispettorato, il servizio di informazioni era svolto molto bene, ciò che purtroppo oggi non è, per lo meno fino ad avanzi (perché il risveglio vi è stato, ma è recentissimo, dal momento in cui ha iniziato i suoi lavori questa Commissione); in quel tempo, dunque, mi rivolsi allo stesso ispettore Gueli per fargli assumere come suo collaboratore, informatore riservato, un elemento che si prestava, il quale poteva dare buoni frutti per il suo ufficio, come effettivamente avvenne.

Egli ne fece tesoro, ovviamente retribuendolo, dal momento che quel pover'uomo aveva famiglia e doveva pur vivere con questo lavoro molto rischioso, che egli assumeva proprio nei confronti della delinquenza paesana.

Questo individuo, che adesso è morto da diversi anni, si chiamava Eugenio Celani. Fu assunto, dunque, da Gueli, gli rese molti servizi ed alla fine il Gueli stesso lo collocò, come allora spesso accadeva per questi soggetti, come fattore in un feudo, nel feudo del barone Giudici.

Se mi sbagliassi sul nome delle persone pregherei il senatore Alessi, che conosce la Sicilia meglio di me, di correggermi; comunque, mi ricordo che si trattava del feudo del barone Giudici, il feudo « Brancifone ».

Posso commettere un errore, ma lo prenda così come lo dico, per adesso!

Cominciò, quindi, la vita del fattore per questo individuo, vita che era diversa da quella che facevano i cosiddetti « soprastanti » — il « soprastante », infatti, non è altro che il fattore — vita di vessazioni diretta esclusivamente ad arricchire se stessi.

Cominciò una vita diversa, ma egli andò ad occupare il posto e la sede di certi Taibi (non saprei esattamente di quale paese dell'Agrigentino, ma della provincia di Agrigento di sicuro), che erano coloro che avevano governato le sorti di questo territorio, del feudo « Brancifone », e ne erano usciti distrutti, forse per assegnazione al confino di polizia, mezzo assolutamente indispensabile come rimedio per questi elementi.

Ebbene, avvenuta la Liberazione, già forse prima che avvenisse la Liberazione, nel momento che preludeva ad essa, accadde un fatto particolarmente significativo. Era venuto dall'America un fratello del Celani, che aveva avuto il desiderio di tornare in Sicilia, e questi lo aveva ospitato, ma aveva avvertito — e me lo aveva fatto sentire — un certo disagio: egli temeva di infastidire ancora di più i Taibi.

Un bel giorno fecero la pelle a quest'uomo, che era appena arrivato e che non poteva avere odii o inimicizie in Sicilia, dal momento che mancava dall'Italia da un trentennio, per lo meno, da quando era ragazzo.

Glielo uccisero al Celani nello stesso feudo e questo significava: « Vattene senza meno, non ritardare, non indugiare! ». Lo stesso barone Giudici, appena avvenuta la Liberazione, si affrettò a licenziarlo.

Rientrarono i Taibi, i quali per me verosimilmente erano stati gli autori dell'omicidio del fratello del Celani: non so se sta-

no stati imputati di questo omicidio (se anche lo furono, furono assolti o prosciolti in sede istruttoria), ma non ho il minimo dubbio che siano stati loro ad ucciderlo o a farlo uccidere.

Certo si è che il povero Eugenio Celani, che aveva reso tanti servizi all'ispettore Gueli, fu allontanato senz'altro dal feudo.

Questa era stata la vita del feudo e questa fu per quel pover'uomo! Riprendeva in pieno, con la Liberazione, l'attività della mafia che era stata tenuta in freno, senza dubbio, dal fascismo con mezzi che, forse, qualche volta non erano molto commendevoli, ma che, comunque, servivano allo scopo. Si trattava di violenze private essenzialmente, ma si arrivava anche all'omicidio: in sostanza, il proprietario doveva sottostare al « soprastante » che rappresentava tutto, era l'arbitro di tutte le situazioni. E di solito questi « soprastanti » arricchivano tutti quanti: è vero, senatore Alessi, che arricchivano tutti i « soprastanti »? E arricchivano in modo speciale a Castrogiovanni, riuscendo ad accattivarsi anche le amicizie dei marescialli dei Carabinieri, dai quali pure erano temuti.

Infatti, qualche volta si verificava qualche delitto a danno dell'Arma dei Carabinieri, quindi, era meglio tenersi buoni: cosa che, in verità, facevano. Ho tanti ricordi particolari di amicizie tra marescialli ed elementi mafiosi; ho il ricordo, addirittura, di formidabili rappresaglie ed azioni violente.

Ne ricordo una avvenuta per il feudo di un signore che viveva a Catania — o nei dintorni — il quale dovette appunto cedere il suo feudo per le imposizioni di alcuni mafiosi che si erano organizzati in una cooperativa agricola, denominata la « Madre terra », di cui loro erano i veri interessati che accumulavano ricchezze ai danni del proprietario, naturalmente, e dei poveri lavoratori che stavano lì.

Per questa vicenda sorsero grossi conflitti; ricordo (allora ero Pretore e rimasi in quella zona per 4 anni) che un pomeriggio domenicale fu compiuta un'incursione nel feudo a danno di tutti i coltivatori del

luogo. Portarono via gli animali e fecero violenza contro tutti e su tutti. Questo era il genere di cose che avvenivano a Castrogiovanni.

PRESIDENTE. In che epoca sono avvenuti questi fatti?

MERCADANTE. Sono avvenuti nell'epoca classica e ritengo che quando uso questa espressione mi si comprende bene. Perché uso questo termine? Perché si tratta di un tempo lontano dalla vita attuale che è profondamente diversa e profondamente nuova in tutti i suoi aspetti sociali; infatti, attualmente, il nostro assetto sociale è indubbiamente molto diverso da quello dell'anteguerra.

Il periodo di Castrogiovanni cui mi riferisco risale al quadriennio che va dalla fine del 1922, o inizio del 1923, alla fine del 1926; si tratta di un periodo caratteristico della mia vita in cui ebbi ad occuparmi della concatenazione dei delitti che avvenivano nel mio territorio, concatenazione che spiegava, molte volte, il movente di ogni episodio.

Attualmente ci troviamo, come dicevo prima, di fronte ad atteggiamenti nuovi, verificatisi dopo la Liberazione.

La prima industria che prosperò (uso questo termine nell'intento di riuscire più efficace) fu quella dei sequestri di persona a fine di estorsione che rese veri tesori. Qualcuno arrivò a pagare 23 o 30 milioni, che a quell'epoca non erano pochi, per il riscatto.

NICOSIA. Certamente, 25 o 30 milioni del 1943 o 1944 valevano molto di più di quanto valgono oggi!

LI CAUSI. Si tratta del periodo dal 1943 al 1946.

MERCADANTE. L'industria del sequestro di persona a fine di estorsione era praticata molto intensamente nei secoli passati, ma non con la stessa intensità raggiunta dalla delinquenza siciliana che, dopo

quest'ultima guerra, è stata senza precedenti.

Si tratta di un delitto che reca lo sgo-mento più grave negli animi non solo delle vittime, ma anche dei familiari. Ci si pensi bene! È una cosa terrificante.

Poi sopravvenne l'industria del contrabbando dei tabacchi, altra cospicua attività che fu fonte di arricchimenti e di molti omicidi avvenuti anche nelle piazze di Palermo in concatenazione l'uno con l'altro. Infatti, la spartizione dei lucri era sempre causa di formidabili conflitti ed era difficile, ogni volta, se non impossibile, scoprire gli autori dei delitti.

Non posso dire che, durante l'epoca del fascismo, delitti di questo genere non siano assolutamente avvenuti: ma che io ricordi, in 20 anni, anche se non escludo che potranno essercene stati altri, soltanto due furono gravi e mi impressionarono. Il primo, che fu oggetto di un'istruttoria condotta personalmente da me, fu consumato in provincia di Palermo e fu seguito dall'omicidio della vittima forse perché essa aveva riconosciuto qualcuno di coloro che l'avevano sequestrato. La Polizia, però, identificò costoro, li trasse in arresto e li fece portare fino in giudizio assieme, purtroppo, ad altri due poveri diavoli innocenti che furono chiamati in correità per ritorsione da parte dei colpevoli. Ricordo che, personalmente, dovetti sudare per fare intendere questo ai magistrati di quella Corte di Assise, perché, in coscienza, non li avrei mandati a giudizio. Quando fu chiarita la loro innocenza spiegarono loro stessi i motivi della calunnia e della ritorsione a loro danno.

Secondo la legge di Mussolini, i tre autori di quel delitto, di cui ricordo anche le figure, avrebbero dovuto avere la condanna a morte; non la ebbero, perché ripugnò sempre agli italiani, e continuava a ripugnare, malgrado la volontà del Duce, la pena di morte, per cui essa fu evitata. Ebbero l'ergastolo, ma uno di essi riuscì, nel periodo della Liberazione, a evadere dal penitenziario, ritornò in paese e commise altri gravissimi delitti.

NICOSIA. Qual è questo caso?

MERCADANTE. Si tratta del sequestro di persona ai danni di Antonio Ansalone, avvenuto a Ventimiglia di Sicilia, intorno al 1935, e fu un caso gravissimo.

PRESIDENTE. Complimenti per la memoria!

MERCADANTE. Quei fatti di cui mi sono occupato personalmente non li posso dimenticare. Mi ricordo anche dell'innocenza di quelli che non c'entravano!

Il secondo fatto che mi ricordo non fu seguito, per fortuna, dall'omicidio della vittima perché fu consumato in persona di un giovane figlio di uno dei fratelli Viotta di Licata, noti commercianti di legname; non si tratta, infatti, di un nome sconosciuto.

Il sequestro avvenne in campagna, nella proprietà di famiglia, durante una scampagnata alla quale partecipava, poveretto, anche il Pretore del luogo, Leonardo Di Blasi con la moglie, che fu, insieme con gli altri rinchiuso in un ambiente affinché i malfattori potessero trafugare la vittima e portarla via.

Questi due episodi sono, almeno, quelli che ricordo e, pertanto, anche durante il periodo del fascismo, qualche volta la delinquenza operò sequestri di persona, nei quali, per lo meno in quelli avvenuti dopo quest'ultima guerra, fu costante lo zampino della mafia; non si trattò, infatti, di opera improvvisata di elementi che non si fossero già trovati in contatto con la mafia.

Peraltro, l'esperienza come Pubblico ministero e come Presidente di Corte d'Assise, mi fece constatare che certi soggetti avevano consumato parecchi sequestri di persona, dai quali traevano fonte di arricchimento, come fonte di arricchimento è indubbiamente oggi il commercio della droga che viene dall'Oriente e che deve passare dalla Sicilia per arrivare in America per cui spesso la Sicilia è oggetto di indagini da parte dell'Interpol. Ho accennato al contrabbando dei tabacchi e alla competizione delle aree, a proposito del-

le quali ci sono lotte forti e forti impegni. Ci sono, però, costruttori che riescono ad imporsi costantemente e ve ne è qualcuno di cui anche la stampa, la stampa quotidiana, si è occupata per mettere in evidenza la inopportuna, si è detto, concessione di forti anticipazioni da parte bancaria senza le dovute garanzie, concessioni di 700-800 milioni in un'unica soluzione.

Poi questi individui versano le somme che hanno avute anticipate perché le fanno pagare ai loro clienti, ai loro acquirenti; ma quanto ciò si ripercuote in danno della popolazione, soprattutto della popolazione onesta?

In ultimo è venuto il commercio della droga che forse rende più di tutte le altre attività; rende di più soprattutto perché, in definitiva, viene pagata in dollari.

Queste sono le attività delittuose in Sicilia come noi le vediamo oggi che non sono, forse, quelle di cui ho parlato io nei miei discorsi, che rispecchiano maggiormente le vecchie attività del feudo dovute allo scarso progresso della Sicilia occidentale. In qualcuno di quei miei discorsi ho però detto che è indispensabile, per questa parte della Sicilia, una forte azione che valga ad industrializzarla e a creare forme di attività nuove ed oneste, valide per dare mezzi di sussistenza al popolo; ma è egualmente necessario curare l'educazione e l'istruzione del popolo, come è necessario liberare la società dai soggetti propensi a queste violenze e a questi abusi commessi nel passato.

PRESIDENTE. Come ha operato la Giustizia in questa situazione?

MERCADANTE. La Giustizia negli ultimi anni è rimasta assolutamente inefficace, perché inefficace è rimasta l'azione della Polizia.

Se non me li date, io non ve li posso giudicare!

PRESIDENTE. Cos'è avvenuto per quelli che vi hanno dato, per quelli che sono arrivati in Tribunale? Ci sono state molte assoluzioni per insufficienza di prove. Molte! Dovute a che cosa?

MERCADANTE. Però, reati se ne sono pure scoperti! Non possiamo generalizzare, non possiamo dire in senso assoluto che in questo dopoguerra le cose non sono andate bene.

Quello che mi pare sia stato notevole — credo di averlo già detto — è stata la mancanza di un servizio adeguato di informazioni; mentre ai tempi del fascismo si spendeva per questo! Perché è necessario il denaro: « *c'est l'argent qui fait la guerre!* ».

Credo che adesso non se ne faccia niente.

PRESIDENTE. Cosa ci può dire, per quanto riguarda l'efficienza degli uffici giudiziari?

MERCADANTE. Siamo sempre lì. Quando le indagini di polizia me li consegnano, me li danno, me li additano, allora gli uffici giudiziari possono fare e hanno fatto.

Io ricordo casi di sequestro di persona seguiti dall'omicidio perché la vittima aveva riconosciuto...; ne ricordo qualcuno veramente impressionante, che fu seguito da esemplari condanne.

Ricordo il sequestro di persona di Dolce Michele — se non mi sbaglio — avvenuto nel territorio di Polizzi Generosa (siamo sempre in provincia di Palermo); mentre lo conducevano, per la via delle Madonie in un casolare che avevano già predisposto per ospitarlo, la carovana fece tappa; allora il Dolce, che era in possesso di una piccola pistola automatica che gli avevano lasciato addosso, perché neppure ne sospettavano la presenza, ebbe la malaugurata idea, vedendo che i criminali si erano diradati e davanti a sé ne aveva uno solo, ebbe l'infelice idea — dicevo — di cavare fuori questa pistola e sparargli addosso. Ne aveva il sacrosanto diritto!

PRESIDENTE. Certo, certo!

MERCADANTE. Ne aveva il sacrosanto diritto e nessuno meglio di lei può riconoscerlo.

Sparò e lo colpì senza riuscire ad ucciderlo. Lo colpì al mastoide ed il proiettile

uscì dal palato, ma costui rimase in piedi, lì dov'era, suscitando l'improvvisa reazione degli altri che da lontano spianarono le armi, fecero bersaglio sull'ostaggio e l'uccisero.

Con azione veramente sollecita e molto ben condotta dalla Pubblica sicurezza furono identificati gli autori, furono giudicati, furono condannati ed ebbero tutti quanti l'ergastolo; qualcuno fu assolto perché estraneo... Effettivamente erano in sette; uno fu assolto perché estraneo; agli altri, in Appello, la pena fu ridotta a trent'anni, perché l'ergastolo era stato male applicato in base ad una disposizione di legge (che è destinata ad essere depennata con la riforma del codice, perché malfatta), in base cioè alla norma relativa al cumulo di due condanne a 24 anni, che danno luogo all'ergastolo.

PRESIDENTE. A Caltanissetta lei è stato Procuratore generale, vero?

MERCADANTE. No, a Caltanissetta vi fui da Primo presidente, ma per breve tempo.

PRESIDENTE. E quali sono i fatti più importanti avvenuti a Palermo, durante il tempo in cui vi fu come Procuratore generale?

MERCADANTE. Palermo è stata teatro tutti i giorni almeno di un omicidio! Tutti i giorni!

PRESIDENTE. E gli autori si scoprivano?

MERCADANTE. Quasi mai!

PRESIDENTE. Perché?

MERCADANTE. Molto spesso restavano ignoti.

PRESIDENTE. Perché?

MERCADANTE. Per l'incapacità della Pubblica sicurezza. Non posso dire altro, ci vogliono gli informatori!

LEGISLATURA VII — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

PRESIDENTE. Però, a proposito delle assoluzioni per insufficienza di prove, lei non ci ha detto quale sia stata la causa di questo fenomeno.

MERCADANTE. Qualche volta ci può essere stato anche lo zampino della minaccia, della violenza...

PRESIDENTE. I magistrati sono in prevalenza siciliani?

MERCADANTE. Sì, in prevalenza sono siciliani.

PRESIDENTE. Ma allora, possono agire in piena libertà?

MERCADANTE. Poche volte, di rado viene un settentrionale.

PRESIDENTE. Vorrei sapere se questo li pone in condizioni di disagio, o se invece possono svolgere normalmente le loro difficili e delicate funzioni?

MERCADANTE. La causa principale dei risultati negativi è costituita dalla insufficienza degli Organi di polizia!

PRESIDENTE. Soltanto?

MERCADANTE. Sì. Non si prenda questa risposta per un atto di solidarietà con l'Ordine di cui ho fatto parte. Per amor del cielo!

LI CAUSI. No, la conosciamo!

PRESIDENTE. Ecco una domanda del senatore Donati: si è detto che i figli dei mafiosi vanno a fare non i poliziotti, ma i giudici. Che fondamento c'è in questa affermazione?

MERCADANTE. Non posso confermare questo. Oh Dio, può anche essere accaduto che qualche volta il figliolo di un mafioso sia riuscito a entrare anche nell'ordine giudiziario.

PRESIDENTE. Si tratta di una

cosa pressochè impossibile, perché oltre tutto ci vogliono le informazioni e non si è ammessi al concorso quando risulta che si è figli di mafiosi!

Sono quelle affermazioni che si fanno così, senza un fondamento.

GUADALUPI. La domanda era pertinente a quanto il teste ha affermato!

MERCADANTE. Posso personalmente ricordare un procedimento penale con numerosissimi imputati. Vi era un complesso innumerevole di delitti di tutti i generi. Prevalevano allora, come in questo dopoguerra, i sequestri di persona; c'era qualche omicidio; c'erano dei reati minori; c'erano ricettazioni e favoreggiamenti... Ricordo, a proposito di certi animali rubati che venivano venduti per la compiacenza di un veterinario comunale, il quale si occupava pure di alterare vecchie bollette anagrafiche per renderle funzionali in favore dell'acquirente. Io dovetti constatare che qualcuna di queste bollette era stata evidentemente — non c'era bisogno della perizia grafica, lo vedevo io con gli occhi miei — alterata proprio da quel veterinario. Lo feci arrivare in giudizio, da Pubblico ministero, e lì poi gli applicarono non so quale amnistia. A distanza di anni, da Procuratore generale, vidi spuntare il nome di un candidato per la Magistratura, che mi insospettì. Volli le informazioni dei Carabinieri ed appresi che era figlio di quel veterinario. Francamente mi sono opposto, non l'ho fatto ammettere al concorso. Perché? Perché per me bastava appartenere a quel casato.

PRESIDENTE. Vorrei rivolgerle questa domanda: se nell'ultima fase della sua attività di Procuratore generale nel distretto di Palermo abbia mai accertato l'esistenza di connivenze tra i gruppi mafiosi e le Autorità di Pubblica sicurezza o amministrative o politiche dell'epoca.

La domanda la fa l'onorevole Guadalupi.

MERCADANTE. Non posso arri-

LEGISLATURA VII — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

vare a fare una affermazione di questo genere. Ma vi è stato un delitto che ha creato delle brutte ombre, per la verità, ed è stato il famoso omicidio del commissario Tandoy.

PRESIDENTE. Ha avuto occasione di occuparsene?

MERCADANTE. Me ne dovetti occupare per far mettere fuori chi fu vittima di questo omicidio, perché fu per un pettegolezzo che fu incolpato, come mandante, il professore Mario La Loggia, difeso dal senatore Alessi in periodo istruttorio.

Non c'entrava per niente!

PRESIDENTE. Quindi connivenza.

MERCADANTE. Non lo posso dire. Ma quell'omicidio, che è ancora avvolto nel mistero, pose per me gravi punti interrogativi sulla figura della vittima.

Credo che permangano questi punti interrogativi.

PRESIDENTE. E a proposito del giudice conciliatore Di Carlo che ci può dire?

MERCADANTE. Devo dire onestamente la verità?

Ne ho visto per la prima volta la fotografia su il *Giornale di Sicilia* di pochi giorni fa, nello stesso momento in cui partivo da Palermo. Non lo conoscevo.

PRESIDENTE. L'onorevole Guadalupi vuol sapere se e dove i suoi discorsi giudiziari e le sue requisitorie furono pubblicati a suo tempo. In effetti, già lo sappiamo che furono pubblicati e che sono anche acquisiti agli atti. Poi ne ha parlato anche il deputato Veronesi nella sua relazione.

MERCADANTE. Nella sua dettagliata relazione il deputato Veronesi riporta anche brani del mio pensiero.

PRESIDENTE. Seconda domanda: se rispetto alla nuova attività mafiosa, rispetto agli aspetti sociali, culturali e giudiziari del fenomeno abbia pubblicato dei lavori, dopo il suo collocamento a riposo... A proposito, quando è stato collocato a riposo?

MERCADANTE. Un anno fa, esattamente. Ma non ho pubblicato nessun lavoro.

PRESIDENTE. Il senatore Adamoli vuol sapere se possiamo avere i discorsi di Mercadante, ma la domanda è superata, perché già li abbiamo.

Un'altra domanda riguarda « l'industria sulle aree fabbricabili ».

Può precisare in che consisteva questa « industria », indicando i tempi e le località?

MERCADANTE. L'area occupata dalle nuove costruzioni, da quelle costruzioni che sono state compiute dopo l'ultima guerra, si sarà triplicata a Palermo; non se ne ha idea, e si continua a fabbricare largamente!

ADAMOLI. Vorrei sapere se questo fenomeno del collegamento mafioso con la speculazione sulle aree fabbricabili ha manifestazioni anche in altre città e quali sono i momenti in cui si è espresso.

PRESIDENTE. In altre città della Sicilia?

ADAMOLI. Sì.

PRESIDENTE. Se questo collegamento tra speculazione sulle aree fabbricabili e mafia si riscontra, oltre che a Palermo, anche in altre città della Sicilia. Cosa sa al riguardo?

MERCADANTE. Palermo è il capoluogo dell'Isola e della mafia. Un pochino si è fabbricato anche a Caltanissetta.

LI CAUSI. Vorrei fare una domanda. Questa è un'occasione, poiché il dottor Mercadante è venuto qui a fornirci la sua preziosa esperienza, e noi perciò dovremmo cercare di approfondire alcuni problemi generali. Pongo, perciò, questa precisa domanda: come si spiega il persistere in Sicilia del fenomeno della mafia, nel mutare della situazione economica, politica e sociale generale, e malgrado i mezzi di prevenzione e di repressione, quasi sempre eccezionali, adottati per combatterlo ed estirparne le radici? Lei ha accennato alla sua quarantennale esperienza e da 40 anni, senza parlare dei secoli precedenti, esiste la mafia. Lei ha accennato al modo nel quale la mafia si manifestava quando prevalentemente era l'agricoltura la fonte della ricchezza, e come poi si sia trasferita, con aspetti completamente nuovi — cito le sue parole — nella città. Ora, come spiega questo persistere del fenomeno della mafia?

MERCADANTE. Si spiega col desiderio di arricchimento, perché tutti questi omicidi, che si susseguono, sono l'epilogo di conflitti per l'arricchimento.

PRESIDENTE. Ma come spiega che il fenomeno continui, nonostante l'intensificarsi dei mezzi di prevenzione e repressione?

LI CAUSI. Il desiderio d'arricchimento è generale!

MERCADANTE. In una società come la nostra vi è anche un appetito onesto, però.

LI CAUSI. Appunto, vorrei sapere perché persiste soltanto in Sicilia questo appetito disonesto, in queste forme peculiari che noi chiamiamo mafia. Per esempio, anche a Roma lei sa che cosa è successo per le arce fabbricabili!

MERCADANTE. Debbo contestare che abbiano spiegato efficacia i mezzi preventivi messi in opera in questi ultimi anni.

LI CAUSI. Quelli precedenti nemmeno, poiché il fenomeno è rinato.

MERCADANTE. Il fenomeno viveva in stato di compressione. Ma io ho narrato un episodio, quello del feudo « Brancifone ».

LI CAUSI. Ma allora, se le radici sono rimaste, come facciamo a estirparle?

MERCADANTE. Credo di aver accennato alla questione, sia pur sobriamente: occorre dare un'educazione al popolo, occorre creare nuove vie di sviluppo. Io ho parlato della necessità di industrializzare anche la Sicilia occidentale, l'ho predicato fin dal mio primo discorso.

PRESIDENTE. I discorsi sono acquisiti e li leggeremo. Ci sono altre domande? Vuole completare il quadro?

MERCADANTE. Accennavo alla mia contestazione circa l'efficacia dei mezzi preventivi. Si è fatta una leggina occasionale nel dicembre del 1956, con la quale si volle ovviare a una declaratoria di illegittimità costituzionale del vecchio Testo unico delle leggi di pubblica sicurezza. Ebbene, se il male di questa piaga tremenda che incombe a perpetuo disdoro del mio Paese deriva essenzialmente da quel tale fenomeno che si chiama omertà (perché è la legge del silenzio quella che garantisce la impunità e che incute il maggior timore a tutti, a tutte le vittime che si rassegnano a subire il danno che è stato loro inflitto, rinunciando anche a chiederne la riparazione), se questa è la causa di tanto male, evidentemente è quanto mai inopportuna quella giurisprudenza che si è formata a seguito e in relazione a quella legge, giurisprudenza non delle Corti o dei Tribunali, ma giurisprudenza della Corte Suprema, la quale esige l'esistenza di prove per legittimare un provvedimento di assegnazione al confino o di soggiorno obbligato (chiamatelo come volete, perché è sempre la

stessa cosa, dalla deportazione al soggiorno obbligato non faccio tanta differenza, poiché la sostanza è la stessa ed è comunque un'istituzione assai riprovevole, e lo era nel periodo fascista, perché era adoperata ai fini politici)...

Io, personalmente, allora, mi sono trovato, proprio per ragioni politiche, in una situazione incresciosa che non mi dispiace ricordare. Ero prediletto dal capo del mio ufficio, dal Procuratore del Re di quel tempo, che mi delegava continuamente alle sedute della Commissione per le misure di prevenzione. Il servizio, in verità, non mi riusciva gradito, ma lo facevo per obbedienza agli ordini che ricevevo. Un giorno mi sono trovato in una situazione veramente brutta, per cui ho dovuto reagire. Infatti, mi veniva proposto per una misura di prevenzione un individuo che si era permesso di scrivere un ricorso, un esposto contro gli amministratori del suo paese che avevano malversato — diceva — nella costruzione dell'acquedotto di quel comune. Mi impressionò questa proposta di misura di polizia. Era qualcosa — come potei più tardi stabilire — che era voluta dal capoccione di quel paese, che era divenuto l'alto rappresentante locale del Fascio.

GUADALUPI. Mettiamo qualche nominativo a verbale, perché fino ad ora non ha fatto nomi.

PRESIDENTE. Adesso chiederemo i nomi.

MERCADANTE. Il nome di questo soggetto non lo ricordo, comunque, se non indico il nome indico il paese: la mia memoria mi aiuta adeguatamente. Era il comune di Vicari e il capoccione di quel paese era un tale Maggi.

CIPOLLA. Attuale Presidente della CONFIDA (Confederazione agricoltori in Sicilia): Maggi Pecoraro.

MERCADANTE. Non so che cosa faccia oggi, ma ricordo quello che faceva ieri e quello mi interessa ricordare.

Comunque, mi opposi, dichiarai che quello non era un motivo sufficiente, poiché, anche se era vero che egli aveva calunniato lo si poteva denunciare per calunnia. E allora il maggiore dei Carabinieri che faceva parte della stessa Commissione mi disse: « Ma è il Prefetto che lo esige ». Risposi che non avevo mutuato la mia coscienza da quella del Prefetto. Da quel giorno in poi non fui più delegato a intervenire alla Commissione.

GUADALUPI. Ricorda l'epoca precisa di questo fatto?

MERCADANTE. Indubbiamente prima della guerra.

PRESIDENTE. Procediamo! Il senatore Parri ha accennato ad alcuni mafiosi speculatori sulle aree fabbricabili, favoriti dalle banche. Ricorda qualche nome?

MERCADANTE. Ne ricordo uno solo, perché ne hanno largamente parlato i quotidiani: il famoso Vassallo.

A me è capitato un giorno un altro fatto che mi ha notevolmente impressionato. Fui improvvisamente convocato per una riunione ufficiale, di cui non sapevo nemmeno quale fosse lo scopo; vi andai e appresi che, col mio assenso, con la mia adesione, si intendeva proporre la costruzione di un nuovo carcere giudiziario in Palermo, perché si intendeva utilizzare l'area su cui sorge il grande carcere dell'Ucciardone, che è una costruzione borbonica, ma monolitica. Vorrei pregare coloro che la conoscono di rammentare come sono fatti i ragni del carcere. Qualcuno poverino lo avrà conosciuto direttamente, ma questo non è affatto un titolo di disonore. Comunque, si voleva l'area dell'Ucciardone che consiste in parecchie migliaia di metri quadrati; è un'area immensa, sono sei o sette ragni.

NICOSIA. Volevano una permuta.

MERCADANTE. Volevano quell'area allo scopo di costruire. Essi dicevano che

quel carcere era una mostruosità, perché era nel cuore della città. Ma quando mai nel cuore della città! Il carcere è in periferia, è quasi vicino al mare.

NICOSIA. Quando è avvenuto questo fatto?

MERCADANTE. Mentre ero Procuratore generale, qualcosa come tre anni fa. Mi sono opposto decisamente, ho dato un parere motivato per cui non se ne è parlato più.

PRESIDENTE. Perché, ci vedeva sotto la speculazione?

MERCADANTE. Ci vedevo Vassallo e i suoi protettori, le Autorità che lo proteggono. Vorrei che non si insistesse di più sui nomi, perché non posso dire cose che non so con certezza.

PRESIDENTE. Lei ha detto che ora il servizio di informazioni sarebbe carente rispetto all'efficienza che aveva in passato.

MERCADANTE. Per lo meno è stato carente fino alla tremenda esplosione di Villabate.

PRESIDENTE. Che significa carente? Perché? Ci dica qualcosa.

ADAMOLI. Ha fatto un'affermazione!

PRESIDENTE. Vorremmo sapere se può chiarire meglio l'affermazione che oggi il servizio di informazione è carente.

VERONESI. Questo è un argomento del rapporto dei Carabinieri, che lamentano la scarsità dei fondi dati all'Arma per questo servizio.

MERCADANTE. Io non so quanto ricevono i Carabinieri, né so quanto riceve l'Autorità di Pubblica sicurezza, ma sono indotto a ritenere che l'Autorità di Pubbli-

ca sicurezza abbia delle assegnazioni molto superiori.

VERONESI. Allora mancanza di mezzi o di volontà?

MERCADANTE. Devo fare il processo ai funzionari?

PRESIDENTE. Il senatore Alessi vuol sapere quali manifestazioni avesse la mafia nelle città, nel periodo cosiddetto « classico ». Era forse assente?

MERCADANTE. Non era completamente assente: qualche forma di attività c'era, tant'è vero che colui che subiva un furto, specialmente se il furto era di qualche entità, si rivolgeva al capo della mafia locale, in particolare a quello del rieme, e questi, mercè il dovuto compenso, faceva riavere la refurtiva.

PRESIDENTE. Due Commissari, il senatore Scotti ed il senatore Donati pongono la stessa domanda, il che ne rivela l'importanza. Lei ha detto che Vassallo era protetto dalle Autorità. Si vorrebbe sapere quali erano queste Autorità.

MERCADANTE. Fu convocato per iniziativa del Sindaco del tempo.

PRESIDENTE. Le risulta che fosse protetto da altre Autorità?

MERCADANTE. Posso solo dire chi mi convocò per questo motivo, ma non posso dire altro. Il Sindaco certamente rimase scontento per la mia conclusione. Si badi che questo Sindaco di Palermo aveva avuto un predecessore, nella persona del sindaco Maugeri, che era stato capo del compartimento delle ferrovie, e che era una persona veramente assennata.

LI CAUSI. Per poco tempo, perché succedette a Scaduto.

MERCADANTE. Però valse a pur-

gare il Comune di Palermo dalla cancrena di quel Segretario generale, che fu mandato via per la buona iniziativa di quel Sindaco.

LI CAUSI. Quel Segretario generale era Filipponi.

PARRI. Vorrei conoscere il nome del Sindaco.

MERCADANTE. Il nome del Sindaco è Lima; ripeto che rimase scontento del mio atteggiamento.

PRESIDENTE. Il senatore Caroli vuole sapere se la carenza di informazioni dipende anche dal numero delle persone disposte a dare informazioni.

MERCADANTE. L'informatore vuole essere garantito nella sua incolumità, si capisce.

PRESIDENTE. Il deputato Nicosia, vuol sapere come definisce l'omertà e quali sono, a suo avviso, le cause del suo perdurare.

MERCADANTE. L'intimidazione.

NICOSIA. Lei ha basato buona parte della sua esposizione critica nei confronti dell'attuale ordinamento legislativo sulla carenza delle leggi di pubblica sicurezza e del Codice di procedura penale, ed ha sottolineato l'esistenza dell'omertà.

MERCADANTE. Non sono ancora giunto alle mie conclusioni.

NICOSIA. L'omertà è un fenomeno molto importante, e lei l'ha bene definito « il silenzio che copre tutto »...

MERCADANTE. E la « legge dell'onore »!

NICOSIA. Ma qual è la causa della omertà? Secondo lei, essa è dovuta alla

inerzia degli Organi dello Stato, oppure è una cosa connaturale al carattere delle persone, o è un fatto tradizionale?

MERCADANTE. Sovente basta la fama di quel che è capace di fare uno di questi messeri. Basta un avvertimento di amici, di parenti: « Sta attento, bada bene a quel che fai! ».

ALESSI. Conosce altre cause concorrenti del fenomeno dell'omertà?

MERCADANTE. Possono esservi altre cause, ma il motivo essenziale è l'intimidazione che è costituita dalla capacità già riconosciuta al soggetto di nuocere.

CIPOLLA. Lei ha parlato di difficoltà in cui si trova la Magistratura ad intervenire, ed ha detto, se non sbaglio, queste testuali parole: « Noi possiamo giudicare quelli che ci portano ». Io mi riferisco ai delitti compiuti, ed a questo riguardo vorrei porle due domande. In primo luogo, secondo lei, si può dire che una delle cause dell'omertà è la sfiducia nei Poteri pubblici, per le esperienze che la popolazione ha fatto in relazione a casi come quello del commissario Tandoy, che non è un caso isolato, ma anzi abbastanza comune? In secondo luogo, ritiene lei (e questa è una delle cose di cui la Commissione dovrà occuparsi) che una diversa disciplina dei rapporti tra Polizia giudiziaria e Potere giudiziario potrebbe agevolare un migliore svolgimento delle indagini, e portare anche a una maggiore indipendenza di questi Poteri, nel senso che essi sarebbero così meno soggetti ad influenze?

Lei ha detto che si giudica in base a quello che fa la Polizia. Ora, la Polizia comunica quello che ritiene, sicché ne deriva un rapporto di dipendenza del Potere giudiziario dalla Polizia.

MERCADANTE. Per la verità, già da anni abbiamo una legge che mette la Polizia giudiziaria alle dipendenze dirette degli Organi del Pubblico ministero.

SCALFARO. Vorrei che il dottor Mercadante ritornasse su un punto molto delicato che avrà avuto modo di rilevare nella sua carriera, soprattutto quando ha svolto le mansioni elevate di Procuratore generale. Ha mai potuto rilevare che dei magistrati si siano trovati, nel giudicare, in stato di minor libertà? E ciò è avvenuto per ragioni esterne, o per un minor coraggio nella assunzione di responsabilità?

MERCADANTE. Non posso dire nulla di simile. Per la verità, qualche volta il magistrato avrà le sue buone ragioni per sottrarsi al giudizio.

SCALFARO. In sostanza, allora, non ha rilevato questo fenomeno.

Vorrei ora, se il Presidente lo permette, ritornare sul caso Tandoy, per chiarire, nei limiti consentiti, almeno quelle incertezze che il testimone ha prospettato, al fine eventualmente di indicare alla Commissione qualche elemento, di cui si possa servire.

MERCADANTE. Credo doveroso di astenermi dal manifestare le mie ipotesi; le indagini sono ancora in corso, ed i giornali ne hanno parlato più volte. Il mio successore si occupa da tempo di questi fatti, e vi ha destinato un bravo sostituto, il dottor Fici. Io non devo pregiudicare l'opera degli altri.

PRESIDENTE. Sullo stato di libertà dei giudici che erano tutti del posto, cosa può dirci? Non ha riscontrato mai nessuna debolezza?

MERCADANTE. La Sicilia non è un paesello, ci sono province grandissime. Non posso saper nulla.

LI CAUSI. Prima che si istituisse la Commissione Antimafia, la Polizia mostrava qualche carenza, si dice, per mancanza di informazioni. Solo dopo la costituzione di questa Commissione la situazione è migliorata, e la Polizia ha potuto avere maggiori informazioni. Da quanto dicono i

giornali, risulta che la Polizia e i Carabinieri conoscevano tutti i personaggi, tanto è vero che, in pochissimi giorni, hanno potuto ricostituire l'organizzazione di tutti i gruppi mafiosi che per anni ed anni hanno insanguinato la città di Palermo: il che dimostra che non è che mancassero le informazioni, ma mancava nella Polizia la volontà di servirsi delle informazioni per agire.

MERCADANTE. Non ho inteso stabilire un nesso di causalità tra l'inizio della attività della Commissione d'inchiesta e la ripresa dell'attività della Polizia. Probabilmente sono due fatti concomitanti, ma soltanto concomitanti. Non c'è dubbio però che un risveglio l'Autorità di Pubblica sicurezza l'abbia avuto proprio in seguito alla tremenda tragedia, di Villabate, in cui lasciarono la vita nove o dieci Carabinieri. Non c'è dubbio su questo: la sola impressione che deve suscitare un fatto tremendo come quello, non basta a spiegare la ripresa delle iniziative di Polizia?

LI CAUSI. Non c'è dubbio: ma i personaggi che sono stati arrestati in seguito alla strage di Ciaculli erano notissimi alla Polizia.

PRESIDENTE. Onorevole Li Causi, non si può discutere con i testimoni, ma soltanto porre delle domande.

LI CAUSI. Cerco di trarre maggiori elementi per un giudizio.

PRESIDENTE. Gli elementi sono stati già resi noti.

Il senatore Donati fa questa domanda: qual è l'atteggiamento della popolazione nei confronti dell'Autorità e nella lotta tra Autorità costituita e mafia?

MERCADANTE. La popolazione è sempre felice, e lo sarà sempre, quando vengono scoperti gli autori di un misfatto. Tutto il popolo è stato indignatissimo di quel-

le tremende esplosioni, specialmente dell'ultima.

DONATI. Ho letto che durante il tentativo di cattura del Lalicata la Polizia, si è trovata di fronte al muro della popolazione, che praticamente ha consentito al Lalicata di fuggire.

Questo atteggiamento è voluto o dimostra sostanzialmente la tendenza della popolazione a considerare l'Autorità come estranea ai fatti delittuosi che avvengono nella Isola?

MERCADANTE. In quell'occasione non ero più in attività di servizio e quindi l'avvenimento sfugge alla mia conoscenza.

PRESIDENTE. Se permette, senatore Donati, vorrei osservare che non bisogna confondere la popolazione con poche persone che vivono nel rione, nel vicolo. Quindi resta acquisito che la popolazione è felice dei successi dell'Autorità.

MERCADANTE. La popolazione è stata indignatissima e addoloratissima, tutta.

MILILLO. Fra i processi che negli ultimi cinque o sei anni sono stati definiti col proscioglimento o con l'assoluzione, ne ricorda, il procuratore Mercadante, qualcuno che abbia creato in lui particolari perplessità e che quindi, eventualmente, possa essere acquisito dalla Commissione?

MERCADANTE. Ho già accennato al procedimento per l'omicidio del commissario Tandoy.

MILILLO. Questo è tuttora in corso. Io ho chiesto: qualche processo già definito o con proscioglimento o con assoluzione.

MERCADANTE. Bisogna intendersi bene. Vi fu un imputato e quello fu prosciolto. Vi furono due, forse tre imputati che sono stati prosciolti come estranei al fatto.

MILILLO. Prescindiamo dal processo Tandoy.

MERCADANTE. Ciò non esclude che l'Autorità giudiziaria possa riprendere le indagini per identificare gli autori del delitto, come io stesso, dopo aver scarcerato il professor La Loggia, ebbi a tentare, indicando altre possibili vie.

MILILLO. Prescindendo dal fatto di Tandoy, c'è qualche altro caso già definito, del quale non si parla più, che lei ricorda in modo particolare?

MERCADANTE. Il ricordo a cui ho accennato è l'ultimo del mio periodo di attività.

PRESIDENTE. Durante la sua esposizione, ella ha ricordato un certo disagio per un'assoluzione giudiziaria che non le parve molto chiara. La domanda del senatore Milillo tende a stabilire se, nella sua vasta ed alta esperienza, ella ha memoria di qualche assoluzione che possa aver creato in lei qualche turbamento, non già in relazione all'esercizio della funzione giudiziaria, ma circa la libertà dei giudici e la possibilità d'influenza sul giudizio, di elementi della mafia.

MERCADANTE. L'omertà dei testimoni è frequentissima, è all'ordine del giorno.

MILILLO. Ma non vi sono stati alcuni casi determinati, in cui lei aveva già precisi elementi di convinzione, malgrado l'omertà dei testimoni?

MERCADANTE. Non posso fare degli esempi concreti.

PRESIDENTE. Purtroppo l'omertà non è un fenomeno isolato.

ALESSI. Voglio porre una domanda precisa. Crede lei che alla base dell'omertà, oltre al motivo dell'intimidazione di colo-

ro che sono interessati ai processi, vi sia anche una certa sfiducia del cittadino nella protezione che avrà, una volta che ha detto la verità, da parte del Potere costituito, ed un certo difetto di confidenza del cittadino nel Potere giudiziario?

MERCADANTE. Questo è possibile, non è da escludere.

ADAMOLI. Forse potremmo pregare il procuratore Mercadante di riflettere su ciò che è stato richiesto e di precisare per iscritto qualche episodio della sua esperienza, che abbia le caratteristiche a cui si accennava, e cioè qualche caso importante conclusosi col proscioglimento o l'assoluzione, che abbiano suscitato in lui gravi perplessità.

MERCADANTE. Non uno o due, ma molti casi hanno suscitato in me delle perplessità. Non posso però ricordarli tutti e scriverli. La mia vita di tutti i giorni era quella dei processi. Adesso sono un libero cittadino.

LI CAUSI. Vorrei fare una domanda al procuratore Mercadante prima che concluda. Egli ha insistito, giustamente, sulla osservazione che uno dei mezzi per la eliminazione alle radici del fenomeno della mafia è quello di industrializzare la parte della Sicilia dove più vivo è il fenomeno. Come spiega allora che l'Elettronica Sicula, una industria tra le più moderne, impiantata a Palermo, era dominata da un mafioso ben individuato, don Paolo Bontà?

MERCADANTE. Conosco questa figura, ne ho sentito fare il nome. Questa gente riesce molto spesso ad intrufolarsi.

Nei lavori che si dovevano compiere per dare nuove risorse idriche alla città di Palermo (la diga dello Scanzano), la ditta che doveva eseguire i lavori venne a subire tali prepotenze e influenze per cui pare che ad un certo momento si sottrasse all'impegno dell'appalto.

PRESIDENTE. L'onorevole Li Causi vuole sapere un'altra cosa. Dal momento che lei propone l'industrializzazione per risolvere il problema, come spiega ciò che si è verificato?

MERCADANTE. L'industrializzazione è un fattore evidentemente importante. Qualcosa in questo senso è stato fatto mercè l'autonomia dell'Isola, ma riguarda la Sicilia orientale, cioè quelle province che vengono chiamate « babbe », cioè scioche.

SCALFARO. Forse mi si risponderà, e giustamente, che la mia è una domanda alla quale non si può rispondere, ma poiché mi preme anche soltanto di porla, la pongo.

Il processo Tandoy potrebbe distinguersi in due parti. Una parte è quella che si è chiusa con la scarcerazione di talune persone, e ad essa ha fatto cenno il procuratore Mercadante...

MERCADANTE. Con il proscioglimento, perché alla scarcerazione per insufficienza di indizi seguirono la requisitoria e la sentenza di proscioglimento.

SCALFARO. A maggior ragione, questa parte si può ritenere chiusa. Sulla seconda parte, quella alla quale ho fatto qualche accenno, vi è stata una risposta esauriente da un punto di vista procedurale da parte del procuratore Mercadante. Vi è una parte che rappresenta un punto d'incontro fra quella che è chiusa e questa che è ancora aperta.

Voglio dire questo: le imputazioni alle persone che sono state prosciolte e la loro incarcerazione sono oggetto attualmente di indagini da parte del magistrato inquirente?

Alcune persone che erano state arrestate sono state messe fuori. È stato ritenuto che vi fosse un errore istruttorio o è stato ritenuto che le indagini erano state avviate su una strada determinata, per distoglierle da un'altra, e dalle relative responsabilità?

In altri termini: sul modo come è stata iniziata l'istruttoria, chiusa col proscioglimento, esiste qualche indagine in corso oppure no?

MERCADANTE. Per quanto mi riguarda, potrei dire questo: avvenuto il delitto, da Procuratore generale, apprendendo che alte Autorità inviate dal Governo erano piovute ad Agrigento, sentii il dovere di recarmi anche io sul luogo per i funerali, e lì ebbi modo di appurare quella versione che poi fu utilizzata dal Procuratore della Repubblica per costruire la sua accusa a carico del professor Mario La Loggia e degli altri che furono ritenuti esecutori del delitto.

Voce... Quel Procuratore appellò la sentenza di assoluzione.

PRESIDENTE. È da ritenere che fosse in perfetta buona fede.

MERCADANTE. Ebbene, celebrati i funerali, mi recai a far colazione in un vecchio ristorante, dove andavo a consumare i pasti quando mi recavo ad Agrigento come Pubblico ministero, come Presidente della Corte d'Assise. Alla fine del pasto chiamai il trattore con il quale avevo una certa confidenza. « Giuggiù » (Giuggiù è Giovanni) « vieni qua », gli dico « tu come spieghi questo fattaccio? » E Giuggiù: « La Loggia ». E io: « Perché La Loggia? » Giuggiù: « Aveva a che fare con la signora. La preda gli veniva meno, il marito era venuto per portarsela a Roma » (infatti il Tandoy era stato trasferito a Roma) « e quindi... » « Lui stesso...? » « Un suo infermiere », mi disse. L'infermiere si chiamava Mangione. « Non c'è dubbio » mi disse « che è quello ».

Più tardi venni a sapere come si impostava l'accusa, perché, prima che io ripartissi per Palermo, il Procuratore della Repubblica del luogo sentì il dovere di informarmi: « *Cherchez la femme* », e mi ridette la stessa versione. Chiacchiere di strada.

Io presi invece un altro orientamento, per altre possibili causali più attinenti alle caratteristiche di delitto d'anafia che quell'omicidio aveva, ma io — ripeto — debbo astenermi dal pronunziarle qui.

D'altra parte lei le conoscerà sicuramente, perché qualcuno le avrà scritte sui giornali.

SCALFARO. Chiedo scusa se insisto: si può ritenere che chi ha iniziato le indagini, abbia avviato il processo in una direzione sbagliata, per impedire che si colpissero i responsabili, o questo è stato ritenuto (non dico che cosa è), è stato ritenuto soltanto un errore?

MERCADANTE. Io l'ho considerato un pettegolezzo di strada, a causa del comportamento di una donna.

SCALFARO. Ma che Polizia, Carabinieri e Magistratura si fossero mossi in quel senso è stato un errore o è stato un comportamento determinato dal desiderio di non far scoprire qualcun altro?

MERCADANTE. Tutto il lavoro fu pilotato personalmente dal Procuratore della Repubblica.

Comunque, avvenne un fatto che sono costretto in queste condizioni a ricordare. Dovetti venire a Roma per un incontro con gli esponenti dell'Associazione internazionale di diritto penale, cioè con il senatore Persico, il povero Funaro, che è morto, e tanti altri. Inviato da loro, mi trovavo una sera a cena al « Fagiano » quando sentii un clamore per la strada: erano i venditori di giornali che annunciavano a gran voce i titoli dei giornali della sera, relativi alla conferenza stampa tenuta da quel Procuratore della Repubblica nonostante che il fatto fosse ancora recentissimo. Avvertii, pertanto, la necessità di affrettare il mio ritorno a Palermo — ritorno che effettuai il giorno successivo — per richiamare quel Procuratore della Repubblica e diffidarlo a non dar luogo più a questi fatti, che creavano voci molto inopportune.

Si tratta di un fatto notorio, conosciuto da tutti.

SCALFARO. Vuol dire alla Commissione, se può dirlo, se nella sua veste di Procuratore generale ritenne soltanto superficialità il comportamento del Procuratore di Agrigento o ritenne che fossero altre le ragioni di tale comportamento?

MERCADANTE. A mio avviso, si trattò solo di superficialità, assolutamente.

SCALFARO. Esclude ogni altra causa?

MERCADANTE. Sì, solo superficialità, direi quasi ingenuità.

GUADALUPI. Conseguentemente alla risposta data dal dottor Mercadante, desidero sapere se ha denunciato i fatti alle Autorità disciplinari gerarchicamente superiori.

MERCADANTE. L'Autorità si era interessata direttamente del fatto intervenendo con i suoi rappresentanti in Agrigento.

GUADALUPI. E chi sono i suoi rappresentanti?

MERCADANTE. Gli alti esponenti del Ministero dell'interno dell'epoca.

PRESIDENTE. Completiamo, allora, la sua risposta. Dal momento che ha detto che alti esponenti del Ministero dell'interno erano venuti ad Agrigento...

MERCADANTE. Mi ci recai io stesso proprio perché avevo sentito del loro arrivo.

PRESIDENTE. Questi alti esponenti chi erano e per quali finalità erano venuti?

MERCADANTE. Si trattava dell'omicidio in persona di un funzionario di Pubblica sicurezza, che era venuto a Ro-

ma trasferitovi presso la Scuola di polizia scientifica, se non ricordo male, e quindi l'interesse del Governo vi doveva essere, ed è ben legittimo che vi sia stato.

PRESIDENTE. Quindi, ad evitare equivoci, il dottor Mercadante ha chiarito che, data la natura del delitto in danno di un commissario di Pubblica sicurezza, il Ministero dell'interno era tenuto ad intervenire. Questo è il suo pensiero, dottor Mercadante?

LI CAUSI. Ma in che senso intervenivano queste alte Autorità: per dare un determinato indirizzo alle indagini?

MERCADANTE. In tutti i sensi. In quella occasione, però, fu chiaro per me che colui che volle utilizzare quelle chiacchiere di strada era stato esclusivamente il Procuratore della Repubblica, che si elevò a direttore delle indagini. Qualcuno avrebbe potuto pensare — io no, per la verità — che egli avesse avuto della ruggine di origine politica, perché il fratello dell'inculpato era stato Presidente della Regione. Io, comunque, non avevo assolutamente questo sospetto.

PRESIDENTE. Comunque, era facoltà del Procuratore fare tutto quello che credeva.

MERCADANTE. Non glielo potevo impedire. Come avrei potuto farlo?

PRESIDENTE. Poteva, però, avocare il processo alla Sezione istruttoria.

MERCADANTE. Non lo potevo fare.

PRESIDENTE. Non lo ho fatto, in applicazione di un suo criterio discrezionale?

MERCADANTE. Non lo potevo fare: vi era una ragione grave, che non ho alcuna difficoltà ad esporre.

Per l'esito che doveva avere l'accusa, necessariamente mi si sarebbe incolpato di

compiacenza verso il cardinale Ruffini. Ecco la ragione: ed io non volevo né essere incolpato di qualche cosa di simile, né fare incolpare quel galantuomo.

Questa è la verità. Qualcuno me lo sollecitò, ma io mi sono rifiutato. Lo può dire anche il difensore.

CAROLI. Il procuratore Mercadante, ad un certo momento, ha detto che l'industrializzazione della Sicilia potrebbe essere un rimedio contro la mafia. Su domanda del deputato Li Causi, ha quindi precisato che potrebbe essere un rimedio concorrente insieme ad altri rimedi.

Ora, la ragione per cui l'industrializzazione potrebbe costituire un rimedio è quella che l'industrializzazione contribuirebbe all'elevazione delle condizioni economiche?

MERCADANTE. Economiche e di conseguenza morali.

CAROLI. Questa è la risposta che io desideravo.

NICOSIA. Signor Presidente, vorrei rivolgere al procuratore Mercadante una domanda su un argomento che, pur avendo già tenuto occupata per parecchio tempo la nostra Commissione, tuttavia non ritengo superato.

Durante l'estate ci siamo interessati molto delle modifiche da proporre in Parlamento sia al Codice di procedura penale, sia alle norme di pubblica sicurezza. Il procuratore Mercadante ha parlato del confino di polizia e ha parlato anche del modo in cui lavoravano certe Commissioni durante il regime fascista, per cui è giusto chiarire anche questo aspetto, ma lo chiariremo in un secondo tempo. La domanda che io voglio rivolgere al procuratore Mercadante è la seguente: ritiene egli che vi sia una notevole differenza — come in effetti vi è — tra il confino di polizia, così come era sancito nella vecchia legge, il soggiorno obbligato, così come è nella nuova legge e il soggiorno cautelare, che si vuole stabilire con una nuova legge?

La sostanziale differenza qual è soprattutto ai fini della repressione e della prevenzione?

MERCADANTE. La legge è divenuta inoperante per quella giurisprudenza, che è venuta fuori dalla Corte Suprema, di cui è perfettamente a conoscenza il Presidente della Commissione.

NICOSIA. Quindi, il soggiorno obbligato è perfettamente inutile?

MERCADANTE. Bisogna rivedere le disposizioni, bisogna compiere uno studio in profondità sulle disposizioni di quella legge che si creò allora; bisogna avere sott'occhio tutto quanto ebbe a rilevare e ad osservare la Corte costituzionale quando volle dar luogo ad una nuova legge che fosse stata inattuabile, mentre attuabile è rimasta per quello che abbiamo visto.

PRESIDENTE. Vi sono stati provvedimenti...

NICOSIA. Il procuratore Mercadante parla, signor Presidente, della necessità di uno studio accurato, oltre che dei provvedimenti.

MERCADANTE. In sostanza, la Corte di Cassazione pretende — e con questa pretesa annulla tutte le assegnazioni al soggiorno obbligato che pronunciano i giudici di merito, le quali già non sono molte: non tutte le proposte arrivano in porto, ma naufragano anticipatamente a causa della omertà — che si portino delle prove specifiche, ma è evidente che se le prove vi fossero noi saremmo già liberati dalla mafia. Deve essere sufficiente una sola cosa: la fama! Una volta vigeva il criterio della diffamazione!

Invoco, pertanto, nuove norme che portino all'affermazione del principio della sufficienza della fama, con le dovute circospezioni.

NICOSIA. Di conseguenza, tutta l'operazione di polizia condotta durante l'estate, che ha avuto per effetto l'assegnazione anche al soggiorno obbligato di alcune persone, può ritenersi in parte già distrutta, non avrà più seguito: vi è cioè la possibilità che le stesse persone vengano rimesse in libertà. Qualcuno va al soggiorno obbligato, signor Presidente, ma è evidente che grazie alla Corte di Cassazione fra qualche anno ritornerà.

Io desidererei sapere dal procuratore Mercadante se ritiene che quei provvedimenti che si stanno prendendo adesso avranno una certa efficacia.

MERCADANTE. Come posso dirlo!

NICOSIA. Va bene, va bene...

PRESIDENTE. Bisogna sempre tener presente l'esigenza di garantire la libertà.

GUADALUPI. La domanda del deputato Nicosia è del tutto inopportuna, perché è stata oggetto di un esame che abbiamo esaurito e che si è concluso con le proposte che abbiamo fatto al Governo. Non possiamo adesso supporre una corresponsabilità della Magistratura, del Potere esecutivo e del Potere legislativo.

NICOSIA. Alla fine della discussione, desidero ritornare sull'argomento.

PRESIDENTE. Vorrei chiarire un punto. Il procuratore Mercadante ha parlato poco fa del cardinale Ruffini: che c'entra il cardinale Ruffini? Mi rimetto alla sua coscienza, si occupa forse il cardinale Ruffini di cose politiche o vi è qualche altra cosa?

MERCADANTE. Affatto, e per questo avevo il dovere di evitare che si pensasse male di quell'eminente uomo.

PRESIDENTE. La prego di chiarire meglio il suo pensiero. Perché temeva che si potesse pensare male del Cardinale?

MERCADANTE. Perché il nipote del cardinale Ruffini aveva sposato la figlia del Presidente La Loggia.

E abbastanza chiaro?

PRESIDENTE. E, quindi, un fatto personale.

MERCADANTE. Quindi, avevo il dovere di preservare anche il Cardinale.

PRESIDENTE. Era un fatto personale. Sia ben chiaro, quindi, che si trattava di una semplice opinione.

PARRI. A questo proposito mi permetterei di insistere ancora con il procuratore Mercadante; vorrei, infatti, che egli mi precisasse maggiormente in che senso fu fatto e quale carattere ha avuto quell'intervento dei funzionari del Ministero dell'interno, giustificato dal carattere del delitto, che egli ha ricordato. Tenevano questi funzionari ad insabbiare le ricerche oppure no?

Il procuratore, Mercadante ha avuto questa impressione o no? Nel primo caso, a che cosa attribuirebbe questo desiderio di chiudere, di coprire?

PRESIDENTE. Il senatore Parri desidera sapere le ragioni di questo intervento, le formalità seguite. Questo intervento, insomma, tendeva ad insabbiare ogni cosa o a scoprire la verità?

MERCADANTE. Se l'ucciso fosse stato un alto funzionario avremmo avuto lo stesso interessamento e lo stesso intervento.

PARRI. Per scoprire la verità oppure no?

MERCADANTE. Nell'insieme, si trattava di una manifestazione di cordoglio e di partecipazione al lutto.

PRESIDENTE. E, naturalmente, di attività per ricercare l'autore del delitto;

questo è chiaro e non abbiamo elementi per pensare diversamente.

CIPOLLA. Vorrei chiedere qualcosa al dottor Mercadante sempre in riferimento alla domanda fatta dal senatore Parri poco fa; cioè, le chiacchiere di Giuggiù, le chiacchiere dell'oste sono una cosa, ma un magistrato agisce sempre sulla base di documenti, di rapporti, di denunce che partono dall'Autorità di polizia.

Ora, l'indirizzo dato alle indagini dal Procuratore della Repubblica di Agrigento era conforme a quello della Polizia o in contrasto? Questo è il punto.

MERCADANTE. La Polizia accettò l'impostazione data alla vicenda dal Procuratore della Repubblica di Agrigento.

CIPOLLA. Ma l'inizio di un procedimento avviene con una denuncia e una segnalazione da parte dell'Autorità di polizia!

MERCADANTE. Notai subito, dal modo in cui la denuncia era stata imposta, che non eravamo sullo stesso terreno dei sospetti del Procuratore della Repubblica di Agrigento, al quale contestai questo atteggiamento dell'Autorità di Pubblica sicurezza. Il Procuratore convenne che quello non era il suo pensiero, o non era stato il suo pensiero.

GUADALUPI. Desidererei fare una domanda specifica. Vorrei, cioè, sapere se negli ultimi anni della sua attività di magistrato e di Procuratore generale della Repubblica trascorsi in Sicilia — a prescindere dalle sue iniziative quale Procuratore generale e quindi sovrintendente a tutta l'attività giudiziaria del distretto — il dottor Mercadante abbia mai ritenuto opportuno e doveroso riferire all'Autorità superiore, ministeriale, circa il fenomeno della mafia, riguardo a quanto egli stesso ha rilevato circa la concatenazione tra delitti e fatti economici-sociali.

In poche parole, sarebbe utile sapere se al dottor Mercadante è mai capitato di riferire alle Autorità ministeriali circa la sua interpretazione di alcuni fatti di mafia considerati come delitti e come fatto morale e sociale.

MERCADANTE. Ho fatto questo nei miei discorsi annuali.

GUADALUPI. A prescindere da questi, non esistono atti e altre relazioni in merito inviate al Ministero?

MERCADANTE. Nei procedimenti penali che si svolgevano nelle Corti d'Assise era in uso una volta — ai tempi della Corte d'Assise di grado unico — che il Presidente ed il Pubblico ministero facessero, ognuno per conto proprio, al Ministero la relazione della sessione tratteggiando una per una tutte le cause che erano state deliberate.

Naturalmente, il Ministero faceva poi il raffronto, tra il pensiero del Presidente e quello del Pubblico ministero, presentava eventuali osservazioni sulle sorti del giudizio, e, come accadeva spesso, poteva anche dolersi di un mancato gravame contro la decisione adottata.

GUADALUPI. Ringrazio il dottor Mercadante per questa risposta che si riferisce ad altri tempi.

La mia domanda riguardava gli ultimi anni della sua attività in Sicilia, cioè praticamente i 45 anni prima del suo collocamento a riposo per raggiunti limiti di età.

In questo periodo, le è mai capitato di riferire alle Autorità superiori, ministeriali, sul fenomeno della mafia?

MERCADANTE. Nelle mie relazioni annuali.

PRESIDENTE. Il Procuratore generale parla solo all'inaugurazione dell'anno giudiziario, per il resto egli si occupa dei processi e, pertanto, non vi è occasione per riferire al Ministero.

VARALDO. Quali sono le conclusioni?

MERCADANTE. Come prima cosa bisogna riformare la legge sui provvedimenti precauzionali di polizia.

PRESIDENTE. Cosa che la Commissione ha tentato e sta tentando di fare.

MERCADANTE. Ritengo sia necessario un esame approfondito di quella legge, dei motivi che l'hanno determinata, dei criteri seguiti dalla Corte Costituzionale, dalla giurisprudenza e delle cause che, a loro volta, hanno guidato la Corte Suprema nell'adottare quei tali criteri che io non discuto, sia chiaro, ma che critico solo dal punto di vista legislativo. Dal punto di vista della loro esattezza, infatti, non ho nulla da dire perché si tratta, forse, di criteri perfettamente giustificati dalla legge in atto; pertanto, oggi è la legge che bisogna riformare perché, secondo me, altri mezzi non ci sono.

DONATI. Il procuratore Mercadante ha proposto due mezzi per eliminare le cause del fenomeno « mafia »: l'industrializzazione, e, cosa sulla quale vorrei soffermarmi, l'istruzione.

L'accento all'istruzione significa, evidentemente, che nella situazione attuale vi sono carenze e insufficienze nel settore della educazione e dell'istruzione. Vorrei chiedere se queste insufficienze si riferiscono alla natura degli istituti esistenti o anche al loro funzionamento.

MERCADANTE. Ho molta fiducia anche nella sola istruzione; bisogna ricordare che proprio il famoso Sicalò era analfabeta, eppure era la più alta autorità della mafia siciliana, così lo ha qualificato il Pantaleone, che ha fatto un esame storico accurato del fenomeno.

PRESIDENTE. Nessun dubbio sull'attività dell'istruzione; ma il senatore Do-

nati voleva sapere dal dottor Mercadante come funzionino oggi gli istituti scolastici.

MERCADANTE. La scuola, in questo momento, è in via di trasformazione e non so se questa trasformazione risponderà agli intenti che si propongono. Ora si possono fare solo previsioni.

DI GIANNANTONIO. Vorrei fare una domanda rapidissima e facilissima: ma esiste qualcuno che pensa all'efficacia determinante di una legge speciale per reprimere la mafia in Sicilia?

Lei, dottor Mercadante, come magistrato e come siciliano cosa ne pensa?

MERCADANTE. Che cosa dovrebbe contenere questa legge?

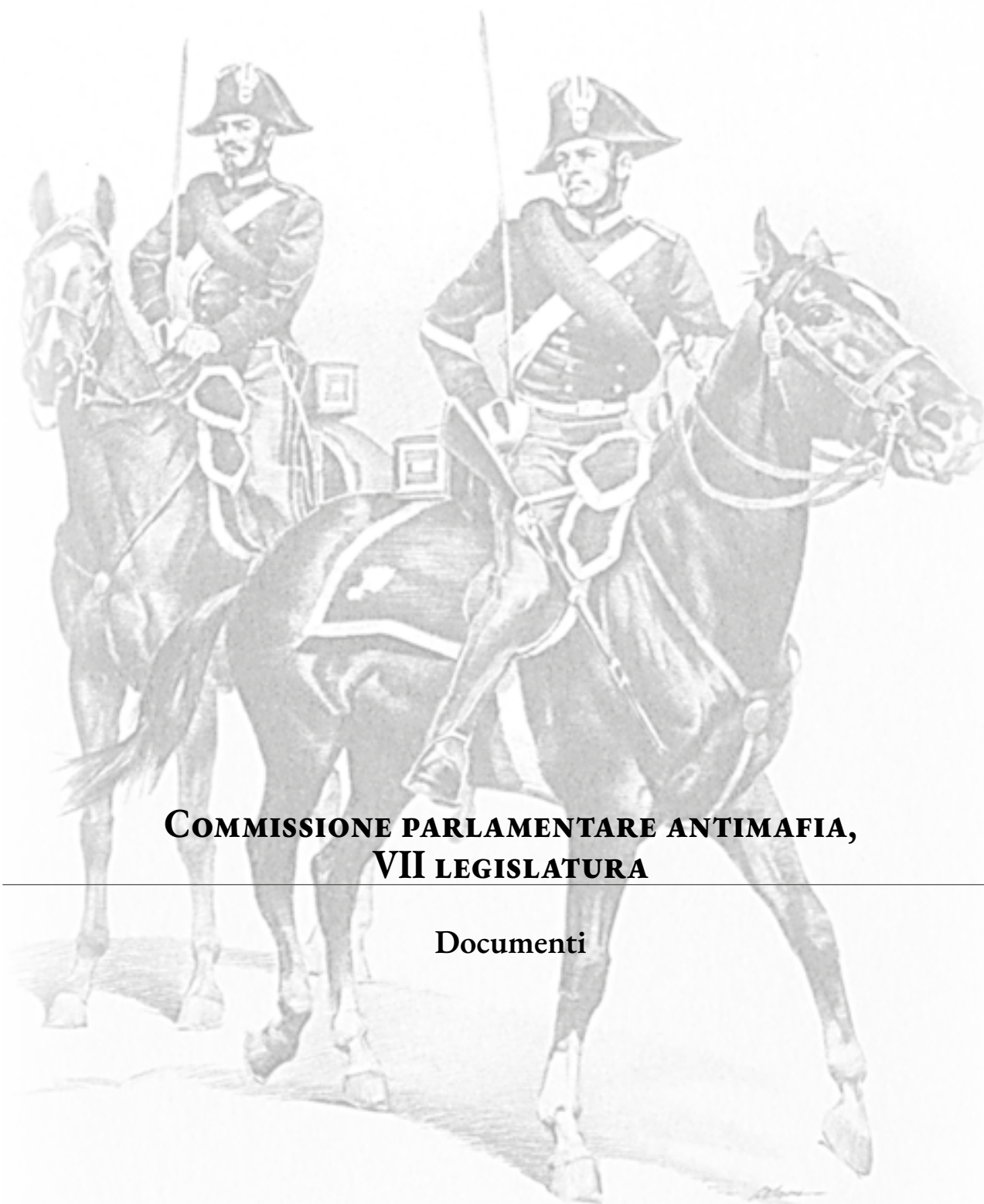
DI GIANNANTONIO. Si dovrebbe trattare di una legge speciale per reprimere il fenomeno della mafia!

MERCADANTE. Sarebbero necessarie parecchie leggi speciali, non una sola. Ci vorrebbe una legge speciale per combattere la speculazione sulle arce con tutti i suoi aspetti illegittimi, per combattere le diverse forme di contrabbando...

PRESIDENTE. Ella ravvisa dunque utile una legge speciale?

MERCADANTE. Ripeto, sarebbero utili più leggi speciali per le diverse materie, ma l'unico mezzo veramente efficace sarebbe l'allontanamento del delinquente dalla sua terra che, nelle legislazioni dei secoli passati, si chiamava « disterro », che significa proprio togliere dalla propria terra, allontanare. Non c'è altro da fare e l'esperienza ci insegna questo.

PRESIDENTE. Credo di interpretare il pensiero di tutti ringraziando il dottor Mercadante per il suo intervento e salutandolo.



**COMMISSIONE PARLAMENTARE ANTIMAFIA,
VII LEGISLATURA**

Documenti

**TESTO DELLE DICHIARAZIONI DEL DOTTOR
PIETRO SCAGLIONE, PROCURATORE DELLA REPUBBLICA
PRESSO IL TRIBUNALE DI PALERMO**

RESE ALLA COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA
SUL FENOMENO DELLA MAFIA IN SICILIA
NELLA SEDUTA DEL 15 GENNAIO 1964

(Dal resoconto della seduta)

PRESIDENTE. Da quanto tempo, dottor Scaglione, regge la Procura della Repubblica di Palermo?

SCAGLIONE. Da circa due anni. Prima sono stato dieci anni sostituto Procuratore generale alla Procura generale.

PRESIDENTE. Quindi ci può illuminare sulla genesi della mafia, sulle sue caratteristiche, sui provvedimenti che ritiene utili al fine di contrastarla e di combatterla, eccetera.

SCAGLIONE. In previsione di quelle che potevano essere le domande che mi sarebbero state rivolte, ho portato lo stralcio di una relazione da me fatta, di recente, alla Procura generale per il discorso inaugurale nella quale è trattato il fenomeno della mafia.

PRESIDENTE. La vuole leggere?

SCAGLIONE. Posso dare lettura di qualche parte.

PRESIDENTE. Ci legga le parti più interessanti.

SCAGLIONE. « Il fenomeno della criminalità si è manifestato negli ultimi anni in proporzioni allarmanti tali da destare particolare preoccupazione, perché né il miglioramento delle condizioni economiche generali, né il costante potenziamento e l'azione degli Organi di polizia, sono valsi ad arginare del tutto il dilagare impetuoso della delinquenza.

Le proporzioni assunte dalla criminalità, indubbiamente, si spiegano con ragioni che esulano dal campo della politica criminale e

attengono a motivi etici, sociali e, soprattutto, economici. Una diminuzione della criminalità si potrà avere, pertanto, specie per quanto riguarda le forme della delinquenza associata e le sue manifestazioni più gravi, oltre che per effetto di una sempre più efficace opera di prevenzione e di repressione da parte degli Organi di polizia, per mezzo di una attività sociale, sempre più vasta, che sia, tra l'altro, rivolta ad eliminare o riformare le strutture economiche, che hanno favorito il sorgere, l'affermarsi e il dilagare di forme delinquenziali collegate al fenomeno « mafia », la quale può definirsi una mastodontica e tenebrosa organizzazione delinquenziale, tuttavia viva ed operante come una gigantesca piovra che stende ovunque i suoi micidiali tentacoli e tutto travolge per soddisfare la sua sete insaziabile di denaro e di predominio. Appunto a questa imponente associazione a delinquere debbono attribuirsi gli ultimi fatti di sangue, verificatisi nella città e nella periferia di Palermo, che hanno suscitato tanto allarme nell'opinione pubblica, anche in campo nazionale, e costituiscono le più gravi manifestazioni delittuose (dopo il fenomeno Giuliano che rappresenta, però, una speciale e singolare forma di attività delinquenziale distinta dalla « mafia » e con questa, anzi, in contrasto), ad opera di elementi raggruppati in sodalizi in lotta tra loro, che comunemente sono chiamati « cosche mafiose ».

Con tale denominazione, infatti, si ritiene, oggi, di poter qualificare alcuni gruppi di persone che si avvalgono del delitto, anche nelle forme più efferate, pur di raggiungere un determinato scopo.

Gli obiettivi di coloro che si trovano al vertice di questi gruppi delinquenziali sono i più vari, ma tutti finiscono per coincidere, oltre che in una affermazione di suprema-

zia e di prestigio, in uno smisurato desiderio di lucro, attraverso il raggiungimento del monopolio in un determinato settore delle attività cittadine.

È proprio la conquista del monopolio in un determinato settore di attività, della preminenza cioè di una delle tante attività lecite o illecite, che ha sempre esasperato la lotta tra i vari gruppi e determinato i fatti di sangue che generalmente snodano una catena di vendette che non ha mai sosta perché all'uccisione di uno, appartenente ad un gruppo, segue, prima o poi, analoga e più grave sanzione nei confronti di altro o di altri appartenenti al gruppo avversario.

I campi di attività in cui maggiormente questi gruppi in contrasto hanno manifestato, fino ad oggi, le loro manifestazioni di conquista, sono quelli del mercato ortofrutticolo, dell'attività edilizia, della guardiania nei giardini della periferia, del contrabbando di tabacco e del commercio di stupefacenti.

Nel mercato ortofrutticolo, che fu negli anni 1957-1958 teatro di violente competizioni e di gravissimi delitti, si è registrata, dopo una lunga calma, una ripresa di attività delinquenziale col recente tentato omicidio in persona di certo Marcè Vincenzo, verificatosi il 28 ottobre 1963, ad opera di Gulizzi Salvatore, nel corso di una violenta rissa alla quale parteciparono diverse persone tra le quali il padre del Gulizzi ed alcuni dipendenti dello stesso.

Sono, tuttavia, in corso le indagini dirette ad accertare la precisa causale di tale delitto.

Nel campo delle aree edificabili si è avuta in città una serie di fatti di sangue a causa appunto della lotta spietata tra due gruppi, che si è ritenuto di poter individuare come capeggiato l'uno da Di Maria Vincenzo e dal di lui socio Namio Gerardo, l'altro da Caviglia Agostino e da Vitale Carmelo.

La prima manifestazione dell'urto fra questi due gruppi si può far risalire al 25 ottobre 1961 con la uccisione di certo Caviglia Agostino ad opera di individui che si trovavano a bordo di un'autovettura.

A distanza di pochi giorni, il 30 ottobre, Di Maria Vincenzo e Namio Gerardo furono fatti segno a numerosi colpi di arma da fuo-

co mentre transitavano in macchina nella frequentatissima Via Lazio ».

Segue, ora, tutta una serie di delitti che, se loro vogliono, io posso leggere.

PRESIDENTE. C'è una parte espositiva?

SCAGLIONE. Sono tutti collegati fra di loro con una breve esposizione. Noi abbiamo fatto una prima associazione di trentaquattro persone, una seconda di trenta, una terza di cinquantasette. I delitti saranno una cinquantina. Comunque, qui sono elencati uno per uno.

PRESIDENTE. C'è anche la parte conclusiva?

SCAGLIONE. Sì. Arrivando fino all'ultimo episodio che è quello di Ciaculli a Villa Serena...

PRESIDENTE. Come spiega l'episodio di Ciaculli?

SCAGLIONE. L'episodio lo accenno appena perché è ancora in corso di istruttoria. Comunque, l'azione era diretta tra gruppi mafiosi e non contro le Forze di polizia. Fu una singolare fatalità, soprattutto perché accanto ad una prima bomba, che era collegata con una bombola di gas liquido, posta nel sedile posteriore, c'era un altro congegno esplosivo nell'interno del portabagaglio e che nessuno prevedeva.

La fatalità volle che, dopo aver disinnescato il primo, si ritenne non vi fosse pericolo, mentre, toccato il secondo, accadde quello che accadde. Comunque, l'azione era diretta tra di loro, non era evidentemente diretta alle Forze di polizia. Questo per la verità è giusto riconoscerlo.

La parte conclusiva è questa: « L'attività della Polizia giudiziaria, culminata nelle denunce che hanno dato luogo ai procedimenti sopra indicati e l'azione preventiva degli Organi di polizia, estrinsecatasi nelle numerose diffide e proposte per misure di prevenzione (saranno un migliaio circa sino ad oggi) sono indubbiamente valse ad infrenare l'attività delinquenziale, sia mediante l'allonta-

namento dalla vita sociale di un notevole numero di elementi pericolosi, sia mediante il timore suscitato in quelli non ancora colpiti dalla Giustizia.

Ma è evidente che tutto ciò non può ritenersi sufficiente ad arginare il grave e complesso fenomeno della mafia.

A mio modesto avviso, al fine di migliorare le condizioni nelle quali si deve svolgere l'azione preventiva e repressiva contro il fenomeno della delinquenza organizzata, occorrerebbe:

1) dare nuova e completa regolamentazione al fermo di polizia giudiziaria nei confronti di persone indiziate di reati, protraendone congruamente la durata, estendendo la possibilità del fermo anche per i reati per i quali non sia obbligatorio il mandato di cattura, sempreché si tratti di reati caratteristici dell'attività mafiosa (associazione per delinquere, omicidio, abigeato, danneggiamento, minaccia con impiego di esplosivi, rapina, estorsione, contrabbando, sequestro di persona, commercio di stupefacenti, favoreggiamento reale e personale e qualche altro reato connesso) o di persone indiziate che risultino già altra volta condannate e prosciolte con formula dubitativa per uno di tali reati.

2) Estendere l'applicazione delle misure di prevenzione nei confronti di coloro che sono prosciolti, anche in sede istruttoria, con formula dubitativa da reati caratteristici di attività mafiosa, conferendo, in tali casi, al Procuratore della Repubblica la facoltà di proporre, nei confronti del prosciolto, l'applicazione, diretta ed immediata, della misura di prevenzione del soggiorno obbligato.

Tale facoltà, conferita al Pubblico ministero risulterebbe particolarmente efficace, poiché seguirebbe immediatamente alla fase istruttoria o dibattimentale ed eviterebbe che il soggetto, ritenuto socialmente pericoloso, rientrasse in società, in attesa di una successiva eventuale proposta da parte del Questore, che, peraltro, dovendo essere necessariamente preceduta dalla diffida, non potrebbe che seguire a notevole distanza di tempo.

3) Aumentare sensibilmente le pene previste per i reati di porto e detenzione di armi, fabbricazione, commercio ed omessa denuncia di materie esplosive, rendendo obbligatorio l'arresto e stabilendo il giudizio per direttissima e la sottoposizione consequenziale ad una misura di sicurezza.

4) Aggiungere, tra le persone che possono essere diffidate dal Questore, ai sensi dell'articolo 1 della legge 27 dicembre 1956, n. 1423, coloro che siano stati già condannati o prosciolti con formula dubitativa per uno dei sovrammemorati delitti, tipici della mafia, o risultino essere stati sottoposti a misure di sicurezza e di prevenzione.

Determinare, scegliendo con particolare oculatezza, le sedi di soggiorno obbligato, che dovrebbero essere costituite da piccole isole, onde consentire una maggiore vigilanza da parte dell'Autorità di polizia e soprattutto impedire l'ambientamento dei soggiornanti in centri immuni da fenomeni delinquenziali e suscettibili di facile contagio ».

PRESIDENTE. Le risulta che alcuni elementi destinati al soggiorno obbligato siano, poi, andati via, dalla sede di soggiorno, abusivamente?

SCAGLIONE. Le posso dire che proprio (non ne ricordo il nome) un soggiornante obbligato il quale fu accompagnato alla sede (non ricordo quale), l'indomani mattina se ne ritornò tranquillamente a Palermo, commise due o tre omicidi e infine fu catturato.

PRESIDENTE. Voi avevate la potestà di farlo riaccompagnare?

SCAGLIONE. Certamente. Noi, anzi, lo cercavamo perché è già un reato l'essersi allontanato dalla sede.

PRESIDENTE. Il Procuratore della Repubblica di Caltanissetta ritiene di non avere questa facoltà, perché crede che, essendo la contravvenzione avvenuta sul posto dove soggiornava il colpito dalla misura di prevenzione, è competente, per la contrav-

venzione, l'Autorità del luogo dove viene accertata l'inosservanza.

SCAGLIONE. Non c'è dubbio.

LI CAUSI. Nell'ultima parte della sua esposizione ha indicato quali dovrebbero essere le misure per rendere più efficace la prevenzione e la repressione dei delitti mafiosi.

Sappiamo tutti che c'era stata una certa perplessità nell'accedere ad un aumento di rigore, perplessità che non derivava da motivi ideali, astratti, di principio, quanto, specialmente per noi siciliani, dalla constatazione che, ove le misure, che in atto sono previste dalla nostra legislazione, fossero state sempre applicate e tenute presenti dagli Organi di polizia e, quindi, da tutte le altre Autorità interessate alla prevenzione e alla repressione dei delitti, non saremmo arrivati all'attuale situazione.

Cito un caso concreto, che è avvenuto in questi ultimi tempi. La Commissione di inchiesta ha acquisito ai suoi atti copia della denuncia che un Tenente dei Carabinieri, Malausa (ucciso a Ciaculli), aveva fatto al suo Comando, cioè al Colonnello Fazio, Comandante della Legione, in cui riferiva, con lapidaria precisione, le caratteristiche di alcuni mafiosi che sono stati, poi, autori di atroci delitti e responsabili anche dei fatti di Ciaculli.

Come mai dal marzo 1963 (data in cui il tenente Malausa, per le sue mansioni, perché era proprio il comandante della Tenenza, la cui giurisdizione si estende a Ciaculli, zona tipica di mafia palermitana ha fatto il suo rapporto) il colonnello Fazio non ha tenuto conto di queste indicazioni e, quindi, questi indiziati (di tale peso) di delitti di mafia avrebbero potuto continuare a vivere e a circolare indisturbati se non si fossero verificati i fatti di Ciaculli?

SCAGLIONE. Mi permetto di dire che di questo rapporto io non ho notizie che successive. Però, ad onore del vero, posso dire che, prima ancora che si verificasse l'episodio di Villa Serena, ad iniziativa nostra e d'accordo con la Polizia, avevamo deciso alcune azioni di massa che non poterono, pe-

rò, aver luogo per la ragione che subito dirò. La Corte di cassazione, in un primo tempo, dichiarò illegittimo il provvedimento di prevenzione (la diffida) del Questore, qualora non fosse stato notificato direttamente dal Questore o da un Commissario di Pubblica sicurezza. Era accaduto, nella realtà, che il Questore, questi vari provvedimenti, li faceva notificare da un ufficiale di polizia giudiziaria. Venuta meno la diffida, loro sanno meglio di me che non si poteva procedere alla misura successiva dell'assegnazione obbligatoria, in un determinato comune: noi ci trovammo, per un periodo di sei-otto mesi, completamente paralizzati, quando finalmente la Cassazione, cambiando giurisprudenza (giustamente a mio avviso, ma succede sempre che le Corti supreme abbiano diverse valutazioni) disse che le diffide erano valide. Allora riprendemmo subito l'azione ma, e questo lo potete controllare voi stessi, questa decisione della Cassazione mi pare sia stata del maggio o giugno e, pertanto, quando noi avevamo concertato un piano, scoppiò l'episodio di Villa Serena, che non ci colse alla sprovvista in quanto tutto ciò che si è fatto dopo, io parlo come organizzazione nostra, era stato già predisposto prima.

Per quanto riguarda le misure di cui ho chiesto l'adozione, non sono tali da allarmare. Anche in questo caso, però, ci troviamo vincolati in quanto è obbligatorio il mandato di cattura soltanto se la pena è superiore a 5 anni. Noi ci troviamo di fronte a ladri specializzati e non possiamo far niente. Per esempio, è accaduto ieri che la Questura di Palermo ha arrestato, su segnalazione della Questura di Torino, un tale che aveva rubato la una macchina ed era venuto a Palermo. Ebbene ho dovuto, mio malgrado, rimettere in libertà questo tale perché l'arresto non era obbligatorio in flagranza e noi, naturalmente, dobbiamo rispettare la legge.

Ora, dicevo, l'estensione, in questi casi, comporterebbe poca violazione della legge. Nessun galantuomo correrebbe il pericolo di incapparci perché l'estensione sarebbe prevista per gente che ha già dei precedenti qualificati e avrebbe il gran merito di dare a noi delle facoltà che oggi non abbiamo e,

soprattutto, la facoltà — non dico questo perché faccio parte dell'ufficio del Pubblico ministero, in quanto oggi ci sono e domani potrei non esserci: si tratta di una questione di principio — devoluta al Pubblico ministero di proporre direttamente, sempre con l'intervento dell'Autorità giurisdizionale, una misura di sicurezza nei confronti del prosciolto. Questa, effettivamente, sarebbe una garanzia assoluta.

PRESIDENTE. Nelle nostre proposte c'è anche questa.

SCAGLIONE. Non lo so. Comunque, lascio la copia del mio intervento con tutte le osservazioni e proposte che io faccio (1).

LI CAUSI. Vorrei toccare un altro punto di questo problema che è veramente preoccupante e che si riferisce alla fabbricazione degli alibi.

Noi, come Commissione, siamo venuti in possesso, o verremo in possesso, di lettere che dal carcere sono state inviate da detenuti imputati di delitti di mafia e di assassini a determinati elementi notoriamente grossi mafiosi affinché questi intervenissero presso le famiglie di parte civile per indurle a deporre in un certo modo.

SCAGLIONE. Noi sequestriamo queste lettere.

LI CAUSI. Si tratta di una cosa molto importante e bisognerebbe anche prendere in considerazione misure tali che non permettano che questo si verifichi.

SCAGLIONE. Questo dipende anche da mancanza di aggiornamento all'Ucciardone. Ci sono locali che risalgono a secoli fa e che, anche da un punto di vista umano, sono veramente carenti. Si può essere rei di qualunque delitto, ma non è concepibile vivere in quegli ambienti. La vigilanza è massima e noi interveniamo tutte le volte che possiamo.

(1) La relazione consegnata dal dottor Scaglione è pubblicata in allegato alla presente deposizione (N.d.r.).

LI CAUSI. Lei parla con uno che ha fatto sedici anni di galera in tutti i penitenziari d'Italia e che quindi conosce le condizioni delle carceri.

Volevo precisare (a parte il fatto che accerteremo poi la posizione di questi sciagurati che fanno i magistrati, i giudici e che sono parenti di mafiosi), un aspetto che ci interessa molto in questo momento. Una volta che la Procura viene in possesso di queste lettere in cui, ad esempio, si dice: « Rivolgetevi allo zio dei Lorello o al giudice Pellerito, eccetera » (i Lorello ed i Barbaccia sono due famiglie che in qualche decennio hanno consumato più di cento omicidi per il dominio del bosco della Ficuzza, che ha un'enorme importanza strategica ai fini della delinquenza, degli abigeati, eccetera) che cosa fa? A chi la Procura segnala questi fatti affinché le parti civili siano preservate dalla pressione di questi capimafia che debbono, poi, indurre le madri degli assassini a dire: « Non è vero che questo è successo »?

SCAGLIONE. In questi casi procediamo per tentata subornazione del teste, per violenza privata aggravata, per aver tentato di indurre un teste a dire cosa diversa dalla realtà eccetera e cerchiamo di eliminare, anzitutto, la possibilità, anche remota, che il giudice sia interessato al processo o che riceva pressioni da chicchessia.

Per quanto riguarda l'accento fatto dallo onorevole Li Causi al giudice Pellerito, posso chiarire che costui non è più giudice, ma è funzionario dell'Assemblea regionale. Questo è bene chiarirlo e, anzi, le dirò di più: io sarei dell'avviso di allontanare, nella maniera più drastica, qualsiasi magistrato che avesse addentellati con la mafia o parenti mafiosi. Il giudice può essere del luogo, e io, ad esempio, sono di Palermo, ma deve essere al di sopra di tutte le vicende che deve giudicare.

VARALDO. Volevo sapere se il Procuratore Scaglione, nell'esercizio delle sue funzioni, ha mai avuto pressioni.

SCAGLIONE. Mai, mai ho avuto pressioni!

VARALDO. In modo particolare, volevo sapere se il procuratore Scaglione ha avuto pressioni da parte di politici. Se ha avuto, poi, intimidazioni durante lo svolgimento delle sue funzioni in Sicilia e se ha notato, qui, qualche differenza avendo egli esercitato attività anche fuori dell'Isola.

SCAGLIONE. Sono in Magistratura da 34 anni circa e tanto sotto il passato regime quanto attualmente non ho mai avuto pressioni né da parte politica né, meno che meno, da parte di elementi delinquenziali. Faccio presente alla Commissione che io ho fatto tutti i processi della banda Giuliano e che, quindi, sono stato tra i più esposti in questo campo.

Nella maniera più assoluta ignoro che cosa sia interferenza di alcun genere, neppure dell'autorità politica, nelle mie funzioni di magistrato.

ALESSI. Vorrei dire qualcosa sulla base di quanto prima esposto dall'onorevole Li Causi.

Quando una lettera indica un luogo, una famiglia cui rivolgersi per avere aiuti o per trovare certi testimoni, indipendentemente dal reato, in quanto tante volte il reato non c'è, non si ha già in mano un argomento tipico per definire il carattere mafioso di un ambiente e, quindi, per procedere a misure di polizia?

SCAGLIONE. No. Una lettera che faccia queste semplici indicazioni non basta. Ci troviamo in questa situazione: la Cassazione ha annullato molti dei provvedimenti di assegnazione al soggiorno obbligato in quanto noi, che siamo del luogo, ci accontentiamo anche di qualche indizio che ci soddisfa, soprattutto, dal punto di vista della nostra coscienza, ma la Cassazione pretende invece degli indizi che, se noi avessimo, utilizzeremmo mille volte per formulare un'imputazione di associazione a delinquere, per esempio, senza bisogno di disturbare il Questore per la proposta di diffida.

CIPOLLA. Sta attualmente funzionando la Sezione per l'assegnazione al soggiorno

obbligato e le assegnazioni vengono fatte su indicazione del Questore. I giornali, però, riportano tutta una serie di pronunce di assegnazione al soggiorno obbligato e di altre di proscioglimento. Ora, domando a lei, su che cosa basa il Questore il suo giudizio? Infatti, pur non sussistendo reati veri e propri, qualcosa ci deve sempre essere sulla quale formulare un certo giudizio.

SCAGLIONE. Le preciso subito, senatore Cipolla, che, in un primo tempo, le affermazioni erano piuttosto generiche e standardizzate anche perché è difficile, in quell'ambiente, andare a precisare, per ogni individuo, l'elemento specifico. Tuttavia, dopo alcune reazioni nostre e anzitutto mie come capo dell'Ufficio del Pubblico ministero, si sono un po' aggiornati e hanno detto quello che potevano.

Circa i proscioglimenti posso dire che, indubbiamente, ce ne sono stati molti, ma parecchi di essi sono stati proscioglimenti per la forma, perché si trattava di gente già sottoposta a libertà vigilata per la quale si proponeva il soggiorno obbligato. Pertanto, queste persone sono sempre sottoposte a una certa misura di sicurezza.

Per quel che riguarda i proscioglimenti completi, le posso dire che ce ne saranno stati 40-50 e che sono ancora in attesa di decisione da parte della Corte d'Appello. Però, lo scoglio, per noi, è costituito dalla Cassazione che ha ragione, ma che pretende qualcosa che, se noi avessimo, ripeto, non esiteremmo ad usare per un'imputazione di associazione a delinquere per cui ci basta un indizio costruttivo come abbiamo fatto tante volte.

E questione di mentalità. Chi è sul posto si rende conto della situazione, ma la Cassazione vuole elementi precisi, di fatto, che spesso non ci sono. Potrei citare alla Commissione, per esempio, un caso che a me, pur nella mia lunga esperienza, ha fatto una certa impressione.

Il Questore di Palermo aveva insistito nel proporre per una misura di sicurezza un giovane trentenne che gestiva un'autorimessa e che era laureato, se non sbaglia, in economia e commercio. Il Questore mi disse:

« Questo è il capo dei ladri e degli scassinatori di Palermo ». Io replicai: « Che elementi abbiamo? ». « Nessuno ». Al che io risposi: « Allora non possiamo far niente ». Bene, l'informazione che aveva avuto il Questore non era errata perché alcuni mesi dopo questo giovane fu uno degli autori dello scasso alla cassaforte del Consorzio agrario e, quindi, tutti i dubbi vennero superati. Ho citato questo episodio per dire che, tante volte, non è facile avere elementi sicuri su cui basarsi per un giudizio e, inoltre, dobbiamo anche guardarci dalle esagerazioni in senso opposto in quanto, se noi dovessimo credere a qualsiasi segnalazione, tutti gli onesti cittadini potrebbero essere in pericolo.

CIPOLLA. Sta avvenendo che, in alcuni comuni del Palermitano, le segnalazioni generiche della Questura vadano a colpire persone che non c'entrano affatto con la mafia; d'altro canto, ci sono personalità fortemente indiziate, per la loro attività, che non vengono arrestate. Ora, c'è una forma di controllo, di collaborazione, in questa attività da parte dell'Autorità giudiziaria?

SCAGLIONE. Questa forma di collaborazione esiste nel senso che se noi abbiamo elementi diciamo alla Polizia di tenerne conto. In qualche caso, però (non faccio nomi) si tratta di gente che è assolutamente senza precedenti e che viene indiziata come mafiosa. Agire solo in base a quella che è l'opinione pubblica può essere un rischio. Non dico che sia esatto operare in un senso o nell'altro. Comunque, si tratta di un problema grave che per fortuna, direi, è accentrato nella sola città di Palermo perché, se qualche azione abbiamo fatto in provincia, è stata fatta solo perché non si dicesse che ci limitavamo a trattare bene solo i cittadini. Ma la provincia, negli ultimi anni, non si è mossa come attività delinquenziale.

CIPOLLA. A questo riguardo le faccio presente che è stata pubblicata, sulla stampa, un'indicazione che dimostra una organizzazione scientifica della mafia anche nella provincia di Palermo. Sembra, cioè, che la Polizia abbia accertato che la provincia

non sia stata interessata da attività delinquenziali, ma che poi è risultato il contrario.

SCAGLIONE. Chiarisco. Quando dico provincia di Palermo mi riferisco al territorio di mia competenza che non comprende tutta la provincia di Palermo. Nei paesi che dipendono da noi, tranne Corleone che è nota ed è inutile parlarne, non è accaduto nulla negli ultimi anni. Corleone è una piaga che non si è riusciti a sanare.

CIPOLLA. La Polizia ha indicato, nei due rapporti che ha fatto, dati precisi sulla grossa associazione a delinquere Greco-La Barbera e ha parlato della riunione di una specie di « tribunale della mafia ». Questo è avvenuto molto tempo prima di Ciaculli, circa sei-sette mesi prima. Ora, questo fatto dimostra una vera e propria organizzazione. Non c'è un vertice unico, ma c'è una forma di collegamento dei vari gruppi.

SCAGLIONE. Il « tribunale supremo » descritto dalla Polizia è desunto da elementi di prova. Noi abbiamo un processo... non tanto in virtù della costituzione di un « tribunale », di cui ci mancava la prova, ma per altri elementi accessori e, in tutta coscienza, non so quali siano gli elementi precisi di ognuno, perché si tratta di un processo che è da qualche anno in istruttoria ed in attesa di venire all'Ufficio mio per le conclusioni fra qualche mese.

È un processo tuttora in istruttoria, ripeto, e onestamente dovrei prima consultarlo.

PRESIDENTE. In un rapporto pervenuto alla Commissione di inchiesta è riferito che il 5 luglio tale Nicolò Notaro viene fatto segno a colpi di lupara. Questi chiede il trasferimento in una clinica privata, ma il Vicepretore Tandillo respinge la richiesta. Il 22 agosto tutto l'agrumeto del padre del Vicepretore Tandillo viene tagliato. È vero?

SCAGLIONE. Che il padre del Vicepretore Tandillo abbia avuto tagliato un agrumeto è circostanza che a me risulta: che però questo fatto possa porsi in correlazione con il precedente rifiuto non lo credo.

anche perché il Vicepretore non aveva la potestà di ordinare il ricovero del Notaro nella clinica privata. In ogni caso, tale ricovero è stato autorizzato in un secondo tempo da me, perché era risultato dai certificati medici che il Notaro era in fin di vita.

PRESIDENTE. Desidero, inoltre, sapere se, nella sua esperienza di alto magistrato, ricorda altri episodi relativi a magistrati, o a parenti di magistrati.

SCAGLIONE. No, nessuno.

PRESIDENTE. Ritene che la mafia, oltre che sui testimoni, eserciti pressioni anche sulla Magistratura a fini autoprotezionistici?

SCAGLIONE. Sulla Magistratura, intesa come Magistratura di carriera, lo escludo nella maniera più assoluta: che possa influire su quella istituzione amorfa ed ibrida che è la giuria popolare delle Corti di Assise non lo so, comunque non ci giurerei affatto.

GULLOTTI. Ricollegandomi a quanto lei ha detto in precedenza, e cioè che non sono mai venute pressioni da ambienti politici, desidero domandarle: ciò non è forse dovuto al fatto che lei non conosce personalità politiche?

SCAGLIONE. Tutt'altro, le conosco tutte a cominciare dal senatore Alessi, che mi onora della sua amicizia. Conosco pure l'onorevole Nicosia, così come tanti altri.

PRESIDENTE. Vi è, per fortuna, una tradizione di rispetto!

SCAGLIONE. Potrei dire di avere conoscenze in tutte le parti politiche e mai nessuno si è permesso di venire a chiedere qualche raccomandazione. Dico questo nella maniera più assoluta.

GULLOTTI. A me pare che il fenomeno mafioso non sia da considerarsi esteso a tutti i comuni della provincia di Palermo. Lei cosa pensa in proposito?

SCAGLIONE. Non vi sono state insorgenze delinquenziali, ma il fenomeno esiste dovunque con maggiore o minore intensità. Non vi sono state manifestazioni tipiche nelle altre province e negli altri comuni della regione perché, a mio avviso, la mafia segue quello che è anche lo sviluppo economico: prima era ancora al latifondo, sparito il latifondo si è trasferita in città dove l'attività è più redditizia.

GULLOTTI. Quindi, sarebbe estremamente difficile poter distinguere fra comuni tipicamente mafiosi e comuni che, invece, non lo sono.

SCAGLIONE. Estremamente difficile.

NICOSIA. Lei, dottor Scaglione, è il Procuratore della Repubblica della città che è il capoluogo della mafia, della città, purtroppo, da alcuni mesi considerata la nuova Chicago. Lei, in una pregevole relazione, ha centrato i campi di attività della mafia, soffermandosi in modo particolare sul mercato ortofrutticolo e sulle aree fabbricabili, che rappresentano i settori che più ci interessano, in relazione a numerosi delitti che si sono verificati.

Riterrei molto interessante, a questo punto, conoscere il suo pensiero su quello che è il motivo conduttore della speculazione nei mercati e sull'area fabbricabili che porta spesso a degli scontri armati.

SCAGLIONE. Posso dire qualcosa a questo riguardo come mia impressione personale, non come dichiarazione ufficiale. Il fenomeno è evidente. La città di Palermo aveva attorno un vasto agrumeto; cominciò la speculazione edilizia e di conseguenza episodi di questo genere cominciarono a verificarsi spesso: a tale imprenditore viene in mente di acquistare un determinato giardino, in quella zona, però, vi è il papavero signor Tizio che dice: « Senza di me non si acquista nulla » per cui i casi sono due: o questo Tizio diventa socio dell'acquirente, o ha un largo compenso nell'acquisto oppure, oltre a questi due vantaggi, colloca in quella

che è la nuova struttura edilizia tre o quattro persone di sua fiducia come guardiani.

Abbiamo in proposito l'esempio dei fratelli Gucciardi (questo posso dirlo perché è processuale), custodi di due cantieri edili, pagati miseramente (30.000 lire al mese) i quali, però, davano un senso di prestigio a chi li imponeva.

Espropriare un giardino, con una procedura giudiziaria, non era facile, ci sarebbero voluti degli anni: l'intervento, per esempio, dello « zio teioacchino » o di altro, invece, poteva essere più propizio. Questi, infatti, chiamava l'imprenditore e gli diceva: « Questa è cosa che riguarda me: accontentati di questo, a me date *tot* ed io vi faccio avere subito il giardino ».

Quindi, considerato lo sviluppo di centinaia e centinaia di milioni con questo sistema, questa attività delinquenziale si è accentrata dove poteva rendere meglio.

Quindi, abbandonato il latifondo, sospese magari temporaneamente le attività di contrabbando degli stupefacenti e del tabacco, il fenomeno mafioso si accentrò in questa attività e tutta una serie di omicidi, che del resto sono elencati in questa relazione, hanno riferimento esclusivo alla speculazione sulle aree fabbricabili.

NICOSIA. Quindi, praticamente, l'attività mafiosa viene ad esercitarsi come processo di mediazione, di sensaloria.

SCAGLIONE. Abbiamo cercato di porvi rimedio, ma è stato molto difficile. Pescare il custode effettivo diventava una cosa molto difficile, perché il proprietario lo negava, il presunto custode lo escludeva, i vicini lo negavano pure. Comunque, qualcuno è andato sotto processo e ciò è valso, specialmente negli ultimi tempi, ad infrenare un poco l'installazione di questi guardiani abusivi.

LI CAUSI. Il dottor Scaglione è da parecchi anni a Palermo ed ha potuto, perciò, seguire l'evoluzione dell'inserimento del fenomeno mafioso, specie nella speculazione sulle aree edificabili, dai suoi incunaboli fino ad ora. Sarebbe, pertanto, interessante

che egli ci manifestasse il suo giudizio, la sua opinione, sulle modificazioni che sono avvenute, sulla loro entità e sui personaggi che si sono sostituiti, come strati sociali, agli inizi di questa attività di speculazione edilizia, a quelli precedenti.

Grosso modo a Palermo abbiamo avuto due periodi. Il primo, che rappresenta la fase iniziale, coincide con la speculazione della famosa « Conigliera »: i gruppi che sono alla base di questa prima grandiosa speculazione edilizia sono formati da individui che si chiamano (è necessario che qualche nome si faccia, perché si abbia qualche riscontro e perché i colleghi settentrionali incomincino ad acquisire dimestichezza con personaggi ed ambienti specialmente palermitani) Terrasi, Benigno, Cacopardo ecc. Vi è, insomma, tutto uno strato sociale che ha dei riflessi anche politicamente: è il periodo, infatti, in cui, per esempio, al Comune di Palermo vi sono personalità come Scaduto, come l'Assessore ai lavori pubblici Virga, periodo che si estingue, grosso modo, circa settanta anni fa.

Il secondo periodo è rappresentato dall'investimento dei giardini e a questa vecchia classe dirigente di politici, chiamati notabili, si sostituisce una nuova classe dirigente, costituita grosso modo, così si diceva allora, dai fanfaniani, dai giovani rinnovatori, coloro che poi hanno avuto come esponente Lima al Comune di Palermo e tanti altri personaggi come Vassallo, La Barbera eccetera. Ora, vorrei sapere: è esatta questa distinzione? È esatto questo passaggio? In quale modo è avvenuta questa modificazione?

SCAGLIONE. Non glielo saprei dire per la semplice ragione che io posso riferirmi, con completezza di dettagli, solo al periodo in cui io sono stato Procuratore della Repubblica, cioè solo due anni. Potrei soltanto dire qualcosa dei processi che mi sono passati per le mani in questo periodo, anzitutto dell'episodio di Di Pisa Calcedonio. Di Pisa era un contrabbandiere e ad un certo momento diventò appaltatore: ora, che abbia avuto connivenze o meno con altri è co-

sa che dagli atti in nostro possesso non risulta.

LI CAUSI. La mia domanda non si riferiva ai processi. La ripeto: poiché lei si è occupato in questi due anni della virulenza del fenomeno mafioso, vorrei sapere che cosa è successo di nuovo in questo periodo.

SCAGLIONE. Le potrei dire, per esempio, che La Barbera, ad un certo momento, da modesto carrettiere diventò un appaltatore di grido: ha avuto anche lui dietro alle spalle conniventi? Chi lo sa, chi lo può dire? A questo proposito non posso dirle altro perché non mi risulta.

GATTO VINCENZO. Il nostro programma definisce incontri quelli che abbiamo già svolto e quello che stiamo svolgendo con lei: quindi, al di là anche di notizie specifiche, a noi interessano giudizi, opinioni, consigli, indirizzi. Vorrei, pertanto, tornare, in modo diverso, meno specifico, sulla materia della domanda ora rivolta dallo onorevole Li Causi, che tutto sommato è legata con la precedente domanda, quella relativa a pressioni politiche sulla Magistratura, che così posta io ritengo irrilevante. Infatti, ove un magistrato avesse ricevute pressioni e ne avesse subite, un magistrato non è la Magistratura, come un parlamentare non è il Parlamento, un Ministro non è il Governo: quella domanda, quindi, non è rilevante, a mio avviso, ai fini della ricerca, dell'indagine che noi intendiamo fare e che investe non soltanto il fenomeno delinquenziale, ma anche un fenomeno socio-economico generale, che investe rapporti fra lo Stato e la Regione e fra Enti pubblici e cittadini.

La domanda alla quale è necessario dare una risposta, altrimenti la nostra inchiesta in gran parte fallirebbe, è se vi è compenetrazione tra mafia e politica in senso lato. Non dobbiamo ricercare, quindi, le persone. Ora, in merito, vi è tutta una vasta letteratura, non solo italiana, ma anche straniera, di esperti studiosi, a volte, e non solo di giornalisti, i quali sono persone rispettabilissime, preparate, ma indotte, a volte, anche alla ricerca del « servizio » giornalistico.

Allora, come può esistere una così vasta letteratura e una così profonda convinzione popolare, senza il corrispondente di una ricerca da parte della mafia di collegamenti con gli ambienti della Polizia e della Magistratura? Pertanto, il quesito, rivolto alla sua coscienza, alla sua esperienza, indipendentemente da fatti specifici, è il seguente: la mafia, in alcuni settori, è in qualche modo compenetrata con la politica?

SCAGLIONE. La risposta, lo dico subito, non è facile, perché non escluderei, in linea di principio, che vi possa essere qualche caso in cui la mafia sia compenetrata con la politica, ma è molto difficile andare a stabilire fino a che punto, entro quale limite e, soprattutto, con quali effetti. Le dirò, comunque, come esperienza personale, che dal punto di vista elettorale non giova molto avere qualche mafioso che venga al seguito, perché la gente, ormai, è scaltrita e sa che il voto è segreto e quindi non ha niente da temere. Pertanto, l'ascendente che oggi la mafia ha sull'elettorato, a mio avviso, è minimo e, conseguentemente, penso che minimo debba essere anche questo addentellato tra mafia e politica. Che poi possa esservi è fatale perché, tra l'altro, questi mafiosi non hanno uno schedario, ma si sa soltanto che Tizio può essere mafioso. Poi, però, vi devono essere anche i capi più autorevoli, dei quali ignoriamo completamente le manifestazioni esteriori e dai quali non è facile guardarsi.

GATTO VINCENZO. Il fenomeno del rapido arricchimento e della conquista di posizioni di dominio in alcuni settori particolari, come, ad esempio, le aree fabbricabili, quindi, non è connesso con la politica?

SCAGLIONE. La gente là è completamente estranea alla politica.

GATTO VINCENZO. Vorrei sapere se nel settore del rapido arricchimento vi può essere l'affermazione dei gruppi soltanto attraverso la violenza, in quanto, noi sappiamo che la violenza scaturlisce soprattutto nei momenti di crisi.

SCAGLIONE. Può anche accadere, non lo so. In linea di ipotesi, le dirò che non escluderei affatto che possano esservi delle protezioni politiche, ma, innanzitutto, non è facile provarlo (direi, anzi, che sia completamente da escludersi una prova di questo genere) e, in secondo luogo, ripeto che il grosso delle attività è quello che scaturisce dalla cerchia degli affari, e gli affari si svolgono al di fuori della politica. Se, ad esempio, qualcuno deve acquistare un giardino non si cura del fatto che vi sia l'onorevole Tizio.

ADAMOLI. I piani regolatori sono fatti dai politici!

SCAGLIONE. Questo è vero, ma non credo che il piano regolatore possa influire sul singolo mafioso. Occorrono degli interessi cospicui che, poi, magari, governeranno anche alla mafia.

CIPOLLA. Noi abbiamo visto il sorgere di questa schiera di imprenditori che, come lei diceva, o si sono associati, o sono soli. Ne cito soltanto uno, Rosario Mancino, il cui fascicolo è stato acquisito agli atti della nostra Commissione.

SCAGLIONE. Ho preso visione di una lettera fatta proprio ieri dalla difesa di Mancino, dove si fa risalire a 30 anni un arricchimento. Non so, poi, se sia vero, perché tutta la materia è molto opinabile.

CIPOLLA. Noi ci troviamo di fronte a gente che nasce dal nulla, che viene iscritta negli albi degli appaltatori, che riceve licenze di costruzione (per la costruzione di un edificio occorre la licenza)...

SCAGLIONE. Ma non credo che occorra un certificato penale.

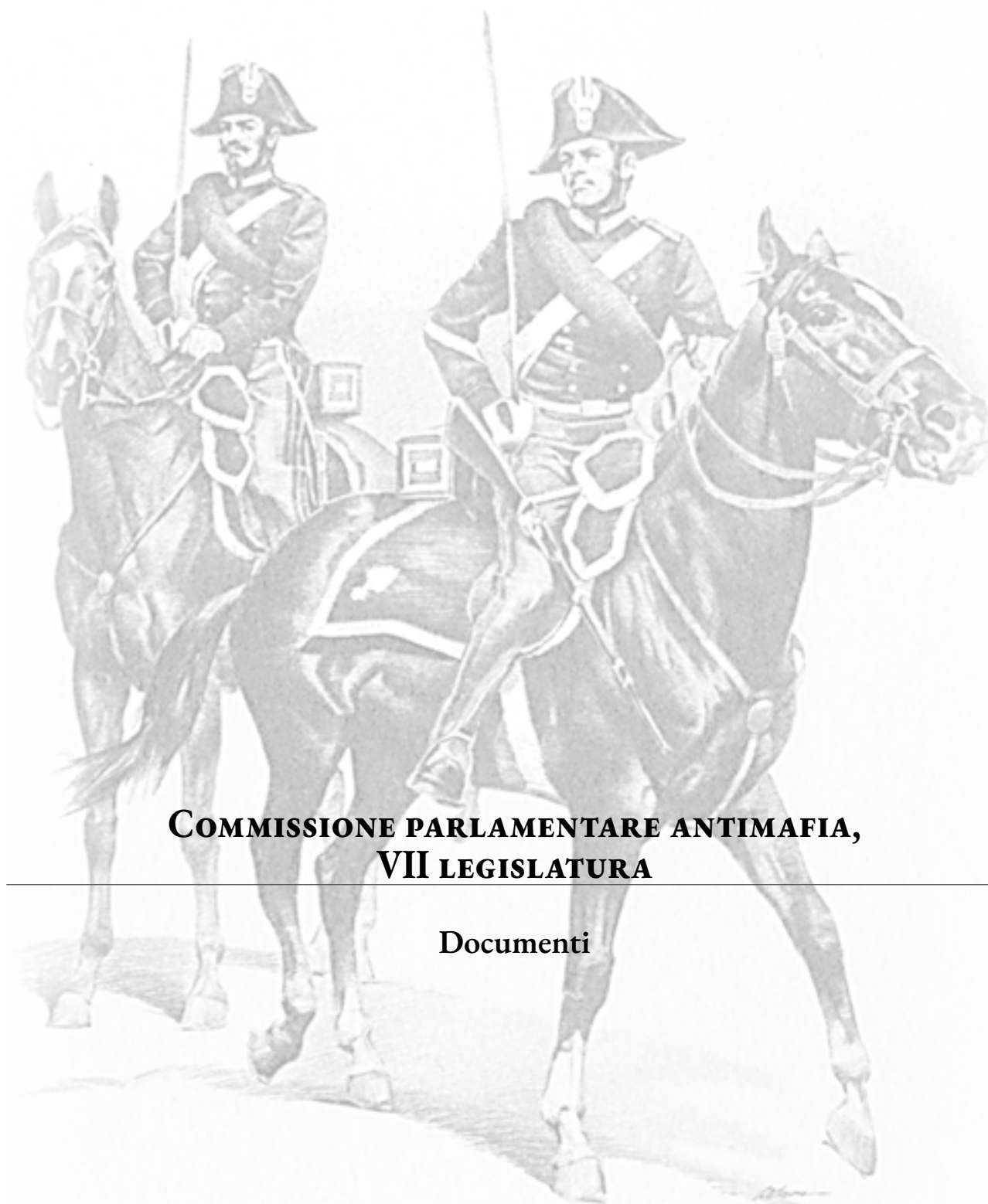
CIPOLLA. Queste licenze di costruzione, spesso, vengono rilasciate in violazione del piano regolatore. Abbiamo anche visto gli orientamenti generali per quanto riguarda le richieste, accolte, di modifica alle varianti dei piani regolatori. Abbiamo anche registrato il ritardo nella costruzione delle infrastrutture poiché vi sono tanti modi di procedere: una persona può comprare un terreno, ma poi da quel terreno deve passare la strada, deve passare la luce, deve passare la fognatura e se questo avviene oggi o l'anno venturo o tra quattro o cinque anni, non è la stessa cosa. Ad esempio, un giornale cittadino ha pubblicato la notizia che era stato costruito un pezzo di strada proprio davanti alla casa di uno che era ricercato. Ora, come avvengono queste cose se non vi è una collusione?

SCAGLIONE. Se questo mi risultasse, io lo direi, perché sono noto per la mia intransigenza. In sostanza, non ho difficoltà a parlare. Debbo dire che non mi è mai accaduto di saperlo, né rientra nelle mie facoltà questo argomento. In ogni modo, se lo sapessi glielo direi. Comunque, ho già detto che, in linea di principio, non escluderei la cosa, ma si tratta di un'opinione, così, vagante, non sorretta da elementi di prova.

PRESIDENTE. Poiché non vi sono altre domande, possiamo congedare il dottor Scaglione, che ringraziamo per il suo intervento.

SCAGLIONE. Sono io che ringrazio tutti i Commissari per la loro cortesia.





**COMMISSIONE PARLAMENTARE ANTIMAFIA,
VII LEGISLATURA**

Documenti

TESTO DEGLI APPUNTI SULLA CRIMINALITA' NEL CIRCONDARIO
DI PALERMO CONSEGNATI ALLA COMMISSIONE DAL DOTTOR
PIETRO SCAGLIONE, PROCURATORE DELLA REPUBBLICA PRESSO
IL TRIBUNALE DI PALERMO, NEL CORSO DELLA SUA DEPOSIZIONE.

Il fenomeno della criminalità si è manifestato negli ultimi anni in proporzioni allarmanti tali da destare particolare preoccupazione, perchè ~~è~~ il miglioramento delle condizioni economiche generali, chiaramente desumibile dall'aumento del reddito individuale medio nel territorio del circondario, nè il costante potenziamento e l'energica massiccia azione degli organi di polizia sono valsi ad arginare del tutto il dilagare impetuoso della delinquenza. Le proporzioni assunte dalla criminalità indubbiamente si spiegano con ragioni che esulano dal campo della politica criminale e che invece attengono a motivi etici, sociali e, soprattutto, economici. Una diminuzione della criminalità si potrà avere, pertanto, specie per quanto riguarda le forme della delinquenza associata e le sue manifestazioni più gravi, oltre che per effetto di una sempre più efficace opera di prevenzione e repressione da parte degli organi di polizia, per mezzo di un'attività sociale, sempre più vasta, che sia, tra l'altro, rivolta ad eliminare o riformare strutture economiche, che hanno favorito il sorgere e l'affermarsi di forme delinquenziali collegate al fenomeno della "mafia", e cioè questa masto~~fon~~ica e tenetrosa organizzazione delinquenziale, tuttavia viva ed operante come una gigantesca piovra, che stende dovunque i suoi micidiali tentacoli e tutto travolge per soddisfare la sua sete insaziabile di denaro e di predominio. Appunto a questa imponente associazione di delinquenti debbono attribuirsi gli ultimi fatti di sangue, verificatisi nella Città e nella periferia di Palermo, che suscitarono tanto allarme nella opinione pubblica, anche in campo nazionale, e ~~in~~ ⁱⁿ ~~questo~~ ^{questo} le più gravi manifestazioni delittuose (dopo il fenomeno Giuliano che rappresenta una ~~specifica~~ ^{particolare} forma di attività delinquenziale distinta dalla "mafia" e con questa anzi in netto contrasto) ad opera di elementi raggruppati in sodalizi criminali in lotta fra loro, che comunemente sono chiamati "cosche mafiose".

Con tale denominazione, infatti, si ritiene, oggi, di po-

ter qualificare alcuni gruppi di persone che si avvalgono del delitto, anche nelle forme più efferate, pur di raggiungere un determinato scopo.

Gli obiettivi di coloro che si trovano al vertice di questi gruppi delinquenziali sono i più vari, ma tutti finiscono per coincidere, oltre che in una affermazione di supremazia e di prestigio, in uno smisurato desiderio di lucro attraverso il raggiungimento del monopolio in un determinato settore delle attività cittadine.

E' proprio la conquista del monopolio in un determinato settore di attività, della preminenza cioè di una delle tante attività lecite ed illecite, che ha sempre esasperato la lotta fra i gruppi e determinato i vari fatti di sangue che generalmente snodano una catena di vendette che non ha mai sosta, perchè alla uccisione di uno, appartenente ad un gruppo, segue sempre, prima e poi, analoga e più grave sanzione nei confronti di altro o di altri del gruppo avversario.

I campi di attività in cui maggiormente questi gruppi in contrasto hanno manifestato, fino ad oggi, le loro aspirazioni di conquista, sono quelli: del mercato ortofrutticolo, della attività edilizia, della guardiania nei giardini della periferia, del contrabbando di tabacco e del commercio di stupefacenti.

Nel mercato ortofrutticolo, che fu negli anni 1957-1958 teatro di violente competizioni e di gravi efferati delitti, si è registrata-dopo una lunga calma apparente-una ripresa di attività delinquenziale col recente tentato omicidio in persona di Marcè Vincenzo verificatosi il 28-10-1963 ad opera di Gulizzi Salvatore, nel corso di una violenta rissa alla quale parteciparono diverse persone tra le quali il padre del Gulizzi (che è uno dei maggiori operatori del detto mercato) e alcuni dipendenti dello stesso.

Sono tuttavia in corso le indagini dirette ad accertare la precisa causale di tale delitto.

Nel campo delle aree edificabili si è avuta in Città una serie di fatti di sangue a causa appunto della lotta spietata fra due gruppi, che si è ritenuto di potere individuare come

capeggiati l'uno da Di Maria Vincenzo e dal di lui socio Namio Gerardo, l'altro da Caviglia Agostino e da Vitale Carmelo.

La prima manifestazione dell'urto fra questi due gruppi si può fare risalire al 25 ottobre 1961 con la uccisione del Caviglia Agostino ad opera di individui che si trovano a bordo di un'autovettura.

A distanza di pochi giorni, il 30 ottobre, Di Maria Vincenzo e Namio Gerardo furono fatti segno a numerosi colpi di arma da fuoco mentre transitavano in macchina nella frequentatissima Via Lazio.

I due risposero agli aggressori, che si trovavano a bordo di altra autovettura, con le armi che avevano a bordo, riuscendo a mettere in fuga gli avversari, i quali, dopo essersi allontanati, abbandonarono la macchina che fu trovata, successivamente, in altra contrada, perforata in più parti dai proiettili.

Dopo due giorni, il primo novembre, altro scontro a fuoco si verificò in Via Enrico Albanese fra gli elementi dei due gruppi con il ferimento accidentale di alcuni passanti.

In seguito a tale episodio gli organi di polizia riuscirono a rintracciare tale Bonanno Giuseppe, facente parte del gruppo Di Maria, che nella detta sparatoria era rimasto ferito, traendolo in arresto assieme con altri.

Fu così possibile alla polizia ricostruire i tre fatti delittuosi e concretizzare un rapporto di denuncia contro il Di Maria, che fu pure tratto in arresto, i di lui gregari, nonché contro gli elementi del gruppo avverso, facendo loro carico del reato di associazione per delinquere, dei delitti di omicidio, tentato omicidio ed altro.

Ma le manifestazioni delittuose riguardanti i due gruppi non ebbero termine perchè il 22 settembre 1962 fu ucciso Gucciardi Luigi ed il 16 ottobre successivo il fratello Gucciardi Francesco.

LEGISLATURA VII — DISegni DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

E' da ritenere che i due predetti omicidi siano da collegarsi, in un vincolo consequenziale di vendetta, agli episodi precedenti, tutti inquadrati nella lotta per il predominio nella zona Via Sciuti-Via Lazio, che da agrumeto si era trasformato in lucrosi lotti di terreno edificabile, e per la sistemazione dei ghardi nei vari cantieri edili che andavano sorgendo nella zona stessa.

Altre manifestazioni criminose in città, quali conseguenze di lotta fra " cosche mafiose", sono da ritenersi gli ultimi gravi fatti di sangue culminati nella tremenda strage di Villa Serena a Ciaculli, dove trovarono la morte ben sette persone, tutte facenti parte delle forze dell'ordine.

Tutti gli orrendi crimini verificatisi da qualche tempo in Città sono, invero, da ritenersi quali fatti consequenziali al contrasto fra altri due gruppi capeggiati l'uno dai fratelli La Barbera Angelo e Salvatore; l'altro da Greco Salvatore di Giuseppe.

L'inizio delle ostilità tra questi due gruppi può fissarsi nel settembre 1959 con il tentato omicidio in persona di Maniscalco Vincenzo ad opera del gruppo La Barbera.

Al ferimento del Maniscalco seguì a breve distanza l'uccisione di tale Drago Filippo avvenuta in pieno giorno nel lungomare di Palermo.

In occasione di tale delitto restarono accidentalmente feriti alcuni passanti.

Nel maggio 1960 il Maniscalco Vincenzo, che in seguito al suo ferimento era stato arrestato per favoreggiamento, fu rimesso in libertà, ma, dopo pochissimo tempo, fu prelevato, sotto la minaccia delle armi, da alcuni individui e di lui non si ebbero più notizie.

La stessa sorte toccò ai commercianti Pisciotta Giulio e Carollo Natale, entrambi intimi amici del Maniscalco. E' da ritenersi che i tre predetti siano stati soppressi e che la loro soppressione debba attribuirsi ai gregari dei fratelli La Barbera, i quali ultimi, mediante queste azioni violente,

andavano sempre più acquistando prestigio nell'ambiente della malavita interferendo in ogni attività speculativa, sia nel campo degli appalti, sia nel campo del contrabbando.

Agli stessi è pure da attribuirsi l'uccisione di tale Di Pisa Calcedonio, noto pregiudicato, appartenente al gruppo Greco, che aveva raggiunto una posizione economica abbastanza florida. Tale delitto fu consumato il 26 dicembre 1962 in Piazza P/pe Camporeale e fu seguito l'8 gennaio 1963 dal ferimento di Spina Raffaele, persona di fiducia del Di Pisa e gregario del Greco.

A distanza di qualche giorno ancora, e precisamente il 10 gennaio 1963 fu distrutta, mediante l'esplosione di una carica di tritolo, la fabbrica di acque gassate di proprietà di tale Picone Giusto pure appartenente al gruppo capeggiato dal Greco.

I tre gravi episodi delittuosi, verificatisi nel giro di 15 giorni appena, misero a dura prova il Greco, i quali passarono subito alla reazione più decisa facendo scomparire da Palermo La Barbera Salvatore.

Poichè l'autovettura del La Barbera fu rinvenuta a distanza di giorni, distrutta dal fuoco, nel territorio di S. Stefano di Quisquina, si ritene che La Barbera Salvatore fosse stato soppresso dagli avversari. Ipotesi questa che trovò conforto nel fatto che La Barbera Angelo, subito dopo la scomparsa del fratello, abbandonò Palermo trasferendosi a Roma, da dove, però, continuò a dirigere le fila della sua banda.

Il 12 febbraio, infatti, si verificò un attentato dinamitardo contro il Greco mediante l'esplosione, nei pressi della loro abitazione, sita alla periferia della Città, di un ordigno esplosivo trasportato colà con autovettura che risultò essere stata in precedenza rubata.

Fortunatamente la potente esplosione non cagionò vittime poichè nessuno del Greco si trovava in casa.

Il 7 marzo successivo fu attuata una irruzione di uomini armati nel mattatoio di Isola delle Femmine, borgata alla periferia di Palermo, per fortuna senza vittime poichè non fu rin-

tracciata all'interno la persona che si riteneva vi si dovesse trovare.

Mentre l'attentato alla casa Greco è da attribuirsi decisamente al gruppo La Barbera, la irruzione al mattatoio deve ritenersi opera del Greco, ai quali viene pure attribuita la gravissima aggressione, verificatasi a distanza di un mese, il 19 aprile 1963, contro quanti si trovavano all'interno della pescheria Impero, in via Empedocle Restivo, durante la quale, ad opera di individui che transitavano a bordo di una vettura scoperta, furono esplose diverse raffiche di mitra.

Da quest'azione di fuoco restarono gravemente feriti Giacomina Stefano, Crivello Salvatore, Cusenza Giacchino, tutti ritenuti gregari del La Barbera Angelo, contro il quale era diretta quell'aggressione, nella convinzione che egli avrebbe dovuto trovarsi all'interno di quella pescheria.

Il 21 aprile in via S. Agostino fu ucciso tale Accardi Vincenzo ed a distanza di tre giorni, il 24 aprile, in altra via frequentata di Palermo, fu ucciso certo Gulizzi Rosolino, ritenuto pure uomo di fiducia del La Barbera e complice dello stesso nella uccisione del Di Pisa, mentre il 26 dello stesso mese mediante la esplosione di una rilevante carica di tritolo, collocata su un'autovettura, "Giulietta" rubata, furono uccisi in Cinisi tale Manzella Cesare ed il di lui mezzadro Vitale Filippo.

Nel riferire su tale episodio gli organi di polizia hanno fatto presente che il Manzella Cesare era capo di una cosca mafiosa, aderente a quella del Greco, e che era preposto al traffico degli stupefacenti con l'Estero. E' pertanto da ritenere che la soppressione del Manzella sia stata decretata ed eseguita dal Gruppo La Barbera.

A meno di un mese da tale delitto, che per le modalità impressionò tutta la cittadinanza, il 24 maggio 1963, nella Via Regina Giovanna di Milano fu gravemente ferito, a seguito di uno scontro con gli avversari, il La Barbera Angelo.

A tale episodio criminoso, quanto mai indicativo dell'odio implacabile che divide i due gruppi e della decisione alla ven-

detta più spietata senza ostacoli di ~~Autoscuola~~^{Wish}, fecero seguito nel corso del mese di giugno altri gravissimi fatti di sangue: il duplice omicidio in persona di Garofalo Pietro e Cofigliaro Girolamo, consumato il 19 giugno 1963, in Palermo, ad opera di Torretta Pietro; l'omicidio in persona di Diana Bernardo, avvenuto nel centro della Città, il 22 giugno; l'omicidio in persona di Leonforte Emanuele, consumato il 27 giugno nel suo esercizio di Via Sciuti; l'attentato dinamitardo avvenuto il 30 giugno nell'abitato di Villabate in danno di Di Peri Giovanni, nel quale restarono vittime tali Tesoro Giuseppe e Cannizzaro Pietro; ed infine, la sera dello stesso 30 giugno, la strage di Villa Serenò, nella quale restarono vittime il tenente CC. Malausa ~~Vittorio~~ Mario, il maresciallo P.S. Corrao Silvio, il maresciallo CC. Vaccaro Calogero, il maresciallo esercito Nuccio Pasquale, il carabiniere Altomare Eugenio, il carabiniere Pardella Marino ed il soldato Ciacci Giorgio, mentre rimasero feriti altri tre carabinieri.

Anche questi ultimi gravi ed impressionanti fatti di sangue sono da considerarsi come la continuazione della lotta fra i due gruppi Greco - La Barbera.

In tali sensi, infatti, conclusero gli organi di polizia nel rapporto del 28 maggio 1963 con il quale denunciarono La Barbera Angelo + 37 e nel successivo rapporto del 31 luglio 1963 con il quale denunciarono Torretta Pietro + altre 53 persone.

Contro tutti i denunciati fu elevata l'imputazione di associazione per delinquere oltre che dei singoli reati a ciascuno addebitati e fu investito il Giudice istruttore per la istruzione formale, che è tuttavia in corso.

Altre manifestazioni di criminalità organizzata, ad opera di gruppi di delinquenti in contrasto fra loro si sono avute nella immediata periferia di Palermo ed in paesi vicini.

Numerosi delitti, ebbero a verificarsi, col sistema di vendetta a catena, nella borgata di Tommaso Natale, ove la lotta si è polarizzata fra due gruppi di persone, uno facente capo a Messina Salvatore e l'altro a Cracolici Salvatore. Costoro,

seguiti dai loro congiunti, sono tuttavia in contrasto vivissimo nell'ansia di raggiungere una posizione di predominio nella zona ove, fra l'altro, si intende disporre delle guardiane nei giardini.

Le ultime manifestazioni delittuose, a partire dal 1961, quali conseguenze dell'urto fra i due gruppi, sono:
l'omicidio in persona di Riccobono Paolo, consumato in Tommaso Natale il 18 gennaio 1961;
l'omicidio in persona di Messina Salvatore, avvenuto in Tommaso Natale il 26 luglio 1961;
il tentato omicidio in persona di Messina Antonino, consumato il 22 febbraio 1962;
l'omicidio in persona di Messina Pietro, commesso il 16 maggio 1962; il sequestro di persona in danno di Riccobono Giuseppe.

Gli organi di polizia, riferendosi a questi gravi delitti ed a numerosi altri reati, quali furti ed estorsioni, facendo leva su delle propalazioni ad opera della madre del Messina Pietro, denunciarono, con rapporto in data 28 maggio 1962, Scalicci Antonio più 29 persone, tutte ritenute appartenenti allo uno ed all'altro gruppo, alcune in istato di arresto ed altre in istato di irreperibilità, quali responsabili del delitto di associazione per delinquere, nonché Ferrante Francesco, Ferrante Giuseppe, Mansueto F. Paolo, e Mignano Salvatore quali responsabili della uccisione di Messina Pietro.

Tutti i 30 denunciati, in seguito ad istruzione formale, furono rinviati a giudizio innanzi alla Corte di Assise di Palermo, con sentenza del Giudice Istruttore in data 16-12-1962.

In sede di dibattimento, che è stato celebrato nei primi del mese di ottobre, quando già era stata pronunciata requisitoria da parte del P.M. con richiesta di proscioglimento, per insufficienza di prove, nei confronti di coloro cui era addebitato l'omicidio in persona di Messina Pietro, e stava per avere inizio la discussione della difesa, tale Simone Mansueto, detenuto per altro, ha fatto pervenire alla Corte un memoriale nel quale dichiarava di essere in grado di indicare gli autori del-

l'omicidio in danno di Messina Pietro e di fare altre rivelazioni in ordine ad altri fatti.

Il Simone Mansueto, escusso, in udienza, mantenne l'accusa, facendo i nomi di coloro che secondo lui debbono essere ritenuti gli autori dell'omicidio; si rese così necessario il rinvio del dibattimento a nuovo ruolo per i necessari atti istruttori a seguito delle rivelazioni del Mansueto. La nuova istruttoria è tuttavia in corso.

Altra catena di delitti si verificò negli ultimi anni nei territori di Borgetto, Terrasini, Villabate e Baucina, ad opera di due gruppi capeggiati uno da Albano Domenico da Borgetto e l'altro da Arrigo Giacchino pure da Borgetto.

La catena dei delitti ebbe ad iniziarsi proprio con la uccisione del D'Arrigo Giacchino il 18 giugno 1958, al quale delitto fece seguito il duplice tentato omicidio in persona di Leale Stefano e Leale Bernardo, avvenuto in contrada Pioppo il 4 gennaio 1959.

Anche questi gruppi erano in spietata lotta fra di loro perchè ansiosi di sopraffare l'avversario onde raggiungere una posizione di preminenza nella zona di Borgetto-Partinico.

I delitti successivi ebbero a verificarsi:

a Terrasini, ove il 27 aprile 1960 fu ucciso Cannova Giovanni;
a Palermo, ove in data 17 aprile 1960 si tentò di uccidere Macagnone Francesco;

in Baucina, con l'uccisione di Corrado Ciro ed il tentato omicidio in persona di Corrado Giuseppe avvenuti nella giornata del 4 agosto 1960; a Palermo, ove in data 2 settembre 1960 si verificò un vero e proprio conflitto a fuoco nella centralissima Via Torino ed in seguito al quale restò ucciso Leale Stefano e ferito Corrado Vincenzo;

a Bolognetta, ove in data 14-10-1960 fu ucciso Pedone Gaetano;
a Villabate, ove in data 5 settembre 1960 fu ucciso Giangreco Giovanni;

In Baucina ove in data 22 gennaio fu ucciso La Barbera Antonino;
in Palermo, con la uccisione di Macagnone Vincenzo il 3 agosto 1961 ed ancora in Palermo ove in data 30 gennaio 1962, fu uc-

ciso Leale Salvatore figlio di Stefano che già era stato ucciso.

Gli organi di polizia, con rapporto in data 11 dicembre 1962, prendendo lo spunto da alcune segnalazioni da parte della madre del Leale Salvatore, denunciarono 37 persone facenti parte dei due gruppi sopra indicati.

In seguito alla formale istruzione, tutti i denunciati furono prosciolti per insufficienza di prove.

Dalla data della tremenda strage di Villa Serena, cioè dal 30 giugno ad oggi, in seguito all'arresto di molti tra coloro che furono denunciati dagli organi di polizia con i rapporti del 28 maggio e del 31 luglio 1963, ed alle misure di prevenzione-difficili, proposte per la sorveglianza speciale, e per il soggiorno obbligato - non si sono verificati in città, nè in provincia altri fatti di sangue da riallacciarsi ai contatti tra le cosche mafiose, ad eccezione del triplice omicidio in persona dei pregiudicati Strega F. Paolo, Pomilia Biagio e Piraino Antonino, che deve essere considerata come l'ultima grave, cruenta, manifestazione della lotta sempre viva ed implacabile nel Corleonese, tra la cosca del latitante Luciano Liggio e quella che fu capeggiata dall'ucciso dott. Giuseppe Navarra, lotta che da anni continua a cagionare vittime dalla una e dall'altra parte, tenendo in stato di terrore tutta la zona.

In merito a tale efferato delitto gli organi di polizia hanno denunciato quali responsabili Bagarella Calogero, Provenzano Bernardo, e Marino Bernardo, tutti e tre gregari del Liggio.

Si richiama per riferimento il caso di istruzione formale.

L'azione preventiva ad opera degli organi di polizia, si è concretizzata fino al 30 ottobre 1963, nel numero fermo di numero 871 persone, delle quali:

Distribuzione:

- n. 444 rilasciate con diffida;
- n. 75 " già diffidate;
- n. 112 rilasciate senza provvedimento;
- n. 243 proposte per il soggiorno obbligato con ordine di *C. P. di polizia*

Sono stati sequestrati:

- n. 60 fucili;
- " 17 pistole
- " 17 rivoltelle;
- " 1 moschetto mod. 91;

Sono state revocate:

- n. 150 licenze porto fucile;
- " 16 " " porto pistola o rivoltella;
- " 163 patenti di guida;

Sono stati emessi n. 83 decreti di divieto di detenzione di armi.

Alla data del 23-11-1963 sono stati definiti dal Tribunale di Palermo n. 284 procedimenti per misure di prevenzione, con questo esito:

Sottoposizione al soggiorno obbligato n. 80

Sottoposizione alla sorveglianza della P.S. n. 130

Non luogo a provvedere n. 74

Rimangono pendenti n. 72 ~~procedimenti~~ procedimenti;

Sono stati proposti n. 158 appelli dei quali 72 dal P.M.

L'attività della polizia giudiziaria, culminata nelle denunce che hanno dato luogo ai procedimenti sopra indicati, e l'azione preventiva degli organi di polizia, estrinsecata nelle numerose diffide e proposte per misure di prevenzione, sono indubbiamente valse ad infrenare l'attività delinquenziale, sia mediante l'allontanamento dalla vita sociale di un notevole numero di elementi pericolosi sia mediante il timore suscitato in quelli non ancora colpiti dalla Giustizia.

Ma è evidente che tutto ciò non può ritenersi sufficiente ad arginare il grave e complesso fenomeno della mafia.

A modesto avviso dello scrivente, al fine di migliorare le condizioni nelle quali si deve svolgere l'azione preventiva e repressiva contro il fenomeno della delinquenza organizzata, occorrerebbe:

1) Dare nuova e completa regolamentazione al fermo di polizia giudiziaria nei confronti di persone indiziate di reati, protraendone congruamente la durata, estendendo la possibilità del fermo anche per i reati per i quali non sia obbligatorio il mandato di cattura, semprechè si tratti di reati caratteristici dell'attività mafiosa (associazione per delinquere, ^{omicidi} abigeati, danneggiamento e minaccia con impiego di esplosivi, ^{traffico di stupefacenti, commercio di stupefacenti} contrabbando di tabacco di rilevante entità, commercio di stupefacenti, favoreggiamento reale e personale, violenza privata) o di persone indiziate che risultino già altra volta condannati o prosciolti con formula dubitativa per uno dei reati anzidetti.

2) Estendere l'applicazione delle misure di prevenzione nei confronti di coloro che sono prosciolti, anche in sede istruttoria, con formula dubitativa da reati caratteristici di attività mafiosa, (associazione per delinquere, ^{omicidi} abigeati, danneggiamenti e minaccia con impiego di ordigni esplosivi, contrabbando di tabacco di rilevante entità, ^{traffico di stupefacenti, commercio di stupefacenti} commercio di stupefacenti, favoreggiamento reale e personale, violenza privata) conferendo, in tali casi, al Procuratore della Repubblica la facoltà di proporre, nei confronti del prosciolto, l'applicazione della misura di prevenzione del soggiorno obbligato.

Tale facoltà conferita al P.M. risulterebbe particolarmente efficace, poichè seguirebbe immediatamente alla fase istruttoria o dibattimentale; ed eviterebbe che il soggetto, ritenuto socialmente pericoloso, rientrasse in società, in attesa della successiva, eventuale proposta da parte del Questore, che, dovendo essere necessariamente preceduta dalla diffida, non potrebbe che seguire a notevole distanza il tempo.

3) Aumentare sensibilmente le pene previste per i reati di porto e detenzione abusiva di armi, fabbricazione, commercio ed omessa denuncia ^{in materia di esplosivi} di esplosivi, rendendo obbligatorio l'arresto e stabilendo il giudizio per direttissima e la sottoposizione consequenziale ad una misura di sicurezza.

4) Aggiungere, tra le persone che possono essere diffidate

dal Questore, ai sensi dell'art. 1 L. 27-12-1956 n. 1423; coloro che siano stati già condannati o prosciolti con formula dubitativa per uno dei sovramenzionati delitti ~~tipici~~ della mafia o risultino essere stati sottoposti a misure di sicurezza o di ~~pr~~ prevenzione.

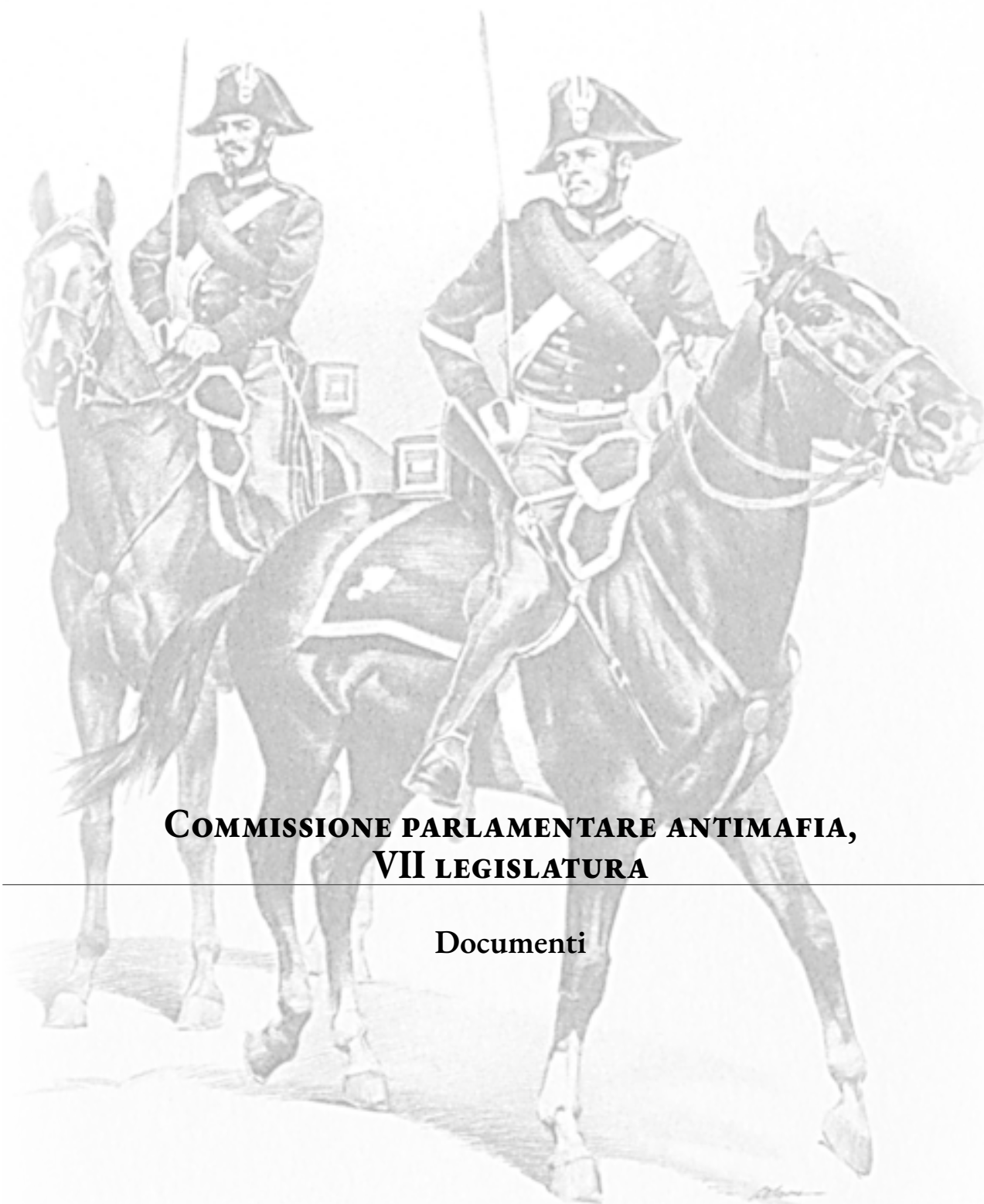
Determinare, scegliendole con oculatezza, le sedi di soggiorno obbligato, che dovrebbero essere costituite da piccole isole onde consentire una maggiore vigilanza da parte dell'Autorità di P.S. ed impedire l'ambientamento dei soggiornanti in centri immuni da fenomeni delinquenziali riferibili alla mafia.

IL PROCURATORE DELLA REP/CA



A handwritten signature in black ink, appearing to read "M. P. ...", is written over a horizontal line.





**COMMISSIONE PARLAMENTARE ANTIMAFIA,
VII LEGISLATURA**

Documenti

**TESTO DELLE DICHIARAZIONI DEL DOTTOR
AURELIO DI GIOVANNA, PRESIDENTE DEL TRIBUNALE
DI AGRIGENTO**

RESE ALLA COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA
SUL FENOMENO DELLA MAFIA IN SICILIA
NELLA SEDUTA DEL 16 GENNAIO 1964

(Dal resoconto della seduta)

PRESIDENTE. Il dottor Aurelio Di Giovanna è Presidente del Tribunale di Agrigento, dove si trova da 11 anni circa.

Prima di questo periodo, dottor Di Giovanna, dove è stato?

DI GIOVANNA. Sono stato magistrato in alta Italia, in Lombardia, ma poi sono venuto in Sicilia per esigenze familiari.

PRESIDENTE. Quali funzioni ha esercitato ad Agrigento?

DI GIOVANNA. Sono stato Presidente della Corte d'Assise di Agrigento per oltre 6 anni, dal 1954 al 1960.

PRESIDENTE. Ha avuto occasione di occuparsi di processi relativi a fatti di delinquenza associata?

DI GIOVANNA. Sì, molte volte. Devo dichiarare alla Commissione che, purtroppo, la mafia in Sicilia ha avuto uno sviluppo preoccupante ed ha cercato di ostacolare il funzionamento della Giustizia. In particolare, come Presidente della Corte di Assise di Agrigento, dal 1954 al 1960, ho avuto modo di constatare in parecchi processi (di uno dei quali ho preso gli estremi in modo che la Commissione possa esaminarlo) quale influenza deleteria abbia in Agrigento la mafia che agisce intaccando quella che è l'organizzazione civile, facendo dei soprusi contro la povera gente e anche contro i signori, in specie se sono proprietari e cercando di fuorviare la giustizia.

In particolare, in certi processi, a causa di questa influenza della mafia, sono stato costretto a far chiedere la legittima suspi-

cione, rinviando i procedimenti ad altro Tribunale.

PRESIDENTE. Perché si ricorre alla legittima suspicione?

DI GIOVANNA. Perché l'ambiente è tale da non consentire uno svolgimento tranquillo del procedimento penale. Infatti, in alcuni procedimenti, fin dall'inizio, si verificava una pressione di carattere mafioso che metteva i giudici popolari in una situazione preoccupante e difficile.

PRESIDENTE. Che esito hanno avuto questi processi?

DI GIOVANNA. I processi mandati fuori, ad altri Tribunali, hanno avuto sempre esito favorevole ai fini della giustizia e, in particolare, mi riferisco ad uno, il cui esito si prospettava problematico in Agrigento, che fu inviato per legittima suspicione a Salerno e quella Corte d'Assise ha condannato gli imputati, delinquenti già pregiudicati ed associati, a pene severissime.

Questo processo è stato seguito in modo particolare. Si tratta del processo contro Panarisi, Scozia, Canzotto ed altri.

PRESIDENTE. Questo procedimento ha esaurito il suo corso?

DI GIOVANNA. Lo ha esaurito in prima sede. Ora è in sede di appello.

PRESIDENTE. Di che cosa si trattava?

DI GIOVANNA. Si trattava, innanzitutto, di associazione per delinquere e poi di omicidi e di tentati omicidi a catena per

il prevalere di un gruppo di mafiosi sopra un altro in quanto, tutti e due questi gruppi, volevano godere della spartizione delle terre defraudate ad un certo barone Cannarella, del posto, il quale fu costretto a cedere queste terre ad un prezzo « di affezione »...

PRESIDENTE. ... prezzo di « affezione » per chi?

DI GIOVANNA. Per gli altri, naturalmente! Dovette cedere queste terre ad un prezzo irrisorio dando luogo ad una locupletazione certamente illegittima ed ingiusta a favore di un gruppo mafioso. Un altro gruppo mafioso, il quale voleva partecipare, come ho detto, alla spartizione di queste terre, entrò in conflitto con il primo ed allora ci furono i morti.

È interessantissimo, leggendo gli atti di questo processo, vedere come si sono svolte le cose. Sono stato per 20 anni e più in Lombardia come magistrato, e io sono siciliano di Sciacca, in provincia di Agrigento, ma confesso che fino a quando non sono ritornato qui non avevo idea di che cosa potesse essere la mafia.

VERONESI. Quando era andato via?

DI GIOVANNA. Da giovane, appena laureato, entrai in Magistratura e prima andai a Venezia come Vicepretore, poi fui giudice a Bergamo, poi a Brescia e Salò e, quindi, promosso Consigliere, venni in Sicilia per questioni affettive. Ma, ripeto, fino a quel momento non avevo idea di che cosa potesse essere la mafia!

Dal processo che ho citato si può comprendere come si manifesta l'organizzazione mafiosa. Se alla Commissione interessa, potrò citare uno degli episodi più vistosi di questo processo. Il barone Cannarella, ricco proprietario terriero, ad un certo momento, temendo che le sue terre venissero scorporate...

PRESIDENTE. Quando è avvenuto tutto ciò?

DI GIOVANNA. È avvenuto nel 1955-1956. Cioè, in quegli anni si sono verificati gli atti delittuosi, ma il processo porta la data del 1958 e, se la Commissione lo desidera, ho qui tutti gli estremi.

Stavo dicendo che il barone Cannarella, dovendo vendere queste terre, entrò in trattative con alcuni privati per cedere questo feudo, di grandissima estensione, se non erro di circa 300 salme, cioè di quasi mille ettari, ed aveva trovato dei compratori disposti a pagare le terre ad un prezzo adeguato. A questo punto intervenne un gruppo di mafiosi (dagli atti del processo si può capire quali sono) i quali si presentarono al barone e gli dissero: « Queste terre interessano a noi ». Il barone rispose che aveva già fatto un compromesso con altre persone e che, quindi, era nell'impossibilità di dare le terre a loro, ma essi ripeterono: « Queste terre ci interessano e basta », e si sa quale tono convincente questa gente sappia usare!

Il barone Cannarella, che è una bravissima persona, disse: « Fate voi », e allora si fece un compromesso, una scrittura privata per vendere il complesso di queste terre a questo gruppo di mafiosi, cioè a Scozia, Canzotto, Panarisi ed altri. Dagli atti processuali, ripeto, si possono ricavare tutti gli elementi.

Ora, siccome le terre in questione erano occupate (le avevano condotte o in mezzadria o in affitto un gruppo di 50-60-80 contadini), i mafiosi si recavano partitamente da questi conduttori dei terreni e dicevano: « Calogero, Michele », non conosco i nomi, « queste terre ora sono nostre. Tu sei padre di famiglia, noi ti vogliamo rispettare, abbiamo considerazione di te e perciò ti facciamo questa proposta: se vuoi comperare questi terreni te li cediamo a tanto al tumulo » (una cifra 4-5 volte superiore a quella già pattuita con il barone Cannarella). « Se non puoi pagare questa cifra, a settembre, a San Michele, devi lasciare il fondo ». Al che il contadino rispondeva di essere un povero padre di famiglia e di non avere beni sufficienti per pagare quella cifra ed al-

lora i casi erano due: o trovava in qualche modo i mezzi per pagare il terreno a quel prezzo quadruplicato, quintuplicato (non sono in grado di fornire elementi più precisi) e, quindi, faceva una scrittura privata con la quale si impegnava ad acquistare il terreno a tale prezzo, una specie di compromesso, oppure si impegnava a lasciare il fondo per una data determinata.

Una volta che i mafiosi avevano ottenuto dai contadini o l'adesione all'acquisto oppure l'impegno di andare via dal fondo, si recavano dinanzi al notaio, presente il barone Cannarella, il quale faceva così il trasferimento diretto degli appezzamenti di terreno agli acquirenti, mentre coloro che non erano riusciti a trovare i denari necessari se ne dovevano andare.

Questa era l'imposizione.

Ovviamente, però, siccome questa attività fruttava 18-20 milioni circa (non sono in grado, ripeto, di precisare gli esatti guadagni, che però si possono ricavare dallo svolgimento della istruttoria e del processo), un altro gruppo di mafiosi voleva intervenire nell'affare per dividere l'illecito. Ed ecco, di conseguenza, le sparatorie, in seguito alle quali vi sono stati tre o quattro morti. Il fatto più grave, inoltre, è che si incettavano dei sicari, i quali (ad esempio, un certo Panarisi, barbiere) erano ben felici di poter entrare in quella associazione e diventare così gli esecutori dei delitti pur di avere il lustro di appartenere all'onorata società.

PRESIDENTE. E con questi elementi di prova a disposizione, siete costretti a ricorrere alla legittima suspicione?

DI GIOVANNA. Sì.

PRESIDENTE. Perché? Gli elementi erano chiari.

DI GIOVANNA. Sì, indubbiamente gli elementi erano chiari, ma con i giudici popolari... Mettetevi nelle loro condizioni! Qualcuno di questi giudici popolari onestamente ebbe a dire, non in quel processo, ma in altri, che andavano delle persone a mezzanotte

a bussare alla porta dicendo con parole adeguate: «Badate, domani c'è il processo!». Ora, cosa volete che potesse fare questa povera gente?

In seguito, il processo cui ho accennato in precedenza è andato a finire a Salerno e la Corte di Assise di Salerno ha condannato gli imputati severamente.

PRESIDENTE. All'ergastolo.

DI GIOVANNA. No, a 30, a 18 anni di prigione a seconda dei vari reati. Comunque, ho qui con me gli estremi di questo processo per ulteriori chiarimenti.

PRESIDENTE. Che altro ci può dire come sua esperienza personale? Attualmente, la situazione è migliorata?

DI GIOVANNA. Sì, è migliorata con i provvedimenti di polizia, dell'Autorità giudiziaria e, particolarmente, del Tribunale di Agrigento: certamente, però, il Tribunale non può fare miracoli, perché i suoi poteri — come loro sanno — sono limitatissimi. Per mandare uno di questi individui al soggiorno obbligato, oppure per dargli la diffida o la libertà vigilata, ci vogliono, infatti, delle prove concrete, perché la Cassazione richiede dei fatti specifici che dimostrino l'attività delinquenziale dell'interessato. Non sono sufficienti i precedenti penali, né una locupletazione appariscente e senza fondamento. Come è noto, si assiste al fenomeno continuo di gente che non fa nulla in paese, ma che nello stesso tempo vive lussuosamente con automobili, terreni, due o tre amanti e così via!

PRESIDENTE. Ma quando ci sono questi elementi, ci sono le prove per il soggiorno obbligato!

DI GIOVANNA. Ora, il Tribunale di Agrigento ha preso un preciso orientamento. Quando vi sono questi precedenti ed in specie questo arricchimento non fondato su elementi obiettivi circa la sua provenienza, ha deciso di dare quattro o cinque anni di soggiorno.

PRESIDENTE. E, quindi, che percentuale di accoglimento vi è nelle proposte fatte dal Questore? Ve ne sono molte di queste proposte?

DI GIOVANNA. Nel 1963, se non mi sbaglio, saranno state circa 35.

PRESIDENTE. Quanti comuni ha il Tribunale di Agrigento?

DI GIOVANNA. Il Tribunale di Agrigento ha parecchi comuni.

PRESIDENTE. Ed in ogni comune vi sono queste cellule mafiose?

DI GIOVANNA. Sì. Certi comuni, poi, sono a spiccata tendenza delinquenziale, come ad esempio Licata, Palma di Montechiaro, Siculiana, Cattolica Eraclea.

PRESIDENTE. E le Autorità di Pubblica Sicurezza fanno il loro dovere o non lo fanno?

DI GIOVANNA. Fanno quel che possono. In un ambiente simile, infatti, è molto difficile poter svolgere un'azione adeguata. A questo proposito ricordo che nel 1955-1956 (non sono esatto nella data) vi fu uno scontro tra un gruppo di mafiosi in Favara all'uscita dal cinema. Si ebbe una sparatoria di 30-40 colpi alla presenza di circa 300 persone che uscivano dal cinema, vi furono due morti, furono trovati sul terreno tre o quattro armi differenti e parecchi bossoli; eppure, nonostante tutto questo, nel processo che ne seguì, che io presiedevo, interrogate circa 60-70 persone, non si riuscì a sapere nulla di preciso: chi non vide e chi non sentì persino i colpi di arma da fuoco!

CIPOLLA. Chi interrogava?

DI GIOVANNA. Eravamo tutti noi altri, ma non c'era nulla da fare! Anzi, rispondendo alla domanda del senatore Cipolla, devo dire che io, che venivo dal Nord,

dinanzi alla reticenza dei testimoni sentivo un forte sdegno, per cui nei primi tempi condannai parecchi testimoni falsi e reticenti a pene severissime, 14-15 mesi, per impedire che godessero della condizionale. Or bene, devo riferire che in un processo in cui era imputato un capomafia, un testimone al dibattimento negò completamente quello che aveva dichiarato in istruttoria e che era stato confermato da risultanze obiettive. Incriminato, fatto ritirare per un giorno e richiamato il giorno successivo, nonostante le preghiere dei parenti, io lo condannai a 14 mesi di reclusione. Ebbene, sapete che cosa mi disse quest'uomo dopo il processo di condanna del mafioso a 23 anni? Mi disse: « Eccellenza, preferisco i 14 mesi di condanna ad una schioppettata di lupara! ».

Cosa volete fare di fronte a episodi del genere?

PRESIDENTE. E' evidente che vi fu un'intimidazione. Questo per quanto si riferisce al passato. Oggi, però, la situazione è migliorata?

DI GIOVANNA. Oggi, indubbiamente, la situazione è migliorata, ma per poter avere effetti più concreti bisogna che vi sia un rinvigorimento dei provvedimenti di polizia e un maggior potere dell'Autorità di polizia.

La libertà individuale di certi delinquenti, che possono girare con le pistole senza che possano essere fermati né trattenuti, ad esempio, è una cosa che potrà forse andar bene per Milano, Brescia, Bergamo o Venezia, ma non certo per i paesi della Sicilia!

PRESIDENTE. Costoro, però, girano senza porto d'armi.

DI GIOVANNA. Sì, certamente, perché ora la Polizia ha adottato misure restrittive.

PRESIDENTE. E di quelli condannati al soggiorno obbligato ve ne sono che tornano abusivamente in paese?

DI GIOVANNA. No, non ve ne sono.

CIPOLLA. Lei si è riferito poco fa al processo per i fatti di Licata. Ora, nello stesso comune di Licata, nel 1955, avvenne un altro delitto grave: fu ucciso il Vicesindaco di Licata, Urso. Vi è una connessione tra i due processi? Cioè, vorrei sapere: come mai, se vi era questa connessione, questo processo si è arenato?

DI GIOVANNA. Io seppi da altri di questa uccisione e di questo processo, in quanto personalmente non l'ho trattato. Comunque, da quello che mi fu detto, in ambienti qualificati, questo omicidio aveva attinenza a quel gruppo di mafiosi cui ho accennato in precedenza, quello dei terreni.

PRESIDENTE. E come mai non si è fatto insieme a quel processo?

DI GIOVANNA. Perché ha seguito un altro sviluppo.

La Polizia segue una traccia man mano che arrivano degli elementi. Ha trovato questi elementi concreti nei confronti di questo gruppo di sei delinquenti ed ha proceduto. Successivamente avrà trovato altri elementi...

PRESIDENTE. Successivamente è stato ucciso il Vicesindaco, è vero?

DI GIOVANNA. Sì, mi pare.

CIPOLLA. Il Vicesindaco Urso, di Licata, che era agente del Consorzio agrario provinciale, fu ucciso alla vigilia delle elezioni.

DI GIOVANNA. Io, ripeto, non ho trattato questo processo.

CIPOLLA. Però dice che vi è una connessione tra i due processi.

DI GIOVANNA. Sì, perlomeno da quanto mi è stato riferito verbalmente. Non

ho elementi concreti per poterlo affermare: mi si disse allora, negli ambienti altamente qualificati, sia della Polizia che della Magistratura, che avesse attinenza con questi gruppi di mafiosi.

CIPOLLA. E a sua conoscenza che, per un delitto che fece scalpore, vi sono due sentenze istruttorie di proscioglimento in contrasto tra loro? Il delitto è antico, ma le sentenze di proscioglimento sono recenti. Mi riferisco al delitto Miraglia, per il quale è stata più volte avanzata dai parenti dell'ucciso la richiesta al Tribunale, all'Autorità giudiziaria, di riaprire l'istruttoria. Al riguardo vi sono due sentenze contraddittorie: una che proscioglie l'imputato e l'altra che proscioglie i funzionari.

DI GIOVANNA. Io non so nulla di questi particolari.

Conoscevo il povero Miraglia perché era del mio paese, Sciacca. Avevo grande stima di lui come persona, benché fosse di idee politiche diverse, anzi contrarie alle mie. Io so soltanto che si fece l'istruttoria e che gli imputati furono prosciolti. Non posso sapere tutte le modalità dell'episodio.

CIPOLLA. Lei ha parlato dei provvedimenti di polizia ed ha parlato anche della loro insufficienza. Ora, dall'esame delle varie istruttorie che, come Commissione, stiamo compiendo, risulta che la Pubblica sicurezza era a conoscenza di molti fatti, attraverso rapporti precedenti a questo periodo. Per quanto si riferisce al funzionamento della legge del 1956 per l'applicazione delle misure di prevenzione, noi, in altre province, abbiamo riscontrato che, per un lungo periodo, questa legge non è stata applicata, mentre ora si sta applicando. Ora, per quale motivo, per esempio, non si è parlato prima di personaggi come Di Gioia di Canicattì e Genco Russo?

I fatti dei quali si parla, del Di Gioia, sono precedenti a questo periodo. Come mai non se ne è parlato per tutti questi anni?

DI GIOVANNA. Era un clima ben differente da quello attuale.

MILITERNI. Il presidente Di Giovanna ci ha confermato un fatto di notevole importanza, riguardante le perplessità che suscita la presenza di giudici popolari nei giudizi di Assise e alla conseguente necessità di inviare questi processi per legittima suspicione altrove. Ci ha anche parlato di pressioni specifiche esercitate, alla vigilia della celebrazione dei processi, sui giudici popolari. Vorrei sapere se, per sua conoscenza, o per averne sentito parlare in ambienti qualificati, può dirci se altrettanto sia avvenuto nei confronti dei componenti le Sezioni per il soggiorno obbligato, se si sono avute, cioè, delle pressioni o delle minacce nei confronti dei componenti delle Sezioni per il soggiorno obbligato.

DI GIOVANNA. Niente, né pressioni né minacce. Del resto il momento è tale che certamente nessuno si azzarda a venire a fare minacce o pressioni.

MILITERNI. Neanche nei confronti dei giudici popolari?

DI GIOVANNA. Un conto sono i giudici popolari e un altro conto le Sezioni. La Sezione è composta di magistrati ai quali nessuno si permette di fare pressioni o minacce. Anzi, devo dire che questa gente ha sempre avuto il massimo rispetto per i magistrati. Hanno cercato, per vie traverse, attraverso i giudici popolari, di fuorviare la Giustizia, ma non sono mai venuti direttamente o indirettamente a perorare la causa dei loro protetti. Questo debbo dirlo sinceramente. Certamente, qualche familiare si presenta in forma pietistica, accennando, ad esempio, a casi di miseria, ma questo non ha nulla a che vedere con le pressioni.

MILITERNI. La ringrazio.

VESTRI. Dottor Di Giovanna, lei prima ha lamentato l'inefficacia dei provvedimenti di polizia in sede preventiva, dicendo che non è ammissibile veder circolare dei noti delinquenti con la rivoltella. E' chiaro che questo non è permesso dalla

legge, perché non è che ogni cittadino possa portare la rivoltella e circolare armato. Per fare questo, occorre, infatti, un permesso della Pubblica sicurezza, una licenza di porto d'armi. Ora, debbo dirle che, per altra via, per altre fonti di informazione, abbiamo saputo che tali licenze non sono state negate a mafiosi notori, a soggetti considerati dalla generalità dei cittadini pericolosi. Vorrei, quindi, sapere che giudizio si è fatto, nella sua esperienza, di Presidente del Tribunale, degli accertamenti o della prassi che è adottata dalle Autorità di Pubblica sicurezza nell'uso delle facoltà discrezionali in questa materia.

DI GIOVANNA. Effettivamente è notorio che l'Autorità di Pubblica sicurezza concedeva qualche porto d'armi a persone che, certamente, non avrebbero avuto il diritto di averlo. Comunque, a certe rimozioni e allo stupore, direi, di persone qualificate, le Autorità stesse dichiaravano che facevano questo per accattivarsi la confidenza di queste persone e per potere entrare nell'ambito di questa gente e di avere notizie di altri reati che, con mezzi ordinari, la Polizia non sarebbe riuscita ad avere. Mi fu, quindi, detto che si trattava, appunto, di un mezzo.

NICOSIA. Come nel caso del Di Carlo, signor Presidente?

DI GIOVANNA. Del caso Di Carlo mi sono informato perché ho dovuto insistere affinché fosse rimosso dalla carica di Conciliatore. La proposta l'ho fatta io, insistentemente e, naturalmente, a seguito di segnalazioni avute anche da parte del Questore. Io, infatti, faccio la mia vita casalinga e non mi interessa di chi è mafioso o meno. Il Di Carlo, indubbiamente, era un individuo mafioso ed era, effettivamente, appoggiato alla mafia. Comunque, ad un certo momento, sembrò alla Polizia che costui fosse in condizioni di fornire degli elementi per rintracciare gli autori di numerosi delitti compiuti nell'ambiente di Raffadali e, soprattutto, per poter arrivare al-

l'identificazione dei colpevoli dell'uccisione del commissario Tandoy. Per questo motivo fu dato il permesso del porto d'armi al Di Carlo che, indubbiamente, era una delle persone meno qualificate per averlo. Così si spiega questa concessione fatta al Di Carlo. Ora, poiché, in un secondo tempo, questo individuo cominciava a parlare un po' troppo e, invece di fare quelle dichiarazioni che la Polizia si aspettava e che, probabilmente, sarebbe stato in condizioni di fare, cercava attraverso la stampa o con altri mezzi di crearsi una pubblicità, l'hanno messo dentro per quei reati che ritengono abbia commesso e sui quali la Giustizia si pronuncerà.

VESTRI. Ho fatto la domanda relativa ai permessi di porto d'armi in termini generali, perché, in realtà, i fatti che sono a nostra conoscenza non si limitano al Di Carlo, ma sono numerosi e ci fanno pensare ad un orientamento generale, piuttosto compiacente e incline, a queste concessioni.

DI GIOVANNA. Effettivamente, è così.

VESTRI. Lei ha avuto incarichi anche in altre parti d'Italia, se non erro, e sa che, ovunque, la Polizia ha bisogno di avere certi contatti. Ora, io capisco che le situazioni sono completamente diverse, ma vorrei sapere se lei, sulla base della sua esperienza, ritiene che questa giustificazione che le è stata offerta da varie persone (nel senso che questa leggerezza nella concessione di permessi di porto d'armi ha lo scopo di cattivarsi la fiducia e di avere delle informazioni) possa da sola giustificare tali orientamenti.

DI GIOVANNA. Personalmente non posso approvare questa leggerezza, poiché, come ho già detto, io ho fatto gli studi a Firenze e sono stato per 23 anni magistrato in Lombardia e nel Veneto, e, di conseguenza, ho un'altra mentalità, un'altra concezione della vita. Purtroppo, però, bisogna riportarsi all'ambiente siciliano e, mi si permetta di dirlo, non sarà con i provvedimenti anti-

mafia di carattere poliziesco che si potrà stroncare questa malageia, poiché si tratta di un problema di costume generale. La mafia ha trovato l'addentellato ovunque, ha sfruttato dove c'era da sfruttare e, quindi, la Polizia può essere criticabile o meno, a seconda dei propri orientamenti e convincimenti, ma l'ambiente è quello che è.

CIPOLLA. Questi Questori, questi Prefetti, questi Commissari sono tutti siciliani?

DI GIOVANNA. Devono, comunque, operare nell'ambiente siciliano.

PRESIDENTE. Queste sono considerazioni. Veniamo ai fatti.

VERONESI. Il presidente Di Giovanna aveva accennato al caso del barone Canarella, in cui quel povero contadino, al quale era stata offerta la terra e si era messo d'accordo per acquistarla, si vede poi capitare in casa dei mafiosi che gli dicono: « Se vuoi la terra pagala tanto, altrimenti sgomberi ». Ora, l'offesa alla giustizia c'è, naturalmente, anche nel momento successivo in cui questi gruppi di mafiosi si mettono a sparare, ma la prima offesa alla giustizia si ha nel momento precedente, quando incomincia questa sopraffazione. A questo punto, gli Organi dello Stato perché non sono intervenuti? Non sapevano niente? Non hanno fatto niente?

DI GIOVANNA. Non potevano far nulla, perché non sapevano nulla. E in seguito alla sparatoria nella quale vi sono stati, mi sembra, due o tre morti e due o tre feriti, che è venuto fuori tutto l'episodio.

VERONESI. Lei, quindi, sostiene che non si sapeva niente di questa sopraffazione: ma io credo che, anche se vi è un'intimidazione collettiva e tutti tengono la bocca chiusa, qualche notizia gira. Comunque, sono soddisfatto della risposta. Ora, però, vorrei sapere se, dopo la sparatoria e dopo il processo, questa povera gente è stata, in qualche modo, reintegrata nei propri diritti

o se è successo che « chi ha avuto ha avuto e chi ha dato ha dato ».

DI GIOVANNA. Chi ha avuto ha avuto: profitti e perdite.

GULLOTTI. Non ho avuto il piacere di ascoltare fin dall'inizio quanto il presidente Di Giovanna ha detto alla Commissione, però ho sentito che ad un'osservazione del senatore Cipolla ha risposto che alcuni provvedimenti, possibili oggi, non erano possibili nel passato, perché è cambiato il clima. Non so se ho capito bene. Comunque, vorrei sapere: che cosa è cambiato?

DI GIOVANNA. Questa forma delinquenziale di mafia, di momento in momento, è cresciuta tanto in invadenza che, se ad un certo punto poteva essere perlomeno tollerata, ora ha raggiunto limiti tali da intaccare l'esistenza dei cittadini e la funzione dello Stato.

GULLOTTI. Cioè gli eccessi hanno provocato una sensibilizzazione per cui vi sono state delle reazioni. La ringrazio per la sua risposta.

NICOSIA. Volevo fare una domanda che potrebbe esulare dai nostri compiti, ma ritengo che sia pertinente, anche perché si è parlato della connessione tra il caso Cannarella e un altro delitto, quello del Vicesindaco.

DI GIOVANNA. Ho parlato di connessione, così, per sentito dire.

NICOSIA. Vorrei conoscere la sua valutazione, in base alla sua esperienza, più che a fatti specifici. Ci sono stati nell'Agrigentino, almeno dal 1947 ad oggi, dei delitti mafiosi tipici nei centri più importanti. Io parlo del distretto territoriale di Agrigento, non di Sciacca.

DI GIOVANNA. Sono due cose diverse Agrigento e Sciacca. Comunque, io ero Presidente della Corte d'Assise di Sciacca.

NICOSIA. Allora possiamo parlare anche di Sciacca. Comunque, tutti questi delitti che, generalmente, nell'ambiente, vengono ritenuti a sfondo politico — il caso Giglio di Alessandria della Rocca, il caso del Vicesindaco di Favara, il caso del Vicesindaco di Licata, il caso Montaperto e tutta una serie di delitti compiuti nell'Agrigentino — se non dimostrano una connessione, rispondono tuttavia alla stessa logica. Ora, in base alla sua esperienza, lei ritiene di poter avanzare l'ipotesi che vi sia una vera e propria mente delittuosa che tira le fila di questi delitti tipici?

DI GIOVANNA. Per la mia poca esperienza, lo escluderei. Sono tutte situazioni locali, perché ogni zona ha un gruppo di mafiosi che governano in un certo ambito; ci sarà, poi, forse, un capo generale.

NICOSIA. Ritengo la seguente domanda importante, perché tende ad individuare una certa responsabilità dei cosiddetti capimafia, capi indiscussi in certe zone.

Ci sono certe zone che sono il pascolo riservato di alcuni uomini, come è il caso della provincia di Trapani: un capomafia, e un vice capomafia.

Nell'Agrigentino, si ritiene che ci sia una specie di capomafia o un uomo che è preminente rispetto agli altri in certi fatti anche di giustizia interna della mafia?

Lei esclude che ci possa essere questa forma di gerarchia?

DI GIOVANNA. Per la poca esperienza che ho io non lo escludo, non mi risulta.

PRESIDENTE. Non lo esclude, non gli risulta?

NICOSIA. Una seconda domanda: qual è esattamente la condizione attuale nel Tribunale di Agrigento o nella Corte di Assise per quanto concerne i processi pendenti?

DI GIOVANNA. Non è una pendenza eccessiva, ma certamente è un continuo tormento e sacrificio dei magistrati.

PRESIDENTE. Com'è l'organico?

DI GIOVANNA. L'organico è insufficiente, molto insufficiente. Si sono fatte molte istanze per avere l'aumento dell'organico: non solo non l'hanno aumentato, ma quello che è più grave è che ci sono dei posti non coperti per cui si deve fare il turno, il ciclo per poterli coprire; il « *tappabuchi* » è una cosa grave!

PRESIDENTE. Ma è in aumento il numero dei processi?

DI GIOVANNA. Non dirci.

NICOSIA. Ultima domanda: vorrei chiedere una cosa, che sembra esulare dalla materia; essa riguarda l'edilizia sia del Palazzo di giustizia di Agrigento, sia delle carceri. Io conosco S. Vito.

Dal punto di vista edilizio la situazione del Palazzo di giustizia di Agrigento e delle carceri mandamentali di S. Vito, è veramente pietosa.

DI GIOVANNA. È una cosa che fa vergogna! E chiedo che sia messo a verbale. Sono 7 anni che mi batto per avere il Palazzo di giustizia. Debbo dire, ad onore del vero, che il Ministero si è interessato, ha sollecitato e l'Amministrazione comunale in 7 anni non ha avuto la volontà di trovare l'area fabbricabile.

PRESIDENTE. L'Amministrazione comunale?

DI GIOVANNA. Sì, le varie Amministrazioni comunali. È una cosa che fa vergogna! Avrei piacere che qualcuno di voi venisse ad Agrigento a vedere il Tribunale. Tutti i corridoi sono pieni di scaffali, eccetera.

PRESIDENTE. Lei come deputato non ha avuto occasione...

NICOSIA. Ne ho pure parlato, ma a me interessa rilevarlo e sottolinearlo alla Commissione.

Il carcere di S. Vito è in condizioni veramente indescrivibili: in una stanza, più piccola di questa, dormono 22 detenuti di prim'ordine e naturalmente si creano delle solidarietà tali che vanno da una generazione all'altra: il delinquente di 80 anni e quello di 22 anni convivono nella stessa stanza, in condizioni fisiche morali che non posso descrivere!

DI GIOVANNA. Confermo quanto dice l'onorevole.

PRESIDENTE. Voi avete segnalato queste cose?

DI GIOVANNA. Decine, centinaia di volte le abbiamo segnalate!

DONATI. Desidero fare due domande. La prima è la seguente: ritiene più urgente la costruzione delle carceri o del Palazzo di giustizia?

DI GIOVANNA. Il Palazzo di giustizia, perché il carcere lo hanno migliorato, già l'hanno ripulito e hanno dato maggiore conforto. Ma se qualcuno di loro avrà la compiacenza di venire ad Agrigento a vedere il Palazzo di giustizia, vedrà quale vergogna è.

NICOSIA. Non credo che si possa scegliere, perché tutti e due hanno bisogno di una ristrutturazione.

DONATI. Ho voluto conoscere il suo parere.

Seconda domanda. Lei è Presidente del Tribunale e quindi può dirci se l'attività del personale da lei dipendente è soddisfacente sotto ogni aspetto.

DI GIOVANNA. All'infuori di un elemento, tutti i magistrati sono bravi, sono volenterosi ed hanno spirito di sacrificio e di abnegazione. Anzi, sono stati segnalati

e parecchi hanno avuto un encomio dalla Corte d'Appello. Il personale della cancelleria fa quello che può, perché lì è una baraccola: l'archivio è talmente ammassato che, per cercare un documento di 15-20 anni fa, ci vogliono 15-20 giorni!

Ho chiesto da 7 anni, continuamente, al Comune di Agrigento un locale per smistare questo archivio. Niente!

PRESIDENTE. Sicché è il Comune che frappone degli ostacoli?

DI GIOVANNA. Non è che ostacola, non si interessa dei problemi della Giustizia. Loro si interessano dei problemi propri.

PRESIDENTE. Però il prestigio del Presidente dovrebbe...

DI GIOVANNA. Macché, mi perdoni Eccellenza, se ne infischiano di noi! Solamente hanno rispetto quando capitano sotto di noi e, naturalmente, dobbiamo giudicarli con la obiettività e la serenità dovute.

ZINCONE. Vorrei tornare sul caso Cannarella per ripetere la domanda che avevo fatto. Il barone Cannarella, prima di dover cedere alle imposizioni dei mafiosi, aveva già concordato — lei ha detto — un compromesso con altre persone: hanno protestato per la mancata esecuzione del compromesso o no?

DI GIOVANNA. Questo non si sa.

ZINCONE. Saranno state intimidite anche loro.

Per il caso Di Carlo, io le vorrei chiedere: il signor Di Carlo sembra una persona molto interessante, e dato che, certamente, non potremo ascoltarlo qui, vorrei sapere se è possibile farlo trasferire a Roma e tenerlo a disposizione della Commissione.

PRESIDENTE. Ma ci sono le esigenze istruttorie! Non è possibile.

DI GIOVANNA. C'è il segreto istruttorio.

PRESIDENTE. Non è questo, ci sono altre esigenze. Qualche giorno, se veramente noi lo riterremo necessario, potremo farlo venire a Roma.

NICOSIA. Presidente, qualcuno, in questa vicenda, è morto in carcere!

DI GIOVANNA. Perché, da quello che mi risulta, questo Di Carlo è inglobato in un complesso di imputati per reati gravissimi. Accertamenti iniziali sono stati fatti e si prospettano sotto una luce propizia, ma allo stato attuale il Giudice istruttore non può mettere a disposizione l'imputato.

VESTRI. Su questa questione, Di Carlo a parte, vorrei sottolineare l'opportunità di prendere in considerazione le cose che ha detto il deputato Nicosia, perché ci ha parlato di persone morte in carcere, in stato di detenzione, assassinate per chiudergli la bocca.

DI GIOVANNA. Suicidi.

VESTRI. Suicidi per modo di dire, e perciò il problema di un trasferimento del Di Carlo in una sede più tranquilla io credo che, da questo punto di vista, non sia da escludere proprio per ragioni istruttorie. Comunque, a parte questo, desideravo fare una domanda. Il Di Carlo ha avuto, per un certo periodo di tempo, rapporti con le Autorità di polizia, ed era Giudice conciliatore. Evidentemente sulla figura del Di Carlo c'era un certo giudizio. Come ha fatto il Di Carlo a diventare Giudice conciliatore? Evidentemente sono stati corrotti coloro che avevano la possibilità e la responsabilità della nomina.

DI GIOVANNA. Il Di Carlo era Giudice conciliatore da molti anni ed il Giudice conciliatore viene proposto dal Sindaco del luogo il quale riferisce su questa persona: capacità, onorabilità, eccetera. I prece-

LEGISLATURA VII — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

denti penali erano ottimi, non aveva precedenti penali, insegnante o professore che fosse.

Si chiedono anche informazioni alla Questura. Allora queste informazioni erano soddisfacenti e, quindi, fu nominato Conciliatore. Però, poi, quando fu valutato dalla Polizia e messo sotto il fuoco in quei processi delinquenziali di Raffadali, e in specie quelli con riferimento all'assassinio di Tandoy, per trovarne l'autore, in merito al quale pare sapesse qualcosa, o almeno dovesse sapere qualcosa, l'Autorità di polizia cercò di stringerlo, naturalmente, ma egli nicchiò e di conseguenza fu segnalato il suo comportamento, i suoi precedenti e a me fu fatto un rapporto sulla sua figura e sulla sua attività.

PRESIDENTE. Chi lo fece?

DI GIOVANNA. Il Questore di Agrigento.

PRESIDENTE. Cosa risultava da questo rapporto?

DI GIOVANNA. Che il Di Carlo era legato all'attività mafiosa.

VESTRI. Ma la natura delle informazioni che la spinse — lei ha detto reiteratamente — a chiedere con una certa forza la destituzione del Di Carlo era tale da spiegare l'ignoranza dell'Autorità che l'avevano nominato?

DI GIOVANNA. Oltre alla segnalazione fatta dal Questore, questa figura che si distingueva particolarmente per questo legame con la mafia era venuta a conoscenza del sostituto Procuratore generale, che faceva l'inchiesta, e allora non ebbi più motivi di perplessità e mi rivolsi al Procuratore della Corte di Appello.

VESTRI. Dato che lei ha avuto occasione di affrontare il problema Di Carlo e ritenuto che ci fosse un gravissimo errore di giudizio tale da essere modificato, attra-

verso la destituzione del Di Carlo stesso, lei, oggi, non ha posto l'occhio su altri casi di nomine irregolari? Non ha verificato cioè situazioni simili? Perché lo stesso errore potrebbe essere stato ripetuto!

DI GIOVANNA. Ho visto in questi giorni il caso del figlio di Di Gioia il quale è Viceconciliatore a Canicatti (è medico) e le informazioni che hanno dato le Autorità di polizia sono veramente soddisfacenti. Hanno detto anche che il Di Gioia è stato sempre in urto col padre per la sua attività certamente non pulita. Per parecchi anni non ha avuto rapporti col padre ed è una persona correttissima. Io ho proposto che venisse confermato nella carica, perché, per colpa dei padri, non debbono piangere i figli!

DONATI. Lei ha detto che ad un certo momento il Di Carlo, sul quale si contava per venire in possesso di elementi relativi al delitto Tandoy, nicchiava e che, conseguentemente, l'Autorità di Pubblica sicurezza l'ha proposto per i provvedimenti che sono stati presi.

Risulterebbe, invece, alla Commissione che il Di Carlo è stato denunciato, quando aveva già detto quanto poteva dire all'Autorità di Pubblica sicurezza e alla Magistratura. Trovo, quindi, che tra quanto ci è stato detto da altre fonti e quanto asserisce lei c'è una differenza profonda.

DI GIOVANNA. Rispondo a questa sua domanda. Può darsi che lui abbia fornito alla Polizia qualche elemento, ma può darsi che la Polizia ritenesse che ne avesse anche altri e che avesse fondato motivo, come ritengo che ne avesse, di ritenere questo.

DONATI. Ieri sera il dottor Fici disse chiaro e tondo che tutta l'impostazione attuale del processo relativo al delitto Tandoy è basata sulle dichiarazioni del Di Carlo, e ciò è avvenuto, naturalmente, prima che il Di Carlo fosse arrestato. Questo è stato detto ieri.

PRESIDENTE. Sentiremo, oggi, il Questore di Agrigento.

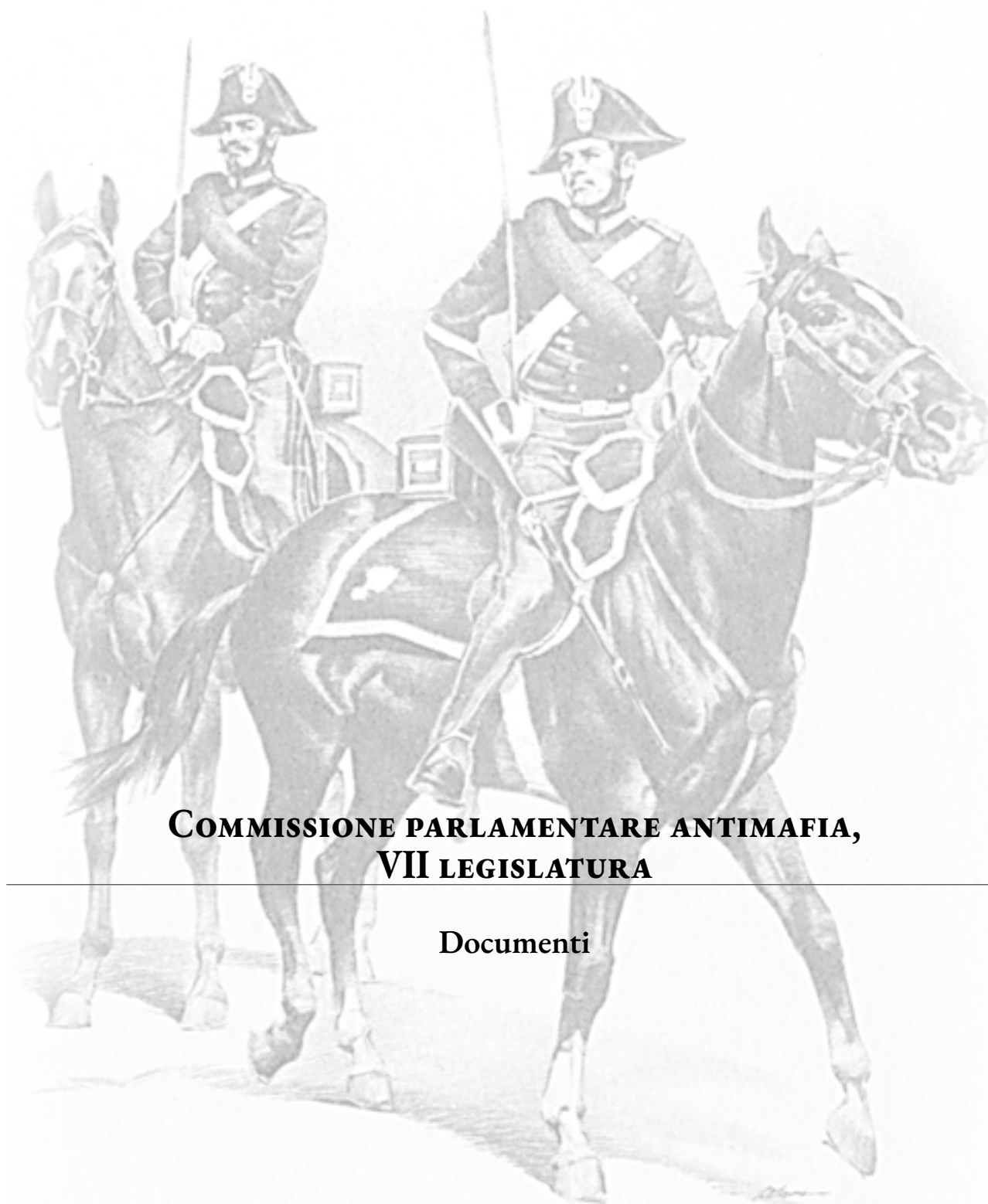
DONATI. E' qui che io trovo che non c'è accordo!

DI GIOVANNA. Io posso rispondere per quel che mi consta. Come Presidente del Tribunale sono informato un po' di tutto, ma le cose di cui sono personalmente a conoscenza le affermo, mentre per le cose che ho saputo verbalmente da qualcuno, o che mi hanno riferito il Questore o il Giudice istruttore, non saprei indicare

con precisione la fonte. Il Di Carlo avrà fornito qualche elemento per scoprire degli autori di delitti o dei colpevoli e può darsi che la Polizia ritenesse, avesse per lo meno il fondato convincimento che il Di Carlo sapesse e che nicchiasse e che, poi, ad un certo momento, lo abbia messo alle strette.

PRESIDENTE. Poiché non ci sono altre domande, ringraziamo il dottor Di Giovanna e lo salutiamo.

DI GIOVANNA. La ringrazio io, signor Presidente.



**COMMISSIONE PARLAMENTARE ANTIMAFIA,
VII LEGISLATURA**

Documenti

INCHIESTA SOCIOLOGICA SULLA MAFIA IN SICILIA

(Rapporto definitivo del prof. Franco Ferrarotti, presentato il 18 maggio 1967)

AVVERTENZA

Il gruppo di ricerca, nell'esporre i primi risultati dell'indagine, si permette di sottolineare all'attenzione della onorevole Commissione la prospettiva rigorosamente sociologica seguita nel delimitare e spiegare — nella sua intrinseca essenza e nei suoi nessi con la società nazionale — il fenomeno mafioso.

Si tratta, in ogni caso, di una impostazione del problema diversa da quelle, pur valide ma settoriali o troppo angolate da punti di vista strettamente storici, economici e ideologici, che hanno finora arricchito la letteratura sulla mafia.

Le linee metodologiche che hanno guidato la ricerca sono state precisate nel primo rapporto in cui si è dato conto delle prime generalizzazioni. Gioverà, tuttavia, ripeterle.

Il problema che l'indagine sociologica si propone come oggetto e che ne costituisce la giustificazione consiste nella descrizione e nell'interpretazione dei tratti salienti del comportamento mafioso. Descrizione e interpretazione sono momenti strettamente legati e a vicenda condizionanti, che insieme rappresentano, nell'economia generale della ricerca, la fase analitica. Tale fase costituisce il presupposto o la base da cui è lecito ricavare le indicazioni terapeutiche che costituiranno la fase propriamente operativa, intesa a investire il fenomeno nella sua globalità, di un fenomeno sociale totale, ossia tale da coinvolgere simultaneamente il *livello strutturale*, cioè la configurazione e il funzionamento delle istituzioni, il *livello culturale*, cioè le consuetudini alla base dei comportamenti collettivi, il costume e la mentalità media prevalente, che ad esso fa da supporto, e infine il *livello psicologico indi-*

viduale, o della personalità, cioè il processo di formazione e di interiorizzazione delle norme sociali nelle personalità individuali; così come tale processo viene concretamente svolgendosi nella socializzazione primaria, ossia nell'ambito familiare, e nella socializzazione secondaria, ossia nell'ambito della scuola, della parrocchia, del gruppo di lavoro e della classe sociale di appartenenza.

Così inteso, il fenomeno mafioso non è più riducibile né a caratteristiche delinquenti puramente individuali né a motivi collegati unilateralmente con strozzature di tipo economico. Esso appare invece come un'esperienza di gruppo, quindi condivisa e condivisa, quindi tale da dover essere descritta e interpretata secondo un'impostazione globale, capace cioè di vedere come caratteristiche ambientali, strutturali e psicologico-individuali si condizionino a vicenda, e dinamica, cioè come fenomeno in movimento, capace di adattarsi a condizioni economiche e sociali nuove e appunto per questa ragione non riducibile ad esse (dalla mafia agricola alla mafia dell'edilizia, dalla mafia dell'acqua alla mafia della droga, delle assunzioni delle industrie e così via).

La ricerca è stata orientata secondo due prospettive:

- caratterizzazione della mafia, attraverso le sue manifestazioni oggettive;
- spiegazione dell'accettazione del potere mafioso da parte della società siciliana interessata al fenomeno.

Per la prima prospettiva è stata condotta una « ricerca di sfondo » basata sull'osservazione e su testimonianze, interviste e colloqui informali.

Per la seconda prospettiva il gruppo di ricerca si è servito di un questionario somministrato a mille siciliani in Palermo e altri tre comuni della provincia: Bagheria, Corleone, Trappeto.

Il gruppo di ricerca ritiene di dover mettere in evidenza che la somministrazione del questionario, considerati anzitutto l'ampiezza delle domande e il carattere globale, rappresenta un fatto del tutto nuovo: ai siciliani, prima d'ora, non era mai stata chiesta una riflessione sulla loro esperienza sociale.

I risultati della ricerca sociologica, d'altra parte, sono sempre molteplici, diretti e indiretti: uno di questi risultati, certamente non di minore importanza, sta nel processo di consapevolezza critica, cui la ricerca dà luogo, intorno al problema prescelto. Processo che coinvolge non solo i ricercatori, ma anche coloro che sono oggetto dell'indagine.

Per queste ragioni, il questionario in esame costituisce il maggior sforzo analitico che sia mai stato tentato da sociologi italiani e stranieri in Sicilia.

La mafia come fenomeno globale: specificità storica - Le manifestazioni oggettive.

La mafia è caratterizzata da una sfera di influenza estesissima: il potere mafioso interessa la società a tutti i livelli, può sostituirsi interamente al potere esecutivo, interferire nella amministrazione della giustizia, è in grado di influenzare alcune deliberazioni legislative, attraverso i legami con il mondo politico.

Le indagini condotte dai ricercatori hanno finora pienamente verificato l'ipotesi formulata, che la mafia non può essere compresa se non prendendo in considerazione i nessi radicali che la legano non soltanto ai gruppi sociali che vivono nelle zone di influenza mafiosa, ma alla stessa società nazionale. Le difficoltà incontrate dai ricercatori, a motivo della diffidenza, del muro di silenzio intorno a questo segreto, ma onnipotente potere, avvalorano, con una testimonianza inconfutabile, la nostra ipotesi.

La mafia è una manifestazione del potere esercitato fuori e contro le leggi. Ora si tratta di comprendere per quali motivi possa svilupparsi e radicarsi un potere che opera su di un piano che prescinde completamente dalla investitura istituzionale.

La mafia siciliana deve essere considerata sotto due aspetti:

— come manifestazione tipica di potere informale;

— nella sua specificità storica e nelle sue caratteristiche atipiche.

La mafia presenta tutte le caratteristiche del *potere informale*. Questa forma di potere è presente in ogni società organizzata; essa si sviluppa in contrasto più o meno aperto con il corpo delle leggi, come fenomeno degenerativo delle organizzazioni burocratiche e opera nelle zone d'ombra, create dalla *relativa inadeguatezza e insufficienza degli organi costituzionali e della legislazione a rispondere alle esigenze della società in continua evoluzione*. Il potere informale, infine, vive nella dicotomia fra gli interessi privati e l'esigenza pubblica, mai completamente risolta nella prassi amministrativa e nella consapevolezza media di membri della comunità.

Il potere informale è *fortemente personalizzato*: esso si concentra intorno a poche persone le quali si trovano a disporre di possibilità discrezionali in un determinato campo.

Tutte queste caratteristiche si riscontrano nel potere mafioso, ma insieme ad aspetti peculiari che lo rendono atipico.

Il potere mafioso è *personalizzato*, ma si ritrovano in esso i seguenti elementi che vanno oltre le comuni manifestazioni di potere informale:

— l'esistenza di una organizzazione (segreta o palese, decentrata e pure rigidamente gerarchica);

— l'estensione (come si è detto) a tutte le sfere della vita pubblica;

— la capacità di interferire nella vita privata delle persone;

— l'accettazione di tale potere nella coscienza media dei gruppi sociali in cui opera. Sulle motivazioni di tale accettazione si dovrà indagare, ma è certo che la mafia ha finora trovato in essa la sua relativa istituzionalizzazione.

La mafia non può quindi essere compresa che mediante un metodo di indagine globale, che attraverso l'analisi delle strutture, dei valori prevalenti, consenta di ricostruire i nessi che legano questo fenomeno alla vita del gruppo e di precisare in quale misura il potere mafioso possa ora trovarsi in contrasto con l'evoluzione della società siciliana e di quella nazionale.

Se il fenomeno mafioso è oggi anacronistico rispetto alle esigenze derivanti dai mutamenti strutturali e culturali verificatisi nella società siciliana, si tratta di stabilire dove sia il punto di crisi. In questa direzione saranno possibili e risolutivi gli interventi.

Specificità storica della mafia. - Non si intende condurre un'indagine sull'origine della mafia (compito che sarà di altri), ma di comprenderla nella sua specificità storica senza la quale non sarebbe possibile stabilire le prospettive più adatte per studiare sociologicamente il fenomeno. Si rischierebbe, altrimenti, di usare metodi adatti per altro contesto sociale, ma assolutamente inefficaci per spiegare gli aspetti atipici del fenomeno.

D'altra parte, la data di nascita della mafia può scaturire da quanto si è detto a proposito del potere informale. Nella società preindustriale, fortemente integrata, laddove il potere è personalizzato, non è possibile distinguere l'arbitrio dalla legge.

La mafia si è sviluppata nelle zone della Sicilia in cui era più radicata la struttura feudale. Arbitrio, prestazioni servili, assenza della coscienza pubblica nel senso moderno, regolavano la società i cui membri accettavano una rigida gerarchia e il conseguente immobilismo economico e sociale. Con l'annessione della Sicilia al Regno d'Italia, i cittadini siciliani ebbero, formalmente, uno statuto, un corpo di leggi che dovevano

garantire i diritti dei singoli, senza distinzione.

L'azione della classe dirigente siciliana fu allora diretta a mantenere lo *status quo* in condizioni politicamente mutate. Il potere fu esercitato, necessariamente, fuori e contro la legge. Poiché si trattava di conservare la situazione contro i pericoli di riforme strutturali, gli obiettivi della nuova classe economica che si era formata nel feudo furono due:

— neutralizzare il potere pubblico e piegarlo, nei limiti del possibile, ed assecondare privilegi;

— imporre un'altra legge, quella mafiosa, basata sulla intimidazione e la violenza.

La scissione tra il nuovo ordinamento politico e giuridico e il potere esistente nelle zone mafiose fu allora totale, ma solo formalmente. I legami fra il potere mafioso e la classe politica derivarono dalla logica interna del fenomeno, oltretutto da cause esterne. Allorché il potere, per allontanare la possibilità di modifiche strutturali che potevano verificarsi nell'ambito costituzionale, ricorre alla violenza, il patto con le organizzazioni criminose è firmato. La mafia non è una organizzazione che persegue il delitto: essa pretende soltanto l'obbedienza assoluta e i crimini sono la necessaria, tragica conseguenza del sistema. Ma il potere mafioso è, come si è detto, troppo esteso per non doversi servire di collusioni con il potere politico.

La mafia si è costituita sfruttando e ampliando quella attività mafiosa che il barone Franchetti, nell'esemplare ricerca sulla Sicilia, definiva la componente permanente del potere politico.

Il problema di fondo della società italiana, intorno a cui si sono sviluppate le lotte sociali che hanno caratterizzato il periodo che va dall'unità fino al primo dopoguerra e oltre, dopo la parentesi fascista, è quello dei rapporti economici nell'agricoltura.

È opportuno osservare che, nel settore agricolo, il conflitto sociale assume carattere radicale e violento perché ogni rivendicazione pone in discussione, più o meno

direttamente, il diritto di proprietà. Diversamente da quanto avviene nel settore industriale dove le richieste dei lavoratori si limitano ad aumenti di salario o ad ampliare la capacità contrattuale senza investire il problema della proprietà industriale, nelle campagne l'esigenza della riforma fondiaria è implicita in ogni rivendicazione.

L'azione repressiva dei proprietari terrieri, negli anni precedenti al fascismo, è chiaramente indicativa del clima sociale di allora e la stessa dittatura fascista trova una delle sue motivazioni oggettive nel tentativo di cristallizzare i rapporti sociali nelle campagne.

La Sicilia presentava, dopo l'annessione (e in parte ancora oggi), una situazione acuta. La miseria delle masse contadine e l'esperienza dei fasci siciliani rendevano precaria la grande proprietà terriera. Se fossero state ottenute in Sicilia modifiche sostanziali nei rapporti di produzione nelle campagne, queste vittorie contadine non avrebbero potuto non ripercuotersi in tutto il territorio nazionale. Si può così comprendere l'esistenza di una piattaforma politica obiettivamente comune ai proprietari terrieri siciliani e alla classe politica più conservatrice.

Non bisogna dimenticare che uno degli uomini più rappresentativi dell'epoca dei maggiori conflitti sociali in Sicilia fu appunto il Crispi, siciliano, autore delle note repressioni.

Le manifestazioni oggettive della mafia.

La fondamentale constatazione scaturita dalla ricerca di sfondo, è che, nelle province siciliane interessate al fenomeno, *la vita sociale è sostanzialmente condizionata dai valori e dal potere mafioso*. La fenomenologia di questo potere è complessa e senza uguali, come ampiezza, rispetto ad altre società organizzate nelle quali si manifestano forme di potere informale.

Questa constatazione può sembrare ovvia se il problema della mafia viene considerato, più o meno volutamente, nei suoi aspetti marginali, e non nella prospettiva sociolo-

gica. È invece, il punto di partenza fondamentale che indica alla collettività nazionale, allo Stato, massicce responsabilità.

Il potere mafioso presenta delle inconfutabili manifestazioni oggettive che possono dare la misura della sua influenza e della distanza che lo separa dallo Stato di diritto. *La manifestazione più significativa sta nel fatto che la mafia è in grado di limitare il diritto di proprietà*. Se qualcuno vuole acquistare una certa proprietà, contro la volontà del concedente può costringere questi alla vendita e determinare il prezzo, rivolgendosi alla mafia. Gli esempi, a questo riguardo, sono noti e numerosissimi.

Ne citiamo alcuni particolarmente significativi:

1° esempio: il signor F.C. di Palermo possedeva un agrumeto, che era affidato alle cure di un contadino, onesto e scrupoloso. Il proprietario ricevette, un giorno, una richiesta di vendere il fondo; richiesta che egli rifiutò perchè l'agrumeto dava un ottimo reddito. Alla fine del primo raccolto, il contadino non portò al proprietario, come aveva sempre fatto, il ricavato della vendita degli agrumi; interrogato, il contadino si chiuse in un mutismo assoluto.

La mafia gli aveva ordinato di non portare i denari al proprietario. Così avvenne per un'altro raccolto e il sig. F.C. fu costretto a vendere il terreno a colui che gli aveva proposto l'acquisto.

2° esempio: un facoltoso proprietario di Palermo aveva intenzione di dare in affitto un palazzetto. Ricevette due offerte: da un alto funzionario delle forze dell'ordine e da un noto esponente mafioso. La scelta divenne impossibile e il proprietario preferì demolire il fabbricato e vendere il terreno.

3° esempio: il proprietario di una villa, con annesso terreno coltivabile voleva vendere il fondo e il fabbricato ad un prezzo superiore a quello offerto dal suo gabellotto. Un giorno gli acquirenti (marito e moglie), si presentarono al cancello della villa, per visitarla: furono uccisi sulla soglia, da mano mafiosa.

LEGISLATURA VII — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI • DOCUMENTI

La limitazione del diritto di proprietà da parte della mafia, è esercitata a beneficio di interessi privati, non certo della collettività. Infatti, quando si trattò della riforma agraria, che voleva essere una applicazione del principio costituzionale della limitazione della proprietà terriera ai fini di una maggiore giustizia sociale, la mafia riuscì a rendere in gran parte inoperante la legge imponendo l'arbitrio privato. Questo aspetto, determinante per la caratterizzazione del potere mafioso, merita una trattazione particolare che ha importanza primaria per individuare i legami di tale potere con gli interessi conservatori e la struttura politica.

Sul piano sociale, la mafia ha ostacolato con la violenza l'azione per il miglioramento del tenore di vita delle classi lavoratrici per

le riforme di struttura e il processo di sindacalizzazione per perseguire l'obiettivo di impedire il progresso sociale che è, per definizione, antitetico alla esistenza del potere mafioso.

La mafia si è macchiata di delitti di fronte ai quali la commozione e lo sdegno si accompagnano, nella coscienza di ognuno, ad un interrogativo: come tutto ciò sia stato possibile. È forse la drammaticità di questo interrogativo che spingeva i siciliani — ai quali nel corso della indagine sono state rivolte domande al riguardo — a chiudersi in un silenzio impenetrabile.

Il gruppo di ricerca ritiene di doversi riferire, in particolare, ai numerosi omicidi in persona di esponenti sindacali. Ecco un elenco probabilmente non definitivo dei sindacalisti uccisi per mano mafiosa:

1) ALLOTTA VITO	Portella della Ginestra	1	maggio	1947
2) ALMERICO PASQUALE	Camporeale	25	marzo	1947
3) AZOTI NICOLÒ	Baucina	21	dicembre	1946
4) BATTAGLIA CARMELO	Tusa	24	marzo	1966
5) BIONDO GIUSEPPE	Santa Ninfa	12	ottobre	1946
6) BONGIORNO PAOLO	Lucca Sicula	20	settembre	1960
7) CALOLA CALOGERO	San Giuseppe Jato	3	novembre	1947
8) CAMILLERI PENO	Naso	28	giugno	1946
9) CAMPO VINCENZO	Gibellina	22	febbraio	1948
10) CANGIOLISI CALOGERO	Camporeale	15	aprile	1948
11) CANNIVALE SALVATORE	Sciarra	6	marzo	1945
12) CARRUBIA GIUSEPPE	Partinico	30	giugno	1947
13) CASTIGLIONE GIOVANNI	Alia	22	settembre	1946
14) CRESCERI MARGHERITA	Portella della Ginestra	1	maggio	1947
15) CURCIO NICOLÒ	Ficarazzi	1	maggio	1947
16) CUSENZA GIORGIO	Portella della Ginestra	1	maggio	1947
17) D'ALESSANDRO AGOSTINO	Ficarazzi	11	settembre	1967
18) DI MAGGIO LORRENZO	Portella della Ginestra	1	maggio	1947
19) DI SALVO VINCENZO	Licata	17	marzo	1958
20) FARNO PAOLO	Comitini	28	novembre	1946
21) GRIFI GIOVANNI	Portella della Ginestra	1	maggio	1947
22) GUARINO GARTANO	Favara	16	maggio	1946
23) INTRAVIA COSTANZA	Portella della Ginestra	1	maggio	1947
24) LA FATA VINCENZO	Portella della Ginestra	1	maggio	1947
25) LASCARI FILIPPO	Portella della Ginestra	1	maggio	1947
26) LASCARI SERAFINO	Portella della Ginestra	1	maggio	1947
27) LI PUMA EPIFANIO	Petralia Soprana	3	marzo	1948
28) LO JACONO VINCENZO	Partinico	22	giugno	1947
29) MACCHIARELLA PIETRO	Ficarazzi	19	febbraio	1947
30) MANIACI GIUSEPPE	Terracini	25	novembre	1947
31) MEGNA GIOVANNI	Portella della Ginestra	1	maggio	1947
32) MIRAGLIA ACCURSIO	Sciacca	4	gennaio	1947
33) MONTAPERTO VITO	Palma di Montechiaro	13	settembre	1947
34) PASSAPIUME NUNZIO	Trabia	18	giugno	1945
35) PIPITONE VITO	Marsala	8	novembre	1947
36) PUNTARELLO GIUSEPPE	Ventimiglia Sicula	5	dicembre	1945
37) RABA ANDREA	Casteldaccia	23	novembre	1946
38) RIZZOTTO PLACIDO	Corleone	10	marzo	1948
39) SALVIA LEONARDO	Partinico	13	febbraio	1947
40) SANSONE NUNZIO	Villabate	13	febbraio	1947
41) SALVIA MICHELANGELO	Partinico	30	giugno	1947
42) SCACCIA GIROLAMO	Alia	22	settembre	1947
43) SCALIA GIUSEPPE	Cattolica Eraclea	25	novembre	1945
44) SPAGNOLO GIUSEPPE	Cattolica Eraclea	13	agosto	1955
45) SPINELLI MARINA	Favara	16	maggio	1946
46) VICARI FRANCESCO	Portella della Ginestra	1	maggio	1947

Se le risultanze globali della ricerca (che sono state condotte oltre il livello strutturale anche a quello psicologico-individuale) consentono di denunciare la pericolosità di orientamenti intesi a ridurre la mafia a delinquenza comune, *nulla, come l'uccisione dei sindacalisti*, può dare la conferma più inconfutabile del carattere sociale e politico del potere mafioso.

E così pure gli episodi di banditismo verificatisi in Sicilia anni or sono (almeno i più clamorosi) debbono essere ricondotti ad una situazione nella quale l'attività delittuosa cerca e trova copertura intervenendo, con la violenza, contro determinate rivendicazioni sociali e dichiarandosi partecipe di una lotta ideologica.

E chiaro, comunque, che nella storia del banditismo un episodio come quello di Portella della Ginestra non si era mai verificato, non essendo la strage perpetrata a scopo di rapine.

La lotta sanguinosa condotta dalla mafia contro le forze sindacali trova spiegazione — a giudizio del gruppo di ricerca — nel fatto che il trasformismo politico, come strumento per vanificare ogni programma politico e ogni possibilità di rinnovamento, perde l'efficacia nel campo sindacale, ne è riprova il fatto che, tra i sindacalisti uccisi figurano — secondo quanto si è potuto apprendere — anche elementi di notoria ispirazione cattolica.

Il sindacato rappresenta, nella situazione siciliana, un determinante strumento di rottura delle vecchie strutture. L'azione del sindacato, in Sicilia, si svolge prevalentemente nel settore agricolo. Come si è detto, in questo settore le azioni sindacali intaccano, oggettivamente, la struttura: dall'imponibile di mano d'opera, alla occupazione di terre incolte, al riparto mezzadrile, le rivendicazioni possono realizzarsi anche attraverso una limitazione del diritto di proprietà ai fini sociali. E questo il motivo della drammaticità che hanno sempre assunto le questioni sociali nelle campagne.

La mafia non ha esitato: ha colpito spietatamente, privando il movimento sindacale dei suoi quadri migliori.

Per conto di chi abbia colpito la mafia il gruppo di ricerca non ha potuto accertare: è quasi impossibile risalire a responsabilità individuali (che pure esistono) attraverso un intreccio inestricabile di interessi. Alcuni mafiosi sono oggi grandi proprietari terrieri; ma i delitti, tutti rimasti impuniti, ci pongono di fronte ad una serie di gravissime connivenze.

E certa, comunque, la collocazione della mafia nei riguardi delle rivendicazioni sociali.

L'ostacolato sviluppo del movimento sindacale non può non aver pesato fortemente nella evoluzione rurale ed economica della Sicilia, con conseguenze incalcolabili. In primo luogo, perchè il sindacato è un istituto di socializzazione secondaria nel quale il singolo può trovare protezione e affrancarsi da una struttura di valori chiusa ed immobile, può percepire gli interessi, uscire, infine, dalla angusta sfera della visione privata.

La mafia ha ostacolato il consolidarsi delle istituzioni e della coscienza democratica. La fiducia nelle proprie organizzazioni, sindacali e politiche, e quindi la fiducia in se stessi, avrebbe aperto ai cittadini che vivono nelle zone mafiose la strada verso un pieno inserimento nella vita democratica.

Sarebbero venute meno la ancestrale sfiducia verso le istituzioni formali e le necessità del ricorso al mafioso, elemento di mediazione tra l'individuo e il potere. Come tale, la mafia è obiettivamente un ostacolo alla evoluzione democratica: se l'individuo, consapevole del suo buon diritto ha fiducia nelle autorità, il potere mafioso non ha ragione di esistere.

Sul problema della persistenza della sfiducia nelle autorità da parte dei siciliani si rimanda ai risultati sul sondaggio d'opinione illustrati nel capitolo riguardante l'accettazione del potere mafioso.

Il rapporto tra la mafia e la politica (pur non essendo esclusivo) è inscindibile: senza questo rapporto con i gruppi di potere verrebbe meno la mediazione cui si è accennato e, quindi, gran parte del potere mafioso.

Altra manifestazione oggettiva del potere della mafia è l'immunità di cui godono coloro che si macchiano di delitti. Specialmente

in piccoli centri, i cittadini conoscono il nome degli autori di uno o più delitti. La mafia del resto non si nasconde: si deve, anzi, sapere che chi ha disobbedito alla legge della mafia deve pagare con la vita.

Eppure le sentenze della magistratura sono (come è noto alla onorevole Commissione) assolutorie, nel migliore dei casi, per « insufficienza di prove ». La magistratura, in Sicilia, mostra d'ignorare l'esistenza della mafia; di qui l'impossibilità di risalire ai mandanti del crimine.

Quanto ciò sia dovuto a deliberata volontà, quanto alla incapacità della cultura siciliana a percepire il fenomeno mafioso nella sua vera essenza è difficile stabilire. Per quel che riguarda i motivi culturali ha fornito elementi significativi il questionario che è ordinato nel capitolo relativo alla « accettazione del potere mafioso ».

Per quel che riguarda la protezione di cui gode la mafia, il gruppo di ricerca ha ritenuto di scegliere i due esempi seguenti:

Il signor Y. di Palermo, ebbe occasione alcuni anni or sono di rivolgersi a persone mafiose per ottenere aiuto a risolvere una questione che lo interessava. Lo ebbe. Due anni dopo, la stesse persone gli chiesero un « favore ». Si trattò di accompagnare, insieme al funzionario di una importante amministrazione statale, fin sulla nave in partenza per un porto estero, un evaso dal carcere.

È noto che molti elementi mafiosi sono stati assunti presso i numerosi enti locali, provinciali e regionali esistenti in Sicilia. Un episodio servirà a dimostrare le resistenze che si frappongono all'allontanamento di questi elementi mafiosi. A Palermo, nel mese di febbraio del 1967, il Presidente della Camera di commercio documentò, alla commissione comunale del mercato ortofrutticolo, l'esistenza di 13 mafiosi tra i titolari degli stands del mercato ortofrutticolo. Il direttore del mercato si dichiarò contrario: messa ai voti, la proposta fu respinta.

Il problema si fa più complesso quando si considera il più ampio piano economico, comprendente il processo di industrializzazione. Tale processo è, per definizione, antitetico ai valori mafiosi; qui l'esigenza della razionalità si oppone alla tradizione, la con-

segente mobilità sociale incalza le antiche, rigide stratificazioni sociali; la competenza, la capacità individuale prevalgono sui privilegi di nascita. *Assecondare l'industrializzazione* significa creare le condizioni per l'evoluzione globale della società siciliana.

In realtà, non si è verificato, nelle zone mafiose della Sicilia, un autentico processo di industrializzazione il quale può nascere solo dalla concomitanza di interventi pubblici e di volontà individuale, della creazione, delle infrastrutture e delle prospettive dinamiche dei gruppi sociali.

L'industrializzazione, in definitiva, o è un processo globale, o non è. E qui si pone un difficile problema, sul quale solo l'indagine sociologica può far luce; il problema, cioè, delle componenti culturali di tale processo.

La Sicilia mafiosa (e non solo essa) offre un significativo esempio di come le attività industriali, anziché modificare il costume, possano essere inglobate in una rete di valori tradizionali e anacronistici. Esiste, cioè, una maniera mafiosa di dirigere le imprese economiche. Il pesante condizionamento degli interessi, dell'intreccio dei valori, in se stesso alienante e anacronistico di cui vive il potere mafioso, ha pesato in modo decisivo sullo sviluppo industriale. È il caso di alcune industrie di Bagheria, condotte con criteri così evidentemente antieconomici da far supporre, con ragione, l'esistenza nascosta di attività mafiose. È il caso di industrie (ci si riferisce sempre a Bagheria) che bruciano per « autocombustione » nel mese di novembre!

Dall'indagine svolta a Bagheria dal gruppo di ricerca si riporta, a scopo esemplificativo, il seguente brano: « Questa struttura economica non spiega evidentemente un certo benessere abbastanza diffuso che comincia ad avvertirsi a Bagheria anche negli strati popolari. Nè spiega come faccia tanta gente, che secondo i dati ufficiali dovrebbe morire di inedia, ad andare avanti. Eppure i segni del miglioramento del livello di vita sono evidenti: fabbricati nuovi, televisori, consumi alimentari specie di carni in rapido aumento, soprattutto nuove automobili. L'incremento della motorizzazione è stato esplosivo. Con una popolazione di circa 34 mila

abitanti si parla (ma la cifra non è controllata) di circa 20 mila macchine intestate a bagheresi. L'incremento della motorizzazione è senz'altro uno dei fattori che hanno provocato la costituzione di una grossa officina di assistenza Fiat alla periferia di Bagheria, verso Palermo.

Molte cose si spiegano quando si pensa che i dati ufficiali non possono che cogliere un limitato aspetto della verità. In realtà la popolazione occupata nell'agricoltura è minore di quella che figura dai dati. Il contrabbando, attività floridissima, non figura evidentemente nei tipi di occupazione ».

L'insufficienza delle spiegazioni tradizionali.

a) Il concetto criminologico di mafia.

Il concetto criminologico di mafia la considera e riduce essenzialmente ad una associazione a delinquere.

Ma perchè e come si raggiunge il crimine? Per spiegare questa domanda dobbiamo considerare i termini e i caratteri per cui la mafia riesce a dominare una intera popolazione. Il carattere più importante è forse costituito dal quel muro misterioso della paura che l'uomo, noto per delitti e crimini, incute ai più deboli. La mafia è la legge del più forte perchè la ragione sta sempre dalla sua parte e i posti di responsabilità sono occupati solo da chi abbia dato prova sicura e valida di non minacciare invano. Infatti, se cost non fosse, sarebbe impossibile mantenere all'obbedienza e al silenzio una popolazione per anni e per secoli. Il capo, o meglio il mafioso, deve conquistare prestigio e saperlo mantenere. Ma come l'ottiene questo prestigio? *Dimostrando agli altri di non temere nessuno, e cioè per mezzo del crimine.* Il mafioso e i suoi discepoli sono uomini dal cuore saldo, individui che per tre soldi sarebbero capaci di sgozzare un bambino. E se i discepoli uccidono perchè sono comandati, il vero mafioso uccide, oltre che per vendetta, per sopraffazione.

Tipico il caso accaduto, in un paese vicino ad Agrigento, ad un giovane allevatore di polli. Questi era solito, la domenica sera, re-

carsi a giocare a carte in una osteria frequentata spesso da un mafioso. Mentre tutti i presenti gli rendevano omaggio, il giovane allevatore era l'unico che si asteneva dal rendere simili ossequi. Il mafioso non glielo perdonò e, dopo un ammonimento che stava a significare la sua fine imminente, gli tese un agguato e l'uccise. Le parole che il mafioso rivolse al povero allevatore prima di ucciderlo suonarono così: « Ti staccherò la testa e la terrò appesa in camera mia, così mi rispetterai in eterno ».

Per poter spiegare ancora più esattamente il concetto criminologico di mafia, occorre anche tenere presente cosa rappresenta la mafia per i siciliani. I siciliani col vocabolo mafia intendono e indicano due fatti, due fenomeni sociali che, quantunque stiano fra loro in stretti rapporti, pure sono suscettibili di una analisi separata. La mafia, o meglio, il sentimento di mafia, è una maniera di sentire che, come la superbia, come l'orgoglio, come la prepotenza, rende necessario un certo modo di agire in un dato ordine di rapporti sociali; e indica pure in Sicilia non uno speciale e unico sodalizio, ma il complesso di tante piccole associazioni che si propongono scopi vari, i quali, però, quasi sempre sono tali da fare risentire ai membri dell'associazione stessa il codice penale, dato che talvolta raggiungono veramente il crimine.

Lo spirito di mafia può essere descritto, quindi, in queste parole: esso reputa segno di vigliaccheria e debolezza il ricorrere alla giustizia dei pubblici poteri, per vendicare certi torti ricevuti. Da ciò si può dedurre che mentre è ammesso anche per il mafioso che il furto semplice, la truffa e tutti i reati nei quali ci si aiuta solamente con l'astuzia e l'inganno senza la presunzione di esercitare violenza e di avere forza e coraggio maggiore della vittima, si possono denunciare alla giustizia, questo invece non è ammesso per un sentimento di dignità personale, quando il reato riveste carattere di una imposizione aperta, di un sopruso che l'autore vuol fare proprio a quel dato individuo per fare sentire ad esso la propria superiorità e, se si ricorresse al potere costituito anche per simili reati, ne andrebbe la dignità persona-

le. Le offese all'onore delle famiglie, le percosse, le violenze personali, il taglio delle viti, l'uccisione del bestiame, l'omicidio, il ricatto con sequestro di persona sono tutti reati per i quali la denuncia alla giustizia è ritenuta dai mafiosi cosa sconveniente e vile e se viene fatto è « pro forma » per mettersi in regola, come si dice in Sicilia, con la giustizia, ma senza indicare nessuna traccia che possa agevolarla, anche se si conoscono benissimo molti indizi che possono portare alla scoperta del reo perchè, ad esso, si aspetta il momento opportuno per far sentire la propria vendetta e per dimostrare la propria superiorità.

b) La mafia « come abito mentale ».

La concezione della mafia come fatto psicologico individuale trova indubbiamente ampio riscontro nei dati di fatto e nei comportamenti osservabili. Essa non può tuttavia, a giudizio del gruppo di ricerca, essere considerata come esauriente. Non vi è dubbio, infatti, che si possa registrare uno « spirito mafioso » o « spirito di sicilianismo » come è stato detto autorevolmente a suo tempo da Gaetano Mosca. Si tratta certamente di un abito mentale nel quale s'incontrano fierezza e violenza, sdegnoso senso del proprio valore e nello stesso tempo disprezzo per la vita propria e altrui. Esso ha alle spalle secoli di dominazione straniera e di ribellione contro di essa tanto da costituire la cristallizzazione di una forma tipica di un ambiente oppresso e dominato, soggetto fin da tempi immemorabili a invasioni dall'esterno, e pertanto diffidente, chiuso, contraddittoriamente bisognoso nello stesso tempo di protezione ma anche di autoaffermazione violenta, di tutela, ma nello stesso tempo di omertà. La concezione psicologica della mafia ha certamente dei meriti. Il gruppo di ricerca, sulla base dell'analisi delle risposte alle domande del questionario, ha potuto accertare l'esistenza e la diffusione di valori psicologici che sono fondamentalmente valori mafiosi, anche se da coloro che vivono immersi in essi non possono venire esplicitamente riconosciuti come tali. In altri termini, questi valori so-

no apparsi al gruppo di ricerca come talmente penetrati nella psicologia siciliana che gran parte degli abitanti dell'Isola non possono vedere la società moderna e la loro stessa esperienza quotidiana se non attraverso di essi. Si giunge così al paradosso di persone o gruppi sociali che vivono in un ambiente dominato dai valori mafiosi e che, con molta naturalezza, negano tuttavia l'esistenza della mafia. Ciò è particolarmente visibile nel caso dell'omertà e nel senso della vendetta, di cui diamo negli allegati la configurazione completa, così come la si desume dalle risposte ai questionari.

L'insufficienza della spiegazione psicologica della mafia risulta evidente da una semplice constatazione: perchè la mafia prospera nella Sicilia nord-occidentale mentre è praticamente assente nella Sicilia orientale? Se il comportamento del mafioso fosse necessariamente legato e determinato dalla struttura psichica del siciliano, è chiaro che esso dovrebbe egualmente coinvolgere gli abitanti di tutte le province dell'Isola.

Per rispondere a questa domanda, che di per sé costituisce un'obiezione di comodo contro l'esistenza stessa del fenomeno mafioso, il gruppo di ricerca ha condotto un approfondito studio comparativo, basato sia sull'osservazione diretta che sull'analisi dei dati statistici disponibili, con il quale si mettono a confronto la Sicilia orientale e la Sicilia nord-occidentale.

c) La scarsità di opportunità e la ristrettezza delle mete culturali.

Una seconda interpretazione dell'obbedienza può essere data attraverso l'antropologia culturale. Ogni concetto è relativo alla particolare cultura di cui fa parte. La libertà, ad esempio, è un concetto relativo di questo tipo. Una persona si sente libera fin tanto che si trova in completa armonia con la sua cultura, ossia con quello che gli è stato insegnato a credere e con i valori che gli è stato insegnato a dare alle cose ed alle azioni. Non si sente più libera non appena diventa conscia dei limiti della sua cultura e non può più sottomettersi ad essi perchè

vede che diventano sostituibili con nuovi limiti culturali, migliori.

Il concetto di obbedienza può essere analizzato con gli stessi strumenti di quello di libertà. In un sistema con particolari mete culturali, scarse di numero ed assai omogenee tra di loro, l'obbedienza è automatica e può essere identificata con la libertà finché le mete culturali restano così scarse che la gente non può nemmeno concepirne di diverse.

Sul piano dei valori individuali, questa larga disponibilità ad essere comandati porta a considerare il comportamento di obbedienza *tout court* come comportamento sociale, conduce ad una confusione di sociale e rituale, ad una mistica più o meno conscia del capo come interprete del significato rituale.

Questo tipo di obbedienza, che si può chiamare di tipo magico-rituale, o « per scarsità di mete culturali » o per ignoranza, coincide largamente con una particolare distribuzione del potere di tipo non istituzionalizzato o gerarchizzato in maniera formale, ma episodico.

In un tipo di società come questa i rapporti sociali si mantengono da soli. Il potere agisce solo in maniera negativa, per eliminare i comportamenti sociali aberranti; oppure agisce senza fasi intermedie, senza rapporti di dipendenze e di interdipendenza organizzati, senza rapporti di tipo contrattuale formale ed informale che hanno il torto di dare solo vantaggi parziali, ma va *diritto allo scopo attraverso schemi di comportamento ridotti all'essenziale, all'ultima fase, quella della violenza o dello sfruttamento*.

Questo tipo di società ha una sua sorprendente forza di perpetuazione.

L'ignoranza generalizzata è uno dei mezzi più efficaci di controllo del comportamento sociale e insieme uno di quelli che danno più garanzie di stabilità. La violenza le è inferiore ed appartiene ad una fase successiva nella quale il controllo della società è più difficile. E meno facile costringere una persona a fare una certa cosa di quanto non sia mantenere immutate le condizioni che la fanno obbedire da sola, per lo meno se

si considera una società come un corpo isolato rispetto all'esterno.

La forza di perpetuazione di un simile tipo di società poggia anche sul fatto che ogni fenomeno di crescita economica e politica non è mai autonomo, ma strumentale per la conservazione dello stato di soggezione nel quale si trova l'individuo. Che non si diano sviluppi separati della società, dell'economia, delle istituzioni politiche, è più che mai vero proprio in questo caso. Un forte potere a base magico-rituale condiziona la crescita dell'economia e delle strutture politiche nel senso di farne uno strumento per la persistenza di questo potere.

L'economia diventa così un mezzo di controllo collaterale al controllo di natura più specificamente sociale. Fin quando dura, senza incrinature, il sistema a mete culturali univoche e senza alternative, in una parola finché dura l'ignoranza, le forme di oppressione sono dapprima oppressione solo se si guarda al loro risultato, perché sono accettate passivamente dalla base sociale, senza bisogno di violenze. Man mano che le mete culturali evolvono, *si passa a forme di oppressione vere e proprie*.

La ricchezza comincia ad essere usata come forma di ricompensa per il comportamento accettivo. La ricchezza — soprattutto — rende possibile la produzione di « strumenti » sia in senso fisico (al limite, per mantenere il controllo con la violenza; oppure per migliorare il reddito dei campi o del commercio e produrre nuova ricchezza), sia in senso astratto (leghe, gruppi, pluralità di persone comunque non ancora organizzate in senso politico, capaci di creare diaframmi economici).

L'utilizzazione di questo o quelli degli strumenti di controllo dipende dal grado nel quale la società è capace di mantenere il suo equilibrio attraverso l'unico mezzo della ristrettezza delle mete culturali.

Se la capacità di controllo dei comportamenti interindividuali di cui il sistema culturale è dotato è anche solo di poco incrinata, il controllo attraverso l'economia raggiungerà se non la fase nella quale vengono utilizzati le leghe, i gruppi, i diaframmi economici, quella della ricchezza come arma o del-

la ricchezza come strumento per produrre altra ricchezza. Il che è solo un altro modo per dire che i fattori umani e culturali necessari alla crescita dell'economia sono condizionati al fatto che la società perda parte di quel potere di controllo assoluto che ha sull'individuo.

La letteratura sulla mafia.

Le numerose pubblicazioni dedicate alla mafia, la vastità degli studi compiuti, gli articoli e i saggi, da una parte hanno richiamato l'attenzione dell'opinione pubblica e degli organi responsabili, dall'altra hanno contribuito a sfatare molte leggende e quell'aura di mistero di cui abitualmente tale fenomeno veniva circondato.

Ora c'è una tendenza generale ad esaminare l'origine e la natura della mafia in termini sempre più concreti, con una maggiore aderenza alla realtà storica. Cosicché stanno cadendo le interpretazioni che nel secolo scorso ed ancora in questo secolo avevano considerato la mafia come un fenomeno semplicemente derivato dalle molteplici dominazioni straniere succedutesi in Sicilia per la conseguente nascita degli antagonismi di razza, tanto più forti quanto maggiore era stata la permanenza dell'una o dell'altra dominazione, o dovuta ad una congenita inferiorità della razza meridionale in contrapposizione alle popolazioni del Nord d'Italia; o alle caratteristiche delinquenziali siciliane. Così è stata anche superata la interpretazione della mafia come conseguenza immediata e quasi esclusiva della lunga dominazione spagnola, interpretazione per cui si era arrivati a riscontrare delle analogie fra i « mafiosi » e i « bravi » dei Promessi Sposi e superato anche l'equivoco fondamentale di gran parte di studiosi siciliani del secolo scorso, dal Capuana al Pitre, a V. E. Orlando, i quali identificavano e risolvevano la mafia in un modo di sentire, d'essere e d'operare e, piuttosto che considerarla nella sua complessa natura sociale, quasi ponevano all'origine di essa uno spirito e un modo di sentire, schematizzati psicologicamente, sì

che spesso il sicilianismo e lo spirito mafioso venivano ad identificarsi e ad assimilarsi reciprocamente nella comune accezione di « un vago stato d'animo di solidarietà degli isolani contro i governi, le occupazioni e gli interventi esterni » (1).

Eppure, tali interpretazioni esprimevano un'esigenza valida ancor oggi: ricercare cioè le origini anche lontane del fenomeno mafia che, come ogni fenomeno storico e sociale, per essere compreso nella sua vera natura e giustamente valutato deve essere storicamente inquadrato e seguito nella sua evoluzione in rapporto all'ambiente sociale, economico e spirituale in cui è sorto e si è sviluppato. Solo in tal modo sarà possibile superare l'errore comune alla gran parte delle tesi che chiameremo metastoriche, le quali, dopo aver creato un tipo astratto di « mafioso », esemplato sul tipo più comune esistente nell'età in cui la mafia aveva iniziato a far sentire il suo peso, lo hanno antistoricamente rapportato ad ogni caso particolare in una completa fissità interpretativa. Su una tale base storica concreta, si potranno tracciare le linee di sviluppo e le caratteristiche della mafia secondo un punto di vista più propriamente sociologico, e, chiarita la specificità storica e le caratteristiche atipiche del fenomeno, sarà possibile condurre un'analisi sotto l'aspetto di manifestazione tipica di potere informale.

Bisogna precisare che mancano studi sociologici veri e propri sull'argomento. Veramente sociologica può essere considerata soltanto la bellissima inchiesta condotta in Sicilia dal Sonnino e dal Franchetti nel 1876; in essa il piano generale e il piano particolare di ricerca si fondano perfettamente e la analisi è condotta secondo una prospettiva il più possibile globale.

La bibliografia sulla mafia si può ordinare distinguendo tre tendenze fondamentali:

1) opere che interpretano la mafia come un fenomeno di eroismo e di valore, espressione dello spirito siciliano;

(1) S.F. ROMANO, *Storia della Mafia*, Milano 1966, pag. 92.

2) opere che interpretano la mafia come un fenomeno delinquenziale;

3) opere che studiano la complessità dell'origine e della struttura della mafia considerandone le componenti storiche, politiche, economiche e possiamo dire sociali; ricordiamo però, come già abbiamo precisato, che manca una prospettiva strettamente sociologica del problema.

Questo criterio ci sembra valido per una schematizzazione generale ed un primo necessario ordinamento del vastissimo materiale da esaminare; riteniamo però che esso da solo non sia sufficiente a dare una panoramica dello svolgersi del travaglio di studio e di critica, dall'Unità in poi, relativo al fenomeno della mafia, e crediamo che debba essere integrato da una prospettiva storica. In tal modo le voci della polemica o della critica sulla mafia, essendo proiettate sullo sfondo del momento storico in cui si svilupparono, assumono una intensità ed un significato maggiore, ed acquistano una dimensione ben diversa. Nel nostro lavoro, questi due criteri orientativi vengono a intersecarsi.

Iniziamo il nostro studio dai primi anni dell'Unità nazionale. Fino al 1865-66 infatti nella letteratura polemica intorno alle condizioni generali dell'ordine pubblico in Sicilia non si parla di « mafia »; se mai si accenna ad una « setta » di delinquenti non meglio identificata. Che la mafia fosse presente, sia pure senza un nome preciso, nelle province centro-occidentali dell'Isola già nell'ultima fase borbonica, risulta in modo evidente dalle carte della polizia, conservate presso l'Archivio di Stato di Palermo, che testimoniano la tendenza dei ceti proprietari a organizzarsi in modo autonomo dallo Stato (2) per difendere i loro beni contro il movimento popolare contadino. Questo anzi è uno dei nodi storici fondamentali per intendere il carattere specifico e la funzione sociale della mafia, che in quel fenomeno trova il suo antecedente più immediato. Quel fenomeno, cioè, di associazione delinquenziale al servizio degli interessi di classe di certi gruppi

(2) Cfr. E. D'ALESSANDRO, *Brigantaggio e mafia in Sicilia*, Messina - Firenze, 1959, pagg. 60-80.

che nella nuova situazione economica, politica e amministrativa, creato dallo Stato nazionale unitario dopo il 1860, troverà sviluppo, estensione e organicità, fino a diventare un tratto dominante nei rapporti sociali, economici, politici e morali della vita siciliana (3). D'altra parte il silenzio sull'attività mafiosa preunitaria è dovuto a molteplici ragioni, fra le quali: l'omogeneità profonda tra il fenomeno mafioso e l'ambiente sociale, per cui la mafia aderiva normalmente alle condizioni secolari dell'amministrazione, al tacito compromesso tra lo Stato e le camarille; la mancanza di liberi organi di informazione; la paura di incorrere nell'odio e nella vendetta delle persone influenti, ecc. (4).

Le vicende e i problemi dell'unificazione dell'Isola sono stati riesaminati in modo critico e originale da studiosi come il Romeo, il Romano, il Brancato (5).

Ma chi voglia rendersi conto di come, a poco a poco, emerse e venne alla ribalta dell'opinione pubblica la mafia, come fenomeno sociale e come concetto pubblicistico, deve ricontrollare i numerosi opuscoli, scritti occasionali, ecc., alimentati dalla polemica locale dal 1860 al 1870. Anche se il tema è differente da quello della mafia (annessione, regionalismo, luogotenenza, ordine pubblico e repressione della malavita, ecc.), in quelle pagine c'è però l'elaborazione dei temi cari alla borghesia moderata siciliana, temi che torneranno per molti decenni ancora, al livello delle polemiche di mafia.

Un'altra questione da accennare, che è parallelamente anche un elemento di convalida per la scelta dell'inizio cronologico del

(3) S.F. ROMANO, *Storia della Mafia* cit., pagg. 114-117.

(4) D. NOVACCO, *Bibliografia della mafia*, in « Nuovi Quaderni del Meridione » A.II. n. 5 (gennaio-marzo 1964), pagg. 194-195.

(5) Afr. *Atti del Congresso Internazionale di Studi Storici del Risorgimento Italiano*, Palermo, 15-20 aprile 1961 - Milano 1962 — R. ROMEO, *Il Risorgimento in Sicilia*, Bari 1949 — S.F. ROMANO, *Sul brigantaggio e la mafia*, in appendice a *Momenti del Risorgimento in Sicilia*, Messina-Firenze 1952 — F. BRANCATO, *La Sicilia nel primo ventennio del regno d'Italia*, Bologna 1956 — La più ampia raccolta di documenti è: G. SCICHLONE, *Documenti sulle condizioni della Sicilia dal 1860 al 1870*, Roma 1952.

nostro lavoro, è quella riguardante l'origine del termine « mafia ». Si tratta di una questione dibattuta e controversa sia sul piano linguistico che sul piano storico (6).

Prescindendo dal problema puramente linguistico, bisogna considerare il significato che il termine ha assunto via via attraverso i tempi. Sotto questo aspetto, come osserva giustamente il Brancato, « non si è andati oltre i risultati raggiunti dal Pitre » (7), il quale riferisce che il termine « mafia » era usato, già nella prima metà del secolo XIX, in un rione di Palermo, nel significato di bellezza, baldanza, orgoglio » (8). Ma se « bello » ed « eccellente » era il significato antico, intorno al 1865-66 la parola cominciò ad assumere uno diverso: pur mantenendo il senso di cosa perfetta, prese anche quello di « lega di uomini coraggiosi e vendicativi ».

Secondo il Pitre — opinione confermata da studi recenti — la trasvalutazione del termine nel senso specifico di « associazione di gente coraggiosa e violenta » risale direttamente alla divulgazione di esso per mezzo del dramma di Giuseppe Rizzotto « I mafiosi di la Vicaria » rappresentato nel 1863 (9).

Il primo funzionario che in un rapporto amministrativo, che sta all'origine di non poche interpretazioni equivocate sulla mafia, adoperò il termine « mafia » fu il prefetto di Palermo Filippo Gualtieri, nel 1865. Qui il termine « mafia » è assunto già in un significato più ampio di quello specifico del dramma popolare, con più larghe implicazioni e connessioni. La « mafia » indicava per il Gualtieri una « associazione malandrinesca » che aveva sempre avuto in Sicilia dirette relazioni con la vita politica, specie nei momenti di rivoluzione, e la cui diffusione era stata facilitata dal turbamento dello spirito pubblico nell'Isola e dallo scarso prestigio

morale delle autorità. Il carattere particolare della mafia siciliana sarebbe stato da individuare nella necessità del legame tra mandrinaggio e partiti politici; con questa premessa, che da un lato coglie un carattere essenziale di ciò che sarà la mafia nel periodo seguente al 1866, e dall'altro ha il difetto di servire di giustificazione ad un'operazione di polizia che vuole eliminare i partiti di opposizione, il termine iniziò ad acquistare quel riferimento politico da cui non si è più liberato, fino ai nostri giorni.

È evidente fin da ora, e lo approfondiremo in seguito, che interpretazioni che riducono la mafia ad un'espressione di eroismo, o ad un fenomeno delinquenziale, indipendentemente dalla struttura economica, sociale e politica dell'Isola, non possono indicare affatto la causa determinante o anche solo la caratteristica di un fenomeno complesso di violenza insieme legale ed illegale.

D'altra parte bisogna notare che anche la pubblicistica più recente, pur sottolineando di preferenza i legami della mafia con la vita politica e con la struttura sociale, e indicandone una delle cause nella arretratezza economica, non mette in luce organicamente l'intreccio particolare dei diversi elementi che caratterizzano la determinata forma « patologica » dello sviluppo sociale presentata dalla mafia rispetto a tutte le altre forme di violenza di attività delittuosa e illegale, che sono la normale patologia di ogni organismo sociale giuridicamente regolato.

1) Interpretazione psicologico-eroica della mafia e sicilianismo.

Abbiamo già accennato che un equivoco comune a molti studiosi del secolo XIX, alimentato per spirito di sicilianismo da siciliani stessi, riduceva la mafia a schemi psicologici ed astratti. Abbiamo anche accennato al fatto che spesso mafia e sicilianismo si saldano, più o meno inconsapevolmente nel pensiero di non pochi siciliani, e in modo speciale fra certi strati dirigenti intermedi e fra gli intellettuali sicilianisti. Quel mondo di regole e di forme di rispetto semicavalleresco, che nel mafioso di tipo tradizionale

(6) Cfr. D. NOVACCO, *Considerazioni sulla fortuna del termine mafia*, in « Bellagor », 1952, 2 — Vi sono esposte e riassunte le tesi fondamentali sull'argomento.

(7) F. BRANCATO, *Mafia e brigantaggio*, biblioteca in « Quaderni del Meridione », 1958, 3, pag. 326.

(8) G. PITRE, *Usi e costumi, credenze e pregiudizi del popolo siciliano*, Palermo 1899, vol. II, pagg. 283-337.

(9) Ora riprodotto in G. G. LOSCHIARO, *Cento anni di mafia*, Roma 1962.

è il segno esteriore della persona di rispetto perchè vuole essere rispettata nel suo prestigio, e in tal modo riconosciuta quasi in una posizione di preminenza nella società, facilmente si lega a quello spirito di indipendenza, di fierezza, di coscienza della forza individuale e di gruppo, che si nasconde e si colora spesso, di tradizione « nazionale » isolana (10). Il sicilianismo, infatti, prima che ideologia politica ben precisa della autonomia e indipendenza isolana, è anzitutto alla base un vago stato d'animo di solidarietà contro i governi, le occupazioni e gli interventi esterni, un sentimento complesso e confuso che finisce per assimilare dentro di sé certi elementi dello spirito della mafia. Basti pensare ad alcuni uomini politici, certamente né separatisti né antiunitari, quali Francesco Crispi e Vittorio Emanuele Orlando, che espressero giudizi in cui i due termini non di rado si confondevano. Il secondo, specialmente, in un discorso tenuto a Palermo nel 1924 per le elezioni amministrative manifestò il suo sicilianismo in una definizione dello spirito siciliano che includeva, abbastanza esplicitamente, anche lo spirito della mafia (11).

Un elemento interessante da notare nella interpretazione eroica della mafia è la presenza di una sorta di morale e singolare idealizzazione del diritto di ricorrere a tutti i mezzi, anche extralegali, per imporsi ai ricchi e ai potenti: atteggiamento che ha influito notevolmente a perpetuare fino ad oggi certe consuetudini di rispetto e di omertà nei confronti dei mafiosi anche da parte di un gran numero di persone che non hanno alcun genere di rapporto o motivo di dipendenza o di paura. Tale idealizzazione ed anzi piena giustificazione del diritto della violenza extralegale appare dovuta in Sicilia alla confluenza di motivi generali e di motivi particolari: da un lato cioè alla concezione eroi-

ca del bandito cara al secolo XIX e giunta fino alla soglia del nostro tempo, dall'altro alle condizioni storiche specifiche dell'Italia meridionale e delle isole, dove quella concezione ha resistito più a lungo, secondo alcune caratteristiche particolari.

Il mito popolare e romantico, infatti, caro anche alla ideologia anarchica, considerava i briganti appunto come gli « eroi » di una violenta protesta individuale che cerca giustizia da sé, insofferente nei riguardi della legge e vendicatrice della prepotenza dei forti contro i deboli, dei ricchi contro i miseri.

Non è qui nostro compito risalire alle origini di questo atteggiamento. Quello che ci interessa invece è porre in risalto l'interpretazione che esso ha trovato in Sicilia. Negli scrittori siciliani c'è appunto l'eco della convinzione che per riuscire nella vita occorre avere coraggio, tanto coraggio e forza da porsi, se è necessario, anche contro l'autorità e la legge, ricorrendo a mezzi estremi, ovvero appoggiandosi a coloro che hanno questa forza, questo coraggio, e i mezzi comunque per imporsi passando sopra gli obblighi della legge. Tale convinzione potrebbe essere compendiate nell'affermazione di Sebastiano Cammareri Scurti, che, alla fine del secolo XIX, scriveva sulla « necessità della mafia per riuscire nella vita » (12).

L'individuazione di questo « spirito della mafia » è appunto uno dei risultati più interessanti a cui sono giunti alcuni degli autori che consideriamo in questo gruppo, particolarmente interessante in quanto quel sentimento, pur avendo subito una certa trasformazione per quanto riguarda certe forme e metodi, non è certamente sradicato né superato.

L'errore di questi scrittori consiste nel fatto che essi danno allo « spirito della mafia » il valore di unica causa determinante della mafia stessa, riducendo l'origine di un fenomeno sociale ad un modo di sentire e ad uno spirito schematizzati psicologicamente, quando invece l'individuazione di quel « sentimento della mafia » può essere uno strumento

(10) S.F. ROMANO, *Storia della mafia*, cit., pag. 91.

(11) V.E. ORLANDO rivendicò al carattere di ogni siciliano talune virtù e qualità del mafioso: « se per « mafia » si intende il sentimento dell'onore portato fino alla esasperazione, insofferenza contro la sopraffazione, generosità, ecc., allora anche io mi dichiaro mafioso ».

(12) S. CAMMARERI SCURTÌ, in « Critica Sociale », 16 aprile 1898.

valido di ricerca e di interpretazione, entro i limiti indicati ad esempio dal Franchetti nella sua inchiesta in Sicilia, che analizzeremo in seguito.

Giuseppe Pitré è il rappresentante più famoso della interpretazione eroica della mafia.

In base alle sue ricerche linguistiche, cui già abbiamo fatto cenno, egli cercò di conciliare il significato popolare antico di « bello », « eccellente » della voce mafia (13) con il nuovo significato diffuso dal dramma del Rizzotto, concludendo, anche per un senso di malinteso campanilismo, che il termine mafia trae il suo significato « dall'esagerato concetto della forza individuale, unica e sola arbitra di ogni contrasto, di ogni urto d'interesse e d'idee: donde la insofferenza della superiorità e peggio ancora della prepotenza altrui ».

Affermazione che in effetti non definisce né il contenuto specifico né la struttura della mafia e non contiene nulla di particolare rispetto alla ideologia popolaristica e romantica del secolo XIX, ma registra e interpreta il sentimento di attrazione e di simpatia che accompagnava, e ancora accompagna in gran parte del popolo e di taluni strati di ceti medi, gli atti di ribellione e di forza contro la autorità.

Lo stesso carattere di genericità e di « eccellenza » si ritrovano nell'interpretazione che il Pitré dà all'omertà.

« Il termine omertà » — egli asserisce — « non significa umiltà, come potrebbe sembrare a prima vista, ma omineità, qualità di essere « omu », cioè serio, sodo, forte... Base e sostegno dell'omertà è il silenzio; senza di questa l'« omu » non potrebbe essere « omu », né mantenere la sua superiorità incontrastata, restando scoperto agli occhi della giustizia » (14).

(13) G. PITRÉ, *Usi e costumi, credenze e pregiudizi del popolo siciliano*, Palermo 1889, vol. II, pag. 291. «...E al Borgo (none di Palermo) la voce mafia coi suoi derivati valse e vale sempre bellezza, graziosità, perfezione, eccellenza... coscienza di essere uomo, sicurtà d'animo e, in eccesso di questo, baldanza, ma non mai bravaria in cattivo senso, non mai arroganza, non mai tracotanza ».

(14) G. PITRÉ, *op. cit.*, pag. 294.

Dal Cammareri Scurti abbiamo già citato la affermazione relativa alla « necessità della mafia per riuscire nella vita ». Vogliamo ora analizzare un po' più profondamente la sua interpretazione della mafia. Il punto focale della sua tesi vede il fenomeno mafioso ricondotto al nucleo sostanziale psicologico dello spirito della mafia, ma questa tesi viene arricchita e sviluppata in altri sensi, sia storici che economici.

Sebastiano Cammareri Scurti pubblicò sul giornale socialista *Il diritto alla vita* di Trapani, da lui stesso diretto, due puntate di una inchiesta sulla mafia (15), in cui erano contenute alcune osservazioni piuttosto interessanti insieme ad una proposta di azione pratica — la nazionalizzazione della terra — per mutare le condizioni in cui il fenomeno veniva elaborandosi.

Segretario dell'on. Abele Damiani al tempo dell'inchiesta agraria, il Cammareri Scurti aveva una buona esperienza dell'ambiente agricolo isolano, accompagnata da una particolare sensibilità di studioso delle condizioni « morali » delle classi rurali, tra le quali si sviluppava prevalentemente il cosiddetto « spirito di mafia ». Precise considerazioni storiche, solo di rado complicate da alcune di carattere etnico, fanno da sfondo alla interpretazione psicologico-eroica della mafia.

« La caratteristica siciliana » — afferma lo studioso marsalese — « è la mafia nella sua espressione originaria. Essa è il perversimento naturale di un popolo di grande razza venuto per lenta immigrazione, nelle epoche antiche e nel medioevo, dal continente italiano e costretto a vivere sui latifondi dell'isola una vita di violenze. Violenze degli invasori venuti sempre a insignorirsi della terra siciliana; violenze dei signori della terra contro i villani; violenza del clima arido e malarico contro la colonizzazione; violenze del colono per sfruttare la terra senza nulla restituirvi nella breve durata dell'affitto; violenze dei poteri costituiti contro il debole a servizio dei potenti; violenze delle classi cittadine contro le plebi rurali; violenze tra

(15) Nei numeri del 17 e 31 dicembre 1899.

i lavoratori per conquistare un posto nella vita.

In questo inferno, chi non vuole essere dannato deve farsi diavolo, e la mafia è una diavoleria per assicurare all'individuo rispetto e mezzi di vita. Il mafioso è l'uomo che cerca nelle proprie forze individuali il mezzo di farsi ragione; e quando vi riesce, lo mostra nelle foggie particolari del linguaggio, del vestire e del gesto, e ne dà la prova coi fatti ».

Si trovano così sparse nell'inchiesta osservazioni relative alle manifestazioni esteriori dello spirito mafioso, con le quali spesso prendeva forma l'esercizio sistematico della violenza « per acquistare distinzione e incutere rispetto », dall'atteggiamento spavaldo (« la indipendenza di carattere e la libertà di pensiero pigliano nel volgo siciliano i caratteri della mafia ») fino al gergo dei mafiosi, che presentava caratteri locali enfatici e grotteschi.

Vi sono anche accenni alla influenza che l'epopea popolare cavalleresca poté avere in un ambiente in cui il culto della forza si accompagnava ad un sentimento « elevato e rozzo » di dignità personale:

« La mafia siciliana trovò » egli scrive « nei valorosi paladini uccisori di pagani e di saraceni, i nobili rappresentanti e la santità della causa della violenza personale ».

Il Cammareri Scurti cerca di arrivare ad una definizione della mafia. Per questo avverte subito che « la mafia non è per se stessa delinquenza. Ma è un triste prodotto del suolo siciliano, sul quale la delinquenza piglia caratteri particolari ». La questione della mafia, invece, implica per lui tutto il problema economico e morale della Sicilia. Sul piano morale la mafia, cioè, esprime la degenerazione di individui costretti a vivere « una vita di violenze » in un ambiente avaro e malsicuro, rimasto per secoli sostanzialmente immutato; sul piano economico rappresenta le conseguenze del latifondo, così che l'Autore, confutando la tesi del Di Rudini (16) secondo cui il latifondo non poteva avere causato la mafia, afferma che « il malandri-

(16) A. DI RUDINI, *Terre incolte e latifondi*, in « *Giornale degli economisti* », febbraio 1859.

naggio mafioso di Palermo non è adunque che il prodotto naturale che dai latifondi dell'isola vi si raccoglie ed elabora ».

La mafia inoltre gli appare essere una forza politica, cioè « lo strumento di un interesse prepotente di dominio delle masse » così che risulta evidente il nesso tra mafia e organi costituiti dello Stato.

Con queste osservazioni, anche se scarsamente organiche, il Cammareri si inseriva nel novero degli studiosi che si rifiutavano di vedere la mafia sotto l'angolo visuale della inferiorità razziale dei siciliani: egli vuole assumere, invece, dinanzi alla propria coscienza civile e politica i termini reali del problema, intendendo la mafia come la manifestazione di una selvaggia « necessità » per poter riuscire nella vita, nata dalla violenza e dalla arcaicità dei rapporti sociali esistenti nel latifondo borghese (17).

Secondo Luigi Capuana (18) il sentimento fondamentale, animatore dello spirito della mafia, è uno « spirito di insofferenza per le prepotenze » un tipo particolare di reazione e ribellione istintiva contro uno stato di cose sempre più insopportabile.

Se si prescinde da ogni determinismo psicologico, tale interpretazione può essere valida proprio in quanto indica una delle conseguenze effettive che l'onnipotenza baronale produsse negli strati inferiori della società siciliana, specialmente nelle campagne, anche se, come abbiamo avuto occasione di precisare, un'interpretazione che prescinde dalla struttura economica, sociale e politica dell'Isola, risulta sempre insufficiente.

Enrico Onofrio (19-20) afferma che per mafioso si intende in Sicilia « chi ha del corag-

(17) SALVATORE COSTANZA, *Una inchiesta poco nota sulla mafia*, in « *Nuovi Quaderni del Meridione* » n. II, n. 5, pag. 58.

(18) L. CAPUANA, *La Sicilia e il brigantaggio*, in « *L'isola del Sole* », Catania 1903.

(19-20) E. ONOFRIO, *La mafia in Sicilia*, in « *Nuova Antologia* » febbraio 1877, pagg. 367-71. V., inoltre, *Lettere al direttore del Corriere della Sera di Milano intorno alla questione siciliana*, in « *Il Paese* », Palermo, 2 novembre 1877; *Lettera sulla questione siciliana*, in « *L'Unione* » Milano, 27-28 1877; *La mafia*, in « *Farfalla* », Cagliari, 8 aprile 1877; *Mafia di 50 anni fa*, in « *L'Ora* », Palermo, 12-13 agosto 1927.

gio e sa darne delle prove»; e, mostrando l'inadeguatezza di schemi astratti d'interpretazione, trova qualche analogia tra la mafia e i bravi di Lombardia al tempo della dominazione spagnola, alla quale fa risalire l'origine del fenomeno mafioso.

Contro l'opinione del governo giustifica il mantengolismo, poichè in Sicilia i proprietari vi sono costretti « se non vogliono che i briganti devastino le loro campagne, uccidano il loro bestiame, incendino i loro boschi ». Per eliminare la mafia, occorre pertanto, secondo l'Autore, infondere « fiducia nei proprietari, col forte appoggio e le promesse fondate ».

« Presi singolarmente, i siciliani vi sembrerebbero tante vittime, preso l'insieme vi sentite circondati, invasi dall'ambiente morboso che si chiama mafia ».

Osservava l'Alongi a proposito delle strutture organizzative dell'attività mafiosa:

« ... anche senza questi particolari organismi, la mafia esisterebbe lo stesso poichè essa, come ben comprese il Franchetti, non indica la cosa o le persone che la compongono, ma un modo di essere e di sentire e d'operare » (21).

In tal modo Giuseppe Alongi dava espressione sintetica all'equivoco — di cui abbiamo già parlato — che la mafia si risolvesse in uno spirito e in un modo di sentire schematizzati psicologicamente piuttosto che in un prodotto della struttura determinata dalla società in una fase del suo sviluppo. Il nucleo interpretativo, nonostante sia anche in questo caso metastorico, viene ampliato e approfondito secondo nuovi punti di vista. Infatti, secondo l'Alongi, i fattori che generano la mafia vanno distinti in storici, economici e politico-amministrativi.

Fattore storico primario sarebbe l'azione svolta dalla borghesia, intermediaria fra la nobiltà terriera e i contadini, per mantenere sostanzialmente immobile la desolata situazione sociale.

I tristi effetti che tale sistema « secolare e quasi inespugnabile di arbitrii alti e bas-

si » non potè non produrre vengono indicati dallo studioso siciliano e coordinati al fine di porre in luce il naturale e consequenziale svilupparsi dello spirito mafioso: l'aumento spaventoso della miseria; il decadere della coscienza pubblica e del senso morale delle popolazioni; la confusione tra idea dell'utile e idea del bene; la sovrapposizione della coscienza personale alla giustizia collettiva; e soprattutto il formarsi in tutti del convincimento che « ... la vendetta privata fosse il miglior modo di far valere il proprio diritto, che leggi e Tribunale cranò un pleonaso amministrativo, un'ironia; che Governo e ricchi erano collegati per tiranneggiare i poveri, ai quali, per unico tornaconto, non rimaneva che farsi facinorosi, ladri, sanguinari, per acquistarsi protezione e impunità e migliorare così la loro condizione economica » (22).

Fattore economico basilare sarebbe il latifondo che rende possibile lo sfruttamento dei contadini. L'Alongi inoltre pone in luce non solo i complessi rapporti esistenti fra tutti i « fedeli » del barone e il contadino la rete di vessazioni a cui questi è sottoposto da parte del « soprastante », del magazziniere, del « palafreniere », dei « campieri » ecc., ma anche le tristi condizioni dei lavoratori dell'industria mineraria e delle zolfare.

Fattori amministrativi della mafia sarebbero le clientele e l'uso partigiano del potere locale.

« Sotto le parvenze politico-amministrative » scrive lo studioso siciliano « si nasconde spesso il gruppo di mafia; cosicchè si rende necessario, direi quasi indispensabile, il bisogno di aderire, cordialmente o per timore, ad una clientela, o, come qui si dice, ad un partito. Qui non si comprende la vita privata e pubblica che si svolge esclusivamente entro il dominio della legge, ma sempre dentro un partito, perchè l'uomo onesto, anche ricco ma isolato, è esposto alle vessazioni e alle prepotenze del primo venuto » (23).

(21) G. ALONGI, *La mafia nei suoi fattori e nelle sue manifestazioni*, Torino 1886, pagg. 66-67, 69.

(22) G. ALONGI, *La mafia nei suoi fattori e nelle sue manifestazioni*, cit., pag. 23.

(23) *Op. cit.*, pag. 135.

In tal modo il partito diventa una clientela di protezione reciproca fra esponente politico e gruppo malandrinesco, che senza dubbio si avvantaggia di questa situazione e accresce il potere reale delle clientele nella vita sociale e politica. A questo proposito l'Autore ha fatto delle considerazioni molto interessanti; egli ha giustamente osservato che i gruppi mafiosi non sono necessariamente, nè si possono identificare di solito, con le semplici associazioni a delinquere, ma che si tratta di formazioni assai elastiche e complesse, delle quali fanno parte, oltre a delinquenti veri e propri, delle persone influenti che « senza rubare traggono ingenti guadagni dalla loro proteiforme industria » ed accumulano enorme potere.

« Il contenuto di queste pseudo-membrane del corpo sociale, si riassume nel voler prepotere al di fuori e al disopra della legge, sfruttandone anzi i principi liberali di autonomia a beneficio di una critica... Non ci troviamo di fronte al delinquente isolato, brutalmente egoista, ma a un neo-organismo tacito ed evolutivo di vari delinquenti » (24).

La conclusione dunque di questa parte del volume è un atto di accusa contro le istituzioni liberali giudicate troppo deboli e perciò alleate di fatto con la minoranza che esercita il potere locale. Il ricco proprietario si affilia alla mafia per necessità, così come per necessità si affilia il contadino. In alto e in basso la mafia viene subita.

È interessante notare che nella caratterizzazione della mafia come « un organismo tacito ed evolutivo » si riassume il significato e la funzione che essa tipicamente assume in Sicilia già nel periodo della caduta della Destra. Si tratta di un sistema di violenza in cui, con funzioni diverse, si inserisce l'individuo violento e senza scrupoli, che vuol farsi strada, e che sa di poter contare sulle possibilità che gli sono aperte con il rendersi solidale o partecipe all'organizzazione della mafia. Già all'inizio del secondo quindicennio dopo l'unità il fenomeno mafioso tendeva, più o meno scopertamente, la sua rete di legami extralegali e criminosi, di connivenza

(24) *Op. cit.*, pag. 136.

e di protezione perfino intorno ad alcuni dirigenti veri e propri (25).

2) Interpretazione della mafia come fatto delinquenziale.

Da quanto abbiamo detto finora, appare evidente che una interpretazione della mafia come associazione di criminali sarebbe del tutto errata, oltre che insufficiente.

Eppure c'è una folta letteratura che tende a identificare la mafia in una semplice associazione a delinquere. Si tratta generalmente di giuristi, uomini di legge, funzionari governativi e di Pubblica sicurezza, o di autori studiosi di antropologia e criminologia.

Nella considerazione del Governo, quello che si verificava in Sicilia altro non era che un fenomeno di volgare delinquenza, determinato in parte, si diceva, dalla poca maturità della popolazione a far buon uso delle istituzioni liberali, e pertanto da reprimersi con la forza (26).

Solamente così si riteneva di poter sgominare l'intesa che sarebbe nata fra la mafia e i partiti antiunitari. A questo criterio furono improntate le leggi contro il brigantaggio dell'11 febbraio 1864, le operazioni militari condotte dal generale Medici nel 1865, l'opera stessa della Commissione parlamentare per l'inchiesta della città e provincia di Palermo dopo i fatti del settembre 1866 (27).

Allo stesso criterio fu ispirata l'azione svolta dal generale Medici nella sua duplice qualità di prefetto della città e provincia di Palermo e di capo del servizio di Pubblica sicu-

(25) Cfr. A. CUTRERA, *La mafia e i mafiosi*, Palermo 1900, pag. 90; G. PAGANO, *La Sicilia nel 1876-1877*, Palermo 1878, pagg. 25-26.

(26) Cfr. discorso dell'on. TALANI (Atti Parlamentari - Camera dei Deputati - Sessione 1874-1875 - Discussioni - seduta del 12 giugno 1875) in cui il deputato metteva in rilievo come l'opera della Destra in Sicilia fosse stata dal 1860 al 1866 un « continuo offendere le abitudini secolari, tradizioni secolari, suscettibilità anche puntigliose, se vuoi, di popolazioni animose... ».

(27) Cfr. F. BRANCATO, *La mafia e i suoi caratteri*, in *La Sicilia nel primo ventennio del regno d'Italia*, Bologna 1956, pagg. 242 e segg. e *passim*.

rezza per le altre province dell'Isola, dal giugno 1872 ai primi mesi del 1873 (28).

Fu proprio durante l'amministrazione del generale Medici e, in conseguenza, dell'azione di forza da lui spiegata, che si venne maggiormente definendo il carattere della mafia. Divenne allora più diffusa la collusione fra i proprietari e i « malandrini », si cominciò a distinguere tra l'alta mafia, alla quale appartenevano i più ricchi ed influenti proprietari, e bassa mafia, che si diceva essere una associazione di uomini « infingardi e petulantanti » che volevano vivere sul lavoro altrui « con la camorra e col furto » (29).

Del fenomeno di collusione tra i proprietari e i « malandrini » si attribuiva anzi la responsabilità allo stesso generale Medici, il quale per primo avrebbe dato l'esempio di mafia, non riuscendo ad assicurare la sicurezza pubblica, e camminando egli stesso protetto da guardie, se non addirittura da un battaglione (30).

Si ritiene perciò anche ingiusta la campagna ingaggiata successivamente dal governo contro il manutengolismo, e che sboccò poi, nel 1875, nell'adozione per la Sicilia di provvedimenti eccezionali, perchè, si osservava, « non sono i proprietari che proteggono i malfattori, ma sono costoro che proteggono quelli » (31).

Vi fu anche chi considerò l'azione iniziata dal governo contro il manutengolismo come effetto di « paura » (32).

Comunque, quello che a noi interessa più direttamente, è il fatto che, con la discussio-

ne parlamentare (33) e con le polemiche sui provvedimenti eccezionali di pubblica sicurezza (34), si iniziavano anche gli studi e le inchieste sulle condizioni della pubblica sicurezza, che costituiranno delle testimonianze importanti sulle condizioni sociali, economiche, amministrative e politiche, sul cui terreno allignava in Sicilia e si caratterizzava ormai più organicamente la mafia.

In tal modo si chiudeva « un periodo di incubazione » (35), che può essere considerato nel duplice aspetto che il questore Brundi impeggiava nei suoi rapporti, quando da un lato delineava le origini storiche della alleanza fra proprietari e mafiosi, e dall'altro sottolineava come una necessità della Pubblica Sicurezza il doversi servire della mafia per raggiungere e colpire il malfattore (36).

In questa distinzione, nota il Romano (37), fra il malfattore, l'esecutore materiale

(28) Cfr. P. ALATRI, *Lotte politiche in Sicilia sotto il governo della Destra*, Torino 1954, pagg. 227 e segg.

(29) Cfr. ANONIMO, *Lettere sulla politica ed amministrazione della provincia di Palermo dal 1860 al 1872*, Palermo 1872, lettera del 15-6-1871, pag. 53.

(30) *Ibidem*, pagg. 22-23.

(31) Cfr. G. AGOSTA, *La legge e l'arbitrio - Osservazioni sui provvedimenti di pubblica sicurezza*, Roma 1875, cfr. inoltre C. TOMMASI CRUDELI, *La Sicilia nel 1871*, Firenze 1871; l'autore considera la questione siciliana essenzialmente come una questione di pubblica sicurezza.

(32) Cfr. l'articolo *Il Governo ha paura della mafia*, in « Il Precursore », Palermo, 22 agosto 1874.

(33) Cfr. *Atti parlamentari - Camera dei Deputati - Sessione 1874-1875 Discussioni*, pagg. 3931-4203. Sull'andamento della discussione e sul progetto cfr. P. ALATRI, *Lotte politiche e sociali sotto il governo della Destra*, Torino 1954; A. BEZZELLI, *Il governo dei moderati e la Sicilia in « Quaderni del Meridione »*, 1938; D. NOVACCO, *La mafia nella discussione parlamentare del 1875*, in « Nuovi Quaderni del Meridione » 1963, I, pagg. 28-43.

(34) Per un'informazione su queste polemiche e sulla pubblicistica relativa ad esse cfr. D. NOVACCO, *Bibliografia della mafia*, cit., pagg. 209-210.

Qui basterà ricordare: G. ANTINORI, *Un episodio dei fatti di Sicilia*, Napoli 1877; *La Sicilia: questioni economiche, amministrative e politiche*, Palermo 1877. L'Antinori arrivò ad accusare il Governo di azione mafiosa per l'uso arbitrario che faceva della violenza contro i privati cittadini e ad esso attribuiva la responsabilità del nascere e permanere della mafia in Sicilia. F. SCURIA, *Mafia ufficiale*, Napoli 1877, che protestò contro i provvedimenti di ammonizione a carico degli internazionalisti. Altri difesero l'azione del Governo: cfr. un articolo del « Precursore » (Palermo, 9 settembre 1877), in cui si loda l'opera del prefetto di Palermo Antonio Malusardi; e G. PAGANO, *La Sicilia nel 1876-77*, Palermo 1877, che giustifica anche le misure illegali adottate dal Malusardi.

(35) Secondo la definizione di S.F. ROMANO, *Storia della mafia*, cit., pag. 156.

(36) Rapporto del questore BRUNDI al prefetto, 6-1-1874, in « Archivio di Stato di Palermo », Gab. Prefettura, b.29, cat. 16, F.3.

(37) S.F. ROMANO, *Storia della mafia*, cit., pag. 156.

del delitto e la mafia, come una sorta di strato intermedio fra l'autorità e la delinquenza, sta uno dei tratti più caratteristici e per noi più importante e tipico della mafia: mafia, non tanto come associazione delinquenziale, quanto come gruppo e strato dirigente di attività criminose, che, come metteranno in rilievo alcuni studiosi (38), non si identifica necessariamente o direttamente con il malfattore e il delinquente.

La discussione se la mafia fosse un'associazione a delinquere assunse nuovo vigore durante il fascismo, dopo il 1925, data della durissima repressione Mori. Il Governo fascista, dopo un primitivo accordo con le forze mafiose, cambiò improvvisamente atteggiamento, specie nei riguardi dei gruppi più intraprendenti dei mafiosi siciliani, sia per rafforzare il regime contro le insidie dei gruppi collaterali, sia per assicurarsi dal centro l'appoggio dei grandi proprietari siciliani, che costituivano una componente ancora importante del potere dell'Isola, e fu pronto ad abbandonare al suo destino la frangia mafiosa minore ed incomoda.

Nel periodo immediatamente seguente la prima guerra mondiale infatti si era venuta formando, seconda la testimonianza del

(38) Cfr. G.M. PUGLIA, *Il carcere preventivo*, in «Scuola positiva», Milano 1930, vol. III, pag. 313; *Il Mafioso non è associato per delinquere*, in «Scuola positiva», vol. I, pag. 452. Pur essendo un giurista, il Puglia sostiene una tesi diversa da quella cui inclinano generalmente gli uomini di legge: egli definisce la mafia come naturale sentimento di simpatia e solidarietà fra uomini liberi, e in base a tale definizione, protesta contro una sentenza della Corte d'Appello di Palermo (Sez. III, 11-4-1930). Processo a carico dell'associazione a delinquere di Partinico) la cui motivazione si fondava sulla totale riduzione della mafia a fenomeno delinquenziale. Cfr. anche P. MICROSSI che in un suggestivo articolo su «Rivoluzione Liberale» (1925 a. IV, n. 38) rifiutava nettamente la semplicistica riduzione «della mafia come associazione a delinquere», o meglio «la comoda convinzione che il problema della mafia in Sicilia non sia che una delle tante appendici del problema della pubblica sicurezza». La mafia per lui non era «né una forma omnia né un'associazione a delinquere ma l'innascersi e l'organizzarsi spontaneo di uno strato refrattario della popolazione siciliana, refrattario a intendere le profonde ragioni dell'unità e della centralità dello Stato».

Mori (39), una mafia giovane, in lotta contro le categorie padronali terriere della vecchia mafia, perchè questa era orientata sempre più verso l'assoluto monopolio e lo sfruttamento della proprietà e della gestione terriera, e vedeva nelle aspirazioni contadine soprattutto un pericolo per sé.

La nuova mafia batteva la strada dell'organizzazione degli interessi e delle aspirazioni degli strati popolari, e aveva come massa di manovra quella che i commissari di polizia chiamavano la «malvivenza proletaria».

Il Mori ha sottolineato assai chiaramente nei suoi scritti l'origine dei nuovi gruppi mafiosi dalla «malvivenza proletaria» in lotta contro la vecchia mafia. Egli, rispecchiando l'atteggiamento del regime ed assumendo come base e criterio della sua azione di repressione la differenziazione in strati della mafia siciliana, fu estremamente duro contro la malvivenza proletaria, che considerava come la mafia vera e propria, mentre ai grandi proprietari terrieri riconosceva la necessità di venire a transazione con la mafia. Praticamente, insomma, il Mori affermava che i grandi proprietari terrieri non erano mafiosi tanto è vero che erano insorti ed erano stati disposti ad abbandonare gli alleati mafiosi meno potenti quando si erano accorti che il Governo fascista li liberava dalle minacce del movimento proletario (40).

Anche se questo in effetti si verificò, il contegno storico dei grandi proprietari non giustifica però la distinzione fatta dal Mori, appunto perchè per mafia non si deve intendere qualsiasi forma di associazione delinquenziale per fine di lucro o di vendetta, ma quel tipo particolare storicamente caratterizzato di connessione e collusione fra gruppi dominanti con gruppi delinquenziali, al fine del mantenimento della propria egemonia. La mafia, insomma, solo in parte si identifica e confonde con gli stessi capi dell'attività delinquenziale diretta.

In questo quadro la differenza sottolineata dal Mori non significava altro che i gran-

(39) C. MORI, *Con la mafia ai ferri corti*, Milano 1932.

(40) *Ibidem*, pag. 88.

LEGISLATURA VII — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

di proprietari terrieri, di origine aristocratica feudale, erano più riluttanti dei nuovi borghesi all'alleanza e alla immedesimazione con i gruppi di attività delinquenziale diretta. Ma questo atteggiamento è uno dei tratti del vecchio rapporto che sempre più viene sostituito, appunto a cominciare dal periodo del fascismo, da quello più nuovo e avanzato della diretta connessione e immedesimazione di gruppi politici, sociali ed economici con i capi delle associazioni a delinquere, che sarà il tratto distintivo della nuova mafia, non solo regionale siciliana, ma anche americana e internazionale (41).

Il libro di L. Giampietro « Relazioni del Procuratore generale presso la Corte di Appello di Palermo per gli anni giudiziari 1925, 1926, 1929, 1930, 1931 » è un testo fondamentale per comprendere l'attività della mafia in quegli anni e, oltre che presentare le numerose sentenze emanate dalla magistratura, dà l'esatta misura della vanità di una repressione fondata sulla pura e semplice definizione della mafia come associazione a delinquere.

Anche il magistrato Giuseppe Guido Lo Schiavo (42) riduce la mafia a fenomeno delinquenziale e precisa che la mafia non è soltanto « una mentalità », come affermano alcuni scrittori, ma ne pone in luce il carattere organizzativo: i singoli individui mafiosi, egli dice, costituiscono gli aggregati della mafia, cioè le cosche o cellule locali, legate ad un patto federale, ad una disciplina ferrea, ad un tacito ma inesorabile legame. Ma interpreta tale organizzazione essenzialmente come organizzazione a delinquere, limitando notevolmente, in tal modo, la portata delle sue osservazioni.

Egli traccia la storia della mafia giovane di Monreale, seguendo di anno in anno, di generazione in generazione, lo sgretolarsi e il ricomporsi all'infinito delle cosche e dei partiti, sullo sfondo immobile di una cronica si-

tuazione di disordine pubblico nei piccoli e grandi centri dell'entroterra palermitano.

Tuttavia, di fronte ad un certo spirito di ritorsione, che era possibile leggere fra le righe di molte sentenze di quegli anni, il Lo Schiavo dice una parola di moderazione e di equilibrio giuridico. La condanna del mafioso non deve essere persecuzione: perciò, accertata la prima accusa, bisogna documentare tutte le accuse successive prima di assumerle come vere sulla base della semplice « voce pubblica ».

Abbiamo detto che la riduzione della mafia ad un fenomeno delinquenziale è opera anche del naturalismo antropologico e della criminologia. Infatti la novità del decennio fra l'Ottanta e il Novanta e, in genere, dell'intera età umbertina, è il fatto che non furono più i politici, i magistrati o i giornalisti i soli a studiare il fenomeno mafioso, ma questo divenne oggetto di un esame scientifico, essendo questi i metodi della scienza positivista.

Così il settore della letteratura mafiosa, mentre perdeva d'intensità nella polemica quotidiana, si allargava a temi più generali ed investiva questioni più impegnative: per esempio etnologiche ed economiche.

La corrente del naturalismo antropologico si sviluppa nei singoli settori secondo due indirizzi fondamentali:

- a) geografico;
- b) psicologico.

a) La tesi geografica sottolinea l'incidenza del clima come fattore condizionante della scarsa evoluzione sociale siciliana, dell'individualismo anarchico, eccetera. Esempi notevoli di questa tesi sono considerate dal Novacco (43) le risposte al questionario dell'inchiesta agraria del 1884, in cui qualche pretore si spinse fino a porre l'equazione fra clima mite e normalità sociale.

b) La tesi psicologica introdusse una marcata distinzione fra le due Sicilie, la greca-orientale e la saracena-occidentale, dedu-

(41) S.F. ROMANO, *Storia della mafia*, cit., pagg. 258-259.

(42) G.G. LO SCHIAVO, *Il reato di associazione per delinquere nelle province siciliane*, Seki Umbro 1933; e *Cento anni di mafia*, cit.

(43) D. NOVACCO, *Inchiesta sulla mafia*, Milano 1963, pag. 48.

cendo dalle differenziazioni fenomenologiche l'assenza o la presenza della mafia.

Messina, Catania, Siracusa, città di popolazione e di cultura greca, presenterebbero certi caratteri (come l'industriosità, eccetera.) mentre Trapani, Agrigento, Caltanissetta, città di prevalente popolazione di costume arabo-normanno, presenterebbero caratteri opposti e, per questo, sarebbero zone mafiose.

È evidente che si tratta di concetti troppo vaghi e approssimativi. I naturalisti, mentre si illudono di dare la spiegazione più profonda e radicale del fatto della mafia, in realtà offrono solo una arbitraria ipostasi metafisica.

Fra gli antropologi e criminologi (44), che fantasticarono di una « razza sicula », particolare rilievo hanno il Lombroso, il Ferri e il Niceforo.

Secondo il Lombroso, e la sua interpretazione denuncia tutta l'insufficienza di un punto di partenza meramente astratto, la mafia è una variante della camorra, forse dovuta alla maggiore tenacia del segreto, alla maggiore estensione della setta negli altri ceti e soprattutto al predominio feudale che essi ancora conservano (45).

Il denominatore comune è la loro natura essenzialmente criminosa:

« Che nel fondo » scrive il Lombroso « la mafia e la camorra non siano se non varianti di volgari malandrini lo dice il fatto che i camorristi e i mafiosi hanno tutti i caratteri fisici, hanno il gergo speciale e tatuaggi e canti, usi, costumi, e passioni proprie dei veri criminali » (46).

I rari lampi di generosità che si possono riscontrare nei mafiosi non sono, secondo il Lombroso, che « una vernice per coprire le azioni malvage, per combattere la legge nemica del mal fare, sotto nome di com-

battere il governo, forse qualche volta per illudere se stessi » (47).

La radice prima della mafia appare all'Autore non essere altro se non la trasmissione atavica di usanze di popoli nomadi e di tribù selvagge vissute nella preistoria, favorita dall'ozio in cui viveva la plebe di Palermo.

Occorre aggiungere, però, che il Lombroso seppe anche tracciare un convincente profilo della mafia del suo tempo, mostrando come essa trasse guadagni dalle vendette prese in appalto, dall'assoluzione dei giurati, dal contrabbando, dal lotto clandestino, dall'assunzione dei lavori pubblici, dall'esclusivo concorso nell'acquisto dei beni ecclesiastici, evolvendosi dalla campagna ai ceti superiori attraverso gli avvocati.

Il Ferri (48) sostenne che alla razza e al clima bisogna imputare le differenze di sviluppo sociale e si spinse fino a generalizzazioni estreme quali: « Nel sud le oasi di onestà sono eccezioni ».

Bisogna dire però che, dopo aver studiato l'opera degli emigrati siciliani in America, fece la palinodia delle sue tesi primitive:

« Ora vedo chiaramente che il minore sviluppo sociale della Sicilia è in massima parte il contraccolpo delle condizioni arretrate della economia sociale » (49).

Le pagine del Niceforo (50), benchè non trattino in particolare la questione della mafia, rivestono tuttavia un grande interesse perchè tipica espressione di una corrente che amava fantasticare di una « razza sicula » ereditariamente proclive a certi atteggiamenti asociali, per cui anche la mafia sarebbe una specie di peccato originale dei siciliani, una tara biologica e razziale.

(47) *Ibidem*.

(48) E. FERRI, *Sociologia criminale*, Torino 1892-1893.

(49) Cfr. E. FERRI, *Introduzione*, al vol. di G. NICOTRI, *Rivoluzioni e rivolte in Sicilia*, Torino 1910, pag. 7.

(50) A. NICEFORO, *L'Italia barbara contemporanea*, Palermo 1898; *Italiani del Nord e Italiani del Sud* Torino 1901.

(44) Il documento in cui sono raccolte le tesi degli antropologi è *La questione meridionale: inchiesta* di A. RENDA, Palermo 1900.

(45) C. LOMBROSO, *L'Uomo delinquente*, Torino, 1924, pag. 136.

(46) *Ibidem*, pag. 137.

3) *Interpretazione della mafia secondo le componenti storiche, politiche, economiche e sociali.*

Da quanto abbiamo finora esposto si desume che il carattere proprio della mafia non consiste in un'associazione di criminali per un fine criminoso, nè in un generico sentimento di insofferenza per le prepotenze, e di culto della violenza personale, che sono i due estremi attraverso i quali ha oscillato l'interpretazione del fenomeno specialmente nel secolo scorso. Tali interpretazioni sono insufficienti non solo da un punto di vista di validità oggettiva, ma anche da un punto di vista metodologico, in quanto la loro prospettiva è astratta e metastorica.

In realtà una delle caratteristiche della mafia è nel fatto che il fenomeno si produceva ed inseriva organicamente nella trasformazione sociale che si verificava nel corso del secolo XIX e si compiva nella seconda metà di esso. In tal modo la nascita e la diffusione della mafia vanno viste storicamente in un quadro di trasformazione e di sviluppo secondo delle linee essenzialmente dinamiche e storiche.

È evidente che in questa prospettiva dinamica e globale, i fattori storici, economici, politici e sociali vengono a confluire, anche se possono essere messi in maggiore evidenza alcuni rispetto ad altri. Abbiamo quindi raggruppato insieme autori che accettano delle tesi a prima vista diverse, proprio per il fatto che l'una sottintende e implica più o meno esplicitamente anche le altre. Ci siamo soffermati più diffusamente su alcune opere che ci sono sembrate più importanti e significative o per valore intrinseco o perchè chiarificatrici dell'impostazione data al problema della mafia in un determinato momento storico.

Fra quanti esaminarono le condizioni della Sicilia dopo l'Unità, il primo che notò in modo piuttosto chiaro il sorgere del fenomeno della mafia e cercò di definire i caratteri, sebbene in forma ancora molto generica, fu Nicolò Turrisi Colonna (51).

(51) N. TURRISI COLONNA, *Cenni sullo stato attuale della Sicurezza Pubblica in Sicilia*, Palermo 1864.

L'autore smentiva l'interpretazione delle autorità di governo, le quali tendevano a definire il fenomeno del malandrinaggio come politico, senza individuare una specifica questione siciliana nell'ambito di una più vasta questione meridionale.

I politici, infatti, che avevano letto la relazione del Massari sui lavori della Commissione parlamentare d'inchiesta sul brigantaggio delle province meridionali, ritenevano di poter interpretare le conclusioni come estensive, valide anche per l'Isola.

Secondo il Turrisi Colonna la situazione della Sicilia era turbata dall'ascensione economica e sociale della borghesia agraria. Egli ammonisce che il pericolo non è nei partiti di opposizione e neppure nelle « comitive » dei fuorilegge; il pericolo è nella « setta » che si va diffondendo in tutte le provincie dell'Isola.

« Setta che trova ogni giorno nuovi affiliati nella gioventù più svelta della classe rurale, nei custodi dei campi e nell'agro palermitano, nel numero immenso dei contrabbandieri, che dà e riceve protezione da tutti coloro che sono obbligati a vivere in campagna, degli affittuari, dei mandriani, che dà e riceve soccorso da certi uomini, che vivono col traffico ed interno commercio, che poco o nulla teme la forza pubblica, perchè crede potersi facilmente involare alle sue ricerche, che poco teme la giustizia punitrice, lusingandosi nella mancanza delle prove, e per la pressione che vi esercita sui testimoni e sperando sulle rivoluzioni che al 1848 e al 1860 fruttarono due generali amnistie per prevenuti e poi condannati per reati comuni » (52).

È un ritratto della mafia che, se si tiene conto della data dello scritto, 1864, può essere considerato come il primo testo autorevole sull'intera questione. L'autore riesce a cogliere le tendenze di sviluppo del fenomeno mafioso e i complessi rapporti che lo legano alle varie classi sociali.

Abbiamo già potuto rilevare il contrasto esistente fin dai primi anni dopo l'unificazione tra l'opinione ufficialmente espressa dal Governo intorno alla mafia e la conse-

(52) N. TURRISI COLONNA, *op. cit.*, pag. 30.

guente azione per reprimerla, e il concetto che intorno ad essa venne invece esprimendo la pubblica stampa, fino ad attribuirgli la responsabilità allo stesso Governo.

La maggiore divergenza nell'apprezzamento del fenomeno si ebbe nel 1876, quando furono resi pubblici i risultati di due inchieste fatte in Sicilia quasi contemporaneamente: quella parlamentare e quella privata condotta dal Sonnino e dal Franchetti.

L'inchiesta parlamentare sulle condizioni della Sicilia, disposta dall'articolo 2 della legge 3 luglio 1875, venne affidata ad una Giunta costituita da nove membri, due dei quali siciliani. La Giunta fece conoscere le sue conclusioni dopo un anno di lavoro attraverso una relazione ufficiale che ebbe subito una vasta risonanza pubblicistica, anche se non pari alla sua efficacia politica.

La relazione redatta dal deputato Romualdo Bonfadini, raccoglieva il frutto delle numerose interviste e dei questionari che erano stati sottoposti alle autorità locali della Isola. La relazione presenta ancora per noi un grande interesse come documento, anzi come bilancio dell'opera dei moderati nelle varie province siciliane. Essa tiene largo conto delle considerazioni emerse otto anni prima, in occasione dell'inchiesta del 1867 sulle condizioni della provincia di Palermo. Notevole importanza hanno le pagine sui lavori pubblici e sulle ferrovie, ma al problema della mafia la relazione della Giunta non portò alcun contributo effettivo. Pur constatandone l'esistenza, il Bonfadini eluse il problema della sua origine e del suo peso nella vita economica locale. L'inchiesta, infatti, fornì della mafia una valutazione superficiale e inadeguata. Si è sempre pensato che questo fosse dovuto in gran parte a un difetto di informazione, ma l'Ardizzone ha dimostrato, attraverso uno studio e un controllo delle carte sulle quali il Bonfadini preparò la relazione, che tale ipotesi deve essere integrata con un'altra, non più tecnica e procedurale, ma politica: il Bonfadini avrebbe volontariamente tralasciato nella sua relazione le testimonianze sul rapporto tra mafia e società siciliana, spinto dalla preoccupazione politica di evitare il risentimento di quel ceto di borghesia che godeva

nell'Isola di una condizione singolare e privilegiata e che doveva formare la base di appoggio dell'azione del Governo (53). Nella relazione infatti non è rimasta traccia di quelle testimonianze che riconoscevano nelle tragiche condizioni di vita dei contadini siciliani la causa prima della mafia (54).

Non giunge quindi inaspettata la conclusione dell'inchiesta:

« In Sicilia non esiste nè una questione politica, nè una questione sociale. Il malcontento che vi serpeggia ha molte cause, soprattutto locali, alcune ragionevoli, altre irragionevoli o esagerate; ma che non vanno in nessun luogo e presso nessuna classe fino ad un desiderio di riordinamento della proprietà o di mutamento nell'ordine politico attuale » (55).

Si trattava di mali « cui sarebbe bastato a sanare in gran parte un tronco di strada o la riforma di un regolamento; ma che non avevano per nessun verso quei caratteri di intensità e di durezza per cui nascono le questioni sociali ».

In tutta la relazione si può notare una forzata interpretazione dei fatti e addirittura una deformazione di essi, al fine di porre in luce la benefica azione del governo unitario. Ad esempio, dopo aver giustamente rilevato le differenze che esistono, anche sul piano morale, fra le varie regioni della Si-

(53) P. ARDIZZONE, *L'inchiesta parlamentare in Sicilia del 1875*, in « Quaderni del Mezzogiorno », A.1.^a; n. 1, pagg. 26-35 n. 2, pagg. 156-180.

(54) Mancano ad esempio nella relazione finale alcuni appunti compresi fra le carte della commissione d'inchiesta (A.C.S.R.-B.1.f 7) in cui l'anonimo autore scriveva: « Il malandrinnaggio ha causa dalle sofferenze del popolo basso... I popolani sofferenti vedono il mafioso che s'impone altrui e vive bene e si dà al mal fare ». Sono mancanti anche delle dichiarazioni, generalmente, di carabinieri e funzionari governativi: « I contadini qui... commettono i reati per mangiare »; « l'85 % dei delinquenti è dato dai poverissimi »; « Le turbate condizioni della P.S. in campagna sono da attribuirsi alla miseria dei contadini che lavorano molto e lucrano poco, perché i proprietari li trattano molto male » (A.C.S.R.-B.2 f.82 - f. 65, ecc.).

(55) R. BONFADINI, *Relazione della Giunta per l'inchiesta sulle condizioni della Sicilia*, Roma 1876, pagg. 46-47.

cilia, si afferma che « un fatto costante e, può dirsi, universale, domina tutte queste differenze e le disciplina in una sola e costante armonia » cioè « il progresso che la Sicilia manifesta in ogni ramo di pubblica prosperità » (56).

Ancora: viene giustamente individuata nella presenza del latifondo uno dei fattori costanti della società siciliana, anche se ogni riferimento è generico e superficiale, ma subito si aggiunge: « Spettava al sistema unitario, alla monarchia liberale italiana l'onore di iniziare veramente in Sicilia l'era dei gagliardi combattimenti contro il feudalesimo agrario ».

Da questi brevi esempi si può capire quali siano le esagerazioni e le omissioni del Bonfadini.

Dopo aver trattato dell'alcool, dei tabacchi, degli zolfi, del credito, del Banco di Sicilia, del commercio, dei salari e delle circoscrizioni comunali, egli così si esprime:

« Ciò che la legge ha voluto constatare era evidentemente questo: se la condizione economica della popolazione siciliana fosse tale da legittimare un profondo malcontento o la disaffezione agli ordini politici dello Stato; se gli organismi su cui si fondano i diritti e gli interessi delle classi lavoratrici lasciassero temere il germoglio di una questione sociale; se da parte del governo vi era qualche cosa da fare per rimuovere così il primo come il secondo pericolo ».

La risposta a tutti questi interrogativi è appunto l'affermazione che « In Sicilia non esiste né una questione sociale né una questione politica » (57).

Era questo un giudizio stranamente dimentico delle ansie sociali vivissime fra i moderati dei mesi tempestosi, della dittatura garibaldina. Certo, il profilo della mafia era troppo variegato e complesso perché fosse possibile ridurla a causa o ad effetto di una situazione sociale determinata, e in

questo senso il Bonfadini aveva ragione. Egli osservava infatti che la mafia fioriva in quei comuni della provincia di Palermo dove la proprietà era divisa e il lavoro assicurato, segno che essa non nasce dal bisogno dei poveri. Il che è vero, ma è anche vero, commenta il Novacco (58), « che nasce dalla anomala evoluzione sociale ed economica del ceto medio », fatto che il Bonfadini non considera minimamente.

Egli imputava quindi il fallimento del quindicennio di governo della Destra nella Isola non al potere centrale ma piuttosto alla immaturità civile, alla arretratezza morale delle popolazioni. Era una giustificazione di comodo, che doveva scagionare le classi dirigenti nazionali.

Tutte le accuse venivano invece rivolte al passato storico dell'Italia meridionale e pure sul piano storico veniva spiegata la ritardata evoluzione civile delle popolazioni dell'Isola. Il Bonfadini si appellava in particolare alla mancata esperienza della rivoluzione francese e al cronico malgoverno borbonico (59). Giustificazione, come si vede, apparente e inadeguata, commenta il Novacco (60), perché a questo punto ci si sarebbe potuto chiedere ugualmente per quale motivo si continuava ad affidare alla borghesia siciliana la direzione amministrativa dell'Isola si sapeva che essa era immatura e corrotta. Ma il problema in verità non era né storico né giuridico: non si trattava di cercare la responsabilità di una situazione

(59) « La mafia rimonta al tempo di re Ferdinando, e sotto quel Governo si era infiltrata anche nelle alte classi, cosa che da alcune testimonianze è ritenuta vera anche oggi. Il male di Palermo è male antico, esclama un altro intervistato; e un egregio deputato ci parla delle squadre di bravi, di cui, in onta alle leggi, i baroni feudali si servivano per farsi giustizia da sé ». (p. 116) « ... che fece il governo borbonico per tutelare a suo modo la pubblica sicurezza? Si appigliò a quel sistema che durante i giorni anarchici del 1848 a Parigi, il Caussidière chiamava: — *faire de l'ordre avec de désordre* — Arruolò gli stessi malandrini più famosi come confidenti della polizia, talvolta come strumenti diretti di essa. Né il sistema era nuovo in Sicilia » (pag. 123).

(60) D. Novacco, *Indagine sulla mafia*, cit., pag. 178.

(56) R. BONFADINI, *Relazione della Giunta per l'inchiesta sulle condizioni della Sicilia*, cit., pag. 7.

(57) *Ibidem*, pagg. 46-47.

(58) D. Novacco, *Indagine sulla mafia*, cit., pag. 179.

purtroppo esistente. Il problema era soltanto politico; ma da questo punto di vista il Bonfadini non poteva che concludere in un piatto ottimismo, nell'assurda speranza, cioè, che la situazione sarebbe venuta migliorando grazie all'azione di quegli stessi ceti locali corrotti e immaturi, che avevano contribuito a disregarla.

Con lo stesso superficiale ottimismo viene affrontato il problema della mafia nella terza parte della relazione, che riguarda la sicurezza pubblica della Sicilia. Questo ottimismo dipese probabilmente anche dal fatto che i membri della Giunta assunsero le loro informazioni quasi solo dai sindaci dei vari comuni e dai funzionari periferici della Pubblica amministrazione. I sindaci, che appartenevano quasi sempre alla borghesia terriera, avevano ogni interesse a mitigare il quadro della situazione e a minimizzare quegli episodi specifici della cronaca che tenevano desta e allarmata l'opinione nazionale e internazionale. Ma anche il criterio seguito per la scelta degli intervistati può essere indicativo delle tendenze di fondo della ricerca parlamentare.

Il Bonfadini negava che la mafia fosse un'associazione con forme stabilite e organismi speciali, affermando, in modo molto inesatto, che non aveva statuti, compartecipazione di lucro, capi riconosciuti (61). Egli la definiva:

«... lo sviluppo e il perfezionamento della prepotenza diretta ad ogni scopo di male, è una solidarietà istintiva brutale, interessata, che unisce a danno dello Stato, della legge e degli organismi regolari tutti quegli individui e quegli strati sociali che amano trarre l'esistenza e gli agi non già da lavoro, ma dalla violenza, dall'inganno e dall'intimazione».

Aggiungeva però l'opinione che la mafia fosse da ricondurre a un fenomeno di comune delinquenza, come una variante insulare della camorra napoletana, delle squadracce di Ravenna e di Bologna, dei pugnatori di Parma, della «cocca» di Torino, dei «sicari» di Roma». Tutt'al più il Bonfadini

(61) *Ibidem*, pag. 114.

concedeva che la mafia avesse in Sicilia basi più larghe e radici più profonde, e che solo questa più larga estensione la distinguesse dai consimili fenomeni delle altre regioni.

L'altissima incidenza dei delitti di sangue e la minore sicurezza della proprietà erano da ricondursi, a suo giudizio, a fattori marginali. E più precisamente, prima di tutto alla difficoltà della repressione della malavita conseguente alle difficoltà del terreno, alla mancanza delle strade, all'eccessiva distanza fra i diversi centri abitati, alla scarsa conoscenza che i carabinieri e le truppe dell'esercito avevano della regione; poi, alla condizione arretrata della società siciliana.

Ci sembrano più accettabili alcuni rilievi come quelli sul mantengolismo e sui campieri.

Il mantengolismo viene indicato come base della mafia «la quale non potrebbe altrimenti organizzare i suoi ricatti, essere informata del movimento delle forze pubbliche, depositare i prodotti che preleva sui proprietari di terre e di giardini» (62).

I campieri sono considerati strumenti della mafia: essi «sono spesso le sentinelle del malandrinnaggio; gli strumenti più attivi delle prepotenze, delle intimidazioni, delle speculazioni agrarie e commerciali della mafia palermitana. Talvolta sono l'aristocrazia del delitto, sono i vessilli intorno a cui si annodano quei gruppi di mafie locali che sovente si urtano e si distruggono fra loro» (63).

Ma in genere il fenomeno mafioso nella sua genesi e nella sua struttura non è compiutamente descritto nè compreso. Basti pensare che «cardine di ogni problema siciliano, rimedio sovrano per le deficienze economiche» è considerato dal Bonfadini lo sviluppo delle vie di comunicazione. Al Governo centrale infatti la relazione chiedeva solo una politica più generosa di lavori pubblici, e soprattutto la costruzione di strade. Questa conclusione era pure dettata dalla convinzione che l'intervento statale per un incremento di lavori pubblici in Sicilia fos-

(62) *Ibidem*, pag. 143.

(63) *Ibidem*, pag. 142.

se una società politica di primo ordine. Scrive il Bonfadini, esponendo l'atteggiamento delle popolazioni siciliane verso l'ente Stato, che questo per esse « è una gran macchina, lontana da loro, lontana dalla Sicilia, che può tutto, che ha sempre denari, che sa distribuire a chi e come crede ».

E la teorizzazione dello Stato benefattore, che non deve deludere i suoi protettori, purchè questi da parte loro non avanzino troppe pretese. Leggiamo a questo proposito: « Purchè un'attiva benevolenza diriga sempre le mosse dei poteri centrali, la Sicilia troverà sempre nel suo patriottismo il senso della misura da porre ai suoi rammarichi e alle sue esigenze ».

Ben diverse sono le conclusioni della inchiesta in Sicilia condotta da Sidney Sonnino e da Leopoldo Franchetti (64) e apparsa proprio mentre fervevano le discussioni sull'inchiesta parlamentare. Essa imposta, soprattutto per merito del Franchetti, la questione della mafia in termini nuovi, meno concedendo alle contingenti responsabilità delle mutevoli amministrazioni e più fermamente individuando le componenti economiche e sociali del fenomeno (65).

Prima di analizzare più accuratamente il libro del Franchetti, esaminiamo brevemente quanto scrive il Sonnino a proposito de « I contadini in Sicilia », che ci dà lo sfondo generale per comprendere meglio il fenomeno mafia.

Il Sonnino studiò l'economia terriera distinguendo nell'Isola due diversi settori, uno nella zona orientale e uno nella zona centro-occidentale: per quest'ultimo mise a nudo la insostenibile condizione dei contadini sottoposti a massiccio sfruttamento dei proprietari e soprattutto degli intermediari. In precisa polemica con le conclusioni della Giunta Parlamentare, egli critica la dilapidazione del patrimonio demaniale, che per

(64) L. FRANCHETTI - S. SONNINO, *La Sicilia nel 1876*: libro I L. FRANCHETTI, *Condizioni politiche e amministrative*; libro II S. SONNINO, *I contadini in Sicilia*, Firenze 1877.

(65) D. NOVACCO, *Bibliografia della mafia*, cit., pag. 210.

secoli era stato la risorsa del contadino, la rapina subdola e persistente e le infinite pressioni della mafia.

Sempre in contrasto con la Giunta, dimostra come la censuazione dei beni ecclesiastici, invece di aumentare il numero dei piccoli proprietari, si era in effetti risolta in un vantaggio per il ceto proprietario.

Nel libro del Sonnino è registrata la preoccupazione del conservatore che vede crescere il malcontento dalle classi inferiori e indifese della società rurale. Ma quello che più ci importa è il fatto che si deplori la difesa padronale, la legge italiana e si inciti a preparare gli strumenti della riforma anche se lenta e graduale. Le due vie di riforma, che il Sonnino indica all'iniziativa contadina, sono l'emigrazione e l'associazione. Egli infatti riconosce come legale la pretesa dei contadini ad una certa rappresentanza sindacale di interessi.

Maggiore interesse dal punto di vista della mafia ha il volume del Franchetti. Egli è il primo a tentare un'analisi sociologica della mafia, in cui confluiscono fattori storici, sociali, economici e politici.

La mafia viene da lui considerata una manifestazione la cui origine va ricercata nell'organismo stesso della società e dell'economia siciliana quale storicamente si era formato, e quindi tale da non potersi eliminare con l'uso della forza come riteneva la Commissione parlamentare, ma mutando la struttura dei rapporti sociali ed economici.

L'Autore è impegnato nello sforzo di cogliere l'origine e la natura della mafia e i suoi rapporti con la società sociale, individuandone parallelamente gli aspetti tipici di potere informale e gli aspetti atipici e le caratteristiche storiche. Egli precisa che la mafia non è un fatto sociale complesso, ma la manifestazione parziale di un fatto sociale completo (66), cioè della maniera di essere di una data società. Anzi aggiunge che il termine « mafia », ha trovato pronta una classe di facinorosi che aspettava soltanto un sostantivo che la indicasse.

(66) L. FRANCHETTI, *Condizioni politiche e amministrative*, cit., pag. 163.

In tal modo l'interpretazione della mafia è saldamente ancorata al contesto sociale in cui essa si sviluppa. Prima di spiegare le varie differenziazioni della mafia a Palermo e in provincia, il Franchetti esamina i rapporti fra la mafia e l'ambiente sociale siciliano, ed anzi nazionale. Egli dichiara in un primo momento di accettare la definizione di un prefetto secondo cui la mafia:

«... è un sentimento medievale; mafioso è colui che crede di poter provvedere alla tutela e alla incolumità della sua persona e dei suoi averi mercè il suo valore e la sua influenza personale indipendentemente dalla azione dell'autorità e delle leggi» (67). Successivamente però mostrerà di accorgersi della insufficienza di questa definizione, in quanto la mafia è certo un sentimento, ma è anche più di un sentimento, riguarda certamente la difesa della persona e degli averi, ma tocca anche la persona e gli averi degli altri. La mafia apparirà quindi, come vedremo, una corrente concreta di interessi che genera addirittura un vero e proprio ceto sociale con caratteristiche particolari.

Bisogna precisare a questo punto che parlando di un « sentimento » il Franchetti non si riferisce ad una interpretazione psicologica della mafia basata su schematismi generici ed astratti, sulla concezione di un modo di sentire e operare antecedenti al fenomeno stesso, ma piuttosto individua dei veri e propri modelli di comportamento delle società siciliane. Questa infatti gli appare come « un sistema sociale extralegale » dove « l'amministrazione governativa è come accampata in mezzo ad una società che ha tutti i suoi ordinamenti fondati sulla presunzione che non esiste autorità pubblica... I poteri e le influenze, che la legge è precisamente destinata a contrastare, sono più efficaci dell'organizzazione intesa a farla valere » (68).

Questo stretto rapporto stabilito fra gli schemi culturali della società isolana e la mafia, che fin da ora appare quindi non un

(67) *Ibidem*, pag. 64.

(68) *Ibidem*, pagg. 16-17.

fenomeno abnorme o necessariamente determinato, ma il frutto di un aspetto logico di una realtà più vasta, permette di chiarire il perchè della straordinaria estensione della mafia, il perchè del grado di accettazione di essa da parte della popolazione:

« Poichè l'opinione pubblica è informata a questo sistema sociale extralegale, la massa della popolazione ammette, riconosce, e giustifica l'esistenza di quelle forze che altrove sarebbero giudicate illegittime, e i mezzi che adoperano per farsi valere; sicchè, per chi volesse mettersi dalla parte della legge, si aggiunge al timore delle vendette quello della disapprovazione pubblica, cioè del disonore » (69).

Come si può notare, nella tesi del Franchetti si passa dalla rilevazione di un « sentimento » alla individuazione del suo farsi sistema sociale e precisamente sistema sociale extralegale, sovrapposto a quello legale, e quindi alla ricostruzione dei molteplici rapporti di autorità ed influenze della società siciliana. Il dato analitico descritto, rilevato dall'osservazione precisa e concreta dei fatti, si incontra perciò con una sintesi più generale, potremmo dire sociologico-politica, intesa come un sistema di riferimento per lo studio dei rapporti tra classe dirigente e classe diretta, ricambio, potere formale ed informale.

Il Franchetti più volte nota che il primo fondamento di potere nella Sicilia è la fama di violenza. Il potere reale consiste appunto nell'uso della forza e della violenza:

«... se si va a ricercare il primo fondamento dell'influenza di chi ha un potere reale, lo si trova quasi inesorabilmente nel fatto o nella forma che quella tale persona ha possibilità direttamente o per mezzo di terzi di usare violenza ».

La violenza si esercita apertamente, tranquillamente, regolarmente: è nell'andamento normale delle cose ed ha un'autorità non solo materiale ma morale. L'autorità costituita e riconosciuta sono appunto i briganti che fanno parte integrante della società e godono di un alto prestigio in tutte

(69) *Ibidem*.

le classi della popolazione. La legge non è rispettata se non da chi è abbastanza arditto per violarla, e, quantunque vi siano leggi, funzionari, tribunali, forza pubblica il patrimonio pubblico è di chi se lo sa prendere, la vita e la sostanza dei cittadini sono in balia dei più prepotenti:

«... Le leggi non hanno il potere di prevenire i delitti e talvolta nemmeno di punirli, e tanto meno riescono a dare alla vita sociale sicurezza e tranquillità, fiducia in un pacifico sviluppo, mentre in tutte le faccende private e pubbliche esse trovano un ostacolo e un limite in interventi che provengono da forze che stanno fuori della legge. Il potere reale che si esercita nella vita della società siciliana proviene da un insieme di forze che stanno al di fuori e non di rado al di sopra del potere delle leggi».

In tal modo i malfattori non restano isolati, ma diventano un elemento della vita sociale, uno strumento per tutti gli interessi e per tutte le pretese (70).

Da queste note si può concludere che nell'Isola non esiste per la maggior parte il concetto di un vantaggio sociale, superiore agli interessi individuali e diverso da questi: questa mancanza del concetto di una legge e un'autorità che rappresenti e procuri il vantaggio comune, astrazione fatta dagli individui, si manifesta fra i siciliani nelle relazioni di ogni genere (71).

Il sistema sociale siciliano è dunque imperniato sulla violenza. L'Autore vuole indagare le cause di tale stato di violenza, e scoprire la ragione prima di esso, « nella condizione sociale comune a tutta l'isola, la quale fa sì che, per una tradizione non interrotta dal Medio Evo ai nostri giorni, la potenza personale vi abbia conservato autorità efficace e riconosciuta » (72), « sino in grado di predominare.. e sia legittimata » (73).

Sul piano dell'analisi dei rapporti di potere, il Franchetti individua così un'altra

componente essenziale della società siciliana; il personalismo, strettamente connesso alla violenza, di cui anzi è considerato matrice:

«... l'essere l'ordinamento della società siciliana fondato sulla prevalenza della forza privata favorisce i malfattori » i quali hanno « un posto bello e pronto nella società » tanto che si può affermare che « l'associazione di malfattori è in potenza dappertutto » (74).

Il legame personale è il solo che i siciliani intendono; le relazioni sociali hanno tutte un carattere personale (75). Il personalismo è connesso strettamente ad un altro fenomeno tipico della Sicilia: il clientelismo. Le clientele cercano l'alleanza dei malfattori come quella dei rappresentanti del potere giudiziario e politico (76). Lo spirito di clientela, del rapporto cioè personale di gruppo con chi detiene una certa quantità di potere o prestigio, uno dei più significativi caratteri medioevali rimasti nella società isolana, è un importante fattore del sistema sociale siciliano (77).

Sulla base dell'analisi più propriamente sociologica, che abbiamo esposto, il ritratto che il Franchetti può presentare della mafia, è ora molto più completo. Essa gli appare come un ceto di industriali della violenza (78), un ceto la cui presenza nella vita economica risulta saldamente ancorata alle sorgenti antiche e moderne della ricchezza in tutte le sue forme. L'Autore cioè individua nella mafia da un lato il persistere dei residui di una società feudale, dall'altro un processo di svolgimento e di inserimento nel quadro di trasformazione, sviluppo e ascesa di una nuova borghesia di proprietari terrieri, che, alleati agli aristocratici liberali, da questi assumono elementi lasciati in eredità dalla tradizione feudale, mentre essi prestano la propria abilità organizzativa nel controllo politico e amministrati-

(70) *Ibidem*, pagg. 5, 12-13, 37, 50, 90-91, 176 ecc.

(71) *Ibidem*, pag. 60.

(72) *Ibidem*, pag. 149.

(73) *Ibidem*, pag. 176.

(74) *Ibidem*, pag. 160.

(75) *Ibidem*, pag. 61.

(76) *Ibidem*, pag. 61.

(77) *Ibidem*, pag. 193.

(78) *Ibidem*, pag. 160.

vo delle masse soggette. La mafia appare quindi non un fenomeno occasionale, ma la espressione naturale di certi rapporti di classe.

Nella profonda analisi del Franchetti i fattori economici, storici, politici e sociali vengono così a confluire, l'uno parte integrante dell'altro.

I « cenni storici » infatti vogliono individuare le costanti della storia siciliana al fine di chiarire gli elementi della società moderna. La violenza è appunto una di queste costanti. Fino al 1812 la struttura feudale della società trovava riscontro nella legislazione, e perciò la violenza, essendo riservata alla classe dominante, era insieme legalizzata e limitata. L'abolizione della feudalità, mentre conservò intatti i rapporti economici ed immobile la sostanza delle relazioni sociali, rese maggiormente accessibile l'esercizio della violenza e i facinorosi, non più al servizio dei baroni, divennero indipendenti. Abituata alla prassi della violenza al servizio dei nobili, la classe inferiore usò la forza per subentrare al baronaggio nel controllo della terra. Si formò così una classe media agraria, che intese realizzare la propria evoluzione sociale attraverso il sistema della violenza privata, costituendosi in consorteria di mafia.

Con il 1860 si accentuò il processo di evoluzione economica in atto, reso più acuto nell'agricoltura a causa delle leggi sull'asse ecclesiastico. Dall'agricoltura, quel processo si estese al commercio, all'industria e alle molteplici forme di investimento del capitale, mentre parallelamente si moltiplicano le forme di intervento mafioso. La classe media infatti cresceva senza imprimere alla società moderna (79), senza diventare cioè un elemento dinamico di una società in sviluppo, ma dominando le relazioni di indole pubblica e privata attraverso un vero e proprio monopolio di potere.

Questo potere aumentò maggiormente per un equivoco fondamentale: l'applicazione in Sicilia da parte del Governo italiano di un sistema di legislazione valido per altri paesi in una situazione di fatto del tutto di-

(79) *Ibidem*, pag. 131.

versa, fondato sull'esistenza di una classe media numerosissima, ma non valido per l'Isola dove la classe media era scarsa (89). Quest'ultima venne dunque a ricevere una autorità molto maggiore e diversa da quella che il Governo italiano voleva effettivamente concederle. I soli ad avere e ad usare influenza e autorità di qualunque genere furono così i membri della scarsissima classe abbiente, i quali usarono il proprio potere a vantaggio personale e dei loro, attraverso una fitta rete di rapporti mafiosi.

La mancata formazione di un ceto medio moderno e il suo anomalo sviluppo nella società siciliana, la sovrapposizione delle istituzioni degli Stati moderni sopra condizioni sociali proprie di uno stadio diverso di civiltà, sono quindi, secondo il Franchetti le componenti storico-economiche del fenomeno mafioso (81).

Anche sul piano politico la valutazione del Franchetti è abbastanza chiara e conseguente. Uno degli elementi più validi nella indagine da lui condotta sta appunto nella intuizione del significato intrinsecamente reazionario del fenomeno mafioso. Egli infatti cerca di illuminare i rapporti esistenti fra la classe dominante e la mafia.

Del peso e dell'influenza dei proprietari terrieri nei rapporti di convivenza, protezione, difesa delle attività criminose della mafia, il Franchetti indicava l'estensione e l'importanza decisiva nello sviluppo dell'attività mafiosa:

« Non sappiamo », egli scriveva, « se vi siano nella classe dominante siciliana, l'agricoltura, persone che partecipano direttamente ai guadagni che fa la classe dei facinorosi nell'esercizio della sua industria delinquenziale. Ma che la mafia mantenga degli agenti perfino a Roma e li mandi su e giù per i ministeri, a spiare, intrigare e intercedere è indubitato. I più noti elementi della classe agraria fanno parte della mafia o sono protettori della mafia ».

Ma quello che è più importante è l'individuazione, da parte dello studioso toscan-

(80) *Ibidem*, pag. 140.

(81) *Ibidem*, cfr. pagg. 104-146 e 155-160.

no, della complessità e delle contraddizioni apparenti nelle relazioni fra classe dominante e mafia (82). Da un lato la classe abbiente, a vantaggio esclusivo della quale è ordinata tutta la società siciliana, è la forza che fa sussistere l'industria della violenza e ne costituisce il fondamento; dall'altro la classe dei facinorosi ha acquistato una preponderanza sulla classe dominata, che vorrebbe averla come suo strumento, e ha raggiunto una situazione di effettiva indipendenza (83). All'interno di questi gruppi, informati ad uno spirito clientelistico, si intersecano vantaggi e svantaggi reciproci fra classe dominata e classe mafiosa in una rete di rapporti che il Franchetti analizza piuttosto particolareggiatamente.

Queste relazioni di protezione reciproca sono verificabili sia nella mafia di città che nella mafia di provincia, nonostante le differenze esistenti fra le due (84).

L'analisi della collusione fra classe dirigente e mafia si allarga dal piano locale al piano nazionale. Se è vero infatti che in Sicilia si conservano un costume e uno spirito medioevale, a dispetto dello ordinamento costituzionale, è anche vero che lo Stato, che ha cercato nell'Isola l'appoggio della classe media, ha finito per avallare, confermare e stabilire gli abusi del sistema locale, consentendo ad un'audace minoranza di monopolizzare tutti gli uffici e le pubbliche funzioni a beneficio dei propri interessi. L'Autore nota molto chiaramente i rapporti del fenomeno mafioso con la società nazionale, e in particolare rivela la collusione esistente fra le classi dirigenti italiane e la mafia:

«... Vediamo i Ministeri italiani di ogni partito dare per primi l'esempio di quelle transazioni interessate che sono la rovina della Sicilia, riconoscere nell'interesse delle elezioni politiche quelle potenze locali che dovrebbero anzi cercare di distruggere e trattare con loro» (85).

(82) *Ibidem*, pag. 181.

(83) *Ibidem*, pagg. 179-182.

(84) *Cfr.*, pagg. 163-142.

(85) *Ibidem*, pag. 29; *cfr.* anche pagg. 379-380, 382.

E chiara l'importanza di questa osservazione da un punto di vista metodologico. Si può comprendere infatti quale errore sarebbe isolare il fenomeno mafioso, considerandolo soltanto nei suoi aspetti etnici o antropologico-culturali. La mafia appare essere un sintomo dei mali che affliggono la società italiana in generale, sì che risulta evidente come un'impostazione valida del problema possa solo essere globale, e debba tenere presente l'andamento della vita nazionale.

La soluzione è vista dal Franchetti in un intervento esterno da parte del Governo che è l'unico, secondo lui, a poter sbloccare lo immobilismo della situazione. Soluzione in cui, se da un lato bisogna notare la contraddizione — come ha indicato Guido Dorso nel denunziare il fallimento del sogno di una nuova classe dirigente sul terreno dello stato storico (86) —, dall'altro bisogna riconoscere la validità di porre il problema meridionale come problema nazionale.

Non analizzeremo in particolare i rimedi che il Franchetti propone allo Stato per sanare la situazione: quello che ci interessa è porre in rilievo il principio fondamentale che ha guidato lo studioso toscano nella proposta di essi; ogni intervento deve partire dalle condizioni sociali dell'Isola giacché « è lecito dubitare che si possono trovare rimedi efficaci all'infuori della modificazione di quello stato sociale stesso, il quale fa una sola e medesima cosa con le condizioni economiche, colla distribuzione cioè della ricchezza » (87) e deve sempre tener presente che i fenomeni siciliani non sono anormali, ma manifestazioni necessarie dello stato sociale dell'Isola (88).

La conclusione del Franchetti è che la Sicilia deve arrivare a uno stato di civiltà analogo a quello di tutta l'Italia, della quale non si ammette possa essere divisa (89). È importante fare a questo punto due annotazioni: la prima, per rilevare nuovamente

(86) *Cfr.* G. Dorso, *Dittatura, classe politica e classe dirigente*, Torino 1949, pag. 30.

(87) L. FRANCHETTI, *op. cit.*, pag. 359.

(88) *Ibidem*, pag. 425.

(89) *Ibidem*, pagg. 425-426.

il significato nazionale del problema siciliano; la seconda, per sottolineare come l'Autore parli di uno sviluppo « analogo » e non « identico » di civiltà, condannando l'istruzione di una civiltà diversa che cerca di imporsi e auspicando un naturale sviluppo civile proveniente dall'interno della Sicilia stessa (90).

Anche nell'opera di Giacomo Pagano si può cogliere il contrasto esistente fra l'opinione ufficiale del Governo intorno alla mafia e quella della pubblica stampa.

Il Pagano inizia la sua trattazione in polemica con il Governo:

« Quegli che ha seguito con attenzione e senza preoccupazioni di parte la discussione testè avvenuta nel Parlamento italiano sulla legge proposta dal Governo per i provvedimenti di pubblica sicurezza, avrà potuto facilmente notare come essa sia stata con leggerezza proposta, trattata e chiusa. Una questione di ordine interno, vitale per il benessere e la prosperità del paese, si è creduta risolvere dal Governo con aggiunte eccezionali alle comuni vigenti, e si è creduta combattere bene a furia di declamazioni, di intemperanze, di risvegliati rancori... Io verrò portando sull'argomento la mia testimonianza spregiudicata, imparziale e sicura che la condizione della Sicilia è assai anormale

(90) Per note bibliografiche sull'opera del Sonnino e del Franchetti cfr. D. NOVACCO, *Bibliografia della mafia*, cit., pagg. 210-211; *Inchiesta sulla mafia*, cit., pagg. 180-191; E. MORPURGO, *La vita siciliana secondo gli ultimi studi*, in « *Giornale degli Economisti* », gennaio 1877; L. LUZZATTI, *La Sicilia nel 1876*, in « *Giornale degli Economisti* », dicembre 1876; R. BONFADINI, *L'inchiesta Sonnino-Franchetti*, in « *La Perseveranza* », 20, 22, 23 gennaio 1877; A. SALAN-DRÀ, *Lettera alla Rassegna Settimanale*, vol. II, n. 12, 22 settembre 1878. Cfr. anche S. GATTO, *Attualità di un'inchiesta del 1876*, in « *Belfagor* », n. 2, 1950; R. DE MATTEI, *L'inchiesta siciliana di Franchetti e Sonnino*, in « *Studi politici* », 1957, pp. 106-127; M. SALVADORI, *Il mito del buongoverno*, Torino 1960, pagg. 84-88. L'opera del Sonnino e del Franchetti ebbe un'eco anche all'estero: cfr. recensioni sulla « *Saturday Review* » e la « *Edinburgh's Review* »; fu esaminata con interesse da H. HELLEBRAND sulla « *National Zeitung* » di Berlino, fu tradotta in tedesco all'inizio del nostro secolo: *Sizilien im Jahre 1876*, Dresden 1906.

e difficile, perchè possa senza misure eccezionali portarsi al male il dovuto rimedio » (91).

Ma quello che per noi è più interessante è lo sforzo compiuto dall'Autore per cercare le origini della mafia nel passato attraverso un'acuta analisi storico-sociale, condotta secondo un metodo notevolmente rigoroso. Egli contrappone il rigore del metodo empirico-deduttivo alle opinioni correnti prive di veridicità scientifica:

« E stata un'opinione diffusa e carezzata quella che ha diviso la Sicilia in due parti aventi fra loro differenze non poche. Credo che il primo ad annunziarla fosse stato il Cordova. E creò una etnografia greca per l'oriente dell'Isola, arabo-africana per l'occidente, settentrione e mezzogiorno... Il Cordova non seppe dire perchè essendoci in Sicilia doppie correnti etnografiche, fossero identiche le linee generali del carattere isolano, unico il dialetto, leggermente diverse le sole intonazioni... E mentre in tutto il mondo le scienze sociali, come le fisiche e naturali, si credono obbligate a procedere sopra fatti accertati, e con rigore logico di deduzioni, noi in Italia vedemmo accettata subito un'ipotesi ingegnosa senza appoggio di dimostrazione » (92).

L'indagine del Pagano si focalizza sullo studio delle cause e delle origini del fenomeno mafioso. Dopo aver individuato l'area precisa in cui esso si sviluppa, cioè Palermo, egli ne rintraccia le origini nel passato e in particolare nel « fatale esempio » che diede il feudalismo di accordare « ricchezza e potenza » a chi si fosse servito della forza per conculcare i deboli (93). In questo l'Autore vede la « vera, la sola origine storica e razionale della mafia »: « storica » perchè « mai prima del favore feudale dato ai malandrini si incontra nella storia siciliana l'esempio di un profondo perversimento morale che renda privilegiata e rispettabile la condizione del malandrino »; « razionale » perchè « per produrre un perversimen-

(91) G. PAGANO, *Le presenti condizioni della Sicilia e i mezzi per migliorarle*, Firenze 1875, pagg. 5-6.

(92) *Ibidem*, pag. 11.

(93) *Ibidem*, pagg. 12-14.

to morale è necessaria una condizione sociale che dia alla violazione della giustizia una protezione organizzata e favori » (94).

È interessante notare in tali affermazioni la intuizione della componente storica della mafia e del carattere globale del fenomeno mafioso, del quale è appunto individuata la rispondenza con una certa situazione sociale.

Il Pagano però non esaurisce la sua interpretazione della mafia prendendo in considerazione i nessi che la legano ai gruppi sociali che vivono nelle zone di influenza mafiosa, ma pone in rilievo anche il rapporto esistente fra la mafia e la società nazionale:

« La mafia è una triste piaga della nostra vita sociale » (95).

Egli inoltre non accomuna genericamente in un unico giudizio camorra, brigantaggio e mafia, ma cerca un criterio di distinzione:

« La mafia non è il brigantaggio, nè la camorra, nè il malandrinaggio; poichè il brigantaggio è una lotta aperta con le leggi sociali, la camorra un guadagno illecito sulle transazioni economiche, il malandrinaggio è speciale di gente volgare » (96).

Pasquale Villari scrisse un importante saggio sulla mafia (97). Essa gli apparve un fenomeno estremamente complesso e difficile a spiegarsi:

« La mafia », egli osservava, « guadagna, si vendica, ammazza, riesce persino a produrre sommosse popolari. Chi comanda? Chi obbedisce, chi son gli oppressi e chi gli oppressori? È difficile farsi un'idea degli ostacoli che si ritrovano quando si vuol ricevere una risposta precisa a queste domande ».

Lo scopo della ricerca del Villari è dimostrare che la camorra, il brigantaggio, la mafia sono « la conseguenza logica, naturale, necessaria di un certo stato sociale, senza modificare il quale è inutile sperare di poter

distruggere quei mali » (98). Queste parole ci fanno comprendere che il principio fondamentale secondo cui il Villari ha condotto il suo studio è stata la ricerca dell'intimo legame esistente fra la base della società e le espressioni sociali di essa.

In questa prospettiva, la camorra appare all'Autore il frutto di un'indicibile miseria e di un cronico disordine oppressivo con salde radici nel passato borbonico, che la sosteneva come « un mezzo di ordine »; il brigantaggio « la conseguenza di una questione agraria e sociale che travaglia quasi tutte le provincie meridionali »; l'origine della mafia nel sistema di contratti agrari imposti ai contadini degli affittuari dei grandi proprietari:

« Quando i contratti agrari assicurassero al contadino con una maggiore indipendenza un'equa retribuzione, e lo ponessero in relazione amichevole con il proprietario, il guadagno della mafia e con esso la sua potenza e la sua ragione di essere sarebbero distrutti ».

Sembra quindi che la mafia appaia allo studioso meridionalista come l'espressione di uno stato di malcontento e inquietudine delle classi inferiori, dovuto all'oppressivo sistema sociale, come un fenomeno nato per « generazione spontanea » (99). D'altra parte le osservazioni del Villari non si esauriscono in questo. Egli riesce a cogliere infatti anche l'aspetto reazionario della mafia, come fenomeno di collusione fra gli interessi dei ceti dominanti, che ancora detenevano nell'Isola il potere politico ed economico, e quelli di alcuni elementi degli strati sociali intermedi e inferiori delle campagne i quali attraverso la violenza, ottenevano dai primi delle concessioni aprendosi così la possibilità di accumulare, con vari espedienti, una certa proprietà. Il quadro di questi rapporti e di questo processo di formazione di una nuova borghesia rurale risultava più evidente che altrove; già al tempo dell'inchiesta del Franchetti, nella zona intorno a Palermo, che costituiva come una fascia in-

(94) *Ibidem*, pag. 14.

(95) *Ibidem*, pag. 42.

(96) *Ibidem*.

(97) Cfr. VILLARI, *Le lettere meridionali e altri scritti sulla questione sociale in Italia*, Firenze 1878.

(98) *Ibidem*, pag. 25.

(99) *Ibidem*, pag. 25.

termedia di comunicazione e di transito obbligato fra le campagne dell'interno e la capitale: zona che costituirà, fino ai nostri giorni, l'epicentro della più intensa e violenta attività criminosa della mafia.

Questo quadro è confermato con precisione dal Villari. Egli osserva infatti che il maggior numero dei delitti è commesso nei dintorni di Palermo, dove i contadini per lo più non sono poveri, dove l'agricoltura è prospera e la grande proprietà non esiste:

« Il contadino è agiato, mafioso e commette un gran numero di delitti. Il contadino agiato e il « borghese », come dicono colà, di Monreale, Partinico ecc., i gabellotti o affittuari e le guardie rurali di quei medesimi luoghi sono quelli che costituiscono il nucleo della mafia » (100).

La quale affonda le sue radici profonde nella campagna ed estende i suoi legami nella città.

Se dunque la base della potenza dei mafiosi è dal Villari individuata nell'interno dell'isola, tra i contadini che essi opprimono e su cui guadagnano, d'altra parte questa potenza si estende e si esercita anche nella città, dove la mafia ha i suoi aderenti perchè vi ha i suoi interessi. E a Palermo infatti che sono i proprietari, che si vende il grano e si trovano i capitali, che vive una plebe « pronta al coltello » e che può all'occorrenza « dare un braccio » (101). Qui lo scrittore distingue con grande acutezza e precisione tre stratificazioni sociali e le particolari relazioni di ciascuna con la mafia:

« Noi abbiamo qui tre classi distinte: in Palermo stanno i grandi possessori dei vasti latifondi o ex-feudi; nei dintorni abitano contadini agiati, dai quali sorge o accanto ai quali si forma una classe di gabellotti, di guardiani e di negozianti di grano. I primi sono spesso vittime della mafia, se con essa non si intendono; fra i secondi si reclutano i suoi soldati; i terzi ne sono capitani. Nell'interno dell'isola si trovano i feudi e i contadini più poveri e proletari » (102).

(100) *Ibidem*, pagg. 27-28.

(101) *Ibidem*, pag. 34.

(102) *Ibidem*, pag. 33.

Su questa base egli può cogliere molto esattamente la funzione di inquietante intermediario che aveva la mafia sia nei riguardi dei contadini, sia nei riguardi dei proprietari:

« Fra i tiranni dei contadini sono le guardie campestri, gente pronta alle armi e ai delitti e sono ancora quei contadini più audaci che hanno qualche vendetta da fare o sperano a trovare coi delitti maggiore agiatezza: così la potenza della mafia è costituita. Essa forma come un muro tra il contadino e il proprietario... Spesso al proprietario è imposta la guardia dei suoi campi e colui che deve prenderli in affitto. Chiunque minaccia un tale sistema di cose, corre pericolo di vita ».

Infine, viene individuato perfettamente il potere reale esercitato dalla mafia nell'ambito della società siciliana: potere reale sia nei confronti degli ordinamenti politici e amministrativi, tanto che il Villari può affermare che « ... la mafia è qualche volta divenuta come un governo più forte del governo », sia nei confronti delle stesse classi sociali a cui essa si appoggia: « Il mafioso dipende in apparenza dal proprietario, ma in conseguenza della forza che gli viene dalla associazione, in cui il proprietario stesso si trova qualche volta attirato, egli riesce di fatto ad essere il padrone ».

Commenta il Romano che gli studi analitici più attenti e documentati che si sono susseguiti dagli scritti del Villari fino ad ora, e gli stessi avvenimenti che si sono succeduti in Sicilia, non hanno fatto in sostanza che confermare la caratterizzazione così aderente e articolata dei vari elementi sociali diversi, che hanno concorso ad alimentare ed a costituire la struttura e la funzione della mafia nello sviluppo della vita economica e sociale di certe zone della Sicilia nella seconda metà del secolo XIX (103).

Marco Monnier si propone di mostrare « il degradamento delle classi infime », nelle quali si comprende tutti coloro che costitui-

(103) S.F. ROMANO, *Storia della mafia*, cit., pag. 177.

scono la piccola borghesia, « i mezzi galantuomini », il piccolo commercio di Napoli, i piccoli proprietari della campagna, tutti coloro che sanno appena leggere e non sono miserabili: « Trista popolazione, della quale può ripetersi ciò che fu detto di un altro popolo, esser cioè corrotto prima di giungere a maturità » (104).

Il Monnier indica il motivo storico del brigantaggio nelle responsabilità secolari delle classi dominanti del vecchio regno di Napoli, le cui popolazioni furono costrette a ravvisare nell'autodifesa l'unico mezzo di sopravvivenza, quasi l'unico scopo di vita.

Egli scrive che « tutto favoriva il brigantaggio » (105): la configurazione stessa del paese, le idee del governo, il sistema sociale. Il sistema sociale in particolare, basato sull'autorità politica e sul clero, che non combattevano affatto la miseria e l'ignoranza, ma minacciavano la galera e l'inferno (106).

In questa situazione si inserisce l'azione dei violenti, che usavano « industriosamente » la paura e proclamavano il diritto del più forte. Questa è, secondo il Monnier, l'origine del vero brigantaggio: l'associazione di uomini energici e violenti per la oppressione dei deboli. Questa è l'origine della camorra:

« Tutti coloro che sapevano maneggiare un pugnale erano fieri di appartenervi; subivano due gradi di inziamento e poi finivano per esservi arruolati. Avevano capi nei dodici quartieri di Napoli, in tutte le città del Regno, in tutti i battaglioni dell'esercito ».

L'Autore pone in rilievo giustamente il diverso significato del brigantaggio post-unitario rispetto a quello precedente all'unità: mentre nel periodo pre-unitario si vedeva quasi sempre « il partito vinto servirsi di questi banditi a difesa della propria causa » (cfr. cardinale Ruffo), dopo la fine del regno borbonico il brigantaggio assunse un carattere specificamente politico, del quale

(104) M. Monnier, *Notizie storiche documentate sul brigantaggio nelle province meridionali*, Firenze 1862, pag. 7.

(105) *Ibidem*, pag. 10.

(106) *Ibidem*, pag. 7.

il Monnier specifica la tendenza reazionaria:

« ... la reazione trovò questi uomini già riuniti, già fuori della legge; nè ebbe scrupolo di adoperarli » (107).

L'interpretazione del Monnier non mette a fuoco chiaramente la mafia, non ne puntualizza nè l'origine nè la natura; per noi tuttavia può riuscire interessante l'individuazione di cause storiche e sociali alla base del fenomeno del brigantaggio.

Napoleone Colajanni fu avversario energico ed irriducibile delle tesi antropologiche a proposito della mafia, contro le quali si scagliò nel libro « La delinquenza della Sicilia e le sue cause ». Egli afferma che il delitto ha una genesi sociale e che quindi le differenze fra Nord e Sud sono differenze sociali, non dovute ai fattori climatici o razionali, come invece volevano il Ferri e il Lombroso:

« In questa guisa », egli asserisce, « il clima, lentissimo e pochissimo modificabile ci condannerebbe fatalmente alla immoralità. Ma è gran ventura che esso non abbia affatto tale influenza e che il delitto sia, come dice il Tarde, un prodotto essenzialmente storico, variabile perciò ed eliminabile » (108).

Il Colajanni individua la diversità fra Nord e Sud nelle differenze sociali, nella industrializzazione del Nord contrapposta all'agricoltura, al latifondismo, all'analfabetismo, alla mancanza di comunicazioni ecc. del Sud; ed accettando, per la sua analisi, il metodo storico, configura la mafia come prodotto delle condizioni economiche e sociali della Sicilia degli ultimi secoli.

In altre opere, quali « In Sicilia » (1894) e « L'Italia nel 1898 », indagando sulle cause dei moti siciliani, compirà una analisi approfondita della situazione dell'Isola, ponendo in evidenza la tirannide e le consorterie vigenti sotto l'egida dei prefetti; l'aumento dei latifondi; la proletarizzazione costante

(107) *Ibidem*, pagg. 50-51.

(108) N. COLAJANNI, *La delinquenza della Sicilia e le sue cause*, Palermo 1885, pagg. 18-19.

di un gran numero di piccoli proprietari; la miserabile condizione contadina; l'appoggio dato dal Governo alla corruzione. Elementi, questi, caratteristici della lenta evoluzione sociale italiana, ma che in Sicilia assumono una dimensione particolare. Alla luce della realtà siciliana e sulla base di una prospettiva storica la mafia appare al nostro come l'unico mezzo che avessero i poveri, fin dal tempo dei Borboni, per ottenere giustizia.

Questa, che è per il Colajanni la logica conclusione della sua indagine storica, viene da lui verificata anche sul piano di un'analisi più strettamente economico-sociale. Scrive infatti in « La delinquenza della Sicilia e le sue cause »:

« Si rivelò da qualcuno che il carattere della nostra criminalità è medioevale. Questa è una verità che sta in intima connessione con la seguente: l'organizzazione politica e sociale della Sicilia, per quanto lo consentivano i rapporti e gli scambi commerciali odierni, era pienamente medioevale nel 1860. Sull'isola non era passato il soffio della rivoluzione francese » (109).

E inammissibile quindi, risponde l'Autore alle tesi antropologiche, parlare di immoralità costituzionale dei siciliani e dei meridionali in genere; tutt'al più ai fattori fisici e antropologici si può accordare un valore predisponente, riservando ai fattori sociali quello di importanza assai maggiore e determinante (110).

« Chi non vede », continua il Colajanni « che la istruzione diffusa fugge molti pregiudizi, modifica i costumi, rende inevitabili le trasformazioni politiche e legislative, facilita l'impianto di nuove industrie e le già esistenti le perfeziona? ... chi vorrà affermare infine che l'istruzione conveniente e vera educazione siano possibili senza un relativo benessere economico? » (111).

Constatando la serie di questi concatenamenti, lo scrittore risale ad una causa prima: lo stato economico di un paese, di una

classe, degli individui, dalla quale le altre derivano (112).

Perciò lo studioso siciliano accenna alle strade, al credito, al risparmio, alle associazioni dell'Isola. Egli afferma che essa è sempre stata priva di strade, principali e secondarie, anche se nei tempi più recenti la situazione è un po' migliorata; e che il credito, nonostante gli sforzi del Banco di Sicilia e della Banca Nazionale, è ancora insufficiente. Le condizioni economiche generali dell'Isola, infine, lo stato delle industrie e dei commerci, il risparmio, le condizioni dei contadini sono pessime: sono queste, secondo il Colajanni, a costituire la « causa vera » della formazione della mafia.

La conferma del rapporto stabilito tra fattori economici e fenomeni sociali viene rintracciata dall'Autore nella realtà sociale stessa; infatti, alla domanda « La delinquenza nell'isola varia corrispondentemente nelle sue diverse province come variano le condizioni economiche e sociali? » Egli può rispondere:

« Se le cause della delinquenza sono quelle assegnate negli articoli precedenti, la si avrà massima nella provincia di Girgenti, media in quella di Trapani, Siracusa, Palermo e Caltanissetta, minima in quelle di Catania e Messina.

Il fatto conferma pienamente l'enunziato aprioristico » (113).

Frutto di una stessa fusione metodologica tra una indagine di tipo storicistico ed una indagine di tipo economico-sociale è il giudizio che il Colajanni formula a proposito del banditismo di altre regioni d'Italia: « La Calabria, la Basilicata, gli Abruzzi, Roma, la Sardegna complessivamente si avvicinano alla Sicilia per la sinistra influenza degli anteriori governi dispotici, corrotti e corruttori » (114).

« C'è bisogno », conclude il Colajanni, « di dedurre una conseguenza dalle anteriori premesse? Se ciò si vuole non ve n'è possi-

(109) *Ibidem*, pag. 41.

(110) *Ibidem*, pag. 23.

(111) *Ibidem*, pagg. 24-25.

(112) *Ibidem*.

(113) *Ibidem*, pag. 55.

(114) *Ibidem*, pag. 61.

bile che una sola: il delitto è il prodotto delle condizioni sociali » (115).

Quindi il segreto della formazione reale della nazione italiana sta nel deciso cambiamento della politica sociale.

Manca, nel libro che abbiamo esaminato, uno studio specifico, una chiara spiegazione della struttura e della storia della mafia. L'interesse maggiore e non contingente dello scritto del Colajanni è però da ricercare nel tentativo che egli abbozza di una spiegazione economica della mafia. Egli non andò più in là di un abbozzo, che fu ripreso e continuato da altri studiosi (116).

Di Colajanni è interessante prendere in esame anche un'altra opera: « Nel regno della mafia » (117), scritta nel 1899, mentre pendevano gli atti del processo di Bologna a carico di Raffaele Palazzolo, mandante dell'assassinio di Emanuele Notarbartolo, ucciso nel 1893, uno degli uomini più onesti che la Sicilia avesse mai avuto.

Il Colajanni lancia una dura requisitoria contro la mafia; il libro però non va considerato solo in termini moralistici. Esso è invece una chiara denuncia politica delle connessioni tra la mafia e la classe dirigente borghese.

Le origini della mafia vengono ricercate all'interno della società siciliana. Di essa il Colajanni compie un'ideale sezione in senso storico ed in senso classista, ricca di una analisi che, malgrado alcune intemperanze del linguaggio e la rapidità della argomentazione, non è priva di acute interpretazioni. In tal modo egli individua nel fenomeno mafia la prevalenza delle radici sociali:

« La violenza e l'iniquità dei governi che si sono succeduti con vertiginosa rapidità da secoli in Sicilia; la violenza e l'iniquità delle classi superiori, che usarono e abusarono della organizzazione feudale, conserva-

tasi nell'isola anche dopo che fu abolita da per tutto, furono i fattori principali che agirono dall'alto del degenerare lo spirito della mafia. L'odio di classe tra i lavoratori agricoli e urbani e la piccola borghesia alimentata dal regime feudale; l'analfabetismo e la miseria, furono i fattori che agirono in basso per diffondere e rendere più profondo lo spirito stesso.

« La ricerca storica nel passato trova la conferma contemporanea nelle circostanze seguenti: la mafia, e lo spirito che la genera e l'alimenta, esercita maggiormente la sua influenza nelle provincie di Palermo, di Trapani, di Caltanissetta e di Girgenti dove prevalgono, isolati o riuniti, il latifondo, l'orrido lavoro delle miniere di zolfo, l'analfabetismo e la miseria. Inutile avvertire che la esistenza dei singoli mafiosi agiati e con qualche coltura intellettuale non mette menomamente in dubbio l'azione dei fattori suaccennati. Si sa indubbiamente che le condizioni igieniche di ogni specie costituiscono l'ambiente fisico-biologico che favorisce lo sviluppo di certe epidemie: colera, tifo, peste bubbonica ecc.; ma quando l'epidemia è sviluppata ne vengono colpiti anche i ricchi e gli intellettuali che vivono nelle migliori condizioni d'igiene. Ciò che avviene nell'ambiente fisico-biologico si ripete analogamente nell'ambiente sociale: alla sua percezione quando è viziata, non sfuggono coloro che dovrebbero supporre immuni » (118).

Da questa pagina che abbiamo riportato per intero, nell'impostazione positivista-sociologica del problema si nota una apertura di carattere storicistico: la mafia non è soltanto un crimine, è un mezzo di difesa istintivo, quasi, nei deboli, per difendersi dalle sopraffazioni dei forti.

E sotto questo profilo il fenomeno della mafia è seguito dal Colajanni, se non proprio con simpatia, quasi con indulgenza. Egli abbozza con rapide linee la storia della Sicilia dal 1812 in poi, quando nelle campagne, a seguito dell'eversione feudale e dell'usurpazione dei demani pubblici, si istituì il regno dei « galantuomini » (gli ex gabello-

(115) *Ibidem*, pag. 68.

(116) Per una discussione delle tesi del Colajanni cfr.: M.S. GANCI, *Carteggio di N. Colajanni*, Milano 1960; M. SALVADORI, *Il mito del buongoverno*, Torino 1960; D. NOVACCO, *Inchiesta sulla mafia*, cit.

(117) N. COLAJANNI, *Nel regno della mafia*, Roma 1900 ora ristampato col titolo *La Sicilia dai Borboni ai Sabaudi*, Milano 1961.

(118) *Ibidem*, pag. 27.

arricchitisi con il commercio delle granaglie all'epoca dell'occupazione inglese) inteso a spremere sino all'ultimo e sino all'ultima goccia di sangue dalle vene dei braccianti e del mezzadri. Dal 1812 in poi la sopraffazione fu posta all'ordine del giorno nelle campagne siciliane; i gabellotti divenuti baroni spadroneggiavano nel modo più assoluto con l'aiuto dei « campieri » e dei « compagni d'armi ». Per cui alla violenza non si poteva resistere che con la violenza.

« La mafia in Sicilia sotto i Borboni divenne l'unico mezzo per gli umili, i poveri, i lavoratori, per essere temuti e rispettati, per ottenere la forma di giustizia che era compatibile in quelle condizioni e che non era possibile ottenere nelle forme legali. E alla mafia si dettero tutti i ribelli, tutti gli offesi, tutte le vittime: sia attivamente, sia passivamente; occultando le gesta criminose e proteggendo, comunque, gli autori creandole un ambiente favorevole.

« Sicchè spesso la qualifica di "mafioso" nel passato non venne ritenuta offensiva; e mafioso nelle buone famiglie chiamavi scherzosamente qualunque ragazzo coraggioso, ardito, indipendente.

« In questo fondo di giustizia sociale che servì a creare lo spirito della mafia e dette corpo alle sue manifestazioni s'intende che si innestarono tutte le tendenze perverse, tutte le passioni losche, tutte le cause e gli incidenti della delinquenza volgare. Ma nell'insieme essa nacque e fu mantenuta dalla generale diffidenza contro il governo; dalla sua potenza e dal malvolere nel rendere giustizia, dalla coscienza profonda che l'esperienza aveva dato agli uomini che la giustizia bisognava farsela da sé e non sperarla dai poteri pubblici » (119).

La mafia, dunque, nelle sue radici prime, viene identificata in una specie di reazione primitiva all'oppressione: è una forma elementare di giustizia che può attecchire in una società, come quella siciliana, nella quale sussistono inalterate tutte le strutture economiche del feudalesimo.

(119) *Ibidem*, pag. 40.

L'omertà, la scarsa considerazione della giustizia dello Stato, la tendenza a non avere nulla a che fare con essa, neppure per una semplice testimonianza, altro non erano che sovrastrutture di questa situazione storico-sociale. Situazione particolarmente aggravata dal particolare sviluppo della storia siciliana che non aveva conosciuto « il soffio della rivoluzione francese, nemmeno sotto la forma attenuata o adulterata della conquista napoleonica » (120).

Alcune considerazioni su questa prima parte del libro del Colajanni.

Si nota una certa unilateralità, osserva il Ganci (121), nel voler considerare la mafia, sia pure nelle sue radici più remote, un semplice effetto del bisogno di difesa sociale. Questa componente c'era indubbiamente, ma non era la sola; basti ricordare che accanto al mafioso « ribelle », c'era il mafioso difensore dell'ordine costituito, come il « campiere », che altro non era se non un vero e proprio mafioso organizzato a difesa del feudo.

Il Colajanni quindi avrebbe dovuto tratteggiare con maggiore chiarezza la topografia sociale siciliana, mostrando come il persistere della struttura feudale nel primo ottocento fosse la causa di una « dinamica sociale » assai complessa, nella quale il clima di violenza e di mancanza di solidarietà umana determinato da una particolare struttura economica che riuniva gli attributi peggiori del feudalesimo e del capitalismo agrario, produceva un'estrema tensione in una duplice direzione: si aveva cioè il ricorso alla violenza da parte del misero, ma si aveva altresì il ricorso alla violenza contro il misero da parte delle classi privilegiate. E avrebbe dovuto anche sottolineare questo secondo tipo di violenza piuttosto che il primo. Del quale invece era piuttosto interprete il brigante, che spesso diveniva stru-

(120) M.S. GANCI, *La mafia nel giudizio di Napoleone Colajanni*, in «Nuovi quaderni del Meridione», s. II, n. 5, pag. 66.

(121) *Ibidem*, pag. 66.

mento della stessa mafia, ma talvolta ad essa si ribellava.

Dinamica sociale complessa, dunque, quella della Sicilia pre-unitaria, i cui fattori stanno fra loro in rapporto dialettico di contraddizione-unità.

Altra considerazione che sorge dalla lettura della prima parte di « Nel regno della mafia » è la poca chiarezza relativa alla struttura della mafia nel primo Ottocento. Era la mafia già da allora un fenomeno organizzato nei modi che assunse successivamente? Quale era il rapporto fra la classe dirigente del Regno delle Due Sicilie anche a livello nazionale, e la mafia? Era lo stesso rapporto che sarebbe intercorso fra la classe dirigente e la mafia a unificazione avvenuta? Non sembra, leggendo le pagine del Colajanni. Allora egli avrebbe fatto meglio a parlare di presupposti socio-economici della mafia sotto il governo borbonico piuttosto che di mafia vera e propria.

La prospettiva più interessante e nuova, rispetto al passato, è contenuta nella seconda parte del saggio, che riguarda il periodo della storia unitaria.

Mentre per quello che riguardava la fase della Destra storica, il Colajanni accettava la tesi del Franchetti, secondo la quale lo Stato unitario aveva avuto il torto di appoggiarsi alla vecchia classe dirigente del periodo borbonico, accettava anche la episodicità del rapporto classe dirigente-pubblica amministrazione-mafia e quasi riconosceva il pregio delle buone intenzioni ad una pubblica amministrazione che in quel periodo era sostanzialmente sana ed onesta, quando apre il capitolo della Sinistra governativa egli diventa addirittura feroce.

Prima conseguenza dell'avvento della Sinistra al potere fu l'« asservimento generale della Sicilia e del Mezzogiorno al governo ».

Mentre in apparenza la conseguita unità aveva innalzato il tono morale della classe politica italiana, quando la Sinistra giunse al potere questi progressi etico-politici scomparvero immediatamente.

Il governo della Sinistra infatti operò efficacemente sia sul piano nazionale che su quello regionale nel processo di trasformazione dei rapporti fra la mafia e il potere po-

litico legale. Dal 1882 in poi, con l'allargamento del sistema elettorale, si inizia la fase della legalizzazione politica della mafia; il potere reale dei mafiosi tende sempre più a tramutarsi e ad identificarsi con il potere legale locale e con i rappresentanti di esso e quindi a diventare uno degli elementi di sostegno dei gruppi politici non solo locali, ma nazionali (122).

Bisogna notare però che il metodo della mafia non faceva altro che inserirsi nell'andamento generale della vita politica italiana al tempo della Sinistra storica. Il sistema politico clientelistico, antecedente alla Sinistra, venne da questa ulteriormente rafforzato e fu consolidata la funzione del deputato come tramite di clientele. In questo quadro, splendidamente delineato dal Merlino (123), la mafia appare soltanto come l'estrema manifestazione di un fenomeno di violenza e sopraffazione più vasto, attraverso il quale si fa la fortuna degli speculatori, dei deputati spregiudicati, dei borghesi in ascesa.

Alla generalizzazione di questo sistema la Sinistra contribuì efficacemente.

Il fenomeno fu acutamente osservato dal Colajanni:

« Quando acchiappò le redini del governo (la Sinistra) era già affamata di potere, assetata di vendette, esaurita in una opposizione infeconda; aveva molti risentimenti da sfogare ed aveva contratti molti debiti politici e morali in sedici anni di lotta contro la Destra. Non poteva pagarli che a spese della cosa pubblica, a spese soprattutto della giustizia e della legalità. I favori e le ricompense perciò piovvero sugli amici, sui clienti, sui creditori, sotto forma di impieghi, di concessioni di ogni genere, di onorificenze cavalleresche: agli amici che chiedevano, nulla si seppe o si volle negare e quando non bastarono i favori per contentarli non si risparmiarono le prepotenze e le iniquità a danno del pubblico o a danno dei privati » (124).

(122) S.F. ROMANO, *Storia della mafia*, cit., pagg. 190-205.

(123) F.S. MERLINO, *Questa è l'Italia*, Milano 1953, pagg. 160-161.

(124) N. COLAJANNI, *Nel regno della mafia*, cit., pag. 78.

Il Colajanni denuncia quindi la degenerazione del regime liberale e parlamentare, i rapporti intrecciati da questa classe politica di infimo livello con le cosche delle città e dei paesi dell'interno, le quali assunsero contemporaneamente le funzioni di agenzie di affari e di comitati elettorali.

Era la vera mafia: qualcosa di molto più complesso ed organizzato rispetto alla fase preunitaria ed alla fase unitaria della Destra storica.

« Lo spirito della mafia non scaturì più esclusivamente dalle sorgenti dell'ufficio di polizia, del principe, del latifondista, del gabellotto, del campiere, del compagno d'arme; ma su queste sorgenti si innestò e spesso prevalse l'influenza del deputato e talora del semplice candidato che ci tenne sempre ad essere e a dirsi governativo. L'ingiustizia, la sopraffazione, la violazione della legge fecero capo sistematicamente al deputato o al candidato governativo » (125).

Il Colajanni dunque poneva il problema della mafia in termini precisi, ricercando nella impostazione sostanziale antiliberale dello Stato borghese le fonti prime di essa. Era una presa di posizione polemica, aspra, a volte esagerata, ma che aveva il pregio di sottrarre il grave problema alle dissertazioni di tipo deterministico. Non si trattava di un problema antropologico o psicologico, ma di un problema politico, di ricerca di responsabilità politiche, che richiedeva interventi pubblici.

Quali i rimedi secondo il Colajanni?

I rimedi ideali erano quelli già indicati dall'Alongi:

a) amministrazione equa, pratica e morale, severamente controllata dal Governo centrale;

(125) *Ibidem*, pag. 80; cfr. anche G. PAGANO (*La Sicilia nel 1876-1877*, cit., pagg. 23-26) che, già prima del Colajanni, aveva sottolineato le relazioni degli uomini della Sinistra con la mafia; e F.S. MERLENO, (*Quinta è l'Italia*, cit., pagg. 184-185) che aveva giustamente osservato che, come nell'Italia settentrionale e centrale esistevano società ricche e potenti, la cui influenza nell'amministrazione era enorme, nell'Italia meridionale e in Sicilia si credeva e si cercava di raggiungere gli stessi risultati con la protezione dell'alta mafia e dell'alta camorra.

b) polizia e giustizia forti, autonome e responsabili (126).

Il Colajanni però non diceva come si sarebbe potuti arrivare a questo.

Nel forte finale del suo saggio, che riportiamo, egli adombra la possibilità di risoluzione del problema solo subordinatamente alla distruzione dello Stato centralizzato:

« Per combattere e distruggere il regno della mafia è necessario e indispensabile che il Governo italiano cessi di essere il Re della mafia. Ma esso ha preso troppo gusto a esercitare quella sua disonesta e illecita potestà; è troppo esercitato ed indurito nel male. Siamo pervenuti al punto in cui non si può operare nella cessazione della funzione che con la distruzione dell'organo? » (127).

Il problema era indubbiamente di carattere costituzionale, ma era soprattutto di carattere economico-morale. Non bastava certo trasformare le strutture dello Stato; ciò era pure necessario, a patto però che desse luogo, attraverso un'azione a lunga scadenza, ed una costante pratica all'autogoverno, ad una elevazione del tono della vita pubblica siciliana, in modo da sostituire ai rapporti tribali, dei rapporti modernamente civili.

Cosa che era possibile solo attraverso una trasformazione della topografia economico-sociale dell'Isola, che, a sua volta, sarebbe rimasta inoperante e avrebbe lasciato le cose immutate se non fosse stata associata alla riforma del costume.

Nell'ultimo decennio dell'800, quando la stampa quotidiana e periodica sembrava aver dimenticato la mafia e l'opinione pubblica essersi assuefatta alle modalità di un costume amministrativo che consentiva un largo margine alle cosche operanti, esplosero all'improvviso certi eventi, che tornano a richiamare l'attenzione sul tema mafia. Ci riferiamo alle polemiche connesse al moto dei Fasci contadini e allo scandalo legato al processo Notarbartolo.

L'immensa letteratura che riguarda l'ondata insurrezionale contadina testimonia la fa-

(126) N. COLAJANNI, *Nel regno della mafia*, cit., pag. 97.

(127) *Ibidem*, pagg. 97-98.

se acuta dei rapporti economici e sociali nella campagna dell'Isola; essa qui ci interessa solo in modo indiretto in quanto gli autori parlano solo incidentalmente della mafia. Basterà ricordare l'ampia produzione monografica di Salvatore Francesco Romano (« Storia dei fasci siciliani », Bari 1960, e « Storia della Sicilia dal 1880 al 1900 », Palermo 1958) che contiene varie importanti osservazioni sulla incidenza mafiosa nella vita economica e sociale dell'Isola durante il ventennio umbertino.

Di maggiore interesse per noi la vicenda del processo Notarbartolo, non tanto per la vasta congerie di articoli da essa suscitata, quanto per il fatto che quella polemica, di cui abbiamo già fatto cenno a proposito del libro del Colajanni « Nel regno della mafia », portò una nuova ondata di scritti a più elevato livello critico degli articoli giornalistici: si tentò infatti un nuovo sforzo di definizione da parte di magistrati, funzionari, politici, scrittori, ecc. fra i quali ricorderemo il Vaccaro e il Mosca.

Dei politici ricordiamo appunto, il Colajanni con il suo volume « Nel regno della mafia », di cui già si è parlato, e il De Felice Giuffrida, che esamineremo in seguito.

Il Vaccaro ha coscienza della complessità del fenomeno della mafia:

« Come tutti i fenomeni complessi, la mafia non si definisce. Coloro, infatti, i quali hanno voluto definire la mafia, non sono punto riusciti a darne un'idea chiara e adeguata » (128).

L'Autore infatti ci dà essenzialmente una descrizione della mafia piuttosto che un'interpretazione. Egli però ne coglie giustamente il carattere informale: « La mafia non ha organizzazione, non ha gerarchia, non ha capi. Tuttavia tra i "gentiluomini" vi sono alcuni che per molteplici duelli sostenuti, per aver dato prova di coraggio e di conoscere e di osservare le buone regole cavalleresche, acquistano autorità e fama; così tra i mafiosi vi sono quelli che per aver saputo assestare delle brave coltellate, salgono in alta estimazione » (129).

(128) M. VACCARO, *La mafia*, Roma 1899, pag. 7.

(129) *Ibidem*, pag. 8.

E pone in luce la differenza con altri fenomeni di violenza dell'Italia meridionale:

« Alla fantasia di molti il mafioso si presenta come una specie di "guappo" napoletano, d'una persona che tenga il berretto alla sgherra, che abbia delle cose provocanti e che parli con tono alto e imperioso. E perfettamente il contrario. In Sicilia le persone che si atteggiavano a quel modo sono rarissime e vengono disprezzate e derise... Il mafioso vero, il mafioso autentico si mostra quasi sempre umile, parla e ascolta con aria dimessa: se offeso in presenza di molte persone, non reagisce, ma più tardi uccide » (130).

Secondo una prospettiva storico-sociale, la mafia appare all'Autore come un fenomeno le cui radici devono essere ricercate nel passato. La Sicilia infatti fu lasciata senza strade, senza scuole, in assoluta balla di funzionari e di magistrati ignoranti e venali, di una polizia sospettosa e feroce, che incatenava e torturava a suo arbitrio, che creava cospirazioni e congiure per rafforzare meglio il suo potere, del quale si serviva per rendere impossibile la vita ai buoni cittadini (131).

Di questo anarchico e iniquo regime, commenta il Vaccaro, erano le classi inferiori quelle che ne risentivano i maggiori danni (132).

In particolare la mafia si sarebbe originata « dalle "fratellanze" delle quali scriveva nel 1838 Pietro Ulloa, procuratore di Trapani. Quando le fratellanze di cui parla l'Ulloa divennero molto estese, e lo spirito che vi dominava si consolidò e si concretò nel codice dell'omertà, e questo fu da tutti spontaneamente osservato, l'organizzazione esplicita e i capi non furono più necessari » (133).

Nel suo breve saggio « Che cos'è la mafia » Gaetano Mosca cerca di definire la mafia secondo una duplice prospettiva: da un

(130) *Ibidem*, pag. 9.

(131) *Ibidem*, pag. 14.

(132) *Ibidem*, pag. 15.

(133) *Ibidem*, pag. 17.

punto di vista storico particolare e da un punto di vista sociologico generale (134).

Il primo aspetto non acquista molto rilievo nella disamina del Mosca. Egli però tiene molto a precisare che la mafia non è il risultato dell'eredità e della razza, ma dell'ambiente particolare in cui si sviluppa; l'Autore inoltre indaga sul tipo di organizzazione mafiosa, le cosche che definisce « le cellule dell'intero organismo mafioso », e sulla loro attività, che si esplica nelle diverse direzioni della vita economica e sociale e attraverso una fitta rete di relazioni. Di queste, il Mosca mette in particolare evidenza i rapporti di protezione reciproca fra la classe dirigente politica e la mafia, protezione rafforzata enormemente dalla introduzione del sistema elettorale rappresentativo.

Molto interessante è l'intuizione che il Mosca ha della mafia sul piano sociologico generale.

Egli parte dalla definizione dello spirito della mafia. Questo gli appare consistere: « nel reputare segno di debolezza o di vigliaccheria il ricorrere alla giustizia ufficiale, alla polizia e alla magistratura per la ripartizione dei torti o piuttosto di certi torti ricevuti » (135).

In verità la mafia, a giudizio del Mosca, è presente in tutti gli organismi sociali omogenei, là dove una forza centrale e unitaria, lo Stato, non riesce a imporsi alle parti; perciò lo spirito mafioso si rinviene, sebbene attenuato, anche nell'Italia centrale e settentrionale.

La concezione del Mosca indica esattamente l'inserimento della mafia nel vuoto esistente fra le strutture giuridiche e politiche e la società. Viene così chiaramente mostrata la massiccia responsabilità dello Stato, e la necessità di una soluzione globale del problema.

I gruppi di potere mafioso infatti sono un fenomeno nazionale, non siciliano, per il fat-

(134) G. MOSCA, *Che cos'è la mafia*, conferenza pubblicata sul « *Giornale degli Economisti* » serie II, vol. XX, n. 1900, ora in *Parrini e Sindacati nella crisi del regime parlamentare*, Bari 1949, pagg. 214-250.

(135) *Ibidem*, pag. 215.

to che costituiscono non un fenomeno patologico eccezionale e di contingenza di un organismo civile, sociale e politico, giuridicamente regolato, qual è lo Stato di diritto, ma la forma parassitaria organica, infrastrutturale di sviluppo e di ricambio, extragiuridico ed extralegale dei gruppi dirigenti della società e dello Stato (136).

Per questo la prospettiva di riforma non può essere che globale. Solo con una riforma generale della società nazionale sarà possibile l'esaurirsi del fenomeno mafioso.

Gli assertori della motivazione economica della mafia, come Giuseppe De Felice Giuffrida, cioè in pratica i socialisti, osservano che la mafia è assente là dove prevale l'economia artigiana o una piccola industria (ad es. la pesca a livello artigianale) o là dove i contadini piccoli proprietari hanno sviluppato un'industria marginale, appoggiata ai redditi agricoli. Viceversa la mafia è presente dove la proprietà terriera è molto estesa, dove la condizione del ceto contadino è molto misera.

Dalla constatazione di questo fatto essi intuirono il nesso tra la mafia e il latifondo, che rispondeva ad un residuo dell'indirizzo antif feudale della borghesia insulare quale si era espresso nelle manifestazioni di cultura economica e giuridica del secolo scorso (137). Ma l'interpretazione meramente economica della mafia, osserva il Novacco, è da considerarsi nel complesso inadeguata e insufficiente. Non è vero infatti che la mafia si sviluppi dove c'è maggiore povertà né che si identifichi con il latifondo; inoltre la mafia in genere non si può identificare con la mafia del feudo, in quanto della mafia esisto-

(136) S.F. ROMANO, *Storia della mafia*, cit., pagg. 330-331.

(137) Cfr. a questo proposito S. COMARO, *La distribuzione della terra e la miseria pubblica*, in « *Giornale di Sicilia* » Palermo 13 giugno 1877. Il Corleo attribuisce l'origine della criminalità e quindi della mafia al latifondo, in Sicilia « straordinariamente esteso », per cui conclude affermando, con l'appoggio di dati statistici, che « nelle province siciliane, dove affonda quello sproporzionato ed eccessivo latifondo, vi ha sempre un rapporto costante di maggior numero di crimini », e che solo spezzando il latifondo può eliminarsi la causa prima di quel fenomeno.

no infinite varianti: mafia di terra, di mare ecc. Solo un'analisi sociologica può giungere a comprendere e a chiarire la natura, i caratteri e la struttura della mafia (138).

Dopo questa premessa, si può meglio valutare e comprendere il libro del De Felice Giuffrida « Mafia e delinquenza in Sicilia » (139).

Fin dall'inizio l'Autore stabilisce quel legame, che verrà studiato ed esaminato più profondamente nel corso della sua analisi, fra situazione economica e fenomeni sociali:

« Si possono considerare le privazioni e le sofferenze dei poveri agricoltori, ed anche l'immoralità resa quasi necessaria a loro: perchè, non potendo bastare l'onesto guadagno, per mantenere la famiglia bisogna rubare » (140).

Dopo la prima analisi della triste realtà siciliana egli può fissare un'interpretazione della mafia come malattia sociale, la cui motivazione economica approfondirà specialmente nel cap. III del libro. La mafia gli appare come: « ... un'esplosione violenta d'ira popolare, dovuta ad un impulso istintivo e collettivo... un rifarsi segretamente delle violenze ogni giorno patite, bruciando i pagliai, guastando la messe, devastando i poderi dei nemici... In altri termini, convinta che la giustizia è meretrice del ricco, la mafia mira a sostituirsi essa stessa alla legge » (141).

C'è, in tale definizione, un esplicito riferimento alla responsabilità dello Stato, incapace di offrire il tipo di protezione offerto invece dalla mafia, e un accenno, sia pure a livello intuitivo, a un'interpretazione della mafia come manifestazione tipica di potere informale.

D'altra parte, avendo genericamente individuato il nucleo della mafia nella spinta popolare verso le rivendicazioni sociali, il De Felice Giuffrida poteva fiduciosamente e

ottimisticamente affermare: « Là dove i contadini poterono fondare almeno una sezione del Fascio, spiegando la bandiera della giustizia sociale, sparve subito per incanto la mafia del luogo » (142).

Abbiamo detto « fiduciosamente » e « ottimisticamente »: infatti, quando alcuni piccoli mafiosi, specie di origine contadina, entrarono nell'organizzazione dei Fasci e cessarono di essere strumenti di interessi non propri, i dirigenti dei Fasci — come il De Felice Giuffrida — videro in questo un preannuncio del declino e della scomparsa della mafia, laddove invece, come pone in risalto il Romano (143), questo era vero soltanto per gli strati inferiori della mafia perchè « i grossi papaveri della mafia » restarono in sostanza governativi.

Come abbiamo già accennato, nel cap. III « Il fattore economico » lo studioso siciliano analizza più specificamente la motivazione economica della mafia.

Già nelle prime pagine del libro aveva affermato:

« La mafia ha una geografia: la parte orientale dell'isola, che va da Catania a Messina a Siracusa, è quasi completamente guarita da questa malattia sociale; e la parte occidentale — Palermo, Trapani, Girgenti — nella quale la mafia si manifesta ancora con qualche violenza » (144).

A questo punto precisa ancora:

« ... Prendiamo la geografia della mafia e mettiamola in confronto con la geografia economica. Ebbene, mentre nelle provincie occidentali gli agricoltori vivono in condizioni orribili... tenuti in conto di schiavi, nelle provincie orientali dell'isola si riscontrano, nel complesso, condizioni migliori ».

La mafia imperversa nelle prime ed è quasi inesistente nelle seconde. La mafia dunque impera dove maggiormente è diffusa la

(138) D. NOVACCO, *Inchiesta sulla mafia*, cit., pag. 50.

(139) G. DE FELICE GIUFFRIDA, *Mafia in Sicilia*, Milano 1900.

(140) *Ibidem*, pag. 11.

(141) *Ibidem*, pag. 18.

(142) *Ibidem*, pag. 18.

(143) S.F. ROMANO, *Storia della mafia*, cit., pagg. 211-212.

(144) G. DE FELICE GIUFFRIDA, *Mafia e delinquenza in Sicilia*, cit., pag. 16.

miseria. È interessante notare a questo punto che il concetto di miseria nel De Felice Giuffrida assume un significato sociologico culturale. Egli scrive:

« La miseria sociale, della quale io parlo, non è la vecchia povertà dell'individuo, cantata dai poeti morenti all'ospedale; non si trova nelle vergini forme dell'economia privata; non ne è causa la malattia, l'ozio o la condotta personale. Ma è tutto quell'insieme di incertezze quotidiane, di bisogni insoddisfatti, di privazioni inaudite, di crisi fisiologiche, di catastrofi economiche, di abbandoni morali, prodotti da uno stato sociale che non ha nulla dell'antica forma economica, in cui gli scarsi bisogni di una società poco progredita erano appagati dal beneficio di scarsi concorrenti » (145).

La mafia appare dunque come una risposta a questa complessa situazione sociale. L'individuazione di questa situazione ci sembra estremamente importante non solo per comprendere il fenomeno mafioso, ma anche per tracciare delle possibili linee di intervento.

Enzo D'Alessandro, con il volume « Brigantaggio e mafia in Sicilia » (146) rivela un notevole impegno critico e raccoglie documenti di archivio sul brigantaggio nell'età borbonica, ma si muove con una certa genericità sul tema della mafia degli ultimi cento anni.

Interessante è lo sforzo compiuto dall'Autore per puntualizzare la differenza tra mafia e brigantaggio, fra il carattere illegale dell'uno e il carattere istituzionalizzato dell'altra, fra la « estemporaneità », per così dire, del primo, e l'organizzazione, la diffusione e l'estensione della seconda:

« Il brigantaggio era la violenza aperta sorgente dalla ribellione: la mafia con l'industria della violenza si costituisce al servizio di interessi di molto più rilevanti nel loro valore che pochi tumoli di frumento... Così il brigante viveva alla macchia nascosto e

pavido della legge e della forza costituita, il mafioso che della legge sta al margine non ha difficoltà a muoversi per le strade del suo paese. Lentamente la mafia assaliva il brigantaggio, che passava al suo servizio... Incominciò la mafia a non tralasciare ogni mezzo per incunarsi nel sistema politico, nella corsa alla acquisizione delle posizioni di comando » (147).

È chiara, nelle parole citate, l'individuazione della connivenza esistente fra classi dirigenti e mafia, delle collusioni fra potere politico e potere mafioso. Questo è il punto di partenza per arrivare a comprendere che il problema della mafia è un problema più che siciliano, nazionale.

Il fenomeno mafia ha, secondo il D'Alessandro, una motivazione di tipo storico e una di tipo economico. Lo studioso conduce la sua analisi secondo queste due direttive fondamentali. Per un'analisi di tipo economico, centrale è il problema del latifondo.

« La causale delle arretrate condizioni della Sicilia » scrive il D'Alessandro « dagli Angioini e quasi sino ai nostri giorni, fu sempre, per comune addebito è ben antico, risalendo già a Plinio, il quale affermava *latifundia Trinacriam perdidere*.

Fattore essenziale dunque il latifondo, che, tolto il periodo degli Svevi, la cui politica accentratrice e antibaronale fu anche latifondista, « oppresse sempre l'isola in una condizione latente di immobilismo economico » (148).

L'indagine storica coadiuva lo studio della situazione economica della Sicilia, sia nei tempi moderni che nei secoli passati.

« Dagli Angioini ai Borboni la Sicilia fu politicamente corollario di più vasti imperi o regni ed economicamente colonia di sfruttamento... Se pensate a ciò che è stata la feudalità nella Italia meridionale, come vi sia radicata per secoli, come, mutate le forme, in quella provincia duri tuttavia, vi spiegherete lo svolgersi e l'espandersi del brigantaggio

(145) *Ibidem*, pag. 81.

(146) E. D'ALESSANDRO, *Brigantaggio e mafia in Sicilia*, Firenze-Messina 1959.

(147) E. D'ALESSANDRO, *Brigantaggio e mafia in Sicilia*, *op. cit.*, pag. 137.

(148) *Ibidem*, pagg. 145-146.

gio. Ma nulla vi contribuì di più della immoralità profonda della dominazione spagnola, durata per sì lungo volgere di tempo... L'addebito da fare al governo borbonico e di aver mantenuto questa situazione » (149).

Neppure la Costituzione del 1812, con la conseguente abolizione della feudalità, cambiò questa situazione. Infatti: « ... quelle riforme mancarono sempre di effetti, perchè la libera commercialità dei beni feudali è poi di quelli ecclesiastici rimasero sempre nelle poche mani di coloro che concentravano la ricchezza; nessun mutamento produssero nella società siciliana » (150).

Quale fu la posizione e la funzione della mafia nelle varie situazioni storiche? Il D'Alessandro, pur senza approfondire, pone in risalto la differenza fra la « mafia preunitaria » e la « mafia post-unitaria »; la prima gli appare come uno strumento di ribellione più assimilabile al brigantaggio:

« La mafia in Sicilia sotto i Borboni divenne l'unico mezzo per gli umili, per i poveri, per i lavoratori per essere temuti e rispettati, per ottenere la forma di giustizia che era compatibile in quelle condizioni e che non era possibile ottenere nelle forme legali » (151); della mafia postunitaria è individuata la funzione essenzialmente conservatrice e la connivenza con le classi al potere.

L'opera del Pantaleone ha i caratteri di un'indagine politico-sociologica e storico-politica; d'altra parte essa è interessante anche perchè riassume i temi fondamentali dell'intera questione (152).

L'interpretazione del Pantaleone è subito chiara; la mafia è un prodotto purulento delle insufficienze e delle contraddizioni della società meridionale e italiana in generale; inoltre essa non potrà eliminarsi prima del superamento almeno parziale, di quegli

squilibri sociali. Questa intuizione fondamentale del rapporto esistente tra il fenomeno mafia e la società italiana in genere viene verificata attraverso analisi storiche, politiche e sociologiche.

Sul piano storico, la prima motivazione della mafia appare essenzialmente economica:

« La mafia » inizia l'Autore « è nata nella zona tipica del feudo, nel cuore dell'isola. Questa zona può tuttora essere individuata; comprende l'entroterra delle provincie di Palermo, Trapani e Agrigento ed è delimitata verso oriente dai confini delle provincie di Caltanissetta ed Enna » (153).

Dopo aver delimitato l'area geografica della mafia, il Pantaleone analizza il permanere sotto vari aspetti di quelle strutture feudali, che sono una delle cause dell'origine della mafia:

« Già dal tempo dei Fenici, e poi sotto i Greci, Cartaginesi e i Romani, le terre vennero divise in vasti latifondi ed assegnate agli occupanti o ai notabili locali... Dopo i Normanni avvenne che, allo stabilirsi di una nuova dominazione sulla costa (dalla sveva alla borbonica), il nuovo sovrano si affrettò a consolidare il suo dominio distribuendo le terre dell'interno... Nasce così, o per sovrana investitura o per acquisto del demanio, il nuovo barone, signore di uno o più feudi, con diritto di popolarli ».

E a questo punto che il Pantaleone individua la matrice storica della mafia: nella carenza totale di pubblici poteri, in questo dominio assoluto affidato al privato signore, che a sua volta lo affidava a scherani, la cui sola attitudine era data dalla capacità a delinquere, e infine nella impostazione violenta di un regime di sfruttamento sistematico ultrimenti inconcepibile, vanno individuati i presupposti del sorgere e del consolidarsi della mafia (154).

Tale situazione è rimasta sostanzialmente la stessa dall'unità d'Italia in poi.

(149) D'ALESSANDRO, *op. cit.*, pagg. 148-149.

(150) *Ibidem*, pag. 152.

(151) *Ibidem*, pagg. 152-153.

(152) M. PANTALEONE, *Mafia e politica*, Einaudi 1962.

(153) *Ibidem*, pag. 21.

(154) *Ibidem*, pag. 24.

Con lo studio dei rapporti mafia-fascismo l'indagine del Pantaleone acquista un particolare mordente ed una sua originalità.

Mentre, fino a questo punto, l'Autore ha ripreso i motivi caratteristici della corrente storico-economica, ora rivela un nuovo aspetto della questione, l'aspetto cioè sociologico-politico.

Attraverso un'analisi del fascismo, in cui il fenomeno assunse macroscopiche dimensioni, egli scopre la collusione esistente fra mafia e classe politica, e quindi la portata nazionale e non solo siciliana della mafia stessa.

« Il ceto padronale di tipo aristocratico accolse il fascismo a braccia aperte... l'intesa fra la mafia e le classi conservatrici fasciste non tardò a sopravvenire » (155).

È importante notare qui come il Pantaleone abbia colto il carattere conservatore della mafia e lo sforzo di essa per arrivare ad una intesa con le forze politiche conservatrici del paese. In questa prospettiva viene interpretata la storia recente della Sicilia.

Ciò che ci sembra più interessante e più ricco di possibili sviluppi nell'opera del Pantaleone è la conclusione a cui l'Autore perviene: « La storia della mafia è per sua natura una storia di collusioni politiche fra pezzi da novanta e uomini politici » (156).

In realtà è appunto l'alleanza fra politica e delinquenza, in forma organica, che storicamente costituisce il tratto caratteristico della mafia e perciò la differenza dalle altre associazioni e attività delinquenziali.

Lo studio che Domenico Novacco compie nel suo libro « Inchiesta sulla mafia » è tra i più completi intorno alla questione, condotto con notevole impegno critico e basato su una vasta documentazione (157). L'interesse storico, politico e sociologico vi confluiscono. L'Autore cerca di arrivare ad una definizione della mafia sia da un punto di vista sociologico generale, sia da un punto di vista storico concreto.

(155) *Ibidem*, pagg. 55, 85.

(156) *Ibidem*, pag. 234.

(157) D. Novacco, *Inchiesta sulla mafia*, cit.

Su un piano generale, la mafia si fonda a suo avviso, su una curiosa inversione psicologica-giuridica, per cui il reato viene considerato affare privato ed un elemento della vita sociale (158). Alla radice della mafia egli scopre un atteggiamento di contumacia collettiva, di secessione permanente dalla vita legale dello Stato, da cui si genera una frattura tra la società e lo Stato formale e burocratico, che in pratica si ignorano a vicenda (159). Intesa entro questi limiti come costume e vita e concezione di rapporti fra gli uomini, la mafia è spirito eslege individualismo integrale, è la negazione della impersonalità passionale della faida (160). Tale definizione però sembra all'Autore insufficiente:

« Questo profilo però è vero solo astrattamente, in quanto esso rispecchia l'atteggiamento della mafia nei confronti dello Stato di diritto, dello Stato che si conserva neutrale davanti ai conflitti di interesse tra gli individui e le classi.

In pratica invece la mafia, dopo brevi oscillazioni, ha sempre saputo riconoscere le forze politiche gemelle e si è perciò strettamente alleata con lo Stato, almeno in periferia, costringendo la classe politica a complicati funambolismi per giustificare la alleanza ibrida e il pericoloso legame » (161).

In effetti il Novacco riconosce che la mafia trovò anche un terreno adatto, un costume congeniale, e perciò dice che bisogna tener presenti le anomalie di sviluppo della società siciliana.

Così sul piano storico concreto il Novacco individua il meccanismo di alleanza che lega la mafia alle classi politiche dirigenti per il conseguimento e il mantenimento del potere. I termini effettivi della mafia gli appaiono in tal modo consistere in un tipo di lotta per l'acquisto, l'esercizio, la difesa del potere locale, legato ad un particolare equilibrio e ad una particolare evoluzione della

(158) *Ibidem*, pag. 21.

(159) *Ibidem*, pag. 20.

(160) *Ibidem*, pag. 22.

(161) *Ibidem*, pag. 22.

società, in rapporto alle carenze dello Stato e alla assenza di una classe media, capace di porsi come nucleo dinamico, come forza di progresso. Questi due elementi, carenza dello Stato e assenza della classe media, vengono analizzati abbastanza precisamente dall'Autore nel corso della sua trattazione.

Dello Stato il Novacco dice che è stato sempre lontano ed estraneo, con una legislazione fondata sul privilegio. E da qui che si sviluppò già nel sec. XVII e XVIII nella classe addetta ai servizi di custodia della proprietà la tendenza ad organizzarsi per il controllo permanente dell'economia locale. Quando, più tardi, nel corso del sec. XIX, quella classe pervenne al parziale possesso della terra, introdusse anche nel nuovo ruolo i metodi e le procedure sperimentate prima (162).

Per la borghesia, il Novacco parla di una singolare evoluzione. Essa emerse dagli strati plebei attraverso l'affitto di feudi (gabelotti), gli studi e la professione forensi (avvocati e funzionari), il seminario e il sacerdozio (ecclesiastici). Quella borghesia, sollevandosi dalla condizione popolare, tendeva solo alla propria conservazione mirando unicamente ad inserirsi nei quadri della nobiltà, e assumendo così una funzione diversa da quella svolta negli altri paesi in fase di trasformazione.

Seguendo lo sviluppo della mafia, dal primo manifestarsi al pieno sviluppo, il Novacco scrive:

« La mafia assunse robuste proporzioni e divenne fattore primario della vita locale via via che gli interessi dell'agricoltura passarono nelle mani del ceto che proveniva dalle funzioni di custodia della proprietà nobiliare, il quale ceto vi introdusse una particolare mentalità e particolari sistemi di gestione » (163).

Dopo il 1860, la spinta che accelerò ulteriormente la dinamica dei rapporti sociali nelle campagne fu l'incameramento dei beni

degli enti religiosi. Allora gli uomini della mafia riuscirono ad assumere il controllo permanente della situazione, col risultato di stabilizzare i rapporti non solo economici ma anche sociali.

La cristallizzazione dei metodi di mafia nei rapporti economici fu agevolata dall'introduzione del sistema rappresentativo nelle amministrazioni locali e del collegio uninominale nelle elezioni politiche. Tale cristallizzazione fu possibile solo perchè la borghesia non riuscì ad acquistare coscienza di classe e preferì vegetare nell'ambito dell'onorato costume (164).

Il Novacco denuncia, infine, anche il rapido concretarsi di alleanze tra le autorità legali che governavano il Paese e l'autorità reale dei gruppi mafiosi.

Ma, al di là delle singole interpretazioni, quello che più ci interessa è un'impostazione del problema della mafia che si preoccupa di istituire un nesso non accidentale ma organico fra malcostume amministrativo e strutturale sociale, tra manifestazioni anti-giuridiche e rapporti di classe.

Salvatore Francesco Romano, alla luce di una ricerca storico-sociologica, rintraccia le radici economiche, politiche e morali del complesso fenomeno mafioso (165).

Non ci soffermeremo sulle sue indagini storiche, anche perchè abbiamo avuto più volte occasione di fare riferimento al suo libro nel nostro studio. Quello che ora ci interessa più strettamente è enucleare la sua interpretazione della mafia.

La mafia è, a giudizio del Romano, un tipo di attività extralegale, permanente, di violenza parassitaria, che si individua come uno stato patologico endemico di una società in sviluppo.

Essa non comprende qualsiasi forma di associazione delinquenziale per fine di lucro o di vendetta, ma quel tipo particolare storicamente caratterizzato di connessione e

(162) *Ibidem*, pag. 21.

(163) *Ibidem*, pag. 13.

(164) *Ibidem*, pag. 13.

(165) S.F. ROMANO, *Storia della mafia*, cit.

collusione fra gruppi dominanti e gruppi facinorosi, al fine di mantenere la propria egemonia. In realtà, è proprio l'alleanza fra politica e delinquenza, in forma organica, che costituisce storicamente il tratto caratteristico della mafia.

Appare chiara qual è la funzione della mafia: una funzione di intermediaria fra le leggi dello Stato e la società reale dell'Isola.

Dal punto di vista più strettamente storico il Romano rintraccia l'origine della mafia nel movimento di resistenza armato che i proprietari siciliani sferrarono contro il movimento popolare contadino dal 1848; ne segue poi lo sviluppo, ponendone in rilievo il progressivo affermarsi come un sistema di potere reale e l'estendersi nei vari campi della vita economica.

Il punto di arrivo dell'analisi del Romano si trae dalla conclusione: la mafia nella società contemporanea gli appare come un particolare gruppo di potere, di cui si servono le forze politiche, economiche e sociali che vogliono mantenere una egemonia o intendono acquistarla anche con mezzi extralegali (166).

I gruppi di potere però non sono più localizzati, ma si estendono a tutta la penisola. In tal modo il Romano imposta il problema mafia sul piano nazionale.

L'Autore termina auspicando una riforma generale della società: solo con una riforma generale infatti sarà possibile l'esaurirsi e lo scomparire del fenomeno mafia.

L'accettazione del potere mafioso.

Quanto è stato detto finora non spiega le ragioni della accettazione del potere mafioso. E questo il problema sul quale la ricerca intende far luce poiché la chiarificazione analitica del comportamento mafioso può costituire la valida guida per le indicazioni terapeutiche verso le quali è finalizzata l'indagine.

(166) *Ibidem*, pag. 330.

Le precedenti annotazioni storiche non spiegano un aspetto rilevante del fenomeno mafioso, cioè la sua accettazione da parte della popolazione soggetta al suo potere.

Si deve preliminarmente avvisare che il grado di accettazione della mafia non si riscontra però ugualmente nei vari strati sociali. Negli strati borghesi che vivono nelle città, in particolare fra gli intellettuali, la mafia viene concepita come una manifestazione o costume siciliano, senza che si dia rilievo al suo aspetto criminoso. Durante il fascismo era diffusa in questi strati l'opinione che la mafia lottasse per l'autonomia siciliana, contro la dittatura.

Nei piccoli centri, nelle campagne dove la mafia fa sentire concretamente il suo potere, gli orientamenti sono del tutto diversi. I contadini poveri, gli operai, accettano il potere mafioso con rassegnazione, partecipano alla rete di omertà per timore delle rappresaglie, ma sono i meno permeati del costume mafioso. I motivi sono chiari: *i contadini hanno visto sempre la mafia schierarsi contro le loro rivendicazioni*. Gli operai di Palermo hanno sentito il peso della mafia utilizzata dagli industriali per opporsi alle loro richieste. Ma vi è anche un altro motivo che ci consente di affermare che, in generale, negli operai e nei contadini poveri esiste un tendenziale rifiuto alla mafia: una caratteristica saliente della società siciliana era quella di percepire soltanto i rapporti primari, che si traducono nella prevalenza della sfera privata rispetto a quella pubblica. I contadini e gli operai sono le uniche categorie che in Sicilia si sono costituite in organizzazioni sindacali e in cooperative. La coscienza sindacale e cooperativistica costituiscono una rottura dei rapporti sociali tipici della società preindustriale e un superamento della concezione privatistica. La classe media è la più direttamente coinvolta nel costume mafioso. Il potere della mafia, a motivo della sua estensione, investe la classe dirigente nel suo complesso; la classe media è quel-

la che fornisce i quadri dell'amministrazione pubblica locale, della magistratura. *E di grande interesse il fatto che i funzionari pubblici, i magistrati e i maestri delle zone mafiose sono quasi tutti siciliani.* Ciò ha contribuito fortemente a mantenere l'immobilismo « culturale » della Sicilia.

Negli strati della media e piccola borghesia è ancora più palese la confusione fra i criteri pubblici, cui dovrebbe essere ispirata l'attività amministrativa, e gli interessi privati, con indiscussa prevalenza di questi ultimi. È appunto su questo orientamento di fondo che si basa l'accettazione del potere mafioso da parte della classe media. Al cittadino siciliano che vive in zone mafiose non è stata presentata, fino ad oggi, una reale alternativa democratica; egli si è trovato nella impossibilità di scegliere poiché il potere pubblico non ha offerto alcuna pratica garanzia del rispetto dei diritti civili.

L'immobilismo economico comporta la pratica assenza di mobilità sociale. L'esigenza di sicurezza, in un mondo che vive quotidianamente il dramma della miseria e della disoccupazione, spinge le famiglie della borghesia ad avviare i figli alla carriera amministrativa. Quelli che restano nelle zone mafiose sono coinvolti, più o meno direttamente, nel potere illegale.

Considerate le caratteristiche della mafia (estensione del suo potere alla sfera pubblica e privata, sua persistenza e capacità dinamica) che la rendono irriducibile ad una manifestazione di delinquenza puramente individuale o al risultato di determinazioni esclusivamente economiche, quali sono le ragioni della obbedienza al potere mafioso?

Le ipotesi relative all'accettazione della mafia che hanno guidato la ricerca riguardano alcune fondamentali componenti della cultura mafiosa, che si rilevano in una serie di comportamenti:

1) *fragilità della nozione di individuo*, che si manifesta, fra l'altro, nell'esasperato sentimento di onore della famiglia, nella insicurezza individuale che provoca la ricerca di protezione;

2) diffusa accettazione dei rapporti di tipo *sottomissione-dominio* e persistenza di un tipo di obbedienza magico-rituale;

3) *scarsità di opportunità* e ristrettezza di mete culturali;

4) difficoltà di percepire il potere di tipo istituzionalizzato e gerarchizzato in maniera *formale*;

5) *incapacità soggettiva* (sono da tener presenti anche i motivi oggettivi) a percepire una *reale alternativa democratica*;

6) concezione della società tendente ad esaurirsi nei *rapporti primari*, il che si traduce nella prevalenza della sfera privata rispetto a quella pubblica;

7) modo popolare di rivivere le *pratiche religiose* caricandole di significati sociali;

8) *diverso grado di accettazione* della mafia da parte dei diversi strati sociali.

Allo scopo di verificare le ipotesi elencate, è stato predisposto il questionario la cui struttura è stata analizzata nel secondo rapporto presentato alla onorevole Commissione.

Dall'esame sommario delle risposte date dagli intervistati alle domande, dirette e indirette, riguardanti la mafia, si può trarre la constatazione della difficoltà, da parte di quasi tutti coloro che sono stati protagonisti delle interviste, a percepire il fenomeno mafioso nella sua realtà, cioè nelle sue connessioni con le strutture sociali e il costume prevalente. Da ciò la semplicistica riduzione del potere mafioso a manifestazioni delittuose. I siciliani delle zone mafiose « non vedono » la mafia; in realtà, la mafia non può essere percepita secondo la prospettiva del senso comune. Occorre un processo di astrazione, una capacità di « ribellione » consapevole; ma per arrivare a questo grado è necessario che coloro che vivono nella mentalità mafiosa scoprano nuove mete culturali.

L'ipotesi della scarsità di opportunità e della ristrettezza delle mete culturali quali fattori di accettazione del potere mafioso può dirsi, fin d'ora, confermata dall'esame del questionario.

Analisi del questionario — Verifica delle ipotesi.

Il questionario è stato predisposto nell'intento di mettere in luce la cultura delle popolazioni che vivono nelle zone mafiose, intesa come il costume e la mentalità media prevalente. Si tratta quindi di un questionario, rivolto ad accertare valori, che copre interamente il quadro in cui si manifestano le personalità individuali, nel loro molteplice fascio di ruoli. Le domande riguardano tutte, ma in maniera indiretta, il comportamento mafioso e l'accettazione del potere della mafia.

Il cambiamento sociale in Sicilia è il punto focale della nostra ricerca: la conoscenza del cambiamento sociale in senso vero e proprio, comprendente cioè non solo le modificazioni pure e semplici, ma anche i conseguenti mutamenti dei ruoli e dei comportamenti sociali rilevanti, consente di determinare il grado di sviluppo di una società. Ma tale sviluppo non è mai il risultato di una uguale ed armonica evoluzione degli istituti e dei comportamenti collettivi. E quindi necessario un corretto uso del concetto di cambiamento sociale. Limitarlo alle modificazioni oggettive, quali il passaggio di una parte della popolazione dalle attività agricole a quelle industriali, significherebbe giungere ad interpretazioni parziali ed errate. Questa considerazione vale in particolar modo per la Sicilia. Infatti, il quadro che presenta la Sicilia mafiosa è quello di una società che ha inglobato il processo di industrializzazione in una rete di comportamenti tradizionali. Lungi dall'esserne sostanzialmente modificata, la società mafiosa ha condizionato l'attività industriale, piegandola ai fini della conservazione di privilegi. Le indagini effettuate dal gruppo di ricerca ad Alcamo e Bagheria hanno confermato, del resto, tale giudizio, accertando che non poche imprese hanno una conduzione antieconomica la quale, in alcuni casi, autorizza la supposizione che la ragione sociale della azienda mascheri attività mafiose.

L'analisi del cambiamento sociale, infine, permette di individuare, nella prospettiva, quali condizioni dovranno realizzarsi per la eliminazione del processo mafioso.

Il questionario è stato quindi strutturato in modo da mettere il cambiamento sociale nell'entità del campione rappresentativo nel senso più ampio e comprensivo, cioè, degli elementi strutturali, intersoggettivi e individuali.

La somministrazione del questionario: criteri di scelta del campione e delle località.

Il questionario definitivo è stato somministrato a Palermo, Bagheria, Corleone e a Trappeto; rispetto al pre-test veniva abbandonato il paese di Borgetto e al suo posto venivano presi in esame, come si è detto, Bagheria e Trappeto.

La scelta di Corleone e di Borgetto era stata determinata dalla necessità di provare, nelle zone prevedibilmente più difficili la possibilità di somministrare un questionario in Sicilia, e dal tentativo di dare una risposta alle tre domande preliminari su:

- 1) la positività di una ricerca sul reale carattere culturale siciliano;
- 2) la reazione dell'ambiente all'intervista;
- 3) il rendimento dell'*équipe* dei ricercatori.

Il pre-test ha fornito una risposta a tutte e tre le domande; ma il chiarimento teorico e metodologico che ne è risultato ha posto, a sua volta, problemi più complessi, la cui risoluzione è uno dei compiti del questionario.

Il questionario è stato somministrato ad un campione casuale di 1.000 persone, in un universo di 650.000 abitanti, tra Palermo, Bagheria, Corleone e Trappeto.

Le categorie del campione richiedevano il sistema di reperimento e raccolta di interviste, che tenesse conto di due esigenze diverse; la rappresentatività della popolazione nell'ambito della scelta casuale e la corrispondenza delle categorie di raccolta alla

LEGISLATURA VII — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

stratificazione reale della popolazione che, in assenza di esaurienti studi demografici, risultava in ogni caso approssimativa.

Si decise così di suddividere i mille intervistati secondo le categorie qualitative del tipo di attività lavorativa, di un approssimativo livello di reddito e del grado di istruzione. Ogni categoria avrebbe rappresentato una parte percentuale del campione tentando insieme di renderla rappresentativa delle percentuali reali in cui si raggruppano gli abitanti di tutto l'universo sotto analisi. Dato il carattere di ricerca di sfondo del questionario e la particolare tecnica di scelta (secondo categorie qualitative e secondo un reperimento casuale) il problema diventa quello della corrispondenza alla realtà sociale della Sicilia.

Il criterio della classificazione secondo la attività lavorativa ed economica e il grado di istruzione doveva essere essenzialmente quello di assicurare una omogeneità nella raccolta dei dati in quattro zone a differente livello demografico, morfologico e strutturale. La differenza dei quattro paesi prescelti, infatti, poneva il problema del luogo in cui dovevano essere raccolte le interviste, che attualmente non avrebbero potuto essere lo stesso nella grande città e nella piccola comunità, ma che avrebbe dovuto però ugualmente riunificare i dati variamente raccolti, per poterli comparare e per poter individuare quel *continuum* culturale di cui già si è parlato.

Amesso anche, quindi, che le categorie professionali e di istruzione non fossero reali secondo il mondo di valori siciliano, la loro giustificazione risiedeva a livello euristico e lo scopo che si attribuiva loro era quello di offrire un'unità del luogo-modo di raccolta dei dati.

Le categorie prescelte sono state, per l'attività lavorativa ed economica:

- 1) braccianti;
- 2) commercianti ed artigiani;
- 3) contadini e coltivatori diretti;
- 4) dirigenti di aziende pubbliche e private;
- 5) impiegati;

- 6) lavoratori dell'edilizia;
- 7) operai;
- 8) pescatori;
- 9) professionisti;
- 10) proprietari.

All'interno di queste categorie il campione è stato stratificato secondo 6 livelli di istruzione:

- 1) analfabetismo;
- 2) scuole elementari non completate;
- 3) licenza elementare, corrispondente alla scuola d'obbligo, come era stabilito dalla passata legislazione;
- 4) Licenza media, corrispondente alla scuola d'obbligo, come stabilito dall'odierna legislazione;
- 5) diploma delle scuole secondarie (licei, istituti tecnici, magistrali, ecc.);
- 6) laurea.

Nella somministrazione del questionario, è stata preoccupazione dei ricercatori stabilire una stratificazione per classi professionali, di reddito e d'istruzione, accoppiata ad una stratificazione per intensità di popolazione secondo un sistema scalare degli agglomerati urbani.

Vennero così individuate quattro zone:

1) la grande città, Palermo, (600 mila abitanti) le cui strutture sociali organizzative ed istituzionali, i servizi e i sistemi di comunicazione, favoriscono una comparazione con le altre grandi città italiane e consentiranno, quindi, in un paragone interregionale, l'individuazione delle differenze partendo dalle somiglianze;

2) Bagheria (40.000 abitanti) rappresenta un campo di osservazione significativo perchè, avviata ad una fiorente agricoltura, si sta sviluppando un processo di industrializzazione;

3) il paese tradizionale, Corleone (18 mila abitanti, arroccato tra i monti in una conca circondata da bastioni e torrioni dove gli usi e i costumi sembrano, più che immobili, quasi conservati in una sorta di museo etnografico vivente);

4) la piccola comunità, Trappeto (2.000 abitanti), situata sulla costa e che si è trovata dentro una zona di rapido sviluppo industriale, e di trasformazioni nei costumi e nei valori, ma che queste « novità » sembra abbia rifiutato, in un attaccamento al passato che la rende lontana da Bagheria e da Palermo nonostante che una moderna autostrada abbia diminuito di fatto le distanze a tre quarti d'ora di automobile.

La mobilità sociale nelle quattro zone analizzate presenta caratteristiche a tutta prima diverse e talvolta contrastanti. Nella grande città e a Bagheria la mobilità sociale presenta una morfologia un poco vicina a quella delle società industriali.

Negli altri due centri, Corleone e Trappeto, che, come si è visto, per cause diverse sono eccentrici al cambiamento delle strutture economiche e sociali, la mobilità è un fenomeno meno diffuso.

L'emigrazione è il fenomeno più diffuso. Riferito alla mobilità sociale è rappresentato nei due centri minori, in modo difforme da quello corrispondente nei due centri maggiori.

Il questionario ha provato la validità delle domande e ha condotto alla individuazione delle risposte alternative delle quattro zone di ricerca.

Altre domande riguardano l'uso del tempo libero. Le relazioni sociali sono così colte nelle tre possibili dimensioni reali dei rapporti di colleganza e di amicizia, della vita extra-lavorativa a livello degli incontri e degli interessi, e delle motivazioni morali, sociali e di solidarietà, che giustificano al fondo ogni rapporto inter-umano e caratterizzano la vita individuale in termini di relazioni sociali.

Alcune domande sono intese a cogliere, come si è già detto, il fenomeno dell'emigrazione (una ricerca preliminare che l'Istituto ha condotto agli inizi del 1966 in un paese della provincia di Palermo, ha rilevato che la cifra globale del flusso emigratorio stagionale, periodico e definitivo, dal 1950

ad oggi, supera il 10% del numero attuale degli abitanti del paese). Le domande da 27 a 29 richiedono all'intervistato un giudizio sull'inserimento nel suo ambiente, sulla stima che egli gode presso i suoi concittadini e sui valori culturali che determinano in generale la posizione di uomo stimato del paese. Queste tre domande globalmente dovrebbero fornire un'immagine delle condizioni che favoriscono (o osteggiano) la permanenza dell'intervistato, mentre le successive domande richiedono all'intervistato, in una prospettiva emigratoria, il nuovo paese in cui intenderebbe porre la sua residenza, le cause generali che lo spingono ad emigrare e le motivazioni generali e particolari che sottintendono la scelta dell'emigrazione e della preferenza.

La quarta rubrica tende a cogliere nei valori dell'intervistato una più generale visione del mondo, e quindi una prima base per l'individuazione del carattere culturale siciliano. Dettagliatamente i valori vengono indagati secondo sette argomenti: la religione — l'uso sociale e la dimensione umana delle scoperte scientifiche — l'istruzione — la vita politica — il sindacato — la Chiesa e l'onore.

La quinta parte del questionario riguarda l'atteggiamento verso la società. Dal questionario di prova erano emersi due motivi che si sono voluti ulteriormente sviluppare nel questionario definitivo: a) un atteggiamento protestatario particolarmente riscontrabile nella classe lavoratrice, cui corrisponde un conformismo rinunziatorio della classe dirigente, e l'uno e l'altro convergono nel generare una reale sfiducia nei confronti della vita politica e della vita sociale; b) il particolare significato che il siciliano attribuisce al concetto di autorità.

Rispetto al motivo a) il questionario definitivo tende a scoprire il modo in cui è vissuto il potere, e la sfiducia e la opposizione agli organi precostituiti, individuando il rapporto individuo-gruppo, dentro il quale acquista significato la tendenza, già osservata da altri studiosi, alla « personificazione »

delle strutture e delle istituzioni nella dimensione del potere siciliano.

Rispetto al motivo *b*) il questionario definitivo è un tentativo di cogliere la dicotomia tra immagine e concetto dell'autorità, nella distinzione tra piano locale e piano nazionale dell'azione pubblica e della reazione individuale e collettiva del siciliano.

Per dare concretezza ed attualità a questa ipotesi si è deciso di collegare alle domande che stabiliscono gli atteggiamenti ideologici e culturali, delle domande successive in cui il rapporto è percepito nel momento e nel modo in cui è vissuto, e cioè riferendolo al livello dei pubblici servizi, degli uffici pubblici e delle relazioni che l'intervistato ha avuto, o ipotizza di avere, con gli organi di polizia. Nella successione delle domande il questionario raccoglie dati sulla frequenza dei rapporti, sul grado di soddisfazione che l'intervistato ha tratto da essi, sull'iter che egli segue per realizzarli (se direttamente attraverso l'ufficio, o attraverso una persona dell'ufficio che egli conosce, o attraverso un amico che ha amici nell'ufficio, o attraverso una persona influente che rende quindi influente l'intervistato, capovolgendo i termini del rapporto normale, in cui la pubblica burocrazia si pone superiore al cittadino e pone questo in funzione di suddito).

Con le domande riguardanti il giudizio sulle cause che limitano i diritti del cittadino, o su quelle che determinano un tipo di organizzazione sociale o statale insufficiente per il cittadino, il questionario vuole pervenire indirettamente a cogliere l'immagine che l'intervistato ha dell'autorità pubblica, delle sue strutture, delle sue funzioni.

Le domande individuano la posizione dell'intervistato come cittadino di fronte alla autorità statale, nel suo momento repressivo e nella sua funzione di polizia.

Ciò è accaduto soprattutto con le donne, che erano escluse dal campione, ma che ugualmente non hanno rinunciato ad esprimere la loro opinione direttamente, o intervenendo a correggere le risposte dei fratelli, dei figli, dei mariti, che a loro apparivano blande o conformiste.

L'atteggiamento degli intervistati.

La spiegazione del successo ottenuto nella somministrazione del questionario può essere un contributo alla comprensione dell'ambiente siciliano, delle sue diverse reazioni di fronte a gruppi di ricercatori sociali.

L'affermazione che il siciliano non avrebbe mai risposto ad un questionario che lo impegnasse per lungo tempo, in una confessione sui problemi particolari e privati, quali il mondo dei valori, l'atteggiamento verso la società, le relazioni con i pubblici poteri, e durante la quale addirittura l'intervistatore trascriveva ed annotasse pensieri e giudizi, è stata smentita dalla lunghezza del questionario (quasi un'ora di intervista), e dal fatto che tutti i questionari sono stati compilati senza alcun rifiuto. Basti pensare alla piccola comunità (Trappeto), in cui l'universo dei soli uomini, a cui il questionario si riferiva, è costituito da 1.000 unità, di cui il 5%, ogni giorno, per quattro giorni, ha dedicato una percentuale altissima del suo tempo libero, per rispondere alle domande, polemizzare con l'intervistatore, narrargli fatti privati e del paese, estranei alle domande, fornirgli consigli, presentargli amici, invitarlo al bar e all'osteria. Il gruppo degli intervistatori si è trovato talvolta nella condizione di dover rifiutare di raccogliere alcune interviste, per rispettare il numero previsto dal campione.

Il questionario ha insegnato che la presunta ostilità, la conclamata diffidenza, cadono ad un certo momento del rapporto intervistato-intervistatore, cioè quando l'individuo sente di essere chiamato a rispondere per tutto il gruppo, quando si accorge che è tutta la comunità a partecipare alla ricerca. Questa constatazione conferma una delle ipotesi di lavoro sulla struttura della personalità del siciliano, che vive le istituzioni culturali e le strutture sociali, personalizzandole, ma che insieme, ed è qui forse l'aspetto tipico più significativo, vive la dimensione individuale e intersoggettiva (e la stessa dimensione familiare) in un riferimento costante e in una profonda identificazione con tutto il gruppo.

LEGISLATURA VII — DISegni DI LEGGE E RELAZIONI — DOCUMENTI

La struttura del campione

Gli intervistati risultano così ripartiti secondo la categoria professionale:

LAVORATORI ...	45,52 % di cui	<table> <tr><td>Pastori o pescatori</td><td>3,74 %</td></tr> <tr><td>Contadini</td><td>13,68 %</td></tr> <tr><td>Operai</td><td>27,75 %</td></tr> <tr><td>Marittimi</td><td>0,35 %</td></tr> </table>	Pastori o pescatori	3,74 %	Contadini	13,68 %	Operai	27,75 %	Marittimi	0,35 %		
Pastori o pescatori	3,74 %											
Contadini	13,68 %											
Operai	27,75 %											
Marittimi	0,35 %											
ARTIGIANI	2,61 %	2,61 %										
DATORI DI LAVORO	2,95 % di cui	<table> <tr><td>Proprietari terrieri</td><td>2,22 %</td></tr> <tr><td>Industriali</td><td>0,73 %</td></tr> </table>	Proprietari terrieri	2,22 %	Industriali	0,73 %						
Proprietari terrieri	2,22 %											
Industriali	0,73 %											
CETO MEDIO	48,35 % di cui	<table> <tr><td>Commercianti</td><td>6,78 %</td></tr> <tr><td>Impiegati e funzionari</td><td>20,35 %</td></tr> <tr><td>Insegnanti</td><td>5,78 %</td></tr> <tr><td>Professionisti</td><td>13,09 %</td></tr> <tr><td>Dirigenti industriali</td><td>2,35 %</td></tr> </table>	Commercianti	6,78 %	Impiegati e funzionari	20,35 %	Insegnanti	5,78 %	Professionisti	13,09 %	Dirigenti industriali	2,35 %
Commercianti	6,78 %											
Impiegati e funzionari	20,35 %											
Insegnanti	5,78 %											
Professionisti	13,09 %											
Dirigenti industriali	2,35 %											
STUDENTI	0,57 %	0,57 %										

Secondo l'età si ha la seguente suddivisione:

Fino a 25 anni	13,63 %
Da 26 a 45 anni	53,15 %
Oltre 45 anni	33,22 %
	<u>100,00 %</u>

Secondo lo stato civile:

Celibi	28,92 %
Sposati senza figli	6,50 %
Sposati con figli	64,58 %
	<u>100,00 %</u>

Esposizione e interpretazione dei risultati del questionario.*I concetti orientativi e i criteri metodologici*

Prima di esporre analiticamente i risultati del questionario generale il gruppo di ricerca ritiene di dover dare conto dei criteri metodologici segnati per affrontare il problema focale della ricerca: *la spiegazione dell'accettazione del potere mafioso*. La formulazione di questo problema si basa su di una premessa concettuale: che la mafia non è un fenomeno marginale, ma è intrinseca alla società: è radicata nelle strutture, istituzionalizzata nella cultura, interiorizzata

nell'individuo, in una certa misura, attraverso determinati valori. Tale ipotesi generale è stata ampiamente confermata dal sondaggio di opinione: infatti, i siciliani non riescono, generalmente, a concettualizzare il fenomeno mafioso; essi non lo « vedono » nella sua vera essenza. E ciò avviene proprio perchè la stessa cultura è permeata di valori mafiosi.

Dire che la mafia fa parte della cultura non significa, peraltro, affermare che esiste una completa integrazione degli individui nella società mafiosa. Nessuna società (come gruppi sociali arcaici che hanno soprattutto la funzione di concetti-limite) presenta un grado completo di integrazione. I concetti

orientativi che hanno guidato la ricerca sono decisamente estranei alle teorie funzionaliste, per così dire integrali, che si prestano a pericolose giustificazioni ed escludono la possibilità di alternative valide. Al contrario la ricerca è stata finalizzata verso le possibilità di intervento ed è proprio questa finalizzazione che ha consentito non solo di non perdere di vista la globalità e la complessità del fenomeno mafioso, ma di individuare i punti di rottura. Punti di rottura che si possono identificare sul contrasto tra le mete culturali che, in vario grado, si pongono gli individui e la scarsità di opportunità che presenta la società siciliana. Tale contrasto genera uno stato di *anomia* sempre più diffusa che può avere diverse conseguenze: la ribellione individuale (che ha avuto il suo sfogo nell'emigrazione); il conformismo opportunistico, la rassegnazione disperata. Non ha avuto finora (o solo in parte), questo stato anomico, la sua, pur possibile, manifestazione positiva: il rifiuto consapevole, collettivo, democratico, del potere mafioso, premessa per una riorganizzazione della società che scaturisca, in primo luogo, dalla volontà dei suoi membri. Il più importante tentativo, come è stato detto, si ravvisa nell'attività dei sindacati, con le tragiche difficoltà in cui si è sviluppato.

Tenuto presente questo concetto, si è inteso di accertare, analiticamente, in qual

modo si fenomizza l'integrazione dell'individuo nella società mafiosa e nella più ampia società oltre la sfera dell'istituto familiare. Si tratta, quindi, di determinare il rapporto individuo-società, non genericamente, ma individuandolo nelle mediazioni attraverso le quali tale rapporto si attua.

Il lavoro e la mobilità sociale.

La prima parte del questionario riguarda i problemi del lavoro, considerata la misura più indicativa del grado di integrazione sociale.

La classificazione professionale è stata utilizzata come variabile indipendente, per verificare il vario atteggiamento dei diversi strati nei riguardi dei valori mafiosi.

Una delle ipotesi della ricerca riguarda, come si è detto, la correlazione tra il potere mafioso e l'immobilismo sociale che è stato documentato nella ricerca di fondo, mediante l'analisi di dati economici e demografici. Il questionario, oltre a confermare la scarsa mobilità sociale, ha messo in rilievo anche le reazioni soggettive nei confronti dei vari « status » e della scarsità di opportunità.

Il raffronto tra la professione dell'intervistato e quella esercitata dal padre rivela un tipico andamento della mobilità sociale.

TABELLA 1. — « Professione del padre »

LAVORATORI	41,74 % di cui	{	Pastori o pescatori	4,21 %
			Contadini	18,24 %
			Operai	16,04 %
			Marittimi	3,25 %
ARTIGIANI	5,74 %			5,74 %
DATORI DI LAVORO	16,25 % di cui	{	Proprietari terrieri	13,68 %
			Industriali	2,57 %
CETO MEDIO	36,27 % di cui	{	Commercianti	0,35 %
			Impiegati o funzionari	16,43 %
			Insegnanti	2,88 %
			Professionisti	1,26 %
			Dirigenti industriali	0,35 %
			Altri	15,00 %

LEGISLATURA VII — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

Rispetto alla professione paterna, gli aumenti percentuali più consistenti si riscontrano nei professionisti (+ 11,83%) negli operai (+ 11,71%) negli impiegati (+ 3,92%). Normale è la diminuzione delle attività artigiane, dei contadini, dei proprietari terrieri datori di lavoro. Significativa la diminuzione degli industriali. In definitiva si ha un aumento delle categorie dei lavoratori e del ceto medio, con una diminuzione delle attività imprenditoriali.

Le condizioni economiche degli intervistati.

Il guadagno mensile dei componenti il campione può essere dedotto, per approssimazione, dalle risposte fornite alla seguente domanda: « Secondo lei qual è il minimo mensile a cui ogni uomo dovrebbe aver diritto? ».

Fino a L. 50.000	3,56 %
Da L. 51.000 a L. 125.000	38,18 %
Oltre L. 125.000	57,26 %
Altre risposte	1,00 %
	100,00 %

La frequenza più alta cade fra coloro che indicano la cifra da 126.000 a 150 mila mensili (23,76%); seguono coloro che hanno fissato il minimo mensile in una cifra che va dalle 76.000 alle 100 mila lire. Il 38,18% si addensa nella classe di salario da 51.000 a 125.000 mensili.

Il quadro è grave, specie se si considera che alcuni (sia pure relativamente pochi il 3,56%) hanno dichiarato di aspirare a percepire una somma mensile che non supera le 50 mila lire.

Il lavoro in una società oppressa dalla disoccupazione endemica viene percepito prima che come diritto-dovere, o estrinsecazione della personalità, come un bisogno che non è facile soddisfare. Il lavoro « sicuro » non saltuario è considerato come un privilegio. Come un cittadino siciliano può trovare lavoro? A chi si rivolge la sua offerta? La risposta a questa domanda è un indice importante per determinare: 1) la possibilità effettiva dell'esercizio del diritto al lavoro;

2) le mediazioni alle quali il singolo deve ricorrere. In tal senso è stata formulata una domanda alla quale gli intervistati hanno così risposto:

con l'iniziativa personale	32,03 %
mediante aiuto privato	43,56 %
tramite l'ufficio di collocamento	4,07 %
seguendo la tradizione familiare	11,89 %
per caso	7,10 %
risposte varie	1,35 %
	100 — %

L'aiuto privato è così suddiviso:

su richiesta del datore di lavoro	12,58 %
con l'aiuto di un parente	12,12 %
mediante persone influenti	16,31 %
con l'aiuto di un amico	2,55 %
	43,56 %

La mediazione delle organizzazioni statali, per la ricerca del lavoro è, quindi, minima se si considera che solo il 12,58% ha dichiarato di avere sostenuto un concorso. Resta soltanto il 4,07% che ha ottenuto il lavoro tramite l'ufficio di collocamento. In tale situazione si può comprendere quanto possa essere radicato il clientelismo e come la stessa vita politica ne possa essere negativamente condizionata. L'opera degli uffici del lavoro e dei collocatori comunali irrilevante; la loro attività è individuata puntualmente alle pratiche relative all'emigrazione.

La soddisfazione (o insoddisfazione) per l'attività di lavoro è, come si è detto, una delle variabili indipendenti che sono servite al gruppo di lavoro per determinare il grado di integrazione dell'individuo, il solo modo di percepire la sua esperienza sociale e, in definitiva, il sistema di valori.

La seguente tabella 2 è stata predisposta in modo da fornire un quadro completo delle motivazioni indicate dagli intervistati nel rispondere alla domanda riguardante il giudizio sul proprio lavoro, espresso in termini di « soddisfazione-insoddisfazione ».

LEGISLATURA VII — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

TABELLA 2. — Prospetto riassuntivo delle risposte alla domanda «È soddisfatto del suo lavoro?»

SODDISFAZIONE	62,04 %	Soddisfazione totale	{ Soddisfatto, perché mi piace, è adatto alle mie capacità ed è ben retribuito (o rende abbastanza)	1,04
		Soddisfazione parziale	{ Soddisfatto, perché mi piace; però si guadagna poco	1,96
		Senza precisazione alcuna	{ Soddisfatto	57,04
INSODDISFAZIONE	37,96 %	Motivazioni primarie (guadagno, faticosità, assistenza)	Insoddisfatto, perché si guadagna poco	5,93
			Insoddisfatto per il lavoro che manca (è saltuario)	1,86
			Insoddisfatto perché è troppo faticoso	16,18
			Insoddisfatto, perché manca l'assistenza	0,46
			Altre risposte	0,53
		Motivazioni secondarie (vocazione e prestigio)	Insoddisfatto perché preferirei fare un altro lavoro	2,56
			Insoddisfatto perché offre scarse possibilità di carriera (o di sviluppo) ..	4,54
			Altre risposte	0,93
			Insoddisfatto, non ha precisato i motivi	4,97

Del 62,04% di coloro che si dichiarano soddisfatti, il 72,43% appartiene alle categorie che sono state raggruppate nel «ceto medio».

La soddisfazione che può derivare dal tipo

di lavoro è connessa alle possibilità di sviluppo che esso offre.

Le risposte date dagli intervistati alla domanda che segue confermano gli orientamenti espressi nelle domande precedenti:

TABELLA 3. — «Ritiene lei che il tipo di lavoro che fa sia suscettibile di miglioramenti? Se sì, in che modo?»

RISPOSTA AFFERMATIVA	59,29	Sì	Senza precisazione	1,16	
			Iniziativa individuale	Con l'iniziativa personale	30,41
				Con un corso di specializzazione ..	10,02
		Iniziativa individuale (con aiuto)	Con delle forti raccomandazioni ..	2,79	
			Con un matrimonio adeguato	1,04	
			Attraverso la carriera burocratica ..	1,16	
			Altre risposte	2,09	
		Iniziativa comunitaria	Attraverso il sindacato	5,01	
			Altre risposte	0,46	
		Iniziativa del Governo e leggi adeguate	Con una riforma burocratica	0,34	
Con nuove strutture agrarie	0,11				
Con lo sviluppo tecnico produttivo ..	0,81				
Altre risposte	2,89				
RISPOSTA NEGATIVA	38,64	Senza alcuna precisazione	38,64		
MANCA LA RISPOSTA	3,07	3,07		
			100 —		

Il 38,64% di risposte che negano possibilità di miglioramenti indica un alto livello di immobilismo sociale che si traduce nel giudizio pessimistico sulle prospettive individuali; lo stesso rifiuto, da parte degli intervistati, di precisare i motivi del loro giudizio rivela una radicale sfiducia.

La scarsità di ristrettezza delle mete cul-

turali quali fattori di accettazione del potere mafioso emergono chiaramente anche dai risultati del questionario.

La tabella seguente riassume in maniera significativa non solo le motivazioni alla scelta della professione ma anche il pesante condizionamento dell'immobilismo sociale.

TABELLA 4. — Prospetto riassuntivo delle risposte alla domanda: « Perché ha bisogno di svolgere questa attività e non quella di suo padre? »

MOTIVAZIONI PRIMARIE (guadagno e faticosità) 29,43	Assenza di decis. personale	Ha deciso mio padre	0,93
		Per caso	7,31
		Altre risposte	0,56
	Condizioni obiettive che gli hanno impedito di svolgere	Perché non ho potuto ereditare la proprietà (e attività) di mio padre ..	0,91
		Per la crisi (o la scomparsa, o il mancato adeguamento dell'evoluzione tecnica) dell'attività di mio padre	1,37
	Maggior guadagno, minor fatica	Per poter guadagnare di più	13,60
Perché questo che svolgo è un lavoro meno faticoso		4,75	
MOTIVAZIONI SECONDARIE (vocazione e prestigio) 33,18	Motivi di prestigio	Per avere maggiori possibilità di carriera	8,65
		Perché il mio lavoro mi assicura una migliore posizione sociale	10,48
		Altre risposte	0,99
	Motivi di gradimento	Perché il lavoro che svolgo mi piace di più	8,98
		Perché il lavoro che svolgo è più adatto alle mie capacità	2,69
		Altre risposte	1,39
LA STESSA ATTIVITÀ PATERNA	37,39	= Svolge l'attività del padre	37,39
	100 —		100 —

Il 37,39% degli intervistati svolge la stessa attività paterna. E una percentuale altissima, se si tiene conto della dinamica occu-

pazione che si è verificata nelle regioni dell'Italia settentrionale.

LEGISLATURA VII — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

Invitati a dichiarare se aspirassero a fare un altro lavoro gli intervistati hanno così risposto:

TABELLA 5. — « Aspiri a fare un altro lavoro? Se sì, quale? »

	Si, non specificato	11,66
	Si, uno qualsiasi	3,96
	Si, uno più libero	1,51
	Si, uno più interessante	1,05
	Si, uno più sicuro (più stabile)	2,21
	Si, uno meno faticoso	2,80
RISPOSTA AFFERMATIVA	41,93	
	Si, contadino	0,45
	Si, operaio	0,13
	Si, artigiano	0,58
	Si, industriale	1,51
	Si, commerciante	1,51
	Si, impiegato	3,48
	Si, insegnante	5,58
	Si, professionista	3,50
RISPOSTA NEGATIVA	58,07	No
		58,07
		100 —

Normalmente, coloro che appartengono alle classi lavoratrici (frequenti anche gli studenti) indicano l'emigrazione come l'unica via per il miglioramento delle condizioni economiche, per scegliere liberamente la professione. Ma questa prospettiva è indicata quasi con disperazione: tutti hanno detto vorrebbero emigrare soltanto « temporaneamente ».

La cautela con la quale gli intervistati (particolarmente quelli appartenenti agli strati più poveri) hanno espresso lamentele sul loro stato, testimonia, oltre che l'orgoglio isolano, la rassegnazione determinata dalla mancanza di possibili alternative.

È significativa la risposta data da numerosi intervistati alla domanda riguardante la soddisfazione per il lavoro svolto. Essi hanno risposto di essere soddisfatti, aggiungendo subito dopo: « che cosa potrei sperare »?

Anche se gli orientamenti degli intervistati hanno confermato l'ipotesi della ristrettezza

nelle mete culturali si è potuto constatare che esistono *diffusi comportamenti o aspirazioni che significano rottura con il costume prevalente e possibilità di percepire nuovi valori*. Il questionario, su questo punto, ha fornito risultati complessi che meritano un approfondimento particolare.

La famiglia - I rapporti primari.

La tendenza in fondo delle società nelle quali si è sviluppata l'industrializzazione è la restrizione dell'influenza della famiglia nel processo d'integrazione dell'individuo nella società.

Il grande problema delle società economicamente più avanzate è appunto quello della creazione e dello sviluppo di istituti di socializzazione secondaria che sostituiscano alcune delle tradizionali funzioni della famiglia e assecondino il processo di socializzazione, colmando il distacco esistente fra

LEGISLATURA VII — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI — DOCUMENTI

gli istituti primari e le strutture amministrative e giuridiche dello Stato.

Una delle ipotesi della ricerca è basata nell'individuazione di un rapporto tra il bisogno di protezione del singolo e l'accettazione del potere mafioso. Bisogno di protezione tanto più forte, quanto più la famiglia si basa in relazioni rigidamente gerarchiche in cui l'interesse del gruppo nel suo complesso è il più importante dei singoli mali, e l'autonomia individuale ha margini ristretti per la sua realizzazione.

In Sicilia, e particolarmente nelle zone mafiose, l'individuo è isolato dalla famiglia, è debole, non ha altri termini di mediazione nella società; in tale condizione, egli non ha che due risorse: rivolgersi al gruppo familiare, ricorrere alla protezione mafiosa.

Le risposte date dagli intervistati alle domande nel questionario relative ai rapporti primari sono significative.

Alla domanda « a chi si rivolgerebbe per essere aiutato con un consiglio morale »: le risposte si sono così distribuite:

TABELLA 6

A un parente	27,68
A un amico	24,65
Al datore di lavoro	0,81
Al parroco	9,46
Ad una persona influente del paese	1,67
Ad una persona anziana	0,35
Altre risposte	—
Alle autorità politiche	0,46
Alle autorità sindacali	0,93
Alla legge	0,35
Altre risposte	0,95
A nessuno	27,68
Secondo i casi	4,96
Manca la risposta	0,05
100 —	

Il maggior numero delle risposte indica « un parente » e « nessuno » (27,68%), mentre il primo risultato era largamente prevedibile, il secondo non può non apparire sconcertante. In realtà la risposta evidenzia quello stato di anonimata, di solitudine e di sfiducia

di cui si è parlato agli inizi del presente capitolo.

Il fatto è che i « bisogni » degli individui coprono oggi una sfera più ampia che nel passato. Per « consiglio morale » non s'intendeva una semplice norma di comportamento, ma qualcosa di più, che coinvolge anche le mete culturali; le persone che hanno dichiarato di non voler chiedere consigli a nessuno hanno probabilmente voluto indicare la sfiducia di trovare comprensione, dato l'immobilismo culturale che li circonda. In ogni caso, le risposte positive si accentrano nell'ambito dei rapporti primari (65,23%).

Una conferma di quanto si è detto circa l'alta percentuale di coloro che hanno rivelato la loro sfiducia di essere aiutati moralmente si ha nei risultati della seguente tabella:

TABELLA 7. — « A chi si rivolgerebbe per essere aiutato in caso di difficoltà economiche? »

A un parente	39,44
A un amico	27,48
Al datore di lavoro	6,43
Al parroco	1,52
Ad una persona influente del paese	0,93
Altre risposte	0,93
Alle autorità politiche ..	2,45
Alle autorità sindacali	3,62
Alla legge	0,11
Alla polizia	0,11
Ad una banca	3,04
Altre risposte	0,37
A nessuno	11,24
Secondo i casi	0,58
Manca la risposta	1,75
100 —	

Qui la percentuale di coloro che hanno risposto « a nessuno » si riduce dal 27,68% della domanda precedente all'11,24%. Nel caso di bisogno economico le istituzioni sembrano contare di più che nel caso di bisogno morale, il che è perfettamente comprensibile.

E indicativa l'alta percentuale delle richieste di intervento nell'ambito dei rapporti primari (76,70%) rispetto a quelle che riguardano le autorità, gli istituti finanziari ecc.

LEGISLATURA VII — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

Altro risultato significativo è costituito dalle risposte contenute nella seguente tabella:

TABELLA 8. — « A chi si rivolgerebbe per essere aiutato nel caso che lei abbia bisogno di una raccomandazione? »

A un parente	8,17
A un amico	20,21
Al datore di lavoro	3,15
Al parroco	3,62
Ad una persona influente del paese	8,75
Altre risposte	0,16
Alle autorità politiche	17,05
Alle autorità sindacali	4,90
Alla legge	0,23
Altre risposte	0,23
A nessuno	28,03
Secondo i casi	1,16
Rifiuta	4,34
	<u>100 —</u>

Anche in questo caso, colpisce l'alta percentuale delle risposte che rivelano sfiducia; « a nessuno » ha risposto il 28,03% degli intervistati ai quali è stato chiesto a chi si rivolgerebbero per avere una raccomandazione. Non è impossibile che ci si trovi di fronte ad una crisi del clientelismo, che potrebbe essere confermata dall'alta percentuale di richieste di intervento nell'ambito dei rapporti primari (famiglia, amici ecc.) che è del 43,97% rispetto a quelle relative ai rapporti secondari (autorità politiche ecc.) che è del 22,18%.

I motivi che hanno indotto una così alta percentuale degli intervistati a dichiarare di non rivolgersi a nessuno, difficilmente — e

comunque solo in parte — potrebbero essere individuati in una maggiore fiducia di se stessi perchè, anche nel caso che tale fiducia esistesse, non potrebbe non essere frustrata dalle scarse possibilità di lavoro e di scelta che offre la società siciliana.

L'analisi dei rapporti di amicizia apre una interessante prospettiva alla comprensione delle forme di vita associativa. Nella misura in cui tali rapporti sono circoscritti all'ambito interfamiliare e comunque determinati da affinità di tipo socio-culturale (essere dello stesso quartiere, avere le stesse abitudini, seguire gli stessi riti) essi caratterizzano un tipo di società; una società in cui l'ancestrale immobilismo culturale spinge alla diffidenza verso colui che è « straniero » che segue un diverso stile di vita.

I rapporti di amicizia basati su affinità elettive in senso stretto o di tipo ideologico, o scaturite da comuni interessi di lavoro sono propri di società più dinamiche; più facili nelle città che nelle campagne, agevolati, comunque, dall'ampiezza delle scelte delle professioni.

Il gruppo di ricerca si è servito di tale distinzione come modello analitico per determinare il grado di apertura degli intervistati verso rapporti elettivi ed ha ottenuto, nel sondaggio di opinione, le seguenti risposte riportate nella tabella seguente:

TABELLA 9. — « Chi sono i tuoi amici? » (167)

		% relativa		% relativa	% assoluta			
VINCOLO DI TIPO SOCIO-CULTURALE	45,41	30,90	Al livello della famiglia .. .	100 *	14,01			
			Al livello del piccolo gruppo			Gli amici del circolo .. .	24,55 *	3,14
						Gli amici d'infanzia o compagni di scuola .. .	75,45	16,12
			Al livello della comunità .. .			21,35	I vicini di casa .. .	66,50 *
Altre risposte	0,43	Gli amici occasionali .. .	33,50	3,27				
VINCOLO DI TIPO PROFESSIONALE	37,71	100 —	Altre risposte	100 —	0,23			
VINCOLO DI TIPO IDEOLOGICO	12,03	100 —	Vincolo di tipo professionale	100 *	37,71			
			Vincolo di tipo ideologico			I compagni (o colleghi di lavoro)	100 *	37,71
						I colleghi del partito o del sindacato	69,90 *	8,41
RIFIUTA	4,85	100 —	I compagni della organizzazione religiosa .. .	30,10 *	3,62			
	<u>100 —</u>		Rifiuta	100 —	4,85			

(167) Le risposte contrassegnate con l'asterisco si riferiscono alle alternative suggerite dal questionario. Tutte le altre sono risposte libere, fornite spontaneamente dagli intervistati.

LEGISLATURA VII — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

Il maggior numero di persone ha dichiarato di trovare gli amici nel luogo di lavoro (37,71 per cento) ma, nel complesso,

i vincoli di tipo socio-culturale sono prevalenti (45,51 per cento).

Si osservino, poi, le risposte alle domande seguenti:

TABELLA 10. — «Che cosa la spinge a stare con i suoi amici?»

		Il fatto di essere dello stesso quartiere . . .	5,49
		Il fatto di appartenere alla stessa classe sociale, di avere la stessa educazione, le stesse buone abitudini	35,08
AFFINITÀ DI TIPO SOCIO-CULTURALE	47,21	Il fatto di avere la stessa educazione, le stesse buone abitudini (senza far caso alla classe sociale)	2,53
		Il fatto di avere la stessa mentalità	2,69
		Il fatto di conoscersi da molto tempo	1,62
AFFINITÀ DI TIPO PROFESSIONALE	24,78	Il fatto di fare lo stesso lavoro	24,78
AFFINITÀ DI TIPO ELETTIVO	10,41	Il fatto di star bene insieme per reciproca simpatia, comprensione, stima	10,41
AFFINITÀ DI TIPO IDEOLOGICO	8,85	Il fatto di avere le stesse idee politiche	5,87
		Il fatto di essere dello stesso sindacato	2,98
INCERTEZZA, INDIFFERENZA NEI CONFRONTI DEL PROBLEMA	3,68	Non so. Non mi interessa	3,68
RIFIUTA	5,07	Rifiuta	5,07
	100 —		100 —

La prevalenza delle affinità socio-culturali è ancora più evidente: infatti, se il 37,71% degli intervistati ha dichiarato, nella domanda precedente, di aver trovato gli amici nel luogo di lavoro, solo il 24,79% ha ora ammesso la affinità di tipo professionale quale motivazione dell'amicizia mentre le affinità socio-culturali salgono al 47,91%. Le affinità ideologiche non occupano che il quarto posto nella scala dei valori che determinano la scelta degli amici.

L'ipotesi della condizione di precarietà percepita dall'individuo fuori del *clan* familiare quale fattore di accettazione del potere mafioso che si esprime nel bisogno di protezione ha trovato, sostanzialmente, conferma nel sondaggio di opinione.

Nelle zone mafiose, l'individuo, introdotto fin dalla nascita in una società in cui l'antagonismo, la sopraffazione, il rigido senso del proprio posto in una precisa gerarchia sociale, in ogni momento e situazione dell'esistenza costituiscono la norma, si accorge ben presto che il mondo esterno gli è ostile, è al di fuori della sua portata, in una parola: egli non è in grado di dominarlo. Questa sua incapacità, oltre a provocare in lui un complesso di inferiorità, di sfiducia nelle proprie sensibilità, di diffidenza, lo spinge a rivolgersi verso il suo gruppo familiare.

Nè la scuola è per lui occasione di maturare una diversa sensibilità e una più ampia apertura sociale: lo studio serve esclusiva-

mente, nei limiti del possibile, come strumento di elevazione del proprio status.

Ecco perchè i rapporti sociali di fondo non si svolgono al livello degli individui, ma piuttosto a quello dei gruppi familiari, e si usa parlare di « vita corale ».

Le considerazioni sin qui svolte giustificano una realtà in cui i rapporti sociali extra-familiari sono poco profondi e scarsamente autentici, anche se diffusi e ricorrenti, non reggono alla minima prova se non cementati con legami battesimali o di sangue: l'unico elemento, insieme all'onore, ritenuto capace di prevalere sull'interesse, cioè sul desiderio del possesso materiale, sull'egoismo che sta alla base di ogni rapporto umano. E infatti su questi tre valori essenziali, sangue, onore ed interesse, che si impernia, in definitiva, la società rurale.

Il *clan* familiare, l'apparente solidarietà e intimità della cerchia di avventori del caffè — i richiami esterni hanno scarsa forza di penetrazione — l'unità di vicinato, il gruppo di lavoro, poichè gli « altri » sono anzitutto dei concorrenti effettivi e potenziali.

La famiglia è, dunque, una unità sacrale chiusa verso l'esterno. Essa si articola sulla base di relazioni rigidamente gerarchiche, in cui l'interesse del gruppo nel suo complesso è più importante dei singoli ruoli, e il rispetto delle norme di comportamento — codificate per ogni situazione possibile, senza residui — che i ruoli stessi portano con sé è più importante delle convinzioni o delle aspirazioni del singolo componente.

Questo carattere unitario della famiglia sembra essere sottolineato dal formalismo dei riti, dei simboli e delle procedure che accompagnano i momenti più significativi dell'esistenza, il fidanzamento, il matrimonio, il lutto.

I genitori sono i veri protagonisti della vita del gruppo: è come se la famiglia, invece di proiettarsi verso il futuro, si rivolgesse al passato.

Nel marito-padre si esprime il principio di autorità, il prestigio e il potere, in lui

l'aderenza al costume è ormai divenuta immediata e spontanea. Egli esercita un controllo rigoroso sugli altri membri del gruppo che dipende da lui per il mantenimento, specie sulle donne di casa.

Questo procedimento autoritario si esplica del resto, in modo eminente, nel momento decisivo per l'esistenza dei figli: quello della scelta della via da intraprendere. Tale scelta è di competenza quasi esclusiva del capofamiglia, e i criteri che lo guideranno nella sua decisione non saranno le inclinazioni e le esigenze degli interessati, ma l'interesse della famiglia, le sue aspirazioni non realizzate e la personale esperienza di vita, che nell'immutevole staticità del mondo rurale conservava intatta l'attualità del suo insegnamento.

La politica e il sindacato.

Il grado di interesse per le attività sindacali e politiche rappresenta, per la presente ricerca, un indice significativo del processo di socializzazione. I risultati del sondaggio rivelano a questo riguardo, una situazione nella quale il disinteresse e la sfiducia sono di gran lunga prevalenti sulla volontà di partecipare alla vita politica e all'attività sindacale.

La domanda « oltre il lavoro che lei svolge, vorrebbe dedicarsi ad attività sindacali e politiche? » ha dato i seguenti risultati:

— il 32,12% ha dichiarato di avere interesse per l'attività politica e sindacale; l'8,07% di costoro ha aggiunto di non avere tuttavia il tempo e il grado di preparazione culturale necessari per svolgere attività in questo campo;

— il 67,88%, invece, ha manifestato disinteresse; alcuni hanno motivato tale disinteresse con la sfiducia (« la politica è per i disonesti » « ho esperienze personali negative »).

L'orientamento nei problemi relativi alle concrete possibilità da parte del cittadino, di

LEGISLATURA VII — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

determinare gli indirizzi della politica nazionale è stato verificato con una domanda i cui risultati sono analizzati nella seguente tabella:

TABELLA 11. — «Pensa che con le elezioni il cittadino possa effettivamente modificare la politica della Nazione?»

AFFERMATIVA.....	47,40	Si (senza motivazione)	15,96
		Le elezioni sono uno strumento di democrazia	27,34
		Le elezioni sono un fattore di consapevolezza politica	0,70
		Altre risposte	5,40
RISPOSTA NEGATIVA	48,40	No (non motivato)	13,38
		Manca la coscienza politica	7,74
		Manca il coraggio.....	0,35
		C'è opportunismo	2,93
		Altre risposte	1,52
		C'è clientelismo.....	1,80
		C'è corruzione	3,28
		C'è disinteresse	3,75
		Il cittadino viene strumentalizzato	2,69
		C'è la pressione della mafia	0,23
Altre risposte	10,73		
RIFIUTO	4,20	Rifiuto	4,20
	100 —		100 —

Il rapporto fra le risposte positive e quelle negative è, quindi, di 1 a 1, anche se il quadro rivela ancora una diffusa sfiducia, le reazioni a questa domanda possono portare a conclusioni non del tutto scoraggianti. Colpisce, favorevolmente, la percentuale del

27,4% nella quale si sono addensate le risposte che indicano nelle elezioni uno strumento di democrazia.

Esaminiamo ora le risposte alla seguente domanda:

TABELLA 12. — «Qual è secondo lei oggi la funzione del partito?»

ACCETTAZIONE DEL SISTEMA - PARTITI	28,12	Rappresentare il pensiero degli elettori	13,59
		Mantenere il sistema democratico e garantire i diritti della opposizione	14,30
		Agire al benessere della Nazione	0,23

LEGISLATURA VII — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

		Non rappresentano il pensiero degli elettori.	0,11
		Sono una truffa, una speculazione a danno degli elettori, una associazione a delinquere	0,82
GIUDIZIO NEGATIVO SULL'AZIONE DEI PARTITI.	71,02	Consentire all'ambizione di singoli individui o di gruppi di individui di raggiungere posizioni di potere	37,86
		Nessuna, perdono solo tempo facendo chiacchiere inutili	32,12
		Altre risposte	0,11
RIFIUTO TEORICO DEL SISTEMA PARTITICO ...	0,33	Il partito non rappresenta che la volontà di gruppi di pressione	0,23
		Il sistema parlamentare degenera nella partitocrazia	0,10
INDIFFERENZA E APOLOGIA ...	0,53	Affari che non mi riguardano	0,15
		Non so	0,15
		Rifiuto di rispondere	0,23
	100 —		100 —

Qui il giudizio negativo sull'azione dei partiti raggiunge il 71,02%; tra coloro che hanno manifestato questo orientamento, il 53,02% indica il partito come un mero strumento per realizzare ambizioni personali (il 37,86% come percentuale assoluta).

Molto più positiva è la reazione degli intervistati alla domanda « qual è secondo lei, la funzione del sindacato? »:

TABELLA 13

Difendere gli interessi dei lavoratori	33,70
Organizzare i lavoratori per essere più forti contro lo sfruttamento	11,47
Battersi per il miglioramento delle condizioni economiche e sociali del lavoratore	18,71
Consentire alla classe lavoratrice di dirigere la vita della Nazione	9,83
Comporre amichevolmente i contrasti tra lavoratori e padroni	14,62
Il sindacato non ha alcuna funzione	4,67
Fa i propri interessi	0,80
Il sindacato dimostra subordinazione ai partiti	1,70
Il sindacato dimostra carenza di potere ..	0,23
Il sindacato dimostra poco impegno	0,66
Comporta confusione	0,18
Rifiuto	3,43
	100 —

Sommando le risposte « positive » si ottiene l'82,35% degli orientamenti che esprimono fiducia nel sindacato, contro il 6,89% che manifesta sfiducia.

Si tratta di un'indicazione molto significativa, che conferma quanto si è detto a proposito dell'importanza che ha assunto l'attività sindacale in Sicilia; il sindacato si è rilevato lo strumento più moderno, più efficace di rottura delle antiche posizioni di privilegio; per le sue finalità, per il prezzo di sangue che ha pagato, il sindacato è stato immune dalla corruzione clientelistica. Il gruppo di ricerca ritiene di poter ravvisare nelle risposte alla domanda relativa alla funzione del sindacato la conferma di una delle ipotesi formulate all'inizio della presente indagine, ed una indicazione importante per la valutazione degli orientamenti di fondo della società siciliana.

Un risultato interessante è quello della domanda nei compiti che gli intervistati assegnano all'uomo politico.

LEGISLATURA VII — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

Ecco come gli intervistati hanno risposto alle seguenti domande:

TABELLA 14. — « Lei pensa che un uomo politico dovrebbe: »

Risolvere i problemi pratici e particolari della sua circoscrizione elettorale	30,38
Tendere a riforme generali riguardanti lo Stato	64,47
Risolvere i problemi pratici e particolari del suo paese e tendere a riforme generali riguardanti tutto lo Stato	2,36
Rifiuto	2,7 ⁹
	100 —

Il 64,47% ha indicato come compito fondamentale dell'uomo politico, quello di adoperarsi per le riforme generali. Si tratta di una chiara sconfirma del clientelismo del particolarismo politico.

Una delle risultanze salienti del sondaggio di opinione è il contrasto fra l'orientamento nei problemi di fondo della vita democratica e il giudizio sulle concrete manifestazioni del potere. Gli intervistati hanno manifestato fiducia nel mutare democratico, ma una profonda sfiducia nel modo in cui le autorità, i dirigenti politici esercitano il potere.

Ciò risulta con maggiore evidenza dalle risposte date alle domande intese a determinare in qual modo essi percepiscano il potere.

Atteggiamento verso le autorità.

La difficoltà di percepire il potere istituzionalizzato e generalizzato in maniera formale, tipica di una società in cui i rapporti si esauriscono nell'ambito primario, la sfiducia nelle autorità, costituiscono la premessa e la conseguenza del potere della mafia. A tale riguardo, il sondaggio di opinione ha dato risultati che confermano le ipotesi scaturite dalla ricerca di fondo.

Le domande sono state formulate in modo che le risposte potessero servire ad una serie di controlli reciproci.

Circa la frequenza dei rapporti con i pubblici uffici, le risposte si sono così suddivise:

Frequenti	20,52 %
Normali	38,19 %
Poco frequenti	38,33 %
Quasi inesistenti	2,96 %
	100,00 %

Riguardo al modo con cui le pubbliche autorità assolvono ai propri doveri, gli intervistati hanno dato le seguenti risposte, che si possono così riassumere:

Soddisfatti	19,05 %
Nè soddisfatti nè insoddisfatti	25,02 %
Insoddisfatti	54,81 %
Rifiuto di rispondere	1,12 %
	100,00 %

La maggioranza assoluta degli intervistati ha espresso un giudizio negativo; questa grave risultanza è del resto confermata dagli orientamenti espressi nelle domande che si riferiscono anche ad esperienze personali in rapporto con i pubblici uffici.

Un'altra domanda sulla fiducia nelle autorità ha dato i risultati che sono ordinati nella seguente tabella:

TABELLA 15. — « Secondo lei le autorità sono al servizio del cittadino oppure fanno i propri interessi? » (168)

Sono al servizio del cittadino	26,61 *
Altre risposte	0,11 *
Dipende dalle persone che hanno l'autorità	4,47
Altre risposte	0,11
Fanno i propri interessi	52,28 *
Sono al servizio della mafia e subiscono pressioni mafiose	0,23
Sono al servizio dei ricchi	0,11
Sono assolutamente incapaci	14,06
Non so	2,02
	100 —

(168) Le risposte contrassegnate con l'asterisco si riferiscono alle alternative suggerite dal questionario. Tutte le altre sono risposte libere, fornite spontaneamente dagli intervistati.

Raggruppando le risposte secondo la manifestazione di fiducia o sfiducia nelle autorità si ottiene la percentuale del 66,70% in cui si addensano coloro che si sono dichiarati totalmente sfiduciati. La fiducia nelle autorità è espressa dal 26,72% degli intervistati, il 4,68% di quelli ha manifestato una fiducia « condizionata ».

I risultati, nella cui sintomatica gravità appare superfluo soffermarsi, sono da considerarsi, a giudizio del gruppo di ricerca, sufficientemente attendibili; infatti, il numero rilevante delle risposte libere date dagli intervistati dimostra che essi hanno generalmente dominato concettualmente la materia, senza lasciarsi andare a risposte affrettate. Generalmente, i siciliani che sono stati oggetto del sondaggio di opinione si sono mostrati assai interessati, hanno chiesto di riflettere prima di dare le risposte. Dal punto di vista quantitativo, l'atteggiamento degli intervistati si può così riassumere:

Molto favorevole ..	29,58 %
Favorevole ..	36,88 %
Abbastanza favorevole ..	24,67 %
Non favorevole ..	8,87 %

	100,00 %

La rispondenza delle risposte all'atteggiamento effettivo degli intervistati nei confronti dei problemi che sono stati loro sottoposti può essere considerata tale da conferire una valida approssimazione scientifica ai risultati del questionario.

È, questa, una considerazione di fondamentale importanza che il gruppo di ricerca ritiene di dover sottolineare, soprattutto ai fini degli interventi atti a ricostituire il prestigio dei pubblici poteri *fortemente* scosso nelle popolazioni siciliane.

Si considerino, ora, i dati esposti nella seguente tabella:

TABELLA 16. — « A chi si rivolgerebbe per una offesa alla sua famiglia? » (169)

A un parente	10,40 *
A un amico	7,95 *
Al datore di lavoro	0,23 *
Al parroco	0,93 *
Ad una persona influente del paese ..	0,93 *
Ad una persona anziana	—
Altre risposte	0,23
Alle autorità politiche	1,16 *
Alle autorità sindacali	0,23 *
Alla legge ..	7,35
Alla polizia	1,87
Altre risposte	0,11
A nessuno	59,18
Secondo i casi ..	9,43

	100 —

Appena il 10,62% si rivolgerebbe alle autorità per sanare un'offesa alla famiglia; il 20,67% indica una richiesta di intervento nell'ambito dei rapporti primari; il 59,18% non si rivolgerebbe a nessuno. Per quest'ultima risposta, che rivela sfiducia totale è presumibile che alcuni abbiano voluto indicare un intervento « personale » per sanare l'offesa.

Le domande relative all'atteggiamento nei confronti delle forze di polizia riguardano la precisazione delle circostanze per le quali l'intervistato chiederebbe l'intervento, le previsioni sui risultati dell'intervento, la cooperazione con le forze di polizia.

(169) Le risposte contrassegnate con l'asterisco si riferiscono alle alternative suggerite dal questionario. Tutte le altre sono risposte libere, fornite spontaneamente dagli intervistati.

LEGISLATURA VII — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

TABELLA 17. — In quali casi lei si rivolgerebbe alla polizia? Per un'offesa subita, per un furto, perché le sono state rivolte minacce (può anche rispondere: a) in nessun caso; b) in tutti i casi) (170)

IN NESSUN CASO	15,85*	}	Per timore	0,70	
			Per tradizione ambiente.....	0,26	
			Altre risposte	14,89	
IN TUTTI I CASI	80,01*	}	Per un'offesa subita	2,10	
			Offese e minacce	} Perché mi sono state rivolte minacce	15,24
					Altre risposte
			Per un furto	41,96	
		Manca la precisazione ma in tutti i casi	20,56		
SECONDO I CASI	2,42	}	Per una offesa cercherei di vendicarmi personalmente	0,23	
			Altre risposte	2,19	
RIFIUTO DI RISPONDERE	1,72		- Rifiuto di rispondere	1,72	
	<u>100 —</u>				

TABELLA 18. — Se lei si rivolgesse alla polizia per un'offesa subita, per un furto o perché le sono state rivolte minacce, pensa che il risultato dell'intervento della polizia sarebbe :

Soddisfacente	39,15
Poco soddisfacente	28,72
Insoddisfacente	14,77
A seconda della natura del fatto	0,59
A seconda dei funzionari	0,70
A seconda del grado sociale delle persone coinvolte	0,35
Altre risposte	1,36
Rifiuto di rispondere	14,36
	<u>100 —</u>

Gli intervistati si sono dichiarati fiduciosi nella polizia, in larga maggioranza, per la richiesta di aiuto in tutti i casi, (80,01%). Diversamente, invece si distribuiscono le risposte per quanto riguarda le previsioni dei

risultati dell'intervento della polizia. Solo il 39,15% ha fatto previsioni positive, mentre nella percentuale del 43,49% si addensano le previsioni negative.

(170) Le risposte contrassegnate con l'asterisco si riferiscono alle alternative suggerite dal questionario. Tutte le altre sono risposte libere, fornite spontaneamente dagli intervistati.

LEGISLATURA VII — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI • DOCUMENTI

Per la terza domanda relativa agli organi di polizia si sono ottenuti i risultati seguenti:

TABELLA 19. — « In caso di un delitto in circostanze a lei note coopererebbe con gli organi di polizia? » (171)

ATTEGGIAMENTO FAVOREVOLE	49,38	<table border="0"> <tr> <td>Molto volentieri.....</td> <td>17,00*</td> </tr> <tr> <td>Volentieri</td> <td>32,38*</td> </tr> </table>	Molto volentieri.....	17,00*	Volentieri	32,38*				
Molto volentieri.....	17,00*									
Volentieri	32,38*									
ATTEGGIAMENTO SFAVOREVOLE	44,91	<table border="0"> <tr> <td>Malvolentieri</td> <td>10,15</td> </tr> <tr> <td>Solo se costretto</td> <td>14,11</td> </tr> <tr> <td>Mai</td> <td>20,30</td> </tr> <tr> <td>Ma faccio gli affari miei</td> <td>0,35</td> </tr> </table>	Malvolentieri	10,15	Solo se costretto	14,11	Mai	20,30	Ma faccio gli affari miei	0,35
Malvolentieri	10,15									
Solo se costretto	14,11									
Mai	20,30									
Ma faccio gli affari miei	0,35									
ATTEGGIAMENTO FAVOREVOLE O SFAVOREVOLE	3,57	<table border="0"> <tr> <td>Secondo il grado di pericolo</td> <td>0,47</td> </tr> <tr> <td>Secondo le persone coinvolte</td> <td>0,75</td> </tr> <tr> <td>Dipende dall'ambiente in cui si vive</td> <td>0,82</td> </tr> <tr> <td>Manca la precisazione</td> <td>1,53</td> </tr> </table>	Secondo il grado di pericolo	0,47	Secondo le persone coinvolte	0,75	Dipende dall'ambiente in cui si vive	0,82	Manca la precisazione	1,53
Secondo il grado di pericolo	0,47									
Secondo le persone coinvolte	0,75									
Dipende dall'ambiente in cui si vive	0,82									
Manca la precisazione	1,53									
RIFIUTO DI RISPONDERE	2,14	2,14								
	<u>100 —</u>	<u>100 —</u>								

I valori.

La determinazione dell'orientamento dei componenti il campione rappresentativo verso i valori è stata ricavata dalle risposte date a tre gruppi di domande così suddivise:

— Orientamento ideologico - aspettative sociali;

— orientamento verso la cultura;

— orientamento verso le finalità ultime: la religiosità.

La domanda « Lei crede in una società più giusta? » ha provocato le risposte seguenti:

TABELLA 20

FIDUCIA NON MOTIVATA	Si	31,92
	Prospettive promettenti suggerite dalla situazione attuale ...	2,10
	Evoluzione necessaria della società	7,25
	Fiducia nella bontà dell'uomo e nel miglioramento continuo della convivenza umana	6,78
FIDUCIA MOTIVATA	Fiducia nella cultura, nella istruzione	1,87
	Necessità e speranza di un miglioramento perché la nostra società è troppo ingiusta e male organizzata. Esistono delle società più giuste	14,97
	Necessità di un atteggiamento ottimista e di un ideale a cui credere	2,57
	Altre risposte	0,46

(171) Le risposte contrassegnate con l'asterisco si riferiscono alle alternative suggerite dal questionario. Tutte le altre sono risposte libere, fornite spontaneamente dagli intervistati.

LEGISLATURA VII — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

	Solo se si moralizza la vita politica	3,74	
FIDUCIA CON RISERVA	} Solo se migliora l'organizzazione	0,93	
		Solo se si fanno nuove leggi	0,11
		Solo se i cittadini collaborano ..	0,58
		Altre risposte	0,35
SFIDUCIA NON MOTIVATA	No	8,60	
SFIDUCIA MOTIVATA	} Inevitabilità dell'ingiustizia tra gli uomini (ci saranno sempre sfruttati e sfruttatori) al massimo può essere meglio organizzata, ma non giusta	3,69	
		Malvagità, imperfezione ed egoismo dell'uomo, individualismo sul tipo dell' <i>homo homini lupus</i>	3,10
		Costatazione della situazione presente che impedisce di credere	2,33
		Immoralità, disonestà, incapacità, mancanza di serietà della gente e del Governo (tutti fanno i loro interessi)	3,84
		Non so	4,81

Coloro che hanno detto di avere fiducia nelle possibilità di realizzazione di una società più giusta sono, in complesso il 73,63%, mentre il 21,5% dichiara di non intravedere queste possibilità.

Particolarmente significativa è la risposta data dal 14,97% degli intervistati, nella quale l'idea della necessaria evoluzione della società è legata (con contraddizione solo apparente) alla speranza.

Quanto ai modi con i quali si dovrebbe arrivare a costituire una società più giusta gli intervistati hanno risposto indicando in maggioranza, il metodo democratico. I valori autoritari si rivelano nel 15,69% che ha indicato la guida di un uomo forte e capace come il mezzo più sicuro per realizzare una migliore società.

TABELLA 21. — Prospetto riassuntivo delle risposte alla domanda: « Secondo lei, come si deve arrivare ad una società più giusta? » (172)

ORIENTAMENTO RIFORMISTICO. 52,38	} Con una maggiore presa di coscienza politico-sociale	0,46	
		Con metodo democratico *	51,44
		Manca la precisazione	0,48
ORIENTAMENTO EVERSIVO 31,35	} Sotto la guida di un uomo forte e capace *	15,69	
		Attraverso un colpo di Stato	0,46
		Attraverso la rivoluzione popolare *	14,98
		Manca la precisazione	0,22
RIFIUTO	16,27 - Rifiuto	16,27	
		100 —	

(172) Le risposte contrassegnate con l'asterisco si riferiscono alle alternative suggerite dal questionario. Tutte le altre sono risposte libere, fornite spontaneamente dagli intervistati.

LEGISLATURA VII — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

Il valore etico e sociale dell'istruzione è oggetto della domanda alla quale gli intervistati hanno così risposto:

TABELLA 22. — *Prospetto riassuntivo delle risposte alla domanda: «L'istruzione rende gli uomini più buoni ed onesti?»*

ISTRUZIONE CONNESSA POSITIVAMENTE CON LA BONTÀ ED ONESTÀ	70,27	Direttamente proporzionale	68,66
		In prevalenza, direttamente proporzionale ..	1,61
ISTRUZIONE CONNESSA NEGATIVAMENTE CON LA BONTÀ ED ONESTÀ	23,12	Inversamente proporzionale	21,31
		In prevalenza, inversamente proporzionale ..	0,34
		Istruzione connessa con la bontà ed onestà (senza altra precisazione)	1,47
ISTRUZIONE NON CONNESSA ALLA BONTÀ ED ONESTÀ	1,72	L'istruzione non è connessa alla bontà ed onestà (può dare tutt'al più un'educazione formale)	1,15
		L'istruzione non è connessa alla bontà ed onestà (senza altra precisazione)	0,57
ISTRUZIONE CONNESSA ALLA BONTÀ ED ONESTÀ DEI CASI	4,89	L'istruzione è connessa (o non connessa) alla bontà ed onestà a seconda della natura degli uomini	1,38
		L'istruzione è connessa (o non connessa) alla bontà ed onestà a seconda del tipo d'istruzione	0,47
		L'istruzione è connessa (o non connessa) alla bontà ed onestà a seconda delle intenzioni ..	0,60
		L'istruzione è connessa (o non connessa) alla bontà ed onestà (senza altra precisazione) ..	2,35
			100 —

Gli orientamenti espressi sul rapporto fra istruzione e valori morali assumono particolare interesse. Dopo il 68,66% che ha riconosciuto un rapporto diretto, in senso positivo fra cultura e valori etici, si ha, complessivamente il 21,65% delle risposte nelle quali si afferma che l'istruzione è un fattore di prevenzione. Si tratta, in questo caso, di risposte suggerite direttamente dagli intervistati che non apparivano nelle alternative proposte dal questionario. Per comprendere il vero significato di tale atteggiamento è sta-

to necessario ricorrere ad una correlazione, dalla quale è risultato che coloro che hanno fornito la suddetta indicazione appartengono per il 95% alle classi lavoratrici e per il 98% non superato le scuole elementari.

Con molta probabilità questa risposta è motivata da un sentimento di rivalsa contro il « tradimento » delle classi dirigenti; è un sentimento assai comprensibile se si tiene conto della condizione di inferiorità della mancanza di difesa di chi è sprovvisto di cultura e deve continuamente ricorrere alla

LEGISLATURA VII — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI • DOCUMENTI

mediazione di chi conosce le leggi e i regolamenti nei rapporti con le pubbliche amministrazioni.

La domanda « Come vede la religione? » ha provocato una serie di risposte rivelatrici di orientamenti assai diversi.

TABELLA 23. — Prospetto riassuntivo delle risposte alla domanda: « Lei vede la religione come » (173)

ACCETTAZIONE.....	1,87	Un fatto tradizionale e naturale	0,81
		Un bisogno dell'uomo	0,71
		Manca la precisazione	0,35
FATTORE DI MIGLIORAMENTO ETICO-SOCIALE .	67,85	Un fattore di disciplina e di freno	0,46
		Una spinta al progresso sociale *	5,73
		Una guida morale (ci fa più buoni)	61,20
		Manca la precisazione	0,46
VALIDITÀ DELLA RELIGIONE E CRITICA ALLA CHIESA COME ISTITUZIONE	0,22	Valida se non fosse strumentalizzata	0,11
		Altre risposte	0,11
LA RELIGIONE COME FATTORE NEGATIVO	28,90	Una illusione, non serve a niente	1,40
		L'oppio dei popoli	0,46
		Strumento politico	0,70
		Un freno al progresso sociale *	15,25
		Un fattore di rassegnazione all'ingiustizia *	10,86
Manca la precisazione	0,23		
NON SA	1,16	Non sa	1,16
			100 —

(173) Le risposte contrassegnate con l'asterisco si riferiscono alle alternative suggerite dal questionario. Tutte le altre sono risposte libere, fornite spontaneamente dagli intervistati.

Raggruppando le risposte che esprimono orientamenti affini si ottiene la seguente suddivisione:

Accettazione della religione come tradizione o come bisogno dell'uomo	1,87 %
Come fattore di miglioramento etico-sociale	67,85 %
Validità della religione e critica alla Chiesa come istituzione	0,22 %
La religione intesa come fattore negativo	28,90 %
Incertezza	1,16 %
100,00 %	

Gli orientamenti ideologici che portano a considerare la religione come freno al progresso sociale sono meno rilevanti; in complesso oltre il 30% degli intervistati ne subisce la influenza.

L'interferenza degli orientamenti ideologici è invece esclusa nei risultati ottenuti dalla domanda « chi può essere considerato un buon cristiano? ».

Le risposte sono così suddivise:

TABELLA 24. — « Chi può essere considerato un buon cristiano? »

ACCETTAZIONE DELLA CHIESA COME ISTITUZIONE	18,80	Chi crede nella Chiesa cattolica come istituzione	0,23
		Chi va in Chiesa e vive cristianamente	2,57
		Chi segue i consigli del sacerdote	4,08
		Chi frequenta assiduamente la Chiesa	11,68
		Altre risposte	0,24
ACCETTAZIONE DI UNA CONCEZIONE DEL CRISTIANESIMO COME ETICA, AL DI FUORI DELL'ISTITUZIONE	75,32	Chi è giusto, onesto, educato, buono e ha pietà delle sofferenze altrui	3,27
		Chi segue i valori, le credenze, e gli usi tradizionali della sua comunità	5,72
		Chi fa i fatti suoi (chi non nuoce agli altri) ..	0,81
		Chi crede in Dio	0,68
		Chi non essendo propriamente cattolico agisce secondo la propria coscienza morale	0,70
		Chi anche non frequentando la Chiesa vive cristianamente	64,14
ROTTURA CON LA CHIESA COME ISTITUZIONE .	0,44	Chi non frequenta la Chiesa	0,33
		Altre risposte	0,11
SPIDUCIA NELL'UOMO.....	1,88	- Nessuno. Non esiste il buon cristiano, perché l'uomo è imperfetto	1,88
INDIFFERENZA NEI CONFRONTI DEL PROBLEMA .	3,56	- Non so, non mi riguarda; non mi pongo il problema	3,56
	100 —		100 —

La grande maggioranza degli intervistati, ha fatto una netta distinzione fra la religiosità e la Chiesa come istituzione (il 75,32%), esprimendo un orientamento tipico della società siciliana.

Il gruppo di ricerca ha constatato come, specie negli strati popolari, la religiosità sia vivissima, quanto violenta ed antica sia la polemica contro i ministri del culto. La correla-

zione fra questo tipo di risposte e la professione ha precisato che l'85% di coloro che sono così orientati appartiene alle classi lavoratrici. Ciò che più colpisce, in queste risposte, è la perfetta concettualizzazione del problema. Particolarmente interessante, sotto l'aspetto culturale, è il numero delle risposte (5,72%) che indica come buon cristiano colui che segue le tradizioni della sua comunità.

Infine ecco le risposte all'ultima domanda nella tabella che segue:

TABELLA 25. — « *Quale funzione, a suo parere, deve avere la Chiesa nella vita sociale del tuo Paese?* » (174)

RICONOSCIMENTO DELLE FUNZIONI SOCIALE E SPIRITUALE	83,79	Funzione spirituale	Guida spirituale *	40,86	
			Attività ricreative e sani passatempo	6,55	
			Funzioni rituali (Messa)	0,35	
		Funzione sociale	Impegno politico	1,17	
			Attività di assistenza e carità	17,74	
			Difesa dei costumi e della morale	16,97	
			Altre risposte	0,11	
INAMMISSIBILITÀ DELLE FUNZIONI POLITICHE	7,01	Farsi i fatti suoi			1,17
		Non avere impegno politico			5,73
		Altre risposte			0,11
ATTEGGIAMENTO PRATICAMENTE NEGATIVO	7,14	Non dovrebbe esistere			1,52
		Non ha nessuna funzione utile			5,62
DISTACCO DAL PROBLEMA	2,10	Non mi interessa			0,11
		Non so			1,86
		Sono ateo			0,13
		100 —		100 —	

(174) Le risposte contrassegnate con l'asterisco si riferiscono alle alternative suggerite dal questionario. Tutte le altre sono risposte libere, fornite spontaneamente dagli intervistati.

L'azione di guida spirituale, l'impegno caritatevole, la difesa della morale, sono i compiti che i più additano alla Chiesa. Il distacco della Chiesa dalle questioni politiche è reclamato dalla quasi totalità degli interessati. Più precisamente, essi chiedono un disimpegno dai partiti, ammettendo, invece, un impegno politico-morale.

Il sondaggio di opinione ha sostanzialmente confermato le ipotesi formulate dal gruppo di ricerca sulle cause dell'accettazio-

ne del potere mafioso. I siciliani intervistati hanno risposto liberamente: il questionario, lungi dal predeterminare le risposte si è rivelato uno strumento atto a provocare un ripensamento critico, da parte dei soggetti, della loro esperienza sociale. Ed è proprio l'esperienza vissuta che ha guidato gli intervistati ad orientarsi nelle risposte.

La riprova di questa constatazione sta nel divario esistente tra l'atteggiamento, improntato a sfiducia, sull'esercizio del potere da

parte delle classi dirigenti e l'orientamento generale nei confronti dei valori: in questo ambito, alla sfiducia si sostituisce la fede nella possibile realizzazione di una società migliore, il convincimento della insostituibilità della prassi democratica, la concezione della religione come riscatto dell'uomo e come premessa per una armonica convivenza sociale.

I valori, nella società siciliana, non sono più statici: i siciliani partecipano alla evoluzione dei valori che coinvolge ormai il mondo. Il contrasto fra questi valori e l'esperienza quotidiana è il dramma sociale che sta ora vivendo la Sicilia.

I giovani e la speranza di un rinnovamento sociale e culturale.

Risultati del questionario somministrato agli studenti dell'Istituto tecnico di Alcamo

Uno degli scopi della ricerca è quello di individuare i « punti di rottura del potere mafioso inteso come esperienza convissuta ». Uno di questi punti di crisi può essere rappresentato, a giudizio del gruppo di ricerca, da ciò che viene definito il contrasto generazionale, che si presenta oggi, un po' dovunque, come un ostentato rifiuto di partecipazione attiva, da parte dei giovani, ad una società della quale essi, più o meno consapevolmente, non accettano il costume prevalente. Tale contrasto può manifestarsi clamorosamente, mediante la formazione di *clans* protestatari, come avviene nei Paesi scandinavi, in Gran Bretagna e, in misura ridotta, anche in Italia, oppure può consistere in un diffuso disagio, o nella constatazione, da parte dei giovani, che i valori ai quali si sono formate le precedenti generazioni non rispondono più ai loro bisogni, al loro modo di concepire la vita sociale. Può consistere infine, nel caso dei giovani siciliani, nella presa di coscienza che le strutture di una data società li condannavano all'immobilismo culturale, mentre le conquiste della scienza, il progresso tecnico ed economico di altri Paesi, di cui essi pos-

sono avere facilmente notizia attraverso i canali offerti dalle comunicazioni di massa, aprono innanzi a loro nuovi orizzonti.

Il salto generazionale dovrebbe manifestarsi, logicamente, in modo più netto nella società in transizione, dove i giovani, più disposti a recepire il processo di trasformazione culturale immanente allo sviluppo industriale, possano sentirsi inquieti ed intolleranti delle resistenze opposte dalle generazioni anziane a modificare il loro *stile di vita*. Le ricerche condotte in questo campo hanno tuttavia dimostrato che, accanto alla irrequietezza, al desiderio di realizzare un diverso sistema di rapporti sociali, possono sopravvivere, nei giovani, valori tradizionali.

Nel caso della Sicilia (e particolarmente delle zone mafiose) il gruppo di ricerca ha ipotizzato che il disagio dei giovani può essere alimentato dalle scarse possibilità di cambiamento sociale offerte da una società la quale, se da un lato è legata ancor più che in altre parti d'Italia alla cultura del mondo contadino e feudale, ha, d'altra parte, inglobato in una rete di valori tradizionali e anacronistici le attività industriali che sono sorte nell'isola (condizionate, molto spesso, dal potere mafioso) piuttosto che essere da queste modificata.

Le ipotesi sopra descritte (insofferenza per l'immobilismo, contrasto tra il desiderio del nuovo e i persistenti valori tradizionali) sono state confermate dalle ricerche effettuate dal gruppo di ricerca che ha indagato in questo aspetto del problema, servendosi, tra l'altro, di due questionari: il primo, somministrato agli studenti dell'Istituto tecnico di Alcamo, il secondo diretto a tutte le categorie sociali che ripete in gran parte le domande del questionario generale, allo scopo di effettuare una analisi comparativa.

Si darà conto, in queste pagine, dei risultati del primo questionario, mettendone in luce, in particolare, le risposte relative a tre problemi: il giudizio sulla mafia, il modo con cui gli studenti percepiscono i valori cui è legato il prestigio, la mobilità sociale.

Il questionario è stato sottoposto a 76 studenti divisi secondo il sesso e l'anzianità scolastica.

Il giudizio sulla mafia

La domanda « *esiste ancora la mafia in Sicilia?* » ha avuto le seguenti risposte:

a) sì	73,5 %
b) no	3,0 %
c) non so	23,5 %
	100,0 %

Molto forte è la percentuale di coloro che ammettono la esistenza della mafia, ma è da notare che il numero di coloro che hanno risposto di non sapere è indicativo di uno stato di timore o di riserbo ampiamente diffuso.

Le risposte alla domanda « *che cosa è la mafia?* » sono state raggruppate secondo le seguenti classificazioni:

a) organizzazione che esercita la violenza, associazione a delinquere, da abolire	51,0 %
b) violazione della legge	6,5 %
c) modo di imporsi nella società	7,8 %
d) non so	25,0 %
e) altre	9,7 %
	100,0 %

Il giudizio espresso dagli studenti di Alcamo esprime tre atteggiamenti:

- la mafia è manifestazione di delinquenza comune e va abolita;
- la mafia è un modo di imporsi nella società, quindi è accettata;
- rifiuto di rispondere.

La maggioranza delle risposte si concentra nel primo gruppo; esse raggiungono (sommando a) con b) il 57,6%. L'interpretazione di queste risposte risulta però complessa. Che la mafia sia considerata negativamente dalla maggioranza dei giovani interrogati è un fatto degno di rilievo, soprattutto se si considera che questi giovani appartengono quasi tutti al ceto medio il quale appare più permeato dalla cultura mafiosa degli altri strati della popolazione. Ma si deve osservare che nessuno di essi ha collegato il feno-

meno mafioso alle strutture sociali, al costume. L'aspetto positivo di queste risposte va considerato, quindi, con questa riserva; la consapevolezza dei legami (indiscutibili) che condizionano reciprocamente mafia e società è assente nei giovani intervistati. Occorre aggiungere, però, che pretendere un tale grado di consapevolezza nelle condizioni attuali, è forse eccessivo; ciò conferma, ancora una volta, la necessità di porre in atto una serie di iniziative che diano ai giovani, soprattutto attraverso la scuola, la possibilità di giungere ad un riesame critico della società in cui vivono.

L'accettazione della mafia, quale strumento per imporsi nella società, appare nel 7,8% delle risposte. Anche se in percentuale non rilevante, queste risposte avvalorano le ipotesi che hanno guidato la ricerca, secondo la quale l'esperienza mafiosa è sostanzialmente convissuta dai gruppi.

Il 25% di risposte elusive conferma l'atteggiamento di timore o di riserbo di cui si è detto a proposito della domanda sulla esistenza della mafia.

La domanda « *come ritiene che debbano essere giudicati i mafiosi?* » ha provocato le seguenti risposte alle tre alternative sottoposte agli intervistati:

a) persone d'onore	2 %
b) garanti dell'ordine sociale	2 %
c) delinquenti comuni	96 %
	100 %

Le reticenze o il timore che avevano probabilmente indotto il 25 per cento circa degli intervistati ad astenersi dal rispondere alle due precedenti domande non si riscontrano più di fronte al giudizio della persona mafiosa. Quasi la totalità degli intervistati giudica i mafiosi come delinquenti comuni. A tale riguardo, vedasi il commento alle risposte fornite alla domanda precedente circa l'interpretazione delle risposte che riducono la mafia a manifestazione puramente criminosa.

La cultura mafiosa si manifesta invece nel 4 per cento degli studenti intervistati i quali hanno ravvisato nel mafioso l'uomo d'onore o il garante dell'ordine sociale.

È interessante notare che una parte dei giovani che avevano giudicato la mafia come un modo di imporsi nella società (v. domanda precedente) hanno poi affermato che i mafiosi sono delinquenti comuni. Per questi giovani, quindi, la mafia è uno strumento per farsi strada nella società, anche se il giudizio morale sulla persona mafiosa è negativo. Si tratta di un atteggiamento che potrebbe essere molto grave, sostanzialmente cinico e, nella migliore ipotesi (forse la più probabile) disperato, generato dalla constatazione che ad Alcamo non esistono altre possibilità di progredire, di manifestare le proprie capacità se non attraverso l'aiuto mafioso. Fortunatamente, la percentuale di coloro che hanno risposto in questo senso è minima; se essa dovesse aumentare, nel secondo questionario che si sta attualmente somministrando, sarà necessaria un'analisi particolare.

I risultati di un questionario, come è noto, acquistano significanza scientifica nella misura in cui le risposte sono sottoposte a verifica mediante domande di controllo. Nel corso della ricerca sulla mafia, tale controllo è ancor più necessario, perchè la cultura mafiosa convive, nell'individuo, spesso allo stato inconsapevole, con altri valori positivi: a nessun siciliano prima d'ora era stato chiesto, d'altra parte, di pensare criticamente al fenomeno mafioso, attraverso l'intervista diretta. Per questo motivo sono state sottoposte agli studenti di Alcamo alcune domande sui valori personali. Il confronto fra tali domande e quelle relative al giudizio sulla mafia ha consentito di accertare da un lato, l'autenticità delle risposte, dall'altro la contraddittoria simbiosi, di cui si è detto, tra valori tradizionali e valori dinamici.

La domanda « quali di questi fattori ritiene più importante nella vita? » ha dato i seguenti risultati:

a) l'onore	34,2 %
b) il senso di giustizia	31,6 %
c) l'amore per il prossimo	31,2 %
d) l'affermazione	10,5 %
e) farsi i fatti propri	30,0 %

(175) 156,9

(175) Le somme delle percentuali superano il 100% perchè alcuni degli intervistati hanno indicato più di una alternativa.

L'amore per il prossimo è il valore che ha raccolto il maggior numero di risposte. Si tratta senza dubbio di una indicazione positiva, nella quale è certamente presente il messaggio evangelico.

Il sentimento dell'onore ha ottenuto il 34 per cento delle indicazioni; più alta la percentuale delle donne (35,3% del totale degli intervistati) che degli uomini (30%) perchè le ragazze, molto probabilmente, hanno tenuto presente l'onore femminile.

Coloro che hanno indicato l'alternativa d) sono così suddivisi fra i sessi: femmine 12,5% (del totale degli intervistati), maschi 0,5%. Questo risultato può essere interpretato, abbastanza correttamente, come la espressione di una certa emancipazione femminile, confermata, del resto, dalle prime indicazioni del questionario generale.

Sembra, in definitiva, che l'individualità sia più accentuata nelle donne e che esse aderiscano meno che gli uomini alla cultura mafiosa in genere.

Piuttosto preoccupante appare la percentuale delle risposte all'alternativa e) (farsi i fatti propri). A questo risultato (30%) hanno contribuito le donne per il 30% (sul totale degli intervistati) e gli uomini per il 25%. L'orientamento è indubbiamente negativo e deve essere ricollegato alla sfiducia nelle alternative democratiche, nella possibilità di una realizzazione totale della persona in una società immutabile rigidamente stratificata. A tale proposito è utile fare un confronto con le risposte date alla seguente domanda:

« Sarebbe pronto per una lotta fondata sugli ideali di onestà e di altruismo, anche a costo di rimetterci nella carriera? »

sì	46 %
no	4 %
forse	50 %
	100 %

Soltanto una percentuale trascurabile ha dichiarato di non essere disposta a sacrificarsi per un ideale. Quindi, la maggior parte di coloro che hanno dichiarato di « voler fare i fatti propri » si è detta disposta a sacrificare la carriera per perseguire ideali sociali; mentre un'altra parte non ha negato

questa possibilità. Questa considerazione ha indotto il gruppo di ricerca a valutare in modo più ottimistico il risultato negativo della domanda precedente.

Le ultime tre domande riguardano, direttamente e indirettamente, il problema della mobilità sociale.

La domanda « *Ritiene che un giovane di Alcamo per farsi una buona posizione e per affermarsi possa rimanere ad Alcamo o debba andare altrove?* » ha dato le seguenti indicazioni:

a) Alcamo	15,8 %
b) altrove	84,2 %
	100,0 %

La risposta è chiara: ad Alcamo non si progredisce, vi sono scarse possibilità per lo sviluppo delle capacità individuali; il cambiamento sociale è scarsissimo. Questo è il motivo per cui i giovani intervistati guardano altrove. Essi sono tuttavia legati al loro paese: la maggioranza di essi ha dichiarato di stare volentieri ad Alcamo.

Ecco i risultati alla domanda: « *Abita volentieri ad Alcamo?* »

sì	68 %
no	32 %
	100 %

Chi studia si prospetta, necessariamente, la via della emigrazione.

La seguente domanda è stata rivolta allo scopo di comprendere quale fosse la gerarchia dei valori riguardo alle possibilità del cambiamento sociale. Eccone i risultati.

« *Oggi quali di questi fattori sono più importanti per riuscire a farsi strada?* ».

a) avere intelligenza e buona volontà	52,0 %
b) avere appoggi e raccomandazioni	34,0 %
c) avere una buona posizione	8,0 %
d) avere una buona istruzione	26,7 %

(176) 120,7

(176) La somma delle percentuali può risultare superiore al 100 % nei casi in cui gli intervistati abbiano indicato più di una risposta alternativa.

Il 25% delle indicazioni che si sono raccolte intorno alla prima alternativa non sono particolarmente significative: l'intelligenza, la buona volontà, come fattori di successo, possono essere un luogo comune. Interessante, per gli scopi della ricerca, è la forte percentuale delle risposte (34%) che indicano negli appoggi e nelle raccomandazioni il solo mezzo valido per raggiungere buone posizioni nella società. Se si aggiungono coloro che hanno indicato come fattore determinante del successo personale le condizioni di partenza, si raggiunge la percentuale del 42% dei giovani intervistati i quali ritengono che le capacità personali non sono di per se stesse sufficienti per farsi strada.

È possibile, ora, pervenire ad una interpretazione globale dei risultati del questionario in esame dividendo le risposte in due ampie classificazioni:

— risposte che rivelano l'accettazione del potere della mafia, che si manifesta nella consapevole, o inconscia, partecipazione ai valori che sono alla base della cultura mafiosa;

— risposte che mettono in evidenza sentimenti, convinzioni, che consistono in un rifiuto del potere mafioso o del costume prevalente o nella condanna esplicita della mafia.

Questi atteggiamenti, a giudizio del gruppo di ricerca, possono essere considerati come potenziali punti di rottura del potere mafioso, e un'utile indicazione ai fini delle interviste.

Sono state considerate espressione di orientamenti da ricollegarsi all'esperienza mafiosa le risposte che esaltano il sentimento dell'onore, che rivelano scetticismo di fronte alla possibilità di perseguire ideali, quelle relative agli appoggi e alle raccomandazioni come unici fattori di successo, quelle che individuano nella mafia lo strumento per affermarsi nella società, e altre.

Valori dinamici, estranei alla cultura mafiosa, sono stati individuati nelle risposte

che esaltano gli ideali di onestà e altruismo, l'amore per il prossimo, che condannano la attività mafiosa, e altre.

Il rapporto quantitativo fra i due tipi di risposte (il quale rapporto non può, necessariamente, che avere un largo margine di approssimazione) è di 3 a 1, a favore dei valori dinamici, estranei alla cultura mafiosa.

I risultati del questionario, in definitiva, possono essere giudicati positivamente perchè hanno rivelato l'esistenza, negli studenti intervistati, di sentimenti e convinzioni non consoni, o addirittura in contrasto con l'atteggiamento mentale prevalente dei gruppi nei quali il potere mafioso ha trovato la sua relativa istituzionalizzazione. Ma si tratta di un contrasto consapevole? Si può parlare, nel caso di questi giovani, di un vero e proprio rifiuto di una società che è stata permeata, fino ad oggi, di cultura mafiosa?

Come si è detto nei commenti alle risposte ottenute dal questionario, il gruppo di ricerca ha constatato che in quasi nessuno degli studenti intervistati si può riscontrare una perfetta coerenza tra i comportamenti manifestati: convivono, in loro, valori etici universalizzanti e preferenze dettate da preoccupazioni individuali, il desiderio di ampliare l'orizzonte delle proprie esperienze, in vista di nuovi valori, e il richiamo della tradizione. Ma queste contraddizioni non sono soltanto proprie dei giovani di Alcamo; chi ha esperienza di ricerca sa che sono presenti ovunque.

Le conclusioni cui è pervenuto il gruppo di ricerca sul sondaggio che si è analizzato possono così riassumersi.

L'indagine, attraverso l'interpretazione dei risultati del questionario, delle impressioni suscitate negli intervistatori e trascritte nei verbali di intervista, ha accertato che i giovani sono potenzialmente pronti al rifiuto della società mafiosa. La manifesta disponibilità per azioni idealmente finalizzate, la prevalenza di valori di gruppo, aprono gran-

di possibilità di indirizzare tali orientamenti verso una consapevolezza critica dell'esperienza di gruppo alla quale ricondurre il fenomeno della mafia. La quale comprensione, come si è detto più volte, è la sola strada per eliminare dalle radici un fenomeno che, altrimenti, potrebbe rivivere in altre forme. Strumento fondamentale per tale riesame critico è la scuola, alla quale la ricerca sociologica può fornire i mezzi per assolvere il compito di preparare personalità nuove.

Istruzione e scolarità.

Dai dati del censimento relativi al grado di istruzione delle provincie siciliane, pur nella varietà e talora nell'apparente contraddittorietà delle indicazioni, si evince il fatto che le provincie più arretrate, cioè quelle in cui minore è la percentuale di laureati, diplomati e in genere di persone fornite di titolo di studio, e in cui per converso è maggiore la percentuale di analfabeti, sono individuabili in quelle nord-occidentali. Questa affermazione ha bisogno di essere immediatamente qualificata e riorientata, in primo luogo tenendo ben presente che la situazione più grave in assoluto appare quella di Enna, la quale non rientra nel novero delle provincie nord-occidentali; ma tale eccezione si spiega nella considerazione della grave, estrema arretratezza economica di tale provincia, basata in modo pressochè esclusivo su un'agricoltura latifondistica, priva tra l'altro di una qualsiasi fascia costiera, che le fa assumere il ruolo più arretrato in quasi tutte le statistiche tra le provincie siciliane.

Sembrano contraddire la nostra ipotesi anche le percentuali relative alla provincia di Palermo, che ha, con Messina, uno tra i più elevati saggi di laureati e diplomati, ed il minimo di analfabeti (il 13,36% contro il 15,99% della media regionale); ma non si può al riguardo non tenere presente l'elevata incidenza della popolazione del centro urbano e capoluogo regionale su quella complessiva

della provincia, che influisce ovviamente sul grado di istruzione generale. Si osservi inoltre come Palermo abbia la massima percentuale di analfabeti in età di obbligo scolastico sul totale degli analfabeti stessi, con il 4,76%, ciò che indica una situazione di notevole squilibrio nello stesso centro urbano; ad essa fa riscontro la situazione, che è complessivamente la più equilibrata ed « avanzata » dell'Isola, della provincia di Messina, all'estremità orientale, ove ad una « minima » percentuale di analfabeti (13,48%) fa riscontro una egualmente minima frazione di ragazzi che evadono l'obbligo scolastico (1,89%).

Conferma chiaramente l'ipotesi, invece, la analisi delle rilevazioni relative alle provincie di Agrigento e Caltanissetta, la quale ultima rientra, nella sua parte nord-occidentale, in quella che abbiamo identificato per Sicilia nord-occidentale, con tutte le sue peculiari caratteristiche economico-sociali e politiche, con gli stessi squilibri e lo stesso sostanziale immobilismo. Queste due provincie presentano, con il 19,29% e 19,43%, elevatissimi indici di analfabetismo, mentre minime sono le percentuali di individui provvisti di titolo di studio: Agrigento raggiunge al riguardo il minimo assoluto, con il 56,48%, tra le nove provincie della regione, superando la stessa Enna; Caltanissetta, a sua volta, ha la massima quota di analfabeti in età scolare sul totale della popolazione, con lo 0,87%.

L'ultima delle provincie dell'area nord-occidentale della Sicilia, quella di Trapani, si colloca in una posizione intermedia nella graduatoria provinciale; non si dimentichi che tale provincia non può essere a pieno diritto ricompresa nella sua interezza nel quadro economico-sociale dell'area, per la sua pur relativa prosperità di cui godono le fasce costiere che ne formano la maggior parte.

Passando all'esame degli indici di scolarità, occorre in via preliminare tener conto dell'incidenza della emigrazione delle forze

di lavoro tra le varie provincie siciliane, emigrazione diretta soprattutto verso le zone di sviluppo industriale dell'area sud-orientale, Catania, Augusta, Siracusa e, in minor misura, Ragusa e Gela. Tale emigrazione esercita un peso non trascurabile sugli indici di scolarità, nel senso che la popolazione in età di obbligo scolastico permane relativamente superiore nelle provincie arretrate di origine dell'emigrazione, e conseguentemente superiori sono gli indici stessi, specie per le scuole elementari. Si tratta della stessa, apparente contraddizione che abbiamo rilevato tra i dati siciliani e quelli nazionali, inferiori ai primi per le scuole elementari e per la popolazione scolastica complessiva. Infatti, le provincie con massimi indici di scolarità elementare sono quelle medesime (Caltanissetta, Enna, Agrigento) in cui massimi sono gli indici di natalità per 1000 abitanti; appare ovvio inferirne, in mancanza di conferme statistiche sulla composizione per età della popolazione, che nelle provincie più arretrate la frazione della popolazione in età scolare è superiore che non in quelle più economicamente e socialmente progredite. Più significative sono forse le serie di dati concernenti la popolazione scolastica delle scuole medie inferiori e superiori, sebbene anche qui non sia possibile prescindere dall'incidenza delle diverse situazioni obiettive dell'organizzazione e delle attrezzature scolastiche. Alcuni dei grossi centri, nei quali si addensa la popolazione rurale dell'Isola, sono dotati di più scuole medie superiori di diverso indirizzo, mentre numerosi altri ne sono privi del tutto o quasi, per cui i giovani residenti in questi ultimi son costretti a lunghi tragitti quotidiani per proseguire gli studi se non addirittura a trasferirsi, ove le loro famiglie ne abbiano la possibilità, nel centro in cui esistono le scuole, per l'intera durata dell'anno scolastico. Con queste avvertenze, appare anche qui come le situazioni più sfavorevoli siano da ricercarsi, oltre che in quella di Enna, nelle provincie di Agrigento e Trapani, e in minor misura di Caltanissetta e Ragusa. Si osservi inoltre come la percen-

LEGISLATURA VII — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

tuale di iscritti alle scuole medie inferiori rispetto alla popolazione sia in Sicilia al di sotto della media nazionale, mentre il contrario avviene per le scuole medie superiori. La spiegazione di questo fenomeno, secondo l'Indovina, deve essere ricercata nel fatto che i giovani siciliani i quali affrontano le scuole medie provengono per lo più da famiglie che si situano ad un livello di benessere economico e di *status* sociale piuttosto superiore alla media, ed hanno così maggiori probabilità di proseguire gli studi fino al conseguimento del diploma, che le famiglie stesse considerano indispensabile per mantenere quel benessere e quello *status*.

Anche qui però occorre distinguere tra zona e zona: sono infatti le sole provincie di

Messina, Catania e Siracusa che, con indici particolarmente elevati, innalzano il saggio complessivo. Nel 1963-64, ultimo anno significativo essendo i dati del 1964-65 puramente indicativi, le percentuali di iscritti alle medie superiori raggiungono in esse il 2,38%, 2,35% e rispettivamente il 2,35%, contro una media regionale del 2,05% e nazionale dell'1,95%; mentre tutte le altre provincie restavano al di sotto della media regionale ed in parte anche di quella nazionale, con punte minime ad Enna, Caltanissetta, Agrigento. La istituzione della scuola media unica, risalente all'anno scolastico 1963-64, non sembra finora aver influenzato in modo sensibile le percentuali di iscritti alle scuole medie del-

CENSIMENTO 15 OTTOBRE 1961 - GRADO D'ISTRUZIONE DELLA POPOLAZIONE

Percentuale sul totale della popolazione residente oltre i 6 anni di età

Provincia	Lettera	Diploma	Lettera media inferiore	Lettera elementare	Totale processi scuola studio (1)	Alfabeti (2)	Analfabeti (3)	Analfabeti in età scolare	Totale (*) (1) + (2) + (3)
Trapani	1,02	3,37	5,38	52,69	62,46	21,93	15,61	0,48	100,00
Palermo	1,84	4,09	7,93	50,08	63,94	22,70	13,36	0,62	100,00
Messina	1,59	4,40	7,14	52,22	65,35	21,17	13,48	0,26	100,00
Agrigento	0,87	2,66	4,69	48,26	56,48	24,23	19,29	0,72	100,00
Caltanissetta ...	0,88	2,63	4,64	50,77	58,93	21,64	19,43	0,87	100,00
Enna	0,77	2,43	3,84	49,53	56,57	22,13	21,30	0,84	100,00
Catania	1,66	4,35	7,53	46,35	59,89	23,73	16,38	0,76	100,00
Ragusa	1,04	3,12	5,97	49,23	59,36	21,93	18,71	0,47	100,00
Siracusa	1,17	3,79	7,74	50,79	63,49	20,51	16,00	0,50	100,00
SICILIA	1,39	3,73	6,65	49,78	61,55	22,46	15,99	0,60	100,00
ITALIA	1,32	4,25	9,59	60,49	75,65	16,03	8,32	0,32	100,00

(*) Popolazione residente oltre i 6 anni di età.

LEGISLATURA VII — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

l'Isola, il cui incremento è costante anno per anno, se non nel senso di aver elevato il quoziente di incremento complessivo, senza modificare i rapporti tra le singole provincie.

Una sorta di controprova delle differenziazioni che abbiamo appena individuate ci è offerta infine dai raffronti tra percentuali della popolazione residente nelle singole provincie rispetto al totale regionale e percentuale degli iscritti alle scuole nelle stesse provincie rispetto al corrispondente totale. Anche qui, nel settore delle scuole elementari, gli scarti tra le due percentuali sono di segno positivo per le provincie da cui proviene la migrazione, Enna, Agrigento, Caltanissetta e inoltre per Palermo e Catania; di segno negativo per le altre. Nel settore delle scuole medie inferiori, sono negativi gli scarti delle provincie di Trapani, Ragusa, Agrigento, Enna; mentre nelle medie superiori è evidentissimo il contrasto tra gli scarti di segno positivo, con elevato valore assoluto, di Messina, Catania e Siracusa e gli scarti pesantemente negativi delle provincie nord-occidentali: nel 1963-64, si hanno valori di +2,29; +2,76; +1,09 per le tre prime provincie, di fronte a scarti di — 1,96 per Agrigento, — 1,26 per Caltanissetta, — 0,75 per Palermo, — 0,59 per Trapani.

Si può così concludere che la situazione scolastica delle provincie nord-occidentali, mentre non risulta apparentemente squilibrata per quanto concerne gli alunni « iscritti » alle scuole elementari, e in certa misura alle medie inferiori, presenta già segni di forte divario nei confronti delle provincie più sviluppate, per lunga tradizione, come Messina, o in seguito all'ammodernamento della agricoltura, all'insediamento di consistenti nuclei industriali e al connesso sviluppo economico-sociale, come Catania e Siracusa, per quanto riguarda le scuole medie superiori e in un certo senso l'Università. La situazione di fatto rilevata dal censimento viene così ad essere in parte confermata dalle tendenze in atto, che la riproducono e ne assicurano la sopravvivenza.

Percentuali analfabeti in età scolare sui totali degli analfabeti nelle singole provincie

Trapani	3,08
Palermo	4,66
Messina	1,89
Agrigento	3,75
Caltanissetta	4,50
Enna	3,94
Catania	4,62
Ragusa	2,52
Siracusa	3,16
Sicilia	3,75
Italia	3,90

INDICI DI SCOLARITÀ — ISCRITTI ALLE SCUOLE RISPETTO ALLA POPOLAZIONE RESIDENTE (Percentuali)

Popolazione scolastica complessiva (scuole elementari inferiori, medie e superiori)

PROVINCIE	Anni scolastici:			
	1961-62	1962-63	1963-64	1964-65 (dati provvisori)
Trapani	13,20	13,23	13,39	13,80
Palermo	15,57	15,64	15,75	16,02
Messina	13,08	14,88	15,19	14,79
Agrigento	14,79	15,17	15,08	14,25
Caltanissetta	15,70	16,09	15,96	16,20
Enna	15,47	15,24	15,09	14,93
Catania	15,06	15,75	15,64	15,75
Ragusa	13,22	13,25	13,37	13,15
Siracusa	14,68	14,95	14,65	14,57
Sicilia	14,91	15,12	15,14	15,12
Italia	13,38	13,46	13,73	13,97

La popolazione residente, per il 1961, è quella del censimento 15 ottobre 1961; per gli altri anni, quella al 31 dicembre (ad esempio, per l'anno scolastico 1962-1963, quella al 31 dicembre 1962). I dati relativi all'anno scolastico 1964-1965 sono provvisori, cioè da ritenersi lievemente inferiori a quelli definitivi.

LEGISLATURA VII — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

RAFFRONTI TRA POPOLAZIONE RESIDENTE NELLE SINGOLE PROVINCE IN PERCENTUALE SUL TOTALE DELLA SICILIA E POPOLAZIONE SCOLASTICA NELLE SINGOLE PROVINCE IN PERCENTUALE SUL TOTALE

Province	Popolazione residente	Iscritti scuola elementare	Iscritti scuole medie inferiori	Iscritti scuole medie superiori	Popolazione scolastica complessiva
ANNO SCOLASTICO 1961-1962					
Trapani	9,09	8,03	7,91	8,62	8,07
Palermo	23,52	24,54	24,94	23,92	24,54
Messina	14,51	14,23	14,92	16,79	14,66
Agrigento	10,01	10,53	9,38	7,20	9,92
Caltanissetta	6,41	7,14	6,27	5,08	6,74
Enna	4,86	5,37	4,71	3,48	5,03
Catania	18,92	18,70	18,78	22,00	19,10
Ragusa	5,36	4,59	4,88	5,39	4,74
Siracusa	7,32	6,87	8,21	7,52	7,20
Totali	100,00	100,00	100,00	100,00	100,00
SICILIA (Percentuali sui totali nazionali)	9,32	11,02	8,89	9,86	10,39
ANNO SCOLASTICO 1962-1963					
Trapani	9,08	7,91	7,80	8,34	7,94
Palermo	23,55	24,38	24,88	23,50	24,38
Messina	14,43	13,47	15,26	16,63	14,21
Agrigento	9,99	10,67	9,22	7,71	10,02
Caltanissetta	6,36	7,19	6,49	4,89	6,77
Enna	4,77	5,19	4,42	3,35	4,81
Catania	19,10	19,71	19,16	22,06	19,69
Ragusa	5,24	4,55	4,82	5,15	4,68
Siracusa	7,38	6,93	7,95	8,35	7,30
Totali	100,00	100,00	100,00	100,00	100,00
SICILIA (Percentuali sui totali nazionali)	9,25	11,12	8,73	9,76	10,39
ANNO SCOLASTICO 1963-1964					
Trapani	9,04	7,97	7,74	8,45	7,99
Palermo	23,76	24,94	25,06	23,01	24,70
Messina	14,37	13,76	15,07	16,66	14,42
Agrigento	9,95	10,49	9,27	7,99	9,91
Caltanissetta	6,32	7,05	6,47	5,06	6,66
Enna	4,70	5,00	4,60	3,25	4,68
Catania	19,16	19,53	19,26	21,92	19,80
Ragusa	5,32	4,58	4,75	5,19	4,70
Siracusa	7,38	6,68	7,78	8,47	7,14
Totali	100,00	100,00	100,00	100,00	100,00
SICILIA (Percentuali sui totali nazionali)	9,21	10,84	8,64	9,70	10,16
ANNO SCOLASTICO 1964-1965 (dati provvisori)					
Trapani	9,00	8,23	7,83	8,69	8,23
Palermo	23,80	25,70	25,31	23,03	25,23
Messina	14,32	13,24	14,61	16,50	14,02
Agrigento	9,96	9,66	9,12	8,57	9,39
Caltanissetta	6,28	7,24	6,28	5,16	6,74
Enna	4,66	4,93	4,62	3,14	4,61
Catania	19,27	19,87	19,59	21,65	20,01
Ragusa	5,30	4,42	4,93	5,03	4,62
Siracusa	7,41	6,71	7,71	8,23	7,15
Totali	100,00	100,00	100,00	100,00	100,00
SICILIA (Percentuali sui totali nazionali)	9,17	10,50	8,65	9,58	9,92

LEGISLATURA VII — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

POPOLAZIONE UNIVERSITARIA (STUDENTI ISCRITTI E FUORI CORSO NELLE UNIVERSITÀ DI PALERMO, CATANIA, MESSINA) RAFFRONTATA ALLA POPOLAZIONE RESIDENTE NELL'ISOLA; E POPOLAZIONE UNIVERSITARIA NAZIONALE RAFFRONTATA ALLA RELATIVA POPOLAZIONE RESIDENTE

Anni accademici	Iscritti Università siciliane	Fuori corso	Totale	Percentuale studenti in corso rispetto popolazione	Percentuale studenti in totale rispetto popolazione
1961-1962	24.070	9.818	33.888	0,51	0,72
1962-1963	25.782	9.886	35.668	0,54	0,75
1963-1964	27.159	9.837	36.996	0,57	0,78
1964-1965 [*]	30.051	8.032	38.083	0,62	0,79

* Dati sommersi provvisori per il 1964-1965, inferiori a quelli definitivi specie per quanto riguarda gli studenti fuori corso, censiti al 31 dicembre 1964.

Anni accademici	Iscritti Università nazionale	Fuori corso	Totale	Percentuale studenti in corso rispetto popolazione	Percentuale studenti in totale rispetto popolazione
1961-1962	205.965	82.010	287.975	0,41	0,57
1962-1963	225.796	86.548	312.344	0,44	0,61
1963-1964	240.234	94.447	334.681	0,46	0,65
1964-1965	248.773	74.956	323.729	0,47	0,62

Si tenga presente, nel confrontare le percentuali siciliane con le inferiori percentuali nazionali, il fatto che la grandissima maggioranza degli studenti universitari siciliani frequentano gli atenei dell'Isola e non si irradiano come avviene sul continente; e altresì il fatto che la popolazione universitaria della Calabria gravita naturalmente, in gran parte, sulla vicina università di Messina, in mancanza finora di una Università nella regione d'origine.

In mancanza di dati esatti sulla composizione per età della popolazione residente nelle singole Regioni, appare non arrischiato il presumere che le frazioni di popolazione in età di obbligo scolastico (6-14 anni) sia percentualmente maggiore nelle regioni, come appunto la Sicilia, da cui proviene una forte emigrazione, che non in quelle che di tale emigrazione sono destinatarie.

Si può così spiegare in parte la prevalenza degli indici di scolarità delle province siciliane sulla media nazionale.

L'analisi comparativa della situazione nelle singole province può essere desunta da tutti i raffronti surriportati tra popolazione residente nelle singole province in percentuale sul totale regionale e popolazione scolastica nelle stesse province. Gli scarti tra le

due percentuali, benchè non molto rilevanti statisticamente e da prendersi con cautela per la ricordata mancanza di dati sulla composizione per età, rappresentano comunque una significativa indicazione.

Evasione scolastica e atteggiamenti verso la istruzione.

Metodologia e scopo della ricerca.

Nella ricerca di cui diamo i risultati si sono presi in analisi due gruppi di famiglie in situazioni differenti riguardo all'adempimento all'obbligo scolastico dei figli. Un gruppo formato da 37 famiglie, ha per lo meno un figlio che ha evaso la scuola elementare ed è inadempiente all'obbligo (177) e nessuno avviato nella scuola media; l'altro gruppo di 30 famiglie, ha invece i figli avviati alla scuola media. Nel primo gruppo (che per ragioni di brevità d'ora in poi chiameremo convenzionalmente gruppo di « evasori ») si sono escluse:

a) le famiglie in cui l'inadempimento dei figli fosse chiaramente attribuibile a malattia, qualsiasi essa fosse, cioè escludendo anche i casi di famiglie con figli minorati;

b) le famiglie molto numerose in cui gli inadempienti erano i primi figli mentre poi tutti i figli minori avevano una scolarità regolare. In questo caso ci è parso che avendo cambiato il comportamento dei genitori riguardo alla scolarità, non fosse lecito considerare le loro risposte di oggi come valide in raffronto a comportamenti che appartengono ad un altro periodo della loro vita.

Nel secondo gruppo (che chiameremo convenzionalmente gruppo di « non evasori »)

(177) Agli scopi scolastici si considera « evasore » il ragazzo che non è stato mai iscritto alla scuola elementare e « inadempiente » colui che, iscritto alla scuola l'ha poi abbandonata prima di ottenere il diploma di quinta classe. Comunque, per i nostri scopi, non ci interessa questa divisione e dunque in quanto segue parleremo indistintamente di « inadempienti » o di « evasori » per riferirci ad ambedue le categorie.

abbiamo escluso i casi in cui lo studio dei figli fosse chiaramente dovuto alla loro volontà e non alla decisione dei genitori di fargli continuare lo studio. Il criterio in questo caso, è stato l'osservazione che i figli avevano interrotto gli studi per poi continuarli soltanto da grandi in scuole per adulti.

Il numero diverso di famiglie nei due gruppi è dovuto al fatto che inizialmente era nostra intenzione raccogliere dati di tre gruppi ognuno di 20 famiglie aventi il primo i figli evasi dall'elementare, il secondo evasi dalla scuola media o non iscritti alla scuola media ma sempre promossi nel ciclo elementare e il terzo con figli avviati alla scuola media. Si è visto poi che il gruppo intermedio aveva scarsa consistenza reale evidenziatasi dal fatto che dei venti casi scelti, ben 12 (cioè un 60%) risultarono casi misti cioè famiglie con figli in più di una delle tre categorie da noi prescelte. Certo qualche caso misto si è trovato anche negli altri due gruppi ma in misura alquanto minore (178). Questo mette in evidenza che il gruppo di famiglie con figli che avendo finito le elementari non si sono iscritti alla scuola media o l'hanno evasa (prima di finire la prima media), è una costruzione piuttosto artificiosa e rispondente solo limitatamente alla realtà. Con questo vogliamo dire che la variabile che potremmo chiamare « assistenza scolastica » (le cui diverse manifestazioni sono state il nostro criterio selettivo per i gruppi) e che intendiamo come volontà dei genitori di inviare i figli a scuola, non presenta quel « gradino » e cioè il fatto di far finire ai figli la quinta classe ma di non fargli continuare gli studi o di lasciarli evadere la scuola media, sarebbe qualcosa piuttosto accidentale non nata da una precisa volontà del genere e perciò ci sarebbero pochi casi in cui tutti i figli si trovano in questa situazione. La conferma della natura composita di questo assieme di fami-

(178) 20% per il gruppo di « non evasori » e 15% per il gruppo di « evasori ». Ovviamente questi casi sono stati eliminati per adeguare i gruppi ai criteri sopra indicati.

glie ci è stata data anche dall'analisi dei risultati del lavoro, in cui questo gruppo si comportava assai irregolarmente riguardo alla maggior parte dei temi. Tutte queste ragioni ci persuasero a sopprimerlo ridistribuendo le famiglie ivi comprese d'accordo ai criteri prima menzionati e sopprimendo quelle che non si adeguavano ad essi. Questo ha determinato — a lavoro concluso — un ridimensionamento dei gruppi il cui numero è rimasto così stabilito in 37 e 30 famiglie.

Il metodo seguito per raggiungere il numero stabilito di famiglie fu la scelta a caso dei nominativi da un elenco di iscritti nelle tre scuole elementari esistenti a Partinico in due annate scolastiche successive. Per il gruppo di « evasori » la scelta si fece su un elenco prima compilato in base al confronto degli obbligati fornitoci dal Comune e quello degli iscritti nella prima classe elementare delle stesse due annate scolastiche.

Diremo finalmente che i nostri due gruppi rappresentano proporzioni assai diverse dei relativi universi. Mentre il gruppo degli « evasori » è approssimativamente il 15% dell'universo, il gruppo dei « non evasori » rappresenta poco più dell'uno per cento. Ma questi calcoli sono stati fatti in base al numero di iscritti e di evasi mentre l'unità della nostra ricerca non sono le singole persone ma le famiglie. Tenendo conto della media dei figli che ha ogni unità familiare queste percentuali potrebbero aumentare fino a tre volte. Comunque l'importante è che le differenze tra i due gruppi si mantengano. Malgrado ciò pensiamo che le informazioni raccolte possano essere le meno indicative delle differenze esistenti e, in un tema così poco studiato in Italia, possa essere un avvio per analisi più approfondite.

In ognuna delle 67 famiglie si fece una intervista ai genitori sulla base di un questionario di 36 domande. L'intervistato era il capo di famiglia (padre in caso di famiglie complete o madre quando fosse mancato il padre o fosse permanentemente assente). Comunque c'è da osservare che, quando entrambi erano presenti nel momento dell'intervista, non si poté stabilire una netta separazione nella risposta e così in pratica l'intervista può dirsi fatta a tutti e due i genitori.

Questo d'altronde non altera i risultati giacché in fondo ciò che ci premeva era conoscere l'atteggiamento dell'unità familiare riguardo alla istruzione dei figli, e non specificamente quello del capo famiglia. Inoltre, in una assoluta maggioranza di casi, le risposte del padre e della madre non differivano ed anzi servivano per completarsi mutuamente e magari anche per chiarirsi a vicenda. In casi dubbi si preferì la risposta paterna.

Il questionario è stato concepito come un assieme di domande guida con talune domande specifiche da proporre letteralmente agli intervistati. Data la scarsa abitudine della popolazione intervistata a rispondere puntualmente su questioni che, sebbene formulate nel linguaggio più semplice, hanno sempre, in una qualche misura, carattere astratto, si è cercato di condurre l'intervista il più informalmente possibile, cioè come una libera conversazione entro la quale si inserivano le domande prestabilite. L'accoglienza è stata ottima riscontrandosi un solo rifiuto.

Il questionario preparato si componeva di tre parti:

1) dati obiettivi su situazione socio-economica e culturale delle famiglie intervistate:

- a) tipo di casa;
- b) professione del capo famiglia;
- c) età dei genitori;
- d) numero di figli e loro età, sesso, stato civile e occupazione;
- e) istruzione dei genitori;
- f) istruzione ricevuta e prevista per i figli;
- g) status socio-economico;
- h) esperienze di emigrazione del capo famiglia;
- i) famiglie con parenti o conoscenti che abbiano studiato.

2) Atteggiamenti riguardo all'istruzione dei propri figli e all'istruzione in generale e comportamenti relativi:

- a) aspirazioni riguardo allo studio dei figli;

b) (nel caso di « evasori ») ragioni per cui hanno evaso la scuola;

c) importanza presente dello studio in relazione a « prima »;

d) atteggiamento in relazione allo studio delle femmine;

e) opinioni sulle ragioni degli alti tassi di evasione scolastica in paese;

f) grado di contatti della famiglia con la scuola;

g) idee sul possibile miglioramento dell'insegnamento;

h) conoscenza delle possibilità del mercato di lavoro e dei ruoli che si possono adempiere;

i) concetto dell'istruzione come mezzo di ascesa sociale;

l) gratificazioni (psicologiche e non) che ottiene chi è istruito.

3) Valori, aspirazioni in genere e atteggiamenti riguardo ad altre situazioni e problemi:

a) aspirazioni per i figli;

b) livello di aspirazioni e simboli di status;

c) idea di « felicità »;

d) concetto della società come struttura chiusa o aperta;

e) idea di « fortuna »;

f) il senso del lavoro;

g) idea del futuro e previsioni relative;

h) atteggiamenti di solidarietà riguardo al prossimo o di sfiducia.

La prima sezione ha lo scopo di descrivere socio-culturalmente i due gruppi presi in considerazione. È chiaro che la variabile in base alla quale si sono separati i due gruppi non determina gruppi reali, perciò la descrizione che può farsi coi dati raccolti servirà per scoprire, all'interno dei due gruppi, le componenti capaci di far vedere entro quali gruppi reali si raccolgono questi casi e dunque, quali esperienze favoriscono il sorgere

di questi comportamenti riguardo alla scolarità.

Per la seconda e terza sezione c'è da fare un discorso improntato sul senso che ha la scuola italiana entro la nostra società. In questa scia potremmo osservare che sebbene la scuola italiana e specialmente la scuola così come essa funziona nella realtà meridionale, comporta un notevole divario riguardo a ciò che dovrebbe essere una scuola moderna, è indubbio che in linea di massima, essa è uno degli elementi chiave in quella rete di rapporti e aspirazioni che sempre più coinvolgono le relazioni di una società progredita. Molti dei ruoli che offre la nostra società implicano un tipo di concorrenza per adeguarsi alla quale la scuola è un elemento ogni volta indispensabile. Se la scuola è uno degli elementi della società moderna ed è pertanto nei suoi valori, il maggiore attaccamento ad essa dovrà accompagnarsi anche alla presenza di questi valori. Se essi sono assenti non dovrà stupirci un atteggiamento di indifferenza verso la scolarità. La nostra ipotesi è che nel gruppo di « evasori » mancano taluni di questi presupposti senza i quali non può esserci un autentico interessamento dei genitori per l'istruzione dei figli o, essendoci, esso ha delle basi sbagliate e di conseguenza può condurre a fuorviare le attitudini dei ragazzi. Inoltre anche esistendo questi valori e atteggiamenti, il fatto concreto di voler far studiare i figli, implica dei presupposti.

In quanto segue abbiamo cercato di mettere in luce tali presupposti per saggiare la loro presenza nei due gruppi e inoltre in base ad una brevissima analisi del concetto ideale di « società moderna » (come modello di struttura eterogenea, mobile e formalizzata) ne abbiamo dedotto la conseguenza sul piano di certi concetti culturali basilari. Molte sono le difficoltà nelle quali ci siamo imbattuti. Senza entrare nella discussione di ognuno di essi vogliamo però menzionarne uno che ci sembra essenziale.

Fino a che punto può accettarsi nel nostro caso, il classico modello o schema « società

moderna » *versus* « società folk »? Partinico è una società in transizione ma ci sembra rischioso presupporre che il transito si compie da una struttura tradizionale ad una società moderna nel senso che a questi concetti le attribuisca la recente letteratura antropologico-sociale. Innanzitutto, quando è stata Partinico una società tradizionale? Le fonti alle quali abbiamo attinto ci sembrano piuttosto configurare una società con caratteristiche affatto speciali e non riconducibile agli schemi validi nelle società chiuse. D'altronde i comportamenti che oggi vengono proposti in questa cittadina come modelli evoluti, costituiscono un assieme di norme a sua volta nient'affatto « pure ». Così, per esempio, mentre i messaggi dei mezzi di comunicazione di massa sono probabilmente del tutto moderni (ma anche questo dovrebbe provarsi), non può dirsi lo stesso della influenza della grande città vicina — Palermo — la quale a sua volta si trova in una tappa intermedia di evoluzione. Accettare, perciò, la su menzionata dicotomia è azzardato giacchè in partenza può presumersi che la situazione non è riducibile a un continuo bidimensionale. Faremo soltanto un esempio: nelle società tradizionali il lavoro non è qualcosa a se stante ma è intimamente unito al resto della vita fino al punto di non essere percepito come attività separata. Il lavoro non è concepito per modificare lo *status* ma come un elemento di questo *status*. Invece nelle società moderne esso è indipendente dal resto della vita individuale anche nel senso che chi lavora lo fa lontano dalla propria famiglia. Il lavoro diventa parte di una lunga carriera che implica in se stessa un susseguirsi di attività interrelazionate che si autoplanificano. Se dopo questa caratterizzazione estremamente semplificata, osserviamo qual è la situazione locale, ci accorgiamo che ci sono tradizionalmente degli usi che non collimano colla visione tradizionale su riportata. A Partinico, come del resto in quasi tutta la Sicilia, lavorano soltanto gli uomini, giacchè l'abitazione è sempre di regola accentrata in città e lontani sono gli appezzamenti di terra lavorativa. Appunto per que-

sto la famiglia non è stata mai, come in altre regioni, una vera e propria unità economica produttiva e il lavoro è stato visto dall'uomo come qualcosa di diverso e separato dalla famiglia, in un certo senso come qualcosa a se stante. Eppure questo se da un lato allontana il concetto di lavoro da quello caratteristico delle società chiuse, non per questo l'avvicina all'altro modello antitetico. Per poter considerarsi moderno, il senso del lavoro siciliano manca dell'elemento di rinnovamento e di quel susseguirsi di tappe formalmente statuite ed impersonalmente applicate tramite le quali si ottiene una posizione entro una carriera.

Vediamo così come in siffatto problema non è possibile dire che l'attuale assetto lavorativo sia in un punto intermedio tra quei due modelli poichè per lo meno uno dei punti estremi della dicotomia non è mai esistito.

Comunque più di una volta nella nostra analisi abbiamo usato dei ragionamenti in cui è presente il concetto ideale di società moderna per dedurne sul piano comportamentistico delle precondizioni cioè — in altre parole — degli atteggiamenti, dei valori (espressi in opinioni) che a noi sembrano coerenti colla presenza di una mentalità atteggiata alla modernità. Certo queste precondizioni non possono essere altro che illazioni e siamo certamente ben consci di quanto una tale operazione sia irta di difficoltà prestandosi dunque a molteplici critiche e ad opinioni contrastanti. Forse la principale difficoltà risiede nel fatto che non essendoci lavori sufficientemente probanti sui singoli atteggiamenti e valori, è inevitabile che anche le deduzioni in apparenza più rigorose si basino in illazioni la cui validità può essere sempre contrastata poichè essa dipende in fondo dall'applicazione di una nostra logica la quale non necessariamente coinciderà colla mentalità della cultura studiata.

Man mano che avizzeremo dando i risultati della ricerca, indicheremo i risultati di queste deduzioni discutendo le loro limitazioni e i presupposti nei quali ci è parso lecito fondarle.

Risultati (179).

Abbiamo detto poc'anzi che un primo scopo della nostra indagine fu stabilire quali fossero i gruppi reali nei quali si raccolgono « evasori » e « non evasori ». Aggiungiamo adesso che anche ci interessava stabilire le possibili variabili indipendenti (o di tipo indipendente) più legate al fatto dell'evasione.

I risultati di questa parte della ricerca ci indicano che l'evasione all'obbligo è assai più frequente nella popolazione dedita ad attività rurali, siano veri e propri proletari rurali o piccoli proprietari coltivatori. D'altra parte queste due categorie sono molte volte difficilmente scindibili poichè è frequente il caso di piccoli coltivatori diretti che, dato lo scarsissimo quantitativo di terra, lavorano anche come braccianti. Questo gruppo si caratterizza anche abbastanza chiaramente dal tipo di casa. (Si vedano *Tavola 1* — per le professioni — e *Tavola 2* — per il tipo di casa). La casa è tradizionale cioè con una sola porta verso l'esterno e nessuna finestra. Senza o con scarse suppellettili, con non più di due vani di materiale e a volte con altri spazi formati da tende scorrevoli all'interno di quei due vani. Molte volte col letto matrimoniale e quello dei figli nello stesso ambiente. Con non più di due botti per il vino. Senza macchine nè elettrodomestici e in certi casi col mulo o il cavallo nel vano principale o in cucina. Ma si badi che questo uso è abbastanza esteso anche in famiglie « rurali » relativamente benestanti. Si aggiunga a questo il basso livello medio di istruzione dei genitori (si veda *Tavola 3*) aventi figli evasori all'obbligo e tutto ciò ci configurerà una popolazione che un indice combinato di classe avrebbe senz'altro classificato come « bassa » cioè con un tipo di sottocultura più o meno chiaramente identificabile entro il mondo socio-culturale siciliano.

(179) In appendice includiamo le principali tavole risultanti dal nostro lavoro e ad esse rimanderemo ogni qualvolta vorremo esemplificare le interpretazioni che qui presentiamo. I risultati e le tavole dell'appendice non includono però la totalità dei risultati ricavati dalla ricerca, ma soltanto quelli che sono più importanti agli scopi che ci prefiggevamo.

Lo stesso problema visto in funzione delle variabili, che eventualmente determinerebbero l'evasione scolastica, è più complesso. Potremmo dire che il fatto « classe » è determinante ma con ciò aggiungiamo ben poco. Se, colla espressione classe, vogliamo limitare un ambito nel quale si svolge una determinata cultura, allora è chiaro che il problema sarebbe piuttosto di sapere quali variabili sono capaci di dinamizzare quel tipo di cultura facendo sì che quel tratto culturale che è il non mandare i figli a scuola, sparisce.

Noi abbiamo presupposto, sulla base di molte esperienze fatte in materia e anche dalla stessa definizione, che può darsi di una società tradizionale, che il contatto culturale potesse essere uno degli elementi di cambio più notevoli. Nei limiti della nostra ricerca abbiamo tentato di misurare questo contatto col fatto dell'esperienza di emigrazione. Il fatto che il capo famiglia abbia avuto una esperienza di emigrazione relativamente prolungata, è stato considerato come una delle possibili aperture ad altre forme di vita che in principio potrebbero favorire la nascita e lo sviluppo di valori competitivi non tradizionali tra i quali l'importanza della istruzione per i propri figli. Se ciò fosse vero ci si potrebbe aspettare una più elevata percentuale di emigrati tra coloro che mandano i figli a scuola. Ma qui intervengono altre variabili che noi non abbiamo controllato e dunque i risultati potevano non adeguarsi a quella ipotesi. Nella *Tavola 4* si vede che in effetti i risultati indicano una distribuzione della esperienza di emigrazione affatto diversa dalla nostra congettura iniziale. Nel gruppo di « evasori » c'è, riguardo al gruppo di « non evasori » una percentuale parecchio ridotta di capi famiglia che sono alieni a qualsiasi esperienza di emigrazione. Questo può spiegarsi pensando che fra gli « evasori » c'è un predominio di professioni agricole e che l'emigrazione, essendo più frequente in questa categoria, indirettamente colpisce anche di più gli « evasori ». Una prima prova indiretta di questo possiamo ricavarla dalla osservazione che tra le famiglie con figli evasori ci sono quasi il doppio di capi

famiglia dediti a professioni agricole che non tra le famiglie con figli avviati alla scuola media (percentualmente 51 % contro un 27 %) ed anche dal riscontro delle professioni coi tempi di emigrazione come può osservarsi nella Tavola 5 dove è chiaro il predominare delle categorie occupazionali di vaccai, braccianti, piccoli mezzadri e piccoli coltivatori diretti e operai dipendenti, nel gruppo dei capi famiglia che hanno avuto una esperienza fuori paese.

La relazione tra evasione ed emigrazione non sparisce invece provando ad introdurre la variabile occupazione nella relazione tra emigrazione e scolarità dei figli, cioè stabilendo detta relazione all'interno di uno stesso tipo di occupazioni. Questo starebbe ad indicare il diverso peso che esercitano le professioni agricole nei gruppi di evasori e non evasori; non basta a spiegare il predominio, in questi ultimi, di persone che non sono mai uscite dal paese. Ma qui bisogna tener conto che il numero di casi è troppo piccolo per poter stabilire relazioni interne cioè relazioni fra tre variabili.

Comunque un fatto interessante è osservare che cosa succede all'interno del gruppo di capi famiglia che sono emigrati. Qui abbiamo cercato di stabilire l'importanza o meno del fatto di essere emigrati. Questa informazione ha una limitata attendibilità non soltanto per il fatto dello scarso numero di casi, il che rende molto relative le percentuali, ma anche perchè non c'era nessuna domanda specifica destinata a stabilire tale importanza e dunque nessuno stimolo richiedeva una risposta obbligata. Abbiamo considerato come importante l'emigrazione, quando, nel dialogo risultava chiaro che tale fatto rappresentava, per l'intervistato, una esperienza viva come fondamento delle attuali scelte o per le sue idee e orientamenti riguardo e alla società e alla vita in generale. Occorre precisare (per controbilanciare le osservazioni di prima sulla scarsa attendibilità di queste deduzioni) che in una conversazione aperta come è stata la nostra, che d'altronde in molti casi si protraeva abbastanza più in là dello schema di temi previsto, era facile che ci fossero frequenti osservazioni

capaci di servirci per scoprire questo peso dell'emigrazione. Così più volte l'intervistato ha parlato spontaneamente di questo o, in altre, ha giustificato le sue aspirazioni future in base alle esperienze fuori paese. Questi sono stati i casi da noi considerati come esempi in cui l'emigrazione ha significato una esperienza rinnovatrice per la vita dell'individuo. Ovviamente il pericolo è che ci siano altri casi analoghi in cui questa importanza non sia palesata nel dialogo.

Fatta questa avvertenza osserveremo che, dei 17 casi in cui il capo famiglia con figli evasori all'obbligo è emigrato, soltanto in 4 fu possibile accertare l'importanza della emigrazione mentre degli 8 casi di capo famiglia emigrato, ma con figli avviati alla scuola media, ben 5 casi si sono potuti classificare come importanti. Questo rappresenta proporzioni ben diverse come si vede nella Tavola 6.

Questo fatto sembrerebbe indicare una minore ricettività alle esperienze nuove nel gruppo degli « evasori ». Così il non mandare i figli alla scuola andrebbe congiunto con un atteggiamento mentale di preclusione alle novità anche se vissute come succede per chi ha emigrato.

Ma conviene insistere sul senso preciso che diamo a questa influenza duratura. Per noi questo punta non sull'assimilazione di questo o quel singolo uso ma piuttosto nella presa di coscienza più essenziale, dello spirito che informa una data realtà. Questa presa di coscienza sarà poi un elemento dinamico che prende vita all'interno dell'individuo fornendo nuove cornici di riferimento per le sue esperienze, nuove idee, ma soprattutto nuove capacità per impostare i problemi e una nuova maniera di ragionare e di sentire. Così come intendiamo l'idea della importanza della emigrazione, essa non è necessariamente sinonimo di adattamento nè di assimilazione, sebbene in molti casi si manifesta unita a processi del genere. Può darsi benissimo che i nostri 14 casi di emigranti che non hanno vissuto, per così dire, in profondità, l'esperienza dell'emigrazione, si siano però trovati bene nelle zone di emigrazione cioè si siano adattati alle circostanze

diverse ma senza operarsi quel cambio sostanziale cui alludevamo così che, tornati al loro paese, quella esperienza non dà frutti, non la si sente come un fatto vivo nella persona, perchè non si è integrata alla vita dell'individuo.

D'altronde l'adozione di un comportamento tipico preso da un diverso contesto culturale non può neppure disgiungersi, da quella scossa profonda che contraddistingue una presa di coscienza capace di influenza duratura così come abbiamo cercato di descriverla. Di fatto tale adozione è molte volte uno dei primi elementi che conducono poi a tale influenza; comunque le possibilità sono parecchie ma non è questa la sede per un discorso dettagliato su tutto ciò. Soltanto ci premeva notare il carattere del tutto specifico di questa influenza poichè nella intervista più che la presenza di un determinato tratto culturale, ci interessò rilevare questa influenza più profonda.

Che il contatto culturale favorisca un ampliamento delle vedute e contribuisca al cambiamento è un fatto ormai largamente accertato dalla sociologia. Ma si potrebbe aggiungere che la situazione delle culture e delle società tra le quali si stabilirà quel contatto, sono componenti assai importanti e per l'efficacia del contatto e per la natura della cultura risultante. Nel nostro caso sembrerebbe lecito azzardare l'ipotesi che il contatto culturale è più efficace che la maturazione del singolo individuo laddove esiste una sottocultura già di per sé predisposta al cambiamento o caratterizzata, per lo meno, da una conoscenza delle situazioni riguardanti altre culture. Come avremo poi occasione di osservare, il gruppo degli « evasori » si caratterizza anche dal fatto di avere una cornice di riferimento per i suoi giudizi molto più ristretta che non il gruppo di « non evasori ». In effetti i primi riferiscono tutti i loro pensieri o progetti alle situazioni locali del paese mentre gli altri tengono più in vista la società nazionale.

Queste osservazioni ci inducono a pensare che per prodursi un cambiamento a un certo livello di profondità, esso deve venire prefigurato nella mente delle singole persone.

Chi pone come cornice di riferimento per i propri pensieri non l'ambiente locale ma anche le zone più lontane (anche se magari con un grado molto alto di generalità e imprecisione), in qualche senso già immagina le situazioni nuove verso le quali può andare incontro e nel farlo assume un atteggiamento più aperto in loro confronto.

Nei gruppi ai quali appartengono gli « evasori » ci sono delle condizioni di vita di estremo isolamento che favoriscono quell'atteggiamento di chiusura che a nostro avviso spiegherebbe la scarsa importanza attribuita in questo gruppo al fatto di esser vissuti per parecchio tempo fuori paese. La professione è, come abbiamo già detto, l'agricoltura caratterizzata nella zona dall'isolamento dei singoli proprietari di terre. Si tratta di un isolamento prettamente sociale giacchè l'insistenza di case sparse e il concentramento delle abitazioni in città, sembrerebbe invece favorire un contatto che di fatto non esiste. Domandarei il perchè non esista esula dai limiti di questa rassegna, ma comunque può essere utile osservare che tale isolamento è oltremodo tipico nelle zone rurali a piccola proprietà. Per ciò che si riferisce ai braccianti neppure esiste un forte collegamento tra di loro. Le associazioni di categoria sono a Partinico di scarsa forza e coesione e ciò è anche spiegabile per la scarsa quantità di braccianti esistente, ciò che fa la sua intrinseca debolezza. Il bracciantato dunque è una categoria debolmente sindacalizzata, è oltremodo evasiva poichè questi braccianti sono spesso anche piccoli proprietari e si sentono inseriti nelle strutture di proprietà sempre sperando di aumentare i propri fondi anche se poi questa è una illusione che non si avvera quasi mai. Ma anche e specialmente, i braccianti locali sono salariati sparsi, mai concentrati su terre di misure sufficientemente grandi da necessitare un elevato numero di gente. Questi proletari agricoli lavorano dunque sparpagliati un po' dovunque, senza quelle occasioni di incontro che sono il cemento capace di saldare gli interessi comuni in una visione più larga e attiva. Situazioni di lavoro e antiche tradizioni che affondano le loro radici nella tradizionale situazione

agricola dell'Isola, rafforzate dalle abitudini e dagli usi più recenti, stanno a configurare una certa mentalità. L'isolamento dei singoli individui anche dentro al proprio gruppo, è una delle condizioni tipiche del tradizionalismo sociale e noi lo vediamo presente nei gruppi siciliani dediti al lavoro della terra ma inoltre aggravato da quella forma di isolamento qual è la mancanza di istruzione che, come si vede prima, colpisce di più il gruppo di « evasori » che non l'altro.

Un'altra prova di questo isolamento l'abbiamo nella *Tavola 7*. La domanda posta è se le famiglie avevano parenti o conoscenti che avessero studiato o che esercitassero un mestiere per il quale fosse richiesta una qualche preparazione. Qui c'è la presunzione che a mandare i figli a scuola possa contribuire il fatto delle conoscenze che si abbiano di esempi sia positivi che non, di gente con istruzione. Ci sarebbe da osservare che la relazione potrebbe anche essere l'inversa cioè il conoscere più gente istruita sarebbe una conseguenza dell'aver mandato i figli a scuola e non la sua concausa. Ma la conoscenza dell'ambiente locale esclude questa possibilità: le famiglie non stabiliscono relazioni sulla base dei compagni di scuola dei figli soprattutto al livello delle elementari e dei primi due anni della media. Inoltre si è curato che le conoscenze non fossero stabilite tramite i figli ma che si trattasse di amicizie familiari o di parentela. La domanda contiene ad ogni modo delle insidie: la conoscenza di gente istruita non è per nulla fortuita. In partenza la probabilità di conoscere gente istruita non è uguale nei due gruppi giacché in uno di essi c'è una percentuale assai più cospicua che nell'altro di persone con un certo livello di istruzione. È ovvio che gente istruita conoscerà più gente istruita. Perciò nelle *Tavole 9 e 10* si è proceduto a uguagliare nella prima la professione e nella seconda l'istruzione. Lo scarso numero di casi è un fattore negativo per la validità di questa relazione, comunque è interessante osservare che, sebbene le percentuali di risposte affermative diminuiscono in entrambi i gruppi, sussistono le differenze favorevoli dei gruppi di « non evasori » il che

potrebbe interpretarsi in due maniere: 1) in effetti i non evasori hanno conosciuto più gente istruita (sia per ragioni fortuite o per cause che potrebbero legarsi a certe forme di partecipazione che noi non abbiamo studiato) e questi « esempi » hanno esercitato una influenza tale da orientarli verso lo studio dei propri figli; oppure, 2) non hanno conosciuto veramente più gente istruita ma quella che hanno conosciuto ha esercitato su di loro (per ragioni che non conosciamo) più presa appunto come esempi paradigmatici e perciò le ricordano di più o vengono loro in mente più facilmente questi esempi. È chiaro che accettando questa seconda interpretazione stiamo rispostando la causa ad un'altra variabile da noi non individuata che spiegherebbe la maggiore permeabilità di questi casi a questi esempi menzionati.

• • •

Due delle condizioni *sine qua non* che dovrebbero stare a fondamento della volontà dei genitori di fare studiare i figli, sarebbero: 1) la conoscenza dei ruoli che può adempiere una persona che ha studiato e 2) la conoscenza dell'utilità dell'istruzione sia come mezzo di miglioramento economico sia come mezzo di ascesa sociale e dunque come elemento di prestigio.

La nostra ipotesi è che nel gruppo di evasori dovrebbero mancare o essere meno notevoli queste due condizioni. I risultati hanno confermato chiaramente il primo punto (si veda la *Tavola 10*) e sono stati piuttosto contraddittori riguardo al secondo. In effetti, come si vede nella *Tavola 11*, se si sommano le due prime colonne (ossia i due « gradi » di risposte favorevoli all'istruzione) i risultati non sono significativi, poiché circa la metà della popolazione si distribuisce lo stesso così nel gruppo di « evasori » come in quello dei « non evasori ». Se invece si fa differenza tra risposte estreme o categoriche sia in senso negativo che positivo, e risposte intermedie cioè meno categoriche, ne risulta una notevolissima differenza tra i nostri due gruppi, il che a nostro avviso non è affatto privo di senso (si veda la *Tavola 12*).

Come si vedrà poi anche in altre Tavole, il gruppo degli « evasori » tende a risposte più in blocco e senza sfumature. D'altra parte anche si vedrà la tendenza di questo gruppo a risposte stereotipe. Per noi queste due tendenze si confondono nella risposta riprodotta nella Tavola 12. Incominciamo dall'osservare che la contraddizione esiste per il gruppo di evasori dove nelle risposte categoriche un 37 % tende all'affermazione del valore assoluto della istruzione e un 26 % lo nega, ma non tanto nel gruppo dei « non evasori », poichè qui ci sembra che le due affermazioni che raccolgono il numero più alto di scelte non sono in fondo del tutto antagonistiche. Dire che « l'istruzione è molto importante ma non da sola » e dire che « l'istruzione non serve a molto ma è qualcosa » (si tratta di due esempi piuttosto tipici delle posizioni intermedie) può rivelare più una differenza di personalità nella persona che risponde che non una vera differenza di fondo riguardo al tema in esame. Una sfumatura in più di acquiescenza riguardo alla domanda fatta può ricondurre la seconda affermazione alla prima e viceversa. Si tratta in ambedue i casi di una affermazione dell'importanza dell'istruzione condizionata a certi altri elementi che intervengono.

Prima di interpretare la risposta degli evasori vorremmo presentare la risposta ad altri due quesiti. La Tavola 13 riproduce le risposte avute alla questione di quale fosse la cosa più importante per farsi avanti nella vita. Si osservi che tra gli « evasori » si sono avute soltanto due risposte che puntano sugli studi come mezzo per progredire. Questo è chiaramente discordante con quanto abbiamo visto poc'anzi nella Tavola 12 dove ben 13 persone accettavano la nostra domanda. Una prima spiegazione potrebbe essere che là proponevamo concretamente la istruzione nella stessa domanda e con ciò davamo l'avvio a risposte condizionate. Questa ultima era invece una risposta aperta per cui non davamo suggerimenti; dunque soltanto quando l'istruzione era considerata come un vero cammino di ascesa poteva essere nominata spontaneamente dagli intervistati.

Comunque anche ci interessa il perchè del così facile condizionamento. Per noi questo rivela non tanto una minore autonomia di pensiero (180) quanto la manifestazione di uno stereotipo presente in questa categoria ma estremamente superficiale nel senso che esso non deriva da una vera esperienza personale ma dall'influenza dei mezzi di comunicazione di massa e da un certo ambiente borghese col quale si trovano in contatto. È interessante notare la differenza appunto col l'altro gruppo dei « non evasori » che mentre là (Tavola 12) si dimostravano guardinghi nell'affermare così categoricamente l'importanza assoluta dalla istruzione (e si pensi che 28 persone su 30 la negava) qui non esitano a parlare degli studi come del cammino più agevole per progredire. Questa differenza tra i due gruppi si potrebbe definire come una differenza di realismo.

Le risposte del gruppo dei « non evasori » affondano su una esperienza viva; loro hanno figli che studiano, conoscono gente che ha studiato, prospettano il fatto dello studio entro un mondo reale nel quale, bene o meno bene, vedono una possibilità di ascesa. Sanno che lo studio è un mezzo ma non una chiave magica. Per gli « evasori » lo studio non è altro che un vago concetto che si è imparato a considerare importante e prestigioso ma che è visto come da fuori; mancano i nessi tra quel prestigio lontano e la realtà quotidiana nella quale non ci sono prove evidenti di quell'importanza. Ma c'è da aggiungere che questo non prova la presenza di quanto potremmo chiamare due diversi sistemi di pensiero. Tutti e due i gruppi sono egualmente « realisti » nel senso di basare le loro affermazioni sulle loro dirette esperienze. La differenza sta nel fatto che le nostre domande puntavano su un argomento che per un gruppo era oggetto di espe-

(180) D'altronde val la pena osservare che di reche nel gruppo di « evasori » c'è una minore autonomia di pensiero non è ancora dare una spiegazione del fatto del condizionamento ma soltanto metterle un nome. Anche accettando questo, la spiegazione si riproporrebbe colla domanda del perchè questo pensiero accetti certe proposte esterne tanto rapidamente.

rienza personale mentre per l'altro era soltanto un « nome » e un valore lontano della loro vita.

Una riprova di quanto abbiamo detto finora possiamo anche trovarla nella *Tavola 14* e nella *Tavola 15*. Nella *Tavola 14* si raccolgono le risposte circa le aspirazioni dei genitori per i propri figli. Come nel caso di prima, raggruppando le risposte secondo puntassero su aspirazioni di lavoro o aspirazioni di studio, le differenze non sono troppo significative. Soltanto è da notare il relativamente maggior volume delle risposte imprecise, nelle quali abbiamo raggruppato un assieme di affermazioni che non è stato possibile classificare altrimenti poichè molto generiche e che in fondo non fanno altro che affermare un'aspirazione di benessere economico di carattere generale (181). Sebbene in entrambi i gruppi queste risposte non sono state molto frequenti, comunque il predominio di queste risposte tra gli « evasori » è una nuova prova del carattere generico delle aspirazioni di questo gruppo. Gli « evasori » (meglio sarebbe dire, le classi o le categorie entro le quali si trovano in maggior numero le famiglie con figli evasori all'obbligo) vivono in un ambiente che non offre loro quasi nessuna possibilità di cambio soprattutto tramite la scuola. Anche in sede economica la vita piena di stenti dei genitori fa sì che per loro il miglioramento economico anche minimo (come implica qualche risposta, per esempio: « che non gli manchi il pane ») è una reale aspirazione tanto valida come quella del padre che prospetta per il figlio un diploma in meccanica.

Se poi osserviamo all'interno delle due categorie « aspirazioni di lavoro » e « aspirazioni di studio », distinguendo le risposte d'accordo alla loro precisione, vedremo che ancora una volta predominano negli « evasori » le risposte evasive, soprattutto riguardo agli studi. Per il lavoro molte risposte che abbiamo classificato come « imprecise » si riferiscono a « lavori fissi » o « lavori ben re-

munerati » o « lavori meno pesanti che il mio » ma poi quando l'intervistato cercava di concretare queste affermazioni soltanto di rado si arrivava ad una precisione riguardo al tipo di lavoro. Anzi due volte le risposte sono state esplicitamente evasive (la risposta fu: « qualsiasi lavoro purchè ci sia »). È dunque chiaro che il livello del gruppo è tale da rendere se non utopica per lo meno lontana l'idea di un determinato lavoro, cioè di un lavoro ben preciso che esige questa o quella qualifica e che si trova più o meno facilmente qui o là. Invece per questa categoria ciò che prima capita sotto mano è l'aspirazione a un lavoro fisso il che è già una notevole aspirazione in gente che per lo meno fino a qualche anno fa — e a volte ancora oggi — hanno dovuto arrabattarsi con lavori instabili e precari. Ma ancora più notevole è (sempre tra gli « evasori ») il predominio delle risposte generiche per ciò che riguarda gli studi. Qui dobbiamo giustificare l'aver considerato le risposte « maestro, professore o professionista » come risposte imprecise, il che solo in apparenza è contraddittorio. Sebbene si tratti di ben precise professioni si deve osservare che la distanza sociale tra queste professioni e la situazione sociale dell'intervistato riduce la possibilità di una reale conoscenza. In effetti andando soltanto un po' più in là dei termini ci si trova con una fonda nebulosa. Per questa gente dire « ingegnere » o « dottore » è puntare ad una posizione sociale che sanno elevata ma che sanno o credono irraggiungibile o che non conoscono affatto. E più che altro un nome circonfuso di prestigio.

Queste risposte stanno a dimostrare il perchè del mancato sforzo per la educazione dei figli. Una aspirazione troppo alta, diciamo pure troppo difficile ad essere realizzata, non serve praticamente a mobilitare nell'individuo le forze concrete (progetti, mezzi, ecc.) capaci di muovere positivamente la gente verso concreti traguardi ma invece ne disperde le forze e le energie. Qualsiasi sforzo della volontà dev'essere capace di articolarsi in tappe ognuna delle quali sia raggiungibile colle forze su cui contiamo. La imprecisa aspirazione alla meta e la man-

(181) Ne riportiamo qualcuna: « Che vivano bene », « Che si sistemino bene », « Che possano vivere senza preoccupazioni », « Che non gli manchi il pane e i soldi nel cassetto ».

canza di una nozione chiara del cammino per raggiungerla è il peggior *handicap* per una azione coerente e continuata.

La menzione di queste forme di studio nella *Tavola 14* e la mancanza di un qualsiasi riferimento alla scolarità come mezzo per progredire nella vita, nella *Tavola 13* ci mette di fronte ad un altro fatto. Probabilmente ciò che per i « non evasori » è un solo concetto: l'educazione, non lo è altrettanto per gli « evasori ». Tra di loro sembrerebbero esserci due idee diversissime nella educazione: una, l'educazione con maiuscola (quella dei « maestri, professori e professionisti »), un'altra, quella spicciola, della scuola dell'obbligo. La prima è piena di prestigio, la seconda è una imposizione priva di senso. Tra ambedue le relazioni sono oscure ma si direbbe che una non porta all'altra. La prima è ancora un simbolo di *status*, ma la seconda non è vista ancora come un mezzo capace di aumentare lo *status*.

Dopo queste osservazioni torneremo brevemente sulle considerazioni riguardanti la *Tavola 12*. In quella tavola la presenza di risposte estreme nel gruppo « evasori » in contrasto col predominio di risposte con più sfumature nell'altro gruppo, potrebbe indicare la presenza di atteggiamenti mentali diversi. Questo per noi ha due spiegazioni:

1) la mancanza di esperienza diretta circa l'istruzione e il non avere conoscenze precise sulla sua utilità, non permette loro un giudizio ragionato nel quale ci siano elementi favorevoli assieme ad altri sfavorevoli. Tutto ciò spiega i giudizi molto semplici e in blocco; 2) ma inoltre qui interviene quello stereotipo dell'istruzione che loro hanno preso dall'ambiente nel quale si muovono. Le risposte categoricamente affermative rispondono a quello stereotipo positivo. Le risposte categoricamente negative invece sono più vissute poichè non si attengono a quello che hanno imparato ma attingono a una visione più globale e inserita nel tipo di visione del mondo che in altre domande si è rivelata tipica di questo gruppo. Una prova di ciò l'abbiamo nella già citata contraddizione tra le risposte affermative a questo

quesito e la mancata menzione degli studi nella *Tavola 13*. Si osservi invece che le persone che hanno negato categoricamente la frase opposta per la domanda della *Tavola 12*, l'hanno fatto affermando altre alternative coincidenti con le risposte della *Tavola 13*.

Si è cercato anche di stabilire, nei nostri dialoghi, le caratteristiche salienti dello stereotipo dell'uomo istruito. I risultati (si vedano *Tavole 16 e 17*) non possono considerarsi troppo chiari soprattutto nella *Tavola 17* dove le differenze sono alquanto scarse tra i due gruppi. Comunque c'è qualcosa da osservare non soltanto nelle risposte contegiate ma anche nella loro unione e coerenza. L'associarsi tipico di certe risposte ci colloca qui in posizione tale da poter cogliere la dinamica interna degli atteggiamenti e il loro concatenarsi.

Si osservi il predominio tra gli « evasori » delle risposte che puntano su gratificazioni che possiamo genericamente definire come sociali (Codici 1 e 7 della *Tavola 17*) e il leggero predominio delle gratificazioni di lavoro. Ma ciò che ci ha colpito in questa risposta è stato soprattutto la notevolissima frequenza con cui si sono associate le risposte relative a vantaggi basati in fatti di figurazione e vantaggi di lavoro. Si noti che invece soltanto due persone hanno unito queste ragioni tra i « non evasori ». A nostro avviso, unendo questo al risultato riprodotto nella *Tavola 16*, lo stereotipo dell'uomo istruito si potrebbe riassumere così: per gli « evasori » l'uomo istruito è un qualcosa di utopico, è felice poichè per essere felice occorre soprattutto avere dei soldi ed un lavoro nel quale si guadagni bene (si veda *Tavola 18*) e appunto l'istruzione sembra soprattutto garantire una figurazione e, tramite essa, una posizione sociale (si legga amicizie potenti, raccomandazioni valide e via di seguito) che permette trovare quei lavori e fare quattrini. In effetti per essi le cose più importanti per progredire nella vita non sono le qualifiche di studio o di lavoro, ma, relativamente, la fortuna, le raccomandazioni, il denaro (*Tavola 3*) sempre che sia concepibile tale possibilità di « progredire ».

In questo ultimo senso occorrerebbe un chiarimento riguardo al Codice « a » della Tavola 13. « Lavorare molto e con buona volontà » (Codice « a » Tavola 13) pare una formula di moralità puritana. Nei 9 casi di « evasori » che hanno dato una risposta assimilabile a questa formula, bisogna chiarire che per lo meno in 7 casi la risposta indica soltanto come elemento positivo l'idea di un lavoro fisso ma mai l'idea di una vera e propria possibilità di progresso. Lo stesso può dirsi per le due risposte del codice « f » (Risparmio). In tutti questi casi si potrebbe dire che non c'è neppure l'idea di una possibilità d'ascesa sociale. Per i « non evasori » invece l'uomo istruito molte volte non è più felice nella vita e questo soprattutto perchè in questa categoria la felicità è qualcosa di più intimo e legato perciò in misura alquanto più cospicua alla famiglia, alla salute e alla sistemazione dei figli. Per essi la cosa più importante per progredire è lo studio ma questo studio ha una funzione più concreta e forse anche più limitata: qualificare per il lavoro.

Non vorremmo dar giudizi azzardati ma l'impressione personale è che queste due visioni siano altrettanto realistiche secondo il punto di mira che si prende. Prendendo come cornice di riferimento il più limitato ambiente locale, probabilmente la visione degli « evasori » è più esatta e che questo sia il campo di esperienza di questo gruppo ce lo dimostra il numero di esempi tratti direttamente dall'ambiente paesano. Se invece si prende di mira la più vasta società nazionale, la visione dei « non evasori » è senz'altro la più vera.

• • •

Oltre a queste domande abbiamo posto parecchi quesiti destinati a saggiare certi atteggiamenti sulla fortuna, sull'idea di futuro, sul lavoro e sulla solidarietà o sfiducia riguardo al prossimo. L'idea è che questi sono temi nevralgici per la definizione di una personalità moderna. Non che le opinioni su questi temi influiscano direttamen-

te sulla scolarità dei figli ma piuttosto tutti essi configurano una persona con atteggiamenti consoni allo spirito della scuola intesa come parte di una struttura sociale sviluppata.

Per ciò che si riferisce alla fortuna il presupposto è che una mentalità moderna deve avere un atteggiamento che ponga la propria volontà a base della attività umana e non dia peso ad interventi che vengano dal di fuori dell'individuo stesso e che, per di più, non siano prevedibili come sarebbe appunto il caso dell'idea di fortuna. Un atteggiamento moderno implica anche una certa pianificazione del futuro. Il futuro per una mentalità moderna è il campo nel quale gioca la sua vita e che occorre prevedere e pianificare appunto perchè nulla è già predisposto definitivamente. La frase popolare che il futuro è nelle mani di Dio, è in un certo senso una frase moderna. Per l'uomo tradizionale il futuro non è una incognita ma un tratto nel quale già sono predisposte delle consuetudini entro le quali ogni uomo si inserirà, man mano avanzi negli anni. Per l'uomo moderno niente è invece predisposto e dunque è lui stesso a farlo sulla base di una cosciente previsione. D'altronde è un fatto largamente provato entro culture assai diverse, l'esistenza di una maggiore coscienza e previsione del futuro nelle zone urbane più che in quelle rurali e nelle classi medie più che in quelle popolari. Noi cerchiamo una conferma di ciò nei nostri due gruppi. Anche riguardo al prossimo abbiamo presupposto che la sfiducia verso il prossimo è contraria ai principi di una società progredita. Il mondo moderno moltiplica le occasioni per lo stabilirsi di relazioni secondarie altamente formalizzate cioè stabilite sulla base di certi codici convenzionali. Uno degli scopi di un sistema di relazioni di questo tipo è la possibilità di un efficace funzionamento dei vari istituti esistenti liberi dagli attriti che deriverebbero dal predominare di relazioni primarie laddove manca una fondamentale omogeneità umana. Ma affinché tali relazioni possano stabilirsi occorre che le singole persone siano capaci di superare

quella certa visione personalistica degli altri. Una forma di questa visione personalistica è alla base degli atteggiamenti di pertinace sfiducia verso gli altri che è tipica degli ambienti rurali sottosviluppati. D'altra parte l'esistenza di una tale sfiducia impedisce il concretarsi di relazioni al di fuori dello stretto ambito della famiglia e tutto ciò è contrario a una possibilità di allargamento delle relazioni secondarie sia di lavoro o di altro tipo.

Sulla fortuna (si veda *Tavola 19*) vediamo una conferma nel senso che nel gruppo degli « evasori » c'è un predominio di atteggiamenti che si affidano passivamente nella fortuna intesa come qualcosa che ci viene dato dal di fuori.

In quanto al futuro, le differenze sono meno notevoli ma anche vanno nel senso previsto. Ci siamo trovati con una percentuale di casi abbastanza più consistente di risposte che indicano mancanza di progetti, tra gli « evasori ». Molti di questi hanno risposto « lavorare » ma quando l'intervistatore cercava di andare più in là ci si avvedeva che questo non implicava nessun vero cambio riguardo alla situazione attuale nè nessun progetto di sorta. Invece nei « non evasori » si trovano più risposte concrete anche se molte volte piuttosto spicciolate cioè implicanti piccole spese e non grandi progetti di cambiamento (182). Ma questo d'altra parte è anche naturale tenendo conto della popolazione intervistata.

Invece per ciò che si riferisce al grado di fiducia negli altri i risultati non hanno confermato l'ipotesi che vorrebbe vedere negli « evasori » il gruppo più chiuso alla relazione fiduciosa colle persone all'infuori della famiglia. Infatti come si vede nella *Tavola 20* i risultati sono piuttosto confusi giacchè se tra gli « evasori » c'è una maggiore percentuale di persone che dicono confidare soltanto in se stessi anche c'è una percentuale maggiore che afferma confidare in tutti. Coi dati raccolti qualsiasi interpretazione sarebbe rischiosa.

(182) Per esempio: « Comprare una branda per il figlio », « cambiare il furgoncino a pedali per uno a motore », ecc.

Nel problema del lavoro non siamo partiti da precise ipotesi ma soltanto ci interessava mettere in luce il carattere più o meno positivo non tanto del proprio lavoro concreto quanto del fatto generico di dover lavorare. La domanda in un certo senso si è rivelata inefficace ai nostri scopi poiché per molti non è stato possibile fargli capire questa astrazione, anche se la formulazione ci sembrò molto semplice. Comunque i risultati indicano — e questo era prevedibile — un atteggiamento molto più positivo verso il lavoro nel gruppo dei « non evasori » (*Tavola 21*), forse anche più notevole di quanto non indichino i risultati se pensiamo che nel gruppo degli « evasori » talune risposte sono state seguite da chiarimenti che potevano indicare un senso anche contrario di quello letterale. Ci spieghiamo: qualcuno ci disse che lavorerebbe lo stesso « perchè se no il denaro sfumerebbe ». Dunque sembra che anche avvertendo (come si faceva al formulare la domanda) che si sollecitava la risposta sulla base di una ipotetica agiatezza capace di consentire di essere esenti dal lavoro, molti non concepivano questa possibilità e seguitavano vedendo il lavoro come necessario anche se non desiderabile.

Fin qui i risultati che consideriamo più significativi. Ma prima di concludere vorremmo chiarire che quasi tutte le conclusioni riportate non possono dirsi provate in senso assoluto. Dato il carattere basicamente esplorativo del lavoro non era lecito aspettarsi altro. E perciò utile distinguere sempre tra i veri e propri risultati e le interpretazioni che su di essi avanziamo, le quali possono essere base di ipotesi per futuri lavori. Analoghe raccomandazioni di cautela dovremmo fare sulla generalizzazione dei risultati validi soltanto per una ristretta popolazione di Partinico. D'altra parte conviene ricordare che Partinico, tanto per la sua storia come per la sua situazione attuale, è piuttosto atipica non soltanto riguardo alla Sicilia in generale ma anche riguardo alla Sicilia occidentale nella quale si trova geograficamente situata. Tutti questi fatti (oltre che la mole stessa del lavoro) ci devono render cauti sulle possibili generalizzazioni.

Tavole riassuntive.

TAVOLA 1: Occupazione-Mestiere.

	Codice 1	Codice 2	Codice 3
« Evasori »	22 (60 %)	13 (35 %)	2 (5 %)
« Non evasori » ..	11 (38 %)	11 (38 %)	8 (24 %)

Codice 1: Vaccari - Braccianti nullatenenti - Piccoli mezzadri - Piccoli coltivatori diretti - Medi mezzadri - Medi coltivatori diretti.

Codice 2: Venditori ambulanti - Artigiani in proprio - Operai dipendenti.

Codice 3: Grossi coltivatori diretti e Proprietari terrieri - Insegnanti - Impiegati e Commercianti in proprio.

Nota: La nostra categoria di occupazioni ha cercato di combinare i due principali criteri classificatori cioè occupazione intesa come mestiere e posizione nella occupazione. Questi due versanti del concetto portano con sé anche differenze notevoli nelle ricompense occupazionali sia economiche che sociali in genere, condizioni di lavoro e prestigio e perciò ci sono sembrate le più idonee per i nostri scopi.

Nota: In una zona di piccolissima proprietà spezzettata come Partinico, le categorie « Grossi coltivatori diretti » e « Proprietari terrieri » non servono a separare categorie diverse. Infatti la maggior parte della gente con proprietà (anche se relativamente estesa) ha coltivato in proprio la sua terra o la coltiva ancora. Il non farlo adesso non dipende dal fatto di avere molta terra o da un concetto diverso del lavoro, ma soltanto da circostanze fortuite come per esempio l'età o la salute. In paese ci sono soltanto 6 o 7 proprietari terrieri nel vero senso della parola, ma nessuno è entrato nel campione.

TAVOLA 2: Tipo di casa.

	Povere	Medie	Buone
« Evasori »	17 (47 %)	11 (31 %)	8 (22 %)
« Non evasori » ..	10 (35 %)	8 (29 %)	10 (36 %)

TAVOLA 3: Istruzione dei genitori.

a) Famiglie i cui genitori hanno ambedue evaso l'elementare	
« Evasori »	28 (80 %)
« Non evasori »	10 (36 %)
b) Famiglie i cui genitori sono tutti e due analfabeti	
« Evasori »	2
« Non evasori »	nessuno
c) Famiglie con (per lo meno) un genitore analfabeta	
« Evasori »	22 (63 %)
« Non evasori »	8 (30 %)
d) Famiglie con (per lo meno) un genitore che sia arrivato a finire il ciclo elementare	
« Evasori »	7 (20 %)
« Non evasori »	18 (62 %)

TAVOLA 4: Emigrazione del capofamiglia.

a) Famiglie con capifamiglia mai usciti dal paese	
« Evasori »	20 (55 %)
« Non evasori »	22 (74 %)
b) Famiglie con capifamiglia che hanno avuto una esperienza d'emigrazione	
« Evasori »	17 (45 %)
« Non evasori »	8 (26 %)

TAVOLA 5: Relazione tra emigrazione e occupazione del capofamiglia.

	Non emigrati	Emigrati
Vaccari, braccianti, piccoli e medi mezzadri e coltivatori diretti	30 %	54 %
Medi mezzadri e medi coltivatori diretti	12 %	10 %
Artigiani e venditori ambulanti	23 %	7 %
Operai dipendenti	15 %	27 %
Insegnanti, impiegati, commercianti e proprietari terrieri	20 %	—

TAVOLA 6: Casi per cui l'emigrazione è stata una esperienza importante.

	Totale di persone che sono emigrate fuori paese	Personne per cui si presume che l'emigrazione è stata importante
« Evasori »	17	4 (23 %)
« Non evasori »	8	5 (62 %)

LEGISLATURA VII — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

TAVOLA 7: Famiglie che hanno parenti o conoscenti che abbiano studiato e che esercitino un mestiere per il quale sia richiesta una qualche preparazione.

	Famiglie con conoscenti	Famiglie senza conoscenti
* Evasori *	18 (50 %)	18 (50 %)
* Non evasori *	23 (77 %)	7 (23 %)

TAVOLA 8: Famiglie che abbiano parenti o conoscenti che abbiano studiato tra le famiglie con padre vaccaro, bracciante, piccolo mezzadro o piccolo coltivatore diretto.

	Hanno conoscenti	Non ce li hanno
* Evasori *	6 (35 %)	11 (65 %)
* Non evasori *	5 (56 %)	4 (44 %)

TAVOLA 9: Famiglie con tutti e due i genitori evasori all'elementare, che abbiano parenti o conoscenti che hanno studiato.

	Hanno conoscenti	Non hanno parenti
* Evasori *	12 (43 %)	16 (57 %)
* Non evasori *	6 (60 %)	4 (40 %)

TAVOLA 10: Grado di conoscenza dei ruoli che può adempiere una persona istruita.

	Scarsa conoscenza	Buona conoscenza	Con non classificabili
* Evasori *	19 (51 %)	10 (27 %)	8 (22 %)
* Non evasori *	8 (27 %)	20 (66 %)	2 (7 %)

Nota: Si è considerata scarsa la conoscenza della situazione quando l'intervistato non ha saputo indicare nomi di mestieri o ne ha indicato uno solo. Buona è invece quando ne indica parecchi indipendentemente dal fatto che sbagli o meno nelle sue opinioni circa la situazione di mercato. Le risposte monosillabiche nelle quali l'intervistato non abbia indicato che non è stato possibile fargli chiarire la risposta, si sono ritenute * non classificabili *.

TAVOLA 11: Crede che solo l'istruzione può condurre a chi la possiede a qualsiasi posizione?

* Evasori *:	
Si (assolutamente)	13 (37 %)
E fondamentale ma non da sola ...	3 (8 %)
Non serve a molto ma è qualcosa	10 (29 %)
No (assolutamente)	9 (26 %)
* Non evasori *:	
Si (assolutamente)	2 (7 %)
E fondamentale ma non da sola ...	10 (33 %)
Non serve a molto ma è qualcosa	14 (47 %)
No (assolutamente)	4 (13 %)

TAVOLA 12: Lo stesso che la Tavola 11 raggruppando le risposte estreme (affermative e negative) e le risposte intermedie.

	Risposte estreme	Risposte intermedie
* Evasori *	22 (63 %)	13 (37 %)
* Non evasori *	6 (20 %)	24 (80 %)

TAVOLA 13: Qual è la cosa più importante per farsi avanti nella vita?

	a	b	c
* Evasori *	9 (21 %)	8 (19 %)	1 (2 %)
* Non evasori *	6 (14 %)	5 (12 %)	1 (3 %)
	d	e	f
* Evasori *	6 (14 %)	6 (14 %)	2 (4 %)
* Non evasori *	3 (7 %)	4 (9 %)	1 (3 %)
	g	h	i
* Evasori *	3 (7 %)	4 (9 %)	3 (7 %)
* Non evasori *	17 (40 %)	4 (9 %)	1 (3 %)
	j		
* Evasori *	1 (2 %)		43 (Totale risposte)
* Non evasori *	—		42 (Totale risposte)

Codici: a — Lavorare molto e con buona volontà
 b — Avere fortuna
 c — Nascere in una famiglia di posizione
 d — Avere raccomandazioni
 e — Avere denaro
 f — Risparmiare
 g — Avere studi
 h — Cambiare lavoro o avere un lavoro fisso o lavoro in proprio
 i — * Saper fare *
 j — Andare all'estero

TAVOLA 14: Aspirazioni per i propri figli.

	a	b	c
* Evasori * ...	6 (13 %)	9 (19 %)	9 (19 %)
* Non evasori *	2 (5 %)	2 (5 %)	14 (37 %)
	d	e	f
* Evasori * ...	2 (4 %)	5 (11 %)	12 (26 %)
* Non evasori *	1 (2,5 %)	12 (32 %)	4 (11 %)
	g	h	i
* Evasori * ...	2 (4 %)	1 (2 %)	1 (2 %)
* Non evasori *	—	1 (2,5 %)	1 (2,5 %)
	l		
* Evasori * ...	—		
* Non evasori *	1 (2,5 %)		

Codici: a — Affermazioni imprecise
 b — Relazionate con lavori ma alquanto imprecise
 c — Relazionate con lavori ben determinati
 d — Relazionate con studi ma senza indicare quali
 e — Studi ben specificati
 f — Maestre, professoresse o liberi professionisti
 g — Che emigrano
 h — Considerazione sociale
 i — Che abbiano una buona casa
 l — Virtù personali

TAVOLA 15: Lo stesso della Tavola 14 raggruppando le risposte in risposte precise e imprecise (all'interno delle risposte riguardanti « lavoro » e « studi »).

	Risposte precise su lavoro e studi (1)	Risposte imprecise su lavoro e studi (2)	Altre risposte
* Evasori * ...	14 (30 %)	23 (49 %)	10 (21 %)
* Non evasori *	26 (69 %)	7(18,5 %)	7(12,5 %)

(1) Comprende i codici « c », « e ».
 (2) Comprende i codici « b », « d », « f ».

TAVOLA 16: Istruzione e felicità.

	L'uomo istruito non è più felice: istruzione e felicità non hanno niente a che vedere	L'uomo istruito è più facilmente felice nella vita
* Evasori * ...	17 (46 %)	20 (54 %)
* Non evasori *	18 (60 %)	12 (40 %)

TAVOLA 17: Gratificazioni che ottiene chi ha istruzione.

	a	b	c
* Evasori * ...	6 (10 %)	2 (3 %)	5 (8 %)
* Non evasori *	1 (2 %)	3 (6 %)	5 (11 %)
	d	e	f
* Evasori * ...	14 (23 %)	10 (17 %)	4 (7 %)
* Non evasori *	9 (19 %)	10 (21 %)	5 (11 %)
	g	h	i
* Evasori * ...	18 (30 %)	1 (2 %)	—
* Non evasori *	10 (21 %)	1 (2 %)	5 (6 %)
* Evasori * ...	60 (Totale risposte)		
* Non evasori *	47 (Totale risposte)		

Codici: a — Ha più « appoggi » nella società e ha più potere
 b — Risposte ovvie (cioè risposte che in fondo non dicono niente. Per esempio: « chi ha istruzione sa leggere » e simili)
 c — E più rispettato degli altri
 d — Vantaggi di lavoro (« migliori posti », « lavori meno pesanti », ecc.)
 e — Vantaggi nel senso di capire meglio tutto quanto lo attornia (Esempi: « sa fare in tutte le cose », « ha la vista », « la sa più lunga in tutto », ecc.)
 f — Ha più denaro (anche « passarla bene economicamente »)
 g — Vantaggi basati in fatti di figurazione (Esempi: « sanno stare in società », « si presentano meglio », « sono più eleganti »)
 h — Non hanno nessun vantaggio
 i — Altre risposte

TAVOLA 18: Quando un uomo è felice nella vita?

	a	b	c
* Evasori * ...	8 (22 %)	16 (43 %)	6 (16 %)
* Non evasori *	12 (40 %)	7 (23 %)	5 (17 %)
	d	e	f
* Evasori * ...	2 (5 %)	1 (3 %)	4 (10 %)
* Non evasori *	3 (10 %)	1 (3 %)	2 (6 %)

Codici: a — Quando vive in pace con la famiglia
 b — Quando ha soldi o un lavoro che gli permetta lavorare bene
 c — Quando ha salute
 d — Quando può sistemare bene i figli
 e — Quando può vivere in pace e senza pensieri
 f — Altre risposte

LEGISLATURA VII — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

TAVOLA 19: Concetto di fortuna.

	<i>Credono nella fortuna come in qualcosa che vien dato dal di fuori</i>	<i>Cas intermedi</i>	<i>Credono che la fortuna ce la facciamo noi stessi</i>
« Evasori » ...	25 (67,5%)	5 (13,5%)	7 (19%)
« Non evasori »	15 (50%)	5 (17%)	10 (33%)

TAVOLA 20: Grado di fiducia nel prossimo.

	« Evasori »	« Non evasori »
Confidano solo in se stessi	6 (16%)	2 (6,5%)
Confidano anche nella famiglia	20 (66%)	19 (63%)
Confidano nella famiglia e negli amici	1 (3%)	3 (10%)
Confidano in tutti	10 (33%)	4 (14%)
Confidano soltanto negli amici	—	2 (6,5%)

Ricerca sull'atteggiamento verso l'istruzione condotta a Palermo, Bagheria, Corleone, Trappeto.

Questa ricerca è intesa a ricavare l'atteggiamento verso l'istruzione di 101 famiglie siciliane, divise in due gruppi principali: un primo gruppo di 52 famiglie che ha tutti i figli adempienti all'obbligo scolastico, un secondo gruppo di 49 famiglie che ha almeno un figlio evasore e nessuno avviato alle scuole superiori.

I questionari sono stati raccolti nella primavera del 1967, in quattro località siciliane: Palermo (*non evasori*, 29 questionari, N. 1-29; *evasori*, 30, N. 30-59); Bagheria (*non evasori*, 11 questionari, N. 60-70; *evasori*, 9, N. 71-79); Corleone (*non evasori* 10, n. 80-89; *evasori*, 6, N. 90-95); Trappeto (*non evasori* 2, N. 96-97; *evasori*, 4, N. 98-101).

Le interviste sono state dirette nella maggioranza dei casi al capofamiglia (nell'esame dettagliato dei questionari si indicheranno i casi in cui le domande sono state indi-

rizzate al coniuge), ma nella quasi totalità il coniuge era sempre presente al colloquio.

L'età media dei figli delle famiglie che evadono è di 15 anni e mezzo; di circa 16 anni quella degli uomini, tra i 14 e i 15 quella delle donne.

Il numero complessivo dei figli delle 49 famiglie che abbiamo intervistato, è 240; cioè circa 5 figli ogni nucleo familiare (4.9): 130 uomini e 110 donne.

Questi membri del campione sono stati suddivisi in 4 classi:

- 1. Evasori
- 2. Analfabeti
- 3. Adempienti
- 4. Bambini in età pre-scolare.

1. Evasori

Il nucleo degli evasori è stato suddiviso in due gruppi:

- a evasori definitivi
- b evasori recuperabili.

Per recuperabile si intende quel ragazzo che, pur essendo di fatto un evasore rispetto alla sua inadempienza, è tuttavia ancora in età soggetta all'obbligo e che, quindi, potrebbe essere recuperato, almeno, per gli anni che ancora mancano al compimento dei 14.

Per evasore definitivo si intende quell'individuo che avendo superato i limiti dell'età scolastica non è più soggetto all'obbligo dell'adempimento. Va notata la « irrecuperabilità » di questi evasori che occupano ormai uno status sociale, economico e lavorativo, già determinato, al quale costantemente si rifanno per i valori culturali di riferimento e al quale soprattutto si rifanno per le realizzazioni e reinterpretazioni del loro livello di istruzione, della necessità dell'istruzione, del suo valore ecc. Con il passare degli anni questi evasori definitivi tendono sempre più ad uniformarsi al sistema di valori-atteggiamenti degli analfabeti e per la disabituazione ad applicare le strutture dell'istruzione divengono di fatto nella maturità veri e propri analfabeti.

Gli evasori definitivi del campione sono 85: 49 uomini e 36 donne, con una evasione complessiva di 163 classi, ad un indice quindi di evasione media di 1,9 classi. In particolare gli uomini presentano indice 1,9 con 95 classi evase, per i 49 individui, e le donne presentano un indice di 1,9 con 68 classi evase, per i 36 individui.

Gli evasori recuperabili sono 62: 34 uomini e 28 donne, con una evasione complessiva di 306 classi, e con un indice di evasione di quasi 5 classi (4,9). Risulta così confermata — e lo sarà per tutta quanta la nostra relazione — la nostra considerazione iniziale del fallimento della scuola media unificata, rispetto al problema dell'istruzione obbligatoria. Gli evasori definitivi erano soggetti alla scuola d'obbligo fino alla V elementare; gli evasori recuperabili sino alla terza media; e queste tre classi in più d'istruzione corrispondono alle tre classi in più dell'indice di evasione. In particolare i 34 ragazzi hanno evaso 153 classi, con un indice di evasione di 4,5; le 28 ragazze anch'esse 153 classi, con un indice di evasione di 5,4.

Rispetto allo scarto degli anni tra l'età attuale e l'età fissata dalla legge per l'obbligo scolastico, i 62 evasori recuperabili presentano una « media di recuperabilità » di circa 28 mesi: e in particolare 22 mesi per gli uomini e 35 per le donne. È quasi superfluo sottolineare i frutti che potrebbero essere raccolti da un lavoro intelligente in quasi tre anni scolastici che rimangono ancora come media per costoro. Ma una constatazione ancora più agghiacciante si impone immediatamente. L'indice medio nasconde una realtà ancora più triste e ossessiva perchè le 306 classi di evasione comprendono un'alta percentuale di evasione totale, e nel senso proprio che le dà la legge, ed una altrettanto alta percentuale di non adempienza al di là della prima o della seconda classe elementare. Cioè gli evasori recuperabili sono al limite più degli stessi evasori definitivi e sicuramente analfabeti nel giro di pochi anni.

L'età media infatti degli evasori definitivi è 20 anni (tanto per gli uomini, quanto per le donne); la media degli anni degli evasori recuperabili è tra gli 11 e i 12 anni: di poco

superiore ai 12 anni per i ragazzi, 11 anni per le ragazze.

2. Analfabeti

L'8,3% del campione dei figli è costituito da analfabeti: per cui nella capitale della regione siciliana e in tre paesi della sua provincia in un campione casuale della generazione che ancora frequenta le università, si è già a questo livello di analfabetismo. Se ad essi si aggiungono quei bambini di 7, 8 e 9 anni (di cui parleremo più avanti) che non sono ancora andati a scuola e che presumibilmente non andranno mai a scuola, e che noi abbiamo considerato evasori recuperabili proprio per la loro età, la percentuale degli analfabeti tenderebbe paurosamente a crescere.

Sui 20 analfabeti attuali, 10 sono uomini e 10 sono donne.

3. Adempienti

Il 20% del campione dei figli è costituito da adempienti, 50 individui, 27 uomini e 23 donne.

Gli adempienti sono stati suddivisi in due gruppi, e cioè adempienti definitivi e adempienti in corso. Per adempiente definitivo si intende quell'individuo che ha completato la scuola di obbligo. Nel nostro campione non si è presentato nessun caso di adempiente secondo la nuova legge della scuola obbligatoria fino al 16° anno, e quindi tutti gli adempienti definitivi sono con una scolarità sino alla V elementare, secondo la passata legge. Gli individui che hanno raggiunto il 15° anno di età nel nostro campione sono tutti evasori.

Gli adempienti definitivi sono 28, rappresentano quindi l'11,5% del nostro campione, con uno scarto quindi solo del 3,2% rispetto agli analfabeti definitivi.

Per adempienti in corso si intendono gli individui che oggi frequentano ancora la scuola di obbligo, senza averla completata. Nella trattazione particolareggiata per le 4 zone della ricerca, descriveremo più dettagliatamente questo gruppo di 22 individui (10 donne e 12 uomini), indicando il rapporto

metà-classe e mostreremo un dato ancora una volta sconsolante.

Nella quasi totalità infatti essi sono già in ritardo per poter concludere la terza media entro il 14° anno. E ricordando il livello d'istruzione dei familiari si può con dolore prevedere che gran parte di essi abbandoneranno addirittura la frequenza, prima del raggiungimento del 14° anno, arricchendo quindi la schiera dei parenti oggi evasori, domani analfabeti.

4. Bambini in età pre-scolare

23 individui del campione dei figli, è in età pre-scolare; il 56,5% di essi però è già in età per frequentare la scuola materna. Di questi 13 bambini, che dovrebbero già avere iniziato il loro rapporto con la scuola, solo due frequentano, ed entrambi a Palermo.

Gli altri 11 sono evasori potenziali, nel senso che la lotta contro l'inadempienza scolastica deve essere condotta sugli alunni, sin dalla scuola materna. E solo il 15% appunto la frequenta, e in un ambito di evasori, più che il *training* varrà l'esempio fraterno.

Non va sottovalutata la constatazione che il bambino che frequenta la I classe a 6 anni, dopo essere stato da 1 a 3 anni nella scuola materna ha già acquisito un comportamento scolastico, una abitudine alla scuola, e per gran parte ha già cominciato ad imparare a leggere, a scrivere e contare.

La scelta delle zone di osservazione è stata motivata principalmente dal tentativo di creare un *continuum* socioculturale, che presentasse in sé le realtà più contrastanti che ancora coesistono ed operano strettamente interconnesse in tutta l'Isola: il centro urbano, la comunità in trasformazione sotto le spinte dei rapidi contatti culturali, il paese agricolo ancorato alle avite tradizioni, il borgo ed economia agricola integrata dalla pesca.

PALERMO

Il numero degli evasori di alcuni quartieri palermitani è apparso, ad un primo sondaggio, ingente; le loro condizioni socio-culturali

difficili da far rientrare in ogni adeguata tipologia. Lo stesso concetto di « cultura della povertà » elaborato da Oscar Lewis, sembra insufficiente.

I « locandati » palermitani vivono in « alberghi », affittati dal Comune per accoglierli, dopo che le loro abitazioni (case in demolizione, baracche che fossero) sono state dichiarate inabitabili. Ma anche se il provvedimento è stato presentato come provvisorio, la loro condizione si è venuta aggravando con il trasferimento. Ogni famiglia è infatti alloggiata in una stanza: e dato il numero medio dei membri (7 circa) la stanza ha solo letti e qualche sedia, carica di panni, utensili, stoviglie.

Il problema dei « locandati », riguardo alla frequenza scolastica, è quello di trovare vestiti sufficientemente decenti, affinché i loro bambini non siano allontanati dai maestri.

Inutile sottolineare che nessun bambino è in grado di fare i compiti, disegnare, vivendo in ambienti angusti e così sovrappopolati. Non è ancora — in questo caso — un problema di incuria delle famiglie: è un problema di mancanza di spazio: senza un tavolo, in una stanza piena di gente di tutte le età, in una casa piena di rumori, i quaderni e le matite distribuite gratuitamente, sembrano un ironico dono.

E i figli dei « locandati » siedono a scuola — non importa se per qualche giorno, qualche mese, qualche anno — immobili e muti: testimoni spauriti e non partecipi di qualcosa più grande di loro, incomprensibile e misteriosa.

I maestri non possono far nulla, con il tempo e con i mezzi attualmente a loro disposizione, per penetrare in questo mondo, per scavalcare questo muro di silenzio, per rompere il cerchio di questa indifferenza.

L'interesse dei genitori non è sembrato mai indirizzarsi sui problemi scolastici dei figli. Le risposte erano indifferenti: mai calore nella loro voce, o partecipazione al colloquio. Forse stupore che se ne parlasse tanto.

A Palermo il campione II è formato da 162 individui, 83 uomini e 79 donne,

L'età media del campione è tra i 15 e i 16 anni; l'età media del campione maschile è tra i 15 e i 16 anni; l'età media del campione femminile è tra i 15 e i 16 anni.

1. Evasori

93 individui su 162 sono evasori all'obbligo scolastico; 46 donne su 79, 47 uomini su 83.

Gli *evasori definitivi* del campione sono 56: 28 uomini e 28 donne, con un'evasione complessiva di 103 classi, ed un'indice di evasione media di 1,8 classi. In particolare gli uomini presentano un indice 1,8, con 53 classi evase per i 28 individui; e le donne presentano un indice di 1,7, con 50 classi evase per i 28 individui.

Gli *evasori recuperabili* sono 37: 19 uomini e 18 donne, con un'evasione complessiva di 183 classi, e con un indice di evasione di 4,9. In particolare gli uomini presentano un indice di 4,4, con 85 classi evase per i 19 individui; e le donne presentano un indice di 5,4, con 98 classi evase su 18 individui.

Rispetto allo scarto degli anni tra l'età effettiva e la età fissata dalla legge per l'obbligo scolastico, i cosiddetti *evasori recuperabili* presentano una media di « recuperabilità » di circa 26 mesi, ed in particolare più di 22 mesi per gli uomini, 29 mesi per le donne.

L'età media degli *evasori definitivi* è 21 anni; tra i 21 e i 22 quella degli uomini, 20 anni quella delle donne; la media degli anni degli *evasori recuperabili* è di 11 e mezzo; 12 anni quella dei ragazzi, 11 anni quella delle ragazze. Ci troviamo in presenza cioè di una completa evasione dall'obbligo alla nuova scuola media unificata.

2. Analfabeti

17 individui su 162 sono analfabeti; 8 donne su 79 e 9 uomini su 83.

L'età media è di 22 anni.

3. Adempienti

35 individui nel campione sono adempienti, 17 donne su 79, 18 uomini su 83.

Gli adempienti definitivi sono 18, 10 uomini ed 8 donne.

L'età media degli adempienti definitivi è tra i 20 e i 21 anni, ed in particolare di 20 anni per gli uomini, di 22 anni per le donne.

Gli *adempienti in corso* sono 17: 8 uomini e 9 donne. La loro età media è tra gli 8 e i 9 anni; ed in particolare di 9 anni per gli uomini e di 8 anni per le donne.

Per quanto riguarda i « ritardi » scolastici, da noi considerati come rivelatori di una possibilità che l'*adempiente in corso* si trasformi in *evasore*, osserviamo che 4 individui del campione maschile hanno un ritardo di 1 anno ciascuno rispetto al rapporto classe-età; rispetto allo stesso rapporto solo una donna ha un « ritardo » di 2 anni.

4. Bambini in età pre-scolare

In questa categoria, come si è già accennato, sono compresi anche quei bambini in età di frequentare la scuola materna che non la frequentano, non essendo la scuola materna una scuola d'obbligo.

Nel nostro campione, 17 bambini sono in età pre-scolare (17 su 162) ed in particolare 8 donne su 79, 9 uomini su 83.

9 di essi su 17 sono in età di frequentare la scuola materna, ed in particolare 4 donne, 5 uomini. Solo 2 bambini, un maschio e una femmina, frequentano la scuola materna.

BAGHERIA

Il campione II è formato a Bagheria di 46 individui, 26 uomini, 20 donne.

L'età media del campione è di poco meno di 13 anni; 15 anni per gli uomini e tra i 9 e i 10 anni per le donne.

1. Evasori

30 individui su 46 sono evasori all'obbligo scolastico; 11 donne su 20, 19 uomini su 26.

Gli *evasori definitivi* del nostro campione sono 12: 9 uomini e 3 donne, con un'evasione complessiva di 24 classi, ed un indice di evasione media di 2 classi. In particolare gli uomini presentano un indice di 1,9, con 17

classi evase per 9 individui e le donne presentano un indice di 2,3 con 7 classi evase per 3 individui.

Gli *evasori recuperabili* 18: 10 uomini ed 8 donne, con una evasione complessiva di 96 classi e con un indice di evasione di 5,3. In particolare gli uomini presentano un indice 5,1, con 51 classi evase per i 10 individui e le donne presentano un indice di 5,6, con 45 classi evase su 8 individui.

Rispetto allo scarto degli anni gli *evasori recuperabili* presentano una media di « recuperabilità » di circa 41 mesi, ed in particolare 30 mesi per gli uomini e di 54 mesi per le donne.

La media degli anni degli *evasori recuperabili* è di 10 anni e mezzo: 11 e mezzo quella dei ragazzi, 9 e mezzo quella delle ragazze. Una evasione quindi riferibile non solo alla nuova scuola d'obbligo, ma anche all'antica scuola d'obbligo.

L'età media degli *evasori definitivi* è tra i 19 e i 20 anni; 20 anni quella degli uomini, 18 quella delle donne.

2. Analfabeti

2 individui su 46 sono analfabeti; un uomo e una donna. Da mettere in particolare rilievo la età dei soggetti: 17 anni la donna, 15 anni l'uomo.

3. Adempienti

8 individui su 46 sono adempienti, 3 donne e 5 uomini.

Gli *adempienti definitivi* sono 4: 3 uomini e una donna. L'età media degli adempienti definitivi è di circa 19 anni; 19 anni la donna, di circa 19 anni è la media dei maschi.

Gli *adempienti in corso* sono 4: 2 uomini e 2 donne, la loro media è di circa 9 anni e mezzo per gli uomini, e si aggira tra i 7 e gli 8 per le donne.

Nel rapporto anno di età-anno di frequenza, le donne sono perfettamente in regola, mentre gli uomini (un individuo) sono in difetto di 2 anni.

4. Bambini in età pre-scolare

6 individui su 46 son in età pre-scolare: 5 donne, 1 uomo.

4 di essi (donne) sono in età di frequentare la scuola materna. Nessuna la frequenta.

CORLEONE

Il campione è formato da 22 individui, 7 donne e 15 uomini.

L'età media del campione II è di 17 anni; tra i 17 e i 18 quella degli uomini, 16 quella delle donne.

1. Evasori

15 individui su 22 sono evasori all'obbligo scolastico: 4 donne, 11 uomini.

Gli *evasori definitivi* sono 10: 7 uomini e 3 donne, con un'evasione complessiva di 20 classi, con un indice di evasione media di 2 classi. In particolare gli uomini presentano un indice di 2, con 14 classi evase su 7 individui; e le donne presentano un indice di 2, con 6 classi evase su 6 individui.

Gli *evasori recuperabili* del nostro campione sono 5: 4 uomini e 1 donna, con un'evasione complessiva di 17 classi, e con un indice di evasione di 3,4. In particolare gli uomini presentano un indice di evasione di 3, con 12 classi evase su 4 individui; la donna un indice di 5, con cinque classi evase.

Rispetto allo scarto degli anni gli *evasori recuperabili* presentano una media di « recuperabilità » di circa 7 mesi; ed in particolare 3 mesi per gli uomini, 4 mesi per le donne.

L'età media degli *evasori definitivi*, è di 18 anni e mezzo; tra i 19 e i 20 anni quella degli uomini, tra i 15 e i 16 quella delle donne.

La media degli anni degli *evasori recuperabili*, è tra i 13 e i 14 anni, quasi 14 anni per i ragazzi e 12 anni per le ragazze.

2. Analfabeti

1 individuo su 22: è una donna, di circa 27 anni.

3. Adempienti

6 individui su 22 sono adempienti, 2 donne, 4 uomini.

Gli *adempienti definitivi* sono 5: 4 uomini, 1 donna. L'età media degli uomini è tra i 18 e i 19 anni, la donna ha 16 anni.

Gli *adempienti in corso* sono 1, una donna di 9 anni, che è in regola con il suo anno scolastico.

4. Bambini in età pre-scolare

Del campione esaminato, nessun individuo è in età pre-scolare.

TRAPPETO

Il campione II è formato di 10 individui, 4 donne, 6 uomini.

L'età media è tra i 20 e i 21 anni: 21 anni gli uomini e 20 anni e mezzo le donne.

1. Evasori

9 individui su 10 sono evasori all'obbligo scolastico; 3 donne, 6 uomini.

Gli *evasori definitivi* del nostro campione sono 7: 5 uomini e 2 donne, con un'evasione complessiva di 16 classi ed un indice di evasione di 2,3 classi.

In particolare gli uomini presentano un indice di 2,2, con 11 classi evase per 5 individui e le donne un indice di 2,5, con 5 classi evase su 2 individui.

Gli *evasori recuperabili* del nostro campione sono 2: un uomo e una donna; con un'evasione complessiva di 10 classi e con un indice di evasione di 5.

In particolare l'uomo presenta un indice di 5, con 5 classi evase e la donna presenta ugualmente un indice di 5, con 5 classi evase.

Rispetto allo scarto di età gli *evasori recuperabili* presentano una media di « recuperabilità » uguale a 0.

La media degli anni degli *evasori definitivi* è tra i 23 e i 24 anni; tra i 22 e i 23 quella degli uomini, 26 anni quella delle donne.

2. Analfabeti

Nessun individuo membro del nostro campione è analfabeta, per dichiarazione.

3. Adempienti

Un individuo del nostro campione è adempiente: è una donna di 16 anni che è *adempiente definitiva*.

4. Bambini in età pre-scolare

Nessun membro del campione è in età pre-scolare.

1. Istruzione

Per calcolare un indice medio dell'istruzione nel campione dei nostri intervistati abbiamo stabilito il seguente sistema:

0 punti = *analfabeta*.

1 punto per ogni classe della scuola di obbligo frequentata e portata a termine. Un problema si è posto per differenziare le persone che hanno pienamente adempiuto all'obbligo scolastico imposto dalla vecchia legge (conseguimento della licenza elementare) da coloro che sono arrivati a frequentare la V classe elementare. Il mancato conseguimento della licenza elementare — vuoi per profitto o per mancanza di frequenza — è stato considerato come un fallimento ad adempiere l'obbligo, e perciò agli individui che hanno dichiarato di aver « la V elementare » (in questi casi, da parte degli intervistatori è stato sempre esplicitamente fatto riferimento alla licenza elementare) è stato attribuito il punteggio di 4, mentre 5 è stato attribuito a coloro che hanno dichiarato di essere in possesso della licenza elementare.

2 punti per ogni classe frequentata in corsi di studi superiori.

Qualora la risposta sia « non so », la valutazione è di 0.

In una scala che tenta di stabilire il significato dell'istruzione, ignorare il titolo di studio del coniuge, o dei genitori, è un sin-

tomo, a nostro avviso, altamente negativo, rispetto al valore, alla stima attribuita alla istruzione.

2. Tipologia occupazionale

Per l'articolazione di una tipologia delle categorie professionali, ci siamo rifatti alle esigenze delle ipotesi di base della nostra ricerca. In altre parole, le occupazioni sono state raggruppate in base alla qualificazione professionale (corrispondente all'apprendistato individuale, alle scuole professionali, ai titoli e ai diplomi di istruzione secondaria) e in base alla sicurezza del reddito che esse forniscono.

Nella maggioranza dei casi si è cercato di unire i due criteri della qualificazione professionale e della sicurezza del reddito, in una media ideale; ma in alcuni casi l'attribuzione è stata fatta in base all'uno o all'altro dei criteri.

A Disoccupato

B Lavoro manuale non qualificato e sal-tuario

casalinga	facchino
zavorriere	barcalolo
manovale	picconiere
pescatore	vaccaro
bracciante	giornalaio
camionista	venditore ambulante
cocchiere	portuale

C Lavoro a reddito fisso di I tipo (manuale)

netturbino	portiere
autista	usciera
cameriere	fattorino
garzone	

D Lavoro artigianale (apprendistato individuale o frequenza a scuole professionali) calzolaio, arrotino, barbiere, operaio, muratore, argentiere, elettricista, sarta, magliaia.

E Libera iniziativa I tipo

appaltatore, rappresentante, piccolo commerciante, oste.

F Libera iniziativa II tipo

costruttore, libero professionista, industriale, professore universitario.

G *impiego fisso* (a basso livello di istruzione, dalle elementari alla II media) di II tipo.

H *impiego fisso III tipo* (a medio e alto livello d'istruzione, diploma o laurea).

I *Lavoro agricolo in proprio di I tipo* (azienda familiare):

coltivatore diretto, mezzadro, campiere.

L *Lavoro agricolo in proprio di II tipo*:

proprietario terriero.

Presenteremo ora i dati strutturali del campione I, passando dalla visione dell'insieme all'esame delle quattro singole realtà, ed individuando dei suoi membri l'età, il titolo di studio, la categoria professionale.

1. Età

Dati i decessi di alcuni coniugi degli intervistati, per l'età il campione è formato da 93 unità, 49 capifamiglie, 44 coniugi.

L'età media del campione nella sua totalità è di circa 44 anni.

L'età media dei capifamiglia è di 47 anni; l'età media dei coniugi è di circa 40 anni.

2. Titolo di studio

Il campione è formato di 97 unità, 49 i capifamiglia, 48 i coniugi.

La risposta « non so », è stata quotata nella scala di valori nell'indice elaborato, ma di un coniuge defunto mancano completamente i dati.

Indice medio del campione I	2,4
Indice medio dei capifamiglia	2,7
Indice medio dei coniugi	2,2

E in particolare abbiamo:

Analfabeti: 31 su 97 (17 su 49 i capifamiglia, 14 su 48 i coniugi).

Completata la scuola d'obbligo: 5 su 97 (4 su 49 i capifamiglia, 1 su 48 i coniugi).

Scuole superiori: 5 su 97 (4 su 49 capifamiglia).

Frequenza scuole elementari: 57 su 97 (24 su 49 i capifamiglia, 33 su 48 i coniugi).

3. Professioni

Il campione è formato di 97 unità, 49 i capifamiglia, 48 i coniugi.

I raggruppamenti secondo le categorie proposte danno, per la totalità del campione, i seguenti risultati:

A = 3
B = 70
C = 9
D = 14
I = 1

Per i capifamiglia

A = 3
B = 27
C = 6
D = 12
I = 1

Per i coniugi

A = 0
B = 43
C = 3
D = 2

PALERMO

Il campione I è formato da 56 individui: 30 capifamiglia, 26 coniugi.

1. Età

L'età media dei capifamiglia del nostro campione è di 47 anni e mezzo circa (47,6).

L'età media dei coniugi del nostro campione è di circa 39 anni.

2. Titolo di studio

Indice medio dei capifamiglia	3,2
Indice medio dei coniugi	2,5

Ed in particolare:

Capifamiglia:

<i>Analfabeti</i>	12 su 30
<i>Completata la scuola d'obbligo</i> (lic. elementare)	3 su 30
<i>Scuole superiori</i>	4 su 30
<i>Frequenza alla scuola elementare</i>	11 su 30

Coniugi:

<i>Analfabeti</i>	5 su 29
<i>Completata la scuola d'obbligo</i>	1 su 29
<i>Scuole superiori</i>	nessuno
<i>Frequenza scuola elementare</i>	23 su 29

3. Professioni

I raggruppamenti secondo le categorie proposte danno per i capifamiglia, i seguenti risultati:

B = 14
A = 1
C = 5
D = 10

I raggruppamenti secondo le categorie proposte danno per i coniugi i seguenti risultati:

A = nessuno
B = 24
C = 3
D = 2

Se si tiene presente che alcuni coniugi (3 defunti) sono uomini (2 della categoria D, 1 della categoria C) si constaterà in modo ancora più appariscente la percentuale delle « casalinghe ».

BAGHERIA

Il campione I è formato da 17 individui, 9 capifamiglia ed 8 coniugi, per le notizie riguardo l'età. Del coniuge defunto abbiamo però il titolo di studio e la professione. Per la presentazione di quei dati, il campione si eleva allora a 18: 9 capifamiglia e 9 coniugi.

1. Età

L'età media dei capifamiglia del nostro campione è di 47 anni; l'età media dei coniugi è tra i 37 e i 38 anni (37,7).

2. Titolo di studio

Indice medio dei capifamiglia	1,4
Indice medio dei coniugi	2,3

E in particolare:

Capifamiglia

Analfabeti	4
Completata la scuola d'obbligo (lic. elementare)	nessuno
Scuole superiori	nessuno
Frequenza scuole elementari	5

Coniugi

Analfabeti	3
Completata la scuola d'obbligo (lic. elementare)	nessuno
Scuole superiori	nessuno
Frequenza scuole elementari	6

3. Professioni

I raggruppamenti secondo le categorie danno per i capifamiglia i seguenti risultati:

A = 2
B = 4
C = 1
D = 2

Per i coniugi:

B = 9

CORLEONE

Il campione I è formato da 12 individui, 6 capifamiglia e 6 coniugi.

1. Età

L'età media dei capifamiglia del nostro campione è di 48 anni e mezzo circa.

L'età media dei coniugi è di 46 anni.

2. Titolo di studio

Indice medio dei capifamiglia	2,5
Indice medio dei coniugi	1,6

Ed in particolare:
Capifamiglia

Analfabeti	nessuno
Completata la scuola d'obbligo (lic. elementare)	nessuno
Scuole superiori	nessuno
Frequenza scuole elementari	6

Coniugi:

Analfabeti	3
Completata la scuola d'obbligo	nessuno
Scuole superiori	nessuno
Frequenza scuole elementari	3

3. Professioni

I raggruppamenti secondo le categorie danno per i capifamiglia i seguenti risultati:

B = 6

Per i coniugi:

B = 6

TRAPPETO

Il nostro campione I è formato da 8 individui, 4 capifamiglia, 4 coniugi.

1. Et 

L'et  media dei capifamiglia del nostro campione   di 50 anni circa; l'et  media dei coniugi   tra i 48 e i 49 anni (48,7).

2. Titolo di studio

Indice medio dei capifamiglia	2,5
Indice medio dei coniugi	0,7

Ed in particolare:**Capifamiglia:**

<i>Analfabeti</i>	1
<i>Completata la scuola d'obbligo</i>	1
<i>Scuole superiori</i>	nessuno
<i>Frequenza scuole elementari</i>	2

Coniugi:

<i>Completata la scuola d'obbligo</i>	nessuno
<i>Scuole superiori</i>	nessuno
<i>Frequenza scuole elementari</i>	1
<i>Analfabeti</i>	3

3. Professioni

I raggruppamenti secondo le categorie proposte danno per i *capifamiglia*, i seguenti risultati:

I = 1

Per i coniugi:

B = 4

CAMPIONE III

Come abbiamo detto in apertura di relazione il campione III   formato dal *continuum* delle generazioni nonni-padri-figli. Ora per  presentiamo, al livello dei dati strutturali, le notizie sul titolo di studio e sulla professione dei genitori, dei capifamiglia e dei coniugi (che formano il campione I). I dati

verranno presentati suddivisi per le localit  di raccolta.

Dal confronto degli indici d'istruzione, di frequenza scolare, di categoria occupazionale, compiuto tra le tre generazioni che formano il campione III, si dedurranno e si vaglieranno ipotesi di lavoro sulla dinamica sociale e sulla mobilit  siciliana, cos  come essa si presenta ad un esame strutturale.

PALERMO

Il campione   formato da 120 individui: 30 padri dei capifamiglia, 30 madri dei capifamiglia, 30 padri dei coniugi, 30 madri dei coniugi.

Titolo di studio

Indice medio dei padri dei capifamiglia	2,8
Indice medio delle madri dei capifamiglia	2,4
Indice medio delle madri dei coniugi	1,8

BAGHERIA

Il campione   formato da 36 individui: 9 padri dei capifamiglia, 9 madri dei capifamiglia, 9 padri dei coniugi, 9 madri dei coniugi.

Titolo di studio

Indice medio dei padri dei capifamiglia	1,3
Indice medio delle madri dei capifamiglia	0,7
Indice medio dei padri dei coniugi	1,1
Indice medio delle madri dei coniugi	0,3

CORLEONE

Il campione   formato da 24 individui: 6 padri dei capifamiglia, 6 madri dei capifamiglia, 6 padri dei coniugi, 6 madri dei coniugi.

Titolo di studio

Indice medio dei padri dei capifamiglia	0,8
Indice medio delle madri dei capifamiglia	0
Indice medio dei padri dei coniugi	2,2
Indice medio delle madri dei coniugi	0,5

TRAPPETO

Il campione è formato da 16 individui: 4 padri dei capifamiglia, 4 madri dei capifamiglia, 4 padri dei coniugi, 4 madri dei coniugi.

Titolo di studio

Indice medio dei padri dei capifamiglia	1,2
Indice medio delle madri dei capifamiglia	0
Indice medio dei padri dei coniugi	1
Indice medio delle madri dei coniugi	0

La ricerca affianca ai 49 questionari delle famiglie che evadono l'obbligo scolastico, 52 questionari di famiglie adempienti, che sono stati raccolti nelle stesse quattro zone di Palermo, Bagheria, Corleone e Trappeto.

Questa relazione tratterà essenzialmente i questionari degli evasori; la successiva quella dei non-evasori ed una terza una correlazione tra i dati strutturali e le interpretazioni di entrambi i nostri due tipi di questionari.

Ma già in sede di prima relazione è necessario accennare ai rapporti metodologici e di tecnica di indagine che legano i due questionari in un unico ambito teorico di ricerca.

Il questionario degli evasori si articola in 41 domande e il questionario dei non-evasori in 47. I due questionari presentano l'80% delle domande in comune e il 20% specifico rispetto alle differenti condizioni che diversificano i due campioni.

Questa nostra ricerca si svolge secondo tre livelli che è necessario tenere distinti nel momento metodologico, anche se i loro risultati sono complementari e la ricerca in effetti è una ed univoca. A questi tre livelli corrisponderanno le tre successive relazioni di cui si è parlato.

1) Il livello strutturale corrisponde al campione II (i figli dei nostri intervistati) ed indica la situazione oggettiva e demografica, di fronte alle esigenze del mondo moderno, che vuole l'istruzione come fondamento del processo di razionalizzazione della società. Questo livello corrisponde alla « spiegazione » del fenomeno.

2) Il livello analitico corrisponde al campione I (i capifamiglia e i coniugi), e serve a cogliere il valore dell'istruzione nell'ambito della cultura siciliana, in riferimento agli altri valori. In altre parole l'istruzione può essere intesa come struttura fondamentale del processo razionale moderno anche per la cultura siciliana, o cosa significa istruzione per la cultura siciliana, al di là degli stereotipi contenuti nelle risposte? Questo livello corrisponde alla « comprensione » del fenomeno.

3) Il livello della mobilità e delle trasformazioni già avvenute e di quelle che è possibile progettare per il futuro corrisponde al campione III (il *continuum* delle tre generazioni). Rappresenta l'incontro dei dati quantitativi e qualitativi, di quelli strutturali e degli analitici, della « comprensione » e della « spiegazione ». La prospettiva strutturale viene allargata alle generazioni, e il dato analitico qualitativo si sposta dall'ambito individuale dell'intervistato all'ambito della famiglia e dalla dinamica di una famiglia alla società siciliana. Cioè il significato culturale dell'istruzione per la società siciliana viene riferito alla dinamica delle trasformazioni e dei mutamenti sociali. E viene così interpretato alla luce del processo storico, spostandosi dal livello sincronico al livello diacronico. Un valore infatti, considerato in sé, rischia di essere solo un'astrazione dello studioso se non viene calato nella realtà storico-sociale, unico schema di riferimento concreto per riuscire non solo a spiegarlo, ma addirittura a coglierlo.

Il III livello consentirà di stabilire una relazione tra il dato strutturale sociologico e il dato analitico culturale, nella interrelazione tra mobilità sociale e trasformazioni culturali. Questo livello corrisponde all'« interpretazione storica ».

« NON-EVASORI »

Seguendo lo schema tracciato per gli « evasori », vengono ora presentati i dati strutturali dei « non-evasori », scelti come nostro campione a Palermo, Bagheria, Corleone, Trappeto.

Anche in questo caso abbiamo mantenuto la suddivisione campione I (l'unità marito-moglie, cui è stata rivolta la nostra intervista), campione II (i figli degli intervistati), campione III (il *continuum* delle tre generazioni, nonni, padri-figli, esaminati principalmente sotto i due aspetti correlati dalla istruzione e della mobilità sociale).

I « non-evasori » intervistati nei quattro comuni di analisi sono 52 nuclei familiari, 29 a Palermo, 11 a Bagheria, 10 a Corleone, 2 a Trappeto.

La presentazione ha iniziato dal campione II, per offrire subito un quadro dei « non-evasori » di fatto, e per poter così riferire al nostro reale punto focale di interesse tutti i nostri dati strutturali.

CAMPIONE II

Il numero complessivo dei figli delle 52 famiglie è 133: 77 uomini, 56 donne; cioè tra i due e i tre figli ogni nucleo familiare (2,5). L'età media dei figli delle famiglie adempienti è 19,4; in particolare 19 anni circa gli uomini, 18 anni per le donne.

PALERMO

Il numero complessivo è 86: 48 uomini e 38 donne. Cioè circa 3 figli ogni nucleo familiare (2,9). L'età media dei figli delle famiglie adempienti è di circa 18 anni, 18 per gli uomini e 18 per le donne.

BAGHERIA

Il numero complessivo è 23: 12 uomini, 11 donne, cioè 2 figli circa ogni nucleo familiare (2,2). L'età media dei figli è di 22 anni circa (22,4), 22 circa per gli uomini, 22 per le donne.

CORLEONE

Il numero complessivo del campione II è, per Corleone, 22: 15 uomini, 7 donne, cioè

circa 2 figli ogni nucleo familiare (2,2). L'età media è di circa 19 anni; 19 anni per gli uomini, 18 anni per le donne.

TRAPPETO

Il numero complessivo del campione II è di 2; 2 uomini, cioè un figlio per ogni nucleo familiare esaminato. L'età dei due soggetti è di 20 e di 16 anni.

CAMPIONE I

I capifamiglia del campione I sono 52; a 46 sono state direttamente rivolte le domande. In sei casi dunque hanno risposto i coniugi, ma in genere tanto il capofamiglia che il coniuge erano presenti al dialogo. In particolare i 6 coniugi intervistati appartengono al campione palermitano.

I coniugi del nostro campione sono 47; 5 sono infatti defunti, 3 a Palermo, 2 a Bagheria.

Il campione è presentato seguendo lo schema e le tipologie già tracciate per il campione I degli « evasori », analizzandolo cioè (prima complessivamente e poi singolarmente per i 4 Comuni) secondo l'età e il titolo di studio. Dati i decessi di alcuni coniugi — 5 su 22 — la composizione numerica, riguardo alle notizie in nostro possesso, varia; perciò ad ogni raggruppamento faremo precedere l'indicazione del campione esaminato.

Età

Dati i decessi di alcuni coniugi degli intervistati, per l'età il campione è formato da 99 unità, 52 capifamiglia e 47 coniugi. L'età media del campione I nella sua totalità è di circa 49 anni (49,3).

L'età media dei capifamiglia è circa 52 anni (51,8); l'età media dei coniugi è 47 anni circa (46,7).

PALERMO

Il campione I è formato da 55 unità, 29 capifamiglia, 26 coniugi.

LEGISLATURA VII — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

L'età media del campione è 49 anni; in particolare l'età media dei capifamiglia è 51 anni, dei coniugi 46.

BAGHERIA

Il campione I è formato da 20 unità, 11 capifamiglia, 9 coniugi.

L'età media del campione è circa 50 anni (49,7); in particolare 53 anni l'età media dei capifamiglia, 45 dei coniugi (45,4).

CORLEONE

Il campione I è formato da 20 unità, 10 capifamiglia e 10 coniugi.

L'età media del campione è circa 50 anni (50,5); in particolare 53 anni (52,7) l'età media dei capifamiglia; circa 48 (48,4) quella dei coniugi.

TRAPPETO

Il campione I è formato da 4 unità, 2 capifamiglia e 2 coniugi.

L'età media del campione è circa 48 anni (47,7); in particolare 49 anni i capifamiglia, 46 i coniugi.

Titolo di studio

Come abbiamo già accennato abbiamo seguito la tipologia divisa per analizzare il campione I degli « evasori »; aggiungiamo semplicemente quale ulteriore nota esplicativa che la licenza liceale, per il suo valore culturale e per le sue caratteristiche di accesso ai pubblici impieghi, è stata considerata, nelle suddivisioni specifiche alla stregua di un diploma.

Il campione I è formato da 100 unità: 52 i capifamiglia, 48 i coniugi di cui si hanno notizie circa l'istruzione. Di 4 coniugi defunti infatti mancano completamente i dati.

Indice medio del campione	15,34
Indice medio dei coniugi	13
Indice medio del capofamiglia	17,5

E in particolare abbiamo:

Laurea: 15 su 100 (11 capifamiglia su 52, 4 coniugi su 48).

Diploma: 29 su 100 (17 capifamiglia, 12 coniugi).

Frequenza scuole superiori: 34 su 100 (15 capifamiglia, 19 coniugi).

Scuola d'obbligo: 8 su 100 (3 capifamiglia, 5 coniugi).

Analfabeti: 1 su 100 (1 coniuge).

PALERMO

Il campione è formato da 55 unità, 29 capifamiglia, 26 coniugi.

Indice medio del campione I	17,6
Indice medio dei capifamiglia	19,3
Indice medio dei coniugi	15,7

E in particolare abbiamo:

	Capifamiglia	Coniugi
Laurea	8 su 29	3 su 26
Diploma	9 su 29	8 su 26
Frequenza scuole superiori ..	10 su 29	13 su 26
Scuola d'obbligo ...	1 su 29	0 su 26
Frequenza scuole elementari .	1 su 29	1 su 26
Analfabeti	0 su 29	1 su 26

BAGHERIA

Il campione I è formato da 21 unità, 11 capifamiglia, 10 coniugi.

Indice medio del campione I	12,3
Indice medio dei capifamiglia	14,9
Indice medio dei coniugi	9,4

E in particolare:

	Capifamiglia	Coniugi
Laurea	2 su 11	0 su 10
Diploma .	3 su 11	2 su 10
Frequenza scuole superiori ..	2 su 11	3 su 10
Scuola d'obbligo	2 su 11	2 su 10
Frequenza scuole elementari .	2 su 11	3 su 10
Analfabeti	0 su 11	0 su 10

CORLEONE

Il campione I è formato da 20 unità, 10 capifamiglia, 10 coniugi.

Indice medio del campione I	13,9
Indice medio dei capifamiglia	16,8
Indice medio dei coniugi	11

E in particolare:

	Capifamiglia	Coniugi
Laurea	1 su 10	1 su 10
Diploma	5 su 10	2 su 10
Frequenza scuole superiori ..	2 su 10	3 su 10
Scuola d'obbligo	0 su 10	1 su 10
Frequenza scuole elementari .	2 su 10	3 su 10
Analfabeti	0 su 10	0 su 10

TRAPPETO

Il campione I è formato da 4 unità, 2 capifamiglia e 2 coniugi.

Indice medio del campione I	6,5
Indice medio dei capifamiglia	8
Indice medio dei coniugi	5

E in particolare:

	Capifamiglia	Coniugi
Laurea	0 su 2	0 su 2
Diploma	0 su 2	0 su 2
Frequenza scuole superiori ..	1 su 2	0 su 2
Scuola d'obbligo	0 su 2	2 su 2
Frequenza scuole elementari .	1 su 2	0 su 2
Analfabeti	0 su 2	0 su 2

CAMPIONE III

Analogamente a quanto abbiamo fatto per gli « cvasori », a questo punto della relazione presentiamo le notizie sul titolo di studio dei genitori dei capifamiglia e dei coniugi.

Il campione totale dei genitori dei capifamiglia e dei genitori dei coniugi è di 208 unità:

52 padri dei capifamiglia, 52 madri dei capifamiglia, 52 padri dei coniugi, 52 madri dei coniugi.

Indice medio del campione	9,7
Indice medio dei « padri »	12
Indice medio delle « madri »	6

E in particolare abbiamo:

Laurea	21
Diploma	32
Frequenza scuole superiori . .	34
Scuole d'obbligo	52
Frequenza scuole elementari .	38
Analfabeti	16
Non so	15

PALERMO

Il campione è formato da 116 unità: 29 padri dei capifamiglia, 29 madri dei capifamiglia, 29 padri dei coniugi, 29 madri dei coniugi.

Indice medio del campione	12,5
Indice medio dei « padri »	16
Indice medio delle « madri »	8
Indice medio dei padri capifamiglia .	14
Indice medio delle madri capifamiglia	7
Indice medio dei padri dei coniugi . .	17
Indice medio delle madri dei coniugi .	10

E in particolare abbiamo:

Genitori dei capifamiglia:

	Padre	Madre
Laurea	6 su 29	1 su 29
Diploma	10 su 29	3 su 29
Frequenza scuole superiori ..	1 su 29	8 su 29
Scuola d'obbligo	6 su 29	7 su 29
Frequenza scuole elementari .	3 su 29	3 su 29
Analfabeti	1 su 29	3 su 29
Non so	2 su 29	4 su 29

LEGISLATURA VII — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

Genitori dei coniugi:

	<i>Padre</i>	<i>Madre</i>
Laurea	11 su 29	0 su 29
Diploma	6 su 29	9 su 29
Frequenza scuole superiori ..	4 su 29	7 su 29
Scuola d'obbligo	2 su 29	6 su 29
Frequenza scuole elementari .	1 su 29	5 su 29
Analfabeti	3 su 29	0 su 29
Non so	2 su 29	2 su 29

BAGHERIA

Il campione è formato da 4 individui, 11 padri dei capifamiglia, 11 madri dei capifamiglia, 11 padri dei coniugi, 11 madri dei coniugi.

Indice medio del campione	6
Indice medio dei « padri »	7
Indice medio delle « madri »	6
Indice medio dei padri capifamiglia . . .	7
Indice medio delle madri capifamiglia . .	5
Indice medio dei padri dei coniugi . . .	7
Indice medio delle madri dei coniugi . .	3,9

E in particolare abbiamo:

Genitori dei capifamiglia:

	<i>Padre</i>	<i>Madre</i>
Laurea	1 su 11	0 su 11
Diploma	0 su 11	1 su 11
Frequenza scuole superiori ..	1 su 11	0 su 11
Scuola d'obbligo	7 su 11	7 su 11
Frequenza scuole elementari .	1 su 11	2 su 11
Analfabeti	1 su 11	1 su 11
Non so	0 su 11	0 su 11

Genitori dei coniugi:

	<i>Padre</i>	<i>Madre</i>
Laurea	0 su 11	0 su 11
Diploma	2 su 11	0 su 11
Frequenza scuole superiori ..	1 su 11	1 su 11
Scuola d'obbligo	6 su 11	5 su 11
Frequenza scuole elementari .	1 su 11	2 su 11
Analfabeti	6 su 11	3 su 11
Non so	0 su 11	0 su 11

CORLEONE

Il campione è formato da 40 unità, 10 padri dei capifamiglia, 10 madri dei capifamiglia, 10 padri dei coniugi, 10 madri dei coniugi.

Indice medio del campione	7
Indice medio dei « padri »	9,9
Indice medio delle « madri »	4
Indice medio dei padri capifamiglia . . .	9,1
Indice medio delle madri capifamiglia . .	4,7
Indice medio dei padri dei coniugi . . .	10,8
Indice medio delle madri dei coniugi . .	3,6

E in particolare abbiamo:

Genitori dei capifamiglia:

	<i>Padre</i>	<i>Madre</i>
Laurea	1 su 10	0 su 10
Diploma	0 su 10	0 su 10
Frequenza scuole superiori . .	4 su 10	2 su 10
Scuola d'obbligo	1 su 10	3 su 10
Frequenza scuole elementari . .	4 su 10	3 su 10
Analfabeti	0 su 10	2 su 10
Non so	0 su 10	0 su 10

Genitori dei coniugi:

	<i>Padre</i>	<i>Madre</i>
Laurea	1 su 10	0 su 10
Diploma	1 su 10	0 su 10
Frequenza scuole superiori ..	3 su 10	2 su 10
Scuola d'obbligo	0 su 10	0 su 10
Frequenza scuole elementari . .	4 su 10	4 su 10
Analfabeti	0 su 10	0 su 10
Non so	1 su 10	4 su 10

TRAPPETO

Il campione è formato da 8 individui; 2 padri dei capifamiglia, 2 madri dei capifa-

LEGISLATURA VII — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

miglia, 2 padri dei coniugi, 2 madri dei coniugi.

Indice medio del campione	3,2
Indice medio dei « padri »	4,5
Indice medio delle « madri »	2
Indice medio dei padri dei capifamiglia	4,5
Indice medio delle madri dei capifam.	2,5
Indice medio dei padri dei coniugi . .	4,5
Indice medio delle madri dei coniugi .	1,5

E in particolare abbiamo:

Genitori dei capifamiglia:

	<i>Padre</i>	<i>Madre</i>
Laurea	0	0
Diploma	0	0
Frequenza scuole superiori	0	0
Scuola d'obbligo	1	0
Frequenza scuole elementari	1	2
Analfabeti	0	0
Non so	0	0

*CAMPIONE II « non evasori »**Titolo di studio*

Il 51,9% del nostro campione (79 su 133) è formato da studenti; il 69% degli uomini (52 su 75), il 46,5% delle donne (27 su 58).

1157 sono le classi frequentate per 133 individui, con un indice medio di 8,7 classi in più. L'indice di regolarità (nel rapporto età-anno scolastico frequentato) è 0;

+ 7 per le donne, — 7 per gli uomini.

In particolare gli uomini presentano un indice di 9,4 classi frequentate, oltre la scuola d'obbligo, cioè 701 classi in più per 75 uomini; le donne presentano un indice di istruzione di 7,8 classi in più, con 456 classi frequentate per 58 donne.

PALERMO

Il 62% del nostro campione II (53 su 86) è formato da studenti che ancora seguono i corsi di studio: il 77% degli uomini (35 su 46) e il 45% delle donne (18 su 40).

735 sono le classi frequentate al di là della scuola d'obbligo, per 86 individui, con un indice medio di 8,5 classi in più.

In particolare gli uomini presentano 409 classi frequentate al di là della scuola di obbligo, per 46 individui, con un indice di istruzione di 8,9 classi in più; le classi frequentate dalle donne oltre la scuola d'obbligo sono 326 per 40 individui, con un indice d'istruzione di 8,9 classi in più.

L'indice di regolarità (nel rapporto età-anno scolastico frequentato) è di — 6 per gli uomini e di + 2 per le donne (complessivamente 4 classi negative).

Essendo equivalente l'età media degli uomini e delle donne, le due precedenti percentuali del numero degli studenti e dell'indice di regolarità scolastica consentono due generalizzazioni:

1) le ragazze, coerentemente al *pattern* culturale dell'onore, frequentano la scuola meno dei ragazzi;

2) l'affermazione dei genitori sulla minore frequenza delle ragazze per il loro scarso rendimento è una razionalizzazione, perchè le ragazze rendono di più (confrontare le stesse conclusioni tra gli evasori).

BAGHERIA

Il 43% del nostro campione (10 su 23) è formato da studenti che ancora seguono corsi di studi; il 41% (5 su 12) degli uomini; il 45% delle donne (5 su 11).

208 classi sono frequentate al di là della scuola d'obbligo, per 23 individui, con un indice medio di 9 classi in più. In particolare 115 sono le classi frequentate al di là della scuola di obbligo degli uomini (12 individui), con un indice d'istruzione di 9,6 classi in più. 93 sono le classi frequentate dalle donne oltre la scuola d'obbligo, per 11 individui, con un indice di istruzione di 8,4 classi in più.

Tanto per le donne che per gli uomini l'indice di frequenza va al di là dell'istruzione di III grado.

L'indice di regolarità (nel rapporto età-anno scolastico frequentato) è di — 3 per gli

uomini e di + 4 per le donne (complessivamente 1 classe positiva).

CORLEONE

Il 68% del nostro campione (15 su 22) è formato da studenti che ancora frequentano: il 73% (11 su 15) degli uomini, il 57% (4 su 7) delle donne.

196 classi sono frequentate per 22 individui, con un indice di frequenza di 9 classi in più. In particolare 159 classi frequentate per 15 uomini con un indice di istruzione di 10,6 in più, 37 classi frequentate per 7 donne, con un indice d'istruzione di 5,2 classi in più.

L'indice di regolarità è di + 3 per gli uomini, di + 1 per le donne (complessivamente 4 classi positive).

TRAPPETO

Il campione II è formato da soli uomini, con 18 classi frequentate al di là della scuola d'obbligo, per 2 uomini, con una media di 9 classi in più.

Uno solo continua a frequentare ed ha un ritardo di un anno.

La popolazione e l'economia.

La seguente relazione contiene i dati riguardanti il movimento della popolazione e l'economia siciliana che forma parte della ricerca di sfondo che è riuscita a precisare le componenti strutturali del fenomeno mafioso.

Il gruppo di ricerca, avendo proceduto all'analisi dei dati economici, ritiene che non si possa sostenere una interpretazione della mafia dal punto di vista puramente economico. Tuttavia è certo che il sottosviluppo, e l'immobilismo sociale ed economico che ne consegue, rappresentano le correlazioni oggettive nelle quali possono svilupparsi fenomeni degenerativi come l'attività mafiosa.

In particolare, il gruppo di ricerca ritiene di dover richiamare l'attenzione della onorevole Commissione sulla grave recessione che si è prodotta in questi ultimi anni nell'Isola, conseguenza di una non meno grave involuzione politica.

Dopo un periodo di promettente espansione, che va dal 1956 al 1960, la Sicilia ha fatto registrare una preoccupante diminuzione dei tassi di sviluppo degli investimenti del prodotto industriale e dell'occupazione. Dal 1963 al 1964 il tasso di incremento del prodotto industriale è sceso dal 18,8% all'11%. Gli investimenti hanno fatto addirittura registrare segni negativi: nel 1962, 75 miliardi, nel 1963, circa 65 miliardi, nel 1964 circa 40 miliardi.

In questo periodo le opere pubbliche finanziate dallo Stato, dalla Cassa per il Mezzogiorno della Regione e dagli enti locali sono diminuite al 33% nel 1963 e nel 1964, rispetto agli anni precedenti.

Nel 1965 l'occupazione industriale è diminuita del 3,4% e nel gennaio del 1966 ha fatto registrare un ulteriore decremento del 4% rispetto alla stessa dell'anno precedente. In questo quadro successivo, deve essere considerato il mancato utilizzo da parte della Regione Siciliana del « fondo di solidarietà nazionale ».

Lo Stato versa alla Regione Siciliana ogni cinque anni — a titolo di solidarietà nazionale — una forte somma che dovrebbe essere impiegata per ridurre lo scarto fra le condizioni economiche e sociali dell'Isola e quelle delle regioni industrialmente più avanzate.

La Regione ha accantonato queste somme, che hanno raggiunto i 230 miliardi circa. Il denaro avrebbe dovuto essere impiegato secondo le destinazioni previste dal piano di sviluppo economico della Sicilia che non è ancora stato reso esecutivo. La Regione ha affidato le somme accantonate agli istituti bancari dell'Isola; frattanto, il valore di questo denaro è diminuito, secondo calcoli approssimativi, di circa un quinto.

Le banche, peraltro, hanno utilizzato il deposito per finanziare soprattutto l'edilizia

privata, che ha avuto il suo « boom » negli anni scorsi.

Se la Regione dovesse chiedere agli istituti di credito il rimborso della somma, il sistema bancario della Sicilia sarebbe messo in crisi.

Per puntualizzare questa contraddittoria situazione è utile ricorrere a un dato significativo: la rete viaria, in Sicilia, secondo studi recenti, è aumentata, rispetto al periodo borbonico, di appena l'8 per cento.

Il potere mafioso non può che vedere oggettivamente aumentate le possibilità della sua influenza in una situazione gravemente recessiva.

Il movimento demografico.

Il rilevante incremento della popolazione siciliana, che è esattamente raddoppiata dall'Unità ad oggi, passando dai 2.392.000 abitanti del 1861 ai 4.712.000 del 1961, deve essere attribuito allo sfasamento — nel senso di una più lenta flessione — del saggio di natalità rispetto a quello di mortalità, in misura che in questo dopoguerra ha raggiunto punte assai elevate.

Al tempo dell'Unità italiana, i saggi di natalità e di mortalità delle popolazioni siciliane erano pressochè identici a quelli delle regioni settentrionali. Nei cento anni intercorsi da quel periodo, il saggio di natalità ha subito nell'Isola un processo di lenta, costante flessione, in analogia tendenziale con l'andamento del tasso medesimo su scala nazionale; solo che tale diminuzione, risultato di un meccanismo che tende ad adattare l'aumento naturale della popolazione alle possibilità economiche del territorio da essa abitato, è stata assai più attenuata e graduale nelle regioni arretrate dell'Italia meridionale e insulare — e quindi anche in Sicilia — che non in quelle più progredite.

Il saggio di mortalità ha seguito anch'esso un andamento discendente, ma questa volta con un ritmo assai sostenuto, unifor-

me in tutto il territorio nazionale, grazie alle migliorate nozioni e condizioni igienico-sanitarie, e al più alto livello di alimentazione. Il fatto che il tasso di mortalità appaia addirittura inferiore in Sicilia che non nel resto d'Italia è un effetto meramente statistico, dovuto alla maggior percentuale di individui giovani esistente in Sicilia, come conseguenza del più elevato tasso di natalità. Ciò è dimostrato dalle due serie di considerazioni che seguono.

La mortalità infantile, che pure ha subito uno spettacolare decremento nel corso degli ultimi anni, resta superiore ai livelli nazionali, con punte alquanto elevate per le province dell'interno:

QUOZIENTI DI MORTALITÀ INFANTILE
(morti nel primo anno di vita per 1.000 nati vivi)

	1956	1962
Agrigento	55,6	51,1
Caltanissetta	63,2	61,3
Catania	57,0	46,3
Enna	70,9	65,3
Messina	44,6	42,5
Palermo	55,9	47,1
Ragusa	52,2	38,8
Siracusa	54,8	53,3
Trapani	50,1	40,7
SICILIA	55,3	48,1
ITALIA	48,8	41,8

Tale riduzione non può aver mancato di influenzare l'andamento delle nascite, nel senso di provocare una analoga flessione, dal momento che, per due coniugi i quali intendano far giungere alla maggiore età 3 o 4

LEGISLATURA VII — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

figli, non è oggi indispensabile il metterne al mondo un numero quasi doppio.

Inoltre la durata media della vita (età media dei decessi), la quale ha compiuto un vero balzo in avanti negli anni del dopoguerra, resta inferiore alla media nazionale, anche se in una misura non molto rilevante.

DURATA MEDIA DELLA VITA
(anni)

		1951	1962
SICILIA	M	50,22	59,24
	F	52,93	62,62
	MF	51,60	60,91
ITALIA	M	55,07	60,95
	F	58,20	65,48
	MF	56,58	63,07

In conclusione l'incremento demografico naturale, risultante dalla differenza tra il saggio di natalità e quello di mortalità, ha, a livello nazionale, un andamento discontinuo, in dipendenza da molteplici fattori, quali le diverse congiunture economiche e gli eventi bellici; nelle regioni settentrionali, esso si riduce gradualmente, fino ad annullarsi (nel caso del Piemonte); in Sicilia, al contrario, esso oscilla su livelli elevati, senza manifestare ancora tendenza a contrarsi.

Il saldo dell'emigrazione ha assorbito, nel decennio 1951-60, dalla metà ai due terzi dell'incremento naturale. Essa raggiunge le sue cifre più elevate nelle zone ove maggiore è la disoccupazione (province di Enna, Caltanissetta, Agrigento, Trapani), senza tuttavia riuscire ad attenuarla in modo sensibile.

L'emigrazione interna, tra le province dell'Isola, è rivolta, come è naturale, nella massima parte verso quelle provincie ove maggiore è stato il processo d'industrializzazio-

ne, come Catania e Siracusa, e verso la capitale regionale, Palermo, che esercita dal canto suo il richiamo del grosso centro, nonostante il fatto che le prospettive di reperire un posto di lavoro stabile vi siano assai poco favorevoli. Tale massa di immigranti tende a rimpiazzare, negli strati di popolazione sottoccupata della città capoluogo, i vuoti lasciati dai privilegiati che hanno trovato un'occupazione stabile e quelli degli emigrati in via definitiva.

L'emigrazione verso l'esterno si indirizza in primo luogo verso il Centro e il Nord Italia, poi verso i paesi dell'Europa centrale; nel decennio 1951-61 il totale dell'emigrazione definitiva raggiunge le 400.000 unità. Nella provincia di Enna, la più arretrata e priva di sbocchi e di prospettive, l'emigrazione è stata così forte da superare, sempre nell'ultimo decennio, l'incremento demografico naturale, cosicchè si è avuta un'effettiva diminuzione della popolazione residente.

EMIGRAZIONE DELLE PROVINCE SICILIANE
(medie annuali 1951-1961)

	Incremento naturale %	Incremento effettivo %	Emigrazione netta %	
Enna	14,0	- 4,0	4.491	18,0
Caltanissetta ...	16,5	1,1	4.755	15,4
Agrigento	13,3	1,2	5.927	12,1
Trapani	10,5	0	4.491	10,5
Messina	11,0	1,9	6.215	9,1
Ragusa	9,9	3,2	1.694	6,7
Catania	14,6	10,4	3.541	4,2
Palermo	14,3	8,2	6.682	4,1
Siracusa	11,9	7,9	1.333	4,0
SICILIA	13,1	4,8	39.149	8,3

EMIGRAZIONE NETTA ANNUALE
DALLA SICILIA NEL DECENNIO 1951-1960

Destinazioni e provenienze	Saldo netto annuale
Bacino del Mediterraneo	+ 1.500
Paesi transoceanici	— 12.300
Paesi europei	— 6.000
Italia continentale	— 22.400
Totale	— 39.200

L'agricoltura.

Le aree colturali.

L'agricoltura detiene una posizione di primissimo rilievo nell'economia siciliana; notevole parte della popolazione attiva è tuttora dedita alle attività rurali.

Dal punto di vista delle zone agrarie, degli ordinamenti colturali, l'Isola può essere divisa in zone di montagna (che interessano il 29,7% della superficie territoriale, in gran parte nelle provincie di Messina e Palermo), ove prevale la piccola e media proprietà contadina, con coltivazione di cereali o destinazione a pascolo; zone di collina, 55,9% della superficie, coltivate a cereali — specie l'alta collina — oltre vigneti e alcune colture arboree asciutte, mandorleti e oliveti; zone di pianura (14,4% del totale; soprattutto nelle provincie di Trapani, Siracusa e Agrigento). Nelle zone pianeggianti irrigue sono coltivati agrumi, mandorlo e olivo, ortaggi; in quelle non irrigue, cereali e foraggiere.

Il già citato dualismo tra provincie orientali più sviluppate, relativamente progredite, e provincie centro-occidentali più povere e arretrate non deve essere inteso in senso assoluto; vi sono eccezioni nell'un campo e nell'altro, ad esempio le colture «ricche» (vigneti) della provincia di Trapani e gli agrumeti della zona palermitana.

La distinzione tra colture «povere» (grano, foraggio, legumi), «medie» (vigneto, oliveto e mandorleto) e «ricche» (frutteti, agrumeti e ortaggi) è della massima impor-

tanza poichè ad essa sono strettamente connessi il grado di occupazione delle varie aree interessate, il valore della produzione per ettaro e di conseguenza il relativo livello di reddito *pro capite*. L'andamento culturale dell'ultimo decennio, e il traguardo dei più recenti piani di sviluppo, consistono appunto nella graduale sostituzione di colture più ricche, richiedenti più elevata intensità di capitale e di lavoro — oltre che terreni fertili, con adeguata struttura pedologica nonchè irrigati — a quelle povere tradizionali, che non esigono se non un investimento di capitali pressochè nullo, rudimentali conoscenze tecniche e ben poco impiego di mano d'opera al di fuori dei periodi di punta, come la semina, aratura, zappatura, mietitura e trebbiatura per i cereali, i quali nel complesso non superano i trenta giorni di lavoro all'anno per ettaro.

Le trasformazioni colturali in tal senso sono state di entità assai limitata nei primi 50 anni di questo secolo, mentre la popolazione agricola rimaneva nel complesso stazionaria (183).

La distribuzione della proprietà fondiaria.

La distribuzione della proprietà fondiaria appare dai seguenti dati, risultanti dall'indagine INEA del 1946, che costituisce ancora oggi l'unico punto di riferimento di sicura attendibilità.

DISTRIBUZIONE PERCENTUALE
DELLA PROPRIETÀ FONDIARIA

Età	Sicilia	Italia
Classi di superficie:		
fino a 5	31,7	31,0
da 5 a 50	25,6	33,9
da 50 a 200	15,4	17,4
da 200 ad oltre 1.000	27,3	17,7

(183) Eccezione fatta per la parentesi della «bataglia del grano», quando le coltivazioni cerealicole furono estese su terreni del tutto inadatti ed antieconomici pur di gonfiare le cifre della produzione totale.

LEGISLATURA VII — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

DISTRIBUZIONE DELLA PROPRIETÀ FONDIARIA NEL 1946 PER CLASSI DI SUPERFICIE
(in percentuali della superficie censita)

Classi di superficie: ettari

	2	2 ÷ 5	5 ÷ 10	10 ÷ 20	20 ÷ 50	50 ÷ 100	100
Agrigento sup.	18,9	11,6	28,2	15,1	12,1	6,3	4,8
Caltanissetta »	14,5	12,5	20,0	14,7	12,5	11,0	13,9
Catania »	20,3	11,5	24,7	13,9	8,6	7,0	14,0
Enna »	15,1	11,2	25,1	19,6	13,9	11,9	3,2
Messina »	22,9	10,5	21,1	11,6	9,8	7,0	17,1
Palermo »	23,6	11,6	21,2	16,3	12,9	6,6	8,0
Ragusa »	16,9	12,3	40,6	16,9	5,8	5,6	1,9
Siracusa »	13,1	9,7	32,0	17,4	14,1	6,2	7,5
Trapani »	23,8	16,1	28,3	14,4	9,0	5,6	2,8
num.	87,5	8,0	4,1	0,3	0,1	—	—
SICILIA sup.	19,6	12,1	25,6	15,4	11,2	7,4	8,7
num.	83,3	10,1	6,1	0,5	—	—	—
ITALIA sup.	17,4	13,6	33,9	17,4	9,0	4,5	4,2

Si rileva un estremo frazionamento lungo le coste; nelle zone interne predomina il latifondo, ma intorno ai centri abitati si ha una elevata polverizzazione e dispersione della proprietà.

Il latifondo tradizionale, diffuso soprattutto nell'interno, rappresentato dalla ben nota figura del proprietario assenteista, che vive in città affidando la cura del fondo al « gabellotto » e recandovisi solo una volta all'anno per riscuotere la rendita — rendita che poi destina a consumi di lusso o ad investimenti produttivi al Nord, mai allo sviluppo e trasformazione delle coltivazioni — ha subito un lento, graduale processo di flessione (184).

Nel 1946 la proprietà oltre i 200 ettari rappresentava pur sempre il 27,3% della superficie totale, rispetto alla media nazionale del 17,7%. Si tratta peraltro di proprietà site in zone collinose e di montagna, coltivate a cereali o lasciate a pascolo e quindi con redditi unitari non tra i più elevati.

Nel 1964 al 27,3% della superficie corrispondeva il 14,2% del totale del reddito

agrario. Alcuni esempi macroscopici si potevano reperire a Bronte (6.593 ettari), a Butera, a Caronia.

La riforma agraria.

La riforma del 1948-1959 ha interessato in tutto oltre 200.000 ettari (il 9% della superficie agraria dell'isola); si tratta però, nella maggior parte dei casi, di terreni marginali, poveri. Si è così assistito alla nascita del cosiddetto « latifondo contadino », formato da piccole unità poderali, in cui prevalgono le colture estensive, richiedenti cure discontinue con limitatissimo impiego di capitale e metodi di produzione primitivi. Particolarmente nelle zone asciutte, i contadini divenuti proprietari, non avevano alcuna possibilità di effettuare miglioramenti e trasformazioni colturali, e non riuscirono ad evadere dal circolo vizioso del ristagno, dal momento che il reddito dei lotti era insufficiente per assicurare loro la autonomia.

Si perpetuavano così quelle molteplici figure miste di proprietario-compartecipante e affittuario-bracciante che sono così caratteristiche dell'agricoltura siciliana, mentre in molti casi si arrivò fino all'abbandono

(184) In cifre assolute, il totale della proprietà privata oltre i 200 ha. è passato dai 718.000 ha. del 1907 ai 519.000 ha. del 1946.

delle quote da parte degli assegnatari. Limitata invece l'estensione della riforma nelle zone fertili ove era possibile mettere in moto la spirale dello sviluppo.

La riforma agraria è stata ampiamente ostacolata, nelle zone interessate al fenomeno mafioso, dall'intervento della mafia che ha comprato le terre esercitando pressioni sui proprietari e le ha rivendute ai contadini ai quali ha fatto credere che la riforma non sarebbe stata attuata.

Nell'ultimo decennio 1951-60, lo sviluppo dell'agricoltura siciliana, pur rimanendo ad un livello relativamente modesto, è stato superiore a quello realizzato nel complesso dei cinquanta anni antecedenti. Ciò nonostante, la quota del prodotto lordo agricolo rispetto a quello totale ha subito una sostanziale flessione dal 1951 al 1960, in parallelo, come vedremo, a quanto si è verificato per le percentuali di occupazione delle forze di lavoro: si tratta di due fenomeni da considerare strettamente connessi con lo sviluppo economico. Tale flessione è derivata dal fatto che la produzione agricola si è mantenuta, nelle grandi linee, stabile in valore assoluto, mentre il prodotto dei settori secondario e terziario ha subito un rilevante aumento.

I prodotti poveri, come i cereali, che nonostante le sostituzioni operate sono ancora predominanti, fanno registrare incrementi minimi di produttività, mentre i relativi indici dei prezzi riflettono tale andamento o, nella migliore delle ipotesi, seguendo l'andamento della domanda, che si mantiene quasi stazionaria anche con l'aumento del livello del tenore di vita, si conservano costanti (vedi il prezzo politico del pane).

Il rapporto città-campagna

Altro fenomeno caratteristico è l'addensamento della sovrappopolazione agricola negli agglomerati urbani, in condizioni di incredibile affollamento e promiscuità; mentre le case sparse nelle campagne vengono utilizzate solo nei periodi di grandi lavori rurali, malgrado la obiettiva attenuazione della tradizionale causa di tale fenomeno, cioè l'insicurezza delle campagne.

A tale tipo di insediamento e di attività prevalente corrisponde la quasi assoluta indifferenziazione culturale tra città e campagna, quel « *continuum* urbano-rurale » di cui si avrà occasione di parlare più oltre. Il centro urbano è nel contempo parassitario e generativo nei confronti della campagna circostante: esso vive economicamente alle spalle dell'agricoltura, mentre costituisce il luogo sociale ove originano i modelli culturali e di comportamento della collettività, e soprattutto ove si provvede alla conservazione e alla difesa di quei modelli attraverso le diverse forme del controllo sociale.

Il fatto di risiedere nel centro urbano, per lo più a vari chilometri di distanza dal proprio fondo, e il possesso nella maggior parte dei casi di diversi fazzoletti di terra sparsi qua e là — le zone prossime a centri urbani, ricordiamo, sono quelle di più intenso e irrazionale frazionamento — fa sì che una rilevante parte delle ore diurne sia sprecata nei tragitti di andata e ritorno e negli spostamenti a piedi e a dorso di mulo, ostacolati anche dalla carenza della viabilità e dalla scarsa accessibilità di molti fondi.

Un caso limite, già citato, è quello di Palma di Montechiaro, la cui popolazione si irradia ogni mattina per un raggio di 15 Km. all'intorno, sfruttando anche terreni scadenti e antieconomici nei comuni contigui, ricavandone comunque redditi irrisori e obiettivamente insufficienti a sostenere la sovrappopolazione del comune. Risultato di questo stato di cose è che la quota di reddito derivante dalla massa di prestazioni previdenziali a favore degli iscritti negli elenchi anagrafici dei lavoratori agricoli ha un peso complessivo equivalente al totale del reddito agricolo.

La popolazione, in gran parte dedita a occupazioni saltuarie, vive perciò grazie a queste prestazioni e alle rimesse degli emigrati, per lo più espatriati clandestinamente per evitare i controlli clinici richiesti.

Lo stato di debolezza che deriva dalla sottoalimentazione aggravato dalla perdita della quantità di energie che viene utilizzata nei lunghi tragitti dall'abitazione al fondo e viceversa, giustifica così l'estrema faticosità del lavoro su una terra che poco si presta

alla coltivazione, il sacrificio costante che tale lavoro comporta; ciò anche se, in una prospettiva più ampia, non è inesatto affermare che il ritmo di un lavoratore siciliano è meno sostenuto di quello di un bracciante medio dell'Emilia o della Lombardia.

L'irrigazione

Il totale delle aree irrigate è raddoppiato dal 1948 al 1960, ma costituisce ancora ben poca cosa rispetto alla superficie coltivata: nel 1960 erano irrigati 166 mila ettari, ossia il 7% della superficie dell'Italia, con un prodotto lordo che rappresenta non meno del 30% del prodotto lordo totale dell'agricoltura siciliana. Le colture irrigue più importanti sono quelle arboree specializzate (frutteti, agrumeti e oliveti) e orticole, nelle fasce costiere sud-orientale, settentrionale e di Trapani; mentre le viticole non si sono mai riavute completamente dalla crisi della fillossera, che le colpì alla fine del secolo scorso, anche perchè il reddito che esse consentono non è dei più elevati a causa della discontinua e non troppo elevata qualità del vino prodotto. Si assiste inoltre a un progressivo abbandono delle colture arboree promiscue e asciutte (soprattutto mandorleti).

SUPERFICIE IRRIGUA DELLA SICILIA DISTINTA PER PROVINCE TRA IL 1948 E IL 1960
(migliaia di ha.)

Province	1948	1960
Agrigento	2,4	8,7
Caltanissetta	5,0	17,2
Catania	23,8	33,0
Enna	5,4	7,5
Messina	16,9	24,8
Palermo	13,9	22,8
Ragusa	6,6	26,0
Siracusa	8,2	22,0
Trapani	1,5	3,8
SICILIA	88,7	165,8

Percentualmente, le provincie con maggior estensione di superfici irrigate erano quelle di Ragusa (17%), Catania e Siracusa (10%).

L'occupazione rurale e l'esodo dalle campagne

La popolazione agricola rimane, nel complesso, stazionaria nel periodo 1901-1951, se non si tiene conto di certe variazioni nelle cifre dell'occupazione femminile, che derivano dai diversi criteri di rilevazione adottati, data la saltuarietà del lavoro che le donne prestano, di solito nel fondo del capofamiglia, in via sussidiaria all'attività domestica.

Si tenga presente che nei primi trenta anni del secolo emigrano dalla Sicilia 1.750.000 persone, e che tale emorragia di forze di lavoro è più che compensata dall'incremento naturale.

La percentuale della popolazione attiva su quella totale scende dal 40,7% del 1901 al 33% del 1951 e 1961, un dato quest'ultimo tipico delle società arretrate.

Le principali conseguenze di questi fatti nuovi sulla occupazione agricola sono state le seguenti:

a) nelle zone a colture arboree « ricche » aumenta il numero dei salari giornalieri e diminuisce il numero dei piccoli affittuari, coloni, mezzadri, come effetto delle trasformazioni colturali e del progresso tecnico;

b) nelle zone a colture orticole « ricche » sorgono e si diffondono nuove forme di compartecipazione;

c) si forma ovunque, ma prevalentemente nelle zone latifondistiche, una piccola proprietà coltivatrice contadina, quasi tutta particellare, che nelle zone a coltura estensiva non è autonoma, mentre lo è in quelle a coltura intensiva;

d) l'aumento dei salari, dovuto, principalmente, all'esodo ed agli spostamenti temporanei nelle zone irrigue, fa diminuire gli affitti delle zone granarie nonché il numero degli affittuari e dei coloni e compartecipanti, per cui molti terreni di collina e di montagna sono lasciati incolti o vengono adibiti a pascolo.

LEGISLATURA VII — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

Nelle zone latifondiste dell'interno, l'evoluzione delle figure contadine è molto limitata. Il numero dei braccianti e dei partecipanti e dei fittavoli si riduce ogni qualvolta esiste la possibilità di spostarsi nel settore delle opere pubbliche o di emigrare. Quando neppure questa possibilità esiste, le figure agricole conservano le stesse caratteristiche (« condizioni a più titoli », « figure miste », braccianti che lavorano in agricoltura e nelle opere pubbliche, ecc.) del principio del secolo, anche se, ad esempio, i rapporti contrattuali sono, sia pur lievemente, migliorati, per l'affitto e le forme associative. In queste zone tendono a ridursi i coloni parziari ed i compartecipanti. La somma algebrica, considerati gli incrementi nelle zone « ricche », probabilmente è negativa: il numero assoluto, cioè, tende a diminuire.

L'emigrazione è stato il fenomeno principale. Lo sviluppo degli altri settori ha favorito l'esodo nel periodo posteriore al 1951. Tuttavia la capacità di assorbimento dell'industria moderna è stata assai limitata ed i sottoccupati e disoccupati nascosti agricoli si sono riversati in gran parte negli altri settori senza riuscire ad esservi pienamente occupati. Essi continuano a gravitare intorno all'agricoltura per integrare il reddito.

L'occupazione dovunque decresce, pur con diverse oscillazioni, in modo sostanziale.

La quota degli occupati in agricoltura sul totale della occupazione passa dal 51,3% del

1951 al 37% del 1961; la flessione, in termini assoluti, è stata di 170.000 unità.

Non esiste in Sicilia, o esiste in grado assai limitato, un esodo rurale « da sviluppo », legato cioè allo sviluppo degli altri settori, che attirino forze di lavoro dalla agricoltura, o allo sviluppo dell'agricoltura stessa, in cui la meccanizzazione e la razionalizzazione produttiva rendono ridondante una notevole quota delle forze di lavoro occupate. Quest'ultimo fenomeno si è verificato, entro certi limiti, nelle zone cerealicole, ma in senso inverso: è stata cioè la minor eccedenza di manodopera seguita all'esodo che ha reso economicamente conveniente la meccanizzazione.

Nelle altre zone, alla meccanizzazione si è accompagnata la introduzione di nuove colture a maggior intensità di lavoro, per cui gli effetti sull'occupazione sono stati limitati.

L'esodo dalle campagne è invece, in Sicilia, un « esodo da sottosviluppo », originato cioè dalla prevalenza di occupazioni saltuarie e di reddito insufficiente, e dall'esistenza di una vasta frangia di disoccupazione più o meno nascosta. Tutti questi sottoccupati e disoccupati si spostano stagionalmente verso le zone agricole più ricche, oppure emigrano definitivamente e si inseriscono nella sottoccupazione urbana, nell'edilizia, nelle opere pubbliche, nel commercio al minuto e ambulante.

FORZE DI LAVORO IN AGRICOLTURA IN SICILIA E ITALIA, 1951, 1954, 1959
(secondo i dati forniti dagli Uffici dei contributi unificati - migliaia di unità)

	Sicilia			Italia		
	1951	1954	1959 ¹⁾	1951	1954	1959
Salariati fissi a contratto annuo	9,5	7,9	8,5	219,9	209,4	193,3
Salariati a contratto inferiore all'anno ...	0,3	0,4	1,5	54,0	53,4	52,6
Giornalieri di campagna	253,7	275,6	320,1	1.687,1	1.781,8	1.739,6
Totale (a + b + c)	263,5	283,9	330,1	1.961,0	2.044,6	1.985,5
Coloni e mezzadri	78,7	89,4	88,9	2.248,2	2.140,8	1.774,5
Ficcoli coloni	23,1	27,2	35,1	175,7	191,9	208,6
Coltivatori diretti	—	—	275,6	—	—	4.766,3
1) Totale generale	365,3	400,5	729,7	4.384,9	4.377,3	8.734,9

LEGISLATURA VII — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

POTERE D'ACQUISTO DEI SALARI DEI BRACCIANTI IN TERMINI DI GRANO, 1878-1960

(Sicilia e Lombardia)

Anni	Sicilia		Lombardia	
	Salario giornaliero (lire)	Rapporto fra salario e prezzo grano 1878-79	Salario giornaliero (lire)	Rapporto fra salario e prezzo grano 1878-79
1878-79 ...	1,35	100	1,60	110
1883-85 ...	1,50	126	1,80	118
1905	1,53	130	1,63	116
1910	2,07	154	2,20	129
1919	7,47	199	9,34	196
1929	11,26	169	14,98	191
1936	10,53	169	14,00	181
1949	630,00	147	970,00	192
1960	1.260,00	302	1.450,00	320

L'Industria.

L'industria siciliana ha attraversato, nei primi cinquant'anni del secolo, una fase di grave ristagno, se non addirittura di progressivo indebolimento e regresso. L'elevato grado di polverizzazione delle aziende, ancorate ad una dimensione artigianale e familiare pre-moderna, negava loro ogni potenzialità di evoluzione e, nel lungo periodo, di sopravvivenza di fronte alla massiccia concorrenza delle molto più attrezzate e competitive industrie settentrionali ed estere.

Le industrie di primaria importanza ancora nel 1951 — dopo che si era operato nei primi anni del dopoguerra un semplice ripristino, anche in termini ubicativi, della struttura industriale pre-bellica, seppure con una prontezza che in altre regioni del Sud aveva fatto difetto — erano quelle richiedenti minori investimenti di capitali fissi: aziende a carattere artigianale o piccolo-industriale, produttrici di beni di consumo immediato o di prima necessità; tali le industrie alimentari, dell'abbigliamento, del legno, delle costruzioni; inoltre le estrattive, le industrie dei minerali non metalliferi, le elettriche.

Erano invece in regresso i settori più moderni, basati su impianti di grandi o medie

dimensioni. In ogni caso i livelli di concentrazione delle imprese — riferiti al numero degli occupati negli esercizi — restavano nettamente inferiori, in ogni settore, a quelli dell'Italia settentrionale: si riscontrava, addirittura, una tendenza alla deconcentrazione, rispetto ai dati del 1927 (limitatamente agli esercizi con oltre 10 addetti); a seguito della correlazione diretta esistente tra grado di concentrazione ed occupazione — le cui variazioni interessano cioè soprattutto la media e grande industria — anche quest'ultima tendeva a contrarsi.

Molto basso, infine, il grado di meccanizzazione: questa interessava, coerentemente con il tipo di struttura piccolo-industriale che abbiamo visto, una percentuale assai rilevante di esercizi con una intensità (misurata in HP) assai bassa.

OCCUPAZIONE NELL'INDUSTRIA NEI VARI CENSIMENTI

Anni	Addetti
1903	113.145
1911	120.740
1927	155.950
1937	173.350
1951	165.438
1961	189.367

DISTRIBUZIONE DEGLI ESERCIZI PER NUMERO DI ADDETTI (COMPLESSO INDUSTRIE)

(valori percentuali)

Anni	fino a 10 addetti		da 11 a 100 addetti		oltre 100 addetti	
	unità	addetti	unità	addetti	unità	addetti
SICILIA						
1927	97,3	65,6	3,5	17,3	0,2	17,2
1937	98,5	64,5	1,4	17,8	0,1	17,8
1951	97,2	59,5	2,6	24,1	0,2	17,7
ITALIA						
1927	94,1	35,0	5,2	25,0	0,7	39,5
1937	96,2	33,4	3,2	22,6	0,5	45,1
1951	93,4	29,7	5,7	26,7	0,7	43,1

L'occupazione globale nell'industria è aumentata dal 1951 al 1961 solo del 14,4 per cento (185), restando al di sotto del tasso medio nazionale, ed in presenza di un incremento dell'occupazione del settore terziario che è stato del 20,2%; ciò che ha provocato una riduzione dal 3,9% al 3,3% della quota siciliana sul totale dell'occupazione industriale in Italia.

Questo dato è però il risultato di due variazioni di segno opposto. Da una parte, le attività artigianali e piccolo-industriali concorrenti con l'industria, non più al passo con i tempi, sono ormai avviate verso la eliminazione; mentre si affermano e entro certi limiti prosperano le attività piccolo-industriali complementari e satelliti delle grandi industrie moderne, quali le officine meccaniche, di riparazione e di servizio.

Dall'altra parte, il settore industriale in senso stretto, cioè la media e grande industria con oltre 10 addetti per unità, si sviluppa nel decennio considerato in maniera notevole registrando un incremento in termini assoluti di 38.000 addetti, ed in percentuale del 60,3%.

DISTRIBUZIONE DEGLI ADDETTI
ALL'INDUSTRIA IN SICILIA
PER PROVINCIA, 1951 E 1961

Province	1951	1961	Variazioni %
Trapani	15.238	18.810	+ 23,5
Palermo	38.811	51.411	+ 32,5
Messina	24.655	24.135	- 2,1
Caltanissetta	10.870	12.296	+ 13,5
Enna	9.220	6.631	- 28,0
Catania	30.797	35.378	+ 14,8
Ragusa	9.360	8.853	- 5,4
Siracusa	9.747	16.625	+ 70,4
Agrigento	16.780	15.228	- 9,2
Totale	165.438	189.367	+ 14,4

(185) In termini assoluti, l'incremento raggiunge le 24.000 unità occupate.

Questo sviluppo, come si era accennato, si è concretato in pochi settori di base, ad alta concentrazione capitalistica, mentre continuava il declino delle industrie tradizionali, alimentari, dell'abbigliamento e della pelle, estrattive. Queste ultime nel loro complesso risentono della crisi dell'industria zolfifera, ormai non più in grado di tener testa alla concorrenza delle miniere americane, che registra ogni anno la chiusura di qualche nuova miniera e un conseguente calo di produzione, e si avvia ormai ad una inevitabile estinzione.

Suggerimenti e proposte per una terapia a breve e a lunga scadenza.

Il potere mafioso è una delle manifestazioni — certo la più grave — dello sviluppo disorganico della società italiana e non può essere che considerato come un problema nazionale la cui soluzione è legata al rinnovamento, in senso democratico, delle nostre istituzioni. La persistenza del potere mafioso in Sicilia, a sua volta, costituisce una remora a tale rinnovamento.

L'intervento dello Stato per avviare ad una radicale soluzione il problema della mafia non può che essere rivolto in due direzioni: a) sul piano nazionale, adeguando le istituzioni alla mutata realtà socio-economica e alle sue linee dinamiche; b) nella Sicilia mafiosa, intervenendo su quei fattori di socializzazione secondaria che sono la scuola e le strutture politico-amministrative, per aiutare il singolo ad emanciparsi dal desiderio e dalla necessità obiettiva di protezione che lo porta all'obbedienza al potere mafioso.

Tali direttive scaturiscono conseguentemente da un'interpretazione della mafia come esperienza di gruppo, e quindi globale che interessa, come si è detto, il livello strutturale, il livello culturale e i comportamenti individuali.

Qualsiasi altra interpretazione porta necessariamente ad interventi parziali o pater-

nalistici e puramente repressivi, e quindi dannosi.

La ricerca sociologica ha confermato, sostanzialmente, tale definizione del potere mafioso sulla cui base il gruppo di ricerca ritiene di poter avanzare le seguenti proposte:

a) La Commissione parlamentare antimafia dovrà continuare la sua attività per un tempo prevedibilmente lungo e comunque fino a quando la situazione delle zone mafiose non sia da considerarsi, dopo opportuni e ripetuti accertamenti, avviata alla normalità.

La cessazione dell'attività della Commissione comporterebbe, allo stato attuale, la ripresa quasi immediata dell'attività delittuosa da parte della mafia, la quale si considererebbe vincitrice di questa « battaglia di attesa ».

I risultati positivi della Commissione vanno oltre quello della cessazione, da parte della mafia, dei delitti punitivi. Essa rappresenta la presenza attiva e partecipante dello Stato delle zone ove vivono cittadini in una situazione che può definirsi non solo pre-industriale, ma addirittura feudale.

La Commissione rappresenta il punto di incontro di iniziative politiche, amministrative e scientifiche per una impresa sociale che, per la sua importanza, investe gli interessi della collettività nazionale.

b) Pur respingendo gli orientamenti che tendono a ridurre la mafia a delinquenza comune, il gruppo di ricerca ritiene utile e doveroso, come misura transitoria, l'aumento degli effettivi delle forze dell'ordine nelle zone mafiose.

c) La proposta già avanzata dalla Commissione di effettuare il sostanziale ricambio dei magistrati siciliani deve considerarsi assai opportuna.

d) Un reale processo di industrializzazione costituirebbe la condizione oggettiva per una trasformazione del costume nelle zone mafiose; consentirebbe la mobilità sociale e l'apertura dei singoli verso nuove intelligenze culturali. La mentalità mafiosa, quale

ora si manifesta, è esattamente l'opposto della mentalità « industriale ». Ma un reale processo di industrializzazione significa qualcosa di profondamente diverso da quanto si è verificato nella Sicilia mafiosa fino ad oggi (fatta eccezione dei tentativi, per altro frustrati, dell'industriale Florio). Si tratta di un processo globale che coinvolge una nuova dinamica di valori ed atteggiamenti. La industrializzazione vera e propria dovrebbe partire da una programmazione completa che riguardi non solo gli investimenti produttivi e per le infrastrutture, ma anche la scuola e l'addestramento professionale. Modello, corretto da una impostazione sociologica, potrebbe essere quello del polo industriale Bari-Brindisi-Taranto.

e) La scuola assume importanza primaria poichè ad essa dovrà essere affidato il compito di preparare personalità nuove. Allo stato attuale, nelle zone mafiose la scuola non ha che rafforzato, con il tipo di rapporti autoritari, l'atteggiamento di sottomissione-dominio che ha caratterizzato l'educazione familiare. La ricerca, come si è detto, ha messo in luce che esistono fra gli studenti, sia pure accanto a valori tradizionali, fermenti di novità. Spetta alla scuola far sì che questi fermenti individuali diventino oggetto di una esperienza di gruppo.

Pertanto, si propone una indagine, promossa dal Ministero competente, sui metodi didattici ed educativi adottati nelle scuole delle zone mafiose. Sarebbero estremamente utili corsi di aggiornamento riservati agli insegnanti che prevedano conferenze riguardanti, in particolare, le discipline sociologiche per dare ad essi la necessaria sensibilità al problema sociale, al di là di ogni modello puramente intellettualistico.

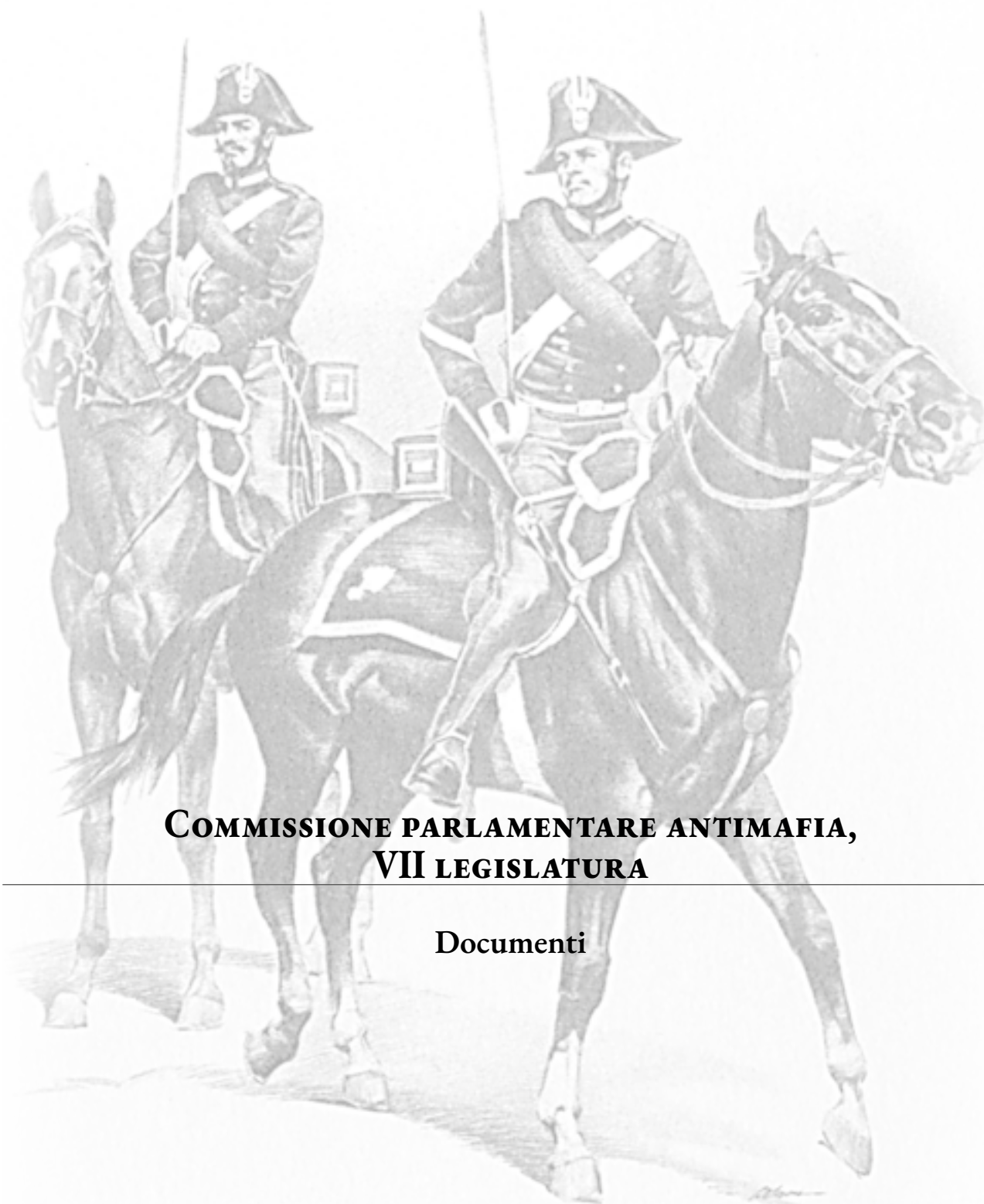
f) Per tutte le amministrazioni pubbliche e per la scuola bisognerebbe tendere, per quanto possibile, all'atto del primo impiego e in occasione di promozioni, ad assegnare almeno una parte delle sedi della Sicilia mafiosa a persone non residenti.

Ciò vale soprattutto per la scuola: un intelligente ricambio regionale dei professori

di prima nomina (e ciò a prescindere anche dal caso della Sicilia) *contribuirebbe a diminuire le distanze fra le tante « isole culturali » di cui si compone l'Italia.*

g) La ricerca sociologica, infine, dovrebbe essere incoraggiata e promossa in tutta la Sicilia mafiosa non solo perchè essa è strumento insostituibile di autoconsapevo-

lezza, ma per i suoi effetti nei confronti di coloro che sono oggetto dell'indagine, i quali possono essere indotti a rivivere criticamente la propria esperienza sociale, con la conseguente possibilità di dominarla concettualmente anzichè subirla passivamente. La scuola, in particolare, dovrebbe essere il centro di periodiche ricerche sociologiche.



**COMMISSIONE PARLAMENTARE ANTIMAFIA,
VII LEGISLATURA**

Documenti

**TESTO DELLE DICHIARAZIONI DEL DOTTOR SALVATORE PAULESU,
PROCURATORE GENERALE PRESSO LA CORTE DI APPELLO
DI MILANO**

**RESE ALLA COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA
SUL FENOMENO DELLA MAFIA IN SICILIA
NELLA SEDUTA DEL 15 LUGLIO 1974**

(Dal resoconto della seduta)

PRESIDENTE. E qui presente il Procuratore generale presso la Corte di appello di Milano, dottor Salvatore Paulesu, che ringraziamo per essere qui venuto accettando il nostro invito. Pregherei il dottor Paulesu di darci le informazioni che sono in suo possesso circa l'infiltrazione mafiosa nel territorio compreso nel suo distretto, circa la partecipazione della mafia in attività illecite, circa la incidenza della presenza di capi mafiosi sulla malavita locale.

Vorremmo anche che il signor Procuratore generale segnalasse, secondo le sue esperienze, eventuali carenze o mancanze di coordinamento degli organi dello Stato e degli organi di Polizia e di Polizia giudiziaria e che ci manifestasse la sua opinione circa la possibilità di correggere ciò che, secondo la sua esperienza, non è conforme ad un buon funzionamento della vita sociale nel territorio compreso nel suo distretto.

Poichè dobbiamo ascoltare una serie piuttosto numerosa di personalità di questa regione, ed abbiamo dei limiti di tempo piuttosto ristretti, in linea generale vorrei proporre alla Commissione che le persone che vengono da noi ascoltate esponessero su questo binario i loro punti di vista e che eventuali domande particolari, che i Commissari volessero porre, fossero verbalizzate e rimesse alla persona a cui sono rivolte, la quale, poi, dovrebbe avere la compiacenza di rispondere per iscritto. In tal modo sarà soddisfatta la richiesta dei signori Commissari e sarà possibile rispettare i limiti di tempo che ciascuna udienza ci consente di utilizzare.

Queste risposte, per iscritto, signor Procuratore generale, ce le farà pervenire alla sede della Commissione.

PAULESU. A cominciare dalle linee generali, direi che il fenomeno mafioso nei territori di mia competenza si è determinato soprattutto in dipendenza del trasferimento di masse molto numerose di persone, che si è verificato subito dopo lo sviluppo industriale soprattutto del milanese e delle zone contermini.

In sostanza direi che le masse di popolazioni che sono state reclutate nel Sud, specie nella Calabria e in Sicilia, hanno portato con sé un contagio dal quale già erano in definitiva affette. Quindi il verificarsi nel nostro territorio, che fino a poco tempo fa ne sembrava indenne, d'un fenomeno molto simile a quello, che secondo esperienza, tutti conosciamo ed io stesso ho conosciuto per aver fatto parte della Cassazione ed aver partecipato a dei procedimenti riguardanti fatti del genere.

Se posso fare un paragone, si è verificato nell'alta Italia soprattutto nelle zone industriali, quello stesso che avvenne, quando masse molto folte di nostri emigrati si trasferirono nel primo decennio di questo secolo nelle zone del Nord America e colà si stabilirono in comunità molto legate, molto unite e direi molto fitte. Altrettanto è avvenuto in Piemonte, in Lombardia e soprattutto in quella che è la zona industriale di Milano, dove abbiamo avuto forti aumenti di popolazione in paesi che una volta non erano noti a nessuno: che gli stessi milanesi stentavano a conoscere. Si sono avuti movimenti di popolazione straordinari: paesi che da qualche migliaio di abitanti sono passati a 70.000-80.000 abitanti; paesi che già ben industrializzati come Sesto San Giovanni, superano i 90.000 abitanti; paesi come Cinisello Balsamo sono diventati città che superano addirittura i

capoluoghi delle province del Sud; come anche Cologno Monzese che ha una popolazione superiore ai 100.000 abitanti.

Purtroppo questa popolazione è formata quasi esclusivamente da immigrati meridionali.

Il fenomeno è stato aggravato dal fatto che non sempre si è avuto cura di evitare che in questi paesi fossero trasferiti in soggiorno obbligato persone che provenivano da zone mafiose, sospette di appartenere ad organizzazioni mafiose.

È questo un inconveniente che è stato da tempo notato e denunciato: del resto io stesso lo avevo denunciato nella relazione che, per legge, devo fare all'inizio di ogni anno giudiziario. Non si è badato ai pericoli di ogni genere che sorgevano da questi trasferimenti in soggiorno obbligato. Individui di tal genere operavano facilmente sia perchè potevano, nelle masse degli immigrati, trovare persone disposte a seguire i loro piani delittuosi, sia perchè queste persone stesse, anche se non propense al delitto, venivano intimorite e, in certo modo, costrette a partecipare a piani delittuosi. E, pertanto, si aveva anche qui un ripetersi di quel fenomeno delittuoso che altrove si era ormai già instaurato.

In città come quelle della Lombardia, in zone come quelle lombarde, dove effettivamente le possibilità di guadagni illeciti sono molto più forti che altrove e superiore è il tenore di vita, era logico che queste persone si dedicassero ad attività delittuose ed a conseguire illeciti profitti. Di qui specialmente un dedicarsi di queste persone ai traffici di contrabbando di valuta, di generi di monopolio e specie di tabacco, allo sfruttamento della prostituzione, ai *rackets* nei riguardi di determinati imprenditori, specialmente edili, e qualche sintomo si è avuto in questo senso anche contro semplici commercianti o imprenditori.

Si sono avuti parecchi indizi ... sempre sono facili da accertare: sono state importate dal Sud squadre di muratori, nel campo dell'edilizia, che venivano praticamente « affittate », a degli imprenditori naturalmente, che si valevano di questo personale per poter incrementare la loro impresa sen-

za provvedere al versamento dei contributi, senza assicurare questo personale.

Questi sono i fenomeni che maggiormente sono stati segnalati dagli organi di polizia e ne ho avuto notizia attraverso i rapporti che mi sono pervenuti.

Naturalmente questi fatti vanno via via aggravandosi (per comprenderlo, d'altra parte, è sufficiente la lettura degli stessi quotidiani) e ultimamente abbiamo avuto dimostrazioni come in effetti questa organizzazione sia tanto più efficiente e tanto più attiva: sono i fatti Torielli, i fatti Montelera, con l'accertamento che molte persone venute dal Sud avevano fatto acquisti di notevoli estensioni di terreno, di cascine nella Lombardia e in Piemonte, con lo scopo apparente di svolgervi attività agricole, ma con l'intendimento effettivo per nascondervi sequestrati.

Altri fatti, che si sono verificati soprattutto nella Brianza e nel bergamasco, hanno denunciato attività dello stesso genere.

La presenza di questi soggiornanti obbligati penso sia una delle cause maggiori, anche perchè non si è badato al fatto che questi soggiornanti obbligati venivano mandati in comuni che, mentre hanno popolazioni molto numerose, hanno, d'altro verso, una organizzazione di Polizia, soprattutto per quanto riguarda l'Arma dei carabinieri, assolutamente insufficiente ed assolutamente non commisurata alla numerosa popolazione: l'Arma dei carabinieri si trova ad essere carente di mezzi, assolutamente sproporzionati rispetto alla popolazione, soprattutto rispetto alla presenza di queste persone in soggiorno obbligato. Gli effettivi dell'Arma sono rimasti press'a poco quelli che erano prima della immigrazione.

E pertanto queste carenze determinano la impossibilità di sorvegliare persone e zone che sono contrassegnate da una fittissima popolazione. Nelle zone, ad esempio, tra Milano e Venezia, tra Milano e Bergamo, la presenza delle forze di Polizia è assolutamente sproporzionata rispetto al numero degli abitanti ed alla possibilità di sorvegliare le persone. Ci sono stati dei casi in cui soggiornanti obbligati sono scomparsi improvvisamente e la loro scomparsa è stata

segnalata soltanto dopo molti mesi, e ciò non perchè non si siano adempiuti i doveri degli organi di Pubblica sicurezza, dei Carabinieri, e così via, ma perchè è difficile provvedere ad una sorveglianza accurata e continua. Queste sono le cause.

Se poi si volesse passare ad altri dettagli, ci si potrebbe richiamare anche, addirittura, all'inefficienza dell'Autorità giudiziaria al giorno d'oggi, inefficienza che, per quanto riguarda il distretto di Milano, quello che è specificatamente di mia competenza, richiederebbe un discorso molto più lungo. Il discorso è stato, peraltro, fatto parecchie volte sia da me che dal Presidente della Corte d'appello. In definitiva nel nostro distretto la carenza di magistrati, di funzionari e di ausiliari supera quella che si è verificata, anche in seguito alla legge suddetta, in altre parti d'Italia. In verità tale carenza nel nostro distretto vi è sempre stata, ma le difficoltà che oggi si riscontrano per la verità una volta non c'erano perchè i magistrati erano, per così dire, molto più abituati ad obbedire alle disposizioni impartite. Il fatto è che noi abbiamo difficoltà enormi per quanto riguarda le istruttorie penali. Una cifra potrebbe bastare: noi abbiamo a Milano, in questo momento, ventotto sostituti alla Procura. L'organico è di trentotto, ma non è mai completo. Per quanto si faccia non si riesce mai a completarlo del tutto.

Quello che è peggio, in più — noi abbiamo naturalmente, prevalenza fra i magistrati di uditori giudiziari, di aggiunti, e scarsità di magistrati d'appello — dato che in questo momento alla Procura di Milano abbiamo solo due magistrati d'appello. Vi sono poi dei magistrati di Tribunale, il più anziano dei quali è meno anziano del meno anziano dei magistrati di Tribunale che prestano servizio presso la Procura di Roma, o la Procura di Napoli.

Mentre alla Procura di Milano, inoltre, che pure ha un numero di affari indubbiamente non inferiore a quello di altri grossi centri, noi abbiamo un organico di trentotto sostituti, l'organico è di quarantacinque a Napoli e di cinquantaquattro a Roma.

Noi siamo, per quanto riguarda l'organizzazione giudiziaria, in una situazione praticamente disperata; non potrei usare dei termini diversi: non riusciamo assolutamente a seguire il numero dei procedimenti che si riversano nei nostri uffici. Ne abbiamo una quantità che, in pratica, sono destinati, senza dubbio, alla prescrizione. Noi abbiamo procedimenti del 1968, persino del 1967, del 1969, del 1970. Recentemente i sostituti procuratori della Procura di Milano sono venuti da me a farmi una strana proposta, e cioè di avocare alla Procura generale tutti i procedimenti anteriori al 1972. Ora è vero che i sostituti procuratori generali possono anche occuparsi di qualcuno di questi procedimenti, ma non certo riceverli in massa, una massa che arriverebbe ai 13-14-15 mila. Non è possibile. E d'altra parte nessuno vuol venire a Milano, per ragioni ben comprensibili. La maggior parte dei nostri colleghi sono provenienti dalle regioni meridionali e là vogliono restare, od esservi trasferiti. E noi abbiamo qui solamente degli uditori. Citerò delle cifre: nel Tribunale di Milano, negli ultimi cinque anni, si è avuto il trasferimento di 385 uditori. Il che significa — dato che un certo numero di magistrati a Milano si è pure stabilito — che negli ultimi cinque anni i procedimenti sono passati continuamente dall'uno all'altro. La permanenza media degli uditori a Milano è di circa due anni. Per qualcuno è anche minore. Se poi si pensa a quello che è stato determinato dalle ultime leggi approvate dal Parlamento, soprattutto per quanto riguarda l'interrogatorio degli arrestati, allora proprio non sappiamo più dove si potrà arrivare. Se l'arrestato, infatti, non viene interrogato dalla Polizia, la conseguenza è questa: che ogni giorno un sostituto deve andare alle carceri, qui a Milano, e deve interrogare dai 40, ai 50, ai 60 arrestati. Ditemi voi in che maniera questi interrogatori possono essere condotti. Scusatemi se faccio dei paragoni che sembrerebbero fuori luogo, ma l'interrogatorio condotto da un appuntato di Pubblica sicurezza è certamente migliore di quello che possa essere l'interrogatorio condotto da un mio collega, per quanto capace. Nella maggior parte dei casi

si tratta di colleghi che hanno forse uno, due, tre anni di esperienza. Eppure abbiamo dei procedimenti che metterebbero in difficoltà anche dei magistrati ben sperimentati.

E noi li abbiamo affidati a dei ragazzi che hanno quattro, cinque, sei, al massimo sette anni di esperienza. Una volta un giudice istruttore veniva destinato a tali funzioni soltanto quando avesse avuto un'esperienza di quattro o cinque anni, almeno. Oggi no. Si prendono gli uditori e si mandano a fare i giudici istruttori. Sono degli ottimi colleghi, molte volte anche pieni di buona volontà, non c'è dubbio, però l'esperienza conta pure qualche cosa.

E questa è un'altra delle ragioni per cui le cose non possono andare. Indipendentemente, ripeto, dal fatto che vi siano dei colleghi che pure sono ottimi colleghi; ma bisogna pure che si formino.

Queste, sia pure molto in generale, sono circostanze che la Commissione deve conoscere, perchè ne derivano le difficoltà, che in particolare si riscontrano nel distretto di Milano. Il distretto di Milano è carente sia per quanto riguarda l'organizzazione giudiziaria, sia per quanto riguarda l'organizzazione della Pubblica sicurezza, sia per quanto riguarda l'organizzazione dell'Arma dei carabinieri, in quanto che l'Arma dei carabinieri è rimasta agli effettivi di un tempo, mentre la popolazione è enormemente cresciuta; si è poi aggiunto il fenomeno del trasferimento di ingenti masse di popolazioni già infetta da quel male di cui voi ricercate le cause ed il modo di combatterlo: tutto questo ha determinato la situazione di oggi.

PRESDENTE. Ringrazio il Procuratore generale per il quadro della situazione che ci ha tratteggiato, anche se non consolante. Vorrei che i colleghi enunciasero le loro domande senza fare un dialogo.

NICOSIA. Dottor Paulesu, noi siamo abituati ad indagare sulla mafia in una regione particolarmente depressa e sottosviluppata come la Sicilia; lei ci presenta un quadro della mafia in una regione partico-

larmente sviluppata rispetto alla Sicilia: la Lombardia. Ed ha dato una giustificazione di ciò, cioè il trasferimento di popolazione. Ma dai suoi rilievi può venir fuori un quadro più interessante per la nostra Commissione: qual è, in effetti, l'elemento che distingue e che lei ha potuto notare in una regione come la Lombardia, ad alte condizioni economiche e sociali? La Regione, i Comuni, le Province, come entità amministrative, intervengono a favore di queste masse di emigranti? Sono masse di emigranti senza lavoro? Come mai questo fenomeno della mafia viene a svilupparsi, a vivere, comunque, direi, anche ad incrementarsi, in una regione particolarmente ricca rispetto alla zona di origine? Ha potuto rilevare qualche altro elemento che possa aggiungere alla sua osservazione di « popolazione infetta »? Perchè può anche darsi che la popolazione immigrata non sia infetta, ma che il fenomeno mafioso si sia innestato sulla base di altre ragioni diverse; cioè, il fenomeno mafioso in una zona sottosviluppata si manifesta in una certa maniera, ed in altra maniera in una zona sviluppata. Quale può essere l'elemento di distinzione?

A D A M O L I. Il dottor Paulesu ad un certo momento ha detto che si sono potuti individuare alcuni di questi personaggi che potevano assumere carattere di mafiosi, protagonisti di operazioni di un certo tipo, attraverso acquisti rilevanti di terreni o di altre cose. Esistono documentazioni in proposito? È stato fatto un accertamento abbastanza organico? Perchè, secondo me, questo è un canale classico per poter individuare non solo i personaggi, ma anche l'intreccio con l'ambiente locale. Perchè, va bene, sono d'accordo con lei, storicamente, sociologicamente, eccetera, ha importanza questa questione delle masse di immigrati, che ripetono qui il fenomeno nord-americano, però c'è sempre, poi, un intreccio come è avvenuto in America e come certamente è stato fatto qui. Non bisogna quindi isolare il fenomeno dell'immigrazione da un fenomeno molto più complesso. Ora sarebbe molto interessante per noi poter disporre, non

dico di un elenco, ma di una specie di saggio, di questi casi evidenti di gente che, apparentemente nullatenente, è diventata poi proprietaria di qualche cosa di importante.

LA TORRE. Le considerazioni che ha svolto il dottor Paulesu offrono più che altro uno schema interpretativo che occorrerebbe integrare con una relazione scritta. Desidero sapere in modo particolare da lui: quando è cominciato ad acutizzarsi il fenomeno mafioso, in quale momento ha assunto una certa rilevanza e quindi da parte della Magistratura e delle autorità preposte ci si è incominciati a preoccupare del fenomeno? E, in modo particolare, in quali campi inizialmente si è sviluppata l'attività mafiosa? Credo che fondamentalmente a noi interessi raccogliere una comunicazione valida, elaborata, passata attraverso i vagli della Magistratura, di tutto il lavoro svolto in questi anni. Lei ha citato molti casi che sono poi quelli classici. A me pare interessante il parallelo con il *gangsterismo* di scuola americana. Da questo punto di vista a noi interessa anche il *racket* della mano d'opera. Noi su questo punto abbiamo già fatto indagini nell'area torinese. Vorremmo avere perciò un'indicazione che ci consenta di avvalorare la nostra tesi per quando arriveremo alla conclusione dei nostri lavori. Qui siamo in una zona vicina alla frontiera. Lei ha parlato di contrabbando di varia entità. Questa questione cercheremo, in questi due giorni, di capirla anche meglio. Lei ha giustamente usato l'espressione: « Qui c'è una zona più ricca, con maggiori possibilità. E poi c'è questo filone di contrabbando di valuta, eccetera ».

Allora, quali elementi ci sono per poter dare questo giudizio? Sarebbe importante capire se c'è stato, e in che misura, un inserimento di cosche mafiose in questa attività, fino all'organizzazione dei sequestri, per arrivare a certe conclusioni più recenti per quanto riguarda il collegamento tra i sequestri e il finanziamento di certe bande che hanno svolto attività terroristica, attività di cui non conosciamo le caratteristiche assunte in questi ultimi tempi.

BERTOLA. Io vorrei fare due domande al Procuratore generale, due domande che confluiscono poi in un'unica informazione. La prima domanda è questa: se, a sua esperienza, nei delitti e nelle azioni mafiose si trovino elementi non siciliani. Seconda domanda: se ha riscontrato delle azioni che possono essere classificate mafiose o di tipo mafioso attuate da elementi non siciliani e non calabresi.

REVELLI. Io desideravo proseguire le domande del senatore Bertola; cioè lei ha accennato al fatto, che tutti conosciamo, dei soggiorni obbligati e dei trasferimenti di elementi mafiosi. Io vorrei chiedere se vi è una correlazione tra questi soggiorni obbligati e il sorgere delle attività mafiose; e, in particolare, quale sia l'incidenza di questo fatto in rapporto al fenomeno, oppure se vi siano stati, o se vi siano, con prevalenze proprie, trasferimenti autonomi di elementi mafiosi dalle zone classiche della mafia alle zone del Milanese.

DE CAROLIS. Il Procuratore generale ha indicato alcune attività che hanno caratterizzato questi fenomeni di malavita che si possono qualificare come mafiosi: *racket* della mano d'opera, sistemi di ricatto nei confronti di imprenditori, controllo e protezione della prostituzione, contrabbando di valuta e tabacco e sequestri di persona. Vorrei sapere se anche nel settore del traffico degli stupefacenti si è rilevata un'organizzazione particolare che possa essere collegata a questo settore della malavita che il Procuratore generale ha così bene descritto e qualificato; eventualmente desidererei anche avere delle indicazioni concrete nelle risposte che ci saranno inviate, anche con riferimento ai tempi in cui si sono sviluppate queste particolari attività.

LUGNANO. Il Procuratore generale ha fatto riferimento all'impossibilità di controllare tutti coloro che sono stati sottoposti a soggiorno obbligato, perchè mandati, per esempio, a Cinisello Balsamo o in altri paesi che prima avevano poche migliaia di abitanti, e che si sono sviluppati in pochissimo

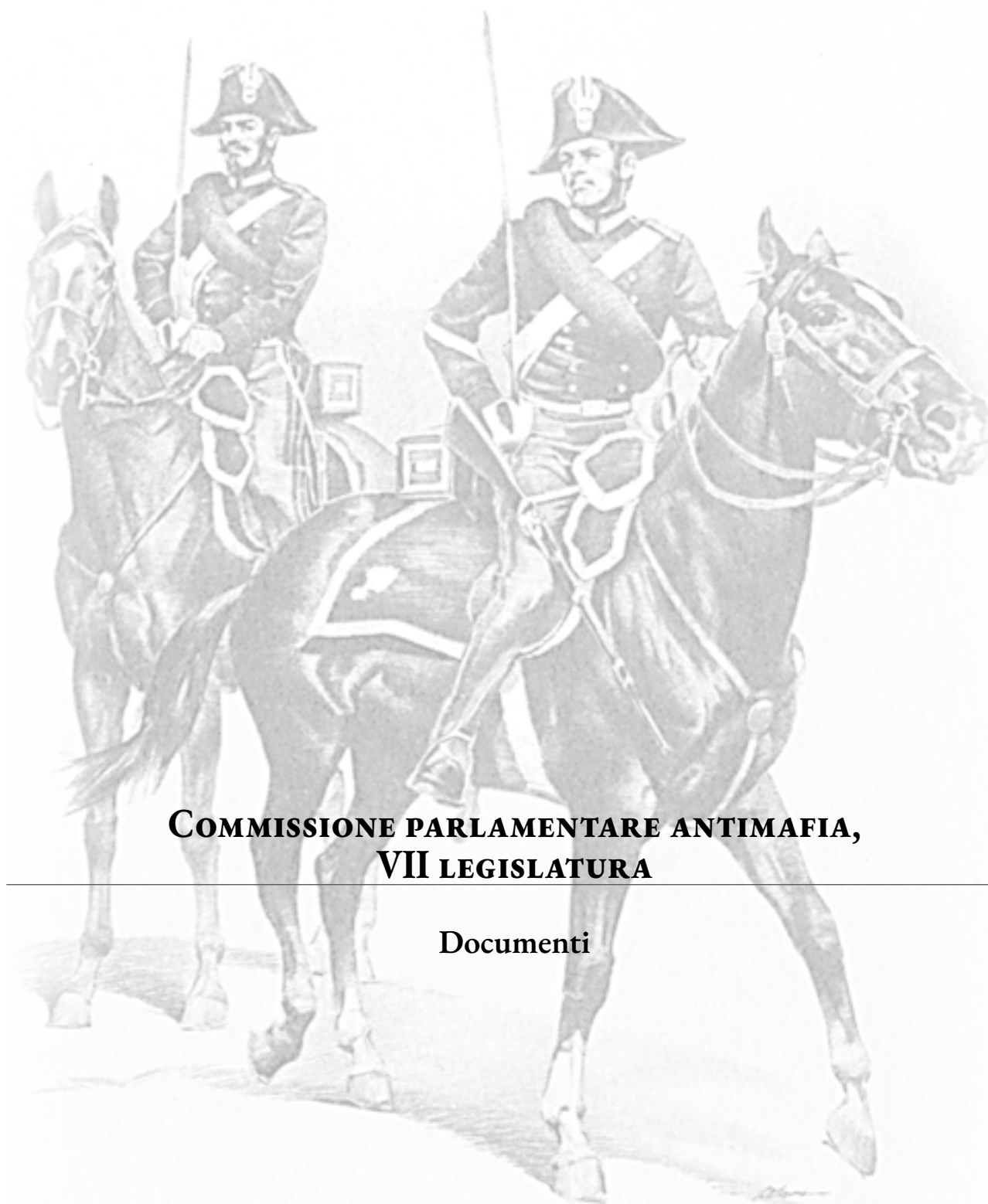
tempo; hanno reso impossibile un controllo data la carenza dei servizi di sicurezza che avrebbero reso possibile, invece, di rastrellare tutti questi elementi immigrati da parte di elementi mafiosi e avviare questa massa alla ricerca di un lavoro non sempre lecito; quindi ci sarebbe stata questa possibilità di sfruttamento di una situazione da parte di chi era qui come soggiornante. Ora siccome dovremmo avanzare delle proposte per stabilire se le leggi sono adeguate o no, mi è sorto un dubbio: queste leggi di cui disponiamo sono valide se applicate in un modo diverso, con maggiori cautele, cioè facendo in modo che chi è sottoposto a soggiorno obbligato vada in un paese o in una zona non soggetta a rapido sviluppo e quindi sia possibile un controllo da parte delle forze dell'ordine? O ritiene il Procuratore generale che, anche per queste maggiori cautele da parte di chi deve organizzare questo controllo, la legge sia inadeguata o sia invece pronuba di un fenomeno che noi vorremmo cercare di evitare?

P I S A N O . Desidererei sapere se al Procuratore generale risulta, allo stato delle indagini in corso, se vi sono fenomeni di

interdipendenza e collegamento tra i fenomeni mafiosi e le autorità locali, politiche e amministrative, della Lombardia.

N I C C O L A I G I U S E P P E . Signor Procuratore, lei ha detto che il fenomeno mafioso si lega a quello economico. Nella sua esposizione ha anche messo in evidenza come gli atti degenerativi della vita della provincia abbiano trovato un terreno adatto per l'espandersi del fenomeno mafioso. Lei ha accennato alle carenze della Magistratura, alle carenze delle forze di Pubblica sicurezza, carenze che, per me giustamente, sono da addebitarsi alla classe politica dirigente. In particolare, oltre a questi fenomeni degenerativi della vita politica di vertice, ci sono fenomeni degenerativi locali attinenti all'urbanistica e alla speculazione edilizia? Su questi argomenti attendo risposta dal Procuratore generale, pregandolo, se crede, di completare per iscritto, l'esposizione orale che ci ha fatto. La ringrazio molto.

P R E S I D E N T E . Poichè non ci sono altre domande possiamo congedare il dottor Paulesu, che ringraziamo tutti della sua cortesia.



**COMMISSIONE PARLAMENTARE ANTIMAFIA,
VII LEGISLATURA**

Documenti

TESTO DELLE DICHIARAZIONI RESE PER ISCRITTO DAL DOTTOR
SALVATORE PAULESU, PROCURATORE GENERALE PRESSO LA COR-
TE D'APPELLO DI MILANO, SUCCESSIVAMENTE ALLA SUA DEPO-
SIZIONE DAVANTI ALLA COMMISSIONE

PROCURA
GENERALE DELLA REPUBBLICA
PRESSO LA CORTE D'APPELLO DI MILANO

Milano, 26 ottobre 1974

OGGETTO: *Risposta a nota n. 1003/D 4270 del 2 agosto 1974.*

Onorevole signor Presidente,

la facoltà accordatami dalla S.V. di apportare correzioni e rettifiche al testo stenografico delle risposte date alla Commissione mi dà modo di riordinare e completare quanto ebbi ad esporre; mi consente altresì di eliminare imperfezioni e di rispondere ai quesiti specifici postimi dagli onorevoli parlamentari.

Comincerò riportandomi ad esperienze personali. Abito a Milano da oltre quarantacinque anni ed ho potuto quindi seguire per più decenni l'evoluzione del fenomeno criminale in questa regione. Non mancava nella nostra città come in qualsiasi grande centro quella che suol denominarsi mala vita, anche a carattere professionale; si trattava però, in genere, di criminalità aliena dalla violenza; le stesse rapine, che oggi imperversano, erano rare; anche dopo l'emanazione della legge Merlin favoreggiamento e sfruttamento della prostituzione non davano luogo ad episodi di rilievo ed erano facilmente controllati; l'uso della droga era limitatissimo. Il grosso furto, anche ben congegnato, la truffa, la bancarotta fraudolenta costituivano, a parte reati di minore importanza, la massa delle infrazioni della legge penale, mentre erano del tutto trascurabili i casi di estorsione e di ricatto che costituiscono tipico sintomo dell'attività mafiosa.

Le prime avvisaglie di una infiltrazione della mafia nel nostro distretto sono state avvertite non molto tempo fa ed hanno

coinciso con i più forti trasferimenti dal Sud di numerosi contingenti di mano d'opera richiamata dallo sviluppo industriale e dall'incremento dell'attività edilizia; un afflusso assai consistente è seguito al terremoto che nel 1967 colpì alcuni distretti della Sicilia occidentale.

Se mi è concesso un paragone si è verificato nell'Alta Italia e soprattutto nel così detto triangolo industriale alcunchè di simile a ciò che avvenne allorchè nostri emigranti affluirono, nei primi decenni di questo secolo, nell'America del Nord e vi crearono comunità molto compatte e numerose. Analogamente in Piemonte, in Lombardia e soprattutto nei comuni intorno a Milano si sono avuti forti incrementi di popolazione. Vi sono stati paesi che da qualche migliaio di abitanti sono passati a diverse decine di migliaia. Cinisello Balsamo e Cologno Monzese, che gli stessi milanesi avevano a stento sentito talvolta nominare sono oggi città che raggiungono i centomila abitanti con prevalenza di meridionali. Centri già popolosi come Sesto San Giovanni e Monza hanno avuto sviluppo del tutto imprevedibile, e ciò sempre per il sopraggiungere dal Sud di lavoratori e delle loro famiglie.

Questa coincidenza fra l'immigrazione dal Sud e i primi sintomi di infiltrazione della mafia nel Nord fa credere che la gente del Sud, specie quella proveniente dalla Sicilia e dalla Calabria, abbia portato con sè un morbo già endemico nel luogo di origine

mentre il nostro territorio era fino allora rimasto praticamente immune.

Non si è trattato soltanto di una coincidenza temporale fra i due fatti giacchè non mancano circostanze che depongono per un collegamento causale. Secondo i rapporti della Polizia giudiziaria provengono da regioni mafiose molti di coloro che vengono denunciati per favoreggiamento e sfruttamento della prostituzione, per episodi di violenza a carattere estorsivo nell'ambiente dei locali notturni che prosperano, com'è noto, su una prostituzione di più elevato livello; molti meridionali si sono inseriti nel giro di quel grosso contrabbando di tabacco e di caffè che oggi motivi valutari hanno notevolmente depresso; meridionali sono pur sempre alcuni di coloro che verosimilmente si sono resi colpevoli di sequestro di persona a scopo di ricatto. Mi sono riportato a ciò che avvenne nell'America del Nord essendo ben noto quanti nostri emigranti in quel Paese parteciparono ad organizzazioni criminali che già vi operavano e altre nuove attivissime ne costituirono procurandosi con il delitto, in zone di avanzato sviluppo economico ove il benessere era largamente diffuso, fortissimi profitti. Opportunità analoghe a quelle che offrono le regioni italiane più ricche e prospere. Come già nell'America Settentrionale gli immigrati nel nord d'Italia sono nell'assoluta maggioranza onesti lavoratori generalmente ben accolti dalla popolazione locale; ma è incontestabile che non pochi hanno ricercato rapidi e vistosi guadagni in attività delinquenti simili a quelle di cui avevano esperienze nei luoghi d'origine, e vi hanno trascinato per suggestione o con forme di velata costrizione loro conterranei che di per sé ne sarebbero stati alieni, indottivi fors'anche dalle prime difficoltà d'inserimento facili a presentarsi nei trasferimenti di popolazione di grande entità.

Non è certo il caso di sorprendersi se nella nostra regione il fenomeno mafioso ha assunto carattere ed andamento per qualche rispetto diversi da quelli che presentava nel luogo di origine; si è osservato nelle stesse regioni di provenienza che tale criminalità ha mirabilmente saputo trarre profitti da

ogni opportunità nuova, inserendosi nei più diversi campi di attività economica: tipica, per rifarsi ad un esempio ben noto, la larga partecipazione della mafia alla speculazione sulle aree fabbricabili verificatasi in città siciliane negli anni del dopoguerra. Per motivi che sarebbe troppo lungo analizzare ed esporre un'attività consimile non era facilmente esperibile nelle città del Nord. Quelle che dapprima vennero in luce furono forme che vorrei definire artigianali; protezione e sfruttamento della prostituzione, contrabbando di tabacco e, in più elevato contesto, esportazione di valuta. Un singolare esempio di parassitismo mafioso si ebbe negli anni di più vistoso incremento dell'industria edilizia che determinò, da parte degli imprenditori edili, una forte ricerca di mano d'opera. Vi fu chi reclutò nel Sud, in Calabria ed in Sicilia specialmente, squadre di operai, e se ne valse per subappaltare dalle imprese lavori di completamento e di finitura di edifici in costruzione. In apparenza le opere venivano assunte da cooperative di lavoratori, ma si ricorreva alla finzione anche per evitare il versamento di contributi assicurativi e previdenziali: gli stessi operai, che venivano compensati a cottimo da coloro che li avevano ingaggiati, ritraevano da tali sistemi il vantaggio di una più elevata retribuzione.

Con l'andar del tempo le attività delittuose vennero più efficacemente organizzate: la polizia giudiziaria si trovò ben presto a dover affrontare vere e proprie bande che tentavano di imporre il loro dominio nel campo della prostituzione, della protezione in forma estorsiva dei locali notturni; attentati con l'uso di esplosivi in danno di alcuno di questi ultimi ne furono sintomo evidente, e conflitti a fuoco fra individui palesemente dediti all'uno o all'altra forma di parassitismo dimostrarono che erano in corso lotte per assicurarsi un monopolio o una supremazia fra organizzazioni rivali.

Niun dubbio che a Milano si verifica non soltanto, come ormai in molte altre città, un traffico spicciolo di stupefacenti, ma anche il commercio di partite di notevole consistenza; elementi mafiosi vi hanno certamente parte, come risulta dall'accertamento

che si ebbero nella nostra città convegni di elementi siciliani dediti al grosso commercio della droga con finale destinazione al mercato americano. Ma le indagini condotte dalla polizia giudiziaria non giunsero a raccogliere le prove necessarie per denunciare fatti che le informazioni confidenziali e gli accertamenti condotti rendevano assai attendibili.

Ad un certo momento elementi criminali poterono contare sulla collaborazione di coloro che avevano acquistato beni rustici nel nord d'Italia secondo una tendenza già osservata per cui agricoltori del sud si sostituiscono non di rado nella conduzione di aziende abbandonate da famiglie contadine di quassù attratte dalle più alte retribuzioni e più elevate condizioni di vita delle zone industriali. Valendosi di questi appoggi, sequestri di persone a scopo di ricatto poterono attuarsi con forte probabilità che restasse ignoto il luogo in cui si custodiva la vittima, pur senza disporre delle grotte siciliane o delle impervie montagne sarde. Qualche risultato nella lotta contro siffatti delitti è stato raggiunto mediante un lungo ed estenuante controllo dei trasferimenti di terreni avvenuti nei distretti di Torino, Milano e Brescia: mi riferisco soprattutto ai sequestri Torielli e Montelera che tutto lascia credere debbano addebitarsi a soggetti meridionali.

Ha indubbiamente contribuito ad aggravare la situazione l'invio in soggiorno obbligato nei più popolosi comuni del nostro distretto di indiziati di attività mafiose; l'inconveniente è stato ripetutamente segnalato dalla Polizia giudiziaria ed io stesso ho avuto occasione di denunciarlo in una relazione annuale. Pericoli di ogni genere derivano da questi provvedimenti, specie quando vengono scelte località ove sono confluite dalle province siciliane e calabresi masse rilevanti di immigrati. Fra questi ultimi, prevalendosi dell'autorità spesso loro riconosciuta nei luoghi di origine e di cui continuano a godere, riesce agevole ai soggiornanti obbligati tutt'altro che disposti a darsi a oneste attività, reclutare persone disposte a collaborare ad imprese delittuose;

si forniscono cioè a quanti sono più propensi al mal fare i capi e le menti direttive.

Oltre tutto, dato che nei comuni ove si è riversata la più numerosa immigrazione la Polizia e l'Arma dei carabinieri non è in grado di esercitare la opportuna sorveglianza, giacchè la ben nota cronica deficienza di personale non ha consentito di adeguare gli effettivi delle forze dell'ordine all'incremento della popolazione, avviene in più casi, per la pratica impossibilità di provvedere in modo adeguato ai necessari controlli, che le assenze dei soggiornanti obbligati e la violazione delle prescrizioni loro imposte vengano rilevate solo dopo molto tempo. La libertà di movimento di cui riescono così a godere consente altresì a costoro, quando debbano condurre a termine imprese più importanti o rischiose, di richiamare dal Sud elementi che possano operare con probabilità di non esser facilmente identificati.

Si è rilevato infine con preoccupazione dall'Autorità di pubblica sicurezza che non pochi soggiornanti obbligati preferiscono, pur quando è scaduto il termine assegnato, di non far ritorno ai luoghi di origine; e ciò, non di rado, pur non avendo trovato stabile e proficua occupazione, il che fa sospettare che traggano mezzi di sussistenza da attività illecite.

Alle insufficienze che si riscontrano nella Polizia giudiziaria si accompagnano, nel distretto di Milano specialmente, non meno gravi e non meno croniche insufficienze negli uffici giudiziari; penso sia necessario rilevarle dato che contribuiscono anch'esse a rendere più ardua la lotta contro la criminalità. Si tratta di una denuncia ripetutamente fatta sia da me sia dal presidente della Corte che finora non ha peraltro sortito alcun effetto, pur riflettendo una situazione assai più grave di quella che può riscontrarsi altrove.

Vi è anzitutto insufficienza di organici: alla Procura della Repubblica di Milano, ad esempio, che è oberata da un numero di affari certamente non inferiore a quello che si riscontra in uffici di consimile importanza, sono assegnati 38 sostituti contro i 45 di Napoli e i 54 di Roma. Ma, ciò ch'è più grave, l'organico non è mai completo. Tutti

sanno che i magistrati provengono per la maggior parte dalle province meridionali e colà preferiscono risiedere. La sede milanese, in particolare, per le asprezze del clima, gli elevati canoni richiesti per l'alloggio e il forte carico di lavoro è fra quelle meno richieste. Le vacanze che si determinano nei nostri uffici non possono colmarsi con chi chieda di esservi assegnato e il Consiglio Superiore le copre con gli uditori ai quali siano appena conferite le funzioni; e poiché anche costoro ben di rado si acconciano a risiedere nel nostro distretto, e chiedono e ottengono di esserne trasferiti appena sia compiuta la permanenza minima di due anni — e non sono infrequenti i casi in cui, per le particolari ragioni da essi allegate, vedono accolte anche più rapidamente le loro istanze — ne consegue che i magistrati ruotano negli uffici milanesi con un avvicinarsi del tutto eccezionale. Negli ultimi sei anni sono stati assegnati al Tribunale di Milano — che ha un organico di 185 giudici — oltre 400 uditori con funzioni; e poiché almeno un terzo dei magistrati che prestano servizio in quell'ufficio sono da tempo stabiliti nella nostra città, si giunge facilmente a convincersi che i giovani uditori hanno ruotato nel periodo considerato più di due volte. Dal 1966 ad oggi sono stati trasferiti dalla Procura di Milano ad altro ufficio ben 75 sostituti, il che significa che in otto anni vi sono giunti altrettanti magistrati e sono stati nella quasi totalità collegati appena investiti di funzioni giudiziarie. È agevole rendersi conto degli effetti che tutto ciò determina sul rendimento, dato che ogni trasferimento importa la redistribuzione di centinaia di procedimenti operata a carico di magistrati per la maggior parte privi di ben consolidata esperienza, inevitabilmente indotti a sgomentarsi di fronte ad una massa di lavoro ben difficilmente sostenibile anche da espertissimi magistrati. Questa situazione, che senza esagerare può ben qualificarsi fallimentare, importa che vengano istruiti pressochè soltanto procedimenti con imputati detenuti, mentre una parte rilevante degli altri è fatalmente destinata alla prescrizione: non mancano infatti quelli nei quali, benchè iniziati nel 1969 ed anche

nel 1968 e nel 1967 non è stato compiuto alcun atto istruttorio. Nella maggior parte dei casi non si può muovere rimprovero ai sostituti se si pensa che in questo momento son in servizio alla Procura milanese solo 28 dei 38 in organico, che il solo servizio delle udienze, del turno esterno e dell'interrogatorio degli arrestati importa l'impegno quotidiano di almeno quindici di essi. Recentemente alcuni magistrati della Procura sono giunti a farmi una richiesta ben strana e cioè che si avochino al mio ufficio tutti i procedimenti anteriori al 1972; richiesta ovviamente non accolta in quanto un provvedimento del genere importerebbe il trasferimento di non meno di 15.000 pratiche che la Procura generale non è assolutamente capace di smaltire; il che non è certo ignoto ai richiedenti, ma ciò dimostra il marasma cui si è giunti in uno dei più importanti uffici giudiziari.

La magistratura non può essere governata con criteri dai quali consegue che il più anziano sostituto della Procura milanese è meno anziano — e quindi inevitabilmente meno esperto — del collega di minore anzianità della Procura di Roma; criteri che evidentemente danno la prevalenza alle preferenze ed ai comodi dei magistrati anzichè, come pure dovrebbe essere, alla efficienza del servizio reso alla collettività. Non si vuole con ciò affermare che il giovane magistrato manchi di capacità e di buona volontà, ma non è evidentemente possibile trarre da elementi dotati di scarsissima esperienza, che esercitano funzioni giudiziarie solo da un anno o due e molto spesso soltanto da pochi mesi, istruttori che siano in grado di governare procedimenti che porrebbero in serie difficoltà anche magistrati anziani. Il giovane magistrato quando lo si affianchi a quelli più esperti è spesso elemento prezioso e stimolante; ma deve avere accanto, per risolvere i suoi dubbi e rafforzare la sua preparazione, un collega più esperto. Nel maggior ufficio del P.M. del distretto, invece, avremo fra un anno o due soltanto giovanissimi che, per giunta, vi ruotano di continuo come in un centro addestramento reclute. Sembra a chi scrive che non possa esservi nulla di

più erroneo e di più sconsiderato di questo modo di procedere. Nulla si è ottenuto con le nostre proteste; e quando qualche mese fa io feci osservare ad una commissione del Consiglio Superiore l'insostenibilità della situazione milanese ottenni soltanto la promessa, a tutt'oggi del resto non mantenuta, che ben presto sarebbero stati inviati a Milano una decina di uditori con funzioni; i soliti rincalzi cioè, ai quali potrà concedersi qualche credito solo dopo un anno di permanenza e che saranno trasferiti dopo due anni. E si noti che l'Ufficio istruzione del Tribunale, al quale vengono affidati i più complessi procedimenti, non dispone quasi mai di magistrati che abbiano esperienza maggiore.

Anche la situazione degli uffici giudiziari milanesi deve dunque esser tenuta in calcolo allorchè ci si vuol render conto della efficienza dei mezzi con cui si combatte la delinquenza; resta solo da sperare che venga dal Parlamento una parola di saggezza che ci tragga dal marasma in cui siamo stati sprofondati da riforme che, nell'intento di salvaguardare i diritti della difesa, indubbiamente insopprimibili, hanno adottato dei mezzi, quale quello ad esempio di riservare al magistrato l'interrogatorio dell'arrestato o quello di far precedere un qualsiasi atto istruttorio della comunicazione giudiziaria a chi non può ancora dirsi raggiunto da qualsiasi prova di reità, che hanno concesso alla delinquenza pericolosissimi e, soprattutto, ingiustificati vantaggi.

Le domande postemi dagli onorevoli Commissari mi inducono a qualche ulteriore precisazione.

Ho collegato il carattere mafioso di molti crimini verificatisi nel nostro distretto alla immigrazione dal Sud sia per la già rilevata coincidenza temporale fra i due fenomeni, sia per le analogie fra quei delitti e quelli a me ben noti attraverso l'esame, da me compiuto quando, prestando servizio alla Corte di cassazione, ebbi occasione di trat-

tare procedimenti provenienti da uffici giudiziari siciliani e calabresi. Nulla vieta di pensare, ovviamente, che l'esplosione delinquenziale avutasi negli ultimi anni avrebbe avuto come risultato di far dilagare nel Nord attività delittuose tipiche delle province meridionali, ma troppi elementi portano a credere — principalmente l'origine dei colpevoli — che vi abbiano parte più importante i trasferimenti di popolazione e con essa, di elementi mafiosi. Non ritengo nemmeno che abbiano notevolmente influito difficoltà di inserimento o disadattamento o ripulsa del nuovo ambiente degli immigrati; nella zona milanese non si è avuta, fino alla recente recessione, forte disoccupazione e chi cercava lavoro lo trovava abbastanza agevolmente.

E del tutto naturale che con elementi mafiosi del Sud abbiano talvolta collaborato in imprese delittuose delinquenti del luogo; qualche episodio lo dimostra; è possibile che ciò sia avvenuto anche nei casi di sequestro di persona ma non è possibile fornire dati attendibili e sicuri dato che i relativi procedimenti non sono finora giunti a conclusione; per questo stesso motivo non è possibile oggi dare indicazioni valide circa acquisti di immobili rustici nel Nord da parte di persone nullatenenti provenienti dal Sud.

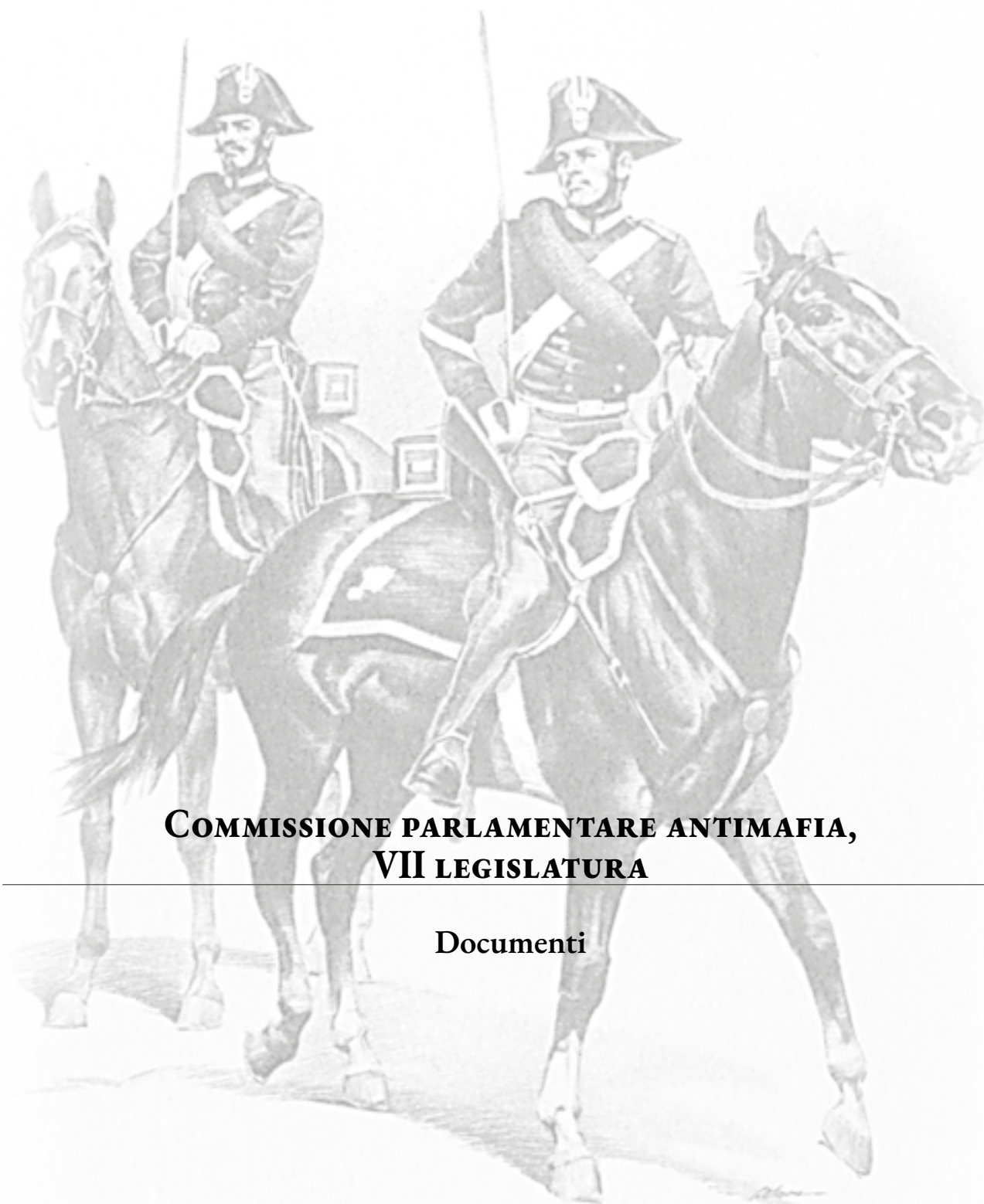
Non è certo fuor di luogo il sospetto che alcuni sequestri di persona siano stati perpetrati per procurarsi i mezzi per finanziare imprese terroristiche tanto più che si sono verificati casi nei quali questo sospetto ha assunto notevole consistenza. Ma anche a questo riguardo non è possibile fornire elementi confortati da risultanze sicure.

Resto a disposizione della onorevole Commissione per ogni altro ragguaglio.

Con ossequio.

Il Procuratore generale
SALVATORE PAULESU





**COMMISSIONE PARLAMENTARE ANTIMAFIA,
VII LEGISLATURA**

Documenti

TESTO DELLE DICHIARAZIONI DEL DOTTOR GIUSEPPE MICALE,
PROCURATORE DELLA REPUBBLICA PRESSO IL TRIBUNALE
DI MILANO

RESE ALLA COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA
SUL FENOMENO DELLA MAFIA IN SICILIA
NELLA SEDUTA DEL 15 LUGLIO 1974

(Dal resoconto della seduta)

PRESIDENTE. Ringrazio il dottor Micale, Procuratore della Repubblica presso il Tribunale di Milano, che è venuto a darci il suo contributo per il buon esito della nostra missione. Nella prima parte di questo incontro il Procuratore vorrà esporci, su taluni argomenti che io mi permetterò di indicargli, il suo punto di vista. Nella seconda parte, i colleghi della Commissione, qualora, eventualmente, avessero da chiedere precisazioni su punti specifici, potranno le domande alle quali il signor Procuratore sarà invitato a rispondere per iscritto. In tal modo, pur avendo noi dei tempi un po' ristretti, tutte le risposte potranno essere più esaurienti.

Come ella immagina, signor Procuratore, il nostro interesse è rivolto a conoscere l'entità, il modo, il campo d'azione della mafia nel territorio di competenza della Procura di Milano. Vorremmo sentire le sue osservazioni circa la efficienza della organizzazione dello Stato e delle leggi dello Stato nella lotta a questo fenomeno. E vorremmo sentire come, secondo lei, questo fenomeno si sia potuto ramificare, in una maniera che sembra abbastanza consistente, in un territorio così lontano dalla sua terra di origine.

La pregherei infine di dirci, se lo crede adesso, oppure per iscritto, che cosa, secondo la sua esperienza, sarebbe utile fare per ridurre o estirpare il fenomeno.

MICALE. Fino a qualche anno fa il fenomeno mafioso in Lombardia si era manifestato con episodi sporadici: nel 1963 con l'attentato a La Barbera; nel 1970 col conflitto a fuoco nel quale sembra fosse interessato Gerlando Alberti.

Gli episodi più recenti, in particolare i sequestri Torielli e Montelera, hanno dato la

conferma che questo fenomeno è molto più grave di quanto appariva all'inizio.

Siamo nella fase istruttoria e non possiamo sapere ancora quali collegamenti abbia questa organizzazione con gli ambienti siciliani, collegamenti con singole persone, oppure con organizzazioni più vaste.

Per quali cause la mafia si è trapiantata in Alta Italia? Probabilmente il fenomeno è stato accelerato dalla destinazione al soggiorno obbligato di elementi mafiosi che, venuti qui, hanno avuto la possibilità di mettere salde le radici e creare una loro organizzazione.

Ma non credo che questa sia l'unica causa. Il fenomeno è così imponente, che noi non possiamo ancora avere una visione globale di esso. Ne conosciamo soltanto gli episodi che qui si sono verificati. L'organizzazione mafiosa ha certo collegamenti in Piemonte: Montelera è stato sequestrato difatti in Piemonte. Vi devono essere quindi elementi collegati con mafiosi di tale regione. Questo aspetto della frammentarietà merita una certa attenzione.

La mia, forse, è un'idea un po' ardita: deve essere modificato il criterio di competenza territoriale per combattere la mafia, per averne una visione concreta del fenomeno. Questo è un aspetto che sottopongo alla Commissione.

PRESIDENTE. Avevo chiesto al signor Procuratore se poteva dirci in quali campi, secondo la sua esperienza, si svolge in maniera preminente l'attività della mafia. Un altro punto che mi sembrava piuttosto interessante era quello dei rapporti fra la mafia e la malavita locale.

Dice il signor Procuratore che siamo in fase istruttoria. Non si è ancora arrivati a

conclusioni valide perchè ancora l'istruttoria non è conclusa.

MICALE. Il campo di attività mafiosa sino ad ora accertato è quello dei sequestri di persona: Torielli, Montelera e qualche altro; forse vi sono attività mafiose nel contrabbando di sigarette, eccetera, ma in questo campo siamo ancora in fase di sospetto.

PRESIDENTE. Lei, signor Procuratore, non è forse ancora in grado di dirci se elementi mafiosi controllino il piccolo contrabbando, quello degli « spalloni ». Potrebbe darsi che anche l'attività dei piccoli operatori di contrabbando sia, in qualche maniera, collegata con l'attività di elementi mafiosi. Su questo aspetto quali informazioni lei può darci?

MICALE. Posso dire che il fenomeno del contrabbando di sigarette in Italia è anteriore all'arrivo della mafia. E da sospettare che la mafia si sia infiltrata in quel campo.

PRESIDENTE. Una domanda che forse può interessare la Commissione nel suo complesso: alla Procura della Repubblica di Milano era mai giunto il sospetto che Leggio fosse nascosto qui?

Ricordo che qualche mese fa dei quotidiani scrissero che Leggio era stato visto in una certa zona di Milano, non so se vicino alla zona in cui abitava. Le risulta se furono fatte indagini a seguito di quella segnalazione?

MICALE. No.

NICOSIA. Dottor Micale, lei ha parlato del fenomeno mafioso in Piemonte e in Lombardia e di ramificazioni un po' frammentarie, ed ha dato una certa indicazione alla Commissione di estremo interesse: che occorre abbandonare, nella rilevazione del fenomeno mafioso, il criterio della sua esclusiva localizzazione territoriale; ciò è molto

importante perchè lei ci fa vedere come sta nascendo, o comunque come si sta manifestando, inizialmente, il fenomeno.

Uno degli aspetti della mafia, per esempio palermitana, è dato dal fatto che alcuni contrabbandieri sono tra i più grossi mafiosi.

Qui a Milano alcuni si sono trovati molto bene. Non tanto per le condizioni economiche, quanto per tutta una fioritura di attività che sono alla base di una certa manovalanza del contrabbando della valuta, della droga, delle sigarette, con la Svizzera vicina, la Francia vicina, la Germania a quattro passi; per cui si può riscontrare un'identità di manifestazioni originali che possono portare al fenomeno mafioso. E da prevedere anche che ai sequestri di persona, che sono il fatto più rilevante, al contrabbando di droga, di sigarette, di valuta, possa subentrare, successivamente, nell'attività mafiosa nella zona della Lombardia e del Piemonte, anche l'edilizia e qualche altra cosa. È il processo di evoluzione, assolutamente normale. Quindi la sua proposta « secondo competenza » e non « secondo territorio » mi pare molto importante, e penso che ci dovremmo soffermare successivamente su di essa.

Per quanto riguarda i sequestri, essi rappresentano una fase importante dello sviluppo della mafia, cioè una sua fase terroristica dell'accumulo del capitale. Prendendo in considerazione il sequestro Torielli, nasce una domanda: come si è pensato, da parte della mafia, al sequestro di Torielli? Quali erano i collegamenti che poteva avere Torielli con l'attività mafiosa? È un fatto di germinazione spontanea, oppure può essere riferito ad un disegno quasi scientifico? Cioè, mentre il caso Rossi di Montelera è spiegabilissimo, dal momento che Montelera è un grande industriale del vino, con depositi in Sicilia dai quali va a prendere il vino — il *vermouth* nasce dal vino bianco della zona di Alcamo, di Partinico —, ed era quindi abbastanza conosciuto, il caso Torielli non lo è altrettanto. A meno che non vi siano delle particolari informazioni in chiave industriale che siano pervenute ai personaggi che oggi sono sospettati di avere operato il sequestro.

Poi c'è un altro personaggio: Cannavale. Misterioso per la mafia, e comunque anche per la nostra Commissione, dal momento che non sappiamo come questo Cannavale possa essere oggetto di sequestro e per quale motivo.

M I C A L E . Scusi l'interruzione: per Cannavale, in questi giorni, sono stati formulati sospetti che conducono verso altre fonti.

N I C O S I A . E siccome è anche importante vedere i collegamenti possibili tra un tipo di sequestro ed un altro tipo di analogo delitto, la domanda si riferisce soltanto alla fase su cui sono state fatte le valutazioni precedenti, e a quali possono essere i collegamenti, che, in linea di attività economica, possono portare un gruppo mafioso a tentare di sequestrare Torielli.

M I C A L E . Posso rispondere in modo molto vago. In sostanza i particolari su questo *iter* procedurale, su questo crescendo di indizi che poi hanno portato all'identificazione, li potranno dare il Giudice istruttore Turone ed il sostituto Caizzi. Mi sembra, però, che gli implicati nel sequestro di Torielli siano delle persone che vivevano molto vicino a Torielli e che quindi erano in condizioni di sapere quali erano le di lui possibilità economiche.

N I C O S I A . Quindi si tratterebbe di un fatto locale?

M I C A L E . È presumibile.

L A T O R R E . Vorrei fare una domanda molto precisa al signor Procuratore. In sostanza, circa il fenomeno mafioso trapiantato al di là della presenza dei soggiornanti obbligati, se noi vogliamo cominciare a farcene un'idea, dell'ampiezza, dell'articolazione, della presenza di questo fenomeno, è necessario sapere se la Procura della Repubblica di Milano, per la parte di sua competenza, ha cominciato — attraverso gli or-

gani di Polizia giudiziaria alle sue dipendenze — un lavoro, come ormai tradizionalmente si fa nelle zone classiche mafiose della Sicilia occidentale, per cominciare ad avere un'idea delle persone fisiche, delle loro collocazioni, con certi indizi, e così via. Si è cominciato un lavoro di questo tipo? E quali risultati concreti offre?

M I C A L E . Data l'ampiezza della risposta, mi riservo di rispondere per iscritto.

L A T O R R E . Ma intanto sarebbe possibile una risposta, sia pure estremamente sommaria.

M I C A L E . Evidentemente si cerca di fare questo lavoro. A che punto siamo arrivati non posso dirlo. Nella relazione potrà essere più preciso.

L U G N A N O . Vorrei tornare un attimo sulla proposta concreta di modifica del sistema di competenza territoriale.

M I C A L E . Non è una proposta concreta; è un'idea che ho sottoposto alla Commissione.

L U G N A N O . Ma comunque sarebbe possibile indicare i criteri di questa idea?

M I C A L E . Un Tribunale che abbia competenza sui reati di mafia, non basato su altri criteri.

L U G N A N O . Un Tribunale, il quale attraggia a sé tutto ciò che sa di mafia, o tutto ciò che si pensa debba essere impegnato con la mafia o in collusione con la mafia, come si potrebbe articolare, dal momento che noi abbiamo dei metodi che non si possono trasformare in pochissimo tempo? Un Tribunale il quale, per esempio, abbia la competenza a giudicare su tutto ciò che possa essere di carattere mafioso o sospettato tale, come potrebbe essere strutturato?

M I C A L E . Strutturato come normalmente è strutturato ogni Tribunale. Intanto debbo premettere che al momento non posso dare una soluzione definitiva e forse non la potrò dare mai. Ma io non penso alla costituzione di un Tribunale speciale, ma a un tribunale, per esempio quello di Palermo, che attragga tutti i reati di mafia (parlo di Palermo, ma potrebbe essere qualunque altro Tribunale). Questa idea non l'ho solo per la mafia, ma anche per quanto riguarda il terrorismo, di cui abbiamo sempre una visione frammentaria. Quindi, problemi che meritano una larga impostazione e molta riflessione.

P R E S I D E N T E . Io vorrei pregarla, signor Procuratore, di esternare, nel rapporto scritto che vorrà farci tenere, anche qualche idea circa il modo di delimitare, fin dalla origine, la natura mafiosa dei reati da attrarre nella competenza di questo Tribunale perchè, mi pare che il problema più delicato sia proprio quello. Tutto questo potrà metterlo nella risposta che non pretendo di avere adesso.

M I C A L E . Anche perchè si sta scivolando in questo equivoco: di considerare mafiosa tutta l'attività criminale dei meridionali. Si tratta di problemi che francamente da solo non sono in grado di risolvere. Li risolverà forse chi ha più competenza di me.

M A L A G U G I N I . Intendevo rivolgere al signor Procuratore le stesse domande che il senatore Lignano ha rivolto al Procuratore generale della Repubblica, cioè: qual è il suo giudizio e quali sono le sue valutazioni in ordine alla normativa vigente sulle misure di prevenzione, sulla loro efficacia e sulla possibilità e l'opportunità di introdurre delle modificazioni a questa normativa sulla base, naturalmente e ovviamente preliminare, circa la loro efficacia a fini di prevenzione.

M I C A L E . Risponderò poi per iscritto.

B E N E D E T T I . L'idea che il dottor Micale ci ha esposto è senza dubbio sugge-

stiva e interessante; suggestiva per i possibili sviluppi in sede normativa, nell'ambito dei compiti istituzionali della Commissione e del suo potere di proposta al Parlamento, interessante soprattutto nel momento attuale. Mi sembra che colga il punto dell'inquadramento generale dei fenomeni mafiosi e della loro ricognizione globale nel campo dell'amministrazione giudiziaria.

Quindi non siamo tanto di fronte a una proposta di dilatazione della competenza territoriale, quanto a una idea di competenza funzionale che attragga a sé tutta la gamma del fenomeno mafioso. E allora vorrei partire dal momento centrale di questa proposta: riticne il dottor Micale che anche nel campo dell'organizzazione delle forze di polizia e in particolar modo di quelle di Polizia giudiziaria, nei diversi settori, Guardia di finanza, Pubblica sicurezza, Arma dei Carabinieri, si possa cogliere una obiettiva inadeguatezza a combattere il fenomeno mafioso? È quindi prevedibile e auspicabile un momento organizzativo unificante che possa evitare uno scollamento di iniziative, un sovrapporsi di iniziative e che possa, di conseguenza, realizzare una migliore e più efficace prevenzione del fenomeno mafioso?

M I C A L E . Risponderò per iscritto.

R E V E L L I . Io chiedo al dottor Micale di esprimermi il suo giudizio in rapporto a questo fenomeno. In particolare se vi è un'adeguata sorveglianza nei confronti dei sottoposti a soggiorno obbligato. C'è una correlazione tra l'evidenziarsi del fenomeno mafioso nel Milanese e l'invio di elementi sottoposti a soggiorno obbligato, e quali sono le incidenze? Le attuali strutture giudiziarie sono idonee a svolgere i loro compiti?

A G R I M I . Lei ha accennato a questo momento unificatorio, in sede giurisdizionale, del problema. Questo momento unificatorio come lo vedrebbe, in un momento immediatamente precedente, cioè a livello di indagine di Polizia giudiziaria, di un organo di coordinamento specializzato a livello di Polizia giudiziaria, unico per tutto

il territorio nazionale, che poi smistasse ai Tribunali? Lo ritiene utile o vede qualche inconveniente e lo ritiene addirittura pericoloso?

M I C A L E . Risponderò per iscritto.

S G A R L A T A . Le mie domande sono brevi e abbastanza facili:

In base a quali elementi si è pervenuti alla cattura di Leggio? È il dottor Micale a conoscenza dell'attività di Leggio prima della cattura?

Quali sono i punti di contatto della mafia con la delinquenza locale e quali sono i nuovi modelli operativi? È possibile avere specificatamente questi punti di contatto, oltre i casi noti, quali Torielli, Rossi di Montelera, eccetera?

M I C A L E . Possono rispondere meglio di me Caizzi e Turone. Vi è forse un segreto istruttorio.

L U G N A N O . No, no.

M I C A L E . D'accordo; comunque ritengo preferibile che rispondano Caizzi e Turone.

B E R T O L A . Io desidererei rivolgere al dottor Micale le stesse domande che mi sono già permesso di fare al Procuratore generale, soltanto per avere due testimonianze sullo stesso argomento. Sono due domande che confluiscono a un unico scopo: *Prima:* Se nei delitti e nelle azioni mafiose qui in Lombardia e provincia di Milano si sia notata la presenza di elementi locali, non siciliani o calabresi, e in questo caso a che livello, più o meno, quantitativo o qualitativo? *Seconda:* Se vi sono state delle azioni

che possono essere classificate mafiose o di tipo mafioso, attuate da elementi non siciliani e non calabresi?

P I S A N O . Da indagini recentissime è risultato senza ombra di dubbio che esistono legami stretti in Lombardia tra le organizzazioni mafiose e la malavita nel contrabbando, con estensione in tutta l'Italia settentrionale.

Ora, organizzazioni di questo genere, che controllano praticamente tutta l'attività nel campo della droga, del contrabbando di armi, di valuta, non è pensabile che possano avvenire in maniera autonoma, distaccata dal contesto sociale e dal fenomeno mafioso.

Sarebbe interessante approfondire il problema dei legami che esistono tra l'organizzazione di tipo mafioso e quella di certe forze politiche, a livello politico-amministrativo. Penso che sia pure interessante tutto quello che è possibile sapere su questo settore.

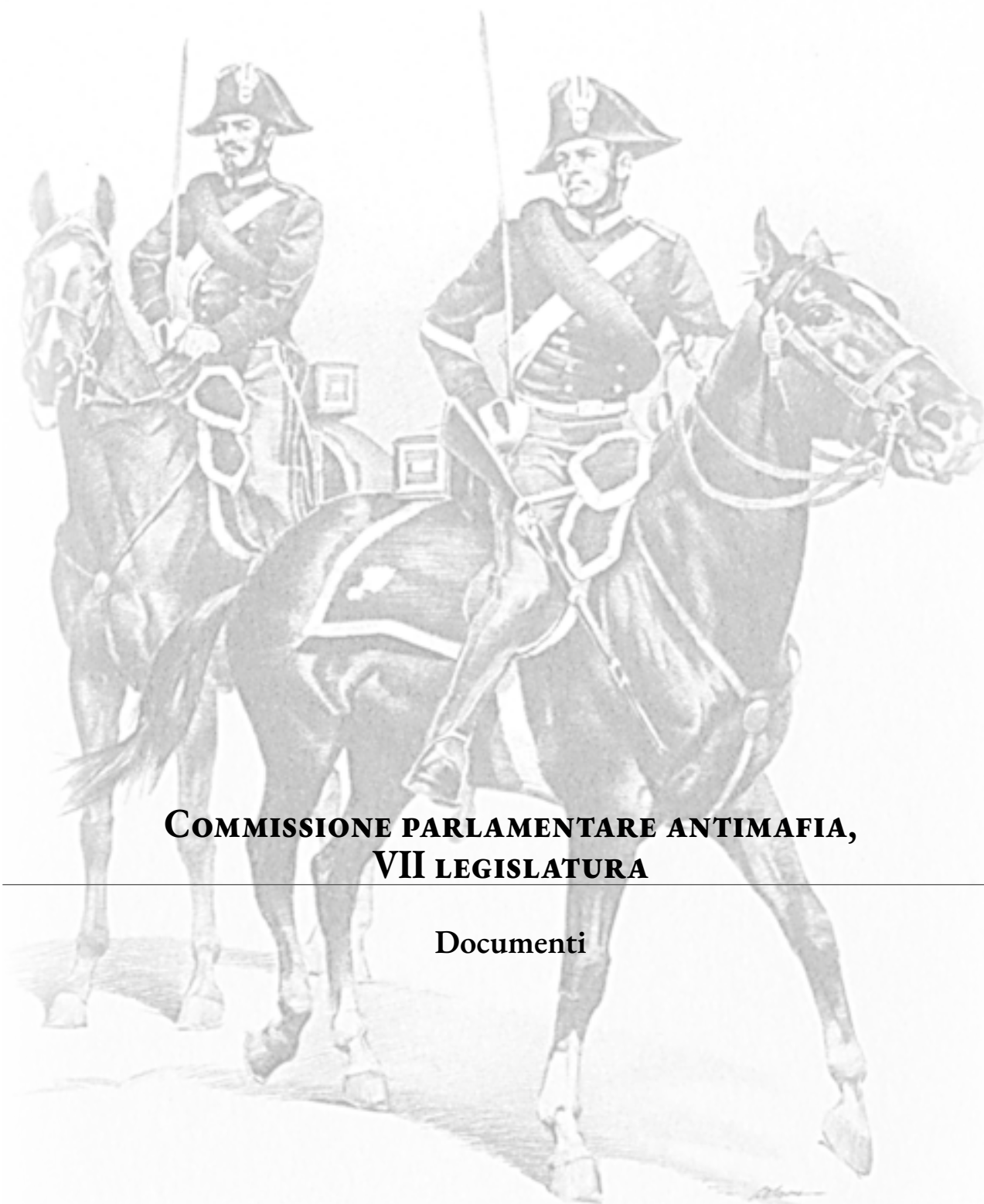
P R E S I D E N T E . Se mi consente, senatore Pisano, vorrei completare la sua domanda: a livello burocratico.

N I C O S I A . Una domanda di tipo organizzativo: se ritiene lei le Procure della Repubblica, specificatamente quella di Milano, sufficientemente attrezzate, cioè di uomini e di mezzi o considera la situazione disarmante?

P R E S I D E N T E . Non essendoci altre domande, credo che possiamo congedare il signor Procuratore, che avrà la cortesia di rispondere per iscritto alle domande che gli sono state rivolte dalla Commissione.

Le porgo, dottor Micale, il nostro ringraziamento.





**COMMISSIONE PARLAMENTARE ANTIMAFIA,
VII LEGISLATURA**

Documenti

TESTO DELLE DICHIARAZIONI RESE PER ISCRITTO DAL DOTTOR
GIUSEPPE MICALE, PROCURATORE DELLA REPUBBLICA PRESSO
IL TRIBUNALE DI MILANO, SUCCESSIVAMENTE ALLA SUA DEPO-
SIZIONE DAVANTI ALLA COMMISSIONE

Risposta alla domanda introduttiva dell'onorevole Presidente.

Sino a qualche anno fa il fenomeno mafioso si è manifestato, nella circoscrizione giudiziaria di Milano, con pochi episodi molto distanziati nel tempo; il primo fatto clamoroso ebbe luogo il 24 maggio 1963 nel Viale Regina Giovanna con un attentato al noto Angelo La Barbera, gravemente ferito da colpi d'arma da fuoco; il secondo la notte del 15 luglio 1970 in Piazza dei Martiri con un conflitto a fuoco fra due bande rivali, rispettivamente di siciliani e di napoletani, dedite al contrabbando; sembra che non vi fosse estraneo Gerlando Alberti. Nel settennio compreso fra i predetti episodi era stata osservata la presenza saltuaria ed occasionale di Bono Salvatore, Salomone Antonio, Brusca Fernando, Musunserra Giuseppe, Scaglione Francesco, Badalamenti Gaetano, Calderone Giuseppe, Caruso Renato, Buscetta Tommaso, mentre era noto il soggiorno prolungato di Joe Adonis, Gerlando Alberti, Messina Calogero ed altri sul cui conto non erano emersi elementi specifici di attività delinquenziale.

Da recente in occasione delle indagini relative ai sequestri di Torielli e di Rossi di Montelera, si è appreso che la mafia è particolarmente attiva e pericolosa. Debbo precisare che, per tali reati, ci troviamo ancora nella fase istruttoria e che sarebbe, quindi, incauto formulare concrete conclusioni sull'entità della penetrazione mafiosa e dei collegamenti con l'organizzazione siciliana.

Mi si chiede quali cause abbiano potuto determinare il ramificarsi della mafia in territorio tanto lontano da quello di origine. Ritengo che notevole incidenza debba attribuirsi alla destinazione di mafiosi al soggiorno obbligato in Alta Italia; essi, infatti,

hanno colto l'occasione per infiltrarsi presso immigrati meridionali, che in precedenza avevano preso dimora al Nord, nel cosiddetto triangolo industriale, e per convogliare i più adatti verso la via del delitto. Esprimo, però, l'opinione che la destinazione di mafiosi al soggiorno obbligato al Nord ha accelerato i tempi e che, molto probabilmente, sarebbe qui accaduto quanto è successo fra la fine del secolo scorso ed i primi del secolo attuale nella lontana America per effetto dell'emigrazione in massa dei nostri lavoratori meridionali. Infatti nell'Italia settentrionale prospera la ricchezza, miraggio dei rapinatori; nelle grandi città del Nord è agevole sfuggire alla sorveglianza e mimetizzarsi in pacifici lavoratori, in tranquilli artigiani, in piccoli imprenditori.

Non si deve nemmeno dimenticare che non esiste più un problema di distanze, annullate dalla rapidità dei viaggi aerei; nel breve spazio di un giorno si può partire dalla Sicilia e ritornarvi dopo di aver dato le ultime disposizioni per la preparazione o la esecuzione di un « grosso colpo ».

Circa l'entità del fenomeno mafioso non posso dare una risposta esauriente, in primo luogo perchè solo da recente, come, ho detto, esso ha avuto manifestazioni clamorose, ed in secondo luogo perchè l'attività svolta a Milano, solo in parte accertata, non è isolata, ma certamente ricollegabile ad analoga attività svolta in altre circoscrizioni giudiziarie della Lombardia ed in altre regioni del Nord; sintomatica è, in proposito, la constatazione che Rossi di Montelera è stato sequestrato a Torino e rilasciato a Milano; è presumibile che il grave delitto sia stato concepito, organizzato ed eseguito da soggetti che hanno contatti con elementi sparsi in varie zone territoriali.

In sostanza ogni organo giudiziario del Nord ha una visione di quanto avviene nella propria circoscrizione ed ignora molto di quanto avviene o è avvenuto in quelle vicine. Perciò mi permetto di prospettare un progetto senza dubbio ardito e che merita di essere studiato ed approfondito, quello, cioè di modificare gli attuali criteri di identificazione della competenza territoriale, convogliando la materia di cui trattasi presso un unico organo giudiziario in grado di avere una visione globale di tutto il fenomeno.

Risposta alle domande dei singoli componenti della Commissione di inchiesta ed integrazione della risposta alle domande dell'onorevole Presidente.

Le domande postemi con molta acutezza dall'onorevole Presidente e dagli onorevoli componenti della Commissione di inchiesta mettono a fuoco tutti gli aspetti del fenomeno mafioso e precisamente concernono l'estensione territoriale della mafia in Alta Italia, l'oggetto dell'attività mafiosa, i mezzi per combatterla.

Sul primo punto ritengo di poter affermare che il settore lombardo-plemontese ne è inquinato. Dati più definiti possono essere acquisiti presso i vari organi giudiziari e di Polizia delle due regioni.

Sul secondo punto non può essere data che una risposta molto cauta.

Per quanto ci riguarda abbiamo una sola certezza; vari sequestri di persona portano il marchio della mafia ed in particolare quelli subiti da Torielli e da Rossi di Montelera. In proposito notizie specifiche saranno fornite dal sostituto Procuratore della Repubblica dottor Caizzi e dal Giudice istruttore dottor Turone, i quali hanno proceduto con intelligenza, con pazienza e con abilità, in unione agli organi di Polizia giudiziaria, alla acquisizione dei gravissimi indizi da cui sono scaturite specifiche incriminazioni.

E probabile che la mafia non sia estranea al contrabbando di sigarette estere e della droga ed alla esportazione di valuta, ma occorre tener presente che non tutta l'attività

delittuosa di meridionali rientra nell'ambito della mafia essendo ben possibile che organizzazioni autonome agiscano nei suddetti campi. Debbo aggiungere che il contrabbando di sigarette è sorto, nelle regioni di confine, contestualmente alla istituzione dei dazi doganali e, pertanto, in epoca in cui la presenza di meridionali era ridottissima e quella di mafiosi inesistente; non si può nemmeno dimenticare che il contrabbando nelle zone di confine terrestre ha ormai un carattere marginale rispetto a quello che viene esercitato lungo i confini marittimi. Non deve, comunque, respingersi la ipotesi che in Milano la mafia agisca, in tali campi, su un piano organizzativo più che su un piano esecutivo. In ogni modo organi di polizia e Magistratura debbono impegnarsi in pieno per scoprire quale opera svolga la mafia anche nella materia in discussione senza prescindere dalle organizzazioni criminose di altra natura preesistenti e dai possibili collegamenti con queste ultime.

Circa infiltrazioni nel ramo edilizio ed agricolo si possono nutrire sospetti che debbono essere approfonditi.

Sono perplesso nel rispondere alla domanda concernente eventuali rapporti fra la mafia e la malavita « locale » in quanto quasi tutti i malviventi che agiscono a Milano provengono dal Sud. Gli imputati per il sequestro di Torielli e Rossi di Montelera sono tutti siciliani; l'elenco comprende, solo fra gli indiziati « a piede libero », vari calabresi, due sardi e quattro lombardi, fra cui tre donne. Non si può escludere che organizzazioni mafiose si avvalgano occasionalmente di elementi locali, ma è da presumere che prevalentemente agiscano a mezzo di soggetti che per la loro origine offrono quella garanzia che costituisce una formidabile tutela contro pericolose indiscrezioni; mi riferisco all'omertà. Non deve sorprendere il fatto che gli autori del sequestro di Torielli siano stati a conoscenza del rilevante patrimonio della loro vittima poichè fra essi vi sono alcuni siciliani residenti a Vigevano, i quali avevano avuto la possibilità, attraverso un'opera indubbiamente abilissima, di indagare sulla capacità finanziaria della vittima designata.

Non posso fornire indicazioni sul sequestro del Cannavale sia perchè di tale « caso giudiziario » si occupano magistrati di altra circoscrizione sia perchè, secondo notizie di stampa, sarebbero emersi elementi di sospetto a carico di altre organizzazioni estranee alla mafia.

Del tutto oscura è la posizione del Leggio Luciano nell'ambito dell'attività mafiosa milanese. Si ignora tutto sul suo conto, come si è ignorato il di lui lungo soggiorno nella metropoli lombarda. Egli tace e tacciono gli altri in osservanza dell'inviolabile legge dell'omertà. Sulla presenza di Leggio nel Nord Italia e, in particolare anche a Milano, si era soffermata la stampa, la quale però, in varie occasioni, ne segnalava la presenza nelle più svariate località. La Magistratura milanese non se ne è occupata sino a quando non emersero quegli elementi concreti che ne provocarono la cattura.

Contro il Leggio non era pendente in questa circoscrizione alcun procedimento penale; egli era soltanto un latitante; non era nostro compito occuparci delle ricerche trattandosi di mansione specifica degli organi di polizia.

Allo stato delle acquisizioni processuali può escludersi che gli agenti mafiosi operanti a Milano si siano avvalsi di protezioni a livello amministrativo o più qualificato.

Con il terzo punto di domande si pone il problema più arduo, quello concernente i mezzi per stroncare il fenomeno mafioso. Non esito ad affermare che considero pura illusione un proposito tanto radicale. La mafia ha vita secolare; affonda le sue radici in una situazione ambientale — e parlando di situazioni ambientali mi riferisco a fattori psicologici, sociali, economici e forse anche di altra natura — che le hanno consentito di affermarsi, di prosperare e di modernizzarsi.

Per stroncarla occorre che si modifichi l'ambiente fertilizzante e ciò non può avvenire in breve tempo. La lotta pesante combattuta dalla Polizia e dalla Magistratura fra il 1924 e il 1930 non riuscì a distruggerla,

ma soltanto a paralizzarla temporaneamente. Essa risorse più vigorosa che mai, appena svincolata dalle misure di rigore, proprio perchè trovò le condizioni adatte per rinviarla. Una lenta opera di demolizione totale dovrà essere, quindi, svolta nei luoghi in cui ha avuto origine attuando la trasformazione dell'ambiente che attualmente la tonifica. Il problema così posto è molto vasto; non può essere adeguatamente trattato in una breve relazione e, comunque, esula dalla mia competenza.

Oggi ci si deve occupare solamente dei modi e dei mezzi per contenerla.

L'opera di repressione può essere rafforzata restituendo agli organi di polizia, ove occorra mediante una riforma della Costituzione, quei poteri che in tutti gli Stati essa ha nella fase di polizia giudiziaria: ripristinando il divieto di concessione della libertà provvisoria per i delitti per i quali è obbligatoria l'emissione del mandato di cattura; prolungando i termini di custodia preventiva per i reati commessi da mafiosi.

Sul piano della prevenzione occorrerà far largo uso dell'applicazione delle misure di prevenzione prevista dalla apposita legge ma si dovranno scegliere per il soggiorno obbligato località isolate nelle quali sia possibile vigilare continuamente e quasi ininterrottamente la condotta delle persone assoggettate alle misure di prevenzione ed i rapporti delle stesse con i terzi.

A questo punto le comprensibili insistenze della onorevole Commissione, mi impongono di meglio delineare il progetto, poco anzi enunciato, della concentrazione in un unico organo giudiziario della competenza a conoscere di tutti i reati commessi dalla mafia e della applicazione delle misure di prevenzione. Debbo vincere una certa riluttanza in quanto mi rendo conto che il problema presenta aspetti tecnici, giuridici, pratici di enorme portata che debbono essere sottoposti ad attento esame da parte di chi ha maggior competenza di me.

Debbo chiarire subito che non intendo affatto prospettare la creazione di Tribunali speciali; la scelta dovrebbe cadere su un

organo giudiziario ordinario con competenza estesa a tutto il territorio nazionale. L'innovazione non avrebbe nemmeno il carattere di originalità giacchè abbiamo una recente normativa con la quale, per evitare inconvenienti pratici (ovviamente di diversa natura) è stata regolata con criteri diversi da quelli normali la competenza per i reati contro la morale commessi a mezzo di proiezioni cinematografiche.

Espongo brevemente i motivi che mi inducono ad orientarmi verso una modificazione dei criteri di competenza territoriale oggi vigenti. Essi si fondano sul presupposto che la mafia ha carattere unitario per la sua struttura, per le sue origini, per la sua organizzazione interna, per i molteplici ed evanescenti addentellati con l'esterno; l'attività svolta in zone non comprese nel territorio proprio rappresenta, allo stato attuale, l'espansione di una colossale impresa a delinquere che ha il proprio centro vitale nella terra madre; da queste premesse discende che il magistrato del Nord o del Centro Italia, occasionalmente competente per territorio in relazione a delitti anche gravi e plurimi commessi nella di lui circoscrizione ha una visione frammentaria dell'attività criminosa di cui si occupa; conosce singoli episodi, ma difficilmente può risalire ai mandanti ed ai dirigenti della vasta organizzazione; spesso non può seguire il percorso del compenso del delitto che presumibilmente, per vie traverse, va a finire nelle tasche di chi risiede a qualche migliaio di chilometri di distanza o viene destinato ad altri settori criminali specializzati pur sempre dipendenti dalla « casa madre »; impiega molto più tempo per conoscere i precedenti mafiosi degli imputati od indiziati di quanto non ne occorra a magistrati che si occupano in pieno della mafia; difficilmente riesce ad identificare i collegamenti fra i soggetti che agiscono *in loco* e quelli che dirigono da lontano; nulla sa dei legami o degli antagonismi (quest'ultimi talora causa di mortali « regolamenti di conti ») fra i vari gruppi mafiosi; ignora del tutto se e quali rapporti sussistano fra mafia, onorata società e camorra ed in tale ignoranza non riesce agevolmente a spiegarci il con-

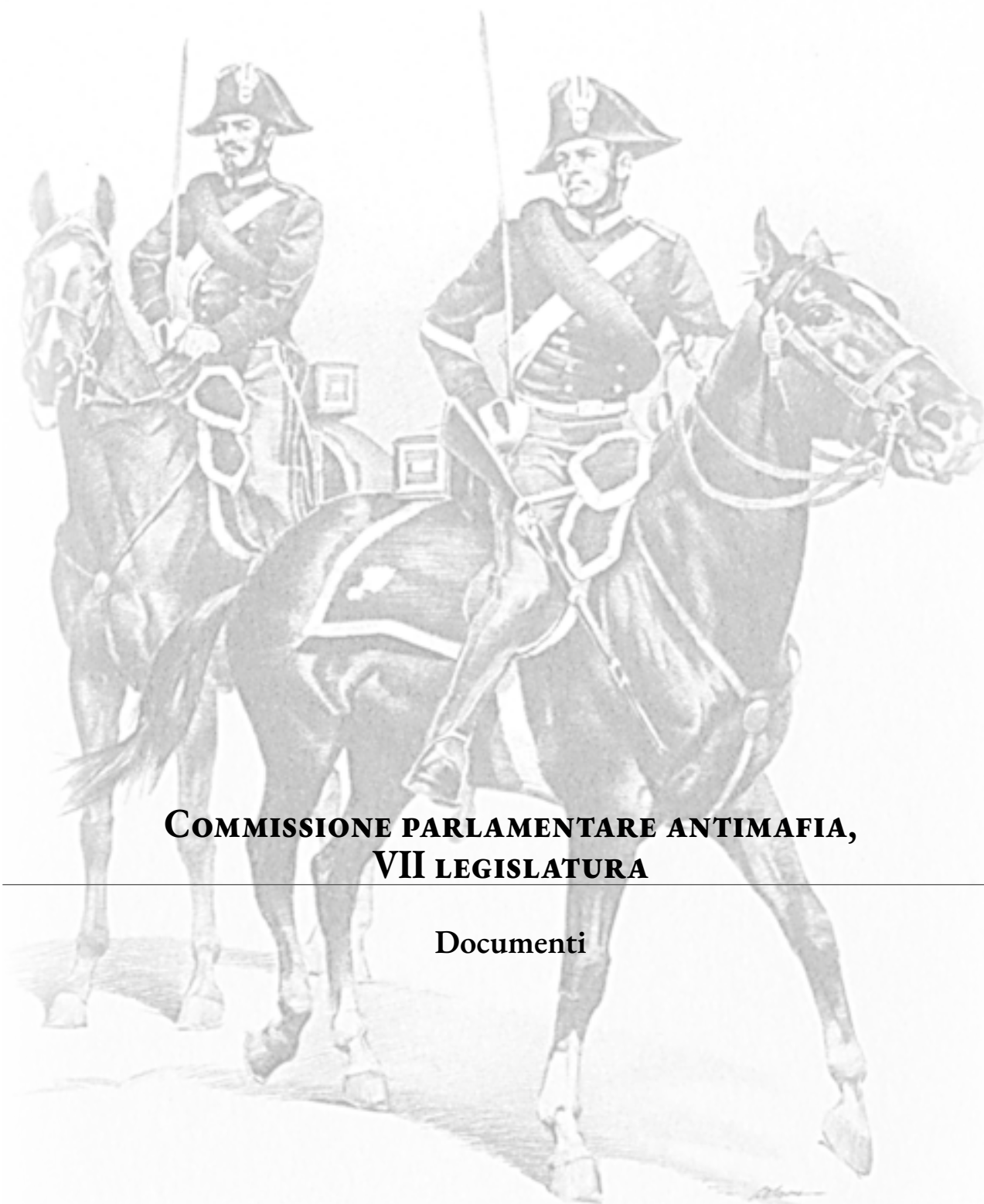
corso, nello stesso delitto, di siciliani, calabresi e napoletani.

Tutti questi inconvenienti potrebbero essere eliminati convogliando tutta la materia concernente la mafia verso un unico organo giudiziario da scegliere legislativamente fra quelli istituiti nelle zone in cui da lungo tempo esiste il fenomeno mafioso.

Il problema si pone anche per gli organi di polizia sebbene questi, a differenza degli organi giudiziari, abbiano una organizzazione unitaria che consente una maggiore rapidità di comunicazioni a distanza con mezzi modernissimi, completo scambio di notizie, uniformità di indirizzo nelle investigazioni; comunque sarebbe utile che queste ultime, sotto la direzione dell'Autorità giudiziaria, venissero coordinate da un unico comando.

Alla domanda specifica se la Magistratura milanese disponga di mezzi sufficienti per affrontare il fenomeno mafioso debbo rispondere negativamente. Riferendomi alla Procura non posso non segnalare, così come ho riferito ripetute volte agli organi competenti, la grave carenza di personale giudiziario ed ausiliario con conseguente inceppamento della attività inquirente in tutti i settori delinquenziali. L'abnegazione e il senso del dovere dei pochi sostituti, cui si debbono i recenti ed altamente positivi risultati nei confronti della mafia, non deve suscitare l'illusione che si possano raggiungere traguardi di notevole portata.

La complessità dei problemi che mi sono stati posti spiega e forse anche giustifica la genericità di talune mie risposte; ma son tentato di arrendermi di fronte al quesito fondamentale, a quello, cioè, concernente la nozione di mafia, che molto spesso non coincide con quella di banditismo o con l'altra molto più ampia di associazione a delinquere, di cui la mafia è soltanto una specie del tutto singolare. Uno studioso della materia ha affermato che la mafia « si fiuta ». Sembra una affermazione banale, ma è profondamente vera. È agevole percepire il mafioso e l'associazione mafiosa, ma è sommamente difficile definirla. Mi limito, perciò, a rilevare che la mafia e le organizzazioni mafiose sono caratterizzate da quei fattori ambientali che ho in precedenza indicati.



**COMMISSIONE PARLAMENTARE ANTIMAFIA,
VII LEGISLATURA**

Documenti

PRESIDENTE. Ringrazio il signor Giudice istruttore dottor Turone che viene ad illuminare la Commissione sulle vicende di stampo mafioso che hanno formato oggetto di suoi accertamenti e culminarono, se non m'inganno, nella vicenda Leggio. Io vorrei pregare il dottor Turone di parlarci di queste vicende nel modo e nell'ordine che riterrà più opportuni perchè la Commissione possa acquisire gli elementi utili per il suo lavoro.

TURONE. Io penso che potrei fare una cronistoria di questi avvenimenti dall'origine fino a tutt'oggi. Il punto di partenza di questa inchiesta che, come diceva il Presidente, è culminata nella cattura di Leggio, è il primo sequestro di persona di stampo mafioso avvenuto nel Nord d'Italia, e cioè il sequestro dell'industriale vigevanese Pietro Torielli, rapito il 18 dicembre 1972 e rilasciato il 7 febbraio 1973. Nel corso della prigionia di Pietro Torielli le modalità con cui i rapitori si sono messi in contatto con la famiglia sono state poi quelle che hanno costituito il primo indizio per portare avanti l'inchiesta: cioè i rapitori hanno designato come intermediario Michele Guzzardi, fidanzato della figlia del custode di casa Torielli, il quale recapitava le lettere da parte del rapito e fu anche destinato a recapitare il denaro ai rapitori.

Subito dopo il rilascio del Torielli, Michele Guzzardi venne sentito dagli inquirenti e venne fermato come indiziato di reato in base a una serie di contraddizioni in cui era caduto; insieme con lui vennero anche fermati un fratello, Calogero, la fidanzata e la mamma della fidanzata. Nel prosieguo dell'istruttoria Michele Guzzardi rimase in car-

cere, mentre gli altri tre fermati finirono con l'uscirne, o perchè scagionati, o perchè in ogni caso gli indizi erano eccessivamente labili.

Le indagini proseguirono, quindi, cercando di mettere a fuoco la posizione di questo unico imputato rimasto impigliato nelle maglie della giustizia, appunto Michele Guzzardi, nonchè di un fratello dello stesso, Francesco, il quale, pur restando a piede libero fu, fin dall'inizio, dallo stesso Pubblico ministero, indiziato di reato con comunicazione ufficiale.

Molti mesi del 1973 furono utilizzati per svolgere indagini sugli elementi forniti agli inquirenti dalla vittima, Pietro Torielli. In particolare si cercò la stanza in cui il Torielli era stato tenuto prigioniero in base alla descrizione data da lui stesso. I Carabinieri spesero anche parecchio denaro per fare queste ricerche, che furono del tutto infruttuose. Torielli aveva descritto una abitazione, grosso modo sita al primo piano di uno stabile cittadino, quadrangolare, con determinate caratteristiche, una abitazione che non venne mai trovata nonostante ricerche condotte abbastanza scientificamente.

Verso la fine dell'estate-autunno 1973, praticamente, queste ricerche avevano dato come unico esito la quasi certezza che il Torielli aveva raccontato il falso. Nel frattempo però, oltre a cercare di sviluppare questi elementi forniti dalla vittima, si cercava di mettere a fuoco le figure dei pochi indiziati che si avevano, cercando di collocare nel loro ambiente naturale questi personaggi. In particolare appunto Michele e Francesco Guzzardi. Si pensò di studiare a fondo l'ambiente che questi frequentavano, cioè dei loro amici e compagni di lavoro e così via. Entrambi questi signori operavano nel campo

dell'edilizia: Francesco Guzzardi, con una sua impresa edilizia a Trezzano sul Naviglio. Tale impresa edilizia si appoggiava ora al fratello Michele, ora all'altro fratello, Calogero, che già all'inizio era stato pressochè estromesso dalle indagini.

Fra le amicizie, fra le persone aventi rapporti con i Guzzardi vennero presi in considerazione i Ciulla, i Taormina, gli Ugone. Per quanto riguarda l'Ugone Salvatore, risultava essere imputato insieme con Giuseppe Ciulla in un procedimento tuttora pendente a Biella, procedimento avente come oggetto un certo numero di rapine a supermercati, eseguite mediante il sistema del sequestro temporaneo della persona del direttore del supermercato, al quale veniva tolta di tasca la chiave, e che rimaneva sequestrato per quelle poche ore necessarie per svaligiare la cassaforte del supermercato e poi veniva rimesso in libertà. In questo processo Salvatore Ugone e Giuseppe Ciulla erano entrambi coimputati insieme con altri.

Sia Salvatore Ugone che Giuseppe Ciulla erano collegati direttamente con Francesco Guzzardi, agivano nella stessa zona di Trezzano sul Naviglio dove Francesco Guzzardi operava con la sua impresa edile ed aveva costruito numerose villette. Inoltre Giuseppe Ciulla nel 1967-68 era stato coimputato con Michele Guzzardi di rapina a mano armata qui, ai mercati generali di Milano. Riguardo a Giacomo Taormina, questi figurava imputato con Francesco Guzzardi in un procedimento avente come oggetto una truffa di malali, procedimento la cui documentazione poi scomparve; fu smarrita e dovette essere ricostruita dall'ufficio giudiziario competente.

Quanto al fratello, Giuseppe Taormina, questi figura essere stato anche dipendente del Francesco Guzzardi.

Per quanto riguarda la posizione nell'ambito di questo processo — e qui subentra la prima svolta qualitativa di questa inchiesta — Salvatore Ugone, che era stato arrestato per altra causa, cioè per un fatto collegato alle famose rapine ai supermercati, era stato trovato in possesso di un notevole quantitativo di denaro: una somma di 1 milione e più che aveva in tasca all'atto di

quell'arresto avvenuto a Biella nel maggio 1973. Questo denaro venne sequestrato e, nell'ambito di quei controlli continui che l'Arma dei Carabinieri faceva su tutto il denaro sequestrato a vari pregiudicati che venivano arrestati, si trovò che in questa somma di denaro due banconote provenivano dal riscatto di Pietro Torielli.

Questa constatazione avvenne all'inizio (gennaio) di quest'anno; così l'8 gennaio di quest'anno questo Ufficio ha emesso mandato di cattura contro Salvatore Ugone, disponendo perquisizioni domiciliari a casa sua, a Trezzano sul Naviglio, ed anche nella casa del fratello Giuseppe, a Torino. Questo perchè? Perchè il rapporto dei Carabinieri di Milano mise in luce lo stretto legame che esisteva tra Salvatore Ugone e suo fratello Giuseppe e le continue spole da Torino a Milano che facevano questi due; fra l'altro Salvatore Ugone risultava avere abitato per alcuni mesi presso il fratello Giuseppe.

Qui faccio un salto indietro: nel frattempo, e cioè sin dal settembre 1973, il mio Ufficio aveva ritenuto opportuno, nell'ambito di queste ricerche e indagini su questi personaggi, affidare alla Guardia di finanza di Milano accertamenti su quegli stessi personaggi che interessavano in modo particolare sotto il profilo economico, possidenze immobiliari, aspetti fiscali e così via.

Quindi fin dal settembre 1973 si svolgeva un'opera di indagine da parte del Nucleo di polizia tributaria, in parallelo col Nucleo investigativo dei Carabinieri di Milano.

All'inizio del gennaio 1974 le due perquisizioni, quella a Salvatore Ugone e a Giuseppe Ugone, diedero un esito normale: si sequestrarono carte, alcune delle quali utili; in modo particolare in casa di Giuseppe Ugone a Torino fu sequestrato un rogito di acquisto di una cascina a Moncalieri, di proprietà di Giuseppe Ugone. Immediata perquisizione il 10 gennaio alla cascina di Moncalieri, che fu negativa. Poi, col senno di poi, abbiamo saputo che lì sotto c'era Rossi di Montelera, ma nessuno poteva immaginarselo.

Le indagini continuarono e si fecero anche dei controlli telefonici. Da questi controlli

telefonici, in particolare dal controllo telefonico della casa di Giuseppe Ugone, alcuni accenni fecero pensare che fosse sfuggito qualcosa nella perquisizione della cascina di Moncalieri. E fu così che l'11 marzo, cioè dopo che avevo chiesto ed ottenuto sia dalla Guardia di finanza, sia dal Nucleo investigativo dei rapporti sullo stato delle indagini a quel momento, fu varata una nuova rosa di perquisizioni e si inserì nuovamente fra i luoghi da perquisire, anche la cascina di Moncalieri. E, l'11 marzo, alla cascina di Moncalieri si trovò la sorpresa di vedere già fatto da qualcuno un buco sul pavimento, con martello pneumatico, che lasciava intravedere sotto una stanza rettangolare, o meglio, a pianta irregolare.

Lo stesso 11 marzo furono eseguite diverse perquisizioni (Ciulla, Taormina e così via), tra l'altro anche alla cascina dei fratelli Taormina, nella via Calvenzano di Treviglio. Ora, mentre la perquisizione dell'11 marzo a Moncalieri portò al ritrovamento — veramente facilitato perchè era già stato fatto un buco — di quella stanza sotterranea, la perquisizione dell'11 marzo, alla cascina di Treviglio, in via Calvenzano, fu pressochè negativa. Furono sequestrate armi, ma non si trovò nè documentazione nè altri particolari interessanti.

Tuttavia, il giorno successivo, sentendo una persona, veniamo a sapere che la cascina di via Calvenzano a Treviglio aveva una stanza di meno rispetto a quelle che sicuramente aveva fino a due anni prima. Cioè mancava una concimaia, di circa metri 3 x 3, che si apriva ed andava in profondità sotto il livello della stalla. Di qui, anche tenendo presente il ritrovamento di quella stanza sotterranea di Moncalieri, le nostre ricerche furono indirizzate al ritrovamento di quella concimaia che sembrava scomparsa. Il 14 marzo si trova una botola; si scende e si trova la famosa stanza con dentro Luigi Rossi di Montelera.

Nei giorni seguenti il Torielli venne richiamato ed ammise di aver dichiarato il falso nella descrizione della sua stanza; descrisse *ex novo* un'altra stanza che corrispondeva a quella di Rossi di Montelera. Portato,

quindi, sul posto, il Torielli riconobbe nella cella di Treviglio, dove era stato rinchiuso Rossi di Montelera, la sua stessa cella. Nel frattempo Rossi di Montelera aveva rilasciato ampie dichiarazioni sulla sua prigionia, aveva parlato di un trasferimento che aveva subito durante la prigionia da un primo rifugio al secondo dove lo avevamo trovato; dalle sue dichiarazioni si è avuta la quasi certezza che il primo rifugio fosse nelle vicinanze di Torino e magari proprio a Moncalieri (dato che Rossi di Montelera aveva dichiarato: « Secondo me ero a Moncalieri »). La descrizione del primo rifugio corrispondeva alla cella sotterranea di Moncalieri. Fu fatta una nuova ispezione a Moncalieri e si ebbe il riconoscimento da parte di Rossi di Montelera anche della prima prigionia.

Quindi questi sono stati i risultati di massima: ritrovamento delle due celle di Rossi di Montelera e scoperta che in una delle due c'era stato anche Pietro Torielli.

Dopo questo primo risultato le indagini sono proseguite in modo particolare, naturalmente, sui fratelli Taormina e sui fratelli Ugone. Perchè la cascina di Treviglio era di Giuseppe e Francesco Taormina (naturalmente arrestati, diciamo pure, in flagranza di reato), mentre la cascina di Moncalieri era di Giuseppe Ugone.

Le indagini sui fratelli Taormina, che erano state portate anche sulle bollette della luce e del telefono per cercare di ricostruire l'insieme di tutta la loro attività negli ultimi mesi, portarono al ritrovamento presso gli uffici della SIP di Bergamo della documentazione relativa ad un controllo del contatore che Francesco e Giuseppe Taormina avevano chiesto alla SIP, evidentemente perchè ravvisavano un eccesso di scatti nel loro contatore; avevano bollette troppo alte. Questo controllo-contatore alla SIP venne chiesto e venne eseguito alla fine del 1973 e all'inizio del 1974, cioè quando Rossi di Montelera era già prigioniero, ma ancora a Moncalieri, e probabilmente non era neanche previsto che dovesse andare a Treviglio, visto che il trasferimento fu motivato proprio da quella nostra perquisizione del 10

gennaio. Questo controllo-contatore viene operato con un apparecchio che legge il numero degli scatti e, per leggere il numero degli scatti, segna, su una listarella di carta, i numeri telefonici che vengono chiamati dall'apparecchio. Quindi la documentazione di questo controllo-contatore è arrivata ai nostri atti e si è notato che vi erano numerose telefonate in partenza dalla cascina all'abitazione di un certo Giuseppe Pullarà, titolare di quella bottiglieria da cui risultavano provenire alcune bottiglie trovate nella cella di Rossi di Montelera, o meglio in altro locale della cascina. Il fatto che vi fossero quelle telefonate ha richiamato la nostra attenzione su questo signore, e di qui il controllo telefonico agli apparecchi della bottiglieria e dell'abitazione di questo Giuseppe Pullarà. Le telefonate che si sono ascoltate sono state abbastanza interessanti: si è constatato subito che Giuseppe Ugone, ormai latitante perchè era stato emesso il mandato di cattura, telefonava spesso alla bottiglieria del Pullarà chiedendo aiuto perchè diceva che aveva pochi soldi; telefonate varie, di varie persone, in parte pregiudicate ed in parte no, e la presenza continua nei locali dell'enoteca di un certo « Antonio » che, quando parlava al telefono con i Pullarà, o con i vari personaggi che si sentivano per telefono, veniva ossequiato in modo particolare.

Poichè « Antonio » restava quasi sempre nei locali dell'enoteca e telefonava spesso a casa sua per parlare con sua moglie, si identificò, evidentemente attraverso l'apparecchio Zoller, il numero di casa sua e, quindi, l'indirizzo di casa sua. Ad un certo punto si è deciso di intervenire con le perquisizioni domiciliari nei confronti dei Pullarà e di questo « Antonio » che, dal linguaggio particolare che gli altri usavano nei suoi confronti, doveva essere indubbiamente un personaggio interessante.

Di qui l'operazione del 16 maggio. Si scelse questo giorno perchè dalle telefonate sembrava di capire che « Antonio » dovesse partire per un viaggio; allora abbiamo accelerato i tempi di questo intervento. L'operazione del 16 maggio ha dato quel risultato che

sappiamo: « Antonio » è stato identificato per Luciano Leggio ed è stato arrestato insieme con Pullarà Giuseppe e Pullarà Ignazio. L'inchiesta comunque continua.

Questo è il quadro cronologico degli avvenimenti.

P R E S I D E N T E. Io vorrei pregarla, prevenendo il desiderio dei colleghi, di volerci fornire maggiori dettagli sulle indagini svolte per Leggio e, in particolare, se sia risultato come Leggio abbia vissuto in tutti questi anni e, comunque, ogni elemento emerso a seguito degli interrogatori già svolti, che possa interessare la Commissione.

T U R O N E. Naturalmente io ho cercato di ricostruire questi ultimi anni di vita di Luciano Leggio anche per quel che interessa la mia inchiesta giudiziaria, che è limitata per il momento ai sequestri di persona. L'ho chiesto a lui, evidentemente, e l'ho chiesto alla sua convivente. Le risposte non sono state molto approfondite. Quello che sono riuscito a ricostruire è questo: sicuramente egli era a Milano da tre anni circa. Ha abitato dapprima in Via Cremosano al n. 4, anzi forse prima ancora, da solo, in via Stefini; poi ha incontrato la signorina Lucia Parenzan ed è andato a vivere con lei in Via Cremosano al n. 4, settimo piano, raccontandole che era sposato e aspettava il divorzio e quindi per il momento non poteva contrarre matrimonio. Comunque andarono a vivere insieme in quell'appartamento che Lucia Parenzan aveva avuto in affitto da una sua amica, indicata come una profuga istriana (si tratta di uno stabile abitato quasi esclusivamente da profughi istriani). L'amica della Parenzan aveva messo quindi l'appartamento a disposizione della coppia. Ad un certo punto Lucia Parenzan rimane incinta, aspetta un bambino, che oggi ha due anni. Allora la coppia pensa di andare ad abitare in un appartamento più grande. Luciano Leggio acquista un appartamento al secondo piano dello stabile di Via Cremosano 4 e lo regala alla sua convivente per il bambino. I due lasciano l'appartamento al settimo piano e si trasferiscono nella casa

di Via Ripamonti n. 166, nel frattempo acquistata dalla Lucia Parenzan, con denaro di lei stessa, a detta del Leggio.

Comunque tutte le indagini di carattere patrimoniale sono in corso, sono piuttosto difficili e non sono ancora esaurite. Quindi non saprei dire da dove provenisse questo denaro.

Visto che l'età del bambino è di due anni, sicuramente da almeno tre anni Leggio abitava a Milano. Per il resto, le domande che erano state fatte ai due personaggi non è che abbiano portato a granchè; naturalmente si sono fatte indagini anche altrove e si è avuta effettivamente la conferma che Leggio, dalla fine del 1970, era qua. Faceva spesso viaggi. Che sia stato all'estero, ufficialmente non risulta, e quando gli feci questa domanda egli mi rispose di essere stato due o tre volte via, per diporto e per brevi periodi, in Svizzera o in Francia.

Per quanto riguarda gli affari di Luciano Leggio probabilmente ruotavano intorno alla bottigliera Pullarà. Ma questa potrebbe essere anche una valutazione in contrasto con le risultanze delle indagini che sono in corso. Comunque sono in corso anche verifiche fiscali da parte della Finanza per vederci più chiaro.

PRESIDENTE. Le risulta se l'attività dei Pullarà — bottigliera e commercio di vini — fosse, presumibilmente, anteriore o successiva alla venuta di Leggio? Le risulta inoltre se l'attività dei Pullarà fosse attualmente finanziariamente florida, dopo aver subito, qualche tempo fa, sensibili perdite?

TURONE. La bottigliera dei Pullarà preesiste da molto tempo. L'azienda fino a una diecina di anni fa si trovava in Via Cavezzali 10, dove attualmente c'è l'abitazione del Pullarà. La situazione della massa degli affari, indubbiamente, è aumentata in modo notevole negli ultimi tempi, tanto è vero che mentre la bottigliera di Viale Umbria 50 era stata rilevata da Giuseppe Pullarà due o tre anni fa, due o tre settimane prima del-

l'arresto, il Pullarà aveva aperto un secondo negozio di vini, una enoteca, in Via Giambellino, un locale piuttosto elegante e raffinato. Quindi direi che il giro d'affari era aumentato notevolmente, mentre due o tre anni fa l'azienda non direi versasse in cattive acque, ma sicuramente aveva un giro d'affari inferiore.

PRESIDENTE. Adesso i colleghi le porranno delle domande. Io vorrei pregarla, dopo che le avrà fatto avere il testo stenografico della presente deposizione, di rispondere per iscritto alle domande stesse.

NICOSIA. Non chiedo notizie sull'istruttoria, perchè mi rendo conto che alcune cose è meglio non conoscerle adesso. Io chiedo di conoscere la tecnica che è stata usata da questi personaggi per tutti i sequestri, non dico il passaggio che porta a Leggio, perchè lo vedremo successivamente. Ma c'è tutta una parte che riguarda Palermo, che lei non ha trattato. Se ci vuole ragguagliare... I Taormina, poi, non compaiono ufficialmente nel sequestro Torielli, compaiono nel sequestro Rossi di Montelera. Però c'è un personaggio, Guzzardi Francesco, che compare nell'uno e nell'altro. E poi c'è l'altro personaggio: padre Coppola. La stampa parla anche di un gesuita. Può dirci qualcosa?

TURONE. Innanzitutto, come dicevo, i Taormina a me interessavano già anche quando si operava solo sul sequestro Torielli, anche se soltanto col ritrovamento di Rossi di Montelera si è fatta una luce particolare su di loro.

Per quanto riguarda padre Coppola: dopo il ritrovamento di Luigi Rossi di Montelera, evidentemente, le indagini furono portate avanti anche in base alle investigazioni svolte dai Carabinieri di Torino, nel corso dei quattro mesi di prigionia del Rossi, partendo da quei punti iniziali su cui si è soliti costruire, necessariamente, tutte le indagini su sequestri di persona e cioè il modo con cui avvengono le trattative e il personaggio che funge da intermediario. In questo caso l'in-

termediario tra i rapitori e la famiglia Rossi di Montelera era un padre gesuita di Torino, che era stato contattato dai rapitori per telefono e per lettera, ed era stato invitato dal suo interlocutore misterioso a portarsi a Palermo, perchè i rapitori volevano assolutamente che il prosieguo delle trattative si svolgesse in quella città. Così padre Costa si recò a Palermo, dopo essersi accordato con questo interlocutore telefonico (avrebbe dovuto andare semplicemente alla sede dei gesuiti di Palermo e chiedere l'aiuto di un padre confratello locale). Il gesuita di Torino scese a Palermo e qui prese contatto col padre superiore che lo indirizzò verso padre Giovanni Aiello. Si venne poi a sapere che padre Giovanni Aiello aveva già avuto, a suo tempo, l'incarico di seguire le trattative nel precedente sequestro in danno di Luciano Cassina. E già allora padre Aiello, per il sequestro Cassina, aveva preso contatti con padre Agostino Coppola, e aveva consegnato il riscatto del sequestro Cassina a padre Agostino Coppola.

Per Rossi di Montelera doveva accadere la stessa cosa. Aiello riprese contatti con padre Coppola, l'accordo si fissò sui tre miliardi di lire, che dovevano essere pagati qualche giorno dopo il 14 marzo, ma intervenne la liberazione di Rossi di Montelera.

Dopo la sua liberazione venne assunto a verbale sia il gesuita di Torino, padre Costa, sia il gesuita di Palermo, padre Aiello, e venne fuori nuovamente il nome di padre Agostino Coppola.

I Carabinieri di Palermo procedettero alla perquisizione della casa di padre Coppola, che portò al ritrovamento di una somma di denaro proveniente dal sequestro in danno di Emilio Baroni. Quindi il caso Torielli si allaccia non solo al caso Montelera, ma anche, attraverso Agostino Coppola, al caso di Emilio Baroni, industriale lodigiano, sequestrato nella prima metà di marzo di quest'anno.

Per quanto riguarda Domenico Coppola, egli era già ricercato per altra causa e venne arrestato insieme a don Agostino Coppola, sia perchè era colpito da un ordine di carcerazione, sia perchè aveva in tasca due di

quelle banconote del riscatto di Emilio Baroni. Oggi come oggi Agostino Coppola è imputato di associazione per delinquere e concorso nel sequestro di Rossi di Montelera ed Emilio Baroni, Domenico Coppola soltanto del sequestro di Emilio Baroni.

N I C O S I A . E Cassina?

T U R O N E . Il caso Cassina è di competenza del Giudice istruttore del Tribunale di Palermo.

N I C O S I A . Sono quattro i sequestri su cui si indaga.

Lei può anche non rispondere per iscritto alla domanda che le faccio. Noi abbiamo questi personaggi: padre Coppola e Leggio. Voi siete pervenuti a Leggio attraverso il controllo telefonico. A padre Coppola arrivate per la via dei gesuiti. A questo punto la figura del Leggio nei sequestri qual è? E la testa o l'esecutore? E il capo dell'organizzazione?

T U R O N E . E questo un discorso che presuppone che si parli dei rapporti tra Leggio e Coppola.

N I C O S I A . A monte chi ci sta?

T U R O N E . Su questo mi riservo di rispondere per iscritto.

N I C O S I A . Scusi, per completare i dati: i Taormina e gli Ugone quale situazione patrimoniale hanno a Palermo?

T U R O N E . A Palermo? Ripeto che a questo tipo di domande non posso ancora dare una risposta esauriente.

P R E S I D E N T E . Il buco trovato nella cascina di Moncalieri era stato manomesso da qualcuno?

T U R O N E . Una risposta, per ipotesi, potrebbe essere quella che in quel momento il proprietario della cascina si apprestava a riempirlo (il buco) con una colata di ce-

mento; infatti, tutto era attrezzato intorno con mattoni forati e cemento per questo tipo di lavoro.

P I S A N O . La domanda su chi c'è dietro Leggio è già stata posta dal collega Niccolosi.

Le risulta, dottor Turone, che durante la sua permanenza qui a Milano il Leggio andasse a farsi fare analisi mediche in un laboratorio in corso Buenos Ayres?

T U R O N E . Abbiamo identificato un medico, che era il medico curante di Leggio. Sul laboratorio di analisi vi è un'indagine in corso.

P I S A N O . Mi basta, grazie.

F E L I C I . Non entro nel merito del suo racconto. Vorrei soltanto porre una domanda: questo tipo di organizzazione mafiosa aveva dei collegamenti con ambienti politici, amministrativi, burocratici, nell'azione che svolgeva?

T U R O N E . Qualche traccia di un sistema tipo biglietti da visita con un nome che poteva essere lì perchè utile per ottenere il passaporto o cose del genere, a questo livello, c'è.

F E L I C I . Per quanto riguarda la posizione del signor Pullarà, lei ha detto che l'azienda del Pullarà era un punto di riferimento e di ritrovo, di questo « Antonio ». Le telefonate che voi avete raccolto erano soltanto collegate alle vicende dei sequestri, o vi erano anche altri argomenti, altre indicazioni? In modo particolare, oltre alle notizie riguardanti Leggio, l'attività commerciale del Pullarà come era articolata a livello di fornitori? Anche per quanto riguarda i contatti con altre regioni d'Italia.

T U R O N E . Innanzitutto, forse è eccessivo dire questo, cioè che la bottigliera del Pullarà fosse il centro operativo di Luciano Leggio mentre è abbastanza probabile che

Leggio vi fosse cointeressato, e questo spiegherebbe anche la sua assidua presenza nei locali della bottigliera. Per quanto riguarda le telefonate direi che non si parlava assolutamente di sequestri di persona, e ciò è evidente. Si parlava di varie cose: conversazioni comprensibili magari soltanto a metà, perchè fatte solo, magari, di accenni. Circa la terza domanda, sui collegamenti con i fornitori, essi si basavano sulla pratica normale di tutte le aziende commerciali; non vi era niente di particolarmente diverso da una normale conduzione aziendale.

F E L I C I . Sono molte le aziende fornitrici?

T U R O N E . Sì, naturalmente; ci sono molti produttori vinicoli, sia del Nord che del Sud.

F E L I C I . Anche aziende siciliane?

T U R O N E . Anche, naturalmente.

D E C A R O L I S . Vorrei fare alcune domande alle quali potrà rispondere, naturalmente, anche per iscritto che riguardano le vicende di tipo mafioso delle quali ci occupiamo, ma che riguardano pure alcune proposte che possono portare anche a conclusioni di carattere legislativo, al di fuori del tema specifico che ci interessa. Per quanto riguarda la prima serie di domande, vorrei sapere se si hanno, non dico prove, ma indizi abbastanza consistenti, per capire se il prezzo di questi riscatti, che venivano chiesti e che in parte sono stati conseguiti ed in parte no, servisse per finanziare il *clan*, il tenore di vita del *clan*, oppure potessero servire per finanziare altre attività in settori tipici della mafia, dell'attività mafiosa, od in altri settori che non hanno riferimenti specifici alle pratiche attività mafiose, alle quali abbiamo sentito fare riferimento anche nel corso delle indagini e dell'interrogatorio di questa mattina, e che sono quelli noti del *racket* della manodopera, oppure del controllo della prostituzione o del traffico degli

stupefacenti, contrabbando di valuta, di tabacco e così via. Questa è la prima domanda.

TURONE. Non credo che siamo in grado, in questo momento ed in questo settore, di dire qualche cosa di sufficientemente concreto. Valutazioni ed ipotesi potrei anche farne, ma sarebbero, per il momento, pressochè personali. Elementi, indizi non ne abbiamo ancora. Le indagini sono in corso.

DE CAROLIS. La seconda domanda è: noi abbiamo fatto una nuova legge che regola le intercettazioni telefoniche. Le indagini in questo settore continuano. Questa legge, le dirò, è stata modificata dalla Camera dei deputati in una maniera, forse, estremamente limitativa. Noi avevamo previsto al Senato la possibilità di non stabilire dei termini di durata delle intercettazioni, ma la possibilità, invece, di stabilire un controllo, mi pare settimanale o quindicinale, con un'autorizzazione del Giudice istruttore su richiesta del Pubblico ministero con provvedimento motivato. Questa parte è stata modificata. Mi pare che gran parte dei risultati di questa indagine, estremamente interessante, siano risultati conseguenti ad intercettazioni telefoniche. Questa modifica crea, obiettivamente, delle difficoltà? E ci sono anche delle proposte di modifica di questa legislazione? Dico questo perchè noi siamo in sede di delega per la riforma della procedura penale e quindi noi potremmo, eventualmente, anche modificare questo particolare strumento che, per altro, abbiamo sempre voluto usare con molta cautela, per la sua estrema capacità di penetrazione, ma che si è rivelato estremamente interessante.

TURONE. Su questo punto direi che l'unica difficoltà che abbiamo trovato era data dal fatto che la legge era priva di *vacatio legis*. Per il resto le difficoltà sono superabili ed in ogni caso vi posso rispondere per iscritto.

PRESIDENTE. Mi pare che il senatore De Carolis la preghi di formulare per

iscritto anche eventuali osservazioni, in base alla sua esperienza di magistrato, circa l'opportunità o meno di modificare questa legge.

DE CAROLIS. L'altra domanda: per quanto riguarda questo settore delle indagini ha trovato particolari difficoltà nella collaborazione con i vari Corpi di polizia giudiziaria che lei ha utilizzato per le indagini stesse? Perchè lei si è servito dei Carabinieri, della Guardia di finanza e della Pubblica sicurezza; immagino quindi i problemi di coordinamento dell'attività di questi Corpi! Anche su questo lei può naturalmente rispondere per iscritto.

TURONE. Le risponderò per iscritto.

ADAMOLI. Per quanto si riferisce a quell'accenno del biglietto da visita, ha altre tracce di qualche rapporto con ambienti politici? Anche se la questione è a livello — da quello che ha detto il dottor Turone — modesto, però, per noi è molto importante. Io la vorrei pregare, quando farà la relazione scritta, di specificare meglio la questione.

PRESIDENTE. Mi pare di interpretare il pensiero del senatore Adamoli nel senso che quando egli parla di nomi politici, non vuole alludere esclusivamente ai politici in quanto tali, ma anche ad organi burocratici e amministrativi. Se ci fosse un biglietto da visita, supponiamo, del Questore di Milano, che non è un organo politico...

ADAMOLI. Vorrei riallacciarmi a quello che diceva il collega De Carolis circa i collegamenti tra le varie Forze dell'ordine. Mi pare che in tutta questa vicenda, che è stata seguita in modo così attento dal dottor Turone, più che gli altri corpi sia stata la Guardia di finanza la protagonista. Ora, è casuale questo? O è un modo per giudicare l'efficienza, diciamo così, dei vari organi?

E infine, per quanto riguarda la questione dei collegamenti con Palermo, qui è venuto fuori un grosso problema che già qualche

altro collaboratore, questa mattina, ha trattato. E forse anche il dottor Turone potrebbe aiutarci: il problema dei limiti della competenza territoriale. Lei agisce nella sua competenza territoriale; vi sono dei fenomeni che invece hanno poi sviluppo in altre zone, come quella di Palermo in relazione ai fatti di Milano. Ciò porta anche conseguenze al suo lavoro. Come si potrebbe fare per avviare a questo grosso limite dell'attività di indagine?

TURONE. Io posso rispondere oralmente a questa ultima domanda. Secondo me è necessario che un magistrato continui ad occuparsi della parte di inchiesta che lo riguarda territorialmente, sempre che si tenga in contatto con i colleghi che si occupano dell'altra parte dell'inchiesta. In particolare, io e il collega Caizzi, siamo in contatto con il dottor Rizzo e il dottor Signorino che si occupano, a Palermo, del caso Cassina e di altri del genere.

Lei poi dice: proposte. La mia proposta, parlando in questo consesso, è una sola: cercare di fare qualcosa per rendere un po' più efficiente la macchina della giustizia in modo che possa muoversi un po' più modernamente ed efficacemente. Mi pare che non sia il caso di creare altri sistemi di competenza diversi da quelli che esistono, se mai occorre evitare le faide di competenza nel corso dell'istruttoria. Direi che la cosa più intelligente è quella di rimandare il problema delle competenze territoriali al termine della istruttoria, continuando ciascun magistrato inquirente il lavoro già iniziato e che già conosce.

Per quanto riguarda il lavoro svolto dalla Guardia di finanza, noi abbiamo incaricato « anche » la Guardia di finanza, ma avevamo già incaricato i Carabinieri; che poi determinate risultanze, concretamente, le abbia rievate la Guardia di finanza in modo particolare, come il ritrovamento di Rossi di Montelera, che poi è in realtà un atto giudiziario, non tanto atto di polizia, e la cattura di Leggio, queste sono fortunate circostanze. Comunque sarò più preciso per iscritto.

LA TORRE. Io vorrei, se possibile, che il dottor Turone ci dicesse anche qualche altra cosa sull'attività di Leggio, non tanto per quanto riguarda questo o quel reato o imputazioni di processo, ma come valutazione politica sulla base del personaggio, sulla base della conoscenza che ha potuto ricavare dall'attività svolta, data l'importanza che la Commissione attribuisce al personaggio. E a questo punto devo dire che mi ha interessato molto la sua affermazione che la centrale operativa di Leggio nel Nord Italia non sarebbe stata la bottigliera. Allora c'è anche da domandare il perchè si sia insediato qui a Milano e quale altra attività abbia svolto in questi anni, e per quale motivo si è messo ad organizzare sequestri di persona. Ora, per quanto riguarda chi sta dietro le sue spalle, cioè il fatto finanziario, bancario, c'è da domandarsi: i soldi dove andavano a finire? Desidereremmo sapere se già dalla prima fase delle indagini della Finanza emerge qualche elemento sia per quanto riguarda il Leggio che l'intero quadro, tutti i suoi collegamenti con Taormina, Ugone, Guzzardi, eccetera. Se ancora questo collegamento non risulta completo, le cose sono però abbastanza chiare.

Desidereremmo, inoltre, sapere se il denaro trovato nell'appartamento del Fumagalli fosse frutto di sequestri e se vi è un collegamento anche con la persona del Leggio. Io personalmente sono convinto che Leggio ha avuto ruoli politici di grande rilievo e che la sua uscita dalla clinica, alla fine di novembre-primi di dicembre 1969, è frutto della strategia della tensione in Italia; qualcuno era interessato ad avere disponibile una personalità di questa capacità.

Lei può dirci qualcosa adesso, tenuto conto che dopodomani dobbiamo sentire Leggio?

TURONE. Sarei tentato di rispondere per iscritto, perchè è un discorso piuttosto difficile, che porterebbe via tutta la mattina. Posso dire intuitivamente, per quei minimi elementi che abbiamo, che non si può escludere che quello che lei ha adombrato effettivamente sia un fenomeno esistente e reale.

Voglio rispondere per iscritto eventualmente anche a questa domanda.

In parte ho risposto ad un precedente interrogante. Non abbiamo ancora elementi concreti e sufficienti per poter stabilire dove andarono a finire i denari dei riscatti. Quindi, siccome brancoliamo un po' nel buio sotto questo aspetto, qualsiasi conclusione di fronte a problemi così importanti, forse è prematura. Comunque, vedrò di dare una risposta scritta, con valutazioni che possano appoggiarsi su qualcosa.

S G A R L A T A. Volevo riprendere il discorso a cui ha già accennato l'onorevole La Torre. Cioè, il dottor Turone si occupa anche del sequestro Cannavale che ha natura diversa. Volevo sapere se vi sono elementi concomitanti tra i quattro sequestri che lei ha indicato: Torielli, Rossi di Montelera, Cassina e Baroni e questo di Cannavale, fra l'altro avvenuto sempre in un periodo particolarmente intenso di attività di diversi sequestri, verso la fine del 1973 ed il 1974.

Farei altre domande, ma non vorrei ripetere quello che hanno detto gli altri colleghi: ho l'impressione, da quello che si è potuto sapere, che le attività di Leggio fossero parecchie in questo periodo di latitanza.

Volevo sapere se esistono altre attività diverse da queste del sequestro di persona. In questi giorni è stato adombrato dalla stampa l'altro reato relativo alle sofisticazioni dei vini adulterati e si è anche accennato alle ipotesi dell'attività di Leggio in merito a gruppi finanziari e quindi della sua partecipazione che, diretta o indiretta, attraverso lo stesso Guzzardi, pare debba essere reperita non solo nelle attività edilizie.

È possibile avere dei cenni in merito a questo e all'attività svolta, pare da questo gruppo, anche all'estero? Perché, è stato accennato da qualcuno che anche in Germania si possono trovare tracce dell'attività del Guzzardi e che queste possono risalire allo stesso Leggio, soprattutto tenendo conto dei nomi e dei documenti che sono stati trovati, mi pare, nei poderi di Leggio, che si serviva di parecchi documenti (passaporti, carte d'identità) con nomi diversi e

poteva apparire anche nei conti bancari con questi nomi diversi.

Si è parlato di nastri ... o di altri documenti trovati nell'abitazione: in questa direzione la Finanza, o i Carabinieri, stanno seguendo anche questa pista, che dovrebbe portare a sapere i redditi del Leggio, le sue attività bancarie e i movimenti di capitali in cui, bene o male, lui, i sardi e gli altri, possono essere collegati?

NICCOLAI GIUSEPPE. Dottor Turone, lei ha parlato di villette costruite dal Guzzardi. Si tratta di una lottizzazione, o di poca roba?

TURONE. Di lottizzazione.

NICCOLAI GIUSEPPE. Questa lottizzazione è regolare? Che contatti ha avuto il Guzzardi con centri politici per ottenere questa lottizzazione?

Seconda domanda: le attività di quel negozio. Avete trovato bottiglie di vino nelle botole? Si tratta di vini siciliani? Volevo sapere, in particolare, se questa bottigliera aveva contatti con la cantina Saraceno di Alcamo e se ricorre nella sua contabilità il nome di certo Prode Michele. Poi mi interesserebbe sapere se, sempre nella contabilità, figura l'Enos Silos Italia di Marsala e Gugliotta Pietro di Castelvetrano.

BENEDETTI. A proposito della possibile ricostruzione del periodo di latitanza del Leggio e per la ricerca dei collegamenti delle complicità: si hanno indizi, notizie o sospetti sul periodo che intercorre tra la fuga e la presumibile data di arrivo a Milano? E rispetto allo stesso periodo si hanno notizie, indizi o sospetti circa cure ed assistenza medica che Leggio possa aver ricevuto e dove?

LUGNANO. Il medico che ha curato Leggio qui a Milano è stato identificato? Può il dottor Turone dirci la origine, il tipo di medico, il personaggio, a quali ambienti è collegato? Anche perchè, credo, a Milano,

LEGISLATURA VII — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

come altrove, spesso un professionista che viene dal Sud riesce a collegarsi con persone che vengono dalla stessa zona.

A questo medico è possibile fin da ora affermare che sapesse che quell'« Antonio » etc. era Leggio? E il tipo di malattia da cui era afflitto, la descrizione fatta dai giornali, il fatto che della malattia di Leggio tutti fossero informati, possono far ritenere che il medico sapesse che si trattava di Leggio e da ciò si possa ricavare un certo collegamento?

Prego il dottor Turone se può rispondere subito.

TURONE. Le posso dire subito che il medico è settentrionale.

LUGNANO. Secondo lei, quindi, non sapeva niente?

TURONE. La sensazione è che potesse effettivamente essere all'oscuro di tut-

to. Era un medico milanese che lo visitava ogni tanto.

LUGNANO. Nel corso delle indagini che ha compiuto sui sequestri che rivelano probabilmente la presenza di personaggi di un certo livello e di una certa quotazione rispetto ai valori della mafia, hanno avuto alcuna incidenza questi personaggi che noi abbiamo visto come soggiornanti obbligati e come sorvegliati speciali, trapiantati in queste zone?

TURONE. Ci sono alcuni soggiornanti obbligati tra gli indiziati, ma non tutti gli indiziati sono soggiornanti obbligati.

PRESIDENTE. Poichè non ci sono altre domande, credo che possiamo congedare il dottor Turone, che ringrazio vivamente a nome della Commissione, formulandogli tanti auguri per il suo lavoro.

**TESTO DELLE DICHIARAZIONI RESE PER ISCRITTO DAL DOTTOR
GIULIANO TURONE, GIUDICE ISTRUTTORE PRESSO IL TRIBUNALE
DI MILANO, SUCCESSIVAMENTE ALLA SUA DEPOSIZIONE DAVANTI
ALLA COMMISSIONE**

**TRIBUNALE
CIVILE E PENALE DI MILANO**
UFFICIO ISTRUZIONE - SEZIONE 2*

N. 991/73

Milano, 14 ottobre 1974

OGGETTO: *Procedimento penale contro Guzzardi, Taormina, Ugone, Coppola, Leggio ed altri. Sequestri di persona a scopo di estorsione.*

RISPOSTE DEL GIUDICE ISTRUTTORE TURONE AI QUESITI AVANZATI DALLA COMMISSIONE PARLAMENTARE « ANTI-MAFIA » NELLA SEDUTA 15 LUGLIO 1974

1) Commissario NICOSIA: Come si inquadrino le figure di Leggio e di padre Coppola nella vicenda dei sequestri di persona; quale sia il loro ruolo nell'organizzazione.

RISPOSTA: Allo stato non vi sono indicazioni sufficienti sulla gerarchia dei ruoli rivestiti nell'ambito dell'organizzazione dai vari personaggi interessanti l'inchiesta, ivi compresi Leggio e Coppola. Vi sono comunque elementi sufficienti per ritenere che questi ultimi non abbiano operato come « guardiani » delle persone rapite.

Risultano indizi che fanno ritenere che Luciano Leggio e Agostino Coppola si conoscessero già prima che si verificassero i noti sequestri di persona. L'indagine tende a ricostruire anche i rapporti fra i due in relazione ai fatti di cui è processo.

2) Commissario DE CAROLIS: Quali modifiche si possano proporre alla nuova legge sulle intercettazioni telefoniche, per ovviare alle difficoltà che essa crea in un'inchiesta giudiziaria di questo particolare tipo.

RISPOSTA: Sarebbe auspicabile che, per i reati più gravi commessi nell'ambito di agguerrite organizzazioni criminose, fosse possibile mantenere sotto controllo i telefoni

degli indiziati per periodi un po' più lunghi di quanto attualmente consentito.

Appare inoltre teorica, in questo tipo d'inchiesta giudiziaria, la statuizione della nuova legge, secondo cui i nastri e le bobine andrebbero depositati in Cancelleria entro cinque giorni a disposizione dei difensori. Infatti è evidentemente indispensabile permettere che gli inquirenti possano (prima del deposito) sviluppare le indicazioni ottenute attraverso l'intercettazione.

In generale si può inoltre osservare che la recentissima legge non appare sufficientemente chiara in ordine alla sorte delle intercettazioni fatte legalmente prima della sua entrata in vigore. Questo Ufficio ritiene che la pretesa retroattività della legge urterebbe contro i principi generali del diritto processuale penale, oltre che provocare danni irreparabili in istruttorie di grande rilievo.

3). 4) Commissario DE CAROLIS: Se vi siano state particolari difficoltà, particolari problemi di coordinamento, nella collaborazione con i vari corpi di Polizia giudiziaria che hanno operato per le indagini.

Commissario ADAMOLI: Se sia casuale o abbia una spiegazione il fatto che, fra le varie forze di Polizia, la Guardia di finanza sia stata un po' la protagonista.

RISPOSTE: Per l'attività di Polizia giudiziaria questo Giudice istruttore ha utilizzato l'Arma dei carabinieri, già investita dalla Pro-

cura della Repubblica di Vigevano e poi da quella di Milano, e successivamente anche il Corpo della Guardia di finanza, con cui già il Pubblico ministero di Milano aveva preso contatti prima della formalizzazione. L'utilizzo dei due corpi di Polizia, aventi competenze e specializzazioni differenti, si rendeva necessario, data la complessità dell'inchiesta, che accanto ad un'attività investigativa generale (demandata ai Carabinieri: l'autorità di Pubblica sicurezza ha collaborato saltuariamente per non creare doppioni di indagine) richiedeva altresì un'attività investigativa specialistica sugli aspetti economici-finanziari (demandata alla Guardia di finanza, che a norma dell'articolo 221 Codice di procedura penale ha pure veste illimitata di polizia giudiziaria).

Dopo i brillanti risultati della scorsa primavera (scoperta della prigione del Torielli, liberazione di Rossi di Montelera e cattura di Luciano Leggio), che hanno visto in primo piano gli uomini della Guardia di finanza, sono sorte alcune difficoltà nel coordinamento fra i due corpi di Polizia (è noto il clima di gelosia esistente in Italia fra le varie forze di Polizia), difficoltà che oggi si spera che siano superate, poichè per il prosieguo dell'indagine è necessaria la collaborazione sia della Guardia di finanza che dei Carabinieri. Non va dimenticato, fra l'altro, che la traccia iniziale su cui si è incardinata tutta l'inchiesta è stata scoperta proprio dai Carabinieri (pista Guzzardi e denuncia di Salvatore Ugone).

Per quanto riguarda il secondo quesito, ritiene questo Giudice istruttore che la Guardia di finanza abbia potuto concretizzare la propria attività di polizia giudiziaria nei risultati di servizio di cui sopra, per due ordini di motivi: a) metodica di lavoro nuova e moderna; b) destinazione allo svolgimento delle indagini di un ristretto ma adeguato numero di uomini scelti (ufficiali e sottufficiali) che hanno costantemente e prevalentemente operato in perfetta sintonia e nella piena disponibilità di questo Ufficio. Va d'altronde sottolineato che solo un sistema di questo genere è foriero di risultati in un'inchiesta del tipo di quella condotta dal sottoscritto Giudice istruttore.

Poichè l'inchiesta è tutt'altro che conclusa, oggi appare essenziale fare in modo che il gruppo di lavoro che si è creato non abbia a sfaldarsi, sempre che si voglia realmente andare a fondo in un'indagine che ha trovato ampi consensi nell'opinione pubblica.

5) Commissario ADAMOLI: Se vi siano tracce di rapporti degli imputati con ambienti politici, amministrativi, burocratici.

RISPOSTA: Sussistono tracce di possibili rapporti fra taluno degli indiziati e ambienti burocratici, rapporti che peraltro, allo stato, non appaiono particolarmente significativi agli effetti dell'inchiesta.

6) Commissario LA TORRE: Perchè Luciano Leggio si sia insediato a Milano; quale altra attività abbia svolto in questi anni; per quale motivo si sia messo a organizzare sequestri di persona.

RISPOSTA: Questo magistrato, allo stato, non è in grado di rispondere ai quesiti proposti. Peraltro, relativamente alle attività di Leggio, taluni indizi fanno ritenere che egli possa essersi occupato recentemente di commercio di preziosi.

7), 8) Commissario LA TORRE: Se il denaro trovato nell'abitazione di Carlo Fumagalli fosse frutto di sequestri di persona, e se vi sia un collegamento fra il Fumagalli e la persona del Leggio; se vi siano elementi per ritenere che Luciano Leggio possa avere una parte nella cosiddetta « strategia della tensione ».

Commissario SGARLATA: Se vi sia un collegamento fra i sequestri di persona in danno di Torielli, Montelera, Baroni e Cassina da un lato, ed il sequestro di persona in danno di Aldo Cannavale dall'altro.

RISPOSTE: Questo magistrato non procede più in ordine al sequestro di persona in danno di Aldo Cannavale, avendo trasmesso il relativo fascicolo per competenza al Giudice istruttore di Brescia, in unione al procedimento penale contro Carlo Fumagalli ed altri. Infatti sono state trovate alcune banconote del riscatto Cannavale nelle mani di due coimputati del Fumagalli in quel pro-

cedimento, ed in un immobile di proprietà del Fumagalli è stato identificato l'ambiente in cui dovrebbe essere stato tenuto segregato il Cannavale.

Allo stato, l'ipotesi di un collegamento fra Luciano Leggio e Carlo Fumagalli non trova alcuna conferma negli atti di questo Ufficio. Lo stesso dicasi dell'ipotesi di un collegamento fra il rapimento di Aldo Cannavale ed i rapimenti di cui all'inchiesta condotta da questo magistrato.

Relativamente alla possibilità di un collegamento fra Luciano Leggio e la cosiddetta « strategia della tensione », si tratta di una ipotesi suggestiva che peraltro, allo stato, non trova conferma negli atti di questa inchiesta.

9) Commissario SGARLATA: Se vi sia traccia di un collegamento fra Luciano Leggio e gruppi finanziari; se vi siano attività del Guzzardi in Germania; se si stia cercando di ricostruire i redditi di Luciano Leggio.

RISPOSTA: Allo stato non si è in grado di dare una risposta su eventuali collegamenti fra Luciano Leggio e gruppi finanziari. Non risultano allo stato attività di Francesco Guzzardi in Germania. L'indagine è volta, fra l'altro, a ricostruire i redditi di Luciano Leggio, possibilmente anche all'estero.

10) Commissario NICCOLAI Giuseppe: Come Francesco Guzzardi abbia ottenuto la lottizzazione a Trezzano sul Naviglio, e se risultino suoi contatti con ambienti politici.

RISPOSTA: I terreni su cui Francesco Guzzardi ha costruito al quartiere Zingone di Trezzano sul Naviglio (MI) sono le porzioni di una precedente lottizzazione e sono stati acquistati separatamente da lui o da persone a lui collegate (Ciulla, Ugone, ecc.). Gli intestatari hanno ottenuto ciascuno a proprio nome la relativa licenza edilizia, affidando poi i lavori edili al Guzzardi. Allo stato non risultano contatti di Francesco Guzzardi con ambienti politici.

11) Commissario NICCOLAI Giuseppe: Se nella contabilità dell'azienda vinicola di Giuseppe Pullarà ricorrono i nomi di Prode Michele e di Gugliotta Pietro, nonché la ditta Enos Silos Italia di Marsala e di Castelvetrano, e la Cantina Saraceno di Alcamo.

RISPOSTA: Negativa.

12) Commissario BENEDETTI: Se si abbiano notizie ulteriori sul periodo dell'ultima latitanza di Luciano Leggio, in particolare sul periodo precedente al suo insediamento a Milano. Se si abbiano notizie sull'assistenza medica che Leggio possa aver ricevuto in quel periodo.

RISPOSTA: Allo stato non vi sono elementi in proposito, a parte l'indicazione, poco circostanziata, di un soggiorno nella Svizzera italiana.

Il Giudice istruttore
GIULIANO TURONE

PRESIDENTE. Ringrazio il dottor Massagrande, Questore di Milano, che, come altri rappresentanti della Magistratura e delle Forze dell'ordine, aiuterà la Commissione a chiarire le modalità e gli sviluppi dell'organizzazione mafiosa in questa provincia, e che invito non soltanto a farei una descrizione di questo fenomeno ma anche a segnalare le carenze legislative ed organizzative che gli consentono di prosperare e tutto quello che riterrà utile allo svolgimento dei lavori di questa Commissione.

MASSAGRANDE. Io ho preparato un promemoria brevissimo, che avrei piacere di affidare alla Commissione in maniera da fornire un panorama della situazione nella zona di Milano e provincia.

Nel 1963 sono stati mandati, in tempi successivi, in Milano e provincia, una quarantina di mafiosi. Arrivati in questa zona hanno trovato, direi, un terreno molto fertile perchè ivi stazionavano, come nuovi residenti, parecchi immigrati meridionali che già nel Sud avevano avuto a che fare con la giustizia e avevano indubbiamente dei legami con la vecchia mafia. Il fatto è che dal 1963 in poi Milano si è trovata di fronte a una delinquenza organizzata del tipo di quella abituale, come fenomeno, ma con la commissione di taluni reati che per questa zona erano eccezionali; e si era cominciato a vedere quello che si poteva fare. A seguito di protesta dei Sindaci e dei vari Comuni interessati, la Magistratura e la Questura hanno fatto tutto quanto era possibile e hanno fatto pervenire a Roma un panorama di quella che era la situazione di Milano e provincia con l'arrivo di questi soggiornanti obbligati. A Roma hanno capito la situazione, tant'è che hanno provveduto a trasferirli in altre provincie, taluni molto lontano, tali altri non

così lontano da non poter avere qualche rapporto con la mafia di qui.

Bisogna tener presente, oggi, anche un altro fattore che ha importanza grandissima nella commissione di reati in questa città, come del resto nelle altre città d'Italia: noi sappiamo che, combinando bene gli orari, la mattina ci si alza dal letto un po' presto, si arriva da Palermo a Milano, si fa quello che si vuole e prima di sera si è a cena, a casa, a Palermo.

Noi abbiamo avuto altri fatti che ci hanno veramente colpito: i rapimenti, iniziati con una certa intensità dal 1972. Nel 1972 abbiamo avuto il sequestro, a Vigevano, dell'industriale Torielli. Per il Torielli si è proceduto a carico di Guzzardi Michele, Guzzardi Calogero e Guzzardi Francesco. Mentre il Michele e il Calogero sono stati arrestati immediatamente dopo il rilascio del Torielli, il Guzzardi Francesco è stato arrestato da noi, nel maggio scorso, a Milano. Costoro risultavano tutti in contatto coi mafiosi Ciulla Giuseppe, Giovanni e Michele nonché coi fratelli Cordio Ernesto, Antonio e Mario. Si è poi rilevato che il suddetto Guzzardi Michele, arrestato per il sequestro Torielli, aveva trovato anche, fin dal 1969, occupazione presso un'impresa di costruzioni edili di Vigevano, che era proprio organizzata, retta e diretta dai noti mafiosi fratelli Cotroneo, i quali — guarda caso — avevano costruito la villa del Torielli.

Poi abbiamo avuto il sequestro a Torino di Luigi Rossi di Montelera il 14 novembre 1973. Furono arrestati i fratelli Taormina Francesco e Giuseppe, che erano residenti a Treviglio di Bergamo, proprio lì dove la Guardia di finanza ha trovato il nascondiglio. Dopo questi due sequestri abbiamo quello di Baroni Emilio, avvenuto a Lodi il 1° maggio 1974. La Magistratura ha emesso anche

mandati di cattura a carico di Coppola Agostino e Coppola Domenico, e tutti e due, rinchiusi nel carcere di Palermo, sono indiziati anche del sequestro di Torielli, di Rossi di Montelera e di un industriale palermitano, un certo Cassina. Abbiamo, inoltre, il sequestro dell'ingegnere Botta, per cui il 4 giugno di quest'anno è stato da noi arrestato il mafioso Musumeci Antonio, che aveva ricevuto la somma del riscatto da uno dei familiari del Botta, che gliel'aveva portata, attraverso dei percorsi indicati, nella zona di Lecco.

Altri sequestri di persona si sono verificati: a Bergamo di Panattoni Mirko e di Bolis Pier Angelo, a Milano di Cannavale Aldo il 12 marzo scorso. Io ho elencato in questo promemoria 14 tra coloro che erano i soggiornanti obbligati ed ho elencato ben 29 dei sorvegliati speciali che, naturalmente, quando vengono richiesti di indicare la località in cui vogliono andare, scelgono sempre Milano e la provincia di Milano ed è intuibile la ragione.

Ora, questa Commissione mi potrebbe dire: ma se sono sorvegliati speciali indubbiamente si potrà fare qualche cosa? Il sorvegliato speciale, a Milano, è indubbiamente in una situazione magnifica perchè non ci sono abbastanza forze di Polizia per attuare una vigilanza efficace come verrebbe richiesto dalla sorveglianza speciale; e abbiamo il fenomeno che ho detto prima: che il sorvegliato speciale la mattina alle otto va a Linate, prende l'aereo, va a Palermo e alle sette della sera va a presentarsi ai Carabinieri o al Commissariato di Pubblica sicurezza per dimostrare di essere stato qui per tutta la giornata. Quindi la scelta di Milano per l'individuo sottoposto a misura di sorveglianza speciale è indubbiamente vantaggiosa per lui; anche perciò bisognerebbe che i soggiornanti obbligati non venissero mai assegnati in questa provincia: è evidente l'incompatibilità! Ai fini della vigilanza è inutile mandare a Milano, anche per sua richiesta, il sorvegliato che non può risiedere in Sicilia o in Calabria perchè una volta a Milano ha campo libero di agire.

Purtroppo le statistiche crudamente ci danno la prova che la delinquenza sta au-

mentando, anche per una ragione, che ritengo non ultima tra le cause dell'aumento della delinquenza: questa rete di mafiosi trapiantati qui, nel passato, ha saputo organizzare quella che prima era una delinquenza a carattere « artigianale ».

Quelli che prima erano dei liberi professionisti, che agivano per conto proprio, forse aiutati da qualche manutengolo, da uno di quegli « stracci » che troviamo ai margini della società, con l'avvento di tante personalità mafiose, che loro troveranno qui elencate, hanno formato delle bande; si sono organizzati, hanno seguito le tecniche più moderne e più avanzate nella commissione dei reati, hanno dimenticato, non dico quel senso di umanità, ma hanno superato quella repulsione all'omicidio che esisteva prima. Oggi per niente si spara e purtroppo lo vediamo spesso. I regolamenti di conti abbiamo visto che sono incominciati proprio da quell'epoca cui accennavo, nel 1963 con La Barbera Angelo, in Viale Regina Giovanna.

E questi regolamenti di conti sono continuati in questi ultimi giorni perchè solo la settimana scorsa è stato eliminato un certo Gallo che si ritiene fosse il cassiere di una determinata banda, anche questo mafioso. Io vi posso fornire tutti i dati, signor Presidente, di un rapporto che abbiamo fatto anche ultimamente; perciò il Gallo era stato scelto non tanto per la sua personalità e perchè desse più affidamento degli altri, ma soprattutto perchè fratello dell'amante di un altro mafioso che era stato già ammazzato un anno e mezzo fa.

Lei, signor Presidente, chiedeva di indicare quali possano essere i farmaci per poter curare questa malattia cancerosa, chiamandola così, del nostro Paese. Io, per questa mia zona, pure molto tormentata anche da altre vicende, posso fare questa proposta: qui non possono venire nè mafiosi nè soggiornanti obbligati che abbiano qualcosa a spartire con la giustizia; non possono venire perchè qui trovano un terreno fertilissimo, qui trovano da poter lavorare, qui hanno dei richiami ai quali è impossibile resistere.

Qui c'è moltissimo denaro e qui ci sono degli obbiettivi che non solo invitano, ma addirittura persino favoriscono la commissione

del reato, perchè non sono vigilati, perchè non lo possono essere. Questa è una città dove secondo recenti statistiche campione si è accertato che dalle 6 del mattino alle 21 della sera ci sono circa 10 milioni di persone in movimento.

La città ha 1.808.000 abitanti; abbiamo un *hinterland* ed una provincia che gravano con 3 milioni e mezzo di abitanti; a tutti questi dobbiamo aggiungere i pendolari, dobbiamo aggiungere la gente richiamata da affari, la gente di tutto il mondo commerciale e industriale, e poi dobbiamo aggiungere tutti coloro che indubbiamente a Milano trovano una piazza favorevole per commettere reati.

Se paragoniamo l'entità di Milano con quella di altre città straniere, vediamo che noi abbiamo ancora molto da fare perchè, sia pur tenendo conto delle statistiche che ci dicono che non siamo ancora arrivati al numero di reati di queste altre città, però ci dicono anche che in quelle città la vigilanza è quadruplicata rispetto alla nostra.

Un'ultima cosa: questi mafiosi bisognerebbe che non andassero in nessun'altra città, perchè sono importatori della grandissima criminalità. Non è che senza i mafiosi non ci sia la criminalità; c'è però una cosa sicura, che dove vanno loro si sviluppa la criminalità, soprattutto quella organizzata ed è questa che fa paura. Perchè la criminalità comune la si combatte, la combattiamo con i mezzi che abbiamo, la perseguiamo come possiamo, ma abbiamo sempre la speranza di poter arrivare in fondo, di poterla forse dominare.

È inutile fare esempi e paragoni; questi la organizzano come l'hanno organizzata nelle vecchie città degli Stati Uniti e la stanno organizzando anche qui ed in parecchi modi. Ma le nostre forze di polizia sono insufficienti a questa battaglia, perchè non è più una battaglia, ma una guerra, un complesso di battaglie che anche qui non sempre riusciamo a vincere.

PRESIDENTE. La ringrazio, signor Questore, di questa sua relazione.

Prego la Commissione di prendere atto che passiamo agli atti la nota che il Questore di Milano ha fornito alla Presidenza.

Informo il signor Questore che ora da parte dei Commissari gli saranno rivolte delle domande di chiarimenti sulla sua esposizione. Siccome, purtroppo, non abbiamo molto tempo a disposizione e dobbiamo ascoltare altre persone, vorrei pregarla, a meno che la risposta sia « sì » oppure « no », di riservarsi di rispondere per iscritto alla Commissione. Sarà nostra cura farle avere un estratto del resoconto stenografico di questa parte della seduta, in modo da agevolare la preparazione delle sue risposte.

PISANO. Nel dicembre scorso venimmo nel Nord per renderci conto dell'infiltrazione della malavita torinese, soprattutto nel *racket* della manodopera; lei ha potuto notare anche a Milano questo stesso fenomeno, nella stessa intensità e nello stesso sviluppo già raggiunti a Torino?

MASSAGRANDE. Il paragone fra Milano e Torino è il paragone che si può fare fra le due città. Lì era un fenomeno che comunque si poteva contenere, qui non si contiene niente.

Sul *racket* delle braccia abbiamo solamente qualche elemento, ma non escludiamo che ci sia, anche perchè non abbiamo potuto guardare in profondità. Quello delle imprese edili indubbiamente sarebbe compreso.

PISANO. Il quadro della diffusione del fenomeno mafioso, ormai è pacifico, è grande: a questo punto si può ipotizzare concretamente un collegamento con ambienti politici, amministrativi, burocrati? È facilitato questo sviluppo della delinquenza mafiosa con collegamenti a livello politico?

MASSAGRANDE. Io guardo il fenomeno mafioso come fenomeno delinquenziale; lo guardo dal punto di vista giudiziario. Lei sa quali sono i nostri poteri oggi: non appena fatte le indagini e avuti i primi elementi ne informiamo il magistrato; tutto il resto delle indagini spetta al magistrato, solo lui può ad un certo momento vedere la collocazione, o se c'è collusione fra un ambiente e l'altro. Noi ci limitiamo a segnalare il fenomeno che abbiamo studiato e, se ab-

biamo qualcosa da riferire al magistrato, provvediamo a farlo.

A D A M O L I . La questione di Luciano Leggio; il modo com'è stato arrestato, la sua permanenza a Milano per diversi anni, con un aspetto anche di spavalderia, perchè faceva praticamente vita pubblica, non era neanche toccato, certi dicevano che si era fatta la plastica: questi fatti come hanno colpito l'opinione pubblica? Com'è possibile che un uomo di quel peso, notissimo, in una città come Milano non solo si muoveva ma ha potuto anche collocarsi in operazioni abbastanza difficili e complesse? Senza contare, poi, che l'evasione (cosiddetta) di Leggio ha creato attorno a questo personaggio tutto un alone di giudizio, di opinioni, di sospetti, di valutazioni eccetera. Lei, come Questore, anche se si è trovato qui da poco tempo ed ha avuto questa grande responsabilità, questo problema se l'è posto? Come ha funzionato?

Lei ha detto quanto è difficile a Milano poter seguire questi fatti. Com'è possibile? Fra l'altro stamane si ricordava che Leggio qui girava persino con una carta d'identità di un pregiudicato: è spavalderia questa, o è sicurezza?

In coscienza, un uomo di questo tipo (*perole incomprensibili...*). Ora, tutto questo è importantissimo ai nostri fini, non so per i suoi fini. Avete posto questa questione al centro? Com'è stato possibile? Com'è successo? Nessuno si è accorto di niente? Ha acquistato appartamenti di decine di milioni, e questo non significa niente? Vorrei sapere se la questione l'avete posta alla vostra attenzione.

M A S S A G R A N D E . Lei l'ha già detto: sono a Milano da sei mesi; non è una giustificazione, non lo dico per giustificarmi. Milano è una grandissima città, è una città che per la mentalità italiana è diventata troppo grande. Io stesso mi pongo al mio tavolo, spesso volte in un giorno, con taluni problemi, che non ho vergogna a dirle non riesco a risolvere se non dopo lungo tempo, dopo aver cercato consigli, cosa che ho fatto raramente nella mia vita, dopo aver consultato altre

persone che ritengo in grado di darmi utili indicazioni e suggerimenti.

La faccenda di Luciano Leggio, le dico, è più grave di quanto ha detto: si è riusciti a catturarlo solo per una fortunata indagine, un fortunato sviluppo di un'indagine che stava conducendo la Guardia di finanza. Lei dice: a questo punto c'è da mettersi le mani nei capelli. Sì, perchè chiunque sia ricercato, quando viene a Milano, se sa vivere bene vive e vive bene e può stare tranquillo, o per lo meno avere il 50 per cento delle probabilità che la Polizia non riesca ad afferrarlo. Abbiamo avuto furti piuttosto rilevanti di carte d'identità; sappiamo quante centinaia di passaporti falsi sono in giro; sappiamo e conosciamo dei falsificatori, e ce ne sono in abbondanza qui a Milano, che sanno falsificare tutto. Di tanto in tanto qualche operazione di polizia viene fatta non solo da noi e dall'Arma dei Carabinieri ma anche dalla Guardia di finanza: ci troviamo di fronte a timbri che noi stessi non sappiamo più distinguere fra quelli che abbiamo noi e quelli sequestrati!

Ho detto prima che qui ogni giorno, sia pure fatto ad esempio per campione, girano 10 milioni di persone: questo è un problema che non si risolve, lo potremo risolvere, e a tempo lungo, solo quando saremo riusciti a organizzare modernamente la Polizia e non in quanto oggi la Polizia sia vecchia o non funzioni, ma solo quando saremo riusciti a metterci al passo con questa gente che opera con inventiva, con iniziativa, con intelligenza, bisogna darne atto, con molta intelligenza, che è molto al di là di quella normale, a cui eravamo abituati. Bisogna che ci mettiamo a correre, a mantenere il passo con loro: abbiamo ancora il fiato grosso!

A D A M O L I . Signor Questore, il caso Leggio è un tipico esempio di impossibilità tecnica. Secondo lei, non c'è copertura o colusione? Sarebbe quindi solo un problema di dimensioni della faccenda e di incapacità tecnica del nostro sistema?

M A S S A G R A N D E . Io, senatore, penso che qui a Milano avrò altri novantanove Leggio. Ce ne sono sei che mi stanno a cuore;

ne ho fatto una questione personale, sin da quando ero Questore di Torino. Ne ho fatto una questione personale, non lo nascondo, e non li ho ancora avuti; credo che passerà ancora del tempo prima di averli. Penso che di situazioni Leggio ce ne siano altre novantanove, qui a Milano, e forse calcolo per difetto e non per eccesso. E del resto bisogna rendersi conto che in una città così fatta è una cosa possibile. Non voglio entrare in polemica, io sono il Questore di Milano, devo pensare a fare il Questore di Milano, devo andare a vedere tutti i guai che ha il povero Questore di Milano. Tutto il resto, leggi, eccetera, se la sbrighi chi se la deve sbrigare, io non c'entro; ma una constatazione me la dovete lasciar fare: con gli strumenti che abbiamo noi in mano oggi, noi Polizia, stiamo facendo miracoli. Se io fermo uno non sono in grado di interrogarlo; lo devo portare dal magistrato. Ed io le notizie da dove le ho? La manna dal cielo una volta sola è caduta. Adesso non c'è più nessuno che mandi manna, non c'è più nessuno che dica una parola. Sono tutti chiusi, ed in quell'ambiente lì sono chiusissimi, perchè un colpo di lupara li fa tacere, se aprono bocca. Quindi lì non ci sarebbe che da fare una penetrazione a fondo. Per fare una penetrazione a fondo non ho gli strumenti legislativi; non lo posso fare. Farei degli abusi. Mi dispiace, faccio il Questore, abusi non ne faccio.

NICCOLAI GIUSEPPE. Mi sembra che il signor Questore abbia già risposto esaurientemente. Quando parla di « fiato grosso » è evidente che si riferisce alle recenti disposizioni di legge riguardanti il Codice penale e i regolamenti di polizia, che hanno disarmato, praticamente, gli organi di polizia. Questa credo che sia una diagnosi esatta della situazione.

REVELLI. Di fronte ad alcune sue valutazioni, dicendo ad esempio che il rapporto delle possibilità di intervento delle forze di Polizia in una città come Milano è di uno a tre, la pregherei nella sua risposta che darà, di darci alcune indicazioni di quella che è l'idoneità o meno delle forze di Polizia, sia per quanto riguarda il numero del

personale che per i mezzi e che cosa, delle disposizioni legislative attualmente in vigore, ostacola questa vostra opera.

Vorrei porle anche una domanda e cioè se vi è una correlazione tra l'emergere di questo fenomeno mafioso ed i soggiorni obbligati in zone circostanti Milano. Cioè se sono fenomeni strettamente legati l'uno all'altro, conseguenza l'uno dell'altro, o se vi sono altre cause al di là di quelle che sono i soggiorni obbligati, e quindi a un fatto autonomo non legato solo o prevalentemente a questo fatto.

MASSAGRANDE. Risponderò dettagliatamente, con dati precisi, per iscritto.

LUGNANO. Signor Questore, mi era parso capire, e mi corregga se sbaglio, che lei affermasse che tutti i grossi centri, e soprattutto Milano, sono zone che si prestano allo sviluppo delle tendenze mafiose, e su questo sono d'accordo. Lei ha poi espresso un lamento affermando di non essere in grado di fare tutto quello che potrebbe fare perchè non può interrogare. Lei crede che tutto quello che è accaduto a Milano, compreso il fenomeno della mafia che ormai ha assunto uno sviluppo particolarmente allarmante anche in queste terre, derivi dal fatto che sul piano di quella che chiamiamo la civiltà giuridica, ci si sia incamminati verso, per esempio, l'assegnazione di alcune funzioni al magistrato? E ritiene, per esempio, che sia pericoloso, o per lo meno tale da inceppare il cammino più rapido della Polizia, la presenza dell'avvocato e così via? Dal momento che lei poi ha dovuto riconoscere che in fondo gli interrogati, comunque, non parlano. Ed a tal proposito vorrei porre un quesito preciso: non parlano perchè hanno paura, di modo che si potrebbe pensare che si tratterebbe di far sì che questi dimentichino in qualche modo tale paura, per avere più paura di qualcosa di più impegnato, di più vicino? Ora non so se sia possibile concepire questo oggi in Italia.

MASSAGRANDE. Io metto, sì, in relazione l'aumento della criminalità con la permanenza dei soggiornanti obbligati, dei

mafiosi, eccetera, ma non dico che la criminalità è aumentata a causa di questa sola ragione. La criminalità va aumentando qui perchè noi abbiamo subito una certa trasformazione. Tutti ne siamo testimoni; noi siamo diventati uno Stato industrializzato, un Paese industrializzato; siamo diventati un Paese che ha raggiunto un progresso anche tecnologico importante. Noi abbiamo modificato tutta la nostra società. Ed indubbiamente uno scossone con queste cose arriva. Lo scossone lo recepisce anche il criminale. Il criminale comincia subito e si dà da fare e perfeziona i suoi mezzi. Se lungo questa strada trova il mafioso, si perfeziona ancora di più.

Quello che gli sarebbe costato il lavoro di un anno di tempo, lo fa in un mese, e quello che gli sarebbe costato il lavoro di un mese lo fa in un giorno. Non è che la mafia, però, sia l'unica causa di quest'aumento della criminalità. Infatti, adesso che ci siamo liberati dei soggiornanti obbligati perchè, grazie a Dio, Roma ce li ha trasferiti tutti — ne abbiamo due soli, ancora, e due si possono vigilare con una certa costanza — la criminalità, prevediamo, sarà ancora in aumento, specialmente in quest'autunno e nell'inverno prossimi.

La Polizia che cosa lamenta? Non è tanto l'interrogatorio. Noi avevamo moltissimi mezzi, prima, che si è ritenuto di togliere perchè si è voluto che anche nella legislazione ci fosse un certo progresso, ci fosse un rispetto della personalità portato ai limiti più ampi; però noi ci siamo trovati ad un certo momento senza possibilità di agire. Noi non pensiamo che affidando ad un magistrato un nostro fermato, l'operazione venga sciupata perchè il magistrato non è capace. Sarebbe, intanto, da parte nostra, una presunzione non solo sciocca, ma anche destituita di ogni prova, perchè abbiamo dei magistrati in gambissima, come abbiamo dei poliziotti in gambissima. Qualche volta abbiamo dei magistrati che magari non sono pronti ad una determinata indagine, ma, d'altra parte, ci sono anche dei poliziotti che non sono pronti ad una determinata indagine. Non è questo. Il punto base è quello di avere la possibilità di svolgere, con una certa autonomia, chec-

chè oggi se ne dica anche con certe critiche sui giornali, le indagini fino a quando siano raccolti elementi concreti da fornire al magistrato e dirgli « Tu adesso devi rifare tutto questo lavoro e devi vedere se vi siano stati degli eccessi; se ci sono delle lacune le devi colmare; e finito questo, porta in giudizio il soggetto e vediamo come va la faccenda ».

Oggi le funzioni si vanno un po' accavallando, oggi, soprattutto, abbiamo liberato il giovane funzionario da una responsabilità che prima aveva. Una volta che il giovane funzionario ha fatto quelle quattro righe al magistrato per consegnargli il fermato, il giovane funzionario di quel fermato non se ne occupa più. Ma quel fermato può essere la fonte di mille e mille notizie; ma quel fermato può essere il primo anello di una catena che ci porta proprio al nucleo, proprio alla radice del male. Ecco quello che lamenta la Polizia. La Polizia lamenta di dover interrompere ad un certo punto un'azione che incomincia senza avere la soddisfazione — l'ambizione è una grande molla, e se togliamo l'ambizione agli individui, perdiamo molto — di poterla finire degnamente.

LUGNANO. Abbiamo saputo che Leggio si è fatto curare a Milano da un medico. Può indicarci il nome di questo medico?

MASSAGRANDE. Io sulla faccenda Leggio, dal momento in cui Leggio è stato arrestato dalla Guardia di finanza, per quel senso di onestà, di pudore, lo chiami come vuole, non ho messo mano. È un'indagine della Guardia di finanza, se la porti fino in fondo, speriamo di saperne qualche cosa.

MALAGUGINI. Veramente è un'indagine della Magistratura, non della Guardia di finanza.

MASSAGRANDE. Mi auguro che la Magistratura mi faccia sapere qualche cosa; come io sono qui per augurarmi che la Magistratura mi faccia sapere se il giudice Sossi è stato rilasciato a Milano o no, cosa che non so ancora, e sono il Questore di Milano.

MALAGUGINI. Ma questa domanda non la rivolga, però, alla Magistratura di Milano, la rivolga alla Cassazione, caso mai.

MASSAGRANDE. Era solo un commento che facevo a quello che mi diceva lei, ed una risposta all'onorevole. Io del medico non ne so niente; io di Leggio so che è stato arrestato dalla Guardia di finanza e non so niente altro. Come non so nient'altro del giudice Sossi, e lo dico sinceramente; perchè non dovrei dirlo? Non so nemmeno se è stato rilasciato a Milano, come se io non fossi il Questore di Milano.

LUGNANO. Io avrei sperato che lei rispondesse in altro modo, comunque ne prendiamo atto.

Posso capire certe amarezze, posso immaginare certi imbarazzi...

MASSAGRANDE. No, onorevole, per carità! Nessuna amarezza perchè l'importante era che Leggio venisse arrestato. Leggio è stato arrestato a seguito di un'indagine della Guardia di finanza. Perchè ad un certo momento dovrei intervenire io? Al di sopra di me c'è un magistrato: veda il magistrato se ha bisogno della Polizia, non ha altro che da farne richiesta. Siamo fermi, io e tutti i miei uomini. Hanno bisogno di noi? Noi siamo qui a disposizione. Loro possono disporre di noi, dispongano. Siamo qua. Ma ci dicano, per piacere, qualche cosa in merito. Ufficialmente non so nulla, qualcosa la posso sapere riservatamente.

LUGNANO. In fondo Leggio comincia ad avere una certa libertà, data anche la sua malattia, della quale si è parlato più che della gravidanza della Loren...

MASSAGRANDE. Ma questa Commissione non ha invitato la Guardia di finanza?

LUGNANO. Ma io vorrei sapere da lei...

MASSAGRANDE. Le ripeto che io ufficialmente non so niente.

PRESIDENTE. A questo punto il signor Questore può riservarsi di dare risposta per iscritto.

NICOSIA. Il Questore è stato molto chiaro. Però la strada in cui abitava Leggio ricade nella giurisdizione del Commissariato di Pubblica sicurezza Vigentina. Indipendentemente dalla Guardia di finanza, il Commissariato di Pubblica sicurezza Vigentina non ha notato nulla, non ha potuto riferire nulla, non c'è nessun rapporto sulla permanenza di Leggio nel quartiere? Come, per tre anni, Leggio è potuto rimanere in una zona e non essere riconosciuto, sia pure con i baffi? Nessun indizio è venuto fuori in questi tre anni, dalle indagini di questo Commissariato?

MASSAGRANDE. No, nessuno. Ma è una risposta che ho già dato.

NICOSIA. Ma c'era qualche cosa di particolare, c'era l'attività del Pullarà.

MALAGUGINI. Vorrei chiedere al Questore quale applicazione è stata fatta a Milano delle leggi del 1956 e del 1965 che prevedono le misure di prevenzione, cioè è stata data applicazione a queste leggi, e in che misura?

MASSAGRANDE. Io qui potrei rispondere per iscritto perchè la risposta è lunga. Le posso fornire le statistiche dell'attività di questo ufficio al quale io, appena arrivato a Milano, ho preposto addirittura un funzionario staccandolo da quello che era il capo della II Divisione affinché avesse una maggiore autonomia, e soprattutto perchè il funzionario designato dalla I Divisione deve avere la completa responsabilità.

MALAGUGINI. Nell'occasione la pregherei di espormi anche le valutazioni della Questura di Milano in ordine all'efficacia dell'applicazione della legge sulle misure di prevenzione, quali risultati hanno dato, se è ipotizzabile un uso ulteriore o viceversa, oppure sono auspicabili dei mutamenti.

M A S S A G R A N D E . Va bene, senz'altro.

P I S A N O . Una domanda che richiede una risposta scritta. Qual è la forza dei Commissariati in rapporto alla popolazione residente nella giurisdizione dei Commissariati? Io so che è un rapporto paurosamente carente. E qui c'è la risposta a certi interrogativi che sono stati posti.

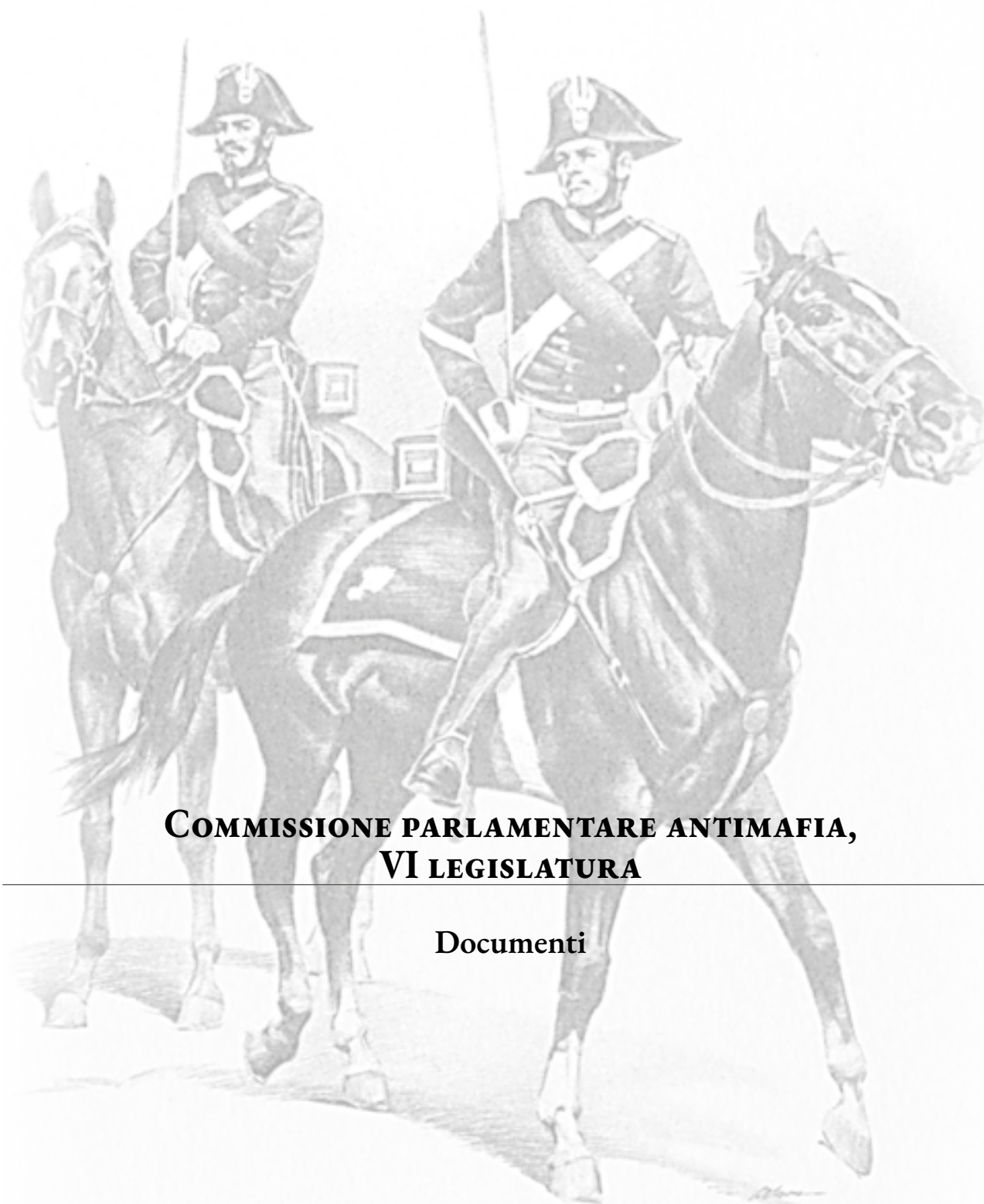
M A S S A G R A N D E . Sì, anche per questo preciserò per iscritto, perchè i Commissariati sono 19, quindi sarebbe una cosa molto lunga.

M E U C C I . Anche la mia domanda comporta una risposta scritta. Io vorrei conoscere, se è possibile, le storture e le malat-

tie della scuola attuale, dalla media all'università. Lei ha mai notato, a Milano, delle ritorsioni contro la scuola privata per le quali possono essere stati riscontrati aspetti mafiosi?

M A S S A G R A N D E . Farò avere la risposta per iscritto, ma dico subito che a Milano non abbiamo riscontrato niente del genere. Abbiamo riscontrato nella scuola un altissimo disordine, un finimondo... Da quando sono finite le scuole abbiamo incominciato a vivere un pò meglio.

P R E S I D E N T E . Non essendoci altre domande, credo che possiamo congedare il signor Questore, che ringraziamo vivamente delle informazioni che ci ha dato.



**COMMISSIONE PARLAMENTARE ANTIMAFIA,
VI LEGISLATURA**

Documenti

TESTO DELLA RELAZIONE CONSEGNATA ALLA COMMISSIONE DAL
DOTTOR **MARIO MASSAGRANDE**, QUESTORE DI MILANO, NEL COR-
SO DELLA SUA DEPOSIZIONE

QUESTURA DI MILANO

Milano, 9 luglio 1974

OGGETTO: Relazione sulla situazione attuale delle persone indiziate di appartenere a organizzazione mafiosa in Lombardia.

L'organizzazione mafiosa siciliana, avente come nucleo centrale il gruppo palermitano, ha da tempo valicato i suoi confini tradizionali stabilendo basi operative in altre località del territorio nazionale ed, in particolare, nei grandi centri del Nord e zone limitrofe.

La presenza di mafiosi nelle succitate località ha agito da elemento catalizzatore su altri immigrati di origine meridionale e su pregiudicati locali in genere, i quali, se non riunivano i requisiti di idoneità per una immissione nelle nuove cosche mafiose, svolgevano, senza ombra di dubbio, una azione affiancatrice.

I primi indizi della presenza di elementi mafiosi in Milano e provincia si ebbero fin dal 1963 e precisamente in data 24 maggio allorquando il noto La Barbera Angelo rimase vittima di un attentato in questo Viale Regina Giovanna. Successivamente, in data 25 settembre dello stesso anno, in esecuzione di un mandato di cattura emesso dal Tribunale di Palermo, furono arrestati in questa città Alberti Gerlando, Messina Calogero ed altri noti mafiosi, tutti imputati di associazione per delinquere, omicidio ed altro. Gli stessi, nel 1968, furono assolti nel processo a loro carico, svoltosi presso la Corte d'Assise di Catanzaro, per cui fecero ritorno a Milano conducendo un tenore di vita più riservato e rendendo così difficoltose le indagini di Polizia intese ad accertare la veridicità di alcune notizie che indicavano i predetti come nuovamente dediti a traffici illeciti ed, in particolare, al grosso contrabbando di tabacchi ed al traffico di sostanze stupefacenti. In data 17 giugno 1970, l'Alberti Gerlando fu sorpreso a bordo di un'autovettura Alfa Romeo 1750 di proprietà di Scaglione Francesco, in compagnia di Badalamenti Gaetano, Calderone Giuseppe,

Caruso Renato Martinez ed a tale Barbieri Adalberto, successivamente identificato per il noto Buscetta Tommaso.

L'identificazione del Buscetta Tommaso, notoriamente dedito al traffico di stupefacenti, tolse ogni dubbio agli inquirenti circa la costituzione di un nuovo gruppo operativo costituito dai predetti elementi e dedito eminentemente a tale attività.

Verso la fine del 1970, e precisamente in data 1° dicembre, la Sezione stupefacenti del Centro nazionale Criminalpol ebbe notizia che tale Catalano Salvatore aveva preso alloggio in un albergo di Lugano (Svizzera) allo scopo di incontrarsi a Milano con tale Orsini Guido, il quale sarebbe giunto dal Canada per trattare l'acquisto di un grosso quantitativo di eroina da trasportare negli Stati Uniti.

Le indagini svolte permisero di stabilire che effettivamente il nominato Catalano, in data 19 novembre 1970, aveva preso alloggio all'Hotel Excelsior di Lugano, esibendo un passaporto statunitense; in data 24 novembre 1970, il predetto prendeva contatti telefonici, da Lugano, con la convivente di Alberti Gerlando, all'epoca abitante in Cologno Monzese. In quell'occasione, il Catalano, che non era riuscito a parlare con l'Alberti perchè assente, chiese alla donna l'indirizzo del noto mafioso Messina Calogero pregando la stessa di trovargli un appartamento in Milano, ove intendeva soffermarsi per circa un mese.

La mattina del 3 dicembre 1970, giungeva all'aeroporto di Roma il nominato Orsini Guido il quale, il giorno successivo, si trasferiva in questa città prendendo alloggio all'Hotel Duomo, ove si incontrò col succitato Catalano Salvatore ed altre persone. Successivamente il Catalano, unitamente ad altri individui non identificati, si portò pres-

so gli uffici della locale Società « Intertransport » di Filippone e C. a bordo di una autovettura intestata al Messina Calogero.

Tutti i fatti in narrativa, comprovanti la fondatezza della segnalazione del Centro nazionale Criminalpol e, quindi, la consistenza delle notizie relative al traffico di stupefacenti, posto in essere tra l'Italia e gli Stati Uniti da elementi mafiosi trasferitisi a Milano, vennero riferiti con separati rapporti alla locale Autorità giudiziaria.

Venne, altresì, convalidato il sospetto relativo al contrabbando di tabacco estero da parte del « gruppo » dei siciliani quando, il 15 novembre 1970, in una villa ubicata in Cassina de' Pecchi (Milano), di proprietà dell'Alberti Gerlando, i Carabinieri sequestrarono quintali 59,10 di sigarette.

Ciò premesso è da ritenere che la vicinanza di Milano ai confini svizzeri e francesi, ha fatto di questa città la sede preferita di riunioni di esponenti mafiosi, molti dei quali latitanti da diversi anni, che, ampiamente forniti di mezzi, di passaporti falsi e di una efficiente rete organizzativa, possono impunemente soggiornarvi ogni qualvolta si rendono necessarie consultazioni o decisioni collegiali ad « alto livello ».

L'arresto del noto Leggio Luciano, avvenuto recentemente in questa città, convalida quanto sopra asserito.

La nuova organizzazione mafiosa costituitasi al Nord, si è notevolmente avvantaggiata dell'apporto recato dai numerosi elementi inviati al soggiorno obbligato in Lombardia e si distingue dagli altri ambienti delinquenziali, sia per la natura dell'attività criminale posta in essere, sia per i metodi e le tecniche di organizzazione ed esecuzione dei singoli delitti (ben poco, infatti, è affidato all'imprevisto o all'imponderabile), nonchè per la fredda ed audace determinazione nel superare gli stessi schemi tradizionali della mafia di un tempo.

Infatti, dal 1970 al 1973, si ebbero a registrare in Lombardia quattro omicidi ed un tentato omicidio a carattere mafioso. Quest'ultimo fatto maturò sicuramente nell'ambiente dei trafficanti di stupefacenti perchè la vittima predestinata, tale Riggio

Antonio, era notoriamente legato ai noti fratelli Fidanzati Gaetano, Antonino, Giuseppe e Carlo, già arrestati per associazione per delinquere aggravata di carattere mafioso e notoriamente dediti al traffico di sostanze stupefacenti. Gli omicidi succitati erano motivati, probabilmente, da ingerenze nel campo del contrabbando di sigarette, del controllo dei mercati ortofrutticoli all'ingrosso (vedi omicidio di Matranga Antonino) e del già detto traffico di sostanze stupefacenti.

Si è potuto stabilire che, con la prima ondata immigratoria, si trasferirono a Milano e provincia almeno quaranta persone indiziate di appartenere a cosche mafiose le quali, come già detto, successivamente si affiancarono ad elementi inviati al soggiorno obbligato nei vari comuni della Lombardia. I soggiornanti obbligati che giunsero in provincia di Milano a più riprese raggiunsero le quaranta unità ed alcuni di questi si resero successivamente irreperibili perchè colpiti da ordini o mandati di cattura.

Attualmente risultano inviati al soggiorno obbligato in questa provincia solamente due persone, indiziate di appartenere alla mafia, e precisamente Cancelliere Leopoldo, nato a Palermo il 15 luglio 1904 e Casamento Giuseppe, nato a Palermo il 10 febbraio 1940. Gli stessi sono stati, a suo tempo, assegnati rispettivamente ai comuni di Paullo e di Binasco.

Molti dei soggiornanti obbligati di questa provincia sono stati, infatti, trasferiti di recente in altre zone sia in seguito ai numerosi reclami avanzati dai Sindaci dei comuni interessati sia in conseguenza dei reati di sequestro di persona, a scopo di estorsione, che, dal 1972, si sono verificati sempre più numerosi, alcuni dei quali sono di evidente marca mafiosa.

Il 18 dicembre 1972 venne sequestrato l'industriale di Vigevano Torielli Pietro e le indagini relative portarono ad acquisire gravi indizi a carico di Guzzardi Michele residente a Vigevano, Guzzardi Calogero e Guzzardi Francesco: il primo ed il secondo furono arrestati subito dopo la liberazione del Torielli, mentre il Guzzardi Francesco, resosi irreperibile, fu arrestato in Milano

nel decorso mese di maggio. I predetti risultarono essere in contatto con Ciulla Giuseppe, nato a Palermo il 28 febbraio 1937 abitante a Trezzano sul Naviglio (Quartiere Zingone); Cotroneo Giovanni, nato a San Berto (Reggio Calabria) il 23 luglio 1942 residente a Vigevano ed altri due fratelli pure residenti a Vigevano: Misiti Michele, nato a Laureano di Borello (Reggio Calabria) il 28 settembre 1925 già residente a Vigevano e successivamente trasferito a Brescia; Cordio Ernesto, nato a Santa Ninfa (Trapani) il 4 febbraio 1930, residente a Vigevano, arrestato in data 5 agosto 1972 dalla Polizia svizzera per introduzione di banconote false da lire 10.000; Cordio Antonio nato a Santa Ninfa (Trapani) l'11 febbraio 1940 e Cordio Mario, nato a Santa Ninfa (Trapani) il 1° ottobre 1936. Si precisa che il Guzzardi Michele, pregiudicato, iscritto nell'elenco degli individui appartenenti a organizzazioni mafiose della provincia di Palermo, aveva asseritamente trovato occupazione, nel 1969, presso l'impresa di costruzioni edili di Vigevano dei fratelli Cotroneo, originari calabresi, impresa che successivamente costruiva in Vigevano la villa in cui abita tuttora il rapito Torielli Pietro con la sua famiglia.

Altro sequestro di persona di chiara impronta mafiosa è quello in danno di Luigi Rossi di Montelera, avvenuto in Torino il 14 novembre 1973, per il quale furono successivamente arrestati i fratelli Taormina Francesco e Giuseppe, proprietari della cascina sita nel territorio di Treviglio (Bergamo), dove il Rossi Luigi di Montelera venne liberato nel corso della nota operazione condotta dalla Guardia di finanza.

A questo proposito è da porre in evidenza che nel periodo dei due citati sequestri di persona dimoravano nel bergamasco dodici mafiosi e quattro pregiudicati palermitani.

Per quanto concerne poi il sequestro di persona di Baroni Emilio, avvenuto a Lodi (Milano) il 1° marzo 1974, risultano emessi mandati di cattura, in relazione ai gravi indizi raccolti a loro carico, nei confronti di Coppola Agostino, nato a Partinico (Palermo) il 25 luglio 1936 — sacerdote — domiciliato a Palermo e di Coppola Domenico, nato a Palermo l'11 giugno 1929, già ri-

stretti nelle carceri giudiziarie di Palermo perchè indiziati anche dei sequestri di persona in danno dei precitati Torielli Pietro e Rossi Luigi di Montelera nonché del sequestro in danno di Cassina, industriale palermitano.

In data 2 maggio 1974, in Milano si verificò, inoltre, il sequestro di persona in danno dell'impresario edile ingegner Botta Marcello. Per quest'ultimo reato vennero raccolti gravi indizi di colpevolezza a carico di Musumeci Antonino, nato a Catania l'1 novembre 1943, tratto in arresto il 4 giugno 1974 in Milano.

Altri sequestri di persona avvenuti in Lombardia si riferiscono al piccolo Mirko Panattoni, avvenuto a Bergamo il 21 maggio 1973, a Bolis Pierangelo, avvenuto il 16 gennaio 1974 pure a Bergamo ed a Cannavale Aldo, avvenuto a Milano il 22 novembre 1973 ed infine a Longhi Fazio, avvenuto in Meda (Milano) l'11 febbraio 1974.

Per queste ultime azioni criminose, le indagini finora svolte non hanno ancora consentito di stabilire se tutti o parte degli autori siano o meno da identificarsi in elementi della mafia siciliana o calabrese.

Sono in corso indagini in tali ambienti, tenuto conto che, in più riprese, risultano inviati al soggiorno obbligato in comuni della provincia di Milano le sottototate persone di origine siciliana:

1) Cancelliere Leopoldo, nato a Palermo il 15 luglio 1904, in atto soggiornante obbligato nel comune di Paullo (Milano) fino al 18 dicembre 1976, indiziato di appartenere al gruppo mafioso dei Greco;

2) Capizzi Antonino, nato a Lampedusa (Agrigento) il 30 luglio 1933 residente a Belmonte Mezzagno (Palermo), già soggiornante obbligato nel comune di Desio (Milano), trasferito nel comune di Levico (Trento);

3) Cardella Pietro, nato a Palermo il 31 gennaio 1939, già soggiornante obbligato nel comune di Guardamiglio (Milano), trasferito in quello di Carpenedolo (Brescia);

4) Casamento Giuseppe, nato a Palermo il 10 febbraio 1940, soggiornante obbligato nel comune di Binasco (Milano);

5) Casapinta Ignazio, nato a Palermo il 5 marzo 1936, già soggiornante nel comune di Lentate sul Seveso (Milano) fino al 16 dicembre 1973 (data di scadenza del provvedimento);

6) Cinque Diego, nato a Campobello di Licata (Trapani) il 12 dicembre 1934 residente a Marsala, già soggiornante nel comune di Motta Visconti (Milano), in data 1° aprile 1974 trasferito nel comune di Montoggio (Genova);

7) Colombrita Salvatore, nato a Catania il 12 dicembre 1933, già soggiornante obbligato nel comune di Meda (Milano) da dove si allontanò arbitrariamente;

8) Di Maira Domenico, nato a Palermo il 3 settembre 1944, già soggiornante obbligato nel comune di Legnano (Milano) fino al 26 novembre 1973 (data di scadenza del provvedimento);

9) Galeazzo Giuseppe, nato a Palermo il 10 marzo 1939, già soggiornante obbligato nel comune di Parabiago (Milano) è stato arrestato a Castelfranco Veneto unitamente a Fidanzati Gaetano ed altri e successivamente trasferito nelle carceri giudiziarie di Palermo siccome implicato nel processo dei 114 che si sta celebrando presso la Corte d'Assise di detta città. È stato proposto per il trasferimento in altro comune;

10) Libertini Filadelfio, nato a Lentini (Siracusa) il 2 ottobre 1943, già soggiornante obbligato nel comune di Seregno (Milano), in atto detenuto nelle carceri mandamentali di Desio per espiazione mesi sei di reclusione per oltraggio a pubblico ufficiale; proposto per il trasferimento in altro comune;

11) Priolo Paolo, nato a Palma di Montechiaro (Agrigento) l'11 ottobre 1926, già soggiornante obbligato nel comune di Cesano Maderno (Milano), pregiudicato per rapina aggravata, detenzione di bombe a mano e indiziato di partecipazione ad attentati dinamitardi organizzati dalla mafia nella zona di Palma di Montechiaro, provvedimento scaduto in data 15 aprile 1973;

12) Raimondo Cosimo, nato a Catania l'11 gennaio 1931, già soggiornante nel comune di Lentate sul Seveso (Milano), si è reso irreperibile;

13) Sciarrino Lorenzo, nato a Carini (Palermo) il 5 ottobre 1928, già soggiornante obbligato nel comune di Macherio (Milano), pregiudicato per associazione per delinquere, tentato sequestro di persona, condannato per rapina, detenzione abusiva di arma da guerra, violazione di domicilio ed espatrio clandestino; è stato proposto per il trasferimento nel comune di Magiolo (Savona);

14) Carollo Gaetano, nato a Palermo il 27 ottobre 1938, ex soggiornante obbligato nel comune di Abbiategrasso (Milano) ed attualmente sottoposto a dimora obbligata nello stesso comune.

Inoltre sono da segnalare i seguenti individui, i quali, sorvegliati speciali con divieto di soggiorno in una o più regioni, abitano, per libera scelta o per esservi emigrati, nei comuni di questa provincia:

1) Bonanno Armando, nato a Palermo il 12 agosto 1941, dimorante nel comune di Trezzano sul Naviglio (Milano), in atto detenuto;

2) Di Liberto Giuseppe, nato a Palermo il 15 novembre 1940, ex soggiornante obbligato in Morra De Sanctis (Avellino), in atti residente a Codogno (Milano) in via Cattaneo n. 2;

3) Fidanzati Gaetano, nato a Palermo il 6 settembre 1935, ex soggiornante obbligato in Manzuno (Bologna), in atto residente a Milano in Via Generale Govone n. 27;

4) Fidanzati Antonino nato a Palermo il 3 maggio 1938, ex soggiornante obbligato in Campolieto (Campobasso) residente a Milano in Via Generale Govone n. 27;

5) Fidanzati Carlo, nato a Palermo il 3 settembre 1933, ex soggiornante obbligato in Genzano di Lucania (Potenza), residente a Milano in Via Generale Govone n. 27;

6) Filippone Gaetano, nato a Palermo il 24 settembre 1934, sottoposto a dimora obbligata a Legnano (Milano);

LEGISLATURA VII — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

7) Lazzara Gaetano, nato a Palermo il 7 agosto 1928, ex soggiornante obbligato in Asola (Ancona), in atto residente a Cerro Maggiore (Milano);

8) Pamela Salvatore, nato a Corleone (Palermo) il 2 giugno 1929, ex soggiornante obbligato in Sant'Angelo Lodigiano (Milano), in atto ivi domiciliato in Piazza Libertà n. 12;

9) Parrino Giuseppe, nato ad Alcamo (Trapani) il 27 settembre 1903, ex soggiornante obbligato in Calcinate (Bergamo), in atto residente a Milano;

10) Santoro Domenico, nato a Palermo il 19 novembre 1939, a dimora obbligata in Arconate (Milano);

11) Seidita Gioacchino, nato a Palermo il 31 gennaio 1923, ex soggiornante obbligato in S. Sauro (Chieti) e in atto residente in Cologno Monzese (Milano) Via Rossini n. 1;

12) Valenza Erasmo, nato a Borgetto (Palermo) il 4 gennaio 1924, ex soggiornante obbligato in Spigno Monferrato (Alessandria), in atto residente ad Abbiategrasso (Milano);

13) Romano Giovanni, nato a Paceco (Trapani) il 3 gennaio 1928, sorvegliato speciale dimorante a Pioltello (Milano);

14) Damiano Alberto, nato a Trapani il 22 settembre 1950, sorvegliato speciale della pubblica sicurezza, dimorante a Milano;

15) Pizzardi Gaetano, nato a Trapani il 29 luglio 1950, soggiornante obbligato a Pioltello Nuovo (Milano), in atto detenuto;

16) Raimondo Cosimo, nato a Catania l'11 gennaio 1931, soggiornante obbligato nel comune di Lentate sul Seveso (Milano), in atto irreperibile, proposto per il trasferimento in altro comune;

17) Marino Salvatore, nato ad Acì Catena (Catania) il 4 ottobre 1936, sorvegliato speciale di pubblica sicurezza, ha scelto dimora in Milano;

18) Leggio Agrippino, nato a Mineo (Catania) il 19 settembre 1933, scarcerato nel 1973 con l'obbligo di risiedere fuori della Sicilia, ha scelto di dimorare in Milano (sorvegliato speciale della pubblica sicurezza);

19) Pulvirenti Salvatore, nato a Catania il 13 febbraio 1922, sorvegliato speciale della pubblica sicurezza, scarcerato il 10 gennaio 1974 con obbligo di dimorare fuori dal comune di Catania, ha scelto di dimorare in Milano;

20) Zarbo Vincenzo, nato a Catania il 19 aprile 1950, sorvegliato speciale della pubblica sicurezza, scarcerato il 13 maggio 1972 con l'obbligo di risiedere fuori del comune di Catania, ha scelto di risiedere a Milano;

21) Argenti Angelo, nato a Gela (Caltanissetta) il 15 febbraio 1948, sorvegliato speciale della pubblica sicurezza in Sicilia, ha scelto di dimorare in Legnano (Milano), in atto detenuto;

22) Farruggio Rocco, nato a Gela (Caltanissetta) l'11 marzo 1931, sorvegliato speciale con divieto di soggiorno nell'Italia meridionale e centrale, ha scelto di dimorare in Legnano (Milano), in atto detenuto;

23) Vacirca Vincenzo, nato a Niscemi (Caltanissetta) il 15 novembre 1941, sorvegliato speciale della pubblica sicurezza con divieto di soggiorno in Sicilia, ha scelto di dimorare in Sesto San Giovanni (Milano);

24) Trainito Francesco, nato a Niscemi (Caltanissetta) il 5 luglio 1946, sorvegliato speciale della pubblica sicurezza con divieto di soggiorno in Sicilia, ha scelto di dimorare in Melzo (Milano);

25) Mancuso Giuseppe, nato a Barrafranca (Enna) il 19 dicembre 1934, sorvegliato speciale della pubblica sicurezza con divieto di soggiorno in Sicilia e Calabria, ha scelto di dimorare nel comune di Pioltello (Milano);

26) Castagna Vincenzo, nato a Calascibetta (Enna) il 21 marzo 1949, detenuto per ratto e violenza carnale, è stato scarcerato per decorrenza termini con divieto di dimora in provincia di Enna, sottoposto alla misura cautelativa della dimora obbligata nel comune di Pregnana Milanese (Milano);

27) Costanzo Alberto, nato a Siracusa il 9 gennaio 1954, scarcerato per decorrenza termini il 17 dicembre 1972 con divieto di soggiorno in Sicilia e Calabria, sottoposto

alla misura cautelativa della dimora obbligata, dimora in Sesto San Giovanni (Milano);

28) Cannata Giuseppe, nato a Mistretta (Messina) l'11 gennaio 1940, sottoposto alla dimora obbligata in Corsico (Milano);

29) Miceli Vincenzo, nato a Montemaggiore Belsito (Palermo) l'11 luglio 1935, residente a Monza in Via Monte Cervino n. 19, sorvegliato speciale della pubblica sicurezza per la durata di anni tre.

Indipendentemente dalla situazione attuale dei soggiornanti obbligati, dei sorvegliati speciali e di coloro sottoposti alla misura cautelativa della dimora obbligata, è da rilevare la cospicua presenza nei comuni dell'*hinterland* milanese di pregiudicati di origine siciliana e calabrese la cui pericolosità non è affatto minore rispetto a quella delle persone già formalmente indiziate di appartenere alla mafia.

Ognuna di esse, portando con sé un bagaglio d'esperienza non trascurabile, ha avvertito la necessità di tessere rapporti con altri pregiudicati di estrazione meridionale al fine di sviluppare la propria attività delinquenziale in campi diversi e chiaramente più fecondi di quelli che si offrivano loro nei paesi di origine.

Alla luce di accertamenti esperiti di recente nei vari comuni della cintura milanese è risultato, infatti, che elementi della malavita siciliana e calabrese operano, spesso in stretto contatto tra loro, facendo capo principalmente al noto Ciulla Giuseppe, nato a Palermo il 28 febbraio 1937 abitante a Trezzano sul Naviglio (Quartiere Zingone), in atto latitante perchè evaso dalle carceri di Biella. I predetti sono stati identificati come segue:

1) Sofio Pietro, nato a Messina il 9 dicembre 1949, residente a Corsico (Milano) in Via Marzabotto n. 36, cantante, in arte « Pietro Valle », in realtà è dedito allo sfruttamento della prostituzione; è solito riunirsi di sera con altri lenoni presso il bar « D'Ercole »;

2) Sofio Clemente, nato a Messina il 16 agosto 1923, domiciliato a Cesano Boscone (Milano), pregiudicato per detenzione abusiva di arma, arrestato il 14 marzo 1973 in esecuzione di mandato di cattura per tentato omicidio in persona del pregiudicato Marino Mariano, nato a Palermo il 16 dicembre 1939.

Il Sofio risulta inoltre denunciato nell'aprile del 1973 dai Carabinieri di Biella per associazione per delinquere, rapina, sequestro di persona a scopo di rapina nonché per furti pluriaggravati unitamente a:

a) Gaeta Michele, nato a Canosa (Bari) il 22 maggio 1934;

b) Morabito Saverio, nato a Platì (Reggio Calabria) il 18 settembre 1952;

c) Ciciriello Giuseppe, nato ad Andria (Bari) il 18 marzo 1942;

d) Bova Gioacchino, nato a Termini Imerese (Palermo) il 28 gennaio 1944;

e) Perrotta Vittorio, nato a Reggio Calabria l'11 novembre 1942;

f) Muscio Riccardo, nato a Lentini (Siracusa) il 22 ottobre 1937, ed altri non ancora identificati.

3) Tilenni Giovanni Antonino, nato a Termini Imerese (Palermo) il 12 giugno 1934, residente a Corsico (Milano) in Via IV Novembre n. 51, pregiudicato per detenzione e commercio di armi da guerra nonché per falso in cambiali e truffa; è particolarmente legato a Sofio Pietro e viene anch'egli segnalato come sfruttatore di prostitute;

4) Russo Antonino, nato a Tortorici (Messina) il 13 novembre 1952, residente a Corsico (Milano) in Via VIII Maggio n. 8, pregiudicato, diffidato dal febbraio 1974 ai sensi dell'articolo 1 della nota legge, dedito a reati contro il patrimonio che porterebbe a termine unitamente ad altri pregiudicati ed al di lui padre. Conduce un tenore di vita elevato ed è stato notato alla guida di autovetture di grossa cilindrata come la Ferrari Dino;

5) Russo Salvatore, nato a Termini Imerese (Palermo) il 20 febbraio 1930, residente a Corsico (Milano) in Via VIII Maggio n. 8;

6) Bova Gioacchino, nato a Termini Imerese (Palermo) il 28 gennaio 1944, domiciliato a Corsico (Milano) in Via Curiel n. 30-32, pregiudicato per furto aggravato, tentata rapina, detenzione e porto abusivo di arma, violenza carnale, guida senza patente, contrabbando di tabacchi, falso in assegni, sostituzione di persona, rimpatriato con foglio di via obbligatorio da Domodossola e, nell'aprile del 1973, denunciato unitamente ad altri dai Carabinieri di Biella (come indicato al n. 2 lettera d):

7) Fabbrini Salvatore, nato a Palermo il 28 giugno 1935, residente a Corsico (Milano) in Via IV Novembre n. 1936, è solito frequentare locali notturni in compagnia di altri pregiudicati meridionali quali Gambino Salvatore, Sofio Clemente e Pietro, tutti denunciati per detenzione abusiva di armi;

8) Gambino Salvatore, nato a Palermo il 26 agosto 1940, domiciliato a Milano in Via Vallarsa n. 5, risulta essere stato arrestato il 15 settembre 1972 a seguito di una sorpresa effettuata nel locale notturno « Duca d'Este » dove si trovava con altri dieci pregiudicati molti dei quali armati (vedi numero precedente);

9) Muscio Riccardo, nato a Lentini (Siracusa) il 22 ottobre 1936, residente a Rho (Milano) in Via Metastasio n. 50, pregiudicato per associazione per delinquere, sequestro di persona a scopo di rapina e degli altri reati di cui alla lettera f) del n. 2;

10) Pappalardo Vincenzo, nato ad Aidone (Enna) il 12 settembre 1947, residente a Corsico (Milano) in Via Manzoni n. 3 e domiciliato a Trezzano sul Naviglio (Milano) in Via Roma n. 14, pregiudicato per reati contro il patrimonio, denunciato per spaccio di banconote false, truffa e furto aggravato, diffidato ai sensi dell'articolo 1 della nota legge;

11) Indaco Michele, nato a Tripoli il 1° gennaio 1940, residente a Corsico (Milano) in Via IV Novembre n. 53, pregiudicato per violenza carnale ed atti osceni, furto e porto abusivo di coltello, furti pluriaggravati e sospettato nel 1973 di aver preso parte alla rapina in danno della ditta « Autodelta » di

Settimo Milanese, unitamente a Sofio Pietro, Morabito Saverio, Riccobono Erasmo e Savoca Salvatore. Nel 1971 è stato diffidato ai sensi dell'articolo 1 della nota legge;

12) Riccobono Erasmo, nato a Palermo il 6 marzo 1935, residente a Trezzano sul Naviglio (Milano) in Piazza S. Lorenzo n. 5, pregiudicato per tentato omicidio, porto abusivo di arma, truffa, minacce, lesioni ed altro. Ha formato oggetto di indagini da parte della Squadra mobile di Milano in occasione della sparatoria verificatasi il 4 novembre 1970 davanti all'ingresso del locale notturno « Duca d'Este » nel corso della quale fu ferito tale Gadau Emilio, da Sassari; nell'ottobre del 1973, mentre si trovava in un locale di Trezzano sul Naviglio, è stato fatto segno a diversi colpi di fucile a canne mozzate da parte di uno sconosciuto, riportando lievi ferite; è stato diffidato ai sensi dell'articolo 1 della nota legge, nel 1972;

13) Schiavo Giuseppe, nato a Palermo il 22 novembre 1933, residente a Trezzano sul Naviglio (Milano) in Via Carducci n. 86, risulta pregiudicato per reati contro il patrimonio e contro la persona e per contrabbando di sigarette.

Nel 1973 fu denunciato dal Nucleo investigativo dei Carabinieri di Napoli, a quella Procura della Repubblica, per associazione per delinquere e spendita di moneta contraffatta, unitamente ad altri pregiudicati napoletani e siciliani; risulta diffidato nel 1960 dalla Questura di Palermo;

14) Ciulla Giuseppe, nato a Palermo il 28 febbraio 1937, residente a Trezzano sul Naviglio (Quartiere Zingone) già innanzi generalizzato, in atto latitante siccome evaso dalle carceri di Biella, ha precedenti per omicidio, associazione per delinquere, furti, truffa e sospettato di aver partecipato a numerose rapine. È proprietario di una villa in Trezzano sul Naviglio (Quartiere Zingone) e di un negozio di alimentari gestito dalla moglie Billeci Francesca, sito nel comune di Corsico.

È imparentato con i fratelli Ciulla di Palermo in atto latitanti perchè colpiti da mandato di cattura per il duplice omicidio

consumato alla « Favorita » di Palermo, nel 1973, in danno di Terrano e Vitale. È stato sospettato di aver partecipato al sequestro dell'industriale vigevanese Torielli Pietro per i collegamenti che sono stati acclarati, all'epoca, tra lo stesso e il Guzzardi Michele, attualmente detenuto in relazione a detto sequestro.

In Brianza ed in particolare nel comune di Monza opera un gruppo di meridionali fra i quali spiccano i seguenti elementi:

1) Marino Giovanni, nato a Corleone (Palermo) il 27 marzo 1944, figlio di Leoluca e di Leggio Carmela, sorvegliato speciale della pubblica sicurezza con divieto di soggiorno in Sicilia, Calabria, Campania, Puglie, Lucania e Lazio (per la durata di anni quattro a decorrere dal 21 marzo 1973).

Lo stesso, dopo aver alloggiato presso la trattoria « Moro », sita nella Via S. Paolo di Monza, si trasferì in Via Prina n. 6;

2) Fuscaldo Giuseppe, nato a Isola Capo Rizzuto (Catanzaro) il 6 aprile 1946, residente a Monza in Via Pellegrini n. 25, pregiudicato per furto, contrabbando di tabacchi, associazione per delinquere ed altro.

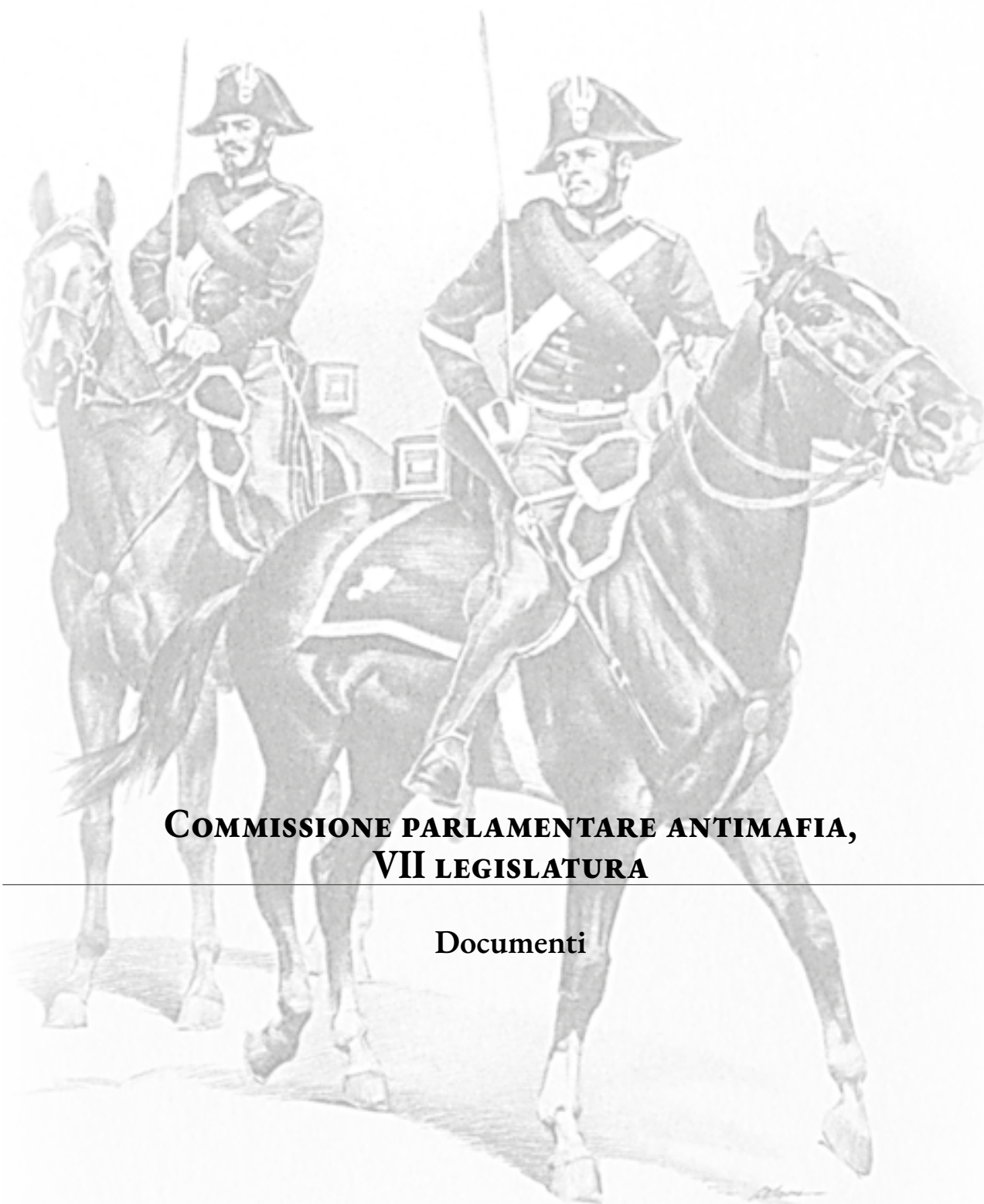
In data 11 novembre 1971 è stato diffidato ai sensi dell'articolo 1 della nota legge; non esercita attività lavorativa, conduce

un tenore di vita elevato ed è stato notato spesso alla guida di motociclette di grossa cilindrata;

3) Fuscaldo Antonio, nato a Isola Capo Rizzuto (Catanzaro) il 1° settembre 1948, residente a Monza in Via Pellegrino n. 25.

Nella vicina Lissona abita: Germogliano Alfonso, nato a Reggio Calabria il 13 aprile 1932, pregiudicato per ricettazione, tentata estorsione, porto abusivo di armi, furti, associazione per delinquere. Il predetto non svolge alcuna attività lavorativa, mantiene contatti con sfruttatori di prostitute ed è solito incontrarsi con altri elementi della malavita locale.

In località Villasanta di Monza, nella Via Confalonieri, si sono, da tempo, sistemate alcune famiglie di calabresi fra le quali spicca il nucleo dei Misitano: Misitano Giuseppe, nato a Bianco (Reggio Calabria) il 10 agosto 1953 che risulta essere il capo di un gruppo dei quali fanno parte Liotta Letterio, nato a Messina il 14 maggio 1933 e Crotole Giacomo, nato a Sorbo San Basilio (Catanzaro) il 15 settembre 1946. Il Misitano è risultato legato al soggiornante obbligato Silvano Giuseppe, nato a Palmi (Reggio Calabria) il 24 giugno 1929, trasferito poi dal comune di Tavazzano (Milano) a quello di Arco (Trento).



**COMMISSIONE PARLAMENTARE ANTIMAFIA,
VII LEGISLATURA**

Documenti

TESTO DELLE DICHIARAZIONI DEL DOTTOR
PASQUALE GAROFALO, PROCURATORE GENERALE
PRESSO LA CORTE DI APPELLO DI PALERMO

RESE ALLA COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA
SUL FENOMENO DELLA MAFIA IN SICILIA
NELLA SEDUTA DEL 25 LUGLIO 1963

(Dal resoconto della seduta)

PRESIDENTE. Ci esponga, dottor Garofalo, quello che ritiene utile ai fini di eventuali provvedimenti urgenti per combattere la mafia. La Commissione ritiene che lei, quale Procuratore generale presso la Corte di Appello di Palermo, può fornire in proposito validi suggerimenti.

GAROFALO. Sulla situazione del distretto io ho creduto opportuno di aggiornare quelle che erano le mie cognizioni antiche, di quando ero Procuratore della Repubblica di Palermo, cioè dal 1951 al 1958, chiedendo ai Procuratori della Repubblica del distretto, che sono cinque, al Comandante della Legione dei Carabinieri e al Questore di Palermo dei rapporti, che mi hanno inviato e che io ho sintetizzato in brevi note che qui esporrò. Oltre a questo, prevedendo la domanda, ho preparato degli appunti che riguardano le proposte che io riterrai di avanzare come rimedi.

Riassumo a voce brevemente.

Per quanto riguarda il circondario di Palermo, noi abbiamo una mafia ormai quasi cittadina. Infatti la mafia rurale con il cadere del feudo si è trasformata. Finito il feudo sono finite le possibilità di sfruttamento dell'economia agricola, salvo pochissimi casi, e gli elementi mafiosi si sono riversati in città a sfruttare in vari campi gli sviluppi dell'economia della zona: nel campo edilizio, nel campo dei mercati, in quello del contrabbando del tabacco e, si dice, anche nel campo del contrabbando degli stupefacenti. Uso il termine « si dice », perché rapporti sul contrabbando degli stupefacenti non ne abbiamo.

La mafia è divisa in zone di predominio. Consta di diversi gruppi, che spesso vengono a contrasto fra loro per il predominio nella

zona, con la conseguenza che questi conflitti sfociano poi in omicidi. Per quanto concerne la popolazione, coloro che sono vittime delle imposizioni di mafia finiscono per subire e purtroppo anche per tacere. Esiste, infatti, il problema dell'omertà, nato peraltro per motivi diversi, perché anticamente, come sappiamo, omertà significava non collaborazione con la dominazione straniera. Oggi, naturalmente, è tutt'altra cosa. Col passare dei secoli l'omertà è divenuta come una abitudine perché si è pensato che il riferire all'Autorità di essere stati vittime di un delitto voleva dire fare la spia. Questo motivo ancora esiste in parte della popolazione, benché attenuato. Ma il motivo fondamentale dell'omertà sta nel fatto che chi denuncia, non è sicuro, né per la sua persona, né per la sua famiglia, né per i propri averi.

Di questa situazione profitta la mafia. Ed ecco anche il perché della maggior parte degli omicidi e dei danneggiamenti: i danneggiamenti vengono fatti a scopo intimidatorio, per piegare le vittime a delle imposizioni; gli omicidi sono in genere il risultato di lotte tra gruppi di mafia per il predominio di determinate zone. Abbiamo la zona dei giardini dove vi sono imposizioni per quanto riguarda i guardiani e i pozzi irrigui. C'è la zona dei mercati, dove si cerca di controllare i prezzi, di farsi assegnare o di assegnare ai propri amici partite a prezzi bassi, che poi sono rivendute a prezzi alti. C'è la zona edilizia, dove la mafia interviene — a quanto si dice nelle indagini, perché poi prove concrete non si riesce a raccogliere — nella compravendita di terreni edificabili pretendendo, si dice, alte mediazioni; nell'assegnazione dei terreni da edificare al tale o al tal'altro costruttore; nel-

l'uso dei mezzi di trasporti connessi alle costruzioni; per imporre le escavatrici. In sostanza, tutto l'insieme delle attività che gravitano intorno alle costruzioni degli edifici viene sfruttato dalla mafia.

Si sono verificati numerosi omicidi, di cui loro sono già informati ad opera del Questore, e da ultimo sono avvenuti i tragici avvenimenti culminati nella strage di Ciaculli. La stessa notte si era verificato un attentato dinamitardo nei pressi dell'abitazione del mafioso Di Peri. Pare che la seconda « Giulietta » esplosa a Ciaculli, fosse destinata ad un altro mafioso di Villabate. Senonché la macchina subì un guasto lungo il percorso ed i malfattori la abbandonarono sul posto e nacque quel che nacque. Questa è una supposizione, perché non sappiamo come l'esplosione avvenne, essendo i presenti tutti morti. Si sono avuti soltanto due feriti, ma si trovavano lontani una ottantina di metri dall'esplosione.

Questa, in sintesi, la situazione a Palermo. Per quanto si riferisce a Termini Imerese, abbiamo una mafia prevalentemente agricola, con le solite imposizioni di campieri, ma in scarsa misura (di più ne esiste a Trapani) e si segnala anche un poco di sfruttamento dei mercati, sempre di prodotti agricoli.

Nel circondario di Agrigento le manifestazioni di mafia del vecchio tipo sono finite o quasi. Abbiamo manifestazioni di delinquenza comune. Soltanto a Realmonte esiste lo sfruttamento del commercio dei prodotti ortofrutticoli, soprattutto del pomodoro. Per il resto vi sono degli abigeati. A Raffadali, recentemente — sono tuttora in corso le indagini — pare si sia scoperta un'altra associazione a delinquere.

L'azione della Polizia, sia a Palermo che ad Agrigento, a Termini Imerese e negli altri distretti, è stata intensa, ma dirò, poi, che i mezzi legislativi sono inefficienti.

Per quanto riguarda la situazione di Sciacca siamo sempre nel campo dello sfruttamento dell'agricoltura, quindi della mafia rurale e così a Ribera, dove sfruttano il mercato ortofrutticolo. Vi sono poi altri sfruttamenti: della pastorizia, in parte dell'edilizia. Inoltre — e vorrei leggere questo punto,

in quanto non lo voglio far mio, perché nessuna prova è stata offerta di questa affermazione né sono stati fatti nomi nel rapporto del Procuratore della Repubblica che ho ricevuto — a Sciacca, secondo quanto scrive il Procuratore della Repubblica « Gli esponenti locali della mafia, avvalendosi del proprio prestigio, si limiterebbero a svolgere il ruolo di capi elettori, facendo confluire i voti delle persone da loro controllate sui nomi di determinati esponenti politici, per esserne poi aiutati, dopo le elezioni, per la concessione di lucrosi incarichi di appalti redditizi ». Questo afferma il dottor Vadalà, ma non indica prove né nomi. A me non risulta niente al riguardo, perché nessuna denuncia è stata mai fatta conoscere al mio Ufficio in questo senso.

A Trapani abbiamo una situazione di attività della mafia prevalentemente nel campo agricolo, con imposizioni di campieri mafiosi. Si afferma, inoltre, dal Procuratore della Repubblica, che interventi della mafia nel campo degli appalti dei lavori pubblici, siano stati realizzati (anche qui sempre senza far nomi) mediante protezioni politiche.

Ma, ripeto, nessuna prova, nessuna denuncia al riguardo; quindi io temo che si tratti di un sentito dire, non di una certezza. Poi si sono verificati degli omicidi, dei danneggiamenti con cariche esplosive. Ci sono stati dei danneggiamenti anche di rilevante entità a macchine per lavori stradali, in danno di certo Bruno Salvatore, con circa 20 milioni di danni; e, cosa che denota appunto il timore che ha la popolazione ed hanno anche gli stessi danneggiati, si segnala che il Bruno, nella pratica per misure di prevenzione contro lo Zizzo (poiché indiziato era un certo Zizzo che voleva l'appalto di questi lavori) escludeva che potesse essere lo Zizzo l'autore di quel danneggiamento.

Sempre per Trapani, mentre per gli altri luoghi si è detto che l'azione della Polizia, anche nel campo della prevenzione dei reati, è stata molto intensa e molto energica, si afferma, dal Procuratore della Repubblica funzionante (poiché qui non c'è un titolare), dottor Carlo Alberto Malizia, che in

passato, in sostanza, si sono fatte delle proposte di diffida o di assegnazione al soggiorno obbligato solo contro gli elementi minori della mafia, perché i grossi non venivano toccati; e si assume, quindi, che ci sarebbero stati (sempre senza far nomi) degli interventi per ostacolare la proposta per i grossi calibri, da parte di esponenti politici non nominati, particolarmente presso i Carabinieri. Anche lì ci sono stati sequestri di armi, di munizioni, di bombe a mano. Queste sono le notizie sintetiche che ho dai rapporti dei Procuratori della Repubblica e che collimano con quello che mi ha scritto il Questore di Palermo, salvo per quanto riguarda questo accenno a cose politiche, e con quel che mi ha scritto il Colonnello dei Carabinieri. In sintesi la situazione è questa.

Per quanto riguarda i rimedi, mi sono permesso (per me, non, evidentemente, per la Commissione) di sintetizzarli in queste mie modeste proposte. Io ritengo che bisognerebbe agire in due sensi: uno che riguarda la repressione dell'esplosione della delinquenza; direi, una cura sintomatica tendente a far sì che, finché non si raggiunga lo scopo di eliminare la mafia, si abbia per lo meno una certa tranquillità che renda possibile lo sviluppo degli altri provvedimenti. E questi altri provvedimenti dovrebbero essere di carattere sociale, e dovrebbero incidere nel campo dell'istruzione in genere, dell'istruzione professionale e, soprattutto, nel campo dei mestieri, in modo che il grosso mafioso che se ne sta dietro le quinte non trovi a buon prezzo un sicario, perché troverebbe persone che, specializzate e remunerate giustamente nel loro lavoro, direbbero: « Io non assumo questo incarico », mentre ora trova gente misera che si presta a fare il sicario per poco.

Per quanto riguarda il campo legislativo, propongo la modificazione del numero 2 dell'articolo 253 del Codice di procedura penale, nel senso di rendere obbligatorio il mandato di cattura contro l'imputato di delitto per il quale la legge stabilisce la pena della reclusione non inferiore nel minimo a tre anni e nel massimo a dieci anni. Propongo

di tornare, quindi, alla situazione precedente alla « novella » del 1955. Questo servirebbe, a mio parere, a rendere possibili i fermi, che, come sappiamo, si possono attuare solo quando il mandato di cattura sia obbligatorio, ed a rendere possibile un maggior rigore nei riguardi delle persone pericolose. Propongo, dunque, il fermo degli indiziati di reato, con la modifica dell'articolo 238 del Codice di procedura penale, terzo capoverso, estendendo la facoltà della proroga del fermo fino al ventesimo giorno anziché al settimo, perché molto spesso la Polizia giudiziaria, soprattutto a causa dell'omertà esistente, non ha la possibilità di ultimare le indagini entro sette giorni.

Per quanto riguarda le misure di prevenzione contro persone pericolose per la sicurezza, qui come in altri campi, bisogna tenersi entro quelli che sono i dettati della Costituzione, quindi non starò certamente a proporre una Commissione amministrativa di confino. Propongo, invece, di aggiungere alle previsioni di cui all'articolo 1 della legge 27 dicembre 1956 il caso di coloro che siano stati prosciolti per insufficienza di prove, anche in fase istruttoria, da imputazione di delitti caratteristici delle attività mafiose (naturalmente da elencarsi tassativamente, quali l'omicidio, il sequestro di persona a scopo di estorsione, l'estorsione, la rapina, l'abigeato, l'associazione per delinquere, il danneggiamento o minaccia con l'impiego di esplosivi o con scritti anonimi, il contrabbando di tabacchi in rilevante entità, il commercio clandestino o fraudolento di sostanze stupefacenti eccetera) e che siano notoriamente dediti a tali attività delittuose anche come mandanti. Vorrei notare che il concetto della notorietà deve ritenersi ammissibile, dato che è stato già accolto nel numero 2 dell'articolo 1 della suddetta legge, che prevede i traffici illeciti. Nella legge si dice: « abitualmente o notoriamente », ma io non ho voluto dire « abitualmente » perché ho inserito anche l'incendio tra questi reati, e certamente l'incendio abituale, come l'omicidio abituale, non è ammissibile. Ho limitato quindi la specificazione all'avverbio « notoriamente », che si riferisce ad un con-

cetto giuridico ormai accolto in questa legislazione di prevenzione.

Io propongo, quindi, che sia allargata la possibilità — rimanendo sempre nell'ambito costituzionale — di inviare al soggiorno obbligato, nel senso che la notorietà sarebbe suffragata, secondo la mia proposta, dal precedente proscioglimento per insufficienza di prove da delitti tipici della mafia; non si tratta, pertanto, di una notorietà affidata alla voce pubblica.

Dovrebbe essere, poi, attribuita al Questore la facoltà di ritirare per il periodo da uno a cinque anni, prorogabile, la patente di guida di autoveicoli ai diffidati a norma dell'articolo 1, allorché l'uso degli autoveicoli non sia indispensabile per ragioni di lavoro e comminare la pena dell'arresto da uno a tre anni per coloro che siano colti alla guida di autoveicoli dopo il ritiro della patente. Si dovrebbe ammettere, però, il ricorso al Tribunale contro il provvedimento del Questore e stabilire che la decisione giudiziaria sia soggetta ai normali mezzi di impugnazione tanto per la parte quanto per il Pubblico ministero. Per il controllo delle armi, si dovrebbero ripristinare le disposizioni contenute nel Testo Unico del 1948, estendendo la previsione della detenzione abusiva anche alle armi da fuoco non da guerra. (*Approvazioni dalla destra*). Dico questo perché si usa la famosa lupara, che non è arma da guerra.

Dovrebbe, inoltre, essere attribuita al Questore la facoltà di concedere la licenza per la detenzione e il porto di queste ultime armi per giustificati motivi, anche nel caso in cui sia ordinata la consegna generale; per esempio, per i custodi di banche, per chi trasporta valori eccetera. Coloro che sicuramente non appartengono ad organizzazioni delittuose debbono anche poter difendere la propria persona e, quindi, di volta in volta potranno esser concesse queste licenze. È da escludere, però, per le persone pericolose diffidate, a norma della legge del 1956, la diminuzione di cui all'articolo 5, capoverso, del Testo Unico, la quale riguarda il caso di una sola arma, perché al mafioso basta anche una sola arma per colpire.

Per la legislazione sociale si dovrebbe

provvedere con mezzi straordinari allo sviluppo della pubblica istruzione, anche professionale e di mestiere, nonché ad un rapido ed intensivo incremento dell'occupazione in lavori sufficientemente remunerati. Questo potrà dare i suoi frutti in decenni, perché bisogna che le nuove generazioni crescano con un'altra mentalità sia per quanto riguarda l'onertà, sia per quanto riguarda il senso dell'onore: che si debba far giustizia da sé e non ricorrere all'Autorità, per i fatti di onore, di famiglia, e così via. Certamente gli adulti non andranno a fare questa istruzione professionale, ma si dovrà attendere pazientemente che i giovani ne traggano i loro frutti. Si tratta di pregiudizi che rimangono per l'ignoranza della popolazione, e che potrebbero essere eliminati, ma in decenni.

Contemporaneamente occorre, però, che questo buon seme che si viene a gettare ora nel terreno, e che speriamo possa essere fecondo, abbia tempo per germogliare e dare i suoi buoni frutti senza la tempesta che attualmente impedisce qualsiasi frutto buono. Questo è ciò che mi permetto di proporre all'onorevole Commissione.

SCALFARO. Vorrei esprimere una particolare parola, a titolo personale, di gratitudine al Procuratore generale presso la Corte d'Appello di Palermo per la diagnosi, per le proposte e per lo scrupolo che si è posto circa la costituzionalità delle proposte stesse, con cui egli viene a dare un aiuto peculiare alla Commissione.

Vorrei ora fare una richiesta. Dagli appunti sui rapporti dei Procuratori che ella ci ha riassunto sono emerse notizie particolarmente interessanti per la Commissione, sia sull'attività diretta della mafia, sia sull'attività dei capi e sia, infine, in ordine alle protezioni che, di volta in volta, possono aver impedito l'azione dei Carabinieri e, comunque, dell'Autorità costituita. Ora, riservandosi la Commissione piena libertà d'azione per lo svolgimento di tutte le indagini che riterrà di svolgere, io avanzerei questa proposta: che il signor Presidente volesse chiedere a nome della Commissione al Procuratore generale di invitare i singoli Procuratori a fornirgli un rapporto dettagliatissimo che rife-

risca in ogni particolare tutte le notizie che hanno consentito loro di poter affermare che vi sono stati di volta in volta dei fatti i quali, comunque, interessino la Commissione. Infatti, rimanendo la Commissione libera di servirsi di altre fonti di indagine, mi sembra che la fonte della Magistratura possa dare ai nostri lavori veramente, quanto meno, un punto d'appoggio, trattandosi di elementi di giudizio di particolare valore.

LI CAUSI. Il signor Procuratore saprà certamente quale sia la organizzazione mafiosa che agisce sui processi e come vi sia la possibilità di costituirsi gli alibi, artificialmente, e, quindi, ci saprà dire fino a qual punto sia migliorata la sorveglianza nel carcere dell'Ucciardone e siano modificati i rapporti fra i carcerati (che dovrebbero avere un determinato regime di rigore) e il mondo esterno. Attraverso questi rapporti si costituiscono gli alibi e si influisce, in certo modo, sulla Magistratura. Intendo dire che si influisce in quel modo in cui è possibile influire in quell'ambiente, e cioè sottraendo le prove, oppure andando in cerca della costituzione di una data giuria, di una determinata composizione dei collegi giudicanti attraverso cui sfuggire alla giustizia. Io chiedo, cioè, al signor Procuratore generale, se abbia nozione che, tenendo presente quanto è risultato attraverso l'inchiesta sull'insurrezione dell'« Ucciardone » di qualche anno fa, abbia notizia, se sia migliorato il regime di difesa della giustizia nei confronti dell'attività mafiosa che si svolgeva dentro quel carcere, e dei rapporti tra i mafiosi dell'« Ucciardone » e l'organizzazione mafiosa di fuori, attraverso gli avvocati, eccetera.

GAROFALO. Risponderò, anzitutto, a quanto richiesto prima dall'onorevole Scalfaro. Io ho lasciato a Palermo le relazioni (fra l'altro, su Trapani e Sciacca) che ha richiesto l'onorevole Scalfaro. Ma penserei che, siccome io, non essendo un membro della Commissione, non posso richiedere dei dettagli su questo punto, sarebbe bene che la Commissione stessa sentisse, sull'argomento, i due Procuratori della Repubblica che hanno scritto questi rapporti. Io non

ho, infatti, la facoltà per svolgere delle indagini in proposito.

LI CAUSI. Si potrebbero avere i rapporti e poi chiamare i Procuratori a deporre.

PRESIDENTE. La Commissione si assumerà senz'altro questa responsabilità.

GAROFALO. La situazione dell'« Ucciardone » antecedente al periodo in cui vi fu il beneficio di Pisciotta, di Russo, e, poi, la rivolta, io la conosco dettagliatamente perché allora ero Procuratore della Repubblica a Palermo; quindi conosco bene tutte queste cose.

Io avevo già notato che era pericoloso mantenere gli associati della banda Giuliano tutti riuniti nel carcere dell'« Ucciardone » in attesa di giudizio; mi erano pervenute delle voci che si tramava qualcosa. Si trattava di voci anonime, ma io mi allarmai. Feci allora la proposta al Ministero di trasferire altrove detenuti che ritenevo più pericolosi. Ripetei la proposta una seconda volta; forse per difficoltà di trovare posto altrove, non fu dato seguito alla mia proposta: si disse allora che questi detenuti dovevano comparire davanti all'Autorità giudiziaria e quindi non si potevano trasferire, eccetera. Io obiettai che era opportuno trasferirli nonostante questo, facendoli intervenire soltanto al momento del giudizio, ma non fui ascoltato. Dopo di che si verificò la rivolta dell'« Ucciardone ».

La rivolta fu determinata dal fatto che venne il direttore Fadda, nuovo dell'ambiente, il quale volle mettere un po' d'ordine in quello che era il carcere di allora. Ciò, naturalmente, non piacque ai detenuti, anche se non si faceva altro che applicare il Regolamento carcerario e sempre umanamente. Non mi risulta, infatti, che mai si sia fatto alcunché che potesse essere contrario al Regolamento e all'umanità. Anzi, soggiungo che, come Procuratore della Repubblica, uno dei miei primi atti fu quello di esigere che, appena ci fosse qualcuno che fosse pazzo o facesse il pazzo, per cui fosse necessario applicare il cosiddetto « giubbotto » di contenzione, io fossi immediatamente avvisato. In

questi casi facevo seguire la situazione dal medico più volte al giorno, perché non volevo che si abusasse di queste cose; ma non mi risultò che se ne abusasse.

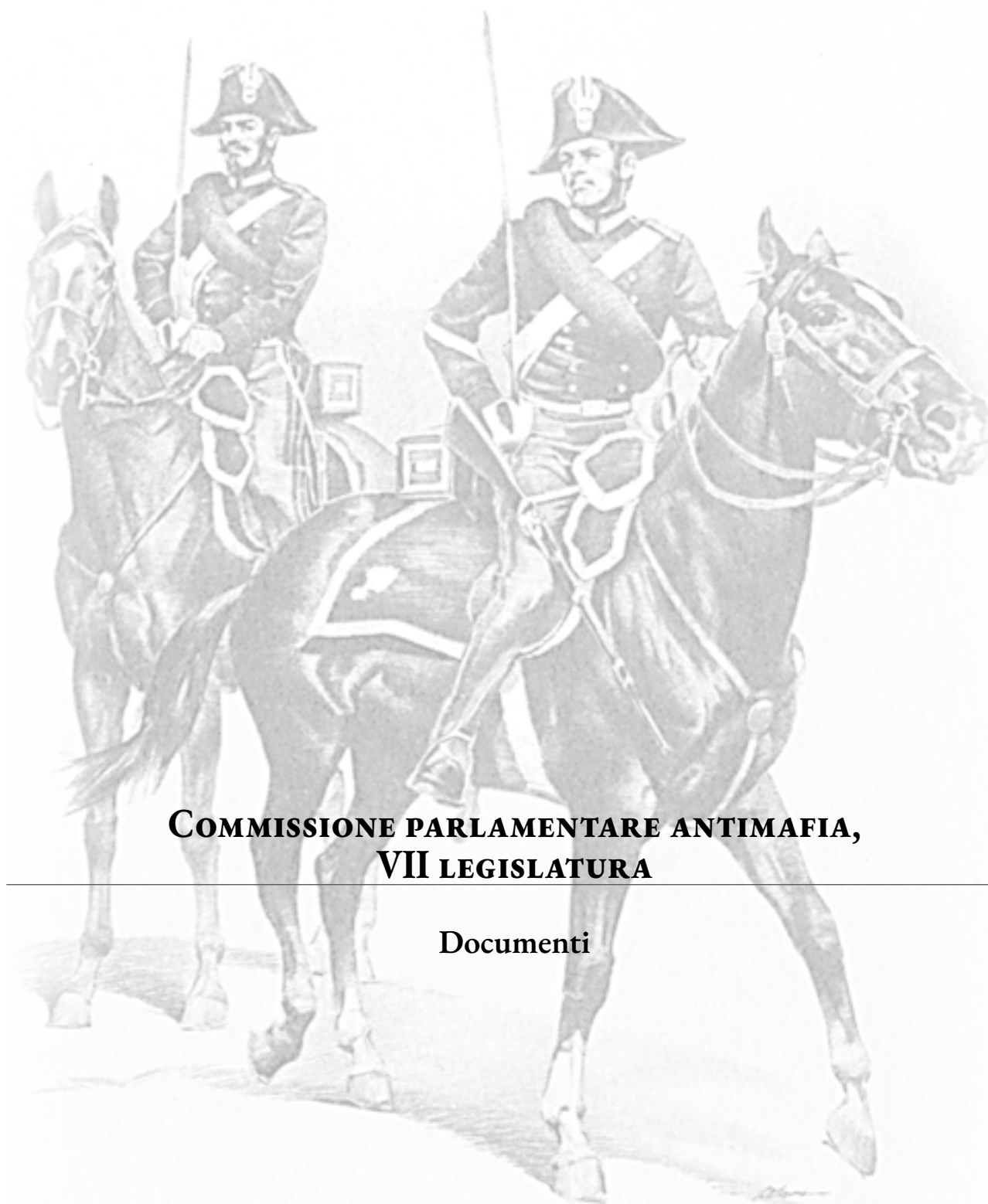
Vi era poi la visita mensile che doveva fare il Procuratore della Repubblica al carcere e che io facevo regolarmente. Adesso le visite le compie l'attuale Procuratore; me ne sono informato e so che le visite vengono compiute costantemente.

La situazione precedente, comunque, è nettamente e completamente cambiata, per quanto a me risulta. Quindi, questi inconvenienti, che l'onorevole Li Causi ha prospettato, di possibilità che gli alibi si fabbrichino dentro il carcere, e di avvocati che collaborino con i detenuti in questo senso, non credo si possano verificare, anche per la dignità stessa della toga degli avvocati!

Libertà di fabbricare alibi all'esterno del-

la famiglia. Intanto i colloqui non si concedono finché non è consentito dallo stato dell'istruzione. Quindi questi pericoli per il carcere dell'« Ucciardone », per quanto mi risulta, mi pare che non ci siano. In questa occasione un'indagine particolare al riguardo non l'ho fatta anche perché me ne è mancato il tempo. Penso, però, da tutto quello che so dal Procuratore della Repubblica, dottor Scaglione, da quello che mi si riferisce e della conoscenza del direttore Fadda, che è quello che ha rimesso ordine, che non c'è da temere nulla al riguardo.

PRESIDENTE. Mi associo a quanto ha detto il collega Scalfaro e sono lieto di tributare un caldo elogio al bravo Procuratore generale ed attendo dal discorso inaugurale, che egli farà a gennaio, un esame approfondito di questi problemi.



**COMMISSIONE PARLAMENTARE ANTIMAFIA,
VII LEGISLATURA**

Documenti

TESTO DELLE DICHIARAZIONI DEL COLONNELLO
PIETRO FAZIO, COMANDANTE DELLA LEGIONE DEI CARABINIERI
DI PALERMO

RESE ALLA COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA
SUL FENOMENO DELLA MAFIA IN SICILIA
NELLA SEDUTA DEL 26 LUGLIO 1963

(Dal resoconto della seduta)

PRESIDENTE. Da quanto tempo, signor Colonnello, è a Palermo?

FAZIO. Sono a Palermo dal 1° dicembre 1962.

PRESIDENTE. Quali sono, a suo giudizio, i mezzi più efficaci per reprimere le manifestazioni, recenti e meno recenti, della mafia?

FAZIO. Dare allo Stato prestigio: il che significa che quando lo Stato fa una legge, questa legge deve essere applicata e si deve far applicare. Fintanto che questo non avviene, e in questo momento non avviene, le cose non potranno cambiare.

Questa mafia di cui si parla ha tante facce: una delle facce è proprio quella di contravvenire a quelle che sono le disposizioni dello Stato, le leggi dello Stato. E' un piacere per i siciliani, e, forse, per gli italiani in genere, contravvenire alle leggi.

PRESIDENTE. Veramente non direi. Le leggi che esistono sono efficienti e sufficienti: ad esempio la diffida, la sorveglianza, il soggiorno obbligato.

FAZIO. Se queste leggi potessero essere applicate, in verità sarebbero sufficienti.

PRESIDENTE. Che cosa vi è d'ostacolo?

FAZIO. E' di ostacolo la legge stessa. Ad esempio, quando si fa una proposta, si vanno a cercare le prove; evidentemente se abbiamo le prove facciamo una denuncia dell'attività delinquenziale della quale noi più particolarmente ci occupiamo.

PRESIDENTE. Che percentuale si registra nell'accoglimento di queste proposte?

FAZIO. La percentuale, per quel che riguarda il soggiorno obbligato, credo sia del 50 per cento.

PRESIDENTE. Che cosa pensa potrebbe essere più utile al fine di contenere e reprimere la mafia?

FAZIO. Dare maggiori poteri a chi deve applicare le leggi. Non si tratta solo del soggiorno obbligato, ma del fermo di polizia. I nostri ufficiali di polizia giudiziaria possono avere a disposizione il fermato, come tempo massimo, 48 ore, ed in 48 ore non si fanno le indagini su un complesso reato come quello per associazione a delinquere che è un reato di una certa importanza.

PRESIDENTE. E la proroga?

FAZIO. La proroga è fino a sette giorni e, intanto, il fermato viene portato in carcere e comincia ad avere contatti, più o meno leciti. Fuori dalle camere di sicurezza non si riesce più a trovare le prove.

PRESIDENTE. Le Stazioni dei Carabinieri sono efficienti? Sono munite dei mezzi occorrenti?

FAZIO. In genere sì.

PRESIDENTE. Avete mezzi motorizzati adeguati?

FAZIO. Nell'ultimo anno abbiamo incrementato i mezzi a disposizione.

PRESIDENTE. Potete raggiungere rapidamente le varie zone?

FAZIO. I mezzi non sono mai troppi, il Comando generale fa tutto quello che è possibile; quando ha delle assegnazioni le impiega; in questo momento sta potenziando la rete delle trasmissioni, ma naturalmente potenziando la rete delle trasmissioni, si rimane un po' indietro in altri settori. Per esempio il settore più importante sarebbe quello dei veicoli a quattro ruote, perché con le motociclette si portano due uomini, il che non è sempre sicuro. Quindi, anziché motociclette ci vorrebbero automobili. Se ogni Stazione di Carabinieri avesse almeno un'automobile, ciò sarebbe ottima cosa, invece normalmente hanno una o due motociclette, il che non sempre è sufficiente.

PRESIDENTE. Nelle Stazioni dei Carabinieri ci sono a sufficienza uomini e dotazioni?

FAZIO. Non sempre.

LI CAUSI. In clima di serenità assoluta vorrei fare una domanda breve e precisa. Il Comandante della Legione di Palermo, che ha oltretutto una grandissima esperienza, sa che Palermo è stata al centro di una situazione quasi sempre anormale e critica. Egli ci ha accennato alle difficoltà che l'Arma dei Carabinieri incontra nel denunciare i delinquenti, non essendovi fuori delle camere di sicurezza un isolamento completo. Infatti, il giorno in cui il fermato va in carcere, c'è la possibilità che il detenuto possa illecitamente comunicare con l'esterno: gli alibi sono fatti dal di fuori e quel che importa è che il detenuto, prima che vada in istruttoria, sappia come deve comportarsi.

Questo è uno dei punti cruciali della situazione e non solo a Palermo, ma anche per il carcere « San Vito » ad Agrigento e « San Michele » a Caltanissetta.

Ora, quali mezzi lei suggerisce perché possano essere eliminati questi fenomeni?

FAZIO. L'isolamento completo.

LI CAUSI. È previsto dal Regolamento carcerario. Io ero sottoposto a grande sorveglianza e non riuscivo a comunicare con l'esterno.

SPEZZANO. Il Colonnello ha parlato della necessità del rafforzamento del prestigio dello Stato. Tutti i testi hanno detto che le lotte formidabili che ci sono in questo periodo sono dovute a contrasti d'interessi e tendono ad assicurare il predominio di una cosca sull'altra in alcune attività commerciali o di natura illecita, come il commercio delle droghe o del tabacco.

Desidererei sapere se, accanto a questi provvedimenti di polizia, il Colonnello ritiene sia necessario ed opportuno quello che vado ripetendo da sempre e cioè l'adozione di provvedimenti amministrativi, come la revisione di licenze, regolamenti diversi per quanto riguarda le aree fabbricabili e i mercati, eccetera.

FAZIO. I contrasti avvengono non quando vengono concesse le licenze, ma nel momento in cui, tra i due o più che hanno avuto la concessione, sorge una lotta per la supremazia. È bene, comunque, che queste licenze non siano concesse a persone che abbiano trascorsi penali... ma ciò non interessa al fine delle lotte, che avvengono in un momento successivo.

ELKAN. Io farei una domanda di carattere generale al signor Colonnello. Lei ritiene che, dato il clima eccezionale in cui vivono la provincia di Palermo e le altre province, le stesse Stazioni dei Carabinieri, con i loro comandanti, usino un metodo operativo diverso, proprio per l'ambiente in cui vivono, dal metodo operativo che si pratica in altre province, che non si trovano in una situazione emergente come questa? Cioè, i marescialli dei Carabinieri, comandanti di Stazioni, in un ambiente difficile, debbono anche nella loro attività moderarsi o limitarsi all'applicazione della legge, adeguandosi all'ambiente, essendo anche essi sopraffatti dall'atmosfera e dall'ambiente?

Se questo può essere vero è molto importante. Lo stesso professore di scuola, che ha come alunni tutti somari, adegua la sua attività professionale a questo metro e finisce con il far passare anche quelli che non rispondono come sarebbe necessario. Così avviene in tutte le cose della vita.

Se questo è vero, adesso che la lotta è iniziata con maggiore ampiezza e con maggiore impegno, è possibile rafforzare moralmente questi comandanti di Stazione e dare ad essi una responsabilità adeguata all'impegno nella lotta, facendo loro interrompere rapporti, anche di consuetudine quotidiana, con elementi notoriamente legati alla mafia, in modo da istituire un clima rigoroso di osservanza della legge e di sorveglianza di tutti?

FAZIO. A me non risulta sia così e non credo sia così. I comandanti di Stazione, intanto, non sono mai del posto, possono avere delle conoscenze, ma il comandante di Stazione tratta la popolazione allo stesso modo. Possono cambiare i metodi da una regione all'altra: infatti, noi in Sicilia teniamo dei servizi che in altre province non esistono. In Emilia non si trova la stessa sorveglianza che si trova sulla strada che da Palermo conduce ad Alcamo, dove troviamo un servizio di sorveglianza 24 ore su 24, servizio fatto con mezzi rotanti.

Le amicizie e le conoscenze non influiscono sull'attività dei comandanti di Stazione. Infatti, in questo momento in cui abbiamo dato un giro di vite ed abbiamo richiesto di più, hanno risposto in pieno. Abbiamo richiesto di più per accordi intercorsi localmente con la Magistratura che ci ha dato una certa larghezza nelle proposte di soggiorno obbligato. Abbiamo arrestato 545 persone, non tutte sono rimaste in carcere, ma 150 circa sono rimaste in carcere, in attesa dei provvedimenti dell'Autorità giudiziaria.

MILILLO. Una domanda molto precisa: sulla base della sua esperienza può dire il Colonnello se ritiene necessario, o

quanto meno utile, ai fini di una maggiore efficienza nella lotta contro la mafia, porre sia le Forze di polizia, sia i Carabinieri sotto l'ordine di un comandante unico?

FAZIO. Non credo ci sia questa necessità.

MILILLO. Non crede che un provvedimento del genere possa dare maggiore efficacia alla lotta, sia preventiva che di repressione?

FAZIO. In questo momento non c'è il banditismo; questo andava bene nel momento in cui c'era il banditismo; infatti, in quella epoca si nominò un comandante unico. Oggi non c'è il banditismo, non c'è gente che corre le campagne, non c'è gente che per mestiere fa il bandito, ci sono dei gruppi che commettono dei reati che qualche volta sono reati di poco conto, di poca entità quale può essere quello che commette chi fa il sensale, senza averne la licenza. Tutte le attività relative alle aree fabbricabili ruotano intorno all'attività dei sensali. Fintanto che c'è un individuo che fa il sensale, senza avere la licenza dell'Autorità amministrativa, poco male, si tratta di una contravvenzione; il reato grosso, il reato importante avviene nel momento in cui due sensali non vanno più d'accordo o un tale non vuole sottostare alle imposizioni. Si dice, per esempio, che la senseria relativa alle aree fabbricabili costa 2.500 lire al metro quadrato.

MILILLO. Vorrei sapere come avviene il coordinamento tra le varie Forze di polizia non solo ai fini dei provvedimenti di polizia, ma ai fini dei controlli di carattere amministrativo. E a proposito di licenze, vorrei sapere chi dà le informazioni sull'esercizio effettivo dell'attività che forma oggetto delle licenze e sui limiti delle concessioni ottenute.

FAZIO. Ci sono delle Commissioni provinciali che controllano le licenze.

MILILLO. Le Commissioni fanno la

LEGISLATURA VII — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

istruttoria per concedere o non concedere le licenze?

FAZIO. Le Commissioni provinciali servono a controllare la legittimità delle licenze.

MILILLO. Le Commissioni provinciali debbono ricorrere agli Organi esecutivi: non credo vadano in giro a controllare.

FAZIO. Certamente. Esistono forme di coordinamento. In ogni provincia c'è il Prefetto, è lui che coordina.

MILILLO. Non esiste un coordinamento diretto tra Carabinieri e Forze di polizia? Il coordinamento tra queste due forze avviene solo al vertice?

FAZIO. Avviene attraverso il Prefetto, il Questore, il Comandante del Gruppo dei Carabinieri, ognuno nel suo ambito e nella sua responsabilità.

PRESIDENTE. Ci sono anche delle tradizioni per cui fondere le diverse forze non è possibile.

LI CAUSI. Signor Colonnello, come considera Luciano Leggio: un bandito o cos'altro?

FAZIO. Bisogna intendersi sulla parola bandito: chi non scorre le campagne non è un bandito, è un malandrino. Per noi è un latitante perché c'è un mandato di cattura nei suoi confronti.

LI CAUSI. Mi pare che a sostituire il colonnello Impellizzeri, a Palermo sia stato inviato il colonnello Palombi. Conosce lei le ragioni per le quali il capitano dei Carabinieri Ricciardi è stato entro 24 ore mandato via dal suo posto che aveva in provincia di Palermo e trasferito a Bari?

FAZIO. Non conosco la questione.

LI CAUSI. Le risulta, per ragioni del suo ufficio (per conoscenza o per informazioni) che c'erano dei rapporti tra il colonnello Impellizzeri ed un capomafia che fu assassinato due anni fa?

FAZIO. Non mi risulta.

CREPELLANI. Si è accennato al settore accaparramento delle aree a livello delle senserie. In che modo funziona questo accaparramento?

FAZIO. Le aree vengono esitate o per costruzione, o per speculazione, non solo a Palermo, ma dappertutto.

CREPELLANI. Questi passaggi di proprietà avvengono con regolari atti pubblici? Fino a qualche tempo fa, in certe zone della Sardegna, le compravendite di immobili avevano luogo sulla base di semplici intese verbali con le prevedibili conseguenti complicazioni anche giudiziarie. Voi seguite le vicende di questi passaggi, in modo da accertare se un numero rilevante di questi atti riguardano una sola persona? In caso positivo sottoponetevi alla vigilanza questa persona?

FAZIO. Non mi risulta che vi siano accaparramenti di questo genere.

CREPELLANI. In che cosa consiste, allora, questo lavoro sulle aree?

PRESIDENTE. L'Arma difficilmente ha nozione degli atti di trasferimento.

CREPELLANI. Potrebbe prendere visione dei registri immobiliari.

PRESIDENTE. Non rientra nei compiti di istituto dell'Arma.

FAZIO. Non sono in condizione di spiegare come vadano questi traffici.

CREPELLANI. Lei conosce persone che si sono arricchite con questi affari?

FAZIO. Non mi risulta che con il solo acquisto delle aree fabbricabili ci siano stati degli arricchimenti.

PRESIDENTE. Signor Colonnello, lei ha affermato che in Sicilia lo Stato non gode prestigio perché le leggi e i regolamenti non sono generalmente osservati. Questa inosservanza delle leggi e dei regolamenti si riflette a vantaggio dell'attività mafiosa?

FAZIO. Credo di sì.

PRESIDENTE. Lei ha già detto che in sostanza l'attività mafiosa si nutre di questo. Che cosa consiglia, Colonnello perché sia ripristinata l'osservanza delle leggi ed eliminato questo malcostume?

FAZIO. Una bonifica sociale. Fin quando gli individui non avranno la sicurezza di essere difesi, non parleranno mai e, il nostro problema, è di vincere l'omertà. L'omertà è paura, in genere. Come togliere la paura ai singoli? Noi non abbiamo i mezzi per togliere la paura ai singoli.

PRESIDENTE. Potete proteggerli.

FAZIO. Quale protezione offre lo Stato all'individuo?

CIPOLLA. Nell'elenco degli indiziati e dei ricercati per i provvedimenti di polizia, pubblicati dalla stampa, non compaiono alcuni nomi di grossi capomafia, o normalmente ritenuti tali dall'opinione pubblica, dalla stampa o dall'Autorità. Ci sa spiegare come mai proprio tali esponenti della mafia siano stati esclusi dagli elenchi?

FAZIO. È una domanda che dovrebbe essere rivolta ai giornalisti; non sono stato io a fornire quegli elenchi, né l'ha fatto la Prefettura, né lo ha fatto l'Autorità giudiziaria.

CIPOLLA. Il Prefetto di Palermo ci ha detto che quegli elenchi sono stati comunicati dalla Questura di Palermo.

FAZIO. La Questura avrà comunicato il nome di qualche fermato.

CIPOLLA. Come mai mancano alcuni ben noti esponenti della mafia?

FAZIO. Evidentemente non sono stati ancora fermati.

CIPOLLA. L'orientamento della vostra azione di repressione è rivolto in questo momento verso il fenomeno mafia nel suo complesso, o verso un determinato settore soltanto?

FAZIO. Verso il fenomeno mafia nel suo complesso.

CIPOLLA. Perché alcuni elementi della mafia, che non sono stati mai diffidati, neppure nel corso degli anni passati, pur essendo grossi capi, non sono compresi nell'elenco dei ricercati o dei denunciati?

FAZIO. In questi ultimi giorni di luglio sono state diffidate circa 250 persone.

CIPOLLA. Non è questione di numero, ma di singoli individui. Per esempio, in provincia di Trapani, la sensazione generale è che, nel corso degli ultimi anni, siano stati denunciati per provvedimenti di polizia soltanto elementi di scarso rilievo, mentre alcuni grossi esponenti della mafia non sono stati mai denunciati.

FAZIO. Da quando ho questo posto ho sentito parlare di Licari di Marsala...

CIPOLLA. È un procedimento giudiziario.

FAZIO. Ho sentito parlare di Rimi di Alcamo. Erano stati denunciati e sono stati rimessi in libertà. Probabilmente sono stati già diffidati, ma non posso esserne sicuro.

PRESIDENTE. Qualche mafioso di grossa taglia non è stato denunciato?

FAZIO. Non mi costa. Qualcuno può anche essere sfuggito, ma arriverà il suo momento.

CIPOLLA. E gli esponenti della mafia di Caccamo, Sciarra e Termini Imerese, in provincia di Palermo?

FAZIO. In effetti un giornale ha scritto che avevamo escluso Caccamo, in provincia di Palermo. Posso dire, perché non è un segreto...

LI CAUSI. Anche se fosse un segreto lei potrebbe parlarne.

FAZIO. Parlo nel senso corrente. Dicevo che non siamo adatti a Caccamo perché al corrente del fatto che tutti gli esponenti mafiosi di Caccamo hanno lasciato il comune. È inutile andare a Caccamo soltanto per dare fastidio alla gente. Se si tratta di dare fastidio alla gente, possiamo anche andarci; ad ogni modo sappiamo di sicuro che a Caccamo non c'è più nessuno.

ELKAN. Passando, in macchina, per le campagne delle provincie notoriamente toccate dalla mafia ho veduto talvolta uomini a cavallo, evidentemente armati che ostentavano fucili a tracolla. Chi porta l'arma mostra di avere anche un comando, perché l'arma è legata al comando, nella generale psicologia. Sono autorizzate queste persone a portare l'arma anche quando la caccia è chiusa? Sono guardie giurate? Sono detentori illegittimi che percorrono le strade armati?

FAZIO. Chi è armato illegittimamente e percorre le strade, oggi o domani, incorre nella rete delle Forze dell'ordine. Chi porta apertamente le armi per le strade in genere, lo fa legittimamente perché autorizzato.

ELKAN. Da quando in qua la legge autorizza a circolare armati in quel modo? Che effetto farei se girassi così per Roma?

FAZIO. Sicuramente si tratta di persone che hanno regolare autorizzazione di

pubblica sicurezza a portare arma di difesa e non da caccia, in campagna o nei cantieri.

ELKAN. Il mio parere è che dovrebbe essere vietato il porto di armi anche a scopo di difesa, non fosse altro che per evitare quella ostentazione. Un'arma di difesa può essere sempre un'arma di offesa, e, da un punto di vista psicologico, veder persone che circolano con le armi a tracolla in mezzo alla umanità tranquilla è davvero singolare. Se fossero guardie giurate lo ammetterei. Mi sembra che questa ostentazione rappresenti una di quelle tante diminuzioni di prestigio dello Stato di cui si parla, perché è evidente che i privati si sostituiscono ai tutori dell'ordine.

PRESIDENTE. Tenga presente che è abituale, nell'Italia meridionale, portare armi a tracolla per difesa o offesa. Non è una abitudine solo siciliana, ma anche della Calabria e della Basilicata.

ELKAN. Si tratta sempre di regioni dove la criminalità è diffusa, non fosse altro che per ragioni passionali.

VESTRI. Dal momento che è voce comune che le cosche mafiose intervengono in varie attività economiche (voce che dovrà essere verificata dalla Commissione) e che tali attività sono protette da persone influenti, vorrei sapere se le indagini della Arma dei Carabinieri e della Autorità di polizia in generale si rivolgono soltanto ai fenomeni di criminalità più evidenti, oppure se si estendono sistematicamente all'accertamento dell'entità dell'intervento mafioso nelle varie attività economiche, nonché delle eventuali protezioni e influenze di cui, nei vari settori, i mafiosi possono godere. Se vi sono state, queste indagini, si sono concretizzate in documenti che possono essere assunti dalla Commissione per una valutazione? Parlo di documenti redatti da lei o dai suoi predecessori.

FAZIO. Nessun documento, che lo

sappia, esiste nel mio ufficio sul punto da lei richiesto.

VESTRI. Ma sono state fatte indagini in questo senso?

FAZIO. La Polizia giudiziaria deve sempre indagare sulle causali e sui motivi dei delitti. Molto probabilmente negli atti di polizia giudiziaria si potrà trovare qualche cenno sul punto in questione.

PRESIDENTE. Io consento che si proceda nell'interrogatorio in questa maniera, perché chi interroga sono i miei valorosi colleghi; però vi invito alla discrezione.

VESTRI. Che significa discrezione?

PRESIDENTE. Chi ha esperienza di istruttorie giudiziarie, sa che molte delle domande che sono state rivolte, non sarebbero state ammesse.

LI CAUSI. Appunto per questo non siamo in Tribunale.

PRESIDENTE. Ma noi avevamo detto che sarebbe stato seguito il procedimento dell'istruttoria giudiziaria. Invece lo seguiamo solo quando vogliamo.

VESTRI. Mi dichiaro inesperto di istruttorie giudiziarie; debbo però dire che, dovendo compiere il mio dovere di Commissario, cerco di farlo in modo da essere in pace soprattutto con la mia coscienza e la mia responsabilità.

PRESIDENTE. E il mio dovere è quello di fare da moderatore.

VESTRI. Il signor Colonnello ha risposto dicendo che si possono trovare negli atti di polizia giudiziaria delle indagini sulle causali del reato, indagini che possono cioè avere come termine di riferimento una criminalità che non si esprime soltanto attraverso i reati clamorosi. Domando ora,

per conoscere in concreto il funzionamento delle leggi prima dell'episodio di Ciaculli: qual è stato il rapporto tra il numero delle proposte di misure di soggiorno obbligato e il numero dei provvedimenti previsti dall'articolo 6 della legge, che dispone che sia tenuta sotto controllo, in carcere giudiziario, la persona pericolosa in pendenza della decisione sul soggiorno obbligato?

L'articolo 6 della legge del 1956 prevede questa possibilità: che uso se ne è fatto prima della strage di Ciaculli?

FAZIO. Si tratta di un potere discrezionale del Presidente del Tribunale. Noi ci limitiamo a fare la proposta e ad esporre nel rapporto relativo il grado di pericolosità dell'indiziato. Sta poi alla discrezione del Presidente del Tribunale di stabilire la custodia preventiva.

BERGAMASCO. A proposito del coordinamento ai diversi livelli tra l'Arma dei Carabinieri e la Pubblica sicurezza, vorrei sapere se c'è anche un collegamento con la Guardia di finanza che si occupa di una particolare categoria di reati, la cui denuncia può essere molto importante ai nostri fini.

FAZIO. Direi di sì. Proprio recentemente abbiamo iniziato due azioni contro il contrabbando, naturalmente per quello che riguardava la nostra competenza. Poiché si trattava di contrabbando di sigarette, dopo aver fermato i responsabili e sequestrato il materiale, abbiamo trasmesso alla Guardia di finanza la parte di sua competenza. A sua volta, la Guardia di finanza, quando arresta qualcuno per reati non di sua competenza, trasmette a noi o alla Pubblica sicurezza le pratiche relative.

BERGAMASCO. E efficiente il coordinamento anche con la Guardia di finanza? (*Cenni di assenso del colonnello Fazio*).

Sul problema delle armi vorrei conoscere l'opinione del Colonnello, anzitutto sull'opportunità di misure restrittive in questo

campo e, in secondo luogo, se non ritenga controproducente togliere le armi a chi le detenga in forma legittima, quando si sa che i detentori illegittimi non consegnerebbero le armi. Lei pensa che un provvedimento restrittivo in questo senso sarebbe utile?

FAZIO. Io suggerirei di aumentare la pena a carico dei detentori illegittimi, per non rischiare di togliere le armi soltanto alle persone per bene.

BERGAMASCO. Ma il fatto che le persone per bene possano disporre di armi ha oggi ancora un valore? Cento anni fa poteva darsi che per chi viveva in campagna il possesso di un arma potesse servire da deterrente per il malfattore. Ma oggi?

FAZIO. Ancora oggi.

ASSENNATO. Vorrei delle delucidazioni sulla prassi concreta con cui viene esercitata ed applicata la legge del 1956. Quando l'Arma o la Polizia presentano una richiesta di provvedimento alla Magistratura, si limitano a denunciare la persona o formulano anche una concreta proposta?

FAZIO. Noi facciamo una proposta specifica; ma succede che, molte volte, chiediamo il soggiorno obbligato, ma il Tribunale, non riconoscendo questa necessità, dice che basta la sorveglianza speciale.

ASSENNATO. Allora vorrei sapere un'altra cosa. È noto che la legge prevede una forma aggravata di domicilio obbligato, prevede cioè la possibilità di obbligare gli interessati a non uscire di casa; d'altra parte ci risulta da testi precedenti che molti degli obbligati al domicilio si sono poi sottratti al domicilio stesso e se ne sono andati. Ciò posto, vorrei sapere se le Forze di polizia hanno mai sollecitato dalla Magistratura questa misura che è una ulteriore garanzia nei confronti di mafiosi di indole pericolosa.

FAZIO. Non mi risulta che i giudici abbiano mai obbligato a non uscire di casa.

ASSENNATO. Vorrei sapere se voi lo avevate chiesto.

FAZIO. Non mi risulta sia stato chiesto l'obbligo di non uscire di casa.

ASSENNATO. I tre esponenti della mafia di Sciarra, che furono oggetto di una richiesta di ergastolo da parte del Pubblico ministero e prosciolti per insufficienza di prove, sono stati oggetto di richiesta di misure di sicurezza?

FAZIO. Non sono in condizione di rispondere. Se me lo avessero chiesto prima che venissi qui avrei potuto documentarmi.

ASSENNATO. Con riferimento a quanto lei ha detto circa l'inutilità di andare a Caccamo per procedere al fermo di esponenti della mafia, essendosi ormai accertato che sono assenti, ci può dire, signor Colonnello, i nomi o il nome di qualcuno di questi grossi esponenti della mafia?

FAZIO. Non sono in condizione di far questo perché la cosa non è di competenza del mio ufficio, ma si ferma ad accordi tra Pubblica sicurezza, Questura e Comando di Gruppo. Non sono preparato a rispondere; se fossi a Palermo potrei rispondere.

ASSENNATO. Con riferimento alla domanda fatta per iscritto che le è stata rivolta all'inizio e alle risposte avute sullo stato di inosservanza delle leggi e quindi sull'assistenza di questo malcostume che costituisce occasione e agevolazioni all'attività della mafia, ci può dare il signor Colonnello qualche informazione sul comportamento dei funzionari e degli impiegati i quali tollerano, agevolano o subiscono questo stato di inosservanza delle leggi e dei regolamenti?

FAZIO. Il discorso sarebbe troppo lungo e ci sarebbe da scendere troppo nei par-

ticolari per poter dire: quel tale funzionario fa questo o quest'altro. Quando si accerta che un funzionario va male...

LI CAUSI. A noi interessa sapere se il fenomeno esiste.

ASSENATO. Ha già detto che esiste: si tratta ora di specificare la ragione del permanere di questo fenomeno in rapporto non all'attività della mafia, al fatto cioè che ne trae vantaggio, ma in rapporto alla posizione del complesso dell'apparato burocratico il quale, o subisce o favorisce, altrimenti non si spiega l'inosservanza delle leggi e dei regolamenti.

FAZIO. Tutti lo dicono, ma quando noi accertiamo qualche cosa di questo genere noi lo denunciavamo.

PRESIDENTE. Stiamo per passare ad un campo che ci siamo riservati per altro tempo.

ADAMOLI. Desidererei mi fosse precisato un punto già trattato che è rimasto non precisato. Mi pare che il Colonnello abbia detto che l'iniziativa dell'Arma in Sicilia, nella sua zona, è legata soprattutto ai reati. Per quanto si riferisce alla condotta e al tenore di vita dei personaggi sospetti, che è un punto importante per la mafia, poiché spessissimo la mafia non si esprime con delitti, ma si rileva con delle posizioni economiche rilevanti che hanno origine da delitti...

NICOSIA. Questo avviene anche nel resto d'Italia: a Milano, ad Arezzo.

ADAMOLI. Però, poiché in Sicilia ha aspetti clamorosi, è importante sapere se il Comando dell'Arma ha mai preso iniziative in questo settore o, in caso contrario, perché non ha mai preso in considerazione questo aspetto, cioè la condotta e il tenore di vita di certi personaggi; oppure ritiene che non ci sia motivo di intervento?

FAZIO. Si prendono in considerazione tutti i fenomeni che avvengono in un paese perché il comandante di una Stazione di Carabinieri, per essere un buon comandante, deve conoscere tutte le situazioni, tutte le persone con i loro precedenti e il loro modo di agire. O c'è reato, e si denuncia, o, se non c'è reato e si può fare una proposta di misura di sicurezza, si fa questa proposta.

ADAMOLI. Ci sono stati dei casi in questo senso?

FAZIO. La quasi totalità delle proposte riguardano questi casi, quando, cioè, non potendosi denunciare certe persone per un reato, le si denunciano sotto quest'altra forma.

PRESIDENTE. Desidereremmo conoscere come si esplica l'attività di sensoria di cui lei ci ha parlato e qual è l'aspetto delinquenziale di questa attività.

FAZIO. L'aspetto delinquenziale è molto sfumato, perché chi fa il sensale, o lo fa regolarmente perché ha la sua licenza e può commettere reato solo se richiedesse una percentuale superiore a quella prevista dalla legge, o lo fa senza licenza e in più richiede la percentuale maggiorata. Ma si tratta, comunque, di reati di poco conto dei quali non veniamo quasi mai a conoscenza perché chi paga non viene mai a raccontarlo a noi e, se qualcuno viene, aggiunge che per iscritto non lo mette.

NICOSIA. Signor Colonnello, il Presidente della Corte di Appello di Palermo ha parlato ieri sera della necessità di prendere in considerazione le misure adottate dal prefetto Mori per poterle modificare opportunamente alla luce dell'esperienza. Poiché il punto centrale del problema attinente alla riorganizzazione normativa delle misure di prevenzione appare, a mio giudizio, il soggiorno obbligato, io mi permetto di chiederle: esiste un elenco di confinati dal 1926 al 1942? Non mi riferisco, natu-

ralmente, ai confinati per ragioni politiche, ma ai confinati per tendenza a delinquere.

Ora, ci furono dei confinati dal 1926 al 1942. Nel 1943 la mafia si è presentata con i titoli dell'antifascismo ed ha chiesto per questo dei privilegi.

SPEZZANO. Ma se i mafiosi sono venuti alla sfilata a Piazza Venezia!

NICOSIA. Dichiaro che alcuni noti esponenti della mafia, tra l'altro i più grossi, si sono presentati con i titoli dell'antifascismo: se questo era legittimo o meno è un altro discorso.

La domanda è questa, signor Colonnello: i più noti mafiosi di oggi hanno rapporti con i vecchi mafiosi, ed i vecchi mafiosi confinati dal 1926 al 1942 hanno svolto attività e svolgono attività economiche tali da attirare l'attenzione dei Comandi dei Carabinieri o delle Forze dell'ordine in Sicilia?

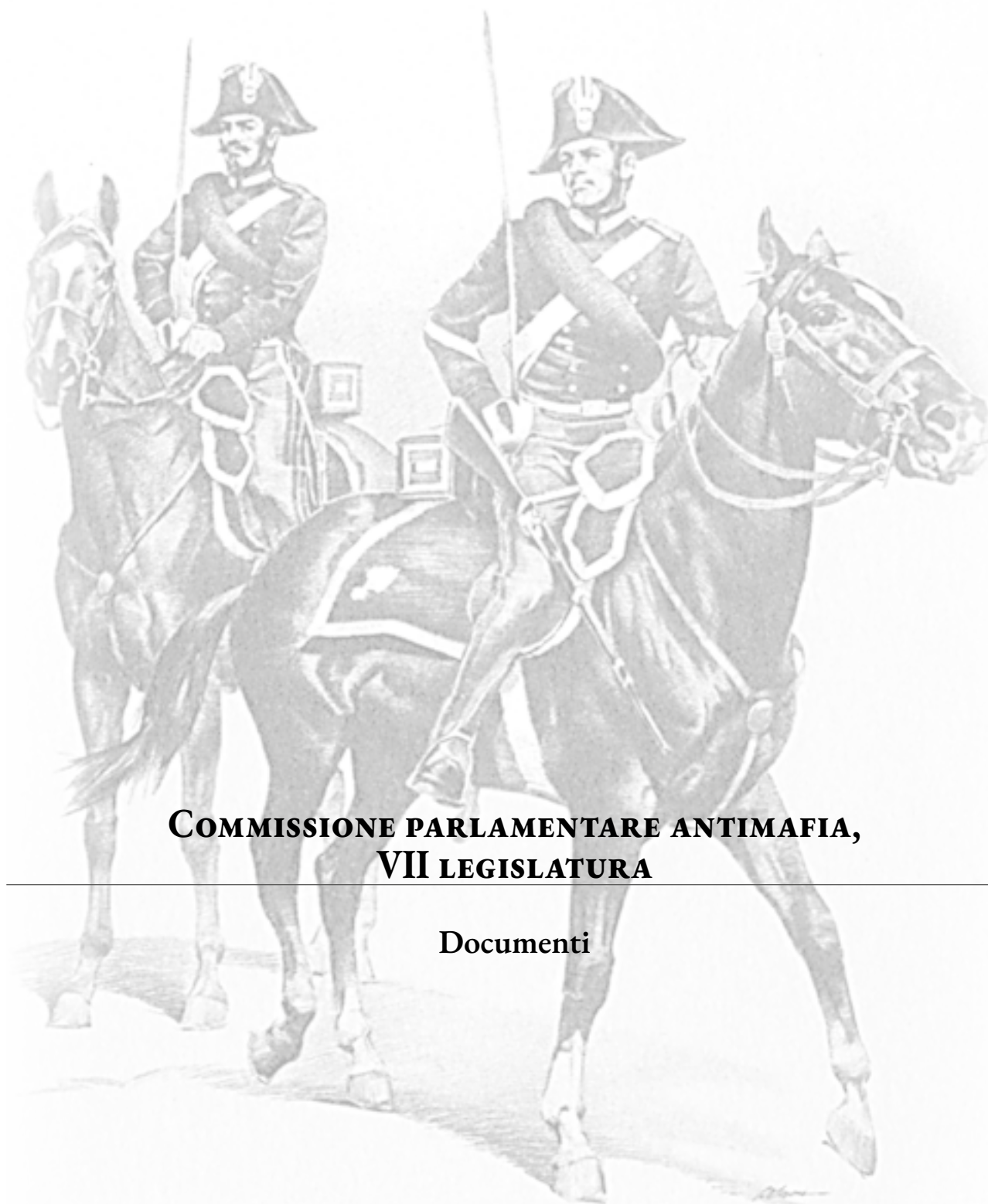
FAZIO. Lei è siciliano e sa che è ri-

corrente il fatto, in ogni generazione, di parlare di vecchia mafia e di nuova mafia: questo è pacifico. In tutte le generazioni c'è stata questa distinzione. Ogni volta la mafia ha avuto un solo scopo, quello di arricchirsi senza lavorare. Quando il mafioso si è arricchito si è ritirato, quindi, il vecchio mafioso, se si è arricchito si è già ritirato.

NICOSIA. Questo volevo dire: le risulta che alcuni di questi noti mafiosi ritornati nel 1943-44 svolgono oggi attività economiche notevoli? E, tra l'altro, hanno a che fare con le Forze dell'ordine come nel caso di Mancino o della sua famiglia, nel mercato ittico di Palermo?

FAZIO. Non lo so.

PRESIDENTE. Non ci sono altre domande. Possiamo, quindi, congedare il signor Colonnello che ringraziamo per la sua collaborazione.



**COMMISSIONE PARLAMENTARE ANTIMAFIA,
VII LEGISLATURA**

Documenti

TESTO DELLE DICHIARAZIONI DEL DOTTOR
STEFANO MERCADANTE, PROCURATORE GENERALE
PRESSO LA CORTE DI APPELLO DI PALERMO

RESE ALLA COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA
SUL FENOMENO DELLA MAFIA IN SICILIA
NELLA SEDUTA DEL 30 OTTOBRE 1963

(Dal resoconto della seduta)

PRESIDENTE. Dottor Mercadante, lei è stato per molto tempo in Sicilia come magistrato?

MERCADANTE. Per tutta la mia carriera di magistrato.

PRESIDENTE. Desidereremmo sapere quali sedi lei ha occupato e quali esperienze, in relazione al fenomeno della mafia, ha maturato durante l'esercizio della sua funzione.

MERCADANTE. La Commissione, indubbiamente, possiede dei miei discorsi giudiziari, nei quali io mi sono intrattenuto su questo argomento; mi riporto pertanto a tutto ciò che in quei discorsi io ho dovuto dire e precisare.

La sede, che ritengo più importante in relazione a questo fenomeno inteso nel senso tradizionale, come manifestazione della vita dell'interno della Sicilia occidentale (perché il tema riguarda, purtroppo, pressoché esclusivamente, non del tutto, ma pressoché esclusivamente, la Sicilia occidentale) la sede — dicevo — che considero come più importante a questo effetto, intesa sempre la mafia nel senso tradizionale, con riguardo cioè alla vita del feudo, è la sede di Castrogiovanni. Per chi non lo sapesse Castrogiovanni è il comune di Enna, oggi capoluogo di provincia per volere e determinazione del Duce del fascismo. Si chiamava Castrogiovanni e così ebbe a chiamarsi per secoli. Si trattava di un centro di grossa mafia, di alta mafia delle campagne, perché — ripeto — la mafia è manifestazione delle campagne.

Oggi siamo di fronte ad un fenomeno che presenta aspetti completamente diversi,

mentre in origine, per secoli — si risale, infatti, senza dubbio all'alto Medio Evo, se non proprio all'epoca romana — riguardava la vita delle campagne, la vita dell'agricoltura, del feudo. Oggi, dopo l'ultima guerra, abbiamo avuto manifestazioni diverse. In un primo momento, appena avvenuta la cosiddetta Liberazione, la mafia riprese le sue forze e la sua attività e ricominciò a manifestare i suoi soprusi nelle forme più brutali, dalla violenza privata all'omicidio.

Ricordo che allora, ai tempi del regime fascista, avevamo un Ispettorato generale di Pubblica sicurezza in Sicilia, che era governato da quell'ispettore Gueli che fu il custode del Duce a Campo Imperatore; nell'Ispettorato, il servizio di informazioni era svolto molto bene, ciò che purtroppo oggi non è, per lo meno fino ad avanzi (perché il risveglio vi è stato, ma è recentissimo, dal momento in cui ha iniziato i suoi lavori questa Commissione); in quel tempo, dunque, mi rivolsi allo stesso ispettore Gueli per fargli assumere come suo collaboratore, informatore riservato, un elemento che si prestava, il quale poteva dare buoni frutti per il suo ufficio, come effettivamente avvenne.

Egli ne fece tesoro, ovviamente retribuendolo, dal momento che quel pover'uomo aveva famiglia e doveva pur vivere con questo lavoro molto rischioso, che egli assumeva proprio nei confronti della delinquenza paesana.

Questo individuo, che adesso è morto da diversi anni, si chiamava Eugenio Celani. Fu assunto, dunque, da Gueli, gli rese molti servizi ed alla fine il Gueli stesso lo collocò, come allora spesso accadeva per questi soggetti, come fattore in un feudo, nel feudo del barone Giudici.

Se mi sbagliassi sul nome delle persone pregherei il senatore Alessi, che conosce la Sicilia meglio di me, di correggermi; comunque, mi ricordo che si trattava del feudo del barone Giudici, il feudo « Brancifone ».

Posso commettere un errore, ma lo prenda così come lo dico, per adesso!

Cominciò, quindi, la vita del fattore per questo individuo, vita che era diversa da quella che facevano i cosiddetti « soprastanti » — il « soprastante », infatti, non è altro che il fattore — vita di vessazioni diretta esclusivamente ad arricchire se stessi.

Cominciò una vita diversa, ma egli andò ad occupare il posto e la sede di certi Taibi (non saprei esattamente di quale paese dell'Agrigentino, ma della provincia di Agrigento di sicuro), che erano coloro che avevano governato le sorti di questo territorio, del feudo « Brancifone », e ne erano usciti distrutti, forse per assegnazione al confino di polizia, mezzo assolutamente indispensabile come rimedio per questi elementi.

Ebbene, avvenuta la Liberazione, già forse prima che avvenisse la Liberazione, nel momento che preludeva ad essa, accadde un fatto particolarmente significativo. Era venuto dall'America un fratello del Celani, che aveva avuto il desiderio di tornare in Sicilia, e questi lo aveva ospitato, ma aveva avvertito — e me lo aveva fatto sentire — un certo disagio: egli temeva di infastidire ancora di più i Taibi.

Un bel giorno fecero la pelle a quest'uomo, che era appena arrivato e che non poteva avere odii o inimicizie in Sicilia, dal momento che mancava dall'Italia da un trentennio, per lo meno, da quando era ragazzo.

Glielo uccisero al Celani nello stesso feudo e questo significava: « Vattene senza meno, non ritardare, non indugiare! ». Lo stesso barone Giudici, appena avvenuta la Liberazione, si affrettò a licenziarlo.

Rientrarono i Taibi, i quali per me verosimilmente erano stati gli autori dell'omicidio del fratello del Celani: non so se sta-

no stati imputati di questo omicidio (se anche lo furono, furono assolti o prosciolti in sede istruttoria), ma non ho il minimo dubbio che siano stati loro ad ucciderlo o a farlo uccidere.

Certo si è che il povero Eugenio Celani, che aveva reso tanti servizi all'ispettore Gueli, fu allontanato senz'altro dal feudo.

Questa era stata la vita del feudo e questa fu per quel pover'uomo! Riprendeva in pieno, con la Liberazione, l'attività della mafia che era stata tenuta in freno, senza dubbio, dal fascismo con mezzi che, forse, qualche volta non erano molto commendevoli, ma che, comunque, servivano allo scopo. Si trattava di violenze private essenzialmente, ma si arrivava anche all'omicidio: in sostanza, il proprietario doveva sottostare al « soprastante » che rappresentava tutto, era l'arbitro di tutte le situazioni. E di solito questi « soprastanti » arricchivano tutti quanti: è vero, senatore Alessi, che arricchivano tutti i « soprastanti »? E arricchivano in modo speciale a Castrogiovanni, riuscendo ad accattivarsi anche le amicizie dei marescialli dei Carabinieri, dai quali pure erano temuti.

Infatti, qualche volta si verificava qualche delitto a danno dell'Arma dei Carabinieri, quindi, era meglio tenersi buoni: cosa che, in verità, facevano. Ho tanti ricordi particolari di amicizie tra marescialli ed elementi mafiosi; ho il ricordo, addirittura, di formidabili rappresaglie ed azioni violente.

Ne ricordo una avvenuta per il feudo di un signore che viveva a Catania — o nei dintorni — il quale dovette appunto cedere il suo feudo per le imposizioni di alcuni mafiosi che si erano organizzati in una cooperativa agricola, denominata la « Madre terra », di cui loro erano i veri interessati che accumulavano ricchezze ai danni del proprietario, naturalmente, e dei poveri lavoratori che stavano lì.

Per questa vicenda sorsero grossi conflitti; ricordo (allora ero Pretore e rimasi in quella zona per 4 anni) che un pomeriggio domenicale fu compiuta un'incursione nel feudo a danno di tutti i coltivatori del

luogo. Portarono via gli animali e fecero violenza contro tutti e su tutti. Questo era il genere di cose che avvenivano a Castrogiovanni.

PRESIDENTE. In che epoca sono avvenuti questi fatti?

MERCADANTE. Sono avvenuti nell'epoca classica e ritengo che quando uso questa espressione mi si comprende bene. Perché uso questo termine? Perché si tratta di un tempo lontano dalla vita attuale che è profondamente diversa e profondamente nuova in tutti i suoi aspetti sociali; infatti, attualmente, il nostro assetto sociale è indubbiamente molto diverso da quello dell'anteguerra.

Il periodo di Castrogiovanni cui mi riferisco risale al quadriennio che va dalla fine del 1922, o inizio del 1923, alla fine del 1926; si tratta di un periodo caratteristico della mia vita in cui ebbi ad occuparmi della concatenazione dei delitti che avvenivano nel mio territorio, concatenazione che spiegava, molte volte, il movente di ogni episodio.

Attualmente ci troviamo, come dicevo prima, di fronte ad atteggiamenti nuovi, verificatisi dopo la Liberazione.

La prima industria che prosperò (uso questo termine nell'intento di riuscire più efficace) fu quella dei sequestri di persona a fine di estorsione che rese veri tesori. Qualcuno arrivò a pagare 23 o 30 milioni, che a quell'epoca non erano pochi, per il riscatto.

NICOSIA. Certamente, 25 o 30 milioni del 1943 o 1944 valevano molto di più di quanto valgono oggi!

LI CAUSI. Si tratta del periodo dal 1943 al 1946.

MERCADANTE. L'industria del sequestro di persona a fine di estorsione era praticata molto intensamente nei secoli passati, ma non con la stessa intensità raggiunta dalla delinquenza siciliana che, dopo

quest'ultima guerra, è stata senza precedenti.

Si tratta di un delitto che reca lo sgo-mento più grave negli animi non solo delle vittime, ma anche dei familiari. Ci si pensi bene! È una cosa terrificante.

Poi sopravvenne l'industria del contrabbando dei tabacchi, altra cospicua attività che fu fonte di arricchimenti e di molti omicidi avvenuti anche nelle piazze di Palermo in concatenazione l'uno con l'altro. Infatti, la spartizione dei lucri era sempre causa di formidabili conflitti ed era difficile, ogni volta, se non impossibile, scoprire gli autori dei delitti.

Non posso dire che, durante l'epoca del fascismo, delitti di questo genere non siano assolutamente avvenuti: ma che io ricordi, in 20 anni, anche se non escludo che potranno essercene stati altri, soltanto due furono gravi e mi impressionarono. Il primo, che fu oggetto di un'istruttoria condotta personalmente da me, fu consumato in provincia di Palermo e fu seguito dall'omicidio della vittima forse perché essa aveva riconosciuto qualcuno di coloro che l'avevano sequestrato. La Polizia, però, identificò costoro, li trasse in arresto e li fece portare fino in giudizio assieme, purtroppo, ad altri due poveri diavoli innocenti che furono chiamati in correità per ritorsione da parte dei colpevoli. Ricordo che, personalmente, dovetti sudare per fare intendere questo ai magistrati di quella Corte di Assise, perché, in coscienza, non li avrei mandati a giudizio. Quando fu chiarita la loro innocenza spiegarono loro stessi i motivi della calunnia e della ritorsione a loro danno.

Secondo la legge di Mussolini, i tre autori di quel delitto, di cui ricordo anche le figure, avrebbero dovuto avere la condanna a morte; non la ebbero, perché ripugnò sempre agli italiani, e continuava a ripugnare, malgrado la volontà del Duce, la pena di morte, per cui essa fu evitata. Ebbero l'ergastolo, ma uno di essi riuscì, nel periodo della Liberazione, a evadere dal penitenziario, ritornò in paese e commise altri gravissimi delitti.

NICOSIA. Qual è questo caso?

MERCADANTE. Si tratta del sequestro di persona ai danni di Antonio Ansalone, avvenuto a Ventimiglia di Sicilia, intorno al 1935, e fu un caso gravissimo.

PRESIDENTE. Complimenti per la memoria!

MERCADANTE. Quei fatti di cui mi sono occupato personalmente non li posso dimenticare. Mi ricordo anche dell'innocenza di quelli che non c'entravano!

Il secondo fatto che mi ricordo non fu seguito, per fortuna, dall'omicidio della vittima perché fu consumato in persona di un giovane figlio di uno dei fratelli Viotta di Licata, noti commercianti di legname; non si tratta, infatti, di un nome sconosciuto.

Il sequestro avvenne in campagna, nella proprietà di famiglia, durante una scampagnata alla quale partecipava, poveretto, anche il Pretore del luogo, Leonardo Di Blasi con la moglie, che fu, insieme con gli altri rinchiuso in un ambiente affinché i malfattori potessero trafugare la vittima e portarla via.

Questi due episodi sono, almeno, quelli che ricordo e, pertanto, anche durante il periodo del fascismo, qualche volta la delinquenza operò sequestri di persona, nei quali, per lo meno in quelli avvenuti dopo quest'ultima guerra, fu costante lo zampino della mafia; non si trattò, infatti, di opera improvvisata di elementi che non si fossero già trovati in contatto con la mafia.

Peraltro, l'esperienza come Pubblico ministero e come Presidente di Corte d'Assise, mi fece constatare che certi soggetti avevano consumato parecchi sequestri di persona, dai quali traevano fonte di arricchimento, come fonte di arricchimento è indubbiamente oggi il commercio della droga che viene dall'Oriente e che deve passare dalla Sicilia per arrivare in America per cui spesso la Sicilia è oggetto di indagini da parte dell'Interpol. Ho accennato al contrabbando dei tabacchi e alla competizione delle aree, a proposito del-

le quali ci sono lotte forti e forti impegni. Ci sono, però, costruttori che riescono ad imporsi costantemente e ve ne è qualcuno di cui anche la stampa, la stampa quotidiana, si è occupata per mettere in evidenza la inopportuna, si è detto, concessione di forti anticipazioni da parte bancaria senza le dovute garanzie, concessioni di 700-800 milioni in un'unica soluzione.

Poi questi individui versano le somme che hanno avute anticipate perché le fanno pagare ai loro clienti, ai loro acquirenti; ma quanto ciò si ripercuote in danno della popolazione, soprattutto della popolazione onesta?

In ultimo è venuto il commercio della droga che forse rende più di tutte le altre attività; rende di più soprattutto perché, in definitiva, viene pagata in dollari.

Queste sono le attività delittuose in Sicilia come noi le vediamo oggi che non sono, forse, quelle di cui ho parlato io nei miei discorsi, che rispecchiano maggiormente le vecchie attività del feudo dovute allo scarso progresso della Sicilia occidentale. In qualcuno di quei miei discorsi ho però detto che è indispensabile, per questa parte della Sicilia, una forte azione che valga ad industrializzarla e a creare forme di attività nuove ed oneste, valide per dare mezzi di sussistenza al popolo; ma è egualmente necessario curare l'educazione e l'istruzione del popolo, come è necessario liberare la società dai soggetti propensi a queste violenze e a questi abusi commessi nel passato.

PRESIDENTE. Come ha operato la Giustizia in questa situazione?

MERCADANTE. La Giustizia negli ultimi anni è rimasta assolutamente inefficace, perché inefficace è rimasta l'azione della Polizia.

Se non me li date, io non ve li posso giudicare!

PRESIDENTE. Cos'è avvenuto per quelli che vi hanno dato, per quelli che sono arrivati in Tribunale? Ci sono state molte assoluzioni per insufficienza di prove. Molte! Dovute a che cosa?

MERCADANTE. Però, reati se ne sono pure scoperti! Non possiamo generalizzare, non possiamo dire in senso assoluto che in questo dopoguerra le cose non sono andate bene.

Quello che mi pare sia stato notevole — credo di averlo già detto — è stata la mancanza di un servizio adeguato di informazioni; mentre ai tempi del fascismo si spendeva per questo! Perché è necessario il denaro: « *c'est l'argent qui fait la guerre!* ».

Credo che adesso non se ne faccia niente.

PRESIDENTE. Cosa ci può dire, per quanto riguarda l'efficienza degli uffici giudiziari?

MERCADANTE. Siamo sempre lì. Quando le indagini di polizia me li consegnano, me li danno, me li additano, allora gli uffici giudiziari possono fare e hanno fatto.

Io ricordo casi di sequestro di persona seguiti dall'omicidio perché la vittima aveva riconosciuto...; ne ricordo qualcuno veramente impressionante, che fu seguito da esemplari condanne.

Ricordo il sequestro di persona di Dolce Michele — se non mi sbaglio — avvenuto nel territorio di Polizzi Generosa (siamo sempre in provincia di Palermo); mentre lo conducevano, per la via delle Madonie in un casolare che avevano già predisposto per ospitarlo, la carovana fece tappa; allora il Dolce, che era in possesso di una piccola pistola automatica che gli avevano lasciato addosso, perché neppure ne sospettavano la presenza, ebbe la malaugurata idea, vedendo che i criminali si erano diradati e davanti a sé ne aveva uno solo, ebbe l'infelice idea — dicevo — di cavare fuori questa pistola e sparargli addosso. Ne aveva il sacrosanto diritto!

PRESIDENTE. Certo, certo!

MERCADANTE. Ne aveva il sacrosanto diritto e nessuno meglio di lei può riconoscerlo.

Sparò e lo colpì senza riuscire ad ucciderlo. Lo colpì al mastoide ed il proiettile

uscì dal palato, ma costui rimase in piedi, lì dov'era, suscitando l'improvvisa reazione degli altri che da lontano spianarono le armi, fecero bersaglio sull'ostaggio e l'uccisero.

Con azione veramente sollecita e molto ben condotta dalla Pubblica sicurezza furono identificati gli autori, furono giudicati, furono condannati ed ebbero tutti quanti l'ergastolo; qualcuno fu assolto perché estraneo... Effettivamente erano in sette; uno fu assolto perché estraneo; agli altri, in Appello, la pena fu ridotta a trent'anni, perché l'ergastolo era stato male applicato in base ad una disposizione di legge (che è destinata ad essere depennata con la riforma del codice, perché malfatta), in base cioè alla norma relativa al cumulo di due condanne a 24 anni, che danno luogo all'ergastolo.

PRESIDENTE. A Caltanissetta lei è stato Procuratore generale, vero?

MERCADANTE. No, a Caltanissetta vi fui da Primo presidente, ma per breve tempo.

PRESIDENTE. E quali sono i fatti più importanti avvenuti a Palermo, durante il tempo in cui vi fu come Procuratore generale?

MERCADANTE. Palermo è stata teatro tutti i giorni almeno di un omicidio! Tutti i giorni!

PRESIDENTE. E gli autori si scoprivano?

MERCADANTE. Quasi mai!

PRESIDENTE. Perché?

MERCADANTE. Molto spesso restavano ignoti.

PRESIDENTE. Perché?

MERCADANTE. Per l'incapacità della Pubblica sicurezza. Non posso dire altro, ci vogliono gli informatori!

LEGISLATURA VII — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

PRESIDENTE. Però, a proposito delle assoluzioni per insufficienza di prove, lei non ci ha detto quale sia stata la causa di questo fenomeno.

MERCADANTE. Qualche volta ci può essere stato anche lo zampino della minaccia, della violenza...

PRESIDENTE. I magistrati sono in prevalenza siciliani?

MERCADANTE. Sì, in prevalenza sono siciliani.

PRESIDENTE. Ma allora, possono agire in piena libertà?

MERCADANTE. Poche volte, di rado viene un settentrionale.

PRESIDENTE. Vorrei sapere se questo li pone in condizioni di disagio, o se invece possono svolgere normalmente le loro difficili e delicate funzioni?

MERCADANTE. La causa principale dei risultati negativi è costituita dalla insufficienza degli Organi di polizia!

PRESIDENTE. Soltanto?

MERCADANTE. Sì. Non si prenda questa risposta per un atto di solidarietà con l'Ordine di cui ho fatto parte. Per amor del cielo!

LI CAUSI. No, la conosciamo!

PRESIDENTE. Ecco una domanda del senatore Donati: si è detto che i figli dei mafiosi vanno a fare non i poliziotti, ma i giudici. Che fondamento c'è in questa affermazione?

MERCADANTE. Non posso confermare questo. Oh Dio, può anche essere accaduto che qualche volta il figliolo di un mafioso sia riuscito a entrare anche nell'ordine giudiziario.

PRESIDENTE. Si tratta di una

cosa pressochè impossibile, perché oltre tutto ci vogliono le informazioni e non si è ammessi al concorso quando risulta che si è figli di mafiosi!

Sono quelle affermazioni che si fanno così, senza un fondamento.

GUADALUPI. La domanda era pertinente a quanto il teste ha affermato!

MERCADANTE. Posso personalmente ricordare un procedimento penale con numerosissimi imputati. Vi era un complesso innumerevole di delitti di tutti i generi. Prevalevano allora, come in questo dopoguerra, i sequestri di persona; c'era qualche omicidio; c'erano dei reati minori; c'erano ricettazioni e favoreggiamenti... Ricordo, a proposito di certi animali rubati che venivano venduti per la compiacenza di un veterinario comunale, il quale si occupava pure di alterare vecchie bollette anagrafiche per renderle funzionali in favore dell'acquirente. Io dovetti constatare che qualcuna di queste bollette era stata evidentemente — non c'era bisogno della perizia grafica, lo vedevo io con gli occhi miei — alterata proprio da quel veterinario. Lo feci arrivare in giudizio, da Pubblico ministero, e lì poi gli applicarono non so quale amnistia. A distanza di anni, da Procuratore generale, vidi spuntare il nome di un candidato per la Magistratura, che mi insospettì. Volli le informazioni dei Carabinieri ed appresi che era figlio di quel veterinario. Francamente mi sono opposto, non l'ho fatto ammettere al concorso. Perché? Perché per me bastava appartenere a quel casato.

PRESIDENTE. Vorrei rivolgerle questa domanda: se nell'ultima fase della sua attività di Procuratore generale nel distretto di Palermo abbia mai accertato l'esistenza di connivenze tra i gruppi mafiosi e le Autorità di Pubblica sicurezza o amministrative o politiche dell'epoca.

La domanda la fa l'onorevole Guadalupi.

MERCADANTE. Non posso arri-

LEGISLATURA VII — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

vare a fare una affermazione di questo genere. Ma vi è stato un delitto che ha creato delle brutte ombre, per la verità, ed è stato il famoso omicidio del commissario Tandoy.

PRESIDENTE. Ha avuto occasione di occuparsene?

MERCADANTE. Me ne dovetti occupare per far mettere fuori chi fu vittima di questo omicidio, perché fu per un pettegolezzo che fu incolpato, come mandante, il professore Mario La Loggia, difeso dal senatore Alessi in periodo istruttorio.

Non c'entrava per niente!

PRESIDENTE. Quindi connivenza.

MERCADANTE. Non lo posso dire. Ma quell'omicidio, che è ancora avvolto nel mistero, pose per me gravi punti interrogativi sulla figura della vittima.

Credo che permangano questi punti interrogativi.

PRESIDENTE. E a proposito del giudice conciliatore Di Carlo che ci può dire?

MERCADANTE. Devo dire onestamente la verità?

Ne ho visto per la prima volta la fotografia su il *Giornale di Sicilia* di pochi giorni fa, nello stesso momento in cui partivo da Palermo. Non lo conoscevo.

PRESIDENTE. L'onorevole Guadalupi vuol sapere se e dove i suoi discorsi giudiziari e le sue requisitorie furono pubblicati a suo tempo. In effetti, già lo sappiamo che furono pubblicati e che sono anche acquisiti agli atti. Poi ne ha parlato anche il deputato Veronesi nella sua relazione.

MERCADANTE. Nella sua dettagliata relazione il deputato Veronesi riporta anche brani del mio pensiero.

PRESIDENTE. Seconda domanda: se rispetto alla nuova attività mafiosa, rispetto agli aspetti sociali, culturali e giudiziari del fenomeno abbia pubblicato dei lavori, dopo il suo collocamento a riposo... A proposito, quando è stato collocato a riposo?

MERCADANTE. Un anno fa, esattamente. Ma non ho pubblicato nessun lavoro.

PRESIDENTE. Il senatore Adamoli vuol sapere se possiamo avere i discorsi di Mercadante, ma la domanda è superata, perché già li abbiamo.

Un'altra domanda riguarda « l'industria sulle aree fabbricabili ».

Può precisare in che consisteva questa « industria », indicando i tempi e le località?

MERCADANTE. L'area occupata dalle nuove costruzioni, da quelle costruzioni che sono state compiute dopo l'ultima guerra, si sarà triplicata a Palermo; non se ne ha idea, e si continua a fabbricare largamente!

ADAMOLI. Vorrei sapere se questo fenomeno del collegamenti mafiosi con la speculazione sulle aree fabbricabili ha manifestazioni anche in altre città e quali sono i momenti in cui si è espresso.

PRESIDENTE. In altre città della Sicilia?

ADAMOLI. Sì.

PRESIDENTE. Se questo collegamento tra speculazione sulle aree fabbricabili e mafia si riscontra, oltre che a Palermo, anche in altre città della Sicilia. Cosa sa al riguardo?

MERCADANTE. Palermo è il capoluogo dell'Isola e della mafia. Un pochino si è fabbricato anche a Caltanissetta.

LI CAUSI. Vorrei fare una domanda. Questa è un'occasione, poiché il dottor Mercadante è venuto qui a fornirci la sua preziosa esperienza, e noi perciò dovremmo cercare di approfondire alcuni problemi generali. Pongo, perciò, questa precisa domanda: come si spiega il persistere in Sicilia del fenomeno della mafia, nel mutare della situazione economica, politica e sociale generale, e malgrado i mezzi di prevenzione e di repressione, quasi sempre eccezionali, adottati per combatterlo ed estirparne le radici? Lei ha accennato alla sua quarantennale esperienza e da 40 anni, senza parlare dei secoli precedenti, esiste la mafia. Lei ha accennato al modo nel quale la mafia si manifestava quando prevalentemente era l'agricoltura la fonte della ricchezza, e come poi si sia trasferita, con aspetti completamente nuovi — cito le sue parole — nella città. Ora, come spiega questo persistere del fenomeno della mafia?

MERCADANTE. Si spiega col desiderio di arricchimento, perché tutti questi omicidi, che si susseguono, sono l'epilogo di conflitti per l'arricchimento.

PRESIDENTE. Ma come spiega che il fenomeno continui, nonostante l'intensificarsi dei mezzi di prevenzione e repressione?

LI CAUSI. Il desiderio d'arricchimento è generale!

MERCADANTE. In una società come la nostra vi è anche un appetito onesto, però.

LI CAUSI. Appunto, vorrei sapere perché persiste soltanto in Sicilia questo appetito disonesto, in queste forme peculiari che noi chiamiamo mafia. Per esempio, anche a Roma lei sa che cosa è successo per le arce fabbricabili!

MERCADANTE. Debbo contestare che abbiano spiegato efficacia i mezzi preventivi messi in opera in questi ultimi anni.

LI CAUSI. Quelli precedenti nemmeno, poiché il fenomeno è rinato.

MERCADANTE. Il fenomeno viveva in stato di compressione. Ma io ho narrato un episodio, quello del feudo « Brancifone ».

LI CAUSI. Ma allora, se le radici sono rimaste, come facciamo a estirparle?

MERCADANTE. Credo di aver accennato alla questione, sia pur sobriamente: occorre dare un'educazione al popolo, occorre creare nuove vie di sviluppo. Io ho parlato della necessità di industrializzare anche la Sicilia occidentale, l'ho predicato fin dal mio primo discorso.

PRESIDENTE. I discorsi sono acquisiti e li leggeremo. Ci sono altre domande? Vuole completare il quadro?

MERCADANTE. Accennavo alla mia contestazione circa l'efficacia dei mezzi preventivi. Si è fatta una leggina occasionale nel dicembre del 1956, con la quale si volle ovviare a una declaratoria di illegittimità costituzionale del vecchio Testo unico delle leggi di pubblica sicurezza. Ebbene, se il male di questa piaga tremenda che incombe a perpetuo disdoro del mio Paese deriva essenzialmente da quel tale fenomeno che si chiama omertà (perché è la legge del silenzio quella che garantisce la impunità e che incute il maggior timore a tutti, a tutte le vittime che si rassegnano a subire il danno che è stato loro inflitto, rinunciando anche a chiederne la riparazione), se questa è la causa di tanto male, evidentemente è quanto mai inopportuna quella giurisprudenza che si è formata a seguito e in relazione a quella legge, giurisprudenza non delle Corti o dei Tribunali, ma giurisprudenza della Corte Suprema, la quale esige l'esistenza di prove per legittimare un provvedimento di assegnazione al confino o di soggiorno obbligato (chiamatelo come volete, perché è sempre la

stessa cosa, dalla deportazione al soggiorno obbligato non faccio tanta differenza, poiché la sostanza è la stessa ed è comunque un'istituzione assai riprovevole, e lo era nel periodo fascista, perché era adoperata ai fini politici)...

Io, personalmente, allora, mi sono trovato, proprio per ragioni politiche, in una situazione incresciosa che non mi dispiace ricordare. Ero prediletto dal capo del mio ufficio, dal Procuratore del Re di quel tempo, che mi delegava continuamente alle sedute della Commissione per le misure di prevenzione. Il servizio, in verità, non mi riusciva gradito, ma lo facevo per obbedienza agli ordini che ricevevo. Un giorno mi sono trovato in una situazione veramente brutta, per cui ho dovuto reagire. Infatti, mi veniva proposto per una misura di prevenzione un individuo che si era permesso di scrivere un ricorso, un esposto contro gli amministratori del suo paese che avevano malversato — diceva — nella costruzione dell'acquedotto di quel comune. Mi impressionò questa proposta di misura di polizia. Era qualcosa — come potei più tardi stabilire — che era voluta dal capoccione di quel paese, che era divenuto l'alto rappresentante locale del Fascio.

GUADALUPI. Mettiamo qualche nominativo a verbale, perché fino ad ora non ha fatto nomi.

PRESIDENTE. Adesso chiederemo i nomi.

MERCADANTE. Il nome di questo soggetto non lo ricordo, comunque, se non indico il nome indico il paese: la mia memoria mi aiuta adeguatamente. Era il comune di Vicari e il capoccione di quel paese era un tale Maggi.

CIPOLLA. Attuale Presidente della CONFIDA (Confederazione agricoltori in Sicilia): Maggi Pecoraro.

MERCADANTE. Non so che cosa faccia oggi, ma ricordo quello che faceva ieri e quello mi interessa ricordare.

Comunque, mi opposi, dichiarai che quello non era un motivo sufficiente, poiché, anche se era vero che egli aveva calunniato lo si poteva denunciare per calunnia. E allora il maggiore dei Carabinieri che faceva parte della stessa Commissione mi disse: « Ma è il Prefetto che lo esige ». Risposi che non avevo mutuato la mia coscienza da quella del Prefetto. Da quel giorno in poi non fui più delegato a intervenire alla Commissione.

GUADALUPI. Ricorda l'epoca precisa di questo fatto?

MERCADANTE. Indubbiamente prima della guerra.

PRESIDENTE. Procediamo! Il senatore Parri ha accennato ad alcuni mafiosi speculatori sulle aree fabbricabili, favoriti dalle banche. Ricorda qualche nome?

MERCADANTE. Ne ricordo uno solo, perché ne hanno largamente parlato i quotidiani: il famoso Vassallo.

A me è capitato un giorno un altro fatto che mi ha notevolmente impressionato. Fui improvvisamente convocato per una riunione ufficiale, di cui non sapevo nemmeno quale fosse lo scopo; vi andai e appresi che, col mio assenso, con la mia adesione, si intendeva proporre la costruzione di un nuovo carcere giudiziario in Palermo, perché si intendeva utilizzare l'area su cui sorge il grande carcere dell'Ucciardone, che è una costruzione borbonica, ma monolitica. Vorrei pregare coloro che la conoscono di rammentare come sono fatti i raggi del carcere. Qualcuno poverino lo avrà conosciuto direttamente, ma questo non è affatto un titolo di disonore. Comunque, si voleva l'area dell'Ucciardone che consiste in parecchie migliaia di metri quadrati; è un'area immensa, sono sei o sette raggi.

NICOSIA. Volevano una permuta.

MERCADANTE. Volevano quell'area allo scopo di costruire. Essi dicevano che

quel carcere era una mostruosità, perché era nel cuore della città. Ma quando mai nel cuore della città! Il carcere è in periferia, è quasi vicino al mare.

NICOSIA. Quando è avvenuto questo fatto?

MERCADANTE. Mentre ero Procuratore generale, qualcosa come tre anni fa. Mi sono opposto decisamente, ho dato un parere motivato per cui non se ne è parlato più.

PRESIDENTE. Perché, ci vedeva sotto la speculazione?

MERCADANTE. Ci vedevo Vassallo e i suoi protettori, le Autorità che lo proteggono. Vorrei che non si insistesse di più sui nomi, perché non posso dire cose che non so con certezza.

PRESIDENTE. Lei ha detto che ora il servizio di informazioni sarebbe carente rispetto all'efficienza che aveva in passato.

MERCADANTE. Per lo meno è stato carente fino alla tremenda esplosione di Villabate.

PRESIDENTE. Che significa carente? Perché? Ci dica qualcosa.

ADAMOLI. Ha fatto un'affermazione!

PRESIDENTE. Vorremmo sapere se può chiarire meglio l'affermazione che oggi il servizio di informazione è carente.

VERONESI. Questo è un argomento del rapporto dei Carabinieri, che lamentano la scarsità dei fondi dati all'Arma per questo servizio.

MERCADANTE. Io non so quanto ricevono i Carabinieri, né so quanto riceve l'Autorità di Pubblica sicurezza, ma sono indotto a ritenere che l'Autorità di Pubbli-

ca sicurezza abbia delle assegnazioni molto superiori.

VERONESI. Allora mancanza di mezzi o di volontà?

MERCADANTE. Devo fare il processo ai funzionari?

PRESIDENTE. Il senatore Alessi vuol sapere quali manifestazioni avesse la mafia nelle città, nel periodo cosiddetto « classico ». Era forse assente?

MERCADANTE. Non era completamente assente: qualche forma di attività c'era, tant'è vero che colui che subiva un furto, specialmente se il furto era di qualche entità, si rivolgeva al capo della mafia locale, in particolare a quello del rieme, e questi, mercè il dovuto compenso, faceva riavere la refurtiva.

PRESIDENTE. Due Commissari, il senatore Scotti ed il senatore Donati pongono la stessa domanda, il che ne rivela l'importanza. Lei ha detto che Vassallo era protetto dalle Autorità. Si vorrebbe sapere quali erano queste Autorità.

MERCADANTE. Fu convocato per iniziativa del Sindaco del tempo.

PRESIDENTE. Le risulta che fosse protetto da altre Autorità?

MERCADANTE. Posso solo dire chi mi convocò per questo motivo, ma non posso dire altro. Il Sindaco certamente rimase scontento per la mia conclusione. Si badi che questo Sindaco di Palermo aveva avuto un predecessore, nella persona del sindaco Maugeri, che era stato capo del compartimento delle ferrovie, e che era una persona veramente assennata.

LI CAUSI. Per poco tempo, perché succedette a Scaduto.

MERCADANTE. Però valse a pur-

gare il Comune di Palermo dalla cancrena di quel Segretario generale, che fu mandato via per la buona iniziativa di quel Sindaco.

LI CAUSI. Quel Segretario generale era Filipponi.

PARRI. Vorrei conoscere il nome del Sindaco.

MERCADANTE. Il nome del Sindaco è Lima; ripeto che rimase scontento del mio atteggiamento.

PRESIDENTE. Il senatore Caroli vuole sapere se la carenza di informazioni dipende anche dal numero delle persone disposte a dare informazioni.

MERCADANTE. L'informatore vuole essere garantito nella sua incolumità, si capisce.

PRESIDENTE. Il deputato Nicosia, vuol sapere come definisce l'omertà e quali sono, a suo avviso, le cause del suo perdurare.

MERCADANTE. L'intimidazione.

NICOSIA. Lei ha basato buona parte della sua esposizione critica nei confronti dell'attuale ordinamento legislativo sulla carenza delle leggi di pubblica sicurezza e del Codice di procedura penale, ed ha sottolineato l'esistenza dell'omertà.

MERCADANTE. Non sono ancora giunto alle mie conclusioni.

NICOSIA. L'omertà è un fenomeno molto importante, e lei l'ha bene definito « il silenzio che copre tutto »...

MERCADANTE. E la « legge dell'onore »!

NICOSIA. Ma qual è la causa della omertà? Secondo lei, essa è dovuta alla

inerzia degli Organi dello Stato, oppure è una cosa connaturale al carattere delle persone, o è un fatto tradizionale?

MERCADANTE. Sovente basta la fama di quel che è capace di fare uno di questi messeri. Basta un avvertimento di amici, di parenti: « Sta attento, bada bene a quel che fai! ».

ALESSI. Conosce altre cause concorrenti del fenomeno dell'omertà?

MERCADANTE. Possono esservi altre cause, ma il motivo essenziale è l'intimidazione che è costituita dalla capacità già riconosciuta al soggetto di nuocere.

CIPOLLA. Lei ha parlato di difficoltà in cui si trova la Magistratura ad intervenire, ed ha detto, se non sbaglio, queste testuali parole: « Noi possiamo giudicare quelli che ci portano ». Io mi riferisco ai delitti compiuti, ed a questo riguardo vorrei porle due domande. In primo luogo, secondo lei, si può dire che una delle cause dell'omertà è la sfiducia nei Poteri pubblici, per le esperienze che la popolazione ha fatto in relazione a casi come quello del commissario Tandoy, che non è un caso isolato, ma anzi abbastanza comune? In secondo luogo, ritiene lei (e questa è una delle cose di cui la Commissione dovrà occuparsi) che una diversa disciplina dei rapporti tra Polizia giudiziaria e Potere giudiziario potrebbe agevolare un migliore svolgimento delle indagini, e portare anche a una maggiore indipendenza di questi Poteri, nel senso che essi sarebbero così meno soggetti ad influenze?

Lei ha detto che si giudica in base a quello che fa la Polizia. Ora, la Polizia comunica quello che ritiene, sicché ne deriva un rapporto di dipendenza del Potere giudiziario dalla Polizia.

MERCADANTE. Per la verità, già da anni abbiamo una legge che mette la Polizia giudiziaria alle dipendenze dirette degli Organi del Pubblico ministero.

SCALFARO. Vorrei che il dottor Mercadante ritornasse su un punto molto delicato che avrà avuto modo di rilevare nella sua carriera, soprattutto quando ha svolto le mansioni elevate di Procuratore generale. Ha mai potuto rilevare che dei magistrati si siano trovati, nel giudicare, in stato di minor libertà? E ciò è avvenuto per ragioni esterne, o per un minor coraggio nella assunzione di responsabilità?

MERCADANTE. Non posso dire nulla di simile. Per la verità, qualche volta il magistrato avrà le sue buone ragioni per sottrarsi al giudizio.

SCALFARO. In sostanza, allora, non ha rilevato questo fenomeno.

Vorrei ora, se il Presidente lo permette, ritornare sul caso Tandoy, per chiarire, nei limiti consentiti, almeno quelle incertezze che il testimone ha prospettato, al fine eventualmente di indicare alla Commissione qualche elemento, di cui si possa servire.

MERCADANTE. Credo doveroso di astenermi dal manifestare le mie ipotesi; le indagini sono ancora in corso, ed i giornali ne hanno parlato più volte. Il mio successore si occupa da tempo di questi fatti, e vi ha destinato un bravo sostituto, il dottor Fici. Io non devo pregiudicare l'opera degli altri.

PRESIDENTE. Sullo stato di libertà dei giudici che erano tutti del posto, cosa può dirci? Non ha riscontrato mai nessuna debolezza?

MERCADANTE. La Sicilia non è un paesello, ci sono province grandissime. Non posso saper nulla.

LI CAUSI. Prima che si istituisse la Commissione Antimafia, la Polizia mostrava qualche carenza, si dice, per mancanza di informazioni. Solo dopo la costituzione di questa Commissione la situazione è migliorata, e la Polizia ha potuto avere maggiori informazioni. Da quanto dicono i

giornali, risulta che la Polizia e i Carabinieri conoscevano tutti i personaggi, tanto è vero che, in pochissimi giorni, hanno potuto ricostituire l'organizzazione di tutti i gruppi mafiosi che per anni ed anni hanno insanguinato la città di Palermo: il che dimostra che non è che mancassero le informazioni, ma mancava nella Polizia la volontà di servirsi delle informazioni per agire.

MERCADANTE. Non ho inteso stabilire un nesso di causalità tra l'inizio della attività della Commissione d'inchiesta e la ripresa dell'attività della Polizia. Probabilmente sono due fatti concomitanti, ma soltanto concomitanti. Non c'è dubbio però che un risveglio l'Autorità di Pubblica sicurezza l'abbia avuto proprio in seguito alla tremenda tragedia, di Villabate, in cui lasciarono la vita nove o dieci Carabinieri. Non c'è dubbio su questo: la sola impressione che deve suscitare un fatto tremendo come quello, non basta a spiegare la ripresa delle iniziative di Polizia?

LI CAUSI. Non c'è dubbio: ma i personaggi che sono stati arrestati in seguito alla strage di Ciaculli erano notissimi alla Polizia.

PRESIDENTE. Onorevole Li Causi, non si può discutere con i testimoni, ma soltanto porre delle domande.

LI CAUSI. Cerco di trarre maggiori elementi per un giudizio.

PRESIDENTE. Gli elementi sono stati già resi noti.

Il senatore Donati fa questa domanda: qual è l'atteggiamento della popolazione nei confronti dell'Autorità e nella lotta tra Autorità costituita e mafia?

MERCADANTE. La popolazione è sempre felice, e lo sarà sempre, quando vengono scoperti gli autori di un misfatto. Tutto il popolo è stato indignatissimo di quel-

le tremende esplosioni, specialmente dell'ultima.

DONATI. Ho letto che durante il tentativo di cattura del Lalicata la Polizia, si è trovata di fronte al muro della popolazione, che praticamente ha consentito al Lalicata di fuggire.

Questo atteggiamento è voluto o dimostra sostanzialmente la tendenza della popolazione a considerare l'Autorità come estranea ai fatti delittuosi che avvengono nella Isola?

MERCADANTE. In quell'occasione non ero più in attività di servizio e quindi l'avvenimento sfugge alla mia conoscenza.

PRESIDENTE. Se permette, senatore Donati, vorrei osservare che non bisogna confondere la popolazione con poche persone che vivono nel rione, nel vicolo. Quindi resta acquisito che la popolazione è felice dei successi dell'Autorità.

MERCADANTE. La popolazione è stata indignatissima e addoloratissima, tutta.

MILILLO. Fra i processi che negli ultimi cinque o sei anni sono stati definiti col proscioglimento o con l'assoluzione, ne ricorda, il procuratore Mercadante, qualcuno che abbia creato in lui particolari perplessità e che quindi, eventualmente, possa essere acquisito dalla Commissione?

MERCADANTE. Ho già accennato al procedimento per l'omicidio del commissario Tandoy.

MILILLO. Questo è tuttora in corso. Io ho chiesto: qualche processo già definito o con proscioglimento o con assoluzione.

MERCADANTE. Bisogna intendersi bene. Vi fu un imputato e quello fu prosciolto. Vi furono due, forse tre imputati che sono stati prosciolti come estranei al fatto.

MILILLO. Prescindiamo dal processo Tandoy.

MERCADANTE. Ciò non esclude che l'Autorità giudiziaria possa riprendere le indagini per identificare gli autori del delitto, come io stesso, dopo aver scarcerato il professor La Loggia, ebbi a tentare, indicando altre possibili vie.

MILILLO. Prescindendo dal fatto di Tandoy, c'è qualche altro caso già definito, del quale non si parla più, che lei ricorda in modo particolare?

MERCADANTE. Il ricordo a cui ho accennato è l'ultimo del mio periodo di attività.

PRESIDENTE. Durante la sua esposizione, ella ha ricordato un certo disagio per un'assoluzione giudiziaria che non le parve molto chiara. La domanda del senatore Milillo tende a stabilire se, nella sua vasta ed alta esperienza, ella ha memoria di qualche assoluzione che possa aver creato in lei qualche turbamento, non già in relazione all'esercizio della funzione giudiziaria, ma circa la libertà dei giudici e la possibilità d'influenza sul giudizio, di elementi della mafia.

MERCADANTE. L'omertà dei testimoni è frequentissima, è all'ordine del giorno.

MILILLO. Ma non vi sono stati alcuni casi determinati, in cui lei aveva già precisi elementi di convinzione, malgrado l'omertà dei testimoni?

MERCADANTE. Non posso fare degli esempi concreti.

PRESIDENTE. Purtroppo l'omertà non è un fenomeno isolato.

ALESSI. Voglio porre una domanda precisa. Crede lei che alla base dell'omertà, oltre al motivo dell'intimidazione di colo-

ro che sono interessati ai processi, vi sia anche una certa sfiducia del cittadino nella protezione che avrà, una volta che ha detto la verità, da parte del Potere costituito, ed un certo difetto di confidenza del cittadino nel Potere giudiziario?

MERCADANTE. Questo è possibile, non è da escludere.

ADAMOLI. Forse potremmo pregare il procuratore Mercadante di riflettere su ciò che è stato richiesto e di precisare per iscritto qualche episodio della sua esperienza, che abbia le caratteristiche a cui si accennava, e cioè qualche caso importante conclusosi col proscioglimento o l'assoluzione, che abbiano suscitato in lui gravi perplessità.

MERCADANTE. Non uno o due, ma molti casi hanno suscitato in me delle perplessità. Non posso però ricordarli tutti e scriverli. La mia vita di tutti i giorni era quella dei processi. Adesso sono un libero cittadino.

LI CAUSI. Vorrei fare una domanda al procuratore Mercadante prima che concluda. Egli ha insistito, giustamente, sulla osservazione che uno dei mezzi per la eliminazione alle radici del fenomeno della mafia è quello di industrializzare la parte della Sicilia dove più vivo è il fenomeno. Come spiega allora che l'Elettronica Sicula, una industria tra le più moderne, impiantata a Palermo, era dominata da un mafioso ben individuato, don Paolo Bontà?

MERCADANTE. Conosco questa figura, ne ho sentito fare il nome. Questa gente riesce molto spesso ad intrufolarsi.

Nei lavori che si dovevano compiere per dare nuove risorse idriche alla città di Palermo (la diga dello Scanzano), la ditta che doveva eseguire i lavori venne a subire tali prepotenze e influenze per cui pare che ad un certo momento si sottrasse all'impegno dell'appalto.

PRESIDENTE. L'onorevole Li Causi vuole sapere un'altra cosa. Dal momento che lei propone l'industrializzazione per risolvere il problema, come spiega ciò che si è verificato?

MERCADANTE. L'industrializzazione è un fattore evidentemente importante. Qualcosa in questo senso è stato fatto mercè l'autonomia dell'Isola, ma riguarda la Sicilia orientale, cioè quelle province che vengono chiamate « babbe », cioè scioche.

SCALFARO. Forse mi si risponderà, e giustamente, che la mia è una domanda alla quale non si può rispondere, ma poiché mi preme anche soltanto di porla, la pongo.

Il processo Tandoy potrebbe distinguersi in due parti. Una parte è quella che si è chiusa con la scarcerazione di talune persone, e ad essa ha fatto cenno il procuratore Mercadante...

MERCADANTE. Con il proscioglimento, perché alla scarcerazione per insufficienza di indizi seguirono la requisitoria e la sentenza di proscioglimento.

SCALFARO. A maggior ragione, questa parte si può ritenere chiusa. Sulla seconda parte, quella alla quale ho fatto qualche accenno, vi è stata una risposta esauriente da un punto di vista procedurale da parte del procuratore Mercadante. Vi è una parte che rappresenta un punto d'incontro fra quella che è chiusa e questa che è ancora aperta.

Voglio dire questo: le imputazioni alle persone che sono state prosciolte e la loro incarcerazione sono oggetto attualmente di indagini da parte del magistrato inquirente?

Alcune persone che erano state arrestate sono state messe fuori. È stato ritenuto che vi fosse un errore istruttorio o è stato ritenuto che le indagini erano state avviate su una strada determinata, per distoglierle da un'altra, e dalle relative responsabilità?

In altri termini: sul modo come è stata iniziata l'istruttoria, chiusa col proscioglimento, esiste qualche indagine in corso oppure no?

MERCADANTE. Per quanto mi riguarda, potrei dire questo: avvenuto il delitto, da Procuratore generale, apprendendo che alte Autorità inviate dal Governo erano piovute ad Agrigento, sentii il dovere di recarmi anche io sul luogo per i funerali, e lì ebbi modo di appurare quella versione che poi fu utilizzata dal Procuratore della Repubblica per costruire la sua accusa a carico del professor Mario La Loggia e degli altri che furono ritenuti esecutori del delitto.

Voce... Quel Procuratore appellò la sentenza di assoluzione.

PRESIDENTE. È da ritenere che fosse in perfetta buona fede.

MERCADANTE. Ebbene, celebrati i funerali, mi recai a far colazione in un vecchio ristorante, dove andavo a consumare i pasti quando mi recavo ad Agrigento come Pubblico ministero, come Presidente della Corte d'Assise. Alla fine del pasto chiamai il trattore con il quale avevo una certa confidenza. « Giuggiù » (Giuggiù è Giovanni) « vieni qua », gli dico « tu come spieghi questo fattaccio? » E Giuggiù: « La Loggia ». E io: « Perché La Loggia? » Giuggiù: « Aveva a che fare con la signora. La preda gli veniva meno, il marito era venuto per portarsela a Roma » (infatti il Tandoy era stato trasferito a Roma) « e quindi... » « Lui stesso...? » « Un suo infermiere », mi disse. L'infermiere si chiamava Mangione. « Non c'è dubbio » mi disse « che è quello ».

Più tardi venni a sapere come si impostava l'accusa, perché, prima che io ripartissi per Palermo, il Procuratore della Repubblica del luogo sentì il dovere di informarmi: « *Cherchez la femme* », e mi ridette la stessa versione. Chiacchiere di strada.

Io presi invece un altro orientamento, per altre possibili causali più attinenti alle caratteristiche di delitto d'anafia che quell'omicidio aveva, ma io — ripeto — debbo astenermi dal pronunziarle qui.

D'altra parte lei le conoscerà sicuramente, perché qualcuno le avrà scritte sui giornali.

SCALFARO. Chiedo scusa se insisto: si può ritenere che chi ha iniziato le indagini, abbia avviato il processo in una direzione sbagliata, per impedire che si colpissero i responsabili, o questo è stato ritenuto (non dico che cosa è), è stato ritenuto soltanto un errore?

MERCADANTE. Io l'ho considerato un pettegolezzo di strada, a causa del comportamento di una donna.

SCALFARO. Ma che Polizia, Carabinieri e Magistratura si fossero mossi in quel senso è stato un errore o è stato un comportamento determinato dal desiderio di non far scoprire qualcun altro?

MERCADANTE. Tutto il lavoro fu pilotato personalmente dal Procuratore della Repubblica.

Comunque, avvenne un fatto che sono costretto in queste condizioni a ricordare. Dovetti venire a Roma per un incontro con gli esponenti dell'Associazione internazionale di diritto penale, cioè con il senatore Persico, il povero Funaro, che è morto, e tanti altri. Inviato da loro, mi trovavo una sera a cena al « Fagiolo » quando sentii un clamore per la strada: erano i venditori di giornali che annunciavano a gran voce i titoli dei giornali della sera, relativi alla conferenza stampa tenuta da quel Procuratore della Repubblica nonostante che il fatto fosse ancora recentissimo. Avvertii, pertanto, la necessità di affrettare il mio ritorno a Palermo — ritorno che effettuai il giorno successivo — per richiamare quel Procuratore della Repubblica e diffidarlo a non dar luogo più a questi fatti, che creavano voci molto inopportune.

Si tratta di un fatto notorio, conosciuto da tutti.

SCALFARO. Vuol dire alla Commissione, se può dirlo, se nella sua veste di Procuratore generale ritenne soltanto superficialità il comportamento del Procuratore di Agrigento o ritenne che fossero altre le ragioni di tale comportamento?

MERCADANTE. A mio avviso, si trattò solo di superficialità, assolutamente.

SCALFARO. Esclude ogni altra causa?

MERCADANTE. Sì, solo superficialità, direi quasi ingenuità.

GUADALUPI. Conseguentemente alla risposta data dal dottor Mercadante, desidero sapere se ha denunciato i fatti alle Autorità disciplinari gerarchicamente superiori.

MERCADANTE. L'Autorità si era interessata direttamente del fatto intervenendo con i suoi rappresentanti in Agrigento.

GUADALUPI. E chi sono i suoi rappresentanti?

MERCADANTE. Gli alti esponenti del Ministero dell'interno dell'epoca.

PRESIDENTE. Completiamo, allora, la sua risposta. Dal momento che ha detto che alti esponenti del Ministero dell'interno erano venuti ad Agrigento...

MERCADANTE. Mi ci recai io stesso proprio perché avevo sentito del loro arrivo.

PRESIDENTE. Questi alti esponenti chi erano e per quali finalità erano venuti?

MERCADANTE. Si trattava dell'omicidio in persona di un funzionario di Pubblica sicurezza, che era venuto a Ro-

ma trasferitovi presso la Scuola di polizia scientifica, se non ricordo male, e quindi l'interesse del Governo vi doveva essere, ed è ben legittimo che vi sia stato.

PRESIDENTE. Quindi, ad evitare equivoci, il dottor Mercadante ha chiarito che, data la natura del delitto in danno di un commissario di Pubblica sicurezza, il Ministero dell'interno era tenuto ad intervenire. Questo è il suo pensiero, dottor Mercadante?

LI CAUSI. Ma in che senso intervenivano queste alte Autorità: per dare un determinato indirizzo alle indagini?

MERCADANTE. In tutti i sensi. In quella occasione, però, fu chiaro per me che colui che volle utilizzare quelle chiacchiere di strada era stato esclusivamente il Procuratore della Repubblica, che si elevò a direttore delle indagini. Qualcuno avrebbe potuto pensare — io no, per la verità — che egli avesse avuto della ruggine di origine politica, perché il fratello dell'incoltato era stato Presidente della Regione. Io, comunque, non avevo assolutamente questo sospetto.

PRESIDENTE. Comunque, era facoltà del Procuratore fare tutto quello che credeva.

MERCADANTE. Non glielo potevo impedire. Come avrei potuto farlo?

PRESIDENTE. Poteva, però, avocare il processo alla Sezione istruttoria.

MERCADANTE. Non lo potevo fare.

PRESIDENTE. Non lo ho fatto, in applicazione di un suo criterio discrezionale?

MERCADANTE. Non lo potevo fare: vi era una ragione grave, che non ho alcuna difficoltà ad esporre.

Per l'esito che doveva avere l'accusa, necessariamente mi si sarebbe incolpato di

compiacenza verso il cardinale Ruffini. Ecco la ragione: ed io non volevo né essere incolpato di qualche cosa di simile, né fare incolpare quel galantuomo.

Questa è la verità. Qualcuno me lo sollecitò, ma io mi sono rifiutato. Lo può dire anche il difensore.

CAROLI. Il procuratore Mercadante, ad un certo momento, ha detto che l'industrializzazione della Sicilia potrebbe essere un rimedio contro la mafia. Su domanda del deputato Li Causi, ha quindi precisato che potrebbe essere un rimedio concorrente insieme ad altri rimedi.

Ora, la ragione per cui l'industrializzazione potrebbe costituire un rimedio è quella che l'industrializzazione contribuirebbe all'elevazione delle condizioni economiche?

MERCADANTE. Economiche e di conseguenza morali.

CAROLI. Questa è la risposta che io desideravo.

NICOSIA. Signor Presidente, vorrei rivolgere al procuratore Mercadante una domanda su un argomento che, pur avendo già tenuto occupata per parecchio tempo la nostra Commissione, tuttavia non ritengo superato.

Durante l'estate ci siamo interessati molto delle modifiche da proporre in Parlamento sia al Codice di procedura penale, sia alle norme di pubblica sicurezza. Il procuratore Mercadante ha parlato del confino di polizia e ha parlato anche del modo in cui lavoravano certe Commissioni durante il regime fascista, per cui è giusto chiarire anche questo aspetto, ma lo chiariremo in un secondo tempo. La domanda che io voglio rivolgere al procuratore Mercadante è la seguente: ritiene egli che vi sia una notevole differenza — come in effetti vi è — tra il confino di polizia, così come era sancito nella vecchia legge, il soggiorno obbligato, così come è nella nuova legge e il soggiorno cautelare, che si vuole stabilire con una nuova legge?

La sostanziale differenza qual è soprattutto ai fini della repressione e della prevenzione?

MERCADANTE. La legge è divenuta inoperante per quella giurisprudenza, che è venuta fuori dalla Corte Suprema, di cui è perfettamente a conoscenza il Presidente della Commissione.

NICOSIA. Quindi, il soggiorno obbligato è perfettamente inutile?

MERCADANTE. Bisogna rivedere le disposizioni, bisogna compiere uno studio in profondità sulle disposizioni di quella legge che si creò allora; bisogna avere sott'occhio tutto quanto ebbe a rilevare e ad osservare la Corte costituzionale quando volle dar luogo ad una nuova legge che fosse stata inattuabile, mentre attuabile è rimasta per quello che abbiamo visto.

PRESIDENTE. Vi sono stati provvedimenti...

NICOSIA. Il procuratore Mercadante parla, signor Presidente, della necessità di uno studio accurato, oltre che dei provvedimenti.

MERCADANTE. In sostanza, la Corte di Cassazione pretende — e con questa pretesa annulla tutte le assegnazioni al soggiorno obbligato che pronunciano i giudici di merito, le quali già non sono molte: non tutte le proposte arrivano in porto, ma naufragano anticipatamente a causa della omertà — che si portino delle prove specifiche, ma è evidente che se le prove vi fossero noi saremmo già liberati dalla mafia. Deve essere sufficiente una sola cosa: la fama! Una volta vigeva il criterio della diffamazione!

Invoco, pertanto, nuove norme che portino all'affermazione del principio della sufficienza della fama, con le dovute circospezioni.

LEGISLATURA VII — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

NICOSIA. Di conseguenza, tutta l'operazione di polizia condotta durante l'estate, che ha avuto per effetto l'assegnazione anche al soggiorno obbligato di alcune persone, può ritenersi in parte già distrutta, non avrà più seguito: vi è cioè la possibilità che le stesse persone vengano rimesse in libertà. Qualcuno va al soggiorno obbligato, signor Presidente, ma è evidente che grazie alla Corte di Cassazione fra qualche anno ritornerà.

Io desidererei sapere dal procuratore Mercadante se ritiene che quei provvedimenti che si stanno prendendo adesso avranno una certa efficacia.

MERCADANTE. Come posso dirlo!

NICOSIA. Va bene, va bene...

PRESIDENTE. Bisogna sempre tener presente l'esigenza di garantire la libertà.

GUADALUPI. La domanda del deputato Nicosia è del tutto inopportuna, perché è stata oggetto di un esame che abbiamo esaurito e che si è concluso con le proposte che abbiamo fatto al Governo. Non possiamo adesso supporre una corresponsabilità della Magistratura, del Potere esecutivo e del Potere legislativo.

NICOSIA. Alla fine della discussione, desidero ritornare sull'argomento.

PRESIDENTE. Vorrei chiarire un punto. Il procuratore Mercadante ha parlato poco fa del cardinale Ruffini: che c'entra il cardinale Ruffini? Mi rimetto alla sua coscienza, si occupa forse il cardinale Ruffini di cose politiche o vi è qualche altra cosa?

MERCADANTE. Affatto, e per questo avevo il dovere di evitare che si pensasse male di quell'eminente uomo.

PRESIDENTE. La prego di chiarire meglio il suo pensiero. Perché temeva che si potesse pensare male del Cardinale?

MERCADANTE. Perché il nipote del cardinale Ruffini aveva sposato la figlia del Presidente La Loggia.

E abbastanza chiaro?

PRESIDENTE. E, quindi, un fatto personale.

MERCADANTE. Quindi, avevo il dovere di preservare anche il Cardinale.

PRESIDENTE. Era un fatto personale. Sia ben chiaro, quindi, che si trattava di una semplice opinione.

PARRI. A questo proposito mi permetterei di insistere ancora con il procuratore Mercadante; vorrei, infatti, che egli mi precisasse maggiormente in che senso fu fatto e quale carattere ha avuto quell'intervento dei funzionari del Ministero dell'interno, giustificato dal carattere del delitto, che egli ha ricordato. Tenevano questi funzionari ad insabbiare le ricerche oppure no?

Il procuratore, Mercadante ha avuto questa impressione o no? Nel primo caso, a che cosa attribuirebbe questo desiderio di chiudere, di coprire?

PRESIDENTE. Il senatore Parri desidera sapere le ragioni di questo intervento, le formalità seguite. Questo intervento, insomma, tendeva ad insabbiare ogni cosa o a scoprire la verità?

MERCADANTE. Se l'ucciso fosse stato un alto funzionario avremmo avuto lo stesso interessamento e lo stesso intervento.

PARRI. Per scoprire la verità oppure no?

MERCADANTE. Nell'insieme, si trattava di una manifestazione di cordoglio e di partecipazione al lutto.

PRESIDENTE. E, naturalmente, di attività per ricercare l'autore del delitto;

questo è chiaro e non abbiamo elementi per pensare diversamente.

CIPOLLA. Vorrei chiedere qualcosa al dottor Mercadante sempre in riferimento alla domanda fatta dal senatore Parri poco fa; cioè, le chiacchiere di Giuggiù, le chiacchiere dell'oste sono una cosa, ma un magistrato agisce sempre sulla base di documenti, di rapporti, di denunce che partono dall'Autorità di polizia.

Ora, l'indirizzo dato alle indagini dal Procuratore della Repubblica di Agrigento era conforme a quello della Polizia o in contrasto? Questo è il punto.

MERCADANTE. La Polizia accettò l'impostazione data alla vicenda dal Procuratore della Repubblica di Agrigento.

CIPOLLA. Ma l'inizio di un procedimento avviene con una denuncia e una segnalazione da parte dell'Autorità di polizia!

MERCADANTE. Notai subito, dal modo in cui la denuncia era stata impostata, che non eravamo sullo stesso terreno dei sospetti del Procuratore della Repubblica di Agrigento, al quale contestai questo atteggiamento dell'Autorità di Pubblica sicurezza. Il Procuratore convenne che quello non era il suo pensiero, o non era stato il suo pensiero.

GUADALUPI. Desidererei fare una domanda specifica. Vorrei, cioè, sapere se negli ultimi anni della sua attività di magistrato e di Procuratore generale della Repubblica trascorsi in Sicilia — a prescindere dalle sue iniziative quale Procuratore generale e quindi sovrintendente a tutta l'attività giudiziaria del distretto — il dottor Mercadante abbia mai ritenuto opportuno e doveroso riferire all'Autorità superiore, ministeriale, circa il fenomeno della mafia, riguardo a quanto egli stesso ha rilevato circa la concatenazione tra delitti e fatti economici-sociali.

In poche parole, sarebbe utile sapere se al dottor Mercadante è mai capitato di riferire alle Autorità ministeriali circa la sua interpretazione di alcuni fatti di mafia considerati come delitti e come fatto morale e sociale.

MERCADANTE. Ho fatto questo nei miei discorsi annuali.

GUADALUPI. A prescindere da questi, non esistono atti e altre relazioni in merito inviate al Ministero?

MERCADANTE. Nei procedimenti penali che si svolgevano nelle Corti d'Assise era in uso una volta — ai tempi della Corte d'Assise di grado unico — che il Presidente ed il Pubblico ministero facessero, ognuno per conto proprio, al Ministero la relazione della sessione tratteggiando una per una tutte le cause che erano state deliberate.

Naturalmente, il Ministero faceva poi il raffronto, tra il pensiero del Presidente e quello del Pubblico ministero, presentava eventuali osservazioni sulle sorti del giudizio, e, come accadeva spesso, poteva anche dolersi di un mancato gravame contro la decisione adottata.

GUADALUPI. Ringrazio il dottor Mercadante per questa risposta che si riferisce ad altri tempi.

La mia domanda riguardava gli ultimi anni della sua attività in Sicilia, cioè praticamente i 45 anni prima del suo collocamento a riposo per raggiunti limiti di età.

In questo periodo, le è mai capitato di riferire alle Autorità superiori, ministeriali, sul fenomeno della mafia?

MERCADANTE. Nelle mie relazioni annuali.

PRESIDENTE. Il Procuratore generale parla solo all'inaugurazione dell'anno giudiziario, per il resto egli si occupa dei processi e, pertanto, non vi è occasione per riferire al Ministero.

VARALDO. Quali sono le conclusioni?

MERCADANTE. Come prima cosa bisogna riformare la legge sui provvedimenti precauzionali di polizia.

PRESIDENTE. Cosa che la Commissione ha tentato e sta tentando di fare.

MERCADANTE. Ritengo sia necessario un esame approfondito di quella legge, dei motivi che l'hanno determinata, dei criteri seguiti dalla Corte Costituzionale, dalla giurisprudenza e delle cause che, a loro volta, hanno guidato la Corte Suprema nell'adottare quei tali criteri che io non discuto, sia chiaro, ma che critico solo dal punto di vista legislativo. Dal punto di vista della loro esattezza, infatti, non ho nulla da dire perché si tratta, forse, di criteri perfettamente giustificati dalla legge in atto; pertanto, oggi è la legge che bisogna riformare perché, secondo me, altri mezzi non ci sono.

DONATI. Il procuratore Mercadante ha proposto due mezzi per eliminare le cause del fenomeno « mafia »: l'industrializzazione, e, cosa sulla quale vorrei soffermarmi, l'istruzione.

L'accento all'istruzione significa, evidentemente, che nella situazione attuale vi sono carenze e insufficienze nel settore della educazione e dell'istruzione. Vorrei chiedere se queste insufficienze si riferiscono alla natura degli istituti esistenti o anche al loro funzionamento.

MERCADANTE. Ho molta fiducia anche nella sola istruzione; bisogna ricordare che proprio il famoso Sicalò era analfabeta, eppure era la più alta autorità della mafia siciliana, così lo ha qualificato il Pantaleone, che ha fatto un esame storico accurato del fenomeno.

PRESIDENTE. Nessun dubbio sull'attività dell'istruzione; ma il senatore Do-

nati voleva sapere dal dottor Mercadante come funzionino oggi gli istituti scolastici.

MERCADANTE. La scuola, in questo momento, è in via di trasformazione e non so se questa trasformazione risponderà agli intenti che si propongono. Ora si possono fare solo previsioni.

DI GIANNANTONIO. Vorrei fare una domanda rapidissima e facilissima: ma esiste qualcuno che pensa all'efficacia determinante di una legge speciale per reprimere la mafia in Sicilia?

Lei, dottor Mercadante, come magistrato e come siciliano cosa ne pensa?

MERCADANTE. Che cosa dovrebbe contenere questa legge?

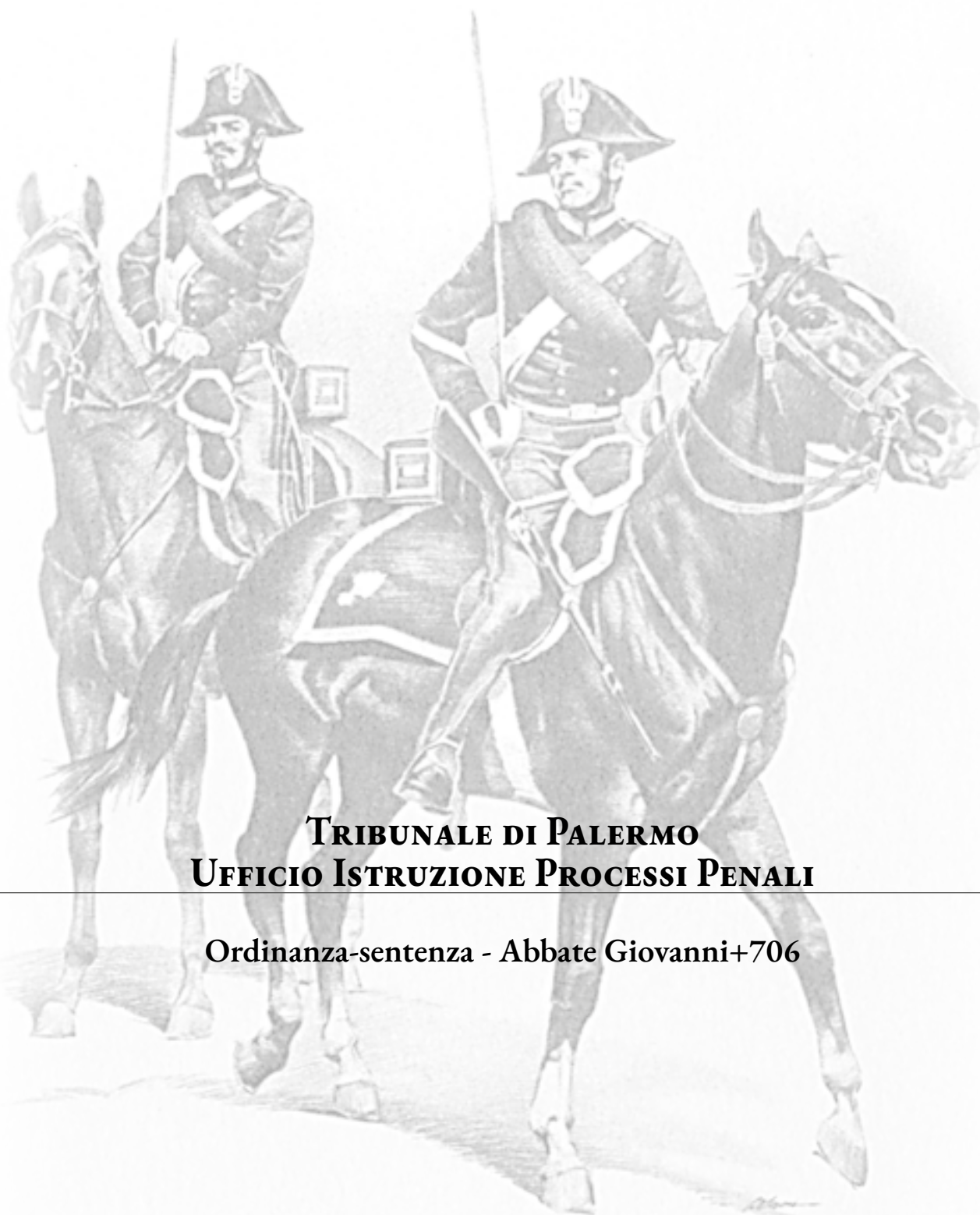
DI GIANNANTONIO. Si dovrebbe trattare di una legge speciale per reprimere il fenomeno della mafia!

MERCADANTE. Sarebbero necessarie parecchie leggi speciali, non una sola! Ci vorrebbe una legge speciale per combattere la speculazione sulle arce con tutti i suoi aspetti illegittimi, per combattere le diverse forme di contrabbando...

PRESIDENTE. Ella ravvisa dunque utile una legge speciale?

MERCADANTE. Ripeto, sarebbero utili più leggi speciali per le diverse materie, ma l'unico mezzo veramente efficace sarebbe l'allontanamento del delinquente dalla sua terra che, nelle legislazioni dei secoli passati, si chiamava « disterro », che significa proprio togliere dalla propria terra, allontanare. Non c'è altro da fare e l'esperienza ci insegna questo.

PRESIDENTE. Credo di interpretare il pensiero di tutti ringraziando il dottor Mercadante per il suo intervento e salutandolo.



TRIBUNALE DI PALERMO
UFFICIO ISTRUZIONE PROCESSI PENALI

Ordinanza-sentenza - Abbate Giovanni+706

CAPITOLO II

i
GLI OMICIDI DI STEFANO BONTATE, SALVATORE IMZERILLO,
GIROLAMO TERESI, GIUSEPPE DI FRANCO,
ANGELO E SALVATORE FEDERICO,
EMANUELE D'AGOSTINO, PIETRO MARCHESE,
PIETRO ROMANO, ANTONIO SPICA.

L'ATTENTATO A SALVATORE CONTORNO

1. Il 23.4.1981, alle ore 23.30 circa, a seguito di telefonata anonima, personale della Squadra Mobile di Palermo si portava in questa via Aloi, all'angolo con via della Regione Siciliana, dove, era stata segnalata una sparatoria.

In detta via veniva rinvenuta una autovettura Alfa Romeo Giulietta 2000 ferma a ridosso di un muro di cinta con, al posto di guida, il cadavere di un uomo avente il volto devastato da colpi d'arma da fuoco. Nei pressi dell'autovettura, sull'asfalto, venivano rilevate tracce ematiche ed impronte lasciate da calzature sporche di sangue.

Il cadavere, addosso al quale veniva rinvenuta una pistola calibro 7.65 parabellum con matricola abrasa e con colpo in canna, veniva ben presto identificato per quello di Stefano Bontate. Appariva subito significativo che un uomo navigato come il Bontate circolasse armato, con cio' rischiando di essere arrestato. Evidentemente temeva molto per la sua vita.

La vedova del Bontate, Teresi Margherita, non forniva, come era prevedibile, alcun contributo alle indagini. Sosteneva che il marito non le aveva mai esternato alcuna preoccupazione per la propria incolumita', e che non era in grado di riferire nulla su come il marito avesse trascorso le ultime ore di vita perche', quel pomeriggio, essa era uscita lasciando in casa il marito, il quale l'aveva avvertita che, da li' a poco, sarebbe uscito anch'egli per rientrare l'indomani.

Dalle prime indagini emergeva che il Bontate era proprietario, insieme col fratello Giovanni, di un fondo, ubicato nella zona del delitto, denominato "Magliocco", in cui egli spesso pernottava, come risultava dalle parziali ammissioni del guardiano Baiamonte Angelo (Fot.061125) - (Fot.061126).

Un sopralluogo effettuato nel fondo consentiva di accertare che vi sorgeva un casolare di nuova costruzione, in cui erano

visibili tracce di pernottamenti recenti; una stanza del rustico, poi, arredata con un lungo tavolo attorniato da numerose sedie, presentava evidenti segni di presenze recenti.

Gia' dalle prime indagini, dunque, emergeva, nonostante l'ambiente omertoso, che Stefano Bontante temeva di subire qualche attentato, tanto che andava in giro armato e spesso dormiva fuori di casa.

Appariva chiaro, altresì, che egli era stato ucciso mentre si recava, appunto, nel fondo Magliocco per trascorrervi la notte e che pertanto l'agguato era stato preparato da chi ben conosceva le sue abitudini e le precauzioni che negli ultimi tempi aveva adottato; cominciava a farsi strada, quindi, l'ipotesi che qualcuno a lui vicino lo avesse tradito.

Di notevole interesse si presentavano le risultanze della perizia medico-legale sul cadavere e sulle tracce ematiche rinvenute sull'asfalto (Fot.061083) - (Fot.061096); veniva accertato, infatti, che:

- il Bontate era stato attinto da cinque proiettili camiciati, muniti di tracciante, esplosi da un mitra verosimilmente di fabbricazione straniera, nonché da un colpo di fucile calibro 12, caricato a lupara;

- i proiettili del mitra avevano raggiunto il bersaglio da tergo ed erano stati esplosi da oltre le "brevi distanze" e, cioè, da circa tre-quattro metri, mentre la fucilata aveva raggiunto il Bontate alla testa ed era stata esplosa da poco più di 50-60 centimetri da un killer "che fronteggiava la vittima, alquanto spostato sulla sinistra";

- il sangue umano sul selciato era del gruppo A1 e, cioè, dello stesso gruppo di quello del Bontate.

Era possibile ipotizzare, così, che al momento dell'agguato la vittima si trovava sola nella vettura, mentre dopo la sparatoria era intervenuto qualcuno che era entrato nella macchina per prestare soccorso, sporcandosi le scarpe di sangue e lasciando le tracce sull'asfalto.

Quanto, poi, alle modalita' dell'attentato, era evidente che il Bontate, nel percorrere con l'auto la via Alois, era stato colpito proditoriamente alle spalle dai colpi del mitra; ferito mortalmente, aveva proseguito per pochi metri finendo, quindi, con la vettura contro il muretto sito al bordo sinistro della strada, ricevendo alla fine il "colpo di grazia" con un fucile caricato a lupara.

Questa ricostruzione dell'agguato trovava un preciso riscontro, come si e' visto, nelle dichiarazioni di Salvatore Di Gregorio.

Quest'ultimo riferiva, infatti:

"(Il Bontate), la sera in cui venne ucciso, stava recandosi da casa sua verso la sua proprieta' sita in contrada Magliocco. Stefano Bontate si trovava in macchina da solo ma era preceduto da un'altra autovettura che gli faceva da battistrada, condotta da Di Gregorio Stefano di anni 35 circa, abitante nella zona di Falsomiele. Il Di Gregorio, proveniente dalla via Alois lato mare, riusci' a passare l'incrocio con viale Regione Siciliana e

ad immettersi nella via Aloï, lato monte, precedendo così Stefano Bontate per fargli trovare il portone d'ingresso aperto. Stefano Bontate, invece, resto' bloccato al predetto incrocio perche' trovo' il semaforo rosso. Il Di Gregorio, giunto al portone di accesso della proprieta' e non vedendo arrivare Stefano Bontate, torno' indietro ripercorrendo la stessa strada fatta all'andata e trovando così la Giulietta di Bontate addossata al muro. Inizialmente credette ad un incidente ed, aperta la porta dell'auto, trovo' il corpo del Bontate esanime. Entro' dentro la Giulietta scuotendo anche il corpo di Bontate e fu così che si sperco' di sangue una delle scarpe e lascio' tracce di sangue sull'asfalto. Stefano Di Gregorio era una delle persone che accompagnava abitualmente Stefano Bontate. L'altra persona che gli faceva da autista era Pino Di Franco (Fot.061266).

Il Di Gregorio non si limitava a queste, pur importanti, dichiarazioni sulla dinamica dell'omicidio di Stefano Bontate:

egli, infatti, senza mezzi termini, qualificava il Bontate un grosso "boss" mafioso molto legato agli Inzerillo, ed indicava, come persone a lui vicine, i Levantino (uno dei quali lavorava in banca), Mondino Benedetto e Michele, i Teresi, i Federico, Giuseppe Di Franco, Stefano Di Gregorio e i Greco; indicava inoltre "don Michele Greco" come il "responsabile" della zona tra via Oreto e Villabate.

Il Di Gregorio era altresì a conoscenza che, in epoca successiva all'omicidio Bontate, Girolamo Teresi, Giuseppe Di Franco e i due fratelli Federico erano stati attirati ad un appuntamento da persona che ritenevano amica ed erano stati eliminati.

Stefano Di Gregorio, chiamato in causa da Salvatore Di Gregorio, non si presentava in Questura, benché regolarmente convocato, e soltanto il 28.12.1981 poteva essere sentito, come teste, dal P.M. (Pot.061285) - (Pot.061289).

Egli ovviamente negava quanto riferito da Salvatore Di Gregorio e, addirittura, assumeva di conoscere solo di nome Girolamo Teresi e di non conoscere il Di Franco e i due Fedezico. Ammetteva soltanto di avere lavorato stabilmente alle dipendenze di Stefano Bontate, quale bracciante agricolo, negli agrumenti da lui posseduti in territorio di Palermo.

Il 4.1.1982, a meno di una settimana, cioè, dallo esame testimoniale di Di Gregorio Stefano, scompariva nel nulla Salvatore Di Gregorio.

Stefano Di Gregorio, sentito in seguito anche dal Giudice Istruttore, confermava la sua inattendibile versione dei fatti e veniva indiziato del delitto di falsa testimonianza (Fot.072330) - (Fot.072331), ma anche in veste di indiziato si rifiutava di dire la verità (Fot.073708) - (Fot.073709), per cui nei suoi confronti veniva emesso mandato di cattura per il medesimo delitto.

2. Le dichiarazioni rese da Salvatore Contorno e da Tommaso Buscetta in ordine al delitto Bontate appaiono in piena sintonia con le risultanze della prova generica, ed offrono, per di piu', un decisivo contributo per chiarire movimenti e modalita' dell'omicidio.

Il Contorno, in particolare, ha riferito quanto segue: "Il Bontate e' stato ucciso la notte del suo compleanno e, come al solito, aveva tenuto un banchetto, in campagna, per festeggiare la ricorrenza. Io gli avevo fatto gli auguri il giorno prima, non ritenendo opportuno, data la mia qualita' di latitante, di correre il rischio di partecipare ad una riunione, sia pure motivata da fini leciti, che avrebbe potuto provocare qualche controllo di Polizia.

Appresi della morte del Bontate il giorno successivo, mentre mi trovavo nell'appezzamento di terreno di mio padre, in contrada Conte Federico. Ovviamente, la notizia mi sciolse dati i rapporti di affetto che mi legavano al Bontate stesso e corsi subito

a casa di Mimmo Teresi, o meglio, al "baglio" di Stefano Bontate (baglio Bontate in via Villagrazia) per incontrarmi col Teresi. Non vidi il Teresi, e, per contro, notai che pochissime persone erano affluite in quel luogo, mentre era logico aspettarsi un'enorme partecipazione al lutto, data la qualita' ed il prestigio dell'ucciso. Ho, poi, saputo da Mimmo Teresi che le uniche due donne andate ai funerali del Bontate erano state la moglie di Michele Greco e quella di Masino Spadaro, compare del Bontate.

Dopo un po' che mi trovavo al baglio, sopraggiunse il Teresi, anch'egli sconvolto, e mi disse che si sarebbe recato da Michele Greco per vedere il da farsi.

Io andai via quasi subito e, nei giorni successivi, continuai ad incontrarmi col solo Mimmo Teresi, avendo fondati sospetti che diversi membri, anche della mia famiglia, non fossero estranei all'omicidio. Il Teresi, in questi incontri, mi disse che, Michele Greco temporeggiava dicendogli di non sapere

nulla e soggiungendo che si sarebbe informato, così facendo passare invano i giorni. Da ciò il Teresi traeva sicuro convincimento che anche Michele Greco era complice degli assassini del Bontate; fra di noi era scontato e nemmeno occorreva parlarne che gli ispiratori dell'assassinio erano i corleonesi ed i loro alleati. Per quanto riguardava la nostra "famiglia", il Teresi mi esternò i suoi sospetti, da me condivisi, sui fratelli Ignazio e Giovanbattista Pullara', in quanto cugini di Bernardo Brusca, fidatissimo alleato, quest'ultimo, dei corleonesi.

Nel corso di questi colloqui, il Teresi mi riferì anche quello che aveva appreso sulle modalità dell'uccisione del Bontate. Quest'ultimo era uscito dalla sua casa di via Villagrazia, per ritornare in campagna, a tarda sera, e la sua vettura era preceduta da quella (Fiat 127) guidata da Stefano Di Gregorio, che fungeva da battistrada.

Giunto all'incrocio con via della Regione Siciliana e diretto in via Aloi, il Bontate fu costretto a fermarsi al semaforo, mentre la vettura del De Gregorio riuscì a passare. I killers, di cui ignoro i nomi, erano appostati anche al semaforo e cominciarono a sparare. Il Bontate, che aveva già avviato la vettura, essendo stato ferito a morte, proseguì la corsa per pochi metri, superando l'incrocio; la vettura si arrestava dopo pochi metri, strisciando contro un muretto di cinta della via Aloi. Il De Gregorio, che era andato avanti e che era giunto fino al cancello di ingresso della tenuta del Bontate e lo aveva anche aperto, non vedendo arrivare quest'ultimo, era ritornato indietro ripercorrendo i circa sei chilometri che lo separavano dal luogo dell'omicidio; reso conto di quanto era accaduto, apriva lo sportello della vettura del Bontate per cercare di dargli aiuto ma poiché era evidente che non c'era più nulla da fare, si era immediatamente allontanato per evitare di essere coinvolto nelle indagini della Polizia"

(Vol.125 f.25) - (Vol.125 f.28).

Il Contorno ha precisato, altresì:
"(Antonino Grado e Mimmo Teresi), a seguito dei colloqui avuti con Pietro Lo Iacono, avevano appreso che il nostro "capo mandamento" sarebbe stato Nino Geraci di Partinico, che aveva preso il posto di "Nene' Geraci", ormai troppo vecchio" (Vol.125 f.158) - (Vol.125 f.159).

Le dichiarazioni del Contorno confermano anche nei più minuti particolari le dichiarazioni di Salvatore Di Gregorio sulla dinamica dell'assassinio. E, si noti, la fonte informativa del Contorno era il vice della "famiglia" di S. Maria di Gesù', Girolamo Teresi persona autorevolissima che, essendo in contatto sia con Michele Greco, sia con Stefano Di Gregorio, "uomo d'onore" della sua stessa "famiglia", era in grado di acquisire notizie sicure e precise.

Tali dichiarazioni sono veritiere anche sul punto del festeggiamento del compleanno di Stefano Bontate, nella casa di campagna di S. Maria di Gesu', come si deduce dalle pur reticenti dichiarazioni della vedova, Teresi Margherita.

La stessa, infatti, omettendo di ricordare ai verbalizzanti che quel giorno era il compleanno del marito, ha riferito che quest'ultimo l'aveva informata che sarebbe uscito nel primo pomeriggio e avrebbe dormito fuori. Evidentemente, il Bontate, sapendo di essere in pericolo, intendeva ricevere gli auguri, di parenti ed amici fuori casa e trascorrere la notte altrove per evitare possibili attentati.

Cio' significa che soltanto a seguito di un "tradimento" compiuto da persone vicinissime al Bontate - e, quindi, in grado di conoscerne gli spostamenti - i suoi avversari erano potuti venire a conoscenza tempestivamente che egli, quella notte, avrebbe dormito nel fondo Magliocco.

E che un tradimento ci sia stato si evince dalla scarsissima affluenza di "uomini d'onore" della "famiglia" nel baglio del Bontate per le condogianze.

Il Contorno, infatti, completamente estraneo al complotto, vi si era recato per rendere omaggio alla salma e per stabilire il da farsi ed aveva notato con sorpresa la presenza di pochissime persone. Perfino l'affluenza ai funerali era stata molto scarsa: le uniche mogli di uomini d'onore presenti erano quella di Michele Greco e quella di Masino Spadaro e del resto, se si pensa che Michele Greco era il capo di "Cosa Nostra" e Masino Spadaro era compare del defunto, era ovvio che le loro mogli non potevano mancare, altrimenti la loro assenza avrebbe significato implicita ammissione di non estraneita' all'omicidio.

Dopo l'uccisione di Bontate, Salvatore Contorno - dotato di scarsissima cultura ma di grande intuito e di estrema sensibilita' nel fiutare le situazioni di pericolo - si era reso subito conto della

gravita' della situazione e, ritenendo scontato che l'ordine di uccidere Bontate proveniva dai corleonesi, si era astenuto dall'avvicinare qualsiasi membro della sua "famiglia", perche' non si fidava piu' di nessuno ad eccezione nel vice di Bontate, Girolamo Teresi. Egli sospettava maggiormente dei fratelli Giovanbattista ed Ignazio Pullara', per la loro parentela con Bernardo Brusca, fidatissimo alleato dei corleonesi.

Nei giorni successivi, le idee del Contorno si chiarivano ancora di piu' alla luce dei seguenti eventi, di univoco significato:

- Michele Greco ripeteva continuamente a Girolamo Teresi che stava assumendo informazioni per accertare chi aveva ucciso il Bontate, cosi' lasciando passare inutilmente i giorni e dimostrando in modo assolutamente chiaro che anch'egli faceva parte del complotto per uccidere il Bontate;

- pur essendo ancora in vita Girolamo Teresi, vice del defunto Bontate, erano stati nominati reggenti della "famiglia" di

Tutte queste circostanze, dunque, riconfermavano il Contorno nel suo convincimento che la morte di Stefano Bontate era stata voluta dal gruppo dei Corleonesi con la complicità di traditori. Qualche tempo dopo egli aveva una ulteriore riprova del coinvolgimento di Pietro Lo Iacono nel delitto Bontate.

Il Lo Iacono, infatti, arrestato in occasione del c.d. blitz di Villagrazia, era stato trasferito al carcere di Ascoli Piceno, dove era detenuto anche Salvatore Contorno. In occasione del loro unico incontro in carcere, il Lo Iacono si mostrava molto reticente, evitava l'argomento degli omicidi di Stefano Bontate e di Salvatore Inzerillo e, quanto al proprio arresto, si limitava a dire che era avvenuto in una villa mentre giocava a carte con amici; naturalmente, nulla riferiva né sui motivi della riunione né sulla identità degli "amici". Quella stessa giornata, poi, il Lo Iacono veniva trasferito in un altro settore del carcere, inaccessibile ad esso

- Pag.2.534 -

Contorno, evidentemente su sua richiesta e
perche' ne teneva le reazioni (Vol.125 f.32) -
(Vol.125 f.33).

4

3. Le dichiarazioni di Buscetta sull'omicidio Bontate completano ed integrano quelle del Contorno'

"Ritornato in Brasile (gennaio 1981: n.d.x.) appresi dai giornali, dopo alcuni mesi, dell'uccisione di Stefano Bontate e mi recai, pertanto, da Rio a San Paolo dove feci notare ad Antonio Salamone che la profezia si era avverata e lo invitai ad informarsi a Palermo di quanto stava accadendo" (Vol.124 f.43) - (Vol.124 f.44).

"Antonino Salamone, quando gli telefonai per parlare dell'omicidio di Stefano Bontate e lo preavvertii del mio arrivo a San Paolo, mostro' di essere gia' informato di tale evento.

Quando, poi, mi recai a trovarlo, mi disse che si sarebbe posto in contatto telefonico col "papa" e, cioè, con Michele Greco al fine di avere notizie al riguardo. Poi, per telefono, mi fece sapere che Michele Greco gli aveva detto di essere all'oscuro di ogni cosa circa autori e moventi di tale

omicidio; anzi, il Salamone mi disse che era meravigliato del fatto che Michele Greco non lo aveva invitato a venire a Palermo per discutere di un fatto tanto importante.

Il Salamone mi riferì anche di avere parlato per telefono con Salvatore Inzerillo, il quale gli aveva detto di essere convinto che anche tale omicidio era opera dei corleonesi e che non credeva affatto che Michele Greco non sapesse nulla al riguardo; proprio perché nutriva dei sospetti nei confronti del Greco, si era astenuto dall'andare a trovarlo..... Inoltre, secondo quanto riferitomi da Antonio Salamone, Inzerillo gli aveva detto che Stefano Bontate era stato ucciso il giorno del suo compleanno e che era andato a trovarlo, poco prima che venisse ucciso, Pietro Lo Iacono, il quale aveva appreso dallo stesso Bontate che quest'ultimo stava per uscire per recarsi nella sua casa di campagna, dove avrebbe trascorso la notte. Il Lo Iacono, appena uscito, aveva avvertito Lucchese Giuseppe, nipote di Tommaso

Spadaro, il quale, via radio (e, cioè, con un apparecchio ricetrasmittente), aveva informato dell'uscita di Bontate i killers che si trovavano in agguato nei pressi della casa di campagna del predetto; il Lucchese, invece, era a bordo di un'autovettura nei pressi della casa del Bontate, in modo da poterne controllare l'ingresso. Confermo il riconoscimento fotografico di Lucchese Giuseppe e preciso che io non conosco il Lucchese nel senso che non ho mai avuto rapporti col medesimo; egli, tuttavia, mi era stato indicato, durante il mio soggiorno palermitano, e mi era stato riferito che era il nipote di Masino Spadaro. Sono certissimo del mio riconoscimento fotografico. Preciso ancora che, secondo quanto riferitomi dal Salamone, Salvatore Inzerillo, nel dirgli che Michele Greco aveva affermato di non sapere nulla dell'omicidio di Bontate, aveva commentato sarcasticamente tale atteggiamento del "papa", facendo rilevare che era impossibile che egli non sapesse nulla, dato che

un uomo della sua "famiglia" (Lucchese Giuseppe) aveva preso parte attiva all'omicidio del Bontate stesso. Ignoro da chi e con quali modalita' Salvatore Inzerillo aveva appreso tali circostanze concernenti l'omicidio di Stefano Bontate" (Vol.125 f.44) - (Vol.125 f.46).

Le dichiarazioni del Buscetta - rese, si badi bene, molto prima di quelle del Contorno - ne rispecchiano in modo impressionante il contenuto circa le modalita' dell'omicidio del Bontate e consentono di individuare in Pietro Lo Iacono il "traditore" che, tramite Giuseppe Lucchese, informo' i killers circa il luogo in cui il capo di S. Maria di Gesu' si stava recando per trascorrervi la notte.

Tali dichiarazioni, pertanto, sia perche' traggono origine da autorevoli fonti quali Antonio Salamone, Salvatore Inzerillo e Gaetano Badalamenti, sia perche' trovano riscontro in quelle di Contorno e, ancor prima, in quelle di Salvatore Di

Gregorio, sono da ritenere senz'altro attendibili (Vol.124 f.61).

Ne' si puo' condividere l'assunto di talune memorie difensive secondo cui, non essendo, a sua volta, nota la fonte da cui il Salamone l'Inzerillo ed il Badalamenti, avevano appreso le notizie, non si puo' attribuire credito al Buscetta che le ha riferite.

Basta, infatti, considerare che i tre personaggi in questione, essendo ai vertici di "Cosa Nostra", non potevano che avere notizie certe e veritiere sui fatti dell'organizzazione: ed i riscontri di Contorno e di Salvatore Di Gregorio ne sono una riprova.

Contorno, invero, ha parlato - e si e' gia' riportato - del comportamento tenuto in carcere da Pietro Lo Iacone nei suoi confronti spiegabile con il timore di una sua possibile reazione, essendo implicato fino al collo nell'omicidio di Stefano Bontate e nella lunghissima serie di feroci assassini relativi alla c.d. guerra di mafia, compresi

quelli di tanti familiari ed amici dello stesso Contorno. Ebbene, le parole di Contorno confermano quanto il Buscetta aveva appreso dai tre bosses sul Lo Iacono.

Lo stesso Contorno ha riferito di essere a conoscenza, per scienza diretta, che il posto di Stefano Bontate, dopo la sua uccisione, era stato assunto, come "reggenti", da Pietro Lo Iacono e da uno dei fratelli Pullara' (Vol.124 f.6) e che costoro, nel dissidio fra Stefano e Giovanni Bontate, avevano preso le parti di quest'ultimo (Vol.124/A f.17).

Anche queste notizie erano state già fornite da Buscetta, che le aveva apprese dal Salamone e dal Badalamenti.

A ciò si aggiunga che anche altre notizie apprese da Tommaso Buscetta tramite Badalamenti e Salamone su altri eventi di Cosa Nostra si sono rilevate vere.

Ci si riferisce - ad esempio - alla notizia secondo cui, a Ciaculli, Pino Greco "Scarpuzzedda" aveva "imposto l'abbandono del territorio a tutte le "famiglie" che non dessero garanzie di assoluta lealta', comprese quelle composte solo da donne, data l'assenza dei maschi, arrestati e fuggitivi" (Vol.124 f.16) - (Vol.124 f.17). Ebbene, non risulta da quale fonte Salamone e Badalamenti abbiano appreso tale vicenda, ma, come si e' visto nel capitolo precedente, l'episodio e' assolutamente certo.

Alla stregua delle considerazioni suesposte, quindi, si puo' ritenere che gli elementi acquisiti sia sugli autori sia sui moventi dell'assassinio di Stefano Bontate sono pienamente attendibili ed idonei.

4. Il 10.5.1981, alle ore 23.45 circa, le Guardie Giurate dell'Istituto di Vigilanza "Citta' di Palermo" Spitale Francesco e Capuano Agostino, mentre svolgevano servizio d'istituto in questa via Liberta', udivano numerosi spari esplosi in rapida successione; accorsi, notavano un giovane di circa 20-25 anni, snello e alto m.1.75 circa, che, con un'arma di grosso calibro nascosta da un giornale, sparava contro i vetri blindati della gioielleria Contino, lasciando ricadere i bossoli espulsi dall'arma in un sacchetto che reggeva con la mano sinistra.

Il giovane, alla vista dei metronotte, sparava al loro indirizzo senza riuscire a colpirli, ed essi di rimando rispondevano al fuoco con le pistole in dotazione.

La guardia giurata Capuano si diceva certa, dinanzi al G.I. (Vol.199 f.226) di avere attinto al torace, con un colpo di pistola, il giovane sconosciuto, perche' questi, dopo l'esplosione, aveva fatto un balzo all'indietro, quasi perdendo l'equilibrio; si

era pero' subito ripreso, probabilmente in quanto munito di giubbotto antiproiettile, e si era dato alla fuga salendo a bordo di un'autovettura guidata da un complice, che si eclissava rapidamente.

Sul luogo della sparatoria, nonostante le precauzioni adottate dall'ignoto attentatore, venivano rinvenuti tre bossoli, sul cui fondello si leggeva la scritta "711-74", ed alcuni frammenti di proiettile (Fot.060959) - (Fot.060969).

Il giorno successivo, 11.5.1981, alle ore 12.30 circa, personale della Squadra Mobile di Palermo si portava in questa via Brunelleschi n.50 dove una telefonata anonima aveva segnalato che, poco prima, era stato consumato un omicidio. Ivi, all'interno di un atrio condominiale, veniva rinvenuto, nei pressi di un'autovettura Alfetta blindata, munita di targa di prova, il cadavere di un uomo col volto sfigurato dai colpi d'arma da fuoco, poi identificato per il "boss" di Passo di Rigano, Salvatore Inzerillo.

Nei pressi del cadavere venivano rinvenuti tre cartucce, esplose, marca Clever per fucile calibro dodici a canna liscia e tre bossoli di fucile mitragliatore calibro 7,62. con la scritta, sul fondello, "711-74", mentre all'interno di un autofurgone Renault Savien, abbandonato nei pressi del luogo dell'attentato, venivano rinvenuti 15 bossoli di proiettile calibro 7,62. delle stesse tipo di quelli rinvenuti vicino alla vittima (Fot.061580).

Dalla perizia autoptica emergeva che l'Inzerillo era stato attinto da quattro colpi di fucile calibro dodici caricato a lupara, due dei quali sparati da circa tre metri e gli altri da circa cinque-sei metri, nonche' da nove proiettili camiciati, esplosi verosimilmente da un mitra, da distanza superiore ai cinquanta-sessanta centimetri. I colpi erano stati esplosi da almeno tre killers. Anche stavolta nel corpo della vittima veniva rinvenuto, come per Stefano Bontate, un contenitore di sostanza per proiettili traccianti (Fot.061545) - (Fot.061556).

Data la presenza di un'autovettura blindata nei pressi del cadavere dell'Inzerillo, sorgeva subito il sospetto che l'episodio della sera prima, e cioè l'esplosione di colpi d'arma da fuoco contro la vetrina di esposizione della gioielleria Contino, munita di vetri antiproiettile, fosse collegato con l'assassinio del predetto e, cioè, che i Killers avessero voluto sperimentare la capacità di penetrazione dei proiettili in superfici corazzate.

La prima perizia balistica, disposta dal P.M., confermava tali sospetti (Fot.062075) - (Fot.062153).

Evidenziava, infatti, che in entrambi gli episodi criminosi (attentato Contino - omicidio Inzerillo) così come nel delitto Bontate era stato usato uno stesso tipo di arma e, cioè, il fucile d'assalto di tipo sovietico Kalashnikov cal.7,62 anche se non era possibile stabilire con certezza se era stato usato proprio lo stesso Kalashnikov; accertava altresì che i bossoli rinvenuti nei

pressi del cadavere dell'Inzerillo e quelli rinvenuti nel furgone provenivano da una stessa arma; infine si rappresentava, dato il rinvenimento - sul luogo dell'assassinio - di cartucce cal.12, che uno dei killers doveva essere munito di un fucile automatico o di un fucile a ripetizione del tipo a pompa.

Ancora piu' significative risultavano le conclusioni della perizia balistica collegiale disposta durante l'istruzione formale ((Fot.070945) - (Fot.071049)) ed eseguita con l'ausilio delle sofisticate attrezzature del Metropolitan Police Forensic Science Laboratory di Londra e di tecniche altamente specializzate. La perizia, infatti, accertava che:

- per l'omicidio di Salvatore Inzerillo e per l'attentato alla gioielleria Contino era stato usato certamente lo stesso fucile mitragliatore Kalashnikov (del tipo AK47 o AKM);

- il medesimo Kalashnikov era stato usato, molto probabilmente, anche per l'omicidio di Stefano Bontate;

- per uccidere Salvatore Inzerillo era stata impiegata anche una arma a canna liscia calibro 12, molto probabilmente la stessa già adoperata per uccidere Stefano Bontate.

Si noti che i periti esprimevano un giudizio di elevata probabilità - e non di certezza - in relazione all'omicidio Bontate, solo per scrupolo professionale, ed a causa della scarsità dei reperti balistici relativi all'omicidio in questione.

Già questo risultato conferma, in modo obiettivo ed inconfutabile, che Bontate ed Inzerillo sono stati uccisi dal medesimo "gruppo di fuoco", non essendo nemmeno pensabile che armi come il Kalashnikov possano essere in possesso di comuni ricettatori o, peggio, possono essere cedute da "Cosa Nostra" ad estranei all'organizzazione, con tutti i rischi, a tacere d'altro, che un'operazione del genere comporterebbe.

Rimane dunque riaffermato, in modo indiscutibile, quanto si è diffusamente esposto

circa l'alleanza tra il Bontate e l'Inzerillo e circa le cause e gli autori di tali omicidi.

Ma ulteriori emergenze probatorie confortano l'assunto.

Come si e' detto, l'Inzerillo e' stato rinvenuto morto nelle immediate vicinanze di un'autovettura Alfetta blindata con targa di prova di cui egli aveva le chiavi, ed e' stato trovato in possesso di una rivoltella 357 Magnum carica e di altre cartucce per la stessa arma (Fot.061580). Come gia' si e' rilevato per Bontate, il fatto che la vittima usasse una vettura blindata, e andasse in giro armato, dimostra, senza ombra di dubbio, che nutriva grave preoccupazione per la sua incolumita' fisica, contrariamente a quanto ha dichiarato la vedova, Spatola Filippa, secondo cui il marito, anche negli ultimi tempi, era spensierato e allegro come al solito; la Spatola, peraltro, ha dovuto ammettere di avere visto il marito l'ultima volta il 3 maggio 1981, cioè 8 giorni prima del suo assassinio, ma non ha saputo o voluto dire dove egli si

fosse rifugiato (Fot.073680) - (Fot.073681).

Ma sono state proprio le indagini sulla provenienza dell' Alfetta blindata, da un lato, a svelare i rapporti di Ignazio Lo Presti con l'Inzerillo e, dall'altro, a dimostrare che Montalto Salvatore e' stato effettivamente il "traditore" di Salvatore Inzerillo ed il principale artefice della sua uccisione.

Invero, come e' stato gia' puntualizzato nella ordinanza-sentenza istruttoria riguardante Spatola Rosario ed altri ((Vol.192/A f.625) e segg.), l'auto blindata dell'Inzerillo era stata materialmente ritirata da Ignazio Lo Presti e Giuseppe Guglielmini, uomo di fiducia dell'Inzerillo, i quali si erano appositamente recati a Caronno Pertusella ad acquistarla dalla ditta Marazzi. Il Guglielmini, per sua stessa ammissione, era stato accompagnato all'Aeroporto di Palermo dall'Inzerillo, che gli aveva consegnato il danaro per l'acquisto (circa 50 milioni), il

biglietto del volo per Milano e 500.000 lire per le spese; in detto aeroporto egli si era incontrato con l'ing. Lo Presti, il quale, prima di salire con lui in aereo, aveva parlato con l'Inzerillo.

Giunti a Coronno Pertusella, si erano occupati del disbrigo delle pratiche per il ritiro della vettura; quindi avevano fatto ritorno insieme a Palermo a bordo dell'auto.

L'impiego di un individuo come Giuseppe Guglielmini, di cui era ben nota la "contiguita'" con Salvatore Inzerillo, per il ritiro dell'alfetta blindata non destava sorpresa, mentre appariva strana la presenza di un professionista affermato come l'ing. Lo Presti, le cui utenze telefoniche venivano, poi, trovate annotate in un appunto rinvenuto sul cadavere dell'Inzerillo.

Si ponevano pertanto sotto controllo queste utenze, corrispondenti all'abitazione del Lo Presti, agli uffici della CESPÀ siti in via Quintino Sella n.77 ed al cantiere edile della società sito in Altarello di Baida; e si potevano così conoscere talune

conversazioni, molto interessanti, fra il Lo Presti, la moglie Corleo Maria, Ignazio Salvo, Carmelo Gaeta e Tommaso Buscetta.

Si svolgevano, poi, approfondite indagini sulla societa' di pertinenza del Lo Presti e si accertava che gli uffici della CESPÀ erano frequentati dal latitante Alessandro Mannino, nipote di Salvatore Inzerillo. Il Mannino veniva pertanto immediatamente arrestato negli uffici stessi, cosi' come l'ing. Lo Presti, il quale veniva incriminato per il delitto di favoreggiamento personale nell'interesse del Mannino e, successivamente, per quello di associazione per delinquere.

Nel corso dell'istruttoria emergeva, cosi', una singolare familiarita' di rapporti tra Salvatore Inzerillo e l'ing. Lo Presti, il quale ultimo, in sostanza, era "nelle mani" di Salvatore Inzerillo, in relazione ai lavori di realizzazione di numerose villette unifamiliari in Altarello di Baida.

Si accertava in particolare che:

- negli uffici di via Quintino Sella avevano sede la FIME S.p.A., una società finanziaria di cui era amministratore Carmelo Gaeta, nonché la CESPÀ S.p.A., la IMCO S.p.A., e la Immobiliare 2M S.r.l., delle cui azioni e quote era titolare la FIME;

- la IMCO aveva in corso di realizzazione 218 alloggi popolari in Borgo Nuovo, pressocché al confine con le stalle di Giuseppe Inzerillo (padre di Salvatore), in "Joint Venture" con la S.a.s. Arturo Cassina;

- la LESCA S.p.A., altra impresa del gruppo Cassina, aveva concesso in subappalto alla IMCO la manutenzione di alcuni tratti della rete fognante Boccadifalco - Baida;

- la CESPÀ stava realizzando circa 70 villette unifamiliari in località Altarello di Baida;

- la FIME aveva acquistato, per 280 milioni, un terreno, esteso mq.140.000, sito in territorio di S. Vito Lo Capo, di proprietà di Rosario Spatola, cugino di Salvatore Inzerillo;

- l'Inzerillo aveva riservato per se' diverse delle villette in costruzione ad Altarello Baida e, nella determinazione del prezzo, secondo le dichiarazioni di Ignazio Lo Presti, aveva preteso che si tenesse conto del fatto che il terreno di S. Vito Lo Capo era superiore di circa 200 milioni al prezzo esborsato dalla FIME e, inoltre, che il Lo Presti prendesse in permuta un terreno della Palermo Costruzioni S.p.A. di cui era socio insieme con la moglie di Rosario Spatola.

Insomma, appariva chiaro che il Lo Presti era stato un docile strumento nelle mani di Salvatore Inzerillo, e che, in contropartita della sua "disponibilita'", era stato aiutato a decollare nel campo dell'edilizia, giungendo ad intrattenere rapporti con imprese prestigiose del gruppo di Arturo Cassina.

Il Lo Presti, dopo l'arresto, aveva cominciato a rendersi conto della pericolosita' della sua scelta di campo ed aveva mostrato una certa disponibilita' verso la giustizia.

ammettendo i suoi rapporti con Salvatore Inzerillo, facendo intravedere il ruolo dei cugini Ignazio e Nino Salvo in seno a "Cosa Nostra" ed accennando ai motivi della c.d. guerra di mafia. Probabilmente altre e piu' importanti informazioni egli, tornato in liberta', aveva fornito al dott. Antonino Cassara', che le aveva riferite, come provenienti da fonte confidenziale, nel rapporto del 13.7.1982; ma il suo coinvolgimento e la sua ostinazione nel non volersi distaccare dagli ambienti mafiosi gli sono costati la vita. Il Lo Presti, infatti, e' scomparso, senza lasciare piu' traccia di se', il 29.7.1982; prima di allora, era stato visto presenziare alle udienze del processo contro gli autori materiali dell'omicidio del capitano Basile (Puccio Giuseppe, Bonanno Armando e Madonia Giuseppe) e intrattenersi a parlare familiarmente cogli imputati, negli intervalli delle udienze (Fot.077903).

Questa digressione era necessaria per comprendere il ruolo e la personalita' di

Ignazio Lo Presti e, conseguentemente, l'importanza delle sue parziali ammissioni.

Il Lo Presti, interrogato in ordine all'acquisto dell'Alfetta blindata, aveva reso dichiarazioni sostanzialmente analoghe a quelle del Guglielmini, ed aveva precisato ((Pot.453077) - (Pot.453078)) di essersi recato a Caronno Pertusella anche col proprio fratello Giocchino, di avere incontrato Carmelo Gaeta in un albergo di Saronno nel quale avevano alloggiato, e di essere rientrato a Palermo in treno, dopo l'acquisto dell'auto.

Sentito come teste Marazzi Mario ((Pot.061741) - (Pot.061743)), amministratore della Marazzi S.p.A., dichiarava di avere consegnato l'Alfetta blindata sabato 9/5/1981 al sedicente Guglielmini Giuseppe, che riconosceva in fotografia (Pot.061678).

Da cio' si deduce che: A) la vettura blindata, essendo stata ritirata dal

Guglielmini il 9.5.1981, pote' arrivare a Palermo ed essere consegnata all'Inzerillo, nella migliore delle ipotesi, nella notte fra il 9 e il 10.5.1981; B) gia' il 10.5.1981 gli avversari dello Inzerillo erano a conoscenza che quest'ultimo era in possesso del veicolo blindato, tanto che, quella sera, avevano provato il grado di penetrazione dei proiettili del micidiale Kalashnikov sui vetri blindati della gioielleria Contino.

E' chiaro, allora, che qualcuno molto vicino allo Inzerillo aveva informato gli avversari dell'acquisto dell'auto blindata.

Chi sia il traditore si deduce dalla testimonianza di Corleo Maria, moglie di Ignazio Lo Presti.

Costei, infatti, sapeva che il marito era partito per ritirare la macchina blindata dell'Inzerillo, in compagnia del fratello, Gioacchino, di Carmelo Gaeta, di Giuseppe Guglielmini e di Salvatore Montalto; il marito le parlava del Montalto come di un personaggio molto

amico di Salvatore Inzerillo, ma, dopo l'omicidio di quest'ultimo, aveva preso a parlarne in termini di assoluto disprezzo (Fot.073710) - (Fot.073716).

Non sembra, dunque, che possano esservi dubbi circa la persona, molto vicina a Salvatore Inzerillo, che lo ha "consegnato" ai suoi assassini; trattasi di Salvatore Montalto. Inzerillo, dunque, aveva visto giusto nel dubitare di quest'ultimo fin dai tempi dell'omicidio di Giuseppe Di Cristina, anche se non aveva saputo (o potuto) trarre le debite conseguenze da questa esatta intuizione.

E così' e' chiaro perche' Ignazio Lo Presti, parlando per telefono con Tommaso Buscetta di questa vicenda, diceva:

"Cose troppe tinte (gravi) ci sono qua, signor Roberto.....non si sa piu' da chi si deve guardare uno.....troppe invidie, troppi tradimenti.....troppi....troppe cose tinte"
(Fot.061767).

- Pag.2.558 -

Si riferiva proprio a Salvatore Montalto.

5. Da altri accertamenti effettuati dalla Polizia giudiziaria si deduce che i Killers hanno organizzato l'agguato a Salvatore Inzerillo in pochissimo tempo: e cio' conferma singolarmente le dichiarazioni di Buscetta sul punto, come appresso si vedra'.

Padrut Michele, abitante al piano rialzato del condominio di via Brunelleschi n.50, ha riferito che, quella mattina, verso le ore 9, aveva visto un furgone di colore azzurro, targato PA e con numero di targa iniziale 5, compiere manovre di parcheggio, con la porta anteriore rivolta verso l'ingresso dello stabile; verso le 12,30, affacciatosi a seguito dei colpi d'arma da fuoco, aveva visto il furgone allontanarsi ad andatura normale, come se nulla fosse accaduto (Fot.061599) - (Fot.061601). Trattasi, ovviamente, di quel furgone Renault Savien, colore azzurro, targato PA-513987, dentro il quale venivano rinvenuti ben quindici bossoli espulsi dal Kalashnikov usato per l'omicidio di Salvatore Inzerillo. Se si esaminano le

fotografie del veicolo ci si accorge che le aperture posteriori erano state oscurate in maniera rudimentale con cartone da imballaggio, e che altro cartone era stato sistemato dietro ai sedili per nascondere alla vista i killers appiattati nella parte posteriore del furgone da cui furono esplosi i colpi. E' certo, infatti, che il Kalashnikov venne utilizzato direttamente dall'interno del furgone, perche' il vetro anteriore del veicolo, al momento del suo rinvenimento, era completamente in frantumi e frammenti del vetro venivano reperiti vicino al cadavere dell'Inzerillo ((Pot.061580); (Pot.061852) - (Pot.061865)).

Quando il Padrut vide arrivare il furgone, la Giulietta non c'era; cio' significa che i killers dovevano necessariamente sapere che l'Inzerillo, nella mattinata, sarebbe arrivato in quel luogo.

Idillio Mario, portiere dello stabile, rendeva una dichiarazione confusa e verosimilmente reticente: asseriva che il

furgone era arrivato davanti al portone alle ore 11 e non alle 9 come riferito dal Padrut; egli aveva chiesto spiegazione al conducente e questi gli aveva risposto che doveva effettuare una consegna di mobili alla signora Di Martino, inquilina dello stabile; aveva allora fatto presente che i Di Martino non erano in casa ma l'autista aveva replicato che avrebbe aspettato.

L'Idillio, ovviamente, non aveva assistito all'omicidio poiché' al momento della sparatoria si era allontanato dalla guardiola, e non conosceva affatto Salvatore Inzerillo (Pot.061610) - (Pot.061611).

Nuccio Salvatore e Nuccio Vincenzo, titolari dell'autorimessa nella quale veniva custodito il furgone, di proprietà della ditta Tescoz, hanno dichiarato ((Pot.061614) - (Pot.061615)) che il furgone era stato rubato certamente la sera del 10/5/1981 dopo le ore 22, mentre era parcheggiato dinanzi l'autorimessa. Essi, infatti, lasciavano il

furgone fuori tutte le volte che non era carico di merce, come era accaduto quella sera.

Cio' significa, quindi, che, oltre alla prova dell'arma, anche il furto del furgone e' stato compiuto in tutta fretta la sera prima dell'agguato: il reato evidentemente doveva essere eseguito senza ritardi.

Resta da capire come mai i killers avevano saputo in un battibaleno che in quello stabile abitava certa signora Di Martino la quale - quella mattina - non era in casa.

i

6. Alla stregua di queste risultanze, e' agevole, adesso, controllare l'attendibilita' delle dichiarazioni di Buscetta e di Contorno sull'omicidio di Salvatore Inzerillo.

Secondo Buscetta, dopo l'omicidio di Stefano Bontate, Antonio Salamone aveva telefonato, fra gli altri, anche a Salvatore Inzerillo mettendolo in guardia sulla possibilita' che Salvatore Riina gli facesse fare la stessa fine. L' Inzerillo pero' - non si era soverchiamente preoccupato, ritenendo che finche' non avesse pagato al Riina e allo stesso Salamone un carico di cinquanta chilogrammi di eroina affidatogli per l'esportazione negli U.S.A. ((Vol.124 f.36), (Vol.124 f.77)), non avrebbe corso pericoli. Ma non aveva fatto bene i suoi conti, poiche' il Riina non aveva esitato a farlo uccidere, senza attendere il pagamento della partita di droga.

E Buscetta continua, testualmente:

"Dopo una quindicina di giorni (dall'omicidio di Stefano Bontate: n.d.r.) appresi dai giornali dell'omicidio di Salvatore Inzerillo e telefonai.....ad Antonio Salamone.....(").....Mi recai nuovamente a San Paolo per parlare.....(col predetto), il quale mi fece un discorso che non mi piacque per nulla. Mi disse, cioè, che a conoscenza dell'intenzione di Stefano Bontate di uccidere Salvatore Riina eravamo noi due e Salvatore Inzerillo; e poiché quest'ultimo era stato ucciso, le conclusioni da trarre erano evidenti. Ovviamente, mi inalberai per questa insinuazione nei miei confronti da parte del Salamone, il quale ben presto riconobbe di essere sulla strada sbagliata. Alla fine, si convenne che la soluzione migliore era che egli, anche se non invitato, si recasse a Palermo per cercare di chiarire con Michele Greco i motivi di quanto stava accadendo a Palermo. Dopo pochi giorni egli partì e manco' poco dal Brasile. Al suo rientro, mi disse di avere appreso da Michele Greco che quest'ultimo era a conoscenza del fatto che

Stefano Bontate e Salvatore Inzerillo avevano intenzione di uccidere Salvatore Riina. Più precisamente, era accaduto che, dopo l'uccisione di Inzerillo, Emanuele D'agostino, intimo amico di Rosario Riccobono ed appartenente alla famiglia di Bontate, timoroso per la propria incolumità, gli aveva chiesto asilo in un luogo nella disponibilità del Riccobono stesso; a quest'ultimo, poi, aveva confidato dell'intenzione di Stefano Bontate di uccidere Salvatore Riina. A questo punto i corleonesi ed i loro alleati cantavano vittoria, essendo venuti in possesso di un validissimo motivo, "ex post", per giustificare l'uccisione del due. Quanto al D'Agostino, era stato fatto uccidere e scomparire da Rosario Riccobono il quale, in siffatta maniera, aveva ampiamente mostrato la sua lealtà nei confronti dei corleonesi ((Vol.124 f.46) - (Vol.124 f.48)).

" Michele Greco, quindi, disse ad Antonio Salamone che, per mera benevolenza, gli era consentito di condurre in Brasile Pine' Greco, fratello di "Chicchitteddu", mentre avevano il permesso di andar via Giovannello Greco, che io non ho mai conosciuto, appartenente alla "famiglia" di Ciaculli, ed il cognato, Pietro Marchese. A Giovannello Greco, infatti, si rimproverava un'eccessiva amicizia con Salvatore Inzerillo. A dire di Michele Greco, la soluzione avrebbe posto fine ai morti" (Vol.124 f.49).

"Antonio Salamone, di ritorno da Palermo, mi riferi' anche alcune importanti novita' sulle modalita' dell'omicidio Inzerillo. Piu' precisamente, mi disse che quest'ultimo era stato accompagnato, all'appuntamento con un'amante, dal figlio di Salvatore Montalto e, piu' precisamente, dal futuro genero di Calogero Di Maggio. E poiche' l'Inzerillo si era intrattenuto a lungo con la sua donna, era stato possibile organizzare l'attentato nei suoi confronti"

(Vol.124 f.50). "Preciso che il Salamone si esprime in termini di certezza circa il fatto che l'Inzerillo era stato accompagnato da Giuseppe Montalto all'incontro galante e dedusse, quindi, che era stato il Montalto ad avvertire i killers. Il Salamone, nel commentare l'accaduto, disapprovo' il comportamento di Salvatore Inzerillo, il quale, anziche' riflettere sull'omicidio di Stefano Bontate - avvenuto pochi giorni prima - era andato a trovare l'amante. Mi sembra superfluo ricordare che le notizie di cui sopra il Salamone me le fornì, come ho già detto, al ritorno in Brasile da Palermo: inoltre, vorrei far presente che egli, anche se fosse stato certo per conoscenza diretta che era stato Giuseppe Montalto ad avvertire gli assassini, doveva fornirmi la notizia come frutto di una sua deduzione logica, altrimenti io avrei avuto la prova che egli, conoscendo perfettamente la dinamica dei fatti, era correo degli assassini stessi" (Vol.124/A f.136) - (Vol.124/A f.137).

Dopo l'omicidio dell'Inzerillo, ha aggiunto Buscetta, la "zeggenza" della "famiglia" del medesimo (Passo di Rigano) era stata affidata a Salvatore Buscemi e quella della "famiglia" di Uditore, già diretta da Giuseppe Inzerillo (padre dell'ucciso), a Francesco Bonura (Vol.124 f.98), mentre Salvatore Montalto, in premio del suo tradimento, era stato nominato capo della "famiglia" di Villabate (Vol.124 f.126).

Non meno significative - ed in perfetta sintonia con quelle del Buscetta - sono le dichiarazioni di Salvatore Contorno, che consentono di guardare i fatti da un altro angolo visuale.

Dopo l'omicidio di Bontate, secondo Contorno, Mimmo Teresi si era recato da Michele Greco il quale, vedendolo a bordo di una vettura blindata, lo "aveva rassicurato, che non aveva nulla da temere.....".

Testualmente racconta Contorno: "So che Mimmo Teresi ha parlato di questi argomenti anche con Emanuele D'Agostino, con Pietro Lo Iacono e con Salvatore Federico inteso "Pinzetta". Il Teresi, inoltre, mi ha riferito che, per stabilire il da farsi, si era incontrato anche con Salvatore Inzerillo, in un deposito di ferro sito in via della Regione Siciliana e di cui non conosco il nome; so che e' ubicato, uscendo da Palermo verso Messina, prima del "Baby Luna" e, credo, dal lato opposto. Il Teresi mi ha detto anche che, nei colloqui con lui avuti, Michele Greco gli aveva chiesto per quali motivi era andato in quel deposito di ferro e cio' lo aveva molto meravigliato, poiche' era evidente che egli era sorvegliato e pedinato..... Quando Michele Greco chiese al Teresi perche' era andato al deposito di ferro ed apprese che si era incontrato con Inzerillo, gli disse che era meglio che non si incontrasse piu' con quest'ultimo..... Dopo circa 15-20 giorni dall'omicidio di Stefano Bontate venne

ucciso Salvatore Inzerillo. Io avevo appreso da Mimmo Teresi che quest'ultimo si sarebbe recato ad incontrare l'Inzerillo proprio nel luogo dove e' avvenuto l'assassinio e, come appreso in seguito da Emanuele D'Agostino, nel palazzo prospiciente il luogo del delitto, sia l'Inzerillo, sia Salvatore Scaglione, amico dell' Inzerillo e del Bontate, tenevano..... l'amante. Mimmo Teresi aveva un appuntamento con me per riferirmi l'esito dell'incontro con Inzerillo e mi disse che questi era stato ucciso pochi minuti prima che si incontrassero per cui era fuggito via immediatamente. A questo punto, dissi a Mimmo Teresi che era un uomo morto e di non muoversi piu' perche' avrebbe peggiorato la situazione" (Vol.125 f.28) - (Vol.125 f.30).

Da entrambe le dichiarazioni, dunque, emerge chiaramente il comportamento viscido e sfuggente di Michele Greco che, dopo

l'uccisione di Stefano Bontate, prendeva tempo con i fedelissimi di quest'ultimo e perfino con Antonio Salamone, in attesa che venisse eseguito anche l'assassinio di Salvatore Inzerillo; viene confermato, altresì, il ruolo dei Montalto nell'uccisione dell' Inzerillo , tanto che Giuseppe Montalto, figlio di Salvatore, aveva personalmente accompagnato l'Inzerillo al fatale incontro in via Brunelleschi; viene confermato, in sintesi, che l'Inzerillo era stato ucciso dai corleonesi e dai loro alleati per gli stessi motivi per cui era stato ucciso il Bontate.

Le dichiarazioni di Buscetta e Contorno hanno trovato altri importanti riscontri.

Si ricorderà che Buscetta ha parlato della venuta a Palermo di Antonio Salamone, pochi giorni dopo l'omicidio dell'Inzerillo, per conferire con Michele Greco. Ebbene, la Polizia brasiliana, interpellata, ha comunicato che il Salamone

era partito in aereo per la Svizzera il 20.5.1981.

Al riguardo, e' appena il caso di notare che il Salamone, ricercato dalla Polizia italiana per essere avviato alla sede di soggiorno obbligato, non poteva correre il rischio di prendere un volo diretto per l'Italia, mentre, dalla Svizzera, gli sarebbe stato piu' agevole entrare in territorio italiano, ovviamente con l'uso di documenti falsi.

La notizia che Salvatore Inzerillo si incontrasse con un'amante in un appartamento dello stabile dinanzi al quale era stato ucciso, non ha trovato una conferma diretta. Tuttavia, Pinto Giovanni, che dopo la morte dell'Inzerillo, e precisamente a fine luglio 1981 (Fot.455916), ha preso in locazione da Spatola Filippa, vedova dello Inzerillo, un appartamento nello stabile sito in via Brunelleschi n.50, ha dichiarato che l'appartamento presentava tracce evidenti di uso: e la stessa vedova

Inzerillo ha precisato che l'appartamento era stato allestito già alla fine del 1978 e che ignorava a quale uso il marito lo avesse adibito (Fot.455917). Infine, Torregrossa Antonino - che, per un certo periodo, aveva svolto attività di portiere nello stabile in questione -, pur dichiarando di non avere visto l'Inzerillo parlare con alcuna donna abitante nello stabile, ha riferito di avere visto di tanto in tanto il predetto, mentre seguiva i lavori ancora in corso nello stabile (Fot.455914).

Per quanto riguarda il Contorno, e' senz'altro attendibile quanto da lui dichiarato sul Teresi, e cioè che questi si fosse recato "in un deposito di ferro sito in via della Regione Siciliana" per incontrare Salvatore Inzerillo e stabilire il da farsi.

Il deposito richiamato e' certamente la sede della "Edilferro S.p.A.", una società le cui vicende rispecchiano fedelmente gli esiti della c.d. guerra di mafia.

La società, i cui soci erano personaggi legati alla "famiglia" di Brancaccio (Casella Giuseppe, Casella Antonino, Buccafusca Vincenzo, Messina Filippo, Savoca Vincenzo, Di Maggio Pietro, Corrao Antonino), era stata costituita il 22.2.1980 con un capitale sociale di appena 21 milioni, ed aveva realizzato uno stabilimento industriale, il cui costo è stato indicato in bilancio in ben lire 222.384.181.

Dai bilanci della società risulta che erano stati effettuati esborsi, in conto aumento di capitale, per lire 272.000.000; mentre i soci, inizialmente sentiti come testi, sostenevano di avere versato solo i tre milioni della quota e di essersi disinteressati delle vicende societarie. Risulta, inoltre, dalla relazione dell'amministratore riguardante il bilancio del 1980 che l'attività di quell'anno, seppur chiusa con una perdita di esercizio di lire 8.289.986, era da ritenere senz'altro promettente in relazione al volume degli affari ed alla potenzialità dell'impresa.

Ma, improvvisamente, il 19.1.1981, l'amministratore unico, Casella Giuseppe, si dimetteva per "sopravvenute esigenze personali" e, al suo posto, subentravano, rispettivamente come presidente del consiglio di amministrazione e come consigliere delegato, Bosco Giovanni e Lo Bianco Giuseppe, due personaggi legatissimi a Salvatore Inzerillo.

Non e' noto sulla base di quali accordi o "imposizioni" l'originario gruppo, facente capo a Giuseppe Savoca, avesse ceduto l'impresa a personaggi gravitanti nell'orbita di Salvatore Inzerillo; ma e' certo, comunque, che la cessione non era affatto motivata da difficolta' finanziarie, come gli originari soci hanno tentato di far credere, dimenticando di aver versato anticipi, quanto meno, per 272 milioni e non spiegando come mai, malgrado le difficolta', avevano ottenuto il rimborso integrale della quota di tre milioni da essi versata all'atto della costituzione della societa'.

Essendo dunque la societa', in quel periodo, di sicura pertinenza di Salvatore Inzerillo, e' perfettamente spiegabile che Mimmo Teresi, per incontrarsi col predetto, si recasse presso quello stabilimento.

Dopo l'uccisione dell'Inzerillo e lo sterminio dei suoi piu' fidi alleati, e precisamente l'8.9.1981, il Bosco ed il Lo Bianco si dimettevano ed al loro posto subentrava nuovamente, come amministratore unico, Casella Giuseppe, il quale ha tentato di giustificare questo suo rientro con l'esigenza di pagare i debiti societari. Dopo le dimissioni il Lo Bianco si allontanava da Palermo per destinazione ignota, mentre il Bosco si trasferiva negli U.S.A., dove e' ricercato dalla Polizia perche' rimasto coinvolto in quel Paese, coi noti Rosario ed Erasmo Gambino (parenti di Salvatore Inzerillo), in una vicenda di traffico di eroina.

Alla luce di quanto esposto, ben si comprende, dunque, perche' Michele Graviano, come ha riferito Stefano

Calzetta, sollecitasse Pietro Vernengo, Giuseppe Battaglia e Amato Federico ad acquistare il ferro per l'edilizia presso la Edilferro anche se costava cinquanta lire in piu' al chilogrammo rispetto agli altri fornitori (Vol.11 f.62).

Le dichiarazioni di Buscetta e Contorno in ordine ai delitti Bontate ed Inzerillo trovano conferma in altre risultanze processuali. Ci si intende riferire, in particolare, alle propalazioni - gia' riportate in altra parte della presente trattazione - di Totta Gennaro e di Azzoli Rodolfo, i quali, per la loro vicinanza ai Grado in relazione al traffico di stupefacenti, avevano avuto modo, nonostante la riservatezza di questi ultimi, di raccoglierne le confidenze e gli sfoghi.

Ovviamente, data la loro estraneita' all'ambiente mafioso, ne' Totta ne' Azzoli venivano informati dai loro amici sui dettagli; ma - pur se generiche - le confidenze ricevute costituiscono un elemento di riscontro positivo.

Omettendo, per ragione di brevità, di ripetere in questa sede il contenuto integrale degli interrogatori di Totta ed Azzoli, giova ricordare che il Totta ha riferito di avere sentito i Grado parlare in sua presenza dei loro avversari, indicandoli come "il corleonese" e "i corleonesi", nonché la "famiglia" di Ciaculli, la "famiglia" di Corso dei Mille e "quello di Roma" (e, cioè Pippo Calò: n.d.r.), tutti "facenti parte della coalizione avversaria che li voleva morti" (Fot.074249).

E' da notare che Totta ha riferito queste circostanze oltre un anno prima di Buscetta e Contorno, per cui qualsiasi ipotesi di pedissequa ripetizione di concetti già espressi, più autorevolmente, da altri, è del tutto fuori dalla realtà.

Sia il Totta che l'Azzoli, poi, avevano appreso dai Grado che i motivi della persecuzione nei loro confronti erano da ascrivere alla loro parentela con Salvatore Contorno, di cui era stata decisa l'eliminazione, perché fidatissimo di Stefano Bontate.

La veridicità di tale notizia è dimostrata dalla precipitosa fuga in Spagna, presso Azzoli, dei Grado e dei familiari di Contorno, dopo l'uccisione di Francesco Mafara e di Antonino Grado.

Un più attento esame merita l'affermazione del Totta, in apparente contraddizione con le dichiarazioni di Buscetta secondo cui la guerra di mafia sarebbe da ascrivere alla appropriazione, da parte di Bontate ed Inzerillo, di ingenti somme di danaro provenienti da traffico di stupefacenti, in danno dell'organizzazione mafiosa e dei corleonesi in particolare; a seguito delle rimostranze dei corleonesi, Bontate avrebbe deciso di uccidere Salvatore Riina, ma questi lo aveva prevenuto e, quindi, era iniziata l'eliminazione di tutti i fedeli di Bontate (Fot.071224) - (Fot.071225).

Tommaso Buscetta ha spiegato che Salvatore Inzerillo, dovendo ancora pagare

a Salvatore Riina una partita di cinquanta chilogrammi di eroina affidatagli per curarne l'esportazione negli U.S.A., riteneva che, fino a quando non avesse salvato il debito, i corleonesi non lo avrebbero fatto uccidere, perche' altrimenti avrebbero irrimediabilmente perduto il loro credito. I suoi avversari, invece, ben consapevoli che dopo l'omicidio di Stefano Bontate occorreva affrettare i tempi per l'uccisione di Salvatore Inzerillo, eliminarono subito anche quest'ultimo, imbastendo la storia della sottrazione da parte di Bontate e Inzerillo del danaro proveniente da traffico di stupefacenti.

i L'Inzerillo quindi era realmente debitore nei confronti del Riina; ma i corleonesi avevano strumentalizzato il fatto per legittimare l'omicidio.

Il fatto, poi, che perfino Totta sapesse dell'intenzione di Bontate di uccidere Salvatore Riina, dimostra quanto siano veritiere le affermazioni di

Buscetta, sul punto che Emanuele D'Agostino aveva confidato il proposito del Bontate a Rosario Riccobono; la delazione - pero' - non solo non aveva fatto salva la vita al D'Agostino, ma aveva offerto agli avversari di Bontate ed Inzerillo una magnifica giustificazione "a posteriori" della eliminazione di questi ultimi.

Anche Francesco Gasparini ha offerto un significativo riscontro alle dichiarazioni di Buscetta e Contorno. Il predetto, che ha fornito rilevanti elementi di prova sul traffico di stupefacenti e, soprattutto, sulla "famiglia" di Rosario Riccobono, interrogato in Francia dove era detenuto dal novembre 1981, ha riferito di avere partecipato, il 30.4.1981, ad un banchetto, nella villa di Rosario Riccobono, nel corso del quale senti' pronunciare le frasi: "Il falco....uno e' fatto, pensiamo all'altro" (Fot.453096).

Ebbene, come concordemente hanno riferito Buscetta e Contorno,

Bontate era soprannominato il "Falco" (anche nelle telefonate intercettate nell'ambito del procedimento penale contro Ardito Antonio ed altri, pendente davanti all'A.G. di Torino, Stefano Bontate viene indicato come "il falco": ((Fot.064173) e (Fot.064178)); il banchetto del Riccobono era avvenuto a cavallo tra l'uccisione di quest'ultimo (23.4.1981) e quella di Salvatore Inzerillo (11.5.1981); pertanto ogni spiegazione circa il senso di quella frase e' superflua. Piuttosto, la circostanza riferita dal Gasparini e' una ulteriore riprova che il Riccobono faceva parte del gruppo che aveva decretato la morte di Bontate ed Inzerillo.

4 Sull'attendibilita' del Gasparini ci si e' gia' soffermati in altra parte di questo provvedimento; si sottolinea qui soltanto che Gasparini ha reso questo dichiarazione quando ancora si sapeva ben poco sulle cause della guerra di mafia e mentre egli era detenuto in Francia, e quindi lontano da condizionamenti di sorta.

7. Il 26 maggio 1981, circa un mese dopo l'omicidio di Stefano Bontate e pochi giorni dopo l'omicidio di Salvatore Inzerillo, scomparivano contemporaneamente Teresi Girolamo, Di Franco Giuseppe, Federico Salvatore e Federico Angelo.

I quattro, legati al Bontate da vincoli di parentela e di cosca, venivano così tratteggiati nel rapporto del 13 luglio 1982 c/ Greco Michele ed altri (Vol.1 f.147) - (Vol.1 f.148):

"Girolamo Teresi era cugino dei fratelli Bontate e cognato di Giovanni Bontate per aver sposato una Citarda, sorella della moglie di Bontate Giovanni. Il Teresi era pure socio di Bontate Stefano nella "Centralgas" S.p.A., impresa di imbottigliamento di gas liquido, con sede in contrada "Randazzo" di Carini.

I fratelli Federico, titolari della Eurplast operante nel settore dei rivestimenti plastici per l'edilizia, erano gli abituali subappaltatori delle imprese facenti capo ai

Bontate ed ai Teresi; infatti erano stati impegnati per la definizione esterna di alcuni edifici costruiti dalla Atlantide, dalla Urania e dalla Teco, oltre che dall'impresa Ienna tradizionalmente e notoriamente protetta dal boss Stefano Bontate.

Federico Salvatore ed il suocero Mondino Girolamo stavano edificando nella zona di via Valenza una grande villa avendo come socio e progettista l'architetto Molfettini Vittorio, amico di Stefano Bontate e di Girolamo Teresi; per conto di quest'ultimo il Molfettini aveva progettato e dirigeva i lavori di due ville ubicate sul viale della Regione Siciliana di fronte alla via Aspromonte, ove Teresi risiedeva.

Il Di Franco era uno degli accompagnatori di Bontate Stefano e in piu' occasioni era stato notato fargli da autista".

Il rapporto proseguiva riferendo che, secondo quanto si era appreso in ambienti

mafiosi, i quattro erano stati soppressi dopo essersi recati ad un incontro chiarificatore cui erano stati invitati da persone appartenenti al loro stesso gruppo di mafia.

Tali notizie erano state confermate da Di Gregorio Salvatore (Vol.6/A f.7) - parente del Bontate per avere lo zio Di Gregorio Carlo sposato Bontate Giuseppina sorella degli stessi - il quale aveva, per primo, riferito alla Squadra Mobile fatti riguardanti i clan mafiosi, evidenziando il preminente ruolo di "Don" Michele Greco all'interno della associazione mafiosa.

Venivano interrogati i congiunti degli scomparsi, i quali, pero', non fornivano alcuna utile indicazione in merito.

Teresi Pietro - fratello di Girolamo, successivamente allontanatosi da Palermo con tutta la sua famiglia - riferiva di una telefonata avuta col fratello la sera del 25 maggio, nel corso della quale questi lo aveva informato che il giorno successivo si sarebbe assentato, senza specificargli altro.

Seguendo le indicazioni date dal Teresi Pietro, gli Agenti si recavano in un cantiere di via della Regione Siciliana per sentire gli operai addetti alla costruzione di una villa di Girolamo Teresi e questi, concordemente, negavano di averlo visto nella giornata del 26.

Venivano, comunque, notate nel garage dello stabile ove risiedeva il Teresi le auto dello stesso: segno evidente che il predetto si era allontanato servendosi di un mezzo non suo.

Da fonte confidenziale si apprendeva, inoltre, che il Teresi, nell'uscire di casa, aveva confidato alla moglie che doveva incontrarsi con "amici" e le aveva raccomandato i figli, qualora non fosse tornato da quello appuntamento.

Non a caso, quella sera del 26 maggio in casa Teresi si erano radunati numerosi congiunti, con aria costernata, come accertato dalla Polizia.

Seidita Annunziata - moglie del Di Franco - riferiva che il marito era uscito verso le ore 16 di quel 26 maggio, allontanandosi a bordo della propria autovettura targata NO-34339.

La donna affermava di non essere a conoscenza dei rapporti che legavano il marito a Stefano Bontate, al Teresi o ai Federico.

Mondino Carmela - moglie di Federico Salvatore - riferiva come i due fratelli si fossero allontanati a bordo della A 112 di Angelo, senza specificare la meta.

La convinzione, già espressa nei rapporti di p.g., che i quattro erano stati soppressi nel contesto della guerra scatenatasi proprio con la soppressione di Stefano Bontate, che dei predetti era il "capo", veniva, come detto, rafforzata da quanto riferito da Salvatore Di Gregorio.

Trattando - più oltre - dell'omicidio del predetto, si riporteranno le dichiarazioni da lui rese alla Squadra Mobile; ma qui importa far rilevare come, in tale circostanza, il Di

Gregorio avesse riferito quanto già in certi "ambienti" era voce corrente e, cioè, che i quattro si erano recati ad un appuntamento con persone che credevano amiche, dalle quali, invece, erano stati uccisi.

La "convincione" degli organi di p.g. diveniva certezza quando Salvatore Contorno - che in prima persona aveva vissuto il prologo della macabra avventura dei quattro - si decideva a collaborare con i magistrati inquirenti e riferiva i particolari sulla scomparsa degli stessi, venendo, così, a confermare quanto già riferito "de relato" da Tommaso Buscetta.

Tommaso Buscetta iniziava con l'inquadrare i quattro scomparsi nella famiglia di Santa Maria di Gesù, il cui capo era Stefano Bontate (Vol.124 f.6) e sottolineava il particolare legame che univa il Bontate stesso al Teresi, uno dei pochi invitati al pranzo di addio dato dal boss a lui che partiva per il Brasile (Vol.124 f.42).

In detto Paese, pochi giorni dopo il suo rientro, aveva appreso dell'omicidio del Bontate e, da Antonio Salamone, udiva il racconto di ciò che a tale omicidio era seguito ((Vol.124 f.51) e segg.):

".....Non ricordo se in quell'occasione e successivamente, Antonio Salamone, nel commentare la fine di D'Agostino, mi riferì che, dopo la morte del Bontate e di Inzerillo, il predetto, unitamente a Girolamo Teresi e ai due Federico doveva recarsi ad un appuntamento, fissato da Pullara' (non so quale) e Lo Iacono Pietro, per fare i conti e, cioè, per discutere le conseguenze della morte del Bontate. Il D'Agostino, fiutando il pericolo, tentò invano di dissuadere gli altri e, dal canto suo, preferì chiedere aiuto, come ho detto, a Rosario Riccobono. E Salamone, commentando il fatto, disse che D'Agostino era stato furbo a non fidarsi di Pietro Lo Iacono, ma scemo a fidarsi di Rosario

Riccobono. Debbo soggiungere, infine, che il Salamone mi disse che nel tranello erano state fatte fuori quattro persone. Io pero', conosco solo i nomi di Girolamo Teresi e dei Federico, poiche' il Salamone non mi ha mai fatto il nome della quarta persona".

Salvatore Contorno che, come il Teresi, il Di Franco e i Federico, faceva parte della famiglia di Stefano Bontate, dopo aver riferito gli avvenimenti seguiti alla morte del "capo" ((Vol.125 f.28) e segg.), aggiungeva, (Vol.125 f.32): "qualche tempo dopo l'omicidio (non saprei essere piu' preciso al riguardo) mi incontrai, nel solito posto (un piccolo spezzone di terreno di proprieta' del Teresi, con annessa casa rurale sita in contrada Falsomiele) con Mimmo Teresi, il quale era in compagnia di Giuseppe Di Franco e dei fratelli Angelo e Salvatore Federico; c'era anche Emanuele D'Agostino. Il Teresi fece

presente che era stato convocato dal nuovo capo, Giovanni Pullara', in campagna nella tenuta di Villagrazia di Nino Sorci e ci invito' a seguirlo: ne' io, ne' Emanuele D'Agostino, nonostante che fossimo stati anche noi convocati, seguimmo il Teresi, perche' ci rendemmo conto che poteva trattarsi di un tranello, e cio' nonostante che il Teresi ci rassicurasse, facendoci presente che l'incontro era in un luogo di pertinenza di Nino Sorci, amico di Stefano Bontate. Gli altri, invece, si lasciarono convincere e cosi' vidi partire, a bordo della stessa macchina (una A 112 di proprieta' di Federico) il Teresi, i due Federico e il Di Franco. Da allora non li ho piu' visti".

"Io e D'Agostino attendemmo a lungo il ritorno del Teresi e degli altri, e, alla fine, ci rendemmo conto che anche i quattro avevano fatto la stessa fine di Bontate e Inzerillo, per cui diventammo ancora piu' guardinghi avendo ben capito che eravamo rimasti gli ultimi due a dover essere soppressi.

Dopo alcuni giorni venne a trovarmi Mariano Marchese, il quale mi fece presente che, effettivamente, i quattro erano stati soppressi e soggiunse che alla riunione nel baglio di Nino Sorci avevano presenziato Giovanni e Ignazio Pullara', Franco Adelfio, il fratello di quest'ultimo ed il figlio del fratello di Franco, Giuseppe Gambino (quello del blitz di Villagrazia), Salvatore Profeta, Benedetto Capizzi, Pietro Fascella (anch'egli implicato nel blitz di Villagrazia), Giovanni Adelfio parente degli altri Adelfio.

Sicuramente era presente anche lo stesso Mariano Marchese, essendo così bene informato dei fatti, ma io mi guardai bene dal chiedergli qualsiasi particolare per evitare di destare sospetti con la mia curiosità. Sono sicuro che era presente anche Pietro Lo Iacono, perché l'ho incontrato recentemente nel carcere di Ascoli Piceno ed egli, in un brevissimo colloquio avuto con me, mi disse di non aver potuto far niente per Mimmo Teresi perché quest'ultimo si incontrava con

Salvatore Inzerillo all'insaputa di tutti anche di esso Lo Iacono, per cui non ispirava piu' alcuna fiducia".

Un riscontro, assai importante, alle dichiarazioni del Contorno circa la presenza (e la partecipazione) degli Adelfio all'omicidio e' da rinvenirsi nelle dichiarazioni di Salvatore Coniglio, il quale riferiva (Vol.206 f.131): "A modifica delle dichiarazioni rese nel corso dei precedenti interrogatori in ordine all'ubicazione del casolare rustico di Via Valenza ove si nascondeva Franco Adelfio, chiarisco, ora che mi viene mostrata la foto (n.6) panoramica del vialetto che da via Valenza immette al civico n.31, che trattasi del fondo di cui ho sempre parlato in precedenza e di pertinenza dell'Adelfio e di Sorci (meglio inteso come "Ninu u riccu"), il quale abitava al piano sovrastante i locali occupati dall'Adelfio".

Sugli incontri del Teresi con l'Inzerillo aveva già riferito il Contorno, per averlo appreso direttamente dal primo (Vol.125 f.30).

La circostanza secondo cui i quattro si erano allontanati con la A 112 del Federico, risultava provata dal rinvenimento della auto stessa, il 23.9.1981, nello spiazzo antistante l'Ospedale Civico di Palermo, mentre il successivo 29 veniva rinvenuta, in via F. Fedele, la Fiat 127 del Di Franco.

L'esame delle circostanze nelle quali era maturato il quadruplice omicidio di Girolamo Teresi, Giuseppe Di Franco, Angelo e Salvatore Federico, ha già evidenziato molti degli aspetti connessi con la soppressione di D'Agostino Emanuele; e ciò perché, come si è visto, quest'ultimo, con felice intuizione, aveva evitato di essere la quinta vittima di quel fatidico "appuntamento" che era costato la vita ai primi quattro.

Anche il D'Agostino, infatti, era stato "invitato", insieme ai quattro e a Salvatore Contorno, a partecipare alla riunione indetta presso il baglio dei Sorci; ma, come il Contorno, aveva intuito il tranello e non vi era andato.

Resisi conto che ormai dovevano allontanarsi al piu' presto da Palermo, i due sceglievano strade diverse per la salvezza. Mentre il Contorno, dopo di essere sfuggito ad un attentato, troncava ogni contatto con gli amici di un tempo, non fidandosi piu' di nessuno, il D'Agostino cercava riparo presso il suo amico Rosario Riccobono.

Riferiva, infatti, il Contorno (Vol.125 f.37): "In questi frangenti appresi direttamente da Emanuele D'Agostino, pochissimi giorni dopo la scomparsa di Mimmo Teresi, che era sua intenzione di nascondersi presso il suo grande amico Rosario Riccobono e, quindi, di fuggire negli U.S.A. con un passaporto falso che gli avrebbe procurato lo stesso Riccobono. Dopo pochissimo tempo da tale colloquio si

sparse la notizia che anche il D'Agostino era scomparso". Inoltre vi era in giro la voce che anche il figlio del D'Agostino fosse scomparso, ma non vi era sicurezza al riguardo.

Come si vede, trattasi di una dichiarazione con contenuto pressocche' identico a quella del Buscetta anche in ordine alla scomparsa del D'Agostino.

Non v'e' dubbio che la scomparsa del Teresi e dei suoi tre amici, nonche' del D'Agostino e del Contorno, era stata preparata nei minimi dettagli, facendo leva sulla fiducia che gli stessi riponevano nei vecchi amici del Bontate, uno dei quali era il Sorci (presso il cui baglio venivano eliminati i primi quattro).

i Così facendo, il Sorci mostrava fattivamente di essersi schierato con i corleonesi.

Vi e' da ricordare, infatti, che il triste metodo della "lupara bianca" viene posto in essere proprio con l'ausilio di "amici" fidati, il cui compito e' quello di "garantire" la

sicurezza dell'incontro e consegnare, così, con grande facilità la vittima ai carnefici.

Ed è veramente singolare che un personaggio esperto e navigato come il D'Agostino sia stato tanto ingenuo da fidarsi di Rosario Riccobono, di quell'uomo, cioè, così spietato e privo di scrupoli da essere chiamato con dispregio "il terrorista" (v. dich. T. Buscetta a (Vol.124 f.40)) perfino da Giuseppe Calò. È probabile, che la grande dimestichezza fra i due (dimostrata dal fatto che il D'Agostino abitava nello stesso palazzo di via G. Jung, abitato dalla famiglia del Riccobono, il quale usava il falso nome di Carmelo Fricano; e i due appartamenti erano nello stesso piano) abbia fatto trascurare la dovuta prudenza al D'Agostino. È chiaro, infatti, che, consegnandosi al Riccobono e confidandogli che il Bontate aveva intenzione di uccidere Salvatore Riina, il D'Agostino offriva al Riccobono, compromesso agli occhi dei corleonesi proprio per la sua amicizia

con Bontate, la possibilita' di riabilitarsi nei confronti di questi ultimi attraverso l'eliminazione del D'Agostino stesso e la rivelazione di un fatto tanto grave che comprometteva l'immagine di Bontate e ne giustificava l'eliminazione, nell'ottica mafiosa.

Ne' possono esservi dubbi circa l'effettiva soppressione del D'Agostino. Sua moglie, Lo Coco Laura, infatti, dopo ben tre anni (15.3.1984) denunciava al 1- distretto di Polizia (e non alla Squadra Mobile) che il marito, latitante fin dal febbraio 1981 per sottrarsi alla esecuzione della misura di prevenzione dal soggiorno obbligato, non dava piu' notizie di se' dal luglio dello stesso anno. E mentre prima, pur latitante, si faceva spesso sentire in famiglia e talora si incontrava con la moglie, dalla data suddetta si era come volatilizzato.

E, finalmente, dopo oltre tre anni dalla scomparsa, la Lo Coco, sentita questa volta dalla Squadra Mobile il 27.8.1984, si

dichiarava grandemente preoccupata per la morte del marito, ma, pur escludendo che il marito potesse essersi allontanato volontariamente, nulla riferiva che potesse essere di utilita' ai fini delle indagini ((Fot.453195) - (Fot.453196) e (Fot.454884)).

E' confermato, quindi, che il D'Agostino e' scomparso in data successiva rispetto al Teresi ed agli altri tre; per cui, anche sotto questo aspetto, ricevono piena conferma le dichiarazioni rese al riguardo da Buscetta e Contorno.

E, se ci si riferisce alla personalita' della vittima, freddo ed efficiente esecutore d'ordini e fedelissimo di Stefano Bontate, si comprende bene perche' il D'agostino "doveva" essere eliminato.

Il D'Agostino, come e' stato riferito anche da Buscetta, era stato impiegato nella c.d. strage di via Lazio, il che fa intuire la "qualita'" dell'uomo, impiegato in

un omicidio tanto importante come quello di Michele Cavataio.

Che fosse, poi, un grosso trafficante di stupefacenti e' stato confermato dalle esplicite e riscontrate dichiarazioni di Salvatore Contorno ed era gia' emerso dalle indagini bancarie riguardanti i fratelli Grado, in cui, come si e' visto, e' stato accertato - anche - che gestiva le bische clandestine dell'ippodromo "La Favorita" di Palermo. Inoltre, gia' nel procedimento Spatola era stato accertato che il D'Agostino aveva avuto rapporti bancari con Nunzio Barbarossa (Vol.192/A f.530) ed aveva cambiato ingenti quantitativi di dollari U.S.A. (Vol.192/B f.760).

Con la soppressione, quindi, del D'Agostino e' venuto meno un grosso personaggio, pari almeno a Salvatore Contorno, che aveva le qualita' per organizzare la vendetta contro i corleonesi ed i loro alleati.

Ancor piu' decisiva e' stata l'eliminazione di Girolamo Teresi, potente vice-capo della famiglia di S.Maria di Gesu', i cui rapporti con Stefano Bontate erano gia' venuti alla luce nel c.d. processo dei 114. Fra l'altro, era stata accertata la presenza del Teresi, unitamente a Levantino Francesco Paolo (indicato da Contorno come "uomo d'onore") e a Stefano Bontate presso l'hotel Aosta di Milano, ed insieme con Calderone Giuseppe presso l'hotel Regina Carlton di Roma (Pot.453929).

Ed anche il nome del Teresi era emerso nel processo Spatola, quale personaggio che aveva avuto rapporti bancari, per somme di rilevante importo, con Munzio Barbarossa (Vol.192/A f.528), con contrabbandieri napoletani (Vol.192/A f.543), con Francesco Mazzaferro e Salvatore Inzerillo (Vol.192/A f.571);

ed era stato accertato che aveva cambiato in banche palermitane ingenti quantitativi di franchi svizzeri e dollari U.S.A. (Vol.192/B f.736) e che era andato a Zurigo, il 17.2.1979, insieme con Giovanni Bontate e Nunzio La Mattina (Vol.192/B f.782).

i

8. Alle ore 19.50 circa del 25.6.1981, tale Di Fresco Antonino, alla guida della sua vettura, si fermava ad un posto di controllo dei CC. in questa via Oreto ed informava i militari che poco prima in questa via Giafar nel quartiere Brancaccio si era svolta una sparatoria in cui era rimasto ferito un ragazzo che egli, trovandosi a passare, aveva caricato sulla sua auto per accompagnarlo al Pronto Soccorso.

I CC. provvedevano ad avviare al Pronto Soccorso il ferito identificato per Foglietta Giuseppe di anni 11, ed a smistare l'allarme. Poco dopo militari dell'Arma e personale della Polizia di Stato giungevano sul luogo della sparatoria e notavano, ferma in via Giafar, una autovettura Fiat 127, che presentava numerosi fori di proiettili ai vetri e alla carrozzeria; all'interno del veicolo rinvenivano e reperivano quattro pezzi di "camicia" di proiettili ed un cappellino da ragazzo e, a poca distanza dalla vettura, 22 bossoli di proiettili per fucile mitragliatore calibro 7,62, sui cui fondelli vi era l'ormai nota dicitura 711-74:

ancora una volta, dunque, era stato usato il terribile Kalashnikov.

Benche' la sparatoria fosse avvenuta in una via popolosa ed in ora di traffico, nessuno forniva indicazioni di sorta: tutti gli interrogati, infatti, affermavano di non avere visto nulla e, anzi, di essersi precipitosamente rinsezzati in casa o nei negozi non appena uditi i primi spari. Gli unici che offrivano un minimo di collaborazione erano Pitarresi Onofrio (Fot.065636) e Paterno' Giuseppe ((Fot.065637) - (Fot.065638) e (Fot.065679)), i quali dichiaravano, per averlo "appreso dalla voce pubblica", che la Fiat 127, guidata da Salvatore Contorno, era stata affiancata da un motociclo di grossa cilindrata, montata da due individui, uno dei quali aveva esploso raffiche di mitra all'indirizzo del Contorno. Era comune negli interrogati la meraviglia per il fatto che il Contorno fosse riuscito a sottrarsi all'agguato e a dileguarsi, mentre nessuno sapeva dire con

precisione se il piccolo Foglietta fosse o meno a bordo della vettura al momento degli spari.

Era sicuro, peraltro, che il Contorno aveva risposto al fuoco contro i suoi assalitori, poiche' una autovettura BMW, posteggiata pressocche' di fronte alla Fiat 127, presentava un foro sul vetro anteriore.

Dopo qualche giorno, in territorio di Villabate, veniva rinvenuta, priva di targa e coi fili di accensione tagliati ed avvolti da un nastro adesivo, un motociclo Honda 1000, rubato in Palermo, il 18.4.1981, a tale Coga Vincenzo.

Di nessuna utilita' risultavano le dichiarazioni del minore Foglietta Giuseppe il quale, interrogato dal P.M. quella stessa sera in ospedale, manteneva, nonostante la giovanissima eta', un atteggiamento assolutamente reticente, dicendo testualmente: "Sono stato invitato da Totuccio Lombardo (e non Contorno: n.d.r.) ad accompagnarlo per sbrigare una faccenda; poi, egli mi avrebbe riaccompagnato a casa. Quando

sono stato colpito, ho chiesto aiuto. Mia madre puo' dire dove abita il Lombardo. Ora basta! mamma, vedi cosa devi dirgli" (Fot.065557).

I rilievi tecnici compiuti dal Gabinetto di Polizia Scientifica e, in particolare, le fotografie evidenziavano che la Fiat 127, a bordo della quale veniva rinvenuto un ciuffetto di capelli, presentava i segni di due raffiche di mitra sparate da direzioni diverse. In particolare presentava ((Fot.065574) - (Fot.065617)): anteriormente un foro di entrata (a margini introflessi) sul lato destro del parabrezza e, cioè, sul gocciolatoio, e sette fori sul parabrezza (quattro sul lato destro, uno al centro e due sul lato sinistro); sulla fiancata sinistra, tre fori a margine introflessi; un foro nel vetro posteriore; sulla fiancata destra, un foro a bordo estroflessi e tre protuberanze.

Se così è, risulta del tutto evidente che sulla vettura del Contorno si sono abbattute due raffiche di mitra, una delle quali

con direzione avanti-indietro e l'altra da sinistra verso destra. Il che, ovviamente, significa o che lo stesso mitra e' stato usato in tempi e da direzioni diverse o che due mitra hanno sparato contemporaneamente o in tempi successivi, ma sempre, comunque, da direzione diversa.

Il dubbio e' stato risolto dalla perizia collegiale balistica, che ha accertato come i bossoli rinvenuti sul luogo dell'attentato siano stati esplosi da una stessa arma, e precisamente da un kalashnikov e, addirittura, dallo stesso kalashnikov gia' usato per l'attentato alla gioielleria Contino e per l'omicidio di Salvatore Inzerillo e, molto probabilmente, anche per l'omicidio di Stefano Bontate.

Le risultanze della prova generica si saldano perfettamente con la ricostruzione dell'attentato fornita dallo stesso Contorno, che, al di la' della pur rilevante utilita' per le indagini, assume valore emblematico di rottura e di rifiuto, da parte di un "uomo d'onore", di uno dei principi - cardine di "Cosa Nostra" e, cioe', del divieto assoluto

di far ricorso, per qualsivoglia motivo, alla Giustizia statale per ottenere la riparazione di un torto subito.

Il Contorno, come si e' visto, fin dall'omicidio di Stefano Bontate, era divenuto particolarmente guardingo e sospettoso, essendosi reso conto che anche all'interno della sua "famiglia" non si poteva piu' fidare di nessuno. E, difatti, aveva tentato invano di dissuadere Girolamo Teresi e gli altri dal recarsi all'incontro nel baglio Sorci.

Quando, dunque, Mariano Marchese, sicuramente inviato da Giovanbattista Pullara', lo aveva informato della fine di Teresi e degli altri e lo aveva rassicurato che ormai era tutto finito, egli non si era affatto tranquillizzato ed aveva continuato a diradare le sue uscite da casa in attesa degli eventi. Dopo pochi giorni, si verificava un altro episodio inquietante:

"Dopo alcuni giorni dal mio incontro con Mariano Marchese, vidi venire a casa mia, da solo, in campagna, Giovanni Pullara', il quale mi chiese perche' non mi

facevo vedere da lui ed io risposi che vivevo appartato perche' latitante. Il Pullara', comunque, fu gentilissimo e si mise praticamente a mia disposizione.

Cio' ovviamente, non fece che aumentare le mie preoccupazioni, perche' e' assolutamente inusuale un comportamento siffatto da parte di un "capo-famiglia" ed anche perche' non mi riferi' nulla ne' sui motivi delle uccisioni ne' su quelli della sua visita" (Vol.125 f.34).

La preoccupazione del Centerne aumentava quando apprendeva che il D'Agostino, il quale gli aveva confidato di volersi rifugiare presso Rosario Riccobono in attesa di emigrare negli U.S.A., era anch'egli scomparso e che Pietro Marchese e Giovannello Greco erano stati arrestati all' Estero, il che significava che erano fuggiti da Palermo. Egli si rendeva conto, quindi, che, prima o poi, avrebbero tentato di sopprimerlo, in qualsiasi posto.

E cio' infatti, avveniva dopo qualche giorno: - "Ero andato - alla guida della mia Fiat 127, intestata a mia suocera, Mandala' Maria - a far visita ai miei genitori, in via Ciaculli, e li' fui raggiunto da mia moglie, Lombardo Carmela, che aveva con se' mio figlio Antonello con l'amico Giuseppe Foglietta verso le 19,30 - 19,45, ripresi la via del ritorno, preceduto da mia moglie, che era andata via qualche minuto prima, portando con se' nostro figlio; il Foglietta, invece, aveva insistito per venire con me e, alla fine, avevo ceduto.

Nell'imboccare il cavalcavia che dalla via Ciaculli immette in via Giafar, notai, prima, Pino D'angelo, alla guida di una Fiat 127, che mi precedeva e si lascio' sorpassare, rispondendo al mio saluto; egli procedeva a lenta andatura. Poi, dal punto piu' alto del cavalcavia, notai, dietro le finestre dell'ultimo piano di uno stabile di cinque o sei piani, sito sulla destra e alla fine del cavalcavia (di guisa che l'ultimo piano e' pressocche' allo stesso livello del punto piu'

alto del cavalcavia), Buffa Vincenzo, ivi
abitante; subito dopo, sulla sinistra e
acquattato fra la cancellata e il muro di cinta
del giardino di proprieta' del padre, notai
Mario Prestifilippo e cio' comincio' ad
insospettirmi; infine, sbuco' improvvisamente
dalla destra una motocicletta potentissima e
molto silenziosa, alla guida della quale vidi
Lucchese Giuseppe e immediatamente mi resi conto
del pericolo; faccio presente che la
motocicletta sbucava da una traversa a fondo
cieco, sita dopo tre palazzine sulla destra.
Subito dopo, la motocicletta si accosto', dal
davanti, alla mia autovettura, dal lato guida, e
vidi apparire, dietro il Lucchese e seduto
dietro quest'ultimo, Pino Greco "Scarpuzzedda"
che, sporgendosi sulla sua sinistra, lascio'
partire contro di me una raffica di mitra. Io,
intuita la mossa, abbandonai il volante e mi
buttai sul Foglietta facendogli scudo col mio
corpo. La motocicletta proseguì la corsa, una
volta esaurita la raffica. Mi resi conto, dallo
specchietto retrovisore, che il Lucchese

e Pino Greco stavano ritornando e, pertanto, ripresi la marcia della vettura, arrestandola dopo un centinaio di metri. Buttai fuori dalla stessa il Foglietta che era stato ferito ad una guancia e, sceso anch'io dalla vettura, mi acquattai davanti ai fari della stessa con in mano una rivoltella calibro 38 a 5 colpi, per difendermi dal secondo attacco.

Quando scesi dalla vettura, notai, per altro, che una BMW che mi precedeva faceva marcia indietro e notai che alla guida della stessa vi era Filippo Marchese ("Milinciana") da solo. Comunque, essendo impegnato a respingere l'attacco del Pino Greco, non feci troppo caso a "Milinciana". Il Greco, infatti, sopraggiunse, dopo pochi attimi e, con la motocicletta ancora in corsa, riapri' il fuoco contro di me. Sen sicuro di averlo colpito, a mia volta, al petto, perche' cadde all'indietro e la raffica del mitra si diresse, durante la caduta, verso l'alto, perforando sia una saracinesca, sia il muro del primo piano di uno stabile dietro di me.

Davanti al suo bar, ha assistito a tutta la scena Stefano Pace (cognato di Enzo Buffa). Inoltre, debbo dire che, dietro la motocicletta, vi era una vettura Golf verde, alla cui guida era Cucuzza Salvatore e con a bordo altre due persone, che non ho riconosciuto.

Visto cadere il Greco, mi resi conto che era giunto il momento di scappare e, pertanto, mi diedi alla fuga a piedi.

Successivamente, appresi che Pino Greco non era stato ferito perche' munito di giubotto antiproiettile. Infatti, mio cugino Mino Grado mi disse di averlo visto al mare in costume da bagno senza tracce apparenti di ferite.

Io riportai una leggera scalfittura alla fronte ed una ciocca di capelli mi fu strappata da una pallottola di striscio. Ritengo che la ferita alla fronte sia stata provocata da schegge di vetro" (Vol.125 f.35) - (Vol.125 f.38).

La ricostruzione del Contorno, quindi, conferma "in toto" l'esito delle indagini sull'attentato e le risultanze della perizia balistica ed al contempo riafferma quella unicità di disegno che collega tutti gli episodi della guerra di mafia e ribadisce le responsabilità di quei soggetti che erano stati già individuati quali autori di altri delitti della guerra stessa.

Ci si riferisce ai famigerati Pino Greco "Scarpuzzedda", Mario Prestilippo, Filippo Marchese, Salvatore Cucuzza, e Lucchese Giuseppe.

Per quanto riguarda Lucchese Giuseppe, in particolare, va rilevato che il Contorno, nell'indicarlo come guidatore della motocicletta di grossa cilindrata a bordo della quale si trovava "Scarpuzzedda", ignorava che il predetto fosse coinvolto anche nell'omicidio di Stefano Bontate, tanto che, dimostrando ancora una volta la sua attendibilità, non ne aveva fatto il nome quale autore di quel delitto.

E' stato invece Buscetta a rivelare il ruolo di Giuseppe Lucchese nell'omicidio del "rappresentante" di S.Maria di Gesu'; e la sua accusa trova indubbio conforto nelle indicazioni del Contorno riguardo all'attentato patito.

Ne' vanno trascurati altri elementi di riscontro, di per se' non decisivi, che, pero', confermano l'attendibilita' del Contorno.

E' vero anzitutto, come e' stato accertato dalla Squadra Mobile, che Filippo Marchese in quel periodo aveva la disponibilita' di una BMW e Salvatore Cucuzza di una Volkswagen Golf colore verde ((Pot.456814), (Pot.456831) - (Pot.456832)).

Per quanto riguarda, poi, la presenza di Enzo Buffa, la sera dell'attentato, dietro la finestra di casa, Contorno ha citato un episodio che ne da' l'esatta spiegazione. Nel complesso immobiliare abitato dal Buffa abitava anche Contorno Antonina, zia paterna del prevenuto e madre

dei fratelli Grado. Ebbene, il Contorno aveva appreso dai suoi cugini che Enzo Buffa, approfittando del fatto che il loro appartamento era rimasto disabitato dopo la fuga da Palermo, si era arbitrariamente impossessato della porta di ingresso blindata ivi installata, sostituendola con una porta normale, di cui - per di piu' - aveva trattenute le chiavi. Al loro ritorno i Grado erano stati costretti a forzare la porta e, entrati in casa, avevano constatato che mancavano alcune suppellettili domestiche, e che su di un tavolo erano stati posati alcuni proiettili, con evidente significato intimidatorio (Vol.125 f.40) - (Vol.125 f.41).

1 Per verificare la veridicita' delle parole del Contorno, escluso che un qualche chiarimento potesse provenire da Giacomo e Vincenzo Grado, a causa del loro comportamento reticente ed omertoso, veniva sentito, come teste, il m.llo dei CC. Stefano Maricchiolo, abitante nello stesso immobile di Buffa e della Contorno, il

quale, conformemente a quanto affermato dal prevenuto, riferiva di avere notato, verso il dicembre 1982, che Francesco Buffa, fratello di Vincenzo, avvalendosi di due operai e con l'ausilio della fiamma ossidrica, stava asportando la porta blindata dell'appartamento di Contorno Antonina; alla sua richiesta di spiegazioni, il Buffa gli aveva risposto che era stato autorizzato dalla Contorno (Vol.134 f.171).

Questo episodio, a parte la singolarita' del comportamento del predetto sottufficiale che aveva ingenuamente creduto alle strane spiegazioni del Buffa, dimostra l'atteggiamento chiaramente ostile del Buffa nei confronti della famiglia Grado e lascia ritenere, come prospettato da Contorno, che egli sostasse dietro la finestra non per un puro caso, ma con il preciso compito di sorvegliare la strada ed avvertire i complici dell'arrivo della vettura del Contorno. Si segnala al P.M. quanto sopra per l'eventuale inizio dell'azione penale in ordine

alla sostituzione e sottrazione della porta blindata ed alla violazione del domicilio della Contorno.

Va - infine - evidenziata una eloquente analogia tra una circostanza riferita da Contorno ed un episodio già esaminato. Contorno ha dichiarato, tra l'altro, di avere colpito con la sua rivoltella Pino Greco, che però non era rimasto ferito, probabilmente perché munito di giubbotto antiproiettile, come aveva dedotto dal fatto che qualche giorno dopo suo cugino Nino Grado lo aveva visto al mare senza tracce di ferite. Ebbene, come si ricorderà, anche il metronotte Capuano Agostino ha dichiarato di avere sparato al giovane autore del danneggiamento della gioielleria Contino e di averlo sicuramente colpito al torace, ma forse senza ferirlo, dato che questi, verosimilmente protetto da un giubbotto antiproiettile, dopo avere fatto un balzo indietro, era fuggito.

Alla stregua di queste considerazioni, appaiono ben chiare, ormai, la dinamica

dell'attentato e la responsabilita' di tutti gli imputati.

Salvatore Contorno era noto nel suo ambiente per essere un uomo "valoroso", dotato di sangue freddo e di notevole astuzia; non per nulla godeva della incondizionata fiducia di Stefano Bontate, di cui era il guardaspalle.

Essendo falliti, grazie al suo fiuto, i tentativi di Mariano Marchese e Giovanbattista Pullara' di attirarlo in un tranello, era evidente, ormai, che l'unico modo per eliminarlo era quello di organizzare accuratamente un'imboscata, cogliendolo di sorpresa.

E l'attentato era stato effettivamente studiato nei minimi particolari.

Infatti, per evitare che il Contorno reagisse, il killer appostato in una strada laterale con la moto era sbucato all'improvviso ad un cenno di intesa, ed aveva esploso una raffica di mitra all'indirizzo del Contorno.



Liberare Maria dalle mafie

Dipartimento di analisi studio e
monitoraggio dei fenomeni
criminali e mafiosi

Dipartimento di analisi, studi e
monitoraggio dei delitti ambientali,
dell'economia, della tratta degli esseri
umani, del caporalato e di ogni altra forma
di schiavitù